

NAZIONALE
B. Prov.
COLL.
13
10
NAPOLI
BIBLIOTECA
VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE
J. C. Coll. 38
Armadio *XXIX*
Palchetto
ff-7-10
Num.º d'ordine *2*





B. Prov.

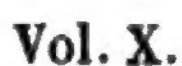
Calc. 13/10/

BIBLIOTECA

DELL'

PRIMA SERIE.

TRATTATI COMPLESSIVI.



MICH. CHEVALIER, A. E. CHERBULIEZ.

TORINO

STAMPERIA DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 58, casa Pomba

1864

MICH. CHEVALIER

CORSO DI ECONOMIA POLITICA

AL COLLEGIO DI FRANCIA

A. E. CHERBULIEZ

SUNTO DELLA SCIENZA ECONOMICA

E DELLE SUE

PRINCIPALI APPLICAZIONI (a).

(a) Di quest'opera, non si è potuto, per difetto di spazio, inserire nel presente volume, che la prima metà, contenente la sola parte teoretica della Scienza.

VAl 1526014

INTRODUZIONE

DEL

PROF. FRANCESCO FERRARA



MICHELE CHEVALIER

SUA VITA E SUE OPERE

Da parecchi anni, in tutte le quistioni un po' vive, nelle quali l'Economia politica abbia rivelato e fatto apprezzare dalle moderne società i vincoli che la collegano a' loro interessi vitali; in ogni perturbazione o in ogni grave pericolo che abbia minacciato di scuotere i cardini dell'umana associazione; in ogni lotta impegnatasi tra lo spirito della civiltà generale e l'ammutinamento degl'interessi privati; nelle grandi solennità dell'industria; in tutti i momenti ne' quali la Scienza economica abbia sentito il bisogno di raccogliere le sue forze, per venir fuori dal silenzio del gabinetto e dalla modestia delle scuole, ad affermare se stessa nel cospetto del mondo, e rivendicare alla sua parola il peso e l'ossequio dovuti alla verità maturata ne' lunghi studii; ogni volta, in fine, che siasi seriamente trattato di concedere alla ragione economica un qualche umile posto nel largo campo usurpato dalle cieche o fervide passioni individue; noi siam già abituati a veder figurare il nome di un uomo, la cui sentenza è raro che così decisiva non sia riuscita, com'era desiderata. Quest'uomo è MICHELE CHEVALIER, l'autore dell'Opera di cui principalmente è occupato il presente volume della *Biblioteca dell'Economista*, e quegli che poi tanto spesso in altri volumi riappare. La nostra generazione il conosce da lunga pezza. Sedeva già, sino a pochi anni or sono, su quella cattedra del Collegio di Francia che, da Say in poi, divenne come l'oracolo a cui gli studiosi delle verità economiche han sempre dovuto ispirarsi. Lo vedemmo venuto alle prese col socialismo del 1848, infaticabile nella lotta contro l'utopia del *diritto al lavoro*, e contro le mostruose deduzioni che

la democrazia di allora si affaticava a cavarne. Lo abbiamo incontrato, l'incontriamo ancora oggidì, vigile sentinella e svelto bersagliere, sotto la cittadella del Protezionismo francese, in questo decrepito assedio con cui la Scienza l'ha stretta da più che un secolo, ed è ora prossima ad espugnarla. Nelle due grandi Esposizioni industriali; a Londra e Parigi, nelle crisi della moneta e de' banchi, negli anni di carestia, la Francia, l'Europa, la stessa America, a lui si sono rivolte chiedendo opinioni e consigli; ed egli ha parlato, e la sua parola, piena sempre di senno e di esperienza, serena, conciliativa, bella di forme efficaci ed eleganti, ha girato il mondo, sradicando sempre qualche vecchio errore, ed innestando nelle menti qualcuna tra le verità, che indarno talora i tanti illustri suoi predecessori si erano sforzati di accreditare. Mancatoci il venerato Dunoyer, Chevalier è oggi il Nestore della scuola francese che, dal canto suo, conserva il primato, se non sempre della originale profondità, sempre dell'utile e pronta diffusione; egli è il nuovo anello con cui continua ad intrecciarsi l'aurea catena di illustri e benefiche intelligenze, che ebbe origine da Turgot e par destinata a perpetuarsi co' secoli. L'uno e l'altro mondo lo amano; ogni stampa insuperbisce quand'egli le accordi il dono di un suo lavoro; i partiti si sentono inespugnabili quando abbiano da poter citare l'autorità delle sue frasi; lo stesso Impero si pavoneggia della sua amicizia. Chevalier, colla solidità del sapere, colla lindura del suo scrivere, fin colla affabilità delle sue maniere, ha sciolto un problema che pur pareva insolubile: come tant'altri, egli ha logorato la vita nella difesa della giustizia e della libertà, ma, a differenza di ogni altro, è riuscito a farsi amare, o per lo meno temere, dal numero sterminato degli uomini pe' quali libertà e giustizia suonano come flagello. — Tanto basta, mi sembra, perchè agli occhi de' miei lettori io rimanga giustificato appieno, se pongo avidamente a profitto l'opportunità che qui mi si offre, di narrarne la vita.

I.

Primi opuscoli. — *Sansimonismo*. — *Sistema del Mediterraneo*. — *Missione in America*. — *Vie di comunicazioni americane*. — *Lettere sugli Stati Uniti*. — *Missione in Inghilterra*. — *Interessi materiali*. — *Politica industriale*. — *Fortificazioni di Parigi*. — *L'Europa e la Cina*.

Ciò che qualcuno talvolta sembrò aver voluto tacere, ciò che io amo innanzi tutto di rilevare, si è la sua origine scientifica. Egli viene dal Sansimonismo il quale, morendo nella sua qualità di fantasma po-

litico e sociale, legava a noi quel gruppo di buone idee e di generosi sentimenti che stava in fondo alla sua dottrina, e che, corretto e fecondato, era un prezioso retaggio di cui un avvenire, spassionato e sobrio, poteva trovarsi arricchito (1). — Nato in Limogi a' 13 gennaio 1806, Michele Chevalier entrò (1817) nel collegio di quella città, poi nella scuola politecnica (1823); dalla quale, due anni appresso, uscì per passare a quella delle miniere. In essa, « ne' viaggi d'istruzione che i suoi allievi son usi di fare, si svolse in lui, frammezzo al corso delle scienze esatte, la predilezione delle arti metallurgiche, ed una speciale tendenza allo studio dell'industria. Sin dal 1829, diedesi a scrivere su qualche argomento di pubblica economia: dapprima, un opuscolo sulla *Carbonizzazione della torba a Crouy-sur-Ourcq*; e poco dopo un altro *Sulle varie miniere di carbone che provvedono Parigi*, nel quale, per ciascuna di tali miniere, numerosissime, mettevansi ad esaminare il prezzo del carbone posto in Parigi, i suoi elementi, l'abbondanza degli strati, gli usi a cui poteva servire (2).

Ed era già nominato ingegnere nel Dipartimento del Nord, quando la rivoluzione del 1830, e, più che essa, le amicizie da lui contratte cogli adepti del Sansimonismo, lo decisero ad abbandonare quel posto, per darsi alla compilazione del *Globe*, giornale che, illustrato già da Duchâtel, Rémusat, Dubois, Duvergier de Hauranne, Leroux, Vilet etc., veniva ora in potere della nuova scuola, a cui il giovine Chevalier aveva indirizzato due calde lettere di adesione (11 e 25 sett.). La campagna del Sansimonismo, si sa, ebbe corta durata: in due anni all'incirca, trascorse tutte le fasi; fu dottrina, religione, e un po' partito politico; ebbe padri, ed apostoli, e dissidenti; destò entusiasmo

(1) Ecco in che modo Fontenay si esprime intorno a codesto salutare effetto che il Sansimonismo potè produrre in M. Chevalier:

« Noi non faremo qui il panegirico del Sansimonismo: il suo effetto è stato, a creder nostro, funesto da certi lati; ma non è men vero che esso occupa un notevole posto nel moto intellettuale de' nostri tempi, de' quali ha egli manifestato le più alte aspirazioni. A lui si devono grandi idee: — la dottrina del progresso, dapprima, che ha generato una nuova scuola storica; — la riabilitazione dell'elemento religioso, troppo radicalmente immolato dal secolo XVIII; — la supremazia francamente accordata a' talenti ed alla aristocrazia intellettuale (ciò che lo divide affatto dal socialismo democratico); — la bella formola, che dà per iscopo al sociale progresso la elevazione della classe più numerosa e più povera; — la glorificazione dell'industria, correlario alla reciproca azione del morale e del fisico, ed al principio dell'unità vitale sostituita all'antico dualismo di spirito e di materia; — infine, quel grandioso sforzo di sintesi, che ha voluto avvolgere nella sua rete tutti gli interessi ed i motori dell'uomo, e che, all'inverso dei sistemi di filosofia, assegna al sentimento ed alla simpatia un ufficio superiore.

« Nella dottrina di Chevalier, si scorgono codesti principii, e codeste grandi tendenze... »

(*Journ. des Économ.*, ocl. 1848, pag. 49)

(2) Questa Memoria fu poi ristampata.

e ridicolo, speranze e paure; si attirò ovazioni e condanne. In tutto ciò, Chevalier sostenne bravamente le parti affidategli, cominciando dal portare, quasi solo, il peso del suo giornale, continuando col seguire nel ritiro di Ménilmontant il *Padre supremo* dopo lo scisma di Bazard e Rodriguez, e terminando col farsi condannare ad un anno di carcere, qual gerente del *Globe*, nel processo in cui i suoi collaboratori comparivano avanti alla Corte di Assise come colpevoli di scritture tendenti a scalzare le basi dell'ordine e de' costumi. Da quel giorno la Chiesa si sciolse; tutto ciò che eravi d'insensato o ridicolo si dileguò come nebbia, gli elementi nobili e sinceri ne riuscirono purificati e più forti, depositarii del santo pensiero di lavorare senza riposo al progresso materiale e morale de' popoli. E fra quegli elementi, quanto il nostro Autore primeggiasse si può ora vedere da un opuscolo che ci rimane, al quale non si deve che torre l'esterna scoria della religione sotto il cui patrocinio si pubblicava, per trovarlo incantevole e fresco anche oggidì, a trentadue anni di lontananza, e in un secolo che tanto rapidamente divora la fama degli scrittori.

Sistema del Mediterraneo è il titolo della operetta alla quale alludo (1). È un magnifico inno alla pace, intonato da un labbro giovine, quando i vecchi eccitavano la Monarchia di luglio ad una politica che avrebbe spinto la Francia nell'abisso d'una guerra di *propaganda*. È poi il disegno di una vasta rete di ferrovie che, mettendo capo sulle spiagge del Mediterraneo, avrebbero intersecato l'Europa, sorpassandone anche le frontiere, rieccitando l'attività e la vita di questo antico bacino in cui gli umani progressi sonosi sviluppati, ed in cui si agitarono sempre, si combatterono e vinsero tutte le lotte tra la civiltà e la barbarie. Ciò proponevasi in Francia, quando in Europa non esistevano che embrioni di ferrovie, piccoli tratti di saggio, tra Manchester e Liverpool, tra S. Etienne e Lione; quando codesto novello modo di comunicare era giudicato un problema sospetto d'impotenza, superiore ai mezzi pecuniarii delle nazioni, frivolo o dubbio nelle sue conseguenze economiche; e proponevasi da un giovane ardente, a concitate parole che, se rivelavano un caldo amore dell'umanità, accusavano pure la fede, le illusioni se vuolsi, d'una setta colpita già di discredito e diffidenza. Ma oggidì l'utopia del giovine Sansimonista è un fatto compiuto; in varii punti fu compiuto letteralmente, in alcuni è o sarà fra non guari oltrepassato. L'esatto ingegno dello scrittore, temendo quasi che il suo entusiasmo lo avesse trascinato sul campo de' paradossi, esaminava allora minutamente le somme che la sua rete di ferrovie

(1) *Système de la Méditerranée. Articles extraits du Globe.* — Paris, 1832. Opusc. in-8°, di pag. 57.

avrebbe potuto assorbire; e parevagli che vi bastasse una qualche annata di quel danaro con cui l'Europa teneva in piedi i suoi sterili eserciti: ma, nel trentennio ora scorso, il capitale europeo si è voluto mostrare ben altrimenti Sansimonista, compiendo, e progettando ancora, reti più vaste, opere ben più colossali, inauditi miracoli d'arte, senza arrestarsi davanti ad ostacoli di qualsiasi genere, senza sottrarre un soldato o un vascello, persistendo anzi con maggior pertinacia nello sciaurato sistema che fa ingojare dalla forza armata la miglior parte delle sociali ricchezze.

Chevalier era in carcere a scontare la pena de' suoi generosi trascorsi. Frattanto, il suo libretto correva di mano in mano; e checchè si pensasse dell'Autore o del suo disegno, non si concepì, non si potea concepire, che un sol giudizio sulla portata de' suoi talenti, sulla pienezza de' suoi studii, e soprattutto sulla rettitudine delle sue intenzioni. Palpabilmente scorgevasi che l'energia con cui nel *Sistema del Mediterraneo* le tendenze pacifiche si difendevano, e quella specie di reticenza serbata intorno ai punti che costituivano il lato fracido del Sansimonismo, indicavano un pubblicista nell'animo del quale non poteva seriamente abbarbicarsi lo spirito di ostilità verso il cristianesimo, il matrimonio, la famiglia. Ciò che invece vi dovea rimanere era la svegliatezza dell'ingegno, l'amore de' forti studii, la passione della pubblica prosperità, quel complesso prezioso di belle doti, che la Monarchia di luglio ebbe sempre il merito di aver cercate ovunque si trovassero, per porle a tutto profitto di quella Francia che gliene fu tanto ingrata. Onorevoli amici intervennero allora fra il prigioniero e gli uomini che avevan preso sul serio la rivoluzione del 1830: e fu ben facile intendersi. Il coraggioso liberalismo de' fratelli Bertin offrì le colonne del *Débats* all'ex-compilatore del *Globe*; e Thiers, ministro de' lavori pubblici, gli fe' proporre, con la liberazione dal carcere, il ritorno alla abbandonata professione, e l'incarico di recarsi a studiare in America il grande argomento delle ferrovie, che tanto preoccupava il pubblico, e per il quale un apposito fondo la Legislatura del 1833 aveva già decretato. Chevalier non potea ricusare proposte così benevole e lusinghiere. Spogliatosi dell'uomo vecchio, e tutto compreso de' doveri che la novella missione creavagli, traversò l'Atlantico. Due anni soggiornò in America, compresovi una breve visita al Canada, al Messico, ed a Cuba; e frutto di quel viaggio furon due opere, dopo le quali l'alta riputazione dell'Autore si trovò incontestabilmente assodata.

In adempimento della ufficiale sua missione, cominciò dal tenersi in corrispondenza col Ministero de' lavori pubblici, fornendogli gran copia di ragguagli sulle ferrovie americane, e poi pubblicando un gran

lavoro, tecnico ed economico insieme, nel quale la splendida esecuzione gareggia con la precisione de' fatti, la sagacità de' pensieri, e la sollecitudine delle possibili applicazioni alla Francia. (1).

Nel frattempo, il *Débats* stampava le *Lettere sull'America-Nord*, ove l'Autore, da pubblicista ben più che ingegnere, veniva di tratto in tratto depositando le impressioni che in lui destava la società degli Stati-Uniti, e le indagini a cui lo spingeva. Più d'uno fra noi dovrebbe rammentarsi ancora della avidità con cui, anche in Italia, quelle lettere si cercavano; e tutti oggi sanno che mai, per lo innanzi, non erasi così ben rivelato all'Europa il segreto della prosperità americana, nè mai in appresso ci è toccato incontrare, fra i tanti lavori prodottisi su quella metà del mondo incivilito, qualche cosa che abbia potuto render vecchie le Lettere di Chevalier (2). Humboldt, quando le ebbe assaporate, scrisse spontaneamente all'Autore che le riputava un vero *Trattato sulla civiltà de' popoli occidentali*; Gallatin, uno fra i più illustri uomini di Stato che l'America-Nord abbia avuti, le chiamò *il più grafico ed il più vero prospetto dello stato sociale in America*; noi cento volte abbiám veduto i pubblicisti americani riportare i passi di Chevalier, allorchè volevano ben raccontare o definire accuratamente i fatti economici della loro patria; ed io so, per mia e per altrui esperienza, che porre quel libro di Chevalier in mano ad un giovane, è mezzo quasi infallibile di creare un nuovo cultore della scienza economica; tanto divengono attraenti, sotto la sua penna, le aride quistioni di banchi, di strade, di coltivazione, di arti; tanto, in quelle sue vive, spontanee e vaghe descrizioni, la teoria economica è destramente intrecciata, per eccitare una irresistibile curiosità di scienza, nella mente svogliata di quel lettore che credette aver preso in mano un libro di viaggio e quasi un romanzo.

« La cosa da cui Chevalier rimane subitamente colpito è l'aspetto di universale agiatezza che il paese presenta. Passeggiando per le vie di Nuova-York, coll'avida curiosità di un nuovo arrivato, egli chiede a se medesimo « se tutti i giorni non son domenica » in quel paese la cui popolazione ha sempre l'aria di godere il riposo della domenica, Nessuno di que' volti macerati dalle privazioni o da' miasmi pestilenziali

(1) *Histoire et Description des voies de communication aux Etats-Unis*. — Parigi, 2 vol. in-4, con un Atlante in-fol., le cui belle tavole non permisero che l'opera si fosse pubblicata prima del 1840. — Son da notarvisi soprattutto la minuta descrizione de' nuovi ponti di legno a rete, e quella de' piani inclinati sui canali e sulle ferrovie, per attraversare con poca spesa certi passi difficilissimi.

(2) Se ne fecero tre edizioni in circa un anno, e nel 1844 una quarta. Contemporaneamente due di quelle lettere eransi pubblicate nella *Revue des deux mondes*, 1 e 15 ottobre 1836.

delle vecchie città; nulla di simile a quegli esseri degradati che ne' nostri quadrivii espongono la loro miseria o la loro infamia. Ogni uomo è coperto del suo pastrano, ogni donna ha il suo mantello ed il suo cappellino secondo l'ultima foggia di Francia.

« Le indagini scientifiche del pubblicista sopravvengono ad accrescere la sua meraviglia. Il paese che, in quel punto, ha quasi 45 milioni d'abitanti, ne contava appena 4, cinquant'anni prima. Nei grandi centri di attività, i progressi d'ogni genere sentono del miracolo. Nuova-York, per esempio, ha veduto in quel mezzo secolo decuplarsi la sua popolazione e centuplicarsi le sue ricchezze. Ne' quindici anni, dacchè l'Unione si è messa a promuovere opere pubbliche, il suo ampio territorio è già tagliuzzato da canali e ferrovie in tutti i sensi, dall'Atlantico alle praterie dell'Ovest, dalla valle del Mississippi a quella di S. Lorenzo, lungo l'Oceano, ne' dintorni delle metropoli e de' grandi centri d'industria: in complesso, 1564 leghe di canali, 758 di ferrovie, eseguite con una spesa di 600 milioni; altre linee si vanno ad aprire sopra una distanza di 900 leghe, con altri 300 milioni da spendervi, senza già che qui si finisca. Nel medesimo tempo, la marina a vapore, nata appena ieri, conta 386 navi, rappresentanti 96,648 tonnellate, mentre la vecchia Francia non ne ha che 119, compresevi quelle dello Stato. Qual è mai il segreto di tanta potenza? Egli è questo solo, che « la repubblica degli Stati-Uniti non è punto una copia della romana ». Ell'è, in vece, una gran casa di commercio, che coltiva a grani un gran podere nel Nord-Ovest, un altro a cotone, riso, e tabacco, nel Sud; che fabbrica zuccheri, che sala carni, che comincia ad elevare opificii di manifatture; che ha, ne' suoi porti, un gran numero di eccellenti navi, ben costruite e meglio equipaggiate, con le quali naviga e trasporta per conto dell'universo, e specola sui bisogni di tutti i popoli.

« Il moto generale e perpetuo del lavoro di questa regione, grande cinque volte la Francia, vi dà l'idea d'un formicaio immenso, nel quale ogni essere si agita per accumulare. Poichè vi ha faccende per tutti, e faccende largamente retribuite, nulla è più facile che vivere lavorando, e viver bene. Le cose di primo bisogno, pane, vino, carne, zucchero, tè, caffè, combustibile, son tutte a prezzo più basso che in Francia, perchè le imposte son modiche, e le mercedi son doppie o triple. L'Irlandese che sbarca in America, col solo merito della forza sua muscolare, vi trova mercedi da 2 a 4 franchi, oltre un vitto sostanziale e copioso, di tre pasti al giorno, pane, carne, caffè, zucchero, burro, senza contare le distribuzioni di *wiskey* per sei od otto volte al giorno. Quindi, non si trovano poveri negli Stati-Uniti, in quelli al meno che han saputo preservarsi dalla piaga della schiavitù. In fine, e come un ultimo tratto di somiglianza tra questa Terra-promessa e

quella che il Sansimonismo sognava, la prosperità degli Anglo-Americani è peculiarmente favorevole alla donna. Sottratta alle occupazioni incompatibili con la sua delicata costituzione, la donna americana, dalla foce del S. Lorenzo fino a quella del Mississippi, mai non presenta quella ripulsiva laidezza e quella grossolanità di complessione, a cui la miseria e il travaglio la condannano altrove. Tutte hanno i tratti e le maniere d'una dama, tutte si chiamano *ladies*, e si sforzano di parer tali.

« Nell'estasi, ben naturale, della sua ammirazione, Chevalier si convince che il problema tanto agitato nella vecchia Europa era già risolto nel Nuovo Mondo: è con questa fiducia che egli ne imprende lo studio. Spira da quelle *Lettere* un tal senso di gioja, una freschezza di sentimento e di stile, un fascino di fiducia nell'avvenire, che danno spicco alle qualità scientifiche dell'opera, e che hanno assicurato la sua fortuna ».

Così, nel 1844, esprimeva A. Cochut (1) l'impressione che in lui lasciavano le *Lettere sull'America*, e le sue parole son vere oggi quant'erano vent'anni addietro. Aggiungeva che Chevalier, rimontando alle cause, e trovando codesta meravigliosa prosperità collegata all'industria, al lavoro, a' mezzi di comunicazione, alle istituzioni di credito, alla educazione individuale, formossi, in que' due anni di studio sulla società americana, tutto il sistema di concetti economici che, svolto in mille modi più tardi, lo ha messo in quello splendido posto che occupa fra gli economisti contemporanei. Ed anche ciò è ben vero; io avrò frequenti opportunità di mostrarlo.

Ritornato in Europa, Chevalier trovò, com'era ben ragionevole, nel Governo francese, que' sentimenti di deferenza e di affetto che avea meritati, adempiendo, in modo così superiore a quanto si sarebbe aspettato, la prima sua missione. Decorato della *Legion d'onore*, sopravvenne ben presto l'opportunità di rendere nuovi servigi al paese. Nel 1836 scoppiò in America la gran crisi mercantile che, ripercuotendosi in Inghilterra, vi generò i più serii imbarazzi. Quel fenomeno che, dopo il 1823, non crasi mai più riprodotto con pari intensità, svegliò le apprensioni del Governo francese, a cui importava di giudicare appunto le conseguenze che potevano derivarne sul continente. Chiamato a conferirne col ministro del commercio, il nostro Autore vide la necessità di studiare la quistione sul luogo, e si offerì di farlo egli stesso. Ma un accidente sopravvenne che stava per riuscirgli fatale. Tre giorni dopo il suo arrivo in Londra, tor-

(1) *Revue des deux mondes*.

nando la notte dal Parlamento con M. de Bourquenay, incaricato degli affari di Francia in Inghilterra, i cavalli della vettura, impennatisi, lo sbalzarono a terra, cagionandogli una grave ferita al capo, di cui non guarì che dopo rimasto parecchi giorni tra la vita e la morte, e dopo un soggiorno di alcuni mesi nel mezzodì ed ai bagni de' Pirenei.

Rifioritasi la sua salute, e sopravvenuto il ministero Molé, i consigli di Chevalier furono più che mai ricercati. Egli era allora assiduo collaboratore del *Débats*, ove svolgeva costantemente la prediletta sua tesi. Una fra le precipue condizioni da adempiere per colmare l'abisso delle rivoluzioni, stava, secondo lui, nel fecondare il lavoro nazionale, affinchè una massa di prodotti sempre crescente, sostituendo l'abbondanza alla penuria, resecasse dal mondo quella irritante miseria che le popolazioni si sentivano stanche di sopportare. Egli era, sin d'allora, convinto d'una verità, che gli economisti non avevano ben rivelata, che alcuni di loro avevano anzi offuscata, e che oggi ancora non ha preso nella scienza tutto l'aspetto d'un rigoroso principio. La causa intima della miseria non è la difettosa maniera in cui si suppone che le ricchezze vengano a ripartirsi fra coloro da' quali si creano; la ripartizione ha delle leggi naturali, indeclinabili, ed essenzialmente giuste in sè; la causa della miseria sta in un relativo difetto di produzione, nel non aversi cibi, vestiti, combustibili, merci d'ogni maniera, che equabilmente rispondano a' bisogni degli uomini. Egli è soltanto da questo lato, che l'umanità sofferente è chiamata a rivolgere le sue cure, e concentrare i suoi sforzi; nessun'altro artificio potrà mai utilmente tentarsi di surrogarvi; e se la mano governativa qualche cosa vi può, non può che aiutare i popoli allo acquisto di quelle condizioni dal cui apparecchio dipende che si acceleri la produttività del lavoro.

Praticamente, Chevalier faceva primeggiare tre capi dell'azione governativa: educare professionalmente il popolo; svolgere le istituzioni di credito; estendere le vie di comunicazione.

Sul primo punto, Chevalier, avendo ammirato in Lione i buoni effetti del metodo d'insegnamento introdottosi nella scuola della Martinière, istituto di educazione professionale, ne espose i vantaggi al ministro del commercio, Martin du Nord, uno fra i più illuminati e più solleciti del pubblico bene, che il governo di Luigi Filippo abbia avuti; e propose di riordinare sullo stesso disegno il Conservatorio di arti e mestieri in Parigi. Il suo pensiero fu bene accolto; una apposita Commissione si nominò, alla quale assiduamente presiedette il ministro, e della quale Chevalier era membro, insieme al comandante del Genio, Tabareau, professore alla Martinière ed inventore del metodo: vi si decise, fra le altre cose, che 400 figliuoli si sarebbero ammessi

al nuovo genere d'insegnamento; un *Rapporto al Re* immediatamente si stese e fu pubblicato nel *Monitore* (23 dec. 1838), con l'approvazione sovrana; ma la coalizione politica che, sul principio del 1839, rovesciava il gabinetto Molé, seppelli con esso il progetto della scuola popolare al Conservatorio.

Quanto a riforme bancarie, non occorre già dire quali ostacoli sorgessero allora contro qualsivoglia proposta tendente a scuotere il gran monopolio assicurato alla Banca di Francia, istituzione di credito che sembra appositamente creata per uccidere il credito. Ben lungi dal potersi nutrire la più lontana speranza di vederla allora accostare al regimine della libertà, si appressava il momento in cui Pellegrino Rossi dovea commettere la debolezza di sanzionare, col prestigio della sua fama, il privilegio che toccava a lui di distruggere, e che invece rimase, agli occhi de' più, saldamente giustificato dai sofismi che l'economista italiano diceva aver tolto ad imprestito dalla scienza, la quale n'era affatto innocente.

Ma un vasto campo rimase aperto a Chevalier, sul tema de' mezzi di comunicazione, nel quale la sua parola avea la triplice forza dell'uomo che alle tecniche cognizioni riuniva sì bene il talento economico e la pienezza de' fatti raccolti da' suoi viaggi, ne' paesi la esperienza de' quali tanto era necessario d'interrogare. Trovavasi ancora occupato a dirigere la pubblicazione della grand'opera sulle comunicazioni americane, allorchè il Governo mise innanzi il progetto della rete di ferrovie da intraprendere in Francia: in nessun'altra opportunità il parere del nostro Autore avrebbe potuto riuscire più avidamente atteso e con più predilezione accettato. Colla certezza adunque del miglior successo, l'Autore diede alla luce un libro apposito sugli *Interessi materiali della Francia*, e lesse inoltre sul medesimo tema una Memoria all'Accademia delle scienze morali e politiche (1). La fortuna di codesti lavori sorpassò le speranze che se n'erano concepite. Il nuovo libro dell'Autore si sparse rapidamente in Francia e fuori, fu ristampato ben quattro volte, ammirato non solo per la profondità delle idee con cui vi si valutava la condizione politica del paese, ma ancora e più per la maniera lucida e sennata con cui si proponeva praticamente di sciogliere quel problema, che tanto allora preoccupava le menti, e del quale tante strane soluzioni si ponevano innanzi da tutti i lati.

(1) *Les Intérêts matériels en France; travaux publics, canaux, chemins de fer.* — Parigi, 1858. — Quarta ediz., 1839, in-18°.

La Memoria all'Accademia fu letta nello tornate del 10 e 17 marzo; e da essa son cavati i due articoli che si leggono nella *Revue des deux mondes*: *Des chemins de fer comparés aux lignes navigables* (15 marzo); *Du réseau de chemins de fer, tel qu'il pourrait être établi aujourd'hui en France* (15 aprile).

Malgrado l'antico suo entusiasmo per le ferrovie, Chevalier non potea rassegnarsi allo esagerato disegno che volevasi improvvisare di slancio, aprendo una vastissima rete, le cui linee avrebber percorso più che mille leghe, e nella quale trattavasi di assorbire una spesa di 1500 milioni, supponendo già che gli ingegneri francesi si sarebbero rigorosamente astenuti da ogni costruzione monumentale, e limitati allo stile più semplice. Sia che lo Stato operasse da sè, sia che accettasse il concorso delle Compagnie private, l'Autore, col suo tatto economico, saggiamente osservava che il deviare di proposito deliberato tanta massa di capitali dagli usi a cui l'industria del paese avea bisogno di dedicarli, era un voler generare qualche crisi consimile a quella in cui l'America era poco innanzi caduta: in fatto di capitali, diceva, qualunque fosse d'altronde la loro elasticità, egli è sempre certo che ogni traslocazione è dannosa, se non sia condotta co' dovuti riguardi; qui è soprattutto vera la legge della meccanica, che ogni urto brusco si risolve in uno scapito di forze vive. Non è già che questo pensiero di economia raffreddasse in lui la passione delle opere pubbliche, chè anzi, incaloritosi sempre più, egli vedeva ora dipendere dalle moltiplicate comunicazioni tutte le fasi e le forme, l'avvenire tutto, della civiltà; e volea che la Francia vi si spingesse con la medesima foga con cui in quel momento erasi data a ristaurare i monumenti dell'antica monarchia. Ciò che abbiamo compiuto in fatto di arti belle, diceva, facciamolo ora in fatto di arti utili. Se è bello l'avere riparato Fontainebleau e rialzato Versailles, sarà ancora più bello liberare la massa de' nostri concittadini dalla servitù della miseria, effettuando le opere che devono fecondare l'industria della nazione. Ma egli vedeva una maniera di giungere a quell'intento, diversa da quella spesa subita e colossale, che sembrava fatta per ispaventare, anzichè sedurre, l'immaginazione francese. Con calcoli e con esempi la cui evidenza palpavasi, dimostrava dapprima che l'invenzione della ferrovia non era venuta a distruggere radicalmente le utilità dell'interna navigazione, la quale potevasi perfezionare, accelerare, diminuire di costo, per modo che anche in Francia, come in Inghilterra e in America, venisse saviamente ed economicamente intrecciata col sistema delle vie ferrate. Allora le grandi linee, quelle che primeggiano per importanza, si sarebbero potute compire sotto forma mista, in tempo assai breve, e con una ben tollerabile spesa. Invece di più che mille leghe di ferrovie, si sarebbe trattato di costruirne meno che 400. Adottando il sistema d'un sol binario ovunque si potesse senza pericoli, accettando curve alquanto più strette, calcolava che, in vece di far costare 900 mila franchi una lega, si sarebbe potuto discendere a 7 od 800 mila soltanto. Ogni cosa si sarebbe compiuta in 10 anni; in ognuno de' quali una spesa di 25 milioni era tutto lo sforzo da sostenere, o anche 30,

aggiungendovi le opere e le riforme occorrenti per perfezionare la navigazione sui canali e sui fiumi. Non era ciò forse un risultato di cui la Francia dovesse rimanere appagata? « Non corriamo, così conchiudeva l'Autore davanti all'Accademia, dietro alla perfezione assoluta, ora che tante deplorabili imperfezioni ci stanno intorno! Se egli è indubitato che, con 10 o 12 anni di sforzi, noi possiamo ottenere questo grande effetto, di permettere ai viaggiatori d'ogni classe e fortuna, che si trasportino, in men che due giorni e mezzo, dall'Havre a Marsiglia, e in meno che un giorno e mezzo da Lilla alla frontiera di Spagna, mi sembra opportuno limitare fin qui la nostra ambizione presente, dimenticando per ora, salvo a ricordarcene in avvenire, che con un compiuto sistema di ferrovie basterebbero solo 24 ore per traversare da un capo all'altro la Francia.... Il meglio è spesso nemico del bene; ma il bene del quale io ho tentato di prendere la difesa, qui non escluderebbe il meglio, solamente servirebbe ad apparecchiare, raddoppiando le nostre forze, i nostri mezzi, il nostro ardore, per conseguirlo a suo tempo ». — Tale era il temperamento proposto da Chevalier. L'evidenza delle sue cifre e delle sue ragioni lo accreditavano; il tempo e la forza delle cose si dovevano incaricare di effettuarlo. Infatti, si è poi veduto, da un lato, che la rete da lui disegnata componevasi appunto delle linee che furon le prime a costruirsi (1); e dall'altro lato, per molti anni, prima che il complesso delle ferrovie francesi si sviluppasse al punto in cui oggi lo troviamo, si dovette e si potè utilmente far lungo uso, sebbene non così completo come ideavasi da Chevalier, di quel medesimo sistema misto che egli in via provvisoria avea consigliato.

Son da porre in questo intervallo di tempo alcuni speciali lavori pubblicati dall'Autore tra il 1836 e il 1841, e che poi, riuniti in un volume sotto il titolo di *Saggi di politica industriale*, si trovano ristampati per la terza volta nel 1843 (2). Vi si contiene: una breve rivista dell'industria belgica; un ragguaglio sulla valle dell'Ariège, e sulla repubblicetta di Andorre; tre lettere su Tolosa, tre su Marsiglia, tre sulla Alsazia, a proposito della inaugurazione della ferrovia da Stras-

(1) Erano: 1° Parigi al Mediterraneo, per Lione e Marsiglia.

2° Parigi a Calais e frontiera belgica, per Lilla e Valenciennes.

3° Bordeaux e Bajona per Orléans e Tours, con ramificazione verso Nantes.

4° Parigi a Strasburgo.

5° Parigi ad Havre.

6° Lione a Strasburgo.

Ved. *Inter. mater.*, prima ediz., pag. 272.

(2) *Essais de politique industrielle, souvenirs de voyage*. — Paris, Gosselin. — Un vol. in-8°, di pag. 451.

burgo a Mulhouse; un articolo sopra l'Austria; il tutto accompagnato da note statistiche che vanno sino al 1842. Contemporaneo sarebbero due scritture sulle fortificazioni di Parigi, una brevissima, inserita nell'*Ordre*, giornale di Liegi, l'altra in forma di opuscolo indirizzata al conte Molé, dalle quali probabilmente cominciò quel certo sentimento di antipatia che poi si è soventi manifestato tra Thiers e Chevalier (1). Finalmente, nel medesimo anno 1840 la *Rev. des deux Mondes* pubblicò un articolo, *L'Europa e la Cina*, nel quale l'Autore, prendendo occasione dall'impresa che gl'Inglesi compivano nella Cina, ritorna, con l'antico suo entusiasmo, a vagheggiare l'idea d'una grande reazione che l'Occidente incivilito sarebbe chiamato ad esercitare sull'Oriente, da cui ci venne una volta la civiltà, ed al quale è ormai tempo di renderla.

In tutti codesti lavori, la tinta politica non è che esterna; ciò che in fondo predomina è il pensiero economico. In quegli stessi momenti ne' quali la parola dell'Autore prende un tuono di opposizione politica, è sempre dal punto di vista degli interessi materiali, che essa si anima e si inasprisce. — Il disegno di fortificare Parigi è barbaro, indegno d'un secolo progressivo, d'un'era di pace, è un'insulto all'onore medesimo della nazione; tutto ciò è detto assai francamente dall'Autore, ma tutto ciò non atterra i partigiani di quella pazza impresa, e non acquista la forza di una piena convinzione, se non quando si viene al raffronto del progetto guerresco di M. Thiers coll'effetto spontaneo che la pace e le opere sue sarebbero atte a generare, sotto il punto di vista della potenza nazionale. La pace, co' mezzi che fa sbucare dal suolo, colle creazioni che partorisce, può dare a Parigi i più sicuri ripari, e rendere nel medesimo tempo inespugnabili le frontiere del regno. Che cosa mai non sarebbe la Francia militarmente, se avesse una rete di ferrovie che, partendo dalla capitale, s'irradiassero nelle più importanti direzioni, verso Lione, Marsiglia, Strasburgo, Lilla, Nantes, Bordeaux e Baiona? Noi allora potremmo agevolmente portare, ad ora fissa, formidabili masse sopra ogni punto minacciato. Ad un esercito battuto faremmo prontamente succedere un esercito fresco, animato dal desiderio di vendicare la morte dei suoi fratelli. Parigi non avrebbe mai da temere alcun attacco improvviso, quand'anche fallisse l'aiuto della brava sua guardia nazionale, ipotesi che è una bestemmia, dopo aver veduto codesta guardia ne' giorni del pericolo

(1) *Fortifications de Paris, Lettre adressée au Journal l'Ordre* (8 janvier 1841, — in-8°, di pag. 8.

Les Fortifications de Paris, Lettre à M. le comte Molé — in-8°.

interno. Allora sì, che la Francia sarebbe indomabile, purchè fosse discretamente governata. Or bene, soggiungeva l'Autore, codesta gran rete nazionale ci costerebbe moltissimi milioni di meno, che quelli da seppellire nelle fortificazioni propostesi; giacchè 300 milioni accordati in sussidio spinsero le private compagnie ad aprire linee ferrate d'un valore tre o quattro volte maggiore.

Un genere in cui lo stile di Chevalier acquistava allora una speciale animazione estetica, era quello delle escursioni che di tanto in tanto gli veniva l'opportunità di permettersi nel campo della storia. Scelgo, per darne un esempio, il suo favorito concetto sulla importanza del Mediterraneo. « La più lunga ed accanita lotta, la più feconda di prodezze, di vicissitudini inaudite, di prodigii d'ogni maniera, è quella che da una sponda all'altra del Mediterraneo, fu combattuta tra gli uomini dell'Oriente e quelli dell'Occidente. La civiltà da cui noi scendiamo, noi tutti abitatori dell'Europa, procedette sempre, sin dall'origine de' tempi storici, da levante a ponente. Dal fondo dell'Asia lontana e dell'Alto-Egitto, si è avanzata, con una serie di soste, fino ai lidi dell'Atlantico, lungo i quali si è assisa, dall'estremo sud della penisola Iberica sino alla punta settentrionale della Gran Bretagna. Ma invece di muover diritto per la sua via, ad ogni passo si è ripiegata su se medesima; e vi ebbero lotte sanguinose e crudeli fra le colonne delle nazioni, che tutte nondimeno gravitavano verso il medesimo centro e compievano uno stesso pellegrinaggio. I fertili paesi da' quali è cinto questo magnifico lago del Mediterraneo, serviron di campo alle battaglie che i varii popoli, spinti da un medesimo impulso d'incivilimento, e figli quasi d'una stessa madre, si diedero per dilaniarsi a vicenda. Lido del Mediterraneo è la Spagna, che fu conquistata e riconquistata da' Mori e da' bravi rifuggiti delle Asturie; è l'Italia che, prima di essere il trono del popolo-re, era stata invasa dagli Egiziani orientali del sud, e da Barbari orientali del nord; l'Italia che fremette sotto i passi di Annibale; che, dal canto suo, inondò coi suoi eserciti vittoriosi la terra; e che poi ebbe a tremare quando l'eterna città stava per essere invasa da' Saraceni, i Parti del medio evo. Dal lato dell'Adriatico, lido del Mediterraneo è la Germania, per ben dieci volte mezzo soggiogata da' Turchi, e dieci volte riuscita a scacciarli; la Germania che ha veduto saccheggiare le sue città da' Mongolli calati dall'estremo oriente. Altrove, è la Francia che sotto Brenno aveva spedito i suoi sacrileghi figli a depredare il tempio di Delfo ed impadronirsi dell'Asia; che, al tempo delle crociate, aprì all'Europa la via di Terra-Santa, e fondò il feudo sulle terre del popolo ebreo, sulle sponde dell'Eufrate e dell'Oronte; è la Francia, che testè invadeva l'Egitto, guidata dal semidio de' nostri tempi, e che oggi domina in Algeri, vendicandosi, venti volte

per una, de' giorni di spavento in cui i Mori, figli dell'Oriente, erano andati sino alla Loira. Lido del Mediterraneo è l'Egitto, conteso anche più che la Spagna, e che persiste ad essere la più feconda terra del mondo, dopo le mille invasioni che l'han devastata, dopo i re pastori, Cambise, le stragi de' capi Etiopi, gli Omar, i prodi d'Europa. È la costa africana, ove già splendette l'opulenta Cartagine, che alternativamente si chinò sotto il giogo di Massinissa, de' Cesari, de' Gense-rici, e dove finora è sembrato che le popolazioni semitiche dovessero indefinitamente lottare colle nazioni discese dalla razza giapetica; la costa africana, ove, dopo tutti codesti combattimenti, le doviziose città nelle cui basiliche predicava s. Agostino, son ridotte a misere-abili villaggi, governati da capi arabi, ignoranti e rozzi. È la Grecia, già poetica e civile, fertile e ridente, fatta tante volte a pezzi, che l'Oriente e l'Occidente si strapparono a vicenda; la Grecia che ora giace sotto le ruine del Partenone, e poco a poco si rianima al pen-siero della passata sua gloria. Lido del Mediterraneo sono le provincie d'Asia testè tanto belle, ove sorgevano Antiochia e Ninive, Efeso e Tiro, Palmira e Gerusalemme, l'impareggiabile Babilonia, testimonii tutti delle immortali battaglie di Troja e de' trionfi d'Alessandro. Lido del Mediterraneo, comprendendovi il mar-Nero che infatti ne dipende, è del pari la Russia, successivamente assoggettata da' Polacchi e dai Tartari; la Russia, asiatica per origine de' suoi abitatori, europea per l'incivilimento impostole da' suoi Czar, furiosi missionarii dell'Occi-dente, la Russia oggidì minacciosa per i popoli occidentali, quasi come lo è per gli orientali. Infine, lido interno del Mediterraneo sono le isole che l'Oriente e l'Occidente si contesero di palmo in palmo in lotte erculee, Cipro, Candia, Rodi e Malta. Il Mediterraneo fu per-petualmente travagliato da flotte nemiche; è uno steccato entro cui, per ben trenta secoli, l'Oriente e l'Occidente si diedero i più terribili colpi (1).

« La politica moderna, soggiungeva altrove, anche dove sia disor-dinata e vacillante, rende uno splendido omaggio, senza precisamente saperlo, al remoto Oriente. È questo un legato de' tempi trascorsi, che, voglia o non voglia, le viene imposto; è una irresistibile tradi-zione, una corrente che essa non è libera di non seguire, perchè è la corrente de' secoli. Ciò che tanto valore conferisce alle spoglie del-l'islamismo si è l'aver esso piantato le sue tende fra l'Europa e l'O-riente. Ciò che dava tanto valore al Bosforo ed all'Egitto, ciò che mosse Alessandro a suggellare col suo marchio e col suo nome l'istmo di Suez, che mosse Costantino a traslocare in Bisanzio i penati del-

(1) *Essais de polit. ind.*, pag. 123.

l'impero romano, quando la città di Romolo non fu più un asilo sicuro, i Califfi a stabilire in Bagdad la capitale delle loro possessioni, i Turchi a raddoppiare i loro sforzi per inalberare la mezzaluna sulla cupola di S. Sofia; ciò che ispirò al genio di Leibnizio la sua *Memoria* a Luigi XIV sulla conquista dell'Egitto; ciò che spinse Bonaparte sulla terra de' Faraoni; la causa per cui, a' nostri giorni, Alessandria e Costantinopoli accendono l'avidità, dirò meglio l'ambizione, confessata e confessabile altamente, dell'Inghilterra e della Russia; ciò che spiega perchè i Russi immolino tanta gente e danaro nelle loro spedizioni, sterili in apparenza, contro Chiva e le povere tribù Circasse; perchè l'Inghilterra fa senza posa girare i suoi abili agenti, i suoi intrepidi ufficiali, le sue galleggianti cittadelle, i suoi intrighi ed il suo oro, dal Golfo Arabico al Persico, dal Nilo all'Eufrate, da Aden a Bender-Buscir; ciò che, in fondo, determina (non potrei dire legittima) la tenace opposizione di ciascheduna fra codeste Potenze contro i disegni dell'altra, e quella della Francia contro i desiderii di entrambe; non è già il sito incantevole ove si dispiega Costantinopoli, non la fecondità della valle del Nilo, o la bellezza di quella dell'Eufrate; molto meno le piaggie, aride o pantanose, che cingono il mare Rosso od il golfo Persico; nè i pochi milioni di miserabili, che vivono o vegetano nelle varie dipendenze del fu Impero Ottomano; ma è l'essere il Bosforo e le sponde del mar Nero o del Caspio, — l'istmo di Suez, il mar Rosso, ed Aden, — l'Eufrate, Bagdad, il Golfo Persico, e Bender-Buscir, — le tre grandi vie che mettono dall'Europa all'Asia..... (1) ».

Ho voluto riportare questi due squarci perchè il lettore abbia una idea della franca maniera con cui Chevalier maneggiava la storia e la politica, quando il destro e la voglia venivagli di abbandonarsi a questo genere di lavori. Potrei, col medesimo intento, riportare tutto l'articolo sulla Cina che or ora ho citato, e nel quale, oltre una bellissima digressione sulla scoperta del Nuovo Mondo, s'incontra una serie di concetti che dan molto a pensare; ma io qui studio l'economista, ed è sulle sue idee economiche, che amo peculiarmente attirare l'attenzione del mio lettore.

I due punti sui quali (messa da canto la questione de' banchi) tormentavasi allora la mente di Chevalier, le comunicazioni e l'insegnamento professionale, riappaiono di continuo negli scritti di cui stiamo occupandoci. Ogni volta che l'opportunità gli ricorra di contemplare gli effetti futuri delle ferrovie, la sua immaginazione si rieccita, il suo stile si anima. Quando ha calcolato che, con la loro celerità, il giro

(1) *L'Europe et la Chine*, nella *Rev. des deux mondes*.

del mondo può farsi in undici giorni, « undici giorni ! esclama : è il tempo che, sotto Luigi XIV, mettevano i grandi signori nello andare da Parigi a Bordò, con un gran treno di vetture, cavalli e valletti. Prima della rivoluzione, il borghese che andava da Tolosa a Parigi in diligenza, doveva impiegarvi due settimane ; colla celerità, veramente meschina e volgare oramai, di dieci leghe per ora, noi in due settimane potremo andare da Parigi a Pechinò ; faremo questa corsa come oggi si fa quella di Barèges e di Saint-Sauveur. E tutti la faranno, i bottegai come i banchieri, l'artigiano e il garzone come il gentiluomo, in deliziose vetture, ben sospese, ben comode, ben larghe, ove si potrà dormire come sul letto. Perchè ciò che distingue questi nuovi mezzi di trasporto, è l'essere eminentemente democratici : sono i più irresistibili strumenti del Decreto della Provvidenza che abbassa i grandi ed innalza gli umili, *deposuit potentes*. Accessibili a tutti, sono nondimeno quanto più economici mai si possa. Io mi son trovato, uno fra mille, sull'Hudson, sopra un battello a vapore, stando molto più comodo di quel che si stia sulla migliore vettura di posta. E riguardo alle ferrovie, su quella di St-Germain vi ha posto, in ogni corsa, per 4600 o 4800 viaggiatori, quanto ne occorrerebbe per l'intera popolazione d'una piccola città, donne, fanciulli e vecchi compresi. Con una trentina di macchine si potrà trasportare un esercito da un capo all'altro del regno, tra il sorgere e il tramontare del sole... La pubblica carità accorda tre soldi per lega a' poveri in viaggio. Or bene ! con la medesima spesa il povero avrà passaggio sopra un battello a vapore, splendido d'oro e pitture, o ne' carri, così ben sospesi, della ferrovia. Corrono 54 leghe da Nuova-York ad Albany, per l'Hudson ; io ho fatto dieci volte quel viaggio sul *North-America*, o ne' saloni d'altri battelli a vapore non meno splendidi e netti, e vi ho speso cinquanta soldi, cioè meno che un soldo per lega (1) ».

Ripiegandosi sulla Francia, in cui tanto allora si discuteva e tanto poco facevasi, l'Autore non potea frenare nel 1840 un certo moto d'impazienza, abbastanza giustificato dallo ardore con cui da più anni avea propugnato il bisogno di affrettarsi a quest'opera cardinale del sociale progresso. Il Governo del 1830, diceva, ha fatto ben più di quanti lo precedettero, ma pure ha fatto ben poco. L'opera sua rivela le mani da cui deriva: mani di ministri continuamente minacciati di morte; mani di Camere, ora troppo inclinate a confondere le somme non erogate con la economia nello spenderle, ora troppo soggette a mille cure, a mille pretensioni di partiti; opera incompiuta sempre e meschina. Eppure, non è tornata inutile al paese ed al principe. Essa

(1) *Essais de polit. ind.*, pag. 37.

ha accresciuto la prosperità nazionale, ha conciliato al Governo i suffragi e l'adesione sincera delle classi mercantili ed industriali..... La politica degli interessi materiali assicurerà al ceto povero il benessere che desidera, del quale è degno, e che egli sa aver dritto di rivendicare in cambio de' suoi sudori; chiuderà la bocca a' nemici del regime monarchico;... e fra di noi, che abbiamo una nuova dinastia, assisa sopra di un tronò innalzato dalle braccia del popolo, questa politica è, più che altrove, una necessità ed un dovere (1).

L'insegnamento professionale è anche un tema su cui più spesso « con maggiore efficacia gli viene il bisogno di ritornare. Nelle belle lettere scritte da' dintorni di Tolosa, ve n'ha una destinata allo stato della educazione. Dopo avere notato e lodato tutto ciò che si faceva per conservare e promuovere colà il primato degli studii classici e delle belle arti, volge un benigno rimprovero contro la limitazione degli studii professionali. I figliuoli del ceto mezzano sono educati come se dovessero tutti sedere su' seggioloni dell'Accademia. Ciò starebbe assai bene, se tutti avessero da godere 50 o 100 mila lire di reddito. Ma il loro avvenire probabile è ben diverso. In vece di esser grandi signori, nuotanti nell'opulenza, con un intendente ed una schiera di servi che risparmino loro i minuti incomodi della vita, tutti o quasi tutti avranno da immergersi nella materia, da travagliare per vivere, per formarsi un patrimonio, per accrescere, anzi per mantenere intatta, in mezzo alla mutabilità d'ogni cosa, la fortuna ereditata da' loro padri: la Provvidenza li ha destinati, non a figurare nella corte d'un nuovo Luigi XIV o in un campo del Panno d'oro, ma a respirare l'atmosfera dell'opificio e del banco. Dovranno vendere o comperare con le proprie mani, lavorare o far lavorare. Una volta, al tempo del feudalismo, la società era una arena, un esercito, una fortezza; oggi è un alveare, un opificio, un podere, un magazzino. Chi vuole un posto nel mondo moderno, chi non vuol decadere, è costretto ad istruirsi su tutto ciò che riguardi il traffico, l'industria, l'agricoltura..... Serbiamo pure, se occorre, all'intelligenza pura, ed alla imaginazione sua sorella e compagna, serbiamole il 50 per 100 della pubblica educazione, ma accordiamo altrettanto all'insegnamento pratico, agli studii professionali. Non si tratta di togliere all'Università la sua tunica d'armellino; si tratta anzi di darlene due, perchè possa ad un tempo rappresentare i bisogni del presente e le tradizioni del passato, e personificare in sè il carattere nuovo del nostro secolo e la gloriosa filiazione che ci collega a' Greci e Romani (2). Oggidì, poco appresso aggiun-

(1) *L'Europe et la Chine.*

(2) *Essais de polit. ind.*, pag. 106 e seg.

geva, la maggior parte de' giovani del ceto medio escono di collegio per andare a Parigi, a Poitiers, a Tolosa, a studiare il Diritto o seguire il corso delle facoltà mediche in Mompellieri o Strasburgo. Divengono così avvocati senza clienti, e medici senza infermi; poi, stanchi di attendere la clientela che mai non viene, ritornano a' loro campi, se ne hanno; tornano ad essere proprietari o coltivatori, con le loro reminiscenze delle georgiche; o pure procurano di farsi manifattori o mercanti, nel qual caso i dodici o quindici anni passati nelle scuole altra guida non forniscono loro, che le memorie de' Fenicii, di Tiro e Cartagine; o finalmente si lanciano nella carriera de' pubblici ufficii, con la testa piena de' metodi, poco costituzionali, de' grandi conquistatori, le cui battaglie compongono tutta la storia antica nel modo in cui l'hanno imparata (1).

II.

Cattedra al Collegio di Francia. — Sulle Opere pubbliche in America. — Bilanci del 1830 e 1843. — Istmo di Panama. — Messico. — Ministero del Nuovo Mondo. — Elezione politica. — Le vettovaglie. — Il Banco di Francia. — Rapporti tra la Francia e l'Inghilterra.

Mentre codesti lavori successivamente apparivano, vacò la cattedra di Economia politica nel Collegio di Francia, illustrata già da Say e da Rossi. Il loro successore era naturalmente indicato nella persona di Chevalier; e il corpo de' professori, e l'Accademia delle scienze morali e politiche, non esitarono punto a farne la scelta. Ciò avveniva sulla fine del 1840. Alcuni mesi dopo, l'Autore fu promosso al grado di capo-ingegnere delle miniere, e nominato membro del Consiglio superiore del Commercio. Da quel tempo sino alla catastrofe del 1848, noi lo troviamo occupato principalmente ad esporre le lezioni che poi, riunite, formarono il *Corso* inserito nel presente Volume (2), e su cui ci intratterremo qui appresso. Pochi altri lavori vider la luce nello stesso intervallo, de' quali darò ora un cenno.

Il primo è una Memoria, nel Giornale degli Economisti che allora fondavasi (1842), sull'intervento del Governo degli Stati Uniti nella esecuzione delle opere pubbliche. Essa è quasi testualmente riprodotta

(1) *Essais de polit. ind.*, pag. 112 e seg.

(2) Vi sarebbe, per altro, compreso il trattato sulla Moneta, che noi pubblichiamo del pari nella Seconda Serie della *Biblioteca*, Vol. V.

nel Corso di Economia politica (Lezione 5ª del corso 1844-2, a pag. 364 del presente volume); e tende ad eliminare la credenza che le opere pubbliche sieno in America esclusivamente dovute all'industria privata, mostrando che, se l'assenza della Autorità è vera quanto al Governo federale, il principio dell'intervento, nelle varie forme di cui è capace, è stato variamente accolto presso i Governi particolari degli Stati.

Nell'anno seguente, il medesimo Giornale degli Economisti diede un lavoro di maggior polso, nel quale l'Autore entrava in un ramo di studi economici che fin allora non pareva da lui prediletto, le quistioni finanziarie. Sotto il titolo di « Paragone fra i Bilanci del 1830 » del 1843 », egli toccava con mano maestra i punti più serii e le più vive quistioni intorno al vigente sistema d'imposizioni in Francia, ed alle riforme che vi si lasciavano desiderare. Fatta brevemente la storia della cadastrazione, e senza punto pronunziarsi sulla sua utilità, domandava, a ragione, provvedimenti per la *conservazione* del lavoro già fatto sino a quel tempo con una spesa enorme. Lamentava la singolare disuguaglianza della imposta mobiliare, e sperava che la nuova legge allora proposta vi avrebbe portato rimedio. Preoccupato della necessità di un credito *agrario*, si lasciava assai chiaramente conoscere per inchinevole alla abolizione del sistema ipotecario, reputato allora ostacolo radicale alla introduzione di quel ramo di credito. L'argomento delle dogane, su cui in appresso l'Autore dovea tornare assai di frequente, occupa nel Paragone un ampio posto. Prendendolo dal punto di vista finanziario, comincia dal dimostrare che, sopprimendo da un lato le proibizioni assolute, ed attenuando dall'altro i dazii troppo elevati, il Tesoro non doveva aspettarsene che un sensibile aumento di entrate. La quistione del sistema doganale non erasi ancora invelenita al segno, a cui poco dopo la spinsero le discussioni parlamentarie e l'acrimonia de' comitati protezionisti; cosicchè Chevalier, non sentendo ancora il bisogno di reagire fermamente contro le strane loro pretese, abbondava in discrete concessioni, che più tardi divennero immeritate, soverchie, e non bene esatte in bocca d'un Economista: « Lungi da me, diceva, il pensiero di abbandonare, senza difesa, la nostra industria, agli *attacchi degli opificii inglesi*, le cui forze sono superiori, i cui capi han potenza ed audacia da Titani. La capacità produttiva dell'Inghilterra è tale, da potere un bel giorno *inondare* con le sue merci un mercato liberamente apertole. Questa specie d'invasione sarebbe, è vero, di corta durata, non potendosi a lungo insistere in un giuoco nel quale non si faccia che perdere, ma è sempre un accidente contro il quale conviene di premunirci ». Del resto, impossessandosi dell'osservazione che s'era già fatta sulla dogana inglese, e che tanto effi-

cace riuscì fra gli argomenti con cui trionfaron nella Gran Bretagna le prime riforme, l'Autore indicava quella sessantina di articoli da' quali esclusivamente veniva il prodotto delle dogane francesi, ed indicava i tanti altri dazii che, figurandovi sterilmente, si potevano a dirittura sopprimere, onde semplificare di molto l'architettura doganale, diminuire le spese di riscossione. Scendendo a' punti speciali, svolgeva maestrevolmente la quistione, allora vivissima, del reggime incerto ed ingiusto con cui erasi complicata e intristita la rivalità degli zuccheri indigeni e coloniali. Sul ferro, sul bestiame, sui vini, sui filati e tessuti, la sua Memoria era piena egualmente di note, tanto esatte ed efficaci, quanto rapide e disinvolute. Del pari stupendo è il paragrafo relativo a' dazii di consumo locale (*octrois*), che cinque anni dopo dovevano assumere importanza e dimensioni d'una piuttosto ardente quistione politica. Compiutasi, com'era già, in Inghilterra la riforma postale, Chevalier non poteva astenersi dal domandarla in Francia, e però un altro importante paragrafo le destina. Riguardo al tabacco, benchè convinto che fosse una delle industrie eminentemente atte a sopportare il monopolio dello Stato, Chevalier, paragonando l'estensione che ogni giorno il consumo di questa derrata aveva acquistato, con le limitate dimensioni entro cui si teneva il consumo de' viveri, de' vestiti, del combustibile ecc., ne deduceva a ragione che non v'era altrimenti da rallegrarsene, fuorchè da un aspetto puramente fiscale: « Sembra infatti, diceva, potersene dedurre che una parte del pubblico francese, e segnalamente la parte più bisognosa, ben poco saggia si mostra nel suo modo di usare i mezzi de' quali dispone ». Riassumendo le cifre, l'Autore senza punto mostrarsi ingiusto verso la Restaurazione, e riconoscendo l'incremento ottenutosi nelle pubbliche entrate dal 1816 al 1830, mostrava che, dal 1830 al 1843, un progresso anche più rapido si era compiuto, giacchè la cifra media di 9 milioni all'anno, avutasi nel primo periodo, saliva a 15 nel secondo. La Memoria finisce con delle eccellenti riflessioni sul carattere generale delle imposte in Francia, e sulla tendenza che conveniva di conservarvi, comparativamente al sistema finanziario dell'Inghilterra. La massima parte delle sue osservazioni son vere ancora oggidì, e il lettore non troverà inopportuno il conoscerle.

Carattere distintivo del sistema finanziario in Francia è la grande diffusione dell'imposta. Perchè la Francia è paese in cui le ricchezze non si trovano confinate in una classe od un'altra, ma son ripartite con una tal quale equabilità su tutta la massa della nazione. Come poche persone vi nuotano nell'opulenza, così di poche può dirsi che gemano in una estrema miseria. Da ciò, dunque, viene che il Fisco francese non inclina mai verso quelle imposte che tendano ad attaccare le grandi fortune, ma preferisce quelle che abbiano un carattere di

universalità, e seguano il cittadino in ogni istante della sua vita, in ogni parte de'suoi consumi, in ognuna delle sue contrattazioni. Spinge il sistema talvolta fino a farlo rassomigliare al pretto testatico. Non predilige il ricco a detrimento del povero; ma essendo i poveri più numerosi che i ricchi, li tassa più volentieri, come mezzo di meglio attingere su tutto il corpo della nazione. Ecco perchè le imposte in Francia non son mai suntuarie, e perchè la classe più numerosa vi appare maggiormente aggravata. E conseguenza del medesimo fatto si è, che la contribuzione prediale risulti più grave, in un paese la cui agricoltura occupa una maggior porzione degli abitanti, di quel che faccian le arti e il commercio. Il che premesso, l'Autore passava ad esaminare e risolvere negativamente la proposta di M. Audiffret, il quale aveva propugnato la necessità di attenuare le imposte gravitanti sulla proprietà stabile. Osservava che naturalmente il corso spontaneo della pubblica economia aveva già mutato le condizioni finanziarie del paese, perchè, da men che un decennio, la ricchezza erasi sviluppata, le fortune mobili si erano venute costituendo, i consumi accrescendosi, e la Francia erasi alquanto accostata all'Inghilterra, ove i dazii di consumo figurano per massima parte nella somma delle pubbliche entrate. Per effetto di questa lenta trasformazione sociale, sarebbe venuto il giorno in cui convenisse metter la mano sui consumi di lusso, partita intorno alla quale tutti i saggi fin allora tentatisi erano riusciti infruttiferi. A misura, dunque, che le imposte indirette sui consumi si sarebbero venute aumentando, l'equilibrio si sarebbe ristaurato; ed altra cura, in linea di giustizia, la Finanza non avrebbe a darsi, che quella di *perequare* gradatamente il peso dei varii contribuenti all'imposta prediale. Il miglior servizio, aggiungeva, da potersi rendere all'agricoltura, non è lo alleviarla direttamente, ma il migliorare le sue condizioni di produzione e di vendita, perfezionandole i mezzi di comunicazione, agevolandole le irrigazioni, aprendole la sorgente del credito. Se, invece di diminuire l'imposta, lo Stato applicasse, per 15 anni ancora, una parte della pubblica entrata ad opere capaci di fecondare il lavoro agricolo; quell'imposta, che oggi sembra cotanto grave, diverrebbe assai tollerabile, e tutto il sistema finanziario troverebbesi equilibrato da sè. Quando poi l'equilibrio fosse ristaurato, e la proprietà mobile si fosse sviluppata di più, nulla avrebbe vietato che si cercassero nuove maniere di colpirla; e fra le altre, l'*income tax*, di cui l'Inghilterra aveva già fatto l'esperimento, che era già entrata fra le abitudini di altri paesi, che tanto si usava in America, che nulla aveva per essere inapplicabile in Francia.

In conclusione, l'Autore riguardava come mal consigliato il pensiero di affrettarsi ad alleviare l'imposta prediale, e proponeva di attendere che il tempo, migliorando insieme la produzione agricola,

ed accrescendo la ricchezza mobile, permettesse di aggravare quest'ultima, ponendo i suoi pesi in buona armonia con quelli che sopportava la prima.

Di un genere affatto diverso, ma altrettanto opportuno e ben più attraente, è il lavoro sull'istmo di Panama, che l'Autore pubblicò nel 1844 (1). Erasi poco prima inserita nel giornale degli Economisti una Memoria di M. Wheaton, ministro americano in Berlino, relativamente al taglio dell'istmo, che allora tanto occupava l'attenzione del mondo incivilito; ed il Governo francese aveva di proposito spedito sui luoghi l'ingegnere Garella a studiare la questione. Chevalier che, sebbene non fosse stato sull'istmo, aveva tuttavia raccolto negli Stati-Uniti gli elementi opportuni per farsene un'idea precisa, potè manifestare il suo concetto, con quella pienezza di cognizioni, e con quella sagacità di vedute, che in materie di tal fatta distinguono sempre le sue scritture. Que' luoghi allora erano assai mal noti in Europa, ma l'abituale evidenza dell'Autore questa volta superava se stessa; e a leggere il suo lavoro, ognuno sentivasi trasportato nell'America centrale, pronto a dar giudizio sicuro sulla scelta di uno fra i varii progetti che si ponevano innanzi, per aprire la comunicazione desiderata fra i due grandi oceani. Io non conosco, fra le tante scritture che apparirono d'allora in poi sullo stesso argomento, quale si possa indicarne per potere esser letta con pari soddisfazione (2). Come nel caso delle ferrovie francesi, nella quistione di Panama, Chevalier indovinò l'avvenire. Le linee allora proposte eran cinque, dal nord al sud: quella di Tehuantepec, quella dell'istmo di Honduras, quella del lago di Nicaragua, quella di Panama, e quella di Darien. D'ognuna di esse l'Autore dava la storia, la descrizione, i calcoli tecnici, le condizioni e conseguenze economiche; e naturalmente il concetto che ne rimane al lettore è la preferenza dovuta alla linea di Panama in primo luogo, al lago di Nicaragua in secondo luogo. Ora, il passaggio per Panama è già un fatto compiuto, con l'unica differenza che una ferrovia è stata sostituita al canale proposto da Chevalier; ed il passaggio per Nicaragua sarebbe anch'esso aperto, se gli Americani degli Stati-Uniti, che lo vagheggiano tanto, si fossero comportati con modi men bruschi ed ambiziosi di quelli usati dal venturiere Walker, e

(1) Nella *Rev. des deux mondes*, gennajo; e a parte, sotto il seguente titolo: *L'Isthme de Panama; examen historique et géographique des différentes directions suivant lesquelles on pourrait le percer* In-8°, Gosselin.

(2) E nondimeno da raccomandare un altro opuscolo di Emilio Chevalier, pubblicato nel 1852: *Gli Americani del Nord all'Istmo di Panama*, nella *Revue des deux mondes*, 1° giugno.

senza le viste di violenta conquista che nutrono o spiegano nelle loro relazioni colle repubblicette dell'America centrale.

Altro frutto del viaggio di Chevalier in America è un suo lavoro, non men pregevole, intorno al Messico; il quale apparve dapprima nella *Rev. des deux Mondes* in due articoli (1), a proposito della bella opera di Prescott, e de' documenti pubblicati da Terneaux-Compans sull'America, fra cui il Messico occupa ben sei volumi. Il talento della storica narrazione è una delle più spiccate qualità che rendono così seduttivo lo scrivere dell'Autore, e in nessuna delle sue scritture si spiega sì bene come nell'operetta sul Messico. Lo stato di civiltà in cui i conquistatori spagnuoli sorpresero l'impero di Montezuma, è descritto in un magnifico quadro che rammenta la famosa introduzione di Robertson alla storia di Carlo V, magnifico tanto, da nuocere all'effetto che produce in chi legge la seconda parte dell'opera, ov'è il rapido racconto della crudele catastrofe con cui la dominazione europea pervenne a fondarsi su quella parte del nuovo Mondo. Dopo aver contemplato un popolo cotanto innocuo, così ignorato in occidente, così diviso da ogni altro umano consorzio, e che, senza esempi e trasmissioni di esterno incivilimento, senza rivelazione di sorta, senza maestri, aiutato dalla sola forza delle proprie tendenze pacifiche, era giunto a costituirsi, a coltivare la terra, a sviluppare le arti, a praticare ed onorare il commercio, aveva sontuosi edifici, suppliva con pazienti lavori alla mancanza di animali da soma, faceva col rame, coll'oro, coll'ossidiana, strumenti, armi, intagli che si direbbero affatto impossibili a chi manchi di ferro, aveva magistrati e sacerdoti, feste e mercati, poste, scrittura, libri, ed una morale in cui, se si cancella la fatale aberrazione de' sacrificii umani, ciò che rimane è quanto di più puro e sublime si trovi nel vangelo di Cristo; vi si stringe il cuore di rabbia a ricordare che tutto ciò non doveva scoprirsi agli occhi estatici di barbari europei, se non per attizzarne l'avidità, per ispingerli a cancellarlo sotto un fiume di sangue, nella funesta giornata del 13 agosto 1521. S'intende bene che dalla penna di Chevalier non sarebbe mai scesa una frase sola di approvazione a tanti eccidii e saccheggi, ne' quali fu rotto ogni freno a quanto v'è di più schifo tra le passioni dell'uomo, dalla crudeltà all'avarizia, dalla aperta violenza al più codardo tradire; ma il lettore, a me sembra, desiderava e attendeva da Chevalier qualche cosa di più. Molta storica

(1) Il primo, nella Dispensa del 13 marzo 1845, è intitolato: *Della civiltà messicana avanti Ferdinando Cortez*; il secondo (1° aprile): *La conquista del Messico fatta da Ferdinando Cortez*. Riuniti in un volume, formano l'opera intitolata: *Il Messico prima e durante la conquista*.

verità io trovo nel suo proposito di mostrare l'impresa di Cortez dal punto di vista della crociata, o per dir meglio, del fanatismo religioso; ma se il cattolicesimo o il cristianesimo potesse mai consigliare un genere di conquista così lordo d'ogni delitto, lo storico non potrebbe aver parole abbastanza efficaci per maledirlo. Per buona sorte, la religione, della quale si mantellavano quelle belve spagnuole, non è punto complice della loro nequizie; ed il sacro ministro che, stando al fianco di Cortez, tentò mille volte indarno di temperarne le immanità, può dirsi una muta protesta, piantata dalla mano di Cristo in mezzo a coloro che, in nome del Cristo, bruttavano di fango la santità del Vangelo. L'Autore è troppo indulgente verso i *conquistadores*. Io non amo quella tinta epica, quel non so che di sublime poetico, che egli scopre dov'io non vedrei che l'eterna ignominia della razza latina. Nella scoperta del nuovo Mondo, il sublime finisce a Colombo; dopo di esso, ogni atto è una scelleraggine, ogni ricchezza acquistata è rapina, ogni conversione è tortura, la messa è una profanazione, la croce è atea; e quando per piantarla su que' templi idolatri, mi si dicesse che occorreva una così sterminata ecatombe di creature innocenti, la croce, questo gran simbolo dell'umano riscatto, agli occhi miei non diverrebbe che un empia negazione del Creatore. Giudicando dalle mie impressioni, io crederei poter dire che, anche presa dal lato estetico, l'operetta sulla conquista del Messico, di gran lunga più bella, perchè più vera, sarebbe tornata, se gli avvenimenti vi fossero descritti con uno spirito di critica più severa: come nei *Girondini* di Lamartine, come in tutte le storie da cui non s'impari a detestare l'iniquità, qui il colorito un po' falso rischia bene di uccidere la purità del disegno (1).

Appartiene al 1846 quello studio preziosissimo sulle Miniere d'oro ed argento nel Nuovo-Mondo che i lettori della *Biblioteca dell'Economista* conoscono, perchè compreso nel V volume (seconda serie). Mi dispenserò di parlarne. Ogni elogio che io ne facessi, sarebbe inferiore al suo merito. La moneta, e i metalli di cui si fa, sono il tema sul quale la rinomanza di Chevalier si è più fermamente consolidata: a lui solo era dato il poter vestire di forme sì nuove, e rendere così aggradevole ai nostri tempi, il vecchio e, bisogna pur dirlo, il più noioso argomento, che l'Economia politica abbia dovuto trattare da Aristotile in qua.

(1) Più tardi, nel 1851, Chevalier è tornato a parlare del Messico, in un articolo inserito nella *Enciclopedia* del secolo XIX. Vi è maestrevolmente compendiate il suo precedente lavoro, e la storia de' fatti è continuata sino al momento della pubblicazione.

Chevalier fu eletto deputato dell'Aveyron ai 27 gennaio 1843, dopo che, nel 1839, gli era mancato in Limogi il suffragio de'suoi concittadini; ma fu di ben corta durata la sua vita parlamentare, giacchè nelle elezioni generali del 1846 il collegio dell'Aveyron lo escluse, a causa delle sue opinioni favorevoli alla libertà del commercio.

Era quello infatti il momento in cui più ferveva la lotta tra gli economisti e i paladini del protezionismo. Già l'associazione del libero-cambio erasi costituita, e Chevalier, uno de' più calorosi suoi membri, aveva francamente riunito le sue forze a quelle di Bastiat e de' tanti uomini insigni che presero allora l'assunto di tentare in Francia la riforma felicemente operatasi al di là della Manica. Oltre ai piccoli articoli, contribuiti nel giornale di Bastiat (*Le libre échange*), le magre raccolte di quel tempo diedero a Chevalier l'opportunità di rivolgersi all'argomento delle dogane, di cui fino allora non aveva dato che qualche cenno. Il 1847 entrava assai minaccioso: difettavano i grani, le patate soffrivano quella misteriosa malattia che tanto afflisce l'Irlanda dapprima, poi tutto il continente europeo; dalla straordinaria importazione di granaglie, che la Francia era stata costretta di chiedere all'estero nel 1846, si argumentava che il bisogno dell'anno seguente sarebbe forse salito a non meno che 40 milioni di ettolitri. Le Camere s'erano infine decise ad allentare le redini doganali, accordando, in via provvisoria, franchigia piena alla immissione de' cereali sino alla futura raccolta; ma gli animi non erano perciò tranquilli; là quistione de' viveri si agitava assai vivamente, e Chevalier non poteva astenersi dal prendervi la parola.

In un primo articolo, pubblicato dalla *Revue des deux mondes* (1), cominciava dal calmare le immaginazioni esaltate, mostrando che la sola America poteva per quell'anno fornire al Continente europeo 300 milioni di ettolitri; e che, tutto calcolato, non doveva temersi una fame, ma v'era soltanto da attendersi un sensibile innalzamento di prezzi. Occorreva, è vero, del tempo perchè gli arrivi giungessero; il Governo non aveva osato troncargli di buon'ora e da se medesimo i vincoli doganali, temendo i clamori della maggioranza parlamentare, che non si era piegata se non dopo aver sentito le strette della carestia; il Governo, d'altronde, era stato ingannato dalla natura, che, conservando la migliore apparenza alla raccolta, s'era ridotta sino al momento della trebbia per rivelarne il difetto. Ad ogni modo, si doveva e si poteva aspettare. Ma intanto che cosa era da farsi, perchè le forze del paese bastassero a sopportare la penuria che inevitabilmente avrebbe angustiato la Francia? Come provvedimento eccezionale,

(1) *Les subsistances et la Banque de France*, 1 febbraio 1847.

l'Autore consigliava lavori di pubblica utilità, i quali mettersero il popolo in grado di guadagnare sufficienti mercedi, in luogo di quelle che, per naturale effetto della carestia, sarebbero venute meno nelle occupazioni delle sue ordinarie industrie; ma, considerando con più ampie vedute il problema della sussistenza, e dopo avere rapidamente narrato la storia e i difetti delle leggi sul commercio de' grani, Chevalier andava diritto alla radicale riforma di cui l'Inghilterra avea già dato un sì splendido esempio, e chiedeva: abbandono della scala mobile; introduzione d'un semplice dazio fisso, uniforme in tutto il reame, di 2 franchi l'ettolitro, alla sola importazione; costruzione sollecita di bacini ne' principali porti francesi; libera facoltà di macinare ne' depositi doganali; abolizione delle soprattasse marittime; pari libertà di entrata pe' grani di qualunque origine, provenienti da depositi europei. Io mi dispenso dal riferire le efficaci argomentazioni, da cui siffatte proposte erano confortate, quelle principalmente con cui si chiudeva l'articolo, tendenti a rassicurare gli agricoltori contro la falsa paura dei danni che il libero traffico delle granaglie poteva minacciare alle campagne francesi: tutto ciò ai giorni nostri è assai divulgato, e l'Autore medesimo lo ha poi rifiuto in quell'altr'opera sua nella quale la condanna finale del sistema protettore è stata inappellabilmente decisa. Non eran, per altro, che cenni, quelli che si leggevano nell'articolo del primo febbraio; più tardi l'Autore riprese più ampiamente la quistione (1), incalzando sempre più gli avversarii della libertà, e rimproverando con maggiore franchezza le titubanze del Governo in faccia alla coalizione degli uomini interessati a mantenere in piedi il mostruoso edificio della protezione doganale.

In mezzo a questi due lavori, e come complemento del primo, l'Autore trattava la quistione del Banco di Francia, indirettamente implicato nella crisi delle vettovaglie (2). Difatti il suo contante s'era grandemente diminuito, soprattutto perchè il commercio, necessitato a comperare grandi masse di grani in paesi ne' quali, grazie al sistema protettore, non trovavano facile spaccio le merci francesi, avea dovuto pagarne il prezzo in danaro metallico; e per procurarselo, avea dovuto adoperare tutti quei molteplici mezzi che vanno sempre a finire col ritiro della moneta esistente nelle casse de' banchi. V'era dunque a temere che il rapporto tra gli scudi in cassa e i biglietti in circolazione si trovasse cotanto mutato, da non potersi abbastanza resistere alla corrente

(1) *Des forces alimentaires des États et de la crise actuelle*, nella medesima Rivista (1° giugno 1847).

(2) *De la situation actuelle dans ses rapports avec les subsistances et la banque de France. Deux.^{me} partie.* (*Revue des deux mondes*, 15 févr.).

de' biglietti che continuavano a presentarsi per essere convertiti in danaro. Due rimedii si offrivano: o aumentare la massa del contanti, o diminuire quella de' biglietti. Il Banco li aveva cercati entrambi nel modo men ragionevole che si potesse; ed è di ciò che l'Autore accusavalo.

Accusavalo di aver fatto comperare in Inghilterra sino a 25 milioni di argento in verghe, a fine di monctarlo; operazione costosa e presso che inutile, per la tenuità della somma che, veramente, costituiva un meschino soccorso, quando s'eran veduti sparire dal tesoro del Banco 172 milioni in sei mesi. Accusavalo dello avere, fra tutte le maniere possibili di restringere la circolazione dei biglietti, preferito quella che più dannosa dovea tornare nel momento della penuria, cioè l'elevazione dello sconto, la quale importava esacerbazione generale dell'interesse, e perciò aumento di spese nella produzione, che si traduce in restringimento di vendite, in attenuazione di lavoro, allorquando appunto un supremo rimedio a' mali che la crisi annonaria minacciava al paese sarebbe stato quello di tentare ogni sforzo per procurare al popolo nuove opportunità di lavoro. Il Banco di Francia aveva così inteso imitare la condotta del Banco d'Inghilterra, senza riflettere che il congegno delle variazioni artificialmente arretrate allo sconto non era del pari applicabile a due istituzioni tanto diverse nei loro ordinarii ufficii; giacchè se codesto artificio può giustificarsi o tollerarsi in un paese in cui abitualmente si adopera, tenendo l'occhio attento a tutte le oscillazioni dell'industria e del credito, per seguirle fedelmente nel più e nel meno, diveniva un controsenso e un abuso nel paese in cui erasi professata la tesi dello sconto immutabile, osservandola scrupolosamente tutte le volte che il Banco avrebbe dovuto diminuirlo, e violandola ora soltanto, che l'occasione veniva di accrescerlo. Invece di una tattica così mal consigliata, v'erano mezzi più legittimi insieme e più ragionevoli, con cui si sarebbe potuto conseguire assai meglio il medesimo scopo. Il Banco aveva tutto il suo capitale convertito in rendite pubbliche; poteva e doveva rivenderle, per tornarle alla condizione di capitale circolante. Il Banco avea ricomprato, sin dal 1807, 22 mila azioni sue proprie: vendendole di nuovo, poteva riunire una somma di 70 o 60 milioni, e raddoppiare all'incirca il suo capitale. Concertandosi col Governo in una emissione di *Buoni del Tesoro*, eseguita per mezzo ed a spese del Banco, ad imitazione della pratica inglese sui *Biglietti dello Scacchiere*, v'erano 50 o 40 milioni da potersi improntare dal pubblico, senza che la circolazione ed il credito ne risentisse il menomo scrollo. Poteva, per poco che ne avesse richiesto la facoltà, emettere biglietti a scadenza fissa e fruttiferi, ad imitazione di ciò che avevan già fatto felicemente le Casse Gouin e Ganneron. Poteva, in fine, scontare presso i grandi

capitalisti una parte del suo portafoglio. E in tutto ciò, e in qualunque di siffatte operazioni, si sarebbe trovato un mezzo più solido, più spedito e più decoroso, per far fronte alla penuria del Banco, di quel che trovavasi nello avere ricorso ad un paese straniero onde comperarvi verghe metalliche, e coniare con ispesa non lieve una sparuta somma di scudi.

La critica con cui, sotto un tale riguardo, l'Autore riprova la condotta del Banco, è tanto giusta e sensata, quanto è discreta ed urbana nella sua forma. Ma egli se ne giova inoltre come di una buona opportunità per esprimere i suoi concetti intorno agli ufficii delle istituzioni di credito. Non si potrebbe con più maestria restringere la materia in sì poche parole, nè vi ha cosa alcuna a ridire sulle riforme che egli richiede nell'ordinamento del Banco di Francia. Il minimo de' Biglietti non era allora che di 500 franchi; Chevalier domandava che, senz'altra esitazione, si facesse scendere a 100. Domandava, sotto la forma di Biglietti a scadenza fissa, qualche cosa di simile ai depositi fruttiferi, che poi Coquelin ha così ben dimostrato esser uno dei più efficaci fra i mezzi di attraversare la periodicità delle crisi. Non si spingeva, è vero, più oltre, e i partigiani della libertà del credito gliene faranno sicuramente una colpa; ma è probabile che egli mai più non abbia potuto cancellare dalla sua mente la dolorosa impressione portata d'America, ove fu testimonio oculare de' disordini che parvero nati dalla troppa moltiplicazione delle carte bancarie, e dalla ingiusta guerra che il presidente Jackson aveva dichiarata al Banco degli Stati Uniti. Nè allora nè poi, l'Autore si è nettamente pronunziato in favore del libero esercizio del credito, malgrado tutti i buoni motivi che esistono per non potervisi scorgere un tema eccezionale, un argomento in cui il principio della intrusione governativa rimanga giustificato, più di quanto nol sia in ogni altra fase del lavoro, in ogni altro ramo dell'industria umana. Chevalier, intorno a ciò, non è solo; al tempo, anzi in cui scriveva, la libertà de' banchi non era entrata nel campo delle teorie economiche; stavano contro di essa autorità rispettabili, stava il sentimento di terrore che le crisi americane ed inglesi avevan lasciato negli animi; nè contava altro appoggio nei fatti, che l'esempio della Scozia, esempio, è vero, di molta significanza, ma poco tuttavia studiato sul continente, e negletto e taciuto dagli economisti medesimi dell'Inghilterra. Previa dunque le mie riserve in favore della libertà, io non saprei ora meravigliarmi a vedere che nel 1847 l'Autore non pensava di porre in dubbio l'opportunità del privilegio esclusivo, che già era riconfermato sin dal 1840, a beneficio di un Banco unico in Francia; nè mi sorprende che egli raccomandasse con soverchio calore quell'intimo accordo tra Governo e Banco, con

cui, rendendosi sempre più solidarie le loro sorti, si colloca sotto perpetua tutela il credito e la sua capacità produttiva, senza contare i pericoli che, nella sfera politica, nascono quando gli uomini interessati ad usurpare il dominio de' popoli abbiano sotto la mano il migliore fra gli strumenti di usurpazione, il danaro. La Francia lo sa. Io non amo decidere qui quanto vaglia l'Impero sotto cui la Francia vive; ma se qualche cosa per avventura vi ha essa perduto, non si può così leggermente obbliare che l'Impero esiste perchè nessuna barriera nel 1852 impediva che 25 milioni in Biglietti, uscendo dalla cassa del Banco di Francia, prendessero stanza fra i congiurati dell'Eliseo. Del resto, quand'io dico e deploro che Chevalier non parteggi, così francamente com'io vorrei, per la pienissima libertà delle istituzioni di credito, non son da supporre in lui le meticolose apprensioni che, intorno ai *pericoli* della circolazione bancaria, servono di pretesto e difesa ai partigiani del monopolio. Egli non ha mai confuso l'ufficio de' biglietti al latore, con i travimenti del commercio; nè ha creduto che il disordine momentaneo d'una crisi sia mai così grave, da annihilare gli sterminati e perpetui vantaggi d'un largo esercizio del credito. L'esperienza americana, che ci si cita ancora fino alla nausea, è da lui giudicata da un punto di vista al quale i fondatori e protettori di banchi privilegiati non sanno mai risalire. Gli Americani, ha detto benissimo Chevalier, accusavano i banchi per non accusare sè stessi, e lo facevano con tanta giustizia, quanta se ne mostrerebbe da chi, fra noi, inveisse contro le pareti della Borsa, per vendicare le vittime dell'*aggiotaggio*. Se le smodate emissioni di biglietti in America poterono accompagnare o aggravare le crisi mercantili, non è per ciò men vero che l'America sia sempre il paese il quale più altamente deponga in favore della circolazione bancaria; perchè, senza il credito e i suoi biglietti, le sponde de' due grandi oceani non sarebbero queste ubertose campagne, queste popolose città, questi paesi ricchi e civili, che noi vediamo essere divenute in sì breve corso di tempo, ma sarebbero ancora deserti e paludi, miserabile stanza di molte belve e pochi indiani selvaggi.

Alcuni giorni avanti la rivoluzione di febbraio, il nome di Chevalier figura, ancora una volta, nell'arena semi-politica, a proposito del celebre opuscolo sull'armata navale della Francia e dell'Inghilterra, con cui il principe di Joinville aveva riaccitato gli umori bellicosi e le reciproche animosità delle due nazioni. Per opporsi alla funesta tendenza in cui l'ardore del partito rivoluzionario stava già per ispingere la Monarchia cadente e stanca di tante opposizioni, Chevalier ebbe il coraggio di affrontare tutta l'impopolarità che sarebbe inevitabilmente

toccata a chiunque osasse ancora predicare la pace. Ed egli fece anzi di più, impegnandosi a dimostrare come, dal 1830 in poi, nessun atto del Governo inglese avesse avuta un'indole ostile alla Francia, o se mai la ebbe, si dovesse incolparne la Francia medesima, che con inescusabile insania l'avea provocata. La semplice narrazione degli avvenimenti, fatta con verità e coscienza, bastava per cancellare le funeste illusioni di cui il popolo francese nutrivasi allora, sotto il soffio dei partiti politici; ma Chevalier seppe sì bene innestarvi le sue vedute economiche e spargervi la tinta dell'interesse finanziario, che, se i suoi concittadini avessero avuto il tempo e la voglia di assaporare le sue parole, si sarebbero probabilmente guariti dalle pazzie che fecero chiudere, con una delle più miserande catastrofi, il più illuminato e legale reggimento che sia toccato alla Francia in tutto il corso della svariata sua storia. Io credo di poter porre alla testa de' suoi lavori non puramente economici quello di cui qui parliamo (1), e lo riassumo ne' termini con cui lo ha fatto egli stesso. Le nostre spese militari, diceva, si oppongono alla conservazione della buona amicizia co' nostri vicini; perchè turbano la loro quiete; perchè costringono ad armarsi di tutto punto la Nazione nella cui alleanza sta la sola guarentigia che si abbia per la pace del mondo; perchè quando si tien la mano sull'armi, ogni menoma eccitazione è un impulso a servirsene. Quelle spese nutrono e sviluppano fra le popolazioni le smanie guerresche, che un saggio Governo dovrebbe di continuo studiarci ad estinguere. Minacciano le pubbliche libertà. Rovinano le nostre finanze. Rendono impossibili in Francia tutte quelle riforme fiscali, di cui già godono altri paesi in Europa, la franchigia de'sali, l'abbassamento de'dazii di consumo, l'attenuazione della tariffa postale. Differiscono a tempo indefinito ogni utile impresa: nell'ordine materiale, le vie di comunicazione; nell'ordine morale, il progresso della educazione all'interno, la soppressione della schiavitù nelle colonie. È tempo oramai di pensarvi, son finiti i pretesti: si è potuto supporre che, ad assicurare la difesa del paese, occorreva cingere di mura Parigi, e già le fortificazioni di Parigi son fatte; si poteva sentire la necessità di debellare Abd-el-Kader, e l'emiro si è arreso; ecco dunque 200 milioni all'anno, che furono sovraccaricati nel nostro bilancio da un decennio in qua, e che oggi ci è dato risparmiare. I più inciviliti fra i popoli da cui possiamo prendere esempio, l'Inghilterra, gli Stati-Uniti, la Prussia, insegnano ad ogni amministrazione intelligente ed operosa che, nel bilancio militare di dieci anni or sono, noi avremmo di che largamente bastare a tutto

(1) *Des rapports de la France et de l'Angleterre à la fin de 1847. — Revue des deux mondes*, 1° febbrajo.

quanto ci occorra, giacchè io non so, per esempio, che la Francia del 1837 era men rispettata al di fuori e men sicura all'interno, di quel che sia oggidì ». — E pochi giorni infatti ci vollero, per avvedersi che, malgrado tanto apparecchio di forza, un sottilissimo filo era quello su cui si reggevano i suoi ordini interni!

III.

Quistione degli operai. — Lettere sull'organizzazione del lavoro. — Destituzione dalla cattedra del Collegio di Francia. — Statistiche delle opere pubbliche. — Costituzione degli Stati Uniti. — Quistioni politiche e sociali. — La Moneta. — Elezione all'Accademia; missione alla Esposizione di Londra; Sistema protettore; articoli contro Gouraud, Mimerel, Lequien; articolo sulla Scala mobile.

La Rivoluzione offrì a Chevalier il destro di rendere un segnalato servizio al suo paese non solo, ma alla scienza economica ed alle Società incivilite; servizio che è, senza dubbio, il miglior titolo della sua fama, e che l'Europa non saprebbe dimenticare. Funeste ed assurde dottrine (io temo che questa parola medesima qui sarebbe abusiva) insozzarono dapprima, e poi dovevano spegnere, la repubblica del 1848. Nel primo bollore, un popolo cieco accoglievale come inattesa redenzione, un governo improvvisato e fanatico le imponeva alla Francia; nè si può dire ciò che le basi eterne dell'umana convivenza, la proprietà, la famiglia, sarebbero divenute, se niuno si fosse affrettato a raccogliere le proprie forze, intellettive e morali, per gridare l'allarme. La voce di Chevalier fu la prima ad udirsi. Più tardi non fu più la sola, e la storia tien ricordo de' tanti, apparsi l'un dopo l'altro, nella generosa coorte che offrì i suoi petti come barriera alla corrente delle utopie sociali; ma ne' primi giorni del marzo, quando il fumo della polvere non era ancor dileguato, l'abbattimento era così generale negli animi, le illusioni si vive, il pericolo così grave, che una gran forza di volontà ci volle nel Direttore della *Revue des deux mondes*, M. Buloz, per determinare i suoi tipografi a comporre lo scritto con cui Chevalier apriva la coraggiosa sua lotta contro le sette in trionfo (1). Non erano ancora che rapidi cenni ne' quali l'Autore, con una grand'aria di calma e dignità, affettava di conti-

(1) *Question des travailleurs* (dispensa del 13 marzo); ristampata poi a parte da Guillaumin e C.

nuare una discussione incominciata tre anni innanzi. La disputa indirizzavasi a L. Blanc, onnipotente ed idolatrato dal popolo. Egli l'aveva già bruscamente troncata, pubblicando nel suo giornale una lettera, dice l'Autore, « come quella che ai tempi di Luigi XIV un duca e pari del più puro sangue avrebbe scritta ad un uomo di lettere, o, per parlare il linguaggio del tempo, a qualcuno di que' pitocchi che

..... pour être imprimés et reliés en veau,

si credevano in dritto di criticare i grandi signori. L. Blanc sentiva in sè il sangue del dittatore, e sapeva che tra non guari sarebbe stato un decemviro, sovranamente padrone della Francia, avrebbe decretato la forma del suo governo, e deciso sugli interessi politici e sociali della patria. Confesserò, aggiungeva, il mio torto: io non ebbi sospetto de' destini che attendevano il mio avversario; lo presi per ciò che era io medesimo, uno scrittore mio pari, salvo la differenza dell'ingegno, perchè, molto ne ho sempre in lui trovato, e, non mi vergogno di dirlo, in me non riconosco che il semplice buon volere ». Questo è il solo sarcasmo che Chevalier si permise contro un uomo la cui vacuità si mostrava pari all'orgoglio; nel resto la discussione procedette tranquillamente sino alla fine, ove, dopo avere insegnato che le riforme sociali esigono tempo e pazienza, l'Autore non temette di aggiungere che, se qualcuno tentasse eccitare la collera del popolo e scatenarlo contro la proprietà e la famiglia, sarebbe il caso di ripetere le parole di Franklin: quando alcuno vi dice che possiate arricchire senza travaglio ed economia, non l'ascoltate, *egli è il vostro avvelenatore!*

Le idee espresse frettolosamente in quell'articolo son poi sviluppate nelle diciotto lettere, indirizzate al *Débats*, e raccolte in un libro, che, insieme ai simpatici opuscoli di Bastiat, fece allora il giro del mondo, ed oggi nelle più modeste biblioteche costantemente s'incontra (1).

In due generi affatto diversi, que' due contemporanei campioni della sana dottrina economica, conseguivano il medesimo intento. Con uno stile più grave, Chevalier fu più pratico, e meno impegnato a tradurre le verità generali della scienza in un linguaggio abbastanza piano, perchè di leggieri potessero penetrare nelle menti non avvezze a nutrirsene. Le lettere sulla organizzazione del lavoro non han di teorico che pochissimi punti: un buono squarcio sulla importanza del capitale, come indispensabile mezzo di moltiplicare la produzione (2); il principio della domanda ed offerta, dato come causa necessaria alla meta delle mercedi; ed alcuni tratti, sparsi in più luoghi, circa all'a-

(1) *Lettres sur l'organisation du travail*. — Un vol. in-12, Capelle

(2) Questo tratto fu riportato dal *Giornale degli Economisti*, vol. XXI, pag. 40.

zione che ai governi competa sulle materie economiche. Del rimanente, l'Autore va diritto agli errori correnti in piazza, e, senza invocare dottrine trascendentali, affretta il passo per incalzarli, e smantellarli, con argomenti di fatto palpabile, e con una maniera di ragionare che non affetta la menoma pretensione di uscire dalla sfera delle comuni abitudini, o rivelare dottrine ignote.

L'idea culminante, nell'edificio che allora i *riformatori* saliti al potere si affannavano ad innalzare, consisteva nello esagerare le attribuzioni economiche del Governo, attribuendogli il dovere di esercitare molti rami d'industria per conto proprio, costruire ed amministrare le ferrovie, reggere le assicurazioni ed i banchi, scavar le miniere, impossessarsi di tutta l'industria mercantile, vendendo all'ingrosso ed al minuto ogni sorta di merci. Chevalier, lasciando da parte ogni discussione giuridica o filosofica, preferisce mostrare l'indole retrograda di un tal sistema, col solo ed ineluttabile argomento di fatto, che sempre e dappertutto il numero delle industrie esercitate da governi tanto minore si trova ne' diversi paesi, quanto più sieno inciviliti. I popoli presso cui l'esercizio di molte industrie è serbato alla pubblica autorità, son popoli giovani o schiavi: i fellà sulle sponde del Nilo, che Mehemet Ali governava come branchi di pecore; gli Indigeni del Paraguay, che i gesuiti avevano raccolti ne' boschi e tenevano stretti a disciplina collegiale. All'altro estremo si trovano l'Inghilterra e gli Stati-Uniti di America: là, tra Governo ed industria non havvi il menomo vincolo; non vi si ammette, nè anco come mezzo fiscale, il monopolio della polvere, delle armi, o del tabacco. Vi son bene de' casi, eccezionali e transitorii, ne' quali un governo civile possa esser degno di scusa, se non di encomio, sostituendosi all'industria privata: così, si è ammesso, a torto o dritto, che certi sociali servigi, come quelli delle poste e della moneta, sieno di lor natura devoluti all'azione complessiva del potere supremo; così la necessità di curare, più che il risparmio di spesa, l'esattezza della esecuzione, ha lasciato in mano de' governi gli arsenali marittimi; così l'intento di addestrare operai, o eccitare l'attività industriale rivolgendola ad opere che promettano di riuscire lucrose, può consigliare talvolta che si aprano opificii di modello, quasi scuole professionali, somiglianti alle fabbriche di porcellane e tappeti di Sèvres e de' Gobelins; così nei pericoli che potrebbe la pubblica sicurezza incontrare, si ha una scusa per volere che, in un paese poco abituato al retto uso della libertà, la manipolazione della polvere da sparo rimanga in monopolio esclusivo al Governo; così in un paese sminuzzolato come la Germania, può essere tollerabile che, per qualche tempo, il trasporto delle persone, e fino a certo punto ancora quello delle merci, si eserciti dalla pubblica amministrazione; ma in tutto ciò, l'eccezionalità stessa del caso che

serve a scusarlo servirà ad impedire che se ne faccia una massima conveniente alle circostanze ordinarie. Dopo aver dimostrato come nulla di simile si potesse mai scorgere nell'industria delle assicurazioni, nè in quella de' banchi, e come l'impresa stessa delle vie di comunicazione, costituita in diritto esclusivo della autorità, ad altro non può condurre che alla loro cattiva costruzione e ad una amministrazione costosa o imperfetta, Chevalier in generale conchiude, non esser proprio dello Stato il farsi imprenditore d'industrie, nelle quali non può riescire che male, e peggio può soddisfare ai bisogni del pubblico. Un'industria tutta sua, lo Stato, l'ha bene; e consiste nell'apparecchiare alla società le morali e politiche condizioni che più propizie riescano alla formazione de' capitali, ad accrescere e propagare il sapere. La società francese, soggiunge, non ha d'uopo di Maometti o Mosè, e può far a meno de' primi-Consoli Bonaparte. E quanto agli uffici di mero mercante che il socialismo pretendeva regalare allo Stato, dopo averne respinto affatto l'idea, l'Autore non si stanca di ripetere quali sieno i limiti entro cui l'azione suprema del Governo debba inesorabilmente restringersi: agevolare le comunicazioni, sviluppare, o per dir meglio invigilare, l'esercizio del credito, reprimere le frodi, recidere tutte le cause di artificiale incarimento, spargere istruzione; le quali cose non sono che le varianti d'una sola e medesima regola, estendere la libertà. Coerente a codesti principii, l'ultima delle sue lettere è destinata ad accennare i punti primarii a cui, dall'aspetto della ingerenza governativa, si può ridurre l'invocata organizzazione del lavoro. Ed è qui che egli chiede: la riforma de' difetti economici, che si erano già segnalati nel codice, soprattutto in riguardo al sistema ipotecario; la riforma delle imposte, principalmente nel senso di alleviarne i viveri di primo bisogno, introdurre in tutte il principio della moderazione, utile insieme al consumatore ed al fisco; la riforma delle dogane, eliminandone tutto ciò che il falso intento della *protezione* vi aveva introdotto; la riforma dell'insegnamento, intorno al quale non sa astenersi dal rilevare una riflessione, di altissima importanza nel momento in cui scriveva, che « se da un ventennio innanzi nelle scuole francesi si fosse insegnata l'economia politica, tutti i falsi sistemi, sorti con tanta arroganza dopo il 24 febbraio, e che tanto poterono falsare la pubblica opinione, o non sarebbero apparsi, o, appena nati, sarebbero stati costretti a risepellirsi sotterra ».

Rimanevano a discutersi le combinazioni più o meno ingegnose, i provvedimenti più o meno efficaci, che, nel seno medesimo dell'industria, davansi come gagliardi rimedii allo stato di malessere in cui si sentiva caduta la classe degli operai. La limitazione dello oro di lavoro, l'innalzamento obbligatorio delle mercedi, il divieto del lavoro

a collimo, erano fantasie troppo insensate, per potersi reggere in faccia ad una discussione fondata sulla semplice premessa, che il salario è il prezzo d'un'opera, e, come tutti i prezzi, sfugge ad ogni artificio inventato fuori dall'ordine del valore. Un dubbio era ancora permesso nutrire, intorno alla opportunità delle associazioni, cioè del sistema di partecipazione aleatoria, in tutto od in parte sostituito a quello del salario fisso. Chevalier non ha creduto, come il socialismo credeva, che si potesse spingere cotesta idea sino a farne una legge; ma come opera volontaria, come artificio di contrattazione privata, egli vi ha sempre veduto un non so che di progresso. Io temo assai che codesta sua opinione possa esser soggetta a delle gravi riserve. Io credo con Bastiat, e leggo in ogni pagina della storia economica, che il sistema aleatorio nelle relazioni tra il capitale e il lavoro, è un vero regresso. Quanto più rifletto sulla legge naturale da cui può essere esclusivamente determinato il salario, il profitto, la rendita, tanto più mi convinco che, in una società costituita sopra principii di giustizia e di libera concorrenza, non v'è artificio possibile, non v'è contrattazione di sorta, che possa con più certezza e durata assicurare all'operaio la giusta retribuzione del suo concorso, di quel che lo faccia il salario fisso, determinato in piazza dall'attrito di tutte le emulazioni che vi si sviluppano fra gli elementi da cui l'opera della produzione dee risultare. L'associazione, agli occhi miei, messa in contrasto con la divisione, rivela uno stato d'infanzia. Quando la troviamo generalmente adottata in un luogo, indicherà che in quel luogo uno stato di semi-barbarie ancora predomina; quando è un ramo d'industria quello a cui sembra conveniente e proficua, sarà agevole lo scoprire che quel ramo d'industria è ancora lontano dal livello di perfezione a cui altri pervennero. L'associazione costituisce, è vero, la forza; ma appunto perciò non conviene, se non dove l'opera individuale, e l'interesse che ne deriva, non sieno forti abbastanza per poter figurare nel seno della società come elemento individuo, come forza indipendente, compiuta. Di ciò persuaso, io non avrei, nel 1847, concesso al socialismo libera facoltà di dipingere come un difetto dell'ordine economico attuale il salario fisso, e nutrire l'illusione che il ritorno all'alea costituisse una riforma degna di venire invocata a sollievo degli operai. Nondimeno, mi guarderò dal supporre che le parole di Chevalier abbian potuto menomamente contribuire al perturbamento d'idee che sconvolsero allora la Francia: la sua predilezione verso il lavoro associato esclude talmente ogni pensiero di coercizione, che, quanto possa aver forza come consiglio di privato e tecnico ordinamento, tanto, e più, diviene una solenne condanna delle utopie che volevano convertirlo in principio di sociale reggime.

È noto in che modo vigliacco il Governo provvisorio abbia risposto a quella coraggiosa dimostrazione di Chevalier. Col pretesto di riordinare l'insegnamento del collegio di Francia, e riordinandolo nel più barocco modo che si poteva, la cattedra di pura Economia politica vi fu soppressa; e quanto al professore, col pretesto, più gretto ancora, che il suo ufficio ed il suo stipendio fossero incompatibili con quel migliaio di franchi di cui godeva come Ingegnere delle miniere, fu espulso. Ordinarie e misere vendette dell'ignoranza potente, tutte le volte che entri in ira contro l'inesorabile verità! Mi astengo dal riferire la nobile lettera, con cui Chevalier ricevette la sua destituzione (1), e le voci di sdegno che i suoi colleghi economisti levarono, pienamente in ciò secondati dalla pubblica opinione. Quella misura durò ben poco: dopo sei mesi, mentr'egli si riposava in provincia, ebbe la soddisfazione di sapere che l'Assemblea costituente aveva ripristinato la cattedra del collegio di Francia, sulla quale naturalmente toccava a lui risalire.

Il rimanente dell'anno trascorse senz'altre pubblicazioni da parte dell'Autore, salvo un utilissimo lavoro statistico, inserito nel giornale degli Economisti, sulle opere pubbliche eseguitesi in Francia sotto la Monarchia Orleanese. Se ne ricava, da un lato, che il Governo della Restaurazione, intento soprattutto a riordinare la Finanza, fu estremamente parco in fatto di opere pubbliche, dimenticando che la più economica amministrazione non è sempre quella che spenda meno; e che vi sono certi generi di spesa, i quali definitivamente arricchiscono le società, come fanno per gli individui. La Monarchia del 1830, all'incontro, procedette con più larghi concetti. In un quadro cronologico, l'Autore raccoglie tutte le somme spese in istrade, ponti, canali, fiumi, porti ed altre opere marittime, ferrovie, monumenti ed edifizi civili, accompagnando alle cifre tutte le opportune dilucidazioni storiche ed amministrative. Il totale de' crediti a tal uopo votati monta a 1613 milioni. La conclusione a cui si discende si è, che la Monarchia di luglio, quando cadde, aveva ancora da spendere 486 milioni in tre anni; della qual somma due terzi eran serbati alle ferrovie. Ma la Rivoluzione del 1848, mutando il sistema, e mettendo a carico dello Stato una parte di quelle opere che il governo caduto avrebbe fatto eseguire dall'industria privata, non avrebbe potuto mandare ad esecuzione i progetti ereditati, se non innalzando la spesa a carico del Tesoro fino a 1030 milioni in 5 anni. E non trattavasi

(1) *Giornale degli Economisti*, vol. XX, pag. 63.

ancora di effettuare il gran disegno d'incameramento universale, propugnato nelle sedute del Lussemburgo! (1).

De' due anni seguenti, abbiamo:

1° Una serie di 11 articoli nel *Débats* sulla costituzione degli Stati-Uniti ed un articolo nella *Rivista dei due mondi*, « La libertà agli Stati-Uniti » (2);

2° Quattro articoli nella *Rivista* medesima, sotto il titolo generale di « Studii sulle quistioni politiche e sociali » (3).

Prendendoli insieme, ed invertendo alquanto l'ordine delle idee contenutevi, si possono considerare come un ulteriore commento delle idee già svolte nelle Lettere sulla organizzazione del lavoro, e forse ancora come la somma delle teorie componenti l'Economia politica professata dall'Autore. Suo punto di partenza è sempre la relativa povertà della Francia; e scopo finale d'ogni suo ragionare è la necessità di scoprire la via per la quale si vada diritto all'aumento della produzione. Questa via, la più breve, la più sicura, l'unica sulla quale si possa contare, è la libertà, e il suo sinonimo, la giustizia. Ostacoli alla libertà si trovano nell'ordinamento sociale, nelle leggi, nelle istituzioni; si trovano ne' costumi e ne' sentimenti degli uomini; bisogna rimuoverli con coraggio e fermezza: ecco tutto il campo de' nostri studii, tutta la missione de' legislatori, tutto il segreto delle quistioni politiche e sociali. Il tempo in cui ora scriveva l'Autore era già abbuiato, comparativamente allo stato di effervescenza in mezzo alla quale fu cominciata la sua campagna contro il socialismo, ebbro dei sanguinosi trionfi che avea riportati sopra la piazza. Lo stile rivela la calma dello scrittore, e rivelerebbe, se noi sapessimo altronde, che un'ora di reazione già incominciava, alla quale il pubblicista illuminato e sincero sentiva bisogno di imporre un freno.

(1) Appartiene pure a quell'anno la traduzione d'un opuscolo di Humboldt sulla produzione de' metalli preziosi, a cui Chevalier premise alcune sue brevi osservazioni. L'una e le altre si leggono nello stesso *Giornale degli Economisti*; e son riportate nel V° Vol. (2ª serie) della nostra *Biblioteca*.

(2) Le Lettere al *Débats* sono sotto le date: 25 maggio; 6, 13 e 22 giugno; 4, 11 e 22 luglio; 10 e 20 ottobre; 7 e 12 dicembre 1849. Furon fatte nel momento in cui discutevasi la Costituzione repubblicana per la Francia. Non si trovano riunite che in una traduzione tedesca.

« La Libertà degli Stati Uniti » è nella dispensa 1° luglio della *Rivista*.

(3) Cioè:

- I. *L'Assistance et la Prévoyance publique*, (13 marzo 1850).
- II. *Des conditions de la paix sociale* (1° aprile);
- III. *D'un socialisme officiel au Conseil général de l'Agriculture, des manufactures et du commerce* (13 giugno);
- IV. *Des moyens de diminuer la misère* (13 luglio).

La società è povera (1): su questo concetto, che a parer mio gli economisti troppo spesso dimenticano nelle loro discussioni, egli torna soventi. — Il reddito lordo della società, questo fondo sul quale essa vive, rigenerandolo di continuo col suo lavoro, ed accrescendolo nei tempi regolari, quand'essa è sobria, saggia, ben governata, questo fondo è scarso, relativamente alla popolazione, per permetterle di vivere agiata. La società francese non riesce a procurarsi, direttamente o indirettamente, in viveri, vestiti, combustibili, mobilie, in tutto ciò che serva a' bisogni dell'uomo invicilito, una quantità che sia bastevole a 36 milioni di uomini. Tutti quasi i riformatori moderni si son dati a credere che occorreva mutare il modo di ripartire le produzioni del lavoro; ed i loro progetti consistettero a porre innanzi de' metodi che credevano nuovi, benchè non fossero che copiati da' Greci: fatale errore, da cui saremmo tratti in un abisso, se ce ne lasciassimo trascinare. La prosperità sociale, il benessere dell'operaio urbano e rurale, dipende dalla estensione della ricchezza prodotta col lavoro di tutta la nazione, e con quello di ogni lavorante individuo. Il problema consiste nel render fecondo codesto lavoro; un tal punto ottenuto, il rimanente, cioè la universale agiatezza, verrà da sè. È verità oramai inconcussa per chiunque sia alquanto versato nelle dottrine dell'Economia sociale, che, aumentandosi, proporzionalmente al numero degli uomini, la quantità di ricchezza prodotta, la parte spettante all'operaio cresce non solo in quantità assoluta, ma in quantità relativa: tutti vi si trovano meglio, ma chi se ne avvantaggi di più è l'operaio (2). Verità consolante per l'uomo che soffre! gran conforto per chi ama i suoi simili, non che per l'uomo di Stato a cui la miseria sembra una causa di pubblici rivolgimenti, e che nella conciliazione degli interessi cerchi la pace sociale! Verità che oggi sorge come una voce dell'umana coscienza, e conduce a definire il progresso: movimento il quale sospinge tutti gli uomini insieme verso un livello che di continuo si innalza.

Avvi una parola nella quale si riassumono, e tutti i mezzi di cui l'uomo si aiuti, e le materie de' suoi prodotti: questa parola è il Capitale. Formarlo, giovarsene, produrre di più per suo mezzo, ricostituirlo in maggior copia, e ripetere di continuo questa serie di ope-

(1) Non essendo gli articoli di cui qui parliamo stampati a parte, io credo far cosa grata a' lettori riportandone più o meno letteralmente i brani che più colpiscono, e meglio esprimono la peculiare maniera in cui Chevalier agita e scioglie il problema della febbre di riforme che travagliava la Francia repubblicana.

(2) Questo principio di suprema impotenza nella *Distribuzione delle ricchezze*, era stato già, sulle traccie di Carey, sviluppato da Bastiat. Esso manca ancora di una rigorosa dimostrazione, che io credo potersi dedurre dalle nozioni fondamentali sul Valore, intorno a cui l'Economia teoretica ha molto ancora da dover lavorare.

razioni, ecco tutto il segreto della prosperità progressiva. A tutto ciò presiede lo spirito umano, sotto il doppio aspetto dell'intelligenza e della morale; e vi presiede per rimuovere o vincere gli ostacoli da cui si trova ricinto, che è quanto dire per allargare ogni giorno la sfera della sua libertà.

Vi son bene le difficoltà naturali, contro cui l'uomo è costretto a combattere quando voglia produrre ricchezze; ma ve ne sono essenzialmente artificiali, frutto delle nostre passioni, della nostra credulità, della nostra ignoranza. Io scavo una miniera di argento a 400 metri di profondità: ostacolo naturale è la rocca che mi presenta 400 metri di spessore a forare; ostacolo artificiale sarà l'imposta che mi domanda il Governo, saranno le strane regole che il pubblico amministratore m'impone. Io voglio procurarmi del ferro in Isvezia, o del cotone a Liverpool: ostacolo naturale è la distanza che separa Parigi da Stoccolma, Mulhouse da Liverpool; ma è tutto artificiale quello di una dogana la quale, a pari prezzo, mi condanna a ricevere metà del ferro che avrei senza di essa, e di una dogana che mi permette di cercar cotone in Ostenda o in Anversa ove manca, e mi vieta di cercarne a Liverpool ove abbonda. Vincere le difficoltà naturali, è opera lunga, difficile, opera che a certo punto diviene impossibile; ma per sopprimere le artificiali, non vuolsi che volontà e coscienza, non bisogna che avvicinarsi ogni giorno di più al tipo della libertà e della giustizia.

Fondatosi su questa base, Chevalier si trova condotto ad esaminare che cosa occorra di chiedere in pratica al principio della libertà.

Preliminarmente distingue la libertà civile dalla politica: la prima è la latitudine, che abbia il cittadino, di secondare il suo libero arbitrio, nello esercizio e nello svolgimento delle sue facoltà, nella condotta dei suoi affari, nella disposizione de' suoi beni e della sua persona; la seconda è il diritto di prender parte nel governo del suo paese. La libertà politica non ha prezzo, se non in quanto serva di malleveria alla civile, ed è di questa che egli precipuamente si occupa.

Quanto poca ne godesse la Francia (o in generale, io direi, il continente Europeo, e la razza latina soprattutto) non si potrebbe meglio mostrare, di quel che egli aveva fatto nell'articolo sulla libertà degli Stati-Uniti. Quel paese è il solo in cui si sia presa sul serio, se ne sia fatto l'interesse supremo della vita sociale, si sia trasfusa nelle leggi, nelle idee, nelle abitudini. L'Americano, libero come l'aria, va e viene, senza avere da rendere qualsiasi conto delle sue mosse ad alcuno. Niuno ha facoltà di arrestarlo ad arbitrio: una legge, portata dalla madre patria, impone a qualsiasi magistrato di ordinare che qualunque persona illegalmente arrestata gli sia subito presentata. In America non è passato per mente che un doganiere

potesse far visitare la persona del cittadino, della sua moglie o della sua figliuola. La libertà del domicilio vi è assicurata quanto quella dell'individuo. La coscrizione, in tempi pacifici, è ignota; la legge dice al giovane: va, travaglia, prospera, fa prosperare la tua famiglia; tutto ciò che io ti richiedo è di presentarti per soli tre giorni in un anno alla rivista della milizia; non domanderò il tuo braccio o la tua carabina, se non in un momento in cui la patria corra pericoli. L'industria americana non incontra ostacoli voluntarii, non è soggetta ad impacci o ritardi. L'acquisto medesimo delle terre di pubblica ragione, è ordinato in modo sì semplice, che tutte le indispensabili precauzioni tendenti a conservare l'integrità de' diritti del fisco, si compiono o si assicurano senza quasi che lo *squatter* si accorga di essere qualche cosa meno che un primo occupante, libero di portarsi ovunque gli sembri più agevole o più proficuo esercitare le sue forze e le sue facoltà. Ogni comune è una specie di repubblica sovrana. Ogni Stato è ancora più indipendente. Non corporazioni di arti, non privilegi esclusivi, non limitazioni di numero, non istruzione forzata, non lauree, non patenti; il Governo non è venditore privilegiato di tabacchi, di sale, di polvere, d'armi, non ha fabbriche di porcellana o tappeti; appena si riserba di guarentire la genuina coniazione della moneta; appena costruisce, e in parte, le navi da guerra ne' suoi cantieri; lascia a' privati il libero uso de' telegrafi, e non fa il servizio delle poste che a titolo di mero servizio, non come suo diritto esclusivo, nè come fonte di pubblica entrata. La sola, e non generale nè perpetua, eccezione che si possa citare, è quella di talune restrizioni imposte alle società bancarie, dopo i disordini o le crisi per cui le istituzioni di credito negli anni andati passarono. Del rimanente, libertà, libertà estrema, libertà illimitata nel lavoro e nell'uso de' capitali, questa è la regola, fedelmente, generalmente osservata; lo è nelle leggi, e se nol fu da principio de' costumi, soprattutto in materia di culto, una ragione più illuminata l'ha così bene introdotta oramai, da potersi contare che il suo trionfo definitivo e perpetuo non potrà esser posto in dubbio per l'avvenire, almeno negli Stati del Nord, ove la razza latina non ha potuto uscire da' limiti di un sparutissima minoranza.

Enumerando ciascuno de' capi da' quali rispicca lo spirito della libertà civile che regna in America, il lettore può da sè istituire il confronto con quella a cui noi in Europa siamo ammessi, e Chevalier ha la cura di rilevarne passo a passo le differenze. In complesso poi non lascia sfuggire alcuna opportunità di porre in mostra o discreditare, tanto lo spirito di servitù e tutela, in cui gli uomini delle società europee han contratto l'abitudine di costituirsi relativamente ai loro governi ed in fatto d'industria, quanto quello di assorbimento che i loro governi, secondando le loro inclinazioni, si sono abituati a spiegare.

Potrei citare passi in gran numero, ne' quali questi due concetti si riproducono in sensi diversi, e con una efficacia di stile, che regge assai bene al paragone di quella con cui Bastiat, nel tempo medesimo, trattava lo stesso argomento. È degno, soprattutto, di speciale attenzione il paragrafo sulla *responsabilità* individuale che conchiude le *Quistioni politiche e sociali*. L'errore, vi si dice, della odierna società francese si è che, appena alcuno trovisi in un imbarazzo qualunque, si rivolge allo Stato, invece di fidare sopra sè stesso. Il commercio dice allo Stato: procurateci mercati di sbocco all'estero. Le arti e l'agricoltura gli dicono: assicurateci compratori all'interno, o siateci compratore voi stesso. L'operaio pretende il « diritto al lavoro »; il giovane uscito di scuola, o l'uomo che sia fallito nelle sue imprese, domanda un posto nei pubblici uffizii. Codesta universale tendenza ad abdicare ogni responsabilità e rassegnarla fra le mani dello Stato, chiamiamola pure col nome che le compete: è una viltà. La nazione che abbia voluto esser libera, e che a' primi ostacoli si ferma per invocare gli aiuti del Potere, può compararsi al soldato che, appena cominciata la mischia, metta giù il suo fucile e fugga. Se vuol sapersi fin dove una società sia libera o meriti esserlo, si cerchi fin dove gli uomini che la compongono sappiano sopportare la responsabilità della propria sorte. Dall'aspetto poi dello Stato, questa tendenza a curvarglisi innanzi si risolve sempre in quel sistema che immola la libertà di tutti a beneficio di qualcuno, di pochi; e comunque si chiami o inorpelli, ella è pretto socialismo. L'essenza del socialismo sta appunto nel credere che lo Stato debba assorbire ogni cosa, rispondendo di di tutto, intrudendosi in tutto, assegnando a ciascuno una parte, imponendogli la sua volontà e il suo capriccio, coprendo tutto ciò col manto della legge, e chiamandolo sempre giustizia: in una parola, socialismo è l'abdicazione della libertà, il rovesciamento della giustizia; e il socialista è un uomo che non sa, o non vuole, o non può, esser libero e giusto. Però, qualunque sia la bandiera che affetteremo di inalberare, noi saremo socialisti tutte le volte che adotteremo qualcuno de' tanti sistemi in cui il progresso della società si va cercando fuori dal campo della libertà e della giustizia; in cui si concedono allo Stato indefinite attribuzioni, e si permette che l'arbitrio del legislatore penetri nelle reciproche relazioni de' cittadini. Tinto soprattutto di questa pece è il reggimento delle dogane. Protezionismo e Socialismo, checchè si faccia per dissimularlo, vengono da una sorgente medesima; procedono egualmente, estendendo in modo dispotico le facoltà dello Stato, e mettendo l'arbitrio in luogo della giustizia. Il protezionismo si abbiglia di metafore patriottiche, il socialismo di metafore filantropiche; e chiunque non si appaghi di mere parole stenterà a spiegarci come l'uno sia legittimo e l'altro nol sia; come il protezio-

nismo si chiami un bene, mentre il socialismo è un male; come a questo si serbi l'inferno ed i fulmini, mentre quello si degni alle simpatie degli uomini amanti dell'ordine, ed alla cordiale protezione della pubblica autorità. — La storia dell'incivilimento, o della libertà (che è lo stesso), si può restringere in poche parole: classi, che prima eran misere ed inerti, acquistano gli attributi visibili della potenza; ed a misura che si vengono fortificando, aspirano a prendere il dominio de' proprii affari. Così avvenne pe' Comuni e per il terzo-ceto, in Francia in Inghilterra, in tutta Europa; così sempre avverrà. Supporre altrimenti, è negare la personalità umana.

Un esempio pratico dell'intima somiglianza fra le regole de' governi che s'intrudono nelle competenze dell'industria privata, e le stranezze delle sette socialistiche, è dato da Chevalier in modo troppo evidente ed arguto perchè io sappia qui trascurarlo. Il Governo Francese, irritato contro coloro che non si davano tutta la cura opportuna per migliorare la razza cavallina, aveva ideato il sistema secondo cui non si doveva far uso di stallone alcuno se non fosse approvato dalla pubblica autorità, ed a tal uopo *marchiato di un A sull'ugna del piede destro*. Senza dubbio, soggiunge l'Autore, vi ha pubblico interesse ad avere una buona razza di cavalli; ma, badiamoci! se si deve prender tanto a cuore l'interesse pubblico, senza tenere alcun conto della libertà, la prepotenza della logica ci condurrà a strane conclusioni, ed un giorno potremo essere trascinati a far uso della lettera A per il piede destro dell'uomo, giacchè certamente la società non è meno interessata ad avere begli uomini che bei cavalli. La deduzione vi parrà assurda; eppure è stata già tratta da utopisti di alto rango. Si veda la *Repubblica* di Platone. Il gran filosofo greco vuole che i magistrati vegolino all'unione de' sessi, nel modo, all'incirca, in cui il progetto del ministero francese si preoccupa della moltiplicazione de' cavalli, e con ragioni affatto consimili. Ecco infatti l'argomento del filosofo greco: È egli utile per i cani da caccia e per gli uccelli il non far uso che di buoni maschi? Sì. — È utile pe' cavalli e per gli altri animali? Lo è. — Non sarà dunque lo stesso per la specie umana? Senza alcun dubbio. — E giacchè ciò *giova allo Stato* i magistrati devono provvedervi. In conseguenza, è inteso che essi regoleranno i matrimoni, in quantità e qualità. Gli sposi si trarranno a sorte in apparenza, ma le pie frodi ajuteranno la sorte in modo che gli individui più belli e gagliardi restino preferiti per le nuove covate. Di più, il matrimonio non sarà indissolubile; perchè se lo fosse, il buon riproduttore non si moltiplicherebbe abbastanza; e l'interesse pubblico ne sarebbe leso. — Modernamente, Campanella nella sua *Città del Sole*, fondandosi sempre sulla utilità di migliorare la razza, destina anch'egli de' magistrati alla scelta delle coppie umane, e fa

intorno a ciò un sistema di regole che farebbero invidia al miglior direttore di mandrie. — Nell'isola d'*Utopia* di Tom. Moro, i fidanzati devono innanzi tutto mostrarsi a vicenda in istato puramente naturale affinchè non vi sia pericolo di errore, per essi e per la società. — Cabet, nell'*Icaria*, provvede all'incrociamento delle razze. — I Gesuiti del Paraguay, che non fecero un progetto in carta ma una società reale, fondata sull'utile senza la libertà, regolarono le unioni umane, precisamente quasi come si fa pe' cavalli. — Tant'egli è vero che non havvi pazzia a cui non sia possibile giungere nelle quistioni sociali, tosto che si dimentichi di tener l'occhio fisso sulla libertà, come il navigante lo tiene sulla stella polare. Una insensata conclusione, davanti a cui indietreggi sdegnato chi sia il primo ad inciamparvi col piede, nel giorno appresso trova un settario più ardito, più appassionato, più ebbro de' suoi sillogismi, che se ne fa partigiano ed apostolo. Non è l'intelligenza, non è il talento, ciò che sia mancato a' comunisti 99 volte su 100, non è neppure la buona fede. Nelle loro arrischiate peregrinazioni, sul campo de' problemi sociali, i migliori passarono dalla bizzarria alla stravaganza, dal sofisma al delirio, perchè si eran messi in viaggio con una falsa idea del pubblico bene, senza la bussola della libertà, di quella libertà vera, seconda, pura da ogni eccesso, che implica l'ordine e la giustizia. Esaminate tutte le utopie socialistiche, passate e presenti, e voi vedrete che tale fu sempre l'origine delle aberrazioni che le rendettero chimeriche od esecrande.

Questo concetto fondamentale serve in primo luogo all'Autore per dimostrare vie meglio lo spirito in cui si dovessero concepire i provvedimenti organici, che aveva tante volte invocati. Torna perciò alla necessità delle riforme legislative, sui punti che più da vicino si collegavano col godimento della civile libertà, ed in conseguenza con lo scopo di combattere le vere cagioni della miseria. Attacca vigorosamente la *centralizzazione*, e ripete le sue sane idee intorno alle imposte, e soprattutto intorno alle dogane. Ma un capitolo che primeggia, e sul quale sarebbe vivamente a desiderarsi che si rivolga l'attenzione de' lettori italiani, è quello in cui il sistema militare della Francia, si esamina molto più largamente di quel che l'Autore avea fatto innanzi dall'aspetto della libertà e della giustizia, e ne' suoi legami col benessere delle popolazioni. Nessun paese avrebbe, quanto la nostra Italia, bisogno di correggere le sue idee bellicose, ritemprandole a' sentimenti ed a' calcoli che Chevalier ha con mano maestra accumulati in quella preziosa diecina di pagine. Per noi, per l'Italia nuova, la quistione del militarismo sfrenato è vitale. In Francia si trattava di migliorare una difettosa condizione di cose; qui si tratta di vivere o di morire: ci siamo ingolfati entro un sistema nel quale coverti, se pur lo siamo,

da' pericoli dell'aggressione straniera, si rischia di lasciarci volontariamente uccidere dallo stato di pace.

Quanto all'argomento della carità, Chevalier lo tratta in ampio modo, nel secondo degli articoli sulle *Quistioni sociali*, a proposito di un lavoro assai meschino, uscito dalle mani di M. Thiers, come Relatore del Comitato parlamentare sulla pubblica *Assistenza*. Colla più squisita urbanità di forme, rimprovera al Relatore e al Governo la vanità ed inopportunità de' problemi discussi, lo spirito di *ufficiale socialismo* che vi predomina, e respinge parecchie delle soluzioni proposte. Fra le quali, biasima in primo luogo i termini troppo assoluti, in cui il Comitato sentenziava il principio dell'Associazione, dichiarando che « una collezione d'individui non può mai avere le attitudini necessarie per esercitare un'industria ». Quest'era uno sfoggio di reazione contro le società ufficialmente fondate nel 1848; e Chevalier giustamente osserva che, per quanto fosse mestieri di non riguardarle se non come saggi infelici e precarii, non si poteva nondimeno inferirne la condanna di un principio a cui è forse serbato un immenso avvenire, e di cui gli operai son chiamati, come ogni altra classe, a raccogliere i frutti: verità, contro la quale io non saprei che cosa sia da ridire, quand'anche si pensi, com'io credo poter pensare, che l'associazione costituisca bensì un mezzo di perfettibilità, non uno stato di perfezione. Piene egualmente di senso pratico sono le obbiezioni ch'ei muove contro lo strano assunto che, ne' casi di crise, lo Stato possa fornire agli operai disoccupati ogni genere di lavoro, tranne le orificerie ed i lavori di moda. Quando si tratta di dar pane ad una gran moltitudine di lavoranti, nulla si può proporre di meglio che opere di sterro, e tutto al più, le più comuni opere muratorie. La colonnizzazione *interna*, disprezzata anche in modo troppo generico dal Comitato, sembra a Chevalier potersi con certe precauzioni, ed in certi tempi, accogliere come mezzo, per lo meno, di fissare e sorvegliare quella parte di popolazione che, abitualmente scioperando, agita sempre il paese ed è sempre pronta a capovolgerlo. Riguardo poi all'*esterna*, egli ha ragione pienissima di ripetere alla Francia i suoi rimproveri per la inescusabile imperizia addimostrata nel poco o nessun profitto cavato dalla sua possessione di Algeri, ed al Comitato l'ignoranza e il silenzio tenuto sui varii metodi di colonizzare, proposti e discussi in Inghilterra, e talora con isplendida riuscita effettuati da società poderose. Criticate e respinte le leggi sulle *ore di lavoro* e sul *lavoro de' fanciulli*, fatte eccellenti distinzioni sulle *casse di soccorso*, raccomandate quelle di *ritiro*, raccomandate, dopo tessutane la storia, le istituzioni di credito fondiario, raccomandata più caldamente ancora l'istituzione de' *probi-uomini*, l'Autore accenna le dimenticanze del Comitato, particolarmente

intorno alla tassa de' poveri ed alla opportunità che gli si offriva, di dimostrare l'intima analogia de' suoi effetti con quelli del sistema di doganale protezione. Io mi dispenso di riferire od esaminare ad una ad una le sue opinioni su tali punti, le quali son poi riportate, in miglior ordine ed in termini più precisi, nel *Corso* che con questo volume pubblichiamo. In generale, come ho già accennato, lo spirito predominante nelle *Quistioni politiche e sociali*, è una particolare sollecitudine per la sorte degli operai, che fa un bel contrasto con quell'aria di noncuranza, o peggio, da cui si mostrava allora animato il partito conservatore, e che evidentemente trapela da' concetti e dalle parole di M. Thiers. È soprattutto da leggere il secondo fra i quattro articoli della *Rivista*, ove la benevolenza del ceto agiato verso la classe degli operai egregiamente è presentata come un dovere, una necessità, una storica e speculativa condizione della pace sociale. Ecco i termini in cui l'Autore si riassume: « Gli operai costituiscono nella società una forza distinta? Sì. — Codesta forza è imponente? Senza dubbio. — È ella ignara, o ha coscienza, di sè medesima? — Essa è compresa dal sentimento de' proprii dritti, e nel momento attuale tende anzi ad esagerarli. — È ella riconosciuta dalla legge? Certamente; la costituzione del 1848 fa ben più che riconoscerla, accordandole una preponderanza soverchia, ammettendola a dominare nello Stato. — E questa forza che, oltre all'essere così imponente, esagera il suo merito e la sua potenza, ed è sanzionata dalla legge, merita di essere rispettata? Sì, purchè, come ogni altra, nulla pretenda che non sia conforme al principio di libertà e giustizia per tutti, nè sia umanamente impossibile. — I dritti politici, accordati alle classi lavoratrici, saranno mai necessari alla protezione de' legittimi loro interessi? Non è più lecito dubitarne. E da ciò sorge una regola di condotta, nelle classi agiate, affatto diversa da quella che si è seguita da parecchi mesi, dal giorno in cui si radunò l'Assemblea ». — Queste idee, manifestate nel 1850, dall'uomo che due anni innanzi, mentre la rivoluzione ferveva, era stato il primo a lanciarsi nel vortice della impopolarità e farsi argine contro la furiosa corrente del socialismo, queste idee provano sempre meglio che v'ha un abisso tra le oscillazioni idiote della politica e la imperturbabile serenità della scienza economica.

Intanto, la scoperta dell'oro in California da due anni era avvenuta; e lo sterminato concorso di uomini che vi affluivano, le masse di metallo raccoltovi, i prezzi de' viveri e del lavoro così stranamente esageratisi in quel paese, avevano già, indipendentemente dalle nuove meraviglie che l'Australia avrebbe eccitate tra poco, svegliato in Europa la quistione de' pericoli che minacciavano il valore della moneta,

e delle grandi perturbazioni che si doveva temerne. Erano nel nostro Autore due forti motivi per prendere la parola. L'argomento della moneta, nel suo Corso al Collegio di Francia, era uno di quelli che egli avesse trattato con particolare predilezione; e le sue tecniche conoscenze sulle miniere del nuovo mondo, che aveva visitate nel suo viaggio di America, lo mettevano in grado di maneggiare codesto importantissimo tema con una superiorità, alla quale nessun economista ordinario avrebbe potuto aspirare. Così venne fuori, nel 1830, il Trattato notissimo sulla moneta, il quale figurerebbe come un terzo volume del suo *Corso*, benchè, veramente, per le proporzioni e la forma, costituisca un'opera a parte. Io non ho bisogno di darne ragguagli ai lettori di questa *Biblioteca*. L'ho già testualmente inserito nel vol. V della seconda serie, corredandolo degli altri lavori, antecedenti e posteriori fino al 1837, ne quali l'Autore ha trattato lo stesso tema, e che per quanto possano sembrare rifusi nell'opera principale, avevan sempre qualche cosa di speciale per cui meritavano di venire raccolti e conservati (1). Esaminare e giudicare quest'opera sarebbe veramente soverchio. Ciò va fatto in due parole: in tutta la sterminata serie di scritti che abbiamo sulla moneta, nulla vi ha che si possa menomamente paragonare al bel lavoro di Chevalier. Pienezza di materia, gran copia di pratiche cognizioni, sobrietà nell'usarne, ordine perfetto, lucidezza di linguaggio, squisito criterio, niente vi manca; e se Chevalier non avesse dato alla scienza Economica che quest'unico libro, basterebbe esso solo per assicurargli una fama splendida e duratura. Io non sono stato a tempo per comprendere in quel volume V della seconda serie, i tre articoli pubblicati dall'Autore sulla fine del 1837 (2); ma ne ho lungamente tenuto discorso nella prefazione apposta al seguente vol. VI, ove mi son permesso di proporre i miei dubbii intorno al modo con cui Chevalier opina potersi evitare i disturbi inevitabili nel mondo qualora la produzione dell'oro continuasse a progredire rapidamente. Rimando il lettore a quella discussione (3): vi si vedrà che, se io discordo intorno al progetto di cor-

(1) Essi sono:

- 1° L'articolo *Moneta*, del Dizionario di Economia politica;
- 2° L'articolo *Metalli preziosi*;
- 3° L'articolo sulle *Miniere del Nuovo Mondo*, pubblicato nel fascicolo di dicembre 1846 della *Rivista dei due mondi*;
- 4° Le Osservazioni all'opuscolo di Humboldt, pubblicate nel 1848 (*Giornale degli Economisti*);
- 5° Le Osservazioni all'articolo di Faucher, *Sulla produzione e lo smonetamento dell'oro*.

(2) *De la baisse probable de l'or*, ecc. — *Revue des deux mondes*, 1° e 15 ottobre, e 1° novembre 1837.

(3) Vol. VI (2ª serie) *Biblioteca degli Economisti*, Introduzione, pag. ccxii-cclxvii.

reggere continuamente la tariffa di rapporto fra i due metalli preziosi, ciò non mi ha punto costretto di mutare il mio giudizio intorno alla opera classica sulla *Moneta*, nè mi ha impedito di attestare ripetutamente all'Autore l'omaggio che gliene credo dovuto.

Il 1831 diede a Chevalier una doppia opportunità di svolgere l'argomento delle Dogane, molto più ampiamente di quel che sino allora avesse avuto occasione di fare.

Da un lato, sul principio dell'anno, egli era finalmente divenuto membro dell'Accademia di scienze morali e politiche (sezione della Economia politica), dopo una candidatura che rimontava sino al 1848; e con tal qualità, fu incaricato di recarsi a Londra, insieme a Blanqui, per istudiarvi la grande Esposizione d'industria, apertavi il 1° maggio, missione, si è giustamente notato, che riparava l'ingiuria fattagli dalle autorità del tempo, le quali, in odio della costanza con cui Chevalier difendeva le libertà economiche, avevan commesso la debolezza di non comprenderlo fra i Giurati francesi colà spediti. Intanto, avveniva la celebre proposta Sainte-Beuve nell'Assemblea nazionale, tendente a riformare nel senso della libertà la tariffa francese. Fu quella la solenne discussione in cui M. Thiers, spiegando tutta la pompa de' rancidi sofismi e delle cifre erronee, che formavano l'arsenale del protezionismo, dava, senza avvedersene, l'appoggio della sua eloquenza alle utopie del socialismo, che, in fin dei conti, era più logico di lui, suo accanito avversario. Punta sul vivo, la Società degli Economisti conferì a Chevalier l'incarico di rispondere. Il suo lavoro era in corso, quando sopravvenne il colpo di Stato del 2 dicembre, e con esso l'esilio momentaneo di M. Thiers. Chevalier credette allora dover mutare la forma polemica del suo libro, resecandone tutto ciò che era personalmente indirizzato all'esule; lo rifiuse perciò, e ne fece quel trattato metodico e generale, che tutti conoscono col titolo di *Esame del sistema mercantile noto sotto il nome di sistema protettore*. Frutto della sua presenza alla Esposizione di Londra erano state, oltre una succinta Relazione all'Accademia, alcune dilettevoli e splendide lettere al *Débats*: l'Autore le ristampò in coda all'*Esame*, aggiungendovi due lettere di Gio. Dollfus in risposta ad alcune asserzioni del Thiers, e qualche altro documento di minore importanza. Il tutto, riunito in un volume, vide la luce sul principio del 1852.

Immediatamente esaurita la prima edizione, se ne fece una seconda notabilmente accresciuta, e sei anni appresso una terza, che trovasi da noi tradotta, ed inserita nel vol. VIII (sec. serie) di questa *Biblioteca*. È colà che io avrò probabilmente l'occasione di meglio occuparne i miei lettori; qui mi limito a sottoscrivere senza riserba le parole con cui quel libro fu giudicato dal Molinari: « La confutazione,

egli disse allora, è completa». *L'Esame del sistema protettore* riduce in polvere tutti i sofismi che M. Thiers aveva evocato con una tanta mirabile abilità. Non lascia argomento senza risposta, ed ogni risposta è perentoria. Ciò che soprattutto vi si distingue è il carattere essenzialmente pratico. M. Chevalier, come ognuno conosce, sa eccellentemente cavar partito dalla esperienza. Niuno meglio di lui riesce a riunire i fatti pratici per rischiarare la teoria. Quindi le sue scritture hanno una grande efficacia, anche su coloro i quali si vantano di tenere in dispregio le teorie, e non cedere che all'evidenza de' fatti. Ed egli ne fornisce in tal copia, ed il suo argomentare è così ben nutrito, che costringe costoro a riflettere, e li vince appunto dal lato in cui si credevano inespugnabili. Da ciò viene l'odio tutto speciale, dichiaratogli dallo Stato maggiore del partito protezionistico, odio che *l'Esame del sistema* certamente spingerà al suo parosismo, giacchè l'Autore ha spiegato in quest'opera tutte le qualità, che ben a ragione lo rendono terribile alla *Società del lavoro nazionale*. — Noi crediamo poter affermare che ogni uomo imparziale, leggendo la splendida aringa di Chevalier, si sentirà irresistibilmente attirato verso la causa delle doganali riforme. Questa aringa, infatti, è così convincente, si giova sì bene della scienza economica e dell'arte di scrivere, che necessariamente farà tanti proseliti quanti avrà lettori; e lettori avrà molti » (1).

Le parole del Molinari potrebbero dirsi fatidiche in oggi, dopo che si è veduto qual profondo rivolgimento in sì poco tempo subirono le idee francesi sul sistema della legislazione doganale, che in Francia pareva destinato a lottare coll'eternità; ed in questo periodo di transizione, Chevalier ha potuto in varii modi aiutare l'opera dell'imperiale Governo.

Da semplice economista, fedele alla sua bandiera, noi udiamo il suo nome ovunque il principio della libertà si discuta o propaghi, e lo vediamo apparire sopra l'arena, dovunque una lancia sia da incrociare co' sostenitori de' vincoli. Alle prime riduzioni di tariffa, decretate dall'Imperatore sulla entrata de' grani, delle bevande, del bestiame, delle lane; all'apparire del decreto di Biarritz che emancipava le droghe tintorie; all'altro che ammetteva nel mercato francese i vini stranieri; le aspirazioni de' liberisti si ravvivarono, e di altrettanto crebbero i fremiti de' loro avversarii. Mentre la società del *Lavoro nazionale* moltiplicava le sue tornate e le sue circolari, e comperava per 100 mila franchi il concorso del *Constitutionnel*, e riuniva sotto il suo

(1) *Giornale degli Economisti*.

vessil'a ogni penna di inesperti scrittori, Chevalier, con Harcourt, Or. Say, Reybaud, firmava la prima domanda de' più cospicui capi d'industria per ottenere il permesso di ripristinare un'Associazione consimile a quella che, sull'esempio inglese, aveva nel 1847 iniziato nel modo più splendido una legale agitazione in favore del libero-cambio; riassumeva in brevi e limpide parole l'indole cristiana, politica, filosofica, ed economica, del libero-cambio, e gli argomenti che lo rendono inaccessibile a' vecchi sofismi ed a' gretti interessi de' suoi nemici (1); attaccava corpo a corpo, coll'unica arma di cui fosse degno, il sarcasmo e il ridicolo, l'opera del *giovine filosofo* Gouraud, elevatosi a campione del *Lavoro nazionale*, in un libro in cui gli idiotismi economici erano appena oscurati dalla moltitudine degli errori che vi formicolavano nella parte storica (2); leggeva innanzi all'Accademia delle scienze morali una prima Memoria, tendente a dimostrare con innegabili fatti e con cifre accurate la futilità del timore, che la libera entrata delle granaglie minacciasse d'inondare la Francia o rovinarne l'agricoltura (3).

Storditi dalla sospensione e dalla probabile abolizione della *Scala-mobile*, provvedimento che il Governo Imperiale aveva compreso tra quelli co' quali giunse a scongiurare i nuovi pericoli di carestia nel 1854, meravigliati dalle inaspettate verità che l'esposizione di Parigi venne a rivelare intorno allo stato ed ai bisogni dell'industria francese nel 1855; atterriti da due progetti di legge, l'uno che riformava molti articoli della tariffa, l'altro che aboliva le proibizioni; i protezionisti raccoglievano le loro forze e si avventuravano alle estreme campagne. Poichè Chevalier, presiedendo il Consiglio generale dell'Hérault, ne aveva sin del 1852 ottenuto un voto unanime in favore della libertà, voto confortato da considerazioni che son da supporre dettate dal suo Presidente, tanto è il senno economico e la nitidezza delle parole che lo distinguono; e voto che, ripetutosi poscia costantemente in ogni anno, si può riguardare come il Credo de' liberisti (4);

(1) *Le libre-échange*, nel *Giornale degli Economisti*, giugno 1853.

(2) *Essai sur la liberté du commerce des nations*. Par M. Ch. Gouraud. I vol. in-8°. Parigi, Durand. — L'articolo di Chevalier è nel *Giorn. degli Econ.*, agosto 1853, p. 234.

Un'altra opera dello stesso scrittore protezionista (*Hist. de la politique commerciale de la France, et de son influence sur la richesse publique, depuis le moyen-âge jusqu'à nos jours*: due volumi in-8°), fu pubblicata l'anno appresso, nel medesimo senso, ed è deguamente trattata nello stesso Giornale, da Ambrogio Clément (settembre 1854, pag. 337).

(3) *Le blé considéré au point du commerce libre entre les États*. Si può anche vederne l'estratto nel *Giornale degli Economisti*, settembre 1854, pag. 400.

(4) I voti de' Consigli generali presentavano allora questa singolarità. Tutti quasi chiedevano la conservazione della tariffa protettiva, ma ognuno proponeva qualche eccezione, principalmente in favore di quelle materie grezze che servissero alle industrie speciali de' varii luoghi. Cosicchè, appagandoli tutti, si sarebbe potuto operare una riforma doganale, più larga forse di qualunque altra che ogni partigiano del libero cambio avrebbe osato proporre. I due dipartimenti decisi contro ogni protezione erano l'Hérault e la Manica; il primo cedeva ai consigli di Chevalier, il secondo a quelli di Kegorlay.

l'Associazione del lavoro nazionale, gravitando sul Consiglio generale del Nord, si affrettò a contrapporgli un Rapporto del celebre suo Mimerel. Era una specie di appello a tutte le forze del partito, in soccorso delle *Proibizioni* che, momentaneamente salvate dal malvolere del Corpo legislativo, rimanevano differite appena da lì a cinque anni (1). E Chevalier accorse sollecito a raccogliere il guanto, rispondendo, con fatti sempre più precisi e più freschi, con quelle vedute che egli ha sempre l'arte di presentare sotto nuovo aspetto, alle eterne trivialità di cui l'oratore del protezionismo era uso di pompeggiarsi (2). L'anno dopo, un deputato al Corpo legislativo, M. Lequien, assumeva con forme assai meno insolenti, la difesa del lavoro nazionale; e Chevalier, mutando tuono anch'egli, rispondeva pacatamente al nuovo avversario, senza che punto lo shigottisse la necessità, in cui lo ponevano, di risalire alle nozioni più elementari sull'indole e sull'ufficio della moneta, sull'equivoco che fa confondere lo sforzo del travaglio col godimento della ricchezza, sul controsenso in cui l'onorevole Lequien si aggirava, scrivendo ben 10 capitoli per dimostrare che la riforma inglese altro non fosse, fuorchè uno scaltro agguato dalla *perfida Albione* teso alla Francia (3). Quanto al commercio della granaglia, l'andamento delle stagioni, e la ferma intenzione del governo imperiale, dovevano, meglio che qualunque altro sforzo della scienza, assicurare il trionfo della verità. Sospesa, ristaurata, e di nuovo sospesa, la scala mobile avea già perduto ogni prestigio, agli occhi medesimi de' coltivatori. Il governo, sicuro questa volta del fatto suo, volle procedere per via di *Inchiesta*, aperta avanti il Consiglio di Stato, gli atti della quale diedero a Chevalier l'opportunità di rimaneggiare quell'argomento nel 1859 (4), e poi bastarono perchè nel 1864 la legge di abolizione, presentata al Senato, vi si fosse quasi unanimamente accettata, con soli 12 voti contrarii (5).

(1) De' due progetti di legge presentati nel 1856, il primo, semplice diminuzione de' dazii esistenti, fu combattuto dalla maggioranza, ma poi votato: e fu detto a ragione che il Corpo legislativo, prendendo a rovescio l'antica massima, oppugnava in teoria la libertà, accettandola in pratica. Il secondo, che cancellava nella tariffa le proibizioni assolute, non ottenne la stessa sorte. Difeso egregiamente da Baroche, fu rimandato al 1864; e le proibizioni definitivamente non disparvero che sulla fine del 1860, quando fu votata la tariffa *specifica*, a complemento de' patti stipulati nel Trattato anglo-francese, del 23 gennaio di quell'anno.

(2) *Du système prohibitif en France dans ses rapports avec les classes ouvrières et avec les intérêts britanniques*. — *Revue des deux Mondes*, 1° dicembre 1856, p. 613.

(3) L'opera del Lequien intitolavasi: *Du libre échange et des prohibitions douanières*. — La critica fattane da Chevalier è nel *Giornale degli Economisti*, maggio 1857, p. 161.

(4) *L'Echelle mobile et le commerce des céréales*. — *Revue des deux Mondes*, 1° maggio 1859, p. 173. — Questo lavoro dell'A. è stato da noi compreso nel Vol. VIII (2ª serie) della *Biblioteca dell'Economista*.

(5) Ai lavori, che ho citati, intorno al libero-cambio, si può aggiungere il Cap. IX di un opuscolo che indicherò più sotto: *L'Industria moderna*, pubblicato nel 1862.

IV.

Nomina al Consiglio di Stato; abbandono della cattedra. — Esposizione del 1855; Società del sistema metrico; Trattato di commercio; nomina a senatore. — Comunicazione all'Accademia: *Baer e Macleod; Garzonato, Milizia e lavori pubblici, Colonia di pazzi a Gheel, Brevetti d'invenzione, Leplay, Banchi*. — Articoli su *Porter, Faucher, Mollien, Sérurier*. — Esposizione del 1862. — Sull' *Industria moderna*. — *Messico*. — Discorsi al Senato: *Algeri, Usura, liberalismo dell'Impero*.

Chi conosce quanto possano sulle opinioni della nazione francese le idee di chi la governi, comprenderà la grande efficacia che le parole di Chevalier han potuto ritrarre dalla deferenza che l'Imperatore visibilmente ha mostrato di nutrire verso l'insigne ed infaticabile propugnatore della libertà doganale. Già, i segni di reciproca simpatia si manifestarono sin da' primi momenti in cui il nuovo potere di Napoleone sorgeva: nel dicembre del 1851, Chevalier fu tra' primi che applaudirono alla caduta della bastarda repubblica, ed il suo nome figurò tra le poche persone dell'ordine civile che il giorno 2 dicembre si iscrissero all'Eliseo. Nel gennaio seguente, riordinandosi il Consiglio di Stato, egli fu chiamato a riprendervi l'antico suo posto, che, per le cresciute incombenze sotto la novella Costituzione, lo costrinse ad abbandonare la cattedra del Collegio di Francia. In settembre (trascrivo qui le parole d'una sua recente biografia), il Principe-Presidente fece nel mezzodì della Francia il giro che servì di preludio alla ristaurazione dell'Impero. Chevalier, a Lunel, come presidente del Consiglio generale dell'Hérault, gl'indirizzava un discorso, che fu riprodotto ne' giornali di Europa, perchè allontanavasi dalle formole troppo ripetute o consimili, con cui le popolazioni felicitavano quel trionfale viaggio. « Amare, egli disse, ed onorare la religione, fondamento del
« sociale edificio; trarre definitivamente l'Autorità fuori dall'arena
« delle cavillose discussioni in cui avrebbe eternamente logorato le sue
« forze a difendersi contro indegni oltraggi, e collocarla in una atmo-
« sfera di dignità e indipendenza nella quale possa liberamente dis-
« porre de' suoi poteri per assicurare la grandezza e la prosperità della
« patria; aderire con irremovibile fermezza a' principii immortali del
« 1789, e gradatamente svilupparne le deduzioni, di pari passo con
« l'andamento delle intelligenze; concentrare tutte le forze vitali dello
« Stato sopra un sacro scopo, evidentemente benedetto da cielo e
« terra, perchè raccomandato del pari dalla religione e dalla politica,
« voglio dire il miglioramento di condizione morale, materiale ed in-
« tellettuale, delle classi che soffrono: ecco, Monsignore, secondo at-

« testa la storia » dicono le vostre scritture medesime, la sostanza delle « idee Napoleoniche. Sì, il glorioso nome di cui voi sembrate ben « degno erede, è il compendio di tutte queste benefiche e civili ten- « denze ». Napoleone rispondeva in termini assai lusinghieri. Poco dopo si inaugurava l'Impero; e Chevalier, mettendo a profitto quella delicata opportunità, proponeva come linea di condotta al nuovo governo le parole con cui il primo Imperatore a S. Elena si mostrò convertito a' principii del libero-cambio (1). Non andò perduto il consiglio. Questi principii cominciarono a prevalere nella nuova corte imperiale.

Una prima opportunità di accreditarli offriva la Esposizione d'industria, proposta per l'anno 1855; e nel Comitato che doveva dirigerla, sotto la presidenza del Principe Napoleone, Chevalier fu chiamato insieme ad altri che professavano le medesime opinioni economiche. Vicepresidente della classe N° 15 (Acciai), e Presidente della 34 (Economia sociale), si distinse per l'attività spiegatavi, e per la fecondità delle osservazioni che ebbe luogo di farvi (2). Colse allora il destro che gli si offriva in quella grande solennità, per mettere innanzi l'idea di un comune sistema metrico nel mondo (3); e riuscito a formare una Associazione a tal uopo, potè nel 1859 giovarsene per ottenere alla Francia la sospirata libertà del commercio coll'estero. Infatti essendo in Inghilterra, a presedervi la riunione generale sulla riforma del sistema metrico, che tenevasi a Bradford, ebbe la felice ispirazione di attirare la scuola di Manchester verso le mire dell'Imperatore, che nutriva il pensiero di convertire in strumento di libertà i Trattati di commercio, de' quali ne' tempi scorsi si era tanto abusato per servire appunto alla causa de' privilegi e vincoli doganali. Cobden, dapprima ritroso, non tardò ad arrendersi; per suo mezzo, Chevalier potè proporre e far gradire l'idea al Cancelliere dello Scacchiere, Gladstone.

(1) *Nous devons nous rabattre désormais sur la libre navigation des mers et l'entière liberté d'un échange universel.*

(2) Appartengono a quella occasione le sue Considerazioni sui prodotti dell'Economia domestica. L'Autore, dopo avere esattamente definito il vero buon-mercato, quello cioè che viene da un reale risparmio sul costo di produzione, esamina in modo nuovo, e con gran corredo di fatti importanti, le condizioni e gli effetti delle industrie concentrate e divise. Le sue idee su questo argomento si trovano ripetute nella Lezione XXIV del Corso (V. a pag. 584 del presente volume).

(3) Il progetto, compilato dall'A., ebbe firme in gran numero, fra cui quelle di tutti i membri del Giuri dell'Esposizione, che si trovavano a Parigi. L'Associazione fu costituita, e si mise ad operare attivamente, soprattutto in Inghilterra ed in Russia. La Sezione inglese ottenne nel 1862 che si formasse un Comitato parlamentare, il quale si è dichiarato unanime in favore del sistema metrico francese. In questi ultimi tempi si è presentato alla Camera dei Comuni un bill che, malgrado l'opposizione del Ministero, è già passato, alla prima e seconda lettura, con grandissima maggioranza: il voto finale sarà dato fra poco.

Si fissaron di accordo le basi; Chevalier s'impegnò a fare i passi occorrenti per ottenere l'adesione dell'Imperatore: e tale è l'origine del Trattato conchiuso a' 23 gennaio 1860, da cui, come conseguenza spontanea, son derivate le altre libere convenzioni stipulate col Belgio, colla Prussia, coll'Italia, e con la Svizzera. La parte avutavi da Chevalier, benchè non fosse ufficialmente palese, non per ciò è meno importante: il suo nome, le sue idee ben ferme e precise, la sua grande riputazione in Inghilterra, furon di aiuto e servirono, per così dire, di scudo al Governo imperiale, che, riconoscendo un servizio così segnalato, dopo averlo due volte promosso ne' gradi della Legion d'onore, lo ha eletto a Senatore dell'Impero (1860).

Sulle altre materie di cui, nello stesso intervallo, si è occupato il nostro Autore, mi limiterò a brevi cenni.

All'argomento della Moneta e del Credito, è tornato in due occasioni. Dapprima nel 1855 e 1857, davanti l'Accademia di scienze morali, rendendole conto di due operette pubblicate in Napoli dal signor Costantino Baer (1), sul singolare fenomeno che allora presentava quella parte d'Italia, attirando a sè, come una piccola Cina, una quantità dell'argento che veniva man mano sparendo dagli altri paesi europei, scacciato dalle nuove masse di oro provenienti dalla California e dalla Australia. Il fatto naturalmente si è ora diminuito, e la quistione elevata dal Baer non ha più che una importanza storica, di cui gli economisti faran bene a tenere esatto ricordo ne' loro studii sull'indole e su' fenomeni della moneta metallica (2). — Chevalier si è poi rioccupato del credito nel 1862, a proposito delle due opere di Macleod, che tanto inopportuno rumore han destato; e senza cadere nelle ridicole esagerazioni del Richelot, ha prestato al concetto dell'autore inglese sul credito una adesione, che io non credo tutta mal consigliata (3).

Tra le comunicazioni fatte alla stessa Accademia, son da distinguere:

1° Sul garzonato (*Compagnonnage*): istituzione, di cui tessava rapidamente la storia, rilevandone il carattere come una delle forme

(1) *Delle Monete d'oro e del loro valor legale.*

Del basso corso de' cambii e delle grandi immissioni d'argento in Napoli.

(2) Gli estratti delle due discussioni elevatesi allora nell'Accademia si possono riscontrare nel *Giornale degli Economisti*, giugno 1855, pag. 394; e gennaio 1857, pag. 85.

(3) V. *Des définitions et de la nature du crédit, à l'occasion de deux ouvrages* di M. H.-D. Macleod. — *Giornale degli Economisti*, agosto 1862, pag. 173.

La quistione è stata ripresa davanti l'Accad. delle Scienze morali, nel 1862. — Vedi *Giornale degli Economisti*, dicembre, pag. 440.

che abbia potuto assumere lo spirito di associazione, ma segnalandola come strumento già logoro e pericoloso nel nostro secolo, in cui, disparso quello stato di sgregamento che distingueva la condizione sociale de' bassi tempi, ad altro non può servire che ad incoraggiare o sostenere coalizioni insensate, o nutrire negli operai lo spirito di dissipazione e di viziose abitudini (1).

2° Sull'applicazione delle milizie a' lavori pubblici. L'autore ne tesse la storia in Francia, come lo ha fatto nelle lezioni del suo Corso (pag. 420 e segg. di questo volume); per conchiuderne che la questione trovasi ben lontana dall'essere definitivamente decisa, e che, malgrado gli esperimenti, non felici, sinora tentatisi, vi son bene de' mezzi possibili per conciliare la dignità del lavoro ne' soldati, con i riguardi legittimamente dovuti al pubblico tesoro (2).

3° Sopra una colonia di pazzi a Ghéel (1864).

4° Sui brevetti d'invenzione (1862). Questo capitolo fu estratto da un lavoro, di cui or ora parlerò, sull'*Industria moderna*. Chevalier ha contestato l'utilità de' brevetti, ne ha enumerato gl'inconvenienti, e negato la giustizia. — Io sono, ognun l'intende, lietissimo di incontrare l'opinione d'un gran maestro, sopra un terreno nel quale, 42 anni innanzi, la mia parola potè sembrare stranamente esagerata. Quella dell'Autore non trovò maggior grazia presso gli accademici suoi colleghi: Renouard, Wolowski, Dupin (ainé) l'attaccarono; de Lavergne, Pellat, Odilon, Barrot, lo sostennero; e per due buone sedute l'Accademia ascoltò le ragioni di ambe le parti.

5° Sull'opera di Leplay intorno agli operai europei; relazione verbale, troppo, forse, favorevole ad una compilazione la cui sostanza non risponde assai bene alla esterna bontà tipografica.

6° E finalmente sui Banchi, Resoconto sopra una Memoria intorno alla necessità d'introdurre in Francia i banchi di deposito, i mandati e le girate, secondo il metodo inglese. (V. *Giornale degli Econ.*, Vol. 55. pag. 301).

Nel *Giornale degli Economisti*, gli articoli che non ho per anco citati sono:

1° — Un rapido esame dei progressi economici compiutisi in Inghilterra, in fatto di libertà, di riforme legislative, di capitali, di produzioni, di risparmi nella pubblica spesa ed attenuazioni d'imposte; osservazioni cavate dall'opera statistica di Porter (*The progress of the Nation*).

2° — Un ragguaglio de' lavori economici di Leone Faucher, che

(1) *Giornale degli Economisti*, settembre, pag. 403.

(2) V. *Giornale degli Economisti*, agosto 1857, pag. 271.

veniva allora rapito alla Scienza da una morte immatura (genn. 1855, pag. 151).

Finalmente, ricorderò i due belli articoli con cui, nella *Rev. des deux Mondes* del 1856, Chevalier, raccontando la vita del venerando Conte Mollien, ha saputo tanto bene descrivere il carattere e le vicende delle finanze francesi, dalla caduta della Monarchia a quella del primo Impero (1).

L'anno 1862 fu tutto occupato de' lavori intorno alla Universale esposizione di Londra (2). La sua parte francese fu ordinata da una Commissione, scelta con decreto Imperiale, sotto la presidenza del Principe Napoleone. Chevalier vi fu compreso. Dalla Commissione si prescelsero 130 membri del Giuri internazionale, che lo nominarono loro presidente. Ai termini del Regolamento, i giurati francesi ebbero a compilare una complessiva relazione, dal punto di vista della Francia, cioè tendente a mostrare ciò che l'Esposizione rivelasse intorno all'industria della Nazione, e i provvedimenti che occorresse di prendere per accelerarne l'incremento. La Relazione generale, composta di circa un centinaio di parti, venne concentrata in mano al Presidente, e pubblicata in sei volumi, con una sua Introduzione, che forma da sè sola un vol. in-8 di pag. 208, e dalla quale è tratto il capitolo sull'industria moderna, stampato anch'esso a parte, dopo essersi inserito nella *Rev. des deux Mondes* (3). La quale pubblicazione fu fatta appena due giorni dopo che si chiudesse l'Esposizione. Ciò era troppo nuovo in Francia (ove non s'è ancora terminato il Rapporto del 1855!), e sensitiva di troppo liberalismo economico, perchè non si rieccitassero i malumori degli avversarii, che non perdettero l'opportunità di manifestarli per bocca del Bar. Dupin (4); tuttavia, ciò riuscì soddisfacente

(1) 1° *Le Comte Mollien. Les finances d'une monarchie au déclin, et les finances d'un régime nouveau.*

II° *Les finances et la guerre dans les premières années de l'Empire.*

(*Revue des deux Mondes*, 15 luglio e 15 agosto 1856).

Questo pregevole lavoro fu anche letto nell'Accad. delle Scienze morali e politiche.

(2) Devo, per altro, far menzione di un Ragguglio biografico sul conte Sérurier, diplomatico francese, morto in gennaio 1860. Quest'opuscolo, ch'io ripeto dalla cortesia dell'Autore, può considerarsi come inedito, essendosi fatto per uso esclusivo della famiglia, che lo ha distribuito a un piccolo numero d'amici.

(3) 1° novembre 1862. — *L'industrie moderne, ses progrès, et les conditions de sa puissance.*

(4) Ecco in quali termini il *Giornale degli Economisti* ha riferito l'incidente a cui alludo.

• M. Michele Chevalier non ha tardato a ricevere gli onori d'un nuovo incidente, offrendo all'Accademia la collezione de' sei belli e grossi volumi contenenti i Rapporti sull'ultima Esposizione di Londra, pubblicatisi al momento in cui la festa veniva ad esser chiusa. In un mandato adempiuto con una precisione che non fa torto alla Scienza

ed ammirevole tanto in Europa, che il Governo prussiano chiese all'Autore il permesso di farne eseguire e distribuire una traduzione in tedesco.

Nella Memoria sull' *Industria moderna*, il valore scientifico di Chevalier è tutto trasfuso. Ciascuna delle qualità eminenti che, in varii modi e sotto singoli aspetti, raccomandavano le sue opere anteriori, qui è intervenuta ad armonizzarsi con tutte le altre, perchè la mente del lettore rimanga sorpresa ad un tempo dallo splendore del tema e dalla potenza intellettuale dell'uomo che lo maneggia. Dopo essersi tanto abusate le Esposizioni d'industria, i cataloghi e le relazioni che si proponessero di descriverne alcuna son divenuti qualche cosa di repulsivo, per la inevitabile ripetizione de' medesimi fatti, la inesattezza de' giudizi tecnici, la leggerezza de' pensieri economici, o, in senso diverso, per le vaporose riflessioni in cui i relatori ordinarii, nel bisogno di riempire le pagine del loro libro, si immersero e si smarirono. Ma chi, vincendo la ritrosia che il titolo desta, comincia la lettura della *Industria moderna*, difficilmente saprà decidersi ad interromperla; e pervenuto alla fine, conchiuderà che da nessun libro vi sia da sperare tanto diletto, quanto il semplice catalogo d'una Esposizione può darne, purchè lo preceda una Introduzione uscita dalla penna di Chevalier. Io ho dimandato a me stesso in che consista il segreto da cui una differenza così radicale dipenda; perchè mai tanta seduzione si eserciti su di me da un libricciuolo, i cui compagni non servirono che a torturarmi di noia? ed ho creduto trovarne evidente

ed alla autorità de' giudizi, avvi un bello esempio del modo in cui un dovere è uopo che sia accettato, compreso ed eseguito. Chevalier, a cui in gran parte ne ridonda il merito, e per l'impulso dato e per l'Introduzione premessa, la quale è in se medesima un altro lavoro considerevole, non ha creduto di potere accompagnare con un suo giudizio il deposito che faceva, ma ha espresso il desiderio che qualcuno de' suoi colleghi volesse prenderne l'incarico. Ciò ha suscitato una viva protesta da parte del sig. Dupin. È cosa, egli ha detto, inusitata: si può ben permettere che l'Accademico, presentando un libro, ne esponga egli medesimo i meriti; ma che un altro sia invitato a farlo, sarebbe contrario ad ogni esempio! E qual motivo si avrebbe per derogare oggi all'usanza dell'Accademia? Codesta massa di rapporti è degna forse di un tanto onore? Che vi si può contenere di nuovo? Descrivono l'Esposizione di Londra; ma tutti l'hanno vista, e sanno bene ciò che vi era! — Invano, M. Chevalier ha insistito sull'indole eccezionale dell'opera, sul numero e merito delle relazioni (che ascendono a cento), sulla varietà ed importanza degli argomenti trattativi; invano ha domandato ciò che vi fosse di troppo nel modesto desiderio di un resoconto che farebbe fede di una benevola attenzione da parte dell'Accademia: M. Dupin ha persistito nella sua opposizione, il seggio si è astenuto d'intervenire, e l'opera si è ricevuta senz'altra formalità. Noi speriamo che il guanto di sfida, gettato alla scienza economica, al libero-cambio, ed al trattato di commercio, si raccolga da qualche collega di M. Chevalier, e così si paghi al Giurì francese il tributo dovutogli dalla Compagnia, che gli è pur dovuto dalla patria: sarebbe questa la migliore replica da darsi agli scrupoli o alle giuridiche antipatie del sig. Dupin. — (Febbr. 1863, pag. 310).

la causa nelle due qualità che singolarmente distinguono lo scrittore: squisito criterio nella scelta de' punti di vista da presentare al lettore; e maniera sua propria di esporre, nella quale la spontaneità e la lindura della frase gareggiano di continuo con la pienezza e solidità dell'idea. Chevalier ha in primo luogo compreso che le Esposizioni, come le Statistiche, desumono tutta la loro importanza dal paragone; e però, nel descrivere quella del 1862, sua cura precipua è di rilevare i progressi incredibili che l'industria ha compiuti nel breve spazio trascorso, dopo l'antecedente Esposizione. E in verità questa volta, a dedurre, da ciò che vediamo accadere sotto i nostri occhi, ciò che avverrà fra uno o due secoli, l'immaginazione si perde. Le modificazioni della macchina a vapore, fissa, locomobile e locomotiva; le recenti applicazioni della macchina idraulica, dell'aria compressa, del gaz, del fluido elettrico; i giganti apparecchi da cui non escono che ordegni precisi e macchine onnipotenti; le corazze delle navi; l'acciaio che sta per divenire così facile ed abbondante com'era fino ad ieri il ferraccio; l'alluminio che scende dal costo di 3000 franchi a quello di 80, per chilogramma; poi la rapida moltiplicazione, ed i prezzi insignificanti a cui, l'una dopo l'altra, tendono le cose di più comune consumo; poi la concatenazione mirabile, per la quale ogni menomo trovato, ogni perfezionamento appena sensibile, rinnova i metodi, abbassa il valore, risparmia il tempo e le braccia, in cento altri rami d'industria o di consumo: tutto ciò, presentato come sotto la lente di un diorama, non è più un arido catalogo di merci offerte alla curiosità di osservatori oziosi, ma diviene la semplice e palpabile esposizione del più alto concetto che la mente sappia formarsi sui destini dell'uomo; è lo spettacolo di una perpetua vitalità che anima, regge, guida e moltiplica la sua razza; è, in una parola, il progresso, l'anello misterioso con cui la creatura materiale sente esser legata al creatore invisibile. *Nil sub sole novum* dicevano i nostri padri, dicevamo noi stessi: ma a contemplare il movimento accelerato dell'industria odierna, a vedere come da un anno all'altro tutto il sistema della vita umana si va rinnovando, noi possiamo con più ragione affermare che nulla è fermo quaggiù, nulla v'invecchia; e questo pensiero, a cui, senza quasi avvedersene, è trascinato il lettore, spiega quel non so che d'ineffabile che nelle pagine di Chevalier scaturisce da fatti, assai comuni perchè niun retore mai pensasse di porli tra le sorgenti del sublime o del bello. D'altronde, i progressi che egli preferisce narrare sono spigolati fra materie accessibili a tutte le intelligenze, nulla hanno di incomprendibile, non richiedono, per farsi ammirare, nè le tecniche nozioni, nè l'interesse peculiare, dell'uomo occupato ad esercitare un'industria. È sempre sotto il colore dell'importanza che la società, la nazione, la massa tutta degli uomini possa loro concedere, che l'Autore si studia di presentarli. Qui voi

non trovate una traccia di quel gretto egoismo locale, in cui si faceva una volta aggirare tutto lo studio dell'industria, a cui si ispiravano tutte le regole del governare; il tema di Chevalier è la potenza produttiva dell'umanità, è la forza che senza tregua la spinge ad impadronirsi della materia che la circonda, a scomporla, rimpastarla a suo modo, assoggettarla ad ogni suo bisogno o capriccio; è il mutamento, anzi la nuova creazione di organi e facoltà, che nell'uomo avviene, ad ogni menomo arnese, ad ogni molecola nuova, che costruisca o discopra; è la storia dell'incivilimento compendiate nella storia del capitale. Ai governi, a quello della Francia principalmente, l'Autore, come ben si può prevedere, non ha punto da chiedere provvedimenti ingegnosi, divieti, protezioni, premii, opere improduttive; domanda, come sempre avea fatto, ciò che a tutti parrà ben facile di accordarsi, sorpresi a vedere che tanti secoli si sieno consumati senza averlo ancora ottenuto; domanda giustizia e libertà, e come spontanea ed innocente applicazione di questa massima fondamentale della sua scienza, inculca la facilità delle comunicazioni, la propagazione dell'insegnamento, il libero esercizio delle facoltà umane, l'emancipazione del traffico interno od esterno. Se a pensieri così semplici, insieme, così bene intrecciati fra loro, così nutriti di fatti meravigliosi o piacevoli, si aggiunge il bel colorito d'un dire sempre terso e riciso, s'intenderà perchè mai nell'*Industria moderna* l'occhio educato dell'economista sente una soavità invidiabile, mentre l'uomo non uso a riflettere sui fenomeni dell'ordine economico esce da quella breve lettura, superbo di essere già economista, o bramoso di divenirlo.

I più recenti lavori di Chevalier si legano alquanto più da vicino colla politica. Sono: due belli articoli intorno al Messico, e i suoi discorsi al Senato.

I primi, pubblicati nel momento in cui intraprendevasi la spedizione europea (1), ebbero un grande interesse d'opportunità. Contengono una rapida narrazione delle vicende per cui è passato quell'infelice paese, dal tempo in cui scosse il giogo spagnuolo, seguito da una rassegna de' mezzi di prosperità che esso avrebbe in un'era di pace e di buon governo, e da accurate riflessioni sul probabile buon successo d'un'impresa che l'Imperatore, non senza un po' di capriccio e temerità, si è deciso ad assumere.

(1) *L'expédition européenne au Mexique.* — (*Revue des deux Mondes*, 1 e 15 aprile 1862).

Si aggiunga: *Mexique*, articolo scritto per il Dizionario della politica, di Maur. Block, tirato a parte (Strasburgo, 1863).

Nel Senato, Chevalier quattro volte ha preso già la parola: In febbraio del 1862 ed in aprile del 1863, intorno alla colonizzazione di Algeri; in marzo del 1862, intorno alla legge del 1807 contro l'usura; e recentemente, in dicembre 1863, a proposito della risposta da farsi all'Imperiale discorso.

Comunque si voglia inorpellare il fatto, sarà sempre vero che fin adesso, Algeri, se non è la più grave, è certo la più evidente vergogna dell'Amministrazione francese. Ecco più che 30 anni già scorsi, dacchè la Francia acquistò il dominio d'un paese a cui la natura ha dato in grado eminente tutto ciò che rende invidiabile il clima dell'Europa meridionale, senza punto mescolarvi le molestie della zona torrida; un paese al quale da varii porti del mezzodì si va con una corsa più breve di quella che occorra talvolta per recarsi da una all'altra delle provincie di un medesimo Stato; un paese, ove la natura ha tutto profuso, fecondità di terreno, varietà di prodotti possibili, singolare opportunità di posizione geografica, e nulla si fece dall'uomo per profittarne, nè anco quel poco che era bastevole a preservare i residui d'una civiltà, che vi si era stanziata in tempi non gran fatto remoti da noi. Dall'Irlanda, dalla Scozia, dalla Germania, muovono ogni anno sciami di Europei a cercare terra e lavoro sul versante occidentale delle montagne Roccose, e là creano dal nulla villaggi, città, interi Stati. Pure, niuno ha mai pensato che, in vece di traversare l'Atlantico, miglior conto gli tornerebbe dallo approdare sulla spiaggia settentrionale dell'Africa: e sopra una superficie di 40 milioni di ettare, l'Algeria, nel momento in cui Chevalier ne parlava, non avea riunito che 200 mila Europei!

Nulla, al certo, v'è da ridire a quanto l'oratore modestamente chiedeva, per mutare una così deplorabile condizione di cose. Egli chiedeva, soprattutto, che vi si cangiasse il metodo di porre in vendita le terre da coltivare, imitando fedelmente quello con cui gli Stati Uniti di America, nel breve spazio degli ultimi quindici anni, son riusciti a colonizzare una superficie di 51 milioni di ettare, quant'è all'incirca la Francia tutta; e come provvedimenti subordinati, desiderava abbreviato il tempo e mitigate le condizioni, per acquistarsi in Algeri il diritto di cittadinanza francese. Altro egli non disse, probabilmente perchè non altro era lecito dire dalla tribuna dell'imperiale Senato. Avvi una reticenza nelle sue parole, che solo chi non abbia la pratica de' suoi pensieri può non avere scoperto. Il modo in cui è permesso acquistare le terre nel suolo algerino, è certamente uno de' grandi ostacoli da cui la colonizzazione fu sin adesso, e sarà in avvenire, contrariata; ma questo non è che uno de' cento inevitabili effetti d'un sistema amministrativo, sotto il quale la creazione di nuovi paesi è impossibile, se anche si trattasse di un Eden. La Francia non ha

voluto ciò che propriamente si chiama colonia, ha voluto bensì, sulla costa Africana, un dipartimento di più. Da ciò tutti que' tentativi infruttuosi, quelle spese sterminate, quel perpetuo dilemma tra lo abbandono della colonia e l'umiliante confessione di non sapervi innestare una popolazione industriosa e civile. Ricordiamoli un poco. Sin da' primi anni della conquista, il Maresciallo Bugeaud propose la colonizzazione militare, per mezzo della quale i veterani dell'esercito si sarebbero incaricati di coltivare e difendere il territorio algerino: fu fatto l'esperimento in due o tre villaggi, e fallì. Lamoricière immaginò la così detta colonizzazione civile nel suo famoso triangolo: era già qualche cosa di meno strano, ma si mise alla prova, e parimenti fallì. Tutti i partiti, tutte le scuole vi si fecero rappresentare, ed ebbero le loro concessioni. *Enfantin* rappresentò il *Sansimonismo*; *Czinski* il *Fourierismo*; i repubblicani del 1848 immaginarono le così dette *colonie agricole*; il Governo accolse ed aiutò ogni cosa, perchè ogni cosa cominciava sempre dal principio, che motore di tutto sarebbe stato il Governo; ma ogni cosa fallì. Forte dell'idea che lo Stato debba tutto regolare e soccorrere, il Governo francese ha voluto colonizzare egli stesso, di buona o mala fede credendo che, senza di lui, Algeri non sarebbe mai divenuto un paese abitato da gente europea. Immaginò che le popolazioni coloniali si piantano come i picchetti dell'esercito; destinò da Parigi i punti in cui dovevano sorgere città e villaggi; volle che gli agricoltori vi si agglomerassero intorno: si crearono, così, villaggi e città, tollerabili forse come punti strategici, ma privi di legno e di acqua, distanti da' luoghi in cui un lavoro coloniale si potesse meglio applicare. Alla coltura medesima impose le più soffocanti condizioni. Il colono fu costretto a piantare o costruire, quando forse gli occorreva di lasciare a pascolo; gli fu minacciato un processo, quando avesse osato di diboscare un terreno che poteva così quintuplicarsi in valore; lo si fece attendere un mese, prima di permettergli che togliesse via le frasche dal suo podere; attendere sei mesi, prima di consentirgli il taglio di un albero; gli fu proibito di scannare una vacca quando desse indizio di gravidanza, di tentare uno scavo per assicurarsi della fecondità d'una miniera qualunque; gli si disse che bisognava impetrarne l'assenso del governatore ed a ciò occorrevan due mesi; che se mai si trattasse d'uno scavo in grande, bisognava scriverne a Parigi, attendere un avviso del Consiglio di Stato, che, dopo due o tre anni, poteva non riuscire propizio. Per ogni menomo rigagnolo che scaturisse nel suo fondo, Parigi avrebbe regolato il corso da dargli, Parigi avrebbe potuto da un mese all'altro mutarlo, Parigi doveva decidere le contestazioni possibili a sorgere. E tutto questo edificio era poi coronato dall'ordinamento gerarchico.

In principio il potere esecutivo in Algeri era tutto concentrato nel quartier-generale: il colono, dovunque si volgesse, non vedea che la spada; non esisteva il comune, non v'era idea di consigli locali, non v'era luogo a discutere sui più vitali interessi della famiglia coloniale: un sottotenente portava gli ordini, qualche altro li faceva eseguire, e i rari abitanti del deserto si trovarono più impastoiati che il cittadino dell'affollata Parigi. Più tardi, se l'arbitrio militare fu eliminato, nol fu che per dar luogo al dispotismo amministrativo: si crearono i territori civili ed i misti; quattro Direzioni generali s'impossessarono della giustizia, della finanza, delle opere pubbliche, della colonizzazione. Appena sulle rimostranze di Tocqueville, si accordarono poscia de' centri speciali ad ogni provincia. Poi, soppressi i territori misti, tutto ciò che formava l'apparato del Dipartimento francese fu trapiantato in Algeri. Il Governo assunse tutto. Creò chiese, cappelle e moschee, scuole e collegi, camere di commercio e patenti, spedì una caterva d'ingegneri, un'altra di guardie doganali, e sciupò milioni per ottenere che la colonia si modellasse ad esatta immagine della *madrepatria*; e volle che niente mancasse di tutto ciò che conveniva ad un impero civile e dovizioso, mentre appunto mancava l'impero, la civiltà, la produzione, e gli uomini atti a produrre e godere.

Quando si passano in rivista le insipienti misure con cui si è preteso di popolare l'Algeria, e i miserabili effetti ottenuti, non si trovano due modi di spiegarne la causa. Ciò che ha respinto dal territorio algerino i milioni di coloni possibili, non fu questo o quell'altro errore singolarmente, non gli ostacoli materiali, non il clima, non la presenza del Beduino, non la minaccia del Cabilo, non la mancanza del tempo, non l'agiatazza della popolazione francese, non la sicurezza con cui s'impiegano i capitali sul territorio della Francia medesima; fu il generale, il prefetto, il doganiere, l'ingegnere, venutivi da Parigi; i ministri, le ordinanze, i decreti, che han voluto guidare dalla capitale la vanga e la falce del coltivatore; fu lo stato di atonia e servitù burocratica, il reggimento di stretta tutela, la mancanza d'ogni libertà civile, economica e politica; fu insomma la strana pretensione di voler compiere, per opera di meticoloso governo, ciò che in nessun tempo poté mai riuscire, se non quando si abbandonò a' liberi sforzi di uomini costretti di non far capitale che sopra sè soli, e tanto ammessi a godere intero il frutto della propria industria quanto minacciati a subire tutte le conseguenze de' proprii errori. Così si fondarono e prosperarono le colonie greche nella antichità, così le americane moderne. Il sistema della Francia in Algeri non è che una brutta copia del sistema romano, e com'esso è destinato a perire: l'Algeria, o sarà abbandonata, o continuerà ad ingoiare tanti tesori, da dar piena ragione a chi disse che non la Francia avea fatto la conquista di Algeri, ma Algeri

imponere alla Francia un annuo tributo di 400 milioni di franchi e 70 mila soldati.

Qual tempesta di risentimenti si sarebbe destata fra gli onorevoli Senatori, se Chevalier avesse osato di spingere la sua critica, fino a porre il dito sul centralismo, la piaga viva dell'Amministrazione francese, si può argomentarlo dalle interruzioni che toccarono al suo discorso sopra la metà legale dell'interesse, argomento già trito e deciso, non dirò presso gli economisti, ma presso i popoli tutti che portino un po' di diligenza e criterio nella formazione delle loro leggi economiche. Qui l'oratore non si permise quasi un pensiero che si potesse dir proprio e rilevasse il menomo ardore di novità; la sua gran colpa riducevasi a ben compendiare e lucidamente esporre le men sottili tra le riflessioni di Turgot e di Bentham, e le più notorie tra le obiezioni a cui van soggetto le leggi contro l'usura. Ma è inutile il dire se le sue parole fossero di molestia e di scandalo alle caste orecchie dell'Assemblea; mi limiterò ad osservare che egli parlava davanti un consesso, rappresentato da un Presidente il quale, ad esprimere in minimi termini il sapere economico de' suoi colleghi, interruppe l'oratore per avvertirlo che *il danaro non è una merce*.

Quanto all'ultimo de' Discorsi accennati (16 dicembre 1863), la sua indole, quasi affatto politica, potrebbe forse dispensarmi dall'obbligo, ingrato a me, di manifestare la difficoltà ch'io sento a prendere letteralmente per vero il giudizio di Chevalier sull'attuale governo del suo paese; difficoltà già grande ovunque si tratti di oppormi al concetto di un uomo la cui autorità mi preoccupa tanto, grandissimo poi allorquando rifletto che è sempre ardita nello straniero la pretensione di profferire sentenze sulle cose della patria altrui. Pure, il vincolo solidale, con cui le quistioni di libertà si collegano, non solamente fra loro, ma fra tempo e tempo e fra paese e paese, è troppo noto al nostro Oratore, perchè egli non tolleri, o fors'anco non ami, conoscere l'impressione che le sue parole producano al di là delle frontiere francesi.

Chevalier, approvando una frase dell'Indirizzo, dichiarava in quel giorno voler notare che « non avvi in Europa un sol governo, il quale sia più vivamente animato dallo spirito e dal sentimento del progresso, e con altrettanta sollecitudine e sennatezza si occupi a compiere le riforme che gli vengano suggerite ». E Napoleone, malgrado la nausea che oramai avran dovuto destargli le triviali adulazioni dei suoi devoti, non può non insuperbire di questa solenne apoteosi dell'Impero, a vederla uscire da una mente così illuminata e passare per labbra così incorrotte. Possiam noi accettarla senza riserva? Io mi

permetto di dubitarne. Senza punto partecipare alle ippocrite declamazioni, con le quali vediamo ogni giorno in Italia addossata all'Imperatore de' Francesi la colpa de' nostri errori o delitti, io non credo che le interne condizioni in cui è posta la Francia sieno invidiabili, e molto meno si possano reputare degne di esser date a modello. Una sola giustizia all'Imperatore è dovuta, ed io volentieri gli rendo con Chevalier: in fatto di libertà civile, Napoleone precorre e sprona, ed è di gran lunga più progressivo di quanti abbiano un qualche potere sulla nazione. Egli detesta l'accentramento amministrativo; ha cominciato a scalzarlo sin dal primo momento della sua elevazione al trono; non ha lasciato smarrire alcuna opportunità di manifestare e inculcare la graduale riforma del sistema tramandato alla Francia da' caduti governi, sistema che, giusta la felice espressione di Chevalier, ha convertito in tante mummie d'Egitto i cittadini francesi; e come ab-
biam di sopra veduto, Napoleone, nel desiderio di vederli emancipati quanto ad uomini culti conviene, fu, direbbesi, impaziente, fino ad imporre per forza la libertà del commercio che la maggioranza della Nazione si ostinava a respingere. Ciò è un gran beneficio. Ma davanti all'immensa lacuna del difetto di quella politica libertà, tante volte promessa come *corona dell'edificio*, e che troppo lungamente si è fatta aspettare oramai, chi saprebbe asserire che ciò basti per segnare un limite soddisfacente a' desiderii della nazione, ed assodare le basi de' suoi futuri destini? Ma la Francia è forse debitrice altrettanto all'Impero nell'ordine delle politiche libertà? Chevalier si mostra troppo, mi pare, inchinevole a spinger fin lì il sentimento di soddisfazione e fiducia che, senza livore di passioni, si debba e possa, in favore del reggimento imperiale, legittimamente nutrire. Come *punto culminante* di liberalismo politico, l'Autore si compiace a descrivere l'estensione del diritto di *suffragio*, che Napoleone ha concesso a' Francesi, così largamente come mai nessun legislatore del mondo aveva osato di farlo. Ma io temo che in ciò l'Autore abbia veduto assai più di quanto universalmente si vede; perchè il mondo, e la Francia stessa, non sembrano avere una piena convinzione, nè della veracità delle urne, nè della indipendenza de' voti; e se mezzi vi erano di discreditar la democrazia elettorale, il più efficace di tutti era quello che l'Imperatore prescelse, architettando un sistema che avrebbe offerto lo spettacolo di tanti nomi, tutt'altro che popolari, usciti dal più popolare suffragio. A parte di ciò, la facoltà di votare non è poi tutto quanto sia d'uopo, perchè gli uomini dicano e sentano di esser libere nazioni; e se *punto culminante* vi ha in un congegno politico, bisogna piuttosto cercarlo nella stampa, nella pubblica discussione, nel diritto di iniziare le leggi, di contrappesare ed, occorrendo, contrariare il Governo, nella respon-

sabilità (foss' anco di nome) degli uomini costituiti in Autorità esecutiva; tutto ciò, infine, senza di cui il suffragio universale rischia di divenire una delusione ridicola, tutto ciò che la Costituzione imperiale ha meticolosamente evitato. Io, quindi, non crederei che si abbia finora il più lieve motivo di attribuire a Napoleone, nell'ordine politico, il merito che incontestabilmente gli è assicurato nel civile e nell'economico, il merito che egli medesimo, colla sua perpetua promessa di *coronar l'edificio*, non si appalesa convinto di poterglisi attribuire. La lentezza e le ritrosie che egli da questo lato addimostra, sono, in punto di fatto, una evidente lacuna nel governo a cui è sottoposta la Francia; ed il solo quesito da poter muovere sta nel modo in cui debbasi giudicarla. Per parte mia, mi tornerebbe grandemente difficile sapervi ammirare i segni d'una profonda sagacia. Io credo che il Governo imperiale si trova avviato sopra un sentiero, da cui non si esce, fuorchè rifacendo indietro il cammino e precipitando entro lo abisso; giacchè nulla io scorgo nel suo sistema, che si presenti come nuova soluzione delle grandi difficoltà che la Francia ha create a sè stessa, col suo perpetuo e sciaurato alternare fra le intemperanze dell'autorità, e quelle della demagogia. Il gran segreto della pace interna consiste nel giungere a ben definire le progressive condizioni di equilibrio, tra una resistenza che freni, e un orificio che agevoli, lo sbocco di quella forza, che il naturale egoismo dell'individuo apporta in seno della società alla quale appartiene. Gli uomini, e soprattutto i Francesi, all'equilibrio ben calcolato han preferito il sistema delle cieche reazioni; han supposto che autorità e libertà, compressione e licenza, fossero, come due numeri-primi, elementi incommensurabili fra di loro; e col porre, a vicenda, l'uno in luogo dell'altro, credettero aver troncato ogni volta la cagione de' mali da cui si sentivano addolorati. E nel medesimo errore Luigi Napoleone è caduto. In quel momento di lassitudine in cui la Francia affidava a lui le sue sorti, egli la giudicò troppo sfibrata, per poter comportare alcun discreto temperamento di libertà; ed esagerando a sè stesso il bisogno di un Potere assai forte, perchè, con la saldezza de' suoi sostegni e l'ampiezza de' suoi attributi, giungesse a premunire il paese contro i pericoli delle popolari commozioni, assunse per dimostrato che il principio di autorità tanto più si rafferma quanto più si pervenga a indebolire la libertà. O meglio ancora, l'Imperatore è vittima d'una illusione ancor più funesta, perchè più atta ad intorpidirlo sopra una sicurezza ingannosa: fidando nelle tradizioni del primo Impero, cedendo alle lusinghe della scuola di Metternich, egli ha creduto, come tanti altri, alla salutare virtù del dispotismo illuminato. Ora, le libertà umane fan tutte unico corpo insieme; nessuna potenza, nessuna scuola, ha

mai potuto scinderle impunemente, nè alcun governo potrà mai far capitale sull'efficacia dell'una per tenersi già svincolato dall'obbligo di tollerarne e promuoverne ogni altra. Anzi, fra tutte, forse la meno efficace a dar guarentigia della futura tranquillità è la civile. Popoli che, sotto buone istituzioni politiche, abbiano a lungo vissuto in pace sotto l'azione di triste leggi e falsi sistemi economici, se ne videro, sempre e non pochi: la Grecia, nell'antichità; l'Inghilterra, l'Olanda, il Belgio, negli ultimi secoli; ma di paesi civilmente liberi e politicamente incatenati, mi basterebbe ricordare la Toscana o la Lombardia per convincermi che essi nella storia dell'umano incivilimento non son che meteore. Nè vi ha punto luogo a meravigliarne. Imperocchè, gli uomini sanno, e di leggieri imparano, che le istituzioni politiche costituiscono un mero strumento, di cui sta ad essi il giovare per ottenere quanto possano desiderare di meglio nell'ordine della vita sociale; e se lo strumento fu male adoprato, non istenteranno il più delle volte ad accorgersi che debbano incolparne sè stessi, non gli ordini preesistenti, non la dinastia, non le forme governative. Ma se non furon chiamati a concorrere nella formazione delle proprie leggi e nel retto governo de' loro interessi, allora nulla di più naturale che illudersi sulla causa vera delle loro penurie: accusano lo strumento, e lo spezzano. Or questo, secondo me, è il pericolo al quale il sistema imperiale, di propria scelta, si espone, creando un periodo di segreta incubazione, a cui, se si pretende di insistervi, terrà dietro la crisi. In Francia, come dappertutto, la forza espansiva della libertà ha le sue inesorabili leggi, le sue formole matematiche, le sue naturali proporzioni: la sapienza del legislatore può indovinarle, e non sempre, ma nessuna mano suprema può determinarle a capriccio. Luigi Napoleone ha creduto che a tanto arrivi l'onnipotenza del suo diadema? Egli è, a me pare, un macchinista disavveduto: nella sua caldaia una massa enorme di vapore perennemente si genera; egli ha fermamente inchiodato ogni valvola di sicurezza, limitandosi a girare la chiave di un meschino orificio da cui lascia sboccare quel tanto di vapore che basti per sospingere lo stantuffo; la sua macchina lentamente si muove, ma la tensione del vapore rinchiuso si accresce; non v'è dunque a temere che, da un'ora all'altra, le pareti della caldaia saltino in pezzi? — Io non son già solo a temerlo; ed appunto perciò non mi sembrano opportune nè giuste le felicitazioni che al suo sistema si sono da Chevalier indirizzate, senza punto avvertirgli il pericolo da cui sarebbe minacciata la Francia, quand'anche l'Imperatore fosse già riuscito a dotarla di tutte le larghezze civili ed economiche, che egli in cuor suo predilige.

V.

Contenuto del Corso di Economia politica. — Giudizii datine. — Malgrado le apparenti lacune, forma un sistema compatto, e quale. — Negligenza delle teorie; necessarie in Economia politica; diminuisce la popolarità dell'opera; e l'efficacia delle dottrine; più ancora, se si riduce ad una semplice reticenza. — Esempi: importanza dell'Industria; macchine; intervento governativo nelle opere pubbliche. Scetticismo che ne deriva. — Pregi dell'Autore: costanza di principi; soprattutto quello della libertà. — Suo merito speciale nella inaugurazione del libero-cambio in Francia. — Favore che è riuscito a conciliare alla Scienza economica.

Si sarà indovinato che, sorvolando le lezioni della Economia politica professata da Chevalier al Collegio di Francia, io intendeva di serbarmele qual soggetto d'uno studio finale, a cui è tempo oramai di venire.

Come può in questo volume osservarsi, esse sono in tutto quaranta, oltre a dodici discorsi preliminari, con cui il Professore inaugurò i suoi dodici corsi, da quello del 1840-41 fino a quello del 1851-52, dopo del quale le sue occupazioni da Consigliere di Stato lo indussero ad abbandonare la cattedra.

Il Corso de' primi due anni fu già raccolto da M. de Broët, e dato alla luce sotto gli auspicii medesimi del professore.

I Discorsi preliminari furono successivamente pubblicati nel *Giornale degli Economisti*.

Alcune tra le lezioni posteriori a quelle della prima edizione, si lessero in forma di lavori a parte, inseriti in uno od altro giornale, come ho avuto occasione di avvertire più volte. Altre, riguardanti la Moneta e le Dogane, formarono le due opere, su questi argomenti, che la *Biblioteca dell'Economista* ha comprese nella serie de' *Trattati speciali*.

Il Corso che qui diamo comprende tutto il complesso di lezioni che l'Autore ha riunite nel 1857, ampliandole, e soprattutto modificandone, ov'era d'uopo, i fatti e dati statistici, secondo le variazioni sopravvenute nel tempo intermedio.

Montando sulla cattedra illustrata già da Say e da Rossi, e preceduto, com'era, dalla legittima rinomanza che i suoi primi lavori gli avevan fruttata, Chevalier, si comprende, doveva attirarsi la curiosità di un distinto uditorio, e sollecitare uno spirito di critica, nel quale entravano per qualche cosa le preoccupazioni de' partiti politici, eccitate principalmente dalla peculiare benevolenza che verso lui dimostrava

il Governo di luglio, e che ripercuotevasi, forse non senza qualche esagerazione di tuono, nel principale fra gli *organi* ufficiosi di allora, il *Journal des Débats*. Fino tra gli Economisti, si svegliò da principio un tal quale sentimento di dispetto che, malgrado l'affettata temperanza delle parole, assai chiaramente traspare dal Resoconto delle prime lezioni, pubblicato da A. Blaise nel loro giornale (1843). Ma fra uomini che portano in cima de' loro pensieri il culto del vero, e nell'intimo del loro cuore un vivo desiderio del pubblico bene, quella falsa impressione non poteva aver lunga durata: ben presto perciò il professore del Collegio di Francia trovò fra i suoi colleghi economisti la rispettosa e cordiale accoglienza che meritava, e il suo Corso divenne ripetutamente soggetto di articoli, in cui la calda stima verso l'Autore altro freno non ha, fuorchè quella perfetta imparzialità di giudizio, che dovevamo aspettarci in parole uscite dalle penne di Dussard, Fontenay, Reybaud (1).

Questi nomi, è bene il confessarlo, rinfrancano il mio coraggio. Nello accingermi a definire il carattere peculiare delle Lezioni di Chevalier, io, abbandonato alla sola forza del mio criterio, sentirei quelle titubanze, che il lettore agevolmente comprenderà, scorgendomi in faccia ad un'intelligenza che tanto al disopra del comune livello s'innalza. Ma il concetto formatomi, e le riflessioni con cui ho bisogno di svolgerlo e confortarlo, partono da una osservazione di fatto, intorno alla quale ogni sospetto di errore o di aver troppo presunto delle mie forze mi cessa, a vederla concordemente rilevata da coloro a' quali la facoltà di giudicare un Corso di Chevalier non era al certo così interdetta come a me potrebb'essere.

Egli è generalmente riconosciuto che quest'opera non costituisce uno studio completo della scienza economica. I suoi critici non sono tutti di accordo nello indicare precisamente dove sia e come debbasi qualificare il difetto, perchè gli uni lamentano che l'Autore non abbia distinto la scienza che dicono *pura* ed *astratta*, nel giusto modo in cui credono che abbia saputo distinguerla Rossi; gli altri si contentano di notare che Chevalier è molto parco nella discussione delle teorie, e gliene fanno un merito od una colpa, secondo i casi; ma infine la lacuna da tutti si sente, per modò che la parola *Corso* si giudica male applicata alle sue Lezioni.

Indubitatamente, dall'aspetto pedagogico esse non soddisfano molto, nè alla curiosità del giovine allievo che voglia iniziarsi ai misteri del-

(1) L'art. di Dussard sul Corso di Chevalier trovasi nel *Giornale degli Economisti*, 1843. — Della nuova edizione han dato conto, Fontenay nello stesso *Giornale* (ottobre 1858), e Reybaud nella *Revue des deux Mondes* (15 agosto 1859).

l'ordine economico, nè alle tendenze sintetiche dell'economista provetto. Entrambi, è vero, si affezionano assai facilmente alla peculiare maniera dell'Autore, e percorrono da un capo all'altro il suo libro con un sentimento di diletto che al certo non è dato provare nella lettura di Ricardo o di Maltus; ma l'impressione finale e comune è quella di un desiderio non soddisfatto. Il giovane non ne riporta un sistema di verità connesse e dedotte da primi ed irrecusabili fatti o principii, non sente di avere acquistato una scienza novella: saprà soltanto in che modo, secondo la scuola dell'Autore, van risolti taluni problemi frequentemente agitati nel mondo, macchine, vie di comunicazioni, grossi eserciti stanziati, loro applicazione alle opere pubbliche, ecc.; e su ciascuno di tali punti, quant'egli è lieto della copia di fatti che l'Autore gli ha ordinatamente posti sott'occhio, altrettanto rimane perplesso intorno alle opinioni che sarebbero da adottarsi, se altri fatti e principii si venissero a svolgere in qualche scuola diversa da quella a cui l'Autore appartiene. L'economista del pari, quand'anche professi appunto le sue medesime opinioni nell'ordine pratico, non vede che brani della materia; rimpiange la mancanza di tutte le parti intermedie che l'Autore ha lasciate da canto; rimpiange il poco pensiero, che egli si è dato, di rafforzare le sue teorie con vittoriose confutazioni delle scuole avverse, con quelle escursioni sul mondo fisico, sulla natura dell'uomo, sui sommi principii della ragion filosofica, su tutto ciò infine a cui siam costretti appellare, quando noi vogliamo elevato sopra basi ben salde l'edifizio di idee destinate a formare quel tal congegno che prende il titolo di scienza.

Questi salti e questa specie di vuoto, nel Corso di Chevalier, sono innegabili. Ma non è ben provato che la critica abbia sempre diritto di farne una colpa allo scrittore nel cui libro le riesca di ravvisarli. I limiti d'ogni studio han sempre qualche cosa di convenzionale e di libero; niuno al mondo può, segnandoli, imporli all'altrui intelligenza; e niuno è colpevole dell'essersi arrestato ad un punto o ad un altro, dell'aver troppo ristretto o elargito l'argomento delle sue meditazioni. L'unica condizione a cui ciascun Autore va rigidamente tenuto, è l'esatta e piena dimostrazione di ciò che insegna ed assume; ma, quanto alla estensione del suo soggetto, al punto di vista in cui ami di collocarsi, allo scopo pratico che si proponga, ei gode pienissima libertà; qualunque sia la sua scelta, il suo merito rimane intatto, giacchè si può da un solo e modesto capitolo ritrarre gloria maggiore, che dalla indigesta esposizione del tema più ampio. Quand'anche la sfera d'una data scienza già si trovi costituita ed esattamente circoscritta nell'opinione degli uomini, è mera presunzione accademica il voler farne una legge, il non permettere a chicchessia di assumere un nuovo aspetto, e coordinare secondo esso i suoi studii: mutazione

che fu sempre praticata ed indispensabile, a cui furono sempre dovuti i progressi dello scibile umano, di cui tutte le scienze si giovarono largamente finora, e di cui solo all'Economia politica si pretendeva testè interdire l'uso, da uomini che, per quanto sieno rispettabili, non davano prova di avere acquistato un concetto preciso sull'elemento soggettivo che possa o debba nei nostri tempi determinare i confini della scienza economica (1). Certamente, io son d'avviso che questo ramo dell'umano sapere può assumere proporzioni ed intenti diversi da quelli di Chevalier. Io gli do' per criterio supremo la soddisfazione degli umani bisogni; io ne cerco le leggi in tutto il creato; io interrogo nell'interesse dell'individuo, delle aggregazioni sociali, dell'umanità tutta quanta, del presente e dell'avvenire; io chiamo in sussidio del mio pensiero fondamentale tutte le classi delle umane cognizioni, senza temere di aver commesso alcuna ingiusta usurpazione del campo altrui. Questa larga maniera d'ideare ed indirizzare lo studio dell'Economia politica sarà più o men ragionevole, più o meno accettata nel mondo de' sapienti; ma niuno ha impero abbastanza sulle menti umane, per poterla imporre, o poter condannare a priori ogni altra filiazione d'idee.

Chevalier ha il suo sistema; e le sue lezioni non sono così slegate, così casuistiche, come a prima giunta parrebbero, soprattutto se si prendano in corpo co' suoi discorsi preliminari.

V'è primieramente uno scopo a cui costantemente l'Autore tien dietro, e intorno al quale mai non si stanca di rannodare le materie che va successivamente svolgendo. Questo scopo è l'ingrandimento della produzione. Lo considera come sovrano rimedio alle miserie, di cui le moderne società possan dolersi; rimedio, al di fuori del quale tutto è illusione. Ne definisce il significato preciso: intende, produzione maggiore a parità di lavoro, e l'intende non in uno soltanto, nè in pochi, fra i rami d'industria, ma nel complesso dell'umana attività. Lo libera dalle equivoche velleità che son nate dall'aver concepito la Distribuzione delle ricchezze come fenomeno parallelo a quello della produzione; e ripetutamente insiste sopra una verità, ben poco nota o apprezzata da Economisti di primo rango, che, quando la ricchezza è creata, ed è ricchezza verace, non può non tendere a ripartirsi equamente, purchè un'aperta violenza non intervenga a turbare i cardini della giustizia e della libertà. Lo purga, infine, dalla ridicola accusa di *materialismo*: nulla di più legittimo, che il desiderio del benessere materiale, nulla di più conforme a' più vivi o più nobili bisogni dell'anima, nulla di più con-

(1) Si può riscontrare la discussione elevatasi a tal riguardo, nella mia Introduzione al Vol. VII (seconda serie) della *Biblioteca*, pag. LXXI e segg.

sentaneo alle massime della religione, nulla di più diverso da una sensualità ricercata; e nulla, forse, di più efficace e seducente, che il discorso (secondo) in cui Chevalier ha splendidamente trattato un tal tema. A tutto ciò che la ragione potea suggerirgli in apologia della ricchezza, della produzione, e perciò dell'industria, si aggiunge il fatto della suprema importanza che essa ha acquistato nel mondo: le sue creazioni non si possono più misurare; opere sue sono i fatti così colossali com'è un impero britannico surto nell'Indie, come l'unità alemanna costituita per mezzo della dogana; e indipendentemente da ogni singolo fatto, l'Industria non ha più bisogno di mendicare il favore degli uomini, perchè esiste e s'impone a titolo di vera potenza: che gli uni se ne rallegrino, che se ne affliggano gli altri, ciò non importa, nè toglie che essa sia chiamata a rendere i più segnalati servigi alla santa causa della elevazione dell'uomo. — Sperperate per quanto sieno coteste idee, son bene nel Corso di Chevalier, e formano il perno della sua dottrina, l'elemento soggettivo della sua scienza. Egli può aver dato un senso più o meno elastico alla parola industria, ed ai prodotti che ne discendono; può aver messo come loro condizione la permutabilità ed il cambio; può aver creduto alla immaterialità di alcuni prodotti, ed a questo titolo averli esclusi dalla sfera dell'interesse materiale: tutto ciò serve a restringere più o meno il concetto, e far sorgere una differenza tra chi, come me, lo prenda nell'ampio aspetto degli umani bisogni da soddisfare, e chi lo limiti a' prodotti da aumentare; ma infine, il Corso di Chevalier ha uno scopo assai precisamente determinato, nè gran fatto lontano da quello che, in modo più o meno esplicito, i professori della scienza economica le hanno assegnato.

Preso come scopo l'aumento della produzione, le clausole stesse di cui l'Autore lo ha circondato riveleranno un'altra maniera di esprimerlo, che è il *Buon mercato*; idea alla quale le sue lezioni si raggruppano tutte, che a tal titolo meritava forse di prender posto tra le sue fondamentali premesse, ma di cui si risovviene sulla fine dell'opera, per occuparsene così di proposito come d'ordinario gli economisti non sogliono, per depurarla da quelle false idee che la farebber consistere nello ingorgo delle crisi o nella misera retribuzione dell'operaio, per presentarla come pretto sinonimo di una generale e permanente abbondanza. Appena che ciò si avverta, tutto il sistema dell'Autore rimane chiarito; e, salvo qualche dubbio che possa elevarsi intorno alla più o meno esatta proporzione delle parti, il suo Corso riappare assai ben congegnato e metodico. Una sola tendenza perennemente vi predomina, un sol problema egli si propone di sciogliere: quali sarebbero i mezzi da adoperare, perchè la società umana goda del massimo buon mercato, e in altre parole, perchè la sua produttiva potenza liberamente e progressivamente si svolga?

Di codesti mezzi, ve n'ha taluni che l'Economista suppone, e che, ha detto l'Autore, sarebbero in certo modo estranei alla scienza economica. Perchè vi sia del benessere in qualche luogo, è d'uopo, innanzi tutto, che l'ordine sociale riposi sopra solide basi, che la proprietà sia rispettata, che regni la sicurezza, che l'uomo il quale lavori non sia esposto a vedersi rapire il frutto delle sue fatiche. Invano la Provvidenza avrà collocato un popolo sopra un prediletto terreno: se colui che semina non è sicuro di poter mietere, la terra giacerà incolta. Domandate perchè i ricchi domini della Turchia son oggi colpiti di sterilità, perchè quelle belle regioni che l'immaginativa de' Greci aveva anche più abbellite, le poetiche rive dell'Oronte e del Meandro, sono nude e deserte; mentre le sabbie e le paludi olandesi si mostrano coperte di ricche messi e di pingui pasture; mentre sulle aride spiagge del Massachussett si è sviluppata una florida popolazione; e mentre le stesse lande francesi son ridotte a coltura: domandate la causa di questa singolare contraddizione, e la risposta sarà, che in Turchia il principio della spoliazione è legge suprema. La libertà civile, quella libertà di cui Chévalier ha in altro luogo segnato elegantemente (mi si permetta la parola) i veri caratteri e l'importanza vitale, a fronte soprattutto della politica, è pur d'uopo che sia, non solo scritta fra le leggi, ma penetrata negli animi, e ne' costumi incarnata.

Altri mezzi, soggiunge, dipendono direttamente dall'Economia politica; e son questi, che dan la materia delle sue Lezioni.

Il lettore porrà, in primo luogo, il buon reggime della Moneta, argomento sul quale il Corso di Chevalier non ha che un cenno, ma che trovasi ampiamente svolto nello speciale Trattato di cui parliamo qui sopra. Quelli di cui espressamente si occupa, potrebbero separarsi in due classi, se mai si volesse coordinarli sotto il doppio punto di vista, del metodo tecnico, e della azione protettrice che l'Autorità sociale è chiamata ad esercitare sulla produzione.

Apparterrebbero allora alla prima classe:

1° l'uso degli strumenti perfezionati, le macchine; intorno a cui le tre lezioni che l'Autore vi ha destinate (4°, 5°, 6°), se qualche cosa lasciano desiderare dall'aspetto puramente teorico, riboccano di fatti nuovi, o in modo così nuovo osservati, che al lettore par quasi di esplorare per la prima volta un campo vergine ancora, malgrado la proverbiale volgarità della quistione da tanto tempo agitatasi, nei libri non meno che sulla piazza;

2° la vastità delle imprese industriali, ove l'Autore dimostra, com'altri non era mai riuscito a fare, la sterminata superiorità che il lavoro de' tempi moderni deve al sistema dei grandi opificii, e cancella le false impressioni che i lamenti di Sismondi, le incertezze di

Rossi, le velleità di Stuart-Mill, possano per avventura aver lasciato negli animi iniziati alle quistioni economiche;

3° la soppressione degli *intermedii*, tema nuovo nella scienza, che io stenterei, invero, a prendere come elemento primitivo dell'ordine economico, ma che certo è un punto su cui non può non arrestare l'attenzione chiunque contempi le inflessioni per le quali, nei futuri progressi dell'uman genere, le forme, sin qui conosciute, della sua economica attività, dovranno immancabilmente passare;

4° l'incremento e la diffusione de' lumi, e l'abitudine della morale;

5° l'uso volontario e bene inteso del principio di associazione, nella doppia forma di cooperazione diretta o di lavoro diviso, nel multiplice intento di mezzi da fornire al lavoro, di economia ne' consumi, di educazione intellettuale e morale, di soccorso nelle avversità, di giustizia nella partecipazione alla ricchezza prodotta;

6° la progressiva formazione del capitale, in cui tutti si vanno a risolvere gli elementi vivi dell'industria umana, a cui tutte le capacità della mente, le inclinazioni e le forze intime del cuore umano, son chiamate a concorrere.

Innalzandoci poi al disopra della responsabilità individuale, il Corso di Chevalier ci conduce a determinare la parte in cui la potenza produttiva possa dipendere dall'intervento della pubblica autorità. Qui, come altrove, il principio è poco o nulla discusso nell'ampia generalità di cui sarebbe capace, ma le norme pratiche, a cui il professore ama discendere, son formolate assai nettamente. Egli vuole:

che l'istruzione, e soprattutto l'insegnamento professionale, prenda quell'aspetto, immensamente più serio, che abbisogna di avere perchè divenga il grande affare delle nazioni moderne, tal quale lo ha egli dipinto e invocato, sin da quando scrisse le sue prime parole da pubblicista;

che la libertà, la concorrenza, sia messa come condizione inesorabile dell'ordine sociale, come patto inconcusso tra popoli e popoli; che regni nella scelta e nello esercizio d'ogni lavoro, nella vendita, nel traffico esterno, in ogni maniera di cambii, e si riconosca ed accetti come la più efficace di tutte le protezioni da accordare all'industria, o come la miglior guarentigia contro i pericoli delle carestie;

che la parsimonia severa nelle pubbliche spese permetta di moderare le imposte entro i più rigorosi confini, segnati dalle vere necessità dello Stato;

che le istituzioni di credito, ravvivando la mobilità de' valori, annichilando i due grandi nemici dell'uomo, il tempo e lo spazio, ingigantiscano la potenza riproduttiva delle ricchezze create;

che i mezzi di comunicazione sieno, se così è da dire, profusi,

studiati con somma cura, eseguiti con quel sano criterio di cui egli stesso, profondo conoscitore di questo importantissimo ramo della amministrazione sociale, dà esempio, con la lunga e splendida discussione nella quale si interna, a costo di trovarsi smarrito fuori dall'orbita del suo studio;

che sulla gran piaga delle nazioni attuali, gli eserciti stanziali, si ponga coraggiosamente il dito della riforma; perchè « si chiuda del tutto questa immensa voragine in cui va miseramente a perire ogni anno la miglior parte delle nostre sostanze, » si studi almeno un sistema col quale sia restituita alla produzione economica una parte di quelle forze, che si fan marcire nell'ozio, o si sciupano in falui movimenti, per riserbarle allo scopo esclusivo d'una difesa il più delle volte ipotetica.

Tale, a un dipresso, e salvo qualche mutamento di ordine, sarebbe la tela dello studio in cui Chevalier guidava l'uditorio del Collegio di Francia. Come si vede, nè il concetto nè la connessione vi manca. Un quesito è proposto in termini netti, uno scopo si circoscrive; e si rassegnano, l'un dopo l'altro, gli elementi da cui la soluzione cercata possa dipendere, i mezzi che più direttamente conducano alla pronta e piena consecuzione del fine.

E questo un Corso di scienza economica? A prima giunta, niuno oserebbe accordargli un tal titolo. Ma io dubito molto che le reticenze o lacune, che sarebbe forse possibile lamentare nel modo in cui l'esposizione dell'argomento è condotta, si sieno troppo leggermente confuse colla sostanza medesima dell'argomento. Io lo ripeto: nulla di sacramentale vi ha in nessuno de' varii contorni che agli autori è piaciuto segnare come limite della scienza; « quand'anche sul modo d'intenderla quel pieno accordo esistesse che veramente non v'è, io non vedrei, e niuno oserebbe di sostenere, che perciò ogni via di innovazione sia chiusa, qualunque fosse la mente che si decida a tentarla. Ciò va detto per massima; ma nel caso speciale di Chevalier, ciò acquista ancora più forza dalla bontà medesima del pensiero fondamentale che egli ha prescelto. Uopo è, infatti, di riconoscere che una Economia politica imaginata al suo modo, non solamente nulla avrebbe di strano, ma dev'essere assai più atta ad eccitare l'attenzione degli uomini, ed ottenere da loro quell'indulgenza, che mal volentieri concederebbero allo stesso argomento se venisse lor presentato in un ordine differente. Il principio da cui egli parte, l'aumento della potenza produttiva, alla fin fine poi non sarebbe che uno de' varii aspetti, sotto i quali è tanto possibile ad una mano maestra concentrare tutto il tema economico, quanto « più di quanto il poteva la formola prediletta di Say, la triplice divisione del produrre, distribuire, e consumare, sulla quale gli economisti si sono abbattuti con troppa ingordigia, mi pare,

inconscii sovente di qualche fatale aberrazione a cui essa li trascinava. Non è dunque da questo lato, che io sappia dichiarare incompleto il Corso di Chevalier: la sua formola, io l'accetto; nulla, agli occhi miei, presenterebbe che non comporti l'ampiezza e le necessità di quello studio a cui, con latitudine maggiore o minore e con intenti definiti in un modo o in un altro, tutti assegniamo di accordo il campo della ricchezza, della produzione, degli interessi materiali, ed in cui tutti, con diverse parole, cerchiamo d'investigare le leggi o le regole secondo le quali i bisogni dell'umana razza van soddisfatti. Chevalier, in altri termini, avrebbe fin qui immaginato una scienza più svelta, più maneggiabile, più pieghevole alle cotidiane vicende della vita civile, ed io non saprei che felicitarnelo: il punto di cui mi par lecito pretendere che l'Autore strettamente risponda, non è il suo programma per quel che vaglia in se stesso; è bensì la maniera in cui egli l'abbia adempiuto.

Perchè, a me non parrebbe che si possa, senza snervare l'argomento medesimo dal professore prescelto, spingere la negligenza delle teorie fin dove egli l'ha spinta. Non bisogna confondere il fugace successo d'una lezione orale, co' solidi trionfi che la verità debba sperare da un libro. Chiunque abbia un po' di pratica dell'insegnamento sa bene che l'impazienza contro i preliminari è la più spiccata fra le tendenze da cui sia viziato il pubblico delle scuole; e però un metodo, o, se vuoi, un artificio oratorio, efficacissimo a cattivarsi l'attenzione e l'affetto degli uditori, è al certo il correre direttamente allo scopo finale del nostro studio, sorvolando le premesse un po' astratte e prendendole per intese, invece di tenere per lungo tempo in sospenso le menti, e torturarle con delle generalità di cui non vedano prontamente il pratico fine. Ma la stampa sta alla parola, come l'universo alla scuola, e come la posterità a' contemporanei; e quant'è, in chi parli, il vantaggio di dilettere le orecchie, tanto sarà in chi scrive il bisogno di soggiogare le intelligenze. Ora, il metodo preferito da Chevalier ha, se io non m'inganno, il capitale difetto di non tenere nel conto che meritava codesto obbligo di convincere, col solo mezzo di cui la logica umana possa disporre, la solidità de' principii. Gli assunti delle sue lezioni mancano troppo spesso di base; son sillogismi la cui maggiore vacilla; ed il vuoto che vi rimane si fa tanto più appariscente, quanto più sorgeva dalla natura medesima del suo metodo la necessità di colmarlo.

In ogni ramo dello scibile, e nell'Economia politica forse più che in tante altre discipline, la teoria può vivere ed esser compiuta senza che scenda ad alcuna applicazione, può restare ne' termini d'una pura scienza. Partendo da fatti ovvii e primitivi, si può dedurre e cono-

tenare insieme un complesso di verità generali, limitandoci a riconoscerle, senza punto cercare le formole in cui si debbano convertire allorchè si vogliano considerare dallo speciale aspetto dell'uso che possa farsene in un ordine qualunque dell'attività umana. Questo è, almeno in parole, il criterio che si creava la scuola di Say, in quella sua scienza il cui ufficio sarebbe stato la semplice osservazione de' fatti, la legge secondo cui si facciano e si godano le umane ricchezze. Vero è bene che, nella esecuzione del suo disegno, G. B. Say si è mostrato enormemente infedele alla sua promessa, perchè pochi libri vi hanno, in materia economica, altrettanto pieni, che il suo, di applicazioni e di norme a seguirsi nella pratica della vita; ma infine una scissura ed una profonda demarcazione tra la scienza e l'arte è possibile, allorquando amiamo d'imporre a noi stessi il divieto di oltrepassare il limite della verità generale. Ma se si parte dal punto opposto; se, come Chevalier si proposè, andiamo direttamente ad investigare le regole di una nostra speciale condotta; tanta forza avranno i nostri consigli, quanta ne sorga dal vincolo che li collega a' principii di cui non sono che pura e semplice deduzione. La scienza è compiuta senza dell'arte, ma l'arte non vive che del fiato ispiratole dalla scienza. Non si può dunque, insegnando un'arte qualunque, disprezzare, o lasciare nel fondo oscuro del quadro, le verità astratte da cui promana. Si può ben presupporle, quand'elle sieno così notorie e certe, da essere appena d'uopo lo annunciarle, come i primi assiomi delle matematiche, o le più volgari nozioni che la Fisica insegna sul calorico e sulla luce; ma uscendo fuori da questi limiti, ogni precetto di condotta pratica è inesorabilmente tenuto a presentarsi rifornito di teorie ben provate, sotto pena di cadere nella trivialità di un cieco empirismo, e rimanere immolato da' colpi di tutti gli increduli.

Sarebb'egli forse nello studio dell'umana economia, che le verità teoretiche si possano prendere per sottintese ed universalmente accettate? Chi mai non sa fra quali equivoci ed incertezze si aggira? Fino all'altr'ieri, abbiám veduto negarle un umile posto nelle ramificazioni dell'albero scientifico; e se vi ha un paese nel quale sia ancora respinta dalla istruzione popolare, o se vi ha un uomo che altamente se ne sia lamentato, quel paese è la Francia, e quell'uomo è Chevalier. Libri, al certo, non mancano, ma libri in cui, ben più che insegnare ed apprendere, siam sempre costretti a discutere e titubare. Si disputa sulla definizione medesima della scienza, sui confini della sua materia, e sulla sua dignità. Noi siamo ancora a doverci difendere contro gli anatemi d'una Accademia illustre, che trova scandaloso ed assurdo il parlare di ricchezze *immateriali*; mentrechè eravamo appena usciti dal tempo in cui trattavasi di fare erculei sforzi, per distruggere le preoccupazioni di Smith contro i lavori im-

produttivi, e quelle di Quesnay contro le industrie *sterili*. — Parmi sentire ancora l'eco della frase di Lamartine, che volea cancellate dalla costituzione francese le due *immonde* parole del *comperare* e del *vendere*, e spargeva tra le masse il discredito d'una scienza occupata a cercare le leggi del *mangiare* e del *bere*. — Chevalier è ancora costretto a pubblicare l'uno fra i suoi migliori discorsi, in cui ebbe a provare, come una verità peregrina, che il desiderio del benessere materiale è pur legittimo, che nulla havvi di sucido in una scienza il cui tema è quello di esaminare in qual modo si contenga lo spirito umano nello apparecchiare al suo corpo i mezzi materiali della vita e della prosperità; nè molti anni son per anco trascorsi dal giorno in cui uno scrittore animoso, dopo avere ben recitate le sue recriminazioni contro gl'istituti di credito, finiva con esclamare che « tempo verrà in cui i popoli, incolleriti e sdegnosi, prometteranno tre soldi per ogni testa di economista che fosse loro portata entro un paniere ». — È forse nell'andamento della cosa pubblica, nelle istituzioni de' popoli, nelle riforme sociali, ne' codici, che il dominio delle dottrine economiche si mostri assodato? I nomi dei migliori statisti non hanno ancora per aureola, che qualche ammasso di economiche assurdità; fino all'altr'ieri, professavano apertamente le mezze-idee del medio evo; e quando una specie di fatalità li spinse a camminare colla scienza moderna, poterono a stento nascondere le sciaurate rimembranze del tempo in cui l'oro era tutto, e il commerciare collo straniero era un'onta o un tributo. Noi siam sempre sotto l'impero di quella fatalità che ha sempre posto un abisso di tempo, di lotte, e talora di sangue, tra il buon canone economico e la sua pratica effettuazione. Se la più solida ed evidente conclusione, a cui quasi tutte le scuole economiche sono state costrette a venire, è certamente la libertà del lavoro; appunto la più combattuta fra le libertà, la meno che abbia speranza di vicino trionfo, è la libertà del lavoro. Senza un uomo ardito abbastanza, per troncare ogni scrupolo e decidersi ad atti d'una legalità molto dubbia, la Francia sarebbe ancora, com'era or sono appena tre anni, rinchiusa nel carcere della protezione. Noi, in una parola, siam sempre nello stesso mondo in cui erano i nostri padri: oggi come prima, tra la scienza e le passioni, il pubblico, che dovrebbe decidere, abbandona l'economista, sanziona e rafforza i disegni dell'interesse privato. Chi voglia vedersi scatenati sopra di sè tutti partiti, non deve che sostenere un'opinione fondata sui buoni principii della scienza; chi voglia che le tribune d'un parlamento si vuotino di ascoltatori, non deve che porre all'ordine del giorno una quistione economica. — Ma sarebbe forse nel seno medesimo delle scuole, che la scienza possa dirsi compiuta e volgarizzata abbastanza, perchè più non occorra che accennare per sommi capi le sue verità?

Non havvi un solo de' suoi vocaboli, che non porti un significato diverso da quello sotto cui fu compreso nel linguaggio comune, o non sia diversamente adoprato da' suoi scrittori; nè havvi una sola delle sue verità elementari, che non sia divenuta argomento di lunghe e delicate discussioni. Non si è ancora ben definito che cosa sia la Ricchezza. È dubbio se il lavoro, che la genera, costituisca un bene od un male, una pena o un piacere. Abbiamo tre o quattro modi, radicalmente diversi, d'intendere il capitale. Si disputa per decidere se l'*agente naturale* della produzione sia dono gratuito del Creatore, o supponga uno sforzo dell'uomo. E la nozione che domina su tutta la materia della Economia politica, che si riproduce costantemente in ognuna delle sue parti, che ha potuto falsarne le teorie più importanti, che, secondo me, è destinata a rigenerarle, la nozione del valore, se non è disputata altrettanto, più volentieri dirò che trovasi ancora allo stato d'una indicifrabile incognita. Tutte queste incertezze si presentano al limitare della scienza; e nondimeno, è da esse che l'economista deduce, con esse compone le idee complicate dell'ordine sociale, non ha altro strumento per depurare, discutere, stabilire, il senso e le massime della moneta, de' cambii, delle mercedi, della rendita, della pubblica spesa, de' consumi privati, del pauperismo, ed indovinare le condizioni a cui sieno strettamente legate le sorti future dell'umanità.

Quando un ramo del nostro sapere languisce in tanta penuria di generalità rassodate, il tentativo di assumerlo dallo aspetto delle applicazioni può ben rivelare, come nel caso di Chevalier certamente rivela, l'energia intellettuale dello scrittore, ma non lascia sperare alcuno dei frutti ai quali si aspiri, se non qualora lo scrittore chini la fronte alla ingrata necessità di concedere larghissimo posto alle teorie. Il meno che egli debba aspettarsi è il rimanere incompreso. Ed io, infatti, non credo che mai alcuno abbia pensato di porre il Corso del nostro Autore fra le mani di un giovine alunno, che si proponga di iniziarsi alla cognizione dell'economia sociale. Fra economisti provetti, questa specie di riassunto della scienza può ben avere le sue attrattive, come una serie di conclusioni finali, di aspetti nuovi, o reminiscenze di uno studio già fatto; ma, per ogni mente vergine ancora d'ogni idea elementare, le prime lezioni di Chevalier saranno altrettanti enigmi, che, se giovano in qualche caso a stuzzicare la curiosità de' pochi vogliosi, non possono non generare il disgusto ne' molti indolenti. Allorchè si comincia dall'insegnare lo stretto vincolo da cui l'industria e la civiltà si legano insieme, qual'è mai l'interesse che questo ineluttabile vero potrà destare in un giovine, il quale non abbia ancora saputo ciò che sia l'industria, e in che modo da essa l'incivilimento

dipenda? Allorchè si soggiunge che la produzione soverchia è mancanza di sbocco, cioè difetto di produzione, come mai si può esser compreso da chi ancora non abbia pensato alla necessità generale dei cambi, alla legge di equilibrio tra le varie forme della ricchezza, alla solidarietà associativa che nasce dalla inevitabile divisione dei lavori, fra gli uomini viventi in sociale consorzio?—Questi salti, questa poca cura che i grandi scrittori si danno, di scendere al livello delle intelligenze non dirozzate, sono il più grande ostacolo che la propagazione de' lumi abbia finora incontrato, e sono ciò che più possa nuocere alla loro stessa celebrità. Quanti studii non rimangono trascurati dalla massa degli uomini, per sola cagione dello stento che vi si provi, per una inesatta filiazione d'idee, ne' libri in cui si dovrebbe poterli rapidamente imparare! Quanta parte della nostra vita non si disperde a raggranellare in cento volumi le idee, che si dovrebbe saperci apprestare in pochissime pagine, e coordinarle in ordine logico, a formarne un sistema compatto, una profonda convinzione! Io conosco qualcuno che, dopo aver passato una vita non breve nello studio della scienza economica, si piace sempre di ricordare come, nella sua gioventù, abbia chiuso e buttato da canto il Trattato di Say, per avervi sin dai primi capitoli incontrato la espressione *valore della moneta*, che non sapeva spiegarsi, egli abituato a considerare nella moneta il valore d'ogni altra cosa. Eppure G. B. Say ebbe per principale suo merito l'ordine e la semplicità nella maniera di esporre; e fu questo il segreto che fece di lui il più noto ed il più universalmente apprezzato istitutore economico, il maestro infine di quanti oggi siamo, residui della generazione nella quale egli splendette. Nè si comprende che Chevalier abbia potuto con tanta facilità ricusare la gloria di riprendere il medesimo posto, in faccia alla generazione presente; e per noi, contemplando la nettezza, anzi la grazia, con cui talvolta la spiegazione di qualche elementare principio è stata da lui maneggiata, vi è ben da rimpiangere la tirannia del destino, che, tanto sviandolo dalla parte teorica della scienza, ha ridotto a condizioni d'un libro di lusso quello che pur potea ripromettersi una popolarità di gran lunga superiore ad ogni esempio passato.

Ma il difetto del metodo da lui preferito parmi che qui non si arresti. Nella negligenza delle teorie astratte noi dobbiam vedere implicato, più che l'amor proprio dello scrittore, il danno dell'efficacia rapita alle sue dottrine. Dopo aver superato, se mai sia possibile, il pericolo del non essere inteso, rimane in piedi la quistione del convincere e soggiogare gli intelletti a cui si indirizza. Ora, la legge dalla quale l'umana ragione non ha modo alcuno di emanciparsi, è la necessità di conoscere le premesse delle conseguenze a cui scenda; nè

v'ha convinzione possibile in queste, se di quelle non v'è piena certezza. Per quanto si voglia affettare disprezzo ai principii, è un fatto innegabile che l'umanità ebbe il funestissimo dono d'una logica rigorosa; che le sue aberrazioni non son mai peccati d'inconsequenza, ma errori di verità primitive; che, data l'esattezza delle premesse, il mondo più non è libero di marcire in false deduzioni; che qualunque bontà di massime pratiche va soggetta a scosse letali, per poco che sia disputabile la premessa da cui fu derivata; e quindi ogni reticenza teorica rischia di divenire una debolezza, un pericolo, è un campo che si dischiude all'immaginazione sfrenata de' nostri lettori, un salvocondotto che si concede all'errore.

Codesti assunti, che non han d'uopo di essere dimostrati, trovano la più ampia conferma nella storia medesima della Economia sociale. Ho io bisogno di ricordarlo? Il nesso tra la pratica e le sue teorie si legge a vive cifre scolpito, nella rapidità con cui le nazioni moderne, nel breve corso di un secolo, han seppellito in un eterno oblio i sistemi con cui, da 20 e più secoli, si lasciavano tormentare. Sono, l'un dopo l'altro, spariti sotto i nostri occhi, il lavoro più o meno servile, le corporazioni e i privilegi di arti, le alterazioni della moneta; e nell'abisso in cui caddero, stanno per essere raggiunti dal protezionismo doganale, in tutte le sue gradazioni e figure. Questo è rivolgimento ben più profondo di quanto un'occhio ineducato lo giudichi, è un nuovo modo di essere per le nazioni. L'antichità non poté nè anco averne il sospetto. Ne' suoi vaniloquii, il travaglio era affare da schiavi, l'industria era qualche cosa di *sordido* che la società tollerava, come oggi è tollerata la meretrice. E in tutto il lungo periodo de' bassi tempi, e negli otto secoli del risorgimento moderno, l'ordine economico mai non giunse ad affermare se stesso, a farsi rappresentare nel consorzio umano; e mentre il mondo si rifaceva da capo, colle repubbliche italiane, colle città anseatliche, con Colombo, Carlo V, Sully, Colbert, tutto poté rigenerarsi ed ingigantirsi, solo l'industria rimaneva a un di presso inchiodata nelle sue vecchie condizioni, perchè, se più non era spregevole pe' filosofi, divenne una emanazione del demanio, una concessione del Principe. Oggi, invece, che cosa esprime l'industria? Esprime la pena che si dà l'uman genere per conservarsi, migliorarsi, e godere: nel fatto primordiale della sua esistenza, entra come rimedio alla debolezza delle forze isolate, e come la più prepotente manifestazione del bisogno di convivere; nel fatto successivo del graduato incivilimento, è l'anello tra il dolore che cessa e quello che si risveglia, è l'emersione dal male, il progresso; nella sfera cristiana, è carità e fratellanza; nella sfera governativa, è giustizia e benessere; nella politica, è libertà ed uguaglianza. In Platone ed in Cicerone, l'ordine economico non figura, dorme come schiacciato sotto la mole della piramide sociale;

noi l'abbiamo raccolto e posto a splendere sulla cima, e tutto il congegno del nostro civile consorzio si va coordinando da noi, quasi all'unico fine di cospirare all'apoteosi di quest'idolo nuovo, l'Industria. Qual forza umana o divina ha mai potuto così capovolgere le opinioni degli uomini? Un'idea elementare, ed un modesto filosofo. Nel mezzo del secolo decimottavo, Adamo Smith ebbe l'innocente capriccio di analizzare le parole Ricchezza e Lavoro; le sue definizioni hanno di grado in grado convinto le generazioni a lui succedute; e di passo in passo, si è arrivato a dedurre tutto quest'ordine inaspettato d'idee, di istituzioni, di scopi, e di leggi. — Così è: la razza umana vive di teorie; il giusto senso delle parole più ovvie, le nozioni più semplici o frivole, lungi dal costituire, come spesso si crede, le più miserabili o spregevoli origini dell'umano sapere, ne segnano i diversi periodi di pentimento e progresso; rettificarle e diffonderle, è la più benefica missione de' grandi intelletti, perchè è l'opera a cui le forze volgari non giungono; opera, compiuta la quale, le deduzioni nascono da sè.

Per essere sempre meglio compresi della onnipotenza di questo nesso con cui la logica umana vuol collegare le premesse alle conseguenze, noi non dobbiamo che ricordare qualcuno de' fatti che l'Economia politica ci presenta in gran copia, e che dimostrano come le più sane massime di condotta pratica rischiano di rimanere scrollate e perdute, quando non si abbia avuto la cura di edificarle sopra inconcussi principii.

I Fisiocrati sono al certo la scuola che prima d'ogni altra abbia indovinato, e più caldamente e fermamente invocato, l'economica libertà. Smith, è vero, detronizzò il danaro e la favola *de' bilanci di commercio*; ma noi possiamo oggi convincerci che codesta impresa doveva costare ben pochi sforzi dopo Turgot; e che le più belle argomentazioni contro il sistema mercantile si potrebbero raggranellare negli scritti di Mercier, di Baudeau, e di Letrosne: il nome di Smith è divenuto come il mito della *libera concorrenza*; ma, libertà di lavoro in tutto e per tutti, gara illimitata ne' prezzi del mercato, nessuna ingerenza governativa al di là de' limiti d'una giustizia eguale e permanente per tutte le classi e per tutti gli uomini, nessun privilegio o monopolio, consentito in favore di alcun lavoro, di alcuna casta, di alcuna speciale produzione, nessuna avversione o gelosia verso lo straniero industrioso e pacifico, e per dir tutto in breve, il famoso *Lasciate fare, lasciate passare*, ecco la pratica lezione che la Fisiocrazia insegnava a' re ed ai popoli, la massima contro cui non si troverebbe sfuggita una sola parola nelle cento scritture degli apostoli suoi, da Gournay a Dupont di Nemours. Eppure niuno ebbe fede alle loro parole! Furono dileggiati e dimenticati; i liberisti del 1789 si guardavano bene dal citare i loro nomi quand'anche adottavano, guastandole alquanto, le loro dottrine: la

libertà economica sarebbe probabilmente ancora un'incompreso desiderio da scuola, se altro mezzo non si avesse di farla amare, che le opere de' Fisiocrati. E perchè mai? Perchè la insegnavano nell'ordine pratico, ne avevano quasi per istinto il bisogno, ma non erano riusciti a sviscerarne la teoria. Solo Quesnay ebbe la fugace ispirazione di rannodarla ad un canone di naturale diritto, credendo di scorgere un fatale dilemma secondo il quale parevagli che si dovesse, o accettarla come una regola, o ricusare all'uomo il diritto di vivere e prosperare. Era certamente un alto concepimento, tant'alto che noi, quando ci siamo accorti che gli economisti più moderni avevano troppo separato il *giusto* dall'*utile*, ci siamo ingegnati di ricongiungere l'Economia alla Morale, e senza avvedercene abbiamo rivendicato l'idea di Quesnay. Ma l'idea è cosa assai diversa dalla teoria. In lui, quest'ampio e splendido sistema della libertà non ebbe che poche linee di quel *Quadro economico*, a cui fu dato il titolo non lusinghiero di *Alcorano degli economisti*; in lui, mancarono la frase, le idee intermedie, le legature, tutto ciò che forma la forza persuasiva. E dopo lui, la dimostrazione della libertà non fece che peggiorare. In parte si smarri tra le gonfiezze disordinate di Mercier, nello stile ammanierato di Mirabeau; del rimanente, fu snaturata e tradita dallo stesso Turgot. Egli più non vide nella Libertà, che il mezzo di far prosperare l'agricoltura: la volle nel commercio delle granaglie, perchè voleva *alti* prezzi per le granaglie; la volle nel lavoro delle arti *sterili*, perchè lo svolgimento di esse parevagli un espediente efficace per conferire vitale energia al lavoro delle campagne. Tutto dunque poggiava sopra l'originario errore della industria *unica*, dell'industria per antonomasia, della sola *creatrice*, l'agricoltura. Gli uomini vi sentirono il sofisma, la ricusarono; e il sistema della libertà, che tanti titoli avea d'altronde per eccitare in essi l'ardore d'una pubblica passione, impallidì, crollò, fu lasciato in profondo abbandono, per questo solo che una base rigorosamente teorica gli venne a mancare.

Quanto è avvenuto alle opere di Malthus e di Ricardo, servirà per convincerci come di codesto nesso, cercato sempre dalla logica naturale degli uomini, ogni logica artificiale ed interessata sa ben profittare, in danno delle dottrine che le convenga respingere. — Non potrebbe immaginarsi un libro in cui tanto domini il carattere del pratico insegnamento, quanto nel trattato della *popolazione*; nè si potrebbe alla razza nostra inculcare una regola di condotta, così palpabilmente vera e sicura, così riconosciuta ab antico, com'è la *costrizione morale*, l'ineluttabile necessità di misurare la propagazione della specie sulla produzione de' viveri, se non si voglia che la falce della morte si attribuisca la missione di equilibrarle con quello sfoggio di mali e sciagure, che sono il sasso di Sisifo su cui l'uman genere sconta la

sua condanna. Entrato nell'impegno di insinuare questa savia avvertenza nella pubblica opinione, Malthus ebbe la lodevole idea di accompagnarla una dimostrazione teorica; ma commise lo sbaglio di ridurla a pochissimi cenni, e darle per fondamento le due ipotetiche progressioni, che, prese alla lettera, la ragione ed i fatti potevano assai di leggieri smentire. E tanto bastò, perchè una dottrina, così a lungo pensata ed altamente benefica, divenisse il testo di que' dileggi e quelle maledizioni insensate, che abbiám veduto accumularsi sul libro e sul nome di Malthus. — L'opposto accadde a Ricardo, malgrado l'analogia dello sbaglio che domina ne' suoi scritti. Anch'egli pretese di rannodare ad un principio, la cui assurdità si rende ogni giorno sempre meglio palpabile, le più ragionevoli massime che in pratica si possano raccomandare, e le più generalmente da' migliori Economisti accettate. Ma la strana teoria della Rendita non aveva alcun vincolo con la libertà del commercio: sopraggiunse dunque il socialismo, recise l'apparente legame, coprì di un profondo disprezzo la dottrina della libertà rimasta priva di base, ed, aggrappandosi alla teoria della Rendita, la mise sopra un altare, l'adorò, l'accennò alle popolazioni languenti come un astro di verità, da cui, con logica irreprendibile, era permesso arguire che la proprietà fosse un furto.

Io so bene che, citando esempi di teoriche radicalmente false, mi son collocato sopra un terreno che non era quello del Corso di Chevalier. Ciò che contro di lui può esser lecito di osservare, non sarebbe l'erroneità de' principii; sarebbe piuttosto il silenzio in cui egli lascia le verità primitive, sulle quali dovrebbe appoggiarsi per conferire alle sue lezioni tutta la forza di convincimento di cui sieno capaci. Ma l'incertezza delle teorie, non esito punto ad affermarlo, è qualche cosa di più gravemente pernicioso, che la loro medesima falsità; lo è in ogni studio, lo è soprattutto nelle materie economiche.

Io non conosco una sola fra le tante quistioni agitate nell'ordine pratico, della quale non fossimo astretti ad attingere la soluzione su qualche lontanissima idea elementare, e nella quale l'oscillazione dei giudizi non risponda appunto agli equivoci di cui l'idea elementare si lasciò circondata. Mi basterà citare le più spiccate, le più vivamente discusse ne' nostri tempi. — Si è tanto conteso sulla legittimità economica del titolo con cui si possiede la terra: dobbiam noi rispettarlo ed incoraggiarlo, come siam convinti di dover fare per la proprietà di quelle ricchezze, la cui forma mobile deriva immediatamente dall'atto d'una produzione, e con un atto di effimero consumo si dilegua o converte? La parola Monopolio fu avventurata da Ricardo, Buchanan, Malthus, Anderson; Proudhon come or ora io accennava, con avidità la raccolse; Bastiat la respinse sdegnosamente; vi fu un giorno in cui gli animi ri-

manevano perplessi davanti alla gravissima disputa; da che mai dipendeva il troncarla, e come mai si è troncata? Di pensiero in pensiero, si conobbe il bisogno di rimontare sino al più semplice fatto dell'umana esistenza; si dovette discutere e definire il vero carattere di quelle forze o materie, a cui G. B. Say incautamente diede il nome di agenti naturali e gratuiti; ed oggi è d'uopo di riconoscere che, quando sul limitare della scienza, non si abbia la cura di estendere la necessità indeclinabile del *travaglio* fino agli elementi che sembrano più generosamente largitici dal Creatore, saremo, malgrado nostro, condotti a negare la proprietà della terra. — Si è domandato se e fin dove l'azione del potere sociale debba proteggere l'operaio, ciò che ella possa sulla sua mercede, sul contratto che lo collega al capo dell'opificio, sulla durata cotidiana del suo travaglio. Gettiamo un attento sguardo su questa immensa congerie di leggi, sistemi, progetti, ed opinioni, con cui si è pensato di regolare in cento modi diversi le relazioni fra il capitale e il lavoro; e si vedrà ove vada a finire la quistione. Finisce in una fra le più elementari e teoretiche nozioni. L'efficacia che a' provvedimenti governativi sia possibile attribuire, dipende dal conoscere se tra il capitale e il lavoro altro avvenga fuorchè un cambio di due valori; se una forza estranea nulla possa sulla legge de' cambii; se, e in che modo, l'atto del cambiare è vincolato con l'atto medesimo del produrre; e in altri termini, il gran processo nel quale figurano tanti nomi di riformatori e sovrani, da Eduardo III a Rob. Peel, da S. Luigi a Napoleone, e tante clamorose istituzioni, dalla tassa de' poveri fino agli *opificii nazionali*, dipenderà da una frivola idea, dal modo in cui si saprà definire il volgare fenomeno della produzione. — Regna in Europa una gran titubanza sui limiti in cui debba restringersi il desiderio, al certo lodevole, di promuovere ed accelerare la creazione delle opere pubbliche. Malgrado l'indole produttiva che esse portano seco, due o tre crisi manifestatesi nei paesi che più le promossero, e l'avvilimento in cui son talvolta caduti i titoli che rappresentano la ricchezza immolatavi, hanno elevato un problema, del quale le penne di scrittori insigni si sono occupate, senza che eglino possano ancora supporre di averne trovato la chiave. Io credo poter asserire anche qui che un'altra frivola idea sarà d'uopo evocare: l'incognita si troverà sviluppata, quando gli economisti avranno analizzato abbastanza bene il fenomeno della *capitalizzazione*, e spogliato il concetto del capitale dalle ambiguità in cui lo mantengono. — Una nuova calamità si è creata fra le nazioni civili, decorandola col nome di *proprietà letteraria*. Con una specie di universale vertigine, i migliori economisti l'hanno aiutata; ed esaminando la generazione delle idee che ha potuto condurli a rinnegare se stessi con contraddizione così palpabile, altro non possiamo incolparne se non

l'incertezza d'un primo concetto: il non avere di buon'ora compreso che la nozione del prodotto *immateriale* era assurda. — Non cerchiamo altri esempi. A noi non è dato modificare la legge intima del pensiero; è sempre dal noto, che si viene all'ignoto; checchè si faccia, noi portiamo al piede la catena del sillogismo; e tanta può essere la dubbietà o la certezza delle nostre deduzioni, quanta ne avremo impressa sulla formola di que' primi fatti a' quali la serie delle nostre deduzioni rimonti.

Si comprenderà, dopo ciò, fin dove andranno gli effetti della reticenza teorica, quand' essa si spinga al punto da divenire, come nel Corso di Chevalier ne ha la sembianza, un metodo abituale di esporre. Tutta allora l'aridità che si risparmia al lettore, e la simpatia che nell'animo suo si riesca a destare, tornano a mero scapito delle sue convinzioni. L'insegnamento perde quella specie di prepotenza con cui il vero, compiutamente provato, si presenta e s'impone. Non vi si apprendono più i teoremi d'una scienza, ma vi si vedono opinioni d'uno scrittore, accettabili e buone per un istante, finchè nulla sopravvenga a scuotere quel debole apparecchio sul quale l'Autore si contentò di poggiarle; ogni più piccolo mutamento di premessa, una formola inaspettata, una frase nuova, un soffio, dirò così, basta ad annichilarle, a farcele dimenticare e barattare con le più contrarie sentenze.

Egli è in ogni pagina del nostro Autore, che codesto pericolo a me sembra sensibile. — Io imagino bene la profonda impressione che dee lasciare nell'animo dello studente quel quadro, sotto ogni veduta stupendo, in cui Chevalier fa toccare con mano come la potenza produttiva dell'uomo si equilibri colla sua civiltà. Qui si assume già sottinteso che civiltà e libertà s'abbiano per sinonimi, che l'uomo, inoltre, è tanto più libero quanto più s'impossessi della natura; ed io amo concedere che Chevalier dalla vergine mente del giovane sarà creduto sulla parola. Ma delle impressioni d'un giorno appresso chi mai oserrebbe rispondere? Vi hanno de' libri in cui si è voluto insegnare che un più alto grado d'incivilimento dipenda, invece, da una minor libertà; vi è ancora Rousseau, impegnato a far credere che l'uomo diviene tanto più schiavo, quanto più, munito di strumenti e di macchine, restringa il selvaggio esercizio delle proprie membra. Se niente all'allievo di Chevalier fu detto per porlo in guardia contro la seduzione di siffatte stranezze, sarà dunque assai probabile il vederlo infiammato di socialismo in un caso, di misantropismo in un altro, con quella foga medesima, con cui poco prima, nella scuola del collegio di Francia, aveva battuto le mani all'inno che il suo maestro intonava all'industria. — Io m'innoltro; e trovo mirabilmente descritti i

grandi progressi compiutisi nella sfera della ricchezza. L'animo mio si rallegra, perchè un cenno dell'Autore mi ha innestato la tacita credenza, che nel generare prodotti è naturalmente implicato lo effetto di cooperare a diffonderli, e così accertare il benessere universale. Ma se fra le mani mi cade un'omelia di Sismondi, un paragrafo ambiguo di Blanqui o di Buret, io mi crederò ingannato da Chevalier; e, perdendo ogni fede riposta sul solo fatto della produzione, mi darò a cercare, nel mondo delle utopie, la formola che assicuri fra gli uomini un'equa ripartizione delle ricchezze da loro create. — L'argomento, sul quale le lezioni di Chevalier escono vittoriose da qualsiasi confronto con tutto ciò che avanti di lui s'era scritto, è senza dubbio quello in cui s'insegna l'ufficio e l'utilità delle macchine. Ebbene: sarò io esagerato, se dicessi che, anche qui, il bisogno della teoria si risente ben vivo? Parmi trascurata del tutto l'analisi delle varie maniere in cui la macchina si sostituisce allo sforzo personale dell'uomo; e questa sola lacuna già basterebbe, perchè un disaccorto lettore potesse indursi a supporre, nell'uso delle macchine, un mero atto di arbitrio, non una indeclinabile necessità di progresso. Dal lato della esperienza, io amo di dichiararlo, non si poteva meglio rassicurarsi contro il fatuo pericolo che l'introduzione d'ogni motore meccanico usurpi la sussistenza dell'operaio; ma pure non mi sembra provato abbastanza che il fatto non sia casuale, e che quanto accadde nell'industria del cotone, nella stampa, nelle ferrovie, sempre ed inesorabilmente accadrà. L'Autore ha ben sentito che bisognava appellarne a una legge; e però non ha lasciato di aggiungere qualche cenno, sul ribasso del prezzo che la economia della manodopera arreca, sulla domanda che se ne accresce, sulla necessità di aumentare il prodotto, e però richiamare al lavoro le braccia che al primo giungere della macchina fossero rimaste oziose. Ma questi non sono che cenni; da' quali non è ben chiarito che l'attenuazione del prezzo si debba necessariamente risolvere in consumo tanto più esteso, quanto sia di mestieri perchè l'opera dell'antica produzione non ne rimanga infirmata. Ed appena che un dubbio nella mente dell'allievo ne sorga, il problema si viene intrigando frammezzo a cento perplessità, che nel Corso non si è punto curato di dileguare, e che, cimentate, per esempio, alla pietra di paragone delle *Contraddizioni economiche*, lo porteranno a conchiudere con Proudhon: che la macchina è la desolazione dell'operaio; che nessuna umana potenza è capace di salvarci dal suo venefico influsso, eccetto non so qual sistema di *mutualità*, il quale, rifacendo da capo l'umano consorzio, trascini entro un abisso tutto ciò che noi chiamiamo incivilimento e progresso, e fra le altre cose « sopprima la servitù delle macchine, impedisca le crisi della loro apparizione ».

Io dico anzi di più. Non è punto necessario ricorrere ad estranee fonti; ma nell'opera stessa dell'Autore, la mancanza di teorie, ampiamente e solidamente fondate, basta perchè una tinta ambigua si sparga su tutte le sue dottrine, le quali rischiano di contraddirsi e snervarsi tra loro a vicenda. Ne prendo lo esempio da un punto, su cui i critici di Chevalier sono stati di accordo a far le loro riserve, dalla parte, cioè, che l'Autore accorda all'azione dello Stato nelle faccende economiche.

Si è detto che egli sia andato tropp'oltre, conferendo alla pubblica autorità attribuzioni che da un economista devono reputarsi eccessive, immischiandola in atti, che finiscono di esser liberi tostochè lo Stato vi si intrametta, ed affievoliscono le forze private col solo fatto che esso vi aggiunga le sue. A me non preme discutere se l'accusa sia meritata; e quando dovessi pronunziarmi, inclinerei ad accettare le giustificazioni con cui Fontenay la scusa e la niega: perchè a lui parve, dapprima, di scorgere in questa parte del Corso qualche non riprovevole reminiscenza del sansimonismo, che era stato una reazione contro lo sperperamento delle forze individuali, in favore dell'unità sociale e della concentrazione delle volontà; aggiunse poscia che, sull'intervento dello Stato, bisogna tenere in calcolo l'indole speciale e la condizione economica de' paesi, al qual titolo un sistema, buono per l'Inghilterra o gli Stati Uniti, potrebbe esser male ispirato applicandosi alla Francia; e infine, riportati i più cospicui passi in cui Chevalier ha spiegato in modo alquanto generico com'egli intendesse di contenere entro certi confini l'azione governativa, ben a ragione ne inferisce che gli si è esagerata l'accusa, di aver troppo immolato all'intrusione del potere la libertà de' privati. Anch'io lo credo, e, salvo pochissime eccezioni, non avrei delle grandi difficoltà da elevare contro gli ufficii che Chevalier ne' singoli casi attribuisce allo Stato. È solamente sul metodo da lui tenuto, che amo rivolgere le mie osservazioni; ed ecco com'egli si è comportato, e quali effetti ne nascano.

Egli ha lasciato affatto nell'ombra il criterio generale, con cui si debba in ogni pratica quistione decidere se l'azione dello Stato riesca legittima. Era questo un quesito della più alta importanza; costituisce anzi, può dirsi, il gran *desideratum* della scienza moderna. Perchè, come ognun sa, non è punto dubbio che vi sieno casi e materie in cui l'azione complessiva dello Stato possa opportunamente sostituirsi a quella degli individui o delle società subalterne. Di ciò, in termini così generali, da nessuna scuola si disputa. E quando l'Autore mette in presenza il principio della concentrazione e quello della libertà illimitata; quando dà loro, nel mondo politico e sociale, il carattere che hanno nel fisico la forza centripeta e la centrifuga; quando afferma che la società, se fosse in piena balia della prima, resterebbe petri-

ficata come massa insensibile e inerte, e in balia della seconda diventerebbe un mucchio di sabbia le cui particelle andrebbero sperperate da ogni capriccio di vento; quando infine conchiude che il simultaneo concorso del potere e della libertà è richiesto dalla conservazione e dal progresso della società umana; non parmi che abbia dato alcun passo, nè abbia detto una sillaba più, di quanto i più caldi partigiani della libertà han già ampiamente concesso a quelli delle intrusioni governative, e questi a' primi. Il problema da sciogliere era, ed è ancora, quello de' limiti. Si cerca la formola esatta di un principio, in virtù del quale rimangano inesorabilmente determinate le condizioni che possano legittimare l'intervento dello Stato. Senza questo criterio, l'arte economica andrà sempre tentoni; sarà imbarazzata, come lo fu sino adesso, ad indicare con sicura coscienza quali sieno gli atti che lo Stato possa vietare, quali quelli da imporre, e in qual caso convenga che egli manifesti la sua presenza, operando come un essere a parte e superiore agli individui di cui gli si affidi il governo. Il tentativo di determinare codeste condizioni, io lo so bene, è arduo, è uno scoglio a cui sono andate a rompere le più grandi celebrità; e il modo più o meno plausibile in cui vi sieno riuscite, le distingue, più che ogni altro carattere, fra di loro. Ma infine, ogni trattato della scienza ha un doppio compito da soddisfare, intorno alle competenze della pubblica autorità: esporre, nell'ordine teoretico, la sua peculiare maniera di definire i requisiti imposti alla legittimità dell'intervento governativo; verificare, nelle singole quistioni, se e fin dove que' requisiti si trovino.

Ma nel metodo prescelto da Chevalier, havvi una naturale tendenza a trasandare la più difficile, e ad un tempo la parte più decisiva, di codesto dovere. Sorpassata la teoria generale, si va direttamente a que' punti ove sembri più vivo il bisogno di qualche discussione; il rimanente si suppone già esaurito; e ne risulta una massima speciale, sorretta da una prova incompleta, la quale, buona o cattiva che sia per il caso in cui fu addotta, sarà inefficace e perniciosa in cent'altri. — Si presenta al professore il problema: se il Governo debba partecipare alla esecuzione delle opere pubbliche. Per soddisfare alle esigenze d'una logica rigorosa, la sua soluzione dipenderebbe dal conoscere se, in fatto di opere pubbliche, *tutti* concorrano gli estremi, giudicati già indispensabili perchè l'intervento governativo riesca proficuo. Ma nella moltitudine delle riflessioni e de' fatti, a cui un esame, così ampiamente istituito, vi mena, si troveranno de' punti culminanti, delle discussioni, su cui l'interesse dell'attualità si sia con più calore agitato: è dunque da questo lato, che l'attenzione del professore si volge e si lascia assorbire. Egli non si curerà, per esempio, di esaminare, se l'energia dell'interesse individuale sia da se sola bastevole per trovarsi irresistibilmente

condotta a promuovere le opere pubbliche tostochè ne fosse realmente maturo il bisogno; se la mano ed il senno degli agenti ufficiali promettano un'esecuzione migliore; se l'intervento dello Stato, giovando sotto un aspetto, non riesca venefico sotto qualch'altro; non esaminerà insomma le tante condizioni alle quali, secondo una teoria generale, potrebbe trovarsi assoggettato il problema delle opere pubbliche, insieme a tant'altri; ma, colpito dalla quistione di dritto che nella sfera della pratica gli è occorso di vedere predominare, supporrà che tutto il nodo a recidere era quello del titolo in virtù del quale il Governo abbia da giustificare la sua partecipazione alle opere pubbliche. Egli è, infatti, su questo debole filo che tutta la soluzione di Chevalier si sostiene. Le vie di comunicazione, egli dice, ai nostri giorni costituiscono altrettanti motori di generale progresso, di forza nazionale; son degne di divenire uno fra i più precipui oggetti della pubblica attività, una fra le prime cure dello Stato, il quale nelle società moderne è l'espressione dell'unità nazionale. Non si può dunque sfuggire alla conclusione, che lo Stato ha diritto e dovere d'intervenirvi e cooperarvi; perchè egli è il gerente della associazione nazionale, perchè così l'Economia politica è costretta di considerarlo e definirlo. Dovunque si tratti dell'interesse generale, appartiene al Governo di intervenire, con maggiore o minor latitudine. Oggidì, l'interesse di tutti i cittadini prescrive che la società abbia comunicazioni regolari ed economiche; il Governo, adunque, non è libero di non incoraggiare, quanto sia di bisogno, e non facilitare, queste grandi imprese: in altri termini, « le opere pubbliche sono nè più nè meno che un affare di Stato ».

Dove una siffatta argomentazione venga a ridursi, ognun lo vede. Chevalier avrà, se si vuole, assai bene verificato che l'azione collettiva della società trova nelle opere pubbliche un campo su cui potersi degnamente spiegare; che aprire un canale o una strada non è atto da assomigliarsi a quello del produrre una merce e del soddisfare al bisogno di un consumo individuale; che vi si tratta di uno fra gli intenti a' quali, come esprimevasi Romagnosi, in società e col mezzo della società, si può pervenire. È dimostrata così la esistenza di una, e dirò pure la più importante, fra le condizioni dello intervento governativo; ma delle altre si tace, si suppone o fatta o soverchia la prova.

E qui, in primo luogo, sarà possibile recare in dubbio se codesta prova sia fatta. Reybaud, fra gli altri, non se ne mostra convinto, nè io saprei fargliene un torto. « Nulla si è tanto in Francia diffuso, quanto quelle imprese miste, nelle quali il Governo ha serbato un posto per sè, e le quali non vanno innanzi che in mezzo a contrasti di predominio, spinti sino all'abuso. Nè la dignità delle persone, nè l'unità delle operazioni, son garantite in siffatto reggime. Così spezzata, la

responsabilità non è mai reale, nè l'ordinamento è definitivo; v'hanno perpetui conflitti di attribuzione, dubbii sulla interpretazione de' contratti, trattative infinite per modificarne le clausole, sorprese, agguati, cavilli, tutto ciò che si vede dovunque due interessi, invece di un solo, stanno in presenza. Se si commettono errori, non si sa a chi darne la colpa; se miglioramenti occorrono, si esita a farli, e gran tempo scorre primachè si venga ad accordi. Lo sforzo supremo consiste nelle combinazioni interne, e le imprese procedono a caso, per forza propria, decrescente anzichè progressiva. È come un patrimonio vitalizio, o come un interesse litigioso, che si amministra a titolo provvisorio, finchè la quistione del dritto non sia decisa. L'incuria, l'abbandono, sono le inevitabili conseguenze d'un tale stato di cose. Già lo vediamo, o lo vedremo anche meglio, ne' canali e nelle ferrovie; vedremo che cosa possano partorire tutte queste combinazioni ingegnose, che introducono e sempre più introdurranno lo Stato nelle imprese private, capitolati, azioni di godimento, guarentigia d'interesse, partecipazione a' guadagni: perenne sorgente di ossessione per lo Stato, e perenne germe di paralisi per le imprese medesime. — Le quali osservazioni, che prive non sono di fondamento, dimostrerebbero che una lacuna vi ha, nella prova su cui la dottrina di Chevalier si sorregge. Il carattere pubblico, *l'interesse generale*, era una prima, non la sola, condizione da ricercarsi; e la legittimità dell'intervento governativo evidentemente suppone inoltre che l'azione complessa e suprema dello Stato abbia, per lo scopo a cui miri, un'efficacia maggiore di quella che dalle forze private sia permesso sperare. Può, infatti, esser vero che le opere pubbliche costituiscano un *affare di Stato*, ma essere ancora più vero che lo Stato non abbia la capacità di occuparsene, o che non gli tocchi libera scelta fra i modi d'intervenire. Or questo aspetto della quistione non fu punto o fu appena toccato di volo da Chevalier; cosicchè dal suo silenzio si dovrebbe arguire che la teoria sia già compiuta ne' termini in cui alle opere pubbliche l'ha egli applicata; e che l'intervento dello Stato debba dirsi legittimo, dovunque il motivo del *generale interesse* si possa evocare.

Ma il lettore del Corso non tarderà ad avvedersi che appunto lo stesso motivo, creduto così prepotente allorchè si trattò di soccorrere col danaro del pubblico una ferrovia od un canale, non figura per nulla quando poscia si tratta di soccorrere con l'aiuto delle dogane, dei brevetti, o de' banchi, il lavoro, il talento, o il credito, *della nazione*. E il contrasto divien troppo vivo e svelato, per non riuscire grandemente nocevole all'importanza stessa dell'Opera. Ricusare il principio, sarà un privarsi dell'unica ragione sufficiente per cui la mano dello Stato possa e debba penetrare nelle opere pubbliche, quanto in tutt'altro è inteso che non deve nè può. Accettare il principio, sarà per

lo meno infirmare tutte le parti dell'Opera, nelle quali l'*interesse generale* non ha potuto prendere il passo sulla gran legge della libera concorrenza. Talchè, una lezione si troverà confutata dall'altra, e il lettore finirà col negar fede ad entrambe. O peggio ancora, prestando ascolto agli impulsi d'una logica men rilassata, potrebb'esser sedotto a suggellare col nome di Chevalier, citando il suo principio sull'intervento in fatto di opere pubbliche, tutte le aberrazioni de' governi, che egli, con tanta fermezza e vivacità, ha in vita sua combattute. Imperciocchè, è forse la veduta del *generale interesse* ciò che può sembrarci mancare nel vecchio o nell'empirico reggimento delle nazioni? Ma la ferrovia ed il canale non vantano al certo, presso la società moderna, titoli tanti di pubblica utilità, quanti verso l'antica, nell'animo di Stefano Boileau o di Colbert, ne avevano le corporazioni e i regolamenti delle arti, o il divieto di esportare moneta. Io non ho bisogno di dimostrare che la grand'arma delle scuole avverse alla scienza economica fu sempre appunto l'*interesse generale*, spogliato da ogni altra considerazione. E codest'arma, il socialismo e il protezionismo sarebbero ora ben lieti a riceverla dalle mani medesime che hanno scritto le *Lettere sull'organizzazione del lavoro*, e il gran processo del *Sistema protettore*. Nè io so che cosa allora ci rimarrebbe da opporre al burocratismo di Dupont-White, a tutta la falange di impostori politici, che, teneri sempre del *generate interesse*, ci minacciano l'onnipotenza dello Stato invasore di tutto, ci van soffocando con la loro concentrazione amministrativa, co' loro banchi privilegiati, co' loro crediti mobiliari, agricoli o fondiarii, col monopolio delle poste e de' telegrafi, co' gradi universitarii, colla pretensione, sovranamente ridicola, di avere a dirigere, dispensare, fatturare a lor modo, la educazione de' nostri figliuoli. È sempre a nome d'un interesse sociale, che tutto ciò si afferma e s'impone. Noi l'abbiamo sin qui combattuto col dire che l'interesse non basta, e vuolsi necessità e vantaggio; ma i nostri avversarii ci colmerebbero dei loro applausi, se vedessero da noi medesimi inaugurata una specie nuova di puro Diritto economico, da cui ogni tinta di utilità rimanga sbandita, e con cui si sorpasserebbe di molto il loro stesso pensiero: giacchè, se vogliamo non essere inconseguenti, noi riconosceremo che, con la norma dell'interesse generale, non vi è da fermarsi sì presto, ma si andrà fino a cercare un tipo di bene ordinata società in qualche cosa che rassomigli Sparta, l'Icaria, o il Paraguay governato dal dottor Francia.

Le medesime osservazioni si potrebbero estendere a tutte le parti dell'opera ed a quella principalmente in cui l'Economia politica di Chevalier attinge il suo carattere distintivo, ove, cioè, (dopo avere annunziato in via teoretica il bisogno di *organizzare* il lavoro, come

rimedio a' disordini momentanei delle macchine nuovamente introdotte) l'Autore espone con criterio non mai smentito, e coi sensi della più sennata filantropia, la serie de' provvedimenti a' quali convenga avere ricorso per assicurare il benessere degli operai; provvedimenti, bensì, in cui, all'opposto di ciò che si attendeva o temeva, altro non si rinviene, fuorchè la negazione d'ogni sistema di *organizzato* lavoro.

Ma in generale, se io non m'inganno, è sempre la medesima impressione, quella che il metodo dell'Autore ci lascia. Dalle sue parole, in cui il marchio di una profonda convinzione è palpabile, si genera nondimeno uno scetticismo economico, che io reputo sciaurato per i progressi della nostra scienza; alla quale oggidì l'incertezza proveniente da difetto di teorie parmi assai più nocevole, che qualsiasi erroneità di dottrina. Perchè l'errore speciale si chiarisce e corregge, ma la dubietà universale attira indifferenza e disprezzo. L'errore è addentellato al vero, è la ginnastica della mente umana; niuno vi troverà un soggetto di meraviglia o di scandalo; ognuno intende che, senza Quesnay, non era possibile Smith, senza Malthus e Ricardo noi non avremmo nè Carey nè Bastiat; e che dalle successive elaborazioni delle verità generali si rivelano appunto i misteri e le difficoltà dello studio, si sublima la sua importanza. Ma, invece, i principii assunti senza buone prove, le teorie lasciate nell'ombra, lo degradano, lo riducono alle proporzioni d'una polemica, e servono a giustificare il concetto, pur troppo comune, che l'economia sociale non merita nome di scienza, non ne ha il carattere, la portata, i metodi, l'efficacia. Eppure, se una missione oramai rimane a noi che l'abbiam coltivata, è quella di tentare ogni sforzo perchè divenga scienza, e si rilevi all'altezza del suo destino. Sul sentiero finora battuto, l'Economia sociale ha già percorso la prima fase dell'umano sapere. Suscitata da' fenomeni della vita, creò le sue prime ipotesi; poi le ha sottoposte all'esperimento; è tornata con più ampio corredo di fatti nelle sfere della riflessione; vi si è studiata di integrare man mano le sue induzioni, ma sempre brancolando alla cieca, oscillando sempre indecisa tra il problema della giornata e la scoperta del vero astratto. Dura già da tre secoli il suo ingrato lavoro, e nulla ora le manca perchè, lasciando le spoglie dell'empirismo, riconcentrata in sè medesima, tutta si desse a depurare e coordinare il sistema delle leggi, dalle quali l'orbe economico è retto, indipendentemente dalle capricciose e fugaci apparenze dell'ordine pratico. Egli è a questo patto, che potrà mantenere gli attributi e la dignità di scienza; si troverebbe, se pretendesse di emanciparsene, condannata, fra non lungo corso di tempo, a perire. Si è abbastanza fatta sinora l'alchimia dell'Economia politica; si son fatti, se vuolsi, ingegnosi e dilettevoli trastulli, ad uso di parlamenti e governi, simili alle *Ricreazioni* con cui i matematici e fisici di un volta stuzzicavano

l'allegria de' fanciulli. Ma tutto ciò non potrebbe aspirare all'eternità, e l'esperienza già mostra come sia soggetto a marcire.—Noi, per esempio, abbiamo una congerie di libri sulla moneta, i quali per quasi due secoli costituirono tutta la sapienza economica de' nostri padri; ed oggi non sono che monumenti di aberrazioni perniciose; ciò che ne rimane in vita, che vi è da cavarne, che le venture generazioni avranno da impararvi in perpetuo, sono le poche righe teoriche, sufficienti a spiegare l'indole e gli ufficii della moneta.—Un consimile obbligo copre i trattati sul governo delle vettovaglie, di cui ne' due secoli ultimi riboccavano le biblioteche italiane e francesi; e quelli sul richiudimento delle terre, sul reggime delle colonie, sulla tassa de' poveri, sulla naturalizzazione degli stranieri, che alimentarono tanto la controversia quotidiana in Inghilterra e in Olanda.—E noi medesimi, non siamo noi testimoni della rapida decadenza in cui son vicine a piombare le sterminate scritture, che l'ultima fase del sistema doganale ha prodotta da un secolo in qua? Leggi sul commercio de' cereali, guarentigia della agricoltura interna, prosperità della marina, protezione del lavoro, tutto sta per finire, tutto sarà dimenticato fra poco, appena che la Francia, rimorchiata anch'ella, ed assordata da' clamori di tutte le nazioni non barbare, dia fuori il sospirato e finale decreto della libera concorrenza. — Questi, io lo so, son tanti trionfi dell'Economia politica, tal quale fu trattata sinora, e noi dobbiamo congratularcene; ma non è men vero che, se a ciò le sue maggiori aspirazioni si dovessero confinare, ella non altro farebbe, che affannarsi al solo intento di nullificare o divorare se stessa. No: al disopra di tutte codeste meteore dell'ordine pratico, sta la scienza vera, scrutinatrice di verità generali, di rapporti immutabili delle cose, di leggi del mondo economico; come fuor dell'Alchimia e delle Riconcrezioni, stettero la chimica, la fisica, la matematica, incaricate di sperimentare, definire, insegnare, le proprietà de' corpi ed i rapporti delle quantità. È in questo senso, che io comprendo una scienza economica, dotata di organi proprii, e capace di sopravvivere alle misere vicende della piazza e del dicastero; ed è questo il campo, in cui credo poter deplorare che la mente e il sapere di Chevalier non risplendano tanto, quanto indubitabilmente grandeggiano in quello delle pratiche quistioni.

E che in esse grandeggino, io amo ripetutamente avvertirlo; nè vorrei che i miei dubbi sul valore didattico del suo metodo possano sminuire di un atomo i grandi titoli che egli, nondimeno, conserva alla ammirazione de' suoi colleghi ed alla riconoscenza del genere umano. Nella via che ha scelta, Chevalier è sempre un modello di

perfetto criterio e di rettitudine immacolata. Noi possiamo compiangere ciò che egli ha mancato di fare; ma nè rimproveri troveremo da muovergli su ciò che ha fatto, nè potremmo negargli un tributo di calde lodi per l'abilità speciale con cui è riuscito a far sorgere, dai difetti medesimi del suo metodo, quelle benefiche conseguenze, che la più rigorosa e trascendente scienza mai non avrebbe in sì poco tempo ottenute.

Amo, soprattutto, avvertire che il carattere *pratico* del suo Corso è affatto scevro dalle velleità, a beneficio delle quali si è voluto segnare una linea di demarcazione tra l'Economia politica che chiamarono *pura*, e quella a cui si affisse il titolo di *applicata*. La strana importanza, che Pellegrino Rossi conferiva a siffatta distinzione, mi costringe di ricordarla, affinchè dall'affetto ch'io spiego in favore delle teorie, niuno s'induca a farmi di essa solidario mallevadore, o supporre che il Corso di Chevalier vi abbia menomamente partecipato. Il suo campo pratico non è un'antitesi delle verità universali; e la teoria che egli lascia indietro, non è quel mondo a parte, quel bello ideale, quella mitologia dell'umano consorzio che a Rossi piacque di farne, quel non so che di celeste e di sovrumano, condannato a non dovere dall'alto calare sulla nostra misera terra, se non a patto di smentire se stesso. Chevalier non ha due economie sociali, l'una professata al Collegio di Francia, e l'altra tenuta in petto per somministrarsi, secondo il bisogno, ai pregiudizii delle maggioranze o agli interessi delle dinastie. Invece di spargere la diffidenza verso la verità speculativa, il suo peccato, se uno ne ha, è quello di fidarsene troppo, di non sottoporla ad esame, di riceverla tal quale la scuola gliel'offra; ed in ciò la sua scrupolosità si spinge al punto, da fargli rispettare ed assimilarsi, l'una dopo dell'altra, le varianti quotidiane della scienza, le inflessioni medesime del suo linguaggio. Se gravi dubbi campeggiano su qualche punto, il più che si possa da lui temere è il vederlo transigere, quando si tratti di cose che non minaccino, con immediate applicazioni, di compromettere il destino de' popoli. Così, un giorno, nel seno dell'Accademia ed alla Società di Economia politica, si contentava di definire la scienza economica in modo soverchiamente ristretto, purchè la lasciassero lavorare in pace, purchè, diceva, non generasse il sospetto di voler troppo usurpare sopra qualche campo non suo. Ma dovunque le sue convinzioni son fatte, il talento di Chevalier spiega una forza sintetica, alla quale la critica de' dotti può tanto poco resistere, quanto le intelligenze ordinarie ne rimangono sorprese e sedotte. Io non conosco chi l'abbia preceduto o emulato, nella maniera complessa, solida, rapida e disinvolta, con cui alcuni de' suoi discorsi inaugurali han rivendicato la dignità della scienza, e la fecondità dell'industria. Sotto appa-

renze più semplici, la medesima sicurezza di principii recisi e fermi si scopre in tutte le lezioni; ed egli n'è conscio, ed intendeva al certo dipingere sè medesimo, quando disse che « chi possiede i principii della scienza economica è come il viaggiatore arrivato sopra una vetta, da dove si domini collo sguardo un vasto paese, si distingua la via da percorrere, e si acquisti certezza di non potersi smarrire ».

Da ciò il secondo suo merito, la costanza delle dottrine fondamentali, e però di quella che tutte le abbraccia e compendia, la dottrina della libertà; la quale, nel suo sistema economico, e ciò che dev'essere: materia, scopo, essenza, dello studio che imprende ad esporre. Vi si scorge ben chiaro che con istrettissimi vincoli il suo pensiero l'ha rannodata all'atto generale del cambio e, per mezzo di questo, al fatto primordiale della vita umana, ai bisogni della esistenza, alla fatalità del dolore. Chevalier vede la libertà come la vide chi più e meglio ne ha studiato gli aspetti, Dunoyer; al pari di lui, la confonde con la potenza stessa dell'uomo, ne avverte le condizioni materiali e morali, la dichiara indissolubile dall'industria, ne fa la base d'ogni benessere, ha il fermo presentimento de' suoi futuri trionfi; e quando accorda ai Governi qualche cosa al di là di quanto si soglia dalla scuola economica a cui egli appartiene, è un aiuto di più che desidera darle, non intende imporre alla libera attività degli uomini il più piccolo impedimento. È sempre sotto questa ispirazione che egli ha preso la penna. Nulla mai lo distolse; gli uomini e gli avvenimenti passarono avanti a lui e, come l'acqua fa della rupe, se non furon paghi a lambirlo, gli si fransero sotto i piedi. Noi abbiamo veduto che, ne' suoi varii contatti con la vita pubblica, in ogni tempo e con qualunque aspetto una minaccia di economiche servitù si sia presentata, la sua parola, se non sempre potè farsi ascoltare, mai non fecesi attendere: e, per esempio, le carezze dalla monarchia di luglio prodigategli non impedirono che, a nome dell'Economia politica, attaccasse l'anti-economica idea di fortificare Parigi; e quando più ferveva il delirio del socialismo, la prima voce a levarglisi contro fu quella di Chevalier; e nella campagna del libero-cambio, in faccia alla più cieca e potente coalizione di monopoli pericolanti, egli fu sempre sopra la breccia, vi si trovò quasi solo talvolta, vi ha salvato la libertà del commercio, rischiando fin di sposare le responsabilità dell'Impero.

Di quest'ultimo e speciale trionfo, qual'è il merito che al nostro Autore ridonda?

Dirò, innanzi tutto, che io non intendo rallegrarmi del modo in cui si è giunto a conciliare gli animi della popolazione francese con la libertà del commercio; giacchè, com'è noto, essa viene da un atto di arbitrio, da una finzione legale, che la scienza non aveva

mai suggerita, di cui aveva anzi anticipatamente riprovato il pensiero. Gli Economisti, Chevalier compresi, non desiderarono mai che la riforma doganale scendesse dall'alto, per imporsi a' popoli contro lor voglia; nelle loro speranze, più modeste e logiche, non avrebber saputo invocare una libertà col sacrificio di un'altra. Ma Napoleone, abituato com'è all'indole speciale della nazione di cui ha in mano i destini, non uso a discutere gli imbarazzi d'un legalità delicata, e d'altronde antico avversario de' vincoli doganali, si apparecchiò di lunga mano lo strumento con cui far subire alla Francia un gran beneficio che essa sciauratamente ostinavasi a ricusare. Quando sul principio del 1853, tra le riforme della così detta Costituzione dell'Impero, rivendicò per se solo il diritto di stipulare trattati di commercio colle nazioni straniere, niuno conobbe, o molti finsero di non conoscere, il suo disegno, nè l'uso stranamente ardito che di una tal facoltà si proponeva di fare; ed è ben curioso a ricordarsi con qual calore e fiducia il Relatore Troplong, uno dei più fervidi partigiani del protezionismo, promosse e difese la legge, di cui doveva l'Imperatore servirsi per dare al protezionismo in un giorno quel colpo mortale, che colla lenta azione di lunghi anni forse non gli si sarebbe mai dato. Chevalier, anch'egli, non pare che abbia allora indovinato le mire dell'Imperatore, a giudicarne dal modo in cui si affrettò a respingere i tratti ingiuriosi che il presidente Troplong aveva superbamente scagliati contro la scienza Economica, la sola forse tra le scienze morali, che egli, nella sua vasta dottrina, ignorasse del tutto. La delusione e la meraviglia vennero nov'anni dopo negli onorevoli senatori, quando, accortisi della via in cui si trovarono trascinati, pretesero rivendicare il diritto abdicato; ma era omai troppo tardi: un manifesto di libertà mercantile, scritto dalla mano medesima del Sovrano, girava nel mondo, e le basi d'un libero traffico fra l'Inghilterra e la Francia erano già stipulate nel solenne Trattato del 23 gennaio 1860, data che nelle storie francesi sarà di certo scolpita come inizio provvidenziale d'un periodo di nuova prosperità. Accettiamo l'avvenimento, tirando un velo sulla origine sua; e se un fato vuole che nella vita delle nazioni l'elemento della violenza non possa eliminarsi del tutto, auguriamoci, almeno, che si adoperi sempre, come fu questa volta, a beneficio dell'umanità, in tempi e luoghi maturi abbastanza perchè l'azione medesima del beneficio non le riesca fatale, come naturalmente dev'essere tutto ciò che offenda la libertà.

Checchè ne sia, la Francia si è arresa. Ultima in ordine di tempo, forse guari non tarderà a trovarsi la prima per la larghezza con cui la vedremo ad applicare il principio del libero-cambio, già definitivamente adottato, solo che voglia ad esso concedere una scintilla del suo entusiasmo ordinario e mostrarsi fidente sulla onni-

potenza della libertà, assai meno di quanto fu cieca e testarda a sperare salute dai malefici de' vincoli protettori. La Francia si è arresa non solamente come Governo, ma ben anche e più come nazione. L'esempio de' popoli più civili aveva già scosso l'antica fede nel colbertismo, e cominciato a spargere un po' di discredito sulle interessate predicazioni, in cui il vantaggio smodato di pochi monopolisti, arricchiti di tutto ciò che impoveriva il paese, ippocritamente chiamavasi *lavoro e prosperità nazionale*. E quel dubbio bastò perchè i francesi si lasciassero pazientemente condurre ai primi saggi di riforma; nè ci voleva di più, perchè l'esperienza sopravvenisse a sanzionare la dottrina della libertà e giustificare le promesse de' suoi difensori. La Francia offre segni visibili di sentirsi trasportata a vivere in un atmosfera più pura, men letale, più consentanea all'indole dei suoi polmoni. Ammessa a godere il beneficio del buon mercato, ha visto che nessuna delle sue industrie ha dovuto perciò indietreggiare, che tutte si vanno rieccitando, che nondimeno la mercede dell'operaio si mantiene o si accresce, che il paese riprende il naturale suo posto nel consorzio e nelle relazioni de' popoli culti, che nessuna tra le paure alimentate da' partigiani del protezionismo si è potuta avverare, e tutte invece le predizioni degli Economisti si van compiendo. La scienza può già rimettere nell'arsenale de' suoi trofei la gran favola delle dogane protettrici, insieme a quelle del bilancio di commercio, dell'usura, delle corporazioni, delle mete ecc.; gli organi del protezionismo si tacciano, quest'altra lotta è finita, quest'altra applicazione della giustizia e della libertà è conquistata nel mondo. Non devo io, senza cadere nell'esagerato, attribuirne a M. Chevalier una gran parte del merito? Sinceramente io credo gli sia dovuta. Se i tempi eran maturi; se la discussione, da mezzo secolo prolungata, era esausta; se l'esempio altrui parlava altamente; se i fatti industriali sopravvenivano ogni ora a confermare la tesi del libero-cambio; se un Imperatore, arbitro della Francia, avea deciso di spingere arditamente il suo destriero sul gran cadavere del Colbertismo; tutto ciò non toglie che la parola di Chevalier, il suo speciale talento di rendere accette all'universale le quistioni più aride, la sua inimitabile attività, la moltitudine de' suoi lavori, l'indomita costanza con cui è tornato alla carica tutte le volte che l'opportunità gli si offrisse d'impegnare una lotta co' sofistici partigiani del protezionismo, sieno strumento del quale la Provvidenza avea disegnato servirsi per aprire al commercio del mondo la muraglia di cui parevasi cinta in eterno la Francia. E quando i contemporanei titubassero ad accordargli un tal merito, io sarei sempre convinto che la storia, narrando la memorabile conversione avvenuta sotto i nostri occhi, sarà imparziale ed equa abbastanza, per congiungerla al nome di Chevalier, come le riforme economiche del

1789 staranno collegate in eterno agli studii di Quesnay e di Turgot. A propugnare in Francia la libertà del commercio, Chevalier certamente non è stato nè primo, nè solo; ma un complesso di circostanze propizie lo hanno aiutato; e fra tanti benemeriti economisti, suoi precursori e compagni, egli era il prediletto della fortuna, per le sue mani dovea passare questa corona serbata alla scienza economica, dopo un secolo di sforzi, abnegazioni e coraggio.

Del resto, Chevalier ha un titolo, ancora più incontestabile e generale, alla gratitudine dell'umanità, ed alla ricordanza benevola della storia; e questo merito, come già ho cennato, va attribuito appunto a quel peculiare carattere de' suoi lavori che sott'altro riguardo potrebb'esserli imputato a difetto. Una specie di riconciliazione è insensibilmente avvenuta in quest'ultimi tempi, tra l'Economia sociale e le tendenze della pubblica opinione in Francia; ed io non dubito d'ingannarmi nello affermarla presso che tutta dovuta all'eminente scrittore, dotato del non comune talento di togliere alle materie economiche tutto ciò che di repulsivo la severità teoretica potea lor conferire. In quest'ordine di cognizioni, di cui non v'ha chi non creda esser padrone, quasi fosser da ognuno succhiate col latte della propria nudrice, le teorie non si ascoltarono mai, fuorchè con quella tacita irritazione, che naturalmente negli uomini pretensiosi ridesta ogni cosa capace di rivelare con buone prove la loro ignoranza. Ma il fare di Chevalier non esige dall'uditore o lettore alcuna tensione di spirito, non lo trasporta in alcuna insolita sfera di astrazioni, non gli domanda di riformare i proprii assiommi, non richiede che muti linguaggio o dia alle parole un significato diverso da quello che nella lingua comune si abbiano; il principio stesso su cui egli si fonda è, il più delle volte, annunziato con aria così disinvolta, comese altro non fosse che il più abituale fra i concetti del volgo; le argomentazioni non si riducono che a meri racconti di fatti notorii, o tutt'al più formolati sulla testimonianza di elementi statistici, attinti alle sorgenti più pure, tolti talora ad imprestito dalle allegazioni medesime degli avversarii; vi si aggiunge a quando a quando l'autorità della storia; e vi si aggiunge più spesso la sorpresa del sapere tecnico, in cui non è raro che si nasconda tutta l'incognita di un problema economico. Così io mi spiego il prestigio, tutto peculiare, che l'Economia politica di Chevalier ha esercitato sul pubblico. Gli avversarii si son trovati condotti sopra un terreno nel quale le armi della declamazione eran tutte spuntate; e davanti ai fatti, se non cedevano, lacquero, non si credettero e non ebbero a confessarsi battuti; gl'imparziali accolsero ben volentieri la opportunità di formarsi idee precise, senza bisogno di grandi sforzi intellettuali; e quindi le opinioni della scuola economica han cominciato a perdere l'aria del paradosso, han finito d'esser derise, han

trovato tolleranza dapprima, han poi raccolto proseliti quanti non ne ebbero mai, o non si sarebbero sperati possibili. Io punto non dico che il mondo si sia già convertito a quella larga maniera in cui il pieno possesso delle nozioni economiche fa concepire la libertà; nè dico che le vecchie caste del privilegio sieno tutte sparite, o che le nuove non sieno pronte a risorgere. Per lungo tempo ancora, durerà la campagna degli scrittori impegnati a portare in piazza le deduzioni della scienza. Noi non possiamo lacerare in un giorno le maschere tutte, di cui l'usurpazione dell'uomo sull'uomo riesce a coprirsi. Non abbiamo forse troppo veduto con qual passo di piombo, con qual guerra da bersaglieri, è forza procedere alla conquista delle libertà? Attendiamoci ancora, come per il passato, di veder consentire la libertà del lavoro, ma per crearsi vincoli al traffico; di veder permesso il commercio, ma vietato d'insegnare ed apprendere ciò che più si ami o convenga; di vederci abbandonato il campo propriamente economico, ma per torturarci ne' segreti della coscienza; e di vedere, sotto le più generose forme politiche, soffocati i più elementari fra i dritti del cittadino. D'altronde, parole non mancano, nella ingegnosa varietà con cui il monopolio escogita le sue scuse, e si concilia fino l'affetto e la passione de' popoli. V'è la perfida Albione, la manifattura indigena, la mercede del povero, la tirannide del capitale, la superbia del sangue, la Chiesa e lo Stato, la gloria militare, la nazionalità, l'unità: tutto serve mirabilmente agli interessi la cui fortuna supponga e richieda che il sentimento della libertà si snaturi. Il mondo è troppo infetto dallo spirito di privilegio, perchè si possa purgarnelo prima che una serie di generazioni, più robustamente costituite, ne abbiano sminuito di assai la forza venefica. Pure un gran passo si è dato: il mondo è avvertito e tollera che l'economia sociale si proponga di predicare la libertà nel suo più logico e vasto significato, per applicarla ad ogni elemento della nostra vita; e colui che, sposando una sì nobile missione, sia costretto a spiare e sorprendere nel più segreto delle loro trame gli ammutinati interessi, è già un cittadino come tant'altri, non è più l'iniquo, il prevaricatore, l'utopista, il retrivo, o per dir tutto in una parola, non è più ciò che era nell'antico suo senso l'economista, miserabile incarnazione di grette idee, ed audace dispregiatore di tante splendide frasi.

Questa è, agli occhi miei, una rivoluzione ben più profonda, di quanto a primo sguardo potrà giudicarsi; e il nome di Chevalier vi si è complicato, senza il menomo scapito, crescendo anzi in riputazione ed onori.

Perchè, ecco un fenomeno inaspettato e notevole:

Tre uomini insigni hanno successivamente occupato la cattedra del Collegio di Francia.

Il primo, G. B. Say, ebbe a poter dire: lo sarei Pari di Francia, se avessi voluto mentire a' dettami della mia scienza.

Di Rossi, a lui succeduto, con altrettanta ragione fu detto: sarebbesi collocato a fianco de' più eminenti e benemeriti economisti, se non avesse preferito di sedere tra i Pari di Francia.

Solo a Michele Chevalier era serbato di poter conservare intatte, difendere e propagare con mirabile ardore e costanza, le tradizioni della scuola di Smith e Turgot, ed avere intanto il suo seggio nel Senato dell'Impero.

La storia ne prenda dunque ricordo: evidentemente, entriamo in un'era nuova, il mondo è in via di progresso.

Torino, giugno 1864.

A. E. CHERBULIEZ

A compiere la prescritta mole del presente volume, noi siam lieti di potere far seguire al *Corso* di M. Chevalier la prima parte di un altro recente trattato della Scienza economica, dovuto alla penna dell'illustre professore svizzero, Ant. Emil. CHERBULIEZ. La lunga sua pratica dell'insegnamento, l'alta riputazione che egli meritamente gode fra i cultori degli studii politici ed economici, ci han convinti di far cosa grata ai lettori della nostra *Biblioteca*, congiungendo insieme le opere de' due professori viventi che, a titolo differente, e per vie diverse, ci sembrano avere oggidì la maggiore autorità nell'animo di quanti amano questo ramo di studii. L'opera del prof. Cherbuliez, che per difetto di spazio siam dolenti di non potere riprodurre intera, si divide in due parti, la prima delle quali, che è quella a cui ci siam limitati, espone i principii teoretici dell'Economia sociale, ed è sufficiente a mostrare se e quali progressi ella abbia fatti in sue mani. Non potendo, per conto nostro, entrare nella discussione delle sue vedute peculiari, dell'ordine da lui seguito, della sua forza di argomentazione, delle lacune che forse il suo lavoro presenta, ciò che probabilmente avremo altrove il destro di fare, ci limiteremo qui a riportare un breve cenno biografico, attinto al *Diction. des contemporains*, e il giudizio dato sull'opera dal sig. Ambr. Clément nel *Giornale degli Economisti*.

L'A. nacque a Ginevra nel 1797, fece i suoi studii legali, si stabilì nella sua patria come avvocato, ed entrò poscia nella magistratura. Nel 1833 fu nominato professore di Dritto in sostituzione di Pell. Rossi; e quattr'anni dopo, ottenne a Ginevra la cattedra di Economia politica e Dritto pubblico. Dal 1831 al 1846 fe' parte della Legislatura cantonale, e fu successivamente membro del Consiglio rappresentativo, dell'Assemblea costituente, e del Gran Consiglio fino alla rivoluzione del 1848. Caduto insieme al partito repubblicano conservatore, è rimasto sempre avversario di James Fazy, e non ha cessato di combattere, in nome della libertà, contro la rivoluzione ed il socialismo, senza approvare gli eccessi della reazione militare e monarchica.

Fra i suoi scritti politici, son da citarsi le due opere importanti: *Teorie delle guarentigie costituzionali* (1838, 2 vol. in-8°), e *Della Democrazia in Svizzera* (1845, 2 vol. in-8°).

Egli è principalmente noto come economista della scuola liberale. Compilatore dell'*Utilitario*, giornale delle scienze sociali, dal 1828 al 1830, e collaboratore della *Biblioteca universale* di Ginevra dopo il 1836, del *Giornale degli Economisti* dopo il 1848, egli ha pubblicato, sotto il titolo *Ricchezza e Povertà*, una *Esposizione delle cause e degli effetti dell'attuale distribuzione delle Ricchezze sociali* (Ginevra 1840, in-8°; 2ª edizione, Parigi 1841 in-18); *Il socialismo è la barbarie* (Parigi 1848, opusc. in-8°); *Semplici nozioni dell'ordine sociale ad uso di tutti* (Ivi, 1848, in-18); la *Zuppa di tartaruga*, o

Trattenimenti popolari sulle quistioni sociali (Ivi, 1849 in-18); *Studio sulle cause della miseria, morale e fisica, e sui mezzi di rimediarvi* (Ivi, 1853 in-18); e finalmente è stato uno degli autori del *Dizionario di Economia politica*.

Il *sunto della Scienza economica* è stato messo alla luce nel 1862 (Parigi, Guillaumin, 2 vol. in 8°); ed ecco le principali osservazioni che su di esso ha fatte M. Clément.

... Sarebbe difficile non attribuire all'autore il pensiero di restringere e subordinare quanto più si possa la missione della scienza economica, quantunque una siffatta intenzione non sembri conciliabile con ciò che egli ha scritto in appresso. Egli, infatti, nulla vede nell'Economia politica, che possa farne la scienza della vita umana e sociale, o la scienza del benessere sociale, o anche quella del benessere materiale degli uomini...

Si dovrebbe logicamente concludere che la scienza economica non abbia alcun altro scopo ed alcun altro interesse, che la formazione d'una teoria, compatta quanto più sia possibile, ma senza intenti pratici, senza che i suoi giudizi sulle realtà della vita sociale debbano oltrepassare i limiti di una semplice indicazione degli effetti di tali realtà quanto alla ricchezza materiale. Così, per esempio, se qualche uomo di Stato o legislatore, come se ne sono veduti, fa delle leggi per ispogliare a suo profitto le popolazioni su cui comanda, la scienza potrà bene indicare che una tale usurpazione di ricchezza non è favorevole alla produzione, nè conforme alle sue teorie sulla distribuzione, ma non le appartiene di giudicare altrimenti quegli atti, perchè vi si trovano implicati interessi politici e morali, a cui l'Economia politica deve tenersi affatto estranea. Coloro che la coltivano, d'altronde, non potrebbero, senza commettere una deviazione, appassionarsi o commoversi per l'applicazione o la violazione dei suoi principii; nè potrebbero preoccuparsi della influenza che questi sieno capaci di esercitare sulla sorte delle popolazioni, giacchè non appartiene a loro il proporsi alcun pratico scopo.

Noi non diremo che codesto modo d'intendere l'Economia politica non possa piacere a molti. Sarebbe già assai gradita a tutti i governanti e legislatori, a cui si è potuto giustamente rimproverare la loro ignoranza dei primi elementi di questa scienza, o la loro trascuraggine nel non tenerne alcun conto; avrebbero così un motivo di credere che possano farne a meno. Lo stesso è da dire per quegli uomini specialmente dedicati allo studio delle altre scienze sociali, che, senza conoscere l'Economia politica, o non potendo giudicarne che con idee affatto superficiali, si mostrano più o meno avversi alle sue lezioni. Egli è da credere pure che siffatte dottrine troveranno adesioni presso gli Economisti, particolarmente quelli che, per gusto o per carattere, o forse per difetto di convinzioni ben solide sulla salutare importanza dei loro principii, respingono, più di quanto ricerchino, le quistioni di applicazione. Ma così non sarebbe per gli Economisti *appassionati*, se ve ne ha, quelli che non amano e non coltivano la scienza se non coll'intento del bene che dalla sua propagazione e dalle sue applicazioni credono dover derivare, e che, sicuri che tutti i suoi principii concorrano a mostrare la libertà e la pace come principali condizioni della prospe-

rità dei popoli, fondando così la difesa e il rispetto dei diritti di ciascheduno sull'interesse di tutti, le concedono una tendenza più sicuramente, più *effettivamente*, favorevole al progresso dei costumi e delle leggi, di quel che lo sieno tutte le massime e le dottrine costituenti l'attuale fondo della morale, come si è fatto sinora. Eglino, dando espressamente all'Economia politica uno scopo pratico, all'effettuazione graduata e progressiva del quale credono dover consacrare i loro sforzi, dovranno rimpiangere che, in presenza di tanti ostacoli tendenti già a paralizzare i suoi sforzi, vi sia chi creda doversi attenuare l'ufficio della scienza, renderla più impotente, ridurla al valore d'una teoria senza portata morale e priva di qualunque spontaneità d'influenza o azione sulla vita sociale.

Quanto alle pretese aberrazioni, ed al difetto di senso politico, che, forse un po' troppo magistralmente, si imputano ad un illustre Economista ed alla sua scuola, noi dobbiam notare che G. B. Say, nè alcuno di coloro che riconoscono la esattezza quasi sempre incontestabile delle sue dottrine, mai non hanno preteso che il governante o il legislatore debba solo tener conto delle verità economiche. Sanno d'altronde come l'applicazione delle verità teoretiche al reggimento delle società richieda sagacia e prudenza; e non ignorano che, per ben giudicare la possibilità e la convenienza delle applicazioni, non si può prescindere dall'intima conoscenza, tanto degli interessi che il provvedimento da prendere possa favorire od offendere, quanto delle tendenze della pubblica opinione. Se questo è ciò che devesi intendere colla parola *senso politico*, M. Cherbuliez potrà trovare eccellenti indicazioni sui caratteri distintivi di una tal facoltà, e la migliore dimostrazione che siasi fatta della sua necessità, negli scritti di un maestro i cui insegnamenti differiscono molto dai suoi, riguardo ai limiti della missione dell'Economia politica (1). Del resto, gli Economisti di cui qui parla l'autore negano espressamente che varie missioni, da lui francamente attribuite ai governanti e legislatori, quella soprattutto di preordinare e dirigere la pubblica istruzione o il *culto d'una religione dello Stato*, loro legittimamente appartengano. Essi non potrebbero, è vero, contendere loro codeste attribuzioni in nome della scienza economica, se eliminassero dalle investigazioni proprie della scienza tutti i lavori esercitati sull'uomo, ed aventi lo scopo di perfezionare le sue facoltà, e di soddisfare ai suoi bisogni morali; cioè, i più importanti fra tutti i lavori, tanto dall'aspetto dell'abbondanza e dell'equa ripartizione delle ricchezze, quanto da quello del comune interesse di tutti, preso nel senso più generale ed elevato. Ma non hanno creduto di dover mutilare in tal modo l'Economia politica; hanno esteso le loro indagini ai lavori di cui si tratta, come a quelli che producono le utilità collegate ad oggetti materiali; han potuto convincersi della esatta analogia che passa fra le condizioni principali a cui, per la natura delle cose, la potenza ed efficacia degli uni e degli altri trovasi vincolata. M. Cherbuliez ha esattamente stabilito che, per i prodotti legati ad una base materiale, codeste condizioni sono la libertà e la sicurezza, garentite quanto meglio si possa; egli non avrebbe incontrato maggiori difficoltà nel dimostrare che il progresso dei lavori tendenti a perfezionare le facoltà umane dipende dalle medesime condizioni.

(1) M. Dunoyer.

Si oppone che, se l'Economia politica dovesse abbracciare il complesso della nostra attività, più non rimarrebbe da potere assegnare alle scienze della morale, della politica, della legislazione, alcuna positiva missione; e che, unificando così questi varii ordini di cognizioni, si perderebbero tutti i vantaggi della divisione del lavoro scientifico, il che sarebbe un regresso.

A noi sembra che codesta obiezione non manifesti idee ben chiare e ferme intorno a ciò che costituisce lo scopo comune delle scienze morali e politiche, ed intorno all'indole delle indagini che più specialmente si potrebbero assegnare a ciascuna di esse. Se tutte hanno un identico fine, è quello certamente di illuminare, quanto più si possa, gl'interessi comuni e sociali; di guidare lo svolgimento di tutte le attività, additando le vie in cui riescano utili e benefiche, e quelle in cui diventino nocive e funeste; di spargere sempre più tra le popolazioni i lumi che devono propagare codesto discernimento; e quindi stimolare salutari rettificazioni nel complesso delle tendenze e degli atti privati o collettivi. Ora, esse possono concorrere al conseguimento d'un tale scopo, senza che sia necessario che battano tutte una sola e medesima via.

Se, per esempio, all'Economia politica si assegna l'ufficio di indagare e mettere in mostra le condizioni nelle quali tutti i lavori produttivi di utilità si esercitano con maggior potenza e fecondità; e se essa arriva a provare che le più generali ed efficaci fra queste condizioni sono la libertà e la sicurezza; non resterà forse alle scienze della politica e della legislazione un indefinito sentiero a percorrere, investigando e descrivendo, nel campo dei bisogni e degl'interessi privati e sociali, la natura e le tendenze diverse delle umane passioni, tutta la serie delle leggi convenzionali, necessarie per assicurare insieme la maggiore libertà e la più ampia sicurezza possibile quanto alle persone ed ai beni, ed al tempo medesimo, la migliore costituzione della famiglia, e di tutti i congegni amministrativi e politici? E le loro ricerche con questo scopo, non dovranno estendersi, come quelle della scienza economica, al complesso delle umane azioni? Non resterà alla morale una missione del pari importante, e non meno estesa, quella di rischiarare gl'interessi su tutte le conseguenze delle abitudini private o collettive, e delle varie direzioni impresse allo svolgimento dei bisogni, quella ancora di guidare le facoltà affettive, in modo da dirigere sicuramente le loro attrazioni verso tutto ciò che giova agli uomini e li migliora, e le loro repulsioni verso tutto ciò che loro nuoce e li degrada? Non havvi dunque vera impossibilità nel volere che le scienze morali e politiche, tendendo ad uno scopo comune, giungano ad aprirsi tante vie speciali, senza documento reciproco, senza che il campo delle loro rispettive esplorazioni si trovi giammai insufficiente; e quantunque ciascuna di esse possa abbracciare il complesso delle azioni, pure le osserverebbero sotto aspetti e con fini diversi abbastanza, perchè le loro indagini non si confondano. Ma, senza confonderli, esse potrebbero reciprocamente illuminarsi sui risultati, e per procedere francamente nelle vie che avranno tracciate a se stesse, per riuscire ad aiutarsi vicendevolmente, invece di esporsi ad affermare risultati contraddittorii, non devono rimanere, come han fatto sin ora, quasi estranee le une alle altre; ciascuna non dovrebbe forse imporsi la legge, come da lungo tempo lo fanno tutte le scienze fisiche, di non mai formo-

lare conclusioni definitive prima di essersi assicurata che queste conclusioni non vengono infirmate da verità la cui dimostrazione, piena ed intiera, si debba attendere da altre sociali scienze? Del resto, su tal punto noi non potremmo che riprodurre le profonde e sagge osservazioni, recentemente presentate all'Accademia delle scienze morali e politiche da M. Ippolito Passy (1).

Noi crediamo poterne dedurre che la missione dell'Economia politica, molto meno ristretta di quanto l'Autore supponga, si estende a tutti i lavori produttivi d'utilità, senza eccettuarne quelli che si esercitano sopra l'uomo; che essa ha tendenze essenzialmente favorevoli al perfezionamento morale; che non è subordinata, come scienza, ad altro fuorchè al vero; che è competente per giudicare gli atti dei legislatori e dei governanti, quanto lo sono tutte le altre sociali scienze, quand'anche codesti atti non abbiano una portata esclusivamente economica, ed alla sola condizione di giudicare esattamente tutte le loro conseguenze, economiche o no; infine che non si può ragionevolmente negarle un pratico scopo, quantunque l'applicazione dei suoi principii non si possa opportunamente tentare, se non quando i mezzi di cui si disponga, e lo stato generale degli interessi e delle menti, le assicurino sufficienti probabilità di buon successo.

Ma noi dobbiamo aggiungere che, prima ancora di terminare la sua introduzione e in un ultimo capitolo ove si tratta dell'utilità delle cognizioni economiche, M. Cherbuliez, meno certamente dominato dalle preoccupazioni che sembrano avergli dettate le prime parti dell'opera, accorda all'Economia politica alcuni titoli, ed una influenza, non solamente grandissima, ma affatto preponderante sul reggimento delle società... E noi dividiamo intieramente queste sue convinzioni.

... Trattando della produzione, l'Autore divide l'industria generale in due sole classi:

1° Le industrie *estrattive*, che comprendono i varii lavori agricoli, non meno che la pesca, la caccia, lo scavo delle miniere, delle cave, e il taglio dei boschi; 2° le industrie *fabbricative*, che abbracciano tutti i lavori diretti a modificare e preparare prodotti derivati dalle industrie estrattive, o presi dai *fondi produttivi*, con la quale ultima denominazione egli intende la terra, il mare, l'atmosfera, in una parola gli agenti naturali, non applicandola, come fanno gli Economisti dai quali l'ha tolta, nè ai capitali, nè alle facoltà industriali. Quanto ai lavori compresi nella classe delle industrie commerciali, l'Autore non se ne occupa, fuorchè trattando la *circolazione* delle ricchezze, ch'egli considera come formante una categoria di fenomeni economici, diversa da quella che costituisce la *produzione* e la *distribuzione*.

Ecco mutamenti considerevoli nella nomenclatura e nelle classificazioni adottate più generalmente finora dagli Economisti. L'Autore dice, nella sua prefazione, che essi sono il sunto di convinzioni formatesi in lui e maturatesi con lunghi e pazienti studii, ma non le dimostra; non indica come la nomenclatura e le classificazioni da cui tanto si scosta gli sieno sembrate difettose, nè perchè si dovrebbero preferire quelle ch'egli vi sostituisce. Senza dubbio, non si è deciso a fare tali cangiamenti senza buone ragioni; ma noi non abbiamo potuto

(1) Ved. nel *Giornale degli Economisti*, 15 novembre 1861, pag. 198, 199 e 207.

indovinarle, ed all'incontro ci sembra difficile giustificare, per esempio, la sua assimilazione delle industrie agricole con lo scavo delle miniere, e il nome di industrie estrattive applicato alla coltura delle piante ed all'allevamento degli animali; nè comprendiamo la convenienza per la quale, riconoscendo la produttività delle industrie mercantili, egli è indotto a non collegarle con le operazioni generali della produzione, nè la convenienza di serbare il nome di fondi produttivi agli agenti naturali, escludendone i capitali e le facoltà industriali; e dubitiamo che l'esposizione della scienza economica possa non guadagnare in precisione e chiarezza con queste varie innovazioni.

Il secondo e terzo capitolo della prima parte sono occupati a giustificare il partito preso dall'Autore, di escludere dalla sfera dell'Economia politica i lavori esercitati sulle facoltà umane, ed i prodotti o servigi che, secondo lui, non sono ricchezza. Egli non appoggia qui la sua tesi che sopra ragioni già confutate; tuttavia crede aver trovato un decisivo argomento contro l'assimilazione delle utilità prodotte sull'uomo e quelle incorporate negli oggetti esterni, in quella considerazione, che l'istruzione, per esempio, data dal professore è il risultato del *consumo* delle sue lezioni, non è il *prodotto* di queste. Noi confessiamo di non vedere l'importanza di siffatto argomento; giacchè, secondo l'Autore medesimo, tutti i prodotti materiali sono il risultato d'un consumo. Del resto la questione è stata discussa di sopra, e noi ci limiteremo ad osservare che, quand'anche le utilità prodotte da lavori esercitati sull'uomo non fossero ricchezze intieramente assimilabili a quelle legate alla materia esterna, non perciò ne risulterebbe che si debbano escludere dalle investigazioni della scienza economica, se vero è che la sua principale missione sta nell'indagare le condizioni generali sotto cui i lavori produttivi di utilità riescano più potenti ed efficaci.....

M. Cherbuliez non vede nel valore di cambio altro che un rapporto, come il parallelismo di due linee, non una qualità o proprietà che distingua le cose aventi valore da quelle che non ne hanno; sul qual punto, egli si trova colla maggior parte degli Economisti, e noi non possiamo opporgli che la nostra speciale opinione. Crediamo tuttavia d'aver dimostrato in altri scritti (1) che il valore non è un mero e semplice rapporto; che la qualità da cui gli oggetti desumono il valore, *la potenza di cambio*, esiste indipendentemente dal rapporto di quantità col quale si esprimono i diversi gradi di questa potenza; che l'errore dello scambiare un tal rapporto col valore in se stesso, equivale a quello che farebbe confondere il calorico coi gradi del termometro; che può esservi bene aumento o decremento generale nei valori, e non si potrebbe, per esempio, mettere in dubbio che la Francia e l'Inghilterra possiedano ai nostri giorni una maggior somma di valori o di oggetti aventi valore, o *facoltà di cambio*, di quanto ne possedeva ai tempi della dominazione romana. Siccome noi non conosciamo alcuna confutazione delle ragioni che abbiamo date in sostegno di una tal tesi, persistiamo a crederla fondata sul vero. Circa alle fondamenta del valore (*l'utilità e il travaglio*), circa alle cause che ne determinano il grado (*il*

(1) *Ricchezza, utilità, valore.* — *Giornale degli Economisti.* Tomo 35° della 1ª serie, pag. 23; tomo 3° della 2ª serie, pag. 74.

costo di produzione e il rapporto tra l'offerta e la domanda), l'Autore non si allontana dalle dottrine generalmente ammesse, ma distingue tra l'offerta disponibile e l'offerta effettiva, tra la domanda possibile e la domanda effettiva; e formula così la legge della variazione dei valori. Il valore cresce e decresce in ragione diretta della domanda e in ragione inversa dell'offerta, formula la più concisa possibile, e di una grande precisione, ma che non facilmente s'intende dal maggior numero dei lettori. Egli chiama *valor normale* quello che è determinato dal costo di produzione, ed intorno al quale oscilla il valor di cambio; asserisce che la ricchezza non è valore, quantunque egli non comprenda nella ricchezza se non le cose aventi valore, perchè, secondo lui, il grado di ricchezza non ammette per misura il valore dei prodotti che la compongono, ma la loro quantità. Un esame più profondo l'avrebbe convinto che il valore medesimo non può misurarsi, se non per mezzo della quantità dei prodotti aventi valore, che si possano ottenere in cambio (1). Egli riconosce che il valor di cambio dei servizi personali è generalmente soggetto alle medesime leggi che quello dei prodotti; ma bisogna osservare che, per tali servizi, l'offerta effettiva è sempre uguale all'offerta disponibile. Lo studio sul denaro contiene vedute nuove ed esatte. L'Autore si occupa di alcuni errori generalmente sparsi; ma poco si estende su quel soggetto che potrebbe da se solo formare la materia d'un utilissimo libro. Le sue conclusioni riguardo al credito, molto ortodosse, si possono così riassumere. Il credito non è che il potere di disporre della ricchezza altrui, ed implica l'esistenza di questa ricchezza; nulla aggiunge alla sua massa esistente, e non può mai stare in luogo della ricchezza medesima, ma fornisce un potente mezzo di diminuire la quantità delle contrattazioni che richiedono l'intervento del danaro, e diminuire la spesa di ricchezza necessaria per un tale intervento; permette di collocare i capitali nelle mani di coloro che possano meglio farli fruttificare, e con ciò agevola l'attività produttiva; procura, come il danaro, la potenza di disporre della ricchezza, e con ciò può esercitare, se è esagerato o mal collocato, un'azione dannosa sui prezzi, sulla circolazione monetaria, sulla ripartizione dei capitali, e generare crisi mercantili o finanziarie...

Nel terzo libro, sulla distribuzione delle ricchezze, l'Autore rannoda il complesso di questa distribuzione a tre principii d'attribuzione: quello della *rimunerazione* per i servizi renduti; quello del *compenso*, per il non-uso (l'affitto o l'imprestito dei fondi produttivi e dei capitali) o per il *rischio*; ed infine quello del *prelevamento* o dell'imposta; poi tratta successivamente quattro grandi classi di redditi: le mercedi, i profitti, l'interesse dei capitali, e la rendita fondiaria.

L'Autore esamina qui la questione della popolazione; trova che, sopra un territorio circoscritto, la densità della popolazione è soventi in eccesso; determina il caso in cui questa condizione si genera, e l'influenza che esercita sulle mercedi; intorno alle quali osserva che talvolta le mercedi eccezionali, derivanti da facoltà superiori, sono state considerate come le rendite dei proprietari. • Quantunque una imperfetta analogia possa talvolta giovare a chiarire un punto di dottrina, a spargere luce su certi fatti, pure è questo un vantaggio

(1) Vedi l'articolo cit., *Giornale degli Economisti*, t. 35° della 1ª serie, pag. 23.

comperato con troppe concessioni fatte all'errore, con troppa confusione ed incertezza sparse sulle verità essenziali. D'altronde, nella ricerca di tali sforzate analogie tra la ricchezza e l'essere umano, non vi è forse la giustificazione dei rimproveri che si fanno alla scienza economica, da tante persone le quali la conoscono appena superficialmente? Convertire le più belle facoltà dell'uomo, e il nobile frutto de' suoi studii, in un fondo produttivo ed in un capitale, non è forse disconoscere o mutilare l'indole nostra, favorire le brutali tendenze del positivismo ed il culto del vitello d'oro? »

Non è senza sorpresa che noi abbiamo incontrato questo tratto sotto la penna di M. Cherbuliez; perchè, quantunque possa in parte spiegare le mutilazioni che egli vuol far subire all'Economia politica, pure non è da un economista che dovevamo attenderci la sentenza di indegnità, pronunciata contro i fondi produttivi o il capitale, riguardo alle facoltà, più o meno belle, più o meno nobili, che ottengono le più grosse mercedi, soprattutto quando questo Economista riprovando le tendenze che egli indica, è, senza avvedersene, un di coloro che lavorano a favorirle, e ciò, disconoscendo la vera indole della sua scienza, e volendo che ella finisca di essere una scienza morale o sociale, di mescolare lo studio dell'essere umano con quello della ricchezza: come se questo suo desiderio fosse mai possibile! come se si potesse trattare della ricchezza sott'altro aspetto che quello dell'uomo, o che quello dell'azione che essa può esercitare sulla sua prosperità e sul perfezionamento di tutte le sue facoltà! e come se il respingere dallo studio delle ricchezze ogni idea di una tale azione, potesse divenire un mezzo di moralizzarlo.

Riguardo alla rendita della terra, l'Autore riconosce e dimostra, perentoriamente secondo noi, la realtà della sua esistenza; ed espone, conformemente a Stuart Mill, le leggi o i principii che la governano, ma affigge a questa dottrina una importanza molto esagerata. « Essa è, dice, una chiave per penetrare negli arcani della scienza. L'Economista che non comprende o che respinge un tal teorema, è condannato all'impotenza, non incontra sulla sua via che oscurità e contraddizioni ». Certamente, Bastiat, quantunque non comprendesse il teorema, non era un Economista impotente.

Noi abbiamo appena accennato i varii soggetti trattati da Cherbuliez nella prima parte della sua opera, sulla quale si potrebbero ancora fare osservazioni diverse, se lo spazio non ci mancasse. Ci limiteremo a questa: l'Autore si serve di un metodo adoperato da Ricardo, che consiste nel trarre dai principii stabiliti tutte le logiche conseguenze che sembrano poterne discendere, senza verificare se codeste conseguenze sieno sempre di accordo coi fatti; il che soventi conduce ad erronee conclusioni, perchè, nelle deduzioni successive, tratte da un medesimo principio, non si tien conto abbastanza di tutte le cause che operano insieme, e in diversi sensi, sui fatti economici. Egli adopera molto spesso il linguaggio delle matematiche, e ciò moltiplica le astrazioni, nè sempre rende agevolmente intelligibili, per i lettori poco abituati a siffatto linguaggio, le sue analisi e le sue dimostrazioni.....

M. CHEVALIER



CORSO
D'ECONOMIA POLITICA

FATTO
AL COLLEGIO DI FRANCIA

CORSO D'ECONOMIA POLITICA

DISCORSI D'APERTURA

DISCORSO PRIMO

ANNO 1840-1841.

Della grandezza dell'industria moderna e della sua debolezza.

Signori,

La missione che qui mi è affidata è di natura da intimidire e più forti e più abili di me; confesso con tutta franchezza che me ne sento spaventato. E primamente lo sono, pensando che or volgono appena pochi anni, questa cattedra era inaugurata dall'uomo eminente il quale impiantò in Francia lo studio dell'economia politica (1). Né lo sono poi meno per avere misurata la responsabilità immensa che pesa su di me. Avvegnachè l'Economia politica sia di un'importanza la quale va ogni giorno crescendo con quella degl'interessi materiali; la parte che essa sostiene nel mondo è oggimai nel grado delle principali. Essa ha oggidì la missione di esaminare un problema immenso e di risolverlo, sotto gli auspicii de' principii eterni e supremi, fuori dei quali l'umanità non saprà mai trovare riparo, e sotto l'invocazione delle idee nuove, ma pur sempre acquisite, che la nostra patria particolarmente rappresenta nel mondo.

La più bella gemma dell'economia politica è l'industria. Malgrado le sue imperfezioni, delle quali non dissimulerò l'estensione, malgrado i patimenti che oggidì l'accompagnano e sui quali non intendo tirare un velo, come voi lo vedrete fra poco, essa è divenuta un'alta potenza. Essa contrappesa già gl'interessi guerrieri, che, infino ad ora avevano dominato il mondo. La profezia d'Isaia il quale vaticinava, duemila anni sono, che verrebbe il giorno in cui si vedrebbe

(1) G. B. Say.

mutarsi in vomeri fecondatori il ferro delle lance micidiali, è al punto di compiersi, in questo senso almeno che sembra che le lance non debbano più mettersi in movimento se non col precedente permesso, e sotto il beneplacito dei vomeri dell'aratro.

Ed io prescelgo di deliberato proposito il vomero dell'aratro come l'emblema dell'industria, per mostrare come io non ne separi l'agricoltura. L'industria, è il lavoro materiale sotto tutte le forme. Essa è agricola, è manifattrice, è commerciale. Misurata dal numero d'uomini che impiega, dal valore dei prodotti che crea, come dalla sua felice influenza sulla sanità dell'animo e del corpo, l'agricoltura è la prima delle arti: tale è, voi lo sapete, il titolo che le si accorda nei discorsi ufficiali, quantunque gli atti non corrispondano sempre alle parole. È dessa, che, quando l'onore nazionale offeso costringe i popoli a venire all'orribile estremità della guerra, somministra alla patria i suoi più robusti difensori, modesti Cincinnati, solleciti di tornare alle loro oscure fatiche, quando hanno salvato il paese. L'Economia politica, se dimenticasse l'agricoltura, cadrebbe nello stesso errore di un astronomo il quale omettesse il sole nel quadro dei cieli.

La potenza dell'industria si è soprattutto rivelata da un mezzo secolo; poichè non è mica trascorso tempo più lungo da quando Sieyès scriveva il suo opuscolo sul terzo ceto. Sono cinquant'anni appena, che con quel famoso manifesto, il terzo ceto si lagnava di non esser nulla. Oggi esso non si contenta più dell'ultimato di Sieyès, non gli basta più di essere qualche cosa; ha voluto essere tutto; ed in Francia esso è tutto.

È una metamorfosi sociale che la lenta ma irresistibile evoluzione dei tempi aveva preparata. Le idee, le usanze, i costumi, tutto vi conduceva a poco a poco il genere umano. Era una destinazione obbligatoria, fatale, diciamo meglio, providenziale. La religione e la politica vi lavoravano di concerto: la prima, predicando agli uomini la carità, la fratellanza, la pace; la seconda, coll'inflessibile perseveranza dei principii ad abbassare l'aristocrazia militare, dalla quale i troni erano accerchiati. Ai giorni nostri, l'opera sembra alla vigilia di compiersi pienamente, non solamente in Francia, ma nell'universo. Dove le antiche superiorità sociali si ostinavano a disconoscere il genio nuovo de' popoli, esse sono state cancellate dal numero dei viventi, affinchè rimanga libero il posto a coloro che da tale nuovo genio sono animati; perciò, in Francia, l'aristocrazia così splendida cinquant'anni sono, è scomparsa come la messe sotto la falce del mietitore. Dove, per lo contrario, quelle antiche superiorità meglio ispirate hanno acquistato il sentimento dei nuovi istinti del genere umano, dei nuovi diritti delle popolazioni, dei nuovi doveri di loro medesime, le si vedono trasfigurarsi, esse dedicarsi alla direzione degli interessi industriali, e perchè la fusione sia più completa, i sovrani elevano alla nobiltà i plebei che si sono illustrati nella lizza del lavoro.

I fatti abbondano oggidì per provare quanto sia già grande la parte dell'industria nel governo delle cose umane. In seno di ciascuno degli Stati europei, ad eccezione di alcuni i quali sembrano sfarsi in putridume, gli è evidente che le sue operazioni formano sempre più il principale oggetto dell'industria amministrativa. La circolazione dei capitali ha preso l'importanza dei fatti politici più gravi. Quantunque il danaro non posseda ancora del tutto il senso morale a quel grado che è permesso di augurarcelo, l'attitudine dei capitali, riguardo ai governi, dà fino ad un certo punto, nel maggior numero delle circostanze, la misura della

fiducia che questi ispirano intorno a sè e dell'avvenire che hanno diritto di ripromettersi. I governi d'ogni natura, popolari e monarchici, patteggiano coi dispensatori del credito commerciale, divenuti gli arbitri del credito pubblico. Nelle relazioni internazionali delle quali l'interesse feudale e militare teneva maggiormente a serbarsi il monopolio, l'industria esercita un cominciamento di dominazione. In questo secolo, il quale frattanto assiste a così imponente spettacolo, essa è quella che effettua le cose più grandi.

Citiamone alcuni esempi:

Nella politica europea io non conosco nulla di più notevole che la ricostituzione dell'unità alemanna. Quale magnifico spettacolo quello di un gran popolo le cui membra sperperate si ravvicinano, e che torna alla nazionalità, vale a dire alla vita! È un fatto di una tale importanza, che se fosse più completo, ne risulterebbe subito un nuovo assetto dell'equilibrio europeo. L'unità alemanna sembrava annichilata per sempre. Il genio e la potenza di Carlo V avevano fallita l'impresa di ristorarla. I negozianti del trattato di Vienna ne avevano parlato senza crederci; la desideravano senza sperarla. E questo perchè calcolavano senza l'industria. Quello che nè la minaccia, nè la scaltrezza, nè la violenza avrebbero mai potuto fare, l'industria ora lo eseguisce. Mercè l'industria, lo smembramento dell'Alemagna sparisce.

Ventisei milioni, che formano una ventina di Stati, hanno abbattuto le barriere fiscali che li separavano, si sono raggruppati sotto gli auspicii della Prussia. Ogni giorno l'industria stringe vieppiù i legami che li riavvicinano. Ieri essa gli ha decisi ad adottare una stessa moneta ed una sola unità di peso. Domani li risolverà a non aver più che un sistema d'imposte interne ed una sola legislazione sull'educazione. La nostra generazione vedrà il giorno in cui definitivamente l'Alemagna sarà costituita ad immagine dell'antico simbolo dei suoi Cesari; l'aquila a due teste sopra un solo corpo (1).

Io potrei eziandio invocare a testimoniare in favore dell'industria, una delle più colossali creazioni dei tempi moderni. Intendo parlare delle colonie britanniche nell'India. Voi sapete che l'Inghilterra tiene sotto la sua legge, in quella parte del mondo uno spazio di 3,500,000 chilometri quadrati, coperto da una popolazione di 135 milioni di abitanti. Ebbene, signori, cotanto immenso impero, più vasto e meglio assodato di quello di Alessandro il Grande, è la proprietà, è l'opera di un'associazione di mercanti, della Compagnia dell'Indie; è il risultato di una speculazione commerciale. Codesto dominio, undici volte e mezzo più vasto che il regno-unito della Gran-Bretagna e dell'Irlanda, e cinque volte più popoloso, la Compagnia, coi mezzi suoi propri lo ha conquistato facendo il traffico, e lo amministra senza sforzo: luminosa prova della forza che l'industria racchiude e della sua attitudine ad inframmettersi nel governo del mondo.

Indico questi esempi per attestare la grandezza dell'industria, quantunque sostenendo questa tesi, credo di predicare a dei convertiti. L'industria non si limita più a domandare che la si annoveri fra i poteri della terra. Come diceva della Repubblica francese l'ardito generale negoziatore a Campo-Formio ed a

(1) Recentemente l'Austria si è avvicinata, sul suo sistema doganale, allo Zollverein, e si deve riguardare come imminente la sua accessione completa.

Leoben, la sua esistenza a titolo di potenza è evidente come la luce del sole; essa non ha bisogno di essere riconosciuta; guai a chi non la vede! È quindi un fatto oggidì universalmente ammesso, ma diversamente interpretato. Gli uni se ne affliggono e se ne impaurano, sia che sentano rammarico delle potenze scadute, alle quali l'industria si è sostituita, sia che giudichino senza rimedio i mali dai quali l'industria è presentemente accompagnata. Altri se ne rallegnano, al contrario, e salutano l'esaltazione dell'industria con entusiasmo riflessivo. Mi preme di dichiararvi, signori, che fra queste due opinioni la mia scelta è irrevocabilmente fatta. Voi mi vedrete sempre dal lato di coloro che si congratulano col mondo dell'alta fortuna toccata all'industria. Senza farmi illusione sulle miserie materiali, intellettuali e morali del presente, io credo che sia chiamata a rendere i servigi più segnalati alla santa causa della dignità e della moralità umana, e che sarà sempre più feconda pel benessere e la felicità degli uomini.

Qualunque sia già la sua influenza, qualunque l'avvenire che le sia promesso, l'industria subisce la sorte dei nuovi arrivati. I fautori del passato, e se ne trovano dappertutto, anche fra coloro i quali coscienziosamente s'immaginano di essere gli avversarii dell'antico reggimento, le hanno quasi domandato conto dei suoi quarti gentilizii. Essi pretendono che alleandosi ad essa il genere umano derogherà. Presagiscono il culto del vitello d'oro. Annunziano lo straripamento di un materialismo brutale. A sentir costoro sarebbe quasi il finimondo. Può darsi, signori, che l'epoca nostra sia marchiata di materialismo. Vi è qualche cosa di vero, riconosciamolo, nelle lamentazioni dei moderni Geremia, i quali vanno gridando in tono desolato che le credenze sono vacillanti se non rovesciate, che i pensieri più puri sono insozzati o appannati. Ma perchè se ne renderà egli responsabile l'industria? La mente si ricusa ad ammettere che selciando ed illuminando le strade, procurandosi abiti ed alimenti migliori, rendendo salubre ed abbellendo il focolare domestico gli uomini si esponcano a depravarsi. Come concepire che cavandosi col lavoro dalla miseria e dal sudiciume, il genere umano debba per questo stesso avvilirsi? No, signori, le sono apprensioni senza fondamento codeste. Gli uomini dell'epoca attuale possono senza vanità crederci gli uguali di quelli della Lega; non sono al disotto dei contemporanei di Luigi XV. Ma se noi valesimo meno, si dovrebbe forse darne la colpa all'industria? Non si dovrebbe egli piuttosto attribuirlo alle bufere cui la nostra patria ha subito? In queste prove crudeli in cui tante cose sono perite, tante altre mutilate, in cui la società tutta quanta è stata squassata fino nella sua base e sconvolta da cima a fondo, i principii sociali hanno dovuto essere aspramente sbattuti. Ammettiamo che non siansi ancora riavuti da tali violenti scosse, e che la morale pubblica abbia ancora bisogno di essere rassodata. Ma, lo ripeto, con quale dritto se ne accuserebbe egli l'industria? Quale ufficio rappresentava essa durante il cataclismo delle rivoluzioni? Era dunque essa che scatenava i venti e soffiava nell'incendio? Si trovava essa fra i carnefici o fra le vittime?

Gli spiritualisti anche i più assoluti ed i più esclusivi, s'ingannerebbero se temessero l'esaltazione dell'industria. Poichè non sarà mica il trionfo della materia sullo spirito. Al contrario l'industria non si eleva se non perchè l'intelligenza doma la materia. L'industria non è altro che l'intelligenza la quale stabilisce il suo dominio sul mondo materiale: è lo spirito umano il quale si fa un magnifico trono del nostro pianeta.

Nell'infanzia dell'industria e per quanto sia legittimo l'orgoglio del nostro secolo all'aspetto delle sue opere, a mala pena noi possiam forse dire di avere varcato questo primo periodo — nell'infanzia dell'industria il genere umano è attaccato al suolo. Esso è inchiodato alla gleba. Essere fragile e meschino, l'uomo è zimbello delle stagioni e degli elementi. È malmenato come vile schiavo. Mille flagelli, mille malattie lo assediano, lo incalzano e gli contrastano la sua sussistenza e la sua vita. Guadagna penosamente il pane quotidiano col sudore della sua fronte. Così rimane materialmente curvato come sotto una legge di tremenda espiatione. Non sarà più la stessa cosa sotto gli auspicii dell'industria fiorente quale i progressi recenti autorizzano a concepirla, quale però non sarà dato possederla nè alla nostra generazione, nè a quella che la seguirà, ma che ci è permesso di scernere in un orizzonte lontano, come Mosè scorgeva dall'alto della montagna la terra promessa di cui aveva additato il suolo al popolo ebreo, e che egli però non doveva calcare. Allora l'uomo avendo più compiutamente che oggidì piegata la natura al suo servizio, si vedranno gli elementi diversi, l'aria in moto (1), i fiumi ed i ruscelli nella loro inclinazione precipitata (2), il mare nel suo flusso e riflusso (3), tutte le forze manifeste e latenti nel mondo, che so io, il fulmine stesso del quale ha già saputo impossessarsi in parte, eseguire per lui l'opera di cui, alcuni secoli addietro, le braccia dei lavoratori portavano tutto il peso, e deporre ai suoi piedi, come un tributo, i materiali del benessere e della ricchezza.

Già, colla macchina a vapore, gli avanzi di una vegetazione antediluviana, sepolti nelle viscere della terra, sono convertiti in una forza motrice che viene impiegata a travagli infiniti dai quali l'uomo è così liberato. Nessuno può dire quale sarà nell'avvenire l'estensione delle applicazioni di questa invenzione affatto moderna, la quale vale già per l'Inghilterra una forza superiore a quella della sua Popolazione intiera. Se poi volessimo slanciarsi nell'ignoto, anzi solamente nel probabile, quale agente di potenza materiale non si troverà forse nell'elettricità? Non vi ha dunque esagerazione nessuna annunziando che per mezzo dell'industria l'uomo deve diventare realmente il re della creazione, il padrone dell'universo. Coll'industria, invece di essere oppresso dalla materia, l'uomo la terrà soggetta alla sua volontà. I fenomeni naturali, dei quali una volta, in mezzo al terrore che ispiravano, egli aveva fatto altrettanti iddii, li avrà per vassalli e lavoreranno docilmente per lui. Sarà una conquista dovuta allo spirito umano, ed io volevo venire a questa conclusione, cotale conquista profitterà a sua volta allo spirito umano, poichè l'intelligenza del maggior numero, assorbita oggidì dal pensiero dei bisogni materiali, compressa ed abbruttita dai travagli penosi, sarà emancipata e restituita alla sua attività naturale. Perciò, portata all'ultimo termine del suo sviluppo, l'industria, invece di favorire il materialismo, non

(1) Il moto dell'aria è utilizzato dai molini a vento, come pure dalle vele delle navi; vi sono molti apparecchi di ventilazione.

(2) Si trae partito dal corpo de' fiumi colla navigazione, e dal loro pendio colle ruote idrauliche e con qualunque altra macchina ad acqua, le trombe, le macchine a colonne d'acqua, ecc.

(3) Su parecchi punti del globo si utilizzano il flusso e riflusso. Lo si fa a Boston sopra una certa scala. In molti casi esso è utilissimo alla navigazione.

opererà niente meno che una redenzione intellettuale. Associata al principio morale, di cui nessuna delle istituzioni umane potrebbe far di meno, e di cui esse hanno tanto più bisogno quanto più slancio vi è in loro, l'industria non signoreggerà il globo, che per abbellirlo, ■ fecondarlo a profitto dell'intelligenza.

L'industria, per sua natura intrinseca, non è meno propizia alla libertà. Le popolazioni cercano con ansietà la libertà da molti secoli: il reggime industriale è quello che la darà loro. La migliore definizione della libertà è quella che ne ha data un moderno scrittore, in un'opera che ha avuto plauso, ■ che meritava di averne anche maggiormente. Secondo lui (1), perchè l'uomo sia libero, bisogna prima che egli abbia sviluppato le sue facoltà ■ le sue forze, poi che sappia ■ che possa esercitarle in maniera secondo per lui ■ pei suoi simili. Così compresa la libertà non potrebbe far di meno dell'industria. Essa non potrebbe fiorire fuori del reggime industriale, e per questo io intendo uno stato di cose in cui la società fosse dedicata al travaglio materiale in tutte le sue varietà e sotto tutte le sue forme, come anche alla coltura delle scienze, delle lettere e delle belle arti che servono ad illuminarlo ed a moralizzarlo. Fuori dell'industria non rimane per le facoltà umane altra carriera che la guerra, per l'attività dell'uomo altro scopo che la conquista. Fra l'industria e la guerra bisogna scegliere. Non c'è via di mezzo, bisogna che l'uomo impieghi le sue braccia a produrre o a distruggere, a seminare la vita o la morte. Di queste due destinazioni, quale è la più degna dell'uomo libero? Quale è la più favorevole allo sviluppo delle facoltà fisiche ed intellettuali dell'uomo, ed a quello delle sue qualità morali, vale a dire, lo ripeto, alla libertà?

Insisto su questo punto, perchè una delle giuste pretendenze del secolo, uno degli oggetti che si è proposto con maggiore energia, è di fondare la libertà. Fuori dell'industria, non vi è società possibile senza una maggioranza miserabile che serva di sgabello, di materia tagliabile e di carne da cannone ad una minoranza dominatrice. Dove il lavoro creatore invece di avere diritto di cittadinanza è impastoiato ed avvilito, è d'uopo che v'abbiano delle classi le quali governino vivendo a spese del maggior numero. E queste classi superiori si perpetuano con privilegi ereditarii, poichè non vogliono che i loro discendenti si abbassino ad occupazioni riprovate: pretendono rimaner eternamente pure dalla mescolanza di plebei assoggettati a fatiche che esse disprezzano. Dove, per lo contrario, l'industria è onorata, dove il suo perfezionamento è l'oggetto principale dell'amministrazione, dove infine i suoi affari sono affari di Stato, le linee di demarcazione spariscono. L'attività generale volgendosi alle cose, l'uomo cessa di essere oppresso. La natura è dominata ed usufruttata, ■ lo è già più il genere umano. La popolazione cessando di essere forzatamente divisa in caste separate le une dalle altre da muraglie a picco, la società tende ad essere una, e vi arriva insensibilmente, nonostante qualunque resistenza dalla parte dei privilegiati. Il principio dell'uguaglianza proporzionale alla moralità ed ai talenti, ai meriti e ai servigi, diventa la legge fondamentale.

Del resto, gettando un'occhiata sulla storia, è manifesto che fra l'industria e la libertà vi è alleanza intima. Voi avete forse letto nei libri di tecnologia, che si

(1) *L'industria e la morale nei loro rapporti colla libertà*, di Carlo Dunoyer.

poteva, fino ad un certo punto, misurare la civiltà di un popolo dalla quantità di ferro che questo consumava. Sarebbe anche più esatto il dire che si può valutare rigorosamente la dose di libertà della quale un popolo gode dal grado di considerazione e d'onore che le sue leggi ed i suoi costumi accordano al lavoro industriale: a rischio di ripetermi all'eccesso, aggiungo che con questo io intendo l'industria sotto il suo triplice aspetto, dell'agricoltura, delle manifatture e del commercio.

Perciò, signori, l'industria è di una potenza colossale, di un'ammirabile fecondità. Nelle pieghe del suo manto essa porta il benessere del genere umano e col benessere la dignità dell'uomo e la libertà. Essa deve favorire le più nobili e le più dolci tendenze della natura umana. Nullameno, se le previsioni più legittime ed i più semplici ragionamenti sono di natura ad ispirare ad un'immaginazione la quale fosse più poetica che la mia un ditirambo in sua lode, è certamente piuttosto (bisogna confessarlo) in vista dell'avvenire che in vista del tempo attuale. Sì, l'industria è di una potenza senza pari e di una inesauribile fecondità. I poeti hanno ragione di dipingerla come quella che avvicina i continenti ■ spande dal suo corno di abbondanza mille beni intorno a sé. Non pertanto, con tutti i mezzi dei quali virtualmente dispone, l'industria oggidì non sa guarentire a tutti i suoi servitori una modesta pietanza, e non serve niente meglio l'animo loro che il loro corpo. Quale essa presentasi adesso, non è sempre una madre tenera; è qualche volta, bisogna pur dirlo, una matrigna crudele. Un gran numero dei suoi figliuoli, particolarmente tra quelli che popolano le officine delle città, sono in una situazione affliggente. Essi sopportano i loro mali con impazienza, sono malcontenti ed agitati, ed il loro patimento è divenuto un pericolo per lo stato.

Ciò succede perchè noi non siamo che all'inizio del reggime industriale, o che tale inizio è laborioso come tutti quelli della natura umana.

Ai giorni nostri fra il capo d'industria e l'operaio vi sono meno legami morali che nell'antico reggime. Prima del 1789 la famiglia industriale esisteva, oggi è disciolta. La figliazione è rotta. Ciascheduno per sé. Il proverbio aggiunge: Dio per tutti; qui bisognerebbe dire: Dio per nessuno. Senza legami coi loro padroni, gli operai non ne hanno maggiormente fra di loro. Essi non hanno gli uni verso gli altri nè obbligo, nè dovere. Nell'officina i corpi si toccano, le menti non hanno nessun rapporto. Vi sono degli uomini sovrapposti, non c'è nessun sentimento comune, se non forse l'odio del reggime al quale l'operaio è costretto. La concorrenza illimitata, che è l'unica legge dell'industria, rende i padroni nemici gli uni degli altri, e sovente induce l'operaio a riguardare il suo vicino come un suo rivale che gli contrasta il pane. Sembra che il genio della guerra respinto dal buon senso delle nazioni e dai governi, abbia cercato di risparmiarsi nell'industria un ultimo asilo, e che vi sia provvisoriamente riuscito.

Ciò che vi ha di più mirabile nella meccanica, ciò che deve rendere l'estensione ■ i progressi cari a chiunque ami i suoi simili, si è che la destinazione delle macchine è di surrogar l'uomo e di produrre in vece sua, affinchè egli abbia più prodotti con meno sforzi, più godimenti con minor pena; e che ogni uomo, cessando di essere schiacciato dalla materia, possa alcun poco partecipare ai piaceri dell'intelletto e coltivare se medesimo, mentre gli elementi lavoreranno per lui. Ma nella costituzione attuale dell'industria, sotto la legge della concor-

renza illimitata, si arriva qualche volta all'effetto contrario. Gli operai di Brighton hanno potuto dire: « Le macchine che dovrebbero essere nostre schiave, sono divenute i nostri più formidabili competitori ». Essi le hanno paragonate a quel mostro di una leggenda tedesca, il quale, dopo avere ricevuto la vita, non la impiegava che a perseguitare colui il quale gliela aveva data. Nello stato attuale delle cose, è incontrastabile che la meccanica raddolcisce, almeno a lungo andare, il travaglio dell'uomo; ma qualche volta essa gli contende per un certo spazio di tempo la sua sussistenza, e sotto un certo punto di vista, invece di rilevare la dignità dell'operaio, la abbassa. L'operaio è così poca cosa in presenza dei maravigliosi meccanismi che dirige, dovrei dire dai quali è diretto, che non si pensa nemmeno ad attribuirgli la minima parte del merito e della gloria dell'opera industriale. Nelle grandi manifatture, sembra che l'uomo non sia nulla di più che uno strumento di produzione, un piccolo ordigno naturalmente insignificante allato alle macchine gigantesche delle quali si serve l'industria, e che non s'impieghi più codesto ordigno animato se non provvisoriamente, infino a tanto che si abbia trovato un altro ordigno affatto materiale che costi meno caro. Ascoltate la confessione che naturalmente, e senza pensare a male, taluni manifattori inglesi, uomini riputati liberali, facevano recentemente ad un nostro compatriota che visitava la loro isola, e che ne ha riportato un libro curiosissimo (1). « La meccanica, gli dicevano quei fabbricanti, ha liberato il capitale dalle esigenze del lavoro. Le macchine rimpiazzano tutto, fino il fochista delle nostre caldaie a vapore. Poco tempo addietro noi avevamo bisogno di abili scaldatori i quali sapessero ben misurare la quantità di combustibile sulla quantità di ossigeno che il fornello riceveva, ed un buono scaldatore costava caro: oggi una tramoggia ed una macchina da frangere il carbone fanno la bisogna assai meglio che il più bravo scaldatore, ed un manuale vi basta. Dovunque noi impieghiamo ancora un uomo non è che provvisoriamente, intanto che s'inventi per noi il mezzo di compiere la bisogna senza di lui ». A questo modo di calcolare, dice Sismondi, la perfezione sociale sarebbe raggiunta allorchè il re, rimasto solo nella sua isola e girando costantemente una manovella, facesse compiere da tanti automati tutto il lavoro dell'Inghilterra, e serbasse per se medesimo tutti i prodotti, onde spedirli fuori per mezzo di altri automati galleggianti, che l'impulso del vapore conducesse.

Ma se, nello stato attuale dell'industria manifattrice, la sorte dell'operaio è spesso volte penosa, quella del padrone non lo è certo meno. Il padrone corre delle sorti non esattamente simili, ma analoghe. Per convincervene, guardate intorno a voi, contate le grandi esistenze manifattrici e commerciali, e domandate quante ve ne sono che contino trent'anni, quante ne rimangano in piedi di quelle il cui splendore abbagliava la generazione anteriore alla nostra.

Nella condizione attuale dall'industria non c'è indomani sicuro. È la sorte comune dell'operaio e del padrone, con questa sola differenza che, pel padrone, l'indomani è ad una distanza di un anno o di sei mesi, mentre per l'operaio è ad una settimana o dentro ventiquattr'ore. Ora, la più preziosa delle ricchezze è la

(1) *Della miseria delle classi laboriose in Inghilterra e in Francia*, per M. Eug. Buret.

certezza dell'indomani. È come uno di quei talismani delle leggende orientali, la cui perdita cambia agli occhi di colui che ne è spogliato, l'aspetto della natura intiera, tutto, perfino la tinta della vegetazione, e lo splendore del sole. L'uomo al quale è rapita codesta certezza, è accampato nella società, non vi è stabilito. Senza indomani, non c'è focolare domestico, non c'è famiglia nè buoni costumi. Per l'uomo che non ha indomani, l'intelligenza è un dono funesto, è la facoltà di prevedere una tortura.

Oggi dunque, e specialmente nelle manifatture, la sorte dell'intero esercito industriale, capi e soldati, è degna di pietà piuttosto che d'invidia. E s'ingannerebbe chi credesse che cotali patimenti e cotali sacrifici vantaggino al resto della società, quantunque le crisi industriali possano cagionare accidentalmente un ribasso eccessivo di prezzo, che rovinoso pel produttore sorride al consumatore. Queste violenti scosse non hanno solamente per effetto uno spostamento di ricchezze che trasporta a questi ciò che toglie a quelli; esse cagionano, nel maggior numero dei casi, una perdita secca. Poichè il teorema delle forze vive che i matematici stabiliscono riguardo al moto dei corpi bruti, sussiste ugualmente nell'ordine degli interessi materiali, e forse pur anche nell'ordine morale. In economia politica, come nella meccanica razionale, è esatto il dire che le variazioni subitanee e gli urti aspri trascinano seco una grande perdita di forze.

Evidentemente, signori, è questa una situazione eccessiva, contraria alle immutabili leggi dell'ordine universale, al voto della civiltà, alla missione dell'uomo sulla terra, e, mi preme di farne l'osservazione, alla natura intima dell'industria la quale ama la sicurezza.

Se questa situazione si prolungasse, la conservazione della società stessa sarebbe in dubbio. Poichè quale probabilità di stabilità può offrire un reggimento sociale in cui l'esistenza materiale degli uomini è di una instabilità la più estrema? Su quale avvenire contare là dove una quantità di cittadini non ha nessuna garanzia per l'indomani più immediato?

Poi ci sorprendiamo che il suolo tremi sotto i nostri passi, e che l'abisso delle rivoluzioni non voglia chiudersi!

Questa situazione è particolarmente insopportabile e minacciosa in Francia, poichè presso noi l'operaio ha diritto, quando soffre, di ripetere quell'esclamazione che il principe degli oratori romani metteva, con accento di energica disperazione, nella bocca di un cittadino iniquamente condannato al supplizio da un odioso proconsole: « Sono un cittadino di Roma, un figlio della regina del mondo, *civis sum Romanus!* » Ed alla cognizione dei suoi diritti, l'operaio francese unisce il sentimento della sua forza, poichè dieci anni sono rovesciò un trono in tre giorni; e d'ogni parte lo si eccita a non dimenticarlo. Intorno a lui tutto è calcolato perchè ad ogni momento se ne risovvenga.

Per uscire da questo labirinto non vi sono che due strade. L'una ci condurrebbe ad una feudalità industriale in cui le masse laboriose, trattate come ribelli, sarebbero di nuovo condannate al servaggio. Si comanderebbe loro di dimenticare per sempre quella legge di uguaglianza che si erano lusingate di conquistare bagnando l'Europa del loro sangue e seminando il mondo delle loro ossa; le si terrebbero asserragliate nelle carceri dell'industria, come nell'inferno di Dante, senza speranza! L'altra strada poco esplorata ancora, e nella quale non si può avanzare che tentoni, conduce all'associazione intima degli interessi rivali che

oggi si osservano con occhio geloso, quello dei capitalisti e quello degli industriali d'ogni ordine, quello della borghesia e quello degli operai. La concordia si ristabilirebbe nell'industria e nella società coll'aiuto di un ordinamento intelligente delle forze che oggi si fanno la guerra; l'ordine rinascerebbe sotto gli auspicii dell'uguaglianza organica che sola avrà la potenza di finirla colla uguaglianza anarchica. Tale è la via dove bisogna entrare, poichè non vi sono che degl'insensati, dei perversi o dei vili che potessero scegliere la prima.

È un'opera la quale glorificherà l'incivilimento. Mi affretto a dirlo però; non può essere dato di compierla all'Economia politica sola. La scienza economica è chiamata a contribuirvi per una buona parte; ma prima di tutto è un'opera morale. Per condurla a buon fine, occorre qualche cosa di più che gli sforzi dell'economia politica, anche qualche cosa di più che il buon volere e la saggezza di un governo. Quest'ordine nuovo, del quale tutti hanno bisogno, non potrà assodarsi se non quando vi sarà in tutti i petti un sentimento d'unione simile a quello che faceva battere il cuore dei nostri padri nel 1789, e che, risvegliandosi nuovamente per tre giorni, elettrizzò i cittadini nella lotta eternamente memorabile del luglio 1830. Il difficile si è che occorrerà che si rinnovi non per tre giorni, ma in permanenza, non per demolire, ma per edificare!

Altronde, il tempo c'incalza. La religione, la quale abbraccia l'uomo nella perpetuità della sua esistenza infinita, ha potuto senza pericolo pronunciare la parola uguaglianza in faccia alle disuguaglianze le più ributtanti, come erano quelle che presentava la società feudale. È perchè la religione ha per sè l'eternità: ai suoi occhi, poco importa il presente colle sue miserie o le sue gioie; esso non è che un punto nello spazio. Ma dopo la rivoluzione francese, l'uguaglianza è discesa dal cielo sulla terra, dalla religione è passata nella politica. La politica non ha, come la religione, gli spedienti dell'eternità per armonizzare la realtà coi principii. Il suo regno è di questo mondo, essa vive del presente. Bisogna dunque che, in questo mondo, e per quanto è possibile nei limiti del presente, essa li metta d'accordo.

Da tutto quello che precede si ha diritto di conchiudere che l'Economia politica ha un vasto dominio. Essa ha la sua parte, la sua bella parte riserbata nelle grandi questioni interne che sono attualmente piantate nel seno di tutti gl'imperii. Essa deve pur dare la sua sentenza sui problemi della politica europea che fin d'ora sono da sciogliere; e sono questi i più magnifici che mai sieno stati proposti allo spirito umano, i più atti a riscaldare il cuore di chiunque sia devoto alla causa dell'umanità.

Mi spiego. Su tutti i punti del globo oggi il lavoro creatore s'installa, e l'industria pianta il proprio stendardo allato, al disopra di quelli della guerra o della barbarie. L'Europa sottomette tutto alla sua legge: i suoi figli popolano o governano sempre più il rimanente della terra. Fin d'ora, per dirigere questa invasione incivilitrice, i governi debbono desiderare di sentire i pareri di una sana economia politica. Poi, un giorno, per effetto di tale invasione europea di tutte le altre contrade, mercè i nuovi mezzi di comunicazione che annientano le distanze, un nuovo equilibrio deve stabilirsi fra gli Stati. Non si tratterà più della bilancia dell'Europa, si tratterà della bilancia del mondo. Non è egli vero che quest'ordine di cose che tende ad istituirsi non sarà durevole che a condizione di essere conforme ai principii più elevati dell'economia politica? Già le discus-

sioni più animate fra le potenze sono quelle che hanno un carattere commerciale, e che per conseguenza sono fino ad un certo punto della competenza dell'economia politica. Che cosa è difatti quella campagna, di conseguenze incalcolabili, che il governo inglese ha testè aperto nella Cina, se non che un affare di commercio? Quale è il motivo pel quale la questione d'Oriente (1) ha il dono di tenere sossopra tutti i governi e tutti i popoli, se non che essa implica quella di sapere che cosa diventeranno le tre grandi vie commerciali che conducono direttamente dall'Europa all'estremo Oriente, l'una per Costantinopoli, la seconda per l'istmo di Suez, la terza per la Siria e l'Eufrate?

Ma ecco una questione di politica generale che ci riguarda più da vicino, che è più urgente, ed in proposito della quale l'economia politica ha richiami da far sentire ed avvertimenti da dare. È quella della pace o della guerra europea. Al tempo in cui siamo pervenuti, tutte le nazioni d'Europa si stimano e si amano. Sono dappertutto le stesse abitudini, gli stessi lavori e gli stessi pensieri. Il commercio ha creato dappertutto interessi solidali. Le relazioni d'affari, di scienza e di piacere hanno talmente avvicinato i diversi popoli che in verità l'Europa non forma più oggimai che una sola famiglia. Nondimeno le relazioni internazionali di governo a governo sono sempre dirette dal pensiero che la guerra è ad ogni istante possibile ed anzi probabile. Le potenze si mantengono le une in faccia alle altre in attitudine di atleti pronti a scendere nell'arena. Quest'attitudine guerriera è contraria al sentimento degli uomini illuminati di tutti i paesi, ai progressi della civiltà. Essa lo è anche molto più agl'interessi dei popoli. Poichè voi sapete che cosa costi all'Europa per tenersi così in permanenza sotto le armi: una somma di più che due miliardi ogni anno, senza contare quello che potrebbe rendere, se fossero restituiti alle arti utili, il lavoro di tre milioni d'uomini che formano la parte più robusta delle popolazioni. Quale punto non raggiungerebbe in pochi anni la prosperità dell'Europa, se l'enorme capitale assorbito da questi sterili dispendii fosse applicato soltanto per una metà a miglioramenti produttivi? Chi può dire lo slancio che prenderebbe allora da ogni parte la libertà, che è la compagna inseparabile della pace! Appartiene all'economia politica più che a qualunque altro di domandare che sia posto un termine a questo rovinoso stato di cose, e d'invocare con tutti i suoi voti un accordo europeo che sia onorevole per tutti. Qualora non si voglia disperare del buon senso dei popoli inciviliti e dell'intelligenza dei governi, si deve essere convinto che essa trionferà in tale salutare intrapresa. L'attitudine militare delle potenze europee, è divenuta un effetto senza causa, dopo che i re hanno definitivamente soggiogata l'aristocrazia che viveva della guerra, e che sola ne aveva bisogno per rappresentare qualche cosa nel mondo.

Le generalità che ho qui ora esposte hanno per iscopo di farvi conoscere i sentimenti che mi guideranno nell'insegnamento del quale sono incaricato. Sono, come voi lo vedete, idee d'ordine e nel tempo stesso di emancipazione. È il desiderio di vedere il genere umano non mica inginocchiarsi davanti alla materia, ma al contrario affrancarsi dal giogo materiale sotto il quale è curvato nella sua

(1) Ognuno ricorda che nel 1840, alcuni mesi prima che fosse pronunciato questo discorso la questione d'Oriente, che mette in questo momento l'Europa in armi, era stata sul punto di accendere una guerra generale.

miseria secolare. È un voto ardente affinché, coll'aiuto dell'industria e sotto l'invocazione dei pensieri supremi, fuori dei quali non c'è nè grandezza per gli Stati, nè felicità per gl'individui, la realtà sociale si ponga gradatamente, ma quanto più presto si possa, in armonia coi principii segnati nel nostro patto politico. Io cercherò di determinare come le istituzioni positive, che sono del dominio dell'economia pubblica, potrebbero aiutare la nostra industria ad assimilarsi sempre più il principio morale. Noi esamineremo dentro qual limite le sia dato di usare del suo credito per cementare la pace del mondo.

In una parola, io cercherò con voi quale contingente di lumi la scienza economica possa fornire per illuminare le grandi questioni delle quali il secolo è occupato e che è costretto di sciogliere sotto pena di mali più crudeli. Voi mi troverete preoccupato di un problema, il quale è così esteso e così complesso, che compendia in sé tutti gli altri; di un problema, la soluzione del quale è indispensabile perchè la civiltà possa mantenere la sua promessa solenne di far partecipare tutti i membri della famiglia umana al benessere, alla dignità, alla libertà. Tale problema è quello che è posto innanzi in questi termini di tanto eco: *l'organizzazione del lavoro* (1).

Io non sono certamente di coloro che si compiacciono a denigrare il passato, lo rispetto al contrario come passato, ed a condizione che si lascierà al presente la libertà dei proprii andamenti. Evidentemente, noi siamo in un'epoca di rinnovazione, ma noi siamo altresì in giorni di calma e di giustizia. Mi asterrò quindi da ogni violenta accusa quando esamineremo il reggimento economico dei secoli che hanno preceduto il nostro. E perchè dunque percuotere il passato, adesso che è già caduto per terra? Parimente userò uno spirito di riserva ed eviterò ogni amara critica discutendo con voi le dottrine che a vicenda hanno prevaluto nella scienza. Se l'economia politica moderna si trova innanzi, è perchè le scuole anteriori l'avevano sgombrato il cammino. Essa non deve dunque esprimersi sul conto dei suoi predecessori che coi modi di una profonda riconoscenza. Io sarò sempre attento ad interrogare l'esperienza dei tempi antichi o la pratica moderna. Nessuna scienza ha, nello stesso grado che l'economia politica, il bisogno di guidarsi coll'osservazione. Frattanto, invece di provare ripugnanza per le nuove soluzioni, io anderò in cerca di esse. Nella situazione attuale della società, rinnovare è nel novero dei primi bisogni dei popoli, poichè essi non possono rimanere come sono, e non è loro permesso di retrogradare. L'innovazione è espressamente raccomandata nell'ordine economico: altrimenti finirebbero per dubitare dei principii stessi sui quali è fondata la società, e cercherebbero di innovare nella sfera dei principii eterni a rischio di far crollare il mondo. L'economia politica moderna deve adottare per sua impresa questo pensiero di Bacone: « Colui che respinge rimedii nuovi si apparecchia a calamità nuove! »

(1) Nel 1841, questa espressione non era stata sviata dal suo senso legittimo, come lo fu all'epoca del 1848.

DISCORSO SECONDO

ANNO 1841-1842.

Un gran problema sociale è posto all'epoca attuale, quello di elevare la condizione morale, intellettuale e materiale delle popolazioni. L'industria aiuterà a risolverlo.

Signori,

Nella situazione in cui si trovano la nostra patria e tutta la civiltà, l'economia politica acquista un'importanza di continuo crescente, ed è per questo che io sarei superbo di dovervene tenere ragionamento, se nel tempo medesimo non riconoscessi quanto difficile opera sia codesta e quanto disproporzionata alle mie forze. Quindi, signori, il mio primo bisogno è d'invocare la vostra indulgenza. Se voi mi accorderete quella benevola attenzione che io vi domando, non dispero di rendere qualche servizio alla causa del progresso; avvegnachè, quand'anche la mano che spande la semente manchi di abilità e di vigore, se il terreno sul quale il grano cade, possieda energica fertilità, non perciò la messe spunta meno, e non lascia di arrivare, coll'aiuto del sole, alla maturità.

L'economia politica è la scienza degli interessi materiali. A lei appartiene insegnare come questi interessi si creino, come si sviluppino, come si organizzino: insisto su quest'ultima parola. Questo spiega la grandezza della funzione che l'economia politica è chiamata a sostenere presentemente; difatti, le più grandi questioni che sieno all'ordine del giorno nelle società moderne sono inseparabili dagli interessi materiali e dall'idea di organizzazione.

Ciò nondimeno non è riserbato all'economia politica di piantare le questioni sociali. Essa le accetta quali sono state determinate dalla politica, e le elabora conformemente alle idee supreme ch'essa trova in possesso del governo delle anime. Essa non è la primogenita della casa; essa ha, al contrario, molte sorelle maggiori delle quali riconosce la precedenza, l'autorità. Le è stato assegnato il suo compito, ed operaia sollecita, vi si è dedicata con zelo. Ausiliare modesta, applica i fatti alla soluzione dei problemi che le sono indicati secondo i bisogni dei tempi, coordinandoli ed interpretandoli conformemente ai principii superiori che trova stabiliti intorno a sè.

Consultiamo dunque la politica; consultiamola come un oracolo, davanti al quale l'economia politica china la sua fronte, e domandiamole quale è la grande faccenda del tempo nostro, quale causa tiene in sospenso la Francia e tutti i popoli. È che la civiltà sta portando la libertà e l'uguaglianza. Da un mezzo secolo questo travaglio immenso ha già avuto tre fasi, ciascuna delle quali è bastata a consumare un governo. La prima, quella della Repubblica, fu consacrata alla abolizione dei privilegi; quella dell'Impero servì a registrare e formulare minutamente nelle leggi il principio dell'uguaglianza civile, ed a farne sventolare lo stendardo trionfalmente in tutta Europa; l'ultima, quella della Ristorazione, appro-

priando la borghesia all'esercizio delle libertà politiche, l'avvezzò ad intervenire negli affari del paese. Dopo il 1830, è cominciato un nuovo atto, il quale compirà l'opera. Si tratta di completare, sotto gli auspicî della pace, l'emancipazione della seconda metà, del terzo-stato, delle classi operaie delle campagne e delle città.

Tale è il problema dell'epoca. Sicuramente l'economia politica non pretende risolverlo per se sola; aspira solamente a cooperarvi. Noi esamineremo fra poco quale possa essere il suo tributo. Vediamo prima quali sono i principî ai quali è tenuta di conformarsi, quali sono i pensieri che governano la società, e dei quali per conseguenza è d'uopo che essa si ispiri.

Vi sono dei principî eterni che si manifestano con combinazioni diverse, secondo i luoghi e secondo i tempi. Tale è il principio della famiglia, tale è il principio della proprietà. L'economia politica deve rispettarli come un'arca santa. Allato a questi principî, l'origine dei quali si confonde con quella della società, poichè senza di loro la società non potrebbe esistere un istante, ve ne sono altri che sono moderni nella loro applicazione generale, ma di cui fortunatamente il germe era antico altrettanto che il mondo, ed è per questo che sono immortali; intendo parlare del principio della libertà che apre agli spiriti così belle prospettive, e del principio dell'uguaglianza, mercè il quale gli uomini si classificano, secondo i talenti ed i servigi, sotto la riserva della moralità e dell'onore. Questi due principî sono adesso segnati in fronte ai nostri codici, e s'impongono all'economia politica al medesimo titolo che quelli la cui influenza più manifesta ci proviene dalla culla stessa della civiltà.

Parallelamente a questi due principî che noi tutti amiamo, ai quali noi tutti siamo devoti, l'economia politica ne trova un altro il quale vi è indissolubilmente congiunto nelle nostre menti, dopo che abbiamo fatto, a nostre spese, crudeli esperienze. È quello dell'ordine. Per l'economia politica, questo vuol dire che, lasciando gl'istantanei tramutamenti di scena al teatro, bisogna effettuare il progresso successivo e continuo, senza precipitarlo colla violenza. Non solamente le scosse aspre e repentine cagionano sempre una grande perdita di forze vive, ma sono inoltre accompagnate da crudeli dolori. Chiamando le reazioni, scatenano le passioni, contro le quali l'economia politica è affatto disarmata ed impotente, come lo sarebbe una buona e pacifica massaia in presenza di una soldatesca sfrenata.

Per l'economia politica, l'idea dell'ordine si traduce spontaneamente con un'altra, la quale attualmente si accredita sempre più: quella dell'organizzazione. L'organizzazione è l'ordine regolare e stabile, l'ordine dell'indomani come quello del giorno presente.

Dopo avere menzionato le idee generali che debbono servire di regola all'economia politica, e che essa non è nemmeno ammessa a discutere, cerchiamo di misurare l'importanza della missione dell'economia politica nell'opera sociale che oggi si deve compiere, opera che consiste, come abbiamo detto, a completare l'emancipazione del terzo-stato costituendo il progresso delle classi operaie.

In questa fase finale e solenne della rivoluzione francese, gl'interessi materiali, dominio dell'economia politica, diventano degni della più alta considerazione. Dal momento in cui si tratta delle classi operaie, la libertà, formola o sanzione principale del progresso, è strettamente legata agl'interessi materiali.

La definizione più esatta e più larga della libertà è questa; essa consiste ad assicurare a ciascuno i mezzi di sviluppare le proprie facoltà, e di esercitarle poscia nella maniera più vantaggiosa per se medesimo e pei suoi simili. Una volta definita così la libertà, ne segue forzatamente, che essa non possa fare di meno dell'appoggio degli interessi materiali. Difatti, l'uomo che ha fame non è libero, non ha la disposizione delle sue facoltà; non può nè svilupparle, nè esercitarle. Moralmente egli si abbrutisce; intellettualmente cade nel torpore; la forza fisica stessa, la forza bruta gli manca.

La faccia materiale della libertà ha potuto rimanere velata fino al 1830, e deve, al contrario, essere posta in luce colla maggior cura d'ora innanzi, perchè, prima del 1830, era principalmente una delle metà del terzo stato, quella che era più vicina alla meta, la borghesia, che arrivava alla libertà. Dopo il 1830, si tratta di ammetterne nella carriera la seconda metà. Ora, per questa, la libertà invoca l'assistenza degli interessi materiali. Nel 1789, allorchè la borghesia si alzò, non le mancava per essere libera, vale a dire, lo ripeto, per avere il pieno uso delle sue facoltà, che di partecipare al governo del paese. Per essa l'affrancamento consisteva nel ritirare la direzione dei negozi pubblici, le alte funzioni civili, militari e religiose, dalle mani dei privilegiati che ne aveano il monopolio. Ricca ed illuminata, in grado di bastare a sè e di regolarsi, voleva sottrarsi al reggimento dell'arbitrio. Per le classi operaie dei campi e delle città, la libertà si presenta con un altro carattere, poichè la più dura servitù alla quale queste classi sieno sottoposte è quella della miseria, è quella da cui prima di tutto bisogna liberarle, è quella che sentono maggiormente, che le mette nell'impossibilità di godere di tutti gli altri diritti, e colpisce di paralisi le loro facoltà più preziose.

Era assai naturale alla borghesia, nel 1789, di fare astrazione dell'aspetto materiale della libertà, perchè, durante i sette secoli ch'erano trascorsi dalla creazione dei Comuni, essa aveva ammassato onorevolmente, col sudore della sua fronte, ciò che dà l'agiatezza. Menatemi buona l'espressione, essa aveva già il suo pane bell'e cotto. La riforma, quale la borghesia dovette allora concepirla, era quella che conveniva a persone che non avevano nè fame, nè sete, nè freddo. Ma quando si tratta delle classi operaie, bisogna dire che sono in preda a tutti codesti mali, e non è superfluo di aggiungere che loro preme di mutar condizione, e che lo meritano poichè aspirano al miglioramento per mezzo del lavoro. Chiunque ama il lavoro e non domanda che al lavoro una sorte migliore per sè e pei suoi, è per questo stesso, degno dell'appoggio e del rispetto dei suoi simili.

Quando, signori, l'economia politica, scienza degli interessi materiali, ha una bella missione, poichè lo sviluppo degli interessi materiali è la condizione positiva del progresso sociale che bisogna gradatamente compiere oggidì, vale a dire, dell'elevazione morale, intellettuale e fisica delle classi operaie, dei campi e delle città.

Ma limitando così l'incombenza del giorno presente, conviene dire che le fasi anteriori della rivoluzione francese hanno però reso segnalati servigi alla causa popolare. Crederei calunniare quella gloriosa rivoluzione, se non proclamassi subitamente che la sua tendenza permanente è stata eminentemente propizia al miglioramento della sorte del maggior numero. L'opera dell'emancipazione generale del terzo stato era abbastanza vasta per essere ripartita. La folla che picchiava alla porta era troppo numerosa per essere immediatamente am-

messa tutta quanta. Nullameno, le conquiste della borghesia giovavano agli operai. Allorchè si scorrono gli scritti del 1789, si acquista la convinzione che la borghesia non intese menomamente separare il proprio affrancamento da quello delle classi operaie. Rileggete, per esempio, il celebre opuscolo di Sieyès, che fu il manifesto dei riformatori d'allora e che meritava tale onore, non vi troverete una linea la quale non si applichi al terzo-stato in massa, operai e borghesi indistintamente. Il principio della libertà e quello dell'uguaglianza davanti la legge sono stati rivendicati e promulgati a profitto di tutti senza eccezione. Frattanto, da questa conquista teorica, conquista immensa pei frutti che deve produrre coll'aiuto del tempo, se discendete alla realtà positiva, riconoscerete che prima del 1830, le classi operaie avevano già ritratto dalla rivoluzione un grande mutamento alla loro sorte. La rivoluzione ha reso i contadini proprietari di una buona parte del suolo. Colla soppressione delle maestranze e delle corporazioni, è stata vantaggiosa agli operai della città; poichè il numero dei patentati, i quali si compongono principalmente di operai arrivati all'agiatezza, seguiva nel 1830 una progressione rapida, che dopo quell'epoca, si è maravigliosamente accelerata. Io cito questi fatti, signori, perchè importa che la nostra generazione renda giustizia a quelle che l'hanno preceduta. Siamo giusti verso i nostri padri; è il mezzo di ottenere dalla posterità che essa ci giudichi a sua volta con equità e con benevolenza.

Certamente, io sono lontano dal pretendere che l'industria, vale a dire l'applicazione dell'intelligenza e delle forze dell'uomo alle arti utili, all'agricoltura, alle manifatture ed al commercio, basti alla libertà umana. La libertà, attributo morale dell'uomo, non discende che dove si senta attirata dalla moralità. Per fissarla in qualche luogo, nè la ricchezza, nè l'istruzione, e nemmeno le forme politiche più sapientemente combinate potrebbero bastare. Affinchè la condizione della classe più numerosa provi un grande progresso; è d'uopo prima d'ogni cosa che questa classe abbia ottenuto un grande progresso morale; è d'uopo che il principio politico dell'uguaglianza ed il pensiero religioso della fratellanza universale abbiano penetrato la società fin nella sua fibra più intima, e che questa classe medesima, facendo un poderoso sforzo si sia levata coi suoi sentimenti all'altezza dei suoi nuovi destini. Non per tanto, signori, tutte le istituzioni sociali e tutti i perfezionamenti, quelli dell'ordine morale come gli altri, hanno le loro condizioni materiali. Infino a tanto che l'uomo non sarà un puro spirito, infino a tanto che egli non sarà liberato dal suo corpo come da un incomodo involucro, tutti i fatti umani saranno subordinati a certe leggi materiali e fisiche. Se dunque è vero che il reggime industriale non crea la libertà ed il progresso, *ipso facto*, per se medesimo, non è men vero che il reggime industriale è necessario alla libertà ed al progresso, che vi è indispensabile allorchè si tratta della classe più numerosa. Solamente appoggiandosi sull'industria, la generalità degli uomini, ottenendo per le sue facoltà un impiego utile ed onorevole, può aspirare al grado di potenza, e di dignità morale, al quale può alzarsi la specie umana, presa nel suo insieme.

Un segreto istinto ci avverte che l'industria è virtualmente dotata di questa mirabile virtù, ed ecco perchè essa è la ben venuta ai nostri giorni. Poichè, siate certi, se l'industria fissa l'attenzione di coloro che pensano, se il suo avanzamento è caro a coloro, il cuore dei quali è animato da simpatie popolari, non è

mica perchè essa fa opere maravigliose; non è mica perchè è forte, ma perchè è benefica; perchè ha il potere di somministrare alla classe più numerosa la sostanza del progresso, gli elementi materiali di qualunque miglioramento tanto morale quanto fisico. È perchè i pensatori, e gli amici delle classi tribolate distinguono in essa l'indispensabile agente della politica che c'ingiunge di guardare tutti gli uomini come nostri concittadini, come nostri uguali, ed il conciliante ausiliare della religione, la quale ci raccomanda di amarli come nostri fratelli.

Per istabilire anche più chiaramente, che fuori del reggime industriale, gli operai delle campagne e delle città sarebbero per sempre privati dei vantaggi che essi sperano, mi farò ora ad interrogare con voi la storia.

Voi conoscete il risultato delle ricerche dei dotti moderni sulla composizione della società nelle repubbliche dell'antichità. Certamente vi era una libertà in Roma ed in Atene, ed è per questo che il pensiero vi prese un magnifico slancio, a tal segno che la civiltà s'ispira tuttavia delle tradizioni della Grecia e di Roma. Allato ai capolavori del genio, il sole della libertà vi fece germogliare mirabili modelli delle più maschie virtù. Ma quel sole secondo non vi risplendeva mica per tutti. La grande maggioranza degli uomini non vi era libera. Sotto il titolo di plebei, un gran numero dei cittadini di Roma non avevano che l'ombra della libertà, ed i tre quarti o i nove decimi della popolazione, in Roma ed in Grecia, vivevano nella schiavitù, senza Dio, senza famiglia, senza nome. Questa costituzione sociale procedeva da un insieme complesso di cause svariate. Si deve attribuirlo per una parte alla violenza; gli Stati allora si formavano per via di conquista. Si può parimente addebitarne il sistema guerriero che prevaleva nelle relazioni internazionali, e che faceva pur valere al di dentro lo spirito di dominazione di alcune classi sulla massa. Si può inoltre spiegarlo fino ad un certo punto coll'impossibilità, nella quale erano allora molti membri della famiglia umana, veri minori, di dirigersi essi medesimi e di provvedere ai loro bisogni altrimenti che sotto il pungolo della costrizione. Ma fra tutte le cause che avevano condotto e che facevano durare tanta disuguaglianza, una delle più profonde, quella che cade più agevolmente sotto i sensi, e senza contraddizione, quella che più all'economia politica appartiene d'indicare, si è che, nell'antichità, l'industria era estremamente poco avanzata. Il lavoro medio di un uomo non creava allora che un debolissimo prodotto. Quand'anche nel seno di ciascuno Stato si fosse diviso il totale della produzione nazionale secondo le regole dell'uguaglianza assoluta, secondo il principio della legge agraria, la porzione devoluta a ciascuno sarebbe rimasta eccessivamente modica. Questa sarebbe stata infinitamente poco al di sopra di quello che rimaneva agli schiavi dopo che i patrizi avevano prelevata la parte loro relativamente più forte, poichè il numero dei privilegiati essendo debole in confronto della popolazione totale, ciò che sarebbe stato tolto a questi avrebbe appena ingrossato la porzione di ciascuno dei membri della maggioranza che era serva. Ondechè, quando pure fossero stati trattati esattamente come i loro padroni nella ripartizione dei prodotti, gli schiavi, vale a dire, lo ripeto, la grande maggioranza della popolazione, sarebbero pur sempre stati sotto la legge della più spietata miseria. In questa condizione, la libertà dello spirito e dell'animo rebbe stata fuori della loro portata; dunque la libertà civile e politica non poteva esistere per loro.

Più tardi venne il Cristo per sollevare gli umili ed abbassare i superbi. Sulle

rovine del mondo antico, la fede cristiana presiedette allo stabilimento di nuove combinazioni sociali, più favorevoli al debole, ed alla creazione di nuovi imperi in cui l'inferiore fu sottoposto a condizioni meno dure. Non di meno, benché proclamando che gli uomini erano uguali davanti a Dio, il clero cristiano dovè allora insegnare che il regno di Dio non era di questo mondo, protraendo così ad un'altra vita la pratica dell'uguaglianza. Provvisoriamente, e questo provvisorio doveva durare diciotto secoli, nella società cristiana la legge politica continuò ad essere una legge di privilegio, ad onta della legge religiosa. È perchè la stessa causa materiale sussisteva sempre: la potenza della produzione, o in altri termini, la somma dei mezzi materiali da ripartirsi, quantunque più grande che nell'età precedente, rimaneva molto insufficiente. Anche ricusando ai capi i vantaggi ai quali ha dritto ogni superiore degno della superiorità e che gli sono necessari pel più facile adempimento del proprio mandato; anche dando a tutti una parte uguale, per quanto disuguali pur fossero i servigi ed i titoli, non era possibile tuttavia che il maggior numero ottenesse un certo minimo di benessere, nell'assenza del quale l'animo, sottoposto ad una compressione materiale, non può aprirsi ai sentimenti della libertà, e resta chiuso alla nozione esatta dei doveri che la libertà impone. In quei tempi l'impotenza dell'industria obbligava l'economia pubblica di accettare per forza maggiore, come un assioma inflessibile, quelle parole colle quali il prete cristiano consolava la classe più numerosa: « La terra è una valle di miserie! »

Parlando così, signori, io non intendo costituirmi apologista dei tempi andati, più di quello che non intenda alzarmi accusatore contro di loro. Io racconto e verifico. Del resto, noi siamo d'accordo su questo punto, che il passato è passato per non ricomparire mai più, e che l'avvenire sarà stabilito sopra altri fondamenti. Ben inteso questo, risulta dall'analisi sommaria che ora ho sottomessa alle vostre riflessioni, che nelle società anteriori alla nostra, il patimento materiale della classe più numerosa ha costantemente dipenduto assai meno dalla ripartizione dei prodotti, che dalla estensione della produzione. Se i lavoratori dei campi e delle città erano immersi nella miseria, ciò proveniva assai meno dalla circostanza che i prodotti fossero malamente ripartiti fra le diverse classi della società, quantunque a questo riguardo vi fosse a ridire, che da quella che la produzione fosse limitatissima. Io non posso qui entrare nell'esame particolareggiato di tutte le cause che limitano così la produzione. Prendo il fatto in se medesimo, e ne traggo una conseguenza che sussiste indipendentemente da tutte le cause dalle quali il fatto procede: cioè che, per migliorare la sorte degli operai delle campagne e delle città, è stato d'uopo in tutte le epoche accrescere la produzione, sviluppare le forze produttive della società.

Lo stesso succede oggidì, eccone la prova: i calcoli più degni di fiducia portano il reddito annuale della Francia ad 8 miliardi per 35 milioni d'abitanti, cioè, in media, a 230 franchi a testa, ossia per giorno e per testa a 63 centesimi per ogni spesa di vitto, di alloggio, di vestiario, per la soddisfazione dello spirito e pel culto delle belle arti; perciò quand'anche in Francia tutti gli abitanti fossero posti alla stessa razione, supponendo che una società possa sussistere su questa base iniqua dell'uguaglianza assoluta, la parte del povero lo lascierebbe tuttavia povero. Nulla sarebbe mutato, non vi sarebbero che dei poveri di più.

Oggidì dunque, come duemila anni or sono, come quaranta secoli or sono,

il miglioramento della sorte della classe più numerosa esige l'ingrandimento della produzione. Fuori di questo il male è senza rimedio; tutto è illusione e gli amici più devoti e più sinceri delle classi operaie debbono dichiararsi impotenti. Bisogna dunque pensare ad accrescere la produzione. In quanto alla ripartizione dei prodotti, non siamone inquieti. È impossibile che essa non abbia luogo equamente, a cagione del grande principio dell'uguaglianza che io testè ricordava. La classe più numerosa ha per sè oggimai l'irresistibile onda della piena marea. È una corrente che ogni giorno aumenta di forza e di vivacità, e che favoriscono a gara la politica e la religione. Non è dato a nessuno di farla tornare indietro.

Ripiglio la serie delle idee che vi ho messo sott'occhio. L'opera capitale dell'epoca, ciò che deve preoccupare prima di tutto i governi e gli uomini dabbene, è l'elevazione morale, intellettuale e fisica della classe più numerosa. In questa intrapresa l'ufficio dell'economia politica è di determinare le misure più acconcie ad accrescere rapidamente la produzione. La questione della ripartizione dei prodotti verrà più tardi, o per meglio dire, essa è di già virtualmente sciolta, poichè la legge dell'uguaglianza proporzionale, dell'uguaglianza organica ha preso stabilmente presso gli eterni principii della società, il posto che le era promesso fin dall'origine dei tempi. Si tratta adesso di sapere se noi siamo o non siamo in misura di aumentare propriamente la massa della produzione, in una proporzione forte, anzi non solamente forte, ma enorme, poichè non si dovrebbe mica domandare alle classi operaie di aspettare, durante una serie di secoli come ha aspettato la borghesia dopo l'emancipazione dei Comuni.

Ebbene! io non esito ad affermarlo; sì, noi ci troviamo già in misura. Il pensiero umano domina infine il mondo materiale. L'industria, la quale, lo ripeto, non è che la manifestazione del pensiero che si applica a signoreggiare il globo ed a trarne profitto, l'industria ha acquistato una potenza ammirabile. I progressi che essa compie ogni giorno superano tutto quello che potessero sperare, qualche secolo addietro, le immaginazioni le più ardite. Che cosa direbbe il poeta, il quale sfidava gli uomini a levarsi a volo, se egli vedesse non già i nostri areostati, ma le nostre macchine locomotive che danno ali infaticabili a moltitudini intiere? Le forze delle quali dispone l'industria moderna sono incomparabilmente al disopra di quelle che essa poteva mettere in uso una volta. L'uomo dopo d'aver domato gli animali ed averne fatto degli agenti industriali, gli ha grandemente moltiplicati, creandosi così vasti aiuti pel lavoro. Colle macchine egli ha curvato gli elementi alla sua volontà, e gli ha fatti lavorare in sua vece. L'acqua nei meccanismi idraulici ed il fuoco nei meccanismi a vapore, sono stati così trasformati in operai laboriosi di un vigore straordinario. Colle macchine inoltre, regolando e dirigendo a sua voglia l'energia degli elementi, quella degli animali e la sua propria, ha loro comunicato una destrezza ed una precisione che gli hanno permesso di ottenere sforzi inauditi e di creare in un atimo, veri prodigi; sotto le ispirazioni della fisica, noi mettiamo in opera altre forze naturali che per lo innanzi erano oggetti di terrore. Colla chimica, alla quale può applicarsi il detto del poeta: *Nelle fortunate sue mani il rame diventa oro*, noi otteniamo a vil prezzo e rendiamo accessibili al volgo prodotti un tempo invidiati dai re. Che cosa sarà dunque quando, generalizzando l'impiego delle nostre macchine e l'applicazione della scienza, noi avremo piegato alle nostre leggi, la porzione non ancora utilizzata delle forze della natura? Ed importa notarlo, noi ne abbiamo serbatoi inesauribili,

Che cosa sarà quando i migliori metodi attualmente conosciuti saranno stati introdotti dappertutto, che cosa sarà infine quando i progressi nuovi, infallibili, dei metodi industriali saranno in nostre mani? Quale massa di prodotti si creerà allora? e poichè è vero che la miseria delle classi tribolate ha per causa materiale la penuria della produzione, non è forse dimostrato che allora la povertà dovrà sparire come è sparita la lebbra?

Considerando l'attitudine produttiva delle società moderne, si può dunque annunciare per un avvenire assai prossimo, la disparizione degli ostacoli materiali, che nelle società antiche e nel medioevo condannavano il gran numero all'avvilimento. Il grado di benessere, necessario alla calma dell'animo, ed alla serenità della mente che fino al presente l'industria non poteva compartire che ad una debole minoranza fra i figli degli uomini, sarà in misura di darlo a tutti. Anzi già a quest'ora, dall'altro lato dei mari, un popolo nuovo, posto in condizioni eccezionali vantaggiose, ha potuto effettuare, almeno sulla metà del suo territorio dove la razza nera non ha pullulato, questa partecipazione universale degli uomini alle condizioni materiali della libertà e di un incivilimento avanzato, in generale.

Io non potrei troppo ripetere che sotto questo reggime l'uomo non avrà la testa curvata davanti al titolo del materialismo; lungi da ciò, sarà liberato da una servitù materiale. Lo spirito umano avrà trionfato della materia. Toccherà poscia alla custode delle anime, alla religione, impedirci di abusare della nostra vittoria e di abdicarla, prosternandoci davanti la materia dopo averla soggiogata.

Uno dei più grandi intelletti dell'antichità, Aristotele, esaminando nella sua *Politica* la condizione degli schiavi, fa osservare che, se la spola e lo scalpello potessero andare da se soli, la schiavitù non sarebbe più necessaria. Egli comprendeva che l'uomo non era assoggettato all'uomo se non perchè l'incivilimento, alle prese con il mondo materiale, era impotente a vincerlo e sottometterlo al suo servizio. Oggidì il mondo materiale è signoreggiato; è divenuto il nostro servitore, nostro schiavo. Si può dire che la spola, e lo scalpello vogliono muoversi quasi da sé. È per questo che il giorno della libertà reale, positiva, di un progresso degno di ammirazione e di riconoscenza, è arrivato per la classe più numerosa.

Nelle società antiche, i patrizi, per emanciparsi dalle esigenze materiali della nostra natura tenevano sotto il giogo la grande maggioranza degli uomini, convertiti così in istrumenti materiali di produzione. L'industria era talmente inetta che occorreva tutta l'esistenza dei nove decimi della popolazione affinché l'altro decimo, sollevato dal peso e dal pensiero della materia vivesse con qualche libertà. La destinazione del reggime industriale è di elevare tutta la specie umana a quella situazione d'indipendenza e di dignità riservata una volta ad una minoranza privilegiata. Quello che noi sappiamo e vediamo dell'industria ci autorizza a presagire per le nostre società il prossimo compimento di tale magnifico progresso.

L'economia politica, per quanto essa può averne il diritto, sancisce dunque il voto delle popolazioni moderne per la libertà ed il progresso. Essa mostra che, da cinquant'anni il genere umano non corre mica dietro ad una chimera. Nello stato di avanzamento al quale sono giunti i metodi industriali, i popoli inciviliti, se vi si consacrino con calma (la calma è necessaria all'industria come all'ape nel suo alveare), non tarderanno a raggiungere un grado di civiltà in cui ciascuno in contraccambio del proprio lavoro, sarà ammesso al benessere, ed in

cui le franchigie nazionali, assettate infine sopra una solida base saranno incrollabili. Allora sarà consumata l'unione indissolubile fra la libertà e l'ordine, unione tanto desiderata e che ci sfugge continuamente. Allora il genere umano sarà al termine del pellegrinaggio che esso ha intrapreso alla voce della Francia, cinquant'anni or sono. Allora, se il progresso morale avesse potuto camminare di pari passo col progresso materiale, allora sarebbe verificato lo splendido sogno dell'età dell'oro che una cieca tradizione aveva posto nel passato, mentre sarebbe davanti a noi, se pure potesse essere in qualche luogo in questo mondo. Consonante pensiero che è molto efficace a farci sopportare le angosce del tempo presente!



DISCORSO III.

ANNO 1842-1843.

La società ha bisogno di accrescere la sua potenza produttiva. Le vie di comunicazione, le istituzioni di credito e l'educazione professionale serviranno a raggiungere questo scopo.

Signori,

Quelli tra voi che sono venuti ad ascoltarmi l'anno passato sanno quale è il pensiero che mi anima in questo insegnamento, quale è ai miei occhi il principio dell'economia politica. Certamente, questo recinto è riserbato alla scienza; la politica rimane alla porta, nè saremo noi quelli che cercheremo di farle varcare la soglia. Nello stesso tempo che noi ci teniamo dentro il circolo della scienza, ci rivolgiamo alla ragione dell'uomo, al suo buon senso. Noi non abbiamo nulla a dire alle passioni; non appartiene a noi di trattare con quelle alte ma capricciose potenze. Frattanto il nome di questa cattedra è quello dell'economia politica; dunque ci è comandato di occuparci degli interessi generali delle società umane, e non ci è interdetto di pensare alla situazione particolare della società in mezzo alla quale viviamo. Qui noi coltiviamo la scienza; la scienza astratta, ma non mica la scienza immaginaria; noi coltiviamo quella scienza che ha missione di illuminare la pratica, la pratica della quale essa a sua volta s'ispira.

Giusta cotale norma signori, il programma dell'insegnamento che vi ho presentato, e che continuerò a svolgere davanti a voi, è stato codesto.

Da cinquant'anni, la società europea in generale e la società francese in particolare provano un rinnovamento, gli esempi del quale senza dubbio non ci mancano assolutamente nella storia, ma che è più qualificato, più completo, più universale forse di qualunque altra cosa di simile che sia succeduta nella serie dei secoli. Durante la generazione che ci ha preceduto, questa trasformazione sociale si operava aspramente, violentemente, in seno a dolori orribili, a lacerazioni spaventose. Ai nostri giorni e d'ora innanzi, noi abbiamo dritto di sperarlo,

non è più un cataclismo. L'opera si prosiegue gradatamente e con misura sotto gli auspicii della pace.

Un altro equilibrio si assetta. Uno dei tratti più visibili di questa metamorfosi, è la diffusione del benessere. Sempre più gli uomini sono abili a lavorare, e riescono a trarre partito dalle forze della natura. In contraccambio del loro lavoro sono ammessi ad una agiatezza sempre crescente, e di giorno in giorno più generale. In presenza di tale risultato, l'uomo di Stato si sente rassicurato. Egli giudica che sono questi altrettanti elementi di stabilità sparsi nella società, altrettanti punti fissi sui quali può appoggiarsi. Il moralista si congratula e ringrazia la Provvidenza, poichè egli vede i suoi simili affrancati da una miseria che li degradava. Questo sviluppo rapido del benessere mercè il lavoro sarà, agli occhi della posterità, il titolo d'onore dell'epoca nostra.

Poichè, signori, è questo un immenso servizio reso alla causa della libertà e della dignità umana. Non è già il regno della materia che arriva sulla terra; è, al contrario, la specie umana che trionfa e fa serva la materia ai suoi desiderii ed alle sue leggi. Tutti i progressi materiali non derivano essi difatti dallo spirito umano? Non sono essi conquiste dell'intelligenza?

La materia regna dispoticamente nelle società arretrate; quanto più voi risalite verso i tempi antichi, tanto più voi trovate l'uomo oppresso dai suoi bisogni, tanto più voi lo vedete curvato dinanzi a loro, obbedirli come un vile schiavo. La sua ragione è al servizio de' suoi appetiti brutali. Ogni mattina, il pensiero del selvaggio, quando si sveglia, non è mica di onorare Dio, nè di sapere a quali doveri egli adempirà, che cosa potrà fare per la coltura del suo spirito e del suo cuore; per l'avanzamento morale e intellettuale della sua famiglia e dei suoi pari; ma è di sapere come si procurerà un grossolano pasto.

In questo senso, signori, l'economia politica, scienza degli interessi materiali, può aspirare a servire attivamente, anzi potentemente, la causa della libertà dell'uomo, di quella libertà generale la quale consiste per ciascuno a sviluppare le proprie facoltà e ad esercitarle pel più grande vantaggio di lui medesimo e dei suoi simili. Questa definizione della libertà, io lo so, non è quella della lingua politica; ma noi non siamo obbligati di parlar qui questa lingua; e, definita così, la libertà vi sembrerà ancora, io lo spero, un bene degno d'invidia.

Ciò posto, quel progresso del benessere del quale noi siamo i testimoni, risulta dall'accrescimento della potenza produttiva delle società, e per queste parole, l'accrescimento della potenza produttiva, voi sapete che non bisogna intendere un'eccitazione malaticcia, febbrile, che esagerasse subitamente la quantità di produzione di tale o tal'altra industria in particolare. L'accrescimento della potenza produttiva, è una più grande produzione per una stessa quantità di lavoro umano, non già solamente in una serie particolare di officine, ma nell'insieme dell'industria agricola, manifattrice e commerciale, affinchè, per uno stesso numero d'uomini la società abbia più prodotti a sua disposizione. Intesa così, la questione della creazione di una più grande massa di prodotti domina quella stessa della ripartizione stessa dei prodotti. Non vuol già dire che quest'ultima non sia del primo ordine; certamente, la divisione dei prodotti del lavoro è degna di tutta la sollecitudine di chiunque abbia intelligenza e cuore. Pur non di meno, signori, essa è meno urgente da discutere, e praticamente sarà meno impacciata che quella dell'accrescimento armonico e regolare della produzione.

Occupiamoci dunque di avere più prodotti, senza precipitar nulla, equilibrando ogni cosa. Checchè si possa dire, ciò che manca prima di tutto oggidì, sono i prodotti, poichè vi è ancora un gran numero d'uomini che sono più mal nutriti, più male alloggiati, più mal vestiti di quello che convenga loro, e di quello che piaccia a noi medesimi, che ci sentiamo loro simili. Quello dunque cui bisogna soprattutto pensare oggidì si è di avere più prodotti. Procedere altrimenti, sarebbe cadere nell'errore che il favoleggiatore ha descritto nell'apologo dei cacciatori troppo solleciti di vendere la pelle della belva che scorazzava piena di vita nella foresta. Tutto ci autorizza a credere altronde che, allorquando vi sarà una più grande quantità di prodotti, la divisione di questa produzione supplementaria si farà con equità. Per codesto vi è ogni probabilità. La storia ce lo mostra. Questa moltiplicazione dei prodotti è sempre stata, come la moltiplicazione dei pani della parabola, a profitto della moltitudine tribolata. Nei tempi nei quali viviamo, nell'era che si apre davanti ai nostri passi, la ripartizione equa ha delle guarentigie ignote in fino a noi: la religione ha avvezzato gli uomini a riguardarsi come fratelli, e la legge fondamentale dello Stato è quella dell'uguaglianza proporzionale. L'uguaglianza proporzionale, signori, è l'equità.

Ondechè, il gran problema del quale l'economia politica deve ai giorni nostri esaminare i termini, per la soluzione del quale essa è incaricata di riunire tutti gli elementi che sono in suo potere, è quello dell'accrescimento della potenza produttiva del genere umano. Indipendentemente dalle macchine, sulle quali noi ci siamo spiegati l'anno passato, vi sono tre mezzi generali di accrescere la potenza produttiva, tre metodi che l'economia politica non ha scoperti, tre molle che i popoli mettono già in opera. Sono le vie di comunicazione, le istituzioni di credito, l'educazione professionale. L'educazione professionale addestra l'intelligenza e le dita dell'uomo a produr meglio ed a produrre di più. Le istituzioni di credito permettono di rendere utili i capitali, vale a dire i frutti del lavoro anteriore, a fecondare il lavoro della generazione presente, quello stesso delle razze future. Sovente eziandio esse somministrano agli uomini uno strumento di cambio in luogo della moneta, allorchè questi non hanno in quantità sufficiente i metalli preziosi che sono principalmente consacrati a cotesto uso. Le vie di comunicazione ravvicinano i prodotti ed il consumatore, le materie prime ed il produttore.

Io vi ho tenuto discorso l'anno passato delle vie di comunicazione, continuerò tale argomento anche per una parte di quest'anno. L'anno scorso, io mi sono applicato a mostrarvi specialmente l'influenza che le vie di comunicazione esercitavano sul buon mercato. Il buon mercato è una condizione, in assenza della quale il maggior numero degli uomini rimarrebbe eternamente straniero alle gioie della consumazione. Il buon mercato è una specie di trasfigurazione industriale del principio politico dell'uguaglianza. Le vie di comunicazione al punto di perfezione al quale le ha innalzate l'intelligenza, trasportano l'uomo a suo talento, in poco tempo e con poca spesa, da una città ad un'altra, dall'estremità all'altra di uno Stato, da un punto all'altro del pianeta che gli è stato assegnato per dominio; esse gli somministrano il mezzo di consumare in ogni luogo i prodotti di tutti i climi anche i più lontani. In questo modo esse escludono ed assodano la dominazione del genere umano sul globo terrestre. Egli è, sotto una nuova forma, il trionfo dello spirito sulla materia.

Quest'anno, noi esamineremo le vie di comunicazione sotto il rapporto dei mezzi e degli agenti di esecuzione. Noi passeremo a rassegna le forze che sono in misura di cooperare a quest'opera, e da tale ispezione risulterà per voi, lo spero, che a questo riguardo gli uomini sono, se lo vogliono, in istato di compiere assai grandi cose.

Fra le questioni che solleva l'esecuzione dei lavori pubblici, ve ne ha una che l'economia politica ha discussa in diverse epoche, ed alla quale ha dato soluzioni differenti secondo le idee che regnavano intorno a lei; intendo parlare della partecipazione dei governi a cotali intraprese.

Codesta questione dovrà occupare la nostra attenzione. Per la sua estensione, per la varietà dei soggetti che abbraccia, essa può essere considerata come quella che implichi tutto un sistema di economia pubblica.

Preclari intelletti hanno insegnato per lungo spazio di tempo che non appartenesse ad un governo immischiarsi nei lavori pubblici, che esso non potrebbe riuscirvi. Che l'industria privata sola potesse incaricarsene con successo. Fino da questo momento mi preme di dichiararvi che io non partecipo siffatta opinione assoluta. Ve ne indicherò l'esagerazione ed anche i pericoli. Io non vi raccomanderò l'opinione diametralmente opposta: ne sarò ben lontano. Non vi dirò che lo Stato debba tenere nelle sue sole mani tutte le fila della rete delle comunicazioni, costruire tutte le vie di trasporto coi suoi soli danari, coi suoi soli agenti. In generale, le teorie assolute ed esclusive, di qualunque natura sieno, non sono certo quelle che io v'insegnerò. Io le credo gravide di pericoli: *in medio virtus*. La giustizia e la ragione, stanno ad uguale distanza dei due estremi: verità seconda, opportuna in tutti i tempi, ma soprattutto nel nostro, il quale deve averla imparata a proprie spese.

In ogni tempo i governi si sono ingeriti delle vie di comunicazione ed in generale dei lavori pubblici. I governi dei tempi antichi che avevano per la sorte delle popolazioni più sollecitudine di quanto lo si abbia sovente detto, hanno compiuto vaste opere per rendere salubri i loro territorii, per l'irrigazione delle terre, per lo stabilimento di relazioni più facili fra le loro diverse provincie. La favola dell'Idra di Lerna non è probabilmente che il racconto figurato di un prosciugamento di paludi. La valle del Nilo era stata solcata, dai re e dai sacerdoti dell'Egitto, di canali d'irrigazione, e disseminata di argini. A Roma si compivano grandi lavori per cura dello Stato. Gl'imperatori ed in consoli impiegavano i loro soldati a gettare dei ponti, a tracciare delle strade la cui solidità è rimasta proverbiale, ad arginare i fiumi ed a disseccare le maremme. Voi sapete in fine che il più lungo di tutti i canali che esistono sulla terra, il gran canale della Cina è stato concepito ed eseguito dallo Stato, nella veduta affatto popolare di favorire il trasporto delle derrate necessarie all'alimentazione pubblica dalle provincie meridionali dell'impero a quelle del norte. Voi non lo ignorate, è l'utilità estrema di tale comunicazione che ha attirato verso di essa, or sono pochi mesi, le forze britanniche; e perchè essa è letteralmente un'arteria dello Stato che il goveno cinese, quando ha veduto l'esercito inglese accampato sulle rive del suo canale, si è affrettato di chiedere la pace a coloro che esso disprezzava prima col nome di barbari dai capelli rossi.

Questo intervento del governo nei lavori pubblici procedeva dunque sovente, presso i governi antichi, da un sentimento di simpatia riguardo ai popoli. So-

vente pure esso è stato ispirato da un pensiero di convenienza politica. I governi d'allora pensavano con ragione, che l'ozio è il padre di tutti i vizii, giudicavano cosa buona di non lasciare disoccupata nè la moltitudine dei loro sudditi, nè i loro soldati, nè la gioventù ardente che popolava i palazzi non meno che i campi. Si deve credere che il desiderio di offerire uno scopo qualunque all'attività delle caste inferiori e dei figli della nobiltà non fosse straniero alla costruzione dei monumenti prodigiosi che il viaggiatore contempla con istupore sulle rive del Nilo, e nella valle del Gange. Non era solamente l'orgoglio di qualche principe o di qualche pontefice di Tebe o di Benares che decretava quei palagi ambiziosi, quelle maestose piramidi, quei tempi immensi, quelle criptidi, colle quali gli uomini prendevano fastosamente possesso delle viscere della terra. Immagino parimente che nella Roma dei Paoli Emili, e dei Scipioni, e dei Catoni, e dei Marcelli, sovente un tal ponte, un tale edificio fosse stato ordinato non solamente per esercitare le braccia delle legioni durante i rari momenti nei quali il tempio di Giano era chiuso, ma principalmente per occupare i clienti dei patrizii, per nutrirli, per ritirarli da un ozio nel quale avessero meditato qualche nuova visita al monte Aventino. Era un pensiero d'ordine e di prudenza politica.

Ai giorni nostri, l'intervento del governo si presenta con un altro carattere che nel passato, e si raccomanda per altri titoli.

Non vi sono più presso noi patrizii gelosi del loro potere e dei loro privilegi, nè clienti o caste inferiori di cui occorra occupare le braccia a smuovere terre o massi di granito in uno scopo qualunque, al solo fine di sottrarli all'ozio. Dopo il 1789, non vi ha più in Francia che una nazione, che una casta, che una tribù, come direbbero gli Arabi. Non vi sono più due interessi, non ve ne ha più che uno solo. Noi tutti quanti siamo, ci dedichiamo al lavoro: questi coltivano le scienze; quelli si dedicano alle lettere e alle arti; altri, assai più numerosi, si sono gettati nelle carriere diverse dell'industria agricola, manifattrice e commerciale; i discendenti degli antichi prodi hanno pur essi seguita la corrente, e gli eredi delle famiglie privilegiate, prendendo nobilmente il loro partito, subiscono come tutti gli altri uomini, la legge del lavoro. Voi subito scorgete che cosa risulti da questo nuovo dato sociale: che il lavoro è una grande potenza. Non c'è nulla al di sopra di lui. In faccia al governo, esso non ha più l'attitudine di un umile plebeo. L'industria, la produzione, tutto questo è sinonimo, è oggidì quello che era sotto Carlo VII e Luigi XI il duca di Borgogna, Filippo il buono e Giovanni senza paura. Gli affari della produzione non sono più dei tramessi, accessori dei quali ognuno si occupava nei momenti perduti, sono affari di Stato.

Questa, signori, può sembrare una digressione; però io sono nel cuore dell'argomento. Ho pronunciato la parola e la ripeto con insistenza, le vie di comunicazione ed i lavori pubblici sono adesso affari di Stato. Ecco perchè i governi, invece di rimanersi in disparte, debbono ingerirsene sempre maggiormente. Intervenirvi non è per essi un diritto, ma un dovere. Del resto, sul continente europeo, voi vedete tutti i governi, quelli almeno che si sentono saldi sulla loro base, dedicarvisi con ardore.

Il sentimento del loro interesse e il desiderio di mantenere la loro autorità e la loro influenza ve li spingono. Le attribuzioni militari del governo sembrano dovere menomarsi sotto l'influenza dello spirito nuovo che domina nella civiltà,

spirito di pace e di concordia fra gli Stati, spirito di uguaglianza nell'interno.

L'incivilimento cambiando così lo scopo di attività ostensibile, confessato, principale, e passando dalla guerra alla pace, molte prerogative del potere perdono qualche cosa del loro splendore. È cosa legittima pei governi di cercare di sostituire a quelle attribuzioni che si vanno menomando, a quelle prerogative che impallidiscono, altri attributi l'importanza dei quali si sviluppa, altre prerogative che sieno molto apparenti, e di utilità pubblica. È naturale che si applichino a mettersi alla testa del movimento sociale; non v'ha governo che a questa condizione. In conseguenza, essi hanno dei motivi personali, per così dire, di occuparsi dei lavori pubblici.

L'intervento del governo nei lavori pubblici non deve per altro essere un monopolio. Niente di meglio che chiamare le forze e i capitali dell'industria privata a concorrervi. Noi dovremo esaminare i diversi sistemi proposti o messi in pratica per unire in questo scopo gli sforzi dei poteri pubblici, e quelli dei semplici cittadini. Io vi additerò particolarmente un sistema che è stato applicato presso parecchi popoli, e che è atto a dare al governo un'attitudine confacente alla sua alta posizione, nel tempo stesso che fa manifesto testimonio dell'importanza politica conquistata dai lavori pubblici; è il sistema della guarentigia di un minimo d'interesse (1).

È una questione la quale è stata ai giorni nostri dibattuta e che occupa ancora molti buoni intelletti, che anzi ha presentemente un posto visibile nella pratica, quella dell'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici. Noi ci guarderemo bene dal passarla sotto silenzio. Ci renderemo conto dei vasti saggi che furono fatti dall'impiego delle forze militari a quei miglioramenti nel tempo antico ■ di quelli che hanno avuto luogo nei tempi moderni. In Francia, per esempio, noi dovremo menzionare le strade strategiche dell'ovest e le fortificazioni di Parigi. Noi dovremo parimente dire come i soldati concorrano alla produzione per servirvi del termine più generale, in diversi paesi dell'Europa, segnatamente nelle provincie dell'Austria che confinano colla Turchia ed in Isvezia. Dal medesimo punto di vista, la costituzione dell'esercito prussiano chiamerà la nostra attenzione. Noi saremo condotti così a trattare sommariamente in maniera incidentale diverse questioni concernenti gli eserciti. Noi potremmo anche, in occasione di cotali forze tanto vigorosamente organizzate, toccare la questione dell'organizzazione del lavoro.

Dopo le vie di comunicazione, se ci rimarrà tempo, entrerà nella questione del credito e dei mezzi, coll'aiuto dei quali il credito si organizza e si manifesta. L'economia politica, signori, non offre nessun soggetto di un interesse superiore. Il credito è il lato dal quale l'industria tocca più da vicino la morale; poichè credito è sinonimo di fiducia, ed il credito suppone la buona fede. Fino da questo momento, io debbo accennarvi l'importanza che attribuirò alle istituzioni di credito, le condizioni che cercherò in esse, l'oggetto cui mi sembrano dover tendere.

Lo scopo del credito è di rendere i frutti del lavoro anteriore disponibili a

(1) Dopo il 1842 la guarentigia di un minimo interesse è stata posta in opera in favore delle compagnie dei lavori pubblici sulla più grande scala dell'amministrazione francese.

proficui pel lavoro presente. È di far servire i capitali realmente acquistati alla creazione di capitali futuri, a titolo di forza attiva militante o di corpo di riserva. Per presentare la stessa idea sotto un'altra forma, le istituzioni di credito debbono rendere mobili e permutabili le proprietà d'ogni natura, per guisa che qualunque proprietà bene assettata possa essere presentata come un pegno certo, rispetto alla moneta metallica. Noi dovremo ricercare gli artifici legali che sono stati impiegati presso i diversi popoli per arrivare a codesto fine, e vedere come si conciliino colle precauzioni giustamente raccomandate al legislatore contro la leggerezza e la dissipazione degli uomini.

Nel quadro del credito conviene abbracciare il credito pubblico, vale a dire le diverse operazioni finanziarie colle quali uno Stato impegna l'avvenire, onde provvedere alle necessità o solamente alle convenienze del presente; in altri termini, i prestiti coi quali i governi invocano i risparmi dei produttori per assimilarli e servirsene essi medesimi.

Gioverà esaminare a quali condizioni cotali prestiti siano opportuni o permessi, sotto quali riserve meritino di ispirare sicurezza al prestatore. Impegnare l'avvenire è sempre faccenda seria. Affinchè uno Stato possa prudentemente improntare, tranne il caso di forza maggiore, affinchè sia conveniente ad un governo domandare ai semplici cittadini i loro risparmi, per isponderli esso medesimo, è d'uopo che sappia farne uso meglio di loro. A questa condizione il prestito non è solamente lecito, è vantaggioso, è di eccellente amministrazione: fuori di questa condizione, è oneroso alla società, presenta mille pericoli pel prestatore; le economie della generazione presente, signori, sono la dote della posterità. Quanto grave cosa è dispogliarnela, imponendole per giunta a tale danno, il carico di pesanti interessi!

Rigorosamente, perchè l'impegno sia per sempre riputato valido, senza contestazione, è d'uopo che abbia uno scopo morale; è d'uopo che l'interesse del paese lo abbia comandato o vi sia accomodato. Affinchè la posterità si ritenga debitamente impegnata e non risenta nessuna velleità di revisione, è d'uopo che l'oggetto al quale saranno stati destinati i fondi del prestito non ecciti il suo odio o il suo disprezzo, che non sia per soddisfare la cieca e quasi sempre fatale ambizione di un conquistatore, nè il fasto orgoglioso di un principe, nè i capricci di una opinione sregolata; affinchè la posterità faccia onore alla cambiale tratta sopra di lei, è d'uopo che essa lo possa, e che il peso che le si avrà così tramandato non sia sproporzionato alle sue forze. La storia ce lo dirà, signori, quando la consulteremo. Quante volte negoziando i prestiti si è avuto il torto di allontanare il pensiero dell'indomani! Torto immenso, poichè gli Stati, che debbono riguardarsi come immortali, sono obbligati di avere più previdenza che gl'individui, che i padri di famiglia. Quante volte altresì il giorno del prestito è stata la vigilia del fallimento!

Il più sicuro mezzo di evitare codesta estrema deplorabile e scandalosa, la miglior regola per guidarsi nell'emissione dei prestiti, è di rispettarsi e di usar riguardo a se medesimo nella propria posterità, non pigliando a prestanza, per quanto è possibile, che per usi produttivi, onde trasmettere alle razze future, allato al carico di un debito, un supplemento di ricchezza che permetta di saldarlo.

È permesso di credere che l'incivilimento si emanciperà da queste triste

condizioni. Il sistema guerriero, che fu la causa di tanti prestiti inconsiderati, è decisamente in decadenza. Il sistema industriale, al contrario, è in aumento. L'uno provoca la distruzione degli uomini e delle ricchezze, l'altro ne eccita la creazione. Le imprese dell'uno ingoiano i capitali e divorano il genere umano; quelle dell'altro edificano, producono, moltiplicano la ricchezza e gli uomini.

Coll'uno, il credito pubblico è un gravame puro e semplice per le generazioni future; coll'altro, può diventare un insigne beneficio. Quello assorbe l'economia delle popolazioni per non render loro che un fallace fumo di gloria, che anche sovente loro sfugge; questo attira a sé le sue economie per restituirle con usura dopo essersene fecondato; frattanto, signori, in tutte le cose bisogna saper contentarsi e contenersi. Il regime industriale è tenuto di osservare le regole di una stretta prudenza e di una previdente misura; altrimenti, esso pure genera le decezioni e la disperazione. In questo momento noi vediamo dall'altro lato dell'Atlantico molti Stati infino a questo giorno fiorenti, precipitati nell'abisso del fallimento per avere, in un eccesso di presunzione, supposto che non vi fossero limiti al loro spirito di speculazione. In questi tempi nei quali la personalità si esalta così facilmente, gli uomini hanno tutti bisogno che loro si rammentino le condizioni limitate della nostra natura. Dio solo è senza limiti, signori, e guai a noi se, sotto questo rapporto, noi crediamo di essere ad immagine sua!

Si possono studiare gli effetti dei prestiti da un altro punto di vista. I prestiti dei governi, coi titoli di rendite alle quali danno origine, stabiliscono nello Stato potenti legami; attaccano i cittadini al mantenimento dell'ordine, rendono gli interessi privati solidarii delle istituzioni nazionali e del governo stabilito; sembrano oggimai dover offrire ai risparmi di tutti un investimento solido e per conseguenza incoraggiano e provocano il risparmio, uno dei più grandi servigi materiali che una generazione possa rendere alle generazioni che la seguono. Questi vantaggi sociali e politici del prestito sono tali che, a parere di parecchi uomini di Stato, sarebbe cosa vantaggiosa all'Inghilterra di avere pigliato a prestanza l'incredibile capitale di sedici miliardi per la più improduttiva di tutte le destinazioni, quella che deve sollevare più antipatie presso di voi, figli della Francia, voglio dire per lottare contro il gigante dei tempi moderni, e per aizzare tutta l'Europa contro quel grand'uomo e contro di noi. Mi sta a cuore dirvi che non divido tale opinione. Io la trovo impressa di una esagerazione estrema.

Torniamo al credito industriale.

La parola credito rivela abitualmente l'idea di un banco. Nel linguaggio ordinario, una istituzione di credito è uno stabilimento che emette della carta assomigliata alla moneta dalla fiducia pubblica, e che sconta effetti di commercio. È insomma una copia più o meno fedele, e sopra una scala più o meno grande, del Banco d'Inghilterra. Il successo del Banco d'Inghilterra è stato totalmente splendido; l'influenza che esso esercita è talmente estesa, che tutti i governi hanno desiderato di avere accanto a sé una istituzione consimile, non solamente nell'interesse del commercio, ma pur anche nel proprio interesse. Si sa, difatti, di quale aiuto il Banco d'Inghilterra è stato al governo britannico, particolarmente nell'ultima guerra dal 1792 al 1815. Non è però questa la sola

forma sotto la quale il credito debbe essere studiato. Tutti gli Stati che commerciano e che possiedono manifatture debbono avere dei banchi sul modello del Banco d'Inghilterra, il quale riserva i suoi benefici a questi due rami dell'industria. Ma fuori d'Inghilterra, non mi è mica dimostrato che simili istituzioni di credito debbano essere necessariamente le principali. L'Inghilterra non ha trascurato l'agricoltura; il suo suolo è il meglio coltivato dell'universo. Nell'Inghilterra propriamente detta, vale a dire fatta astrazione della Scozia, dell'Irlanda e del paese di Galles, una stessa superficie di terreno rende, con uno stesso numero di lavoratori, tre o quattro volte altrettanto che sul continente europeo. Ma quel suolo è molto ristretto: quella stessa Inghilterra, sola parte del Regno-Unito la quale sia ad un tempo fertile e bene coltivata, non è che il quarto della Francia, 13 milioni di ettari invece di 53. Essa non basta a nutrire i suoi abitanti; non vi si raccoglie abbastanza grano per uso loro. Al contrario, la Gran Bretagna ha manifatture da inondare di oggetti fabbricati tutti i mercati insieme, e navigli abbastanza per fare il commercio del mondo. In tessuti di cotone solamente, essa esporta una lunghezza uguale a 120 volte il raggio del globo terrestre, ed in cotone filato abbastanza per fabbricare una quantità di tessuti equivalente alla metà di quella straordinaria lunghezza. Le fabbriche di bambagini di tutta l'Europa continentale potrebbero essere colpite dal fuoco del cielo; in capo ad un anno i consumatori avrebbero terminato di accorgersene; l'Inghilterra sarebbe in misura di vestire le loro persone e di tappezzare le loro case. Vi ha tale imprenditore di fucine inglesi, che se lo si sollecitasse molto, si incaricherebbe di somministrare alla Francia la metà del ferro che richiedono i suoi trentacinque milioni di abitanti. Le flotte mercantili dell'universo intiero potrebbero affondarsi domani; subito dopo l'Inghilterra basterebbe ad operare il servizio dei cambii di tutti i popoli, poichè prima di tutto è un popolo commerciante, una nazione di mercanti, come diceva Napoleone, annettendo a questa parola un senso che sicuramente io non vorrei darle; poichè il grande imperatore dimenticava, lanciando tale qualificazione come un rimprovero schiacciante, che il commercio è il legame delle nazioni, uno degli agenti più attivi della civiltà, un pegno di pace fra gli uomini.

Per conseguenza, in Inghilterra è naturale che le istituzioni di credito si presentino principalmente sotto la forma che è adattata ai bisogni del traffico e la grande industria manifattrice; ma debb'egli essere lo stesso fra le altre nazioni? Quello che noi dobbiamo a preferenza imitare dalla nazione inglese, è la sagacia colla quale essa ha adattato le sue istituzioni d'ogni sorta alle circostanze che le erano proprie, alle condizioni particolari della sua prosperità e della sua grandezza. Ora, noi non siamo, prima di tutto, un popolo commerciante, nè un popolo manifattore. Noi siamo principalmente e prima una nazione agricola. Ugualmente che la Francia, tutta l'Europa, tutta la civiltà trovasi a cotal punto. La terra è la prima officina dell'umanità, la più vasta e la più produttiva. In Francia 18 a 20 milioni di uomini su 35 sono dedicati ai lavori dei campi, e il numero di quelli che ne vivono è anche più grande. Da ciò deve trarsi questa conclusione. Poichè la terra è quella che ci nutre, facciamo tutti i nostri sforzi perchè sia seconda. Poichè l'industria agricola primeggia su tutte le altre, organizziamo le nostre istituzioni industriali in vista dei

bisogni e dei progressi dell'agricoltura, senza pregiudizio delle istituzioni che invocano specialmente le manifatture ed il traffico; e per entrare nella questione del credito, il primo credito da fondarsi è il credito agricolo. Questo, in bocca mia, non significa mica, vi prego di crederlo, che convenga restringere il capitale e le attribuzioni del Banco di Francia; io sono persuaso al contrario, che quando la nostra agricoltura sarà stata portata al grado di avanzamento che si ha diritto di sperare, il commercio e la manifattura acquisteranno presso noi nuovi sviluppi, e vi sarà luogo ad aspettarsi servigi anche più grandi dal Banco di Francia e da somiglienti istituzioni.

Parlando così, signori, io non ho avuto la pretensione di dirvi qualche cosa di nuovo: voi tutti l'avete sentito dire mille volte, è un discorso che corre pei trivii: bisogna dirigere i capitali verso l'agricoltura. Dio solo sa quanti disegni sono stati proposti a tale effetto. Insino ad ora nessuno ne è riuscito; questa assenza di risultati è dovuta a molte cagioni. I capitali non si rivolgono abbastanza verso l'agricoltura in Francia, perchè noi abbiamo pochi capitali. Noi cominciamo a produrre molto, ma fra alcune classi della popolazione non risparmiamo abbastanza; la santa abitudine del risparmio, contratta in un'epoca nella quale si produceva meno, s'indebolisce sensibilmente. L'educazione agricola è trascurata, e per dir meglio, non esiste; frattanto è questo il vero insegnamento primario della Francia. Inoltre, bisogna dirlo, le leggi che reggono la proprietà fondiaria sono tali che il credito non è tentato di rivolgersi da codesto lato: in poche parole, io ve ne sottometto la dimostrazione non equivoca.

A primo aspetto, sembra che un credito ipotecario dovesse procacciare un interesse, tutt'al più uguale a quello che rende la proprietà fondiaria. Io dico tutt'al più uguale, potrei dire sensibilmente minore.

L'interesse, difatti, che procaccia un investimento qualunque, voi lo sapete, è in ragione inversa della sicurezza dell'investimento. Quanto più il pegno è sicuro, quanto più il pagamento dei redditi è guarentito, quanto più il recupero del capitale impegnato è infallibile, tanto più debole è l'interesse. Ora, supponendo un credito ipotecario che sia buono, se nessuno ostacolo artificiale, straniero alla natura intima delle cose, fosse venuto a suscitare abusivamente al prestatore delle eventualità di perdita o di ritardo, questi avrebbe un pegno migliore che il proprietario stesso; migliore, poichè un credito ipotecario non eccede la metà e i due terzi del valore dell'ipoteca; migliore, poichè il credito ipotecario non ha a temere nè la grandine, nè la siccità, nè le inondazioni, nè le epizoozie, nè l'incendio dei raccolti, nè l'infedeltà e l'insolvibilità di un fittaiuolo. Siccome la proprietà rende 3 per 100 all'incirca, sembra che gl'investimenti ipotecarii non dovessero rendere che 2 e $1\frac{1}{2}$ circa. Or bene, in fatto, la misura minima dei prestiti ipotecarii è di 5, senza contare i diritti prelevati dal fisco, le spese d'atti e le rinnovazioni. Io qui non cerco donde possa prevenire questa trista anomalia fra le indicazioni *a priori* del buon senso e la trista realtà delle cose; mi limito ad accennare il fatto medesimo. È evidente che vi ha in questo qualche causa perturbatrice che è d'uopo scoprire, affine di neutralizzarla. Io aggiungo solamente, che pigliare a prestanza a 5, e qualche volta a 6 o a 7, tenendo conto delle spese accessorie ed anche a 10 o a 12, per migliorare delle proprietà che rendono 3, è un'operazione detestabile; e non ci vuole di più perchè i capitali sieno poco sollecitati a dirigersi verso l'agricoltura.

È questo frattanto, signori, il risultato che bisogna ottenere. L'agricoltura, presso di noi, è la prima delle arti; essa debb'esserlo sempre più. Le ricchezze che racchiude il nostro suolo sono infinite; non si tratta che di farnele uscire. In agricoltura non vi è piccolo miglioramento, perchè il minimo perfezionamento è subito moltiplicato da un coefficiente enorme. Ne scelgo una prova infra mille: vi cito una particolarità solamente; lo faccio a disegno, onde darvi meglio la misura di quello che è possibile di ottenere. Gli agronomi assicurano che le nostre pecore non danno un reddito lordo quotidiano maggiore di 2 centesimi per testa. Aggiungono che sarebbe facile portare assai prontamente tale prodotto lordo a 4 centesimi. Sapete voi che cosa guadagnerebbe la Francia in questo insignificante aumento di 2 centesimi per ogni capo di pecora e per giorno? 235 milioni all'anno.

Si parla molto di procurare ai nostri manifattori degli sbocchi all'estero. Io desidero immensamente che vi si pervenga, che le nostre eleganti indiane di Mulhouse, le nostre incomparabili seterie di Lione, le nostre flanelle e i nostri muscolini di lana di Reims, i nostri panni di Elbeuf, i nostri bronzi ed i nostri oggetti di Parigi, facciano fortuna nel Messico, nel Perù, nel Chili, nel Texas: vi ha non di meno un altro sbocco più prossimo, più sicuro, più vasto che il miglioramento agricolo ci permetterebbe di aprire ai nostri fabbricanti. Noi abbiamo sul nostro suolo 25 milioni d'uomini, vale a dire più del doppio della popolazione del Messico, del Perù, del Chili, e del Texas riuniti, che consumerebbero volentieri una più forte proporzione dei prodotti manufatti dell'industria francese. Supponiamo che, per una buona costituzione del credito agricolo, la quale facesse rivolgere i capitali verso l'agricoltura, e che fosse combinata con una istruzione primaria meglio appropriata allo scopo della vita pratica dei campagnuoli, col perfezionamento rapido della viabilità del territorio, dalla strada ferrata insino e compresevi le vie vicinali, con un sistema d'irrigazioni ed una buona legge sulle correnti d'acqua, con incoraggiamenti al rimboscamento delle montagne, con una revisione della legislazione doganale la quale permettesse ai coltivatori di procurarsi, alle migliori condizioni possibili, il ferro, le macchine, gli ordigni e strumenti, il guano, in una parola tutte le materie che essi possono ritirare dall'estero, colla riforma del Codice di procedura, che consuma in ispese dette di giustizia la maggior parte dei piccoli patrimoni territoriali, per poco che abbiano da fare coi tribunali. Supponiamo, che con tutti codesti mezzi e con altri analoghi si pervenga in dieci anni ad accrescere la potenza produttiva della nostra agricoltura, abbastanza per aggiungere 50 centesimi al valore della giornata di ogni uomo delle nostre campagne: questo accrescimento non ha nulla di esagerato. Ebbene, allora voi avrete fatto per le manifatture francesi dieci volte più di quanto potreste aspettarvi da tutti i trattati di commercio. Poichè così avreste dotato i nostri coltivatori a titolo di braccianti di un reddito supplementario di un miliardo, senza parlare di ciò che avrebbero guadagnato come proprietari e di ciò che i proprietari i quali non coltivano essi medesimi i loro fondi, avrebbero acquistato di più dal canto loro; ed una buona parte di tale miliardo servirebbe a comperare oggetti manufatti che sarebbero tratti dalle nostre officine.

Esprimendomi così, io faccio, o signori, dell'economia politica molto vecchia; è quella di Sully, il quale diceva che pascolo ed aratura sono le due mammelle

dello Stato; è il programma di Enrico IV, il quale voleva che ciascun contadino del suo regno avesse la domenica la gallina nella pentola. Quando si segue la traccia indicata da quel buono e grande re e da quell'abile ministro, si può camminare con passo deliberato.

DISCORSO QUARTO

ANNO 1843-44.

Del credito industriale.

Signori,

Nel corso di quest'anno io mi propongo di ragionarvi di un soggetto che si raccomanda per un merito particolare di opportunità, e posso dirlo senza esagerazione, di grandezza, all'interesse di chiunque sia geloso di vedere la prosperità pubblica accrescersi, la forza produttiva delle società svilupparsi, l'impero dell'uomo sulla natura estendersi. È *il credito*, colle numerose istituzioni che vi si rannodano.

Il credito, io ve lo diceva anche l'anno passato in uguale epoca, ha per iscopo di rendere i capitali, frutto del lavoro anteriore, disponibili e proficui pel lavoro presente. Esso fa concorrere la ricchezza acquistata alla creazione di una ricchezza nuova. Le istituzioni di credito servono a rendere le proprietà di qualunque natura facilmente permutabili, in modo che qualunque proprietà reale possa essere offerta come un pegno certo quasi a parità della moneta metallica. Con questa veduta, i popoli civilizzati hanno già immaginato degli artifici legali che essi hanno più o meno felicemente conciliati colle precauzioni comandate al legislatore contro lo spirito di dissipazione. Noi dovremo esaminarli.

Ai giorni nostri, il credito, se non è ancora un fatto generale, tende a diventarlo. Esso offre al debole un aiuto prezioso, al potente una leva colla quale si può modificare l'equilibrio delle città e dei regni. Qui si presenta nelle proporzioni di un granello di senapa, là, colle dimensioni di un albero immenso che sparge intorno a sè ombra vasta e tutelare. È invocato dal più umile dei lavoratori, da quello il cui banco è il monte di pietà; lo è dal commerciante che copre il mare colle sue navi, o dal grande manifattore il quale ha sotto i suoi ordini altrettanti operai quanti soldati contava Milziade a Maratona. Lo è dai governi, un moto di ciglio dei quali agita l'universo.

Noi dovremo studiare distintamente il meccanismo del credito pubblico, intendendo dire del credito degli Stati, e quello del credito industriale, che è destinato a facilitare le transazioni particolari; ed a questo proposito, io vi raccomando di non dimenticare che la parola industria significherà sempre qui ugualmente e il lavoro agricolo, ed il lavoro manifattore, ed il commercio. Noi

ricercheremo le condizioni della forza del credito nella sua eccezione generale e speciale. Studiando le leggi che la reggono, ci sforzeremo di misurare i servigi che ha reso e quelli che si ha diritto di attenderne. Nè ci limiteremo a questo; non ci dissimuleremo i mali che ne sono nati allorchè se ne è fatto abuso, nè quelli dei quali esso è stato il pretesto. Molte volte, difatti, gli uomini che il credito riparava sotto il suo vigoroso fogliame, ed ai quali dispensava i suoi frutti, si sono lasciati andare ad una sicurezza funesta e ad un riposo fatale, ed il credito è stato per essi simile a quegli alberi perfidi delle isole della Sonda, l'ombra dei quali infiltra la morte nelle vene dell'imprudente che si è addormentato al loro piede. Altre volte, col favore dei banchi, si è sviluppato l'agiotaggio, vale a dire la speculazione senza lavoro, qualche cosa che si può chiamare la pirateria delle società incivilite. Io cercherò di esporvi questi casi patologici; vi farò conoscere i rimedii che vi sono già stati applicati con qualche successo, e ve ne indicherò altri che la pratica non è ancora stata chiamata a sanzionare, e che sono stati immaginati collo scopo di elevare la semplice probabilità sulla quale si appoggiano le operazioni dei banchi, in modo di avvicinarla alla certezza.

Parimente, le troppe volte, l'abuso del credito pubblico ha fatto apparire, per la vergogna degli Stati e per la rovina dei cittadini, il mostro contro il quale Mirabeau faceva non ha guari sentire la tonante sua voce, la *lurida bancarotta*. Nella esposizione storica che io vi farò, non trascurerò ciò che potrà illuminarvi sulle cause di quei disastri il cui ritorno, del resto, è molto meno a temersi, dopo che le nazioni le più civilizzate hanno sottoposto le loro spese pubbliche ed un sindacato effettivo ed hanno accettata la pubblicità dei loro conti.

Nel mio corso dell'anno passato, ho chiamata la vostra attenzione sopra una felice applicazione del credito pubblico che è stata proposta e messa in pratica presso alcune nazioni e particolarmente presso di noi. Intendo parlare della guarentigia di un minimo d'interesse. Vi ho indicato parecchi vantaggi di tale combinazione finanziaria. Avrò occasione di raccomandarvela di nuovo.

La nostra patria ritrae la sua forza principale dall'agricoltura. In Francia quando si nomina il credito industriale, il senso meglio appropriato della parola dovrebbe dunque essere il credito agricolo. Pur nondimeno presso noi il credito agricolo non esiste; non vi è che l'usura agricola. Per l'insieme della loro organizzazione, ed a motivo della brevità delle dilazioni che esse accordano, le istituzioni di credito le più diffuse oggidì, i banchi da noi imitati da altri popoli più commercianti che agricoltori, sono inefficaci ad assistere l'agricoltura le cui operazioni sono di lunga lena. La loro inazione in faccia all'agricoltura, la quale domandava soccorso era forzata; ma noi non abbiamo fatto nulla per supplirvi. La proprietà territoriale sembrerebbe dover essere il migliore e più sicuro dei pegni: non ce n'è nulla, è un pegno questionato che eccita la diffidenza. Tale è il tristo effetto delle disposizioni legislative che uomini d'altronde assai illuminati, gli autori del nostro Codice civile, avevano creduto molto vantaggiose alla proprietà, e che non lo sono se non alla cabala. Questa situazione dell'agricoltura in faccia al credito è una delle cause che più ritardano nella nostra patria la progressione della ricchezza pubblica. Il benessere si spande presso di noi, perchè la Francia adesso ama il lavoro; essa vi ha preso gusto, vi si dedica quasi con passione. Quanto si accelererebbe per altro il movimento di miglioramento, se il credito agricolo fosse costituito ed il coltivatore potesse improntare dei capitali

ad una misura uguale al reddito netto delle terre, vale a dire a 30|0 o a 31|2, invece di 5, di 7, che dico? di 10 e 15 per 100! poichè l'agricoltura in Francia, è ancora costretta a subire queste condizioni leonine, e per l'effetto delle medesime cause essa di continuo si indebita. Essa è gravata di un debito notorio di otto miliardi, senza parlare di quello che non figura nei registri delle ipoteche.

Noi volgeremo dunque un'attenzione particolare al credito agricolo, analizzeremo le cause che presso noi lo svigoriscono o gl'impediscono di essere. Esamineremo se i nostri vicini non ci offrano a questo proposito degli esempi preziosi, e vedremo che difatti nel Norte dell'Europa, il credito agricolo è stato organizzato in modo di dare risultati ammirabili. Questi risultati, io ve li farò conoscere almeno sommariamente; e poichè *la luce oggidì ci viene dal Norte* interrogheremo la legislazione di quei paesi, onde sapere le modificazioni che converrebbe di fare alla nostra.

Per oggi non ho altro scopo che di indicarvi alcuni dei caratteri che sono proprii del credito, e di presentarvi una misura approssimativa degli effetti che ha ottenuti, degli elementi di azione che gli è stato dato di riunire, delle tracce del suo potere che ha lasciate sopra alcuni punti di terra.

Osserviamo, col pensiero, la prima generazione della ricchezza. Collocato sulla terra col sentimento dei suoi destini indefiniti, colla coscienza che, qualunque si fosse la potenza degli elementi egli ne era il padrone, e li sforzerebbe a darsi a lui come servitori, coll'istinto salutare del lavoro, e sotto il pungolo della necessità, l'uomo trovò sui suoi passi dei prodotti naturali che potè raccogliere, e di cui fece, col sudore della propria fronte, il primo capitale che le società abbiano avuto in loro potere. Presto pervenne così ad avere alquanti utensili, dei rozzi ricoveri per coprire le sussistenze e per nascondere le greggi. Armato di cotali strumenti primitivi, egli fece fare alla produzione un nuovo passo sempre collo aiuto del lavoro, e ad ogni volta una nuova riserva era operata. Questo supplemento di risparmi convertito in istrumenti di lavori supplementari, accresceva la produzione ed aumentava la forza produttiva. Sarebbero presto state assai prospere le società umane, se le tempeste provocate dalle passioni non fossero venute ad interrompere con istrepito quella accumulazione di capitale, ed a sospendere quell'appropriazione dei frutti del lavoro anteriore alla fecondazione del lavoro presente! Quale luminoso spettacolo avrebbe rapidamente offerto il nostro pianeta, se non fosse stato di continuo turbato dalla violenza dei grossi appetiti della nostra natura materiale, dall'ambizione, esagerazione egoistica e cieca del pensiero, non per tanto emanato dal cielo, della superiorità umana! Quanti tesori, se la guerra non avesse sprecato o divorato il risultato degli sforzi della pace! Nullameno, a dispetto di cotali accidenti troppo ripetuti, nei quali valori considerevoli sono ingoiati nel baratro delle consumazioni improduttive, stravaganti, colpevoli, il capitale sociale ha seguito un corso ascendente fino alla nostra epoca di lumi e di libertà in cui la causa della pace trionfa, la legge regna e ciascuno è sicuro del frutto del proprio lavoro. Le società si organizzano oggidì onde lavorare col maggior successo possibile e pel bene di tutti. Uno dei più interessanti problemi che loro si presentino è di utilizzare alla meglio, tutti i lavori positivi che esse possiedono onde ottenere da una data quantità di lavoro la più forte proporzione di prodotto. Tale è, signori, la questione del credito in tutta la sua generalità.

Da questa definizione del credito, mi affretto di trarre una conseguenza sulla quale dovrò insistere: è che il credito suppone necessariamente l'esistenza anteriore di un capitale. È altrettanto impossibile di fondare il credito, quando non si ha la solida base di un primo fondo, quanto lo sarebbe edificare un palazzo nelle nuvole. Eccitata dalle meraviglie del credito, l'immaginazione degli uomini si è troppo sovente smarrita negli spazii chimerici. Da questo sono più di una volta derivate calamità, delle quali la nostra patria è stata il teatro. Noi ci applicheremo qui a scernere accuratamente il positivo dall'immaginario, a distinguere la sostanza dall'ombra. E fin d'ora teniamo per assioma, che dal nulla non si fa nulla, e che il grande generatore della ricchezza, il lavoro umano, non avrebbe potuto crear nulla, se la natura non gli avesse offerto dei primi prodotti coll'aiuto dei quali egli ha poi penosamente formato i primi capitali che il mondo abbia posseduto.

I vantaggi del credito sono riconosciuti, nessuno li contrasta; tutti anzi li ammirano; ma è un'ammirazione sovente passiva che bisognerebbe convertire in un'ammirazione attiva, in modo di ottenere l'estensione ed il generalizzamento delle istituzioni di credito. Fra questi vantaggi verificati, ve ne sono taluni, dei quali è difficile che oggi io non faccia menzione.

Le istituzioni di credito hanno per effetto immediato il ribasso della misura dell'interesse. È subito un nuovo campo aperto alla produzione. Io non posso far meglio, per presentarvi questa idea sotto una forma palpabile che ripetervi le parole di un uomo che fu un dotto economista, ed un uomo di Stato eminente, ma di cui la fatalità volle che un monarca disgraziato cessasse di ascoltare i consigli. Ecco dunque come Turgot si esprime sull'influenza che il ribasso della misura dell'interesse esercita. « Si può riguardare il prezzo dell'interesse come una specie di livello, al di sotto del quale, ogni lavoro, ogni coltura, ogni commercio cessano. È come un mare sparso sopra una vasta contrada: le sommità delle montagne si elevano al di sopra delle acque, e formano delle isole fertili e coltivate. Se questo mare a poco a poco scoli, a misura che cala, i terreni in pendio, poi le pianure e le valli appariscono e si coprono di produzioni d'ogni maniera, basta che l'acqua salga o si abbassi di un piede per inondare o per restituire alla coltura terreni immensi ».

Tali quali sono oggidì, i banchi riuniscono una certa quantità di capitali, dispersi e sterili nelle mani dei privati in istato di fondo di cassa, e li fanno servire attivamente a sostenere la produzione. Essi rendono questo servizio sotto il titolo di banchi di deposito e di sconto. A Parigi, a Londra, dovunque esistano i banchi, i commercianti consegnano a questi il loro danaro e le loro verghe. L'istituzione ha così i suoi mezzi aumentati d'altrettanto, e si trova libera di proporzionare a tale accrescimento i prestiti che essa accorda al commercio. Vi sono pochi banchi che non lo facciano con sollecitudine: essi vi trovano il loro profitto.

Coll'accentramento che operano coi biglietti che essi emettono, i banchi permettono di effettuare l'importante servizio dei cambii con assai minore spesa, e consacrando un assai minore capitale. In ogni paese, dall'origine dei tempi storici l'oro e l'argento sono consacrati a codest'uso. Ciascun popolo ha una frazione notevole del suo capitale assorbita così. Questa porzione del capitale è sicuramente utile; ma non concorre direttamente alla produzione, e tutto quello

che se ne potrà distrarre senza compromettere nè impacciare le transazioni, equivalerà perfettamente ad un nuovo acquisto, ad un accrescimento assoluto della ricchezza pubblica. Uno dei più grandi maestri dell'economia politica lo ha chiaramente enunciato in questi termini: « L'oro e l'argento che circolano in un paese possono precisamente paragonarsi, dice Adamo Smith, ad una grande strada, la quale benchè serva a trasportare al mercato tutti i grani ed i foraggi del paese, non produce però per se medesima nè un solo granello di frumento, nè un filo d'erba. Le operazioni di un banco prudente aprendo in certo modo una specie di grande strada in aria, dà al paese la facilità di convertire una parte delle sue grandi strade in buoni pascoli ed in buone terre da grano, e di aumentare così il suo prodotto territoriale ed il reddito del suo lavoro ».

Sotto questo rapporto la nostra patria ha molto ad attendersi. Sopra 8 miliardi di cui si compone il capitale monetario dell'Europa, la Francia sola ha in sue mani per suo uso 3 miliardi, e forse 3 miliardi e mezzo. Essa non avrebbe che un miliardo, 100 milioni, se la ripartizione fosse fatta *pro rata* della popolazione. L'Inghilterra, la cui popolazione non è inferiore alla nostra che di un quinto e che fa dei cambi certamente più considerevoli, possiede appena un capitale monetario di 1 miliardo 200 milioni. Colla stessa quantità di monete, noi avremmo sicuramente tutto quello che il bisogno delle transazioni può richiedere. Per continuare il paragone di Adamo Smith, noi abbiamo proceduto costituendo il nostro segno rappresentativo alla maniera degli ingegneri del tempo di Luigi XIV, i quali, allorchè hanno tracciato le strade reali hanno loro dato una larghezza almeno doppia di quella che era necessaria per la circolazione degli uomini e delle cose. Così la Francia impiega di soverchio al servizio dei suoi cambii un capitale di 1 miliardo e mezzo almeno, e noi perdiamo ogni anno i redditi che un tale capitale ci renderebbe, se lo ritirassimo da questa sterile destinazione per applicarlo a dei lavori utili. Ora, con istituzioni di credito e di circolazione ben combinate, sarebbe possibile col tempo e coll'aiuto dell'educazione pubblica, di operare tale riduzione della nostra moneta ad 1 miliardo 200 milioni. Sarebbe esattamente come se una somma di 1 miliardo e mezzo a 2 miliardi e più cadesse dalle nuvole, e che per fortuna noi la trovassimo.

I banchi rendono al commercio un'infinità d'altri servigi; io potrei, per esempio, citare le facilità che essi danno ai capitali per muoversi da un punto ad un altro e per figurare successivamente, a corti intervalli, in transazioni che si compiono in luoghi separati da grandi distanze, come quelle truppe infaticabili che nelle ultime guerre si moltiplicavano sotto la mano di abili generali per vincere una battaglia dopo l'altra, al mezzogiorno ed al norte.

In un altro ordine d'idee i banchi avvezzano gli uomini a compiere i loro impegni con puntualità. L'abitudine della puntualità oltre che economizza il tempo, il quale vale danaro, permette ad un paese, con un dato capitale, di condurre a buon fine una massa di affari molto più forte. Questa abitudine che i banchi impongono ai commercianti ed ai manifattori è più che una pratica giovevole, è una virtù.

Nè la parola virtù, qui adoperata, vi rechi nessuna sorpresa. Non siate meravigliati di vedermi mescolare considerazioni morali a questo cenno sul credito. Nulla di più naturale al contrario.

Chi dice credito, dice fiducia, e la fiducia suppone una moralità reciproca.

Il credito è un atto di fiducia col quale il proprietario o possessore di uno strumento di lavoro, vale a dire di un capitale, lo trasmette ad un'altra persona. È un contratto fra un prestatore ed improntatore, un contratto che non esclude certamente l'intervento di guarentigie materiali, ma in cui finalmente il pegno principale del prestatore è la moralità dall'altra parte. Diciamolo di passaggio. Questo è vero soprattutto quando l'improntatore è un governo.

La parola di fiducia e quella anche più significativa di moralità da me ora pronunciate, indicano abbastanza che per trattare il soggetto del credito, l'economia politica, scienza degli interessi materiali, deve elevarsi ad idee le quali, nella maggior parte dei casi, sembrano non doverle essere famigliari, e frequentare regioni più vicine al cielo di quelle dove essa abbia l'usanza di trattenersi.

Il credito si distingue difatti da tutti gli altri soggetti compresi nel cerchio della scienza economica, in questo, che esso riguarda da vicino la morale. Esso primeggia su tutti gli altri fatti dell'ordine economico. Le più volte l'economia politica ragiona meccanicamente sulla materia, sulla ricchezza, sugli interessi sociali. Essa procede come lo scalpello dello scultore sul masso di marmo. Sul terreno del credito la statua si è animata, essa vive, s'ispira della virtù e dell'onore.

Succede sulla terra una lotta talora ardente ed accanita, talora dissimulata e sorda, fra gl'istinti violenti del genere umano ed i suoi istinti creatori. Fra la guerra e la pace, fra lo spirito di dominazione brutale e lo spirito di libertà, fra l'ordine regolatore ed i suoi due irreconciliabili nemici, l'anarchia ed il dispotismo. È un duello fra il bene ed il male che dall'origine del tempo agita le società e scuote il mondo. Questo duello continua e sembra essere nei disegni di Dio che non abbia mai a cessare intieramente. In questa lotta noi dobbiamo riguardare il credito come un ausiliare del lavoro, della pace attiva, della libertà seconda, dell'ordine pieno di vita. Nel passato voi non iscorgete il credito che fra le società, nel meccanismo delle quali codesti motori benefici hanno prevaluto. Lo si vide apparire per la prima volta presso quelle industriose città del medio ove che si erano affrancate dalla dominazione feudale col loro coraggio o colla loro destrezza, e che si dedicavano come alveari instancabili alle fatiche della produzione, non senza assaporarne le gioie. Più vicino a noi, a misura che la sicurezza è venuta dietro all'ordine ed alla libertà, si è veduto il credito assidersi al focolare dei più grandi Stati e spandervi i suoi benefici; ma ogni qual volta la violenza e lo spirito di disordine si sono mostrati, esso è rientrato sotterra. Se è vero, come grandi pensatori lo hanno annunziato e come i nostri padri lo credettero con fede ardente nel 1789, che la specie umana sia destinata a gustare anche su questa terra giorni migliori di tutti quelli che le sono stati fino al presente concessi, l'organizzazione industriale delle società deve, tosto che sia possibile, fare amplissimo posto al credito; ogni ragionevole estensione del credito sarà un servizio reso alla causa del bene, alla morale pubblica, all'ordine ed alla libertà.

Il credito racchiude in sé una grande potenza di conciliazione; tende, difatti, a stabilire un'associazione fra il ricco ed il povero, fra colui che ha ricevuto dai suoi padri o che ha ricavato dal proprio travaglio un bel patrimonio, e quello che esordisce nella vita senza altri mezzi che il suo intelletto, la sua moralità o la sua applicazione. Al povero, esso permette di arrivare a sua volta all'agiatezza, lavorando; al ricco, assicura una parte nei benefici del lavoro; poichè,

Io ripeto, signori, il credito suppone sempre il lavoro, e l'idea di credito implica quest'altra, che la somma prestata sia impiegata utilmente e serva d'istrumento di lavoro (1). Prestare danaro contro una promessa di rimborso con interessi, è supporre che il danaro prestato produca, nelle mani alle quali lo si affida un reddito più forte dell'interesse che ne attende il prestatore. Se non fosse consacrato al lavoro non vi sarebbe alcun reddito, e l'interesse pagato sarebbe una distruzione del capitale invece di essere testimonio di una creazione.

È impossibile di separare l'idea di credito da quella di lavoro; nella stessa guisa che sempre bisogna accoppiare quella di lavoro o di produzione a quella di consumazione o di sbocco. Credito, lavoro, consumazione, sono tre termini correlativi che si concatenano con legame indissolubile. Sono tre forze di nature diverse che si corrispondono e debbono contrappesarsi; l'economia politica, sotto pena di gravi errori, deve continuamente rivolgersi alla ponderazione di questi tre poteri.

Fin dal principio dei tempi storici, si compì una evoluzione la quale eleva gradatamente la condizione degli uomini industriosi. Poichè voi sapete che, nelle società antiche, l'uomo dedicato alla produzione, quello che rappresentava i nostri grandi manifattori, i nostri ricchi filatori, i nostri potenti padroni di fucine, non meno che l'ultimo dei manovali, era ridotto a schiavitù. Lo stesso avvenne dell'immensa maggioranza dei coltivatori, oggidì, presso noi, signori e padroni del suolo che fanno fruttare. Tutti questi uomini, oggi appartengono a se medesimi. Una buona costituzione del credito assoderà la loro indipendenza. Dovrò mostrarvi parimenti come il credito possa fornire all'industria potenti elementi di organizzazione, di quelli che la libertà approva senza restrizione nè riserva.

Intanto, io non posso impedirmi di comunicarvi un pensiero che si presenta naturalmente alla mente di chiunque studia la storia del credito, come, del resto, qual si voglia altro ramo della storia. È che sovente le passioni umane, quando sono scatenate pel male, manifestano la potenza di certe molle che poi non si tratta più che di mettere al servizio dei buoni sentimenti per dar loro una fecondità che si avvicina al prodigio. Tanto è vero che il genio del male, assoggettato ai disegni benefici della Provvidenza, reca, per l'adempimento di questi, il tributo dei suoi sforzi, allorchè maggiormente si ostina a contrariarli, e quando sembra essere maggiormente riuscito ad attirare flagelli sulle società umane.

Perciò, la guerra è quella che ha meglio d'ogni altro insegnato tutto quello che il credito pubblico poteva, tutti gli spedienti che nascondeva nel suo seno. È stata necessaria la guerra per insegnare alle nazioni quali vantaggi esse debbano sperare dal credito durante la pace, e questi vantaggi sono veramente straordinarii.

La guerra è per le nazioni sterminata orgia nella quale tutto straripa. Ogni cosa, nell'uomo, è allora sovraeccitata. Tutte le facoltà prendono la esaltazione del delirio; i muscoli stessi ne ricevono una tenzone estrema e vi acquistano una tempra sconosciuta. In seno alla guerra, l'amor della patria, uno dei più no-

(1) Io parlo qui del credito industriale, e faccio astrazione dei prestiti degli Stati che hanno avuto le più volte, e possono ancora avere in gravi circostanze, una destinazione affatto differente,

bili e dei più dolci attributi dell'anima, si manifesta colla devastazione e la strage. La guerra ispira all'uomo, al più alto grado, il sublime sentimento del sacrificio, ma essa non lo eleva a tale altezza se non perchè ne ricada con più impetuoso slancio, affine di saziare un odio selvaggio. La guerra, turbando l'armonia degli elementi diversi che il Creatore aveva divinamente associati per comporre la natura umana, produce le contraddizioni più mostruose. Allora le nazioni spiegano mezzi impareggiabili e l'ardore più ammirabile nello scopo di distruggere tutto ciò che più onora l'incivilimento, una fecondità inaudita onde estermine; si adornano della loro più imponente maestà per dedicarsi a tutto quello che, nella vita privata, imprimerebbe il più vergognoso vituperio. Allora l'uomo sembra un semidio dominato da appetiti infernali. Nulla, altrettanto che la guerra, fa comprendere quella sentenza di Pascal, che l'uomo è metà angelo e metà bestia.

Dalla guerra dunque è uscito il credito pubblico; a profitto della guerra gli Stati si sono abituati a contrarre prestiti enormi, ai quali sarebbe sembrato che i popoli non avessero mai potuto far fronte; è dunque alla guerra che andiamo debitori di uno strumento che sarà oggimai maraviglioso per moltiplicare i beni della pace. Così forse, se potessimo risalire nella storia fino all'epoca in cui fu foggiate il primo pezzo di ferro, troveremmo che questo metallo, il quale forma il vomero del pacifico aratro, e che somministra al lavoro la più parte dei suoi ordegni creatori, fosse inaugurato sulla terra con un combattimento a morte, e che il suo primo uso sia stato quello di spargere il sangue.

Io dico, signori, che la guerra ha fatto contrarre ai popoli prestiti enormi, l'espressione non è esagerata. Immaginate che l'Inghilterra sola nella sua lotta corpo a corpo contro la rivoluzione francese, ha improntato la spaventosa somma di 16 miliardi, senza contare imposte inaudite.

Se gli altri governi non hanno fatto altrettanto, è perchè i mezzi di prestito loro mancavano. Sarebbe stato loro impossibile di negoziare grandi prestiti coi possessori dei capitali, avvegnachè non ispirassero abbastanza fiducia ai capitalisti. Ma, in mancanza di prestiti regolari, ricorsero a prestiti surrettizi, fraudolenti. Inondarono il loro territorio di torrenti di carta-moneta, che il pubblico per amore o per forza ha accettato come danaro contante, e che poi si è ridotto a nulla o quasi nulla. Basta qui nominare gli assegnati francesi, i vecchi biglietti di banco dell'Austria, i rubli di carta della Russia. L'Inghilterra, la quale nelle sue operazioni aveva sempre religiosamente adempiuto ai suoi impegni, è stato il solo fra tutti gli Stati che non abbia mai domandato invano d'improntare. In mezzo allo esaurimento generale dell'Europa, quando da ogni parte le nazioni trafelate domandavano mercè ai loro principi, l'Inghilterra ha potuto continuare i suoi sforzi. La tromba aspirante del credito alimentata dai prodotti di un'industria instancabile, versava sempre alla tesoreria quello che le si chiedeva, e così solamente l'Inghilterra ha finalmente potuto, con dolore inconsolabile della nostra patria, signori, contemplare, atterrato davanti a lei, il gigante dei tempi moderni, colui al quale panegiristi troppo frettolosi avevano applicato la parola della Bibbia sopra un altro conquistatore, che *la terra si era uccisa davanti a lui*.

Oggidì per altro la scena muta. La febbre militare si è calmata. I popoli che più contano nel mondo, quelli che danno l'esempio, e che al bisogno saprebbero fare prevalere la loro volontà, hanno stabilito presso loro delle forme di governo

nelle quali i sentimenti bellicosi, ai quali gli Europei sono troppo inclinati, si trovano contrappesi dalla potenza sempre crescente degli interessi pacifici. Dopo avere preso un bagno di sangue per ben venticinque anni, i popoli dell'Europa hanno avuto orrore di se medesimi, ed il sentimento della loro fratellanza si è vivamente risvegliato in essi. Oggimai, fin dove gli sguardi possono penetrare fra le nubi dell'avvenire, la pace può essere considerata come la condizione normale dei popoli: io non oso dire come il loro stato permanente: il passato c'interdice questa dolce speranza. Il reggimento rappresentativo, pegno del migliore impiego dei mezzi pubblici e guarentigia della pace, sembra essere la destinazione verso la quale gravitano, seguendo ciascuna il proprio cammino, tutte le nazioni incivilite.

Ma il reggimento rappresentativo non è stato istituito affinché gli Stati, sotto la sua tutela, si abbandonassero all'inazione. La pace che conviene alle nostre irrequiete nazioni dell'Europa, non è mica una tenda piantata pel sonno. Per esse, la pace non potrebbe essere il riposo: è l'attività della società rivolta verso la produzione, è l'energia dell'incivilimento, sono le sue forze immense ed i suoi lumi, è la sua audacia stessa impiegata a lottare contro la natura, a rapirle il segreto delle sue leggi ■ ad assoggettarla ai nostri bisogni. Questa lotta ■ questa dominazione sono forse a prima giunta meno inebbrianti pel nostro orgoglio che trionfi vivamente contrastati, ed assai caro pagati, sui nostri simili, come quelli che può procurare la guerra; ma a lungo andare, la pace, la gran pace che consacra generosi ■ potenti sforzi ad innalzare il genere umano, a purificare la natura umana ed a signoreggiare l'universo, non è meno maestosa che la guerra nei suoi giorni dei più splendidi successi.

Questa pace benefica e nobile, calma e serena nella sua energica attività, viene ai nostri giorni a rivendicare a suo profitto l'uso dello strumento del credito inventato per la guerra. Essa vuole servirsene per accelerare ed estendere le sue intraprese, tutte utili, alcune grandiose. Essa lo invoca onde meglio rivelare la sua potenza, sulla quale lo spirito umano ha bisogno di essere edificato, non meno che sulla sua dolcezza e sulle sue attrattive; poichè gli uomini non si sottomettono volentieri se non ■ ciò che sia forte. Come dunque, mentre si riconosce agli Stati la facoltà di improntare per la guerra, la si contrasterebbe loro quando si tratta di dedicarsi a quei varii miglioramenti che sono destinati a trasformare le condizioni della esistenza delle popolazioni, ■ tramutare le relazioni delle provincie, degl'imperi ■ dei continenti, a stabilire la solidarietà di tutta l'umana famiglia, a mettere gli uomini in possesso di tutto ciò che il nostro globo terrestre può produrre?

La pace deve far uso del credito senza timore, ma non senza riserva. Nelle sue mani il credito si presenta con tutt'altri caratteri che quando sia la guerra quella che se ne serva. I partigiani dei risparmi, giustamente spaventati delle conseguenze del prestito, quando questo abbia una destinazione guerresca, debbono, quando si tratta della pace sentirsi pienamente rassicurati. La guerra, difatti, non si contenta d'improntare per andare a devastare le provincie del nemico, e distruggere, al suono delle trombe, guadagnando così della gloria, ciò che uomini nostri simili hanno durato tanta fatica ad edificare. La guerra, eminentemente distruttiva di sua natura, divora anche i suoi proprii strumenti. I prestiti che la guerra ha contratti sono da lei consumati senza che nulla ne rimanga; al

contrario, i prestiti che fossero destinati alle opere della pace sarebbero prestiti fecondi; poichè i capitali così impiegati hanno il dono di riprodursi. Giudiziosamente applicati, i prestiti della pace arricchirebbero lo Stato. È la differenza della produzione dalla distruzione, della vita dalla morte.

Le istituzioni pubbliche di credito industriale, ugualmente che il credito degli Stati, dei quali io vi parlava poc'anzi, sono venute al mondo senza essere state precedentemente annunziate. È sembrato che nascessero dal caso, provocate da quell'istinto che porta sempre gli uomini a mettersi disopra dei mali che li minacciano. Per modo noi troviamo anche qui la prova di quanto io esprimeva poco prima, che il male sembra avere per missione di suscitare il bene, e che l'uomo non si avvanza sulla terra se non come il corsiero, al quale è d'uopo che lo sprone punga il fianco onde senta svegliarsi il suo ardore. Nel medio evo, quando il commercio fu ristorato, fu la paura dei ladri, sentimento sicuramente assai volgare, che più d'ogni altra causa determinò i commercianti di alcune floride città, di Venezia, di Genova, di Amburgo, di Norimberga, di Amsterdamo, a mettere in un luogo sicuro, sotto la custodia della forza pubblica, il danaro di cui erano possessori. Così nacquero i banchi di deposito, che poi divennero banchi di sconto, vale a dire che facevano prestiti al commercio, poi banchi di circolazione, vale a dire che emettevano biglietti. Lo stesso pel credito sotto la forma più individuale, che si esercitava fuori delle istituzioni pubbliche. Fu lo spirito di spogliazione, da cui erano allora animati i governi ed i signori feudali, che costrinse una nazione d'uomini perseguitati, gli Ebrei, ad immaginare come una precauzione contro la violazione, nella trasmissione dei valori da un punto ad un altro la lettera di cambio, divenuta oggidì uno dei perni del commercio e del credito.

Il credito industriale può domandare, non senza qualche alterezza, di essere giudicato dalle opere sue. L'assistenza che esso ha prestata alla produzione è già sorprendente, e le facilità che ha date all'uomo nei suoi combattimenti contro la natura, sono degne di eccitare l'ammirazione e la riconoscenza.

Non citerò che un esempio, il più luminoso di tutti. Un mezzo secolo addietro, l'Inghilterra possedeva sul continente Americano tredici modeste colonie che insieme contavano appena due milioni e mezzo d'anime rinchiusse fra il mare ed i monti Alleghani, sul lungo lembo di una spiaggia di terreno sabbioso e povero. Si sapeva, dalle relazioni di alcuni viaggiatori, ai quali un pugno di nostri compatrioti, soldati e missionari, avevano insegnato la strada, che al di là dei monti si allargavano terre più fertili, non s'ignorava nemmeno che quell'immenso territorio che si estendeva di là da quei monti, all'ovest, era solcato dai fiumi più magnifici e più comodi per la navigazione. L'Ojo si chiamava allora la Bella-Riviera, ed il Mescasebè ossia Mississipi era qualificato, come anche oggidì di Padre-delle-Acque; ma quelli che fossero andati a visitare quelle eccellenti terre, o ad affidarsi sopra una piroga alle correnti di quei maestosi fiumi, erano a buon diritto riputati intrepidi, e si contavano. Quel bello e vasto dominio che sembrava promettere all'uomo un'ampia remunerazione delle sue fatiche, e che la natura sembrava avere destinato a formare la sede di un magnifico impero, restava il patrimonio non contrastato ed incolto di tribù selvagge, nemiche del lavoro, e per conseguenza, miserabili su quel suolo così ricco, del quale si dividevano il dominio colla pantera e col serpente a sonagli. Disposti a baluardo delle valli inte-

riori dell'America, come lo sarebbero sulla fronte di una piazza forte cinte successive sovrapposte le une dietro le altre, i monti Allegani colla lunghezza di duemila chilometri, e colla loro larghezza di dugento e più, opponevano al genio invasore della popolazione della costa una barriera che si supponeva quasi insuperabile.

Oggidi il viaggiatore, il quale, dalla spiaggia s'inoltri verso l'ovest, incontra a perdita di vista città popolose e ben edificate, eleganti villaggi di cui in Europa non si sono visti gli uguali che sulla scena dell'Opera, campi coperti di ricche messi. Ai suoi sguardi si presenta una popolazione robusta, il cui esteriore annunzia un ben essere straordinario, la quale è ad un grado notevolissimo famigliare con tutto ciò che, nelle cognizioni umane, è immediatamente applicabile alla produzione della ricchezza. Egli cammina innanzi centinaia di leghe poi centinaia ancora, e sempre gli si offre il medesimo quadro. Sempre e dappertutto, sui laghi e sui fiumi splendide navi che il vapore mette in movimento, così numerose come le più celebri flotte di cui la storia abbia serbato la rimembranza; da fiume a fiume, da un lago ad un altro, e da ciascuna metropoli alle città vicine, quelle costruzioni dispendiose che noi siamo abituati a considerare come gli attributi della più perfezionata civiltà, intendo dire canali e strade ferrate che quel popolo ha eseguite in uno spazio di trent'anni, in quantità eguale a quanto ne posseda oggidì l'intera Europa, la quale lavora alla sua viabilità da molti secoli. La superficie che è stata così appropriata alla civiltà copre la maggior parte di un mezzo continente. Essa uguaglia quattro o cinque volte la superficie della nostra Francia, che non pertanto è annoverata fra i grandi imperi. Ora, se voi ricercate le cause alle quali debb'essere attribuito ciò che è permesso di chiamare questa seconda creazione, troverete che senza dubbio i vantaggi naturali del paese, la fertilità delle terre, la molteplicità e la grandezza dei fiumi hanno potentemente aiutato al compimento di questa bell'opera. E parimente vi sarà impossibile di non rendere omaggio alla passione intelligente pel lavoro dalla quale questo popolo è animato; sono veramente i più abili dissodatori ed i più instancabili marraiuoli che mai siensi veduti sotto il sole. Ma in questa laboriosa conquista sulla solitudine, il credito, signori, ha diritto di rivendicare una buona parte.

Il credito ha esercitato un'influenza magica sui destini del Nuovo Mondo; esso è quello che moltiplicava gli strumenti di lavoro nelle mani di quei pacifici conquistatori. Esso è quello che faceva tosto servire ad una nuova intrapresa i frutti dell'intrapresa del giorno innanzi; esso è quello che, come una prova di forza spese volte pericolosa, faceva concorrere ad eccitare la produzione dell'oggi la produttiva attività dello stesso indomani. La prova di questa influenza del credito è scritta a grosse lettere su tutte le pagine della storia moderna dell'America del Norte. Un europeo, pel quale l'idea di banco si lega a quella di un capitale commerciale, è affatto sorpreso d'incontrare in America simili istituzioni in piccole città delle quali si farebbero presso noi dei capo-luoghi di cantone, e qualche volta anche in siti dove il terreno non è ancora tolto che per metà alla foresta primitiva. Io non dimenticherò mai un embrione di città situato sulle rive dello Schiayllkill, in mezzo a miniere di carbone, ad una quarantina di leghe da Filadelfia. Era stata una città progettata ad un'epoca di speculazione sulle miniere, ed era appena un villaggio. Porto-Carbone è il suo nome, si compo-

neva, quando io lo visitai, di una trentina di case sparse qua e là secondo l'allineamento della città futura. Non si era nemmeno perduto il tempo a sradicare gli alberi; si aveva loro dato fuoco ed i loro ceppi carbonizzati mostravano la bruna testa tutto all'intorno delle case. Da mezzo di quello scacchiere di colonne tronche annerite, l'edifizio che sorgeva più notevole, però dopo la chiesa, era un banco.

Esprimendomi così intorno ai servigi che il credito industriale ha reso in America, non ho mica il pensiero di raccomandare all'imitazione dell'Europa il sistema dei banchi Americani. Se l'America ha abilmente usato del credito, ha poi finito per abusarne straordinariamente. L'America del Norte, terra vergine dove tutto era ancora da farsi, cominciando dalla popolazione medesima è stata fino a questo giorno in via di dissodamento. I suoi abitanti hanno adempiuto cotale incombenza con rara fortuna, perchè vi mettevano una perseveranza estrema, un coraggio indomabile, ma per quest'opera speciale, sono occorse a quel popolo istituzioni parimente speciali. Nell'America del Norte, l'incivilimento, ancora nel suo nascere, si è tutto quanto trovato in condizioni provvisorie. L'impronta del provvisorio ha dovuto mostrarvisi dappertutto; ogni cosa ha dovuto avervi un colore locale ed una fisionomia particolare. Nelle diverse intraprese di quel popolo giovane, e nelle istituzioni d'ogni maniera destinate ad attivarle, quasi tutto è stato avventuroso; avvegnachè tale sia il carattere della giovinezza che fa le sue prove. Io qui non debbo indicare ciò che io possa presentire per l'avvenire politico dell'Unione Americana; ma in quanto alle istituzioni di credito industriale, tengo per fermo che queste non potranno più sussistere in America sotto la forma che avevano assunta infino ad ora, e su questo punto potrei invocare l'opinione quasi unanime oggidì degli stessi Americani. L'America del Norte organizzerà quanto prima il suo credito, dobbiamo crederlo, secondo idee più conformi ai bisogni di una società assettata. Ma quello che io qui ho inteso raccomandarvi non è già tale o tal'altra forma determinata delle istituzioni di credito; è il principio stesso del credito.

Nell'antichità, il più famoso dei conquistatori, ha potuto nell'ebbrezza della sua gloria, esprimere il rammarico che non gli rimanesse più nulla da conquistare. Questo detto di Alessandro il grande può essere esatto alla guerra; le conquiste militari, difatti, sono limitate dalla natura stessa; esse hanno un limite assegnato anteriormente, e che del resto nessuno ha mai potuto raggiungere, poichè l'impero universale non è ancora stato che la vana utopia di alquanti potenti monarchi. Alla guerra, una conquista di più indebolisce il conquistatore, perchè per ottenerla gli costa un sacrificio e per conservarla lo obbliga a dividere le sue forze. Ma quell'orgogliosa recriminazione di Alessandro il Grande contro il destino è una doglianza di guerriero, la quale, fortunatamente, non può più trovar posto allorchè si tratta delle conquiste dell'incivilimento, di quelle che si operano coll'intelligenza; e quelle dell'industria sono in questo caso, signori, poichè l'industria è la dominazione dello spirito umano sul mondo materiale. Quanto più l'intelligenza conquista, tanto più le rimane da conquistare; è un corso ascendente in cui non si arriva mai al punto culminante. Colla concatenazione intima di tutte le leggi della natura, le scoperte ne conducono altre dietro di loro, e non solamente queste ne conducono esse pure di nuove, ma ne fanno presentire e desiderare sempre delle altre. Così quanto più si va innanzi, tanto più

l'orizzonte che limita la vista si allontana in modo da lasciar vedere uno spazio sempre più vasto, e si acquista anche più la fiducia e la convinzione che al di là di ciò che è visibile, rimane assai da vantaggio da scoprire.

È questo sentimento che il più illustre filosofo della Grecia esprimeva felicemente, che contrasta singolarmente con quella del bellicoso Alessandro. Dopo tutte le sue ricerche e le sue veglie, quando si ebbe appropriato tutto quello che la scienza aveva raccolto, e che vi ebbe aggiunto del suo proprio: « Quello che so, disse Socrate, è che non so nulla ».

Questa differenza di estendibilità fra le conquiste della guerra e quelle della pace proviene da questo, che solo il dominio dell'intelligenza è infinito. Il mondo stesso non è una prigione abbastanza vasta perchè lo spirito umano possa sempre contenersi.

Nè io vi presento senza motivo queste riflessioni a proposito del credito. Ai nostri giorni, l'economia politica, quando compone il suo romanzo, poichè chi non ha il suo? suppone che il genere umano è sul punto di entrare in una via dove consacrerà tutti i suoi sforzi ad un magnifico assieme di opere pacifiche, a togliere il velo che copre i misteri della natura, a signoreggiare il mondo materiale onde usufruttarlo ed abbellirlo per uso proprio. Ora, se tale è la carriera in cui gli uomini sono disposti a gettarsi, nessun altro strumento di quanti il genere umano maneggerà gli renderà servigi superiori a quelli del credito, nessun altro avrà uguale effetto per giustificare quell'idea consolante per l'uomo il quale ama il suo simile e crede alla perfettibilità delle società, che nell'incivilimento, sotto gli auspicii della pace, vi è da conquistare sempre più, tutto al rovescio del detto di Alessandro. Lo stesso credito è un esempio da citarsi in appoggio di tale speranza; poichè nella produzione, il credito organizza tutte le forze già acquistate, per farle servire a nuove acquisizioni. Per lui, nella sfera della sua azione, ogni progresso compiuto diventa subito il motore di un progresso futuro.

DISCORSO QUINTO

ANNO 1844-45.

Del Credito industriale.

Signori,

Noi abbiamo consacrato il corso dell'anno passato allo studio del credito, ed il credito tuttavia ci occuperà in quest'anno. L'anno passato ci siamo intrettenuti del credito industriale, che è ad uso del lavoratore, manifattore, commerciante o agricoltore, quando cerca a buone condizioni dei capitali, vale a dire degli strumenti del lavoro. Questa volta, noi parleremo del credito pubblico, di quello che è ad uso degli Stati, allorchè loro occorrono aiuti straordinarii, sia

per dedicarsi sopra una grande scala ai miglioramenti pacifici, simili a quelli che in questo momento si eseguono col potente concorso dei privati e dei governi su tutta la superficie dell'Europa, da Cadice a Pietroburgo e da Edimburgo a Napoli, sia per presentarsi con vasto apparati di forze nei campi di battaglia in cui si giuocano i destini degli imperi.

Non lasceremo il credito industriale senza esprimere il rammarico di non potergli concedere maggior tempo. In tutta la sfera degl'interessi materiali, non vi è regione che tocchi tante zone, e che sia più attraente non soltanto per l'economista, ma pel moralista, il filosofo, l'uomo di Stato. Come altre mille istituzioni umane, il credito privato è venuto in luce, sotto il pungolo della necessità. Il primo che ebbe ricorso al credito, fu senza dubbio qualche uomo stretto dalla fame, al quale le intemperie delle stagioni avevano rapito il suo raccolto ordinario, e che improntò dal suo vicino una misura di frumento o di riso per nutrire la propria famiglia; oppure fu qualche altro a cui una guerra spietata aveva devastato il campo. Per molti secoli, il credito fu l'aiuto d'uomini disgraziati o d'uomini rovinati, che si nascondevano per dirigersi a lui. Oggidì è uno strumento di potenza pel produttore. Una volta lo si sarebbe detto un abisso profondo, dagli orli scoscesi, nel quale si correva rischio di essere inghiottito appena vi si accostasse; attualmente è un piedestallo sul quale ognuno si rialza e dal quale si è raccomandato alla considerazione universale, poichè il credito dà la misura delle situazioni industriali; nel mondo industriale, esso permette di stabilire una specie di tariffa della stima pubblica. Difatti quanto più credito si ha, tanto più in alto si è locato nell'opinione dei proprii concittadini.

Il credito industriale ha preso una grande estensione. Così doveva essere pel fatto stesso dell'accrescimento della fortuna mobiliare delle nazioni; poichè questa ricchezza è quella che si trasmette più agevolmente e si baratta con meno sforzo e con più rapidità, in altri termini, quella sulla quale il credito si esercita più naturalmente, ed essa ha acquistato un vasto sviluppo al quale ogni giorno, ogni ora, nella nostra epoca di pace, aggiunge qualche cosa. Questo ingrandimento della fortuna mobiliare collocando, allato della proprietà antica che era il suolo un'altra proprietà di un carattere più mobile e più trasmissibile, ha introdotto, nel dominio del lavoro altre abitudini, altri costumi, ed ha fatto sorgere parallelamente all'antico dritto, all'antico codice, un altro codice, un altro dritto che il legislatore ha riconosciuti e consacrati. Quella legislazione commerciale di procedure speditive, la quale non le impedisce di essere equa e rispettosa pel dritto di proprietà, permette al credito di agire e di spandere i suoi beneficii a pieve mani. Essa è la condizione medesima dell'esistenza reale del credito. Dovunque voi vedrete le lente manovre, i congegni complessi ed i punti fissi del dritto antico, il quale, uscito dall'agricoltura, sembra come questa regolarsi sul corso poco accelerato delle stagioni, o sopra periodi anche più lunghi, vi affaticherete in vani sforzi per trovare al credito un comodo posto. Per guisa che se volete godere qualche parte dei vantaggi del credito è d'uopo farvi prevalere gli andamenti del dritto commerciale, il quale abborre dai lunghi indugi e dalle procrastinazioni, il quale predilige la precisione e la puntualità e semplifica le forme della responsabilità, diradando gli accessori ed avviandosi di filato al fatto. Da ciò, signori, una reazione singolare della quale noi siamo e dobbiamo essere i testimoni. Il solo lavoro che conoscessero le società antiche, il lavoro agricolo, tratto in nuove vie,

ha pur esso bisogno di credito. Esso languisce e decade se glielo si neghi; ma non può trovarne senza che si modifichino le forme del diritto romano complicato di diritto feudale alle quali è stato sottoposto sino a questo giorno. Il credito agricolo ed il credito fondiario, che non è mica male distinguere fra di loro per maggior precisione (1), poichè il proprietario e l'agricoltore non sono necessariamente in dritto ed in fatto una sola e medesima persona, queste due forme di credito che sono vicine prossime l'una dell'altra, che sono solidarie, e che, insieme, costituiscono il primo di tutti i crediti, poichè la ricchezza territoriale è la prima delle ricchezze e l'agricoltura la prima di tutte le arti; il credito agricolo, io dico, ed il credito fondiario sono incompatibili con gli obblighi ai quali il legislatore stesso nei tempi moderni, ed anche nella nostra patria, cedendo alle reminiscenze del passato, ha costretto la proprietà territoriale e la coltura del suolo. Già in alcuni paesi del Norte dell'Europa, il credito fondiario è fiorente, perchè i governi bene ispirati vi hanno alleggerito, per l'agricoltura e la proprietà territoriale, gl'inceppamenti della tutela stretta ed ombrosa del diritto antico. Il problema del credito fondiario ed agricolo, del quale si ricerca la soluzione presso noi con ansietà, non ne ha nessuna possibile se non a condizione d'introdurre in una certa proporzione nel reggime del lavoro agricolo e della proprietà, sulla quale questo si esercita, gli usi e le leggi che reggono il lavoro manifattore e commerciale e la proprietà mobiliare.

A meno di modificazioni di questo genere, il credito fondiario, ed il credito agricolo sono impossibili, e la speranza d'istallarli presso noi non è che una vana illusione. Per guisa che, se la legge non venga a stabilire cotali avvicinamenti fra l'agricoltura e la proprietà fondiaria da una parte, l'industria commerciale o manifattrice, e la proprietà mobiliare dall'altra parte, bisogna assolutamente rinunciare al credito agricolo ed al credito fondiario. Nè ci si dica che sarebbe un'audace usurpazione del dritto commerciale sopra un terreno dove non avrebbe mai dovuto presentarsi. No, non si tratta che di una assimilazione felice che richiede una mano abile e prudente, ma che è possibile, poichè è stata tentata altrove con successo, e per la quale la mente concepisce parecchie combinazioni. Sarebbe l'agricoltura la quale pigliasse possesso, in una certa misura, delle innovazioni delle quali l'industria commerciale ha avuto l'iniziativa, ma che questa non ha mica immaginate per lei sola.

Mi arresto, poichè parlar qui più lungamente del credito agricolo e del credito fondiario, sarebbe impegnarsi in una digressione oggimai per noi fuori di proposito, poichè abbiamo finito col credito industriale, di cui il credito agricolo ed il credito fondiario non sono che forme particolari. Ma gl'interessi, i bisogni ed i dritti dell'agricoltura sono talmente sacri ai miei occhi che non ho potuto impedirmi di qui mentovarli, e la costituzione del credito fondiario ed agricolo, è uno dei servigii più eminenti che si possano rendere alla società francese.

La questione del credito industriale, voi l'avete veduto, si annoda a questioni di moralità e di libertà. La libertà e la morale hanno da guadagnare ove cotal credito sia solidamente stabilito, e riposi sopra larghe basi. Poichè quegli

(1) Nei discorsi precedenti sono stati confusi sotto il titolo di Credito agricolo.

soltanto può aspirare a godere del credito, che sia un onest'uomo, animato da sentimenti di onore, fedele alla sua parola, schiavo dei proprii impegni. Credito e fiducia sono sinonimi; ora, in quali luoghi e verso chi sussisterebbe la fiducia se non dove la probità è tenuta in istima, e verso uomini di una moralità provata? Parimente, chi non sarebbe colpito da ciò che offrono di liberale istituzioni di credito provvedute di abbondanti mezzi ed amministrate con buon intendimento? La missione di tali istituzioni è, difatti, quella di far passare gli strumenti di lavoro, la sostanza vitale delle intraprese piccole o grandi, il nerbo dell'industria, in altri termini, i capitali, dalle mani dei possessori che non vogliono farli fruttare essi medesimi, o che non saprebbero farlo, o che non ne avrebbero il tempo, in altre mani più atte e più disposte ad utilizzarli, e che sieno sicure. Dove dunque siavi un credito ben organizzato, l'uomo che riunisce l'intelligenza all'amore del lavoro, l'attitudine industriale alla probità, è sicuro che non gli mancherà il mezzo di conquistare col tempo l'agiatezza, di farsi quella situazione che l'antico poeta qualificava di mediocrità d'oro, che gl'Inglesi indicano sotto il nome d'indipendenza, e che offre all'uomo le più sicure guarentigie di felicità. Una volta arrivati a questo punto, tranne alcune eccezioni, gli uomini nei tempi ordinari, si arrestano volentieri e piantano la loro tenda senza mirare più oltre. Ma per le stesse eccezioni, per le nature superiori, allorchè sono a questo punto, loro torna facile col credito d'innalzarsi a quelle alte posizioni industriali che sono a livello delle più alte situazioni sociali, e dalle quali si passa pianamente alle più eminenti funzioni dello Stato, come ne troviamo, nella nostra società liberale, tanti esempi luminosi. Da quindici anni, signori, voi avete veduto due commercianti, due uomini che si erano elevati battendo le vie del commercio, arrivare alla prima dignità dello Stato, a quella di presidente del consiglio dei ministri.

Ondechè, nell'industria, il credito è un agente di emancipazione, uno strumento di uguaglianza, di quella uguaglianza organica che colloca ciascuno al suo posto proporzionatamente ai talenti, ai servigi, alle virtù. Esso è un ausiliare della probità, una molla che spinge innanzi gli uomini ed i negozii. Parimente, nelle regioni della politica, il credito diventando credito pubblico corrisponde o può corrispondere ai bisogni ed ai voti della morale, asseconda e può assecondare i miglioramenti, è chiamato a servire la causa della libertà vera.

Ciò non vuol dire che non si possa far volgere al male il credito pubblico. Avviene di lui come di tutte le invenzioni degli uomini, si può usarne ed abusarne. Nella stessa guisa che vi è il figlio di famiglia il quale impronta a grossi interessi per dissipare anticipatamente il suo patrimonio, allato all'industrioso artigiano il quale si dirige ad un capitalista per ottenere una piccola somma mediante la quale la sua baracca si trasformerà in bottega, il suo banchetto in officina, o allato del commerciante di grandi concepimenti il quale invoca il credito onde coordinare ed assodare le intraprese che conduce nelle quattro parti del mondo, nella stessa guisa, presso ad un governo il quale contrae de' prestiti a buon fine, con mire di prosperità nazionale, o nella stretta misura che prescrive l'indipendenza della patria, vi possono essere, vi sono stati, vi saranno sempre governi imprevidenti, presuntuosi o insensati che emetteranno de' prestiti per dare carriera alla loro passione, per abbandonarsi a stolli tentativi, per sostenere guerre nelle quali si saranno gettati con leggerezza e per soddisfare un

vano desiderio di dominazione. Ma questi abusi non provano contro la pratica dei prestiti degli Stati più di quello che la catastrofe di un navigatore inesperto o il naufragio di una nave malamente costrutta provino contro l'utilità, la bellezza e la grandezza dell'arte del navigatore, la quale ha procurato all'uomo l'impero dei mari. Si può anzi dire che il sistema d'improntare sopra una certa scala non può sostenersi e durare se non fino a tanto che si dia ai prodotti del prestito una destinazione la quale sia conforme all'interesse pubblico, e diciam meglio, che sia produttiva. È questa una di quelle verità le quali potrebbero far di meno di dimostrazione, tanto sono evidenti. E difatti, quando il prestito, invece di avere una destinazione produttiva non riesce che ad una distruzione di capitali, se s'impronti molto, si sciupa molto; e quale è quel popolo che serberebbe il suo grado se avesse un governo il quale consumasse senza profitto una porzione considerabile dei mezzi che fin là servivano ad accrescere la ricchezza nazionale? In fondo ad un sistema di prestiti male impiegati vi è forzatamente il disonore del fallimento e la disperazione della rovina. La storia non lo ha che troppo dimostrato signori. In conseguenza dei loro sbagli, molti governi sono passati sotto le forche caudine della bancarotta. Fra i grandi ed antichi governi dell'Europa, un solo è rimasto senza subire questa umiliazione. Non pertanto è quello che fra tutti ha maggiormente improntato, ed i suoi prestiti sono quasi tutti andati ad inabbissarsi nel baratro della guerra; ma esso è parimente il governo del popolo che primeggia sopra ogni altro a creare la ricchezza; e la sorte degli avvenimenti pose fine alla guerra, fortunatamente per lui, nel momento in cui esso aveva portato il suo debito ad un punto tale che era, come il masso di Sisifo, proprio all'ora di opprimerlo e di schiacciarlo.

Quantunque il prestito abbia così condotto molti governi alla bancarotta, il prestito in se medesimo non per questo è una pratica funesta. Paragonando il prestito all'imposta, si potrebbe anzi notare che l'imposta prende il danaro dalla tasca del contribuente, il quale sovente avrebbe bisogno di serbarlo per sé come un aiuto prezioso, mentre il prestito si offre liberamente come un invito al superfluo che cerca d'investirsi. Il prestito non ha per così dire nessuna spesa di percezione; al contrario l'imposta non si riscuote che con grosso dispendio. Ciò non vuol dire per altro che il prestito possa essere sistematicamente preferito all'imposta, anche per far fronte alle spese straordinarie. Anzi per pagare gli obblighi imprevisi dello Stato, il meglio si è che tutti i cittadini s'impongano un sacrificio indiretto. Ma al di là di un certo punto, che è variabile secondo i tempi ed i luoghi, l'imposta indebita i cittadini ed inaridisce le sorgenti della prosperità nazionale. Una volta che si è raggiunto cotesto punto, invece di oltrepassarlo conviene ricorrere al prestito. Il prestito è un'operazione indispensabile a qualunque governo, il quale avendo già fortemente tesa la corda dell'imposta, è costretto dalle circostanze a procurarsi una somma anche più forte. Il prestito, io ve lo diceva cominciando, si addice ad un governo il quale sta per subire una guerra o che ha grandi apparecchi da fare, poderosi armamenti da ordinare. Si raccomanda perfettamente eziandio ad un governo il quale, volendo utilizzare gli agi della pace, si propone di compiere in breve lasso di tempo vasti miglioramenti, e si regola secondo la massima che il governo più economo non è già quello che spende meno, ma bensì quello che spende meglio.

Tenendovi questo linguaggio, io non sono però mica di quelli i quali pen-

sano che un debito è utile, e che un popolo indebitato trovasi in migliori condizioni che un popolo il quale non debba nulla. Io non divido questo sistema ottimistico che ha anche fra gli uomini di Stato più di un proselito. Se questa opinione che io rigetto, ha acquistato qualche consistenza ed ha sedotto qualche testa politica, è per effetto di una illusione. Si è rimasto colpito di alcuni vantaggi indiretti che dipendevano dall'esistenza di un debito pubblico, e se ne è conchiuso che uno Stato bene costituito non potesse far di meno di un forte debito. Ma tale opinione è derivata dal non avere tenuto conto di una delle leggi che presiedono all'ordine generale delle società e del mondo, e che attestano più altamente i pensieri benevoli della Provvidenza, cioè, non esservi nessun avvenimento funesto il quale non abbia qualche aspetto vantaggioso, e che le catastrofi anche più disastrose fanno pur sempre sviluppare qualche germe di bene.

Dove esiste un debito pubblico un po' forte, soprattutto se è diviso, un gran numero di cittadini possessori dei titoli di questo debito, si trovano direttamente interessati al mantenimento dell'ordine, ed alla conservazione del governo. Poi inoltre i titoli di rendite offrono un investimento comodo che si è ben contento d'incontrare in molte circostanze, e che corrisponde ai diversi bisogni pubblici, a diverse convenienze sociali; nelle quali in fine quei medesimi titoli intervengono in molte transazioni per semplificarli o facilitarli. Ma non sono questi che deboli compensi all'inconveniente di prelevare ogni anno sul frutto delle fatiche dei cittadini, qui una somma di 200 milioni, come in Francia, là la somma spaventevole di 700 milioni, come in Inghilterra. In fine i vantaggi sui quali si fa fondamento per raccomandare un debito pubblico sarebbero facili a trovarsi per altra via; il meccanismo delle società del nostro tempo si compone di un numero di molle abbastanza grande perchè si possano ottenere gli stessi effetti con una grande varietà di combinazioni.

Il credito pubblico non esiste dunque in larghe proporzioni e sopra fondamenti certi, se non da un'epoca molto vicina a noi. Si potrebbe dire che esso è contemporaneo alla rivoluzione francese, quantunque il debito inglese fosse già di un miliardo da quasi un secolo prima. Ma gli è dall'epoca della rivoluzione francese che il credito pubblico ha ricevuto generalmente un'organizzazione regolare. Senza dubbio, prima di quell'epoca taluni governi avevano avuto ricorso ad imprestiti. La repubblica romana improntò, per resistere ai colpi che le recava Annibale. Francesco I aveva creato delle rendite, Luigi XIV e Luigi XV avevano fortemente indebitato lo Stato, e tutte le grandi monarchie avevano seguito la medesima via, in virtù di quella tendenza che avevano quei governi senza sorveglianza, di spendere tutte le somme che essi potessero procurarsi per qualsivoglia mezzo pur fosse. Ciò nondimeno, le leggi del credito pubblico e le sue regole supreme non sono state stabilite in teoria ed in pratica che dopo gli ultimi anni del secolo decimottavo. La bancarotta, dopo quel tempo è stata severamente qualificata, più energicamente riprovata; non mica per altro, che ad onta di ciò più di un governo alle strette non siasi anche dopo lasciato trascinare a quell'esecrabile spediente. Si è fatto del credito pubblico un impiego straordinario. Il credito pubblico ha sostenuto una gran parte nel dramma che ha capovolta ed insanguinata l'Europa dal 1789, durante un quarto di secolo. Sono forse venticinque miliardi che i governi di Europa hanno improntato dal giuramento di Pallacorda fino a noi. Nè sarebbe inesatto il dire, che se questa lotta

si terminò col rovesciamento del colosso la cui fortuna era associata a quella della Francia, fu perchè l'Inghilterra trovò credito fino all'ultimo, mentre Napoleone ne mancò.

È da quel tempo eziandio che una istituzione ausiliare del credito pubblico è stata messa in opera: intendo parlare dell'ammortizzamento, macchina che si è supposta ■ bella prima di una potenza quasi miracolosa, e che si tratta oggidì come quei vecchi ordegni complicati che eccitavano l'ammirazione dei nostri padri, ma che i meccanici moderni guardano con occhio di disprezzo. Noi ci renderemo conto di quello che l'ammortizzamento è stato, e di quello che può essere oggidì; esamineremo i servigi che ha reso, o cercheremo di misurare quelli che può rendere ancora. Non è possibile di mettere in dubbio per uno Stato più che per un privato, la convenienza di ammortizzare nei tempi prosperi i debiti che si sono contratti ne' momenti difficili. Voi non dovete dunque aspettarvi qui che io mi faccia ad oppugnare il principio dell'ammortizzamento. Ma mi resteranno tuttavia ad esporre le migliori disposizioni finanziarie che uno Stato debba adottare per raggiungere tale desiderabile scopo.

Il credito pubblico, signori, è oggidì sviluppatissimo in Europa e generalmente in tutte le dipendenze della civiltà occidentale, che comprende, colle regioni europee quelle che le nazioni di questa parte del mondo hanno popolate dei loro numerosi ed infaticabili sciami, intendo parlare del Nuovo Mondo intero. È, vi ho già detto, da un mezzo secolo che il credito pubblico ha preso il suo grande accrescimento. Voi noterete sicuramente che durante questo stesso periodo la libertà si è naturalizzata su quelle vaste contrade dei due emisferi: in Europa, sotto la figura d'istituzioni rappresentative più o meno estese; nel Nuovo Mondo, coll'indipendenza che ha spezzati i vincoli di sommissione del nuovo continente verso l'antico, e collo stabilimento più o meno fortunato di governi parlamentari al posto di autorità delegate dalla metropoli. Questa coincidenza dell'era della libertà e di quella del credito pubblico non è mica l'effetto di un puro azzardo. Il credito pubblico, signori, è il figlio legittimo della libertà. Non mica che basti ad un governo di dirsi o credersi liberale perchè il credito si rivolge a lui, ma perchè il credito non si reca e non prende stabile dimora se non dove veda una libertà regolarmente assettata, che agisca con ordine e con calma. Gli annali della libertà contano dei giorni nefasti di violenza, delle epoche di sovvertimento e di anarchia; ora, il credito non ama la libertà se non perchè esso la ritiene una guarentigia d'ordine, e la giudica amica della sicurezza generale ed individuale protettrice dei dritti di ciascuno. Quando la libertà si presenta sotto le apparenze della violenza e del trasporto, quando coloro che pretendono di servirla trasgrediscono audacemente i dritti dei loro simili, ■ disprezzano impegni solenni, il credito fugge precipitosamente; è perchè anche allora la libertà non è che un nome menzognero. La natura del credito è tale che gli è indispensabile la calma; che esso non può vivere se non in un'atmosfera nella quale si respiri quella salutare opinione, che il più bell'uso che i popoli possano fare della libertà consiste nel rispettare la legge e nell'adempire i loro impegni con religioso scrupolo.

È anzi uno dei tratti particolari del credito pubblico che qualunque sia la sua affinità per la libertà, se gli occorresse assolutamente scegliere fra il torpore del dispotismo e le scosse tumultuose dell'anarchia, non esiterebbe a preferire

l'inerzia silenziosa e trista del primo alle tempeste del secondo. Questa osservazione dà la chiave di alcuni incidenti della storia del credito, che altrimenti sarebbero inesplicabili. Essa somministra non già la giustificazione, ma la spiegazione di certi fatti compiuti che il sentimento patriottico trova estremamente offensivi e degni di mille biasimi.

Colla sua moderazione, e col carattere regolare che imprime anche all'agitazione pubblica, il reggimento rappresentativo, allorquando è sincero, è eminentemente propizio al credito pubblico e gli presenta un terreno sul quale si sviluppa maravigliosamente. Sotto cotale reggimento, difatti, si vedono i popoli prendere, con maturità e deliberazione, impegni che non si potrebbero violare senza recare all'onore nazionale profonde ferite. La fede pubblica non è già solamente quella di un principe che consiglieri egoisti e perfidi possono ingannare: è la parola di un'intera nazione che è data con solennità; e se è vero che le nazioni sieno soggette ad ingannarsi, nullameno quando hanno preso l'abitudine di votare le loro leggi con riflessione, quando non vi è legge valida che sotto la sanzione libera dei tre poteri indipendenti gli uni dagli altri, il caso di errore, parlo di un errore grave, è molto diminuito. Col reggimento rappresentativo, quando si è avuto cura di combinarlo in modo da metterlo in armonia col temperamento della nazione e colle sue tradizioni e coi suoi bisogni, la ricchezza pubblica prende accrescimenti più rapidi che con qualsivoglia altra forma di governo, e così il debitore è migliore ed il pegno più certo. In fine, sotto gli auspici della pubblicità, la quale è nell'essenza del governo rappresentativo, e che chiama la luce sugli affari dello Stato, c'è un freno contro i molti dispendi e le dilapidazioni che comprometterebbero la fortuna pubblica e portassero il debito al di là del limite assegnato dai mezzi nazionali. La pubblicità ha inoltre un altro vantaggio in materia di credito: essa è per un popolo quello che la franchezza è per un individuo. Essa è più che una pratica utile, è una maschia virtù, degna ed inseparabile compagna della probità.

Il credito pubblico ha, voi lo vedete, un intimo legame colla politica. Quanto più le idee rappresentative guadagneranno terreno, tanto più esso medesimo si estenderà. È per lui che la libertà lavora, quella libertà legale ed ordinata, per la quale l'incivilimento oggidì è pieno di amore. Non è mica da questo lato soltanto che esso confina colla politica. Il credito pubblico ritrae un carattere politico dalla sua tendenza alla pace. Esso vuole la pace, perchè un debitore il quale si dedichi ai lavori pacifici, e che per tal mezzo si arricchisca, vale meglio che quello il quale si esponga a rovinarsi coi dispendii improduttivi della guerra.

Il credito ama l'ordine e la stabilità: ora la guerra è uno stato violento nel quale alcune almeno delle passioni più focose e più sovversive che il cuore umano contenga, sono scatenate e non possono non esserlo. La guerra mette in pericolo la prosperità degli Stati, la ricchezza generale e le fortune particolari. Il credito è dunque sistematicamente nemico della guerra. Per conseguenza, gli amici della pace, di una pace nobile e feconda, debbono congratularsi dello sviluppo che il credito pubblico acquista. Esso è un argine che s'innalza per attraversare la via al genio della conflagrazione e del rovesciamento.

La guerra però, per quanto grande flagello pur sia, è una di quelle necessità che i popoli qualche volta sono costretti di subire, una di quelle estremità

alle quali un governo savio può trovarsi ridotto, ed allora bisogna vigorosamente sostenerla. Guai a colui che obbliga i popoli civilizzati a trarre la spada dal fodero! ma quando la spada ne è tratta, per qualunque motivo pur sia, è d'uopo che non vi rientri se non vittoriosa. Presso le nazioni realmente dotate di patriotismo, il credito pubblico in simil caso non fa mai difetto ai poteri dello Stato, alla sola condizione che li giudichi degni di essere i depositarii dei destini del paese. L'Europa ne vide un esempio trent'anni sono, e quantunque non fosse presso noi, ed anzi contro noi, è però utile di accennarlo, non fosse altro che per raccomandarlo all'imitazione del mondo. Il governo inglese, nella lotta che esso sosteneva contro il gigante imperiale, non implorò mai invano l'assistenza del credito. Questa fiducia dei capitalisti della Gran Bretagna è eminentemente degna d'elogi. In certi momenti, allorquando la fortuna di Napoleone era al suo apogeo, era quasi come il Senato romano che metteva in vendita il campo, dove Annibale si teneva accampato dopo la battaglia di Canne. Di tutti gli avvenimenti disseminati nella storia del credito pubblico, è forse il più notevole. Io mi guarderò bene dal passarlo sotto silenzio, col pretesto che la nazione la quale lo fa valere, non senza ragione, come un titolo di onore, era allora in guerra con noi; e voi mi saprete grado di averlo tradotto innanzi a voi, perchè il patriotismo è una virtù così nobile, che si deve celebrarla dappertutto, anche nei proprii avversarii. E poi, signori, è questa l'occasione di mettere qui una osservazione perfettamente opportuna all'epoca nostra, in cui gl'interessi materiali prendono un posto sempre più vasto nelle cure dei governi ed in quelle dei privati, cioè, che nei governanti la politica favorevole agli interessi materiali, e nei governati il gusto universale che si dichiara in favore di questi medesimi interessi, non debbono mai separarsi dai principii solenni di onore e di patriotismo, fuori dei quali non vi è grandezza, nè gloria per una società, non vi è calma, nè felicità per gl'individui. L'esempio da me ora citato della nazione la più industriosa, la più ricca, la più amante di guadagno che v'abbia in Europa prova chiaramente a quale grado le preoccupazioni d'interessi materiali possono associarsi intimamente collo spirito pubblico, coll'amor della patria, coi più belli attributi della vita politica!

In fino al presente i governi si sono rivolti al prestito principalmente per sopportare le spese della guerra. I prestatori non hanno allora somministrato i proprii fondi allo Stato che a condizioni più o meno onerose. È questo il motivo per cui il prestito è in generale impopolare. Le popolazioni lo detestano a cagione dei pesi che loro mette sulle spalle senza nessun compenso. Succederebbe altrimenti, se i prodotti del prestito avessero più frequentemente ricevuto un'altra destinazione, se avessero servito a fecondare il territorio. È dunque permesso di pensare che l'opinione si modificherà sul conto del prestito. Affinchè ciò succeda, i governi non debbono che fare agire la tromba aspirante del prestito in un pensiero di utilità pubblica, quando le circostanze indicano che ve ne sia l'occasione; ed ai giorni nostri, colla passione, che distingue il secolo, pei miglioramenti materiali rapidamente compiuti, non c'è nulla di più facile che di trovare siffatte occasioni.

Da un altro lato eziandio, il credito pubblico tocca la politica. Vi sono dei poteri che passano per assoluti, dei governi che sono qualificati di dispotici senza riserva, che forse si credono tali. Ma in realtà, fuori delle contrade barbare, il

dispotismo completo è impossibile, ed il potere assoluto non è che una chimera; poichè sempre nei paesi civilizzati l'intelligenza si è sviluppata ed esercita un certo impero, e per conseguenza la forza brutale, il predominio della quale è il segno distintivo del dispotismo, vi ha un correttivo. È lo spirito, assai più che la forza materiale, che presso i popoli civilizzati, qualunque siano, a qualunque genere di governi sieno sottoposti, possiede l'autorità suprema. Si trovano così, in ogni società civile, degli elementi liberali che rivestono forme molto diverse, da quella della canzone fino a quella di una compagnia giudiziaria, come erano i parlamenti dell'antica monarchia francese. Io non parlo dei popoli che godono del reggimento rappresentativo, e presso i quali i cittadini sono investiti della triplice immunità, della libertà individuale, della libertà dei culti, della libertà della stampa, perchè presso cotali popoli il contrappeso agisce con tutta la sua energia, e gli elementi liberali vi sono luminosi come la luce del sole. Anche altrove, pel solo fatto della superiorità dell'intelligenza umana sulla forza brutale, dal momento in cui la civiltà è naturalizzata, quel contrappeso si fa sentire. In questo modo, sussistono guarentigie che impediscono le violenze, o le diminuiscono, ed attraversano la via al dispotismo; dovunque i governi, per quanto altieri pur sieno della loro prerogativa, sono costretti di riconoscere altri poteri la presenza dei quali tempera l'autorità loro propria, ed ai quali essi rendono dei conti di buon grado o per forza. In tal modo trovasi d'ogni parte, sotto travestimenti assai trasparenti, il principio della sovranità popolare, anche dove sarebbe un delitto di pronunciarne il nome. Ecco come oggidì, mentre ancora sono viventi taluni principi i più altieri o con potere nominalmente il più illimitato, comincia per loro una giustizia della quale cercherebbero invano di ricusare la competenza e diffidare le sentenze. Così nell'antico Egitto i re erano citati a comparire davanti ad un tribunale supremo che li giudicava solennemente; ma era soltanto dopo che fossero discesi nella tomba!

Io qui faccio menzione di questa sovranità popolare, perchè di tutte le forme sotto le quali si eserciti non ve n'ha nessuna in cui si mostri più potente che il credito pubblico. Con questa istituzione tutti i governi sono manifestamente giudicabili non soltanto dal loro pubblico, dai loro governati, ma da tutte le nazioni incivilite. Qualunque siano le loro pretese ed il loro orgoglio, quelli la cui origine si perde nella notte dei tempi, come quelli che sono nati ieri, quando hanno bisogno di credito, tutti si presentano sul mercato dei capitali in attitudine modesta, subiscono un interrogatorio, e passivamente si lasciano squadrare. Invano i loro adulatori, poichè tutti i governi ne hanno, avranno cercato di darla loro ad intendere intorno ai loro meriti; invano si pavoneggiano essi medesimi di una solidità a tutta prova e si spacciano per giganti. A questo si dice che è un colosso dai piedi di argilla; a quello che s'è rizza su, che non è se non un pigmeo, e loro si misura il credito in proporzione. Non è sempre il tribunale più patriottico di tutti, nè il più amoroso della gloria e della dignità nazionale. Io potrei difatti citarvi l'esempio dei fondi francesi in aumento dopo il disastro di Waterloo; ma è quello fra tutti sul quale i governi hanno meno presa e quello che sfugge più sicuramente al loro ascendente. Uno dei tratti meno conosciuti della storia dell'impero, è che Napoleone, il quale non poteva adattarsi all'idea che un governo fosse giudicato dal pubblico, cercò i mezzi di rendere la negoziazione dei fondi francesi, indipendenti dalla speculazione, e concepì il disegno

d'interdire alla Borsa il ribasso della rendita francese (1). L'onnipotenza di quell'uomo, davanti al quale s'inclinavano tutti i sovrani del continente, soggiacque in faccia alla Borsa anche più compiutamente che in faccia ai ghiacci del norte. Bandita dalla ringhiera, dalla stampa, la libertà si rifugiò alla Borsa, e vi fu, chi avrebbe potuto crederlo? inespugnabile. I fondi francesi, colla modestia del loro prezzo, dicevano all'imperatore che il suo governo non era ancora fondato sulla roccia, e la protesta sussisteva sotto questa forma contro le adulazioni dei cortigiani, i quali proclamavano che casa Bonaparte stava per essere la più antica delle case regnanti in Europa.

Quella potenza della sovranità popolare che si esercita col credito pubblico è talmente grande, signori, che si può considerarla come un regolatore del dritto di dichiarare la guerra di cui sono investiti i governi. Perchè un governo della nostra epoca di lumi e di umanità, faccia la guerra, gli occorrono somme enormi poichè la guerra non può più vivere di depredazione, e coloro i quali credono che la guerra può nutrire la guerra, sono nell'errore. Per procurarsi codeste somme al di là di un certo punto che l'imposta non può oltrepassare, non c'è da ricorrere che al credito. Perciò i governi più superbi, prima di dichiarare la guerra debbono ottenere l'assenso di quella parte del pubblico che dispone dei capitali. Così l'industria, creatrice dei capitali, si protegge da se medesima contro il demone della guerra che è il suo nemico.

Queste idee sommarie, così incompiutamente esposte, vi faranno riconoscere, lo spero, signori, quale sia l'importanza del soggetto di cui ci occuperemo quest'anno. Io non credo di esagerare dicendo che il credito, sotto la sua doppia forma di credito pubblico, e di credito privato, merita di essere classificato sulla medesima linea che il vapore e la stampa, nel numero di quelle forze moderne che sono chiamate a mutare la faccia del mondo e che sono già in via di operare sulla terra la trasformazione di tutte le cose a profitto della libertà come dell'ordine, in favore della dignità umana, del gran principio dell'uguaglianza organica. È questa una ragione, signori, perchè io conti sulla vostra assidua attenzione quest'anno. Il merito del soggetto terrà luogo di tutto quello che manchi al professore.

(1) *Memorie d'un ministro del tesoro pubblico*, per M. Mollien, t. I, p. 251.

DISCORSO SESTO

ANNO 1845-46.



Della necessità dell'insegnamento professionale.

Signori,

Nel Corso degli ultimi anni, ho fatto consistere principalmente l'insegnamento dell'economia politica nell'esame, e nella discussione dei mezzi generali atti ad aumentare la potenza produttiva delle società. Perciò, noi abbiamo successivamente passato a rassegna prima le macchine, poi le diverse vie di comunicazione, le strade, i canali, e le strade ferrate, tutti strumenti di una grande fecondità; poi ci siamo occupati del credito, il quale ha missione di collocare i capitali nelle mani dell'uomo capace di farli fruttare. Abbiamo ricercato come codesti differenti agenti accrescano le forze umane per la produzione, e per conseguenza la massa dei mezzi che si ripartiscono fra gli uomini. Abbiamo ricercato le disposizioni che occorreva di prendere affinchè il produttore ricevesse da tutti codesti ausiliari i più grandi servigi possibili. Quest'anno, noi esamineremo dal medesimo punto di vista l'influenza dell'istruzione pubblica; determineremo quello che se ne possa attendere: in una parola, tratteremo di ciò che si è convenuto di chiamare l'insegnamento professionale.

L'importanza di questo soggetto è facile di apprezzare. Si comprende senza fatica che di tutte le forze le quali prendono parte alla creazione della ricchezza la prima risiede nella braccia e nella testa dell'uomo. È quasi una semplicità il fare osservare che per produrre bene e molto, bisogna prima prendere la cura di formare lo stesso produttore.

Ho nominato la testa dell'uomo nel medesimo tempo che le sue braccia: è perchè, difatti, testa e braccia, tutto nell'uomo è messo in opera nell'atto della produzione. Non vederci in giuoco altro che forza fisica, non è solamente abbassare l'industria, è disconoscere e quasi oltraggiare la natura umana. Nell'uomo la testa guida le braccia; anche per l'umile e povero manovale l'intelligenza è il primo utensile. Il titolo di gloria dell'industria moderna è che la ragione dell'uomo vi si rivela da ogni parte. Fedele alla sua essenza divina, questa ragione dominatrice delle cose terrestri, è pervenuta a mettere nell'industria al servizio dei nostri bisogni mille potenze una volta ribelli e formidabili, oggimai domate e docili, e così il lavoro si è nobilitato.

L'industria moderna s'ispira di continuo dalla scienza. Esse vi attinge come in un serbatoio inesauribile; ne trae un lievito che, simile a quei liquidi misteriosi dei maghi, una goccia di questi fa di un uomo un gigante, o di un mostro una bellezza compita, mette la materia in elaborazione e trasforma in ricchezze gli elementi i più bruti. Con liberale contraccambio, essa restituisce alla scienza anche più di quanto ne abbia ricevuto, poichè lo studio dei fenomeni della produzione ingrandisce continuamente il dominio della scienza speculativa,

Ma questi fortunati e fecondi cambii non debbono solamente effettuarsi fra due classi distinte, quella degli scienziati, e quella degli industriali. È desiderabile che possano operarsi ugualmente nel foro interiore di qualunque uomo che pratichi l'industria. È utile che l'uomo il quale si consacra al lavoro industriale sappia la ragione di quello che egli fa; giova che possa andare dalla teoria alla pratica, che sia a gradi diversi, secondo la diversità delle condizioni e delle carriere, familiare coll'una e coll'altra, e che per avvicinarle meglio l'una all'altra, egli le riunisca in sé. Sarà vantaggioso al successo della produzione, e la dignità personale del produttore vi guadagnerà non meno che la potenza di lui.

L'educazione che l'immenso personale dell'industria riceve deve dunque prepararlo ad un continuo andirivieni fra la teoria e la pratica. Ciascuno ha bisogno di essere addestrato a questa vita di peregrinazione, fra limiti variabili secondo la posizione degli individui. In altri termini, bisogna che questo personale innumerevole sia iniziato alle cognizioni umane, in quello che hanno di applicabile. È d'uopo che gli si ispiri il gusto di applicare quello che esso sa, e gli si dia l'abitudine di verificare quello che esso fa alla pietra di paragone della scienza.

Nella prima età, voi siete stati cullati colla favola del paese d'Eldorado, in cui tutto era miniera d'oro, e dove la sabbia dei fiumi era di smeraldi e di diamanti, cui non occorreva altro se non di faccettare e pulire. Vi sono state narrate le avventure d'intrepidi viaggiatori che vi erano penetrati e ne erano usciti carichi di ricchezze. Si potrebbe dire esser quella l'immagine del campo della scienza. Esso offre, in abbondanza, idee feconde, una sola delle quali basta qualche volta a fare la fortuna, non mica d'un solo uomo, ma di un popolo. Ma a questo fine, non è necessario di saper scavare la miniera d'oro e pulire il diamante grezzo. In ciò consiste l'incombenza della scienza applicata; è questo il suo genio. E, parlando di miniere d'oro e di diamanti non esagero nulla. Credete voi che, fra le miniere d'oro sparse nelle pianure del Brasile, nelle steppe delle Siberia, nell'interno dell'Africa (1), ve ne abbia una sola che valga la bussola, vale a dire l'applicazione del magnetismo all'arte del navigatore; avete voi mai sentito parlare di una miniera di diamanti la quale renda la centesima parte di quello che ha procurato al genere umano l'applicazione del vapore alla generazione del moto?

Ma, si dirà, è concesso a ben pochi uomini di avere il genio di uno dei tre personaggi Papin, Newcomen e Watt, le cui invenzioni successive hanno procurato al mondo le macchine a vapore e di uguagliare il benefattore ignoto che pel primo pose una bussola sopra una nave. Se dunque lo studio delle scienze applicate non si motiva che colla speranza di così splendide scoperte, a che giova occuparne il comune degli uomini? Ma, signori, per ritornare ai termini dei quali io mi serviva poc'anzi, ciascuno di noi nella sua sfera, vasta o ristretta, ha ricevuto il suo diamante da faccettare o da rivestire di un pulimento più bello su qualcuna delle sue faccette. Potenti o deboli, tutti quaggiù, affinché il nostro destino non sia fallito, abbiamo qualche cosa da fare, un granello di sabbia da

(1) All'epoca in cui fu pronunciato questo discorso, le miniere d'oro della California non erano scoperte; a più forte ragione quelle dell'Australia. Qualunque sia la ricchezza di queste nuove miniere, qualunque sieno i tesori che se ne ritraggono, si può loro applicare la riflessione qui espressa.

aggiungere alla massa sempre crescente che rappresenta il progresso del genere umano, affinché lasciando questa dimora, ne portiamo la coscienza di non esservi stati inutili. Da uno, al quale la Provvidenza ha dato molto, la specie umana ha diritto di attendere una grossa eredità, mentre un altro si sdebiterà e meriterà riconoscenza offerendole l'obolo della vedova. Nell'industria come altrove, tutti quanti siamo, dobbiamo pagare un tributo. Il più sicuro mezzo di scoprire questi perfezionamenti grandi o piccoli, e di appropriarseli per poi tramandarli ad altri, consiste ad osservare le operazioni dell'industria e ad avvicinarle ai principii della scienza, e vi si è molto più atto, chiunque si sia, allorchè per l'educazione si è diventato un poco familiare colla ragione intima delle cose.

Questo accordo dell'idea coll'azione, della teoria colla pratica, sembrerebbe non dover solleyare alcuna obbiezione ed ottenere, al contrario, l'assentimento universale. Pensare ed eseguire, concepire ed agire, non sono questi, difatti, i due aspetti della vita? L'uno non è forse il complemento necessario dell'altro? Si comprende forse l'uomo altrimenti che appoggiandosi sull'uno e sull'altro? Chi potrà pensare ad innalzare una barriera fra la teoria e la pratica, dal momento che qualunque teoria, non è altro che esperienza ossia pratica accumulata e condensata, e che qualunque pratica non è altro che un'idea ossia una teoria la quale esce dal limite dell'astrazione per prendere corpo e manifestarsi con degli atti? Che cosa sappiamo noi che non sia una interpretazione della pratica della natura? Che cosa facciamo noi che non sia l'applicazione di qualcuno dei segreti da noi involati alla sapienza infinita per comporne la nostra scienza?

Sì, o signori, giova rammentarlo alla scienza se, in un trasporto d'orgoglio, essa affettasse di disprezzare l'industria che manipola la materia; tutte quelle cognizioni delle quali lo spirito umano si è formato un trono, sono brani dei metodi del pratico supremo, di Colui che ha fatto il mondo. Da un altro lato, l'industria, se rifiutasse di ascoltare i consigli che la scienza le dà, commetterebbe una grande inconseguenza. Essa disconoscerebbe il segreto della sua forza, e volterebbe le spalle ai bei destini che le sono promessi. Essa non fa nulla se non in virtù di quelle leggi naturali che la scienza si sforza di scoprire, e non avanza che a condizione di meglio conoscere codeste leggi e meglio seguirle. Il muratore di villaggio che costruisce un muricciuolo di cinta, colla squadra in mano, è in tale momento l'accurato osservatore della medesima legge della gravitazione, coll'aiuto della quale l'astronomia segna l'orbita dei pianeti, e predice il ritorno delle erranti comete. I lavori fatti dagli scienziati nel silenzio dei loro gabinetti sono quelli che hanno generato direttamente o indirettamente la più parte delle invenzioni colle quali da un mezzo secolo l'industria si è trasformata.

Bacone lo ha detto con grandezza e verità: « Ministro ed interprete della natura, l'uomo non opera e non conosce che in proporzione di quanto egli ha osservato nell'ordine stesso della natura. Egli non ha altra scienza: non ha altro potere ». Perciò la teoria e la pratica si toccano e si legano. Le sorgenti loro si confondono. Come si potrebbe egli tentare di separarle con un muro di bronzo?

È nullameno un fatto, che la pratica e la teoria, nella persona degli uomini che le rappresentano specialmente l'una e l'altra, non procedono coll'armonia desiderabile. I teorici ed i pratici, invece di essere d'accordo e di sostenersi, si discreditano. Il pratico ripete sovente con voce inesorabile la sentenza consacrata da questo adagio: *buono in teoria, cattivo in pratica*. La teoria rende con usura

alla pratica il disprezzo che ne riceve; dall'alto della sua grandezza prende assai volte a riguardare le arti utili come vili mestieri, e gli uomini che le esercitano come esseri scaduti fino a non essere più che altrettante macchine.

Quello che è cattivo nella pratica è cattivo in teoria, e quello che è buono in teoria debb'essere buono in pratica. Ma una teoria può essere molto incompleta, può non essere stata abbastanza verificata dall'osservazione dei fatti; qualunque teoria, nel suo cominciamento, pecca da questo lato, ed allora non è matura per l'applicazione. Quando si è concepito un principio, o si è trovato un'idea madre, non si hanno mica per questo mezzi efficaci di porla ad effetto, ed è questo il motivo per cui tante belle scoperte sono rimaste così lungamente sterili. Le più volte la pretesa circostanza che si allega fra la pratica e la teoria non significa che la difficoltà che noi proviamo di passare pienamente dal principio all'applicazione. Difatti tale passaggio è malagevole. Esso è qualche volta come quel ponte gettato al di sopra dell'abisso che occorreva traversare per entrare nel paradiso di Maometto, e che non aveva se non la larghezza del taglio d'una scimitarra. Ma, ragione di più per formare la gioventù di buon'ora, coll'azione penetrante dell'educazione, all'alleanza della pratica colla teoria.

Gli ostacoli che questa alleanza incontra negli uomini sono di due sorta; gli uni possono essere qualificati di naturali, dipendono dalla natura umana medesima; gli altri sono artificiali: sono i pregiudizii, sono le convenzioni che risultano dall'imperfezione dello stato politico delle nazioni; ma tutto questo può essere superato dalla potenza della volontà pubblica e dalla forza della molla individuale.

Noi diciamo che gli uni sono naturali. Per misurarli, bisogna risalire all'essenza stessa dell'uomo. Nell'uomo due principii distinti, lo spirito e la materia, uniti dal legame della volontà, camminano insieme come cattivi compagni, costantemente in lotta l'uno coll'altro nel tempo stesso che si aiutano a vicenda, e tendendo di continuo ad una separazione, la quale frattanto eccita il loro spavento. L'uomo è così ad un tempo un abisso di contraddizione e la più mirabile armonia che abbia prodotta il Creatore. Dei due principii che sono associati nel suo seno, e vi vivono da nemici intimi, l'uno corrisponde alla teoria, l'altro alla pratica. L'essenza stessa dell'uomo spiega come la teoria abbia una tendenza sempre nascente a liberarsi dalla materia della quale ha un bisogno perpetuo, e perchè la pratica cerchi costantemente di persuadersi che può far di meno della teoria, in assenza della quale essa sarebbe come senza luce nelle tenebre, senza guida nel caos. Ma fortunatamente risulta inoltre da quest'analisi che la volontà attiva, il lavoro dell'uomo sull'uomo, ed il lavoro di sè sopra sè, bastano a contrappesare l'ostilità di queste due tendenze antagonistiche, ed a comporle in una forza la quale spinge innanzi l'uomo nella linea del suo avvenire.

Altri ostacoli, che ho detto artificiali, contrariano, nella nostra immaginazione e nelle nostre usanze, l'alleanza della teoria colla pratica. Voi avrete già nominato, signori, le idee che hanno avuto corso in un tempo in cui l'industria era la parte degli schiavi o di classi oppresse ed avvilita. Erano, secondo l'espressione di Cicerone, mestieri vili, *sordidae artes*. Roma aveva fatto al tempo dei Fabrizii e dei Scipioni, in favore della coltura della terra, un'eccezione che essa poi dimenticò sotto i Cesari. Atene e le repubbliche greche della costa d'Asia tolleravano ed anzi onoravano il commercio marittimo, ma in generale le pro-

fessioni industriali erano riprovate presso i popoli antichi. Bisogna convenire che pel corso di molti secoli, fino alla generazione che ci ha preceduti, i popoli civili che sono succeduti all'impero romano non furono punto più avanzati. Essi annettevano poca considerazione all'esercizio delle arti utili. Il diritto della spada aveva primitivamente costituito tutti quei regni formati dagli avanzi dell'impero dei Cesari; il primo rango vi apparteneva alla spada, e l'industria era rilegata molto lontano nella plebe dall'incurabile vanità dei privilegiati. Ciò che riguardava la coltura della mente era pervenuto ad emanciparsi: sulla fine dell'antico reggime non si credeva più derogare, ma anzi onorarsi colla coltura delle scienze e delle lettere; ma si perdeva, coll'esercizio delle arti industriali, la nobiltà che si conservava montando sul palco scenico dell'Opera. Idee radicate da un'abitudine di quattordici secoli non sono mica facili ad estirpare; quelle delle quali noi parliamo, non hanno ancora compiutamente ceduto alla Rivoluzione francese la quale, come un uragano, ha spazzato via tante istituzioni riputate indistruggibili. Non dimentichiamolo, signori, noi non siamo che un mezzo secolo distante dall'antico reggime. Tutti i popoli che ci stanno all'intorno ne sono separati da un intervallo minore; anzi presso alcuni esso è tuttavia in vigore. Come dunque maravigliarci che le convenzioni sociali di quel tempo facciano ancora sentire la loro influenza, e contribuiscano a mantenere una demarcazione fra la scienza e la pratica industriale? Ma parimente ogni giorno ne porta via un nuovo avanzo; ogni giorno l'industria cresce in credito ed autorità. Il posto che essa ha acquistato di fatto nell'ordinamento politico sul suolo francese è un pegno de' suoi destini.

Le scienze dell'applicazione la più usuale non hanno certamente nulla per cui la gioventù possa ripugnarvi, e di cui gli amici del progresso intellettuale e del progresso morale non abbiano ad applaudirsi. Essi hanno sugli altri soggetti, che l'istruzione pubblica abbraccia, il vantaggio di parlare ai sensi, e così cattivano l'attenzione, e lasciano sul cervello la loro impronta. La più parte delle scienze naturali eccitano vivamente la curiosità, ed in tal modo sorreggono l'insegnamento e lo rendono leggiero a' giovani intelletti, poichè la gioventù è particolarmente curiosa. Né si dovrà dire che siffatto studio tenda a materializzare l'istruzione pubblica. Con queste scienze si ricercano in modo luminoso l'ordine generale dell'universo, le meraviglie della Provvidenza divina nell'infinitamente grande e nell'infinitamente piccolo, ed i prodigi della bontà del Creatore per la creatura. Credete voi che v'abbia un'opera letteraria la quale parli più alto all'animo che lo spettacolo dell'universo spiegato da un piccolo numero di leggi d'una maestosa semplicità? L'esposizione dei segreti della natura insino allora velati non offre essa una poesia sublime, una pittura attraente, un'armonia inimitabile? Io non conosco pagine di filosofia che sieno più atte ad elevare l'anima, a toccare il cuore ed a riempirlo del sentimento, che quelle in cui Pascal, ispirandosi al sistema del mondo, quale la scienza lo mostrava al suo tempo, rappresenta l'uomo come sospeso fra le due immensità dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo, e che in tale situazione s'impregna per tutti i pori di ammirazione e di riconoscenza pel Creatore.

Non bisogna credere nemmeno che lo studio di quelle scienze abbia nulla di troppo arduo per la media delle intelligenze. È una riputazione che si è loro attribuita, e che non meritano. Si può insegnarle in modo da renderle difficilis-

sime; ma si può eziandio spogliarle tutte, senza eccezione, dell'apparato di cui sovente sono state fatte scabre, e che le rende inaccessibili; vana scolastica, la quale ha più di un rapporto con quella di cui la filosofia si circondava nel medio evo, e che oggidi è diventata un tipo del ridicolo. Vi è già più d'una scuola al mondo in cui le scienze sono presentate con più semplicità, senza essere per questo meno imponenti. L'illustre Laplace ha esposto il sistema del mondo in un libro che i profani possono leggere colla sola condizione di aiutarsi con alquante definizioni che la mente comprende agevolmente, e si è arrivato a mettere in istile leggiero la fisica e l'astronomia. Chiunque abbia una cognizione un poco profonda delle scienze sarà di opinione che tutte le idee essenziali, delle quali si compone il bagaglio scientifico del genere umano, possono ricondursi a termini chiari per tutti, essere racchiuse in assai piccolo spazio, ed insegnate, col resto delle cognizioni di cui gli uomini hanno bisogno, durante l'intervallo di tempo che è convenuto di attribuire all'istruzione dell'uomo. Perciò, signori, tutto autorizza ad appoggiare i richiami dell'industria quando, alzando la voce presso tutti i popoli civili in favore delle scienze di applicazione, essa domanda che l'istruzione pubblica apra loro largamente la porta, e che la gioventù vi sia iniziata tutta quanta, invece di non esserlo che per eccezione.

Convien domandarlo in nome del perfezionamento intellettuale delle società. Poichè infine tutte le grandi acquisizioni dello spirito umano debbono essere comprese nel cerchio dell'istruzione pubblica. Che cosa si dovrebbe egli pensare di un paese nel quale si allevasse la gioventù come se i Galilei, i Copernici, i Cartesii, i Pascal, i Newton, i Leibnizii, i Linnei, i Buffon, i d'Alembert, i Lavoisier, i Werner, i Davy, i Laplace, i Monge, i Cuvier non fossero passati sulla terra? (Mi astengo dal citare uomini che, la Dio mercè, per l'onore del nostro tempo sono viventi). Cotal popolo sarebbe esso al corrente dell'incivilimento, o piuttosto non si avrebbe dritto di dirgli che si lascia vergognosamente attardare, per quanto pure la sua vanità possa dargli ad intendere il contrario? Nella stessa guisa, in un secolo che trae dall'industria il suo carattere e la sua potenza, quale rimprovero d'ingratitude non si potrebbe egli dirigere ad una nazione la quale trascurasse d'insegnare alla gioventù ciò che il genere umano debbe a quell'altra categoria d'uomini superiori, i quali hanno fatto scaturire dalla scienza invenzioni atte ad accrescere il benessere di tutti? Io so bene che a questa doppia lista gloriosa di scienziati e d'inventori si potrebbe, certamente senza svantaggio, opporre un'altra nella quale farebbero bella mostra di sé i grandi nomi della letteratura antica e moderna. Ma perchè opporre così le belle lettere alle scienze di applicazione? Si domanda forse, in nome delle scienze, di rovesciare con violenza sacrilega le lettere dal piedestallo, dall'alto del quale le prime nazioni del mondo le fanno apparire, circondati dai loro omaggi, dagli sguardi ammiratori della gioventù? Il genio delle lettere e quello delle scienze non possono provare alcun danno dalla vicinanza dell'uno all'altro. Vi è posto per tutte due sotto il sole, ed il loro buon accordo torna a loro profitto. Il primo dei poeti dell'antichità, quello davanti al quale tutte le età si sono inchinate, Omero, riuniva tutta la scienza del suo tempo. Le scienze non hanno impedito Bacone e Cartesio, Pascal e Leibnizio, d'Alembert e Buffon, di essere i più grandi filosofi e i più illustri scrittori di cui vada orgogliosa la letteratura; non ve gli hanno essi al contrario aiutati? Perciò, signori, rispettiamo ed amiamo le lettere;

ma non si vede perchè la gioventù debba attingere esclusivamente le sue nozioni di agricoltura nelle *Georgiche*, e debba iniziarsi ai misteri della storia naturale e dell'astronomia nelle *Metamorfosi d'Ovidio*.

E come! signori, queste scienze che rivelano all'uomo i rapporti dell'uomo coll'universo, che gl'insegnano a dominare la natura, che gli fanno ammirare ed amare la Provvidenza nelle sue opere, queste scienze che lo fanno partecipare, per quanto lo comporti la sua debolezza, ai misteri dell'ordine stabilito dalla Sapienza divina nel mondo dei mondi; queste scienze sulle quali si fondano le arti, coll'aiuto delle quali egli mette a profitto ed abbellisce la terra che gli è stata data per dimora, l'uomo dovrà dunque ignorarle! non si spanderanno esse per quanto è possibile in tutti gli ordini della società! È questa, signori, una di quelle questioni che basta enunciare perchè immediatamente sieno risolte.

Riguardiamo la questione dell'insegnamento professionale sotto un altro aspetto. Le società moderne hanno intrapreso, con un ardore che non conosce ostacoli, un grande mutamento nel loro proprio seno. Esse hanno detto che trasformerebbero in cittadini investiti delle prerogative della libertà gli eredi e successori di quelle medesime classi industriali che, al tempo dei Romani e dei Greci, erano vili schiavi, e, durante il medio evo, miseri servi. Esse applicansi a mettere questo pensiero in azione nel loro ordinamento politico. Per assodare questa libertà accordata a tutti, e nel medesimo tempo per non impedire che diventi per lo Stato una causa di scuotimento, esse hanno voluto dargli una base materiale, l'agiatezza, l'agiatezza comprata a prezzo del lavoro. Produrre meglio, produrre maggiormente, produrre a miglior mercato, e con tal mezzo rendere accessibile l'agiatezza al comune degli uomini, in proporzione del concorso che ciascuno avrà dato a questa produzione migliore, più abbondante ed a più basso prezzo, è divenuto uno dei primi bisogni delle società moderne, uno de' principali articoli del programma de' buoni governi. L'insegnamento professionale essendo indispensabile per portare la produzione a quel nuovo punto in cui sarà più copiosa, migliore e più economica, diventa così ai giorni nostri una necessità pubblica, una delle prime cure che debbono occupare lo Stato. Sarebbe forse stato al rovescio dello spirito delle società privilegiate che ci hanno preceduto: è sull'inclinazione più diretta della nostra.

Questo insegnamento, per essere efficace, ha bisogno di estendersi in tutte le classi della società, salvo a farne variare l'estensione ed a spargerlo dappertutto nella giusta misura. Poichè non si tratta solamente di formare degli operai i quali producano maggiormente e meglio, e per conseguenza creino il supplemento necessario all'aumento della loro propria retribuzione e del loro benessere, nè di preparare alla direzione delle officine gli uomini che avranno ereditato un patrimonio, o quelli che l'intelligenza e la probità loro avranno reso degni di diventare, col credito, i depositarii ed i fortunati maneggiatori de' capitali altrui. È d'uopo parimenti che gli uomini, i quali seguono le professioni liberali, cessino di essere stranieri alle operazioni dell'industria. Presso nazioni nelle quali il maggior numero dei cittadini si consacra all'industria; nelle quali il corpo elettorale, quando il sistema rappresentativo vi è in vigore, è principalmente composto di produttori, piccoli e grandi, dell'agricoltura, delle manifatture o del commercio; in cui tutte le assemblee pubbliche, dal Consiglio municipale del villaggio

fino al Parlamento, contano nel loro seno tanti rappresentanti de' diversi rami dell'industria, non è possibile che gli uomini che occupano le più alte funzioni pubbliche, quelli che amministrano, quelli che rendono la giustizia, sieno limitati ad una educazione la quale li lascierebbe nell'ignoranza de' principali fatti industriali e delle leggi naturali sulle quali si fonda la pratica dell'industria. Sarebbe un controsenso enorme, una causa di disunione profonda e di gravi malcontenti nello Stato. I governanti ed i governati non sarebbero il medesimo popolo.

Gian Giacomo Rousseau voleva che il suo Emilio, il quale era un fanciullo di qualità, imparasse il mestiere di falegname. Egli glielo fa anzi imparare al punto che possa entrare da un padrone dicendo: « Maestro, ho bisogno di lavoro ». Ed il maestro gli risponde: « Mettelevi a quel banco e lavorate ». (Cito testualmente l'*Emilio*). Gian Giacomo Rousseau, vivamente penetrato dal principio di uguaglianza che egli spingeva alle sue conseguenze estreme, voleva in tal modo insegnare ad una nobiltà vanitosa e frivola, come essa non dovesse disprezzare gli uomini de' mestieri, e che i semplici operai avevano sulla punta delle loro dita un aiuto del quale, in caso di avversità, essa medesima si stimebbe forse fortunata di essere provveduta. Oggidì, la rivoluzione politica e sociale che Rousseau prevedeva, e della quale è stato uno de' principali promotori, è consumata; le nostre leggi onorano le professioni industriali, il lavoro è divenuto la base del nostro ordinamento politico e sociale. Agli occhi di Gian Giacomo Rousseau stesso, se ritornasse al mondo, sarebbe senza scopo costringere tutti gli uomini senza eccezione ad esercitare un'arte manuale. Ma tutti senza eccezione debbono essere allevati in modo di conoscere almeno sotto i suoi aspetti generali ciò che è l'oggetto palese dell'attività sociale. Quegli che fosse compiutamente digiuno di tali cognizioni si troverebbe in mezzo alla società come uno straniero, quasi come un nemico o una nuova specie di barbaro.

L'imperatore della Cina traccia bensì ogni anno il suo solco per mostrare che quello che fa la vita del suo popolo occupa pure un posto nella sua.

Per organizzare l'insegnamento professionale, i popoli civilizzati non debbono prendere lezione che da loro medesimi. Io non intendo dire solamente che esistono oggidì nei principali Stati alcune scuole degne di essere citate come modelli, ■ che perciò si tratta meno d'innovare che di generalizzare ciò che sussiste sopra una scala troppo ristretta ■ troppo speciale. Ho particolarmente in veduta ciò che si fa nell'interesse della forza militare degli Stati. Le più grandi nazioni dell'Europa, nate dalla conquista, colla spada alla mano, si comportano per certi riguardi come se avessero sempre presente la rimembranza della loro origine. In seno alla gloria, della quale le circondano le belle lettere e le scienze, figlie della pace; in mezzo alla prosperità nata dall'industria, che dovrebbe far loro amare la pace ogni dì maggiormente, il perfezionamento delle istituzioni militari, l'avanzamento dell'arte della guerra, l'educazione de' guerrieri, hanno continuato ad eccitare la più attiva sollecitudine de' governi. Si potrebbe dire che questo culto della guerra presenta un'anomalia allato ai bei sentimenti di umanità, de' quali noi facciamo sfoggio, e dai quali siamo realmente animati. Non anderemo fin là, riconosceremo la convenienza di continuare a coltivare, nell'interesse della pace stesse, le arti militari. Ma non per questo additeremo meno agli amici della civiltà ed agli uomini di Stato degni di questo nome, la cura estrema che si prende

di far passare nella pratica militare le applicazioni della scienza che possono essere utilizzate alla guerra. Tutto quello che si può ricavare dalla geometria, dalla fisica, dalla chimica per fabbricare e lanciare de' proiettili, per costruire cittadelle, difenderle o attaccarle, far passare un fiume ad un'armata, incendiare una città con proiettile, far saltare un ponte in un batter d'occhio, tutto questo è insegnato in scuole speciali, organizzate con grandi spese, da professori rinomati, ad una gioventù scelta, ed è ripetuto, nelle città di presidio, al corpo de' sotto ufficiali. I giovani ufficiali, continuamente tenuti in movimento, vanno di continuo dalla pratica alla teoria, caricando oggi il cannone colla stessa mano che domani disegnerà sapientemente la pianta di un poderoso ridotto sopra un campo di battaglia, o delineerà, secondo le leggi della geometria, la pianta di un'immensa cittadella. Le spese che fanno ed il pensiero che si pigliano i grandi governi dell'Europa, per l'educazione di quelle che chiamansi a buon dritto le armi dotte della semplice cavalleria, superano infinitamente tutto quello che si fa in favore delle professioni utili, di quelle stesse che sono erette a funzioni pubbliche. Se vi ha qualche paese dove l'industria sia stata onorata di una sollecitudine paragonabile a quella che si mostra per la guerra, sono piccoli Stati i quali, nella gerarchia delle potenze, non figurano che in terzo ordine; è la Sassonia per le miniere, il Belgio per un insieme abbastanza completo delle arti manifattrici, la Baviera per tutte le professioni industriali, alla testa delle quali l'agricoltura. Del resto, l'esempio è sempre buono a citarsi da qualunque parte ci venga. Il segno è dato, e l'argomento diventa urgente per le grandi nazioni che non vogliono rimanere indietro. L'economia politica nell'inchiesta che essa presenta in nome delle arti utili, dell'agricoltura, delle manifatture, del commercio, è autorizzata a prevalersene. Convien dunque domandare, signori, che, per ogni riguardo, le arti della produzione sieno trattate nell'insegnamento a parità dell'arte della distruzione. L'industria paga tutte le spese, essa empie le mammelle alle quali si alimentano gli eserciti, come pure tutti i servigi pubblici; non si è dunque esigente, richiedendo per gli allievi dell'industria quelle cure medesime di cui si circondano quelli della guerra.

Infine, signori, si sta nella linea del buon senso, quando si domanda che le giovani generazioni sieno preparate dall'insegnamento che ricevono all'esistenza che poi debbono condurre. Dappertutto e sempre l'educazione della gioventù è stata regolata sul dato principale dell'attività sociale; ora, oggidì questo dato è l'industria agricola, manifattrice, commerciale. Si sta nella linea della giustizia e si mostra di essere animato dello spirito della civiltà moderna, richiedendo che questa iniziazione si estenda in proporzionata misura a tutti coloro che hanno il diritto di cittadinanza. Bisogna fare degli uomini de' buoni cittadini, per quanto l'istruzione propriamente detta vi possa contribuire; questa per molti riguardi è l'incombenza dell'insegnamento letterario, il quale ha missione di mettere sottocchio alla gioventù le azioni dei grandi uomini, e d'imprimerle nella memoria la più bella espressione de' nobili sentimenti che fanno battere il cuore umano. Ma bisogna altresì che sieno cittadini utili, che abbiano le cognizioni riconosciute indispensabili per prender parte ciascuno secondo la propria posizione e la propria abitudine, sia ai lavori dell'industria, sia a quelli dell'amministrazione pubblica, sia all'esercizio delle professioni liberali, quali debbono essere in una società data all'attività industriale. È per questo che bisogna combinare coll'inse-

gnamento letterario lo studio delle scienze positive, presentate dal loro lato utile anche più che dal loro lato speculativo, e formare la gioventù ad applicare queste cognizioni preziose o ad apprezzarne l'applicazione.

Oggimai un sistema d'istruzione pubblica, il quale non offerisse l'associazione di questi due elementi combinati nelle diverse proporzioni che corrispondono alle diverse carriere, sarebbe incompleto, vizioso, arretrato, e non esito a dirlo, al di sotto della civiltà. L'economia politica fallirebbe il suo scopo, e non adempirebbe al suo dovere, se non indicasse con tutte le sue forze questa necessità (1).

DISCORSO SETTIMO.

ANNO 1846-47.

Questione della popolazione.

Signori,

Il soggetto del quale vi parlerò quest'anno è quello della popolazione, al quale si rannodano con legame naturale la maggior parte delle grandi questioni dell'economia politica.

Si rimprovera all'economia politica di non vedere essa nel mondo che de' prodotti, e non già gli uomini che si dedicano alla produzione, gli uomini verso i quali deve dirigersi il pensiero di qualunque scienza; poichè in quell'istessa guisa che la ragione è l'attributo più bello della nostra specie, in quella stessa guisa il miglior uso che noi possiamo fare delle scienze, espressione della nostra ragione, consiste, senza contrasto, a ricercare i mezzi di elevare la condizione de' nostri simili.

Questo rimprovero non è fondato. Nel corso di quest'anno mi darò cura di scolparne la scienza economica, e l'esposizione che vi darò dei lavori ai quali ha dato luogo la questione della popolazione lo confuterà, senza replica lo spero. La fama di giustizia e di umanità che si lega alla memoria degli uomini dai quali questa scienza è stata inaugurata rispondeva anticipatamente a siffatta accusa. Signori, uno dei primi apostoli dell'economia politica nel mondo, uno degli uomini di cui maggiormente ci onoriamo di seguir qui le tradizioni, ha meritato che un monarca poi disgraziato pronunciasse di lui questo elogio che la posterità ha confermato. « Non ci siamo che Turgot ed io che amiamo il popolo ».

L'economia politica è uno dei frutti più notevoli de' lavori di due secoli. Il secolo decimottavo ed il decimonono, destinati a rimaner celebri per le simpatie

(1) Si può notare che il programma messo recentissimamente in vigore nei Licei, quello che si chiama la biforcazione negli studii, corrisponde in una misura passabilmente estesa, per le classi ricche o agiate, al bisogno indicato in questo discorso.

popolari che gli avranno animati l'uno e l'altro; essa non può mentire a tale illustre origine.

Ma l'economia politica non è la scienza suprema della società; essa viene dopo la religione, che ha la cura delle anime; dopo la filosofia, che tiene la bussola delle intelligenze e le conduce nelle alte regioni di dove poi signoreggiano su tutta l'estensione de' dominii del pensiero: dopo la politica, la quale maneggia e modera le passioni pubbliche. Essa è modestamente la massaia della casa, la massaia ragionatrice, è vero che si rende conto di ciò che essa fa, e di ciò che essa vede. È tenuta di limitarsi a riguardare l'essere umano ne' suoi rapporti colla produzione e colla ripartizione de' prodotti. Non tocca a lei iniziare gli uomini alla carità; ma li suppone caritatevoli, e mostra loro ciò che è di loro interesse, mentre altri insegnino loro ciò che è del loro dovere. Essa prova loro che non possono se non trarre profitto dall'amarsi l'un l'altro invece di odiarsi, dall'assistere invece di spogliarsi o di combattersi.

Coloro i quali le fanno un delitto di non eccitare ne' cuori un generoso ed ardente entusiasmo, ignorano qual è la natura sua, e dove si arresti la sua competenza. Essi le danno un consiglio funesto; la spingono a varcare i limiti che le sono segnati; poichè, generose o no, le passioni non obbediscono a lei, ed essa non ha il diritto di parlar loro. Si rivolge allo spirito di calcolo, ed, al tempo nostro, è questo un dominio che si è molto allargato. Invoca la ragione; è questo dunque tanto poco in un secolo che è altiero di essere l'erede ed il continuatore del *secolo de' lumi*?

L'economia politica è la scienza che tratta delle ricchezze, ed essa deve limitarsi; ma ogniquale volta trovasi in presenza della popolazione, essa è piena di quello stesso pensiero di cui s'ispirava Cristoforo Colombo quando, scrivendo alla regina Isabella per impietosirla sulla sorte degli indigeni perseguitati del Nuovo-Mondo, le diceva: « Signora, gl'Indiani sono la prima ricchezza delle Indie ».

Fra i punti di vista dai quali si può studiare la questione della popolazione, ve ne sono che offrono una ridente prospettiva dove l'occhio si riposa con compiacenza. Ve ne sono, al contrario, che ispirano la tristezza e provocano penose e severe meditazioni. È sotto quest'ultimo aspetto che la questione della popolazione si è presentata a Malthus, allorchè egli compose il suo libro, il quale è di circostanza oggidì come al momento stesso in cui fu scritto.

Quella che è stata chiamata teoria di Malthus ha dato luogo a controversie senza fine. Se Boileau fosse vissuto nel nostro secolo, avrebbe certamente menzionata quella polemica, sovente viva, qualche volta aspra, nella satira da lui consacrata all'*Equivoco*; poichè non si è mai disputato tanto per colpa di non intendersi.

All'epoca in cui Malthus prese la penna per produrre la sua grande opera, da un'estremità all'altra d'Europa era messa in campo una questione, la quale più che mai occupava e i maestri della scienza e gli uomini di Stato e le Assemblee politiche, quella del miglioramento della sorte del maggior numero degli uomini. Ma allora non la si discuteva secondo le forme che convengono ad un arcopago di legislatori o di scienziati. Si discuteva in un'arena bagnata di sangue, coperta di rovine e di lutto, illuminata dalle fiamme di un incendio terribile. L'Europa era in fuoco; il suolo tremava ed i troni crollavano. Le istituzioni de' secoli passati

erano rovesciate, rinfuse, e schiacciavano coi loro avanzi quegli uomini stessi che avevano in esse aperta la breccia. Presso il popolo che aveva dato il segnale del sommovimento generale e della conflagrazione universale, in Francia, si adorava la Ragione, e non si fu mai più lontano dall'essere ragionevoli; giammai gli uomini si erano maggiormente dilungati dalla calma benefica e dalla moderazione di cui la ragione fa una legge. Si era lealmente partito da una viva simpatia per le classi più numerose la cui sorte era miserabile, da un generoso amore per l'intero genere umano, e si era arrivato sinceramente ad odii sanguinari contro i proprii concittadini, anche più contro lo straniero. È perchè le passioni pubbliche eccitate da uomini audaci, e sfidate da insensati, avevano spezzato i loro legami ed erano divenute sovrane assolute. Ogniquale volta un popolo si abbandona alle sue passioni, si espone ad aberrazioni spaventevoli. Se è vero, come un filosofo lo ha detto, che le passioni sieno i venti che gonfiano le vele della nave, non è meno vero che la nave naufraga quando la ragione non ne regge il timone.

Un mezzo secolo fa, dunque, in tutta l'Europa occidentale, una violenta tempesta erasi sollevata contro i governi, coi quali, per un legame naturale, si confondevano le classi privilegiate, gli ordini potenti nello Stato, ed i ricchi a qualunque rango appartenessero. Secondo l'opinione dominante, tutti i patimenti umani derivavano dalla malvagità, dalla cupidità o dall'orgoglio de' governi: al contrario i popoli, e soprattutto le popolazioni più disgraziate, erano l'immagine perfetta dell'innocenza, del candore, della virtù. Il bene ed il male erano rappresentati nelle dottrine del giorno, l'uno dai governi e dai corpi, o dalle classi che li circondavano, l'altro dalla popolazione, e soprattutto dalle classi più tribolate. Chiunque soffrisse doveva incolparne il governo e la società, e non mica se medesimo.

Aizzate da passioni vendicative, queste idee guadagnavano terreno da ogni parte, tanti erano gli sbagli che i governi ed i privilegiati avevano commesso, e tanti gli abusi che essi avevano moltiplicato. A questo torrente che sempre ingrossava era necessario opporre un argine. Ciò tentava in Inghilterra un ministro della religione anglicana, uomo di carattere dolce, di mente colta ed estesa, Tommaso Roberto Malthus. Egli aveva meno di trent'anni allorchè intraprese quest'ardua opera, e così fu condotto a pubblicare il suo *Saggio sulla popolazione*.

Malthus pensava che l'imprevidenza, l'ignoranza, i pregiudizii, la degradazione dei governati agiscano sui poteri pubblici con una grande energia, in modo di formare o di mantenere i cattivi governi. Egli era non meno convinto che negli Stati inciviliti l'individuo sia il principale autore de' proprii destini, e che quindi è supremamente ingiusto in generale di rendere la società responsabile de' patimenti individuali.

Queste due proposizioni erano il contrario di quelle che allora si proclamavano come principii assoluti, e dai quali si traeva questa conseguenza, che il primo bisogno de' popoli doveva essere di spezzare i loro governi, e che l'uomo povero non aveva nulla a fare di meglio per migliorare la sua condizione, che di mettersi in rivolta contro la società.

Ma Malthus diede al suo insegnamento una formola la quale, benchè speciale e ristretta, non era però che più propria a colpire le intelligenze. La sua attenzione si era diretta verso le cause e gli effetti dell'accrescimento della po-

Polazione. Egli aveva scorto che si corre un pericolo estremo, ogniqualvolta le classi povere si moltiplichino senza discernimento. Può difatti succedere allora che il numero degli uomini aumenti in un rapporto che eccede l'accrescimento de' mezzi di esistenza e quello de' capitali che fecondano il lavoro.

L'accrescimento de' mezzi di esistenza e l'accrescimento del capitale hanno necessariamente de' limiti in un dato spazio. Al contrario, l'accrescimento della popolazione è per così dire illimitato; in questo la specie umana rassomiglia a tutte le specie animali la cui potenza di riproduzione non ha limiti. Se dunque fra queste due produzioni estremamente disuguali, la provvidenza umana non s'interponga, una calamità è imminente. Aumentato il numero delle bocche al di là de' mezzi di esistenza, le classi povere retrocedono invece di avanzare. Ogni giorno che passa, esse immergonsi un grado più sotto nella miseria e nell'abbruttimento. È un abisso senza fondo nel quale corrono rischio di essere precipitate, e dentro al quale trascinerrebbero seco gli stessi imperi. Tale è in sostanza il sistema di Malthus sull'equilibrio che è indispensabile di mantenere fra la popolazione ed i mezzi di esistenza, fra la progressione del numero degli uomini e quella del capitale applicato alla produzione della ricchezza; e se le classi povere non hanno la volontà che questo equilibrio sia conservato, se, a questo riguardo, i loro sforzi continui non sono posti al servizio della loro volontà energica, nessuna potenza umana perverrà a stabilirlo. Allora sì la terra sarebbe davvero una valle di miseria e di lagrime, e peggio ancora, una fogna di vizii e d'infamia.

L'opera di Malthus produsse tosto una sensazione profonda. Fu accolta con una soddisfazione entusiastica da uno de' due partiti che si contendevano l'Europa. Il partito novatore, il quale imputava tutto il male ai governi e li qualificava di ulceri, e che non attaccava meno le istituzioni sociali, malmenava allora aspramente i suoi avversarii. Esso aveva per sé il gran numero, per sé il risentimento cagionato da innumerevoli abusi, per sé la valorosa spada della Rivoluzione francese vittoriosa. L'altro partito che voleva il mantenimento de' governi e delle antiche istituzioni sociali, si vedeva alle strette nei paesi stessi ne' quali la Rivoluzione francese non aveva scosso il suolo sotto i suoi passi trionfanti. Malthus fu dunque ricevuto da questo lato come un salvatore. Il *Saggio sulla Popolazione* fu salutato come un beneficio pel mondo, e si proclamò che il modesto ministro del santo Vangelo aveva scoperto la legge dell'ordine morale, come Newton aveva rapito alla natura il segreto del meccanismo dell'Universo. Il partito della resistenza aveva finalmente nelle sue mani un'arma colla quale sperava ribattere felicemente gli assalti de' suoi ardenti avversarii.

L'epoca alla quale noi apparteniamo non ha abbandonato la ricerca dei perfezionamenti politici e sociali che i grandi uomini del secolo decimottavo volevano e che l'eroica generazione del 1789 si propose di compiere. Ma essa ne va in traccia con tutt'altro spirito che gli uomini i quali dirigevano il movimento in Francia e in Europa durante gli ultimi anni del secolo decimottavo. Non è un sentimento di odio e di rovesciamento che la anima; essa si è posta sotto gli auspicii dello spirito di conciliazione. Essa crede che i principii che si sono opposti gli uni agli altri, e durante il secolo decimottavo, ed in parecchie altre epoche, possono essere messi d'accordo. In politica, essa ha cessato di ammettere che la libertà e l'autorità fossero necessariamente nemiche; le ha considerate come corrispondenti a due ordini di idee e di sentimenti che differiscono,

ma che coesistono e debbono eternamente coesistere nel seno dell'uomo. Essa stima che la filosofia, la quale vive del libero esame, e la religione la quale comanda all'uomo la sommissione, possono venire a patti anzichè assalirsi per distruggersi a vicenda. Il mondo è abbastanza grande, la vita umana è abbastanza molteplice ed abbastanza diversa nella sua unità, perchè i grandi principii che non ha molto si opponevano due a due possano rinunciare gli uni e gli altri all'impero assoluto senza cessare di soddisfarsi, e perchè a questi conflitti d'idee, che si risolveano in cozzi spaventevoli di popoli e di fazioni, possa succedere una manifestazione regolare dentro sfere distinte, per ciascuno de' grandi attributi del pensiero, per ciascuna delle forme del sentimento e della ragione. Nel caso medesimo in cui cotali sfere venissero ad incontrarsi nello spazio per un momento, sussisterebbe tuttavia ogni probabilità per la buona armonia, se gli uomini consentissero ad essere caritatevoli, come la religione lo ordina loro, giusti, come la filosofia lo consiglia loro.

Da questo punto di vista conciliatore bisogna esaminare le idee dalle quali Malthus è partito, ugualmente che quelle della scuola novatrice che egli affrontò, e la dottrina speciale di quel maestro eminente sulla popolazione, come pure i sistemi secondo i quali l'opinione di Malthus è anche ai nostri giorni qualificata di barbara.

Negli affari generali del genere umano e degli imperi, la verità ha le più volte due aspetti, come la terra ha due poli, e questi due aspetti non sono mica incompatibili più di quello che l'esistenza del polo nordico del nostro pianeta sia inconciliabile con quella del polo australe. È perchè dovunque vi sono uomini organizzati, si manifestano due forze, l'una e l'altra primitive e spontanee, le quali sono chiamate ad agire o reagire ambedue. In nome di ciascuna di loro si può o si deve invocare, in virtù della libertà umana, le nozioni del dritto del pari che quello del dovere. Da un lato sono i governi, dall'altro i popoli, ovvero, a destra la società nella sua massa collettiva, a sinistra l'individuo che rivendica la facoltà di segnarsi un'orbita e di percorrerla, raccogliendovi, dopo che lo avrà seminato, il benessere e la stima. Si è potuto credere per lungo tempo che la presenza di una in faccia all'altra di queste forze così diverse trascinerebbe forzatamente un duello. Pur nondimeno non è che una dualità alla quale non è impossibile di far presiedere un accordo costante. I principii sui quali si ha dritto d'appoggiarsi da una parte e dall'altra sono ugualmente necessari, ugualmente rispettabili, ugualmente giusti, ugualmente variati, purchè non si sviluppino al punto di renderli esclusivi ed assoluti, e per conseguenza vessatorii e tirannici.

Quindi, allorchè si proclama che un governo inetto o perverso può rovinare una nazione, annientarne i mezzi materiali, deprimerne l'intelligenza ed imbastardirne il carattere, si enuncia una proposizione che è esatta, e di cui disgraziatamente si trova più di una verifica nella storia. Ma è parimente esatto che una nazione la quale sarà infingarda ed ignorante, piena di pregiudizii grossolani o invilita dal vizio, costringerà, nove volte su dieci, il suo governo ad abbassarsi fino al livello di lei. La massa del popolo Romano era già invilita quando il trono imperiale fu occupato da vili tiranni, e non si può dire con certezza se l'infame tirannide che allora pesò sul mondo fosse l'opera di quei principi degradati o della moltitudine stessa; poichè, la è cosa dolorosa a confessare per l'onore

del genere umano, Nerone fu un sovrano popolare. Fu d'uopo allo czar Pietro il Grande il suo genio per trionfare della rozzezza de' Moscoviti, e malgrado tutto il suo genio, esso avrebbe soccombuto all'impresa, se non fosse stato come loro sanguinario fino alla ferocia. Se dunque è permesso di sostenere che i cattivi governi perdono il più delle volte le nazioni, si ha parimente dritto di dire che popoli viziosi obbligano quasi sempre i governi a dividere la loro ignominia. Nelle società civili de' nostri giorni, l'azione del governo sulla nazione, e la reazione della nazione sul governo, sono reciproche, d'ogni giorno e d'ogni momento, ed i popoli non sono più autorizzati a dirigere un rimprovero ai loro governi senza prima prenderne la metà per se medesimi. Laddove particolarmente esistono istituzioni rappresentative, le nazioni sono la sostanza medesima de' governi, e se i governi fanno il male, sono ben lontani dall'esserne soli responsabili. Il male allora ha la sua principale origine, o ne' malvagi istinti del pubblico che ne è stato il provocatore, o nella sua ignoranza che l'approva, oppure nella sua viltà che lo tollera mentre la sua intelligenza lo condanna, anche più che nella perversità o nell'incapacità de' governi.

Quindi, perchè un popolo si perfezioni, bisogna non solamente che abbia un governo illuminato, attivo ed onesto, ma che si abbia imposta la regola di essere tale esso medesimo. Il problema politico non consiste mica a mettere il piede della nazione sul collo del governo, o abbandonare la nazione incatenata in balia di un'autorità dispotica, ma a conciliare queste due potenze, ad ispirar loro una benevolenza scambievole, una scambievole fiducia, senza domandar loro di abdicar mai nè alla loro ragione, nè alla loro volontà. Voi mi direte che questo è difficile ad ottenersi. Sì, senza dubbio; ma è più che difficile, è impossibile di far fiorire lo Stato dove il governo e la nazione vivano in una diffidenza inquieta ed implacabile, sempre colla mano sull'elsa della loro spada. Difficoltà per difficoltà, preferisco quella che può formare la forza, la grandezza, la prosperità della patria, e quella la quale necessariamente ne svigorisce i mezzi e l'energia, ne turba l'intelligenza e ne oscura la gloria.

Nella stessa guisa, fra la società e l'individuo, non bisogna insegnare che la società sia responsabile della sorte di ciascheduno. Senza dubbio è dato alla società di esercitare una grande influenza in favore del miglioramento delle esistenze individuali, ma essa non può mica tutto, e l'individuo può per lo meno altrettanto di lei. Quello che la società può, è di stendere una mano amica all'uomo isolato, e di additargli il cammino nella sua giovinezza, e di preparargli di spazio in spazio, per quanto è lunga la via, appoggi tutelari. Ma parimente appartiene all'uomo di pigliare quella mano che gli si presenta, di rammentarsi della buona strada che gli sarà stata indicata, di rivendicare opportunamente la protezione alla quale la legge e l'equità gli danno diritto, di mettere in pratica i buoni precetti de' quali sarà stato munito al suo dipartirsi. Nè in basso, nè in alto, per nessuno la vita è possibile, soprattutto nelle società libere, che alla condizione di seguire le buone lezioni che si sono ricevute, e di esercitare un impero sopra se medesimo. Con quale diritto adunque accuserebbe la società, e si rivolterebbe contro lei, colui il quale avesse cominciato dal mettersi in ribellione contro la propria coscienza?

Per trattare utilmente la questione della popolazione bisogna essere animato da quello spirito di equità e di buon senso che rifiuta di abbandonarsi ad un

principio isolato per assorbirvisi, e che al contrario tien conto de' principii diversi che bisogna sempre combinare. Malthus medesimo obbediva, assai più di quanto comunemente si creda, a quella ispirazione media la quale ci porta a tenerci in guardia contro l'assoluto ed a prendere in considerazione i dati diversi de' problemi, gli aspetti de' fenomeni, e quando si tratta di persone, i dritti di tutti. « È probabilissimo, rispondeva egli ad uno de' suoi critici, che avendo io trovato l'arco troppo curvato da un lato, mi sia permesso curvarlo troppo dall'altro, colla mira di raddrizzarlo; ma io sarò sempre disposto a far sparire dalla mia opera ciò che sarà considerato dai giudici competenti come tale che abbia una tendenza ad impedire l'arco di raddrizzarsi, ed a fare ostacolo ai progressi della verità ».

Il problema di far godere di un'esistenza passabile la porzione degli operai che ne è priva si presenta ai giorni nostri con urgenza non minore che ai tempi di Malthus, e sopra proporzioni più grandi, perchè infino allora confinato nella cerchia della Gran-Bretagna, il sistema manifattore, al quale è impossibile di non attribuire, per una buona parte, nelle circostanze presenti, la moltiplicazione delle classi le più misere, si è esteso alla maggior parte degli Stati dell'Europa; anzi esso ha già varcati i mari ed invade gli Stati-Uniti colla rapidità che caratterizza tutti i modi di espansione della razza Anglo-Americana.

Ho detto: urgenza non minore. Non è mica che le classi operaie abbiano preso un'attitudine minacciosa; si vedono dappertutto, e ne' paesi liberi più che altrove, restare sottomesse alla legge, e mostrare un allontanamento alla sedizione. L'esperienza, questa grande maestra di scuola, le cui lezioni costano caro, ha loro insegnato, come a tutti, che non bisogna aspettarsi nulla di buono dalla violenza. Le loro disposizioni, oggimai pacifiche, creano loro perciò un titolo di più all'attiva simpatia degli uomini illuminati e generosi. Ma in questi tempi di calma, de' quali la pace sembra prometterci una lunga continuazione, si è stabilita una nobile rivalità fra i popoli più avanzati, onde guarirsi dalla lebbra della miseria, la quale si presenta sovente accompagnata dalla degradazione morale. È una trista confessione che la civiltà è costretta di fare, che, nei nostri Stati liberi, i quali si glorificano tanto del loro progresso, vi è una classe d'uomini la cui condizione è vicina all'abbiezione, e che questa classe sembra doversi propagare al di là di tutto quello che si era veduto nella maggior parte delle società passate. Le nazioni incivilite, commosse dall'affliggente spettacolo che così offrivano, hanno dunque preso la ferma risoluzione di rimediare al male, per quanto dipendesse da loro. Se ne fanno un punto d'onore; un sentimento d'umanità ve le spinge, e lo spirito della civiltà moderna comanda loro di non risparmiare nulla per riuscirvi. Esse vedono che così è necessario alla loro sicurezza medesima; comprendono gl'insegnamenti della storia, la quale dice loro che quando in un grande Stato si lascia formare una moltitudine, si deve aspettarsi di essere perpetuamente sbattuti fra l'anarchia ed il governo assoluto, e di non essere liberato dall'uno di questi giochi che per curvare miseramente la fronte sotto l'altro.

La civiltà moderna, per compiere questa laboriosa missione, ha dei mezzi dei quali mancava affatto quella che l'ha preceduta, e che sono tali da ispirare sicurezza. Perciò essa presentasi nella carriera col sentimento cristiano di una larga solidarietà, della quale un'educazione di diciotto secoli ha dovuto impregnare tutti

i cuori. Nella maggior parte dei grandi Stati le idee di giustizia si rivelano in politica, coll'uguaglianza civile, sostituita alle numerose disuguaglianze che una volta consacrava la legge. Sotto tutte queste influenze, la nozione de' dritti e de' doveri reciproci si è depurata, ed è diventata sempre più favorevole alle classi diseredate, e queste classi del resto sono investite nello Stato di una potenza che esse non ignorano, e che rende impossibile riguardo a loro l'oppressione e l'ingiustizia. E poi, indipendentemente da tutti questi moventi, sotto l'impulsione de' quali è impossibile che l'accrescimento della ricchezza generale non ridondi a profitto delle classi tribolate, in una proporzione che corrisponde al merito che queste avranno, la civiltà moderna ha un arsenale sempre crescente di scoperte le quali moltiplicano la potenza creatrice dell'industria; infine essa ha una provvigione ogni giorno più considerabile di capitali per mettere in azione quelle scoperte, e far loro generare de' prodotti.

Che cosa vuol dir questo? se non che la parte di prodotti destinata a ciascuno de' membri della società deve aumentare ogni giorno, a condizione per altro che le masse popolari abbiano cura di non moltiplicarsi al di là dell'accrescimento possibile de' mezzi di lavoro e di esistenza, e che al contrario il loro numero, nel tempo stesso che ingrossa, segua una progressione meno accelerata che la produzione? Il miglioramento individuale sarebbe di una rapidità sorprendente, se l'accrescimento della popolazione fosse misurato. e se l'educazione professionale, perfezionando lo stesso produttore, mentre i metodi dell'arte diventano intrinsecamente più perfetti, lo mettesse personalmente in istato di dare di continuo, rimanendo del resto tutte le altre cose uguali, un nuovo aumento di prodotto per una stessa dose di lavoro.

Ond'è che, signori, eccoci ricondotti in faccia alle raccomandazioni di Malthus sulla riproduzione della specie umana: che la popolazione moderi il suo accrescimento in modo di rimanere indietro dell'aumento de' mezzi di lavoro o di esistenza; che abbia sopra di sè abbastanza impero, sulle sue inclinazioni abbastanza ascendente perchè cotai regola sia fermamente mantenuta; che lavori ostinatamente sopra se medesima in modo di rendersi sempre più abile; che ogni dì più si mostri economa ed onesta, onde appropriarsi, col risparmio, nuovi strumenti di lavoro, o ottenere che le se ne affidi una parte degli antichi.

Così il problema per essere sciolto, se pure può esserlo (e la mia convinzione personale è che lo sarà) suppone una doppia azione: cioè l'impiego energico, assiduo, zelante delle forze pubbliche, ed un lavoro perseverante ed ostinato delle classi operaie sopra se medesime.

Che se taluno si lagnasse perchè i risultati dovranno lungamente farsi aspettare, noi risponderemmo che bisogna avere più fiducia nel potere della civiltà. Quando una massa come quella delle grandi nazioni moderne, provveduta di mezzi così immensi, vorrà mettersi in movimento con insieme ed armonia, per quanto vasta pur sia l'opera che si sarà proposta, essa l'avrà presto compita. Si dice che la civiltà dei nostri giorni con alcune delle sue invenzioni sembra divorare il tempo; è una formola più esatta, e migliore il dire che quando essa lo vuole; dà al tempo una fecondità fino allora sconosciuta.

Ed infine coloro i quali fossero disposti a sdegnarsi perchè l'opera sarà lenta a compiersi, si rammentino quanti anni sono occorsi per emancipare la borghesia, quante vigilie e quanti sforzi, quanti dolori e quanti sacrificii sono costati ai

nostri padri, perchè un giorno finalmente Sieyès potesse giustamente scrivere in favore del *Terzo stato* il suo manifesto, eternamente memorabile per la verità e l'opportunità del titolo stesso che porta.



DISCORSO OTTAVO

ANNO 1847-48.



La libertà del lavoro.

Signori,

Oggi io vi ragionerò di un principio che domina l'intera scienza economica, che l'ha rinnovata da cima a fondo, nello stesso modo che ha fatto subire alla politica una completa metamorfosi. Intendo parlare della libertà; poichè è un'osservazione che non vi sarà certo sfuggita, l'economia politica si appoggia sugli stessi principii che la politica; essa deriva come questa dalla morale, di cui applica i principii generali ai soggetti che sono di sua competenza. Fra questi principii generali non se ne vede nessuno che debba essere collocato più in alto che quello della libertà, la libertà nel suo significato più largo; non solamente la libertà dell'individuo, la quale è già infinitamente rispettabile, ma la libertà collettiva della società, vale a dire l'ordine.

Infino a tempi assai vicini a noi, i nostri padri vi hanno assistito, la società politica aveva per origine la conquista, e per legame la forza. L'economia politica, per quanto esisteva allora nello stato di scienza, era in disaccordo coll'economia reale della società. Le opinioni dominanti ed i fatti la urtavano, la opprimevano, le impedivano di prodursi. Essa limitavasi a proteste; talune d'una coraggiosa arditezza, tal altre ingegnose. Era talvolta la favola immaginata sotto il nome di *Utopia* da un grande magistrato, il cancelliere Morus, tal altra il grido energico mandato dall'onesto Vauban, grande guerriero e cittadino virtuoso, allo spettacolo della miseria pubblica, o la pittura della pacifica Salento accomodata pel nipote di un re troppo bellicoso dalla soave eloquenza di Fénelon.

Le prime società politiche che sieno state conformi nelle loro formole generali ai principii della morale più avanzata, intendo dire della morale cristiana, sono quelle che si sono organizzate dopo lo scuotimento cagionato nel Nuovo-Mondo dall'indipendenza degli Stati-Uniti, nel Vecchio-Mondo dalla Rivoluzione francese. Si può dire degli uomini i cui scritti ed i cui sforzi prepararono o compirono quel grande mutamento sulla terra, ciò che Voltaire diceva di Montesquieu in proposito della sua celebre composizione dello *Spirito delle Leggi*: il genere umano aveva perduto i suoi titoli, quegli uomini gli hanno ritrovati. È da quello stesso sciame d'uomini eminenti che uscì l'economia politica, e così doveva essere; l'economia regola gl'interessi in quella stessa

guisa che la politica regola lo stato delle persone: questa governa, quella amministra. Ai nuovi rapporti adottati per le persone corrispondeva un nuovo regolamento per gl'interessi; ad un nuovo modo di governo, un modo nuovo di amministrazione. Le grandi intelligenze del secolo decimottavo, che avevano scoperto con quale spirito dovessero oggimai essere regolati i rapporti delle persone nello Stato, dovevano piantare i fondamenti dell'ordine nuovo per l'amministrazione degl'interessi. Si fece fra questi uomini superiori una divisione del lavoro, e non furono sempre i medesimi che indicarono la soluzione de' problemi politici e quella de' problemi economici. Il nostro Turgot per altro ebbe il merito di essere ugualmente distinto fra gl'iniziatori della riforma economica e fra quelli della riforma politica; e dall'altro lato dello stretto, se Adamo Smith fosse vissuto alcuni anni di più, avrebbe pubblicato un trattato politico che egli aveva lungamente meditato, e che gli avrebbe assicurata ugualmente una doppia palma. Ma, tutti quanti essi erano, concorsero alle due parti dell'opera, per la buona ragione che tali parti erano inseparabili. Esse lo sono tanto, che voi vedete costantemente il progresso economico seguire il progresso politico. È una verità della quale voi trovereste la conferma a ciascuna pagina nella storia, se la prendeste dall'origine de' tempi. Talchè si ha diritto di affermare che ogni mutamento politico il quale non conduca qualche buona modificazione economica, usurpa un nome che non gli appartiene, allorchè s'intitola progresso.

Per isorgere questo movimento parallelo fra il progresso politico ed il progresso economico, consultate, per esempio, gli Annali de' primi anni della nostra Rivoluzione.

Una volta ammessa la libertà politica, questa trascinava seco la libertà nel lavoro; la soppressione definitiva delle maestranze e delle corporazioni in Francia fu esattamente contemporanea alla dichiarazione politica dei dritti dell'uomo.

L'esistenza, come casta privilegiata di una nobiltà militare, supponeva la perpetuità degli odii nazionali. La soppressione de' privilegi nobiliari nel 1789 implicava l'adozione di una politica nuova, fondata non più sull'isolamento delle nazioni, ma sull'armonia del genere umano. Una volta riconosciuto il buono accordo delle nazioni come fondamento della politica internazionale, la libertà commerciale diveniva la conseguenza obbligata. È per questo che la tariffa di dogana della Costituente fu liberale ad un grado notevole. Quella grande assemblea era condotta verso il medesimo scopo per un altro cammino: la nozione generale dell'uguaglianza davanti la legge si traduce naturalmente nell'uguaglianza proporzionale dell'imposta, e con quest'altra regola, che non si deve nessuna imposta se non allo Stato. Da questo non c'è che un passo all'abolizione de' monopoli commerciali ed alla ricognizione del dritto che ciascuno ha di procurarsi sul mercato del mondo gli oggetti de' quali ha bisogno, senza che nessuno al di dentro possa arrogarsi un dritto alla preferenza, poichè questa preferenza si risolverebbe in un aumento di prezzo, vale a dire in un tributo che il compratore paga al venditore.

Da questo colpo d'occhio sommario sui primi anni della Rivoluzione francese, voi distinguete già i principali aspetti che prende la libertà nell'economia politica. Ritorniamoci in maniera più esplicita.

La libertà del lavoro, quantunque sìa una, si presenta sotto due forme molto distinte. Vi è primieramente la libertà del lavoro nel seno della nazione, quella

in virtù della quale ciascuno prende la professione che gli conviene, ha a piena disposizione del suo capitale, coltiva, fabbrica ciò che gli piace coi metodi di sua scelta, senza che nessuno v'abbia nulla a ridire, dal momento che non offenda la libertà reciproca del vicino, e che si conformi ai regolamenti generali sull'igiene e sulla sicurezza pubblica. Questa si chiama libera concorrenza. Poi vi ha la libertà del lavoro, sotto l'egida della quale voi avete il dritto di andare a cercare, in qualunque luogo della terra, le materie e gli strumenti della vostra industria, e di cambiare a piacer vostro i prodotti del vostro lavoro con altre produzioni che voi riportate liberamente nella vostra patria; quest'altra libertà del lavoro si indica ordinariamente col nome di libertà di commercio. Così definite queste due forme della libertà del lavoro, fermiamoci sull'una e sull'altra.

L'economia politica suppone l'individuo collocato nella società coi benefici e cogli obblighi della libertà. La politica oggidì considera l'uomo come abbastanza illuminato, abbastanza degno di fiducia per far sentire l'influenza della sua mano sul timone dello Stato, o almeno su quello della sua provincia o del suo comune. L'elezione che, nelle società primitive, sotto il reggimento teocratico in cui vissero grandi imperi, si faceva esclusivamente dall'alto in basso; adesso, nelle società più avanzate, si opera dal basso in alto; centinaia di migliaia di milioni (1) d'individui vi pigliano parte, ed a questo titolo s'intromettono ufficialmente nell'opera complicata del governo della società e nel maneggio delicato delle relazioni internazionali. Dal momento che l'individuo è investito dalla politica di attribuzioni di questa importanza, a più forte ragione debb'essere riputato capace di condurre le sue faccende personali. Poichè gli si suppone un giudizio abbastanza fermo perchè gli accidenti, le scosse e i pericoli che sopravvengono nel burrascoso mare della politica non lo turbino, e perchè cammini dritto sotto il vento delle passioni pubbliche, a più forte ragione egli debb'essere riguardato come avente in sè abbastanza energia ed abbastanza mezzi per riparare a tutte le difficoltà che le vicissitudini dell'industria possono suscitargli, mettendo a profitto tutti i mezzi di assistenza che offre una società addestrata al lavoro, provvista di capitali, e non meno abbondantemente provvista di sentimenti d'una scambievole benevolenza.

Nelle antiche società, la maggioranza degli uomini subiva nel suo lavoro, come nel resto della sua esistenza, un patronato eccessivo. Questo giogo fino ad un certo punto si giustificava dall'assenza del discernimento e dalla previdenza presso la moltitudine. Il gran numero era incapace di risparmiarsi un avvenire, un indomani, e per lui la libertà sarebbe stato un presente funesto. Oggidì il gran numero è, per la politica e pel valore intrinseco degli uomini, maturo per la libertà. La libertà è un bene che gli è acquisito nella carriera dell'industria come nell'arena politica. Quindi la concorrenza, colla quale si manifesta nell'industria la libertà, non è nientemeno che la gemella della libertà politica: basta dir questo per dire se debba essere rispettata.

(1) Questo discorso è stato pronunciato due mesi prima della rivoluzione del 1848. In quell'epoca, le elezioni per la Camera dei deputati, invece di essere fatte come oggidì pel Corpo legislativo, dal suffragio universale, lo erano da 200,000 censuarii solamente. Lo stesso le elezioni dipartimentali. Ma le elezioni comunali lo erano già da un numero considerabilissimo di persone.

Ho parlato degli obblighi della libertà. Nell'industria come altrove, è un peso il quale, se è glorioso, non per questo è meno grave, e perchè gli uomini potessero riceverne il deposito, è loro stata necessaria l'iniziazione di una lunga serie di secoli. Così, nei misteri delle religioni antiche, l'iniziato non arrivava alla cognizione de' segreti del santuario, se non dopo avere traversato formidabili prove, dopo essere passato per l'acqua e pel fuoco. La libertà che eleva la nostr'anima, che sviluppa il nostro spirito e ci rende degni dell'impero della creazione, la libertà tanto voluta dai nostri padri, la libertà conquistata per sempre, giova a crederlo, dai loro eroici sforzi fu il frutto di una lotta lunga e penosa. Non illudiamoci, signori, non è possibile di esercitarla senza continue fatiche. Il riposo al quale frattanto noi tutti facciamo professione di aspirare non è fatto per l'uomo libero sulla terra. Può esserci del riposo nella schiavitù in quella stessa guisa che ve ne ha nella tomba; non ve ne ha nella libertà.

Questa prospettiva di una lotta senza fine nella vita dell'uomo libero ha spaventato alcune menti, e le ha talmente commosse che hanno voltato le spalle alla libertà. Ogni lotta, quando è viva, ha i suoi pericoli e le sue angosce. La libertà politica è seminata di scogli: la libertà dell'industria, la concorrenza, porta con sè un pungolo che si fa qualche volta crudelmente sentire. Alcuni scrittori le cui apprensioni hanno nel pubblico maggior eco di quello che si creda, non hanno potuto sostenere lo spettacolo di questi pericoli e di queste pene, ed è per questo che, allorquando la società aveva definitivamente varcato la soglia della libertà politica ed industriale, si sono messi a parlare di ritornare indietro. Questo, signori, non ha nulla che debba sorprendervi; il cuore umano è soggetto a siffatte inconseguenze, e la storia ce ne offre migliaia di esempi. Il popolo ebreo, quando fu nel deserto, si mise a desiderare la sua schiavitù, perchè il regime delle cipolle d'Egitto gli sorrideva più che a quello della manna, di cui fu d'uopo lungamente contentarsi prima d'arrivare nella terra promessa.

Gli uomini che vorrebbero sopprimere la concorrenza fanno a un dipresso la medesima cosa, signori. Ciò che io vedo di più chiaro ne' loro differenti sistemi, è l'abbandono della libertà, è la perdita di tutto quel tesoro comprato con tanti sacrificii. In quanto alle cipolle d'Egitto che ci si promettono, io non so che il genere umano abbia mai avuto la soddisfazione di assaporarle prima di essersi posto sotto la bandiera della concorrenza. Io ritengo per provato che esso era allora assai più miserabile che in questo momento; ed io diffido delle frutta squisite che gli avversarii della concorrenza ci mostrano in prospettiva e ci fanno ammirare in pittura. La libertà sola, signori, ci darà la destrezza e la forza necessarie per raccogliere abbondantemente i beni della terra, in quella stessa guisa che essa sola sostiene il nostro pensiero ne' suoi sforzi di spingere il volo fino al cielo, e di rapire alla divina sapienza de' brani de' suoi segreti. E quando noi avessimo le mani piene del *grasso della terra*, la libertà sola vi darebbe sapore.

La concorrenza non pone necessariamente l'uomo nelle condizioni disperate che si sono rappresentate. Essa gl'impone una lotta, ginnastica salutare pel suo animo, torneo nel quale il premio è riportato dalla società stessa, non meno che dall'individuo che trionfa. Io credo avervelo mostrato in uno de' corsi precedenti, la concorrenza è la sorgente dalla quale sgorgano quasi tutti i perfezionamenti industriali la cui influenza sulla prosperità pubblica e sull'avanzamento delle so-

cietà è così grande. E quantunque la concorrenza obblighi l'uomo a mettere di continuo in giuoco la sua molla personale, quantunque essa gli ricordi continuamente che egli medesimo è depositario dei suoi proprii destini, non per questo lo condanna all'isolamento. Non perchè la concorrenza è la legge industriale, si deve conchiuderne che non vi sieno nell'industria che spadaccini solitarii che tirino gli uni contro gli altri ciascheduno d'in cima alla colonna, sulla quale, stilata di un nuovo genere, si fosse appollaiato. I savii che hanno raccomandato il reggime della concorrenza non hanno mica detto all'uomo di cancellare dal suo cuore l'onore, la probità, la dignità, e nemmeno la benevolenza. Gli hanno detto che egli era l'emulo de' suoi simili, e non mica che era il loro nemico, e che dovesse scegliere di fare il prossimo preda sua, o di essere divorato lui stesso.

La concorrenza, signori, ha il suo complimento in un altro motore il quale, la Dio mercè, non si estingue sulla terra, che guadagna terreno ogni giorno, invece di perderne, e che risulta dal sentimento della solidarietà, della fratellanza, della carità. Strappate dal cuore umano questo sentimento, allora, io lo ammetto, la concorrenza sarà un flagello, essa agirà sulla società come un dissolvente, isolerà tutti gli uomini. Un sapiente filosofo lo ha detto, l'isolamento è l'impronta delle società nascenti che ancora non sono cementate, o delle società caduche che si fanno in polvere. La scienza fisica insegna che qualunque corpo materiale risulta dall'equilibrio variabile ma continuo di due forze, l'una che tende a separare le molecole, l'altra che tende ad avvicinarle. Queste due forze debbono ritrovarsi e si ritrovano ad un alto grado di potenza in qualunque società passabilmente costituita. Esse consistono, l'una nel sentimento della libertà manifestato nell'industria della concorrenza, l'altra in quello che è ad un tempo l'essenza della religione è la sorgente della sociabilità, quello che io nominava poc'anzi la solidarietà, la fratellanza, la carità.

L'economia politica suppone così l'esistenza simultanea della concorrenza e del sentimento cristiano, che voi chiamerete come vi piacerà meglio, la sociabilità, la solidarietà, la fratellanza o la carità, tutti questi termini per noi qui sono sinonimi. Non sono due principii in antagonismo; sono due forze che concorrono a costituire la società, e la cui doppia presenza è una scambievole guarentigia contro eccessi opposti. Quindi, signori, allorchè l'economia politica vi vanterà la concorrenza, badate bene di non considerarla come una scienza senza viscere, la quale, a guisa dello spietato genio della guerra, a mente del quale gli uomini non sono che carne da cannone, corresse dietro ai progressi della produzione, stritolando le generazioni sotto le ruote di ferro del suo carro. L'economia politica, nel medesimo tempo che vede nell'uomo una forza produttiva, si sovviene che esso è un essere pensante, e non perde di vista che è un essere amante. Essa non ha che un'azione limitata sulle sue facoltà pensanti, e non è certo essa quella che abbia la missione di sviluppare in lui le facoltà amanti; ma le riconosce e vi cerca un punto di appoggio. Essa suppone la società organizzata in modo che nulla sia trascurato di ciò che possa fortificare presso l'uomo la triplice molla dell'attività, dell'intelligenza e della simpatia. Essa ritiene come stabilito che il ricco ed il forte vedano nel povero e nel debole il loro fratello secondo la religione, ed il loro uguale davanti la legge. Essa parte dall'ipotesi che esistono nella Società delle istituzioni tutelari di natura diversa, le une nate dal principio d'as-

sociazione che ravvicina gli uomini sul terreno della reciprocità, le altre suscitate dalla carità pubblica o privata, ed infine che un'autorità illuminata sa nelle circostanze straordinarie trovare grandi mezzi di azione per alimentare il lavoro o provvedere ai bisogni che si dichiarano imperiosamente; essa ammette così che anche nei tempi difficili, colui che sa e vuole lavorare trova il lavoro che gli bisogna, o in mancanza di lavoro un soccorso momentaneo pel caso in cui la sua previdenza personale non gli avesse risparmiato qualche aiuto. Essa suppone che tutto questo è perchè deve essere, e che, fuori di questo, la società presenta un grande disordine od una grande oppressione; essa non lo suppone invano, poichè per qualunque uomo imparziale è chiaro che la società moderna si costituisce sempre più su queste basi accettate come un fatto dell'economia politica. L'isolamento non è dunque, checchè se ne abbia detto, la conclusione o la tendenza dominante della scienza economica (1); non lo è nè riguardo agli individui, nè riguardo agli Stati. E qui eccoci arrivati all'altra forma della libertà del lavoro, la libertà delle relazioni commerciali fra i popoli.

Il pensiero che ha dominato finora nella politica internazionale di tutti gli Stati è stato quello dell'isolamento. Si partiva dall'ipotesi che gl'interessi de' diversi Stati fossero incompatibili, ed era la verità, dal momento che i governi cercavano a pigliarsi l'un l'altro il loro territorio. L'economia politica seguita da tutti i gabinetti riposava ugualmente sull'isolamento. Ciascuna nazione si proponeva di produrre sul suo suolo tutto quello di cui avesse bisogno, o piuttosto, siccome non si poteva dissimularsi i vantaggi del commercio, siccome non vi era stato che il governo Egiziano di quaranta secoli addietro, che avesse creduto possibile d'interdire il traffico colle varie nazioni, si era adottato per programma commerciale di vendere agli stranieri senza comprare nulla da loro. Questo sistema che parve una maravigliosa scoperta agli uomini di Stato di centocinquant'anni o dugent'anni sono, tanto erano gabbati essi medesimi dal loro desiderio di gabbare lo straniero che consideravano come un nemico naturale, era semplicemente chimerico; poichè come mai lo straniero pagherà esso le nostre produzioni dopo che le avrà comprate da noi, senza darci le sue? E se tutti i popoli si accomunano al disegno di vendere senza nulla comprare, io scorgo molti venditori, ma dove poi sono i compratori? Questo tristo paradosso ha nondimeno avuto un successo infinito. Esso ha fatto il giro del mondo. Qualunque compra al di fuori è stata chiamata *un tributo pagato allo straniero*, come se ci fosse un tributario in una transazione liberamente consentita da una parte e dall'altra, ed in cui le due parti trovano il loro conto. Ciascuna nazione si è sforzata di vendere più che potesse agli altri Stati, comprando da loro meno che potesse. Senza il contrabbando il quale veniva, stavo lì lì per dire fortunatamente, a ristabilire l'equilibrio, il commercio del mondo sarebbe stato annientato. Ciascun popolo sarebbe vissuto dentro la cerchia della sua mu-

(1) I discorsi che seguono spiegano più chiaramente quello che per altro è già qui indicato, che gli attributi dell'uomo potendosi ordinare sotto due intestazioni di colonna, le quali sarebbero. l'una la personalità, l'altra la sociabilità, l'economia politica tiene un conto uguale di queste due grandi forze, il che esclude la tendenza a fare predominare l'isolamento.

raglia della Cina. Non vi sarebbe più stato cambio che di una cosa sola, di colpi di cannone!

L'economia politica crede che gli Stati inciviliti compongono un gran corpo i cui membri debbono comunicare comunemente, profittare tutti de' favori particolari che la Provvidenza ha fatti a ciascuno, e godere delle produzioni per le quali ciascuna contrada si distingue, e nelle quali ciascun popolo primeggia. È una grande famiglia unita dalla comunità della religione, de' costumi e degli usi; una vasta associazione dove già le idee si cambiano liberamente pel bene di tutti, e dove i prodotti materiali debbono barattarsi ugualmente. Dotati di un'attitudine uguale e diversa nel medesimo tempo, disposti a mettersi prontamente all'unisono nella pratica delle arti industriali, ammessi tutti ad attingere sotto gli auspicii della pace al medesimo serbatoio di capitali, non c'è motivo perchè i popoli civili non si mostrino nell'industria i degni e fortunati emuli gli uni degli altri. Essi non hanno che a volerlo.

Il pensiero di questa santa alleanza è, sopra una scala anche più grande, quella stessa idea della fratellanza umana che io raccomandavo poc'anzi per l'ordinamento dell'industria nell'interno di ciascuno Stato. Le tradizioni le più rispettate c'insegnano a riguardare questa fratellanza così largamente estesa come il punto di partenza del genere umano. Ma voi certo non avete mancato di osservare, o signori, che le tradizioni religiose mettono sovente nel passato ciò che deve servire di scopo all'avvenire. Sembra venuto il momento in cui si debba gridare: Dio lo vuole! Le invenzioni più maravigliose fanno sparire le distanze, conducono gli uomini dei climi più distanti a trattarsi come amici, ad abiurare i loro pregiudizii od i loro odii, a gettarsi nelle braccia gli uni degli altri. Le montagne alzavano barriere insuperabili fra i territorii: il genio dell'uomo le trafora da una parte all'altra. Il mare, che separava le contrade, oggimai le riunisce. L'*ultima Thule* è alle nostre porte; il popolo che il poeta rappresentava come segregato dal resto del mondo dal mare (*toto divisos orbe*) è quello che, mercè il mare stesso, ha più relazioni con tutte le parti della terra, ed i cui sciami si spandono più facilmente su tutti i continenti, su tutti gli arcipelaghi. Ogni giorno una nuova scoperta viene a legare maggiormente i popoli. La celerità che il vapore aveva data per varcare l'oceano e per volare sulla superficie della terra è già oltrepassata in una proporzione inaudita. L'elettricità è venuta a dare alla trasmissione delle idee ali di una rapidità favolosa. È una celerità la quale non può più paragonarsi se non a quella del pensiero. Oggimai una notizia potrà fare il giro del mondo in una frazione di secondo, e già il popolo che ha più d'ogni altro il senso ed il gusto della celerità, quello degli Stati Uniti, coll'attività che è il suo carattere, stabilisce questa comunicazione elettrica ad uso del commercio, sopra una rete il cui sviluppo totale sarà di 13 a 14,000 chilometri, tredici o quattordici volte il diametro della Francia!

Quindi, signori, quando l'economia politica respingendo il sistema dell'isolamento erige a principio la libertà delle relazioni fra gli uomini di tutti i paesi, essa ha per sè una misteriosa potenza alla quale gli uomini obbediscono malgrado i loro pregiudizii e le loro passioni, la forza delle cose.

Ai nostri giorni, nondimeno, mentre le scoperte dello spirito umano favoriscono questa fusione generale degli interessi, questa nobile e consolante pratica della fratellanza; mentre i popoli, col trasporto dell'entusiasmo, si fanno gli

strumenti della volontà superiore che vi ci spinge, scegliendo per l'oggetto delle loro più vaste intraprese finanziarie lo stabilimento delle vie ferrate, mezzi nuovi ed incomparabili di comunicazione e di cambio, è divenuto di moda, in certe congreghe, di raccomandare più che mai l'isolamento. Oggidì la Cina stessa abbatte la sua antica muraglia ed apre i suoi porti alle produzioni straniere; è il momento che una certa congrega sceglie per esortare le nazioni dell'Europa ad erigere ciascuna la propria muraglia intorno alle sue frontiere. Non trovate voi che il consiglio sia d'una opportunità maravigliosa?

Nel vostro buon senso voi sareste tentati di credere che se qualche Cristoforo Colombo scoprisse una terra dove il frumento germogliasse spontaneamente, e dove la natura offrisse il ferro nello stato nativo sotto forma di spranghe, per raccattare le quali non ci fosse altro che da chinarsi, sarebbe questo un beneficio per la civiltà intera, la quale dura tanto fatica a nutrire assai mediocrementemente la popolazione, o a dar loro gli strumenti del lavoro: a intendimento di una certa dottrina la quale si arroga il nome del *lavoro nazionale* voi commettereste un errore condannabile. Codesta liberalità della natura sarebbe una calamità nel genere della peste, e bisognerebbe guardarsene con una triplice barriera di dazi, o colla muraglia a picco della proibizione. I nostri operai non mangiano carne perchè la Francia non ne produce abbastanza, ed è per questo che una popolazione rachitica si moltiplica nelle nostre città: in virtù della stessa dottrina si proclama che l'entrata del bestiame straniero sarebbe paragonabile ne' suoi effetti *ad una invasione di Cosacchi*. Questo sistema che proscrive l'abbondanza ed il buon mercato, si mostra in piena luce. Nel nostro secolo di lumi si spaccia per la vera scienza. È accolto in buoni luoghi con una perfetta considerazione, e gode di un grande credito nello Stato. Come dice La Bruyère: « Che cosa manca a questa *aberrazione* per essere bizzarra ed incomprensibile, se non di essere letta in qualche relazione della Mingrelia? »

In mezzo a questa sollevazione d'interessi ingannati, l'economia politica invece di turbarsi pensa all'apologo del serpente il quale ha avuto un bel mordere e non ha intaccata la lima. Si assalgano pure i suoi principii fin che si voglia, essi sono non perituri. Sono verità delle quali la Provvidenza aveva posto il germe nel cuore d'ogni uomo generoso, che la saggezza umana ha registrato in testa alla nostra Carta costituzionale, ed ha stanziato con cento articoli dei nostri codici. È la libertà del lavoro, è il dritto di proprietà, è l'uguaglianza davanti la legge.

La libertà del produttore è manifestamente violata se gli s'interdica di comprare dove vuole, così al di fuori come al di dentro, le materie e gli apparecchi di cui ha bisogno. Il dritto di proprietà è disconosciuto, se io non possa disporre dei frutti del mio lavoro nel modo che mi è più vantaggioso, esportandoli dove mi piace, o se impediscasi lo straniero di venire a comprarli da me, respingendo le sue proprie produzioni. Il principio dell'uguaglianza davanti la legge è offeso, se io sono costretto di comperare caro dal mio vicino quello che troverei a miglior mercato fuori di Francia, mentre esso non mi paga che il giusto valore di quello che io gli vendo, perchè io lavoro bene ed egli lavora male. È una contribuzione che io gli pago e che non gli debbo. La morale pubblica è offesa se, per mantenere la proibizione assoluta colla quale interessi privati si fanno proteggere, si viola il domicilio de' cittadini, s'incoraggia la delazione assoldata, o se praticansi

Econom. Tomo X. — 6.

alla frontiera quelle ignominiose *visite sulla persona* che sembrano un legato della brutalità dei tempi più barbari. Se la legislazione sancisce queste ingiustizie o queste violenze, cittadino, io mi vi ci sottometto, perchè sono costretto di sottomettermi alla legge; ma discepolo od organo della scienza, protesto. In presenza di questi abusi o di questi eccessi, l'economia politica ripeterà, fintantochè sia fatta giustizia, la definizione profonda di Montesquieu: *Le leggi sono rapporti necessarii che derivano dalla natura delle cose*. Dunque qualunque legge che sia contraria alla natura delle cose è uno strumento di oppressione.

Vi è dunque nella parola *lavoro nazionale*, colla quale si combatte la libertà del commercio, un prestigio contro il quale giova premunirsi. Il lavoro! Chi non sarà sollecito di onorarlo? Prima di accordare però il nostro omaggio a chicchessia bisogna considerare come esso medesimo si comporti in presenza dell'interesse e della libertà del pubblico. Se dei produttori oppressi nel loro lavoro ci domandano aiuto ed assistenza per affrancarsi, noi dobbiamo accorrere intorno a loro; ma se pretendono costringere la nazione a provvedersi de' loro prodotti buoni o cattivi, cari o a buon prezzo, la pretesa loro è tirannica: io mi niego di far loro il sacrificio del mio dritto, poichè non voglio, nè debbo recare offesa a loro, ed oppongo loro il principio della libertà come un'egida la quale sfida tutti i loro sforzi; come lo ha detto un filosofo, in proposito della libertà stessa del commercio, « la libertà è il fondamento di ogni dritto: nulla vale contro di lei ».

Incoraggiamo il lavoro ogniquale volta si mostri abile, attivo, illuminato, ricordandogli che la prima prova che esso deve dare dei suoi meriti consiste nel rispettare la libertà del pubblico. Non accordiamogli il titolo di nazionale se non quando siasi posto in misura di provvedere meglio di qualunque ai bisogni della nazione.

Quando un'industria non soddisfa a questa condizione, non perdiamo mai di vista che il favore che essa invoca sotto il nome di protezione produce sull'economia nazionale il medesimo risultato che un'addizione al bilancio di 20, 30, 50 milioni, o anche più. Sotto pretesto di affrancare la nazione da un tributo allo straniero, tributo che non esisteva, le si impone un tributo troppo reale, ogni qual volta s'impedisca l'entrata dei prodotti esteri, e si reca un grave colpo alla libertà.

Bisogna vedere nel lavoro quello che esso è, un mezzo e non uno scopo. L'uomo si dedica al lavoro, non mica per agitare le sue membra e far muovere delle macchine, ma per ritrarre dal pianeta, dove Iddio lo ha posto, gli oggetti necessarii ai suoi bisogni. Il lavoro di Penelope la quale passava la notte a disfare ciò che essa aveva fatto il giorno, è commendevolissimo agli occhi della morale, e risplende di vivissima luce negli annali della fedeltà coniugale; ma sotto il punto di vista economico non è di alcun valore. Penelope non manteneva mica la sua casa con quel lavoro; fortunatamente per lei essa aveva altri redditi. La società, al contrario, non ha per vivere che i frutti del suo lavoro. L'uomo di Stato, come l'economista, apprezza il lavoro in ragione della sua fecondità. L'oggetto cui deve proporsi, stabilendo leggi che concernono il lavoro, è non di avere il maggior lavoro possibile, facendo astrazione dalla proporzione dei prodotti creati, ma bensì di ottenere la maggior massa possibile di prodotti in contraccambio del valore delle popolazioni. Così la nazione arriva a meglio soddisfare i proprii bisogni, così il genere umano si sottrarrà alla lebbra della miseria. Ora

è facile di vedere che il massimo de' prodotti corrisponde alla libertà del commercio. Vi sono due ragioni per questo. Prima, colla libertà del commercio, ciascun popolo si dedica a preferenza all'industria alla quale primeggia. Per la via de' cambii ciascuno poi ritira dall'estero coi suoi proprii prodotti quelli che lo straniero fa meglio di lui, e che gli può dare a prezzo più basso. Ciascun popolo allora fa maggiormente quelle cose che fa meglio, e si provvede presso gli altri di quelle cose che le circostanze naturali non gli permettono di eseguire ugualmente bene. Pel medesimo lavoro si hanno più prodotti di ogni sorta, perchè si ha moltiplicato la fecondità del lavoro proprio colla fecondità del lavoro altrui, in secondo luogo, colla libertà del commercio, il campo della concorrenza è allargato. Le industrie necessariamente numerose che si esercitano nel tempo stesso che altri popoli, ne ricevono un impulso più attivo. Allora tutti i perfezionamenti compiuti al di fuori varcano subito le frontiere. Una certa fabbricazione di cui non si avrebbe nemmeno avuto l'idea se si fosse stato racchiuso da una muraglia, viene a prendere cittadinanza nel paese, perchè lo straniero stesso ne porta i modelli, gli strumenti, e ne offre gli artigiani medesimi. Se, sotto pretesto della difesa del lavoro nazionale, voi isolate la nazione in una certa cerchia, la private di tutti questi vantaggi. Se è proteggere il lavoro nazionale l'opprimere la nazione di lavoro per procurare, a conti fatti, ai lavoratori d'ogni ordine meno alimenti, meno vesti, meno mobili, meno d'ogni cosa, gli avversari della libertà del commercio hanno ragione. Ma se la protezione vera del lavoro nazionale consiste nel fare in modo che, per la stessa quantità di lavoro, i lavoratori abbiano una più grossa razione di pane, di carne, di vino, di caffè e di zucchero, abiti più fini e più eleganti, alloggi meglio illuminati e meglio riscaldati, più degni di essere l'asilo d'una famiglia felice, ed, in una parola, tutti gli elementi di quel benessere il quale è più che un godimento, ed è necessario alla sanità dell'uomo, e più che alla sua sanità alla sua dignità, oh! allora, per certissimo, la libertà del commercio prevale, ed a lei noi dobbiamo rivolgere i nostri omaggi; la nostra legislazione deve mettere innanzi la di lei dottrina, e non già la dottrina protezionista.

Non mancano fatti arconci a far vedere fin dove si estenda l'influenza di questa pretesa protezione, e l'enorme danno che con essa è stato cagionato alle industrie più vitali della Francia, ed al pubblico francese in generale. Io ve ne citerò un solo: nel 1668 quando la Francia cominciò l'applicazione di questo sistema, essa vendeva all'Inghilterra una quantità di vino che i quadri commerciali portano a 20,000 botti (180,000 ettolitri). Da quell'epoca la popolazione del Regno Unito della Gran-Bretagna e d'Irlanda è più che triplicata: la ricchezza generale vi ha seguito una progressione molto più rapida. A giudicarne dai progressi di altre grandi consumazioni, si sarebbe autorizzato a dire che se i rapporti commerciali delle due nazioni fossero rimasti sul medesimo piede, l'Inghilterra comprerebbe presentemente dieci o dodici volte altrettanto vino che allora, ossia 200,000 botti almeno. Ma partendo dal 1668, le due nazioni si sono date a flagellarsi a vicenda colpi raddoppiati di proibizioni; la verità mi obbliga anzi a dire che siamo stati noi quelli che abbiamo cominciato e che non abbiamo ancora finito, quantunque l'Inghilterra abbia ora ripudiato con solennità le dottrine ristrettive ed abbia proclamato la libertà del commercio. Oggidì noi non collochiamo nel Regno Unito se non il settimo di quello che ci vendevamo

or sono quasi due secoli, la settantesima parte di quello che ci dovremmo vendere. Nè questo è disgraziatamente il solo mercato dove noi abbiamo attirato questo terribile scacco ad una produzione alla quale il nostro suolo mirabilmente conviene, e della quale noi possediamo meglio di chiunque altri tutti i segreti. Perciò l'agricoltura francese è spogliata di uno sbocco estremamente esteso, e pel medesimo fatto il pubblico francese, in generale, è privato di altri oggetti che lo straniero fa meglio di noi, e che ci avrebbe spediti in contraccambio dei nostri vini.

Ma si tratta del lavoro nazionale, ci si dice, nazionale, intendete voi? Intendo benissimo. Sono Francesi i quali vogliono che noi tutti, il pubblico, facciamo loro il sacrificio de' nostri interessi, della nostra libertà; essi ce lo domandano dicendo che il patriotismo ce lo ordina. Signori, il patriotismo infino ad ora consisteva nel subordinare il proprio interesse particolare all'interesse generale, nel rispettare profondamente la libertà del pubblico, quand'anche dovesse costarci qualche cosa. Da un mezzo secolo, sono state date in Francia prove innumerevoli di patriotismo, e sempre era stato compreso così. Ma sembra che *noi abbiām cambiato tutto questo*, come diceva Sganarello, quando annunciava che il cuore era a destra. Il patriotismo oggimai consisterà a subordinare imperturbabilmente l'interesse generale all'interesse particolare. Come pariglia di questa nuova nozione, si parla di una geometria nuova la quale prenderà per assioma fondamentale che la parte è più grande che il tutto.

A termini di questa dottrina, basterebbe dunque essere Francese per disporre del pubblico a sua voglia, per farsi proprio letto dell'interesse e della libertà del pubblico. Ma il pubblico anch'esso è francese, ed ha infinitamente più dritto che i suoi interessi e la sua libertà sieno guarentite, di quello che chiunque ne abbia per violarli. I privilegiati che nel 1789 la Costituente pose sotto il livello comune, erano i Francesi che amavano il loro paese, che facevano professione di andare in persona a versare coraggiosamente il loro sangue sui campi di battaglia. Frattanto siccome i loro privilegi erano contrarii alla libertà ed all'equità, si volle loro ritirarli. Si costrinsero ad essere Francesi nella sola maniera in cui sia permesso di esserlo, in quella in cui bisogna che oggimai tutti si rassegnino ad esserlo, vale a dire senza prelevare nessun tributo sui proprii concittadini, sotto qualsiasi pretesto, anche sotto quello del *lavoro nazionale*, e rispettando la libertà del prossimo così in particolare come in generale.

Che se la protezione è invocata come un soccorso per far vivere le persone che si dedicano a certe industrie, se s'invoca la carità del pubblico, la questione prende un aspetto affatto speciale, e la qualità di francese di cui si prevalgono i sollecitatori, è tale da commoverci. Ma allora ciascuno parli il proprio linguaggio e serbi l'attitudine che conviene alla sua posizione. Una carità anche nazionale, anche ridotta a ciò che è strettamente indispensabile, è essenzialmente volontaria e temporanea. Una limosina obbligatoria e perpetua sarebbe la tassa dei poveri; non è certo da questo lato che l'Inghilterra si raccomandi alla nostra imitazione, e l'Inghilterra stessa se ne è stancata. Che si faccia durare una carità di questo genere cinque o dieci anni, affinchè gl'interessati abbiano il tempo di dedicarsi a sforzi utili e di maneggiarsi, sono di quelle disposizioni transitorie, alle quali gli uomini moderati applaudiscono, e che il pubblico approva, quantunque esso sia quello che paghi. Quindi, signori, ciò che si chiama la protezione po-

trebbe giustificarsi in una certa misura di quantità e di durata, se fosse ben inteso essere questo un soccorso provvisorio invocato ed ottenuto dalla beneficenza del pubblico. Il pubblico allora, allentando i cordoni della sua borsa, dice a coloro che assiste: « Voi vi eravate impegnati ad uguagliare i vostri rivali dell'estero, non avete mantenuto la vostra promessa; io vi do alcuni anni di più, avvertendovi che non anderò più oltre ». I protetti, quali io gl'immagino, ricevono il sussidio con riconoscenza e sommissione. Ciascuno è al posto suo, e tutto sta nell'ordine. Ma se, al contrario, il sussidio fosse imperiosamente preteso come cosa dovuta; se non contenti di dazi protettori moderati, passeggeri e decrescenti, si volessero eccessivi ed in perpetuo; se non contenti nemmeno di dazi esorbitanti, si volesse eternare la proibizione assoluta con tutto il suo codazzo di vessazioni e di oltraggi alla morale pubblica, le parti sarebbero intervertite e si correrebbe il rischio di sollevare tempeste.

Voi rammentate, signori, l'incontro che fece Gil-Blas quando si allontanava dalla sua città natale di Oviedo per cominciare la burrascosa sua vita. Era la sua prima giornata, egli cavalcava la mula di suo zio canonico, e raccontava i suoi quaranta ducati, quando s'imbattè in un accattone il quale, domandandogli la carità gli spianava al petto il moschetto. Gil-Blas si affrettò di mettere parecchi reali nel cappello dello accattone. Per un povero studente di diciassette anni solo e senz'armi, in mezzo alla strada, era quello che egli potesse fare di meglio. Ma società potenti, grandi popoli gelosi della loro libertà vogliono essere trattati con rispetto, e non si ottengono mica i loro reali, se chi li chiede non si presenti ad essi in attitudine modesta e sottomessa (1).

Istituendo la libertà del lavoro nella cerchia delle nostre frontiere coll'abolizione delle corporazioni e coll'inaugurazione della concorrenza, si è fatto pervenire l'industria francese ad un alto grado di splendore. Si compia l'opera: si emancipino le relazioni internazionali come si sono emancipati i cambii interni. Una volta che sarà liberato d'ogni pastoia, lo spirito francese, così giustamente rinomato per la sua vivacità, aprirà all'industria nazionale i destini più magnifici. Si comprenderebbe ancora questo spavento della concorrenza estera per parte di un'industria arretrata la quale stesse sperimentando timidamente le sue forze. Ma consultate i documenti ufficiali, e vi troverete a qual punto noi siamo già arrivati in confronto degli altri popoli. Noi versiamo sul mercato generale del mondo, in concorrenza coll'estero, per più di cento milioni di tessuti di cotone e di tessuti di lana per una somma quasi uguale (2). I nostri oggetti di gusto, i mille oggetti della fabbrica parigina sono ricercati dal mondo intero che rinuncia ad uguagliarli. Io non parlo delle seterie, nelle quali noi siamo i primi, nè delle produ-

(1) Nel mese di novembre 1846, il Comitato direttore dell'associazione proibizionistica, che si era dato il nome di *Associazione per la difesa del lavoro nazionale*, aveva diretto al governo un dispaccio col quale in lettere chiare e tonde lo si minacciava di *armare i suoi nemici*. Il Comitato pubblicò esso medesimo tale dispaccio nel giornale che gli serve di *Monitore*, colla sottoscrizione di tutti i suoi uffiziali. È noto come quello stesso Comitato ha fatto parecchie volte violenza al governo negli anni che precedettero la data di questo discorso num. VIII.

(2) Faccio qui menzione del valore ufficiale, che, pei tessuti di cotone soprattutto è esagerato; ma non ne rimane però meno un'esportazione considerabile.

zioni del nostro territorio, che è stato veramente privilegiato dalla Provvidenza. Quell'Inghilterra così temuta, prende da noi i nostri *merinos*, i nostri panni, i nostri filati di lana; le nostre tele stampate vanno a farle concorrenza fino dentro Manchester. A forza di genio e di perseveranza, la Francia è riuscita a spossare le stesse regioni tropicali di una produzione che la natura sembrava aver loro riserbata, quella dello zucchero. È forse un'industria cotanto potente quella che debba, che possa aver paura di qualcheduno.

L'economia politica si appiglia con tutte le sue forze alla nozione della libertà del lavoro. È perchè la libertà è dell'essenza dell'industria umana. Che cosa è difatti l'industria? Non è solamente uno sforzo muscolare ed un'operazione materiale. L'industria è prima di tutto l'azione dello spirito umano sul mondo fisico. Ora, lo spirito è essenzialmente libero; lo spirito, in tutti i suoi esercizi, ha bisogno della libertà, esattamente come è necessaria l'aria sotto le ali dell'uccello perchè questo si sorregga ed avanzi nel suo volo. E qui, signori, vi citerò alquante linee di un'eccellente Memoria di uno de' più celebri filosofi moderni sopra Adamo Smith (1). L'autore di questa Memoria si esprime come segue a proposito della libertà del lavoro in generale e della libertà del commercio in particolare. « L'ordine naturale della società umana consiste a farvi regnare la legge che conviene alla natura degli esseri, de' quali questa società è formata. Codesti esseri essendo liberi, la loro legge più naturale è il mantenimento della loro libertà. Questo è ciò che si chiama la giustizia. Vi sono nel cuore dell'uomo, possono dunque e debbono intervenire nella società anche altre leggi, ma nessuna mai che sia contraria a questa. Lo Stato è prima d'ogni cosa la giustizia organizzata, e la sua funzione prima, il suo dovere più stretto, è di assicurare la libertà. E quale libertà vi ha mai in una società nella quale non trovisi la libertà del lavoro?... »

Così, signori, ecco come si presenta la libertà del lavoro nella sua unità, in tutta la sua ampiezza; essa non è solamente conforme agl'interessi del pubblico, non è solamente compatibile colla conservazione degl'interessi individuali impegnati nella maggior parte delle industrie, non è solamente comandata dalle presenti condizioni politiche della civiltà, essa ha la sua origine nella natura stessa dell'uomo.

La libertà del lavoro non ha però meno avversarii numerosi ed ostinati. È lo spirito regolamentare, pallida e trista reminiscenza del dispotismo, abuso che non è ancora sradicato: è un piccolo numero d'interessi privati che profitano del danno inflitto all'interesse pubblico; è un gran numero d'interessi che si pascono d'illusioni, e che s'ingannano compiutamente intorno a ciò che deve servirli; è, bisogna pur dirlo, l'ignoranza della moltitudine, che si lascia traviare dai pregiudizi nazionali, ed, in questo punto, più d'una persona illuminata d'altronde va compresa nella moltitudine. Ma tutti questi ostacoli saranno superati. L'economia politica ha diritto di dire a coloro che tentano di attraversare la strada ai suoi principii: « È ormai un secolo che io vi conosco. Voi siete gli stessi che una volta volevate mantenere le linee di dogana fra le provincie della monarchia; « voi siete gli stessi che vi opponevate con accanimento all'editto di Turgot per

(1) Cousin: *Memoria sopra Adamo Smith*, letta all'Accademia delle scienze morali e politiche, 1846.

« l'abolizione delle maestranze e delle corporazioni, e che, appena promulgato
 « quell'editto, ne strappaste la revocazione ad un governo pusillanime. In quei
 « tempi di monopolio e di dispotismo, nei quali l'industria la più utile avea bi-
 « sogno per istabilirsi di un permesso speciale, voi siete quelli che, quando si
 « trattò di autorizzare la fabbricazione delle tele stampate, *bagnavate colle vo-
 « stre lagrime i piedi del trono* (io cito i documenti dell'epoca) per prevenire
 « cotanta pretesa calamità. Le dogane interne non per questo sono state meno
 « abolite; le corporazioni privilegiate, le maestranze e le arti non sono meno
 « cadute; la fabbricazione delle tele stampate non ha però meno fatto la fortuna
 « delle provincie che voi dicevate che essa avrebbe rovinate. Voi vi siete sempre
 « detti gli organi dell'interesse nazionale, e costantemente le vostre disfatte sono
 « state segnalate dall'avanzamento dell'interesse nazionale. Voi parlate oggidì
 « delle terre che *torneranno incolte*, sono i termini dei quali vi servivate quando
 « volevate fare interdire la fabbricazione delle tele stampate nella Normandia,
 « la quale non è mai stata così bene coltivata come dopo che essa ne fa. Voi
 « respingete la libertà del commercio evocando il fantasma dell'*Inglese*; questo
 « fantasma è quello che, al dire degli storici, voi facevate apparire nei consigli
 « del re Luigi XVI per impedirgli di firmare l'editto sulle maestranze e sulle cor-
 « porazioni (1). Voi siete dunque colpiti di sterilità a segno che non trovate
 « nulla di nuovo, nemmeno per formulare i vostri sofismi e mascherare l'inte-
 « resse privato da cui vi ispirate. Fate posto all'interesse pubblico ed alla
 « libertà!

Vi è un'opera per la quale tutte le molle della società debbono essere tese, in vista della quale le leggi debbono essere coordinate quanto più sia possibile; intendo parlare di quella la quale consiste nell'elevare la condizione del maggior numero. La libertà del lavoro, presa nel senso più largo, debb'essere per quest'opera un potente ausiliare. Per l'immensa maggioranza degli uomini dei quali il lavoro è l'unico patrimonio, la libertà positiva e pratica è, e sarà sempre, la libertà del lavoro. Per essa lo spirito di perfezionamento vivificherà tutti i rami della produzione, e gradatamente si risolverà il problema della vita a buon mercato, la cui soluzione è comandata alle società moderne dalla loro felicità e dalla loro sicurezza. Sotto gli auspicii della libertà del lavoro si generalizzerà il benessere il quale, pel maggior numero, è la base necessaria del progresso intellettuale e del progresso morale. Per raggiungere questo scopo così glorioso e così imperiosamente indicato dalle circostanze in cui il mondo intero è impegnato, non ci vuol meno che il libero slancio delle intelligenze e l'emulazione di tutte le nazioni. Quindi il sistema ultra-regolatore che, nel seno di ciascuno Stato, tende a tarpare le ali allo spirito d'intrapresa, ed il sistema dell'isolamento commerciale, che impedisce alle scoperte degli altri popoli di comunicare il loro impulso al lavoro nazionale, sono malattie del corpo politico le quali portano pregiudizio agli interessi generali della società, e vi perpetuano le cause di disordine e di agitazione, esercitando particolarmente la loro influenza deleteria sulla sorte presente e futura delle classi operaie.

Mi fermo su questo pensiero, signori, raccomandandolo istantemente alle vo-

(1) *Storia di Luigi XVI*, di Droz, tom. I, pag. 204.

stre meditazioni. Io vi doveva insistere per adempiere convenientemente alla missione della quale ho l'onore di essere incaricato, quella d'insegnarvi l'economia politica; poichè voi sarete economisti avanzati, avrete a notevole grado la chiave della scienza, quando vi sarete compiutamente appropriata la nozione della libertà del lavoro.

DISCORSO NONO

ANNO 1848-49

L'Economia politica e il socialismo.

Signori,

Dall'ultima volta che ci siamo trovati insieme, sarà presto un anno, l'economia politica è stata l'oggetto di accuse moltiplicate; anzi, per un certo tempo, è stata vinta e proscritta; ma la riparazione non si è fatta aspettare, e l'indipendenza dei professori, la quale aveva ricevuto un grave colpo, ha ottenuto una nuova sanzione (1). Per quello che mi riguarda, è un dovere che mi è dolce adempiere di esprimerne pubblicamente la mia riconoscenza verso i poteri dello Stato. La riabilitazione dell'economia politica non è avvenuta senza qualche splendore, essa si è veduta ufficialmente chiamata, di concerto colle altre scienze morali e politiche, dall'autorità giustamente commossa, alla difesa della società minacciata, ed in quest'opera importante ha degnamente compiuto l'ufficio suo.

Potrei dunque dispensarmi di presentare oggi la giustificazione dell'economia politica. Pur nondimeno stimo che non sia superfluo di mostrare come gli assalti che sono stati diretti contro di lei sieno ingiusti, ed è quello che ora mi studierò di fare.

Codeste accuse attestano una confusione di idee che giova distrigare. È questa una buona occasione di far vedere ciò che l'economia politica è, quale è lo scopo speciale che essa si assegna, quale è la natura dell'azione che essa pretende esercitare. E forse non occorrerebbe nessuna cosa di più, se una tale esposizione fosse ben fatta, per conciliarle una parte dei suoi stessi avversarii, poichè questi avversarii, io non ne dubito punto, non ricercano che la verità.

L'economia politica, a quanto essi assicurano, piglia sotto la sua protezione l'egoismo, avvegnachè essa riconosca l'interesse personale come una molla legit-

(1) Nell'intervallo, il governo provvisorio della Repubblica aveva soppresso la cattedra di Economia politica del Collegio di Francia. L'Assemblea Costituente la ristabilì nel novembre 1848.

tima e gli accordi un ufficio importante. Essa è senza cuore nè viscere; farebbe volentieri l'apoteosi della cupidità la più insaziabile e la più barbara, poichè la concorrenza è dessa dunque qualche altra cosa? Essa pone fra le sue autorità Malthus, la cui dottrina riposa sopra un principio crudele, poichè egli ha detto ad una parte dei membri della famiglia umana, che essi erano *di troppo al banchetto della vita*. L'economia politica, seguitano a dire, è ostile al povero e corteggia il ricco. Tutte le tenerezze che essa può avere, le riserva pel capitale, che è l'agente della speculazione dell'uomo sull'uomo. Non solamente essa è impotente a dar sollievo al gran numero che soffre; ma insulta alla miseria del disgraziato; quando lo si stringa a spiegarsi sui metodi che essa raccomanderebbe per l'avanzamento della società, nel novero e prima di tutti, essa indica il risparmio e la temperanza: — il risparmio a coloro che non hanno nulla, la temperanza a gente che muore di fame!

Se vi sono in questo uditorio, la qual cosa è possibile, persone che non amino l'economia politica, esse troveranno, lo spero, che io ho qui riprodotti i biasimi che le si danno, senza temperare per nulla il rigore del loro linguaggio.

Esaminiamo dunque se queste lagnanze veementi sieno fondate; cerchiamo se l'economia politica abbia le malvagie tendenze che le si suppongono, e se debbasi veramente imputare a lei tutto quello di cui la si accusa. Procediamo a questo esame tranquillamente, senza riguardo per nessuno e collocandoci al di sopra delle passioni politiche, che si debbono sempre lasciare alla porta dei recinti consacrati alla scienza.

Quello che ha servito di pretesto all'accusa intentata contro l'economia politica di favorire l'egoismo, è che essa riconosce l'interesse personale per la molla principale dell'industria umana, e che approva, raccomanda che si metta in giuoco codesta molla coll'energico mezzo della concorrenza. L'interesse personale, si dice, è l'egoismo stesso, e gli eccessi ai quali la concorrenza dà luogo, possono essere qualificati di saturnali dell'egoismo.

Che cosa penserete voi, signori, di una persona la quale rimproverasse agli astronomi di fondare i loro calcoli sulla legge dell'attrazione universale scoperta da Newton, e che sorgesse contro i costruttori delle macchine a vapore, perchè il loro punto di partenza è questa proporzione, che l'acqua vaporizzata ha una grande forza di espansione? Voi giudichereste, non è vero? che la riprensione è molto disavveduta. Coloro i quali ai nostri giorni fanno un delitto all'economia politica della parte che essa accorda nei suoi ragionamenti all'interesse personale, cadono in uno sbaglio presso a poco simile. È altrettanto impossibile concepire la produzione della ricchezza senza l'azione permanente ed intensa dell'interesse personale quanto il meccanismo planetario senza la gravitazione, o quanto la macchina dovuta a Papin ed a Watt senza la forza elastica dei liquidi vaporizzati. L'uomo è portato a produrre la ricchezza dalla forza degli appetiti e dei bisogni che sente nella sua fibra stessa. Sono primieramente le sue sensazioni individuali o quelle delle persone la cui vita è strettamente legata alla sua, e di cui è il protettore naturale, che lo provocano al travaglio di cui la ricchezza o l'agiatezza, o il semplice mantenimento dell'esistenza è il frutto. È d'uopo che difenda sè e la sua famiglia contro la fame, contro il freddo, contro tutte le intemperie delle stagioni. Egli vuole non solamente conservare, ma adornare la sua persona e quella dei suoi figli; vuole rendere comoda la sua dimora. Tutto que-

sto è essenzialmente personale, è il grido dell'io, che lotta per appropriarsi oggetti esteriori. Ecco perchè l'atto di produrre ricchezza è sempre stato e sarà sempre in virtù della natura umana per l'ordine supremo del Creatore che ha composto questa natura, un atto personale relativo all'individuo o al piccolo mondo della famiglia. I bisogni dell'uomo sono talmente pressanti; vi occorre una soddisfazione talmente immediata, talmente continua che non vi sarebbe mezzo di provvedervi, se ciascuno non ne facesse la sua faccenda personale.

Ne è stata fatta l'osservazione con molta opportunità ultimamente; quanto più la società si è perfezionata, tanto più la proprietà vi è diventata individuale, la qual cosa i nostri avversarii chiamano egoistica, liberandosi successivamente dai legami della comunità, ai quali nelle imperfette società dei tempi primitivi essa era più o meno assoggettata (1).

È qui succeduto un doppio fenomeno di azione e di reazione: da una parte, a misura che il progresso della società, sviluppando la libertà, investiva la personalità umana di nuove guarentigie, la proprietà della terra e dei capitali in generale tendeva sempre ad essere sempre più individuale. D'altra parte, a misura che la personalità umana era incoraggiata a possedere la ricchezza e per conseguenza a produrla, una circostanza favorevole al progresso generale della società si manifestava sempre più. È uno degli aspetti del progresso sociale che la massa di prodotti d'ogni sorta, alimenti, vestimenta e tutto il resto, la quale è di continuo creata e ricercata dall'attività della società per ripartirsi fra gli uomini e provvedere ai loro bisogni, sia sempre più grande; poichè, se il progresso sociale consiste in questo, che la società sia più illuminata e possieda una nozione più elevata e più estesa della morale, un altro aspetto necessario di questo progresso è, che in massa la società abbia più benessere, e per conseguenza, a ciascuno istante, la disposizione di una più grande quantità di prodotti. Ora, è un fatto costante, la grandezza della produzione, della ricchezza è in proporzione dell'eccitazione data allo sforzo di ciascuno dall'interesse personale. Ecco come la molla della personalità ha dovuto, pel progresso stesso del genere umano, essere applicata sempre più alla produzione della ricchezza. E questo vi spieghi, in una parola, come la legislazione dell'Europa siasi conformata allo spirito del progresso quando ha abbandonato l'industria al principio della concorrenza, energica invocazione al sentimento individuale.

Ma, ripigliano a dire i nostri avversari, l'interesse personale è il prossimo parente dell'egoismo; ma esso può diventare cupido; ma la concorrenza può degenerare in una guerra di un'avidità spietata ed ignominiosa.

Coloro che si esprimono in cotal guisa non osservano come facciano il processo alla libertà umana medesima, e come ciò che sarebbe distrutto, se essi avessero ragione, non è già l'economia politica, ma il libero arbitrio del genere umano. Sulla china dell'interesse personale l'uomo può essere trascinato a degli abusi: chi lo nega? Ma si debbe egli per questo sopprimere l'interesse personale? E quale è dunque quella facoltà dell'uomo della quale esso non possa abusare? Dirò di più, quale è la virtù dalla quale, a forza di esagerarla, o isolandola, o applican-

(1) Questa proposizione è stata fortemente sostenuta da Franck, membro dell'Istituto nel suo scritto *Il Comunismo colla storia*.

dela al rovescio della giustizia e del buon senso, non si possa far uscire un delitto? L'uomo è un essere libero: ecco perchè l'abuso d'ogni cosa gli è possibile, o qualunque deviamiento dalla linea retta gli è facile, se lo vuole. Voi non sopprimerete assolutamente l'abuso ed il traviamiento se non annientate l'umana libertà stessa.

E, senza dubbio, non bisogna che l'uomo si abbandoni, corpo ed anima, all'interesse personale facendo astrazione da tutto il resto. L'uomo ha dei doveri verso se medesimo e verso la sua famiglia: ma è l'abbici della morale che egli ha ugualmente dei doveri verso il prossimo, verso la patria, verso l'intera famiglia umana. La virtù, la semplice onestà consistono a far procedere di pari passo l'insieme dei doveri. L'individuo che si assorbe in un'idea fissa diventa presto, nell'ordine intellettuale, un alienato che i medici mandano allo spedale dei pazzi. Nell'ordine morale, dal momento che si fa astrazione completa di una parte dei suoi doveri per compiacersi nel resto, si è alla vigilia, per questo stesso, di diventare un uomo improbo o un malfattore: è lungo tempo che i moralisti lo dicono, grazie a Dio. È per questo che la filosofia non è solamente bella, ma è altamente utile, poichè illumina le nostre intelligenze sull'insieme dei nostri doveri e sulla concatenazione che hanno gli uni cogli altri. È per questo che la religione non è solamente sublime, ma è una necessità sociale, e che, secondo l'espressione del poeta: *Se Dio non esistesse, bisognerebbe inventarlo*. Poichè la religione ci avvezza, in nome di Dio medesimo, ad amare i nostri doveri, nello stesso tempo che la filosofia ce li fa comprendere e ci mostra il legame che hanno gli uni cogli altri. I rimproveri che si dirigono all'economia politica, in occasione dell'interesse personale e della concorrenza, sarebbero perfettamente fondati se pretendessero di tener luogo della morale e della religione. Ma dove dunque si è veduto che essa mai abbia nutrito tanta sregolata pretesenza?

Di tutti gli autori che contano in economia politica, non ce n'è uno che non siasi commosso sui tristi effetti che ha prodotto qualche volta la concorrenza allorchè è divenuta accanita. Sempre dimostrando che i buoni effetti permanenti e generali della concorrenza compensavano mille volte per la massa quegli accidenti funesti, gli uomini che fanno autorità in economia politica hanno compianto a quei dolori e a quelle rovine. Ne si sono contentati di compiangere; hanno insegnato come la pratica di una certa virtù, che l'economia politica non ha per se medesima la potenza d'inculcare agli uomini, ma che essa suppone in loro, potesse, in larga misura, riparare a cotali sinistri ed a cotali patimenti. Questa virtù è la previdenza che può esercitarsi solitariamente, individualmente, che può eziandio agire col metodo collettivo e che allora ha grandi successi. Come correttivo dell'isolamento assoluto e dei traviamienti dell'interesse personale, l'economia politica ha indicato agli uomini il bene che dovevano aspettarsi dall'associazione. I maestri della scienza hanno descritto le forme che l'associazione poteva prendere per provvedere ai diversi bisogni della nostra natura. Essi distinguono l'associazione per la produzione, l'associazione per la consumazione, l'associazione pel risparmio, ed hanno fatto risaltare la potenza della solidarietà sotto mille aspetti. Uno degli ultimi lavori economici dell'uomo illustre, morto così gloriosamente pochi mesi sono, al quale ho avuto l'onore di succedere in questa cattedra, era consacrato precisamente

ad esporre la verità dell'associazione pel miglioramento della sorte delle classi operaie (1).

Una delle migliori definizioni che potessero esser date dall'economia politica sarebbe di dire che è l'applicazione dai principii generali del diritto pubblico esistente e riconosciuto, al cambio dei prodotti e dei servigi fra gli uomini. Queste parole, *dei principii generali del diritto*, ci rivelano tosto quanto riesca falso il rimprovero pronunciato contro l'economia politica di essere una scienza senza generosità, senza fiducia, senza viscere. Quando un magistrato è sul suo seggio, e giudica una lite fra me ed il mio vicino, io non posso domandargli di essere generoso, nè di aver fiducia, nè di lasciarsi andare alla sensibilità del suo cuore. Poichè se egli è sensibile, perchè lo sarebbe in favor mio piuttosto che in favore della mia parte avversa? Tutto quello che io posso invocare da lui, è che sia giusto, che all'immagine della legge rimanga inflessibile sul terreno dell'equità, senza che mai l'impulso del suo cuore sia quello che faccia pendere la bilancia. Lo stesso avviene dell'economia politica; le indicazioni che essa dà, le regole che stabilisce, debbono essere modellate sulla giustizia, la quale è reciproca e non sacrifica all'una delle parti il diritto dell'altra.

Si dovrà dire per questo che si abbiano da escludere dai rapporti degli uomini fra di loro la benevolenza, la carità, la devozione, il sacrificio? No, senza dubbio. Una società nella quale questi sentimenti fossero estinti sarebbe colpita di morte, il movimento dello stesso fluido vitale vi si suspenderebbe. L'errore che io qui combatto è di credere che l'economia politica possa servire di molla a queste generose manifestazioni dell'animo. L'economia politica si arresta dove cessa la stretta giustizia e dove comincia il dominio delle altre potenze più tenere, più spontanee, o più alto locate nell'ordine gerarchico. L'economia politica si applica ad essere giusta; la carità e la devozione sono al di là della giustizia. Appartiene all'economia politica di suggerire alla società una parte delle leggi alle quali questa deve conformarsi per sostenersi e per isvilupparsi. Ma la carità, la devozione, le voci del cuore non possono scriversi nelle leggi, poichè se la legge mi indica gli atti della carità che io debbo fare e mi fissa le somme che io darò per sollevare i patimenti del mio prossimo, io cesso di essere caritatevole, non sono più che contribuente. Se la legge ingiunge a Curzio di gettarsi nella voragine, non è più un eroe che nel suo libero arbitrio si sacrifica magnanimamente per la sua patria che egli vede desolata; è un disgraziato che voi assassinate.

Prescrivere la carità ed il sacrificio con atto legislativo, non tenderebbe nientemeno che a demoralizzare la società; poichè si distruggerebbe così il legame della simpatia fra il benefattore a colui che riceve il beneficio. Si annienterebbe la libertà del primo, ed è questa libertà che avrebbe fatto il pregio dell'opera buona. L'anima del secondo non esalerebbe più quel profumo di gratitudine che risaliva verso il benefattore del quale era tutta la ricompensa.

È mia convinzione personale che le società europee in generale, la società francese in particolare, sono in questo momento in una posizione critica, dalla

(1) *Notizia intorno a Malthus*, inserita in testa alle sue opere nella collezione di Guillaumin.

quale non usciranno con loro vantaggio se non quando il sentimento cristiano, che voi chiamerete indistintamente la fraternità o la carità, vi avrà acquistato un nuovo impero e vi si sarà rivelato con nuovi atti e sopra grandi proporzioni. Accanto a noi, vicinissimo a noi, è spalancato un baratro che l'odio ha scavato, e noi corriamo il rischio di inabissarvisi tutti alla rinfusa, senza distinzione di classe e di partiti; e questo baratro, io non vedo che la carità, la quale possa colmarlo. Se essa è scambievolmente e reciproca, rannoderà i legami sociali che sono spezzati.

Non è questa però una ragione per dimenticare che l'economia politica è esclusivamente una scienza di ragionamento e di osservazione, e che il sentimento non riconosce punto la sua legge. Essa suppone che gli uomini sieno animati da desiderii onesti, essa parla a loro come ad esseri intelligenti e morali, che amino praticare la virtù e la giustizia. Per questo stesso, esso non tralascia d'incoraggiare indirettamente l'uomo a mostrarsi giusto e virtuoso. Così quando Achille è travestito in Scio, sotto le acconciature di fanciulla, per risvegliare in lui la natura di un eroe, basta ad Ulisse di mettergli sotto gli occhi una spada, come per caso. Ma io non posso mai troppo ripeterlo, l'economia politica non ha cura d'anime. Essa non ha ricevuto specialmente la grande missione di ispirare agli individui sentimenti virtuosi, di fissare nelle menti l'amore dell'equità, meno poi di toccare i cuori e di farli vibrare con i lanci della carità. Essa non calca le orme della filosofia e della religione, nè tenta di loro rapire le loro attribuzioni. Suppone che esse l'abbiano preceduta e che gli uomini le abbiano aiutate a compiere la loro missione sopra se medesimi.

Voi scorgete dunque l'errore nel quale cadono i detrattori dell'economia politica. Essi disconoscono la ripartizione delle attribuzioni che esistono necessariamente fra l'economia politica e le due grandi potenze dell'ordine intellettuale e dell'ordine morale, la filosofia e la religione. Suppongono che l'economia politica si arroghi un potere che essa non ha e che non può avere. Turbano ciò che noi chiamiamo, nella lingua dell'economia politica, la divisione naturale del lavoro, divisione che quando è bene segnata e bene osservata, dà risultati maravigliosi.

Dal punto di vista in cui ho cercato di trasportarvi, durerete poca fatica ad apprezzare al loro giusto valore le altre doglianze dei nostri avversarii, poichè non sono che la parafrasi di quest'accusa, che l'economia politica non ha viscere e che non parla la lingua della carità. Esaminiamo, per esempio, quello che concerne Malthus.

Questo dotto economista, del quale si è fatto una figura spietata, uno sterminatore nel genere di Attila, e un carnefice come Marat, era un ministro del santo Vangelo di un carattere pio, di costumi i più dolci, ma che fortunatamente per la scienza e per la nazione nel seno della quale egli visse e chiuse tranquillamente gli occhi pochi anni sono, era un filosofo osservatore, che seguiva fino al fondo dei fatti il legame tra gli effetti e le cause, invece di arrestarsi dove si limitano la maggior parte delle intelligenze, alla superficie. All'epoca nella quale egli cominciò la sua carriera, correva in tutta Europa un mal vezzo, del quale non siamo ancora compiutamente guariti, d'imputare ai governi tutto il male che c'è sulla terra. Malthus, il quale a una grande erudizione accoppiava un raro spirito di analisi, mostrò che, sotto gli abusi politici, reali o suppo-

sti, che si agitavano per moltiplicarli agli sguardi dei popoli, vi era una causa del male più generale, più profonda che l'imperizia o l'indifferenza dei governi, cioè: la sproporzione fra le sussistenze e la popolazione. Egli sparse così inaspettati lumi sulla storia del genere umano, sull'origine dei disordini che affliggevano sovente l'umanità, sulle cause della decadenza insino allora non spiegata di certi Stati. Il problema del miglioramento popolare, che si cercava di risolvere con mutamenti politici, troppo sovente senza giustificazione nel passato dei popoli, senza radice nello spirito nazionale, egli provò che non si potrebbe risolverlo se non quando, per la fedeltà colla quale si voleva conformarsi alle regole di una saggia economia, e per gli sforzi degli uomini sopra se medesimi, il rapporto fra la quantità delle sussistenze ed il numero degli uomini fosse stato o rimanesse vantaggiosamente modificato. Egli verificò che la carità degli individui e dello Stato, colle migliori intenzioni del mondo, prendeva frequentissimamente una direzione la quale conduceva a viziare quel rapporto invece di renderlo più favorevole, ed ebbe il coraggio di conchiuderne, non già che non si dovesse essere caritatevole, questa è una calunnia dalla quale io vorrei lavare la memoria di quell'uomo pio ed eccellente, ma che si dovesse applicare ad esserlo in modo, che il rapporto delle sussistenze colla popolazione diventasse più propizio. Senza dubbio l'economia politica, pel progresso naturale che coll'aiuto del tempo ha compiuto, è in misura oggidì a dare delle idee di Malthus una formola più rigorosamente esatta che quella che avesse adottata egli stesso. Ma Malthus non fu però meno il primo a proclamare utili verità. Queste verità non sono disumane, non iscoraggiano la simpatia di cui il Creatore ha posto il germe nel cuore degli uomini gli uni per gli altri; al contrario, esse additano alla beneficenza alcuni scogli contro ai quali potrebbe fare naufragio, alcuni mali che essa potrebbe cagionare credendo fare del bene.

Se io avessi ad esporre o a dar le ragioni delle idee di Malthus sostituirei alla formola che egli ha data, questa, la quale è più generale e più rigorosamente esatta, che quando la provvidenza abbandona l'uomo, quando la ragione cessa di regolare i suoi istinti, quando, per servirmi della spiritosa espressione di Saverio de Maistre, è la *bestia* che conduce *l'altro*, la specie umana si moltiplica seguendo una progressione molto più rapida che il capitale. Ora, sotto questa denominazione del capitale, non vi ha nientemeno che gli strumenti del lavoro ed i prodotti del lavoro. Quando io dico strumenti del lavoro, intendo tutti gli apparecchi, tutti i meccanismi immaginabili, dai minuti utensili del più umile operaio fino alla più potente macchina a vapore, all'officina più vasta e meglio combinata; dalla pala di remo del navicellaio o dalla zappa del marrainolo fino ad una intiera strada ferrata con tutti i suoi congegni e tutti i suoi fabbricati. Nella stessa guisa qui i prodotti del lavoro significano tutto quello che l'industria umana prepara e raccoglie nei campi e nelle manifatture per i bisogni personali dell'uomo, pel suo nutrimento, il suo vestiario, l'ornamento del suo alloggio, per la soddisfazione del suo corpo e della sua mente. Sotto questa forma la proposizione di Malthus è matematicamente vera e potrebbe servire di fondamento ad un trattato metodico di economia politica.

AmMESSO questo punto, non è difficile vedere quanto torto si abbia di fare un delitto all'economia politica perchè essa prende la difesa di quel capitale di cui alcune persone, alcune scuole, hanno immaginato ai di nostri, di fare una

specie di vampiro contro del quale si aizza il risentimento delle popolazioni operaie. Si trova, difatti, se quello che ora ho detto è fondato, che il capitale, in vece di essere il nemico dell'operaio, gli rende un grande servizio, il più grande dei servigi possibili nell'ordine materiale. Poichè il capitale, sotto una delle sue forme è lo strumento di ogni specie di cui l'uomo si aiuti nel travaglio; il genere umano, se non ci fosse capitale, sarebbe ridotto a far tutto colle sue dieci dita e coi suoi muscoli, senza che gli elementi, le forze della natura e gli esseri della creazione gli dessero nessun soccorso, proprio come quegli sciagurati *fellati* che il vicerè d'Egitto Mehemet-Ali aveva riuniti in numero di centomila per far loro scavare senza altri arnesi che le loro unghie, il canale da Alessandria al Nilo, e di cui venti o trentamila vi perirono di spossamento. Poichè la seconda forma del capitale, è la massa delle provvigioni formate anticipatamente in ogni genere, se non vi fosse capitale, il genere umano sarebbe, per la sua sussistenza nelle condizioni degli uccelli dell'aria, i quali vagano per trovare il loro pasto, o di quelle miserabili tribù d'Esquimesi che, un giorno, quando la pesca è stata buona, s'impinzano come animali voraci, del pesce che il mare ha loro rilasciato, e l'indomani, se la tempesta non permetta loro di rinnovare le provviste, sono in preda a tutte le angosce della fame.

A proposito di un processo politico che ebbe a sostenere, e nel quale era stato condannato per effetto, secondo lui, delle declamazioni del pubblico ministero, Paolo Luigi Courier sciamava nel suo linguaggio originale: Dio ci liberi dal Maligno e dalla *metafora*! Intendendo così che l'impiego dell'eloquenza e dei mezzi oratorii nelle discussioni giuridiche, è atto a turbare il giudizio. Con figure rettoriche, difatti, un avvocato generale appassionato può trasfigurare azioni innocenti o peccatuzzi in misfatti esecrabili. L'opinione di Paolo Luigi Courier è buona a seguirsi anche fuori delle questioni giuridiche; essa lo è particolarmente nelle scienze dell'ordine morale e politico.

Malthus era un dotto, adoperava a preferenza il linguaggio della scienza, che egli parlava mirabilmente: ma sovvenendosi di essere ministro del santo Vangelo, col cuore straziato dallo spettacolo dei mali che si presentavano a lui come provenienti dalla sproporzione fra la popolazione ed i mezzi di esistenza, gli avvenne forse qualche volta di esalare il suo dolore con parole di una eloquenza amara. Egli fece un po' di *metafora*, e segnatamente in quella frase che è rimasta celebre, di quegli uomini *che sono di troppo al banchetto della vita*; di queste poche parole sparse si sono impossessati gli avversari di Malthus e della economia politica, perchè questa approvava le opinioni del celebre autore. Con un procedere poco caritatevole, essi le hanno separate da tutto quello che le circondava e ne faceva risaltare chiaramente il senso, ed aggiungendovi i loro proprii commenti, ne hanno fatto una specie d'imprecazione contro le consolazioni che il povero trova nel circondarsi di una famiglia; le hanno rappresentate come un voto omicida, mentre non era che il grido di un uomo illuminato il quale desiderava il benessere di tutti i suoi simili, e che additava giustamente il soverchio relativo della popolazione come uno dei più grandi ostacoli ai progressi del benessere generale. In quale proporzione, a questo proposito, i detrattori di Malthus non hanno essi adoperata la *metafora* a loro volta! Ma la loro denigrava un uomo dabbene e non rendeva servizio a nessuno. Essa turbava le idee del volgo; impediva di ascoltare un avvertimento che la ragione e la morale appro-

vano, cioè, che le leggi ed i costumi debbono combinare i loro sforzi perchè il capitale si moltiplichi nella società seguendo una progressione sempre più rapida che la popolazione, e che, fuori di questa via, è impossibile prevenire o estirpare la miseria.

Io spero che voi vediate fin d'ora a qual punto i clamori che si sono prodigati contro il capitale, sono fuori della questione, e vanno anzi diametralmente incontro allo scopo cui tendono i partigiani del miglioramento popolare. Se vogliasi dire che è d'uopo che il ricco sia umano, generoso, caritatevole, che egli debba considerare il povero come suo fratello dinanzi a Dio, e con mano affettuosa versare, come il Samaritano, balsamo sulle piaghe dei suoi simili, niente di meglio. È sempre bello reiterare gl'inviti alle pratiche cristiane, purchè per altro si producano cristianamente, ed il ricco non sia escluso dalla cristianità. Ma siccome l'economia politica non ha missione d'intenerire gli animi, perchè le si dà nota se essa non vi si accinge? Io torno a dirlo, essa lascia rispettosamente alla religione, che è la sovrana dei cuori, ed alla filosofia, che divide colla religione la cura di insegnare agli uomini le leggi della morale, di iniziare i popoli ai doveri reciproci di una vera fratellanza. In quanto a lei, rimanendo al suo posto, pone mano al soggetto del miglioramento popolare dal lato che le è assegnato, ed a coloro che le fanno l'onore di ascoltarla, essa dice così:

« Insino a tanto che vi sarà poco capitale sulla terra, da qualunque bel sentimento i legislatori sieno animati, qualunque sublime pensiero si scriva sul frontispizio della costituzione politica, una gran parte del genere umano, dei nostri concittadini, dei nostri fratelli in Dio, rimarrà fatalmente sotto il peso della miseria. Dunque, in nome del miglioramento popolare, bisogna fare del capitale. Il capitale si fa col travaglio che porta dei frutti, e col risparmio che mette in serbo una porzione dei frutti del travaglio. Dunque, il risparmio è d'interesse pubblico, d'interesse popolare. Il ricco dissipatore e l'operaio dissoluto, che, l'uno e l'altro, s'inquietano poco di rendersi utili alla società, secondo la forma e nella misura che la posizione di ciascuno comporta, e che spendono tutto quello che possono senza nulla riservare, sono ambidue nemici del miglioramento popolare, e lo sono al medesimo titolo. È in questo senso che l'economia politica raccomanda il risparmio a tutti senza eccezione, così all'operaio come all'uomo che ha un'agiatezza, così all'uomo semplicemente agiato, come a quell'altro che è opulento. Da sua parte, dunque, non è un'ironia il parlare di risparmio anche a coloro che sono frequentemente nel bisogno. È un giusto apprezzamento della potenza che appartiene alla volontà umana quando questa è perseverante; è la coscienza della massa che possono formare degli infinitamente piccoli quando di continuo si aggiungono gli uni agli altri ».

Non bisognerebbe dire che l'economia politica confonde male a proposito il capitale ed il capitalista; che l'uno è uno strumento utile, e che l'altro è uno strumento inutile, il fuco dell'alveare, il quale si attribuisce un premio sul lavoro altrui senza lavorare esso medesimo. Se esso non lavora presentemente, ha lavorato nel passato o altri hanno lavorato per lui. E soprattutto, voi non potete sopprimere il capitalista senza che il capitale sparisca nello stesso tempo. Abolite la proprietà dei capitali, la proprietà individuale, e voi inaridite allo stesso istante la sorgente dalla quale i capitali sono usciti: voi spezzate la calamita che

attira e ritiene le particelle di questa sostanza indispensabile al benessere degli uomini ed alla potenza degli Stati.

L'economia politica sinora ha avuto poca voga in Francia, ed al contrario i sistemi che le hanno fatto guerra hanno trovato facilmente aderenti caldi e sinceri e numerosi, anche fra le classi che ricevono un'educazione accurata. Non è questo un effetto senza causa.

La nazione francese brilla per lo splendore e la fecondità della sua immaginazione: è questo il segreto dei suoi trionfi in una gloriosa carriera, quella delle lettere e delle arti. È questa una delle cause dell'ascendente che essa ha le tante volte esercitato nel mondo. È la sua forza, ma è pur anche disgraziatamente la sua debolezza. Essa ha la passione del meraviglioso. Il subitaneo e l'impreveduto la incantano e la trascinano. Essa ama di procedere alle sue evoluzioni col metodo dei cambiamenti a vista. Ora, precisamente l'economia politica è uno dei rami dell'albero delle cognizioni umane dove l'immaginazione ha meno posto. L'economia politica diffida del meraviglioso e lo respinge: essa tratta col processo di una fredda analisi le importanti questioni più particolarmente di sua competenza, quelle che riguardano la condizione materiale degli uomini e la ricchezza delle società.

L'economia politica non fa alcun caso della pietra filosofale e della panacea, e presso noi, più che presso altri popoli, si crede volentieri a siffatte chimere.

Sicuramente, in questo momento gli uomini hanno cessato di credere che manipolando il piombo ed il rame in un fornello, si possa tramutarli in oro, ma sovente, come se ciò che noi chiamiamo il progresso non dovesse essere che un movimento di rotazione in un circolo d'errori, abbandonando la credenza nella pietra filosofale dei cercatori d'oro del medio evo, abiurando la fede nella panacea che componevano gli alchimisti per la guarigione di tutti i mali ai quali il nostro corpo è soggetto, si son messi a credere ad altri specifici non meno sovrannaturali. Così, nel secolo passato, si erano persuasi che non si dovessero che adottare certe forme di governo, ispirate da ciò che si credeva la ragione pura, per rendere gli uomini felici.

Per l'influenza dello spirito francese, quest'opinione dominò in Europa alla fine del secolo decimottavo, fra gli uomini il cui pensiero era rivolto verso la politica e verso il miglioramento della sorte dei loro simili. Essa rimase potentissima durante il primo quarto del secolo decimonono. Allora però alcuni eletti ingegni cominciarono a pensare e ad insegnare che il più urgente non era di capovolgere i governi, che non bisognava mica vedere in questi la causa principale dei mali che gli uomini pativano. Le nazioni, dicevano essi, sono la materia della quale i governi son fatti: questi nascono dal seno di quelle e si rinnovano nelle loro viscere. Se dunque vi sono dei vizi in un governo bisogna credere che sia il riflesso stesso dei vizi nazionali. Quest'idea, la quale senza disconoscere la superiorità generale di certe forme di governo su certe altre, subordinava ciò nondimeno i mutamenti politici ai progressi reali della moralità pubblica e dei lumi, era troppo giusta per non compiere a poco a poco la sua strada (1). Ma ve-

(1) Mi preme qui di nominare l'uomo che il primo, a mia cognizione, ha espresso e sostenuto questo pensiero: Carlo Dunoyer. Egli l'ha prodotto segnatamente in un'opera che
Econom. Tomo X. — 7.

dete infermità dello spirito umano! Quando si cominciò a riconoscere che la panacea la quale doveva fare la felicità degli uomini trasmutando i governi, era senza virtù, il pubblico si mise in cerca di un'altra per la quale potesse appassionarsi, e presto le dottrine che si propongono di mutare meccanicamente la società stessa si propagarono con una rapidità di cui voi avete veduto gli effetti nella violenta scossa che ha seguito la rivoluzione di febbraio.

Che vi abbia un legame fra la forma del quadro sociale e la felicità degli individui dei quali la società si compone, non è quello che io voglio contrastare: la schiavitù, che era la base delle società greca e romana, ed il servaggio, che ai tempi della feudalità vi era stato sostituito, non offrivano, neanche allora, al maggior numero degli uomini, che infinitamente poche sorti di felicità: l'una e l'altra, oggidì sarebbero spaventose tirannidi. Se dunque i novatori si contentassero di affermare che esiste un legame tra la forma della società ed il benessere degli individui, non direbbero nulla che di vero; essi potrebbero vivere in buona intelligenza coll'economia politica, si appoggierebbero, al pari di lei, sull'osservazione e sul raziocinio. Ma essi hanno ben altre affermazioni. Ciascuna scuola, ciascuna frazione di scuola ha le sue idee determinate ed esclusive e l'adozione del suo meccanismo è agli occhi suoi la condizione assoluta della felicità degli uomini, come pure il sistema deve bastare, per sua virtù intrinseca, a risolvere il grande problema.

Quindi ciascuna scuola, ciascuna frazione di scuola si presenta colla sua panacea sociale, la quale contiene il segreto di rendere felice il popolo infallibilmente, in quella stessa guisa che Paracelso portava nel pomo dell'elsa della sua spada, la sua, la quale era la guarigione certa di tutte le malattie. È dunque, come nella dottrina degli alchimisti, il soprannaturale applicato alla cura dei mali.

Questo carattere bizzarro ha nondimeno giovato ai sistemi temerari che recentemente si sono predicati invece di nuocer loro; esso non ha poco contribuito a sedurre diversi parti del pubblico. L'uomo che soffre, ed a cui tarda di mutar sorte, è pronto a pigliar passione pei programmi dove legga abbaglianti promesse a corta scadenza. Giovani anime, facili ad infiammarsi e digiune di esperienza varcano agevolmente, nei loro generosi trasporti, il limite che separa il mondo delle realtà da quello delle chimere. Così l'impazienza degli spiriti ha messo in voga i progetti più vani, indipendentemente dalla molla della quale io vi parlava poc'anzi, il gusto che l'immaginazione francese ha per l'impossibile, a preferenza di ciò che non sia che difficile.

Ma poichè io ho paragonato all'alchimista i sistemi che si sono prodotti colla pretesa di mutare compiutamente la società, è d'uopo che io giustifichi meglio cotale comparazione. Prima di tutto, ho io qui bisogno di dire che non metto in sospetto la sincerità di nessuno? Dal momento che si entra in discussione, si ammette la buona fede dei suoi avversari. Del resto, anche gli alchimisti erano di buona fede, ma si illudevano straordinariamente. Ora, come ed in che cosa s'ingannavano essi?

ho già citata (vedi più addietro pag. 8). *L'Industria e la Morale nei loro rapporti colla Libertà*. Quest'opera, pubblicata nel 1825, è poscia stata rifusa in un'opera importante, *La Libertà del Lavoro*.

La loro immaginazione, che si era riscaldata, essa pure, dal desiderio di migliorare la condizione dei loro simili, aveva trasportato la loro anima in regioni dove aveva perduto di vista la legge contenuta nelle solenni parole dirette al primo uomo, al momento in cui usciva dal paradiso terrestre per entrare nella dimora dove noi viviamo dopo lui: *Tu lavorerai col sudore della tua fronte.*

Vi è sotto questa semplice formola della Bibbia un insegnamento della moralità più vasta. Essa significa difatti: « Tu compererai con degli sforzi il compimento dei destini che io ti riservo; se la mia indulgenza permette ai tuoi discendenti di godere di alcuni beni, di avere sanità, ricchezza, felicità, non sarà che quando vi sarà fra voi lavoro, molto lavoro, un lavoro assiduo sul mondo del quale li cirondo e sopra se medesimi; lo sforzo sopra di sé e fuori di sé sarà la legge permanente, la legge assoluta del genere umano; perchè tu non lo dimentichi mai, attaccherò ai tuoi fianchi un pungolo che te lo ricorderà di continuo: sarà la fame, il bisogno; in mancanza del bisogno, sarà il grido della tua coscienza sollevata contro la tua propria indegnità ».

In questa sentenza intimata al nostro primo padre è indicata una delle condizioni fondamentali dell'esistenza del genere umano, una delle grandi molle della nostra attività in questo mondo, la legge della responsabilità umana: il nostro destino è sempre più o meno l'opera nostra, il frutto della nostra fatica personale, in qualsivoglia rango che siamo nati; noi ne abbiamo il carico, ed è per questo che ne raccogliamo le gioie, quando il nostro destino ne è seminato.

Quando uomini ardenti cercavano il segreto di fare di pianta dell'oro, vale a dire ciò che supponevano dover dare al genere umano la ricchezza senza fatica, contravvenivano alla volontà della Provvidenza, tendevano ad infrangere la legge della responsabilità umana. Quando erano in traccia della panacea, vale a dire di un rimedio che guarisse tutti i mali, che assicurasse la sanità, qualunque fosse la vita che si conducesse; si fosse pure temperante o dissoluto, essi volevano violare anche più oltraggiosamente la regola che impone all'uomo la responsabilità dei proprii atti, aspiravano nientemeno che a collocare l'uomo al di sopra delle sorti buone o triste che ci fa correre il nostro libero arbitrio, secondo ci contentiamo di usare della libertà o ne abusiamo. Essi imprendevano di esaltarlo al di sopra della sua propria natura. Era l'apoteosi dell'uomo, il supremo dell'orgoglio.

L'intrapresa degli alchimisti era insensata, il loro programma immorale ed empio, ed il meglio dotato fra di loro, lo splendido Paracelso, doveva colla sua fine prematura dare una crudele mentita ai loro sogni d'orgoglio. Voi lo sapete, malgrado la panacea che egli portava sempre indosso, e che doveva preservarlo dalla morte, morì miserabilmente, sfinito dalla dissolutezza, prima di aver toccato il cinquantesimo anno. Egli, che si lusingava di possedere il segreto di far l'oro, esalava l'estremo sospiro sul povero giaciglio di uno spedale.

Signori, qualunque sistema sociale che tenderà ugualmente a sopprimere la responsabilità umana, che avrà la pretesa di sottrarre l'uomo alla minaccia che la nostra propria libertà ci tiene costantemente sospesa sul capo, sarà, in un altro genere, ciò che era l'alchimia, chimerica, inconciliabile colla nostra natura, colle condizioni dell'esistenza del genere umano sulla terra. Si nutrirà lusinga di portare il progresso nel tembo rimboccato del proprio mantello, non vi si porterà che la disorganizzazione della società e l'abbassamento dell'individuo. Si avrà

un bell'essere animato d'intenzioni oneste, non si avrà nessuna potenza pel bene e, proprio malgrado, non se ne possederà che pel male.

Supponete, per esempio, un sistema che l'autore abbia egli stesso compendiato in questi termini: che il lavoro vi si manterrà *senza il soccorso della morale e della fame*; non esitate a dire all'autore, che colla sua formola, la quale è l'inversa di quella *del travaglio col sudore della nostra fronte*, egli si mette in insurrezione contro la legge della responsabilità umana, e che non ci vuole più di questo perchè il suo sistema sia impraticabile e funesto. Voi potrete aggiungere a modo di consolazione, che l'autore di quello stesso sistema ha avuto il merito di apprezzare il bene che si doveva attendere dal principio di associazione ad un'epoca in cui questo principio sembrava sconosciuto in Francia: ma pel suo zelo reazionario in favore di tale mirabile principio egli ha fatto un inconcepibile sbaglio.

Parimente, se altri sistemi, presentandosi sotto le apparenze della fratellanza distruggono, sotto pretesto di progresso, la molla dell'interesse individuale, non esitate da vantaggio a condannarli come larve, buoni soltanto ad ingannare gli uomini che soffrono. L'interesse personale non è difatti che una delle figure meglio disegnate della responsabilità individuale.

Ma ecco, in proposito delle nuove scuole, un lato meno tristo che quello che precede.

Quando ebbero cessato di abbandonarsi alle strambezze della loro immaginazione e di inebriarsi dei loro propri desiderii, gli alchimisti divennero i padri della chimica, scienza positiva che è utile all'uomo e non può traviarne l'animo. Nella stessa guisa quando gli spiriti entusiasti che oggidì si gettano a corpo perduto nel socialismo e ne accarezzano gli errori, avranno posto un freno ai loro slanci e consacreranno metodicamente ed ostinatamente all'osservazione ed alla riflessione le belle facoltà delle quali la natura gli ha dotati, diventeranno utili discepoli della filosofia e dell'economia politica. No, l'economia politica, della quale sono gli avversari sistematici, non deve disperare di contarli un giorno fra i suoi discepoli zelanti; l'economia politica, è esattamente alle dottrine socialistiche ciò che la scienza chimica dei nostri giorni è alle dottrine disordinate degli alchimisti.

Non cade dubbio che se l'insegnamento dell'economia politica fosse stato più diffuso, se fosse stato reso accessibile al volgo prima del 1848, i sofismi che, all'indomani della rivoluzione, menarono così grandi guasti, non avrebbero trovato nessun eco. Il clamore pubblico gli avrebbe confutati al medesimo istante.

Disgraziatamente l'economia politica è infinitamente poco insegnata in Francia. La cattedra dove io siedo è la sola che sia nominatamente istituita sotto questo titolo nel bilancio dello Stato. Quella medesima che occupa con isplendore nel Conservatorio delle arti e mestieri un celebre professore, è ufficialmente qualificata di economia industriale (1). Le nostre facoltà di diritto, che riuniscono una

(1) La cattedra di Economia industriale del Conservatorio delle arti e mestieri non è sempre stata così fortunata, come lo era stata durante la bufera del 1848: nel mese di novembre 1854 è stata soppressa senza che nessun'altra cattedra di Economia politica o industriale sia stata creata in Francia. La Francia è incomparabilmente il paese dell'Europa dove l'Economia politica è meno insegnata.

buona parte del fiore della gioventù, dei nostri futuri oratori ed amministratori, non hanno, fra tutte loro, un corso di economia (1). La Francia è, nell'Europa intiera, compresovi la Russia e la Spagna, il paese dove l'economia politica sia messa meno sott'occhio alla gioventù studiosa. Se volete vedere un paese dove sia diffusa a piene mani e dove se ne trovi assai giovamento, andate presso i nostri vicini al di là della Manica. Ultimamente, un dotto prelato, l'arcivescovo di Dublino in un eccellente discorso pronunciato alla società di economia politica di Dublino, della quale è presidente, ha potuto annunciare che oggi si trovavano nelle mani dell'immensa maggioranza degli abitanti della Gran Bretagna propriamente detta, dei trattati elementari, nei quali sono compendiate le idee fondamentali dell'economia politica. Questi elementi sono insegnati, egli dice, in *quattromila scuole* della Gran Bretagna. Avendo interrogato egli medesimo un gran numero di allievi, ha riconosciuto che fanciulli di tredici o quattordici anni avevano l'intelligenza di questa scienza riputata così astratta, ed io aggiungerò, a lode di quel degno prelato, che egli ha più di chiunque altro contribuito a rendere popolare tale insegnamento.

Gli è con un complesso di misure di questo genere, signori che si aiutano le società a ben sopportare il reggime della libertà, e che governi savi possono, per quanto appartiene a dei governi, contribuire a mettere le intelligenze al sicuro di dottrine fatali. Se io dovessi enumerare le cause politiche colle quali la Gran Bretagna, da un anno, è rimasta impassibile in presenza alle agitazioni del continente europeo, additerei fra le più efficaci il fatto citato dall'arcivescovo di Dublino in proposito dell'istruzione pubblica; indicherei, a più forte ragione, gli sforzi tentati con prudenza e soprattutto con una rara decisione, dal governo britannico per mettere il reggime del paese in armonia colle regole che raccomanda l'economia politica.

Terminando, sento il bisogno di dirlo, voi noterete che se l'economia politica è incompatibile coi progetti d'innovazione temeraria, essa guardasi bene dal riprovare lo spirito novatore in se stesso. Vi sono delle situazioni nelle quali, secondo un pensiero del cancelliere Bacone, che ho già citato da questa cattedra (2) la prima volta che vi sono salito, bisogna volere rimedi nuovi, altrimenti non si deve che apparecchiarsi a calamità nuove. Dal 1789 la Francia, ed a suo

(1) Un'ordinanza, promulgata già da gran tempo, aveva istituito una cattedra di economia politica alla Facoltà di Diritto di Parigi. La cattedra non è mai stata coperta.

Non è lontano il giorno senza dubbio in cui l'economia politica entrerà almeno nel quadro dell'istruzione superiore, ed in cui tutte le nostre grandi scuole, le Facoltà di Diritto, la scuola Politecnica, avranno ciascheduna la sua cattedra di economia politica. Poichè tutti sono chiamati dalle nostre leggi attuali a partecipare al governo, ragion vuole che un gran numero almeno dei nostri concittadini si famigliarizzino colle scienze politiche in generale, e coll'economia politica più che con qualunque altra.

Non sarebbe difficile di fare entrare l'economia politica nel quadro dell'educazione secondaria, dove sarebbe bene collocata. Si potrebbe introdurla rannodandola al Corso di Filosofia, della quale difatti l'economia politica è un ramo: l'economia politica di Destutt de Tracy forma una delle parti dei suoi *Elementi d'Ideologia*.

La scuola dei ponti e strade ha, dal 1846, un Corso di economia politica che è affidato a Giuseppe Garnier, autore di un eccellente Trattato elementare di economia politica; ma questo Corso è speciale.

(2) Vedi le ultime parole del mio primo discorso d'apertura.

esempio l'Europa, sono nei travagli del parto di una nuova forma sociale. Se dunque si pronunciasse una condanna assoluta contro l'innovazione, la grande intrapresa alla quale la Francia e la civiltà occidentale hanno consacrato da quell'epoca tanto genio, tanti tesori, tanto sangue e tante lagrime, sarebbe nello stesso tempo colpita d'anatema.

Non si dovrà dire nemmeno che l'intrapresa del 1789 sia terminata. Ahimè! Non è che troppo vero pel nostro riposo, essa non lo è. La prova che il problema piantato dai nostri padri, e che essi eransi lusingati di risolvere in pochi istanti, non ha ancora trovato la sua soluzione completa, io la scorgo scritta in lugubri caratteri in quelle catastrofi periodiche che da sessant'anni non hanno cessato di sconvolgere il nostro suolo e di rovesciare le costituzioni politiche le une sopra le altre. Una società la quale ha trovato il suo assetto non è sottoposta a questi terribili rivolgimenti: un meccanismo sociale in equilibrio è esente da queste perturbazioni continue. Ma qual meraviglia, quando lanciati sopra un mare sconosciuto non si arriva il medesimo giorno al porto?

Il genere umano è eminentemente ricercatore di novità, e questo lo distingue da tutto il resto della creazione. Lo è, perchè Iddio gli ha dato l'intelligenza, mentre agli altri esseri non ha accordato che l'istinto. Ma bisogna distinguere fra l'innovazione che si accinge ad introdurre mutamenti nei fatti naturalmente mobili, o che sviluppa gradatamente l'applicazione di grandi e salutari principii; e quella, la quale imprendesse di mutare le cose essenzialmente immutabili. Quando Archimede diceva che, se gli si desse un punto fisso, s'incaricherebbe, egli debole mortale, di muovere il pianeta, egli dava, senza pensarvi, un avvertimento a tutti i novatori futuri. A questi pure, pei movimenti che essi meditano, occorrono punti fissi. Questi punti fissi non si possono trovare che nei dati essenziali della natura umana, in certi principii che la saggezza umana ha rivelati all'intendimento degli uomini.

Quindi un programma che si appoggerà accuratamente su cotali punti fissi avrà probabilità di riuscita; al contrario, qualunque sistema che gli urterà, e che invece di cercarvi il suo appoggio vorrà scuotere questi stessi, è certo di perdersi miserabilmente.

Tra questi punti fissi, i principali, quelli che io credo dovere maggiormente raccomandare alla vostra attenzione, sono le proprietà, la famiglia, la responsabilità, sanzione della libertà. Sotto l'influenza della legge cristiana, queste tre basi della società si sono assodate; la personalità dell'uomo ha acquistato, sotto questo triplice rapporto, guarentigie che fino allora essa non conosceva. È per questo che il cristianesimo debb'essere riguardato dal genere umano riconoscente come l'autore o il promotore di un immenso progresso.

L'intrapresa cominciata dal 1789, della quale noi cerchiamo, a traverso a tutte le nostre rivoluzioni, le combinazioni organiche, fu concepita con un grande rispetto per la proprietà, la famiglia, la libertà. Essa tende a fortificare questi punti fissi: è per questo che non può mancare di riuscire definitivamente, qualunque sieno state le deviazioni, per quanto penose sieno le prove cui si avrà dovuto subire prima di toccare la meta.

I programmi dei novatori recenti non tengono abbastanza conto della proprietà, della famiglia, della libertà, o anche le violano manifestamente, qualche volta inghirlandandole di fiori. Non occorre di più perchè debbano abortire. Lo

zelo, l'ardore ed il talento dei proseliti non vi gioverebbero a nulla: le sono cause anticipatamente perdute. Invano coloro che muovon guerra ai principii da me qui mentovati si credono di essere uomini di progresso; invece di essere avanti ai loro concittadini, sono al contrario in realtà indietro di molti secoli rapporto al comune degli uomini.

Voi conoscete adesso la distinzione che bisogna fare fra il progresso che l'economia politica ammette, che anzi non si limita ad ammettere, ma provoca, e quello del quale sono invaghite le dottrine che insorgono contro di lui. Io credo poter dire, dopo l'esposizione che ve ne ho presentata, che la differenza è la medesima di quella che vi è fra la realtà e l'apparenza, fra la verità e la finzione, fra la storia ed il romanzo. E se vi darete la pena di seguire questo Corso, io non trascurerò nulla onde questa conclusione diventi per voi sempre più certa.

DISCORSO DECIMO

ANNO 1849-50.

Accordo dell'Economia politica e della Morale.

Signori,

Può succedere alle società di essere scosse nelle loro fondamenta al punto chè, senza essere un pessimista, siasi disposto a temere che esse non abbiano più a vivere che nella storia. Tutto quello che conviene di fare in una situazione simile, quando per disgrazia vi si è impegnato, io non tenterò di dirlo: sarebbe opera al di sopra delle mie forze, e non ne è questo il luogo; ma vi ha un punto cui toccherò, perchè, in questa cattedra, e nel momento in cui siamo, esso mi sembra un dovere.

Dei piccoli Stati, qualche volta dei grandi, hanno perduto la loro esistenza politica per cause accidentali ed esteriori, senza che si fossero osservati in loro stessi i sintomi precursori di una catastrofe. Sarà un vicino più potente che li avrà assorbiti. Ma una società è altrimenti vivace che un corpo politico e che una nazionalità. Una società non soccombe che sotto l'influenza di cause morali, intime e profonde. Voi sapete troppo bene la storia, o signori, perchè io m'abbia bisogno di dimostrarvelo: una società di qualche importanza non è mai scomparsa se non perchè il suo morale era cancrenato. Le società non muoiono che di corruzione, vizio il quale disgraziatamente veste molte forme ed ha piglio sulla nostra debole natura da molti lati.

Quando l'esistenza della società è in pericolo, bisogna dunque cercarne le cause nei costumi, vale a dire nell'insieme dei sentimenti regnanti e delle idee dominanti. Conviene esaminare sotto l'influenza di quali sentimenti e di quali

idee sieno posti gl'individui nelle circostanze abituali della vita. L'istruzione pubblica è nel novero delle sorgenti dalle quali escono codesti sentimenti e codeste idee. In simile caso, è dunque un obbligo sacro per tutti coloro i quali partecipano all'insegnamento, di dedicarsi ad un coscienzioso esame di tutto quello che insegnano. Essi debbono far passare pel crogiuolo della critica tutta la materia che si propongono di spargere, onde allontanarne quello che v'incontrassero di lega corrompitrice.

Tale è l'analisi che quest'anno io farò subire all'economia politica. Noi passeremo a rassegna le idee fondamentali di questa scienza, e le principali conclusioni che essa deduce dai suoi principii. In cotal modo ci sdebiteremo di un dovere verso la società e verso la scienza stessa. Se arriviamo a provare che i consigli dell'economia politica sono conformi alla morale, che favoriscono non solamente il progresso della ricchezza, ma ben anche il progresso dei costumi pubblici e della pubblica ragione, la conseguenza sarà che essa debb'essere cara agli uomini dabbene ed ai savi intelletti, e, cosa la quale non importa meno sotto il reggimento del suffragio universale, che essa merita di essere popolare.

Comunemente si è inclinato a considerare l'economia politica come una scienza infetta di materialismo, perchè se ne prende troppo alla lettera la solita definizione, che è la scienza la quale tratta della ricchezza della società, o pure ancora, la scienza che si occupa della produzione e della ripartizione della ricchezza. È per questo che io aveva creduto dovere di arrischiare un'altra definizione. Vi ho detto ne' miei ultimi Corsi, che l'economia politica era l'applicazione dei principii fondamentali del diritto pubblico, esistente e riconosciuto, allo studio, alla spiegazione ed all'apprezzamento dei fenomeni che abbracciano la formazione, la ripartizione e la consumazione della ricchezza. La scienza economica, quale è stata costituita dai maestri, essendo una volta definita in questi termini, ne seguirebbe che essa è ragionevole, onesta e pura, esattamente nella medesima proporzione che i principii della società; principii che, presso i popoli civili, sono l'espressione più elevata della moralità stessa. Donde viene poi quest'altra conseguenza, che l'accusa intentata all'economia politica di essere antisociale, di essere immorale, è di una flagrante ingiustizia, a meno che per altro i maestri della scienza avessero disconosciuto i principii sociali, o si fossero smarriti nell'applicazione di quei principii ai fatti che concernono la formazione, la ripartizione e la consumazione della ricchezza.

Ma voi ricuserete forse questa dimostrazione come troppo sommaria. Io mi studierò di presentarvene una la quale penetri più addentro nel fondo del soggetto. E primieramente io vorrei allontanare dalla vostra mente quel pregiudizio, omai troppo diffuso, che essa è una scienza materialistica o materiale. La riabilitazione dell'economia politica, sotto questo rapporto, io vi domando perdono di farvelo osservare, mi ha sempre vivamente preoccupato. La prima volta ch'io saliva su questa cattedra in surrogazione dell'illustre professore che poi è stato colpito dal pugnale di un assassino, fu come un grido che sfuggì dal mio petto. No, l'economia politica non è materialista nè materiale. L'industria, vale a dire l'insieme delle operazioni colle quali l'uomo crea la ricchezza d'ogni specie, l'industria, della quale l'economia politica ha per oggetto di analizzare l'organizzazione e di discutere le transazioni, non è punto essa medesima materiale; è al contrario lo spirito umano che lotta per affrancarsi dalla servitù de' bisogni materiali, lo spi-

rito umano che si fa in questo basso mondo un soggiorno in rapporto colla sua dignità; lo spirito umano che, dalla materia trae per se medesimo un piedestallo, un trono.

Uno dei grandi intelletti del nostro tempo, un filosofo celebre, lo ha detto profondamente in un passo di un suo scritto sopra Adamo Smith (1).

« Che cosa è il lavoro, se non lo sviluppo della potenza produttiva dell'uomo, l'esercizio della forza che lo costituisce? Il capitale primitivo, che si è tanto cercato, è quella forza di cui l'uomo è dotato e coll'aiuto della quale può mettere in valore tutte le cose che la natura gli presenta, ogni qual volta sieno in rapporto coi suoi bisogni. I primi valori sono i primi prodotti dell'energia umana, dai quali essa trae di continuo prodotti nuovi, che vanno moltiplicandosi, e rappresentano gl'impieghi diversi e successivi del fondo primitivo, cioè della potenza produttiva dell'uomo.

« Ora, questa potenza produttiva, questa forza che costituisce l'uomo, è lo spirito. Lo spirito, ecco il principio del principio di Smith: ecco la potenza della quale il lavoro procede; ecco il capitale che contiene e produce tutti gli altri, ecco il fondamento permanente, la sorgente primitiva ed inesorabile di ogni valore, di ogni ricchezza.

« Tutte le forze della natura, come tutte le forze fisiche dell'uomo non sono che strumenti di quella forza eminente che domina ed impiega tutte le altre ».

Mi stava a cuore di far risaltare prima di tutto questo carattere spiritualista dell'economia politica; mi sembra che sia già nobilitarla provandone la moralità. Adesso entro nel cuore della questione.

Da un secolo circa, gli uomini hanno piantato, con arditezza estrema, la questione di sapere quali sieno veramente le basi della società, quali leggi possano fissare convenevolmente i rapporti dell'individui coi suoi simili. La libertà di esame, dopo essere stata applicata, dal sedicesimo secolo, alle cose divine, vale a dire a tutto quello che vi è di più sacro, discese alle cose umane, il qual fatto nulla ha che debba sorprendere: quando si è dato l'assalto al cielo, è cosa semplicissima che si voglia dominare la terra. Ma l'impresa fatta nel secolo decimottavo dai filosofi dell'Europa occidentale, se era la conseguenza logica, naturale, infallibile, della riforma religiosa del secolo decimosesto, non era però meno piena di pericoli. Quello che è succeduto in Francia, da sessant'anni, lo attesta altamente per la gloria della patria, senza dubbio, ma benanche però per l'ansietà delle generazioni presenti.

La riforma sociale, che segue il suo corso in Europa da più di un mezzo secolo, è ben lontana dall'essere stata segnata da altrettante catastrofi e decesioni come la riforma politica propriamente detta la quale l'accompagna. Essa cammina, come tutte le faccende di questo mondo, a sbalzi, e più di una volta, la nave ha piegato all'estremo da una parte, salvo qualche tempo dopo ad inclinarsi eccessivamente dalla parte opposta. Frattanto gl'interessi sociali colla loro massa offrono una tale resistenza al movimento, qualunque società che ha una vita gravita con tale potenza verso una situazione di equilibrio, che insomma è d'uopo

(1) *Adamo Smith per Cousin: Tornate dell'Accademia delle scienze morali e politiche, tom. X, pag. 450.*

dichiararlo ad onore della civiltà, finqui le modificazioni che l'organizzazione sociale ha effettivamente subite, hanno, in massa, meritata ed ottenuta la sanzione della ragione e della morale. Propriamente parlando, non vi sono stati introdotti principii nuovi. Quello che vi si è fatto si è limitato a dare più estensione a principii antichi come il mondo, che erano conosciuti e praticati, in una certa misura, fin dall'origine delle società, perchè essi emanano dalla natura umana qual Dio l'ha fatta.

La politica propriamente detta, che certamente non è indifferente al benessere degli uomini, ma di cui lo stato sociale corregge potentemente le imperfezioni, è stata in preda alle tempeste delle passioni. Il sofismo e la stoltezza vi hanno più di una volta tenuto l'impero. Fino al momento attuale la società con una forza providenziale, troppo poco contata nei calcoli dei pensatori, vale a dire coll'inertia o l'abitudine, ha resistito ai mutamenti insensati o colpevoli che alquanti temerari hanno voluto imporle. Malgrado formidabili assalti, per invincibile istinto di conservazione, essa non ha lasciato introdurre nel corpo della piazza se non quello che era vero. Delle novità essa non si è assigliato se non quello che era conforme all'igiene sociale. Quello che era falso e pericoloso è rimasto da parte, come una spoglia appestata. Questa esperienza acquistata deve rassicurarci, signori, in proposito delle innovazioni che si sono prodotti in questi ultimi tempi. Esse ci avranno grandemente inquietato, ci avranno somministrata materia alle riflessioni più gravi; ma di tutti i sistemi dai quali noi siamo stati inondati, non sopravviverà nulla, assolutamente nulla, dopo qualche tempo, tranne ciò che potesse esserne degno.

Il mutamento più radicale che siasi recato all'organizzazione sociale nel tempo stesso che all'organizzazione politica, è consistito nel proclamare i principii di libertà e di uguaglianza. Questi principii non erano nuovi sulla terra, ed esprimendomi così io non muovo mica loro un rimprovero, ma ne faccio l'elogio. Mi sembra che le idee le quali aspirano a farsi riconoscere, a titolo di principii sociali, debbono fornire le loro prove di anzianità. Ad essi si ha dritto di domandare il numero dei loro quarti. Se non potessero mostrarne, non sarebbero in armonia colla natura umana, poichè qualunque idea sociale di qualche importanza, che sia realmente conforme alla nostra natura ha dovuto manifestarsi più o meno fin dall'origine dei tempi.

Assai fortunatamente dunque pel loro avvenire, i principii di libertà e di uguaglianza non erano nuovi quando furono inaugurati dai pensatori del secolo decimottavo prima, dal legislatore poscia: a loro riguardo, la religione e la filosofia avevano preso l'iniziativa, e di lunga mano.

La libertà è dell'essenza di ogni religione e di ogni filosofia degne di questo nome, poichè ogni religione ed ogni sana filosofia insegnano all'uomo che egli è responsabile, e non è responsabile se non perchè ha il libero arbitrio. Le difficoltà materiali della società nel suo esordire, l'imbecillità intellettuale e morale di una gran parte del genere umano nell'origine, avevano reso necessario, durante una serie di secoli, che la libertà rimanesse velata per un gran numero d'uomini, ed anzi che il godimento ne fosse riservato ad una piccola minoranza; ma a misura che la società, essere collettivo e perfettibile, ha proceduto nella via dei suoi destini progressivi, nuove persone, nuove classi hanno potuto essere e sono state iniziate alla libertà sociale, che comprende la libertà politica e la libertà

civile, nella misura in cui esse potevano portarne la responsabilità. Il Cristo squarciò il velo, affinchè la libertà apparisse, almeno in una prospettiva lontana, al mondo intero. Così, signori, diciotto secoli sono la libertà fu promessa a tutti gli uomini, a condizione che se ne mostrassero degni, vale a dire che fossero in grado di praticarne regolarmente i doveri.

Parimente, vi ha una grande Carta del genere umano che garantisce a tutti gli uomini l'uguaglianza civile; essa risale molto più alto, molto più in antico che la *Magna Carta* dei nostri vicini di là dalla Manica. Quando il divino legislatore ebbe insegnato che gli uomini erano fratelli, figliuoli di uno stesso Dio, fu inevitabile che un giorno i codici politici degli Stati ammettessero l'uguaglianza di tutti davanti alla legge; poichè la religione ha per uno dei suoi caratteri che nello stesso tempo che essa rende conto agli uomini di ciò che esiste fra di loro, e li rassegna a sopportarlo, li solleva a poco a poco all'altezza delle sue istituzioni più perfette che debbono fiorire un giorno, abituando gli animi a tenersi a questo livello. Io credo profondamente al principio dell'uguaglianza civile, perchè ne trovo il germe, non solamente nel Vangelo, ma pur anche nella Genesi, la quale, sotto il punto di vista mondano, è il più antico dei monumenti autentici della storia. Il germe diventò un grande albero, una volta che il cristianesimo fu stabilito, poichè da quel momento vi ebbe fra gli uomini una numerosa e potente gerarchia, fondata sull'uguaglianza vera di tutti gli uomini, qualunque fosse la nascita.

Prima dell'organizzazione della società cristiana il principio dell'uguaglianza aveva ricevuto, anche fuori del popolo ebreo, nella civiltà dell'Asia lontana, applicazioni meno apparenti, ma reali, che provano con qual forza esso scaturisca dalla coscienza del genere umano. Sotto il reggimento stesso delle caste, si può dire che l'uguaglianza, nel seno di ciascuna casta, era una preparazione all'uguaglianza generale che doveva esistere, dopo che le muraglie a picco, le quali separavano le caste, fossero state rovesciate.

Gli intelletti superiori che costituirono l'economia politica allo stato di scienza positiva, adottarono pienamente le idee di libertà e di uguaglianza; le presero per punto di partenza, in quella stessa guisa che i filosofi i quali abbracciavano nella loro intrapresa la revisione di tutte le istituzioni della società. *La libertà del lavoro*, legge essenziale dell'economia politica, non è che una figura del principio generale della libertà. Parimente, quando l'economia politica riprova tutto quello che, da vicino o da lontano, rassomiglia ad un monopolio industriale tutto quello che tenda ad obbligare una parte della società a retribuire i servizi di un'altra parte più di quanto vagliano, o a rendere dei servizi senza contraccambio, o, più generalmente, quando indica le basi naturali dell'equilibrio degli interessi diversi, essa procede dal principio, oggimai riconosciuto e consacrato, dall'uguaglianza davanti la legge.

Prima di andare più oltre arrestiamoci ancora un istante su questo ultimo principio, onde comprenderlo in tutta la sua estensione e vederne tutta l'importanza. Alla denominazione dell'uguaglianza, io sostituirei questa: la giustizia. L'uguaglianza davanti alla legge è il semplice annunzio del principio della giustizia, quale questo è inteso dalla civiltà moderna. Sulla giustizia dunque l'economia politica cerca di assettare, per quanto a lei appartenga, i rapporti d'uomo ad uomo, di classe a classe, di nazione a nazione.

Così, la libertà e la giustizia sono i fondamenti dell'economia politica. La libertà e la giustizia, è a queste pietre di paragone che l'economia politica ritorna quando vuole apprezzare le istituzioni ed i fatti. Essa le adopera talora isolatamente, talora combinandole insieme. Così, per rammentare una recente discussione la quale ha avuto grande eco, quando si è invocata la libertà del commercio internazionale, non è solamente perchè la libertà è in se stessa un gran bene, il nobile attributo di un essere intelligente; ma la libertà del commercio ha parimenti la sua ragione nella giustizia. Non è giusto, hanno detto i partigiani di questa libertà, che nessuno abbia sui suoi concittadini un privilegio per la vendita dei proprii prodotti. La legge politica ci garantisce l'uguaglianza davanti la legge, qualunque sia la nascita; la legge economica non può negarci più lungamente l'uguaglianza, qualunque sia la professione alla quale gli uomini si dedicino, qualunque sia la produzione i cui frutti sono loro devoluti. È questo il raziocinio al quale l'Inghilterra si è arresa dopo lunghi e solenni dibattimenti, e a cui man mano si arrenderanno, verosimilmente presto, tutti gli Stati inciviliti. Libertà e giustizia! Sacri principii, dei quali la società si è applicata successivamente formole più larghe, in ragione del progresso successivo delle idee e dei costumi; principii fecondi, dai quali si è fatto uscire una politica sempre più in rapporto colla verità che Dio nella sua bontà infinita aveva rivelate ai legislatori di sua scelta, ed ispirate ai principii della filosofia. Libertà e giustizia! Ecco la spada e lo scudo dell'economia politica.

Ma quale è la scienza che è autorizzata per eccellenza a rivendicare questi due principii come suoi? Vi sento già tutti rispondermi: è quel ramo della filosofia che ha per nome la morale.

Ondechè, primieramente l'economia politica è una scienza certa, alla maniera della scienza del diritto, della morale e della filosofia intiera, perchè essa ha, come il diritto, la morale e la filosofia, un gruppo d'idee generali, solidamente stabilite dalla dimostrazione o accettate dalla coscienza del genere umano; ciò che si chiama, insomma, principii. Secondariamente, i principii di lei, nella stessa guisa che quelli del diritto e quelli della politica, non sono altro che i principii della morale riguardati, non più in tutta la loro generalità, ma solamente sotto un aspetto particolare, che corrisponde ad un oggetto determinato. Per l'economia politica questo oggetto è la formazione, la ripartizione e la consumazione della ricchezza.

Io potrei anche fare osservare di passaggio, quello che sarà più chiaro per voi quando avrete seguito un intiero corso di economia politica, che di questi due grandi principii, la libertà e la giustizia, il primo corrisponde più particolarmente alla formazione, il secondo alla ripartizione ed alla consumazione della ricchezza.

Non vi è alcuna delle regole dell'economia politica che non abbia bisogno di dirigersi alla morale per ottenere una sanzione, diciamo meglio, che non sia la trasfigurazione di qualcuna delle nozioni della morale pubblica o privata. Voi vedrete questo partitamente nel corrente anno, se mi fate l'onore di seguire le mie lezioni.

Quando si esamina come si formi la ricchezza, quando si enumerano i motori che vi contribuiscono, è impossibile di non mettere in prima linea l'interesse personale. Questo dà agli sforzi dell'uomo industrioso il loro massimo di po-

tenza. L'uomo lavora per sè, per gli esseri che ama soprattutto al mondo, per sua moglie e pe' suoi figli. Ecco perchè lavora attivamente, ecco come, in certi casi, diventa infaticabile. L'economia politica nei suoi ragionamenti, tien dunque in grandissimo conto il sentimento dell'interesse personale. È una molla della quale essa indica di continuo la potenza. La regola, che essa insegue della libera concorrenza, è la deduzione logica dell'interesse personale.

Questa importanza che l'economia politica accorda all'interesse personale è stata a lei medesima imputata a delitto. Voi santificate l'egoismo, le si è gridato, dunque siete una scienza immorale. Il rimprovero ha avuto molto eco. Agli occhi di una buona parte del pubblico, esso pesa tuttavia sull'economia politica come un indelebile vituperio. Cerchiamo di qualificarlo.

L'economia politica è lontana dal pretendere che l'interesse personale non possa essere egoistico, essa non dissimula che è tenuto di esserlo assai sovente. Ma sostiene che l'interesse personale è una molla di una grandissima potenza, e che, presso qualunque popolo che sarà maturo per la libertà, è d'uopo assolutamente che questa molla sia riconosciuta e che la si lasci agire larghissimamente; altrimenti, la libertà sarebbe una parola vana: il che non significa mica per altro che l'interesse personale debba essere lasciato senza regola e senza contrappeso. Quando io dico che l'economia politica sostiene questo, signori, mi spiego assai male. Usurpo per essa un'attribuzione che menomamente non le appartiene. L'economista, quando pone come principio la fecondità dell'interesse personale, non è che l'eco del moralista.

Non vi è un trattato di morale in cui non sia stabilito che l'interesse personale è una molla della più grande energia, senza la quale la maggior parte delle nostre azioni non avrebbero delle cause e non si produrrebbero. Pel solo fatto che l'uomo esiste, e che c'è un *io* non perituro, il cui destiuo gli è confidato, del quale egli è responsabile davanti a Dio, davanti alla società, davanti alla sua propria coscienza, bisogna pure che egli se ne occupi. Codesto *io* prova mille bisogni diversi: questi dell'ordine morale, quelli dell'ordine intellettuale, altri dell'ordine fisico, tutti bisogni che rinascono di continuo; poichè l'attività dell'*io* non ci lascia riposo. È d'uopo che l'uomo il quale sente questi bisogni, e che ne ha la misura tanto più giusta quanto più egli è degno della libertà, consacri la sua vita a soddisfarli. Per queste ragioni e per molte altre, il moralista indica l'interesse personale come un movente obbligato, come un movente perfettamente legittimo, purchè non varchi certi limiti che la morale è incaricata di segnargli. Perciò, signori, diciamolo ad alta voce, quando qui, in questa cattedra, sull'orme dei maestri dell'economia politica, noi faremo intervenire l'interesse personale nei nostri ragionamenti, e nelle nostre esposizioni sulla formazione e la ripartizione della ricchezza, quando difenderemo il principio della concorrenza, noi non faremo che ripetere gl'insegnamenti della morale. Noi non avremo, in quanto alla legittimità del principio dell'interesse personale, e per conseguenza della concorrenza, nulla a dimostrare noi stessi; prenderemo per istabilire una verità dell'ordine morale, di cui la filosofia e la religione, queste due aguste sorelle, delle quali un illustre prelato parlava così eloquentemente pochi giorni sono, assumono ambidue la dimostrazione come un'incombenza che loro è propria e dalla quale non sono impacciate.

Poco tempo addietro, dopo la rivoluzione di febbraio, codesta questione del-

l'interesse personale fu nuovamente posta in campo; e lo fu come tutto quello che si agitava allora, colla mescolanza di passioni e coll'accompagnamento di esagerazioni che caratterizzano i tempi rivoluzionarii. Un sistema contrario si era prodotto con istrepito, sembrava promulgato dalla vetta del Sinai del governo provvisorio. L'interesse personale è abolito, non rimane più che il sentimento del dovere, gridava l'audace novatore che aveva dichiarato la guerra alla concorrenza, e che voleva *organizzare il lavoro* senza il soccorso dell'interesse personale. Che cosa dicevano allora i difensori della società, fra gli applausi degli uomini dabbene e degli intelletti giusti? Che il sistema detto dell'*Organizzazione del lavoro* e degli opificii sociali sarebbe una spaventosa tirannide, la negazione della libertà e delle dignità umane; che tutti gli animi, come tutti gl'interessi, vi sarebbero trattati in modo di non formar più che un panteismo confuso ed un ignobile guazzabuglio.

E notatelo bene, questa confutazione del sistema detto dell'*Organizzazione del lavoro* era, propriamente parlando, piuttosto della morale che dell'economia politica. Quello che quest'ultima faceva osservare, e che era della sua più diretta competenza, è che con quel bel sistema destinato, nel pensiero del suo autore, a formare la felicità del genere umano, la produzione sarebbe arrestata, e che invece della prosperità ci troveremmo a faccia a faccia con una spaventosa miseria. La lite è giudicata oggidì, la ragion pubblica ha pronunciato, e se io parlo del sistema, lo faccio a malincuore, poichè non mi conviene di cercare contesa a dei vinti. Ma il breve ricordo che ne faccio, mi è sembrato necessario per mostrarvi dove si va quando si condanna sistematicamente l'interesse personale. Tostochè si lascia da parte assolutamente l'interesse personale, e la concorrenza che ne è la traduzione immediata, si è gettato senza potere arrestarsi sopra una rapida china, al basso della quale si apre come un abisso senza fondo, il sistema dell'*Organizzazione del lavoro* quale lo s'insegnava al Luxemburg nel marzo ed aprile 1848.

Io non posso lasciare questo soggetto dell'interesse personale e della concorrenza, senza mostrarvi, in questa occasione, sotto un nuovo aspetto, quanto sia intimo l'accordo fra la morale e l'economia politica. La morale ci rappresenta l'uomo sottomesso ad una triplice responsabilità, ed astretto a triplici doveri. Egli ha dei doveri verso se medesimo. Ha inoltre dei doveri verso la società, della quale egli è uno dei membri, e che lo stringe colla famiglia, colla circoscrizione locale, comune o dipartimento, nella quale egli è impegnato con mille legami naturali e convenzionali e liberamente accettati da lui, e poi colla grande e cara associazione che costituisce la patria, lo Stato; io potrei nominare eziando l'associazione più vasta che costituisce l'intero incivilimento. Infine egli ha dei doveri verso Dio, che è la bontà infinita, la potenza infinita nel tempo e nello spazio, e che, rapporto all'uomo, rappresenta tutto quello che è, tutto quello che è stato, tutto quello che sarà.

Non è permesso isolare uno di questi tre gruppi di doveri dai due altri sotto pena di cadere nell'assurdo, nell'impossibile, nell'odioso. Ecco ciò che dice la morale, e come conclusione pratica essa aggiunge: è per questo che esistono per l'individuo tre moventi distinti, sotto la triplice impulsione dei quali egli si deve sempre sentire: l'interesse personale, l'interesse dello Stato o della società, i decreti della giustizia e della bontà eterna. È per questo che agli istinti della per-

sonalità si aggiungono l'azione delle leggi e dei costumi pubblici e l'influenza della religione. È per questo infine che noi dobbiamo di continuo considerarci come soggetti a comparire davanti a tre giurisdizioni: quella della nostra coscienza, quella delle leggi, e della opinione, quella il cui tribunale è in cielo.

A misura che si compie il progresso vero del genere umano, l'individuo diventa sempre più degno della libertà! Il grido spontaneo della sua coscienza lo avverte in un modo sempre più distinto di ciò che attenda da lui l'interesse dello Stato ■ di ciò che è conforme alla legge di Dio. Ma sarebbe chimerico conchiudere da questo, che l'uomo possa mai far di meno dell'industria politica ■ della fede religiosa. Il moralista che tentasse di edificare una società sul solo sentimento dell'interesse individuale, nutrirebbe una folle speranza. Parimente il pubblicista che immaginasse essere possibile di assicurare l'ordine e la prosperità di uno Stato col solo mezzo di una libertà illimitata, senza la guarentigia di una autorità forte e vigilante, spingerebbe la sua patria verso l'anarchia. Nella stessa guisa, l'economista, il quale supponesse che l'interesse personale o la libera concorrenza bastasse a costituire una dottrina completa, si aggirerebbe in un circolo di errori. L'economia nazionale sarebbe cattiva se il governo fosse spogliato di qualunque iniziativa, di qualunque mezzo di sorveglianza e di azione riguardo alla produzione ed alla consumazione della ricchezza; la ripartizione dei prodotti si farebbe in modo iniquo, la produzione stessa della ricchezza si arresterebbe ed una squallida miseria stabilirebbe il suo imperio in qualunque società dove i dritti del debole ed i doveri rispettivi degli uomini gli uni verso gli altri non avessero per salvaguardia la credenza in un Dio giusto che punisce ■ ricompensa in un'altra vita.

Spessissime volte, per comodo del ragionamento nell'economia politica come in qualunque altra scienza, è utile di abbandonarsi per un momento all'astrazione. Questo ci è imposto dalla limitata natura del nostro spirito, il quale, non potendo abbracciar tutto in una volta, nè vedere un soggetto sotto tutti gli aspetti con una medesima occhiata, è obbligato, per comprendere ciò che studia, di decomporre e di isolare le differenti parti di un medesimo tutto. Quindi è spesso conveniente, nelle ricerche scientifiche di considerare l'uomo fuori di qualunque direzione, da qualunque assistenza e da qualunque repressione della parte dell'autorità politica, e di liberarlo da quei rapporti generali dai quali la religione ■ la filosofia lo mostrano legato all'universo, alle generazioni future ed alle generazioni passate, come alle generazioni presenti. È per una simile necessità che, nelle scienze naturali le quali trattano dei corpi inorganici, si isolano, per istudiarle, le qualità fisiche e le proprietà chimiche. Così la medicina riguarda isolatamente ad una ad una, le differenti parti del corpo umano, il sistema nervoso, il sistema muscolare, la circolazione del sangue, l'ossatura, che so altro? ma, nella stessa guisa che un sistema di storia naturale il quale non tenesse conto che dei caratteri chimici dei corpi sarebbe molto imperfetto, nella stessa guisa una terapeutica la quale, come quella dei Cinesi, si dice, volesse giudicare di tutti gli stati patologici del corpo umano dai battiti del polso, sarebbe più che incompleta, sarebbe radicalmente falsa, nella stessa guisa si entrerebbe in intrapresa assai pericolosa, se si tentasse di dare alla società un disegno di economia

macchiato di omissioni che non sono permesse se non transitoriamente, nel corso successivo delle investigazioni astratte della scienza economica.

La società, quando dispone la sua economia, deve pigliare l'uomo intiero, o almeno con tutti quei suoi attributi che sono in rapporto colla formazione, la ripartizione e la consumazione della ricchezza, e non un frammento dell'uomo tale quale egli dipende dall'economia politica largamente e saviamente concepita. Altrimenti sarebbe essa medesima come un frammento di società, qualche cosa come un individuo al quale venisse a mancare il senso dell'udito o quello della vista. Cercate imparzialmente fra le società europee quelle che hanno la più forte vitalità, voi troverete che sono quelle che hanno meglio ponderato nel loro ordinamento economico come nel loro ordinamento politico, i doveri molteplici e diversi dell'uomo ed i diritti che sono il contraccambio dei doveri. Ecco la causa, il resto è l'effetto.

Io non nego che, fra gli economisti, ve ne siano stati e ve ne abbiano tuttavia d'assai distinti, secondo i quali l'interesse personale o la libertà individuale applicata ai fatti relativi alla ricchezza basterebbe allo stabilimento del buon ordine economico. Le persone che dividono questa opinione e le prestano l'appoggio della loro convinzione e del loro talento si lasciano ingannare da una allucinazione. Senza dubbio in virtù dell'armonia universale, è possibile dedurre dalla nozione dell'interesse personale beninteso una grandissima parte dei doveri politici e morali dell'uomo, poichè a rigore, tutto è in tutto. Ma per quanto abile si sia, è impossibile che non si faccia allora qualche raziocinio che non zoppichi. Allora, difatti, s'imitano gratuitamente, senza avere come essi il motivo della penitenza, quei pellegrini che s'infliggevano la pena di percorrere lunghi spazi sopra una sola gamba o ginocchioni. Si avrebbe torto di ragionare in tal modo, quand'anche le conclusioni alle quali si arrivasse fossero tutte vere, la qual cosa io credo impossibile. A rigore eziandio, l'uomo al quale manchi un senso arriva a supplirvi fino ad un certo punto, coll'aiuto degli altri sensi. Mi sovvengo che, visitando una volta la scuola dei giovani ciechi di Parigi, v'incontrai dei fanciulli che spiegavano il mappamondo, v'indicavano il posto delle città, descrivevano il corso dei fiumi, la forma dei continenti e delle montagne; vi notai anzi una fanciulletta, cieca come gli altri, la quale faceva correttamente dei ricami su traliccio a punto di arazzo. Malgrado tali ingegnosi espedienti, quei poveri fanciulli non rimanevanò meno degni di una profonda pietà, colpiti come erano da una irrimediabile impotenza. Nella stessa guisa, per essere nel vero, in economia politica come in tutte le scienze morali e politiche, bisogna operare sulla base della natura umana, quale essa è senza mutilarla, senza spossessarla dei suoi attributi, soprattutto di quelli di primo ordine.

Ora sarebbe avere una corta e falsa veduta della natura umana, pretendere che tutti i suoi attributi sieno implicati sufficientemente dalla nostra attitudine al lavoro,

Già, nel corso di questo discorso, ho avuto cura di additare alle vostre menti, nel tempo stesso che il principio della libertà, come avente il medesimo diretto al nostro rispetto, un altro principio, quello della giustizia. Indipendentemente dai doveri che l'uomo ha verso se medesimo, ho accennato i doveri che egli ha verso le differenti comunità delle quali fa parte, e particolarmente verso la

più grande di tutte le società. Ripiglio questo pensiero per presentarvelo sotto un'altra forma, con qualche svolgimento; poichè esso è per l'economia politica del più grande interesse, e per l'insegnamento stesso è di un'utilità suprema.

Senza dubbio, l'uomo è, senza paragone nessuno, il più personale degli esseri, voglio dire, quello che ha la personalità più energica e più attiva, e per conseguenza quello che ha più bisogno di libertà, e colla libertà acquista più potenza; ma nello stesso tempo l'uomo è di tutti gli esseri il più socievole, quello che può meno far senza dei legami e degli aiuti della sociabilità, quello che colla sociabilità acquista e rende maggiormente. Nelle nostre società civili, l'uomo è impegnato dai legami della sociabilità in mille modi, lo è, ve lo diceva poch'anzi, dalla famiglia, e lo è dal comune, dal dipartimento; lo è dal sentimento di patriottismo; lo è dal pensiero cristiano che lo porta a simpatizzare coll'intera sua specie; lo è inoltre da ogni sorta di solidarietà che egli contrae nei limiti più diversi dalla durata di un istante fino a quella della vita. Tutte le meraviglie che si attribuiscono alla divisione del lavoro e che sono state così bene messe in rilievo da Adamo Smith, sono qualificate in modo superiore forse quando si danno come manifestazioni della sociabilità, poichè il lavoro non si divide se non perchè gli uomini hanno il dono di concertarsi e di associare i loro sforzi individuali. E questa è ben lontana dall'essere la sola forma sotto la quale la sociabilità aiuti la produzione della ricchezza. Chi non ha ammirato, difatti, i grandi risultati che ha dato lo spirito di associazione? Chi non iscorge quelli anche molto più grandi che è permesso di attenderne? Io non credo che sia possibile dire che la personalità occupi nella natura umana un posto più grande che la sociabilità. Questi due attributi sono al medesimo grado, ed io ammiro il genio di Aristotele, il quale, quando ha definito l'uomo, lo ha caratterizzato coll'uno e coll'altro.

L'economia politica avrebbe dunque torto se desse ai suoi ragionamenti ed alle sue deduzioni, per solo ed unico punto di partenza l'interesse personale. Essa è tenuta di riguardare inoltre, e colla più seria attenzione, l'immensa varietà degli interessi collettivi che scaturiscono dalla sociabilità umana.

È in onore della libertà, si dice, che si pianta il principio unico dell'interesse personale beninteso. Sì, senza dubbio, l'interesse personale ben inteso è la legittima traduzione di libertà, nel punto di vista dell'individuo; ma la nazione o la società, questo gran corpo del quale l'individuo è membro, ha esso pure dritto alla sua libertà. La libertà collettiva della società, è, come è stato detto con eloquente definizione, l'ordine, l'ordine del quale il governo è il primo custode. Questa libertà collettiva non meno sacra che la libertà individuale può avere ed ha difatti legittimi richiami da presentare ed è l'autorità che ne è l'organo naturale. E quanti altri interessi collettivi non vi sono che meritano di essere presi nella più grande considerazione, e che non potrebbero essere manomessi o calpestati, senza che l'interesse stesso della società non fosse in pericolo o in patimento?

Uno dei più gravi difetti delle dottrine che si sono sparse da alcuni anni, e che sono state considerate come compromettenti l'esistenza stessa della società, risiede nella preponderanza sistematica che esse danno all'azione dello Stato. Secondo loro, lo Stato dovrebbe appropriarsi tutto, e disporre di tutto. Dal punto di vista scientifico, queste dottrine sono false; esse partono da una falsa nozione

della natura umana, poichè disconoscono la potenza della molla individuale. Esse condurrebbero, io ve lo diceva poc'anzi, ed una spietata tirannide, il cui giogo sarebbe avvilitivo. Io così credo, e così insegno. Ma, parimente, stimo che una dottrina la quale si appoggiasse esclusivamente sull'interesse personale, che ricusasse ogni intervento dell'autorità e riducesse il governo all'ufficio di gendarme, sarebbe ugualmente difettosa, ugualmente impraticabile.

L'economia politica non si è mai precisamente rannodata alla dottrina, secondo la quale l'interesse individuale dovrebbe essere l'unica guida dell'uomo. Se qualche volta essa è sembrata disposta a raccogliersi sotto cotale bandiera, nella persona di qualcuno dei suoi più degni adepti, ed anche di qualcuno dei suoi maestri, non fu che una deviazione passeggera. È della natura umana che noi non siamo sempre uguali a noi medesimi, ed io non parlerei di questi sbagli accidentali di scrittori che amo, e di maestri che venero, se non vi trovassi una nuova prova dell'accordo, che intendo dimostrarvi in questo giorno, fra la morale e l'economia politica.

Poichè, se è vero che la dottrina dell'economia politica abbia sembrato un momento assorbirsi nella nozione dell'interesse personale, era in virtù di un movimento che trascinava tutte le scienze morali e politiche ed esaltare l'isolamento come la maniera di essere più naturale all'uomo, come la più vantaggiosa delle condizioni. Si aveva compiutamente perduto di vista la sociabilità, in virtù della quale l'uomo, per essere felice e per essere libero, per obbedire alla destinazione che gli ha assegnata il Creatore, ha bisogno di far parte di una società numerosa e variata, il cui contatto lo animi, i cui legami lo sostengano e lo aiutino. L'uomo isolato, vale a dire straniero ad ogni meccanismo sociale, pareva ai filosofi ed ai moralisti, il modello da raggiungere. Si era corso a gettarsi agli antipodi del pensiero rivelato da quella parola della Bibbia: *Va soli*.

Queste idee si accreditarono nel secolo decimottavo. Gli uomini allora erano avidi di libertà. La loro passione per la libertà era altrettanto più viva quanto più allora ne erano privi. Sul continente europeo, non rimaneva punto traccia della libertà politica. Gli abusi del potere assoluto erano divenuti intollerabili. Agli occhi d'uomini innamorati di riforme, i governi che mantenevano cotali abusi col più deplorabile accecamento, sembravano una specie di nemici pubblici, e la società che tali abusi infestavano, una spaventosa spelonca. I riformatori più ardenti si misero di buona fede ad invidiare l'uomo che viveva solo, lontano da qualunque autorità, fuori da qualunque ordinamento costituito, e gli stessi più grandi intelletti pagarono un tributo a tale mania, vantando, con immortali scritti, la libertà della quale godevano, a loro dire, popolazioni selvagge o barbare. Gian Giacomo Rousseau è in contemplazione davanti alla libertà ed alla felicità del selvaggio che vive in mezzo alle foreste. Raynal, partecipando a tale viva ammirazione, l'ha espressa nella sua *Storia filosofica e politica delle Due Indie*. Questa opinione, che considera il selvaggio come il tipo della libertà, come una specie di perfezione della natura umana, ha contato fra i suoi proseliti la maggior parte degli uomini della scuola del secolo decimottavo ed i suoi continuatori più vicini a noi. Montesquieu stesso non può impedirsi di accennare la *grande libertà*, della quale egli crede che godano i popoli nomadi, quali i Tartari.

L'illusione che nutrivano i filosofi francesi, ed in generale quelli del conti-

nente europeo, in proposito dei pretesi vantaggi dell'isolamento, proveniva in parte da questo, che i corpi e associazioni che esistevano allora e che la legge circondava di tutta la sua protezione, erano fondati sul monopolio o il privilegio ed erano così a carico della società. Le corporazioni d'arti e mestieri ne sono il più notevole esempio, quello che doveva maggiormente colpire gli uomini il cui spirito fosse rivolto verso l'economia politica. In virtù di quella tendenza che muove gli uomini verso un estremo colla ripulsione dell'estremo opposto, dal fatto che la maggior parte delle applicazioni del principio di associazione si trovavano così pervertite, si conchiuse che l'associazione stessa fosse in sé un male. Era un'assai cattiva logica, ma una volta che sono appassionati, gli uomini non ragionano differentemente. Un'assemblea, al patriotismo ed ai lumi della quale la storia renderà insigne omaggio, l'Assemblea Costituente del 1789, in odio delle antiche corporazioni, fu così condotta a mettere all'indice il principio di associazione. Non furono più permesse, in fatto di associazioni, che le società politiche le quali lavoravano al rovesciamento dello Stato, i *clubs*. Ho già citato, da questa cattedra, un decreto di quella illustre assemblea, decreto il cui spirito si ritrova in venti altri, dove si nega positivamente, che gli uomini i quali si dedicano alla medesima professione possano avere *interessi comuni*, e dove, in conseguenza, s'interdice loro assolutamente la facoltà di associarsi.

Questi errori, i quali non riuscivano a nientemeno, gli uni, che a negare la sociabilità umana, gli altri che a rappresentare qualunque governo come un flagello di Dio, e che formavano insieme un corpo di dottrine, sono stati tenuti in onore fino ad un'epoca vicina a noi. Intanto, dovrebbe egli recar meraviglia se, quando tanti moralisti, filosofi e pubblicisti si lasciavano andare a siffatte aberrazioni, l'economia politica avesse ceduto al torrente; se, alla guisa delle teorie dominanti, essa avesse esaltato l'isolamento sotto la forma che le è propria, l'interesse personale, e che avesse contrastato al governo talune di quelle attribuzioni delle quali importa che sia investito pel buon ordine economico della società?

Ma col tempo la civiltà s'istruisce; a proprie spese, è vero. Le idee dei filosofi, dei pubblicisti e dei moralisti si sono rettificare: la sociabilità umana è rimessa al suo posto; la società, ed i governi nei quali la si personifica, recuperano i loro diritti; la scienza economica si appoggia sopra una cognizione sempre più esatta della natura umana. Se, per esempio, voi leggeste l'eccellente trattato di economia politica che ha recentemente pubblicato in Inghilterra I. S. Mill, non potreste impedirvi di notare a qual punto le idee sull'uomo e sulla società, che traspariscono attraverso le pagine di quel libro e che lo hanno ispirato, sieno conformi a quanto insegnano ai nostri giorni i moralisti ed i filosofi più eminenti, quelli i quali, fortunatamente pel riposo della società, più formano scuola. Voi vedreste, signori, il principio di associazione innalzato sul pavese, ed i governi restaurati nell'esercizio dei poteri che loro appartengono. E tranne alcune opinioni parziali ed alcuni punti particolari, la grande maggioranza degli economisti d'Europa andrebbero altieri di accettare quell'opera come l'esposizione di quello che pensano.

Mi era proposto di darvi, in questa prima seduta, un cenno di questa verità, che io mostrerò partitamente nel corso di quest'anno, che l'economia politica è una emanazione della morale, che i principii e le nozioni che essa stabilisce sono

il riflesso dei principii e delle nozioni che appartengono a codesto ramo della filosofia. La morale e la filosofia essendo di un ordine superiore e di una più grande generalità, non solamente le leggi della morale hanno più ampiezza che quelle dell'economia politica, per questa semplice ragione che il tutto è più grande della parte; ma vi sono pure certe leggi morali che si rivelano assai meno che altre nell'economia politica. È perchè l'economia politica non è un compendio della morale. Non è l'intera morale in miniatura, alla guisa di quello che succede nella camera oscura, dove il paesaggio che ci sta dinanzi, si scorge con una riduzione proporzionale di tutte le parti. L'economia politica ha un quadro suo proprio dove essa mostra dei principii tolti dal dominio della morale; ma gli uni sono ingrossati come se fossero esaminati attraverso di un microscopio, altri sono meno sviluppati, ed alcuni si distinguono appena; non già perchè, presi in se medesimi, sieno di poca importanza, ma l'economia politica s'ingannerebbe sulle attribuzioni che le sono proprie, se pretendesse far loro occupare sul suo terreno uno spazio più grande.

Ne faccio l'osservazione a motivo di uno dei principii più belli della morale, quello della fratellanza che è stato recentemente inquartato nella impresa nazionale.

Il sentimento che si chiama oggidì la fratellanza, il quale, da secoli, era piuttosto conosciuto nella lingua della religione e della filosofia sotto il nome della carità, è, mi sta a cuore di dirlo, uno di quelli sui quali è d'uopo maggiormente contare per salvare la società dai pericoli che corre nella congiuntura presente. L'odio e l'invidia sono le due piaghe più crudeli del corpo sociale, lo spirito di carità è chiamato a versarvi un balsamo miracoloso. Ma questa virtù riparatrice non è stata riguardata infino ad ora come della sfera dell'economia politica.

L'economia politica, pel circolo dove si è circoscritta, ha per missione particolare di apprezzare gli atti coi quali gli uomini cooperano alla produzione della ricchezza, e le convenzioni in virtù delle quali si spartiscono i prodotti. Essa non trascura di mostrare agli uomini come sieno solidarii gli uni degli altri; ma si occupa specialmente di quella solidarietà che può iscriversi in un contratto e formolarsi in una legge, da quella che, in una parola, deriva dalla giustizia reciproca.

La fratellanza è un'altra specie di solidarietà, una solidarietà di un ordine più elevato, io lo ammetto primieramente, poichè essa prende le sue ispirazioni anche più dall'alto. Essa appoggiasi sui sentimenti più dolci e più nobili della nostra natura, quelli in virtù dei quali l'uomo ama, e si sacrifica. La stretta giustizia non è nè generosa nè tenera; è imparziale ed onorevole, ma fredda come l'imparzialità. Non conosce il sacrificio, poichè il sacrificio è al di là di ciò che è giusto. Ecco ciò che dipende al contrario dall'essenza stessa della fratellanza: dal punto di vista scientifico, essa ha l'inconveniente di essere vaga e di mancare di limiti fissi. Io pratico la fratellanza, se spendo il quarto del mio reddito in opere buone; la pratico tuttavia, se spendo il decimo, e tale altro la pratica più di me benchè frattanto non vi consacri che il ventesimo. La povera vedova che dona il suo obolo nell'elmo di Belisario, è più caritatevole che il ricco il quale fa distribuire fastosamente abbondanti limosine alla sua porta.

La fratellanza ha inoltre questo carattere, il quale la poneva infino ad ora

quasi fuori dell'economia politica, che non può essere formolata nelle leggi. Si possono specificare nelle leggi le solite indicazioni dell'economia politica, e spessissimo lo si fa, perchè appartiene alla legge di regolare tutto quello che è del dominio della stretta giustizia. La fratellanza al contrario è essenzialmente spontanea; la coercizione, legislativa o no, la disnatura o la uccide. La legge può sforzare l'uomo ad essere giusto; non può mica dirgli di precipitarsi nella voragine di Curzio.

Quando dunque si volle, all'indomani della rivoluzione del 1848, istituire la fratellanza in nome della legge, si volle l'inesigibile. Sarebbe facile mostrare, io credo, che se i disegni di economia sociale allora proposti da uomini momentaneamente investiti di una grande autorità, fossero divenuti leggi dello Stato, le classi povere che si sperava sollevare, ne sarebbero riuscite assai più disgraziate; e supponendo che si fosse pur giunto ad alleviare i patimenti del gran numero, ciò che si avrebbe organizzato sarebbe stata spoliazione e non fratellanza.

Io vi ho già accennato uno dei difetti che, agli occhi dell'economia politica, guastano la maggior parte delle dottrine che abbraccia la denominazione di socialismo. Ve ne ha un altro che dopo quanto ora vi ho detto voi già indovinate: esso consiste in questo, che quelle dottrine renderebbero imperativi gli atti che non bisogna aspettarsi che dal libero impulso della carità cristiana. Gli autori di quelle dottrine hanno intieramente confuso la giustizia e la fratellanza, e per ciò stesso hanno fatto un'economia politica che la ragione respinge. Le migliori cose non sopportano di essere confuse. È il mezzo di guastarle tutte. Le conclusioni degli scritti dei socialisti sarebbero state al posto loro nella bocca di un predicatore che parlasse dall'alto del pulpito cristiano, sotto due condizioni: 1° che egli si fosse guardato dall'invocare, come lo si faceva, l'assistenza del braccio secolare; 2° che tenendo discorso ai poveri ed ai ricchi, si ispirasse dello spirito di fratellanza del quale si pretendeva farsi l'interprete. Ma dal momento che si volevano rendere i ricchi giustiziabili non della loro coscienza e di Dio, il quale risiede nei cieli, ma bensì dello Stato che dispoticamente operasse; dal momento che si aveva la bocca piena di violenza e di odio, tutto quello che si faceva non tendeva che a compromettere una causa santa, e a profanare un principio eternamente degno dell'ammirazione e del rispetto del genere umano.

Le nozioni di morale, che si classificano sotto il titolo della fratellanza, per introdursi nella pratica abituale della società, e per avervi il loro pieno effetto, hanno bisogno di presentarsi sotto gli auspicii della religione. Se la filosofia vi basta, è riguardo ad una piccolissima e scelta minoranza. Gli atti che emanano dalla fratellanza, non possono essere ordinati se non come la religione e la filosofia li ordinano, vale a dire, rendendo ciascuno responsabile solamente davanti a Dio ed alla propria coscienza. Ai giorni nostri, uomini dabbene, abituati a praticare la carità per conto loro proprio, e ad esercitarla con intelligenza per conto altrui, hanno cercato di coordinare sotto il nome di *Economia caritatevole*, le indicazioni che l'esperienza somministra sui migliori mezzi di rendere la carità proficua alle classi ed agli individui che ne sono l'oggetto. Alcune persone hanno creduto che stesse per nascere da ciò una scienza rivale dell'Economia politica, destinata anzi, dicevano esse, a soppiantare questa, che supponevano infetta di aridità e di egoismo. Signori, questo non è che un errore. L'economia politica

non teme la concorrenza dell'economia caritatevole, per molte ragioni, la prima delle quali si è che non è mica una concorrenza, ma un contorso.

Quando noi dovremo parlare delle opere e dei tentativi dell'economia caritatevole, lo faremo sempre per applaudire ai sentimenti che l'animano, e per augurarle i mezzi più abbondanti. L'economia politica non si è occupata infino ad ora dei rapporti che esistono fra gli uomini nella produzione, e nella ripartizione della ricchezza, se non per sapere se la libertà vi fosse rispettata, e se que' rapporti fossero conformi alla ragione ed alla giustizia. Se dunque ordinariamente sembra fredda, è perchè la ragione e la giustizia non conoscono nè l'entusiasmo, nè il fervore, il che però non impedisce loro di essere feconde per la grandezza e la prosperità degli Stati, ed il benessere degli individui.

Ma non vi sono, nella natura stessa delle cose, ostacoli che si oppongano, onde l'economia politica rannodi al suo dominio l'esposizione metodica, e l'apprezzamento delle istituzioni di economia caritatevole, vale a dire di quelle che procedono dalla fratellanza. Si possono vedervi, difatti, dei modi complementarii della ripartizione della ricchezza. Bisognerebbe solamente aver cura che la cosa fosse bene distinta, la giustizia prima, la carità e la fratellanza dopo. Non ripugna menomamente allo spirito dell'economia politica di mostrare il capo d'industria, il quale una volta fatte le parti conformemente alla giustizia, secondo il testo dei contratti, si occupi liberamente di organizzare, per esempio, solo o col concorso dei suoi vicini, una cassa di risparmio, una cassa di soccorso, una cassa di ritiro, o di aprire una scuola. Appartiene del pari incontestabilmente all'economia politica di abbracciare nelle sue investigazioni le istituzioni della beneficenza pubblica, la tassa dei poveri, gli ufficii di beneficenza, i progetti di colonizzazione in grande coll'assistenza dello Stato. Da un altro lato, l'economia politica, la quale vanta giustamente la divisione del lavoro, non può rifiutarsi ad ammettere che alcune persone ne facciano l'applicazione a lei medesima, e si diano la missione speciale di classificare metodicamente, sotto la denominazione di economia caritatevole, le istituzioni e le pratiche colle quali si manifesta il sentimento sublime della carità. Se così fosse, l'economia politica somministrerebbe, in molte circostanze, preziosi lumi all'economia caritatevole, sulle misure da prendere per elevare la condizione dei poveri e riceverebbe con riconoscenza in contraccambio, le indicazioni che l'economia caritatevole potesse darle intorno ai mezzi di restituire all'attività sociale tante forze oggidì colpite di sterilità.

Adesso mi arresto. Spero di avervi fatto comprendere in modo generale l'oggetto del Corso di quest'anno: mi propongo di mostrarvi i rapporti che l'economia politica ha colla morale, e come il suo posto sarebbe naturalmente segnato nell'insegnamento di quella parte della filosofia che tratta delle leggi della morale e della loro applicazione all'ordinamento della società.

Del resto, voi potete sapere che l'economia politica è venuta al mondo come un ramo della morale. Sì, signori, l'immortale opera di Adamo Smith sulla *Ricchezza delle nazioni*, non è nulla di più che lo svolgimento delle lezioni date da quell'illustre maestro alcuni anni prima all'università di Glasgow, dove egli occupava la cattedra di morale (*moral philosophy*). Il suo predecessore ed il suo maestro Hutcheson, uomo degno di una rinomanza più grande che quella che ha fra noi, aveva del pari, conformemente ai regolamenti dati dal municipio di

Glasgow, consacrata una parte del suo Corso ai soggetti che tratta l'economia politica. Il suo *Manual*, o compendio delle sue lezioni, termina con un piccolo trattato intitolato: *Economices et Politices Elementa*. Io vi rimando alla *Storia delle dottrine filosofiche moderne*, libro classico di Cousin, se volete ragguagli circostanziati e preziosi sull'economia politica considerata come un ramo della morale, quale era insegnata nell'università di Glasgow prima della pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni*, e quale lo è stato posteriormente. Questo punto di partenza della scienza economica è stato troppo perduto di vista; non solamente dai suoi detrattori, ma anche dai suoi discepoli. Dalla parte di questi, l'ingiustizia è grande, ma l'uomo così procede. Nei racconti mistici dell'antichità, si vede l'iniziato, ad un certo momento, per somministrare la prova della sua forza stessa, disconoscere, respingere ed uccidere l'iniziatore.

Non è mai troppo tardi per tornare indietro da un'ingiustizia. L'economia politica dei nostri giorni è divenuta abbastanza forte per non temer più di essere trattata come una scienza subalterna. È sempre male ripudiare i propri genitori, e la stirpe d'onde è uscita l'economia politica è talmente nobile che essa non può che guadagnarvi nel confessarla. Anzi più, essa debb'essere gelosa di provare la sua origine. Essa vi troverà una potenza nuova. Sarà come il gigante della favola, il quale si sentiva rinvigorito da subitaneo vigore ogniqualvolta aveva abbracciato la terra che era sua madre.

DISCORSO UNDECIMO

ANNO 1850-1851.

Il desiderio del benessere è legittimo;
può ottenere soddisfazione, ma a quali condizioni.

Signori,

Il desiderio del benessere, un desiderio ardente che è diventato una passione, ha penetrato la società; non c'è alcuna classe che non ne sia profondamente tormentata. Esso è per una parte in tutte le nostre agitazioni pubbliche. Sino a qual punto questo desiderio è egli legittimo? È forse conforme alla natura delle cose che esso riceva soddisfazione? Quali condizioni occorre adempiere perchè tale soddisfazione sia possibile, sia sicura? Da ciò, tre questioni distinte che si legano, e che io cercherò oggi di discutere rapidamente con voi, cioè: 1° la legittimità del desiderio del quale si tratta; 2° la possibilità di soddisfarvi; 3° l'indicazione delle condizioni superiori, fuori delle quali non sarebbe che un voto chimerico,

Primieramente: fino a qual punto il desiderio del benessere dal quale la società europea è oggidì invasa è desso legittimo? Che cosa debbono pensarne non solamente l'economista, ma l'uomo religioso, il moralista, l'uomo di Stato?

L'uomo non può impunemente dimenticare che i suoi voti debbono essere limitati; che questa è non solamente una legge della saggezza, ma una necessità della natura di tutti gli esseri, i quali sono limitati nelle loro facoltà e nella loro potenza. Non c'è che Dio il quale non abbia limiti, ed è in questo senso che un sublime oratore sciamava davanti una riunione di persone che si chiamavano i grandi: « Dio solo è grande, fratelli miei! » Gl'individui o i popoli che concepiscono dei desiderii senza limiti, cadono allora nella adorazione di sè, e questa orgogliosa allucinazione li conduce di fallo in fallo, di calamità in calamità. È una sentenza scritta in ciascuna pagina della storia, e confermata ogni giorno da numerosi esempi in tutti i gradini della società. Ora, in sè il desiderio del benessere è desso al di là o al di qua dei limiti che separano ciò che è permesso all'uomo da ciò che gli è proibito? Questo desiderio è desso interdetto ad una classe qualunque della società?

Ai nostri giorni, purchè si manifesti sotto certe condizioni ed in una certa misura, il desiderio del benessere è onesto, è d'accordo con ciò che vi è di più rilevato nella nostra natura. Il segno distintivo dell'uomo, il segreto della sua grandezza e della sua forza, la sorgente delle sue gioie e delle sue speranze, è che egli ha un'anima immateriale; in quest'anima risiede la vita, essa è quella che costituisce l'io. Ma quest'anima quaggiù è unita ad un corpo con un legame indissolubile. « L'uomo, ha detto uno dei nostri filosofi con una formola mio parere sapiente e religiosa, l'uomo è una intelligenza servita da organi ». Affinchè l'intelligenza compia i suoi destini, bisogna che sia servita bene, ed essa non può esserlo che male se gli organi, servitori suoi, rimangano nel patimento. *Mens sana in corpore sano* è un adagio sul quale la filosofia e l'igiene sono d'accordo. Anime superiori si sono poste qualche volta al di sopra di questa legge della nostra natura; ma non potè mai essere che per poco tempo, e quando pure avessero avuto qualche durata, le eccezioni individuali che hanno presentato uomini straordinari non invaliderebbero la regola per l'immensa maggioranza. A qualunque altezza lo spirito si levi sulla materia, dal momento che la natura carnale o la natura spirituale sono combinate in noi, pel bene stesso del nostro spirito. dobbiamo adempiere a condizioni materiali, siamo tenuti di cercare certe soddisfazioni, delle quali la materia è la base. In una parola, la ricerca del benessere ci è comandata.

Per la ragione stessa che l'anima dell'uomo ha per agente un corpo, la religione ci fa una legge di prendere cura di questo corpo. Ora questo corpo richiede imperiosamente pel mantenimento suo certi modi di alimentazione, di abitazione e di vestiario, di benessere infine; altrimenti esso è compresso, e l'anima stessa, non avendo più che un cattivo agente, è in pericolo di soccombere nella sua opera. Le macchine che noi costruiamo colle nostre mani esigono assidui riguardi, tanto più quanto sono meno imperfette. Il nostro corpo è, non ce ne disgradi, una macchina la quale è sottomessa a condizioni di *funzionamento* e di conservazione analoghe a quelle che nelle nostre officine, un attento contromastro osserva per gli apparecchi meccanici che gli sono confidati. Voi non ignorate che due dei

nostri più famosi scienziati hanno potuto calcolare ciò che fosse l'uomo considerato come una macchina a vapore, rapporto alla macchina motrice di uno dei nostri filatoi, e valutare il consumo di combustibile che l'apparecchio umano riguardato così esige per un dato effetto, nella stessa guisa con cui si rende conto negli stabilimenti di Cavè o di Creuzot del numero di chilogrammi di carbone che divora una macchina a fuoco di venti o di cinquanta cavalli (1). Ma quella macchina umana, infinitamente meglio combinata che quelle che le dita degli uomini eseguono, infinitamente più variata nei suoi effetti, è pure infinitamente più delicata. Essa esige dunque anche infinitamente più cura, e questa cura consiste nel benessere.

L'uomo religioso esclama qualche volta, nei suoi trasporti verso un mondo migliore, che il corpo è una prigione. Parecchi Padri della Chiesa hanno mandato quest'esclamazione, e san Paolo la fece in termini più energici, voi li avete presenti alla memoria. E sia pure prigione, io non lo nego, quando ad esempio di quelle grandi autorità allorchè si esprimevano con veemente disprezzo pel corpo, io mi pongo in faccia alla vita avvenire; ma fin a tanto che noi siamo in questo mondo, dobbiamo essere attenti alla buona disposizione della prigione nell'interesse stesso del prigioniero. La religione ci permette di aspirare alle gioie della vita futura, ce le mostra come una inebriante prospettiva che ci fa sopportare con pazienza i mali e le ingiustizie di quaggiù; ma ci vieta, con estrema severità, di fare nessuna cosa per liberare la nostr'anima dalla cattività nella quale è impegnata nel corpo. È perchè il corpo non è solamente l'agente della nostr'anima, è altresì lo strumento di molte prove che essa deve traversare per giungere ai suoi destini. È una dottrina rigorosamente mantenuta dalla Chiesa cristiana, che le prove non sono valide se non quando il corpo rimanga, per quanto dipende da noi, nella pienezza della sua forza, in possesso di tutti i suoi attributi.

Io tocco qui un punto che è il cardine della discussione: è sulla questione di sapere se la religione cristiana approvi gli uomini i quali ricercano il benessere, purchè, bene inteso, sia dentro certi limiti e sotto certe condizioni. La dottrina del cristianesimo sul corpo è uno dei suoi tratti distintivi, uno dei lati dai quali mostra meglio la sua superiorità sulle scuole filosofiche le più famose dell'antichità, uno degli aspetti pei quali è il più favorevole al progresso non parziale, ma integrale dell'incivilimento. La scuola stoica, una delle più giustamente ammirate prima del cristianesimo, ammetteva il suicidio e lo lodava come un atto eroico; agli occhi dello stoico, Catone d'Utica e Bruto che si uccidono sono grandi uomini, e la morte che si danno ne è una nuova prova. La Chiesa cristiana, al contrario, ha sempre considerato il suicidio come uno dei più grandi delitti che sia possibile di commettere, e la mutilazione volontaria la quale è un suicidio parziale, l'abdicazione di una parte dei nostri poteri, è stata da lei ugualmente condannata e vituperata. Il cristiano è rigorosamente tenuto di conservare il suo corpo e di conservarlo intatto: è uno dei soggetti sui quali i concilii hanno spiegato più fermezza e più vigilanza. Ogni giorno voi siete testimoni dell'orrore che la Chiesa manifesta contro le persone che hanno attentato alla loro vita. In quanto alla mutilazione,

(1) Dumas e Boussingault, *Statistica chimica degli esseri organizzati*.

fin dal principio, l'autorità ecclesiastica non l'ha meno riprovata. Io non debbo qui ragionarvi del trattamento che si era inflitto, per un sentimento di pietà assai male inteso, il celebre Origene. Ma io raccomando alla vostra attenzione la severa accoglienza che vi fece la Chiesa. Appunto perchè era un uomo che possedeva una immensa fama di scienza e di saggezza, la sua condanna ricevette la più grande solennità. Un primo concilio, radunato per giudicarlo, lo colpisce d'interdizione, gli toglie il dritto della parola nelle chiese. Un secondo concilio trova che non è ancora abbastanza; con un primo decreto cassa l'ordinazione di Origene, con un altro lo scomunica. Questo solenne esempio arrestò un movimento che avrebbe fatto retrogradare il Cristianesimo fino all'insensato misticismo dell'Asia.

In appoggio di ciò che qui dico della dottrina cristiana nei suoi rapporti col benessere, posso fare notare la direzione che essa ha successivamente data agli animi la cui religione era la più ardente e che a questo titolo tendevano a ritirarsi dal commercio abituale degli uomini per condurre una vita particolarmente consacrata a Dio. Gli uomini chiamati religiosi per eccellenza nei primi tempi s'imponevano tutti una vita contemplativa straordinaria per la durezza delle privazioni che essa comportava, pei rigori ai quali condannava il loro corpo, ed in ciò offerivano un'analogia, che è permesso di indicare, coi devoti delle religioni pagane dell'India. A poco a poco l'esistenza dei religiosi si modificò. Ordini nuovi si formarono, si propagarono rapidamente ed acquistarono la più grande autorità. Venivano chiamati tuttavia i *monaci*, ugualmente come i solitari della Tebaide, dalla parola greca che, voi lo sapete, significa l'uomo vivente nella solitudine. Ma codesti vivevano fra loro in comunità. In vece di isolarsi dal mondo, vi si mescolavano, per servire all'avanzamento della civiltà in mille maniere. Non solamente coltivavano e diffondevano le scienze e le lettere, ma inoltre dissodavano la terra, proteggevano ed insegnavano le arti utili e soprattutto le arti agricole. La felice influenza dei conventi durante il medio evo sulla parte materiale istessa dell'incivilimento, vale a dire sul benessere delle popolazioni, non meno che sull'intelligenza o sulla moralità dei popoli, non è un mistero per voi; è un omaggio che gli stessi avversari della religione cristiana hanno consentito di renderle.

Anderò più oltre: vi prego di riflettere sul posto e sul rango che la Chiesa assegna alle belle arti. Vi trovo una nuova dimostrazione dell'ampiezza della dottrina cristiana, la prova che essa abbraccia il nostro essere nel suo intiero, che ne favorisce il completo sviluppo. Una religione la quale proscrivesse le belle arti si disarmerebbe di uno dei potenti mezzi di moralizzare l'uomo; poichè le belle arti elevano la nostra anima e ci colpiscono per la via dei sensi. Una religione ostile alle belle arti non potrebbe essere che quella di associazioni poco numerose; essa non avrebbe nessuna probabilità di diventare quella del genere umano, perchè il genere umano in massa rifiuterà sempre di sopportare certe privazioni alle quali frattanto taluni gruppi particolari avranno potuto piegarsi. Il luminoso riconoscimento delle belle arti per parte della dottrina cristiana è uno dei suoi titoli all'universalità. Rimane quindi che, per ciò stesso, la dottrina cristiana è ben lontana dal fare astrazione de'sensi dell'uomo, e che essa legittima godimenti che oltrepassano ciò che sarebbe strettamente il benessere; essa autorizza soddisfazioni e piaceri che lo stoico avrebbe riguardati come un lusso.

Insisto sulla dimostrazione della legittimità del ben essere sotto il punto di vista della morale religiosa, perchè di tutte le maniere di assettarla, questa è la più solida. Si obietterà che all'epoca in cui il cristianesimo si diffuse, allorchè la fede era in tutto il suo fervore, fosse una pratica raccomandata dai capi della Chiesa, eseguita da molti, di distribuire i proprii beni ai poveri; che in ogni tempo la Chiesa ha predicato il rinunciamento. Non crediate però che questi fatti sieno la contraddizione di quello che ho asserito, che la dottrina cristiana cioè legittimi il benessere. Per ben giudicare di ciò che avvenne all'epoca della predicazione del Vangelo alle società pagane, è d'uopo riportarsi a quei tempi. I principii della religione, appunto perchè corrispondono a tutti i bisogni della società, si modellano, nelle loro applicazioni diverse, sulle circostanze dei tempi. Il cristianesimo era annunciato ad una società prodigiosamente sensuale; esso ebbe dunque a reagire contro i costumi sensualistici del secolo cui doveva riformare, e la reazione fu quale doveva essere, estremamente energica. Molte persone allora si precipitarono perciò nelle privazioni della vita più ascetica. Distruggete le vostre ricchezze, rovesciate o bruciate i vostri palagi, gettate i vostri tesori nel mare; ecco quello che avrebbero potuto dire stoici disprezzatori del benessere, avviluppati solitariamente nel loro mantello, senza nessun pensiero pel prossimo. Il linguaggio del prete cristiano era tutt'altro: distribuite i vostri beni ai poveri, date da mangiare a coloro che hanno fame, da bere a coloro che hanno sete; sforzatevi di far gustare un poco di benessere a coloro che ne sono privi; poichè quelli che soffrono sono vostri fratelli. Il distacco dal mondo, il rinunciamento che il cristianesimo non ha cessato di raccomandare agli uomini, e che loro predicherà sempre, non deve confondersi coll'amore della povertà. È una virtù ad uso del ricco il quale vuole restar ricco, come di quello che si spogliasse, una virtù che può praticare il povero anche quando lotta con ardore per conquistare un patrimonio a forza di travaglio e di risparmio; è l'impero di sè, è quello che ci rende sempre superiori alla nostra fortuna, e fa che l'avversità, invece di abbatterci, ci trovi forti quanto lei, non già impassibili, ma rassegnati, speranti da Dio, dagli uomini e da noi stessi una riparazione che verrà, presto o tardi, in questo mondo o nell'altro. Col rinunciamento, il cristiano rimane, secondo la definizione che io citava testè, una intelligenza servita da organi, invece di diventar ciò che sono troppo sovente le persone senza religione, una intelligenza al servizio di un organismo sensuale. Ecco, signori, che cosa è il rinunciamento cristiano, non è niente di più, niente di meno. Inteso così, non è mica una pratica tanto facile.

E tuttavia esprimendomi così, proclamerò tanto altamente quanto altri mai, che l'amore del benessere, quando degenera in sensualismo, è contrario all'avanzamento della civiltà; che spoglia l'uomo della forza che gli sarebbe necessaria per andare innanzi, perchè rilassa le molle dell'anima. Guai, dunque, alla nazione la quale si assorbisse nell'amore dei godimenti materiali! Il culto del vitello d'oro sarebbe altrettanto fatale ai popoli moderni quanto avesse potuto esserlo ai figli di Giacobbe a piede del Sinai. Ma si avrebbe ragione di sostenere che questo non sarebbe più ciò che conviene di chiamare il benessere, pigliando la parola in tutta la sua estensione, poichè non è dato all'uomo di sentirsi bene se non in una sfera nella quale i bisogni dell'animo incontrino una certa soddisfazione, del pari che i bisogni del corpo. E poi, se è vero che un'esistenza sul modello di

ciò che presentava una volta al mondo, a quanto si dice, la molle popolazione dei Sibariti sia inconciliabile e colla potenza degli Stati e colla felicità degli individui, è ugualmente vero che oggimai voi non fareste una grande nazione e nemmeno una nazione felice con popolazioni le quali mancassero degli elementi del benessere materiale. Non vi ha grande impero oggimai se non dove esista ricchezza.

La coltura delle lettere, delle scienze e delle arti, tutto ciò che costituisce la civiltà, è incompatibile colla miseria generale della nazione; poichè per dedicarsi a codeste nobili ricerche dell'intelligenza e del sentimento, è d'uopo essere esente dalle preoccupazioni brutali che ci cagionano i grossolani bisogni dello stomaco affamato, che c'impongono le privazioni materiali quando sono dolorose. La cognizione che si ha dello stato delle differenti popolazioni che ricoprono la terra, autorizza ad affermare che una nazione, la quale tutta quanta fosse miserabile, per la stessa ragione sarebbe barbara; e reciprocamente, qualunque nazione che sarà barbara presenterà il quadro di una grande miseria. Nulla uguaglia l'inopia di quelle tribù selvagge che, per un bizzarro divagamento dell'opinione, era convenuto alla fine del secolo passato di ammirare come il tipo più perfetto del genere umano. Bisogna essere stato testimone di cotale inopia per credervi. Ma parimente nulla uguaglia la loro ignoranza, la rozzezza dei loro istinti e quasi sempre la ferocia dei loro costumi.

Per la fortunata concatenazione che nel mondo morale come nel mondo materiale rannoda il buono al buono, l'utile all'utile, la relazione che esiste fra la civiltà e l'agiatazza è facile a scorgere. Quando un popolo è incivilito, è perchè ha dei lumi, e segnatamente perchè ha scrutato i misteri del mondo che esso abita, e perchè le scienze gli sono familiari. Il proprio della natura umana, in cui l'anima si trova intimamente unita al corpo, è che noi cerchiamo di continuo di applicare le nostre scoperte; e quale oggetto possono avere queste applicazioni, vale a dire quella esecuzione che l'uomo fa delle leggi che governano il mondo materiale, se non è il miglioramento della nostra sorte e dell'esistenza dei nostri simili? Quindi, un popolo che sarà più incivilito, a questo titolo avrà più che un altro coltivato le scienze, e più che un altro possederà un'industria perfezionata. Il quale è il senso preciso di queste parole, una *industria perfezionata*? È che questo popolo sarà in grado di far rendere al pianeta, in contraccambio di una stessa quantità di travaglio umano, una più grande quantità di frutti diversi, di prodotti d'ogni specie, in una parola; codesto popolo ideale, il quale noi diciamo che sarà più incivilito che un altro, si troverà necessariamente per ciò stesso riunire maggiormente l'insieme dei materiali del benessere.

Io non credo di esagerare affermando che, ai giorni nostri, è impraticabile di avere ad un alto grado la forza militare, la quale è uno degli attributi dei grandi Stati, a meno di possedere parimente la maggior parte delle condizioni essenziali del benessere materiale. Non siamo più, difatti, a quei tempi in cui bastava a degli uomini essere audaci e temprati alla fatica, per trionfare nel terribile giuoco della guerra. Non si può più ora presentarsi con probabilità di successo sui campi di battaglia in torme confuse, con armi grossolane, quali una clava o un palo fornito di una punta metallica, quale era il giavellotto degli eroi d'Omero o la picca degli eserciti romani. Le orde di Brenno o quelle di Attila non farebbero più cadere le mura di Roma, e le rozze barche delle quali si componeva la

flotta dei Normanni, non arriverebbero più dal fondo dei mari del Norte fin sotto ai bastioni di Parigi. Combattere oggidì è un'arte la cui pratica suppone la ricchezza e di più di una maniera. È d'uopo ricchezza perchè fanno d'uopo provvigioni immense d'armi, di munizioni, di materiale. Visitate Vincennes, Brest, Tolone, Strasburgo, Woolvich a Portsmouth, Cronstadt, Magdeburgo, e calcolate, se vi basta l'animo, tutti i capitali che sono occorsi per radunare quella massa di fucili, di cannoni, di vetture, di navi, di palle, di cartocci, di vestimenta, di viveri. Affinchè ciascun governo abbia potuto procurarsi tutti quei capitali, è stato necessario che fossero nelle tasche dei contribuenti; dunque le nazioni che possiedono quei grandi mezzi militari hanno una ricchezza. È interdetto di sostenere la guerra al di là di breve tempo, alle nazioni che non sono ricche; sono già secoli che il maresciallo Trivulzio lo diceva. E nei tempi moderni, quando una lotta spaventosa fu impegnata fra il gigante del secolo ed una lega innumerevole, lotta nella quale l'uomo di genio soccombe, è permesso di credere che gli avvenimenti avrebbero preso un altro giro, se fra i collegati non si fosse trovato una nazione, la quale primeggiasse in ricchezza su tutte le altre, e che potesse alimentare la guerra, allorchè i principi del continente avevano esaurito ogni mezzo intorno a loro. Ma lasciamo queste lugubri rimembranze, comprimiamo i nostri patriottici rammarichi, non dipartiamoci dalla calma, che si addice alla scienza, e torniamo freddamente al nostro soggetto.

Rimanete un momento di più, da filosofi amanti della verità, in quegli arsenali dove io vi aveva poc'anzi condotto. Guardate da un altro lato quelle provvigioni e quegli arnesi d'ogni sorta. Vedete quella carabina che scaglia una palla ad un chilometro, quel pezzo di cannone così esattamente forato, quella polvere di una potenza d'impulsione così maravigliosa. Mettetevi in presenza di quei carri d'artiglieria così regolarmente costruiti, che posti insieme a Strasburgo, in caso di guasto troveranno a Bajona la ruota che loro occorrerà, bella e preparata, perfettamente giusta. Guardate quell'equipaggio di ponte così leggero che l'esercito se lo trarrà dietro senza fatica, così solido che in pochi momenti permetterà a numerosi battaglioni di passare con tutto il loro materiale sopra un gran fiume. Contemplate quel maestoso vascello di linea che porterebbe senza imbarazzo, nei suoi fianchi, la popolazione di una piccola città con tutto quello che occorre per ben nutrirla e bene armarla; fermiamoci davanti a quest'altro capo d'opera, una nave a vapore, fornita di una macchina di 500 cavalli, che sfida l'Oceano agitato dalla tempesta. Le nazioni che sanno fare cotali armi perfezionate, non già per isforzi eccezionali, individuali, ma in quantità indefinite, che preparano in massa quelle sostanze micidiali, che lanciano sui mari quelle magnifiche cittadelle galleggianti, e poi le equipaggiano, le muniscono di macchine fabbricate con tanta precisione, che le empiono di tanti oggetti comodi, che costruiscono infine tutti questi apparecchi, bisogna che sieno già molto avanzate nelle arti manifattrici, che sappiano lavorare il legno, il ferro, il bronzo, il rame, il cuoio, tutte le materie; che sieno eccellenti nelle costruzioni meccaniche, che sieno avvezze a fare in grande composizioni d'ogni maniera, che sappiano tessere stoffe d'ogni genere. Ora ditemi, che cosa sono tutti questi talenti, che cosa è tutta questa varietà di arti utili se non un vasto insieme di mezzi pel benessere delle popolazioni? Perciò la guerra stessa fa prova in favore della nostra tesi, che la civiltà, nelle sue

diverse manifestazioni, anche in quelle delle quali l'umanità geme, implica il progresso del benessere generale.

Non è solamente per alcune classi della società che il desiderio del benessere, inteso come noi abbiamo detto, è legittimo. Nelle antiche società una classe numerosissima era fatalmente condannata ad una miseria ereditaria, nel medesimo tempo che all'avvilimento. Erano gli schiavi che formavano più che la maggioranza negli Stati più famosi. Lo schiavo non era un uomo, era una cosa. Egli era bersaglio di privazioni e di obbrobrio in tutto il suo essere, nella sua anima come nel suo corpo; per lui non vi era posto nel tempio, per lui nessun diritto nella città; egli viveva in un'abbiecta miseria. Nelle società moderne non vi sono più profani, non vi sono più iloti. La classe più numerosa ha il suo posto appiè degli altari come i felici del secolo. Il Dio che adorano i cristiani non distingue tra il figlio del re ed il figlio del mendico. Nello Stato, il principio dell'uguaglianza di tutti davanti alla legge è una conquista oggimai al disopra d'ogni attentato. Il campo della speranza è dunque aperto davanti al povero in tutti i sensi. Dunque anche per lui l'ambizione di arrivare al benessere è legittima, sotto le condizioni che avrò da indicare. Sotto queste condizioni, egli è pienamente autorizzato a credere che non è più se non una questione di tempo, altrimenti la politica moderna sarebbe tutta quanta una grossolana menzogna.

Perciò, o voi consultate la religione, o vi indirizzate ai principii della politica, o v'informate di ciò che è necessario oggimai alla grandezza e alla prosperità degli Stati, come al contentamento degli individui, e riceverete sempre la stessa risposta: il desiderio del benessere è legittimo; lo è per tutte le classi. Il benessere, essendo non già un diritto assoluto, ma, e voi lo vedrete meglio fra poco, una ricompensa proposta agli uomini in contraccambio dei loro sforzi sopra se medesimi, niente è più conforme alla morale di questa conclusione.

Vi prego di notare pertanto che parlando qui di tutte le classi della società, dicendo che per tutte senza eccezione il desiderio del benessere è legittimo, io non intendo dire che tutti gl'individui vi debbano necessariamente pervenire. Vi sono primieramente delle persone veramente degne d'interesse, sulle quali, per cause che Dio solo sa e che gli uomini non vedono, s'accumulano, durante lunghi intervalli di tempo, le cattive sorti e che sono provate da un'avversità che esse non sembrano avere provocata, ma per fortuna, queste persone sono poche e si possono soccorrere. E poi vi sono degli uomini, i quali non formano una classe distinta, che si trovano sparsi in tutti i ranghi, su tutti gli scaglioni, e presso i quali il desiderio del benessere non è legittimo, perchè se cadesse loro dal cielo, si affretterebbero di perderlo: sono uomini nemici del travaglio, dissipatori, viziosi. Questi hanno in prospettiva, la privazione materiale come il vituperio morale, senza che abbiano il diritto di pretendere a nulla di più. La loro destinazione è di servire di lezione alle generazioni; a carico di loro medesimi, non hanno sulla terra altra utilità che di mostrare agli altri come bisogna non essere. Lasciamoli dunque fuori di causa.

Esaminiamo adesso se il desiderio del benessere cui le popolazioni sono animate, per quanto sembri legittimato dai principii consacrati dalla religione e dalla politica, non verrebbe a urtarsi contro l'impossibile. È la seconda delle

questioni che avevo indicate. È, o non è possibile che vi sia sulla terra una certa agiatezza per tutte le classi della società?

Affine di rispondere a questa questione, paragoniamo l'esistenza materiale degli uomini tal quale è adesso a quello che era nelle società primitive. Se noi troviamo che gli uomini si siano costantemente avanzati nella via del benessere, il cammino che è già stato percorso ci darà la misura di quello che potremo fare ancora coll'aiuto dei nostri sforzi. Per termine di paragone da mettere uno in faccia all'altro, io prenderò l'artigiano delle nostre città, e per lo passato, non già l'uomo che ne era l'uguale o l'analogo, poichè non potrei mettere in iscena che un miserabile schiavo, ma una persona, dell'ordine più elevato. Io farò comparire dinanzi a voi niente meno che il re dei re, Agamennone. Ora, se prendo pel minuto la vita del re di Micene, mi sarà facile provare, senza paradosso, che era materialmente meno raffinata, meno condita di benessere che quella del modesto artigiano del nostro tempo. Agamennone abitava una casa dove non c'erano vetri alle finestre, l'arte del vetraio non era pervenuta sin là; dove durante l'inverno bisognava tremare dal freddo o essere affumicati, non si sapeva costruire un buon camino in quei tempi; dove tramontato il sole non si aveva altra luce che quella di un grossolano lampione, le lucerne a corrente d'aria interiore sono invenzione affatto moderna; lo stesso Luigi XIV nella sua splendidezza non le possedeva. A fatica le porte principali del suo palazzo (parlo d'Agamennone) avevano dei cardini, ma certamente non avevano le serrature. Il suo trono, dall'alto del quale riceveva fieramente gli inviati di Priamo, non valeva un seggiolone imbottito come quello che le minime fortune trovano oggidì nel sobborgo Sant'Antonio. Per coprirsi, egli ed i suoi, non avevano nè il panno che è moderno, nè il tessuto morbido e tepido di cotone che i nostri manifattori vendono 50 centesimi il metro. Ignoravano il lusso così igienico e così gradevole di una camicia di tela o di calanca che ciascuno di noi anche nelle classi poco agiate cambia per lo meno una volta la settimana. Anche negli ardori dell'estate, il suo corpo doveva sopportare il ruvido contatto di una stoffa di lana. La seta della quale l'operaio, nelle buone annate, dà una veste a sua moglie o a sua figlia, e che adorna così bene la persona, gli era compiutamente ignota. I tessuti di seta erano anzi così rari in Europa, pochi secoli sono, che il re di una potente nazione volendo ricevere con apparato un ambasciatore del re di Francia, si riputava felice di portare un paio di calze di seta che aveva avuto in prestito da un signore della sua corte. La famosa tappezzeria di Penelope, se si trovasse nei nostri tempi, non valerebbe, eccetto che per le antichità dei nostri musei, lo sciallo di Nimes, che la moglie dell'artigiano porta la domenica, o il modesto tappeto col quale ogni borghese di Parigi guarnisce il pavimento del suo salotto. Sulla sua tavola, il padrone dei re della Grecia serviva un bove intiero; è un piatto che non si permettono nemmeno i più ricchi privati dei nostri giorni, ma questo non era che fasto, non era benessere. Il re dei re che si faceva il cuoco da sè, mancava degli utensili i più comuni fra noi. Il suo spiedo era un palo di legno; i suoi apparecchi culinari si riducevano a un piccolo numero di vasi di bronzo; tutto ciò che adesso rende più sano e più comodo l'apparecchio dei cibi, il ferro bianco, la latta, lo stagno non esistevano ancora, e si può mettere in dubbio che l'enorme vivanda che Agamennone o Ulisse acconciavano con le reali loro mani avesse il sapore della lombata che una famiglia d'artigiani si arrostitisce la domenica. Sulla tavola del figlio di Atreo non si

vedeva in fatto d'alimenti, nè quella varietà di legumi, di frutti, d'animali che il progresso dell'agricoltura ed i cambi dei climi diversi mettono oggidì a disposizione di tutti. Invece di zucchero non si aveva allora che il miele, e quello stesso del monte Imetto è molto inferiore alla sostanza deliziosa che le regioni equinoziali, e dopo l'industria della barbabietola, le nostre regioni temperate, ci danno a così basso prezzo. Il caffè che i poeti hanno cantato e che lo merita, la cioccolata che ci ha tramandato l'imperatore messicano Montezuma e che è caduta nel dominio del volgare, la più parte delle spezie che le isole dell'Asia c'invisano, mancavano totalmente ai sovrani della Grecia. La coppa dove bevevano era di metallo, o il corno di un animale, oggetti meno comodi, meno facili a tenere puliti che il cristallo di cui si servono anche le piccole fortune, che il vetro che trovasi oggidì in casa della gente più povera. Le stoviglie, il vasellame delle loro tavole erano d'una terra senza vernice, che dopo qualche giorno diveniva bisunta e lezzosa, e per conseguenza era di un uso meno gradevole e meno salubre della stessa terra da pipe, di cui ciò non ostante oggidì le stesse bettole fuori porta non vogliono più. La quadriga sulla quale il re della Grecia si mostrava i giorni di festa alle nazioni radunate sulle rive del Simoe e dello Scamandro; quello al quale il focoso Achille attaccava dei cavalli nati dai corsieri del Sole; che dico io, lo splendido carro sul quale Alessandro il Grande fece il suo ingresso trionfale in Babilonia, erano dei veicoli non sospesi, e per conseguenza di un uso assai duro in paragone del *flacre* delle nostre piazze e dei nostri *omnibus*; in quanto poi alla dolcezza del movimento era qualche cosa consimile al carrettone romoroso di cui si servono i nostri spedizionieri per distribuire le balle delle mercanzie nell'interno della città.

Le sostanze di cui noi facciamo tanti utensili, tanti apparecchi, tanti oggetti di mobilia, erano ignorate o eccessivamente rare. Il ferro, così comune oggidì, e che prende tante forme e che noi abbiamo di continuo fra le mani, il ferro era un oggetto prezioso: Achille accorda un pezzo di ferro per ricompensa ad uno dei vincitori nei giuochi coi quali egli onora i funerali di Patroclo. La ghisa ed il zinco erano sconosciuti. Un oggetto che io oso appena nominare, tanto è volgare, il sapone, che è di così grande utilità, il sapone, senza il quale non immaginiamo che vi possa essere pulitezza nella casa e nella persona, il sapone non era inventato! Era dunque come se gli uomini fossero stati condannati al sudiciume. La pulitezza è frattanto uno dei più grandi godimenti che il benessere dà. Un predicatore inglese Wesley ne dice giustamente, che essa è più che un godimento, più che una qualità, che è una virtù, nel senso che essa dà all'uomo il sentimento della propria dignità!

Abbrevio e sopprimo mille particolari che ancora potrei darvi, e mi limito a dirvi: se questa era l'esistenza dei re d'allora, giudicate ciò che fosse pel comune degli uomini.

Da ciò che precede voi avete già un'idea dell'immenso mutamento che si è operato nella condizione materiale degli uomini dall'origine dei tempi storici; siccome non vi è ragione perchè il progresso compiuto sino a questo giorno non si seguiti ancora, sotto l'influenza delle medesime cause deve un giorno essere il retaggio di tutte le classi della società, ad eccezione di un piccol numero di persone disgraziate cui sarà facile soccorrere, salvo gli uomini nemici del travaglio e viziosi che formano una categoria a parte, e non una classe e che hanno perduto il di-

ritto di lagnarsi se non di lor medesimi. Ma voi mi domanderete forse una prova più filosofica, voi vorreste sapere per qual meccanismo e secondo quali leggi questo progresso siasi effettuato e si possa continuare? Senza entrare qui in lunghi svolgimenti che riserbo pel seguito di questo Corso, mi proverò frattanto di soddisfarvi con qualche succinta osservazione. Il pianeta in cui la Provvidenza ci ha gettati contiene nei terreni d'alluvione posti alla sua superficie, nelle rocce di cui sono formati i suoi fianchi, nei fiumi che lo irrigano o nell'atmosfera che lo cinge, la materia di tutti gli oggetti che sono necessari al soddisfacimento dei nostri bisogni. L'uomo non ha la potenza di creare un atomo; è per orgoglio che si arroga o dispensa ai suoi simili la qualità di creatore. Ma col suo lavoro intelligente può raggiungere ed avvicinare i materiali diversi che sono sparsi nel mondo. Tutti gli sforzi dell'industria umana, tutti gli atti che compiono l'agricoltura, le manifatture e il commercio tendono a cogliere, ad estrarre, a combinare, o finalmente a mettere sotto la nostra mano, belle e pronte pel nostro uso, delle sostanze create dalla volontà divina. Era, all'origine dei tempi, un travaglio ingrattissimo, perchè l'uomo allora presso a poco ridotto alla forza delle sole sue braccia in presenza di questa natura della quale ignorava i segreti, era colpito da un'impotenza che pareva radicale, indelebile. Ma l'intelligenza che noi abbiamo ricevuto in retaggio, con l'obbligo di servircene per fare il nostro destino, ci procura i mezzi, allorquando è guidata dai buoni sentimenti della nostra natura, di sormontare ostacoli grandissimi. In questo senso il progresso, signori, è d'istituzione divina, e coloro che lo cercano fuori delle vie di Dio sono colpevoli di un detestabile sacrilegio, nello stesso modo del resto di coloro che lo negano o di coloro che formano il disegno di arrestarlo.

L'uomo dunque nell'applicare la sua intelligenza a conoscere il mondo materiale dal quale è circondato, ed a scoprirvi le leggi che presiedono ai fenomeni naturali perviene a diminuire, in maniera continua, gli ostacoli che sono posti tra la sua persona e gli oggetti che gli son necessari, e che gli occorre qui associare, là separare, quasi sempre modellare perchè si adattino ai suoi bisogni. Vi ci perviene impiegando la sua forza fisica in una maniera più ragionevole, meglio poi assoggettando alla sua volontà illuminata le differenti forze che il legislatore supremo ha sparso nella natura. Indefinite, anzi infinite per rapporto alle proporzioni del nostro essere, queste forze sono di una maravigliosa diversità; le une sono manifeste e si esercitano talvolta con una così grande energia che altra volta l'uomo colpito da stupore, le adorò come divinità terribili: tali l'aria in movimento che si rivela qualche volta con terribili tempeste; tali i fiumi soggetti a scatenarsi, tale il mare pronto a sollevarsi, tale il fuoco divoratore. Le altre operano con meno strepito, o nella loro azione sono rimaste lungamente avviluppate da più mistero; tale il vapore, tale l'elettricità. Il vigore muscolare degli animali si colloca visibilmente in questo insieme di forze della natura che l'uomo ha dovuto domare e che, una volta sottomesse, hanno lavorato con lui e per lui è centuplicato il potere dei suoi sforzi.

Dico *centuplicato*. Quanto grande sia questa proporzione, non credete, e signori, che sia una iperbole. Vi sono dei casi nei quali non sarebbe ancora dire abbastanza. Gli agenti naturali che l'uomo, essere fisicamente debole, è riuscito a dominare con l'ascendente dello spirito che ha in sè, gli rendono tali servigi che vi sono delle circostanze dove la proposizione stessa del centuplo, tuttochè in-

credibile a prima vista, è considerabilmente oltrepassata. In qualcuno dei Corsi precedenti ho avuto occasione di presentarvi qualche calcolo riguardante questo soggetto. Vi ho posto sott'occhio che delle scoperte o delle nuove applicazioni d'idee anticamente acquisite, avevano in qualche industria moltiplicato la potenza effettiva dell'uomo, in un rapporto qualche volta ben superiore d'uno a cento. Vi ho indicato per esempio la filatura meccanica del cotone, la quale non ha un secolo di esistenza (essa è del 1769); in questo corto intervallo si è talmente perfezionata coll'invenzione successiva d'apparecchi, i quali mettono nella mano dell'uomo una potenza presa al di fuori dei suoi muscoli, che oggidì una persona applicata a questo lavoro nei grandi valichi di Manchester o di Mulhouse produce in una giornata 360 volte tanto filo che la filatrice di una volta. Io vi ho citata la filatura meccanica del lino, che è d'assai più fresca data, poichè non arriva neanche a venticinque anni, nella quale una persona oggidì fa, con l'assistenza di motori meccanici, 250 volte più di filo che otteneva la massaia dalla sua conocchia consacrando dal mattino alla sera. Fra tutti gli esempi che ho fatto comparire dinanzi a voi, un altro più straordinario ancora è quello che offrono le strade ferrate, quando si paragonino ai mezzi di trasporto che erano usati quando gli uomini non avevano ancora domate le bestie da soma, ordine di cose che Ferdinando Cortes trovò or sono trecento anni soltanto nel vasto impero di Montezuma. Ricordatevi che i Messicani non avevano nè il bove nè il cavallo; presso loro tutto si portava a spalle d'uomini, ed ho potuto io stesso osservare traversando quel paese quindici anni sono, che quest'uso non era ancora assolutamente abbandonato, quantunque il bove ed il cavallo non sia molto raro nelle provincie messicane. Fra i due termini di paragone, voglio dire tra l'effetto utile di un uomo applicato al trasporto come fra gli Europei, prima di Castore e Polluce, o come i Messicani prima della conquista di Cortes, e l'effetto utile di un uomo che eseguisce il medesimo servizio con l'aiuto di una locomotiva sopra una buona strada di ferro, vi ho mostrato che il rapporto poteva andare sino a quello di 1 a 6,666 (1).

Voi scorgete adesso il metodo col quale gradatamente la specie umana invertisce la sua fatica d'una potenza sempre crescente, e per conseguenza sempre si eleva al di sopra del livello della miseria. Ma questo progresso è egli infallibile? È forse come il corso degli astri che avanzano necessariamente, macchinalmente lunghesso la loro orbita? No, signori, l'uomo non è una macchina, egli ha un'anima dotata di un libero arbitrio. Il libero arbitrio è stato dato a ciascuno di noi per la sua elevazione o per la sua decadenza a scelta sua. A voglia nostra esso è uno strumento di salvezza o di rovina: perchè riusciamo a trionfare della miseria noi abbiamo così da compiere condizioni dell'ordine morale, imperiose, rapporto a noi, che sono molteplici, che sono difficili, ma che non sono se non che difficili.

Io sono quindi condotto a trattare la terza delle questioni sopra le quali ho detto che chiamerò oggi le vostre riflessioni. Quali sono le condizioni morali che i popoli debbono compiere, perchè, nel loro seno, tutte le classi della popolazione

(1) Il lettore ne troverà il ragguaglio nella terza lezione di questo volume.

possano emanciparsi dalla miseria? Notate bene, lo replico, che dico tutte le classi, non mica tutti gli individui.

Una prima condizione, è l'amore del lavoro. L'uomo quaggiù conquista i suoi destini col lavoro. Il lavoro gli è stato assegnato ostinato, assiduo. Il lavoro è della nostra natura. L'uomo, ha detto il profeta Giobbe, è nato pel lavoro come l'uccello per volare.

Con questa virtù, l'amore del lavoro, l'uomo per iscuotere il giogo della miseria, deve averne un'altra. Deve essere economo, dal che la necessità del risparmio che implica la sobrietà, vale a dire una delle forme dell'impero sopra se stesso. Il risparmio non è solamente il mezzo di riserbare per i giorni cattivi, di cui bisogna sempre aver davanti a sè la prospettiva, una parte della sostanza raccolta nei giorni buoni. Sarebbe già molto questa previdenza; ma il risparmio ben inteso ha altri risultati. La saviezza dell'uomo non ha mica gli stessi limiti di quelli della formica, la quale non può fare niente di più che mettere a parte dei granelli durante l'estate per nutrirsi *quando il gelo sia venuto*. Il genio che è stato accordato alla specie umana possiede, riguardo al risparmio, una potenza di trasformazione che, osservata da vicino, pare abbia del prodigio. L'uomo quando risparmia suscita ciò che si chiama capitali, e questi capitali gli permettono di procurarsi per via del cambio, contro il travaglio altrui o direttamente col travaglio suo proprio, tutti gli apparecchi perfezionati, per mezzo dei quali egli domina le forze della natura e le piega al suo uso, per il proprio bene e per quello della società.

Il selvaggio il quale colla caccia, colla pesca, colla raccolta ha ammassato una certa quantità di nutrimento e che invece d'impinzarsene, avendola prudentemente riservata per i giorni seguenti, consacra il tempo che gli rimane a curare un ramo d'albero e ad appuntirne altri onde avere un arco e delle frecce che gli permettano di uccidere il cervo della foresta più sicuramente e più facilmente, utilizza così il suo risparmio per moltiplicare la sua potenza alla caccia sua occupazione abituale. In uno stato sociale più avanzato, ecco un manifattore il quale vedendo alla fine dell'anno di aver guadagnato una certa somma, invece di dissiparla nei piaceri, se ne serve per ordinare dei telai che gli mancano o una macchina a vapore che ingrandirà la forza della sua officina; un coltivatore il quale dopo un buon raccolto si trovi in fondi, ne profitta non per accrescere la sua consumazione personale, ma bensì per acquistare un aratro migliore; o per sbarrare un ruscello che egli avvia nei suoi campi onde irrigarli; tutti e due praticano in un ordine superiore ciò che faceva nella sua umile sfera il povero figlio dei boschi del quale io parlava poc'anzi. Essi aumentano la potenza del loro lavoro futuro col soccorso dei frutti del lavoro anteriore, ed è così che, a misura che gl'individui hanno individualmente e collettivamente più spirito d'ordine e d'economia la società si assicura, in ricompensa del suo lavoro annuale, una quantità sempre più considerevole degli oggetti diversi, la mancanza dei quali si traduceva nella miseria di certe classi della popolazione.

Allorquando taluni individui, fossero pur mossi unicamente dalla molla egoistica dell'interesse personale, sono pervenuti ad ingrandire la potenza del loro travaglio con quella di certi agenti naturali, l'effetto immediato è che essi producono di più. Il coltivatore fa presso di noi più grano, più lana, più canapa; negli Stati del Sud dell'Unione Americana, più cotone grezzo; negli Stati del Norte,

più salagioni e più cereali; altrove più zucchero, più indaco o più caffè. Il manifattore produce più filo, più tela, o più panno, o più ferro. Per ciò stesso la società possiede in quantità più grande gli oggetti conformi ai bisogni degli uomini. La miseria è combattuta nella sua radice.

Voi scorgerete così che la diminuzione della miseria suppone tra i popoli l'acquisizione generale di due virtù: l'amore del lavoro e l'amore del risparmio che ne implicano molte altre.

In altri termini, affinchè le nazioni si liberino dalla miseria, bisogna che esse abbiano acquistato precedentemente un più grande valore morale. Questo è un punto che potrei considerare come oggimai stabilito; ma è possibile di rinnovarne la dimostrazione, di estenderla e di fortificarla a segno di renderla inespugnabile.

Quando vi sarete messi al corrente dell'economia politica, riconoscerete che una buona parte dei consigli che essa dà ai poteri pubblici per l'aumento del benessere della società vengono a condensarsi in questa formola generale: accrescite il dominio della libertà umana, lasciate gli uomini più liberi nei loro movimenti, nelle loro transazioni, nell'impiego che fanno della loro fortuna, delle loro facoltà, della loro persona. Voi vedrete che le istituzioni speciali che raccomandano la scienza economica appoggiandosi sull'esperienza, suppongono l'esercizio di una somma sempre crescente di libertà. Ma la libertà a sua volta suppone espressamente qualche cosa. Essa suppone, signori, che gli uomini sieno morali. La libertà senza dubbio è inerente alla natura umana in questo senso, che è un retaggio il quale ci è riserbato per privilegio; ma per gl'individui e per le nazioni la libertà è una dignità alla quale non si perviene se non colla virtù.

In un'altra epoca poco lontana da noi e della quale le memorie sono grandi, fu una massima corrente che l'uomo nasce libero in virtù d'un diritto naturale, assoluto, imprescrittibile. La cosa non è così, signori. L'uomo è alla sua nascita il più dipendente di tutti gli esseri, quello che può meno far senza protezione e direzione; ma la libertà, per averla, bisogna che egli l'abbia meritata.

Per essere liberi, per conservare la libertà quando l'hanno potuta ottenere, bisogna che gli uomini sieno morali. E quando io nomino così la moralità sola per condizione della libertà, non è già che io stimi che la libertà possa far di meno del concorso dei lumi. Non è qui in questo Collegio di Francia, che fu fondato pel progresso e la diffusione dei lumi, che io possa perdere di vista i diritti che essi hanno in ogni occasione di essere menzionati con rispetto. Ma io sostengo come un fatto che, nel progresso dell'individuo e della società, l'iniziativa appartiene alle forze morali. Per poco che vi riflettiate, mi accorderete che una moralità forte conduce rapidamente i lumi dietro di sé. Un popolo che avrà profondamente nel cuore il sentimento di ciò che è buono e di ciò che è giusto non sarà lungamente zimbello dell'errore, poichè la proprietà dell'errore è di generare necessariamente l'iniquità. Potrei moltiplicare gli esempi adatti a provare che, se è vero che i lumi esercitano una fortunata reazione sulla moralità delle società, è anche più vero che il senso morale, allorchando è potente, riporta sull'ignoranza e i pregiudizi maravigliose vittorie.

Indichiamo alcuni altri aspetti dai quali si discopre il legame che esiste tra la diminuzione della miseria e l'avanzamento morale delle società.

Una delle cause più attive della miseria è il sistema guerresco che obbliga gli

Stati a mantenere anche in tempo di pace, armamenti immensi. Da questo, le imposte eccessive che divorano la ricchezza delle nazioni ed ingoiano a misura che si formano quei capitali dei quali io vi indicava un momento addietro, l'azione benefica sulla sorte del gran numero. A misura che gli odii nazionali svaniranno questa sorgente di miseria deve diminuire. Ora che cosa sono gli odii nazionali o individuali, se non ismarrimenti morali?

È un fatto d'osservazione che, con lo stesso lavoro, gli uomini raccolgono più frutti quando sappiano concertarsi per la produzione, e che con la stessa quantità di frutti, intendo qui dire con lo stesso salario, essi hanno più benessere quando sappiano concertarsi per la consumazione. In altri termini, l'associazione è uno dei più sicuri mezzi che gli uomini abbiano contro l'inopia; talchè il grado di sociabilità, al quale le popolazioni sono pervenute, può dare una misura del grado di benessere al quale le diverse classi e soprattutto la classe più numerosa si sono elevate. La sociabilità è uno degli attributi più utili, più sublimi, e più vasti nelle loro applicazioni che offra la natura umana. Ho raccomandato alla vostra ammirazione, all'apertura del Corso dell'anno passato, la bella definizione che Aristotile ha dato all'uomo, definizione con la quale egli pone così in alto la sociabilità. Il selvaggio non si associa, il barbaro si associa pochissimo. A misura che l'incivilimento si sviluppa, lo spirito d'associazione cresce, i limiti del cerchio, nell'estensione del quale la solidarietà è sentita dagli uomini, vanno allargandosi di continuo; uno dei segni più maestosi e più consolanti dell'epoca nostra, è che senza che il patriotismo s'indebolisca, l'Europa si penetra sempre più del sentimento della solidarietà, al punto di credere, che essa non forma tutta intiera che una famiglia. Questo sentimento, signori, è già talmente vivace che dieci volte durante i venti ultimi anni, ha salvato la pace del mondo, ed in tal modo ha potentemente contribuito al progresso del benessere. Ora questa sociabilità che esercita direttamente e indirettamente un'azione così potente contro la miseria, non è altra cosa che uno dei modi della moralità.

Ascendiamo un altro gradino. La sociabilità deriva dalla stima e dall'affezione che l'uomo sente per il suo simile. Io vi faceva notare poc'anzi che il selvaggio il quale è miserabile non si associa, e che il barbaro il quale non è meno povero s'associa pochissimo col suo simile. Perché? Perché ne diffidano. Lo giudicano da loro medesimi. Non l'amano e sentono che non ne sono amati. Che cosa vuol dire dunque se non che la confidente simpatia degli uomini uno per l'altro, poichè essa è la condizione e l'origine della sociabilità, è una delle più potenti molle che noi abbiamo per combattere la miseria e per trionfarne. Ma questa confidente simpatia porta un altro nome ben noto; è la carità evangelica, la virtù che compendia tutte le altre.

Arrivato a questo punto, mi arresto per suggerirvi una riflessione con la quale terminerò. Ciò che vi dico da un momento si compendia agevolmente in questi termini. Perché le nazioni pervengano a menomare, meglio che esse non l'abbiano fatto con tutti i loro progressi anteriori, la miseria che li affligge, che minaccia la loro grandezza e comprometterebbe d'ora innanzi la loro esistenza medesima, perchè esse pervengano al benessere che la massa delle popolazioni desidera con ardore, bisogna, è indispensabile che la loro moralità si migliori sempre, che pratichino sempre più, ed in un modo sempre più generale, virtù del primo ordine, l'amore di un lavoro ostinato, l'impero di sè, la carità. Ebbene,

queste virtù che io nomino, non siete voi colpiti di vederle essere virtù cristiane per eccellenza? Così una stretta concatenazione di deduzioni ci conduce irresistibilmente in faccia a questa conchiusione, agevole a prevedere pel moralista, che l'ambizione delle nazioni moderne d'inaugurare nel loro seno il benessere materiale a profitto di tutte le classi, è chimerica, a meno che esse non sieno sempre più animate dallo spirito cristiano. Nel loro tentativo di uscire dalla loro posizione presente che è penosa per il gran numero, esse non hanno altra uscita che codesta. L'alternativa che è posta dalla forza delle cose oggidi alle società europee, di facilitare l'accesso del benessere a tutte le classi o di perire, si trasforma così in quest'altra, cui nessuno potrà tacciare di materialismo: « che ciascuno è tenuto di osservare nella sua condotta personale e nella sua vita pubblica i principii cristiani ». Fuori di questo non c'è salute, la società subirà una serie di cataclismi, nei quali sarà annientata.

Nulla di sorprendente in questo, signori, poichè questa società intiera con le speranze stesse che l'animano, è l'opera del cristianesimo. Allontanatene i principii cristiani, è come un edificio del quale abbiate scalzate le fondamenta. Le dottrine di libertà e d'uguaglianza che regolano la politica moderna ed in nome delle quali il gran numero invoca il benessere, sono la figliazione legittima del cristianesimo. Se noi le separiamo dallo spirito cristiano non sarebbero più strumenti adatti ad edificare un ordine sociale; sarebbero macchine di demolizione, al cozzo delle quali nulla potrebbe resistere.

DISCORSO DUODECIMO

ANNO 1851-1852.

Del progresso.

Signori,

È del progresso in generale e del progresso nell'ordine dei fatti economici in particolare, che io vi ragionerò quest'oggi. Il nostro secolo ha sete di progresso. Si agita per ottenerlo. Gli può accadere, e gli è accaduto difatti più di una volta, di concepire la speranza di un progresso chimerico e di sbagliarsi nella scelta del cammino a prendere per ben arrivarvi. Queste illusioni e questi travimenti hanno attirato sciagure sulla società; ma in sè, il desiderio del progresso è legittimo. La Provvidenza nel mettere l'uomo su questa terra lo ha creato perfettibile; gli ha assegnato, sotto condizioni, una destinazione migliore verso la quale la nostra esistenza quaggiù è un avviamento successivo. La prova che noi camminiamo così è nella mobilità delle istituzioni umane e nei caratteri di questa mobilità. L'individuo e la società si trasformano non alla ventura ed a voglia del caso, ma per gradi, secondo le leggi che è possibile

di scoprire, ed alla ricerca delle quali intelletti eminenti si sono consacrati non senza successo.

Per arrivare a conoscere la legge e l'importanza di questi mutamenti successivi, si possono prendere due vie differenti; si può rimettersene con sommissione e con fede a ciò che la rivelazione religiosa c'insegna; si può anche procedere filosoficamente, togliere da Bacone e Cartesio i loro differenti metodi d'investigazione, interrogare l'insieme ed i particolari dei fatti, e costringere a spiegarsi la sibilla della storia. Ma siccome la filosofia è in fondo in perfetto accordo con la religione, queste due vie, che a prima giunta si crederebbero opposte, ci conducono alla medesima conclusione, purchè noi le seguiamo fedelmente senza lasciarci deviare da alcuna passione. E qual è questa conclusione che la filosofia e la storia si accordano ad indicare? Eccola.

L'uomo è sulla terra per rilevarvisi. Sia che si riguardi l'uomo individualmente, sia che si considerino le grandi agglomerazioni le quali costituiscono gli Stati; l'uomo quaggiù si mostra ad un tempo come il privilegiato della creazione e come l'oggetto di penose prove sempre rinascenti. Vi era un emblema curioso della vita dell'individuo e di quella del genere umano nelle prove cui subivano gl'iniziati nei misteri dell'antichità. Attraverso quelle prove per le quali passano gl'individui e le generazioni, i sentimenti si depurano, l'intelligenza si rischiarava ed estende il suo dominio, la potenza del genere umano sulla natura aumenta e si manifesta fra gli altri segni, da un'industria sempre più florida, da una ricchezza sempre crescente. Dal che una moltitudine di acquisizioni, queste dell'ordine morale, quelle dell'ordine intellettuale, altre dell'ordine materiale. Esse vengono tutte a compendiarsi in un doppio progresso che si riferisce per uno dei suoi aspetti all'uomo preso individualmente in se medesimo, per l'altro, all'uomo osservato nelle sue relazioni con i suoi simili.

Per ciò che riguarda l'individuo considerato in se medesimo egli diviene nella serie dell'età sempre più degno della libertà, ed a misura che ne diventa degno la possiede. Si ha la misura esatta dell'avanzamento che l'uomo ha acquistato; così è del titolo che si è creato alla libertà dal grado di responsabilità che è in istato di portare. L'altro aspetto del progresso, quello che concerne l'uomo nei suoi rapporti co' suoi simili, si manifesta in diversi modi. Al seno di ciascuno Stato, una forza irresistibile tende ad elevare gli umili, a uguagliare le condizioni e a ricoprire indistintamente della vernice dell'incivilimento tutte le classi. I legami di una dipendenza servile sono stati spezzati e surrogati da quelli che moltiplica lo spirito d'associazione volontario. D'altra parte, le nazioni e le razze obbediscono ad un movimento maestoso, agevole a seguire nella concatenazione dei fatti storici, quantunque, come il movimento dei pianeti nello spazio, sia soggetto a perturbazioni: le nazioni e le razze si avvicinano le une alle altre, imparano a conoscersi, ad amarsi ed a servirsi reciprocamente.

In altri termini, l'uomo è un essere ad un tempo personale e socievole, il più personale e il più socievole di tutti gli esseri. Tutti i suoi attributi possono riferirsi all'uno o all'altro di questi aspetti della vita. Il progresso ha la sua manifestazione nella personalità umana collo sviluppo della libertà. Nella sociabilità esso si rivela, fra gli altri segni, dal grado al quale è praticata la fusione delle classi in ciascuno Stato, la fusione delle nazioni e delle razze in seno dell'incivilimento.

Insistiamo dippiù sopra queste generalità, signori; esse hanno, lo vedrete fra poco, il legame più diretto col nostro soggetto. Quando ve le sarete bene assimilate ad una ad una per minuto con un'attenta analisi, voi avrete il segreto dell'economia politica. Sono questi difatti i principii fondamentali della stessa scienza economica. Colui che possiede bene i principii è come il viaggiatore il quale è arrivato ad una vetta da dove si domini un vasto paese; egli distingue chiaramente il suo cammino, è certo di non ismarrirsi.

Uno degli aspetti essenziali del progresso consiste, ho detto, nello sviluppo della libertà, e questa si misura dalla dose di responsabilità che gli uomini hanno la forza di portare. Nelle società primitive, l'uomo aveva così poche forze morali per sostenere la responsabilità di se medesimo, che il legislatore era obbligato di seguirlo nei particolari della vita per prescrivergli imperiosamente tutto quello che dovesse fare. La ragione di libertà che era accordata all'uomo allora si trovava quindi infinitamente modica. Ai nostri giorni, l'uomo è talmente fortificato, per rapporto alla responsabilità, che il legislatore giudica più che superflua una moltitudine di prescrizioni, delle quali erano ingombrati i codici dei primi popoli.

Taluni fatti che sono espressamente interdetti dalle leggi di Manù, ed anche dalle leggi di Mosè, sono delitti impossibili oggidì; almeno la coscienza di ciascuno è riputata un custode abbastanza vigilante, ed investito abbastanza di autorità per guarentirnelo. Taluni atti supposti vantaggiosi all'uomo o alla società, che una volta il legislatore ingiungeva sotto pene più o meno severe, sono ugualmente lasciati al libero arbitrio dell'individuo, sempre per la ragione che la coscienza ed il sentimento della responsabilità sono attualmente considerati come guide abbastanza sicure e molle sufficientemente attive, non solamente per individui scelti, ma per la massa delle popolazioni.

Perciò la libertà, invece di essere un diritto assoluto, imprescrittibile, come in altr'epoca è stato pensato e le mille volte ripetuto, è un'acquisizione dell'uomo, una proprietà che è infinitamente rispettabile, poichè è acquistata a titolo molto oneroso. Essa è difatti il frutto di sforzi continuati da generazione in generazione. Diciamo meglio, è una dignità alla quale l'uomo si eleva a poco a poco coll'esercizio della più nobile delle virtù, l'impero di se medesimo, e che per essere salva richiede assolutamente che la stessa virtù le serva di sentinella. Un uomo, un popolo può fastosamente proclamarsi libero. Perchè lo sia in fatto, o perchè la libertà, dopo che se l'ha arrogata, non sia spazzata via dal soffio dei venti, è d'uopo che egli sappia comandare alle sue passioni, moderare e regolare i suoi istinti, respingere le illusioni, riconoscere e sventare la menzogna e l'errore, ed in fine impiegare con costanza ed abilità le sue facoltà per se medesimo e pei suoi simili.

Dall'origine, il gran numero ha molto guadagnato sotto il rapporto della libertà. Come principio, la libertà è proclamata a suo profitto, ed è iscritta in testa ai nostri codici. Come fatto, i legami dell'antica dipendenza sono spezzati, e la classe la più numerosa è in possesso della libertà civile. Si ricercano da ogni parte le migliori combinazioni per assicurarle la libertà politica, la quale è un magnifico patrimonio: vi è un grande paese dove questo difficile problema è stato felicemente sciolto, e dove la soluzione agisce con una regolarità molto soddisfacente. Intendo parlare degli Stati-Uniti.

Nell'ordine dei fatti che concernono l'uomo ne' suoi rapporti co' suoi simili, il progresso non è meno luminoso che per l'uomo riguardato nella sua individualità stessa. Il comune degli uomini è prima stato schiavo, poi è stato servo, poi villano e plebeo, mentre i capi degli Stati e le caste superiori toccavano per così dire il cielo colla loro fronte superba, poichè si spacciavano per Iddii o per figli degli dèi o poi preferiti degli dèi. Non esagero nulla. Sovvenitevi dell'origine attribuita ai bramini dalla cosmogonia degl'Indiani, del culto di cui si circondavano i re di Persia e gli altri principi d'Oriente della genealogia olimpica degli eroi della Grecia, degli altari che si erigevano agl'imperatori romani. La dottrina del diritto divino eretta a legge dello Stato da Luigi XIV, ed il rituale di cui questo principe circondò l'intera esistenza dei re con ordinanze le quali hanno durato fino al 1789, sono gli ultimi riflessi di quel sistema di apoteosi. Colle trasformazioni successive della società, la distanza è stata gradatamente scemata fra coloro che occupavano la cima e la moltitudine che formava la base della piramide. Il sentimento delle differenti caste, delle une rapporto alle altre, si è profondamente modificato. Una volta muraglie a picco le separavano, sembrava che fossero specie differenti; quelle che stavano al sommo schiacciavano le classi inferiori col più umiliante disprezzo. Oggidì tutte le classi si stimano, esse hanno coscienza non solamente de' loro diritti reciproci, ma della identità della loro natura; si mescolano, si accoppiano, si fondono; non sono più caste diverse o ordini differenti, è una sola nazione animata dal medesimo spirito, ma nel seno della quale fioriscono associazioni volontarie della durata o dell'estensione più diversa allato ad associazioni permanenti, più o meno indicate o cementate dalla natura stessa. Oggimai presso i popoli più avanzati, cui gli altri invidiano e si propongono per modelli, il diritto pubblico non riconosce che cittadini, tutti uguali davanti alla legge, senza eccezioni di nascita. La prerogativa delle classi privilegiate ha ceduto il posto al diritto comune, ed una forza misteriosa, contro la quale nulla prevale, mette sempre più in rilievo la distinzione personale. Oppure, se la legge permette in favore di taluno una preferenza particolare, lo spirito moderno comanda che sia pel povero e pel debole, onde aiutarli a rilevarsi, mentre una volta i favori erano, in diritto come in fatto, pel forte o pel potente.

Un altro fenomeno che accompagna assai da vicino questo, e che non è meno facile a verificare nella storia, è il movimento che riavvicina le une alle altre le nazioni e le razze infino ad ora divise. Il patriotismo non si estingue ma muta carattere. Esso perde quello spirito esclusivo e quell'umore selvatico che aveva una volta, si allarga, diventa simpatico. Da quarant'anni soprattutto, i popoli civili si sono disavvezzati dal credere che dovessero cercare la loro grandezza nell'abbassamento dei vicini, la loro ricchezza nell'impoverimento del resto del genere umano. Se l'abate di Saint-Pierre uscisse dalla tomba, troverebbe ammesso come un assioma quel pensiero così caro al suo cuore onesto e buono, che oggimai qualunque guerra europea è deplorabile e funesta al pari di una guerra civile.

Il progresso dell'uomo, quale noi l'abbiamo ora veduto testimoniato dalla filosofia della storia, ha la sua sanzione nella religione. Esso è stato preparato da lei. Il cristianesimo si distingue da tutte le religioni per la molla che esso dà alla coscienza, e per l'assistenza che in cotal modo presta alla libertà. Il cristia-

nesimo ha allargati singolarmente i limiti della responsabilità umana. Nel politeismo antico l'uomo si sottraeva alla responsabilità invocando il cieco destino, divinità senza viscere e senza intelligenza, che nondimeno faceva curvare davanti ai suoi decreti la volontà degli stessi dèi. Nel monoteismo dei musulmani, l'individuo si sottrae ugualmente alla responsabilità colla credenza nella fatalità. Nel monoteismo stesso del popolo ebreo il sentimento della responsabilità era velato a mezzo, poichè gli uomini non avevano allora che una nozione vaga della vita futura, ricompensa o castigo della vita presente.

Il cristianesimo sancisce anche più esplicitamente i progressi nei rapporti dell'uomo col prossimo, talchè può rivendicarne l'iniziativa. Esso è quello che ha insegnato agli uomini che tutti, i Gentili come gli Ebrei, son fratelli, essendo figliuoli dilette di un medesimo Dio. È per la salute di tutti gli uomini, senza eccezione di casta nè di razza, che il Cristo si è immolato sulla croce. La carità cristiana, il movente del progresso, ha successivamente fatto cadere le catene degli schiavi, le pastoie dei servi, ed ha abbassato le barriere infino allora insormontabili, fra le classi nel medesimo Stato, fra le nazioni nel mondo. Essa è l'espressione la più elevata e la più estesa della sociabilità, ed abbraccia tutte le altre.

Affinchè una modificazione delle istituzioni sociali sia degna del nome di progresso, è d'uopo che entri nel programma che precede, vale a dire che sia di natura da crescere la libertà effettiva delle popolazioni ed a svegliare e fortificare in esse il sentimento della responsabilità; che essa assodi il sentimento del diritto comune e dell'uguaglianza davanti la legge; che fortifichi e renda più cara agli uomini la sociabilità, sia coi legami più forti o più numerosi che essa rannoda fra le differenti parti della società, sia colla facilità o coll'impulso che essa dà allo spirito di associazione, sia colla fecondità che le comunica; o ancora che essa provochi l'espansione delle classi o delle nazioni le une verso le altre. Non merita di essere qualificata di progresso se non soddisfa a tali condizioni.

Arriviamo adesso alla nozione del progresso nell'ordine dei fatti economici.

La scienza che io sono incaricato di qui professare non abbraccia nel suo dominio che una serie assai limitata dei fenomeni sociali, cioè le transazioni che consistono nel comprare e nel vendere, o, per dire la stessa cosa altrimenti, i servigi che gli uomini si rendono fra di loro, quando questi servigi diano luogo ad una retribuzione espressa o che possa essere espressa in danaro. Il numero di queste transazioni o di questi servigi è estremamente grande, e lo diventa ogni dì maggiormente per due motivi: primieramente i bisogni dell'uomo si moltiplicano esattamente in ragione dello sviluppo che acquistano le sue facoltà; secondariamente, la specialità s'introduce sempre più nelle fatiche degli uomini con grande vantaggio della società. In questo modo, ciascuno ha sempre più ricorso agli altri nel tempo stesso che egli medesimo fornisce un contingente sempre più considerevole. Ma poco importa, per quello che io debbo dirvi in questo momento, che il dominio dell'economia politica sia più o meno vasto. Essa è una delle scienze sociali; ciò basta perchè il progresso umano, nell'ordine speciale dei fatti che dipendono da lei, abbia lo stesso principio che il progresso generale del quale ho ora parlato, che sia subordinato alle medesime cause, e si trovi assolutamente implicato dalla formola generale che vi ho presentata.

In economia politica dunque, per trattare utilmente del progresso, conviene,

secondo ciò che precede, dirigere il pensiero talora a dritta verso la libertà e la responsabilità personale, talora a sinistra verso l'uguaglianza davanti alla legge o verso lo spirito di associazione o la solidarietà, quando si tratterà di rapporti fra i cittadini di un medesimo Stato, o verso la reciprocità o la fusione degli interessi dei popoli, quando le parti contraenti non saranno della stessa nazione.

In questo modo, l'economia politica ha i suoi punti d'appoggio in tutto quello che il diritto pubblico ha di più certo e di più rispettabile: essa fa discendere i suoi ragionamenti dai punti culminanti della civiltà; ha le sue radici nei principii stessi della morale filosofica, nei precetti più sacri e più venerati della religione.

In questo non c'è nulla che possa sorprendere intelletti giudiziosi. La dottrina generale che è accreditata in una società contiene la teoria di tutto ciò che vi fanno gli uomini; essa presiede all'andamento dell'industria per la stessa ragione che essa regola tutti gli altri modi dell'attività umana. Sia che voi consideriate le nazioni più illuminate, le più savie, le più potenti, sia che osserviate le popolazioni più arretrate, più rozze, l'industria non è che l'applicazione delle nozioni acquistate dallo spirito umano, delle sue scoperte e de' suoi metodi, alla soddisfazione di certe categorie di bisogni. Da ciò risulta immediatamente che il grado di avanzamento ed i tratti più rilevanti dell'industria presso un popolo dipendono dal suo avanzamento spirituale, e si conformano ai caratteri ed alle tendenze dello spirito che lo anima, carattere e tendenze, la chiave delle quali è data dalla dottrina che è dominante presso quel popolo. E questa dottrina è necessariamente una religione ed una filosofia, una religione prima, ed una filosofia dopo.

Inteso questo, nell'economia politica, a motivo della natura speciale dei fatti che compongono il dominio di questa scienza, la nozione della libertà e della responsabilità, quella del diritto comune e della solidarietà in seno allo Stato, quella della reciprocità e dell'unione fra le nazioni, debbono prendere un senso locale e ristretto.

Perciò in economia politica la libertà della quale si tratta è una libertà speciale e precisa, la libertà del lavoro. Essa consiste nella facoltà per ciascuno di esercitare la professione che gli piace, nella maniera che gli conviene, sotto la riserva di non nuocere altrui e di non offendere l'ordine pubblico che è stato giustamente chiamato la libertà collettiva della società.

Nell'ordine economico, la libertà ha una guarentigia assolutamente indispensabile, la quale è il rispetto della proprietà. Certamente il rispetto della proprietà si giustifica altrimenti che con considerazioni economiche, ma non è mica una ragione per cui, nell'ordine economico, il rispetto della proprietà non sia uno dei fondamenti più saldi dell'edifizio. L'economia politica raccomanda il rispetto della proprietà nel senso più largo. Non si tratta solamente d'impedire ad individui rapaci d'impossessarsi del campo del vicino o di cogliere i frutti pendenti dagli alberi del suo verziere. Si tratta ugualmente di ridurre allo stretto necessario le formalità costose e penose dalle quali sono circondati alcuni atti imposti ai cittadini; tali sono in Francia diverse misure prescritte dal codice di procedura civile, misure che si risolvono in ciò che chiamasi male a proposito le spese di giustizia; è sovente la distruzione stessa dei piccoli patrimoni, Si

tratta ugualmente di emancipare gli uomini dalle prescrizioni di regolamenti, colle quali, in tempi ch'erano poco liberali, ed avevano le loro ragioni per non esserlo di più, l'autorità s'inframmetteva nelle transazioni relative alla produzione o alla ripartizione della ricchezza affine di aumentare arbitrariamente la parte di questo, diminuendo la parte di quello, o di gonfiare artificialmente i servigi resi dall'uno, assottigliando il valor dei servigi resi da un altro. Si tratta inoltre di liberarli da quell'altra specie di regolamenti che colpiscono o limitano la fecondità degli strumenti di lavoro, della terra per esempio. Citerò com'esempio le servitù militari, in virtù delle quali, nella zona frontiera che comprende un così grande spazio nell'intero circuito della Francia, si rende difficile od impossibile l'esecuzione di vie, sotto il pretesto, senza fondamento, che ciò è necessario alla difesa del territorio, e nel pensiero che i popoli civili possano proteggersi come i barbari con una cintura di deserti e d'incolti.

Il contrappeso della libertà sta, noi abbiám detto, in modo generale nella responsabilità. Nell'ordine economico questa si traduce in questa regola, che ciascuno abbia a provvedere all'esistenza propria ed a quella della sua famiglia col proprio travaglio e col prodotto legittimo del capitale che è la sua proprietà. Dal momento che voi avete introdotto nell'economia politica la nozione della responsabilità, vi trovate avere pronunciato sul merito attuale delle istituzioni necessarie in altri tempi, lo convengo, che conferivano a tale o tal'altra categoria di persone il diritto di prelevare una parte sul frutto del lavoro comune degli uomini per formare a se medesimi una bella esistenza, senza rendere in contraccambio nessun servizio che in buona coscienza si potesse riguardare come equivalente. Colla nozione della responsabilità, voi allontanate tutto quello che da vicino o da lontano sia di natura tale da mettere sistematicamente l'esistenza ed il benessere di una classe qualunque a carico della comunità, e restringete i sussidii che gl'individui possono ricevere ad un'assistenza momentanea, prestata come un beneficio ed accettata al medesimo titolo con riconoscenza e sommissione. V'imponete anche il dovere di non prestare, per quanto è possibile, questa assistenza che nelle forme le più alte a risvegliare il sentimento della responsabilità ad esclusione di quelle che potessero assopirlo.

Prendendo il sentimento della responsabilità per uno dei vostri perni, voi arrivate ad un altro risultato vantaggiosissimo al progresso sociale: voi date all'attività industriale una molla estremamente energica.

È colla concorrenza principalmente che l'uomo sente il movente della responsabilità: è notissimo che la concorrenza è l'origine dei perfezionamenti incessanti nelle arti. Essa tiene l'uomo costantemente in lena. Coi miglioramenti che essa provoca, spinge di continuo al buon mercato, il che vuol dire all'abbondanza dei prodotti che corrispondono ad una quantità determinata di lavoro, e sotto questo rapporto essa è vantaggiosissima al maggior numero il quale non ha altro mezzo che il proprio travaglio. Bisogna non pertanto dirlo, il pungolo della concorrenza è qualche volta estremamente acuto, e, sotto questa forma, la responsabilità è molte volte eziandio penosa a subire. Per non soccombere alla fatica, bisogna che gli uomini abbiano un fondo più grande che per lo addietro di previdenza e di prudenza; è di più indispensabile, per riparare all'imprevisto, che esistano nella società certi mezzi di assistenza.

È un fatto che merita di essere qui notato, che la libertà ha allargato il suo

posto nell'ordine economico, nel medesimo tempo che essa estendevasi nell'ordinamento civile della società e nella costituzione politica. Partendosi dal 1789, è stato dato un grande impulso alla libertà civile e politica in Francia e sul continente europeo: il 1789 vide del pari subitamente ingrandire la libertà economica. La gloriosa Assemblea costituente del 1789 proclamò tutte le libertà ad un medesimo tempo, perchè sentiva bene come sieno tutte solidali, che sono i diversi aspetti di una sola e medesima cosa, le diverse facette del medesimo diamante.

La formola generale del progresso in ciò che concerne l'uomo considerato nei suoi rapporti co' suoi simili, si trasporta facilmente pur anche nell'ordine economico. Il principio del diritto comune, conquista moderna della politica, si traduce nell'ordine economico coll'unità della legge, l'uguaglianza dei diritti, la reciprocità completa fra il produttore ed il consumatore, il venditore e il compratore, il proprietario ed il fittaiuolo, l'imprenditore, l'industrioso e l'operaio. Esso ordina, per esempio, la soppressione di qualunque privilegio di fabbricazione o di coltivazione, di qualunque monopolio commerciale. Nella stessa guisa, lo spirito di associazione, in generale, riveste per l'economista la forma speciale dell'associazione industriale. Medesimamente il sentimento della santa alleanza dei popoli, che in un linguaggio più filosofico o più religioso, voi chiamereste l'unità della famiglia umana, ha nell'ordine economico la sua figura nitidamente disegnata: esso vi si presenta principalmente sotto i tratti della libertà del commercio. Vi si rivela parimente colla condanna che esso pronuncia contro le misure del genere del diritto di albinaggio.

Quello che ora ho esposto, signori, è ad un doppio fine; ho voluto farvi scorgere il legame che rannoda l'economia politica ai principii più elevati della civiltà. Ho pure avuto l'intenzione di lavare agli occhi vostri gli studi economici dall'accusa di materialismo che loro è stato sovente diretto, che lo è ancora ogni giorno, quantunque sia ingiustizia assai grande. L'economia politica non è qualche cosa, essa non ha una base certa se non perchè, voi l'avete testè veduto, si fonda su ciò che la ragione ed il sentimento hanno di più alto e di più largo. Anzi più, gli è per una falsa veduta che si rappresenta come una specie di Mammona l'oggetto particolare dell'economia politica, l'industria, e per questa ho sovente avuto occasione di dirlo, io intendo non solamente le manifatture, come si è qualche volta fatto, ma bensì l'insieme delle arti utili, tanto agricole che manifattrici e commerciali.

Coll'industria, lo spirito umano, ve l'ho detto assai volte, piega la natura bruta ai suoi bisogni che sono numerosi, e la regolata soddisfazione dei quali importa il suo avanzamento morale. Sicuramente la ricchezza può essere impiegata a saziare gl'istinti di un sensualismo grossolano; ma non accade qui nulla che non si ritrovi dovunque. L'uomo, poichè è investito del libero arbitrio, può abusare d'ogni cosa. La sua intelligenza egli può impiegare a combinare disegni perversi ed infami; i suoi sentimenti, può esagerarli e snaturarli, e farne altrettante odiose passioni. La ricchezza è, come tutti gli altri modi della potenza dell'uomo, nè più nè meno suscettiva di essere rivolta verso il bene o verso il male, secondochè noi usiamo bene o male del nostro libero arbitrio. Essa può diventare uno strumento di corruzione e di bassezza nello stesso modo che le è dato di essere il sostegno del travaglio onesto e secondo e lo strumento della benefi-

cenza; ma se voi supponete che la società sia ragionevole e morale, la ricchezza allora è l'ausiliare sicura della sana morale e della ragione, e non si deve domandare a lei altra cosa. La ricchezza reagisce anzi vantaggiosamente sulla morale: la miseria, difatti, spinge l'uomo al male; non sono mica gli economisti moderni che hanno inventato pel bisogno della loro causa, che la fame era una cattiva consigliera. È il poeta antico, approvato in questo di secolo in secolo da tutti gli uomini di buon senso, che le ha lanciato, or sono più di mille ottocento anni, questa qualificazione severa, *malesuada fames*.

La proposizione generale che il progresso morale ed intellettuale genera il progresso industriale può essere rivoltata in questo senso, che reciprocamente il progresso industriale e lo sviluppo della ricchezza quando si presentano col carattere della continuità possono essere dati a buon diritto come prove dell'avanzamento morale. Come! voi sclamerete, perchè un popolo filerà più abilmente la lana ed il cotone, perchè ne lavorerà masse sempre crescenti e saprà sempre meglio disporre dei colori sui tessuti, perchè fonderà, batterà e limerà una più grande quantità di ferro e di rame, e se ne disimpegnerà ad un prezzo sempre più ristretto, vorrete voi conchiuderne che questo popolo cammina intellettualmente e che la sua moralità è in progresso?

Sì signori, poichè l'avanzamento industriale è una presunzione del progresso della scienza e della diffusione delle cognizioni: l'industria non progredisce se non perchè si fanno nuove scoperte, perchè le si fanno applicare, e perchè l'intelligenza di tutti, operai e capi, se le ha appropriate. Ma ricerchiamo il lato morale del soggetto che non si scorge mica altrettanto facilmente. L'avanzamento dell'industria suppone che si sieno formati dei capitali, poichè tutti i perfezionamenti industriali, per essere applicati, reclamano capitali considerevoli: ora, come si formano i capitali? col risparmio, il quale esso stesso suppone l'impero di sè. Il progresso industriale esige l'uso del credito sopra una grande scala: ora, come mai esisterebbe il credito se gli uomini non avessero fiducia gli uni negli altri, e come mai questa fiducia potrebbe essa perpetuarsi od ingrandire se la grande maggioranza degli uomini non la giustificassero colla loro buona fede? La spedizione di una massa di affari in un certo spazio di tempo non può farsi che quando la moralità della generalità degli uomini sia pervenuta al punto che si possa dispensarsi di recarvi minute precauzioni. Come mai una nazione si abbandonerebbe essa senza posa e con ardore alla produzione della ricchezza se ciascuno non fosse sicuro di godere dei frutti del proprio travaglio, vale a dire se la proprietà non fosse perfettamente garantita? Ora il rispetto della proprietà quando è perfetto, è il segno di una civiltà avanzata, il sintomo di una grande fermezza del senso morale. Io ragiono nell'ipotesi che si tratti di un avanzamento industriale il quale sia continuato, di una ricchezza pubblica la quale vada crescendo in una maniera regolare durante un periodo di tempo abbastanza considerevole. Quando queste condizioni di durata e di continuità sieno compiute, è estremamente probabile che la ragione comune e la morale pubblica sieno poco soggette a grandi smarrimenti, poichè quando l'una e l'altra sono deboli e caduche, il corso degli avvenimenti conduce delle crisi industriali, politiche e sociali, nelle quali il progresso delle arti utili è sospeso, la ricchezza collettiva della nazione è divorata invece di accrescersi. Per lo meno allora questa ricchezza è esposta ad essere sprecata in folli intraprese nate dall'orgoglio o dalla

intemperanza dei desiderii, come sono state la maggior parte delle guerre che hanno le tante volte, fino ai nostri giorni, insanguinata, desolata ed impoverita l'Europa.

Io spero dunque, signori, che voi porterete di qui l'opinione che la correlazione più intima esiste fra il progresso nell'ordine economico ed il progresso intellettuale e morale. Anche recentemente l'Europa ha avuto davanti agli occhi un bello spettacolo che ha dato una dimostrazione palpabile di quello che io affermo. I prodotti dell'industria di tutti i popoli del mondo sono stati riuniti in Londra in una solennità che lascerà una traccia profonda nella storia. Quella Esposizione universale ha attirato l'attenzione di chiunque abbia lo spirito occupato dalle grandi questioni che interessano l'incivilimento, di chiunque abbia a cuore ciò che onora il genere umano, ciò che tende a stringere in un medesimo fascio i popoli una volta nemici. Essa merita di lasciare a noi Francesi una immortale memoria, poichè la nostra patria vi ha brillato anche al di là delle sue speranze. Se qualche cosa ne è chiaramente risultato, è la conferma della tesi qui sostenuta, che l'avanzamento industriale delle nazioni è compiutamente subordinato all'avanzamento delle loro idee generali e dei loro sentimenti generali, ossia, in altri termini, del loro sapere, della loro ragione e della loro moralità.

In mezzo a quell'immensa Esposizione, l'osservatore riconosceva tosto, che per non perdervisi come in un laberinto, bisognava riunire i popoli diversi in un certo numero di gruppi, e che il solo modo efficace, utile di comporre codesti gruppi industriali consisteva a prendere per base, che cosa? le credenze religiose. A ciascuna delle grandi divisioni religiose fra le quali si ripartisce il genere umano corrisponde difatti una civiltà particolare, la quale ha il suo ordine d'idee e di sentimenti, un modo di esistenza e di attività industriale che le è proprio. Quindi un primo gruppo industriale è formato dei popoli cristiani. All'Esposizione di Londra era il primo di tutti, perchè la dottrina cristiana ed il sentimento cristiano sono incomparabilmente superiori alla maniera di comprendere e di sentire che caratterizza le altre religioni professate dagli uomini.

Fra i popoli cristiani ve ne sono tre che nel Palazzo di cristallo hanno primeggiato notoriamente su tutti gli altri, è la Francia, l'Inghilterra e l'Alemagna (1).

Ora supponete frattanto che, lasciando l'industria per un momento da parte, io vi domandi d'indicare quali sieno in Europa i popoli più avanti nella civiltà, quelli che dal lato intellettuale sono i primi, quelli che si sono meglio assimilati i migliori, i più nobili ed i più fecondi sentimenti che possono far battere i cuori, quelli che hanno le tendenze più liberali e più umane, quelli presso i quali la maggioranza è in grado di portare più responsabilità, quelli che si sono meglio appropriato il principio dell'uguaglianza davanti la legge e del diritto comune,

(1) Esprimendomi così, io considero come dipendenza dell'una o dell'altra di queste tre grandi nazioni parecchie piccole ma interessantissime nazionalità che si aggirano nel medesimo cerchio di loro, e che sono moralmente ed intellettualmente i loro satelliti, ma satelliti provveduti di una luce loro propria. Tali sono il Belgio, l'Olanda, la Svizzera ed il Piemonte.

quelli che si sono più sottratti ai pregiudizi di un patriotismo esclusivo e che riconoscono meglio la solidarietà dell'umana famiglia, quelli, in una parola, che sono i più fedeli rappresentanti del progresso nel mondo: voi non esiterete a nominare la Francia, l'Inghilterra, l'Alemagna, le stesse tre antesignane dell'Esposizione universale di Londra.

Ecco adesso la controprova di questo primo giudizio. Si possono citare in Europa nazioni, le quali sotto il rapporto industriale sono molto indietro all'Inghilterra, all'Alemagna e alla Francia. Come sono esse classificate per ordine d'avanzamento intellettuale e morale? In questo momento io intendo parlare dell'Italia centrale e meridionale, della Spagna e del Portogallo. Le idee generali e i sentimenti generali di quei popoli sono all'unissono del loro grado di avanzamento industriale. Essi vivono, voglio dire la massa della popolazione vi vive in una profonda ignoranza; i pregiudizi che i Francesi, gl'Inglesi, gli Alemanni hanno scossi da lungo tempo, loro turbano la vista, ne limitano le idee, ne restringono o falsano le simpatie, ed è per questo che da parecchi secoli in fino ai nostri giorni, nei quali bisogna dire che quei popoli si dedicano a sforzi degni d'incoraggiamento, hanno fatto una così mediocre figura nelle arti industriali.

Si è preteso che la Spagna e il Portogallo fossero povere « senza industria, perchè avevano trovato delle miniere d'oro e d'argento in America. È un errore quasi puerile. L'America, al contrario, tendeva a dare un vivo impulso alle manifatture, all'agricoltura ed al commercio della penisola, poichè essa offeriva loro fra la popolazione che scavava con successo le miniere d'oro e d'argento uno sbocco estesissimo. Un popolo, presso il quale la molla intellettuale e morale non fosse stata spezzata, sarebbe divenuto più industrioso che mai per la scoperta delle miniere dell'America e pel possesso delle magnifiche colonie di cui s'impadronirono le corone di Spagna e di Portogallo. Ma alla stessa epoca in cui le miniere dei metalli preziosi versavano i loro tesori, un deplorabile sistema di governo e di educazione annientava la libertà fra i generosi compatrioti di Fernando Cortes e di Vasco de Gama, vi condannava l'intelligenza al torpore e vi comprimeva lo slancio dei grandi sentimenti. È la decadenza intellettuale e morale della Spagna e del Portogallo, questa sola è quella che vi ha subitamente arrestato lo slancio dell'industria. L'industria non ha nerbo, ed il progresso non si manifesta dai fatti dell'ordine economico o altrimenti, se non quando le nazioni seguono una buona igiene sotto il rapporto intellettuale e soprattutto sotto il rapporto morale; poichè quando il morale va bene, tutto prospera, tutto si anima; il succo vitale circola in tutte le parti del tronco ed in tutti i rami.

Fra gl'insegnamenti diversi che ha somministrato l'Esposizione universale nel Palazzo di cristallo, ne scelgo ancora alcuni che mettono in evidenza le condizioni principali del progresso nell'ordine economico. L'Inghilterra, la Francia e l'Alemagna sono alla testa del movimento industriale nel mondo; ciò non vuol dire però che queste tre nazioni sieno esse sole tutta l'industria, e che possano, senza provare esse medesime un gran pregiudizio, far senza di tutte le altre.

Primieramente, vi sono delle produzioni naturali in gran numero, alle quali il loro clima non si presta, e per le quali occorre di necessità ricorrere a regioni più calde; ma lasciamo da parte questi oggetti che sono materie prime. Fuori di queste tre regioni dell'industria, vi è molto da osservare, anche pel modo di mettere in opera le materie. Non vi è nessuna grande agglomerazione d'uomini,

la quale non abbia qualche merito industriale tutto speciale, che non sia dotata per qualche fabbricazione di un genere particolare. Per quanto dipende dalla destrezza e dalla flessibilità delle dita, gli Orientali dell'Asia estrema, le nazioni diverse e così popolate dell'India, della Cina e del Giappone, prevalgono sul resto del mondo. Noi, gente dell'Europa occidentale, abbiamo dunque delle abilità di mano da imparare da loro in gran numero. Essi avevano inoltre molti segreti inventati da loro, che noi siamo stati assai fortunati di ricevere; ve ne sono che essi non hanno ancora palesati. E poi, quale eleganza nelle forme, quale arte nella disposizione dei colori non possiedono gl'Indiani! Noi prevaliamo in molte guise su quei popoli del remoto Oriente. Mercè le disposizioni proprie del nostro spirito, che non è forse più penetrante, ma che non si disgusta, che in una conquista vede prima di tutto il mezzo di un'acquisizione nuova, noi abbiamo coltivate le scienze con più successo, e perciò noi abbiamo avuto di continuo il modo di rinnovare e perfezionare i metodi dell'industria. Più dominatori di loro, noi ci siamo infinitamente meglio di loro appropriati della natura, come le cascate d'acqua, il vapore, e così ci siamo creato un potente arsenale per domare la natura. V'è un'altra cosa che noi abbiamo più di loro, un prezioso talismano, al quale io attribuisco la maggior parte dei nostri vantaggi: è il senso morale, la nozione del giusto e dell'ingiusto, con un'anima energica che si appassiona volentieri per la giustizia, e che finisce per farla prevalere. È questo il movente al quale le nostre società hanno dovuto di costituirsi infine, dopo secoli di prove, con leggi più eque, protettrici della libertà e della proprietà. In questa maniera l'uomo industrioso ha potuto fare in Europa ciò che gli era interdetto nell'Oriente, lavorare senza timore della spogliazione, profittare della sua sicurezza per perfezionare le arti, renderle più fruttuose pei suoi simili e per lui, ed accrescere la ricchezza sociale sviluppando la sua propria. E frattanto, non perdiamolo di vista, qualunque sia la nostra superiorità relativamente ai popoli della civiltà orientale, noi abbiamo ancora dei prestiti da pigliare da loro, abbiamo delle ispirazioni da ricevere da loro. Noi possiamo dar loro molto, ma non sarà però senza contraccambio.

Del resto, qualunque sieno i doni che noi dobbiamo oggidì recar loro, bisogna confessare che ne siamo stati pagati anticipatamente. Ciò che noi abbiamo acquistato dagli Orientali è incalcolabile. Se il gruppo dei popoli della civiltà Occidentale, i popoli oggidì cristiani, invece di avere il genio espansivo e dominatore che li distingue, e di essere avidi di assimilarsi tutto ciò che vi è di buono al di fuori, si fossero, come i Cinesi, guarentiti con una muraglia contro l'introduzione delle idee e delle cose dell'estero, noi saremmo privi di un numero incalcolabili di oggetti che ora diffondono un grande benessere sulla nostra esistenza, un grande lustro sulla nostra società. Noi non conosceremmo nè la seta, nè il cotone, due tessuti coi quali facciamo tanti maravigliosi prodotti: non avremmo maggiormente la lana di Casimira. Saremmo privi di quel saporoso liquore che diletta Voltaire e che Fontenelle difendeva contro i suoi detrattori collo spiritoso motto che voi sapete. Noi mancheremmo di zucchero e di venti sostanze medicinali delle più rinomate. Non avremmo la bussola, senza la quale non v'è navigazione lontana, e per conseguenza l'America sarebbe ancora da scoprire. Noi ignoreremmo la numerazione decimale coll'ingegnosa disposizione che consiste ad attribuire un valore decuplo alle cifre a misura che avanzano di una

fila verso la sinistra. Tutte queste e molte altre cose che io potrei citare ci sono venute dal remoto Oriente. E più, è un popolo dell'Oriente, il popolo arabo, che ci ha adescati alla civiltà al tempo che noi eravamo barbari, e che ci ha restituito il deposito delle lettere e delle scienze seppellito dalle mani brutali dei nostri padri sotto le rovine dell'impero romano.

È così che osservando l'Esposizione universale dell'industria, e lasciandosi andare alle riflessioni che suggerisce, si comprende quanto la politica d'isolamento sia funesta al progresso della civiltà in generale, al progresso industriale in particolare. Tutti i popoli sono una stessa famiglia, ci dice la religione. La politica proclama a sua volta che ogni nazione la quale, contravvenendo a questo divino precetto, si isola e si ripieghi sopra se medesima, è sicura di consumare la sua propria decadenza, alle quali cose l'economia politica aggiunge: questa medesima nazione si suscita per ciò stesso una causa d'inferiorità industriale e di povertà.

L'Esposizione universale di Londra metteva in rilievo in più guisa questo pensiero salutare, che le nazioni tenderanno oggimai molto energicamente all'unione, che la politica della pace e dell'armonia dei popoli è degna di tutte le preferenze. Essa provava che l'Europa occidentale, non dico abbastanza, tutta la civiltà occidentale, dal fondo della Russia fino ai limiti più remoti degli Stati Uniti, non è già più, propriamente parlando, che una vasta comunità industriale, malgrado il carattere ristrettivo che un'epoca di guerra accanita impresse provvisoriamente, or sono cinquant'anni, alla legislazione commerciale, e malgrado il successo col quale un certo numero d'interessi particolari si sono applicati nei differenti Stati a mantenere, in totale o in parte, le disposizioni adottate allora come passeggiere per l'isolamento dei popoli. Per lo meno si può dire che l'industria nella sua varietà infinita, è una in tutto lo spazio occupato dalla civiltà occidentale.

Essa ha le medesime basi, poichè procede dappertutto dalle medesime scienze. Essa impiega le medesime forze della natura, sottomesse ai nostri disegni coi medesimi mezzi, poichè sono le scienze di applicazione coltivate in comune che le hanno procurato la cognizione di queste forze ed il mezzo di sottometterle. Dovunque, nelle contrade in cui la civiltà occidentale è stabilita, fra le materie prime del lavoro industriale, le principali sono ricavate dai medesimi luoghi. Quindi per tutti i centri manifattori indistintamente il cotone viene quasi tutto dagli Stati Uniti; la maggior parte della lana dall'Australia, o dall'Ungheria, o dagli Stati Barbereschi; una parte della canapa dalla Russia; molte sostanze tintorie le più usuali, l'indaco, la cocciniglia, i legni da tintura, le lacche, dalle Indie orientali od occidentali. Dappertutto le fonderie cercano il ferro fuso di Scozia ed il rame che gl'Inglesi ritirano dai minerali da loro raccolti in tutto l'universo. La parte viva di tutti gli ordigni è fatta d'acciaio, e questo si ritira principalmente dal distretto di Sheffield in Inghilterra e da quello di Solingen in Prussia. Infine, i reattivi più impiegati nelle arti, gli acidi, gli alcali, le sostanze cristalline, se non si attingono alle medesime sorgenti, si fanno con processi di una precisione matematica che sono gli stessi dappertutto.

È già lungo tempo che, per effetto dell'unità d'incivilimento in tutta la cristianità, i metodi di fabbricazione sono necessariamente gli stessi nei differenti Stati cristiani. Sono le scienze che servono di guida agli uomini nell'industria.

Ora, già dal tempo di Abelardo, le scienze s'insegnavano nella stessa maniera in tutta la cristianità; e gli uomini studiosi, senza distinzione di nazione, si riunivano nelle stesse Università, intorno agli stessi maestri. Le comunicazioni essendosi perfezionate, la stampa e la posta avendo seminato dappertutto i libri e le raccolte dove le invenzioni sono descritte e le idee applicabili esposte, il concorso degli sforzi ad un tempo scientifici ed industriali ha dovuto diventare sempre più attivo. La confraternita degli scienziati, divenuti più che per lo passato consiglieri dell'industria, ha resistito alle più formidabili prove. L'Accademia delle scienze ne dava presso noi una strepitosa testimonianza quarant'anni or sono, quando nel fervore delle ostilità fra la Francia e l'Inghilterra, accordava ad Humphry Davy il gran premio di chimica per la sua bella scoperta della riduzione degli alcali allo stato metallico. L'assistenza reciproca delle nazioni per lo avanzamento dell'industria con invenzioni nuove è tale oggidì, che, nella maggior parte dei casi, diventa impossibile sapere quale sia l'autor vero delle scoperte più famose, ed a quale nazione si debba riferirne la gloria. Domandate quale è l'inventore della macchina a vapore? In Francia vi si nominerà Salomone de Caus o piuttosto Papin, in Inghilterra il marchese di Worcester allorchè prigioniero nella torre di Londra, vi faceva modestamente il suo pranzo colle proprie mani. Parlate della macchina a vapore applicata alla navigazione, gli Spagnuoli citeranno un personaggio il quale, si dice, fece camminare una nave davanti Filippo II nel porto di Barcellona senza il soccorso del remo nè della vela; i Francesi produrranno la prova che sotto Luigi XVI il marchese di Jouffroy ebbe un battello a vapore bello e buono sulla Senna, e gli Americani pretenderanno il primato con energia per Roberto Fulton. Se si tratta della locomotiva, macchina alla quale le strade ferrate debbono la loro eccellenza, gl'Inglesi grideranno che incontrastabilmente il genere umano va debitore di questo maraviglioso apparecchio a Giorgio Stephenson. I Francesi reclameranno per uno dei fratelli Séguier, il quale prima di Stephenson si era servito della caldaia tubulare che è veramente l'anima della macchina locomotiva. Gli Inglesi allora replicheranno col nome Trevithick, i cui fatti e gesta risalgono al 1802. E allora i Francesi, pigliandola più dall'alto, si prevaleranno del meccanico Cugnot, la cui macchina esiste ancora nel Conservatorio delle arti e mestieri. Ma gli Americani, intervenendo nel dibattimento proveranno che il loro Oliviero Evans aveva, sul cominciare di questo secolo o alla fine dell'altro, costruito una macchina la quale camminava per le strade di Filadelfia.

Si tratta egli dell'illuminazione a gaz, scoperta la quale ha più importanza forse di quanto a prima giunta si crederebbe? Gl'Inglesi se ne danno per gl'inventori. Il fatto sta che sono stati essi i primi ad impiegarla in grande: ma i Francesi ne rivendicano l'onore per uno dei loro, l'ingegnere Lebon, il quale nel 1786, vale a dire parecchi anni prima dell'inglese Mudoch, aveva concepito e montato il suo *thermo-lampo*; su di che gl'Inglesi replicheranno che il vero inventore è il dottore Clayton, il quale, sino dal 1737, aveva rivelato ciò che egli chiamava lo *spirito di carbon fossile*. Parlerò io dell'arte che consiste a sostituire nel lavoro dei metalli le correnti elettriche all'azione del fuoco? È un'arte la quale ha già effettuato miracoli, ed alla quale grandi autorità hanno predetto un immenso avvenire. Si nomineranno subito *ex æquo* Ruolz ed Elkington, dei quali presso noi reiterate decisioni giudiziarie hanno dichiarato il brevetto d'invenzione perfet-

tamente valido. Vi è sentenza, si dice, dunque non c'è più che a sottomettersi. Io m'inchino davanti la giustizia, e riconosco che essendo la legislazione dei brevetti d'invenzione, quale essa è, Ruolz ed Elkington sono legalmente gl'inventori di questa nuova arte.

Non è però meno vero che mettendomi sul terreno della storia tecnologica io verifico che Roulez ed Elkington sono stati preceduti dal professore Jacobi di Pietroburgo, i cui bei saggi del 1837 e 1838 ebbero tanta celebrità. E più, dai tentativi di Jacobi è uscita non solamente l'arte della doratura e dell'argentatura coll'elettricità, ma un'altr'arte anche più variata, quella della preparazione di oggetti assai voluminosi e massicci in altri metalli; la statuaria e l'elettro-chimica ne è derivata, e si sa con qual metodo oggidì si fabbrichino statue della grandezza naturale. L'Esposizione dell'industria francese del 1844 offeriva un bel Cristo ottenuto così, e più recentemente è stata fatto un'imitazione della colonna Vendôme di due metri di elevazione. L'esposizione del Louvre abbondava di bei saggi dello stesso genere. Ora, al punto che mi trovo con Jacobi, il mio imbarazzo si accresce. La prova è acquisita che un inglese, Spencer, arrivata dal canto suo e nel medesimo tempo a dei risultati consimili. Ma intanto che noi siamo per accordare la stessa aureola a Jacobi ed a Spencer, ci si produce una lettera di Brugnatelli, discepolo del famoso Volta, dalla quale risulta che nel 1801 egli si era dedicato a tentativi dello stesso genere non senza successo.

Potrei ancora moltiplicare gli esempi analoghi: amo meglio mandarvi ad un'opera molto istruttiva che ha recentemente pubblicato un giovane e dotto professore di Montpellier (1). Vi troverete quasi in tutti i casi la ripetizione di quello che ora vi ho detto: le scoperte sono state presso a poco simultanee in differenti paesi della cristianità, e differenti nazioni hanno concorso al risultato definitivo.

Le liti alle quali danno luogo i brevetti d'invenzione offrono frequentissimamente questo incidente; che un tale il quale crede di buona fede avere immaginato una novità, è dai tribunali dichiarato decaduto perchè la parte avversa produce all'udienza un documento stampato, inglese, tedesco o americano, dal quale risulta che l'idea o il meccanismo sono già stati concepiti, proposti, o anche messi ad esecuzione.

La verità è che da tempo assai lungo, ma più che mai da un secolo o due, lo spirito umano, secondato da una stessa dottrina, quella della filosofia cristiana, è per ogni dove, nella civiltà occidentale, in elaborazione per l'avanzamento di tutte le istituzioni sociali in generale, pel progresso dell'industria in particolare. Ciascun'epoca, ciascun anno tramanda alle generazioni un'eredità di pensieri, di speranze, e di progetti che sono lanciati nella circolazione e che vi restano; anche quando agli occhi di un osservatore superficiale sembrano sepolti. Coloro che vengono dopo se ne assimilano qualche cosa, senza pensarvi, nient'altro che respirando l'aria dell'atmosfera, per così dire. Ciascun'epoca ciascun popolo, voglio dire gli uomini distinti di ciascun popolo, aggiungono qualche cosa a questa eredità, ora con un contingente d'idee nuove, ora coi perfezionamenti di quello che era già conosciuto. Così succede necessariamente che, nel maggior numero dei casi, le invenzioni industriali, per non parlare d'altra

(1) *Storia delle principali scoperte*, di Luigi Figuier.

cosa, sieno dovute, ciascuna a molti inventori che possono benissimo essere ■ che sono sovente di nazioni differenti, che tutti hanno la loro parte al merito, che tutti hanno alla riconoscenza dei loro simili un diritto proporzionale all'importanza del contingente che hanno somministrato.

Sarebbe una curiosa storia da scriversi quella dei viaggi che hanno compiuto le idee di utilità industriale, varcando le barriere che separavano le provincie dalle provincie, gli Stati dagli Stati, e raccogliendo a ciascheduna stazione un nuovo grado di perfezione. Un chimico tedesco, Margraff, osserva che la barbabietola contiene uno zucchero uguale a quello della canna. Il fatto rimane acquisito alla scienza chimica, e nel principio del secolo corrente, Achard di Berlino ha il pensiero, che allora sembrava temerario, che fosse possibile di fondare l'industria zuccheraria sulla coltura della barbabietola, ed in conseguenza eleva in Slesia una fabbrica di zucchero di barbabietola la quale non riesce. Un poco più tardi sopravviene il blocco continentale: il prezzo dello zucchero diventa decuplo sul continente. Questo premio elevato incoraggia gli uomini industriosi. La scoperta di Margraff ed il tentativo di Achard tornano loro alla memoria. L'imperatore Napoleone favorisce i loro sforzi, e la fabbricazione dello zucchero indigeno si organizza in Francia nel 1809. Attualmente essa è prospera in dieci Stati del continente, è verosimile che fra poco essa passerà in quelle medesime isole britanniche, i cui uomini di Stato la maledivano di tutto cuore o la beffeggiavano con amarezza, secondo che ne credevano il successo possibile ■ che lo supponevano impossibile (1).

A proposito della peregrinazione che le scoperte industriali subiscono per arrivare alla perfezione, o della cooperazione che vi danno parecchi popoli, io citerò un altro esempio proprio a dimostrare l'ufficio cui le passioni umane compiono qualche volta in codest'opera, ■ lo strano modo con cui sono deluse nei loro disegni. Quando l'imperatore Napoleone ebbe decretato il blocco continentale nello scopo di inaridire la sorgente dalla quale l'Inghilterra attingeva i mezzi di fargli la guerra ■ di suscitargli nemici, concepì il progetto di mettere i popoli continentali in istato di far di meno del cotone, sostanza esotica della quale l'Inghilterra fabbricava già in abbondanza tessuti ricercatissimi nel continente e di sostituirvi altre sostanze di una natura passabilmente analoga, che i continentali potessero ritirare dal loro proprio suolo, in quantità indefinita, il lino e la canapa. Il basso prezzo relativo al quale gl'Inglesi vendevano gli oggetti di cotone proveniva principalmente dalla circostanza che la filatura del cotone si operava colla macchina, mentre il lino ■ la canapa fino allora si filavano a mano. Egli risolvette dunque di provocare coll'adescamento di una ricompensa straordinaria, la scoperta di un metodo meccanico per la filatura del lino e della canapa. Promise la somma di un milione a chi risolvesse il problema. Parecchie persone vi si applicarono, fra gli altri un ingegnere francese che recentemente è morto nella inopia, Filippo de Girard. Questo spirito ingegnoso si era avvicinato allo scopo, quando gli avvenimenti del 1814 rovesciarono il trono imperiale, ed il decreto di un milione scomparve nella catastrofe, Filippo de Girard andò verso quell'epoca a stabilirsi in Varsavia dove il governo russo gli offrì una posizione van-

(1) Esistono attualmente (1854) in Irlanda due fabbriche di zucchero di barbabietola,

taggiosa. Ivi, anche occupandosi in altri suoi lavori, ripigliava di tempo in tempo i suoi saggi di filatura meccanica pel lino e per la canapa. Alcuni viaggiatori inglesi osservarono i suoi apparecchi, e ritornati nella loro patria, ne tennero parola. Ciò bastò perchè la casa Marshall di Leeds ripigliasse il tentativo per conto suo. Essa s'informò del punto al quale era pervenuto Filippo de Girard e ne fece il suo punto di partenza. Essa compì la soluzione del problema, ed eresse per la filatura meccanica del lino e della canapa, un vasto stabilimento che altri hanno imitato. La filatura meccanica del lino e della canapa è presto diventata una grande e florida industria, la quale è cresciuta accanto all'industria coloniera senza portare pregiudizio a questa, e contribuisce così a fare prosperare la nazione della quale, nel pensiero del suo promotore, tale scoperta doveva servire a rovesciare la fortuna.

Ma ecco una prova più manifesta di ciò che io ho chiamato l'unità dell'officina europea. Si potrebbe citare oggidì un numero assai grande di prodotti manufatti, alla fabbricazione dei quali hanno concorso parecchi popoli. Così, nella esposizione della città di Glasgow io scorgo dei *tartans*, la cui lana viene dall'Australia. Importata così dagli antipodi nei *docks* di Londra, questa lana è stata filata a Reims, e di là è andata a farsi tessere nella capitale manifattrice della Scozia. Ecco adesso un oggetto di ciò che si chiama ricamo di Parigi: il cotone col quale è fatto è stato raccolto in parte nella Luigiana, in parte a Surat nell'India. Dopo è stato filato a Manchester o a Mulhouse. Poscia tessuto in Francia, è stato ricamato nel cantone di Appenzello in Svizzera, sopra disegni venuti da Parigi, e sarà posto in vendita in una bottega di Berlino.

Pel progresso generale delle idee, l'opinione degli uomini illuminati già trasformata in legge dello Stato presso il popolo più ricco dell'Europa, condanna oggidì come un sofisma funesto, la dottrina, la quale, per impedire i cambii internazionali, rappresenta come un tributo pagato all'estero l'importazione di una mercanzia qualunque prodotta di fuori.

Dal momento che lo straniero è un uomo che io ho cessato di odiare, e che al contrario, io stimo, il prisma che gli odii internazionali mi tenevano davanti agli occhi cadde, ed io scorgo le cose sotto colori affatto differenti, sotto i loro colori veri. La mia ragione si rifiuta a comprendere che il cambio, il quale sarebbe riputato vantaggioso alle due parti contraenti, quando io lo compiessi con una persona del mio stesso paese, si convertisse in un tributo da parte mia dal momento che uno straniero si sostituisce al francese col quale io trattava. Come può esserci in Francia un tributario per effetto di questo contratto, quando io, che lo ho consumato, non lo sono? E se il Francese, che ha barattato il suo vino contro l'acciaio dell'Inglese o del Tedesco, è il tributario di questo, come avviene egli che l'Inglese o il Tedesco il quale ha ricevuto la mercanzia dal Francese in contraccambio della sua non fosse ugualmente tributario, o come le due parti potessero esserlo nel medesimo tempo? La libera trasmissione dei prodotti fra Stati inciviliti, tranne certe disposizioni fiscali destinate a dare dei redditi pubblici, è una delle conquiste riservate ad un prossimo avvenire. La maggior parte delle barriere fra gli Stati dell'Europa sono destinate a cadere, come sono cadute quelle che esistevano prima del 1789, fra le provincie della Francia e quelle che separavano prima del 1833, i differenti Stati tedeschi che riunisce oggidì lo Zollverein. In appoggio delle opinioni che qui esprimo, provo il bisogno

di citarvi le parole che uno dei filosofi più illustri dell'età nostra pronunciava, nel 1846, in piena accademia. Voi vedrete come egli sia andato molto più in là dell'opinione che io qui esprimo :

« A rischio di essere preso per quello che io sono, vale a dire per un filosofo, io dichiaro, diceva Cousin nel novembre 1846 in un eccellente scritto intorno ad Adamo Smith, che nutro la speranza di vedere formarsi fra poco un governo dell'Europa intiera ad immagine del governo che la rivoluzione francese ha dato alla Francia. La santa alleanza che è sorta alcuni anni sono fra i re dell'Europa, è una semenza fortunata che l'avvenire svilupperà, non solamente a profitto della pace già tanto eccellente in se stessa, ma a profitto della giustizia e della libertà europea. Il padre dell'economia politica ha concepito l'umanità come una sola famiglia i cui membri concorrano, col loro lavoro libero, alla prosperità comune; io non sono economista, ma come filosofo e moralista, sottoscrivo con tutto l'animo a questo grande concetto ».

Ancora una parola, signori: per completare la nozione del progresso, per renderla più visibile ai vostri sguardi, imiterò i pittori, i quali fanno risaltare la luce coll'ombra, vi additerò la causa più generale del retrogradamento e della caduta delle società.

Non è possibile ad una società rimanere lungamente stazionaria. Lo stato stazionario sembra interdetto soprattutto ai popoli attivi ed irrequieti del nostro occidente. Quando, in una società, le forze preponderanti impediscono il progresso, il germe non ne esiste però meno; ma allora, invece di vivificare il corpo sociale, vi diventa un elemento di distruzione. La società vi perisce in mezzo a convulsioni o muore lentamente di consumazione in un'agonia senza nobiltà; l'osservatore superficiale crede scoprire l'origine di codesti disastri in cause esteriori; s'inganna, il male è interno. È in questo modo, è per non avere saputo assimilare i progressi pei quali il mondo era maturo che le società fiorenti dell'antichità hanno a mano a mano seminato il suolo degli avanzi della loro grandezza. Voi sentite sovente dire che sono i barbari quelli che hanno distrutto il maestoso impero dei Cesari. Questo è dare a quei rozzi uomini l'onore di una vittoria, la quale non appartiene loro quanto si vuole assicurarli. La Provvidenza la quale, secondo la parola celebre di Bossuet, stimola di continuo le società e loro ordina di camminare di continuo, ritira loro inesorabilmente la vita quando non obbediscono. La società romana non può trovare in sè la forza di raccogliere il nuovo codice che il Cristo aveva deposto avanti a lei, e che le avrebbe indefinitamente prolungata l'esistenza; essa fu impotente a modellare nel suo seno i rapporti degli uomini fra di loro sul dato del Vangelo. Per questo stesso essa era condannata a perire. I legami sociali derivanti dal paganesimo non potevano più sussistere, e la società non sapeva o non voleva consolidarsi per mezzo di un cemento nuovo; essa cadde dunque necessariamente in dissoluzione. La mano dei barbari, aggravandosi sopra un edificio tarlato, lo ridusse agevolmente in polvere. Quella mano grossolana fu l'occasione del crollo, non ne fu mica la causa.

Ai nostri giorni se la società moderna dell'Europa non trovasse in se medesima lo spirito di equità e l'energia che occorrono per far partecipare in una misura sempre più estesa, il secondo strato di quello che già chiamavasi il Terzo stato, dei beneficii della civiltà, subirebbe, non so sotto quale forma, un destino

somigliante a quello dell'imperio romano. Ma, la Dio mercè, dobbiamo credere che un altro avvenire le sia riserbato. Dopo il 1789 sono stati fatti immensi sforzi in favore del progresso, quale io lo definiva poc'anzi. Le forze vive della società, i poteri pubblici, l'opinione, illuminati e convinti dagli avvenimenti, non mancheranno di esercitare sempre più la loro azione nel senso del progresso. Tutto ci porta a sperarlo, ed il cammino che è stato fatto da sessant'anni sembra guarentire che noi compiremo felicemente il resto della carriera.

FINE DEI DISCORSI D' APERTURA.

CORSO

D'ECONOMIA POLITICA

LEZIONI DEL CORSO

DEL 1840-41.

LEZIONE PRIMA

Dei legami che esistono fra i progressi dell'industria e quelli della libertà.

Signori,

Aprendo, or sono otto giorni, il Corso di quest'anno ho emessa un'idea la quale, io spero, sarà sembrata a voi, come a me, fondamentale, e che vi avrà fatto comprendere a prima giunta l'importanza dell'Economia politica, scienza degli interessi materiali. Esiste, vi ho detto, un rapporto intimo fra gl'interessi materiali ed i destini dell'intera civiltà: la libertà e l'industria sono solidali; il progresso dell'una trae sempre seco il progresso dell'altra; è dunque ingrandire la libertà dell'uomo lo estendere le nostre conquiste sul mondo materiale. Enunciando questa proposizione, io mi sono appoggiato sopra una definizione della libertà che vi ho pregato di non perdere mai di vista. Quegli è libero che può sviluppare le sue facoltà ed esercitarle in una maniera utile a lui medesimo ed ai suoi simili.

Ritorno oggi su questo soggetto. Noi viviamo in un tempo in cui si vedono sbucciare tante teorie effimere, tanti sistemi arrisicati, i quali poi spariscono come ombre, talchè importa più che mai stabilire, secondo il precetto di Bacone, le proprie asserzioni sull'osservazione e sui fatti. Io voglio, in conseguenza, percorrere rapidamente con voi un lato del dominio della realtà più materiale, osservare nei loro sviluppi alcuni dei principali fatti che compongono il patrimonio dell'industria, e quantunque io mi limiterò ad un piccolo numero di esempi, risulterà, lo suppongo, da questo corto esame, la dimostrazione della proposizione che vi ho testè rammentata.

Piglio il mio primo esempio in ciò che vi ha di più materiale al mondo, nell'alimentazione. Fra gli oggetti dei quali questa si compone ne scielgo uno, uno solo, il frumento. È facile di indicare un rapporto intimo fra i progressi della civiltà e la coltura di questo picciolissimo seme.

Voi sapete dalla tradizione storica, per quanto la storia risalga sin là, come si nutrisse nel cominciamento dei tempi la specie umana. L'uomo andava a caso cercando il suo nutrimento; lo domandava alle piante delle campagne, ai frutti che pendevano dai rami degli alberi. Errante nelle foreste senza sentiero, aspettava quel precario nutrimento della carne delle bestie selvatiche che egli spiava, che seguiva alla pesta o aspettava all'agguato. Tutta la sua vita era assorbita da un pensiero, quello di sussistere. Si è detto dell'uomo che egli era il re degli animali: in quell'epoca egli era tutto al più il primo degli animali, ma non ne era il re; appena appena osava affrontare, in una lotta sovente disuguale, le belve feroci che gli contendevano l'impero della creazione. Quale esistenza la sua ad onta delle poetiche descrizioni dell'età dell'oro; l'immaginazione se ne maraviglia e se ne spaventa; i bisogni materiali gli facevano tal guerra, che egli commetteva, come un mezzo di calmare la sua fame, un delitto la cui sola idea ripugna profondamente oggidì alla natura umana; egli sgozzava il suo simile per farne suo pasto. Quanti di tali orribili duelli seguiti da tali orribili pasti ha veduto nell'età primitiva la terra sterile! Poichè, signori, l'antropofagia non è mica un'invenzione dei tempi favolosi. Che dico? la si trova, nel momento in cui parlo, in seno di alcune disgraziate popolazioni le quali non hanno ancora scosso le fascie grossolane e sanguinose del genere umano alla sua culla. L'antropofagia è esistita ed esiste ancora come mezzo di sussistenza.

Un poco dopo gli uomini scoprirono in mezzo alle loro foreste, certi frutti che si conservavano meglio degli altri. Erano generalmente frutti col guscio, quali sono la ghianda dolce e la castagna. Fu una grande scoperta codesta: il frutto sospeso ai rami delle quercie era un tesoro più prezioso di quello che sarebbero stati le poma d'oro dei giardini delle Esperidi. Coi frutti a guscio vi era possibilità di approvvigionamento, principio di sicurezza per l'indomani.

Ma il genere umano era chiamato a destini migliori.

La civiltà comparve con una spiga in mano! (1)

Quando ebbe imparato a coltivare i cereali, l'uomo sentì rompersi la catena che aveva fino a quel momento ravvicinata la sua esistenza alla condizione del bruto. Coll'aiuto del suo travaglio, la sua sussistenza quotidiana era oramai assicurata. Si trovò liberato da un immenso pensiero. L'apprensione della fame che pesava su di lui dal giorno della creazione, si dissipò. Per la prima volta egli respirò liberamente e calcò con piede dominatore la terra che egli aveva finalmente costretto a nutrirlo. Con questo cominciamento di libertà vennero a poco a poco l'agio, lo studio, le scienze. Certamente, l'antichità non ebbe torto di alzare altari a Cerere.

Io lo dico altamente, signori, l'incivilimento ha il suo vero inizio dalla sco-

(1)

. vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista.

VIRGILIO.

perta e dalla coltura dei cereali; e perchè i cereali si distinguono per due qualità inapprezzabili, la regolarità nella produzione e la facilità di conservazione.

Il frumento in particolare è forse di tutte le colture, quello che dà i prodotti più regolari. In Francia, per esempio, dove un raccolto ordinario basta ai bisogni della popolazione, si riguarda come cattivo quello che ne differisca d'una quantità corrispondente all'alimentazione della nazione francese pel periodo di quindici giorni. In altri termini quando il raccolto del grano ribassa, per l'insieme del paese, di 4 per 100 al disotto della media, è un'eccezione che si considera come una calamità, perchè basta per far variare estremamente il prezzo del grano (1). Sicuramente è difficile, in fatto di regolarità, avvicinarsi maggiormente alla perfezione.

La seconda qualità che distingue il frumento, è l'estrema facilità colla quale si conserva. Coll'aiuto di cure convenienti, esso resiste all'influenza delle stagioni e si sottrae alla voracità degli insetti, in modo da mantenersi durante parecchi anni in buono stato e senza perdita. Sopporta senza deteriorarsi le più lunghe traversate. Voi sapete che non c'è nulla di più comune che i cambii di grano fra il mar Nero o il Baltico e l'Europa. Non ignorate che un cambio non meno regolare si opera fra i due continenti: una parte del grano che si consuma in Inghilterra è maturato nei campi del Canada o dello Stato di New-York o dell'Ohio; questa facilità di conservazione, che caratterizza il grano, vi si trova anche dopo la macinatura. La farina che si mangia alle colonie vi arriva frequentemente dai dintorni di Parigi per l'Ilavre o dalla Linguadoca per Bordeaux. Quella che s'impasta a Lima esce sovente dai mulini delle contrade che bagnano il lago Eriè o il lago di Michigan a 250 o 400 leghe dalla costa; è stata trasportata dalla regione dei laghi a New York, è discesa di là fino all'estremità dell'America del Sud, ha girato il capo Horn ed ha risalito la costa per una distanza di circa 500 leghe.

Io dico, signori, che a cagione di questa doppia qualità il frumento è stato l'indispensabile ausiliare dell'incivilimento. Quando si studiano i progressi di questo, si vede difatti che esso ha sempre proceduto di concerto colla coltura di questa graminacea. Gli Egizii ed i Caldei, che sono stati nella nostra parte del globo i primi popoli inciviliti, sono parimenti stati i primi che abbiano posseduto l'uso del grano. Nella vecchia Europa la civiltà venne col grano in seguito alle emigrazioni egizie o fenicie. Dovunque si vede nella storia introdursi la coltura del frumento, si vede pur anche germogliare l'incivilimento.

Esiste in un'altra parte del nostro vecchio continente, una civiltà molto antica, differente dalla nostra, ma che per certi riguardi non manca di essere molto notevole: io intendo parlare dell'Oriente. Ora, l'Oriente ha il riso come l'Occidente ha il frumento. Il riso ha molta analogia col frumento, almeno in quanto alle qualità che noi abbiamo additate in quest'ultimo. Il riso in Oriente compie la medesima destinazione che il frumento in Europa.

(1) Nel 1708 il grano ha valuto		8 franchi lo staio.	Nel 1709 ne ha valuto		50
1800	—	13 franchi l'ettolitro.	1802	—	35
1807	—	13	1812	—	44
1814	—	15	1817	—	56
1826	—	17	1829	—	33
1836	—	15	1839	—	29

Infine è esistito un terzo incivilimento, distinto dagli altri due, quello che gli Europei trovarono stabilito nel nuovo mondo al Perù, sull'altopiano di Cudina-marca, ed il cui ramo principale fioriva al Messico. Quei popoli di pelle rossa, dei quali io non temo di dire che erano fino ad un certo punto inciviliti, poichè avevano una religione costituita, un governo regolare, praticavano, a modo loro e non senza distinzione, le arti utili e le belle arti, avevano una letteratura; quei popoli avevano per base del loro reggime alimentare dei grani analoghi ai nostri cereali o al riso degli Orientali, quivi il *quinoa*, altrove il formentone.

È dunque una verità di osservazione, che vi è un rapporto intimo fra l'incivilimento e la coltura dei cereali.

Ne volete voi un'altra prova? Guardate come si nutrano le disgraziate popolazioni rimaste selvagge sino al presente, le tribù dell'America del Norte, per esempio. Non è mica il frumento nè un grano qualunque che formi il fondamento del loro reggime alimentare. Il loro nutrimento, essi lo traggono presso a poco esclusivamente dalla caccia. Durante una stagione dell'anno, essi corrono dietro ai cervi ed ai bufali: una parte del bottino è mangiata immediatamente, il resto è fatto a pezzi, messo all'aria e seccato al sole per la riserva dell'annata. Parecchie tribù selvagge delle coste dell'Africa vivono di pesce mezzo putrefatto che hanno fatto seccare così.

Si racconta di Alessandro, che quel grande conquistatore avendo incontrato in una delle sue spedizioni un popolo che si nutriva di pesci e che per questa ragione si chiamava gli Ittiofagi, vietasse loro di mangiarne in avvenire. Gli storici fanno menzione di questo fatto senza nessun commentario. Che vuol dunque esso dire? Il capriccio di un vincitore al quale i suoi prodigiosi successi avessero fatto dar di volta al cervello? No, signori, era un pensiero di saggezza e di avvanire. Alessandro non era mica un conquistatore della razza degli Attila e dei Gengis-kan: Alessandro era un civilizzatore, un degno allievo d'Aristotile, quando egli fece quel divieto agli Ittiofagi, volle obbligarli a coltivare i cereali dell'Europa o dell'Asia, comprendendo che così li preparava all'incivilimento.

Ecco dunque un primo esempio tolto da un ordine di fatti sicuramente assai materiali e che indica un legame intimo fra lo sviluppo dell'incivilimento, delle facoltà umane, della libertà infine, coi progressi industriali del genere umano, le sue conquiste materiale.

Passo ad un secondo esempio, e lo traggo da un nuovo ordine di fatti. Lo prendo fra gli strumenti inventati dall'industria dell'uomo per aiutarlo nei suoi lavori materiali, e scelgo il più semplice, il più primitivo e il più elementare di questi strumenti, l'aratro. Questo rustico apparecchio è l'ausiliare potente e necessario dell'incivilimento del mondo. Senza lui, non c'è civiltà, direi volentieri non c'è società possibile. Quindi l'aratro è contemporaneo di qualunque incivilimento. Tutti i popoli civili lo hanno posseduto; i popoli selvaggi al contrario non lo conoscono. Esisteva presso i Romani e presso i Greci dall'origine della loro storia; gli Egizi che gli hanno preceduti, se ne servivano dalla più alta antichità: i Cinesi, in un altro ordine di civiltà, hanno pure il loro aratro. Ma i Negri mezzo selvaggi delle rive del Gambia, che cominciano a coltivare dei grani, si servono al dire dei viaggiatori, di una specie di zappa o di vanga; e gl'indigeni delle isole Canarie, quando gli Europei discesero sulle loro spiagge, lavoravano la loro fertile terra con delle corna di bue.

Se si voglia farsi un'idea dei servigi che l'aratro ha reso all'umanità, della parte che gli appartiene nell'opera dell'incivilimento e della libertà, si domandi quale sarebbe domani la condizione del genere umano se perdesse l'uso dell'aratro. È evidente che l'innumerevole moltitudine degli uomini che abitano il globo, quando pure si mettersero tutti dal primo all'ultimo a zappare ed a tormentare la terra quanto è lungo il giorno, non arriverebbero a farle produrre di che dare a ciascheduno un nutrimento sufficiente. Per farle rendere quanto occorre per alimentare un numero molto inferiore della popolazione attuale del globo sarebbe d'uopo, secondo un'espressione accattata dal medio evo e rimasta nella nostra lingua, che la maggior parte della famiglia umana fosse, non mica metafisicamente ma realmente *attaccata alla globa*, per mettere in movimento delle zappe a guisa di aratri, bisognerebbe retrogradare fino ad un reggime politico e sociale giustamente esecrato.

In questa occasione, io mi permetterò una digressione sopra un fatto che si compie sotto gli occhi nostri. Una delle conquiste più utili della rivoluzione francese è stata, voi lo sapete, l'appezzamento del suolo, operazione per la quale una parte del territorio è passata alle mani degli operai delle campagne, divenuti proprietari. Ecco tuttavolta qualo è stato, sopra alcuni punti, l'effetto di questo grande avvenimento: la divisione del suolo è stata spinta tant'oltre, che certe particelle o gruppi di particelle formanti la porzione di una famiglia non comportano più il nutrimento di un paio di bovi o di vacche, e succede che la zappa vi si sostituisce all'aratro. Non è ancora che un fatto comparativamente raro, ma è grave. È chiaro che qualora si generalizzasse, ci troveremmo, sotto pretesto di progresso, di avere retrogradato fino all'epoca in cui l'aratro non era stato inventato; ma ciò non è da temersi seriamente.

Ritorno al mio soggetto. Dopo avervi dato la prova della solidarietà che rannoda i progressi dell'incivilimento e della libertà ai miglioramenti materiali, con due esempi così semplici che concludenti, ne vorrei cercare una nuova dimostrazione in un nuovo ordine di fatti. Ho tolto il primo esempio dell'alimentazione, e fra gli elementi dei quali si compone, ho scelto il grano. Ho tratto il secondo dagli strumenti impiegati dall'uomo nei suoi lavori industriali, e fra questi strumenti ho fatto scelta del più elementare, l'aratro. Il mio terzo esempio sarà preso fra i metalli, i quali rappresentano nell'industria una parte così importante. e fra i venti o trenta metalli che conta la chimica moderna, mi occuperò di uno il quale del resto non ha l'uguale in utilità, il ferro.

Esaminiamo quale è stata, quale è anche oggidì l'influenza del ferro sulla condizione delle società umane, e gettiamo primieramente un'occhiata sul passato.

Nelle società primitive in cui la civiltà non è ancora comparsa, non si conoscono i metalli. I rari utensili che vi si trovano sono di legno o di pietra: è un fatto le prove del quale abbondano. Basti del resto citare a questo riguardo la testimonianza dei viaggiatori che hanno visitato i popoli selvaggi. Non è mica che questi non sieno in istato di apprezzare i metalli; voi sapete, al contrario, quale pregio gl'Indiani annettessero ai minimi utensili di ferro che loro arrivassero d'Europa dopo la conquista del Nuovo Mondo; non è ancora assai tempo che essi riguardavano come un tesoro il possesso di un chiodo o di una scure di ferro.

Diversi metalli erano usati nelle società antiche, ma importa osservare che da principio il ferro non figura nel numero. Il primo metallo che l'uomo abbia

piegato al suo servizio in quelle remote epoche è il rame; però, sembra che prima egli conoscesse l'oro e l'argento. È una circostanza la quale, a primo aspetto, sembra singolare: nonpertanto la si spiega assai semplicemente; è perchè l'oro quasi sempre, e l'argento qualche volta, si trovano nella natura in istato nativo, vale a dire nello stato metallico, quale all'incirca è quello delle nostre monete e dei nostri gioielli, se non anzi più puri. In quanto al rame, si trova ugualmente sopra una grande scala nello stato nativo in certe contrade, ed in altre esiste nello stato di ossido o di carbonato che sono facilissimi a convertirsi in metallo (1). Gli ossidi e i carbonati di ferro, mescolati a materie terrose non hanno aspetto che attiri l'attenzione; si direbbero, tranne la pesantezza, pietre ordinarie. Sono molto più difficili a trattare che i minerali i quali somministrano i metalli preziosi e il rame; il ferro esige, per agglomerarsi nello stato metallico, una temperatura assai superiore a quella che basta a colesti ultimi.

Enunciando che gli uomini durante le prime età dell'incivilimento antico, non impiegavano il ferro, io non asserisco nulla la cui prova non s'incontri in tutti i monumenti dell'antichità. Esiodo e Lucrezio lo dicono formalmente. Tutti gli storici fanno fede che le armi erano allora di bronzo, vale a dire di rame con una lega di una piccola proporzione di stagno. Omero e Virgilio, quando parlano della materia della quale sono fatte le armi dei guerrieri, dicono medesimamente di bronzo. Il ferro non era però sconosciuto dopo un certo tempo: era tuttavolta qualche cosa di curioso e di raro. Quindi in Omero, quando Achille celebra con giuochi solenni i funerali di Patroclo, fra i premi che egli destina ai vincitori, si vede figurare in mezzo alle coppe d'oro e d'argento un masso di ferro.

L'antichità riconoscente ci ha conservato il nome dell'uomo che trovò il mezzo di saldare il ferro (2), fu difatti una grande scoperta. A partire da quel momento, si ammorbidì e si piegò sotto le dita dell'uomo a servizi svariati. L'uso cominciò a diffondersene lentamente; nei grandi secoli dell'antichità, esso sosteneva già una funzione estesa, e noi vediamo che nel medio evo si era dappertutto sostituito al bronzo. A vero dire però l'umanità non è entrata nel pieno possesso di questo utile metallo, se non colla scoperta del metodo di estrazione attualmente in uso (3), e quest'invenzione non è di origine molto lontana; essa appartiene a quella grande epoca del Risorgimento che vide sbucciare tante utili invenzioni, tante maravigliose scoperte, e che impresse alla civiltà ed alla libertà del mondo uno slancio tanto potente.

Oggidì quel ferro, un campione del quale eccitava l'interesse e i desiderii degli

(1) Basta mettere del carbonato o dell'ossido di rame in contatto con del carbone perchè il metallo che è fusibilissimo subito scoli.

(2) Glauco di Scio (Erodoto).

(3) L'operazione moderna della fabbricazione del ferro consiste nell'ottonerlo prima nello stato di ferro fuso, sostanza che non è malleabile e che non si può battere, la quale poi si converte coll'affinamento in *ferro dolce* o *ferro battuto*. Una volta il ferro dolce o battuto si fabbricava direttamente ed era assai più imperfetto. Di più, non era che una piccola fabbricazione, la quale esigeva una grande quantità di laccia.

Si sa d'altronde che il ferro esiste in tre stati distinti; il ferro fuso, il ferro propriamente detto o ferro malleabile, e l'acciaio.

eroi della Grecia sotto le mura di Troia, è di un impiego universale (1). Non c'è un solo dei tanti oggetti di nostro uso, del quale non siamo in gran parte debitori a lui. I diversi tessuti che ci coprono il corpo, la camicia che indossiamo, per esempio, il ferro ha contribuito in mille modi a produrli. La terra che ha dato il cotone è stata coltivata con istrumenti di ferro. I bastimenti che lo hanno trasportato in Europa non esisterebbero senza il ferro. È con denti di ferro che il cotone è stato pettinato; e per filarlo ha bisognato una macchina composta quasi per intero di ferro e di ghisa.

Ma per apprezzare anche meglio la parte che il ferro sostiene nella nostra civiltà moderna, i servigi che rende all'umanità, tanto nella sua condizione morale che nel suo benessere, facciamo un'ipotesi. Supponiamo che un'invasione di barbari abbia luogo nuovamente in Europa, e che qualche Attila o qualche Gengis-kan, per uno di quei capricci quali gli Attila ed i Gengis-kan possono avere, interdica l'uso del ferro. Esaminiamo quali sarebbero le conseguenze di questo barbaro decreto.

Subito l'uomo sarebbe spogliato dei suoi agenti più necessari. Le nostre case perderebbero la maggior parte dei loro utensili; l'agricoltura, i più essenziali dei suoi strumenti; l'industria sarebbe spogliata d'un sol colpo di tutti i suoi ordigni dalla più potente delle sue macchine fino al minino dei suoi arnesi. Bisognerebbe tornare agli apparecchi di legno, di pietra o di terra cotta.

Le navi a vapore che solcano i mari ed i fiumi, scomparirebbero. I viaggi di lungo corso sarebbero impossibili, poichè l'ossatura delle navi non resiste all'urto delle onde che mercè legature e cavicchi di ferro. Bisognerebbe tornare ad inventare le piroghe o le galee.

Nell'interno dei continenti non si viaggierebbe più se non sui corsi d'acqua o in lettighe come nella Cina o in birocci non bilicati, non solamente perchè non vi sarebbero strade ferrate, ma perchè non vi sarebbero diligenze, atteso che non vi è diligenza senza molle e che le molle sono in acciaio.

Ci sarebbe mestieri, lo ho già detto, rinunziare in parte a quei numerosi tessuti che servono oggidì alla pulitezza, al vestiario, all'abigliamento dell'infimo dei nostri simili; poichè, senza il soccorso dei valichi, dei telai di ferro e della macchina a vapore, queste stoffe costerebbero tanto caro, che diventerebbero come una volta il patrimonio esclusivo di alcune classi privilegiate.

Le scienze di osservazione sarebbero soppresse; poichè gli strumenti di precisione necessari agli scienziati non possono essere fabbricati e divisi che per mezzo di utensili di ferro e di acciaio; ed il giuoco degli stessi strumenti è fondato sull'impiego di molle d'acciaio.

(1) La Francia fabbricava nel 1841, data di questa lezione, 400,000 tonnellate di ferro fuso, di 1000 chilogrammi per ogni tonnellata, ossia 400 milioni di chilogrammi. L'Inghilterra fabbricava 1,000,000 di tonnellate, ossia un miliardo di chilogrammi. Bisogna osservare che l'Inghilterra è inferiore in popolazione alla Francia, ma da un altro lato il ferro è impiegato ad una moltitudine d'usi, pei quali presso noi si adopera ancora il legno.

Dopo il 1841, la produzione della Francia è aumentata. Nel 1847 è stata di 600,000 tonnellate; era allo stesso punto all'incirca nel 1853. Quella dell'Inghilterra ha seguito un'altra progressione: sembra avere attinto, nel 1854, 3 milioni di tonnellate.

I piaceri intellettuali sarebbero interdetti al maggior numero. La stampa sarebbe abolita, poichè i punzoni e le matrici, che servono ad incidere i caratteri sono d'acciaio. Bisognerebbe ritornare al reggime dei manoscritti.

E non crediate che il ferro possa essere surrogato da un altro metallo. Le qualità che lo raccomandano, e che unite all'abbondanza estrema dei suoi minerali nella natura, ne rendono l'impiego così universale, gli sono particolari: io citerò soprattutto quella di saldarsi a se medesimo, nessun altro metallo la possiede come lui. Altronde, nello stato in cui si trovano oggidì le miniere, l'estrazione degli altri metalli sarebbe assai difficile senza il ferro. Non solamente perchè vi occorrono utensili di ferro o di acciaio, ma ben anche perchè lo scavamento delle miniere, dal momento che queste sono arrivate ad una certa profondità, esige grandi macchine di ferro, ghisa ed acciaio pel prosciugamento dei sotterranei.

Perciò dunque è pur sempre una verità di osservazione, una verità certificata dall'irrecusabile testimonianza dei fatti più palpabili, che l'incivilimento è cresciuto coll'uso del ferro, o, in altri termini, che il ferro ha concorso al progresso dell'incivilimento e della libertà.

In breve, la coltura di un piccolo seme, il frumento, l'uso di un ordigno assai semplice l'aratro o l'impiego di un metallo grossolano, il ferro, sono bastati per mutare da cima a fondo le condizioni delle società umane per affrancare l'uomo da molte servitù, per liberarlo da molti fastidii che lo abbrutivano, per dare soddisfazione ai suoi bisogni più legittimi, per permettergli di sviluppare e di esercitare le sue facoltà più elevate, in una parola, per farlo arrivare alla libertà.

Agli esempi che ho già citati ne aggiungerò un ultimo: voglio parlare dei servigi che l'uomo ritira dagli animali, e vi domando che cosa succederebbe se egli cessasse di possedere questi animali che ha sottoposti al freno ed accomodati al suo uso.

Si può farsene un'idea da ciò che avviene in certe contrade, altronde civilizzate, in cui gli animali domestici sono molto meno moltiplicati che fra noi, come nell'India e nella Cina, a Calcutta, a Canton, a Pechino. In questi paesi sono uomini che in molti casi fanno l'ufficio dei cavalli. A Calcutta, per esempio, non c'è europeo un poco agiato il quale non abbia al suo servizio per lo meno due squadre d'indiani, la cui unica destinazione sulla terra è di portarlo in palanchino. Nella Cina, la maggior parte dei trasporti si fanno ugualmente a spalle d'uomini, tranne in alcune direzioni dove si trovano dei canali. Alla fine del secolo passato — l'epoca è recente, soprattutto quando si tratta della Cina — gli Olandesi mandarono un'ambasciata a Pechino. L'ambasciatore viaggiava senza fasto, colla semplicità olandese. Non occorsero però meno, per portare i suoi modesti bagagli ed i presenti che la sua corte mandava al celeste imperatore, più uomini di quanti se ne contino in un reggimento di linea completa.

Quando Fernando Cortes, durante la conquista del Messico, volle fare l'assedio di Messico, cominciò dall'accerchiare la città, e siccome era fabbricata in mezzo ad un lago, egli fece costruire a tale effetto una grande quantità di barche. Il legname necessario a quella flotta fu preso in una foresta vicina; ma non si trovavano al Messico bovi nè cavalli, bisognò trasportare tutto a spalle d'uomini. Gli storici della presa del Messico raccontano che cinquantamila indiani

ausiliari vi furono occupati. È una bisogna che due o trecento uomini avrebbero potuto compiere agevolmente coll'aiuto di quattro o cinquecento cavalli, dopo che si fossero tracciate alquante strade grossolane in paragone alle nostre.

Termino, signori. Io aveva detto che i progressi dell'incivilimento e della libertà erano legati ai progressi dell'industria. Ho interrogato i fatti: i fatti hanno confermato questa asserzione coll'irrecusabile autorità della loro testimonianza. Ma non ho io forse ceduto ad uno scrupolo della mia mente cercando prove ad una verità così chiara? Quando l'uomo scopre un metallo e che arriva ad applicarlo al suo servizio, la qual cosa è stata qualche volta assai lunga (voi sapete quanti secoli sono occorsi prima che egli comprendesse ciò che il ferro valeva e prima che imparasse a ben lavorarlo); quando egli inventa macchine nuove, non è forse come se egli aggiungesse ai membri dei quali la natura lo ha fornito, nuovi membri i quali porteranno il peso di una servitù dalla quale i primi saranno oggimai liberati: non è forse come se l'intero genere umano aggiungesse ai suoi organi naturali degli organi supplementari, mercè i quali le sue facoltà ingrandite si aprono nuove vie dentro sfere insino allora sconosciute? Non è forse, in una parola, come se la vera libertà dell'uomo riportasse ogni volta una nuova vittoria?

È questa la libertà che io vi raccomando: essa è quella della quale io desidero far entrare la nozione nelle vostre menti, perchè è quella della quale debbono preoccuparsi oggidì tutti coloro che pensano seriamente alla sorte delle classi operaie ed all'avvenire della società. Io vorrei, tanto lo credo utile, presentarvi le stesse idee sotto mille forme per meglio imprimervele. Supponete dunque eziandio che, per l'annientamento delle cognizioni acquistate, le sussistenze cessino tutto ad un tratto di essere assicurate nella nostra Europa civile, o che la nostra alimentazione diventi sempre più incerta e precaria: si vedrebbe subito la società retrocedere, la civiltà decrescere e la libertà menomarsi. Noi risaliremmo di gradino in gradino al servaggio ed alla schiavitù. Chi ci dice che non ritorneremmo fino a quel mostruoso reggime dell'antropofagia, sotto il quale vivono ancora gli abitanti della Nuova Zelanda, dove gli eroi del giorno uccidono e divorano gli eroi di ieri, aspettando di essere essi medesimi uccisi e divorati dagli eroi del domani?

Supponete che ciò che ho chiamato gli organi supplementari aggiunti dall'uomo a quelli che il Creatore gli aveva compartito, vengano a sparire. È evidente che il maggior numero dei nostri simili ripiglierebbe tosto la condizione di utensile e di bestiame. Sarebbero allora uomini e anche donne che girerebbero la macina o tirerebbero l'aratro, che farebbero l'ufficio di *zoria* per annaffiare, di vetture per trasportare. Essi porterebbero sulle loro spalle le piramidi d'Egitto, come le hanno portate, quaranta secoli sono, le popolazioni egizie.

Al contrario, allorchè codesti organi supplementari sono moltiplicati, abbondando la forza bruta sotto forma di cascate d'acqua, di macchine a vapore, di animali domestici, l'uomo si emancipa da un'umiliante condizione; egli cessa di essere impiegato principalmente come una bestia da soma, situazione nella quale è l'inferiore degli animali, per coltivare e sviluppare la più preziosa e la più produttiva delle sue forze, quella che è il suo patrimonio esclusivo, quella che è la causa del suo dominio nel mondo, vale a dire la sua intelligenza. Egli si rileva

nella propria coscienza. Diventa infinitamente più utile ai suoi simili ed ottiene per se medesimo maggiori vantaggi.

Io aveva dunque ragione di dirvi che l'industria contribuirà potentemente al parto della libertà, e che da lei oggidì, dall'industria costituita secondo un principio morale, la libertà attende il suo progresso e la sua conservazione definitiva.

Senza dubbio, signori, la libertà è un fatto dell'ordine morale prima di tutto. Senza dubbio vi sono delle condizioni dell'ordine morale a compiere, perchè la libertà fiorisca e perchè l'elevazione di tutte le classi si effettui. È d'uopo che il sentimento cristiano della fratellanza si propaghi, è d'uopo che il ricco e il potente sieno animati da simpatie pel povero e pel debole: è d'uopo che questi si tenga esente dalla lebbra dell'invidia, che pratichi la difficile virtù della pazienza, che sappia rispettare le superiorità legittime: è d'uopo che tutti quanti siamo, ed a qualunque rango ci troviamo sulla scala sociale, guardiamo più sovente al di sotto che al di sopra delle nostre teste. Ma non è però meno vero che il progresso della libertà a profitto di tutte le classi senza eccezione, ha delle condizioni materiali. Queste condizioni bisogna adempierle. Infino a quel punto, tutti i progetti che fossero immaginati pel miglioramento della classe più numerosa saranno sogni; qualunque tentativo in questo senso sarà stolto, come lo furono i saggi del 1793 per passare il livello su tutte le teste.

LEZIONE II.

L'elevazione di tutte le classi è legata allo sviluppo della potenza produttiva: questa potenza è incomparabilmente più grande oggidì che nelle società anteriori.

Signori,

Ho asserito, all'apertura di questo Corso, che esisteva un legame intimo fra l'accrescimento della potenza produttiva della società e l'elevazione non solamente fisica, ma intellettuale e morale di tutte le classi. Non è questo subordinare la moralità umana ai progressi materiali. Lasciamo a ciascuno il proprio grado; e non contrastiamo al progresso morale la priorità che gli appartiene su tutti gli altri perfezionamenti. L'idea che ho emessa è semplicemente l'espressione della solidarietà che unisce i diversi modi della perfettibilità umana; solidarietà che del resto è evidente *a priori*, poichè l'uomo è un essere uno nel medesimo tempo che è un essere molteplice per la diversità delle sue facoltà.

Dopo avere stabilito questa proposizione, io ho aggiunto che la potenza produttiva delle società, nell'epoca nella quale viviamo, era straordinariamente più grande che nel passato, e che tendeva a diventare sempre più considerevole. Tale è l'idea, lo svolgimento della quale formerà oggi l'oggetto del nostro ragionamento.

Ma per evitare ogni confusione, è necessario il dire prima che cosa si debba

intendere per la potenza produttiva. È in quantità ed in qualità che la produzione corrisponde al lavoro di un uomo.

Paragoniamo adesso per mezzo di alcuni esempi chiari e conchiudenti, la potenza produttiva delle società passate, anche delle società che hanno molto da vicino preceduto la nostra, con quella delle società moderne, quale essa è già, e soprattutto quale tende manifestamente a diventare.

Prendiamo per primo termine di comparazione l'industria del ferro. Io torno sovente su quest'industria, perchè essa è di primo ordine, e perchè influisce su tutte le altre. Io vi ritorno particolarmente in occasione del soggetto che ci occupa, perchè l'accrescimento della potenza produttiva dell'uomo in questo ramo di produzione porta necessariamente un accrescimento simultaneo nella maggior parte degli altri rami; poichè il ferro, per servirmi di un'espressione che già abbiamo adoperata, è una specie di organo supplementare che l'uomo si è dato, e che egli ha di continuo sulla punta delle dita.

Ebbene, durante l'antichità (durante il periodo finale dell'antichità, poichè non è se non a quell'epoca che si è cominciato a lavorare il ferro) ed anche durante il medio-evo, la quantità di ferro corrispondente al lavoro di un uomo era sicuramente limitatissima. In quei tempi, i padroni di ferriere non erano mica gli alti e potenti signori che noi li vediamo oggidì. Erano poveri ferrai, che andavano per monti e per valli, portando sulle spalle un martello ed alcuni otri, nei quali tenevano, come Eolo, rinchiuso il vento per iscaricarlo nei loro focolari. Noi possiamo agevolmente valutare ciò che dovesse essere allora quell'industria, perchè sappiamo quale pur fosse in un'epoca meno remota. Nei nostri Pirinei, dove l'antico modo di fabbricazione si è conservato migliorandosi, si trovano ancora, penetrando in fondo alle valli, alcune delle ferriere che hanno servito cinquecent'anni sono. Si può stimare approssimativamente che la quantità di ferro, la quale corrispondeva al lavoro di un uomo in quelle ferriere, fosse di circa 4 o 5, tutt'al più 6 chilogrammi al giorno.

Da quel tempo le cose hanno molto mutato. La metallurgia, al tempo del Risorgimento, ha radicalmente trasformato i suoi metodi. Invece di quei piccoli focolari dei quali troviamo le vestigia nei Pirinei, si sono costruiti alti fornelli, alti di fatto come edifici. Questi alti fornelli fanno ogni giorno da 3000 a 5000 chilogrammi di fusione, quando sono alimentati da carbone di legna, e 10,000, 15,000, ed anche 18,000 chilogrammi quando lo sieno dal *coke*: questa fusione è poscia convertita in ferro malleabile dall'affinamento, e si può valutare a 150 chilogrammi di ferro il prodotto medio della giornata di un operaio.

Se paragoninsi i numeri 5 o 6 chilogrammi e il numero 150, i quali rappresentano, a qualche secolo di distanza, la potenza produttiva dell'uomo in una stessa industria, si vede che questa potenza è cresciuta nel rapporto di 1 a 25, o a 30; in altri termini, che essa è oggidì venticinque o trenta volte più forte che nel passato di seicento anni or sono.

Certamente questo risultato è bello; e frattanto non dà che un'idea imperfetta dell'accrescimento reale della potenza produttiva, non meno che dei progressi compiuti nell'importante industria del ferro. Difatti, i ferrai di una volta, per arrivare alla debole produzione che sappiamo, non facevano uso che del minerale più puro: i loro metodi non permettevano che ne adoprassero altro. Le loro *scorie*, che si trovano ancora nelle foreste dove lavoravano, sono così ricche

come buon minerale. In secondo luogo, pel motivo stesso che non si adoperava se non minerale di una purezza eccezionale, la fabbricazione era allora semplicissima; si otteneva del ferro a primo tratto. Oggidì invece di una sola operazione, l'opera ne comprende cinque o sei (1). Questo dipende primieramente dal servirsi di minerale assai meno ricco; ma inoltre, questa molteplicità di operazioni è divenuta necessaria, perchè da una parte si vogliono prodotti più omogenei, e perchè dall'altra si brucia carbone di terra o *coke*, i quali sono ben lontani dall'essere esenti da materie terrose e di zolfo come il carbone di legna unico combustibile degli antichi ferrai. Perciò per quanto grande appaia ■ prima giunta questa progressione di 1 a 25 o a 30, essa è lontana dal dare la misura esatta dell'accrescimento che ha acquistato da quattro o cinquecento anni la potenza produttiva dell'uomo applicata alla metallurgia del ferro.

In altri rami di produzione, questo accrescimento è stato anche più manifesto. Per citarne degli esempi, io li prenderò, come conviene di fare, fra le industrie elementari, fra quelle che compiono la funzione più grande nell'ordine sociale, perchè argomenti attinti da questa sorgente sono per ciò stesso anche più concludenti.

Scegliamo dunque per secondo termine di comparazione un'operazione molto ordinaria, la macinatura del grano. Nulla ci sembra così semplice come un mulino: dureremmo volentieri fatica a credere che gli uomini non abbiano posseduto fino dall'eterno un apparecchio così utile e così facile ad immaginare. Eppure la cosa è ben lontana dall'essere a questo modo. I mulini (ad acqua o a vento) sono d'invenzione molto moderna. I popoli antichi non li conoscevano affatto. Presso di loro, il grano era macinato da schiavi. Quel lavoro che compiono oggidì le cascade d'acqua, il vento, il vapore, gli schiavi lo facevano girando una macina a forza di braccia. Omero racconta che eranvi nelle casa di Penelope dodici donne occupate a macinare il frumento necessario alla sussistenza della casata. Omero non ci dice di quante persone si componesse la casa di Penelope; ma noi possiamo ammettere come certo che il numero ne fosse limitatissimo, poichè nulla indica che Ulisse fosse un principe ricco: egli era re di un piccolo reame. Convien inoltre notare che, precisamente a motivo della difficoltà che la macinatura presentava, una gran parte degli uomini, allora, non consumavano il frumento nello stato di pane, ma lo mangiavano semplicemente abbrustito o bollito come una pappa. Io credo dunque che stimando a trecento il numero delle persone che alimentava il grano macinato da quelle dodici schiave, si andrebbe forse al di sopra del vero. Ora, se occorreano 12 persone per macinare il grano necessario all'alimentazione di 300, ne occorreava dunque 1 per 25.

(1) Il metodo di una volta era semplicissimo: bastava gettare del minerale in un fornello con del carbone: dopo tre ■ quattro ore si otteneva una massa che si metteva sotto il maglio, e si trasformava così in una spranga di ferro. Oggi, bisogna prima abbrustire il minerale, poi fonderlo negli alti forni, la quale operazione dà il ferro fuso; quando si è ottenuto questo, lo si converte in metallo fino con una seconda fusione (*mazeage*). Questo secondo prodotto è affinato in forni a *puddler*, uscendo dai quali è laminato. Infine dopo queste cinque operazioni bisogna riscaldare nuovamente il ferro così ottenuto in un altro forno, ■ batterlo in mazze per avere del ferro mercantile. In molti casi però si suole dispensarsi dall'abbrustimento del minerale e del *mazeage*.

Cerchiamo quali sieno oggidì i termini di questo rapporto.

Trovasi vicino a Parigi, a San-Mauro, un immenso mulino, il quale non ha forse il suo eguale nel mondo (1). Si compone di quaranta macine, ed il meccanismo n'è talmente perfezionato, che venti uomini bastano per farlo agire notte e giorno. Ogni ventiquattr'ore esso può macinare settecentoventi ettolitri di frumento, e trasformarlo in farina di prima qualità. Sopprimiamovi ragguagli particolari, ed arriviamo al punto essenziale: calcolando, come si fa sempre, che la consumazione di pane è in termine medio di una libbra e mezzo per persona e per giorno, il mulino di San-Mauro potrà macinare il grano necessario all'alimentazione di 72,000 uomini, o di 100,000 soldati, se trattisi di pane di munizione. Prendo il numero meno favorevole, quello di 72,000. Se 20 persone, sopra 72,000, bastano al lavoro della macinazione, ciò torna lo stesso come dire che 1 basta sopra 3600. Una volta ne occorreva 1 su 25: il progresso è dunque da 1 a 144. In altri termini, per macinare tutto il grano necessario alla consumazione di Parigi, supponendo che Parigi abbia giusto un milione di abitanti, occorrerebbero 14 mulini come quello di San-Mauro, 278 uomini, niente di più. Per macinare il grano necessario alla consumazione, non dico d'una città greca dei tempi di Omero, ma di Roma al tempo della sua più alta prosperità, poichè il grano vi era tuttavia macinato a forza di braccia, sarebbero occorsi, ammettendo che Roma contasse come Parigi un milione di abitanti, sarebbero occorsi 40,000 uomini!

Dopo il vitto viene il vestiario. Passiamo dunque adesso ad una delle industrie che servono a vestir l'uomo: prendiamo per terzo termine di comparazione i tessuti di cotone; sono quelli il cui uso è più generale e la consumazione è la più vasta. Qui noi vedremo un accrescimento della potenza produttiva veramente prodigioso, compiuto non già dall'epoca di Omero, ma dopo soltanto una sessantina d'anni. Difatti, la filatura a macchina, la quale ha fatto sorgere come per incanto tutte quelle belle fabbriche donde escono quelle masse di tessuti di cotone, non ha origine più lontana. Ricardo Arkwright (2), che ne è il padre, prese il suo primo brevetto d'invenzione nel 1769, settantadue anni sono; e Watt, il quale se non inventava la macchina a vapore, ha avuto la gloria di renderla usuale, e che, applicandola ai telai di Arkwright e dei suoi continuatori generalizzò l'impiego di quelle utili invenzioni, Watt prese il suo primo brevetto cinque anni dopo, nel 1774. L'industria cotoniera, quale esiste oggidì, è l'opera di quei due uomini. Infino a loro, essa era stata quasi relegata nell'India. Il cotone, voi lo sapete, è una pianta nativa dell'India, e l'India l'ha esclusivamente serbata durante dei secoli. Verso la metà del medio-evo, gli Arabi musulmani la trasmisero all'Europa, in particolare alla Spagna, la quale si mise a coltivarla. Al-

(1) Il mulino di San Mauro è stato sciopro quasi subito dopo essere stato costruito. Ricomperato dopo un periodo di parecchi anni da capitalisti intelligenti è oggidì in piena attività.

(2) Arkwright era il tredicesimo figlio di genitori poveri: non ricevette nessuna educazione, e non sapeva nemmeno disegnare. Esercitò la professione di barbiere fino all'età di trentasei anni. Quantunque non abbia tratto profitto dal suo brevetto che per un piccolo numero d'anni, avendone una sentenza di tribunale pronunciata la decadenza, egli lasciò alla sua morte una fortuna di più di 60,000 lire sterline. Il re Guglielmo lo aveva ascritto alla nobiltà.

lora parimente si cominciarono a fabbricare stoffe di cotone, ma fu sempre secondo i metodi primitivi in uso nell'India, i quali, lo ripeto, hanno durato insino ad Arkwright ed a Watt.

Paragoniamo dunque questi metodi, senza rivali fino al 1779, a quelli d'oggi, e cerchiamo quale sia negli uni e negli altri la potenza produttiva dell'uomo.

Voi sapete come si fili al presente il cotone. Vi sono dei grandi valichi i quali portano un gran numero di fusi. Sopra ciascuno di tali fusi è un rocchetto intorno al quale si avvolge il filo. Si contano sopra ciascun valico 400 fusi in termine medio (seicento fusi pei fili fini, 250 fusi pei fili più grossi). I valichi sono accoppiati a due a due, per modo che i medesimi operai fanno, voltandosi successivamente, il servizio di due valichi. È calcolare largamente il mettere 5 uomini per due valichi ossia 800 fusi. Ne risulta che un uomo basta a 160 fusi. Ora, una buona filatrice dell'India o d'Europa fa giusto giusto la metà del lavoro di un fuso; per conseguenza, un operaio eseguisce oggidì, nella filatura del cotone, il lavoro che esigeva, prima del 1769, il travaglio di 320. In altri termini, dopo circa settant'anni, la potenza produttiva dell'uomo in quest'industria essenziale è divenuta trecento volte più considerevole (1).

E qui non posso a meno di arrestarmi un momento sulle conseguenze veramente straordinarie di questo progresso. Io non vi farò per altro il quadro di tutto quello che l'Inghilterra vi ha guadagnato in potenza ed in ricchezza; sarebbe impegnarmi in una carriera quasi senza limiti. Accennerò soltanto alcuni risultati particolari. Quando si lavorava il cotone secondo gli antichi metodi, vale a dire, lo ripeto, prima del 1769, quest'industria era poco importante nel Regno Unito. La fabbricazione era limitatissima; la consumazione era debole; s'importavano dall'India tessuti di cotone, e non se ne esportavano. D'allora in poi questo ramo d'industria e di commercio ha acquistato proporzioni colossali. Per non parlar qui che della esportazione, i tessuti di cotone che l'Inghilterra fa fabbricare dalle sue macchine, e che essa vende a tutte le nazioni del globo, rappresentano annualmente un reddito lordo di più che seicento milioni. Quando si cerca di farsi un'idea della massa di queste stoffe, la mente rimane stupefatta. Quindi, per esempio, si è calcolato che la lunghezza di quelle che furono esportate nel 1833 era sufficiente per fare dieci volte e mezzo il giro della terra; nel 1840, essa era diciotto volte la circonferenza del nostro pianeta (2); vi è tale manifattore

(1) Dopo il 1841, i filatoi che gl'Inglesi chiamano *self-acting*, e che in Francia sono conosciuti sotto il nome di *renvideurs*, si sono perfezionati. Essi portano fino a 876 fusi. La progressione della potenza produttiva in quest'industria, invece di essere espressa col numero di 320, lo sarebbe allora col numero di 700.

(2) Nel 1853 la quantità di calancà bianchi o grezzi, di tele stampate, di mussolini e d'altri tessuti analoghi, senza contare i tulli, che è stata esportata d'Inghilterra, è ascesa ad 1 miliardo 386 milioni di metri, il che farebbe trentacinque volte la circonferenza della terra; comprendendovi i tulli si arriverebbe a trentasette. A quest'immensa esportazione bisognerebbe aggiungere una massa di cotone filati di 61 milioni e mezzo di chilogrammi, di un valore di 175 milioni di franchi, quasi un milione di dozzine di fazzoletti e fisciù: 1 milione 733,000 dozzine di paia di calze, o di calzette, o di guanti, o di berrette e molti altri oggetti diversi di cotone puro o mescolato d'altri tessili. I soli oggetti mescolati di cotone e lana farebbero un valore di circa 57 milioni di franchi. Le esportazioni dell'Inghilterra, in oggetti di cotone d'ogni sorta sono ascesi nel 1853 a 817 milioni (valore dichiarato).

dalle officine del quale ne escono per sei volte la lunghezza della strada da Dunkerque a Perpignano. Certamente questi fatti sono immensi; sono di natura da eccitare l'ammirazione del filosofo e dell'uomo di Stato. Ma il filantropo può rallegrarsene anche maggiormente. Una volta le macchine inglesi somministravano annualmente ai bisogni della consumazione interna, appena un decimo di metro in media, di stoffa di cotone per ogni individuo; oggi esse ne danno — senza contare quello che ne prende l'esportazione — sedici o diciotto metri. Ed a misura che la produzione s'accresce, i prezzi ribassano: questi sono cinque volte minori oggidì, di quello che fossero venticinque anni addietro, e dodici volte minori che cinquant'anni sono. Perciò, questo tessuto, morbido, comodo, elegante, poco prima così caro e così raro, è oggidì a disposizione di tutti. È quasi una rivoluzione nei costumi. Una metamorfosi si è operata nella vita domestica. Il gusto e l'abitudine della nettezza si diffondono; e la nettezza, come diceva un predicatore inglese, Wesley, è più che una qualità, è una virtù, la quale eleva l'anima, perchè dà all'uomo il sentimento della propria dignità.

Potrei inoltre scegliere, in un'industria dello stesso ordine, un esempio molto più moderno, poichè è contemporaneo, e parlarvi dell'accrescimento della potenza produttiva dell'uomo nella filatura del lino. Il lino si fila oggidì come il cotone alla macchina; ma la è questa un'invenzione nata da ieri. Napoleone il quale faceva le cose grandiosamente, nell'industria come in guerra, aveva, voi lo sapete, proposto un premio di un milione per questa scoperta: il premio non fu guadagnato sotto il suo regno. Frattanto un nostro compatriotta, dopo alcuni saggi fatti in Francia, passò in Inghilterra, e vi fece conoscere il risultato dei suoi tentativi. Alcuni manifattori inglesi abilissimi li replicarono e finirono per condurli a perfezione. L'Inghilterra conta già da sei a settecento filatoi di lino alla macchina. La Francia parimente ne possiede alcuni, e siccome il nostro suolo produce il lino, noi ne avremmo assai presto altrettanti quanti l'Inghilterra, se il nostro sistema di dogane, tanto protettore in generale, fosse un poco più favorevole a questo genere di produzione. Vediamo adesso quale sia in quest'industria il mutamento sopravvenuto nella forza produttiva dell'uomo. Si fila il lino presso a poco col medesimo metodo che il cotone. Una persona basta a governare 120 fusi. Una filatura a mano, come noi ne abbiamo tuttavia molte, particolarmente nella Bretagna, fa appena nella sua giornata il lavoro di un mezzo fuso. Per conseguenza nell'operazione della filatura del lino la potenza produttiva si è accresciuta quasi subitamente nel rapporto da 1 a 240 (1).

Tutti questi esempi, signori, provano perentoriamente quanto un'invenzione meccanica concorra potentemente ad effettuare le condizioni materiali della libertà umana. Si potrebbero citare scoperte fisiche ed anche chimiche della medesima fecondità.

Io non resisto al desiderio di menzionare, come complemento della dimostrazione che ho intrapresa, un altro esempio tolto da un nuovo ordine di fatti, nelle vie di trasporto. Si costruisce in questo momento negli Stati-Uniti una strada ferrata la quale avrà 15 miriametri, specialmente destinata a trasportare

(1) Dopo il 1841, quest'industria si è perfezionata anche più, in modo di accrescere la proporzione qui mentovata.

dalle sorgenti Schuylzill a Filadelfia un carbone di terra che s'impiega agli usi domestici e manifattori (l'antracite). In forza delle disposizioni già prese, una locomotiva vi basterà per trascinare comunemente 200,000 chilogrammi di antracite. La locomotiva essendo governata da un macchinista e da uno scaldatore, saranno colla guardia del convoglio tre uomini strettamente richiesti pel servizio, ed un uomo rappresenterà su quella strada la trazione di 66,667 chilogrammi. Quanti uomini occorrerebbero eglino per eseguire la stessa operazione, se gli Stati-Uniti fossero ancora in quella condizione d'industria in cui gli Europei trovarono non solamente le popolazioni americane, ma anche gli abitanti già passabilmente inciviliti del Messico, fra i quali sapete che tutte le mercanzie si trasportavano a spalle d'uomini? Contando 30 chilogrammi per ciascun facchino, che sono un peso più che ordinario, ne occorrerebbero 6,667 per fare il servizio di una simile locomotiva, e per conseguenza 2,222 uomini dove non ve ne è più che uno solo. Ma siccome la macchina cammina tre volte più presto che un uomo, supponendola animata dalla stessa velocità in uso sulle strade ferrate, conviene moltiplicare quel numero per 3, il che porterebbe ■ 6,667 uomini l'esercito — la parola non è troppo forte — che sarebbe richiesto per fare l'incombenza che compie oggi (o compierà domani su quella strada) senza sforzo un uomo soltanto. In altri termini la potenza produttiva dell'uomo comparativamente a ciò che essa era in una società la quale, in fin dei conti, era incivilita, si è accresciuta per mezzo di successivi perfezionamenti, dei quali la locomotiva forma il magnifico fastigio della proporzione di 1 a 6,667 (1). Importa frattanto di fare un'osservazione la quale si riferisce all'esempio delle locomotive assai più che al precedente, ma che però troverebbe in certa misura la sua applicazione dappertutto. Il capitale impiegato nelle strade di ferro è enorme, ed il motore che l'uomo maneggia vi è dispendiosissimo per alimentazione e mantenimento. Siccome bisogna coprire tutte le spese della macchina, e di più le spese di riparazione della strada, ed inoltre le spese generali dell'intrapresa, ed infine l'interesse del capitale impegnato, si vede che i prodotti della strada ferrata non potrebbero essere tutti ripartiti fra le persone che concorrono direttamente al servizio del trasporto; ma qualunque prelevazione se ne operi, rimane sempre di che retribuire largamente cotale servizio. E quale paragone si potrebbe egli fare fra la sorte di un miserabile che si accascia sotto la soma, e quella del macchinista il quale dirige e domina a sua voglia la maravigliosa macchina locomotiva? L'uno è abbruttito sotto il peso della sua incombenza; l'altro compie un'opera della quale a buon diritto può andare altiero, e dove è messo in giuoco il suo spirito; assai più che la sua forza muscolare.

Se per prendere dei termini di comparazione meno remoti si stabilisse il parallelo fra i mezzi di trasporto che saranno quanto prima usati sulla strada

(1) Oggi (1854) la potenza delle locomotive è diventata anche più grande che nel 1841: si può, senza esagerare, dire che è almeno raddoppiata. Una buona locomotiva oggidì tira sopra pendenze favorevoli 550 tonnellate di carbone, e si spera di arrivare a 580 ed anche a 600. Ne risulta che, se si riguardassero le macchine che sono o possono essere impiegate oggidì sulla strada di Schuylzill, o quelle che si preparano per le strade ferrate dell'Europa le più perfezionate, si arriverebbe a dei risultati più sorprendenti ancora che quelli che io verificava nel 1841, almeno nel rapporto di 1 a 2, e quasi di 1 a 3.

ferrata dello Schuylzill, e l'industria del vettureggiamento, quale essa esiste in Francia sulle nostre buone strade, si troverebbe, tenendo conto della differenza di velocità, che occorrono 171 dei nostri carrettieri, coi loro cavalli ed i loro carri, per ciascuno degli uomini impiegati sui convogli della strada ferrata di Schuylzill; la qual cosa è come si dicesse che, su quella strada, la forza produttiva dell'uomo, applicata all'industria dei trasporti, è 171 volte più considerevole che sulle strade di Francia.

Da tutti i fatti e da tutti gli esempi che vi ho qui disvoltò signori, noi siamo in diritto di ricavare questa conchiusione: che i progressi compiuti dall'industria, quelli che essa è in via di effettuare ancora, i metodi che già impiega, promettono un grande miglioramento nella sorte materiale di tutti gli uomini. Ci vorrà tempo, senza dubbio, affinchè tale miglioramento si effettui; ci vorrà tempo per diffondere i nuovi metodi e metterli in attività dappertutto; ce ne vorrà per acquistare, col nostro travaglio, i capitali considerevoli che precedentemente esige l'atto di metterli in opera. Ma una cosa è fin d'ora evidente, questo miglioramento col tempo è infallibile. Allorchè l'agricoltura, per effetto dello sviluppo della sua potenza produttiva, darà più pane, più carne, più vino; allorchè l'industria dei tessuti somministrerà un'assai più grande quantità di tele, di panni, di bambagini, di seterie; allorchè tutti i rami primordiali della produzione avranno seguito la medesima legge, vi saranno dei prodotti per tutti, e ciascuno allora ne avrà la sua parte in cambio del suo travaglio. Perchè la parte afferente a ciascuno non fosse molto più grande che oggidì, bisognerebbe che gli uomini si fossero lasciati andare a proliferare in una proporzione che fosse uguale a quella dell'accrescimento dei prodotti, la qual cosa non è assolutamente ammissibile. Tutte le classi profitteranno di questo accrescimento di ricchezza, ma nessuna ne ritrarrà altrettanti beneficii quanto quella che, anche ai dì nostri, sembra diseredata; è un punto sul quale si gode di fissare lo sguardo, e per togliere ogni dubbio che voi poteste avere a questo proposito, avrò assai poco da aggiungere, non dovrò che esortarvi a paragonare lo spettacolo che offre la società attuale con quello che presentavano le società dell'antichità, particolarmente in ciò che concerne la maggioranza degli uomini.

Eravi nell'antichità un numero immenso di disgraziati, talmente disgraziati che la vita di un povero operaio delle nostre città sarebbe loro sembrato un Eliso. E perchè le società antiche erano estremamente povere nel loro insieme, ed erano ben lontane dal poter dare a ciascuno solamente l'ombra del benessere. Io non ho certo il desiderio — Dio mi preservi da siffatto pensiero! — di disprezzare i Romani; ma mi sembra che abbiasi loro prestata una virtù alla quale nè manco pensavano, facendo loro un merito di un genere di vita che loro era imposto dalla necessità. Si vantano nei Cincinnati e nei Fabii la frugalità del loro vitto e la semplicità del loro vestiario: si ammira nei dittatori di Roma com'essi maneggiassero l'aratro colle proprie mani; nei suoi consoli, come fossero occupati ad apparecchiare i proprii pasti facendo cuocere una manata di legumi, allorchè gli ambasciatori Sanniti venivano unilmente a patteggiare con loro. Se fossero questi dei titoli all'ammirazione, io non vedo perchè noi non ammireremmo ugualmente i capi delle tribù della Nuova-Zelanda ed i regoli delle popolazioni negre delle coste dell'Africa. La gloria dei grandi cittadini di Roma è un'altra: essa consiste nella loro devozione alla patria, nella loro sommissione

alla legge, nella loro abnegazione morale, assai più che in un'astinenza materiale. L'abnegazione morale, signori, ecco ciò che forma gli eroi.

Nella stessa guisa, se nelle nostre società moderne vi sono dei patimenti materiali, quantunque sicuramente ne n'abbiano meno che per lo passato, questo proviene tuttavia da ciò che la produzione non è sufficiente per dare benessere a tutti. Questa insufficienza medesima deriva da parecchie cause, fra le quali ve ne sono che appartengono all'ordine morale; ma agli occhi dell'economia politica l'origine ne risiede nella nostra impotenza industriale. Essa risulta dall'imperfezione degli strumenti di lavoro, ed inoltre dall'imperfezione di coloro che gl'impiegano, dal difetto di coltura del loro intelletto, come dall'inettezza delle loro dita. Ma a misura che tutte queste cause d'inferiorità si cancelleranno, a misura che gli strumenti perfezionati che noi conosciamo già si moltiplicheranno, e che nuovi metodi di produzione saranno inventati, a misura che l'educazione correggerà l'inettezza e l'ignoranza, si vedranno i patimenti materiali sparire gradatamente e nella medesima proporzione. Non vuol mica dire per questo che la terra diventerà un paradiso terrestre, e che non vi si verseranno più lagrime. Scorrono lagrime sulla terra infino a tanto che vi saranno uomini. Ma nell'avvenire la miseria materiale ne farà scorrere molto meno.

Vi ha una grande differenza fra le società dell'antichità e le società moderne, quali le ha fatte il cristianesimo. Se ai tempi di Pericle, ai tempi di Aristotile, ai tempi di Giulio Cesare, con uno di quei colpi di scena, come ne leggiamo nelle *Mille ed una notti*, la potenza produttiva delle società fosse stata ad un tratto decuplicata, centuplicata, è possibile che tutti non avessero profittato di tale accrescimento di ricchezza; tutto porta a credere che la ripartizione ne sarebbe stata fatta in un modo assai poco equo, che le parti migliori sarebbero state per gli uomini sensuali come Apicio, e che quella moltiplicazione della potenza produttiva non avrebbe servito che a generare dei nuovi Luculli. Ma oggidì una ripartizione così iniqua sarebbe impossibile, ed è per questo che gli uomini, i quali aspirano a veder mutare la condizione di coloro che soffrono materialmente, possono senza timore proporsi per iscopo lo sviluppo della potenza produttiva della società.

I popoli antichi non avevano, come noi, ricevuto, durante diciotto secoli, l'iniziazione dei principii evangelici sulla fratellanza umana. Il paganesimo non insegnava agli uomini di considerarsi, tutti senza eccezione, come fratelli. Aristotile, quel potente ingegno il quale ha indovinato tanti segreti della natura, che l'osservazione ha poi confermato, insegnava al contrario che vi fosse la natura libera e la natura schiava. Oggidì, mercè tale preparazione cristiana di diciotto secoli, il genere umano è arrivato a riguardarsi come una sola famiglia; l'idea dei doveri reciproci si è diffusa; ciascuno ha preso coscienza della dignità altrui; il sentimento della fratellanza universale è passato dal Vangelo nella politica, ed è stato registrato nelle nostre costituzioni sotto il nome di uguaglianza.

La conclusione, signori, è che i miglioramenti che l'industria ci prepara, che i beneficii i quali ci promette, profitteranno a tutti senza eccezione. Per questo solamente bisogna, prima di tutto, adempiere ad una condizione: bisogna che tutti quanti noi siamo, piccoli e grandi, deboli e forti, ci rendiamo degni, coi nostri sentimenti e colla nostra moralità, delle promesse di cui ambiamo l'adempimento, che eleviamo l'animo nostro all'altezza dei destini che ci attendono.

LEZIONE III.

Esame delle obbiezioni elevate contro l'asserzione, che l'interesse della società esige l'accrescimento della produzione, e contro l'altra che la produzione aumenta realmente.

Signori,

Le idee da me disvolte nella nostra ultima seduta sull'accrescimento della potenza produttiva dell'industria, incontrano da lungo tempo obbiezioni le quali non mancano di gravità, e contano un numero assai grande di partigiani. Fra queste obbiezioni ve ne sono due principalmente, le quali mi sembrano compendiare tutte le altre: oggi le esaminerò e le discuterò con voi.

La prima e la più generale è questa: voi volete aumentare indefinitamente la produzione; ma l'eccesso della produzione è la causa quasi universale delle crisi e delle catastrofi che giornalmente capovolgono l'industria. Ignorate voi che l'eccesso di produzione ha venti volte rovinato le fabbriche inglesi? Non sapete voi che i nostri proprietari di vigneti considerano talvolta una vendemmia abbondante come un flagello? Voi non tendete dunque che ad aggravare il male.

Tale è l'obiezione, e non è nuova. Vent'anni sono un deputato il quale si era a diversi titoli acquistata una certa celebrità, Syriëys di Mayrinhac, proclamava dalla ringhiera che la Francia produceva troppo, che era questa la sua più grande sventura.

L'errore fondamentale degli uomini che pensano così è di conchiudere dal particolare al generale, e di prendere per la regola comune ed universale ciò che non è se non un'eccezione ed un accidente. Senza dubbio, può accadere che un accrescimento di produzione sia un male. È certo che se un ramo d'industria aumenti tutti ad un tratto i suoi prodotti senza che gli altri si mettano all'unisono, può, deve anzi ordinariamente risultarne, pel primo, una crisi, una rovina. Supponiamo per esempio che le fabbriche di panni raddoppino da un anno all'altro la loro fabbricazione. Se la ricchezza pubblica non si accresce nelle medesime proporzioni, vale a dire se le altre industrie non estendano le loro produzioni, la fabbricazione dei panni sarà stata eccessiva, e questo eccesso condurrà dei disastri. Poichè le altre classi della società non avendo creato mercanzie, non avranno per conseguenza accresciuto i loro mezzi, e non potranno comperare più panno di quanto facessero per lo passato; dal che segue che la metà di tutto il panno fabbricato rimarrà invenduta nelle mani dei fabbricanti; a meno che non lo diano a metà prezzo, la qual cosa sarebbe un'infallibile maniera di rovinarsi.

Perciò un accrescimento di produzione, allorchè è isolato, vale a dire allorchè le altre classi di produttori non hanno dal canto loro accresciuto in misura consimile la ricchezza generale, può essere un male, questo non è contrastabile.

Ma donde proviene codesto male? Esso risulta unicamente da ciò che, mentre gli uni hanno prodotto maggiormente, gli altri sono rimasti stazionarii, e non

hanno creato gli oggetti che i primi avrebbero potuto ricevere in cambio del loro proprio supplemento di produzione.

Il male, in questo caso, non prova contro l'accrescimento ben ordinato della produzione, più di quello che non sarebbe permesso di cavare argomento contro il commercio di cambio dal fatto di alcuni speculatori ignoranti, i quali hanno potuto qualche volta pensare di spedire in paesi lontani mercanzie delle quali quei paesi non avevano alcun bisogno. È una volta accaduto ■ dei commercianti parigini di spedire un carico di pattini sotto la zona torrida; che cosa direste voi se taluno prendesse autorità da questo per riprovare sistematicamente i cambi?

Dalla circostanza che un eccesso di produzione in un ramo solitario dell'industria può avere delle conseguenze dannose, non si potrà dunque nulla concludere contro un accrescimento progressivo e ben armonizzato di tutti i rami della produzione.

I prodotti non si pagano se non con dei prodotti. Perchè un industrioso possa comperare quelli dei suoi vicini, bisogna che ne abbia creato anch'egli medesimo; — ed è per questo, che un aumento di prodotti, quando è parziale, può benissimo non costituire un aumento di ricchezza per coloro che ne sono gli autori. — Ma se nel medesimo tempo che voi create una nuova quantità di prodotti, gli altri ne creino, dal canto loro, un supplemento, la vostra produzione non sarà punto eccessiva; ed i vostri prodotti, trovando sempre da cambiarsi, si smaltiranno vantaggiosamente per voi.

In tesi generale, è dunque meno esatto pretendere che un'industria abbia prodotto troppo, di quello che dire, in cotal caso, che gli altri non hanno prodotto abbastanza.

Dovunque sieno uomini mal nutriti, mal alloggiati, mal vestiti, è evidente che la produzione è insufficiente, e che vi è luogo di aumentarla onde nutrire quelli, alloggiare questi, e dare delle vestimenta agli altri. Se frattanto si persistesse a credere che in una società così fatta vi sono ancora prodotti soverchi, la conclusione sarebbe che anche in faccia alla miseria d'una parte dei membri della società conviene affrettarsi di buttare in mare del grano, di demolire delle case, di bruciare dei tessuti. Siccome non odo dire che dopo aver fabbricate delle case le si atterrino, che si facciano, come sotto l'impero, dei falò con masse di tessuti, nè che si butti il grano in mare, ne conchiudo che non siamo sotto il peso di un eccesso di produzione.

Ogniquale volta in una società si trovino degli uomini nell'inopia, se questi uomini sanno lavorare e lo vogliono, l'intero rimedio sta nell'accrescimento della produzione. Bisogna solamente che questa produzione sia regolata ed armonica; bisogna, se così mi è lecito esprimermi, che gli angoli sporgenti degli uni corrispondano agli angoli rientranti degli altri; bisogna, in una parola, che l'assieme dei prodotti si accomodi all'assieme dei bisogni della società. Queste idee, del resto, sono elementari e possono far di meno di dimostrazione.

Supponete un legislatore che comparisca in un'isola in faccia ad un milione d'uomini i quali non hanno nè alimenti, nè vesti, nè case. Che cosa farà quel legislatore? Comanderà agli uni di coltivare la terra; metterà questi in officine dove li farà tessere delle stoffe; degli altri farà tanti muratori, falegnami, fabbri-ferrai, e dirà loro di costruire delle case. Insomma a ciascuno dei bisogni della società affidata alle sue cure opporrà una creazione di prodotti.

Nella stessa guisa ogniqualvolta che noi ci troviamo in faccia ad una miseria materiale, il rimedio naturale, evidente, consiste in un accrescimento di produzione. Se dunque noi siamo in una società colpita dalla miseria, bisogna produrre e produrre sempre più.

Il giusto senso di questa conclusione, è che bisogna accrescere la potenza produttiva, affinchè la quantità di prodotti che ciascun uomo fa rendere al suo lavoro vada sempre crescendo. In questo modo sarà possibile non solamente provvedere ai bisogni più imperiosi di ciascuno, ma eziandio, ed a misura che questa facoltà ingrandirà, l'industria diventerà talmente feconda, che non si vedrà più la maggior parte degli uomini incurvati, tutta quanta la loro vita, sotto il peso della loro incombenza, e rimarrà a tutti senza eccezione, dopo la fatica, un poco di agio per coltivare la loro intelligenza, curare il proprio corpo e dare soddisfazione ai bisogni più elevati dell'animo.

Ed a questo proposito conviene rendersi conto delle condizioni delle quali l'accrescimento della potenza produttiva esige il compimento precedente. Ve ne ha una, primieramente, la quale è immediata e principale: essa consiste nell'impiego sempre più esteso e generalizzato di strumenti perfezionati di produzione.

Ma l'impiego di questi strumenti ne suppone il possesso, e non si acquistano che col risparmio. E coi frutti del risparmio che si erigono fabbriche di manifatture, si costruiscono officine, si provvedono di macchine e di tutto quello insomma che si suole indicare sotto il nome di capitale. Il risparmio non è esso medesimo che un reliquato dei prodotti del lavoro anteriore. Dal che segue che l'uso di questi strumenti perfezionati implica che la società è arrivata a quel punto, in cui il lavoro dei suoi membri non è già più richiesto tutto intero per la soddisfazione dei loro stretti bisogni.

Tale non era la condizione delle nazioni dell'antichità; i prodotti vi bastavano tutt'al più alle necessità più urgenti, la consumazione gl'ingoiava appena sfuggiti dalle mani dei produttori; ne risultava che in fin d'anno nulla o quasi nulla rimanesse da consacrare al perfezionamento dei mezzi di produrre, e quindi l'accrescimento della potenza produttiva era allora quasi insensibile.

Fortunatamente le società moderne hanno superato questo passo. Dopo la soddisfazione dei bisogni di tutti i loro membri, soddisfazione ben altrimenti estesa che nel passato, esse possono ancora impiegare una parte molto considerevole nei loro mezzi a perfezionare la produzione per gli anni successivi. Così, per esempio, in Francia, lo Stato il quale non è mica esso solo tutta la società e non dispone conseguentemente che di una parte relativamente poco considerevole dei redditi di questa, consacra, da ben sette o otto anni, un centinaio di milioni annualmente a migliorare le vie di comunicazione, le quali sono strumenti di produzione vantaggiosissimi. Ed io non parlo qui se non dell'amministrazione centrale; inoltre i dipartimenti e i comuni spendono pel medesimo oggetto circa sessanta milioni ogni anno. Quello che lo Stato fa per le vie di comunicazione, i privati lo fanno per le manifatture, per l'agricoltura mettendo in uso gli strumenti senza numero che inventa l'industria umana. Di continuo nuovi stabilimenti sorgono, s'impiantano, si ordinano; di continuo metodi perfezionati sono sostituiti a metodi invecchiati; ogni anno si accumulano così sotto una forma produttiva, i risparmi, a grande vantaggio degli anni avvenire.

Siamo assai lontani però dal fatto che le società moderne diano al risparmio tutto quello che potrebbe essergli attribuito, e che così l'accrescimento della potenza produttiva acquisti quelle proporzioni che potrebbe raggiungere ed alle quali lo vedremo un giorno arrivare. Vi ho già indicato la somma enorme che impone ai popoli dell'Europa l'attitudine guerriera che hanno sistematicamente adottato, gli uni in faccia agli altri, e vi ho fatto osservare quanti milioni costino loro ogni anno per tenere in piedi grossi eserciti nell'unico disegno di farsi paura, poichè nessun di loro ha voglia di fare la guerra. Verrà tempo in cui, mercè i progressi della ragione pubblica, una parte delle somme ingoiate in cotai baratro potranno essere applicate ad usi più produttivi, e più umani; e chi può dire allora lo sviluppo che prenderanno la ricchezza e la prosperità degli imperi?

Ma se l'accrescimento della ricchezza produttiva è subordinato al risparmio che raccoglie le economie effettuate sul lavoro degli anni anteriori, risultano da ciò parecchie conseguenze le quali non è qui inutile mettere in luce.

La prima si è che questo accrescimento debb'essere graduato, forse lento, e che perciò noi dobbiamo, tutti quanti siamo, pazientemente aspettarlo.

Ne risulta poscia questo grande insegnamento, che lo spettacolo offerto dalle società le quali perfezionano i loro strumenti di lavoro, non è altro che quello di generazioni che si tramandano dall'una all'altra i loro risparmi pel miglioramento successivo della loro condizione: sono i padri che s'impongono privazioni a profitto dei loro figliuoli, sono gli uomini del secolo che corre i quali sacrificano una parte del loro piacere o del loro benessere, per raddolcire l'esistenza di coloro che li seguiranno nel cammino della vita.

Quindi, il progresso materiale del genere umano si rannoda a ciò che vi ha di più elevato e di più dolce nel destino umano. Esso deriva da una fonte eminentemente morale e vi riconduce: riposa sull'affezione che unisce le generazioni fra loro; tende ad assodare quel sentimento eterno della famiglia che lega il padre al figlio, l'antenato alla posterità.

Passiamo signori ad una seconda obiezione.

La prima si dirigeva alle conseguenze dell'accrescimento della produzione; questa nega in tesi generale i progressi della potenza produttiva. Senza dubbio non si contrasta che tale potenza produttiva aumenti su certi punti: ma si pretende che sopra altri rimanga stazionaria o anche si menomi. Si confessa quindi che, nelle arti meccaniche, segue un movimento rapido di progressione; ma si sostiene che, nell'agricoltura, e specialmente nella produzione del bestiame, essa obbedisca ad un movimento retrogrado. Ed in Francia si appoggia questa asserzione sopra documenti ufficiali.

Se, difatti, si consultino gli ultimi quadri pubblicati dal ministro del commercio, e segnatamente una Nota sui bestiami, da lui fatta distribuire recentemente al consiglio generale del commercio, dell'agricoltura e delle manifatture, si trova che la Francia, la quale consumava nel 1830, 394 milioni di chilogrammi di carne, vale a dire, 12 chilogrammi ed 1/3 per individuo, non ne consumava più, nel 1840, che 370 milioni di chilogrammi, vale a dire, tenendo conto della differenza della popolazione, 11 chilogrammi, 290 grammi a testa.

Così, nel breve corso di dieci anni, l'insieme della consumazione, annua avrebbe subito una diminuzione, di 24 milioni di chilogrammi, e la consumazione per testa avrebbe ribassato di 9 per cento.

È chiaro che questo ribasso della consumazione suppone un ribasso uguale della produzione.

Si è impegnata una viva controversia sui risultati inseriti nella Nota ministeriale. Se n'è contestato l'esattezza. Io convengo che in siffatta materia la statistica non è in verun modo irreprensibile per quanta buona volontà vi ponga l'amministrazione superiore. Bisogna riconoscere però che i quadri prodotti dall'amministrazione in questi ultimi tempi non sono i soli che indichino una diminuzione nella consumazione di carne da macello. Quadri statistici già compilati sotto l'Impero accennavano una consumazione di più che 13 chilogrammi per testa. L'uniformità di tendenza nei documenti statistici costituisce una forte presunzione in loro favore. Questa conclusione è corroborata da un'altra circostanza: se nelle campagne è difficile di rendersi conto del numero e del peso delle bestie macellate, è al contrario facilissimo nelle città piccole o grandi, perchè la più parte sono sottoposte al reggime del dazio consumo, particolarmente per le carni da macello, ed è utile notare che le popolazioni urbane sono quelle che mangiano più carne. Ora i registri del dazio consumo certificano per la maggior parte dei grandi centri, e specialmente per Parigi, il decrescimento della consumazione di questo oggetto. Parigi, che si potrebbe chiamare, come i musulmani chiamavano Algeri prima della nostra conquista, la *Ben-guardata*; Parigi, ognun lo sa, è sotto la rigorosa guardia del dazio consumo. Parigi ha una cintura di muraglie, ha delle barriere dove vegliano giorno e notte i gabellieri, nulla vi entra senza essere contato, pesato e misurato. I registri della gabella meritano dunque un'intera fiducia. Ora secondo tali registri la diminuzione della consumazione della carne esiste per questa capitale ad un grado ben altrimenti inquietante che per l'insieme del regno. La consumazione nel 1789 (le mura di cinta esistevano a quell'epoca) era di 74 chilogrammi per testa, di carne da macello, vale a dire bove, vitello, vacca e castrato (1). Nel 1836 era caduta a 49 chilogrammi, il che fa una diminuzione di un terzo.

È dunque impossibile di non prendere in grande considerazione i quadri pubblicati dal Ministro del commercio, e non ritenerli per esatti in quello che riguarda una parte importante della popolazione, quella che è riunita nelle grandi città. Sembra certissimo che la consumazione del pollame, del pesce e della carne di porco abbia provato un aumento, ma questo accrescimento è lontano dal compensare la riduzione della consumazione di carne da macello, non solamente sotto il punto di vista della quantità, ma anche sotto il punto di vista della qualità, poichè questa è giustamente considerata come un alimento più sostanziale. Se da questi fatti si dovesse necessariamente conchiudere che la produzione del bestiame sia in Francia diminuita, o per ricorrere ai termini dei quali mi sono servito piantando la questione che forma l'oggetto di questa lezione, che riguardo al nostro bestiame la nostra potenza produttiva sia in decadenza, la

(1) Le interiora, peducci, ecc., che fanno circa 2 chilogrammi per testa di abitanti, sono compresi in queste quantità. Bisogna notare che dal 1789 la consumazione del maiale, del pesce e del pollame si è estesa in Parigi. Tuttavolta questa estensione è ben lontana dal compensare la diminuzione del consumo di carne da macello, la media dei nove anni, dal 1811 al 1849, dà per la consumazione totale a testa di maiale, pesce, pollame e selvaggina, 18 chilogrammi 638 grammi.

cosa sarebbe altamente deplorabile per la salute pubblica. Sarebbe inoltre una disgrazia per l'industria nazionale e la ricchezza del paese, poichè sarebbe per noi una causa d'inferiorità nel travaglio. È un fatto costante che la popolazione operaia fa, sino ad un certo punto, più o meno lavoro, secondo la proporzione di carne che entra nella sua alimentazione. Tutti gli osservatori attenti i quali hanno studiato lo stato dell'industria in Francia ed in Inghilterra sono d'accordo che la superiorità che gli operai inglesi possiedono a questo riguardo, deriva in gran parte dalla circostanza che essi mangiano molta carne. Questo nutrimento, presso loro, non è solamente un'abitudine, la soddisfazione di un bisogno o di un piacere, è quasi divenuta un punto d'onore: gl'inglesi hanno, difatto, dei canti nazionali nei quali celebrano pomposamente ed in sul serio il rostbiffe della loro cara patria (*Rost beef of old England*).

Si sono fatte, in Francia stessa, diverse esperienze le quali non lasciano il menomo dubbio su questo soggetto. Nella casa di detenzione di Riom, dove si occupavano dei detenuti a pulire degli specchi, l'imprenditore si avvisò, alcuni anni sono, di sostituire alla loro razione un nutrimento dove la carne entrava in abbastanza forte proporzione. Ne risultò che i prigionieri fecero molto più lavoro di prima. Io citerò ancora, a questo proposito, un altro esempio che fece nel suo tempo una certa sensazione. Erasi stabilita a Charenton, una ventina d'anni addietro, una fucina all'inglese: i direttori (Mauby e Wilson) avevano fatto venire operai da Inghilterra: ma ammisero nel tempo stesso nelle officine operai francesi, e vigilarono perchè i primi facessero l'educazione degli ultimi venuti. Frattanto gli operai inglesi fabbricavano sempre più che gli altri, « non mancavano di trarne una specie di vanità nazionale. Si pensò che ciò potesse provenire dalla differenza di nutrimento degli operai dei due paesi » si presero misure perchè si nutrissero tutti ugualmente di carne. Avvenne che in capo a poco tempo gl'operai francesi facevano quasi l'uguale lavoro che gl'inglesi.

Sarebbe dunque caso grave, signori, che la produzione della carne da macello in Francia fosse decrescente, ed i sintomi che indicano tale decrescenza meritano la vostra attenzione, quand'anche non offrissero i caratteri della certezza. In questo momento stesso i Consigli generali del commercio, dell'agricoltura, e dell'industria fanno di questa materia l'oggetto delle loro deliberazioni, e probabilmente sarà presentato quest'anno alle Camere un progetto di legge con lo scopo di portare rimedio al male (1).

Ma supponendo che sotto questo rapporto, la nostra potenza produttiva declini, conviene credere che sia questo un accidente proveniente da circostanze eccezionali. L'agricoltura francese, difatti, a motivo della sua costituzione, per effetto di un assieme di cause complesse, contro le quali fortunatamente è possibile lottare, si trova in uno stato d'inferiorità manifesta, « la sua potenza di

(1) L'intenzione che aveva allora il governo di riparare al male, aprendo la porta al bestiame straniero, restò senza effetto. Il governo stesso non vi diede nessun corso: nessun progetto di legge venne presentato alle Camere. I ministri temevano l'influenza degli ultra-protezionisti nelle Camere, e non azzardarono avventurare la battaglia contro di loro. I dazii sulla carne sono rimasti tal quale erano stati stabiliti sotto la Restaurazione sino alla fine del 1853.

produzione rimane molto al di sotto di quello che essa dovrebbe essere, di quello che essa certamente un giorno sarà.

Per mettervi in grado di misurare l'esattezza di tale asserzione, vi citerò un confronto che è stato fatto, sono già alquanti anni, da un coscienzioso scrittore (Rubichon) fra la quantità di prodotti che creano annualmente in Francia e in Inghilterra, mille famiglie agricole. Io debbo dire che Rubichon professa, in modo assoluto, l'opinione a parer mio erronea, che dal 1789 la Francia è in una via di perdizione e di decadenza generale; ma Rubichon non è però meno uno scrittore coscienzioso ed io ho fiducia nei calcoli che presenta. Ecco dunque alcuni tratti del paragone che stabilisce fra la potenza produttiva dell'agricoltura francese e dell'agricoltura inglese.

Mille famiglie agricole producono annualmente secondo lui:

	In Inghilterra	In Francia	Differenza
Cavalli	273	65	4 volte meno
Razza bovina	1,230	203	6
Bestie lanute	11,000	1,043	10

Nè bisogna credere che quello che l'Inghilterra ha di più da un lato, lo abbia di meno dall'altro. Lo stesso autore stimava che mille famiglie agricole francesi danno solamente 40,000 ettolitri di grano, mentre mille famiglie inglesi ne producono 56,000.

Infine, per apprezzare quanto sia conchiudente cotale confronto, e per essere autorizzato ad indurne che la nostra popolazione agricola è assai minore di quanto potrebbe essere, importa notare che la superficie di terreno sulla quale lavorano quelle mille famiglie è all'incirca la medesima in Francia ed in Inghilterra. Nella parte dei regni britannici dove l'agricoltura è più florida, vale a dire nell'Inghilterra propriamente detta e nel paese di Galles, si contano ventotto lavoratori per chilometro quadrato (si tratta della popolazione agricola in massa, uomini, donne, fanciulli) secondo il censimento operato nel Regno Unito nel 1831. Secondo il censimento fatto in Francia, verso la stessa epoca, si trovano in questo medesimo paese, per ogni chilometro quadrato, non esattamente ventotto coltivatori, ma un numero che ne differisce assai poco, quello di trentatre (1). Perciò meno un sesto, il coltivatore francese dispone di altrettanto terreno che il coltivatore inglese.

Io non vi avrei presentato che un abbozzo troppo incompleto della questione agricola che ci occupa in questo momento, se non aggiungessi che allato ai quadri statistici i quali indicano in Francia una diminuzione della produzione del bestiame, ve ne sono altri che autorizzerebbero l'opinione opposta. In buon numero dei nostri dipartimenti la produzione certificata del bestiame aumenta assai più che la popolazione e segue un movimento ascendente così manifesto come quello del quale si gloria la stessa Inghilterra. Ciò risulta da una memoria dovuta alle coscienziose ricerche di H. Passy, sul dipartimento dell'Eure.

(1) Calcolando la popolazione agricola come lo fa Passy, nella sua Memoria sul dipartimento dell'Eure, secondo il numero dei giovani che, all'epoca del reclutamento, dichiarano di essere coltivatori.

L'autore ha preso per punto di comparazione gli anni 1800 e 1837 (1). Ecco alcuni dei risultati somministrati da questo confronto.

Vi erano nel dipartimento dell'Eure:

	Nel 1800	Nel 1837	Accrescimento
Cavalli	29,533	51,151	173 per 100
Razza bovina	50,809	105,745	268 — 100
Bestie lanute	205,111	511,390	249 — 100

Io non vi dissimulerò che, tutto considerato, io inclino ad accordare più fiducia ai computi i quali accennano ad un accrescimento della produzione, che a quelli dei quali si è conchiuso la diminuzione della consumazione media e per conseguenza quella della produzione stessa. Io ritengo per incontrastabile il ribasso della consumazione media delle grandi città e segnatamente in Parigi; ma stimo che la media generale abbia potuto accrescersi coll'elevazione della consumazione nei villaggi e nelle campagne. Una volta, anche pochi anni addietro, vi erano regioni intiere dove i contadini non mangiavano mai carne da macello, o dove ciascuna famiglia si limitava ad ammazzare un maiale o due che si salavano e di cui si metteva ogni giorno un atomo nella minestra. Questo stato di cose si modifica un poco quotidianamente.

Qualunque opinione si abbia sulla questione di sapere se la consumazione, e per conseguenza la produzione della carne in Francia e generalmente sul continente europeo, sia in aumento o in diminuzione, non vi sono mica due opinioni possibili sopra una questione che domina questa: La produzione della carne è insufficiente pei bisogni: quand'anche quadruplicasse sarebbe tuttavia insufficiente: poichè quadrupla, non somministrerebbe alla Francia altra razione che quella di Parigi, dove la consumazione è lontana dall'oltrepassare e nemmeno dal raggiungere quel punto che prescrivono le regole dell'igiene. La consumazione media della carne agli Stati Uniti sembra essere quasi il doppio di quella di Parigi.

È urgente ricercare e distruggere per quanto sarà possibile le cause che attraversano così la potenza produttiva in Francia riguardo al bestiame. Queste cause sono diverse, e nel numero sono poche quelle che si debbano considerare come inespugnabili.

Una delle più attive, senza contrasto, è l'appezzamento infinito che si è operato e si opera ancora quotidianamente di più nella coltura del suolo. È certamente una grande fortuna che un grande numero d'uomini arrivino ad essere proprietari. È un pegno di sicurezza per la società stessa. Ma la divisione della proprietà porta con sè la divisione della coltura, e questa, allorchè passa un certo punto (2), non può dare che pochissimo bestiame. Il Codice civile che è la causa della divisione del suolo colla legge dell'uguale spartizione, mi sembra però su questo punto essere collocato al di sopra di qualunque attacco. Rimane dun-

(1) È degno di attenzione che dal 1800 al 1837, la popolazione, dell'Eure è aumentata di pochissimo, di cinque per cento solamente.

(2) Un'eccellente memoria di Ippolito Passy (*Dei sistemi di coltura e della loro influenza sull'economia sociale*) ha mostrato che la mezzana coltura era ugualmente vantaggiosa sotto il punto di vista dell'interesse pubblico, come dal punto di vista dell'interesse privato, quanto la grande coltura.

que per combatterlo la tendenza alla divisione territoriale e della coltura, la tendenza all'agglomerazione per acquisizione successiva; è una forza la quale non è da dispregiarsi, poichè quale è il proprietario che non s'ingrossi quanto più può? Frattanto, tale è l'amore della terra nei contadini, che dobbiamo aspettarci di vedere indefinitamente una parte considerabile del territorio francese destinato ad un appezzamento eccessivo.

Non si può frattanto disconoscere che vi sono altre proprietà più produttive che delle piccole pezze di terra. Tali sono diverse forme della proprietà mobiliare. Giova credere che col tempo, se il rispetto per le rendite dello Stato, per esempio, si assoda nell'opinione e s'impone al governo, si vedrà scemare il prestigio che circonda la proprietà territoriale. Sarà questa una ragione per la quale certi possessori di piccole porzioni di terra che si possono scorgere dappertutto, le cedano ad altri proprietari per acquistare della rendita (1).

Ma esistono per altre ragioni dell'inferiorità della nostra agricoltura. Bisogna convenire che è regnato finora nel paese una grande incuria riguardo ai di lei interessi.

La si dice la prima delle arti nelle arringhe ufficiali; non si esauriscono mai le parole d'encomio a suo riguardo; ma quanto si è poi avari verso di lei nelle colonne del bilancio!

Dal 1821-22, la Francia spende somme considerevoli per iscavare canali; essa ha ragione, i canali sono mezzi di trasporto vantaggiosissimi; essa non ne ha mica fatti soverchi, è stata anzi troppo lenta a farne. Ma se vogliasi esaminare quali siano la natura e la destinazione di codesti canali, si vede che sono unicamente vie aperte al commercio. Pel fatto stesso che sono profittevoli al commercio, lo sono puranche all'agricoltura; ma questo non è che indirettamente. Uno dei servigii più segnalati che si possano rendere a quest'ultima, sarebbe di facilitare l'irrigazione per mezzo dei canali. Coll'irrigazione si hanno prati e con prati si alleva del bestiame. Or bene, fra i numerosi canali votati da una ventina d'anni, votati da Camere in gran parte composte di proprietari fondiarii, non ci è un canale che sia stato intrapreso in veduta degl'interessi agricoli, non c'è un canale d'irrigazione; e, per non so quale specie di fatalità, non si è ancora cercato (2) di far servire a cotal uso quelli che potrebbero esservi più agevolmente impiegati (3).

(1) Dopo la rivoluzione del 1848, si sa che un numero considerevolissimo di operai delle città sono entrati nella rendita in conseguenza della liquidazione delle Casse di risparmio, ed è notevole che vi sieno rimasti. Il numero dei renditai dello Stato, almeno quello delle iscrizioni che al primo gennaio 1848 era di 291,808, si elevava al primo gennaio 1849 a 747,744, ed al primo gennaio 1850 ad 846,330. Al primo gennaio 1853 era caduto a 725,190; ma un anno dopo era risalito a 785,243. Si è veduto dal prestito del 1854, che questo valore aveva la simpatia popolare. Un uguale movimento si opera in favore delle azioni industriali, ed è verosimile che si estenderà.

(2) Così il canale dal Rodano al Reno, che potrebbe servire ad irrigare un assai vasto spazio sulle rive del Reno, non somministra una stilla d'acqua a tale destinazione, se non sopra un solo punto, per una tolleranza eccezionale.

(3) Nel 1846 infine fra i differenti altri canali fu votato un canale da Saint-Martory a Tolosa, con un insieme di serbatoi da eseguire nella valle della Nesta. Quest'opera appena cominciata, fu sospesa nel 1848; la si è ripigliata dappoi, ma debolmente e sopra una scala minore.

Se i canali somministrano una prova della nostra indifferenza per gl'interessi dell'agricoltura, le strade ne offrono un'altra. I canali sono vie perfezionate, ma dispendiose (1); le strade costano assai meno. Noi abbiamo bensì, finalmente, dotate le nostre campagne di strade vicinali, e tratto così il coltivatore dallo stato di blocco in cui il fango lo teneva per una buona parte dell'anno. Ma quanti anni di esistenza ha dessa questa legge delle strade vicinali? Sei anni appena; essa è del 21 maggio 1836. Ed inoltre, la legge è fatta in tal maniera che non è mica l'intera comunità quella che faccia le spese di cotale strada; è l'agricoltura stessa, coi suoi proprii danari. In una parola, non vi è sui fondi generali del bilancio un centesimo assegnato alle strade vicinali; queste strade sono aperte e mantenute per mezzo di centesimi speciali, addizionali, votati dai consigli generali, e pagate dai proprietari fondiarii. Tale quale è, non per tanto questa legge ha già reso grandi servigi, è una delle più utili che sieno state fatte in Francia da cinquant'anni in poi, e se ne sono fatte quarantamila.

Sono cause reali codeste dell'inferiorità della nostra agricoltura: ve ne sono altre le quali non lo sono meno; l'enumerazione ne sarebbe lunga; basterà che io ve ne accenni qualcuna.

È quindi provato che i nostri contadini sono rovinati dalle spese di giustizia ogniquale volta la legge rende necessario l'intervento dei tribunali nelle divisioni di famiglia e quando vi sono dei minori. Il nostro codice di procedura che rende obbligatoria cotale spese, è su questo punto da correggersi compiutamente.

In sino ad ora non si è abbastanza compreso in Francia che l'agricoltura era alla fin fine una specie di manifattura la quale esigeva dei capitali, proprio come ne esige un filatoio o una fabbrica di panni: eppure non c'è nulla di più vero. Quello che la rende così produttiva in Inghilterra, si è che vi si considera la terra puramente e semplicemente come uno strumento di lavoro della stessa natura che quelle fabbriche e quei filatoi, e si ricorre ai capitali per renderla fertile, per coprirla di strumenti perfezionati. In Francia, non si calcola apparentemente che sul sole; per questo motivo, quantunque il nostro sole abbia più forza che quello degli Inglesi, l'agricoltura è presso noi molto meno seconda che in Inghilterra.

Ma bisogna pur anche dire che presso di noi il capitale è più raro che presso gl'Inglesi. La prosperità del commercio e delle manifatture della Gran Bretagna ha riverberato sull'agricoltura. Sviluppiamo le nostre fabbriche, stabiliamo i loro successi sopra solide basi liberandole dalla pretesa protezione del sistema proibitivo delle nostre dogane, allarghiamo collo stesso metodo il nostro commercio, aumentiamo la ricchezza interna coprendo il paese di una rete di strade ferrate, asteniamoci dalle rivoluzioni che divorano i capitali, e la nostra agricoltura non tarderà ad avere un serbatoio inesauribile, di dove potrà pigliare quanto le occorra per effettuare quei miglioramenti che le impone il più urgente interesse della patria.

Perchè i capitali però arrivino agevolmente all'agricoltura per le vie del prestito sarà indispensabile di modificare a fondo il nostro regime ipotecario, il

(1) Si può valutare un canale eseguito in condizioni favorevolissime a 125,000 franchi per chilometro; è dieci volte quello che costa una buona strada.

quale è dannoso a chi piglia a prestanza perchè non offre abbastanza guarentigia ai prestatori (1). Enrico IV voleva che ciascun contadino del regno mettesse la gallina nella pentola ogni domenica. Sully diceva: « Pascolo ed aratura sono le due mamelle dello Stato ». Queste due idee erano solidarie. Ebbene, signori, bisogna che i poteri pubblici ed i semplici cittadini si penetrino di questa doppia massima: allora la nostra agricoltura sarà prospera e fiorente come quella dell'Inghilterra; lo sarà da vantaggio, perchè il nostro suolo è più fecondo, il nostro clima è più propizio. Allorchè i principii di Sully saranno nella testa degli uomini di Stato, allorchè le idee inglesi, sull'impiego della terra e dei capitali saranno in quelle dei privati, allorchè si sarà pervenuto mercè il principio di associazione convenevolmente applicato, a conciliare la divisione della proprietà territoriale coi vantaggi della grande coltura, siate pur certi che invece di dare argomenti a coloro che negano i progressi della potenza produttiva delle società, l'agricoltura francese ne somministrerà a coloro che sperano in questo progresso pel miglioramento della sorte delle classi necessitose.

LEZIONE IV.

Delle macchine e dei servizi ch'esse rendono. Obbiezioni.

Signori,

Se l'uomo fosse ridotto nell'esercizio delle arti utili all'uso delle sue mani, la sua industria sarebbe ben poca cosa, ed i prodotti ne sarebbero singolarmente limitati. Ciò che rende tanto fecondo il lavoro dell'uomo sono i numerosi agenti meccanici che la sua intelligenza vi fa concorrere. Perciò, coloro i quali riguardano questa fecondità stessa come un pericolo nelle società moderne hanno perseguitato colle loro critiche l'intervento di questi strumenti. Dopo avere discusse le obbiezioni elevate contro l'accrescimento della produzione in generale lo sviluppo del nostro soggetto ci conduce dunque ad esaminare quelle che si dirigono contro le macchine.

Rendiamoci prima conto, in poche parole, dell'ufficio cui adempiono le macchine nei lavori industriali, in qual maniera contribuscano ad accrescere la potenza dell'industria. Le macchine, — e bisogna con ciò intendere gli utensili più semplici, i quali non sono finalmente che macchine meno complesse o meno perfezionate, del pari che i meccanismi più perfetti e più complicati, i quali non

(1) Si è parlato durante venti anni, dal 1826, epoca in cui Casimiro Perrier ne prese l'iniziativa, fino al 1848, della riforma ipotecaria, senza prendere nessun partito. Il governo imperiale fino dal suo esordire ha provveduto a questa necessità colla creazione della società del Credito Fondiario. Questa società non è ancora pervenuta a rendere i servizi che se ne attendevano; ma è l'affare di un poco di tempo. Non vi è nulla di sorprendente che non si sia posta la mano a prima giunta sulle combinazioni più efficaci.

sono che utensili meno semplici; — le macchine servono ad accrescere la potenza dell'industria in due maniere generali: rendendo produttive di maggiori effetti le forze stesse dell'uomo, e rendendo utili le forze cieche della natura.

Si tratta, per esempio, di piantare un chiodo; è chiaro che non ci riusciremo se tentiamo di configgerlo a colpi di pugno; il martello interviene come agente intermedio; esso ha ricevuto la forza muscolare del braccio, e, come un organo supplementare formato d'una materia più dura, la ha trasmessa direttamente con tale effetto che l'organo naturale non avrebbe ottenuto. Questo dà un'idea di una prima utilità delle macchine; è il servizio più semplice e più usuale che ci rendono quest'ultime.

Questi strumenti hanno una seconda funzione. Essi regolano l'uso delle nostre forze; le conducono secondo una direzione determinata, senza accrescerle, ma rendendole capaci di produrre un risultato cui esse avrebbero di per se sole, senza direzione, molto più difficilmente ottenuto. Sotto questo rapporto, modificano le nostre forze e le governano. Il piccolo filatoio, per esempio, le fa convergere verso la produzione di un movimento circolare. Coll'aiuto di questo ordigno, semplicissimo sicuramente, l'uomo eseguisce, quasi giuocherellando, un'opera che esigerebbe grandi sforzi, se egli fosse ridotto all'uso delle sue dita.

In questo modo le macchine sembrano generare delle forze da loro medesime: ma questo non è che un fenomeno apparente. Il martello ed il filatoio, nei due esempi da noi ora citati, non hanno altro effetto se non quello di procurare un migliore impiego della forza dell'uomo. Lungi dal produrre della forza, le macchine più perfezionate ne consumano, ed i meccanici stimano che una macchina sia perfetta, quando utilizza i tre quarti od anche la metà della forza naturale che le è affidata.

Ma la più grande utilità delle macchine, l'importanza della loro funzione nell'industria moderna, si è che ci servono a piegare ad uso nostro ed a fare lavorare a profitto nostro una forza immensa sparsa nella natura. Colle ruote idrauliche, noi abbiamo convertito in istrumenti di produzione le cascate d'acqua che esistono in così grande abbondanza su tutta la superficie della terra. Coi mulini a vento, noi abbiamo fatto dell'aria in moto uno strumento di lavoro. Colle macchine a vapore, noi abbiamo, da cinquant'anni in poi, trasformato in lavoratore d'infaticabile energia un elemento che possiamo creare dappertutto, a voglia nostra, il fuoco. Poichè il primo nome delle macchine a vapore era quello di *macchine a fuoco*; e, per dirlo di passaggio, questo nome era più esatto e più scientifico che quello che poi ha prevaluto; poichè il fuoco che s'impiega a vaporizzare l'acqua potrebbe servire a sviluppare la forza elastica di un altro liquido e di un gasse. Si potrebbe, per esempio, applicarlo a dilatare dell'aria, ed uomini assai competenti credono che vi si troverebbe un vantaggio.

Qualunque sia, del resto, il modo di azione delle macchine nell'industria, esse hanno tutte e costantemente un medesimo effetto: per esse, una somma di forze umane crea prodotti più abbondanti e meno costosi di quelli che tale forza potrebbe fare senza il loro soccorso.

Certamente è questo, in sè, un risultato veramente grande ed utile, nè si capisce come si possa trovarvi materie di lamentezze e di recriminazioni. Eppure è succeduto così. Si è discussa l'utilità delle macchine, e la si è negata. In pre-

senza di crisi passeggiare, alle quali non bisogna contestare che in certi casi esse hanno contribuito, si sono loro imputati tutti i mali che tribolano l'industria; si è detto che esageravano la produzione, cagionavano l'ingorgo e provocavano così catastrofi, le quali poi ricadevano di tutto il loro peso sul capo degli industriosi d'ogni ordine. Si è particolarmente pronunziata contro le macchine la grave accusa di rapire all'operaio il suo lavoro ed il suo pane. Gli operai medesimi si sono collegati contro esse: si sono veduti coloro i quali portano tutto il peso della fatica industriale muover guerra agli ausiliarii che venivano a dividere il carico con loro, ed in parecchie città manifattrici gittarle alle fiamme e fracassarle. Uomini generosi si sono resi gl'interpreti di queste cieche lamentanze: hanno accolto tutte le recriminazioni, registrato tutte le querele, ed hanno composto un violento atto di accusa contro le macchine. Per dare maggiore autorità alle loro parole, alcuni si sono serviti del gran nome di Montesquieu, ed hanno evocato l'ombra di uno degli uomini i quali hanno reso maggiori servigi alla monarchia francese, il gran ministro Colbert.

Alla testa degli economisti che hanno trattato sotto questo punto di vista la grande questione delle macchine, si pone de Sismondi. Questo scrittore, altronde animato al più alto grado dell'amore delle classi popolari, è arrivato così a conseguenze diametralmente opposte all'interesse di queste classi. Le sue parole sulle macchine sono qualche volta ed anche spesso eloquenti, ma quasi sempre impresse di un'esagerazione veramente appassionata. Quando comparve la storia di Napoleone scritta da Walter Scott, monumento di parzialità, un giudizioso critico fece osservare che per dare a quell'opera il suo vero valore storico, basterebbe di mutarne il titolo e chiamarla: Collezione delle dicerie messe in circolazione dal gabinetto Britannico sul conto di Napoleone Bonaparte e della Francia imperiale. Per dare ugualmente ai capitoli di Sismondi sulle macchine il loro vero nome e il loro vero carattere, bisognerebbe chiamarli: Esposizione delle accuse che sono state proferite sul cominciare del secolo decimonono contro il sistema industriale, che era allora nel suo nascere.

Andiamo finalmente incontro a tali accuse.

La prima, la più grave, quella che le domina tutte, è la seguente: le macchine privano le classi operaie del loro lavoro, e per conseguenza della loro sussistenza.

Il loro effetto evidente, incontestabile, essendo di rendere più abbondanti e meno costosi i prodotti, e quindi di arricchire, mi sembra, la massa dei cittadini, non si comprende come esse potessero essere una causa necessaria di miseria per una classe in particolare, soprattutto se trattasi della classe più numerosa. Ma bisogna considerare che le macchine sono agenti di produzione che fanno concorrenza agli agenti umani. Quando uno di codesti agenti meccanici fa invasione in un'industria, può dunque avere per effetto immediato di privare del loro lavoro una parte degli operai i quali la esercitavano. Questo è succeduto molte volte momentaneamente. Generalizzando questo fatto accidentale si è arrivato a fare una specie di legge inflessibile, alla quale l'operaio non potrebbe sottrarsi: « se coll'aiuto di una macchina, si dice, si fa con un operaio il lavoro che prima esigea il travaglio di dieci, se ne mettono nove in mezzo alla strada. Questi nove operai andrebbero vanamente a cercare lavoro altrove; poichè l'arte meccanica avrà dovuto introdursi in tutte le officine; perciò essi non

troveranno in nessun luogo da lavorare e da vivere, ed incontreranno dappertutto dei disgraziati privi come essi di lavoro e di pane ».

Ecco, signori, l'obbiezione in tutta la sua chiarezza: non mi si accuserà, spero, di averne indebolita la forza.

Questa obbiezione pecca da parecchi punti essenziali; segnatamente in quanto essa suppone che il progresso si compia istantaneamente e dappertutto in una volta; che l'introduzione della macchina abbia luogo bruscamente, senza transizione, in tutte le officine ed in tutte le industrie nel medesimo tempo. È questa evidentemente un'ipotesi gratuita. La gradazione è nella condizione di tutte le cose umane: essa ha luogo particolarmente nell'ordine di fatti del quale ci occupiamo; è inevitabile, perchè le invenzioni e le scoperte nascono per parti successive; risulta dalla difficoltà di procurarsi i capitali necessari a metterle ad esecuzione; proviene infine dall'abitudine pratica degli industriali, dalla resistenza degli interessati, dai pregiudizi del pubblico, e da venti altre cause.

Ma, senza arrestarci a queste osservazioni pregiudiziali, andiamo al fondo della quistione: esaminiamo se è vero, come lo si pretende, che le macchine tolgano all'operaio il suo lavoro e la sua sussistenza.

I fatti, che in simile materia valgono pure i ragionamenti, contraddicono radicalmente codesta allegazione. Per convincersene, basta osservare l'andamento dell'Industria da cinquant'anni. Io citerò particolarmente l'industria cotoniera; perchè la è una di quelle che le invenzioni meccaniche hanno più profondamente capovolte, e nel medesimo tempo perchè la è una delle più importanti dell'Europa.

In Francia essa è ad un tempo una delle più considerevoli e delle più perfezionate. Ma gli è in Inghilterra che questa industria ha preso il suo più grande sviluppo, ed ha acquistato le sue più grandi proporzioni.

Cerchiamo dunque quale è stato, sulla sorte degli operai che essa faceva vivere in quel paese, l'effetto dell'introduzione delle macchine nella fabbricazione del cotone.

Or sono sessant'anni (nel 1769), quando Arkwright prese il suo primo brevetto d'invenzione per la sua macchina da filare, eranvi in Inghilterra secondo documenti ufficiali:

5,200 filatrici col piccolo filatoio,
e 2,700 tessitori;

in tutto 7,900 persone occupate alla fabbricazione delle stoffe di cotone.

Il salario, che loro era assegnato, ascendeva annualmente alla somma di 3 o 4 milioni di franchi.

Vi ebbero allora collegamenti e sommosse contro la macchina di Arkwright e contro quella di Hargreaves, i cui saggi avevano preceduto di due anni quelli del fortunato barbiere. L'ingegnoso inventore dovette egli medesimo subire molte contrarietà, vincere molti ostacoli. Egli fece alla sua macchina parecchi cambiamenti, pei quali prese successivamente parecchi brevetti. Da un altro lato, la macchina a vapore di Watt che doveva generalizzare il filatoio di Arkwright non fu inventata che nel 1774: insomma, non fu che nel 1776 o 1777 che i filatoi di cotone mossi dal vapore cominciarono a spargersi nel Regno-Unito.

Ora, nel 1787, dieci anni dopo, niente di più, ebbe luogo un'inchiesta per

ordine del Parlamento, e fu certificato, non solamente che il numero degli operai impiegati nelle fabbriche di cotone non era diminuito, ma che al contrario era considerabilmente cresciuto. I quadri statistici somministrati dall'inchiesta portano che eranvi allora:

105,000 persone impiegate nei filatoi,
e 247,000 impiegate alla tessitura;

in tutto 352,000 persone.

Era un aumento di 4400 per 100.

Dopo quell'epoca, la meccanica si è singolarmente perfezionata: si è fatto successivamente lo stesso lavoro con assai meno operai; « molti lavori, che si eseguivano a mano d'uomini, hanno potuto essere compiuti dal vapore. Avrebbe dovuto risultare da questo, secondo il sistema degli avversarii delle macchine, una diminuzione nel personale degli operai occupati nella fabbricazione dei bambagini. Ed appunto è succeduto il contrario. I documenti statistici inseriti nella bell'opera di Baines (1) sull'industria cotoniera, stabilisce che vi erano nel 1833 nel Regno-Unito:

237,000 operai impiegati alla filatura ed alla tessitura meccanica,
e 250,000 tessitori a mano;

in tutto 487,000 persone impiegate, nel 1833, solamente alla filatura ed alla tessitura delle stoffe di cotone.

Contando gli operai occupati nelle industrie laterali, all'impressione dei tessuti, alla fabbricazione dei tulli e dei ricami, alle maglie e calzettami, ed anche ad altre operazioni secondarie, Baines arriva al numero di 800,000 operai.

Giova notare che questi 800,000 operai nutrivano col prodotto del loro lavoro dei vecchi, delle donne, dei fanciulli; per guisa che si può valutare con Baines a più di 1,500,000 il numero delle persone che vivevano, in quell'epoca, del salario e degli operai impiegati nelle manifatture di cotone.

Ma Baines va anche più oltre. Comprendendo con ragione nei suoi calcoli i meccanici che costruiscono le macchine e le accomodano, i muratori che edificano le fabbriche, i falegnami che fanno i telai, egli calcola che tutto questo compone un personale supplementare di 100,000 operai senza contare i vecchi ed i fanciulli. Infine tenendo conto di tutte le professioni che l'industria cotoniera ha generate, si può calcolare che i filatoi, i quali dovevano, si diceva, rovinare i 7900 filatori o tessitori, testimonii di quella scoperta, hanno posto codesta industria sopra un piede tale che, nel 1833, essa dava la sussistenza a 2 milioni di persone.

Dopo il 1833, le stesse cause hanno continuato a produrre il medesimo risultato. La meccanica ha perfezionato i suoi metodi, le macchine si sono moltiplicate in una proporzione molto notevole: ed il numero degli individui, i quali vivono del lavoro dei bambagini, non ha cessato di accrescersi. Io non credo che sia oggi inferiore a 2,500,000.

(1) *History of the cotton manufacture*. Londra 1853.

Che cosa diventa qui l'allegazione che le macchine privano gli operai di lavoro?

In quanto ai salarii si sono rialzati, ed un accrescimento così rapido del personale è già una prova di agiatezza. Così è succeduto difatti, ed il rialzamento è stato considerevole. Nel 1769 una filatrice guadagnava 20 soldi al giorno, nel 1787 ne guadagnava 50: succedeva quasi lo stesso negli altri rami della fabbricazione dei bambagini.

Il capitale speso in salarii nel 1769 era, abbiain detto, di 3 a 4 milioni. Secondo calcoli assai plausibili, Baines stima che nel 1833 la somma totale impiegata in semplice manodopera, non compresi, s'intende, i guadagni dei fabbricanti, ascendeva a 455 milioni per gli 800,000 operai delle fabbriche, senza parlare dei muratori, falegnami, meccanici, ecc. (1). È questa, come si vede, una progressione enorme e, ciò che importa di notare, più considerabile di quella certificata nel numero degli operai (2).

Credete voi, signori, che se Colbert vivesse ai giorni nostri, e fosse testimonia di tali maravigliosi risultati, tenesse il linguaggio del quale si cerca prevalersi oggidì, e che io debbo farvi conoscere.

« Io cerco, diceva quel gran ministro ad un uomo il quale, avendo inventata una macchina atta a fare con un operaio il lavoro di dieci, era venuto a presentargliela, io cerco il mezzo di occupare il popolo secondo le sue facoltà, onde farlo vivere dolcemente del suo lavoro, e non di rapire al popolo quel poco di occupazione che esso possiede. Portate la vostra invenzione altrove ».

Per mostrarvi il poco fondamento dell'opinione che noi discutiamo, vi citerò un altro esempio che deve esservi familiare. Non c'è alcuno di voi il quale non abbia sentito dire, allorchè si trattò per la prima volta delle strade ferrate, essere quella senza dubbio una maravigliosa invenzione, ma che aveva un grave inconveniente; perchè, allorquando si avessero strade ferrate, non si saprebbe più che cosa fare dei cavalli, nè conseguentemente dei carrettieri, palafrenieri, conduttori, ecc. Quest'obbiezione è stata ripetuta dappertutto; essa fu espressa in Inghilterra dopo il gran successo della strada ferrata da Liverpool a Manchester, la quale fu il preludio dell'intrapresa di tante altre. Io l'ho ritrovata nel Messico sei anni sono. Alcuni speculatori intraprendenti degli Stati Uniti vennero a trovare il presidente Santa-Anna (quello stesso il quale ha ripreso il potere pochi

(1) I salarii dei muratori, carpentieri, meccanici, ecc., sono valutati inoltre da Baines a 76 milioni.

(2) 3 a 4 milioni da spartire fra 7900 operai, danno pel salario medio annuo di un operaio, nel 1769, 379 a 505 franchi. 455 milioni spartiti fra 800,000 persone danno 563 franchi a testa.

Dopo il 1833, i salarii dopo avere provato un ribasso si sono rialzati, soprattutto dopo le felici riforme commerciali di sir Roberto Peel, e lo sviluppo che ha preso l'emigrazione alla destinazione degli Stati-Uniti, del Canada e dell'Australia. Sono superiori di un quarto o di un terzo almeno a quello che erano nel 1833.

Baines calcolava nel 1833 il valore annuale dei prodotti creati dall'industria cotoniera ad 850 milioni di franchi. La fabbricazione ha preso dopo quest'epoca un tale accrescimento, che malgrado il ribasso dei prezzi io supporrei che attualmente (1854) essa abbia raddoppiato di valore.

Il capitale impegnato nel 1833 era secondo Baines di 850 milioni almeno. Oggidì è molto più vasto.

giorni sono) e gli fecero la proposizione di stabilire una strada ferrata da Vera-Cruz a Perota. Santa-Anna, dopo averli ascoltati un momento con soddisfazione li congedò, dicendo loro: « Che cosa volete voi che io faccia dei mulattieri e dei muli che fanno adesso il servizio da Perota a Vera-Cruz? »

Ora l'esperienza ha mostrato quanto una tale obbiezione fosse vana. L'Inghilterra possiede oggidì un migliaio di leghe di strade ferrate (1). La maggior parte delle sue grandi linee di comunicazione, servite dapprima da diligenze, impiegavano un gran numero di cavalli, avvegnachè l'Inghilterra sia un paese dove in ogni tempo si è sempre viaggiato molto. Invece di cavalli si hanno adesso delle locomotive. Ebbene il prezzo dei cavalli, lungi dall'aver diminuito è anzi aumentato. La spiegazione di questo risultato è semplicissima. Le strade ferrate moltiplicano i viaggi ed i cambii in una proporzione considerevole: lo stabilimento di siffatte vie di trasporto produce un tale accrescimento nelle comunicazioni laterali, che ne risulta impiego per più cavalli, di quanti ne occupassero prima le strade ordinarie.

Perciò, signori, quella allegazione che le macchine fanno perdere all'operaio il suo lavoro ed il suo salario, è contraddetta dall'esperienza. Se qualche volta sembra trovarsi confermata, non è che in alcuni casi particolari, accidentali, momentanei, che fisseranno la nostra attenzione, ma che lungi dal potere essere citati come una regola non sono che un'eccezione.

Quando si applica un processo meccanico alla fabbricazione di un prodotto, ne risulta generalmente un'economia nella manodopera, e per conseguenza una diminuzione nel prezzo della mercanzia. Questo ribasso di prezzo porta necessariamente con sé un accrescimento nella richiesta di quel prodotto; questo accrescimento è tale che, per tenersi a livello della consumazione, i fabbricanti sono obbligati ad aumentare il personale dei loro operai in una proporzione più forte di quella cui l'impiego delle macchine tendesse a ridurli. Perciò, per riferirci ai termini dell'obbiezione che trovasi formulata più addietro, se un uomo produce coll'aiuto d'una macchina tale oggetto che prima esigea il lavoro di dieci, il ribasso di prezzo che ne risulterà, farà più che render decupla la consumazione di quell'oggetto; di modo che non solamente i dieci primi operai conserveranno la loro occupazione allato alla macchina, ma che altri eziandio vi troveranno lavoro ed un salario.

Tale è la regola che l'esperienza ha mille volte dimostrata. Basterebbe per rendersene ragione osservare il ribasso enorme che si è operato da una trentina d'anni nel prezzo dei bambagini, o di paragonare ciò che valeva un manoscritto prima della scoperta della stampa, e ciò che costa oggi un bel libro.

È la dimenticanza di questa regola quella che ha suscitato avversarii alle

(1) Alla fine del 1854 la lunghezza delle strade ferrate aperte alla circolazione nel Regno-Unito rappresentava una lunghezza di 13,000 chilometri. Ve ne erano inoltre 8000 chilometri già concessi, 1500 dei quali in costruzione.

Alla fine dello stesso anno il presidente degli Stati-Uniti, nel suo messaggio annuale, portava la lunghezza delle strade ferrate americane aperte al pubblico a 17,000 miglia, ossia 27,200 chilometri. Un gran numero d'altri si stanno costruendo.

Una relazione ufficiale registrata nel *Monitore* di febbrajo 1855 porta lo sviluppo delle strade ferrate francesi aperte alla circolazione a 5000 chilometri. Ve ne sono di più 5000 chilometri in costruzione.

macchine. Gli è per averla disconosciuta che uomini generosi hanno pronunciato l'anatema contro di esse. Eglino si esprimono in proposito del ribasso di prezzo che risulta dall'impiego delle macchine, come se fosse codesto un fatto senza importanza per la massa dei consumatori e del pubblico. Cosa notevole! Quegli scrittori i quali sembrano rivendicare l'onore di essere fra gli economisti i difensori speciali dei poveri, ragionano sempre come se la società fosse composta unicamente di persone opulente alle quali un rilevante ribasso di prezzo riesca indifferente.

Sismondi dice, per esempio, che è un *leggiero inconveniente* di pagare un prodotto un poco più caro, e combatte vigorosamente il *buon mercato*. Per esprimersi così, bisogna che questo scrittore tanto distinto, il cui cuore è tanto caldo, che fa professione di essere tutto devoto alla causa popolare, e che nondimeno non corre dietro ad una vana popolarità, non siasi reso conto dell'effetto essenziale e principale delle macchine. Pagare un poco più caro o un poco meno caro può essere, difatti, un leggiero inconveniente o un leggiero vantaggio; ma con questi maravigliosi agenti della produzione si tratta di tutt'altra cosa. Si tratta di pagare dieci volte, venti volte, cento volte meno caro. Si tratta per l'immensa maggioranza degli uomini di consumare o di non consumare secondo i loro bisogni. Se Sismondi si fosse collocato al punto di vista dell'operaio il quale aspira ad estendere la sua consumazione, e che è nell'impossibilità di farlo a motivo del caro dei prodotti, i suoi sentimenti popolari gli avrebbero impedito di riguardare i prezzi alti come un *leggiero inconveniente*.

In quanto a Montesquieu egli si è espresso in termini non meno singolari. Ecco le sue parole: « Se un lavoro è ad un prezzo moderato e che convenga ugualmente a colui che lo compera ed a colui che lo fa, le macchine le quali semplificassero le manifatture, vale a dire, diminuissero il numero degli operai, sarebbero perniciose ». Montesquieu scrivendo queste linee non aveva in mira che le classi ricche. Egli non pensava alla necessità di elevare gradatamente alle gioie della consumazione le classi operaie delle campagne e delle città. Egli non faceva attenzione, che al tempo suo, nulla o quasi nulla era ad un prezzo moderato che convenisse a codeste classi. Allora difatti poteva convenire ugualmente ad una duchessa di pagare un *luigi d'oro* l'auna una stoffa di cotone che veniva dall'India o di pagarla quindici soldi. Ma era forse lo stesso per la moglie dell'artigiano la quale era vestita di bigello o di traliccio, e che, mercè la diminuzione cagionata dalle macchine nel prezzo *moderato* delle indiane, può adornarsi oggidì di vesti eleganti che non avrebbero disdegnato le illustri dame contemporanee del celebre filosofo della Breda. Questo risultato può egli essere indifferente agli occhi dell'uomo che si preoccupa della morale delle società, che comprende che la decenza e la nettezza della donna contribuiscono alla pratica delle virtù di famiglia ed al benessere domestico, condizioni positive della felicità degli Stati, e della coesione delle Società?

Montesquieu ha aggiunto alle parole da noi qui citate un commentario che mostra del resto che quel grande intelletto non aveva rivolta tutta la sua riflessione dal lato dell'industria, e che si faceva un'idea, forse un po' frivola, della funzione che compiono le macchine, dei risultati che è permesso di aspettarsene nell'interesse della classe povera, per la quale esso perorava. Egli dice nello stesso paragrafo: « Se i mulini ad acqua non fossero stati stabiliti da per tutto,

io non li crederei così utili come si dicono, perchè hanno fatto riposare molte braccia, perchè hanno private d'acqua e fatto perdere molta fecondità a non poche terre ». Si sarebbe tentato di credere leggendo queste linee che Montesquieu, quando le scriveva, avesse allora allora perduta una lite contro qualche mugnaio delle sue vicinanze. I mulini non consumano l'acqua, la restituiscono; non ne privano affatto le terre, e per conseguenza non fanno loro perdere nulla della loro fecondità. In quanto al rimprovero di aver fatto riposare molte braccia, G. B. Say vi ha vittoriosamente risposto allorchè ha detto: « Noi vediamo ai giorni nostri meno giratori di macchine, ma vediamo un numero più grande di negozianti, di manifattori, i quali, aiutati da numerosi agenti, fanno venire dei prodotti da tutti i paesi della terra e li pagano con prodotti di nostra fattura ». È di fatto perchè i mulini ad acqua ed altre invenzioni di questo genere hanno affrancato l'uomo da un travaglio estenuante, che egli ha potuto dedicarsi ad occupazioni più conformi alla sua dignità e più utili al suo benessere. È per questo che l'industria si è ingrandita, che ha esteso le sue operazioni, ha fatto alleanza coll'intelletto umano, e copre oggidì i mari dei suoi navigli, i continenti dei suoi prodotti e dei suoi monumenti, pel maggior bene della specie umana.

In compendio, gli avversari delle macchine hanno disconosciuto i risultati principali di questi maravigliosi strumenti di produzione. Esse non hanno apprezzato nè l'economia della manodopera, nè il ribasso che questa procura nel prezzo degli oggetti, nè soprattutto lo accrescimento che tale ribasso imprime alla consumazione.

È questo non pertanto il loro effetto essenziale; è quello che permette alle società moderne di estendere la produzione senza aumentare il travaglio, è quello che permette a noi quanti siamo di procurarci con una tenue somma numerosi prodotti, una volta riservati ad un numero infinitamente piccolo di privilegiati; è in questo modo che il benessere è stato reso accessibile a tutti; e per parlare un linguaggio che tocca più da vicino la politica, è così che le macchine effettuano per la generalità degli uomini le condizioni materiali della libertà e del progresso.

LEZIONE V.

Continuazione delle obiezioni presentate contro le macchine
e dell'esposizione dei servizi che esse rendono.

Signori,

Qualunque sia la fecondità dell'industria moderna, i prodotti che essa crea sono tutavia insufficienti, poichè si trova nelle nostre società un numero d'uomini più mal nutriti, più mal vestiti, più male alloggiati, non dirò solo di quello che essi volessero, ma che noi medesimi vorremmo. Noi dobbiamo dunque sforzarci

di accrescere la produzione, e per conseguenza accogliere con sollecitudine tutto ciò che deve contribuire a questo risultato. Produrre bene, produrre molto, produrre a buon mercato, è questo un problema che tutte le società hanno interesse di sciogliere, ma la cui soluzione è imperiosamente comandata ad un'epoca come la nostra in cui ciascuno aspira a partecipare alle comodità della vita. Le macchine ci preparano questa soluzione: è per questo che, facendo astrazione da qualunque considerazione laterale, da qualunque obbiezione di particolarità, noi dobbiamo essere partigiani delle macchine, e difenderle contro i suoi detrattori.

Ciò non vuol mica sicuramente dire che le macchine effettueranno l'ideale della perfezione sociale. Non è cosa dubbia che esse possano dar luogo a degli abusi. Si sono trovate e si troveranno sempre persone inclinate a fare servire esclusivamente alla loro fortuna personale questi agenti infaticabili di ricchezza, e disposte a convertire cotali strumenti di emancipazione e di benessere in istrumenti di oppressione e di miseria per una parte delle classi operaie. Ma che cosa prova contro un oggetto l'abuso che se ne può fare; e di che cosa l'uomo non abusa egli? Del resto gli effetti d'una simile cupidità non sono da temersi quanto lo si supponga; coloro i quali volessero abbandonarvisi dovrebbero lottare contro la corrente sempre più irresistibile dell'opinione e dei costumi, e contro la potenza della legge, contro la forza stessa delle cose.

Le macchine sono destinate a spargere negli uomini l'agiatazza e la ricchezza; esse ne somministreranno un giorno i materiali coll'abbondanza dei prodotti d'ogni genere che esse provocano. Ma (ed è lungo tempo che lo si è detto) la ricchezza non è mica la felicità. Se vi ha disordine nelle menti, se i cuori sono in preda a desiderii sregolati, se le credenze sono morte, se i costumi sono corrotti, le son piaghe codeste che la ricchezza non potrebbe guarire, sono impedimenti alla felicità che non è dato a lei di fare scomparire. La felicità consiste nell'armonia dei desiderii e dei godimenti, nell'equilibrio dei bisogni e delle soddisfazioni; consiste, infine, in un certo stato degli animi, del quale non appartiene all'economia politica determinare le condizioni, e che essa non ha missione di far nascere. È questa l'opera della religione e della filosofia.

Gli avversari delle macchine non hanno fatto questa distinzione. Vedendo le città manifattrici in preda a miserie morali, troppo reali, bisogna confessarlo, e colpite dai patimenti che genera qualche volta la repentina apparizione delle macchine, hanno accusate queste di tutto il male; hanno imputato ad esse una situazione che non solamente non hanno prodotta, ma alla quale non era in esse il potere di rimediare. In una parola, eglino hanno ragionato come se le macchine fossero state responsabili dello stato morale della società, come se i partigiani della scienza economica che le raccomanda, ma che non accenna in esse altro che strumenti di ricchezza, avessero mai preteso che esse bastassero a formare la felicità del genere umano.

Torniamo alla discussione delle obbiezioni che si mettono in campo contro le macchine.

Si dice che queste rendono il lavoro industriale irregolare, che provocano delle alternative di attività eccessiva e di ristagno completo, che perciò spossano di fatica l'operaio e poi lo condannano alla miseria per un tempo più o meno lungo.

I fatti più evidenti smentiscono una simile imputazione; e se vi ha per lo contrario, qualche cosa alla quale le macchine sieno avverse, si è quella situazione medesima che si accusano di provocare. Questo risulta dalla natura delle cose. L'impiego delle macchine suppone generalmente uno stabilimento impiantato sopra un gran piede, vale a dire, vaste officine, provviste considerevoli di materie prime, grandi capitali per conseguenza impiegati in questi due oggetti come negli stessi apparecchi meccanici. Se il lavoro venga ad essere interrotto in tali stabilimenti, l'imprenditore si trova subito e dallo stesso colpo gravato improduttivamente dell'interesse di tutto il capitale impegnato, senza parlare delle spese generali. Per evitare una tal perdita, egli lavorerà dunque senza interruzione quanto più potrà; s'ingegnerà e farà mille sforzi in tale disegno; lavorerà senza beneficio; farà di più, lavorerà con perdita; in altri termini, continuerà a fabbricare ed a vendere i suoi prodotti al di sotto del prezzo di costo, in sino a tanto che cotal perdita sarà minore dell'interesse del suo capitale unito alle spese generali che sarebbe ancora obbligato di sopportare, e alla somma rappresentante il deterioramento delle macchine, le quali, come ognuno sa, si degradano nel riposo. È forse necessario di aggiungere che nelle industrie le quali non impiegano macchine si seguono tutt'altre regole, e che nell'alternativa di sospendere i lavori o di lavorare a perdita, i padroni allora congedano subito gli operai?

Altra obbiezione: le macchine impongono all'uomo travagli estenuanti. Debole appendice del potente apparecchio, piccolo congegno legato al congegno immenso, l'operaio deve piegarsi agli andamenti di questo, prestarsi alla rapidità dei suoi movimenti, seguirlo nella sua corsa incessante; deve infine camminare, girare, lavorare quanto piace alla macchina infaticabile.

Pure frasi di retori tutte queste. Se le macchine hanno un effetto evidente ed incontrastabile, si è quello di alleggerire all'uomo il peso del travaglio, di addolcire quella rigorosa legge che gli fu imposta dopo la sua caduta, di risparmiargli i travagli di forze, di affrancarlo da quello che c'è di più penoso nell'opera industriale. E fanno esse altra cosa, difatti, che disciplinare le potenze cieche della natura ed applicarle a fatiche di gigante dalle quali l'uomo così è liberato? La loro vera funzione dunque è appunto la contraria di quella che loro viene attribuita. Coloro i quali sono caduti in codesto errore non dovevano che gettare uno sguardo sulle società dove non esistono macchine; avrebbero veduto che quivi l'uomo è schiacciato dal travaglio. Essi potevano, per esempio, trasportarsi coll'immaginazione nell'antico Egitto, ai tempi in cui le piramidi s'innalzavano lentamente nell'aria. Avrebbero veduto quanti sforzi umani quei lavori immensi richiedevano ogni giorno, quale somma infinita costava il minimo progresso di quei monumenti giganteschi. I massi di granito erano portati uno ad uno a braccia d'uomini; per compiere quella rude bisogna non si conoscevano altri strumenti che le braccia ed i reni dei lavoratori. Se ai giorni nostri venisse il capriccio a qualche sovrano di lasciare alla posterità un simile testimonio della sua potenza, l'opera si compirebbe coll'aiuto di macchine a vapore e d'altri apparecchi che gli operai si limiterebbero quasi soltanto a sorvegliare.

S'imputa inoltre alle macchine di favorire il prolungamento eccessivo della giornata di lavoro. È vero che si sono trovati, in Inghilterra ed altrove, manifattori che l'hanno prolungata oltre misura. Ma, primieramente, si è egli veduto

questo solamente nelle industrie che impiegano i grandi apparecchi meccanici, o in tutte le industrie indistintamente? Del resto, vi è un fatto che risponde perentoriamente a tale rimprovero: si è che al di là di un certo limite, altronde ragionevole, il lavoro dell'uomo cessa di essere produttivo. L'esperienza lo ha dimostrato molte volte, in Francia come altrove, ed oggidì è questa una verità ricevuta. Di modo che l'abuso cui si accenna non ha ragione d'essere, e l'interesse ben inteso dei manifattori, del pari che la loro filantropia, ne garantisce le classi operaie. Ho ricevuto, pochi giorni sono, una lettera da uno dei direttori della fabbrica di hambagini di Wesserling (Alto-Reno), la quale è una delle più considerevoli dell'universo (essa occupa 4000 operai), e nel medesimo tempo uno degli stabilimenti più ammirabili di quanti io conosca pei sentimenti paterni dei capi verso gli operai: « Dal primo gennaio 1841, mi si scrive, noi abbiamo diminuito di una mezz'ora il lavoro giornaliero del filatoio; ebbene, contro ogni aspettazione, il prodotto delle nostre macchine, anzichè diminuire in proporzione, sarà aumentato di 1/24 ».

Gli avversarii delle macchine non hanno limitato a questo le loro accuse. Uno dei principii fondamentali della scienza economica, è quello che Smith ha esposto sulla divisione del lavoro: è una delle verità le più evidenti sicuramente e le più feconde che quel grande intelletto abbia posto in luce. Ebbene: gli avversarii delle macchine hanno parimente combattuta la divisione del lavoro, la quale favorisce e provoca la scoperta dei processi meccanici. Mediocrementemente commossi dei magnifici risultati che ne derivano, hanno impreso a provare che nulla fosse più funesto a quella classe numerosa che popola i grandi opificii, che la degradazione della sua intelligenza, il suo abbrutimento in fine, ne fosse il frutto. Questa tesi è stata particolarmente sostenuta da Lemontey, ed è giusto di convenire che è difficile mettere maggior estro e maggiore spirito in servizio di un paradosso.

« Quanto più la divisione del lavoro sarà perfetta » quanto più l'applicazione delle macchine sarà estesa, dice Lemontey, tanto più l'intelligenza dell'operaio si restringerà Tal uomo è destinato a non rappresentare per tutta la sua vita che una leva; tal'altro, un cavicchio o un manubrio. Si vede bene che la natura umana è di soverchio in un simile strumento » Altrove egli aggiunge: « È un tristo testimonio da rendersi quello di non aver mai fatto altro che aprire una valvola, o non aver mai fatto che la diciottesima parte di uno spillo ».

Paragonando poscia l'operaio al contadino, egli rappresenta il primo come infinitamente meno intelligente che il secondo. « Il bifolco, egli dice, che la varietà delle stagioni, dei suoli, delle colture, e dei valori, costringe a combinazioni rinascenti, rimane un essere pensante, ecc. ».

Lemontey va anche più oltre. Si sa che alcuni filosofi del secolo XVIII si erano presi dalla più grande ammirazione pei selvaggi. Gli Uroni e gl'Irochesi erano agli occhi loro gli uomini liberi per eccellenza. Era fra loro che bisognava cercare il tipo della perfezione umana e sociale. Le seguenti parole sembrano impresse di cotale filosofia. « Il selvaggio, dice Lemontey, il quale contende la sua vita agli elementi e sussiste dei prodotti della sua caccia e della sua pesca, è un composto di forza e di astuzia, pieno di senso e d'immaginazione ». In conseguenza, Lemontey mette il selvaggio anche al disopra dell'operaio delle fabbriche,

Tutto questo, signori, è piccante senza dubbio; ma non ha nessuna realtà se non nell'immaginazione dello scrittore. Non c'è un osservatore imparziale per esempio, il quale non abbia trovato gli operai delle città, più intelligenti che quelli delle campagne. Questa differenza, giova sperarlo, si cancellerà. Un giorno l'agricoltura e l'industria avranno dei servitori di uno spirito ugualmente sviluppato; ma fino ad oggi questo non esiste. Una più attenta osservazione dimostra che nelle classi operaie lo sviluppo delle facoltà della mente segue fino ad un certo punto i progressi dell'industria, i quali dipendono essi medesimi dalla divisione del lavoro. Questa divisione del lavoro che si accusa di nuocere all'intelligenza dell'operaio, non è mai stata spinta così avanti come ai nostri giorni: ci si dica in qual altro tempo mai gli operai hanno raggiunto quel grado di coltura intellettuale che li distingue nel nostro. È sicuramente cosa spiacevole di non aver mai fatto che la diciottesima parte di uno spillo. Ma supponendo che tale sia fra noi la condizione di alcuni uomini, sarebbe molto più dispiacevole che essi facessero lo spillo intero e che la divisione delle occupazioni non esistesse: poichè allora la medesima somma di lavoro darebbe prodotti cento volte, mille volte minori; una miseria universale sarebbe il retaggio dell'umanità. È permesso di dubitare che in una tale situazione lo spirito dell'uomo prenda uno splendido slancio.

Quando si va al fondo delle cose si vede altronde che la divisione del lavoro, favorendo le invenzioni meccaniche, concorre direttamente a sviluppare l'intelligenza dell'operaio. Difatti nell'opera industriale dove sono impiegate le macchine (questa osservazione è già stata fatta da C. Dupin) esse compiono principalmente i travagli di forza e lasciano all'uomo la parte della destrezza e della intelligenza: questi non deve più somministrare sforzi fisici, sproporzionati alla sua forza, che lo sfiniscono; l'ufficio suo diventa più conforme alla sua natura di essere pensante; egli cessa di essere il vassallo ed il servitore della materia, si fa suo sorvegliante; e come lo diceva il vescovo coadiutore di Nancy in una cerimonia industriale, per mezzo delle macchine, l'uomo diventa il capomastro della creazione, da semplice manuale che egli era prima.

Gli avversarii delle macchine, che le respingono come nocive al perfezionamento delle società e come pericolose per la classe operaia, avrebbero dovuto riportarsi col pensiero in mezzo alle nazioni dell'antichità, dove codesti oggetti della loro riprovazione non avrebbero certo ferito i loro occhi, ed osservare quale fosse allora la sorte del maggior numero degli uomini. La storia gli avrebbe loro mostrati schiavi, vale a dire avviliti, disprezzati, in preda all'ignoranza ed all'abrutimento, condannati alle fatiche più dure e più grossolane, coperti a mala pena di cenci e ridotti alla più meschina razione. Se, lasciando questi tristi quadri, avessero poscia girato i loro occhi sulle società che coprono oggi giorno l'Europa, avrebbero veduto gli operai delle campagne e delle città vivere bene relativamente, più o meno dirozzati e ripuliti dall'educazione, liberi infine e nostri uguali a tutti davanti la legge, mercè in parte all'accrescimento della potenza produttiva delle società, vale a dire ad un insieme di mezzi, alla testa dei quali bisogna porre le macchine.

Si supponga che le macchine vengano a sparire, e si consideri quale sarebbe allora lo stato delle classi operaie alle quali, a quanto si pretende, le macchine sono tanto funeste. I giganteschi lavori che esse compiono ricadrebbero tosto a

carico di queste. La maggior parte degli uomini ripiglierebbero la condizione di arnese e di bestiame: è allora che tale individuo sarebbe destinato a non rappresentare in tutta la sua vita che una leva, tal altro che un manubrio come lo diceva Lemontey. La servitù diventerebbe la legge del maggior numero; poichè occorrerebbero cento volte più braccia per macinare il grano, dugento volte più per tessere le stoffe, e così delle altre cose. Dal che segue evidentemente che una debole minoranza non potrebbe mantenersi in un certo grado di benessere, se non alla condizione che la grande maggioranza venisse assoggettata alle privazioni più dure, vale a dire schiava nel senso rigoroso della parola.

Risulta da un'analisi, esente d'esagerazione, che la consumazione dell'Inghilterra rappresenta il lavoro di 250 milioni d'uomini. Per far vivere la nazione inglese nello stato di agiatezza nel quale la vediamo, occorrerebbero dunque, se le macchine non esistessero, gli sforzi di 250 milioni di lavoratori. In altri termini, se l'Inghilterra perdesse l'aiuto della meccanica non vi supplirebbe che assoggettando alla cura del suo benessere una moltitudine così numerosa come l'intera popolazione dell'Europa. La produzione in queste circostanze nuove, con quello spaventoso esercito di lavoratori, di cui sarebbe stato mestieri far venire da fuori nove decimi, per tenerli nella schiavitù, sarebbe per l'appunto quella stessa che è oggidì, e se trovasi deplorabile la condizione degli operai che popolano oggidì le officine della Gran Bretagna, che cosa sarebbe mai, Dio buono! se la loro parte di prodotti dovesse essere ripartita fra 250 milioni di lavoratori affamati? Ma è chiaro che l'impresa sarebbe impossibile; poichè il suolo dell'Inghilterra, il quale nutre assai difficilmente meno di 25 milioni d'abitanti, non sarebbe mai in istato di somministrare sussistenze a 250 milioni, e l'Europa sarebbe impotente a somministrargli il decimo di tali ausiliarii.

Per farsi un'idea di ciò che può essere una società priva di macchine, sforzata di questo potente soccorso che il genio dell'uomo ha rapito alle leggi del mondo fisico, non è del resto necessario risalire all'antichità e di abbandonarsi alle congetture. Tutte le nazioni dell'Asia sono ancora in tale condizione: la meccanica vi è nell'infanzia. Ebbene: quelle contrade che la ridente immaginazione dei poeti ci ha rappresentate con così ricchi colori, quelle regioni dove il Pàtolo travolgeva nei suoi flutti le sabbie d'oro, dove Golconda mostrava le sue miniere di diamanti; quel teatro incantato delle *Mille ed una Notti*, quella patria dei pascià e dei nababi, porta quasi dappertutto l'impronta e le stimmate della miseria. La sorte del maggior numero vi è degna della più profonda compassione: la privazione è il suo retaggio, la servitù il suo destino. Il lavoro è precario, l'operaio è condannato a fatiche stenuanti e sterminate, la sua intelligenza è soffocata.

Vi sarebbe, io credo, un mezzo di ridurre al silenzio gli avversarii delle macchine: sarebbe quello di costituirli arbitri sovrani nella questione di cui hanno pronunciata questa precipitata sentenza, e di propor loro, poichè trovano le macchine funeste e pericolose, di ordinarne immediatamente la soppressione. Essi indietreggierebbero, siamone sicuri, davanti all'applicazione delle loro proprie idee. Nemmen uno oserebbe, se ne avesse il potere, di spogliare il genere umano di quei maravigliosi strumenti che tanto laboriosamente ha conquistati. Al momento di cacciarvi le mani, comprenderebbero le inevitabili conseguenze d'un tale atto di vandalismo. Ma poichè non vorrebbero vedere distruggere le mac-

chine esistenti, perchè non lascierebbero eglino stabilirne di nuove? Se le antiche sono utili, come mai le nuove sarebbero esse pericolose?

Infine noi dimanderemo agli avversarii delle macchine con quali metodi intendano essi sciogliere questo problema, la cui soluzione, come noi dicevamo cominciando, è così imperiosamente comandata all'epoca nostra, il problema del miglioramento della sorte della classe più numerosa. Non bisogna mica illudersi; noi siamo a fronte di una difficoltà assai grave: la produzione è insufficiente pei bisogni della società, poichè ci vediamo intorno uomini in gran numero, mal nutriti, mal vestiti, male alloggiati. Coloro i quali respingono le macchine c'insegnino dunque mercè quale arte ignota contano essi di accrescere la produzione, e così dare a coloro che ne sono privi alimenti, vestimenta, un tetto per ricoverarsi. Non c'è via di mezzo: bisogna riconoscere che le macchine sono necessarie, indispensabili; oppure bisogna proclamare che il desiderio di miglioramento da cui la specie umana è oggidì tormentata, anche quando codesto desiderio è accompagnato dall'amore del lavoro, dalla pazienza, dal rispetto alla legge, è un desiderio insensato, e dedicarsi in conseguenza a combatterlo, a distruggerlo. Qualora si appiglino a quest'ultimo partito, si coprano la testa di cenere e il corpo di un cilicio ed invitino le popolazioni ad imitarli. Ma allora essi avranno cessato di essere dottori di economia politica, saranno divenuti predicatori. In questo caso, signori, noi, che ci occupiamo di economia politica li lascieremo fare senza disturbarli, li lascieremo seguire la loro nuova vocazione, ma noi resteremo fedeli alla nostra. Non appartiene all'economia politica di morigerare le nazioni; essa ha per oggetto di determinare le leggi che presiedono all'accrescimento ed alla distribuzione della ricchezza; coloro che si dedicano all'esame ed alla discussione di codeste leggi, debbono ammettere che la ricchezza, vale a dire il benessere, la coltura dell'intelletto e la cura della persona, sono cose permesse e che è legittimo di pretendervi. Le macchine, lo ripeto, sono incontrastabilmente strumenti di ricchezza. A questo titolo l'economia politica ne raccomanda l'uso.

Vi ha, signori, un'ultima considerazione la quale milita potentemente in favore delle macchine e che terminando io raccomanderò alla vostra attenzione. Il popolo che possiede al più alto grado il genio della meccanica è il popolo inglese dei due emisferi, i nostri vicini al di là della Manica ■ gli Americani del Norte. Quando si visitano codeste due grandi Nazioni si rimane colpito dallo sviluppo che ha preso presso di loro. Ma un altro spettacolo parimente vi sorprende e vi commove: le donne vi sono compiutamente emancipate dai travagli di forza. Voi non le vedrete mai, nè in Inghilterra nè agli Stati Uniti, lavorare nei campi ■ portare fardelli. Questo fatto evidentemente non è che la conseguenza del primo. In Francia, nulla di più comune che di scontrarsi in campagna in una povera donna schiacciata sotto il peso di un fascio di covoni ■ di una gerla di letame. Se voi siete stati nei Pirenei ne avrete vedute portare dall'alto delle montagne i fieni, le messi, e portarvi su addosso alle spalle, non solamente il letame necessario all'ingrasso, ma la terra stessa che le piogge hanno trascinata in fondo ai torrenti; a Saint-Etienne se ne vedono che battono il ferro. Così tristo spettacolo non vi disgusterà mai in Inghilterra nè agli Stati Uniti. Liberate dalle occupazioni incompatibili con una costituzione delicata, la donna presso quei due popoli è esente da quella rozzezza di complessione che la fatica le infligge in tutti gli altri luoghi. Allorchè io ho percorso gli Stati Uniti, una delle

cose che più mi hanno sorpreso, si è che dalle bocche del San Lorenzo che sono al Norte verso il 50° grado di latitudine, fino alle bocche del Mississipi che sono al 30° grado, io non ho scorto mai, se non fra i negri, o fra le popolazioni di origine tedesca o francese, un solo di quegli esseri, i quali non sono veramente femminini che agli occhi dei nostri fisiologi e dei quali abbondano le nostre città, non una di quelle *virago* che popolano i nostri mercati e le nostre campagne; è una gloria per la razza inglese di avere così interpretata la superiorità dell'uomo, riserbando gli il monopolio dei travagli penosi; è una grande gloria, una causa di moralità e di grandezza nazionale, poichè la donna diventa in tal modo veramente la compagna dell'uomo, la madre di famiglia, la quale raddolcisce l'esistenza del padre ed alleva i figli.

LEZIONE VI.

Della sospensione del lavoro che si è attribuito alle macchine.

Signori,

Le macchine possiedono una grande potenza di miglioramento sociale: esse portano in se medesime il benessere del genere umano e col suo benessere una delle condizioni essenziali della sua libertà e della sua dignità. Ma quasi fosse una legge universale e fatale che il bene non esista mai senza la mescolanza del male, i benefici che esse dispensano sono qualche volta preceduti da dolori che per essere transitorii non sono meno crudeli. Mi spiego. Il lavoro è il patrimonio dell'operaio. Infino a tanto che egli ne trova l'impiego, è una specie di retaggio che lo nutre e gli procura anzi una certa agiatezza. Ma simile al possessore di un capitale che non potesse darsi nè in pegno nè in cambio, l'operaio, quando è senza lavoro, se altronde non abbia saputo risparmiare sui prodotti delle fatiche anteriori, si trova esposto alla privazione ed alla miseria. Ora è talvolta il primo effetto delle macchine di privare d'impiego il travaglio dell'uomo, soprattutto quando esse appariscono all'improvviso e si spargono rapidamente. Tale non è, lo sappiamo, il loro risultato ordinario: anche quando ha luogo accidentalmente questo male non potrà essere che momentaneo. Gli operai scioperi non tardano a trovare nuove occupazioni; frattanto se il flagello non dura, infierisce aspramente e segna la sua corta apparizione in seno alle classi operarie con vivi patimenti. Noi ne vediamo esempi troppo frequenti in un paese vicino, l'Inghilterra. La Francia stessa non ne è esente; alcune delle nostre provincie ne hanno fatto recentemente la trista esperienza in seguito alla scoperta della macchina da filare il lino (1).

(1) Le donne che vivevano di questo lavoro, ed era segnatamente un gran numero di povere donne della Bretagna si sono trovate un momento ridotte ad una crudele miseria.

Ma un'ipotesi ci metterà meglio in grado di apprezzare la difficoltà che può risultare dall'impiego delle macchine nell'industria. Vi è all'estremità dell'Asia un impero immenso coperto di una popolazione più numerosa di circa una metà che quella dell'Europa intiera, è la Cina. Questo paese, come ognun sa, è pieno di cose straordinarie e maravigliose. Possiede un incivilimento che può chiamarsi fiorente: noi ammiriamo i prodotti della sua industria, per esempio le sue stoffe e le sue porcellane. Ma sotto un punto essenziale esso è tuttavia nell'infanzia dell'incivilimento: la meccanica vi è per così dire ignorata; non vi si conosce altro motore che la forza dell'uomo, altre macchine che le sue braccia. La maggior parte dei lavori che noi facciamo eseguire da agenti naturali o meccanici vi sono fatti da uomini. Le operazioni dell'agricoltura che da tempo immemorabile l'abitante delle regioni occidentali del globo fa compiere dagli animali, l'abitante della Cina le compie egli medesimo col sudore della propria fronte. Ora, questo popolo al quale Iddio, dotandolo di tante altre preziose qualità, sembra avere negato il senso della meccanica, trovasi in questo stesso momento impegnato in una grave collisione colla nazione che ne ha ricevuto il dono al più alto grado, e che deve in parte a questa circostanza la sua grandezza o la sua potenza. Sembra essere questa la lotta dei due genii contrarii. Supponiamo, e l'ipotesi si verificherà forse più presto di quello che uom pensi, che, essendo prevalsa l'Inghilterra, le barriere che ora chiudono la Cina agli Europei sieno rovesciate. Si vedrebbe tosto come una invasione dell'Europa o almeno delle sue arti e de'suoi metodi in quell'impero che da così lungo tempo tenta la nostra curiosità ed i nostri desiderii. Chi potrebbe dire tutto quello che l'uno o l'altro popolo guadagnerebbe in una simile rivoluzione! Ma uno dei suoi primi risultati sicuramente sarebbe l'adozione per parte dei Cinesi dei nostri apparecchi meccanici.

Che se questo grande mutamento venisse a compiersi senza riguardo, una moltitudine veramente innumerevole d'uomini si troverebbe presto priva d'impiego e di sussistenza; si vedrebbero popolazioni intiere, ugualmente ed anche più numerose che quella della Francia, ridotte a tale dolorosa condizione. L'animo si sgomenta alla sola idea di così immensa calamità.

Io mi propongo di esaminare rapidamente con quali mezzi abbiasi cercato, in diversi paesi, di rimediare alla mancanza di lavoro, la quale può essere il risultato delle invenzioni meccaniche, ma che può parimente avere altre origini.

Con questo disegno, ci è d'uopo consultare in primo luogo l'Inghilterra. Noi conosciamo i motivi di questa priorità. L'Inghilterra è la nazione più manifattrice del globo, ed i popoli manifattori sono i più esposti al pericolo dell'instabilità del lavoro. È parimente, e per la stessa ragione, il paese in cui la meccanica provocata dall'abbondanza dei capitali e dalla vivacità della concorrenza ha preso e prende giornalmente il suo più rapido sviluppo.

La più considerevole industria della Gran Bretagna è quella dei bambagini. Noi cominceremo il nostro esame da questa.

Questa industria si compone di due rami principali: la filatura e la tessitura. Il lavoro della filatura è fatto intieramente da macchine; ma succede altrimenti della tessitura. Una parte delle stoffe di cotone che si eseguiscono nella Gran Bretagna è tessuta alla macchina; un'altra parte considerevolissima è fabbricata dai tessitori a mano (*hand loom-weavers*). La condizione degli operai dedicati a quest'ultimo mestiere, è delle più deplorabili: essi lavorano in sotterranei umidi

e malsani. Per dir tutto in una sola parola, il loro salario non è sovente che il quarto o il quinto di quello degli operai delle fabbriche ■ macchina. Frattanto il numero di codesti disgraziati artigiani non diminuisce; esso tenderebbe piuttosto ad aumentarsi (1).

La sorte dei tessitori a mano ha svegliato una viva sollecitudine nella Gran Bretagna. Il Parlamento se ne è commosso; a parecchie riprese esso ha ordinato delle inchieste collo scopo di portar rimedio al male. Le commissioni d'inchiesta sono state composte delle persone più eminenti pei loro lumi o le loro cognizioni pratiche. Tutti gli uomini che l'Inghilterra conta in grado di emettere un parere su tale soggetto sono stati interrogati. Ivi è stata lungamente discussa la questione che ci occupa, dei mezzi di combattere le conseguenze funeste della mancanza di lavoro: poichè se i tessitori a mano sono così miserabili, si è che in tale professione il lavoro manca spesso agli operai. I risultati delle inchieste sono stati registrati in voluminose relazioni. Cotali documenti sono dunque per noi del più grande interesse. Ecco l'analisi succinta della relazione che è stata pubblicata dai commissarii dell'ultima inchiesta (2).

Giustamente colpiti dalla circostanza, che malgrado gli svantaggi flagranti di quel mestiere il numero di coloro che vi si dedicano non diminuisce e sembra piuttosto inclinare di continuo ad accrescersi, gli autori della relazione cominciano dal ricercare le cause di siffatta tendenza. Il tessitore a mano rimane in casa propria; si alza quando vuole, va a letto quando gli piace, e lavora nelle ore che gli convengono; non è astretto alla disciplina degli opificii; in una parola è padrone di sè. Questa indipendenza ha per molti uomini un'attrattiva irresistibile. Ecco la prima causa indicata dai commissarii. Ecco la seconda: la tessitura a mano esige infinitamente poco apprendimento. Si legge negli allegati della relazione questa dichiarazione di mastri tessitori ai commissarii, che bastavano alquante ore per imparare a tessere ad un uomo intelligente. Dal che deriva per questa classe d'artigiani una estrema facilità di reclutarsi. Quanti sono in Inghilterra operai spostati, individui senza impiego o troppo poveri per imparare un altro mestiere, abbracciano questo. Una folla di Irlandesi i quali, una volta passato il canale di San Giorgio, stimansi troppo felici di avere la meschina esistenza dei tessitori a mano, tanto è profonda la miseria dei loro fratelli d'Irlanda, vi si precipitano ugualmente. In fine, una terza causa menzionata dai commissarii, si è che gli operai che si dedicano a quel tristo mestiere vi possono utilizzare i loro figliuoli.

Dopo questi preliminari seguiti da un quadro fedele della inopia degli *hand-loom-weavers*, la relazione arriva alla questione dei rimedii. Io indicherò primieramente il pensiero che domina in questa parte del documento. Tutte le misure che si sono proposte hanno per oggetto di procurare lavoro ai tessitori a mano, o di facilitar loro il passaggio ad altre occupazioni. I manifattori Inglesi non hanno nessuna inclinazione per codesta classe di operai; non amano confidar loro la materia prima, il filato, perchè difatti i tessitori a mano qualche volta

(1) Non se ne contano meno oggidì di 250,000, il che rappresenta coi fanciulli, le donne ed i vecchi una popolazione di 800,000 anime.

(2) Questa relazione è stata distesa da Senior, di cui tutti in Inghilterra e fuori apprezzano i lavori di economia politica.

ne sottraggono. I commissarii domandano una legge severa contro i manutengoli dei filati rubati. Allorchè i figli dei tessitori a mano si presentano nei filatoi o nelle grandi fabbriche per esservi ammessi in qualità di apprendisti, gli operai di questi stabilimenti si collegano per vietarne loro l'entrata, come se quei poveri disgraziati appartenessero a qualche razza maledetta. I commissarii consigliano in conseguenza di rifare la legge contro i collegamenti. Ma sono misure codeste di un'efficacia ristretta e, per così dire, locale. La relazione ne indica altre di una applicazione più generale e di una virtù superiore.

Sempre penetrati dall'idea che il lavoro è il rimedio più efficace contro la miseria, i commissarii domandano un accrescimento del commercio di esportazione. Ma l'esportazione non è che il primo termine di una equazione, del quale il secondo termine è l'importazione. Un popolo non trova da vendere i suoi prodotti ad altri popoli che alle condizioni di ricevere a sua volta i prodotti di questi ultimi. In conseguenza, i commissarii insistono sulla necessità di una modificazione liberale delle tariffe delle dogane inglesi. Essi additano come particolarmente urgente la riforma della legislazione dei cereali. Ognun sa che i grani esteri sono colpiti da un dazio enorme alla dogana d'Inghilterra: da ciò conseguenze di estrema gravità. Primieramente la popolazione paga il pane assai caro. È una tassa che pesa gravemente sugli artigiani poveri e sulle loro famiglie: sopprimeretela e questi si troveranno sollevati. Ma non è questo che preoccupa principalmente gli autori della relazione. La legislazione in vigore ha cagionato da parte dei paesi che coltivano i cereali, particolarmente dagli Stati del norte dell'Europa rappresaglie rigorose. Gli Stati delle coste del Baltico trovando i porti della Gran Bretagna chiusi ai loro grani, hanno rifiutato a loro volta di ricevere le mercanzie inglesi. Ecco il mercato che i commissarii vorrebbero aprire alle fabbriche dell'Inghilterra. E soprattutto a questo fine essi invocano la riforma della legge dei cereali, ed in generale quella della tariffa doganale (1).

I commissarii raccomandano poscia un altro rimedio, il quale è l'emigrazione. L'Inghilterra prosegue con pacata risolutezza un'intrapresa gigantesca e che, se gli altri popoli non vi badano, sembra doversi condurre alla dominazione del mondo. I suoi navigli percorrono tutti i mari e approdano a tutti i lidi: s'impos-

(1) Dopo l'anno 1841, in cui fu fatta questa lezione, l'Inghilterra ha compiutamente mutato la sua tariffa doganale. La legislazione dei cereali è stata l'occasione determinante del mutamento, mercè gli sforzi perseveranti, coraggiosi ed abili di una associazione la quale erasi formata sotto il nome di Lega per l'abolizione delle leggi sui cereali (*anti-corn-law-League*). Il principio della libertà del commercio è stato proclamato nel 1846, sulla proposizione di un ministro, Peel, il quale per lungo tempo era stato partigiano delle idee protezionistiche, ma al quale l'esperienza aveva aperto gli occhi, e che, colla sua condotta in tale circostanza, ha reso immortale il suo nome. Dal suo ritorno al ministero, nel 1842, egli aveva accennato alla riforma con atti importanti, le conseguenze del mutamento sono state tanto manifestamente fortunate che oggidì la libertà del commercio raccoglie l'unanimità degli Inglesi. Uno dei più notevoli effetti che sienai prodotti è stato che l'esportazione delle mercanzie inglesi, sotto questo nuovo reggimento che apriva il territorio britannico alle mercanzie straniere, ha acquistato uno sviluppo enorme. Nel 1842, l'ammontare delle esportazioni inglesi (*valore dichiarato*) era di 47,381,000 lire sterline. Nel 1853 e 1854 è stato di circa 99 e 97 milioni sterlini. Non è mai stata data uguale prova di quella verità insegnata dall'economia politica, che i prodotti si pagano coi prodotti.

nessa delle più belle posizioni strategiche e commerciali; pianta la sua bandiera nelle più remote regioni e vi versa il soverchio della sua popolazione. I suoi arditi figli, come una volta i cadetti delle tribù normanne, se ne vanno pel mondo conquistando vasti territorii; ma ciò fanno per diffondere l'incivilimento dell'Inghilterra. I commissarii sono di parere che sarebbe utile di eccitare codesto movimento di espansione, aiutando con incoraggiamenti speciali lo spatriamento degli artigiani poveri. Non si dissimulano però quanto siffatto mezzo sia lento e costoso (1).

In fine, propongono un ultimo rimedio, il quale è l'educazione. Noi abbiamo veduto che quella disgraziata classe di tessitori a mano si reclutava principalmente fra le persone senza impiego, gli scioperati, i fanciulli, i membri infimi della società. Date a tutti questi uomini un mestiere; addestrate le loro dita a lavori più utili e più lucrosi; poi rialzate il loro morale; ispirate loro, ai padri e soprattutto ai figliuoli, quel sentimento di dignità, il quale fa sì che l'uomo in faccia alla miseria lotta coraggiosamente per sottrarvisi, ed allora vedrete il male impicciolirsi da se medesimo per poi un giorno sparire.

Qui i commissarii hanno dimenticato di aggiungere che l'educazione dovrebbe essere doppia ed estendersi ai padroni come agli operai. Uno dei tratti caratteristici del popolo inglese, è un disprezzo del salariato, che oltrepassa ogni credere, e di cui i popoli meridionali non hanno nemmeno l'idea. Il manifattore inglese non sembra credere che l'uomo che egli impiega nelle sue officine sia della natura medesima di lui. Insegnate dunque a quell'orgoglioso padrone che il padrone e l'operaio sono i figli di un medesimo Dio, insegnategli a rispettare ed amare quel fratello diseredato il quale si guadagna il pane quotidiano col sudore della sua fronte (2).

I commissarii mi sembrano avere commessa un'altra dimenticanza. Una folla

(1) L'esperienza ha provato che l'emigrazione era pel miglioramento popolare uno strumento più energico e di un effetto più pronto di quello che lo avessero pensato i commissarii stessi. Essa compiesi sopra una scala che pareva impossibile di prevedere. Quindi il numero degli emigranti, che era stato nel 1830 di 80,000, dieci anni dopo di 91,000, e che nel 1845 non era ancora salito che a 94,000, si è elevato nel 1847 a 258,000 ed ha raggiunto nel 1852 il numero di 368,000. Sono partiti dai porti del Regno Unito, nei trentanove anni compiti al 31 dicembre 1853, 3,792,000 emigranti, dei quali 2,120,000 dopo del 1° gennaio 1846.

Circostanza assai degna di attenzione e fatta per convincere anche un incredulo di tutto quello che possa attendersi dal libero slancio degli interessi privati dove nei paesi regna una moralità forte, e che questa immensa emigrazione si è fatta senza che lo Stato s'impegnasse in grandi dispendii. Si è limitato ad istituire un modo di sorveglianza efficace sui mezzi di trasporto degli emigranti. Uomini dabbene, animati da un'alta e religiosa filantropia si sono consacrati con uno zelo ed una abnegazione ammirabili, ad illuminare il governo sugli abusi che si commettevano sui bastimenti degli emigranti e sui mezzi di rimediarvi, ed in persona hanno accompagnato i convogli degli emigranti nel sottoponte delle navi che li trasportavano. Eroiche donne si sono associate a questi sforzi. Le informazioni su questo soggetto che incontransi sparse nelle ultime inchieste parlamentari sul colonizzamento, fanno il più grande onore alla nazione britannica. Non si potrebbero raccomandare mai troppo simili atti alla riconoscenza ed all'imitazione dei popoli civili.

(2) Dall'epoca in cui fu fatta questa lezione i sentimenti rispettivi delle classi che sono a fronte dell'industria, si sono assai migliorati in Inghilterra.

d'Irlandesi si gettano annualmente nella classe dei tessitori a mano ed aggravano così codesta piaga dell'Inghilterra. I commissarii avrebbero potuto vedere in questo fatto la prova che uno sbaglio non rimane mai impunito. La miseria dell'Irlanda, questa miseria senza nome, come senza esempio, è l'effetto delle barbarie e delle spogliazioni che hanno segnalato la conquista inglese; il peso di tale iniquità ricade oggidì sui figli dei conquistatori. Riparando i proprii torti verso l'Irlanda, l'Inghilterra rimedierà forse più efficacemente che con qualunque altro mezzo, ai mali che affliggono una parte della sua popolazione operaia; sta in ciò, mi sembra, il più sicuro topico contro la miseria dei tessitori a mano (1).

Ma l'Inghilterra offre al nostro esame una più ampia materia, la quale è la sua legislazione sui poveri.

Questa legislazione è antichissima; tale quale era anche pochi anni sono, aveva avuto origine sotto il regno di Elisabetta, la quale, dopo molte prove, la fissò con uno Statuto dell'anno 1602. Ecco le disposizioni principali di quel celebre atto.

Per principio, la legge riconosce che la società deve il sostentamento a quei suoi membri che sieno poveri. Vi sono due sorta di poveri, gl'infermi incapaci di lavorare ed i poveri validi in istato di lavorare. L'oggetto della legge è di somministrare soccorsi ai primi e di assistere i secondi, procurando loro per quanto occorra, del lavoro. A tale effetto, è istituita una tassa sotto il nome di tassa dei poveri. Questa tassa è locale. Ciascuna parrocchia la paga secondo le proprie necessità, e secondo la misura che ne è fissata da ispettori presi nel proprio seno; il prodotto ne è esclusivamente applicato ai bisogni dei suoi poveri. Essa è interamente sopportata dalla proprietà immobiliare.

La tassa non ascendeva molto in alto nei primi anni della sua istituzione. Fino al 1750 essa era rimasta al di sotto di 20 milioni di franchi all'anno. Ma verso quell'epoca, l'industria manifattrice cominciò a svilupparsi in Inghilterra. Nello stesso tempo scoppiarono la guerra contro la Francia (1756), la guerra contro l'Austria (1757), quella contro la Spagna (1762). Ne risultarono grandi sconvolgimenti nell'industria britannica; il lavoro si trovò in preda a frequenti oscillazioni; i poveri si moltiplicarono; la tassa cominciò a crescere. Poi venne la

(1) Dall'anno 1841 la condizione dell'Irlanda si è migliorata. Il parlamento ha riformato su molti punti essenziali la legislazione speciale relativa a quella parte del Regno Unito. L'agricoltura vi è stata incoraggiata, come del resto in tutta la Gran Bretagna propriamente detta, con anticipazioni di fondi. La liquidazione delle proprietà onerate vi è stata facilitata. Il rispetto della legge protettrice delle persone vi è stato rinforzato in maniera di attirare sul suolo irlandese agricoltori inglesi o scozzesi, che vi recassero seco loro i buoni metodi. A diversi riguardi, si è reso più completa l'assimilazione dell'Irlanda all'Inghilterra. Infine gl'Irlandesi cedendo al pungolo della necessità, si sono occupati essi medesimi con intelligenza del miglioramento della loro propria sorte: si sono messi ad emigrare. Un *exodo* è il nome che s'impiega nel paese medesimo, vi è organizzato; uomini scelti si sono trasportati in America, si sono dedicati ad un lavoro ostinato, e ne hanno mandato il prodotto in Irlanda per servire al viaggio dei loro parenti ed amici. Le somme che hanno ricevuto e ricevono ogni giorno tale destinazione sono enormi. In una buona Memoria sull'emigrazione, che ha pubblicato recentemente Orazio Say, egli riferisce che le rimesse fatte a tale scopo hanno raggiunto in un solo anno (1852) 37,100,000 franchi. Si calcola che i nove decimi degli emigranti del Regno Unito oggidì, sono Irlandesi.

guerra contro le colonie inglesi dell'America del norte, la quale aggravò la situazione (1775): in quello stesso anno la tassa ascendeva già a 37 milioni per l'Inghilterra ed il paese di Galles, sola parte del Regno Unito dove la tassa sia stata in vigore sino a quest'ultimi tempi (1). Alcuni anni dopo (1793), nel tempo stesso che la meccanica prendeva un rapido slancio ed il lavoro manifattiero si sviluppava con crescente energia, si accese quella lunga e terribile guerra contro la Francia che ha fatto scorrere tanto sangue ed ha inghiottito tanti tesori. Alla fine del secolo XVIII l'ammontare della tassa era già di 100 milioni. In fine continuando le medesime cause ad agire con più intensità, essendo le guerre contro l'Impero succedute alle guerre contro la Repubblica, e l'industria d'Inghilterra colpita da quella formidabile macchina di guerra che è stata chiamata il blocco continentale, trovandosi spogliata in parte de'suoi sbocchi, la tassa continuò ad ingrossare a colpo d'occhio. Bisognò continuarla dopo la pace. Nel 1818, la somma proveniente da questa imposta e distribuita ai poveri dell'Inghilterra e del paese di Galles, che non contavano allora se non 11 milioni e mezzo di abitanti, oltrepassava 200 milioni (2). Era un bilancio che da se solo sarebbe bastato per ischiacciare certi popoli.

L'esperienza aveva d'altronde fatto scoprire nella legislazione dei poveri notevoli imperfezioni. Non si era stabilita nessuna unità nell'amministrazione dei danari provenienti dalla tassa. Ciascuna parrocchia era a questo riguardo sovrana: essa non dipendeva da nessuna autorità centrale e non era sottomessa a nessun controllo. Dal che gravi abusi derivavano. Le spese di percezione erano enormi: si commettevano numerosi sciupii; una parte dell'imposta pagata dalla parrocchia fermavasi per istrada e non arrivava alla sua destinazione. Erasi (fatto più grave!) deviato sensibilmente nella pratica dei precetti salutari dello statuto di Elisabetta. Quello statuto riposava su due principii: da una parte la società doveva somministrare dei soccorsi ai poveri, dall'altra parte quelli fra i poveri che fossero validi dovevano alla società il loro lavoro in contraccambio dei soccorsi che ne ricevevano. Quest'ultima parte della legge era caduta poco a poco in dissuetudine. Si era arrivato a nutrire coi danari della parrocchia un numero considerevole di poveri robusti i quali si compiacevano dell'ozio. L'operaio iscritto sul registro dei poveri era più fortunato dell'operaio, il quale guadagnava il pane col proprio travaglio. Perciò il numero dei poveri legali andava sempre aumentando. La legge dei poveri compresa ed applicata così, invece dei buoni effetti che aveva prodotto nel suo principio, aveva dunque per risultato d'imporre alla società un carico il quale minacciava di diventare intollerabile, di

(1) L'Irlanda non è stata sottoposta alla tassa dei poveri se non dopo la riforma del 1834. La legge che vi ha organizzato tale sistema di assistenza pubblica è del 1838. La somma distribuita in soccorsi vi è stata, nel 1849, di 55 milioni. È stata minore dopo.

In Scozia l'introduzione di questo reggime è anche più recente: esso data dal 1845 solamente: i soccorsi vi sono montati durante l'esercizio 1847-48 a 12,400,000 franchi.

Su questo soggetto, come su tutti quelli che interessano l'economia pubblica dell'Inghilterra, si consulterà con profitto l'opera di Porter, *Progress of the Nation*.

(2) Qui come in tutto il resto di questa esposizione alla somma mentovata bisogna aggiungere le spese di percezione e quelle di amministrazione.

favorire nelle classi operaie della nazione la tendenza viziosa dell'infingardezza di alterare in esse il sentimento della dignità umana.

Allorchè il ministero di lord Grey ebbe compiuta la riforma parlamentare, alla quale quell'illustre uomo di Stato ha lasciato il suo nome, uno dei suoi primi pensieri fu di rivedere le leggi sui poveri. I vizii ne erano noti, i rimedii erano più difficili a scoprirsi. Si è introdotto nella nuova legge il principio dell'accentramento e del controllo che non si trovava nell'antica, e si è tornato al principio del lavoro, del quale si è fatta la condizione espressa della sussistenza per gli operai validi.

Una commissione centrale vigila all'esecuzione della legge e provvede perchè non v'abbia, come per lo passato, più vantaggio a vivere della tassa dei poveri di quello che col proprio travaglio. A questo effetto tutti gli operai validi che invocano i soccorsi della parrocchia sono rinchiusi in case di lavoro (*Work-houses*), e sottoposti ad occupazioni più o meno produttive, il profitto delle quali torna in deduzione dei sacrificii sopportati dalla comunità. Questo risultato non è il solo importante. Il reggime delle case di lavoro ne allontana oggimai coloro che l'infingardezza attira prima verso la distribuzione dei soccorsi e li ritiene nella loro occupazione ordinaria. Questo reggime è d'altronde di un buon effetto riguardo a coloro che vi sono sottoposti, poichè se l'ozio genera il vizio, il lavoro possiede una grande potenza di moralità. Infine, un altro beneficio di quella legge è stato di stabilire una sorveglianza speciale, una specie di patronato delle parrocchie a profitto dei figli dei poveri ammessi nelle case di lavoro: si fanno entrare in questi stabilimenti coi loro genitori. Per apprezzare l'importanza di questa misura, basti il dire che il numero di cotali fanciulli ascendeva secondo i più recenti documenti a 56,000.

La nuova legge fu promulgata nel 1834. I buoni risultati che ognuno se ne riprometteva, sotto il rapporto finanziario, non si sono fatti aspettare. Nel 1832, l'ammontare della tassa era di 176 milioni. Nel 1838 era già discesa a 103 milioni (1).

L'Inghilterra non è il solo paese che ci offra insegnamenti utili e l'esempio di misure adottate nello scopo di rimediare agl'inconvenienti ed ai patimenti che sembrano annessi specialmente all'esercizio delle arti meccaniche; la Francia pur anche può trovarne nel suo proprio seno, che sono commendevoli.

Lione è una città industriale di primo ordine; si può dire che è la prima fra le città manifattrici del continente. Ivi per conseguenza l'industria si trova esposta a sconvolgimenti ed il lavoro in balia di casi funesti d'instabilità. Questo pericolo il quale minaccia tutte le città manifattrici esiste per Lione ad un più alto grado forse che per nessun'altra. Le sue fabbriche, difatti, non lavorano mica solamente per la commissione interna. Se una scossa si faccia sentire in qualche paese straniero dove esse abbiano degli sbocchi, l'industria lionese ne prova il contraccolpo. Così vengono a ripercuotersi nel suo seno tutte le crisi che agitano

(1) L'anno 1838 è quello in cui la spesa è stata al suo minimo. Essa ha aumentato di 20, 25, ed anche 55 milioni, soltanto per l'Inghilterra o pel paese di Galles. Nel 1848, anno per verità eccezionale, essa fu di 155 milioni. Contando l'Irlanda e la Scozia essa tocca anzi eccede presentemente 200 milioni. Ma bisogna tener conto che la popolazione è aumentata.

gli Stati-Uniti. Pochi anni addietro, nel 1837, si manifestò in America la violenta crisi nella quale l'Unione è ancora impegnata e che per altro sembra volgere al suo termine: ventimila operai lionesi si trovarono tosto senza impiego, « come si dice volgarmente, in mezzo alla strada. Certamente, era quella una situazione difficile per gli operai; pericolosa, bisogna dire, per i padroni; quasi minacciosa per il riposo della Francia intiera. Una commissione si formò sotto gli auspicii dell'autorità onde pensare ai mezzi di rimediarvi.

Essa cominciò dall'aprire nella città una sottoscrizione che produsse circa 55,000 franchi. Il duca d'Orleans che molto si preoccupava delle strettezze della seconda città del regno, fece dono di una somma di 50,000 franchi. La metropoli se n'era ugualmente commossa: un concerto dato a quest'intenzione fruttò quasi 20,000 franchi. In tutto 126,610 franchi, dei quali la commissione poteva disporre per riparare ad una perdita di salario che si poteva valutare a due milioni di franchi al mese. Dopo avere rilasciato dei fogli di via agli operai che non erano domiciliati a Lione e che appartenevano a dipartimenti alquanto distanti; dopo averne distribuiti alcuni nelle città vicine e fatta deduzione di quelli i quali, avendo alcuni risparmi, erano in grado di aspettare, rimanevano ancora circa 6000 operai senza lavoro e per conseguenza senza pane. Era questa la terribile difficoltà cui bisognava provvedere. Non si fossero pur dati che venti soldi al giorno, la qual somma sarebbe stata un'assai magra razione, era tuttavia una spesa quotidiana di 6000 franchi. Tutto quello che la commissione possedeva sarebbe stato assorbito in meno di tre settimane, e la crisi ha durato circa otto mesi! Ecco quello che fece la commissione. Essa prese in appalto per conto della città, dall'amministrazione militare dei ponti e strade, la costruzione di un emporio, di un macello, di una strada, di un cimitero, di parecchi forti e di un argine, opere tutte che avrebbe pure bisognato eseguire in tutti i casi. Fu quella l'ancora di salvezza degli infelici operai, i quali trovarono in quelle intraprese dell'occupazione ed una giusta retribuzione del loro lavoro. Si aprirono successivamente officine sui diversi punti alle quali accorsero in folla. Un minimo di salario di trenta soldi al giorno fu assegnato a ciascun operaio. Ogni operaio facendo a compito un supplemento di lavoro poteva guadagnare fino a tre franchi il giorno, il che, in tempo di strettezza, potrebbe quasi passare per prodigalità. Si presero altronde le misure più strette e le meglio combinate, perchè ciascun operaio ricevesse integralmente il prezzo del suo compito; si collocarono gli uomini maritati o conviventi in famiglia nelle officine più prossime alla città, affinchè il salario della giornata potesse essere speso in casa, e si ordinarono per gli operai degli opificii più distanti altrettante cantine dove i viveri venivano loro rilasciati al prezzo di costo. Tutto quello che la più attenta vigilanza può immaginare per raddolcire una situazione penosa fu posto in esecuzione. Gli operai poterono convincersi della giustizia, dell'imparzialità, della simpatia di coloro che li comandavano. Il prefetto, Rivet, amministratore abilissimo, spiegò in quest'occasione un zelo infaticabile. Un membro della commissione che ne fu in certo modo l'anima, Monmartin, antico ufficiale del genio, si consacrò tutto, durante quella lunga crisi, con uno zelo ed un disinteresse senza limiti. Egli fu quello che ordinò e diresse i lavori. Andava ogni giorno girando le officine, incoraggiando gli operai, animandoli colle sue esortazioni e coi suoi paterni avvertimenti, facendo loro amare l'ordine colla sua equità e colla sua

benevolenza, al medesimo tempo che lo faceva ad essi rispettare colla sua fermezza. Tanto zelo e tanta attività elettrizzarono in modo quei bravi artigiani, che misero una specie di punto d'onore ad adempiere la loro incombenza e vi portarono tutte le cure, tutto l'ardore immaginabile. I lavori furono eseguiti bene e prontamente. Cinque o seimila operai vissero in questa maniera durante quasi otto mesi (1). Non costarono che 80,000 franchi, oltre a quello che lo Stato e la città dovettero pagare pei lavori operati. La commissione, dopo la crise, aveva ancora in cassa quasi 50,000 franchi, i quali le hanno servito, allorchè scoppiò una nuova crise nel 1840, a ricominciare la sua impresa gloriosa col medesimo successo. Questo risultato è infinitamente superiore a tutto quello che l'Inghilterra ci offre di analogo nelle sue case di lavoro.

Questi esempi, signori, provano chiaramente che il rimedio ai mali i quali risultano talvolta momentaneamente dalle macchine è il lavoro. Un popolo che voglia mettersi al sicuro dei patimenti che lo sviluppo crescente della meccanica tiene come sospeso sopra le società dedicate all'industria manifattrice deve avere una riserva di lavoro sempre pronta dalla quale attingere, presentandosi il bisogno, il modo di occupare e nutrire gli uomini repentinamente rimasti sciopri. È dunque pei governi, nelle nostre società soprattutto, nelle quali il benessere delle classi laboriose non è solamente un affare di filantropia, ma una questione politica di primo ordine, è pei governi un dovere imperioso quello di aver sempre dei progetti di lavoro anticipatamente preparati. A questa condizione lo sviluppo delle macchine potrà compiersi senza patimenti troppo vivi. Io non dico che tale tristo risultato cesserà intieramente di riprodursi, ma almeo si troverà ridotto alle minime proporzioni che sia permesso sperare.

Vedete gli Stati-Uniti. Le macchine vi sono di un impiego il più usuale. Una quantità di lavori domestici che altrove si fanno dappertutto a mano d'uomini, vi sono eseguiti meccanicamente; per esempio, nel norte, ho veduto in molti poderi dei cani che mediante un piccolo apparecchio sbattevano il burro. Non c'è paese in cui le applicazioni della meccanica si moltiplichino con maggiore rapidità. Eppure non ne risulta mai nessun inconveniente sensibile. Gli è perchè vi è sempre lavoro per le braccia che vengano ad esserne private. Ciò che i commissarii della tassa dei poveri cercavano di fare in Inghilterra, ciò che Rivet e Monmartin facevano a Lione, esiste di fatto negli Stati-Uniti sulla più vasta scala. Vi è quivi un'immensa quantità di lavoro sempre apparecchiato, la metà di un continente da dissodare; vi sono spazii di terre fertili grandi come regni, che non domandano altro che braccia per produrre, e produrre molto. Quei tenimenti senza limiti sono aperti a qualunque lavoratore senza impiego. Perciò mentre le macchine si moltiplicano negli Stati dell'Est, una folla di emigranti si trasportano nella vallata del Mississippi. Colà, l'operaio il quale abbia buona salute e non tema di subire da principio un poco di febbre durante l'autunno, compera per la mo-

(1) Bisogna pure qui notare che non vi sono mai stati più di 1600 operai nello stesso tempo presenti nelle officine. Queste 110,000 giornate non sono costate alla commissione che 55,000 franchi dei proprii fondi, il che stabilisce per lei la spesa della giornata media a 0 franchi 50 cent. Il resto della somma totale spesa dalla commissione ha avuto altre destinazioni, segnatamente 10,000 franchi rimessi alla cassa di prestito e 5000 franchi al Monte di Pietà.

dica somma di 16 franchi per ettaro, terreni vergini simili a quelli delle nostre contrade della Fiandra e dell'Alemagna. Ecco perchè la meccanica può svilupparsi senza nessun pericolo agli Stati Uniti.

Se le macchine privano talvolta momentaneamente l'operaio di lavoro e di salario e cagionano così vivi patimenti fra le classi povere, questo risultato non deriva essenzialmente dalle macchine stesse. Non è in queste che ha la sua ragione di essere. È, per impiegare la lingua della metafisica, esso un effetto contingente non necessario. Io dico di più, esso è contrario alla natura delle cose. Vi ha egli nulla difatti meno naturale che di vedere impoverire una parte della società per effetto di un progresso il quale arricchisca la società medesima? Se qualche volta succede così, non bisogna mica addebitarne le macchine, ma la nostra inesattezza a regolarne l'uso. Non accusiamone che la nostra inesperienza nell'arte difficile di governare a profitto del benessere di tutti le forze tutte che ci sono state compartite. Oltrechè l'industria è una potenza nata ieri, e come tutte le potenze che sorgono, è male assettata, male ordinata. Ma ogni giorno essa assoda il suo impero ed aggiunge elementi nuovi al suo ordinamento.

Per farsi un'idea di ciò che si possa a questo riguardo attendere da un ordinamento perfezionato, basta rivolgere il pensiero ad un fatto sociale che ha compiuto una grande funzione nel passato, e che ha questo di comune coll'industria, che esso pure è un potente modo dell'attività materiale dell'uomo, intendo parlare della guerra. Se si fosse detto ad Agamennone, il re dei re, o senza risalire tant'alto, ad un console della repubblica Romana, oppure anche ad un re della seconda razza, che un giorno vi sarebbero eserciti due e tre volte più numerosi di quelli che essi comandavano; che ve ne sarebbero di 500,000 uomini in Francia; di 800,000 uomini o anche di un milione d'uomini in Russia; se loro si fosse detto che cotali eserciti sarebbero permanenti; che tutto vi sarebbe così ben regolato che riuscirebbe possibile di seguire giorno per giorno, ora per ora, per lo spazio di trent'anni, per l'intera durata della loro vita, il movimento di ciascuno di quegli uomini; che vi sarebbero leggi pel loro traslocamento ed il loro avanzamento; che anche dopo che avessero compiuta la loro carriera la patria veglierebbe su di loro, e provvederebbe ai loro bisogni, all'educazione dei loro figli, all'esistenza delle loro vedove, Agamennone e il console romano, o il re della seconda ed anche della terza razza, udendo un tale racconto, si sarebbero creduti zimbello di un sogno. Se loro si fosse descritto l'ordinamento della marina francese la quale, per mezzo della cassa degli Invalidi, rende un'infinità di servigi ai marinai od alle loro famiglie, protegge i loro interessi, fa fruttare i loro fondi, li difende contro i pubblicani sempre avidi di sottrar loro la loro parte di presa o la loro paga, la sorpresa dei personaggi da noi mentovati sarebbe stata al suo colmo.

Poichè la scienza dell'amministrazione, poichè l'arte di organizzare sono arrivati a questi maravigliosi risultati d'ordine, di regolarità, di protezione individuale a profitto della guerra, è evidente che la medesima cosa debba alla lunga succedere per l'industria. Si ha tanto maggiore motivo di sperarlo che la guerra finalmente non vive che a spese del lavoro, che quella protezione individuale che essa accorda non è sostenuta se non dal lavoro, che le pensioni di ritiro che essa dà, sono pagate dal lavoro. Poichè la guerra non produce: il lavoro solo ha il potere di creare la ricchezza. Come dunque i beneficii che essa prodiga così ge-

nerosamente alla guerra, l'industria non gli accorderebbe essa a se medesima? Verrà un giorno, non bisogna dubitarne, in cui l'industria saprà assimigliarsi tutto ciò che vi ha di benefico nelle istituzioni guerriere. Quando si effettuerà egli quest'immenso miglioramento? Non appartiene a me il deciderlo. Ma si può senza temerità predire che l'epoca non potrà essere lontana. Quando una cosa è nel bisogno di una società e che questo bisogno è sentito; quando tutti coloro che hanno un cuore caldo nel petto la domandano e la invocano con voti unanimi; quando altronde la società, pel suo stato morale, è degna del beneficio che essa attende, il tempo dell'effettuazione non è lontano. Ora, tutti oggidì aspirano a vedere raddolcire i patimenti delle classi operaie in generale, quelli specialmente che risultano qualche volta dalle macchine. Non c'è anima generosa la quale non formi ardenti voti per la guarigione di questa piaga sociale. Rimane a sapere se noi siamo col nostro stato morale all'altezza di tanto mutamento. È di moda fra certe persone declamare contro l'immoralità del secolo XIX. Certamente noi non siamo altrettanti Catoni. Io non temo ciò non ostante di dire, che la situazione morale dell'epoca nostra è superiore a quella dei secoli che l'hanno preceduta. Si volgano gli occhi tre o quattro secoli addietro; si vede una società sottomessa alla disuguaglianza più ributtante. Un pugno di privilegiati che possiedono tutti i vantaggi sociali, liberi da tutte le gravezze, che sfoggiano con eleganza la più completa svergognatezza di costumi. Si vede l'irreligione tenuta in onoranza, e l'ateismo trionfante. Fra noi, al contrario, le virtù domestiche sono onorate e l'immoralità rende loro almeno l'omaggio di cercar l'ombra e il silenzio. Le idee religiose si rianimano, la carità rinasce negli animi, l'uguaglianza ha diritto di cittadinanza nelle nostre leggi, ed i sentimenti di fratellanza estendono ogni giorno di più il loro impero. Tali sono oggimai le basi dell'edificio sociale. È per questo che noi siamo autorizzati a credere che i patimenti che deploriamo saranno alleviati; che verrà giorno in cui a fronte delle macchine le classi operaie non avranno più motivo di provare vive apprensioni, ed in cui codesti maravigliosi strumenti di produzione contribuiranno di continuo al benessere di tutti senza fare nessuna vittima.

LEZIONE VII.

Le strade di comunicazione.

Signori,

Accrescere la potenza produttiva delle società tale è la grande missione del nostro tempo ed uno dei più seri oggetti che debbano occupare la politica, il supremo rimedio che deve tanto aiutare a condurre la fine delle nostre miserie più visibili. Gli strumenti perfezionati di lavoro, le macchine figurano fra i più potenti elementi della soluzione. Ma ve ne sono altri più generali, dai quali dipende

per una gran parte la formola incognita che noi cerchiamo. Mi affretto di entrare nell'argomento.

Alcuni sono in certo modo estranei alla scienza economica; conviene peraltro indicarli. Perchè v'abbia del benessere in qualche luogo, è d'uopo che l'ordine sociale sia assettato sopra salde basi, che la proprietà sia rispettata, che la sicurezza regui: è d'uopo infine che l'uomo il quale lavora non sia esposto a vedersi rapire il frutto delle sue fatiche. Invano la Provvidenza avrà collocato un popolo sopra un suolo favorito, in mezzo a terre le più fertili; se colui il quale semina non è sicuro di raccogliere, le terre rimarranno incolte. Domandate perchè i ricchi dominii della Turchia sono oggidì colpiti di sterilità; perchè quelle belle regioni che l'immaginazione dei Greci aveva anche più abbellite, le poetiche rive dell'Oronte e del Meandro sono nude e deserte; mentre le sabbie e le paludi dell'Olanda si sono coperte di ricche messi o di pingui pascoli; mentre sulle aride spiagge del Massaciuset si è sviluppata una popolazione florida; e mentre le nostre terre della qualità più mediocre, le nostre stesse lande sono ridotte a coltura. È perchè in Turchia regna la spoliazione. In quel vasto impero che si estende dalle rive dell'Ellesponto al golfo Persico ed alla catena del Caucaso, il coltivatore è alla balia degli scorridori o degli impiegati che vi esercitano la rapina a modo loro. È questa la ragione per la quale, sulla vasta estensione dell'Impero ottomano, se pure esiste in qualche luogo un poco di coltura, questa trovasi nelle gole inaccessibili delle montagne, nei recessi profondi dei terreni più scoscesi, là dove infine il coltivatore può credersi al sicuro dalla depredazione, quasi appiattato in un ripostiglio.

È parimente d'uopo che la libertà civile sia scritta nelle leggi ed adottata dai costumi. È una molla colla quale la potenza produttiva dell'uomo si sviluppa estremamente. La libertà civile ha la sua manifestazione speciale in economia politica colla libertà del lavoro, e questa comprende ad un tempo il libero esercizio delle professioni nel seno dello Stato e la libertà del commercio nei rapporti internazionali.

Fra i mezzi d'azione la cui influenza sulla produzione merita di essere citata, e che dipendono direttamente dall'economia politica, io potrei indicare la buona organizzazione dello strumento dei cambii, vale a dire della moneta. Infino a tanto che lo strumento dei cambii lascia qualche cosa a desiderare, è chiaro che le transazioni debbono soffrirne e non occorre di più per inceppare e compromettere la stessa produzione.

Il cattivo ordinamento dello strumento dei cambii in uno Stato può anche essere nocivo alla produzione in questo modo, che assorbe inutilmente un capitale enorme, il quale altrimenti sarebbe applicato alla produzione della ricchezza. Quindi presso noi, in Francia, lo strumento dei cambii è costituito in modo che rende necessario l'impiego di un immenso capitale metallico fuori di proporzione con quello che si può osservare di fuori. In questo momento per una stessa quantità di cambii, noi abbiamo forse un capitale in moneta d'oro e d'argento che è il triplo di quello che basta allo stesso servizio in Inghilterra; è già lungo tempo che si è notato il grave inconveniente che ne risulta per noi. Ecco difatti ciò che diceva Arturo Young un mezzo secolo addietro: « La Francia serbandosi presso di sé l'enorme capitale di due miliardi dugento milioni pei medesimi fini ai quali l'Inghilterra provvede colla metà meno mediante il con-

corso della sua carta, perde i beneficii che potrebbe fare sopra un miliardo e cento milioni se cotal somma fosse impiegata come in Inghilterra ».

Su ciascuno di codesti soggetti io cercherò nel processo di questo insegnamento di mettervi in possesso delle preziose indicazioni della scienza. Per quanto riguarda i vantaggi della libertà civile in particolare, questi emanano dall'economia politica, per così dire, da tutti i pori.

Io mi propongo, per quest'anno e per alcuni degli anni successivi, di raccomandare particolarmente alla vostra attenzione certi mezzi generali di accrescere direttamente la produzione che entrano nel modo più chiaro nel dominio dell'economia politica; sono questi del numero di tre, cioè: 1° le vie di comunicazione; 2° le istituzioni di credito; 3° l'educazione professionale.

Colle vie di comunicazione si ravvicinano la produzione e la consumazione, il produttore e le materie prime. Colle istituzioni di credito si fanno circolare i capitali che fecondano la produzione e si fanno arrivare nelle mani più capaci di farli fruttare. Coll'educazione professionale, si addestra all'arte della produzione l'uomo che ne è l'agente essenziale.

Esaminate piuttosto quali sieno le contrade dove la potenza produttiva sia pervenuta al più alto grado: sono paesi ben provveduti di vie di comunicazione, di strade, di canali, di fiumi, di strade ferrate; paesi nei quali si vedono numerose istituzioni di credito, banchi, officii di sconto, società di assicurazioni e che godono di buoni mezzi di apprendimento. Sono prima d'ogni altro, nel vecchio mondo, l'Inghilterra primieramente, poi la Francia, sul nuovo continente gli Stati-Uniti.

Noi ci occuperemo prima delle vie di comunicazione (1).

Può a prima giunta sembrare paradossale lo stabilire un'intima relazione fra l'incivilimento ed il progresso generale del genere umano, e qualche cosa di così materiale come le vie di comunicazione. Se nondimeno l'uomo non è un puro spirito, è molto evidente che il suo sviluppo è subordinato a condizioni dell'ordine fisico, e che le istituzioni colle quali le società si propongono di assicurare il loro avanzamento debbono, da molti lati, offerire un carattere materiale. Nel novero dei fatti che sono atti a giovare al perfezionamento della civiltà riguardata sotto differenti aspetti, le vie di comunicazione figurano in primo grado. Basta per convincersene gettare un'occhiata sulle nazioni più incivilite e più libere; si riconosce immediatamente quello che io vi ho accennato, pochi momenti sono, che fra tutti i paesi della terra tali sono quelli che possiedono le comunicazioni migliori.

Si cerchi pure quanto più si voglia di decretare un progresso e d'inciderne la promessa sulle tavole delle leggi; ma infino a tanto che questo progresso manchi di una sanzione materiale, gli manca di avere in certo modo preso un corpo, non è che una creazione immaginaria, non altro che un'ingannevole apparenza. Si può bensì, in uno slancio di bell'entusiasmo, votare per isquittinio o

(1) Il soggetto delle istituzioni di credito e quelle dell'educazione professionale sono state trattate in particolare dal professore durante alcuni degli anni seguenti. I discorsi d'apertura num. 3, 4, 5 e 6 contengono su queste materie una certa quantità di materie generali.

per seduto ed alzato la libertà di un popolo; ma qualunque libertà la quale non si circonda di istituzioni positive atte a renderla seconda di miglioramenti vitali, intendo dire conformi alla doppia natura, spirituale e materiale dell'uomo, non è che una libertà nominale, ingannevole e pericolosa.

Noi abbiamo veduto dal cominciare di questo secolo molti Stati cercare di piantare in mezzo a loro principii più liberali. I tentativi impotenti di sette o otto repubbliche dell'America del sud, che erano trent'anni sono colonie Spagnuole, saranno, sotto questo riguardo, lungamente memorabili. Codesti Stati, alla testa de' quali bisogna collocare il Messico, dopo avere spezzato i vincoli che li raunodavano alla loro metropoli, si sono dichiarati indipendenti. Hanno deciso che avrebbero, ugualmente che gli Stati-Uniti, un Congresso, che questo congresso sarebbe ugualmente composto di due Camere, che vi sarebbe un potere esecutivo confidato ad un presidente, in una parola hanno imitato la costituzione della grande repubblica dell'America del norte, e lasciato, come gli Stati-Uniti, un grandissimo campo al suffragio universale. Si può anzi dire che si sono mostrati più liberali che i loro modelli, confermando il diritto di cittadinanza a tutti gli aborigeni, che formano nel Messico e nel Perù una parte considerevole della popolazione. Quest'imitazione era d'altronde naturale ed aveva buonissime ragioni. Sotto l'impero della sua costituzione, l'Unione Americana aveva prosperato e non cessava di proseguire il corso dei suoi splendidi successi. Era dunque semplicissimo che popoli collocati in circostanze molto analoghe a quelle in cui si erano trovati gli Americani del nord allorchè conquistarono la loro indipendenza seguissero gli stessi errori.

Ma gli abitanti delle già colonie Spagnuole non hanno pigliato dalla nazione Americana che la sua costituzione scritta: non ne hanno pigliato nè l'amore del lavoro, nè l'intelligenza dei negozii, nè il suo genio industrioso e perseverante, nè quella sagacia impareggiabile nella scelta dei mezzi di creare la ricchezza, grandi qualità, la pratica delle quali ha più contribuito però che tutte le parole solenni incise in fronte al codice politico a far fiorire negli Stati-Uniti, fino agli ultimi tempi, la libertà e l'uguaglianza vera. Dopo avere solennemente proclamato i principii della civiltà moderna, gli uomini che hanno presieduto al nascento delle repubbliche dell'America del sud hanno creduto che l'incombenza loro fosse compiuta, o per dir meglio, per esprimersi in modo più equo verso quegli uomini generosi, fu loro impossibile di consacrare quelle idee con istituzioni positive; i materiali mancavano loro. Era questo frattanto una parte di ciò che bisognava fare se si voleva camminare sulle orme allora splendide degli Stati-Uniti. Come questi, bisognava dare la prova di quella potenza d'azione sulla natura di cui si vede dappertutto l'impronta sul suolo dell'Unione. Bisognava, per esempio, imitare l'attività loro nell'attraversare il loro territorio con eccellenti vie di comunicazione. Lungi da ciò, non si è mai veduta, rispetto alle vie di comunicazione, un'impotenza uguale a quella mostrata da quei giovani governi. Non è raro di vedere in quelle ricche contrade, così ben provvedute frattanto di cavalli e bovi, effettuarsi il trasporto delle materie più pesanti a spalle d'uomini. Vi s'incontrano Indiani i quali portano sulle loro spalle dalla vetta delle montagne la legna destinata ad alimentare i focolari della città. Vi è anzi taluna parte dell'America del sud dove i viaggi si fanno a spalle d'uomo, dove si monta sopra un uomo come noi montiamo sopra un cavallo.

L'industria dei trasporti è una delle più considerevoli della società. Per misurarne l'importanza, non si dovrebbe che considerare da quale diversità di paesi sono presi gli oggetti che concorrono alla formazione dei minimi prodotti, e reciprocamente quale lungo cammino cotali prodotti debbano sovente percorrere prima di arrivare alla loro destinazione definitiva. Tutte le industrie dipendono da questa; non ce n'è nessuna che possa emanciparsi da tale comune dipendenza. Migliorarla, è dunque effettuare un miglioramento fondamentale e che profitta a tutte le industrie nel medesimo tempo. Di tutti i servigi che si compiono nell'officina sociale, è questo forse che costa all'uomo più tempo e più sforzi. La maggior parte degli animali che l'uomo ha domato vi sono occupati, e le macchine a vapore che questo servizio impiega cominciano a formare una porzione notevole di tutte le macchine a vapore esistenti. Perfezionare i mezzi di locomozione, è pel genere umano un beneficio la cui importanza è immensa. Supponiamo, quindi, che si arrivasse a ridurre nella proporzione da tre a due lo sforzo che esige il servizio generale dei trasporti, è evidente che in tal modo si sarebbe reso disponibile per altri lavori il terzo delle forze che quest'industria assorbe, e se ammettasi che queste forze rappresentano il quarto o il quinto della somma di quelle che sono spese nell'officina sociale si avrebbe, in conclusione, accresciuto di un dodicesimo o di un quindicesimo la potenza produttiva, e per conseguenza il reddito della società intiera.

Si sono date molte definizioni dell'uomo. Una delle più giuste e delle più caratteristiche, almeno per ciò che riguarda l'uomo dell'incivilimento occidentale, sarebbe di nominarlo un essere inquieto, intendo dire un essere al quale la quiete è antipatica. Il riposo sembra ripugnare alla sua natura: un'attività incessante lo agita; egli imprime a tutto quello che lo circonda un moto che non si arresta mai, ed egli medesimo vive in una perpetua mobilità. Egli va cercando senza posa per tutto l'universo gli elementi del benessere e dei godimenti dei quali è avido; li domanda ad ogni clima; li raccoglie da tutti i continenti e da tutti i mari; li rapisce all'impero dell'aria ed all'impero dell'acqua.

Esaminiamolo, difatti, negli atti più ordinarii e più abituali della sua vita. Gettiamo gli occhi, per esempio, sulla mensa, davanti la quale si assiede ogni giorno per prendere il suo pasto un semplice cittadino di Parigi. Noi ci vediamo il tributo di tutte le contrade del globo. Il Limosino, il Poitou e la Normandia hanno nutrito il bove la cui carne ha arricchito di sostanza nutritiva la minestra colla quale egli comincia il suo desinare. La Borgogna o il Medoch hanno dato il vino. Questo pesce percorreva ieri ancora in libertà gli abissi dell'Oceano. L'ardente sole della Provenza, di Nizza o della Sardegna ha maturato il frutto da cui si è spremuto quest'olio; il mare ha somministrato il sale. Queste spezierie hanno sparso i loro primi sentori nell'Asia. Lo zucchero ha percorso milledugento o duemila leghe venendo dall'America, e l'isola di Giava ha mandato il caffè. L'acagiti di cui è impiallacciata questa tavola è stato sgrossato dai negri di San Domingo. I fianchi delle Cordigliere sono stati squarciati perchè se ne estrasse l'argento che forma queste posate, e l'avorio che apparisce in piccoli pezzi nel manico di questi coltelli è stato portato dalla valle del Niger.

Le regioni più lontane sono pure state poste a contribuzione pel vestiario del più modesto dei nostri concittadini. La lana della quale è tessuto il panno del suo abito è venuto dalle estremità del regno, oppure è stata importata dalla Spagna,

dalla Sassonia, o anche dalle più lontane rive del Danubio, dall'Ungheria, o dalle contrade bagnate dalla Vistola, forse si andrà un giorno a cercarla agli antipodi, nell'Australia, se non lo si fa già a quest'ora come lo si pratica sulla più grande scala in Inghilterra (1). Un oggetto molto meno importante nel vestiario, il fazzoletto da naso, è stato inviato dall'India, sovente anche dalla Cina. Questo bianco tessuto che ci copre il corpo, la nostra camicia, è l'Egitto, è l'America, è l'India, che ha prodotto il cotone del quale è fatto; e se la è di tela, è forse la Russia che ne ha somministrata la materia prima. In questo momento in particolare, una gran parte delle tele che entrano nella consumazione francese sono fabbricate con lini o canape raccolte in Russia, le quali sono state trasportate in Inghilterra, poi esportate di nuovo ridotte in filo nel Belgio o nella Bretagna per subirvi l'operazione della tessitura.

Queste considerazioni e questi esempi mostrano quale sia l'importanza del servizio dei trasporti nelle società moderne e quale influenza le vie perfezionate di comunicazione sieno in grado di esercitare sulla prosperità e la grandezza degli imperi, sull'avvicinamento delle nazioni, sulla fusione degl'interessi delle razze diverse, e per conseguenza sulla pace del mondo.

Io non so nulla del resto che possa meglio dare l'idea dell'utilità delle vie di comunicazione perfezionate, che gli esempi che a questo riguardo ci offrono gli Stati-Uniti. Ne citerò alcuni.

Uno degli Stati dell'Unione, quello di New-York ad un'epoca nella quale non contava una popolazione di un milione d'abitanti sparsa sopra un suolo uguale al quarto della Francia, nel 1810, concepì il progetto di coprire il suo territorio con una rete di canali; esso intraprese tale ardua opera con un canale destinato a legare il lago Eriè al fiume Hudson ad Albany. Era una linea di 142 leghe di lunghezza, vale a dire l'opera d'incanalamento la più estesa che ancora fosse stata eseguita in qualsiasi paese. Il giovane Stato di New-York non si lasciò spaventare dalla grandezza dell'intrapresa; la affrontò risolutamente coi soli suoi mezzi. Il 4 luglio 1817, giorno anniversario della dichiarazione dell'indipendenza furono incominciati i lavori, ed otto anni dopo, nell'ottobre 1825, il canale era aperto alla navigazione in tutta la sua estensione.

Ecco in primo luogo quale è stata sul dominio produttivo dello Stato l'influenza di questo canale:

Nel 1817 le proprietà produttive dello Stato rappresentavano un capitale di	15,900,000 franchi (2)
Nel 1837, dodici anni solamente dopo il compimento del canale, esse ascendevano a	118,000,000 fr. (3)
O, fatta deduzione del debito pubblico	93,000,000 »
Il reddito dello Stato è salito nello stesso intervallo:	
da	2,200,000 »
a	7,600,000 »

(1) La lana dell'Australia si vende oggidì all'asta pubblica in Londra, ed i manifattori di tutta l'Europa si presentano regolarmente a quelle vendite. La produzione dell'Australia è immensa. Arrivano dal Capo a Londra lane comuni a basso prezzo, e tutta l'Europa va ugualmente a comprarle.

(2) Erano principalmente azioni di banco, crediti ipotecari ed altri titoli simili.

(3) Era il capitale corrispondente al reddito netto dei canali, valutando il capitale a venti volte il reddito.

Il fondo delle scuole primarie si è raddoppiato.

Il fondo *letterario* (è un fondo speciale che lo Stato di Nuova-York impiega a proteggere gli stabilimenti di educazione superiore) è diventato decuplo.

Ed ogni imposta diretta riscossa a profitto dello Stato è stata soppressa.

Tali sono i risultati che ha procacciati al dominio pubblico dello Stato di Nuova-York l'incanalamento sopra una parte del suo territorio; questa intrapresa sembra frattanto ben altrimenti seconda quando si cerchi di rendersi conto della rivoluzione che ha operato sull'insieme delle fortune private.

Ogni anno, in quello Stato, la fortuna tanto mobiliare che immobiliare di ciascun cittadino è valutata da pubblici uffiziali chiamati assessori, e questa valutazione serve di base all'imposta locale dei contadi e dei comuni. Il quadro della ricchezza dello Stato, misurata così dall'insieme dei capitali privati, offre i risultati seguenti, pei dieci anni che hanno preceduto l'epoca nella quale il canale di Eriè fu aperto alla circolazione e pei dieci anni che la hanno seguita:

Pel primo periodo i computi degli assessori accusano una leggera diminuzione sulla prima;

Per il secondo periodo certificano una progressione non interrotta la quale riesce in fin di conto ad un aumento di 1,414,000,000

Nuova-York la quale è la metropoli dello Stato e che opera tutto il commercio d'importazione e di esportazione, ha dovuto risentirsi più particolarmente dell'esecuzione del canale. Ecco quale è stata specialmente per quella città la progressione dell'insieme delle fortune private:

Durante i dieci anni antecedenti alla apertura del canale l'aumento era stato a un dipresso nullo 7,600,000 fr.

Durante i dieci anni che sono seguiti è stata di 723,000,000 »

Queste cifre parlano senza bisogno di commenti.

La prosperità di uno Stato si riconosce anche da altri segni che da un aumento nelle entrate pubbliche o nel capitale delle fortune private. Essa rilevasi dalla popolazione crescente, dalle città fondate, dall'estensione delle terre conquistate sulla natura selvaggia. Se esaminasi da questo punto di vista lo Stato di Nuova-York, vi si trova ad ogni piè sospinto la fortunata influenza del gran canale: così chiamasi il canale Eriè.

Vi ha una piccola città, chiamata Schenectady, edificata già dagli Olandesi, e molte volte devastata durante le guerre fra i Francesi padroni del Canada e gl'Inglesi possessori delle rimanenti coste dell'Atlantico. Quella piccola città era prima dell'esecuzione del canale, l'ultima *Thule* dell'incivilimento americano. La vasta contrada che si estende dietro di essa era abbandonata alle foreste primitive: appena vi s'incontrava ancora qualche Indiano che viveva della propria caccia. Il viaggiatore che percorre oggidì il gran canale al di là di Schenectady, vede da tutti i lati sparsi nella pianura belli e fiorenti villaggi dove tutto respira l'agiatezza, dei villaggi attraversati da belle strade e preceduti da bei viali, e che farebbero, si può dirlo, scomparire i scenari dell'Opera; e quando, in mezzo a quel vivente e magnifico panorama, egli scorge superbe città, più popolate che la metà dei nostri capo-luoghi di dipartimento, delle città di 10, 15 e 20,000

anime, come Utica, Siracusa, Rochester, Buffalo (1), non può a meno di provare una sorpresa mista di ammirazione.

Perchè quelle città e quei villaggi sono essi così sbucati dalla terra? Perchè quelle pianure incolte si sono così subitamente coperte di ricche messi? Perchè si è compiuta tutta questa maravigliosa trasformazione? Prima dell'esecuzione del canale le comunicazioni erano difficili ed i trasporti estremamente costosi. Per condurre al mercato le derrate che quella fertile contrada avrebbe potuto produrre, sarebbe occorso pagare, per 1000 chilogrammi e per una distanza di 1000 metri, 50 centesimi almeno, forse 60 o 70 centesimi. Sul canale, pel grano e farina le spese di trasporto non sono che di 7 centesimi per 1000 chilogrammi e per chilometro percorso, compresovi la tassa di pedaggio riscossa a profitto dello Stato, e che è uguale al nolo propriamente detto (2). È una riduzione di sette ottavi o di nove decimi. Così essendo, le terre, la coltura delle quali non avrebbe dato che una perdita, hanno potuto, subito dopo lo stabilimento di quella via di trasporto, essere coltivate con vantaggio.

Certamente questi risultati sono mirabili: superano tutto quello che è stato prodotto di analogo dallo stabilimento di vie di comunicazione perfezionata nell'antico continente. E non di meno, sono stati essi medesimi superati nel Nuovo Mondo dalle conseguenze che hanno avuto, non già comunicazioni nuove, ma semplici invenzioni, le quali hanno permesso agli uomini di trarre un miglior partito dalle vie di trasporto offerte dalla natura. Intendo parlare delle navi a vapore.

Il massiccio abitabile dell'America del Norte si compone principalmente di una valle immensa, quella del Mississippi. Questa valle è irrigata da una moltitudine di correnti d'acqua che la solcano in tutti i sensi e che ne fanno, sotto il rapporto delle facilità che essa presenta alla navigazione, un paese privilegiato. Vi scorrono segnamente tre fiumi quasi senza uguali sul globo per l'estensione e la regolarità del loro corso: sono il Missouri, l'Ohio ed il Mississippi, i quali, dopo avere percorso pianure molto più vaste che la Francia, si riuniscono nel medesimo letto e portano insieme il tributo delle loro acque al Golfo del Messico. Il Missouri ha più di 5000 chilometri di lunghezza, partendo dalla foce del Mississippi, ed è navigabile in tutta la sua estensione non solamente da barche laggiere, ma durante alcuni mesi dell'anno dai più grossi bastimenti a vapore. L'Ohio non è meno notevole. Si contano 3250 chilometri dalla città di Pittsburg, dove

(1) Nel 1841 queste città avevano da 10 a 20 mila anime; oggidì sono più popolate.

Si può calcolare che la loro popolazione siasi aumentata nella proporzione seguente: Utica è arrivata a 20 mila anime circa; Siracusa a 28 o 30 mila; Rochester a 45 mila; Buffalo a 50 mila; Albany e Troy, che dovevano la loro prosperità al canale, a 60 mila ed a 35 mila anime. Infine Nuova-York coi comuni attenenti si accosta a 700 mila.

(2) Dopo il 1841, la tariffa dei pedaggi è stata diminuita ed il nolo ugualmente. Un barile di farina del peso di 100 chilogrammi lordo, è contenente 88 chilogrammi netto, costava nel 1830 circa un dollaro (5 franchi e 42 cent.); nel 1841, 71 centi (3 franchi e 85 centesimi), di cui 35 pel pedaggio e 36 pel nolo. Nel 1850 era caduto a 57 centi (3 franchi 09 centesimi) sui quali il nolo rappresentava più che 26 centi (1 franco 41 centesimi); il pedaggio era stato ridotto a 31 centi (4 franco 60 centesimi), era in tutto allora per tonnellata lorda e per chilometro 0 franchi 052.

è tutto l'anno praticabile ai bastimenti a vapore, fino a quella stessa foce comune che porta il nome di Mississippi. La potenza dell'Ohio è tale, che si potrebbe, all'epoca dello scioglimento delle nevi e della piena che si prolunga allora per lo spazio di due a tre mesi, varare da quel porto un vascello di linea a tre ponti che scenderebbe senza impedimenti all'Oceano. Vi è anzi questa particolarità, riguardo a Pittsburg, che, situato così ad 800 leghe dentro terra, è classificato dalla legge fra i porti d'importazione marittima (*Ports of entry*).

Ma non basta discendere i fiumi, bisogna ancora rimontare le correnti; e se i tre grandi fiumi che solcano la valle del Mississippi offerivano grandi facilità alla navigazione discendente, presentavano, anche pochi anni addietro, difficoltà estreme pel ritorno. I coltivatori di quella contrada potevano bensì spedire fino a Nuova Orleans i loro grani e le loro carni salate; ma per ritirarne gli oggetti più usuali dei quali avevano bisogno, occorreva intraprendere un viaggio di sei mesi, un viaggio pieno di noie ed anche di pericoli, una vera spedizione di Argonauti. Perciò l'incivilimento si sviluppava lentamente nella valle del Mississippi. Quella bella regione è situata in latitudini temperate; è fertile, salubre, ridente in quasi tutta la sua estensione, quanto mai nessun'altra della terra; il colonizzamento ne era stato cominciato di lunga mano, poichè la Nuova Orleans è una città francese, edificata durante la minorità di Luigi XV; essa era, trent'anni sono, la proprietà di una popolazione robusta, brava, perseverante ed infaticabile al lavoro. Pur nondimeno, quella valle, grande cinque o sei volte come la Francia non contava nel 1810 più di un milione e mezzo di abitanti.

Ma verso quell'epoca l'America fu dotata di una scoperta, la quale doveva mutare tutte le condizioni della locomozione per acqua; la nave a vapore era decisamente inventata. L'Europa l'aveva indovinata verso il principio della rivoluzione Francese; la Francia l'aveva anzi allora sperimentata: ma l'America è la prima che l'abbia definitivamente ed a posto fisso installata sui fiumi, ed a Fulton ne spetta la gloria. In un mattino dell'anno 1807, gli abitanti di Nuova York avevano visto, con una grande sorpresa, una nave di forma nuova, senza remi nè vele, avanzarsi sull'Hudson e rimontare la corrente con rapidità. Era la prima nave a vapore che navigasse in piene acque e Fulton la guidava. Ma un'invenzione non arriva di primo tratto alla perfezione; bisogna subire l'indugio dei tentennamenti e delle prove. Fin dal 1811, una nave a vapore era stata varata sull'Ohio ed era discesa fino a Nuova Orleans; ma nel 1820 soltanto la navigazione a vapore era stabilita su tutto il corso del Mississippi e dei suoi grandi affluenti (1), ed il trasporto degli uomini e delle derrate vi si effettuava rapidamente ed a buon patto, tanto per discendere come per rimontare.

Da quel momento la valle del Mississippi mutò aspetto. Le foreste primitive furono da ogni parte sottoposte alla scure, e si vide quella terra che esse affaticavano senza profitto dai tempi più remoti coprirsi di ricche messi di frumento di gran turco, di cotone, ecc.; la popolazione vi si sviluppò a vista d'occhio; in una parola, quella valle poco prima incolta, raggiunse in pochi anni un grado maraviglioso di ricchezza e di prosperità. Oggi non vi si contano meno di un-

(1) Il numero dei bastimenti a vapore in attività nel 1821 era già di 72. Nel 1851 era salito a 601.

dici Stati su ventisei dei quali si compone l'Unione (1). Vi si trovano delle città, come Cincinnati, le quali farebbero invidia a delle capitali. L'importanza di questa parte del territorio degli Stati Uniti è tale, che sui tre ultimi presidenti eletti essa ne ha somministrato due, il generale Jackson ed il generale Harisson. Si può predire senza temerità che da qui a venti anni essa governerà l'America del Norte, e con questa probabilmente il nuovo continente intiero.

Quante cose vi sarebbero a dire sull'importanza delle vie di comunicazione e sulla grandezza dei servigii che l'incivilimento è autorizzato ad attenderne!

Sono strumenti di benessere. La porzione di sforzi, colla quale la specie umana coopera al servizio dei trasporti, ricade sulle spalle delle classi numerose; così essendo, tutto quello che ha per effetto di restringere la somma di sforzi che cotale servizio esige concorre direttamente al sollievo di quelle classi. Nella stessa guisa tutto ciò che è di natura di diminuire il prezzo delle derate, — tale è sicuramente il risultato del perfezionamento dei mezzi di trasporto noi ne abbiamo veduto testè degli esempi, — vantaggia specialmente alle classi povere, poichè una tale diminuzione rende loro accessibili cose, l'uso delle quali era loro prima affatto interdetto. È una tesi la quale meriterebbe di essere disvolta.

Si potrebbe ancora dipingerli come potenti ausiliarii, coll'aiuto dei quali l'uomo prende realmente possesso del globo, di questo dominio, del quale, senza di loro, egli non avrebbe che l'investitura nominale. Che cosa è difatti questo re della creazione, se non possa percorrere a piacer suo il proprio impero e trasportare da un punto all'altro il frutto che egli vi raccoglie?

Colla storia alla mano, ci sarà facile di mostrare le vie di comunicazione come strumenti di dominazione politica. Guardate Roma, dovunque essa portava le sue armi vittoriose, si affrettava di stabilire quelle strade citate come modelli, quelle vie romane il cui nome è sinonimo di una strada solidamente assetata. Essa le stabiliva difatti così bene che ancora se ne trovano vestigia su mille punti dell'Europa. Questo tratto è sicuramente uno dei più caratteristici della politica dei Romani; è uno di quelli che distinguono più profondamente il popolo *romano* dalle nazioni che lo avevano preceduto e da tutte le popolazioni barbare, le quali hanno saputo conquistare, ma non hanno saputo assodare la loro conquista. Tale è parimente la tattica di una razza moderna, quella degli Anglo-Sassoni, la quale sembra incamminarsi, come un tempo Roma, alla dominazione del mondo intiero: dovunque essa penetri, una delle sue prime cure è quella di stabilirvi mezzi di trasporto perfezionati.

Nelle vie di comunicazione bisogna vedere anche un agente politico di amministrazione e di governo, *instrumentum regni*. Voi certo rammentate quella pittura così commovente che Walter Scott, nel suo romanzo di *Rob-Roy*, ha fatto dello Stato della Scozia, un secolo addietro. Che cosa ha posto fine a quell'anarchia e convertita quella barbarie in civiltà? Sono, almeno in parte, le strade che

(1) Oggi sopra trentuno Stati, quattordici dipendono dal bacino del Mississippi; altri tre sono a cavallo sul bacino del Mississippi e l'Oceano Atlantico, uno è situato anche al di là, sull'Oceano Pacifico.

il parlamento fece aprire a traverso le montagne della Scozia alla fine dell'epoca di cui l'illustre romanziere ci ha lasciato la storia. E senza riandare tanto indietro, le strade strategiche dell'ovest non hanno esse efficacemente concorso alla pacificazione della Vandea e della Bretagna dopo il 1830?

Le vie di comunicazione perfezionate sono destinate a mutare le condizioni degli imperi ■ l'equilibrio politico del mondo. La velocità di traslocamento della quale disponevano gli uomini prima dell'applicazione del vapore alla locomozione, in quei veicoli impropriamente qualificati col nome di *diligenze*, era in termine medio di due leghe all'ora. Sulle strade ferrate essa è di dieci leghe. Mercè queste nuove vie, gli uomini ed i prodotti vanno dunque a circolare cinque volte più rapidamente che pel passato. Le idee si spargeranno con uguale accrescimento di velocità. Tutte le relazioni che costituiscono la vita dei popoli si accelereranno nella medesima proporzione. Per esse, i governi potranno a voglia loro far sentire la loro azione tutelare o aggravare la loro mano severa ■ distanze cinque volte più lontane che oggidì, nel medesimo spazio di tempo. Allora le frontiere che sono situate a cinquecento leghe dalla capitale vi si troveranno ugualmente avvicinate come quelle che sono adesso a cento leghe. In una parola tutte le parti di uno Stato che fosse cinque volte lungo e cinque volte largo come la Francia, vale a dire venticinque volte altrettanto grande, potrebbero comunicare insieme, cambiare i loro prodotti, mantenere relazioni, e per così dire, travasarsi le une nelle altre; esse potrebbero essere accentrate, amministrate e governate; sarebbero dotate di coesione e di unità, o tutto questo così bene e nello stesso modo come succede ora per gli ottantasei dipartimenti della Francia attuale. Io non ne conchiudo mica che mercè le strade ferrate non vi saranno più d'ora in poi sulla terra che imperi così giganteschi, che gli Stati grandi come la Francia ed anche gli Stati secondari dovranno necessariamente inabissarsi e sparire; ma non avanzo certamente un'opinione temeraria dicendo, che queste nuove vie sono destinate a mutare l'equilibrio del mondo. Ignoro se gli Stati più deboli saranno assorbiti dai più forti, oppure se di comune accordo si procederà per via di confederazione o di associazione: ma sembra certo che in grazia delle strade ferrate una grande metamorfosi sia inevitabile, e che per esse il genere umano debba fare un passo immenso verso quell'unità, forse chimerica, che uomini d'alto ingegno gli hanno assegnato come il termine di tutti i suoi progressi.

■ già i fatti rendono testimonianza di quella straordinaria potenza che appartiene alle vie rapide di comunicazione. La Confederazione Americana occupa uno spazio dieci volte più grande che la Francia (1), gl'interessi vi sono rivali, le opinioni divise, le istituzioni diametralmente contrarie sotto alcuni rapporti, poichè una metà di quella federazione riconosce la schiavitù che l'altra riprova. ■ ciò nondimeno l'Unione Americana sembra indissolubile. È perhè questo impero, nato da ieri, è già coperto da una mirabile rete di vie di comunicazione che rannoda fra di loro i pezzi pronti a disgiungersi. Dall'est all'ovest, dal norte al sud, strade ferrate si allungano, correnti d'acqua serpeggiano, canali solcano il suolo. Non sono che barche a vapore e locomotive. Una circolazione così facile,

(1) La superficie degli Stati Uniti dopo le acquisizioni che essi hanno fatte è di 830 milioni di ettari, ossia sedici volte quella della Francia.

così attiva mantiene da un'estremità all'altra di quel vasto territorio continue relazioni di negozi, uno scambio perpetuo d'idee e d'affezioni. Non c'è una famiglia la quale non conti qualche membro nelle metropoli più estreme, e così tutti quei membri continuano a formare un solo corpo.

Quando noi vediamo le vie perfezionate di comunicazione mantenere l'unità in una confederazione di ventisei Stati (1), i quali senza di esse avrebbero infallibilmente lacerato il patto federale e sarebbero forse arrivati a farsi la guerra, non siamo noi in diritto di pensare che codesti nuovi strumenti sieno destinati a mutare la politica del mondo a profitto della pace e del buon accordo?

L'epoca nella quale viviamo ha dei detrattori. Mentre gli uni l'assalgono con violenza, altri la discreditano amaramente: si pretende che essa sia senza grandezza e senza gloria; si dice che le generazioni presenti abbandonano indegnamente, vilmente, l'opera che loro è stata lasciata in retaggio dai loro predecessori. Questa imputazione è ingiusta. Senza dubbio il nostro secolo non copia l'opera dei secoli precedenti; esso fa qualche cosa di meglio, la continua sotto la forma meglio appropriata alla situazione de' popoli, ai bisogni moderni della civiltà. Il nostro secolo quando cominciò, trovò inaugurati principii nuovi e non perituri come il mondo. Esso gli ha difesi quando sono stati minacciati, ed è pervenuto (e il mondo ne va debitore alla nostra patria) è pervenuto a metterli al di sopra d'ogni attacco. Intanto, le sua impresa è di guarentir loro l'avvenire, facendoli sempre più discendere nella pratica. Ecco già sessant'anni che un nuovo reggime si sta costituendo in Europa. L'alleanza dell'ordine e della libertà si stabilisce sopra basi più favorevoli al maggior numero degli uomini. La nostra epoca consolida codesta alleanza con isforzi assidui, creando a tutti gli uomini, senza eccezione, interessi che loro facciano amare l'ordine, ammettendoli tutti successivamente alla libertà positiva e collocandoli sempre più nelle condizioni più propizie allo sviluppo ed all'impiego fruttuoso delle loro facoltà. Ve lo domando, signori, questo quadro è forse privo di grandezza? Non vi ha forse grandezza e nobiltà nell'estensione dei sacrificii che sono fatti ai giorni nostri per diffondere dappertutto i lumi ed il benessere? E l'importanza acquistata dall'industria nei consigli dei governi, è forse dunque un fatto senza fecondità, senza valore? È forse un'epoca di decadenza quella che somministra le somme immense che figurano nei nostri bilanci, in favore dei lavori di utilità pubblica? Le intraprese del nostro secolo hanno, checchè se ne dica, un'impronta di maestà. Eh vedete! l'anno che cade è stato segnalato in Europa da un atto considerabile nell'interesse della civiltà. Le quattro grandi potenze continentali hanno preso, senza consultarsi, ciascuna dentro di sé, un partito decisivo per le strade ferrate. Cedendo all'istinto satidico delle popolazioni, si sono risolte di arricchire i loro territorii di una rete di queste nuove vie, ed hanno impegnato le loro finanze per molti anni in quest'opera colossale. Con questo i governi Europei s'incatenano tutti per amore o per forza alla causa dei progressi dell'industria, e per conseguenza a quella della libertà nel seno della pace. Certamente, signori, è grandezza codesta, a meno che la grandezza non si faccia consistere nella vio-

(1) Nel 1854, il numero degli Stati era, abbiám detto, di trentuno; sarà quanto prima di trentacinque.

lenza, in ciò che fa scorrere il sangue invece di spargere l'abbondanza, in ciò che fa versar lagrime invece di asciugarle. A questi titoli l'epoca nostra, se perseveri, meriterà di essere contata fra quelle che hanno reso luminosi servigii alla causa del genere umano; essa sarà grande nei fasti della libertà positiva, negli annali dell'ordine del progresso, e la storia dirà che essa non cede per nulla all'epoca che la ha preceduta.

LEZIONE VIII.

Le vie di comunicazione.

I. LE STRADE.

Signori,

I popoli inciviliti hanno successivamente adottato ed impiegano simultaneamente oggidì tre sorta di vie di comunicazione: in primo luogo, le vie e le strade (1); in secondo luogo le vie navigabili, vale a dire, i fiumi e i canali; ed infine un mezzo di trasporto, di invenzione moderna, delle strade ferrate.

Noi cercheremo di analizzare rapidamente i principali caratteri che distinguono, sotto il punto di vista dell'economia pubblica, ciascuno di questi tre modi di viabilità. Cominciamo dalle strade.

Riandate col pensiero quei tempi in cui la terra priva di strade non offeriva agli uomini che sentieri stretti e scoscesi. Allora quel prezioso e volgare apparecchio, che si compone di due ruote giranti intorno ad un asse, il carro, non esisteva, e non avrebbe potuto essere di nessun uso; i traslocamenti ed i trasporti offerivano difficoltà estreme e costavano immensi sforzi; l'uomo infine divideva la condizione delle bestie da soma. Facendo astrazione da quest'ultima circostanza, supponendo che si avessero animali per compiere codesto servizio senza obbligar l'uomo ad assumerne una parte, è facile vedere quale svantaggio si subisse allora relativamente allo stato d'incivilimento nel quale si è in possesso di strade bene tracciate e ben mantenute. Sulle vie nelle quali non circolano le vetture, i trasporti si fanno a schiena di bestia, ed il carico gravita allora di tutto peso sul motore che è un bove, un mulo o un cavallo. La faccenda va diversamente sulle strade. I fardelli sono collocati sopra carri, ed il loro peso gravitando sopra gli assi, il motore non ha più da fare, per operare il traimento, che lo sforzo necessario per vincere l'attrito che l'asse esercita sulla ruota e l'ostacolo che il suolo oppone al movimento della vettura. La resistenza totale, che d'altronde è proporzionata al peso del carico, varia secondo lo stato delle strade,

(1) Noi qui distinguiamo le strade dalle vie, ammettendo alla parola *strada* l'idea di un mantenimento regolare.

vale a dire secondo la compressibilità del suolo, le asperità sparse alla superficie, l'attrito laterale delle ruote contro le ruotaie, e secondo altre cause ancora, l'enumerazione delle quali non entra nel nostro soggetto. Sarebbe dunque difficile determinare in maniera assoluta l'intensità di tale resistenza. Ma si calcola che sopra un suolo presso a poco allivellato, colle strade le meglio condizionate, essa non è che di 2 a 2 $\frac{1}{2}$ per 0,0 del peso totale, comprendendo la vettura e il suo carico; o, in altri termini, che basta sulle migliori strade ed in pianura, una potenza di 2 chilogrammi o di 2 $\frac{1}{2}$ (vale a dire, di uno sforzo rappresentato da quello che eserciterebbe un peso di 2 $\frac{1}{2}$ chilogrammi sospeso ad un filo), per tirare un carico di 100 chilogrammi. Questa formola è adatta a mettere in luce l'utilità superiore che l'uso delle strade e delle vetture permette all'uomo di ricavare, per servizio dei trasporti, dalle sue forze personali e da quelle degli agenti animati che egli impiega. Per verità la resistenza sulle strade è ordinariamente molto superiore a 2 $\frac{1}{2}$ per 0,0. Generalmente essa varia, in pianura, fra 3 e 6 per 0,0. In alcuni casi ascende molto più in alto. Essa è poscia accresciuta inoltre da cause accidentali. Poi bisogna dedurre dall'effetto utile della forza motrice il peso della vettura. Ma il risparmio di forze che procurano le strade, anchenotendo conto di tutte queste difficoltà, è sempre considerevole. Nella pratica si può calcolare a 200 chilogrammi il carico di un buon cavallo, che cammini al passo sopra una buona strada, ed a 1000 chilogrammi, fatta deduzione della vettura, il peso che nelle stesse condizioni carreggia un buon cavallo da tiro.

Le strade nelle nostre idee moderne ci appariscono come la condizione inseparabile di qualunque società; noi crederemmo volentieri che esse soleassero il globo quando questo uscì dalle mani del Creatore. Accustomed come siamo a vederle servire alla circolazione di tutto quello che mantiene la vita nel corpo sociale, l'esistenza del genere umano, senza di esse, ci sembra un problema. Il genere umano ha non pertanto per molti secoli calpestata la superficie disuguale del pianeta prima di avere moltiplicato quelle vie lisce e regolari sulle quali circolano le vetture e che si chiamano strade, anche prima di nemmeno provarvisi. Tale è tuttavia, nei tempi in cui siamo, la condizione della maggior parte degli uomini. È quella del popolo cinese, di cui amo citare l'interessante esempio. Non vi sono strade nella Cina; è vero che vi sono canali, la qual cosa non impedisce che la maggior parte dei trasporti si facciano a spalle d'uomini nel Celeste Impero. È parimenti questa la condizione dei popoli dell'India: non esistono in quel vasto impero che alcune frazioni di strade, costruite dagli Europei, per passeggiarvi in carrozza, intorno alle grandi città che essi abitano, come Calcutta, Bombay, Madras (1). In una parola, in quell'immenso continente dell'Asia coperto da una popolazione di cinquecento milioni di abitanti, non vi sono grandi strade: se vi s'incontrano alcune vie praticabili ai carretti, non è che per eccezione; ed il carretto stesso, questo apparecchio così utile e così semplice, che a noi sembra la conseguenza obbligata della civiltà primitiva, il carretto vi è se non ignoto, almeno di un uso quasi nullo. Lo stesso avviene del resto nei nove decimi dell'Africa, e nei tre quarti del Nuovo Mondo.

Nell'Europa stessa vi è certo un grande impero, il quale è quasi privo di

(1) Presentemente vi si stanno costruendo strade ferrate.

strade durante una gran parte dell'anno, quantunque per altro la natura abbia sembrato prendersi il piacere di allivellarvi il suolo; intendo parlare dell'impero russo, La Russia d'Europa è una delle parti del globo in cui il suolo è meglio spianato. Vi si troverebbe appena una montagna dell'altezza di Montmartre. Ebbene? in quel vasto impero non vi sono altre vie di facile comunicazione ad eccezione di alcune direzioni importanti, come per esempio da Pietroburgo a Mosca, se non quelle che sono formate dal gelo e dalla neve. Quando l'inverno è scomparso, i trasporti vi diventano di una difficoltà estrema. Ma almeno i carretti o le slitte non vi sono ignoti; tutto questo entra nelle idee volgari. Mentre si potrebbe citare tal parte dell'Europa, assai più vicina a noi, che dico? che fa parte del regno di Francia, dove anche ieri i carretti erano ignorati: è la Corsica. Quando, or son pochi mesi, dopo il compimento di una parte delle strade che il governo aveva fatto cominciare nel 1836, il prefetto ha potuto fare il suo giro in carrozza, una cosa soprattutto ha colpito l'attenzione e piccato la curiosità degl'indigeni dell'isola, al di là del circondario d'Ajacio e di Bastia, cioè la carrozza del prefetto: era la prima che essi avessero veduta.

Io potrei citarvi grandi e belli paesi, dove si muove una popolazione che si direbbe florida, provveduti di edificii magnifici, che mantengono un esercito, che sfoggiano molte apparenze d'incivilimento, e nei quali ad onta di ciò, nel momento in cui parlo, i mezzi di trasporto meccanico i più semplici non sono ancora penetrati o non esistono che in istato di campione. Il Messico fra gli altri si trova in questo caso. Recandomi a Messico, io incontrai, una lega distante dalla Vera-Cruz, degli uomini occupati a riparare la strada sulla quale io passava. Essi andavano a pigliare a certa distanza le pietre e la terra che impiegavano in quella operazione. Fui sorpreso di vedere che non si servivano nè di barella e nemmeno di carriola, portavano dentro panieri, sulla testa, tutti i materiali dei quali facevano uso. La mia prima impressione era stata di ammirare l'atteggiamento veramente elegante di quegli operai messicani, i quali col loro panier in capo somigliavano a tante cariatidi. Ma tale ammirazione, nata da un sentimento d'arte, non tardò a far luogo alla commiserazione ed alla pietà. È di fatto agevol cosa comprendere che quando la forza dell'uomo è impiegata a siffatto uso, il suo salario è necessariamente meschino e la sua condizione è miserabile. Arrivato a Messico fui nuovamente testimonia dello stesso spettacolo. Nel recinto della Dogana i facchini caricavano e portavano le balle sulle loro teste o sul loro dorso. Vi erano però alcune carriole in un canto dei magazzini. Un forestiere (credo fosse un Francese) ne aveva fatto dono all'amministrazione, sperando senza dubbio che l'uso di quel veicolo non tarderebbe a diffondersi. Ma no. Si erano conservate come oggetti di curiosità, e nessuno pensava a servirsene. A Messico però vi sono delle vetture e delle carrozze; si va anzi dalla Vera-Cruz a Messico in diligenza.

L'anatomia comparata determina, all'ispezione di uno o due frammenti dell'ossatura di un animale, quali sono state le condizioni generali della sua esistenza. Nella stessa guisa, signori, dai due semplici fatti che vi ho raccontato, voi potete arditamente trarre la conseguenza che la nazione dove siffatte cose succedono appartiene ad un incivilimento arretrato: tale è difatti la condizione attuale del popolo che abita quella bella contrada del Messico, alla quale sembrano nondimeno riserbati i più fortunati destini.

La Francia, la Dio mercè! è molto ampiamente provveduta di strade, ma le rimane ancora a far molto per portare ad uno stato di mantenimento paragonabile a quello che si vede in Inghilterra quelle che sono classificate ed anzi aperte al commercio.

Le strade reali progettate formano uno sviluppo di quasi	35,000 chilometri
Le strade dipartimentali progettate oltrepassano . . .	37,000 .
Infine, la legge del 21 maggio 1836 (1) comincia a produrre i suoi frutti. Si contano 45,000 chilometri di vie vicinali di grande comunicazione attualmente progettati . . .	45,000 .
<hr/>	
Totale . .	117,000 chilom. (2)

Le vie comunali offrono uno sviluppo considerevole. Disgraziatamente sono molto imperfette e non sono l'oggetto di nessun serio mantenimento. È da temersi che rimangano lungamente in tale stato. La loro estensione è di 700,000 chilometri (3).

(1) Questa legge ha istituito una classe intermedia tra le strade dipartimentali e le vie comunali propriamente dette; sono le vie vicinali di grande comunicazione. Si eseguono col concorso dei dipartimenti e dei comuni, e sono poste sotto la direzione immediata dell'autorità dipartimentale.

(2) Dopo 1841 lo stato delle strade si è molto migliorato; una buona parte delle lagune è stata colmata, rettificazioni numerose sono state operate, e si sono fatte sparire le salite troppo ripide; sono stati costruiti ponti in gran numero; molte strade le quali non erano che classificate, vale a dir che non esistevano se non sulla carta, sono state poste ad esecuzione, ed infine classificazioni nuove sono state fatte ed eseguite di effetto. Queste due ultime osservazioni si applicano specialmente sulle strade dipartimentali, e molto più alle vie vicinali di grande comunicazione,

In questo momento (1855, la lunghezza delle strade imperiali è di 36,000 chilometri, 35,000 dei quali sono in istato di mantenimento. Con 150,000,000 si compirebbero tutte le lacune e tutte le rettificazioni progettate.

Le strade dipartimentali classificate hanno uno sviluppo di 45,000 chilometri, 38,000 dei quali sono allo stato di mantenimento.

In quanto alle vie di grande comunicazione classificate hanno una lunghezza di 68,000 chilometri, 45,300 dei quali sono allo stato di mantenimento. Il resto si sta eseguendo con vigore.

In compendio oggidì lo sviluppo delle strade classificate è di 149,600 chilometri, cioè:

Strade imperiali	36,000
Dette dipartimentali	45,600
Vie di grande comunicazione	68,000
<hr/>	
Totale . . .	149,600

Non contando che le parti portate già allo stato di mantenimento, si trova un totale di 119,700 chilometri, cioè:

Strade imperiali	35,000
Dette dipartimentali	38,000
Vie di grande comunicazione	45,300
<hr/>	
Totale . . .	119,700

(3) Accentrando i mezzi per la creazione di ciò che si è chiamato vie vicinali di media comunicazione, una parte apprezzabile delle vie vicinali propriamente dette è stata molto migliorata.

I fondi che la Francia consacra ogni anno a perfezionare o a completare co-desto sistema di vie sono considerevoli.

Le strade reali ed i ponti figurano nel bilancio ordinario per una somma di 32 a 33 milioni (1): I ponti ne assorbono una certa parte. Indipendentemente da questa allogazione annua, le Camere hanno colla legge del 14 maggio 1837 aperto al Ministero dei lavori pubblici un credito straordinario di 84 milioni, specialmente destinati alle strade reali, dei quali doveva essere fatto impiego il primo gennaio 1846 per effetto dei mutamenti recati al bilancio dell'anno passato; questo termine è protratto al primo gennaio 1848.

Le strade dipartimentali sono parimente l'oggetto d'una viva sollecitudine. Bisogna calcolare che, sia per mantenerle, sia per terminare quelle che non sono che progettate, i dipartimenti s'impongono un sacrificio annuo, di 15 a 20 milioni.

Infine le strade di grande comunicazione ricevono dai dipartimenti e dai comuni, in danaro o in prestazione d'opera, una somma annua di circa 20 milioni.

In quanto alle vie vicinali, il loro contingente, avuto riguardo alla loro lunghezza di 7,000,000 chilometri, è assai moderato. Esso è di 30 milioni, ma questi 30 milioni sono malamente spesi e non rappresentano in realtà che una somma molto minore (2).

In totale, la somma che la Francia impiega ogni anno a migliorare la viabilità del territorio è dunque forte, non contando che le strade. Essa apparirà tale soprattutto, ove si consideri i progressi che ha fatti l'arte dell'ingegnere da una cinquantina d'anni e quelli che compie ancora oggi giorno, e che gli permettono con una data somma di ottenere risultati assai più grandi che una volta.

I Romani costruirono le loro strade con tre strati di muratura sovrapposti l'uno sopra l'altro. Tale era la solidità di quelle costruzioni, che esistono tuttavia nei paesi che sono stati soggetti alla dominazione romana non solamente vestigia di quelle celebre vie, ma benanche tronchi intieri, in assai buono stato di conservazione.

Circa un mezzo secolo addietro avevasi l'uso di selciare le strade. Questo

(1) Questa somma era stata successivamente portata a 47,800,000 (vedi il bilancio del 1847), cioè:

Servizio ordinario di strade e ponti	31,900,000
Servizio straordinario lagune e rettificazioni	15,000,000
— — — — — ponti	900,000
Totale	47,800,000

La somma è poscia stata diminuita. Essa è oggi inscritta nel bilancio per 34,300,000 cioè:

Strade e ponti (servizio ordinario)	28,200,000
Lagune	800,000
Rettificazioni	4,000,000
Ponti (straordinario)	1,300,000
Totale	34,300,000

In queste somme non sono comprese le spese speciali fatte in Corsica.

(2) La somma dei mezzi destinati alle vie vicinali di qualunque specie è oggidì di 62 a 64 milioni tutto compreso, vale a dire colle prestazioni in natura.

sistema era dispendioso, soprattutto nel primo impianto. Non bisogna dunque meravigliarsi se vi fossero allora così poche strade degne di un tal nome. Da quell'epoca in poi si è rinunciato del tutto al selciato, tranne un picciol numero di siti, segnatamente nei dintorni di Parigi, dove una circolazione straordinariamente attiva le fa ancora preferire. Il metodo che s'impiega da per tutto oggidì consiste semplicemente, dopo avere precedentemente allivellata la strada, nel caricarla in una determinata larghezza, di uno strato di sassi infranti, grossi all'incirca come la metà del pugno. Ma la spessezza generalmente adottata, cinquanta anni sono per lo strato d'inghiaimento, era di 40 a 50 centimetri. I più bravi ingegneri si contentano adesso di 15 a 20 centimetri. Io conosco anzi delle strade agevolissime, e di buonissima apparenza che sono state costruite con 10 a 12 centimetri solamente (1). Esse costano da 4000 a 5000 franchi il chilometro (16 a 20 mila franchi per lega) fatta astrazione dei ponti, e qualche volta meno. Una bella strada reale selciata, costa 40 a 45,000 franchi la lega tutto compreso. Giudicate da questo, come si possa oggidì, con una data somma, provvedere alla fondazione di un più gran numero di strade che per lo passato.

Voi non vi attendete certo da me che io vi descriva i processi tecnici, per mezzo dei quali questo modo di viabilità è arrivato al grado di perfezionamento di cui noi godiamo; ma il nome degli uomini ai quali ne andiamo debitori merita di essere indicato, poichè il servizio che essi hanno reso alla civiltà è di quelli che hanno diritto alla riconoscenza pubblica. Quegli che ha inventato il sistema d'inghiaimento è uno Scozzese il cui nome vi è familiare; le strade costruite con questo metodo lo hanno reso popolare; la sua rinomanza è universale, egli è Mac-Adam. La regina Vittoria lo ha ora fatto baronetto. Due francesi hanno migliorato il sistema di Mac-Adam, sono Berthaud-Ducieux, che vi si consacra da una ventina d'anni, e Dumas, ingegnere in capo della Sarta, il quale ha ridotto il sistema a perfezione. Quest'ultimo ingegnere ha costruito in quel dipartimento dove dirige il servizio, con una spesa modicissima e mantiene con pochissimo strade che rassomigliano ai viali di un giardino.

Per mezzo di un cilindro compressore, che sotto l'influenza dell'abitudine, s'impiega ancora pochissimo, le strade ghiadate possono essere dal primo giorno così acconcie a percorrere come se le si fossero lastricate col massimo lusso (2).

Cerchiamo di farci un'idea approssimativa di quanto la Francia potrebbe guadagnare nel perfezionamento delle sue strade, solamente dei 117,000 chilometri di strade reali, dipartimentali e vicinali, senza parlare delle vie comunali.

Si calcola che il totale dei trasporti che si effettuano su coteste strade costino annualmente 500 milioni. Quest'imposta che i consumatori pagano senza molto badarvi, non è però meno uguale a circa la metà del bilancio, il cui pagamento strappa ai contribuenti tante amare doglianze. Ora, noi abbiain detto che sopra strade perfettamente fondate e mantenute, come lo sono nel dipartimento che io

(1) È quello che si può vedere nel dipartimento della Sarta: in questo caso il sasso è frantumato più minutamente.

(2) Dopo il 1841 l'uso del cilindro compressore si è molto diffuso. Si può dire che sia divenuto generale. È un grande miglioramento. Gli sforzi di Schattenmann hanno molto contribuito ad accreditare il cilindro compressore.

citava pocanzi, lo sforzo necessario al traimento era di 2 a 2 1/2 per 0/0 del peso del carico. Sulla maggior parte delle strade, esso è più considerevole, è di 4, 5, 6 per 0/0, e qualche volta molto di più. Supponiamo che le strade sieno migliorate al punto, che il traimento universalmente ridotto non già a 2 1/2 per 0/0, ma solamente che la media delle spese di traimento, sia diminuita di un quinto, il risultato di un tale perfezionamento sarebbe, pel paese, un'economia netta di 100 milioni all'anno. Ammettiamo che invece di essere di un quinto la riduzione sia di metà. — E questa ipotesi non ha certamente nulla di troppo esagerato — il beneficio è allora di 250 milioni all'anno.

Che cosa sarebbe poi se tale miglioramento, invece di essere limitato alle strade propriamente dette, fosse esteso alle vie comunali, chè presentano, lo ripeto, uno sviluppo di 700 mila chilometri?

Il miglioramento delle strade, delle vie vicinali in particolare, può sembrare un'opera volgare; essa non è di quelle che colpiscano l'immaginazione e se la cattivino. Ve ne sono poche per altro che fossero altrettanto utili. Se solamente si arrivasse ad applicarvi tutti i mezzi che la legge del 1836 permette di consacrarvi, e se l'impiego ne fosse diretto abilmente e giudiziosamente, la Francia, in un mezzo secolo, avrebbe mutato aspetto. Le numerose famiglie che il cattivo stato delle vie tiene confinate nelle campagne sarebbero ammesse a gustare i godimenti dell'incivilimento che loro sono negati oggidì. Si vedrebbe cessare quel contrasto estremo che distingue i cittadini dai foresi; adesso tutto è differente fra di loro: le idee, i costumi, le abitudini; quell'abisso che fa della Francia due nazioni, sarebbe colmato, e l'unità della famiglia francese sarebbe assodata. Si muove lamento, non senza giusta ragione, che le carriere liberali sieno ingombrate; non si vedono che avvocati senza cause, medici senza clientela, aspiranti-impiegati senza impiego; non s'incontrano che scienziati i quali non possono cavar partito dalla loro scienza, che scrittori senza lettori. Le città rigurgitano di giovani pieni d'intelligenza e di vitalità, tormentati da una attività senza impiego. L'agricoltura al contrario è disdegnata, e dopo aver fatto in collegio delle belle amplificazioni su codest'arte, la prima di tutte, che Cincinnato ha esercitata e nobilitata, si arrossirebbe di dedicarvisi. È questa una situazione funesta; ciascuno ne accusa altamente i difetti e ne accenna i pericoli. Io ve lo domando, non è egli evidente, che nel novero delle cause che l'hanno generata e che la perpetuano, debbasi contare il deplorabile reggime al quale la difficoltà delle comunicazioni assoggetta l'uomo che abita la campagna? Egli deve vivere solo, in faccia al proprio pensiero, senza commercio con nessuno, divezzato da tutto ciò che alimenta l'intelletto, privo di quelle relazioni che formano la delizia dell'esistenza. Non è sorprendente che coloro nei quali l'educazione ha sviluppato nobili istinti dell'intelligenza, che hanno contratto le abitudini e presi i gusti raffinati che dà la frequentazione delle città, rifiutino di adottare un simile genere di vita. Ma liberate l'abitante delle campagne dal blocco dove è rinchiuso per sei mesi dell'anno, stabilite intorno a lui comunicazioni numerose e facili, estendete fino alla sua dimora ed attivate a suo profitto la circolazione dei prodotti e delle idee: è speranza legittima, senza farsi illusione, quella di vedere allora sbarazzarsi i canali che conducono alle professioni liberali; le città cesserebbero d'ingombrarsi; le campagne si popolerebbero di una razza nuova, felice di applicare la

sua intelligenza e la sua attività a raddoppiarne la fecondità; l'agricoltura in fine sarebbe fiorente e diventerebbe pel paese intiero una sorgente inesauribile di ricchezze.

Io lo dico con convinzione, signori, le strade, le vie più ordinarie di comunicazione, sono della massima utilità, e l'influenza loro sulla sorte delle popolazioni è incalcolabile. Perciò io vorrei che, mentre la nostra patria si slancia finalmente nella carriera delle vie di comunicazione le più perfezionate, delle strade ferrate, essa facesse in pari tempo i più energici sforzi per migliorare le sue vie vicinali. Anche questo è un affare di poca apparenza, ma non di poco interesse: esso manca di splendore, ma ciò non c'impedisce di scorgerne l'importanza. Tutto quello che luce non è oro, dice il vecchio proverbio: nella stessa guisa puranche ogni sorta d'oro non luce.

Quante volte non è succeduto che avvenimenti o atti di poca importanza, e qualche volta frivoli, abbiano avuto il privilegio di assorbire l'attenzione pubblica e di preoccupare le generazioni spettatrici, come se quelli fossero stati i più grandi affari del genere umano; mentre i fatti che erano di natura ad esercitare una profonda influenza, e che importavano a tutti gli uomini senza eccezione, erano riputati infimi e subalterni. Durante una serie di secoli fra le società europee, i tornei, le spedizioni temerarie, le battaglie, l'assedio d'una piazza fortificata, un principato da conquistare in Fiandra o da rapire con un colpo di mano in Italia, sono stati, a giudizio del volgo, gli affari più gravi, i soli affari che meritassero di fissare l'attenzione degli uomini. Al gusto dell'opinione dominante d'allora, che cosa importavano, per esempio, le dissensioni dei signori cogli abitanti delle città situate nei loro domini e le transazioni colle quali si mettevano d'accordo? Eppure quelle transazioni apparecchiavano l'affrancamento dei Comuni. Era quella la colla dalla quale doveva uscire il Terzo-Stato per poi dominar tutto.

Cotali esempi ci proffittino, signori, e le lotte appassionate della politica, i tornei parlamentari, le brillanti giostre della ringhiera non ci facciano disconoscere gl'interessi vitali che si dissimulano sotto un involuppo senza splendore. Misure amministrative, le quali si limitano a frantumare dei ciottoli e spargerli sopra una striscia di terreno più o meno spianato, e la legge delle vie vicinali, la quale si rivela da agenti quali sono poveri zappatori, e più poveri cantonieri spogliati di ogni carattere poetico, tutto questo può a primo aspetto non sembrare che affatto mediocre. Guardiamoci però da tale sentimento di disprezzo. Sotto queste apparenze modeste ed oscure si nascondono grandi cose, benefici insigni per l'incivilimento.

LEZIONE IX.

II. Delle vie navigabili e specialmente dei canali.

Signori,

« I fiumi, ha detto Pascal, sono vie che camminano e che portano dove si vuole andare ». A questo modo i fiumi sarebbero di sicuro i più economici, i più comodi ed i più perfetti dei mezzi di trasporto. Disgraziatamente questo modo di viabilità offre degli inconvenienti che ne attenuano considerevolmente il valore e ne discreditano l'uso. Vi sono dei fiumi che a quando a quando si gonfiano, straripano e travolgono le loro acque ingrossate con violenza terribile: temerario il navicellajo o il commerciante che osasse allora avventurarsi. Ve ne sono altri i quali, in certi mesi dell'anno, appunto nella stagione dei viaggi, sembrano intieramente scomparse dal loro letto, lasciando le barche arenate sul greto. Gli uni sono soggetti a gelare; gli altri sono irti di scogli ed ingombri di banchi di sabbia; la maggior parte hanno il loro corso turbato da correnti, da vortici e da cascate, terrore dei navicellai. Poi non basta mica scendere giù pei fiumi, bisogna ancora rimontarli, ed essi presentano generalmente, nello stato di natura, impacci grandissimi a risalirli. Essi ne offrivano soprattutto d'assai più gravi prima che si fosse scoperta la barca a vapore, e sotto questo rapporto non è un'esagerazione il dire che tale invenzione ha reso decupla l'utilità dei fiumi. Ma tutti i fiumi non possono mica portare delle barche a vapore: allora si risale per mezzo del tonneggio, con cavalli o con uomini posti sulla riva. Con buone vie di tonneggio, la maggior parte dei fiumi sono durante due terzi dell'anno, vie di comunicazione abbastanza economiche.

I canali sono fiumi artificiali che crea l'industria dell'uomo ad imitazione di quelli che fa scorrere la natura, e che, sotto molti rapporti, sono superiori a quest'ultimi. I canali non hanno a temere i mille inconvenienti che sono inseparabili dai corsi d'acqua naturali. Non temono nè le cascate, nè gli scogli, nè le piene, nè le secche se vi si aggiunga qualche serbatoio. Ne differiscono segnatamente in questo che non hanno una corrente apprezzabile, il che rende la loro navigazione ugualmente facile per discendere che per rimontare. Questo vantaggio proviene dalla disposizione del loro fondo che non ha pendio. Il letto dei fiumi ha sempre una inclinazione più o meno pronunziata verso il mare di 5 metri, di 3 metri, per esempio, o anche di un solo metro sopra 10,000. Un canale, al contrario si compone di una serie di bacini successivi (1), perfettamente a livello, sovrapposti gli uni agli altri. Si scende o si monta da un bacino al seguente, per mezzo di un apparecchio di muratura, che chiamasi, una *conca* o *sostegno*, il meccanismo vi è troppo noto, perchè io mi arresti a descriverlo.

(1) È quello che i Francesi chiamano un *bief*.

Tutti voi avete veduto almeno i sostegni del canale San-Dionigi, e del canale San-Martino (1).

Basta altronde una piccolissima quantità d'acqua per alimentare un canale, ed è per questo che non temono la siccità. Il più piccolo ruscello ne somministrerebbe più di quanto ne occorresse a dei canali che potrebbero portar barche grosse come bastimenti. Il canale del mezzodì, che è, si può dirlo, una delle glorie della Francia in materia di lavori pubblici, poichè all'epoca in cui è stato eseguito nulla di simile esisteva in Europa, nè in tutto il mondo, è alimentato da piccoli ruscelli che un fanciullo potrebbe saltare giocherellando, i quali si scaricano in un serbatoio chiamato Bacino di San Fereolo. Tutta la navigazione del canale riposa su codesto bacino, il quale è pur esso di una grandezza assai modica, poichè la sua capienza non è altro che di sei milioni di metri cubi: non è nulla in confronto della quantità d'acqua che travolge la Senna in ventiquattro ore quando è più bassa (2).

Un vantaggio che raccomanda anche più potentemente i canali, gli è che si fanno passare, per così dire, dove si vuole, e che permettono di superare, mercè un buon sistema di sostegni ed anche a rigore di piani inclinati regolati da macchine fisse, delle chine, sulle quali i fiumi non potrebbero esistere che sotto forma di cateratte.

Questo sistema di viabilità non è per altro esente da inconvenienti. I canali, soprattutto quando sono malamente mantenuti, sono esposti a degli sfuggimenti d'acqua, il cui risultato meno dannoso è quello di lasciare i navicelli in secco. L'acqua vi gela più presto e vi si discioglie più tardi che nei fiumi; ma questa circostanza ha poca gravità nelle regioni temperate come la Francia, dove le masse d'acqua gelano di rado e per pochissimi giorni quando ne succede il caso. Al contrario essa è assai grave nei paesi dove gl'inverni sono rigidi: negli Stati Uniti i canali rimangono gelati parecchi mesi: negli Stati di Nuova-York, di Pensilvania e d'Ohio, tutti i cui canali sono al sud del 43° di latitudine, bisogna calcolare sopra uno sciopero d'inverno di quattro in cinque mesi (3). La circo-

(1) La *conca* o il *sostegno*, nella nostra civiltà occidentale, è una invenzione del quindicesimo secolo dovuta ad un ingegnere italiano. Io dico la nostra civiltà occidentale perchè i Cinesi, i quali hanno inventato quasi tutto prima di noi, avevano da lungo tempo qualche cosa di simile. I Greci ed i Romani potevano provarsi, salvo a non riuscirvi, a scavare fiumi artificiali i quali richiedessero altrettanta acqua quanto un fiume naturale. Ciò vuol dire che la creazione di una linea di navigazione artificiale era loro impossibile, eccetto nei paesi dove il suolo non offerisce nessun declivio, circostanza la quale non si presenta che sulla spiaggia del mare.

(2) Durante l'abbassamento delle acque, vale a dire nell'epoca dell'anno in cui è ridotta alla sua più semplice espressione, la Senna travolge abitualmente 100 metri cubi per secondo, ossia 5,640,000 metri cubi in un sol giorno.

(3) La media di sei anni sul canale Eriè mi ha dato quattro mesi ed undici giorni; sul fiume Atson nel quale il canale si scarica è di tre mesi. In Francia sul canale del mezzodì che è tutto quanto al Norte del cerchio di latitudine da noi ora citata, ed il cui punto dei serbatoi superiori è nelle montagne, ha una elevazione assai grande, il ghiaccio non obbliga ad una sospensione di più di otto giorni. Nel Norte della Francia, sul canale Damons a Condè il quale è tagliato in due dalla linea di frontiera della Francia e del Belgio, la chiusura media per causa di ghiaccio, pel corso di cinque anni, dal 1834 al 1839, è stata di ventiquattro giorni.

lazione vi è inoltre interrotta durante tutto il tempo necessario al nettamento del canale; conviene tuttavia notare che questa operazione, la quale esigea una volta uno sciopero annuale, non si rinnova adesso che ogni tre anni su certi canali di un mantenimento perfetto, e che anzi sul canale del Mezzodi si spera non si dovranno fra poco subire se non interruzioni quadriennali. Infine i canali parevano affetti fino a questi ultimi tempi, da un'altra imperfezione che si poteva supporre irremediabile; non si prestavano molto ad una comunicazione rapida; ma oggi quest'inconveniente è stato tolto di mezzo, sopra un certo numero di canali, dove occorreva di occuparsene particolarmente. I viaggiatori percorrono 11 chilometri per ora sul canale del Mezzodi. Le *barche-rapide* del canale dell'Oureq imitando in questo quelle di parecchi canali della Scozia (1), camminano con una velocità effettiva di 15 a 16 chilometri. In quanto alle mercanzie vi sono già d'assai tempo dei servizii accelerati, più dispendiosi, è vero, che il servizio ordinario, i quali fanno 80 a 100 chilometri ogni ventiquattr'ore. Conviene per altro notare che sui canali le spese di traimento aumentano molto colla velocità, e che la navigazione rapida, parlo di quella che arriva ad 11 e 12 chilometri per ora, vi è applicata al trasporto delle persone e non a quello delle mercanzie, ad eccezione degli oggetti di *messaggeria*.

La destinazione essenziale dei canali dell'epoca in cui si è dato opera a costruirne in quantità, è stata di trasportare masse e di compiere questo servizio a prezzo molto più basso di quanto lo potessero le vie di terra. Essi dovevano raggiungere questo scopo ad un grado notevole; ciascuno ha potuto notare difatti quanto sia facile muovere un oggetto sulla superficie dell'acqua nella vasca di un giardino. Il carico che un cavallo comunemente tira sopra una strada ben mantenuta è di 1000 chilogrammi; sui canali del norte della Francia o su quelli del Belgio si vede qualche volta un cavallo attaccato all'alzaia di un navicello carico di un peso centuplo (2).

Si calcola che le spese di trasporto col careggiamento ordinario, sopra una buona strada *macadamizzata*, ascendano in Francia, in una ipotesi favorevole, a 20 centesimi per 1000 chilogrammi di peso e per chilometro di cammino. Più comunemente è di 25 centesimi. Ora sopra un canale in buono stato non è presso noi che 1 centesimo e mezzo per mercanzie comuni che si presentano in grande quantità e richiedano poche cure. Se dunque i canali e la strada sono l'una o l'altra affrancati dal pedaggio, si vede che, per la stessa somma, una mercanzia del genere di quella della quale parliamo potrà fare tredici volte altrettanto tragitto senza sopportare maggiore spesa, ed andare, alle medesime condizioni di prima, a cercare un mercato tredici volte più lontano. Questo semplice confronto dice abbastanza quanto è grande l'influenza che un canale può esercitare su qual-

(1) Questa ingegnosa ed utile innovazione è stata praticata per la prima volta in Scozia.

(2) Ecco alcune indicazioni estratte dal *Compendio storico e statistico delle vie navigabili in Francia* di Ernesto Grangez:

Sul canale di S. Quintino, delle barche cariche di 188 a 200 tonnellate di carbone sono tirate da due cavalli; fanno due chilometri l'ora (pag. 167).

Sul canale della Sambra all'Oisa, il carico medio è per le barche di carbone di 200 tonnellate; le barche ordinarie non sono generalmente tirate che da un solo cavallo con una velocità di un chilometro l'ora (pag. 885).

sivoglia industria i cui prodotti sieno pesanti. Risulta da questo che le industrie metallurgiche hanno avuto molto da guadagnare dai canali, si vede altresì che i canali sono grandi beneficii per l'agricoltura, di cui la massima parte dei prodotti sono voluminosi e pesanti.

Ondechè giustamente si sono indicati i servigi che certi canali avevano reso alla coltura ed alla proprietà territoriale. Dupont di Nemours ed Huerne di Pommeuse lo hanno fatto pel canale del Mezzodi. « Le proprietà, ha detto il primo, ricevono dal servizio del canale un aumento di 20,000,000 di redditi, pagata ogni spesa di coltura. Di questi 20 milioni di redditi lo Stato ha riscosso, colle taglie a ventesimi o imposte equivalenti, almeno 5,000,000 ogni anno, e 500 milioni in un secolo ». Gautney e Dutens hanno fatto dei calcoli dello stesso genere pel canale del Centro. Diversi scrittori o amministratori americani, fra i quali citerò M. S. B. Ruggles, ne hanno fatto altrettanto pel canale Eriè. Quest'ultimo canale, lo ho già fatto osservare, ha prodotto nientemeno che una rivoluzione negli Stati-Uniti. Esso ha permesso alla coltura di stabilirsi sopra immensi spazii che insino allora erano abbandonati, perchè il coltivatore, nell'assenza dei mezzi di trasporto economici, non avrebbe saputo che fare delle sue derrate. Ha favorito singolarmente lo sviluppo se non la creazione di parecchi degli Stati dell'Ovest.

È ben inteso che, per avere questa grande utilità, un canale debb'essere in buono stato il mantenimento, affinchè la circolazione vi abbia una certa celerità ed offra quella puntualità senza la quale le transazioni commerciali sono troppo incerte perchè vi si possa dedicarsi.

Malgrado le molte loro imperfezioni, i canali posti in esercizio dello Stato in Francia hanno tuttavia una circolazione la quale oltrepassa l'equivalente di 100,000 tonnellate che vanno da un'estremità all'altra. Sul canale del Mezzodi la circolazione, ricondotta ugualmente al giro totale, è di 163,000 tonnellate (1). Sul canale Eriè è incomparabilmente maggiore, soprattutto a cagione della prodigiosa quantità di legnami da costruzione ed altri, che discende dall'interno verso la spiaggia, e di una grande massa di farine che viene dall'Ovest a spandersi sulla spiaggia dell'Atlantico. Nel 1836 il canale Eriè ha ricevuto 631,000 tonnellate nella direzione dell'Ovest all'Est, e 121,000 nella direzione opposta. Dopo d'allora quel tonnellaggio non ha potuto mancare di accrescersi di molto (2).

(1) Nel 1853 il tonnellaggio del canale, ricondotto al percorrimiento totale, è stato di 230,868 tonnellate (Ernesto Granges, pag. 417).

(2) Per un'epoca più vicina a noi ecco alcune indicazioni che estraggo dalle relazioni emanate dall'Amministrazione dei canali dello Stato di Nuova York per l'anno 1850. I documenti di quell'Amministrazione sono sempre notevoli per la loro chiarezza ed il loro buon ordine.

Il movimento commerciale del canale Eriè è sempre andato aumentando. Nel 1850, gli arrivi all'estremità orientale hanno raggiunto 1,400,292 tonnellate di 1000 chilogrammi, invece di 380,157 nel 1836. Il movimento nel senso di rimontare è stato di 379,462 tonnellate, che si sono ripartite sui differenti canali, invece di 121,353 nel 1836. Il movimento generale dei canali dello Stato che si sono rannodati intorno al canale Eriè, come intorno ad un'arteria principale, è stato nel 1850 di 2,730,492 invece di 1,188,902 nel 1836. Il valore degli oggetti trasportati è ammontato nel 1850 a

In presenza di tali risultati si spiega benissimo l'ammirazione che i canali eccitavano ad un'epoca ancora vicina a noi. Si sa che l'ingegnere Brindley, il quale divise col duca di Bridgewater l'onore di dare l'impulso all'incanalamento dell'Inghilterra, diceva nel suo entusiasmo, che Dio non aveva fatto i fiumi se non per alimentare i canali.

La Francia ha aperto nel secolo decimosettimo due canali, quello di Briare e quello del Mezzodi. L'ultimo è un'opera di genio. Ci volle la perseveranza e lo zelo di un buon cittadino, Paolo Riquet, e la volontà illuminata di un grande ministro, Colbert, perchè fosse intrapreso e condotto a fine. Nel secolo decimottavo si eseguirono molti piccoli canali nelle vicinanze del mare, tanto al Norte, nella Fiandra e nell'Artois, quanto al Mezzogiorno, nella bassa Linguadoca, e se ne cominciò uno molto importante, il canale di Borgogna; ma questo ultimo era incompiuto ed anzi poco avanzato quando scoppiò la rivoluzione. Propriamente parlando, esso non è ancora terminato oggi. Poco prima della rivoluzione si era intrapreso il canale del Nivernese, e si erano fatti apparecchi per aprirne altri. Il governo imperiale e quello dei due rami di casa Borbone hanno continuato ciò che era cominciato, e vi hanno aggiunto nuove linee, soprattutto in virtù delle leggi del 1821 e 1822 e di diverse leggi promulgate dal 1836 al 1848. Le loro opere più notevoli sono il canale laterale alla Loira, i canali di Bretagna, quello dal Rodano al Reno, il canale laterale alla Garonna, il canale dalla Marna al Reno. L'industria privata ha parimente seguito alcune linee in Francia, non solamente in passato sotto gli auspicii del reggimento municipale, ma ai nostri giorni, per mezzo delle compagnie; citiamo a questo titolo, fra i canali recenti, il canale da Roanne a Digion ed il canale dall'Oise alla Sambre. Si sono di più incanalati molti fiumi per mezzo di ripari accompagnati da sostegni, e si sono effettuati nel letto di molti altri, miglioramenti utili. Si calcola che indipendentemente dai canali noi possediamo in Francia 8600 chilometri di navigazione fluviale (1).

156,398,000 dollari (833,601,000 franchi); nel 1836 era di 67,634,000 (360,489 franchi), la massa di oggetti d'ogni sorta che sono stati riversati nel fiume Hudson tanto dal canale Eriè che dal canale Champlain, è stata di 1,843,714 tonnellate contro 631,587 nel 1836, su di che vi sono state, in barili di farina 418,838 tonnellate invece di 113,359 nel 1836.

Il numero delle barche in attività di servizio era nel 1850, di 5015 di un tonnellaggio di 309,822 tonnellate. Non si ha il conto esatto di tale barcamo pel 1836, ma si sa che nel 1843 non vi erano che 2126 barche di un tonnellaggio proporzionatamente minore, poichè l'insieme non era che di 106,530 tonnellate.

Il movimento commerciale composto delle provenienze dagli altri Stati o dal Canada, o di oggetti destinati a queste diverse contrade, il quale si operava pei canali dello Stato di Nuova-York ascendeva nel 1850 a 72,661,000 dollari (387,283,000 franchi) contro 15,217,000 (80,207,000 franchi) nel 1836. Il numero dei trapassi è stato, al sostegno chiamato *Alexander's Lock*, che è allato Schenectady, verso l'estremità orientale del canale Eriè, di 38,444 in 228 giorni che hanno formato tutta la durata della navigazione nel 1850. È una media quotidiana di 168 trapassi. Se ne sono avute in un solo giorno 304, il che suppone meno di cinque minuti pel passaggio di una barca tanto di notte che di giorno. Nel 1836 il numero dei trapassi sullo stesso punto era stato di 25,516.

(1) La Francia possiede 13,100 chilometri di linee di navigazione naturali o artificiali sulle quali 900 chilometri circa non permettono che una navigazione discendente. È dif-

Durante il secolo decimottavo ed il principio del secolo decimonono, gl'Inglese hanno eseguito una grande quantità di canali, che hanno di molto accresciuto la ricchezza nazionale: prima di loro, e prima dei Francesi, gli Olandesi, il cui suolo acquoso e livellato vi si prestava mirabilmente, avevano costruito dei canali interessanti, parecchi dei quali hanno profondità sufficiente per ricevervi bastimenti di mare. Non c'è nulla di più moltiplicato oggidì che i canali in Olanda. Le provincie cattoliche dei Paesi Bassi, le quali formano l'industrioso regno del Belgio, ne possiedono una certa quantità. Partendo dal 1817 fino a questi ultimi tempi in cui le strade ferrate hanno ottenuto dappertutto una preferenza quasi esclusiva, gli Stati-Uniti hanno creato un gran numero di canali ed incanalati molti fiumi. L'Alemagna ha pochissimi canali, non pertanto il re Luigi di Baviera ha fatto aprire un canale progettato da ben lungo tempo per rannodare il Reno al Danubio. Tranne questa notevole opera, fuori delle isole Britanniche, della Francia, dell'Olanda e del Belgio, degli Stati-Uniti e del Canadà, non esistono nei paesi occupati dalla civiltà Occidentale, canali di navigazione che meritano di essere citati. In Oriente, la Cina possiede un grandissimo numero di canali, alcuno dei quali sono molto estesi.

La Francia sopra una superficie di 53 milioni d'ettari, possiede 4,500 chilometri di canali di navigazione, fra i quali i più importanti, oltre quelli già nominati, sono: la linea del Norte, che lega Parigi al Belgio da un lato per Mons, dall'altro per Charleroi, e dove si osserva come un tronco principale il canale di San Quintino, il canale del Loing ed il canale d'Orleans, i quali, col canale di Briare, rannodano Parigi alla Loira; il canale di Beaucaire ed i suoi annessi; il canale delle Ardenne, il canale da Arles a Bouc, il canale della Somma, il canale dell'Ourcq. I canali francesi sono in generale eseguiti su belle dimensioni, ma molti di essi richiedono lavori complementari. Insomma la Francia possiede per miriametro quadrato di superficie, 8 $\frac{1}{10}$ di chilometro di canale; il Regno-Unito della Gran Bretagna e dell'Irlanda, sopra una superficie totale di 31,200,000 ettari, ne ha 4,500 chilometri, ma i 4 $\frac{1}{5}$ sono nell'Inghilterra propriamente detta e nel paese di Galles, la cui superficie è di 15 milioni di ettari. E per miriametro quadrato nel Regno-Unito un chilometro 44 $\frac{1}{100}$ e nell'Inghilterra propriamente detta e il paese di Galles 2 chilometri 38 $\frac{1}{100}$ (1).

ficile fare la distinzione fra i fiumi ed i canali, a cagione dei fiumi incanalati che si potrebbero ugualmente porre nell'una e nell'altra categoria. Tuttavolta si può calcolare che i fiumi propriamente detti formino 8600 chilometri ed i canali 4500. Rimando per maggiori ragguagli all'opera già citata di Ernesto Grangez.

Risulta dai calcoli di Ernesto Grangez (pag. 746), che dal 1821 al 1853, inclusi questi due anni, il totale delle spese fatte per migliorare il sistema della navigazione in Francia si eleva a 636 milioni, comprendendovi la somma ottenuta dai prestiti speciali del 1821 e 1822 pei canali ripigliati o cominciati in quell'epoca e circa 90 milioni somministrati dopo dall'industria privata. Su questa somma 50 milioni sono stati presi sul bilancio ordinario dei lavori pubblici per servire a lavori nuovi o a grosse riparazioni.

Questi 636 milioni lasciano fuori la spesa di semplice mantenimento delle vie navigabili, spesa che è portata al bilancio del 1845 per 4,800,000.

(1) Se vogliasi raffrontare alla popolazione la lunghezza dei canali, si trova che per ogni milione d'abitanti la Francia ha 125 chilometri di canali; il Regno-Unito d'Inghilterra e d'Irlanda 160 chilometri; l'Inghilterra propriamente detta ed il paese di Galles 225 chilometri.

I canali inglesi più celebri per la loro importanza commerciale sono quelli che legano Londra a Liverpool ed a Bristol, e quelli che servono di sbocco ai principali bacini carboniferi. Ma il reddito e l'utilità di queste linee sono in via di diminuzione dopo le strade ferrate. In America lo sviluppo dei canali è considerabilissimo; è vero che sono sparse sopra una grande superficie, anche non riguardando se non quegli Stati i quali hanno relativamente una certa antichità. I più notevoli di questi canali per la loro importanza e per la loro estensione sono negli Stati del Norte. Vi ho già più di una volta indicato il canale Eriè, opera capitale, il cui nome non deve essere separato da quello dell'illustre Clinton, il quale lo fece adottare e presiedette alla esecuzione. Dopo il canale Eriè, bisogna citare il canale di Pensilvania, nel quale sono intercalate due strade ferrate. L'una (*Columbia railroad*) per congiungere Filadelfia, l'altra (*Portage railroad*) per valicare la cresta dei monti Allegani; il canale dalla Chesapeake all'Ohio; il canale di Virginia, il canale di Ohio, il canale di Miami, il canale dalla Wabash al lago Eriè, il canale centrale dello Stato d'Indiana, il canale di Michigan, la più facile delle comunicazioni fra i grandi laghi ed il bacino del Mississippi. Noi potremmo inoltre indicare il canale del Raritan alla Delaware, quello della Delaware alla Chesapeake, il canale cortissimo, ma di grande sezione, che è scavato intorno alla cateratta dell'Ohio, a Louisville per le barche a vapore. Nella parte del Canada che è attigua agli Stati-Uniti (è la sola dove v'abbiano canali), bisogna nominare il canale Welland per mezzo del quale si gira intorno alla cateratta del Niagara, ed il canale che si termina lateralmente al San Lorenzo sopra proporzioni insolite, ad uso dei grandi bastimenti a vapore che frequentano quel bel fiume, dove è esente di scogli. Dintorno alle miniere di antracite che esistono in Pensilvania, sono stati aperti molti canali che non formano meno di 800 chilometri. I più degni d'attenzione sono i canali che Schuylskill, che le più volte è, propriamente parlando, un incanalamento di fiume; il canale del Lehigh, e soprattutto il canale Morris, in cui i sostegni sono stati surrogati in gran parte dai piani inclinati, lungo i quali la barca è portata da un carro il quale, sorretto da una catena scivola sopra una massiccia via ferrata (1). Il totale dei canali terminati o cominciati negli Stati-Uniti, nella parte del Canada ad essi attigua eccede 10 mila chilometri, dei quali quasi tre quarti sono attualmente aperti alla circolazione. Io non conto i fiumi che sono di una buona navigazione naturale: lo sviluppo che questi presentano al commercio è quasi incalcolabile all'ovest dei monti Allegani. Con un solo dei suoi rami, quello del Missouri, il Mississippi offre al commercio una linea la quale arriva a circa 6000 chilometri. In numeri rotondi, l'Inghilterra propriamente detta, ed il paese di Galles avrebbero per una stessa popolazione circa il doppio di canali che la Francia, e sarebbero superati quasi nella stessa proporzione dagli Stati-Uniti. Del resto in ciascuno di questi paesi, la ripartizione di cotali opere fra le diverse sezioni del territorio è disugualissima. Presso noi il Norte ed il Nort-Est, negli Stati-Uniti il Norte sono assai più riccamente dotati che il rimanente, nella stessa guisa che nel Regno-Unito è il Sud.

(1) È un meccanismo semplice, ingegnoso e poco costoso, che avrebbe potuto essere imitato in Europa. Lo ho minutamente descritto nella *Storia e descrizione delle vie di comunicazione negli Stati-Uniti*, tom. II, pag. 476 e tav. XIII.

Il sistema adottato per la costruzione dei canali di navigazione non è lo stesso in Francia, in Inghilterra, negli Stati-Uniti. I canali francesi hanno in generale più profondità e larghezza (1). La differenza nelle proporzioni dei canali ne porta una corrispondente nella dimensione delle barche. Le barche più pesantemente caricate (*Barges*) del canale Eriè portano 66 a 70 tonnellate. Sui canali francesi, il carico può agevolmente essere doppio, quando essi hanno realmente la massa d'acqua richiesta. Lo si vede chiaro, si è mirato a fare circolare sui canali francesi barche molto più pesantemente cariche coll'idea che le spese di trasporto ne fossero assai menomate. Ma in un paese dove i capitali sono rari, il calcolo non è giusto, perché con tali grandi dimensioni le spese di costruzione sono assai più elevate e così non si ottengono che 100 chilometri di navigazione con quella stessa somma che ne darebbe 150 utilissimi. È poi anzi falso in questo senso, che il carico intero di una barca di 130 a 150 tonnellate non si ottiene sempre agevolmente, dal momento che si tratta di mercanzie di qualche valore, che non si vogliono confondere nel medesimo carico con sostanze più grossolane, come il carbone, il legname, la pietra, la calce, il gesso.

Un altro errore economico è stato commesso nella fondazione di parecchi dei canali francesi: lo stile della costruzione non vi è abbastanza modesto ed anche per questo, lasciando da parte tutte le dimensioni, i nostri canali sono costati più di quanto avrebbero dovuto. Un raro buon senso ha presieduto al contrario alla fondazione dei principali canali degli Stati-Uniti. Una volta fissate le dimensioni, si è fatto appuntino quello che occorreva per assicurare al commercio la larghezza e il fondo d'acqua convenuti; fuori di questo tutto è stato considerato come superfluo. I ponti vi sono leggermente stabiliti di legno: i ponti-canali sono soventi di legno. La muratura è senza apparenza e poco curata, tranne nei sostegni dove sarebbe pericoloso che fosse trascurata. Qualche volta anche i sostegni sono in un sistema misto di legname e di pietra che fa un buon uso e si ristaura facilmente. Gli impiegati ai sostegni sono alloggiati provvisoriamente in

(1) La maggior parte dei canali francesi hanno circa 15 metri di larghezza alla linea di galleggiamento, 10 metri di larghezza nel fondo, ed 1 metro 65 centimetri di altezza d'acqua. I loro sostegni hanno comunemente 32 metri 50 centimetri di lunghezza fra i pilastri dei portoni e 5 metri 20 centimetri di larghezza. Il canale del mezzodì ne ha un poco di più, come il canale laterale alla Garonna; il canale del Berry ne ha molto meno; esso è qualificato di canale a piccola sezione; ha 10 metri di larghezza alla linea d'acqua, 1 metro 50 centimetri di profondità ed i sostegni non hanno che 2 metri 70 centimetri di larghezza su 30 metri 50 centimetri. I canali inglesi di grande navigazione (vedi Dutens, *Memorie sui lavori pubblici d'Inghilterra*, 1819, pag. 81, e Carlo Dupin, *Forze commerciali della Gran Bretagna*) hanno 11 a 12 metri a fil d'acqua, 7 metri 31 centimetri al fondo ed 1 metro 52 centimetri di altezza d'acqua, i loro sostegni hanno da 23 a 26 metri fra i pilastri e 4 metri 60 centimetri di larghezza. Il canale Eriè sul cui modello sono fatti quasi tutti i canali degli Stati Uniti, ha 12 metri 20 centimetri di larghezza a filo d'acqua, 8 metri 50 centimetri nel fondo ed 1 metro 22 centimetri soltanto di profondità d'acqua. I sostegni vi hanno 27 metri 45 centimetri di lunghezza fra i portoni e 4 metri 57 centimetri di larghezza. Il canale laterale a S. Lorenzo ha sui punti dove il fiume non è praticabile nè alla discesa nè al rimontare, 45 metri 72 centimetri di larghezza ed altrove 30 metri 48 centimetri. La profondità d'acqua è dappertutto di 3 metri 5 centimetri. I sostegni vi hanno 61 metri di lunghezza e 16 metri 77 centimetri di larghezza.

baracche di tavole. Con questo spirito di severa economia, si è pervenuto, in un paese in cui la mano d'opera è estremamente cara in confronto dell'Europa, a scavare canali che costano meno dei nostri. È vero che i terreni sono stati a bassissimo prezzo, e che nella maggior parte delle direzioni, le pendenze da vincere per mezzo di sostegni che sono opere relativamente dispendiose, si sono trovate minori che in Francia ed in Inghilterra. Io conosco pochi insegnamenti più degni della meditazione di un amministratore che la storia finanziaria del canale Eriè. Ne citerò un tratto: questo canale doveva, col canale Champlain essere eseguito dallo Stato. L'industria privata non avrebbe potuto incaricarsene; non vi erano allora grandi capitalisti negli Stati-Uniti. Quando se ne stese il piano, Clinton, quantunque non fosse ingegnere, dicesse egli medesimo da bravo amministratore quella operazione. Fece altrettanto per la costruzione stessa. Si era stabilito per principio, che vi si sarebbe osservata la più stretta economia, e si mantenne la parola. I lavori furono condotti altronde con una rara attività. Il canale Eriè era costato, col canale Champlain, la somma di 52,363,000 franchi, il che mette il chilometro a 76,000 franchi. Il reddito ne fu così bello che, alcuni anni dopo il canale aveva rimborsato quello che era costato. Per far fronte alla spesa, era stato duopo pigliare a prestanza. Uno Stato di meno di 1,300,000 anime, dove eranvi poche fortune, non poteva certo procurarsi coll'imposta una somma di 52,000,000 ed il credito della comunità, allora molto umile, che formava lo Stato di Nuova-York era limitato. Senza le cure che si presero Clinton, ed alcuni altri buoni cittadini che gli erano aggiunti in qualità di commissari de' canali, perchè non si deviasse dai primi piani sotto pretesto di miglioramenti il credito sarebbe mancato allo Stato. Invece che, una volta rimborsata la spesa del canale dai prodotti che esso stesso aveva dati, e così fondato il credito dello Stato, fu naturale di pensare a rifarlo sopra più grandi dimensioni, prendendo disposizioni tali che la navigazione non vi fosse interrotta durante la ricostruzione. In questo modo si doveva avere il beneficio di dimensioni più grandi, e per conseguenza di un nolo più economico senza gravarsi di nessun nuovo carico. Nel 1835 una legge autorizzò i commissari de' canali a procedere all'ingrandimento del canale. Essi adottarono dimensioni che poco differivano da quello che sono state scelte in Francia pel canale laterale alla Garonna. Secondo un piano del 1839, la spesa doveva essere di 130 a 150 milioni. »

In Francia, in caso simile, si avrebbe voluto a primo tratto un canale largo e profondo, nel quale tutto fosse murato dal minimo ponticello fino ai ponticelli, con piccoli monumenti per alloggiare gl'impiegati dei sostegni. Insomma si sarebbe esordito col progetto di 130 a 150 milioni. La costruzione, per la ragione stessa che sarebbe stata tanto accurata, avrebbe impiegato un tempo doppio, la qual cosa avrebbe posto a carico dei contribuenti un conto d'interessi assai oneroso, e che per un effetto altamente tristo, avrebbe ritardato il momento in cui il paese, entrando in godimento del canale, avrebbe veduto la sua ricchezza prendere un corso rapidamente ascendente; senza contare che forse, se non verosimilmente, qualche rivoluzione o qualche guerra avrebbe fatto lasciare l'intrapresa a mezzo (1).

(1) Dissensioni politiche fra gli uomini più influenti dello Stato hanno impedito che

Bisogna dunque che, nella costruzione de' canali, lo Stato, qualora esso se ne incarichi, abbia riguardo alla somma dei capitali che esso può ragionevolmente procurarsi, onde non passare cotai limite, la qual cosa torna a quella regola elementare, che fa meraviglia di dover ricordare, che anche in questo, come in ogni cosa, bisogna proporzionare le intraprese alle proprie forze. Questa regola non è meno assoluta per le compagnie che per lo Stato.

La spesa dei canali in Francia è stata variabilissima. Un insieme di dieci linee che comprende i tre canali di Bretagna, il canale di Borgogna, quelli dal Rodano al Reno, da Arles a Bouc, laterale alla Loira, del Berry, del Nivernese e del Centro, che formano uno sviluppo di 1970 chilometri, è costato 270 milioni, e per chilometro, una media di 137,000 franchi. Il canale di Borgogna è costato 230,000 franchi, mentre quello del Rodano al Reno non ha richiesto che 90,000 franchi, ed il canale del Berry, il quale, per verità, è a piccola sezione, che 80,000 franchi. E inoltre si calcola che per terminare il canale di Borgogna, vi occorrerà almeno un supplemento di 5 milioni e mezzo, ossia 23,000 franchi per chilometro, il che ne porterebbe la spesa totale a 253,000 franchi. Gli altri canali esigono parimente un supplemento di spesa che sembra dovere elevarsi per l'insieme a 40 milioni; la media generale delle dieci linee sarebbe portata così a 157,000 franchi. Il canale laterale alla Garonna, lo sviluppo del quale sarà di 204 chilometri, e che presentava delle difficoltà affatto particolari, costerà, per chilometro, 320,000 franchi. Anche prima che si conoscessero le strade ferrate, sarebbe stato mestieri che un canale dovesse rendere assai grandi servizi per giustificare siffatto dispendio.

Una delle questioni che sono state più agitate in proposito dei canali è quella di sapere se codeste intraprese appartengono allo Stato o all'industria privata. Mi propongo di trattarla a parte nel Corso di uno degli anni seguenti, con minutezza, non solamente pei canali, ma per le vie di comunicazione perfezionate in generale. Fin d'ora, ecco su questo soggetto un rapido cenno. Non si è stato contento di discutere i vantaggi dell'esecuzione per lo Stato o per le compagnie riguardo ai canali. Si è provato l'uno e l'altro sistema. Il risultato non è stato uniforme. In Inghilterra tutti i canali sono nelle mani di compagnie, tranne uno, il canale Caledonio, il quale è destinato ad assicurare una comunicazione strategica piuttosto che all'uso del commercio. In Francia le compagnie possiedono alcuni canali; ma lo Stato è il proprietario esclusivo o per lo meno l'amministratore nel maggior numero. I canali delle compagnie sono ben mantenuti. I canali dello Stato lo sono assai mediocrementemente; a vero dire, per la maggior parte non sono ancora terminati, e Dio sa quando lo saranno, e l'amministrazione ne è al disotto del mediocre. Gli scioperi vi sono eccessivi (1) e malamente coordinati. I regolamenti lasciano molto a desiderare; i

la ricostruzione del canale Eriè fosse terminata così presto come avrebbe potuto esserlo. Essa è anzi stata sospesa durante alcuni anni, ma oggi vi si procede coi redditi stessi del canale che sono considerevoli.

(1) Sul canale del Berry, lo sciopro medio dal 1845 al 1849 inclusivamente è stato di 118 giorni; sul canale laterale alla Loira, è stato di 88; sul canale di Borgogna di 118.

pedaggi sono male distribuiti. Presso noi, in una parola, il sistema dell'esecuzione e dell'esercizio per mezzo dello Stato non è riuscito.

Se ne ha la misura dall'esiguità dei risultati finanziari. Alcuni canali amministrati dallo Stato, quelli di Bretagna per esempio, sono lungi dal pagare neanche le spese di mantenimento (1).

In America al contrario il sistema dell'esecuzione per mezzo dello Stato ha avuto un buon successo: la maggior parte dei canali americani appartengono a qualche Stato; il canale Erie, il canale d'Ohio e la maggior parte delle altre linee di prim'ordine sono stati convenevolmente eseguiti; il commercio è assai soddisfatto dalla maniera colla quale sono mantenuti e regolati, e parecchi danno un bel reddito netto.

È perchè in America i governi degli Stati hanno mediocrementemente occupazioni e pensieri. Le loro attribuzioni politiche sono molto ristrette, e quindi hanno l'agio di curare i servigi che loro sono affidati. Negli Stati dell'Europa, presso noi particolarmente, la moltitudine delle attribuzioni e gl'imbarazzi del governo, la vivacità delle passioni che lo assalgono, ed il gran numero di esigenze cui è più o meno obbligato di subire, concorrono a rendergli difficile un'incombenza quale è quella di amministrare dei canali. Infine, bisogna pur dirlo, il gusto dei nostri uomini di Stato non ve li spinge. Certi interessi di amor proprio, d'influenza e d'intrighi, che è convenuto di riguardare come il composto di tutta la politica, sono troppo secondo l'inclinazione del loro umore e delle loro abitudini, e vi si abbandonano quasi esclusivamente trascurando così gli affari del paese, i veri affari di Stato. La costruzione e l'amministrazione dei canali per mezzo dello Stato offrono quest'altro inconveniente non solamente in Europa ma anche negli Stati-Uniti, che quando è stabilito per principio che sia lo Stato quello che s'incarichi di comunicazioni perfezionate, da ogni parte se gliene domanda qualche cosa. Per ottenere l'assentimento del potere legislativo, bisogna che il governo

(1) Durante il periodo di sei anni compreso fra il 31 dicembre 1844 ed il 1° gennaio 1851, i dieci canali che ho già indicato e che formano insieme 1970 chilometri di navigazione, hanno prodotto 25,297,327 fr. Le spese di amministrazione e di mantenimento sono state di 21,921,852 franchi. L'eccedenza delle entrate sulle spese è dunque stata per sei anni di 3,375,475 franchi, ossia per anno di 572,579 franchi, e solamente un quinto per cento del capitale di 270 milioni che codesti canali hanno costato. Nel 1850, che è l'anno in cui il prodotto netto è stato più elevato, non è ascenso che a 1,241,304 franchi; è meno di un mezzo per cento. Inoltre bisogna osservare che lo stipendio degli ingegneri e dei loro agenti non è compreso nelle spese, e che il prodotto netto è stato artificialmente rialzato nel 1850, perchè la penuria del tesoro aveva determinato l'Assemblea nazionale a restringere i fondi allogati per mantenimento al di sotto del necessario. Nel 1847, anno di prosperità straordinaria per i canali eseguiti dallo Stato, i canali di Bretagna hanno dato 160,125 franchi di entrata, ed il mantenimento ha richiesto 503,194 franchi di più, vale a dire, 663,319 franchi. Il canale dal Rodano al Reno ha avuto al contrario nel 1847, una eccedenza di 600,086 franchi, fatta astrazione, è vero, 1° delle spese di percezione le quali però non hanno dovuto oltrepassare 30 o 40 mila franchi; 2° di alcuni restauri straordinari e miglioramenti; è dunque all'incirca, salvo queste omissioni, un prodotto netto di 2 per cento del capitale impegnato. Il canale di Borgogna ha avuto nello stesso anno un prodotto netto di 1,073,671 franchi, salvo le spese di percezione, le quali non hanno dovuto eccedere 30 o 40 mila franchi, ed una certa spesa per i restauri straordinari e miglioramenti: è ugualmente, salvo quelle stesse omissioni, quasi il 2 per cento del capitale.

medesimo dello Stato, allorché giudichi necessario un canale, combini nelle Camere talune leghe locali, ed a tal uopo occorre che porti il numero ■ l'estensione dei lavori pubblici molto al di là di quanto lo comportino i mezzi del tesoro. Molti Stati dell'Unione americana ne hanno fatto la trista esperienza. Lo stesso Stato di Nuova-York seguendo cotesta via è stato condotto a moltiplicare i canali più che fosse di ragione, ed alcuni di quelli che aveva incominciato hanno dovuto essere abbandonati. A più forte motivo, la Pensilvania e diversi Stati del Mezzodì e dell'Ovest hanno spinto le loro intraprese al di là di quello che conveniva e si sono così suscitati gravi imbarazzi.

Pur nondimeno nessuno può dir biasimo allo Stato di Nuova-York di avere scavato coi proprii danari il canale Eriè ed il canale Champlain. Se non lo avesse fatto esso medesimo, nessuno se ne sarebbe incaricato, nel 1817. Più tardi qualche compagnia si sarebbe offerta assai verosimilmente; ma essa non avrebbe accettato l'incarico dell'impresa se non mediante una tariffa di pedaggi, sotto l'influenza della quale è da credersi che il dissodamento delle terre nell'Ovest dello Stato di Nuova-York ed in tutta la regione esteriore allo Stato che bagnano i grandi laghi, sarebbe stato ben lontano dal prendere altrettanto sviluppo.

Esprimendomi così in proposito della tariffa che una compagnia avrebbe adottato, io sono ben lontano dal contestare un fatto assai facile ad osservarsi, cioè che una compagnia proprietaria di una via di comunicazione, per rendere la linea proficua ai suoi azionari, è tenuta di moderare la sua tariffa. Una tariffa alta non è sempre, anzi tutt'altro, quella che dà il massimo di reddito. Le compagnie lo sanno, o lo imparano presto quando lo ignorano. Ma ammettendo che su tale soggetto sieno sempre illuminate, rimarrebbe pur sempre vero che la tariffa alla quale corrisponde il massimo del prodotto (noi dobbiamo supporre che sarebbe quella la quale verrebbe adottata dalla compagnia sufficientemente illuminata sui propri interessi), può essere differentissima da quella di cui lo Stato dovrebbe contentarsi. Nel caso di una linea molto proficua, quando lo Stato ha ottenuto mediante dei pedaggi una somma uguale all'interesse ed all'ammortizzamento del capitale impegnato, esso debb'essere soddisfatto. In ogni caso, per vie indirette, lo Statovantaggia, anche fiscalmente, del bene che il canale fa; poichè quando la prosperità pubblica è aumentata, il reddito pubblico si accresce da tutte le sorgenti dell'imposta.

Del resto vi sono pochissimi canali eseguiti o da eseguire che abbiano l'importanza del canale Eriè; ed a queste linee eccezionali soltanto si applica pienamente la riserva che esprimo in questo momento in favore dell'esecuzione ed amministrazione per mezzo dello Stato. Occorrerebbe inoltre che lo Stato fosse atto a ben distinguere queste linee dalle altre per essere autorizzato a riservarsele. Per ciò che riguarda l'Europa è difficile di non riconoscere che in generale il calcolo del rapporto tra la spesa di un canale progettato e l'estensione dei servizi da aspettarsene sarà fatto con più sicurezza, nella situazione attuale, delle cose, colle abitudini di spirito che gli uomini politici hanno contratto, dall'industria privata che dai poteri dello Stato; è perchè sovente questi hanno, di buon grado o per forza, un prisma davanti agli occhi, mentre l'industria privata ha il sentimento del suo interesse che la richiama a resipiscenza.

In Francia l'esecuzione per mezzo dello Stato dei canali del 1821 e 1822 (e la metà dell'incanalamento del nostro territorio) è stata complicata da con-

dizioni particolari le quali hanno dato a dei privati il diritto d'intervenire all'intrapresa in un certo modo; si è così aperta la porta a molte difficoltà, e quasi a collisioni. Invece di negoziare puramente e semplicemente un prestito, salvo poi ad usarne come più gli convenisse, il governo fece dei trattati speciali con capitalisti i quali dovettero somministrargli le somme supposte sufficienti per ciascun canale o ciascun gruppo di canali. Quei capitalisti rilasciavano il loro danaro mediante un interesse che era moderato, avuto riguardo al corso delle rendite a quell'epoca. In contraccambio essi ebbero differenti vantaggi. Dopo l'esecuzione dei lavori, il cui termine era fissato, essi dovevano ricevere un premio annuo di un ~~mezzo~~ per cento ed un ammortizzamento di ~~uno~~ per cento. Si assicurò loro una certa parte nei beneficii. Una tariffa dei pedaggi era allegata al contratto. Questa tariffa non doveva essere modificata se non col consenso delle compagnie finanziarie. Il prodotto dei pedaggi doveva essere destinato: 1° al pagamento delle spese di percezione, di sorveglianza e di amministrazione; 2° al mantenimento ed alle riparazioni tanto ordinarie che straordinarie; 3° al servizio degli interessi, del premio e dell'ammortizzamento. L'eccedenza delle entrate doveva accrescere il fondo di ammortizzamento. Era detto che dopo che le compagnie fossero state rimborsate delle loro anticipazioni, sarebbero chiamate ad una divisione uguale del prodotto netto collo Stato durante quarant'anni. Quest'ultima clausola diede luogo alla creazione delle *azioni di godimento*. A ciascuna somma di 1000 franchi pagata dai capitalisti era annessa una di codeste azioni.

In questo modo il governo si era spogliato della facoltà di riordinare a sua voglia le tariffe dei pedaggi. Queste tariffe erano mal combinate ed esagerate, tutti se ne accorsero tosto, ma non si seppe mettersi d'accordo pel riordinamento. L'amministrazione allora procedendo sommariamente, operò la riduzione come essa la intendeva, senza aver ottenuto l'assentimento delle compagnie; da ciò dissidii molto fastidiosi tra l'amministrazione e parecchie delle compagnie dei canali del 1821 e 1822 (1).

Considerati sotto il punto di vista dei servigi che possono rendere per lo sviluppo della potenza produttiva della società, i canali sollevano ancora molte altre questioni. Noi ne esamineremo alcuno nel progresso del corso di quest'anno,

(1) Questi dissidii si sono aggravati sempre più, per quanto concerne la compagnia dal Rodano al Reno e quella dei Quattro-Canali; il governo ha statuito da se solo definitivamente, quantunque non ne avesse il dritto. È assai dispiacevole che lo Stato dia così l'esempio, cattivo in ogni tempo e particolarmente pericoloso all'epoca nostra, di una lesione al dritto di proprietà. Qui esso non aveva nemmeno la scusa che, però, davanti nessun tribunale sarebbe stata valida, che le compagnie dei canali si fossero negate alla revisione delle tariffe.

« Risulta, dice Berryer, parlando nel luglio 1851, in qualità di relatore di una commissione legislativa, della corrispondenza scambiata fra le compagnie ed il ministro delle finanze, che esse non pretendevano mantenere nella pratica il massimo delle tariffe del 1821 e 1822; ma volevano costringere il governo a rinunciare ad una tariffa male stabilita e mal ponderata; si lagnavano soprattutto di un modo di amministrazione e di un sistema di riduzione praticati senza una sufficiente intelligenza degli interessi commerciali e che agli occhi loro doveva avere per risultato infallibile di diminuire i prodotti e nuocere così essenzialmente agl'interessi dei possessori di azioni ».

Il governo attuale ha posto fine a tutte queste difficoltà acquistando le *azioni di godimento*.

LEZIONE X.

III. Delle Strade ferrate.

Signori;

Le strade ferrate sono vie di comunicazione nuove, alle quali si annette un interesse talmente grande, e delle quali l'opinione pubblica è preoccupata ad un tale grado oggidì, che, a rischio di essere giudicato prolisso, non temo di tenervene discorso con qualche minutèzza onde farvene apprezzare i vantaggi economici.

Sotto il punto di vista meccanico, esse presentano due caratteri principali che si traducono immediatamente in titoli eminenti agli occhi dell'economista; 1° l'attrito sulla superficie liscia di una rotaia di ferro collocata in una situazione quasi orizzontale, vi è sostituito all'attrito sulla superficie scabra, più o meno disuguale e quasi sempre sensibilmente inclinata di una strada ordinaria; 2° il servizio del traimento può compiersi e vi si compie oggidì per mezzo di una forza, quella del vapore, che è meno costosa che quella degli animali, ed a più forte ragione dell'uomo stesso, e che può portare ad un grado di energia al di là del quale bisognerebbe restare e di molto, non dico solamente se si fosse ridotto ad impiegare per motore la forza dell'uomo, ma ben anche servendosi dei cavalli ed anche degli elefanti, dove queste forti bestie possono vivere.

In quanto al primo punto cerchiamo di farci approssimativamente un'idea numerica del vantaggio che offrono le strade ferrate. E primieramente, valutiamo la resistenza allo spostamento che risulta da ciò che chiamasi, nei trattati di meccanica, come nel linguaggio ordinario, *l'attrito*. Sopra una linea perfettamente orizzontale l'attrito delle ruote di un vagone sulle rotaie è di $1/200^o$ ad $1/300^o$ del peso del vagone. Perciò con un convoglio del peso lordo di 400 tonnellate di 1000 chilogrammi per tonnellata, lo sforzo da fare per superare questo primo ostacolo dell'attrito, sarà rappresentato dalla tensione che imprimerebbe ad una catena un peso di 2000 chilogrammi a 1333 chilogrammi. Varierà fra questi due limiti secondo che le rotaie saranno tenute in uno stato minore o migliore di nettezza, che le ruote ed i loro guancialini saranno più o meno ben costrutti, bene ingrassate, ed altresì, secondo le osservazioni di Minard, secondo la velocità. Sopra una strada selciata lo stesso ostacolo dell'attrito, invece di essere di $1/200^o$ ad $1/300^o$ del peso da tirare, è di circa $1/30^o$; cioè, per una fila di carri del peso, col loro carico, 400 tonnellate, di 13333 chilogrammi. È sei volte e due terzi più forte che colla strada ferrata, nell'ipotesi favorevole a questa di un attrito uguale ad $1/200^o$.

Vi è poscia la resistenza dovuta alla gravità, la quale tira il convoglio indietro, appena v'abbia una montata da salire per quanto tenue pur sia. Questa resistenza è proporzionale all'angolo che formano le rotaie colla linea orizzontale. Sopra una salita di un millimetro per metro la resistenza dovuta così alla forza della gravitazione è di $1/1000$ del peso del convoglio; sopra una salita di

cinque millimetri essa, è cinque volte più forte, o di un mezzo per cento, per guisa che allora occorre uno sforzo di 2000 chilogrammi per tirare un convoglio di 400 tonnellate. Ne occorrerebbe uno di 4000 se la salita avesse l'inclinazione di $1/100$. Insomma, lo sforzo che era necessario per tirare il convoglio, sopra una strada ferrata perfettamente in piano, è già raddoppiato quando la china è di $5/1000$, triplicato quando questa è di 1 per 100. Quindi lo sforzo da fare, rapporto a quello che basterebbe sopra un piano orizzontale, aumenta rapidissimamente sulla strada ferrata, colla pendenza.

Per esprimere la stessa cosa in altri termini: quanto più la pendenza aumenta, tanto più diminuisce la superiorità della strada ferrata sulla strada ordinaria rispetto alla facilità di traimento. Sul piano orizzontale, la proporzione delle forze richieste coi due sistemi di comunicazione essendo espressa dal rapporto $67/100 : 1$; sopra una salita di 5 millimetri, si ha il rapporto di $383/100 : 1$; sopra una salita di un centimetro, quello di $289/100 : 1$; sopra una salita di 2 centimetri, non si ha più che quello di $213/100 : 1$.

Vi è in questo un argomento perentorio perchè si eviti di dare alle strade ferrate inclinazioni molto sensibili; si cerca di tenersi al disotto di 1 per 100 ed anche di un limite inferiore, eccettuato per cortissimi intervalli, in cui la velocità acquisita basta a trascinare il convoglio, e salvo alcuni rari punti in cui la disposizione del suolo lo comandi, e dove allora si ha ricorso ad una macchina supplementare, sia locomotiva, sia anche stazionaria quando la pendenza oltrepassi un certo punto. Quest'obbligo di non ammettere che pendenze deboli è una circostanza sfavorevole alle strade ferrate, in quanto che ne rende dispendiosa la costruzione.

Si è talmente costretto di moderare le pendenze sulle strade ferrate, che al di là di un certo punto non si potrebbe avere locomotiva la quale aderisse alla rotaia abbastanza fortemente per impedire il convoglio di scivolare all'indietro sulle pendenze; è perchè (mi si meni buona questa espressione) le strade ferrate hanno il difetto della loro qualità. Appunto perchè l'attrito che si oppone allo avanzamento dei convogli, vi è debole, l'aggrappamento (*grippement*), specie d'ingranaggio delle piccole asperità delle ruote motrici (sono quelle ruote della locomotiva che rimorchiano il convoglio, vale a dire quelle sulle quali agisce il vapore mediante lo stantuffo) colle asperità delle rotaie, è necessariamente limitata. L'aderenza naturale è dunque debole (1).

(1) La meccanica razionale e l'esperienza dimostrano che questa forza di adesione è proporzionale alla porzione del peso della locomotiva che riposa sulle ruote motrici. Ammettiamo che sia del decimo di tale peso. Si è così limitato estremamente nello sviluppo della forza applicabile, tostochè la pendenza diventi un po' forte. Abbiamo veduto che, coll'inclinazione di un mezzo per cento, l'attrito e la gravità che retengono il convoglio rappresentano insieme un peso di 4000 chilogrammi, se il convoglio è di 400 tonnellate. Occorrerà dunque una locomotiva del peso di 40,000 chilogrammi perchè vi abbia un'aderenza capace di mantenere in movimento il convoglio nella supposizione impossibile che si facesse portar l'intero peso della macchina sulle ruote motrici. Ora una locomotiva di 40,000 chilogrammi rischierebbe di sfondare la strada ferrata, e di distruggere le rotaie. Che cosa sarebbe dunque con salite di più di un mezzo per cento? Tutto quello che si può fare è di avere delle locomotive tanto pesanti quanto lo permetta lo stato della strada, ed è per questo che da 4000 a 5000 chilogrammi che

La seconda delle circostanze dalle quali le strade ferrate traggono il merito loro è, abbiám detto, l'impiego del vapore. Anche più che la sostituzione del ferro ad una superficie lastricata, il vapore ha deciso del successo delle strade ferrate. La forza applicata ad un convoglio può essere portata fino a dugento cavalli di vapore, fino a quattrocento, se si attaccino due macchine, il che rappresenta presso a poco il doppio in cavalli di carne e d'ossa, poichè la forza di un cavallo di vapore è definita così: la potenza di alzare 75 chilogrammi ad un metro di altezza per secondo, mentre la forza di un buon cavallo di carne e d'ossa è di 40 chilogrammi solamente portati alla medesima altezza nel medesimo tempo. Ora qual mezzo si avrebbe di attaccare 400 o 800 cavalli o solamente la metà ed il quarto? Supponendo che il convoglio fosse frazionato, come si potrebbe procurare il foraggio e lo stallaggio a tutti quegli animali lunghesso le strade? Non c'è strada ferrata notevole, il cui materiale di locomotive non rappresenti miriadi di cavalli in istalla. E poi, con dei cavalli, come si oltrepasserebbe una velocità da 12 a 16 chilometri all'ora, ed in fine che cosa costerebbe con dei cavalli cotale velocità costante di 12 a 16 chilometri?

Le strade ferrate ricevono dunque la loro importanza estrema dall'intervento del vapore; è mercè questo principalmente che loro è dato di rappresentare nella politica, nel commercio, nelle relazioni sociali, una parte la cui grandezza, già visibile a tutti gli sguardi, diventa ogni giorno più manifesta. È per esso che la strada ferrata è uno strumento del più alto pregio per l'esercizio e lo sviluppo della sociabilità umana sotto i suoi diversi aspetti, un potente agente civilizzatore. Talmente che il nome più giusto per le strade ferrate sarebbe quello di strade a vapore.

Gli Inglesi e gli Americani hanno un adagio il quale, a parer mio, è una prova del loro avanzamento: *Il tempo è danaro*, dicono i primi; *è la stoffa della quale è fatta la vita*, dicono gli altri; colle strade ferrate questo pensiero salutare tende a scolpirsi nello spirito e nella condotta degli uomini e si ha dritto a dire che esse allungano la vita. Non è forse allungarla difatti il sopprimere la maggior parte delle perdite di tempo che i nostri padri erano obbligati a subire in tutte le transazioni le quali implicassero un traslocamento degli uomini e delle cose? Vive più lungamente colui il quale nel medesimo numero di rivoluzioni del pianeta intorno al sole compia più cose, o passi per un maggior numero di sensazioni e di idee. Per le strade ferrate il comune degli uomini raggiungerà una esistenza *effettivamente* così lunga come i 900 anni di Matusalemme.

pesavano le prime, si è arrivato da 25,000 a 30,000. Poi, per fare portare la maggior parte del peso della locomotiva sulle ruote motrici, si è, con ciò che si chiama l'accoppiamento (*couplement*) reso il paio delle ruote motrici, propriamente dette, solidale con un altro paio di ruote della locomotiva ed anche colle altre due. Con questo metodo, si è arrivato a salire montate ripide con pesanti convogli. Infine si è avuto ricorso a diverse disposizioni, come quelle di far precedere qualsivoglia montata un poco ripida da una inclinazione in senso contrario, o per lo meno da un lungo spazio di livello, sul quale la velocità del convoglio si accelera, in modo d'incominciare la salita con una grande velocità acquistata; il grilletto variabile che permette di far intervenire a volontà una quantità insolita di vapore, collo scopo d'imprimere momentaneamente al convoglio un forte impulso, è pur esso uno spediente vantaggioso. È però sempre vero che sono questi soltanto palliativi, e che per la natura delle cose le strade ferrate sono costrette di non avere in generale che inclinazioni moderatissime in confronto delle strade le più facili.

Esse non estendono meno la vita nello spazio che nel tempo. E difatti, colle strade ferrate che combinano la loro azione coi bastimenti moderni, vale a dire sempre per mezzo del vapore, non vi sarà più nessuna contrada la quale non ci sia di facilissimo accesso; appena appena ve ne sarà forse taluna che si possa ancora dire essere lontana. Se ora si misurino le distanze dal tempo necessario al viaggio, Vienna, Berlino, Parigi, Londra, Edimburgo, Madrid, Lisbona, Milano, Napoli, Venezia, non sono più le une rapporto alle altre, che alla distanza in cui si trovavano, due mila anni sono, Atene, Sparta, Argo, Tebe, Corinto. Un campo indefinito si apre così alle speranze degli uomini che amano l'accordo delle nazioni e che invocano coi loro voti l'armonia degli interessi fra tutti i popoli inciviliti.

Si va già da Parigi a Washington nel tempo che era necessario un secolo addietro, sotto Luigi XV, per recarsi da Parigi a Marsiglia. Le Grandi Indie, di cui parlavasi sotto Francesco I come di una terra misteriosa, inaccessibile, sono o saranno presto a tre settimane da Londra. Gli antipodi, questo termine estremo della distanza sulla terra, saranno per così dire, alle nostre porte. Vi si potrà andare in un mese. L'Europeo avrà un possedimento nella Nuova Zelanda o nell'Australia così naturalmente come, or sono dugent'anni, un signore della corte di Francia aveva una terra in Provenza, un barone inglese un castello in Scozia. Due amici separandosi a Parigi si daranno per ritrovo Calcutta o Messico, senza che ciò sembri straordinario. Per la propria salute si anderà a prendere le acque indifferentemente a Teplitz o a Saratoga. Da Roma ad Edimburgo sarà una passeggiata. Quello stesso borghese che, nella sua fatuità voleva *avere dei paggi*, come i grandi del tempo di La Fontaine, ripeterà il lamento di Alessandro il Grande che la terra sia troppo piccola.

Ma il savio penserà che invece di essere stato impicciolito ed invilito il nostro pianeta, sarà stato fecondato. I beni che esso rende quando l'uomo lo inaffia dei suoi sudori, potranno, in qualunque luogo che siano stati prodotti, spandersi fra tutti i membri della famiglia umana, qualunque sia il luogo in cui questi abitino. Già, volgendo a suo pro la forza dei venti, l'uomo ha potuto arrivare al bel risultato, che derrate di una conservazione facile, come il cotone, lo zucchero, il grano, possono trasmettersi a bassissimo prezzo da un continente all'altro, a traverso oceani i più temuti in antico. Questo vantaggio sarà esteso ad oggetti più caduchi, e gl'istmi, le montagne, e la larghezza dei continenti non arresteranno più il commercio. Invece di essere ad uso esclusivo dei porti d'arrivo e del loro circondario, le mercanzie delicate potranno penetrare con poca spesa ed in massa, nel cuor delle terre. In questo momento, i porti inglesi ricevono, per mezzo dei bastimenti a vapore, ananassi delle Antille, e le strade ferrate distribuiscono subito quei frutti deliziosi nell'intero paese ad un prezzo che è relativamente vile. Questo fatto, ancora eccezionale, diventerà usuale. Presso noi, si trasportava col corriere uva da Montalbano a Parigi; non se ne vetturaggieranno più alquanti panieri, con grande accompagnamento di precauzioni, per l'uso di un piccolissimo numero di ricchi; saranno vendemmie in massa che, dalla Provenza, o dalla bassa Linguadoca o dal Roussillon, verranno a far bella mostra sui mercati di Parigi. Montagne di frutti e di legumi, primizie pel Parigino e per l'uomo del Norte varcheranno lo stesso intervallo. Ma che parlo io della Provenza e del Roussillon? Sarà l'Algeria, sarà l'Andalusia, l'Egitto stesso che un qualche

giorno provvederanno di primizie le mense dei Parigini, quelle dei Belgi, degli Olandesi, degl'Inglese, e che so io? quelle dei Berlinesi e dei Moscoviti.

La strada ferrata, o per parlare più generalmente, la macchina a fuoco della quale essa è la più bella applicazione, è nell'economia interna della società ed in quella del mondo, l'agente efficace della rivoluzione verso la quale la tendenza della storia, o, per dir meglio, l'irresistibile genio che ha posto in noi la Provvidenza ci guida fino dall'origine dei tempi. Primieramente nell'interno di ciascuno Stato la condizione degli uomini tende ad uguagliarsi, quantunque debbano sempre rimanere considerevoli differenze fra di loro. In secondo luogo, fra gli Stati e le razze i dissentimenti si cancellano, le ostilità si calmano, gl'interessi si armonizzano. Questo doppio movimento è l'effetto di una causa unica, la potenza che acquista giornalmente il sentimento della fraternità fra gli uomini, e poi esso reagisce su questa fraternità per rinforzarla. Ora, qui, come si presenta la strada ferrata?

Una volta, quando un signore viaggiava, egli andava col suo seguito a cavallo con grande apparecchio di forza. L'artigiano che si traslocava camminava a piedi in mezzo a frane, per sentieri scoscesi, solo soletto, quando non aveva potuto trovare alcuni altri pari suoi che per caso dovessero fare il medesimo cammino. Più tardi lo stesso signore, e l'uomo opulento del terzo stato che si era per molti riguardi assomigliato a lui, correvano per le poste. Il contadino o l'artigiano continuava di andare a piedi, tutt'al più si elevava al biroccio. Oggidì, tutti vanno sulla strada ferrata, col medesimo convoglio, dentro vetture che sono attaccate insieme. Il cittadinuzzo è sovente nello stesso compartimento che il duca e pari, dove esistono ancora duchi e pari. Nessuno impillaccherà più il suo vicino. Tutti obbediscono docilmente al conduttore del convoglio. Anche qui il dritto comune si è sostituito al privilegio.

In quanto all'azione che la strada ferrata eserciterà in favore della simpatia reciproca delle nazioni, della fusione delle razze, ne ho già detto rapidamente qualche cosa. I popoli non si sono tanto odiati se non perchè si conoscevano poco. Dar loro la facoltà di vedersi, gli è insegnar loro ad amarsi e ad apprezzarsi l'un l'altro. Spinti dal sentimento che porta l'uomo a migliorare la propria sorte, ciascun popolo tende a togliere dagli altri gli usi che gli sembrano migliori dei suoi, le idee che sono più avanzate di quelle che esso professa: si comprende senza fatica a qual punto le relazioni che le strade ferrate rannodano favoriscano codesti mutamenti successivi. Il commercio, coi cambii di prodotti che esso opera, unisce le nazioni le une alle altre: le strade ferrate provocano, con una energia estrema, i cambii commerciali. Ne danno il mezzo per la facilità che esse recano al trasporto, e colla cognizione che procurano a ciascun popolo dei prodotti degli altri, fanno desiderare queste sempre più. L'antico sistema di politica commerciale, che è fondato sopra un pensiero d'isolamento, non ha avversario più grande che le strade ferrate. Il carattere vessatorio, attentatorio alla morale pubblica (*colle visite sulla persona*) che quel sistema imprime alla dogana, il pregiudizio che esso cagiona alla ricchezza pubblica, l'impossibilità di conciliarlo colla libertà del lavoro e coll'industria e coll'equità, gli avevano già suscitato molti nemici. Fra i pensatori era condannato da lungo tempo. La strada ferrata è venuta a dargli l'ultimo colpo di mazza.

Persino la guerra trova nella strada ferrata delle facilità. La strada ferrata

tende certamente a diminuire l'eventualità della guerra; ma una volta dichiarata la guerra, essa deve renderne i movimenti molto più pronti, i colpi più decisivi. È questo un soggetto che mi propongo di trattare specialmente più tardi. Non perdiamo di vista però che le strade ferrate si raccomandano soprattutto come ausiliarie della pace. Esse la rassodano, dissipano i pregiudizii e gli odii che la compromettono, suscitano interessi che non possono farne di meno.

Una volta provati i vantaggi delle strade ferrate colla piccola linea aperta fra Manchester e Liverpool, gli uomini intelligenti se ne preoccuparono da ogni parte. Lo sconvolgimento cagionato nel medesimo momento dalla rivoluzione francese del 1830, che era scoppiata alcune settimane prima dell'inaugurazione della strada ferrata di Manchester, impedì i capitali di subitamente rivolgersi; ma, dopo alcuni anni, se ne intrapresero una grande quantità in Inghilterra, negli Stati-Uniti e sul continente europeo (1). La razza anglo-sassone dei due emisferi, migliore apprezzatrice di quanto il tempo vale, vi si dedicò con uno zelo particolare. La somma che gl'Inglesi hanno spontaneamente, e sempre collo spirito dell'associazione volontaria, speso per l'esecuzione delle strade ferrate, è considerevolissima; ma quella che si apparecchiano a spendere e per la quale sono già formate e si formano associazioni, e sono autorizzate o stanno per esserlo delle linee, lo è anche maggiormente (2). Coll'estensione degli sforzi che essi fanno per coprire il loro territorio di strade ferrate, gli Stati-Uniti si mostrano i degni emuli della loro antica metropoli. Gli Alemanni hanno adottato queste nuove vie con un ardore energico. La Francia, bisogna dirlo, è tristamente indietro. Non è mica perchè in essa lo spirito pubblico sia tepido riguardo alle strade ferrate: è unicamente per la difficoltà che si trova nelle regioni politiche per mettersi d'accordo sulle condizioni dell'esecuzione (3).

Si può paragonare lo zelo e l'ardore che impiegano oggidì le nazioni civili per lo stabilimento delle strade ferrate a quello che succedeva, parecchi secoli sono, per l'erezione delle chiese. Questa comparazione col sentimento religioso non ha nulla di cui taluno possa adombrarsi: se, come si assicura, la parola religione viene da *religare* (unire, avvicinare), le strade ferrate hanno più rapporto di quel che si pensi collo spirito religioso. Non è mai esistito uno strumento di tanta potenza per ravvicinare materialmente le popolazioni, unire le diverse parti di un medesimo impero, e rannodare i popoli sparsi.

Le strade ferrate hanno dato luogo dalla parte dell'industria privata ad intraprese colossali inaudite. Ad eccezione della compagnia inglese dell'Indie non si sono mai vedute compagnie industriali fornite di un ugual capitale (4).

(1) L'inaugurazione della strada ferrata da Manchester a Liverpool è della fine di settembre 1830 (la legge che ne autorizzava la costruzione è del mese di maggio 1826). Le leggi che hanno autorizzate le altre strade ferrate inglesi non sono, quasi tutte che dal 1833 al più presto.

(2) La somma che è stata consacrata alla costruzione delle strade ferrate in Inghilterra era alla fine del 1854, di più di sette miliardi di franchi.

(3) La legge dell'11 giugno 1842 imprese un certo slancio alle intraprese di strade ferrate. Nondimeno codeste intraprese non hanno acquistato presso noi lo sviluppo desiderabile se non dopo il mutamento recato alla forma del governo nel dicembre 1851.

(4) Al 31 dicembre 1854, la compagnia del Nort-ovest, la più considerevole delle

Le strade ferrate erano state primieramente concepite pel servizio delle mercanzie, e solamente per corti tragitti. La strada Manchester a Liverpool era stata intrapresa a questo fine. In Francia, la strada ferrata da Saint-Etienne a Lione la quale è della medesima epoca, ed è l'opera di una famiglia alla quale l'industria francese deve molto, quella dei fratelli Seguin, era stata progettata per le mercanzie esclusivamente; talchè nella legge che la autorizza, e nel capitolato degli obblighi annessivi, non è fatta menzione del servizio dei viaggiatori, quantunque attualmente ne' trasporti 400 o 500 mila (1). Dopo lo splendido successo della macchina locomotiva di Giorgio Stephenson sulla linea di Manchester a Liverpool, si fece, in Europa almeno, una singolare conversione nelle menti. Non si riguardarono più le strade ferrate se non come destinate al trasporto delle persone. Le prime locomotive, bisogna dirlo, erano di una potenza molto mediocre, e per conseguenza affatto incapaci di trascinare carichi molto considerevoli. Gli Americani, i quali prima della riuscita della macchina di Stephenson, si erano occupati delle strade ferrate come di un mezzo di trasportare mercanzie, avevano adottato il pensiero, che nessuno aveva avuto prima, di farne grandissime linee, ed è un presentimento dell'avvenire che fa molto onore al loro giudizio. Esprimendomi così, io faccio allusione alle intraprese dei due Stati, quello di Pensilvania, e soprattutto quello del Maryland. Il primo intercalava nella sua grande linea di comunicazione, destinata prima di tutto alle mercanzie e che porta il nome del canale di Pensilvania, due tronchi di strade ferrate, l'uno di 154 chilometri da Filadelfia a Colombia (*Columbia Railroad*), l'altro che valica la cresta degli Alleghi (*Portage Railroad*). Lo Stato di Maryland faceva di più, autorizzava ed incoraggiava coi propri danari una strada ferrata continua di 543 chilometri, fra Baltimora, sua città principale, e le rive dell'Ohio. La legislatura della Pensilvania decretò la strada ferrata di Colombia nel dicembre 1827 e mise quella di Portage allo studio un anno dopo. La strada fer-

compagnie inglesi di strade ferrate, che si è costituita colla riunione di parecchie altre, aveva speso, tanto sulla linea principale che sui tronchi di ramificazione, per l'esecuzione dei lavori e per l'acquisto del materiale, 900 milioni di franchi sparsi sopra 793 chilometri. Quella del *Great-Western* aveva, alla medesima data, speso in costruzioni e materiali 550 milioni di franchi per 520 chilometri; quella *Eastern-Counties* 369 milioni per 663 chilometri; la *North-Eastern* 474 per 1120 chilometri.

Le compagnie di strade ferrate del continente sono state assai tempo senza riunire così grandi masse di fondi. Nondimeno in Francia dopo che sono state operate grandi fusioni fra le compagnie, le principali rappresentano un capitale somministrato, sia per mezzo di azioni, sia per mezzo del prestito, che è presso a poco della stessa importanza di quello delle grandi compagnie inglesi. La compagnia d'Orleans ha speso e spenderà sulla sua rete, che sarà di 1601 chilometri (dei quali 1155 erano in esercizio il primo gennaio 1855), 574 milioni, compresi 242 milioni spesi o somministrati dallo Stato; la rete della compagnia dell'Est ha assorbito o assorbirà 550 milioni, dei quali 120 a carico dello Stato, per 1781 chilometri, dei quali 940 erano in esercizio nel principio del 1855. Sulla rete della compagnia del Norte la spesa sarà di 328 milioni; lo sviluppo sarà di 968 chilometri, 707 dei quali sono oggi in esercizio. Si vede da questi esempi che lo sviluppo chilometrico delle compagnie francesi eccede quello delle compagnie inglesi. Negli Stati Uniti le intraprese sono rimaste più spezzate che in Europa, e per conseguenza il capitale speso da ciascuna di loro è rimasto minore. Nondimeno la compagnia da Baltimora all'Ohio ha dovuto sborsare almeno 100 milioni.

(1) Questo numero è forse raddoppiato dopo il 1841.

rata da Baltimora all'Ohio occupava vivamente gli abitanti del Maryland e soprattutto quelli della sua metropoli dal principio del 1827, ed i lavori vi cominciarono nel 1828 il 4 luglio, data che è celebre nella storia degli Stati-Uniti, e che ha ricevuto un nuovo lustro dalle cure che hanno preso la maggior parte degli Stati e delle grandi compagnie dei lavori pubblici di dare quel giorno il loro primo colpo di piccone.

Messa alla luce dopo quell'epoca, la locomotiva si è successivamente perfezionata e fortificata. È oggidì un apparecchio di una grande potenza. L'aderenza considerevole sulle rotaie, che le procura il peso al quale è stata gradatamente portata per mezzo di alcune disposizioni meccaniche, fra le quali noi abbiamo accennato l'*accoppiamento* delle ruote, le permetterà di tirare dietro di sé pesanti carichi, purchè la pendenza sia dolce. Dopo aver fatto maraviglie pel trasporto delle persone, dopo aver moltiplicato il numero dei viaggiatori in modo sorprendente, le strade ferrate si annunziano come preparate a dover fare altrettanti prodigi pel trasporto delle mercanzie. Si costruiscono adesso locomotive in grado di tirare 200 tonnellate (200,000 chilogrammi) di carbone, purchè la strada da percorrere abbia pendenze moderatissime e vi è motivo di sperare anche meglio (1).

La concorrenza si stabilisce dunque fra le strade ferrate ed i canali pel trasporto delle mercanzie. Le strade ferrate attirarono a sé senza fatica, tutto quello che avesse un valore passabilmente elevato, tutto quello che richiedesse rapidità. In questa lotta, ciascuna delle parti si presenta sviluppando successivamente i vantaggi che le sono proprii. Le strade ferrate, oltre alla rapidità, hanno in favor loro la puntualità. Il gelo non le rende inutili, mentre sospende la navigazione sui canali, almeno nei paesi dove l'inverno è rigoroso e lungo. Le strade ferrate trasportando molti viaggiatori e ritirandone un bel reddito, possono, con un artificio di contabilità, mettere a carico di questo servizio una parte delle loro spese generali e contentarsi relativamente alle mercanzie di poca cosa di più che le loro spese di traimento. Ora queste spese, quando i convogli delle mercanzie sono completi, sono modicissime nel caso di leggiere pendenze. Se la strada ferrata offerisse frequentemente delle pendenze un poco forti, voglio dire che oltrepassassero frequentemente e per lunghi intervalli 6 o 7 millimetri per metro, la potenza di traimento delle locomotive sarebbe diminuita in proporzione, e le spese aumenterebbero altrettanto. Nella stessa guisa se non si potesse procurarsi carichi completi, le spese di traimento diventerebbero più considerevoli in proporzione.

La lotta non può mancare di diventare vivissima tra le strade ferrate ed i canali, pel trasporto delle mercanzie. Noi esamineremo più tardi quali sieno le rispettive condizioni di successo delle due parti messe così a fronte; ma non si può dissimulare che le strade ferrate riuniscano fin d'ora grandi elementi di potenza.

Le strade ferrate tendono a mutare nel modo più sensibile le condizioni dello

(1) Dopo il 1844, data della presente lezione, la locomotiva ha ricevuto assai grandi perfezionamenti ed ha acquistato una potenza molto superiore a quella che si conosceva allora. In questo momento si adoperano locomotive le quali, sulle linee la cui pendenza è favorevole, trascinano 500 tonnellate di mercanzia.

approvvigionamento pubblico per certe derrate, delle quali a prima giunta non si sente tutta l'importanza commerciale, ma che, a ragione della loro massa, ne hanno di molta. Così il macellamento dei bovi e de' castrati destinati per Parigi potrà farsi regolarmente a Limoges, a Poitiers, o nel Berry, e durante la maggior parte dell'anno nelle montagne del Cantal e dell'Aveyron, il che produrrà un notevole risparmio. Così già pei legumi, una parte della consumazione dei Parigi comincierà a venire da una certa distanza. Il latte, in passato fornito esclusivamente dagli allevatori della zona del circondario, arriva già da più lontano, e presto verrà da un raggio di 100 a 150 chilometri. Questi mutamenti favoriscono la produzione della ricchezza e la vita a buon mercato.

Colla rapidità che offrono, unita al buon mercato, le strade ferrate danno il mezzo di organizzare più vantaggiosamente la divisione del lavoro fra le provincie di uno stesso Stato, ed anche fra i differenti Stati. Così, un tessuto di cotone potrà essere fabbricato grezzo in Inghilterra, ricevere una prima preparazione a Rouen, una seconda ad Appenzello in Svizzera, e venire ad essere venduto in una bottega del baluardo a Parigi. Queste combinazioni danno luogo ad un accrescimento di risultato per una stessa quantità di lavoro, vuol dire che ne segue un aumento della ricchezza.

Le strade ferrate hanno un'azione di un altro genere ed interessantissima, per la diminuzione sensibile che debbono sempre più far provare al capitale del vettureggiamento necessario ai diversi rami dell'industria manifattrice. Io sono un filatore di cotone a Mulhouse o in Svizzera, e se cogli antichi mezzi di trasporto il cotone impiega quindici giorni ad arrivarvi dall'Ilàvre, è ben chiaro che un nuovo modo di comunicazione il quale mi permetterà di avere la mia materia prima in 36 ore, diminuirà sensibilmente il capitale del quale ho bisogno per dedicarmi alla mia industria; in altri termini, collo stesso capitale potrò produrre notevolmente di più, creare una massa più forte di ricchezza. Mi occorreva un capitale di un milione per produrre dugentomila chilogrammi di filo, mi basterà d'ora innanzi forse la metà, oppure collo stesso capitale di un milione produrrò una quantità doppia. Per lo smaltimento dei miei prodotti la strada ferrata mi darà lo stesso vantaggio che per l'acquisizione della materia prima, ed anche sotto questo punto di vista diminuirà il capitale necessario alla mia industria.

In una parola, le strade ferrate recano alla società vantaggi grandissimi. Non riguardando che il risparmio che esse procurano nel servizio dei trasporti, sarà una somma rilevantissima (1).

(1) Il dottore Lardner (*Railway Economy*, pag. 180), calcolando per l'Inghilterra, pei due anni chiusi al 30 giugno 1848, calcola che il risparmio ottenuto dal pubblico in viaggi è stato di 16,922,000 lire sterline, ossia di 423 milioni di franchi, cioè:

Pei viaggiatori di prima classe che hanno percorso insieme 870	
milioni di chilometri, in milioni di franchi	129
Pei viaggiatori della seconda classe, che hanno percorso insieme	
2 miliardi 173 di chilometri, in milioni di franchi	283
	<hr/>
Totale in milioni	412

Il che fa una media annuale di 206 milioni.

Il dottore Lardner vi aggiunge, pel tempo risparmiato, una somma di 10 milioni di

Ma affinchè la società goda effettivamente di tutti i vantaggi che presentano le strade ferrate, vi è stata una condizione difficile a compiere; ha bisognato essere in grado di pagarle. Le strade ferrate hanno il difetto di costar caro, particolarmente se vogliasi stabilirle in certo modo. È allora incomparabilmente al di sopra di quanto costino le strade ordinarie, e molto al di là di tutto quanto hanno costato i canali. Io parlo delle grandi linee ferrate, quali sono state costruite finora in Inghilterra, e quali sembra deciso si voglia costruirle in Francia. Le Compagnie inglesi soprattutto hanno fatto spese straordinarie, diciamo meglio, stravaganti. In fatto di grandi linee non bisogna che in questi due grandi paesi si abbia lusinga di tenersi al di sotto di 400,000 franchi per chilometro, comprendendo nelle spese di costruzione l'acquisto del materiale (1) necessario all'esercizio. Si andrà qualche volta al di là del doppio (2).

franchi, che a parer mio egli avrebbe potuto portare al decuplo, e per la diminuzione delle spese negli alberghi una somma di 1,070,000 franchi, che egli avrebbe potuto mettere più alto. Egli ottiene così, calcolando al più basso, il totale di 423 milioni per due anni, o 211 milioni e mezzo per anno. In questo momento, se egli rifacesse il suo calcolo troverebbe molto più, conservando le medesime basi perchè la rete si è estesa, i viaggi si sono moltiplicati e le compagnie hanno diminuito il prezzo dei posti. Io non credo che si vada lontano dal vero, in questo momento, portando alla metà di un miliardo il risparmio che procurano annualmente le strade ferrate alla società inglese, riguardo ai viaggi l'influenza delle strade ferrate, sul solo capitolo dei viaggi, diminuisce in Inghilterra di questa forte quantità l'attrito del meccanismo sociale, per servirmi di una felice espressione di H. Carey di Filadelfia.

In quanto alle mercanzie, l'effetto prodotto è minore. Ma è ancora molto soddisfacente, molto considerevole e non può mancare di accrescersi.

Io non credo che in questo momento si esageri nulla dicendo che, tutto considerato, tenendo conto del ribasso che le compagnie di canali hanno dovuto far subire alle loro tariffe sotto la pressione di tale concorrenza, l'economia che le strade ferrate procurano alla società inglese debba essere valutata in massa almeno di una somma annua dei tre quarti di un miliardo di franchi. Ora, alcuni anni addietro si calcolava che il risparmio totale della nazione britannica, la somma che essa aggiungeva al suo capitale era di 1600, milioni (*Capital currency and banking*, di James Wilson). Colle strade ferrate essa dunque si è posta in misura di accrescere quasi della metà un tale risparmio, o pure se essa vuole consumare invece di capitalizzare, di accrescere il suo benessere altrettanto quanto se i tre quarti di un miliardo di scudi le cadessero dalle nuvole ogni anno.

(1) Il sistema di esercizio universalmente adottato per le strade ferrate impone all'amministrazione della linea l'obbligo di provvedersi di un materiale immenso.

(2) Diamo alcune indicazioni sulle spese d'impianto delle strade di ferro:

La strada di ferro da Londra a Birmingham è costata per chi-	
lometro	841,000 fr.
Quella da Liverpool a Manchester	855,000
— Londra a Bristol	943,000
Manchester a Birmingham	962,000
Londra a Brighton	884,000
Manchester a Leeds	1,003,000
Boston a Bury	1,080,700
Alcune delle più importanti erano costate meno caro, ma avevano pur sempre richiesto molto danaro. Quindi	
la strada di Grande Ginnzone era costata	380,000
Quella da Londra Southampton, non compreso il prolun-	
gamento in Londra	442,000
La media delle linee inglesi è di circa	550,000

Questo forte dispendio è la conseguenza obbligata di certe condizioni che certe amministrazioni delle strade ferrate imporgono o cui subiscono, per entrare nelle città, per esempio, a traverso i quartieri fabbricati (1) e di certe regole che si crede dover seguire nella costruzione, o che l'autorità prescrive. Così, in Inghilterra ed in Francia, ci vuole dappertutto carreggiata doppia.

In Francia le spese di primo impianto delle strade ferrate saranno necessariamente aggravate dall'alto prezzo al quale sono tenuti i ferri, per conseguenza del sistema ristrettivo delle nostre dogane (2).

* Se le Camere francesi provassero in favore delle strade ferrate quella sollecitudine che tanto meritano queste vie di comunicazione perfezionate, farebbero come il Congresso degli Stati Uniti il quale ha espressamente affrancato le rotaie da qualunque dazio doganale.

Ma la causa principale dell'enormità della spesa consiste nell'adozione di un massimo di pendenza bassissimo, e di un minimo di curva grandissimo. Si sono interdette le pendenze di più di 5 millimetri per metro, o anche di 3 millimetri, ed i raggi di curva di meno di 500 ed anche di 1000 metri. Si è così andati incontro alla necessità di colmare le valli e di tagliare le montagne, di aprire lunghi sotterranei e di erigere viadotti, a petto ai quali le costruzioni tanto vantate dei Romani sarebbero miniature.

È verissimo che sopra una pendenza più leggera una locomotiva ottiene un effetto più grande; abbiamo già avuto occasione di farlo notare. Non è meno esatto che sopra curve a grandissimo raggio la forza centrifuga essendo minore, gli attriti assorbono meno forza, i casi di sviamento sono scemati, anche con una grandissima celerità. Ma all'epoca stessa in cui si prendeva la determinazione di costruire così le strade ferrate in Inghilterra, si adottava un modo di esercizio che ne diminuiva compiutamente gli effetti, almeno pel servizio dei viaggiatori,

Vi sono assai pochi semplici tronchi di ramificazione, in Inghilterra, che non abbiano costato 250,000

In Francia, le strade ferrate hanno domandato minori sforzi; nondimeno le linee più importanti sono state costosissime.

La strada ferrata d'Orleans, la quale non offeriva difficoltà molto grandi, è costata 368,000

Quella di Ronen 404,000

(1) Ecco quale è stata la spesa per chilometro delle entrate in Londra di certe linee:

Pei quattordici primi chilometri da Londra a Bristol 3,400,000 fr.

Pei quattordici primi da Londra a Birmingham 3,700,000

Strada da Londra a Greenwich per chilometro 4,100,000

Strada da Londra a Blackwall per chilometro 5,000,000

I tre chilometri da Nime-Elms a Waterloo, che formano l'ingresso in Londra della strada di Southampton sono costati insieme 23,971,000 franchi, e non ostante si è fatto almeno una stazione monumentale, e per chilometro 7,990,000

(2) Nel 1844, 1845 e 1846, i padroni di ferriere, usando del monopolio che loro conferisce la tariffa delle dogane, hanno imposto alle compagnie di strade ferrate contratti leonini.

quello del quale si era maggiormente preoccupato. Mirando non alla quantità dei viaggiatori, ma alla qualità, se così posso esprimermi, si entrava in condizioni in cui i convogli dei viaggiatori dovevano essere ben lontani del pieno carico. Parimente, moltiplicando molto i convogli per la comodità della parte agiata del pubblico. Del resto io riconosco che è dell'essenza del servizio dei viaggiatori che il carico dei convogli rimanga abitualmente più o meno incompleto anche quando pur si studi rivolgersi al gran numero. In quanto alle mercanzie è solamente nel caso in cui una strada ferrata debba avere in modo regolare dei convogli pesantemente carichi, che la moderazione estrema delle pendenze torna vantaggiosa. Ed anche, occorre che si tratti di mercanzie abbastanza comuni per le quali 2 o 3 centesimi per tonnellata, ripetuti per alquante centinaia di chilometri, meritino di essere prese in grande considerazione. Nello stesso tempo che non si accordava se non una mediocre attenzione al trasporto delle mercanzie, si è proceduto riguardo alle pendenze, come se tutte le strade ferrate avessero dovuto essere, prima d'ogni altra cosa, vie destinate a vettureggiare i prodotti di una miniera di carbone frequentata da una grande clientela.

Non si aveva nemmeno sufficientemente apprezzata la facilità che vi è realmente di superare le montate per mezzo della velocità acquistata, facendole precedere da piani quasi a livello. Infine non si conoscevano abbastanza gli aiuti che offrono sia l'*accoppiamento* delle ruote, sia l'impiego di locomotive pesanti, sia infine il grilletto variabile del vapore, per dare ad un dato moto ciò che si può chiamare un colpo di collare (1).

In proposito delle curve si sono esagerati gl'inconvenienti dei raggi di meno di 500 metri. Un macchinista che sappia il suo mestiere, e già se ne forma un gran numero, rallenta a proposito il convoglio, e traversa i passi riputati difficili, senza che ne risulti una perdita di tempo valutabile. Era dunque un problema che si poteva risolvere, quello di ottenere grandi velocità sopra curve di meno di 500 metri di raggio, senza rischiare la vita dei viaggiatori, e senza esporre le ruote del convoglio ad attriti che le logorassero in poco tempo, e scassinassero le rotaie (2). Ma supponendo che non fosse stato così, si avrebbe potuto dire che

(1) Oggi tutti gli ingegneri delle strade ferrate sono giustamente colpiti dalla grandezza dei risultati ottenuti in Austria per la traversata dello Simmering dove si sono ammesse inclinazioni che vanno fino a 25 millimetri per metro e delle curve di meno di 200 metri di raggio. Un concorso aperto con solennità ha prodotto delle locomotive interessantissime, fra le quali la più notevole di molto è quella di W. Engerth consigliere tecnico dell'impero. Essa rimorchia convogli relativamente pesanti (di un peso lordo 137 tonnellate) in quella strada ferrata difficilissima; intino allora non si giungeva ai due quinti di total carico. Essa agisce benissimo e con risparmio. Ventisei macchine di questo sistema sono state comandate dal governo austriaco, e nei diversi paesi d'Europa molte compagnie ne fanno eseguire di uguali, dalle quali trarranno grandissimo partito sopra salite meno ripide che quella del Simmering. La superiorità della macchina Engerth dipende dall'impiego dei tre elementi qui indicati: l'accoppiamento delle ruote, la pesantezza della locomotiva, ed il grilletto del vapore.

(2) È oggimai un fatto ammesso dagli ingegneri, che anche colle locomotive lunghe e destinate ad una grandissima velocità, come quelle di Crampton, non vi ha nessun inconveniente di avere delle curve di 300 metri di raggio; basta per questo allargare un poco la via alla svolta e rialzare un poco la rotaia esteriore. Con locomotive meno lunghe, si potrebbero permettersi raggi di 200 metri. Un mezzo semplice è stato imma-

il bisogno di una velocità maggiore di 40 chilometri l'ora non era così generalmente sentita che fosse necessario di spendere per soddisfarvi, fuori che sopra alcune grandi linee, grosse somme di cui la società avrebbe trovato altrove un impiego migliore.

La quantità dei capitali di cui la società può disporre, anche ai giorni nostri, è tuttavia assai modica rapporto ai bisogni d'ogni genere che ne richiedono. Verrà un giorno in cui la società ne possederà molto di più, ed allora si faranno

ginato da un uomo ingegnoso, per allontanare i pericoli di un raggio anche molto minore. La difficoltà della grande velocità sopra una curva a piccoli raggi risulta dall'obbligo in cui si è di mantenere sempre paralleli i due assi di ciascun vagone. Ora Arnoux ha trovato il mezzo di sottrarsi a tale parallelismo col sistema dei *convogli articolati* ed in questo modo ha potuto, senza provare inconvenienti, abbassare il raggio delle curve sino a 25 metri; ma si comprende che è superfluo discendere fino a questo punto. Arnoux non ha impiegato dei raggi così corti sulla strada ferrata da Parigi a Sceaux che egli ha costruita, se non per rendere più completa la dimostrazione dell'efficacia del suo sistema, ed anche fuori delle stazioni di Parigi e di Sceaux, dove il circolo di 25 metri di raggio esiste intiero, Arnoux si è limitato a 55 metri.

L'invenzione di Arnoux ha frattanto subito una prova decisiva. Sulla strada ferrata da Parigi a Sceaux dove si è esagerata di proposito la diminuzione dei raggi di curva, si ha tutta la velocità desiderabile. È provato che il materiale non vi si smuove più che altrove nè vi si logora maggiormente. Il successo dell'invenzione è completo per ciò che concerne il servizio dei viaggiatori, il che è sinonimo di convogli di un peso limitato; ma non si è però diffuso per questo. Nessuna compagnia ha voluto adottare il sistema di Arnoux, e questo bravo ingegnere era rovinato dalla sua scoperta, quando il governo nel 1853, se n'è fatto il patrono, ed ha provveduto al prolungamento, in fino ad Orsay, della strada ferrata di Sceaux. Nello stesso tempo è stato convenuto colla compagnia di Sceaux che per mezzo del sussidio che essa riceveva dal governo, farebbe delle esperienze accurate ed in grande, per togliere l'ostacolo che impedisce che il sistema dei convogli articolati sia utilmente applicato al trasporto delle mercanzie. Il parallelismo degli assi, dal quale risulta la necessità di raggi più o meno grandi che a questo titolo, è una disposizione onerosa, non deve però essere considerato puramente e semplicemente come una servitù ed un inconveniente; esso ha finito per diventare un aiuto prezioso, anche in ciò che concerne il traimento delle mercanzie, in quanto si applica alle macchine locomotive. E di fatti quello che ha permesso di stabilire ciò che noi abbiamo chiamato, come chiamano tutti, l'*accoppiamento* delle differenti paia di ruote delle locomotive, e per conseguenza la solidarietà di queste ruote per aggrapparsi alle asperità delle rotaie e servire così tutte all'avanzamento del convoglio. Senza l'accoppiamento, non vi è altro utilizzato a questo effetto che la pressione sopportata dalle ruote motrici (quelle che gli stantuffi dei cilindri a vapore mettono direttamente in moto). Rimane dunque ad immaginare qualche nuova combinazione per procurare al sistema dei convogli articolati l'utilità che risulta dall'aderenza di almeno due delle paia di ruote delle locomotive. A questo si sta lavorando in questo momento con isperanza di successo. La macchina destinata ai saggi è quasi terminata in questo momento (marzo 1855).

Un'altra invenzione la quale ha fatto molto più strepito che quella di Arnoux, e che alla sua apparizione ricevette un'accoglienza più favorevole dai capitalisti, è quella della strada ferrata atmosferica, il cui oggetto era di ascendere facilmente le montate fortemente inclinate. La strada ferrata atmosferica è stata provata in Irlanda sulla linea Kingstown a Dalkey, in Inghilterra su quella di Croydon a su quella South-Devon, in Francia sulla montata di San Germano. Questo sistema si raccomandava per questo, che non solamente avrebbe dispensato di allivellare il suolo, ma ben anche avrebbe permesso velocità straordinarie e resi impossibili gli accidenti che hanno luogo per l'urto dei convogli fra loro; di tutti gli accidenti questi sono i più frequenti e i più temibili. Ma dopo qualche tempo si è creduto dovervi rinunciare dappertutto, eccettuato sulla

le strade ferrate sui migliori dati, voglio dire che permettano di effettuare il traimento con meno spesa, ed avervi velocità anche maggiore. Io sono dunque lontano dal condannare in modo assoluto ed in perpetuo le strade ferrate costruite nel sistema di pendenze dolcissime, ed anche delle curve a grande raggio. Ma penso il modo di esecuzione delle strade ferrate debba essere proporzionato alla grandezza del capitale che la società può ragionevolmente applicarvi, e che è più conforme alle convenienze della generazione presente ed agli interessi dell'avvenire di avere due strade ferrate un poco lontane dalla perfezione assoluta, che una sola la quale sia perfetta. Ecco perchè mi sembra inopportuno di raccomandare alla generazione attuale d'imporsi come una regola inflessibile nello stabilimento delle sue strade ferrate il sistema delle pendenze dolcissime e dei grandi raggi, se non per un piccolo numero delle arterie principali (1).

È un grande sbaglio quello di agire come se la società offerisse un serbatoio

strada di San Germano. Il sistema atmosferico ha l'inconveniente di costare assai caro di primo impianto. E soprattutto in Francia dove il ferro ha un prezzo molto più alto che in Inghilterra. In Inghilterra, questa obbiezione non esisterebbe al medesimo grado. La costruzione nel sistema atmosferico della maggior parte della linea del South-Devon, la quale ha 89 chilometri, non aveva dato luogo che a 9,481,000 franchi di spese proprie al sistema.

È da notare che sulla montata di San Germano, si è arrivato a ridurre ad una somma modica le spese correnti del sistema atmosferico. Nel 1853, vi si consumavano quotidianamente 4066 chilogrammi di carbone, per un giro collettivo di 75,471 metri ed un carico collettivo che era per media di 1256 vetture per giorno; la spesa di combustibile era così per treno e per chilometro di 1 franco e 32 centesimi; il mantenimento e la sorveglianza della valvola è costato per treno e per chilometro 0 fr. 416. Il prezzo di costo totale del traimento per treno e per chilometro è stato di 1 fr. 88. Nel 1854 queste spese sono state un poco aggravate perchè il carbone è stato più caro e di qualità inferiore. La consumazione quotidiana è stata di 4159 chilogrammi; il giro quotidiano è stato di 74,538 metri, il numero quotidiano dei treni di 1233. La spesa di combustibile è stata per treno e per chilometro di 1 fr. 36; il prezzo del traimento, per treno e per chilometro è salito a 0 fr. 471; le spese di traimento, sempre per treno e per chilometro si sono elevate a 1 fr. 978. Ecco otto anni compiuti che il sistema atmosferico agisce sulla strada ferrata di San Germano, esso ha elevati 44,000 treni senza mai mancare un solo. La compagnia di San Germano è convinta che le costerebbe assai più con locomotive speciali, quali le occorrerebbero per salire la montata. L'elevazione è di 51 metri sopra uno sviluppo di 2200 metri; la pendenza è di 35 millimetri per metro. Si può concludere da questo, che se le compagnie inglesi avessero saputo maneggiare il sistema atmosferico del pari che la compagnia di San Germano, esse non lo avrebbero abbandonato. È permesso di pensare che il sistema atmosferico non è ancora definitivamente abbandonato, e che col ribasso del prezzo dei ferri, potrà ricevere ancora applicazioni speciali e locali, malgrado i perfezionamenti sorprendenti che ha ricevuto la locomotiva. Il sistema atmosferico è un mezzo ingegnoso e sicuro di dare ai piani delle strade ferrate certi vantaggi, di permettere loro, per esempio, di toccare altipiani cui sarebbe difficile ascendere con montate di cinque millimetri. Con questo mezzo si potrebbe in modo generale concentrare in un sol punto delle pendenze, che altrimenti si sarebbe costretto di ripartire sopra grandi intervalli con grandissimo dispendio. Con esso, in molte delle nostre grandi linee, si avrebbe potuto migliorare il piano e diminuire le spese di esercizio.

(1) Nelle strade ferrate che sono state autorizzate da alquanti anni, il massimo delle pendenze è stato portato a 10 ed anche a 12 millimetri per metro, con facoltà per l'amministrazione di elevarlo anche di più, ed il minimo delle curve a 300 metri, collo stesso potere discrezionario per l'amministrazione.

indefinito di capitali dal quale non ci fosse che ad attingere. Bisogna dirlo, si erano commessi, nella valutazione primitiva, gli sbagli più grossolani, ed è una specie di scusa per l'esagerazione delle spese di costruzione cui si è subito in Inghilterra, e da cui si è minacciato in Francia.

Gli Alemanni e gli Americani, stimolati dal desiderio di non ispendere per le loro strade ferrate più danaro di quanto potessero procurarsene, scossero fin da principio il giogo della legge delle pendenze sensibili e dei grandi raggi di curva. Essi lasciavano così alla posterità la cura di rifare le strade ferrate sopra altre basi, per mezzo dei capitali che essa avrebbe ricevuto dalle generazioni presenti, capitali la cui formazione sarebbe stata favorita dalle strade ferrate anche imperfette che fossero state costruite nel presente. Esse fecero di più, gli Americani soprattutto: nel maggior numero dei casi si rassegnarono a non avere che una carreggiata nell'origine. Quando la circolazione degli uomini e delle cose non è attivissima, una carreggiata basta di fatti, mediante stazioni di evitamento, e regolamenti bene osservati.

Le strade ferrate dell'Alemagna sembrano dover costare per media 200,000 franchi per chilometro. Negli Stati-Uniti si è trovato il modo di spendere anche molto meno nella maggior parte dei casi, quantunque il prezzo della manod'opera vi sia il doppio di quello che è in Francia, anche più elevato rapporto all'Alemagna, e che il ferro vi si fabbrichi assai caro (1).

È veramente un soggetto degnissimo di studio, dovrei dire di ammirazione, il buon senso spiegato dagli Americani quando si trattò di adottare un sistema per lo stabilimento delle loro strade ferrate. Ecco per esempio la città di Charleston, che vuole andare a cercare, a 219 chilometri di distanza, ad Augusta (Georgia) i cotonei che si raccolgono nella valle della Savanna. La distanza è grande, e Charleston ha poco danaro. Si cerca d'ingegnarsi, si fanno sforzi a vi si arriva. Io visitava quella strada ferrata nel 1834, era stata terminata allora allora, ed era la più lunga che vi fosse al mondo in quell'epoca. Con tutto il materiale di esercizio, le locomotive ed i vagoni, era costata 6 milioni soltanto. Qua e là posava sopra palafitte come appoggiata su dei trampoli. Gli alberi della foresta primitiva, che era stata attraversata da parte a parte, erano stati qui atterrati, altrove accatastati per sostenere la via. Non succedevano nullameno accidenti, ed a poco a poco coi profitti che ha ottenuto la Compagnia ha sostituito interramenti e murature a quegli appoggi fragili. 6 milioni per 219 chilometri, sono 28,000 franchi per chilometro; altre strade americane, regolarmente servite da locomotive, hanno costato da 40 a 50 mila franchi per chilo-

(1) Una minuta analisi da me fatta dei documenti più positivi mi aveva condotto a questo risultato che, alla fine del 1842, 2783 chilometri di strade ferrate americane, servite da locomotive, erano costate per media 111,000 franchi. Nel numero ve ne erano, l'esecuzione delle quali era notevole, e che avevano costato meno di 75,000 franchi ed anche di 60,000 franchi; alcune erano anche al di sotto e di molto. Le più dispendiose, come quella di Colombia, quella del Portage, quella da Baltimora a Washington, il Western Railroad del Massachusetts (da Boston a Albany), la strada da Boston a Lowell, costarono quasi tutte meno di 20,000 franchi. Ad eccezione delle piccole strade di piacere che penetrano addentro nelle grandi città, come quella di Harlem le cui spese d'impianto erano state di 169,000 franchi, quasi nessuna strada ferrata americana era costata più di 250,000 franchi per chilometro.

metro. Citerò fra le altre quella che è stata costruita in Virginia, dalla città di Petersburg al fiume Roanoke, da Moncure Robinson. Da Charleston ad Augusta, e da Petersburg a Roanoke, il suolo senza dubbio era molto propizio: eppure da Petersburg a Roanoke è stato mestieri gettare dei ponti su parecchi fiumi, e questi ponti hanno le loro pile e le loro testate di muratura.

La configurazione del suolo degli Stati-Uniti si presta in modo notevole allo stabilimento delle strade ferrate. Sotto questo rapporto l'intero nuovo Continente prevale di molto sopra la parte più ricca, più popolosa, più incivilita dell'antico.

Esso non presenta propriamente parlando che un ostacolo estremamente difficile senza dubbio a superare, la grande catena delle Ande, la quale si estende, senza soluzione di continuità, tranne un felice abbassamento all'istmo di Panama da una estremità all'altra del Nuovo Mondo, quasi in linea retta sui 13,500 chilometri di lunghezza dal capo Horn fino alla foce del fiume Mackensie, vale a dire dal 57° grado di latitudine australe fino al 69° di latitudine boreale. Ma questa catena la più lunga che esista nel pianeta, e che per l'elevazione dei suoi punti culminanti e per la sua altezza media non la cede che alle montagne dell'Asia centrale, è da un capo all'altro del Nuovo Mondo rigettata dalla parte dell'Oceano Pacifico, le cui onde bagnano quasi letteralmente la sua base. E, fatto straordinario, additato da un illustre osservatore, Humboldt, ad eccezione di alcuni punti nei quali la catena forma dei nodi e donde sfuggono dei rami conosciuti sotto il nome di Cordigliere, presenta una spessezza debolissima, qualche cosa come appena la metà della catena degli Alleghani che essa supera frattanto in altezza media nel rapporto di 1 a 4. La massa del Continente americano, compresa quasi per intero fra il piede orientale della grande Cordigliera-Madre ed il lido dell'Atlantico, non offre più che catene poco elevate che sono traversate e circondate dai fiumi. La superficie generale dell'America, dalla spiaggia dell'Oceano Atlantico fino alla ripida montata formata dalla grande Cordigliera, può quindi essere considerata come quasi piana, o almeno le asperità che essa presenta sono assai minori che quelle che trovansi sull'antico Continente. Sotto questo rapporto l'America del Norte prevale su quella del Sud, poichè dei quattro sistemi di montagne che s'incontrano sul Continente americano, all'oriente delle Ande, un solo e dei meno alti, quello degli Alleghani, è situato nell'America settentrionale.

Nel momento attuale tutta la parte abitata degli Stati-Uniti è non solamente all'oriente della catena delle Ande (la quale sul suolo dell'Unione porta il nome di Montagne Rocciose), ma ben anche ad una grande distanza di questa catena, poichè si estende appena al di là del Mississippi, e lascia fra lei e le montagne le immense steppe diseredate dove scorrono il Missouri e i suoi affluenti di destra (1). Per conseguenza il principale, per non dire il solo ostacolo che l'arte abbia a superare per lo stabilimento delle vie di comunicazione per-

(1) Oggidì (1855) questa proposizione cessa di essere assolutamente vera. L'Unione ha fatto sul Messico delle conquiste, sopra una parte delle quali la popolazione si è estesa. Così uno degli Stati costituiti, la California, che sembra destinata ad un grande avvenire, è situata al di là della grande Cordigliera; ma rimane vero che tutti gli Stati, ad eccezione della California, e tutta la popolazione dell'Unione, salvo 300,000 o 400,000 anime, occupano la situazione indicata nel passo qui sopra.

fezionata, nell'America del Norte è quello che presenta la catena degli Allegani, la quale separa, voi lo sapete, la regione sabbiosa del lido da quella che chiamasi comunemente l'Ovest, e sovente eziandio la valle centrale dell'America del Norte, quantunque sotto il punto di vista idrografico, invece di formare una sola valle, si componga dei bacini distinti di due potenti fiumi, il Mississippi ed il San Lorenzo, che spandono le loro acque, il primo dal Norte al Mezzodì, il secondo dal Mezzodì al Norte. L'altezza media di questa catena, fatta astrazione delle giogaie che si slanciano oltre il livello comune, è di circa 900 metri al di sopra del mare, è meno che sul suolo francese la catena dei Vosgi, e vi s'incontrano un certo numero di colli che rimangono al di sotto dell'elevazione di 900 metri.

Ma una volta traversati gli Allegani, gli ostacoli naturali sono agevoli a superarsi. La valle centrale, e particolarmente il bacino del Mississippi che forma il Sud di questa valle, e che appartiene per intero agli Stati Uniti, è straordinario per le facilità che il suolo vi offre per l'apertura delle vie di comunicazione perfezionate. Per isviluppare strade ferrate, vi si trovano sia le rive poco scoscese dei fiumi che percorrono il paese su lunghe distanze, sia altipiani notevoli per la loro estensione, sia infine pianure come quelle che hanno conservato il nome di praterie che loro diedero un tempo i coloni francesi, dove il terreno non ha se non ondulazioni leggere, e dove le pendenze naturali sono quasi dappertutto di natura da essere superate dalle locomotive con un poco di sforzo.

Nello stesso tempo che la configurazione del suolo si prestava all'esecuzione economica delle strade ferrate, il paese offeriva in abbondanza il legname, che gli Americani sono abilissimi a lavorare, e dal quale era possibile ricavare grandemente partito per lo stabilimento di strade a rotaie rilevate o ad incanalature (*coulisses*), come si chiamano negli Stati-Uniti ed in Inghilterra le strade ferrate (1).

Cogliendo subito colla sagacia e lo spirito pratico che li distinguono, i particolari vantaggi che offeriva per loro questo nuovo mezzo di trasporto, la facilità che loro darebbe per traversare il loro territorio di dimensioni sterminate, e per risparmiare il tempo del quale sono così giustamente avari, se ne occuparono con vero entusiasmo e con apprezzamento notevole delle condizioni che dovevano imporsi nella costruzione. Si rassegnarono ad adattare le loro strade ferrate alle disuguaglianze che presentava la configurazione del loro suolo, fortunati di trovarle così deboli; avevano veduto a prima occhiata che si consumerebbero in isforzi impotenti se tentassero di superarle. Parimente, quasi dall'origine, mettendo a profitto gli aiuti che loro presentavano i begli alberi delle loro foreste, invece di rotaie di ferro, impiegarono pezzi di legno, che ricoprirono solamente di una lastra sottile e stretta di metallo, ed ai guancialini di pietra, dei quali si erano serviti gl'Inglesi per appoggiare le rotaie, sostituirono, con una innovazione che tutti poi hanno trovato felice, e che è stata universalmente adottata, traversine di quercia o d'altro legno duro.

(1) Gl'Inglesi dicono *rail-way*, e gli Americani *rail-road*, che si può tradurre per *strada a rotaie rilevate* nello Stato della Luisiana, in cui gli atti ufficiali sono stesi ad un tempo in inglese ed in francese: il termine in lingua francese è *chemin à coulisses*.

Un ostacolo particolare s'incontrava frattanto davanti a loro: in America i corsi d'acqua sono numerosi e potenti, frequentemente scorrono in un letto assai largo: da ciò dunque la necessità di ponti di grande lunghezza che sembravano dover essere assai dispendiosi. Ma mettendo a profitto i legnami dei quali la foresta primitiva offriva loro provviste inesauribili, gli Americani hanno superato questa difficoltà con rara fortuna. Gli Americani sono maestri nell'arte di costruire con pochissima spesa ponti ad archi o travate di legno sopra piloni di pietra. Ho osservato presso loro un ponte di questo genere con due carreggiate per le vetture e tre marciapiedi pei pedoni, il quale ha 2000 metri di lunghezza, ed è da un capo all'altro coperto di una tettoia, e che non è costato più di 600 mila franchi in tutto. È il ponte di Colombia (Pensilvania) sopra un fiume assai pittoresco, la Susqueanna (1).

Così è succeduto che questo popolo, nato ieri con mezzi limitati relativamente a quelli di cui disponevano le principali nazioni del Continente europeo, ha potuto eseguire strade ferrate in gran numero, e per la stessa ragione gli è possibile di moltiplicarle successivamente. In America oggimai la strada ferrata non è un modo di comunicazione che si spera per un avvenire lontano; si comincia dalla strada ferrata e non mica dalla strada ordinaria. Quando si tratta di congiungere un punto ad un altro, la prima idea che si affaccia alla mente di un Americano è quella di una strada ferrata. Si allivella il suolo approssimativamente, le rotaie di legno si allungano, sopportate al bisogno da dadi di legnami, la locomotiva circola dopo poco tempo attraverso alla foresta primitiva ed al deserto, portando seco lei il lavoro, la ricchezza, la civiltà.

In questo affare gli Stati Uniti hanno agito conformemente alle regole di una buona economia politica, essi ne raccolgono i frutti.

(1) L'eminente ingegnere che io testè nominava, Moncure Robinson, ha elevato a Richmond, per la strada ferrata da questa città a Petersburg, un ponte a doppia carreggiata di 867 metri tra le testate, il quale non è costato che 586,000 franchi, ossia 676 franchi per metro corrente. È vero che le fondamenta vi erano estremamente facili. Sulla bella strada ferrata che rannoda Filadelfia alle miniere di carbone dello Schuylkill, egli ha dovuto erigere diversi ponti di una estrema solidità onde resistere ai pesanti convogli di carbone mossi con una certa velocità, e sopra piloni di buona muratura; l'uno, quello dei sostegni di Peacock, ha fra le testate 205 metri; questo ponte, il cui tavolato è a 18 metri al di sopra del fil d'acqua, è a doppia carreggiata e non ha costato che 186,000 franchi, dei quali 112,000 per la sola muratura; e in tutto 811 franchi 77 centesimi per metro fra le testate. Sono quindici anni che è terminato, ed è solido come il primo giorno. Presso noi, quando si raccomandavano questi ponti, di cui ne esistono centinaia in America, si rispondeva che non potevano reggere, come se le leggi della gravitazione non fossero uguali nei due emisferi! Dall'uno all'altro, la differenza non istà mica nelle leggi della gravitazione, sta nel buon-senso di coloro che debbono statuire su questa sorta di affari.

Anche nei ponti di pietra gli Americani sono arrivati ad un buon mercato sorprendente per la cura che hanno preso di ridurre la dimensione delle pietre alla più semplice espressione, a quella che è strettamente necessaria per la solidità.

LEZIONE XI.

Delle tariffe dei canali.

Signori,

Io mi propongo oggi di tenervi discorso delle tariffe dei canali.

Voi non ignorate, signori, che i canali sono, come le strade, abbandonati al reggime del libero percorrimiento. Ciascuno può condurvi la propria barca come su quest'ultime si conduce la propria vettura. Il navicellaio per conseguenza somministra esso medesimo la forza motrice, vale a dire i cavalli e i tonneggiatori. Ma indipendentemente delle spese di trasporto che in tal modo si sopportano, e che si chiamano il nolo, egli paga un diritto di pedaggio che viene percepito dalla Compagnia o dallo Stato proprietario del canale. Quando i canali sono proprietà private, e non già proprietà dello Stato, il pedaggio è limitato legislativamente, sia da un massimo unico, sia da una serie di massimi applicabili alle diverse categorie di mercanzie denominate. Il concessionario del canale può muoversi come gli piace, al di sotto di ciascuno di cotali massimi, salvo certe riserve destinate ad assicurare un trattamento uguale ai privati, e anche qualche volta a prevenire mutamenti troppo repentini. Quando è lo Stato il proprietario del canale, e che esso medesimo lo amministra, un atto dell'autorità fissa ugualmente l'ammontare dei pedaggi da riscuotere sui differenti oggetti. Parlando qui delle tariffe dei canali non abbiamo in vista che il pedaggio. Noi daremo ciò non ostante brevemente qualche indicazione anche in proposito del nolo.

Esaminiamo succintamente le condizioni generali delle tariffe dei canali in Inghilterra, negli Stati-Uniti ed in Francia.

Nelle tariffe inglesi gli oggetti sono ripartiti, come è l'uso sopra tutti i canali, in parecchie classi. Facendo astrazione di leggiera differenze e di eccezioni poco numerose, queste classi si possono ridurre ordinariamente a tre. La composizione stessa di queste classi varia secondo i luoghi, secondo l'interesse che c'è di favorire la circolazione di tale o tal altra mercanzia. Nondimeno, ecco quale è generalmente la ripartizione de' prodotti fra queste tre classi.

La 1^a classe, quella degli oggetti più risparmiati, comprende la calce, il carbon fossile (il quale compie nell'economia domestica degl'Inglesi e nella loro industria una funzione tanto importante), gl'ingrassi ed in particolare la marna della quale fanno grande uso, la terra da mattoni, i mattoni (la maggior parte delle case di Londra sono costruite in mattoni, la pietra da taglio non s'impiega che nelle costruzioni di lusso), la sabbia e la ghiaia, i materiali che servono a mantenere le strade; si trova pure in questa classe il minerale di ferro.

La 2^a classe racchiude certi materiali di costruzione, come i legnami e la pietra da taglio, i foraggi, i ferri battuti o fusi, il bestiame vivo.

La 3^a classe abbraccia i salumi, i quali entrano nel nutrimento degl'Inglesi per una parte assai più forte che nella nostra, ed in generale le sostanze alimen-

tari, i prodotti manufatti e le materie prime delle manifatture, come il cotone, la lana ed i legni tintorii.

In questa ipotesi di tre classi, la 1 ^a non è quasi mai tassata meno di un mezzo penny per tonnellata inglese (1) (di 1016 chilogrammi) e per miglio; è per tonnellata di 1000 chilogr. e per chilometro di	0 f. 032	
Più ordinariamente essa lo è due volte di più a	64	
Qualche volta la tassa può arrivare al triplo, o a	097	
La 2 ^a classe tassata, in alcuni casi solamente ad un penny per tonnellata inglese e per miglio, ossia per tonnellata e per chilometro a	064	
Più ordinariamente lo è di	0 f. 097 a	129
Qualche volta lo è di	161 a	193
La 3 ^a classe è qualche volta tariffata a 2 pence per tonnellata inglese e per miglio, e per 1000 chilogr. e per chilometro a	129	
Più abitualmente lo è a	193	
In certi casi abbastanza numerosi lo è a	258	
È molto frequente che v'abbia un piccolo numero di oggetti sottomessi a quest'ultima tassa. Non è poi senza esempio che si applichino tasse più forti.		
Infine i massimi fissati dal Parlamento arrivano fino a	386	

Queste tariffe sono quelle che erano in uso e servivano di base alla percezione effettiva all'epoca in cui le strade ferrate non esistevano, per conseguenza le stesse che sussistono ancora oggidì, poichè il trasporto delle mercanzie sulle strade ferrate è stato appena provato; almeno non vi si è fino al presente vettureggiata che mercanzia di prezzo alla quale si può domandare de' pedaggi elevati. Ma non bisogna dubitare che tale stato di cose non muti, e che le Compagnie delle strade ferrate, sforzandosi di ricavare da codeste vie di comunicazione tutta quell'utilità che queste comportano, non tarderanno a fare una concorrenza attivissima ai canali pel trasporto delle materie comuni. Quale sarà sulle tariffe dei canali l'effetto di questa concorrenza? Sarebbe difficile determinarlo; ma gli è evidente che essa procurerà infallibilmente un ribasso, tanto più sensibile, per quanto che i pedaggi inglesi sono più esagerati (2).

(1) Ogni volta che non sarà espresso il contrario nell'esame delle tariffe che noi qui facciamo, i numeri che indicheremo si riferiranno alla tonnellata francese (di 1000 chilogrammi) per unità di peso, ed al chilometro per unità di lunghezza.

(2) Dopo il 1844 le strade ferrate inglesi si sono dedicate in grandi proporzioni al trasporto della mercanzia, ed i canali, fortemente colpiti da questa concorrenza, hanno ribassato le loro tariffe. Invano hanno potuto sperare un momento di conservare sotto questo nuovo reggime la loro antica prosperità per mezzo dell'accrescimento della circolazione provocato dal basso prezzo; ma non è succeduto così. A misura che l'attitudine delle strade ferrate al trasporto delle mercanzie di qualunque natura si verificava più chiaramente, i canali inglesi, malgrado il ribasso delle loro tariffe, hanno perduto parte della loro circolazione. La loro perdita sarebbe stata anche più considerevole, senza alcune particolari circostanze: si erano stabilite molte fabbriche sulle loro sponde ed hanno dovuto, a motivo della prossimità, rimaner loro fedeli. Le strade ferrate stesse, per non abbassar troppo le loro tariffe, hanno in molti casi consentito a dei compromessi senza dei quali le tariffe dei canali avrebbero dovuto essere anche più depresse. Si è dovuto nondimeno diminuirle di un terzo, di metà ed anche di più. Negli scritti di Teisserenc, il quale ha trattato a fondo ed in modo superiore la questione della concor-

Passiamo alle tariffe di pedaggio sui canali degli Stati-Uniti.

La natura delle cose ci avverte che noi troveremo qui, comparativamente ai canali dell'Inghilterra, una differenza molto rilevante. I canali inglesi sono quasi tutti cortissimi. Una linea si compone sovente di parecchi canali situati uno in seguito all'altro, e la lunghezza totale della linea è ordinariamente limitata, a motivo della poca estensione del territorio britannico e sopra tutto della sua forma stretta che permette di arrivar presto, partendo da un punto qualunque dell'interno, alla spiaggia verso la quale naturalmente un gran numero di canali hanno dovuto dirigersi. È risultato da questo insieme di circostanze che in Inghilterra la tariffa ha potuto generalmente essere elevata sopra ciascun canale parziale, senza che la somma dei pedaggi riscossi, anche per l'intero giro, mutasse in una proporzione considerabile il prezzo delle mercanzie, di quelle stesse quali, come il carbone, non hanno al punto di partenza che un leggerissimo valore. Poi i canali della Gran Bretagna, tranne una sola eccezione (il canale Caledonio), appartengono a delle Compagnie; e se è vero in tesi generale, che le tariffe moderate, provocando un movimento commerciale molto attivo, danno dei profitti più forti di quel che farebbero tariffe eccessive, può nondimeno accadere che il massimo del profitto, che le Compagnie naturalmente cercano sempre, s'incontri ancora con tariffe elevate. Infine il commercio in Inghilterra abituato a pagare assai caro il trasporto sulle strade disseminate di barriere, invece di mormorare contro le pretese delle Compagnie dei canali, non ha pensato per lungo tempo che ad applaudire al ribasso che esse gli offerivano. Così queste sono state portate ad usare e ad abusare della latitudine che loro lasciavano gli atti di concessione, i quali, come noi abbiamo veduto, non prescrivevano loro che dei massimi eccessivamente alti.

Le circostanze sono compiutamente differenti pei canali dell'Unione Americana. Gli Stati-Uniti coprono uno spazio immenso, dove la popolazione è rada; in conseguenza le linee di comunicazione hanno dovuto avere sovente un'estensione molto considerevole presso quella nazione. Ognuno sa su qual piano generale è stato concepito il sistema delle vie di comunicazione americane. Si è prima trattato principalmente di rannodare l'una all'altra le due regioni separate dalla catena degli Alleghani, la quale si estende quasi parallelamente alla linea della costa sopra una lunghezza di circa 2000 chilometri, occupando una larghezza di 200. Non vi era nulla di più opportuno che di rannodare le due regioni situate l'una all'est, l'altra all'ovest degli Alleghani con vie di trasporto economiche. Nell'una, quella della costa, che è molto allungata ma ristretta in larghezza, e generalmente di una fertilità assai mediocre, si trovavano i capitali, la popo-

renza dei canali e delle strade ferrate, osservo questa circostanza relativa ad un canale importante, quello da Leed a Liverpool, che già nell'anno 1845, per gli oggetti manufatti, vale a dire i più fortemente tariffati, il pedaggio era stato ridotto a 9 cent. circa, e per gli oggetti più comuni a 4. Sopra diversi altri canali si era disceso anche più basso, e questo movimento discendente non ha fatto che pronunciarsi ogni giorno più. Al momento in cui parliamo (1855) i canali inglesi possono essere considerati come vinti dalle strade ferrate.

La lotta dei canali e delle strade ferrate è un soggetto che sarà trattato più specialmente nel secondo volume di questo Corso.

lazione, le città fiorenti. L'altra molto più vasta e più fertile, è quella che voi già conoscete sotto il nome della grande valle centrale dell'America del Norte. La costruzione di questi canali era la condizione del dissodamento rapido dei ricchi territorii bagnati dall'Ohio, dal Mississippi e dai loro affluenti, o distribuiti nella regione dei grandi laghi. All'epoca in cui si formavano codesti progetti, vale a dire dal 1817 al 1825, o al più tardi al 1830, le strade ferrate erano sconosciute, o piuttosto non esistendo ancora la macchina locomotiva, la quale ne forma la potenza, niuno sospettava nemmeno la massa di vantaggi che le linee ferrate potevano procurare.

Si è dunque dato opera a creare canali di 600 a 700 chilometri di lunghezza, la cui direzione generale è dall'est all'ovest. I punti di partenza sono le importanti città di Nuova-York, Filadelfia, Baltimora, Washington, Richmond in Virginia. Più tardi vi si è rannodato Boston con una strada ferrata (1).

Di tutte queste vaste intraprese due sono intieramente terminate: sono le due arterie dello Stato di Nuova-York e della Pensilvania; sono aperte alla circolazione l'una da diecisette anni, l'altra da nove. Le altre si proseguono o si compiono con maggiore o minore attività.

I canali che congiungono la spiaggia ed i grandi porti di commercio situati lunghe l'Oceano Atlantico colle acque navigabili del bacino dell'Ohio e del Mississippi, o coi grandi laghi, non sono i soli che esistano negli Stati-Uniti. Un'altra serie di canali, molto notevoli anch'essi, è quella la quale ha per oggetto di stabilire delle congiunzioni nell'interno della gran valle centrale dell'America del Norte fra le acque navigabili del bacino del Mississippi e quelle del bacino di San Lorenzo. In questa categoria si distinguono principalmente alcune linee che vi ho già nominate per la più parte, quali sono il canale d'Ohio ed il canale Miami, intrapresi l'uno e l'altro dal governo d'Ohio, il canale del Beaver nello Stato di Pensilvania, il canale del Wabash, in parte nello Stato d'Ohio, ed in parte in quello d'Indiana, il canale centrale d'Indiana ed il canale Michigan. Si può rannodare a questa categoria la costruzione del magnifico canale stabilito lateralmente al fiume San Lorenzo per grandi navi a vapore a spese della colonia del Canada.

Un'altra categoria di canali è quella i cui tronchi successivi, indipendenti gli uni dagli altri, compongono una linea di cabotaggio interiore, vicinissima al mare, la quale si estende da Nuova-York fino nella Carolina del Norte. Si potrebbero infine indicare diversi altri canali che si ramificano intorno alle gran città della costa, e la cui principale destinazione è di alimentare quelle città opulente di una varietà interessantissima di carbon fossile, l'antracite.

Pel fatto stesso che i canali americani hanno in generale una lunghezza straordinaria, si è dovuto stabilirvi una tariffa moderata; altrimenti le mercanzie che percorressero lunghi tragitti avrebbero pagato delle tasse le quali ne avreb-

(1) Una di queste comunicazioni cominciate più anticamente, quella da Baltimora all'Ohio, consiste in una strada ferrata (vedi p. 469). Da Charleston e dalla Ecorgia partono ugualmente strade ferrate, il pensiero delle quali, come grandi linee, dall'Est all'Ovest è di una data più recente. Qualche volta è stato necessario intercalare a metà del canale, per valicare la cresta centrale degli Alleghani, una strada ferrata a piani inclinati, ed a questo titolo poco o nulla accessibile alle locomotive.

bero aggravato di troppo il prezzo. Bisogna altronde considerare che l'intrapresa dei canali non è stata negli Stati-Uniti una speculazione commerciale; essi appartengono generalmente agli Stati. Questi non hanno cercato unicamente di far loro rendere molto beneficio; hanno soprattutto avuto di mira, nel fissare le tariffe, l'utilità generale della comunità. Ciò nondimeno per eseguire lavori così grandi, i mezzi ordinarii degli Stati erano di gran lunga insufficienti; ha bisognato pigliare a prestanza. Era in conseguenza conveniente che i canali rendessero almeno tanto da pagare l'interesse del debito contratto per la loro costruzione, ed anche, se fosse possibile, un sovrappiù per l'ammortizzazione. Sono queste le considerazioni sulle quali sono state regolate le tariffe dei canali negli Stati-Uniti.

La tariffa del canale Eriè, che è nel medesimo tempo quella di quasi tutti i canali dello Stato di Nuova-York, è fissata così dal primo gennaio 1839:

Carbon fossile per tonnellata e per chilometro	0 f. 015
Letame, sabbia, ghiaia, pietra grezza o tagliata, sale e gesso estratto dal suolo dello Stato, minerale di ferro, calce per tonnellata e per chilometro	017

Si vede che non è se non la metà del pedaggio degli oggetti consimili sui canali inglesi, nei casi in cui le tariffe inglesi maggiormente li risparmiano.

Frumenti e biade d'ogni specie, farina, strutto e lardo, salumi di bove e di maiale, prodotti agricoli d'ogni natura, grossa mobilia e strumenti, carbone di legna, potassa, piombo (proveniente dall'ovest) ghisa grezza o modellata, ferro alla discesa, gesso non proveniente dallo Stato, ardesie, tegoli, cenci, per tonnellata e per chilometro	0 f. 033
---	----------

La maggior parte degli oggetti di questa categoria non pagano che il terzo o il quarto, od anche solamente il quinto della tassa degli oggetti simili sui canali della Gran Bretagna.

Ferraccio in masello ■ gettato in forme	0 f. 033
Ferro in ispranghe d'ogni misura (rimontando) e <i>marchandize</i> (1), tessuti, spezierie, derrate coloniali	066
Sale non proveniente dallo Stato	219

L'oggetto che somministra la più grossa massa di trasporti sul canale Eriè è il legname. Il canale attraversa foreste vergini. Ognun sa che la vegetazione è estremamente vigorosa in America. Gli alberi di 40 metri di altezza vi sono così comuni come in Europa quelli di 25 a 28 metri. La quantità di legname che s'imbarca sul canale, nei punti che sono vicini al lago Eriè, è straordinaria. Una parte di questo legname tagliato nelle foreste del Canada traversa la rete dei grandi laghi, discende il canale e il fiume Hudson sino a Nuova-York, poi varca l'Oceano, e viene a servire alla consumazione dell'Inghilterra.

(1) La parola *marchandize* non ha lo stesso senso in tutti gli Stati. In Pensilvania, per esempio, i commissarii de' canali distinguono le spezierie e le derrate coloniali dai tessuti e dagli oggetti di lusso, ■ riservano il titolo di *marchandize* per queste due ultime categorie di oggetti. Ma in generale non si fa questa distinzione.

Il legname di costruzione paga per metro cubo e per chilometro	
Trasportato in barca	0 f. 006
Trasportato in foderi (1)	» 018

Vi ha di più un diritto di pedaggio sulla barca; ma ripartito sul carico è una quota tenuissima per tonnellata e per chilometro. Nel momento in cui parlo, è per chilometro percorso 0 f. 0667; supponendo un carico di 50 tonnellate, non è più per tonnellata e per chilometro che 0 f. 0013. Esiste una tassa dello stesso genere sulla maggior parte dei canali importanti degli Stati-Uniti e su certi canali di Francia.

In totale questa tariffa è moderata; lo è soprattutto di molto in confronto delle tariffe inglesi. Nullameno in Francia la si considererebbe ancora come elevata.

Ho già indicato i principali effetti che aveva avuti il canale di Erie. Voi sapete che egli serve ad una circolazione più attiva e ad un commercio più considerevole che qualunque altro canale al mondo. I profitti che dà sono tali che da lungo tempo è pagato. I prodotti netti del pedaggio del gran canale sono oggi il reddito principale di Nuova-York, e servono a ricostruirlo sopra dimensioni più grandi (2).

L'Inghilterra aveva già dato l'esempio dei canali che producevano magnifici redditi; ma, in paragone del canale Erie, erano piccole intraprese (3).

La tariffa dei pedaggi è uniforme sui diversi canali appartenenti allo Stato di Pensilvania. Il 1° marzo 1838 essa è stata riveduta, e da quell'epoca si riscuote per tonnellata e per chilometro:

Patate, rape, navoni	0 f. 011
Argilla, sabbia, ghiaia, letame, minerale di ferro, pietra grezza, pietra da calce, bambagia	» 015

(1) In Francia si è adottata a torto la disposizione inversa che consiste nel tassare il legname in foderi molto meno che il legname in barca. Il legname in foderi danneggia i canali ed impaccia la circolazione delle barche accelerate.

(2) L'ammontare dei pedaggi del canale Erie è sempre andato crescendo, quantunque le tasse abbiano subito successivamente diminuzioni considerevoli. Noi indicheremo più innanzi quali sieno divenute dopo il 1841. Nel 1830, il canale Erie dava 943,545 dollari (4,976,000 franchi), e l'insieme dei canali costruiti dallo Stato e che gli servivano di tronchi di ramificazione, 1,056,922 (5,633,000 franchi); nel 1840, era pel canale Erie 1,597,334 dollari (8,414,000 franchi), e per l'insieme dei canali 1,775,748 dollari (9,464,000 franchi); nel 1850, pel canale Erie 2,933,126 dollari (15,634,000 franchi), e per l'insieme dei canali 3,273,899 dollari (17,450,000 franchi).

Fatta deduzione delle spese di mantenimento e di amministrazione, nelle quali bisogna comprendere la percezione del reddito, i cinque esercizi terminati nel 1851, avevano lasciato un prodotto netto medio di 2,650,206 dollari (14,085,598 franchi).

(3) I redditi dei canali inglesi sono stati tali, che le azioni di 100 lire sterline sono salite:

Pel canale del Gran Tronco, a	1300 lire
— — di Coventry	1230 —
— — di Oxford	720 —

Questi canali hanno le lunghezze seguenti:

Canale del Gran Tronco	150 chilometri
— di Coventry	147 —
— di Oxford	43 —

Carbon fossile	0 f.	018
Coke, calce, marmo in massi, paglia, fieno, tabacco in foglie	»	022
Mattoni	»	026
Gesso, pietra tagliata, canapa	»	029
Biade d'ogni specie, farine, poma, pesche ed altri frutti freschi, sale, bove salato, porco salato, lardo, lana, piombo, ardesie, tegoli	»	037
Pesce salato, grasso di porco, sego e formaggio, bestiame	»	044
Ferraccio modellato	»	059
Ferro battuto o laminato, acciaio, chincaglie, cristalli, colori, olii, tabacchi manufatti	»	073
Tessuti, droghe, pelliccieri, liquori forestieri, derrate coloniali	»	088
Legnami di costruzione, per metro cubo e per chilometro.		
Trasportati in barca	»	008
Trasportati in foderi	»	023

Si vede che i pedaggi dei canali dello Stato di Pensilvania superano di poco quelli del canale Eriè. Sono anzi un poco minori per alcuni oggetti. Pei legnami di costruzione, la tariffa del canale Eriè è meno elevata di un quarto.

Le tariffe delle altre grandi linee americane sono generalmente più alte. Quindi sul canale dell'Ohio e del lago Eriè (a Cleveland), nel fiume Ohio (a Portsmouth), che a motivo della sua estensione (496 chilometri) può essere messo in parallelo colle linee che uniscono la spiaggia all'Ovest, la tariffa che era in vigore nel 1835, e che sembra essere stata mantenuta fino al presente, è superiore a quelle del canale Eriè e dei canali dello Stato di Pensilvania, ogniquale volta si tratti di un percorrimiento che non oltrepassi 100 miglia (161 chilometri), ma al di là di questo sono presso a poco le medesime tasse. Sul canale della Chesapeake all'Ohio, dopo 15 miglia (24 chilometri) di giro, le tasse di pedaggio, minori pur sempre che al di sotto di tale tragitto, rimangono superiori di 50 n anche di 100 per 100 alla tariffa del canale Eriè. Riguardo al canale di Virginia, il quale rannoderà la valle del James-River ed il basso della baia di Chesapeake alla valle dell'Ohio non si può ancora menzionare che il massimo fissato dalla legislatura; questo massimo è più alto che tutti quelli da noi citati.

Non è inutile paragonare cotali tariffe a quelle d'altri canali di minore sviluppo, ma ciò nondimeno importanti, e che appartengono a Compagnie. Io prenderò ad esempio il canale di Schuylkill che serve specialmente a condurre l'antracite, a Filadelfia, come abbiamo già detto. Ecco quali erano nel 1835 le principali disposizioni della tariffa in vigore su quel canale:

Letame, sabbia e ghiaia, per tonnellata e per chilometro	0 f.	022
Carbon fossile	id.	030
Farina	id.	037
Fumento	id.	044
Porco salato	id.	044
Ferro	id.	051
Tessuti	id.	073
Legnami di costruzione, per metro cubo e per chilometro	»	01

Si vede che questa tariffa è in generale più alta che quella del canale Eriè e dei canali di Pensilvania.

Vi sono anche dei canali d'una piccola estensione che hanno adottato tariffe

anche più alte e che si possono chiamare esorbitanti. Di questo numero è il canale dalla Delaware alla Chesapeake, il quale fa parte d'una linea di cabottaggio interno, parallela alla spiaggia. Affrettiamoci a dire che malgrado la sua tariffa esagerata, o piuttosto anzi a motivo di tale esagerazione, codesto canale non fa affari molto splendidi. Ecco questa tariffa qual era in vigore nel 1835:

Mattoni, per tonnellata e per chilometro	0 f.	059
Carbon fossile id.	"	072
Farina id.	"	173
Fumento id.	"	123
Porco salato id.	"	178
Ferro id.	"	191
Tessuti id.	"	194
Legnami di costruzione, per metro cubo e per chilometro	"	034

Infine, come limite estremo delle tariffe americane, io citerò quelle di un piccolo canale che si trova per verità in una posizione affatto eccezionale. Situato in mezzo alla vasta rete della navigazione fluviale dell'Ovest, ha per tributarii forzati le innumerevoli barche a vapore che vanno e vengono fra l'alto Ohio e la valle del Mississippi. L'Ohio presenta una cateratta in mezzo al suo corso a Louisville. È il solo ostacolo che s'incontri sopra una navigazione di 3200 chilometri da Pittsburg al golfo del Messico. Si è scavato questo canale, che del resto non ha se non 3200 metri, per evitare la cateratta. La compagnia tiene dunque le barche a vapore sotto la sua legge. Usando della facoltà che la sua Carta le accordava di disporre della tariffa a sua voglia, infino a tanto che i suoi redditi non arrivassero a 12 1/2 per 100, essa la ha fissata come segue:

Le barche a vapore pagano, non già per tonnellata di contenuto reale, ma per tonnellata di capienza legale, ossia di capacità n per chi- lometro	0 f.	80
Le barche della specie degli alleggi, per metro quadrato di superficie	1	77

Per avere l'ammontare totale delle spese di trasporto, voi sapete che bisogna aggiungere alle tasse di pedaggio, da me ora citate, il nolo propriamente detto che si eleva, secondo i siti e le circostanze, comunemente da 2 a 4 centesimi per chilometro, qualche volta un poco meno, qualche volta un poco più (1).

(1) Dopo il 1841, le tariffe del canale Erie ed in generale di un gran numero dei canali americani sono state diminuite. Allorchè un buon osservatore, Stuklé, ha percorso quel paese nell'autunno del 1845, egli ha verificato che i pedaggi erano come segue su' canali di Nuova York per tonnellata e per chilometro:

Farina, salumi, e la maggior parte degli altri prodotti agricoli	0 f.	029
Oggetti denominati <i>marchandise</i>	"	059
Sale delle saline situate nello Stato	"	007
Gesso, mattoni, minerale, concimi	"	016

(*Vie di comunicazione negli Stati Uniti* di Enrico Stuklé, 1847, p. 100 e 242).

Sul canale dello Stato d'Ohio la tariffa era, alla stessa epoca per gli oggetti che seguono:

Cereali e metalli	0 f.	014
Salumi, lane, cenere, sale, sego	"	023
<i>Marchandise</i>	"	059
Legname da costruzione per metro cubo	"	005

(*Ibidem*, pag. 100).

Il Belgio e l'Olanda possiedono numerosi canali. Non mi fermerò ad esporre le disposizioni particolareggiate delle loro tariffe. Sono queste in generale assai modiche. I canali scavati da lungo tempo, appartengono alle provincie od alle città che non cercano di ritrarne grossi redditi e non domandano loro ordinariamente se non quanto è necessario pel loro mantenimento.

Arrivo ai canali francesi.

L'incanalamento dell'Inghilterra non era ancora cominciato quando noi sedevamo già il canale del Mezzodi, il quale fu scavato sotto il regno di Luigi XIV, ed il canale di Briare, la più antica di tutte le linee di navigazione artificiale, fu costruito sotto Luigi XIII. L'Inghilterra non si è posta all'opera se non all'epoca in cui Luigi XV terminava il suo deplorabile regno. Nullameno dei 4500 chilometri di canali che noi oggi abbiamo o che si stanno terminando, un terzo appena era aperto al commercio solamente vent'anni addietro. La rivoluzione, la quale capovolse tutte le intraprese, aveva sospeso l'esecuzione di alcune linee che l'antico reggimento aveva incominciate. Fra quelle che l'impero alla sua volta aveva intraprese, se ne trovavano molte che le sciagure dell'invasione e la scarsezza dei mezzi dello Stato avevano costretto nel 1814 di rimettere a tempo migliore. Nel 1821 e 1822 il governo della ristorazione prese una risoluzione degna d'elogi. Si accinse a terminare tutti i canali (1) che erano incompiuti, ed a scavarne di

Nel 1850 le pubblicazioni dell'amministrazione de' canali dello Stato di Nuova York palesano una nuova riduzione in alcuni articoli della tariffa:

La tassa sui salumi e grassi di porco e setole era stata
diminuita di un quarto, e messa a 0 f. 022

La tassa sul carbone di terra da 0 f. 007 era stata ribassata » 003

Alla stessa epoca la tassa sulla bambagia in fiocco era stata ridotta di più della metà; ugualmente la tassa sul bestiame vivo; quella sopra una parte degli oggetti denominati *merchandise* aveva pure subito un forte ribasso. Per lo zucchero, le derrate coloniali, i caffè da 0 f. 059, tassa dell'autunno del 1845 il pedaggio era stato ribassato a 0 f. 029.

Lo stesso pel ferro in ispranghe e pei chiodi.

Per l'acciaio, i vetrami, la latta, la riduzione era stata un poco minore. In quanto ai tessuti ed alla maggior parte degli oggetti manufatti, era stata mantenuta al medesimo punto (0 f. 059). Parimente riguardo ai legnami di costruzione non era stato fatto nessun mutamento.

(1) Le leggi del 5 agosto 1821 e 14 agosto 1822 hanno autorizzato l'apertura o il compimento di quindici linee navigabili, cioè:

Il canale dal Rodano al Reno.

— della Somma.

— delle Ardenne.

Il fiume d'Isle.

Il canale d'Aire alla Bassée.

— di Borgogna.

— da Nantes a Brest.

— dell'Ile-et-Rance.

Il canale del Blavet.

— da Arles a Bouc.

— del Nivernese.

— del Berry.

— laterale alla Loira.

Il fiume del Tarn.

Ed il fiume dell'Oise.

Questo sistema di navigazione presenta uno sviluppo di circa 2460 chilometri.

La pendenza totale è di 2535 metri, ed è superata mercè 1076 sostegni.

Ma fra queste quindici linee, tredici solamente sono state l'oggetto di trattati speciali stipulati con Compagnie finanziarie nel sistema indicato più addietro. Il canale d'Aire alla Bassée è stato intrapreso da una Compagnia a' suoi rischi e pericoli, e la navigazione del Tarn è stata migliorata sui fondi generali del tesoro. L'incanalamento dell'Oise si è fatto conformemente al sistema del 1821 e 1822, in virtù di un'ordinanza del 13 luglio 1825, ma con una tariffa più moderata.

nuovi sopra un'estensione di 2460 chilometri. Ciò fece del resto coll'assistenza di associazioni finanziarie, secondo un sistema del quale vi ho sommariamente fatto conoscere le basi.

Nell'esame delle tariffe francesi bisogna distinguere fra i canali che erano aperti al commercio nel 1814 e quelli la cui costruzione fu ripresa o cominciata nel 1821 e 1822.

Fra i canali aperti anteriormente al 1814, i principali sono quelli del Mezzodì, di Briare, di Loing, d'Orleans, del Centro, e di San Quintino.

Sul canale di Briare, la tariffa è complicata ed alta. Si percepisce il pedaggio per tonnellata e per chilometro.

Grano e farina	0 f. 054
Vino	» 120
Ferro, spezie, tabacco, legni tintorii	» 144
Tessuti di cotone e bambagia	» 180

Sui canali del Loing e d'Orleans la tariffa è più complessa e più alta ancora che su quello di Briare.

Sul canale del Centro che appartiene allo Stato, le tasse, dopo il 1836, sono molto più moderate che le precedenti.

Ascendono, per tonnellata e per chilometro, per le biade, farine e bevande, i ferri, i vetrami e maioliche, le spezierie e le droghe, i tessuti ed oggetti di lusso a	0 f. 040
Pei materiali di costruzione, legname e pietra, mattoni, calce, gesso, sabbia, i minerali, le marne e concimi, a	» 020
Pel carbon fossile, a	» 015

Sul canale di San Quintino, la tariffa è stata diminuita dal 1817. Il pedaggio normale, per tonnellata e per chilometro, non è più che di . . . 0 f. 020.

Per le pietre d'ogni specie, i concimi, la sabbia e la ghiaia, i mattoni ed i foraggi, è di	0 f. 010
---	----------

È vero che sul canale di San Quintino vi ha una tassa più forte che altrove sui navicelli vuoti, e che la percezione ha luogo secondo la capienza legale, ossia carico possibile, il che equivale ad una sopratassa.

In quanto al canale del Mezzodì la tassa normale è per tonnellata e per chilometro, di 0 f. 080.

Ma disposizioni particolari hanno diminuita questa tassa per diversi oggetti. Quindi il carbon fossile, il carbone di legno, i bitumi, asfalti, pietre asfaltiche, la calce e le pietre da calce, le ceneri di tabacco, il gesso cotto o crudo, le terre atte alle stoviglie, i sarmenti, i ciocchi, non pagano attualmente che	0 f. 027
Il letame	» 020
La sabbia e la ghiaia	» 021
La legna da bruciare	» 040

Dei canali del 1821-22 hanno una tariffa uniforme. Questa tariffa è eccessiva: fortunatamente è possibile di emendarla. In questo momento si riscuote al più la metà della tassa.

La tassa varia pei grani, bevande d'ogni natura (eccettuato il sidro), il sale, il malto, per tonnellata e per chilometro, fra 0 f. 055 e	0 f. 088
Pei vetrami e le maioliche è di	» 060

Per gli oggetti di lusso, cristalli, porcellane, stoffe, di 0 f. 088
 Pel carbon fossile, di » 048

Non è forse superfluo di farvi notare che in Francia sulle vie stesse naturalmente navigabili, vale a dire sui fiumi, il commercio è sottoposto ad un pedaggio: ma questa tassa, è moderatissima. In virtù della legge del 17 luglio 1836 e delle ordinanze o decreti promulgati in conformità di cotal legge, la tassa è, per tonnellata e per *miriametro*, tanto al risalire che al discendere, come segue:

Mercanzie di prima classe 0 f. 035
 — di seconda classe (1) » 015

In America non è riscosso alcun pedaggio sui fiumi, ma si deve tener conto della circostanza che in Francia le vie naturali sono state l'oggetto di molti miglioramenti a spese dello Stato; si sono arginate sopra un grandissimo numero di punti; si sono costruiti ripari accompagnati da sostegni, e sovente anche canali laterali, senza rendervi la navigazione soggetta alle tasse stabilite sui canali.

Ecco due quadri che presentano l'indicazione de' pedaggi che concernono gli oggetti più usuali, sui canali francesi, e sui canali americani di grande e mezzana dimensione.

TARIFFA DEI CANALI FRANCESI

Natura degli oggetti	Canale del Mezodi	Canale di Briare	Canale del Centro	Canale di S. Quintino	Canale del 1821 e 1822 (2)
	F.	F.	F.	F.	F.
Letame, sabbia e ghiada (3)	0 020	0 015	0 020	0 010	0 010
Carbon fossile	» 020	» 020	» 015	» 020	» 048
Farina	» 080	» 054	» 040	» 020	» 087
Frumento	» 080	» 054	» 040	» 020	» 067
Vini	» 080	» 120	» 040	» 020	» 081
Ferro	» 080	» 144	» 040	» 020	» 060
Tessuti	» 080	» 180	» 040	» 020	» 088

(1) Le mercanzie di 2^a classe sono:

1. Il legname di qualunque specie, tranne i legni stranieri di ebanisteria o di tintoria, il carbone di terra o di legna, il coke e la torba, le scorze e le polveri di concia;

2. Il letame, le ceneri ed i concimi;

3. I marmi o macigni grezzi o semplicemente sgrossati, le pietre, le lave, le argille, il tufo, la marna ed i ciottoli;

4. Il gesso, la sabbia, la calce, il cemento, i mattoni, i tegoli, le lavagne;

5. Il minerale, il vetro rotto, le terre ed ocra.

Le mercanzie di prima classe sono quelle che non sono denominate nella lista della seconda.

Queste tasse sono aumentate del decimo.

(2) La sabbia e la ghiaia non figurano nella tariffa del canale di Briare. Pel gesso, il dazio è di 0 f. 027.

(3) I pedaggi effettivamente riscossi sui principali canali che lo Stato amministra in Francia sono stati per media, nel corso dei tre anni 1847 a 1849 per tonnellata e per chilometro:

TARIFFA DEI CANALI AMERICANI

Natura degli oggetti	GRANDI LINEE		LINEE MEDIE	
	Canale	Canale	Canale	Canale della
	Erie	di Pennsylvania	di Schuylkill	Delaware alla Chesapeake
	F.	F.	F.	F.
Letame, sabbia e ghiaia (1) . .	0 017	0 015	0 022	0 059
Carbon fossile	» 015	» 018	» 030	» 072
Farina	» 033	» 037	» 037	» 173
Frumento	» 033	» 037	» 044	» 123
Porco salato	» 033	» 037	» 044	» 178
Ferro	» 033	» 073	» 051	» 191
Tessuti	» 066	» 088	» 073	» 194

Del resto una diminuzione di tutte le tariffe dei canali francesi è imminente. La Compagnia del Mezzodi ha preso l'impegno di diminuire la sua d'un quarto, allorchè il canale laterale alla Garonna sarà terminato (2). La Compagnia del canale di Briare sembra pronta ad accordare una forte diminuzione. Le Compagnie di Orléans e del Loing hanno manifestato le stesse disposizioni (3). Lo Stato

Canale di Borgogna	0 f. 03009
— dal Rodano al Reno	» 01282
— laterale alla Loira	» 01766
— del Centro	» 01434
— di Nivernais	» 01950
— di Berry	» 01660
— da Arles a Bona	» 01915
— da Nantes a Brest	» 01366

La tariffa media è stata di 0 f. 01846. Vale a dire che non si trasportano sui canali amministrati in Francia dallo Stato che le mercanzie le più comuni.

(1) Il letame, la sabbia e la ghiaia non figurano nella tariffa del canale della Delaware alla Chesapheake. Noi abbiamo qui indicato il pedaggio stabilito sui mattoni, i quali, in questa tariffa come nella maggior parte delle altre, sono nel numero degli oggetti meno gravati.

(2) La concorrenza della strada ferrata del Mezzodi, che è imminente, determina in questo momento la Compagnia del canale del Mezzodi a fare grandi sforzi onde attirare il commercio, o per meglio dire onde rattenerlo. Perciò essa eseguisce grandi lavori di miglioramento nella parte orientale del canale. Nello stesso pensiero ha fatto subire diminuzioni alla sua tariffa. Quindi fra Cette e Tolosa per un tragitto di cinque giorni e mezzo la tariffa è oggi (1855) per tonnellata e per chilometro

Per le mercanzie di 1 ^a classe	0 f. 07
— — 2 ^a classe	» 04
— — 3 ^a classe	» 02
— — 4 ^a classe	» 01

(3) Dopo il 1841 la tariffa è stata ribassata su questi differenti canali; è oggidì come segue sul canale di Briare:

è padrone di rivedere alcuni articoli della tariffa del canale del Centro (1), esso avrà la stessa latitudine pel canale di San-Quintino, partendo dal 1849 (2). In quanto alla tariffa dei canali del 1821 e 1822, essa merita qui una particolare menzione.

Vi ho già fatto conoscere sommariamente le combinazioni finanziarie, mediante le quali furono intrapresi i canali del 1821 e 1822; vi ho particolarmente menzionato quelle che si chiamano le *azioni di godimento*; perchè il beneficio eventuale dei sovventori di fondi, che era rappresentato da cotali titoli, non fosse illusorio, è stato mestieri, voi lo sapete, accordare alle Compagnie che la tariffa dei pedaggi non sarebbe modificata senza il loro consentimento. Da questo sono nati dibattimenti dei quali vi ho tenuto discorso. Insino a tanto che una soluzione amichevole intervenga, è da temersi che l'esercizio de' canali non abbia molto a soffrire sotto tutti i rapporti.

Infino a quel giorno, infino a tanto che una tariffa moderata apra decisamente la circolazione, i trecento milioni e più che saranno stati spesi rimarranno un capitale morto, e codeste vie di trasporto, dalle quali noi possiamo sperare tanti servigi, rimarranno quasi sterili pel commercio come per la prosperità generale del paese (3).

Farina	0 f. 036
Vino.	" 085
Ferro, spezierie, legni tintorii	" 072
Tessuti ed oggetti di valore in generale	" 085

Diverse altre classi sono tariffate a 0 f. 048; 0 f. 046; 0 f. 036; 0 f. 033; 0 f. 027; 0 f. 024; 0 f. 020, ed il carbone fossile lo è a 0 f. 018.

Si consulterà utilmente per tutto quello che concerne il canale ed i fiumi della Francia il *Ragguaglio storico e statistico delle vie navigabili della Francia e di una parte del Belgio*, di Ernesto Grangez; Parigi 1855.

(1) La tariffa del canale del Centro è stata un poco diminuita alla fine del 1848; le mercanzie vi sono divise in tre classi, per le quali il pedaggio è, per tonnellata e per chilometro di 0 f. 04; 0 f. 02; 0 f. 01.

(2) Un decreto in data del 4 settembre 1849 ha fissato come segue le tasse di pedaggio da percepire per chilometro sul canale di San Quintino, conformemente altronde alle disposizioni della legge del 9 luglio 1836:

Barca carica, per tonnellata di carico reale	0 f. 010
Barca vuota, per tonnellata di capacità possibile	" 001
Foderi ed alberi galleggianti, per metro cubo di riunione	" 010

Alle tasse indicate per questo canale bisogna aggiungere il decimo per franco.

(3) Nel 1845 il governo presentò alle Camere una legge l'oggetto della quale era di espropriare le Compagnie, per causa di utilità pubblica, redimendo così le *azioni di godimento*; questa legge fu votata, ma il governo non la pose in esecuzione, fino al 1850, in cui i progetti di legge furono presentati per la redimizione speciale delle azioni di godimento di tre Compagnie: quella dei Quattro-Canali che comprende: 1° i tre canali della Bretagna, 2° il canale del Nivernese, 3° il canale di Berry, 4° il canale laterale alla Loira, quella del canale di Borgogna e quella del canale dal Rodano al Reno. Non si potè mettersi d'accordo su questi progetti, ed il 21 gennaio 1852 fu promulgato un decreto avente forza di legge, il quale ordinava che si sarebbe proceduto immediatamente nelle forme prescritte dalla legge del 1845, al riscatto delle azioni di godimento dei canali dal Rodano al Reno, di Borgogna e dei Quattro-Canali. Le somme da pagarsi pel prezzo delle azioni di godimento espropriate saranno formate da 30 annuità, ciascuna di 1,546,327 franchi.

Essendosi il governo così reso padrone delle tariffe, due decreti in data del 29 giu-

Tuttavolta non bisogna esagerarsi l'influenza delle tariffe. Sarebbe ingannarsi il credere che una tariffa bassissima bastasse a rendere i canali proficui al commercio, o che una tariffa un poco alta escludesse necessariamente un movimento considerevole. Il canale Eriè ha una tariffa passabilmente elevata, e ciò nonostante esso opera trasporti immensi ed ha già mutato aspetto ad una parte del continente americano. I canali inglesi, lo cui tariffe sono eccessive, non hanno però meno potentemente contribuito a portare la prosperità dell'Inghilterra al punto cui essa è pervenuta oggidì. È perchè, pei canali, la buona amministrazione viene prima della quota delle tariffe. I canali inglesi sono mantenuti ed amministrati con una cura che noi in Francia non sospettiamo nemmeno. Lo stesso avviene negli Stati-Uniti, ed il canale Eriè, per esempio, può sotto questo rapporto essere citato come un modello: le minime avarie sono riparate d'urgenza, con una prontezza militare; l'amministrazione è vigilante, gl'impiegati attivi, gl'inservienti dei sostegni svegliati « sempre » loro posto; infine la gestione del canale è assomigliata agli affari di Stato. Una grande circolazione non può stabilirsi se non sopra canali mantenuti ed amministrati in tal modo: allora solamente il commercio vi trova due cose che ama, la celerità e la regolarità. La celerità è una sorgente di risparmi più feconda di quanto potesse esserlo una tariffa diminuita di qualche grado. Un servizio rapido emancipa di fatti il commercio della maggior parte delle diverse spese che sono proporzionali alla durata del viaggio, come il mantenimento è la meno-valuta dei navicelli, il salario dei navicellai e l'interesse del capitale rappresentato dal valore delle mercanzie.

Il decreto del 29 giugno 1853 hanno fissato le tariffe da riscuotere sui canali di Borgogna e di Bretagna. La tariffa dal Rodano al Reno era già stata modificata convenientemente.

Riguardo al canale di Berry ed al canale laterale della Loira, dei quali non è meno indispensabile rivedere le tariffe, non avrà luogo alcuna diminuzione insino a tanto che le compagnie dei canali da Roanne a Digouin, di Briare e del Loing consentano, dal canto loro, a certe modificazioni delle loro tariffe.

Non sembra essere ancora stata intavolata nessuna negoziazione colla Compagnia dei Pre-Canali (canale di Manicamp « della Somma, canale delle Ardenne, canale laterale all'Oise ed all'Oise incanalata).

La tariffa dei pedaggi del canale dal Rodano al Reno nella parte compresa fra Mulhouse, Uninga « Strasburgo, per tonnellata e per chilometro:

Per la 1^a categoria di mercanzie 0 f. 010

Per la 2^a categoria che comprende gli oggetti più comuni » 005

Sul canale di Borgogna il decreto del 29 giugno 1853 ha ugualmente stabilito una tariffa moderatissima, cioè, per tonnellata e per chilometro:

Cereali, farine, salumi, vini, spiriti, oggetti manufatti di ogni specie, derrate esotiche 0 f. 020

Marna, argilla, sassi, ghiaia, pietra da gesso, torba, pietre da selciato, letami » 005

Una terza categoria di oggetti che comprende il carbon fossile è tassata a » 010

Queste differenti tasse sono aumentate del decimo per franco.

Sui canali della Bretagna il decreto del 29 marzo 1853 stabilisce una tariffa che ha molta analogia con quella del canale di Borgogna, però con questa differenza che il maggioraggio relativo alla marna, argilla, sassi, ecc. non è che di 0 f. 0025.

La puntualità delle partenze e degli arrivi ad ora fissa è parimente pel commercio d'un prezzo inestimabile.

La lentezza colla quale si faceva, alcuni anni addietro, il servizio sui canali francesi, passerà un giorno per favolosa. Il carbone di terra che Parigi consuma viene in gran parte dal bacino carbonifero di Mons. Mons non è mica in capo al mondo; non è che ad 86 leghe da Parigi, pei canali; ad onta di ciò, venti anni sono, quando un navicello carico di carbone aveva lasciato Mons, passavano molti mesi prima che arrivasse a Parigi. Partito lo stesso giorno da Bordeaux per la Guadalupa, un bastimento di commercio poteva scaricare il suo carico di vini, imbarcare zucchero e tornare nella Gironda, prima che il navicello di Mons fosse comparso nel bacino della Villette, allato a Parigi. Il bastimento tornava a partire; faceva vela per la Nuova Orleans; quivi, senza affrettarsi sbarcava il suo carico, ricaricava, senza caso di fortuna, balli di cotone e rientrava a Bordeaux; il navicello partito da Mons non era ancora alla Villette. Dopo avere riposato il suo equipaggio, il bastimento partiva una terza volta; andava alla Vera-Cruz, colla mollezza che è naturale sotto il cielo de' tropici, si liberava del suo carico, e ritornava a Bordeaux: a mala pena quando esso tornava in porto per la terza volta, il navicello partito da Mons era arrivato a Parigi. S'impiegava qualche volta più di un anno a fare codesto tragitto di 86 leghe. Non vi si mette più oggidì che 20 o 25 giorni; è un progresso sensibile sicuramente; ma è pur sempre un tempo tre o quattro volte soverchio. Il canale Eriè ha 142 leghe di lunghezza: le mercanzie di qualche valore lo percorrono da un'estremità all'altra in 7 o 6 giorni e mezzo; gli oggetti più comuni fanno il viaggio in 14 giorni. La distanza da Mons a Parigi è la metà meno; si potrebbe benissimo, per conseguenza, venire da Mons alla Villette in una settimana o in dieci giorni.

Di tutti i nostri canali di Francia non ve ne ha che uno il quale sia bene amministrato, è il canale del Mezzodì. Sotto questo rapporto è un modello. Non c'è giardino che presenti un così grazioso colpo d'occhio come l'aspetto delle sue rive. La compagnia è piena di zelo: i discendenti di Riquet (la famiglia Caraman), che ne fanno parte, vi mettono del proprio onore a curare l'opera del loro avo; e questo si chiama intendere degnamente i doveri dell'eredità. L'amministrazione si raccomanda in oltre per la sua sollecitudine paterna verso i suoi impiegati; la qual cosa è sicuramente il miglior mezzo di renderli attivi e vigilantissimi.

A Parigi stesso, nel centro non solamente della civiltà francese, ma della civiltà del mondo, noi abbiamo dei canali tenuti in modo assai mediocre. Non vi è su questi canali, situati nelle vicinanze di una capitale, nessun servizio di notte. Sul canale Eriè, i navicelli vanno e vengono tanto di notte quanto di giorno, e bisogna che sia così, poichè vi hanno tali sostegni per cui passano circa 25,000 navicelli o foderi all'anno (1). Rammentiamoci che a motivo dei

(1) Nel 1850, il sostegno detto *Alexander's lock*, situato a cinque chilometri circa all'ovest di Schenectady, ha avuto 38,444 passaggi. Il sostegno di Francoforte (14 chilometri all'ovest di Utica) ne ha avuto 40,174; il sostegno di Siracusa 41,170.

Nel 1846 vi erano stati 43,957 trapassi al primo dei punti da me qui indicati.

ghiacci, la navigazione su quel canale non dura ordinariamente che sette mesi e mezzo. Sul canale del Mezzodi vi è parimente un servizio che cammina di giorno e di notte.

Da queste considerazioni sui canali risulta una conclusione pratica ad uso della Francia, ed è che, prima di tutto e senza pregiudizio dell'abbassamento delle tariffe, se noi vogliamo trarre partito dai nostri canali bisogna che sappiamo portarli ad un perfetto stato di compimento e che in seguito noi li conserviamo in un eccellente stato di mantenimento. Vi sarà poscia da prendere qualche misura di polizia per impedire che i navicellai non trovino a ciascun sostegno, presso lo stesso sorvegliante del sostegno, una bettola dove amino di fare una stazione, invece di varcare rapidamente il sostegno in cinque minuti, alla maniera americana. Forse converrà di ordinare un corpo pel tonteggio dei navicelli nella stessa guisa che nell'esercito vi ha il corpo del treno degli equipaggi. Ma questo è fuori della questione delle tariffe, ed io non insisto maggiormente.

LEZIONE XII.

Tariffe delle Strade ferrate (1).

Signori,

Occupiamoci delle tariffe delle strade ferrate.

Voi lo sapete, i canali sono, come le strade, sotto il reggimento del libero concorso del libero percorrimiento, vale a dire che ciascheduno vi conduce la sua barca, limitandosi l'amministrazione del canale a concedere il passaggio sulla sua linea, mediante un premio che si chiama pedaggio. La tariffa delle strade ferrate differisce da quella dei canali in questo che la prima si compone di due parti distinte, una delle quali comprende il pedaggio per l'uso della via, l'altra che rappresenta le spese del traimiento operato dall'amministrazione della stessa strada ferrata; in una parola, sul canale, la tariffa delle somme dovute all'amministrazione dell'intrapresa non rappresenta che una parte delle spese subite dal commercio, e lascia fuori il nolo propriamente detto; sulla strada ferrata, contrario, total somma è il totale.

Nell'origine si era in dubbio sulla maniera con cui le strade ferrate sareb-

(1) In proposito di questa Lezione e della seguente, i mutamenti sopravvenuti nella tariffa sono talmente numerosi, e le osservazioni che avremmo dovuto aggiungere in questa nuova edizione sono di tale natura e di tale svolgimento, che abbiamo creduto per farne l'oggetto di un'Appendice speciale (vedi più innanzi dopo la Lezione XIII) di metterle in note successive appiè di pagina, come abbiamo fatto per le lezioni precedenti.

bero poste in esercizio. I migliori intelletti ed i più illuminati erano ridotti alle congetture. Per lungo tempo s'ignorò il valore e la forza di questa grande invenzione; poichè la locomotiva, la quale doveva completarla, darle tutta la sua utilità ed il suo vero carattere, non fu essa medesima inventata se non dopo le strade ferrate. Anche dopo quest'ultima scoperta rimanevano sempre molte incertezze. Si credeva generalmente che le strade ferrate sarebbero come i cauali, abbandonate al reggime della libera circolazione, e che ciascuno potrebbe percorrerle col proprio cavallo o colla propria locomotiva. Era cosa naturale difatti di volere assoggettare queste nuove vie alle regole che reggono tutti gli altri sistemi di viabilità. Si ripugnava d'altronde ad instituire dei monopoli pel commercio dei trasporti. Si pensò dunque, in primo luogo, a tariffare il diritto di passaggio che i proprietari delle strade ferrate sarebbero autorizzati a percepire sotto il nome di pedaggio, come si pratica sui canali. Ma presto si vide che vi sarebbe vantaggio che l'imprenditore della strada si facesse nel medesimo tempo imprenditore dei trasporti, e senza riservargliene assolutamente il privilegio, si stabilì un massimo per il dritto di traimento, come si era già fatto pel pedaggio. Tale è l'origine della distinzione che si osserva ancora nella tariffa delle strade ferrate, e che non ha più nessuna utilità pratica, eccetto nei casi in cui una Compagnia di strada ferrata si serva di una strada che non è la sua, ma che è innestata alla sua propria linea.

L'esperienza non ha tardato a mostrare che il libero percorrimiento era un'illusione alla quale era d'uopo rinunciare. L'uso della locomotiva, senza la quale le strade ferrate perdono la maggior parte dei loro vantaggi, ha posto a nudo gl'inconvenienti di un simile reggime, le sue impossibilità ed i suoi pericoli; si è tosto compreso che essa rendeva l'esercizio dei trasporti forzatamente unitario. Ciò non dimeno per deferenza al principio della libera concorrenza, la maggior parte dei *bills* che sono stati votati, tanto in America che in Inghilterra ad effetto di autorizzare lo stabilimento di nuove strade ferrate, non riconoscevano alle compagnie concessionarie il diritto esclusivo di operare il servizio dei trasporti. Negli Stati Uniti, uno degli Stati più considerevoli per la sua importanza politica e per la sua ricchezza, come per lo sviluppo che ha dato ai lavori pubblici, lo Stato di Pensilvania, aveva anzi da prima formalmente ammesso il libero percorrimiento sopra una strada ferrata appartenente allo Stato medesimo. Malgrado il parere unanime degli uomini più competenti esso volle tentare l'esecuzione di tale impraticabile sistema, e la strada di Colombia fu aperta alla libera circolazione. La prova non è stata più fortunata colà che altrove; è stato d'uopo rinunciarvi, e la pericolosa facoltà che si era lasciata ai cittadini è loro stata ritirata quasi subito. In realtà, il libero transito non è praticato in nessun luogo, se non sopra piccole strade ferrate che fanno il servizio delle miniere di carbone, e dove non si adoperano d'altronde che dei cavalli. Malgrado le disposizioni più o meno esplicite dei *bills* antichi o nuovi, non vi è una strada ferrata di qualche importanza dove non esistano l'unità e l'accentramento del servizio. Il pedaggio ed il traimento non costituiscono più due tasse differenti. La distinzione stabilita a questo riguardo dalla legge non ha nessuna ragione d'essere, e si trova di fatto abolita. Noi non ce ne occuperemo; ed è ben convenuto che, sotto la denominazione generale di tariffe, noi intendiamo ad un tempo stesso il pedaggio propriamente detto e le spese di traimento.

Parliamo primieramente delle tariffe delle mercanzie.

Le strade ferrate quali noi le conosciamo oggidì, voglio dire armate della locomotiva, hanno servito principalmente, sino al momento in cui parlo, al trasporto dei viaggiatori. Se il servizio delle mercanzie vi è stato provato, non è che per eccezione(1), o almeno secondariamente. E doveva essere così. Il risultato caratteristico di questa grande invenzione, è, quanto al presente, la rapidità; e la rapidità importa più al traslocamento degli uomini che a quello dei prodotti. Si è dunque pensato primieramente ad usufruirla a profitto dei viaggiatori. Circolare in ragione di 40 chilometri per ora, è questo un fatto talmente nuovo e di una così immensa influenza nella vita degl'individui e dei popoli, che non bisogna sorprendersi se le menti ne sono state esclusivamente colpite, e se la preoccupazione suprema di coloro i quali hanno fatto dell'esercizio delle strade ferrate l'oggetto di uno studio o di una speculazione, è stata insino ad oggi di trarre partito da questa prodigiosa scoperta del servizio dei viaggiatori. Riguardo all'economia dei trasporti commerciali le strade ferrate hanno avuto fino a questo giorno effetti molto meno notevoli. Sotto questo rapporto, sono state credute, al loro cominciamento molto inferiori ai canali, ed è stato per lungo tempo ammesso senza contrasto che non arriverebbero mai a spossessarli di cotale utile superiorità. È certo che, in pratica, le strade ferrate sono ancora ben lontane dall'esservi riuscite, e che le mercanzie circolano sui canali a miglior conto che sulle strade ferrate, le quali, lo ripeto, ne trasportano poche nella maggior parte dei casi. Ma che questo poi sia un fatto irrevocabile e definitivo, sarebbe temerità asserirlo. Tutto induce a credere al contrario che le strade ferrate diventeranno vie di comunicazione molto economiche.

Istruiti ingegneri, dopo avere confrontato il prezzo di costo della forza motrice nei due sistemi, sono giunti perfino a sostenere che sin d'ora, nello stato attuale dell'arte e della scienza, le strade ferrate erano, per questo riguardo, superiori ai canali, almeno in tutti i casi in cui il suolo non opponesse loro difficoltà eccezionali (2). Checchè ne sia di tale asserzione, una cosa non è dubbia, ed è che allorquando gli scienziati, e gl'ingegneri, come pure gl'industriosi che si dedicano all'esercizio di queste nuove vie, si preoccuperanno della questione di economia, come hanno fatto insino ad oggi pella questione di rapidità, le condizioni della locomozione muteranno necessariamente. Forse noi vedremo effetti quasi altrettanto notevoli sotto il rapporto del buon mercato che sotto quello della velocità: è un segreto che l'avvenire ci serba. Io vi ho citato frattanto l'esempio della strada ferrata che segue la valle del Schuylkill da Mount-Carbon a Filadelfia; un fatto e non una speranza, un risultato acquisito e non un futuro contingente. Il resto sarebbe un tentativo prematuro il voler stabilire un parallelo fra i canali e le strade ferrate considerate sotto il punto di vista dell'economia: gli elementi di questo confronto, io lo ho già detto, non sono maturi. Ma era necessario

(1) Come sulla strada da Saint-Etienne a Lione e quella da Alais a Beauchaire.

(2) Questa opinione che era stata sostenuta con forza in Inghilterra, dal 1838, da Wood *practical treatise on Railroads*, pag. 698, in Francia verso la stessa epoca, da Augusto Perdonnet (*Giornale dell'industrioso e del capitalista*, giugno 1839), e che lo è stata recentemente in diverse pubblicazioni dovute a E. Teisserenc, si trova oggi conferita dal fatto, la qual cosa sarà minutamente stabilita nel progresso di questo Corso.

di fare queste osservazioni e queste riserve, onde non accettare che come essenzialmente provvisori i risultati che ci somministrerà l'esame delle tariffe delle mercanzie sulle strade ferrate, quali sono presentemente.

Occupiamoci prima dell'Inghilterra.

Allorchè il Parlamento inglese fa concessione di un canale o di una strada ferrata ad una Compagnia, — poichè giova dire che in quel paese, il quale possedeva una così vasta rete di navigazione artificiale e più strade ferrate che qualunque altro Stato di Europa, quegli immensi lavori sono intieramente l'opera e la proprietà delle Compagnie, — esso ha per principio di lasciarle una grande latitudine; non le fissa ordinariamente nessuna tariffa, e la lascia, per questo riguardo padrona assoluta. Contando sull'intelligenza dell'interesse privato e sullo stimolare della concorrenza, si rimette all'azione energica di questi due incentivi per condurre le tasse al livello più conforme all'interesse pubblico. Se giudica conveniente di stabilire dei massimi, questi sono generalmente elevatissimi; variano secondo le diverse classi delle mercanzie. Ecco per esempio, come sulla strada da Edimburgo a Glasgow, una delle ultime autorizzate (1838), le classi sono composte e quali sono i loro massimi rispettivi per tonnellata o per chilometro.

1 ^a Classe. — Calce, pietra da calce, letami e concimi d'ogni sorta, materiali atti al mantenimento delle strade	0 f. 258
2 ^a Classe. — Carbon fossile, coke, carbone di legna, cenere, pietre da fabbricare, o da lastricare, mattoni, tegole, lavagne, argilla, sabbia, minerale di ferro, ghisa, ferro in ispranghe e laminato, o generalmente qualunque specie di ferro battuto e fuso (tranne gli ordigni ed utensili) ed altri articoli consimili	290
3 ^a Classe. — Zucchero, biade e farine, cuoia grezze, legni di tintoria e di costruzione, stoviglie, doghe, metalli grezzi (eccettuato il ferro), chiodi, incudini, morse e catene	322
4 ^a Classe. — Cotone e lane, materie per tingere, tessuti ed altri oggetti manifatturati o di consumazione designati sotto il nome generale di <i>merchandise</i>	386

Si vede che questi massimi sono altissimi; valerebbe lo stesso lasciare le Compagnie intieramente padrone delle tariffe, di quello che imporre loro limiti siffatti.

Ma importa soprattutto sapere quali sieno i prezzi che le Compagnie riscuotono realmente.

In generale, sulle strade ferrate costruite principalmente colla mira di trasportare i viaggiatori con una celerità inaspettata quindici anni addietro, ed è la grande maggioranza delle linee ferrate dell'Inghilterra, si fa pagare alle mercanzie per tonnellata e per chilometro:

Per le mercanzie, fuori che il carbon fossile, le pietre ed altri oggetti consimili	0 f. 20 a 0 f. 30
Per le mercanzie comuni, come pietre e carbon fossile	12 a 15

E metà meno che il massimo fissato dal Parlamento per la strada ferrata da Edimburgo a Glasgow, riguardo agli stessi oggetti.

Ma vi sono piccole strade ferrate stabilite per fare il servizio delle miniere di carbone, che conducono le mercanzie alla spiaggia, al punto d'imbarco; queste strade sono particolarmente situate in Scozia.

Esse prendono, non compreso carico e scarico . . . 0 f. 06 a 0 f. 09

Osserviamo che la tariffa reale, come il massimo fissato dal Parlamento comprende tutte le spese che il trasporto richiede, vale a dire la somministrazione del vagone, non meno che della locomotiva, la custodia della mercanzia durante il tragitto, e la consegna a domicilio, tranne l'eccezione da me ora indicata per il carbon fossile relativamente alle piccole strade ferrate della Scozia. La Compagnia, in una parola, è spedizioniera dei trasporti, ed incorre in tutti gli obblighi che ne risultano.

Passo agli Anglo-Americani.

Il numero delle strade ferrate è grande in America.

Quando si esaminano le tariffe delle strade ferrate degli Stati-Uniti, e l'insieme delle disposizioni legislative che le concernono, si resta colpito dall'infinita varietà che vi si incontra. È perchè quella repubblica non è come le monarchie dell'Europa sottomessa ad un governo unico. Si compone di ventisei Stati indipendenti e sovrani. Ciascuno Stato ha i suoi codici, il suo governo, le sue due camere legislative, che statuiscono su tutto quello che lo concerne, e segnatamente sulle intraprese di utilità pubblica. Il governo federale, che siede a Washington, non ha altre attribuzioni se non che di vigilare agli interessi generali e collettivi degli Stati, come sono definiti ed espressamente denominati nella costituzione degli Stati-Uniti. Le sue attribuzioni sono più estese che quelle della Dieta Germanica; ma ciascuno Stato non per questo è meno sovrano e geloso della propria sovranità; in una parola, gli Stati-Uniti formano un'unione, non mica un'unità. Da ciò molta diversità nei monumenti della legislazione americana, e per esempio nelle leggi relative alle strade ferrate. Perchè uno Stato pretenderebbe egli lo Stato vicino? Perchè lo Stato di Massachussets seguirebbe egli, in materia di tariffe, le stesse norme che lo Stato di Nuova-York o quello di Pennsylvania? Nulla ve l'obbliga, è lo spirito d'indipendenza, il bisogno di distinguersi dagli altri, di mettere nell'opera sua l'impronta propria e naturale a tutti gli uomini.

Qualunque sia per altro la varietà delle disposizioni legislative negli Stati-Uniti, relativamente alle tariffe delle strade ferrate, vi si distinguono alcuni tratti comuni a tutti con poca differenza. Non è ordinario che, nei massimi prescritti dalla legge, quando ne esistano, le mercanzie sieno ripartite in diverse categorie. La legge generalmente in questo caso fissa un massimo unico.

In quegli Stati che hanno più conservato la tradizione inglese, quali sono il Massachussets, Nuova-York, la Virginia, la Carolina del Sud, le legislature, ad imitazione del Parlamento britannico, lasciano una grandissima latitudine alle Compagnie. O non fissano loro nessun massimo, o ne assegnano loro uno elevatissimo; il che equivale a non fissarne nessuno. Ma è abituale che si riservino la facoltà di rivedere le tariffe o di prescriverne la riduzione in casi o ad intervalli determinati, o dopo termini convenuti.

Così la legislatura del Massachussets non prescrive nessun massimo; le Com-

pagnie, in quello Stato, sono padrone di percepire quei prezzi di trasporto che loro meglio convengono. Solamente è d'uso d'inserire negli atti di concessione questa clausola che, dopo un periodo di dieci anni, da decorrere dal compimento dei lavori, e successivamente di dieci in dieci anni, nel caso in cui il reddito netto degli azionarii, durante il periodo decennale, avesse oltrepassato una certa misura, il più comunemente quella di 10 per 100, la legislatura avrebbe il diritto di prendere delle misure pel ribasso della tariffa, onde ricondurre i dividendi a quella misura di 10 per 100. Ma è parimente detto che la tariffa non potrà essere modificata in modo di produrre un reddito netto minore di 10 per 100; con questa mira è stipulato che all'epoca della revisione, se vi ha luogo, la legislatura dovrà escludere dalle sue previsioni qualunque idea di aumento del movimento commerciale relativamente al periodo precedente. In un piccolo numero di casi si sono sostituiti al periodo decennale termini più brevi. Così, per la strada da Boston a Provvidenza, il termine periodico, dopo il quale la tariffa potrà essere ribassata, è di quattro anni.

Nella Virginia la legislatura è nell'uso di prescrivere un massimo ■ dei massimi; ma sono in generale altissimi. Essa riserbasi ugualmente certi casi di ribasso della tariffa. Quindi taluna carta di concessione porta che nel caso in cui i dividendi oltrepassassero 15 per 100, la tariffa dovrà essere ribassata in modo di ricondurveli. Ma sovente la legislatura adotta un altro sistema: non fissa alcun limite ai dividendi, e statuisce che dopo che i dividendi successivi avranno reintegrato la Compagnia del suo capitale, con un interesse annuo di 6 per 100, la tariffa dovrà essere ribassata in modo di far discendere i dividendi alla misura di 6 per 100.

Lo stato di Nuova-York si trova in una situazione eccezionale. Esso è proprietario del canale Erie, i cui redditi gli sono necessari pel compimento dei suoi lavori, e specialmente per la ricostruzione dello stesso canale. La legislatura, onde mettere il tesoro al sicuro dalla concorrenza, ha interdetto il trasporto delle mercanzie alle strade ferrate parallele al canale, nel tempo che dura la navigazione; ma per le altre strade le Compagnie hanno ottenuto piena franchigia, tanto riguardo alla tariffa che ai dividendi.

Gli Stati, che sono meno *inglesi* che quelli dei quali abbiamo ora parlato, presentano, nella loro legislazione in materia di strade ferrate, caratteri differenti; fra questi Stati la Pensilvania ed il Maryland meritano di essere notati.

Il Maryland si è mostrato più benevolo per le Compagnie: in generale ha loro assegnati massimi più elevati; si comprende quindi che abbia creduto inutile di riservarsi la facoltà di ribassarli.

La Pensilvania chiama anche più una attenzione particolare. È uno dei più considerevoli di tutti gli Stati dell'Unione. È uno dei più antichi, ed all'epoca della dichiarazione dell'Indipendenza, la città di Filadelfia, sua metropoli, era la più popolosa delle città dell'Unione. È quindi uno degli Stati in cui l'autorità degli esempi britannici è la meno forte, perchè di lunga data una notevole parte della popolazione è alemanna. Vi si trovano venticinque o trenta giornali alemanni, stampati unicamente in tedesco, e non già come i nostri giornali d'Alsazia in tedesco sopra una colonna, ed in francese sull'altra, poichè una frazione degli abitanti non intende una parola d'inglese, e non parla che la lingua tedesca. È senza dubbio dovuto a tale mescolanza di razze il fatto che le norme britanniche

ieno state poco seguitate nella Pensilvania riguardo alle tariffe delle strade ferrate. Del resto, in codesto Stato non si è seguito nessun sistema in modo costante; la legislazione pensilvana in questa materia è di una varietà senza limiti.

È lo Stato medesimo che ha eseguito l'arteria principale, la quale va metà per istrada ferrata, metà per canali, dall'Est all'Ovest, da Filadelfia a Pittsburg sull'Ohio. Diciamo frattanto che lo spirito di associazione non è stato meno attivo e meno intraprendente in questo Stato che negli altri; è in Pensilvania, al contrario, che esso ha prodotto i più grandi risultati. In quanto alle strade ferrate che appartengono a Compagnie, la legislatura prescrive loro dei massimi che variano da una strada all'altra; ad un massimo per le tariffe, essa unisce qualche volta un massimo pei dividendi. Perciò in alcuni casi è stato deciso che i dividendi non potessero essere di più di 15 per 100; è quello che ha avuto luogo per la strada di Philippsburg alla Juniata (non eseguito). Questo limite superiore è stato abbassato a 12 per 100 per la strada da Filadelfia a Trenton, per esempio. Le più volte quando la legislatura giudica conveniente di rendere delle disposizioni in proposito ai dividendi, e per stabilire che, quando questi superassero 12 per 100, l'eccedenza sarebbe ripartita in parti eguali fra la Compagnia e lo Stato: questo prodotto eventuale è destinato alla cassa della istruzione primaria. Si trova più frequentemente ancora nelle carte un'imposta dell'8 per 100 ordinariamente sui dividendi che oltrepassano un certo punto, ma questa tassa non ha che uno scopo fiscale. Qualche volta parimente la legislatura pensilvana non ha imposto alle Compagnie nessun limite pei loro dividendi, e le ha affrancate anche dalla tassa speciale dell'8 per 100.

Dopo questa esposizione sommaria citiamo dei numeri e diamo alcuni esempi delle tariffe realmente in vigore.

Nel Massachussets, dove la legislatura non fissa alcun massimo, le tariffe sono in generale molto elevate.

La Compagnia delle strade ferrate da Boston a Worcester esige
per tonnellata e per chilometro:

Dall'Est all'Ovest	0 f. 292
Nell'altra direzione	» 250

La Compagnia da Boston a Lowell prende	» 260
--	-------

In Francia il trasporto per mezzo del carreggiamento ordinario costa da 20 a 25 centesimi per tonnellata e per chilometro; pel carreggiamento accelerato li 40 a 45 centesimi. Negli Stati-Uniti il carreggiamento corrispondente al nostro ordinario può essere, in termine medio, valutato a 50 centesimi al meno; o costava fra Boston e Worcester, prima dello stabilimento della strada ferrata 57 centesimi. Codesta strada trasporta molte mercanzie.

Nello Stato di Nuova-York, come abbiain detto, non vi sono che quelle strade ferrate le quali non trovansi parallele al canale Erie che sieno autorizzate a trasportare mercanzie.

Quella d'Albany a Schenectady, la quale per eccezione opera questi trasporti, quantunque sia parallela al canale, esigeva nel 1837,

per tonnellata e per chilometro	0 f. 261
---	----------

Nella Virginia le tariffe effettive sono altissime.

La Compagnia da Petersburg a Roanoke ha per massimo legale .	0 f.	408
Essa esige	»	326

Alla Compagnia da Winchester a Potomac è stato assegnato il masseguento:

Dall'Est all'Ovest	»	196
Nell'altra direzione	»	261

Essa applica la sua tariffa legale in tutta la sua estensione.

Nella Carolina del Sud la strada ferrata da Charleston ad Augusta, la quale ha già 219 chilometri, ma che si prolunga e deve un giorno rannodare punti molto più distanti, percepiva nel 1834:

Per la <i>merchandise</i>	0 f.	269
Pel cotone	»	150

Questa enorme differenza fra il trasporto del cotone e quello della *merchandise* proviene dalla circostanza che il fiume Savannah facendo concorrenza alla strada ferrata, se temesi confidare la *merchandise* a quel fiume, non si ha la stessa apprensione pel cotone.

Ecco per gli Stati che noi abbiamo indicati come più particolarmente inglesi.

In quanto al Maryland, dove la legislatura è poco benevola pei capitalisti imprenditori delle strade ferrate, i massimi prescritti alle Compagnie sono di molto inferiori a quelli che abbiamo citati.

Sulla strada da Baltimora all'Ohio il massimo:

Dall'Ovest all'Est, è di	0 f.	130
Nella direzione opposta, di	»	196
Sulla strada da Baltimora a Washington e nei due sensi, di	»	130
Su quella da Baltimora a Porto-Deposito, è ugualmente di	»	130

Le due Compagnie percepiscono il prezzo intiero della tariffa.

Nello Stato di Pensilvania si deve prima di tutto fare una distinzione in quanto alle strade ferrate: le une appartengono a delle Compagnie, due altre sono dello Stato. Di queste due ultime una sola ci occuperà, è quella da Filadelfia a Colombia. Si capisce che la tariffa sia sensibilmente minore su codesta strada che su quelle che già abbiamo nominate. Le Compagnie cercano prima di tutto buoni dividendi. Uno Stato ha prima di tutto in vista l'utilità del pubblico, dei consumatori; l'interesse del fisco vien dopo, e bisogna inoltre notare che questo interesse, quando lo si abbracci nella sua generalità, può benissimo trovarsi soddisfatto anche quando una intrapresa fatta a rischio e pericolo del tesoro non dia nessun profitto.

Ecco la tariffa della strada ferrata di Colombia; io parlo sempre per tonnellata e per chilometro.

Letame, sabbia e ghiaia	0 f.	090
Carbon fossile	»	090
Porco salato	»	112
Farina	»	119
Frumento	»	127
Ferro	»	156
Tessuti	»	214

Ma non bisogna dimenticare che l'amministrazione della strada di Colombia, a differenza di tutte quelle delle quali abbiamo fatto menzione, non somministra che la forza motrice, vale a dire la locomotiva. Oltre le spese della tariffa, il commercio deve per conseguenza pagare il servizio reso dall'imprenditore che si incarica dei trasporti e che somministra i vagoni. Quest'ultimo oggetto solo rappresenta almeno 2 centesimi per tonnellata e per chilometro, al prezzo di costo. Il trasporto si effettua a rischio dell'imprenditore o dello speditore. L'amministrazione non assume la responsabilità nè delle avarie, nè delle perdite, qualunque ne possa essere la causa. L'imprenditore dei trasporti deve dunque ricevere, oltre la remunerazione del suo lavoro, un certo premio di assicurazione.

Sulle strade ferrate che, nello Stato di Pensilvania, sono la proprietà delle Compagnie, i prezzi sono parimente elevati.

Esaminiamo adesso le tariffe delle mercanzie sulle strade ferrate in Francia, ed in un altro paese dell'Europa molto più piccolo che la Francia, ma molto più notevole per l'estensione che vi hanno acquistata cotale vie di comunizzazione perfezionate, io parlo del Belgio.

Questo esame non sarà lungo per ciò che concerne la Francia. Noi non abbiamo che un piccolo numero di strade, di uno sviluppo in generale molto esiguo, e la maggior parte delle quali non serve che al trasporto dei viaggiatori. Quindi le piccole strade stabilite nei dintorni di Parigi, quella di San Germano, le due linee di Versailles, il tronco della linea d'Orleans, il quale si ferma a Corbeil, non sono ancora messe a profitto che pei viaggiatori, e non vetturaggiano che una insignificante quantità di mercanzie. Noi possediamo però due strade ferrate, la cui destinazione principale è di trasportare mercanzie: una è quella da Saint-Etienne a Lione, e l'altra da Alais a Beaucaire. Si potrebbe anche nominare due altre, la strada da Saint-Etienne ad Andrezieux, ed una strada la quale non è che il prolungamento di quest'ultima da Andrezieux fino a Roanne, lateralmente alla Loira. Sotto questo rapporto è un'assai trista situazione la nostra. Speriamo che finalmente si cambierà. Tutto induce a credere che se la pace del mondo non sarà turbata, la nostra patria possiederà fra dieci anni una rete di strade ferrate così completa come quella di qualsivoglia altro popolo (1).

In mancanza di tariffe reali, che in Francia meritano di essere menzionate per la grandezza delle linee alle quali si applicano, facciamo almeno conoscere i massimi legali. Ognuno rammenta che nel 1838 le Camere votarono molte concessioni, ma accompagnandole di condizioni, le quali, avuto riguardo all'opinione che si aveva delle strade ferrate, erano più atte a respingere i capitali, che ad attrarli verso queste intraprese. Le Compagnie che si formarono allora e che,

(1) La speranza qui espressa non fu verificata: dieci anni dopo il momento in cui questa Lezione era stata fatta, vale a dire nell'estate del 1851, molte grandi linee restavano ancora da concedere e da intraprendere. Nulla era ancora risoluto pel compimento della linea importante che deve congiungere il Mediterraneo al mare del Norte. La parte di questa linea che è compresa nella valle del Rodano al di là da Lione, non era ancora concessa. Questo ritardo delle strade ferrate è stato una delle circostanze che hanno maggiormente indisposto il pubblico contro l'influenza che le assemblee deliberanti avevano preso nel governo dello Stato.

ad eccezione di due, sono morte quasi nascendo, ricevettero la tariffa seguente :

Pel carbon fossile	0 f. 090
E per gli altri prodotti secondo le diverse classi :	
1 ^a Classe. — Pietra da calcina e da gesso, pietroni, macigni, sassi sabbia, argilla, tegoli, mattoni, lavagne, letame e concimi, selci, ciottoli e materiali d'ogni specie per la costruzione e pel ri- stauro delle strade	120
2 ^a Classe. — Frumenti, biade, farine, calce e gesso, minerali, coke, carbone di legna, legna da fuoco, pertiche, travicelli, asse, travi, legnami da costruzione, pietre da taglio, bitume, ghisa grezza, ferro in ispranghe o in lastre, piombo in pani	40
3 ^a Classe. — Ghisa modellata, ferro e piombo lavorato, rame ed altri metalli lavorati o no, aceto, vini, bevande, spiriti, liquori, olii, cotoni, lane, legni da ebanista, da tintoria, ed altri legni esotici, zucchero, caffè, droghe, spezierie, derrate coloniali, oggetti ma- nufatti	160

Questi massimi, come si vede, sono modici; sono inferiori di molto ed alle tariffe prescritte dal Parlamento inglese ed a quelle stipulate dai legislatori degli Stati-Uniti. Il massimo imposto pel carbon fossile, per esempio, è di una modicità che si può qualificare eccessiva; vi ha anzi una circostanza la quale avrebbe dovuto mostrare che in termini generali esso era troppo debole. La strada da Saint-Etienne a Lione, che è stata stabilita nello scopo speciale di trasportare carbone e che oggidì ne vettureggia annualmente la quantità enorme di 600,000 tonnellate, ha una tariffa di 0 fr. 098 (1). La Compagnia non ottiene che benefici insignificanti, e sarebbe anzi in perdita, se al trasporto del carbone non aggiungesse quello dei viaggiatori, al quale però non si era pensato nel principio dell'intrapresa, e se alla tariffa di 0 fr. 098 non aggiungesse, sotto pretesti altronde plausibili, alcune percezioni addizionali, indipendentemente dalla circostanza che al risalire, vale a dire da Lione a Givors ed a Saint-Etienne, il suo capitolato le dà la facoltà della quale fa uso di 0 fr. 098 per tonnellata e per chilometro (2).

L'amministrazione non ha tardato a riconoscere come essa avesse tenuta la briglia troppo corta alle Compagnie. Una legge del 1839 la ha autorizzata ad alzare le tariffe ed a modificare altre clausole dei capitoli e degli obblighi. Due delle Compagnie che si erano formate nel 1838, quella da Basilea a Strasburgo e quella da Parigi ad Orleans, sole che siano sopravvissute e che erano state costrette ai massimi da noi qui menzionati, hanno ricevuto una nuova tariffa, della quale ecco le disposizioni :

Pel carbon fossile	invece di	0 f. 090	0 f. 125
Oggetti di 1 ^a classe	—	120	160
— 2 ^a classe	—	140	180
— 3 ^a classe	—	160	200

(1) Oggi (1855) il movimento del carbon fossile su questa strada è molto più considerevole, e non può che accrescersi.

(2) Non ho bisogno di ripetere qui che nel 1841 l'opinione degli uomini d'affari era ancora poco illuminata sulla estensione della clientela che era riservata alle strade ferrate e sulle condizioni alle quali il trasporto vi sarebbe possibile. La tariffa di 0 fr. 098 per tonnellata e per chilometro pel carbone sopra una strada che ne riceve delle masse enormi, è considerata oggidì con molta ragione come larghissimamente remuneratrice ed anzi lucrosissima.

Questi massimi sono sufficientemente elevati; vi è motivo di credere che, in molti casi, le Compagnie non li percepiranno integralmente; il loro interesse beninteso le determinerà ad accordare delle diminuzioni al commercio; bisogna anzi sperare che la riduzione sarà qualche volta considerevole. Ma riguardo a quello che in tal misura è possibile ed equo, l'avvenire solo fisserà le loro idee.

Alcune parole adesso sulle tariffe belgiche.

Il Belgio, nessuno lo ignora, prima di avere delle strade ferrate, possedeva strade migliori delle nostre, ed un sistema d'incanalamento più completo e soprattutto meglio amministrato. Non si è dunque sentito subito il bisogno di farvi servire al trasporto delle mercanzie le nuove vie di comunicazione, che per uno dei primi, fra tutte le nazioni dell'Europa, quel giovane Stato si affrettava di stabilire su tutto il suo territorio. Non fu che nel mese di novembre 1839 che Nothomb, allora ministro dei lavori pubblici, presentò alla firma del re Leopoldo il decreto che ordinava codesto servizio. Ecco quali ne sono le disposizioni:

Si distinguono tre sorta di trasporti:

1° Trasporto delle mercanzie d'ogni specie indistintamente, al disotto del peso di 1000 chilogrammi.

2° Trasporto delle mercanzie d'ogni specie indistintamente al disopra di 1000 chilogrammi.

3° Locazione di vagoni, in ragione di un carico di 3000 chilogrammi, massimo del peso tollerato (1).

I trasporti della prima categoria si pagano per tonnellata e per chilometro, a ragione di	U f.	400
Quelli della seconda, a ragione di	»	135
Infine quelli della terza, supponendo un carico completo, al prezzo di	»	180

L'ultimo modo di trasporto è quello che il commercio ha generalmente adottato.

Lo speditore è obbligato di fare accompagnare le mercanzie. Il trasporto si opera a rischi e pericoli dello speditore e sotto la sorveglianza del suo agente. L'amministrazione non assume la responsabilità nè delle avarie nè delle perdite, qualunque ne possa essere la causa. Il carico e lo scarico alle stazioni sono a cura dello speditore.

Ecco, signori, quello che è stato provato in fatto di tariffa, o praticato in modo alquanto continuato pel trasporto delle mercanzie sulle strade ferrate delle diverse parti del mondo. Ma io non saprei abbastanza ripeterlo, noi siamo appena all'inizio di questa carriera immensa ed ancora sconosciuta. Alcuni opinano, io ve lo diceva poc'anzi, che un giorno le strade ferrate saranno di tal forza da lottare contro i canali sotto il rapporto del basso prezzo del trasporto; e questa opinione sembra fondata riguardo a strade ferrate stabilite in buone condizioni, vale a dire, con pendenze moderate che sieno disposte nel senso della più grande circolazione. Checchè ne sia, la rapidità è, in quanto al presente, il risultato rilevante di questo modo di viabilità (2).

(1) Oggi il carico de' vagoni che le Compagnie francesi fanno più comunemente costruire è di 9000 a 10,000 chilogrammi e qualche volta di più.

(2) L'esperienza ha dato ragione all'opinione qui indicata, secondo la quale le strade

La rapidità importa soprattutto ai viaggiatori. Ma è dessa dunque senza conseguenza rispetto alle mercanzie? No sicuramente. Vi sono dei prodotti che si ha interesse di far circolare presto. Esprimendomi così, ho frattanto in vista non solamente le primizie e le mercanzie di prezzo, rispetto alle quali vi ho già indicato i servigi che le strade ferrate possono rendere, ma ben anche certe classi di mercanzie comuni che si traslocano in massa, e particolarmente le derrate alimentari usuali. Ne ho già detto qualche parola in proposito della carne. Il cenno che vi raccomanderò oggi è applicabile a questo oggetto dell'alimentazione, ma concerne più specialmente il grano ed il vino.

Uno dei più grandi flagelli che possano insierire nel seno delle società è la carestia; un semplice rincarimento del grano è già una calamità. È fuori dubbio che le strade ferrate debbano concorrere efficacemente ad allontanare in avvenire cotali crisi, o ad attenuarne gli effetti. Basta, per convincersene, di considerare attentamente come le si producano e si prolunghino. È questo disgraziatamente uno studio assai facile a farsi; le occasioni non ce ne mancano.

Nei paesi inciviliti come il nostro, non vi ha mai, a dir vero, reali carestie. L'uragano può rovesciarsi sopra una contrada e malmenare la messe o distruggerla; ma le più volte questo non è che un accidente locale: se il raccolto è cattivo in Turrena, esso è probabilmente buono in Normandia e in Linguadoca. Qualche volta le intemperie delle stagioni colpiscono in modo generale il raccolto al norte ed al mezzodi, all'ovest, come all'est; lo si è veduto, per esempio, nel 1816. Ma le nostre frontiere sono accessibili ai grani che producono gli Stati limitrofi ed i nostri porti sono aperti a quelli che maturano nei campi della Polonia o nelle pianure della Russia meridionale. Come mai temere una carestia con tanti e così vasti granai a nostra disposizione? La varietà delle colture, coi metodi nuovi che sono sempre più in uso presso gli agricoltori, fornisce, in mancanza di grano, altri abbondanti aiuti all'alimentazione pubblica.

Ma se quasi sempre abbiamo motivo di essere rassicurati contro la fame, vale a dire contro quel flagello che una volta desolava successivamente le diverse contrade dell'Europa, e decimava qua e là le popolazioni, noi siamo ancora soggetti a grandi rincarimenti. Le popolazioni non muiono, ma patiscono; ed oltre che il patimento loro è già in sé un gran male, è qualche volta un pericolo per lo Stato.

Una delle cause che contribuiscono al rincarimento è l'inquietezza che si sparge allorchè si vedono diminuire le provviste. Questa inquietezza degenera troppo sovente in timor panico. Se il grano dovesse mai diventar raro! se arrivassimo a mancarne! Molti cercano di assicurarsi una provvista, il mercato si sguernisce, mentre molti granai privati ne rigurgitano. Allora si hanno le apparenze della carestia, e soprattutto se ne ha il caro.

Se vi fosse una strada ferrata la quale recasse in due giorni a Parigi, per esempio, il grano di Tolosa o quello dell'emporio di Marsiglia, è evidente che questi terrori non avrebbero mai luogo nella capitale del regno.

ferrate potrebbero lottare con vantaggio contro i canali, nel punto di vista del buon mercato; è quello che risulta dalle indicazioni registrate nelle note della presente edizione, e nell'Appendice alle Lezioni XII e XIII. In una delle Lezioni successive riunirò diverse altre indicazioni su questo soggetto.

Ma questo non è tutto. All'avvicinarsi di simili crisi, il commercio si costerna come il pubblico e qualche volta di più. Al menomo indizio di scarsezza, i prezzi aumentano con ispaventosa rapidità. Il commerciante il quale ha provvigioni che la lentezza delle comunicazioni non gli permette di rinnovare facilmente, pretende profittare della circostanza, vi mette alla sua mercanzia un prezzo esorbitante. Tal altro intanto non teme di comperare persuaso che rivenderà anche più caro. La speculazione si allarga. Fluttuamenti considerevoli hanno o possono aver luogo. Queste variazioni sono rovinose. Il commercio ordinario è esposto a vedere interrotto il suo corso; le operazioni a distanza sono impossibili; poichè colla lentezza dei mezzi ordinarii di trasporto non si sa quale sarà il prezzo corrente quando infine arriveranno i grani richiesti.

Le strade ferrate sono destinate a rendere queste situazioni meno frequenti e meno penose, precisamente pel doppio effetto della rapidità che permetteranno di dare ai trasporti e del basso prezzo che si ha diritto di aspettarsene.

Ammettete per un momento che il prezzo del trasporto per oggetti che si presentino in massa possa cadere con vantaggio per le Compagnie di strade ferrate a 5 centesimi per tonnellata e per chilometro. È quello che pensano persone che sono in piccol numero, è vero, ma che possono lusingarsi di essersi dedicate su codesta questione agli studii più gravi. Quale ne sarebbe la conseguenza? Il frumento posa comunemente 75 chilogrammi per ettolitro; quindi la tonnellata rappresenta 13 ettolitri e un terzo, diciamo solamente 13 a motivo delle sacca nelle quali bisogna chiuderlo per trasportarlo. Sul piede di 5 centesimi per tonnellata e per chilometro un tragitto di 600 chilometri, che rappresenta presso a poco la distanza dal centro alla circonferenza nella nostra patria, si farebbe per 30 franchi; da un'estremità all'altra del diametro sarebbe il doppio. Con questo calcolo, per far venire un ettolitro da un dipartimento di frontiera al centro costerebbe 2 franchi 30 centesimi e da un dipartimento di frontiera ad un altro dipartimento situato alla frontiera opposta 4 franchi 60 centesimi. Ora, nei tempi difficili, come ne abbiamo avuto nel 1812 e 1817 (1), si sono vedute da un dipartimento ad un altro differenze da 12 a 15 franchi.

Osserviamo adesso la stessa questione sotto il punto di vista del commercio internazionale. Si vedrà che per far venire dei grani dalle rive del Baltico ai nostri dipartimenti dell'Est, che sono quelli dove il caro è più grande nelle annate di cattivo raccolto, non costerà che 6 franchi per ettolitro; 6 franchi invece dell'aumento di 20 franchi e più, del quale noi siamo stati testimonii, ecco, signori, i beneficii che si avrebbe luogo di sperare dalle strade ferrate nell'ipotesi da me ora menzionata di un prezzo di trasporto di 5 centesimi per tonnellata e per chilometro.

Nella medesima supposizione, si avrebbero dei risultati non meno sorprendenti per un'altra derrada di grande consumo, il vino. La nostra costa del Mediterraneo, i dipartimenti dell'Herault, dell'Aude, del Gard, delle Bocche del Rodano, del Varo, producono il vino con un'abbondanza che non è forse abbastanza conosciuta dal commercio. Il primo solo di codesti dipartimenti, l'Herault, dà, per anno medio, una quantità di vino che non è minore di 4 milioni di ettolitri; è il

(1) Potrei aggiungere adesso 1847 e 1854.

decimo della produzione della Francia. I vini di quelle contrade sono generosi, sono eminentemente adatti a sostenere le forze dell'uomo che lavora. Come vini ordinarii, sono di natura da piacere, quantunque sieno un poco calidi per uso dell'uomo di studio, e certamente sono, sotto il punto di vista dell'igiene come sotto quelle del gusto, superiori ai beverage che i trattori di Parigi vendono sul piede di 1 franco a 2 franchi il litro, e sarebbe far loro ingiuria paragonandoli al beverage artificiato che chiamasi il vino *turchino* (*bleu*) della barriera e che si vende ai consumatori 50 a 60 centesimi circa. Ora, sapete voi quale è sui luoghi il prezzo del vino delle rive del Mediterraneo? Vi si è venduto sovente a 35 franchi la botte (misura di 700 litri), a questo prezzo il produttore non è in perdita; a 50 franchi egli ha motivo di essere contentissimo. È per ettolitro da 5 a 7 franchi ossia 5 a 7 centesimi il litro, noi diremo 7. Se una strada ferrata congiungesse quelle fortunate contrade a Parigi, il tragitto sarebbe di 1000 chilometri al più; in ragione di 5 centesimi per tonnellata e per chilometro, e non contando che 900 litri di liquido, per tonnellata trasportata, a cagione del bottame, il tragitto dai luoghi di produzione a Parigi costerebbe 6 centesimi; 7 e 6 fanno 13; aggiungete 2 centesimi per male spese; avrete dunque alla barriera una bevanda salubre, riconfortante e più gradevole al palato che una buona parte dei vini serviti come ordinario sul maggior numero delle tavole, al prezzo di 15 centesimi il litro all'ingrosso. Certamente si potrebbe venderlo per 25 centesimi al minuto alla barriera, e colla gabella di consumo costerebbe al padre di famiglia, posto in cantina dentro il recinto di Parigi, 35 centesimi. Sarebbe una rivoluzione nell'economia domestica.

Ma io non vi faccio sufficientemente notare la parte che qui sosterrrebbe la velocità, attributo fin d'ora incontestabile della strada ferrata. Una delle ragioni per le quali i vini raccolti sulle rive del Mediterraneo sono poco conosciuti dai consumatori del Norte della Francia il motivo principale che impedisce questi di rivolgersi direttamente al produttore per provvedersi, è la lentezza delle comunicazioni quali trovansi oggidì. Lo speditore al quale si saranno consegnate delle botti di vino impiega agenti nella buona fede dei quali non si può contare, quando si tratta di bevande. Essi spillano le botti confidate alla loro custodia, quando le hanno sotto le mani durante settimane intiere. In queste circostanze, il vino arriva alla sua destinazione diminuito di quantità non meno che scaduto di qualità. Il padre di famiglia, che ha fatto l'esperienza di queste infedeltà non vuole più esporvisi, ed ecco perchè nello stato attuale dei mezzi di trasporto, i vini dei fertili vigneti dei dipartimenti vicini al Mediterraneo non entrano che per poco nella consumazione dei dipartimenti del Norte, e non sono ricercati dai mercanti di vino di questa parte di Francia se non per fare dei tagli. È una disgrazia per il produttore e per il pubblico consumatore; ma la strada ferrata deve mutare da cima a fondo questo stato di cose in vantaggio generale.

Il basso prezzo dei trasporti è in generale favorevole alle strade ferrate, perchè provoca con grande energia gli affari e per conseguenza la circolazione dei prodotti e quella delle persone. È per questo che mi sembra probabilissimo che le Compagnie ne faranno il fondamento del loro sistema di esercizio.

Non è però mica una regola assoluta e senza eccezione. Si possono difatti indicare alcuni casi nei quali l'adozione di una tariffa bassa non tenderebbe che assai debolmente ad accrescere la circolazione. Nel 1835, ho veduto in Virginia

una strada ferrata, quella da Petersburg a Roanoke, la quale prosperava con un movimento annuale assai debole; essa non trasportava che 21,000 viaggiatori e 20,000 tonnellate di mercanzia e dava ciò nondimeno dividendi di 6 per 100. I viaggiatori pagavano 17 centesimi e la tonnellata di mercanzie 27 centesimi per chilometro. È una strada di 96 chilometri che serve al transito fra la valle di Roanoke e quella del James-River. Il paese che essa traversa essendo un deserto, il ribasso dei prezzi, fosse pure stato dei tre quarti, non avrebbe sviluppata la circolazione locale. Questo stesso ribasso non sarebbe stato un motivo sufficiente per provocare una più grande quantità di cambii fra la valle di Roanoke e quella del James-River perchè il tragitto dall'una all'altra non formava che una debole parte del viaggio che facevano le mercanzie. Infine la quantità dei cambii rimanendo la stessa, nemmeno il transito delle persone doveva crescere. Per prendere un caso ideale, supponiamo che si faccia una strada ferrata presso gli Eschimesi e i Lapponi, la tariffa sia bassa o sia alta, non importa, non si avranno nè viaggiatori nè mercanzie, perchè quelle tribù degradate sono senza industria e senza mezzi, non hanno nessun prodotto da spedire, non pensano a viaggiare e non ne hanno il modo. Senza andare a cercare quelle miserabili popolazioni, un paese i cui abitanti fossero attaccati alla gleba, come lo sono ancora in alcune parti dell'Europa orientale, oppure un paese dove la massa fosse schiava, come lo è ancora in più di un quarto del globo, non offrirebbe grande probabilità per l'accrescimento del numero dei viaggiatori, quando si ribassasse, anche di molto il prezzo dei posti. Si vede da questo che, affinchè un ribasso della tariffa di una strada ferrata abbia l'effetto di aumentare il movimento, bisogna che sia in una contrada dove la costituzione sociale sia tale che la classe la quale può traslocarsi, e ne ha il gusto ed i mezzi, sia numerosa; dove una produzione considerevole possa versare sulle vie di comunicazione molti oggetti da trasportare. In una parola l'ipotesi che una forte diminuzione dei prezzi condurrà sulle strade ferrate un grande supplimento di viaggiatori e di mercanzie non è plausibile se non quando esistano molta popolazione e molta industria, o, per dire la stessa cosa altrimenti, molti abitanti e molti capitali. Se, difatti, non esistessero molte persone in grado di muoversi, fuori di quelle che frequentano la strada ferrata sotto il reggimento dei prezzi elevati; se non vi fossero molte mercanzie che aspettassero uno sbocco, o almeno, se non si possedessero i mezzi di produrre codeste mercanzie, come mai la strada ferrata, abbassando i prezzi potrebbe ingrandire considerabilmente la sua clientela?

Perciò il successo delle tariffe basse sulle strade ferrate esige come condizione assoluta, non solamente una popolazione numerosa, ma ben anche che questa popolazione sia animata dallo spirito di iniziativa, che è uno degli attributi della libertà ed una delle forze generatrici dell'industria; non solamente l'esistenza di una certa massa di capitali nella società, ma ben anche una ripartizione della ricchezza che favorisca gli uomini industriosi ed ecciti i loro sforzi.

Vuol forse dir questo che le strade ferrate non potessero riuscir bene e spandersi prima dell'epoca nella quale viviamo? L'invenzione stessa della locomotiva, per lo meno le facoltà di costruirla, non erano possibili prima dell'epoca nostra; anzi più, la strada ferrata suppone nella società una certa maniera d'essere quale è precisamente quella del nostro tempo. È una riflessione giusta, che la creazione delle strade ferrate è uno di quei fatti il compimento dei quali era

riserbato ■ noi, una di quelle innovazioni che prosperano, perchè il nostro secolo che le mette alla luce è atto ad applicarle, e la propagazione delle quali non è possibile se non perchè le popolazioni sono pervenute, coll'andamento progressivo della civiltà, ad effettuare certe condizioni.

Si scorge già, da quello che precede, che la questione dei mutamenti completi ha uno stretto legame con quella delle tariffe basse. Lo si vedrà anche meglio da quello che segue. La considerazione dei carichi completi è una di quelle di cui il legislatore dovrebbe essere maggiormente preoccupato quando stabilisce i regolamenti delle strade ferrate. A questo effetto quando fissa i differenti massimi che corrispondono alle diverse maniere di essere del trasporto delle mercanzie, sarà d'uopo che egli ribassi questi massimi in ragione della dilazione che lo speditore accorderà alla Compagnia. Il legislatore ha ommesso, in Francia, quasi ogni clausula di questo genere nella compilazione dei capitoli degli obblighi, ed è questa una dispiacevole omissione.

LEZIONE XIII.

Tariffa dei posti dei viaggiatori sulle strade ferrate.

Signori,

Io vi ragionerò oggi della tariffa dei posti dei viaggiatori sulle strade ferrate.

E prima viene l'Inghilterra.

Voi sapete che il Parlamento, allorchè fa concessione di una strada ferrata ad una Compagnia, ha l'uso di non fissare nessun massimo pel trasporto delle mercanzie, quantunque però qualche volta deroghi a tale abitudine; io ve ne ho citato un esempio nella precedente Lezione. Avviene altrimenti rispetto alla tariffa dei viaggiatori: il Parlamento prescrive quasi sempre un massimo. Questo massimo è unico, è ordinariamente di 23 centesimi a testa ed a chilometro; si trovano, per eccezione, alcuni esempi di un massimo di 19 1/2 centesimi. Il Parlamento non distingue fra viaggiatori poveri o ricchi; si limita ad ordinare che nessuno potrà essere costretto a pagare più di 23 centesimi per chilometro. Risulta da questa disposizione, che è stata inserita, lo ripeto, in quasi tutti i bills d'incorporazione, che in realtà le Compagnie sono padrone della tariffa riguardo alla frazione più considerevole dei viaggiatori, se non di tutti.

Vediamo adesso come le Compagnie usino della latitudine che loro è lasciata. Primieramente esse stabiliscono delle categorie generalmente in numero di tre. Non è certo in una società come quella d'Inghilterra, dove gli ordini sono così recisi ed il sentimento di esclusione così generale e così pronunciato, che si osse potuto sottomettere tutti i viaggiatori ad un reggimento di uguaglianza asso-

tuta. Le compagnie distinguono dunque tre classi di viaggiatori, ai quali sono assegnate tre sorta di vetture differenti, con prezzi graduati.

Ecco il prezzo per testa e per chilometro:

I ^a Classe. — Sopra 13 strade, i prezzi variano fra 0 f. 225 e 0 f. 18			
Media 0 f. 20 c.			
Sopra 8, sono di	18	a	15
Media 0 f. 16 c.			
Sopra 9, sono di	14	a	10
Media 0 f. 12 c.			
II ^a Classe. — Sopra 11 strade i prezzi variano fra			
Media 0 f. 14 c.			
Sopra 18 altre i prezzi sono di	13	a	09
Media 0 f. 11 c.			
III ^a Classe. — Sopra 11 strade; i prezzi variano fra			
Media 0 f. 09 c.			

Questi numeri sono estratti da un'opera notevolissima, ancora inedita, scritta da un ingegnere dei ponti e strade, Bazaine, il quale con un suo collega Chapron, ha recentemente terminato la strada ferrata da Basilea a Strasburgo.

Passo agli Stati-Uniti.

Nello Stato di Massachussets, e nel gruppo delli sei Stati che compongono quella frazione degli Stati-Uniti che si chiama la Nuova Inghilterra, si seguono volentieri i precedenti inglesi. È dunque l'uso di non prescrivere alcun massimo ai prezzi dei posti dei viaggiatori e di lasciare le compagnie padrone assolute delle tariffe; solamente nel Massachussets, già lo abbiamo detto, si fissa un limite ai dividendi.

Parimente nello Stato di Nuova-York, non c'è massimo pei viaggiatori, come per le mercanzie; ma quivi non c'è limite ai dividendi. Vi è per altro una eccezione: la compagnia da Utica a Schenectady, una delle primissime che sieno state autorizzate, è obbligata ad una tariffa massima di 0 fr. 133 centesimi per viaggiatore e per chilometro. Questo prezzo differisce poco da quello delle diligenze nello Stato di Nuova-York e negli Stati limitrofi.

Lo Stato di Pensilvania presenta la stessa varietà nelle tariffe dei posti dei viaggiatori come in quelle delle mercanzie ma senza regola fissa. Non potrebbe esserci, sulla strada di Colombia, la quale appartiene allo Stato, un massimo legale distinto dal reale; diremo fra poco quale è quest'ultimo. In quanto alle compagnie, si prescrivono loro dei massimi pei viaggiatori non meno che per le mercanzie e questi massimi sono diversissimi; essi variano ordinariamente fra 0 fr. 133 e 0 fr. 199 per testa e per chilometro.

Sopra 11 altre, sono di	08	a	05
Media 0 f. 0675.			
La Compagnia di Chambersburg ha ricevuto un massimo che è di			
Sulla strada da Filadelfia a Reading, è di	133		
Su quella da Franklin a Beaver, di	166		
— da Pittsburg a Kittaning ed a Warren di	166		
— da Pittsburg a Connelville	199		
Sulla strada da Pittsburg a Washington, il pedaggio propriamente			
detto, non comprese le spese di traimento è di	199		

Econom. Tomo X. — 19.

Nel Maryland, si sono fissati alle compagnie dei massimi meno alti che in Pensilvania riguardo ai prezzi dei posti.

La strada da Baltimora all'Ohio, la quale presentava delle difficoltà di esecuzione notevolissime, era stata obbligata primitivamente ad un massimo di	0 f.	099
Questo massimo è stato riportato a	"	133
Vi ha però una strada, quella da Baltimora a Washington la quale è autorizzata ad esigere (1)	"	222
Il suo massimo era prima stato stabilito a	"	133
La strada da Baltimora a Porto-Deposito ha un massimo di	"	133

La Virginia, è di tutti gli Stati dell'Unione i quali hanno giudicato conveniente di limitare le tariffe, quello che fa alle compagnie le condizioni migliori pel trasporto delle mercanzie. Doveva essere lo stesso riguardo alle tariffe dei viaggiatori. Altronde noi siamo quivi in uno Stato da schiavi: i viaggi sono godimenti riservati ai bianchi che formano una specie di aristocrazia.

Sulla strada da Richmond a Fredericksburg il massimo fissato pel diritto totale è, per testa e per chilometro, di	0 f.	264
È più alto che il massimo delle tariffe inglesi.		
Su quella di Winchester a Potomac è stato portato da una legge supplementaria, a	"	199
La Carta originale (8 aprile 1831) l'aveva fissato a	"	099

Sulla strada da Petersburg a Roanoke, non è stato stipulato nessun massimo riguardo a' viaggiatori. Sembra, secondo il contesto della legge (10 febbraio 1830) che il legislatore non abbia pensato che se ne trasportassero.

Nella Carolina del Sud sulla strada da Charleston ad Augusta è di 166

Lo stesso numero è adottato dai quattro Stati delle due Caroline, di Tennessee, di Kentucky, per l'integralità della grande strada ferrata che deve unire il porto di Charleston all'Ohio.

Altri Stati dell'Ovest hanno generalmente ammesso il massimo di 133

Le compagnie americane usano assai diversamente della latitudine più o meno grande che loro lasciano le legislature.

Nel Massachusetts ed in generale nella Nuova-Inghilterra esse percepiscono generalmente per testa e per chilometro da 0 fr. 133 a 0 fr. 159.

La Compagnia da Boston a Worcester prende	0 f.	113
Quella da Boston a Lowell	"	127
Quella da Boston alla Providence	"	159

Nello Stato di Nuova-York i prezzi sono presso a poco i medesimi da 0 fr. 127 a 0 fr. 166.

La Compagnia da Schenectady ad Utica, che è sottoposta ad un massimo di 0 f. 133, ha consentito ad una debole diminuzione,

(1) Lo Stato del Maryland si è attribuito il quinto del prodotto lordo dei viaggiatori su questa strada. È questo il motivo per cui ha dato alla compagnia un massimo elevato. La strada da Baltimora a Washington è frequentata obbligatoriamente dagli abitanti del Nord che si recano alla capitale dell'Unione.

onde fare il numero rotondo di 3 dollari per l'intero tragitto.	
Essa esige	0 f. 127
Sulla piccola strada da Buffalo a Black-Rock, si prende	» 133
Sulla serie di strade ferrate che legano Nuova-York a Filadelfia per Jersey-City, Nuovo-Brunswick e Trenton, il prezzo è per l'intero tragitto, per chilometro, di	» 157
Sulla strada da Albany a Schenectady, il prezzo dei posti è stato per lungo tempo di	» 110
Secondo documenti ufficiali sarebbe stato recentemente portato a	» 166

Nello Stato di Maryland, la compagnia da Baltimora ad Ohio ed a Vashington applica sopra ciascuna di queste linee i suoi massimi, vale a dire che essa riceve;

Da Baltimora verso l'Ohio	0 f. 133
Da Baltimora a Washington	» 222

In conclusione, negli Stati che noi abbiamo nominati, i prezzi riscossi dalle compagnie variano, tranne alcune eccezioni; fra 11 e 16 centesimi per viaggiatore e per chilometro. L'eccezione che si nota sulla strada di Baltimora a Washington, capitale della federazione, dipende da circostanze particolari che qui riescirebbe troppo lungo enumerare.

A misura che si discende verso il Mezzodì si trovano tariffe più elevate.

Nello Stato di Virginia si esige:

Sulla strada da Richmond a Frederiksburg, alla quale era stato assegnato un massimo di 0 f. 264	0 f. 221
Quella da Winchester al Potomac esige tutta la sua tariffa, vale a dire	» 199
Quella da Petersburg al Roanoke, alla quale non si era fissato nessun massimo, prende ugualmente	» 199

La compagnia da Charleston ad Augusta, nella Carolina del Sud, ha una tariffa meno elevata, altronde uguale al suo massimo

È di	0 f. 166
----------------	----------

Sulla piccola strada che va da Nuova Orleans al lago Pontchartrain i prezzi dei posti ne sono eccessivi.

È per viaggiatore e per chilometro	0 f. 286
--	----------

In quanto allo Stato di Pensilvania, che cito per ultimo a motivo della circostanza, che esso offre strade appartenenti allo Stato ed amministrate da lui, ecco come qui vanno le cose:

Sulla strada ferrata di Colombia, proprietà dello Stato, il quale non somministra che la forza motrice, ciascun viaggiatore paga, per chilometro percorso, per pedaggio e diritto di traimento, supponendo vetture ad otto ruote che portino ciascuna cinquanta persone, 0 fr. 69.

Ma non bisogna perdere di vista che queste sono solamente le somme riscosse dallo Stato per tassa di traimento e per pedaggio. Il prezzo del trasporto pagato agli imprenditori delle *messaggerie* comprende, inoltre, il mantenimento delle vetture che sono somministrate da codesti imprenditori, il salario dei loro agenti, l'interesse del capitale rappresentato dal loro materiale, ed il beneficio che debbono naturalmente riserbarsi; del resto questo prezzo è di 0 fr. 133.

Inquanto alle compagnie dello Stato di Pensilvania ed a quelle in generale

degli Stati situati al norte del Potomac, si sforzano di allontanarsi, poco, al di sopra e specialmente al disotto da 0 fr. 133.

Sulle strade ferrate inglesi noi abbiamo indicato tre serie di prezzi per tre classi di viaggiatori. Qui non menzioniamo che un prezzo per ciascuna strada. È perchè difatti sulle strade ferrate degli Stati-Uniti non c'è per lo più che una sorta di posto. Quando ve ne sono di due sorta, gli ultimi sono riserbati alla gente di colore o ai poveri emigranti irlandesi che non abbiano ancora avuto il tempo di mettersi al livello dell'agiatezza generale. Ma, lo ripeto, tale è l'uguaglianza che regna in quei paesi, che i diecinove ventesimi dei viaggiatori vanno agli stessi posti e pagano senza distinzione i prezzi da noi enumerati.

Parliamo adesso delle tariffe francesi.

La Francia, voi lo sapete, trovasi disgraziatamente ancora assai più nella teoria che nella pratica delle strade ferrate. Ecco le tariffe in vigore sopra alcune piccole strade, quasi le sole che abbiamo in pieno esercizio.

• Sulla strada di San Germano, fatta astrazione dei *coupé* che sono
vetture pochissimo ricercate e per così dire di lusso, vi sono
due sorta di posti:

Il prezzo delle prime è per testa e per chilometro di	0 f.	075
Quello dei secondi, di	"	066

La Compagnia aveva messo alla fine del 1838 gli ultimi posti che sono di gran lunga i più frequentati a 4 centesimi per chilometro; ma ben presto ha ristabilito l'antico prezzo.

Sulla strada da Parigi a Versailles (riva dritta) il prezzo dei primi posti era da principio, di	"	078
---	---	-----

Più tardi è stato diminuito della metà, pei secondi posti in certe ore.

Sulla strada di Versailles (riva sinistra) era un poco più caro. Le due Compagnie esigevano la stessa tariffa, ed il transito era notevolmente minore sulla strada della riva sinistra.

La strada da Saint-Etienne a Lione, stabilita specialmente per trasportare il carbon fossile, esige la seguente tariffa:

Primi posti per testa e per chilometro	0 f.	120
Secondi posti	"	095
Terzi posti	"	085
Quarti posti	"	070

Bisogna considerare che le strade ferrate le quali mettono capo a Parigi sono situate in condizioni eccezionali. È cosa vantaggiosa di fissarvi il prezzo dei secondi posti, onde attirare la popolazione operaia di quella immensa città.

Inquanto alle compagnie che si sono formate dopo, il governo ha loro generalmente prescritto la tariffa seguente:

• Primi posti, diligenze, per viaggiatore e per chilometro	0 f.	100
Secondi posti, vagoni coperti	"	075
Terzi posti, vagoni scoperti	"	050

È la tariffa imposta alla compagnia da Basilea a Strasburgo, la quale la esige integralmente. È ugualmente quella della compagnia di Parigi a Orleans la cui linea non è ancora terminata, e che, come la compagnia di Basilea, sembra do-

vere attenervisi puramente e semplicemente. Sarà senza dubbio lo stesso della maggior parte delle compagnie alle quali questa tariffa è stata assegnata.

Una sola delle compagnie recenti in Francia ha una tariffa più elevata, è quella di Rouen. Il paese che questa linea traversa è notevolmente più ricco che il resto del territorio. Vi si è abituato a viaggiare più rapidamente, più comodamente e più caro. Era cosa semplice regolare la tariffa secondo queste circostanze. Questa tariffa è composta così:

Primi posti	0 f. 125
Secondi posti	» 100
Terzi posti	» 075

Il prezzo dei primi e dei secondi posti non ha nulla di eccessivo; ma quello dei terzi sembra esagerato, e non cade dubbio che la compagnia, il cui consiglio è formato di persone le quali sanno calcolare, debba ribassarla, quando sarà venuto il tempo di mettere in attività la nuova strada (1).

Bisogna aggiungere per rendere questo saggio meno incompleto: che in Francia, invece di accordare alle compagnie delle concessioni in perpetuo, le sole che si conoscano in Inghilterra e negli Stati-Uniti, si è limitato il loro godimento a 99 anni; che il tesoro percepisce sui viaggiatori un trentesimo del prezzo dei posti, e pagato, ben inteso, oltre alle tariffe da noi qui enumerate. Nulla di simile esiste agli Stati-Uniti; ma in Inghilterra vi è una tassa analoga, che è invariabilmente, per testa di viaggiatore e per chilometro, qualunque sia il prezzo dei posti, di 0 fr. 008 (1½ di penny per miglio). Il prezzo della tassa si trova compreso nelle tariffe inglesi che noi abbiamo indicato. Infine le compagnie in Francia sono obbligate e diverse clausole onerose ignorate negli altri paesi.

Quindi, « i soldati in attività di servizio, che viaggiano in corpo o isolatamente non sono assoggettati che alla metà della tassa della tariffa. Se il governo avesse bisogno di dirigere delle truppe ed un materiale militare sopra uno dei punti della linea della strada ferrata, la compagnia sarà tenuta di mettere immediatamente a sua disposizione, ed a metà della tassa della tariffa, tutti i mezzi di trasporto stabiliti pel servizio della strada ferrata ».

Così ancora: « Le lettere ed i dispacci accompagnati da un agente del governo, dovranno essere trasportati gratuitamente su tutta l'estensione della strada ferrata. A questo effetto, la compagnia sarà tenuta di riservare, a ciascuna partenza di viaggiatori nella parte posteriore del treno delle vetture, un forziere sufficientemente grande e che si chiuda a chiave, come pure un posto conveniente pel corriere incaricato di accompagnare i dispacci (2) ».

(1) Questa tariffa alta è stata ridotta al livello comune nell'operazione recente (marzo 1855) che ha avuto per oggetto la fusione delle strade ferrate normanne colla linea dell'Ovest e l'esecuzione delle strade bretonne.

(2) Il governo traendo partito giustamente dal fatto che le strade ferrate diventano ogni giorno più produttive per le compagnie di quello che lo si fosse pensato, ha successivamente profittato delle estensioni richieste da queste per far loro accettare delle modificazioni al contratto, in modo di diminuire diverse spese dello Stato.

Così, il trasporto delle truppe e del materiale di guerra non è più pagato alle compagnie delle strade ferrate che a un quarto della tariffa. I soldati stessi isolati profittano di questo favore. Così eziandio, pel servizio dei dispacci, non si è stato contento di avere a ciascun convoglio di viaggiatori un forziere con serratura, ed un posto assi-

Ci resta a parlare delle tariffe belgiche.

I prezzi dei posti sulle strade ferrate belgiche, sono di molto i più bassi che sieno stati stabiliti. L'amministrazione che aveva prima ammesso quattro sorta di posti (più tardi questo numero è stato ridotto a tre, percepiva prima del 20 febbraio 1839, i prezzi seguenti per testa e per chilometro:

Berline	0 f. 080
Diligenze	» 063
Sarabachini	» 042
Vagoni	» 024

Era un'ardita prova l'adottare prezzi così modici. Sembrava impossibile che le spese fossero coperte. Ma l'affluenza dei viaggiatori fu tale che le entrate oltrepassarono notevolmente le spese. Invece di aumentare nel rapporto di 1 a 4 come si era presentato sopra altre linee, la circolazione fra Brussette ed Anversa, per esempio, si accrebbe nel rapporto di 1 a 15. Ciò nondimeno alla fine del 1838, le sezioni più recentemente aperte essendo riuscite poco produttive, l'amministrazione s'impaurì, ed il 20 febbraio seguente, i prezzi dei posti furono modificati come segue:

Berline (soppresse).	
Diligenze	0 f. 070
Sarabachini	» 047
Vagoni	» 035

L'aumento non era molto considerevole; a questa misura la tariffa belgica si trovava ancora di un'estrema modicità; l'effetto immediato della misura fu nonpertanto di diminuire la circolazione al punto che il reddito fu minore che colla tariffa originale. Senza aspettare più a lungo, l'amministrazione giudicandosi sufficientemente illuminata, ha tentato nel mese di luglio 1839, una nuova esperienza. Essa ha raddoppiato il numero delle partenze su tutte le linee, ed ha diviso i convogli di viaggiatori in due classi, gli uni che non si arrestano se non alle stazioni di primo ordine, gli altri che si fermano più frequentemente. La tariffa del 20 febbraio 1839 è stata applicata ai primi, ma pei secondi si è tornato alla tariffa antica. Questa modificazione ha subito rialzato le entrate. Posteriormente, il tentativo di rialzare il prezzo dei posti è stato rinnovato con modera-

curato al corriere; e nemmeno della facoltà di avere per dispacci un convoglio speciale pagandolo; quest'ultima clausola era stata aggiunta dopo un certo tempo al capitolato degli obblighi: il prezzo convenuto era di 75 centesimi per chilometro percorso per la prima vettura presa dall'amministrazione, 25 centesimi per ciascun'altra vettura che essa avesse voluto.

Oggimai un treno speciale è posto al servizio dell'amministrazione che vi piglia gratuitamente tutto il posto del quale ha bisogno. Essa può inoltre comandare quanti convogli le piaccia, a condizione di pagare 75 centesimi per chilometro per la prima vettura, 25 per ciascuna delle altre che prendesse di più.

Ad ogni convoglio di viaggiatori o di mercanzie, uno spazio equivalente a due compartimenti di vetture di seconda classe è posto alla disposizione dell'amministrazione.

Le compagnie di strade ferrate sono sottoposte a diverse altre minori servitù e nell'interesse dell'amministrazione delle poste.

Esse sono tenute altresì a diverse servitù e diminuzioni della tariffa pel trasporto dei prigionieri.

zione ed a parecchie riprese. Esso ha sempre avuto quasi il medesimo effetto: ha diminuito le entrate e ne ha sospeso il movimento ascendente. I mutamenti in senso contrario hanno avuto l'effetto contrario.

L'Inghilterra ed il Belgio rappresentano i sistemi più opposti. In Inghilterra si è cercato il grosso prodotto coll'elevatezza del prezzo dei posti: nel Belgio si è agito come se tariffe bassissime dovessero procurare, se non i più grossi profitti, almeno profitti molto soddisfacenti.

Il confronto fra le strade ferrate inglesi e belgiche è stato fatto dal bravo ingegnere che io nominava poc'anzi, Bazaine. Egli ha stabilito, per l'esercizio 1840, un confronto fra la rete belgica e la gran linea che congiunge Londra a Liverpool ed a Manchester, e ne ha condensato i risultati in un quadro che qui riproduco.

	STRADE	
	BELGICA (1)	INGLESE (2)
Lunghezza della strada	330 chil.	363 chil.
Circolazione giornaliera	6000 viagg.	5518 viagg.
Circolazione ristretta di viaggiatori che percorrono l'intera linea	660 »	1100 »
Distanza media percorsa alla lunghezza totale	36 1/3	72 2/3
Rapporto della distanza percorsa alla lunghezza totale	11 0/10	20 0/10
Prodotto medio di un viaggiatore per chilom.	0 f. 05	0 f. 15
Entrata giornaliera in viaggiatori	11,000 f.	75,000 f.
Viaggiatori di 1 ^a classe	11 0/10	51 0/10
Viaggiatori di 2 ^a classe	30 —	49 —
Viaggiatori di 3 ^a classe	59 —	—

Ecco dunque la misura dei servigi che le strade ferrate belgiche ed inglesi rendono alle diverse classi dei viaggiatori: sopra 100 viaggiatori le prime ne ricevono 59 della 3^a classe, per le seconde i viaggiatori di questa classe sono in numero insignificante: sulle strade belgiche i viaggiatori di 2^a classe sono circa tre volte più numerosi che quelli della 1^a classe, e sulle strade inglesi, vi ha quasi parità fra la 1^a e la 2^a classe.

Questi numeri, signori, sono eloquenti. Essi mostrano che la strada ferrata belgica è un'intrapresa esercitata nazionalmente, una creazione utile a tutti. Il sistema di esercizio praticato fino al presente sulle grandi linee inglesi, le lascia all'uso esclusivo delle classi ricche o agiate.

Quantunque nel Belgio v'abbia dell'agiatazza, ed anche della ricchezza, se si fosse inteso l'esercizio delle strade ferrate come in Inghilterra, se ne sarebbero ottenuti poco buoni effetti. L'entrata sarebbe stata di una trista modicità pel tesoro; l'esperienza fatta dall'amministrazione belgica, che io ricordava testè, ne somministra la prova. Ma in Inghilterra la classe ricca è tanto numerosa che le grandi linee col loro sistema di esercizio fondato sullo spirito di casta e di esclusione, hanno potuto dare dei dividendi di 9, 10, 12 per cento. Questi

(1) Questa rete unisce Bruxelles, Malines, Anversa, Hall, Tubise, Termonde, Gand, Courtray, Bruges, Ostenda, Louvain, Tirlemont, Saint-Trond, Varemme, Liège.

(2) Questa strada unisce Londra, Birmingham, Liverpool, Manchester.

sono redditi dei quali ogni paese si contenterebbe, ma che sono altissimi in Inghilterra dove il 3 0/0 è ordinariamente negoziato a 90. Con profitti così belli, le compagnie inglesi non sono state stimolate a cercare i mezzi di rendere le loro strade ferrate accessibili a tutte le classi. Ed è così che l'esercizio delle linee ferrate dell'Inghilterra ha potuto prendere un carattere, non dirò solamente aristocratico, ma profondamente disdegnoso e duro pel popolo minuto. Si ha motivo di credere però che le compagnie inglesi, in questa circostanza, abbiano malamente compreso il loro interesse.

I profitti facili hanno quivi avuto l'effetto che debbono avere quasi sempre, perchè è nella natura umana. Essi hanno addormentato lo spirito d'intrapresa, hanno falsato la molla dell'attività commerciale, ordinariamente così energica in Inghilterra; hanno contribuito a far perdere di vista alle amministrazioni delle strade ferrate, la massima della quale gli uomini d'affari di quel paese si mostrano profondamente imbevuti, che le industrie più vantaggiose sono quelle le quali si dirigono alle masse. È impossibile che il tempo ed al bisogno la pressione dell'opinione pubblica non facciano giustizia di queste false idee, chiamiamole col vero loro nome, di questi abusi.

Il sistema di esercizio adottato dalle compagnie inglesi non sarà però così facile a rovesciare, avvegnachè si appoggi sul carattere stesso della nazione. Vi è nel popolo inglese per tutto ciò che riguarda le relazioni personali, un sentimento di esclusione da classe a classe, che non si saprebbe trovare nel medesimo grado presso nessun altro popolo. Non è la nobiltà sola che sia animata da tale sentimento esclusivo. Fuori di essa si trova cotale spirito in ciascun ordine della società. Un brioso scrittore inglese, Bulwer, ha detto che il pollaiuolo del duca di Devonshire era inclinato all'esclusione altrettanto che lo stesso duca di Devonshire. I ricchi, od anche soltanto le persone agiate, non amano dunque di trovarsi nel medesimo convoglio col pezzente o coll'operaio. Le compagnie hanno sacrificato a questa ripugnanza, e siate certi che per usarle riguardo, han tenuto i loro prezzi a misure tali, che le classi povere sono state allontanate dalle strade ferrate. Ciò che esse hanno fatto a tale scopo merita di essere qualificato severamente.

Ecco un esempio delle misure in vigore sulle grandi linee inglesi, quali sono registrate nell'interessante lavoro di Bazaine.

La strada da Londra a Birmingham, è quella fra tutte in cui lo spirito di esclusione abbia meglio stabilito il suo impero. Non è che due anni dopo che essa è stata aperta alla circolazione che si sono cominciati a ricevervi viaggiatori di 3^a classe. Ma non si sono ammessi nei medesimi convogli degli altri viaggiatori; si sono relegati in convogli di mercanzie, i quali camminano come ognun sa, con una velocità minore di metà. Il prezzo al quale sono stati tassati è d'altronde passabilmente elevato, è 9 1/5 centesimi per chilometro. Né questo è tutto: vi erano tredici o quattordici partenze al giorno pei viaggiatori di 1^a e 2^a classe; non ve ne erano che due per quelli della 3^a. La gente povera non ha in generale da fare tragitti così lunghi come i ricchi: non si è tenuto conto di questo; i convogli dei viaggiatori di 3^a classe non si fermano che ad intervalli poco lontani.

Il *Great-Western* (da Londra a Bristol) non ammette ugualmente viaggiatori di 3^a classe che sui convogli che portano mercanzie. Questi convogli partono alle

ore più incommode, a quattro ore e mezzo la mattina ed a nove ore e mezzo la sera. Si passa la notte o il mattino in vetture malamente chiuse. Malgrado le rappresentanze che le sono state fatte, la compagnia non ha voluto adottare disposizioni più umane.

Non bisogna dunque maravigliarsi se il numero dei viaggiatori di 3^a classe che frequentano quelle diverse strade è tanto ristretto.

Nei tre primi mesi nei quali sulla strada da Londra a Birmingham è stato stabilito un servizio per la 3^a classe dei viaggiatori, non sono state trasportate che 7853 persone.

Sul *Great-Western* contro 633,160 viaggiatori di 1^a e 2^a classe, se ne trovano solamente 12,311 di 3^a classe.

Strade ferrate condotte a questo modo, sono per certi riguardi inferiori alle modeste strade di terra, alle quali intanto noi abbiamo la pretesa di sostituirle. Queste difatti sono aperte a tutti, poveri e ricchi, ad ogni ora, di giorno e di notte, e ciascuno è padrone di scegliere le ore di sole per viaggiarvi. Io vado più oltre, un siffatto sistema di esercizio è in opposizione colla natura di questa ammirabile invenzione del genio umano, colla sua destinazione provvidenziale. Le strade ferrate sono agenti democratici nel senso legittimo della parola. Esse rendono accessibile a tutte le classi uno strumento di locomozione destinato a fare sparire le disuguaglianze che avevano esistito infino al presente nei mezzi di comunicazione dei quali disponevano gli uomini. Colui che percorreva le strade con grande dispendio, in grande equipaggio, viaggia adesso tre o quattro volte più presto, non meno comodamente ed a molto più buon mercato; e il povero pedone, portato dalla stessa potenza, corre con lui nel medesimo convoglio, senza che il piacere ed il vantaggio del ricco ne sieno diminuiti. In questo le strade ferrate sono paragonabili a quell'altro grande motore della civiltà, la stampa. Esse debbono profittare ugualmente al povero ed al ricco. Le une sono destinate a facilitare gli affari e le convenienze di tutti con una celerità ed un'economia di locomozione non isperate; esse mettono per così dire, il genere umano tutto intiero in possesso del globo, come l'altra ha aperto al pensiero umano il mondo intellettuale.

Siamo giusti frattanto: tutte le strade ferrate inglesi non presentano mica questo carattere di esclusione. Vi è una categoria di strade, alcune delle quali partono da Londra, dove la 3^a classe di viaggiatori è quasi sempre associata alle due altre. Allo stato di eccezione sulle linee da Londra a Birmingham, da Londra a Southampton, da Londra a Bristol, da Londra a Brighton, la 3^a classe è allo stato di regola su alcune altre linee. Su queste non è mai la prima classe che predomina in numero o in prodotto; è qualche volta la 2^a e sovente la 3^a classe.

Sull'*Eastern Counties Rail-way*, che parte da Londra (tolgo anche questi particolari da Bazaine), i convogli sono tutti composti di tre classi di vetture. Vi sono 16 convogli per giorno. Durante il secondo semestre del 1840, sopra 100 viaggiatori ve ne sono stati 9 di 1^a classe, 35 di 2^a classe e 56 di 3^a classe. Nel principio del 1841 si sono diminuiti i prezzi; sono questi attualmente di 0 fr. 165, 0 fr. 115, 0 fr. 084. Ne è risultato un grande aumento nella circolazione e nelle entrate.

Il *Northern-Eastern Rail-way*, altra linea che parte da Londra, aveva

pure fino a questi ultimi tempi delle vetture di 3^a classe in ogni convoglio. Ma siccome codeste vetture a basso prezzo attiravano una parte della clientela delle altre, si è scemato il numero dei convogli dove sono ammesse. Vi ha una grande differenza nei prezzi della 2^a e 3^a classe; sono, l'uno di 0 fr. 162, l'altro di 0 fr. 087.

Sul *North-Midland*, durante i bei mesi del 1841 la proporzione dei viaggiatori era all'incirca: sopra 100, di 11 per la 1^a classe, 25 per la 2^a e 65 per la 3^a. Su 14 convogli ve n'erano 8 nei quali la 3^a classe era ammessa.

Potrei citare altre strade ferrate inglesi, le quali hanno parimente molti convogli di tre classi di viaggiatori, e che se ne trovano benissimo. Mi contenterò di chiamare la vostra attenzione sopra una di esse, quella da Manchester a Leeds.

Questa strada è stata eseguita con una cura estrema: è una delle più costose dell'Inghilterra; ha 80 chilometri di lunghezza, ed avrà costato almeno 75 milioni: è tre volte e mezzo la spesa delle strade belgiche (1). Malgrado questo enorme svantaggio, i direttori di quella strada si sono proposti la stessa regola che il governo belgico: *ottenere il prodotto massimo col massimo della circolazione*. Fin da principio essi hanno fatto conoscere le norme che dovevano servire di base alla loro intrapresa. Si sono applicati in conseguenza a trarre il maggior partito possibile da tutti i luoghi che tocca la strada ferrata. Da ciò derivano i loro convogli numerosi, le loro stazioni moltiplicate, le loro ramificazioni che gettano sull'Oldham e sul Halifax, due centri d'industria e di popolazione; da ciò in fine la cura che essi danno al servizio dei viaggiatori di 3^a classe, il gran numero delle vetture che loro sono destinate in ciascun convoglio, ed in fine la modicità della loro tariffa. Questa tariffa è fissata così:

1 ^a classe	0 f. 187
2 ^a classe	» 125
3 ^a classe	» 062

L'esercizio della strada ferrata di Leeds ha avuto il singolare risultato che è riuscita, riguardo alla 3^a classe, al di là di quanto volessero gli amministratori, e che hanno dovuto reagire fino ad un certo punto contro il loro proprio pensiero. In principio, giudicando dal numero possibile dei viaggiatori di 3^a classe dai fatti verificati sulle altre linee, avevano supposto che i bisogni di cotale classe fossero soddisfatti facendo costruire per essa delle vetture in quantità uguale a quelle che erano destinate alle altre classi; ma le masse private dell'uso delle strade ferrate nella maggior parte del paese parvero desiderose di mostrare il pregio che annettevano alle facilità particolari offerte da quella compagnia. Un primo tronco della strada ferrata fu aperto il 1^o luglio 1839, le masse vi si portarono: su 100 viaggiatori 3 solamente appartenevano alla 1^a classe; la 2^a classe ne contava 17 e la 3^a classe non meno di 80. Il 1^o marzo 1841 è stata aperta alla circolazione su tutta la sua estensione. I viaggiatori di 3^a classe hanno continuato ad affluirvi in quantità molto superiore proporzionalmente alle previsioni della direzione. Mentre le vetture di 1^a classe erano quasi vuote, si presentavano più viaggiatori alle vetture di 3^a classe di quanti ne potessero contenere; biso-

(1) La rete belgica, di 563 chilometri sembra dover costare 160 milioni.

gnava mandare indietro la gente. Allora la compagnia, si è veduta condotta a cercare i mezzi di diminuire l'affluenza della 3^a classe, o piuttosto di costringere quelli che potevano o pagare di più o rivolgersi ai secondi o ai primi posti. Essa ha da prima provato di diminuire il numero dei convogli che portano viaggiatori di 3^a classe, ma ne è risultato una diminuzione di entrate. Ha poscia stabilito che il bagaglio dei viaggiatori di 3^a classe non potesse oltrepassare 40 libbre, mentre il peso accordato ai viaggiatori di 2^a classe è di 60 libbre, e di 112 libbre per la 1^a classe. Questo non ha bastato per le ragioni che generalmente si porta poco bagaglio quando si viaggia per andare a poca distanza. La compagnia allora ha deciso che gl'impiegati dell'amministrazione non toccassero i bagagli dei viaggiatori di terza classe, nemmeno per caricarli e scaricarli, come debbono farlo per gli altri viaggiatori. Questi esperimenti passabilmente brutali non hanno prodotto il risultato che se ne attendeva. In fine la compagnia ha preso una misura più decisiva, adottando per i viaggiatori di terza classe una specie di vetture che chiamansi *stanhopes*, conversione eufonica della parola inglese *stand up* (star ritto in piedi). Difatti i viaggiatori vi stanno ritti. Ciò nondimeno la terza classe di viaggiatori predomina sempre su quella strada. La compagnia del resto vi ottiene di belle entrate.

Frattanto la voce pubblica è sorta contro gli *stanhopes*. Si è gridato contro la condizione imposta ai viaggiatori di star in quella posizione incomoda. Si è detto che s'imbrancavano come bestiame. A queste lagnanze, si è risposto che non si obbligava nessuno a prendere quei posti, che la pubblica strada rimaneva aperta, che valeva meglio in fin dei conti viaggiare in *stanhopes* che di andare a piedi; che la compagnia non aveva trovato altro mezzo di mettere d'accordo il suo interesse coll'interesse popolare; che gli *stanhopes* non hanno poi tanti inconvenienti quanti se ne dicono, perchè sono divisi in compartimenti e disposti in guisa che ciascuno viaggiatore vi abbia un punto d'appoggio; che servono soprattutto alle persone che fanno corti tragitti, e che perciò non hanno il tempo di stancarsi nello stare in piedi. In mezzo a questa polemica, cotale sorta di vetture si sono diffuse; dalla linea di Manchester a Leeds sono passate nelle altre strade ferrate. Le compagnie vi trovano un vantaggio speciale, oltre a quello di costringere a pigliare posti più cari a chiunque li possa pagare; con questa sorta di vetture, le spese di trasporto diminuiscono in proporzione notevole. Nel Belgio per trasportare 120 persone, occorrono 4 vagoni, che pesano 10,800 chilogrammi. Sulla strada di Leeds, bastano, per lo stesso numero di viaggiatori, due *stanhopes*, ciascun dei quali pesa 2400 chilogrammi; ossia insieme 4800 chilogrammi. Cogli *stanhopes* il carico inutile che la locomotiva è forzata di trascinare, si trova dunque minore quasi di tre quinti.

L'impiego degli *stanhopes* non è che uno degli aspetti del sistema aristocratico, secondo il quale sono messe in esercizio le strade ferrate inglesi. Si ha ragione di dire di codesto modo, che esso offende troppo sensibilmente nel povero il sentimento della dignità umana, e che ripugna istintivamente a quello spirito di uguaglianza, di cui la società è ai nostri giorni tanto profondamente imbevuta.

Concludiamo in questi termini, rispetto alle strade ferrate inglesi, in quanto servono al trasporto dei viaggiatori; che insomma, nel momento in cui parlo, vi ha molto a ridire intorno al modo col quale sono poste in esercizio.

APPENDICE

Il servizio delle strade ferrate ha subito dal 1841, epoca nella quale erano state fatte queste lezioni, mutamenti tali che si può dire essersi succeduta nientemeno che una rivoluzione. Era necessario indicare in un modo generale, lo stato presente delle cose e di far conoscere sommariamente la gradazione secondo la quale si è stabilito. Tale è l'oggetto di questa Appendice.

Una delle modificazioni le più rilevanti cui abbiano subito le strade ferrate, consiste nel grande sviluppo che vi ha preso il trasporto delle mercanzie. Questo sviluppo è stato provocato dalla diminuzione delle tariffe. Diamo a questo proposito un cenno di ciò che esiste oggidì nei differenti paesi che abbiamo passato a rassegna.

Ripigliandoli nello stesso ordine noi siamo condotti a parlare prima dell'Inghilterra.

In quel gran paese le strade ferrate sono molto moltiplicate dal 1841. Sarebbe lecito sostenere che lo sono state troppo presto e senza misura, in quanto che vi sono oggidì doppii impieghi. Questa moltiplicazione delle strade ferrate anche supponendola eccessiva o male intesa sotto alcuni riguardi, ha avuto nondimeno questo felice risultato pel pubblico, che la concorrenza ha fatto sentire vivamente il suo stimolo alle Compagnie e le ha obbligate a migliorare il loro servizio, ad offrire migliori condizioni al commercio ed ai viaggiatori.

Per seguire l'ordine delle lezioni che precedono, rendiamo conto, in primo luogo, da ciò che concerne le mercanzie. A questo riguardo, dopo il 1841, le Compagnie inglesi di strade ferrate sono entrate nella via dei prezzi diminuiti con molta risolutezza, e questa determinazione è stata loro vantaggiosa. Ma bisogna distinguere fra la tariffa generale e le condizioni speciali fatte agli speditori in ragione della quantità spedita o della lunghezza del viaggio. In quanto alla tariffa generale citerò qui quella della grande Compagnia del Nord-ovest (*North-Western*), la più considerevole del Regno Unito, riducendola alle unità francesi; il franco, la tonnellata di 1000 chilogrammi ed il chilometro. Essendo le mercanzie divise in otto classi, cominciando da quelle della specie più comune, questa tariffa come segue:

1 ^a classe	0 f.	050
2 ^a —	"	056
3 ^a —	"	060
4 ^a —	"	072
5 ^a —	"	077
6 ^a —	"	093
7 ^a —	"	126
8 ^a —	"	157

La tariffa generale della Compagnia delle *Eastern-Counties* non divide le mercanzie che in tre classi, numerate nell'ordine opposto a quello del *North-Western*. Eccone la misura per classe:

1 ^a classe	■ f.	109
2 ^a —	■	189
3 ^a —	■	304

Una terza Compagnia, quella di York, Newcastle e Berwick, ha la tariffa generale seguente:

1 ^a classe	0 f.	178
2 ^a —	■	139
3 ^a —	■	090
4 ^a —	■	080
5 ^a —	■	064

Non moltiplicherò d'avantaggio codesti esempi, ma insisterò sulla circostanza che la maggior parte della massa dei trasporti si fa in virtù di convenzioni particolari più favorevoli agli speditori che la tariffa generale; il tenore di queste convenzioni è poco noto, le Compagnie ne fanno un mistero; sono a questo riguardo impenetrabili. È solamente noto che le diminuzioni accordate dalle Compagnie sono in ragione della quantità che loro si consegnano e della distanza percorsa, del resto sembrano essere molto arbitrarie.

Così si è introdotta per la forza delle cose per l'esercizio delle strade ferrate inglesi, la differenza fra l'ingrosso ed il minuto. Tutto quello che il legislatore custode dell'interesse pubblico, è in dritto d'esigere, si è che tutti i privati i quali adempiano le stesse condizioni determinate prima, godano dei medesimi favori. Un'uguaglianza più assoluta sarebbe eccessiva, sarebbe contraria all'uso ed allo spirito del commercio.

Il Parlamento ha desso chiaramente riconosciuto codesta convenienza? A questo riguardo non vi è nulla di molto formale negli atti da lui emanati. Il suo pensiero, se pure è stato in qualche luogo indicato, trovasi registrato nella legge generale dell'8 maggio 1845, il cui principale articolo è concepito così:

« Ed atteso che è utile che la Compagnia possa variare le tariffe della sua
« strada in modo di soddisfare alle diverse circostanze nel suo traffico, ma in tal
« guisa però che codesto potere non serva a favorire tale individuo a detrimento
« di tal altro, oppure a creare per collusione un monopolio ingiusto, sia a pro-
« fitto della Compagnia, sia a profitto dei privati, sarà permesso alla Compa-
« gnia di modificare la scala delle sue tariffe nei limiti del massimo, sul totale
« delle sue linee o sopra delle parti solamente come lo giudicherà conveniente,
« purchè queste tariffe sieno ugualmente applicate in ogni tempo, ad ogni per-
« sona, per miglio, per tonnellata o altrimenti, senza preferenza a tutti i viag-
« giatori e a tutte le mercanzie trasportate in una medesima classe, tirate dalla
« medesima macchina e viaggianti nel medesimo tempo sulla medesima porzione
« di linea e nessuna riduzione sarà consentita nell'applicazione di queste tariffe
« direttamente o indirettamente per una Compagnia o dei privati a pregiudizio
« di alcuni altri ».

Quale è esattamente il senso di questo paragrafo? si può sostenere che esso non esclude se non una specie sola di tariffe differenziali, quella che fosse capric-

ciosa o collusoria; si può anche in favore delle tariffe differenziali, fondate sulla disuguaglianza di tragitti percorsi, invocare le parole *delle parti di linee solamente*; ma quando si vede il profondo segreto di cui si avviluppano le Compagnie inglesi di strade ferrate nelle loro transazioni speciali cogli speditori, si è inclinato a pensare che non trovino sufficientemente formale l'intenzione del legislatore di investirle di una grande latitudine; a meno per altro che, col mistero del quale si avviluppano, non oltrepassino il limite che noi crediamo quello della giustizia, vale a dire che non dispensino le diminuzioni di tariffa a voglia delle preferenze personali dei loro amministratori o di altre convenienze private.

Come una indicazione della classificazione che prevale in Inghilterra sulle mercanzie, riferirò qui quella che è applicata dall'associazione del *Railway-Clearing-House* (casa di liquidazione delle strade ferrate). Si sa essere questa una specie di riscontro, che ha qualche analogia colle strade ferrate di cinta di Parigi. Essa ha per iscopo di far regolare in un centro comune e di liquidare tutti i prezzi di trasporto, di circolazione e di noli di vagoni che le Compagnie si debbono vicendevolmente. Circa quaranta strade ferrate, fra le quali si contano le più grandi Compagnie, fanno parte di questa utile associazione.

Classificazione del Railway Clearing-House pei trasporti a piccola velocità.

La classificazione di mercanzie applicata dall'associazione del Railway-Clearing-House ai trasporti delle compagnie che ne fanno parte comprende sette classi denominate come segue:

- Minerali . . Mattoni, carbon fossile, granito grezzo, ghisa grezza, calce, ardesie comuni, pietre, tegole.
- Classe speciale. Asfalto, grani, farine, cemento, tubi di ghisa o di ferro, gesso in polvere.
- 1^a classe . . Birra in botti, caldaie, ghisa fusa, cotone, legno da tintura, ferro galvanizzato, grasso, specchi, piombo in pani, marmo in massi, olio, sapone, zucchero, aceto, zinco.
- 2^a classe . . Lardo, bovi e maiali salati, oggetti di lusso, ossa, butirro, assi di vetture, formaggi, caffè, tubi di locomotive, carte dipinte, riso, ecc. ecc.
- 3^a classe . . Birra in bottiglie, libri, patate, the, tabacco, vino in botti, ecc.
- 4^a classe . . Carne fresca, mercurio, vino in bottiglie.
- 5^a classe . . Mode, sigari, orologi, guanti, strumenti di musica, profumeria, seta, ecc. ecc.

È impossibile dare in modo esatto una media dei prezzi pagati dal commercio per ciascuna delle classi sulle differenti strade; questi prezzi variano all'infinito. Si possono nondimeno indicare come sensibilmente vicine alla verità, sulle principali linee che mettono capo a Londra, le condizioni seguenti:

I trasporti della classe dei *minerali* non si fanno che per trattati speciali ed in generale nei vagoni degli speditori i quali operano a spese loro il carico e lo scarico.

I trasporti della classe *speciale* non si fanno in quantità inferiori ad una tonnellata; altrimenti si applica loro la tariffa di prima classe.

In generale quando non si reca, per una qualunque delle classi che sono state indicate, una quantità fissata dalla Compagnia come minimo, è applicato il

prezzo della classe superiore. Si vede così che vi sono due prezzi che si possono chiamare l'uno dell'ingrosso, l'altro del minuto. Prezzo di minuto per le piccole spedizioni ed i corti tratti; prezzo d'ingrosso per le spedizioni importanti ed i tratti lunghi.

In Inghilterra come in Francia, come negli Stati Uniti, la tariffa speciale, la tariffa differenziale, è quella che più deve attirare l'attenzione dell'economista; è per essa che si vedono riprodurre i fatti più interessanti dell'industria delle strade ferrate; sono i risultati di questi trasporti speciali che fanno presentire meglio l'avvenire di queste vie di comunicazioni perfezionate.

Gli esempi più notevoli de' prezzi ridotti sono relativi al carbon fossile; anche una decina d'anni addietro, allorchè le tariffe delle mercanzie erano più elevate che oggidì, il carbone era già sensibilmente sgravato, non solamente sulle piccole strade delle carboniere di Scozia, ma sopra altre linee molto più estese. Quindi esso pagava per tonnellata e per chilometro:

Sulla strada ferrata di Edimburgo a Glasgow	. 0 f. 064
— Great-Western	. . . » 078
— Londra a Birmingham	. » 064
— Birmingham a Liverpool	. » 064

Attualmente sulla maggior parte delle strade la tariffa dei carboni è stata ribassata a 0 f. 0,64; su molte linee è 0 f. 0,48 o anche 0 f. 0,32; il *Great-Western*, che è in concorrenza coi canali e col cabotaggio, trasporta il carbone a 0 f. 0,32; esso ne riceve 600,000 tonnellate l'anno.

Quando il carbone è destinato all'esportazione, non è tariffato il più delle volte che a 0 f. 0,32. Ma a questo prezzo soprattutto lo speditore deve somministrare il vagoni ed effettuare il carico e lo scarico.

Alcuni anni sono la Compagnia del *Great-Northern*, nello scopo di attirare a sé il carbone che si serviva della via del cabotaggio, gli faceva condizioni di ribasso straordinario. Essa contentavasi di un quarto di penny per miglio (0 f. 0,16 per tonnellata e per chilometro) in contratti speciali che aveva stipulato. Ma lo speditore doveva obbligarsi ad inviarne più di 80,000 tonnellate, oltre che doveva fornire i vagoni, il che rappresentava una spesa di un centesimo e un quarto per tonnellata e per chilometro (1).

Riguardo a questo stesso articolo, il Parlamento, comunque inclinato a lasciare una grande latitudine alle Compagnie, ha qualche volta prescritto condizioni particolari. Teisserenc cita l'esempio della Compagnia del Nord-Ovest alla quale, nel 1846, quando fu costituita colla fusione di parecchie altre, fu imposto l'obbligo di una tariffa diminuita (0 f. 0 55 per tonnellata e per chilometro), pel carbone e pel *coke*, ogniquale volta il tragitto eccedesse 80 chilometri.

Come un esempio del buon mercato col quale le strade ferrate inglesi effettuano i trasporti in certi casi e dei nuovi orizzonti che aprono al commercio, menzionerò ancora un fatto; in una memoria sull'*Esercizio delle strade ferrate inglesi* (pagina 84), Augusto Chevalier cita Glyn, presidente dell'amministrazione della strada ferrata da Londra a Birmingham, il quale dice agli azionarii riuniti

(1) Sul proposito del trasporto del carbone sulle strade ferrate inglesi, rinvio agli *Studi sulle vie di comunicazione perfezionate* di E. Teisserenc, pag. 324, 637, 639, 640.

in assemblea generale nel febbraio 1846, che nel 1838 costava 112 franchi per trasportare una tonnellata da Manchester a Londra (312 chilometri), mentre attualmente lo stesso peso poteva essere trasportato da Manchester alla Cina per Londra per 81 franchi 90 centesimi.

Agli Stati-Uniti si osserva ugualmente una tendenza manifesta verso il ribasso delle tariffe delle mercanzie. Ci sono somministrate indicazioni, per un'epoca remota è vero già di dieci anni, dall'opera di Stucklè il quale visitava allora quella contrada (*Vie di comunicazione negli Stati-Uniti*).

Secondo quell'interessante pubblicazione, nel 1845 sulla strada ferrata da Baltimora all'Ohio, il prezzo del trasporto era, per tonnellata e per chilometro,

In un senso di	0 f. 13
E nel senso opposto, di	» 09
Sulla strada ferrata centrale della Georgia, nel senso della salita, di	» 19
Sulla strada ferrata di Baltimora a Filadelfia in un senso, di	» 09
E nel senso opposto, di	» 07

Secondo lo stesso osservatore, sulla linea da Boston a Lowell, le manifatture di Lowell avendo a Boston ed a Lowell il loro scalo particolare e facendo a loro spese il carico e lo scarico, pagavano alla compagnia:

Per il cotone e la lana grezzi o manifatturati	0 f. 16 1/2
Per qualunque articolo	» 13
Il resto del pubblico un poco più caro, sino a	» 19 1/2

Sulle strade ferrate dello Stato di New-York parallele al canale Eriè, le quali non hanno la facoltà di fare il trasporto delle mercanzie se non in inverno quando il canale è in isciopero, le Compagnie avevano preso durante l'inverno dal 1844 a 1845:

Per la 1 ^a classe di mercanzie (oggetti manifat- turati)	0 f. 20
2 ^a classe (butirro, formaggio, ecc.)	» 17
3 ^a classe (salagioni di bove, maiale, ferro, carbone)	» 13
4 ^a classe (farina, sale, ecc.)	» 10

Inoltre, lo Stato riscoteva per conto proprio il pedaggio:

Sui prodotti agricoli, di	0 f. 033
Sulla <i>merchandise</i> , di	» 066

Sulla strada ferrata di Colombia alla stessa data e secondo lo stesso osservatore, le Compagnie di trasporto si facevano pagare tutto compreso

Per le mercanzie della classe più elevata	0 f. 30
Per il grano	» 12

Sulla strada ferrata da Montecarbhone a Filadelfia i prezzi sono molto più moderati di tutti i precedenti. All'epoca del viaggio di Stucklè, l'antracite, che è la principale mercanzia trasportata su quella strada non pagava che 0 f. 0,46.

Risulta da questo che la tariffa delle mercanzie rimaneva alta sulla maggior parte delle strade ferrate americane, dieci anni sono. Quasi sola la strada ferrata che rannoda le miniere di antracite a Filadelfia, per la valle di Schuylkill aveva

una tariffa estremamente modica; è perchè presenta due circostanze, che fino a quell'epoca si erano poco incontrate sulle strade ferrate degli Stati-Uniti; essa riceve una grandissima massa di mercanzie e subisce un'aspra concorrenza quella di una via navigabile in buono stato. Queste due circostanze, la massa dei trasporti e la concorrenza, tendono sempre più a manifestarsi negli Stati-Uniti. Se si confrontino i prezzi raccolti da Stucklè, in proposito della strada ferrata da Baltimora all'Ohio, a quelli che io aveva verificati dieci anni prima, si vede anche per questi rivelarsi la tendenza al ribasso.

Non bisogna omettere nemmeno una causa di caro che colpisce le strade ferrate degli Stati-Uniti nel servizio delle mercanzie particolarmente, rispetto alle linee dell'Europa; ed è che si è voluto costruirle a buonissimo mercato, ed in questo si è stato felicemente ispirato, io lo credo, poichè altrimenti non si avrebbe potuto moltiplicarle e far godere il paese dei benefizii che esse recano. Ma da questo è risultato che offrono pendenze passabilmente rapide, e soprattutto che la costruzione della strada vi è troppo debole per sopportare locomotive molto pesanti; queste circostanze aumentano sensibilmente le spese di traimento, ed obbligano le Compagnie a rilevare d'altrettanto i loro prezzi di trasporto, più specialmente per le mercanzie che pei viaggiatori.

Ma di questi due inconvenienti inerenti all'economia nel primo impianto, cioè la ripidità delle pendenze e la debolezza della via, o della *superstructure*, come dicono gli Americani, ve ne ha uno almeno al quale si può rimediare senza grande imbarazzo per mezzo dei prodotti stessi dell'esercizio: è il secondo. In quanto al primo la rapidità delle pendenze, una volta che si avrà una *superstructure* più massiccia e più resistente, sarà molto attenuato. Allora difatti s'impiegheranno potenti locomotive le quali trascineranno sulle salite attuali delle strade ferrate americane convogli molto più pesanti di quelli che si muovono oggidì. Non si sarà più nella condizione di avere, come sulle strade ferrate da Baltimora all'Ohio nel 1844 (il che risulta dalla relazione di Stucklè), convogli di mercanzie ridotti a tirare ventuna tonnellate. Si potrà contare per quantità cinque, sei volte più forti per lo meno.

Dopo Stucklè, un viaggiatore versatissimo anch'esso nell'esercizio delle strade ferrate, Giulio Coulin, ha percorso l'Unione Americana nel medesimo scopo di studiare le vie di comunicazione in generale, e le strade ferrate in particolare, e ne ha ricavato indicazioni interessantissime che ha avuto la cortesia di comunicarmi. Vi trovò che i governi dei differenti Stati hanno perseverato presso a poco nelle abitudini che avevano anteriormente contratte. Nel 1851 e 1852, come prima, vi erano pochissimi Stati in cui l'autorità pubblica si riservasse o soprattutto esercitasse il diritto d'inframmettersi negli affari delle Compagnie. Lo Stato di Nuova-York nullameno, abbandonando in parte gli errori liberali che altra volta seguiva, ha adottato nel 1850 una legge secondo la quale il governo è autorizzato a restringere le tariffe delle strade ferrate come lo giudicherà conveniente, alla sola condizione che il prodotto netto non sia abbassato al disotto del 10 per 0/0 del capitale speso. Un altro articolo della stessa legge porta che qualunque Compagnia, la quale stabilirà una strada ferrata parallelamente o quasi al corso di uno dei canali dello Stato, in un raggio di 48 chilometri, dovrà versare alla cassa dei canali su qualsivoglia mercanzia trasportata, fuorchè i ba-

gagli dei viaggiatori, l'ammontare del pedaggio che la mercanzia avrebbe pagato allo Stato sulla porzione di canale compresa in quel raggio.

Nel 1852 diverse linee prese fra le più importanti degli Stati di Massachusetts e di Nuova-York applicavano tariffe, dalle quali risultava per ciascuno, per tonnellata e per chilometro, la percezione media che segue:

Percezione media, nel 1852, sopra molte strade ferrate di Massachusetts e di Nuova-York.

Da Boston a Albany	0 f. 097
Da Boston a Worcester	» 067
Da Boston al Maine	» 157
Da Fitchburg	» 079
Da Boston a Providence	» 137

NUOVA YORK.

Da Albany a Schenectady	» 217
Da Auburn a Rochester	» 139
Dall'Hudson-River	» 285
Da Utica a Schenectady	» 178
Da New-York a New-Haven	» 141
Da Oswego a Siracusa	» 112
Da Tonawanda	» 261

Si vede che per la maggior parte di queste linee la percezione media è elevata.

Ma questo quadro non fa sufficientemente comprendere lo spirito delle tariffe americane. Per darne meglio la chiave, noi consideriamo tre linee del primo ordine, riguardo alle quali entreremo in alcuni particolari; e sono:

1° Il *Northern ed Ogdensburgh rail-road*, strada costruita nello Stato di Nuova-York, ma col capitale di Boston, nello scopo di rivolgere verso questo porto il commercio della valle del San Lorenzo e del bacino dei grandi laghi. Essa fa concorrenza così alla navigazione di San Lorenzo che conduce le mercanzie a Monreal ed a Quebec, ed al canale Eriè che le conduce a Nuova-York. Le surroga specialmente durante l'inverno. Quei prodotti, che consistono soprattutto in farina ed in grani, lasciano la via ad Ogdensburgh per discendere al mezzodì verso Boston traversando Champlain.

2° La strada ferrata da Nuova-York al lago Eriè, la quale è un'altra concorrenza al canale Eriè.

3° La strada ferrata da Baltimora all'Ohio che rannoda uno dei principali punti dell'Atlantico nel cuore della valle dell'Ohio.

Strada ferrata di *Ogdensburgh* — La tariffa di questa strada ferrata ha due classi:

La prima comprende tutte le mercanzie che non sono indicate nella seconda e nella lista delle tariffe speciali. Il prezzo di trasporto di questa classe per il cammino totale da Ogdensburgh a Rouse's-Pouti sul lago Champlain è di 5 dollari per 118 miglia (26 franchi 67 centesimi per 190 chilometri) ossia 0 f. 138 per chilometro. Lo stesso prezzo di 26 franchi 67 centesimi è applicato alle mer-

canzie che percorrono 145 e 190 chilometri. È un esempio manifesto di ciò che chiamasi tariffe differenziali.

La seconda classe comprende gli oggetti seguenti, ma solamente quando sono diretti per quantità di almeno tre tonnellate, da un solo ■ medesimo speditore ad un solo e medesimo destinatario:

Poma e patate (a rischio del proprietario pel caso di gelo), ceneri, assi di vetture, lardo, porco, bove salato, carbone, caffè, frumento, formaggio, cotone, rame, legni tintorii, pesce salato o secco, farine, biade, vetri, graniti, fieni pigiati in balle, ferraccio in masello, minerale di ferro, piombo in pane ■ in fogli, tegole, tabacchi, ruote per istrade ferrate.

Nelle condizioni di spedizione e di consegne specificate per la seconda classe, le mercanzie che vi appartengono sono sottomesse ad una tariffa di 21 franchi 33 centesimi per l'intero tragitto, ossia circa 11 centesimi per tonnellata ■ per chilometro.

Tariffe speciali sono applicate alle mercanzie da noi indicate allorchè sono consegnate per quantità di almeno 10 tonnellate sempre colla stessa condizione di un solo speditore e di un solo destinatario. Per la distanza intiera il prezzo è allora di 3 dollari, cioè:

Per tonnellata e per chilometro 0 f. 054

Sotto le stesse condizioni di quantità di spedizione e di consegna i prodotti dell'Ovest (eccettuate le farine) spediti per transito, a destinazione de' porti dell'Atlantico ed i prodotti dei porti dell'Atlantico verso l'Ovest pagano:

Per tonnellata e per chilometro 0 f. 064

Il sale grezzo, in sacca, venendo dall'Est, a destinazione dell'Ovest, paga » 042

La farina, in transito, a destinazione dei porti dell'Atlantico » 037

Si vede che secondo le circostanze la Compagnia applica una tariffa di 0 f. 138 o di 0 f. 037 alla farina che circola sulla sua strada ■ che vi sono delle differenze più o meno simili per altre mercanzie.

A primo aspetto queste disuguaglianze di trattamento sembrano eccessive. Non è per altro che un'applicazione larga, è vero, ma intelligentissima del sistema delle tariffe differenziali. Per questo mezzo solamente Boston ha potuto prendere una parte a quelle immense spedizioni dei prodotti dell'Ovest degli Stati-Uniti che fanno adesso una parte importante del suo commercio col mondo intiero. Sono queste tariffe così diminuite pel transito che hanno condotto, l'anno scorso, le farine dell'Ovest in grande quantità all'Havre ed a Liverpool.

Strada ferrata da Nuova-York al lago Erie. — Su questa linea la tariffa è moderata. Il commercio ha potuto lagnarsi, perchè nei particolari questa Compagnia non si mostra arrendevole ed ha stabilito restrizioni impacciose; ma queste disposizioni secondarie saranno modificate col tempo, e rimane vero che la tariffa fin d'ora è favorevole ai trasporti a grande distanza.

Le mercanzie vi sono divise in quattro classi, delle quali ecco la composizione;

1^a classe . Poma, panieri, cotone, pane, lardo, bottiglie, vetture, sigari, bestiami,

■

selvaggina, vetrami, aranci, limoni, specchi, strumenti di musica, ostriche, carte dipinte, spazzole, saponi, spezierie, valigie, giocattoli, tè, vini in panieri, lane.

2^a classe . Birra, bove salato, acquavite, ginepro, caffè, rame, frutti secchi, ova, pesce secco o affumato, fieni e paglie pigiati in balle, ferro in lastre, piombo in pani, cuoia, assi di vettura, legnami forestieri, droghe per dipingere, zinco, tabacco, vino in botti, whisky.

3^a classe . Acidi, ancore di bastimento, formaggio, sidro, e per quantità di meno di 10 tonnellate, carbone, concimi, mattoni, cotone in balle, calce, grani, e semi in sacca, lardo, strutto, chiodi, aceto.

4^a classe . Si compone quasi intieramente degli articoli della terza classe quando sono spediti in quantità superiore a 10 tonnellate.

La tariffa è per le mercanzie che percorrono l'intiera linea per tonnellata e per chilometro:

1 ^a classe	0 f. 138
2 ^a —	» 106
3 ^a —	» 074
4 ^a —	» 053

Questi prezzi sono aumentati di 10 per 0/0 dal 1^o novembre al 15 aprile, epoca durante la quale la navigazione è interrotta sul lago Eriè e sui laghi.

Per un grandissimo numero di mercanzie la Compagnia accorda un mutamento, vale a dire il trasferimento da una classe alla seguente, allorchè lo speditore la esonera da qualsivoglia guarentigia; questo modo costoso di assicurazione è il sintomo di un'amministrazione ancora male ordinata.

Strada ferrata da Baltimora all'Ohio. — Le mercanzie sono ripartite ugualmente in quattro classi, riguardo alle quali la percezione è stabilita sulle basi seguenti per tonnellata e per chilometro:

Tariffa d'estate: 1 ^a classe	0 f. 156
2 ^a —	» 131
3 ^a —	» 113
4 ^a —	» 087
Tariffa d'inverno: 1 ^a —	» 131
2 ^a —	» 104
3 ^a —	» 087
4 ^a —	» 070

Il carbone di Cumberland è trasportato a Baltimora in ragione di 12 franchi per un tragitto di 289 chilometri, ossia 4 centesimi per tonnellata e per chilometro, malgrado due circostanze sfavorevoli, vale a dire montate assai ripide e ritorni a vuoto.

La tariffa belgica delle mercanzie ha provato pur essa delle modificazioni.

Nel cominciamento del 1853, era generalmente per tonnellata

e per chilometro, di 0 f. 10

Per certi prodotti favoriti e per certe provenienze era, di 06

Vi erano di più diverse spese accessorie per la consegna a domicilio, il carico e lo scarico.

Un'ordinanza dell'8 giugno 1853 ha modificato quella tariffa. Sono state stabilite tre classi di mercanzie specialmente denominate: l'una, la terza, che comprende gli oggetti più comuni, è tariffata a 6 centesimi; la seconda, che è la più numerosa, lo è a 8; la prima che abbraccia tutti gli oggetti non enumerati

nelle due altre e che corrisponde abbastanza alla categoria che gli Americani indicano sotto il nome di *merchandize*, lo è solo all'antica misura di 10. Il carbone, specialmente destinato all'esportazione, come *zavorra dei bastimenti marittimi*, dice l'articolo 49 del regolamento, non paga che 5 centesimi. Vi sono sempre dei dritti speciali per la consegna a domicilio e pel carico e scarico. Questi ultimi dritti sono anzi assai forti: si sono portati l'uno a 4 franchi, l'altro a 2 franchi per tonnellata; prima non erano che di 3 franchi ed 1 franco e 50 centesimi. Insomma la tariffa belgica è, nel suo insieme, più liberale oggi che prima.

In Francia posteriormente al 1841, le tariffe inserite nei capitoli delle strade ferrate sono state un poco differenti da quello che erano prima. I capitoli delle differenti Compagnie già autorizzati sono stati riveduti in occasioni di concessioni nuove e ricondotti quasi ad un tipo unico, ed ecco i massimi stabiliti per le mercanzie, per tonnellata e per chilometro.

Carbon fossile, marna, cenere, letami e ingrassi	f. 0 10
Mercanzie di 1 ^a classe	» 18
— 2 ^a —	» 16
— 3 ^a —	» 14
Il pesce fresco, alla velocità dei viaggiatori	» 50

In alcuni casi è stato detto che il carbone non pagherebbe che 5 centesimi per tonnellata e per chilometro, allorchè percorresse oltre ad un certo tragitto.

Ma nella pratica, le Compagnie francesi delle strade ferrate riscuotono molto meno che il loro massimo. Inoltre, sono entrate nella via di tariffe *speciali*, che accordano forti riduzioni a chiunque spedisca in grande, e che, in conseguenza, soddisfatti a differenti condizioni espressamente indicate: pel carbone in particolare, pel gesso e per gl'ingrassi, hanno consentito a prezzi bassissimi, sotto la riserva che se ne portassero loro certe quantità, o che si pigliasse un certo numero di vagoni.

Le Compagnie francesi di strade ferrate sono inoltre convenute di farsi concessioni particolari riguardo alle mercanzie che esse consegnano l'una all'altra, per essere trasportate ad una certa distanza ancora, dopo avere già percorso sulla prima linea un certo spazio.

La Compagnia d'Orleans in virtù delle sue tariffe speciali trasporta ai prezzi seguenti gli oggetti qui sotto notati.

Ardesie	0 f. 005
Carbon fossile, minerali, tubi di drenaggio	» 006
Gesso e ingrasso, secondo le distanze percorse 0 f. 0575 a	» 035
Il vino di Bordeaux, facendo il tragitto intiero da Bordeaux a Parigi, paga 37 franchi per tonnellata; sia per tonnellata o per chilometro	» 063

Diversi oggetti somministrati dal commercio esterno, sono ammessi, quando fanno il tragitto intiero, al medesimo prezzo di 37 franchi la tonnellata; citerò fra gli altri il nitrato di soda.

Per i ferri di Nantes a Parigi, è 33 franchi in tutto per tonnellata e per chilometro	0 f. 076
Per il carbon fossile che viene dalla strada ferrata del Norte e percorre una certa distanza	» 041

La Compagnia del Norte è entrata anche un poco più innanzi che quella di Orleans nelle vie della riduzione. Essa trasporta il carbone da Quiévrain a Parigi per 9 franchi e 50 centesimi.

È per tonnellata e per chilometro 0 f. 032

La tariffa speciale della Compagnia di Lione porta le più volte 6 centesimi per tonnellata e per chilometro. Tale è il caso per i ferri d'ogni sorta, il carbone, il coke, il guano, le tavole segate, le pietre da lastricare, i vini di Châblis se dell'Auxerrois; pel gesso non è che 4 centesimi. Bisogna notare che sulla strada ferrata di Lione, le mercanzie classificate alla tariffa speciale sono, per la maggior parte esenti dalle spese di carico e scarico che le gravano sopra altre linee. Quindi, insomma, la sua tariffa speciale sta al pari con quella delle altre compagnie.

La tariffa della Compagnia dell'Est è combinata anch'essa con molta intelligenza. Per la legna da ardere, la pietra, i mattoni e le tegole, i foraggi, la tariffa è di 5 centesimi. Pel gesso, varia da 0 f. 03 a 0 f. 035; per il carbone ed il coke da 0 f. 038 a 0 f. 08. Riguardo a questi tre ultimi articoli la tariffa è stabilita non secondo la distanza, ma per zone; da ciò le variazioni dentro i limiti che abbiamo specificati.

Le Compagnie francesi, durante la crise delle sussistenze, hanno trasportato i grani, le farine, le fecole, le patate sul piede di 5 centesimi. Era una concessione che facevano volentieri ad un'alta convenienza politica e sociale, ma hanno provato che era una tariffa remuneratrice.

In breve, le tariffe delle strade ferrate francesi per le mercanzie sono moderate e si moderano di giorno in giorno. Le Compagnie francesi, è questa una testimonianza che loro deve rendersi altamente, si distinguono pel sistema intelligente del loro esercizio. Esse hanno cercato dal buon lato la soddisfazione del loro interesse. Avrebbero meritato in più di una occasione maggiore fiducia dalla parte del legislatore e dell'amministrazione. Sovente difatti, si è loro troppo mercanteggiata la libertà. Le condizioni alle quali sono state sottoposte, per esempio, pel ribasso dei prezzi, sono impacci che ricadono sul pubblico. Se una Compagnia, scorgendo che si è ingannata nell'accordare una riduzione, vuole ritirarne una parte, è tenuta di aspettare un termine lungo: tre mesi, se trattasi del prezzo dei posti; un anno, se trattasi delle mercanzie. È fatto per rendere le Compagnie più che circospette nelle loro esperienze. La legislazione relativa alle strade ferrate offre delle clausole che sono anche più disgraziate. Citerò in questo genere l'articolo 14 della legge del 15 luglio 1845, che sottomette gli amministratori delle Compagnie alle pene inflitte dall'articolo 419 del Codice penale, vale a dire a cinque anni di prigionia, in casi riguardo ai quali una multa sarebbe stata, per l'interesse pubblico, una guarentigia assai sufficiente. Con siffatte disposizioni, se ricevessero la loro applicazione, si allontanerebbero dall'amministrazione delle strade ferrate le persone più onorevoli. È dunque andare contro l'oggetto che si aveva di mira, la buona e legale amministrazione delle strade ferrate.

Le strade ferrate alemanne meritano pure di essere contate, perchè l'Almagna si è segnalata di buon'ora colla sollecitudine colla quale si è lanciata in questa sorta d'intraprese: esse formavano al 31 dicembre 1853 uno sviluppo totale 8851 chilometri, 3681 dei quali nella sola Prussia. Le strade ferrate del-

L'Alemagna sono state studiate con cura nell'autunno del 1854 da Lechatelier, ingegnere delle miniere, al quale si deve a questo riguardo una pubblicazione interessantissima (1). Quasi nel medesimo tempo, un ingegnere dei ponti e strade, Baumgarten, fece comparire un volume (2), compendio delle sue osservazioni personali, nel quale offre alla curiosità pubblica molte indicazioni statistiche. Infine Hauchecorne, agente generale delle strade ferrate a Colonia, pubblica ogni anno un quadro dove certifica gli ultimi risultati dell'esercizio delle linee Alemanne. Risulta dalle esposizioni presentate in codesti differenti scritti che nel 1844 le tariffe delle mercanzie erano passabilmente elevate sulla maggior parte delle linee alemanne, mentre le tariffe dei viaggiatori vi erano in generale modiche. Ma successivamente i governi e le Compagnie che amministrano le strade ferrate germaniche hanno attenuato le loro tariffe delle mercanzie ed hanno provocato così l'accrescimento della loro circolazione. I quadri di Hauchecorne mostrano che durante l'esercizio 1853, sulla maggior parte delle strade ferrate prussiane, la tariffa media non eccedeva quella delle linee francesi. È il caso, per esempio, per la strada della bassa Slesia e della Marche, che ha 386 chilometri. La tariffa media non vi è che di 0 f. 074. La media generale, per le strade ferrate prussiane, è di 0 f. 102. Le strade austriache hanno ugualmente, per la maggior parte, una tariffa moderata. Solo la tariffa della strada detta dell'imperator Ferdinando è alta: essa arriva in termine medio 0 f. 14.

Passo al servizio dei viaggiatori. Ho fatto conoscere (Lezione XIII) i prezzi dei posti in Inghilterra fino al 1841. Si è veduto quanto fossero elevati; il viaggio per la strada ferrata era così al disopra dei mezzi del gran numero. Siffatto stato di cose non poteva mancare di provocare una esplosione di mal contento nel popolo inglese. L'opinione fu presto convinta che le strade ferrate erano poste in esercizio in modo assai poco conforme all'interesse pubblico. In questo pensiero è stato scritto un opuscolo, che fu pubblicato nel 1843 a Londra e che produsse una certa sensazione. Esso ha per titolo: *Railway-Reform*. L'autore mostrava come vi fosse un'immensa forza perduta nel trasportare vetture vuote, mentre tanta povera gente camminava penosamente a piede allato della strada. Egli dicea che attirando con prezzi diminuiti i viaggiatori che trovano oggi le strade ferrate al di sopra dei loro mezzi, si empirebbero le vetture ed anche le casse delle Compagnie. Il comitato amministrativo incaricato in Inghilterra della sorveglianza delle Compagnie aveva già emesso lo stesso pensiero. Jullien, in un buonissimo scritto da lui pubblicato in proposito dell'esercizio delle strade ferrate, cita il seguente passo della relazione di quel comitato, sull'esercizio 1843: « Non costerebbe nulla di più alla Compagnia della strada di Birmingham a trasportare, collo stesso convoglio, 240 persone invece di 60. Allora le spese non essendo più che del quarto, e la quota da somministrare dai viaggiatori pel dividendo degli azionari essendo ripartita in quattro teste invece di una, il prezzo dei posti potrebbe essere ribassato in una proporzione fortissima ».

L'autore del *Railway-Reform* conchiudeva che lo Stato doveva ricomprare le strade ferrate ed amministrarle come il governo Belgico, a prezzi diminuiti. La

(1) *Strade ferrate dell'Alemagna*

(2) *Notizia sulle strade ferrate alemanne nel 1854.*

conclusione era forzata; il governo avrebbe avuto torto d'impadronirsi delle strade ricoinprendole per autorità. Sarebbe stato un attentato allo spirito d'associazione che è una delle forze vitali della società inglese; sarebbe stato un attentato alla libertà dell'industria che è uno degli attributi della civiltà moderna. Insino allora, nell'amministrazione delle strade ferrate inglesi, gli amministratori si erano sbagliati, la libertà dell'industria aveva fuorviato. Non era una ragione per esercitare violenze verso le Compagnie, e per impastoiare sistematicamente la libertà dell'industria in materia di strade ferrate. Le associazioni erano accessibili alla ragione; la libertà dell'industria portava in se medesima, coll'aiuto del tempo, il rimedio ai suoi proprii eccessi.

La vera conclusione da trarre dai fatti dei quali si muovevano giuste lamenteanze, era che le Compagnie dovevano aprir gli occhi sul loro vero interesse e vedere che questo non era come esse lo pensavano in discordanza e coll'interesse pubblico il quale voleva il buon mercato. Dopo il 1843, difatti, le Compagnie inglesi hanno ceduto alla pressione dell'opinione pubblica, della quale l'autore del *Railway-Reform* si era fatto il fedele interprete, in quanto le aveva energicamente biasimate. Il Parlamento stesso, giustamente compreso della maniera abusiva con cui le strade ferrate erano esercitate rapporto all'interesse del gran numero ha provocato un cambiamento di sistema colla legge del 9 agosto 1844.

Questa legge, alla quale sono state sottoposte successivamente le Compagnie, a misura che si sono presentate davanti al Parlamento, sia per ottenere la concessione di linee nuove, sia per domandare l'autorizzazione di pigliare a prestanza, sia per fondersi, ha primieramente fatto sparire gli *stanhopes* dalle grandi linee, se pure non dappertutto. Ha provveduto in modo generale al trasporto delle classi poco agiate; ordina che vi sia ogni giorno almeno un convoglio in ogni senso, con posti a ragione di un penny per miglio ossia 0 f. 064 per chilometro. La velocità debb'essere almeno 12 miglia, un poco più di 19 chilometri compreso il tempo di fermata. Tale convoglio deve percorrere tutta l'estensione, non solamente della linea principale, ma ancora di tutti i tronchi di ramificazione. Le ore di partenza debbono essere approvate dal *Board of Trade*; ciascun viaggiatore può avere 50 libbre di bagaglio; il convoglio può essere costretto a fermarsi a tutte le stazioni; al disotto di tre anni i fanciulli non pagano nulla; al disotto di dodici anni non pagano che mezzo posto, i convogli della domenica debbono essere muniti di vetture al prezzo indicato qui sopra. Infine non è riscossa nessuna tassa pel tesoro pubblico su questa categoria di viaggiatori.

Questa stessa legge regola diversi altri oggetti che sono trattati nei capitoli francesi, come la facoltà di redimizione per parte dello Stato e le condizioni di questa redimizione, il trasporto dei dispacci, delle truppe, lo stabilimento del telegrafo elettrico. Essa investe il *Board of Trade* di poteri speciali per la sorveglianza delle strade ferrate.

Stimate da questa legge, e anche più dai giusti lamenti, dall'opinione pubblica e dal calcolo più intelligente della loro propria convenienza, le Compagnie inglesi hanno successivamente modificato il loro sistema di esercizio, non senza averci adoperato, durante alcuni anni, assai cattivo garbo. Attualmente, sembrano aver preso il loro partito di un cambiamento che è conforme al loro interesse. Ecco, per esempio,, quali sono oggidì i prezzi dei posti sulle reti delle principali Compagnie di strade ferrate dell'Inghilterra per chilometro:

Prezzo dei posti sulle strade ferrate inglesi.

Strade ferrate	LUNGHEZZA in chilometri	1 ^a CLASSE	2 ^a CLASSE	3 ^a CLASSE
		F.	F.	F.
Great-Western	190	0 132	0 101	0 069
South-Wales	442	» 079	» 059	» 037
South-Western	152	» 170	» 120	» 066
Londra, Brighton e South-Coast	80	» 166	» 125	» 081
South-Eastern	142	» 183	» 130	» 081
Great-Northern	308	» 142	» 108	» 061
Eastern-Counties	235	» 160	» 125	» 090
Londra e North-Western . . .	324	» 143	» 104	» 065
Chester a Holyhead	137	» 145	» 109	» 081
Manchester a Hull	172	» 131	» 102	» 068
Glasgow e South-Western . . .	201	» 109	» 082	» 055
Londra a Edimburgo	652	» »	» »	» 058
Edimburgo a Glasgow	76	» 066	» 049	» 033
Dublino a Drogheda	182	» 117	» 100	» 065
Londonderry a Enniskillen . .	97	» 120	» 098	» 053

Qui non bisogna confondere colla terza classe i convogli *parlamentari*, così chiamati perchè debbono la loro origine all'atto del Parlamento del 9 agosto 1844. Essi hanno un prezzo a parte. Le Compagnie non si sono limitate a ribassare su cotali convogli il prezzo dei posti a livello indicati dal Parlamento; molte di loro hanno consentito ad una riduzione anche più o meno forte. Per alcune, come quella delle *Eastern-Counties*, il ribasso è di un quinto; sulla *Caledonian* è della metà.

Bisogna pure distinguere i convogli a grande velocità, che si chiamano *express*, e che non contengono che una classe; i prezzi vi sono anche più elevati che nei primi posti, e non è che giustizia. Ecco questi prezzi, per alcune linee sempre per chilometro.

Prezzo dei posti sull'Express, in Inghilterra.

Great-Western	0 f. 172
South-Wales	» 093
Great-Northern	» 203
North-Western	» 173
Chester a Holyhead	» 192

Il sistema verso il quale tendono oggidì tutte le Compagnie o amministrazioni pubbliche di strade ferrate in Europa, tanto sul continente che in Inghilterra, consiste a fare il servizio dei viaggiatori con convogli di diversa specie. Gli uni, indicati dappertutto col nome inglese di *express*, camminano a grande velocità, e per questo motivo non possono portare che un numero limitato di persone. Su questi il prezzo dei posti è più elevato; perlomeno non vi si ammettono viaggiatori che di prima classe. Altri, conosciuti sotto il nome di *omnibus*, e che formano la categoria più numerosa, portano viaggiatori di tutte le classi e s'incaricano parimente di una certa quantità di mercanzia per completare il carico della

macchina. Caricati più pesantemente camminano più lentamente; è raro però che facciano meno di 30 chilometri l'ora, compreso il tempo delle fermate. Sopra alcune strade esiste una specie di convogli intermedia, fra gli *express* e gli *omnibus*; sono i convogli che si chiamano *directs*, la cui velocità è media fra quella degli uni e quella degli altri, e che sovente non portano che viaggiatori della prima e seconda classe.

Per gli Stati-Uniti, i prezzi dei posti che noi abbiamo riferiti pagina 289 si riferiscono al periodo dal 1835 al 1840. Stucklè il quale ha percorso l'Unione nel 1846, ve gli ha trovati quasi gli stessi. « La misura generalmente adottata, egli dice, è quella di 4 cent. (0 f. 216) per miglio (1609 metri); ossia di 13 centesimi e mezzo per chilometro Esistono per altro alcune eccezioni a questa regola. Quindi nel Massachussets alcune strade e la linea da Boston a Nuova-York non contano che 2 cent. per miglio ossia 6 centesimi $3\frac{1}{4}$ per chilometro ». Alcune linee esigono 3 cent. per miglio ossia 10 centesimi $1\frac{1}{4}$ per chilometro; il dottore Lardner calcola che sulle strade ferrate dello Stato di Nuova-York e dei sei Stati della Nuova Inghilterra, il prezzo medio dei posti è di 9 centesimi $3\frac{1}{4}$ per chilometro, il che si accorderebbe abbastanza con un prezzo di 13 centesimi $1\frac{1}{2}$ per la maggior parte delle linee, perchè le strade che fanno il servizio dei dintorni delle grandi città hanno prezzi ridotti, la qual cosa ribassa notevolmente la media generale. Il prezzo di 13 centesimi e $1\frac{1}{2}$ è passabilmente elevato. Nondimeno il buon mercato del trasporto sulle barche a vapore degli Stati-Uniti procurando a queste una clientela molto più numerosa che quella delle strade ferrate dello stesso paese, era un insegnamento di cui le amministrazioni di quest'ultima potevano profittare.

Noi non indichiamo che un prezzo per ogni strada degli Stati-Uniti, perchè ognun lo sa, in America non vi è che una sorta di posti in ciascun convoglio. Così vuole il principio dell'uguaglianza sociale, quale è praticato in quel paese, dove, propriamente parlando, la società offre una grande diversità di professioni ma una sola classe.

E Coutin ha trovato i prezzi dei posti anche notevolmente al disotto di quelli che aveva osservati Stucklè. Do qui un conto che egli ha avuto la cortesia di comunicarmi, che comprende strade situate in tutte le sezioni di quasi tutto il paese.

Prezzi dei posti sulle strade ferrate degli Stati-Uniti.

Da Nuova-York al lago Erie (1)	755	0 f. 053
Da Nuova-York a Albany (2)	232	» 04
Da Albany a Buffalo.	528	» 06
Da Boston al Maine (3)	178	» 06
Old Colony	60	» 09

(1) Questa strada è in concorrenza col canale Erie e colla linea ferrata parallela al canale.

(2) In concorrenza col fiume Hudson.

(3) In concorrenza con un'altra linea ferrata ed un servizio di barche a vapore.

Da Boston a Lowell	42	0 f. 077
Centrale del Vermont	252	» 098
Cheshire	87	» 09
Da Harlem	158	» 06
Northern	190	» 08
Da Boston a Albany	322	» 08
Da Madison a Indianopoli	138	» 09
Centrale del Michigan	367	» 09
Centrale di Georgia e prolungamenti	470	» 10
• Dalla Georgia e dall'Atlantico all'Ouest	500	» 09
Dalla Carolina del Sud	222	» 09
Da Gaston a Raleigh	140	» 14
Da Washington Wilmington	608	» 04
Centrale della Virginia	158	» 11
Da Filadelfia a Hollidaysburg	394	» 09
Da Filadelfia a Mount-Carbon	148	» 09
Da Nuova-York a Filadelfia	140	» 11

Nel Belgio, la legge del 12 aprile 1851, posta in vigore il 18 giugno dello stesso anno, ha modificato i prezzi dei posti. All'epoca in cui fu promulgata quella legge la base media era per chilometro:

Per la 1 ^a classe era ill	0 f. 076
— 2 ^a classe	» 058
— 3 ^a classe	» 036

La base della tariffa decretata dalla legge del 12 aprile 1851, è:

Per la 1 ^a classe	0 f. 080
— 2 ^a classe	» 060
— 3 ^a classe	» 040

Per conseguenza, le nuove tariffe presentano comparativamente alle antiche gli aumenti seguenti:

1 ^a classe	5 26 per 010
2 ^a classe	3 45 —
3 ^a classe	11 11 —

Ma anche con questo aumento, la tariffa del prezzo dei posti sulle strade ferrate belgiche, rimane di una moderazione notevole.

In Francia, in tutte le concessioni fatte dopo il 1841, il massimo del prezzo dei posti è rimasto lo stesso che prima, salvo un aumento di un mezzo centesimo per chilometro sui terzi posti; ma parimente i vagoni scoperti sono stati soppressi e surrogati da vetture chiuse e coperte, vantaggio il quale fa più che compensare il debole accrescimento di un mezzo centesimo. Fu un decreto del governo provvisorio del 1848 che fece sparire i vagoni scoperti da tutte le strade ferrate. Da quel momento, in tutti i capitolati si sono seguite le stesse norme.

Le Compagnie francesi hanno costantemente riscosso, con pochissima differenza, l'intero della loro tariffa pei viaggiatori. Esse non derogano a cotale regola che pel servizio della zona circostante di Parigi, dove occorre loro attirare delle masse dei viaggiatori, e dove hanno concorrenze formidabili nelle vetture pubbliche. Bisogna per altro menzionare un'altra deroga la quale non ha avuto luogo che di tratto in tratto, quella dei convogli di piacere i quali implicano l'andata e il ritorno, e riguardo ai quali i prezzi sono assai ridotti. Così si è potuto andare e tornare da Parigi a Londra per 40 franchi, cioè 20 franchi per viag-

gio, ed anche 14 franchi per la via dell'Havre o di Dieppe. Non sono neanche 3 centesimi per chilometro, meno che l'indennità di viaggio che presso noi la carità pubblica accorda agli indigenti.

Il buon mercato del servizio dei dintorni di Parigi è rilevantissimo nelle principali direzioni, come quelle di Versailles e San Germano. L'uso dei biglietti di ritorno tende a spandersi in Francia e dappertutto. È la sorgente di una notevole economia pel pubblico e di un vantaggio reale per le Compagnie.

Nei dintorni di Parigi, come nel resto della maggior parte delle capitali di Europa, si è introdotto il sistema degli abbonamenti mensili o di stagione, che è ancora un modo interessante di buon mercato ed una combinazione vantaggiosa agl'interessi delle Compagnie e del pubblico.

Ci rimane a dire una parola delle strade ferrate tedesche. Il servizio dei viaggiatori vi si fa a condizioni moderate. Dal 1844 i quadri statistici Lechatellier e Baumgarten avevano posto questa indicazione in rilievo. La media generale dei prezzi data da Lechatellier era per chilometro:

Pei primi posti	0 f. 104
2 —	» 072
3 —	» 055
4 (1) —	» 037

Questa moderazione si è mantenuta dal 1844 ed anzi è divenuta più sensibile. Risulta dai quadri di Hauchecorne, che nel 1853, la percezione media per chilometro è stata di 0 f. 0595 sulle strade prussiane, un poco più debole sull'insieme delle altre. Sulla strada ferrata dello Stato di Wurtemberg non arriva che a 0 f. 042. Delle quattro grandi strade dell'impero d'Austria quella dell'imperatore Ferdinando, la cui tariffa delle mercanzie noi abbiamo trovato molto elevata, è quella sulla quale il prezzo medio riscosso pei viaggiatori è più basso 0 f. 0523.

Hauchecorne fa notare con ragione che la misura media della percezione in Alemagna, pei viaggiatori, è minore anche di quella del Belgio.

Cerchiamo di accennare le principali conseguenze economiche dei mutamenti cui ha subito, dal 1841, il reggimento delle strade ferrate, mutamenti che consistono in una maniera generale nell'adozione di prezzi più moderati, e primieramente il risultato generale, quello che compendia e condensa tutti gli altri, l'ammontare delle entrate ha acquistato grandi proporzioni. Le entrate delle strade ferrate dell'Inghilterra sono state, nel 1853, di 455 milioni di franchi: era il reddito della Repubblica francese nella gloriosa epoca del Consolato; è molto più che il reddito attuale della monarchia prussiana (2). Nel momento in cui verghiamo queste

(1) È soltanto sopra un piccolo numero di strade che vi era una quarta classe.

(2) A Moreau di Jonnes figlio, nel suo libro della *Prussia, suo progresso politico e sociale*, dà il ragguaglio del bilancio della monarchia pel 1847.

Il totale delle entrate che fanno per lo appunto equilibrio alle spese è di	64,033,697 talleri
Al che bisogna aggiungere le spese di percezione, le quali, secondo le indicazioni date dall'autore, non possono eccedere	20,000,000

Dal che il totale di 84,038,697 talleri
Cioè al cambio di 3 franchi 76 centesimi per tallero 315,965,300 franchi

linee, cotali entrate debbono essere sul piede di 550 milioni. Tutto induce a pensare che le entrate delle strade ferrate francesi non la cederanno, serbate le giuste proporzioni, a quelle del Regno Unito. Nel 1854 sono state di 190,534,803 franchi, somma che a cagione di alcune omissioni bisognerebbe portare al di là di 200 milioni, e questo per una estensione che alla fine dell'anno non era che di 4676 chilometri (1). Questa grandezza di entrate delle strade ferrate debb'essere attribuita per una buona parte allo sviluppo che ha preso il servizio delle mercanzie, ed alla grandezza costantemente crescente delle entrate che ne sono provenute.

• In origine, sulle strade ferrate inglesi, tranne le piccole strade del Norte dell'Inghilterra e della Scozia specialmente stabilite pel servizio delle carboniere, le mercanzie non davano che un reddito accessorio. Dal 1843, sul reddito totale di 113,379,725 franchi, le mercanzie hanno reso 35,623,300 franchi, vale a dire una proporzione di 31 per 010. Da quel momento la progressione del prodotto delle mercanzie è stata rapida fino nel 1849. In quell'anno produssero 139,636,000 franchi sopra 297,640,000 franchi ossia 15,524 franchi per chilometro; era 4683 per 010 del prodotto totale. Nel 1853 era pervenuto a 238,864,750 franchi sopra 454,687,560 franchi ossia a 52,54 per 010 del totale.

Nel 1849 si contavano, per chilometro di lunghezza della rete del Regno Unito, 11,442 viaggiatori; ve ne erano nel 1853, 13,659.

Nel 1849, il reddito medio era per chilometro di sviluppo della rete, di 33,200 franchi. Nel 1853 era di 37,730, ossia di 14 per 010 di più, e bisogna notare che le strade di ferro, aperte alla circolazione dopo il 1849, sono meno vantaggiose che quelle che erano già aperte al pubblico.

Il contingente somministrato dai viaggiatori e dalle mercanzie, nel reddito chilometrico delle strade ferrate del Regno Unito, nel 1843, 1849 e 1853, è stato come segue:

Anni.	Viaggiatori.	Mercanzie.	Totale.
1843	26,849 f.	12,301 f.	38,150 f.
1849	18,676	15,524	33,200
1853	17,908	19,822	37,730

In America il numero delle strade ferrate è considerevole: in generale le grandi linee sono appezzate ed i frammenti presentano una notevole varietà nella parte proporzionale delle entrate che è afferente ai viaggiatori ed alle mercanzie. Nel maggior numero dei casi nondimeno, il reddito delle mercanzie è inferiore ancora a quello dei viaggiatori. È perchè quelle strade sono state le più volte intraprese pel secondo oggetto piuttosto che pel primo. Ma non mancano eccezioni nelle quali il reddito delle mercanzie è più grande. Io citerò fra le altre la strada diretta da Nuova-York al lago Eriè (*New-York and Eriè Railroad*), la più lunga degli Stati-Uniti (ha 755 chilometri). Nel 1852 il servizio delle mercanzie vi ha prodotto 1,883,198 dollari contro 1,382,636 che hanno reso

(1) E per chilogrammo, non pigliando per totale che 196,534,803 franchi, 45,025 fr.

Nel 1853 il reddito chilometrico medio era stato di 41,712 franchi, quello delle strade ferrate del Regno Unito è stato nel 1853, sensibilmente minore come ora si vedrà.

i viaggiatori. Sopra 1000 di entrate, sono 576 da un lato, 424 dall'altro. La grande strada ferrata da Baltimora all'Ohio, che è infine aperta nella sua intiera linea di 631 chilometri, dà risultati analoghi.

Nel 1851 le strade ferrate della Prussia, che offrivano allora uno sviluppo di 3249 chilometri, ricevevano pel servizio delle mercanzie, 26,888,000 franchi contro 25,426,000 franchi forniti dai viaggiatori. Su 1000 franchi di entrata totale sono 486 da una parte e 514 dall'altra. Nel 1853, il reddito totale delle strade ferrate prussiane è stato 74,533,000 franchi, che lasciando da parte 3,225,000 franchi che Hauchecorne qualifica di prodotti straordinari, si ripartivano così:

Viaggiatori	29,405,000
Mercanzie	41,902,000

Per conseguenza, facendo astrazione dei prodotti straordinari, su 1000 franchi di entrate,

I viaggiatori hanno dato	412 f.
Le mercanzie	588

Le strade ferrate alemanne, fuori che quelle della Prussia, hanno prodotto, secondo i quadri di Hauchecorne, un totale di 95,372,000 franchi (1), cioè:

Viaggiatori	36,787,000 f.
Mercanzie	55,087,000
Prodotti straordinari	3,500,000

Trascurando i prodotti straordinari si trova che 1000 franchi di entrata s sono ripartiti qui nella proporzione seguente:

Viaggiatori	400 f.
Mercanzie (2)	600

Le strade ferrate francesi sono le più interessanti di tutte a studiare sotto questo rapporto. È in esse che sono stati fatti i più grandi sforzi nella via del buon mercato; è in esse parimenti che si è pervenuto a far rendere il più alle mercanzie, ritirando tuttavia dai viaggiatori un grosso reddito.

Sulla strada ferrata del Norte, per esempio, le entrate rispettive delle mercanzie e dei viaggiatori hanno avuto il corso seguente (3):

(1) Per avere il reddito esatto delle strade ferrate alemanne, fuori di quelle della Prussia, nel 1853, bisognerà aggiungere a questa somma le entrate delle due strade austriache che formano insieme 125 chilometri, quella da Vienna a Glognitz e quella da Vienna a Bruck. Portandole a 30,000 franchi per chilometro, sarà una somma di 3,750,090 franchi, si può dunque calcolare che la categoria delle strade alemanne, delle quali parliamo, ha reso di lordo quasi 100 milioni nel 1853.

(2) È cosa curiosa che le strade ferrate alemanne, lasciata da parte la Prussia abbiano reso nel 1853 meno che nel 1852. La differenza accennata nei quadri di Hauchecorne è principalmente del fatto dei viaggiatori, i quali nel 1852 erano stati in numero più grande, ed avevano dato 40,823,000 franchi; il servizio delle mercanzie aveva prodotto 55,482,000 franchi. Frattanto la massa totale dei trasporti effettuati ad 1 chilometro era stata minore.

(3) I risultati qui registrati, quali figurano nelle relazioni della compagnia del Norte, non sono esattamente paragonabili a quelli della strada ferrata di Orleans, perchè, per la strada del Norte, si comprende nel prodotto dei viaggiatori l'imposta sul prezzo dei posti, che è dedotta nei conti della compagnia d'Orleans. Sarebbero, pel 1854, 622,990 franchi da dedurre dai prodotti della strada ferrata del Norte. I risultati qui presentati non sarebbero modificati che in maniera secondaria.

Anni.	Mercanzie.	Viaggiatori.
1847	7,118,781 f.	8,523,382 f.
1848	7,970,738	7,771,425
1849	9,864,078	9,462,402
1850	11,650,308	12,044,586
1851	12,004,027	14,320,420
1852	15,359,922	14,667,075
1853	19,290,200	15,757,510
1854	24,110,297	16,133,590

Per le strade ferrate del Norte, come per tutte le altre, noi mettiamo in conto delle mercanzie tanto quello che è dovuto alla grande velocità quanto quello che proviene dalla piccola, ed inoltre la posta. Le entrate della grande velocità, diverse dal prezzo dei posti dei viaggiatori, partono da 2,032,303 franchi per arrivare a 5,052,152 franchi. Le entrate della piccola velocità partono da 5,086,478 franchi per salire a 19,058,145.

Gli stessi rapporti offrono una doppia indicazione, dalla quale risulta che l'accrescimento delle entrate è dovuto al ribasso delle tariffe. Riconducendo il servizio delle mercanzie colla piccola velocità al trasporto ad 1 chilometro, si vede che nel 1851 questo servizio ha rappresentato 84 milioni di tonnellate; nel 1853 190 milioni; nel 1854, 269 milioni. L'accrescimento dal 1851 al 1854 è nel rapporto di 100 a 320. Ora, l'entrata della piccola velocità è salita da 8,431,699 franchi a 19,058,145, vale a dire nel rapporto di 100 a 226 solamente. Dunque la tariffa media è stata minore nel 1854 che nel 1851; il che può provenire ugualmente da una diminuzione generale o dallo sviluppo acquistato dal trasporto delle mercanzie tariffate più basso. In fatto, queste due cause hanno agito simultaneamente.

Se ci trasportiamo ad un'epoca più remota che il 1851, il mutamento diventa anche più manifesto; nel 1847, il numero di tonnellate trasportate al chilometro era di 41,287,000; a quell'epoca la tariffa media era di un poco meno di 12 centesimi. Nel 1853 era ridotto a 3 1/2; e nel 1854 a 0 f. 0667.

Se pongasi da parte il carbone ed il coke, che la strada ferrata del Norte trasporta in maniera speciale ed in grande quantità, si trova che nel 1853 e 1854 la tariffa media è stata, per tonnellata e per chilometro (1);

Mercanzie diverse fuori del carbone e coke	0 f. 0835	0 f. 0909
Carbone	» 0383	» 0368
Coke	» 0432	» 0377
Media generale	» 0750	» 0677

Nel 1847, in una entrata di 1000 franchi, i viaggiatori entravano per 546 franchi, le mercanzie 454 franchi.

Nel 1853 e 1854 la proporzione dell'entrata è stata:

Viaggiatori	453	404
Mercanzie	547	596

(1) Noi riproduciamo queste cifre quali sono nel resoconto del consiglio di amministrazione agli azionari.

Il vantaggio è dunque stato sempre più sensibile in favore delle mercanzie.

Sulla strada ferrata di Orleans si potrebbe indicare una progressione analoga; ecco i risultati dell'esercizio del 1853 e 1854:

I viaggiatori hanno dato	15,034,551 f.	16,173,996 f.
Le mercanzie d'ogni sorta, compresavi la posta	21,024,502	26,841,950
	-----	-----
Totale	36,059,053	43,015,946
La piccola velocità sola ha dato	13,781,393 f.	20,017,541 f.

Essa ha portato sopra 764,820 tonnellate nel 1853 e 1,130,745 nel 1854 (compreso il bestiame) il che, ridotto al tratto di 1 chilometro, rappresenta pel primo anno 152,472,000 tonnellate, e pel secondo 251,241,000.

Su 1000 franchi di entrata i viaggiatori hanno dato	431	376
Le mercanzie	569	624
Nelle entrate dovute alle mercanzie, la piccola velocità, senza il bestiame, ha dato	371	405
E col bestiame	451	523
La tariffa media della piccola velocità è stata per tonnellata e per chilometro di	0 f. 09	0 f. 079

Dal 1853 al 1854, in un solo anno, il mutamento è stato sensibilissimo, lo si vede, nella proporzione dei redditi provenienti dai viaggiatori e dalle mercanzie.

La piccola velocità, la quale qui è la più interessante ad osservarsi, ha reso nel 1854, 7,350,239 franchi di più; sono 58 per 0/0 di aumento. Nel numero delle tonnellate trasportate a 1 chilometro, l'accrescimento è di 65 per 0/0. Qui si presenta una osservazione in proposito della differenza de' servigi che rendono le strade ferrate secondo i differenti paesi; riducendo il numero delle tonnellate trasportate al tratto di 1 chilometro, Haühecorne trova per l'espressione del movimento delle mercanzie sulle strade ferrate prussiane, nel 1853, 396,530,000 tonnellate e pel resto delle strade ferrate alemanne, 484,862,000. A motivo delle omissioni cui da coscienzioso osservatore egli medesimo accenna nei suoi conti diciamo per l'insieme delle strade ferrate alemanne 900 milioni di tonnellate. Ora, se confrontisi questa circolazione delle strade ferrate alemanne a quella delle nostre linee francesi, della linea d'Orleans, per esempio, si sarà tentato di trovarla ancora debole. Difatti, nel 1854 la strada ferrata d'Orleans avendo avuto, nel solo servizio della piccola velocità, e fatta astrazione del bestiame, un movimento di 251,000,000 tonnellate, trasportate ad 1 chilometro sono per chilometro di sviluppo 216,000 tonnellate. Su questa base, la circolazione delle strade ferrate alemanne avrebbe dovuto raggiungere col loro sviluppo totale di 8851 chilometri una circolazione chilometrica di 1,913,600,000 tonnellate. È più di due volte quella che ha avuto luogo nell'esercizio anteriore, è vero, ma contando la grande velocità del pari che la piccola, come pure ogni sorta di oggetti trasportati.

Risultati come quelli da noi ora verificati, per le strade ferrate in generale, bastano ad indicare l'avvenire e la destinazione di queste vie di comunicazione.

Essi mostrano a qual punto sia dato alle grandi linee non solamente d'incoraggiare e di provocare il traslocamento delle persone, misura e guarentigia del possesso del pianeta per ciascuno dei membri della famiglia umana, ma eziandio pel mezzo del trasporto delle mercanzie di sviluppare i cambii, di eccitare l'ingrandimento della potenza produttiva delle società e di colpire così la miseria in una delle sue principali radici, cioè l'insufficienza e l'incertezza della produzione. Messe in esercizio con intelligenza, come lo sono in Francia, le strade ferrate sono potenti agenti di miglioramento popolare.

Esaminandole sotto un altro aspetto, noi vi riconosceremo ad un alto punto lo stesso carattere, e verificheremo una volta di più che accettando francamente questa destinazione, sono assai produttive pei capitalisti che ne assumono l'intrapresa. Se noi studiamo, difatti, il servizio dei viaggiatori, ci sarà dimostrato che in questo le grosse entrate delle strade ferrate provengono dal gran numero, dalle classi poco agiate.

Fra le strade ferrate francesi, non ve ne ha una sola in cui il numero dei viaggiatori che si mettono ai primi posti, sia del sesto; sulla strada ferrata del Norte, è del decimo. Il più comunemente, i viaggiatori dei terzi posti formano i due terzi o i tre quarti del totale.* I viaggiatori dei secondi posti ne fanno circa dal terzo al quarto. È vero che i viaggiatori della prima classe percorrono tragitti più lunghi. In conclusione però, i viaggiatori dei terzi posti sono quelli dai quali le strade ferrate francesi ritraggono il maggiore loro reddito. Prenderò l'esempio delle strade ferrate del Norte e d'Orleans, che sono in Francia le due grandi linee poste in esercizio da più lungo tempo.

Nel 1848, quelle due strade hanno offerto i risultati seguenti:

Proporzione delle differenti classi di viaggiatori.

	Norte.	Orleans.
1 ^a classe	8	13
2 ^a classe	26	25
3 ^a classe	66	62
<i>Proporzione dell'entrata.</i>		
1 ^a classe	22	36
2 ^a classe	37	38
3 ^a classe	41	26

Nel 1850, su 1000 viaggiatori vi sono stati:

1 ^a classe	10	15
2 ^a classe	24	23
3 ^a classe	66	62

Su 1000 franchi di entrate provenienti da viaggiatori,

I primi posti hanno dato	33	32 (1)
I secondi	30	26
I terzi	37	42

(1) Il resoconto dell'esercizio 1850 non certifica esattamente l'entrata afferente a ciascuna delle classi de' viaggiatori. Ho dovuto dedurla da altri risultati registrati in quel documento.

Nel 1853, su 100 viaggiatori, vi sono stati:

Ai primi posti	10	11
Ai secondi	28	19
Ai terzi	62	70

Ed in un'entrata di 100 franchi,

I primi posti hanno dato	34	35
I secondi	32	22
I terzi	34	43

Bisogna osservare che nel 1853 la strada ferrata d'Orleans era un'immensa rete che penetrava nel cuore di molte provincie, mentre nel 1848 e 1850 non era che una testa di linea.

In fine nel 1854 si hanno risultati seguenti:

Ripartizione del numero de' viaggiatori su 100.

1 ^a classe	10	12
2 ^a classe	27	16
3 ^a classe	64	72

Ripartizione dell'entrata su 100 franchi.

1 ^a classe	33	39
2 ^a classe	30	17
3 ^a classe	37	44

Sulle strade ferrate belgiche si osservano risultati molto consimili a quelli che offrono le strade ferrate francesi. Ecco per esempio, ciò che risulta pel 1851, 1852 e 1853.

Proporzione sui viaggiatori, su 100 persone.

1 ^a classe	10	10	12
2 ^a classe	25	27	26
3 ^a classe	65	63	62

Proporzione dell'entrata, sopra un totale di 100 franchi.

1 ^a classe	29	29	33
2 ^a classe	35	35	32
3 ^a classe	36	36	35

La diminuzione che si può qui notare, in proposito dei viaggiatori della terza classe, è stata la conseguenza dell'aumento del prezzo indicato pagina 315, che è stata più forte per questa classe che per le due prime. Una commissione la quale era stata incaricata di esaminare gli effetti di tale mutamento, e cui presiedeva Partoës, segretario generale del ministero dei lavori pubblici, ha fatto in questo proposito un rapporto che non lascia alcun dubbio sull'origine del ribasso che ha subito il numero dei viaggiatori di questa classe e l'entrata che vi è afferente.

Sulle strade inglesi le proporzioni, in origine sono state differentissime da quello che noi abbiamo veduto per le strade francesi e belgiche. Le Compagnie sembravano allora aver preso per molto l'esclamazione disdegnosa di Orazio pel comune degli uomini. Nel 1843, quando già l'esercizio delle strade ferrate in-

gesi cominciava ad essere meno aristocratico, vi erano per l'insieme delle linee su 100 viaggiatori:

1 ^a classe	20
2 ^a classe	51
3 ^a classe	29

e nelle entrate, per parte dei viaggiatori, la porzione corrispondente a ciascuna classe era:

1 ^a classe	44 1/2
2 ^a classe	42
3 ^a classe	13 1/2

La progressione favorevole al gran numero si è fortemente manifestata dopo quell'epoca.

Nel 1848, si osserva già un grande mutamento; le proporzioni fra le tre classi dei viaggiatori sotto il rapporto del loro numero e sotto quello del reddito prodotto diventano:

1 ^a classe	19	31
2 ^a classe	39	41
3 ^a classe (1)	42	28

Dopo il 1848, la progressione nel senso dei viaggiatori poco agiati ha continuato a manifestarsi.

Nel 1853, si sono avuti i risultati seguenti:

1 ^a classe	12	31
2 ^a classe	36	37
3 ^a classe	52	32

Giova indicare lo sviluppo che prende il numero totale dei viaggiatori. Nel 1853 il numero totale era di 23,467,000, presso a poco la popolazione del Regno Unito d'allora; nel 1844, 27,664,000; nel 1849, 63,842,000, più del doppio della popolazione; nel 1853, 102,287,000, notevolmente al di là del triplo. I soli viaggiatori de' convogli parlamentari hanno raggiunto nel 1853 il numero di 36,166,000; è il 35 per 100 dell'insieme. Se vogliasi paragonare l'estensione della rete alla moltiplicazione dei viaggiatori nell'ultimo periodo quadriennale i cui risultati sono conosciuti, si vedrà la sproporzione che esiste fra i due accrescimenti dalle cifre che seguono:

1849	8,978	63,841,539
1853	12,048	102,286,660

Quindi, mentre la rete si è estesa nel rapporto di 100 a 134, il numero dei viaggiatori si è moltiplicato nella proporzione di 100 a 160.

Da questa esposizione dei fatti attuale è facile trarre la conchiusione. Le strade

(1) Noi collochiamo nella terza classe, come è giusto, le persone che viaggiano coi convogli parlamentari.

ferrate, a misura che si moltiplicano, seguono sempre più l'inclinazione del secolo: esse tendono al buon mercato, ed il buon mercato ne fa la prosperità. Per clientela cercano il gran numero; il gran numero corrisponde al loro invito e le arricchisce.

Noi siamo però ancora lontani dal termine cui perverranno. Sul continente europeo, appena alcune delle grandi linee internazionali sono terminate. Su quelle che lo sono, il servizio non ha ancora ricevuto un ordinamento completo, e si è tuttavia ai tentennamenti di saggio. Si è inoltre, in più di un caso, nel seno di ciascuno Stato, in presenza di una difficoltà particolare che risulta dalla circostanza che le grandi linee sono spezzate in parecchi tronchi che appartengono a differenti Compagnie, più o meno gelose o diffidenti l'una dall'altra. Con un poco più di tempo, le grandi linee saranno terminate da una estremità all'altra del territorio dei grandi Stati o delle agglomerazioni di Stati senza soluzione di continuità. Dove la medesima grande linea forma, nell'interno di un solo e medesimo Stato, il dominio di molte Compagnie distinte, le Compagnie si saranno concertate, se non fuse, come lo sono già in Francia ed in Inghilterra con grande vantaggio dell'intrapresa. Vi è anzi motivo di credere che un accordo intimo si stabilirà fra le diverse Compagnie proprietarie delle diverse parti di uno stesso territorio: fra il Norte ed il Mezzodi della Francia per esempio. Esso verrà invitato col medesimo mezzo, quello delle basse tariffe, alle vaste operazioni internazionali. Pel trasporto dei grani, per esempio fra l'Est e l'Ovest, o fra il Sud ed il Nort dell'Europa, si avranno facilità infino a questo giorno ignorate. Si assisterà infine a transazioni immense, dalle quali nasceranno grandi beneficii per tutti i popoli.

Il materiale stesso delle strade ferrate si trasforma giornalmente, in modo che diventa facile di operare sopra delle quantità e di attirare queste col buon mercato dei trasporti. Sulle strade ferrate che si costruiscono in questo momento per cura degli uomini più illuminati, si è deciso di avere pel servizio delle mercanzie, locomotive di un peso circa di 40 mila chilogrammi, indipendentemente dal tender, le quali si moveranno senza impaccio sopra una via calcolata per resistere a questo carico, e poi macchine miste, mercè le quali si trasporteranno sul medesimo convoglio masse di viaggiatori e masse di mercanzia. Mezzi così fatti suppongono necessariamente che le Compagnie sieno rannodate alla politica dei trasporti a buon mercato, poichè solo il buon mercato potrà procurare il carico dei grandi convogli che comportano cotali macchine.

Così ci troveremo in presenza di quello che noi abbiamo coi nostri voti invocato, di quello che l'Economia politica indica come il mezzo il quale racchiude il rimedio alla miseria delle popolazioni, cioè il buon mercato dei prodotti e dei servigi, la grandezza dei mezzi di produzione e di azione. Così le società europee tendono a provvedersi degli elementi della ricchezza e dell'abbondanza. Così si emancipano da quella causa particolare delle rivoluzioni, la quale risiede in una eccessiva disuguaglianza di fatto fra classi che la politica come la religione, autorizza, tutte quante sono, a considerarsi come uguali in diritto le une alle altre.

CORSO DI ECONOMIA POLITICA



LEZIONI DEL CORSO

DEL 1841-42.

(VOL. 2° DELLA EDIZ. 1858).



OSSERVAZIONI PREMESSE ALLA EDIZIONE DEL 1858.

Questo volume, che viene in luce sotto il titolo di seconda edizione, realmente è opera del tutto rifusa, come il primo, pubblicato nel 1855. Fra le lezioni che lo compongono, non ve n'ha forse una sola in cui si possan trovare dieci linee di seguito che non presentino alcuni mutamenti. Talune lezioni si sono intieramente soppresse, altre furono aggiunte, e molte si svolsero largamente. Il disegno generale del volume, nondimeno, è rimasto tal quale, nel senso che vi si tratta sempre degli stessi argomenti, cioè:

Il paragone tra le diverse vie di comunicazione; una serie di quistioni relative a' mezzi di esecuzione dei lavori pubblici, e specialmente quella della esecuzione a carico dello Stato o delle Compagnie, e quella del migliore sistema da seguirsi in riguardo a quest'ultime;

L'applicazione dell'esercito a' lavori pubblici, ne' tempi andati e ne' moderni, ed in un modo più generico, i rapporti che possano esistere fra l'ordinamento delle milizie e la produzione delle ricchezze;

Gli elementi di organizzazione che oggidì presenta l'industria (1), e gli elementi nuovi che vi si potrebbero introdurre.

(1) Non è forse inutile lo avvertire che, in tutto questo *Corso d'economia politica*, la parola industria significa tutte le varie specie di umana attività: qui hanno per loro scopo diretto la creazione della ricchezza, ed in conseguenza non le sole manifatture, ma l'agricoltura e il commercio del pari.

Il disegno della prima edizione è stato tuttavia allargato per l'aggiunta di cinque lezioni sotto il titolo generico di *Buon Mercato*. L'autore del *Corso*, profondamente penetrato dall'importanza che distingue il buon mercato, e che è grandissima anche sotto aspetti diversi da quello dell'Economia politica, ha condensato in queste cinque lezioni un grandissimo numero di osservazioni e riflessioni su tal soggetto. Ha messo a profitto una parte de' dati che egli avea potuto raccogliere come membro della Commissione imperiale e del giurì all'Esposizione universale del 1855. Fra queste cinque lezioni, una, che è delle più lunghe in tutto il volume, è stata addetta ad indicare i principali argomenti per cui si raccomanda agli amici degli interessi popolari e del sociale progresso il principio dell'universale concorrenza, più frequentemente accennato sotto il titolo di libertà commerciale. Un'altra lezione della medesima serie offre un certo numero di considerazioni relative alle eccessive spese che soventi assorbe il servizio degli agenti intermedi, fra il consumatore ed il produttore, agrario o manifattore. L'autore crede aver mostrato che sia il caso di investigare da questo lato una interessante parte de' miglioramenti che costituiscono la vita a buon mercato.

In questa edizione, come nella prima, l'oggetto della prima lezione è quello di esporre i termini di confronto tra i diversi mezzi di comunicazione. Dopo la prima edizione, il trasporto per ferrovie ha subito una vera rivoluzione; i battelli a vapore sui fiumi, gli unici di cui qui si tien conto, si son pure migliorati di molto. Questa lezione, adunque, per trovarsi in corrente, ha dovuto quasi rifarsi da capo e fondo.

La costruzione delle fortificazioni di Parigi col concorso de' soldati era ben lontana dall'essere terminata quando ebbe luogo la prima edizione; lo è oggi, anzi da parecchi anni, e tutti i fatti riguardanti questa grande impresa si son potuti minutamente verificare. Il maresciallo Vaillant, ministro della guerra, si è degnato di porre a disposizione dell'autore di questo *Corso* le varie relazioni depositate negli archivii del Comitato del Genio. In tal modo è stato possibile di presentare qui un esatto riassunto de' risultati di questo notevole tentativo sull'applicazione della milizia a' lavori pubblici.

La lezione in cui si trattava, nella prima edizione, degli elementi d'organizzazione, che l'industria ha acquistati, in armonia con la nuova costituzione sociale, da 70 anni in qua, è stata rifatta e molto sviluppata. La rivoluzione di febbraio, che ha profondamente agitato tutta l'Europa, non è stata soltanto, nei varii paesi in cui apparve, una causa di politico scotimento. Si sa che fe' riscoprire un gran numero di progetti intorno alle relazioni degli operai verso i capi d'industria, e sulla organizzazione del lavoro. L'autore del *Corso di economia politica* s'era da lungo tempo occupato a distinguere ciò che potesse esservi di vitale in tutti que' concepimenti che avevan destato maggior rumore; avea preso parte attiva alla polemica del 1848 nella *Revue des deux Mondes* e nel

Journal des Débats (1). Era ben naturale che egli riprendesse qui una tal questione, la quale è tutt'altro che sepolta, come alcuni ottimisti suppongono. A più forte ragione, egli non poteva astenersi dal segnalare in questo volume gli sforzi fattisi in alcuni Stati, e principalmente in Francia, per migliorare le relazioni fra le classi non ancora arrivate a possedere, ed i capi d'industria, o, in un modo più generico, le classi ricche od agiate.

Nel primo volume, l'autore del *Corso d'economia politica*, volle mettere in luce i molti dati tecnici, da lui citati in sostegno de' ragionamenti e delle induzioni della scienza, ma erasi regolato mettendo in nota i nuovi fatti manifestatisi. In questo secondo volume, egli ha fatto un passo di più. Per risparmiare al lettore l'incomodo di paragonare i risultati del testo con quelli che si sarebbero riportati in apposite note, egli ha supposto che le sue lezioni fossero date nel 1857; ha esposto i fatti, ed ha riferito le cifre dell'epoca attuale, nel testo medesimo delle lezioni, sembrandogli che ciò dovesse tornare assai più comodo per il lettore.

LEZIONE PRIMA

Paragone delle vie di trasporto fra loro.

Io oggi mi propongo di esaminare comparativamente i varii mezzi di comunicazione sotto l'aspetto del buon mercato. Voi non ignorate ciò che sia ai nostri giorni questo quesito del buon mercato: esso ha un'importanza niente meno che politica e sociale; politica, perchè il basso prezzo è il simbolo industriale del principio politico dell'uguaglianza; sociale, perchè ai nostri tempi è condizione di esistenza per la società il risolvere un problema, i cui termini, in apparenza contraddittorii, le sono egualmente imposti entrambi, quello del buon mercato pei prodotti, e quello della buona mercede pei produttori.

Nel corso di questo esame, noi dobbiamo sempre ricordarci di essere in un tempo nel quale tutte le cose materiali si trasformano, nel quale le arti utili fanno straordinarii progressi e subiscono anche mutazioni a vista. Le basi del paragone che noi passiamo a fare, nulla dunque hanno di fisso; mutano secondo i luoghi. Quindi le conclusioni che si possono trarre da un siffatto studio non sono punto assolute, ma danno luogo ad eccezioni più o meno numerose.

Ci asterremo dal parlare delle straordinarie, considerandole come fuori di causa. Sotto il riguardo del basso prezzo, la loro inferiorità è notoria compara-

(1) Egli ha pubblicato allora un volume che tratta specialmente questo soggetto, e che è intitolato: *Lettere sull'organizzazione del lavoro*.

tivamente alle linee di navigazione ed alle ferrovie (1). D'altronde, per quanto riguarda le strade, oggidì è ammesso fra la maggior parte dei popoli che la circolazione vi debba esser gratuita (2). Lo Stato infatti deve a tutti i cittadini, per lo meno, un mezzo di comunicazione fra loro liberamente, senza diritti di pedaggio. Il nostro studio comparativo si riduce dunque alle ferrovie ed alle linee di navigazione: ma noi dovremo fra quest'ultime distinguere i canali e le riviere, come ancora l'alaggio per forza di cavalli o di vapore. Cominciamo dai canali.

Quanto ad essi, il paragone non può aggirarsi che intorno al servizio delle merci. I canali infatti non servono che pochissimo ed accessoriamente al trasporto dei viaggiatori. Le ferrovie all'incontro mirabilmente si prestano al trasporto delle merci, e rendono sotto questo riguardo i più segnalati servigi, al di là di quanto si potea mai sperare, mentre poi, riguardo ai viaggiatori, sorpassano tutto ciò che, mezzo secolo addietro, le più ardite immaginazioni avrebbero mai potuto concepire.

Il paragone fra le ferrovie e i canali per il trasporto delle merci ha dato luogo ad una lunghissima controversia, nella quale da ambe le parti si è data prova di ingegno e di estese cognizioni. La causa dei canali fu sostenuta da M. Collignon; quella delle ferrovie da M. Teisserenc. Si leggeranno ancora con profitto le loro rispettive opere; ma prima di tutti, e circa un terzo di secolo addietro, M. Aug. Perdonnet aveva asserito che le strade ferrate dovessero riuscire, per questo oggetto, più utili dei canali; in varie pubblicazioni, egli avea sostenuto una tal tesi in un modo che oggidì gli fa grand'onore. Egli sin d'allora vedeva ciò che tutto il mondo contrastava ma che l'avvenire dovea comprovare.

(1) Io parlo qui avuto riguardo alla condizione economica delle nostre civiltà occidentali. In Oriente sotto l'impero di circostanze atte ad una società nascente, potrebbe accadere che il trasporto riuscisse a minor prezzo sopra una strada, che sopra una ferrovia. Io trovo il seguente passo in un importante lavoro del signor Le Play, sulla mineralogia della Russia meridionale: lavoro, è vero, che rimonta a vent'anni indietro, cioè ad un'epoca in cui le ferrovie erano ben lontane dal trasportare le merci a prezzi così tenui come oggi fanno: « Dai dati dell'antecedente tavola « risulta che, in circostanze semi-favorevoli, i trasporti su carrette si fanno nella con- « trada del Donetz alla ragione di 11 centesimi per 1000 chilogrammi e per ogni « chilometro. In certi casi si può anche contrarre a prezzi inferiori a quelli delle ta- « riffe stabilite per la maggior parte delle ferrovie, anche trattandosi di derrate agra- « rie; e così si trovano giustificate le asserzioni antecedenti, cioè che un complesso « di naturali circostanze, eminentemente favorevoli ai trasporti, assicura alla Russia « meridionale quei vantaggi medesimi che nell'Europa occidentale non si son potuti « ottenere fuorchè a forza d'arte ed a costo di enormi sacrificii ».

Il sig. Le Play aggiunge tuttavia la riflessione seguente:

« È cosa essenziale il notare che questo debole prezzo dei trasporti suppone un « certo equilibrio fra il lavoro a cui essi dan luogo, ed i mezzi che il paese presenta, « popolazione agricola, bestiame, pascoli, ecc. Dimodochè i prezzi si innalzerebbero « inevitabilmente quando gli scavi delle miniere di carbone cominciassero a svilup- « parsi ».

(2) In Francia, le strade non pagano alcun pedaggio. Ma in Inghilterra e nella maggior parte di Germania, un diritto di pedaggio è stabilito, che il più spesso è destinato alla manutenzione, piuttosto che a pagare un interesse del capitale, e molto meno a procurare un guadagno netto.

Mettiamo precisamente i termini del paragone da fare. In primo luogo, dovremo tener conto delle spese di prima istituzione, e quindi supporremo che la circolazione soffra un pedaggio, destinato a pagare un interesse, e ad estinguere il capitale impiegato; e vedremo qual dovrà essere la relativa importanza di un tal pedaggio, nelle due specie di trasporto. In secondo luogo, dovremo considerare le spese di sorveglianza e manutenzione nella ferrovia o nel canale, a cui uniremo le spese generali. In fine, metteremo in raffronto le spese di tiro.

Occupiamoci dunque delle spese di prima formazione.

In Francia, i canali del 1821-22 costarono finora 157,000 franchi per chilometro, ed aggiungendovi la somma necessaria per ben terminarli, la spesa andrebbe a circa 160,000 franchi (1). Le ferrovie francesi, in termine medio, si possono valutare a 400,000 franchi. La media indicata nel volume pubblicato dal Ministro dei Lavori Pubblici nel 1856, sotto il titolo di *Documenti statistici sulle vie ferrate*, è di franchi 392,759 (2). Cosicchè la spesa d'un chilometro di ferrovia sarebbe due volte e mezzo quella di un canale. Attribuendone metà al servizio de' viaggiatori, metà a quello delle merci, ne viene che, a parità di condizioni, il pedaggio destinato a coprire le spese di prima costruzione dovrebbe essere più alto sulle ferrovie che sui canali.

Se nel comporre la media delle prime spese dei canali francesi, vi si fa entrar quella dei canali eseguiti posteriormente al 1835, ogni chilometro di canale costerà molto di più, arrivando a quasi metà della spesa totale della ferrovia. Allora la parte del pedaggio, che risponda all'interesse delle spese di costruzione, per il servizio speciale delle merci, sarà eguale da ambi i lati. Del resto, su tal punto i risultati variano nei varii paesi. Per esempio l'Inghilterra differisce molto dagli Stati Uniti. In Inghilterra costano quanto la media dei canali francesi, quantunque sieno di una sezione minore; e le ferrovie vi costano molto di più; la loro media è di 550,000 franchi per chilometro. In America, i canali e le ferrovie si sono costruiti a miglior patto che in Europa, malgrado l'alto prezzo della manodopera. I dati più esatti che mi sia stato possibile di ottenere (3), quindici anni or sono, provano che il chilometro di canale costava allora colà 110,000 franchi in media, ed il chilometro di ferrovia 110,000, la cui metà sarebbe 55,000. Riguardo al pedaggio, se si misurasse sulle spese di primo stabilimento, come sopra è detto, la ferrovia in America vincerebbe di molto i canali, per termine medio.

Il secondo elemento da considerare sta nelle spese di sorveglianza e manutenzione, compresevi le spese generali. Sotto questo riguardo, fin oggi i canali hanno avuto il vantaggio del buon mercato. La loro manutenzione presso noi ascende a 1500 franchi per chilometro, e comunemente in America varia fra 2000 e 3000. I *Documenti statistici sulle ferrovie* portano per la Francia le spese di manutenzione e sorveglianza a 2767 franchi per chilometro, le spese di amministrazione propriamente detta a 997 franchi, e le spese generali a

(1) Vol. I, pag. 449.

(2) Vedasi pure la prima parte di questo Corso, pag. 474, n. 2.

(3) Io ho presentato su tale argomento una minuta esposizione, nell'opera intitolata: *Storia e descrizione delle vie di comunicazione negli Stati Uniti*, Vol. II, p. 348.

4033; in tutto 7797, senza contare più di un migliaio di franchi per ispeze diverse. Se si attribuisce la metà di questo carico al servizio delle merci, si avranno più che 4000 franchi, cioè dire che in Francia, sulle ferrovie, il servizio delle merci sopporterebbe, a questo titolo, una spesa tripla di quella che nei canali peserebbe sul medesimo servizio. Condizioni analoghe si trovano in Inghilterra, e generalmente in Europa. Negli Stati Uniti, i canali non avrebbero egual vantaggio, perchè l'esercizio e la sorveglianza delle ferrovie colà sono estremamente semplici.

Ad apprezzare la somma totale delle spese di trasporto sui canali e sulle ferrovie, mi rimane a parlare d'un terzo capitolo, quello delle spese di tiro, comprendendovi non solo la forza necessaria per mettere in moto i battelli, o i carri, ma anche la manutenzione e la rifazione degli attrezzi.

Fra il canale e la ferrovia havvi questa differenza, che nel primo ognuno ha il suo battello, nell'altra i veicoli vengono forniti dalla amministrazione. Ma ciò qui poco importa: in ambi i casi le spese inerenti agli attrezzi ricadono su chi se ne serve.

Poco m'è d'uopo aggiungere qui a ciò che ho detto nella prima parte di questo *Corso* intorno alla facilità con cui una debolissima forza muove un gran peso sull'acqua (1) ed intorno ai perfezionamenti mirabili che nelle ferrovie il servizio del tiro ha ricevuti (2). Da lungo tempo sui canali, ed oggi anche sulle ferrovie, le spese di tiro sono divenute assai modiche. In Francia, pei canali a gran sezione, si calcolano alla ragion di centesimi 1 e 1/2 per tonnellata e chilometro (3); sulle strade ferrate, colle forti locomotive che si usano oggidì, sarebbero anche meno. *I Documenti statistici* portano le spese di tiro e mantenimento degli attrezzi, sull'insieme delle ferrovie francesi, a fr. 1. 11 cent. per ogni chilometro che si percorra da ogni treno. Ammettendo questa spesa media per un treno tirato da una forte macchina, e contando 500 tonnellate di carico, ciò che veramente sarebbe il *maximum*, avremo non più che un quarto di centesimo per tonnellata e per chilometro, o mezzo centesimo supponendo il ritorno affatto vuoto; si raddoppiino queste cifre, e ci troveremo ancora appena a 1 cent. Il che quasi significa che le spese di tiro, mediante i grandi progressi della meccanica, si trovano quasi interamente sopprese sulle ferrovie (4). Fin qui la con-

(1) Pag. 437, n. 2.

(2) Pag. 457 e seg., e pag. 477, n. 1.

(3) Questa valutazione suppone che il canale fosse in perfetto stato, ciò che certamente non sempre avviene in Francia; che il fondo sia regolare; che la merce da trasportarsi non esiga cura alcuna, come il carbone o il gesso; e finalmente che si tratti d'un lungo tragitto. Uno dei punti meglio stabiliti da M. Teisserenc, nelle molte sue scritture comparative fra le ferrovie e le vie navigabili, si è che nei brevi tragitti i navicellai si fanno pagare sempre più caro.

Questo prezzo medesimo di circa centesimi 1 1/2 per tonnellata e per chilometro trascura alcune spese, come l'assicurazione. E da dire inoltre che sui canali un supplemento di spese consiste negli scoli, nelle avarie, nella porzione che con molta disinvoltura prendono i navicellai sul carbone trasportato, o sul vino.

(4) Il progresso delle ferrovie deve essere particolarmente attribuito al perfezionamento delle locomotive. Macchine già antiche, giacchè si chiama antichità il mezzo secolo in fatto di invenzioni meccaniche, le locomotive fecero un passo immenso nel

clusione sarebbe che i vantaggi si trovano divisi fra i canali e le ferrovie, e che, secondo le circostanze ed i luoghi, converrà ora l'uno ora l'altro modo, per effettuare al più basso prezzo possibile il trasporto delle merci. Anzi, in modo generico, i canali sembrerebbero presentarsi come superiori, nei nostri paesi d'Europa. Infatti sarebbero essi quasi nella medesima linea con le ferrovie, per riguardo al capitale impiegatovi; quanto alle spese generali ed a quelle di manutenzione e sorveglianza, offrirebbero un'economia di circa due terzi; sarebbero vinti riguardo al tiro; ma la loro inferiorità da questo lato sarebbe più che compensata con la superiorità che avrebbero sotto altri rispetti.

Ma per arrivare a siffatta conclusione, che del resto non sarebbe vera se non in termine medio, e per conseguenza resterebbe inapplicabile in molti casi speciali, noi siamo partiti da una ipotesi; abbiamo considerato il carico totale della somma impiegata, e quello delle spese generali, e delle spese di manutenzione e sorveglianza, come se fossero nelle ferrovie divise egualmente tra il servizio delle merci e quello dei viaggiatori. Quest'ipotesi può essere la più conforme alla pura ragione; ma nel commercio si ha il diritto di calcolare in altro modo, e le compagnie delle strade ferrate han potuto adottare per regola quella di far cadere sul servizio dei viaggiatori, tutto o quasi tutto il peso dell'interesse dei capitali, e quello delle spese generali, di manutenzione e di sorveglianza. Quindi la ferrovia riguadagna, o per lo meno avrebbe la facoltà di riguadagnare, il vantaggio del minor prezzo da potersi offrire al pubblico per il trasporto delle merci. Lo potrebbe tanto più, quanto più si avvicinasse a quella inclinazione che permetta di tirare grossi treni, cioè quella che non ecceda i 5 millimetri per metro.

1829, quando un concorso si aprì dalla Compagnia della linea da Liverpool a Manchester. La forza d'una locomotiva è subordinata, ognuno lo vede, alla quantità di vapore, che la sua caldaia possa produrre e spingere nel cilindro, dove lo stantuffo motore va e viene a colpi precipitati. La stessa quantità di vapore dipende dalla superficie scaldata, cioè dalla estensione di superficie per la quale il calorico si comunica dal fornello all'acqua rinchiusa nella caldaia. Giorgio Stephenson ebbe, o prese da Booth che perlomeno l'avea intraveduta, o forse ancora da Marco Seguin, che certamente l'aveva già praticata nella navigazione a vapore, l'idea della caldaia tubulare nella quale, giusta il suo nome, la fiamma passa per un gran numero di tubi posti orizzontalmente in mezzo all'acqua, dall'una all'altra punta della caldaia. A ciò fu dovuta la superiorità della sua macchina chiamata il *Fuso*, perchè in questo modo venne a moltiplicarsi grandemente la superficie scaldata. E su questo principio che d'allora in poi tutte le locomotive si costruirono. Restando tuttavia eguale la base primaria, si è molto variata la disposizione degli organi, la forza e la grandezza delle macchine. Il *Fuso* presentava circa 13 metri quadrati di superficie scaldata. Le macchine di Crampton, tanto rinomate per la grande celerità che danno, ne presentano 89. Le macchine da merci, che un ingegnere austriaco, Engerth, ha immaginate, e che dappertutto si adottano, ne presentano 155. Il *Fuso* poteva tirare un peso lordo (cioè compresi le vetture medesime) di 38,000 chilogrammi, e pesava 4300; la macchina Engerth pesa 56,000 chilogrammi, e può tirare 70,000 di lordo, 450 o 500 mila di netto, purchè il declivio non sorpassi 5 millimetri per ogni metro. Per tirare colla medesima velocità, e senza maggiori fermate, questi 500,000 chilogrammi, ci vorrebbe un esercito di più che 3000 cavalli in carne ed ossa.

In questo punto, come in molte altre quistioni riguardanti le ferrovie, si potrà consultare utilmente, fra tant'altre buone opere pubblicate da dotti ingegneri, il *Trattato elementare sulle Strade ferrate* or ora messo fuori da M. Aug. Perdonnet.

Tuttavia, non dimentichiamo che, in siffatta materia, le circostanze locali possono profondamente far variare il risultato a cui un primo aspetto generale sembri condurre. Se, per esempio, come ha fatto il Governo Belgico, si vuole innanzi tutto che il pubblico possa viaggiare a poco costo, è impossibile trasferire al servizio dei viaggiatori la parte del capitale e delle spese generali, e di sorveglianza e manutenzione, che appartiene in tutto rigore al servizio delle merci; ed allora il trasporto delle merci non può costare meno di un minimo abbastanza alto, comparativamente a ciò che sarebbe possibile se si calcolasse in altro modo.

Uno svantaggio dei canali, notabilissimo e generale, consiste nella sospensione che la navigazione soffre ogni anno per nettamenti e riparazioni, indipendentemente da quelle che son volute dai geli. Sui canali dello Stato in Francia, la sospensione si fa almeno per tre mesi all'anno, in termine medio; ma ciò è troppo. Sul canale del Mezzodi, non si fa sospensione che ad ogni biennio, e per sole sei settimane. Sembra anche che recentemente si è pervenuto a poterla fare soltanto ogni triennio, e che si spera giungere sino a quattro anni.

Questa circostanza peculiare ai canali, e che forma uno dei loro caratteri indelebili, non influisce precisamente sulle spese di trasporto nell'epoca in cui la navigazione è aperta; ma fa di peggio; perchè sospende il servizio per un corso di tempo più o meno lungo. Essa dura sino a quattro mesi nei canali del Berri e del Blavet. In verità, una sì lunga durata non può essere che effetto d'un vizio amministrativo. Interruzione del medesimo genere, meno ancora evitabile, ed in alcuni paesi lunghissima, è quella che viene dai geli. In Francia, la navigazione ordinariamente non ne soffre che per un brevissimo tempo; ma nell'Unione Americana, non è meno di 4 o 5 mesi per gli Stati ove sono canali in maggior numero.

In fine, nel paragone tra i canali, e le ferrovie non dobbiamo dimenticare l'eccesso di viaggio che è necessario sui canali e in generale sulle vie acquee, perchè, nella maggior parte dei casi queste, naturali o artificiali che fossero, procedono sempre in linea tortuosa. Da Lione a Strasburgo la navigazione corre per 537 chilometri, mentre la ferrovia ne ha 510; e da Bordeaux a Beaucaire sono 586 contro 631; ma i casi in cui la via acquea non abbia cinque a otto per cento d'allungamento, son rari: da Parigi a Havre si hanno 362 chil. contro 231; da Parigi a Dunkerque, 457 contro 532; da Parigi ad Orleans, 217 contro 121. La media di 10 linee importanti, citate per la Francia da M. Teisserenc, dà una differenza di 28 per cento. Questo allungamento di linea equivale ad un aumento di spesa per chilometro.

Le ferrovie inoltre hanno, per poter trasportare le merci a buon mercato diversi mezzi, che non hanno i canali. Uno è quello del servizio a grande velocità, che i canali meglio serviti mai non potrebbero eguagliare, e che non lascia di procurare un bel reddito alle ferrovie. Con questo mezzo, le spese addette al servizio delle merci, ripartite sopra una maggior massa, si affievoliscono relativamente. Un altro mezzo è quello di fare, per certi treni di viaggiatori, un servizio misto, completando il carico con delle merci.

La questione dunque si presenta ora sotto un aspetto intieramente opposto a quello che poco fa dicevamo: sono le ferrovie che la vincono. Ripetiamo qui che non bisogna troppo affrettarsi ad abbracciare in modo assoluto questa

nuova conclusione. L'unica cosa che si possa assolutamente conchiudere, salvo in alcuni casi eccezionali (1), è che oramai non vi sarà più luogo a costruire nuovi canali. Quanto a quelli che esistono, si avrebbe torto a considerarli come definitivamente condannati e degni di abbandonarsi. Potranno indefinitamente continuare a tenersi in esercizio, ed anche sopra grandi dimensioni, a patto però di accettare profitti minori di prima. Senza dubbio, se le ferrovie facessero ai canali una guerra a morte, e diminuendo al minimum i prezzi dei trasporti, i canali sarebbero esposti a perdere quasi del tutto ogni loro clientela. Ma conviene dapprima notare che questa concorrenza smodata dovrebbe costare molto danaro alle compagnie medesime delle strade ferrate, e quindi è difficile il supporre che esse vi si risolvano, salvo in alcuni casi, peculiari e ristretti. Poi la massa dei prodotti da trasportarsi è tanto cresciuta, e cresce tanto ogni giorno, che le strade ferrate, almeno coi loro presenti materiali, e col numero delle loro vie che non è più di due, non potrebbero in molti casi eseguire la totalità dei trasporti occorrenti. Adunque vi ha una forza maggiore perchè lascino agli altri mezzi di trasporto un qualche impiego, che non sarà privo d'importanza come ben presto si vedrà.

Il numero dei luoghi da servirsi è talmente grande, che, qualunque svolgimento si dia alla rete delle strade ferrate, sempre ne resteranno alcuni in riguardo a cui i canali che attualmente esistono si troveranno in miglior condizione, e conserveranno il primato. Questa è anche una ragione perchè i canali attuali mantengono una certa clientela, e possono continuare a rendere dei servizi.

D'altronde è possibile ristabilire l'equilibrio, che sembra rotto, fra le ferrovie e i canali, per mezzo di vari espedienti, che già sono più o men praticati.

Così, in Francia lo Stato ha diminuito in fortissime proporzioni, per molti almeno fra i canali che gli appartengono, la somma dei diritti di pedaggio, destinati da principio a riprodurre l'interesse del capitale. È probabile che la diminuisca ancora di più, in modo da riscuotere al massimo le spese di manutenzione. Non è anche impossibile che queste spese sieno puramente e semplicemente portate nel bilancio generale dello Stato, e che la circolazione sui canali sia resa affatto gratuita. La qual misura avrebbe per motivo la convenienza di mantenere un mezzo efficace di concorrenza contro il monopolio conferito alle compagnie di strade ferrate. Dacchè tutto il territorio è stato diviso fra un piccolo numero di compagnie, ciascuna di esse ha un vasto campo, ove la concorrenza altrui non può giungere. Essa dunque non inclinerà ad abbassare la tariffa dei trasporti, se non è per sentimento di proprio interesse. Senza volere disprezzare l'efficacia di questo impulso, bisogna però riconoscere che non sarà superfluo l'aggiungerne ancora un altro. L'interesse privato ha bisogno esso pure di esser tenuto sveglio, principalmente quando già sia ampiamente soddisfatto, come nel caso delle compagnie, che tutte in Francia raccolgono bei guadagni. E poi l'interesse privato, ammettendo che cerchi nel modo più attivo e più intelligente il medesimo reddito, può benissimo decidersi ad una tariffa che non

(1) Una di queste eccezioni sarebbe quella dei canali marittimi destinati ad avvicinare una città ed un porto di mare, e agevolare l'arrivo delle navi nell'interno.

sarebbe molto bassa; giacchè il più grande reddito, se è incompatibile con una tariffa esorbitante, non sempre lo è con una tariffa abbastanza alta.

Ma se la ragione od il pubblico interesse consigliano che lo Stato si serva delle vie di navigazione per impedire che le strade ferrate abusino del loro monopolio, non si deve da ciò concludere che sarebbe legittimo accordare favore alla circolazione sui fiumi e sui canali in modo da suscitare contro le ferrovie una concorrenza onerosa per loro. In ogni cosa l'equità e la moderazione sono necessarie. Se le ferrovie usassero di tutti i vantaggi che hanno per rovinare i navicellai, coll'intento di porre più tardi a profitto e con usura il monopolio che si assicurerebbero; ovvero se, ciò che pure è difficile, peculiari circostanze impedissero che i navicellai, da me supposti intelligenti, potessero obbligarli a contentarsi di prezzi moderati, in ambe le ipotesi, si concepirebbe che il Governo andasse fino a sopprimere il pedaggio sulle vie di navigazione; ma all'infuori di questi casi, la soppressione sarebbe un atto di arbitrio, un sacrificio di redditi pubblici, per lo meno inutile. Egli è principalmente dai proprii sforzi che i navicellai devono attendere la propria salute; e quando le compagnie accettarono la concessione delle strade ferrate, lo fecero nella credenza che lo Stato non avrebbe aperto contro di esse una lotta spietata.

La lotta fra i canali e le strade ferrate è stata vivissima in diversi paesi. In Inghilterra le compagnie di strade ferrate hanno tolto ai canali una gran parte dei loro trasporti, e gli hanno costretti ad attenuare le loro tariffe che in verità erano esorbitanti. Si è finito con porsi d'accordo in modo da ripartirsi il servizio; ma la miglior parte è toccata alle ferrovie. In Francia la lotta è stata men viva, perchè, essendovi dei difetti nella amministrazione dei canali, la vittoria era più facile per le compagnie di strade ferrate. I canali nondimeno sono assai lontani dall'aver perduto tutta la lor clientela. È questo un punto sul quale darò alcune dilucidazioni nel corso di questa lezione medesima. In America, la rivalità fra canali e ferrovie si è presentata con circostanze notabili. È scoppiata soprattutto vicino a Filadelfia, nella vallata di Schuylkill, ove si potea contendere pel trasporto dell'antracite, che in quantità sterminata si estrae alle sorgenti di questa riviera. Un canale, chiamato canale di Schuylkill, erasi da prima costruito per trasportare l'antracite verso Filadelfia ed il litorale. Splendido era il successo di questa impresa, quando una compagnia di strada ferrata si propose di impadronirsi del servizio tra le miniere e Filadelfia, stabilendovi un'apposita linea di rotaie.

In quell'epoca, era nel 1835, il tentativo sembrava temerario. Il pubblico era allora convinto che, in fatto di buon mercato, le ferrovie non potevano rivaleggiare coi canali nel trasporto delle merci. Qui d'altronde, le circostanze commerciali sembravano quanto mai sfavorevoli alla ferrovia. Almeno per molti anni doveva essa limitarsi al trasporto del carbone, ed in conseguenza non poteva rigettare molte spese sugli altri rami di servizio, ed attendere da questi la maggior parte de' suoi profitti. In fine, a paragone con la maggior parte delle altre ferrovie Americane, questa è costata assai caro. All'incontro, il canale di Schuylkill non esigette che una mediocre spesa; il suo letto è quasi sempre quello del fiume, perchè piuttosto l'incanalamento della riviera, che la costruzione di un canale, è ciò che vi si fece. Tuttavia, la strada ferrata ha tolto al canale la maggior parte del trasporto di carbone. Nel 1842, la ferrovia, allora

nel suo inizio, non aveva avuto che 49,290 tonnellate di carbone contro 491,602 che eransi date al canale. Nel 1844, essa otteneva 429,000 e il canale era ridotto a 405,000. Nel 1854, il canale aveva più che raddoppiato il suo movimento di carbone, ne trasportava 922,000 tonnellate; ma la ferrovia aveva più che quadruplicato il suo: ne portava 2,021,000 tonnellate, e da esse traeva quasi tutto il suo reddito, dollari 3,255,825, sopra dollari 3,781,639 (1). Il prodotto dei viaggiatori non era che di 272,368, cioè 1/14 del reddito totale. La ferrovia raccoglieva profitti mentre il canale copriva appena le sue spese diverse. La ferrovia riceveva per ogni tonnellata di carbone su tutta la linea, fr. 8. 80, cioè centesimi 5.87 per tonnellata e chilometro. La spesa era di centesimi 2.22, e colle spese generali centesimi 3.21. Gli azionisti si dividono da otto a dieci p. 0/0 malgrado le svantaggiose circostanze in cui si sia trovata quella compagnia, come tutte quelle le cui opere non erano terminate, nella crisi finanziaria del 1837 e degli anni seguenti. La compagnia fu allora costretta di prendere ad prestito ad un interesse affatto usurario e disastroso, onde poter terminare la sua linea; per pagare gli interessi, e venire estinguendo in sosta principale, fu mestieri prelevare grosse somme sui profitti. La compagnia del canale è in una condizione molto men prospera. Da parecchi anni, non ha potuto ripartire alcun profitto, fuorchè una somma di un dollaro per azione, o due p. 0/0 del capitale, che si è pagata nel 1856. È ben da dire che la ferrovia è stata costruita con molta cura ed intelligenza. L'abile ingegnere, sui disegni del quale fu fatta, M. Moncure Robinson, vi ha ripartito i declivii molto felicemente, di modo che una forte locomotiva vi trascina pesi enormi. La topografia locale si prestava assai bene a questa sua disposizione; non si doveva che scendere una vallata, vantaggio che non sempre e dappertutto si trova.

Oltre i canali, opere dell'uomo, vi hanno altre vie di navigazione, opere della natura, e sono i fiumi che scorrono su tutti i continenti. Questi naturali corsi d'acque offrono mezzi di trasporti grandemente economici; e di una rapidità che senza paragonarsi a quella della ferrovia, si può non di meno rendere assai considerevole. La superiorità che, sotto l'aspetto del risparmio, distingue le ferrovie tracciate con certe condizioni di declivio, dipende, come la celerità che è loro ordinario attributo, dall'uso d'una forza artificiale, che è il vapore; ma la macchina a vapore erasi adoperata nel trasporto per acqua prima che lo fosse sulla terra ferma. Il battello a vapore definitivo di Fulton, il primo che si mise in moto per non più fermarsi (2), data dal 1807. Precedette di 23 anni l'inaugurazione della ferrovia da Manchester a Liverpool. L'uso del vapore si è generalizzato nei corsi d'acqua (3). Il battello a vapore sia che rimorchi, sia che porti, ha finito col soppiantare quasi ogni altro modo di alloggio; ha reso così al genere umano i più grandi servigi. Il battello a vapore è stato il necessario pro-

(1) Il dollaro d'argento equivale a fr. 3 34; il dollaro d'oro fr. 3 18.

(2) Nel 1782, un francese, M. Claudio di Jouffroy, aveva fatto muovere sulla Senna un battello a vapore, con ruote motrici simili a quelle degli attuali battelli a vapore; Jouffroy è morto nel 1832 all'Ospizio degli Invalidi.

(3) La navigazione a vapore sinora è stata poco in uso nei canali. La maggior parte dei saggi fatti intorno a ciò riuscirono del tutto infruttuosi. Pure oggidì si rinnovano. L'invenzione del lerice ha schiuso loro nuove probabilità di successo.

motore della civiltà nella vallata del Mississippi, che è abbastanza spaziosa per poter servire di sede a de'grandi imperii. Se oggidi si fa a meno del vapore sui fiumi, ciò non è che quando si tratti di trasportare materie comuni, o prodotti che si possano senza inconveniente caricare sopra battelli provvisorii, grossolanamente costruiti ed a basso prezzo nell'alto paese, e destinati ad essere disfatti appena giunti nel porto invece di rimontare per servire ad un altro viaggio (1).

In quella parte di paragone che ci rimane a fare, tra le ferrovie e le vie di navigazione, dovendosi trattare dei fiumi e delle riviere, noi supporremo che si tratti di battelli mossi o rimorchiati dal vapore.

Quando i fiumi hanno un fondo bastevole, voglio dire tra metri 1. 50 e metri 1. 50 almeno, in modo da potere ricevere battelli abbastanza carichi, e nel rimontare forti rimorchiatori a vapore, il trasporto riesce facile ed economico per le merci ed anche per gli uomini. Siccome la provvidenza ci dà gratis o quasi gratis questo mezzo, non havvi luogo a riscuotere un gran pedaggio per le spese di prima costruzione; e la soppressione del pedaggio lo rende o può renderlo affatto superiore in riguardo al buon mercato.

Così scendendo col vapore, s'incontrano sui fiumi prezzi di 2 centesimi circa per tonnellata e chilometro, così è sulla Senna (2), ed a più forte ragione sull'Ohio e sul Mississippi. Nel 1854, su questi ultimi, io ho trovato il prezzo di centesimo 1 a centesimo 1 1/4 per le grandi distanze come quella da Cincinnati o da Louisville alla Nuova Orleans. Mi si disse anche che la concorrenza, in ciò veramente eccessiva, aveva qualche volta fatto cascare il prezzo sino a mezzo centesimo per la farina in barile. Nel risalire l'Ohio od il Mississippi, sempre per lunghi tragitti pagavasi da 2 a 2 1/2 centesimi. Sopra l'Hudson, ove non era un lunghissimo tragitto fra Nuova York ed Albany (219 chilometri), le manifatture, che sono tariffate più caro d'ogni altra cosa, pagavano allora centesimi 5 1/2. Sugli altri fiumi che scorrono all'est della catena degli Alleghani, il prezzo è più alto; M. Stucklé indica per l'anno 1844 da 10 a 15 centesimi (3). Secondo il medesimo osservatore, era allora, sulla rete dei grandi laghi Eriè, Ontario, Michigan, Huron e Superiore, da 6 a 8 centesimi, cioè meno che la media delle ferrovie negli Stati Uniti. Sui fiumi dell'Ovest, il Mississippi e l'Ohio, M. Stucklé ha trovato i prezzi quasi al medesimo punto in cui io li aveva lasciati 12 anni innanzi.

Quando la navigazione è men comoda, sia perchè la corrente è rapidissima e contraria al risalire, sia perchè il canale non abbia dappertutto la profondità voluta dei grossi carichi, allora i prezzi del trasporto sui fiumi si accrescono. Lo abbiamo veduto sui fiumi che scorrono all'est dei monti Alleghani negli Stati Uniti, ed anche sull'Hudson che lascia molto a desiderare nelle vicinanze di Albany. Un altro esempio fra noi lo abbiamo nel Rodano.

(1) Il Mississippi e l'Ohio in America, e la Loira fra noi, offrono esempi in grande di quei battelli piatti che si distruggono appena pervenuti al loro destino. In America si caricano di derrate, nella vallata della Loira, vi si trasporta il carbon fossile.

(2) Sulla Senna, da Parigi a Rouen per 240 chilometri, il nolo è di fr. 6 48 per tonnellata; cioè centesimi 27/10 per chilometro e tonnellata.

(3) *Vie di comunicazione negli Stati Uniti, studio tecnico ed amministrativo*, di Enrico Stucklé, già direttore delle ferrovie di Alsazia. Parigi 1847.

Sul Rodano, nel 1838, scendendo si pagava il trasporto in battello a vapore circa la metà di quanto costava l'ordinario trasporto per terra, cioè 10 centesimi per tonnellata e chilometro; e rimontando si pagava la metà di più ed anche 20 centesimi. Posteriormente, vi è stata una notevole diminuzione, soprattutto nel tragitto fra Lione e Marsiglia. Risalendo fra queste due città, il prezzo non era più che 7 centesimi, per la maggior parte delle merci comuni, nel momento in cui stava per terminarsi la ferrovia laterale al fiume; per le altre merci, era di 9 centesimi. Tutto o'induce a credere che la navigazione sul Rodano fra poco si contenterà di prezzi molto più bassi, soprattutto se il fiume sarà oggetto di alcuni miglioramenti che gl'ingegneri hanno dimandato.

Riguardo ai viaggiatori, i battelli a vapore offrono un vantaggio più grande ancora che per le merci; ed il basso prezzo allora non si restringe ad un piccolo numero di fiumi: perchè un battello carico di viaggiatori non pesca molta acqua. Tutti sanno che attorno ai grandi centri di popolazione, quand'essi sono bagnati da bei fiumi, si fanno tragitti di dieci, quindici e trenta leghe e più, con pochissimo danaro. Non è caso infrequente che il prezzo dei secondi posti, che sono i più frequentati, scenda a due o tre centesimi per chilometro è quello dei primi non vada al di là di cinque o sei. Sopra l'Hudson, fra Nuova York ed Albany, nei primi ed unici posti, anche prima che la ferrovia unisse queste due città, si pagava comunemente un dollaro, cioè meno che centesimi 2 1/2 per chilometro. La concorrenza spesso ha ridotto i prezzi a metà. Son già molti anni, notavasi su questo fiume un battello il quale faceva i viaggi di notte, sontuosamente abbigliato, il Diamante. Il prezzo non era che mezzo dollaro per i viaggiatori i quali prendessero un letto, ed 1/4 di dollaro per quelli che si contentavano di una sedia. Cioè per quest'ultimi 2/3 di centesimo, e pei primi centesimi 1 1/4. Quando la riviera è profonda, nei lunghi tragitti, si combina vantaggiosamente il servizio dei viaggiatori con quello delle merci, cosicchè anche con pochi viaggiatori si può tenere a basso livello il prezzo dei posti. Così alcuni anni addietro sull'Ohio e sul Mississippi, si pagavano 6 a 7 centesimi, per camerino, vitto e letto, da Pittsburg, Cincinnati o Louisville a Nuova Orleans: i marinai, che avevano condotto i battelli piatti alla Nuova-Orleans, risalivano sul ponte, alla ragione di centesimi 1 o centesimi 1 1/2, dovendo pensare da sè al proprio vitto, e dormire dovunque potessero.

I fiumi si distinguono più facilmente nel buon mercato, almeno riguardo alle merci, quando il movimento è maggiore allo scendere che al salire, per poco che la corrente sia rapida. La parte, sempre ristretta, dei fiumi in cui la marea si faccia sentire, è quella ove essi si presentano con più vantaggio.

Riguardo ai viaggiatori, tutti i fiumi, senza eccezione, sono molto inferiori alle ferrovie in fatto di celerità, quando si tratta di rimontare. Allo scendere, vi son battelli che corrono 20, 25, 28 chilometri all'ora; ma il risalire è sempre più o meno lento. Siccome nella maggior parte dei fiumi, si fa sosta la notte, questa è una nuova causa di lentezza, quando il tragitto dura più che una sola giornata. Si son fatti inutili sforzi per montare da Avignone a Lione sul Rodano in 12 e 13 ore; sulla ferrovia, è questo un viaggio di ore 8. 40 in treno ordinario, e di ore 5. 10 ne' treni diretti. Ma sul medesimo fiume scendendo, il battello a vapore può rivaleggiare colla celerità del treno ordinario.

Vi sono altri motivi perchè i fiumi, anche profondi, quelli che meglio si

prestano alla navigazione a vapore, subiscano la concorrenza delle ferrovie, tostochè il bisogno di un servizio regolare e rapido pei viaggiatori si faccia vivamente sentire. Così, in onta alle poco comuni agevolezze che offre il fiume Hudson tra Nuova York ed Albany pel servizio speciale de' viaggiatori, si è costruita una ferrovia sulle sue sponde. Perchè l'Hudson in tre mesi dell'anno è ghiacciato. Per lo stesso motivo si vedrà un giorno una ferrovia lungo l'Ohio, e l'alto Mississipi. Qui ciò che determinerà lo stabilimento d'una ferrovia laterale, sarà l'estrema diminuzione dell'acqua nell'epoca del suo abbassamento; fu così che si costrusse la ferrovia da Alessandria al Cairo; e questa ragione esisteva pure per l'Hudson nelle vicinanze di Albany. Là, sarà la frequenza delle nebbie, ostacolo che frequentemente si trova sul Rodano. Altrove sarà la rottura dei ghiacci, o l'estrema elevazione che le acque prendano nei momenti di piena, e i pericoli che ne vengono pei viaggiatori e per le merci.

Tutto considerato, se le ferrovie fossero dallo Stato offerte al commercio, come i fiumi, gratuitamente o quasi, in modo che gli intraprenditori di trasporto altro non dovessero pagare fuorchè le spese di tiro senza pedaggio, o con pedaggio d'una frazione di centesimo, come quella che si percepisce sui fiumi francesi; è da credere che, nella maggior parte dei casi e per la massima parte delle merci, meriterebbero ed avrebbero la preferenza sopra i fiumi medesimi. Noi crediamo che quanto abbiain detto già lo dimostra; ma è facile darne un'altra prova più matematica. Sul continente europeo un treno di ferrovie dà luogo, tutto compreso, salvo l'interesse del capitale impiegato nella costruzione della strada, ad una somma di spese che, dieci anni addietro, era di tre franchi per chilometro, ed oggi è meno di fr. 2. 50 (1). Con questa spesa, si possono, eccetto nel viaggio *diretto*, in cui il numero dei viaggiatori è limitatissimo, trasportare tante persone, quante ne possa ricevere un battello a vapore; e riguardo alle merci, se ne possono rimorchiare fino a 150 e 200 tonn., ed anche, se la strada ha certe condizioni di declivo, fino a 500. Ora quali sono le spese dei battelli a vapore per ogni chilometro percorso? M. Teisserenc, che si è molto industriato di conoscerle, dice che

Sulla Yonna, che è la più comoda tra le riviere, queste spese sono per i battelli da viaggiatori, di	fr. 2. 57
Sulla medesima riviera, un battello a vapore rimorchiando barche cariche per 600 tonnellate di mercanzie esige, per chilometro una spesa di	» 15. 84
Sul Rodano, per un battello a vapore, portante 130 tonnellate di merci la spesa è di	» 5. 85
Sul Reno, fra Rotterdam e Colonia, con 500 tonnellate, è »	8. 90 (2)

I calcoli che io ho fatti, secondo i dati relativi all'anno 1856, mi permettono di credere che, almeno per il Rodano ed il Reno, le cifre presentate da M. Teisserenc non son punto esagerate.

Ed anche i fiumi, essendo più tortuosi che le ferrovie, esigerebbero un au-

(1) Nei *Documenti statistici sulle ferrovie* si porta a fr. 2. 82 (pag. cxxxiii), ma vi sarebbero da dedurre 30 centesimi almeno, per rientrare nei termini comunemente adottati.

(2) *Studi sulle vie di comunicazione perfezionate*, nota 28 ed ultima.

mento sui risultati offerti da M. Teisserenc in una proporzione varia, ma che non sarebbe meno del decimo, e talvolta arriverebbe ad un quarto, ad un terzo, ed anche più.

Riguardo alla navigazione a vapore sui fiumi degli Stati Uniti, M. Stucklé indica nel modo seguente l'ammontare delle spese per ogni chilometro percorso da un battello (1):

Sulle riviére dell'Atlantico, per battelli da 600 a 800 tonnellate	fr. 6. 00
Sui grandi laghi	» 4. 00
Sull'Ohio ed il Mississipi	» 3. 00

Ciò è ben poco; ma anche le spese di esercizio sono meno alte sulle ferrovie americane, che sulle europee, perchè non vi ha regime di polizia, perchè il combustibile è a minor prezzo, e perchè ogni cosa è semplicissima.

Ricordiamo che, secondo il medesimo osservatore (2), le spese	
delle ferrovie americane sono, per termine medio . . .	fr. 2. 23
E sulla ferrovia di Filadelfia a Mount-Carbon, di . . .	» 1. 25

Avanti a questi fatti, non è ragionevole il dire che la ferrovia sia il più splendido trionfo che l'industria umana abbia riportato sullo spazio e per lo spazio sul tempo?

Tuttavia, non bisogna concludere che le ferrovie debbano, almeno per ora, distruggere la navigazione, a vapore o semplice, sui fiumi pel servizio delle merci, nè che debbano distruggere il trasporto per vie di canali.

Poichè le compagnie delle strade ferrate hanno il legittimo desiderio di cavar profitto dai capitali che hanno impiegati, conviene aggiungere alla somma di fr. 2. 50 che rappresenta le spese d'un treno per ogni chilometro, un grandissimo supplimento. La maggior parte delle somme che abbiamo già dette per la navigazione fluviale a vapore, si troverebbero sorpassate sulle ferrovie; e quindi la navigazione può ben sussistere allato alle ferrovie.

Infatti, son questi due modi di trasporto che, nell'attuale condizione delle cose, si stringono da vicino insieme, ma che dall'aspetto dell'utilità sociale devono considerarsi come complemento reciproco, piuttostochè come rivali, tendenti ad escludersi fra di loro. L'esperienza ha giudicato così.

I canali ed i fiumi non han cessato in Francia di trasportare molte merci. In generale, il primo effetto della concorrenza delle ferrovie era stato quello di molto diminuire il movimento sulle vie di navigazione. Ma poi le compagnie di trasporto per acqua hanno fatto sforzi che l'amministrazione in molti casi ha secondati con una diminuzione di pedaggi e diritti, cosicchè oggidì, non in tutte le direzioni, ma nella massima parte, la circolazione sulle vie acquedee sorpassa ciò che era per lo innanzi. Lo svolgimento considerevole, che hanno preso i cambi interni della Francia, entra per qualche cosa in questo notevole effetto.

Nel 1854, gli arrivi a Parigi sono stati:

Per acqua, di . . .	tonnellate	2,235,975
Per ferrovie . . .	»	1,888,962

(1) Stucklé, pag. 34.

(2) Idem, pag. 121.

Nel 1853 erano :

Per acqua, di	.	.	tonn.	2,192,886
Per ferrovie	.	.	"	1,251,795

A titolo di notizia sulla ripartizione dei trasporti per le varie merci tra le due vie rivali, noi aggiungeremo che se, dagli arrivi in Parigi per acqua, si sottraggono i combustibili, il legname ed i materiali da costruzione, rimane :

Nel 1843, tonnellate	621,984	sopra	2,177,184 tonnellate	0.28 p. 0/0
Nel 1853	454,694	"	2,192,886	0.21 p. 0/0
Nel 1854	362,388	"	2,235,975	0.16 p. 0/0

Si fa la medesima deduzione sui trasporti per ferrovie, rimangono 120,000 tonnellate all'incirca, rappresentante quasi il 70 per cento della totalità.

La conclusione che sembra potersi trarre si è, che i trasporti per acqua tendono a venir limitati alle sole merci più comuni.

Se stiamo alle indagini fatte da M. Minard, ispettore generale di ponti e strade, onde estimare il movimento delle mercanzie sulle vie navigabili nel 1850 e 1853, possiamo fare i confronti seguenti, tra un tal movimento e quello che ebbe luogo sulle ferrovie.

Il numero delle tonnellate riferito a tutta la linea percorsa, è stato:

Nel 1850, di 152,500 tonnellate sulle ferrovie, e di 150,000 sulle vie navigabili; il rapporto fra il movimento delle vie navigabili, e quello delle ferrovie, è dunque 98 per cento.

Nel 1853, i numeri corrispondenti sono stati di 204,394 tonnellate sulle ferrovie e 160,000 sulle vie navigabili; rapporto 80 per cento (1).

LEZIONE II.

Partecipazione del Governo ai lavori pubblici.

La quistione di sapere se un Governo debba o non debba partecipare ai pubblici lavori non si potrebbe risolvere in termini assoluti, facendo astrazione dalle circostanze di tempo e luogo, e soprattutto dalla missione che il Governo assume in faccia alla società.

Per rispondere convenevolmente al quesito: il Governo deve o non deve prender parte ai lavori pubblici? bisogna conoscere il carattere e gl'istinti del Governo di cui si tratta. È egli un Governo militare, avido di conquiste, ambizioso di dominio, o un Governo pacifico, principalmente sollecito del benessere nazionale? È egli di quelli che cercano di assopire l'attività sociale, o di quelli che vogliono spargere una salutare eccitazione? Adopera egli agenti coscienziosi

(1) *Documenti statistici sulle ferrovie*, pag. CXLVII.

« capaci, o assolda servitori sotto gli auspicii dell'intrigo? Importa sapere ancora qualsiasi lo stato della società, al governo della quale si tratta di indicare i suoi dritti e doveri in siffatta materia. Offre essa, come le antiche società, una plebe numerosa da occuparsi ad ogni costo? È essa, se così posso dire, d'un'indole diversa che quella del suo Governo, o in altri termini, i governati sono d'altra razza che i governanti, come nel medio evo, quando il Potere apparteneva ai conquistatori e il popolo era conquistato, ovvero è una società padrona di semedesima, posta in faccia all'autorità, sotto lo scudo di leggi rispettate da ambe le parti? È costituita sul privilegio, o si compone di cittadini eguali davanti alla legge? E questi sono ingolfati nella indolenza ed apatia, o tendono vivamente verso il benessere, per mezzo del lavoro, dell'istruzione, dei buoni costumi?

Questa enumerazione, per quanto fosse incompiuta, basta a mostrare che, secondo il modo in cui si considera il tale o tal altro tipo politico o sociale, la logica ed il buon senso condurranno a differenti conclusioni, intorno all'intervento del Governo nei lavori pubblici. Infatti, egli è chiaro che un Governo militare non avrà, verso imprese essenzialmente pacifiche, la medesima competenza che un Governo le cui inclinazioni sarebbero tutte per la pace; e che quello il cui programma sia la conquista non avrà per quell'opera la medesima attitudine di un altro a cui l'incremento del benessere, dell'istruzione, e della morale dei popoli, sembrerà il più sacro de' suoi doveri.

Si comprende inoltre che una società omogenea col suo Governo dovrà attendersi da lui, sotto il riguardo delle opere destinate ad arricchirla ed incivilirla, molto maggiore sollecitudine, di quanto ne possa sperare una società simile a quelle del medio evo, dove i capi erano separati dalla massa della nazione, non solo per la loro origine, ma per le idee e le tendenze, con tutto l'intervallo che passa fra il conquistatore ed il conquistato, l'oppressore e l'oppresso.

Se voi studiate nella storia gli atti dei Governi che presedettero ai destini dei varii popoli, troverete fra loro differenze estreme sotto l'aspetto delle opere pubbliche.

Nelle più antiche società, sia che fossero soggette al dispotismo come la Siria e la Persia, o alla teocrazia come l'India e l'Egitto; in quelle di una antichità meno remota, come la Grecia e Roma, che erano oligarchie quand'anche sembrassero avere più nettamente il carattere democratico, l'idea di immischiarsi in ciò che noi chiamiamo oggi lavori pubblici non era una di quelle delle quali i Governi più si occupassero. Ed è facile vederne il motivo. La costituzione di quelle società poggiava, o sopra un sistema di Caste separate le une dalle altre per mezzo di muraglie a picco, o su quello di classi investite di dritti disugualissimi. Una minoranza di privilegiati, impadronita del potere, teneva sotto di sé una massa che le serviva di substratum, e la calpestava senza scrupolo, in virtù di ciò che essa supponeva essere il diritto naturale. Le arti erano principalmente destinate agli schiavi, che travagliavano in casa dei loro padroni; e soltanto per i loro padroni. I grandi capi d'industria delle società moderne, questi fabbricanti in ampi opificii, questi mercanti le cui navi solcano tutti i mari, questi banchieri a cui i Governi chiedono credito, tutti questi uomini che compongono la maggioranza nelle assemblee po-

litiche, e coi quali i Governi trattano come se fossero tante potenze, allora non esistevano punto. Invece di quei magonieri, fra cui in Francia ed in Inghilterra si citano taluni che potrebbero fornire 50 e più milioni di chilogrammi di ferro in ogni anno, voi avreste veduto nelle antiche società qualche miserabile fabbro che portava a stento sul proprio dorso tutto il suo opificio, composto di un martello e di un mantice, e che percorreva così le montagne ove sperasse trovare il minerale allato al legno. Invece di questi grandi filatori o tessitori di cotone, che producono filo in quantità bastevole per descrivere l'orbita immensa trascorsa dal pianeta, o che producono tessuti abbastanza per equivalere alla linea che corre dal polo all'equatore, voi avreste allora incontrato una matrona che filava alla conocchia, con alcune schiave ed alcuni schiavi che intrecciavano lentamente la traccia ed il ripieno sopra grossolani telai. Solo l'agricoltura era onorata; e non dappertutto; giacchè la stima di cui godeva, per esempio a Roma, apparteneva soltanto al proprietario del suolo. Dopo le prime epoche della repubblica, la massa dei coltivatori si compose di schiavi, privi di dritti civili, e che nulla possedevano, nè anche un nome.

Per una naturale conseguenza, le vie di comunicazione, i porti, e tutte le opere di utilità industriale, che ai nostri giorni si comprendono sotto questo titolo di lavori pubblici, non eccitavano nell'autorità che un lieve interesse, e non figuravano nei bilanci dell'epoca se non in modo subalterno. Lo spirito stesso della civiltà d'allora allontanava dal potere il pensiero di dedicare ad opere pubbliche una gran parte dei mezzi di cui potesse disporre lo Stato. Le più grandi menti dell'epoca, i più illustri filosofi, Senofonte, Aristotele, Platone, Cicerone, professavano pregiudizii che coprivano di disprezzo le professioni industriali, e tutto ciò che ad esse si rannodava.

Non è già da dire, nondimeno, che i popoli rimanessero oziosi o abbandonati del tutto. I Governi d'allora, come quelli d'oggi, sapevano che l'ozio è il padre di tutti i vizii. Comprendevano, quasi come i moderni, la ragione di Stato che comanda di alimentare nei popoli le abitudini del lavoro. Non erano nè anche insensibili verso le classi lavoratrici, dove per lo meno queste classi formavano tante Caste subalterne, o tribù d'un ordine inferiore, invece di essere ridotte alla schiavitù. Quando non si sapeva come farle lavorare, si provvedeva alla loro esistenza per mezzo di distribuzioni di viveri. Vi furono anche, a tal proposito, moltissimi abusi. Gli imperatori romani non si appagavano di fornire razioni di grano al popolo romano; gli davano pure grandi feste a sterminate spese.

Ma molte ragioni impedivano d'intraprendere le opere pubbliche nel modo in cui noi le intendiamo oggidì. Primieramente, s'ignorava allora l'arte dei trasporti eseguiti per queste vie di comunicazione alle quali noi diamo un sì gran posto fra le opere pubbliche; appena si sapevano costruire, presso alcuni pochi popoli, grossolane carrette, « Dio sa che macchine incommode fossero. È in Roma che questo apparecchio sembra essersi, non immaginato, ma per lo meno adoperato la prima volta un po' estesamente. Ognidove poi i trasporti si facevano sul dorso degli animali e degli uomini. All'epoca stessa dell'Impero, Pompei ci permette di argomentare ciò che fosse un carro e ciò che si potesse farne. Per le persone, la cosa più comoda che si avesse era la lettiga, o il viaggio a ca-

vallo. Quanto a vetture sospese sopra molli, si sa che questa è una invenzione affatto moderna. Gli antichi dunque non avevano che un' imperfettissima idea della utilità delle strade. Le vie romane, le sole che sembrano essere conosciute nell'antichità, servivano piuttosto per le truppe che per le merci; e i loro brucchi declivii mostrano che un veicolo a ruote non poteva riescirvi che mediocrementemente utile. Anche ai tempi nostri, la carretta, questo meccanismo così semplice che, al pari dell'aratro, ci sembra uno strumento primitivo, inerente alla civiltà e da essa inseparabile, è cosa ignota sui nove decimi della superficie terrestre (1); ora, dove non esistono carrette e vetture, si comprende che le strade sieno affatto ignote, e che si abbiano solamente sentieri stretti, mantenuti più o meno male.

L'antichità sospettava anche meno i servigii che si sarebbero ottenuti dai canali, perchè i canali in Europa possono considerarsi come invenzione affatto moderna (2). L'arte di migliorare il regime dei fiumi è del pari recente, perchè suppone, almeno in un grandissimo numero di casi, la cognizione delle cateratte. Tutto ciò che i Governi antichi seppero fare in tal genere, consiste nelle arginazioni destinate a custodire gli abitanti delle vallate dallo straripamento, più che a favorire la navigazione.

Nel tutto, fa onore nondimeno alla società romana, ed è una fra le prove della sua superiorità, l'aver stabilito solide vie, delle quali le generazioni presenti trovano ed ammirano i residui in tutta l'Europa. Era questo un bel modo di cominciare la carriera dei lavori pubblici. I Romani meritano pur lode dei lavori eseguiti nei loro porti, e dei quali abbiamo ancora le vestigia sopra parecchi punti del litorale del Mediterraneo. Si ha ben luogo di credere che queste, come le vie romane, erano imprese dello Stato o dei Municipii. In quei tempi remoti, nei quali la potenza produttiva era debolissima, e le forze della natura e gli elementi erano ben lontani ancora dall'essere soggiogati e piegati, come oggidì, agli usi dell'uomo, in modo da lavorare in sua vece, impiegare la massima parte delle braccia era indispensabile per assicurare la pubblica sussistenza. Stornarne alcune dalla produzione degli alimenti, era cosa difficile e pericolosa, era un esporre la società al rischio delle carestie.

Nell'ebbrezza del potere se alcuni Governi dispotici si lasciavano andare fino a togliere alcune braccia dalla produzione degli alimenti, lo facevano soventi per soddisfare alle idee di lusso, ed attuare sterili concepimenti, suggeriti dalla lor vanità. Così fu che sulle sponde del Nilo e del Gange, come su quelle dell'Eufrate, s'innalzarono sterminati palagi, tombe gigantesche, ed ogni sorta

(1) La carretta non si presenta come ordinario strumento di trasporto, nè nell'Impero Turco, nella Persia, nell'India, negli Stati centrali dell'Asia, nè nella Cina e nel Giappone, che pure godono d'un incivilimento in certo modo raffinato, e dove si trovano strade mantenute con cura; nè nell'America Sud, fuorchè eccezionalmente in alcuni punti. Tutta l'Africa quasi ne è sprovvista. Nella stessa Europa, non trovasi generalmente usata nella penisola Iberica.

(2) Le cateratte, senza cui non v'è buon canale possibile, non furono conosciute in Europa che all'epoca del Risorgimento. La prima fu introdotta in Italia sul canale interno di Milano, nel 1444, sotto l'ultimo dei Visconti.

Nella Cina ove sono moltissimi canali, da molti secoli si conosce la cateratta.

di altri edifizi d'uno splendore e d'una vastità straordinaria, veri miracoli i cui residui ci colpiscono di stupore e che noi non oseremmo oggi intraprendere malgrado gli espedienti dell'arte moderna e quelli delle nostre inesauribili finanze. Qual Governo, infatti, vorrebbe oggidì incaricarsi della costruzione delle Piramidi di Egitto? Tale era la forma sotto cui i monarchi della Siria e della Persia, ed i teocrati dell'India e dell'Egitto, troppo spesso venivano spinti a concepire l'intervento del Governo nelle opere pubbliche. Ad onor loro, può dirsi che, se le moderne vie di comunicazione, colla loro fecondità di benessere pei popoli e di forza pei Governi medesimi, si fossero allora conosciute, eglino non avrebbero sdegnato di farne; giacchè il più spesso colui che opprime nol fa pel piacere di opprimere, ma perchè non sa nè può far meglio. Questa osservazione è applicabile soprattutto ai Romani. Se questo gran popolo avesse avuto una più giusta cognizione dei servigi che si possono ottenere dalle strade, e se fosse stato più istruito nell'arte della canalizzazione, senza dubbio si sarebber veduti gl' imperatori, e prima di loro i consoli, dedicarsi a questo genere di costruzione. I Romani infatti erano accessibili all'idea dell'utile, come a quella del bello. Eglino hanno eseguito in questo genere lavori del più gran carattere fin dall'epoca regia. Le cloache della città di Roma ne sono un esempio che tutti conoscono. Intorno a ciò, bisogna confessare che in Egitto, allato ai fastosi monumenti innalzati dai Faraoni per soddisfare la lor vanità, un gran numero di canali eransi scavati per irrigar le terre, molte dighe eransi elevate per impedire i guasti delle inondazioni, e fino s'eran formati dei monticelli, a braccia d'uomini, per servire di sede ai villaggi. Ma l'arte preziosa, a cui è giunta infine la moderna civiltà, di rendere in alto grado feconde le opere pubbliche, mancava agli antichi.

Se ora passiamo ad una società cronologicamente più vicina a noi, quantunque molto lontana ancora per ordine d'idee, la società del medio evo, noi vi troveremo le autorità sollecite ad intraprendere grandi lavori, da loro considerati come utili, ma che erano affatto diversi dalle opere pubbliche delle moderne società. In mezzo all'anarchia feudale, quando la Francia, la Germania, l'Europa tutta, erano sotto il giogo d'un gran numero di piccoli sovrani che si facevano guerra a vicenda, usurpavano di continuo gli uni sugli altri e sul loro principe, se questi non gli spogliava dal canto suo, in mezzo a quella società tutta militare e sempre lacerata da disordini e violenze, i signori, con intento di dominazione, o per avere un asilo sicuro ove proteggere i loro vassalli, e le corporazioni collo scopo di legittima difesa, eseguirono grandi costruzioni adatte ai loro bisogni ed alle loro pretese: era questa la loro idea dell'utile. I signori sparsero intorno innumerevoli fortilizii, con muraglie spesse 20 piedi, che oggidì più non esistono se non allo stato di pittoresche rovine; mentre che, contro i tentativi dei guerrieri, i borghesi circondavano di muraglia e di torri le loro città. I castelli e le cinte delle città non furono le sole opere di quel tempo. La società del medio evo era doppia, anche nel suo governo. Allato ai re ed ai signori, la Chiesa. Il potere spirituale esisteva insieme al temporale; ed il successore di san Pietro sedeva in trono coi Cesari, ed anche sopra dei Cesari. L'autorità religiosa ebbe pure le sue opere pubbliche; ed i monumenti eretti dal clero, ampii monasteri, e soprattutto chiese magnifiche, conservatisi fino ai nostri giorni più intatti che quelli dei baroni, formano gli ornamenti delle nostre città.

Era ben naturale che il potere spirituale comprendesse così le opere pubbliche; ma, convien dirlo in sua lode, esso incoraggiò pure il lavoro industriale, vi partecipò, lo fece sino colle sue mani. Nel più forte della barbarie feudale, i monaci dissodarono il suolo ch'era rimasto incolto dopo l'epoca della invasione; bonificarono paludi, ed insegnarono ai popoli modo di elevare le dighe per raffrenare i fiumi. Alquanto più tardi, il clero divenne ingegnere; ebbe la corporazione dei *Fratelli-pontefici*. Il ponte di Santo Spirito sul Rodano è uno di quelli da essa costruiti; in molti luoghi della Provenza, ponti audacissimi, che ancora si conservano perfettamente, son dovuti a questa illuminata e caritatevole corporazione. La Lombardia deve ai monaci le irrigazioni che tanto hanno migliorato la sua agricoltura. Ma queste, per il clero, non erano che opere accessorie, ed un provvisorio impiego del tempo suo. Non poteva spettare ad esso la direzione delle industriali intraprese della società, perchè il suo regno non era di questo mondo.

Dopo che la società feudale venne sostituita da quell'ordinamento misto che, con più o meno modificazioni e miglioramenti, sussistette fin al 1789, l'idea delle opere pubbliche, come noi l'abbiamo oggidì, uscì fuori dall'oscurità dei limbi. Il Governo che, lasciando il terzo-stato in un ordine subalterno, aveva, in Francia e nella maggior parte degli altri paesi europei, la costante volontà di diminuire la distanza per cui era separata dai privilegiati questa classe così numerosa ed utile, ne pagò l'interesse, per mezzo delle vie di comunicazione. Le strade furon meglio curate di prima. Si eseguivano, è vero, per contribuzione di lavoro, per *corvate*; ma anche a questa condizione erano un servizio renduto all'industria ed alla causa del ceto medio. Nel corso di questo periodo, si videro pure alcuni canali sorgere a facilitazione dei trasporti. Quando scoppiò la rivoluzione, alcune linee di navigazione s'erano allora cominciate a costruire. Sotto il governo regio erano le località, cioè le provincie rappresentate dagli Stati, che ne prendevano l'incarico in Francia. Nondimeno, in alcuni casi l'intervento dell'industria privata vi si ammetteva. Così lo stesso canale del Mezzogiorno fu costruito per cura di Riquet, e fino a certo punto col suo danaro. Nel bacino del Rodano molti canali d'irrigazione erano conceduti a dei privati.

Ai nostri dì, le condizioni politiche e sociali si son trasformate. La posizione del Governo riguardo alla società è diversa; la società ha una più chiara coscienza dei proprii interessi, e concepisce nettamente uno scopo di attività più vantaggiosa per la maggioranza dei suoi membri. La scienza e le arti utili, dal canto loro, si sono perfezionate in fatto di costruzioni, come in ogni altro genere. Oggi è ben più facile che prima il tracciare i piani di opere utili al benessere umano; ed i capitali, assai più cresciuti, forniscono il mezzo di eseguirle. L'idea dei lavori pubblici si è venuta precisando; essa oggi importa, per tutti, costruzioni utili destinate ad agevolare i cambii, ed accrescere la potenza produttiva della società, in modo che si possa accelerare il compimento del grande scopo della politica moderna, cioè l'estensione del benessere a tutte le classi della popolazione, scopo che possiamo esser certi di conseguire, purchè ciascuno lavori, sappia ben condursi, e si imponga la feconda abitudine del risparmio, entro i limiti a ciascheduno possibili. I lavori pubblici, oggidì, quelli nei quali si tratta di sapere se il Governo debba o non debba intervenire, sono strumenti di pro-

sperità, che le generazioni creano per se medesime e per tramandarle ai loro posteri.

Non è senza motivo che io definisco così l'indole e lo scopo dei pubblici lavori, riguardo ai quali vi sia luogo a determinare la competenza del Governo. Alcune menti, ispirate da buoni sensi e dotate di generose simpatie, amano le opere pubbliche, ma ad un altro titolo. Le amano, perchè nel fatto medesimo della loro esecuzione veggono un mezzo di occupare le braccia oziose. La buona accoglienza che loro fanno, gli incoraggiamenti che loro accordano, derivano non già da un pensiero sociale e politico, ma da un sentimento filantropico e caritatevole.

Onoriamo il sentimento che spinge le anime pie a dispensare elemosine, raccomandando bensì che la facciano a proposito e con discernimento; diam lodi alla filantropia, quantunque la sappiamo talvolta impotente a guarire i mali che prende di mira. Ma non sarà punto a titolo di elemosina e di pensiero filantropico, che si debbano raccomandare le vaste intraprese di opere pubbliche. Queste oramai si presentano sotto auspicii più potenti e simpatici ancora, e chiunque abbia elevato lo spirito ed il cuore. Si annunziano, ai nostri giorni, come gli agenti di un alto concetto politico. Devono contribuire a fondare la libertà positiva dei cittadini, la ricchezza e la grandezza dei popoli. E presentandosi come fattori del generale progresso, come elementi della forza nazionale, le opere pubbliche si nobilitano a' nostri occhi. Son degne di divenire uno fra i primarii oggetti della pubblica attività, una fra le prime cure del Governo, che nelle società moderne è l'espressione dell'unità nazionale.

Io non sono ancora che ai preludii della quistione, e già le ultime parole che ora ho dette, sembrano quasi abbracciarne la soluzione. Perchè, come voi sapete, un quesito ben presentato è già mezzo sciolto. Voi dunque potete già presentire che, dopo un più maturo esame, noi non potremo sfuggire alla conclusione che il Governo abbia il dritto e l'obbligo d'intervenire nelle opere pubbliche, e di cooperarvi, sia per mezzo di un aiuto finanziario, sia pure, nei casi che noi circoscriveremo in modo sommario, eseguendole egli medesimo.

Il Governo infatti è il gerente della associazione nazionale. Così l'Economia politica deve considerarlo e definirlo; e con questa definizione si conciliano molto bene le idee politiche dei moderni tempi. Dovunque trattisi dell'interesse generale, appartiene al Governo intervenir più o men largamente. Ai nostri giorni, l'interesse generale, l'interesse della maggioranza, dell'universalità dei cittadini, vuole che la società abbia vie di comunicazione regolari ed economiche, porti d'un facile accesso: e quindi il Governo non è libero di non incoraggiare quanto sia d'uopo, e non facilitare, queste grandi imprese. In altri termini, nelle moderne società, rinnovate come sono quasi tutte secondo nuovi principii, le opere pubbliche non sono nè più nè meno che affari di Stato. Non solo questo titolo applicato alle opere pubbliche è precisamente giusto, ma esso esprime nettamente l'attuale posizione reciproca del Governo e della Società. In tutta la civiltà occidentale, che comprende l'Europa e la più popolosa e più interessante parte del nuovo continente, la costituzione sociale è oramai fondata sul principio dell'uguaglianza avanti alla legge. Tutte le nazioni europee vi son pervenute o avidamente vi tendono, col consenso e col concorso dei Governi medesimi: a Berlino come a Parigi, a Vienna come a Madrid, il principio dell'a-

guaglianza prevale non ostante ogni apparenza contraria. Ognidove infatti ciascuno è tassato presso a poco secondo i suoi mezzi; ciascuno riceve il beneficio della pubblica istruzione ed è o diviene ammissibile a tutti gl'impieghi omdove si son soppressi o si sopprimono i privilegi dell'aristocrazia militare. Le idee di pace trionfano, e gli interessi pacifici sono o divengono i più forti. Il pacifico lavoro del pensiero e dell'industria diviene lo scopo dell'attività di ciascuno, e tende energicamente ad essere sempre più l'origine d'ogni distinzione. Il corpo industriale, che specialmente rappresenta un intero ordine di interessi pacifici, e che nel medio evo non si contava nello Stato, oggi vi occupa un posto eminente. Gli affari dell'industria, già subalterni e vili agli occhi dell'autorità, sono ora ascesi all'apice. Le opere pubbliche, figurando ampiamente e splendidamente fra questi interessi pacifici e questi affari dell'industria, vengono necessariamente a classificarsi fra gli affari di Stato, e quindi si arriva alla conclusione che oggimai i Governi europei hanno non solo il diritto, ma il dovere di intervenirevi.

Il sociale rinnovamento, che formerà l'onore del nostro secolo, come ne è la prova ed il patimento, implica, già si vede, una soluzione affermativa del quesito messo in capo a questa lezione, fino a certo punto che poscia procureremo di determinare.

Non è già da dire (e più tardi ancora spiegheremo ciò meglio) che si tratti di escludere l'industria privata dalle varie imprese di lavori pubblici. L'industria privata possiede grandi mezzi d'azione, e sarebbe cosa lacrimevole il vietarle delle opere nelle quali essa si è già provata, e delle quali la civiltà domanda esser fornita quanto più prontamente si possa. Tutto ciò che io intendo stabilire oggidì si è che, nonostante le idee prevalse per lungo tempo, dobbiamo guardarci dal pronunciare un interdetto contro i Governi in questa materia; ho voluto mostrare che l'esclusione dello Stato sarebbe contraria ai più legittimi fra gli attuali bisogni dei popoli, alle leggi fondamentali del loro nuovo ordinamento sociale e politico, ed alle rispettive condizioni odierne dei Governi e dei governati.

Finora ho parlato in termini generali dell'intervento dello Stato nelle opere pubbliche, senza entrare in alcuna precisa spiegazione intorno al modo di questo intervento, ed in maniera da lasciar credere che si dovesse intendere nel più esteso significato, abbracciando cioè l'intera costruzione ed anche l'esercizio. L'intervento dello Stato può tuttavia essere molto più ristretto. Difatti è possibile che si riduca ad un semplice concorso finanziario; il quale potrebbe esistere, sia sotto forma di sovvenzione, sia sotto forma di sottoscrizione, per effetto della quale lo Stato sarebbe ammesso ai guadagni come qualunque altro azionista, ed inoltre potrebbe avere una rappresentanza distinta, o un numero speciale di voti, nel consiglio d'amministrazione e nella generale assemblea degli azionisti. Se si studiasse la storia dei lavori pubblici nei tempi moderni non solo in Francia, ma negli altri paesi, particolarmente in Germania e negli Stati Uniti, si troverebbe che questi varii modi di concorso si son praticati e che anche se ne sono seguiti degli altri.

È da premettere che, nell'indole delle cose, e spesso negli accidenti di tempo e di luogo, sonovi decisive ragioni perchè l'azione dello Stato sia più o meno estesa o abbia tal carattere, piuttosto che tal altro. Dove lo Stato potrà disporre

d'un corpo ben costruito di ingegneri e pubblici ufficiali, non sarà eccessiva la sua pretesa di intrudersi nella costruzione propriamente detta, quand'anche fosse già ben inteso che l'impresa sarà più tardi concessuta ad una compagnia. Ciò avvenne in Francia, ove una buona parte della ferrovia del Nord e di quella di Lione, si è costruita dallo Stato colla prospettiva d'una concessione ulteriore. Era questo un espediente per porre a profitto il tempo, ed affrettare l'esecuzione dell'opera.

L'intervento, attivo o semplicemente finanziario, dello Stato nei lavori pubblici, in molti casi si è appoggiato sul motivo che l'industria privata era troppo debole e troppo sfiduciata, o troppo poco intelligente, per incaricarsene senza essere aiutata, o anche perchè essa ne ricusava del tutto l'impresa, quantunque l'affare in sè lasciasse sperare un bel profitto ai capitali che vi si impegnassero.

In altri casi, si fonda sul motivo che l'impresa non potrebbe remunerare gli azionisti, quantunque fosse conforme al pubblico interesse. L'apertura d'una comunicazione che non producesse agli azionisti più del 2 o 5 per cento darebbe forse al paese 15 e 20 per cento attese le agevolzze che verrebbe ad offrire per la produzione ed i cambii. Nulla di più naturale allora che l'intervento dello Stato, il quale offra una sovvenzione, o anche prenda tutta a suo carico l'impresa. È possibile ancora che essa renda servigii d'un altro genere al pubblico interesse. Per esempio, può darsi che sia chiamata ad una utilità strategica, elemento di cui ogni Governo, fosse pure il più amico della pace, è costretto di tener conto.

All'incontro, quando si tratterà di amministrare una linea, o principalmente una ferrovia, genere di comunicazioni il cui esercizio è il più complesso di tutti, e dà luogo alle più svariate combinazioni; si può credere, almeno in tesi generica, che nello stato attuale delle cose, a motivo dei molti tentativi che son da farsi prima di giungere a poter fissare una buona tariffa, l'industria privata che, meglio dei pubblici ufficiali, ha lo spirito mercantile, vi riuscirà a preferenza.

Su questo punto havvi luogo a distinguere. Gli Stati di primo ordine, van soggetti ad imbarazzarsi nelle grandi quistioni di politica esterna; ed anche all'interno la loro attenzione viene assorbita dalle discussioni politiche, dalle lotte parlamentarie. In paesi di tale importanza è da temere che, se la pubblica autorità deve occuparsi dell'esercizio delle vie di comunicazione, ne sarà troppo distratta. Ma negli Stati minori, che possono considerarsi come grandi municipii, raramente agitati nell'interno, e nei quali le cure della politica esterna gravitano meno sull'animo degli amministratori pubblici, nulla impedisce che i lavori di generale interesse possano effettivamente elevarsi al rango degli affari di Stato. Si comprende che allora l'esercizio medesimo delle opere pubbliche rientra fra gli attributi del Governo. Così si comprende che nel Belgio, ed in molti Stati dell'Unione Americana, la pubblica opinione si sia decisa per la proprietà e l'esercizio, in favore dello Stato, delle vie di comunicazione perfezionate, e che sovente lo Stato si sia bene sdebitato di questo dovere.

Nondimeno l'attuale aspetto delle cose in Europa dice che, in questa parte del mondo, della quale noi naturalmente incliniamo ad occuparci, la tendenza predominante oggidì sarebbe quella di restringere l'intervento dello Stato nelle ferrovie ad un semplice concorso finanziario, indipendentemente, s'intende, da tutto

ciò che sia relativo alla direzione da seguirsi, ed indipendentemente da certe condizioni generali relative alla costruzione od a certe regole per l'esercizio. Poco a poco, la maggior parte dei grandi governi si è tutta uniformata a questa combinazione ristretta. Noi la troviamo in Francia praticata oggidì sopra larghe dimensioni. Nelle concessioni degli ultimi anni, lo Stato dà due maniere di aiuto finanziario: accorda una sovvenzione e garantisce un interesse minimo; ma lascia alle compagnie la cura di eseguire ed amministrare. L'Austria ha imitato l'esempio nella grande impresa conosciuta in Francia sotto il nome di Compagnia delle ferrovie austriache (1), e la Russia l'ha adottato per la rete che finalmente si è decisa a fare sull'ampia sua superficie. È noto che essa avea cominciato col sistema della intiera esecuzione a spese dello Stato; e fu in tal modo che si costrusse la grande linea da Pietroburgo a Mosca (2).

LEZIONE III.

Esame delle obiezioni contro l'intervento del Governo nei lavori pubblici.

Il diritto che noi abbiamo attribuito allo Stato di prendere parte alla esecuzione delle opere pubbliche particolarmente delle vie di comunicazione perfezionate, è ben lontano dall'essere incontroverso, tanto nella scienza quanto fra gli uomini pubblici. L'opinione che lo nega al Governo fu sostenuta nel 1838 in seno al parlamento francese a proposito delle ferrovie, e vi trionfò. Il suo trionfo ebbe, certamente contro l'intenzione di coloro che lo promossero, un effetto deplorabile per tutti noi: la Francia che poteva mettersi alla testa di tutti i paesi europei, si lasciò vincere da tutti nella esecuzione delle grandi linee ferrate.

A ricordo del successo che questa opinione negativa ebbe più volte, io non credo inopportuno aggiungere altri argomenti a quelli di cui mi son servito nella precedente lezione per giustificare l'intervento dello Stato. Darò nuove dilucidazioni su questo punto, cioè, che i Governi attuali si trovano in condizioni

(1) Nell'affare delle ferrovie austriache, la sovvenzione accordatasi dallo Stato non fu precisamente pagata in contanti, ma risultò dalle condizioni colle quali il Governo austriaco cedette ad una Compagnia Austro-Francese un insieme di linee già costruite, e dall'abbandono fattole di estese foreste e grandi miniere.

(2) Nelle ferrovie Russe, il Governo concede alla Compagnia, per il corso di 83 anni, le strade da costruirsi, garantendole un interesse del 5 per cento sulle somme che si saranno spese, e calcolando anticipatamente la spesa in una cifra a cui, secondo ogni apparenza, non si arriverà. Ciò è come se il minimo d'interesse garantito fosse molto superiore al 5 per cento. Inoltre, il Governo abbandona alla Compagnia, sulla linea di Varsavia, tutti i lavori già fatti, che si calcolano per 85 milioni di franchi. Esso non ne sarà rimborsato che nella ripartizione di ciò che resti netto, al di là del 5 per cento. Il quale abbandono equivarrebbe ad una sovvenzione in danaro,

diverse da quelle dell'antico regime: riconosco volentieri per questi ultimi l'incapacità che si allega; non posso ammetterla per i primi.

Infatti, i Governi dell'antico regime, voglio dire quelli che esistevano in Europa un secolo addietro, traevano origine dalla conquista; e sono stati fondati da bande germaniche che eransi sovrapposte violentemente agli abitatori delle provincie dell'Impero Romano. I Governi del nuovo regime vengono dalla libera accettazione del paese, o pure, in certi Stati che non furono elaborati dalle rivoluzioni, vengono dalla fusione di tutti gl'interessi che fin allora eran rimasti distinti e nemici fra loro. Prima del 1789, i nipoti dei conquistatori, ed i loro aventi dritto, erano i soli che circondassero il trono, e la loro origine, umiliante per la massa della nazione, costituiva il loro titolo nello Stato, la ragione dei loro privilegi. Oggidì gli uomini che abbiano acquistato fama per lavori intellettuali come per altri servigii politici o amministrativi, formano corteggio ai sovrani, qualunque si fosse la loro nascita; qui escludendo quasi affatto gli antichi privilegiati, là messi al pari di loro per transazione. In altri tempi esercitare la industria manifattrice o mercantile era un avvilirsi; oggi essa schiude un'indefinita carriera di onori non meno che di ricchezza. Un uomo che fu ministro in Francia, aveva servito da modesto commesso nella fabbrica ove poscia ha fatto legalmente la sua fortuna, e che egli ha diretta fino al momento in cui la fiducia del sovrano lo chiamò a un portafoglio (1).

Voi ora misurate la distanza da cui son separati i Governi attuali dagli antichi, voi comprendete che una massima la quale sarebbe rigosamente esatta per gli uni, può essere radicalmente falsa per gli altri, e che oggidì l'autorità può avere insieme nuove attribuzioni e nuovi doveri. Il grande avvenimento, da cui alla fine dell'ultimo secolo fu commosso il mondo civile, è stato detto rivoluzione, e questo nome ben gli conviene, fatta astrazione dai rovesciamenti coi quali si è manifestato. La società infatti fu invasa da un nuovo spirito, ed adottò una pratica nuova. Divenne sua regola la preeminenza degli interessi pacifici su quelli della aristocrazia militare; divenne sua divisa l'emancipazione del pensiero invece della sua compressione, o la libertà del lavoro invece della servitù e dell'avvilimento.

Con questa nuova condizione il benessere è diventato scopo dell'universale desiderio. Uomini a vista corta e corte simpatie han potuto supporre che esso diveniva tutto il destino sociale ed individuale; ma per coloro che hanno un cuore ben collocato ed una intelligenza aperta, il benessere è un mezzo più che uno scopo. Giacchè per ogni uomo che abbia sentimenti generosi ed idee nobili il principale vantaggio del benessere non consiste punto nel soddisfare materiali appetiti; ma piuttosto nel dare una base all'umana dignità, ed assicurare la libertà dell'uomo, evincolandolo dal cocente stimolo dei quotidiani bisogni materiali.

In mezzo a tante mutazioni, l'idea dell'amor proprio nazionale resterà forse tal quale era una volta? Finora il più grande elogio che potesse farsi ad un popolo era il porre in mostra le sue militari virtù. Leggete tutte le vecchie

(1) L'onorevole M. Cunin-Gridaine è il nome che naturalmente ricorre alla memoria.

geografie. In quelle che si son pubblicate in Francia, troverete che il ritratto dei Francesi comincia con queste parole: *Un bravo popolo è quello dei Francesi*. La bravura era la prima virtù che un Francese attribuiva alla sua patria. È infatti una bella qualità, e la Francia ha ben diritto di esserne orgogliosa. Tutto il mondo le concede un tal merito. Nondimeno, io oso credere che non sempre sarà questa la virtù che si vorrà far primeggiare. La prima condizione per essere un gran popolo non sarà oggimai quella di sapere affrontare col massimo sangue freddo il fuoco d'un bastione, o l'avere una fanteria che più fermamente sostenga gli attacchi d'una cavalleria galoppante. Senza nulla voler detrarre a questi atti d'eroica intrepidezza, il più gran popolo mi sembra esser quello che saprà offrire al mondo il miglior modello d'una società libera, regolarmente data al lavoro, nelle diverse forme volute da una inoltrata civiltà, e solidamente unita sotto la legge dell'uguaglianza *organica* (1). Una tal società, siatene certi, al bisogno, ed a condizione d'una certa educazione militare, saprà mostrarsi invincibile sul campo di battaglia, perchè la forza del senso intellettuale e morale vi sarebbe potente. Io non conosco società più forte, di corpo e di anima, che quella d'un popolo industrioso e libero, il quale sia ben disciplinato nella sua libertà.

Questo nuovo spirito d'incivilimento sembra destinato a modificare del pari l'idea della gloria, nei sovrani e negli statisti. Dio mi guardi dal farmi sostegno delle idee materialistiche, anche allora che vo cercando esempi ed argomenti nell'ordine materiale. Ma le odierne imprese industriali si collegano ai più nobili pensieri, e ne sono la positiva consecrazione. Unire, per mezzo di queste vie di comunicazione la cui rapidità sa di miracolo, tutti i grandi centri del continente, Lisbona, Madrid e Cadice; Parigi, Bruxelles ed Amsterdam; Torino, Milano, Roma e Napoli; Berlino, Vienna, Amburgo, Praga e Trieste; Varsavia, Mosca, Pietroburgo, Nijni-Novogorod ed Odessa; solcare con eguali strade ferrate la penisola Scandinava; non parlo dell'Inghilterra, che è già ben provveduta; rannodare così, per mezzo di facili rapporti vicendevoli, tutti i rami della famiglia europea, ciò sarà dar corpo ad un pensiero eminentemente cristiano. Accelerare la consecuzione d'un sì grande scopo, sarà titolo imperituro alla gratitudine degli uomini. Oggi vi sarebbe maggior gloria a tagliare l'istmo di Suez a quello di Panama, a ad aprire per gli uomini dotti ed industriosi risidenti nei nostri paesi, centro della civiltà occidentale, l'accesso nell'interno delle popolose regioni asiatiche, che a condurre un esercito vittorioso da Parigi a Pietroburgo, salvo a ricondurlo forse per la via della Beresina. Diciamolo dunque, anche a costo di lasciarci accusare come utopisti: la civiltà moderna offre splendidi allori all'ambizione dei principi generosi e dei grandi ministri che volessero rivolgere ad opere di tal genere la potenza dei loro ingegni.

Si giudichi ora se sia punto ammissibile l'asserzione, per troppo lungo tempo accettata da molti uomini illuminati in Europa, che un Governo, cioè, non dovrebbe pretendere d'intervenire nelle opere pubbliche. Al contrario, siccome

(1) Io con ciò voglio dire, quella che riconoscerà una gerarchia in cui gli ordini sieno distinti per il merito, per i servizi, per tutti i generi di celebrità bene acquistate.

l'industria e i beni della pace vanno sempre più occupando un più largo posto nella esistenza degli individui e delle nazioni, così è evidente che le grandi imprese, atte a favorire gli interessi collettivi dell'industria, e fortificare la pace, devono entrare nel cerchio dell'azione governativa. I fatti capaci di esercitare una notevole influenza sullo svolgimento de' beni della pace, non dovrebbero dunque mettersi fuori dalle attribuzioni del Governo; i motori, dunque, del progresso industriale, le vie di comunicazione, gli istituti di credito, l'educazione professionale, e lo spirito di associazione, invocano sempre più la sua sollecitudine.

La storia dell'ultimo mezzo secolo protesta altamente contro questa sentenza d'interdizione che era stata intimata ai Governi. Avanti al voto pubblico, che domanda l'esecuzione di grandi opere, il Governo non deve punto astenersi. Gli tocca di agire; è suo dovere di farlo, senza nondimeno attentare allo spirito di speculazione individuale, le cui forze non sarebbero mai sviluppate di troppo, nè l'iniziativa stimolata di troppo.

Vi ha ben da stupire che la dottrina opposta ad ogni intervento attivo o finanziario del Governo nelle opere pubbliche, abbia potuto acquistare forza di legge nella opinione di uomini giustamente rinomati per i loro lumi. È questo tuttavia un fenomeno che può spiegarsi. Per farci un concetto sull'avvenire di una tale dottrina, interroghiamone il passato; e per indovinare ove vada, cerchiamo da dove venga.

Essa nacque in Inghilterra, e la naturale tendenza delle cose ha spinto gli statisti inglesi e la nazione inglese ad ammetterla, a rispettarla quasi come i dogmi della Chiesa stabilita.

Io accordo che l'alta opinione nutrita in Inghilterra intorno alla potenza che distingue l'industria privata, soprattutto quando, com'è presso i nostri vicini d'oltre mare, essa è aiutata dallo spirito di associazione, e si è fortificata respirando l'aura della libertà, forma una delle ragioni per le quali è divenuto una regola, presso quel gran popolo, il contare unicamente sull'industria privata per la esecuzione delle opere pubbliche. Accorderò anzi che questa ragione abbia dovuto essere e sia stata la principale. Tuttavia la costituzione politica del paese ha non poco contribuito ad accreditare questo negativo sistema in faccia al Governo. L'Inghilterra è reputata una monarchia; ma il suo Governo non è veramente monarchico, cioè diretto da un solo, col concorso di due assemblee politiche: essa non è *una*, se non nei suoi rapporti con le nazioni straniere. A queste presenta un fascio bene stretto, ed egli è coll'unione patriottica dei suoi abitanti, col suo spirito pubblico, da cui son tenuti sempre congiunti gli uni agli altri, ch'essa è salita al grado di potenza in cui la vediamo; è così che ha fatto la miracolosa fortuna, che non ha esempio nel mondo dopo la caduta dell'Impero Romano. Ma nell'interno è ben lontana dall'offrire lo spettacolo d'una compatta unità. Non già che sia divisa e lacerata da discordie, ma non è accentrata. L'autorità e l'influenza sugli affari sono in Inghilterra divise fra un certo numero di persone e di centri, che non van giudicati fuorchè da se medesimi, alla sola condizione di non oltrepassare i loro limiti. È un paese oligarchico, ed un gran complesso di autonomie, anzichè una monarchia.

Il potere è diviso fra i membri d'una nobiltà distinta, convien dirlo, per la sua devozione alle cose pubbliche e per i suoi lumi, notevole eminentemente per

quel modo con cui si va rifacendo e si trasmette, i quali le tolgono il carattere d'una casta, e ne fanno una istituzione nazionale, le cui radici si insinnano nelle viscere del paese, e si collegano al rimanente del popolo per mezzo di rampolli affatto simili agli altri cittadini.

Indipendentemente dall'aristocrazia, allato ad essa, e soventi col suo concorso, altre forze locali son nate in gran numero, e costituiscono altrettanti centri d'azione, che hanno una grande indipendenza, anzi una specie di sovranità. E sono, da prima, le città, rappresentate dai loro consigli municipali; sono le università; sono un gran numero di compagnie industriali; sono le società d'ogni genere, scientifiche, filantropiche, religiose. Nell'Inghilterra, in una parola, l'iniziativa e la libertà d'azione, si trovano dappertutto come si trovano alla sede del Governo.

Il regime feudale finì in Europa, voi lo sapete, con una memorabile lotta fra il potere regio e i baroni; sul continente, il primo trionfò, e costrinse i suoi avversarii a curvare la testa avanti a lui; in Inghilterra fu vinto in persona di Giovanni Senza-terra, e riconobbe la loro legge. D'allora in poi, il governo oligarchico prevalse in quel paese, e vi rimane tuttavia in piedi, quantunque abbia subito l'urto d'una rivoluzione democratica. Poche famiglie nobili possiedono la maggiore influenza nelle varie contee, dividendola tuttavia sempre più con le persone che, per la loro buona riuscita nelle arti e nel commercio, hanno grandi fortune e si sono innalzate al rango di patrizii. L'Inghilterra non conosce affatto questo regime così fortemente costituito fra noi, che ha isolato ed assottigliato le esistenze, facendo convergere in un sol punto, in una mano medesima, tutte le fila per mezzo di cui la società vien mossa. Alla aristocrazia inglese non potea convenire che il potere regio avesse attribuzioni estese e mezzi d'influenza d'azione simili a quello che risulta dalla esecuzione e dal possesso delle vie di comunicazione. L'istinto della conservazione dei suoi privilegi l'ha portata così a negare al Governo la facoltà d'intervento nelle opere pubbliche. Non già che queste le sieno sembrate indegne di attenzione; essa ha compreso che i buoni mezzi di trasporto, le buone strade, i buoni canali, i porti sicuri, facili all'accesso, e guerniti di bacini (*docks*), importavano alla prosperità ed alla grandezza del regno; ma essa non ha voluto che il Governo regio effettuasse codesti miglioramenti, ne fosse il dispensatore ed il padrone, temendo che poteva in tal modo acquistare una forza di cui sarebbe tentato a far uso contro essa medesima e contro le pubbliche libertà. Si è dunque incaricata di farle da se medesima: vi ha presieduto, vi ha adoperato le sue ricchezze. È così che, un secolo addietro (1), la canalizzazione dell'Inghilterra fu cominciata dal duca di Bridgewater, la cui fortuna fu enormemente accresciuta da quest'impresa; testimoni del suo buon successo, gli altri membri della aristocrazia si commossero, e convocarono i capitali del paese per attirarli ad opere simili. Le ricche famiglie dell'industria manifattrice e mercantile le imitarono. La Gran Bretagna si trovò ben presto riccamente fornita da linee navigabili senza il con-

(1) La prima concessione del canale, ottenuta dal Duca di Bridgewater, data dal 1758.

corso del suo Governo. Avanti quest'epoca l'Inghilterra aveva strade, che essa ha moltiplicate e migliorate poscia, e che derivavano e derivano ancora, da' predominii locali.

È in questa occasione che fu elevata a principio, presso gl'Inglesi, l'inettitudine del Governo in materia d'opere pubbliche; furon tutte d'accordo ad indicare il suo intervento in queste imprese come una perniciosa usurpazione dell'iniziativa dei cittadini; gli si vietò di cooperarvi anche con semplici sovvenzioni; e si attribuirono esclusivamente all'industria privata gli affari di tal genere.

In Inghilterra questo principio ha sofferto appena alcune rare eccezioni fondate sul carattere militare di talune opere. Così, in fatto di strade importanti, il Governo inglese non può rivendicare come opera sua altro che una sola linea, il canale Caledonio, praticabile dalle fregate (1). Inoltre egli ha tuttavia partecipato alle opere pubbliche per mezzo di anticipazioni a certe compagnie. Nel 1797 (i tempi erano allora difficili), una Commissione fu creata sotto il titolo di *Commissioni degli imprestiti dello Scacchiere*, (*Exchequer loan Commissioners*) nello scopo di fornire, sotto guarentigia, alle Compagnie incaricate dei lavori dei porti, delle strade a barriere, e dei canali, quand'esse fossero imbarazzate nella loro intrapresa, alcuni soccorsi, rimborsabili in capitale ed interessi. Secondo M. Bailly che ha scritto un buon libro sulle finanze dell'Inghilterra (2), il capitale successivamente prestato a tali Compagnie è asceso a 116 milioni di franchi, somma ben debole, comparativamente a ciò che le Compagnie di ogni genere avevano speso. Esso era stato in gran parte ripagato all'epoca in cui l'autore scriveva, M. Bailly fa pure osservare che i Buoni coi quali lo Scacchiere si procura dei fondi, e che egli emette come danaro, portano meno del 4 per cento d'interesse, e le Compagnie buonificano 4 per cento al tesoro; quindi quest'ultimo aveva guadagnato nel fare una tale operazione, anzichè soffrire un disborso. Nel 1857 il Governo inglese sembra aver avuto per un momento l'idea di eseguire in Irlanda alcune strade ferrate a sue spese; perciò si fecero degli studii a spese della finanza da distinti ufficiali, ma il progetto non ebbe alcun seguito. La pubblica opinione è ferma su questo articolo.

Così è nata e cresciuta in Inghilterra la dottrina che esclude in modo sistematico, e salvo alcune rarissime eccezioni, il Governo dall'impresa delle opere pubbliche, eccetto quelle che abbiano un carattere militare; dottrina la quale gli ha permesso appena alcuni imprestiti ad interesse, di cui anche oggidì l'uso è passato. La sola azione che abbia il Governo, nel quale qui noi comprendiamo anche il parlamento, consiste nel regolare le concessioni fatte alle compagnie delle strade ferrate, per esempio, determinare i punti principali su cui debba passare la linea, ed indicare alcune generali condizioni dell'impresa.

(1) Questo canale fu stabilito per mezzo di tagli che congiungono una serie di tagli allungati, posti a *chapelets** nel Nord della Scozia, contea d'Inverness. Esso attraversa l'isola da una parte all'altra, unendo il golfo di Murray con la baja d'Eil, o per dir meglio, il mare del Nord con l'oceano Atlantico.

(2) *Finanze del Regno-Unito*, t. I, p. 29.

* Bacchetta granollata.

È così che il parlamento ha ordinato, nell'interesse delle popolazioni meno agiate, lo stabilimento dei treni detti *parlamentari*, che sono a prezzi tenuissimi (1). All'infuori di ciò, tutto rimane abbandonato al libero arbitrio dell'industria privata.

L'opinione contraria all'intervento del Governo nei lavori pubblici passò lo stretto, e s'introdusse fra noi, per ispirito d'imitazione, giacchè volentieri si corre ad imitare tutto ciò che riesca; e l'Inghilterra, vietando al Governo l'intervento nelle opere pubbliche, e restringendolo ad un limitato aiuto, era riuscita a procurarsi le vie di cui aveva bisogno. Altre cause speciali o accidentali contribuirono a rendere accetta in Francia una tale dottrina.

Verso la metà dell'ultimo secolo, la Francia era fra tutti i paesi d'Europa, quello in cui il potere regio fosse meglio assodato sui rimasugli del regime feudale. Sin dai tempi di Luigi XI, il Principato aveva preso il disopra; Carlo il Temerario fu fra noi l'ultimo dei grandi vassalli, e la feudalità fu atterrata con questo principe sotto le mura di Nancy. Poscia tentò essa, è vero, di rialzare il capo, agitò la Francia con delle guerre civili, i Guisa poterono impunemente provocare i nostri re; ma ciò non fu che per un momento. Nella lotta che avvenne sotto Luigi XIII, Richelieu, ingegno più esteso, ma tanto inesorabile quanto quello di Luigi XI, e non più fortunato di lui, compì la vittoria del Principato; e nella minorità di Luigi XIV i disordini della Fronda furono l'agonia della feudalità, Luigi XIV, divenuto maggiore, stese la mano ai nobili come a dei vinti; ne fece i suoi cortigiani, da vassalli altieri e minacciosi che erano. Li congiunse alla Corte con dei vincoli di una splendida domesticità. Non furono più signori che di nome; ma d'allora in poi furono gli uomini più culti che mai si sieno veduti, e spesso furono anche delle menti istruite. Così si fondò questa società francese che, in fatto di spirito e di maniere divenne il modello di tutta l'Europa, e potentemente contribuì ad allargare la nostra influenza.

Tale era la condizione delle cose, circa un secolo addietro, fra noi, e quasi su tutto il continente, quando l'Inghilterra incominciò le opere pubbliche e mise fuori la dottrina della quale ho parlato. Durante la pace, gli uomini illuminati e gli uomini più in voga, andavano a visitare l'Inghilterra. La nobiltà francese vi si portava ben volentieri. Passava la Manica per imparare a pensare, essa diceva; a *governare cavalli* (a), replicava Luigi XV. La frase era spiritosa ma non punto esatta. I più distinti membri della nobiltà francese riportavano dall'altra sponda idee di riforma, e una grande ammirazione per il sistema parlamentare, della quale Montesquieu, nello *Spirito delle Leggi*, si faceva eloquente interprete. È così che in Francia venne importata la teoria assoluta, che, in fatto di grandi istituzioni materiali, il Governo deve astenersi, e tutto lasciar fare all'industria privata.

Quest'opinione fece rumore; fu accolta favorevolmente, ed adottata dal terzo-Stato.

Il terzo-Stato allora incominciava a compiere i suoi grandi destini, per mezzo

(1) Vedasi la prima parte di questo Corso.

(a) Il bisticcio di queste parole non si rileva in italiano. Nel francese *penser* (pensare) si pronunzia come *panser* (governare il cavallo).

di opere serie e di perseveranti lavori. Mentre che una buona parte della nobiltà si dava perdutamente ai piaceri e vi s'impoveriva, il terzo-Stato perfezionava la sua mente, accresceva la sua fortuna col lavoro e col risparmio, e silenziosamente si preparava alla supremazia che poi conquistò. Il trono della Francia in quel momento era occupato da un principe egoista e corrotto, verso cui la storia non sarà mai troppo severa, tanto egli è stato fatale alla nostra patria. L'andamento del Governo di Luigi XV feriva il terzo-Stato ne' suoi interessi, nel suo amor proprio, in ciò che esso già riguardava come suo diritto, perchè le idee d'uguaglianza, uscite fuori all'ombra del cristianesimo, avevano allora acquistato un gran dominio nelle menti. Ma, per una di quelle esagerazioni che son tanto familiari a tutti i popoli, non fu solamente il Governo di Luigi XV, fu lo stesso principio di autorità, ciò che divenne odioso. Questo sentimento, guadagnando terreno di tratto in tratto, produsse l'opinione che il popolo più felice è quello che meno sia governato. Tale è l'origine della strana dottrina, che pur conta fra i suoi partigiani uomini ammirevolissimi, secondo la quale *ogni governo è una piaga*. La rivoluzione francese doveva più tardi compirsi sotto l'influenza di simili idee assolute, di questa cieca antipatia contro ogni governo; ed è per ciò che invece di essere una trasformazione pacifica, divenne un cataclisma.

Voi concepite agevolmente che in siffatta disposizione degli animi, la dottrina della inettitudine del Governo in materia d'opere pubbliche doveva far fortuna in Francia.

Graziadio, in mezzo anche delle nostre agitazioni, oggidì le maniere rivoluzionarie escono d'uso, e i pregiudizii dei tempi andati decadono. La rivoluzione francese, qualunque sieno le circostanze in cui avvenne, ha inaugurato principii salutarì in Francia e nel mondo. Ha vivamente domandato la libertà, ed ha preteso dotarne gli uomini. Ma per consolidare una conquista così preziosa, bisogna appoggiarla sul principio di autorità, giacchè, nel regolare andamento delle cose, questi due principii, invece di escludersi, si aiutano a vicenda. Dal lato suo, per riacquistare l'opinione degli uomini, il principio di autorità ha bisogno di adattarsi a' suoi tempi, secondando i desiderii e gl'interessi dell'epoca, non meno che i dritti giustamente riconosciuti. Convien che i governi uniscano alle loro antiche attribuzioni le nuove, conformi al nuovo genio dei popoli. È per essi, d'altronde, un dovere il dirigere la società nelle vie in cui vuol progredire, dal momento che i suoi voti sieno sanzionati dalla ragione, e si mostrino conformi alle eterne leggi prescritte alla specie umana. Non si può essere un Governo, se non a questa condizione.

Non è dunque una temeraria asserzione l'indicare le opere pubbliche come cosa che, fino a certo punto, debba rientrare fra le più naturali attribuzioni che i Governi abbiano dritto di rivendicare, nello stato presente delle umane società.

LEZIONE IV.

Esame delle obiezioni mosse contro l'intervento del Governo nelle opere pubbliche.

L'intervento del Governo nelle opere pubbliche ha sollevato parecchie obiezioni. La principale è quella che vanta l'attitudine eminente dell'interesse privato a queste grandi imprese. L'interesse privato, si dice, è più abile, ed è più eccitato a far bene, e far presto; dunque sono le compagnie, mosse dal privato interesse, quelle che devono intraprendere ed eseguire canali, ferrovie e le altre opere che van comprese sotto la denominazione di lavori pubblici.

Questa obiezione, nel modo assoluto in cui si esprime, manca di base; non già che essa vanti di troppo la potenza e gli espedienti dell'interesse privato, quando esso abbia ricevuto la gagliarda educazione della libertà, ma essa disconosce i titoli per cui si raccomandano i Governi illuminati. Io spero di mostrarvi che l'esecuzione fatta dallo Stato può ben presentare guarentigie sufficienti. Quando un canale od una ferrovia si ha da costruire, un imprenditore di lavori interviene, che si sostituisce allo Stato o alla Compagnia, ed esegue le opere d'arte, sotto la direzione di un ingegnere, scelto dallo Stato o dalla Compagnia. L'opera vien sorvegliata, se si tratta di una Compagnia, da un consiglio d'amministrazione; se si tratta dello Stato, per lo meno in Francia, dal consiglio generale di ponti e strade e dal ministro dei lavori pubblici, e quindi più o meno, secondo lo svolgimento datosi al principio rappresentativo, dalle stesse Camere. Ora, in ambi i casi, la posizione dell'imprenditore è sempre la stessa; egli è sempre mosso dall'interesse privato; tende a sacrificare qualche volta la solidità delle opere al buon mercato; e così, in ciò, l'interesse privato può convertirsi in detrimento dell'opera, tanto sotto il regime delle Compagnie, quanto sotto quello dello Stato.

Riguardo all'ingegnere incaricato della sorveglianza immediata, esaminiamo in qual senso e con quale energia il suo privato interesse lo spingerà ad operare. Se egli è al servizio di una Compagnia, non essendo azionista, non ha interesse ad adempiere il suo dovere, più di quanto potrebbe averne l'ingegnere al servizio dello Stato. Onde stimolare in lui questo movente, la Compagnia possiede un mezzo, quello cioè di promettere un premio per il caso in cui la spesa non ecceda una data somma e la durata dei lavori non passi un dato termine; ma lo Stato offre all'ingegnere, che si distingue nel lavorare per conto del pubblico, la speranza di un sollecito avanzamento, speranza che certamente vale quanto quella d'una somma di danaro, soprattutto pei nostri ingegneri, la cui ambizione ha un carattere ideale, per dir così, piuttosto che materiale. Si dirà che esistono, o possono esistere Governi insensibili ai servigii resi, ed alla raccomandazione della pubblica opinione, i quali non terrebbero alcun conto dei meriti d'un ingegnere. Ma ad una buona Compagnia, noi non dobbiamo contrapporre un cattivo Governo; il paragone allora peccherebbe dalla base; un buon Governo sa ricompensare, come sa al bisogno punire. Così, collocandoci, per la

qualità ed il valore intrinseco del Governo e della Compagnia, nell'ipotesi egualmente plausibile per l'uno e per l'altra, cioè che agiscano regolarmente, diviene ben chiaro che, riguardo all'ingegnere, l'esecuzione fatta dallo Stato mette in moto l'interesse privato in un grado conveniente, come il farebbe se si sostituisse allo Stato una società d'azionisti.

Al di sopra dell'ingegnere si trova, da un lato, un consiglio di amministrazione, sovente composto dai principali azionisti, ma sovente pure da interessati scelti per motivi diversi che il numero delle azioni possedute da loro; e dall'altro lato, il Consiglio generale di ponti e strade col ministro dei lavori pubblici. Fra questi due gruppi di censori e consiglieri, non sarebbe troppa presunzione in favore del secondo l'attribuirgli lumi eguali a quelli del primo; non sarebbe anche, mi pare, un mostrarsi troppo esigente, il rivendicare per esso una certa superiorità, tanto in fatto di cognizioni, quanto anche in fatto di zelo.

Al di sopra del consiglio di amministrazione, la Compagnia offre finalmente l'assemblea generale degli azionisti, verso la quale soltanto il consiglio è responsabile; ora voi sapete quale reputazione si accorda agli azionisti riuniti in assemblea generale. Voi non ignorate quali argomenti la loro mansuetudine e la loro incuria abbian fornito allo spirito satirico dei nostri poeti drammatici. La verità è che la loro sorveglianza, nella maggior parte dei casi, riesce illusoria. All'incontro, da parte dello Stato, al di sopra del Ministro dei lavori pubblici, del Direttore generale, e del Consiglio generale dei ponti e strade, viene a collocarsi un'assemblea meno pronta ad aprire la borsa, e meno facile ad acquietarsi, di quel che sia una riunione d'azionisti; ed è la Camera dei deputati. Comunemente, fra i caratteri distintivi di questi grandi corpi elettivi che rappresentano i contribuenti, non è la cieca compiacenza verso l'autorità ciò che più li distingue. Io dico un'assemblea; dovrei nominarne due, perchè il sistema rappresentativo oggidì richiede dappertutto l'esistenza di due Camere. Il che non è tutto; l'esecuzione fatta dal Governo è esposta ad un altro sindacato attivo e severo, quello della pubblica opinione, che, nei paesi ove la stampa è libera, si esprime per mezzo dei giornali, questo *quarto Potere*, come si son chiamati. Voi non ignorate il consiglio che Boileau dava agli autori del suo tempo:

« Faites-vous des amis prompts à vous censurer ».

Dove regna la libertà della stampa, i giornali adempiono riguardo al Governo l'ufficio di questi amici, pronti alla censura. Ella è una guarentigia che manca quasi del tutto nella esecuzione per mezzo delle Compagnie.

Finora io non ho separato l'esercizio dalla esecuzione per conto dello Stato, quantunque sieno queste due cose molto diverse. In massima, le cagioni che inilitano per l'una sembrerebbero di dovere far trionfare anche l'altro. Se un Governo è atto a costruire, rapidamente e senza eccesso di spese, le vie di comunicazione, perchè mai sarebbe essenzialmente disadatto ad amministrarla? Chiunque abbia visitato il canale Erie, così giustamente chiamato *il gran Canale*, non potrà mettere in dubbio che, in massima, lo Stato sia ben atto ad amministrare un canale; come le ferrovie belgiche presentano un argomento a coloro i quali credono che uno Stato possa convenientemente amministrare una ferrovia. Il buon ordine e la sicurezza con cui il Governo, nella maggior parte

degli Stati incivilliti, esegue il servizio delle lettere, starebbe pure in favore di questo assunto, che lo Stato non è punto colpito da una irrimediabile incapacità riguardo all'esercizio delle istituzioni di un ordine materiale. Io potrei citare nel medesimo senso la fabbricazione dei tabacchi in Francia.

Nondimeno, io riconosco che esiste una differenza e significante tra l'esercizio propriamente detto, e la costruzione d'un canale, o di una ferrovia, e già nella precedente Lezione ho detto qualche cosa su tal riguardo. La costruzione non abbraccia che un tempo limitato; e se da principio si sono scelti uomini intelligenti ed attivi, e si è d'altronde provveduto affinchè i mezzi non manchino, il solo fatto del primo impulso basta per assicurare che l'impresa arrivi al suo termine. L'esercizio, all'incontro, è un fatto permanente; gli agenti, supponendoli buoni in origine, vi invecchieranno, e coll'andare degli anni si ammoliranno, perchè tale è l'umana natura. Ora l'amministrazione d'un canale, e più ancora quella d'una ferrovia, abbraccia un gran numero di particolarità, e richiede un'attiva ed infaticabile vigilanza. Nell'amministrazione di una strada ferrata, spessissimo sorgono quistioni, e bisogna che, nell'interesse del commercio, la soluzione sia pronta, giacchè talvolta due o tre giorni di ritardo bastano perchè un'operazione mercantile sia rovinata. Le forme amministrative male si prestano alla speditezza. Esse sono molteplici, son complicate, e probabilmente conviene che lo sieno fino a certo punto, affinchè la responsabilità de' pubblici ufficiali non sia impegnata al di là d'un certo confine. Non è nell'ordine naturale delle cose, e per lo meno nelle abitudini dei moderni tempi, che i pubblici ufficiali, eccettuati personalmente i ministri, abbiano una specie di carta bianca sulla quale possano a loro bel grado immediatamente troncare ogni quistione che si sollevi. In fatti, a torto o dritto, un uso diametralmente contrario si è introdotto, o prende radice, in seno alla maggior parte dei paesi. La Francia ne offre forse il più notabile esempio. Ogni iniziativa si è quasi tolta agli agenti locali, qualunque ne fosse il grado; ed è così che nelle pubbliche amministrazioni si presenta la necessità di ricorrere al Ministro. Dal canto suo, questi per quanto fosse illuminato ed avvezzo agli affari, ha troppe cure da darai, e si trova al centro d'un cerchio troppo esteso, perchè gli sia possibile di decidere da se solo tutti i quesiti che gli vengano indirizzati. Da ciò la necessità di farsi circondare da consigli, generalmente composti di persone le quali non si trovano negli anni della maggiore attività, le quali procedono circospette secondo certe forme sacramentali, e le quali spesso nelle loro attribuzioni non hanno che una parte dell'argomento su cui vengono interrogate; di modo che la completa soluzione, che dee precedere l'atto, rimane subordinata alle deliberazioni di tre o quattro consigli, che spesso dipendono da altrettanti ministeri.

In una parola, l'azione amministrativa è lenta di sua natura; e non bisogna dissimularsi che havvi una seria difficoltà quando si tratta di fare intraprendere dallo Stato un esercizio i cui elementi non sieno semplicissimi. L'azione dell'industria privata, all'incontro, è rapida. Gli uomini d'affari apprezzano il tempo secondo il suo giusto valore. Le scadenze a giorno fisso, di cui l'industria manifattrice ha contratto l'abitudine nei suoi pagamenti, gli hanno avvezzi alla puntualità, e ne han fatto loro un bisogno. Essi offrono nel loro andamento un grado di attività e celerità, che le pubbliche amministrazioni non solamente son lungi dall'offrire in generale, ma che, a creder mio, mai non sapranno imitare.

Infine, il desiderio di contentare il pubblico è sviluppatissimo nelle usanze commerciali, ed è estremamente temperato fra gli agenti dell'amministrazione; e tanto più lo è, quanto più ci allontaniamo dall'apice della gerarchia. È questo un motivo per cui l'industria privata serve meglio al pubblico, che gli ufficiali dipendenti dal Governo.

Per siffatti motivi, a cui non sarebbe impossibile aggiungerne altri del medesimo genere, possiamo dire che lo Stato dev'essere molto sobrio nelle imprese in cui dovesse prendere su di sé l'amministrazione industriale. Perchè egli abbia ragione di prendere a conto suo qualche affare di un tal genere, bisogna che sia ridotto a termini semplicissimi, come è per esempio il servizio della posta, nel quale tutto si è potuto prevedere per mezzo di tariffe anticipatamente fissate, la cui interpretazione è facile, ed in cui non havvi, per così dire, alcun caso di dubbio. La medesima osservazione non si applica punto all'esercizio d'una ferrovia. Nondimeno, quando queste linee di comunicazione perfezionate si saranno meglio sperimentate, è ben possibile che la condizione della semplicità nelle regole dell'esercizio vi si trovi abbastanza adempiuta. Il che si vedrà.

Ma perchè un Governo possa giustamente attribuirsi, in un grado più o meno esteso, la funzione di cui qui parliamo, bisogna che egli medesimo adempia a certe condizioni. È uopo che stia al giudizio della pubblica opinione; anzi è uopo che la giurisdizione del paese sui pubblici ufficiali sia consacrata dal sistema rappresentativo. I corpi amministrativi, composti d'uomini simili agli altri, hanno, come i privati, bisogno di sentirsi responsabili. Per essi, come per l'individuo, la responsabilità è, ora un freno, ora uno stimolo, e sempre è necessaria. Riguardo ai sovrani medesimi, perchè la responsabilità sia veramente efficace non basta che fosse solo in faccia all'Ente supremo che giudica tutti gli uomini quando si presentano al limitare dell'altra vita, ma anche in questo basso mondo di faccia alla società. L'esempio dei Governi assoluti, che ostinatamente hanno infranto i loro doveri più sacri allorchè si son creduti liberi da ogni responsabilità nel mondo, mostra bene quanto importi al buon andamento degli affari pubblici che la terrestre sanzione del sistema rappresentativo sia in pieno vigore.

Un intervento dei Governi, più o men largo, nell'esecuzione dei pubblici lavori, era ai nostri giorni una imperiosa necessità; perchè nella maggior parte dei paesi civili, se lo Stato avesse affatto mancato a quelle grandi creazioni che i popoli aspettavano, esse si sarebbero per lungo tempo differite.

In Inghilterra l'industria privata ha potuto metter le mani nelle opere pubbliche, incaricarsene del tutto, e condurle a buon termine in grandi dimensioni. Perchè l'Inghilterra presentava, riguardo ai paesi del continente europeo, due grandi differenze; essa aveva conservato grandi esistenze e sterminate fortune, che erano tanti centri di azione per quelle vaste imprese. Un membro della Camera dei Pari avrebbe potuto prendere su di sé l'esecuzione, coi suoi soli mezzi, di alcuna fra le ferrovie, che poi han formato l'oggetto di una grande società. I grossi mercanti e manifattori erano divenuti per le loro ricchezze eguali ai capi delle grandi famiglie nobili, e non erano meno disposti a contribuire i loro capitali nelle grandi imprese. Al di fuori di tali sommità, la nazione inglese possedeva da gran tempo molti capitali, avvezzi già ad associarsi per oggetti di

pubblica utilità. Le quali condizioni mancavano evidentemente presso di noi un quarto di secolo addietro. Mancavano alla medesima epoca in tutta l'Europa continentale; mancavano nell'America Settentrionale, all'epoca in cui il bisogno dei canali e delle ferrovie vi si è energicamente sentito. Ecco perchè dappertutto, all'infuori dell'Inghilterra, il Governo ha dovuto più o meno intrudersi e vi si è intruso difatti.

Lo spirito di associazione, per quanto naturale fosse all'uomo, non si è grandemente sviluppato in tutti gli Stati del pari. La legislazione non l'ha egualmente favorito ognidove. Poco illuminati, o compresi da una impolitica diffidenza, i Governi avevano, nella maggior parte dei paesi europei, preso in uggia lo spirito di associazione, e lo avevano paralizzato. Non possiamo anche dissimulare che lo spirito democratico, o parificatore della moderna civiltà gli è poco simpatico, per la ragione che l'esistenza di ogni associazione conferisce agli uomini che la rappresentano alcuni poteri, col favore dei quali la loro testa s'innalza al disopra del livello comune. Il movimento che, ai nostri giorni, ha spinto energicamente tutte le nazioni industriose del continente europeo verso le opere pubbliche, ha trovato così lo spirito di associazione troppo impotente. I Governi che con ragione applaudivano ad un tal movimento sono stati messi nel bivio di eseguire da sè quelle intraprese, colle proprie forze e coi propri agenti, o stimolare la formazione delle Compagnie, per mezzo di grosse sovvenzioni, e con diversi altri incoraggiamenti; il che costituiva un'altra forma d'intervento dello Stato in questa specie di affari.

In alcune fra le convenienze dell'amministrazione, si son trovati nuovi motivi per cui, non solamente lo Stato dovesse non rimanere estraneo alla proprietà delle vie di comunicazione, ma anche perchè se ne facesse amministratore. Il canale o la ferrovia stabiliti una volta, i privati se ne giovano per mezzo d'un pedaggio, cioè pagando un certo dritto proporzionale alla linea percorsa da ogni specie di mercanzia. Ora, se la via di comunicazione appartiene al Governo ed è amministrata da lui, è sembrato che la tariffa dei pedaggi potrebbe scendere ad un segno più basso di quello a cui potrebbe quando fosse in mano ad una Compagnia.

Non è già che la Compagnia abbia interesse ad esagerare la sua tariffa. In materia di tasse di questo genere, non è esatto il dire che due e due fanno quattro; spesso all'incontro, diminuendo la base, si accresce il prodotto (1), ed alzando l'una si abbassa l'altro. Un'alta tariffa allontanerà dalle ferrovie o dal canale le merci e gli uomini. Una Compagnia di strada ferrata che volesse esigere cinque franchi od anche un franco per chilometro e testa, non troverebbe alcuno che voglia profittarne. Le Compagnie, siamo pur giusti verso di loro, sentono bene l'interesse che hanno a stabilire leggiere tariffe. Ma anche supponendole perfettamente illuminate su tal riguardo, non v'è ragione perchè esse adottino la tariffa più conforme all'interesse pubblico. La legge della concessione

(1) Trovandomi a Lione nel 1838, io ebbi a notare un curioso esempio. L'amministrazione degli ospizii, proprietaria d'uno de' ponti da barriera sul Rodano, ne diminuì il pedaggio, da un soldo a 2 liardi, per far cosa utile agli operai i quali vi passavano in gran numero. Con sua gran meraviglia, il prodotto del pedaggio a metà fu maggiore di quello del pedaggio intero.

che forma il loro titolo non le costringe affatto a prendere per regola assoluta l'interesse generale. Talune condizioni son loro imposte, devono adempirle; poi è loro permesso di condursi in modo da meglio soddisfare il loro particolare interesse. Una notevole diminuzione delle tariffe gioverebbe al commercio; ma esse son libere di ricusarla, la ricuseranno difatti, se avran luogo a temere che, adottandola, si diminuiscano le loro entrate. Si è detto esser probabile che un Governo, all'incontro, si affrettarebbe ad adottarla, salvochè ne fosse impedito da uno di quegli imbarazzi finanziari i quali, in tempo di pace, uno Stato bene amministrato non deve mai risentire.

Si affrettarebbe, dicono, ad adottarla, perchè ogni Governo illuminato, previdente, abilmente economico, non è tenuto di andare cercando profitti nella percezione dei pedaggi. Imprimere una nuova spinta all'industria di una provincia, qualche volta d'un regno intero, per mezzo della facilità dei trasporti, è cosa che a lui importa molto di più. Contentandosi d'un pedaggio minimo, limitandosi a riscuotere ciò che sia necessario per coprire le spese di manutenzione ed amministrazione, esso assai soventi avrà fatto un buon calcolo, anche dall'aspetto fiscale, perchè dove col mezzo di un tenuissimo pedaggio sarà sorta una nuova manifattura, dove per effetto di questo miglioramento si saranno aperti nuovi sbocchi alle produzioni del suolo, ivi si vedrà diffondersi l'agiatezza, innalzarsi il valore delle proprietà, aumentarsi consumi, e quindi ciò che il tesoro pubblico avrà perduto da un lato, lo guadagnerà dall'altro, per mezzo dei diritti di registro, per le imposte di consumo (1), per ogni genere di tasse. Un Governo intelligente adunque sarà naturalmente spinto ad amministrare le linee di comunicazione che gli appartengono, non tanto pei redditi che possa direttamente cavarne, quanto per l'impulso che possa dare alla prosperità.

Non bisogna dissimulare, tuttavia, che questo argomento in favore dell'intervento dello Stato, ed anche dell'amministrazione delle vie di comunicazione, non ha in pratica l'indefinita importanza che alcuni crederebbero di vedervi. Nella maggior parte de' Governi, havvi una ripugnanza istintiva, e quasi invincibile, a diminuire i dazii. La più legittima forse fra le conclusioni che si possono trarre da quanto abbiamo considerato, si è che il Governo non farebbe un cattivo calcolo, se accordasse un aiuto alle Compagnie onde ottenere da esse una sensibile diminuzione di tariffa sulle merci principali, e per esempio su quella che è la più importante di tutte, il viaggiatore.

Io finirò questa lezione, dicendo una parola sopra una obbiezione d'un' indole tutta speciale, che si è presentata contro l'intervento del Governo nelle opere pubbliche. Si è detto: « Non istà bene ad un Governo il farsi industriale. Ora, è prendere un tal carattere il far contratti per la costruzione di terrapieni, per l'innalzamento d'un ponte, e soprattutto il darsi all'amministrazione d'un

(1) Noi qui ragioniamo sull'ipotesi che queste tasse esistano. Nello Stato di New York, ove i diritti di registro non esistono, ed ove i dazii di consumo son quasi nulli (talor ciò che è riscosso dalla dogana ed entra nel tesoro della Federazione, ma non in quello dello Stato) i diritti di pedaggio son rimasti assai alti. Del pari, in tutta l'Unione americana, sulle linee eseguite dallo Stato; ma questa osservazione è esclusivamente applicabile agli Stati-Uniti. In Europa, ciò che abbiám detto sul reddito che lo Stato ricava da ogni aumento della pubblica prosperità è generalmente vero.

canale e d'una ferrovia. Dunque l'esecuzione, e a più forte motivo l'esercizio di queste opere, è poco conforme alla dignità d'un Governo ». Le quali idee han fatto qualche rumore alcuni anni addietro. Formolate o insinuate in molte scritture, ed in discorsi a cui non mancava nè il tuono solenne, nè il talento, hanno successivamente occupato le Camere, l'Accademia, ed il pubblico.

Una nuova setta di stoici è apparsa fra noi, e si sforza di distinguersi per mezzo degli attacchi vigorosi che scaglia contro ciò che essa chiama la depravazione del secolo. Questi intrattabili rigoristi occupano le loro giornate a stendere requisitorie contro gl'interessi industriali. La vista degli apparecchi d'un opificio solleva il loro cuore. L'aspetto di un alto fornello che lanci nubi di fumo li spaventa; ed eglino han dichiarato il più superbo disprezzo alla materia. Ad ascoltarli, le buone disposizioni dei Governi di oggidì in favore del lavoro, l'inclinazione che il secolo mostra per le grandi produzioni dell'industria, sono i segni non equivoci della fine del mondo, la pubblica morale è in decadenza; la politica è avvilita, la religione è calpestata. Dove l'industria è bene accolta, onorata dal Governo, là essi trovano una Babilonia, che dalle rovine sotto cui si credeva seppellita per sempre, rialza la sua brutta testa, e mostra la sua fronte impudica marchiata col segno della Bestia!

Per convertire i popoli, non manca a questi nuovi Geremia che di uniformare le loro azioni alla austerità delle loro parole. Ora, io non so che essi, supremi disprezzatori dei beni mondani, si dispongano a partire per la Tebaide; se essi ordinano i loro cavalli, è per andare all'opera, e non già al deserto. Non si mostrano affatto vestiti di bigello, nè colla testa coperta di ceneri, nè si pascono di lenticchie. Finchè la cosa andrà così, codesti avversarii del progresso e della estensione delle arti industriali, qualunque sia lo spirito che alcuni di loro abbiano potuto mostrare, saranno poco pericolosi. Senza calunniare alcuno, può dirsi che la loro ostilità contro le moderne tendenze deriva frequentemente dalla pretesa di assomigliarsi a quell'antica aristocrazia che l'industria faceva decadere. Spesso, tuttavia, essa ha altri motivi. Per molti è effetto della mania che induce gli uomini a ricercare la singolarità, e contraddire alle idee dei loro tempi. Per altri, viene dal non essere iniziati a delle cognizioni positive. Invece di darsi la pena d'imparare che cosa sia l'industria, quali ne siano i metodi principali, quale la importanza sulla civiltà, sulla prosperità dei paesi, sul perfezionamento morale ed intellettuale dell'uman genere, trovano più spedito il discreditarla. In altri, poco numerosi per avventura, si tratta di ostentare una selvaggia virtù, un'imitazione più o meno stretta del Tartuffo, quand'egli dice a Dorina:

.... Cachez ce sein que je ne saurais voir ».

Ma la maggior parte si compongono di menti irreflessive, che hanno troppo leggermente accolto una frivola opinione, effimera come i capricci della moda, e che colla medesima facilità l'abbandoneranno. Tutti quanti sono, eglino non impediranno che il mondo proceda nel sentiero de' suoi destini, e l'industria adempia l'avvenimento che le fu promesso. Tuttavia è da deplorare che una parte delle forze intellettive della società venga così sciupata a propagare delle false idee, e mantenere pregiudizii decrepiti; se questo tentativo non arresta il movimento sociale, può ben ritardarlo, e fargli subire degli urti che si traducano in pubblici patimenti.

L'obiezione che io ho or ora esaminata, avrebbe, se si desse ragione, conseguenze che riguarderebbero qualche cosa più dell'intervento dello Stato nelle opere pubbliche. Infatti essa tende nientemeno che a fulminare la riprovazione su tutti i favori dalle moderne società accordati alle imprese industriali.

Ma riguardo all'influenza che lo svolgimento dell'industria deve avere sulla morale pubblica, guardiamoci dal concepire terrori chimerici. L'industria nulla ha nella sua essenza, di cui la pubblica morale non possa rimanere contenta, qualunque sieno i disordini, fortunatamente accidentali, che si fossero potuti osservare nel regime delle manifatture. Le più imponenti autorità raccomandano il lavoro come la sorgente de' buoni costumi, accessibile a tutti. Io stento a comprendere che si pretenda mostrare la religione minacciata da tali imprese, quando io vedo i più venerabili fra i nostri prelati venire a santificarne l'inaugurazione colla loro presenza, e vedo che un canale o una ferrovia via non si apre senza che vi fosse un Vescovo per benedire il primo battello che passi, o la prima locomotiva che lanci il suo vapore nell'aria (1).

LEZIONE V.

In qual senso si dee comprendere l'esclusione decisa in America, contro il governo Federale, in fatto di opere pubbliche.

La quistione dell'intervento governativo nelle opere pubbliche, ad esclusione o col concorso dell'industria privata, rappresentata dalle Compagnie, fu decisa negativamente negli Stati Uniti, per il governo Federale. Questa soluzione negativa fa sorpresa a vederla in un popolo presso cui gl'interessi pacifici si trovano tanto sviluppati, ed il cui Governo è tanto identificato col pubblico. Essa sembra una obiezione gravissima contro la tesi qui sostenuta, che sarebbe un disconoscere le attribuzioni legittime d'ogni Governo penetrato dal moderno spirito, il negargli una parte più o meno attiva nelle opere pubbliche. Io adunque consacrerò questa lezione a ricercare il vero senso da attribuirsi a siffatta negativa; e non dovrò stentare a provarvela motivata sopra cause affatto locali, che non esistono altrove; e quindi non havvi alcun luogo a conchiudere che lo spirito degli Americani rilutti all'intervento governativo nelle opere pubbliche.

Voi vedrete che la dottrina del non-intervento non è stata applicata che al solo governo Federale; non la è stata che in ragione della condizione affatto speciale in cui egli è messo dalla costituzione federale riguardo ai varii Stati di cui si compone l'Unione; che, anche per il governo Federale, un certo campo fu lasciato alla sua attività in materia di opere pubbliche; e che, nel seno di

(1) Vedasi nella prima parte di questo Corso il Discorso intitolato: *Accordo dell'Economia politica con la morale*.

ciascuno fra gli Stati, la dottrina dell'intervento è stata adottata e praticata sotto forme diverse, senza dubbio, ma il più sovente in grandi dimensioni.

Gli Stati dell'Unione americana erano isolati gli uni dagli altri, allorchè vivevano sotto il regime coloniale, e formavano provincie appartenenti all'Inghilterra. Ciascuno di essi aveva la sua amministrazione distinta. Il governatore di ogni colonia era indipendente dai governatori vicini. All'epoca delle guerre contro i Francesi del Canada una certa unione era stata indispensabile fra le colonie inglesi dell'America Settentrionale; il bisogno della comune difesa li aveva avvicinati, ed occorreano pochi avvenimenti come la celebre rotta del generale Braddock per opera d'un pugno di Francesi e di indigeni accantonati nel forte Duquesne (oggi Pittsburg) perchè tutte le provincie si trovassero riunite sotto un sol Governo. La conquista del Canada fatta dal generale Wolf, e la distruzione del dominio francese nelle ultime colonie della Gran Bretagna, le liberarono dall'obbligo di formare uno stretto fascio, e permisero loro di vivere e svilupparsi separatamente. Quando l'indipendenza fu inaugurata, il 4 luglio 1776, ogni colonia diventando uno Stato, naturalmente conservò la sua individuale esistenza. Un atto di confederazione, preparato fin dai primi giorni della indipendenza, fu definitivamente firmato a dì 8 luglio 1778. Questo patto imperfettissimo non costituiva alcuna unità nazionale fra gli Stati. Essi divenivano soltanto confederati, conservando piena ed intiera la loro sovranità, a un di presso come in Europa i Cantoni Svizzeri avanti la costituzione del 1848, che ha profondamente modificato le loro reciproche relazioni. L'autorità federale non aveva nè espedienti, nè forza. L'atto della Confederazione creava, sotto il nome di *congresso*, un consiglio federale, che nulla aveva di comune con l'amministrazione interna dei diversi Stati. Nel concetto degli Americani era questo un congresso tanto simile alle assemblee di ministri dei varii Stati che si riuniscono talvolta in Europa, quanto che l'atto federale non istituiva alcun potere esecutivo incaricato degli affari federali, in alcun corpo giudiziario federale. Nulla assolutamente esisteva che rappresentasse il magistrato supremo, oggi detto Presidente. Eravi un presidente del congresso; ma egli era soltanto un membro di questa assemblea, scelto dai suoi colleghi, ed incaricato dell'ordine e governo delle sedute, sprovveduto d'altronde d'ogni attribuzione politica, che gli fosse personale, e privo d'alcun potere fuori della sala in cui si assembrava il congresso.

Particolarmente riguardo a finanze, il congresso era nella più precaria condizione. Il prodotto delle dogane non gli apparteneva; non era nè anche esso che stabiliva la tariffa doganale, e i dazii eran diversi nei varii Stati. Nessuna imposta si riscuoteva in suo nome. Tutti gli Stati figuravano nel congresso a titolo eguale, come tante distinte potenze.

Gli inconvenienti d'un tal regime si manifestarono ben presto. Al 17 settembre 1787, una Convenzione, espressamente convocata a tal uopo, terminò la costituzione attuale, che rapidamente fu consentita dagli Stati, e messa in pratica nel mese di marzo 1789.

La costituzione degli Stati Uniti, frutto di mature deliberazioni, fu scritta sotto il predominio d'un sentimento di ragionata reazione contro l'eccessiva preponderanza del principio d'individuale sovranità degli Stati. Questa loro sovranità fu mantenuta; ma allato ad essa se ne innalzò un'altra, quella degli Stati

Uniti. D'allora in poi non vi ebbe più confederazione soltanto, vi ebbe Unione. Gli Stati non furono solamente legati insieme per certi intenti, in vista di certi pericoli; lo furono espressamente come membri di una medesima nazione. Le attribuzioni dell'autorità federale si estesero, o per dir meglio si creò un Governo federale atto ad agire, combinando e mettendo sotto gli ordini immediati di un presidente, eletto dai cittadini, ed armato di prerogative proprie, un congegno d'impiegati amministrativi, ramificati su tutto il territorio dell'Unione. Invece di essere un semplice Consiglio, il Congresso divenne un corpo legislativo, diviso in due Camere; l'una quella dei rappresentanti, in cui ogni Stato ha un numero di mandatarii proporzionale alla sua popolazione; l'altra, il Senato, in cui tutti gli Stati indistintamente ne hanno due. Il Governo federale, composto del congresso e del presidente (1), fu fornito di tutti i mezzi necessari per mantenersi; ebbe attribuzione veramente definita, e tutti i poteri che occorreivano per farlo rispettare.

Ciò, dunque, che distingue gli Stati Uniti dopo il 1789, sono le due sovranità, coesistenti senza confondersi, entrambe fornite di mezzi d'azione diretta, di finanze, e d'impiegati. Sotto questo riguardo, i nuovi Stati che si formano giornalmente vengono ordinati in modo simile a quello degli antichi. Ogni Stato fa dunque obbligatoriamente parte integrante d'una grande unità nazionale, ed intanto le sue attribuzioni son molto superiori a quelle di una provincia in un grande impero. Ogni Stato nel suo interno si governa da sè. Ha una costituzione speciale, che modifica a suo bel grado, ha le sue leggi, i suoi legislatori, i suoi magistrati, delibera, riscuote, spende come gli piaccia. Nel suo regime interno egli è soltanto costretto di uniformarsi a certi generali principii di diritto pubblico, particolarmente protettori della libertà individuale, e che si trovano inseriti nella costituzione federale; ma le relazioni esterne sono esclusivamente serbate al governo comune.

Le dogane sono istituzione federale, come le poste, le monete, i pesi e le misure. Il Governo federale ha egli solo il diritto di pace e di guerra con tutte le nazioni, comprese le orde indigene. Vi è un esercito ed una marina. Il Governo provvede ai regolamenti ed all'armamento della milizia; ma in tempo di pace la milizia non è soggetta che all'autorità dei rispettivi Stati. Al Governo comune appartiene di far le leggi generali, per regolare il commercio interno ed esterno, la navigazione marittima. Può esso contrarre prestiti e levare imposte, dirette o indirette, per i bisogni federali; nondimeno, da lungo tempo esso non riscuote altra imposta, fuorchè quella della dogana, perchè le poste non sono considerate come una sorgente di reddito; ma è inteso che il prodotto della loro amministrazione sia calcolato in modo da ripagare soltanto le spese. Il Governo federale riscuote pure il prezzo di vendita delle terre pubbliche poste fuori il

(1) La proposta delle leggi appartiene a ciascuno de' rappresentanti e senatori. Le leggi votate dal Congresso devono essere approvate dal Presidente. Nel caso che quest'ultimo creda dover negare l'approvazione, è tenuto di rinviare la legge con le sue obiezioni, nel corso di 10 giorni, a quella delle Camere in cui la legge fu iniziata. Allora si delibera di nuovo, e se la legge è adottata una seconda volta ad una maggioranza di 2/3 di ciascuna delle due Camere, diviene obbligatoria; se no, è come non fatta.

confine degli antichi Stati, terre che formano un vastissimo territorio, su cui sorgono successivamente gli Stati nuovi. La riscossione di questo prezzo soffre soltanto una tenue ritenuta, a profitto degli Stati nei quali le terre vendute sieno poste, e che viene specialmente destinato come fondo delle loro scuole primarie, e delle loro strade. Havvi una giustizia federale a triplice grado, alla quale son descritti tutti i casi in cui gli Stati Uniti siano attori o convenuti. Ad essa appartiene il decidere tutte le materie, civili o penali, rette da leggi federali. Essa giudica delle contestazioni fra due o più Stati. Essa è pure competente per le cause fra cittadini dei vari Stati, e fra cittadini americani e stranieri; quelle in cui sia parte un ambasciatore straniero sono particolarmente serbate alla corte suprema, che forma corona a questa giurisdizione.

Le patenti d'invenzione si rilasciano dal Governo federale.

Appena la costituzione era accettata e messa in vigore, molti cittadini temettero di avere troppo concesso al Governo ed alla sovranità dell'Unione, in detrimento della individuale sovranità degli Stati. Il partito federalista, così chiamavasi quello che voleva rafforzare la federale potenza, non tardò ad avere la peggio. Il Congresso nella sua prima sessione propose agli Stati parecchie riforme alla costituzione. Fra queste, che tutte furono adottate, o immediatamente o alquanto più tardi, la maggior parte si limitavano a stipulare guarentigie individuali a favore dei cittadini, ma due restrinsero le attribuzioni federali. L'una di esse, che era la decima; stabilisce espressamente che tutti i poteri dalla costituzione non delegati formalmente agli Stati Uniti, cioè al Governo federale composto del Congresso e del Presidente, o che nominativamente non fossero ritolti agli Stati speciali, rimangano serbati a quest'ultimi ed ai cittadini; il qual principio, la cui stretta o rigorosa osservanza ha acquistato un numero sempre crescente di partigiani, ed il cui trionfo definitivo data dall'arrivo di Jefferson alla presidenza nel 1801, ha ricevuto due memorande applicazioni, sotto l'aspetto degli interessi industriali: l'una riguardo al Banco degli Stati Uniti, l'altra riguardo all'intervento del Governo federale nei lavori pubblici; ed è quest'ultima, che deve qui specialmente occuparci.

Quando il colonnello Hamilton, chiamato da Washington, al principio della sua amministrazione, nel ministero delle finanze, propose al Congresso, l'anno 1781, di autorizzare un Banco degli Stati Uniti che operasse su tutto il territorio dell'Unione, e dipendesse soltanto dalla giustizia federale, una viva lotta s'impugnò sul punto di sapere se il Congresso aveva il diritto di ordinare una simile istituzione. Il fatto è che nessun articolo della costituzione attribuiva specialmente una tal facoltà al congresso. Ma potevasi sostenere con grande apparenza di ragione che un Banco degli Stati Uniti era indispensabile al buono ordinamento del commercio interno, ed avrebbe agevolato il servizio della tesoreria; che quindi il dritto di istituirlo derivava da quel paragrafo della costituzione, che permette al Congresso di fare tutte le leggi necessarie ed opportune per l'esercizio dei poteri di cui esso si trovava nominativamente investito, poteri fra i quali sono quelli di agevolare il benessere universale, stabilire e riscuotere imposte, e regolare l'interno commercio. Gli avversarii della centralità respinsero siffatti argomenti; e quando Washington, dopo che il bill fu votato dalle due Camere, dovendo dichiarare se accordava la sua sanzione perchè esso si convertisse in legge, domandò a' suoi ministri di dargli il loro avviso in iscritto, il

segretario di Stato Jefferson, e l'*Attorney General*, Randolph, furono d'avviso che il bill era incostituzionale. Quando, nel 1808, si trattò di rinnovare un tal privilegio, che spirava ai 4 marzo 1811, le medesime discussioni ricominciarono, e l'autorizzazione fu per una prima volta ricsusa. Ma la condizione mercantile del paese divenne così infelice per la guerra del 1812 contro l'Inghilterra, che alla maggioranza parve esser uno dei più imperiosi bisogni della patria l'istituzione di un Banco generale. Si era venuto al punto di non avere più alcun mezzo di cambii; il danaro era scomparso, e sostituito da un diluvio di carta-moneta, che mutava di titolo e di valore in ogni Stato, in ogni villaggio, in ogni casa, giacchè parecchi proprietari avevano i propri biglietti. Sotto la pressione di queste penose circostanze, i dubbii costituzionali contro l'esistenza di un Banco degli Stati Uniti istituito dalle autorità federali furono messi da parte; e sul principio del 1816, un nuovo Banco fu creato per 20 anni. Ai 10 aprile, il Presidente Madison, che nel 1791 erasi pronunziato contro il primo Banco, che nel 1815 aveva opposto il suo veto ad un bill di autorizzazione votato dalle due Camere del Congresso, Madison, egli stesso, diede la sua approvazione. Quando i venti anni d'esistenza del secondo Banco arrivavano presso al loro termine, i medesimi scrupoli costituzionali si ridestarono. Questa volta si appoggiavano sopra vivissime passioni popolari. Dopo animate lotte, il Banco ottenne nel 1832 la maggioranza dei voti nelle due Camere del Congresso, ma il presidente Jackson mise il suo veto al bill senza che la voluta maggioranza dei due terzi si trovasse per annullare il Veto. Nelle sessioni seguenti la quistione fu rinnovata, e dibattuta con una straordinaria veemenza. Per alcuni anni fu quella la grande discussione politica del paese. Ma la maggioranza del Congresso era oramai contraria al Banco degli Stati Uniti, e questa istituzione cessò di esistere, almeno come Banco nazionale appartenente a tutta l'Unione. Fu ridotto all'ufficio di Banco locale nello Stato di Pensilvania in virtù di un privilegio che questo Stato gli concedette, o piuttosto gli vendette a caro prezzo (1). E quantunque la sua deposizione come Banco Nazionale sia stata accompagnata da una crisi mercantile ed industriale delle più disastrose, pure non rimase ai partigiani di un Banco degli Stati Uniti alcuna speranza di vederlo ristabilire, tanto il sistema ristrettivo delle attribuzioni appartenente al Governo centrale ha guadagnato terreno ed acquistato la forza di cosa giudicata.

L'intervento del Governo federale nei lavori pubblici ha dato luogo a discussioni meno violente, ma che pure fecero straordinario rumore, e si conchiusero del pari con una massima negativa verso l'autorità federale.

In origine, la maggior parte degli avversarii della centralità ammettevano che il Governo federale potesse creare comunicazioni fra le varie parti dell'Unione, a patto bensì di ottenere per ogni speciale linea il consenso dello Stato o degli Stati sul cui territorio si dovesse passare. Quando nel 1808, sotto la presidenza dello stesso Jefferson, l'eminente personaggio che occupava allora il Ministero delle finanze, Gallatin, sulla dimanda del Senato svolgeva la pianta d'una rete di vie navigabili ad aprirsi, si uniformava a questo pen-

(1) Si sa che dopo di allora fallì con grande scandalo.

siero. Il materiale concorso del Governo federale sembrava allora assolutamente indispensabile perchè si potesse eseguire sul suolo dell'Unione opere di qualche importanza, e questo convincimento allontanava molte obiezioni e comprimeva molte ripugnanze costituzionali. Gallatin esponeva, nella sua relazione, che poche imprese isolate di canalizzazione non potevano procurare se non meschini guadagni ai loro azionisti; che all'incontro, se si fosse posta mano contemporaneamente a tutte le parti di una rete, ciascun canale avrebbe potuto riuscire proficuo. Questa spinta complessiva gli sembrava non potere esser data che dal Governo federale. Il Governo federale, egli diceva, è il solo che possa eliminare tutti gli ostacoli. A quell'epoca, infatti, ciò che diceva Gallatin era esattissimo. Noi vedremo quanto poco tempo ci sia voluto per mutare del tutto l'aspetto delle cose e rendere superflua quella iniziativa, senza di cui Gallatin credeva che le imprese di opere pubbliche sarebbero state impossibili.

Un certo numero d'anni trascorse ancora, prima che l'idea di limitare le attribuzioni del potere federale in riguardo ai lavori pubblici occupasse molto le menti. A più riprese il Congresso fu chiamato a dare dei fondi per delle strade, ed anche a farne costruire direttamente per mezzo di uomini suoi; ma erano imprese isolate, non si legavano ad alcun sistema, ed eccetto una sola, queste strade non avevano che una limitatissima importanza. Il Congresso non accordava loro che poca attenzione, riguardando come accidentale o accessoria questa specie di affari. Così fu votato senza ostacolo, nel marzo 1806, l'incominciamento della strada nazionale, chiamata pure *strada del Cumberland*, la quale dalla città del Cumberland (situata sul Potomac, Stato del Maryland) si è gradatamente estesa fino a Brownsville, sulla Mononhahela, poi fino a Wheeling sull'Ohio, e di là sino al Mississippi attraverso il gran triangolo occupato dagli Stati di Ohio, Indiana, ed Illinese. In egual modo passarono successivamente diverse leggi che autorizzavano la costruzione, a spese del tesoro federale, di molte strade, concepite per altro ed eseguite in uno stile molto più grossolano che la strada nazionale: quella da Atene (Georgia) alla Nuova Orleans fino al 31° di latitudine (legge di aprile 1806); quella dall'Ohio al Mississippi (stessa legge); quella da Nashville nel Tennessee, a Natchez sul Mississippi (idem); ed un'altra ancora (legge del 3 marzo 1807). Jefferson, in qualità di presidente, mise la sua firma su tutte queste leggi. Da allora sin al 1817, furon votate parecchie leggi analoghe, di cui ha fatto menzione il presidente Monroe in un documento indirizzato alla Camera dei rappresentanti, del quale parleremo tra poco. Nel suo messaggio del 27 maggio 1850, nel quale diceva i motivi per cui ricusavasi a sanzionare il bill per una sottoscrizione federale in favore della strada da Maysville a Lexington (Kentucky), il generale Jackson ricordava che egli non aveva fatto meno che 22 leggi, tutte passate per le formalità richieste dalla costituzione, e tendenti ad accordare fondi alla Strada nazionale.

Ma, dobbiamo notarlo, tutte queste deliberazioni del Congresso non implicavano formalmente il principio generale dell'intervento del Governo nelle spese pubbliche; giacchè per la strada nazionale, l'unica che meriti considerazione, eravi da parte del Governo un obbligo speciale contratto per legge, in favore delle popolazioni dello Stato di Ohio, all'epoca in cui esso entrò a far parte della Unione. La legge del 30 aprile 1802 relativa a questo Stato, che

allora era semplice Territorio (1). Espressamente diceva che la ventesima parte del prezzo della vendita di terre pubbliche si sarebbe destinata ad aprire strade fra l'Ohio ed il litorale dell'Atlantico. D'altronde, erasi proceduto alla costruzione della strada nazionale in tali forme, che nessuna ferita erasi portata al principio della individuale sovranità degli Stati, qualunque estensione si potesse dare ad un tal principio. Conformemente alle prescrizioni della legge 30 aprile 1802, erasi sollecitato il consenso degli Stati di Virginia, Maryland e Pensilvania, sui quali quella strada doveva passare, ed essi lo avevano accordato. Il Governo federale, come diceva il presidente Monroe nel suo messaggio 4 maggio 1822, erasi religiosamente astenuto, intorno a quella strada, da ogni atto di sovranità o di giurisdizione nel limite degli Stati. Non avea preso possesso dei terreni, se non in virtù delle leggi rispettive degli Stati, e non mai in virtù d'una legge federale. Il Congresso aveva evitato di far leggi per proteggere la strada contro il malvolere, o per mettervi barriera da pedaggio. Tuttavia, bisogna non perder di vista che, quando fu il voto del 30 aprile 1802, ed all'epoca in cui la Strada nazionale venne intrapresa, il seggio della presidenza era occupato da Jefferson, promotore della dottrina della individuale sovranità degli Stati, e grande avversario della concentrazione. Se egli provocava questi voti del Congresso, e li sanzionava, lo faceva perchè il diritto di accordar fondi alle vie di comunicazione parevagli incontestabilmente acquistato al Governo federale.

Sotto la presidenza di Madison, successore di Jefferson, le due Camere del Congresso votavano una legge « ad oggetto di porre in serbo certi fondi per costruzioni di strade e canali, e per miglioramento di riviere, onde agevolare e stimolare il commercio interno fra gli Stati, e rendere più facile e meno dispendiosa la difesa del paese ». Madison, uomo di grande ingegno, appartenente come il suo predecessore, al partito anti-federalista, e che era stato uno fra i rappresentanti della Virginia nella Convenzione incaricata di compilare la costituzione, Madison si ricusò ad approvare la legge, perchè la riguardava come incostituzionale, in quanto che essa supponeva nel Governo federale il diritto di costruire canali e strade sul territorio degli Stati, mentre che secondo lui questo diritto non esisteva, e non poteva nè anco risultare dallo speciale consentimento degli Stati che vi avessero interesse in ogni caso peculiare. Secondo Madison, l'assenso di uno o di un altro Stato non poteva conferire diritti al Governo federale, se non nei casi previsti e determinati dalla costituzione. D'altronde, risulta dai termini del messaggio con cui Madison notificò il suo veto, che egli

(1) Il Territorio è un primo stadio per cui passa un paese prima di ottenere il titolo di Stato nella Unione. Nel Territorio vi ha un governatore, nominato dal Presidente degli Stati Uniti, con attribuzioni molto più estese di quelle che abbia il capo del potere esecutivo negli Stati costituiti, il quale, nondimeno, dappertutto ha il medesimo titolo di governatore, in reminiscenza certamente dell'epoca coloniale. La condizione fondamentale, per passare dal rango di Territorio a quello di Stato, è l'averne un certo numero di abitanti. È necessaria allora una legge votata dal Congresso, la quale non si emana, se non quando gli abitanti del Territorio abbiano compilato una Costituzione di cui si dà conoscenza al Congresso. Il Territorio è rappresentato nel Congresso da un semplice delegato che non ha voto deliberativo, e che siede nella Camera de' rappresentanti.

distingueva tra la facoltà di concedere fondi e quella di porre direttamente in esecuzione l'opera a cui i fondi fossero destinati. Egli sembrava considerare la prima come indefinita fra le mani del Congresso, di modo che, giusta la sua opinione, il Congresso poteva destinare dei fondi ad imprese, che esso poi non potesse eseguire da sè. Questa interpretazione intorno ai poteri del Congresso lasciava al Governo federale il mezzo d'intervenire per via d'incoraggiamento finanziario nelle opere pubbliche, di cui si sarebbero incaricati i governi particolari o le Compagnie, specie d'intervento che poteva riuscire efficacissimo, e che allora non avrebbe incontrato che una debolissima opposizione.

La guerra del 1812 e 1813 fe' comprendere agli Americani quanto bisogno eglino avessero d'un sistema di comunicazioni interne, ed insegnò, a loro spese, qual profitto fosse da cavarne, non solo nell'interesse del commercio, ma anche per la difesa del Territorio. Il suolo occupato dagli Stati che esistevano allora, formava una lunga striscia parallela all'Atlantico, e quasi dappertutto poco larga se si fa astrazione dai Territorii destinati ad essere tra poco tanti Stati, più stretta ancora se non si teneva conto, negli Stati allora costituiti, che della parte più popolosa. Il mare sin allora era stato per gli Americani la via più comoda. Il blocco sopravvenne a togliere loro questa maniera di comunicare. Privi di linee navigabili nell'interno, e quasi senza strade praticabili, fu loro impossibile conservare relazioni mercantili non solamente con le altre nazioni, ma anche fra se medesime. Siccome non avevano ancora avuto il tempo di spargere sulla loro sponda un sistema di fortificazione, e chiudere per mezzo di fortini l'entrata delle loro ampie rade, le facilitazioni che danno le acque interne per il cabotaggio di breve corsa furono anch'esse perdute. Le squadre inglesi vi s'introdussero senza sforzo, ed audacemente vi si fermarono. La più bella di quelle baie, la Chesapeake, sulla quale si trovano venti porti, come Washington, Baltimora, Norfolk, Annapoli capitale del Mariland; la Chesapeake medesima, divenne il quartiere generale delle forze navali inglesi sulle coste americane (1). In tali condizioni, le mosse dell'esercito e delle munizioni divennero così difficili agli Americani, come il trasporto medesimo delle merci.

Dopo la pace di Gand, nel 1815, questo argomento, militare e civile ad un tempo, fu assunto dai buoni cittadini, impazienti di vedere che il loro paese venisse solcato da canali e da buone strade, e i quali credevano indispensabili i mezzi del Governo federale alla esecuzione di tutta la rete che facea d'uopo, per vivificare alquanto la vasta regione sulla quale in pochi anni evidentemente vedevansi che la popolazione si sarebbe accumulata. All'apertura della prima sessione del Congresso che tenne dietro al trattato di Gand, il presidente Madison richiamò la discussione sulla questione delle vie di comunicazione, e sembrò alludere ai progetti ideati sotto l'amministrazione di Jefferson, e la illuminata direzione di Gallatin, poco innanzi che scoppiasse il dissenso fra l'Unione e l'Inghilterra, esprimendosi nei seguenti termini:

« Io richiamo particolarmente l'attenzione del Congresso sulla convenienza

(1) Si sa che gli Americani non per ciò lottarono con minore energia, anche sul mare.

che vi sarebbe a far uso dei poteri di cui è rivestito, e, se occorre, volgersi ai mezzi legali di allargare siffatti poteri, in modo che si possa effettuare un disegno generale di canali e strade, che stringa in un sol fascio tutte le parti dell'Unione, per la loro maggiore prosperità ».

Nella seguente sessione, al 4 aprile 1818, la Camera dei rappresentanti domandava al ministro delle finanze che indicasse i migliori mezzi di applicare i fondi federali alla costruzione dei canali e delle strade che in tempo di guerra avrebbero facilitate di più le operazioni militari. Al 7 gennaio seguente, il ministro Calhoun, che poi figurò molto nelle questioni politiche degli Stati Uniti, fece una notevole relazione, in cui il diritto del Governo federale ad intraprendere vie di comunicazione non è menomamente recato in dubbio.

Ma a misura che la civiltà si estendeva sui deserti occidentali, a misura che lo spazio occupato da una popolazione ingrandivasi, il partito favorevole all'estensione della individuale sovranità degli Stati acquistava nuove forze ed occupavasi ad affievolire il principio dell'accentramento. Il numero degli Stati confederati aumentavasi ed i bisogni divenivano più svariati, più contraddittorii in ragione della differenza di produzioni e di clima, quindi era ben ragionevole di allentare o per lo meno non più restringere il legame federale. D'altronde v'è nel carattere dell'americano una indipendenza di modi che mal si contenterebbe dell'azione di una lontana autorità le cui decisioni si farebbero aspettare a lungo. Vi ebbe ben presto, soprattutto nella scuola del Sud, una decisa opposizione contro l'intervento del Governo federale nelle opere pubbliche. Non solo si ricusò al potere centrale il diritto d'intraprendere a sue spese, di possedere, di amministrare anche con permesso degli Stati speciali le vie di trasporto, strade o canali, ma anche gli si contestò sempre più vivamente la facoltà di incoraggiare siffatte opere per mezzo di sottoscrizioni o sovvenzioni. Nondimeno nelle file opposte si resisteva. I legislatori di parecchi Stati autorizzavano il Governo federale a stabilire barriere e riscuotere pedaggi sulle strade che egli avrebbe costruite. Altri domandavano strade al Congresso. A più riprese il Congresso si decise in questo senso. Tale era lo stato delle cose, quando il 4 maggio 1822 il presidente Monroe ricusò il suo consenso ad un bill che era destinato a provvedere alla manutenzione della strada nazionale per mezzo di un diritto di pedaggio e che stabiliva pure contro i delinquenti. In tale occasione egli indirizzò alla Camera dei rappresentanti una Memoria, nella quale trattava minutamente la questione dell'intervento del Governo federale nelle opere pubbliche. Lo spirito di questa scrittura era espresso in alcuni tratti che noi or ora riprodurremo.

« Il potere di stabilire barriere a pedaggio, e rendere obbligatorio il pagamento per mezzo di sanzione suppone il potere di determinare ed eseguire un generale sistema di vie di comunicazioni. La facoltà d'imporre una tassa sulle persone, sui cavalli, sulle vetture che debbono circolare sopra una strada, implica quella di espropriare, senza il soccorso dei legislatori locali, i proprietari del suolo e far leggi per impedire che i malvolenti guastino la strada. Se una tale facoltà esiste per una sola strada, esisterà per una seconda, e per tante linee quante il Congresso volesse costruirne. Tutti questi poteri si collegano; un solo fra essi trascina dietro tutti gli altri ed implica un complesso di giurisdizione e di sovranità per tutto ciò che si colleghi colle opere pubbliche.

Qui dunque si tratta di tutt'altro che far uso del diritto di votare i fondi, diritto che in termini generali appartiene al Congresso, ed in virtù del quale la strada del Cumberland (strada nazionale, di cui si tratta, è stata cominciata e continuata col consenso degli Stati il cui territorio traversa. Il Congresso non ha questi ampi poteri, e gli Stati, isolatamente presi, non possono accordarglieli. Perchè, se sta nel loro arbitrio il permettere che la Confederazione impieghi dei capitali sul loro suolo in tal modo, non è loro permesso di concedere individualmente, per disposizione speciale, de'dritti di giurisdizione e di sovranità; i quali non possono risultare che da una modificazione dello statuto, deliberata e adottata nel modo che lo statuto medesimo ha prescritto ».

Monroe inoltre indicava più precisamente la rispettiva posizione del Governo federale e de' Governi degli Stati, riguardo alle vie di comunicazione direttamente intraprese e possedute dal Governo federale, come quelle che a lui sembravano derivare dalla costituzione, interpretata nel senso restrittivo del decimo emendamento. Dopo avere esaminato ciò che sarebbe potuto accadere nel caso in cui uno Stato si ricusasse a permettere che la Federazione stabilisse de'dritti di pedaggio nel suo territorio, o nel caso in cui un proprietario non volesse vendere il suo terreno, sotto pretesto che lo scopo del Governo federale non fosse compatibile con la costituzione, continuava con una argomentazione che si può compendiare così: « Si può rispondere che il mal volere d'un proprietario e l'opposizione d'uno Stato sono difficoltà possibili a rimuoversi per mezzo di una amichevole transazione; ma un tal modo di superare un ostacolo non prova punto il diritto del Congresso; e d'altronde, secondo ciò che abbiám detto, non sarebbe mai possibile il sopprimere tutti gli ostacoli. Non basta che il Congresso possa, co' mezzi finanziari di cui dispone, ottenere il terreno necessario, o far tacere la ripugnanza del tale o tal altro Stato; è indispensabile che abbia costituzionalmente il diritto di rovesciare, occorrendo, queste opposizioni. Se un tal diritto non esiste, il Governo federale deve rinunciare al pensiero di aprire vie di comunicazione, perchè altrimenti noi saremmo, volontariamente o per forza, condotti ad invocare questo diritto. Non occorrerebbe infatti riscuotere il pedaggio ed impedire i guasti? E verso coloro che non volessero pagare il pedaggio, o verso gli autori di guasti, a che mai ci gioverebbe la facoltà di attingere nel Tesoro pubblico? Ci darebbe ella de' mezzi di vincere la resistenza degli uni, contenere o reprimere il malvolere degli altri? Entrambi dovrebbero venir tradotti in giudizio; e là non mancherebbero di sostenere che non esista contro di essi alcun mezzo legale di coercizione o repressione, essendo cosa incostituzionale che il Governo possieda ed amministri una via di trasporto; ed una volta questo principio ammesso dai tribunali, che diverrebbe mai l'intervento della federazione nelle opere pubbliche? »

Se ci collochiamo dal punto di vista del decimo emendamento alla costituzione, ed interpretiamo quest'ultima, come è necessario, nel senso restrittivo determinato dell'emendamento, converremo che Monroe era dal lato della buona logica. Per meglio appoggiare la sua opinione, egli prese uno ad uno gli articoli della costituzione, a' quali ricorrevano i partigiani del sistema de' lavori pubblici affidati alla confederazione, e discutendoli secondo il principio dell'

nitivamente stabilito, che il Governo federale non aveva altre attribuzioni fuorchè quelle le quali gli si erano nettamente ed espressamente devolute, e che ne' casi dubbii il suo diritto doveva intendersi nel senso più ristretto, dimostrò che nessuno fra i termini della costituzione conferiva al Governo federale la facoltà d'intraprendere, per propria autorità ed in virtù della sua sola sovranità, una rete di comunicazioni, o, ciò che dall'aspetto costituzionale era tutt'uno, anche una sola linea.

Il testo favorito degli avversarii era il § 7 dell'art. 8 del cap. 1, ove si dice che il Congresso ha diritto di stabilire ufficii postali e strade postali (*to establish post-offices and post-roads*). Bisogna convenire che a prima giunta questo argomento sembra non ammettere replica. Ma, come nota Monroe, qui la parola *stabilire* non equivale a *costruire* nè a *possedere*; significa solamente che il Congresso ha diritto di fissare le città ove debbano mettersi gli ufficii postali, e determinare le strade che si debban percorrere dalle vetture e dai corrieri incaricati di trasportare le corrispondenze. Fra gli altri argomenti in favore di questa interpretazione restrittiva, egli appoggiavasi sul fatto che nell'Atto di Confederazione, precedente allo statuto costituzionale, e compilato in un'epoca nella quale niuno pensava ad una rete di comunicazioni, la medesima parola *stabilire* erasi adoperata; ed egli domandava se non erasi riportata da quell'Atto alla Costituzione col medesimo senso che le si diede in principio.

Poscia, la facoltà di aprire strade, supponendola scritta nella costituzione, implicava quella di aprir canali, della quale nessuna menzione vi è fatta?

I §§ 1 e 10 dell'art. 8 davano al Governo federale il potere di dichiarare la guerra e prendere tutte le misure necessarie alla difesa del territorio. Monroe combatteva l'interpretazione, allora in gran voga, che tendeva a far discendere da ciò il diritto d'intraprendere un sistema di comunicazioni. « Senza dubbio, le strade e i canali, egli diceva, possono rendere eminenti servigii in caso di guerra per respingere una invasione; ma gli autori della costituzione non hanno avuto l'idea di dare al Congresso la facoltà di procurare al paese questo mezzo d'azione militare. Essi hanno enumerato partitamente, ne' §§ 12, 13, 14, 15 e 16, le principali attribuzioni necessarie al buon successo della guerra. In tutt'altri luoghi, servendosi di certi termini generali, non hanno inteso di stipulare, che attribuzioni secondarie e peculiari, fra le quali è impossibile comprendere una impresa di tanta importanza come è quella del complesso de' mezzi di comunicazione. Non trattasi di sapere se sia utile che il paese abbia strade, e che il Governo federale assuma l'incarico di costruirle; si tratta di decidere se fu nella intenzione degli autori dello statuto il conferirne la facoltà al potere federale, e se coloro che han regolato il senso in cui lo statuto doveva definitivamente intendersi, non erano apertamente opposti a tutto ciò che potesse elargire, in qualsiasi senso, la potenza dell'autorità federale ».

Ragionando così, Monroe stabiliva perentoriamente che l'esecuzione d'un sistema di strade, o d'una strada sola, per opera del Governo federale, ed in conseguenza d'un voto del Congresso, non era legittimata dalla costituzione, quantunque vi si trovassero de' paragrafi molto elastici, che avrebbero permesso una conclusione contraria nel caso in cui si fosse voluto, come faceva l'autico partito federalista, e malgrado gli emendamenti adottati, spiegare la

costituzione in un senso favorevole al concentramento. I principali paragrafi da lui passati in rivista sono: quello che incarica il congresso di *regolare il commercio fra gli Stati*, quello infine in cui si esprime il diritto di fare *tutti i regolamenti ed atti relativi alla buona amministrazione del territorio proprio dell'Unione*.

Dopo avere analizzato la prima parte della tesi già sostenuta da Madison, tendente a provare che il Governo non aveva « non poteva acquistare, se non per un articolo addizionale alla Costituzione, il dritto di intraprendere » di amministrare le linee di comunicazione, Monroe arrivava al secondo punto, cioè al dritto di votare dei fondi in favore di tali imprese, a titolo d'incoraggiamento verso gli Stati, o di sottoscrizione per le compagnie. Egli mostrava essere indispensabile al meccanismo amministrativo della Federazione, e senza alcun pericolo per la sovranità degli Stati, che il diritto di allocazione fosse illimitato, sotto la responsabilità morale, per lo meno, dei membri del Congresso, o degli ufficiali federali. Dichiarava che in un'epoca anteriore egli avea pensato che il diritto di accordare dei fondi non esistesse per le attribuzioni formalmente devolute al Governo federale, e che questo diritto finisse là dove venisse meno per il Governo la facoltà di spendere egli medesimo i fondi; in una parola, che il diritto di allocazione non poteva esser altro, fuorchè il mezzo materiale di usare i poteri espressamente conferiti al Congresso. Ma aggiungeva che un più attento esame avea modificato la sua opinione; che la facoltà di allocazione sembravagli affatto distinta da quella di una azione immediata e diretta; che egli la considerava come indefinita, a patto soltanto che si trattasse d'oggetti di generale e non locale interesse, la cui portata riguardasse la nazione o non fosse ristretta ad un solo Stato. In conseguenza, egli ammetteva che il Congresso avesse un potere discussionario per votare dei fondi in prò delle vie di comunicazione, sotto la sola riserva della loro importanza.

Il qual sistema ebbe molti proseliti, anche fra i più caldi difensori del dritto di sovranità individuale negli Stati, e ricevette diverse applicazioni. Eccetto lo Stato di Nuova York, tutti gli Stati allora dubitavano della loro potenza; non credevano aver forza abbastanza per intraprendere pubblici lavori; il loro credito non era riconosciuto nel mondo dei capitalisti. Quindi naturalmente volgevano gli occhi verso il Governo federale, che meglio di loro trovavasi in grado di procurarsi mezzi finanziari. Il concorso delle Compagnie non pareva atto a supplire allo aiuto della Unione. L'intervento del Governo federale nelle opere pubbliche, sotto forma di sovvenzione o di sottoscrizione interessata, trionfò dunque per qualche tempo, quantunque fosse universalmente inteso di doversi interpretare la costituzione in un senso contrario alle idee di centralità. Tutti sentivano lo stretto vincolo esistente tra la facilità dei trasporti ed il generale benessere, al segno che le opere pubbliche si qualificavano momentaneamente come il simbolo del progresso interno (*internal improvement*): era questa la parola di cui facevasi uso nel linguaggio ordinario e nell'uffiziale.

Il presidente che succedette a Monroe addì 4 marzo 1825, John Quincy Adams, ed il capo del suo gabinetto, Enr. Clay, uno de' più eminenti cittadini per ingegno e per patriotismo, che l'Unione abbia mai avuti, si erano entrambi gagliardamente pronunziati in favore del sistema di fare eseguire dal Governo federale le grandi opere pubbliche. Finchè durò la presidenza di Adams la qui-

stione dell'*internal improvement* per mezzo del Governo federale, rimase all'ordine del giorno nel Congresso e nelle Assemblee locali, dando luogo, soprattutto in quest'ultime, a molte manifestazioni contraddittorie. Qui si facoltava il Governo a fare atto di sovranità sul suolo degli Stati, mettendo barriere e riscuotendo pedaggi; là, gli si negava anche il diritto di aiutare finanziariamente gli imprenditori d'una strada. In seno del Congresso varii tentativi nuovi si fecero, e non senza riuscita, a favore dell'intervento in grande. Non solamente la Strada nazionale fu continuata, non solo si fecero studiare molti progetti, non solo si allargò il cerchio d'attività ad un ufficio dei lavori pubblici (*Board of internal improvement*) già istituito sotto Monroe, ma inoltre si ottenne dal Congresso una allocazione considerevole per quel tempo (un milione di dollari, o fr. 5,540,000), in favore d'un canale progettatosi attraverso la catena degli Alleghani, da Washington all'Ohio, ■ dalla Chesapeake all'Ohio. Non si trattava tuttavia di incaricare il Governo federale della costruzione d'una grande strada, anche col consenso degli Stati interessati; su tal riguardo nulla si fece, all'infuori della strada nazionale e di alcune altre poco importanti, che abbiamo già indicato. Il concorso del Governo federale si limitò a sottoscrivere nelle intraprese, quasi come i semplici privati. Ma alla seguente elezione presidenziale, gli antagonisti dell'accentramento la vinsero: il generale Jackson fu eletto, e ben presto si vide a mettere in pratica le idee della scuola da cui era stato spinto al Governo.

La questione dei dazii protettori sulle dogane, sollevata alcuni anni prima e risolta affermativamente sul fine dell'amministrazione di Monroe, e di nuovo sotto la presidenza di Adams dopo lunghe discussioni, in quell'epoca prese una tendenza favorevole all'intervento del Governo federale nelle opere pubbliche. La tariffa protettrice dovea produrre entrate considerevoli. Il mezzo più naturale di spendere i redditi così ottenuti, dopo pagato il debito federale, stava nel dedicarlo alle opere pubbliche; oltrechè l'attrattiva che naturalmente dovevano avere le vie di comunicazione, per un popolo dato agli affari ed impaziente di arricchirsi, facevasi valere in favore del mantenimento definitivo d'una tariffa doganale che tutto il Sud considerava come vessatoria ed oppressiva, della quale l'Ovest contentavasi, e che era riprovata dagli avversarii della concentrazione, amici della sovranità individuale degli Stati. Quest'ultimi professavano l'opinione che gli alti dazii doganali fossero contrarii allo spirito della Costituzione. Stabilita una volta la solidarietà fra la tariffa e le spese pubbliche eseguite col soccorso dell'Unione, i nemici della tariffa si videro condotti a respingere sistematicamente l'intervento, quand'anche fosse non altro che finanziario del Governo federale nelle opere pubbliche. Gli Stati interessati alla moderazione della tariffa, ed i partigiani decisi della sovranità degli Stati, si collegarono dunque contro ogni aiuto pecuniario accordato alle imprese stradali dal Governo centrale. D'allora in poi il principio dell'intervento finanziario come lo avevano ideato Jefferson, Madison, e Monroe, doveva soccombere, e soccombette difatti per mani del generale Jackson.

Quando costui fu eletto presidente, il malcontento era all'estremo negli Stati del Sud, i cui suffragi lo avevano fatto trionfare sopra Adams, e da cui veniva egli stesso. Idee di rottura del patto federale si covavano nella Carolina del Sud, e l'aspetto della Virginia non era rassicurante. Il generale Jackson, uomo

risoluto, prese immediatamente il suo partito, notificando al paese il senso in cui avrebbe usato del suo potere e della sua influenza.

Nel messaggio di apertura della sessione, che ebbe luogo sotto il giorno 8 dicembre 1829, espose al Congresso il modo in cui conveniva disporre del sopravanzo ch'egli supponeva doversi sempre trovare dopo estinto il debito pubblico. Egli ammetteva che un sistema di comunicazione sarebbe utile secondo il giudizio di tutti, tanto per la buona condotta della guerra, quanto per fecondare i lavori della pace. Riconosceva anche essere desiderabile che i sopravvanzi ricevessero, in tutto od in parte, un siffatto destino. Ma opinava che a tale uopo la miglior condotta a seguirsi, se non la sola costituzionale, consisteva nel ripartire i sopravvanzi fra gli Stati, proporzionalmente al numero dei loro rappresentanti al Congresso, aggiungendo che, nel caso in cui una tale ripartizione non si credesse autorizzata dalla Costituzione, conveniva proporre alla adesione degli Stati una riforma in tal senso (1). Alcuni mesi dopo, le due Camere del Congresso vollero una prima sottoscrizione di 50,000 dollari (fr. 266,700) in favore d'una strada a pedaggio, da Lexington, città interna del Kentucky, a Maysville, città del medesimo Stato, posta sull'Ohio. Ai 27 maggio 1830 il generale Jackson rinviò il Bill, col suo veto, alla Camera dei Rappresentanti che ne aveva preso l'iniziativa, accompagnandolo con un messaggio il quale fa epoca nella storia delle opere pubbliche degli Stati Uniti, poichè fissa la data in cui fu rovesciato il principio dell'intervento governativo in questo genere di imprese. Egli sostenne che il dritto di intrudersi nelle opere pubbliche, anche sotto forma di un semplice soccorso finanziario, non poteva esercitarsi dal Governo federale, se non quando gli Stati si fossero pronunciati in tal senso, e nelle forme volute dalla Costituzione. D'altronde, egli non dissimulava il legame che vedea fra l'intervento finanziario del Governo federale nelle opere pubbliche, e l'elevazione della tariffa doganale. Il Congresso non persistette nel suo voto in favore della strada da Maysville a Lexington, e la quistione del suo intervento nelle opere pubbliche fu così risolta in un senso affatto negativo.

Era tuttavia manifesto che non si poteva innalzare a principio inflessibile, applicabile a tutti i casi, questa assoluta mancanza di facoltà nel Governo federale in materia di opere pubbliche. Era ben chiaro come vi fossero opere e miglioramenti che nessuno fra gli Stati poteva e voleva prendere a suo carico, e che sarebbe stato funesto, o anche incostituzionale (2), il conceder a delle Compagnie. Tali erano tutti i lavori riguardanti la navigazione marittima, ed il commercio per via di mare fra Stato e Stato, o fra l'Unione e gli altri popoli. Non era un violentare la Costituzione l'ammettere che simili imprese rientrassero nella sfera di attività del Governo federale. All'incontro, lo spirito della Costituzione, come veniva inteso dai più esigenti partigiani della sovranità in-

(1) Una legge del 1836, infatti, ha deciso la distribuzione d'una somma di 200 milioni di fr. fra i diversi Stati. La distribuzione si è fermata ai tre quarti, per causa della crisi finanziaria scoppiata nel 1837. Questa misura ebbe luogo senza che uno speciale articolo, aggiunto alla costituzione, sia stato sottoposto all'accettazione degli Stati.

(2) Se uno Stato concedesse ad una Compagnia un fiume praticabile da navi marittime, o frequentato dal cabotaggio, i cittadini degli altri Stati, e quelli dello Stato medesimo, si ricuserebbero a pagare i dritti di pedaggio.

dividuale, era quello di affidare specialmente al Governo federale tutto ciò che riguardasse le esterne relazioni, e dargli su tal riguardo molta latitudine, salvo a ritenerlo stretto in un cerchio angusto per tutto ciò che riguardasse la interna amministrazione. Il messaggio puramente negativo del presidente Jackson riguardo alla strada di Maysville invocava dunque un commentario ed una correzione in riguardo alla navigazione marittima, e non dovea considerarsi che come tendente a recidere la questione delle comunicazioni terrestri, salvo il consenso del Congresso.

Nel suo messaggio d'apertura, addì 7 dicembre 1850, il generale Jackson aveva approvato l'uso universalmente annesso e seguito fin allora, di mettere a carico del tesoro federale i fari ed altri fuochi, i segnali, le gittate e gli sbarcatoi pubblici sulle baie e sui porti, per il motivo che siffatti stabilimenti interessavano al tesoro federale ed al commercio esterno. Inoltre alcuni centri d'importazione ed esportazione eransi stabiliti lungo parecchi fiumi a certa distanza dall'Oceano, ed essendo stati legalmente riconosciuti come porti, si erano in pratica assimilati ai lavori dei porti del litorale immediato i fuochi, i segnali e le gittate che erano da stabilirsi lungo quei fiumi, non che il particolare mantenimento di questi corsi d'acqua, il miglioramento del loro regime, il nettare il fondo, il liberarli dai legni che li ostruivano; ed il generale Jackson nel suo messaggio aveva pienamente consentito ad una tale assimilazione. Tale era lo stato delle cose nel 1852, quando il generale ebbe a decidersi sopra un bill votato dalle due Camere in favore di alcuni porti e fiumi. Egli si ricusò a sanzionarlo nel modo in cui si era presentato, a causa di alcuni oggetti che vi figuravano e che non avevano se non un interesse locale; ma nel suo messaggio di rinvio egli espose sulla materia un sistema, dal quale appariva che considerasse come aventi carattere nazionale, e come atti a dar luogo costituzionalmente all'intervento del Governo federale, anzi come esigenti questo medesimo intervento, i lavori riguardanti:

1° I porti marittimi;

2° Le riviere, per la parte del loro corso che fosse al di sopra d'un porto legalmente schiuso alla importazione marittima (*port of entry*);

3° I porti di spedizione marittima, posti sui fiumi, e quello dei grandi laghi che, come è noto, dipendono dal bacino del S. Lorenzo (i laghi Erie, Ontario, Michigan, Huron, e Superiore).

Questa dottrina è stata accolta dal Congresso, e d'allora in poi la questione dell'intervento del Governo federale è stata affatto esaurita.

Dopo quell'epoca, i soli lavori civili di cui si occupi il Governo federale, son quelli dei porti marittimi, a cui sono assimilati i porti dei grandi laghi, e quelli che hanno per oggetto il corso dei fiumi, rimontando dalla loro foce sino al punto della spedizione navale, vera o supposta, ma autorizzata dalla legge, posta il più in alto nell'interno. Così, il Governo federale è incaricato di mantenere, e, se lo giudichi a proposito, perfezionare il Mississippi e l'Ohio sino a Pittsburg, che pure trovasi a più di 2000 chilometri nell'interno delle terre, perchè Pittsburg è considerato come porto marittimo (*port of entry*). Ad esso pure appartiene la cura di costruire e mantenere i fari e fanali. Tutte queste opere si fanno, non solo a spese del Governo federale, ma direttamente dagli agenti suoi. Egli fa pure delle spese, discrete, è vero, per le strade militari e

per alcune opere al di là del suolo degli Stati propriamente detti. I Territorii, non avendo alcun dritto di sovranità, e non divenendo sovrani se non dal giorno in cui sono ammessi nell'Unione come Stati, non vanno soggetti ad alcuna delle obbiezioni che si sono sollevate sull'aiuto del Governo federale verso gli Stati. D'altronde, i Territorii sono espressamente posti sotto la tutela dell'Unione che dispensa loro così la sua protezione.

Sul prodotto della vendita delle terre pubbliche si fa una ritenuta del 5 per cento a profitto degli Stati in cui quelle terre sono site, e tre quinti della quale si destinano a delle strade che offrono uno sbocco mercantile agli Stati. Egli è con un tal fondo, a cui altre somme si erano aggiunte, che fu costruita la strada nazionale (1).

Riguardo alla strada nazionale, il Governo l'ha eseguita sino al Mississippi, ma per liberarsi successivamente delle diverse sue parti a profitto degli Stati rispettivi. Dopo il 1835 fu interamente abbandonata agli Stati di Virginia, Maryland, Pensilvania ed Ohio, i quali non l'aveano accettata che sotto l'espressa condizione di doversi prima condurre un perfetto stato di manutenzione. L'abbandono della strada nazionale ha presentato la notevole circostanza, che tutte le difficoltà son venute dai Governi locali, benchè la ricevessero a titolo gratuito. Così il Maryland ha voluto, non solo che la strada fosse interamente riparata, ma che ne facessero pure sparire tutte le costruzioni provvisorie, e che i ponti in legno fossero sostituiti da ponti in pietra, quantunque negli Stati Uniti fosse uso generale allora quello di mettere ai ponti le travate di legno, riservando la fabbrica per le coscie e i piloni.

Lo Stato di Virginia si è mostrato ancora più esigente, ma le sue pretese non avevano che un carattere politico. Egli ha voluto che le forme secondo cui la strada gli sarebbe consegnata non sembrassero implicare un consenso, anche passeggero ed accidentale, all'intervento diretto del Governo federale nei lavori pubblici. È bisognato che il Governo federale, invece di mandare un ufficiale del Genio per dirigere il compimento della strada, accettasse come legittimo mandatario un agente dell'Ufficio dei lavori pubblici di Virginia e facesse trasmettere a questo impiegato le sue istruzioni per mezzo e sotto la sorveglianza del medesimo ufficio.

Tale è stata l'ultima soluzione del lungo dibattimento relativo all'intervento del Governo federale nelle opere pubbliche.

Si vede che, se il Governo è stato escluso, non lo fu per la ragione che egli era un Governo. La quistione si è risolta così per motivi affatto diversi. Esistono negli Stati Uniti due sovranità l'una in faccia all'altra: quella dell'Unione, e quella di ciascuno Stato; si è temuto che l'equilibrio si sarebbe rotto, e la bilancia traboccherebbe smisuratamente dal lato del Governo federale, se gli si accordasse la prerogativa di cui si tratta. La dottrina messa innanzi da alcuni pubblicisti europei, della incapacità d'ogni Governo in siffatta materia per questo solo che è Governo, non fu mai invocata in America contro l'amministrazione

(1) Il resto è dedicato alla pubblica istruzione. Una Sezione per ogni township, o 1/30 delle terre pubbliche situate in ciascuno di questi Stati, si riserva del pari alle scuole primarie.

federale. Per conseguenza, l'esempio dell'Unione Americana nulla prova contro i Governi europei che si proponessero di costruire linee di trasporto, o anche conservarne nelle proprie mani l'amministrazione.

Si deve inoltre notare che l'interdizione pronunziata contro il Governo federale non è stata punto assoluta. Si è riconosciuto che gli apparteneva d'immischiarsi in una certa classe d'opere pubbliche, non solamente per la via meno diretta e men larga, quella di un soccorso o di una sottoscrizione, ma nel modo più ampio e più immediato, eseguendole intieramente, e per mezzo dei proprii agenti. Questa categoria di lavori fu definita, non secondo la natura o la proporzione delle opere, ma secondo l'autorità nella cui competenza si trattasse di farli rientrare. In una parola, tutte le opere riconosciutesi per necessarie a' termini della costituzione per l'esercizio delle espresse attribuzioni del Governo federale, sono pienamente devolute a quest'ultimo.

Alla fine del 1835, la somma totale, che il Governo federale aveva data, da quando ebbe principio la costituzione, per causa di strade, fiumi, riviere, porti, ascendeva a quasi 70 milioni di franchi. Inoltre aveva già speso circa 22 milioni per fari e fuochi.

La strada nazionale era, essa sola, costata allora 25 milioni. Il Congresso aveva inoltre votato una somma di 5 milioni e mezzo a conto, su ciò che era necessario per terminarla e porla nella condizione voluta dagli Stati per accettarne la concessione. La lunghezza di questa strada, da Cumberland, sul Potomac, a S. Luigi sul Mississippi, è di circa 1200 chilometri.

La somma totale delle allocazioni in favore delle fortificazioni, dopo la data del 1789, ascendeva nel 1835 ad 88 milioni. Dopo d'allora è stata proporzionalmente men tenue.

Ammessi una volta la regola stabilita dal generale Jackson intorno ai lavori che erano di competenza del Governo federale, e quelli riguardo ai quali doveva assolutamente astenersi, il Congresso ha ogni anno accordato alcuni milioni ai porti ed ai fiumi che gli toccava di migliorare o mantenere.

Se il principio del concentramento fu vinto riguardo al Governo federale, lo fu a causa di certi elementi politici, che nella quistione si son dovuti considerare, e che non si trovano altrove; mentre poi, nell'interno di tutti gli Stati individualmente, è riuscito vittorioso, per i lavori da compirsi sul loro Territorio. Là, non si è sfoggiata affatto la teoria di questa pretesa incapacità d'ogni Governo ad eseguire le opere pubbliche, che frequentemente s'invoca in Europa. Il modo d'intervenire, peraltro, è stato diverso nelle varie parti dell'Unione. Si trova, su tal riguardo, una notevole differenza fra gli Stati del Nord e quelli del Sud, fra quelli in cui non esiste la schiavitù e quelli in cui essa forma la base della Costituzione. Questo accordo, tra la presenza o l'assenza della schiavitù, ed il sistema adottato per la costruzione dei canali e delle ferrovie, non è fortuito nè accidentale: i metodi amministrativi di un paese hanno naturali rapporti col suo ordinamento sociale.

Gli Stati del Nord sono essenzialmente democratici. Il genio della democrazia pura è incompatibile, non solo coll'esistenza delle grandi e forti individualità, ma anche con quella delle corporazioni e associazioni potenti. Essa tende a incentrare, per quanto si possa, tutte le forme della potenza, delegandole allo Stato, rappresentato dall'Assemblee elettive e dalle autorità deposita-

rie del potere esecutivo. Negli Stati del Nord, i cittadini si adombrano se alcun di loro, o alcuna associazione, abbia la proprietà, il dritto di usare ed abusare d'una linea di comunicazione essenziale al commercio dello Stato. Quindi, in essi è cosa naturale che le linee importanti vengano eseguite ed amministrate dal Governo; ciò che avviene il più soventi. I Governi vi hanno eseguito, a proprie spese e per mezzo dei proprii agenti, una gran quantità di canali ed un certo numero di ferrovie. Non solo li hanno eseguiti, ma gli hanno amministrati ■ li amministrano ancora. Il gran canale Erie ne forma il più notevole esempio.

Si può anche osservare che, quanto più gli Stati sono sotto la legge e la pratica dell'uguaglianza, tanto più, per ciò che riguarda le opere pubbliche, l'esecuzione e l'amministrazione governativa sono state elevate a regola generale ed assoluta. Così negli antichi Stati del Nord; la Pensilvania, Nuova York, e soprattutto il Massaciusselts, Stati che hanno conservato il marchio dell'origine europea, e che offrono, per lo meno nelle loro metropoli, un certo riflesso dell'ordinamento sociale del vecchio mondo, le Compagnie hanno eseguito lavori assai vasti. D'altronde, in questi Stati, per il fatto della loro antichità relativa, vi sono capitali, cioè dire frutti del lavoro accumulato, ed in conseguenza la classe dei capitalisti cerca di rivelare la sua esistenza per mezzo di imprese di tal genere. Ma nell'Ovest, nei giovani Stati senza schiavi, come l'Ohio, l'Indiana, l'Illinese, il Michigan, nati da poco nel bel triangolo posto fra la vallata dell'Ohio, quella del Mississippi, e la rete dei grandi laghi, la democrazia fino a questi ultimi tempi è esistita quasi senza miscuglio di una classe, alquanto numerosa, di persone doviziose. D'altronde, ogni corporazione potente sarebbe colà impopolare (1), ■ non vi si concederebbero che a stento le grandi arterie di comunicazione all'industria privata, cioè ai capitalisti. I Governi di questi Stati hanno intrapreso tutte le opere quasi senza eccezione (2). Alcune Compagnie vi furono tuttavia autorizzate, ma le concessioni che loro si fecero furono generalmente a condizioni poco vantaggiose, e rimasero senza effetto.

Se si volesse spingere più in là il confronto tra i sistemi vigenti per le opere pubbliche ed i costumi politici, si troverebbe a notare che nel gruppo dei sei Stati compresi sotto il nome dell'Est o della Nuova Inghilterra, il tipo dei quali è il Massaciusselts, l'intervento dello Stato si è rivelato con la più decisa preferenza, se non esclusivamente, per mezzo delle Compagnie. La loro popolazione si distingue in ciò, che mentre ama l'uguaglianza, come l'amano il rimanente degli Americani, ama più di tutto il culto del *self-government*; e quindi teme di conferire all'autorità mezzi di azione troppo grandi, e troppa influenza. Un'amministrazione delle opere pubbliche dello Stato, avrebbe fatto ombra ai cittadini, per i notabili fondi che le si sarebbero dovuti affidare, per i molti impiegati di cui avrebbe avuto la nomina. Si è creduto di trovare meno pericolose le Compagnie

(1) L'antipatia contro le grandi Compagnie è così profonda in questi giovani Stati, che, per esempio, nell'Illinese un articolo della costituzione primitiva vietava la creazione dei banchi per mezzo di Compagnie. Lo Stato d'Indiana, e lo Stato dell'Illinese, avevano preordinato il loro sistema bancario sui fondi dello Stato.

(2) Essi hanno avuto la sventura di molto intraprendere in una volta, e per lungo tempo l'opera rimase sospesa in parecchi di questi giovani Stati.

sparpagliate, ed è per ciò che in questo gruppo di Stati si son sempre concedute alle Compagnie le opere pubbliche, salvo allo Stato il contribuire talvolta largamente, sotto le varie forme della sottoscrizione, della sovvenzione, e dell'imprestito sul credito dello Stato. Quest'ultimo modo d'incoraggiamento ha intimi vincoli con la guarentigia di un interesse minimo, che tanto e così felicemente si è praticato in Francia. Non è a nostra cognizione che nel Massachussetts e nel Connecticut lo Stato abbia eseguita alcuna ferrovia. Eppure son quelli i paesi in cui le ferrovie si sono soprattutto moltiplicate, principalmente nel primo. Non parlo dei canali, perchè pochissimi ne esistono in tutto il Territorio della Nuova Inghilterra.

Varie circostanze favoriscono nella Nuova Inghilterra, o per lo meno nei due più importanti suoi Stati, Massachussetts e Connecticut, il sistema della concessione a Compagnie. I capitali vi abbondano più che altrove, la popolazione vi è più densa, le manifatture vi sono sviluppate.

Nei paesi dominati dall'aristocrazia, la concentrazione, in materia di lavori pubblici, come in ogni altro ramo, è impossibile. Così è che in Inghilterra non si conosce. L'esistenza delle Compagnie non vi è solamente accettata; entra nel diritto comune, ed esse vi hanno il monopolio delle grandi imprese. È strano colà ed insolito, che il Governo vi esegua opere d'interesse industriale. Del pari negli Stati del Sud in America, sottoposti affatto al regime dell'aristocrazia, della pelle, l'esistenza di potenti società allato al Governo è naturalissima, e deriva dalle viscere medesime della loro condizione. Vi furono dunque Compagnie di opere pubbliche negli Stati del Sud. Le imprese più importanti si son loro affidate. I Governi non hanno che eseguito lavori d'un ordine secondario. Talvolta hanno appena tentato di dirigere l'esecuzione di vasti disegni. Ciò avvenne in Virginia e nella Carolina del Sud. In Virginia lo Stato per un momento volle eseguire un canale che andava dalle sponde dell'Atlantico fino all'Ohio, attraversando i monti Alleghani, per il *James-River* ed il *Kanawha*. Dopo avere affidato quest'opera ad una Compagnia, gliela ritolse per appropriarsela, senza nondimeno curare i dritti acquisiti. Egualmente la Carolina del Sud avea concepito il pensiero di costruire un sistema di strade e di linee navigabili. Ma la Virginia non ha tardato a ricostruire una Compagnia per la costruzione del canale di *James-River* e del *Kanawha*. La Carolina del Sud, dopo avere speso molto danaro, ha rinunciato alla sua intrapresa; e più tardi, quando si è trattato d'una strada da *Charleston*, sua capitale, fino a *Louisville* ed a *Cincinnati*, nel centro della vallata dell'Ohio, passando per la catena degli Alleghani, ne ha addossato l'incarico ad una Compagnia. Negli Stati del Sud, malgrado la legge dell'eguale divisione delle eredità, vi sono grandi fortune, a cui la proprietà d'un grande armento di schiavi conferisce l'aria del patriziato. Questi patrizii si pongono volentieri alla testa delle amministrazioni delle Compagnie, portando loro il soccorso d'una potente influenza; e non vorrebbero divenire gli agenti del governo locale.

Nel Sud, adunque, le opere pubbliche si eseguono quasi unicamente dalle Compagnie. Ma lo spirito democratico predominante in quegli Stati nella razza bianca, e la scarsezza dei capitali, richiedevano che le grandi linee vi fossero, fino a certo punto, soggette alla sorveglianza del Governo, e che il suo concorso ne facilitasse la pronta esecuzione. I Governi degli Stati del Sud si sono dun-

que quasi sempre associati a queste grandi imprese. Ordinariamente intervennero sottoscrivendo come socii un gran numero di azioni. Altre volte han fatto anticipazioni in danaro o in titoli di rendita, dando alle Compagnie il carico di pagarne loro l'interesse ad una meta determinata. In Virginia all'epoca in cui io visitava il paese, e negli anni seguenti, era ammesso che lo Stato sottoscrivesse per due quinti del capitale a tutti i canali e a tutte le ferrovie. Per la gran linea del James-River e del Kanawha, la sottoscrizione è stata di tre quinti. Il Maryland successivamente ha fornito, per via di sottoscrizione e di prestiti, la maggior parte dei fondi necessari alla ferrovia da Baltimora all'Ohio ed al canale dalla Chesapeake all'Ohio. La Carolina del Sud, e varii altri Stati interessati nella ferrovia da Charleston a Cincinnati sull'Ohio (1). Avevano accordato delle sottoscrizioni alla Compagnia. Vi aggiunsero un privilegio di banco, ciò che allora era un favore ricercatissimo negli Stati Uniti, perchè molto lucroso. Inoltre, la Carolina del Sud ha guarentito gl'interessi d'imprestiti che la Compagnia era facoltata a negoziare (2).

Il privilegio di fare operazioni bancarie, modo di aiuto che talvolta è stato usato negli Stati Uniti, merita di esser notato. I legislatori della Carolina del Sud, e quelli della maggior parte degli Stati che dovevano essere attraversati dalla ferrovia da Charleston a Cincinnati, l'avevano accordato alla Compagnia. Esso era formulato in modo da attirare azionisti alla impresa. Il Capitale del Banco potrà, dicevasi, portarsi fino alla somma di 64 milioni di franchi; ma il Banco poteva cominciare le sue operazioni con un capitale molto minore. Esso doveva avere la sua sede principale a Charleston, ma con facoltà di aprire succursali in parecchi punti degli Stati interessati. Volevasi farne un Banco centrale del Sud. Non fu soggetto a pagare alcuno di quei premi che gli Stati richiedono volontieri da simili istituzioni, sotto il nome di *Bonns*, quando le autorizzano. Gli si prometteva l'esenzione d'ogni tassa. Era stipulato che gli azionisti della strada ferrata sarebbero stati i soli che potessero essere azionisti del Banco, ed avrebbero avuto diritto a tante azioni su quest'ultimo, quante ne avevano sulla prima, purchè avessero versato per ogni azione di essa (che era di 100 dollari o 534 franchi), la somma di 10 dollari. Un versamento di dollari 12 1/2 per ogni azione del Banco si richiedeva al momento della sottoscrizione. I direttori del Banco avevano facoltà di ordinare nuove chiamate di fondi, sino a che si fosse versato trenta dollari per azione. Questo potere doveva rimanere loro acquistato fino a che il Banco avesse un capitale effettivo di 6

(1) Questa ferrovia, che doveva eseguirsi sul territorio di parecchi Stati e col loro concorso, fu l'oggetto d'un vero entusiasmo nel 1836. A capo dell'impresa era M. Hayne, già Senatore del Congresso e governatore della Carolina del Sud. Egli avea per ingegnere Mr. M' Neill, che avea cominciato la carriera delle costruzioni civili sotto gli ordini del generale Bernard, e che poscia avea eseguito con buon successo negli Stati del Nord un gran numero di ferrovie. Nel principio del 1838 tutto sembrava promettere uno splendido successo all'impresa, ma ben presto la condizione finanziaria dell'Unione costrinse la Compagnia ad arrestarsi. Hayne che n'era l'anima, fu rapito da una morte prematura. Dopo d'allora la Compagnia si è disciolta.

(2) Questa guarentigia si dava sotto la forma che in America si indica colle parole: *prestare il credito dello Stato*. Essa frequentemente fu accordata alle Compagnie, nel Sud come nel Nord.

milioni di dollari (32 milioni di franchi). A cominciare da un tal punto, i versamenti per la ferrovia e per il Banco, supposti allora parificati, dovevan procedere di pari passo, sino a che, da una parte e dall'altra, si fosse raggiunta la somma di 12 milioni di dollari.

Tale è la soluzione svariaticissima, come si vede, secondo le circostanze, che ne' diversi Stati dell'Unione Americana si è dato alla quistione dell'intervento governativo nelle opere pubbliche; tali sono le cause generali che l'hanno modificata nei varii casi, conformemente alla speciale natura del Governo che trattavasi di fare intervenire, alla specie di sovranità che esso rappresentava, all'ordinamento sociale ed ai dati locali di ogni Stato; ma non v'è in America un sol Governo che non si sia intruso nelle opere pubbliche in modo adatto alla sua natura, ed è quello il paese che possa offrire i più notabili esempi dell'intervento dello Stato. Non è già da dire che, in tutti i casi questo intervento sia riuscito felice. I Governi degli Stati non tutti furono abbastanza moderati nelle loro imprese. Anzi, la maggior parte si lasciarono trascinare al di là dei giusti limiti, ed hanno così impigliato le loro finanze in grandi difficoltà; spesso i lavori cominciati si dovettero indefinitamente sospendere. Parecchi Stati inoltre riuscirono poco felici nella scelta degli amministratori ed altri agenti, a cui si affidava l'esecuzione di tali imprese. Ma questi lagrimevoli risultati non si potrebbero considerare come conseguenza necessaria dell'intervento dello Stato; sono piuttosto effetto della esagerazione che distingue il sistema elettivo negli Stati Uniti, e della estrema mobilità delle istituzioni, la quale soventi fa dipendere la scelta dei depositarii dell'autorità da circostanze diverse anzichè dalla superiorità dei loro lumi e del loro carattere. Se l'intervento dello Stato nelle opere pubbliche fu accompagnato nell'Unione Americana da moltissimi abusi, vi ha pure prodotto i più bei frutti. Esso ha accelerato lo svolgimento della ricchezza e della popolazione; ha potentemente contribuito a produrre il più vasto complesso di comunicazioni che mai si trovi in alcuna parte. E finalmente, in quegli Stati ove l'industria privata ha preso sopra di sè l'esecuzione delle opere pubbliche, non sono certo gli abusi e le delusioni ciò che sia mancato; cosicchè fra i due sistemi che sono in presenza negli Stati Uniti, nessuno può dirsi più riprovevole che l'altro.

LEZIONE VI.

Motivi favorevoli alla cooperazione delle Compagnie.

Rivendicando in favore dello Stato il dritto di costruire ed anche amministrare le vie di comunicazione, ciò che io ho dimandato per esso è una partecipazione non già un monopolio. Ho voluto combattere pregiudizii che erano molto accreditati alcuni anni addietro, e che non hanno cessato di avere molti partigiani; pregiudizii, in virtù dei quali il Governo dovrebbe, non solamente in fatto di opere pubbliche, ma in modo generale, ridursi in faccia alla società a delle funzioni di semplice sorveglianza, e rimanere estraneo all'azione, esso

che, nondimeno, come il suo nome lo dice, è chiamato a tenere il timone (*gouvernail*).

In Francia, presso gli uomini che avevan fatto la rivoluzione, i più distinti pubblicisti erano la maggior parte di negativa opinione. Le più divulgate teorie di economia pubblica piantavano il principio, che il Governo nulla debba fare, essendo essenzialmente disadatto, prodigo del danaro pubblico, e del tempo che val danaro: perchè nel 1789 la corrente spingeva un gran numero d'uomini illuminati e generosi ad adottare e propagare sistematicamente tutte le idee capaci d'indebolire un potere che erasi lasciato soggiogare dal *Genio del ritardo*. Era tale la massa degli abusi sotto l'antico regime, che il principato ed i suoi ministri sembravano nemici naturali della nazione. Ogni sistema tendente a toglier loro il maneggio di considerevoli fondi, o la direzione d'imprese essenziali alla pubblica prosperità, tutto ciò che implicasse una negazione più o meno diretta della loro competenza e capacità, raccomandavasi, per ciò solo, alla preferenza di chiunque amasse il proprio paese, e particolarmente a quella di chi dominasse la pubblica opinione.

Questa condizione di cose era anormale ed eccezionale: le idee da essa ispirate non avevano che un valore transitorio. La scienza che si aggira in regioni superiori a quella delle passioni giornaliere ha interesse a vedere che le soluzioni da essa presentate sieno, non già immutabili, che sarebbe troppa presunzione, ma almeno durevoli. È per le circostanze regolari, che ella si sforza di edificare le sue dottrine. Quando nei suoi generali ragionamenti fa intervenire il Governo, essa lo deve supporre nazionale per origine e per tendenze, amico di un progresso saggio e graduato. In vece d'una cieca ed appassionata antipatia, si arma verso l'autorità d'una fiducia calma, ragionata, preveggen- te; è questa la condizione normale delle cose, ed oggidì le inclinazioni delle intelligenze vi riconduce la Francia. In fatti, una reazione avviene nelle migliori menti; la quale rovescia quelle effimere idee che, sotto una esclusiva preoccupazione, eransi riguardate come eterne, ed inaugurar altri assiomi meno fugaci. Nelle teorie d'economia sociale che vengono in voga, il potere non è più considerato come naturale nemico, va sempre più presentandosi come un aiuto instancabile e benefico, come un tutelare appoggio. Si riconosce che esso è chiamato a dirigere la società verso il bene, e preservarla dal male, e farsi promotore attivo ed intelligente dei pubblici progressi, senza pretendere il monopolio di questo bello attributo. Si desidera che assuma facoltà feconde, in luogo delle prerogative brutali che aveva assunte in tempi di barbarie e dispotismo, e delle quali è stato giustamente spogliato.

Purchè non si esageri, questo nuovo indirizzo, non vogliate dubitarne, avrà i più felici effetti. Tuttavia, lo spirito francese è mobile, inclina a volgersi da un sistema assoluto ad un altro meno esclusivo e diametralmente contrario. Sarebbe possibile che quegli uomini illuminati, quei cittadini eccellenti, i quali una volta lottavano per restringere le attribuzioni di un Governo a quelle di una guardia municipale, incaricata di mantenere l'ordine nella pubblica via, vegliare allo spazzamento delle strade, ed impedire i chiassi notturni, si mostrassero disposti a cedergli, in più di una materia, delle illimitate prerogative. Mettiamoci in guardia contro siffatte reazioni; esse abbondano nella nostra storia; e nell'ultimo mezzo secolo, noi ne abbiamo dato al mondo notevoli esempi.

Per ritornare al soggetto che ci ha occupati nelle ultime lezioni, potrebbe avvenire che oggidì si rivendichi per il Governo l'impero assoluto delle opere pubbliche, appunto come gli si vietava assolutamente di immischiarsi. Queste idee estreme sono state spesso difese da uomini gravi: hanno già partigiani abbastanza, perchè sia necessario il combatterle alla luce del giorno. Io passo dunque ad indicarvi alcune fra le molte ragioni che stanno in favore dell'industria privata nelle opere pubbliche.

Il dapprima, l'estensione delle opere pubbliche, voluta dal generale interesse, è indefinita, ed esige un tal concorso. Quando vi ha una grand'opera ad intraprendere, conviene accogliere tutte le forze che si presentino per cooperarvi, conviene anzi invitarle, al momento che si presentano onorevolmente. Ciò è tanto più necessario, quanto più l'opera sia vasta ed urgente. Ora qual opera è più vasta e più dispendiosa che la costruzione delle ferrovie? Non parlo dei fiumi da migliorarsi, nè delle strade che vengano a collegarsi colle ferrovie per propagarne gli effetti, nè di quelle strade traverse, così modeste ma così utili, di cui la superficie della terra dev'essere solcata, e di cui sino al 1856 noi eravamo sprovveduti quasi ognidove in Francia. Tra i popoli inciviliti, il perfezionamento dei mezzi di comunicazione è divenuto un soggetto di gara nazionale, ed un calcolo ben inteso. Da ogni parte si reclamano codesti miglioramenti; nè mai sarebbero troppi gli sforzi che si riunissero per eseguirli attivamente.

I mezzi dei Governi sono limitati, si compongono delle entrate in cui bisogna attingere tutte le spese. Rimane, senza dubbio, l'espedito dell'imprestito; ma la potenza dell'imprestito non è illimitata. Sulla massa dei capitali che la società mette ogni anno in serbo, solo una parte, e molto piccola, risponde alla chiamata dell'imprestito; perchè in questi tempi di pace, che se Dio vuole dureranno, le rendite sullo Stato non danno che un debole prodotto. Le probabilità di guadagno che le imprese di pubblica utilità, come le ferrovie, promettono, spesso anche quando si eseguiscano senza alcun concorso dello Stato, son di natura da attirare molti capitali, che si ricuserebbero di lasciarsi impiegare nella rendita pubblica. Così, con la cooperazione dell'industria privata, rappresentata dalle Compagnie, viene ad ingrossarsi di molto la parte che le opere pubbliche possono attingere sui risparmi annuali della società.

Il concorso delle forze private colle forze pubbliche è raccomandato da venti altre ragioni. L'ambizione di tutti gli uomini è oggidì vivamente eccitata, lo è forse troppo per la sicurezza degli Stati e la felicità degli individui; ma qualunque essa siasi infine, abbisogna di alimenti. Agli uomini che hanno amore alle grandi idee ed alle grandi imprese, che sono animati dal desiderio di abbracciare grandi affari, che vogliono rimanere fuori della pubblica amministrazione, o che non possono entrarvi, aprite dunque, è necessario, la vasta carriera de' lavori pubblici; i quali possono figurare con vantaggio e con isplendore nel programma che convien presentare a questi uomini intraprendenti ed arditi, affinchè le loro facoltà trovino un impiego degno di esse.

Ragioni politiche, tratte dal fondo medesimo del sistema rappresentativo, sotto il quale noi viviamo, e che deve piantare successivamente la sua bandiera presso tutti i popoli civili, richiedono che le Compagnie sieno, non solo tollerate, ma incoraggiate.

Il regime rappresentativo di cui Montesquieu ha detto che era *la più bella invenzione dell'umano intelletto*, consiste nell'intima alleanza della libertà con l'autorità. Esso ripartisce la cura di condurre gli affari sociali, fra gli agenti d'un potere supremo e i mandatarii, diretti o indiretti, ufficiali od officiosi, della società. La ammissione dei governati, unita ai depositarii del potere, nell'amministrazione dei pubblici affari, è oramai acquistata pei popoli. Da ciò una emulazione, che è destinata a mettere in rilievo, pel bene dell'uman genere, tutte le superiorità, qualunque sia il rango in cui si manifestino. Nobile concorso, che offre uno spazio indefinito a tutte le intelligenze, ed apre la carriera a tutti i sentimenti generosi, a tutte le idee, a tutti gli sforzi di qualche energia, e che, se dovessimo credere ad una filosofia ottimista, sarebbe destinato a sostituirsi, per il meglio dei popoli, alle lotte sanguinose sui campi di battaglia, offerendo un pascolo abbondante ai sentimenti di rivalità che la natura ha messo nel cuore umano!

Esistono oggidì presso noi, in diritto ed in fatto, due sovranità: da un lato, la corona, che la Francia circonda de' suoi omaggi, e che è risoluta di mantenere, perchè l'esperienza le ha insegnato che la monarchia è la più sicura quarantiglia d'indipendenza all'estero, di ordine e di prosperità all'interno; dall'altro, questo potere che io continuerò a chiamare col nome attribuitogli di sovranità popolare, quantunque per alcuni sia un nome che sveglia funeste ricordanze. La seconda di siffatte sovranità, benchè imperfettamente ancora definita dagli uomini di Stato e dai filosofi, pure si regge in piedi. Essa è la conquista de' tempi moderni; fra di noi, nella Gran Bretagna, altrove, è formalmente riconosciuta. Perchè non sia un vano nome, bisogna che il paese abbia diritto di partecipare ai più grandi affari, a quelli dai quali attende la sua potenza ed il suo benessere. In una parola l'intervento dell'industria privata nelle opere pubbliche si fonda sul principio medesimo della sovranità nazionale.

Se i popoli si sono eclissati per sempre (conviene supporlo) nell'intento di rovesciare, non si sono eclissati (sarebbe imprudenza il pretenderlo da loro) riguardo all'opera di progresso pacifico che oggidì si va compiendo. Eglino vogliono prender parte ai loro affari, non solamente per mezzo del voto costituzionale dei loro mandatarii, ma ancora per mezzo del loro sforzi diretti, personali, per mezzo della loro intelligenza attiva, e per mezzo delle loro braccia; non solamente col danaro che portano al percettore o che prestano al Governo, ma ancora con quello che mettono in serbo per farlo fruttare. Tale sembra il senso spontaneo del Governo rappresentativo; è questo il solo modo di concepirlo che convenga ai popoli una volta trascorsi i momenti di tempesta e di rivoluzione.

In Francia, l'azione del meccanismo rappresentativo si è lungo tempo assorbita in una lotta tra la pubblica opinione e il Governo. Nel corso naturale delle cose, le istituzioni hanno un altro movente, ed agiscono con altro scopo. Non si fanno leggi in perpetuo sulla guardia nazionale, sul giuri, sulle elezioni, sulla stampa. Sopra questi soggetti ardenti, si decreta una volta per tutte, e non vi si torna che a lunghi periodi. La politica, nello stato normale delle società, consiste nell'ordinare e svolgere successivamente gl'interessi morali, intellettuali e materiali dei popoli, compito indefinito che i secoli adempiranno. Quando un popolo ha fatto la sua messe di franchigie in principio, si dedica a

renderle sempre più pratiche, piuttosto che fare nuove conquiste nelle regioni dell'ideale. Quando possiede senza contrasto un buon fondo d'idee d'ordine e libertà, gli tocca di porle a profitto. La missione delle generazioni è quella di applicarsi, le une dopo l'altre, ad incorporare queste idee nelle istituzioni positive, in creazioni che corrispondano ai loro bisogni. La politica presiede a questo movimento, e fa convergere verso lo scopo le passioni degli interessi, delle forze suscitate dagli avvenimenti. Sotto il regime rappresentativo, essa lascia ai cittadini un'azione libera, immediata ed estesissima, in questa lunga opera; di modo che, qualunque possano essere le apparenze, si può dire che il Governo rappresentativo già esiste ove i privati godano una partecipazione diretta ed indipendente nelle grandi imprese di pubblica utilità, che assorbono l'attività sociale; mentre all'incontro, il Governo rappresentativo sta per essere non altro che una finzione, dove questa cooperazione vien loro negata, o non accordata che in tenui proporzioni.

Da questo aspetto, lo stabilimento delle vie di comunicazione assume un nuovo carattere politico, e si riconosce che, sotto gli auspicii del sistema rappresentativo, i cittadini devono esercitare un ufficio, indipendentemente dallo Stato, prendendo la forma di Compagnie, o anche quella di individui, o anche con intermezzo delle provincie e delle città. Non sono tuttavia questi i soli motivi politici che si possano invocare a favore della partecipazione dell'industria privata nelle imprese di lavori pubblici.

I nostri padri, mezzo secolo addietro, hanno bruscamente demolito l'antica società. L'hanno distrutta dalle fondamenta col ferro e col fuoco. Oggi l'Europa, e soprattutto la Francia, io lo dico in sua lode, si danno a riedificare una società sul suolo così denudato. Ora, il legislatore su cui gravita questo pesante carico, quali materiali ha egli alla sua disposizione? Non altro che granelli di sabbia. Egli è con tali elementi, che deve innalzare un vasto e magnifico edificio, il quale sorpassi tutti i monumenti politici dei secoli anteriori. L'opera è ardua, ma non è impossibile; giacchè si possono compiere grandi cose con granelli di sabbia, purchè si sappiano cementarli.

Con gli elementi sgregati, quasi polverizzati, che l'epoca attuale presenta, non sarà ineseguibile l'edificio d'una società, grande, prospera e forte, purchè si giunga ad unirli. È qui che conviene indicare lo spirito di associazione come mezzo di coesione efficace. Interrogate gli uomini eminenti, tutti vi diranno che il primo bisogno, il gran *desideratum* del secolo XIX, è la stabilità. Ma la stabilità di un sistema richiede certi punti di appoggio, punti fissi, e dove mai essi sono oggidì? una volta si trovavano nelle classi privilegiate, o nelle corporazioni d'ogni specie, ed anche nelle individualità potenti, le quali perpetuandosi ereditariamente, ed innalzandosi sopra le moltitudini come la quercia fra le brughiere, sostenevano l'edificio sociale. Noi oggi nulla più possediamo di simile sopra il nostro suolo livellato e non è probabile che tali sieno mai ristabiliti fra noi; ma ci rimane l'espedito di potenti esseri collettivi, in rapporto colle nostre leggi, ed è questo oramai il nostro solo rimedio. Così nell'interesse della stabilità sociale conviene ordinare le associazioni.

I lavori pubblici, attualmente così popolari, offrono l'opportunità di costituirne. Accogliamo dunque con favore le Compagnie di lavori pubblici.

Quante volte nelle narrazioni de' viaggiatori, non avete inteso parlare di

quelle sabbie mobili del deserto, che ogni giorno sono spinte dal levante al ponente, e l'indomani riportate dal ponente al levante, dal vento che si mette a spazzarle in un senso opposto, « dà alla loro superficie una configurazione sempre diversa? Il viaggiatore, che dopo alcuni giorni d'intervallo ripassa sui medesimi luoghi, più non trova i monticelli che la prima volta aveva segnati sulla sua carta. È questa una mobilità disordinata e perpetua, che nulla ha di comune col progresso. Tale sarebbe ogni dove, o signori, il carattere delle nostre istituzioni, se noi non ci sforzassimo di consolidarne la base con tutti i mezzi che son legittimati dalle eterne idee di libertà e di giustizia, e fra le quali l'economia politica indica con fiducia lo spirito di associazione.

Io ricorderò, intorno a questo punto, un fatto raccontato da uno dei marescialli del primo impero. Era l'epoca del campo di Boulogne; Napoleone, voi lo sapete, avea riunito, lungo la Manica ed il mare del Nord, un'armata imponente, che minacciava l'Inghilterra, ma che si dovette condurre ad Austerlitz. Il capitano di cui io parlo comandava un corpo d'armata accampato sui confini del Belgio e della Olanda. Era d'inverno: per occupare i suoi soldati ed al medesimo tempo per ricordar loro una spedizione memorabile alla quale egli avea preso parte, ebbe l'idea di far da loro costruire una piramide, sul modello delle Egiziane. Si servirono della sabbia che si trovava sul luogo, l'ammonteggiarono con arte, ed una piramide regolare dopo pochi mesi apparve, che destava l'ammirazione di chi passasse, ed anche dei soldati che l'aveano fatta. Ma ben presto le piogge della primavera sopravvennero, e bastarono per distruggere in poco tempo quel monumento improvvisato. Esso si mise a sdruciolare sopra se medesimo, e nulla più ne restò. Questo incidente della vita dei campi ai tempi dell'Impero mi è rimasto presente alla memoria: sovente ho detto a me stesso che, se il secolo XIX non pensasse seriamente a provvedersi di elementi organici, le creazioni politiche di cui egli è orgoglioso sarebbero così effimere, come la fragile piramide eretta dai nostri soldati disoccupati nella pianura della Campina.

Ma perchè aggravarmi su questo soggetto? La favola ingegnosa del *Vecchio e suoi figli* non ha rivelata alla vostra infanzia la potenza dell'associazione? Ho io bisogno di sforzarmi ad offrirvene la ragionata dimostrazione, quando voi avete presenti al pensiero le meraviglie prodotte dallo spirito di associazione in un paese a noi vicino? La sua sterminata fecondità è scritta in caratteri indelebili su tutte le parti del suolo Britannico. Questi bacini che accolgono materie prime in quantità bastevoli per dar lavoro ad una buona parte d'Europa, queste 1200 leghe di canali, queste tre o quattro mila leghe di ferrovie, questi porti, queste strade ordinarie, lo spirito di associazione esso solo li ha fatti. L'Impero Britannico nell'India è frutto degli sforzi d'una Compagnia. Quali ragionamenti possono mai equivalere a simili esempi!

Ma, si dirà, qualunque guarentigia le compagnie, convenevolmente ordinate, possano presentare per la esecuzione delle strade ferrate; qualunque convenienza politica e sociale vi sia ad incoraggiare lo spirito di associazione, le compagnie non sono sempre macchiate d'un vizio radicale? Non sono condotte a richiedere alti prezzi per il trasporto delle persone e delle cose? — Se lo stabilimento de' mezzi di comunicazione per mezzo dell'industria privata non fosse

infatti compatibile col buon mercato, codesto inconveniente giustificerebbe la sentenza che alcune menti illuminate hanno pronunziata contro le compagnie. Ma la sentenza è ingiusta, e contiene un'esagerazione che riuscirà ben agevole far loccare con mano.

Anche accordando che le compagnie dovessero sempre e necessariamente effettuare i trasporti ad un prezzo sensibilmente maggiore che quello per cui può farlo lo Stato, non sarebbe saggezza il privarsi dei vantaggi, che il paese può cavare dal loro concorso. Sulle vie perfezionate, che esse han costruite, e che senza di esse si dovrebbero ancora sperare, le compagnie delle strade ferrate, per esempio, impongono ai viaggiatori ed alle merci, in cambio d'un servizio fatto meglio che in passato, e destinato ancora a migliorarsi di più, una somma inferiore al tributo che si pagava senza mormorarne alle *Messagerie* ed al *Rou-lage*. È questo già un guadagno per il paese.

Ma ciò che deve rassicurarci affatto sulle loro esigenze si è, che esse sono interessate a mostrarsi discrete. Le basse tariffe costituiscono per loro il mezzo più sicuro di raccogliere grandi profitti. Su tal punto, l'esperienza è già fatta; si conferma ogni giorno, ed i risultati ne saranno ben presto così chiari e decisivi, che le amministrazioni delle ferrovie non potrebbero oltrepassare certi limiti nei prezzi, senza che fossero colpite di cecità, e senza cagionare, come tutti sanno, un gran pregiudizio alle compagnie di cui dirigono gli affari.

Senza dubbio, non può sperarsi che le compagnie abbassino le loro tariffe sino al punto a cui, ammettendo una certa ipotesi, sarebbe permesso di credere che lo Stato discenda. Lo Stato, io l'ho detto in una delle precedenti lezioni, è e sembra di essere, su tal riguardo, in miglior condizione che l'industria privata, la quale ha bisogno di raccogliere un reddito diretto dalla sua amministrazione, non le essendo possibile di cavarne indirettamente vantaggio, ed i cui particolari interessi non vanno al tutto d'accordo coll'interesse generale (1). Tuttavia, sarebbe un illudersi il credere che lo Stato per i trasporti operati a sua cura sulle vie che gli appartengano, si contenterebbe sempre dei profitti indiretti, derivati dall'accrescimento degli affari e dal progresso della ricchezza. Che egli lo possa, o che sembri poterlo, ciò è indubitato; ma che lo faccia, è questo un problema. I Governi quando sono stretti dai bisogni della finanza, come troppo soventi avviene, colgono con premura tutte le opportunità di accrescere il loro reddito. Nulla dunque vi sarebbe di sorprendente se, sopravvenendo tempi difficili, qualunque impegno si sia preso a favore delle basse tariffe, si cercasse il guadagno pecuniario ne' pedaggi, senza pregiudizio dei beneficii indiretti che per il tesoro risultano sempre da una perfezionata circolazione, ed anche correndo il rischio di compromettere quest'ultimo. Lo Stato ha una estrema tendenza a guadagnare sui servigi pubblici di cui s'incarichi. Io non vi parlerò de' profitti che annualmente rende al governo francese la fabbricazione del tabacco; è questo un monopolio fiscale espressamente a lui riserbato. Ma la posta da lettere, che offre tanta analogia con l'argomento di cui qui siamo occupati, è per esso una sorgente di entrate che lungo tempo ha temuto di rendere men copiosa facendo subire alla tariffa una diminuzione avidamente desiderata, quantunque vi fosse

(1) Vedasi sopra, Lezione IV.

luogo a credere che, con tariffe meno alte, gli affari si dovessero moltiplicare, e quantunque diverse ragioni d'ordine morale e politico militassero in favore della tassa diminuita. Noi abbiamo già citato l'esempio del canale Erié, e degli altri canali nell'America del Nord, eseguiti dagli Stati, sui quali i pedaggi sono alti.

L'esperienza lo prova; quando un governo dispone d'un mezzo di procurarsi danaro, arriva gradatamente, spinto dai bisogni della finanza, a fargli produrre tutto il possibile. È così che le imposte cominciano dall'introdursi sopra un termine moderato; ma poi i bisogni pubblici crescendo, a torto e ragione, le aumenta fino al punto, al di là del quale sarebbero manifestamente oppressive. Fortunati i popoli che non abbiano mai oltrepassato un tal punto!

Quindi, quantunque l'esempio della amministrazione governativa, nelle ferrovie del Belgio e di varie parti dell'Alemagna, mostri che in effetto presentemente vi ha luogo a riguardare i governi come inchinevoli a procurare alle popolazioni sulle ferrovie discretissimi prezzi di trasporto, lo svantaggio che in ciò presenta o sembra dover presentare l'industria privata non potrebbe considerarsi come indispensabile e permanente, nè può divenire un motivo di esclusione per le compagnie.

L'osservazione si è fatta in questo corso (1): l'amministrazione delle strade ferrate, nell'attuale stato di cose, e colla esperienza ancora ristretta che ne abbiamo, esige, e sembra dover esigere per lungo tempo dei tentativi minuziosi. Essa permette ancora riguardo ad una tale o tal'altra parte dei clienti, alcune cortesie che somigliano molto a dei favori, cortesie o preferenze che l'amministrazione può tollerare da parte delle compagnie, ma che difficilmente permetterebbe a se stessa. Il modo generale d'amministrazione d'un servizio di trasporti coi nuovi e perfezionati mezzi che il vapore ha messo a nostra disposizione, domanda oggidì, e domanderà ancora per lungo tempo, un certo talento commerciale, che di rado si troverebbe fra i pubblici uffiziali, e che essi non potrebbero mostrare se ne fossero forniti, impigliati come sono in una rete di formalità. Essa permette ancora certe arditezze, molto legittime dall'aspetto della morale, davanti alle quali l'industria privata non indietreggia, ma di cui i pubblici uffiziali difficilmente oserebbero prendere la responsabilità. Da questo punto di veduta, il ribasso nei prezzi di trasporto, e lo stimolo che ne viene a de' notevoli progressi nell'industria incontrerà soventi da parte dello Stato, maggiori difficoltà, che da parte delle compagnie, quantunque quest'ultime sembrino dover essere più occupate del pensiero di non compromettere i proprii guadagni.

Ogni paese offre termini di paragone fra l'industria privata e ciò che chiamerò l'industria pubblica, cioè quella esercitata dallo Stato. Ho già avuto luogo di notare che in Francia l'industria pubblica avea dato notevoli prove della sua capacità. Nondimeno, bisognerebbe più che una buona volontà per potere riconoscere in essa la parità coll'industria privata su tal riguardo. In quest'occasione io citerò un servizio di trasporto che è stato in mano al governo per parecchi anni, e che era da esso condotto in modo lodevole: il servizio dei pacchetti del Mediterraneo. Dopo il 1851, lo Stato se ne spogliò, e lo rimise ad una compagnia d'uomini illuminati non meno che onorevoli, la compagnia delle Messag-

(1) Vedasi Lezione II.

gerie Imperiali. D'allora in poi, è impossibile non riconoscere che il servizio ha mutato aspetto, con gran vantaggio del pubblico e del paese medesimo. Con una sovvenzione, che supera di poco la somma che l'amministrazione ogni anno vi perdeva, abbiamo il servizio di 47 bastimenti, invece che 14, ed una linea di 293 mila leghe marine invece di 93 mila. Il commercio francese ha preso nel Levante una grande estensione, e i redditi dello Stato, sulle dogane e sulla tassa delle lettere, si sono notabilmente accresciuti. Per lo Stato inoltre, durante la guerra, il servizio delle messaggerie è stato una sorgente di risparmi considerevoli che esso certamente non avrebbe potuto conseguire colla propria amministrazione (1).

(1) Ecco in che modo si è espresso, intorno all'amministrazione comparata dei pacchetti del Levante, tenuta dallo Stato e dalla Compagnia delle Messaggerie Imperiali, M. Saverio Raymond in un notevole articolo sui pacchetti transatlantici (*Débats* 24 marzo 1857).

« Nel 1831, quando lo Stato faceva con soli sedici battelli il servizio del Levante, non aveva che miserabili entrate, e rimaneva battuto in tutte le linee dall'attività che spiegava il Lloyd austriaco, la cui flotta, composta allora di 32 navigli, aveva naturalmente imposto al commercio il movimento de' suoi legni come regola delle operazioni. La perdita che annualmente soffriva l'amministrazione da questo stato di cose, valutavasi per più di 4 milioni di franchi, erogati sopra una corsa in totale di 93 mila leghe soltanto, quasi senza compenso per il tesoro, e quasi senza profitto per il commercio nazionale. Son queste le cifre accettate dalle varie commissioni parlamentarie o amministrative, incaricate d'informare su tal soggetto. Nel 1836, all'incontro, essendosi concesso il servizio all'industria privata, ed essendosi portata a 47 bastimenti armati la flotta della Compagnia, la corsa si estende a 293 mila leghe, la bandiera francese lotta ogni dove in attività colla bandiera austriaca, la vince sulle grandi linee, finisce col prendere il di sopra; e l'affare, che per lo innanzi era del tutto oneroso, diviene giovevole per ognuno. Non ho bisogno di dire ciò che il commercio in generale, e gli azionisti in particolare, vi abbiano guadagnato; ma farò notare che lo Stato non ha profitto meno che altri. Dapprima, ha incassato somme importanti mercè l'aumento del prodotto delle lettere e dei dazii doganali, conseguenza necessaria dello svolgimento delle corrispondenze; poi, per un servizio più che quadruplo di quello che egli faceva non ha dovuto pagare una sovvenzione che sorpassasse di molto la somma di cui ogni anno lo aggravava la sua sciaurata impresa; e finalmente, nella guerra che aveva poco prima sostenuto, trovò vantaggi inestimabili dalla molteplicità dei mezzi di comunicazione rapida e regolare col suo esercito, ed in riguardo alla economia delle spese, i pacchetti del Mediterraneo gli fecero risparmiare delle somme, la cui importanza è difficile a calcolarsi. Io ho tentato d'istituire un tal conto, ma confesso di non aver potuto riunire gli elementi necessari, per farlo con qualche speranza di esattezza. Dirò nondimeno che talvolta ho udito paragonare i guadagni, ottenuti in tal circostanza dallo Stato, con la somma totale delle sovvenzioni che egli paga all'impresa francese per una concessione dei vnt'anni, e non credo che questa valutazione sia esagerata. In ogni caso, egli è certo che l'attività del servizio è stata la precipua cagione del mutamento sopravvenuto a vantaggio della bandiera francese, che sotto tutti i punti di vista essa è stata un'economia bene intesa ».

« Riguardo allo ammontare della sovvenzione che la Compagnia riceve, paragonato alla somma che l'amministrazione perderà ogni anno, M. Raymond fa l'osservazione seguente:

« A prima vista, la cifra della sovvenzione che riceve oggidì la Compagnia incaricata del servizio del Mediterraneo, sembra eccedere di un milione e mezzo di franchi, o 1,600,000, quella delle perdite riconosciute dallo Stato quand'esso amministrava la corrispondenza del Levante; ma non bisogna dimenticare che la Compagnia deve oggidì

In breve egli è eminentemente utile che le compagnie figurino molto nella costruzione ed amministrazione delle opere pubbliche, e particolarmente delle ferrovie. L'esperienza, che sempre va consultata, ci offre a tal riguardo una lezione decisiva. Essa prova che dopo aver voluto incaricarsi delle linee ferrate, la maggior parte dei governi europei, se ne sono spogliati in favore delle compagnie. Le avevano incominciate per proprio conto, e per diversi motivi, fra i quali figurava certamente il desiderio da cui sono animati i governi attuali, di tutto concentrare nelle loro mani, ma fra i quali bisogna egualmente citare la difficoltà che dapprima s'incontrò ad ordinare compagnie assai forti. Poco a poco, da una parte i governi, nei grandi Stati soprattutto, han riconosciuto che questa impresa diretta era per loro cagione di imbarazzi, i quali loro impedivano di darsi agli affari politici propriamente detti; da un'altra parte, associazioni industriali si sono mostrate, con forze sufficienti per intraprendere vittoriosamente le più vaste opere di tal genere. Così essendo, i governi non hanno esitato a consegnare nelle mani della privata industria l'attribuzione di cui si erano impadroniti, quella di costruire e d'amministrare le ferrovie nel momento attuale. L'esecuzione e l'amministrazione per mezzo di compagnie sembrano essere quasi elevate a principio nella maggior parte dei grandi paesi.

Ma in siffatte materie non vi sono regole assolute; non basta che un'impresa sia affidata alla privata industria perchè ben riesca. Il buon successo qui come in ogni cosa, è subordinato al valore intellettuale e morale degli uomini. Gli amministratori d'una compagnia non sono necessariamente uomini intelligenti, attivi, ardenti nella esecuzione dei loro doveri. Una compagnia adunque potrà mostrarsi lenta a comprendere che il buon mercato gioverebbe ai suoi interessi meglio che il caro prezzo, o a scoprire il punto fin dove possa spingere il basso prezzo di trasporto degli uomini o delle cose; io suppongo che si tratti d'una compagnia di strada ferrata. Ma, a lungo andare, lo stimolo della pubblica opinione, i reclami da cui la compagnia sarebbe assalita, e le rimostranze dell'autorità, la condurrebbero a resipiscenza, e finirebbero con determinarla a seguire una linea di condotta più vantaggiosa al pubblico, ed a se medesima. Inoltre, dopo averla avvertita, l'autorità, per poco di zelo che abbia, troverà il mezzo di esercitare sopra di essa una decisiva azione; giacchè la corrente degli affari, la necessità di ottenere o un mutamento alle clausole dell'antecedente concessione o una estensione delle loro linee, costringono le compagnie delle strade ferrate a presentarsi, quasi periodicamente a vicini intervalli, ai poteri dello Stato nello atteggiamento di un chiedente. In simil caso, è naturale che l'autorità ponga a profitto l'occasione per determinare la compagnia a condiscendere ai voti legittimi del pubblico.

Le compagnie inglesi di ferrovie sono state lente a comprendere che il loro interesse era quello di ben trattare il maggior numero. Per molti anni si ostinarono quasi tutte ad amministrare in uno spirito aristocratico su tutto ciò che riguardava il servizio dei viaggiatori. L'abuso fu portato al punto da determi-

allo Stato, oltre il trasporto delle lettere, quello gratuito di 30 mila passeggeri e 3 mila tonnellate di merci e materiali in ogni anno, tra la Francia e l'Algeria. La qual condizione fino a certo punto riequilibra la bilancia».

nare la formazione di un partito per far ricomprare le strade dallo Stato, in via di pubblica utilità; ma non fu necessario di giungere a tale estremo. L'influenza dell'opinione, e la fermezza del parlamento, hanno costretto le compagnie a modificare il loro sistema. Da quell'epoca datano, sulle ferrovie inglesi, i treni detti *parlamentari*, perchè erano stati prescritti dal parlamento, che trasportano i viaggiatori poco agiati a condizioni moderatissime (1). Quanto al servizio delle merci, esso, nella maggior parte delle linee inglesi, e nel più gran numero dei casi, si fa a condizioni ben soddisfacenti.

Nel momento in cui scriviamo queste parole, le compagnie delle strade ferrate francesi eccitano le doglianze del commercio per la lentezza ed anche irregolarità che distinguono il servizio delle merci. Profitano del testo della loro concessione per non rilasciare lettere di vettura, se non fissando termini talmente remoti, almeno per le piccole distanze, che in certi luoghi si deve desiderare il trasporto ordinario, tutt'al più accelerato. Il servizio detto di messaggeria, che ha per scopo il trasporto dei piccoli colli a grande celerità, lascia desiderare molto ancora di più; non ha sempre la celerità e la puntualità che vi vorrebbero, ed alcuni agenti subalterni si permettono sottrazioni, contro le quali è impossibile ottenere giustizia. Tutti questi mancamenti verso il pubblico sono dannosi agli interessi delle compagnie, giacchè esse non potrebbero ignorarlo, ogni facilità od ogni nuova sicurezza che offrano al pubblico si risolvono in un aumento di clientela e di guadagni, ed ogni ritardo o diffidenza, di cui sieno causa, ridondano a loro detrimento. I clamori della pubblica opinione, aiutati, se occorre, dalla pressione che il governo è in obbligo di esercitare in favore del pubblico interesse dispregiato, e di cui gli si presenta spesso l'occasione senza che abbia bisogno di cercarla, determineranno le compagnie che tutte nei loro consigli hanno un gran numero d'uomini illuminati, ad adottare migliori sistemi. Vi ha ragione di credere che i difetti notati nell'amministrazione delle ferrovie francesi provengono in gran parte da ciò, che la massa delle merci da trasportarsi ha superato tutte le previsioni, ed ha sorpreso le compagnie con materiali insufficienti e con un personale ancora non bene educato. L'intelligenza di cui generalmente han dato prova nello stabilire le tariffe per le merci, è una guarentigia della buona volontà che esse porranno nel cedere al voto pubblico, fissando termini più ragionevoli riguardo alla piccola celerità per le piccole o mezzane distanze. Egli è inoltre verosimile che per le merci sarà stabilito un servizio a mezzana celerità, tale da corrispondere a ciò che prima era il *Roulage* ordinario; il principio è ammesso, tanto dalle compagnie, quanto dalla pubblica amministrazione. Infine, il servizio di messaggeria sarà meglio ordinato e sorvegliato.

Finirò con alcune osservazioni intorno agli inconvenienti ed ai pericoli che presenta nei nostri tempi l'ordinamento delle grandi compagnie.

I meriti principali delle compagnie, e i titoli che le raccomandano per le opere pubbliche, derivano da ciò, che esse vi sostituiscono l'applicazione dell'in-

(1) Il lettore troverà nelle prime lezioni di questo corso (Lezione XIII, ed appendice alle Lezioni XII e XIII) dei ragguagli su ciò che ha presentato di riprensibile la gestione delle Compagnie inglesi, riguardo ai viaggiatori nei primi tempi, e sul movimento che allora si è manifestato nel pubblico e nel Parlamento.

dustria privata o dell'interesse privato, che è il motore di una grande potenza. Le compagnie perderebbero la maggior parte de' loro titoli se, nel loro ordinamento e nei loro atti, l'interesse privato non avesse che una attribuzione secondaria. Non sarebbe allora nè più nè meno che un orologio a cui si tolga la molla. Ma è egli possibile che esse si snaturino fino a tal punto, ed il caso merita forse di essere preveduto? Bisogna ben riconoscerlo, a siffatta domanda la risposta dev'essere affermativa. Dacchè le compagnie di lavori pubblici hanno preso le proporzioni enormi, inaudite, che distinguono le compagnie di strade ferrate, esse si trovano in circostanze tali, che il pericolo di cui qui trattiamo è a prevedersi nell'ordine naturale delle cose. Le grandi compagnie di strade ferrate più non sono associazioni come quelle d'una volta, in cui i principali interessati, riuniti sotto il nome di *Consiglio d'amministrazione* o di *Ufficio dei direttori* (*Board of directors*), amministravano gl'interessi comuni, che erano pure i proprii. Oggi sono grandi corporazioni, governate da persone, le quali non hanno o possono non avere che un debolissimo interesse proporzionale nell'impresa a titolo di azionisti. Che cosa sono infatti le cento azioni da 500 fr. volute, secondo la giurisprudenza francese, in ogni amministratore d'una compagnia di strada ferrata? Che cosa sono in rapporto a tutto il capitale che spesso supera le centinaia di milioni? Che cosa sono il più sovente in rapporto alla fortuna medesima dell'amministratore? Si è dunque venuto al punto che l'interesse privato cessa, o può agevolmente cessare di essere il motore del più gran numero delle persone incaricate di amministrare; il che è certamente da deplorarsi.

Le funzioni di amministratore, le quali dovrebbero essere adempiute da azionisti solleciti di ben condurre l'interesse collettivo della Società, per la ragione che ciò equivale a bene amministrare la loro stessa fortuna, sono dunque troppo spesso prive di un tal carattere. Per la maggior parte degli amministratori è questo un impiego analogo ai pubblici impieghi, ma da cui differisce in ciò, che esso è più largamente remunerato e più comodo ad esercitarsi. Quindi, molti amministratori, io ne sono convinto, adempiono scrupolosamente il loro dovere; ma ciò unicamente viene da un sentimento patriottico, salvo che nasca dal desiderio di essere mantenuto nella propria posizione e conservarne i vantaggi. Quest'ultimo motore è pure un interesse privato, ma non è quell'interesse diretto che non può riuscire se non col buon successo dell'interesse collettivo. È soggetto a confondersi con un'altro di dubbia natura, veramente bastardo, inchinevole a cercare la sua soddisfazione nell'intrigo e nella coalizione con altri interessi del medesimo genere, a concertarsi per dominare l'assemblea degli azionisti, comporvi fittizie maggioranze, ed ottenervi voti compiacenti e ciechi. Fortuna quando l'interesse privato degli amministratori non trovisi diametralmente opposto a quello della Compagnia! Non è senza esempi, infatti, che alcuni membri d'un Consiglio d'amministrazione o di un *board of directors* abbiano domandato una tale posizione per cercarvi il loro personaggio, a detrimento degli azionisti, ora speculando sulle azioni, ora facendosi assegnare un considerevole stipendio, ora convertendosi a nome di un terzo, e talvolta anche a nome proprio, cosa che ben si è veduta in imprenditori di una parte delle opere. Alcuni gravi fatti di questo genere si sono citati. Nella nuova fase in cui le compagnie sono entrate, che si distingue per il *disinteresse* (voglio dire assenza d'interesse) d'una gran parte degli amministratori nell'affare sociale, può avvenire ancora che gl'impiegati,

troppo abbandonati a se stessi, non solo trascurino i loro doveri, ma commettano infedeltà disastrose per la Compagnia. Di questi disordini si sono avuti esempi recenti nella maggior parte dei paesi, soprattutto in Inghilterra e negli Stati Uniti, ed anche in Francia (1): impiegati addetti alla cassa o alla custodia dei titoli hanno commesso audaci sottrazioni ed hanno foggato dei falsi titoli cagionando alle compagnie gravissimi danni.

Contro simili abusi esiste, senza dubbio, un rimedio; e sarebbe che gli azionisti, impossessandosi dei loro affari, suppliscano colla vigilanza del loro riscontro a ciò che il sentimento d'un interesse privato, solidario dell'interesse collettivo, abbia di troppo stretto nei consigli d'amministrazione. Egli è fuor di dubbio che se le generali assemblee degli azionisti rappresentassero seriamente la Società, e se gli uomini intelligenti, che hanno il diritto di figurarvi, venissero a farvi ascoltare la loro voce, i consigli d'amministrazione ne riceverebbero un salutare impulso, si mostrerebbero sempre zelanti, e a più forte ragione i loro membri si asterebbero individualmente di pensare alla soddisfazione del loro interesse in detrimento dell'interesse sociale. Ma le società anonime, costituite ai nostri giorni con un gran numero di azionisti reciprocamente sconosciuti fra loro e talvolta dispersi per tutto il mondo, formano tante repubbliche quasi affatto prive di spirito pubblico.

Un'assemblea generale è un foro che sarebbe il più sovente deserto se gli amministratori non s'incaricassero di farlo riempire dai loro amici o dalle loro creature che facilmente vi si possono introdurre per mezzo delle azioni al latore, e non è punto da una riunione di tal fatta che dobbiamo aspettarci delle savie impulsioni. Non fu colla severità della loro sorveglianza che queste assemblee sieno riuscite a farsi una reputazione. Gli autori delle commedie gli hanno messi in iscena sotto tutt'altro aspetto. Di modo che nello stato attuale delle cose, i consigli d'amministrazione non hanno altro giudice che la loro coscienza personale, o ancora l'opinione pubblica, tribunale sventuratamente assai distratto e troppo facile a lasciarsi sedurre.

Bisogna sperare che il progresso dei pubblici costumi ecciterà negli affari di tal genere un intervento più efficace che quello degli azionisti e del pubblico. Una Compagnia è un piccolo Stato soggetto al sistema rappresentativo ed in cui bisogna che gli azionisti sieno penetrati da quello spirito che i pubblicisti sono d'accordo a raccomandare per il buon andamento delle istituzioni rappresentative presso le nazioni. È uopo che sieno vigilanti, è uopo che entrino essi medesimi un poco nei loro affari se vogliono che altri vi entrassero per molto. Tale è la legge di questo mondo, tale la regola prescritta all'uomo quaggiù: non vi è avvenire per colui che non voglia darsi alcun incomodo; bisogna che egli si prepari a declinare di passo in passo, se non bruscamente, e tosto a tardi divenire zimbello o vittima.

(1) In questi ultimi tempi han fatto gran romore le scandalose sottrazioni commesse da Redpath contro la Compagnia Inglese del Nord, da un altro soggetto consimile contro la Compagnia Inglese del Sud-Est, e da Carpentier e socii contro la ferrovia del Nord in Francia. Parecchi fatti del medesimo genere sono avvenuti negli Stati Uniti.

LEZIONE VII.

Incoraggiamenti in favore delle associazioni. Guarentigie d'un minimum d'interesse.

Il Governo, che è la più grande forza sociale, deve mostrarsi benevolo ed anche generoso, come tocca a' forti, ne' suoi rapporti colle compagnie, con l'accoglienza che egli faccia ai loro reclami, col carattere della sorveglianza che eserciti, coll'atteggiamento che prenda in faccia alle compagnie: quante volte dovrà occuparsi dei loro affari deve mostrar loro la sua buona volontà. In Francia, per esempio, il Consiglio generale di ponti e strade procederà con prontezza ad esaminare i piani dei lavori che gli saranno sottoposti, e si sforzerà così di risparmiare alle compagnie un tempo ben prezioso. Eviterà anche di prescrivere loro alcuna costruzione dispendiosa, la cui necessità non sia ben dimostrata. Regolando le compagnie, l'amministrazione baderà ad accrescere anzichè restringere i loro guadagni, sotto la riserva, s'intende, del legittimo interesse del pubblico e della sua sicurezza. Non le terrà punto in istato di perpetuo sospetto sotto il pretesto degli abusi possibili da parte loro; nei suoi rapporti con esse partirà dal convincimento della loro morale; il mezzo più sicuro di rendere onesti gli uomini, o di confermarli nella loro onestà, è quello di trattarli come se fossero tali. A più forte ragione l'amministrazione manifesterà verso le compagnie il più profondo rispetto del diritto di proprietà, a cui essa è tenuta strettamente verso di tutti.

Ma nè i morali incoraggiamenti, nè eziandio i buoni metodi potrebbero sempre bastare. Verso le compagnie che intraprendono grandi vie di comunicazione frequentemente la benevolenza ha bisogno di tradursi in iscudi. Noi dunque esamineremo qui la questione dell'ajuto materiale che le società possono attendersi dall'amministrazione, e passeremo rapidamente in rivista ciò che i governi dei varii paesi abbiano fatto su tale riguardo.

Una forma d'incoraggiamento, applicatasi in molti paesi e particolarmente negli Stati Uniti in grandi dimensioni, è quella che consiste nell'affrancare dai dazii doganali certe materie prime e macchine che servano all'uso delle compagnie. Negli Stati Uniti per lungo tempo le rotaie fabbricate all'estero e destinate alla costruzione delle ferrovie entrarono in franchigia. Il dazio di entrata sui ferri era alto, e l'esenzione da una tale imposta rappresentava qualche cosa d'importante. Per una via a due binarii, per esempio, la quale, comprendendovi gli accessori, non esige meno di 200 chilogrammi di ferro per ogni metro, secondo la tariffa francese si avrebbe un'esenzione di 24 mila franchi per chilometro. Potrei citare qualchè strada americana eseguita ad un sol binario, che non è costata molto di più (1).

(1) La ferrovia da Charleston, città principale della Carolina del Sud, ad Augusta (Georgia), che si è terminata nel 1833, nel maggio 1834, comprendendovi le locomotive, i carri ed il rimanente dei materiali, non costava che 6 milioni di franchi per 219 chilometri. Il che fa franchi 27,400 per chilometro. Potrebbe anche dirsi che essa non costava

In Francia non si è creduto opportuno di imitare un tal sistema; ma se lo Stato medesimo, come lo abbiamo veduto quand'esso costruiva alcune ferrovie, obbligavasi a comperare dalle ferriere francesi le rotaje che l'Inghilterra avrebbe fornito a molto miglior patto, e se, a più forte ragione, esso impedisse alle compagnie di godere il beneficio del buon mercato che loro offrirebbero le fucine o i costruttori di locomotive all'estero, non per ciò si è mostrato meno benevolo con la concessione di varie immunità. Così per molti anni (fino al 1855) l'imposta generale di un decimo sul prezzo dei posti nelle vetture pubbliche era stata diminuita di circa due terzi, e le leggi che autorizzano le ferrovie han soppresso i diritti di registro in favore delle Società che le intraprendano, per gli acquisti che abbiano da fare (1).

I governi hanno adottato altri incoraggiamenti più efficaci ancora, consistenti nel dar danaro, o anche malleverie, coll'ajuto delle quali diveniva agevole trovar danaro.

Ho indicato le anticipazioni che ha fatto il Governo inglese per mezzo della Commissione dei prestiti dello Scacchiere ad alcune compagnie di lavori pubblici (2).

Fra noi, dopo il 1830, il Governo ha più volte ajutato pecuniariamente le compagnie. Ha prestato loro del danaro ad un discreto interesse, minore di quello che i capitalisti avrebbero loro richiesto, anche in un tempo in cui era da dubitare, se avessero potuto trovar credito presso i privati. La ferrovia di Versailles (sponda sinistra) ha ricevuto 5 milioni, e 4 milioni quella di Allaix al 4 per cento; quella di Rouen ne ha avuto 14 al 3 per cento, ed è rimasto d'altronde inteso che il rimborso di un tal capitale non sarebbe domandato che per trentesimi. La Compagnia da Basilea a Strasburgo ha ottenuto un prestito di franchi 12,600,000 al 3 per cento, colla clausola che il Governo non avrebbe percepito interesse se non nel caso in cui gli azionisti medesimi avessero avuto un guadagno del 4 per cento, e per la linea di Rouen l'estinzione è ancora più lenta. La Compagnia da Rouen ad Havre ha ricevuto: 1° una gratuita sovvenzione di 8 milioni; 2° un prestito di 10 milioni al 5 per cento; il Governo non doveva aver diritto all'interesse di questa somma, che tre anni dopo dell'epoca fissata per il compimento dei lavori. Indipendentemente dai 14 milioni forniti alla Compagnia da Parigi a Rouen, il Governo si è impegnato a darne quattro nel caso in cui la ferrovia da Rouen ad Havre sarebbe votata (3); ed essendosi avverata questa ipotesi, il totale della sovvenzione si trovò spinto a 18

agli azionisti più di cinque milioni e mezzo di fr. cioè fr. 25,115 per chilometro, giacchè nel momento di cui parliamo sopra i 6 milioni che si erano spesi a costruirla, 500 mila erano stati forniti dall'esercizio medesimo. Essa era ad un sol binario. Vi si era fatta molta economia di ferro; le rotaje eran di legno, coperte d'una semplice lamina di metallo. Era un vero miracolo di economia. Eppure non vi accadevano de' sinistri.

(1) In tutti gli acquisti di terreni, e anche di proprietà fabbricate, che le compagnie han da fare per le imprese loro concesse, il diritto proporzionale, che rappresenta il 6 e 1/2 per cento, è stato ridotto al diritto fisso di 1 franco. Ogni concessionario gode di cotesto favore.

(2) Vedasi la Lezione III.

(3) Per alleviare le spese che la compagnia dovrebbe fare in tal caso nella costosa traversata della città di Rouen.

milioni come per la Compagnia dell'Havre. Così lo Stato ha anticipato o dato 36 milioni alla linea da Parigi al mare per Rouen ed Havre.

Un altro modo di ajuto finanziario ha adoperato il Governo francese, e da alcuni anni ha acquistato una grande estensione la guarentigia d'un interesse minimo. Se n'è fatto uso la prima volta verso la Compagnia da Parigi a Orleans, alla quale erasi garantito un minimo reddito di 4 per cento per 46 anni. Vi si è poi ricorso in affari vastissimi, verso quasi tutte le grandi compagnie di strade ferrate, tanto per le loro azioni, quanto per le obbligazioni, e si è dovuto restarne contenti. Senza spendere un obolo, è questo il modo d'infondere una grande fiducia allo spirito d'intrapresa. Fra poco io mi estenderò di più su questo genere d'incoraggiamento.

I governi tedeschi hanno del pari prestato ajuti alle compagnie. L'ultimo re di Prussia, Guglielmo III, con un articolo del suo testamento, dettato da un pensiero politico, avea legato un milione di talleri (fr. 3,750,000) a quella Compagnia qualunque si fosse, che riunirebbe, per mezzo di una strada ferrata, la capitale del regno alla valle del Reno. In moltissimi casi i governi tedeschi hanno accordato alle compagnie favori che avevano analogia colla guarentigia di un interesse minimo. In contraccambio, essi talvolta si arrogarono certi vantaggi di un genere diverso da quelli che si è riserbati il Governo francese.

Il Governo austriaco aveva adoprato, riguardo alla Compagnia della strada da Milano a Venezia, un modo d'incoraggiamento che non si trova in altre parti. La Compagnia, dopo terminati i lavori, doveva avere due anni per mettere alla prova la linea, e formarsi un concetto dei profitti sperabili. Spirato un tal termine, doveva far sapere al Governo se intendesse o no di conservarla. In caso negativo, il Governo doveva acquistare la ferrovia e pagarla con delle obbligazioni al 4 per cento al pari, eguali in capitale alla spesa della Compagnia.

Il Governo russo aveva accordato una guarentigia del 4 per cento d'interesse alla Compagnia che s'incaricava della strada da Varsavia alla frontiera austriaca.

L'Unione americana merita una speciale attenzione in materia di lavori pubblici. Composta di 31 Stati sovrani, indipendenti per la loro amministrazione interna, essa presenta, per ciò medesimo, una gran varietà di modi d'incoraggiamento.

Negli Stati del Nord, che sono quelli in cui il Governo e i privati hanno spiegato la maggior attività in favore delle vie di comunicazione perfezionate, frequentemente si è avuto ricorso a ciò che gli Americani chiamano *imprestare il credito dello Stato*. Ecco in che consiste: lo Stato consegna titoli di rendita alle compagnie che li negoziano invece sua, ed esso rimane incaricato di pagarne gl'interessi, in mancanza delle compagnie, riserbandosi di farsi da loro rimborsare tutta la somma che avrà anticipata in tal modo. Per sè questo metodo è molto consimile a ciò che noi chiamiamo in Europa la guarentigia d'un interesse minimo sopra una somma determinata. Soltanto la somma, il cui interesse trovasi guarentito, non forma talvolta che una piccola parte della spesa totale.

Questa forma d'ajuto si è adoperata principalmente nello Stato di Massachusetts, uno dei più illuminati e più ricchi dell'Unione. La ferrovia che mette

Boston, capitale di questo Stato, in comunicazione coi paesi lontani dell'Occidente, era costata (parlo qui della condizione di cose che esisteva alquanti anni addietro) 31 milioni (1). Il Governo avea prestato il suo credito all'impresa per una somma di fr. 21,360,000; avea inoltre sottoscritto, come semplice azionista, per un'altra somma di fr. 5,340,000; di modo che la totalità delle sue anticipazioni ascendeva a circa 27,000,000 sopra 31. Il che era, a un di presso, come se la strada fosse stata eseguita da lui medesimo. Fra tutte le ferrovie del Massachusetts, io cito questa sola, ma parecchie altre hanno più o meno goduto il prestito del credito dello Stato.

Lo Stato di Nuova-York, il primo della Confederazione per numero di abitanti e per ricchezza, si è incaricato di eseguire da se medesimo la maggior parte dei canali fattisi nel suo territorio. Ma ha concesso le strade ferrate a delle compagnie, ed ha incoraggiato parecchi di tali associazioni, prestando loro il suo credito fino a certo limite. Ha creduto opportuno di aprire, fra la sua metropoli e la vasta rete che i grandi laghi presentano, una comunicazione diversa da quella del canale Eriè che egli possiede già sin dal 1825. Da ciò una grande ferrovia, alla quale si è accordata sotto tal forma un incoraggiamento peraltro tenuissimo, relativamente alla lunghezza della linea (718 chilometri), non meno che alle spese.

Lo Stato di Pensilvania, che in generale non ama molto l'unità, ha adottato dei modi d'incoraggiamento molto diversi; prendere azioni, prestare il suo credito, accordare il privilegio di lotteria. Altri Stati hanno anche facoltate le Compagnie ad aprire delle lotterie, i cui guadagni esse s'impegnavano ad impiegare nell'esecuzione delle loro linee: ne abbiamo già citato un notevole esempio (2). Nel 1833, abolitesi le lotterie nella Pensilvania, le poche compagnie a cui questa prerogativa erasi accordata, si credettero spogliate, reclamarono e furono indennizzate con delle sottoscrizioni del Governo; il che avvenne particolarmente a quella del canale dell'Unione.

Negli Stati meridionali la forma più ordinaria con cui concorra il Governo è stata quella della sottoscrizione, prendendo azioni come un semplice privato. Questo metodo si è applicato a due grandissime linee, voglio dire ad un canale e ad una ferrovia che, dalla parte del litorale dell'Atlantico, ove son situate Baltimore e Washington, vanno o devono andare, traversando gli Alleghani per la valle del Potomac, a raggiungere la vallata dell'Ohio. Il canale (3) ha ricevuto dallo Stato del Maryland, per il cui territorio passa, considerevoli prestiti, ed inoltre sottoscrizioni del pari larghe, ma con delle riserve abbastanza leonine, bisogna ben dirlo. Riguardo alla ferrovia, il concorso del Maryland si è accordato per mezzo d'una fortissima sottoscrizione. Queste due medesime grandi im-

(1) Questa somma si è poscia aumentata, o perchè la linea abbia ricevuta delle ramificazioni, o perchè si sieno fatte opere nuove, o perchè si sia perfezionata. Leggo nell'*American Almanac* del 1857 (pag. 219) che le spese di stallazione di questa ferrovia (*Western-Railroad*) sono 10,493,503 dollari, ossia fr. 56,043,997.

(2) Vedi la Lezione V.

(3) La lunghezza del canale, dalla Chesapeake all'Ohio, sarà di 530 chilometri, di cui 300 sono a un dipresso compiuti.

La ferrovia da Baltimore all'Ohio conta 343 chilometri. Essa è finita.

prese sono state pure oggetto di grosse sottoscrizioni dalla parte di altri Stati, ed avremmo quasi ragione di considerarle come opere loro, piuttosto che come imprese dell'industria privata.

È, o per lo meno è stato, per lungo tempo ammesso l'uso nella Virginia che ogni grave impresa abbia diritto, da parte del Governo, ad una sottoscrizione equivalente a due quinti del capitale sociale; il che forma un ajuto efficacissimo ed un generoso concorso. Una linea di vitale importanza, destinata a congiungere la capitale dello Stato con la vallata dell'Ohio, verso la quale convergono sempre le principali imprese degli Stati prossimi al litorale, ha pure ottenuto una sottoscrizione di tre quinti (1).

Questo sistema di prendere azioni si osserva nella Carolina del Sud ed in altri Stati meridionali. Se ne trovano pure alcuni esempi negli Stati occidentali, nell'Ohio, ove il Governo ha molto fatto egli stesso, e nel Canada.

Ci rimane di esaminare quale, fra tutti i modi di ajuto finanziario che lo Stato possa adoperare, sia il più efficace e più degno di venire raccomandato nella maggior parte dei casi.

Io passo a dimostrare che non avviene un solo, il quale nella maggior parte dei casi presenti tanti vantaggi, quanti ne offre la guarentigia di un interesse minimo, e che esso è il più potente per far eseguire, colla minima spesa da parte dello Stato, una grande massa di lavori dall'industria privata.

Il buon successo, con cui si è praticato in Francia ne forma una completa dimostrazione.

Il presidente del Consiglio di amministrazione della Compagnia di Orléans, M. Bartholony, giustamente colpito dai vantaggi economici e politici che questo modo d'incoraggiamento dovea procurare, ne ha ripreso l'idea (2), e l'ha svolta in parecchie scritture, che si sono fatte giustamente notare (3). Nel 1858, dopo avere ottenuto la sua concessione, la Compagnia della ferrovia d'Orléans sentì il bisogno di un ajuto del Governo. Secondo il parere di M. Bartholony, la domandò sotto la forma di guarentigia d'un minimum, che essa ottenne infatti. Per conseguenza, gli azionisti doveano percepire un dividendo del 4 per cento, checchè avvenisse, quand'anche la ferrovia non avesse dato alcun reddito netto. In caso d'insufficienza il Governo avrebbe supplito. Sul reddito del 4 per cento guarentito agli azionisti 3 rappresentava l'interesse del capitale, perchè il minimo interesse guarentito era soltanto 3 per cento. Il sovrappiù, 1 per cento, era destinato ad estinguere il capitale. Un versamento annuo di 1 per cento, per estinguere un capitale alla ragione del 3 per cento, lo estingue nel corso di 46

(1) Questa linea doveva comporsi, 1° di un canale, oggi molto avanzato, che segue la vallata del James-River sino al piede delle montagne; 2° di una ferrovia, che passerebbe sulla vetta degli Alleghani; 3° del corso del Kanawa, perfezionato dall'estremità della ferrovia sino all'Ohio. Essa doveva avere circa 770 chilometri sino all'imboccatura del Kanawa.

(2) Essa era stata indicata in alcune pubblicazioni, e specialmente nelle *Vedute politiche e pratiche sui lavori della Francia*. di MM. Lamé, Clapeyron, Stefano ed Eugenio Flachat.

(3) Principalmente nei due opuscoli intitolati: *Del miglior sistema a seguirsi per la esecuzione delle opere pubbliche*; ed *Appendice al miglior sistema ecc.*

anni; e quindi la Compagnia, dopo un tal termine, si supponeva rientrata nei suoi fondi, e la guarentigia dello Stato allora cessava, quantunque la concessione andasse fino a 99 anni. Per mezzo di un artificio di compilazione del quale tutti conoscevano l'importanza al momento del voto, e che io vi farò conoscere in una delle prossime lezioni (1), l'interesse e l'estinzione, ascendenti insieme a 4 per cento, sono stati guarentiti sul capitale che doveva realmente richiedersi per la costruzione della strada, capitale la cui somma era necessariamente ricoverata al momento della convenzione (2).

In tal sistema lo Stato è creditore della Compagnia per ogni pagamento da esso fatto, nel senso che quante volte il reddito netto di un anno sorpassi il 4 per cento, il sovrappiù va impiegato a rimborsare il Tesoro per la porzione dei dividendi anteriori che avrà dovuto fornire. Infine si è accordato alla Compagnia la facoltà di fare, a spese del suo capitale, nel corso dei lavori, il pagamento degli interessi; perchè prima che la ferrovia abbia potuto rendere un centesimo, e sin dalla sua origine gli azionisti hanno ricevuto ogni anno 4 per cento sulle somme da loro versate: è questa una regola che il Governo francese ha ammessa coll'intento di attirare verso le imprese delle ferrovie una massa di piccoli capitali. L'ammontare degli interessi in tal modo pagati ingrossa di altrettanto il capitale su cui viene guarentito il minimo. Tale è, in breve, la guarentigia dell'interesse minimo nel modo in cui fu primitivamente convenuta in favore della Compagnia d'Orléans. D'allora in poi non se n'è deviato che in un sol punto.

Il sistema che più naturalmente si offre, come contrario a questo, consiste nell'accordare alle compagnie talune sovvenzioni, cioè somme che sono loro rimesse puramente e semplicemente, onde diminuire la somma del loro contributo. Paragoniamoli insieme, ed affinchè il paragone cada sopra termini precisi prendiamo un esempio in certo modo storico, quello della ferrovia del Nord, cioè da Parigi a Londra e Bruxelles, intorno al quale i due sistemi si sono trovati in presenza. Nel 1855 e 1857 due compagnie simultaneamente chiesero la concessione di questa strada, ciascuna sotto la condizione di uno fra i due sistemi. M. Bartholony, collegato ad altri capitalisti, domandava la guarentigia d'un interesse minimo. M. Cockerill, manifattore rinomato per la sua capacità e per la vastità delle sue imprese, domandava una sovvenzione di 20 milioni di franchi. L'amministrazione francese, che in quell'epoca respingeva il sistema dell'interesse minimo, credette dover accogliere la proposizione di Cockerill. Tuttavia essa non ebbe seguito perchè le Camere rigettarono il progetto di legge. Tentiamo di misurare le diverse eventualità che lo Stato correva nell'una e nell'altra ipotesi. Calcoliamo i disborsi, certi o probabili, dello Stato in ambi i casi, trasportandoci col pensiero all'epoca in cui la guarentigia d'un interesse minimo al 4 per cento sarebbe terminata, cioè a 46 anni dopo, capitalizzando le somme che, in ambi i casi, lo Stato avrebbe versato con gli interessi a partire dal momento dei primi versamenti, e ad una meta uniforme, per esempio quella del

(1) Nella Lezione VIII.

(2) Calcolavasi allora la spesa per 40 milioni. Essa fu di 50, senza contare le opere aggiunte in seguito.

4 1/2 per 100 (1). Il solo modo di rendere esatto il confronto consiste nel riferire così ad un medesimo istante, preso su avanti o in dietro i sacrificii che l'un o l'altro sistema imporrebbero allo Stato. E l'epoca che più naturalmente conviene di scegliere è quella in cui il sacrificio sarebbe del tutto consumato con quella delle due combinazioni che più ne possa allontanare il termine. Del resto, qualunque sia l'epoca prescelta, il risultato comparativo a cui conduce il calcolo sarà uniforme; l'aritmetica è sempre una nelle sue sentenze.

Nel sistema della sovvenzione lo Stato faceva, come abbiamo detto, un sacrificio di 20 milioni per l'esecuzione di una linea, la cui spesa allora si valutava ad 80. Se cerchiamo ciò che la somma di 20 milioni, anticipata alla Compagnia sul principio dei suoi lavori, fosse divenuta al termine di 46 anni, ammettendo che si fosse impiegata al 4 1/2 per 100, si trova, con un semplice calcolo, che la potenza dell'interesse composto l'avrebbe fatto ascendere a franchi 180,650,000. Tale è dunque la cifra comparativa da cui sarebbe stata rappresentata l'anticipazione del Governo in siffatta ipotesi.

Cerchiamo ora quale sarebbe stato alla medesima epoca l'ammontare delle anticipazioni, a cui lo Stato sarebbe potuto trovarsi trascinato per effetto della sua guarentigia, capitalizzando del pari gli interessi composti, a partire dai versamenti. Questa cifra comporta o piuttosto comportava, all'epoca in cui una tale concessione si discuteva, estimazioni diversissime, perchè le somme che lo Stato avrebbe dovuto fornire in virtù della sua promessa, erano un'incognita impossibile a determinarsi con certezza. L'esperienza non aveva ancora fatto conoscere gli splendidi risultati che le ferrovie producono ai loro azionisti. Tuttavia, l'opinione degli uomini più illuminati già si era che la contribuzione, a cui lo Stato eventualmente impegnavasi, sarebbe riuscita affatto nulla. Tutto infatti annunziava che la ferrovia del Nord sarebbe stata una linea produttiva: essa doveva passare per un paese ricco, popolato, industrioso, nel quale avviene un gran movimento d'uomini e merci; il reddito dunque doveva pervenire alla meta del 4 per cento che trattavasi di guarentire, ed anche sorpassarla. In tale ipotesi, i due termini da paragonare sarebbero da un lato 180 milioni e dall'altro zero; il che dà alla guarentigia dell'interesse ogni vantaggio.

Suppongasì che, per tutta la durata della guarentigia, la ferrovia non avesse reso che 3 per cento; in tal caso lo Stato avrebbe avuto l'obbligo di pagare annualmente 1 per cento. La somma che rappresenterebbe la totalità de' suoi pagamenti cogli interessi capitalizzati alla ragione del 4 per 100 dalle epoche successive dei versamenti annui fino al termine de' 46 anni a partire dalla concessione, sarebbe di 100 milioni, cioè 64 milioni meno che il sacrificio di 180 milioni corrispondenti all'altro sistema. Se la ferrovia non avesse reso che 2 1/2 per cento, il vantaggio sarebbe stato ancora dal lato della guarentigia d'interesse; soltanto sarebbe limitato ad una somma di fr. 5,440,000.

La cosa sarebbe andata altrimenti nel caso in cui il prodotto netto non avesse oltrepassato il 2 per cento nel corso dei 46 anni. Allora i versamenti

(1) Noi riprendiamo qui i termini sui quali allora si è ragionato. La conclusione finale sarebbe a un dipresso la medesima a cui si verrebbe sostituendo quegli altri che ragionevolmente si possa.

dello Stato, riferiti al termine già indicato di 46 anni in avanti, avrebbero finalmente formato, cogli interessi capitalizzati, una somma superiore di 53 milioni ai 180, valore definitivo della sovvenzione. Ma questa ipotesi era affatto inammissibile all'epoca in cui si discuteva la concessione della ferrovia del Nord. Noi che ne parliamo vent'anni dopo, sappiamo che la linea speciale della ferrovia del Nord nel 1855 rende 15 o 17 per cento invece del 4 che si trattava di garantire. Mettendo le cose alla peggio, tutto ciò che eravi da temere, collocandosi in una ipotesi sfavorevolissima, si era, che in un primo periodo di tre o quattro anni il guadagno diminuito straordinariamente dai tentativi, dalle false manovre e dagli errori inevitabili in ogni nuova impresa restasse un po' al di sotto del 4 per cento, e lo Stato quindi sarebbe stato costretto, in sì breve corso di tempo, ad una certa contribuzione per compiere il dividendo garantito. Ma, mercè il diritto di ripresa, come si conservò in favore dello Stato verso tutte le compagnie, su tutti gli esercizi susseguenti il cui reddito netto oltrepassasse il 4 per cento, ciò non divenne che una anticipazione rimborsata ben presto; giacchè l'esperienza attesta che d'anno in anno i redditi delle ferrovie in ogni paese crescono rapidamente, e non si ricominciano indefinitamente le scuole dei primi giorni. Così, per la ferrovia del Nord o per tutte quelle che avrebbero avuto qualche analogia con essa, ed anche per altre di un prodotto ben minore, la superiorità della malleveria d'un interesse minimo sulla sovvenzione era palpabile.

Facciamo ora un'ipotesi più estesa e men favorevole a questa della guarentigia, e vediamo se essa conserva ancora i suoi vantaggi.

Suppongasì dunque un Governo, geloso di consolidarsi e mettere radici sul suolo in cui sia stabilito; sedotto dalla grandezza d'una pace benefica più che dalla terribile maestà della guerra, e il quale cerchi di conquistare l'ammirazione e il rispetto dei popoli, circondandosi, non dello splendore di sanguinose vittorie, ma dell'aureola delle arti utili e delle opere feconde. Ammettiamo che il Governo ipotetico di cui io parlo indipendentemente dai lavori che abbia egli stesso eseguiti, ne affidasse alle Compagnie per una somma di 200 milioni.

Ciò posto, facciamo una concessione molto inverosimile agli avversarii della guarentigia d'un minimo; accordiamo che in quest'ampio complesso di lavori le Compagnie, male ispirate e poco intelligenti, ne abbiano scelto parecchi i quali non dovessero punto portar guadagni; che i poteri pubblici, poco solleciti del danaro dei contribuenti, abbiano dato la guarentigia dello Stato senza molto discernimento. Facciamo astrazione dall'influenza vivificante, che inevitabilmente esercitano le varie parti d'una medesima rete di comunicazioni le une sulle altre, e passiamo sotto silenzio l'attività che esse a vicenda imprimono alla circolazione. Non teniamo conto, se non per metà, dell'impazienza che tutte le popolazioni mostrano di pervenire al benessere per la via del lavoro, nè dell'avidità con cui si vedono ognidove mettere a profitto tutte le occasioni e tutte le agevolezze che loro si possano offrire, quelle principalmente che derivano dalle vie di comunicazione economica o rapida allargando gli sbocchi ed i mercati. In conseguenza di tutte queste ipotesi svantaggiose, e gratuite certamente, noi ammetteremo che, sopra i 200 milioni di lavoro eseguito dalle Compagnie, in un gran paese come la Francia, nel corso di 10 o 15 anni, la metà non dia che 2 per 100 del prodotto netto, nel corso dei 46 anni assegnati

alla durata della guarentigia. In tale stato di cose, che certo non potrà dirsi scelto collo scopo di fare, a torto o dritto, l'apologia del sistema di guarentigia, cerchiamo di misurare il carico che peserebbe sul Governo.

Questo carico consisterebbe nel pagare per 46 anni $\frac{2}{3}$ per 100 della somma di 1000 milioni, cioè dire, 20 milioni. Ma una tale spesa annuale non sarebbe forse più che compensata per mezzo delle vie di comunicazione che si saranno aperte?

Dapprima, i cittadini la cui causa non va separata da quella dello Stato, ricaveranno un gran giovamento dal sistema delle ferrovie apertesi. Il *Roulage* importa nella Francia una spesa annuale di 600 milioni (1); la qual somma non figura nel bilancio dello Stato, ma non per ciò non vien pagata da noi. Con delle vie di comunicazione perfezionate, noi risparmieremo forse i $\frac{2}{3}$ di siffatta spesa; teniamoci al più basso, e mettiamo soltanto $\frac{1}{3}$, ossia 200 milioni. Lo Stato adunque pagherà 20 milioni per emancipare i cittadini da una spesa di 200; sarebbe ciò forse un cattivo affare per il paese? Lo Stato medesimo troverà, nell'aumento dell'entrate pubbliche, un reddito suppletivo, che in pochi anni formerà una somma superiore ai 200 milioni da pagare. I fatti avveratisi rendono su tal punto la più formale testimonianza. In primo luogo, è costante che, quante volte si eseguono grandi lavori, il consumo degli imprenditori ed operai accresce le entrate, e le imposte fanno rientrare nelle pubbliche casse una parte delle somme spese. Nella città di Parigi specialmente, io ho inteso fare questa osservazione da persone molto istruite, cioè che, quand'essa spende 5 milioni in opere pubbliche, le sue entrate si accrescono di un milione. Durante l'esecuzione del gran complesso di comunicazioni intraprese dalle Compagnie che noi supponevamo or ora, lo Stato adunque incasserebbe forse il decimo dei 2000 milioni forniti dalle Compagnie. Il che sarebbe un elemento a sottrarsi dai suoi futuri pagamenti.

In secondo luogo, stabilite una volta le nuove vie di comunicazione, gli affari, attese le nuove agevolezze che esse offrono al pubblico, diverrebbero più numerosi ed attivi. Ora, tutti gli affari fruttano al tesoro per molte e diverse vie. Non si tema di dire che l'annuo aumento del reddito, così ottenuto, per lo meno sorpasserebbe i 20 milioni che poco fa chiedevamo.

Intorno a ciò, si possono citare dei fatti convincentissimi; ed io li sceglierò fra quelli che ci toccano da vicino, e che voi potete vedere e palpare.

Se vi si chiede qual sia, dall'aspetto dell'economia politica, la più spiccata differenza fra il Governo del 1850 e quelli che l'avevano preceduto, voi senza dubbio risponderete che esso si è distinto dai suoi antecessori per la massa delle opere pubbliche fatte eseguire, e che del resto è stata poi sorpassata. È un fatto che il bilancio delle opere pubbliche a carico dello Stato fu, per mezzo di successivi accrescimenti, più che quadruplicato sotto il Governo del 1830. I dipartimenti han gareggiato di zelo e di sforzi col governo centrale, ed hanno decisamente ingrossati i loro Bilanci per codesto oggetto. L'aumento delle entrate pubbliche, dopo che si è messa mano a tali costruzioni, sorpassa di molto

(1) Io ragiono qui riportandomi all'epoca in cui la Francia non aveva ancora ferrovie, e ne aveva appena, cioè al 1847.

la cifra corrispondente nelle epoche anteriori. Il segnale delle grandi opere, sotto la monarchia di luglio, fu dato con la legge detta dei cento milioni, votata nel 1853, l'effetto della quale cominciò a farsi sentire nel 1855. Se da questa epoca sino al 1848, voi esaminate i conti delle finanze, vedrete che il medio aumento annuale delle entrate ascende a 20 milioni, cioè ogni anno l'imposta, senza aumento di dazii, per la sola influenza della crescente molteplicità degli affari e dei consumi, rende 20 milioni di più (1). E nondimeno, la somma

(1) Nel 1834, l'ammontare totale delle contribuzioni indirette fu 604 milioni; nel 1847 era 860, e quest'anno pure offre un decremento riguardo all'antecedente, che aveva prodotto 872 milioni. La differenza tra il 1834 ed il 1847 è dunque di 256 milioni per 13 anni, cioè in media 20 milioni.

Il Governo del 1850 trovò il bilancio delle opere pubbliche in fr. 44,921,574 (è la somma spesa nel 1829), e lo portò, per mezzo di aumenti successivi, a fr. 204,139,101, (somma delle spese nel 1847). Il servizio ordinario, che ha per oggetto il mantenimento delle opere fatte, nel 1847 ha assorbito la somma di franchi 69,681,161; e lo straordinario, che più importa qui di considerare, perchè ha per oggetto le opere nuove, franchi 134,457,940. Nel 1829 il servizio straordinario non esisteva, o per lo meno riducevasi a fr. 149,646.

La somma totale destinata alle opere straordinarie, dal 1° gennaio 1831 al 31 dicembre 1847, ascende a Fr. 1,011,846,454

Il totale dei bilanci ordinarii è stato » 888,398,334

Cioè un totale generale di . . . Fr. 1,897,244,789

Secondo queste cifre, si vede che la spesa media annuale del ministero dei lavori pubblici, dal 1831 al 1847, è stata: Fr. 52,082,255

Per il servizio ordinario » 59,520,580

Cioè in tutto Fr. 111,602,655

Il totale delle somme destinate, per una serie di leggi speciali, alle varie specie di lavori pubblici, da eseguirsi sotto gli ordini del ministro di questo dipartimento, o sotto quelli del ministro dell'interio che aveva ritenuto sotto la sua giurisdizione una parte dei monumenti, è ascenso, dal 1° gennaio 1831 al 31 dicembre 1847, a fr. 1,613,674,334 che si ripartiscono come segue fra le varie specie di lavori pubblici:

Strade	Fr. 233,243,000
Ponti	» 15,328,000
Canali	» 223,600,000
Riviere	» 151,640,000
Porti, lavori marittimi, fari »	175,658,000
Strade ferrate	» 740,694,650
Monumenti ed edifizi civili »	73,513,684

Totale 1,613,674,334

Le somme così destinate non erano spese, ai 24 febbraio o al 1° gennaio 1848; anzi ne mancavano molte, particolarmente per le ferrovie, ed anche per le strade ordinarie. Dalla somma di fr. 740,694,650, qui portata per le ferrovie, bisognerebbe detrarre le spese fatte o da farsi dallo Stato:

1° 68,002,983, rappresentanti destinazioni definitivamente soppresse, per effetto di concessioni alle Compagnie . . . Fr. 68,002,983

2° 15,000,000, promessi ad una Compagnia che rinunciò alla sua concessione . . . » 15,000,000

3° 175,442,017, spese da fare in lavori rimborsabili dalle Compagnie » 175,442,017

Totale Fr. 258,445,000

spesa in lavori pubblici straordinari, dal 1830 al 1848, è molto minore di quella, che io ora supponeva di 2000 milioni in 10 o 15 anni, per il contingente della Compagnia.

Dopo la fine del 1851, le opere pubbliche straordinarie han ricevuto un impulso ancora più energico, ed il pubblico è stato ammesso a godere consecutivamente di un maggiore svolgimento di vie perfezionate. L'annuo progresso delle imposte indirette è stato altrettanto più forte. E la connessione di questi due fatti è evidente.

La prova che, nel caso dell'impresa di 2000 milioni circa in opere fatte dalle Compagnie, la guarentigia d'un interesse minimo non darebbe che guadagni allo Stato, è oramai fatta. In Francia oggidì, le guarentigie che si sono consentite dallo Stato ascendono in capitale alla somma di fr. 1,554,745,000 che rappresentano un'annualità di fr. 61,502,800. Lo Stato nondimeno non fu ancora chiamato a sborsare un centesimo per tale oggetto (1); quantunque fra le intraprese ve ne siano di quelle per cui l'interesse guarentito sulle azioni o sulle obbligazioni sia, non solamente del 4, ma anche del 5 per 100. Egli all'incontro ha ottenuto, come or ora vedevamo, un grande aumento di entrate, e si è esonerato da servigi costosissimi, come il trasporto delle lettere, in cui ha risparmiato una gran parte di ciò che gli costavano altri trasporti, come quello dei militari e dei materiali da guerra, e quello dei condannati. Vero è che alla guarentigia d'interesse si è unita, in molti casi, una sovvenzione in danari, o anche in lavori; ma quest'altro genere di aiuto va sempre decrescendo di molto, e tende a sparire (2).

Tuttavia io non ho ancora esposto tutti i vantaggi di questa forma d'incoraggiamenti. Con gli altri sistemi, che si risolvono finalmente in una preliminare sovvenzione, lo Stato si mette in disborso, deve versare le somme che ha promesso ad ogni impresa prima che la linea di comunicazione siasi aperta al pubblico, essendo alla costruzione medesima di questa linea, che egli offre il suo

Vi erano ancora fr. 58,600,000 di prestiti in danaro accordati alle Compagnie, e da esse rimborsabili.

(Per le particolarità, si veda l'articolo intitolato: *Statistica dei lavori pubblici sotto la Monarchia del 1837*, inserita nel N° 90 del *Giornale degli Economisti*, ottobre 1848.

(1) Sulla somma totale delle guarentigie consentite dallo Stato, 8 cent. solamente si riferiscono ad anni anteriori al 1851 (1840 e 1849), laddove gli altri 92 cent. si riferiscono alle cinque annate dal 1851 al 1855, e soprattutto al 1852 e 1853, cioè: 42 per 100 nel 1852 e 39 per 100 nel primo semestre del 1853.

L'annualità totale garantita dallo Stato si ripartisce fra undici Compagnie, ma i 95 cent. sono attribuiti alle sei Compagnie principali, di Orleans, Lione al Mediterraneo, Ovest, Parigi a Lione, Mezzogiorno e Gran Centrale.

Perché lo Stato fosse chiamato a pagare interesse a motivo della mallevateria consentita, bisognerebbe che il prodotto netto per ogni chilometro scendesse al di sotto di un punto talmente basso comparativamente ai profitti verificati, che ogni sicurezza abbiamo su tal riguardo.

(2) La Compagnia Lione al Mediterraneo ha ottenuto, oltre una guarentigia d'interesse su franchi 159,375,000, una sovvenzione in danaro o in lavori, ascendente a franchi 126,171,000. La Compagnia del Mezzogiorno ha avuto una mallevateria d'interesse sopra un capitale di 118 milioni, ed una sovvenzione di franchi 51,500,000. (*Documenti statistici sulle ferrovie, pubblicati per ordine del Ministro di Agricoltura, Commercio e Lavori pubblici*, pag. 51 e 53).

concorso. Colla guarentigia d'interesse nulla havvi di simile; finchè la via non sia terminata ed aperta alla circolazione, finchè non abbia cominciato ad arricchire il paese ed ingrossare indirettamente l'entrata del tesoro, lo Stato non può dover pagare un sol centesimo. È questo un titolo di preferenza che deve particolarmente essere apprezzato.

Il sistema della guarentigia d'un interesse minimo corrisponde d'altronde a certe necessità del modo in cui la Società francese trovasi costituita.

L'ordinamento economico della Francia presenta, bisogna ben dirlo, e presentava finora, fra le altre imperfezioni, una funesta lacuna. La fortuna mobile fino a questi ultimi anni fu poco e male costituita tra noi. La nostra ricchezza era essenzialmente territoriale, ed i nostri capitali esistevano in generale allo Stato di proprietà fondiaria. Al di fuori di ciò, i due impieghi che meglio corrispondevano alle convenienze della maggior parte dei capitalisti, erano la rendita pubblica e l'imprestito ipotecario; e la rendita, nondimeno, trovava presso molte persone una grande ripugnanza, come l'impiego ipotecario non è senza pericoli e senza noie.

Quando dunque un capitale suppletivo erasi creato per mezzo dei risparmi, il più sovente andava in cerca d'impiego territoriale. I capitali così formati erano a piccole masse, e da ciò veniva uno sminuzzamento di fondi territoriali che, determinando lo sminuzzamento della coltura, è contrario alla buona coltivazione. Fatta astrazione da un tale inconveniente, che nondimeno è grave agli occhi dei migliori giudici, sembrerebbe a prima giunta che questa tendenza dei capitali verso la terra a misura che venissero in iscena, dovesse riuscire grandemente giovevole all'agricoltura. Pure non fu affatto così. Ciò che più chiaramente ne derivava, era l'incarimento della terra, ma non al medesimo grado, e necessariamente ne veniva un miglioramento nei metodi di coltura.

Quando per mezzo dei savii e poco onerosi incoraggiamenti, come la guarentigia d'un minimum alle grandi opere pubbliche, si eccita la formazione d'una grande ricchezza mobile, e si apre una nuova sfera ai capitali che cerchino impiego, l'economia della Società viene a riposare sopra basi migliori.

Il sistema della guarentigia d'un minimum offre una superiorità di altro genere su quello delle sovvenzioni e degli altri modi di incoraggiamento verso l'industria privata, che sieno stati messi alla prova. Il sistema delle sovvenzioni lascia sussistere tutti gli elementi ignoti nelle imprese che esso soccorre, e non vi aggiunge alcun elemento certo. Attenua la spesa a carico delle Compagnie, ma non muta punto la natura dei guadagni, non li circonda di alcuna certezza, non imprime dunque alle azioni di siffatte imprese il suggello della sicurezza che le farebbe ricercare dai padri di famiglia. La guarentigia d'interesse, all'incontro, comunica alle azioni in alto grado il carattere di certezza, che distingue i titoli di rendita pubblica, lascia loro, nel medesimo tempo, una seducente attrattiva, per la probabilità di un notevole guadagno oltre al minimo guarentito. Lusinga così un indestruttibile sentimento del cuore umano, mette in azione un energico motore: essa ha in suo aiuto il culto di quel Dio, a cui gli Ateniesi avevano innalzato un altare che colpì l'attenzione di s. Paolo, voglio dire l'incognito.

Nulla può così bene attirare i capitali, come la combinazione del certo con l'incerto. Eccone la prova in un esempio: nell'epoca in cui il credito pubblico in

Francia trovavasi momentaneamente depresso, ed il 5 per 100 era molto al di sotto del pari, nel 1851, la città di Parigi ebbe a contrarre un prestito di 40 milioni. L'amministrazione municipale lo emise al corso del 4 per 100; ma a questo interesse fisso, ebbe l'idea di aggiungere un elemento aleatorio, un premio accordato a certi numeri dei titoli che sarebbero tratti a sorte. Con siffatta ingegnosa associazione del cognito coll'incognito, l'imprestito si negoziò ad un'alta meta, molto superiore a quella della rendita sullo Stato, quantunque nessuna città, nè anche quella di Parigi, presenti ad un prestatore la medesima sicurezza che può presentare la Francia intiera.

Chi di noi non ha inteso parlare dello Scozzese Law, autore un secolo addietro di quel *Sistema*, che così tristamente fallì, cagionando tanti disastri? Quest'uomo, che in pratica si mostrò tanto impotente, o perchè avesse allentate le redini ad una immaginazione sfrenata, o perchè non potesse dominare le circostanze in mezzo a cui si trovava, e scuotere le corruttrici influenze che gravitavano sul Governo, era nondimeno dotato d'una intelligenza superiore. È rimasto di lui un detto, che si riferisce al nostro argomento, e merita d'essere conservato: i Governi devono *prestare il credito invece di riceverlo*. In un'epoca in cui i Governi, vivendo di espedienti, ricorrevano agli usurai e toglievano ad imprestito, per così dire alla giornata, quella parola fu ben ardita, e si considerò come un presuntuoso tratto di spirito di un avventuriero infatuato di se medesimo. Ai nostri giorni è divenuta una verità. I Governi hanno già acquistato credito così esteso, da potere distribuirlo invece di riceverlo. Una delle più felici forme e delle più feconde sotto cui possono adempiere all'ufficio di dispensatori del credito, è senza dubbio la guarentigia d'un interesse minimo per le opere di pubblica utilità.

LEZIONE VIII.

Esame delle obiezioni contro la guarentigia d'un interesse minimo.

Verso il 1836, il sistema della guarentigia, che poi si è adottato in Francia in grandi proporzioni e con una sì splendida riuscita nelle ferrovie, erasi discusso in seno al Parlamento francese, e vi avea trovato poco favore. Alcuni fra i più eminenti oratori formularono contro questo modo d'incoraggiamento certe obiezioni che fecero rumore, e che la maggioranza accolse. Nell'attuale condizione di cose, non vi è che un'importanza retrospettiva e scientifica a confutare codeste obiezioni. Posti, come noi dobbiamo essere qui, dal punto di vista della scienza, procederemo rapidamente ad esaminarle.

Ma prima di tutto, havvi un punto a dilucidare. Io ho supposto che l'interesse minimo, o per dir meglio il reddito guarentito, sia fissato al 4 per 100, comprendendovi un per cento di graduata estinzione. Questo minimo, quindi, equivale ad una perpetua rendita del 3 per 100, cioè il cui capitale non si rimborsa a piccole porzioni, che è quanto dire non si estingue. Perchè mai questa

meta del 4 per cento, l'estinzione compresavi, fu scelta in origine, e perchè negli ultimi anni ce ne siamo allontanati quanto poco e di raro era possibile?

Perchè nella maggior parte delle circostanze, e quasi in ogni tempo, essa offre in Francia il vantaggio di non essere nè troppo alta, nè troppo bassa. È sufficiente per attirare i capitali, ed al medesimo tempo è atta a tenere sveglia la vigilanza delle Compagnie, e costringerle a non trascurare alcuno sforzo per rendere vantaggiosa l'impresa.

Chiunque sia versato nella pratica degli affari lo riconoscerà, un interesse minore sarebbe troppo debole. Per esserne convinti, basta consultare il corso della rendita pubblica. Un reddito di 4 per cento, nel corso di 46 anni equivale al 3 per 100 in rendita perpetua, ed il 3 per 100 perpetuo è ordinariamente segnato da 75 ad 80; oggi (aprile 1857) è molto al disotto. Supponendo che debba ben presto ritornare ad 80, si vede che le azioni su cui il minimum del 4 per cento sia garantito per 46 anni, valutato secondo questa unica guarentigia, perderebbe 20 per cento, se lo si negoziasse. Quindi, le azioni dell'impresa, sostenuta dalla guarentigia d'un reddito minimo del 4 per cento per il corso di 46 anni, resterebbe molto al disotto del pari, se alcuna speranza di prodotto maggiore, fondata sulle circostanze credute favorevoli all'impresa non concorresse ad elevarle. Con la guarentigia di un reddito minore, sarebbero troppo esposte a venir segnate molto al disotto del pari, ciò che i latori delle azioni temono fortemente, anche quando sieno meno impegnati nelle speculazioni rischiose, cioè meno esposti a sentirsi costretti di vendere più o meno improvvisamente i valori che abbiano in mano.

Nondimeno si deve ammettere che una guarentigia fissata a questa meta è bastevole, quando il corso del 3 per cento è circa ad 80, per attirare i capitali verso gli affari, che d'altronde presentassero buone probabilità. L'intervallo che divide del pari il corso del 3 per cento perpetuo non è tanto grande, che la speranza del guadagno possibile in una linea stimata vantaggiosa non possa colmarlo.

Da un altro lato, la guarentigia del 4 per cento è ben lontana dall'essere eccessiva; non favorisce nelle Compagnie quella sonnolenza che è naturale all'uomo quante volte gli si assicuri un buon reddito. Gli azionisti non avrebbero luogo a credere che il Governo sarebbe pronto a pagare un interesse molto soddisfacente, sia che l'impresa fruttasse o non fruttasse. Se importa allo Stato che non si domandi di continuo la sua guarentigia, non importa meno alle Compagnie lo astenersi dallo avervi ricorso. Da una parte, esse desiderano ritrarre dai loro fondi un reddito maggiore che il 4, il che non potrebbe avvenire se non quando l'impresa si emancipasse dal bisogno della guarentigia. Da un'altra parte, sarebbe per loro molto dannoso, come l'ha fatto giudiziosamente notare M. Bartholony, il dovere richiedere la guarentigia dello Stato. Da un tal momento, infatti, le loro azioni si negozierebbero con perdita, perchè un reddito del 4, limitato a 46 anni, corrisponde soltanto al 3 per 100 perpetuo, il quale è al disotto del pari, per un quinto, un quarto, ed anche talvolta un terzo; ed un azionista che volesse vendere in tali condizioni, dovrebbe assoggettarsi ad una considerevole perdita. Le Compagnie, possiamo dunque esserne ben sicuri, non risparmieranno cure per trovarsi in grado di non mai ricorrere al Governo, perchè egli dia loro il dividendo di 4. Coloro i quali han supposto che le Compagnie si contenteranno d'un reddito del 4 per 100, garantito per 46 anni soltanto, sono stati

ingannati dalla rendita che frutta la terra. Vero è che, nella maggior parte della Francia, la terra rende appena il 3 per 100 al proprietario non coltivatore, ed in alcuni luoghi appena il 2 1/2 o 2 per 100. Ma la proprietà fondiaria e la proprietà mobile del genere delle azioni, non devono andar confuse. Alla prima sono legati per privilegio molti godimenti. Il possesso della terra ha un incanto indicibile; per lungo tempo ha conferito prerogative politiche, di cui le altre proprietà, o almeno i valori da portafoglio, erano prive. Con la terra, ognuno era elettore ed eligibile, e partecipava così al Governo della cosa pubblica. Essa ha inoltre, a differenza dei valori mobili, un materiale vantaggio, che compensa la modicità del suo frutto, quello di crescere in valore con una certa rapidità, a segno che, secondo l'esperienza degli ultimi trent'anni, un proprietario di terra sembra sicuro di vedere il suo capitale aumentarsi di metà, dopo ogni periodo di 25 o 30 anni.

La meta del 4 per cento, nell'ordinaria condizione del credito pubblico, è la pietra angolare del sistema, secondo l'espressione di M. Bartholony. In siffatto limite, la guarentigia non promette nè troppo nè poco. Non può render buono un affare che sarebbe cattivo, ma impedisce che sia detestabile. Offre l'utile effetto di assicurare i capitali alle imprese che sarebbero presunte buone; quanto a quelle che non lo fossero e la cui esecuzione sarebbe nondimeno di un certo vantaggio alla Società, essa preserva i loro azionisti da una rovina che, riguardo a loro, sarebbe deplorabile, come sarebbe funesta dall'aspetto della carità cristiana. Colla meta del 4 per cento la guarentigia non è che un semplice paracadute, come si è detto.

L'opportunità del 4 per cento giustificata, passo alle obbiezioni che si son mosse contro il sistema, considerato in se medesimo; e prendo ad esaminarne due, che abbracciano la maggior parte dell'altre. Ecco la prima:

« La guarentigia che voi raccomandate, si è detto, su qual capitale ricadrà?
 « Sul capitale presunto? Ma esso potrà venir sorpassato di molto nella esecuzione, ed allora la guarentigia diviene illusoria. Sopra un capitale indeterminato? Ma allora lo Stato si troverà esposto a dei pagamenti indefiniti, e la fortuna pubblica resterà a discrezione della poca abilità d'un ingegnere o della stravaganza d'un consiglio d'amministrazione ». Tale è, in tutta sua forza, la prima obbiezione che siasi presentata. Ecco la risposta.

La guarentigia va concessa al capitale realmente speso. Vero è che, nel momento in cui la legge di concessione si delibera questo capitale è indeterminato, è quindi sembrano indefiniti i rischi a cui lo Stato si esponga. Ma non confondiamo l'indefinito coll'infinito. Non avviene forse lo stesso per tutti i lavori che lo Stato esegua da se medesimo? Quando s'incarica di scavare un canale, per esempio, o di elevare un edificio, la deliberazione delle Camere si fa sopra un progetto che, diciannove volte su venti, vien poi sorpassato; e talvolta è nel rapporto di uno a due. L'indefinito che allora domina la spesa non impedisce al governo di presentare il progetto di legge alle Camere, nè impedisce a queste di votare le opere. Garantendo un interesse minimo sopra un capitale, lo Stato adunque altro non farà che ripetere ciò che fa tutti i giorni.

Senza dubbio, l'ingegnere d'una Compagnia può essere inabile ed il consiglio d'amministrazione può essere stravagante. A rigore, se l'instituzione degenerasse in imbecillità, o se la stravaganza fosse notabile e la pazzia evidente,

bisognerebbe pensarci ; ma i pazzi si chiudono, e gli incapaci s'interdicono. All'infuori di questi casi estremi, se si volesse affatto uscire dall'indefinito, si potrebbe nella legge introdurre l'indicazione di un *maximum*, al di là del quale non sarebbe da supporre che le spese possano ascendere, e che determinerebbe un limite alle eventuali anticipazioni del tesoro pubblico. Ma vi sono altre precauzioni moralmente infallibili, che il Governo può prendere contro l'imperizia e la follia : egli non è tenuto di concedere un favore, come quello della guarentigia, il quale si possa finalmente risolvere in un aggravio per i contribuenti, al primo che si presenti per domandarlo. Se vuol darsi la pena di farne ricerca, sappia trovare fra gli uomini che possano aspirare a divenire membri del consiglio d'amministrazione d'una grande impresa, quali sieno capaci e vigilantissimi, solleciti della propria fama, e quali non sieno ; quali stimati, di non aiutare col suo credito una compagnia, se non quando trovi ne' suoi direttori pegni sufficienti di abilità, prudenza ed onore. Può fare anche di più ; può imporre agli uomini notevoli, sotto il patrocinio dei quali la impresa si sia presentata, la condizione di rimanere, per tutta la durata dei lavori, membri del consiglio d'amministrazione o non dimettersi senza il suo consenso.

L'altra obbiezione, presentatasi nella medesima discussione parlamentare del 1837, si può esprimere nei seguenti termini. « La guarentigia del 4 per 0,0 non può ella trovarsi raddoppiata, triplicata, nel caso in cui l'impresa, non solamente non dia alcun prodotto netto, ma non basti nè anco a coprire le spese? Lo Stato, allora, dovendo colmare un *deficit* oltre all'interesse guarentito, sarebbe costretto a pagamenti enormi ».

Questa obbiezione è difettosa nella sua base. Ricorda la storia del dente d'oro. Prima di pensare a ciò che accadrebbe se un'impresa a cui sia stata accordata la guarentigia dell'interesse, non raccolga entrate uguali alle spese, bisognerebbe richiedere se questa supposizione sia plausibile, quando si tratta delle ferrovie, l'unico genere di lavori verso il quale si rivolgano le compagnie. Ora, nel fatto non havvi una ferrovia sopra cento, che non produca per lo meno le spese di amministrazione e manutenzione ; di modo che l'ipotesi su cui si argomenta non può presentarsi che nel mondo dell'immaginazione. Perchè il caso avvenisse, bisognerebbe che espressamente si sia voluto. Sarebbe d'uopo che una compagnia, per disegno premeditato, si sia rivolta ad un'impresa che altro non possa produrre fuorchè perdite ; poi, che il Governo e le Camere, supponendo che si tratti di un paese soggetto al sistema rappresentativo, non sospettassero questa ridicola congiura contro l'interesse degli azionisti e le finanze dello Stato, o ancora che ne fossero complici.

« No, si è replicato, la supposizione non è così gratuita come voi pretendete. Noi ammettiamo che bisognerebbe essere estremamente sciagurato per abbattersi sopra una ferrovia la quale non copra le sue spese ; ma può ben darsi che una compagnia impieghi tutto il suo prodotto lordo a fare delle ramificazioni, o dei mutamenti di linea, operazioni tutte necessariamente costosissime ; e quindi un'impresa, la quale in sostanza darebbe un guadagno, potrà presentarsi allo Stato come incapace di coprire anche le spese di amministrazione e mantenimento ». In questo caso, vi sarebbe una frode, ed il Governo non dovrebbe stentare ad evitarne le conseguenze per il tesoro, col solo soccorso del diritto comune. Ma la frode medesima è ineseguibile, perchè le ramificazioni ed i can-

giamenti di linea non possono effettuarsi in qualsiasi paese, che coll'autorizzazione dello Stato; ora lo Stato, quando se ne domandasse il permesso, riserberebbe accuratamente i suoi dritti, dobbiamo supporlo, e si opporrebbe alla costruzione d'una linea suppletiva col prodotto della linea primordiale, in modo da imporgli il carico d'un interesse minimo da fornirsi agli azionisti. Del rimanente lo Stato, ognuno lo sa, non è privo di mezzi per sorvegliare la condotta delle compagnie. I consigli di amministrazione rendono pubblicamente i loro conti: non possono dare ai redditi una destinazione laterale, come sarebbe un nuovo tronco, se non è col consenso degli azionisti riuniti in assemblea generale. Lo Stato, supponendo ciò che è incredibile e ciò che incontrerebbe mille difficoltà d'ogni genere, che si tentasse di fare a meno del suo consenso per i nuovi lavori, lo Stato ne sarebbe avvertito dai clamori pubblici, lo sarebbe dal fatto medesimo dei lavori che si eseguono alla gran luce del giorno. Presso noi, almeno, accanto ad ogni compagnia trovasi un commissario, che ne sorveglia gli atti, e che è tenuto d'informare il governo su tutto ciò che accada di anormale e contrario alla legge. Supponendo anche una mediocre dose di zelo in questi commissarii, eglino non lascierebbero passare una enormità simile a quella di cui qui si parla.

Havvi tuttavia una forma sotto la quale l'obbiezione che stiamo esaminando diviene più speciosa. Si tratta del caso in cui una compagnia di strada ferrata, per esempio, destinerebbe il suo reddito netto, in tutto od in parte, a procurarsi materiali perfezionati, locomotive più potenti, carrette migliori, nello scopo di accrescere i suoi futuri guadagni. Un tal miglioramento è di quelli che la compagnia sarebbe in dritto di fare per sua privata autorità, senza permesso o parere di alcuno. Il caso adunque non è del tutto impossibile. Ma esaminiamolo da vicino, onde misurare l'estensione delle anticipazioni che potrebbero in questo modo essere domandate al tesoro pubblico, e le conseguenze che avrebbe la determinazione della compagnia, per se medesima, e per lo Stato; e vediamo quale sarebbe in ultima analisi il sacrificio da imporsi a quest'ultimo nel sistema della guarentigia.

In quali circostanze una compagnia farebbe mai un tal calcolo? Probabilmente quando credesse giovargli lo spendere così, in tutto o in parte, il suo reddito; o per parlare in termini più precisi, quando credesse che siffatta spesa le faccia ottenere ulteriormente un'entrata maggiore. Ma nel sistema del minimo, come fu regolato in Francia, lo Stato ha un privilegio su ciò che sorpassi il 4 per cento, nel caso in cui fosse stato obbligato, in uno degli esercizi anteriori, a compiere il dividendo per portarlo al 4 per cento. Quest'eccesso espressamente è riserbato a restituire allo Stato le sue anticipazioni. Così, nell'ipotesi che abbiamo ammessa, dopo un breve corso di tempo, l'anno seguente forse, lo Stato riprenderebbe le somme sborsate, per mezzo del sovrappiù di prodotto risultante dall'anticipazione fatta nell'anno anteriore. In conseguenza quando scendiamo nel terreno della realtà, il pericolo dello Stato diviene a un dipresso chimerico. Le compagnie, d'altronde, ripetiamolo, esiteranno per lungo tempo prima di rivolgersi allo Stato, qualunque ne fosse il motivo, onde domandargli l'adempimento della sua guarentigia; perchè quelle che fossero ridotte a simile estremità sarebbero mal notate, siatene certi, nell'opinione del mondo finanziario. Nel corso della Borsa, le azioni di quelle che avrebbero avuto bisogno di un tale appoggio

sarebbero depresse, fino a che non fosse provato, dalla ampiezza medesima dei dividendi, che oramai non saranno costrette a richiedere simili aiuti. Ora, l'ampiezza dei dividendi implica il rimborso preliminare allo Stato, degli interessi da lui pagati.

Non bisogna dimenticare nè anche che un dividendo del solo 4 per cento seduce poco gli azionisti, sia o non sia che si formi col concorso dello Stato. Vi ha dunque pochissimo a temere che un consiglio di amministrazione, di proposito deliberato, si arrischi a diminuire fin là la parte da distribuirsi agli azionisti. Gli uomini pratici sanno che vi sarebbe piuttosto a temere che i dividendi possano artificialmente ingrossarsi. È questo un genere di abusi dei quali abbiamo avuto esempi in Inghilterra nelle compagnie delle strade ferrate.

Del resto, se s'inserisse nella convenzione fra lo Stato e la compagnia, che i pagamenti a farsi dallo Stato non sorpasseranno giammai il 4 per cento d'un capitale determinato, lo Stato sarebbe emancipato dal nominale pericolo di anticipare 8 o 12 per cento sul capitale impiegato.

A queste generali indicazioni ci rimane di aggiungerne alcune, che danno l'idea di quanto si è fatto in Francia riguardo alle due obbiezioni precedenti.

Circa alla determinazione del capitale su cui dee versare la guarentigia, si è presa una somma estimativa, a cui si supponeva dovere ascendere la spesa; ma in taluni casi e particolarmente nei primi tempi delle concessioni, affinchè fossero gli azionisti al coperto, nell'ipotesi possibile e anche probabile che la somma del progetto si sorpassasse, fu lasciata alla compagnia la facoltà di togliere ad imprestito una somma suppletiva, colla clausola che i fondi necessari per pagarne gl'interessi e l'estinzione non sarebbero prelevati sul prodotto netto. Per la ferrovia d'Orléans, come era costituita un tempo, la legge del 15 luglio 1840 aveva voluto che in nessun caso l'annualità pagabile dallo Stato potesse oltrepassare la somma di franchi 1,600,000. Il capitale propriamente detto, cioè la somma a fornirsi dagli azionisti era 40 milioni soltanto. Per assicurare a questi 40 milioni, fin dove si potesse, i favori dello Stato, erasi convenuto che si sarebbe provveduto al compimento della spesa, occorrendo, per mezzo di un imprestito; e nella previsione di un tale avvenimento, fu inserita nella legge la disposizione che « se non bastando il fondo sociale per terminare i lavori » « mettere in esercizio l'impresa, la Compagnia contraeva un prestito, l'interesse e l'estinzione annua si sarebbero *prelevati* sul prodotto *lordo* della ferrovia ».

Mediante siffatta clausola, perchè avvenisse in un anno che gli azionisti non avessero integralmente il beneficio della guarentigia d'interesse al 4 per 100, sarebbe stato d'uopo che le spese di manutenzione e d'amministrazione propriamente dette, compresovi gl'interessi e l'estinzione dell'imprestito, assorbissero tutto il prodotto *lordo*, ipotesi più che inverosimile. Coloro che argomentano per il piacere di discutere, potrebbero, è vero, arguire da ciò, che sarebbe possibile lo assorbimento del prodotto lordo, non già soltanto in uno o due anni di seguito, ma indefinitamente per le spese di manutenzione e di amministrazione; ma io l'ho detto, sono queste delle ipotesi fuori d'ogni possibilità, sulle quali in conseguenza non vi è luogo a fermarsi.

Nelle ultime formole di convenzione fra lo Stato e le compagnie si è tenuto un diverso sistema. Si è stabilito l'ammontare del capitale che debba essere fornito dagli azionisti, e sul quale lo Stato garantirebbe l'interesse; si è operato in

egual modo per le obbligazioni rappresentanti un prestito che le compagnie si proponevano anticipatamente di emettere onde migliorare la posizione degli azionisti; ed è questo un calcolo che egregiamente è riuscito alle compagnie. Ma è stato sottolineato che se, oltre al capitale ed all'imprestito, le compagnie, per provvedere all'esecuzione dei lavori, fossero costrette di contrarre nuovi prestiti, ne sopporterebbero il carico, pagandone l'interesse e l'estinzione, senza poterli imputare sulla malleveria. Per esporre più chiaramente la maniera in cui si è proceduto, citerò il testo medesimo della legge, nel quale queste disposizioni si trovano enunciate. Eccole per la ferrovia da Bordeaux a Cette, tali quali si trovano negli articoli 66 e 67 della legge 8 luglio 1852.

Art. 66. « Il ministro dei lavori pubblici s'impegna a garantire, a nome dello Stato, alla Compagnia, per 50 anni, l'interesse al 4 per 100 e l'estinzione calcolata del pari al 4 per 100 per la medesima durata sopra la somma di 40 milioni che essa è autorizzata a torre in prestito per l'esecuzione della ferrovia da Bordeaux a Cette. Le somme provenienti dalla emissione delle obbligazioni non potranno destinarsi ai bisogni dell'impresa, se non a misura che i lavori progrediscano e col patto che la Compagnia giustifichi l'uso fattone, in compra di terreni, o in lavori e provvigioni sopra luogo per una somma eguale a due volte e mezzo quella per cui si sia domandata una tal facoltà. La Compagnia potrà emettere, in tutto o in parte, le sue obbligazioni alle epoche, e mediante le condizioni che saranno regolate di comune accordo fra essa e il ministro delle finanze, coll'obbligo di depositare nel Tesoro l'ammontare delle obbligazioni emesse. Un regolamento di pubblica amministrazione determinerà le forme secondo cui la Compagnia sarà tenuta di giustificarsi verso lo Stato: 1° per l'adempimento delle condizioni approvate dal Governo per contrarre l'imprestito ed impiegare i fondi da esso derivati; 2° per le annue spese di manutenzione ed esercizio come per le entrate. Non si conteranno fra codeste spese gl'interessi e l'estinzione degli altri prestiti che la Compagnia potrebbe essere in caso di contrarre onde terminare i lavori. Quando lo Stato avrà, a titolo di mallevadore, pagato in tutto od in parte un'annualità d'interesse e di estinzione, ne sarà rimborsato con interesse al 4 per 100 ogni anno sui guadagni netti dell'impresa che eccedano il 4 per 100 in qualunque anno si avverino, o prima di qualunque prelevamento d'interesse o dividendo a profitto della Compagnia. Se spirata la concessione lo Stato sia creditore, l'ammontare del suo credito si compenserà fino a concorrenza colla somma dovuta alla Compagnia per la ripresa dei materiali, se vi ha luogo, ai termini dell'articolo 51.

Art. 67. « Il ministro dei lavori pubblici s'impegna inoltre, a nome dello Stato, a garantire alla Compagnia nei 50 primi anni della concessione, nel modo che giudicherà più opportuno a conciliare gl'interessi dello Stato con quelli della Compagnia, un interesse del 4 per 100 sul capitale da essa impiegato nell'esecuzione dei lavori, oltre alla sovvenzione ed all'imprestito garantito e menzionato negli art. 4 e 66 qui sopra, senza nondimeno che questo capitale potesse in alcun caso eccedere la somma di 60 milioni di fr. In conseguenza, l'interesse annualmente garantito dallo Stato non potrà eccedere fr. 2,400,000. Per l'esecuzione della clausola di guarentigia ora detta, il conto del capitale di prima installazione a carico della Compagnia sarà chiuso definitivamente dieci anni dopo il decreto di concessione. Prima che tutti i lavori sieno compiuti la malleveria del

4 per 100 non sarà dovuta se non che per le somme spese nell'esecuzione delle sezioni definitivamente compiute, e l'impiego delle quali si sia giustificato a dovere. Un regolamento amministrativo determinerà le forme secondo cui la Compagnia debba giustificarsi verso lo Stato e sotto il riscontro dell'amministrazione superiore, 1° per le spese di costruzione della ferrovia; 2° per le sue annue spese di manutenzione ed esercizio; 3° per le sue entrate. Non si conteranno nelle spese annuali gl'interessi e l'estinzione degli imprestiti che la Compagnia potrebbe essere in caso di contrarre onde terminare i lavori, qualora il capitale determinato dall'amministrazione non riuscisse sufficiente. Quando lo Stato, a titolo di mallevadore, avrà pagato, in tutto od in parte, un'annualità di interessi, sarà rimborsato coll'interesse del 4 per 100 all'anno sui guadagni netti eccedenti il 4 per 100 garantito in qualunque anno si producano e prima che se ne prelevi qualsiasi dividendo a profitto della Compagnia. Se, spirata la concessione, lo Stato rimane in credito, l'ammontare del credito sarà compensato fino a concorrenza colla somma dovuta alla Compagnia per la ripresa dei materiali, se vi ha luogo ai termini dell'articolo 51.

È da notare che, alla data in cui questi atti si stipularono, aveasi già una tale esperienza sulla costruzione delle ferrovie e su ciò che esse potevano costare, che, dopo un attento studio del terreno e la compilazione d'un serio progetto, un errore considerevole era divenuto molto improbabile.

Si osserverà che la guarentigia del 4 per 100, negli articoli che abbiamo citati, si porta alquanto al di là di 46 anni indicati dal calcolo, come io l'ho già fatto notare. È questo un favore di più accordato alle Compagnie.

Quanto alla sicurezza che lo Stato può richiedere obbligando alcune notabili persone a rimanere per un certo corso di tempo a capo dell'impresa, il Governo non deve fare alcuno sforzo, nè esigere cosa alcuna. I fondatori medesimi hanno spontaneamente assunto questo dovere, e non si è dovuto che sanzionare le loro proposizioni nell'approvazione degli statuti. Le grandi Compagnie di strade ferrate attualmente hanno tutte nei loro statuti il patto che certe persone denominate eserciteranno le funzioni di amministratori, e le conserveranno per tutto il periodo stabilito ad eseguire i lavori e un anno appresso.

Per assorbire tutto ciò che riguarda la guarentigia d'un interesse minimo, ci rimane ancora qualche cosa da dire. Nella precedente lezione, per dimostrarvi la superiorità di un tal metodo su tutti gli altri, io l'ho paragonato a quello che consisterebbe in una sovvenzione, cioè dire nel contribuirsi puramente e semplicemente dallo Stato una data somma. Onde rendere più certa la conclusione bisognerebbe paragonare il sistema della guarentigia con quello d'un semplice imprestito ad interesse, che si è adoperato in diversi paesi.

L'imprestito può farsi sotto due forme diverse. Secondo che lo Stato intenda, o no, che l'interesse e l'estinzione saranno preferiti ad ogni dividendo, in modo che le primizie del guadagno netto gli sieno o non gli sieno riserbate. Così lo Stato può prestare ad una Compagnia 20 milioni sui 100 di cui essa abbisogni, rivendicando l'interesse e l'estinzione di una tal somma sui primi prodotti netti, e può all'incontro nulla domandare fuorchè quando gli azionisti abbiano ricevuto un determinato reddito, o ancora non riserbarsi alcun privilegio fuorchè per l'estinzione propriamente detta. Quest'ultima combinazione erasi adottata in Francia, riguardo alla ferrovia da Basilea a Strasburgo, in cambio di un impre-

stato di fr. 12,500,000 accordatole (1). Lo Stato non aveva privilegio che per l'estinzione, la quale era ad una quota debolissima (2), e non dovea ricevere interessi se non dopo che gli azionisti avessero prelevato un reddito del 4 per 100. Qualunque sia la forma, l'imprestito costituisce certamente un grande favore (3), ma contiene per lo Stato un grave inconveniente, che è quello di metterlo in disborso in faccia alle Compagnie per somme considerevoli, prima che il pubblico cominci a godere dei loro lavori. Riguardo alla Compagnia medesima, esso ne ha uno, quello di renderle più difficile la negoziatura d'un altro imprestito, nel caso in cui avesse bisogno di contrarlo per condurre a termine la sua impresa, giacchè, se volentieri si presta sopra un fondo libero d'ipoteche, si ha più ritegno quando si tratti d'una proprietà già gravata, foss'anco per una piccola parte del suo valore.

L'imprestito senza privilegio per il tesoro, nell'ipotesi d'una cattiva riuscita, fa correre allo Stato il rischio di perdere l'interesse del suo denaro, lo espone allora, in conseguenza, ai medesimi sacrificii che la sovvenzione; nel caso d'una buona impresa, non offre alla Compagnia la pienezza dell'appoggio morale che le offrirebbe la guarentigia d'un minimo interesse. Col prestito privilegiato, cioè se indipendentemente dalla estinzione gl'interessi si devono pagare al Tesoro prima che gli azionisti abbiano alcun dividendo, lo Stato, senza dubbio, si troverà in condizione migliore; ma la Compagnia non riceverà un gran vantaggio da questa anticipazione, se non qualora il prestito rappresentasse una gran frazione del capitale necessario all'impresa, e la metà dell'interesse da pagarsi fosse assai tenue, il che allora formerebbe un carico per lo Stato.

In breve l'imprestito d'una somma fatto dallo Stato, qualunque ne fossero le condizioni, non sostiene meglio che la sovvenzione il confronto con la guarentigia d'un minimo interesse.

Non è da dire per ciò che si debba assolutamente in tutti i casi adoperare il sistema della guarentigia senza prestare orecchio ad alcun altro. Come lo diceva dalla tribuna, nel 1837, un oratore profondamente pratico di simili affari: « Egli è evidente che bisogna regolare gl'incoraggiamenti, accordati dallo Stato, secondo le convenienze di ogni impresa e secondo ancora, fino a certo punto, il desiderio dei capitalisti. Non ci può essere intorno a ciò alcun che di assoluto » (4). Ma gli altri modi d'incoraggiamento non devono ammettersi dallo Stato se non a titolo di eccezione, o in quanto i capitalisti ricusassero affatto di contentarsi della guarentigia. Lo Stato deve preferire quest'ultimo sistema, perchè fra tutti è quello che esige da lui minori sacrificii, o li esige al più tardi possibile, e non li vuole se non dopo che la Compagnia abbia fatto tutti i suoi sforzi per nulla avere a domandargli. Infine, il sistema della guarentigia lascia allo Stato la probabilità di riavere ciò che abbia anticipato, senza che gli azionisti

(1) Questa Compagnia è stata più tardi assorbita da quella dell'Est; ed a proposito di questa fusione, si stabilirono con lo Stato nuovi patti.

(2) Di 4 per 100 soltanto.

(3) Meno che lo Stato si facesse pagare un interesse altissimo, come avviene talvolta in America. E ancora è certo che, se le Compagnie avessero potuto trovare altrove migliori condizioni, non avrebbero subito dallo Stato una legge sì dura.

(4) M. Duchâtel.

ne soffrano molto. Al medesimo tempo esso si raccomanda ad ogni Compagnia intelligente che abbia fede nell'opera sua.

Con la guarentigia d'un minimum il soccorso è dato opportunamente, quando la Compagnia ne abbia assoluto bisogno, e nella misura indispensabile. Non si fischia, come nella sovvenzione, di aggiungere qualche cosa ai considerevoli guadagni che forse l'impresa già renderebbe. Si ripara soltanto un errore, il quale, nella maggior parte dei casi, si sarà commesso di buona fede da imprenditori sinceri. Nulla havvi che non sia naturale, nello indennizzare parzialmente i privati, quand'essi, senza colpa loro, subiscano una grossa perdita in operazioni certamente giovevoli al pubblico.

In Francia, dove la guarentigia dell'interesse si è adoperata in grande, si sono nondimeno saggiati altri sistemi, e come lo abbiamo esposto, in molti casi si è fatta concorrere la sovvenzione con la guarentigia. Prima di adottare quest'ultima erasi usato, per eccitare lo spirito di associazione e condurlo verso le imprese delle ferrovie, un aiuto considerevole dello Stato, sotto la forma di lavori che si doveano consegnare belli ed eseguiti alle Compagnie (è questa la sostanza della legge 11 giugno 1842), oltre ad una sovvenzione in danaro ed un prestito. In breve, sotto il primo gennaio 1856, lo Stato aveva prestato alle Compagnie una somma totale di franchi 58,600,000; ma questo debito è già liquidato ed estinto. Inoltre, lo Stato aveva fornito, in lavori rimborsabili, franchi 253,549,598; e finalmente avea dato in danaro e in opere, sovvenzioni per una somma di 932.502,711 (1). Ma la tendenza a convertire il soccorso dello Stato in una malleveria d'interesse è evidente per chiunque interroghi i documenti pubblici.

Io non abbandonerò questo soggetto della partecipazione delle Compagnie nei lavori pubblici e degli incoraggiamenti che esse han diritto di chiedere allo Stato, senza ricordare una condizione che il Governo francese impone loro da circa 20 anni. Oggidì in Francia le ferrovie o i canali, i bacini e le opere pubbliche d'ogni specie si concedono temporaneamente; il più lungo termine è di 99 anni. Dopo questo termine ricadono nel dominio dello Stato senza alcuna specie di indennità. Le concessioni di ferrovie che si erano fatte dal 1842 al 1848 portavano pure dei termini molto più brevi senza implicare alcuna indennità.

Il prendersi dallo Stato possesso delle opere sulle quali l'industria privata abbia speso grandi capitali e grandi lavori è un abuso delle prerogative della sovranità. Il codice Napoleone guarentisce i diritti dei privati, assicurando loro, in caso di espropriazione per causa di pubblica utilità, un giusto e preliminare compenso; e la carta del 1814, che su di ciò vige ancora, porta l'abolizione della confisca. Colle concessioni temporanee la confisca, in certo modo, rinasce sotto una forma raddolcita o velata; essa permette, a coloro che devono essere spogliati, di godere per un certo tempo il frutto dei loro sforzi; vuole stabilire anticipatamente il giorno in cui andrà a sorprenderli, ma non ha per questo perduto il suo carattere distintivo, l'assorbimento senza compenso della proprietà privata.

In mezzo agli elementi di dissoluzione che minacciano la Società francese,

(1) Vedi la Raccolta citata, *Documenti statistici sulle ferrovie*, pag. 49 e segg.

sembrerebbe che il legislatore dovesse, per quanto sta in lui, applicarsi a svolgere nei privati lo spirito di conservazione ed il sentimento di previdenza, che sono pegni di durata e di prosperità per la nazione, ora le concessioni temporanee si allontanano manifestamente da un tale scopo, soffocano in germe lo spirito di famiglia, impedendo dopo due o tre generazioni la trasmissione dei beni dal padre ai figli.

Non si concepirebbe il favore che, nella più parte dei capitalisti, ha incontrato il reggimento delle concessioni temporanee, se le agitazioni a cui è stata in preda la nostra patria da 70 anni in qua non avessero capovolto le idee conservatrici. I fanciulli ed i pazzi, ha detto Franklin, credono che 20 anni o 20 franchi non finiscano mai. Riguardo al tempo, le rivoluzioni hanno generato nelle menti di noi tutti questa illusione fatale. Importerebbe risanare l'opinione sopra un tal punto; ed invece le concessioni temporanee non fanno che alimentare e perpetuare il male.

Con le concessioni limitate anche a 99 anni verrà il giorno in cui lo Stato avrà tutto assorbito, in materia d'impresе suscitate dallo spirito di associazione. Non vi ha più, in fatto di compagnie, che usufruttuarii costretti ad affrettarsi nel loro godimento e mettere a profitto il tempo che loro sfugge. Ciò si vedrà bene quando si sarà avvicinato il termine delle temporanee concessioni fattesi in questi ultimi anni. Si vedrà troppo presto, perchè l'intervallo che ancora ci divide da quell'epoca, e che sembra un'eternità all'uomo isolato, è cosa assai breve nell'esistenza d'una grande nazione.

Il sistema delle concessioni temporanee non ha un'antica data. La perpetuità delle concessioni era legge generale in Europa, nei molti Stati dell'Unione Americana. Anche in Francia è stata sempre riconosciuta fino agli ultimi tempi. Il canale del Mezzodi è una proprietà intangibile nelle mani degli eredi di Riquet. Lo stesso è da dire per i canali di Briara, di Orleans e del Loing. Nell'epoca moderna, le Compagnie delle strade ferrate di Saint Etienne e di Alais averanno ottenuto concessioni perpetue. Il reggimento delle concessioni temporanee non è dunque, nella storia dei lavori pubblici, altro che un'innovazione particolare alla Francia, e recentissima. Questa novità, la quale si è accreditata fra noi sotto il patrocinio di esagerate idee sulle prerogative dello Stato e sull'accentramento amministrativo, non si potrebbe giustificare se non in qualche caso di eccezioni ben rare, volute dalla politica. Essa è contraria ai principi di giustizia e di stabilità che appartengono a tutti i paesi e a tutti i tempi. Combinata con una facoltà di ricompra convenientemente regolata, la perpetuità delle concessioni non presenterebbe alcuna specie di inconveniente. L'errore dunque che si è commesso non ha letteralmente la menoma scusa.

LEZIONE IX.

Applicazione dell'esercito ai lavori pubblici.
Repubblica ed Impero di Roma.

La pace è divenuta oggetto di culto fra i popoli inciviliti. Nel quarto di secolo trascorso dal 1792 al 1815, essi hanno tanto sofferto i mali della guerra, le privazioni ed i danni che essa cagiona, hanno così bene imparato a proprie spese ciò che costi una disfatta, e ciò che frutti una vittoria, che a partire dal 1815 si sono invaghiti della pace. L'amore della pace ha resistito a tutte le scosse che parecchie volte, d'allora in poi, hanno fatto vacillare l'Europa, eccetto nel periodo, a noi vicinissimo, della guerra di Crimea. In questa medesima circostanza si deve considerare come un trionfo ottenuto dai sentimenti pacifici che animano la civiltà odierna, la prontezza con cui le parti belligeranti si sono decise a rimettere la spada nel fodero, quando la potenza che perdeva era appena invasa nel suo territorio, e senza che le potenze in favore delle quali il Dio degli eserciti erasi pronunciato, ricavassero dalle loro vittorie il menomo ingrandimento. I progressi moltissimi che la pace determina sono oggidì desiderati da tutti; la scienza è interrogata in nome della pace; da essa si vogliono sovente applicabili al benessere dell'umanità; alle opere della pace si domanda di concorrere in larghe proporzioni allo scioglimento del gran problema odierno, che è quello di innalzare il livello dell'esistenza morale, intellettuale e materiale dei popoli.

In tale condizione di cose naturalmente veniva di chiedere se quelle immense forze che la guerra mette in movimento, quei corpi potentemente ordinati, pieni di ardore, e che, quando occorra, fanno prodigi, non potessero ricevere, in una certa misura, un destino pacifico. In altri termini, la quistione dell'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici sorgeva naturalmente dall'intima condizione della Società. Ed ha infatti occupato gli uomini teoretici e gli uomini pratici, i pubblicisti ed i governanti. Sotto le mura di Parigi si è veduto l'esercito francese cooperare in grandi dimensioni alle fortificazioni della capitale, cioè ad un'opera che, qualunque ne sia l'oggetto ed il carattere, non è meno una delle più vaste costruzioni che gli uomini abbiano intrapresa.

Il problema dell'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici ha fatto nascere una controversia, nella quale vivacemente si sono prodotte le due opinioni contrarie.

Secondo gli uni, il principal destino delle armate oggidì dovrebb'essere, non quello di far la guerra, ma quello di lottare contro le difficoltà della natura. Secondo essi, l'esercito soffre per la sua inazione; è impaziente, nel suo patriottismo, di rendere al paese tutti i servigi che la pace comporta, in mancanza di quelli della guerra che lo spirito della moderna civiltà gl'interdice. Essi vogliono in conseguenza, non solo che i soldati sieno occupati alla costruzione delle ferrovie e dei canali, ma che l'esercito divenga una grande scuola professionale, in cui gli uomini acquistino l'istruzione per lo stato a cui si daranno dopo che abbiano lasciato le bandiere, ed in cui svolgeranno col lavoro la loro destrezza e le loro forze.

Allato a quelli che domandano un tal cangiamento, e che lo domandano talvolta in termini assoluti, senza tenere alcun conto delle convenienze del mestiere dell'armi, altri riprendono le medesime idee trattandole da chimere. Le speranze che si fondano sull'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici son tante illusioni, essi dicono, per lo meno riguardo all'economia, e citano i saggi fattisi fino ad oggi, affermando che i lavori dei soldati costavano tanto, ed anche più quanto se si fossero fatti da operai civili. Argomentano poscia dalla posizione in cui si trova l'esercito nelle nostre libere società. Il soldato oggidì non è più un mercenario posto alla discrezione del Governo; se egli ha dei doveri ha pure dei dritti, fra i quali bisogna mettere quello di non venire adoperato a nient'altro fuorchè a ciò che espressamente fu promesso nella legge della reclutazione. Ora questa legge ha forse ella detto che si convertirebbe il soldato in muratore o scavalore? Aggiungono essere impossibile il servire a due padroni insieme e sacrificare sopra due altari. L'abuegazione del soldato, sempre pronto a versare il proprio sangue per la patria, e l'avidità di un salario nelle opere pubbliche, sembrano loro incompatibili. Nell'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici costoro vedono un serio pericolo per lo spirito militare, se non forse ancora per la disciplina.

Soprattutto dopo il 1853, queste due opinioni in Francia si produssero insieme. Non già che l'idea di applicare l'esercito ai lavori pubblici dati da quell'anno: le autorità su cui si appoggiano i partigiani del sistema sono ben antiche e sono molto illustri. Quante volte i pensatori non hanno desiderato che i nostri reggimenti imitassero l'esempio delle legioni romane, tanto intrepide in faccia al nemico, quanto ammirabili in faccia alle difficoltà della natura? Non è questo solamente un voto dei filosofi, è pure un voto di abili militari; alcuni di coloro che hanno avuto una parte gloriosa nelle gigantesche battaglie della repubblica e dell'impero, si sono formalmente spiegati in tal senso. Il generale Rogiat, per esempio, ha pubblicato parecchie scritture, nelle quali l'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici è caldamente raccomandata.

Davanti alle opinioni troppo spesso esclusive che si sono prodotte, il miglior partito da prendersi per formarsi un giusto concetto consiste nel consultare la storia, e ricercarvi degli esempi che si possano ben valutare, tenendo conto delle differenze e delle somiglianze di tempo.

E dapprima notiamo che l'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici in massima si fa desiderare. Il sistema militare che domina oggi in tutta Europa tiene sotto le bandiere, lungi dagli opifizi produttivi, fuori dalla carriera in cui i popoli s'arricchiscono e s'inciviliscono, uno sterminato numero d'uomini presi fra i più robusti ed intelligenti. Se voi faceste il conto degli eserciti e delle armate d'Europa vedreste che ascendono ad un totale di quasi 5 milioni d'uomini. La spesa che essi cagionano in tempo di pace non ascende oggidì a meno che 2000 milioni di franchi. Ecco ciò che l'Europa nel seno della pace consuma a pura perdita per mantenere le sue forze militari di terra e di mare; ed una somma sì enorme non rappresenta che la metà di ciò che la passione della guerra costa oggidì ai popoli di questa parte del mondo, perchè quasi tutte le nazioni sono schiacciate da grossi debiti, i quali altra origine non hanno che la guerra. L'ammontare degli interessi dovuti per siffatti debiti, unito a quello delle pensioni

accordate ai vecchi soldati, rappresenta un'altra somma di più che 2,000 milioni; talchè l'Europa in questo momento paga più che 4,000 milioni per aver fatto la guerra, o per essere pronta a farla terribile al primo segnale. Ciò è ben caro; dobbiamo riconoscere che Montesquieu ha fatto un'osservazione applicabile all'epoca nostra quanto la era alla sua, quand'egli ha detto: « Una nuova « malattia si è sparsa per l'Europa, ha colpito i principi e gli ha persuasi a man-
« tenere uno sterminato numero di soldati. Ogni monarca tiene in piedi tutti gli
« armati che potrebbe avere se i popoli fossero in procinto di essere stermi-
« nati, e questo stato di sforzi di tutti contro tutti è ciò che chiamasi pace ». Ma per calcolare sino a qual punto un peso sì grave potrebbe essere affievolito adoperando l'esercito in lavori produttivi; per formarci sopra una quistione così seria idee abbastanza nette, rivolgiamoci alla storia, interroghiamola dall'epoca in cui vi furono eserciti organizzati, rimontiamo sino agli antichi tempi.

Non vi parlerò degli eserciti della Grecia. I Greci furono grandi, ma quel popolo, che ha esercitato una straordinaria influenza sui destini del mondo e che nel suo passato offre ai moderni tanti modelli d'ogni genere, mancava dei primi elementi della grandezza materiale, essendo al disotto del mediocre, per la dimensione del suo territorio, il quale formerebbe appena oggi 8 o 9 dei nostri dipartimenti; e per la cifra della sua popolazione che era proporzionata al territorio (1). Gli eroi di Maratona e di Salamina, come quelli delle Termopile, non erano che un pugno d'uomini. I Greci furono grandi nella sfera del pensiero, del gusto, delle arti. Senza dubbio hanno lasciato sul suolo della loro patria le tracce materiali del loro passaggio, non hanno soltanto scritto l'Illiade, hanno pure edificato il Partenone ed il tempio di Teseo che sono ancora l'ammirazione e quasi la disperazione dei nostri architetti. I monumenti da loro elevati sono mirabili per eleganza, e l'incomparabile talento dei loro scultori, che vi si è tutto spiegato, era giunto a farne opere inimitabili. Ma non sono queste le opere la cui massa attesti una grande potenza di lavoro o l'applicazione d'un gran numero di braccia (2). Essi non hanno innalzato piramidi egiziane, non hanno aperto strade romane; nulla hanno eseguito di simile a quella gigantesca costruzione che ha meritata d'esser chiamata colossale (il Coliseo, *Colosseum*).

Quindi non dobbiamo aspettarci di trovare fra i Greci i vasti lavori eseguiti da soldati, nè un esteso uso della forza muscolare dell'esercito, supponendo anche che abbiano avute inclinazioni ad adoperare così i loro soldati. Se vogliamo incontrare nell'antichità l'esempio di grandi lavori fatti da militari, dobbiamo andare a Roma. La grandezza dei Romani non era certamente tutta materiale; ciò che lo prova è la loro lingua, che anche oggidì è la lingua dei dotti, la lingua

(1) La superficie del regno di Grecia è, secondo l'almanacco di Gotha, di 893 e 1/2 miglia quadrate tedesche; il che fa ettare 4,913,000. La superficie media di uno fra i nostri dipartimenti è di 616,747. Quindi, supponendo che l'antica Grecia avesse la medesima densità di popolazione che si trova nella Francia attuale, avrebbe avuto 3,350,000 abitanti. Secondo l'almanacco di Gotha, l'attuale popolazione della Grecia, che senza dubbio è minore di quella della Grecia antica, ascende a 1,043,000, ossia 213 per 1000 ettare, invece di 678 come in Francia.

(2) Pure il Partenone offre proporzioni assai vaste; comprende a un dipresso la superficie della Maddalena.

sacra dell'Europa e di quasi tutta la civiltà occidentale; ma qualunque si fossero le forme che abbia prese, la grandezza romana mostravasi sempre sotto l'aspetto della forza. La potenza del popolo greco sentiva dell'Apollo, quella del romano ricordava piuttosto l'Ercole. Dico male: il popolo romano, all'epoca del suo splendore, dava piuttosto l'immagine del Giove. Egli è intelligente, è forte, e mille volte si mostra inesorabile come il re degli dei nell'Olimpo. I Greci, è vero, condotti da Alessandro, che era greco a metà, pervennero a fondare un Impero immenso; ebbero allora numerosi eserciti, quantunque quello stesso di Alessandro non contasse che 30 o 35 mila Macedoni. Alessandro lasciò nel suo passaggio per l'Asia e per l'Africa ampie costruzioni; edificò molte città e particolarmente quella che con tanta buona ragione porta il suo nome, Alessandria d'Egitto, splendido monumento del suo genio. Ma non era punto la falange macedone quella che innalzava le mura d'Alessandria o dell'altre città che il vincitore di Dario e di Poro faceva sorgere dalla terra. Egli vi adoperava le popolazioni conquistate o le truppe ausiliarie che seguitavano la sua rapida marcia. È dunque particolarmente ai Romani che dobbiamo richiedere le testimonianze di ciò che possano gli eserciti applicati alle opere pubbliche.

Non è già che i soldati romani fossero infinitamente numerosi; quando un esercito loro si componeva di 10 legioni era già molto, e la legione constava da 6 a 10 mila uomini; cosicchè un esercito romano arriva di raro ad 80 o 100 mila; ma valeva quanto più centinaia di migliaia delle altre nazioni, perchè il soldato romano attingeva nella sua militare educazione un vigore straordinario ed una prodigiosa potenza di lavoro. Il soldato romano era sempre sovraccarico, portava armi d'ogni specie, arnesi da campo, viveri e fino pali per costruire le palizzate. Ogni sera, nelle loro marcie, gli eserciti romani accampavano regolarmente e per un uso costante, che era stato ignoto ai Greci, fortificavano la loro posizione. Quand'anche non dovessero dimorare che una notte, e fossero abbastanza lontani dal nemico per non dover temere alcuna sorpresa, la loro prima cura, al cadere del giorno, era quella di circondarsi di fossati a cui si davano circa tre metri di larghezza per più che due metri di profondità; poi col mezzo de' pali, che facevano parte dell'armatura d'ogni soldato, si trattenevano le terre estratte da questi fossi. Nessuna esistenza è stata più dura che quella dei soldati romani, e nessuna opera militare può paragonarsi a quelle che esso eseguiva. Citiamone alcuni, secondo Rollin ed i suoi continuatori; noi avremo così un'idea dell'immensa facoltà di lavoro che si trova nel seno degli eserciti.

Al tempo della conquista delle Gallie fatta da Cesare, gli Elvezii uscirono dal loro paese e si rivolsero verso l'Ovest, come se avessero ubbidito all'impulso dominante nel genere umano che compie intorno alla terra una grande e lenta migrazione dall'Oriente all'Occidente; voleano, si dice, arrivare nella Saintonge. Per arrestarli Cesare fece costruire dai suoi soldati un parapetto alto circa 5 metri dal lago di Ginevra fino al monte Jura, per uno spazio di circa sei leghe; e quest'opera fu compiuta in pochi giorni da una sola legione.

Nella guerra in cui distrusse Spartaco, Crasso fece fare un'opera più considerevole. Il suo nemico, rigettato nel Bruzio (1), erasi risoluto a passare in Si-

(1) Oggi Calabria Citeriore nel regno di Napoli.

cilia, ed a tal uopo erasi combinato con dei pirati che doveano portargli le navi. I pirati non vennero. Tentò di supplire per mezzo di zattere costruite da' suoi soldati, e le zattere furono distrutte dalla tempesta. Crasso che lo avea seguito volle prenderlo o costringerlo ad arrendersi a discrezione. La penisola in cui Spartaco erasi ritirato si trovava unita alla terraferma per mezzo di un istmo largo dodici leghe; egli fece scavare su quella larghezza un fossato profondo circa cinque metri ed altrettanto largo, dietro a cui s'innalzò una muraglia. Spartaco, favorito da una cupa e fredda notte, riuscì a colmare una porzione del fossato per mezzo di fascine e fuggire coi suoi; ma la delusione strategica di Crasso non diminuì la grandezza dell'opera che egli aveva elevata.

Nell'assedio di Alesia, in cui si fecero altrettante prodezze ed in cui perì più gente che sotto le mura di Troja, furono eseguite dai soldati romani opere militari memorabili. Cesare aveva dieci legioni, formanti circa 70 mila uomini, ed avanti a lui un capo gallo, Vercingetorige, che, alla testa di 80 mila uomini copriva la piazza; il generale romano circondò Alesia e l'esercito gallo, con una circonvallazione che si estendeva per quattro leghe. Alla vista di un tale ostacolo, il capo dei Galli non si credette assai forte coi suoi 80 mila uomini; inviò emissarii a cavallo in tutte le direzioni per cercare ajuti, e si rinchiuse colla sua fanteria nella città. I Galli ammutinati si presentarono in numero di 240 mila contro Cesare, il quale, stretto fra due eserciti, ripetè contro i nuovi arrivati la medesima costruzione che aveva fatto contro la città e contro Vercingetorige; si trincerò dietro una muraglia, necessariamente più lunga della prima, che essa cingeva, formando un giro di cinque leghe. Siccome queste linee erano lunghissime, ed in conseguenza difficilissime a difendersi, fu costretto di scavare fossati suppletivi, innalzare palizzate, aprire fosse guarnite di pali e spargere triboli nel suolo. L'esercito romano bastò a tutto, e sopportò tutte queste fatiche senza muovere un lamento.

L'epoca imperiale ci offre fatti non meno notabili.

Corbulone, abile capitano, che comandava un esercito sotto Nerone, faceva la guerra presso i soli avversarii, di cui in quell'epoca i Romani non avessero saputo trionfare, i Parti. Egli eseguì, sulle sponde dell'Eufrate costruzioni analoghe a quelle dell'assedio di Alesia. Tito poco dopo assediando Gerusalemme che difendevasi con l'energia della disperazione, cinse parimenti la città con un muro che fu innalzato dai suoi soldati.

Più tardi vennero le campagne della Dacia terminate con una conquista, di cui Trajano ha perpetuato la memoria per mezzo della celebre colonna che porta il suo nome. In questa gloriosa guerra Trajano non solamente ebbe a vincere i Daci, ma dovette soggiogare un altro fiero avversario, il Danubio. Egli fece costruire dai suoi soldati un ponte, le cui pile erano di pietra; su questa parte del Danubio è quello il solo ponte di pietra che mai vi si sia gettato. Aveva 1,000 metri di lunghezza (1).

Dopo Trajano si videro ancora alcuni imperatori, non meno bravi nè meno gelosi della disciplina, nè meno attivi a respingere i barbari, che adoperarono

(1) Il rimanente delle pile esiste ancora sul basso Danubio a poca distanza da Yiddino.

gli eserciti a costruzioni considerevoli. Fra essi va notato l'infelice Probo, Diocleziano, ristoratore dell'impero sfasciato, e Giustiniano, il secondo fondatore, per dir così, dell'impero d'Oriente.

Così gli sforzi degli eserciti romani son costanti in riguardo a lavori militari sotto gl'imperatori; questi medesimi eserciti si diedero pure a delle opere diverse da quelle che ho or ora indicate. Ciò facevasi, è vero, il più soventi a poca distanza dalle frontiere, e per conseguenza cravi una assimilazione possibile tra siffatte costruzioni e le opere di campagna propriamente dette.

Tra i lavori civili più notabili, fatti dall'esercito romano, si deve far menzione di un canale ancora navigabile in Olanda, che Druso fece scavare sotto il regno di Augusto. Incaricato di pacificare la Germania, questo giovane principe volle portar la guerra dal lato dell'Ems e del Weser. Con questo intento, ■ forse per non lasciare disoccupate le truppe, intraprese il viaggio, dicendo ai suoi soldati, onde eccitare il loro zelo, che ciò gioverebbe per condurli senza fatica in luoghi lontani, il che era esatto (1). Corbulone fece pure eseguire dalle truppe un canale fra il Reno e la Meusa.

Nerone ebbe anche l'idea di applicare l'esercito a delle opere civili. Egli aveva impreso il taglio dell'istmo di Corinto. Sventuratamente quest'idea, come tuttociò che poteva esservi di ragionevole fra i disegni di quel principe, insensato quanto crudele, fu abbandonata quasi appena concepita.

Sarebbe agevole indicare altre opere d'indole civile, quella per esempio che fu cominciata da Druso e continuata sotto Nerone da Pompeo Paolino, onde impedire che il Reno versasse una troppa quantità delle sue acque nel Wahal (2). Traiano, fra due campagne, fece terminare dai suoi soldati una strada in mezzo alle medesime paludi pontine, ove gli sforzi di tanti sovrani si sono esauriti, nei tempi moderni come negli antichi. Avanti Traiano, Antrustio Veto, incaricato del comando delle legioni nella Germania, aveva assunto di unire, per mezzo di un canale, la Sonna e la Mosella; ma l'invidia l'impedì di mettere ad esecuzione un sì gran disegno (3).

Ecco un fatto che mostra la partecipazione delle legioni alla costruzione di monumenti di pura delizia e di lusso. In una descrizione dei monumenti dell'Alta Vienna si riporta un'iscrizione trovata a Roma nel 1759, nella quale si dice che le Legioni XX e XIV hanno dedicato le arene di Limogi, di cui esse avevano edificato una lunghezza di duemila passi al divino imperatore Cesare Tito-Elio-Adriano.

Probo fu forse l'imperatore che più adoperasse le truppe ad ogni specie di opere pubbliche, come dissodamenti ■ piantagioni. Quando questo principe sventurato, a cui tanto deve la Gallia, fu assassinato, ciò avvenne perchè i suoi soldati si annoiavano delle bonificazioni che egli faceva loro eseguire nella vallata

(1) Oggi ancora questo canale mette in comunicazione il Reno con l'Issel, da Huisen a Doesburgo.

(2) A detrimento del ramo dritto.

(3) Questo canale, che nondimeno sarebbe stato utilissimo, non fu mai intrapreso. Nel momento attuale gli si è sostituita una ferrovia.

della Sava allato al Sirmio, non lungi dallo sbocco di questa riviera nel Danubio (1).

Egli è dunque indubitato che gli eserciti romani, almeno sotto gl'imperatori, si occupavano ad opere, non solo militari, ma anche civili, ed eseguivano queste ultime in vaste dimensioni.

I comandanti degli eserciti romani, quando occupavano così i loro soldati in ogni specie di opere pubbliche, erano guidati da un pensiero militare. Essi avevano un motivo legittimo, forse anche imperioso, che i governi europei non hanno forse abbastanza presente, quello di indurire i soldati nelle fatiche. Le truppe che abbiano lavorato sono più robuste, sono più in grado di sostenere lunghe marcie, arrivano fresche avanti al nemico dopo avere percorso grandi spazi. Montesquieu l'ha notato: gli antichi eserciti non lasciavano dietro di sé quelle schiere di raminghi, le quali al suo tempo segnavano la traccia degli eserciti europei. Sarebbe qui il caso di dire che il più bell'esercito che la Francia abbia mai avuto, quell'esercito di Austerlitz che percorse così lunghe distanze mantenendosi così intatto come gli eserciti romani, era stato preparato, non solo in importanti campagne, ma anche ne' lavori del campo di Boulogne.

I generali romani erano dunque persuasi che i soldati lavoratori sono soldati migliori. A questo militare motivo si univano ragioni politiche; e qui, o signori, io vi leggerò l'estratto di un libro pieno di erudizione che deve molto del suo incanto alla sua candidezza (2).

* I capitani generali degli eserciti romani, tanto sotto la repubblica popolare, quanto sotto la monarchia, riconoscendo i mali che potevano derivare dall'idra della voluttà e dell'ozio, appena gli eserciti avessero acquistato un poco di pace e riposo, non tenevano perciò i loro soldati in ozio, ma li adoperavano in qualche opera di piacere, di utilità o di bisogno. Fra gli altri Corbulone, uno fra i capitani di Nerone, temendo che le legioni da lui comandate in Olanda diventassero vili e poltrone, le adoperò a fare un gran fossato fra la Meusa ed il Reno, onde evitare gli straripamenti dell'Oceano; ma principalmente *ne miles otium indueret*, come dice Tacito. Pompeo Paolino, sotto il medesimo Nerone e nel medesimo paese, mise i suoi soldati a continuare una diga o alzata di terra,

(1) Ecco ciò che si legge nel capitolo XII della *Storia della decadenza dell'Impero Romano*, di Gibbon, sulle imprese di Probo:

« Probo adoperava sempre le legioni in opere utili. Quand'ebbe il comando dell'Egitto, eseguì parecchie opere considerevoli che contribuirono allo splendore ed al vantaggio di quel ricco paese. Perfezionò la navigazione del Nilo, che era tanto importante per Roma medesima. Tempî, ponti, portici, e palagi, furono costruiti dai soldati divenuti successivamente architetti, ingegneri, e coltivatori. Si racconta di Annibale che, coll'intento di salvare le sue truppe dagli effetti funesti dell'ozio, le costrinse a piantare un gran numero di ulivi lungo le coste africane. Guidato dal medesimo principio, Probo esercitò le sue legioni a coprire di vigne le fertili colline della Gallia e della Pannonia..... Un vasto terreno, noto sotto il nome di monte Almo, situato nei dintorni di Sirmio, suo paese natale, non presentava da ogni lato che infette paludi, e fu da lui convertito in ricche pasture. Si parla ancora d'un altro luogo intieramente dissodato dalle sue truppe.

(2) *Storia delle grandi strade dell'Impero Romano*, di Nicola Bergier, avvocato a Reims, pag. 568 e 569.

prima incominciata da Druso, tanto per sottrarli all'ozio, quanto per frenare il Reno nel suo canale, come ci si dice dal medesimo autore: *ne tamen segnem militem attineret, ille inchoatum ante tres et sexaginta annos a Druso aggerem coercendo Rheno absolvit.*

« Ma fra gli altri esercizi, che i capi delle milizie romane procuravano ai loro soldati, v'erano le strade lastricate, il che cominciò ben presto dopo che l'invenzione di lastricarle per i campi fu messa alla luce. Flaminio (che fu il primo dopo Appio Ceco a fare le grandi strade in Italia), essendo console ed avendo vinto e soggiogato parecchie nazioni dell'antica Liguria, vedendosi in riposo per qualche tempo, non lasciò in ozio la sua gente, ma per tenerla di continuo in esercizio l'adoperò a lastricare una gran via da Bologna ad Arezzo, come prima aveva fatto per un'altra da Roma a Rimini. Livio ce lo racconta nel 39° libro della sua Storia, ove si leggono le seguenti parole:*Ne in otio militem haberet, viam a Bononia perduxit ad Arretium.*

« Molto tempo dopo la medesima idea venne in mente ad Augusto Cesare, il quale avendo vinto Lepido e Marcantonio e ridotta tutta la potenza romana sotto il dominio del suo Impero, vedendosi in piena pace, chiuse il tempio di Giano, come segno di universale tranquillità in tutto il mondo. Ma avendo sotto di sé un gran numero di legioni destinate a custodire le frontiere, affinché i soldati di cui si componevano non venissero a corrompersi nella calma d'una sì profonda pace, come fa l'acqua stagnante, e per impedire che l'ozio desse loro occasione di eccitare sedizioni contro coloro che li comandavano, pensò di metterle in grande esercizio a costruire grandi vie dall'un capo all'altro del suo impero: adoperando le medesime mani, con cui aveva soggiogati gli uomini, a soggiogare i monti e le rocche e vincere mille difficoltà, le quali non potevano essere vinte se non da coloro che avevano prima conquistato il mondo.

« Inoltre fu necessario unire a questo travaglio i vincitori ed i vinti ed impegnarvi i popoli di ciascuna provincia insieme ai soldati legionarii, onde venire a capo di quell'opera, che fra tutte quelle fatte dalla mano dell'uomo, è certamente la più grande e la più mirabile. Con tal mezzo Augusto fece opera utilissima a sé ed a tutto il genere umano, ed evitò i grandi mali che potevano derivare dalle sedizioni che l'ozio fa nascere in seno agli eserciti ed ai popoli oziosi. È per ciò che Tacito dice che opere di tal genere si fanno in parte per necessità ed in parte per estirpare l'ozio dai campi militari: *Ex necessitate, aut adversus otium castrorum* ».

Io mi fermo su queste espressioni di Tacito: *ex necessitate, aut adversus otium castrorum*. Gli imperatori romani ed i loro generali facevano travagliare i soldati, sia perchè vi erano opere necessarie, sia per combattere l'ozio dei campi. Vi indico questi motivi, e sarà bene il ricordarcene quando arriveremo ai tempi moderni, perchè se ai nostri giorni altri motivi peculiari all'epoca nostra stanno pro o contro l'applicazione dell'esercito alle opere pubbliche, i motivi dei tempi antichi in favore di essa non hanno finito di esistere.

Non è inutile il notare che l'impiego continuo degli eserciti romani nei lavori pubblici non fu possibile se non sotto gli imperatori. Nei primi secoli di Roma l'esercito non si reclutava in tutte le popolazioni, non era soldato chiunque volesse. Servio Tullio, dopo aver eseguito la numerazione e definitivamente stabilito la classificazione dei cittadini, non ammise al servizio militare che lo

prime cinque classi; ne escluse non solo gli schiavi, ma anche i liberi della sesta classe, perchè non erano in grado di procurarsi le armi e sopperire al proprio mantenimento nel tempo della guerra, e senza dubbio anche perchè non amava di mettere nelle loro mani la forza militare. Per tutti il servizio era temporaneo, finiva colla campagna. Il cittadino, una volta fuori dei campi, non destinava agli esercizi del campo di Marte altro che i suoi momenti di ozio. S'intende, dice un autore che ha svolto con talento la quistione dell'applicazione dei soldati alle opere pubbliche (1), « che con un siffatto ordinamento l'esercito non poteva destinarsi ad alcuna grand'opera di pubblica utilità. I monumenti innalzati sotto i re, gli acquedotti, le fogne fattesi sotto Tarquinio il Superbo furono costruiti dagli schiavi e dal basso popolo ». Non fu che alla fine della repubblica che tutti i cittadini indistintamente entrarono nel servizio militare, e fu solamente sotto gl'imperatori che gli eserciti si composero principalmente di proletarii, cioè individui privi di mezzi d'esistenza, pei quali il servizio militare era una professione; e fu solamente allora che Roma ebbe eserciti permanenti.

Gli avversarii di un tal sistema dicono che gli eserciti romani manifestarono in diverse epoche la loro avversione alle opere pubbliche; ricordano principalmente l'assassinio di Probo fatto dai suoi soldati, e ne concludono che gli attuali eserciti, se si imponessero loro codesti lavori, si sentirebbero feriti al vivo nella loro dignità e nei loro diritti, e potrebbero lasciarsi vincere dallo spirito di disordine.

Alla quale obbiezione non sarebbe tuttavia impossibile il rispondere. Le sedizioni negli eserciti romani erano ignote sotto la repubblica; erano pure accidentali sotto l'Impero, eccetto, come l'abbiamo già notato, per la scelta degli imperatori, nella quale i soldati intervenivano troppo spesso eccitati dalle larghezze degli ambiziosi. Ma per qualunque altro motivo le rivolte degli eserciti furono poche; e, peraltro, non depongono contro l'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici, più che una coalizione di operai dei nostri giorni per dimostrare che il nostro sistema di manifattura sia una ribellione organizzata.

Così l'esempio del più grande Impero, che fino ai nostri giorni sia sorto nel mondo, lungi dall'infirmare l'idea dell'applicazione dell'armata ai lavori pubblici, depone in suo favore. E nondimeno a quell'epoca i lavori manuali, e generalmente il travaglio industriale, era riprovato. Quand'anche perciò fosse vero che abbiano destato una viva ripugnanza ai soldati romani, non si potrebbe cavarne alcuna conclusione per l'epoca nostra in cui il lavoro è onorato, ed in cui esso, secondo i suoi varii gradi d'importanza, crea titoli diversi, ma tutti del pari incontestabili alla pubblica considerazione.

(1) Il generale Oudinot.

LEZIONE X.

Applicazione degli eserciti ai lavori pubblici — Medio evo e tempi moderni.

Nella precedente seduta noi abbiamo gettato un rapido colpo d'occhio sui lavori pubblici eseguiti dalle milizie romane; le abbiamo vedute a cominciare da opere militari sotto la repubblica, quando la guerra non le lasciava in riposo; poi nei tempi più tranquilli dell'Impero dedicarsi alle opere civili, meno bellicose, alle quali fin là erano rimaste estranee. Abbiamo riconosciuto che nella mente degli imperatori questa occupazione delle truppe era principalmente un mezzo di mantenere la disciplina dei soldati, una precauzione contro l'ozio e contro i germi di ribellione; e finalmente abbiamo notato gli utili effetti di quest'uso delle forze militari in una società nondimeno ove il lavoro materiale era svilito.

Facciam un passo di più nella storia. La società del medio evo, che ci si presenta in seguito, somiglia, da più di un lato, a quella società romana a cui era succeduta, nelle rovine della quale aveva fatto sua stanza. Se fra i Romani il lavoro materiale era serbato agli schiavi, fra i popoli del medio evo apparteneva ai servi. Inoltre, bisogna notarlo, fra i primi la coltivazione della terra sfuggiva, per l'uomo libero, all'avvilimento che pesava sulle arti in generale, laddove nel medio evo essa era involta nel generale discredito del lavoro. Nel medio evo non vi era altra nobiltà che la professione delle armi; essa sola era degna di quei fieri e grossolani conquistatori.

Negli eserciti del medio evo non v'era quella forte organizzazione, quella disciplina, quella vigilanza, per cui s'eran distinti gli eserciti romani; essi non si trinceravano come i Romani, non circondavano la sera le loro posizioni con quei larghi e profondi fossati che sembravano dover indicare alla posterità ogni punto in cui un esercito romano avesse passato la notte. Gli eserciti del medio evo non facevano sforzi, altro che nel giorno della battaglia; anche fino ad un'epoca assai moderna, i guerrieri non eseguivano i lavori materiali della guerra, perchè reputati indegni di occupare le loro braccia. Nei campi e negli assedii i terrapieni si eseguivano e, come oggi si direbbe, la breccia si apriva da picconieri che non eran soldati, e che erano spregiati dalla truppa, sventurati contadini strappati dal seno delle loro famiglie, trascinati per forza dietro gli eserciti e quasi incatenati. Venne pure un giorno in cui l'invenzione dell'artiglieria mutò affatto il sistema delle fortificazioni ed il metodo degli assedii. Si dovettero attaccare le piazze mettendosi più al covert, ed in conseguenza operando maggiori movimenti di terra. Questo aumento di lavoro ricadde dapprima sui poveri campagnuoli, coi quali si formarono corpi di picconieri talvolta numerosissimi; e, strano fatto, sembra che gli abati ed i vescovi fossero particolarmente incaricati di fornire un numero di picconieri agli eserciti reali. L'uso di farli seguire da simili corpi era allora universale; si trova, non solamente nella cristianità, ma anche fra i Turchi, che allora erano formidabili in guerra: è accertato dalla storia, che alcuni loro eserciti, entrando in campagna contro

i Tedeschi, conducevano un seguito di 80 picconieri, che si chiamavano *guastadours*.

Da ciò, s'intende agevolmente, nacquero disordini, e soprattutto delusioni per i generali. Come mai contare sopra siffatti uomini? Operai per forza, non mettevano impegno al lavoro; costretti di abbandonare nella miseria le loro famiglie per affrontare il ferro ed il fuoco del nemico ed il disprezzo dei soldati, se non i loro mal tratti, servivano male, e coglievano la prima opportunità per disertare. Essi fecero in tal modo perdere più che una campagna, e si sentì la necessità di sostituirli.

Si videro infine, com'era inevitabile, gli uomini di guerra eseguire i terrapieni degli assedii. Il primo esempio ne fu dato nell'anno 1556 dal capitano francese Montluc, quello stesso che si distinse nelle nostre guerre religiose per le atrocità commesse verso dei vinti. Egli assediava Boulogne, o per dir meglio, facea costruire una cittadella davanti a questa piazza, per osservarla e tenerla a freno. I contadini picconieri, cedendo alla loro abituale tendenza, una notte disparvero. Montluc, rimasto solo co' suoi soldati, volle farli lavorare; essi si recusarono; ma facendo intervenire il vino e il danaro, li rese più docili, e così in questa occasione fu per la prima volta tentata una grande innovazione nel nostro esercito.

Cinquant'anni dopo, nel 1597, Enrico IV, assediando Amiens, adoperava come picconieri, conformemente all'usanza, dei contadini, i quali facevano indolentemente questo pericoloso mestiere, in cui non trovavano a lato al pericolo il nobile compenso della gloria. La piazza era difesa da truppe spagnuole, brave, infaticabili, che in frequenti sortite decimavano e disperdevano i lavoratori, distruggendo le loro opere. Enrico IV non era soltanto previdente, aveva anche buono il cuore; amava i suoi sudditi, sentiva un affetto particolare pei contadini, che fra tutte le classi della popolazione erano la più calpestata. Egli sentì la barbarie di esporre in tal modo quegli infelici ai colpi del nemico, e con poco vantaggio. Fece dunque un regolamento, in virtù del quale i lavori militari dovevano d'allora in poi eseguirsi dai soldati, e l'assedio di Amiens fu condotto secondo una tal regola. Ma per eccitare uno zelo necessariamente un po' tiepido da principio, assegnò un salario a questi travagli, ed inoltre dichiarò che la somma destinata vi si sarebbe ripartita dopo l'assedio tra i sopravvissuti, istituendo così fra loro una specie di gloriosa tontina. Luigi XIII, nell'assedio di St.-Jean-d'Angély, rinnovò il regolamento di suo padre. D'allora in poi il sistema prevalse. Quindi la poltroneria dei picconieri di Amiens, ben apprezzata, è vero, da Enrico IV, produsse un effetto equo e vantaggioso alla classe dei contadini, così interessante e così sventurata.

Una volta entratosi in una via, vi si procede naturalmente, se essa è buona. Luigi XIV andò più oltre che Enrico IV; con un generale regolamento d'amministrazione statui in principio che le opere delle piazze forti, compresa la costruzione medesima, si sarebbero fatte dai soldati, per quanto fosse possibile. Sotto di lui, molte piazze si costruirono e si rifecero da Vauban. Quest'uomo illustre aveva immaginato un nuovo sistema di fortificazioni, ed era stato incaricato di metterlo in pratica su tutte le nostre frontiere. In quest'opera egli adoperò soventi le truppe, e si vide un esercito di trentamila uomini accampato intorno a Dunkerque, onde fortificare questa importante posizione.

Quindi erasi fatto un passo di più. L'esercito non limitavasi soltanto ad eseguire le opere d'assedio in tempo di guerra, ma costruiva piazze forti in tempo di pace. D'allora in poi è stato addetto alla formazione d'un certo numero di fortezze, soprattutto ai tempi di Napoleone. Nel 1803 e 1804, mentre Belle-Ile era bloccata da una flotta inglese, la guarnigione eseguì molti lavori. Si occuparono in egual modo, nel campo di Boulogne, le truppe che si trovarono preparate, da tali lavori, alle meraviglie della campagna d'Austerlitz. Trattavasi di aprire de' porti più estesi e più sicuri alla celebre flottiglia. I soldati passavano di continuo dal cantiere all'esercizio militare e dalla manovra al lavoro del picconiere. Napoleone volle erigere in Italia una immensa fortezza, quella d'Alessandria; essa sorse per gli sforzi dei soldati, che vi furono impiegati in gran numero (1). Verso la medesima epoca, i soldati erano adoperati nella stessa maniera alle fortificazioni di Palmanuova. Opere di egual natura si eseguirono a Praga, sobborgo di Varsavia, ed a Modlin, dopo la pace di Tilsitt (2). Più tardi, verso la fine dell'Impero, quando l'isola di Corfù fu investita dalle squadre inglesi come lo era stata Belle-Ile, gli ufficiali del Genio, mancando di lavoranti, ricorsero all'esercito per eseguire le fortificazioni necessarie alla difesa, e l'esercito rispose benissimo al loro appello.

Ciò specialmente pei lavori militari.

I primi saggi dell'applicazione dell'esercito ai lavori civili rimontano ad Enrico IV. Sotto questo principe, sinceramente amico del progresso, il primo canale che siasi scavato in Europa, quello di Briara, fu concepito ed in parte eseguito. L'ingegnere Ugo Crosnier, che ne dirigeva la costruzione, ebbe da Enrico IV, in aiuto, un corpo di truppe di seimila uomini. Ciò fu nel 1605.

Dopo quell'epoca si trovano molti esempi consimili. Luigi XIV, avendo avuto l'idea di condurre nel suo fastoso Versailles, che mancava d'acqua e ne manca ancora, la riviera di Bure, vi mise all'opera trentamila uomini di truppe, posti sotto la direzione di Vauban. Così si elevò quel bello acquidotto di Maintenon, rimasto a metà, che non ha compiuto il suo destino, e che serve soltanto a produrre un effetto pittoresco nella campagna (3). Nel 1665, un canale, posto nel dipartimento del Nord, tra la Lys e l'Aa, fu eseguito da 1600 soldati, che si erano messi al bivacco sul luogo, e che si rilevavano di tre in tre settimane. Sotto il regno di Luigi XVI, nei tre anni dal 1783 al 1786, tre reggimenti furono occupati a costruire il canale del Centro, che unisce la Senna alla Loira.

Tuttavia l'intervento dell'esercito nelle opere civili non praticavasi che per

(1) « Venti milioni furono dedicati a questo progetto, la cui pronta esecuzione richiedeva il concorso delle truppe. A tal uopo, un corpo di 8 mila uomini fu riunito per lavorare nelle fortificazioni della piazza; ma al medesimo tempo i reggimenti perfezionavano, con grandi manovre, la loro educazione militare ».

(Dell'esercito, e della sua applicazione alle opere di pubblica utilità, del generale Oudinot, pag. 105).

(2) Il generale Oudinot riferisce che i risultati furono soddisfacentissimi, e che egli ebbe molto a lodarsi dei militari posti sotto gli ordini suoi. Tuttavia, trovava gravi difficoltà, ed anche reali pericoli, ad adoperare le truppe nei lavori civili. (Applicazione dell'esercito ai lavori di pubblica utilità, pag. 106).

(3) Il generale Oudinot (ivi, pag. 53), riferisce che il timore di una sommossa nelle truppe fece interrompere i lavori dell'acquidotto di Maintenon.

lavori accidentali ed isolati, e non aveva il carattere d'un sistema stabilito dal Governo. Quando Enrico IV ordinava alle sue truppe di lavorare nel canale di Briara, lo faceva, secondo il suo dire, perchè il paese trovavasi sfornito di braccia, e la *corvata*, a cui si sarebbe dovuto ricorrere, sarebbe stato un aggravio troppo pesante per il povero popolo. Sotto Luigi XIV il medesimo motivo fu allegato in un regolamento concernente lavori simili, eseguiti dai soldati nel 1660.

Ci mancano esatti ragguagli sull'effetto economico di un tale impiego delle truppe sotto l'antico regime. Vi è ben luogo a credere tuttavia, che fosse poco vantaggioso, e che le opere così eseguite riuscissero più care di quello che se si fossero affidate ad operai civili.

Cerchiamo ora in che modo la quistione si presenti nell'epoca nostra.

La società sopravvenuta alla rivoluzione del 1789 è governata con altre regole che quelle dell'antico regime. Non vi sono più due nazioni dentro lo Stato, ve n'è una sola. In nessuno de' suoi gradi il lavoro è avvilito; invece è sempre onorato e rispettato. Le opere pacifiche non cedono, nella pubblica considerazione, il primo rango ad alcun'altra. Così essendo, eranvi delle ragioni perchè l'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici finisse di venir considerato come una eccezione fortuita, come un espediente transitorio.

Dopo la rivoluzione del 1830 la quistione surse adunque con gran rumore. Appena la calma fu alquanto ristaurata, si videro, non solamente i pensatori ed i novatori, ma anche gli uomini di Stato ad occuparsi seriamente di questo soggetto, ed un saggio fu solennemente proposto alle Camere dal Governo nel 1833.

Ciò era a proposito d'una legge che fu deliberata per acclamazione, la legge detta dei *cento milioni*, perchè destinava questa somma alle opere pubbliche. Uno fra gli articoli di siffatta legge disponeva che un sistema di strade si sarebbe tracciato nei dipartimenti dell'Ovest. Queste nuove vie di comunicazione, il cui destino era quello d'impedire il ritorno della guerra civile, ebbero il nome di *strade strategiche*. Esse abbracciavano una linea di 1461 chilometri, ed una somma di 12 milioni eravi dedicata; fu risoluto che i soldati avrebbero cooperato all'esecuzione, onde dilucidare con un grande esperimento il problema dell'applicazione delle truppe ai lavori civili, ed anche, verosimilmente, onde non lasciare in ozio le truppe, la cui presenza giudicavasi necessaria per contenere il paese e comprimere ogni tentativo di guerra civile.

I ministri della guerra e delle opere pubbliche presero d'accordo talune misure per preordinare l'operazione. Nei due anni 1835 e 1836, alcuni distaccamenti assai forti furono messi a disposizione degli ingegneri di ponti e strade, che erano incaricati dell'esecuzione. Il numero dei soldati adoperativi fu nel 1835 di circa 1375 nei quattro dipartimenti della Loira inferiore, della Maienna, della Vandea, di Maine-et-Loire; nel 1836 fu più che 1600 nei cinque dipartimenti della Loira inferiore, della Maienna, della Vandea, di Maine-et-Loire, di Deux-Sèvres. Le giornate fornite dai soldati asciesero, nel 1835, a 85,566, e nel 1836, a 177,289. I lavori eseguiti rappresentarono in mercedi una somma di 155,474 franchi nel 1835, e 258,873 franchi nel 1836.

I risultati di questo saggio non furono soddisfacenti riguardo ad economia; l'uso delle truppe non diminuì le spese del Tesoro; le accrebbe anche ad un alto grado in alcuni dipartimenti. Si riconobbe che i medesimi lavori, eseguiti

dagl'imprenditori ordinarii, sarebbero costati nel 1855 franchi 145,552, solamente, invece di franchi 155,474, e nel 1856 franchi 222,592, invece di franchi 258,873. Inoltre nelle somme qui sopra indicate come rappresentanti le spese cagionate dalle truppe non si comprendono nè le spese di accampamento, nè quelle di viaggio, nè i diversi accessori rimasti a carico del ministero della guerra; di modo che se dovessimo stare a siffatto esperimento, l'applicazione dell'esercito alle opere pubbliche sarebbe, sotto l'aspetto finanziario, un'assoluta delusione.

Egli è necessario esaminare più da vicino tali risultati, a fine di riconoscere se l'eccesso debba attribuirsi all'essersi adottate disposizioni che dovevano forzosamente determinare una grande spesa.

Infatti il regolamento, secondo cui le truppe furono adoperate nelle strade strategiche dell'Ovest, non erasi concepito in modo d'aver riguardo agl'interessi del Tesoro; tutto al contrario. Così nell'accordo stabilito fra il ministro della guerra e quello delle opere pubbliche, era statuito che le truppe non si sarebbero potute staccare dai loro corpi se non a battaglioni, o per lo meno a compagnie, cioè dire, che tutti gli uomini, invalidi o robusti, di cattiva o buona volontà, si sarebbero egualmente adoperati, senza distinzione. Questa clausola poteva offrire vantaggi dall'aspetto della disciplina; se si fosse proceduto altrimenti, ne sarebbe forse seguita una vera dislocazione della forza armata, alla quale importava, attese le circostanze locali, di mantenere una compatta organizzazione; ma certo era contraria ad un'esecuzione economica. Dicevasi che i lavori eseguiti, per quanto fosse possibile a cottimo, si sarebbero retribuiti per analogia sul medesimo piede che gli eguali lavori fatti nel paese da operai civili; clausola che bastava, essa sola, ad eliminare ogni probabilità di risparmio. Indennità fortissime si accordavano agli ufficiali. Erano di 60 franchi al mese per i capi di battaglione, 45 franchi per i capitani, 30 per i luogotenenti e sottotenenti. Codesti ufficiali non potevano giovare che per l'ordine; e nondimeno erasi stipulato che i battaglioni e le compagnie marcierebbero con tutto il loro stato maggiore. Onde saldare siffatte indennità, e coprire varie altre spese, una ritenuta di un decimo operavasi sul prezzo del lavoro; la quale riuscì insufficiente, e si dovette compirla per mezzo di uno speciale assegnamento.

Invece di affidarsi agli ufficiali del genio, portanti spallina, e che i soldati riguardano come loro superiori, la direzione delle opere era stata affidata ad impiegati civili, che non sono avvezzi a comandare soldati, o per dir meglio, a cui i soldati non hanno abitudine nè volontà di ubbidire, cioè agl'ingegneri di ponti e strade. Da ciò, malgrado il loro zelo ed i loro lumi, nacquero attriti fra loro ed i capi delle truppe. Quantunque ricevessero un supplimento di stipendio, gli ufficiali, su cui i soldati si regolano, mancavano soventi di buona volontà, e la lasciavano troppo vedere. La sorveglianza se n'ebbe a risentire, e l'opera del pari.

La clausola, in virtù della quale il soldato veniva remunerato sul medesimo piede che un buon lavorante del paese, non era giusta; perchè il soldato riceve alloggio e mantenimento dal Tesoro, e non ha una famiglia come l'operaio. Oltrechè non era fondata sull'equità, e forzosamente contrariava la buona riuscita dell'opera dall'aspetto finanziario.

Adunque nel 1855 e 1856 si riuscì assai male nell'applicazione delle truppe

ai lavori pubblici, per essersi scelto un imperfettissimo modo di esecuzione. Ciò peraltro non fu dappertutto egualmente. In alcuni dipartimenti il sovrappiù della spesa fu debolissimo. Fu considerevole nella Maienna, e sventuratamente è questo il solo dipartimento su cui le particolarità dell'operazione si sieno pubblicate. Secondo una scrittura dell'ingegnere di ponti e strade che era incaricato delle strade strategiche, M. Collignon, le medesime opere che nel 1835 erano costate franchi 48,705, non sarebbero importate che 38,457 se si fossero eseguite da operai ordinarii; e parimenti, nel 1836 si erano spesi franchi 50,989, invece di 35,553; di modo che l'eccesso era, nel 1835, del 25 per 100, e nel 1836, del 32 o circa un terzo. Per l'anno 1836, in cui lo svantaggio fu maggiore, noteremo il fatto, che si adoperarono i soldati a rompere le pietre, mestiere che nessun di loro aveva mai fatto, mentre che molti, essendo già stati lavoranti, sapevano smuovere la terra.

Insomma, dall'esperimento delle strade strategiche, nel modo in cui fu combinato, sarebbe prematuro un giudizio qualunque contro l'applicazione dell'esercito alle opere pubbliche.

Un'impresa analoga a quella delle strade strategiche erasi fatta nella Gran Bretagna dopo l'ultima insurrezione giacobina, nella quale il pretendente Carlo Eduardo aveva messa in pericolo la casa regnante per mezzo dei molli e fedeli aderenti da lui trovati in Iscozia. Lascierò, su questo punto, parlare il generale Oudinot (1).

« Dopo l'insurrezione giacobinica, il generale Wade, incaricato di pacificare la Scozia, comprese che il mezzo più efficace ed insieme più energico, per arrivare ad un tal fine, sarebbe stato quello di trasformare gl'impraticabili sentieri in istrade militari, che dovevano aprire in tutto il paese facili comunicazioni. Queste strade si costruirono dai soldati, ed il loro ardore eccitato dalla necessità della difesa, non venne meno alle speranze del generale.

« Così furono distrutte talune posizioni, che avevano affrontato il valore e la perseveranza dei Romani; così divennero accessibili alle truppe regolari quelle selvagge solitudini che, per tanto tempo, avevano tenuto il luogo di altrettante fortezze contro gl'insorti, ed erano servite di centro alle loro riunioni.

« I montanari, che dapprima eransi opposti alla creazione di queste nuove strade, non tardarono a riconoscere che erano vantaggiose, per le relazioni mercantili ed industriali. Esse dunque hanno prodotto utilità di parecchie specie ».

I ragguagli ci mancano sulla questione di sapere a qual prezzo si fossero eseguiti tali lavori, e se sarebbe stato possibile di eseguirli a minor prezzo, per mezzo delle braccia di operai civili.

In Francia, il domani appunto delle strade strategiche, cioè nel 1837 e 1838, un nuovo saggio si fece nella medesima regione dell'Ovest. Sopra un punto del dipartimento del Morbihan, alla Rocca-Bernardo, si costruiva un ponte sospeso, uno dei più belli che esistano sul continente europeo. L'inge-

(1) *Applicazione dell'esercito ai lavori di pubblica utilità*, pag. 66.

gnere M. Leblanc volle ripetere il tentativo dell'impiego dei soldati, profittando delle indicazioni fornite dalle strade strategiche. Dimandò distaccamenti di truppe, ma non le accettò che sotto condizioni diverse, principalmente quella che non gli si sarebbero dati altro che uomini di buona volontà. Egli poté in tal modo ottenere, da una medesima quantità di braccia, una ben maggiore quantità di lavoro. I soldati, che erano 130 nel primo anno e 100 nel secondo, furono, egli dice, eccellenti operai; produssero più che gli operai civili allato ai quali lavoravano, e colla loro attività eccitarono l'emulazione di questi ultimi. Costretti al silenzio dai sotto ufficiali che li sorvegliavano, impedivano col loro esempio al rimanente degli operai di perdere il tempo in conversazioni. Tuttavia, al trar dei conti, M. Leblanc riconobbe che eravi stata una perdita, nel senso che per un mese, ad esempio quello di giugno 1858, che ha dato dei risultati medii, comprendendovi le spese d'ogni natura, indennità di ufficiali e sotto ufficiali, viaggi ed alloggi, e spese diverse a carico del ministro della guerra, la giornata è riuscita a franchi 1 61, quantunque nel paese la mercede non fosse che franchi 1 40, e quantunque l'imprenditore contasse per giornata effettiva del soldato soltanto franchi 1 25. È dunque un sacrificio, per lo meno, di centesimi 21 per testa; ma aggiunge M. Leblanc, si sarebbe potuto evitarlo, adoperando meno ufficiali per sorvegliare i soldati, ed eliminando talune spese accessorie.

M. Leblanc offre, a tal proposito, un calcolo minutissimo, del quale riporterò soltanto la conclusione. Supponendo per manodopera un valor medio di franchi 1 50, ciò che era esatto in quell'epoca per la maggior parte dei dipartimenti, sarebbe possibile, dopo prelevate le indennità degli ufficiali, le spese di accampamento, ecc., ottenere un'economia a profitto dello Stato. Se si dessero a ciascun uomo 40 centesimi al giorno in danaro, e si mettessero per ciascuno 43 centesimi alla cassa, in modo da formargli un peculio da restituirgli alla fine del servizio, la somma che lo Stato potrebbe risparmiare non sarebbe meno di 40 centesimi per ogni giornata (1).

Questo calcolo mi sembra assai plausibile, salvo in un sol punto. M. Leblanc ammette, ciò che mi sembra dubbio, che un operaio militare farà ogni giorno tanto lavoro quanto un operaio civile. Ciò è vero per alcuni reggimenti, per esempio quelli del genio, ma è dubbio per la fanteria. Il genio è un'arma per la quale si scelgono gli uomini più robusti, più esercitati e destri. Nell'operazione della leva, si sfiora, per dir così, ogni classe, a profitto del genio, dell'artiglieria e della cavalleria; il rimanente va nella fanteria; di modo che quest'ultima, la quale costituisce pure la forza dell'esercito, si trova composta di uomini men vigorosi, meno istruiti e meno abili al lavoro che quelli delle armi speciali. Un soldato di fanteria, per termine medio, non rappresenterebbe nel lavoro un operaio da terrapieni. M. Leblanc suppone, in verità, che si farà una scelta assai severa, anche fra i soldati. È così che egli erasi comportato: « Tutti i lavoranti, dice, eransi *scelti fra gli uomini di buon volere* nei due reggimenti; il che vuol dire che non si sarebbe incontrato in essi alcun calzolaio, nè sartore, nè gioielliere, o altri uomini avvezzi alla vita sedentaria, nuovi

(1) *Descrizione del ponte della Rocca Bernardo*, pag. 174 e segg.

a 22,683 uomini, ufficiali, sott'ufficiali e soldati; e nel 1844 a 15,263. In secondo luogo, la proporzione dei $\frac{4}{5}$ non fu mai bene osservata. Di raro si sorpassò, ed anche si raggiunse la metà, quantunque le truppe della divisione fuori Parigi, restassero liberate dalle manovre di battaglione e reggimento, e quantunque l'istruzione delle reclute non vi si estendesse al di là della scuola di drappello.

Il governo questa volta aveva, per illuminarsi, gli esperimenti modernissimi, e principalmente quelli delle strade strategiche dell'Ovest. Erasi d'accordo sulle cagioni che avevano impedito a quest'ultime di ben riuscire, nel limite del possibile. Tutti riconosceano che, se l'esperimento non avea avuto un buon successo, bisognava ciò attribuire all'eccessiva paga accordatasi ai soldati, ed all'essersi affidata ad impiegati civili la direzione dei lavori. Si evitò il primo di questi due scogli, statuendo che nelle fortificazioni i soldati non avrebbero ricevuto più che una parte della mercede degli operai civili. Il regolamento determinò la retribuzione dei soldati in termini tali, da equivalere ai $\frac{2}{5}$ di ciò che si sarebbe dato ad un operaio (1). La quale disposizione non era punto arbitraria, non era nè

(1) Ecco ciò che prescriveva il Regolamento del 13 maggio 1841.

Articolo 12. — I lavori, sieno a giornata e a cottimo, saran pagati secondo la seguente tariffa, approvata con decisione del ministro della guerra, 12 novembre 1840.

1° *Lavori eseguiti a giornata.* — Ogni ora di lavoro a giornata, per il soldato o il caporale, adoperato alle opere di terrapieni Fr. 0,060

Ogni ora di lavoro a giornata, per il soldato e il caporale come operaio di arte » 0,075

Nota. I sergenti o caporali, adoperati per l'ordine dei distaccamenti, si pagheranno come operai d'arte; ma il loro numero sarà limitato dall'ufficiale del Genio, capo dei lavori, per ogni ora . . . » 0,075

Per le truppe che non sono accasermate e vicino il sito degli opificii, si conterà come tempo di lavoro effettivo quello che sia di bisogno per andare sopra luogo e ritornare al quartiere.

2° *Lavori eseguiti a cottimo.* Ogni metro cubo di terra ad un uomo per la cavatura gettato collo scalo a distanza di 4 metri, o deposto sopra un rilascio, elevato sopra il terreno dello scavo per metri 1,60, o caricata in una carriuola, un carrettone, e una barrucola » 0,075

Prezzo da aggiungere al precedente per ogni uomo, alla cavatura » 0,070

Ogni metro cubo di terra, trasportato in carriuola a 30 metri in pianura, o 20 metri in declivio » 0,056

Trasportata in barella » 0,076

Trasportata in gerla » 0,080

Trasportata in gerla a un rilascio » 0,105

Elevato, facendo uso del panier, e disposto lo scavo in iscaglioni di metri 1,60 ciascuno, ed aggiugnendo sempre un rilascio onde tener conto della scarica del panier » 0,042

Ogni metro cubo di terra trasportato a due rilasci ossia 60 metri » 0,092

Aumento da accordare per ogni metro cubo di terra, in ogni rilascio, oltre ai tre primi, facendo uso della barella . . . » 0,025

Il metro cubo di terra, innalzato a metri 3,20 di altezza e due per mezzo della macchina a contrappeso, per ogni rilascio di metri 1,60 al di là dei due primi » 0,014

Nota. I soldati adoperati come operai d'arte, riceveranno $\frac{2}{5}$ dei prezzi destinati alle varie specie di lavori che eseguiranno.

anco una innovazione che potesse lasciare scontento l'esercito. In materia di opere militari, la proporzione dei $\frac{2}{5}$ della giornata di un operaio civile è quella che era stata indicata da un regolamento importante, ed erasi praticata (1). Quanto alla direzione, non poteva esservi alcuna difficoltà. Per tutti i lavori di fortificazione, essa appartiene di dritto agli ufficiali del genio portanti spalline, che il soldato naturalmente è disposto a riconoscere come suoi capi.

L'esperimento delle fortificazioni si faceva, d'altronde, sotto gli occhi del ministro medesimo della guerra, il quale era in grado di conoscere immediatamente tutti i casi che avvenissero, e riparare ben tosto a tutti gl'imbarazzi.

I lavori eseguiti dalla truppa sono stati di diversa specie; le fortificazioni di Parigi comprendevano, come ogni altra costruzione, terrapieni ed opere di muratura. I terrapieni son quasi la sola opera a cui si sieno adoperate le truppe sulle strade strategiche dell'Ovest (2). Nelle fortificazioni di Parigi sono stati pure la porzione molto più considerevole, che si sia dovuta eseguire dai soldati.

Nondimeno, i soldati si sono occupati d'una grande varietà di lavori, e per esempio hanno cooperato a ciò che si chiama l'agguagliamento, hanno ordinato le scarpe dei terrapieni, e non sono nè anche rimasti estranei alle opere di muratura.

Nelle fila dell'esercito, molti uomini sono stati muratori, ed altri son dotati di agilità e forza abbastanza per divenirlo in poco tempo. Quindi, in origine la cooperazione dell'esercito ai lavori di muratura fu non solamente autorizzata, ma anche prescritta. Nell'anno 1842, sulla sola sponda dritta, il numero delle giornate da muratore, eseguite dai soldati, fu 47,429 (3). Ogni militare ha fatto nella sua giornata, circa due metri cubi di fabbrica (esattamente metri cubi 1,91); si calcola che un buon muratore faccia 3 metri cubi. L'economia ottenuta da questo lato si trovò relativamente forte, ascendendo alla somma di franchi 37,663 (4).

(1) Il generale Ondinot, nell'opera già citata (pag. 271), dà i ragguagli seguenti:
 « La decisione del 29 pratile anno XI accordava ai soldati lavoranti a Belle-Isle-en-Mer,
 « ed a Port-Louis, $\frac{4}{5}$ della giornata corrente nel paese; in Alessandria, nel 1806 e
 « 1807, si accordavano ai soldati di fanteria $\frac{5}{5}$ della giornata ordinaria. Nel 1808,
 « su quella medesima piazza, i soldati del Genio adoperati ai lavori non ricevettero che
 « $\frac{2}{5}$, conformemente al regolamento del 18 germinale anno II°. Lo stesso nel 1812
 « in Corfù per le truppe di ogni arma. Nell'assedio di Anversa, 1832, i lavori della tri-
 « cea furono pagati alla ragione di 50 centes. il giorno, e 75 centes. la notte, ai soldati
 « di fanteria ».

(2) Si erano messi a rompere le pietre per il caricamento della strada, e lo avevano piuttosto bene adempiuto.

(3) Cioè: Muratori 12,541 giornate
 Servi 33,754
 Sotto ufficiali sorveglianti 1,134

Totale 47,429

I soldati muratori ricevevano fr. 4,45 per giorno, i servi un franco, ed i sotto-ufficiali 0,75.

(4) La somma totale erogata per questo servizio nel 1842 sulla sponda destra, è stata di fr. 51,176; con operai civili, sarebbe ascesa a fr. 88,839; si son pagati alle truppe fr. 48,419, e si son rimessi all'imprenditore per gli strumenti, la sorveglianza, ecc. fr. 2,757.

I soldati, inoltre, sono stati adoperati in condizioni speciali. Sovente gli intraprenditori non avevano pronti operai per il tale o tal altro lavoro, sia di riempimento, sia di fabbrica, al di fuori dei cantieri in cui i militari erano stabiliti. Talvolta anche temeano di affrontare le coalizioni d'operai. Il numero delle giornate così fornite dalla truppa su diversi punti, è stato di 40,526 nell'anno 1842, sulla sponda destra. In tal caso il ministro della guerra prestava i soldati agli intraprenditori; ma allora essi venivano pagati a prezzo convenuto, e cavavano dalla loro opera tutto ciò che potessero. In media, ricevettero fr. 1,38 per giorno. Si calcola che questo impiego dei soldati ha procurato agli appaltatori, nel 1842, un'economia di 40 mila franchi.

Si sono applicati con miglior successo ancora i soldati ad estrarre le pietre necessarie alle fortificazioni. Difficilmente si può concepire un'idea della quantità di materiali che questa prodigiosa costruzione ebbe d'uopo. Io ho sotto gli occhi il quadro esatto delle masse di pietre introdotte in Parigi dal 1816 sino al 1839 inclusivamente. In questo corso di 24 anni, si sono consumati nella capitale, per le fabbriche d'ogni maniera, 3,253,286 metri cubi di pietra da taglio, rottami e travertini, l'anno che ne ha assorbiti di più, il 1825, non ne ha richiesto che 311,592; e tre volte soltanto, nei 24 anni, il consumo è salito al di là di 200.000 metri cubi; la media è di 135,550. Per le fortificazioni ne occorsero 4,500,000 metri cubi, quasi una volta e mezzo ciò che erasi adoperato nel corso di 24 anni in tutta Parigi, e si vollero in uno spazio di cinque anni al più; giacchè tale era il termine assegnato per il compimento dell'opera. Ora, 4,500,000 metri cubi di pietra in cinque anni fanno 900,000 per anno, ossia il 7 volte il consumo della città di Parigi.

Una ricerca di materiali, talmente superiore agli ordinarii bisogni, sembrava doverne inevitabilmente esacerbare enormemente il prezzo. In origine gli uffiziali del genio lo temettero. Per impedire il rialzo, presero il partito di fare estrarre la pietra dai soldati, e questo metodo fu adoperato in grande. Il numero delle giornate intere, da 10 ore, così destinate alle cave, fu nel 1842 (per la sola sponda destra) di 308,005. In questa circostanza si ricorse al sistema che or ora ho accennato per i lavori diversi. Non fu a conto dello Stato che lavorarono i soldati, e quindi esso non poteva in alcun modo giovare della loro paga. Non si ebbe altro scopo, che d'impedire il rincarimento della pietra, o per dir meglio, si volle procurare un vantaggio agli appaltatori, il quale, del resto, ridondava a favore dello Stato, nel senso che, impedire la scarsezza dei materiali era un assicurare la pronta esecuzione dell'opera. Lo scavo della pietra si è fatto in nome ed a carico degli appaltatori, con cui i soldati di fanteria e del genio, a ciò facoltati, convennero i prezzi. In tal modo, vi fu nelle cave un gran numero di lavoranti, e quindi i materiali abbondarono sempre. I sotto-uffiziali del genio, uomini illuminati, avvezzarono prontamente la truppa a questo lavoro, e le insegnarono, non solo ad estrarre, ma anche a tagliare il rottame. Li istruirono a distinguere i buoni dai cattivi filoni, e al tempo medesimo perfezionarono la educazione degli operai civili mescolati ai militari. Non si erano mai veduti simili rottami sul mercato di Parigi. Da ciò un nuovo aspetto, da cui l'impiego dell'esercito è venuto a raccomandarsi in modo impreveduto all'interesse del pubblico.

Io darò alcuni ragguagli su questo grande esperimento dell'impiego delle

truppe nelle fortificazioni di Parigi, insistendo specialmente sopra i due anni 1845 e 1846, che sono gli ultimi della grande attività delle truppe. In essi i resoconti si sono compilati, non dirò con maggior cura, ma con maggiore specificazioni. Non parlerò dapprima, che della sponda destra, quella in cui l'opera era molto più vasta. Facevasi un'annua relazione sopra ciascuna delle due sponde separatamente, ma erano assolutamente nella medesima forma per entrambe.

Nel 1845, la fanteria ha fornito 550,452 giornate; ma esse furono incomplete per diverse cagioni, fra le quali bisogna porre soprattutto le interruzioni cagionate dalla pioggia; e non rappresentarono in giornate normali da 10 ore ciascuna, compresi l'andata e il ritorno, che 458,973. Il numero medio dei lavoratori, per giorno di lavoro, era di 2,884. L'effettivo delle truppe di fanteria era di 5,728 uomini; quindi la media dei lavoratori è stata nella proporzione della metà all'incirca dell'effettivo. Nel 1844, non era stata che di $\frac{3}{7}$.

Nel 1846, l'effettivo fu di 6 mila uomini di fanteria e 462 del genio. Il totale delle giornate di presenza fu 409,102, rappresentanti, in giornate da 10 ore, sempre compresi l'andata e il ritorno, ed anche le giornate di sorveglianza per la fanteria, 344,179. Il numero dei lavoratori, in media, non è stato che 2,312, il quale sta a quello dell'effettivo, nel rapporto di 1 a 2,60 soltanto.

Se si considerano i trasporti a carriuola che hanno occupato circa la metà del tempo, si trova che, prendendo per termine di paragone ciò che nei terreni si chiama *la terra a un uomo* in cavatura, carico e trasporto, la giornata di 10 ore ha rappresentato metri cubi 10,609 nel 1845, e metri cubi 10,219 nel 1846. Nel 1844, era stata anche di metri cubi 10,900. Cogli operai civili che lavoravano insieme alle truppe, l'effetto era molto più considerevole. Così non considerando che i punti in cui si adoperavano gli uni e gli altri, si trova che, nel 1845, i numeri comparativi erano: per i militari, metri cubi 10,925 e per gli operai civili, metri cubi 19,968; il che fa un rapporto di 10 a 183.

Nel 1844, si era verificata la proporzione di 100 a 180. Nel 1846, la superiorità degli operai civili fu meno spiccata. Facendo un tal paragone secondo i fatti osservati nei luoghi in cui le due classi erano simultaneamente adoperate, si trovano metri cubi 10,004 da un lato, metri cubi 16,730 dall'altro, numeri che stanno nel rapporto di 100 a 167. Perchè alla fine del 1845, i terraiuoli scelti, che la Fiandra forniva alle fortificazioni di Parigi, le abbandonarono per andare a lavorare nelle ferrovie, ed a Parigi non rimasero, in fatto d'operai civili, che i meno robusti e meno esercitati a smuovere la terra.

Per i *deblais*, i quali non si aggirarono che sopra una mediocre massa, il vantaggio degli operai civili è molto minore. Nel 1844, è stato nel rapporto di 115 a 100; nel 1845, 135 a 100. Quanto ai lavoratori a giornata, che si sono evitati alla meglio, ed a cui si è dovuto nondimeno ricorrere allorchè la misura esatta era impraticabile, i militari han presentato molto svantaggio. Il soldato allora non vale che la metà d'un operaio civile.

La somma pagata dallo Stato alle truppe non era solamente destinata ai lavoratori propriamente detti, ma serviva a retribuire ancora i sorveglianti e la guardia d'ordine. Aveva inoltre per oggetto la riparazione e la manutenzione del materiale, le gratificazioni date agli ufficiali di fanteria, e finalmente un premio di 1, 2 o $2\frac{1}{2}$ per cento, attribuito agli appaltatori a titolo di gestione. La somma

totale pagata per la fanteria sulla sponda destra, fu nel 1845 di fr. 428,449 27 centesimi; e nel 1846, di fr. 338,877 62 cent.

Il numero delle giornate da 10 ore spese nel solo lavoro, fu nel 1845 di 390,564 40 cent., e nel 1846 di 315,463 59; quindi il prezzo della giornata da 10 ore di lavoro effettivo, nel 1845 fu di fr. 1,097, e nel 1846, fr. 1,07.

I calcoli inseriti nelle Relazioni stabiliscono che l'economia, risultante dal lavoro delle truppe di fanteria, è stata di fr. 324,821 63 cent. sopra una spesa di fr. 428,449 27 cent., il che darebbe, per ogni giornata da 10 ore (compreso il tempo di andata e ritorno e la sorveglianza), 74 centesimi; nel 1844 era stata 4 centesimi meno. Nel 1846, l'economia fu di fr. 240,944 21 cent. sopra una somma di fr. 338,877 62 cent. Cioè 69 centesimi per giornata. Riferendo l'economia alle giornate di lavoro effettivo, cioè fatta astrazione del tempo di andata e ritorno e di sorveglianza, si trovano 83 centesimi per il 1845, e 76 centesimi per il 1846.

Non è inutile il dire che le somme suddette di 74 e di 69 centesimi, non devono considerarsi come una mercede quotidiana, ma come retribuzione di ciascuno fra i giorni di lavoro, perchè il numero delle ore di lavoro non è stato sempre di 10, anche aggiungendovi il tempo di andata e ritorno. Le intemperie delle stagioni, e diverse altre circostanze, l'hanno diminuito di circa 2 ore, in termine medio, d'onde segue che per la media giornata di presenza sui cantieri, il soldato di fanteria non ha ricevuto le somme che abbiamo indicato, se non dopo sottrattone un quinto, ossia ha ricevuto 59 e 56 centesimi invece di 74 e di 69.

Il lavoro delle truppe si presenta sotto un aspetto più favorevole ancora, quando in luogo della fanteria si considera il corpo del genio, che è un corpo scelto, composto d'uomini robusti, intelligenti, già addestrati per le professioni manuali che avevano prima di entrare in servizio, e la cui attitudine è molto sviluppata per gli esercizi speciali di quell'arma. Si doveva aspettare che l'uso di tali soldati riuscisse più vantaggioso di quello della fanteria, e l'esperienza lo ha pienamente confermato. In primo luogo, la proporzione tra il numero dei lavoratori e quello dell'effettivo sotto le bandiere, è molto più favorevole. Sulla sponda destra si contarono, in termine medio, nel genio 552 lavoratori sopra 707 uomini nel 1844; 509 sopra 598 nel 1845; 415 sopra 462 nel 1846; il che rappresenta rispettivamente 100 uomini sopra 132, 100 sopra 117 e 100 sopra 111. In secondo luogo, i soldati del genio han lavorato più regolarmente che la fanteria. Nel 1845 sono stati alla fatica per 240 giorni; la fanteria non vi è stata che per 190 giorni, sconcertata com'era dalle ispezioni e riviste, e da un certo numero di altre cause men ragionevoli. La fanteria, d'altronde, non travagliava mai nei giorni di sabbato. Nel 1846, i numeri rispettivi sono stati di 247 giorni e di 177. Nei lavori di terrapieno alla carriuola, i soldati del genio facevano 14 mila metri cubi, dove la fanteria non ne faceva che 10,515. In termine medio, per i tre anni 1844-45-46, le forze produttive del genio e della fanteria nei lavori di sgombero sono state di 131 contro 100.

La somma totale spesa per il Genio è stata:

Nel 1844 di	fr. 123,640
Nel 1845	» 108,790
Nel 1846	» 91,118

L'economia corrispondente è, per ciascuno di questi esercizi:

Nel 1844 di	fr. 214,648
Nel 1845	» 200,000 (1)
Nel 1846	» 170,642

Questa economia si distribuisce sui diversi lavori in disuguali proporzioni. Per i terrapieni è stata, sopra ogni giorno di lavoro effettivo, nel 1844 di franchi 1,04; nel 1845, di fr. 1,02; nel 1846 di fr. 1,31. Nei lavori diversi, come l'ordinamento delle scarpe, è stata: per il 1844 di fr. 1,45; nel 1845 fr. 2,63; nel 1846 fr. 2,20. I soldati e sotto ufficiali del Genio inoltre hanno renduto servigi diversi in qualità di magazzinieri, scrivani, disegnatori, geometri e sorveglianti.

L'economia media per ogni giornata fu: nel 1844 franchi 1,58; nel 1845 fr. 1,62; nel 1846 fr. 1,65; il che forma più che il doppio di quella che si è ottenuta dalla fanteria.

La media retribuzione di un soldato del Genio non eccede per più che uno o due centesimi quella d'un soldato di fanteria per una giornata da dieci ore; il solo vantaggio di cui quest'arma abbia goduto è derivato da ciò, che non si è dovuto fare alcuna detrazione alla giornata da dieci ore, senza dubbio perchè i lavoranti del Genio si sono lasciati meno sconcertare dalle vicende delle stagioni.

La superiorità dei soldati del Genio spicca meglio ancora se si riferisce la totale economia ottenuta da ciascuna arma, al numero totale degli uomini presenti sotto le bandiere. Col Genio, una media di 530 uomini ha dato per due anni un'economia media di fr. 185,321 50, il che forma per ogni uomo fr. 350. Per la fanteria nei due anni medesimi un effettivo medio di 5,861 uomini non ha risparmiato che fr. 282,883, cioè fr. 48, 26 per ogni uomo, che è quanto dire, un soldato del Genio ha prodotto maggiore economia che sette soldati di fanteria.

Secondo la ricapitolazione generale che si trova nell'ultimo rapporto del colonnello direttore dei lavori sulla sponda destra, sotto la data del 31 dicembre 1846, l'economia ottenutasi tanto col lavoro della fanteria che con quello del Genio, dalla origine dei lavori, ascendeva a fr. 2,976,914; il che rappresenterebbe per ogni uomo presente al Corpo durante l'annata media fr. 54, 62. La qual media aveva avuto il suo maximum nel 1845, in cui erasi innalzato a fr. 74. 72; ed il suo minimum nel 1842 in cui non fu che fr. 115. 60.

Passo alla sponda sinistra. I lavori eseguiti dall'esercito sono stati, come l'opera medesima, meno estesi che sulla sponda destra. Noi ne riassumeremo i risultati in poche parole. Il lavoro della fanteria in giornata da 10 ore, nelle quali si comprende il tragitto dal campo o dalla caserma al cantiere rappresenta:

Nel 1841	fr. 97,615
Nel 1842	» 137,560
Nel 1843	» 162,909

(1) La somma portata nella relazione è di fr. 203,758; ma si dice più sotto che a ragione di alcuni errori, va ridotta a fr. 200,000.

Nel 1844	»	114,440
Nel 1845	»	110,289
Nel 1846	»	61,187

Il numero degli uomini presenti al lavoro è stato:

Nel 1842	N° 945
Nel 1843	» 957
Nel 1844	» 646
Nel 1845	» 776
Nel 1846	» 549

La somma totale pagata alle truppe di fanteria per la durata intiera dei lavori salvo l'attendamento, di cui non abbiamo parlato neanche per la sponda destra, si porta per la fanteria nel rapporto del colonnello direttore della sponda sinistra dalla fine del 1846 a fr. 645,285. I medesimi lavori eseguiti da lavoratori civili sarebbero costati franchi 1,050,167; l'economia adunque sarebbe di fr. 514,753.

Riguardo al Corpo del Genio per i tre anni 1844, 1845, 1846, i dati riferiti nel rapporto del colonnello direttore stabiliscono che la somma pagata fu di fr. 151,489; che con degli operai civili sarebbe stata 460,042. L'economia dovuta a questo Corpo sarebbe dunque di fr. 308,553. Secondo i dati contenuti nei documenti ufficiali io credo poter aggiungere una egual somma per i tre anni precedenti; ciò che darà un totale di fr. 617,000. L'economia totale nella sponda sinistra tanto per il Genio che per la fanteria sarebbe perciò di fr. 931,753; per le due sponde riunite monterà a fr. 5,908,667.

Ma si è notato con ragione che molte deduzioni sono da farsi. La prima è la meno incontestabile è quella delle spese di attendamento; le quali sulla sponda destra si sono elevate a fr. 5,050,000 fatta sottrazione di circa fr. 115,000 per il valore del legno dopo la demolizione delle baracche; sulla sponda sinistra montarono a fr. 721,635 per la fanteria dedotti circa fr. 45,000 per il valore di ciò che rimaneva dopo rovesciate le baracche, indipendentemente da una somma di 5 a 6,000 franchi all'anno per l'attendamento dei soldati del Genio. Da ciò viene, per la sponda sinistra, una spesa definitiva di circa franchi 715,000. Il totale netto delle spese di attendamento per le due sponde è stato di fr. 5,765,000. Sicchè le spese di attendamento avrebbero assorbito a un dipresso tutta l'economia derivata dall'intervento delle truppe. Ma bisogna notare che i campi o le baracche eransi stabiliti in proporzioni maggiori di quello che occorreva per alloggiare le truppe. Si deve pure avere riguardo a ciò, che senza il concorso dei militari, gli operai civili avrebbero esacerbato le loro pretese e domandato più forti mercedi che si sarebbero dovute accordare, essendosi deciso di spingere innanzi celeremente l'impresa. Ne sarebbe seguita probabilmente la rovina degli appaltatori che avevano offerto prezzi tenuissimi. Quindi per il Ministero della guerra la necessità di subire mercati più onerosi con nuovi appaltatori sul qual punto il colonnello direttore dei lavori nella sponda destra esprimevasi: « ammettendo soltanto un aumento di 50 cent. per ogni giornata di lavoro, ciò che è troppo poco, ecco fin dove sarebbe andato l'aumento di spesa a carico del Governo ».

Nel 1841 il totale generale delle giornate di operai tanto civili che militari

è ascenso a circa 2,250,000, che, a 50 centesimi l'una, avrebbero cagionato un aumento di spesa in	fr. 1,125,000
1842 — Per un totale di 2,600,000 giornate si sarebbe avuto	fr. 1,300,000
1843 — Per 1,900,000 giornate	» 950,000
1844 — Per 1,800,000 giornate	» 900,000
1845 — Per un medesimo numero di giornate a un dipresso	» 900,000
1846 — Per un totale di 1,000,000 giornate circa	» 500,000
	<hr/>
	Totale fr. 5,675,000
	<hr/>

« A questa somma bisognerebbe aggiungere qualche cosa per il 1847. È dunque quasi certo che senza il concorso delle truppe nei lavori delle fortificazioni di Parigi lo Stato avrebbe dovuto soffrire un aumento di spesa per circa 6 milioni nella sponda destra soltanto ».

Mi mancano gli elementi per fare un calcolo simile relativamente alla sponda sinistra; ma se prendiamo per base la spesa totale relativa a ciascuna delle due sponde, bisognerà aggiungere alla somma riguardante la sponda destra tre settimi circa onde rappresentare la sponda sinistra, ed invece di 6 milioni si avrebbero circa 8 milioni e mezzo.

Il che sarebbe ancora di più se si mettesse in conto il rincarimento che avrebbero subito i materiali. La pietra si sarebbe certamente innalzata di parecchi franchi per ogni metro cubo se non si fosse avuta l'idea di far lavorare nelle pietraie un gran numero di soldati. Tre franchi solamente per ogni metro cubo avrebbero formato in tutto una somma di 13 milioni e mezzo. Ecco un nuovo risparmio assai probabile, se non certo, che, volendo esser giusti, conviene attribuire all'intervento dell'esercito. Egli è bensì vero che il beneficio di questo risparmio è tutto andato agli appaltatori e non allo Stato.

In fine l'impiego delle truppe ha paralizzato alcune cause di perturbazione, la cui influenza si sarebbe fatta sentire molto probabilmente. Infatti è da credere che la pubblica tranquillità avrebbe corso alcuni pericoli se 40 o 45 mila operai civili si fossero trovati insieme nel sobborgo della capitale senza miscela di militari. La presenza delle truppe fra i lavoratori era una continua chiamata all'ordine. E di certo, se vi ha qualche cosa che costi caro è il disordine: costa non solamente per il danno portato all'opera speciale che esso faccia sospendere, ma per quello che cagiona turbando tutti i lavori che i cittadini eseguono da un estremo all'altro del paese ciascuno presso di sé.

Coloro che contestano l'utilità per il tesoro dell'impiego delle truppe nelle fortificazioni di Parigi fanno uso di un argomento a cui sembra dapprima difficile il poter negare qualche valore. I reggimenti adoperati, dicono, han dovuto aggiungersi alla guarnigione di Parigi e dei dintorni; quindi il tesoro ha sofferto un peso rappresentato dal supplimento di paga che si dà per la residenza in Parigi. È questa una somma che, secondo i calcoli del generale Oudinot, ascenderebbe a fr. 5,046,977 sino al 31 dicembre 1845. Aggiungendovi il complemento necessario per il 1846 e 1847 si arriverebbe a circa 6 milioni. Si può nondimeno rispondere che, ammettendo, ciò che è molto dubbio, che i reggimenti adoperati nelle fortificazioni abbiano dovuto aggiungersi alla guarnigione della capitale e suoi dintorni, l'obbiezione cadrebbe dal momento che, invece

della capitale si trattasse di un altro luogo, alla residenza del quale non fosse collegato il privilegio di una paga maggiore. Ma gli avversarii non si arrestano qui. Appoggiandosi sopra un passo dell'esposizione dei motivi per il bilancio del 1844, si è preteso che i lavori delle fortificazioni avevano richiesto un aumento nell'esercito francese affatto indipendente dai bisogni ordinarii e permanenti. Quindi bisognerebbe mettere a carico delle fortificazioni la paga tutta della truppa, dedotta la cifra dei quadri. È questa una spesa che il generale Oudinot, arrestandosi al 31 dicembre 1845, portava a fr. 29,538,902, e che sino alla fine dei lavori sarebbe stata probabilmente di 34 a 35 milioni.

In tal sistema l'uso delle truppe nelle fortificazioni sarebbe stato definitivamente un'operazione onerosa per la finanza. Rimarrebbe tuttavia da giudicare se l'asserzione avanzata nell'esposizione de' motivi del bilancio 1844 non sia molto esagerata, e sapere se in coscienza bisogna vedervi altro che un argomento destinato a prevenire le obiezioni sempre vive dei partigiani dell'economia contro la cifra effettiva dell'esercito.

Si può notare su tal punto che si tratterebbe di avere ragunato truppe specialmente ed unicamente per adoperarle nelle fortificazioni di Parigi; ora i partigiani dell'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici non hanno mai proposto una cosa simile. Il loro punto di partenza è la necessità asserita da tutti i governi di mantenere in ogni Stato una forza armata molto superiore a quella che si ha d'uopo per il mantenimento dell'ordine pubblico. Quindi, hanno essi detto, si diminuirebbe il grave peso che impone agli Stati inciviliti il loro ordinamento militare, qualora si adoperasse nei grandi lavori di pubblica utilità quella parte delle truppe, la quale altrimenti non avrebbe da fare che gli esercizi del mestiere delle armi. Tale è l'ipotesi che i partigiani della partecipazione dell'esercito hanno adottata; tale è il senso e lo spirito dei loro ragionamenti; tale lo scopo che si prefiggono di conseguire. Non si deve prestare loro altro pensiero, nè rivolgere contro di essi ipotesi affatto diverse da quelle le quali si pongono, e che del resto sembrano un poco immaginate a capriccio.

Il grande esperimento delle fortificazioni di Parigi ha fatto nascere osservazioni svariatissime sul lavoro delle truppe; citiamone alcune.

Si è verificato ciò che era facile a prevedersi, che in capo a qualche tempo i soldati acquistano una potenza ed un'abilità di lavoro molto superiore a quelle che avevano da principio; e che coloro i quali si trovavano agguerriti e antichi sotto le bandiere valevano molto più sui cantieri che i novizii. Ciò è particolarmente attestato da alcuni fatti relativi alla sponda sinistra che ora citerò.

Il 39° di linea ha lavorato alla vasta fortezza che fa corona in modo pittoresco al monte Valeriano. Questo reggimento aveva cominciato a lavorare nel 1841, mese di agosto. In quella prima campagna i soldati privi di esperienza si mostrarono molto molli, gli uomini a cottimo sgombravano ciascuno meno che sette metri cubi di terra, e guadagnavano meno che gli altri soldati lavoratori a giornata. Nel 1842 sino alla fine di aprile i risultati non furono migliori che quelli del 1841. Ma poscia si manifestò un miglioramento graduale e continuo. Appena è se nei due mesi e mezzo di eccessivo calore che regnò in Parigi nel 1846, si sia osservata una diminuzione nella quantità di lavoro eseguito. Nei mesi precedenti alla partenza del 39°, gli uomini a cottimo sgom-

bravano più che 15 metri cubi invece di 7; era a un dipresso due volte più che sul principio.

Ai medesimi lavori del monte Valeriano fu destinato un reggimento che veniva da Algeri, da quella terra ove il nostro esercito fa una vita sì dura, e non solamente eseguisce penose marcie di giorno e di notte, ma anche si esercita ai terrapieni sulle strade: era l'undecimo di linea. Esso da principio spiegò una potenza di lavoro per lo meno uguale a quella che il 59° aveva acquistata alla fine. Nel mese di novembre 1842 i soldati dell'11° producevano un risultato di metri cubi 15 e $\frac{2}{3}$ di centro, cioè a un dipresso quanto il lavoro di un buono terrajuolo civile.

Così, i fatti lo provano, quelle truppe che per un certo tempo eseguirebbero i lavori pubblici produrrebbero molto, ed in conseguenza presenterebbero una economia molto più certa.

Nelle fortificazioni di Parigi l'inconveniente che erasi manifestato riguardo agli ingegneri di ponti e strade presi per direttori dei lavori sulle strade strategiche dell'Ovest è riapparso, quantunque ad un grado minore, riguardo agli ufficiali del Genio. Questi hanno fatto un mirabile uso dei loro soldati, ma non erano i capi diretti, obbligati, permanenti, dei soldati di fanteria che lavoravano sotto gli ordini loro; il soldato di linea non sente, rispetto a loro, quella fraternità di armi che nei reggimenti francesi, più che presso altri popoli, unisce il soldato all'ufficiale. Gli ufficiali del Genio non hanno sul soldato di linea una piena potenza di eccitazione, non hanno nelle loro mani il suo avvenire. Il soldato di fanteria, a cui infine dei conti è assicurata la sua razione indipendentemente dal lavoro che eseguisce per lo Stato, è condotto a lavorare indolentemente, non viene stimolato dal suo diretto superiore, dall'ufficiale da cui dipende, se i suoi sforzi al lavoro non gli attirano dalla parte di quest'ultimo segni di benevolenza e di stima. Ora non sembra che questa condizione siasi sempre adempiuta. Lo zelo degli ufficiali di fanteria per la buona riuscita delle opere sembra essere stato soventi assai tiepido.

Una delle circostanze che affievolivano lo zelo dei soldati di fanteria quando erano al lavoro si è, che la somma rimasta loro personalmente, dopo fatte tutte le riduzioni era di poco momento. V'era dapprima un certo prelevamento per gli strumenti rotti o perduti per colpa degli uomini. Ve n'era uno molto maggiore per l'ordinario, frequentemente meno che la metà dell'effettivo mandavasi agli opifici, e quindi un soldato travagliava per migliorare il vitto del compagno, o qualche volta un poco più indipendentemente dal suo. I giorni di pioggia o d'ispezione accrescevano la ritenuta sul prodotto delle giornate di lavoro, cosicchè in fine della settimana il soldato si trovava non avere che cinque o dieci centesimi in tasca per ogni giorno: il che era poco atto ad incoraggiarlo.

Tutto ciò che precede ci porta alla conseguenza che se si volesse che una gran parte del nostro esercito venga applicato ai lavori pubblici in condizioni affatto vantaggiose, sarebbe indispensabile che il comando delle opere appartenesse agli ufficiali proprii dei soldati lavoranti senza l'intervento di altri ufficiali quand'anche fossero così raccomandabili ed onorati dal rimanente dell'esercito, quanto possono esserlo gli ufficiali del Genio. Questo sistema, come si comprende, implicherebbe per gli ufficiali di fanteria un'educazione diversa da quella che oggidì riceve, e ciò forma una ben grande difficoltà.

Si arriverebbe al medesimo risultato moltiplicando in Francia i reggimenti del Genio, perchè si dedicassero essi soli ai lavori pubblici. Tuttavia al di là di un certo punto questo aumento non mancherebbe di trovare oggidì ostacoli insormontabili, perchè la coscrizione non fornisce un grandissimo numero d'uomini atti a figurare nei reggimenti del Genio. Non si potrebbero allargare di molto i quadri di questo corpo se non a detrimento delle altre armi, e soprattutto della cavalleria ed artiglieria. Da ciò una fondatissima obbiezione nell'attuale stato di cose, si può credere che lo sarebbe meno in avvenire se l'istruzione si spargesse di più fra i popoli e se le classi lavoratrici nelle campagne e nelle città, provvedute di un migliore nutrimento, dessero un maggior numero di soggetti robusti.

In breve nello stato attuale delle cose, se mutamenti notabilissimi non si facessero nell'ordinamento dell'esercito, mutamenti d'altronde che non potrebbero farsi senza molte difficoltà, è opinione ammessa oggidì dalla maggior parte dei militari, che l'applicazione dei soldati alle opere pubbliche offrirà pochi vantaggi finanziari, quante volte non si tratti di lavorare vicino ad edifizi in cui la truppa possa accasermarsi. Rimane tuttavia riconosciuto che, sotto l'aspetto della salute delle truppe, i lavori pubblici sono un esercizio molto salutare, e che un soldato avvezzo al lavoro è generalmente un buon soldato. Lascio da parte le considerazioni d'ordine pubblico che hanno dovuto essere di un gran peso nell'esperimento delle fortificazioni di Parigi, e che non s'incontrerebbero dappertutto almeno in eguale grado. Faccio parimenti astrazione dalla natura delle opere e non esamino la quistione di sapere se convenga o no che un esercito costituito come il francese e tanto imbevuto dello spirito militare sia applicato ad opere diverse da quelle che abbiano un carattere militare molto spiccato: è questo un argomento di cui diremo qualche parola più tardi.

LEZIONE XII.

Esame della questione: se gli eserciti potrebbero mai sopprimersi, o se vi ha luogo a sperare una pace universale e perpetua.

Alcuni hanno detto: « Invece di voler mettere a profitto la forza fisica dei soldati applicando gli eserciti alle opere pubbliche, non vi sarebbe un più semplice e decisivo partito? Perchè non si sopprimerebbero un giorno, e ben presto, gli eserciti medesimi, ad eccezione di alcuni corpi, necessariamente poco numerosi, che sieno incaricati dell'ufficio della forza armata per l'ordine interno degli Stati? Si lascierebbe ciascuno ormai libero di darsi a quelle occupazioni produttive, alle quali siasi preparato con l'educazione. I sentimenti pacifici sono evidentemente in progresso; non finiranno col dominare del tutto in Europa? Le scienze e le arti coltivano la mente degli uomini, e la inciviliscono di continuo. Di grado in grado si vanno così temperando nei cuori gl'istinti violenti; ora che cosa è mai la guerra, altro che violenza? L'industria crea interessi es-

della Provvidenza, di cui sono in ciò gl'infrenabili strumenti. Ogni giorno l'Europa o l'Unione Americana stendono le braccia al rimanente dell'umana famiglia. Esse hanno preso, o stanno per prendere, possesso di tutta la superficie dei continenti e dei mari. Un giorno l'Europa, in persona dell'Inghilterra, occupa la nuova Zelanda o Aden che comanda il mar Rosso, o Bushire, chiave del golfo Persico, o le isole Falkland che dominano il passaggio di uno fra i grandi oceani all'altro, o le bocche dell'Indo, o l'isola di Hong-kong, posto di osservazione sul più popoloso fra gl'imperi del mondo. Il domani è la Francia che s'impadronisce delle isole Marchesi, di Taiti e della Nuova Scozia; ovvero è l'Unione Americana che si stabilisce nella California e vi fonda un centro, da dove la vita si mette a circolare con raddoppiata energia in tutti i paraggi del grande Oceano; poi è la Russia che, straripando dai suoi vasti possedimenti, s'ingrandisce a spese delle razze barbare o degenerate dell'Asia. Sembra quindi che un patto di unione sia possibile tra le potenze Europee, o tra l'Unione Americana e l'Europa; sarebbe il patto che avrebbe per iscopo di generalizzare il movimento di espansione dei popoli cristiani, sotto gli auspicii d'un principio incivilitore; sarebbe l'impresa della civiltà universale.

Il reggime rappresentativo è destinato a fare col tempo il giro del mondo, a condizione che si adatti all'indole ed alle tradizioni dei diversi popoli; tutto ci permette di creder così. Sotto un tal reggime, è o dovrebbe essere proibito, di diritto e di fatto, il dichiarare la guerra, salvo dopo una deliberazione, lunga, solenne, pensata, nei Consigli dello Stato, ove i principali interessi del paese si fanno ascoltare. Ora la riflessione sarà sempre amica alla pace, e gl'interessi non accettano la guerra che all'ultima estremità.

La straordinaria importanza, che negli Stati moderni ha acquistata una classe speciale di commercianti, i banchieri, è pure un pegno di pace. Essi sono divenuti dispensatori del credito pubblico. Ogni principe, ogni Governo, che volesse guerreggiare oggidì, sarebbe costretto di rivolgersi a loro; perchè il danaro è il nervo della guerra, come lo è dei grandi progressi pacifici. Per istinto, per assoluto interesse, questa classe influente è di sua natura nemica alla guerra.

Qui forse si dirà che oramai è possibile prescindere dai banchieri per negoziare gl'imprestiti. Si citeranno fatti recenti, i quali attestano che una sottoscrizione nazionale basta per procurare ai Governi tutti i mezzi di cui possano aver bisogno, sterminati per quanto si fossero. Io potrei rispondere che, anche con un tal metodo d'imprestito, l'aiuto dei banchieri, o dei grandi istituti di credito, i quali altro non sono che case bancarie innalzate alla massima loro potenza, è ben lontano dal riuscire superfluo. Ma ammettendo che il metodo della sottoscrizione permetta di far a meno del loro aiuto, rimane per lo meno la necessità dell'attivo concorso del pubblico in generale; ora il pubblico ama la pace quanto possano amarla i banchieri. Questi borghesi, questi artigiani che, per mezzo della pubblica sottoscrizione, il Governo eccita ad apportargli i loro risparmi, hanno viscere di padre come i capitalisti; a loro non conviene che le giovani generazioni, speranza della patria, sieno convertite in carne da cannone, e che le forze vive della società vengano adoperate per demolire e distruggere, anzi che vivificare e creare. Essi potranno privarsi dei loro risparmi per sostenere una lotta che giudicassero importante alla nazione, e indispensabile per far ri-

spettare la dignità dello Stato; ma li ricuseranno, dobbiamo pur crederlo, quando si tratti di una guerra impolitica ed ingiusta, sognata dalla vanità o dall'ambizione d'un principe.

Vi hanno dunque potenti motivi in favore della pace; e nondimeno, per quanto i nostri occhi possano leggere nell'avvenire, io non saprei credere alla inaugurazione d'una pace universale. Coloro che l'attendono fra poco s'espongono a disinganni crudeli. Senza dubbio, questa pace è desiderabile, mille volte lo è; ma sarebbe pure a desiderarsi che gli uomini fossero tanti angeli, e mai nol saranno.

Osservate ciò che sia avvenuto al cristianesimo, ed imparate da esso. Certo il cristianesimo respira l'amore della pace. Ciò che lo distingue fra tutte le religioni praticate dagli uomini, ciò che costituisce la sua superiorità infinita, è l'eccellenza simpatica della sua morale, che mette al disopra d'ogni cosa l'amore dei nostri simili, la carità. Il cristianesimo si può chiamare culto della pace; e se il bel titolo non si fosse profanato in un paese vicino troppo inchinevole alle iperboli, io direi che il Cristo è il *Principe della pace*. Or bene: questa religione eminentemente pacifica, in che modo si è mai comportata riguardo alla guerra? Ha transatto con essa come con una potenza invincibile, e l'ha formalmente riconosciuta, perchè così bisognava. I preti del Cristo hanno benedette le bandiere sotto cui si arruolano i soldati a fin di combattere, ed hanno conservato al Dio della pace il nome di Dio degli eserciti. Si son veduti e si vedono ancora a cantare il *Te Deum*, in seguito a quelle spaventevoli carnificine che, mascherate col nome di vittorie, eccitano l'entusiasmo delle popolazioni, quantunque ciò provi evidentemente che la parte divina della nostra natura può lasciarsi sopraffare dall'altra.

Si dirà forse che queste transazioni fra il cristianesimo e la guerra avvennero in un'epoca di barbarie, presso popolazioni grossolane ed appassionate per le lotte, che la Germania aveva vomitate sulle provincie dell'Impero Romano. Sia pure. Scendiamo ai tempi più moderni, ed interroghiamo, sulle probabilità di una pace perpetua, i secoli che a buon diritto son fieri della loro civiltà.

L'abate di Saint-Pierre viveva, non già in un secolo di tenebre, ma in un'epoca che ha ricevuto appunto il titolo di secolo dei lumi. Ora quale accoglienza si è fatta al suo progetto di pace perpetua dagli uomini di Stato di quella società così culta? L'han trattato con disprezzo; ed i più benevoli, se gli hanno accordato un sorriso, l'hanno mischiato alla pietà. Dopo l'abate di Saint-Pierre, Voltaire, il corifeo del secolo XVIII, in una legittima indignazione, chiamava la guerra, *questo flagello e questo delitto che comprende in sè tutti i flagelli e tutti i delitti*. Nondimeno, i suoi discepoli, quelli che si potrebbero chiamare suoi esecutori testamentarii, per quanto sinceri e convinti si fossero, non hanno poco contribuito ad inondare di sangue per il corso di 25 anni, l'Europa tutta. Che dico l'Europa? dovrei dire tutte le parti del mondo; perchè, dal 1792 al 1815, il tumulto e gli orrori della guerra hanno passeggiato su tutti i mari e su tutti i continenti.

Pochi giorni addietro mi venne sotto gli occhi un'opera di Camillo Desmoulins, intitolata *La Francia libera*; la quale, pubblicata nel 1789, ebbe nel 1791 una nuova edizione, accresciuta ed annotata dall'autore; ed una fra le note di questa seconda edizione contiene le parole seguenti: *Lo spirito di conquista è*

perduto. Precisamente a quella data, usciva dalla scuola di Brienne un giovane luogotenente dell'artiglieria, chiamato Napoleone Buonaparte, destinato a divenire il più grande conquistatore che la terra abbia mai veduto. Nel 1806 questo luogotenente, divenuto imperatore dei Francesi e re d'Italia, si trovava alla testa del suo esercito in faccia all'esercito prussiano comandato dal re di Prussia in persona e dal vecchio Brunswick. Si stava per venire alle mani il 12 ottobre. Dal suo campo di Gera, Napoleone indirizzò al re di Prussia una lettera, piena dei sentimenti più umani, sul male che havvi, a *spargere il sangue*. Parlava dei suoi soldati come di suoi figli; esprimeva il suo voto di *risparmiare il sangue degli uomini*. Queste commoventi proteste erano indirizzate ad un principe di un carattere dolce, più dolce sicuramente che quello del nuovo Cesare; e 48 ore dopo si dava la doppia battaglia di Jena e di Auerstædt, che lasciò sul terreno, dal lato dei vinti 22,000 uomini morti o feriti, senza tener conto di quelli che perirono o restarono feriti dal lato dei vincitori; 22,000 omicidii furono dunque commessi in quella giornata da un lato solo, il che suppone a un dipresso altrettanti omicidii. Qualche tempo dopo una tale carnificina, la Francia, il più incivilito paese del globo, festeggiava gli esecutori di queste opere della guerra, con un entusiasmo, che noi, tutti quanti qui siamo, avremmo probabilmente diviso, se ci fossimo trovati presenti!

In un'altra circostanza, Napoleone scriveva gemendo sui mali che la guerra cagiona alla *misera umanità*. Recentemente io ho avuto sotto gli occhi una medaglia, che egli da primo console aveva fatto battere in suo onore, col motto: *Pace dell'universo*.

■ non è solamente in Francia che si trovino simili esplosioni di bel sentimento ben presto smentiti dai fatti. Passate lo stretto ed ascoltate Pitt, in una sua aringa al Parlamento inglese nel 1787:

« Le questioni tra la Francia e la Gran Bretagna hanno durato abbastanza
 « per istancare questi due grandi popoli. A vedere la loro passata condotta si
 « direbbe che altro scopo non avessero fuorchè quello di distruggersi a vicenda.
 « Ma, io ne ho la speranza, *il momento si avvicina, in cui, conformandosi al*
 « *volere della Provvidenza*, essi mostreranno che erano piuttosto create per
 « *mantenere insieme rapporti di benevolenza ed amicizia reciproca*. Non esi-
 « terò a combattere, diceva un'altra volta, la dottrina troppo spesso sostenuta,
 « che la Francia sarà l'eterna nemica della Gran Bretagna. È cosa puerile ed
 « assurda il supporre che una nazione sia nemica inconciliabile di un'altra.
 « Quest'opinione non ha fondamento, nè nella cognizione dell'uomo, nè nella
 « esperienza dei popoli. Essa calunnia la costituzione delle società politiche, ed
 « attribuisce alla natura umana un *vizio infernale* ».

Che mai vi sembra del prognostico: *Il momento si approssima, ecc.*? Ciò che si approssimava era il giorno in cui questo medesimo Pitt, che voi avete ora veduto come un ardente apostolo della pace colla Francia, sarebbe stato l'implacabile capo del partito guerresco; l'anima della coalizione europea contro la Francia. Il momento che approssimavasi fu quello di cento battaglie, in cui la Francia e l'Inghilterra cozzarono insieme, nelle quattro parti del mondo, con frenesia, direttamente o per mezzo dei popoli che l'Inghilterra armava contro la Francia; fu quello in cui un giudice imparziale che avesse visitato i puntoni inglesi, o che avesse letto i decreti della Convenzione contro gl'inglesi prigio-

nieri, avrebbe potuto supporre queste due grandi nazioni veramente divorate da un *vizio infernale*.

Se da tutti codesti fatti una conclusione deriva, si è, che havvi nella nostra natura un istinto, talvolta invincibile, il quale spinge verso la guerra anche i popoli più generosi ed umani; si è, che una potenza fatale, la quale trova in noi stessi il suo punto d'appoggio e la sua leva, talvolta impone la guerra all'uomo come necessità inesorabile.

Non havvi accusa che non sia legittima contro la guerra, e di cui essa non sia stata oggetto in tutta l'antichità. Non è un moderno, è un filosofo greco, che ha detto, *che essa crea più tristi di quanti ne porta via*; e nondimeno si continua sempre a far guerra.

Pochi anni addietro, una società sedente a Parigi, ed i cui membri sono animati dai migliori sentimenti, *la società della morale cristiana*, ha proposto per argomento di concorso *l'elogio della pace*. Il premio è stato ottenuto da uno scrittore di merito, M. Pecqueur. Aprendo il suo libro, e leggendo l'indice, ecco ciò che vi si trova:

La guerra è in manifesta contraddizione collo spirito ed i precetti del cristianesimo. Ogni guerra fa violenza al sentimento dell'umanità.

Ogni guerra è affatto contraria alla vera prosperità de' popoli ed al benessere dell'uomo, considerato ne' suoi rapporti fisici, morali ed intellettuali.

Ogni guerra è funesta alla morale, alla educazione, alla istruzione, all'agricoltura, all'industria, al commercio, alla scienza, alle belle arti.

Condizioni della prosperità dei popoli. — (Il lavoro solo arricchisce; la guerra distrugge).

Tendenze antisociali dello spirito e della vita militare.

Mali della guerra. — (La guerra spopola il globo; impoverisce quei pochi che lascia sussistere).

Ordinarii motivi della guerra. — (La vanità, l'ira, la cupidigia, la gelosia).

Le guerre, fatte sempre a vantaggio del minor numero, contro la maggioranza.

In che modo la guerra arricchisca. — (Rovinando gli altri).

Imbecillità della guerra. — (Essa è cieca, capricciosa, incostante, all'estremo).

Tutto ciò è vero ed evidente: non havvi risposta possibile. Ma lo spirito guerresco non continua meno per ciò il corso dei suoi successi.

Io leggo ora un passo di uno fra i più celebri scrittori di un'epoca altamente civile; del secolo di un re chiamato grande, e che tuttavia volle troppo esserlo per la guerra:

« Piccoli uomini, alti sei piedi, tutto al più sette, che, quando giungete agli otto, nelle fiere vi richiudete come rari pezzi la cui vista bisogna compersarsi; che senza pudore vi attribuite altezza ed eminenza, ciò che si potrebbe accordare appena alle montagne che toccano il cielo e vedono le nubi formarsi sotto di esse; specie di animali gloriosi e superbi, che disprezzate ogni altra specie, senza eccettuare nè anche l'elefante e la balena, accostatevi, uomini, e rispondete un poco a Democrito. Non dite voi a modo proverbiale: « Lupi rapaci, leoni furiosi, uomo malizioso come una scimmia? E voi, chi siete voi dunque? Odo intuonarmi sempre alle orecchie: « L'uomo è un animale ragionevole ». Chi vi ha permesso codesta definizione? Son forse i lupi, le scimmie, i leoni? o ve l'avete fatta voi stessi? È già una cosa bizzarra che voi diate agli animali vostri confratelli ciò che havvi di peggio, per prendere a vostro pro' ciò

che siavi di meglio; lasciate un poco che essi si definiscano da sè, e vedrete se vorranno dimenticare se stessi, e come vi tratteranno. Io non parlo, o uomini, delle vostre leggerezze, delle vostre follie, dei vostri capricci, che vi fanno scendere al disotto delle talpe e della tartaruga, le quali seguono saggiamente il loro piccolo cammino, ed ubbidiscono esattamente all'istinto della loro natura; ma ascoltatevi un momento. Voi dite di un terzuolo di falcone, quando sia leggerissimo e scenda bene sulla pernice: ecco un buon uccello; e dite di un veltro che prenda la sua lepre di corpo a corpo: è buon levriere. Consento pure che diciate di un uomo, il quale inseguia il cinghiale, lo fughi, lo colpisca e lo uccida: ecco un brav'uomo. Ma se vedete due cani che si abbaiano l'un l'altro, che si scontrano, che si mordono, che si lacerano, voi dite: ecco degli sciocchi animali, e correte a prendere un bastone per separarli. Se vi si dicesse che tutti i gatti di un gran paese si sieno riuniti a migliaia in una pianura, e dopo aver miagolato e tutta possa si sieno furiosamente lanciati gli uni su gli altri, adoperando insieme il dente e la zampa; e che da questa zuffa sieno riusciti morti 9 o 10 mila da una parte e dall'altra, ed abbiano appestato l'aria fino a dieci leghe di distanza; non direste voi: ecco il più abbominevole sabbato di cui si sia mai udito parlare! E se i lupi facessero la medesima cosa: quali urli! quale macello! E se gli uni e gli altri vi dicessero che amano la gloria, conchiudereste voi forse dal loro discorso che essi la comprendano bene col trovarsi ad un sì bel convegno, e distruggere così ed annientare la loro specie? o, dopo averlo conchiuso, non ridereste di tutto cuore sull'ingenuità di quelle povere bestie? (1) »

Tutte queste accuse contro la guerra e mille altre che potrei citarne sono esattamente logiche ed eque; sono quasi tanto vecchie, quanto l'incivilimento medesimo; e tuttavia, lo ripeto, si è fatta la guerra in ogni tempo; è dunque grandemente a temere che la guerra sia qualche cosa inerente alla specie umana.

Voi replicherete che la conclusione, buona per il passato, è inesatta per l'avvenire. L'ordinamento delle antiche società, voi direte, fondato sulla soggezione degli uomini che erano dediti alla produzione, ben si accordava con la guerra. Libere oramai, e dedicandosi con frutto e con onore a delle opere pacifiche, le società la respingeranno con orrore. Esse non trovano che a perdervi; i privilegiati delle epoche scorse avevano la speranza, sovente giustificata, di guadagnarvi. Nella persona dei popoli che sono alla testa della civiltà, il genere umano si è sottratto, o lavora a sottrarsi, al regime guerresco, stabilito sul dominio interno od esterno, e si è collocato sotto la legge del lavoro creatore. Già anche è finito il sistema guerresco nel senso che, presso ogni gran popolo, più non si vede l'oppressione brutale del maggior numero a pro' di una casta superiore dedita al mestiere delle armi. Le nazioni civili più non si compongono di caste privilegiate, le une dominanti, le altre dominate come bestie da soma. Le idee della cristiana uguaglianza penetrarono nella politica. Le razze si sono commiste in seno di ogni paese, ed il mantenimento delle materiali barriere tra le varie classi ha finito di poter giustificarsi sopra una superiorità originaria. Ciascuno vive sul

(1) La Bruyère, *Caratteri*.

frutto legittimo dei suoi lavori, e sopra una giusta remunerazione che la società gli accorda in cambio de' suoi servigi. Le classi che un tempo pagavano le spese della guerra senza partecipare al profitto della conquista e del saccheggio, oggi han voce nello Stato, ed anche voce preponderante presso alcuni popoli, soprattutto in Francia. Il regime del privilegio cessato, la preeminenza dello spirito guerresco abolita, la guerra deve aver perduto tutte le sue buone probabilità! Che potrebbe mai rimanerle, se la giustizia, il buon senso, la ragione governassero la terra, o solamente se gli uomini avessero sempre la cognizione dei loro più evidenti interessi?

Voi proseguirete: la filosofia della storia ha potuto giustificare la guerra nel passato, dicendola necessaria per mescolare insieme le nazioni, per propagare colla conquista, in difetto di altri mezzi, i progressi della civiltà; altrimenti non vi sarebbero state sulla terra che popolazioni miserabili, viventi sopra un fondo d'idee così ristretto come il loro orizzonte. Ma oggidì le nazioni più inoltrate hanno una forza infinita di espansione. I grandi popoli della civiltà occidentale, coll'ascedente irresistibile della loro superiorità, si assimilano, pongono sotto la loro legge, iniziano alle loro arti, alle loro idee, alla loro morale tutto il rimanente dell'umana famiglia, ed al tempo medesimo sembrano preparati ad abbracciarsi a vicenda. A che dunque potrà oggi servire la guerra, ed in qual modo si potrebbe giustificarla?

Tutto ciò è vero; e nondimeno la guerra non è finita. Da quanto precede, niente di meglio che il concludere per l'abolizione della guerra sistematica e permanente, della guerra concepita come destino di un gran popolo; ma sarebbe più che prematuro il dedurne che la guerra possa finir di desolare il mondo, e sia un avvenimento a cui i governi possano dispensarsi di stare continuamente apparecchiati.

La pace universale ed eterna è come il regno di Dio, appartiene ad un altro mondo, al mondo degli spiriti. L'uomo non è un puro spirito; è un'anima congiunta a muscoli impazienti di esercitarsi, è un'intelligenza legata ad una forza, da cui è inseparabile, e che non potrebbe rimanere in ozio, ma tende ad agire talvolta con impeto e violenza. I fatti dell'ordine degli spiriti o della sfera dell'anima non costituiscono tutta la civiltà. La civiltà è un complesso di *lumi e di forza* (1). La forza ha avuto ed avrà sempre un immenso ufficio nel mondo. Quanti imperi non ha innalzati, e quanti distrutti! Qual'è il gran pensiero che non abbia avuto bisogno di chiamarla in soccorso? Quante volte l'intervento della forza brutale medesima non fu indispensabile per arrestare lo spirito umano nel corso delle sue vane sottigliezze e nelle aberrazioni ridicole, insensate o crudeli! Ai nostri giorni, facendo tregua co' suoi antichi furori, la forza ha cessato di essere principalmente occupata ad intorbidare il mondo morale; si è disciplinata, serve a compiere opere utili, imponenti, generose. Essa è che abbellisce e feconda il globo, raffrena e governa i fiumi, affronta e domina i mari. Ma per questo medesimo, che si esercita sopra una scala sempre più vasta, è impossibile che non continui ad avere nella sue deviazioni proporzioni gigantesche, ed il suo

(1) Cousin, *Dell'istruzione pubblica in Prussia*.

deviare è inevitabile. *Un male quasi irrimediabile è l'abuso della forza*, ha detto Cuvier; egli avrebbe dovuto sopprimere il *quasi*.

E che parlo io del mondo dei puri spiriti! Dovunque v'ha vita e libertà, può esservi un urto violento tra le volontà e tra gli esseri, infine una guerra. La tradizione biblica mette la prima guerra nel Cielo. Le prime falangi che vennero ad urtarsi furono puri spiriti; e la prima battaglia ordinata fu quella in cui gli angeli fedeli trionfarono de' ribellati. Sicchè potrebbe dirsi che la parte celeste della nostra natura tende, non meno che la parte animale, alla guerra.

L'uomo ha delle passioni. Non potrebbe non averne, come un oriuolo non può non avere la sua molla. Le passioni, secondo che sieno bene o mal regolate, costituiscono gli elementi della sua grandezza o la cagione delle sue cadute. Sia come individuo, sia come popolo, sempre, per effetto della sua libertà, l'uomo sarà tentato di mettere la sua forza al servizio delle sue passioni, delle malvagie come delle buone. Soventi, per la debolezza della nostra natura, cederà a siffatta tentazione, e da ciò verrà la guerra. Agglomerazioni di uomini, più numerose di quelle che si son viste negli ultimi quattordici secoli, si costituiranno di certo, ed un giorno forse tutta l'Europa formerà una famiglia di nazioni, una grande ed armonica unità. Non è vietato di vaticinare questo nuovo ordine di cose. Non è irragionevole lo sperare che ben presto si vedranno i Governi europei andare d'accordo nella creazione d'un Consiglio di Anziani, simile a quello dell'antica Grecia. Se noi ci liberiamo dalle memorie irritanti per il nostro patriottismo francese, riconosceremo anzi che eravi già un inizio di esecuzione per questa nobile idea, nella santa alleanza creata a proposta dell'imperatore Alessandro, sotto il dominio d'idee inesattamente qualificate per mistiche. Dopo il 1830, che cosa era ancora la conferenza di Londra? Sotto un tal punto di vista il congresso di Parigi nel 1856 avrebbe fatto un gran passo mediante l'autorità riservata all'arbitramento, nel caso di una contestazione fra due Governi. Ma non si dimentichi che, anche coi loro Anziani, i Greci si davano sanguinose battaglie. La conferenza di Londra non impedì che l'Europa nel 1840 fosse per venire ad una spaventevole collisione. E malgrado la voga che hanno le idee pacifiche, l'Europa non è stata forse desolata in questi ultimi tempi per una guerra che, se poco è durata, non per ciò ha lasciato di divorare un mezzo milione d'uomini, senza contare i tesori che ha annichilati?

Infine, la pace presente dell'Europa non è la pace eterna del mondo. L'Europa non è tutta la terra, appenane forma una piccola porzione. La medesima volontà della Provvidenza, la quale da alcuni secoli ha posto talune nazioni potenti, che portano lo scettro del mondo, dove ai tempi di Pericle e di Alessandro non erano che barbari, e la quale, per esempio, ha fatto apparire un popolo, re dei mari e terribile su tutti i continenti, in un'isola nebbiosa, dove Giulio Cesare si degnò appena di porvi il piede, perchè non doveva incontrarvi che poche tribù selvagge, questa medesima volontà, impenetrabile ne' suoi disegni, ma sempre varia nelle sue creazioni inesauribili, nelle combinazioni che tenta una dopo dell'altra, ed attraverso delle quali, con un filo misterioso conduce la specie umana che si agita e crede governarsi da sè, non ha ancor detto la sua estrema parola, e sarebbe temerità lo asserirlo! Un giorno, ■ chi lo sa? forse fra poco essa potrà bene far sorgere imperi risoluti a mostrare la loro superiorità sopra luoghi oggi inculti, in vaste regioni disabitate, ma mirabilmente disposte a servire di

sede a giganteschi imperi. Ciò che la Grecia ■ Roma furono verso l'Egitto, Babilonia ■ la Persia, ciò che noi siamo verso Roma ■ la Grecia, forse e probabilmente, duole il dirlo, altri saranno verso di noi, dopo che la civiltà, nel maestoso pellegrinaggio che sin dall'origine de' tempi storici va facendo d'Oriente in Occidente, si sarà spinta più innanzi, lasciando dietro di sé le nostre superbe nazioni europee. La mente si perde ■ l'intelligenza s'inabissa a calcolare, prendendo per punto di partenza i rapidi progressi dell'Unione Americana, ciò che potrà esistere fra due o tre secoli in certe parti del nuovo mondo, o di questa Oceania (1), verso la quale l'esca delle miniere d'oro attira oggidì gli uomini da tutti gli angoli dell'universo. E chi sa che cosa avverrebbe nel vasto continente asiatico, già così popoloso, e così tormentato dalle nostre invasioni, se si svegliasse dal secolare suo sonno, ed ascoltasse di nuovo l'ordine di marciare, intimato dall'alto alla specie umana? Chi potrebbe anche dire che non sia per eccitare la nascita di popoli nuovi, atti a stimolare la nostra gara, che Dio abbia ispirato all'Europa il sentimento d'espansione, in virtù del quale la vediamo oggidì a spargere la preziosa semente della sua razza su tutte le spiagge ed in fondo a tutte le più recondite valli? Perchè mai ciò che sembrava dover consacrare il dominio dell'Europa sul rimanente del globo, non sarebbe semplicemente, malgrado i sogni del nostro orgoglio, l'atto per cui un giorno, con nostro grande stupore, ci troveremo di aver suscitato nostri rivali a grande distanza? E con dei popoli fieri come i nostri, qual gran differenza vi è tra la rivalità o la guerra? L'Unione Americana, colla sua attitudine rispetto all'Europa, non è già un vivo avvertimento, per non dire una solenne minaccia?

L'uomo ha bisogno di lottare; lottare è il suo destino ■ il decreto del Cielo. La sentenza che gli fu intimata quando venne esigliato e scacciato dal Paradiso terrestre: *tu travaglierai*, significa *tu lotterai*. L'uomo lotta non solamente con l'aiuto del suo spirito, ma col suo corpo. Combatte, con successo sempre maggiore, la natura ■ gli elementi, per soggiogarli; combatte le sue proprie tendenze e passioni, per frenarle ■ regolarle. Ma quest'ambizione, questa sete di dominio, segno della sua superiorità su tutti gli altri esseri, lo porta ■ lo porterà sempre, io ne temo, a lottare pure contro i suoi simili, materialmente non meno che col pensiero e colla passione; perchè, diciamolo ancora una volta, l'uomo non è una pura intelligenza.

Così l'Economia politica si svierebbe nelle regioni dell'utopia, se ne' suoi

(1) Mi sarà lecito qui presentare un calcolo, il quale forse non si verificherà giammai, anche per metà o per un quarto, ma che potrebbe giustificarsi compiutamente. L'America del Sud offre una vallata, quella del fiume delle Amazzoni, che si può riguardare come disabitata, tanto vi sono sparpagliati gli uomini, ■ che ha una superficie decupla di quella della Francia. Per quanto si conosce, essa abbonda di terre fertili; ed in parità di circostanze non è irragionevole ammettere che potrebbe portare un numero d'abitanti proporzionale a quello della nostra patria, cioè circa 500 milioni. Si converrà pure che, per ciò medesimo che è una sola vallata in cui esistono ammirabili arterie di comunicazione fluviale, non riesce impossibile il farne un unico impero. Ecco dunque un impero in aspettativa, di 500 milioni di anime. Inoltre, siccome in quelle calde latitudini una medesima superficie può nutrire più uomini che nelle nostre regioni temperate di Europa, bisognerebbe forse moltiplicare per due o per tre questo numero di 500 milioni. Ho io torto a dire che la mente vi si perde?

disegni facesse astrazione dalle probabilità della guerra. In conseguenza, la totale soppressione d'una forza, destinata a difendere il territorio nazionale, debb'essere dalla scienza considerata come un'idea che mai non potrà prender corpo.

E nondimeno bisogna rallegrarcene: i sentimenti e gl'interessi pacifici sono in via di progresso. Questo nuovo spirito di saggia libertà che anima l'Europa, e che gli avvenimenti dalla divina Provvidenza suscitati s'incaricheranno di propagare, permette la speranza che tra poco il carattere degli eserciti subirà una grande trasformazione. Gli eserciti sono oggidì strumenti d'invasione, son forze aggressive, minaccia per gli altri popoli. Così considerati, corrispondono male alle presenti tendenze della civiltà ed ai sentimenti che regnano nelle anime elette, ed anche in fondo al cuore delle popolazioni. Fra poco gli eserciti più non dovranno essere che difensivi, abbiám luogo di crederlo, abbiám il diritto di sperarlo. Eppure, ditemi quanti anni sono dacché la parola *straniero* equivaleva ad un'ingiuria, ed era sinonimo di nemico? Nel 1840 avete veduto da un'estremità all'altra d'Europa svegliarsi il sentimento guerresco, come per opera di un galvanismo infernale. Una sanguinaria ostilità di otto secoli tra la Francia e l'Inghilterra sembrò per un momento riaccendere i suoi furori. Dopo d'allora, è vero, l'Europa ha potuto contemplare con soddisfazione e riconoscenza gli uomini di Stato che governano i due grandi paesi a parlare con rispetto dell'altro popolo, in termini d'una reciproca stima e d'un'ammirazione sincera, applauditi da coloro che li ascoltavano. Ma io vi citava or ora le eloquenti parole di Pitt in favore della pace, quando la rivoluzione francese già pullulava, e si era alla vigilia d'una spaventevole guerra, in cui Pitt medesimo doveva essere uno dei più appassionati attori. Del pari, dopo placate le passioni guerresche, così funestamente svegliatesi nel 1840, una reazione dello spirito d'ostilità non si fece attendere che per pochi anni. La pace tuttavia non fu turbata, e continua a sussistere anche nel corso della violenta agitazione che la rivoluzione del 1848 aveva sparso ognidove. Ma quando questa rivoluzione sembrava arrivata al termine del suo corso, la guerra cominciò ad infierire furiosamente, a proposito della Turchia. E perchè non ne riuscisse un incendio universale, è stato d'uopo che uno fra i potenti Sovrani impegnati in questa lotta fosse animato da un raro spirito di moderazione, e predominasse abbastanza per poter imporre a tutti la sua opinione. Non possiamo dunque cullarci nella speranza che gli eserciti sieno un'istituzione destinata a sparire, e che la guerra sia un fatto da relegarsi nelle catacombe della storia.

Tutto ciò che è possibile fare, consiste nel chiedere che, in un vicino avvenire, gli eserciti sieno principalmente ordinati con lo scopo della difesa, e non più con quello dell'aggressione.

LEZIONE XIII.

Applicazione dell'esercito alla produzione. — Confini Militari dell'Austria.
Colonie militari della Russia.

Nell'ultima Lezione, dopo avere esaminato la quistione se sarebbe possibile di sopprimere gli eserciti, io sono stato condotto a risolverla in senso negativo; ed ho espresso l'opinione che una forza militare nazionale sarà sempre mantenuta. Che questa necessità di mantenere una milizia sia per i contribuenti un grave peso, ciò è troppo vero; ma infine bisogna rassegnarsi ad una spesa voluta dalle condizioni medesime dell'umana natura e dal temperamento proprio delle nazioni europee.

Vi ho già indicato i tentativi che si fecero in Francia per diminuire un tal peso, ponendo a profitto le truppe nello edificare fortezze ed aprire strade. Oggi passerò in esame i mezzi che si son messi in pratica in altri Stati di Europa, non solamente per applicare i soldati a quelle ampie costruzioni a cui è serbato particolarmente il nome di lavori pubblici, ma, in termini più generali, per farli concorrere alla produzione.

Le truppe permanenti non sono antiche nelle Monarchie di Europa, quanto forse si crederebbe. Questi efficaci strumenti d'autorità nell'Interno e di preponderanza all'estero, non contano una vecchia data. Cosa notevole! Il medio evo era un'epoca bellicosa quanto mai ve ne fossero; le istituzioni militari vi erano preponderanti, e, nella società temporale, le distinzioni e le ricompense erano collegate quasi esclusivamente alle qualità militari. Il medio evo nondimeno non ebbe eserciti permanenti: non conobbe questi grandi corpi organizzati di truppe continuamente arruolate e pagate, come li abbiamo ai nostri giorni. I signori, provenienti dai conquistatori, si davano alla professione delle armi, e non cessavano di esercitarvisi; la guerra era lo scopo di tutti i loro atti, e l'oggetto di tutta la loro vita. Attorno ad essi alcuni uomini d'armi, loro servitori, maneggiavano di continuo l'asta, la spada, la lancia, ma le levate di soldati non si facevano che nel momento di combattere. Quando un barone avea deciso una spedizione, strappava gli uomini alla coltivazione dei campi, e li costringeva a prendere le armi. Esistevano dunque comandanti ed agenti inferiori, rappresentati i primi da signori, gli altri dal loro seguito, che erano gli uomini di armi: erano, in certo modo, ciò che ai nostri giorni si dice *quadri militari*, ma truppe regolari non ne esistevano punto.

Gli eserciti permanenti in Francia sono stati fondati dai Re. Minacciati ed oppressi dal feudalismo, i principi giudicarono, con grande sagacità, che una forza regolarmente costituita e sempre pronta, sarebbe stata per loro un mezzo efficace, non solamente di resistenza, ma a lungo andare anche di dominio. I corpi che essi mantennero erano in origine di poca importanza. Poco a poco, la loro forza numerica si accrebbe. Ma tanto per la Francia quanto per quasi tutti gli altri Stati di Europa, i grandi eserciti, pagati, e pienamente organizzati, non rimontano al di là del secolo di Luigi XIV. Solo la Spagna, per conservare i suoi molti possedimenti al di là degli attuali suoi limiti, aveva avuto dapprima

una gran forza militare permanente, bene esercitata, che Bossuet chiamava le sue *vecchie bande*; ed è questa una fra le cagioni della preponderanza che ella possedette fin lì.

Così, nel medio evo, e fino a che il feudalismo conservò un certo vigore, la moltitudine che riempiva i quadri in tempo di guerra, restava, durante la pace, tutta data alla produzione. Da ciò viene una singolare induzione, che a primo aspetto saremmo tentati di giudicare paradossale.

Alcuni, almeno, fra gli Stati dell'Europa, i quali, al contrario della Francia, han conservato certe parti essenziali del loro antico ordinamento, e non son venuti, come noi, in aperta rottura coll'antico reggimento, potrebbero ancora ben presentare, nelle loro istituzioni militari, questo notabile carattere, di una massa d'uomini applicata per la massima parte del loro tempo, a delle opere produttive. Presao popoli, notoriamente da noi sorpassati in riguardo alle idee di cui più oggidì si preoccupi la civiltà, possiamo aspettarci di trovare, e come fu sull'argomento dell'applicazione delle truppe alle opere pubbliche, taluni elementi di soluzione più numerosi e completi, che quelli offerti dalla nostra patria. In altri termini, vi ha luogo di credere che codesti popoli, politicamente e socialmente indietro, potrebbero, sotto un tal riguardo, essere più inoltrati che altri, i quali si stimano superiori ad essi in civiltà, e generalmente tali son reputati; tanto quella parola del Vangelo è vera, che soventi gli ultimi saranno primi, e i primi saranno ultimi.

E infatti, queste presunzioni si avverano.

Ilavvi in Europa una gran monarchia, la quale più che tutte le altre potenze del continente ha mantenuto per lungo tempo le tradizioni dell'antico reggimento, quantunque nella sfera amministrativa, ed anche nella politica, abbiasi appropriato, più di quanto si supponga, uno tra i simboli dello spirito nuovo, avendo riconosciuto assai formalmente il principio dell'uguaglianza nella ripartizione dei pesi, l'ammissione agli impieghi, e la protezione degl'interessi; parlo dell'impero Austriaco. È quello lo Stato, in cui si sia meglio saputo porre a profitto una parte dell'esercito. Soltanto, questa applicazione della forza militare alla produzione vi esiste sotto una forma incompatibile con le idee di indipendenza individuale e libertà politica, che predominano nell'Europa Occidentale; ma fra le popolazioni dell'impero, quelle che sono sottoposte a un tal regime speciale, sono ben lungi dal trovarlo vessatorio ed oppressivo. Lo sopportano senza ripugnanza, ed anche senza coercizione, non solamente perchè vi si trovano abitate, ma anche perchè veramente è un sistema per esse benefico; giacchè le spinge nella via della civiltà: nuova dimostrazione di una verità riconosciuta oggidì, che ogni cosa la quale sia opportuna per un popolo può essere impraticabile per un altro, e che, volendo giudicare un'istituzione, bisogna tener conto dei tempi e dei luoghi, se non si vuol cadere in grossolani errori.

Quella parte dell'impero, in cui esiste l'ordinamento del quale si tratta, è la più vicina alla Turchia; è quella lista che si chiama col nome di *Confini militari* (1). Le lunghe guerre tra gli Ungheresi ed i Turchi, e le devastazioni

(1) I ragguagli che noi qui diamo sono principalmente estratti dal *Viaggio* del maresciallo Marmont.

che le accompagnavano, avevano ridotto al più grande stato di penuria la popolazione della frontiera. Soventi spogliata e gettata qua e là dal capriccio degli avvenimenti, essa menava una vita errante e miserabile. Si ebbe il pensiero di sottoporla a un reggime, che potesse proteggerla in tempo di guerra dandole coesione, ed assicurarle il benessere nelle epoche della pace. Con questo intento il territorio da essa abitato fu diviso in reggimenti e compagnie, e tutti gli abitanti furono assoggettati alle regole della disciplina militare. Si concessero loro delle terre, si diedero loro dei capi. Un fortissimo contingente di soldati fu loro richiesto; ma col privilegio di non uscire da casa loro, se non in tempo di guerra; in tempo di pace furono costretti soltanto ad esercitarsi e guardare la frontiera. Non si levarono su di loro che deboli tasse in danaro: ma furono obbligati a delle prestazioni in derrate. Il prodotto delle imposte fu destinato al mantenimento delle truppe, cioè degli abitanti medesimi, ed all'amministrazione del paese; il supplimento necessario a tal uopo doveva essere fornito dal Governo imperiale.

Così, il paese chiamato *Confini militari*, deve essera ritenuto, non come una tra le ordinarie provincie dell'Impero, ma come un vasto campo militare. La popolazione che vi abita è un esercito che porta seco i suoi mezzi di reclutazione; le si può dare il nome di orda, con cui si distinguono gli accampamenti dei Tartari. Ma ella è un'orda stazionaria, che abita nelle case invece di vivere sotto le tende, e che al prodotto delle sue greggie unisce quello dei campi che coltiva; un'orda disciplinata, organizzata, il cui benessere si è calcolato, e i cui doveri sono stati regolati con una intelligente sollecitudine.

Le terre furono distribuite alle famiglie in ragione della loro forza e dei loro bisogni. Quando una famiglia prospera e si accresce, riceve dal Governo un supplimento di terreno, proveniente da poderi imperiali e dalla estinzione di altre famiglie; ovvero compera delle terre, da quelli fra i suoi vicini, che ne possiedono più di quanto ne sappiano coltivare. Una famiglia non può disfarsi del suo potere necessario alla propria sussistenza, non può vendere che il sovrappiù, e solamente a un individuo, o ad una famiglia, la quale si sottoponga al medesimo servizio, che è il primo titolo del possesso. La proprietà è collettiva nel seno delle famiglie, che sono numerose; l'individuo non è proprietario. Una famiglia si compone di parecchie case, e comprende talvolta più che 60 persone. Il capo, scelto per la età o per il suffragio dei membri della famiglia, è l'amministratore del Comune. È un patriarca, munito di pieni poteri, a condizione di rendere i suoi conti in ogni anno. Egli provvede ai bisogni di tutti, fa coltivare le terre, veste i soldati che la famiglia fornisce al reggimento. In fin dell'anno, si dividono i prodotti netti, ed ogni individuo, sia o non sia arruolato, assente o presente, uomo o donna, ottiene una parte eguale a quella degli altri; per eccezione, il capo della famiglia e la sua compagna ne ricevono due ciascuno.

Il territorio di ogni reggimento è cadastrato con cura, e le terre lavorative son divise in tre classi, ciascuna delle quali paga un'imposta determinata e fissa. Siccome i contribuenti han pochissimo danaro, ed il mantenimento dei pubblici stabilimenti richiede grandi lavori, così le terre sono imposte parte in danaro e parte in giornate di lavoro d'uomini e d'animali. La quale contribuzione si porta nel catastro del reggimento; è quindi agevole il vedere con un sol colpo d'occhio ciò che il reggimento in massa debba al sovrano, in danaro e in giornate; ed

essendo il nome delle famiglie registrato a fianco delle terre che loro appartengono, si vede ciò che ogni famiglia debba per parte sua. Si fa uno spoglio del catastro; ogni capo di famiglia riceve un libretto stampato, ove è portata la quantità delle terre che egli possiede, l'imposta in danaro, e le giornate di diverse specie di cui sia debitore, il numero dei soldati che mantiene, e la quantità di bestiame appartenente alla famiglia. Su questo libretto si scrivono i pagamenti a conto, e le giornate di lavoro adempiute. In fin dell'anno si chiudono i conti.

Dal lato dell'amministrazione, il capo nominale è il capitano. Ma un altro capo più reale di lui, quantunque non abbia che il grado di tenente, è quello che chiamasi *uffiziale d'economia*. Egli tiene i conti delle famiglie col Governo, iscrive le somme ricevute, ripartisce e regola l'uso delle *corvate* portate nel catastro. Queste, peraltro, non possono venire imposte, che in virtù di ordini dello stato maggiore del reggimento, il quale non può nè anche disporre d'una sola giornata, senza che il comando generale lo abbia permesso dopo rapporto degli ingegneri. I tenenti di economia hanno al disotto di essi, in ogni compagnia, undici caporali, e corrispondono con un capitano di economia, che stà presso il colonnello, e che confronta i loro rapporti con quelli dei capitani di compagnia mandati a lui parimenti.

Le prestazioni in generi e in *corvate* servono al mantenimento di belle strade che attraversano in ogni senso il paese, di molti magazzini di riserva, destinati a far fronte alle carestie, e dei corpi di guardia sulla frontiera; son pure destinate alle riparazioni che occorran nelle case degli ufficiali e degli impiegati. È così che codesta popolazione militare prende parte ai lavori pubblici, propriamente detti.

Ecco ora in che consistano le sue militari obbligazioni. In tempo di guerra ogni reggimento deve avere in piedi e reclutare 4 battaglioni da 1200 uomini ciascheduno. In tempo di pace, deve aver pronti a marciare due battaglioni di compagnia, armati e vestiti. Gli ufficiali e sotto ufficiali del reggimento, come quelli di economia, formano i quadri di questi due battaglioni, e servono in permanenza. Gli uomini rimangono nelle loro famiglie da veri soldati lavoratori; ma sono agli ordini dei loro ufficiali, che li comandano in giro, per il servizio del cordone sanitario, e per la polizia del paese, e che, ad epoche determinate, li riuniscono per la loro istruzione militare. Li scelgono, secondo regole fisse, nelle più numerose famiglie, badando all'interesse della buona coltura in parità di circostanze. Essi possono prender moglie, e la maggior parte la prendono. La durata del servizio, che abbiamo così definito, e che vien detto servizio attivo, si estende a 12 anni, dopo il qual termine, passano nella riserva.

I soldati si vestono a cura della famiglia; ma, per quest'oggetto speciale, l'Imperatore accorda ai capi di famiglia un'indennità, che viene prelevata sulle imposizioni. A tal uopo, nello Stato maggiore del reggimento si tiene un conto a parte, indicante il numero dei soldati forniti da ogni famiglia, e il rilascio da farsi in nome dell'Imperatore, dopo essersi verificato che quei soldati sieno vestiti conformemente alla regola. Il vestito, per cui la famiglia adopera tessuti fatti da lei medesima colla lana del suo gregge, è per essa un mezzo facile di pagare l'imposta, per la quale dovrebbe altrimenti contribuire in danaro.

L'amministrazione civile, e l'amministrazione militare, son così collegate insieme. Da ciò una sterminata contabilità, che abbraccia tutti gli interessi del

paese. Essa ha per sorvegliatori, per interpreti e per agenti, gli ufficiali di economia.

L'istituzione di questi impiegati è uno fra i tratti più originali della organizzazione dei reggimenti di frontiera.

Gli ufficiali di economia intervengono, non solo nella amministrazione militare del reggimento, ma anche nella coltivazione delle terre, e per così dire nel governo delle famiglie. Essi devono aver servito militarmente, affinchè, in assenza dei battaglioni di guerra, possano dirigere i movimenti militari della popolazione. Ma il loro ufficio precipuo appartiene all'ordine pacifico. Sono specialmente incaricati di vegliare alla coltura; fissano la specie di grani da seminare, la quantità delle terre, e fino il consumo degli armenti. Dopo la raccolta determinano la quantità di grano che ogni famiglia debba portare al vasto deposito di riserva, costruito nella compagnia, giacchè ogni villaggio Austriaco, non solo nei Confini militari, ma in tutta l'estensione dell'Impero, offre, come precauzione contro la fame, certi granai, che portano il venerato nome di Maria Teresa; perchè è da questa principessa che prende data una sì importante fondazione. Gli ufficiali di economia sono maestri di agricoltura, la cui esperienza ed il cui sapere guidano i novizii coltivatori che, dicesi, hanno poca previdenza. Son dei capi laboriosi, vigilantissimi, che richiamano sempre al dovere, che costringono al lavoro gli individui poltroni. Secondo dicono i viaggiatori, senza di loro, senza i loro avvertimenti salutari ed i loro sforzi, la metà delle terre resterebbe incolta, e l'altra metà darebbe appena il terzo dei prodotti che si è arrivato a cavarne. Essi sono tenuti di visitare ogni 15 giorni ciascuna tra le famiglie della compagnia; dopo di che, indirizzano una relazione, sullo stato e sui bisogni delle famiglie, al capitano di economia che fa anch'egli un giro simile in ogni mese. Ogni ufficiale superiore visita del pari sei compagnie ad ogni trimestre; e nel corso dell'anno il colonnello percorre ed ispeziona tutte le famiglie del reggimento.

Questo congegno suppone una popolazione dotata di pochissima iniziativa ed istruzione, e per un popolo alquanto inoltrato sarebbe una insopportabile tirannia; ma essa sembra in armonia col modo di essere degli uomini che vi son sottoposti, i quali, si assicura, vi si trovano molto bene. Dall'aspetto militare, offre un indubitato vantaggio: una frontiera lunga, che per la sicurezza dello Stato e per la salute pubblica dovrebbe indispensabilmente farsi guardare da truppe inviatevi di proposito e caramente pagate, si trova naturalmente occupata, sorvegliata, difesa. Con tal sistema, dice il maresciallo Marmont, i Confini forniscono soldati in proporzione ben maggiore (1) che le altre parti dell'Impero, e li mantengono, in tempo di pace, al più basso prezzo possibile. La forza viva degli Stati, dall'aspetto militare, si compone di soldati e di danaro; e quindi

(1) In Austria, secondo le osservazioni del maresciallo Marmont, la popolazione destinata alla reclutazione di un reggimento è, in tutte le provincie, di 400,000 anime circa. Quella che è destinata alla reclutazione di ciascun reggimento di frontiera, era in origine di 50,000 anime. Oggidì è di 100,000, essendosi la popolazione moltiplicata nei Confini militari. Così la frontiera militare forniva in origine otto volte più soldati, ed all'epoca del Viaggio del maresciallo Marmont ne dava quattro volte più che le altre provincie.

i Confini militari equivalgono, per il servizio del Sovrano, ad una provincia molto più popolata e ricca. Un paese poco fertile che, sotto l'ordinario reggime, costerebbe più di quanto fruttasse, e la cui popolazione, abbandonata a se medesima, poco culta ed industriosa, non trarrebbe che pochissimi prodotti, acquista, per l'Impero e per gli abitanti medesimi, un grande valore.

I reggimenti di frontiera, all'epoca in cui il maresciallo Marmont li ha visitati, formavano una forza militare di 70 mila uomini, che fanno circa quindici reggimenti da 4,800 uomini ciascuno; e però suppone una popolazione totale di 1,500,000 anime. È dunque questa una istituzione stabilita sopra un'ampia scala.

Tornando verso la questione generale che ha occupato molte delle nostre lezioni, notiamo tuttavia che questa popolazione militarmente ordinata si dà ben poco ai lavori pubblici propriamente detti. Non se ne occupa che per gli ordinarii bisogni, e non fa alcuna grand'opera. Sotto questo speciale riguardo, egli è principalmente per mezzo dei lavori agricoli che essa concorre alla produzione.

L'ordinamento dei Confini militari risale a quel principe Eugenio di Savoia, che un capriccio di Luigi XIV gettò nelle file dei nostri nemici, e che ci fece tanto male. Più tardi il maresciallo Lascy l'ha spinta al grado di perfezione ove la vediamo oggidì.

Un'altra grande Monarchia, l'Impero Russo, ha posseduto per 40 anni una analoga istituzione, che destava molto interesse quantunque, sotto il riguardo dell'impiego della forza militare, non offrisse il vantaggio dei reggimenti di frontiera Austriaci; parlo delle *colonie militari* or ora sopresse (a). Ve ne presenterò un rapido schizzo, giovandomi dei ragguagli forniti pure 20 anni addietro dal maresciallo Marmont.

Le colonie militari della Russia differivano su parecchi punti da' reggimenti di frontiera Austriaci. Secondo erano nel momento della loro soppressione, dopo la pace del 1856, si componevano di cavalleria, mentre che i reggimenti di confine in Austria erano di fanteria. Ma questa differenza, importante per militari, è secondaria agli occhi dell'economista. Eccone un'altra che per noi sarebbe più essenziale: sulla frontiera austriaca, tutta la popolazione è assorbita dal reggime militare; è tutta rinchiusa nel reggimento; reggimento e popolazione non fanno che una sola cosa. Nelle colonie militari della Russia, il reggimento e la popolazione erano posti l'uno a fianco all'altra; erano legati strettamente, perchè in tempo di pace il reggimento era sedentario, ma non andavano confusi insieme. La popolazione medesima era soggetta ad un reggime militare, ma non quello sotto cui erano posti i soldati della colonia; e vi esistevano due diverse autorità, l'una per la popolazione e l'altra per i soldati propriamente detti. In Russia, come in Austria, l'ordinamento era basato sopra una ripartizione delle terre demaniali; ma si eran fatte due parti anche delle terre coltivate: l'una per la popolazione civile, e l'altra per la Corona.

(a) Nota dell'Editore. — L'A. si è poi corretto: Il Governo russo, dopo di aver mostrato di voler prendere una tale determinazione, vi ha rinunciato; e però le colonie militari della Russia esistono ancora. (Errata-corrige).

Le colonie militari della Russia erano uno fra i mezzi, ai quali ricorse l'imperatore Alessandro per diminuire i carichi militari di cui vedeva sopraffatto il suo tesoro, quando l'Europa depose le armi nel 1815. Sedotto dall'esempio dei reggimenti di frontiera in Austria, colpito ancora da ciò che aveva inteso dire sulla milizia svedese, questo monarca decise di applicare ad una parte della sua un ordinamento economico fondato sulla destinazione delle terre e dei prodotti al mantenimento delle truppe, ed anche alla loro reclutazione. In conseguenza fu deciso che alcune colonie di fanteria si sarebbero stabilite nel nord dell'impero, sulle sponde del Wolkost, ed alcune colonie di cavalleria sulle sponde del Bug, della Siguiska e del Dnieper. Le prime fallirono ben presto. All'incontro, le colonie di cavalleria, abilmente governate, erano dopo qualche tempo divenute prospere.

Per la creazione di tali stabilimenti, si adottò un metodo, che in Francia può sembrarci violento, ma in Russia è conforme alle abitudini del governo ed è accettato dal pubblico. Si presero popolazioni intere e si trapiantarono. Erano Cosacchi del Bug, ed un certo numero di Bulgari, Moldavi e Valacchi, che fuggivano dall'impero Turco. Questi elementi diversi si destinarono a formare il fondo, non dei reggimenti, ma della popolazione; a concorrere nel reclutamento delle truppe, che stavano per essere fissate in tempo di pace sul medesimo suolo, ed a nutrirle come or ora vedremo.

Abitanti e terre, si ripartirono in modo da soddisfare ai bisogni dei reggimenti. Il reggimento formò, come nei Confini dell'Austria, la base della divisione territoriale. Il suolo assegnato ad ogni reggimento era, come abbiamo detto, diviso in due parti; l'una data agli abitanti per loro uso esclusivo, l'altra riservata alla Corona, ma coltivata a suo profitto dagli abitanti medesimi. Si adottò per unità nella distribuzione delle terre la superficie che stimavasi corrispondente al lavoro di un aratro, o piuttosto di una famiglia.

L'*aratro* si compose di 90 *dessiatine*, o di 98 ettare, in 4 o 5 appezzamenti, situati in diverse tenute vicine, di modo che si parificasse, per quanto potevasi, il valore del fondo ed i prodotti. Ogni *aratro* dovette avere tre paia di bovi, uno dei quali come riserva, due cavalli da tiro, due vacche e due pecore. Il contadino che possedeva questa quantità di bestiame, ricevette dunque 90 *dessiatine* da coltivare. Colui che non ne aveva fuorchè una parte, fu congiunto ad un altro che ne avesse il complemento, e le due famiglie ebbero in comune il godimento di un *aratro*. In contraccambio quando un contadino aveva accresciuto il suo gregge ed il suo peculio in modo da poter coltivare un secondo *aratro*, gli si davano altre novanta *dessiatine*; il qual supplemento di proprietà era franco d'imposte e di tributi: efficace incoraggiamento, come si vede all'industria degli abitanti.

Case in numero uguale a quello degli *aratri*, e di sufficiente capacità, furono edificate sopra un piano regolare. I materiali si fornirono gratuitamente ai contadini, ed ognidove sorsero villaggi. La grandezza loro fu calcolata in maniera che gli uomini d'uno squadrone o di mezzo squadrone, vi si trovassero riuniti, alla ragione di un soldato per ogni casa; lo squadrone era di 180 uomini, ed ogni villaggio ebbe generalmente da 180 a 190 case.

Ecco gli obblighi imposti a ciascun possessore d'un *aratro*. Primieramente, doveva dare alloggio e nutrimento ad un soldato. In secondo luogo, doveva

dare alla Corona, per le opere pubbliche e per la coltura delle terre che essa si riserbava, due giorni di lavoro per ogni settimana; ma in realtà non gli si prendeva tanta parte del suo tempo. All'epoca in cui scriveva il maresciallo Marmont, non si sorpassavano le 44 giornate per anno; questa era peraltro l'unica imposta diretta e indiretta che si riscuotesse sui coltivatori. Infine, i giovani maschi delle popolazioni erano destinati in parte a rifornire il reggimento accantonato presso di essa.

Inoltre, si edificarono case per l'alloggio degli ufficiali e sotto ufficiali, per l'amministrazione, per le scuole, per i preti incaricati dell'istruzione religiosa; si costruirono scuderie per i cavalli della truppa. Lo stato maggiore di ogni reggimento era situato nel centro del territorio. Là sorgeva una caserma con delle scuderie, che tutti gli squadroni del reggimento venivano ad occupare in giro, passando così successivamente sotto gli occhi del colonnello. Vi si era pure stabilito un maneggio coperto. Sul medesimo punto era uno spedale, ove tutti i malati del paese venivano gratuitamente ricoverati.

Questo è il congegno dei reggimenti, come è stato descritto dal maresciallo Marmont. Riguardo alla popolazione, essa era ordinata separatamente, ma sempre a sistema militare. La medesima circoscrizione di territorio corrispondeva ad un altro quadro di reggimento, comandato da un altro colonnello. Al circondario di ogni squadrone era collegato un capitano amministrativo coll'aiuto d'un luogotenente, di due sottotenenti e parecchi sotto-ufficiali. Questi capi militari avevano la sorveglianza e l'ordine dei lavori pubblici, dei magazzini, della coltura e della raccolta, fatte dai contadini per conto del reggimento della colonia, sulle terre serbate alla Corona. A tal uopo, indipendentemente dalle *corvée* dovute dai contadini, 200 paia di bovi di riserva, ed un proporzionato numero di carri, mantenuti nello stato maggiore di ogni reggimento, erano a loro disposizione, come mezzi suppletivi di azione.

Questi due ordinamenti, entrambi militari, quantunque l'ultimo realmente rispondesse ad uffici civili, dovevan per necessità convergere verso un unico centro. I due colonnelli, l'uno comandante della colonia militare, l'altro capo della popolazione e rappresentante dell'autorità civile, dipendevano del pari da un brigadiere. Costui, la cui residenza era al centro della sua brigata, riuniva i due poteri; ed in caso di dissenso tra il colonnello delle truppe e quello del territorio, decideva.

Le disposizioni che si erano prese per la reclutazione dei reggimenti, son degne di essere mentovate, formando parte integrale del sistema delle colonie militari.

In tutti i villaggi si erano stabilite delle scuole. Tutti i fanciulli della popolazione civile doveano frequentarle. Vi imparavano a leggere, scrivere, aritmetica, e vi ricevevano l'istruzione religiosa. A 18 anni si addestravano al servizio, e si avvezzavano a cavalcare per essere in grado di entrare nelle file al primo appello. Terminata questa educazione, non avevano alcun dovere militare; restavano nelle loro famiglie, occupati a coltivare e curare i loro affari, salvo il caso in cui venissero incorporati nel reggimento, ciò che accadeva a molti di loro.

Una educazione speciale era riservata ai figli dei soldati delle colonie militari. Ogni reggimento aveva una scuola. I figli della truppa vi si ammettevano

a 14 anni; portavano divisa militare, e montavano a cavallo come i figli della popolazione, apprendevano a leggere, scrivere, aritmetica e precetti religiosi. Restavano nella scuola sino a 20 anni, per divenire in seguito, di dritto o di necessità, soldati. Così prima d'entrare sotto le bandiere, avevano già imparato tutti gli esercizi dello squadrone, e si erano avvezzi alle abitudini della vita militare; ne avevano lo spirito, l'avevano succhiato col latte.

I reggimenti erano ben lontani dal bastare, essi soli, alla propria reclutazione. Gli sforzi dell'imperatore Alessandro per incoraggiare i soldati al matrimonio non sembrano essere riusciti. Egli permise loro di sposare le giovani del paese, e diede a quest'ultime facoltà di dimorare presso i loro parenti dopo il matrimonio, e domandare da magazzini di riserva una razione per se medesime come per ciascuno dei loro figliuoli. Stabilì che quando un reggimento partirebbe, le donne ed i fanciulli rimarrebbero in famiglia, sotto la speciale protezione degli ufficiali del territorio, ed avrebbero dritto a particolari soccorsi. Malgrado tali vantaggi, il maresciallo Marmont non trovò più di 4 a 500 soldati ammogliati per ogni reggimento di 1200 uomini effettivi. Da ciò l'impotenza che il medesimo scrittore ha notata, di cotesti reggimenti a rifornirsi da se medesimi. La durata del servizio era di 15 anni per gli squadroni in attività, e perciò un reggimento di 1200 uomini abbisognava di 100 reclute ogni anno. I figli di truppa non rappresentavano la metà del contingente; sopra 100 coscritti, 50 si prendevano dalla popolazione; il reggimento dava ciò che poteva, ed il dippiù veniva fornito da quelle grandi scuole dei figli di militari, che sono speciali all'impero russo, e dove si trovano permanentemente 70 mila soldati apprendisti.

Il generale Marmont trovò i reggimenti delle colonie militari ben mantenuti e perfettamente equipaggiati. Ciascun di loro aveva la sua mandria governata per mezzo delle *corvate* a cui era soggetta la popolazione civile.

In breve questo esperimento dell'imperatore Alessandro sembrava affatto ben riuscito, quando ebbe luogo la visita del maresciallo Marmont. Si credeva allora che un reggimento di cavalleria da 1200 uomini in servizio attivo e 400 in riserva, costasse al tesoro, in ogni altra parte dell'impero, col sistema ordinario, 600,000 rubli di carta (fr. 660,000), laddove nelle colonie la somma che lo Stato spendeva non era più di 250,000 rubli (fr. 275,000).

La popolazione della provincia di Cherson conteneva in origine 65,000 maschi; da quell'epoca in poi, aveva ricevuto un aumento di 27,219; all'epoca del maresciallo Marmont la cifra della popolazione maschia era ascesa a 115,426. È questo un aumento notevole per uno spazio di meno che 20 anni. Se la popolazione fosse stata governata come quella delle altre provincie, avrebbe dato al tesoro, in proporzione degli altri contadini della Corona, dieci rubli per testa, cioè un reddito totale di rubli 1,134,260 (fr. 1,250,000), invece forniva l'equivalente di 350,000 rubli per ogni reggimento, cioè per 12 reggimenti 4,200,000 rubli (fr. 4,600,000), senza contare il prodotto della vendita dei grani, raccolti col mezzo della *corvata*, come abbiain detto, sulle terre della Corona, il che potrebbe montare ad una fortissima somma.

In nessun paese, dice il maresciallo Marmont, si trova l'apparenza d'un benessere materiale superiore a quello di coloni che 20 anni addietro erano poveri. Possedeano in origine 96,292 bovi o vacche; ne hanno oggi, egli dice,

220,110. Avevano 101,000 animali da lana, ne hanno 204,505. Seminavano 98,252 cetwert (1) di grano, oggi 218,522.

Secondo lo stesso autore, le colonie militari avevano nei loro magazzini di che provvedere ai bisogni nascenti dalla carestia. Nel 1834, la riserva dei loro granai sarebbe bastata a nutrire tutta la popolazione, se la raccolta fosse mancata. E nondimeno essa aveva fornito all'armata russa, nella prima guerra di Turchia, 178,000 cetwert di grano, ed 80,000 di avena, e nella seconda guerra, 52,000 cetwert di grano, ed 80,000 di avena, oltre a 51,000 di grano e 38,000 di avena per le truppe mandate a Costantinopoli nell'anno 1833. Colle sue colonie militari, la Russia aveva dunque creato alle porte di Costantinopoli grandi provviste per tutti i bisogni straordinarii.

Uno fra i tratti curiosi di questo sistema di colonizzazione si è, che vi si era preordinato il credito agrario, il quale non esisteva ancora in Francia a quell'epoca. Una buona amministrazione dei valori spettanti alla Corona avea procurato del risparmio, e su di essi erasi fondato un banco di prestiti, che veniva in soccorso dei coltivatori. Il suo capitale era 2 milioni di rubli. Un capo colonico potea togliere ad imprestito sino a 500 rubli (fr. 550). Nel primo anno non dovea pagare alcuno interesse; nel secondo pagava solamente il 3 per cento.

La popolazione civile delle colonie militari aveva acquistato utili cognizioni, secondo dice il maresciallo Marmont, aveva imparato a leggere, scrivere e calcolare.

Io ignoro i motivi che determinarono il governo dell'imperatore Alessandro II ad abolire queste colonie (a). Non sembra tuttavia che si potesse rimanere scontenti sotto l'aspetto militare; piuttosto parrebbe che le popolazioni, in mezzo alle quali le colonie trovavansi istituite, abbiano dovuto soffrire qualche cosa da un tal reggimento. Le colonie militari della Russia non entrano precisamente fra le istituzioni di cui qui io volevo parlarvi; giacchè il soldato non vi era occupato che del servizio militare, e non concorreva in modo alcuno alla produzione. Esse offrivano almeno un curioso esempio di truppe che poco costavano al tesoro; ed è questo il motivo per cui io ho creduto doverle qui sommariamente descrivere.

LEZIONE XIV.

Milizia indelta della Svezia, dedicata all'agricoltura ed ai lavori pubblici.

Sembra che l'ordinamento militare dei reggimenti di frontiera in Austria, e qualunque cosa che loro possa rassomigliare, non avrebbe per il pubblico francese che un interesse di curiosità; e quindi i principii politici di libertà ed uguaglianza, che governano la Francia, interdicono sul suo territorio un'imitazione

(1) Il *tchetwert* è una misura di capacità, che equivale ad ettare 2,1.

(a) V. la nota (a), a pag. 465.

d'altronde impossibile, giacche fra noi lo Stato non ha terre da distribuire. Tuttavia siccome la Francia non è più tutta posta tra il Mediterraneo, l'Oceano, la Manica ed il Reno; siccome ella possiede sulle sponde dell'Africa un'ampia regione da colonizzare, una parte della quale dovrà per qualche tempo star soggetta ad uno speciale reggime; così l'istituzione austriaca e quella che presenta la Svezia, e di cui passo ora a parlarvi, non possono riuscirci indifferenti, anche dall'aspetto del più limitato interesse nazionale.

In nessun luogo l'applicazione delle truppe alla produzione è stata praticata con maggior successo, che in Svezia. È da gran tempo che la massa principale dell'esercito svedese si dedica ai lavori agrarii. Dopo il regno di Carlo-Giovanni (Bernadotte), non è solamente all'agricoltura, come i reggimenti di frontiera in Austria, ma anche ai lavori pubblici, che esso concorre con buona riuscita.

Il popolo Svedese, scarso di numero, è grande per gli avvenimenti in cui si trovò complicato, per l'ufficio che vi ha avuto, per le qualità di mente e di cuore di cui è fornito. Esso oggi conta, con la Norvegia, 5 milioni di abit. (1); in nessun'epoca ne ha presentato di più, nè anche al tempo in cui possedeva alcune provincie che ora ha perdute, come la Finlandia, e tuttavia più volte ha scossa l'Europa dalle sue fondamenta, ed ha fatto sui loro troni tremare i più potenti sovrani. Per un istante, due secoli fa, in Germania fe' vacillare l'antica casa imperiale di Absburgo. Più tardi si è misurato con un altro colosso, che appariva allora nelle regioni del Nord; si sa che in quella lotta, Carlo XII poco mancò che atterrasse Pietro il Grande. Non sono queste le sole prodezze che gli Scandinavi possano produrre: molto prima di Cristoforo Colombo, i loro naviganti intrepidi eransi avventurati sopra mari lontani; ed è oggi ben certo il fatto che aveano scoperto l'America e fondativi alcuni stabilimenti su quel continente ignoto al resto dell'Europa (2).

Nel loro orgoglio e nella loro forza, i popoli delle felici regioni dell'Europa temperata non crederebbero di incontrare modelli in mezzo ai ghiacci del polo; la nazione Svedese tuttavia offre alla loro imitazione meravigliose abitudini di economia, ed una acuta sagacia nel trar profitto dalle deboli capacità di un povero suolo (3).

(1) La popolazione della Svezia propriamente detta è circa 3,500,000 abit.; colla Norvegia, che fa 1,500,000 abit., ascende a 5,000,000. Nel 1809, la Svezia propriamente detta, colla Finlandia, eccedeva di poco i tre milioni. Oggidì, dopo essero stata divisa dalla Finlandia che contava per un milione, si trova più popolosa che prima di questa dolorosa perdita.

(2) Ciò risulta positivamente dai lavori di M. Carlo Cristiano Rafn, e dalle pubblicazioni della Società degli antiquarii del Nord di Copenaghen.

(3) Non bisogna tuttavia esagerare il rigore del clima della Svezia. Le linee isoterme si rilevano nella Scandinavia ad un punto notabile. Sotto la latitudine $68^{\circ} \frac{1}{2}$ a Enontoki, l'orzo ed i ravizzoni vengono benissimo. Queste colture non sono possibili in Siberia, che 8° più giù verso il mezzodì, e nel Canada a 50° circa. La temperatura media di Stokolma è di $5^{\circ} \frac{7}{10}$ centigradi, quella di Pietroburgo è $2^{\circ} \frac{5}{10}$, quella di Mosca $3^{\circ} \frac{6}{10}$. Pure Stokolm è quasi alla medesima latitudine che Pietroburgo, con differenza di mezzo grado, ed è a 4° gradi più al nord che Mosca. Il vantaggio sarebbe maggiore se si comparasse Stokolm con diverse località del versante orientale del nuovo mondo, situate sotto il medesimo parallelo.

L'ordinamento sociale, politico e militare della Svezia, rimonta a secoli lontani. Più ancora che l'Inghilterra, la Svezia attuale presenta un miscuglio di antiche istituzioni la cui origine si perde nella notte dei tempi, e di creazioni affatto moderne. Allato alle leggi ed agli usi in cui si perpetua il passato, si trovano alcune fra le più recenti conquiste della civiltà (1). Questo doppio spirito, che strettamente combina l'antico col moderno, si riflette nella costituzione della milizia.

La Svezia non ha subito la sorte delle dipendenze dell'impero romano, non è stata conquistata dai barbari. Essa non era atta a sedurre gli invasori del dominio dei cesari; non era sulla loro via, ed era popolata da una razza d'uomini duri ed inculti allora, della medesima origine, e che loro avrebbero fatto fronte. Nella sfera della civiltà occidentale è entrata per mezzo del cristianesimo, al quale cominciarono a convertirla taluni coraggiosi missionarii nel secolo nono. Quindi le sue istituzioni politiche non derivano dalla conquista. Senza dubbio, fin dal medio evo vi si trovavano privilegiati e non privilegiati, e l'uno fra gli ordini dello Stato porta il nome di nobiltà; ma la superiorità dei privilegiati nulla aveva d'oppressivo, e l'inferiorità delle altre classi nulla di degradante; trattavasi della esenzione da certi carichi in contraccambio di certi servigi, e non d'una dominazione oppressiva e superba sulle altre classi. L'ordine dei contadini in Isvezia non è mai stato servo. L'ordinamento militare portava il marchio di questo stato sociale. L'esercito svedese si componeva di tutti i proprietari. Il re li convocava, ed essi erano tenuti di rispondere al suo appello, facendosi seguire da un numero d'uomini proporzionato alla estensione delle loro terre. I ricchi che poteano servire a cavallo e seco condurre uomini armati, ottenevano per le loro terre l'esenzione da certi tributi. Da ciò la parola *Frälse* (esentato), che in origine era il legale sinonimo di nobile; *Ofrälse* (non esentato), è il solo termine in uso per dire non-nobile. Tale è l'origine della nobiltà anteriore a Gustavo Wasa, che poi si è accresciuta con dei nobili creati con lettere patenti del re. Gli altri proprietari meno agiati formavano la fanteria; da ciò l'ordine politico dei paesani. Ma i paesani furono sempre cittadini, ed è da lungo tempo che siedono nella Dieta (2).

Tale era ancora lo stato della milizia svedese alla intronizzazione di Carlo XI. Essa consisteva nel complesso dei proprietari, che la guerra assembrava attorno al principe, e la pace riconduceva alle loro case. Inoltre, ad imitazione degli altri sovrani d'Europa, che amavano di tener in piedi truppe assoldate, i re di Svezia mantenevano un piccolissimo numero di reggimenti stanziali.

Quando Carlo XI ascese al trono, aveva 17 anni; e tre anni appresso, quando si presentò all'esercito, non sapea punto leggere. Luigi XIV regnava allora in Francia, e le lettere cominciavano a spargere intorno al suo trono il più vivo splendore. Vergognoso della sua ignoranza, Carlo XI si mise a studiare atten-

(1) È così che in Isvezia havvi una grande libertà di stampa.

(2) La Svezia fra tutti i paesi d'Europa, è quello che ebbe prima di tutti un governo rappresentativo. Sin da' tempi più remoti, la sua storia fa menzione di una dieta divisa in più ordini; pure non è che verso la fine del secolo XV, che si vedono i paesani formalmente ammessi nella rappresentanza nazionale.

tamente, con quella perseveranza che distingue gli uomini del Nord; e ben presto si trovò di avere corretto la criminosa negligenza dei suoi tutori verso di lui. Egli divenne, se non uno dei principi più istruiti, per lo meno uno dei più capaci nell'epoca sua, e ciò valeva di più. Non ebbe che un torto, e fu che umiliando una nobiltà di cui la Corona ed il paese avevano da dolersi, abbattè le barriere costituzionali che esistevano da secoli; aprì in tal modo l'adito a degli abusi di potere, che la nazione svedese ha pagato caramente, ed i suoi re hanno espiato ancora più caramente colla perdita del trono, ed in una memorabile circostanza, alla fine dell'ultimo secolo, con la perdita della vita.

Carlo XI che guerreggiò con buon successo e con gloria, vide ciò che la guerra costava a' suoi sudditi. Ritornato negli ozii della pace, nulla ebbe tanto a cuore quanto di ordinare quella parte della milizia svedese che era la più numerosa, e che si chiama *indelta* (ripartita). Egli comprendeva che, in faccia ai grandi eserciti mantenuti dagli altri principi europei, la Svezia avea bisogno di forze militari relativamente considerevoli per mantenersi nel suo rango; ma egli comprendeva che la sussistenza di queste forze sarebbe riuscita onerosissima ai contribuenti, se non si fosse trovato qualche peculiare espediente. Volle dunque avere un'imponente esercito, ma che poco costasse, ed il problema in apparenza insolubile, trovò una soddisfacente soluzione.

Nessuno Stato più che la Svezia ha bisogno di essere economico. Nei nostri fecondi climi, noi difficilmente comprendiamo ciò che era allora e ciò che è tuttavia la povertà delle regioni del Nord. La Svezia circonda di venerazione il trono, è devota ai suoi principi, ma non dà al re che una lista civile di franchi 850,000, ed all'erede presuntivo una dotazione di fr. 550,000. Una marina rispettabile le è necessaria, ed essa infatti l'ha; ma non può dedicarvi che l'annua somma di fr. 3,400,000, che sarebbe appena una inezia per uno dei nostri cinque prefetti marittimi. La Svezia non può spendere che 9 milioni e mezzo per il suo esercito. Infine dai 11 milioni e mezzo di uomini da cui è abitata, non cava che imposte per soli 35 milioni: è appena la metà del bilancio municipale di Parigi. La profonda cognizione di questa irrimediabile esiguità dei mezzi nazionali, determinò Carlo XI a tentare risolutamente il modo di costituire una milizia poco dispendiosa; ed a tal'uopo prese una misura celebre nella storia della Svezia, sotto il nome di *Riduzione* del 1680.

Alla morte di Carlo XI, predecessore di Gustavo Adolfo, la Corona di Svezia possedeva un'immensa quantità di poderi, venutigli per difetto di eredi. La maggior parte di essi non tardò a venire alienata. Più d'una volta si destinarono a remunerare splendidi servigii; quando Gustavo Adolfo, operando da gran principe che sappia degnamente ricompensare, ne distribuiva ai suoi compagni d'armi e di gloria, faceva cosa abbastanza giusta. Ma dopo lui successe una colpevole profusione. La regina Cristina colmò di larghezze i suoi favoriti; e quando Carlo XI prese lo scettro, trovò quasi del tutto dissipati i possedimenti della Corona, che il corso dei secoli aveva accumulati. Una sessantina d'anni era bastata perchè la dissipazione riuscisse compiuta. La *Riduzione* consistette nel far tornare alla Corona i feudi che ne erano stati abusivamente distratti. Un comitato consimile alle *Camere ardenti* che qualche volta ha istituite la severità dei re di Francia, fu incaricato di siffatta operazione. Esso procedette con rigore inesorabile alla revisione dei titoli, ed annullò tutte le alienazioni illegali. Carlo XI

ebbe in tal modo a sua disposizione una gran massa di beni. Ne fece un nobile uso. Ne conservò ben poco per sè, e li dedicò quasi tutti a dei pubblici servizi. Con questi beni dotò il clero, l'università, le scuole secondarie, e la magistratura territoriale; provvide al servizio delle poste, fondò una mandria; ma la miglior parte servì alla costituzione della milizia *Indelta*.

Egli creò una specie di feudi temporanei per lo stato maggiore dell'esercito. In conseguenza, i generali, i colonnelli, i semplici ufficiali, ed anche i sotto-ufficiali ricevettero delle terre che si chiamano col nome di *bostælles* (1). Queste abitazioni son più o meno considerevoli, secondo il grado a cui sono addette. Per il sergente si tratta di una modesta mezzeria; per il colonnello ed il generale è un castello con ampie dipendenze. Il godimento o usufrutto dei *bostælles*, sostitui lo stipendio che lo Stato altrimenti avrebbe dovuto pagare. Il *bostælle* è inerente all'ufficio, e si cambia cambiando di grado. Fino agli ultimi tempi, gli ufficiali eran tenuti di abitare nei loro *bostælles*, e di coltivarli senza poterli affittare; ma codesta disposizione della legge, contro cui s'erano elevate molte doglianze, è stata abrogata nel 1830. I *bostælles* degli uffiziali subalterni e dei sotto-uffiziali si affittano oggidì per cura dell'amministrazione della guerra; gli altri sono affittati, o direttamente coltivati, a beneplacito dei titolari.

Carlo XI aveva così sgravato il tesoro dalla paga di tutto lo stato maggiore, grande e piccolo. Quanto ai soldati, non ebbe che a dover mantenere ciò che esisteva, regolandolo tuttavia e perfezionandolo. Da tempo immemorabile, in Svezia i proprietari, come abbiain detto, erano tenuti di fornire soldati al principe. Impegnati ordinariamente per tutta la vita, questi avevano il godimento di un poderuccio, che coltivavano per proprio conto. Carlo XI rimaneggiò l'istituzione, per estenderla e fissarla.

Le provincie del regno sono state suddivise in piccole circoscrizioni chiamate *rotes*, talvolta limitate all'estensione di un sol podere. Ogni *rote* deve fornire un soldato allo Stato. Il *rote* dedica una porzione del terreno a formarne un piccolo podere chiamato *torp*, sufficiente per mantenere il soldato e la sua famiglia. Un *torp* si compone d'una capanna, provveduta di strumenti aratorii, d'un giardino e di alcune moggia di terre arative, praterie e bosco. Inoltre il *rote* dava al soldato il piccolo uniforme, che si rinnova ad ogni biennio; e rimangono a carico dello Stato il grande uniforme e l'armatura. Il soldato risiede sul suo *torp*, e lo coltiva come gli piaccia; i prodotti stanno in vece di paga. Il *rote* è tenuto di aiutarlo alla seminagione ed alla raccolta, ed in caso d'insufficienza dei prodotti, supplirvi con una rendita in grano, determinata dal contratto di ferma. In tempo di guerra, il soldato riceve la sua paga di campagna come le altre truppe; ed allora il suo *torp* vien coltivato dal *rote*, che veglia pure sulla sua famiglia. Il soldato vien pure mantenuto a spese del *rote* durante le grandi manovre annuali. Egli serve finchè sta valido; quando viene rimandato, il *rote* ordinariamente s'incarica di lui, della sua moglie e de' suoi figliuoli.

Il *bostælle* d'un ufficiale generale rende 8 a 10 mila franchi; quello di un colonnello 5 a 6 mila; quello di un maggiore 3 mila; e l'ultimo ufficiale cava dal suo più che 500 franchi; son queste delle buone paghe in un povero paese.

(1) Questa parola significa, luogo di residenza.

E ciò per lo stato maggiore. Quanto al soldato, tranquillo sul suo avvenire e sulla esistenza della sua famiglia, egli è contento della sua sorte. Il viaggiatore che percorre la Svezia, frequentemente osserva sulla strada certe casette di una grata apparenza, cinte di un giardinetto accuratamente tenuto; sulla muraglia si legge un'iscrizione in lettere nere sopra fondo bianco o giallo, che porta un numero di riscontro, ed indica il soggiorno di un soldato. Continuando la sua via, lo straniero pensa al veterano delle legioni di Augusto, dotate dalla gratitudine dell'imperatore, ed al soldato lavorante che il pennello di Orazio Vernet ha reso popolare in Francia. V'è nondimeno la differenza, che il soldato *indelta* non è nè guerriero emerito messo al ritiro, nè un glorioso vinto. Lo si vede nella pienezza degli anni, attivissimo, e, per quanto modesto, pronto a figurare e distinguersi sui campi di battaglia.

Tutto ciò non riguarda che la fanteria. I reggimenti di cavalleria *indelta* son formati su diversi principii. L'obbligo di mantenere dei cavalieri non è collegato ad una certa circoscrizione territoriale, ma a certe terre chiamate col nome di *rustholl*. Il proprietario di un *rustholl* fornisce, insieme al cavaliere, il corredo, l'armatura ed il cavallo. Egli deve, se il soldato viene ucciso o posto fuori servizio, immediatamente sostituirlo, come è obbligato a rinnovare il cavallo. Se non può trovare chi rimpiazzì il cavaliere, deve montare egli stesso a cavallo, e presentarsi personalmente nelle file.

Tutte queste truppe son soggette ad una severa ispezione. Ogni anno, nel mese di giugno, si riuniscono nei campi, e si esercitano a delle grandi manovre che durano 21 giorni. I viaggiatori, che in varie epoche hanno percorso la Svezia, sono unanimi ad attestare la perfetta tenuta e l'eccellente disciplina. La storia ricorda il loro valore, i loro sentimenti d'onore e la loro buona condotta. Il chi mai potrebbe porre in dubbio il merito militare di un ordinamento da cui vennero i soldati di Carlo XII?

L'esercito *indelta* consta di 34 mila uomini. Il rimanente della milizia svedese non ascende che ad 8 mila. Così, in Svezia, il concorso dell'esercito alla produzione non è cosa eccezionale, ma regola dominante.

I soldati dell'esercito *indelta*, sono essenzialmente agricoli, perchè, come abbiamo veduto, coltivano essi medesimi il campo loro assegnato. Ma non si limitano ai lavori agricoli. Facoltati a porre a profitto per ogni specie di lavori la forza delle proprie braccia con il consenso dei loro capi, fanno volentieri uso di una tal libertà; e, fra tutti gli operai del paese, son quelli che, senza paragone, vengono ricercati di più. I soldati della milizia *indelta* non sono i soli ad alloggiarsi da operai. Gli uomini di quella che chiamasi guarnigione (*værsvade*) in numero di 8000 e che formano i reggimenti d'artiglieria, non che quelli della guardia, hanno pure il permesso di lavorare per conto dei manifattori ed altri abitanti della città. Perciò non è raro incontrare per le vie di Stoccolma i grandi e bei soldati della guardia, che portino pesi, o tirino carrette.

Dopo il 1810, la milizia *indelta* è stata regolarmente addetta ai lavori pubblici, e con buon successo. Senza di essa, difficilmente si sarebbero eseguite le grandi fortificazioni, che il re Carlo Giovanni ha erette sopra alcuni punti strategici, o le opere di canali, strade, miglioramento dei porti, delle quali egli ha dotato i suoi Stati. Ogni anno, circa un ottavo di questa milizia si porta in corpo sui luoghi delle opere pubbliche; ogni reggimento fornisce la sua parte, che si

mette in cammino col sacco indosso, colle sue armi ed in piccola divisa. Arrivati sui luoghi, i soldati vengono messi a disposizione degl'ingegneri, che assegnano loro un compito. Essi vengono assomigliati agli operai del luogo, e la paga giornaliera che ricevono vien fissata secondo il prezzo corrente, che d'altronde è discretissimo, perchè gli Svedesi si nutriscono di poco. La retribuzione variava, alcuni anni sono, fra 35 e 55 centesimi della nostra moneta. Tuttavia, siccome i soldati hanno facoltà di eseguire più di quanto venga loro prescritto, così possono guadagnare qualche altra cosa; e non è raro di vederli a produrre per 70 o 75 centesimi, somma che è reputata considerevole. Quindi sono essi in grado di ben nutrirsi, relativamente ai loro bisogni, e tutti quasi fanno dei risparmi. Nel corso dei lavori, si veglia accuratamente alla disciplina; tutti i movimenti si fanno a suon di tamburo; e la domenica, oltre il servizio divino, havvi ispezione delle armi e dei vestiti, rivista e manovra.

L'opera più notevole che i soldati svedesi abbiano eseguita, è il grande canale di Gothia. Chi mai non conosce quel celebre stretto del Sund, fra la costa danese e la svedese, dal mar del Nord al Baltico, per mezzo del quale tutta l'Europa meridionale ed occidentale, la Francia, il Belgio, L'Olanda, l'Inghilterra, le due penisole e gli Stati Uniti, commerciano con Lubecca, Stettino, Danzica, Riga, Pietroburgo? In virtù dei trattati che rimontano al medio evo, il re di Danimarca ha riscosso finora un forte pedaggio sopra ogni nave che vi passasse. Le navi delle potenze di prim'ordine, le inglesi, le francesi, le russe, le americane, pagavano codesto tributo (1). Le navi svedesi non ne erano esenti, quantunque il passaggio sia nelle acque della Svezia, sotto il fuoco dei forti svedesi, e non dal lato danese. Da lungo tempo, il Governo della Svezia nutrive il progetto di stabilire, attraverso la penisola Scandinava, una comunicazione fra i due mari, che facesse concorrenza alla fiscalità danese, ed aprisse uno sbocco alle produzioni dell'interno del paese. Questa congiunzione fu fatta per mezzo del canale di Gothia, che va da Gothenbourg a Soderkoping, cominciato da un'epoca remotissima, ed aperto alla circolazione nel 1832, ma che allora era tuttavia incompiuto, non essendo ancora aperto ai bastimenti marittimi. Esso presenta, da un estremo all'altro, una linea di circa 345 chilometri, dei quali soltanto 86 sono stati scavati dalla mano dell'uomo (2). Il rimanente si compone di laghi e di fiumi naturalmente navigabili, o che agevolmente si poterono render tali. È costato undici milioni e mezzo di risdolleri, ciò che equivale a 24 milioni di franchi. I soldati vi hanno travagliato attivamente negli anni che è durata l'ultima parte dei lavori. In un'epoca molto recente, il numero delle giornate da essi fornite, ascendeva a 2,854,300. Inoltre, nello stesso corso di tempo eglino aveano dato 2,720,657 giornate a varii altri lavori.

L'educazione al lavoro, che le truppe hanno ricevuta nell'esecuzione del canale di Gothia, ha procurato al paese un gran numero di eccellenti operai. Secondo ciò che voi già sapete, sarà egli bisogno di dire che si è in tal modo

(1) Nell'attuale momento (1857), si tratta di ricomprare questo tributo, il quale, in tal caso, sarebbe abolito.

(2) I canali sono cinque. Vi ha inoltre 31 chilometri e mezzo del corso della Gotha che si sono migliorati.

rinforzata la disciplina e fortificata la salute degli uomini? Il Governo Svedese, d'altronde, nulla ha trascurato per rendere gradita ai soldati la partecipazione ai lavori. L'amministrazione della guerra vegliava accuratamente perchè i viveri fossero loro venduti a prezzi discreti, e le loro economie non venissero divorate da parassiti.

L'impiego della truppa svedese nelle opere pubbliche offre una circostanza degna di nota. A giudicarne secondo ciò che è avvenuto per le milizie francesi, una condizione quasi di rigore perchè i soldati prendessero a cuore l'opera, sarebbe che i lavori a cui venissero applicati, sieno militari da qualche lato. Il canale di Gothia nondimeno era un'opera esclusivamente civile, e le truppe l'hanno eseguita con incontestabile zelo. L'esperienza dunque contraddirebbe forse una conclusione che i lavori dell'esercito francese sembravano avere perentoriamente stabilita, e che in Francia ha avuto l'adesione dei più distinti militari. Non sarebbe piuttosto una differenza derivata dalla diversità dei caratteri nazionali?

Sembra che al soldato francese, anche quando lavora, sia necessario l'odore della polvere. Egli è estremamente aperto al sentimento dell'onore guerriero, se è meno a quello dell'interesse, e tuttavia l'interesse è uno dei moventi su cui più si debba contare per ispingere le milizie al lavoro. Quando il soldato francese non può credere che vi sia qualche cosa di guerresco nell'opera sua, gli sembra che subisca un dovere, a cui non è tenuto, ed inferiore alla sua dignità; si sente umiliato. Il soldato svedese, presso cui questo sentimento della fierezza militare, un filosofo direbbe volontieri sentimento di vanità, è molto men vivo, non prova al medesimo grado lo stesso bisogno. Sopra lui l'interesse ha una certa forza; e nulla vi è di più rispettabile che l'interesse, quando si traduca in un lavoro di pubblica utilità e si cambii con una modesta mercede; ma havvi un altro sentimento, non più individuale, tutto patriottico, da cui il soldato svedese è animato e che basta a sostenerlo quand'egli fa opere simili a quella del canale di Gothia. Egli sa che l'opera impostagli giova al suo paese, e non gli occorre altro sapere perchè la esegua con soddisfazione e perseveranza. Il sentimento freddo e calmo del pubblico interesse ha sul soldato svedese una potenza motrice che non opera colla medesima energia sul soldato francese, nel quale il più efficace motore è la devozione entusiastica, pronta ad assumere la sembianza di un ardore bellicoso. In una parola, il soldato francese possiede al più alto grado lo spirito militare, lo possiede in un modo esclusivo; ed in lui, esso è insieme una forza ed una debolezza.

Indipendentemente da siffatta differenza di temperamenti nazionali, che basterebbe a spiegare la diversità dei risultati ottenuti, supponendoli egualmente ben provati e definitivi, esiste un'altra differenza profonda, tra la vita del soldato francese e quella dello svedese; la quale basterebbe per dar loro, in riguardo al travaglio, disposizioni differentissime. Il francese abita una caserma dove non vede che i suoi compagni; respira di continuo un'atmosfera militare. Il soldato svedese passa la maggior parte del suo tempo sul campo da lui coltivato. Egli è in perpetuo contatto con le popolazioni lavoratrici, e vive la vita loro. I suoi compagni son meno suoi vicini, di quel che lo sieno i contadini dati alla coltivazione, la prima fra le opere civili. Salvo pochissime eccezioni, i nostri soldati son celibi: ogni soldato svedese, all'incontro, è ammogliato. Lo svedese si fa sol-

dato appunto per avere una condizione che gli permetta di prender moglie. Una volta nel suo *torp*, cerca una donna e, possessore di un campicello, può trovarla a suo grado. Così, per il soldato svedese, il matrimonio non è eccezione, ma regola. Da ciò una disposizione d'animo, opposta a quella che si potrebbe trovare in una milizia esclusivamente composta di soldati celibi. Il soldato ammogliato, per ciò medesimo, è più sensibile all'interesse; è più ordinato; la vita domestica lo sottrae all'esclusivo dominio del sentimento militare. Il soldato francese ha il suo pane bello e cotto; ogni mattina, alzandosi, è sicuro di trovare la sua razione; lo svedese, anche sul suo *torp*, lungi dai lavori pubblici, è costretto di domandare il suo nutrimento alla terra, che non gliel dà se non a prezzo del sudore della sua fronte, per la sua moglie e per i suoi figliuoli come per se medesimo.

Il matrimonio dei soldati, diciamolo alla sfuggita, sarebbe nelle milizie europee una radicale innovazione, che gli amici della pace e della libertà non lascierebbero di applaudire. I soldati, una volta ammogliati, non costituirebbero una specie di tribù a parte dalla popolazione. Meno bellicosi che i celibi, i loro interessi sarebbero intimamente confusi con quelli dei loro concittadini. Eserciti simili, mediocri per aggredire, ma eccellenti per difendere, gelosi dell'ordine e non pericolosi per la libertà, capaci di estimare pienamente i benefizii della pace, son di quelli che nella nostra inoltrata civiltà dobbiamo augurare all'Europa.

Io convengo che non sia così agevole ottenere l'unanimità dei grandi Governi nell'adozione di questa regola, che permetta il matrimonio ai soldati, e fino a che non sarà ciò convenuto da tutti egualmente, niuno potrà avventurarvisi, perchè gli Stati le cui milizie sieno composte di soldati celibi, come quasi generalmente sono oggidì, avrebbero in faccia agli altri una troppo grande potenza di aggressione. Ora, ottenere l'unanime consenso dei grandi Governi europei sopra una cosa di tal genere, è speranza ad un dipresso chimerica, salvo che l'opinione, regina del mondo, lo richieda energicamente ognidove, ciò che probabilmente non è prossimo ad avvenire.

Sarebbe tuttavia un illudersi il credere che la milizia così ordinata mancherebbe di slancio. Le popolazioni europee nascondono, nelle intime pieghe dei loro cuori, una passione ardente per le avventure, quando queste si offrano sotto la forma della guerra. Non si corre dunque il rischio di estinguere affatto in esse il fuoco militare. Si deve piuttosto credere che non si arriverebbe giammai a moderarlo abbastanza. La milizia *indelta* prova quanto spirito militare si possa conservare nelle condizioni che meno gli sembrano favorevoli. Malgrado gl'interessi ed i vincoli di famiglia che legano al suolo il soldato svedese, non si è mai veduto lento ad accorrere ad una chiamata. Se si domandassero dei volontari, tutti vorrebbero essere del numero. Ed una volta partiti, mai non li vedono a sospirare per il ritorno.

La milizia *indelta* può esser citata in appoggio di un'opinione che io già vi ho accennata; che l'antica costituzione dei popoli europei permetteva, mediante alcune trasformazioni, l'applicazione delle truppe alla produzione, e che i popoli i quali, come il francese, non abbiano fatto tavola rasa di ogni cosa, sarebbero così vicini a questa combinazione dell'utilità civile con l'utilità militare, come noi medesimi lo siamo, se non di più. Lo spirito dei secoli passati ci si era presentato nei reggimenti di frontiera in Austria; ma in nessun luogo la tempra

dei tempi antichi si manifesta come nella milizia *indelta* della Svezia. Sotto un tal riguardo, essa si raccomanda all'attenzione del filosofo e dello storico, non meno che a quella dell'economista. È come una milizia dei tempi passati, adattata da mani abili alle convenienze dei tempi moderni.

Da un altro aspetto la milizia *indelta* sarebbe egualmente degna di essere studiata. Ella è l'effetto logico d'una politica seguita da lungo tempo dai re di Svezia, come la francese, malgrado tutte le rivoluzioni da noi subite, deriva non meno necessariamente da un disegno anticamente adottato dai nostri re.

In Francia i re, malgrado i grandi possedimenti di cui era composto il patrimonio di Ugo Capeto, ebbero da fare con dei vassalli che erano, non solamente pari loro, ma anche superiori per l'estensione delle possessioni. Investiti di una nominale sovranità, trovavano antagonisti terribili nei grandi feudatarii. Dapprima li misero in contrasto fra loro; poi, dopo un certo tempo, ebbero l'idea di mantenere truppe permanenti, facili a traslocarsi, e pienamente a loro discrezione, colle quali poco a poco dominarono tutti. Più tardi, quando i grandi vassalli disparvero, quando Richelieu e Mazzarino ebbero soggiogato o sperso i residui della feudalità, gli eserciti permanenti divennero nelle mani dei nostri principi tanti strumenti di aggressione contro tutta l'Europa. Da ciò è venuta l'attuale costituzione della nostra milizia; dirò anzi di più, da ciò è venuto il sistema militare dell'Europa attuale. In politica, come si dice in meccanica, la reazione è sempre uguale e contraria all'azione. I re di Francia tenevano in piedi grandi eserciti, e quindi gli altri sovrani ebbero a far lo stesso. I re di Francia minacciavano l'Europa, e l'Europa dal canto suo ebbe a prendere un'attitudine minacciosa verso di loro; questa condizione si è perpetuata attraverso mille accidenti e cataclismi; e nonostante la potenza che gl'interessi pacifici hanno acquistato, esiste ancora ed è cagione di enormi spese ai popoli inciviliti. Così, un antico disegno di cui non può recarsi in dubbio la saviezza, avuto riguardo ai bisogni dell'epoca in cui fu concepito, imitato più tardi fuori stagione, e snaturato dall'ambizione dei principi, è la prima forse tra le cause per le quali l'Europa odierna mantiene, suo malgrado e senza necessità, uno stato militare che opprime le popolazioni.

Il principato in Svezia aveva una posizione diversa che quella dei successori di Ugo Capeto. L'aristocrazia, davanti a cui si trovava, non offriva le grandi individualità che si presentavano al sovrano in Francia. Allorché adunque tutto il continente europeo scosse il giogo feudale e divenne monarchico, l'attitudine dei principi svedesi poté e dovette essere diversa da quello dei nostri re; l'interesse delle popolazioni, e quello della propria autorità, non li spingeano ad annichilare le istituzioni dei tempi antichi; non dovettero che sfigurarle a proprio vantaggio. Ripresero i feudi distratti dal demanio, e se ne servirono per isvolgere la prosperità del paese ed assicurare la propria grandezza. Si crearono così una potenza militare che li fece rispettare all'estero, e che divenne loro personalmente devota. I re di Svezia potevano mantenere dei feudi, i quali, invece di essere tante provincie, non erano che semplici poderi; bastava loro il prendere delle misure perchè i coltivatori rimanessero sotto la loro dipendenza. Il che era facile, e Carlo XI vi riuscì per mezzo dell'istituzione dei *bostalles*, devoluti vitalizialmente allo stato maggiore della milizia *indelta*.

Così, dopo una lunga serie di secoli, e dopo grandi rivoluzioni, che fra noi

soprattutto, così almeno si crederebbe, dovrebbero aver cagionato una generale soluzione di continuità, le due milizie, la francese e la svedese, portano ciascuna il marchio del proprio passato. Tanto è vero che le nazioni subiscono gli effetti delle loro tradizioni, come gl'individui quelle dei loro antecedenti! Nelle loro più radicali innovazioni, i popoli operano sotto l'influenza della propria storia, e sotto la spinta che ebbero dal loro antico reggimento, quand'anche si lusinghino di esserne affatto liberati. Invano hanno scosso la polvere dai loro piedi; non lasciano tuttavia di conservare il segno degli spazi che hanno traversati; obbediscono quasi indefinitamente all'impulso che avevano già ricevuto, o che avevano dato a se stesse. Napoleone è il legatario di Luigi XVI. La Convenzione ha copiato e continuato, checchè se ne dica, Luigi XI e Richelieu, sterminatori inesorabili del feudalismo, sanguinosi fondatori dell'unità nazionale. Da un tale aspetto, si vede che ogni secolo, mentre porta la responsabilità degli atti delle generazioni da cui fu preceduto, regola fino a certo punto i destini delle generazioni future. Il che dovrebbe essere un motivo di più perchè ogni epoca, almeno per pietà de' suoi successori, sappia un po' contenersi nelle sue deviazioni.

LEZIONE XV.

Della milizia prussiana nei suoi rapporti colla produzione.

È una notevole soluzione d'un gran problema economico, codesta armata svedese, composta di 42 mila uomini di buone truppe d'ogni arma, e mantenuta con un bilancio di 9 milioni. L'esercito Prussiano, di cui oggi v'intratterrò, non si raccomanda meno all'ammirazione degli amici del progresso, ed all'attenzione dei partigiani d'una giudiziosa economia. Essa non è specialmente destinata ai lavori pubblici, ed anche, come milizia, non coopera menomamente alla produzione; ma i soldati descritti nei ruoli vi partecipano in modo extra-militare, se così posso esprimermi, sopra una scala relativamente non meno vasta che quella della milizia Svedese.

Entrambe contribuiscono col loro travaglio all'aumento della ricchezza pubblica, ed hanno fra loro una onorevole rassomiglianza, ma differiscono profondamente nella loro intima costituzione. La milizia Svedese deriva, per il suo ordinamento, dai secoli anteriori. La Prussiana dev'essere considerata come una creazione della moderna civiltà.

Uno fra i più distinti attributi di questa civiltà, è la scienza amministrativa. I popoli attuali hanno abitudini di analisi e spirito d'ordine nelle particolarità che agevolano mirabilmente un modo di numerazione ignoto agli antichi (1), e metodi di contabilità grandemente superiori a quelli dell'antichità. Il perfezio-

(1) L'uso delle cifre dette arabe, colla convenzione che una cifra prenda un valore decuplo avanzando di un rango verso la sinistra.

namento delle vie di comunicazione e del servizio postale, offre loro, per la trasmissione degli ordini e dei rapporti, mezzi che accelerano e semplificano le operazioni. L'esercito Prussiano è la pratica attuazione di questi progressi amministrativi, preordinata da intellettuali eminenti e mantenuta col mezzo di una virtù, senza la quale i migliori regolamenti divengono ben presto lettera morta, voglio dire la vigilanza. Tuttavia, ciò che la distingue più specialmente ancora, ciò che la distingue da tutte le milizie del mondo comprese anche sotto certi riguardi, quella della Francia, ciò che le imprime un marchio suo proprio, è la vasta ed abile applicazione che offre del principio dell'uguaglianza Nato sul suolo francese con la libertà, e più forse che tra noi assicurato del suo avvenire, il pensiero dell'uguaglianza davanti alla legge, unito ai perfezionamenti amministrativi meglio intesi, ha fornito la base della costituzione militare della Prussia, più ancora che quella della nostra.

È massima vecchiaia quanto il mondo, che in tempo di guerra lo Stato ha diritto di rivendicare il servizio di tutti gli uomini atti alle armi. In diverse epoche, fra i moderni come fra gli antichi, in caso di necessità si sono appellati sotto le bandiere tutti gli uomini capaci del servizio militare. Luigi XIV, quando vennero per lui i giorni della sventura, adoperò quest'ultimo mezzo e non senza effetto. Il gran Federico, al momento in cui ebbe di fronte tutta l'Europa, vi ricorse del pari. La rivoluzione francese, nei più forti suoi pericoli, dovendo lottare insieme contro l'estero e contro l'interno fece delle levate in massa, ma colla precauzione di adoperare a preferenza nell'interno il miscuglio della milizia improvvisata. La levata in massa si può considerare come scesa allo stato di tradizione obbligatoria nei nostri dipartimenti dell'Est. Nel tutto, nondimeno, questo eroico rimedio non ha dato il più spesso che mediocri effetti. Le masse mal disciplinate e peggio istruite, non presentano al nemico che una debole resistenza. I militari son d'accordo a riguardare la leva in massa come un mezzo estremo, di cui non si debba far uso, che in via passeggera, anche nei casi disperati.

La landwer Prussiana non è tuttavia altro, che una leva in massa; ma leva sapientemente preordinata, ed accuratamente preparata alla disciplina. Per parlare con più esattezza, è la riunione della sola gioventù; ma tutti codesti giovani sono stati prima iniziati a tutte le particolarità della vita militare. Vivendo a casa propria una vita civile, essi sono per effetto di eccellenti combinazioni amministrative, come se fossero assembrati. Conoscono i loro capi ed i loro compagni; sanno dove si trovino la loro bandiera, le loro armi, la parola d'ordine. Mercè di questa innovazione, il bilancio militare della Prussia in tempo di pace è minore di prima, e molto inferiore a quello di tutte le altre grandi nazioni. Per essa, la Prussia ha molti soldati non mantenendo che un discreto esercito permanente. Possiede un nucleo eccellente, quadri perfettamente costituiti, nei quali si raggruppano regolarmente, al primo appello del Sovrano, un gran numero d'uomini esercitati. Vestiario, munizioni, cavalli, artiglierie, ambulanze, tutto è pronto; e così un esercito di parecchie centinaia di migliaia può in un batter d'occhio uscir fuori dal suolo, per dir così, coi suoi materiali completi, e mettersi in linea per la difesa della patria.

Quando non si ha per tutto espediente militare, che un esercito stanziato, si trovano due inconvenienti, quello d'una milizia onerosissima ai popoli in tempo di pace. Si ha un pericolo lontano o eventuale, ed un incomodo continuo; biso-

gna scegliere. Per presentare il medesimo pensiero sotto altra forma, nell'ordinamento militare d'un paese, l'uomo di Stato ha due necessità quasi contraddittorie da soddisfare: quella di una milizia abbastanza potente per proteggere con efficacia in tutti i casi l'indipendenza nazionale; e quella di una severa economia. In nessun luogo forse questi due contrarii bisogni sono così urgenti come lo erano, un mezzo secolo addietro, ed han continuato ad esserlo, nella Monarchia del gran Federico.

La Prussia è fra gli Stati Europei quello che, a parità di circostanze, sembra costretto di avere la maggior forza militare, perchè essa proporzionalmente ha un numero di fortezze maggiore che ogni altro. È pure quello che, sopra una medesima superficie, offra le più estese frontiere. Voltaire la paragonava ad un pajo di legacci; ai suoi tempi infatti, formava una striscia lungo il mare sulla sabbia, ed un'altra zona a un dipresso perpendicolare alla prima, che consisteva principalmente nella Silesia. Quantunque poscia si sia ingrandita, non ha meno conservata questa irregolare configurazione, strategicamente vantaggiosa. Infine, la sua pretesa di figurare fra le potenze di prim' ordine, con una popolazione mediocre, pretesa affatto giustificata dallo splendore dei lumi che la distinguono e dal vigore della sua civiltà, le impone l'obbligo di mantenere una grandissima forza militare.

Da un'altra parte, la Prussia è fra i grandi Stati uno di quelli che provano il più imperioso bisogno di una stretta economia. Ella è fra tutti quello il cui territorio meno produca. La sterilità delle sabbie del Brandeburgo è proverbiale. Entro certi limiti, si può dire con esattezza che il bilancio d'uno Stato sia proporzionale ai mezzi dei popoli che lo compongono. Il bilancio della Prussia ascende a 443 milioni di fr. (1). Se dunque ella volesse mantenere una numerosa milizia, costituita per esempio sul sistema francese, quasi tutti i suoi redditi vi resterebbero assorbiti.

In questa difficile condizione, il Governo Prussiano ha fatto dei grandi sforzi, coronati di buon successo. Ella oggi possiede una regolare milizia di più che 300 mila uomini, la cui età non sorpassa i 32 anni per i soldati, salvo poche eccezioni. Questa milizia è bene esercitata, è intimamente nazionale; dietro ad essa, una riserva, esercitata del pari, perchè tutta è passata per le file dell'esercito, si compone di circa 250 mila uomini, da 32 a 39 anni di età; e questo largo numero di soldati non costa al paese che 108 milioni di franchi (2).

La Prussia aveva ricevuto lezioni solenni da una mano egregia per formare gli uomini e i popoli, la mano dell'infortunio. Franklin ha detto: l'esperienza tiene una scuola, in cui le lezioni costano caro. La Prussia le aveva caramente pagate, ma ne ha saputo ben profittare.

(1) È questa la somma indicata per l'anno 1836 dall'*Almanacco di Gotha* 1837 M. Moreau de Jonnès figlio (*La Prussia, il suo progresso politico e sociale*, pag. 454), porta il bilancio prussiano per il 1847 soltanto a 204 milioni. Nel 1842 era di 210 milioni. M. di Caraman, per il 1823, dà 183 milioni.

(2) È questa la cifra che io trovo nell'*Almanacco di Gotha* 1837, relativamente al 1836, per il bilancio della guerra, che comprende le fortificazioni e gli arsenali. Vi erano inoltre 3 milioni di spese straordinarie. Nel 1847 il bilancio della guerra era di 97 milioni. Nel 1823 di 85 1/2.

All'epoca della guerra del 1806, alla vigilia della battaglia di Jena, la monarchia Prussiana contava 10 o 11 milioni di abitanti. La sua forza militare ascendeva a 250 mila uomini di cui 43 mila di cavalleria, e 12 mila di artiglieria. Il reddito totale dello Stato era di 133 milioni, dei quali 74 venivano consumati dall'esercito. Le truppe si componevano per metà di stranieri raccolti in ogni luogo. Vi si trovava il sistema amministrativo che ha regnato in quasi tutti i paesi europei; i reggimenti e le compagnie erano per i loro capi una specie di podere, da cui traevano il massimo reddito possibile. I capitani speculavano sulle loro compagnie; i colonnelli sui loro reggimenti. In quel tempo, nella Prussia un reggimento fruttava al suo colonnello sino a 12 mila franchi, era una fortuna. In contraccambio, l'esistenza degli ufficiali inferiori era trista, quella dei soldati miserabile. Il privilegio di nobiltà formava la legge dell'esercito: per essere ufficiale bisognava essere nobile, eccetto negli Usseri e nella fanteria leggiera, che si reputavano truppe irregolari, e nel corpo speciale della artiglieria, che richiede cognizioni acquisite, ed in cui si permetteva ai non nobili di occupare tutti i gradi, perchè essi soli si davan la pena di imparare ciò che bisognava sapere. L'avanzamento facevasi per anzianità quasi esclusivamente, di modo che, dal grado di capitano in poi, il comando dell'esercito era affidato ad uomini provetti, non più in grado di sostenere le fatiche della guerra. Offrendo l'esercito una moltitudine d'uomini non distinti, la disciplina era brutale ed umiliante.

Tutto ciò contribuì, non meno che la mente di Napoleone, all'esito della campagna del 1806, così fatale alla Prussia.

Dopo che la Monarchia Prussiana si fu sottomessa al suo vincitore, il re Federico Guglielmo III si mise a meditar sulle cagioni dei suoi disastri. Per ordine suo, alcuni uomini d'una capacità sperimentata, che erano intorno a lui, si posero a studiare l'ordinamento della milizia francese che loro aveva portato un colpo così funesto. Compresero allora la potenza del principio d'uguaglianza, in virtù del quale ogni soldato francese porta nella sua giberna il suo bastone da maresciallo; e ben tosto l'abolizione assoluta dei privilegi di nobiltà nell'armata Prussiana fu decisa. Per quanto il poterono, si appropriarono il nostro meccanismo militare. La pace di Tilsitt aveva vietato al re di Prussia di mantenere un esercito di più che 40 mila uomini. Sorvegliato com'era, non oltrepassò un tal numero; ma chiamò successivamente sotto le bandiere una gran quantità dei suoi sudditi, in modo che, con soli 40 mila uomini, presente ad ogni momento sotto le bandiere, egli possedea tuttavia molto più che 40 mila soldati (1).

Tale è l'idea madre dell'attuale sistema di *landwehr* Prussiana. Codesto artificio, imaginato dal vinto per sottrarsi all'occhio severo e sospettoso di Napoleone, è divenuto un principio organico, che opera oggidì a cielo scoperto, con un impreveduto successo. Nel 1813, quando la Prussia, i cui soldati avevan seguito i nostri in Russia, passò nella coalizione contro la Francia, essa in capo a tre mesi, mercè il sistema che aveva effettuato in silenzio, potè mettere in

(1) È ciò che chiamavasi il Kremper system. Si formarono dei depositi nelle fortezze. Ciò fu nel 1810. Essi si componevano di quadri d'istruttori, per le cui mani passavano successivamente le reclute indicate sotto il nome di kremper.

linea 150 mila uomini, invece di 40 mila ; nondimeno a quell'epoca, non avea riacquisitato alcuna delle provincie perdute nel 1807, e la sua popolazione non era che di 5 milioni di anime. Tre mesi più tardi, quando l'armistizio di Dresda fu spirato, ebbe 205 mila soldati, di cui 170 mila in campagna. È come se la Francia attuale avesse sotto le armi più che 1,400,000 soldati, dei quali 1,500,000 in campagna.

L'uguaglianza, io l'ho detto, è la legge dell'esercito prussiano. Non solamente ognuno è ammesso a tutti i gradi provando certe condizioni di capacità, di merito ed onore, ma tutti passano nelle file come semplici soldati. I rimpiazzi sono interdetti. Ciascuno, qualunque sia la sua nascita o la sua fortuna, deve per un certo tempo essere sotto le bandiere e servire personalmente. Gli uomini, la cui salute sia delicata o che non abbiano la taglia voluta, vengono impiegati nello scrivere, nei magazzini dell'esercito, in una parola ad ufficii compatibili col loro fisico.

Il principio dell'uguaglianza politica riceve così una splendida sanzione sotto la forma della fratellanza delle armi. Nulla sembra più ragionevole che questo obbligo del servizio esteso a tutti i cittadini. Poichè la coscrizione è un'imposta (in Francia si è chiamata imposta del sangue), perchè mai gli uni che non hanno alcun motivo di esenzione a titolo, per esempio, di primogeniti di una vedova, ne sarebbero liberati per favore della sorte, mentre che gli altri la sopporterebbero intiera? E poi, è forse giusto il permettere alle classi agiate di esentarsi mediante un lieve sacrificio pecuniario?

Oggidì in Prussia tutti accettano, senza mormorare, e compiono questo dovere verso la patria. Istituendo per tutti il dovere militare, il Governo prussiano, con provvidenze intelligenti e saggie, si è impegnato a renderlo gradevole alla popolazione; ha fatto un appello all'interesse ed al sentimento dell'onore. Era nelle sue vedute d'economia il non ritenere alcuno sotto le bandiere fuorchè per un limitato corso di tempo, e ciò era necessario perchè la popolazione cedesse senza troppo dolore all'obbligo che le veniva imposto; ma con un breve soggiorno nelle file era da temere che lo spirito militare si estinguesse, e che l'esercito non avesse di militare altro che l'abito. In conseguenza nulla si è trascurato per eccitare o mantenere nel paese le inclinazioni ed abitudini militari, per la parte che esse hanno di più distinto. Tutto in Prussia ricorda di continuo ad ogni cittadino che egli è soldato, che lo è stato e che può essere chiamato a divenirlo di nuovo. Tutto gli dice e gli prova che sia cosa gloriosa ed utile l'essere stato o l'essere soldato. Tutto tende a perpetuare in lui la buona tenuta ed il rispetto alla regola, qualità che si acquistano sotto le bandiere e che facilitano il ritorno alla vita militare quando il bisogno lo richieda.

Quindi niuno è ammessibile agli impieghi se non ha pagato il suo debito militare al paese. Di più, colui che fu soldato per un certo tempo, acquista con ciò un titolo ai pubblici ufficii. Dal semplice soldato sino al generale, tutti i cittadini che hanno servito portano per ciò un diritto proporzionato all'estensione ed all'importanza dei servizii resi. Le pubbliche amministrazioni, dogane, poste, contribuzioni sono rigorosamente obbligate a serbare alcuni posti pei militari in una proporzione definita. La medesima pratica è imposta ai magistrati delle città ed alle amministrazioni locali o speciali. Gli ufficiali divengono spesso direttori delle Poste, ciò che nel regno di Prussia, e generalmente in Alemagna, è un uf-

ficio di prim'ordine e molto considerato. Dopo nove anni di servizio i sergenti maggiori sono particolarmente indicati per gli uffici dell'amministrazione generale, il registro, i dazii di consumo; i sottoufficiali ed i soldati sono posti negli impieghi inferiori delle municipalità, nelle barriere delle strade ove si esige un pedaggio, nei diversi posti di sorveglianza ripartiti sulle frontiere. Il Governo bada con sollecitudine e fermezza che queste regole non vengano infrante (1). Allato a codesti positivi vantaggi del mestiere delle armi altri ve ne sono che l'amor proprio non disprezza. Così ai cittadini che non abbiano servito è interdetto di portare il nastro nazionale nelle pubbliche cerimonie, mentre che coloro i quali abbiano soddisfatto ad un tal dovere hanno diritto di presentarsi con l'uniforme del reggimento al quale appartennero.

Entrando in un villaggio prussiano voi trovate un'iscrizione che ne indica il nome; ma invece di esservi aggiunta l'indicazione della provincia o del circondario segue il numero del battaglione, del reggimento e della compagnia. Come per richiamare gli abitanti agli usi militari, l'amministrazione civile ha tolto ad prestito dall'esercito parecchie delle forme che le appartengono; ma questa è cosa antica in Prussia.

Infine l'esistenza dei militari in attività di servizio è circondata di cure e di benessere. La paga degli ufficiali è alta. Secondo alcuni dati che ho ben luogo di credere esatti ma che rimontano ad alcuni anni addietro, un colonnello di fanteria in Prussia riceve fr. 9,883; un capo di battaglione fr. 7,078; un capitano di prima classe 4,808 (2); ciò è più che fra noi, principalmente se si riflette che il vivere costa meno in Prussia che in Francia. Le pensioni di ritiro sono del pari superiori alle nostre. Quella del tenente generale è di fr. 7,462; quella del colonnello è di 4,303; quella del capitano di prima classe fr. 2,707; fra noi il maximum della pensione di ritiro è per un generale fr. 6,000; per un colonnello fr. 3,000; per un capitano fr. 1,600 (3). I semplici soldati sono ben nutriti e vestiti. Per dare un'idea del mutamento in ciò operatosi col nuovo sistema raffronteremo la somma destinata un tempo al soldato con quella che è costata in seguito. Prima del 1806 si spendevano per ogni uomo fr. 146. 55; ed in questa somma la paga entrava per fr. 89. 04. Quindici anni dopo, compreso i

(1) Siccome ogni buona provvidenza giova al Governo da cui si emana, ed ogni atto di giustizia deve essere vantaggioso al suo autore, così questa benevolenza verso i militari produce al Governo prussiano medesimo una grandissima economia: per ciò medesimo che, arrivati ad una certa età, gli ufficiali e sott'ufficiali han dritto ad impieghi civili e li ottengono, il tesoro non deve loro pagare pensione di ritiro. Nell'interesse di questi vecchi servitori del paese, è espressamente stipulato che nel caso in cui gli uffici civili da loro ottenuti non fruttassero una somma uguale alla pensione di ritiro dalla legge indicata, lo Stato ne darebbe il sovrappiù.

(2) Gli ufficiali inferiori son trattati men bene. In servizio, un tenente riceve franchi 1336, ed un sottotenente fr. 739. Il che viene da ciò, che in Prussia le differenze gerarchiche sono più spiccate che in Francia, la qual cosa è vera nel ramo civile come nel militare.

(3) In Francia l'ufficiale rimasto per 12 anni nel suo ultimo grado, ha un ritiro di un quinto in più. Le pensioni di ritiro dei tenenti e sottotenenti in Prussia, sono proporzionalmente maggiori che le loro paghe di attività. Esse ascendono a fr. 855 e fr. 668. Fra noi è lo stesso: il loro massimo è di fr. 1,200 e fr. 1,000, non compreso il quinto or ora accennato.

viveri ed il pane si trattava di fr. 234. 54, su cui la paga contava per franchi 133. 56.

La forza militare della Prussia abbraccia: 1° un esercito di linea; 2° la prima categoria della *landwehr*; 3° la seconda categoria; 4° infine la *landsturm* che è la retrobanda o l'ultima riserva.

L'esercito di linea si forma per mezzo delle levate che avvengono ogni anno sopra i giovani da 20 a 25 anni; i soldati sono per legge astretti a tre anni di servizio. Alla data alquanto antica, è vero, d'una scrittura molto particolareggiata e piena d'interesse che io ho fra le mani (1), il paese offriva ogni anno 100 mila giovani da reclutare (2); gli infermi e i rimandati diminuivano questo numero a 80,000, fra i quali si reclutava la milizia di linea. Ma non si prende l'intera classe almeno in una volta, e non tutti rimangono per tre anni sotto le bandiere. Il servizio viene abbreviato per diversi motivi; sino all'anno attuale l'effettiva sua durata eccedeva di poco, o non anco eccedeva i due anni. Ma a partire da questo momento, il Governo prussiano sembrava risoluto a volere l'intera durata di 3 anni. Ne è stata fatta dichiarazione nel corso della sessione delle Camere prussiane, ed il bilancio del ministero della Guerra deve essere regolato secondo un tal principio.

Fra le cause che restringono la durata del servizio vi è un'immunità che bisogna considerare come un omaggio reso al sapere, e che in conseguenza si accorda bene colla legge dell'uguaglianza. Chiunque giustifichi la sua istruzione per mezzo di titoli universitarii non è obbligato che ad un solo anno di servizio invece di tre; spirato il quale, il giovane soldato istruito riceve un congedo di due anni (3).

Gli arruolamenti volontari prima dell'età della leva sono permessi ed incoraggiati. Si può prendere arruolamento a 17 anni. Distinguesi una classe speciale di volontari, quella dei giovani che aspirano a divenire ufficiali, e che a tal uopo si arruolano all'uscire dal collegio. Assimilati agli altri soldati essi seguono dei corsi particolari e mediante esame passano da prima al grado di alfiere, indi a quello di ufficiale.

Questo esercito, che forma la sola forza militare costantemente in piedi, offre in termine medio un effettivo di più che 100 mila uomini; dico in termine medio, perchè all'avvicinarsi dell'autunno e dopo le grandi riviste si accordano congedi temporanei, di modo che i 120 o 130 mila uomini che sono sotto le armi nella bella stagione, in inverno si riducono ad 80 o 90 mila.

Dopo tre anni al più di servizio per la massa ed un solo anno per coloro che sono muniti di titoli universitarii, gli uomini passano a far parte di ciò che chiamasi riserva di guerra (*kriegs reserve*). Se la guerra sopravviene essi sono chiamati immediatamente sotto le bandiere, e rientrano nei reggimenti da cui uscirono. Dopo essere stati posti per due anni nella riserva di guerra appar-

(1) *Saggio sull'ordinamento della Prussia*, 1831, del generale marchese di Caraman. Ristampa del 1820.

(2) La Prussia faceva allora 13 milioni; oggi ne ha 17 1/2.

(3) Per godere di questa esenzione, bisogna armarsi ed equipaggiarsi a proprie spese, ciò che diminuisce il beneficio dell'uguaglianza.

tengono alla prima categoria della landwehr sino a 32 anni. Giunti a questa età passano nella seconda categoria e sono allora quasi liberi da ogni obbligazione militare, perchè qui il dovere non è più che nominale. A 39 anni si finisce di appartenere alla landwehr. La landsturm, che esiste soltanto di nome e che non sarebbe convocata se non nel caso d'una formidabile invasione, si compone di tutti gli uomini da 39 a 50 anni e dei giovani da 17 a 20 che sieno in grado di marciare.

La prima categoria della landwehr è obbligata a due riviste ogni anno. L'una di 8 giorni in primavera, l'altra di tre settimane in autunno. A quest'ultima epoca hanno luogo le grandi riunioni e le grandi manovre. Gli osservatori che ne sono stati testimoni dicono perfetta la tenuta degli uomini. La disciplina si esercita allora in tutto rigore. I soldati della *kriegs reserve* partecipano a co-desti esercizi.

Per l'applicazione della legge che regola tutto il sistema (1), un potere discrezionale abbastanza largo si è riserbato al Governo. Esso si manifesta particolarmente nell'appello dei giovani alle grandi riviste d'autunno, alle quali non conveniva convocare tutti indistintamente. Allora il Governo prussiano usa della facoltà lasciategli ampiamente ma con discernimento: distribuisce le dispense con equità; ha riguardo ai bisogni attuali dell'industria agricola o manifattrice; tien conto anche delle condizioni individuali. Così questa convocazione generale e periodica degli uomini più validi, che a primo aspetto sembra dover essere imbarazzante per le popolazioni ed anche vessatoria, non eccita alcuna doglian-za • è accettata ed è passata sopra i costumi del paese.

Riassumiamo rapidamente i vantaggi economici e politici di un tal sistema.

La Prussia, il cui bilancio totale è meno di 450 milioni di franchi, ha risoluto il problema di avere tanto in landwehr della prima categoria, quanto in soldati di linea, 300 mila uomini di buone truppe, le quali non gli costano che 108 milioni compresi i servizi annessi. Fra noi i soli ministeri della guerra e della marina con le pensioni assorbono al di là della somma di tutte le spese della Prussia (2).

Nella forza viva del paese, quella porzione che consiste in braccia operose, rimane per la maggior parte applicata alle diverse operazioni dei varii rami di industria. Quanto all'altra che abbraccia i capitali non è sottratta ai contribuenti per mezzo delle imposte in così alta proporzione che altrove; rimane pei loro bisogni, per la loro attività produttiva, per lo svolgimento della loro prosperità.

Un esercito sinceramente costituito su tali basi è essenzialmente nazionale. Un principe d'indole conquistatrice incontrerebbe molta difficoltà a scatenarlo

(1) La legge è del 3 settembre 1814.

(2) Nel 1852 (prendo di proposito quest'anno, anteriore alla guerra di Crimea), la spesa dei due ministeri è stata:

Guerra	Fr. 327,418,000
Marina	" 86,557,000
Pensioni militari	" 36,910,000
					<hr/>
Totale.	Fr. 450,885,000

Egli è fuori di dubbio che nel 1857, la spesa sarà stata maggiore.

sull'Europa per soddisfare ai suoi soli capricci di dominazione. Un tiranno troverebbe più difficilmente in esso un mezzo di padroneggiare. Solo il sentimento della dignità nazionale offesa potrebbe provocare l'esaltazione guerresca. Senza un'aberrazione generale della Società sarebbe ben difficile di farne un complice volontario di un flagrante attentato contro i lumi e la civiltà. E che cosa vi può essere di più bello che questa fratellanza militare estesa a tutti i cittadini? Quando tutti hanno così ricevuto insieme ed al medesimo titolo il battesimo della bandiera, quando sono stati camerata, come lo si diviene sotto la tenda od al bivacco, concepiscono reciproci sentimenti di benevolenza e di stima che in altro caso i loro cuori non avrebbero mai conosciuti. Colui che per un anno nel reggimento avrà sentito il gomito del suo compagno appoggiato al suo gomito e che in seguito diverrà capo d'un opificio non potrà trattare chi era poco prima il suo compagno d'armi, se non come un uomo il cui benessere sia caro a lui stesso.

Infine l'educazione corporale, troppo negletta in tutti i paesi, della classe media, trova il suo conto in quella obbligazione che si è imposta a tutte le classi di sopportare le fatiche della vita militare almeno per un anno.

Il principio d'uguaglianza che si manifesta nella legge di reclutazione dell'esercito prussiano, si riproduce nelle condizioni dell'avanzamento (1).

Per divenire ufficiale non vi ha che un mezzo eguale per tutti, quello di servire o servire effettivamente. Non si ottiene la spallina d'oro o d'argento se non a condizione di aver portata quella di lana. Alle 18 divisioni militari, che si distribuiscono il territorio della Prussia, si trovano collegate talune scuole. Ogni giovane soldato che si presenta per seguirne regolarmente il corso vi viene ammesso. Egli subisce poi un esame per passare ad alfiere, grado che non esiste nel nostro esercito e che è intermedio tra quello dell'uffiziale e quello del sotto uffiziale (2). Questo noviziato è indispensabile per divenire ufficiale. Gli stessi principi del sangue passano per un tale stadio. Ma non per ciò si diviene subito ufficiale; giacchè il Governo ha moltiplicato le guarentigie nell'interesse della cosa pubblica e nel suo. Bisogna non solamente essere stato per sei mesi ma avere anche subito un nuovo esame, non in modo illusorio, a porte

(1) Può darsi, ed io credo, che in Prussia praticamente si accolgano considerazioni poco conformi al principio dell'uguaglianza, quando si tratta di reclutare il corpo degli ufficiali e provvedere ai gradi più alti. Perchè le tradizioni di parecchi secoli non si cancellano agevolmente del tutto. Non è facile ad un popolo il venire ad aperta rottura col suo passato; è cosa più che difficile. I favori e le preferenze accordati ad una o all'altra classe nella distribuzione dei gradi, ed il gran numero dei nobili negli alti gradi, non infirmano punto l'eccellenza della legge costitutiva dell'esercito prussiano questa legge opera quanto meglio attualmente si possa, avuto riguardo alle opinioni ed ai pregiudizii dominanti, ed alla attuale composizione dello stato maggiore, che conserva ed esercita naturalmente una grande influenza; ma ammettendo che, sotto certi aspetti, la legislazione sull'esercito prussiano venga più o meno spesso applicata in un senso contrario all'idea del legislatore, bisogna confessare che ciò avviene per altri codici, senza che essi si possano riputare imperfetti. Del resto, la legge fondamentale dell'esercito prussiano non è letteralmente violata, se qualche volta è male osservata nel suo spirito.

(2) L'alfiere o insegna è, ad un dipresso, nella milizia prussiana, ciò che sarebbe l'aspirante nella nostra marina. Vi è un alfiere per ogni compagoia.

chiuso fra quattro mura di una sala da caserma, in una piccola città di guarnigione, in presenza di giudici condiscententi, ma con ogni solennità nella stessa Berlino davanti una Commissione superiore. L'istruzione che si esige nei candidati è molto elevata (1).

(1) Io riproduco qui, secondo M. di Caraman, il sunto del programma di esame, a cui bisogna esporsi per divenire alfiere, e di quello che è necessario subire in seguito per passare ad ufficiale.

Si noterà che questi ragguagli risalgono ad una data un po' antica. Il programma ha potuto in seguito essere modificato; ma il sunto qui appresso mostra sempre lo spirito che ha diretto l'ordinamento dell'esercito prussiano, e che sempre lo predomina.

« Questo esame (da subire per divenire alfiere) verte sull'ortografia, l'aritmetica, compresi le proporzioni e le frazioni, gli elementi di geometria, il disegno topografico, la geografia; si richiede qualche cognizione sulla storia universale e su quella del paese, ed un carattere ben leggibile. Quando la Commissione ha dato il certificato d'idoneità, il comandante del reggimento trasmetta al generale di divisione il risultato dell'esame, col suo giudizio sul candidato; e il generale indirizza una proposta al re, che fa la nomina ».

È fra gli alfieri, che poi si scelgono gli ufficiali.

A tal uopo, in ciascuna fra le divisioni dell'esercito, havvi una scuola detta di divisione, il cui corso dura 3 anni, ve ne hanno 48, quante sono le Divisioni, comprendovi quella della Guardia. Queste scuole si dirigono da ufficiali; e specialmente vengono destinate alla istruzione di coloro che vogliano presentarsi all'esame di alfiere. Il corso dell'ultimo anno ha luogo per gli alfieri che si preparano a subire l'esame da ufficiale.

« I professori delle scuole di Divisione formano tante Commissioni di esame, per ammettere gli alfieri, ma non sono mai esaminatori dei proprii allievi; i candidati di una Divisione prendono l'esame presso la Commissione di un'altra.

Organizzazione militare della Prussia, di M. di Caraman, pag. 80.

« Le condizioni dell'esame per ufficiale sono: saper comporre facilmente; conoscere abbastanza la lingua francese, per poter tradurre in tedesco; conoscere le equazioni di secondo grado, la geometria e trigonometria, gli elementi di fortificazione permanente e di campagna, i principii di artiglieria, il disegno delle carte, quello delle opere di campagna, la valutazione dei lavori relativi, la pianta del terreno, cognizioni più minute sulla geografia e sulla statistica, la storia universale e quella del paese, infine, il servizio interno ed il servizio di campagna.

« L'esame si fa verbalmente e per iscritto.

« La Commissione dà tre sorta di note di ammissione: le prime sono definitive, non mettendo alcuna restrizione alla ammissibilità; le seconde indicano le parti dell'esame che abbian lasciato qualche cosa a desiderare; le terze sono condizionali ed impongono nel termine di 3 o 6 mesi, qualche lavoro sopra una data quistione, e talvolta anche un secondo esame.

« I risultati dell'esame si presentano al re, con le note ed il parere della Commissione: ordini severissimi emanati dal re, impongono agli esaminatori la più stretta osservanza delle regole stabilite. Quelli fra loro che sono incaricati di proporre quesiti o un argomento di lavoro scritto, sono tenuti di dichiarare sulla loro parola d'onore che il candidato non abbia ricevuto alcuna comunicazione prima di dissuggellarsi il tema del lavoro proposto.

« Niuno è esente da siffatte disposizioni, nè anche i principii reali. Si assicura che il figlio di un maresciallo, presidente della Commissione, non ha terminato il suo esame in unica volta; ed è senza esempio che il re sia stato più indulgente che la Commissione: all'incontro la sua decisione talvolta è anche più severa. Dicesi che per suo ordine, alcuni giovani principii han dovuto rifare l'esame ».

Ivi pag. 81.

« Nell'artiglieria e nel genio, si hanno disposizioni consimili. Esiste una scuola par-

Il che non è tutto. L'alfiere deve ancora soddisfare a certe condizioni morali e subire un giudizio personale dagli ufficiali medesimi del reggimento, nel quale voglia essere ammesso. Bisogna dapprima trovarsi sopra una lista triplice da loro fatta a maggioranza di voti, e sulla quale il colonnello presceglie i nomi che si trasmettono al re.

Una scuola centrale di guerra si è istituita a Berlino sotto gli occhi del Governo con dei professori eminenti per il loro sapere, vi s'insegnano le alte cognizioni militari. La guerra, nel modo in cui si fa ai nostri giorni, si appoggia sulle arti meccaniche e chimiche, sopra un gran complesso di cognizioni. Si è voluto che gli ufficiali usciti da codesta scuola conoscano tutto ciò che vi sia di più notevole nell'intelligenza e nella pratica umana. Fra le materie di un tale insegnamento sono comprese le matematiche superiori, oltre alla strategica ed alla tattica (1). Gli ufficiali di ogni corpo possono seguire i corsi della scuola centrale; ed è in essa che si formano gli ufficiali dello Stato maggiore generale.

Recentemente voi avete inteso citare da me una proposizione che mi aveva colpito, cioè che *la civiltà si compone insieme di lumi e di forze*. Dove infatti

tiolare per gli alfiere di queste due arme, che prendono tuttavia il loro esame da ufficiale parimenti presso la gran Commissione di esami. Si richiedono cognizioni più profonde in matematiche, in fortificazione, ed anche quelle che sono speciali al servizio di ogni arma.

« I primi tenenti di artiglieria non passano a capitani, se non dopo un esame che versa principalmente sulle cognizioni pratiche; è lo stesso per i capitani di seconda classe nel genio, che abbiano da passare a primi capitani.

Ivi pag. 83.

(1) A tal uopo si è creata in Berlino nel 1816 una scuola di ordine più elevato, chiamata Scuola centrale di guerra, ove gli ufficiali e de' professori distinti danno dei corsi di tre anni sulle parti più importanti delle scienze militari, delle matematiche, delle fortificazioni, dell'artiglieria, della topografia, ecc. Vi si insegnano le matematiche sublimi, il calcolo integrale e differenziale, la tattica, la strategia, infine tutte le cognizioni militari.

« La Scuola centrale di guerra è diretta da un ufficiale generale, e si compone di dodici ufficiali superiori, di ogni grado ed arma, adoperati come professori, e incaricati di dirigere gli studii. Una Commissione, detta di studii, è specialmente incaricata di dirigere i corsi della Scuola centrale di guerra,

« A questa istituzione se ne collega un'altra, d'una grand'importanza nel sistema d'istruzione dell'esercito, che porta il nome di *Direzione degli studii*, presieduta da un ufficiale generale e tre ufficiali superiori d'ogni arma.

« Essa è particolarmente incaricata di sorvegliare tutte le scuole di Divisione, dirigere l'insegnamento, raccogliere tutto ciò che si riferisca alle cognizioni militari; si occupa essenzialmente del loro progresso e della loro propagazione nell'esercito.

« A tal uopo ogni anno fa circolare nei corpi talune quistioni o argomenti di discussione, proposte al concorso degli ufficiali. Ciascuno di coloro che vogliono occuparsene, può domandare la facoltà di trattarli, ciò che si fa sotto gli occhi dei capi di Stato Maggiore. Le Memorie si mandano alla Commissione degli studii, per esaminarle e giudicarle. E dopo tali lavori, che gli ufficiali acquistano il dritto di venir ammessi alla grande Scuola di guerra, quando abbiano tre anni di servizio. Il parere della Commissione è decisivo.

« Egli è per questa scuola, il cui corso è triennale, che passano gli ufficiali i quali vogliano in seguito pervenire agli alti impieghi dell'esercito. Essi subiscono esami, e ricevono in fin del corso un attestato di averlo seguito con buon frutto».

(M. di Caraman, pag. 86, 87, ecc.).

i lumi e la forza si trovino intimamente uniti, la civiltà deve avere una potenza ed una solidità ad ogni prova. Il Governo prussiano sembra aver voluto, nell'ordinamento del suo esercito, consecrare questa nobile alleanza. Quantunque la guerra male si accordi colla civiltà, pure le istituzioni militari della Prussia sono tanti pegni dati allo spirito dell'incivilimento. La costituzione medesima dell'esercito prussiano, per i principi su cui è fondata, comunica a tutta la Società un impulso verso il progresso, ed in conseguenza contribuisce ad imprimergli una pacifica direzione: perchè il genio dei miglioramenti è essenzialmente amico alla pace.

La Società è retta da un complesso di leggi divine ed umane. Nella nostra condotta politica e privata noi abbiamo per guida le prescrizioni della religione e le regole stabilite dagli uomini: sono esse i comandamenti di Dio e quelli della Chiesa che li completano, ed i grandi atti legislativi che si potrebbero chiamare i comandamenti dello Stato. La legge prussiana è stata più felice di ogni altra nel formulare questi ultimi. Essa ha fatto entrare nel regolamento della vita di tutti gli uomini due doveri che non sono altrettanto espressamente prescritti in alcun altro paese; l'un de' quali, almeno, è appena citato a titolo di dovere presso alcuni popoli (1). È il dovere della scuola ed il dovere militare. Speciali vocaboli, che li rappresentano l'uno e l'altro, si sono introdotti nella lingua amministrativa e nella ordinaria (2).

In Prussia oggidì sono come due nuove idee, cadute nel dominio del pubblico, incastrate nel capo di ognuno. Ogni padre di famiglia comprende perbene ch'ei dee mandare i suoi figliuoli a scuola. Nessun ragazzo di dieci anni comprende che si possa non esservi andato. Del pari non entra nella mente di alcun giovane di 20 anni che non si serva il paese colla propria persona nelle file dell'esercito. Per meglio inculcare codesti due doveri agli uomini il Governo prussiano ha fatto ciò di cui Dio medesimo dà l'esempio ai poteri della terra. Una ricompensa nell'altra vita è collegata ai doveri imposti dai comandamenti di Dio, e così al dovere della scuola ed al dovere militare in Prussia rispondono tanti diritti civili, che noi abbiamo sommariamente indicati riguardo al secondo, l'unico di cui qui dovevamo occuparci.

(1) La Francia medesima è in questo caso negativo, almeno riguardo al dovere di scuola, e parzialmente riguardo all'altro. Presso parecchie nazioni tedesche, la frequentazione della scuola è obbligatoria, ma io credo che in nessun luogo, quanto in Prussia, ciò sia considerato come un dovere del cittadino verso la patria.

(2) *Schulpflichtigkeit* (Dovere di scuola); *Dienstpflichtigkeit* (Dovere militare). Ecco ciò che dice, intorno a ciò, M. Cousin:

« Questo dovere (di mandare i fanciulli alle scuole primarie) è talmente nazionale e radicato in tutte le abitudini legali e morali del paese, che vien consacrato in una sola parola *Schulpflichtigkeit* (dovere di scuola); e corrisponde nell'ordine intellettuale al servizio militare, *Dienstpflichtigkeit*. Questi due vocaboli esprimono la Prussia intiera: contengono il segreto della sua originalità come nazione, della sua potenza come Stato, ed il germe del suo avvenire; secondo me, esprimono le due basi del vero incivilimento, che si compone insieme di lumi e di forza. La coscrizione militare, invece degli arruolamenti volontari, trovò dapprima fra noi molti avversarii: oggidì si considera come una condizione ed un mezzo di civiltà e d'ordine pubblico. Io son convinto che tempo verrà, in cui l'istruzione popolare sarà egualmente riguardata come un sociale dovere a tutti imposto in nome dell'interesse generale. » (*Istruzione Pubblica di Germania*, tomo I, pag. 200).

Nel medesimo tempo che riflette vivamente i più bei principii della civiltà l'esercito prussiano è notevole come forza militare. Quantunque la maggioranza dei 300 mila soldati di cui si compone sia per undici mesi a casa propria, pure è sempre pronta ad entrare in campagna con la stessa rapidità che può farlo ogni altro esercito europeo. Tutto si è abilmente combinato e diligentemente preveduto da un'amministrazione vigilante; non solo gli uomini sono stati istruiti ed esercitati, ma, come ho detto, sanno dove si trovino le loro armi e le loro divise; e secondo alcune pubblicazioni, di cui è stato oggetto l'esercito prussiano, vi sono dei reggimenti che tengono fino a 5 vestiti in riserva per ogni soldato. Quanto ai reggimenti di cavalleria, al treno di artiglieria e di equipaggi, i cavalli sono in potere dei proprietari e dei coltivatori, marchiati, sorvegliati, passati in rivista. In una parola questo esercito, che rispetta gl'interessi della pace, ha il merito di rispondere egualmente bene alle necessità della guerra.

LEZIONE XVI.

Di alcuni sistemi proposti in Francia per la riserva,
nei loro rapporti con le opere pubbliche.

L'esempio della *landwehr* prussiana ha accreditato in Francia, in Germania, e nel resto dell'Europa occidentale, l'idea dell'ordinamento delle riserve. Uomini notabili, illustri amministratori, come Carnot, e Gouvion Saint-Cyr, se ne erano seriamente occupati. Dopo di loro, quest'idea ha ispirato molte scritture. Io passo ad indicarvi in breve ciò che offrono di più interessante.

Citerò, per esempio, una memoria dovuta ad un antico ufficiale, M. di Rochemur, che si è distinto nel servizio.

Nel suo progetto, come nella maggior parte di quelli che si sono proposti in Francia, l'idea di applicare l'esercito ai lavori pubblici si congiunge a quella di una riserva. È dunque cosa diversa dal sistema prussiano, in cui i soldati passati nella *kriegs reserve*, o nella *landwehr* della prima categoria, si dedicano al lavoro, ma ciascuno per sè, nei tempi che sopravanzano dalle riviste. I soldati sarebbero adoperati nelle imprese di strade, dirette dallo Stato, ed in quelle che i dipartimenti eseguano conformemente alla bella legge delle strade vicinali.

Si formerebbero tante *Compagnie di lavoro*, composte di volontari, cioè di giovani soldati spontaneamente presentatisi per farne parte. La massima durata del servizio verrebbe determinata dal Governo, al di sotto dei limiti fissati dalla vigente legge di reclutazione. In questo intervallo, si accorderebbero dei congedi, onde restituire momentaneamente i soldati ai lavori ed agli affetti di famiglia.

Questo disegno si raccomanda per due idee originali.

Il tempo del servizio sarebbe misurato sul lavoro eseguito dagli uomini. I soldati che entrassero in tali compagnie sarebbero costretti ad un'ora o due di

esercizi ogni giorno, e di più ad un'ora di scuola reggimentale, ove apprenderebbero leggere, scrivere, ed elementi di storia e di scienze esatte. Ma la maggior parte della giornata sarebbe occupata in lavori a cottimo. Un compito giornaliero sarebbe assegnato a ciascuno. Tutto ciò che il soldato facesse al di là, si dedurrebbe dal tempo che egli abbia da passare sotto le bandiere, secondo certe regole proporzionali agevoli a concepirsi. Così si creerebbe uno stimolo che manca oggidì negli opificii militari. I soldati sono poco ardenti al lavoro, per difetto di un interesse personale che li ecciti. Per quanto poco facciano, hanno assicurata la sussistenza ed il benessere. La prospettiva d'una diminuzione di servizio servirebbe a stimolare energicamente, dobbiamo supporlo, i giovani contadini che in tempo di pace sono impazienti di ritornare a casa loro.

Gli uomini che formerebbero le compagnie di lavoro vi entrerebbero immediatamente all'uscire dal seno delle loro famiglie, senza passare pei quadri dei reggimenti di linea. Vi arriverebbero quindi con l'abitudine di un penoso lavoro, perchè i nostri eserciti in maggioranza si compongono di coltivatori. Sarebbero stati avvezzi particolarmente a smuovere la terra; e quindi i terrapieni per le strade, i canali, le ferrovie, non darebbero loro nè sorpresa nè ripugnanza. Essi porterebbero (ciò che si trova nel campagnuolo più che nel cittadino) un tradizionale rispetto verso l'autorità, una innata tendenza ad ubbidire, una grande docilità al comando. Trasportando così direttamente i coscritti dalla casa paterna al lavoro, si allontanerebbero due difficoltà; si renderebbe impotente l'opposizione sistematica di certi capi di corpo, i quali non amano di vedere i loro soldati ad eseguire terrapieni, per la ragione che 50 anni addietro non si soleva ciò fare, e che nulla di simile si fece a Jemmapes nè a Rivoli; si preserverebbero gli uomini dall'inclinazione a *far niente*, vera infermità che si contrae nelle guarnigioni, e che spinge il soldato a disprezzare i lavori a cui era dedito per lo innanzi, quantunque sia destinato a riprenderli.

In breve, M. de Rochemur ha fatto un progetto, su cui l'esperienza non ha deciso, ma che dimostra una mente notabilmente osservatrice.

Altra scrittura più esplicita e più completa, è quella che porta per titolo *Della costituzione dell'esercito sotto la monarchia del 1830*. L'autore, M. Larréguy, la cui morte prematura è stata compianta vivamente, ha veduto da vicino la guerra. Egli si trovò mescolato in una fra le lotte più accanite che si sieno impegnate ne' 25 anni in cui l'Europa, sembrava invasa dal *démone* delle battaglie, quella che ha desolato la penisola spagnuola dal 1808 al 1814. Egli è colui che, sotto gli auspicii del maresciallo Suchet, aveva diretto l'amministrazione civile dei regni di Aragona e di Valenza, in modo da lasciare dall'altra parte dei Pirenei le più onorevoli rimembranze; e non di meno aveva preso parte alla vita militare, perchè col maresciallo Suchet bisognava amministrare combattendo. Dopo essere stato per 12 anni consecutivi prefetto della Charente, M. Larréguy è morto nel 1842, prefetto della Nièvre, coltivando sino all'ultimo l'idea da cui era preoccupata la sua anima patriottica, quella di formare un esercito delle opere pubbliche, sotto il nome di riserva.

Una fra le basi del suo sistema, era il principio di uguaglianza adottato in Prussia, ed a cui egli dava tuttavia un'applicazione diversa, e, bisogna confessarlo, men larga. La flagrante disuguaglianza, che il nostro attuale modo di reclutazione presenta, lo urtava. Sopra 300 mila giovani circa, che annual-

mente si levano, alquanto più di un terzo viene esentato dalla legge; un altro terzo riceve dalla cieca fortuna la medesima immunità, tirando numeri alti; rimane un terzo, su cui il peso degli obblighi militari ricade intero. La mente illuminata ed il cuore giusto di M. Larréguy protestarono contro siffatta ripartizione. Egli inoltre credeva, e non senza ragione, che se non si hanno altri soldati all'infuori di quelli dell'esercito permanente, non si può sfuggire ad uno dei due inconvenienti che il legislatore ha inteso evitare in Inghilterra ed in Prussia: o l'esercito sarà scarso, ed allora riuscirà insufficiente in caso di guerra; o sarà numeroso, ed allora in tempo di pace i contribuenti verranno schiacciati dal peso delle imposte.

Infine, la moderna società, considerata nella sua attività materiale, offre un complesso di utili professioni svariatissime, ma che tutte si somigliano in un punto, quello di fruttare onore ed utilità a coloro che le esercitassero con perseveranza, intelligenza e probità. M. Larréguy voleva che la carriera delle armi procurasse i medesimi vantaggi, che si raccomandasse col medesimo titolo a tutti gli uomini, e che la doppia esca del ben essere e della considerazione venisse adoperata per attirare e ritenere sotto le bandiere anche coloro, i quali non abbiano la speranza delle spalline.

Poste siffatte basi, l'autore ha descritto un sistema di cui vengo a presentarvi uno schizzo.

Io leggo il progetto di legge, con cui ha terminato il suo lavoro.

« Articolo 1° Ogni francese che abbia l'età di 20 anni deve il suo tributo alla difesa della patria.

« Questo tributo si paga nell'esercito, sia col servire personalmente, sia col contribuire ad onorare ed assicurare l'esistenza di coloro che abbiano consacrato, senza interruzione, 20 anni della loro vita almeno, ad un tal servizio ».

Già una differenza considerevole si manifesta tra il suo progetto ed il sistema Prussiano. In Prussia tutti servono; non vi si conosce nè esenzione legale, nè sostituzione. Qui, la sostituzione propriamente detta non è riconosciuta, ma vi ha qualche cosa che molto le somiglia. Una dispensa si può ottenere per mezzo di una contribuzione pecuniaria. In Prussia, la legge consacra un favore, la diminuzione ad un terzo del tempo di servizio, a vantaggio delle sole cognizioni, è vero, giacchè si acquista giustificando titoli universitarii, e non già versando una somma di danaro. Tuttavia, è questo un vantaggio di cui principalmente si giovano le classi ricche, perchè i loro figli soprattutto son quelli che ricevono un'accurata educazione. M. Larréguy stabilisce un'eccezione ad uso delle medesime classi, sotto altra forma, ammettendoli a riscattare il servizio. È questa un'disuguaglianza ancora più spiccata; ma l'autore ha giudicato opportuno di non allontanarsi troppo dalle nostre attuali abitudini, che ammettono la sostituzione. Egli è col medesimo spirito, che ha mantenuto le esenzioni legali in favore di coloro i quali non avessero i mezzi di cooperare a ciò che egli chiama servizio contributivo (1).

(1) Ecco i termini di cui si serve M. Larréguy, per motivare un servizio contributivo così stabilito:

« Non vi è veramente che un solo aggravio nel nuovo progetto, il servizio contributivo, imposto a coloro che possono soddisfarlo, e che nondimeno avrebbero motivo

Io continuo :

« Articolo 2° Il servizio militare si divide in attivo di riserva.

L'attivo conferisce ai soldati, come agli ufficiali e sotto ufficiali, la paga di attività, ed una pensione di ritiro.

« Gli ufficiali e sotto-ufficiali appartengono sempre al servizio attivo.

« Il servizio di riserva può procurare ai soldati una pensione di ritiro, dopo tre campagne o una ferita ».

Il servizio attivo sarebbe dunque l'esercito propriamente detto, l'esercito permanente. Riterrebbe gli uomini per dieci anni almeno sotto le bandiere (1).

L'idea di conservare gli uomini sotto le bandiere per dieci anni, senza pregiudizio per un arruolamento ulteriore, corrisponde ad un desiderio frequentemente espresso da sperimentati militari. *Bisogna fare invecchiare il nostro esercito*, essi dicono. Il disegno di M. Larréguy effettuerebbe un tal pensiero, riguardo ai soldati ed ai sotto-ufficiali. Quanto agli ufficiali, nulla di simile lascia a desiderare. Il mestiere delle armi diverrebbe, anche per il semplice soldato, una

di esenzione legale a far valere; ma pure, di quale inesplicabile eccezione non godono essi nello stato attuale delle cose?

« Come! un giovane che ha quarantamila franchi di reddito, perchè figlio di una vedova, o perchè ha sulla fronte una leggiera escrescenza che gli renderebbe incomodo il casco, viene a domandarne l'esenzione, la legge gliel'accorda, e fa reclutare in sua vece un altro giovane che forse è il sostegno della sua famiglia, il solo che la faccia vivere e la sottragga alla miseria!

« Quanto a tutti coloro che i Consigli municipali ed i Consigli di Prefettura o di revisione giudicheranno essere nell'impossibilità di pagare la quota del servizio contributivo, essi continueranno a godere delle esenzioni legali.

« Il principio dell'uguaglianza è violentemente oltraggiato dalla legislazione attuale. La sorte, la cieca sorte, fa che l'uno paghi il suo tributo alla difesa del paese, e l'altro ne sia del tutto dispensato. Il progetto ristaura la comunanza del tributo, e consacra l'uguaglianza relativa. Il servizio contributivo sarebbe dunque un elemento, un mezzo di stabilire tra le varie condizioni l'uguaglianza possibile, quand'anche non fosse indicato dall'interesse medesimo della società che voglia ordinarsi militarmente ».

(2ª edizione, pag. 26 e 29).

Quanto alla determinazione dei giovani astretti a questo servizio contributivo, essa avverrebbe nel modo seguente, secondo gli articoli 7 ed 8 del progetto di legge proposto da M. Larréguy.

« Articolo 7. Le cause di esenzione legale, come quelle già determinate dalla legge, e quelle anche che potrebbero fondarsi sopra un'infermità qualunque, non saranno ammesse che a favore delle famiglie le quali sieno state giudicate nell'impossibilità di soddisfare alle condizioni pecuniarie della suddetta dichiarazione, e le quali a tal uopo sieno state iscritte in una lista, formata ogni anno dal Consiglio municipale, riveduta dal Consiglio di Circondario, e definitivamente fissata dal Prefetto in Consiglio di revisione.

« Articolo 8. I giovani francesi di vent'anni compiuti, i quali non avessero a tempo debito fatto la dichiarazione voluta nell'articolo 6 (riguardo alla preferenza che vogliono dare al servizio personale sul servizio contributivo), e che non si trovassero compresi nella lista suddetta, saran tenuti ad effettuare la donazione prevista dal medesimo articolo, ed un quinto di più, se son giudicati atti al servizio dal Consiglio di revisione, e se non accettano il servizio personale ».

(1) In Francia, il tempo del servizio è stato successivamente di 12, di 10 e di 8 anni; oggi è di 7.

vera carriera. Il semplice soldato, infatti, avrebbe da sperare, dopo vent'anni di servizio, cioè all'età di 40 anni, un ritiro di 400 franchi; il sotto-ufficiale, 500, o 600; il qual reddito sarebbe per loro una fortuna. Agli uomini che si raccomandassero più specialmente verrebbe accordata una splendida distinzione; ogni sotto-ufficiale pervenuto all'età del ritiro, con 15 anni di grado e di buona condotta, la cui estimazione sarebbe affidata ai suoi capi, avrebbe il dritto di portare le spalline e il titolo di sottotenente; potrebbe anche, in certi casi, ottenere un supplemento di pensione. Con queste misure, il servizio attivo diverrebbe seducente, anche per gli uomini che non possano avere alcuna speranza di divenire ufficiali.

L'esercito di riserva sarebbe collocato in diverse condizioni. Il tempo di servizio si ridurrebbe a 5 anni, la cui metà si passerebbe in congedo. Resterebbero due anni e mezzo di servizio effettivo. Circa 12 mesi sarebbero dedicati al servizio militare propriamente detto, e 18 ai lavori pubblici di utilità dipartimentale.

In tali termini, il servizio della riserva sarebbe poco penoso, ed è probabilissimo che converrebbe a un grandissimo numero dei nostri giovani. Trenta mesi, sono ancor meno che la durata del servizio, la quale in Prussia si poteva domandare legalmente alla popolazione, ma che veramente non si richiedeva sino a quest'anno (1857). E ciò che ne diminuirebbe ancora il peso, fuori dei tempi di guerra, ai quali si applicherebbe un altro reggime, ma che grazie a Dio si può oramai considerare come un'eccezione, ciascuno servirebbe nel suo dipartimento: favore che i giovani soldati apprezzerrebbero, quand'anche si dovessero comprendere, nel circolo in cui sia permesso di muoverli, i dipartimenti limitrofi.

La ripartizione delle levate, nell'esercito attivo ed in quello di riserva, si farebbe dapprima per libera scelta degli uomini; poi occorrendo, per volontà del governo: il quale, in caso di insufficienza del numero degli aspiranti all'esercito attivo, verserebbe una parte della riserva nei quadri di quello, e all'incontro, in caso di eccesso, potrebbe inviare nelle file della riserva una parte dei giovani che si fossero iscritti per l'esercito attivo.

La porzione più energica e più ardente della popolazione vorrebbe entrare nell'esercito attivo, più adatto al suo temperamento. All'incontro, i giovani più ordinati e più inchinevoli al lavoro, di costumi più dolci, preferirebbero la riserva, colla speranza di raggiungere più presto le loro famiglie, e tornare ai loro lavori pacifici e produttivi. Si avrebbe un esercito attivo di soggetti facili ad agguerrirsi, soddisfatti della propria sorte, spinti così a bene eseguire il loro mestiere, ed inoltre un esercito di riserva, animato dall'amore del lavoro. M. Larréguy crede che la riserva avrebbe attrattive per una parte della popolazione campagnuola, che vi si troverebbe apparecchiata dalle sue antecedenti occupazioni. Questi giovani, i cui parenti avrebbero contribuito alle vie vicinali, e che anche ne avrebbero personalmente fatto il servizio, troverebbero ben semplice che si assegnasse loro un simile incarico; lavorando nel loro dipartimento per quanto ciò sia possibile, crederebbero a ragione di lavorare per se medesimi.

L'effettuazione di un tal progetto richiederebbe mezzi finanziari molto vasti. Vediamo quelli che indica M. Larréguy.

Nel momento attuale, quando il governo fa un appello per ottenere un con-

tingente di 60 mila uomini (1), il numero dei coscritti che si fanno esentare è di 50 mila. M. Larréguy calcola che, se le esenzioni d'ogni specie si abolissero in favore di chiunque abbia mezzo di contribuire in danaro, il numero dei giovani che i loro parenti vorrebbero dispensare dal servizio mediante una contribuzione, ascenderebbe a 60 mila. S'imporrebbero su ciascuno 800 franchi; il che farebbe una somma di 48 milioni. Inoltre l'esercito di riserva non riceverebbe, per i lavori a cui fosse applicato, altra retribuzione che il vitto e il ricovero. Quindi prendendo certe precauzioni perchè l'accampamento non fosse oneroso (2), produrrebbe più di quanto costasse. L'economia così ottenuta nei la-

(1) Io qui ragiono su questo numero, perchè è quello che fu preso ad esempio da M. Larréguy, a ciò facilitato da quanto avveniva quando egli pubblicava la sua scrittura.

(2) Su tal punto, un bravo e dotto ufficiale del Genio ci ha comunicato, quindici anni fa, una nota piena d'interesse. Secondo lui, un esercito di riserva, di cui egli riguardava urgente il bisogno, potrebbe rendere grandi servigi nell'esecuzione delle strade vicinali di grande comunicazione, principalmente in alcuni dipartimenti poco popolosi e molto poveri.

« Colà, egli dice, tutti i miglioramenti in materia di strade vicinali soffrono per la debolezza numerica della popolazione; è dunque in quei luoghi che converrebbe attirare riunioni d'uomini per vivificarli, ed intraprendere le più utili e più necessarie riparazioni. Vi hanno circondarii, in cui le strade vicinali di grande comunicazione mai non saranno terminate. Ciò agevolmente si comprende, perchè, crescendo la distanza tra i villaggi col crescere della sterilità del paese, ne risulta che solamente le povere borgate, sparse raramente, possano effettuare grandi lavori. È dunque in mezzo a tali dipartimenti poveri che bisogna trasportare i soldati della riserva, onde supplire alle braccia che vi mancano.

« Consiglieremo noi qui di attendere i battaglioni in quei luoghi poco abitati? Non mai. Ciò costerebbe di troppo, e si può farne a meno in località i cui abitanti sono docili alle esigenze della politica e pieghevoli agli ordini del Governo. Lo saranno tanto più, quanto più lo Stato venisse in loro aiuto con la creazione di un esercito di riserva, che al medesimo tempo sarebbe un *esercito di lavoratori*, operanti a proprio vantaggio.

« La più grande difficoltà che si possa incontrare nell'istituzione di un esercito di riserva, è la riunione de' contingenti cantonali e dipartimentali, per essere esercitati colla minima spesa possibile nelle varie manovre e negli esercizi speciali del tiro; or bene, si destinino ai lavori pubblici i lunghi momenti d'ozio lasciati da siffatti esercizi, e lo Stato non avrà da fare che debolissime spese. Egli, d'altronde, avrà conseguito un doppio intento; quello di venire in aiuto alle popolazioni rurali, e quello d'impedire che gli uomini della riserva si abbandonassero all'ozio ed allo stravizio in queste epoche di riunione. Le spese di stabilimenti temporanei sarebbero pagate col lavoro dei soldati, e dai Comuni che volentieri si presterebbero alla servitù dell'alloggio, comandato dalle leggi. Codesti campi, o per dir meglio, codeste riunioni di uomini ogni anno si trasporterebbero in nuovi punti del cantone o del dipartimento, secondo il bisogno.

« Le Assemblee annuali d'un mese cambierebbero ben presto l'aspetto dei paesi più ingrati.

« La quistione della riserva merita bene che l'Economia politica venga ad aiutarla, perchè la scienza dell'amministrazione, da quasi trent'anni, si dibatte invano, senza poterla risolvere; ed in questo frattempo un esercito più considerevole di quanto richiede la situazione attuale, gravita sulle Finanze del paese.

« Qui più non avvi obbiezione di disciplina a poter fare; non vi ha resistenza a temere da parte dei soldati, che all'incontro sarebbero contenti di vedersi dispensati mediante un breve lavoro, dall'obbligo di passare parecchi anni fuori di casa. Quale

vori è calcolata dall'autore per 30 milioni, e sarebbe versata nella cassa della dotazione speciale dell'esercito, dai dipartimenti, per esempio, a profitto dei quali le opere si facessero. La cifra non pare esagerata; tuttavia come, secondo i calcoli di M. Larréguy, il numero delle giornate fornite dalla riserva potrebbe ascendere a 55 milioni per anno; e come vi ha ben luogo di credere che gli uomini della riserva metterebbero dello zelo in opere del proprio dipartimento; così non sarebbe impossibile cavare un buonissimo partito dal loro travaglio. Se si ammettesse il calcolo di M. Larréguy, l'entrata totale ascenderebbe a 78 milioni per anno.

Con questa somma annuale, che s'ingrosserebbe cogli interessi accumulati nei primi 20 anni, si pagherebbero le pensioni di ritiro, dovute ai sotto-ufficiali ed ai soldati dell'esercito attivo, e si sopperirebbe alle spese di vestiario per l'esercito di riserva, non meno che agli stipendii del suo Stato maggiore. Quantunque quest'esercito possa essere numerosissimo, pure siccome non si occuperebbe punto delle grandi manovre, altro che in via transitoria, così non avrebbe bisogno d'un numeroso Stato maggiore. Secondo i calcoli di M. Larréguy, verificati da un dotto colonnello di artiglieria, M. Jure, una somma di 9 milioni basterebbe per ogni maniera di stipendii dello stato maggiore; e con 15 milioni all'anno si vestirebbe convenientemente la truppa. Nei primi vent'anni, adunque, si avrebbe un sopraplù di 54 milioni, i cui interessi verrebbero capitalizzati.

M. Larréguy ha cura di notare che, essendo straordinaria la costruzione delle strade al di là di un certo punto, e non essendovi per essa ancora una popolazione lavoratrice costituita, non sarebbe punto a temersi che i servizi della riserva portino alcun disturbo all'industria privata, e strappino il pane di mano agli operai civili.

Ciò posto, l'autore del progetto ha cercato di misurare la potenza produttiva del suo esercito di riserva.

Il Prefetto della Charente per 12 anni aveva trovato in esperimenti operati in grande nel suo dipartimento che con 153 mila giornate di prestazioni, e con 47 mila giornate di terraiuoli retribuiti, si eseguivano 50 mila metri di strade vicinali per la grande comunicazione. Se così potesse avvenire ogni dove, supponendo che la riserva dia ogni anno allo Stato 50 milioni di giornate (1), e che vi si aggiungessero, come nel dipartimento della Charente, altre giornate di soldati lavoratori, nella proporzione di un terzo, si otterrebbero ogni anno 16, 500

sarebbe mai il Comune che, in faccia a tali vantaggi, ricuserebbe di dare alloggio ai suoi compatrioti? E se si oppone che gli uomini medesimi, i quali siano stati la mattina occupati in esercizi militari, non possano resistere alle fatiche del lavoro la sera, noi risponderemo che tutti i reggimenti di artiglieria e del genio san sopportare questi due esercizi, non solo per un mese ma per tutto un anno; che questi reggimenti hanno inoltre dei doveri interni ad adempire, varii corsi teoretici da seguire, di cui son dispensati gli uomini della riserva. E d'altronde, la riserva è abituata ai più duri travagli. L'ozio non l'ha imbastardita. Facciamo dunque dei soldati lavoratori: ritorniamo ai regolamenti di Enrico IV, il quale voleva, coi lavori delle sue truppe, abolire la *corvata*, e venire in aiuto alle popolazioni povere delle campagne».

(1) M. Larréguy calcolava, noi abbiám detto, che il numero delle giornate potrebbe essere di 55 milioni.

chilometri di strade, simili alle vicinali di grande comunicazione. Quindi, un tal sistema, se si giungesse a porlo in pratica dappertutto, potrebbe annualmente dare alla Francia una quantità di buone vie, eguale a circa il quarto di ciò che essa possiede in istrade imperiali o dipartimentali, risultato tanto bello, che saremmo lieti di ottenerlo solo a metà. All'epoca in cui scriveva M. Larrégué, vi sarebbero volute 16,667,000 giornate di lavori da terrapieni, alla ragione di 1 1/2 per una. Non era questa una somma superiore ai mezzi dei dipartimenti. Uno fra i mezzi più sicuri di compiere siffatto progresso, per quanto sia possibile, sarebbe quello di affidare la direzione dei lavori a degli ufficiali del genio; ciò che implicherebbe, non è inutile insistere sopra un tal punto, l'elargizione dei quadri di questo corpo, che merita bene di venire sempre più stimato.

LEZIONE XVII.

Conclusione intorno all'argomento dell'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici, e del sistema militare de' grandi Stati.

Nelle precedenti lezioni, noi abbiamo rapidamente fatto la storia dell'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici come fu praticata nei principali Stati antichi e moderni; abbiamo particolarmente insistito sui fatti precipui avvenuti in Francia nei tempi più vicini a noi, e principalmente sull'impiego delle truppe nella costruzione delle fortificazioni di Parigi. Poi, abbiamo tenuto dietro all'idea generale, di cui uno degli aspetti è l'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici, voglio dire l'idea di porre a profitto le forze militari degli Stati, in modo da fare riprodurre all'esercito, a profitto del tesoro e della Società, una porzione delle enormi somme che esso costa, e che vengono prelevate sul sudore dei popoli. In tal modo, vi ho brevemente renduto conto dei grandi esperimenti che si fecero nei varii Stati, ed ho passato successivamente in rivista;

1° L'ordinamento dei reggimenti di frontiera nell'impero austriaco, ove si vede un gran corpo di esercito, mantenuto a poche spese, mercè il prodotto che gli uomini traggono dalle terre lor concesse.

A tale proposito, per una digressione giustificata, vi ho parlato delle Colonie militari della Russia, or ora soppresse, dopo un'esistenza di circa 40 anni (a). In tali stabilimenti ottenevasi un forte risparmio, col medesimo mezzo delle concessioni di terre, ma con una profonda differenza relativamente ai reggimenti di frontiera austriaca, cioè che qui la truppa non coltivava le terre, ma la cura della coltivazione era affidata ad una specie di coloni parziarii, o piuttosto *corveabili*, che lavoravano insieme, ed una porzione delle terre demaniali il cui prodotto era riserbato al mantenimento dei reggimenti, ed un'altra porzione di cui erano inquilini per proprio conto.

(a) Vedasi, sul fatto della soppressione la nota (a), posta a pag. 463.

2° La milizia *Indelta* della Svezia, che si mantiene per mezzo della concessione d'una certa quantità di poderi, riservati agli ufficiali, ed anche ai sott'ufficiali, e dell'obbligo imposto ai varii proprietari del paese, di fornire piccole abitazioni per i soldati, con un terreno sufficiente a nutrire una famiglia, coltivato dal soldato medesimo.

3° Quindi siamo passati alla milizia prussiana, la quale presenta la felice applicazione d'un altro sistema, molto economico per il tesoro, e più conforme alle idee moderne. Qui, non più come nei reggimenti di frontiera in Austria, o nell'esercito *Indelta* della Svezia, il militare non è posto fuori della società civile per tutta la durata della sua vita. Nell'esercito prussiano egli è un cittadino, momentaneamente strappato al suo focolare domestico, ma che vi deve rientrare affatto dopo pagato il suo tributo. Tutti i maschi, senza eccezione, son chiamati a passare sotto le bandiere il tempo necessario all'istruzione militare; e poi, sorpassato questo periodo, ciascuno ritorna in seno della società, e vi esercita la professione che più gli piaccia, a patto di portarsi alle riviste ed agli esercizi sino all'età di 32 anni, dopo la quale gli uomini vengono registrati nei quadri d'una riserva, che non dev'esser chiamata se non in un caso estremo.

4° Infine, abbiamo accennato alcune proposizioni, che danno l'idea di tutto ciò che siasi raccomandato in Francia da scrittori molto rispettabili, per la formazione di un esercito speciale, collocato a fianco dell'esercito attivo propriamente detto, ed il quale servirebbe come riserva, ad un tempo, e concorrerebbe ai lavori di pubblica utilità. Il fondo di tali proposizioni starebbe nel comporre questo esercito distinto con uomini presi in ogni classe nel momento della reclutazione. Ciò sarebbe qualche cosa di simile alla milizia *Indelta* della Svezia, o ai reggimenti di frontiera in Austria, con la differenza però che l'arruolamento avrebbe una brevissima durata, e colla differenza ancora che ciascuno, invece di lavorare per se medesimo, come fa il Croato o come fa lo Svedese nel suo *torp*, dedicherebbe i suoi sforzi ad oggetti di utilità generale.

Così, coloro che cercano il modo di attenuare, mediante l'applicazione dei soldati ad opere produttive, l'enorme sacrificio che alla società impone il sistema militare nel modo in cui esiste nelle grandi monarchie d'Europa, vedono tre vie schiuse davanti a loro, tre tipi dei quali devono pesare le analogie ed i contrasti, riguardo al carattere nazionale ed alle abitudini della società in cui si tratterebbe di agire. Uno fra questi tipi è quello, conformemente al quale le truppe, costituite a un dipresso sul modo presente degli eserciti stanziali, sarebbero direttamente applicate ad una speciale categoria di lavori pubblici, d'un'indole più o meno militare, o più o meno civile, secondo l'attitudine e le disposizioni dei popoli. Bisogna raggruppare a questo tipo il tentativo che abbiamo veduto in Francia a proposito delle fortificazioni di Parigi.

Il secondo tipo, su cui si modellerebbe una parte maggiore o minore dell'esercito, sarebbe qualche cosa di misto fra l'operaio e il soldato. Sarebbe una riserva, con disciplina particolare, da portarsi sui punti ove sieno da eseguirsi opere di utilità collettiva. Sarebbe il sistema dell'*Indelta* e dei reggimenti di frontiera, trasformato in modo, che lo scopo dell'azione cessasse di essere individuale e divenisse pubblico.

Il terzo tipo è quello della *landwehr* prussiana, che può applicarsi, con alcuni piccoli mutamenti, a tutti gli Stati più civili. Esso fornisce il mezzo di man-

tenere un esercito numeroso con poca spesa, se gli uomini sono affatto distratti dalle professioni produttive per il tempo che passano sotto le bandiere, in contraccambio questo tempo è estremamente abbreviato.

Quanto al primo sistema, se facciamo astrazione dal vantaggio che vi ha per la salute ed il vigore delle truppe, nel dedicarle al lavoro, e dalla preziosa garanzia che in molti casi presenta, per il mantenimento della pubblica tranquillità, la presenza d'una massa di soldati in mezzo alle grandi agglomerazioni di operai civili, dall'insieme dei fatti esposti nella serie delle precedenti lezioni risulta che esso è di una mediocre utilità. Non si avrebbe alcuna ragione di attenderne un grande risparmio per il tesoro pubblico, se non in quanto si potessero risparmiare le spese di attendamento, il che suppone che si abbiano delle caserme stabilite già vicino ai luoghi del lavoro, cosa che assai raramente si potrebbe supporre. Se vi fosse mezzo di alloggiare la truppa presso l'abitante, la medesima economia sarebbe ottenuta; ma il più spesso è questo un sacrificio o un incomodo da imporre alle popolazioni, che esse, particolarmente nelle città, non soffrirebbero se non a malincuore, e nella maggior parte dei grandi Stati la legge o la politica lo vieta.

Il secondo sistema, che sarebbe la combinazione delle idee espresse dai signori Rochemure e Larréguy, dev'essere ancora posto ad esperimento; si raccomanda per varii motivi, e certamente meriterebbe provarsi. A me sembra che vi sarebbero dei grandi effetti a sperare dal tentativo di fissare al soldato lavorante una massima durata di servizio, il quale sia abbreviato in ragione del lavoro che egli avesse fornito.

Il terzo sistema, quello della *landwehr* prussiana, ha oggidì il merito di essere sanzionato da un'esperienza di circa un mezzo secolo. Esso è semplice; per il sentimento di uguaglianza che l'ha ispirato, si trova in armonia colle migliori tendenze della moderna civiltà. Colla breve durata del servizio, è al coperto di una obbiezione che il sistema francese solleva; il quale esige che per 7 anni i giovani vengano involati ai loro mestieri. È un fatto troppo verificato, che, non solamente il soldato dimentica la condizione a cui erasi già avvezzo, ma bene spesso la prende anche a nausea. In un reggimento, il legnajuolo, il fabbro, il muratore, il coltivatore, non sono più nulla di ciò che erano; diventano fucilieri; e, ad eccezione di pochi che entrano nelle compagnie di operai o nell'artiglieria e nel genio, quando escono dai reggimenti vagliono molto meno nel loro antico mestiere; è questo, per lo svolgimento della ricchezza nazionale, un danno immenso da cui la Prussia si è saputa liberare per mezzo del suo sistema.

Nell'opinione della maggior parte degli uomini autorevoli in materia di ordinamento militare, questo terzo sistema va soggetto nondimeno a talune critiche, che in parte si applicherebbero all'idea delle riserve secondo il disegno di Larréguy o Rochemure. Un esercito di tal genere, si dice, sarebbe poco atto al mestiere delle armi, possederebbe ben poco spirito militare, e non sarebbe abbastanza rotto alla fatica. Non si presenterebbe sui campi di battaglia con quel vigore e quella solidità che distinguevano i soldati di Napoleone nelle battaglie di Austerlitz e delle Piramidi. Si aggiunge che non occorrono meno di sei anni trascorsi sotto le bandiere, per formare, anche nella fanteria, un buon soldato, degno di porsi a paragone con quelli dell'esercito a cui la storia ha dato il titolo di grande.

Io non pongo in dubbio l'esattezza di tali osservazioni. Un esercito costituito sul modello che abbiamo or ora indicato, non potrebbe a prima giunta operare i miracoli di Austerlitz e delle Piramidi, ma la quistione sta nel sapere se sia oggidì di assoluta necessità, per un popolo incivilito, l'avere un esercito paragonabile a quello che vinse nei campi di battaglie celebri, e se tutto debba sacrificarsi allo scopo di ottenerlo. Qui non dobbiamo temere di dirlo, un esercito tale, glorioso per quanto si fosse, non è più nei voti supremi della civiltà. Del resto, supponendo che sia il caso di aspirare ad un tale scopo, checchè esso costi, a me par certo che mai non si arriverà a conseguirlo. Se avessi il diritto di avanzare un'opinione sopra un argomento militare, direi che non havvi modo di reclutazione, il quale possa dare un esercito simile a quello di Austerlitz. Tutti i modi di levare e d'istruire un esercito, intorno a ciò si somigliano, voglio dire son tutti del pari impotenti. L'esercito di Austerlitz venne, non da una data legge di coscrizione, non dalla durata e dal modo del servizio, ma da dieci campagne vittoriose, intraprese sotto il primo capitano del mondo, e sostenute contro tutta l'Europa coalizzata. Era il prodotto netto di innumerevoli leve, animate tutte dal soffio potente del 1789, e di cui i 19/20 s'erano fusi coll'azione del ferro, del fuoco e delle malattie, sopra 50 campi di battaglia, nelle ambulanze, nei fossati delle grandi strade, in modo che il residuo sopravvissuto non era che il fiore di tanti uomini.

Senza fare chimerici sforzi per possedere in permanenza un esercito di Austerlitz, possiamo proporci di avere nella milizia un numero di reggimenti composti da soldati più agguerriti che gli altri, indipendentemente dalle armi speciali, che richiedono un tirocinio più lungo di quello della fanteria. Io ho già ricordato il voto espresso in Francia da giudici competenti, che si faccia *invecchiare l'esercito*; voto, io lo credo per quanto possa competermi di avere una opinione in simil materia, che merita di venire accolto, purchè si tratti soltanto di effettuarlo in certe date proporzioni. Qui, come in molte altre cose, la quistione del bene è quistione di misura. Si va così ad un sistema militare, secondo cui la milizia d'un grande Stato si comporrebbe di due parti ben diverse. L'una, men numerosa, sarebbe formata di soffiati che, per un tempo indefinito, si dedicherebbero alla professione delle armi, la quale per essi diventerebbe una carriera, e sarebbe accompagnata da vantaggi che possano ai loro occhi conferirle un tal carattere. L'altra parte consisterebbe in buoni quadri di ufficiali e sott'ufficiali, che si darebbero al servizio, e fisserebbero il loro domicilio sotto le bandiere, finchè sieno validi come quelli della prima categoria; ma i soldati posti nei quadri, o la maggior parte di loro, non presterebbero all'esercito che un soggiorno assai corto, di due o tre anni al più, quel tanto che sia occorrente per imparare le manovre; e passato questo termine, rientrerebbero a casa loro, sotto il titolo di soldati di riserva, che per alcuni anni ancora li renderebbe obbligati a riprendere il servizio in caso di necessità. Questo sistema, in alcuni dei suoi elementi, offre molta analogia con l'esercito prussiano, ma sembra che risponda in modo soddisfacente all'attuale opinione d'Europa, ed all'attuale condizione politica del mondo.

Si può notare ch'esso è quello il quale attualmente si preordina in Francia, dopochè fu creata la cassa di dotazione dell'esercito colla legge del 26 aprile 1855. Si è provveduto alla costituzione della parte più militare ed agguerrita, assicu-

rando ai soldati, che volessero farne parte, taluni considerevoli vantaggi. Quanto alla riserva, l'intenzione di comprendervi i due terzi della leva annuale, fissata a 100 mila uomini, dopo due anni di servizio, è stata formalmente annunciata dall'Imperatore nel discorso d'apertura alla Sessione legislativa del 1857 (1).

Io devo far menzione d'una difficoltà, che si è presentata contro l'idea di far lavorare le truppe per un oggetto non evidentemente militare, e la quale ha trovato un abile interprete in un capo sperimentato, il generale Oudinot. Essa si fonda su ciò, che la legge di reclutazione non impone, e non può imporre, che un servizio militare; e quindi costringere i soldati a fare il mestiere di picconiere nei lavori civili, come sarebbero per esempio le strade, è cosa contraria allo spirito ed alla lettera della legge. « Il nostro esercito, dice il generale Oudinot (2), è il patriottismo ordinato; istituito principalmente in vista della guerra, e contro le aggressioni nemiche, la sua missione è quella di proteggere in tempo di pace l'agricoltura, le arti, il commercio, l'industria; ma la giustizia, d'accordo colla ragione, vieta di considerare i nostri soldati come agenti diretti di produzione, come strumenti attivi di fatica e lavoro. Nessuna analogia può dunque esistere fra il servizio militare, che è mosso dal solo punto di onore, ed il lavoro, di cui è unico scopo la mercede ». Il ragionamento del generale Oudinot non è solamente specioso, ha pure qualche cosa di solido. I nostri soldati non sono ciò che furono in altri tempi i mercenarii di cui lo Stato poteva fare tutto ciò che volesse. Sotto un tal riguardo, la differenza è grande tra gli eserciti moderni e gli antichi. Io ammetterò, col generale Oudinot, che, se non si vuole torturare il senso della costituzione francese, la legge non può costringere il soldato a fare delle opere, le quali non abbiano alcun rapporto con operazioni militari, presenti o future, e con la difesa del territorio; ma la libera volontà del soldato può oltrepassare il limite che la legge è tenuta di rispettare. Dal momento che i giovani, chiamati dalla reclutazione, avessero liberamente scelto il servizio dell'esercito di riserva, come proponevano Larréguy e Rochemure, o come potrebbe determinarsi dal legislatore, l'ostacolo costituzionale, sollevato dal generale Oudinot, mi sembrerebbe appianato.

Egli conosce troppo bene il forte ed il debole degli eserciti moderni per non sentire che nell'interesse medesimo della consistenza della nostra forza militare, utile sarebbe che i soldati avessero l'abitudine del lavoro. « I movimenti di terra » occupano il primo posto, egli dice, fra i lavori manuali collegati alle operazioni d'un esercito attivo « alla difesa dello Stato »; e poi aggiunge queste parole che meritano di essere prese in grande considerazione: « Non si può eseguire con prontezza e regolarità che dopo un lungo esercizio, perchè la pala e la zappa non si adoperano in ugual modo su tutti i terreni, e l'arte di rima-

(1) « È con questa idea che il contingente annuale si è fissato a 100 mila uomini; la quale cifra è 20,000 più di quella degli appelli ordinarii in tempo di pace. Ma secondo il sistema da me adottato, ed al quale affiggo una grande importanza, circa due terzi dei coscritti resteranno per soli 2 anni sotto le bandiere, e poi formeranno una riserva che, al primo pericolo, fornirà al paese un esercito di più che 600 mila uomini ben addestrati ». *Discorso pronunciato dall'Imperatore all'apertura della Sessione legislativa del 1857.*

(2) *Dell'esercito e della sua applicazione ai lavori pubblici*, pag. 229.

« neggiare la terra non è così facile come comunemente si crede. Sarebbe dunque importante il far entrare il maneggio degli utensili nell'istruzione quotidiana dei soldati e considerare questo genere di esercizio come un complemento della loro istruzione militare.... » (1). Vero è che egli alquanto dopo dice che l'applicazione del principio offre molte difficoltà e sarebbe cagione di considerevoli spese. Ma perchè un'impresa sarebbe difficile vi si deve dunque rinunciare quand'essa si raccomandi pei titoli che il generale Oudinot medesimo ha esposto sì bene? In coscienza non sarebbe molto esagerato il sostenere che l'applicazione dei soldati alle opere pubbliche trascini necessariamente ad enormi spese? Nella zona di frontiera non mancano lavori di un'utilità militare, a cui lo spirito « la lettera della nostra legislazione sulla leva permetterebbero di destinare una porzione dei nostri soldati, ed infine, ripetiamolo, la formazione d'un esercito di riserva sulle basi indicate da Larréguy e Rochemure o sopra un disegno consimile, darebbe mezzo di far lavorare un numero sterminato di soldati, se fosse, come è da credere, sanzionato dall'esperienza sotto l'aspetto dell'economia.

In fondo a siffatta discussione si agita una fra le più gravi questioni che possano occupare i popoli moderni. Gli eserciti permanenti spinti allo sviluppo a cui sono pervenuti oggidì, costituiscono un carico enorme per gli Stati, cioè per le popolazioni. Divorano ogni anno una parte grandissima del capitale a grande stento formatosi colle economie dei privati. In ciò il loro mantenimento è un ostacolo ai progressi pubblici, e costituisce una fra le principali difficoltà che oggi si oppongono all'elevazione delle masse, giacchè lo scioglimento di un tal problema, che pure tanti motivi raccomandano di risolvere, implica l'ajuto d'una grande quantità di capitale (2).

È fuor di dubbio che le nazioni moderne possiedono, senza paragone, capitali molto maggiori di quelli dei popoli più celebri e prosperi dell'antichità; e questa è la ragione materiale per cui generalmente gli uomini vi trovano una migliore esistenza. Tuttavia il capitale delle Società moderne è ancora ben debole a confronto, non solo di ciò che si potrebbe desiderare, ma di ciò che si sente dover essere quando si pensa che quello posseduto dalla generazione del secolo XIX rappresenta risparmi accumulati in parecchie migliaia di anni. Si è tentato di valutare la somma di tutti i capitali esistenti nei grandi Stati, come la Francia e l'Inghilterra. Le valutazioni di tal genere sono difficilissime se non sono affatto impossibili; pure si comprende che, a forza di pazienti ricerche, si potrebbe arrivare a conoscere per approssimazione il capitale formatosi negli opificii di manifatture, nelle proprietà territoriali, nei magazzini di commercio, nelle strade, nei canali, nelle ferrovie, nei porti, nelle case di abitazione, nelle navi, nel danaro, nelle provviste d'ogni specie. Se si tentassero cotali calcoli si vedrebbe esservi luogo di credere che la somma del capitale materiale in Francia non va più oltre che 100 o 120 mila milioni. Aggiungiamo, come è giusto, le spese che si sono dovute fare per l'educazione ed il tirocinio degli uomini nelle diverse professioni, giacchè le cognizioni acquisite e le esperienze sono parte

(1) Opera già citata, pag. 231.

(2) È questo ciò che io ho svolto in un'altra parte del Corso. Vedi prima parte, Lezione seconda.

integrante del capitale nazionale, quantunque la loro somma sia difficilissima a calcolarsi. Secondo ogni apparenza noi saremo al di là del vero portando la somma totale a 150 mila milioni.

Ora in una Società industriosa come la nostra, qual mai può essere l'annuo risparmio della nazione, cioè la somma che essa potrebbe aggiungere al suo capitale, supponendola nel godimento dell'ordine e della pace e supponendo che non sia arrestata nello svolgimento della sua ricchezza da alcuna calamità come la carestia? Io non sono in grado di rispondere a siffatte domande; ma per l'Inghilterra un calcolo presentato in una fra le buone scritture economiche pubblicate in questi ultimi anni indica una somma di 65 milioni sterlini (franchi 1,650,000,000) (1). Se 28 milioni di Inglesi hanno, in riguardo al capitale, una potenza generativa espressa da 1650 milioni, non sarebbe un adulare la Francia il supporre che con 56 milioni di abitanti essa ne abbia una di 1000 milioni. Ecco dunque due termini molto ipotetici, lo confesso, su cui tenteremo di basare un ragionamento. La Francia può ogni anno accumulare un capitale di 1000 milioni, e la somma dei suoi capitali di ogni genere ascende a 150 mila milioni.

Ma se la nazione francese, che è in grado di risparmiare 1000 milioni all'anno, dopo 1400 anni di esistenza, preceduti da parecchi secoli di una dominazione incivilitrice tenuta dai Romani, ne possiede 150 mila appena, che mai ciò vuol dire? Calcolando gl'interessi composti alla ragione del 5 per 100, che rappresenta soltanto un debole aumento, in paragone di quello che avviene nelle mani degli industriali, si trova che un'annualità di 1000 mila milioni riprodurrebbe 150 mila milioni nel corso di un mezzo secolo appena. Centocinquanta mila milioni dunque sono un piccolo capitale per un popolo che versa sulla terra i suoi sudori da tanti secoli. E come allora è accaduto che noi non siamo più ricchi?

La spiegazione si trova nelle nostre passioni distruttrici, e principalmente nel gusto sfrenato che tutti i popoli sino ad ora ebbero per la guerra, ma che ha distinto soprattutto la nostra razza galla, di cui Strabone diceva, ciò che a buon diritto si può ripetere a' nostri dì, che gli uomini amavano più i combattimenti che i lavori agricoli. Così è stata divorata di continuo la sostanza che ben poteva convertirsi in capitale. Dall'aspetto della ricchezza la storia della Francia si può riassumere così: alcune brevi epoche di pace, nel corso delle quali la Francia risparmiava capitali, seguite da lunghe guerre intestine o straniere, in cui il capitale penosamente ammassato veniva disperso in mezzo a scene di desolazione e di sangue.

Nel secolo XIX, grazie a Dio, dopo i primi 15 anni, si è fatto molto meno la guerra; ma mantenendo un eccessivo stato militare si paralizzò la progressione che, nel seno di ciascuno Stato, verrebbe dietro al capitale di cui la Società dispone per il suo lavoro ed il suo benessere; ed è da notare che in questo modo si preparano grandi imbarazzi, nel caso in cui si avesse da sostenere per lungo tempo una qualche gran guerra. Voi conoscete la risposta data dal maresciallo Trivulzio quando gli si chiedeva che cosa occorresse per far la guerra:

(1) *Capital Currency and Banking*; di Giacomo Wilson, oggi segretario della tesoreria inglese.

« prima di tutto ci vuol danaro, poi danaro, ed in terzo luogo danaro ». Ciò è molto più vero ai nostri giorni. Una gran guerra, quand'anche sia fortunata, richiede enormi somme di danaro, senza parlare del sangue che sparge e che ha un inestimabile prezzo. Noi in Francia ed in Inghilterra ne abbiamo la misura nelle spese fattesi per l'ultima lotta, quella della Crimea. Dopo questo splendido esperimento è impossibile il non riconoscere che le nazioni ricche sono le sole che possano, per una serie di anni, resistere a simili sacrificii. È per ciò che, viste le necessità della guerra, bisogna in tempo di pace aver somma cura di conservare il capitale che le popolazioni acquistano a gran fatica col lavoro e col risparmio. Se si crede necessario mantenere di continuo una gran massa militare, la maggior parte del capitale, formatosi annualmente con le economie della nazione, andrà a farsi inghiottire in questo vortice; e quando si vorrà chiamarla ad alte grida, non sarà più possibile di trovarla.

Dopo il 1815 la maggior parte dei popoli europei hanno continuato a sopportare gravi imposte per tenere in piedi innumerevoli eserciti. La Francia è una fra le nazioni che più si sieno aggravate per avere una gran forza marittima e terrestre. In tutta la durata del regno di un principe che non di meno fu rinomato per i suoi sentimenti pacifici, dal 1830 al 1848, il tributo annuo reso dalla Francia al demonio della guerra, è stato il più soventi quasi 500 milioni (1), indipendentemente dal debito pubblico che per la massima parte è effetto delle nostre guerre, e senza contare il capitale che si sarebbe creato col lavoro di 4 o 500 mila uomini scelti fra i più robusti. Codesta esagerazione della forza militare in Francia fu principalmente spiccata a cominciare dal 1838.

Intorno a ciò, non è senza interesse il fare un paragone tra la Francia e l'Inghilterra nel decennio terminato col 1848. Se si prende per tipo l'anno 1838 si trova dapprima che i sopravanzi, spesi negli anni posteriori sino al 1° gennaio 1848, formano in Francia una massa di circa 1000 milioni (esattamente 978). In Inghilterra la somma da contrapporre non è che 102 milioni, cioè dieci volte minore. Passiamo alla flotta che bisogna qui prendere in grande considerazione essendo questa la forma sotto cui vien costituita la principale forza della Gran Bretagna. Nel periodo dal 1838 al 1848 l'Inghilterra ha avuto più che noi ragione di mettere in mare un gran numero di navi, attese le serie difficoltà insorte cogli Stati Uniti ed a cagione della sua guerra colla Cina; e si sa che alla minima minaccia di ostilità, ella è costretta di mantenere flotte d'osservazione e di protezione in tutti i paraggi per le sue numerose colonie e la moltitudine delle navi che il suo commercio ha sparso su tutti i mari. Ebbene, ad onta di ciò, la somma degli annuali portata nel bilancio della marina inglese in tutto il periodo dal 1838 al 1848 riguardo al bilancio non eccede che di pochissimo quella della Francia. Ascende complessivamente a 470 milioni; per noi è di 395 milioni. In breve il nostro eccesso per le forze di terra e di mare è di 801 milioni più che quello dell'Inghilterra (2).

Quindi si vede che la Francia molto più povera dell'Inghilterra, si è sovracaricata molto di più. La guerra che noi non facevamo, che non volevamo fare

(1) Contandovi, è vero, le pensioni militari.

(2) Non sarà senza interesse il vedere come si ripartisca anno per anno la diffe-

ci costava ogni anno 100 milioni più che agli Inglesi. Per tal modo in nove anni noi eravamo impoveriti, a paragone dell'Inghilterra, di 801 milioni. Le nostre

renza. Ciò vien dimostrato nelle due tavole seguenti, che riguardano, l'uno l'esercito, l'altro la forza marittima.

TAVOLA I^a — *Indicante quale sia stato lo ammontare della spesa effettiva dell'esercito in Francia ed in Inghilterra, anno per anno dopo il 1838, e quale il suo aumento, anno per anno, relativamente al 1838.*

ANNI	FRANCIA		INGHILTERRA	
	spesa annuale	aumento sul 1838	spesa annuale	aumento o diminuzione relativamente al 1838
1838	239,658,285 f.	"	207,050,000 f.	"
1839	240,913,951	9,069,751 f.	214,513,000	+ 7,473,000 f.
1840	367,996,438	155,252,653	215,231,000	+ 8,181,000
1841	386,557,270	197,025,826	207,859,000	+ 809,100
1842	383,208,801	200,650,173	206,141,000	— 906,000
1843	349,727,225	155,906,149	199,678,000	— 7,372,000
1844	353,663,057	143,909,144	204,626,000	— 2,424,000
1845	339,187,051	142,619,212	223,563,000	+ 16,515,000
1846	359,890,000	120,232,000	228,796,000	+ 21,746,000
1847	373,366,000	133,728,000	264,828,000	+ 57,778,000
	TOTALI . . .	977,765,798		+ 102,798,000

TAVOLA II^a — *Indicante quale sia stato lo ammontare della spesa effettiva per la marina in Francia ed in Inghilterra, anno per anno, dal 1838 in poi, e quale il suo aumento, anno per anno, relativamente al 1838*

ANNI	FRANCIA		INGHILTERRA	
	spesa annuale	aumento sul 1838	spesa annuale	aumento sul 1838
1838	72,510,264 f.	"	414,130,000 f.	"
1839	80,464,354	7,954,000 f.	438,535,000	24,405,000 f.
1840	98,943,215	26,432,951	441,500,000	27,170,000
1841	125,181,434	52,671,170	465,822,000	49,692,000
1842	133,012,992	60,502,728	467,660,000	53,550,000
1843	121,928,858	49,418,594	466,752,000	52,622,000
1844	126,451,570	53,941,306	447,965,000	33,385,000
1845	119,845,000	47,335,636	471,902,000	57,772,000
1846	112,816,768	40,306,504	496,725,000	82,595,000
1847	128,930,128	56,419,864	202,030,000	87,900,000
	TOTALI . . .	394,982,843		469,521,000

spese militari erano salite a un grado che Napoleone I sino al 1811 non le uguagliava. Una cosa vi colpirà: un tempo delle due nazioni era più ricca quella che più dava alla sua milizia. Nel 1802, anno di pace, l'unico del periodo napoleonico, noi fummo a 350 (1) milioni circa contro 632. D'allora in poi ogni giorno, in ambe le parti, s'ingrossarono le spese militari, perchè ogni giorno la guerra infuriava di più. Ma il bilancio militare dell'Inghilterra rimane sempre, in rapporto al nostro, alla medesima proporzione, quasi il doppio; sin dal 1806 eccede i mille milioni; il nostro era allora di 583 milioni. Negli anni seguenti noi spendiamo meno che nel 1806, ed il moto ascendente non ricomincia che nel 1811; ma nel 1813 la guerra ci ingoia 816 milioni. Per l'Inghilterra la progressione è continua. Nel 1813, coi sussidii ai principi stranieri, le sue spese di guerra ascendono almeno a 1600 milioni (2). Alla pace la decrescenza è subitanea e sempre più spiccata e qui risplende l'abilità dell'amministrazione inglese che sempre proporziona i suoi sforzi allo scopo che vuol conseguire, e sempre sa ingrandire o restringere a proposito ogni cosa. In Inghilterra, nell'epoca della nostra ristaurazione, il minimo fu di 347 milioni. Ciò avvenne nel 1822. Nel 1829 salì a 383 per ricadere a 351 nel 1830. La caduta del trono di Carlo X interruppe allora per un momento le diminuzioni che gl'Inglesi operavano con ferma mano. Ma dal 1835 le loro spese militari più non erano che 294 milioni. In seguito variarono rimanendo sempre al disotto di 380 milioni sino al 1845. In Francia, sotto la Ristaurazione, un Governo che era impopolare aveva bisogno di forza per mantenersi. Pure nel 1829 la Ristaurazione spese 36 milioni meno che l'Inghilterra, tenendo conto di tutto, delle pensioni e della pesca (3). Nel 1831, all'incontro, noi sorpassavamo l'Inghilterra per circa 150 milioni. Al principio d'un nuovo Stato, che tutti i governi dell'Europa continentale vedevano di mal occhio, non si potea farne a meno, e quasi ben presto la Francia si mise a diminuire. Tuttavia delle due nazioni siamo noi quella che dopo il 1830 è sempre stata più innanzi; ma è soltanto a partire dal 1838 che le nostre spese militari hanno regolarmente sorpassato di molto quelle dell'Inghilterra, e che nella loro somma assoluta sono state enormi.

Il sistema dei grandi eserciti e delle grandi flotte è quindi essenzialmente contrario agli interessi popolari, da cui la politica oramai è forzata ad ispirarsi. In che modo gli Stati Uniti sono mai pervenuti ad una ricchezza sì grande e sì generale nella popolazione libera? Essi hanno fedelmente seguito il consiglio che loro diede, ritirandosi dal potere l'illustre Washington, tanto giustamente chiamato il Padre della Patria. Egli aveva loro indicato come Palladio l'unione che

(1) Per giungere a questa cifra, bisogna unire ai bilanci della guerra e della marina, ascendenti insieme, secondo Mollien, a 313 milioni, le pensioni militari che allora dovevano essere meno di 35 milioni.

(2) Nel 1813, la spesa nominale per l'esercito e la flotta inglese fu di 1801 milioni. Inoltre i principi stranieri ricevettero sussidii in danaro per una somma di 171 milioni. Bisognerebbe aggiungerli i sussidii in derrate, che non si possono valutare per meno di 50 milioni. Ciò farebbe un totale di 2022 milioni; ma siccome era questa una moneta di carta, allora svaluta per più che 20 per cento, così non si devono contare che circa 1600 milioni.

(3) Sono questi dei premii pagati agli armatori che vanno alla gran pesca, sotto pretesto d'incoraggiare l'educazione de' marinai per trovarli addestrati in caso di guerra.

li dispensasse dalla necessità di guardarsi gli uni dagli altri con un rovinoso apparecchio di forza; aveva loro raccomandato di vivere in pace con tutto il mondo senza ingerirsi nelle quistioni altrui senza trarre la spada quando non si trattasse della propria indipendenza e dignità. In tal modo i tesori che gli Europei hanno distrutti tirando colpi di cannone o restando per più che un terzo di secolo nell'attitudine di gente sempre presta a ricominciare questo sanguinoso esercizio, gli Americani li hanno conservati e convertiti in dissodamenti universi, in manifatture d'ogni genere, in canali, in ferrovie, in battelli a vapore, in scuole, in biblioteche, in queste migliaia di opere ed istituzioni, le quali ogni giorno accrescono la ricchezza del paese per le facilitazioni che procurano al lavoro, o per l'istruzione che spargono fra i lavoratori; che dico anzi? convertendoli in queste nuove città, che in ogni punto sorgono come per incantesimo dal suolo del loro paese.

Se l'Inghilterra invece di spendere in guerre, al di là del suo militare bilancio dei tempi di pace, la somma di più che 20,000 milioni dal 1792 al 1815, l'avesse conservata per convertirla in capitale non avrebbe ora a contentarsi di essere la meno povera fra le nazioni europee, ma godrebbe di una prosperità favolosa. Che cosa mai non darebbero oggidì, con la fatica di una nazione così intelligente ed attiva, quei 20,000 milioni ingrossati dei loro interessi composti?

La politica ha bene le sue necessità talvolta urgentissime; ed io non pretendo farmene giudice qui. L'economia politica uscirebbe dalla sua sfera se volesse dettar la legge allo Stato. Ma la Storia un giorno deciderà sulla condotta dei governi europei, nell'epoca compresa fra la pace del 1815 e la rivoluzione del 1848 e sulla ampiezza che essi hanno dato alle loro milizie. Io dubito forte che la Storia dirà: essi hanno ceduto a delle passioni che dovevano raffrenare, si sono lasciati condurre da reminiscenze che dovevano respingere nella notte del passato, mentre poi si ricordavano troppo di cose che dovevano dimenticare, non ebbero abbastanza presente al pensiero che uno fra i loro doveri più sacri era quello di rispettare il capitale della Società, e che quando esso si dissipa o si distrugge, s'ingoja l'eredità delle popolazioni, si tolgono loro i mezzi di cui potevano disporre per migliorare le loro sorti. Ogni politica, la quale consigli un esagerato svolgimento di forza militare, nulla ha di comune con quella politica che oggidì raccomanda ai governi di subordinare ogni cosa all'intento di elevare la condizione del maggior numero, facendo con questo scopo tutto ciò che permettano la giustizia e la libertà.

I grandi eserciti permanenti erano introdotti per servire come mezzo di aggressione e conquista. Se si vogliono sempre eserciti a ciò destinati io ammetto che convenga rimanere fedele al sistema militare esistito fin oggi, tenendo soldati presso cui lo spirito militare sia esaltato con tutti i mezzi escogitabili, ed i quali si considerassero come formanti una classe a parte nella Società estranea alle sue preoccupazioni, disprezzante delle fatiche a cui essa si dia. Ma è egli vero che la politica esterna dei grandi paesi d'Europa debba consistere nello sfidarsi e minacciarsi sempre a vicenda?

Gli avvenimenti straordinarii che hanno segnalato l'ultimo secolo devono essere il punto di partenza di grandi mutazioni nella politica esterna di tutti i paesi inciviliti. Quando si sono scosse le tradizioni feudali per passare alle dottrine

della libertà, di una giustizia uguale per tutti, siamo già vicini a quella benevolenza ed equità verso il prossimo, che sta all'altro lato della frontiera. Oggidì dunque, a più forte ragione, siamo facoltati a ripetere la consolante predizione che faceva M. Cousin diciotto mesi prima della rivoluzione del 1848, esprimendosi nei seguenti termini: « L'Europa è un solo e medesimo popolo, di cui le
 • differenti nazioni europee formano tante provincie, e l'umanità tutta non co-
 • stituisce che una sola e medesima nazione, la quale dev'essere retta colla legge
 • di una nazione ben ordinata, cioè la legge della giustizia, che è quella della
 • libertà..... A rischio di esser preso per ciò che io sono, cioè per un filosofo,
 • dichiaro che io nutro la speranza di vedere poco a poco sorgere un Governo
 • in Europa ad immagine del Governo che la rivoluzione francese ha dato alla
 • Francia. La santa alleanza, che alcuni anni addietro si è costituita fra i re di
 • Europa, è una felice semente che l'avvenire svilupperà non solo a pro della
 • pace, già eccellente in se medesima, ma anche a pro della giustizia e della
 • libertà europea ».

Nell'ultima collisione la Russia ha sperimentato la gran verità, che uno Stato il quale in tempo di pace abbia dedicato i suoi mezzi, penosamente accumulati dalla maggior parte dei contribuenti, a mantenere un esercito superiore a certe date proporzioni, potrà bene così aver procurato a se stesso inconvenienti più che vantaggi, anche dall'aspetto medesimo della guerra. Il suo Governo aveva tutto immolato alla soddisfazione di possedere un esercito innumerevole, ben vestito, bene ordinato, provveduto dei più perfetti materiali. La quasi totalità dei redditi dello Stato erasi consumata in una tale destinazione. Nel corso di questo tempo le forze produttive della Società, private del soccorso dei capitali che loro si sottraevano per impiegarli in modo sì sterile, non crescevano che lentamente. Le vie di comunicazione nel paese si miglioravano appena; le strade ferrate, che si sarebbero potute più facilmente che altrove stabilire con poca spesa in modo da ben rannodare le varie parti del vasto Impero, erano indefinitamente differite. Così quando è venuto il momento della lotta, quando le potenze occidentali si sono presentate a Sebastopoli con tutti i mezzi che la superiorità del loro commercio e della loro industria avea loro forniti, quando esse ebbero perciò tutta l'agevolezza di rinforzare o rinnovare rapidamente ed in grandi proporzioni la parte personale e la materiale dei loro eserciti, oh come si è rivelata l'irrimediabile inferiorità del Governo russo! Avrebbe avuto bisogno di capitali, il paese non gliene offriva. Gli era indispensabile di gettare in massa grandi rinforzi nella sua vasta cittadella del mar Nero, i mezzi di trasporti gli mancarono affatto. Il Governo russo ha così espiato crudelmente l'errore commesso.

È già da lungo tempo che la guerra divenne un'arte difficile e complessa; ai nostri giorni i suoi materiali hanno ricevuto grandi perfezionamenti, i quali richiedono che i preparativi di una campagna sieno fatti di lunga mano, e che vi si abbia un personale esercitato. Sarebbe dunque una chimera il pretendere che un saggio Governo possa rinunciare agli eserciti stanziati, e non è questa la conclusione a cui io ho mirato nelle considerazioni che precedono. Ma il giusto limite è oltrepassato dalle grandi nazioni del continente europeo. Non so se m'inganno, ma mi sembra dipendere dalla Francia, più che da altri paesi, l'apparecchiare una nuova condizione di cose più conforme ai principii di una sana

economia ed al grande scopo che tutti i governi sono tenuti di agognare oggidì, i progressi popolari. È la Francia che ha messo al mondo i grandi armamenti, e da un tale aspetto i suoi torti rimontano per lo meno a Luigi XIV che era animato dall'orgoglioso e chimerico desiderio di dominare il mondo. Noi oggi non pensiamo di esercitare altro dominio fuorchè quello che viene dalla superiorità dei lumi; in questo senso sarebbe conforme alle nostre pretese il dare un esempio della diminuzione degli eserciti.

L'ordinamento del sistema militare solleverebbe un'altra quistione. Non sarebbe egli possibile di sostituire a ciò che chiamasi imposta del sangue, in virtù della quale si involano alle proprie famiglie tanti giovani che ne sarebbero il sostegno, un modo di reclutazione che le popolazioni benedirebbero, vedendovi una felice estensione della libertà civile, e che del resto altro non sarebbe se non la restituzione dei vantaggi di cui godevano sotto l'antico regime? Prima del 1789 l'esercito si faceva per mezzo di arruolamenti volontari. La coscrizione non fu introdotta nelle guerre della rivoluzione se non perchè, avuto riguardo alle grandi forze di cui si sentiva il bisogno, sarebbe stato materialmente impossibile il procurarsi dei volontari in numero sufficiente. Ma non si deve dimenticare che in ciò la condizione delle classi povere venne notabilmente peggiorata. Il principio della vera eguaglianza riceve anche presso noi, sotto una tal forma, quella mostruosa offesa che M. Larréguy ha messo in rilievo (1).

Per il ricco e per l'uomo agiato, la reclutazione si risolve in una discreta contribuzione; per il povero forma la rottura della sua carriera, forma una servitù, onorevole quanto vi piaccia, ma che si estende per lo meno sopra una sesta parte della vita attiva, supponendola cominciata a 18 anni e finita a sessanta. Se io dovessi enumerare i torti che le classi agiate della società si sono fatti nel periodo dai 1814 al 1848, quand'esse esercitavano una specie di predominio nello Stato mercè il monopolio elettorale di cui erano investite, citerei prima di tutto il sistema di reclutazione che hanno fatto accettare e durare, e che tanto gravemente pesa sugli operai urbani e campagnuoli, mentre che per esse si risolve in un carico insignificante.

Il sistema di cui si è or ora adottato in Francia l'idea, e che, secondo il discorso con cui l'Imperatore ha aperto la sessione legislativa del 1857, consisterebbe nel rinviare alle proprie case, col titolo di riserva, dopo due anni di servizio, la maggior parte dei soldati, sarà un gran passo fattosi nella via del rispetto agli interessi popolari, che noi qui raccomandiamo. Sarebbe una grande riparazione accordata alle popolazioni lavoratrici.

(1) Vedi Lezione XVI.

LEZIONE XVIII.

Di una difficoltà contro l'applicazione dell'esercito alle opere pubbliche:
debolezza fisica delle popolazioni rivelata dalla reclutazione.

Nel corso delle ultime lezioni, parlandovi dell'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici, io ho indicato, fra le cause per cui questo sistema non è bene riuscito, il difetto di forza fisica nei soldati. La quale insufficienza viene non solamente dall'età degli uomini il cui svolgimento è ancora imperfetto, ma anche dalla nativa debolezza di molti fra loro.

È costante che fra i giovani chiamati al servizio un certo numero troppo considerevole vi si trova disadatto per mancanza di forza. Non è solamente la taglia ciò che manca, è il vigore, la buona costituzione. Il fatto è provato dalle operazioni dei Consigli di revisione che rimandano un gran numero di giovani perchè giudicati impotenti a sopportare le fatiche della vita militare. Tuttavia questi Consigli non sono molto rigorosi nell'ammissione dei coscritti; e infatti assistete allo sfilare di uno fra i nostri reggimenti di fanteria, e guardate bene: la debolezza di complessione d'una parte degli uomini vi sorprenderà in modo doloroso.

Questo male si è verificato ogni dove. Ma in Francia, bisogna dirlo, sembra maggiore che altrove. Ciò che in istile di reclutazione militare dicesi *non-valore*, in Prussia non rappresenta che un quinto dei chiamati. In Francia la proporzione è molto maggiore, arriva a circa $1/5$ (1). Sopra una classe di più che 300 mila giovani, meno di 200 mila sono atti al servizio; e questa proporzione si diminuisce ancora per effetto di tutte le esenzioni legali.

Havvi in ciò un vero pericolo, oltre anche a quello che concerne la solidità degli eserciti. Una forza fisica è indispensabile all'uomo. Il buono stato del corpo importa anche alla normale condizione della mente e dell'anima. Da lungo tempo si è detto *mens sana in corpore sano*. Ma fatta astrazione dall'influenza che il fisico esercita sul morale, la robusta costituzione dei popoli è una condizione indispensabile per la pubblica prosperità imposta ai buoni successi industriali, quanto alla militare grandezza degli Stati.

Da dove dunque viene che, presso tutti i popoli in generale e presso noi specialmente, un sì gran numero di giovani si trovi troppo debole per il servizio? In altri termini, quali sono le cause che influiscono sul vigore dell'uomo per diminuirlo od accorciarlo?

Fra le cause dell'ordine materiale, e sono quelle che qui dobbiamo esaminare a preferenza, citeremo dapprima le naturali disposizioni della razza. Ma razza di

(1) Nel 1855, che è l'ultimo anno in cui si sieno pubblicate le risultanze, su 261,112 giovani esaminati dai Consigli di revisione, 80,515 sono stati liberati per infermità o difetto di statura, il che fa 30/83 per cento. Nel 1854, la proporzione era di 30/38 per cento. Nel 1853 di 34/96. Qualche volta è stata del 38 per cento. (Ved. qui appresso).

uomini, senza che se ne siasi data alcuna pena, trovasi meglio dotata di un'altra, è fisicamente o moralmente superiore; è questo un privilegio della natura. Le inuguaglianze così facili ad osservarsi sugli individui si trovano fino a un certo punto ripetute tra le razze. Sventuratamente questa causa di inferiorità per un popolo e di superiorità per un altro è quella sulla quale meno si possa fuorchè a lungo andare e nello spazio di parecchie generazioni.

Ma un'altra causa che agisce energicamente sull'uomo e che dipende da lui o dai suoi sta nel regime igienico. Il nutrimento che si prende, l'aria che si respira, i luoghi in cui si abita hanno un'azione immediata sulla salute. Colui che da un cattivo reggime fu indebolito, niuno lo ignora, trova la sua forza in un miglioramento igienico. Se alcune cure materiali abbastanza prolungate possono combattere fino le inuguaglianze di razza, a più forte ragione cancelleranno quelle che vengano da una differenza di vita.

La Gran Bretagna offre notabili esempi degli effetti che sulla costituzione degli esseri può produrre una intelligente continuità di cure materiali. Esprimendomi così, non è tuttavia alla specie umana che io guardo, quantunque la razza inglese sia bella e forte e quantunque la bontà del suo reggime abbia molto contribuito alla sua forza ed alla sua bellezza. L'osservazione che io qui presento mira al perfezionamento che gli Inglesi sono riusciti a portare nelle loro razze di animali domestici. In ciò hanno compiuto veri miracoli che gli altri popoli tentano ora di riprodurli. Dando al loro bestiame certi alimenti, ponendolo in certe condizioni atmosferiche, operando incrociamenti opportuni, son giunti a farne tutto ciò che volevano. I loro poderi sono tante manifatture di carne. Gli Inglesi hanno trovato il mezzo di sviluppare a loro talento la tale o tal'altra parte dell'ossatura e dei muscoli. Essi modellano le ossa e la carne come lo scultore fa con l'argilla (1). Da ciò non è egli permesso concludere che, con

(1) M. Ippolito Royer-Collard ha dato all'Accademia di Medicina, nella sua annuale seduta del 6 dicembre 1842, lettura d'una Memoria intitolata: « *Organoplastia Igienica o Saggio d'igiene comparata sui mezzi di modificare artificialmente le forme viventi*. Vi si nota il passo seguente: « Un secolo fa, l'Inghilterra non avea punto agricoltura, e quasi non avea bestiame. Apparve un uomo, Bakewell, semplice coltivatore della parrocchia di Dishley, il quale si mise a voler creare nel suo paese alcune razze d'animali domestici, che non avessero gli eguali al mondo. Non curando la bellezza che viene dalla grazia e dalla proporzione delle forme, si prefisse quella puramente relativa, che nell'animale deriva dalla conformazione più atta all'uso a cui si destina. Così nei bovi riservati per il macello, egli volle che le parti carnose, le quali costituiscono i più scelti pezzi, si sviluppassero in un enorme volume, a danno delle parti basse, o dette di rifiuto. Dopo 15 anni di tentativi, egli poté esibire una numerosa razza di bovi, nei quali la testa e le ossa eran ridotte alle più piccole dimensioni, le gambe eran corte, la pancia stretta, la pelle fina e pieghevole, mentre che il petto era vasto, largamente sviluppato l'intervallo che separa le anche, e considerevoli le masse muscolari, al segno da formare, esse sole, più che due terzi del peso totale della bestia. Bakewell giudicò che le corna dei bovi erano inutili e spesso dannose; quindi creò delle specie affatto prive di corna. E pure a lui che l'Inghilterra deve quella bella razza di grossi cavalli, i quali fanno in Londra il servizio del trasporto. La riforma degli animali lanuti fu, senza dubbio, la più difficile tra le sue intraprese, ed il più bello fra i suoi trionfi. Egli solo è arrivato ad ottenere nei suoi montoni di Dishley la riunione di due qualità che certi agronomi riguardano quasi come incompatibili, finezza della lana, e svolgimento delle parti carnose. Il grasso, concentrato in questo

soilecitudine e perseveranza, una razza d'uomini anche intristita potrebbe rilevarsi sino al livello delle razze più robusta? Senza dubbio, l'uomo è un animale come gli altri. Solo egli porta in sé quel fuoco sacro che fu rapito al Cielo, ma infine dalla parte della sua natura fisica somiglia molto all'animale; chi fra noi non ha spesso notato, nel cerchio delle sue cognizioni, certi curiosi esempi della influenza sanitaria esercitata da una intelligente igiene? Un buon reggime, accuratamente osservato da tutta una nazione, se avesse la saggezza di farlo, produrrebbe sopra di essa sorprendenti effetti col corso del tempo.

Per dare un'idea di ciò che la Francia potrebbe desiderare in tal genere, io vi farò notare la differenza di forza fisica che esiste fra le popolazioni de' nostri varii dipartimenti. Un illuminato amministratore, M. de Bondy, che per lungo tempo fu prefetto, ha pubblicato, alcuni anni sono, un lavoro statistico che sparge viva luce sopra un tale argomento. In Francia, voi lo sapete, per l'operazione della leva il Prefetto va di cantone in cantone, accompagnato dal generale del dipartimento, da un medico e da alcuni notabili; tutti i giovani della classe chiamata si presentano a questo giuri che li esamina, secondo l'ordine della sorte, fino a che esso abbia trovato il contingente imposto dalla legge al dipartimento o piuttosto al cantone. M. De Bondy ha preso per misura dell'attitudine militare di un dipartimento il numero degli uomini riconosciuti validi per il servizio, sopra un migliaia di esaminati. Basando i suoi calcoli non sopra un solo anno, ciò che sarebbe stato troppo incerto, ma sopra un corso di 11 anni, dal 1835 al 1840 inclusivamente, è pervenuto a risultati affatto degni di fede (1).

« parti, vi si ammassa sotto forma di torsello fitto e comunica alla carne un distintissimo sapore. Del resto, il metodo seguito da Bakewell nelle sue esperienze riducevasi ad adoperare simultaneamente due mezzi, l'accoppiamento degli animali scelti nella generazione, e poi un reggime conveniente. La sua arte puramente empirica era divenuta un sistema fra le sue mani, ed egli l'avea ridotto a principii.

« Da 50 anni in qua, le idee di Bakewell si sono applicate in tutta l'Europa. L'arte del reggime si è spinta ad una stupenda perfezione. Oggi si conoscono da segni certi quali sieno gli animali atti o non atti ad ingrassarsi, quali condizioni occorran per condurli ad un determinato grado di pinguedine, su quali organi si debba direttamente agire, per favorire od accelerare la nutrizione, quali alimenti produca il grasso o i muscoli, il latte nelle vacche, la lana nei montoni. Si misura esattamente, per ogni animale, il vitto, l'aria, la luce, il moto, di cui abbia bisogno per esser al tale o tal altro stato, per poterlo adoperare al tale o tal altro uso. Si sa in quali momenti ed in quali casi il grasso si accumuli particolarmente sotto la pelle o nell'interno delle cavità splanchniche, o nel tessuto medesimo degli organi. Si calcola con precisione quante libbre al giorno vengono ad aggiungersi nel peso del corpo durante il trattamento convenuto. Infine, si sottopone al reggime dell'ingrasso ogni specie d'animali viventi; così i pesci a cui si è fatta subire l'operazione della castratura, vengono posti nel muschio imbevuto di acqua, ove rimangono assolutamente immobili, vivendo soltanto per mangiare e digerire, e così acquistare un volume straordinario ».

(1) Le cifre contenute nella tavola compilata da M. de Bondy non rappresentano assolutamente l'attitudine militare secondo risulta dalla fisica costituzione degli uomini, perchè i soggetti che godono di esenzioni legali vi si trovano confusi con quelli che abbiano un qualunque difetto fisico; ma molto bene indicano la relativa attitudine militare dei dipartimenti, perchè la proporzione delle esenzioni legali è ad un

Il primo fra i nostri dipartimenti, sotto l'aspetto dell'attitudine militare così definita, è quello del Doubs; sopra 1,000 esaminati la media di sei anni vi dà 594 atti al servizio. Il secondo è il Morbihan; vengono poscia la Mosella, i Pirenei orientali, il Calvados, Ille-et-Vilaine, l'Alta-Sonna, i Bassi Pirenei. Il ventesimo dipartimento è quello del Finistère, che poco differisce dal primo, perchè sopra mille giovani ne offre metà di buoni, o precisamente 499. Ma altri dipartimenti sono ben lungi da tali termini. Nella Dordogna sopra mille giovani soli 324 sono buoni; nella Lozère 328; nella Senna-Inferiore 359, quasi un terzo. Rimontando, si trova: Indre-et-Loire, Loir-et-Cher, Alta-Vienna, Ariège, Corrèze, Alte-Alpi, Indre e Allier che arriva appena a 387. Fra il primo e l'ultimo la differenza è dunque da 594 a 324. La media per tutta la Francia è di 458 (1).

Figuratevi una zona che si estenda dal Nord-Est al Sud-Ovest, appoggiandosi nel Nord sulla linea diretta da Châlons-sur-Marne ad Amiens e Rouen nel Mezzodì, sulla cima delle vallate dell'Ariège e della Garonna, al centro della catena dei Pirenei; la sua media larghezza sarebbe di circa 300 chilometri e la sua lunghezza circa 800. Questo perimetro comprende 38 dipartimenti che, a un dipresso, occupano la metà della superficie della Francia, e figurano fra i 43 la cui attitudine militare rimane inferiore alla media.

Se si prendono anni isolati le differenze sono più spiccate. Per esempio, nel 1835 la Lozère sopra 1000 esaminati non ha offerto che 294 ammessi-

incirca uguale ogni dove. Per l'epoca a cui si riferiscono i dati ed i calcoli di M. de Bondy, essa era, egli dice, in termine medio, 17 per cento; mentre che quella delle esenzioni per difetto fisico era 38 per cento. Riunendo a gruppi i dipartimenti, di dieci in dieci, nell'ordine dell'attitudine militare come la rappresenta M. de Bondy, si trova che la proporzione delle esenzioni legali nel primo gruppo è di 16 8/10 per cento, e nell'ultimo di 17 1/10, secondo i risultati medici dei due anni 1836 e 1837.

(1) « Nei primi venti anni della lista, dice M. de Bondy, figurano ogni anno i dipartimenti seguenti: Doubs, Morbihan, Moselle, Pirenei-orientali, Calvados, Ille-et-Vilaine, Bassi-Pirenei, e molto abitualmente questi altri: Senna, Alta-Sonna, Hérault, Basso Reno, Aisne, Vandea, Loira-Inferiore, Meurthe, Ardèche, Senna-ed-Oise, Passo-di-Calais, Manica.

« Negli ultimi 20 anni, all'incontro, si osservano figurare di continuo i dipartimenti seguenti: Dordogna, Lozère, Senna-Inferiore, Indre-et-Loire, Loir-et-Cher, Alta-Vienna, Corrèze, Alte-Alpi, Charente; e molto spesso questi altri: Ariège, Indre, Allier, Senna-e-Marna, Due-Sevres, Eure, Nord, Nièvre, Orne, Sarthe; Aveyron, Alti-Pirenei ».

Se, per liberare l'attitudine militare, nel modo in cui l'ha definita M. de Bondy, dalla diminuzione proveniente da esenzioni legali, si aggiunge alla sua cifra, per ogni dipartimento, il numero di 170, che rappresenta in media la proporzione di queste esenzioni, si troverà che l'attitudine militare, in quanto risulti dalla sola forza fisica, anche coll'abitudine che hanno i Consigli di revisione di prendere dei giovani deboli, vien rappresentata dalla seguente serie:

bili (1); nel medesimo anno il Doubs ne dava 617, cioè più che il doppio. Nel 1836 la Dordogna non potè fornire che 283 uomini sopra mille, mentre che il

TAVOLA degli 86 Dipartimenti collocati per ordine decrescente dell'attitudine militare, come i rapporti medii delle sei classi dal 1833 al 1840.

Numero d'ordine	DIPARTIMENTI	ATTITUDINE		Numero d'ordine	DIPARTIMENTI	ATTITUDINE	
		Indicata da M. de Bondy	rettifi- cata			Indicata da M. de Bondy	rettifi- cata
1	Doubs . . .	594	764	44	Rhône . . .	457	627
2	Morbihan . .	587	757	45	Saône . . .	455	625
3	Moselle . . .	586	756	46	Drôme . . .	452	622
4	Pyrénées-Orient.	586	726	47	Vienne . . .	452	622
5	Calvados . .	549	719	48	Gers . . .	450	620
6	Seine . . .	527	797	49	Charente-Infér.	449	619
7	Ille-et-Vilaine.	526	696	50	Cantal . . .	446	616
8	Haute-Saône .	526	696	51	Lot . . .	444	614
9	Basses-Pyrénées	516	686	52	Tarn-et-Garonne	444	614
10	Hérault . .	515	685	53	Haute-Marne .	443	613
11	Bas-Rhin . .	514	684	54	Loiret . . .	442	612
12	Aisne . . .	512	682	55	Basses-Alpes .	438	608
13	Vendée . . .	512	682	56	Loire . . .	437	607
14	Loire-Inférieure	512	682	57	Somme . . .	437	607
15	Jura . . .	507	677	58	Marne . . .	430	600
16	Meurthe . .	507	677	59	Eure-et-Loir .	428	598
17	Ardèche . .	505	675	60	Hautes-Pyrénées	426	596
18	Gard . . .	501	671	61	Cher . . .	424	594
19	Seine-et-Oise.	501	671	62	Tarn . . .	421	591
20	Finistère . .	499	669	63	Lot-et-Garonne	420	590
21	Manche . . .	499	669	64	Aveyron . .	418	588
22	Mayenne . .	498	668	65	Yonne . . .	418	588
23	Corse . . .	496	666	66	Creuse . . .	415	585
24	Côtes-du-Nord	494	664	67	Sarthe . . .	415	585
25	Ardennes . .	491	661	68	Aube . . .	414	584
26	Var . . .	489	659	69	Orne . . .	405	575
27	Meuse . . .	488	658	70	Nièvre . . .	402	572
28	Maine-et-Loire	484	654	71	Nord . . .	400	570
29	Puy-de-Dôme	484	654	72	Eure . . .	399	569
30	Pas-de-Calais.	483	653	73	Deux-Sèvres .	398	568
31	Vaucluse . .	483	653	74	Charente . .	392	562
32	Ain . . .	477	647	75	Seine-et-Marne	388	558
33	Haute-Loire .	469	639	76	Allier . . .	387	557
34	Haute-Garonne	467	637	77	Indre . . .	385	555
35	Côte-d'Or . .	465	635	78	Hautes-Alpes .	381	551
36	Haut-Rhin . .	465	635	79	Corrèze . . .	375	545
37	B.-du-Rhône .	463	633	80	Ariège . . .	364	534
38	Isère . . .	463	633	81	Haute-Vienne.	354	524
39	Landes . . .	462	632	82	Loir-et-Cher .	350	520
40	Vosges . . .	462	632	83	Indre-et-Loire	346	516
41	Aude . . .	460	630	84	Seine-Inférieure	339	509
42	Gironde . .	459	629	85	Lozère . . .	328	498
43	Oise . . .	459	629	86	Dordogne . .	324	494

(1) Calcolando come M. de Bondy; altrimenti il numero sarebbe di 464, e per il Doubs, 787, cioè poco meno del doppio.

Morbihan ne offriva 605. Nel 1837 la Lozère non potè arrivare che a 272; il Doubs dava 575, sempre più che il doppio. La differenza fra gli estremi è stata anche maggiore nel 1858, in cui la cifra della Dordogna è stata di 272 e quella del Doubs di 611.

In piena pace quando il numero degli uomini domandati non ascendeva che ad 80 mila (1) sopra una classe composta di più che 300 mila giovani, e malgrado la tendenza dei Consigli di revisione ad ammettere soldati di un vigore insufficiente, alcuni dipartimenti in un certo numero dei loro cantoni (2), presentavano deficienza in ogni anno. Nei cinque anni, dal 1835 al 1839, questo caso si è riprodotto trenta volte. Quindici dipartimenti l'hanno presentata una volta, due volte si è verificato in sette altri, tre volte in cinque; e tre dipartimenti, Dordogna, Lozère ed Alte-Alpi, sono stati regolarmente nell'impossibilità di fornire tutto il contingente, di modo che in questi ultimi, o per lo meno in alcuni fra i cantoni che li compongono, ogni uomo valido se non può invocare una esenzione legale, per esempio, come figlio primogenito di vedova, e se non può farsi sostituire, non ha alcuna probabilità di sfuggire alla leva (3). La leva non lascia a certi cantoni di tali dipartimenti che uomini deboli; e come i giovani che rimangono sono quelli i quali si ammogliano e riproducono la popolazione, così non può seguirne che una degenerazione della razza.

(1) La leva è oggi di 100 mila uomini, ma colla intenzione d'abbreviare di molto la durata reale del servizio, come già abbiain detto.

(2) I contingenti fissati dalla legge son cantonali, e non havvi solidarietà alcuna fra i diversi cantoni del medesimo dipartimento.

(3) Onde dare l'esatta misura del male, io vi riprodurrò qui alcune linee di M. de Bondy:

« Per le ultime dieci classi, il dipartimento della Dordogna si è trovato ogni anno nell'impossibilità di fornire tutto il contingente assegnatogli: il totale del *deficit* è di 455 uomini, cioè più di 43 ogni anno, in termine medio; la progressione è stata quasi costante dal 1831 al 1838. Quest'anno la deficienza si è innalzata a 108 uomini, per un contingente di 1092, cioè circa il decimo.

« In dieci anni, il *deficit* si è riprodotto 99 volte nei cantoni di questo dipartimento, cioè:

« In 23 cantoni, una o due volte;

« In 6, tre volte;

« In 4, quattro volte;

« In 1, cinque volte;

« In un altro, sette volte;

« Finalmente, in due cantoni nove volte in dieci anni.

« Così 37 cantoni, sui 47 del dipartimento, si son trovati a giro nell'impossibilità di fornire il contingente; solo 10 vi arrivano; il che fa quasi quattro cantoni per anno, in termine medio, privi di uomini validi. Per la classe del 1838, si ebbero 24 cantoni nel medesimo caso, cioè più che la metà del dipartimento.

« Sulla classe del 1858, nel dipartimento del Doubs, 2056 esaminati forniscono 645 giovani soldati; e nella Dordogna, 3722 esaminati non ne forniscono che 1092. Il primo, che contava 2327 iscritti, conserva 1171 giovani non esaminati, fra i quali (secondo l'attitudine del dipartimento per questa classe) 776 ancora sarebbero atti al servizio. Il secondo non conserva che 318 giovani non esaminati, i quali non potrebbero dare più di 86 soldati. Si è lasciato nel dipartimento del Doubs un numero di giovani validi superiore anche al contingente da esso dato; ciò che ne rimane alla Dordogna, sulla medesima classe, non forma la dodicesima parte del suo contingente ».

Appartiene alla pubblica economia il trarre una conclusione da ciò; è cosa urgente lo investigare con quali mezzi, se pur ve n'ha di efficaci, si possa giungere a rinvigorire la popolazione francese, giacchè ogni ritardo è un pericolo.

Tra la varietà dei mezzi che sembrano potersi adoperare a tal uopo alcuni si distinguono per la loro semplicità.

Nel 1841 una legge fu votata in Francia, con acclamazione dei buoni cittadini, quella riguardante il lavoro dei fanciulli negli opifizii. Quand'essa sarà pienamente eseguita non potrà mancare di produrre i più benefici effetti, essendo fuor di dubbio che l'esagerazione del lavoro dei fanciulli è una fra le più energiche cause della degenerazione di razza. Io scendo a darne la prova, che sventuratamente è troppo manifesta.

I nostri due dipartimenti delle sponde del Reno sono notoriamente popolati da una medesima razza; questa identità d'origine si rivela nell'aspetto esteriore degli abitanti, e l'identità della lingua basterebbe per dimostrarla. Sono i due soli dipartimenti francesi in cui si parli il tedesco, ma il Basso-Reno non è manifattore mentre che l'Alto-Reno eminentemente lo è. L'Alto-Reno possiede Mulhouse che ha lo scettro dell'industria dei cotone non solamente in Francia, ma forse anche nell'universo. Esso è circondato da dipartimenti la cui popolazione ne è piena di vigore, cioè il Doubs e l'Alta-Sonna, che sotto un tal riguardo stanno in prima fila (1); ciò che esso dunque ha potuto attingere da tali vicini, ha dovuto in conseguenza rivolgersi a suo profitto. Ora esso è posto al numero 36 nella lista mentre che il Basso-Reno si trova al numero 11. L'attitudine militare è rappresentata per esso dalla cifra di 655 sopra mille, mentre nel Basso-Reno porta il numero 684 (2). La qual differenza, che pure è fortissima, non può spiegarsi se non per l'esistenza degli opifizii nell'uno di questi dipartimenti e la loro mancanza nell'altro.

Un secondo esempio più rilevante ancora: gli abitanti della Senna-Inferiore appartengono certamente alla bella razza normanna che popola pure il Calvados e la Manica. Ma la Senna-Inferiore è coverta di opifizii; il Calvados e la Manica sono quasi esclusivamente agricoli. La Senna-Inferiore abbraccia peraltro il paese di Caux, ove la popolazione è stupenda. Il che sembrerebbe dover correggere i cattivi effetti degli opifizii, e renderli meno appariscenti. Per l'attitudine militare misurata sulla forza fisica, come abbiamo detto, il Calvados è il quinto dei nostri dipartimenti, la Manica è il ventesimo, la Senna-Inferiore è relegata al numero 84; la sua cifra proporzionale è di 509, laddove quella del Calvados è 719, e quella della Manica 669. Queste cifre hanno una eloquenza da far disperare. Per bene esporre i motivi della legge sul lavoro dei fanciulli negli opifizii basterà il citarle.

Questa legge esiste; speriamo che gli sforzi sostenuti dall'amministrazione, la quale ne aveva preso l'iniziativa, ne renderanno ben tosto compiuta più che ai possa l'applicazione; ed essa ci metterà sulla via di altri atti governativi di

(1) Vedi la tavola inserita a pag. 513.

(2) Qui, come nel seguente paragrafo, noi prendiamo le cifre di M. de Bondy aumentate di 170, onde avere la vera attitudine militare, liberata dall'influenza delle esenzioni legali.

una grande importanza. L'autorità può rendere eminenti servigi alla pubblica igiene, per mezzo dei regolamenti di polizia municipale e locale. Regolamenti, per esempio, sulle strade, possono determinare efficaci condizioni di salubrità per i privati edifizi. Del resto, in massima, e nel limite del possibile, vi si è provveduto dalla legislazione sulle abitazioni insalubri, che l'Inghilterra aveva adottato dapprima e poi la Francia ha imitato. Tutti conoscono le minute disposizioni prese dal governo francese per propagare il vaccino; nello scopo di affrettare il giorno in cui la popolazione avrebbe pienamente goduto della scoperta di Jenner, esso ha posto insieme in azione le ricompense e le pene, o per lo meno le restrizioni. Così, per venire ammesso nelle grandi scuole del governo, e per godere di certi vantaggi, è indispensabile di essere stato vaccinato.

Ma vi sono provvidenze di un altro ordine, le quali dipendono molto meno dai governi che dai privati medesimi, qualunque sia l'azione che l'autorità possa esercitare coi suoi avvisi, con degli incoraggiamenti distribuiti a proposito, ed anche in certi limiti, con delle disposizioni imperative.

Un fatto incontestabile ed evidente a tutti gli occhi è il rapido svolgimento della ricchezza, a contare dall'inizio del secolo, e soprattutto dal ristabilimento della pace nel 1815, in Francia ed in tutta l'Europa. Per questo progresso della generale ricchezza, i redditi individuali si sono accresciuti. Tutte le classi partecipano in proporzioni forse disugualissime, il che non è la quistione attuale, a siffatto aumento di agiatezza. Ora, ne facciamo noi il miglior uso nell'interesse del nostro benessere, della nostra salute, della nostra forza? La cosa merita di venire esaminata. Il bilancio individuale delle spese di ciascheduno di noi, per non considerarvi che la parte della vita materiale, presenta tre distinti capitoli: nutrimento, alloggio, vestito: è in quest'ordine che con ragione gli antichi filosofi li hanno ordinati: 1° *nutritum*, 2° *tectum*, 3° *vestitum*, essi dicevano. Procuriamo di esaminare ciò che fanno i nostri concittadini, per migliorare questi tre essenziali elementi della loro fisica esistenza.

Il nutrimento, sotto il riguardo della quantità di sostanze alimentari più atte a ristaurare le forze dell'uomo, è esso oggidì migliore di ciò che era 50 anni or sono? Quegli alimenti sostanziosi che, più d'ogni altro, imprimono vigore ai muscoli umani, voglio dire la carne ed il vino, sono essi consumati in maggior quantità? Il pane la cui quantità abbiám luogo di credere non mutata, è egli di miglior qualità? È certo che una parte della popolazione ha provato riguardo alla carne, al vino, ed al pane, un notabile miglioramento di sussistenza. Molti coltivatori, che non mangiavano carne e non bevevano vino, oggi consumano l'una e l'altro. Da alcuni anni, soprattutto, il consumo della carne si propaga nelle campagne. Tuttavia, avendo l'amministrazione, pochi anni or sono, fatto eseguire uno stato del consumo totale di carne in Francia, si trovò che dal 1830 al 1840, la media per ogni testa erasi abbassata di un 9 0/0 (1). Checchè ne sia, un fatto per lo meno è incontestabile in tutto il territorio francese: il consumo medio della carne è molto limitato. Nel 1840, la statistica lo portava a chilog. 11,290 soltanto, per testa e per anno.

(1) Nella prima parte di questo Corso pag. 337, questo fatto è stato discusso con qualche dettaglio.

Fermiamoci un momento sopra ciò che compone in questo genere ed in alcuni altri la media porzione di un abitante di Parigi. In tal punto, i quadri dei dazii municipali forniscono gli elementi più precisi. I dati minuti pubblicati da M. Armand Husson nella sua notevole opera sulle *consumazioni di Parigi*, a cui l'Accademia delle scienze ha decretato il premio di statistica, dicono che in Parigi, in un'epoca poco lontana, vi è stata una sensibile diminuzione, la quale negli ultimi tempi soltanto si sarebbe a un dipresso cancellata. Dal 1751 al 1760, essendosi calcolato il consumo secondo il metodo Lavoisier, che dà risultati un po' deboli per la cifra della popolazione, e che in conseguenza esagera il consumo per testa, ogni abitante mangiava in termine medio, kilog. 65,138 di carne da macello. Dal 1781 al 1786, questa cifra era discesa a kilog. 56,625. Sotto il primo impero, il consumo si rialza, e dal 1799 al 1808, è di kilog. 61,707; dal 1831 al 1840, ribassa a kilog. 51,472, e dal 1841 al 1850, a kil. 51,138; ma per i quattro anni dal 1851 al 1854, risale a kilog. 59,353, il che avuto riguardo alla esagerazione che abbiamo accennata per il consumo relativo alla metà del secolo decimottavo, permette di credere che si è a un dipresso tornato alla medesima proporzione di allora. Alla carne da macello propriamente detta bisogna fare diverse aggiunte; e dapprima ciò che si chiama *les issues et abats* dei bovi, delle vacche, dei montoni e dei vitelli, il che per l'epoca attuale, rappresenta chilogrammi 3,233 per testa. Il consumo vero, in carne da macello, diviene così kil. 62,586.

Ciò non è tutto: la carne porcina entra in grandissima quantità negli alimenti dei parigini, non meno che i latticini. Per questi due articoli riuniti, il consumo era, dal 1757 al 1764, kilog. 6,250; dal 1847 al 1854, è stato di kilog. 10, 267, il che indica un aumento di kilog. 4, 17. Vi è stato pure un aumento per la cacciagione ed il pollame. Nel 1788, se ne mangiavano kilog. 3,382 per testa; nel 1853 erasi pervenuto a kil. 9, 841, cioè un aumento di kil. 6,459. Riguardo al pesce, vitto animale che ha la sua importanza, la crescente facilità dei trasporti ha permesso di accrescere gli approvvigionamenti della capitale.

In breve un parigino ogni anno assorbe oggidì, in derrate animali, un peso totale di kil. 95, 461 cioè:

Carne da macello,	chil.	62,586
Carne porcina e latticini,	"	10,267
Pollame e cacciagione	"	9,841
Pesce fresco e salato	"	12,767
Totale		95,461

In buona regola bisognerebbe mettere nella medesima categoria il cacio ed il burro, che si consumano in grandissima quantità. Per il cacio, tanto fresco che secco, la cifra è di chilog. 4,846 per testa; e per il burro kil. 9,680; totale kil. 14,526. Per avere la totale quantità di derrate animali che compongono la media annuale d'un parigino, bisognerebbe farvi entrare ancora 104 litri di latte, e 165 uova.

Altro non occorre per far comprendere sino a qual punto il consumo di Parigi, benchè insufficiente per una parte della popolazione che la capitale contiene

entro le sue mura, nondimeno è superiore alla media generale della Francia il che mostra quanto ancora rimanga a farsi per il rimanente del paese.

Io potrei inoltre osservare che il consumo medio d'un abitante di Londra eccede sotto molti riguardi, quello di un parigino. Il primo infatti ha una media annuale di kil. 95,707 in carne da macello e carne porcina, laddove il secondo non ne ha che kil. 72,853. Vero è che il nutrimento del parigino è molto più copioso in legumi; egli ne consuma kil. 139, contro 64. Sembra pure che abbia 8 o 9 litri di latte in più, ma il consumo del pesce è molto minore.

Generalmente, in termine medio, si beve più vino che 50 anni or sono; l'ubbrachezza è scemata, ed il consumo totale si ripartisce forse meno disugualmente fra gli individui; ma in alcune grandi città l'uso di questa bevanda sembrerebbe essersi molto diminuito. Su questo punto del pari, i dati relativi alla città di Parigi danno preziosi ragguagli, ed io non posso far meglio che consultare ancora l'opera di M. Husson. Parigi consuma alquanto più che la quarantesima parte della produzione di vini francesi, cioè 1,200,000 ettolitri che passano la barriera, senza contare ciò che si consuma al di fuori di essa. Prima della rivoluzione, la rata media annuale era di litri 122; dal 1801 al 1808 fu di 156. D'allora in poi, essa diminuisce in modo quasi continuo; e dal 1831 al 1850, si ferma a circa litri 101. Dal 1851 al 1854, si rialza sensibilmente, ed è di litri 113. Se vi si aggiunge la quantità bevuta fuori barriera che M. Husson porta ad ettol. 251,600, si troverà per quest'ultimo periodo una media di litri 137. Si beve inoltre una piccola quantità di birra e di sidro che M. Husson porta, per anno e per testa, compresi il consumo fuori barriera, a litri 14 per la prima, e litri 3 per il secondo.

Sventuratamente nel tempo medesimo che si diminuisce il consumo del vino, si propaga l'uso de' liquori alcoolici. La classe degli operai, in molte fra le nostre città manifattrici del Nord, beve un acquavite orribile, i cui effetti sono perniciosi. In Parigi il consumo medio non era che di 11 litri a 45 gradi per testa e per anno, nel periodo dal 1825 al 1850. Nei 4 anni dal 1851 a 1854, si è innalzato a 15 litri indipendentemente da ciò che si consumò fuori barriera.

Convien dire tuttavia che la diminuzione nel consumo del vino a Parigi è forse più apparente che reale, o per lo meno non si dovrebbe misurare secondo il ribasso dell'immissione a datare dal 1808. Si potrebbe sostenere che il Parigino beve quasi tanto di un liquido che gli si vende sotto il nome di vino, quanto ne beveva 50 anni sono. Le vendite alla barriera si sono moltiplicate; fuori di essa crebbero città e villaggi, ove la gente va ad abbeverarsi in franchigia di dazio. Alcune città degli antichi si ascrivevano ad onore di essere state fondate da un Eroe e anche da un Dio; Belleville, le Battignolles, hanno per fondatore il fisco municipale. Nella cinta medesima di Parigi, mercè il successivo innalzamento dei dazii, una deplorabile industria si è sviluppata a danno della pubblica igiene. Parlo della falsificazione dei vini. Oggidì in Parigi si fabbrica una grande quantità di bevande con diversi metodi, dei quali i più innocenti consistono nel mescolare i deboli vini di Orleans con i vini spiritosi del mezzogiorno. Il negoziante sincero, che volesse dissetare i suoi avventori con vino di Borgogna o di Bordeaux, non potrebbe rivaleggiare collo speculatore meno scrupoloso, che mischia il Surenne coll'ardente della bassa Linguadoca; e quest'ultimo sarebbe vinto dallo sfacciato rivale che manipola i suoi liquidi con acquavite, acqua, e

un po' di vino colorato, o di materie coloranti venute dal campeccio. Questa industria fatale, non sarebbe agevolmente cacciata dal mercato della capitale, nè anche se si sopprimessero i dazii. Essa ha oggidì la sua clientela, e vi si arrampica sopra.

Mostriamo con un esempio quanto il caro prezzo delle derrate, unito a delle false idee igieniche, determini le popolazioni a far uso d'un alimento, i cui effetti son molto dubbii per la salute e per la resistenza alla fatica. In Parigi, l'alto prezzo della carne e l'ignoranza degli uomini in riguardo a tutto ciò che costituisca una buona dieta, hanno sviluppato grandemente il consumo delle frutta. I dati che M. Husson ha raccolti nel suo libro (1) porterebbero a far credere che questo consumo sorpassi in Parigi tutto ciò che vi sia di credibile; ed infatti, non sarebbe meno di chil. 406 per testa e per anno; di cui quasi 718 si comporrebbero di mele, pere e susine. Ammettendo che M. Husson, osservatore accuratissimo e sperimentato, non fosse indotto in errore da informazioni, da asserzioni congetturali, di cui ha dovuto contentarsi su tal soggetto, questa enorme massa di nutrimento stomachevole sarebbe una fra le precipue cagioni della debole costituzione che si osserva in una buona parte dei Parigini anche tenendo conto di ciò che una certa quantità di mele serve a fabbricare il sidro entro città, e che una data proporzione di susine, albicocche, ciliegie, lamponi, si mettono al giulebbe o all'acquavite. È un fatto agevole a verificarsi in Parigi che, fra gli operai ed anche nelle classi medie, frequentemente nella buona stagione non si mangiano che frutta.

Riguardo al pane, esso si fa migliore di prima; è più bianco, più digeribile, ma solamente fra le popolazioni un po' dense. Nelle campagne, ove il coltivatore fa da panattiere a se stesso, non è così. Sulla pianura centrale della Francia, ogni famiglia cuoce il suo pane una volta al mese. Questo pane è quasi azzimo, contiene tutta la crusca, e muflisce; il più spesso si fa colla segala, grano inferiore. In altri luoghi si fa di orzo e di avena. Nell'est, l'arte del panificare non è migliore. I contadini di molti villaggi del Jura e del Doubs si nutrivano, alcuni anni or sono, di pallottole fatte d'una pasta d'avena, indurita, su cui il dente non poteva che con qualche sforzo, e le quali si preparavano una volta all'anno. Quest'uso è stato intieramente smesso (2). Nei dipartimenti alpini, Isère, Alte e Basse Alpi, Var, la popolazione montanara cuoce egualmente il suo pane una volta all'anno. Esso consiste in certe masse compatte, nere, che si tagliano coll'accetta. Vi sono villaggi alpini, nei quali, per mancanza di legna, il forno si scalda con escrementi di vacca. E ciò avviene ancora in questo secolo incivilito, presso un popolo vano della sua civiltà, e che pretende di essere il primo popolo del mondo! (3)

In breve adunque, sembra che l'incremento della generale ricchezza abbia poco giovato a fornire alle popolazioni francesi ciò che sia indispensabile per il loro buono alimento.

(1) *Le consumazioni di Parigi*, pag. 369.

(2) È ciò che nel paese si chiama *boulons* (chiavarde).

(3) In Isvezia, nella Dalecarlia, soventi si mangia del pane in cui entra la scorza della betulla. A più forte ragione, in quelle medesime regioni, si consuma una gran quantità d'orzo e di avena; ma là, almeno, questo è tutto ciò che si possa produrre.

Passiamo all'alloggio. Si fabbrica meglio di quel che facevasi 50 anni or sono, o anche 25. L'architettura domestica ha fatto evidenti progressi nei villaggi, ne ha pure fatti taluni nelle campagne. L'apparenza d'una parte delle case nuove è migliore, e la loro distribuzione è meglio compresa; esse sono pur anco, ammobigliate in modo men grossolano; ma il miglioramento è ben poco sensibile nei villaggetti, e nelle case isolate dei contadini. Riguardo alla salubrità, le abitazioni della maggior parte dei contadini francesi lasciano moltissimo a bramare; sono ancora degne del nome di *tane* che loro diede La Bruyère: potrebbero nondimeno rendersi più salubri senza molte spese.

Se mi fosse lecito di esprimere le mie personali impressioni, io vi direi ciò che provai nel tornare dall'America in Francia, l'anno 1855. Nel paese che io aveva lasciato, il più modesto coltivatore abita una casa perfettamente salubre. Il pian terreno è sempre, per un metro o un metro e mezzo sollevato sul suolo, ed offre sempre un pavimento. Per il fuoco, le disposizioni son meglio prese che in Francia, ove troppo spesso i camini sembrano di proposito costruiti per mandare il fumo nelle stanze ed il calore nell'aria. In America non vi ha casa che non abbia un salotto ben caldo in tutto l'inverno. Sbarcato ad Havre, io per venire a Parigi traversai la bella provincia di Normandia, quella ove la popolazione agraria è meglio fornita; ma invano vi cercai quelle vaghe abitazioni del *Farmer* (piccolo proprietario) (1), a cui mi era già avvezzato nell'Ohio, nell'Indiana, nello Stato di Nuova York, nel Massaciusetts, o per dir meglio in una qualunque degli Stati dell'America settentrionale. Invece di quelle vaghe casette dipinte a biacca con quelle imposte verdi che tanto piacevano a Giangiacomo, ben illuminate e ben chiuse nel medesimo tempo, con dei vetri splendenti, e spesso precedute da un piccolo portico sostenuto su due pilastri di legno elegantemente conformate in colonne doriche, io vedeva abituri coperti di paglia, basse e sucide. In tutti i nostri villaggi, il pian terreno è a livello del suolo, qualche volta anzi è sottomesso; e se ha un pavimento sarà in mattoni, o in ciottoli arrotondati, di raro in pietra quadra, non mai impalcato in legno. Questo piano, in cui costantemente sta la famiglia, è umido, freddo, malsano. Il paragone che io involontariamente faceva, tra ciò che aveva lasciato in America, e ciò che ora mi si presentava allo sguardo, umiliava profondamente il mio patriotismo.

Ho parlato del fuoco; è questa una particolarità dell'alloggio, che esercita sulla pubblica igiene una grande influenza. La Francia è l'un dei paesi ove si comprende più male, presso il ricco non meno che presso il povero. A Parigi non si conosce il modo di scaldarsi, se non da pochi anni; ed è ancora un serio affare la costruzione di un calorifero acconciamente stabilito per qualche edificio pubblico. Se n'ha la prova nei molti tentativi a cui si è ricorso onde riscaldare i grandi istituti, come il palazzo delle due Camere legislative; la Borsa, il Tribunale, gli ospizii, le prigioni, e particolarmente quella di Mazas (2). Ma se

(1) Ciò che chiamasi un piccolo podere negli Stati Uniti si compone di un *quarto* o di un *mezzo quarto di sezione*, il che rappresenta 64 o 32 ettari. Sarebbe in Francia un podere più che mezzano.

(2) Egli è dopo molti saggi, che si è adottato il riscaldamento a circolazione d'acqua calda, il quale si eseguisce eccellentemente da M. Duvour-Leblanc.

è difficile di mantenere a un grado sufficiente uno spazio così vasto come la sala delle pubbliche sedute d'una assemblea, per esempio, nulla vi ha di più semplice che il riscaldare una stanza d'una casa privata. Al privato costa meno l'essere ben riscaldato in sua casa, che l'esserlo male.

Tutti coloro che hanno percorso la Germania in inverno, restan colpiti dalla superiorità che essa ha su di noi intorno a tal punto. Mentre in Francia, ad eccezione dell'Alsazia, del dipartimento del Nord, e forse di uno o due dipartimenti sul litorale della Manica, i nostri coltivatori, dovrei dire tutti gli abitanti, sono inabili a preservarsi dai dannosi, o per lo meno spiacevoli, incomodi del freddo; al di là del Reno ogni casa da contadino è discretamente scaldata. Alcuni anni addietro, avendo io avuto occasione di visitare la Boemia, fui sorpreso a vedere le cure intelligenti, che mettono colà al riscaldamento delle case, le persone più povere. Io mi arrestava nella maggior parte dei villaggi, cercando pretesti per entrare in casa di alcuni contadini. Non ho trovato una abitazione che non offrisse qualche stanza a volta dipinta, ben chiusa, fornita d'una stufa di terra cotta, che serve insieme a preparare gli alimenti e tenere dell'acqua costantemente calda, non meno che a spargere il calore; l'uomo che entrava tremante di freddo, per rianimarsi non dovea che avvicinarsi ad un condotto allungato, entro il quale passava la fiamma. La fisica mostra il vantaggio delle doppie finestre per impedire la perdita del calore interno negli appartamenti, e mettere per così dire a magazzino il calorico solare. Appena sarà, se un contadino della Boemia non sia provveduto d'un espediente così efficace e poco costoso, e che tra noi passa per un lusso estremo. Dell'intervallo tra le due vetrate i contadini della Boemia fanno una specie di stufa, nella quale coltivano fiori esotici, o fanno maturare le frutta del mezzodì.

Tutti i popoli del Nord, senza eccezione, si sono accuratamente occupati del riscaldamento, e senza alcuna esagerazione può dirsi, che si soffre meno il freddo a Pietroburgo e Stoccolma, che a Parigi, e soprattutto a Madrid. Così va spiegato, in una certa proporzione almeno, il vigore che li distingue sotto il loro rigido clima. La superiorità di attitudine militare nel popolo Prussiano, in quanto risulti dalla forza fisica, superiorità che in faccia alla popolazione francese, è approssimativamente nel rapporto di 4 a 3, giusta i dati che poco fa io presentava, proviene probabilmente in parte da queste sagge precauzioni.

Gli Inglesi, che abitano sotto un clima più temperato in inverno che il nostro, nulla han trascurato per difendersi dal freddo. Le loro case sono ben chiuse, facili a riscaldarsi, l'apparecchio di riscaldamento che è quasi sempre una graticola ove si brucia il carbon fossile, è opportunamente disposto. Presso le famiglie agiate, la distribuzione del calorico è spesso accompagnata da una distribuzione di acqua, anche calda, che certi piccoli tubi portano in tutte le stanze.

Arriviamo a ciò che abbiamo chiamato terzo capitolo del bilancio domestico. Per il vestire i miglioramenti sono molto più sensibili che quelli dell'alloggio o del nutrimento, ed il ribasso dei prezzi degli oggetti manufatti, bisogna confessarlo, vi ha contribuito. Sventuratamente fra tutte le spese questa è quella che, nel limite delle sue variazioni, agisca meno sulla salute. Il popolo francese odierno è vestito molto meglio che mai. Ascriveremo noi un tal progresso alla frivolezza, e per questo titolo lo biasimeremo? Niente affatto. Non è indifferente per la sa-

lute l'essere ben caldamente vestito in inverno, l'avere biancheria sufficiente per mutarne spesso, l'essere fornito di buone calzature, il portare scarpe invece di sandali. E quanti nostri contadini, principalmente fanciulli, non vanno ancora scalzi! Fra quelli che sono provveduti di scarpe, quanti non ve n'ha poi quali un paio di grosse calze formano un oggetto di lusso! Nel progresso che si osserva in riguardo al vestire, è probabile, è certo che il piacere di trovarsi bene abbigliato entra per qualche cosa, soventi per una parte maggiore, che il desiderio del benessere e l'intento di provvedere alla propria salute; tuttavia vi sono molte ragioni per cui la ricercatezza nel vestire è lontana dal meritare rimprovero. Colui che non isdegna di essere attento al suo vestire contratta con ciò solo le abitudini della nettezza che rilevano la sua dignità personale agli occhi di se medesimo ed agli occhi altrui, e che influiscono in modo felicissimo sulle sue idee, sui suoi sentimenti medesimi. Così compresa, un po' di civetteria va in perfetto accordo colla morale. Quante volte non si è in tal modo riannodato il vincolo coniugale, e quante volte non si è rilassato per effetto dell'uso contrario? Pure l'eleganza nel vestire è inefficace ad aumentare la forza delle popolazioni; e se egli è vero che il pubblico francese abbia impiegato il sovrappiù dei suoi redditi, da 50 anni in qua, a meglio vestirsi anzichè a meglio nutrirsi; se, come dice il proverbio, ha fatto *ventre di crusca ed abito di velluto*; egli avrà diviso male i suoi mezzi, mal compilato il suo bilancio, avrà peccato contro se stesso.

In Francia l'analisi dei redditi indiretti dello Stato rivela, in una parte della popolazione, una funesta tendenza a dare al suo danaro una destinazione che la severa morale riprovarebbe. Non già che siffatte spese sieno segni di vizii; ma è tristo il vedere una parte dei nostri concittadini subordinare il necessario al superfluo. Il prodotto dell'imposta sul tabacco è il migliore esempio che in tal genere si possa citare.

Niuno ignora fino a qual punto si sparga in Francia l'uso del tabacco. Il tesoro si loda ogni anno dell'aumento di reddito che ne ricava. Nel bilancio presentatosi per il 1850 il reddito lordo della regia dei tabacchi portavasi a 68 milioni; in quello del 1858 figurò per 164 milioni; così in 28 anni l'aumento è stato del 141 per 100. Certamente la pipa ed il sigaro non sono che mero lusso, ed anche convengono poco alla pubblica sanità. I consumatori poco agiati non potrebbero forse impiegare un po' meglio il loro danaro? Non agirebbero con più saviezza se lo portassero ad una cassa di risparmio, se lo mutassero con un po' di carne, di cui non dobbiamo mai stancarci di dire che l'operaio francese consuma ben poco? (1)

(1) La progressione delle quantità di tabacco vendute non si conosce che dal 1834, epoca in cui la Francia rientrò nella calma, ed i lavori pubblici acquistarono un grande svolgimento (la legge detta dei *Cento Milioni* erasi votata nel 1833). Sin allora, a cominciare dal 1819, la Francia consumava da 11 a 13 milioni di chilogr. Per un periodo di 8 anni consecutivi, dal 1820 al 1827, il consumo erasi mantenuto fra 12 e 13 milioni, ed il prodotto lordo della vendita dei tabacchi oscillava fra 64 e 68 milioni; il netto, per i perfezionamenti della fabbricazione, cresceva un poco: da 42 milioni era salito a circa 47. Dopo il 1834, il consumo s'accresce tutti gli anni, per una quantità quasi fissa, di mezzo milione di chilogrammi; il prodotto lordo ascende per lo meno alla ragione di 4 milioni all'anno, ed il guadagno reale alla ragione di 3 milioni.

Un'altra spesa si è molto allargata, quella del caffè. Nel 1830 la Francia introdusse per il suo consumo chilogr. 9,629,000 di caffè; nel 1855 la statistica doganale porta un consumo di chilogr. 25,311,000: nel 1856 si giunge a 26,741,000. Quest'ultimo anno presentava dunque un aumento di quasi il triplo riguardo al 1830. Nulla havvi a ridire contro il consumo del caffè che si faccia nell'interno delle case. Il caffè, puro o misto al latte, è una bevanda gradevole che si confà con la maggior parte dei temperamenti. Ripara o sostiene le forze dell'uomo, costa poco; e dacchè la malattia della vigna ha tanto rincarito il vino, si è fortunatamente introdotto nel reggime d'un gran numero di persone. Ma molto se ne consuma fuori del focolare domestico. I caffè si sono estremamente moltiplicati in Francia. I cittadini d'ogni classe vi si danno convegno. La somma che vi spendono i capi di famiglia poco agiati potrebbe ottenere un destino molto migliore.

Ho indicato alcuni indizii del male, ma qual sarebbe il rimedio? Come mai dare alle spese private un migliore indirizzo? Come mai ottenere dai nostri concittadini che ciascuno di essi adoperi in un modo più giudizioso ciò che forma la remunerazione del suo lavoro? Come mai cambiare le abitudini della vita privata dei popoli? Come mai stornare la corrente dalla cattiva linea che essa sembra di preferire? Il problema è immensamente difficile. Certi mezzi, ai quali potevano ricorrere gli antichi, non sono più praticabili ai nostri tempi; certi espedienti di materiale coercizione, che la civiltà antica ammetteva, mancano nella moderna. La libertà li ha definitivamente scartati.

Gli antichi avevano leggi suntuarie più o meno efficaci, il cui scopo era quello di frenare le spese smodate nei cittadini d'ogni classe, ma principalmente fra i Patrizii, i soli che avessero mezzi per circondare d'un certo splendore la loro vita. Ai nostri giorni non si hanno più leggi di tal fatta. Lo spirito del secolo ripugna giustamente alla politica ultra-regolamentare, e bisogna non più pensarci.

In siffatta materia, la legge religiosa esercitava una volta l'autorità sovrana; talora formolava, sin ne' minimi atti, l'esistenza dell'individuo. Le pratiche correnti della vita comune erano prescritte in nome di Dio, e gli uomini ubbidivano. Nelle religioni che la maggior parte delle Società seguirono nel loro inizio, voi vedete dirette prescrizioni, le quali insegnano, con formole minuziose, ciò che debbasi fare, e ciò da cui l'uomo si debba astenere. Vi si distinguevano le cose pure, il cui uso era prescritto, e le cose impure che erano proibite. Si trovano ancora di codeste religioni primitive e grossolane nell'Arcipelago del mare del Sud. Così, il culto della Nuova Zelanda si distingue per il *tabou*, specie di scomunica con cui il prete, secondo il suo capriccio, proibisce di avvicinare certe persone, o toccare certe cose. Una religione praticata ancora da più di 60 milioni di uomini, quella degli Indi, spinge lo spirito di regolamento fino all'estremo, fino alla mania, direbbe l'osservatore europeo. La classe privilegiata dei Bramini vi è sottoposta a rigorose prescrizioni intorno al suo bere ed al suo mangiare. Il Bramino non può nutrirsi di nessuna cosa che abbia avuto una vita; è proibito a tutti i settarii di Brama, senza distinzione di casta, il servirsi due volte del medesimo oggetto per collocarvi alimenti; così, nell'India, non si hanno dei piatti, e si fa uso delle foglie d'alberi e di altre piante, comandamento forse spiacevole per il ricco, ma che tende ad impedire il sudiciume del

poveri, in quelle razze che non sanno assoggettarsi al menomo incomodo, e che non saprebbero prendere la cura di lavare i loro arnesi. Voi non ignorate in quali minuti particolari entra il giudaismo riguardo al puro ed all'impuro. Per misura igienica, Mosè interdice agli Ebrei la carne di certi animali, soprattutto la porcina. Ciò evidentemente viene da un pensiero analogo a quello che prescrive la circoncisione, osservata da questo popolo come un sacro dovere. L'Islamismo, religione più moderna, ma ad uso di popoli inculti, comanda parecchie pratiche di igiene e di nettezza, come le abluzioni frequenti, che spesso in Europa si vorrebbero vedere istituite per ordine; come ancora l'uso delle bevande fermentate (1).

Quantunque il Cristianesimo non offra le medesime particolarità, perchè si dirige a popoli meno fanciulli e più progrediti, nondimeno esercita sempre una diretta influenza sulla vita materiale degli uomini, e non lascia di avere una certa sollecitudine verso la pubblica igiene. I suoi precetti in ciò sono meglio concepiti, che quelli del Giudaismo e dell'Islamismo, ed *a fortiori* del paganesimo in tutte le sue varietà; sono tanti ordini ragionati, motivati. La Chiesa nei suoi comandamenti si appoggia sulle idee morali che essa ha fatto germinare nelle anime. Il Cristianesimo si distingue da tutte le religioni seguite dagli uomini, anche da quella di Mosè, in ciò, che esso consacra il trionfo dello spirito sulla materia e santifica il sacrificio. Egli è col merito dell'astinenza, con la palma che si guadagna dominando i proprii sensi, che esso ha giustificate le sue regole igieniche. È al medesimo titolo che prescrive la sobrietà in ogni tempo, e la temperanza in ogni cosa. Reciprocamente, le regole igieniche da esso stabilite hanno il carattere dell'astinenza. Per ciò medesimo, sono generalmente negative, anzichè positive. Una delle più importanti è il digiuno, che esso fa intervenire soventi, soprattutto per il lungo periodo della quaresima. Quando si studia umanamente il Cristianesimo, si ammira la sagacità con cui il digiuno è stato distribuito nelle varie epoche dell'anno, in modo da rendersi utile alla pubblica igiene. I quattro tempi, epoca di digiuno, si trovano nel passaggio di una stagione all'altra, perchè la nostra macchina esige allora alcuni riguardi. La quaresima è posta nella primavera, epoca di rinnovazione, in cui tutti i corpi viventi subiscono una prova, ed in cui non sarebbe mai troppo il tenersi ad un severo reggime. Dall'aspetto umano, è a lamentare che l'osservanza della quaresima sia caduta in disuso. Parimenti, il precetto del magro due volte per settimana, è conforme alla buona igiene, e questa volta la regola religiosa prende il carattere affermativo, voglio dire che non si limita ad una semplice negazione, colloca l'uomo in un dipresso nell'obbligo di mangiar del pesce in certi giorni, la qual diversità di alimenti è raccomandata dalla fisiologia, non meno che dalle leggi della Chiesa (2).

(1) Probabilmente, se il Profeta avesse conosciuto i vini che si raccolgono oggidì in Europa, e che sono così salutiferi, si sarebbe mostrato men severo su tal punto. Ciò giustifica l'infrazione che nei nostri tempi molti Musulmani commettono contro questo comandamento del Corano.

(2) A tal proposito, si potrebbe osservare che lo aver messo il pesce fra gli alimenti magri, ha esercitato una certa influenza sui destini politici del genere umano. Perchè, se l'uso del pesce non si fosse raccomandato agli uomini, se non si avesse

Il riposo del settimo giorno è egualmente di istituzione religiosa. È ben da lamentare che, per effetto di false idee sulla libertà, questa pratica salutare a cui la legislazione religiosa aveva abituato gli uomini, e che era altamente proficua al maggior numero, a tutti ancora, venga smessa nei villaggi francesi, e più ancora a Parigi.

Ai nostri giorni, la Chiesa è divenuta tollerantissima nell'applicazione dei suoi comandamenti relativi al reggimento materiale degli uomini. Essa ha forse ragione di esserlo, perchè la maggior parte degli uomini, ed il Cristianesimo ne può rivendicare in molta parte l'onore, han contratto abitudini ignote ai nostri antenati. Essa è oramai più sollecita del governo delle anime, che di quello dei corpi. Così l'influenza religiosa, che era una volta tanto potente per fare accettare dagli individui le nuove pratiche favorevoli all'igiene, non è quella su cui oggi convenga contare di più per le riforme necessarie alla materiale esistenza dei nostri concittadini. Se io faccio una tale osservazione, non è punto per elevarmi a censore della Chiesa; in questa cattedra sarebbe una pretensione fuori di luogo; dirò anche, per giustificare la riserva che essa usa, potersi credere che, operando altrimenti, solleverebbe contro di sé accuse ingiuste dalla parte di uomini sospettosi. Per conseguire uno scopo ben desiderabile, quello dell'osservanza delle migliori regole per la conservazione della salute, vi ha luogo di ricercare se non vi fosse qualche altra influenza da farsi intervenire felicemente, onde illuminare ed aiutare il libero arbitrio degli individui, a cui oramai bisogna sempre rimettersi.

LEZIONE XIX.

Influenza che il Governo può esercitare per mezzo della educazione.
Dell'esercito considerato come una grande scuola di lavoro e di igiene.

La questione dello applicare l'esercito alle opere pubbliche mi ha condotto a trattenermi sul difetto di forza fisica, che si osserva nelle popolazioni. Arrestandomi sulla Francia, ove questo male è manifesto, io ho indicato l'ineguaglianza straordinaria che havvi tra i nostri varii dipartimenti, sotto il riguardo della attitudine militare, misurata dal vigore fisico. Fra le cause della inferiorità di alcuni, bisogna mettere in prima riga l'insufficienza dei consumi essenziali allo svolgimento delle forze umane. Paragonando questo fatto del rapido accrescimento che han ricevuto alcuni consumi di lusso, io ho espresso l'opinione che, per ottenere che la specie si fortifichi in Francia, sarebbe necessario impri-

avuto un tal motivo per andare a cercarlo in punti lontani, la navigazione si sarebbe meno perfezionata; di modo che non havvi esagerazione nell'attribuire la scoperta dell'America al comandamento della Chiesa: non mangierai carne di venerdì.

mera alle spese dei cittadini una migliore direzione. A tal proposito, ho ricordato l'impero che la religione esercita sulle abitudini umane in tutte le epoche della civiltà.

Ma oggidì la religione, restringendosi in certe generali prescrizioni, non potrebbe direttamente far uso della sua influenza per riformare abitudini, delle quali molte non hanno infine nulla di formalmente contrario alla lettera dei comandamenti della Chiesa; essa può, senza dubbio, eccitare e tenere in vigore la saggezza individuale, il che sarebbe molto, ma non sarebbe abbastanza. Attualmente, una legislazione illuminata e liberale, può avere un'azione diretta, e più prossima, per ispingere le popolazioni verso certi consumi e certi usi, degni di venire raccomandati a causa del buon effetto che produrrebbero sulla pubblica sanità.

Così i governi, modificando con intelligenza le leggi di dogana, possono diminuire il prezzo di certe derrate, in modo da metterle a disposizione di moltissimi consumatori, ai quali erano prima interdette, ed anzi farle da loro preferire.

Il buon mercato esercita sul consumo una specie di effetto magnetico. Quando i prezzi calano di molto, il consumo s'innalza, e non s'innalza soltanto nello stesso rapporto. Avviene la medesima cosa per certi oggetti il cui uso sia o possa divenire comune, come lo zucchero e la carne. Mille esempj dimostrano che una diminuzione di prezzo, nel rapporto di 2 ad 1, determina un aumento di consumo molto più forte. All'inverso, se i prezzi s'innalzano di molto, è pure in una maggiore proporzione che si diminuisce il consumo. La maggior parte degli uomini, in tal caso, cessa di considerare gli oggetti rincariti come cose poste a sua disposizione, e più non ne fa uso. Quando, sotto Napoleone I, lo zucchero valeva 10 fr. per chilogramma, in tutto l'impero francese bastavano 8 milioni di chilogrammi; la Francia attuale, la cui popolazione è minore per circa un quarto, ne consuma 160 o 170 milioni, cioè venti volte di più, quantunque il prezzo si sia abbassato, non già nel rapporto di uno a 20, ma in quello di uno a 5 o 6.

Tutte le misure, il cui effetto sarebbe quello di molto diminuire il prezzo delle derrate usuali, sarebbero dunque inevitabilmente seguite da un grande aumento di consumo. Se in Francia l'uso della carne è così ristretto, bisogna attribuirlo al caro prezzo della merce, più che a una depravazione del gusto pubblico. Colui che frequenta il bigliardo o fa a meno della carne, preferirebbe probabilmente di avere nel suo pasto una fetta di manzo, se potesse procurarsela con ciò che spende in cattivo tabacco od in una partita al bigliardo. Se, per un gran sistema di irrigazione e fognatura, per perfezionamenti agricoli d'ogni maniera (1), per la modificazione o soppressione dei dazii comunali, il prezzo del bove o del montone scendesse al livello delle classi poco agiate, probabilmente quella parte di esse che spende il suo danaro in distrazioni sterili, o in quei futili consumi

(1) Un grande incoraggiamento per l'agricoltura consisterebbe nel sopprimere i dritti doganali sulle macchine e sugli strumenti che essa adopera, come sul ferro che serve a lavorarli. La medesima franchigia dovrebbe estendersi alla importazione dei grani, e soprattutto a quella del guano, sotto qualunque bandiera. Le diverse corporazioni agricole domandano parecchi di tali cangiamenti, con una unanimità a cui non si comprende come non si sia ancora fatta ragione.

di cui si suppone esser pazzo, volentieri si rivolgerebbe verso l'uso della carne.

Qualunque sia l'efficacia di un tal modo di regolare le spese private, indirizzandole verso uno scopo vantaggioso, i governi ne hanno attualmente un altro più energico. In Francia, dopo la rivoluzione del 1789, ed in quasi tutto il rimanente dell'Europa per effetto della concentrazione amministrativa introdottasi dopo una tal'epoca, la pubblica istruzione dipende principalmente dallo Stato. I governi dunque hanno in lor mano i cittadini, nell'età in cui le idee si formano, le abitudini si contraggono, ed il cervello, molle come cera, riceve tutte le impressioni. Dipende da loro lo avvezzare la gioventù a giuste nozioni, dalle quali deriverebbero per tutta la vita le utili pratiche. La leva dell'insegnamento conferisce molta potenza per distruggere le malvagie abitudini e creare le buone; giacchè è per lo meno tanto facile dirigere gli uomini verso il male, quanto verso il bene.

L'attribuzione, di cui i governi sono investiti in materia di educazione, impone loro una grande responsabilità. Non ve n'è alcuna, di cui debbasi rendere un conto più rigoroso. Ogni potere che abbiano gli uomini su questa terra, i governi soprattutto, non è punto un dono gratuito del cielo, è un mandato, è una carica che implica stretti doveri.

Tuttavia, ciò che noi diciamo dei governi si applica egualmente a tutti gli uomini illuminati, che possiedano una certa autorità sui loro concittadini, e che possano agire sull'opinione; giacchè questa è sovrana, più che i governi medesimi. Quante volte Napoleone I, il principe più geloso del suo potere, che mai abbia regnato, non ha dovuto riconoscerlo! Le massime che io qui presento, sono pure dirette al clero, il quale, fuori il recinto della chiesa, possiede una grande influenza relativamente all'oggetto di cui si tratta. Esso infatti partecipa alla direzione dell'insegnamento, in tutti i gradi. Oggidì in Francia, esso è il maestro, in un gran numero di collegi, e per mezzo dei Fratelli della Dottrina Cristiana, ha una specie di sovranità sulla maggior parte delle scuole primarie della città. I Fratelli della Dottrina Cristiana hanno avuto la buona idea d'introdurre nel loro insegnamento un certo numero di elementi in armonia con l'esercizio delle professioni industriali; non v'è alcuna ragione per cui non debbano perfezionare ciò che han fatto in tal genere, ed abbracciare nel cerchio delle loro lezioni, altre idee non meno utili a tutti gli uomini, e non meno facili a formolarsi in regole semplici e precise.

Nell'interesse dell'igiene pubblica e privata, vi sarebbe dunque luogo di aggiungere all'insegnamento popolare alcune istruzioni che vivamente interesserebbero la gioventù. Perchè dunque nelle scuole più umili, insieme alle nozioni scientifiche che ricreano ed ingrandiscono l'intelligenza, insieme alle idee di onore, di virtù, di pietà, che formano il cuore e nobilitano il pensiero, non si spargerebbero le idee che possono iniziare la gioventù al culto della persona?

Come la Chiesa dice agli uomini: *il venerdì non mangiate carne*, perchè mai l'istitutore primario non insegnerebbe, per esempio, ai suoi giovani allievi che essi devono mangiare carne due o tre volte la settimana, e più spesso se i loro mezzi lo permettano? Il senso pratico degl'Inglesi ha loro insegnato una tal regola; dove essa non è ancora accreditata, l'educazione dovrebbe concorrere a farla entrare nel quadro della vita.

Le popolazioni degli operai, campestri ed urbani, in quanto che l'ignoranza

è causa per la quale i loro alimenti lasciano tanto a desiderare, si affretterebbero a porsi nella buona via su tal riguardo, se si facesse loro comprendere, dalla prima età, fino a qual punto ciò loro importi. Io pongo da parte anche le considerazioni relative alla salute, che tuttavia nell'ordine materiale costituisce il primo fra i beni, e non mi fermo che sui salarii. Egli è incontestabile che l'operaio ben nutrito riceve mercedi più alte, perchè produce di più. Su tal proposito, non posso lasciar di citare la comunicazione fatta al Congresso internazionale di beneficenza tenutosi in Bruxelles, nell'autunno del 1856, dal signor Edwin Chadwick, scrittore inglese ben noto per la parte che ha preso ad importanti miglioramenti nella sua patria, e per lo zelo con cui li ha eccitati all'estero. A tutti i fatti già pubblicati riguardo all'aumento di forza produttiva che risulta da un buon nutrimento, egli ne ha uniti altri, che sono assai notevoli. Ha citato que' lavoranti terraiuoli inglesi, venuti principalmente dalla contea di Lancastro, che nel linguaggio popolare dell'Inghilterra si chiamano *navvies*, e la cui potenza produttiva è proverbiale. Egli ha fatto menzione di alcune altre categorie di operai, che si fanno notare, tanto sul continente che nell'Inghilterra medesima, in opere penose, per l'estensione della loro forza produttiva paragonata a quella di altri, i quali adoperano nondimeno i medesimi arnesi. Ha indicato i terraiuoli di certe provincie piemontesi, che si raccomandano per la loro energia nel travaglio, e per la facilità con cui resistono alle emanazioni mefitiche in mezzo alle quali respirano. Tutti questi lavoratori hanno mercedi più alte, perchè producono in proporzione. La loro superiorità deriva, per una parte senza dubbio, dai buoni metodi che hanno; ma deriva ancora dalla sostanza dei loro alimenti; sembra che i *navvies* mangino cinque chilogrammi di carne per settimana (1).

Si potrebbe dunque formolare con precisione un insieme di buone abitudini da insegnarsi ai fanciulli come doveri verso di se medesimi, verso la loro famiglia presente e futura, e verso il loro paese; giacchè importa alla patria che i cittadini sieno robusti, quasi quant'ella è interessata a vederli illuminati. Conviene che la pubblica educazione si occupi tanto del corpo quanto dello spirito; e dopo i fatti verificatisi nella coscrizione in Francia, chi mai potrebbe dire che noi non abbiamo molti bisogni riguardo al corpo, quanti per lo meno ne abbiamo riguardo all'intelligenza?

La più saggia politica impone agli Stati moderni di rivolgere da questo lato la loro sollecitudine; noi infatti viviamo in un'epoca di uguaglianza, il che vuol dire che i governi debbono egualmente occuparsi degli interessi di tutte le classi. È questa pure un'epoca di pace, e pace durevole, dobbiamo sperarlo. Oggidì i governi non hanno che una sola maniera di farsi merito, che sta nel colmare di beneficii le popolazioni; e la pace offre a piene mani, a coloro che sieno animati da quella nobile e santa ambizione, tutti gli elementi che possano farla soddisfare. Sopra un suolo scosso dalle rivoluzioni, i governi hanno tutti sentito, e sentiranno per molti anni ancora, il bisogno di raffermarsi; provvidenze paterne, come quelle che qui indichiamo, saranno efficacissime a consolidarli; giacchè, siccome sarebbero tali da influire sull'avvenire, così dovrebbero rendere

(1) La comunicazione di M. E. Chadwick è inserita nel *Monitore Belgico*, del 7 marzo 1857.

padroni dell'avvenire coloro che le mettersero in pratica. Ogni governo che vi si dedicasse, avrebbe, agli occhi di tutti, il diritto di esser severo contro coloro che lo combattono; giacchè è un sacrilegio il turbare l'autorità, quand'essa si dedica ad un'opera altamente benefica e giovevole a molte famiglie.

Alcuni si faranno meraviglia dell'importanza che noi diamo a quistioni di tal genere. Sono degli affari di focolare domestico, essi diranno. Sì, o signori, lo accetto la frase; è questo un interesse di focolare; ma in economia politica nulla vi ha di più naturale che occuparsi del focolare; l'economia non è forse la massai delle famiglie? Nel tempo attuale, i governi che avessero risoluto il problema del mangiare e del bere, si sarebbero, per ciò solo, consolidati. Il mangiare ed il bere, prendendolo alla lettera, è pure un'astrazione, una nebbiosa speranza per una parte considerevole delle popolazioni; importa al completo svolgimento delle facoltà umane, alla forza industriale degli Stati, come alla loro militare potenza, alla stabilità medesima dei governi, che essa divenga una verità. Qual popolarità perpetua non ha prodotto ad Enrico IV il programma del *pollo nella pentola*! Eppure, non era che un desiderio! Argomentate da ciò quanto gioverebbe ai governi medesimi l'effettuazione reale di questo desiderio del buon re!

Invano dunque alcuni sdegnosi filosofi chiamerebbero subalterne le quistioni di tal genere; havvi in esse, per i principi e per i pubblici uffiziali d'ogni ordine, solidità di fama, durata di gloria a ricavarne. In Francia, l'amministratore che, con un complesso di buone provvidenze, adottate con perseveranza, avesse ottenuto un ribasso nel prezzo della carne, per 25 o 30 cent. al chilogr., o che, avvezando gli uomini a riscaldarsi meglio senza spender di più, avrebbe così strappato le popolazioni di 60 dipartimenti all'influenza del freddo, la cui azione, prolungata per sei mesi dell'anno, rovina la costituzione di tanti individui, sarebbe in diritto di lusingarsi che abbia ben meritato dalla patria. Si è detto a ragione che, colui il quale scoprisse una pianta utile al nutrimento degli uomini, o ne propagasse la coltura, come fece Parmentier per le patate, avrebbe meritato dal genere umano più di ogni fortunato generale che riportasse una vittoria.

Ho pronunziato la parola *scaldarsi*; permettetemi che mi ci arresti un momento. I nostri dipartimenti delle Alpi, una volta coperte di magnifiche foreste, simili a quelle di cui fu ornata la loro catena da una cima all'altra, oggidì ne son quasi spogliate. Una eccessiva tolleranza dell'Autorità in tempi in cui tutti i vincoli s'erano rallentati, ed una deplorabile imprevidenza delle popolazioni medesime, le han devastate al segno, che in molti cantoni di tali dipartimenti il riscaldarsi è divenuto materia di lusso. In molti luoghi non si accende il fuoco altro che per cuocere gli alimenti; anche nei più forti rigori dell'inverno, l'uso si è introdotto di invitarsi vicendevolmente a passare la sera ne' pagliai o nelle stalle, onde trar profitto dal calorico che sviluppano gli animali. Che dico anzi, per cuocere gli alimenti! Potrei citarvi villaggi fra Grenoble e Briançon, ove si fa fuoco con gli escrementi di vacca, seccati nel forno in cui si cuoce il pane; ed è fortuna ancora, quando si abbia abbastanza di un combustibile così misero! La medesima cagione che ha distrutto i boschi, ha avuto altri effetti non meno disastrosi, giacchè una sventura non viene mai sola quando deriva da colpa nostra. Il suolo medesimo sparisce sotto i piedi degli abitanti, non quello sol-

tanto che coprivano le foreste, ma quello anche della pianura. Dacchè il diboscamento si è fatto, i torrenti hanno acquistato una furia straordinaria, irresistibile; scuotono le vallate, portano via le dighe e le strade, rovesciano i ponti, desolano i villaggi, involano la terra vegetale o la seppelliscono sotto un grosso strato di ghiaia. Nel loro corso vagabondo, mutano di letto, e col loro impeto devastatore si portano, ora sopra un fianco della vallata, ora sull'altro. In conseguenza, non vi ha più raccolta assicurata, non più abitazione in pianura ove si possa sperare di rimanere sano e salvo per un anno intero. Tra Castellane e Digne, ho incontrato villaggi che, alcuni mesi prima credevano di essere per sempre al coperto dall'invasione dei torrenti; eppure erano stati desolati poco prima! La metà delle case trovavasi rovesciata, come se vi fosse stato un assedio ed un bombardamento (1).

In quei dipartimenti alpini, supponete che l'amministrazione centrale, d'accordo coi consigli municipali, mandatarii degli abitanti, voglia rigenerare le foreste, ciò che è possibile, ma per poco tempo ancora; supponete che si pervenga a fare adottare dalle popolazioni quegli apparecchi domestici della Boemia, coi quali in quel paese non v'è capanna ove, con una debole spesa di combustibile, non si abbia una camera meglio riscaldata che fra noi, nella stessa Parigi, la stanza di riunione e di ricevimento della maggior parte delle famiglie agiate; quali titoli non acquisterebbe alla simpatia delle popolazioni! Che se la gratitudine pubblica non è sempre pronta a fare omaggio a simili servizi, egli è ben raro che non renda un giorno con usura tutto ciò che doveva. Sarebbe dunque poca cosa l'essere benedetto dai nostri simili, anche dopo la morte? Sarebbe nullo il potere, lasciando la vita, sentire in se medesimo, nel fondo della propria coscienza, questa consolante convinzione che, comunque siasi accettato il servizio, la riconoscenza erasi meritata?

Su tutti i punti della Francia, ed in tutta l'Europa, ed a più forte ragione altrove, gli uomini devono molto aspettarsi dall'introduzione di certi usi nella pratica della vita materiale. Si può, a tal riguardo, ottenere dalla pubblica istruzione in generale, ma principalmente dall'istruzione primaria ben diretta, grandissimi effetti; dissipando le tenebre dell'ignoranza, si aumenterebbe così la forza delle nazioni.

Ma noi ci siamo devianti dal problema dell'applicazione degli eserciti ai lavori pubblici, o del mettere a profitto, per intento di pubblica utilità, la forza dei soldati. Le precedenti osservazioni sull'insegnamento pubblico ci riconducono direttamente al nostro soggetto.

Per porre a profitto i soldati, e farli contribuire all'arricchimento della Società, vi sarebbe qualche altro mezzo, che quello di destinarli alle vie di comunicazioni, o a quelle altre grandi costruzioni che si comprendono sotto il medesimo nome di pubblici lavori, o ancora, come si fa presso talune nazioni di Europa, lasciarle individualmente libere per occupazioni industriali nella mag-

(1) Intorno al diboscamento delle Alpi, ed agli effetti che ne son seguiti, io rimando il lettore all'importante opera di M. Surell, capo ingegnere di ponti e strade; *Studi sui torrenti delle Alte Alpi*, Parigi 1841. Si consulterà pure con profitto un'opera recentissima e meno estesa, di M. de Ribbe, intitolata: *La Provenza dal punto di vista dei boschi, dei torrenti, delle inondazioni, prima e dopo del 1789*. Parigi 1857.

gior parte del loro tempo di servizio (1). E questo mezzo sarebbe il profittare della riunione dei giovani sotto le bandiere per modificare la loro mente, se non le loro braccia, in modo da renderli nell'avvenire più industriosi. In altri termini, l'esercito, rimanendo esclusivamente militare nella sua materiale attività, diverrebbe un fomite di sociale progresso, per la cura che si avrebbe di innestargli delle utili nozioni.

Già l'esercito francese, fino a certo punto, è una scuola. Per ciò solo, che i reggimenti, invece di essere, come erasi tentato nel 1816, tante legioni dipartimentali, sono composti di uomini tratti da tutti gli angoli del territorio, i soldati reagiscono gli uni sugli altri, mutano i loro costumi e le loro idee. Per ciò solo, che si fanno andare i reggimenti da un estremo all'altro del suolo francese, i soldati acquistano sotto le bandiere tante idee a cui erano estranei. L'esercito serve a dirozzare (è questa la parola ricevuta) la giovine generazione delle nostre campagne. Ma quanto questa specie di educazione non è incompiuta e grossolana ancora! Soventi essa cancella anzi i buoni e lodevoli sentimenti. Abbiamo ragione di desiderare pei nostri soldati qualche cosa di meglio, che sarebbe ben facile ad ordinarsi. L'educazione vera, che io qui intendo d'invocare, consisterebbe dapprima nel prepararli ai lavori che li attendono quando usciranno dai reggimenti, nello iniziarli a certe cognizioni. Essi sarebbero ben lieti di potere assistere a delle lezioni elementari ed usuali, sui mestieri a cui son destinati; giacchè non sono più giovani indifferenti all'avvenire, sono uomini oramai preoccupati della loro futura esistenza, pensano a diventare padri di famiglia, e pensano ai doveri che questa nuova condizione dovrà loro imporre. Comprendono la necessità di fecondare la forza delle loro braccia. Accoglierebbero con premura, non è da dubitarne, tutto ciò che possa renderla più produttiva.

Si tratterebbe dunque di porre a profitto il soggiorno dei giovani sotto le bandiere, non solamente per procurare il loro progresso professionale, ma ancora per vantaggiare la loro generale istruzione. È questo un dovere che, in Francia e in altri Stati d'Europa, l'amministrazione non ha trascurato del tutto. Così, ciascuno dei nostri reggimenti ha una *scuola reggimentale*, a cui son chiamati i soldati, ed altri corsi speciali per i sotto-ufficiali. Quantunque questo doppio insegnamento sia molto imperfetto, pure non lascia di essere un prezioso germe, per quanto piccolo sia, e conviene svilupparlo. Simile ad un granello di senapa, potrà trasformarsi in un grand'albero, capace di spargere tutto all'intorno un'ombra salutare (2).

(1) Vedasi intorno a ciò quanto si è detto di sopra, sulla milizia svedese, pag. 467 e seguenti.

(2) Un ufficiale superiore di cavalleria, Ferdinando Durand, in un notevole libro che ha per titolo *Sulle tendenze pacifiche della Società europea, e sull'ufficio delle milizie nell'avvenire*, ma che rimonta ad un certo numero di anni indietro (1841), dà, alle pagine 309 e seguenti, i particolari che seguono, sulle scuole reggimentali:

« In ogni reggimento vi ha una scuola per i soldati, ed un'altra pei sotto ufficiali.

« Queste scuole son dirette da un ufficiale, che per lo più è un tenente.

« I giovani soldati, entrando nel corpo, sono ammessi alla scuola, salvo il caso di istruzione sufficiente, o d'incapacità assoluta. S'insegna loro leggere, scrivere, calcolare. La durata media della loro istruzione è di un anno. Quando han passato gli otto gradi

Oggidì, tutti gli eserciti europei comprendono un gran numero di ufficiali istruiti, pronti, se vi fossero incoraggiati, ad occupare i lunghi e fastidiosi orzi delle guarnigioni con un'opera tanto utile e nazionale, quanto sarebbe quella di istruire i soldati. Io ho sommariamente indicato le condizioni d'istruzione che si domandano agli ufficiali Prussiani (1). Una gran parte dei nostri esce dalla scuola di Saint-Cyr, ove il livello degli studi è abbastanza alto; ed alcuni fra i nostri corpi speciali si reclutano da quella scuola politecnica, che giustamente passa per la prima scuola scientifica che esista al mondo, senza parlare di ciò che apprendono poscia i nostri ufficiali nella scuola di Stato-Maggiore a Saumur, nella scuola del Genio e dell'Artiglieria di Metz. Lo Stato Maggiore dell'esercito, adunque, basterebbe senza il menomo incomodo, per dare una speciale istruzione ai soldati, col mezzo delle attuali scuole di reggimento, purchè fossero bene ordinate. In tal modo, senza andar cercando innovazioni improvvisate che spaventano gli uomini timidi e qualche volta destano inquietudine anche nei più prudenti, si potrebbe cavar partito da ciò che esiste, facendo servire al progresso dei lumi e delle ricchezze la riunione della gioventù sotto le bandiere, il che ridonderebbe a vantaggio della forza militare medesima: quanto più gli uomini sono intelligenti, tanto più l'esercito diviene invincibile. Paragonate i nostri artiglieri e soldati del genio, che si ha la cura di istruire, colla fanteria abbandonata alla propria ignoranza.

Le scuole reggimentali finirebbero di essere facoltative, e diverrebbero obbligatorie. Nessun uomo dovrebbe uscire dal reggimento, senza avervi imparato

dell'istruzione primaria, escono dalla scuola, e rimangono intieramente abbandonati a se stessi.

« Nella cavalleria, essendo tutte le ore della giornata impiegate nelle particolarità del servizio, le scuole non possono stare aperte che la sera. Nell'infanteria, si sceglie un'ora più favorevole.

« Le lezioni durano un'ora e mezzo. Si danno tre volte la settimana. I bisogni del servizio o le malattie riducono, in termine medio, ad otto per ogni mese le lezioni che ogni soldato riceve.

« Il corso dei sotto-ufficiali comprende: *Storia, geografia, elementi di matematiche e di geometria, amministrazione militare*, e per alcuni pochissimi reggimenti, anche un *corso di topografia*.

« Questo corso ha luogo tre volte la settimana, e dura un'ora e mezzo ogni volta ».

M. Durand nota che quest'ultimo corso, in quasi tutti i reggimenti, per mancanza di mezzi materiali, si limita a poche lezioni di grammatica e di aritmetica.

Aggiunge la insufficienza dei fondi accordati per le spese di siffatte scuole, insufficienza tale, che l'ufficiale professore manca delle opere indispensabili per preparare le sue lezioni.

L'ufficiale incaricato dell'istruzione civile adempie a tutti i doveri militari del suo grado, e non riceve alcun supplemento di stipendio per il lavoro suppletivo che è tenuto a prestare ogni sera. Non è consultato intorno ai gradi da darsi nel reggimento ai soldati ed ai sotto-ufficiali. Il capitano incaricato dell'istruzione militare, all'incontro, non ha che questo ufficio, il quale lo lascia libero a mezzodì; e riceve un soprassoldo equivalente al quarto dell'ordinario stipendio; e fa i suoi avanzamenti più rapidi, che quelli de' suoi compagni. Se vi ha qualche gallone ad accordare, egli è consultato sul merito dei candidati. Da ciò viene necessariamente una grande differenza nello zelo dell'uno e dell'altro.

(1) Vedi la Lezione XV.

a leggere e scrivere. Dirò di più: nessun uomo dovrebbe entrarvi, senza possedere già questi due grandi mezzi d'istruzione; fino a che l'istruzione primaria non sia generalizzata abbastanza, tutti, l'amministrazione, l'opinione, il pubblico, meriteranno acerbi rimproveri (1). Ma il soldato che ritorna alla vita domestica dovrebbe sapere più che leggere e scrivere, dovrebbe avere già nella sua mente, o per dir così sulla punta delle sue dita, certe formole di industria agricola, manifattrica, domestica, che senza sforzo si possano applicare alle ordinarie condizioni della vita. Quando si è rimasto per qualche tempo sotto le bandiere, non si dimentica più il maneggio delle armi. « Da 25 anni in qua, io non ho più fatto l'esercizio, diceva ultimamente un bravo generale; ma datemi un fucile, e vedrete ». Il soldato, curando la sua educazione militare, non potrebbe forse acquistare certi dati pratici, semplici quanto l'esercizio, in modo da non dimenticarli, come non dimentica la carica in dodici tempi? Sì, senza dubbio, purchè vi si applicasse egualmente.

Fra gli altri mezzi infallibili, e molto economici, di istruire i giovani soldati, d'imprimere nella loro memoria alcune utili idee, ed anche farle loro imparare sulla punta delle dita, io indicherò qui il disegno. Occorre pochissimo tempo per apprendere a disegnare sopra una lavagna, come per riprodurre le figure degli oggetti che si abbiano davanti. Alla scuola della Martinière in Lione, i fanciulli di dodici a tredici anni, presi a caso nella classe degli operai, in capo a 18 mesi pervengono a disegnare in prospettiva le macchine a vapore più complicate, nel modo più soddisfacente, ed in pochissime ore. Vi ha ben ragione di sperare ancora di più, da uomini di 21 a 28 anni, che sarebbero stimolati dal desiderio di conseguire il benessere quando rientreranno nelle loro case.

Qui la spesa non potrebb'essere un'obiezione, giacchè sarebbe insignificante. Si comincierebbe dal disegno sulle lavagne come si fa alla Martinière; più tardi i più valenti sarebbero ammessi a far uso della carta: un foglio di carta, 100 mila fogli ancora, costano dunque tanto caro che lo Stato debba titubare? Ciascuno fra i soldati possederebbe così una specie di album, ove avrebbe copiato le forme e le proporzioni di arnesi, utensili, meccanismi, scelti in ciò che siavi, di più essenziale per le professioni più comuni e per l'interno della famiglia.

Io più non ho la pretesa di descrivere, nè anche in succinto, il programma di una tale istruzione elementare, ove le idee si tradurrebbero in descrizioni grafiche. Se aggiungo una parola di commentario, egli è solamente per l'intelligenza del discorso, ed acciocchè non si cada in errore sul pensiero di cui qui mi faccio strumento. Si potrebbe far disegnare così una casa da contadini, salubre, ben ventilata, asciutta; fornita di un forno che mettesse a profitto tutta la potenza del combustibile; d'una stufa, per mezzo della quale una o due stanze sarebbero di continuo tenute ben calde con poca spesa. Vi entrerebbe pure una stalla bene ordinata, con la sua fossa da concime, o ancora la disposizione di

(1) Giusta i resoconti annuali sulla reclutazione dell'esercito, nel 1831, sopra 76,276 giovani del contingente, erano analfabeti 36,382, cioè 47 1/2 per cento. Nel 1842, questa proporzione erasi diminuita, ma era ancora di 38 e 1/2 per cento. Sulla classe del 1853, il medesimo documento indica la proporzione di 99,548 sopra 291,910, ossia 34 1/4 per cento. Sulla classe del 1854, si ha la proporzione di 33 1/2 per cento. Si vede che resta ancora molto da fare, e che il progresso è troppo lento.

una fognatura. Si potrebbe inoltre insegnare ai soldati, quando si vedessero avidi di pratica istruzione, l'arte del carradore; che dico anzi, l'arte di disseccare e di distillare, la quale nel mezzodi della Francia è molto praticata. S'insegnerebbe loro come si installino le seghe, e ciò che potrebbe formare la mobilia d'una famiglia di campagnuoli. Si potrebbe anche insegnare la panificazione, arte troppo ignorata dagli abitanti delle nostre campagne, e che loro riuscirebbe infinitamente utile, essendo il pane l'alimento più sostanzioso, se non l'unico nutritivo, che si conosca dai contadini francesi.

Nella scuola politecnica si fan disegnare dagli allievi figure di geometria descrittiva, pura ed applicata, macchine, carte geografiche, disegni architettonici e topografici. Ciascuno, uscendo dalla scuola, riunisce questi disegni con una specie di religiosità; io conosco pochi fra i miei compagni che non abbiano diligentemente conservati siffatti cartolari, e non li riguardino come una specie di pergamene di cui siano orgogliosi. Del pari, pei nostri soldati una collezione descrittiva, opera delle loro mani, e contenente cognizioni ben più preziose di quel che sieno per un ingegnere di ponti e strade o per un ufficiale del genio gli studi grafici del politecnico, quanto non sarebbe preziosa! Con siffatti disegni accompagnati da piccoli commenti, si spargerebbe nel paese, in pochi anni, un gran numero di idee pratiche, destinate a divenire senza fallo altrettanti elementi di prosperità nazionale. Se questo mezzo si mettesse in uso con perseveranza, siate certi, l'esercito che ingoia tanti milioni frutterebbe definitivamente al paese una buona parte di ciò che esso costa. Qual bene ancora non si farebbe, se questa istruzione professionale fosse accuratamente dispensata ai soli sotto-ufficiali? Ora, tutto ciò non costerebbe allo Stato per ogni reggimento ciò che costa il solo montare un cannone.

Dopo le osservazioni che ho già presentate, non mi è uopo di dire che l'igiene dovrebbe occupare un posto importante in questa istruzione. Non è necessario avere veduto per lungo tempo da vicino la popolazione delle campagne o anche quella delle città, per sapere quanto esse sieno ignoranti su tal soggetto, e quanto danno ne provino.

Combinando l'azione delle scuole reggimentali con l'influenza della disciplina, agevolmente si otterrebbe un effetto vantaggiosissimo per la società francese, quello di propagare fra le popolazioni il gusto della nettezza di cui esse mancano. Dal più limitato aspetto militare, questo genere di educazione sarebbe prezioso, perchè in tempo di guerra un esercito in cui la sporcizia sia inveterata va soggetto a delle epidemie, che talvolta riescono fatali. Su tal punto, io vi rimando ad un lavoro già pubblicato da uno fra i più eminenti nostri chirurghi militari, M. Baudens, dopo le osservazioni da lui raccolte nella guerra di Crimea. Ne risulta che le antiche regole non contribuiscono poco a perpetuare, fra gli uomini sotto le bandiere, talune abitudini che l'autorità dovrebbe all'incontro procurare di combattere (1).

(1) Io cito alcune linee del lavoro di M. Baudens:

« Le abitudini di nettezza, che distinguono l'esercito inglese, dovrebbero introdursi nei nostri campi. Gli Inglesi lavavano con acqua calda la loro biancheria, e la rimutavano due volte ogni settimana. I nostri soldati erano ben lungi dal darsi simili cure. « La sporcizia impedisce che la pelle funzioni, e genera i vermi. Quando un malato arri-

La storia della repubblica francese presenta una effimera istituzione, che l'osservatore distingue appena, in mezzo ai grandi e terribili avvenimenti di cui fu pieno questo corto periodo, ma che non lascia di essere degna di meditazione, voglio dire, la scuola normale. Il vandalismo rivoluzionario avea chiuso tutti gli istituti di pubblica istruzione, e la Francia stava per ricadere nelle tenebre. La Convenzione concepì una scuola destinata a reagire efficacemente contro l'ignoranza che minacciava la patria. Da ogni parte della repubblica si chiamarono a Parigi uomini intelligenti e già istruiti, per apprendervi, sotto i più abili o più dotti maestri, l'arte dello insegnare (1), e la materia medesima dello insegnamento. Gli allievi, scelti con cura in ogni distretto sulla base di uno per 20 mila abitanti, non potevano aver meno di ventun'anno. Dovevano ricevere lezioni sull'arte di formare il cuore della gioventù alla pratica delle virtù pubbliche e private, sull'insegnamento della lettura, della scrittura, del calcolo, della geometria pratica, della storia, della grammatica francese, di tutti i rami delle umane cognizioni. Si diedero loro per maestri Lagrange, Berthollet, Garat, Bernardin de Saint-Pierre, Daubenton, Haüy, Volney, Sicard, Monge, Thouin, Hallé, La Harpe, ecc., cioè tutto ciò che la Francia avea allora di più illustre nelle scienze e nelle lettere. Alla fine di questi corsi, la cui durata doveva essere almeno di quattro mesi, gli allievi doveano rientrare nei loro distretti, ed aprirvi, ciascuno nel suo capoluogo di cantone, una scuola normale, onde trasmettere agli altri le cognizioni ed i metodi d'insegnamento che avrebbero acquistati alla scuola normale di Parigi.

L'istituzione ebbe la sorte che tante altre subirono alla medesima epoca; non fece che apparire come una meteora; e nondimeno era un concetto magnifico, degno di essere riprodotto e perpetuato, sotto certe forme ed una certa misura, nei tempi ordinarii. Le scuole reggimentali, allargate come si è detto, offrirebbero la effettuazione di questo pensiero di civiltà. Sarebbe la scuola normale del 1795, allargata sopra una più vasta superficie, con meno elevazione. Non si trat-

« vava a Costantinopoli, cominciavasi dallo immergere i suoi abiti in un bagno d'acqua
 « bollente. Nel giorno d'una rivista, i nostri soldati mostrano abiti nuovi e bene spaz-
 « zolati, una divisa irreprendibile; nondimeno questi due battaglioni lasciano sul loro
 « passaggio il noto puzzo di Caserma: la nettezza è forse incompatibile col mestiere del
 « soldato? Il Turco trova mezzo, anche in campagna, di fare ogni giorno più volte le
 « abluzioni prescritte dalla sua religione, la disciplina militare sarebbe dunque meno
 « potente che la legge maomettana? Se essa riportasse un così meritorio trionfo, l'educa-
 « zione militare introdurrebbe poco a poco nelle famiglie degli operai e dei contadini
 « quelle buone abitudini che dobbiamo invidiare agli Inglesi. Sarebbe una riforma na-
 « zionale, che ridonderebbe a vantaggio della pubblica sanità. Le nostre caserme luc-
 « ciano di un grasso secolare. È proibito (si crederebbe?) di grattare i pavimenti, i
 « banchi, e le tavole, per tema di consumarli. Perchè mai la caserma non sarebbe tenuta
 « così netta come un vascello? Perchè i pavimenti iscerati e fregati dai soldati non si
 « sostituirebbero al mattonato, così difettoso, che si trova nei cameroni? Questo lusso
 « è arrivato infine ad introdursi negli ospedali militari, malgrado le resistenze della pra-
 « tica. Potrebbe introdursi nelle caserme; e quando ciò sarà fatto, noi domanderemo
 « con istupore perchè mai una sì utile riforma sia tardata tanto tempo a venire ». (*Ri-
 cordi d'una missione medica nell'esercito d'Oriente. — Rivista dei due Mondi*, 15 feb-
 braio 1837, pag 897).

(1) Vedasi il decreto del 9 brumajo anno III.

terebbe più solamente di giovani scelti, che vengano a ricevere lezioni dai più dotti del paese. Le scuole reggimentali offrirebbero lo spettacolo di una moltitudine, che si assembri tutta intorno alla cattedra di uomini superiori ad essa e relativamente distinti. Quest'ampio ordinamento per la diffusione di tutto ciò che la scienza contenga di usuale e di pratico, questa monetazione, se così posso dire, di tutte le conoscenze umane, sarebbe, se io non m'inganno, una di quelle istituzioni che onorano un'epoca, e spingono innanzi una nazione. Sarebbe, giusta il mio parere, l'utile e naturale complemento delle nostre libere istituzioni.

Terminando, io affido alle vostre riflessioni un passo del rapporto fatto alla Convenzione dal rappresentante Lakanal sulla scuola normale. Esso vi rivelerà le speranze che allora si fondavano sopra una tale istituzione.

« Tosto che saranno terminate in Parigi questi corsi dell'arte d'insegnare le
 « cognizioni umane, i giovani dotti e filosofi, che avranno ricevute queste grandi
 « lezioni, andranno a ripeterle dal canto loro in tutte le parti della repubblica
 « da dove furono chiamati ; apriranno dappertutto tante scuole normali. La qual
 « sorgente di lumi, così pura, così copiosa, perchè partita dai primi uomini in
 « ogni genere, versata da serbatoio in serbatoio, si spargerà di spazio in spa-
 « zio, su tutta la Francia, senza nulla perdere della sua purezza lungo il suo
 « corso. Ai Pirenei ed alle Alpi, l'arte d'insegnare sarà identica a quella di Pa-
 « rigi, e quest'arte sarà quella della natura e del genio.... Non si vedranno più
 « nell'intelligenza d'una grande nazione tanti piccoli spazi coltivati con cura
 « estrema, e tanti vasti deserti incolti. La ragione umana, coltivata da tutti con
 « un'industria egualmente illuminata, produrrà dappertutto i medesimi effetti, i
 « quali saranno la rigenerazione della mente, in un popolo che sta per divenire
 « l'esempio ed il modello del mondo ».

In queste patriottiche linee vogliate sostituire, o meglio aggiungete all'idea del sapere quella del benessere, alla parola istruzione la parola prosperità pubblica ; poi ricordatevi che, liberare gli uomini dalla miseria, è un' emancipare la loro ragione ed il loro cuore da una servitù degradante ; e voi avrete misurato l'importanza che potrebbe avere la rigenerazione delle scuole reggimentali.

LEZIONE XX.

Possibilità d'introdurre nell'industrie gli elementi d'organizzazione dell'esercito.

Io ho esaminato con voi nelle precedenti lezioni, il quesito dell'applicazione dell'esercito alla produzione e ad alcune altre che naturalmente vi si collegano. Cambiando oggi di aspetto, passo ad esaminare sino a quale punto sarebbe possibile introdurre nell'industria le abitudini distintive dell'esercito, il punto d'onore, lo spirito di corpo, la gerarchia conservatrice dell'ordine e tutelare per l'individuo, in una parola, i principali elementi che costituiscono l'ordine militare.

È questo un ampio campo di esplorazione, ove facilmente l'intelletto si perde.

Mettiamoci dunque in guardia contro le utopie ; non ci facciamo chimere, che poi ci affanneremmo ad inseguire senza mai poterle afferrare, non tentiamo di associare insieme elementi incompatibili ; sforziamoci di rimanere sul terreno della ragione e del buon senso ; ed a tal uopo, ogni volta che avremo rivolto i nostri sguardi negli spazii nebulosi dell'avvenire, che l'immaginazione si delizia a concepire, affrettiamoci a tornare verso la realtà del passato e del presente, onde interrogare l'esperienza, come gli antichi consultavano gli oracoli.

È o non è egli possibile introdurre nell'industria il sentimento dell'onore, al medesimo grado che esiste nella milizia, con la medesima intensità, e conservarlo con mezzi consimili ? Ciò è difficile. Quella dignità, quella idea di se medesimo, che sorge nell'uomo dalla coscienza di un pericolo volontariamente e lietamente affrontato per la cosa pubblica, per la salute dello Stato, sono proprie della vita militare, e ad essa sola appartengono.

Non già che nell'industria non sia un posto per il sentimento della dignità personale e dell'onore, anche in quanto risulti da un pericolo corso ; non già che il pericolo non si mostri di frequente ne' suoi lavori. Quanto, per esempio, non è pericolosa la vita del marinaio, a contare dal piccolo navicellaio che va dall'imboccatura d'un fiume a quella d'un altro affrontando gli scogli, i banchi di sabbia, le correnti, sino all'ardito navigatore che si lancia nei paraggi del Capo terribile a cui le tempeste diedero il loro nome, o che, nei mari tristi e freddi, situati all'estremità meridionale del continente americano, supera arditamente quell'alto promontorio che spaventò il medesimo Magellano, in modo di spingerlo a cercare altrove un passaggio, e così scoprire lo stretto che ha perpetuato la gloria del suo nome ! Il mineraio che, scavando le viscere della terra, affronta i torrenti sotterranei, le frane, le esplosioni del gaz infiammabile, ha bisogno di un coraggio continuo, e trova nella sua lotta colla natura un sentimento di fierezza, che in alcuni paesi ha dato origine alla espressione : *fiero come un mineraio*. E il macchinista, che guida questo impetuoso corsiero, impaziente ad ogni freno, dotato di una forza miracolosa, che l'uomo ha tratto dal fondo del suo genio, come altra volta un Dio fece uscire dalla terra il cavallo per darlo alla città di Atene e farsene un eterno titolo della sua riconoscenza, voglio parlare della locomotiva a vapore ! Tutti i lavoranti dell'industria, che sono i carcerieri e i padroni degli elementi incatenati ed assoggettati al nostro servizio, han da fare con terribili prigionieri ; e posson dire, come dice il soldato, di avere la morte ai loro fianchi.

In un altro ordine di fatti, in un'altra sfera di industrie, il commerciante che si lancia in nuove speculazioni, per ciò medesimo avventurose ; il manifattore, che rompe le sue macchine e trasforma i suoi metodi, consacrando a tale rinnovazione una fortuna acquistata a grandi stenti ; l'uno e l'altro corrono eventualità senza dubbio, meno terribili che quelle del navigante, il quale si getta a piene vele sopra un mare ignoto, ma pure eventualità ben atte a commuovere. Essi, del pari, si trovano avanti a degli scogli ; sul loro passaggio sta talvolta un angelo sterminatore, la bancarotta.

Nulla dunque sarebbe più ingiusto, che il contestare all'industria il sentimento del pericolo che nobilita l'uomo, o quello del punto d'onore colle sue suscettività.

Ma dobbiam confessarlo, in tutti i lavori dell'industria, qualunque ne sia la

natura, si veda sempre e necessariamente il secondo pensiero del lucro, dovrei dire un primo pensiero, perchè è l'amore del guadagno ciò che forma il movente dell'industria; è la sete della ricchezza ciò che stimola i suoi sforzi, e che la spinge ad affrontare pericoli e fatiche. Io non intendo qui condannare affatto questa sete di beni materiali. Essa è un desiderio che la sapienza non biasima, la morale non riprova, e che ci viene comandata dalla nostra natura. La perfeibilità degli uomini associati dipende dalla consecuzione di certe condizioni fisiche. Noi abbiamo un corpo, come abbiamo uno spirito; e nell'interesse medesimo della nostra intelligenza, per il benessere della nostra anima, non possiamo trascurare il corpo. Guardiamoci dunque dal disprezzare gli uomini che onestamente ricercano la fortuna per la via del lavoro industriale, e consacrando le lor facoltà. Con lor concetti e coi lor atti, eglino potentemente contribuiscono, in modo diretto o indiretto, a migliorare la sorte del maggior numero. Io qui non tornerò su ciò che a tal proposito ho detto in altra parte di questo Corso (1). Non ripeterò ciò che altrove ho esposto, a proposito dei perfezionamenti che ha ricevuti la potenza produttiva del genere umano, con immenso vantaggio della società, dal fatto non solamente degli inventori, ma anche dei capi d'industria che pongono a profitto le loro scoperte (2). Siamo dunque piuttosto disposti a stimare ed onorare gli uomini da cui si fanno o si propagano queste benefiche acquisizioni, quand'anche il solo amore del guadagno li abbia animati.

Tuttavia, i sentimenti reputati nobili per eccellenza non hanno nell'industria il posto che tengono nella milizia; ed il pensiero che più innalza la natura umana è molto più specialmente proprio della vita militare.

Il sublime della natura umana, infatti, risiede nel sacrificio. L'uomo che si immola a vantaggio de' suoi simili, fa più che gli altri: sorpassa il dovere della comune degli uomini, sorpassa i limiti ordinarii dell'indole nostra limitata, e s'innalza fino ad una regione superiore. Ora, diciamolo anche protestando contro l'orrore che la guerra ci ispira, il più deciso disinteresse, il sacrificio più assoluto, in taluni momenti si impossessa d'un esercito intero. Allora, la vita militare offre la più alta espressione della nobiltà umana, come della sua forza. Ingrandendosi, col sentimento del sacrificio, tutti coloro che in sé lo portano, colui che, fuori di là, si prenderebbe per un Tersite, diviene allora l'emulo di un Achille.

Ma se, in certi momenti, la vita militare si raccomanda all'ammirazione degli uomini per la più eroica abnegazione, in altri momenti offre lo spettacolo dei più deplorabili sentimenti. È la vendetta, è la crudeltà sanguinaria, è infine tutto ciò che occorre per autorizzare la parola: che se da un lato della sua natura l'uomo somiglia all'angelo, da un altro confina colla bestia selvaggia. L'entusiasmo militare, che tanto ci seduce per la sua nobiltà, frequentemente è infangato da un miscuglio impuro e spaventevole. Questo sacro fuoco della devozione, che sparge tanto splendore, ed eccita i trasporti della moltitudine, e fin quelli

(1) Vedasi a pag. 119 l'XI^o discorso inaugurale, che svolge questa proposizione: *Il desiderio del benessere è legittimo.*

(2) Rimando il lettore nella prima parte di questo Corso.

dei sapienti, si nutre d'un odio cieco, contro uomini il cui delitto è quello di essere nati sopra l'altra sponda d'un fiume o sopra l'altra costa d'una montagna. Il soldato apparisce come un essere sceso dal cielo, quando per proteggere popolazioni pacifiche, per salvare la vita dei vecchi e dei fanciulli, l'onore delle madri e delle giovani, espone il suo petto alle baionette nemiche. Ma quando si lascia andare al saccheggio, all'incendio, a tutti gli eccessi che la guerra trascina seco, allora sparisce l'involato dal cielo ed in suo luogo si mostra l'uomo, col più tristi istinti, che egli porta con sé con la parte animale dell'essere suo.

Se nella massima parte dei lavoranti, l'industria non s'innalza mai, come la guerra, alle maggiori altezze della nostra natura, non è mai costretta di scendere ai gradi più bassi, come fa la guerra. Se ella è senza gloria apparente per il maggior numero, è però onorevole per tutti, e mai non cessa di rendersi proficua. Nasconde nei suoi fianchi una inesauribile fecondità. È o dev'essere per il genere umano una madre nutrice, che di continuo riversi il corno dell'abbondanza. Chi vorrà mai dire altrettanto della guerra?

Sarebbe inganno il considerare la vita dell'uomo industrioso come necessariamente dominato dalla cupidigia, e supporre che non si possa ben riuscire in siffatta carriera, se non lasciandosi tutto assorbire dalla passione del guadagno. Un popolo, che fosse esclusivamente dedicato all'industria, che non avesse attività, pensiero, sogni, se non per il lavoro ed i suoi profitti, senza dubbio si abbrutirebbe, e cadrebbe in un materialismo degradante. Ben presto si troverebbe in preda a tutte le turpitudini, ed arriverebbe a disonorarsi con tutte le viltà. Ma un tal popolo sarebbe una mostruosa creazione, e non potrebbe avere che un'effimera esistenza. Non si tratta di mutilare l'umanità, di torle tutte le sue facoltà, che non sieno quelle di produrre e guadagnare, perchè quest'ultima si sviluppi all'eccesso. Un popolo ed un individuo possono praticare, con buona riuscita, l'agricoltura, le arti, il commercio, senza immolare i più spiccati attributi dell'uomo, e senza degradare la loro anima. È dato all'uomo industrioso di associare, nella ricerca della ricchezza, i gusti raffinati e i nobili desiderii. La vita industriale non esclude nè le scienze, nè le lettere, nè le arti. L'industria non si ricusa a fiorire sotto l'ombra della religione. Il popolo inglese, che è uno dei più industriosi in Europa, è pure dei più religiosi. Fra le popolazioni che si danno con zelo alle diverse forme del lavoro industriale, il disinteresse ed il distacco dai beni materiali trovano posto, come lo trovano fra quelle che hanno poca inclinazione al lavoro.

È impossibile il dubitarne, per poco che si consulti la storia; quegli intrepidi Comuni dei Paesi Bassi, che fecero tanti eroici sforzi per conquistare la libertà politica, ed alla memoria dei quali l'Europa liberale deve tanto rispetto e tanta gratitudine, primeggiavano nell'industria. Le provincie-unite dell'Olanda, che più tardi si esposero a tanti pericoli, sacrificarono tanto sangue e tanti tesori, per conservare la loro fede, erano pure popolazioni essenzialmente industriali.

Tuttavia, dalle osservazioni che vi ho presentate risulta assai chiaramente che lo spirito guerresco e lo spirito industriale sono molto dissimili. Essi, dunque, devono rilevarsi con diverse forme esterne. In altri termini, non si dee pensare a ricalcare l'ordinamento dell'industria in quello della guerra. Tutto ciò che l'industria può domandare alla guerra, si riduce a delle indicazioni som-

marie e generali, su ciò che distingue l'ordinamento e la disciplina, sulle corde che nell'anima rispondono ai sentimenti della dignità e dell'onore.

Un fatto degno di riflessione è questo. L'industria che arricchisce i popoli e raddolcisce le esistenze individuali, l'industria con l'aiuto della quale noi adorniamo il pianeta che la Provvidenza ci ha dato per soggiorno, e colla quale assicuriamo un sollievo al nostro spirito; l'industria i cui capi partecipano individualmente al governo dello Stato, nel senso che entrano nel corpo legislativo ove esista il reggime costituzionale, oggidì altro non è che una confusa sovrapposizione di affari privati. L'uomo che si trova nelle file dell'esercito, sente personificato in lui un interesse nazionale; quello che colla medesima distinzione percorre una carriera industriale, non sente in sé che un interesse privato. Da questa differenza di condizioni deriva un diverso svolgimento dei sensi di dignità e di rispetto verso se medesimo, una diversa disposizione di animo riguardo all'interesse pubblico.

Si vede qui una fra le ragioni per le quali la società ha il più imperioso bisogno di trovarsi ai suoi fianchi l'industria come regola e salvaguardia. Il sentimento religioso occupa il primo posto nell'ordine morale, perchè è quello che offre al nostro pensiero ed alle nostre simpatie il più vasto campo per dilatarsi. Egli infatti unisce l'uomo a tutta l'umana famiglia, all'universo, al passato, al presente, all'avvenire, coi vincoli dell'affezione e con quelli del dovere. All'incontro, l'uomo che si assorbe in un interesse individuale, inclina ad essere patria, universo, direi ancora Dio di se medesimo. A questo titolo, il sentimento religioso è il più potente correttivo degli appetiti individuali; e non è possibile all'industria il dispensarsi dall'averlo al suo fianco, come un tutore ed una guida.

Ciò che noi qui diciamo del sentimento religioso, si può estendere al sentimento patriotico. Il patriotismo quand'è fortemente radicato nello Stato, e lo spirito pubblico quand'è bene svolto, sono ammirabili preservativi contro le deviazioni a cui gli uomini potrebbero lasciarsi trascinare, allorchè sono eccitati dal desiderio del lucro da cui nelle professioni industriali si tende a lasciarsi ispirare. Essi ritengono senza sforzo gli uomini eletti, e formando della società uno stretto fascio, le danno la forza di contenere o reprimere gli altri.

Mettiamo dunque come principio, che, senza la religione, o la filosofia la quale, per certe anime elevate ed appassionate verso l'indipendenza, altro non è che una forma delle verità eterne, e senza il patriotismo che è un'altra specie di fede, la società mancherebbe di uno scudo contro tutti gli abusi che si pregiano col nome d'industrialismo. Ma di quali correttivi energici non ha pure bisogno lo spirito militare!

Alcuni anni or sono, certi uomini generosi, che non erano sforniti di lumi, ma che erano meglio provveduti di buoni sentimenti che di esperienza, commossi alla vista dei patimenti fisici e morali d'una gran parte delle popolazioni, spaventati di quella incertezza del domani, che nell'industria manifattrice o mercantile pesa più o meno su tutti, dall'opulento banchiere sino al povero rattaccatore di fili, e persuasi che la sorgente del male stesse nella esagerazione dell'interesse privato e nella mancanza di sentimento sociale e nazionale, avevano concepito l'idea di costituire l'industria a un di presso sul modello dell'esercito. Il lavoro industriale si sarebbe concentrato sotto gli auspicj e la direzione del

Governo. È in questa forma, che secondo loro, si sarebbe felicemente introdotta nell'industria la larghezza del sentimento, di cui essa manca. E con questo medesimo metodo, che la classe degli operai avrebbe goduto i beneficii dell'ordinamento. Gli operai avrebbero vestito una divisa sotto certe riserve, avrebbero menato vita comune; avrebbero ottenuto un graduale avanzamento, secondo i meriti, e poi un ritiro nella loro vecchiaia. Quantunque oggi, dopo l'eco funesto che ebbe nel 1848, un siffatto sistema conti pochi partigiani, pure non sarà inutile che ci fermassimo un poco sopra di esso. In una certa epoca avea fatto molti proseliti; e qualche giorno potrà riprendere la voga che ha già perduta.

L'idea fondamentale del sistema era stata suggerita dalla osservazione di certi fatti, che veramente sono notabili. Nel seno di ogni paese esistono dei corpi che non hanno alcun destino militare, ma il cui ordinamento tuttavia è analogo a quello dell'esercito. Così, dappertutto lo Stato fa sorvegliare le frontiere da un corpo di doganieri. In Francia i doganieri potrebbero formare un esercito, quasi tanto numeroso, quanto quello che ha preso parte a qualche battaglia memorabile (1). Al pari dei soldati, portano divisa, sono incastrati nei ranghi d'una gerarchia, hanno diritto ad avanzamento, ed ottengono più tardi una pensione di ritiro. L'amministrazione, tutta pacifica, delle foreste ha pure le sue guardie in divisa, e classificate come pubblici ufficiali, con dei dritti collegati ai varii ordini della gerarchia (2). Nelle città, ed anche nei villaggi, i *pompieri* sono costituiti con alcuni attributi militari per un'opera eminentemente pacifica. Hanno spesso la loro divisa; ed in alcune grandi città, formano tanti corpi regolari, con una paga, un avanzamento, ed una pensione di riposo. In alcuni paesi si trova questo eccezionale reggimento applicato a certe industrie, come sono i minierai del Hartz. In Francia finalmente, l'esercito conta nei suoi quadri taluni corpi che, propriamente parlando, non combattono, quantunque sieno sempre armati: tale è il treno dell'artiglieria, e quello degli equipaggi. I soldati di quest'ultimo sono, almeno in parte, veri operai, che costruiscono i mezzi dei trasporti con una rara perfezione. Negli arsenali marittimi certi operai, assimilati ai marinai, sono trattati come impiegati pubblici; la previdenza del governo veglia su di essi, un ritiro è offerto alla loro vecchiaia. Infine, in tutte le pubbliche amministrazioni gli impiegati d'ogni ordine sono oggetto d'una permanente sollecitudine. Se vivono in condizione d'indipendenza più o meno stretta, se sono più o meno soggetti, rimangono però liberati dalle crudeli angustie che vengono dalla incertezza del domani.

Davanti a tutti codesti fatti, l'idea di fare rientrare tutte le industrie nella sfera dello Stato offre dunque a primo aspetto qualche cosa di plausibile; ma pure essa non è che bizzarra.

I grandi esempi delle dogane e delle foreste non sono così concludenti, come di leggieri si potrebbe supporre. Nulla vi ha di comune tra l'esistenza del doganiere e quella dell'operaio; il doganiere non fabbrica cosa alcuna; è una specie di soldato; è riguardo al contrabbandiere, ciò che il militare è in riguardo al

(1) Le dogane occupano 27,863 uomini, di cui 25,374 nel servizio attivo. A Marengo l'esercito francese aveva 28 mila uomini solamente in linea.

(2) L'amministrazione delle foreste ha 4434 impiegati, di cui 3637 guardie.

nemico. Del pari, il guardia forestale è un sorvegliante, una specie di sentinella ambulante. Quanto alle compagnie di operai che fan corpo coll'esercito e cogli arsenali marittimi, essi sono ristrettissime eccezioni, giustificate dai bisogni del paese e da speciali convenienze. Non si può arguirne cosa alcuna in favore del progetto di reggimentare l'industria ed affidarla alle mani dello Stato.

Se codesto progetto ha un senso, e se è degno di qualche attenzione, può esserlo solamente come sintomo della condizione attuale delle menti. Indica una reazione contro i mali e gli abusi che accompagnano un difettoso ordinamento; ma offre quel carattere assoluto ed estremo per cui si distinguono tutte le idee reazionarie. Agli occhi dei saggi, che non si lasciano respingere da un errore all'errore opposto, il malessere ed i vizi dell'industria moderna, in quanto abbiano per cagione un difetto di ordinamento, nulla provano, se non che importa infatti di darle elementi organici, o sviluppare quelli che già essa abbia acquistati; salvo a determinare, in peso e misura, ed aiutandoci coll'esperienza, l'indole e la proporzione dei nuovi elementi possibili ad introdursi, e gli svolgimenti da darsi a quelli che essa possieda.

Per dare all'industria un alto carattere organico, si hanno due mezzi: l'uno, quello che abbiamo or ora ricordato, e che nel maggior numero dei casi presenta molti pericoli e molte difficoltà, consisterebbe nello innalzare il tale o tal altro ramo dell'industria al rango di pubblica istituzione; l'altro, più facile ad effettuarsi, e che presenterebbe grandi espedienti, consisterebbe nello spargere sull'industria il sentimento dell'associazione, sotto tutte le forme possibili e legittime, fra i diversi interessi, che attualmente s'incontrano soltanto per contraddirsi ed urtarsi. Così, tutto permette di crederlo, si raddolcirebbero, per quanto sia possibile di sperarlo, molti patimenti e molte inquietudini. Io non dico tuttavia, vogliate notarlo, che si farebbero sparire; non c'illudiamo con questa speranza; in qualunque genere si fosse, una vita qualunque senza attriti, senza dolori, senza lotte, è vera utopia, e l'accordo perfetto degli interessi è una chimera. È necessario spiegarci alquanto di più, sopra l'uno e l'altro di questi metodi d'ordinamento.

Due forze sembrano contendersi il governo delle società attuali: divergenti ed opposte in apparenza, esse le spingono con uno sforzo comune verso il medesimo scopo, che è la civiltà: e loro imprimono un andamento simile a quello della nave, che arriva al termine del suo viaggio, non seguendo la linea retta, ma per mezzo di bordate a dritta e a sinistra. L'una di esse è il concentramento; l'altra è la libera azione degli individui isolati, e volontariamente associati. Il concentramento tende a conferire di continuo nuovi poteri al governo centrale, che rappresenta lo Stato, stringe i legami di dipendenza degli individui verso lo Stato. La tendenza della libertà, all'incontro, è quella di rendere ognuno sempre più indipendente nelle sue azioni, sempre più padrone del proprio destino, e responsabile del proprio avvenire. Essa ama di allentare i vincoli che la politica o l'ordine sociale avevano già rannodati, e più d'una volta essa li ha rotti. Qui non ci appartiene di investigare la ragion d'essere di queste due forze. Ci basta il dire che esistono, che sono indestruttibili, del pari indispensabili al meccanismo della società incivilita. La libertà ha oggi profonde radici nel cuore dei popoli; si depura incessantemente a quella fiamma di cui Prometeo, tipo dei rivelatori, era andato a strappare nel Cielo la prima scintilla. Il concentramento

dal canto suo, tanto più si dispiega, quanto più si addensano le popolazioni, quanto più i bisogni e le professioni si diversificano, quanto più s'incrociano e si complicano gli interessi; perchè allora importa sempre più alla sicurezza di tutti, alla pace di ciascheduno, che siavi un'autorità tutelare e potente, per addolcire gli attriti, e regolare le relazioni degli uomini, le cui passioni ed i cui interessi trovandosi in presenza, se non fossero sorvegliati da vicino cagionerebbero mille lacerazioni, genererebbero mille tirannie. L'accentramento e la libertà sono, nel mondo politico e sociale, ciò che sono nell'universo la forza centripeta e la forza centrifuga. Come il movimento degli astri suppone l'azione di queste due forze, l'una, impulso iniziale che li ha lanciati nello spazio, ed in virtù del quale essi tendono a fuggire di continuo dalla loro orbita, l'altra, attrazione universale che, richiamandoli di continuo verso il sole centro del sistema, li ritiene nell'eterna curva segnata dal dito del Creatore; così non è possibile oggi concepire la civiltà, senza un grande svolgimento di ambi i principii che ho nominati. Se quello del concentramento fosse solo, ad esclusione di quello che a prima vista parrebbe suo rivale e nemico, la società petrificandosi per così dire, somiglierebbe ben presto ad una massa immobile, insensibile, inerte. Se il principio della libertà regnasse assoluto, la società correrebbe il rischio di somigliare a quegli ammassi confusi ed incoerenti di granelli di sabbia, che il vento disperde a suo capriccio. L'uno e l'altro adunque devono, per mantenere e far progredire regolarmente le società, coesistere nel mondo sociale e politico.

Le quali osservazioni hanno un'applicazione diretta nel tema che ci occupa, l'ordinamento dell'industria. Esse indicano quale potrebbe essere la soluzione generale del problema. Quest'ordinamento deve ammettere insieme il concentramento e la libertà. La parte del concentramento consisterà in una efficace protezione, estesa a tutte le opere ed a tutti gli attori dell'industria, in un aiuto generale, come quello che può derivare dalle vie di comunicazione, dalle istituzioni di credito, dalla istruzione tecnica. Sarà ancora una tutelare sorveglianza che allontani dagli opificii gli abusi, le violenze, la flagrante immoralità. Sarà composta di leggi che garantiscano a tutti una buona e pronta giustizia generale e speciale, e misure d'ordine pubblico per reprimere le frodi, nocive al consumatore, dannose al produttore. Sarà un'accoglienza benefica e premurosa a tutte le legittime aspirazioni verso il progresso, e per esempio, verso tutti i tentativi il cui scopo sia di sviluppare nell'industria lo spirito di associazione che si presta a ricevere mille forme. Che dirò ancora degli atti politici, come negoziate intelligenti per aprire sbocchi, e sacrificii per fondare colonie? Il concentramento rivelerà così la sua benefica azione, senza pretendere di accaparrarsi l'industria. E se il governo si credesse facoltato ad impadronirsi di una o di un'altra produzione, onde esercitarla da sé ad esclusione di tutti, ciò non sarebbe che in via di eccezione, in un caso di urgente necessità, in vista di un pubblico interesse ben provato, e che non si possa altrimenti soddisfare, nè oggi, nè in un avvenire anche prossimo.

Ma il lavoro deve restar libero. L'invenzione ed il perfezionamento dei metodi appartiene per diritto divino alla libertà. Il progresso dell'industria domanda una forte tensione della molla individuale. L'individuo adunque, deve avere nell'industria le sue franchigie, sino al punto in cui verrebbe visibilmente

in urto coll'interesse generale. Ma nell'industria l'avvenire appartiene alla libertà, temperata dalla sorveglianza governativa, o più ancora dalla opinione, che ha bisogno di essere sempre più illuminata e vigilante. Le appartiene sotto condizione espressa che procederà in un accordo, maestoso e fecondo, col principio di associazione, il quale si rivelerà sotto forme che niuno saprebbe mai precisare esattamente, perchè derivano dagli avvenimenti non meno che dalla meditazione dei filosofi e dalla saggezza dei governanti.

L'idea di concedere allo Stato il monopolio di tutti i lavori industriali è dunque chimerica. Non potrebb'essere il segreto dell'ordinamento del lavoro.

LEZIONE XXI.

Il principio della concorrenza dev'essere mantenuto, perchè se la concorrenza fa nascere abusi, produce vantaggi molto maggiori.

Gli uomini che eransi fatti araldi e difensori dell'idea di reggimentare l'industria e così inquadrata e disciplinata, consegnarla in mano al governo, allegavano in sostegno della loro tesi gli incontestabili abusi, che soventi una sfrenata concorrenza ha generati. Non volevano niente meno che abolire la concorrenza medesima; cosa che essi non nascondevano punto. Non vedevano che la concorrenza è nelle arti industriali la speciale figura della libertà. Ora, come mai sarebbe possibile allontanare dalla sfera del lavoro questo stimolo prezioso? Il pubblico buon senso, dichiara che la libertà del lavoro è una fra le più preziose conquiste della grande rivoluzione sociale, compiutasi fra noi sulla fine dell'ultimo secolo, e che oggidì si propaga da ogni lato. In Europa, dopo il ritorno della pace che nel 1815 mise un termine alle lotte crudeli tra popoli creati per appretzarsi ed amarsi, essa non si stanca di mettere in mostra la prova della sua fecondità. In America, la libertà del lavoro ha dato all'incivilimento, nel corso di tre quarti di secolo, un continente coperto di magnifiche e ricche campagne, di belle e popolate città, di manufatture degne d'esser citate a modello, per l'alta moralità che vi regola le relazioni tra i capi d'industria e gli operai. Nella sfera del lavoro, non più che altrove, la libertà non è un vano fantasma che si presenti per durare un sol giorno.

Se la concorrenza ha prodotto mali troppo reali, quanti servigi non ha poi resi! e quanti altri non è chiamata a renderne ancora! A dispetto dei lamentevoli accidenti che può cagionare, essa sembra una fra le essenziali condizioni, sotto cui si adempiono gli umani destini, in ciò che questi abbiano di più consolante per chiunque ami i suoi simili. Mi spiegherò.

L'umanità, sin dalla sua origine, tende talvolta a passi lenti ma non mai interrotti, verso un destino invidiabile, verso quella libertà che sarebbe compiuta perchè sarebbe reciproca, ed a questo titolo implicherebbe l'ordine, con-

sistendo nel pieno svolgimento delle nostre facoltà, e nel loro esercizio a vantaggio dei nostri simili e di noi medesimi. Il godimento, anche imperfettissimo, di questa definitiva e vera libertà va subordinato a certe materiali condizioni, e l'agiatezza le è indispensabile come il piedestallo alla statua, anzi quasi come il corpo all'anima. Ora, la concorrenza è uno stimolo energico, il cui intervento è necessario per suscitare infallibilmente questa preziosa agiatezza.

Con la concorrenza, infatti, e con essa sola, verranno successivamente applicate all'industria le scoperte della scienza, che senza di essa resterebbero per lunghi anni, forse anche per secoli, infruttuosi per il benessere generale.

Lo spirito umano, nel corso dei secoli, ha fatto meravigliose scoperte, delle quali ha ben dritto di chiamarsi orgoglioso. Tuttavia, nei nostri rapporti col mondo materiale, noi fummo sinora teorici molto più che pratici. Con una mano, ora ardita, ora sottile, noi abbiamo sollevato il velo della natura. Penetrando così, con un intrepido slancio, verso i cieli, o con la pazienza nella regione dei misteri, vi abbiamo scoperto e strappato un gran numero di segreti. Ma codeste mirabili conquiste, noi non abbiamo saputo finora renderle abbastanza feconde per gli usi nostri.

Che cosa vi ha di più bello e di più imponente, per esempio, che la scienza astronomica! Noi siamo arrivati a calcolare la distanza tra gli astri ed il sole; poi possiamo determinare l'intervallo che, ad ogni momento, li separa gli uni dagli altri; noi abbiamo misurato il cielo, come l'agrimensore misura la lunghezza di una via; noi sappiamo, con ogni minuta particolarità, la durata delle rivoluzioni che compiono i pianeti nello spazio e sopra se medesimi, come le perturbazioni accidentali che provano le loro vaste orbite; noi conosciamo con tanta precisione tutti i movimenti celesti, da farci quasi credere che il nostro dito abbia tracciato nell'immensità dell'universo le curve descritte dai globi celesti, quantunque esse abbiano per unità di misura il milione di leghe; ciò abbiamo fatto noi, piccoli esseri che non abbiamo sei piedi di altezza. Abbiamo fatto di più: portando, per così dire, la mano sopra la loro superficie, abbiamo rilevato le loro dimensioni. Esseri deboli e tristi, noi possiamo dire quanto pesino i pianeti di Giove e di Saturno, allato a cui la terra da noi abitata non è che un granello (1). Di qualcuno fra questi corpi, noi abbiamo potuto assicurare che la sua atmosfera è spessa; di qualche altro, che è leggiera; in un terzo abbiamo riconosciuto un astro morto, senza vegetazione che lo abbellisca, senza acqua che lo bagni, senz'aria che lo cinga. Quanto al nostro pianeta, il nostro pensiero si è spinto fino alle sue viscere; abbiamo indovinato ciò che vi accadeva, qual calore vi regnasse. Abbiamo pure sorpresa la vita animale e vegetale in tutte le sue manifestazioni dagli esseri più mostruosi sino a quello che solo il microscopio può rivelarci. Indietreggiando di 100 mila anni, o forse anche di 100 milioni, abbiamo trovato le condizioni dell'esistenza di animali spartiti prima che l'uomo fosse creato; abbiamo calcolato i rapporti della loro organizzazione con la nostra: ed abbiamo osato descrivere le loro abitudini ed i loro costumi.

(1) Il volume di Giove è uguale a 1333 volte quello di Saturno, e 928 volte il volume della Terra.

Gli acquisti adunque, che la scienza ha fatti, sono meravigliosi ; ma non fanno che soddisfare soltanto alla nostra curiosità ; e da queste grandi leggi della natura da noi scoperte, finora non abbiamo saputo cavare che pochissime conseguenze pratiche, a profitto degli uomini. Così non ce ne siamo impadroniti che per metà. La nostra mente si spazia con orgoglio sull'universo, ma il nostro corpo non partecipa abbastanza a questo glorioso dominio. Rimane ancora tristamente soggetto al mondo materiale. Lo è per bisogni grossolani che, nel maggior numero dei nostri simili, non si sanno neppure per metà soddisfare, non avendo abbastanza saputo innestare nella sfera del lavoro industriale i pensieri sorpresi alla natura dagli argonauti della scienza.

Ecco come noi non abbiamo ancora potuto ottenere dalla terra, che pure è tanto feconda, un nutrimento ed un vestito discreto, per tutti coloro almeno tra i nostri fratelli, che lo richiedano col loro travaglio.

Tuttavia, l'opera è cominciata, è in corso, si continua. Da tre quarti di secolo in quà, un nuovo moto si è manifestato in tal senso, contemporaneo al progresso della politica libertà ; tanto è stretta la solidarietà di essa con quelle che si possono chiamare materiali franchigie ! D'allora in poi, ben più di prima, la scienza ha steso la mano all'industria, e per effetto della loro unione la potenza di entrambe si è meravigliosamente accresciuta.

Ora, in questa via di applicazione nella quale gli uomini sono entrati da un mezzo secolo, la concorrenza è ciò che li punge e li fa progredire.

Con la concorrenza, gli oggetti manufatti ribassano sempre più di prezzo, e scendono a livello d'un sempre crescente numero di consumatori. Sotto il suo impulso, l'industria subisce rapidi mutamenti di metodo, o di continuo si rinnova. In mezzo a un tal movimento perpetuo, l'uno riesce splendidamente, l'altro soccombe, spesso dopo avere lottato con un coraggio ed una intelligenza degni di miglior sorte. Ma nel tutto, traversando alcuni individuali disastri, che certamente sono da deplorarsi, e contro i quali conviene di ricercare tutte le guarentigie compatibili con la libertà del lavoro, l'industria prosegue il suo cammino ascendente ; e l'effetto palpabile dei suoi perfezionamenti è l'entrata di un numero, sempre maggiore, dei membri dell'umana famiglia nella sfera dei godimenti che fin' allora erano soltanto accessibili ad una minoranza privilegiata.

Io affliggo la più grande importanza a giustificare con degli esempi questa proposizione, che la concorrenza mancando ancora di contrappesi sufficienti, è stata cagione di patimenti individuali e di disordini, e non di meno essa costituisce il principio dei più grandi vantaggi annessi alla civiltà, e soprattutto in favore del maggior numero, in nome del quale tuttavia è stata amaramente accusata.

Io potrei attirare la vostra attenzione sugli effetti della metamorfosi che ha subita l'arte del tessere ; essi son tali, che oggidì la donna dell'operaio veste abiti che quattro o cinque secoli addietro sarebbero stati invidiati dalle regine. È cosa ordinaria che un capo di famiglia nella classe degli artigiani possieda un paio di calze di seta, laddove in altri tempi ne mancavano fino i sovrani, del che è testimonio quel re d'Inghilterra, il quale, dovendo ricevere un ambasciatore di Francia, pregò uno dei suoi parenti, perchè gli prestasse le sue calze onde servirsene in quella solennità.

Un tempo, oggetto riserbato alla sola opulenza era un libro. Sopravvenne

la stampa, e non fu più necessaria la vita intera di un copista per produrre un volume. Le produzioni intellettuali scesero a prezzi mitissimi. In Parigi, tuttavia, un'opera nuova di media estensione si pubblica generalmente ancora sotto la forma di due volumi in ottavo, che vagliono 15 franchi; ma all'ottavo si comincia già a sostituire il formato detto inglese, che costa appena tre franchi al volume. Ma i Belgi, che vicendevolmente si facevano una attivissima concorrenza, hanno insieme diminuito il formato ed il numero dei volumi. L'opera che in Parigi si pubblicava in due ottavi, per essi è diventata un dodicesimo o un diciottesimo, che si son venduti dapprima tre franchi, poi 2. 50, 2, ed 1. 50; si erano anche ridotti a 75 centesimi, e finalmente un libraio di Bruxelles, più coraggioso che gli altri, avea messo i suoi volumi a 35 cent. Io devo dire che, con questi prezzi, il libraio Belgico non faceva più alcun profitto, e che, stanchi di far la guerra a se stessi, han veduto senza dolore la convenzione internazionale da cui è stata loro interdetta la contraffazione tipografica. Ma io qui non insisto più oltre sugli effetti della concorrenza intorno alle manifatture propriamente dette: niuno vi ha in questo uditorio, che non fosse pronto a citare fatti notabili su tal materia. Avrò d'altronde l'occasione di tornarvi più tardi, quando tratterò la quistione del buon mercato (1). Credo dovermi piuttosto rivolgere ad esempi di un altro ordine.

Queste ferrovie, che sembrano chiamate a mutare l'aspetto del mondo, non sono forse dovute alla concorrenza? La prima che siasi costruita col vapore per unica e rapida forza motrice, è quella da Manchester a Liverpool. Perchè mai fu intrapresa? Perchè i proprietari dei canali e delle strade, che si trovavano fra quelle due grosse città, traendo dalla loro posizione tutto il vantaggio possibile, chiedevano alto prezzo al commercio per la spedizione dei carboni, dei cotonei, dei legni da tinta, e di altre materie grezze adoperate dalle popolazioni manifattrici della contea di Lancaster, e prezzi ancora più alti nel ritorno delle manifatture che da Manchester andavano a Liverpool, onde imbarcarsi per ogni destinazione. I negozianti di Liverpool e i fabbricanti di Manchester decisero d'aprire un'altra via che facesse concorrenza alle antiche. Ma non dappertutto si possono far passare canali, non si ha sempre alla propria disposizione l'acqua necessaria per alimentarli. Avendo conosciuto un modo nuovo di trasporto, consistente nel trascinare vetture sopra spranghe di ferro, ed a cui sembrava possibile applicare il vapore, gli uomini intraprendenti che aveano proposto la nuova comunicazione si risolvettero ad impiegare il nuovo sistema, domandando agli ingegneri, con promesse di forti ricompense, l'invenzione della macchina locomotiva, per mezzo di cui il vapore dovea sostituire i cavalli. Il saggio riuscì oltre ogni speranza; Giorgio Stephenson ebbe il premio con le acclamazioni del pubblico, e la civiltà fu in questo modo dotata delle strade ferrate.

Le ferrovie sono affatto moderne; datano dal 1825, come vie di trasporto a grande velocità. Ecco ora un'altra industria più moderna ancora, già molto notevole per la sua potenza, giacchè può forse modificare i rapporti tra un conti-

(1) Si vedano appresso le Lezioni con cui si conchiude questa parte, dalla XXIII in poi.

nente e l'altro, ed offre un nuovo esempio di ciò che possa la concorrenza: parlo della filatura meccanica del lino. Fino a quest'ultimi tempi, non potea filarsi che a mano questa pianta testile, che abbonda nei nostri climi temperati; il che innalzava di molto il prezzo dei tessuti di qualche bellezza. È per ciò che i consumatori cercavano tessuti di cotone; ed è così che l'Europa traeva e trae ancora dall'America sterminate masse di cotone greggio, che poi essa fila e tesse, a preferenza del lino e della canapa, quantunque possa raccogliere queste ultime due piante sul suolo proprio in quantità illimitata, e quantunque per il cotone sia quasi dipendente del tutto dagli Stati-Uniti. Non di meno in Inghilterra, giacchè è in quel paese che bisogna cercare i più straordinarii effetti della concorrenza, i guadagni erano molto diminuiti, per la lotta che i filatori si facevano a vicenda, e per quella dei tessitori; e quindi taluni concepirono l'idea di riprendere i saggi per la filatura meccanica del lino, che per lo innanzi eransi fatti da un abile ingegnere francese (Filippo de Girard); e la riuscita è stata tale, che questa nuova industria è divenuta uno fra i migliori mezzi dell'Inghilterra manifattrice. Poco tempo appresso, il rimanente dell'Europa ha imitato l'esempio. Il lino e la canapa han ripreso negli usi europei una parte del posto che il cotone aveva loro rapito, o piuttosto se ne fecero un altro nuovo, senza che nulla vi perdesse il cotone, giacchè l'uso di quest'ultimo si è immensamente accresciuto. L'Inghilterra che nel 1842, cioè all'epoca in cui la filatura meccanica del lino e della canapa prese il suo slancio, assorbiva chil. 240,700,000 di cotone, ne ha adoperato 463,841,000 nel 1856. Nel medesimo intervallo, il *Zollverein* è passato da 16 a 49 milioni di chilogr., e la Francia da chilogr. 57,327,000 a 84,217,000. Dappertutto si ha il timore che possa mancare di cotone greggio.

Io prendo dall'Inghilterra un ultimo esempio. La fabbricazione delle macchine a vapore erasi colà grandemente perfezionata; ma gli opifici non avevano commissioni proporzionate alla energia dei loro mezzi ed alla vastità dei loro capitali. I costruttori adunque andavano ansiosamente in cerca d'un nuovo modo di applicare questi potenti meccanismi, ed estendere la loro carriera: Erasi, dopo la pace, trattato di servirsene per traversare i mari; ma questo modo di viaggiare era sembrato pieno di pericoli. Eseguito una volta fra l'Inghilterra e l'Indie, non si era osato ripeterlo. Lacerati dalla loro reciproca concorrenza, i costruttori pensarono di rinnovare, dopo il 1830 nel Mediterraneo, poi tra l'Europa e l'America, l'esperimento del 1816, dopo del quale nulla erasi fatto. Questa volta la riuscita fu ottima in ogni parte. Grazie ad una siffatta applicazione nuova del vapore, Atene, Alessandria, Costantinopoli, si trovarono come davanti ai nostri porti. Poco dopo, per il buon successo della navigazione transatlantica a vapore, il nuovo continente si vide vicino all'antico. Non vi furono più due mondi. Quell'altra remota contrada che sembrava appartenere ad un altro pianeta, voglio dire la Cina, non si è più trovata che alla distanza di sei settimane da noi (1). Ben tosto, per l'inevitabile concatenazione dei fatti, un altro effetto, più straordinario e men previsto, si è prodotto. È sembrato con-

(1) Già per la navigazione a vela talvolta il nolo da Liverpool alla Cina era più basso che quello da Liverpool all'Havre.

trario ad ogni ragione, al dritto che hanno tutti i membri dell'umana famiglia di trovarsi in vicendevoli rapporti, che la Cina restasse ermeticamente chiusa. Quindi, i tentativi che hanno avuto luogo e si proseguono nel momento attuale per abbattere le barriere che dividono la Cina dalla civiltà occidentale; e tutto ci induce a credere che esse cadranno fra poco, il che sarà un avvenimento di incalcolabile importanza!

Consideriamo dunque come stabilito che la concorrenza costituisca il più potente stimolo al progresso industriale; che eccitato da esso, lo spirito inventivo dell'uomo opera veri miracoli in favore della civiltà, e precisamente in vantaggio del maggior numero. Guardiamoci oramai dal chiamare illusione l'entusiasmo con cui i nostri padri, nella loro sete di progresso, hanno scelto il regime della concorrenza, onde legarlo alla loro posterità; e dandoci alla ricerca dei mezzi di procurare al lavoro, nel limite dei suoi bisogni, nuove basi di ordinamento, guardiamoci dall'ammettere, a titolo di espediente possibile, la soppressione della concorrenza; piantiamo all'incontro in principio, che ella debba essere altamente rispettata.

E se voi opponete che, allato ai vantaggi della concorrenza, bisogna pure vedere gl'inconvenienti ed i dolori di cui essa sia occasione o causa, e che è indispensabile di arrecarvi un rimedio; sarà possibile di rispondere in modo soddisfacente per ogni animo imparziale.

Di certo, la concorrenza ha i suoi abusi, fra i quali bisogna indicare le frodi mercantili, ed in modo generico, una certa deplorabile influenza dell'industria sulla morale; ma non havvi alcuna facoltà umana di cui l'uomo non possa abusare. L'umana libertà, della quale la concorrenza non è che un aspetto, è ciò di cui egli sappia abusare di più; ma sarebbe oggidì un distruggere la società medesima, il sopprimere o la civile libertà, o la forma speciale sotto cui essa si presenta nella sfera del lavoro (1).

Niuno contesta che, in certi casi, possano essere opportuni certi regolamenti di ordine industriale. Con essi si rimedierebbe, ed anche già si rimedia ad una parte degli abusi della concorrenza. Soltanto, essi devono concepirsi in uno spirito di grande riserbatezza, se non si voglia produrre più male che bene.

Talune felici e prudenti applicazioni del principio di associazione permetterebbero pure di limitare i torti, dei quali alla concorrenza si fa rimprovero. È possibile far germogliare da questo principio un sistema di reciproca sorveglianza che, mentre sarebbe molto più efficace nella massima parte dei casi, che i mezzi di polizia attribuiti all'autorità, sarebbe molto meno soggetto a divenire arbitrario e vessatorio.

E forse ancora è un inganno il credere che la concorrenza sia chiamata ad operare in eterno con l'energia che spiega oggidì, e produrre accidenti e delusioni come quelli di cui siamo stati testimoni, supponendo che, co' mezzi di cui vi ho dato alcune sommarie indicazioni, non si dovesse arrivare a restringere tra poco i funesti effetti che rivelano qualche volta l'esistenza di questo principio, altronde fecondissimo. Tutti i secoli non somiglieranno a quello in cui noi

(1) In una delle Lezioni seguenti parleremo più distesamente delle frodi commerciali e dei mezzi di diminuirle, punirle o prevenirle.

siamo vissuti; nè per la gloria, nè per la fecondità, nè per le angosce. Noi siamo, bisogna francamente dirlo, in una di quelle epoche, per le quali non fu fatto il riposo, e nelle quali la felicità, in quanto risulti da un armonico contrappeso fra i desiderii ed i godimenti, sparisce quasi da questo mondo. Siamo in uno di quegli stati transitorii, nei quali le società si rinnovano; in uno di quei passi, seminati di pericoli e dolori, tra un passato che più non si voglia, ed un avvenire migliore, prevedutosi, coll'aiuto di un lampo divino, e verso il quale gli uomini si sieno lanciati con un impeto impossibile a raffrenarsi. Trattasi di varcare un abisso, sul quale non si può fare una strada senza colmarlo a forza di sacrificii. In siffatta condizione, se si provano desiderii sproporzionati con tutto ciò che si possa conseguire, egli è perchè si desidera tanto, quanto debba bastare ad una lunga serie di generazioni. Bisogna lasciare alla posterità la maggior parte delle speranze concepitesi; e allora esse finiscono di essere un'intemperanza. Quando i popoli, che, in tempi come i nostri, hanno l'incarico della civiltà, respingono il sentimento di perpetuità e si ricusano a vivere nelle generazioni venture, trovano che la vita è molto amara; in loro sorgono pensieri di rivolta contro la provvidenza divina, e sarebber tentati di darsi a tutti i disordini.

Una simile transizione implica una trasformazione completa nei mezzi produttivi dell'industria, e nella estensione degli effetti che essa ottiene per la comune degli uomini. Infatti, la civiltà ha bisogno di barattare i suoi materiali incomodi e vecchi, con altri che sieno nuovi e migliori. Ora, noi l'abbiamo veduto, per il pronto e sicuro conseguimento della metamorfosi, è indispensabile che il pungolo della concorrenza si faccia vivamente sentire. Ma infine la mutazione di linea non dura all'infinito. La manovra ha un termine, e la società si ferma ben presto, salvo a ricominciare più tardi. Quindi, l'attività della concorrenza e i disordini che essa genera allato a tanti vantaggi, potranno attenuarsi da sè, dopo un certo corso di tempo. Quando l'enorme capitale intellettuale, che lentamente ha accumulato l'uman genere, si sarà convertito in moneta industriale, quando l'industria avrà assimilato a sè tutti i tesori che la scienza contiene in istato latente nelle sue viscere, la febbre si rallenterà, dobbiamo pur crederlo. Per un certo corso di tempo, la vita industriale sarà meno agitata e laboriosa. Io direi che allora vi sarà del riposo sopra la terra, se non fosse una fra le più invincibili tendenze dell'indole nostra, quella di affrettarsi a crearsi una seconda brama appena soddisfatta una prima.

Sulla fine dell'ultimo secolo, alcuni distinti intelletti, con l'illustre Bailly alla loro testa, hanno opinato che la civiltà derivasse da un popolo primitivo, a cui eglino faceano risalire un gran numero di credenze, le quali si trovano infatti identiche nella maggior parte delle nazioni, e da molti metodi universalmente propagati pure, dei quali alcuni, fatto meraviglioso, si trovano esattamente conformi agli insegnamenti d'una scienza superiore, senza che i lavoratori potessero affatto spiegarceli nè darne la chiave. Eglino ammettevano l'ipotesi della Atlantide, che sarebbe stata inghiottita da un mare furioso, dopo aver fornito al resto degli uomini un gran numero di scoperte. Il giorno verrà, e probabilmente non è molto lontano, in cui tutte le arti, rimaneggiate profondamente e rigenerate su tutta la superficie della terra, offriranno agli uomini, molto più che oggidì, una gran copia di elementi del benessere. Se ne dovrà esser grato al movimento che

si fa sotto i nostri occhi, nel quale siamo attori e pazienti, e nel quale la concorrenza fa l'ufficio di un motore la cui potenza è invincibile. Ma quando quel momento sarà arrivato, le generazioni attuali della società europea, che si dedicano a quest'opera di rinnovamento con tanto infaticabile ardore, con tanto sacrificio, e con successo sì splendido, non avranno soltanto un'esistenza misteriosa e congetturale, su cui abbiano a dissertare i dotti. Per tutti i popoli, quando, nella agitazione delle società, troveranno il tempo di risovvenirsi, esse saranno l'oggetto positivo, notorio, rispettato di una profonda gratitudine; agli occhi di tutti i figli dell'uomo, l'epoca nostra sarà gloriosa e benefica, più che tutte le altre; e ciò merita bene la pena di sopportare qualche male, più forte ancora che quelli che la concorrenza faccia subire agli interessi.

LEZIONE XXII.

Degli elementi di ordinamento industriale che esistono oggidì.

La società attuale non manca, riguardo all'industria, di un certo numero di preziosi elementi organici. Noi impiegheremo la lezione di oggi ad enumerare e descrivere rapidamente la parte che ne esiste in Francia. Sono tanti ripari contro le stragi che possono fare lo spirito d'isolamento, e l'abuso dell'individualismo. Una prima specie è offerta da alcuni aspetti di quel principio d'associazione, che tante forze conferisce all'uomo.

L'associazione! Nulla vi ha di più vasto. È un principio fecondo, che permette, una varietà infinita di applicazioni. Il sentiero dell'associazione non è ancora esplorato; è come uno di quegli arcipelaghi nel mare del sud, ove si trovano isole innumerevoli che furono visitate appena, e di cui si ignorano ancora i contorni e le produzioni. L'esperienza tuttavia fornisce già molte indicazioni sui benefici che si possono attendere dal principio di associazione.

Così, nell'agricoltura l'associazione offre il mezzo di combinare la maggior parte fra i vantaggi della piccola proprietà con la grande coltura. Vi si può trovare o intera o parziale: può anche non esservi che speciale e ristrettissima. Con ragione, da alcuni anni in qua, l'attenzione del pubblico è stata richiamata sul peculiare modo di associazione, noto nella Franca Contea e nella Svizzera sotto il nome di *Fruttiera*. La *Fruttiera* è una società di coltivatori, che ogni giorno riuniscono in una cascina comune il latte delle loro vacche, e lo fanno manipolare da un uomo pratico, stipendiato dalla Società. In tal modo, colui che ha una sola vacca ricava proporzionalmente dal suo latte un partito così vantaggioso, come colui che ne ha 20; e tutti raccolgono il frutto di un'abile ed economica manutenzione. Dai conti d'una *Fruttiera* posta nel dipartimento dell'Ain, la quale riceveva il latte delle vacche di piccola taglia, risulta che l'annuo prodotto di una vacca, non compreso il vitello, ascende a fr. 110, 75; il

prodotto delle vacche svizzere è il doppio di questa somma. Qual vantaggio non offrirebbero le *Fruttiere* ai nostri poveri contadini dei Pirenei e delle Alpi!

L'associazione permetterebbe frequentemente ai piccoli proprietari di procurarsi il vantaggio di buoni arnesi. Così un certo numero di proprietari potrebbero associarsi per comperare un trebbiatoio, o una macchina da falciare, od ogni altro apparecchio il cui prezzo eccedesse i mezzi di ciascuno di loro, e che non potesse rendere a ciascuno isolatamente servigi proporzionali all'importanza della somma che occorrerebbe.

Nelle manifatture, l'associazione applicata ai capitali permette di sostituire ai piccoli opificii, in cui le spese generali sono relativamente considerevoli, mediocri i profitti ed i salarii incerti, de' vasti stabilimenti, che presentino all'operaio ed al padrone maggior sicurezza, ed a tutta la società i vantaggi ad una più economica produzione. L'associazione, come un Proteo benefico, qui si presta come altrove a mille forme diverse. Eccone una, per esempio, che essa ha presa in alcuni opificii, ove il combustibile costa caro. Sopra varie ferrovie si fa, coi macchinisti incaricati di condurre le locomotive, una convenzione in virtù della quale, ogni volta che essi consumino meno d'una data quantità di carbone, ricevono una quota proporzionale della somma che rappresenta il risparmio ottenuto. I macchinisti in conseguenza si sono ingegnati di diminuire la spesa del combustibile, ed il risparmio è stato grandissimo. Nella manifattura di specchi di Saint-Gobain, questo sistema da lungo tempo è stato messo in pratica, con un successo rilevato da un distinto scrittore, M. Clemente Désormes, a segno che la compagnia ha risparmiato così fortissime somme indipendentemente dal beneficio acquistato agli operai. Forse un tal metodo di speciale associazione sarebbe atto a migliorare notevolmente la condizione delle fucine francesi, che soventi hanno uno svantaggio riguardo a quelle degli altri paesi, per il caro prezzo relativo del combustibile.

Voi avete probabilmente udito parlare ancora della associazione, stabilita coi proprii operai decoratori di appartamenti in Parigi, da M. Leclaire, e dei vantaggi che egli ha così ottenuti per sè, per gli operai, e per il pubblico consumatore.

Voi sapete la partecipazione ai guadagni, che la compagnia della strada ferrata di Orleans ha accordato ai suoi impiegati d'ogni grado.

Si cava pure un eccellente partito dalla associazione sotto forma di partecipazione ai guadagni, nei magazzini di vendita al minuto in Parigi, per eccitare lo zelo dei commessi. Potrei citarvi dei fatti simili, per gli armamenti marittimi e per diverse altre professioni.

Così l'industria agricola, la manifattrice, la mercantile, tutti hanno molto da sperare sul principio di associazione. Tutte le classi di produttori e di consumatori possono egualmente giovarsene: a tutti esso offre utilità e guarentigie.

Esaminiamo ora gli elementi di ordinamento organico, che esistono nell'industria francese, per il fatto delle diverse istituzioni amministrative moderne che le appartengono.

Nel 1789, la Rivoluzione trovò l'industria francese, o per lo meno la manifattrice e la mercantile, legate nei vincoli di un ordinamento, il cui punto di partenza era stato lodevole, ma che poi erasi abusato, e suscitava ostacoli quasi insormontabili allo spirito di progresso.

Allora, non erano abusi di concorrenza quelli che si potessero lamentare. Nelle città, ed è in esse che la concorrenza trovavasi tutta concentrata, la produzione era divisa fra un certo numero di corporazioni, fornite tutte di privilegi e di monopoli. Erasi diviso il campo dell'industria, come la superficie d'uno scacchiere, per mezzo di inflessibili linee. Ogni piccolo scacco era assegnato alla tale o tal'altra professione, a titolo di esclusiva proprietà.

Il pensiero che aveva dettato un tale ordinamento non veniva punto, conviene avvertirlo, dalla economia pubblica. Le corporazioni non eransi costituite con lo scopo di soddisfare ad un bisogno industriale, o ad una convenienza del consumatore. Rossi ha notato che le corporazioni dell'antico reggimento erano istituzioni politiche e difensive. Nel medio evo, quando questo ordinamento si fondò, gli industriosi ricorsero all'associazione, come ad uno scudo, onde resistere agli attacchi del feudalismo potentissimo allora. Sotto il sentimento di un pericolo comune, si costituirono in corpi elettivi, strettamente uniti, ammettendo nel loro seno coloro che volessero, e respingendo quelli che non volessero. Contro il privilegio feudale che l'opprimeva, il lavoro si difese col privilegio. L'autorità regia riconobbe ed incoraggiò le corporazioni, ma con molto minore discernimento e buon volere, di quello che alcuni storici hanno amato di dire. Essa vi vide in confuso tanti elementi di forza nazionale, tanti punti di appoggio contro il feudalismo ed i potenti, tante malleverie d'ordine sociale; vi scoprì più distintamente e più spesso il mezzo di tassare l'industria. Fu sotto S. Luigi, che la doppia istituzione dei corpi di mercanti e delle comunità d'arti e mestieri, ricevette esistenza legale. Un editto di Enrico III in dicembre 1561, finì col dare alle concessioni speciali, che autorizzavano quelle corporazioni, la forma e l'autorità di legge generale. Egli costituì le comunità in tutto il regno. Indicò l'istituzione sotto i nomi di *maestranze* e *giurande*, e vi assoggettò tutti gli artigiani. Con un editto di aprile 1597, Enrico IV applicò l'eguale misura a tutti i mercanti. Le arti e i mestieri furono più tardi regolati di nuovo da Colbert, il quale nello scopo di perfezionare l'industria, spingendola a progredire, ordinò rigorosamente l'uso dei metodi migliori all'epoca sua. Questo gran ministro non sospettava che un giorno certo spirito di egoistico ritardo avrebbe fatto capo da codesti regolamenti, che pure venivano da un'idea di progresso, per opporsi ad ogni nuovo progresso.

Quel reggimento aveva il grave inconveniente di conferire l'assoluto monopolio del mestiere alla corporazione, nel luogo in cui fosse la sua residenza; pure, in origine esso ebbe eccellenti effetti politici, permettendo all'industria di svilupparsi, malgrado la rapace tirannia dei signori feudali; ma dopo alcuni secoli, generò un gran numero d'abusi. I manifattori si addormentarono all'ombra del privilegio. In mancanza d'una concorrenza attiva, nulla li eccitava a migliorare i loro metodi. Nell'ultimo secolo inclinavano a rimanere stazionarii, per effetto de' regolamenti che l'autorità medesima aveva emanati, e che determinavano minutamente il modo di operare. Gli apprendisti, che viveano in istato di dipendenza, e non potevano aprir bottega se non dopo essere stati approvati dai maestri, furono un oggetto di speculazione da parte di quest'ultimi. Stabilito a profitto dei maestri, e non degli operai, il tirocinio era per questi ultimi una temporanea servitù. Certe comunità ricusavano la maestranza in modo assoluto, a chiunque non fosse figlio di maestro o ammogliato colla vedova d'un maestro.

Altre respingevano col titolo di straniero ogni individuo che fosse nato in un'altra città. Le une allontanavano dal tirocinio, e perciò dalla maestranza, ogni individuo già ammogliato; le altre proibivano alle donne i mestieri più convenienti al loro sesso per esempio il ricamo. I capi elettivi, chiamati *Maestri e Guardiani* fra i mercanti, e *Giurati* fra gli artigiani, speculavano sui loro confratelli. Nelle pretese delle corporazioni, e nelle loro vicendevoli lotte intorno ai loro privilegi, il ridicolo gareggiava soventi con l'odioso; e la storia conserverà ricordo della accanita contesa, che si agitò davanti al Parlamento di Parigi tra il corpo dei pollaiuoli e quello de' vendarrosti. Trattavasi di sapere se i pollaiuoli aveano il dritto di vendere la caccia e il pollame. La lite durò più d'un secolo, dal 1509 al 1628 (1). I quali abusi si perpetuarono fin poco prima della rivoluzione francese. Allora, tutti i privilegi e monopolio, sotto il peso dei quali la società era schiacciata, eccitavano un'estrema riprovazione. Nel 1776 Turgot, allora controllore generale delle finanze, fece firmare dal re un editto, divenuto celebre, con cui le *giurande* e le *maestranze* erano abolite. Questa gran mente voleva rendere impossibile la rivoluzione, dando all'autorità l'iniziativa delle riforme, diventate già indispensabili; ma i violenti reclami degli interessati, sempre potenti nel nostro paese in faccia all'interesse pubblico, pervennero ad otte-

(1) Io tolgo da M. Wolowski (*Rivista di legislazione*, 1843, III^a dispensa) la storia seguente di questa guerra ridicola:

« I borghesi e gli stranieri soffrivano a non trovare fra gli arrostitori altro che grosse carni, ed oche cotte e pronte a mangiarsi, e presso i pollaiuoli il pollame e la cacciagione in pelo e piume, senza alcuna preparazione. Nei primi anni del secolo XVI, gli arrostitori si emanciparono al segno, da mettere allo spiedo il pollame e la cacciagione. Turbati nell'esercizio della loro nuova conquista, s'indirizzarono a Luigi XII, e, per aggiunta ai lor antichi statuti, nel 1509 ottennero la facoltà di vendere ogni sorta di carne in pelo e piume, o pure lardeggiata ed arrostita.

« Ma i pollaiuoli si opposero, nel Castelletto, alla registrazione delle lettere patenti. Il prevosto di Parigi si pronunziò in loro favore. Allora gli arrostitori portarono appello al Parlamento. Nel corso della lite, Francesco I, in marzo 1526, accordò loro lettere patenti, colle quali era proibito ad ogni altra persona di preparare o esporre in vendita alcuna carne che fosse passata per il fuoco. I pollaiuoli si opposero ancora alla registrazione di siffatte lettere. Questo malinteso, dice Delamarre, portò molto turbamento all'ordine pubblico: i polli e la cacciagione si vendettero più caro. I pollaiuoli s'impegnarono a farne venire una quantità sufficiente per provvedere la città, a un dato prezzo, determinato con ordinanza del Prevosto di Parigi in data 21 ottobre 1541. Fu proibito agli arrostitori di turbare i pollaiuoli nell'esercizio del loro commercio.

« Fu portata istanza contro quest'ordine davanti al Consiglio del Re, che rimise l'affare al prevosto dei mercanti per il suo avviso, a quello degli scabini, del regio Procuratore, e dei dodici notabili borghesi, sul loro parere, la libera concorrenza fu per la prima volta stabilita fra i pollaiuoli e gli arrostitori, in data 9 agosto 1546.

« Tuttavia, lo spirito di monopolio non lasciò morire la lite. Ciascuna delle due corporazioni interpretò a suo modo la nuova decisione, e la causa si proseguì in Parlamento con più calore di prima. Due regolamenti del 1557 e 1577, provvidero con provvisione al dibattimento, decidendo contro i pollaiuoli, i quali perdettero così definitivamente la lite nel 1578. Furono quindi ridotti a vendere il pollame e la cacciagione in pelo e piume. La loro corporazione, mutilata in tal modo nelle sue prerogative, cadde; ma le liti ricominciarono fra gli arrostitori ed i cuochi, tavernai e pasticciai. Un ordine del 19 luglio 1628 proibì agli arrostitori di servire nozze e festini, e permise loro soltanto di vendere, nelle proprie botteghe e non altrove, tre piatti di carne lessa, e tre di fricassée ».

nere la revocazione di una misura tanto politica : deplorabile vittoria, di cui le corporazioni privilegiate non dovevan lungo tempo godere.

Negli ultimi anni della loro esistenza, le corporazioni prese da una vertigine, sembravano intente ad attirare sopra se medesime l'antipatia della pubblica opinione. Spiegavano le più strane pretese. Lo spirito umano fermentava allora, e le innovazioni sorgevano in gran numero nelle manifatture. S'immaginavano da ogni parte metodi ingegnosi. Da un lato, le arti si semplificavano, perchè certe operazioni non esigevano più che un debole uso della mano d'opera ; da un altro lato, si complicavano, incrociandosi le une colle altre, in modo tuttavia da diminuire la spesa definitiva e migliorare i prodotti. Fin allora rigorosamente separate dalla abitudine e da una decrepita legislazione, le professioni si associavano ora, nel pensiero degl'inventori, per concorrere alla formazione di oggetti, che prima derivavano da mestieri diversi, i quali ora subitamente venivano ad essere invocati ad un tempo per una medesima opera. Le materie che si erano lavorate isolatamente si congiungevano insieme ; il legno si combinava col ferro, il ferro col rame, coll'ottone, col bronzo. Un sistema in cui ogni produttore era incastrato in una speciale operazione, nella elaborazione quasi esclusiva d'una sola materia, in una applicazione frazionaria, stretta, severamente definita, di uno fra i rami delle umane cognizioni, esigeva dunque una profonda e radicale riforma. Gli inventori, forti del sentimento del loro naturale diritto, consci del bene che alla civiltà promettevano, si indegnavano a venire in urto coi privilegi delle corporazioni, che loro opponevano un muro di bronzo ; reclamavano altamente che la circoscrizione delle antiche caselle dello scacchiere industriale venisse modificata, onde potersi muovere più comodamente, ed effettuare i progressi che nutrivano nell'animo loro. Le corporazioni invece di cedere, sostenevano le loro prerogative, come se fossero state di dritto divino. Quelle che avevano l'uso esclusivo d'uno strumento, o il monopolio d'una materia grezza, gridavano altamente contro i novatori, la cui temerità pretendeva unire ciò che dai tempi di S. Luigi ■ di Enrico di Valois si era creduto opportuno di separare, ■ contro gl'impertinenti che con mano sacrilega volevano adoperare nel loro lavoro parecchi strumenti riservati, dai tempi di Davide o di Salomone, a tante diverse professioni.

Questa condizione di cose è stata descritta da G. B. Say, ■ più tardi da M. Anthelme Costaz nella sua *Storia della Amministrazione*. Rossi nel suo *Corso di Economia politica*, ha citato nuovi ■ curiosi esempj della resistenza opposta dalle corporazioni ai progressi dell'industria. Io vi rimando a codeste autorità. Tutt'al più, prenderò da loro alcune indicazioni, affinchè abbiate una meno sommaria idea degli abusi che il monopolio delle corporazioni allora partoriva. Ne risulterà una dimostrazione suppletiva del rispetto dovuto alla libertà del lavoro, e però al principio della concorrenza.

Alla vigilia della rivoluzione francese un uomo di molto merito, che ha dato una grande spinta alla produzione degli strumenti fisici e matematici, Lenoir, avea bisogno, nell'esercizio della sua industria, d'un piccolo fornello in cui poter preparare le parti di metalli che ad esso eran d'uopo ; egli adunque lo costruì, ma i sindaci della corporazione dei fonditori vennero a demolirlo, perchè Lenoir non era della compagnia, dicevano. Due volte egli tentò di rifabbricarlo, due volte vi si opposero. Ci volle un ordine espresso, eccezionale, insolito, emanato

dal Re, per autorizzarlo a continuare l'esercizio dell'arte che egli aveva perfezionata.

Quando Argant inventò la lucerna a doppia corrente d'aria detta *Quinquet* (1), egli fu, precisamente come Colombo, privato dell'onore di mettere il suo nome alla sua scoperta; un privilegio esclusivo per quindici anni, consimile ai brevetti d'invenzione oggi in uso, gli venne dal governo accordato. I Sindaci d'una corporazione che portava il nome complesso di comunità dei lattai, magnani, fabbri-febbrai, maniscalchi, formarono opposizione dinanzi al Parlamento, quando Argant vi si presentò per fare registrare il suo privilegio, formalità senza cui sarebbe rimasto privo di effetto. Argant vinse la sua causa; ma ciò non fu che dopo aver perduto molto tempo e danaro, perchè egli non era passato *maestro* nella detta corporazione.

Un esempio non meno notevole, è quello di Réveillon, che fece fare un gran passo ad un'industria, nella quale la Francia primeggia, quella delle carte dipinte; egli è quel medesimo il cui opificio fu demolito da una moltitudine travolta, nel 1789. Quand'egli cominciò questa bella manifattura, tre o quattro corporazioni, sui metodi delle quali egli prendeva o adoperava gli strumenti, incisori, stampatori, e tapezzieri, gli intentarono una lite. Queste vessazioni non cessarono che quand'egli ebbe ottenuto per la sua industria il titolo di manifattore reale, che il governo aveva il buon senso di concedere talvolta a certi uomini industriosi onde sottrarli all'impero del diritto comune di allora, reggime di monopolio, sotto cui sarebbero stati di continuo tormentati o paralizzati nei loro lavori (2).

Quindici anni addietro, noi abbiamo veduto una rivoluzione a cui si potrebbe applicare la frase di tempesta in un bicchier d'acqua, voglio dire la rivoluzione del cantone di Basilea. Il monopolio delle corporazioni di arte non vi fu estraneo. Per vendere nel recinto di Basilea i proprii prodotti, bisognava essere, non solamente cittadino del cantone, ma abitante della città. Per aspirare all'onore di calzare un cittadino di Basilea, bisognava aver bottega entro le mura della città. Un urto avvenne tra la città e la campagna, ed attualmente quel cantone, uno fra i più piccoli della confederazione Svizzera, si trova tagliato in due parti.

Il reggime delle *giurande* e *maestranze* era dunque radicalmente vizioso, e contrario all'interesse pubblico. Quindi la Costituente si affrettò ad abolirlo. Per una naturale reazione in simil caso, soprattutto presso un popolo mobile ed appassionato, dal sistema esclusivo delle corporazioni si andò a cadere nell'eccesso opposto, il principio dello isolamento assoluto.

Appena la tempesta rivoluzionaria si fu acquetata, appena il Governo consolare fu installato e cominciò a ristaurare il principio d'ordine, si ritornò alla esagerazione degli effimeri governi della rivoluzione. Si pensò d'introdurre nell'industria taluni elementi d'ordinamento organico, evitando con lodevole scrupolo, di attaccare la libertà. Il 22 germinale anno XI (12 aprile 1803), una legge fu

(1) Questo nome era quello di uno fra gl'impiegati di Argant.

(2) Vi ha luogo di credere che la distinzione dell'Istituto di Réveillon fu provocata dal malvolere delle corporazioni che l'avevano perseguitato.

pubblicata, che piantava le basi d'un riordinamento industriale, ad uso particolare delle manifatture, fabbriche, arti e mestieri. Da quel momento, l'amministrazione francese è stata fedele, in ciò che riguarda l'industria, alle tradizioni del Consolato. Ne ha seguito gli errori con un passo più o meno vivo, ma di raro se n'è allontanata. È questo un omaggio da rendere a tutti i governi posteriori, dall'inizio del secolo XIX: si è di continuo fatta adesione alle regole organiche iscritte nella legge di germinale anno XI, e quasi sempre se ne sono sviluppate le conseguenze.

Quella legge ha dato all'industria manifattrice una rappresentanza ufficiale e permanente, nella istituzione delle *camere consultive di manifatture, fabbriche, arti e mestieri*, le quali nelle grandi città si confondono con le *camere di commercio*; queste ultime erano state ristabilite dal decreto consolare del 3 piovoso anno XI. Sono dei corpi elettivi. Per l'industria mercantile, le camere di commercio già istituite componevano virtualmente la rappresentanza. Riguardo all'agricoltura, prima del 1848, nulla esisteva al di là dei comizii agricoli, giacchè quelle che si chiamavano società d'agricoltura erano piuttosto accademie letterarie. Quei comizii, riunione di proprietari d'una data circoscrizione poco estesa, eransi moltiplicati, ed avevano dato dei buoni effetti. Se ne contavano circa 600. Nel 1851, con una legge del 20 marzo, si volle ordinare una rappresentanza dell'agricoltura, generalizzando l'istituzione dei comizii, e istituendo *camere dipartimentali di agricoltura*. Un consiglio generale d'agricoltura con sede a Parigi doveva compire il sistema. Le camere dovevano formarsi con delegati dei comizii, in numero uguale a quello dei cantoni. Nel 1852, un decreto organico del 25 marzo ha mutato questo ordinamento, creando in ogni circondario una *camera consultiva d'agricoltura*, composta di tanti membri quanti sono i cantoni, ma non elettiva e senza alcun rapporto coi comizii. Le attribuzioni delle camere consultive di arti e manifatture, e di quelle d'agricoltura, sono limitatissime; quelle delle camere di commercio lo sono un po' meno. In alcune città, per esempio Marsiglia e Lione, le ultime dispongono di somme importanti, e le adoperano in modo da esserne generalmente approvate.

Al di sopra delle camere di commercio, delle camere consultive di arti e manifatture, e della camera d'agricoltura, il sistema amministrativo dell'industria francese presenta i consigli generali, in numero di tre, che rispondono a ciascuna di queste grandi divisioni dell'industria. In fine, la corona dell'edificio è costituita da un *Consiglio superiore*, la cui ultima tornata ebbe luogo nel novembre del 1853, e che è del tutto nominato dal Governo. Fino ad oggi, il consiglio superiore, ed anche i consigli generali, di raro han funzionato. La sola epoca in cui i tre consigli generali siansi chiamati a funzionare alquanto in grande, è della monarchia del 1830. Le deliberazioni dei consigli generali e del consiglio superiore finora non han dato grandi risultati. Nei consigli generali, e con più ragione nelle istituzioni locali, si è trovato poco spirito pubblico. Le strette e soventi cieche ispirazioni dell'interesse privato, cancellano, nella maggior parte dei casi, il sentimento delle più alte convenienze nazionali. I membri che compongono siffatti consigli, se muovono da buone intenzioni, hanno peraltro, come il rimanente del pubblico francese, il difetto di essere ignari delle più ele-

mentari nozioni di economia politica; le opinioni da loro espresse lo mostrano molto (1).

In altri tempi, il tirocinio era rigorosamente prescritto; dopo averlo subito per certo numero d'anni, non si poteva venire ammesso all'esercizio di un'arte o di un mestiere, senza passare per un esame, e presentare un *copo d'opera*, parola consacrata. I maestri, rappresentati da un sindacato, conferivano il diritto di maestranza all'apprendista; il giudizio della sua capacità era abbandonato alla loro discrezione, senza che alcun esterno ricorso gli fosse schiuso contro la loro sentenza sovrana. Era anche loro estremamente facile abusare di siffatta prerogativa, onde allontanare un rivale di cui temessero l'abilità, e che non appartenesse alla loro consorte, e non avevano scrupolo di farlo. Questo pericolo oggi non è più da temersi: la legge di Germinale anno XI ha riconosciuto il tirocinio, e l'ha circondato di tutelari precauzioni, ma non ne ha imposto l'obbligo, ed in ciò ha ben fatto.

Ai nostri giorni, coi nuovi caratteri dell'industria, il tirocinio non è più necessario come lo era altra volta. La meccanica attualmente esercita un grande ufficio nella produzione, e le macchine vi vengono sempre più prendendo il posto della mano dell'uomo. Non è più dunque indispensabile, in mille operazioni industriali, il chiedere al tirocinio l'educazione delle dita. In fine, l'insegnamento professionale, che oggi il governo e i municipii cominciano a spargere, tien luogo, fino a certo punto, talvolta anche all'intutto, di quell'antico modo di preparazione. Il qual vantaggio si presenta soprattutto in una scuola di cui più volte mi avete udito pronunziare il nome con elogio: formati dallo studio del disegno, della geometria, della fisica e della chimica, i giovani di Lione, che escono dalla Martinière, sono quasi immediatamente ottimi operai. Quantunque non abbiano che 15 o 16 anni quando han terminato i loro studii, pure entrano negli opificii, per esempio nelle tintorie, in qualità di capi-garzoni, quasi al momento.

In siffatto stato di cose, conveniva che il tirocinio venisse dichiarato facoltativo, e che le sue clausole fossero abbandonate al libero arbitrio degli interessati. Il legislatore non dovea più intervenire nel tirocinio per regolarlo minutamente; non doveva immischiarsi, se non per garantire, nell'interesse di ambe le parti, l'osservanza del contratto fra l'apprendista ed il maestro, evitando tuttavia che vi si introducessero delle clausole abusive, contrarie allo spirito generale della civiltà; il che si è fatto con la legge dell'anno XI.

La medesima legge è quella che ha prescritto l'uso del libretto. Un decreto consolare del 9 frimaio anno XII, sviluppò su tal soggetto le disposizioni sommarie della legge. Il libretto, di cui si trovano alcune tracce nei regolamenti dell'antico reggimento (2), è una specie di passaporto a vita, che si consegna al-

(1) La Francia, fra tutti i paesi d'Europa per non dire del mondo cristiano, è quello in cui l'Economia politica s' insegna meno. Certi piccoli Stati, come il Belgio ed il Portogallo, hanno un numero di cattedre d'Economia politica, maggiore di quello che vi sia nel grande Impero Francese. Nessuna fra le nostre Facoltà di dritto ha una cattedra di questa scienza. Nel momento attuale, non havvi che un sol corso, quello del Collegio di Francia a Parigi; ed esso non è obbligatorio per alcuno. Il Portogallo ha tre cattedre d'Economia politica. In Russia la scienza s' insegna in tutte le università; lo stesso in Germania.

(2) « Si vedono, dice M. Bertrand (di Yonne), spuntare delle lettere patenti che im-

l'operaio, un quadro minuto de' suoi servizii. I vari opificii, pei quali è passato, vi sono citati con la durata del suo soggiorno in ciascuno.

È libero ai capi di aggiungervi elogi, ma è loro vietato di apporvi una parola di biasimo. Nel che il libretto presenta un carattere di protezione paterna. Esso ha ancora un altro destiuo: serve a provare e le anticipazioni che l'operaio abbia ricevute dal suo maestro, nel caso in cui i suoi bisogni sorpassino la paga, e gli impegni da lui contratti di lavorare per un certo corso di tempo. Su questa doppia materia, il libretto fa fede in giudizio. Un congedo, portante quietanza dei suoi impegni, vi si esprime, quand'egli li abbia adempiuti. L'iscrizione d'un debito sul libretto obbliga in favore del maestro, non solo l'operaio, ma anche il nuovo maestro che lo prenda a servizio. Ogni fabbricante, il quale ammetta presso di sé un operaio ancora indebitato verso un primo capo di industria, è obbligato, sotto la sua responsabilità, ad operare ritenute sul salario a profitto di quello. Ma la legge del 14 maggio 1851 limita a 50 franchi la somma che così possa essere iscritta e ripagata. Reclami, fondati sopra lamentevoli abusi commessisi da alcuni maestri, hanno determinato il legislatore ad imporre un tal limite.

La legge del 22 giugno 1854 è venuta a rendere più imperativa l'istituzione del libretto, e l'ha formalmente estesa agli operai di ambi i sessi, *attaccati* alle manifatture, fabbriche, opificii, ecc.; essa porta diverse misure, per mezzo delle quali i capi d'industria difficilmente potranno sottrarsi ad una tale prescrizione. Ha modificato le leggi precedenti, che lasciavano il libretto nelle mani del maestro, ed ha ordinato che, dopo fattavi menzione del giorno di entrata dell'operaio al suo servizio, il maestro debba rimmettergli il libretto. Lo ha reso indispensabile, perchè l'operaio potesse venire iscritto nella lista degli elettori per il consiglio dei probi uomini. Infine, il libretto tien luogo di passaporto senza spese.

Il libretto è, innanzi tutto, una istituzione di ordine e di amministrazione; è utile di certo all'operaio; ma in ciò non ha che quella conseguenza indiretta, la quale risulta dalla circostanza, che qualunque cosa favorevole all'ordine pubblico ed alla buona regola, senz'essere attentatoria alla libertà, esercita sulla sorte delle popolazioni una felice influenza.

pongono ai garzoni e compagni l'obbligo di prendere dal loro maestro un congedo in iscritto, il quale provi che essi abbiano terminato il lavoro a cui s'impegnarono, che hanno rimborsato le anticipazioni ricevute, e che lasciano il maestro col suo pieno gradimento.

« I maestri, dal canto loro, non potevano, in virtù delle medesime ordinanze, adoperare gli operai di altri maestri senza un congedo in iscritto. In caso di contravvenzione, s'infliggeva una multa di 300 lire contro il maestro, di 100 lire contro l'operaio, oltre le spese ed i danni-interessi. Nel 1781, nuove lettere patenti son venute a dare una forma a tali prescrizioni, imponendo l'obbligo del libretto, nei termini seguenti: *vogliamo che i detti operai abbiano un libro o quaderno, su cui si portino successivamente i varii certificati che loro saran rilasciati dai maestri presso cui abbiano lavorato, e dal giudice di polizia* ».

Tutte le condizioni utili del libretto sono in questa antica legislazione; la nuova legge non ne impone altre, essa vuole farle rivivere adattandole alla condizione industriale ed economica dell'epoca nostra. (*Estratto del rapporto di M. Bertrand (di Yonne) al Corpo legislativo, sulla legge del 22 giugno 1854, relativa ai libretti d'operai*).

Per convincersi dell'utilità del libretto, basterebbe paragonare gli operai che l'accettano senza riserva, con quelli che pretendono di screditarlo e lo evitano. Si vedrebbe allora se sono i più onesti ed ordinati quelli che gridano contro la tirannia del libretto.

Le istituzioni da me finora enumerate son quelle che direttamente riguardano l'ordinamento del lavoro in se stesso. Esse lasciano una grande libertà alle reciproche relazioni tra il maestro e l'operaio. Per quanto riguarda i maestri e gli operai fra loro, nelle loro rispettive sfere, la libertà dei rapporti e del concerto più non sussiste se non in angusti limiti; parecchie barriere la restringono.

Una consiste nelle disposizioni del codice penale, contro le coalizioni; disposizioni di cui assai soventi si è fatto uso contro gli operai, di raro contro i casi dell'industria, quantunque quest'ultimi si combinino contro il pubblico per rin-carargli il prodotto più frequentemente che gli operai si combinino contro i loro padroni onde obbligarli ad accrescere le mercedi. La difficoltà di trovare le prove contro i maestri è probabilmente la causa precipua per cui il delitto dei maestri non si è mai punito, per quanto moltiplicato si fosse; ed è a desiderarsi che sia questa la sola difficoltà.

Una seconda barriera sta nella disposizione contenuta nell'art. 2 della legge 2-17 giugno 1791; in virtù della quale « i cittadini di un medesimo stato o « professione, gli imprenditori, quelli che tengono bottega aperta, gli operai o « compagni d'un'arte qualunque, non potranno quando si trovassero insieme, « nominarsi nè presidenti, nè segretari, nè sindaci, nè potranno tenere registri, « prendere deliberazione, o decretare, formare regolamenti sui loro pretesi inte- « ressi comuni ».

Questa eccessiva disposizione fu allora ispirata dalla volontà di impedire che si potessero, sott'altri nomi, ricostituire le corporazioni di arti e mestieri che si abolivano. Oggi non ha più alcuna ragione di essere. Nel fatto viene infranta in parecchie professioni importanti, da un certo numero di capi d'industria, che han formato sindacati ad oggetto di vegliare a ciò che essi chiamano la difesa del lavoro nazionale, e che più propriamente dovrebbe chiamarsi quella del regime proibitivo. Questi sindacati si tollerano dall'autorità; e non è in una cattedra d'Economia politica, che si possa biasimare una tal tolleranza, per quanto contrario possa riuscire il sindacato all'interesse pubblico ed alle raccomandazioni della scienza. Riguardo agli operai, può dubitarsi che la medesima tolleranza non sarebbe usata, se eglino si provassero ad ordinare dei sindacati per l'adempimento de' loro scopi. Essa non sussiste che per eccezione, e sotto riserva, nelle società di mutuo soccorso, delle quali fra poco parleremo, ed il cui oggetto è speciale e definito.

Una terza barriera è quella che risulta dagli articoli del codice penale contro le *associazioni e riunioni illecite* (art. 291 e seguenti), e dalla legge 10 agosto 1854 sulle *associazioni*, legge che aggrava le pene già fulminate dal codice.

In Inghilterra, la libertà di cui godono tanto i maestri che gli operai per concertarsi o deliberare sui loro interessi, e per riunirsi a tal uopo, è molto più estesa che in Francia. Le *Trade's unions*, o associazioni di operai, sono fortemente ordinate, e costituiscono un formidabile potere; ma non dobbiamo dissimularlo, giacchè l'esperienza l'ha troppo spesso provato, sotto il riguardo politico una cosa che può essere senza pericoli all'altro lato dello stretto, in Fran-

cia può produrre grandi danni. Rimane a sapere se le restrizioni che in Francia soffre il diritto di associazione, e gli ostacoli che ne derivano per un buon ordinamento industriale, che offra ogni guarentigia ai varii interessi, sono o non sono stati spinti al di là del bisogno. È questa una quistione, che non potrebbe discutersi qui.

Indipendentemente dalle disposizioni relative all'ordinamento del lavoro propriamente dette, le nostre leggi ne contengono altre che vi si avvicinano; e prima di tutto, esse han provveduto perchè le contestazioni tra maestri ed operai fosser decise in modo spedito, e a poche spese.

Una giustizia, non solo equa, ma anche pronta ed economica, è una delle più preziose guarentigie che l'operaio possa desiderare, ed uno dei più invidiabili elementi d'un buon ordinamento industriale e sociale. La giustizia, quando è costosa, diviene per l'operaio come se non esistesse. Si è detto con verità, in molte circostanze la giustizia è *come la carne troppo cara per il popolo*. Il legislatore francese ha procurato che fosse altrimenti, per gli atti i quali entrano nella sfera del lavoro. I consigli di probi uomini si sono istituiti, perchè l'operaio delle manifatture abbia una giustizia a buon patto, nei suoi speciali rapporti con colui che lo adopera. Siffatta istituzione, una fra le più utili che fanno onore al nostro secolo, è tra le poche in favore delle quali l'opinione sia unanime, in un'epoca in cui la tendenza a discutere è universale, e regna tanto poca armonia nelle menti.

L'istituzione dei consigli di probi uomini è dovuta al caso, a uno di quegli accidenti, è vero, che nascono sotto i passi de' grandi uomini, e che il loro genio sa così bene afferrare. Nel 1805, Napoleone andava in Italia. La storia attesta che egli non perdeva un sol momento nelle sue corse europee. Col suo sguardo d'aquila, quand'anche non faceva che passare, scopriva le pubbliche necessità, e trovava il mezzo di soddisfarle. Sembrava avere ricevuto il prezioso dono di guardare ogni cosa in un momento medesimo, e non è già per un vano apparato, che egli dettò da Mosca il suo decreto sul teatro francese. Traversando dunque la città di Lione, in uno de' suoi viaggi al di là delle Alpi, s'intrattenne con alcuni negozianti, i quali gli parlarono, come di una istituzione che rimpiangevano, d'un ufficio esistente nella loro città prima della rivoluzione, e dove venivano a conciliarsi le tante differenze che nascono dagli usi dell'industria Lionese, tra i fabbricanti ed i capi, tra i compagni e gli apprendisti (1). L'imperatore ne fu colpito. Poco dopo, una legge (18 marzo 1806) creò in Lione un consiglio di probi uomini e facollò il Governo a stabilirne, in via di regolamento amministrativo nelle altre città manifattrici.

I probi uomini non erano che conciliatori, a cui era libero il dare ascolto. La legge del 1806, è vero, avea disposto che il consiglio potesse giudicare sino alla somma di 60 franchi, senza formalità nè spese, e *senza appello*, le diffe-

(1) Si sa che a Lione il fabbricante non ha opificii proprii, cioè un locale ove riunisca operai, e li faccia lavorare sotto i suoi occhi o sotto quelli dei suoi commessi. Il tessitore lavora nel suo domicilio e coi suoi telai, adopera la sua famiglia, e dei compagni ed apprendisti. Egli è così capo d'opificio, ed è questo infatti il nome che gli si dà. Il fabbricante non gli fornisce nè locale, nè meccanismo, ma si limita ad affidargli la seta, bella e pronta per tesserla.

renze non conciliate; ma essa non lo costituiva in Tribunale di primo grado, in una gerarchia giudiziaria ben determinata. Non indicava alcun Tribunale d'appello, a cui fosse soggetto il consiglio di probi uomini; non era come giudice, che i probi uomini giudicavano degli affari superiori al valore di 60 franchi, era puramente e semplicemente come arbitri, privi d'ogni mezzo di dar forza alle loro sentenze, o anche di invocare l'aiuto di alcuna autorità esecutiva, o di alcuna giurisdizione superiore.

Osservazioni vennero da Lione, ed altre città reclamarono. In conseguenza, tre anni dopo, agli 11 giugno 1809, appare sotto forma di decreto un generale regolamento amministrativo che rifaceva l'istituzione. L'opera fu compiuta con due altri decreti, l'uno del 20 febbraio, l'altro del 30 agosto 1810. Si estesero le attribuzioni dei consigli di probi uomini, e si collegarono a tutta la gerarchia giudiziaria. Il decreto del 1809 diceva (art. 23): « il consiglio conoscerà di tutti gli affari che non si sarebbero potuti terminare in via di conciliazione, qualunque fosse la somma di cui sarebbero oggetto ». Vero è che i giudizi non erano dichiarati definitivi, se non in quanto versassero sopra somme minori di 60 franchi, in sorte principale ed accessorie, e che salvo questi piccoli affari, eravi luogo ad appello presso il Tribunale di commercio. Non di meno (art. 39) questi giudizi son resi esecutori per provvisione, non ostante appello, e senza cauzione, fino a concorrenza di franchi 300. Ora, è raro che la materia della contestazione sottoposta ai probi uomini sorpassi la somma di 300 franchi. Mollot calcola che ordinariamente trattasi di somme da 25 a 30 franchi al più (1). Il decreto del 3 agosto 1810 innalza sino a 100, invece di 60 franchi, la competenza senza appello. I medesimi decreti stabiliscono la procedura da seguire, e fissano una tariffa di spese per questa nuova giurisdizione.

Con tal complesso di atti, si conferiscono ai probi uomini certi diritti di polizia negli opificii; essi ebbero anche la facoltà di condannare taluni delinquenti a 5 giorni di carcere.

Si affidarono loro inoltre alcune attribuzioni in una materia importantissima per l'industria, il marchio di fabbrica ed il disegno. Generalmente, la proprietà d'un meccanismo, d'un metodo, d'una invenzione qualunque, viene garantita da un brevetto d'invenzione; ma il brevetto costa una certa somma. Un disegno è di un uso molto effimero; se un fabbricante di tessuti fosse costretto a prendere brevetto per ogni nuovo disegno, la spesa diventerebbe infinita. Per mezzo del deposito negli archivii dei consigli di probi uomini la proprietà dei disegni viene acquistata ai fabbricanti, quasi senza spese. Ma i consigli non sono su tal riguardo che semplici conservatori, chiudendo nei loro cartoni tutto ciò che loro si arrechi, e segnando semplicemente le date. Per i marchi di fabbrica, se non decidono, sono almeno arbitri conciliatori; ed in caso di non conciliazione, emettono sul merito un parere, che sempre ha molto peso presso il Tribunale di commercio, a cui il giudizio vien portato.

(1) M. Mollot, attualmente giudice nel tribunale civile della Senna, è uno fra gli uomini che più si sieno sforzati di ottenere in Parigi la creazione d'un Consiglio di probi uomini, creazione molto contrastata. Egli è autore d'una buon'opera sulla *Competenza de' consigli di probi uomini, e sul loro ordinamento*.

La loro giurisdizione, quanto alle professioni che ne dipendono, è stata anche molto elargata (1).

I Consigli di probi uomini funzionano in Francia sopra grandi dimensioni e, bisogna dirlo altamente, con generale soddisfazione. Si possono calcolare per 35 mila (2) ogni anno le cause che essi decidono. Sono 82 le città che li hanno, Parigi sola ne ha quattro, per la grande varietà delle professioni industriali che vi si trovano riunite, e per il gran numero di persone che vi sono occupate.

Essi procedono con una straordinaria economia. Per esempio, in Lione, nel 1835, dove han dovuto giudicare 5855 cause, la somma totale delle spese giudiziarie è ascesa appena a 700 franchi, cioè 18 centesimi per ogni causa. Da-

(1) La legge del 1806, che riguardava, specialmente la città di Lione, limitavasi ad affidare ai probi uomini l'arbitramento o il giudizio degli affari relativi all'unica industria delle sete. Ben presto nelle città, e più tardi anche in Lione si riunirono parecchie professioni per eleggere e comporre il Consiglio, e sottomettergli le loro contestazioni inferiori. Quando fu nominato il secondo Consiglio, quello di Rouen, sette grandi classi di fabbriche furono designate per formare il Consiglio, e da esso dipendere. Il decreto del 17 maggio 1813, che istituì i probi uomini di Strasburgo, associò in tal modo centinaia di professioni; vi si videro figurare, allato alla industria manifattrice, i lastricatori, i sarti, i parrucchieri, ed i calzolai. L'ordinanza del 26 ottobre 1814 mise, nel Consiglio di Amiens, gli architetti, i muratori, i legnaiuoli, i bottai, alla rinfusa coi filatori di cotone e coi tessitori. Non si contentò d'ingrandire il raggio d'azione dei probi uomini sotto l'aspetto del numero di produzioni sulle quali furono chiamati a giudicare, ma si volle anche amplificarlo sotto l'aspetto geografico. In origine i probi uomini non dovevano intervenire che nel recinto d'una città; l'ordinanza del 1821, che creava il Consiglio della città di Thiers, ne estese la giurisdizione « a tutti i fabbricanti ed operai che lavorassero per le varie manufatture poste nel circondario del Tribunale di commercio, qualunque fosse il luogo di residenza degli uni e degli altri ». Incoraggiati da questa tolleranza, alcuni consigli di probi uomini, tentarono, con le più onorevoli intenzioni, di arrotondare ancora la loro giurisdizione, di propria autorità privata. Così quelli di Rouen e di Louviers credettero di potere giudicare le contestazioni fra due industriali indipendenti, e quello di Bapaume tentò di dichiararsi competente in certi casi speciali ove erano in causa taluni agricoltori. Ma l'amministrazione non tardò ad arrestarsi nel suo sistema espansivo. I Tribunali di commercio, e la Corte di cassazione medesima, restrinsero con savie decisioni, i Consigli di probi uomini entro i giusti limiti. Nondimeno, in questa reazione, dapprima salutare, qualche volta si è oltrepassato lo scopo; perchè, se il territorio del Consiglio di Valenciennes, per esempio, è stato determinato a quattro cantoni, con ordinanza del 30 maggio 1835; se un atto posteriore (ordinanza del 20 agosto 1836) ha accordato tutto il circondario al Consiglio di S. Quintino; recentemente pure si è ricusato di ammettere nei Consigli la fabbricazione dello zucchero di barbabietola, una delle più splendide speranze dell'industria francese, quantunque la sua ammissione fosse esattamente conforme alla lettera ed allo spirito delle leggi e dei decreti organici. Si è applicata la medesima interdizione, con poca ragione egualmente, agli scavi di miniere, per una stretta interpretazione della legge 21 aprile 1810, che governa la ricchezza minerale.

(2) Nel 1855, 43,426 affari si son portati davanti l'ufficio particolare (vedi appresso nel testo), sul qual numero 8369 se ne sono ritirati dalle parti, prima che l'ufficio abbia deciso, e devono considerarsi come conciliati; 28,699 sono stati effettivamente conciliati dall'ufficio, 6358 sono rimasti non conciliati. Quest'ultimi si son portati all'ufficio generale. Sul loro numero, 4217 si son ritirati dalle parti prima della sentenza; e non si è dovuto giudicare che sopra 2141. Il rapporto di 2141 a 43,426 è quello di 4. 93 a 100, cioè alquanto meno del 5 per cento.

vanti ai giudici di pace, quando un affare viene introdotto per via di citazione, e basta che una delle parti voglia così, le spese sono per lo meno quindici franchi. Se un affare va al Tribunale di commercio, le spese allo stretto minimo arrivano a 30 o 40 franchi.

Quanto all'ottimo spirito dei consigli, ed alla fiducia che ispirano, una parola basterà per darne l'idea. Generalmente su 100 cause, ne finiscono 95 in via di conciliazione; i giudici di pace ne concordano molto meno. Secondo gli ultimi dati pubblicati dal Ministero della giustizia, sull'anno 1855, la proporzione, per i giudici di pace, è stata di 44 per 100 (1). In questo conto sono soltanto comprese le contestazioni appartenenti alla pura competenza dei giudici di pace. Indipendentemente dagli affari in cui essi figurano come giudici, operano di frequente come arbitri facoltativi; ed allora esercitano un gran potere di conciliazione, ma sempre meno che i probi uomini. Nel 1855 i giudici di pace hanno conciliato quasi tre quarti degli affari che loro erano deferiti (2).

Si è domandato che i probi uomini venissero investiti d'una nuova attribuzione, la quale consisterebbe nel prestar mano alla esecuzione della legge sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture, legge a cui manca una sanzione sufficiente; e con difficoltà si troverebbe un'ispezione che riesca più efficace di questa. Del pari, i probi uomini sono stati indicati come naturali sorveglianti dell'igiene negli opificii, cosa troppo ancora negletta comunemente. Il qual voto, espresso da uomini che sinceramente cercano i progressi popolari, è un omaggio spontaneo alla devozione ed al buono spirito che i probi uomini pongono nel rendere dei servigi ai quali la fama non suol conferire splendore alcuno.

Fra tutte le cause che contribuiscono a dare ai consigli de' probi uomini la potenza di conciliazione che eglino hanno, nessuna è tanto influente quanto il loro modo di procedere.

I consigli di probi uomini si compongono di due classi: quella dei negozianti-fabbricanti e quella dei capi d'opificio od operai. Due membri, per ciascuna classe, tengono *ufficio particolare* o ufficio di conciliazione. Gli affari che essi non sieno riusciti a conciliare passano nell'*ufficio generale*, formato di tutti i membri del consiglio che giudica secondo le forme sue proprie. Il più distintivo carattere del loro sistema di procedimento consiste in ciò, che nessun avvocato, procuratore, uomo di legge, vi è ammesso. Le parti sono obbligate di comparire in persona, salvo il caso di assenza o di malattia, nel qual caso possono farsi rappresentare da un loro parente *purchè sia negoziante o mercante*. Il consiglio di Bar-le-Duc, manifestando i suoi voti per la riforma della legislazione sui probi uomini, ha formalmente domandato che la parte assente o inferma, la quale può non avere parenti, fosse facoltata a costituire un altro suo procuratore qualunque, *purchè non appartenesse al foro*. L'esclusione dei forensi, e l'obbligo di farsi rappresentare unicamente da procuratori presi nella classe dell'industria, vengono considerati dai probi uomini come condizioni as-

(1) Dei 41,687 affari in cui gli instanti e i convenuti si son trovati in presenza nel 1855, 19,482 (436 sopra 1000) si sono transatti.

(2) Nel 1855, sopra 1,653,875 affari in cui le parti si son presentate, 1,185,839 si sono conciliati; nella proporzione di 713 sopra 1000.

solute del buon successo della istituzione. È così che il Consiglio ha veramente il carattere d'un tribunale di famiglia.

Nel tempo delle dissensioni Lionesi che seguirono il 1850, gli operai domandarono l'aiuto degli avvocati o di altri consimili difensori officiosi. È ciò che essi chiamarono *libera difesa*. I probi uomini resistettero fermamente ad una tale domanda, nell'interesse medesimo degli operai ed in quello dell'istituzione che con tal novità si sarebbe snaturata, giacchè, invece di dover sopportare, come nel 1835, 17 o 18 centes. di spesa media per ogni causa, con la *libera difesa* i litiganti avrebbero dovuto pagare 50 o 100 volte di più per ispese ed onorarii; oltrechè si sarebbe cominciato a fare incidenti, distinzioni, perorazioni, ecc. e quindi si sarebbe consumato un tempo assai maggiore, e il tempo è danaro, anche per l'operaio. Non solamente il corso della giustizia si sarebbe rallentato, ma anche il numero delle conciliazioni sarebbe stato di molto diminuito, e i difensori, presi probabilmente negli ultimi ordini del foro, spesso avrebbero indotto i clienti, troppo creduli, ad appelli infiniti, e però a spese gravissime per loro. L'amministrazione superiore diede ragione ai probi uomini, la *libera difesa* fu respinta; ed oggi gli operai di Lione, ingannati un momento, ne son soddisfatti, sentono che la loro reale libertà vi ha guadagnato, ed al tempo medesimo il buon ordine (1).

Il numero dei membri del Consiglio dev'essere impari, come quello d'ogni tribunale, ma però era impossibile che i maestri e gli operai v'entrassero a numero uguale. Dopo il 1848 si è procurato di ristabilire l'eguaglianza con diversi espedienti. Vi si è riuscito con la legge del 1° giugno 1855, la quale vuole che i membri del Consiglio sieno presi in numero eguale fra i maestri e gli operai, ma che inoltre il Presidente sia nominato dall'Imperatore.

Io passo ora ad un'altra categoria di istituzioni organiche, quelle che han per iscopo di facilitare agli operai il mezzo di porre in serbo per i tempi di crisi generale o di infermità individuale, o per la vecchiaja.

Un istituzione organica, che fino a questi ultimi tempi era appena tollerata, o per lo meno restava fuori dall'impulso della pubblica amministrazione, quantunque ne fosse specialmente sorvegliata, è quella delle società di mutuo soccorso. In seno ad ogni professione si sono spontaneamente stabilite delle contribuzioni settimanali o mensuali, con cui l'operaio si assicura la continuazione della sua mercede in caso di malattia, ed ottiene la guarentigia di avere esequie convenienti. Qui, io raccomando alla vostra attenzione l'importanza che la classe degli operai affligge ad una onorevole sepoltura; è questa una prova del sentimento

(1) È dovuta a M. Anthelme Costaz questa felice disposizione, che vieta alle parti di ricorrere all'assistenza dei legali. È lui, per lo meno, che ne prese l'iniziativa. Era impiegato nel Ministero di Agricoltura e Commercio, quando il progetto di questo decreto fu domandato dal Governo, ed in tal qualità fu incaricato di compilarlo. Egli mi ha raccontato che in quell'epoca era invaso dall'idea dei mali che produce lo spirito litigioso, del danno che infligge alle classi poco agiate, a causa dei piccoli forensi, che snaturano la nobile professione dell'avvocato, e vanno in cerca di litigi, buoni o cattivi. Egli ne aveva avuto allora funesti esempj nella sua città natia. Io son lieto d'avere qui una opportunità di rendere omaggio ad un buon uomo, modestissimo, che ha prestato lunghi e buoni servigi, senza darsi la menoma pena per farne pompa.

consolatore e nobile, che essa porta, cioè della fede nella vita eterna, che rende l'uomo degno d'una sorte migliore in questa vita. Una somma determinata si paga inoltre dalle società di soccorso alla famiglia del defunto, acciò che la vedova ed i figli abbiano il tempo di procurarsi mezzi di sussistenza. Taluni avevano tentato, ma ordinariamente con poca riuscita, di pagarsi delle pensioni di ritiro agli operai pervenuti ad una certa età avanzatissima, o prematuramente colpiti d'una assoluta incapacità di lavoro; ed è questo un tentativo, che oggidì si rinnova in più grandi proporzioni ed in condizioni migliori. Le società di mutuo soccorso furono dapprima create in Grenoble e di là si sparsero in tutta la Francia. Già nel 1848 ne esistevano ben 240 a Parigi.

Nel triste periodo che tenne dietro alla rivoluzione del 1848, l'attenzione degli uomini illuminati si volse assai seriamente verso queste tutelari istituzioni. Si voleva incoraggiarle e moltiplicarle; si voleva inoltre modificarne il carattere. In moltissimi casi, le società di mutuo soccorso, nel modo in cui tutte quasi erano state costituite, cioè esclusivamente composte di operai ed amministrate da operai, erano divenute società politiche, che discutevano le quistioni sociali nell'interesse esclusivo dell'operaio. Vi si comunicavano le doglianze che eransi mosse, o si credeva di poter muovere, contro i capi d'industria, e vi si spargevano le nozioni di economia sociale che si erano attinte a sorgenti spesso sospette. Quindi eran servite per inasprire reciprocamente gli animi. I più ardenti eransi convertiti in agitatori, e spesso avevano intimidato coloro che non potevan convincere. Alcune società segrete avevano procurato di esercitarvi influenze, e vi erano riuscite. Sotto il pretesto, certo plausibile, di opporsi ai patimenti dello sciopero, eransi snaturate le casse di soccorso, si erano rendute più onerose per gli operai, perchè allora più non bastava l'avere in serbo una piccola somma proporzionata alle eventualità di malattia per 3 o 400 persone, ma bisognava accumulare una specie di tesoro, e dopo avere riunito così delle forti somme, si dava loro un destino contrario all'ordine pubblico. È così che ben soventi in Francia ed in Inghilterra si son sostenute delle coalizioni, alle quali il maggior numero era costretto di partecipare, minacciato dalla minoranza, e che a un dipresso son sempre riuscite infruttifere per gli operai. In tal modo le società di mutuo soccorso si erano talvolta convertite in strumenti di guerra civile. Niuno ignora la storia dei *Mutualisti* e dei *Ferrandinieri* di Lione e di Saint-Etienne. In principio erano associazioni di mutuo soccorso assai lodevoli; nel 1834 formarono il nucleo della rivolta che mise in fiamme la città di Lione.

Sino agli ultimi tempi, le società di mutuo soccorso lasciavano molto a bramare sotto un'altro aspetto: le donne non erano ammesse a partecipare nei loro beneficii. Era questa una regola quasi assoluta, che codeste associazioni avevano imposto a se medesime.

Dopo il 1848, durante l'assemblea legislativa, una legge del 15 luglio 1850 fece taluni miglioramenti alle condizioni fondamentali delle società di mutuo soccorso. Esse poterono, dietro propria dimanda, venir dichiarate istituzioni di pubblica utilità, ed a tal titolo possedere ed agire come persone civili: il qual favore non dovette tuttavia accordarsi, se non sotto certe riserve, fra le quali la principale si era il divieto di promettere pensioni di ritiro ai soci. La medesima legge conferì loro alcuni altri vantaggi, circa ai dritti di registro e di bollo, per esempio, come all'importanza dei versamenti nelle casse di risparmio. Era inteso

che le società già esistenti da un certo tempo, e non ancora autorizzate, si sarebbero potute riconoscere come cose di pubblica utilità, quand'anche i loro statuti non fossero esattamente d'accordo con la legge.

Nel 1852, un decreto organico (26 marzo), senza attentare alle società già esistenti (1), provvide alla creazione di nuove società, fondate sulla partecipazione di individui appartenenti alle classi agiate, col titolo di membri onorarii. È questo un pensiero, felicemente imitato sulle società di soccorso di Grenoble, che lo aveano praticato con gran successo. I membri onorarii pagano la quota fissata dal regolamento per tutti i socii, senza partecipare ai vantaggi. Onde evitare qualunque attrito fra le due classi, il presidente d'ogni società viene nominato dall'Imperatore. L'ufficio si nomina dai membri della società. È un sentimento di riconciliazione sociale, quello che ha suggerito siffatto sistema; è verosimile, e non si saprebbe troppo bramare, che dia i suoi buoni frutti.

Le società di mutuo soccorso godono certi vantaggi assai rilevanti. Ai termini della legge di cui qui citiamo testualmente gli articoli, esse possono promettere (art. 6) pensioni di ritiro, se hanno un sufficiente numero di membri onorarii.

I Comuni (art. 9) son tenuti a fornire gratuitamente alle società approvate i locali necessari per le loro riunioni, non che i libretti e registri necessari per l'amministrazione e la contabilità. In caso che il Comune non ne abbia i mezzi, questa spesa ricade a carico del dipartimento.

Nelle città in cui esiste un dazio municipale sui convogli funebri, si rilascia ad ogni società due terzi per i convogli di cui dovrà sopportare le spese, ai termini dei suoi statuti. Tutti gli atti riguardanti le società di mutuo soccorso approvate, vanno esenti dai dritti di bollo e di registro. Diplomi (art. 11) possono rilasciarsi dall'ufficio della società ad ogni socio partecipante (2). Questi diplomi servono loro come passaporto e come libretto, sotto le condizioni determinate da un decreto ministeriale. Un fondo di sovvenzione, di 10 milioni, fu dato nel 1842 a queste società. Esse godono pure d'una gran latitudine nei depositi che facciano alle casse di risparmio. Possono versare nella cassa dei ritiri, di cui parleremo fra poco, in nome dei loro membri attivi, i fondi rimasti disponibili in fine di ogni anno, e la loro parte nel reddito di dotazione de' dieci milioni, come ogni altra speciale somma che loro spettasse. In contraccambio, i loro statuti devono aver l'approvazione dell'autorità. Essi regolano le quote d'ogni socio, secondo le tavole di malattie e mortalità compilate o approvate dal Governo. Una superiore Commissione d'incoraggiamento e sorveglianza presenta al capo dello Stato un'annua relazione. Da quella dell'esercizio 1855 risulta che, alla fine di quell'anno, esistevano 3123 Società, di cui 1063 erano *approvate* cioè conformi alle prescrizioni del decreto 26 marzo 1852, e 2060 qualificate come *Società private*, cioè non conformi alle prescrizioni del decreto. Esse contavano

(1) Il decreto del 20 marzo 1852 porta (art. 17) che le società di mutuo soccorso, dichiarate istituti di pubblica utilità in virtù della legge 15 luglio 1850, godranno di tutti i vantaggi accordati dal presente decreto alle Società approvate (è questo il nome datusi alle società nuove). Esse si trovano così implicitamente sottratte all'assoluta interdizione di promettere pensioni ai loro membri.

(2) Le disposizioni degli articoli 9 e 11 son prese dalla legge 15 luglio 1850.

386,562 membri, di cui 41,434 onorarii, e 345,128 partecipanti. Le entrate per l'anno 1855 furono di fr. 6,170,114. La relazione dice che le società approvate si andavano moltiplicando, assai più che le altre. Convien tuttavia notare quanto poco le classi ricche o agiate si diano moto in favore di simili associazioni. Che cos'è, difatti, per un gran paese come la Francia, il numero di 41,434 membri onorarii? La relazione nota (mi servo delle sue espressioni) *il progresso, sempre crescente, delle idee morali e dello spirito di carità nelle società di mutuo soccorso*; e continua colle seguenti parole: « L'ammissione delle donne, rispinta una volta come causa di rovina, saggiata in seguito come eccezione ed a condizioni d'una funesta disuguaglianza, tende oggidì a divenire una legge generale. Il cuore si è rivoltato contro un sistema d'esclusione fondato sopra calcoli egoistici di risparmio, che imponeva a degli uomini, riuniti per aiutarsi, il triste obbligo di ricusare il beneficio della mutualità alle loro mogli, sorelle e madri.

« Noi dobbiamo ancora notare altri miglioramenti per mezzo della tariffa della Società filantropica di Parigi, pubblicata nel *Bollettino Mensuale*, parecchie società han già ottenuto un sensibile ribasso sul prezzo delle medicine. Biancherie per il servizio degl'ammalati si sono stabilite con buon successo, soprattutto alla Roccella, dalla Società dell'*Unione filantropica*.

« Quest'anno si vide sviluppare ed estendersi un genere di beneficio che non porta carichi nè pericoli, e che noi non sapremmo troppo raccomandare. In molte città, le Società non pensano più solamente al numero dei figli di socii, ma esercitano sopra la loro educazione la più premurosa e salutare sorveglianza; li mandano a scuola, li collocano presso maestri sicuri ed abili, li visitano nei loro opificii, ricompensano i loro sforzi, incoraggiano il loro buon volere, e fan loro il tirocinio della previdenza, della saggezza e del lavoro.

« A Brest, gli apprendisti ed i giovani operai si son già costituiti in società, mediante una quota mensile, proporzionata alla pochezza dei loro mezzi: hanno un regolamento approvato, e per amministrarli e guidarli, l'ufficio della Società di ricuperi (*recouvrance*) alla quale si sono congiunti.

« Nulla di più morale che le generali assemblee ove i figli siedono allato ai padri, e da loro ricevono in ricompensa della buona condotta, libretti della cassa di risparmio e della cassa di ritiro. Già in molte parti della Francia si combinano simili istituzioni; ed in Parigi, talune opere pie da lungo tempo dedicate ad ispirare nella gioventù l'amore al proprio dovere e la pratica della religione, non han creduto di poter meglio assicurare la perseveranza dei loro protetti che riunendoli insieme coi legami della mutualità ».

Fra le istituzioni protettrici per le popolazioni poco agiate, è naturale di citare, ad occasione ed in seguito delle società di mutuo soccorso, il *compagnonato*, la cui origine si perde nella notte dei tempi, e la cui decadenza è visibile. Le risse, soventi sanguinose, che sono avvenute fra i varii rami del *compagnonato* contribuirono, più che la bizzarria di alcune fra le sue cerimonie, a screditarlo. Nondimeno, continui sforzi si fecero nel suo seno medesimo, per migliorare l'istituzione, e liberarli dai barbari costumi che la degradano. Citerò con elogio soprattutto i passi fatti in tal senso da M. Agricola Perdiguier, *compagnone* egli stesso. Egli ha pubblicato su tal materia libri importanti e degni di simpatia, ed i suoi tentativi non furono senza effetto. Il *compagnonato*, se non è in

via di progresso, è ben lontano dall'essere abbandonato; è un curioso ordinamento di soccorsi, o per adoperare una parola più generica, di mutui soccorsi in grandi dimensioni. In una scrittura molto interessante (1) C. G. Simon de Nantes, sviluppa questa proposizione, che il compagnonato non tende a perire, ed è degno di miglior sorte. Egli lo presenta come conforme a dei reali bisogni, a due sentimenti incancellabili nel cuore dell'uomo, quello della sociabilità, e quello della conservazione. « Dalle presenti generazioni, egli dice, l'istituzione « passerà alle generazioni future, come alle prime venne trasmessa dalle generazioni passate. Tuttavia, soggetta all'influenza dei nuovi costumi subirà importanti modificazioni senza cessare di esistere; si trasformerà ». Fra i carpentieri di Parigi, il compagnonato rimane in onore e porta buoni frutti (2).

A titolo di istituzione organica particolarmente giovevole alle popolazioni di operai, bisogna citare le casse di risparmio. Esse furono introdotte in Francia poco dopo la pace generale, per gli sforzi di alcuni uomini generosi, in testa ai quali bisogna nominare il fu Beniamino Delessert. Essi fondarono la cassa di risparmio di Parigi, la più importante di tutte sotto tutti gli aspetti, quella che ha servito di modello alle altre, e che rimonta ai 20 luglio 1818. Le casse di risparmio si sparsero molto dal 1830 al 1848. Ai 31 dicembre 1830, se ne contavano non altro che 14; ai 31 dicembre 1847 erano già 364, alcune delle quali avevano parecchie succursali. Ai 31 dicembre 1855 ve n'erano 386, ripartite su tutta la superficie della Francia.

Durante la crisi che tenne dietro alla rivoluzione di febbraio, le casse di risparmio fecero sorgere alcune difficoltà finanziarie. Le somme che avevano in deposito nel tesoro non ascendevano a meno di 555 milioni. Le popolazioni, a cui il lavoro mancava, erano accorse in massa a domandare il rimborso dei loro depositi; ed il tesoro, sotto la cui malleveria la cassa dei depositi e delle consegne amministrava i fondi delle casse di risparmio, trovandosi alle strette, fu nell'impossibilità di soddisfarle, e conformemente a un decreto del Governo provvisorio, si diedero ai depositanti, per ogni somma superiore ai 100 franchi, tanti buoni del tesoro e tanti *coponi* di rendita. La legge del 7 luglio seguente corresse in modo liberale le disposizioni del decreto del Governo provvisorio; la fiducia delle popolazioni nelle casse di risparmio rimase intatta, ed i versamenti ricominciarono. Il pubblico potere, tuttavia, ha giudicato conveniente di prendere delle misure per impedire che i versamenti esigibili nelle casse di risparmio ascendessero ad un segno sì alto, come per il passato. La legge 30 giugno 1851 limita a mille franchi la somma a cui i depositanti possono giungere in avvenire, sia aumentando il capitale, sia accumulando gli interessi. Una volta superata questa somma, l'amministrazione della cassa deve comperare per conto del depositante 10 franchi di rendita. Riguardo ai depositi anteriori che eccedevano i 1000 franchi, la legge portava che dopo un corso di tre mesi, a partire

(1) *Studio storico e morale sul compagnonato, e sopra alcune altre associazioni di operai, dalla loro origine fino ai nostri giorni.* Parigi presso Capelle editore.

(2) Su questo punto si consulterà con piacere e profitto la prima dispensa, or ora pubblicata, d'un'opera importante: *Gli operai dei due mondi*. La prima di queste monografie, dovuta ai sigg. Le Play e Focillon, tratta del carpentiere di Parigi, ed offre particolarità interessanti sul compagnonato, come fu ordinato in questa professione.

dalla promulgazione, avrebbero cessato di produrre interesse, fino a che fossero ricondotti al disotto del nuovo maximum. Per le società di mutuo soccorso, il maximum era spinto fino a fr. 8000. In virtù della legge anteriore del 1845, nessun versamento poteva riceversi sopra un conto il cui credito fosse arrivato a 1500 franchi; tuttavia questo credito poteva montare a 2000, capitalizzando gli interessi.

La legge del 1851 fu ben presto compiuta con quella del 7 maggio 1853, il cui principale articolo porta che i conti improduttivi d'interesse per la legge precedente saranno di ufficio ricondotti al disotto del maximum di 1000 franchi, per mezzo d'una compra di rendite. Questa legge contiene varii altri miglioramenti speciali, nell'interesse dei depositanti (1).

Al 31 dicembre 1855, il numero dei depositanti era di 893,750, e la somma dei depositi ascendeva a 272 milioni. Vi è, in media, un libretto per ogni 40 abitanti; ma la proporzione varia assai da un dipartimento all'altro. Nella Senna vi è un libretto per poco meno di 7 abitanti (esattamente 6,6); nella Senna-ed-Oise, uno sopra 14; nel Rodano, e nella Senna-e-Marna, uno su 15; nell'Ariège, e nel Lot, uno sopra 504. Noi dunque non siamo al termine dei servizi che l'istituzione è chiamata a rendere. Le casse di risparmio sono appena entrate nei costumi degli operai e della maggior parte delle piccole città; ■ la popolazione delle campagne la ignora quasi del tutto.

Si adoprano un poco come mezzo di incoraggiamento o ricompensa; e sarebbe desiderabile che, a questo titolo, vi si ricorresse più di soventi. I doni, che si son fatti a dei fanciulli, di somme versate nella cassa di risparmio, in generale han molto giovato (2). L'intervento benevolo delle persone agiate, e soprattutto dei capi d'industria, può esercitarsi utilmente sotto altra forma: oggidì l'o-

(1) Essa ha avuto nondimeno il torto di abbassare al 4 per cento la meta dell'interesse, di cui la cassa dei depositi tien conto alle casse di risparmio. Vi sono dei tempi in cui questa meta è troppo modica evidentemente, per esempio, nel momento attuale (giugno 1857).

(2) Si legge nel rapporto di Beniamino Delessert, presidente della Cassa di risparmio in Parigi, in data 18 maggio 1843 (pag. 9):

« Il numero dei libretti condizionali si è continuato ad accrescere, ma non tanto quanto si potrebbe desiderare. Non si comprende abbastanza tutto il bene che può produrre un libretto, dato opportunamente ad un operaio o anche ad un fanciullo. Voi ne giudicherete tuttavia vedendo che i 1700 libretti dati a Parigi nel 1837 dal Duca e dalla Duchessa d'Orleans, all'epoca del loro matrimonio, e che rappresentavano allora una somma di fr. 40,000, oggi, per effetto di successive accumulazioni, ascendono a fr. 132,183, dovuti a 1670 titolari; il che, nel corso di cinque anni, fa un aumento di 112 mila franchi. Dopo ciò, si possono estimare i buoni effetti della felice idea di questo principe, tanto degno di essere da noi rimpianto. La società filantropica ha consacrato l'utilità di simili doni, decidendo ultimamente che, sul prodotto di un legato fatto da M. Wolf, si daranno 30 libretti, di cento franchi ciascuno in quest'anno, ad operai distinti per buona condotta ed indicati dalle società di mutuo soccorso. Alcune amministrazioni hanno pure impegnato i loro impiegati a depositare una parte dei loro stipendi nella cassa di risparmio. Noi abbiamo adottato questa misura da 8 anni in qua, e già si possono giudicare i vantaggi che essa procura. La massa totale dei conti dei nostri impiegati ascende oggi a fr. 100,654; essi così si vedono possessori d'un piccolo capitale, che si accresce ogni giorno, e forma loro una riserva per l'avvenire ».

operaio fa egli stesso i suoi versamenti; è questa per lui spesso una noia ed una perdita di tempo. Gli si risparmierebbe l'una e l'altra cosa, facendo depositi in sua vece col suo beneplacito, che egli certamente non ricuserebbe. Così si introdurrebbe ben tosto negli opificii l'abitudine d'un regolare risparmio. Eccettuato il caso di un'estrema penuria, l'operaio, in ogni giorno di pagamento, consentirebbe a un deposito, perchè si sentirebbe legato dai suoi medesimi antecedenti e stimolato dall'amor proprio, che in tal modo sarebbe un potente aiuto al sentimento dell'interesse ben inteso. Io confesso che l'operaio, il quale oggidì spontaneamente aspetta due ore alla cassa di risparmio la domenica, giorno consacrato al riposo, invece di andar cercando il sollievo che gli è mestieri dopo un ostinato lavoro, mi inspira ammirazione. Fra gl'impiegati pubblici, ve ne son forse molti che si darebbero la medesima pena se, operando d'ufficio la ritenuta destinata a formare le pensioni di ritiro, lo Stato non avesse per loro la previdenza di cui essi mancano? Perchè dunque non aiutare le buone tendenze degli operai, le loro disposizioni al risparmio, per mezzo di raccomandazioni che si renderebbero più strette nei casi in cui si credesse poterlo fare per la speciale condizione dell'individuo?

In Inghilterra, le casse di risparmio lasciano ai depositanti una maggiore ampiezza, che in Francia, riguardo alla somma dei loro depositi. Ma ciò viene dal non esistere in quel paese la ragione che in Francia ha determinato il legislatore ad abbassare il maximum. Gl'Inglesi hanno avuto il buon senso di guardarsi da quelle così frequenti rivoluzioni, che fra noi compromettono tutti gli interessi, e pongono il tesoro pubblico ad una prova sì dura. La somma dei depositi affidati alle casse di risparmio in Inghilterra sulla fine del 1856, ascendeva a lire sterline 34,932,000 (fr. 880,635,000), di cui l'Inghilterra propriamente detta ed il paese di Galles potrebbero rivendicare quasi i nove decimi, giacchè la loro parte era esattamente lire sterline 31,250,000 (fr. 787,813,000). Nel medesimo anno, esse aveano ricevuto lire sterline 7,741,000 (franchi 195,151,000), e pagato lire sterline 8,024,000 (fr. 152,285,000).

Come complemento delle casse di risparmio, per rendere dei servigi non proprii, e per rimediare a ciò che siavi d'insufficiente nel margine che lascia alla previdenza individuale il loro ordinamento medesimo, un'altra istituzione si è recentemente prodotta, voglio dire la cassa dei ritiri.

Se la economia, che una persona possa fare col concorso delle casse di risparmio, non sorpassa il limite di 1000 franchi, le casse di risparmio possono però comperare, per conto de' depositanti, titoli di rendita in quantità quasi indefinita, e farsene custodi. Ma sotto una tal forma, si può dubitare se un operaio riesca a formarsi un peculio corrispondente ai bisogni della sua vecchiaia. Da ciò è nato il pensiero di una speciale istituzione, posta sotto la tutela dello Stato, che in contraccambio di successivi depositi, ma non più rimborsabili a piacere dei depositanti, assicurerebbe delle pensioni, a contare da una determinata età di 55, 60 o 65 anni, secondo le convenzioni. Riguardo alle somme che gli sarebbero consegnate a tal uopo, il tesoro, libero dall'obbligo di un rimborso a vista, e più non dovendo dar conto se non in un'epoca più o meno lontana secondo l'età dei depositanti, ma rigorosamente fissata per ciascuno di loro, si troverebbe molto più comodo. Da un'altra parte, il bisogno che l'operaio prova di riservarsi un reddito sufficiente per assicurare la tranquillità della sua vec-

chiaia, sarebbe molto meglio soddisfatto. Perchè come risulta da calcoli facili a verificarsi, un versamento *« fondo perduto »* di un franco per settimana, cominciato alla età di 25 anni, e fedelmente continuato, potrebbe procurare a 60 anni una annua pensione di 537 franchi. I calcoli però, che conducono a un tal risultato si son fatti nella ipotesi che, sui versamenti, taluni fondi si mettessero da parte in tal quantità, che alla morte del depositante si consegnasse alla famiglia una somma uguale all'ammontare della pensione a cui egli avrebbe avuto diritto, insieme a ciò che occorre in Parigi per fare decenti esequie (1).

Negli anni anteriori al 1848, una giunta libera, presieduta da un illustre uomo di Stato, M. Molè, si propose di studiare la quistione della cassa di ritiri, ed accreditare l'istituzione nell'animo del pubblico. Poco dopo la rivoluzione di febbraio, nel 1850, la legge del 18 giugno creò (noi citiamo testualmente) *sotto la malleveria dello Stato una cassa di ritiri, o rendite vitalizie per la vecchiaia*. La somma della rendita vitalizia da fornirsi, fu determinata secondo certe tariffe in cui si teneva conto per ogni pagamento, dell'interesse composto, a ragione del 5 per cento all'anno, e delle probabilità di morte, calcolate secondo le tavole di Deparcieux. Non si potevano iscrivere sopra una sola testa più che 600 fr. di rendita vitalizia. Ogni rendita, liquidata in virtù di tal legge, è insequestrabile sino alla concorrenza di fr. 360. L'entrata in godimento fu allora fissata, a scelta dei depositanti, tra l'età di 50 anni e quella di 60, salvo il caso di gravi ferite o di premature infermità, regolarmente provate, e portanti assoluta incapacità di lavoro. La legge permette ai depositanti di impiegare il danaro altrimenti che a fondo perduto; essi possono richiedere che, alla loro morte, la famiglia o gli eredi ricevano senza alcun interesse l'ammontare del capitale versato; ma quando un tal rimborso si stipula, ognuno intende che la rendita vitalizia ne rimane molta attenuata.

La legge del 1850 non fissava alcun limite ai pagamenti annuali, e permetteva che si arrivasse di slancio alla somma necessaria per assicurarsi il godimento, anche immediato, d'una rendita vitalizia, in una somma qualunque entro il limite di 600 franchi, sotto le condizioni di età che essa stipulava.

Nel 1852, la cassa di ritiro per la vecchiaia, costituita su tali basi, fece grandi progressi; alla fine dell'anno anteriore, i versamenti si elevavano a franchi 1,200,000 circa. Vero è che, per le lentezze inevitabili nell'ordinamento, ciò contava per meno di 8 mesi di esistenza (2). Durante il 1852, i versamenti ascesero a più che 31 milioni, di cui quasi 20 per la sola Parigi; ma allora fece paura il buon successo ottenutosi; vi si videro, a torto, dei pericoli per il tesoro, e sotto questa deplorabile apprensione si fece la legge del 10 maggio 1853, che impose parecchi limiti alle operazioni della cassa, e modificò sotto altri riguardi l'istituzione. Così, in virtù di tal legge, le somme versate nel corso di un anno a conto di un medesimo individuo, non poterono sorpassare i 2000 franchi, ed il versamento dovette precedere di 2 anni almeno l'entrata in godimento

(1) Questi calcoli hanno per base la metà d'interesse del 4 per cento, ed una tavola di mortalità, media fra quella di Duvillard e quella di Deparcieux.

(2) La cassa cominciò le sue operazioni in Parigi alli 11 maggio 1851, e più tardi nei dipartimenti.

della rendita. Inoltre, non più si accordò ai depositanti che un interesse del 4 1/2 per cento. In queste nuove condizioni, avvenne ciò che dovea: la cassa perdette la popolarità che sembrava di avere acquistata, e che giustamente le si era voluto assicurare. I versamenti diminuirono di molto. Nell'anno 1853, del quale più che un terzo trascorse sotto l'antico reggimento, non furono più che 7 milioni. Nel 1854 e 1855, discesero a 1,584,000 ed a 1,444,000. Il Governo, riconoscendo ben presto l'errore, si era commosso, tornò allora alla legge del 10 maggio 1853. Da ciò venne la legge definitiva del 7 luglio 1856, che sopprime la maggior parte delle restrizioni introdotte nel 1853 ed aggiunge nuove facilitazioni a quelle che dava la legge primitiva. Il maximum della pensione è spinto a 750 franchi. Il limite dell'età è posto ai 65 anni, e le tariffe son calcolate fin là. L'avente dritto ad una rendita vitalizia, che abbia fissato ad una età inferiore a 65 anni la sua entrata in godimento, può, nel termine precedente l'apertura della rendita, riportare il suo godimento ad un'altro anno di età compiuta. Il maximum di 2,000 fr. per il versamento annuale è mantenuto; ma si fa eccezione per le società anonime, che avessero da effettuare versamenti pei loro impiegati, agenti, ed operai. È questa una facilità offerta alle compagnie di strade ferrate, che si son messe nella via di fondare pensioni ai loro agenti per mezzo della cassa di ritiro. Ugual favore erasi già accordato alle società di mutuo soccorso. Indipendentemente dalla legge del 7 luglio, l'anno 1856 si è distinto per un decreto che aumenta le agevolezze di cui godevano le casse di mutuo soccorso, nel costituire pensioni di ritiro ai loro membri.

Fino a questo giorno, tuttavia la clientela della cassa dei ritiri è ben limitata. Si riduce a 56,903 persone di cui 32,197 uomini, e 24,706 femmine. Ed inoltre è da dire che la maggioranza delle persone iscritte lo furono di ufficio dalle grandi amministrazioni, come quelle delle ferrovie, i cui capi giustamente credono che convenga di dare un tal destino ad una porzione della mercede dei loro agenti o impiegati. Il 31 dicembre 1855 (io non ho questi dati per l'anno seguente) sopra un totale di 42,941 persone iscritte, la ferrovia di Orleans aveva operato così in favore di 6,394 persone di suo servizio, e la manifattura degli specchi di Saint-Gobain in favore di 5,544. Alla medesima epoca, il numero dei depositanti, iscritti per via intermedia, ascendeva a 15,932 nel dipartimento della Senna, ed 11,462 negli altri dipartimenti; il che fa un totale di 28,394, ciò è quasi due terzi del totale generale.

Le casse speciali di ritiro o di risparmio per la vecchiaia, che eransi create in altri tempi, per certe classi d'impiegati dello Stato o de' dipartimenti, prive del dritto ad una pensione di ritiro sullo Stato o sulle amministrazioni locali, tendono a confondersi nella cassa di ritiro per la vecchiaia. Così avviene per le istituzioni comunali. Qualche cosa di simile dovrà aver luogo per gli impiegati delle Prefetture. Sin d'ora si possono indicare dei versamenti pei pontonieri delle strade imperiali e dipartimentali.

Nel 1856, i versamenti sono stati quasi il doppio che nel 1855. Arrivarono a fr. 2,734,000. Ai 31 dicembre 1856, la somma totale dei versamenti, a partire dall'origine, ascendeva a franchi 44,984,000, di cui 4/9 (fr. 20,603,000) a fondo perduto 5/9 (fr. 24,382,000) a capitale riservato. Quest'ultima circostanza è degna di nota.

Non possiamo dissimularci che dopo il 1853 l'andamento dell'istituzione è

stato languido. Noi ignoriamo quale prevenzione possa esistere contro di essa fra le popolazioni di operai. È ben da desiderarsi che esse vengano istruite su tal riguardo. Fa pena il vederli disprezzare un'istituzione da cui possono aspettarsi tali servigi.

Si avrebbe torto ad insorgere contro la cassa di ritiro, opponendole le accuse di cui sono ordinariamente oggetto le pensioni vitalizie, cioè la dissipazione dei capitali formati, e il rallentamento dei vincoli di famiglia. La cassa di ritiro non distrugge punto i capitali preesistenti, poichè, invece di un fondo preliminarmente accumulato, riceve risparmi successivi, riserbati all'occasione propria, e che probabilmente, senza di essa, si sarebbero spesi. Le pensioni dei pubblici impiegati hanno precisamente l'egual carattere, e qualunque rimprovero di dissipazione, diretto alla cassa di ritiro di cui qui trattiamo, ricade con tutto il suo peso sulle pensioni di ritiro per gli impiegati. Dall'aspetto della conservazione dei capitali, la cassa di ritiro per la vecchiaia ha un vantaggio sul sistema del ritiro pagato dallo Stato; poichè vi si può convenire la condizione del capitale riservato, e come abbiain veduto, la maggioranza dei depositanti fa uso di una tal facoltà. La cassa di ritiro per la vecchiaia non attenta per nulla allo spirito di famiglia. Tra gli operai non havvi eredità; non vi è qui dunque luogo di parlare di patrimonio distrutto. Oggidì l'operaio, quando le malattie degli anni son venute a renderlo incapace di lavoro, gravita sui suoi figli. Il rispetto per la vecchiaia difficilmente si mantiene, eccetto fra le anime superiori, dove sia d'uopo che ciascuno si privi, in favore del vecchio, d'una parte del suo vitto. Il sentimento di famiglia s'intiepidisce quando i figli sono costretti di dividere col padre una sussistenza appena bastevole. I primi bisogni materiali hanno una forza brutale, a cui gli affetti di famiglia raramente oppongono una lunga resistenza nella comune degli uomini. Se, all'incontro, l'operaio portasse in casa un reddito fisso, per mezzo della sua pensione, i suoi lo riguarderebbero come una provvidenza; il sentimento di famiglia allora troverebbe, nelle condizioni di esistenza materiale della piccola comunità, un incoraggiamento atto a vivificarlo.

Una cassa generale di ritiro, generosamente stabilita, è istituzione altamente morale, è guarentigia potente dell'ordine politico, è un fecondo progresso sociale, un'ottima base di ordinamento acquistata al lavoro. Intorno a ciò l'Inghilterra avea preceduto la Francia. Un atto del Parlamento, del 10 giugno 1833, ha autorizzato la emissione di titoli di rendita vitalizia da 101 fr. (4 lire sterline) a fr. 505 (20 lire), in cambio di annui depositi, che possono essere anche settimanali, ed in cambio pure di somme pagate una sola volta (1).

Mentre lo Stato istituiva la cassa generale di ritiro per la vecchiaia, in alcune fra le nostre grandi città manifattrici, uomini benevoli verso le popolazioni di operai creavano istituzioni locali per il medesimo oggetto. È a Lione ed a Mulhouse, che simili sforzi generosi si sono manifestati più splendidamente. In

(1) La legge inglese lascia molto a desiderare. La facoltà di acquistare una rendita vitalizia in compenso d'una somma una volta pagata, a qualunque età, ha l'inconveniente di favorire la distruzione di capitali preesistenti. Diverse tra le disposizioni minute son difettose: molte combinazioni son poco vantaggiose ai depositanti, ed anche poco eque.

Nel tutto, essa ha avuto poco successo, avendo stimolato pochi versamenti.

Lione, questa cassa fu costituita sotto gli auspici della Camera di commercio, che vi concorse con una sovvenzione; essa ora trasmette i depositi ricevuti alla cassa generale fondata dallo Stato. La cassa di Lione è istituita a profitto speciale degli operai setajuoli. A Mulhouse, sono i capi di un certo numero di grandi case, ordinatisi in *Società per l'incoraggiamento dei risparmi*, che si sono impegnati a pagare annualmente una somma uguale al 5 per cento dell'ammontare del salario; per profittarne, gli operai altro non devono, che imporsi individualmente un egual sacrificio, e così ottengono un ritiro.

L'incoraggiamento qui era grandissimo. Tuttavia gli operai di Mulhouse non ne han profittato; il numero di coloro che han consentito al pagamento annuale che da loro esigevasi, e che non era certamente eccessivo, è affatto insignificante. Non si potrebbe troppo rimpiangere questa apatia, o piuttosto errore.

A Lione la cassa locale di ritiro fu fondata nel medesimo tempo che la cassa speciale di mutuo soccorso, incoraggiata, con una sovvenzione della Camera di Commercio. Secondo l'insieme delle disposizioni prese, gli operai si trovarono eccitati ad essere contemporaneamente membri dell'una e dell'altra; ed io leggo nel rapporto dell'11 giugno 1853: « L'aumento delle adesioni alla nostra cassa » ha seguito, in questo esercizio, la proporzione di quello della Società di soccorso » mutuo tra gli operai della seta, i cui membri sono di dritto socii nostri; e » quantunque gli statuti permettano di far parte della prima senza concorrere » alla seconda, noi non abbiám dovuto registrare alcuna iscrizione di tale specie ». L'istituzione, i cui statuti erano stati approvati al 9 aprile 1850, cominciò le sue operazioni ai 15 novembre 1851; ed al 31 dicembre 1853 aveva già 1736 socii.

Io qui non entrerò in alcun altro particolare sui fatti con cui si manifesta il patrocinio dei capi d'industria ed altre persone benefiche. Esce dal quadro delle istituzioni che noi esaminiamo nelle presente lezioni, il conoscere quelle di cui lo Stato o le autorità locali furono promotori e conservano l'amministrazione, o che d'altronde non han punto un carattere caritatevole. In una delle lezioni seguenti, ci occorrerà di fare alcune osservazioni sul patrocinio. Quanto alle istituzioni caritatevoli propriamente dette, senza volerle avvilire, e riconoscendo all'incontro la grande utilità per cui si distinguono, noi non crediamo doverne trattare in questo *Corso*.

Io ora riassumo le osservazioni che precedono, e le compisco con ricordare diverse proposizioni sparse nelle lezioni antecedenti.

Ai nostri giorni, l'ordinamento del lavoro non consiste nel richiudere gli uomini in quadri stretti, immutabili, e legarli ad un opificio, come una volta il contadino era legato alla gleba. La libertà ha allargato il suo dominio sull'industria; bisogna che il lavoro rimanga libero. Ma il sentiero della libertà è spesso aspro e penoso; bisogna che i lavoratori vi trovino degli appoggi tutelari, o dei ricoveri, ove possano riparare le loro forze, e raccorsi. Codesta necessità si è compresa in Francia dalle pubbliche autorità, succedute all'epoca in cui la libertà erasi promulgata in mezzo a lampi e tuoni; non lo è meno oggidì presso gli altri popoli inciviliti. Cominciata con l'aurora del secolo XIX, l'opera si continua gradatamente. Certo l'edificio è ben lontano dall'essere arrivato al suo colmo; non si vedono ancora che le basi; pure il piano è vasto, e rivela larghe ed intelligenti simpatie. Non v'è un istante, nella vita dell'operaio, per il quale non siasi

concepito un progetto, e non abbia questo ricevuto un principio di esecuzione. Appena uscito dalla culla, egli trova l'Asilo infantile, e poi la scuola primaria, che tende a divenire una scuola professionale. I regolamenti sul tirocinio vegliano poscia sopra di lui; e la legge sul lavoro dei fanciulli negli opificii protegge la sua debolezza. Giunto alla virilità, impara sotto le bandiere a difendere la patria, e bisogna sperare che vi riceverà ancora altre lezioni, acciocchè, quando esce dalle file dell'esercito, sia meglio atto di prima ad arricchire il suo paese, e procurare a se medesimo il benessere per mezzo di un lavoro produttivo. Rientrato nella vita civile, il libretto lo richiama ai suoi impegni, ed anche alla disciplina. Il consiglio di probi uomini gli dispensa una buona e pronta giustizia e lo pone al coverto da ogni oppressione. La cassa di risparmio eccita la sua previdenza, e riceve le sue economie per renderle fruttifere; e la cassa di ritiro gliele restituisce più profittevoli nella sua vecchiaia. In cambio d'un sacrificio che egli si impone, le Società di mutuo soccorso, ed il compagnonato medesimo, lo difendono dalla miseria e dall'abbandono in caso di malattia. I piani delle opere pubbliche, che il Governo o le autorità locali tengono o dovrebbero tenergli pronti, possono dargli impiego nei tempi di crisi, quando l'industria privata non ne offre. In mezzo a tali istituzioni, egli si muove, non più servo come prima, ma libero, portante in sé i suoi destini, responsabile verso la sua coscienza, e verso una legge eguale per tutti.

Io sono ben lontano dal credere e dire che l'efficacia di tali mezzi sia perfetta, e che nulla occorra da aggiungere ad un tal programma; non sostengo neppure che la rete di siffatto ordinamento, anche incompiuto, sia estesa ognidove sulla nostra patria. Manca molto ancora, perchè tutti gli uomini, o anche la maggioranza, partecipassero a tutti codesti beneficii. Non sono dappertutto i consigli di probi uomini. La legge sul lavoro dei fanciulli negli opificii non è ancora applicata che per metà; gli asili infantili sono poco popolati; e l'azione dell'accentramento sembra esservi inopportunamente penetrata; l'istruzione professionale esiste appena; i corsi serali per gli adulti, come le biblioteche accessibili nei momenti di libertà, e costituite di opere specialmente destinate allo studio delle arti utili, sono ancora cose da farsi. In Francia non si vedono istituzioni simili a quelle ove, in Inghilterra ed agli Stati-Uniti, si riuniscono i primi garzoni e gli operai studiosi. Rimane ancora molto da fare per le casse di risparmio, e moltissimo poi per le Società di mutuo soccorso. La cassa di ritiro per la vecchiaia non ha che una sparuta clientela; solo in pochissimi luoghi esistono Società di previdenza, simili a quelle che ho voluto farvi ammirare in Lione (1). Del pari, io non dico che i vantaggi dell'associazione siano abbastanza accreditati nell'industria; che il patrocinio sia compreso e praticato come merita, nè che la morale degli operai sia ben protetta, principalmente riguardo alle donne. Ammetterò ancora che i metodi con cui si esercita il credito riguardo a queste classi son grossolani; i monti di pietà, per mezzo di cui le comuni dispensano il credito agli operai, lasciano molto ancora a desiderare, quantunque sieno prestatori più benevoli che gli altri presso i quali ha accesso la persona bisognosa.

(1) Vedasi ciò che si è detto della Società di previdenza di Lione nella prima parte di questo Corso.

Infine, io non ho alcuna difficoltà ad ammettere che, per la maggior parte degli uomini che stanno negli ultimi ordini sociali, la vita è piena di privazioni; e chi mai potrebbe recarlo in dubbio? Ma oltrechè non bisogna lusingarsi che il patimento possa sparire dalla terra, oggi l'uomo imparziale non può non confessare che esistono ottime disposizioni, manifestate in molti atti, a promuovere il progresso ed il bene dell'umanità sofferente.

L'edificio sotto il quale il maggior numero degli uomini troverà sempre più il benessere e la morale, sorge da ogni parte, lentamente, è vero, ma senza mai arrestarsi. Che lo spirito di pace ci aiuti, e si vedranno, con una celerità sempre crescente, apparire istituzioni organiche, ed estendere dappertutto la loro ombra benefica. Non perdiamo di vista che l'unione interna è una condizione di riuscita. Se ci abbandoniamo a dissensioni intestine, avverrà della nostra impresa come avvenne della torre di Babele: essa rimarrà incompiuta a nostra confusione. Che un largo patriottismo ci ispiri, che lo spirito pubblico si svolga fra noi; che lo spirito di associazione ci secondi; che il pensiero di una vera solidarietà fra le diverse classi, fra i vari membri del medesimo opificio, dal capo sino all'ultimo garzone ci assista; e si vedranno prodigii. Che il sentimento religioso ci sia propizio; ed il buon successo di quest'opera gigantesca sarà infallibile. La religione ha collocato la prima pietra, giacchè ■ da essa che provenne il sentimento della fratellanza umana; sarà essa quella che metterà il colmo dell'edificio.

Pensiamo soprattutto che, nei paesi liberi, si ha torto ad aspettare ogni cosa dal Governo. Gli uomini colà son tenuti ad aiutarsi fra loro, coi loro sforzi esteriori, colla loro azione sul proprio foro interno. Ai nostri giorni, è lecito domandare qualche cosa di più all'individuo, in nome della politica come in nome della religione. Vi è forza maggiore o necessità assoluta. Non basta che tutti facciano, collettivamente, nella persona dello Stato; bisogna che individualmente ciascuno di coloro i quali, per il loro talento o per la loro fortuna, possano assumere un ufficio, piccolo o grande, vi dedichi una parte del suo tempo, del suo travaglio, contribuisca colla sua persona. Quest'essere collettivo che si indica colla parola tutti, non ha potenza reale, se non quando ciascuno voglia che l'abbia.

Io ho indicato la poca premura, che fin adesso han mostrato le persone agiate ad entrare come membri onorarii nelle Società di mutuo soccorso, e così secondare i lodevoli sforzi del Governo in favore di codeste istituzioni, dalle quali si avrebbe da potere attendere un grande effetto per la pace sociale. Se le classi agiate mostrassero la medesima indolenza nelle altre occasioni, in cui si tratti di prestare un aiuto a delle imprese di popolare miglioramento, bisognerebbe disperare della salute della società.

Quand'io dico che tutti devono concorrere colla propria persona non voglio già dire solamente i ricchi, i fortunati del secolo, i prediletti della sorte, o gli uomini che ricevettero una educazione ma il cui capitale consiste in buoni sentimenti ed in cognizioni. La mia osservazione si estende espressamente agli operai medesimi. A che mai servirebbe la maggior parte delle istituzioni che ho nominate, se gli operai, a cui esse son destinate, ricusassero di farne uso, ■ non ci arrecassero un attivo concorso? Per esempio, affinchè un asilo d'infanzia sia popolato, bisogna che le madri di famiglia vi portino i loro figliuoli. Perchè la cassa di risparmio, la cassa di mutuo soccorso, la cassa di ritiro, producano il

bene che se ne attende, è indispensabile che le popolazioni si affrettino a portarvi le somme di cui possan disporre. Quando in una città manifattrice, gli operai domanderanno con qualche forza un corso di studii per gli adulti, o biblioteche speciali, le Amministrazioni locali, anche supponendole cadute in una apatia di cui io son lontano dallo accusarle, non potrebbero che secondare siffatte domande, e far loro diritto. Le vostre grandi scuole, come la scuola politecnica, la scuola centrale delle arti e manifatture, la scuola delle miniere, hanno riempito i nostri centri di manifatture con giovani pieni di sentimenti generosi, i quali tutti si sono prodotti col loro lavoro e colla loro buona condotta, e che non dimandano più che aiutare il moto ascendente delle classi lavoratrici, offerendosi di insegnare gratuitamente, o amministrare istituzioni del genere che abbiamo indicato. Gli operai non possono ignorare che tutti quanti siamo quaggiù, portiamo in noi stessi i nostri destini, siamo i principali attori dei nostri progressi. Tale è la legge di questo mondo, e quanto più la società possieda o voglia possedere la libertà, tanto più l'applicazione di siffatta legge diviene rigorosa. La responsabilità individuale forma insieme il contrappeso e la sanzione della libertà.

LEZIONE XXIII.

IL BUON MERCATO.

PARTE PRIMA.

Definizione del buon mercato. — Condizioni generali che lo determinano.

Poche quistioni si raccomandano tanto ai cultori dell'Economia politica, quanto quella che ha per iscopo di determinare le condizioni del buon mercato nei diversi prodotti. L'interesse si raddoppia quando si tratta di cose usuali, come le derrate alimentari e le manifatture destinate al maggior numero. È questo uno degl'argomenti di cui l'opinione pubblica si sia più fortemente occupata. Non si sarà dimenticato che, all'Esposizione universale di Parigi nel 1855, una classe speciale del Giuri erasi istituita; sotto il nome di classe della economia domestica, con l'esplicito incarico di ricercare nella Esposizione i prodotti che più si raccomandassero come particolarmente atti a rispondere con vantaggio e con poca spesa ai bisogni delle masse popolari. Nel giudizio di questa classe, il buon mercato, purchè non fosse ottenuto a detrimento della qualità, doveva essere un titolo più importante che agli occhi delle altre classi, quantunque tutte fossero tenute di prenderlo in molta considerazione. Una Esposizione tutta speciale fu ordinata in tale scopo; ed egli è di un'idea consimile che io vorrei occuparmi.

In questa lezione, ed in quelle che seguiranno, io mi propongo dunque di studiare con voi, sotto i suoi principali aspetti, la questione del buon mercato, che non temo di chiamare vitale per la moderna società.

A prevenire ogni confusione, credo dover qui ripetere che, quando io dico industria, abbraccio tutte le parti della attività sociale, che abbiano per iscopo la produzione delle cose necessarie ai nostri bisogni, ed in conseguenza l'agricoltura come le manifatture. Non ne divido neanche quei rami dell'attività umana, il cui oggetto è di avvicinare i prodotti verso il consumatore, cioè l'industria dei trasporti, ed il commercio propriamente detto; giacchè letteralmente, il commercio *produce* le merci: le trasporta avanti al consumatore.

Entrando nell'argomento io tenterò di determinare il vero senso della espressione *buon mercato*.

Vi sono varie specie di buon mercato, che derivano da cagioni profondamente diverse. Vi è il buon mercato che risulta da una crisi, proveniente da commozione politica o da dissesti economici; che impedisce lo sfogo delle merci, ed in conseguenza ne avvilisce il prezzo. È ciò che noi abbiám veduto, per esempio, quando una rivoluzione è scoppiata ed ha interrotto il corso degli affari di commercio, o anche quando l'industria o il commercio si sono dati ad uno spirito di disordinata speculazione, e la produzione di talune merci è avvenuta senza rapporto proporzionale coi bisogni del consumo; dal che, un ingombro momentaneo, la cui conseguenza era lo svilimento dei prezzi, momentaneo del pari. In tal caso, il buon mercato, che del resto è temporaneo, diviene una pubblica sciagura, il sintomo doloroso di uno stato di crise; e non è di questo che noi qui dobbiamo occuparci.

Vi ha inoltre una specie di buon mercato, la cui esistenza si può allegare pei tempi antichi, riguardo a certe merci, e che sarebbe derivato da ciò, che la popolazione degli operai, essendo allora ridotta allo stato di schiavitù non aveva in compenso del suo travaglio che una infima remunerazione al disotto dei suoi più elementari bisogni. La mano d'opera era perciò a bassissimo prezzo, il che faceva che, in parità di circostanze, il prezzo del prodotto fosse meno alto di quel che sia tra i popoli inciviliti di oggi, giacchè le mercedi formano una parte, necessariamente considerevole, del valore di tutte le merci prodotte dall'industria umana. Io dico a parità di circostanze; ma devo far notare immediatamente che, per la maggior parte delle cose, le circostanze non erano pari.

Se si ammettesse un'ipotesi più che contestabile per tutte quasi le industrie, cioè che le macchine, gli apparecchi, i metodi d'ogni genere, oggidì adoperati non sieno molto superiori a quelli dell'antichità, e non offrano il vantaggio d'una grandissima economia, egli è ben chiaro che gli antichi, solo per il basso costo della mano d'opera avrebbero avuto i medesimi prodotti a minor prezzo che noi. Tuttavia, perchè questa conclusione fosse giusta bisognerebbe ancora fare un'altra supposizione più gratuita, cioè che la schiavitù antica arrecasse nel lavoro la medesima intelligenza, la medesima assiduità, il medesimo buon volere, la medesima energia, che si trovano nell'operaio libero di oggidì.

Nell'Europa occidentale e centrale, questo genere di buon mercato, risultante dal basso prezzo della mano d'opera, fortunatamente non è possibile come quello derivante dalla schiavitù, perchè la libertà è divenuta condizione generale degli uomini. Vi sono tuttavia alcuni paesi, o frazioni di paese, in cui si può rin-

venire un ingombro di popolazione relativamente ai mezzi di lavoro. Allora gli operai, essendo esuberanti di numero, si trovano costretti di contendersi le mercedi, e per ottenere di essere adoperati si fanno tra loro una disastrosa concorrenza. In tal caso, senza che gli uomini sieno schiavi, le mercedi si trovano estremamente attenuate, e l'abbassamento della remunerazione del lavoro umano, anche con buoni metodi, con buoni apparecchi, con buone macchine, è o può essere una causa supplementare di buon mercato, da aggiungersi all'influenza delle buone macchine, dei buoni apparecchi e dei buoni metodi.

Questa condizione si presenta in alcuni Stati di Germania, esistette lungo tempo nella Sassonia, ed io non oso dire che più non vi esista. Fino a quest'ultimi tempi si distingueva pure l'Irlanda (1).

Il buon mercato proveniente da questa origine speciale, l'eccesso della popolazione relativamente ai mezzi di lavoro, non è anche cosa di cui dovessimo congratularci. Qui occorre tuttavia una consolante osservazione: negli Stati o frazioni di Stato, in cui questa circostanza si presenta, non si avrebbe ragione ai nostri giorni di considerarla come un decreto inesorabile del destino, davanti al quale non ci rimanga che curvare il capo. Per sottrarci ad essa si ha uno espediente che si offre spontaneo all'intelletto, e di cui si è a lungo parlato senza poterne ottenere dei grandi effetti, ma che in fine trovasi grandemente attivo nelle società moderne, e produce risultati vantaggiosissimi, voglio parlare della emigrazione. Le crescenti facilità delle comunicazioni, e soprattutto le poche spese che oggi occorrono per traversare i mari, rendono oramai pochissimo costoso il traslocamento degli uomini, e le popolazioni di molti paesi se ne giovano in grande. L'Irlanda e la Germania ne sono un notevole esempio.

Per l'Irlanda questo fenomeno avviene in tali proporzioni che gli si è dato il nome biblico di Esodo, cioè uscita di tutto un popolo. I dati ufficiali pubblicati dall'Amministrazione Britannica mostrano che il numero degli emigrati dal Regno Unito è asceso in quest'ultimi tempi fino a quasi 400 mila ogni anno (esattamente 368,764 nel 1852). Gli Irlandesi ne costituiscono la maggior parte. Quasi tutti gli emigranti delle isole britanniche che si portano negli Stati Uniti particolarmente, sono irlandesi; nel 1851 ascensero al numero di 267,357 e nel 1852 a 244,261; la qual proporzione è di certo enorme per un paese il quale non ha più che 7 milioni di abitanti.

In Germania lo spirito di emigrazione non si è propagato che in alcuni Stati, ma vi si è subito grandemente sviluppato. Si vedono interi villaggi col curato o ministro alla testa, dirigersi in massa, dopo aver venduto le loro terre, verso Brema, Anversa o Havre, ove li attendono navi pronte a trasportarli co-

(1) Nel 1849, il numero delle persone, che in Irlanda ricevevano soccorsi dalla pubblica carità, era di 620,747. Nel 1851 era ancora di 209,187. Nel 1856, è caduto a 73,088, e nel 1857 a 56,094. In Irlanda, i quadri statistici son fatti, per ogni anno, alla fine della prima settimana di gennaio. Nella Scozia che ha soltanto un terzo degli abitanti dell'Irlanda, nel 1849 erano 82,357 persone, e nel 1856, 79,973. In Scozia, la data dei quadri per ogni anno è al 14 maggio. Nell'Inghilterra propriamente detta, e nel Paese di Galles, i numeri relativi agli anni 1849 e 1857 sono 934,419, e 843,806.

modamente sull'altra sponda dell'Atlantico; giacchè è pure agli Stati Uniti che gli emigranti tedeschi preferiscono di andare. Orazio Say (1) calcola che più di 200 mila persone ogni anno lasciano la Germania.

Una causa di buon mercato, analoga a quella che abbiamo ora ricordata per la Sassonia e per l'Irlanda, ma ristretta alla tale o tal altra speciale produzione, si presenta dove esistono classi più o meno numerose che, per ignoranza o per abitudine, si arrampicano sopra un dato ramo di manifatture, e che mancano della poca forza morale e previdenza, che occorrerebbe per educarsi ad un lavoro diverso da quello a cui si son date fin là. In tali condizioni, certe masse d'individui e di famiglie si raggruppano in certe professioni relativamente più facili ad esercitarsi, o più conformi ai loro gusti ed alle loro abitudini. Queste professioni in conseguenza presentano tutti i fenomeni che accompagnano l'ingorgo, e prima di tutto le basse mercedi. I tessitori a mano (*hand-loom weavers*) dei distretti cotonieri d'Inghilterra, offrono il più notevole esempio che si possa citare di una così trista condizione. Il buon mercato dei prodotti, quando provenga da siffatta origine, non si lascia desiderare; all'incontro, dev'essere deplorato e fuggito, per tanti motivi, fra i quali è da distinguere questo, che in generale le popolazioni, il cui lavoro a prezzo vile sembra esser causa di buon mercato, vivono in una abietta miseria ed in una profonda immoralità, o sono per la società una causa di degradazione, per lo Stato medesimo un pericolo.

Non è soverchio il notare che l'abbassamento del prezzo delle merci, derivante da una bassa remunerazione del lavoro, incontra un naturale ostacolo nella relativa impotenza a cui va soggetto il lavoro umano quando l'uomo è privo di benessere. L'individuo mal nutrito manca di vigore muscolare, la destrezza medesima e la forza di attenzione gli vengono meno. Dopo che in Francia gli operai, per effetto di propria iniziativa, o per i consigli filantropici di alcuni capi d'industria che hanno ordinato un servizio a tal uopo nei loro opificii, si son messi a consumare la carne in maggior quantità, due grandi fatti si son avverati: il primo, che l'operaio meglio nutrito, e particolarmente quello che si ciba di carne, fa maggior lavoro in un dato tempo; l'altro, che egli va meno soggetto ad essere stornato dal suo lavoro quotidiano per causa di malattie (2). Si può stabilire come fatto costante, che una mercede svilta porta come conseguenza inevitabile una produzione minore.

È questo un punto, sul quale io ho già fornito dei dati, tanto in un'altra annata del mio *Corso* quanto in una delle lezioni precedenti a questa. Ho avuto già occasione di citare la comunicazione fatta da M. Cadwick al Congresso internazionale di beneficenza tenutosi a Bruxelles nell'autunno del 1856. Dai curiosi e concludenti esempi che egli ha riferiti, risulta essere più vantaggioso per un capo di industria il ben pagare gli operai, che il dar loro meschine mer-

(1) In una Memoria che egli ha letto all'Accademia delle scienze morali e politiche pubblicata nel *Giornale degli Economisti* (2^a serie, tomo V, pag. 9) sotto il titolo di *L'emigrazione europea nel secolo XIX*.

(2) Quest'ultimo fatto è stato verificato dal sig. Leone Talabot, nel suo importante stabilimento del Saut-du-Sabo (Tarn).

cedi, a condizione che l'operaio impieghi il suo buon salario a mantenersi meglio, e che d'altronde sia intelligente e di buon volere (1).

Qui si può opporre che ad una più debole mercede può in certi paesi corrispondere un nutrimento più copioso. Il fatto ha potuto avverarsi, ed è lontano dall'esser cessato ancora, ma ogni giorno si modifica, e tende a sparire. Il perfezionamento dei mezzi di trasporto, infatti, tende con una potenza sempre più efficace a livellare, fra i diversi paesi più inciviliti, il prezzo dei viveri ed il numero delle braccia disponibili; il che basta per parificare a un dipresso ugualmente la meta delle mercedi a cui corrisponde un dato grado di benessere. Del rimanente, se il prezzo dei viveri presentasse differenze fra i vari paesi, una sola conseguenza ne discenderebbe, cioè che le parole, *mercedi alte o basse* non corrisponderebbero dappertutto alle medesime quantità di argento od oro; avrebbero relativamente ai metalli preziosi, un senso non già assoluto ma relativo. La stessa meta di mercedi, che sarebbe tenuissima per la Contea di Lancaster in Inghilterra, ad esempio, sarebbe alta per l'Ungheria o la Moravia.

Torniamo a definire il vero buon mercato, quello che bisogna desiderare, e verso cui infatti i popoli civili si avviano con un grado di celerità subordinato, per ciascuno di essi, alla sua quantità di istruzione, al buon senso, alla forza morale, all'amore del lavoro, alla intelligenza della libertà.

Il vero buon mercato, quello che è degno di approvazione senza limiti né riserve, viene dal perfezionamento dei metodi industriali, da quello delle materie, e fino da quello degli uomini. Si presenta colà dove le scoperte della scienza si seguono una dopo dell'altra a passi frequenti, e dove sono largamente applicate alle arti industriali; è quello che si trova dove, non solamente il miglior uso delle forze umane è assicurato da ingegnosi meccanismi, ma ancora queste forze sono supplite, centuplicate dal concorso delle forze naturali, assoggettate e piegate ai nostri bisogni; là, lo dico, per ben precisare le condizioni, dove l'industria si costituisce sempre meglio ogni giorno, conformemente a ciò che, in un altro ordine d'idee, i geometri han chiamato principio *della minore azione*, di modo che ad ogni sforzo corrisponda il massimo risultato possibile, cioè la più grande quantità e la miglior qualità di prodotti.

Nelle condizioni dell'industria, alle quali noi riferiamo questo carattere del buon mercato, l'uomo, coll'aiuto dei potenti mezzi che l'assistono, o dei solidi appoggi di cui vien circondata la sua naturale debolezza, fa una massa di prodotti molto maggiore, per quantità o qualità, che quella dell'epoca in cui l'industria si esercitava forzosamente ed in ogni parte sotto condizioni essenzialmente diverse. Così, ripartendo a ragion di teste o di collaboratori a un titolo qualunque, il numero di chilogrammi di ferro in verghe, o di farina, o di filo, o il numero di metri dei tessuti, prodotti oggidì, in una fucina, in un molino, in un filatoio, in una fabbrica di bambagine, si troverà che, per una medesima varietà e qualità, esso è molto superiore a quel che ottenevasi un secolo addietro, ed a più forte ragione in un'epoca più remota.

In circostanze così felici, per ciò medesimo che il lavoro di ciascun membro della famiglia umana è più produttivo, l'alveare sociale ha davanti a sé ed a sua

(1) Vedasi la prima parte di questo Corso, Lezione III, e qui sopra, Lezione XIX

disposizione una quantità di prodotti d'ogni specie, molto superiore a quella che poteva averne nelle condizioni d'una civiltà poco inoltrata e poco favorevole all'industria. Io dico *prodotti d'ogni specie*, prendendo queste parole nel senso più largo, perchè col mezzo del cambio si hanno gli oggetti che il clima proprio si nega a dare, o quelli verso la cui produzione l'intelligenza e l'attività del paese non si sieno rivolte per la ragione di aver trovato più vantaggioso il dedicarsi ad altri rami di produzione.

Il buon mercato così definito, è sinonimo dell'abbondanza generale e permanente; ed è benefico senza alcuna restrizione.

Sembra che si annunzii una verità semplice e candida, di quelle che ogni uomo riflessivo si astiene dallo esprimere, come cosa inferiore alla sua dignità, quando si dice che questa grande potenza produttiva conferita all'individuo, e quindi alla nazione, o alla grande società formata della riunione dei popoli inciviliti, per ciò solo che essa è sinonimo dell'abbondanza, sia il migliore antidoto della miseria. Allorchè si dice che il genere umano è povero, evidentemente ciò significa: la società non possiede in derrate alimentari, in oggetti di vestito e mobilia, in articoli d'ogni specie necessari alla varietà dei nostri bisogni, una quantità sufficiente per trovarsi in rapporto col numero dei membri che compongono la famiglia umana. Ma tale è il disordine che regna in Francia nelle idee del pubblico sulle questioni economiche, che questa evidente verità si è contestata, e si contesta ancora da un certo numero di persone. L'opinione diametralmente contraria è stata in voga nei consigli dello Stato. Circa 35 anni or sono, si dichiarò ufficialmente dalla tribuna della Camera dei deputati che *la Francia produce di troppo*; e questo strano sofisma, uno dei più contrarii al senso comune, che mai si sieno profferiti da labbra umane, ebbe l'assentimento dell'imponente uditorio a cui dirigevasi.

Il buon mercato, fondato sull'ingrandimento della potenza produttiva dell'uomo, inteso nel modo che io ho esposto; il buon mercato che si confonde coll'abbondanza medesima, il buon mercato normale e benefico, il solo che vi sia luogo di raccomandare, è quello di cui mi propongo intrattenervi in alcune lezioni. Esso è subordinato a certe condizioni positive, indipendentemente da quelle che abbiamo or ora esaminate.

Esso suppone una società in cui tutte le classi sieno intelligenti e laboriose, in cui sia costume il professare verso le industrie la stima di cui son meritevoli e che è necessario affinchè le menti si dirigano verso le arti utili e le coltivino con energia. Esso particolarmente richiede che la società possa disporre di capitali, giacchè, senza il loro aiuto, le più felici scoperte, i perfezionamenti che sembrerebbero dover essere più fecondi, rimarrebbero senza applicazione, allo stato di progetti bellissimi, ma sulla carta. Chi non sa infatti, che per eseguire un miglioramento qualunque, per procurarsi una macchina od un arnese, per ordinare un opificio, per appropriare un miglior metodo, è indispensabile avere ciò che si chiama, tanto nella lingua comune quanto nei trattati di economia politica, capitale? La necessità di formare i capitali, ed a più forte ragione conservare religiosamente quelli che si abbiano, può formolarsi in molte maniere, di cui alcune soltanto io qui indicherò. Si può tradurre per esempio in questi termini, che è necessario che perturbazioni politiche, come sarebbero i periodi di anarchia o di guerra indefinitamente prolungate, non vengano a consumare i

capitali dopo che si sieno creati. Può ancora dirsi che sia necessario al paese di godere la sicurezza, di aver garantita affatto la proprietà, giacchè gli uomini non si danno al lavoro di buon animo e con perseveranza, in modo da produrre quanto occorra per poter fare anche dell'economie, se non quando sieno sicuri che una mano audace o sottile non verrà a privarli del frutto dei loro sudori: non si semina, se non quando si ha la certezza di raccogliere. Bisogna ancora che il fisco sia intelligente, che l'imposta non sia esagerata al punto d'impedire la formazione della materia imponibile, cioè della ricchezza, o distruggerla quando sia formata: bisogna che il fisco non ripeta la pazzia di quel personaggio favoloso che uccise la gallina dalle uova d'oro. Bisogna ancora che la legislazione sull'industria, col pretesto di regolarla, non incateni la seconda spontaneità degli individui, e non rompa la molla che la libertà dello spirito industriale negli individui conferisce al lavoro sociale. Del pari, è indispensabile che il maggior numero degli uomini abbia tendenza al risparmio, giacchè il risparmio è condizione alla creazione dei capitali; diciamo anzi meglio il risparmio ne è causa, quanto lo è il lavoro medesimo.

La necessità del capitale può ancora formolarsi in un'altra maniera generica: perchè si ottenga il buon mercato di cui qui parliamo, il buon mercato salutare e civilizzatore, bisogna se la popolazione si accresce, che il capitale si accresca in una ragione anche più forte, acciocchè il rapporto numerico fra il capitale e la popolazione vada di continuo ingrandendosi.

Dopo queste idee relative all'indole del buon mercato, noi esamineremo i mezzi con cui si possa ottenerlo.

LEZIONE XXIV.

IL BUON MERCATO.

PARTI SECONDA.

Tendenza dell'industria moderna verso il buon mercato. — Propizia influenza che esercitano in tal senso le grandi manifatture. — Concentrazione delle industrie domestiche.

L'industria manifattrice e mercantile è ai nostri giorni più che mai rivolta dal lato della produzione a buon mercato, che si confonde, come nella precedente lezione avete veduto, coll'abbondanza, ed è destinata al consumo delle masse popolari, di ciò che gli Inglesi chiamano il *milione*. È così che, in virtù dell'armonia esistente nel mondo sociale come nel mondo materiale, le tendenze dell'industria secondano l'inclinazione della grande politica moderna, quella cioè che consiste nel dirigere la più attiva sollecitudine dello Stato e il più energico uso delle forze vive della Società verso il miglioramento della sorte del maggior numero.

In ciò il commercio e l'industria manifattrice non fanno che seguire la ten-

denza del loro interesse medesimo, giacchè la miglior clientela oggidì è quella che si compone delle masse popolari. Animate sempre più dal desiderio di elevare la loro condizione, e grazia a Dio, sempre più penetrate ancora del salutare convincimento che noi siamo quaggiù per conseguire per mezzo del lavoro, tutti i nostri destini d'ogni genere, le popolazioni acquistano ogni giorno col sudore della loro fronte, il mezzo di aggiungere qualche cosa al loro benessere, e così offrono uno sbocco sempre maggiore ai prodotti delle arti e di tutti i rami dell'industria. Non occorrono lunghi chiarimenti, per far comprendere che, fra tutti gli sbocchi, il migliore è sempre quello che si va a trovare battendo la via del buon mercato; è il più sicuro, il meno subordinato ai capricci della moda ed agli accidenti politici, che di tanto in tanto vengono a sbarrare il cammino alle nostre società, o renderlo grandemente aspro. Per farsi un'idea di tutta l'estensione che esso ha acquistato, è bene il ricordarsi che oggidì in Europa, in codesta categoria di consumatori, si contano per centinaia di milioni.

La tendenza a produrre a buon mercato o in abbondanza (qui, non sarà mai troppo il dirlo, le due espressioni sono sinonime) ha dato origine a quei vasti opificii che erano ignoti all'antichità, ignoti anche a un dipresso nel medio evo, giacchè nei Comuni, per i quali noi dobbiamo conservare una pia ricordanza, come primitiva culla delle pubbliche libertà, il lavoro era costituito sopra basi ben differenti. Era una piccola industria; in ogni opificio si avevano pochi capitali, e l'uso dei mezzi meccanici vi era estremamente limitato. Anche nei secoli immediatamente anteriori al nostro, la scala delle manifatture era quasi nulla, a paragone di ciò che oggi si vede in tutti i paesi ove la civiltà cristiana si sia per poco inoltrata.

Si è presentato talvolta agli operai, come invenzione del genio del male, il quadro di questi immensi opificii, nei quali centinaia e talvolta migliaia di lavoratori son riuniti, e nei quali certi svariati meccanismi sembrano avere sciolto il problema del moto perpetuo, sotto l'impulso d'un motore idraulico che non si stanca, o d'una macchina a vapore che è altrettanto infaticabile ed è molto più regolare nel suo sforzo. Si è detto loro che tutto ciò era destinato a renderli miserevoli e soggetti. Profondo errore, che già è stato fatale per gli odii che ha eccitati, per le espressioni che ha prodotte, e che può rinnovare i suoi malefizii nel momento in cui meno si attenderebbe! Questi ampi opificii che prendono il loro carattere dalla grandezza con cui vi si spiega la forza meccanica, sono evidentemente destinati a produrre in abbondanza, e perciò attenuare o fare sparire le cause radicali della miseria, in quanto esse dipendano dall'ordine materiale. Si è infatti veduto nelle precedenti lezioni che la miseria ha per origine, dall'aspetto economico, l'insufficienza della produzione.

Perchè la Società abbia masse di prodotti d'ogni genere a ripartirsi fra gli uomini, non vi è via di mezzo: bisogna che il lavoro sia fecondo, il che significa che la quantità delle merci prodotte da ciascun uomo, nel genere in cui egli lavora, sia grande, e quindi vasta riesca la produzione totale della Società. Ora i grandi opificii accrescono in fortissima proporzione la fecondità del lavoro umano, la potenza produttiva dell'individuo, o in altri termini la quantità di prodotti che in ogni industria corrisponde al lavoro d'un uomo. Essi l'accrescono mediante un vasto complesso di mezzi, che rientrano in tutto ciò che ho detto nella

precedente lezione, intorno alle condizioni generali del buon mercato, e di cui ecco le principali :

1° Le forze naturali, la cui potenza essi uniscono a quella delle braccia umane; il che comprende tanto gli animali allorchè essi agiscono come bestie da soma o da tiro, o come motori legati ad un meccanismo qualunque, quanto le macchine e gli apparecchi d'ogni specie, con cui si mettono in azione le forze inanimate che la natura offre, come il vento, le cascate, il vapore, l'elettricità, il calorico, le affinità chimiche, la capillarità;

2° Gli ordigni d'ogni specie, per mezzo dei quali, senza che nuove forze vengano messe a disposizione dell'uman genere, tutte quelle che già si possiedono e quelle dell'uomo medesimo, per il fatto solo di esser meglio dirette, riportano un maggior effetto; ciò forma l'insieme degli strumenti propriamente delli;

3° La divisione del lavoro, ed il concerto degli sforzi che essa suppone e col quale si manifesta; essa si può considerare come conseguenza dell'intervento delle forze meccaniche, mentre è un eccitamento all'uso di tali forze;

4° I diversi segreti che la scienza ha rapito alla natura; essi consistono nel conoscere le proprietà dei varii corpi; le arti ne fanno applicazioni infinite all'industria, le quali si risolvono sempre con una diminuzione di sforzo umano, e della spesa necessaria alla produzione d'una merce o di un'altra.

Si è cercato di misurare la differenza che passa tra la potenza produttiva dell'individuo nell'industria praticata al modo degli antichi, quando l'uomo era quasi limitato alle sue proprie forze ed eseguiva ogni cosa quasi unicamente colle sue mani, e questa potenza medesima come la vediamo oggidì nelle grandi manifatture, e fino a certo punto, nelle grandi imprese agricole. Per arrivarvi, basta paragonare i ragguagli che si trovano nelle autentiche descrizioni dell'industria antica, coi fatti che presentano gli opificii moderni, ove l'uomo ha dato per aiuto a' suoi muscoli gli elementi conquistati, come l'acqua, il vapore, il calorico, e cento altre forze; dove gl'istrumenti antichi che erano pochi e grossolani nelle loro combinazioni, han ceduto il posto ad ogni sorta di arnesi ingegnosi, comodissimi ad usarsi; dove infine mille metodi nuovi, fondati sulla cognizione sempre maggiore dei segreti della natura, hanno sostituito gli espedienti primitivi e costosi. Taluni calcoli fatti con diligenza e che, senza essere assolutamente esatti, (qui l'assoluto non esiste, perchè ad ogni momento qualche altra mutazione sopravviene) offrono un'approssimazione bastevole, han condotto a dei risultati numerici, che possono grandemente soddisfare coloro, i quali van cercando dei mezzi per alleggerire i patimenti dell'umanità. Essi hanno infatti rivelato che eravi già una intiera metamorfosi, e soprattutto che la progressione diveniva sempre più rapida.

Citiamo taluni esempj che ci permetteranno di giudicare l'insieme. Nell'industria del ferro, oggi si può col lavoro d'un uomo, ottenere trenta volte più di quello che si ottenne sotto l'Impero Romano. Nell'industria della macinatura, colla medesima quantità di braccia, si riesce a molire due cento volte di più; nella filatura del cotone, col telaio *renvideur* com'è nel momento in cui parlo, un uomo o anche una persona non ancora arrivata al compiuto svolgimento delle sue forze, produce una quantità di filo 50,600 volte maggiore che quella

d'un'abile filatrice dei vecchi tempi, e per quest'industria i vecchi tempi non son cessati che appena 75 od 80 anni addietro (1).

Questo sovrappiù di produzione non si è ottenuto a spese dell'operaio, con un sovrappiù di travaglio. All'incontro, l'operaio non è più estenuato come lo era una volta, poichè altre forze che la sua, sempre più numerose ed energiche, messe in moto dal genio dell'uomo, sopportano il più grande sforzo. Quando anche egli contribuisse colla sua persona, voglio dire coi suoi muscoli, le ingegnose disposizioni del meccanismo lo dispensano d'una gran parte della fatica. In moltissimi casi l'operaio, da semplice manovale che era, diviene sorvegliatore delle forze inanimate che travagliano in vece sua, poichè esse s'incaricano di tutto lo sforzo. Nella maggior parte degli altri casi, egli fa uso di apparecchi che per lo meno son combinati, riguardo a lui, conformemente alle regole dell'igiene, laddove nei tempi antichi era egli stesso che dovea piegarsi all'imperfezione ed alla durezza dei meccanismi, rischiandovi la salute e talvolta la vita.

Segue da ciò che almeno per una grandissima quantità di prodotti, la soluzione del gran problema della vita a buon mercato domanda o sanziona l'ordinamento del lavoro per mezzo di grandi opificii, le cui parti sieno tutte abilmente coordinate.

Così l'ostilità sistematica, che taluni individui colla maggior sincerità di cuore, io lo credo, desiderosi di migliorare il popolo, nutriscono contro i grandi opificii, è un sentimento cieco ed ingiusto, il quale tende a sviare le popolazioni dalla tendenza verso un migliore avvenire e ad armarle contro i loro più manifesti interessi.

Non è certamente da dire che nulla siavi a migliorare nell'ordinamento dei grandi opificii, e che i capi di questi ampi stabilimenti abbiano tutti compreso bene l'indole dei rapporti che devono esistere fra loro e gli operai. Nella sfera morale, grandi progressi si fanno ancora desiderare, anzi sono assolutamente richiesti, intorno all'ordinamento di queste grandi agglomerazioni di persone; ma sarebbe un calunniare la società moderna, se si sostenesse che ella sia stazionaria su tal riguardo. L'esposizione universale di Parigi, coi dati moltissimi che ha permesso di riunire, ci fornisce una prova contraria. Ma io non comincerò qui con una digressione che troppo lungi mi condurrebbe; mi restringo nell'argomento, e riguarderò oramai come una verità acquistata negli odierni problemi economici, che sciogliere i grandi opificii sarebbe un rompere forse il più potente fra i mezzi che si abbiano nell'ordine materiale per eccitare in grande le condizioni del generale benessere.

Non è nè anche da dirsi che non vi sieno precauzioni da prendere contro i possibili abusi del sistema di grandi manifatture. È nella natura dell'uomo il mostrarsi invasore, tosto che sia fornito di una certa potenza. Col sistema dei grandi opificii, praticato senza contrappesi, vi sarebbe da prendere una tendenza a qualche cosa che esagerandosi un poco, potrebbe qualificarsi per feudalità industriale. In ogni industria, o per lo meno in molte, i capi sarebbero indotti a coalizzarsi, per esercitare una pressione sul Governo, ed imporre prezzi esagerati al pub-

(1) Riguardo allo svolgimento della potenza produttiva dell'uomo, io rimando il lettore a ciò che si è detto nella prima parte di questo Corso.

blico. Su tal punto del caro artificiale, proveniente da una coalizione, io farò nella lezione seguente alcune osservazioni, dalle quali risulterà ben chiaro che il pericolo non è chimerico, ma il rimedio non è difficile a immaginarsi: consisterebbe in una pratica che si raccomanda d'altronde per molti titoli, l'intervento della concorrenza dell'industria straniera. Riguardo alla pretesa generale di gravitare sul Governo, le leggi offrono mille modi d'impedirla se mai si manifestasse. La forma medesima, sotto cui la maggior parte dei grandi opificii tenterebbero costituirsi, la Società anonima o in comandita per azioni, offre allo Stato dei mezzi di sorveglianza e repressione, che il legislatore molto agevolmente potrebbe rendere più efficaci occorrendo.

Già contemporaneamente alla formazione dei grandi opificii, per effetto della virtù loro propria e dei progressi da questi agevolati, tutte le produzioni manufatte vengono offerte sempre più a buon mercato. Così, i tessuti di cotone costano attualmente, con una esecuzione superiore, quattro volte, dieci volte ed in alcuni casi venti volte meno di ciò che costassero tre quarti di secolo addietro; e la moglie dell'operaio può, senza sorpassare i suoi mezzi, vestire tessuti detti indiani, di cui le duchesse del tempo di Luigi XV avevano il privilegio di coprirsi; perchè allora costavano forse un luigi per braccio, ed oggi si pagano 1 franco al metro, e talvolta metà. Per i tessuti di lana, il ribasso se non è eguale, non è meno notevole. Del pari, per la seta. In mille manifatture diverse si sono ottenuti e quotidianamente si ottengono effetti consimili, ogni volta che si sia passato o che si passi dalla produzione sminuzzata, che necessariamente è priva dell'aiuto di motori meccanici, e i cui strumenti sono imperfettissimi ed incompiuti, alla grande industria manifattrice, la quale, concentrando gli uomini, mette a loro disposizione potenti forze idrauliche o macchine a vapore, li arma di telai e di arnesi abilmente disposti, coll'aiuto dei quali essi si ripartiscono il lavoro in modo da semplificare il compito di ciascuno, ed ottenere quantità che in altri tempi si sarebbero credute favolose.

Che cosa non costerebbero i chiodi, gli aghi, gli spilli, o anche i mille arnesi di casa, che si fanno oggidì in ferro fuso e che son caduti in potere delle più povere famiglie, se il sistema del lavoro non avesse subito una compiuta rivoluzione, se la meccanica e la divisione del lavoro, che formano i caratteri distintivi della grande industria, non fossero intervenuti nella produzione, e se tutto si dovesse eseguire a mano, in piccoli opificii, ove la medesima persona successivamente dovesse eseguire tutte le operazioni?

Nell'Esposizione dell'economia domestica, notavasi una completa batteria di cucina, composta di 21 pezzi in ferro battuto, alcuni dei quali stagnati, e che si vendeva 19 franchi. Supponete che si fosse dovuto fabbricarli senz'altri strumenti all'infuri del martello e dell'incudine: il prezzo sarebbe riuscito 5 o 6 volte maggiore, e la fattura sarebbe stata men buona. Parlo di questo articolo, perchè era relativamente una novità; ma il ribasso è molto più forte riguardo agli spilli, agli aghi, ai chiodi.

La questione dell'ordinamento dell'industria a grandi opificii può essere risolta in due modi molto diversi. In un primo sistema, vi sarebbero manifatture, ciascuna delle quali verrebbe limitata ad una o due sole operazioni fra quelle che sieno necessarie per ottenere un prodotto manufatto, definitivamente acconcio al consumo. Così, la fabbrica delle tele stampate si può suddividere almeno in

tre parti cioè, la filatura, la tessitura, per mezzo di cui si ottiene il *calicot*, e la stampa. Inoltre, la tessitura si potrebbe suddividere in due; tessitura propriamente detta, ed imbianchimento. La stampa medesima può essere frazionata; giacchè essa richiede diversi metodi, come la stampa a cilindro, e la stampa in piano; e nulla sarebbe di anormale, se un opificio s'imponesse la legge di non farne che una sola, salvo a restringere la sua fabbricazione agli articoli che meglio vi si prestino. Di più, taluni opificii concentrerebbero i loro sforzi su taluni articoli, come il Madras, i tessuti da tappezzeria, i tessuti da vestito. Infine, colla stampa si legano alcune distintissime operazioni accessorie, come la fabbricazione dei cilindri in rame, e la preparazione dei disegni, che da se sole basterebbero a costituire industrie separate. Il secondo sistema consisterebbe nel riunire in un solo e medesimo opificio tutte le operazioni necessarie ad una determinata serie di articoli, o per lo meno un gran numero di esse.

In Inghilterra, oggidì la tendenza dominante è quella di frazionare l'industria, per modo che ogni manifattore, fra tutti gli atti successivi di cui una data produzione si componga, non ne faccia che uno o due. Così, egli sarà semplicemente filatore, e anche filerà una sola ristrettissima categoria di numeri, cioè gradi di finezza; ovvero tesserà la tale o tale specie di bambagine, o di tessuti più fini come il *jaconas* o la mussolina; e ancora si darà unicamente a bianchire i tessuti crudi che altri abbiano fabbricati; od infine rimarrà a certa varietà di stampa, procurandosi altrove i disegni, e qualche volta facendoli venire da un paese straniero: è così che molti stampatori di tessuti nella contea di Lancaster in Inghilterra, comprano i loro disegni a Parigi. In Francia all'incontro si osserva molto più abitualmente la tendenza a concentrare tutte le parti di una medesima manifattura. Così, per tornare al medesimo esempio delle tele stampate, non è raro nell'industria francese l'incontrare opificii ove il cotone entra in istato di stoppa, come fu venduto dal proprietario della Carolina del Sud e della Luigiana, per uscire in balle di tessuti, destinati ai tappezzieri o ai magazzini di novità.

Di questi due metodi, che io chiamerò Inglese e Francese, non senza avvertire che codeste denominazioni non vanno prese in senso assoluto, quale è mai il migliore? Io non oserò qui determinarlo. Tuttavia si può dire, senza rischio di troppo avventurarsi, che l'uno e l'altro posson dare risultati eccellenti. Il metodo della divisione è più naturale in un paese in cui la produzione è grandissima, e si lavora molto per esportare; esso rende più facile la sorveglianza e più semplice il conteggio. L'altro, quello della concentrazione, richiede che il capo d'industria sia più universale nelle sue cognizioni; esige minuti conteggi, giacchè egli è costretto a rendersi conto di moltissimi particolari; ma intanto offre il vantaggio di diminuire le spese generali, in una proporzione talvolta grandissima.

Se ora, tornando all'Esposizione Universale di Parigi, si domandasse quale fra i due metodi faccia spiccare per buon mercato le più notabili industrie, si troverebbe che ciascuno de' due ha la sua parte. L'Esposizione tanto raccomandabile di Manchester, per esempio, apparteneva ad una industria il cui carattere è la grande divisione. Ma le fabbriche di maiolica, dell'Inghilterra medesima, van collocate nell'altra categoria. Esse infatti prendono allo stato grezzo, e soltanto lavata appena l'argilla che serve loro di materia prima; la mischiano ad ingredienti opportuni per diminuirne o aumentarne, secondo i casi, la durezza, la porosità, l'infusibilità; la modellano, sommettono i vasi alla cottura, danno

la vernice o *coverta*, e li decorano con pitture. Si fa lo stesso nelle analoghe fabbriche della Francia; a Parigi, nondimeno, la pittura in porcellana forma l'industria a parte dei decoratori. La Società della Vecchia-Montagna offre un interessante esempio di concentrazione: estrae il zinco dal minerale medesimo, e poi lo elabora completamente, sino a farne utensili di casa, che si consegnano dipinti e verniciati. La casa, tanto giustamente rinomata, de'sigg. Japy in Beaucourt, che fabbrica chincaglie, produce pure un' immensa varietà d'utensili casarecci, partendo dal ferro in verghe od in foglie. Il medesimo carattere si trova nel vasto opificio di stamperia e libreria di M. Mame a Tours. Quest'abile manifattore non si contenta di stampare i libri, ma li rilega in modi diversi, sino e compresa l'indoratura. Arriva così a fornirli a prezzi incredibili: un *Petit parossien romain*, in-18 di 516 pagine a piena legatura in alluda si vende da M. Mame al prezzo di 55 centesimi, colla tredicesima franca, e 5 per cento di sconto; la *Grammatica di Lhomond*, in bei caratteri, formato in-12, legata in cartone, si dà per quindici centesimi; una *Imitazione di Cristo*, legata in alluda indorata, con quattro belle figure, è segnata a fr. 1,10, mentre nelle botteghe di Parigi un libro simile vale comunemente cinque franchi. *Il Corso di Storia* ad uso delle scuole cristiane, in-12 di 454 pagine, si cede da M. Mame alla ragione di 25 centesimi la copia in fogli, che vuol dire 8 franchi la risma, per la carta, la composizione, la tiratura, ed il trasporto da Tours a Parigi.

L'ordinamento dei grandi opificii acquista un peculiare interesse riguardo al soggetto di cui siamo occupati, quando si applica alle industrie che si possono chiamare domestiche; allora vi sono imprenditori, che forniscono al pubblico ciò che fin allora facevasi in casa: tali sono i trattori, che nelle grandi città dispensano dalle cure della cucina un gran numero di persone isolate, ed anche un certo numero di famiglie; tali i bagni domestici; tali i gazometri, che finora presso di noi han venduto il loro prodotto solamente per l'illuminazione, ma che si propongono ora di applicarlo ad altri usi. Con la scala delle loro operazioni, gli imprenditori di tali industrie sono in grado di ottenere grandissimi risparmi riguardo a ciò che il medesimo oggetto o il medesimo servizio costerebbe nel seno d'una famiglia. Essi pongono meglio a profitto tutte le materie e tutti i momenti del personale; possono adoperare apparecchi meccanici, che risparmiano una grande quantità della forza più costosa, che è quella delle braccia umane.

In questi diversi generi, si possono citare opificii ove, con una intelligente ed attiva amministrazione, si è arrivato ad un grado meraviglioso di buon mercato relativo. In fatto di trattori a basso prezzo, Parigi nel momento attuale offre un vero modello nella sala Montesquieu. Ivi l'industria del beccaio è unita a quella del cuoco. Vi si trova un buon desinare, nel genere semplice, ma pulitamente servito, a condizioni che sarebbero sembrate impossibili. Il prezzo fino al quale la concorrenza ha fatto scendere i bagni in Parigi, è degno di venire segnalato egualmente. Quanto all'illuminazione a gaz, il prezzo è stato or ora diminuito in Parigi, essendosi fuse tutte le compagnie; nondimeno rimane ancora al disopra dei prezzi che abitualmente si trova in Inghilterra: infatti è di 30 centesimi ogni metro cubo, invece de' 20, che si trovano spesso dall'altro lato dello stretto, ma il prezzo medesimo di 30 centesimi è già molto vantaggioso per il pubblico. È un fatto troppo poco conosciuto ancora, che, per

gli usi domestici diversi dell'illuminazione, il gaz venduto a tal prezzo sembra dover offrire al pubblico una grandissima economia. Per cuocere le vivande, ad esempio, i saggi che si sono or ora rinnovati in Parigi, e che erano stati preceduti da serii tentativi in Inghilterra ed in Prussia, lasciano concepire grandi speranze. Si assicura essersi pervenuto ad arrostitire un pollo con una spesa di gaz la quale non sorpasserebbe il centesimo. Raddoppiamo questa cifra, decupliamola pure: sarebbe sempre un'enorme diminuzione sui metodi con cui finora si è fatto l'arrosto. Non esce dal nostro argomento il notare che ciò sarebbe inoltre grandemente più comodo per la nettezza delle abitazioni. Spero che sarò perdonato, se aggiungo il vantaggio, che codesto metodo darebbe un arrosto più succolento di quello che si fa nei forni o nelle stufe, succeduti già allo spiedo quasi ovoidove con gran cordoglio dei gastronomi.

Il gaz sembra dovere, in certi casi almeno, servire vantaggiosamente ancora come mezzo di riscaldamento domestico.

Al medesimo titolo, citeremo inoltre uno stabilimento che, se sono esatti i dati fornitimi, esiste in Lione da alcuni anni, e si tratterebbe di imitare in Parigi: è un'impresa la quale consiste nel fornire alle popolazioni una biancheria sempre in buono stato, e costantemente la medesima per ciascuno, a ragione di un determinato numero di pezzi ogni settimana, e mediante un prezzo il quale corrisponde giustamente al prezzo che le classi poco agiate pagano per la lavatura. Si concepisce qual vantaggio vi troverebbero i poveri; sarebbero dispensati dal bisogno di comperare le loro biancherie, e di rappezzarle. Non vi sarebbe alcuna anticipazione da fare, e nessuna cura di manutenzione. Un'impresa simile esigerebbe, per ben riuscire, condizioni alquanto speciali; ci vorrebbe molto ordine per riconoscere gli articoli individualmente destinati ai bisogni di parecchie migliaia di individui; ma il buon successo sarebbe probabile, con un direttore attivo ed intelligente. La probabilità poggia sopra circostanze che balzano agli occhi, cioè che il servizio di lavatura si fa oggidì per l'operaio a condizioni onerose, e che un abile amministrazione potrebbe comperare a molto miglior patto una tela di buona qualità.

La manipolazione del pane era una volta industria domestica. Conserva ancora questo carattere nella maggior parte delle campagne, giacchè la maggioranza dei contadini impasta e cuoce il suo pane. Oggidì nelle città di qualche importanza, non havvi alcuno che non vada dai panattieri, ma la panatteria, come la vediamo nella stessa Parigi, è una industria sminuzzatissima, che usa metodi grossolanj e costosi, oltre all'essere poco puliti, e sopporta grandissime spese generali. Il pubblico sarebbe meglio servito ed a minor prezzo, se si applicasse alla panatteria parigina, ed a quella di tutte le grandi città, il metodo della concentrazione, che qui consisterebbe nel sostituire un certo numero di grandi panatterie le quali s'incaricassero della molitura e possedessero parecchi luoghi di smercio, invece di un numero infinito di piccole panatterie indipendenti. Onde giungere a quel punto basterebbe render libera questa industria, e liberarla dall'eccesso di regolamenti sotto cui geme. I grandi stabilimenti sorgerebbero allora da se medesimi, e progredirebbero. Sarebbe questo un nuovo esempio dei servigi che la libertà può rendere all'interna economia degli Stati o delle città non meno che all'insieme dei più svariati interessi sociali.

La libertà applicata all'industria del beccaio, avrebbe in Parigi effetti non

meno vantaggiosi che in quella del pane; e ciò per la medesima ragione. Si formerebbero allora, dopo alcuni tentativi forse, le grandi beccherie, che abbiano ciascuna parecchie succursali, e dove il chilogramma di carne porterebbe un carico di spese generali molto minore di quello che soffre nell'attuale condizione. Questo miglioramento si congiungerebbe ad un altro, il cui effetto sarebbe di risparmiare le spese provenienti tanto dalla lontananza dei mercati di Sceaux e di Poissy, che fa meraviglia di non vedere ancora sostituiti da unico mercato posto entro la cinta delle fortificazioni, quanto dallo sminzamento dei macelli (1).

Insieme agli sforzi che tendono a migliorare l'economia domestica concentrando esteriormente alle famiglie le industrie casalinghe, bisogna indicare una serie d'invenzioni, il cui scopo è quello di semplificare e rendere men costose o più conformi alla buona igiene, o di un effetto migliore, le varie industrie domestiche, come la cucina, la lavatura, il riscaldamento, illuminazione, conservando loro tuttavia il carattere domestico. Si son proposti molti ingegnossimi apparecchi, soprattutto per la cucina; l'Esposizione del 1855 ne ha presentato diversi interessanti esempi. Tra loro, il giuri dell'economia domestica ha principalmente notato quelli che furono immaginati da M. Laury di Parigi collo scopo di permettere, principalmente ai portinai, di poter cuocere nelle loro baracche, senza che l'atmosfera di esse si impregnasse di nauseanti esalazioni; e consistono in focolari, ove una corrente d'aria è disposta in modo da portar via tutti i gas e tutti i vapori che si svolgono dai recipienti in cui le vivande son messe a cuocere.

È qui il luogo di fare un'osservazione troppo giusta: si vedono poco propagarsi queste innovazioni, destinate a procurare agli operai, indipendentemente dal risparmio, varii vantaggi e comodi, fra i quali la nettezza non sarebbe il minore. Poche famiglie d'operai ne fanno un saggio; e fra quelle che le hanno adottate, pochissime le conservano. Fino a certo punto, si potrebbe credere che codesta cattiva riuscita derivi dall'imperfezione medesima degli apparecchi; ma egli è lecito di credere che un'altra cagione vi contribuisca soventi molto di più: voglio dire, la mancanza di destrezza nelle persone che devono maneggiarli. Sarebbe stato indispensabile che conoscessero perfettamente la disposizione degli apparecchi, ed inoltre, e soprattutto, possedessero nella dita un po' di quella destrezza per la quale il popolo Cinese giustamente è celebre, e che manca alla maggior parte delle nostre popolazioni. Qui, come si vede, l'ostacolo che il perfezionamento dell'economia domestica ed il buon mercato della vita incontrano, richiederebbe, per esser tolto, una vera educazione della massa popolare, ciò che sventuratamente non si può sperare se non col corso del tempo. Appartiene tuttavia all'amministrazione, e ancora più alle persone illuminate e di buona intenzione, aiutare il tempo.

Una osservazione che spesso si è fatta, e che sventuratamente è giusta, si

(1) Nel momento in cui si stampano queste linee, l'amministrazione sembra decisa ad inaugurare in Parigi la libertà dei macelli, creando un mercato vicino alla città. L'applicazione che vi si era fatta, del sistema della meta, ha riconciliato la gente col sistema della libertà.

è che nello stato attuale dell'agricoltura, il buon mercato delle produzioni agrarie, o per lo meno degli alimenti, non corrisponde a quello delle cose manufatte. Allato al ribasso nel prezzo delle manifatture, si osserva il rincarimento graduale, e per così dire continuo, delle sostanze alimentari, soprattutto la carne. Come il nutrimento è il primo fra i nostri bisogni, quello che meno tollera indugi, bisogna riconoscere che nel progresso generale della civiltà, è questa una lacuna da lamentarsi, e che per colmarla non si farebbero mai troppi sforzi.

Sarebbe forse un fenomeno inerente alla natura delle cose, che le derrate alimentari, e particolarmente la carne, abbiano prezzi sempre crescenti? (Io parlo qui facendo astrazione dal ribasso che ha potuto subire, o potrà ancora subire, il valore dei metalli preziosi di cui si fa la moneta, ribasso che si rivela con l'innalzamento di tutti i prezzi) (1). Io non lo credo. Ben sarebbe contrario all'ordine naturale, che la produzione delle cose di prima necessità non si potesse sviluppare proporzionatamente alla popolazione, e dovesse peggiorarsi nelle sue condizioni economiche, a misura che la società vada innanzi nel suo progressivo cammino. Sarebbe un rimprovero a muovere contro la civiltà medesima, che col progresso sociale la loro produzione non possa più farsi a patti migliori; giacchè in virtù di qual fatale eccezione gli aiuti che il progresso della civiltà fornisce al lavoro delle braccia cesserebbero di esercitare un'influenza benefica, quando si tratta dell'agricoltura, chiamata così giustamente la prima fra tutte le utili arti? I dati vantaggiosi che la scienza fornisce per migliorare i metodi e diminuire le spese della produzione, i servigi che rendono i buoni strumenti, l'aiuto che prestano le forze naturali, il concorso di un sistema di comunicazioni perfezionate, ed infine l'efficace espediente del credito, tutto ciò è applicabile all'agricoltura come alle arti. Gli ostacoli che hanno finora impedito all'industria agricola di godere il beneficio di queste diverse maniere in cui agisce l'intelligenza combinata col capitale, non sono così difficili a rimuoversi come alcuni suppongono; spariranno, quando la Società rivolgerà seriamente da questo lato una parte delle sue forze, e nulla potrebbe esservi di più opportuno, nulla di più reclamato dalle condizioni attuali.

Per rimuovere il dubbio su ciò che sia possibile in questo genere, possiamo già consultare l'esperienza; la quale in fatti ci presenta risultati assai convincenti. Da una diecina d'anni in qua, si son fatti in Inghilterra energici tentativi per ammettere l'agricoltura a trar profitto delle scoperte che han fatte le scienze e le arti: si sono moltiplicati gli apparecchi meccanici all'uso della coltivazione; si è pensato alla fognatura; vi si sono applicati in grande il guano, i fosfati naturali, i sali ammoniacali, ed altri reagenti chimici; vi si è adoperato l'ingrasso liquido; la macchina a vapore, detta *locomobile*, vi è divenuta di uso estesissimo. È costante che la produzione territoriale si è molto accresciuta sotto questa complessiva influenza a segno che per esempio, si è potuto ottenere fino a 50 et-

(1) Un rialzo dei prezzi, dovuto a questa causa, è indifferente per il consumatore, o almeno deve esserlo dopo un certo tempo, perchè le rimunerazioni da ciascuno ricevute per i servigi che rende, montano nella medesima proporzione. Un incarimento di questo genere, salva le fluttuazioni e gl'inbarazzi della transizione, deve considerarsi come nominale anzichè reale.

tolitri di grano per ogni ettaro, ed il suo costo si è notabilmente diminuito (1).

Lo stesso in Francia. Nei fondi che ben si coltivano, il costo del grano si abbassa in modo sensibile. Un'opera recentissima d'un distinto agronomo, che ad un tempo è un buon pratico, M. Lecouteux, già direttore delle coltivazioni nello Istituto agronomico di Versailles c'insegna che, per esempio, a Grignon, mercè l'associazione del capitale con la scienza si produce il grano alla ragione di 10 o 11 franchi l'ettolitro.

Ciò che qui diciamo del grano, non è men vero per la carne: queste due produzioni son solidarie. È impossibile dare all'una un grande svolgimento, senza che l'altra progredisca.

Non è nè anche vietato di sperare che un giorno il commercio fornirà grandi mezzi alimentari ai nostri paesi Europei, indipendentemente da quelli di cui siamo già provveduti, giacchè è noto che gli Stati-Uniti forniscono all'Europa alquanto grano, e da alcuni anni ancora grandi quantità di granone. Mandano pure molte carni salate. L'America presenta, principalmente nella sua metà meridionale, vaste regioni in cui la popolazione sembra dover tenersi rara per lungo tempo ancora, ed in cui la coltivazione del suolo forse per molti secoli si farà sotto forma d'industria pastorale, che è particolarmente adattata ad ogni popolazione radamente sparsa, come l'attesta la storia della civiltà ne' suoi primordii. In quelle regioni del nuovo mondo, finchè un tale stato durerà, la produzione della carne a buon patto ed in gran copia sarà agevole. Non si vede perchè, anche con una scarsa popolazione, l'industria della preparazione in conserva non vi si potrebbe esercitare con buon successo. Rimarrebbe quindi di trasportare le carni, così preparate, dai luoghi di produzione in Europa. Ma quelle parti di America a cui noi alludiamo, e che principalmente consistono nelle provincie della Plata, ove sotto il nome di *Pampas* si trovano immense praterie naturali, son solcate da grandi fiumi navigabili, che permettono di giungere con poca spesa ai porti di mare. Riguardo al viaggio da un continente all'altro, si sa esser poco dispendioso. Costa meno il far traversare l'oceano alle mercanzie in massa che far loro eseguire un tragitto terrestre così piccolo come il doppio diametro di un nostro dipartimento.

Le regioni tropicali dell'America forniranno forse un giorno all'Europa, in gran quantità, un'altra specie di alimenti non meno utili che la carne. Fra i tropici, occorre pochissimo travaglio per ottener in abbondanza le radici farinacee, come il *Manioc* e anche dei frutti farinosi, come certe specie di *Banano*. Non sarebbe un'esagerazione della potenza delle arti, il credere alla scoperta di metodi semplici che permettersero di conservare queste derrate ridotte allo stato di fecola o di farina, o nella loro forma naturale, dopo ben disseccate, in modo da permetterne la spedizione fino nei nostri paesi. Nella Esposizione universale di Parigi, i prodotti della Gujana Inglese lasciavano concepire a tal riguardo speranze degne di essere ricordate.

(1) Nel V volume, or ora pubblicato, della *Storia dei prezzi*, i sigg. T. Tooke e Newmarch si sono molto estesi sui progressi che aveva fatto la fecondità delle terre coltivate a grano in Inghilterra, dopo la riforma mercantile di Roberto Peel. Le particolarità in cui essi entrano si leggeranno con molto interesse (*History of Prices*, tomo V, parte prima, sez. 26 e seg.).

LEZIONE XXV.

IL BUON MERCATO.

PARTE TERZA.

Influenza che esercita sul buon mercato il basso prezzo delle materie grezze, e quello delle macchine e degli apparecchi analoghi. — Felici effetti che avrebbe l'applicazione del principio d'universale concorrenza.

Con le precedenti indicazioni generiche, noi non abbiamo compiuto la rassegna delle condizioni che bisogna adempire perchè i prodotti riescano abbondanti, ed a basso prezzo. Io ne citerò ancora talune, che fra tutte si raccomandano di più.

Bisogna che le materie grezze sieno a buon mercato; bisogna ancora che le macchine e gli apparecchi d'ogni specie, per mezzo di cui le materie prime si lavorano, possano facilmente ottenersi ed a prezzi discreti. A tal riguardo, ostacoli affatto artificiali si erano creati contro l'industria. Tutti gli Stati, quasi senza eccezione, avendo adottato un sistema mercantile, in virtù del quale ciascuno voleva regolarsi come se fosse stato unico al mondo, o, ciò che era men ragionevole e più ineseguibile, un sistema in cui ciascuno si proponeva di vendere agli altri senza mai nulla comperare dagli altri. Da ciò era nata una legislazione restrittiva che erasi successivamente applicata a tutte le merci, ed il cui infallibile effetto era quello di impedire gli approvvigionamenti in l'abbondanza. Tutti i paesi, quasi senza eccezione, avevano decretato leggi il cui esplicito scopo era quello di rincarare in forte proporzione le materie grezze, e chi potrebbe mai crederlo? gli alimenti medesimi, a cominciare da quelli di prima necessità, come il pane e la carne. Le macchine e gli apparecchi di cui si aiutano i diversi rami d'industria, l'agricoltura come le manifatture, la grande navigazione, come la pesca fluviale, erano state oggetto di consimili misure. Le merci manufatte non erano sfuggite alla stessa influenza, che troppo spesso serviva per favorire gli odii nazionali, e che veniva mantenuta abilmente dagli interessi privati ingegnosi sempre nel profittare di tutte le occasioni favorevoli che loro si offrono. Il mezzo adoperatosi consisteva nel decretare alle frontiere un diritto di entrata, in generale altissimo, e soventi anche la proibizione assoluta, affinchè le merci prodotte nell'interno del paese non soffrissero, nei loro prezzi, la concorrenza delle consimili merci di fuori. Fra gli strumenti del lavoro nulla era sfuggito alle prescrizioni del sistema, nè anche l'aratro del contadino, il martello o il mantice del fabbro ambulante, nè la ruota dell'arrotino, nè gli utensili di cui si serve la più umile madre di famiglia. Per giustificare una siffatta aberrazione, si ricorreva all'autorità del nome di Colbert. Ma a torto perchè quel gran ministro, quando formolò la tariffa delle dogane francesi, si guardò bene dalle esagerazioni di cui i popoli più civili sono stati poi testimoni e vittime. Per esempio, nella sua tariffa doganale non trovasi quasi alcuna proibizione assoluta contro le merci straniere, laddove nell'attuale tariffa delle dogane francesi la proibizione è di regola per le merci manufatte.

Riguardo ai viveri ed alle materie prime, il punto di partenza di questa legislazione del caro prezzo, è moderno sul continente. Essa è venuta da un pensiero politico. Dopo il 1814, in Francia si era supposto che sarebbesi suscitata una aristocrazia territoriale simile all'inglese, se si fosse istituita in favore della proprietà del suolo un privilegio copiato su quello di cui allora godeva l'aristocrazia britannica, il privilegio di prelevare, mediante i dazii doganali che allontanassero le consimili produzioni straniere, una tassa sui viveri, sulla lana, sopra altre derrate non meno indispensabili ai bisogni degli uomini. È ben curioso l'udire che una tal pratica abbia ottenuto il nome di sistema *protettore*. Protettore di chi? sarebbe difficile sostenere che lo sia della prosperità generale. Si pretendeva che fosse un mezzo certo di assicurare il lavoro ed il ben'essere ai popoli; singolare maniera di incoraggiare il lavoro e spargere l'agiatezza, rendendo più difficile l'introduzione delle materie prime necessarie al lavoro, e rincarando le derrate di primo bisogno che l'uomo si procura in cambio della sua mercede!

Ma l'opinione europea, illuminata dalla discussione e dalla riflessione, ha infine ripudiato un siffatto regime. Ognidove si è riconosciuto dai buoni intelletti, non solo che, per proteggere le popolazioni, per agevolare la loro prosperità, è ben più efficace il lasciare che liberamente arrivino i viveri anziché respingerli, ma ancora che il mezzo migliore di assicurare il lavoro agli operai consiste nel sopprimere tutti gli ostacoli artificiali, le leggi, i regolamenti, che vietano alle materie prime l'accesso agli opificii, qualunque ne sia la provenienza. Del pari e per la stessa ragione, è sempre più riconosciuto che convenga accordare ogni agevolezza all'industria, affinché ella si provveda ove meglio le piaccia gli strumenti di lavoro d'ogni specie, macchine, arnesi, congegni.

Similmente riguardo alle produzioni manufatte, perchè il consumatore le ottenga a buone condizioni, il metodo più certo si è, che i produttori nazionali vengano stimolati dalla concorrenza straniera — di cui del resto si può temperare l'azione, soprattutto da principio — ad imitare, se non sorpassare, tutto ciò che di buono e di comodo si faccia nel mondo. Vi ha in ciò un immenso miglioramento da arrecare nella economia generale della società.

Un'idea, da lungo tempo stabilita fra tutti gli uomini che avevano studiato l'economia politica, era che l'azione della concorrenza universale dovesse avere i migliori effetti in favore del pubblico consumatore e della società in generale, compresi le popolazioni dedicate alle arti. Dalla sfera della scienza, questo pensiero si è poi sparso in quella della pratica; un gran governo, quello dell'Inghilterra, ne ha fatto una estesa applicazione, il cui effetto ben presto ha sorpassato tutte le sue speranze; e non ci volle di più perchè tutti gli altri paesi civili aprissero gli occhi. Nella nostra patria, nondimeno, per una lamentevole eccezione, questa forma del sociale progresso incontra una opposizione sistematica; ed è questo un motivo per cui io debbo qui trattarne un po' minutamente.

Dopo le esposizioni universali di Londra e di Parigi, i capi dell'industria manifattrice in Francia sembravano risolti, e rassegnati, a subire questa prova voluta dal pubblico interesse, sotto la sola condizione che il governo vi procedesse con quei riguardi che sono inseparabili dalla buona politica, e perciò non venisse che gradatamente ad attenuare e sopprimere le barriere che impediscono all'industria straniera di stimolare la produzione nazionale, ed obbligarla a per-

fezionarsi. Nel mese di novembre 1855, il domani della distribuzione dei premi per la esposizione di Parigi, ove l'industria francese aveva riportato tante palme, niuno più osava di dichiararsi proibizionista. Non voleva si oramai che una moderata protezione, la quale successivamente col tempo si sarebbe anco diminuita.

Ma quando questa vittoria sembrava assicurata al principio del vivere a buon mercato, alla causa popolare, al pubblico interesse, una agitazione abilmente preordinata venne a suscitare ostacoli, che si trattarono come se fossero formidabili, il che era la maniera di renderli tali. In questa irruzione di esagerate pretese, taluni manifattori, congiungendo i loro sforzi, han fatto apparire su tutti i punti del paese taluni elementi di una impreveduta e minacciosa resistenza. Il principio medesimo della proibizione assoluta fu inalberata di nuovo; e la proibizione si innalza a principio, dopo che l'Europa l'ha ripudiato come un funesto sofisma. Io non devo qui esaminare sino a qual punto le forze spiegate in favore della proibizione sieno reali o fittizie. Non devo investigare se in ciò che avviene debbasì altro vedere fuorchè un tentativo di pochi uomini ardenti per ispeculare sulla mollezza, troppo abituale ai Francesi quando si tratti di difendere l'interesse pubblico contro le pretese private, fossero pure le più esorbitanti. Meno ancora devo qualificare gli atti e la maniera di procedere con cui l'agitazione si è ordinata da un'estremo all'altro dell'impero francese. Noi qui siamo soltanto a ragionare sui principii e valutare le dottrine. Vado dunque, quanto più rapidamente si possa, a discutere la dottrina in difesa della quale un certo numero di manifattori, riuniti a tal uopo coi vincoli d'una stretta associazione, fanno una quantità di sforzi che avrebbero forse meglio potuto serbare per il miglioramento della loro produzione, per portare i loro metodi al punto che toccarono altrove, o ancora per ben penetrarsi a vicenda dei doveri che hanno verso la società.

L'esatta formola della tesi sostenuta dalla scuola proibizionistica, or ora ricostituitasi in Francia con gran romore, si è che il manifattore francese, solo perchè è francese ha il diritto assoluto, esclusivo, senza riserva, di provvedere al bisogno de' suoi concittadini. Così, male o bene ch'egli lavori, male o bene che egli abbia scelto il sito del suo opificio, amministri o no con ordine e intelligenza, sia o non sia animato da uno spirito di progresso o provveduto di buoni materiali, venda caro od a basso prezzo, tutto ciò non importa. Il mercato interno è un suo demanio inalienabile, e bisogna murarne la porta dietro di lui, perchè uno straniero non possa mai penetrarvi. Ogni importazione dall'estero è una calamità, e per il manifattore francese è una spoliamento. — Come si vede, il sistema condotto a tali termini non è che l'inaugurazione pura e semplice della muraglia cinese.

Certo, sembra che non occorran lunghi meditati per comprendere come un tal sistema rilotti alle tendenze più notorie dell'epoca nostra, alle sue più lodevoli inclinazioni. Quella politica mercantile che isolerebbe le nazioni, richiudendole ciascuna nel suo territorio, urta di fronte col desiderio che hanno tutti i popoli di avvicinarsi, di porre in comune le loro cognizioni, di eccitarsi vicendevolmente al progresso, di comunicarsi reciprocamente modelli ed esempj e col concorso della loro intelligente attività pervenire a risolvere, per quanto

si possa, il gran problema della prosperità generale. Sensibilmente si va verso una condizione di cose nella quale i popoli europei sarebbero fra di loro come tanti confederati, e nella quale il mondo civile, salvo qualche momento di deviazione offrirebbe lo spettacolo di una nobile e feconda associazione. Mirabili sforzi si fanno per costituire sopra solide basi il gran principio di solidarietà fra le nazioni illuminate. Nell'ordine dei fatti materiali, le ferrovie, che si eseguiscano a grandi spese, ben presto si estenderanno su tutta l'Europa come una rete che ne congiungerà tutte le parti. Nell'ordine morale e politico noi assistiamo ad atti solenni, come il trattato di Parigi del 30 marzo 1856, ove questa solidarietà si legge a splendidi caratteri. Una politica mercantile la quale, in tali circostanze, assuma il principio dell'isolamento, non è solo contraria alla ragione ed all'interesse generale, si potrebbe ben dire che ella è un sacrilegio, giacchè si mette in contraddizione aperta coi bei sentimenti che il cristianesimo ha introdotto fra gli uomini.

Dall'aspetto economico, riguardo al buon mercato che qui ci occupa, il sistema mercantile dell'isolamento preconizzato dai proibizionisti, solleva fortissime obiezioni. Esso infatti è la negazione di una fra le verità meglio stabilite in economia politica, cioè che la divisione del lavoro costituisce una fra le condizioni d'una buona economia. Questa regola non è men vera per le nazioni, di quel che sia per gli individui. Un popolo che pretendesse fabbricare ogni cosa e trovarsi, mediante la sua sola iniziativa ed i suoi soli mezzi, nella prima linea in tutte le specie di industria, s'ingannerebbe stranamente; e questo peccato di superbia ripiomberebbe sopra di lui, per l'incarimento che molte merci soffrirebbero, indipendentemente da ogni altra pena che esso avrebbe a subire. L'esperienza e la ragione insegnano del pari che l'emulazione è indispensabile all'uomo, perchè egli operi bene, e non sonnacchi nella consecuzione del suo scopo. La Cina, collo stato della sua industria non meno che con quello delle sue scienze, delle sue belle arti, delle sue istituzioni civili, politiche, militari, ci mostra qual è la sorte serbata ai popoli che si vogliano isolare.

Ma esaminiamo più minutamente il sistema, riguardo al buon mercato normale ed eminentemente desiderabile, che forma ora l'oggetto del nostro insegnamento. Come noi abbiam detto di sopra (1), il buon mercato normale viene dal perfezionamento dell'industria, ne' suoi metodi, nel suo personale, come nei suoi materiali; e si rivela per mezzo di una continua abbondanza, per mezzo dei prezzi sempre più moderati, tanto in senso assoluto che relativamente all'ammontare delle merci. Ora il sistema proibitivo, impedendo che lo stimolo della concorrenza straniera si faccia sentire, sopprime un pungolo, il più sovente indispensabile, ed in tutti i casi utile per il perfezionamento dell'industria. Quanto all'abbondanza, esso la restringe, e talvolta ancor le sostituisce la rarità, la penuria, perchè impedisce l'entrata in paese alle merci straniere, che sarebbero indotte a venirvi per ingrossare le provviste, non meno che alle materie grezze ed ai mezzi di azione, come macchine, congegni, reattivi, che accrescerebbero la fecondità del lavoro nazionale: riguardo al basso prezzo, è evidente che quel sistema lo contraria: esso è istituito appunto per impedirlo.

(1) Pag. 582 e seguenti.

Potrei farvi anche notare che esso è contrario alla libertà del lavoro, la quale, è ancor ella riconosciuta come una fra le cause efficienti del buon mercato. Non potrebbesi dir libero il lavoro, quando sia impacciato o paralizzato nei suoi sforzi tendenti a procurarsi le materie grezze, le macchine, i reattivi, le merci per metà manufatte come i filati di cotone, i bambagini crudi che si vorrebbero introdurre collo scopo di dar loro una nuova fattura. Il sistema non è meno contrario alla libertà del consumatore, e con ciò ancora diviene visibilmente opposto al buon mercato. È in disaccordo palpabile colle regole d'una buona giustizia distributiva, e col principio di uguaglianza avanti la legge. La soppressione, infatti, della concorrenza straniera, facendo in molti casi pagare più caramente le merci, costringe il consumatore ad un tributo verso i produttori, sotto la forma di prezzo accresciuto; il che anche necessariamente avviene salvo che la concorrenza interna sia attiva abbastanza per attenuare i prezzi e porli a livello degli esteri; si vedrà, nel corso delle osservazioni seguenti, che la concorrenza interna, abbandonata al suo solo stimolo, può venire smorzata in più modi, ed in molti casi, infatti, essa subisce questa sorte funesta. Ora, come mai conciliare con l'equità e col sacro principio dell'uguaglianza avanti la legge, questo fatto che una classe di cittadini riscuota un tal tributo sulla nazione?

Si vede a colpo d'occhio che il sistema fu inventato, a proprio vantaggio, dai manifattori, ed io non mi meraviglio a vedere che essi lo vantino come una perfezione. Infatti esso assoggetta del tutto il consumatore, cioè tutti gli uomini ai capi di opificio, i quali non sono che pochi, o piuttosto ad una parte soltanto di loro; giacchè sarebbe assai facile indicare molte numerose classi di manifattori che non si possono inscrivere fra i godenti del sistema. Io citerò, per esempio, i capi delle industrie nelle quali si è pervenuto a produrre a tanto basso prezzo, quanto si fa dagli esteri, e nelle quali regna d'altronde una concorrenza assai attiva, perchè il pubblico consumatore raccolga il vantaggio di un siffatto decremento delle spese di produzione. Potrei anche portare la lunga lista di tutti coloro i quali, se il sistema proibitivo non chiudesse loro la via, trarrebbero dall'estero materie grezze, o manufatte a metà per dar loro una nuova modificazione. Tali sono i fabbricanti di *tulli*, i quali se avessero il filo a prezzi discreti, produrrebbero immensamente per l'esportazione o per l'interno mercato; i fabbricanti di tele stampate, a cui non manca per perfezionare e sviluppare la loro industria che l'avere tessuti crudi a un prezzo ragionevole, e i quali, invece di guadagnare qualche cosa dal reggime proibitivo, ne sono una vittima.

Il sistema delle proibizioni innalza certi manifattori, e principalmente quelli che, mancanti d'intelligenza o d'energia, non sanno uguagliare i loro rivali stranieri, in una specie di casta aristocratica, la quale riscuote in perpetuo sul pubblico una tassa destinata a rimediare la loro incapacità, la loro inerzia, la loro negligenza. Ed il titolo loro, per cui impongono al pubblico un tal tributo, consisterebbe appunto nella negligenza, inerzia ed incapacità! Bizzarra maniera d'incoraggiare il talento e l'applicazione! Sarebbe questa una specie di aristocrazia a controsenso, distinta da tutte le aristocrazie conosciute finora, e particolarmente dalla nobiltà dell'antico reggime, in quanto che il privilegio di cui godrebbe riguardo al pubblico, di fargli pagare un tributo, non avrebbe in compenso alcun dovere corrispondente.

Per la nobiltà, il rovescio della medaglia era quello di dover dare il proprio sangue e la propria fortuna negli eserciti per la generale difesa della patria, e per la speciale tutela dei villani. Per quanto poca simpatia noi potessimo avere verso l'antico reggimento, bisogna riconoscere che i nobili non cercarono mai di schivare questo dovere, e lo adempirono sempre con zelo e devozione. Per i manifattori protetti, non è difficile indicare il dovere che possa essere un correttivo e, fino a certo punto, una giustificazione dell'enorme prerogativa di cui godono, con una eccezione singolare nella Francia moderna, di levare un'imposta sui loro concittadini; e sarebbe che, invece della proibizione ■ dei dazii proibitivi, che interdicono assolutamente l'azione della concorrenza straniera, eglino fossero solamente protetti da dazii decrescenti, che lasciassero alla concorrenza una porta, per cui entrare, far sentire i suoi effetti, e stimolare l'industria nazionale; trasformazione mitigatissima, sembra, del dovere di cui l'antica aristocrazia si sdebitava con tanto patriotismo, quello di affrontare l'assalto dei nemici stranieri.

Ma i partigiani della proibizione non l'intendono punto così; essi piantano un principio, ne fanno una specie di dogma, che la tariffa deve del tutto e per sempre deprimere, abolire la concorrenza straniera, e che a tal uopo, il meglio e la sola cosa che il legislatore abbia da fare, è di stabilire fermamente la proibizione assoluta. Così, sia che i capi d'un medesimo ramo d'industria, invece di farsi concorrenza, si concertino in modo da ripartirsi il mercato nazionale come se fosse un paese di conquista; sia che si addormentino in modo da non appropriarsi che a lor bell'agio le scoperte già adottate all'estero; sia per esempio nella filatura del cotone, che non abbiano adottato il telaio *renvideur* se non dieci anni dopo che gl'Inglesi l'abbiano messo in attività ed in grandi dimensioni; tuttociò poco importa: i manifattori godono probabilmente per diritto divino, un privilegio imprescrittibile, che non dev'essere da nessuna cosa al mondo mai derogato. Tanto peggio per il pubblico; egli è tenuto di servire come clientela a questi signori, secondo le condizioni che loro piaccia d'imporgli. I manifattori tardivi coalizzati non lasceranno di ricevere distinzioni; tutti, nelle solennità del genere delle Esposizioni, saranno indicati all'ammirazione del mondo, e quelli che si giovano della proibizione per arricchire, e quelli che, postisi a livello dello straniero, sarebbero pronti a sopportarne la concorrenza. Sarà di regola il passare sotto silenzio, come cosa indecente che il pudore impedisca di nominare, l'imperioso dovere, da cui sono nondimeno legati di procurare alla società il beneficio del buon mercato, come fanno i manifattori stranieri. Saranno all'incontro lodati, in termini pomposi, del tributo che essi, per quanto pare, impediscono alla nazione di pagare all'estero, benchè eglino vendessero i loro prodotti molto più caraemente: è questa la frase stereotipata per i discorsi di tal genere.

Una fra le naturali conseguenze del sistema, una conclusione a cui è impossibile di sfuggire se la sua dottrina è giusta, si è che ogni paese debba tutto produrre da se medesimo, tanto in derrate agrarie, che in tutt'altra cosa, perchè non si vede il motivo su cui introdurre una differenza tra l'agricoltura e le manifatture, il motivo per escludere il coltivatore dalla prerogativa di cui monopolio si vuol serbato ai manifattori. Quindi la Svezia e la Norvegia dovrebbero produrre il loro vino, coltivando la vite nelle stufe; e la Francia dovrebbe racco-

gliere il suo caffè e la sua cannella, invece di farle venire dalla Martinica, dall'Indie, dall'isole della Sonda. Il vino, così ottenuto sotto la latitudine di Stockolm e Cristiania, riuscirebbe a prezzi enormi senza parlare della qualità; ed il caffè maturato a forza di caloriferi, oltrecchè ecciterebbe la nausea dei nostri gastronomi, si venderebbe orribilmente caro; ma i partigiani della proibizione hanno scoperto che questo caro prezzo non avrebbe alcun inconveniente per l'interesse pubblico, anzi gli sarebbe di vantaggio. Io non ischerzo; ciò si trova letteralmente nei loro scritti, ed è l'essenza medesima della loro dottrina, e bisogna che sia così; giacchè, se, tutto calcolato, eglino confessassero che il sistema della proibizione è oneroso alla società, ciò sarebbe come se ne avessero pronunziato la condanna. Le persone che si danno a questa causa trovansi così trascinate dall'irresistibile potenza della logica a sostenere che il caro prezzo risultante da ciò che esse chiamano sistema protettore, e che noi chiamiamo, con più esattezza, proibizione, o muraglia cinese, è una sorgente di ricchezza per la società. Del resto, si può leggere una tale proposizione in un libro già alquanto antico, il *trattato di Economia pubblica* del fu Visconte di Saint-Chamans. Si trova letteralmente in un'opera, di cui il partito della proibizione ha fatto gran rumore ultimamente, e che è dovuta ad un onorevole membro del corpo legislativo, M. Lequien.

I sacrificii che impone la protezione (al pubblico) giovano dice M. Lequien (1), *nel modo più diretto allo svolgimento del lavoro nazionale e quindi della ricchezza pubblica.* Trovansi nel suo libro venti passi che non lasciano equivoco sul senso da attribuirsi a siffatte parole. Ciò che egli dice, ciò che positivamente ha voluto dire, si è che il sistema proibitivo, costringendo il consumatore a provvedersi nel paese, eccita il lavoro; e che questo lavoro appunto perchè lavoro, qualunque sia il prezzo delle merci che ne risulta, è sempre una sorgente di ricchezza.

Quanto a M. de Saint-Chamans, la sua formola era più candida nella apparenza, ma in fondo era la stessa. Quest'uomo onorevole ed eccellente, zelantissimo del bene pubblico, dimostrava nel suo *Trattato di Economia pubblica*, che le imposte più gravose non impoveriscono i popoli; e che quando un fiume tra-ripa, devasta i campi, e porta via i villaggi, o quando un incendio divora una capitale, ciò è un bene anzi che un male, perchè eccita il lavoro nazionale. Infatti non si sarà dovuto allora rifare le dighe, ristaurare i campi, sgombrarli dalla ghiaia, riedificare i villaggi, ricostruire la capitale? Dunque ciò mette in moto il lavoro nazionale; dunque ciò è vantaggioso; dunque ciò arricchisce la società e lo Stato. Di modo che l'anno scorso, quando il Rodano e la Senna, uscendo dai loro letti, devastarono le nostre campagne, era una cecità il non comprendere che questi fiumi rendevano un gran servizio alla Francia. Non servirono infatti per eccitare un lavoro?

Pretendere che il far travagliare, bene o male che fosse, giovi per arricchire la società, è come se si dicesse che, per rendere vantaggioso alla società un lavoro, basta che esso obblighi gli uomini a muovere le loro braccia. Produrranno ciò che potranno, come i negri della Gambia che lavorano la terra con corno di

(1) *Del libero scambio e delle proibizioni doganali*, di M. F. Lequien, pag. 66.

bove, o come gli opificii nazionali del 1848. Che importa? le braccia si saranno mosse; dunque vi sarà stato lavoro nazionale; dunque la Francia sarà felice e si arricchirà, se la dottrina delle proibizioni è giusta; sventuratamente, arricchirsi non è così facile. Ciò che forma il merito del lavoro, ciò che può arricchire il capo d'industria da cui vien diretto e pagato, e nella sua persona la società, consiste nel risultato ottenuto, voglio dire nella quantità delle merci prodotte, o, ciò che è lo stesso, nella qualità in difetto di quantità. Se, con una medesima spesa, la quantità, fatto compenso della qualità, è tanto grande quanto negli altri paesi, di modo che i prodotti si possano offerire al pubblico consumatore per il medesimo prezzo, per cui li danno gli altri popoli, vi sarà ragione di dire che si lavora con profitto, e che il produttore di cui si tratta arricchisce il paese, come si arricchiscono le nazioni vicine. Ma se da una medesima quantità di lavoro, da una medesima somma spesa in mercedi, in materie, o altro, non si ricava, fatto compenso della qualità, che una quantità inferiore di prodotti, il paese, avendo con pari sforzo una ricchezza minore, perchè i prodotti dell'industria manifattrice o agricola sono la ricchezza medesima della società, il paese, io dico, si trova impoverito di tutta la differenza, comparativamente ai popoli vicini. Esso è peggio nutrito, se si tratti di grano o di carne; peggio alloggiato, se si tratta di mobili o di case; peggio vestito, se si tratti di tessuti; peggio calzato se si tratti di scarpe: ■ tuttociò chiamasi sempre esser più povero.

I Norvegi e gli Svedesi si impoverirebbero, se volessero produrre il loro vino, invece di comperarlo con le produzioni che fornisce il loro suolo, o che essi san fabbricare nei loro opificii; la Francia ella pure s'impoverirebbe, se volesse raccogliere il suo caffè ■ la sua cannella nelle stufe. Non vi è persona di mente sana, anche fra i più assoluti ed impetuosi proibizionisti, che potesse mettere in dubbio questa proibizione: il capitale ed il lavoro, consecrati a siffatte industrie fittizie, sarebbero assai male posti a profitto, perchè il risultato non sarebbe in rapporto ne coll'uno nè con l'altro. Ciò posto, per poco che si ami di essere conseguente, non si può non ammettere che il fondamento d'una buona economia nazionale sta nell'adoperare, in ogni cosa ed in ogni industria, nelle arti come nell'agricoltura, il lavoro ed il capitale, nel modo più produttivo, cioè in maniera da ricavarne la maggior massa di prodotti, compensata la qualità; la maggior massa di vino, se si fa del vino; di caffè ■ di cannella, se si attende alla produzione di queste derrate; la maggior massa di ferro, se si tratta del ferro; la maggior massa di cotone filato, se si tratta della sua filatura. In qualsivoglia industria, la differenza (a qualità pari) fra la quantità dei prodotti derivati da una data somma di lavoro e di capitali; e quella che si ottenga presso i popoli vicini, misura l'impoverimento che un paese subisce per il fatto di dedicarsi alla produzione della quale si tratti, nelle condizioni in cui la eserciti.

Così, in nome del medesimo principio in virtù del quale si condannerebbe l'impresa del produttore di vino nella Dalecarlia, di cannella nelle pianure della Beaume, e di caffè nei valloni dei monti Carpazii, bisogna riguardare come onerosa alla società l'operazione consistente a fabbricare del ferro in Francia, una metà più caro, ■ dei filati di cotone un terzo più caro che in Inghilterra. Quando il consumatore paga questo sovrappiù di prezzo, non si tratta di un sacrificio produttivo, checchè ne dicano i proibizionisti; si tratta d'un sacrificio pura-

mente e semplicemente oneroso. Dal sovrappiù di spesa la società non ricava un frutto maggiore di quel che avrebbe, se lo avesse adoprato a pagare operai per agitare in aria le loro braccia. Non sarebbe stato meglio consacrare il proprio capitale ed il proprio lavoro a qualcuna delle industrie in cui il paese primeggia, e così eccitare prodotti che si sarebbero cambiati sul mercato universale col ferro e coi filati di cotone?

Trattandosi della Francia, giova qui il notare che, nella maggior parte dei casi, l'effetto dello avere abbassato le barriere poste dalla dogana ai confini, non sarebbe quello di determinare il baratto coll'estero. Le industrie francesi i cui prodotti si vendono caro, mentre si potrebbe ottenerli a buon patto dai produttori stranieri, non sono condannate dalla sorte con una sentenza che loro interdica di produrre al prezzo per cui producono gl'inglesi, i Belgi, i Prussiani, ed i Sassoni. Ve ne hanno già molte che, per il basso prezzo della produzione, si trovano a livello collo straniero; ma io qui non faccio che citare appena un tal punto, salvo a ritornarvi più tardi.

Mi sembra utile arrestarmi su questa proposizione dei proibizionisti, che basta per il sistema far travagliare gli uomini, onde poter dire accresciuta la ricchezza della società indipendentemente dalle condizioni medesime nelle quali il lavoro si faccia, e dai risultati che esso dia, voglio dire, dalla quantità dei suoi prodotti, e qualità uguale, in cambio d'una data spesa in lavoro o in danaro. Questa proposizione costituisce il perno della dottrina; ma ne costituisce ad un tempo il vizio radicale ed irrimediabile. Io esaminerò poscia la quistione, se il sistema abbia per effetto di aumentare l'assoluta quantità di lavoro messa a disposizione dei popoli; ed io spero provare che, su questo punto medesimo, il sistema non ottiene le promesse fatte, principalmente qualora si tenga conto delle mercedi, la cui meta esprime i vantaggi che le popolazioni traggono dal loro travaglio.

Se egli è vero che mantenere istituti in cui si produca a caro prezzo riesce utile alla società, per ciò solo che si assicura o si procaccia il lavoro, senz'altra condizione da adempersi, sarà egualmente vero che si agirebbe secondo le regole d'una sana economia pubblica, eccitando ostacoli artificiali contro una produzione qualunque, poichè a sormontarli occorrerebbe sempre un qualche travaglio di più. Quindi non bisogna sorridere alla proposizione che Saint-Chamans sostenne in buonissima fede, che un incendio, una inondazione, un flagello qualunque, non impoverisce il paese, perchè rende indispensabile un immenso travaglio con cui riparare al danno. Per la medesima ragione, gioverebbe che i poteri dello Stato prendessero in grande considerazione la comica petizione che, nei suoi impareggiabili *sofismi*, Bastiat fece firmare dai *fabbricanti di candele e lucerne, dai produttori di sevo, resine, spiriti, e generalmente tuttociò che riguarda l'illuminazione*, contro la luce del sole, il quale ha l'impertinenza di volerci illuminare *gratis*. Egli è certo, infatti, che se, come Bastiat si diverte ad immaginario, si facesse una legge la quale ordinasse di chiudere tutte le *finestre, e finestrine, le ventole, i paraventi, gli occhi fratini, o in una parola tutte le aperture, i buchi, le fessure, per mezzo di cui il sole usa di penetrare nelle nostre case*, occorrerebbe maggior quantità di sevo, di olio, di resina, di spirito, maggior numero di lucerne, di candelieri, ed ogni specie di apparecchi per l'illuminazione. In conseguenza bisognerebbe allevare armenti più nume-

rosi, mandare 20 volte più di navigli alla pesca della balena, piantare e coltivare nuove foreste di pini, distillare maggior quantità di alcool e di gaz, fabbricare milioni di candelieri e di lucerne. Una volta ammesso che il lavoro nazionale, qualunque sia, qualunque possa esserne il risultato effettivo, aumenti la ricchezza della società, si sarebbe con questa bella operazione arricchita la Francia.

No, dirà il lettore, si sarebbe impoverita, e chi lo facesse resterebbe coverto di ridicolo. — Senza dubbio; ma questo severo giudizio, la Svezia lo meriterebbe se proibisse il vino in modo di non potersene bere in quel paese se non coltivando la vigna nelle stufe. Allora, per procurarsi 100 mila ettolitri di vino, la Scandinavia occuperebbe una massa di capitali e di braccia che, adoperati a tagliare nelle foreste, o produrre ferro ed acciaio, avrebbero dato il mezzo di comperarne un milione sui mercati della Francia, del Portogallo e della Spagna. Il risultato netto, adunque, dell'operazione sarebbe inevitabilmente il privarla di 900 mila ettolitri. Questa ipotesi di fantasia riguardo alla Scandinavia, diviene una deplorabile realtà se, rivolgendoci alla nostra legislazione mercantile, ci rendiamo conto delle disposizioni contenute nella tariffa, che hanno l'effetto di perpetuare nella loro attuale condizione talune nostre fucine, e taluni filatoi di cotone, ove i ferri ed il filo si producono in condizioni talmente cattive, che sarebbero rovinati se dovessero vendere queste merci al prezzo corrente nel mercato generale del mondo. Tutto il dippiù di prezzo, che loro si paga dal pubblico francese, rappresenta un cattivo lavoro, un lavoro sterile, come sarebbe quello destinato a sostituire la luce del sole, dopo averla volontariamente rinunziata. Infine dell'anno è questa una somma da sottrarre alla ricchezza sociale, come lo sarebbe la somma impiegata a fabbricare e mantenere luminari in pieno mezzodì, nella scherzevole supposizione fatta da Bastiat.

Ma non è questa la sola perdita che la società soffrirebbe. Essendo smorzata la concorrenza nelle due industrie dei ferri e della filatura dall'agevolezza che la legislazione dei proibizionisti dà ai proprietari delle ferriere ed ai filatori, i loro prezzi si regolano secondo il prezzo di costo negli opificii peggio situati, peggio ordinati, peggio montati, in modo da assicurare soddisfacenti guadagni ai loro proprietari; ed è appunto in tal modo, che siffatti opificii si eternano. Nè è punto ad essi soli, che il pubblico paga un tributo sotto forma di un prezzo superiore a quello che vagliano i ferri ed i fili sul mercato generale. Questo tributo serve integralmente a tutte le fucine e a tutti i filatoi, sia che producano press'a poco alle condizioni dell'estero, sia che no. Per le fucine in massa, si tratta di qualche cosa simile a 90 milioni (1), indipendentemente da un danno anche maggiore, che risulta da ciò, che la rarità ed il caro prezzo del ferro sul mercato francese costringono molti produttori d'ogni specie, e principalmente gli

(1) Il consumo del ferro, delle ghise, e degli acciai, oggi in Francia dev'essere circa 900,000 tonnellate, compresavi l'importazione, che è quasi tutta di ghisa e di acciaio. In questa somma sono circa 500,000 tonnellate di ferro, tassate alla ragione di fr. 120 sino a 180. Noi conteremo come medio fr. 150. Allora avremo per il solo ferro 75 milioni. Per la ghisa, il dazio è minore, non arriva che a 48 fr., ma per l'acciaio è di fr. 360 al minimo. Per questi due articoli insieme, non contiamo che 15 milioni, il che è ben poco.

agricoltori nazionali, a fare a meno de' buoni strumenti, il che restringe di molto la fecondità del loro lavoro, o la quantità di ricchezza prodotta. Per i filatoi, se dobbiamo stare alle confessioni dei filatori medesimi, che io ben presto citerò, si tratterebbe a un di presso della medesima somma. Su tal punto tuttavia vi saranno talune riserve a fare: è certo che essi si giovano delle proibizioni per vendere quasi sempre a carissimo prezzo i loro filati; non è certo che producano a maggior costo degli Inglesi, Svizzeri, Tedeschi; lo vedremo tra poco; tutti coloro che lo vogliano, nulla o quasi nulla hanno da invidiare ai più abili stranieri, sotto il riguardo delle spese di produzione.

Se il lavoro in se medesimo, indipendentemente dal suo risultato, è una sorgente di ricchezza per la società, che è una collezione di individui, lo sarà ugualmente per ciascuno fra gli individui di cui la società si compone. Quindi è troppa bontà veramente, l'addolorarsi oramai della penuria in cui cadono soventi tante famiglie, e delle continuate privazioni in mezzo a cui una parte delle popolazioni mena la vita. Il rimedio è scoperto; noi abbiamo in tasca la pietra filosofale; ed i proibizionisti han diritto di fare come Archimede, che correva per le vie di Siracusa gridando, *io l'ho trovato!* Chiunque si vedrà minacciato dalla miseria non dovrà che passeggiare dalla cantina al granaio e dal granaio alla cantina, caricandosi una balla sugli omeri; e quanto più sarà pesante la balla, tanto egli sarà più ricco. In conseguenza, a quest'ora il più ricco personaggio che siavi in ogni luogo del mondo, non è nè il bar. di Rothschild, nè il Marchese di Northumberland, nè un nabab Indiano che si potrebbe citare; ma deve essere Sisifo, il quale da tanti secoli e con tanta pena è occupato a rotolare il suo sasso enorme. Se vi ha all'inferno qualche luogo ove impiegare danaro ad interesse composto, questo gran colpevole sovraccaricato di travaglio deve oggidì possedere incalcolabili somme. — Voi scherzate, mi risponderanno i pubblicisti della proibizione; l'operaio ozioso, che passi il suo tempo a portare dei pesi dalla cantina al granaio e dal granaio alla cantina, resterebbe miserabile, perchè non sarebbe perciò pagato, e Sisifo non riceve alcuna mercede da Giove nè da Plutone. Il travaglio di entrambi non potrebbe essere dunque produttivo. Voi v'ingannate, io replicherò all'argomentatore proibizionista. Non bisogna dire che travagli di tal genere sieno improduttivi perchè non pagati; la verità è che essi non son pagati perchè nulla producono, perchè nulla infine danno di utile, nessun servizio rendono alla società od all'uomo. Noi così ricadiamo su quella proposizione fondamentale che io ho ricordata, e che rovescia da capo a fondo tutto l'apparecchio della dottrina delle proibizioni, cioè che, per l'individuo come per la società, la causa della ricchezza consiste, non punto nella quantità di lavoro, ma nella sua fecondità, nell'ampiezza dei suoi effetti, cioè nel numero, nel peso, nella qualità degli oggetti che corrispondono ad uno sforzo o a certe spese. La ricchezza è l'abbondanza dei prodotti ottenuti, e dei servizi prestati col lavoro, prodotti e servizi in cambio dei quali gli individui, e perciò la società, si procacciano le cose che loro abbisognino per sussistere, per mantenersi, per godere il benessere, in proporzione tanto maggiore, quanto più essi medesimi abbian prodotto. Di nuovo, è per questo che, quando un quintale di ferro vale 20 franchi sul mercato universale, se la dogana vuol perpetuare in Francia un sistema di fabbricazione che lo rincari sino a 35, il lavoro corrispondente ai 15 franchi di più è lavoro sterile, precisamente come lo sforzo

di Sisifo, o quello dell'operaio che trasportasse delle pietre dall'alto al basso e dal basso all'alto; e la società i cui membri son costretti a pagare quel sovrappiù s'impoverisce altrettanto.

Abbiamolo dunque per dimostrato, è un inganno il credere che i sacrificii imposti alla società dal sistema proibitivo, o in modo più generico dal sistema protettivo, sviluppino la ricchezza sociale per mezzo del lavoro che essi mantengano o eccitino, come si pretende. Siamo ben lungi da ciò. Il pubblico consumatore rimane impoverito di tutta la differenza che passa fra i prezzi da lui pagati sotto le catene del sistema, e quelli che pagherebbe se la concorrenza straniera potesse intervenire. La causa d'impoverimento, o l'ostacolo al buon mercato, il che è tutt'uno, non sarebbe che temporanea, se la disposizione proibitiva o protettiva non fosse scritta nella legge per un tempo illimitato. Ma se le restrizioni e le proibizioni son perpetue, o mantenute indefinitamente, è ben da temere che il male si perpetui pure. Riguardo a molte merci, nessuna guarentigia si ha perchè non avvenga così; in molti casi, infatti, lo stimolo della concorrenza straniera è la sola cosa che possa costringere il produttore ad ordinare la sua industria sopra una base tale da non recargli maggiori spese di quelle che facciano i suoi rivali stranieri. L'esperienza ne fornisce moltissime prove. Del pari, l'osservazione dei fatti mostra che, quand'anche i produttori nazionali abbiano perfezionato la loro industria al medesimo grado che gli esteri, vi son molti casi in cui il pubblico non ne raccoglie che pochissimi frutti, sino al momento che la concorrenza straniera non sia entrata in scena.

I difensori del protezionismo suppongono avere giustificato il tributo che il pubblico paga ai manifattori protetti, da cui si produce a più caro prezzo che agli stranieri, dicendo che quel tributo non costituisce un guadagno di più, ma è unicamente destinato a coprire l'eccesso del costo di produzione. — Se non è un eccesso di guadagno per i manifattori, la conseguenza è sempre eguale per il pubblico che paga. Dapprima è una pura perdita per lui; poscia è un tributo che egli paga, perchè la legge doganale ve lo costringe, ma che in giustizia non dovrebbe punto. Nelle società moderne governate dal principio dell'uguaglianza avanti la legge, è massima che non si devono tributi ad altri fuorchè allo Stato, al Dipartimento, al Comune; non si può dovere cosa alcuna ad un semplice privato, il quale non renda alcun servizio straordinario per legittimare il suo eccezionale privilegio. Ecco, io suppongo, i sigg. A, B, capi d'industria, i cui opificii son male amministrati, mal collocati, mal provveduti di arnesi, e che, per una o per molte di codeste cagioni, producono a caro prezzo. L'una delle due cose: O il male da cui quegli opificii son colpiti è inevitabile; ed allora si ricade nel caso che io immaginava poco fa, quello della Svezia e della Norvegia che volessero produrre i loro vini; o è male possibile a guarirsi, e con una buona amministrazione, con una maggiore attività del capo, o con un rinnovamento dei materiali, o con altre disposizioni, si può pervenire a produrre alle condizioni medesime sotto cui si produce altrove; ma allora perchè i sigg. A e B non hanno già provveduto a siffatti bisogni? Ecco 60 anni che loro si paga, precisamente a tal uopo, un tributo indebito; essi non lo hanno destinato a ciò, quantunque ne avessero uno stretto dovere; sarebbe dunque questa una ragione perchè il pubblico continui a pagarlo all'infinito? La conclusione, mi sembra, si è che essi son degni d'un severo biasimo,

e non già che convenga perpetuare la tassa. Non sarà un torto il sopprimerla in avvenire, procedendo gradatamente per conformarsi alle regole della politica, la quale vuole che si abbia cura di operare pian piano le transizioni; è un torto bensì averla prolungata per tanto tempo, mantenendola ad una mela esorbitante. È un torto averla stabilita in modo sistematico, estendendola ad ogni specie di merci, invece di farne un favore speciale ed a termine fesso, per alcuni prodotti che erano degni di particolare raccomandazione. Lo Stato non è di certo il tutore dei capi d'industria. Nelle sue attribuzioni naturali non entra il fornir loro dei capitali per perfezionare i loro opificii, nè il costringere i contribuenti a fornirli.

La scusa che si allega in favore del tributo riscosso dai manifattori protetti, che esso non costituisca per loro un sovrappiù di guadagno, fino a certo punto è una circostanza aggravante contro il sistema. Infatti, l'interesse pubblico, misurato dal progresso o dalla conservazione della ricchezza collettiva della società, avrebbe meno a dolersi d'uno stato di cose in cui i protetti si giovassero di tutto il tributo pagato dal pubblico, che di un reggime in cui esso venga assorbito dalle spese di ogni genere. Nel primo caso, è una somma che passa intatta dalla scarsella del pubblico in quella del produttore; invece di voi o di me, è un terzo colui che la possiede; in massima, questo terzo non vi avrebbe alcun dritto, e non se ne trova investito che per un atto riprovato dall'equità e dal principio dell'uguaglianza avanti la legge; ma infine, la nazione, di cui uno dei membri è il fabbricante protetto come lo siamo voi ed io, non ne rimane privata. Nel secondo caso, considerando soltanto la sociale ricchezza, quel tributo si perde quasi come se venisse gettato nella riviera; detestabile uso de' capitali, dal quale è urgente che la società venga liberata.

Ultimamente (nel 1856), i filatori di cotone in Normandia han pubblicato una Memoria, nella quale pretendevano di non potere fabbricare i loro fili, che a 44 per cento più di quello che lo faccian gl'inglesi; il che, notiamolo, implica la medesima inferiorità relativamente ai manifattori dello *Zollverein* e della Svizzera, perchè in questi due paesi la filatura regge apertamente la concorrenza inglese con dazii lievissimi. Vi è molto da dubitare della esattezza di quanto eglino asserivano; ma se la proposizione è esatta, un partito è da prendere; e certamente non sarebbe quello di perpetuare una legislazione mercantile, in virtù della quale il pubblico francese dipende da opificii che, per vivere, han bisogno di far pagare i loro fili 44 per cento più di quanto vagliono sul mercato generale. Il capitale impiegato nell'industria della filatura non può sorpassare la somma di 200 milioni. Secondo dicono quei manifattori, il loro guadagno medio, nell'attuale condizione di cose, sarebbe 4 per cento all'anno, cioè 8 milioni. Che cosa costa al pubblico il far loro godere questo guadagno di soli 8 milioni? Gli costa 44 per cento sulla massa dei filati che assorbe la Francia, massa la quale non potrebbe valutarsi in peso per meno di 60 milioni di chilogrammi, ed in danaro per meno di 210 milioni di franchi, alla ragione di franchi 3, 50 il chilogramma in termine medio (1); 44 per cento,

(1) Il Quadro del commercio del 1855 porta il valore attuale dei cotone filati stra-

sopra 210 milioni, fa una somma di 92 milioni. Così il pubblico immolerebbe 92 milioni per procurare ai nostri filatori un guadagno di 8 milioni. Sarebbe molto meglio il pagar loro questi 8 milioni, coll'obbligo di nulla fare. Noi allora compreremmo in Inghilterra, in Svizzera, nello *Zollverein* i nostri filati, e, tutto calcolato, vi guadagneremmo la bella cifra di 84 milioni, coi quali il pubblico consumatore, per compire o abbellire il suo vestito, potrebbe procurarsi seterie, lane, altri oggetti di necessità o di lusso, che la Francia possa produrre senza il soccorso della proibizione o dei dritti di 44 per cento: oggetti di cui tanto meno compriamo, quanto più caro dobbiamo pagare le nostre calze di lana, il bambagino per le nostre camicie, il *tulle*, il *madapolam*, il *jaconas*, le tele stampate, ed altri generi di cotoneria.

Del resto, i conti per mezzo dei quali si pretende provare che la filatura del cotone non potrebbe sussistere in Francia se non avesse un premio del 44 per cento, sono manifestamente apparecchiati per favorire la causa; formano una di quelle tante finzioni, che la seconda immaginativa dei proibizionisti genera di continuo, ma sventuratamente nol fa per giovare al benessere della popolazione francese. Affinchè questi conti fossero giusti, bisognerebbe che per intelligenza noi fossimo l'ultimo dei popoli; ■ a me basta il solo esempio dei filatori normandi, per provare che a tal riguardo noi non istiamo punto al di sotto dei nostri vicini d'oltre-Manica, d'oltre-Reno e d'oltre-Rodano.

La verità è che, salvo certi opificii di poca importanza, la filatura francese del cotone si è finalmente messa a livello dell'industria straniera, per la perfezione de' materiali, ed in conseguenza per il buon mercato della produzione. Non si è provveduta, tostochè si doveva, del prezioso aiuto del telaio *renvidéur*, perchè, all'ombra della proibizione, ne mancava lo stimolo. Ma col tempo vi si è arrivato, ed oggidì è questo un fatto acquisito: nei nostri grandi filatoi, il costo di produzione sorpassa di ben poco quello delle migliori manifatture di Manchester. Non vi è punto eccesso in quei tanti opificii francesi, ove si ha l'aiuto dell'acqua come forza motrice. Si pagano, è vero, i telai un po' più caro (e di ciò pure è causa il reggime proibitivo), come il carbone, quando se ne fa uso; ma le mercedi sono minori, e minori altri pesi, in modo che l'equilibrio si ristabilisce. Dopo le reiterate dichiarazioni dell'onorevole Gioy. Dolfus, che fila in grande, non è più possibile alcun dubbio su tal riguardo.

La verità ancora si è, che si è giocato sulla credulità pubblica, quando si è detto che i filatori si contentavano d'un guadagno del 4 per cento sui loro capitali. Nel 1853 ■ 1864, non era punto il 4 per cento di profitto, ciò che raccoglievano tutti quei filatori i quali avevano avuto la cura di ben provvedersi di strumenti; è notissimo che eglino guadagnavano da 25 a 40 per cento, ed alcuni han confessato di fare profitti *impertinenti*.

Qui finiscono le osservazioni che io credeva dover presentare intorno all'errore fondamentale dei proibizionisti, cioè che sia utile perpetuare, mediante un

nieri, che si presentano nei nostri porti per venire riesportati, a fr. 2, 50 cent. il chilog. pei numeri al di sotto di 143, ed a fr. 23 e 27 pei numeri superiori. La media generale di fr. 3, 50 cent., della quale qui si fa menzione, è dunque piuttosto inferiore alla verità.

sussidio, un'industria la quale non sappia produrre al medesimo prezzo che gli stranieri. Se ho insistito sopra un tal punto, ciò fu perchè l'errore ha gettato profonde radici, anche in non pochi buoni intelletti. Sembra loro che, quando un prodotto si presenta col marchio del lavoro nazionale, ciò basti perchè abbia diritto a tutti i rispetti, e niuno dovrebbe tardare ad aprire la sua borsa senz'altro discutere. Havvi un gran numero di persone oneste, le quali a questa parola lavoro nazionale si sottopongono immantinenti, senza informarsi se quel lavoro possa e debba venir migliorato. Io ho dovuto fare grandi sforzi per disingannarli. Infine, il loro buon senso non può tardare a far da loro accogliere proposizioni come le seguenti: tutte le volte che un prodotto, lavorato nell'interno del paese, costi la metà, il terzo, il quarto più di quello che costi sul mercato generale del mondo, il fabbricarlo è una cattivissima operazione per il paese. Delle due cose l'una: o la produzione di questa merce può eseguirsi alle medesime condizioni che fuori, ed allora bisogna gradatamente condurla a siffatte condizioni, facendo sentire il pungolo della concorrenza straniera; ovvero havvi nella natura delle cose un ostacolo insuperabile, il quale impedisce che la Francia, su tal punto, rivaleggi coll'estero, ed allora, perpetuando una tale industria, si assoggetta la Francia ad una perdita continuata, ad una indefinita cagione di relativo impoverimento.

Sembrami ben deciso che il sistema protettore costringe il pubblico a pagare un tributo in favore di certe industrie. Per meglio valutare i caratteri di questa tassa, bisogna fare fra queste industrie alcune distinzioni.

Ve n'ha parecchie, i cui capi hanno avuto la buona idea di adottare tutti i perfezionamenti imaginati all'estero o proposti dai nostri dotti, e i quali possono così bene sostenere la concorrenza straniera, che vanno fino a provocarla in luoghi vicini o lontani, esportando una gran massa dei loro prodotti; ma i quali, nondimeno, vendono al consumatore francese per il prezzo di 10, 20 e 30 per cento più che agli altri popoli del mondo.

Le industrie che tengono questa patriottica condotta sono in massima parte di quelle delle quali non esiste che un piccolo numero di opificii, fra cui è molto agevole intendersi. Tutti sanno i nomi di quelle che sieno in tal caso, molto notoriamente, molto ostensibilmente, ed esse non ne fanno punto un mistero.

Fra le industrie i cui prodotti si vendono in Francia più di quanto vagliano sul mercato generale del mondo, altre all'incontro offrono un grandissimo numero di opificii. Qui occorre considerare separatamente due categorie per ciascuna delle speciali industrie: nella prima si mettono certe manifatture vantaggiosamente situate, ben fornite di strumenti, dirette bene, che producono a basso prezzo, come ogni altra consimile che ne esista al mondo; la seconda è formata di opificii mal posti, o mal montati, o male amministrati, e qualche volta tutte le tre cose insieme. Il prezzo di vendita dei prodotti è naturalmente il medesimo per la prima categoria e per la seconda, salvo le variazioni provenienti dalla differenza di qualità; ma esso si regola sulle convenienze della seconda categoria. A quest'ultima esso procaccia soddisfacenti guadagni; all'altra, per ciò medesimo, ne procaccia enormi. Bisogna dunque dividere in due parti il sacrificio imposto ai consumatori.

La prima ha l'effetto di spingere ad una meta esagerata i guadagni di certe manifatture, che vivrebbero senza alcuna protezione. È un tributo che il pub-

blico paga, spinto e forzato, e che io non credo qualificare troppo severamente chiamandolo una vessazione.

La seconda è un sussidio pagato a degli opificii i quali, nel loro stato presente, non potrebbero reggere alla concorrenza straniera; ora, perchè le persone che li mantengono, giovandosi dell'essere il mercato francese chiuso ai prodotti stranieri, nessun pensiero si danno del dovere fabbricare a minor prezzo, e quindi conservano un cattivo apparecchio di strumenti, e non si occupano punto di perfezionare i loro metodi (caso che si presenta in un certo numero di filatoi); ora, perchè fondate o perpetuate da uomini poco intelligenti o mal consigliati, si trovano in detestabili condizioni; sarà, per esempio, una fucina, ove il carbon fossile salga a 30 o 40 franchi la tonnellata, mentre che negli altri dipartimenti costa non più di 10, 8, o anche meno. Qui, il prezzo esuberante, posto a carico del consumatore, è un premio all'inerzia, al malvolere, all'incapacità, o un incoraggiamento per manifatture che non possono vivere. Bisogna nondimeno aver il coraggio di dirlo: nel primo caso, si tratta di una prodigalità e di un funesto impiego dei mezzi sociali; nel secondo si tratta di una carità; diciamo meglio, si tratta della tassa dei poveri, non già a profitto degli operai, pei quali potrebbe avere qualche scusa, ma nell'interesse dei capi d'industria, verso i quali ella non ha giustificazione possibile.

Ove ci ridurremmo mai, se si mettesse per principio che il pubblico sia tenuto di assicurare con un sussidio ad ogni opificio un'attività lucrosa, per poco che a qualcuno sia piaciuto di innalzarlo, o acquistarlo da qualche insensato che lo aveva messo su? Ciò sarebbe istituire il diritto al lavoro in vantaggio dei capi d'industria. Ora se non si è voluto, e con ragione, riconoscere un diritto al lavoro quand'esso si domandava in nome degli operai, io non vedo come mai si avrebbe buona ragione di raccomandarlo nell'interesse di un'altra classe.

Del resto, se ciò si vuole, bisogna avere il coraggio di dichiararlo, come si fa in Inghilterra per la tassa dei poveri. Ma se il sussidio a profitto dei capi d'industria è legittimo, lo è sotto la forma diretta non meno che sotto l'indiretta; la sola differenza si è, che l'una è mascherata, e l'altra ha il gran merito della franchezza. Ora, che mai si penserebbe del sussidio diretto, cioè stabilito nei seguenti termini da un articolo di legge finanziaria: Sarà pagato dal tesoro un premio di fr. 1, 50, o fr. 2 per ogni chilogramma di filato, che si sarà fabbricato da ogni filatore di cotone, ed un premio di fr. 150 per ogni tonnellata di ferro ad ogni proprietario di ferriera? Tutti griderebbero che questa sia la rovina delle finanze, il sovvertimento di tutte le sane idee! Ma io desidero mi si dica se siffatta pratica non sarebbe esattamente ciò che il regime proibitivo ci porta a fare mediante un semplice rigiro: non paghiamo noi forse, almeno soventi, un premio di fr. 1, 50, o fr. 2 per ogni chilogr. di filato, qualità media, ai filatori di cotone, ed un premio di fr. 150 per ogni mille chilogrammi di ferro, calibro medio, ai proprietari di ferriere?

Da un altro lato, questa tassa imposta sul consumatore, questo caro prezzo di cui egli è vittima, hanno un oppressivo carattere che si fa riprovare. Ciò che si chiama *fusionne*, ai nostri giorni, tutti lo sanno, è cosa in gran voga. Ora, una pratica analoga s'introduce sempre più nell'industria manifattrice; si fanno *fusions* contro il consumatore per mezzo dei comitati direttori che si sono costituiti nella maggior parte delle industrie, sotto pretesto di difendere il lavoro na-

zionale. Codesto concerto dei produttori contro l'interesse pubblico è ordinato anche nelle industrie di cui esiste un gran numero di stabilimenti. Si è arrivato al punto, in alcune, di far sapere periodicamente al pubblico per via dei giornali, che, in virtù della decisione d'un comitato tenutosi nella tale o tal'altra città, la tariffa dei prezzi sarà tale o tal'altra (1). Vi sono alcune produzioni, per le quali si è ripartito il territorio come avrebbero fatto ai tempi della feudalità i grandi vassalli della corona. Contro la rete di monopoli che minaccia di avvolgerci, il solo rifugio che avessimo, sta nella concorrenza dell'estero.

Io mi sono collocato dall'aspetto del consumatore, perchè esso è in vero l'aspetto culminante del nostro argomento. La produzione ha per oggetto il consumo; e le convenienze del consumatore son quelle alle quali prima di tutto convien soddisfare; parlo di quella soddisfazione permanente, che risulta dal buon mercato normale, nel senso in cui io l'ho definito di sopra. Ma non è superfluo studiare la quistione nei suoi diretti rapporti colla produzione medesima; egli è degli interessi della produzione che i difensori del protezionismo si mostrano esclusivamente preoccupati. Essi dicono che, adottando una liberale politica mercantile, si potrebbe momentaneamente contentare il consumatore, ma che questo sarebbe un vantaggio fugace, che il domani si dovrebbe pagar caro, giacchè si sarebbero disseccate le sorgenti della produzione e del lavoro, rovinando gli opificii francesi. Solo il loro sistema, secondo essi, garantisce lo svolgimento del lavoro nazionale, e l'elevazione delle mercedi. Seguiamoli dunque su questo terreno.

Le popolazioni di operai, nell'interesse delle quali eglino credono perorare, formano infatti una parte della società, di cui non potremmo essere mai preoccupati di troppo; è in riguardo ad esse principalmente, che il buon mercato ci importa, e per esse il buon mercato, nel senso nostro, trovasi strettamente congiunto allo svolgimento del lavoro ed alla elevazione delle mercedi. Se il sistema proibitivo fosse il più atto a svolgere il lavoro nazionale e determinare il legittimo rialzo delle mercedi, io, non esito a dirlo, mi metterei fra i suoi partigiani, e vi pregherei di assumerne la difesa. Ma esaminiamolo.

Da ciò che precede si può conoscere, sotto alcuni dei suoi aspetti, l'influenza che eserciterebbe sull'industria nazionale la concorrenza straniera. Si sente già che essa ecciterebbe i nostri capi d'industria ad esser solleciti nell'appropriarsi tutti i perfezionamenti, non più colla loro abituale lentezza, e quindi procurerebbe da ogni parte la produzione a buon mercato; che essa non sarebbe meno efficace per determinare la vendita con un ragionevole guadagno in favore del produttore, ma non più come oggidì, in certi casi, mediante prezzi di monopolio. Sotto l'azione del ribasso, il consumo interno si propagherebbe rapidamente; giacchè si sa, a misura che una merce ribassa, il suo uso discende, come per via di una benefica infiltrazione, in un nuovo strato della piramide sociale, e si sparge sempre più negli altri. Ora, a misura che ci avviciniamo alla base della piramide, gli strati si allargano grandemente, e lo smercio s'ingrandisce altrettanto. L'esportazione si svolge pure per il medesimo motivo, e diviene considerevole, da insignificante o nulla che era. Siccome la produzione segue natural-

(1) Ciò, ad esempio, avviene per le fucine.

mente il consumo, tanto interno che esterno, nel suo cammino ascendente, così la conclusione è palpabile: in queste nuove circostanze, il lavoro nazionale prenderebbe una grandissima estensione; il che vuol dire che le braccia sarebbero più ricercate, e le mercedi si migliorerebbero.

È qui uno dei punti strategici della discussione; io chiedo dunque il permesso di arrestarmi un momento, e, per uscire dai ragionamenti astratti, che pure hanno il lor merito, ma che in questa materia non riescono convincenti, soprattutto agli uomini pratici, io prenderò esempi specifici.

Parlerò di due industrie importantissime, in nome delle quali si domanda con più insistenza la conservazione del reggime proibitivo o ultra-protettore, affermando che ciò si fa nell'interesse degli operai da loro occupati, la filatura del cotone e la produzione del ferro.

Paragoniamo la filatura francese, protetta da una proibizione, con quella del *Zollverein*, che è appena protetta da moderatissimi dazii, essendo *quaranta volte* minori di quelli sotto i quali sono ammessi in Francia i fili di un alto numero, gli unici che non sieno proibiti (22 cent. invece di fr. 8, 40 per chilogr.). Fra i due paesi, qual è mai quello ove questo ramo di lavoro nazionale si sviluppi di più, ed offra alle braccia delle popolazioni un aumento di lavoro, ed ove per conseguenza siavi un maggiore impulso all'aumento delle mercedi? Quindici anni addietro, il *Zollverein* non filava che 17 milioni di chilogrammi di cotone grezzo; è questa la media dei 3 anni 1841, 1842, 1843. Per la Francia, la media corrispondente è di 57,700,000. Prendiamo ora i tre ultimi anni, il cui risultato ci sia noto per il *Zollverein*, 1852, 1853, 1854. La media del *Zollverein* è stata di chilogr. 39,180,000; quella della Francia, di 75 milioni; l'aumento è del 26 per cento fra noi; è del 150 per cento nel *Zollverein*. Così, mentre che nei nostri filatoi gli operai ottenevano un aumento di lavoro rappresentato da 1, nella stessa industria gli operai del *Zollverein* acquistavano un aumento come 5. Tale è la proporzione delle forze che rispettivamente spingono ad innalzare le mercedi nei due paesi. Tale essendo la legislazione doganale della Francia e del *Zollverein* intorno ai filati di cotone, non bisogna meravigliarsi di una così sensibile differenza tra i due paesi, intorno allo svolgimento di questo ramo del lavoro nazionale. Il caso contrario dovrebbe sorprenderci; giacchè, si sa bene, la concorrenza è il nervo dell'industria, il principale promotore del progresso nelle arti utili. Fra di noi la concorrenza è quasi nulla nella filatura, perchè i nostri filatori, protetti dal reggime proibitivo, godono il monopolio del mercato nazionale, e non è loro difficile l'intendersi per mantenere quasi sempre i prezzi al livello che loro convenga; e loro conviene che questo livello sia molto alto. Con degli alti prezzi, il consumo dei filati si sviluppa lentamente in Francia. Nel *Zollverein*, disposizioni doganali di altra indole producono effetti ben differenti, e molto favorevoli alla causa popolare che abbiamo ora detta.

Passiamo al ferro.

Cinquant'anni addietro, la Francia e l'Inghilterra producevano a un di presso la medesima quantità d'una materia così utile a tutte le arti. Nella sua opera della *Ricchezza minerale*, M. Héron de Villefosse porta per il 1807 la produzione della Francia a 258,000 tonnellate (da 1000 chilogrammi) di ferro e di ghisa, e quella dell'Inghilterra a 265,000. Dove ora si trovano i due paesi?

Calcolata in ghisa grezza, la produzione in Inghilterra ascende a tonnellate 3,200,000; la nostra è di 800,000. Cinquant'anni addietro, noi ci trovavamo al disotto degl'Inglese per circa un decimo; oggidì noi non siamo neppure al quarto della loro produzione. Da dove mai viene una così enorme differenza, se non dal fatto, che la legislazione doganale ha mantenuto più alti in Francia i prezzi della ghisa e del ferro? Sotto lo stimolo di prezzi sempre più moderati, la ghisa ed il ferro si sono applicati dagl'Inglese a moltissimi usi; fra noi, per la causa opposta, l'uso del ferro è rimasto limitatissimo. L'agricoltura inglese, per esempio, assorbe enormi quantità di ferro e di ghisa, mentre che il consumo di tali articoli nell'agricoltura francese è affatto esiguo, ed è questa una fra le cagioni per le quali tra noi la prima delle arti utili è tanto indietro! Sotto l'antico regime, il dazio sui ferri era moderato; lo fu anche di più sotto la Repubblica ed il primo Impero. Ma uno fra i più deplorabili atti del Governo regio nell'anno 1814, fu quello di spingere ad una meta esorbitante il dazio sulla ghisa e sui ferri, non senza promettere solennemente che, *in una tra le prossime sessioni*, si sarebbe diminuito. Ma *la prossima sessione* non è venuta che nel 1853; si erano anche molto aumentati i dazii ad intervalli, e dopo il 1853 rimasero tripli di ciò che erano sotto il primo Impero. Se nel 1814 ci fossimo contentati di accrescere moderatamente i dazii sui ferri e sulle ghise, e se in una delle *prossime sessioni* si fossero effettivamente ricondotti al punto in cui erano sotto il Governo imperiale, questa nostra produzione sarebbe oggidì al doppio o al triplo di ciò che è. La Francia, infatti, possiede depositi di carbone e di minerali, che possono sostenere quasi il paragone col Staffordshire o col Paese di Galles; e se i nostri produttori di ferro ne avessero avuto lo stimolo, vi si sarebbero immediatamente condotti. In tal caso, l'industria dello fucine avrebbe avuto di che occupare oggidì un numero di operai molto maggiore di quello che occupa. Io dunque ve lo domando: in questa industria, come in quella del cotone, il sistema proibitivo ha punto favorito lo svolgimento del lavoro e la elevazione delle mercedi? non ha invece esercitato su tal riguardo una ristrettiva azione?

Ma ciò che precede non può dare che un'idea imperfetta del guadagno che farebbe il lavoro nazionale per la soppressione delle esagerazioni di cui il partito proibizionista, anche oggidì, prende le difese, con un raddoppiamento di ardore e di attività. Nell'industria dei coloni e nell'industria metallurgica, non si dee soltanto vedere la produzione dei filati o quella delle ghise e dei ferri grezzi, bisogna prendervi in seria considerazione le grandi e molte industrie che si pongono in opera da questi primi prodotti. La filatura del cotone non occupa più che 70 mila operai; l'industria del cotone, nel suo complesso, ne fa lavorare 600 mila, tessitori, stampatori, tintori, *mussolinieri*, *tullieri*, ricamatori. Non vi ha che una sola voce nel mondo, per ammirare i nostri tessuti di cotone stampati e tinti, i nostri tulli, le nostre mussoline. Se i filati non si mantenessero a prezzi quasi sempre eccessivi, non solamente fabbricheremmo molto più di questi articoli per l'interno consumo, ma ancora ne produrremmo molte quantità per il mercato esterno.

L'Inghilterra versa nel mondo, in manifatture di cotone, una massa di mercanzie che vale quasi mille milioni di franchi, di cui quattro quinti apparten-

gono ai tessuti (1). Il caro prezzo del filo mette i nostri fabbricanti di tulli, di mussolina, di *jaconas*, di tele stampate, che pure tanto abili sono, nella impossibilità di prendere una parte importante in questo gigantesco commercio. Ciò forma per il paese, e soprattutto per gli operai, una perdita incommensurabile.

La medesima osservazione si applica alle industrie di cui il ferro, nei diversi suoi stati, è materia prima; industrie che per loro natura occuperebbero operai venti volte più di quelli che occupano le fucine da cui viene la materia grezza. Se noi avessimo la ghisa ed il ferro al prezzo inglese, la Francia ne lavorerebbe molto di più per suo proprio uso, e da ogni parte verrebbero ordini ai nostri opificii per produrre macchine, strumenti, telai, ed ogni genere di mercanzie metalliche. Già, malgrado la svantaggiosa posizione che il nostro regime doganale ha creata ai costruttori francesi riguardo al mercato generale (2), essi esportano la loro merce. I giornali annunziano, ora che un ponte di ferro sulla Theiss, nel fondo dell'Ungheria, è stato ordinato ad un costruttore francese; ora si tratta delle macchine locomotive, necessarie ad una ferrovia spagnuola; un'altra volta si tratta di molti telai da filare e da tessere, destinati alla Germania, o alla Svizzera, o di macchine a vapore domandate dal Chili, dall'Egitto, o dalla Russia. Che mai non sarebbe, se i nostri opificii, quelli che lavorano i prodotti grezzi delle fucine, fossero liberati dagli ostacoli che loro impone il nostro sistema doganale, sui ferri, sulle ghise, sugli acciai? Quanta massa di lavoro non verrebbe loro a crearsi? (3)

Mi sarebbe agevole moltiplicare gli esempi; i quali condurrebbero tutti alla conclusione, che, quando si abbandona il sistema proibitivo, e si lascia liberamente operare la concorrenza straniera, il lavoro nazionale, invece di diminuirsi, si sviluppa; le braccia, invece di rimanere meno occupate, lo sono di più; le mercedi, invece di abbassarsi, s'innalzano.

(1) Nel 1856, l'esportazione dall'Inghilterra, per ogni sorta di cotonerie, salvo i filati, è stata di lire sterline 30,290,000 (763 milioni di fr.); vi è stata inoltre una esportazione di filato per lire sterl. 8,066,000 (204 milioni).

(2) La legge autorizza, in favore del produttore francese che eserciti lavori di ferro, di ghisa, o di acciaio, un certo *drawback*, cioè il pagamento d'un premio destinato a rappresentare, più o meno esattamente, il rincarimento cagionato dalla dogana sulle materie che egli adopera; ma questo premio consiste soltanto in una somma eguale al dazio che si sarebbe pagato per un peso di ghisa uguale a quello del lavoro esportato. Eccetto i lavori ed apparecchi in ferro fuso, ciò è bene al di sotto del rincarimento subito dal produttore, per parecchi motivi: 1° Egli non importa ghisa per raffinarla e convertirla in ferro; 2° Egli compra ferro che viene rincarato in proporzione maggiore che la ghisa; 3° La conversione della ghisa in ferro, lascia un forte scapito. Infine, le formalità per ottenere il *drawback* sono molte, minuziose, e ripugnano a molte persone.

(3) Nel 1856, l'Inghilterra ha esportato, in oggetti di ferro, ghisa o acciaio, come macchine, chincaglie, coltelli, un valore di 6,469,000 lire sterl. (fr. 163,084,000) indipendentemente da lire sterl. 12,987,000 (fr. 327,400,000) in arnesi propriamente detti, o in ferro, ghisa o acciaio, il che forma un totale di lire sterl. 19,456,000 (franchi 490,500,000). Supponendo che la Francia non possa far concorrenza, fuorchè per le macchine, le chincaglie, ed il coltellame, si vede che ciò sarebbe ancora un bel campo aperto alla sua attività.

L'Inghilterra, col vasto esperimento che ha fatto in questi ultimi anni sulle sue industrie, fornisce esempi non men decisivi, che quelli da noi trovati nella storia commerciale dello *Zollverein* a proposito del cotone filato. Se, per esempio, qualche cosa vi ha di provato, è il fatto che mai l'industria delle sete in Inghilterra non si è tanto sviluppata e non ha occupato tante braccia, quanto dopo l'epoca in cui fu abolita la proibizione, e le sete si sottoposero a dei dazii decrescenti.

Nel 1825, quest'industria era protetta in Inghilterra con la proibizione assoluta. Huskisson vi sostituì dazii del 50 per cento, che nel 1846 Roberto Peel ridusse a metà. I fabbricanti di seterie avevano innalzato grida di spavento, quando si trattò di levare la proibizione; e che cosa avvenne? Oggidì essi contribuiscono a fornire il mercato generale del mondo. Già nel 1842 le esportazioni di sete inglesi ascendevano a lire sterline 590,000 (fr. 14,870,000); nel 1847 furono di lire sterline 986,000 (fr. 24,847,000); nel 1856, si sono innalzate a lire sterline 2,967,000 (fr. 74,768,000). La quantità di seta grezza introdottasi nel paese, aumenta di continuo; si è più che quadruplicata dopo che fu tolta la proibizione. I lavoranti setaiuoli, invece di aver dovuto dolersi della riforma, non ebbero che a rallegrarsene; divennero più occupati e meglio pagati.

Nel celebre discorso con cui R. Peel sostenne la riforma doganale davanti la Camera dei Comuni (16 febbraio 1856), egli espose dei fatti analoghi per la fabbricazione delle tele di lino.

I medesimi effetti, dovuti alle medesime cause, si sono manifestati in Inghilterra per l'industria delle carte dipinte, e per quella del vetro. Le quali furono fortificate e sviluppate con liberarle dalla sedicente protezione che consisteva in esorbitanti dazii. Lo stesso è avvenuto in tutti quei rami di produzione che si trovavano indietro.

Se noi cercassimo esempi presso altri popoli moderni, ne incontreremmo moltissimi, e tutti nel medesimo senso (1).

La Francia stessa, la cui tariffa doganale è la più immobile che esista nel mondo, e la più sparsa di estreme restrizioni, la Francia, nondimeno, offre taluni esempi del medesimo genere. Nella filatura del cotone la parte che più sia cresciuta è la fabbricazione dei numeri fini (2), perchè è la sola a cui la proibizione fu tolta. L'industria dello zucchero di barbabietole è ugualmente da citarsi, in appoggio alla proposizione, che un'industria, posta nella necessità di eseguire un progresso possibile, in poco tempo lo fa, e con suo gran profitto. Quando la legge del 1843 stabilì in Francia l'uguaglianza dei dazii tra lo zucchero di barbabietole e quello delle colonie, i fabbricanti del Nord affermarono essersi consumata la loro rovina, ed io credo che si esprimevano così in pienissima buona fede. Il fatto non tardò a mostrare quanto s'ingannassero: a pochi anni, nel momento in cui l'uguaglianza erasi posta in vigore, il legisla-

(1) Io ho sotto gli occhi i listini delle varie borse tedesche, dove è portato il corso dei filatoi stabiliti per azioni; le loro azioni son tutte segnate al disopra del pari; ciò prova il buon successo di tali stabilimenti.

(2) Dal N° 143 in su.

tore si vide o si credette nella necessità di proteggere lo zucchero coloniale contro l'indigeno, mettendo su quest'ultimo una sopratassa, che ancora sussiste.

Sarebbe dunque una chimerica lusinga il credere che in Francia il regime proibitivo sia la guarentigia del lavoro nazionale e delle mercedi. Lungi da ciò, esso tende a restringere l'uno, e ad attenuare le altre. Per ciò medesimo, non è esatto il presentarlo come un benefattore degli operai; esso è il nemico della loro prosperità, l'ostacolo permanente al miglioramento della loro esistenza.

Io credo avere ciò dimostrato peculiarmente per gli operai delle manifatture. Ma è più evidente, più flagrante, più clamoroso ancora se è possibile, per i contadini, per i piccoli proprietari coltivatori, e in generale per la popolazione delle campagne. Vi sono, infatti, 18 o 20 milioni di Francesi, per i quali il sistema, quando sembrava esistere a loro vantaggio, non ha avuto giammai alcun risultato effettivo, giacchè i dazii protettori, scritti nella tariffa, erano impotenti a far vendere più caro il loro grano, il vino, la carne, la lana, la seta; e la prova di ciò si è acquistata dopochè questi dazii furono quasi soppressi: il prezzo di quelle derrate non si è punto abbassato. Ma oggidì l'agricoltura francese non ha nè anche la soddisfazione nominale di vedersi protetta sulla carta.

Così il sistema proibitivo non protegge più per gl'innumerabili abitanti delle campagne; all'opposto, è costituito in loro aperto nemico. Essi lo incontrano come un ostacolo al proprio lavoro ed al proprio benessere, come una causa di caro prezzo, quando comprano il ferro con cui fanno il vomere dell'aratro, la zappa, la vanga, e tutti gli strumenti e le macchine agrarie. Essi lo incontrano e gli pagano un tributo, quando vanno a cercare presso il mercante le calze di cotone, i bambagini delle loro camicie, il panno o droghetto di cui si vestono, e mille altri articoli.

Possiamo formarci un'idea dei carichi che il sistema proibitivo impone oggidì all'agricoltura francese, mediante un calcolo che recentemente è stato pubblicato, e dal quale risulta che una terra, coltivata secondo i metodi moderni, assorbe annualmente venti chilogrammi di ferro per ogni ettaro. Il sovrappiù che l'agricoltura in questo caso paga ai produttori di ferro, rappresenta, secondo la somma delle contribuzioni d'un gran podere nei dintorni di Parigi, che è stato citato ed in cui il consumo del ferro è in effetto di venti chilogrammi, 24 centesimi addizionali alla somma principale delle contribuzioni prediali. Tale è la imposta di cui il sistema proibitivo aggrava l'agricoltura francese che voglia adoperare i metodi perfezionati, a profitto di una sola fra le industrie protette. Che non farà dunque calcolandola sopra tutte?

Io non contesto che una tariffa doganale, la quale permetta l'intervento della concorrenza straniera, per ciò medesimo lascerà entrare una certa quantità di manifatture straniere. Ma, in primo luogo, si sa bene che, su tal materia, il Governo in Francia procederebbe a lento passo e con gradazione; l'esperienza dice se fra noi vi sieno da temere atti di audace liberalismo in questo genere. Poi, non bisogna vedere soltanto le merci che possano entrare; ma bisogna anche pensare a quelle merci indigene che dovranno uscire. La ragione ci dice, e l'esperienza conferma, che una importazione di mercanzie ha il suo

contrappeso in una equivalente esportazione di prodotti nazionali; e come mai è possibile il fare astrazione dalla potenza di esportazione in Francia, alla vista dei nostri *Quadri del commercio*, i quali provano che, in sole manifatture, la Francia manda ai paesi stranieri, senza contare le sue colonie, un effettivo valore di 1000 milioni di franchi? Ammettendo dunque che i prodotti stranieri prendano il posto d'una certa quantità di prodotti francesi, ed è questo un punto su cui fra poco dovrò fare talune osservazioni, l'aumento dei prodotti esportati basterebbe a compensare la deficienza che l'importazione possa mai far soffrire al lavoro nazionale.

Dopo che l'Inghilterra ha schiuso i suoi porli alle merci estere, la massa delle sue importazioni si è aumentata, ma le sue esportazioni hanno fatto un progresso per lo meno altrettanto rapido. Dal 1842, punto di partenza delle riforme di R. Peel, sino al 1856, esse si sono accresciute di fr. 1,731,000,000 (1). Stando al primo semestre del 1857, esse crescono ancora. È questa una grossa aggiunta alla massa del lavoro nazionale. Il medesimo effetto si osserverebbe in Francia, e per le ragioni medesime.

Ma in molti casi, e per quasi tutte le industrie capaci di vivere, non bisogna già credere che il posto occupato dai prodotti stranieri sia tutto tolto all'industria nazionale. Sotto l'influenza del buon mercato, dovuto alla concorrenza straniera, il consumo interno si estende di molto, come io lo faceva or ora notare a proposito della filatura del cotone nello *Zollverein*, e delle seterie in Inghilterra. L'aumento allora può divenire, e spesso infatti diviene tale, che, anche con una grandissima importazione dall'estero, rimane per il lavoro nazionale, riguardo all'industria di cui si tratta, uno spaccio più largo di prima. Che importa ai filatori tedeschi, o ai setaiuoli inglesi, che l'introduzione dei filati inglesi nello *Zollverein* sia importante, o che entrino in Inghilterra seterie francesi in gran quantità, se la fabbricazione dei filati nello *Zollverein*, o quella delle seterie nella Gran Bretagna, invece di restringersi, si sviluppa rapidamente?

Il sistema, con cui si pretende proteggere l'industria francese, potrebbe essere esaminato da un altro punto di vista che è pure importantissimo, quello delle agevolezze che presta, o delle difficoltà che oppone, alla formazione dei capitali. Il capitale è la leva con cui si dà il moto ai pubblici progressi. Per l'industria, è lo strumento con cui si perfeziona; è l'aiuto, o piuttosto la condizione di quel buon mercato normale e regolare che qui ci occupa. Io non ritornerò su quanto se n'è detto in questo *Corso* (2). Ora, come deve comportarsi, riguardo alla formazione dei capitali, il sistema della protezione? A tal riguardo, la sua azione si può facilmente distinguere per mezzo delle precedenti osservazioni sul buon mercato. Io non credo ingannarmi ritenendo per verità stabilita che il sistema protettore sia l'antidoto del buon mercato, e dell'abbondanza; che esso genera carestia o penuria relativa (3). Non ci vuol altro per

(1) Nel 1847, esse furono di lire sterline 47,285,000 (franchi 1,192,000,000). Nel 1856, sono risalite a 115,981,000 (fr. 2,923,000,000).

(2) Vedi indietro Lezione XVII.

(3) Nella presente Lezione.

dimostrare quanto sia contrario alla formazione del capitale. Il capitale, infatti, si forma per mezzo dei risparmi; ora una società in penuria necessariamente dee fare meno risparmi, che un'altra la quale relativamente goda abbondanza. Tutto ciò che possa una società povera, è di trascinare penosamente la vita; non ha mezzo di riservare qualche cosa per l'avvenire. Le società passate facevano pochissime economie, o, per dire in altri termini la medesima cosa, formavano pochissimo capitale, perchè i loro mezzi di produzione erano sterilissimi in paragone dei nostri. Vivendo in mezzo alle privazioni, gli uomini in fin dell'anno si trovavano così sprovveduti come all'inizio. Per la ragione medesima, essendo costante che il sistema protettore impedisce ogni slancio della potenza produttiva, e costringe gli uomini a fare sforzi maggiori per un risultato minore, esso è necessariamente un ostacolo allo ingrandimento del capitale.

È questo un motivo di più per indicarlo come nemico degli interessi popolari.

Se io non m'inganno da quanto precede intorno al capitale ed allo svolgimento del lavoro nazionale, non che all'innalzamento delle mercedi, deriva una completa dimostrazione di ciò che ho detto di sopra, cioè che il reggime protezionistico istituisce qualche cosa di simile alla tassa dei poveri, ma non già al vantaggio delle classi più povere, bensì unicamente in favore d'un certo numero di manifattori, in riguardo ai quali diviene inescusabile.

Io suppongo che si cercasse di valutare quanto costi ogni anno alla società francese il sistema proibitivo o protettore, sia pei tributi, che fa passare dalla borsa del pubblico in quella di certi capi d'industria, o che servono per gli uni ad ingrossare i loro profitti, per gli altri a perpetuare una manifattura stabilita in cattive condizioni, sia per la privazione di lavoro a cui condanna molti opificii, e di cui abbiamo citato esempi a proposito dei filati di cotone, delle macchine, o altri oggetti di ferro, di ghisa o di acciaio: egli è verosimile che si arriverebbe ad una somma almeno di cinque o sei cento milioni, perchè fra le industrie che il sistema paralizza, bisogna mettere l'agricoltura ove il bene ed il male si traducono in somme enormi. Ecco dunque in qual modo il lavoro nazionale vien protetto da un tal sistema; ecco che cosa esso produce di netto per la nazione francese; ecco in qual modo agevola il vivere a buon mercato!

LEZIONE XXVI.

IL BUON MERCATO.

PARTE QUARTA.

Gli intermedii. — Loro ufficio, e rincarimento che cagionano.

Quando si seguono le diverse produzioni dell'industria nel viaggio che fanno partendo dagli opificii del produttore, sino che arrivino in mano al consumatore si rimane colpito da un fatto, a prima giunta difficile a spiegarsi, cioè, che havvi una sproporzione, talvolta enorme, fra il prezzo delle merci in grosso ed il prezzo al minuto.

È così che l'osservatore trova proposta la quistione detta degli *intermedii*, dell'ufficio che essi adempiono, e delle condizioni sotto le quali rendono alla società i loro servigi.

Gl'*intermedii*, cioè i vari mercanti posti fra il produttore e il consumatore, sono di una incontestabile utilità. È pratica conforme, non dirò in modo assoluto ma nella massima parte dei casi, alla ben intesa divisione del lavoro, che un fabbricante non debba occuparsi della vendita al minuto. Il minuto commercio richiede cure tutte particolari, ed in certi casi un genere di educazione apposita: è questa dunque un'industria che deve esercitarsi a parte.

La vendita al minuto si estende soventi a luoghi diversi, e lontani da quello in cui è situata la fabbrica; ed in conseguenza il produttore non potrebbe direttamente incaricarsene senza trascurare la fabbricazione medesima.

Sotto altri aspetti, l'*intermedio* è utile al produttore ed al consumatore: posto in continuo contatto con la consumazione, egli è in grado di meglio valutarne i gusti e i bisogni, di illuminarli, di stimolarli. Può quindi fornire al produttore preziosi ragguagli. Niuno ignora che per molti articoli di moda, il merito della iniziativa appartiene molto spesso agli intermedii.

Non si deve nè anche perder di vista, per certi articoli, la gran differenza che passa fra il prezzo della vendita all'ingrosso, e quello della vendita al minuto, differenza appoggiata sulla necessità in cui è il mercante, di soffrire una perdita sopra quella parte delle sue merci che non si possa rapidamente sfogare. Così, le merci nuove che non si vendettero in primavera o nel principio dell'estate, si trovano svilite di prezzo quando si avvicina l'autunno. Non è dunque il prezzo del mese di aprile o di maggio, che in buona giustizia bisogna considerare; conviene in coscienza prender la media della stagione.

Si deve ancora considerare che, a torto o dritto, si è introdotto in commercio l'uso di non sempre pretendere un'eguale proporzione di profitto da ciascuno dei prodotti che si tengono in vendita. A tal riguardo, si osser-

vano talvolta certe spiccatissime disuguaglianze: così in Parigi, nei grandi magazzini che vendono oggetti di novità, l'attuale usanza si è, se io son bene informato, di dare i bambagini quasi al prezzo di costo, perchè si considera come una specie di esca con cui attirare le madri di famiglia. All'incontro, fra i trattori di Parigi, e press' a poco fra tutti gli osti di Europa, e anche d'ogni paese, è radicato oggidì l'uso di far pagare i vini a prezzi estremamente alti relativamente a quelli per cui furono comprati: il guadagno dell'oste su quest'articolo va sino a 100 o 150 per cento. Ma è pure dal consumo dei vini che i trattori si attendono la maggior parte dei loro guadagni. Il consumatore che desinasse presso uno dei buoni trattori di Parigi, privandosi del vino ed astenendosi dalle frutta primaticcie, gli lascierebbe appena da potere rimborsare le spese.

Messe da canto siffatte peculiarità eccezionali, un fatto è, che oggidì gl'intermedii assorbono ingenti somme, proporzionalmente all'estensione dei servizi che rendono: mi affretto a dire che non fanno tuttavia grandi fortune; il commercio minuto in particolare, ed esso è quello in cui i prezzi si gonfiano di più, non deve riguardarsi come una professione lucrosa. Generalmente, il commerciante al minuto vive, o piuttosto vegeta, senza nulla ammassare. È costretto di soffrire una gran quantità di spese generali; paga, principalmente nelle grandi città, e sopra tutto nelle capitali come Parigi o Londra, un altissimo fitto. Quando vuole allargare gli affari, attirarsi gli avventori, o anche ritenere que' clienti che ha, ricorre agli annunzii, i quali costano enormemente. In Inghilterra si è citato qualche mercante di vernice da scarpe, che spendeva in annunzii parecchie centinaia di mille franchi ogni anno. L'eccessiva suddivisione dell'industria mercantile è una fra le cause che ne rendono oneroso alla società l'esercizio, e al tempo medesimo pochissimo vantaggioso al mercante. Si potrebbero citare migliaia di bottegai in Parigi, la cui vendita, calcolandola secondo i prezzi all'ingrosso, non rappresenterebbe più che 20 mila franchi all'anno. Non è difficile che vi si aggiunga un'egual somma per la pigione, le tasse, la retribuzione, per quanto modesta si fosse, di un commesso o di una damigella, e per il mantenimento della famiglia; quindi, ecco un mercante che, per ben cavarsela, è costretto di aggiungere cento per cento al prezzo originario delle sue merci.

Nei grandissimi magazzini, all'incontro, si calcola in Parigi di poter coprire le spese generali con un 10 per cento; e se si vende la merce a 20 o 25 per cento più di quanto si sia pagata in fabbrica, si hanno condizioni di profitto abbastanza soddisfacenti. Cerchiamo, con qualche esempio, di farci un'idea del grado che, nell'attuale stato di cose, può toccare l'esagerazione del prezzo delle merci, passando dalle mani del fabbricante venditore all'ingrosso in quelle del consumatore, compratore al minuto.

Un esempio che tutti possono verificare è quello degli aghi da cucire. All'ingrosso, secondo le provenienze e la qualità, le più usuali si vendono da due a tre franchi per mille. Ora, tutte le cucitrici, tutte le madri di famiglia conoscono quanto si paghino al cento: avviene talvolta che questo secondo prezzo corrisponda precisamente a quello del migliaio, ed è ben raro che ne sia meno della metà. Quindi il rincarimento sarebbe da 500 a 1000 per cento. Un altro esempio si ha in una interessante industria, a cui la mente ingegnosa d'un fabbri-

cante francese, M. Bapterosses, ha dato uno svolgimento straordinario, quella di bottoni di porcellana. I bottoni più adoperati per le camicie si vendono da M. Bapterosses circa 0,75 centesimi la *massa* (144 dozzine); che vuol dire circa mezzo centesimo la dozzina. Al minuto, assai sarà se si possao tenerne due dozzine per un soldo: l'aumento è dunque nel rapporto almeno di uno a cinque (1).

M. Bapterosses ha dichiarato al giuri della Esposizione che, secondo il suo giudizio, la sua produzione del 1854, da lui venduta per una somma di 800 mila franchi all'incirca, era costata definitivamente al pubblico consumatore 10 o 11 milioni di franchi.

Alcuni anni or sono, si son fatti dei calcoli minuti intorno al prezzo del vino comune nelle taverne, comparativamente al prezzo di vendita all'ingrosso nei paesi vinicoli, ingrossato dalla somma delle spese di trasporto. Si sono così verificate delle differenze che, sebbene fossero meno spiccate delle precedenti, pure non lasciano di essere fortissime. Noi abbiamo già citato il rincarimento che il vino soffriva negli alberghi e nelle trattorie di alta sfera.

Una osservazione consimile può farsi in Francia a proposito del the. È questo un articolo di cui la Francia non consuma che una insignificante quantità, e che potrebbe con vantaggio aver luogo nella nostra igiene. Ma havvi una cattiva abitudine fra i venditori al minuto: essi aggravano il prezzo, e così respingono il consumatore. In Parigi si vende alla ragione di 25 a 52 franchi per chilogramma il the fino, che lascierebbe al commercio una sufficiente remunerazione se si desse al prezzo di 10 o 12 franchi. Per avere il ribasso di un franco forse ogni chilogramma, i droghieri, che vendono la maggior parte del the consumato dal pubblico, prendono una qualità di rifiuto che fa nausea ai consumatori. Il fisco non è dell'intutto estraneo a ciò, giacchè esso impone sul the un dazio fortissimo, nel qual modo non ricava che una entrata minima, qualche cosa di simile a 250 mila franchi. È probabile che l'entrata sarebbe maggiore, se il dazio si limitasse a 10 centesimi per chilogramma.

I fatti che abbiamo citati per gli aghi, i bottoni di porcellana, il vino che si beve nelle taverne, il the, e da cui se ne potrebbero aggiungere degli altri relativi alle mercerie per esempio, devono considerarsi come casi estremi; ma il rincarimento del cento per cento, per fatto degli intermedi, s'incontra soventi.

Questo fenomeno si offre in tutti indistintamente i paesi. In parecchie pubblicazioni si è notato che in Inghilterra, e soprattutto a Londra, il rincarimento cagionato dagli intermedi era maggiore che a Parigi. Per il coltellame noi abbiamo qualche ragione di credere che ascende al cento per cento.

Un'aggravazione di prezzo, talvolta enorme, non è il solo inconveniente da poter lamentare come derivato al pubblico da un troppo sminuzzamento dell'industria mercantile; si può citarne parecchi altri che non son meno da deplorarsi. Nel desiderio d'ingrossare i prezzi, e per dir meglio nella necessità in cui sono di esagerarli, i mercanti spesso agognano a profittare della poca esperienza del

(1) Questi dati si riferiscono al 1855.

compratore. Con un colpo d'occhio che gettano su di lui, conoscono di quanto debbano gabbarlo, ed è così che l'arte di patteggiare è divenuta indispensabile al compratore, sotto pena di rimanere vittima della cupidigia del venditore. È un'arte incomodissima ad esercitarsi oltre la perdita di tempo che porta; ma colui che non sapesse praticarla sarebbe sicuro, nella maggior parte delle botteghe, di pagare molto al di là del prezzo per cui un altro più esperto o più paziente rintuzzerebbe le pretese del mercante.

Alla medesima causa deve attribuirsi l'abitudine più colpevole ancora, delle frodi mercantili, che si è già introdotta. Sarebbe facile indicare moltissime merci, nelle quali la frode ha acquistato, per dir così, forza di cosa giudicata. I viveri, ed anche le droghe medicinali, non han potuto sfuggire ad un siffatto flagello. Oggidì, quando si comprano certe qualità di farina americana, niuno può esser certo che non siavi miscela di granone. Quante sono in Parigi le lattaie, di cui non si possa fondatamente supporre che allungano con dell'acqua il liquido tratto dalle mammelle della vacca? In qual magazzino delle nostre grandi città del Nord si può esser sicuro che l'olio d'uliva non sia mischiato ad altri olii meno fini? E chi mai ignora che non è facile trovare in commercio un solfato di chinino che non contenga in forti proporzioni altre droghe prive di qualunque efficacia?

Questi inganni, eminentemente riprovevoli, son più facili nel commercio che nelle manifatture. Infatti il manifattore subisce l'attenta verificaione dei commercianti all'ingrosso e al minuto che, per la loro abitudine di comperare e maneggiare la medesima merce, sono accortissimi. Il fabbricante, che di sua privata autorità si permettesse delle frodi, sarebbe ben presto segnato a dito nel mondo mercantile, e perderebbe ogni considerazione, ogni credito, ogni clientela. All'incontro, il mercante ha da fare con un pubblico il quale, preso alla spicciolata, è di buona indole, e non esamina molto la mercanzia che compra, nel momento di riceverla. Egli è soltanto nel caso di alcuni fatti scandalosi e a lungo andare, che il pubblico apprende gli inganni sofferti e reagisce contro la furberia di cui fu vittima.

Così la maggior parte delle frodi, che alterano e viziano i prodotti, vengono commesse non per iniziativa premeditata del fabbricante, ma per volontà imperativa dell'intermedio che fa fare al manifattore tutto ciò che gli piaccia, ed in seguito si mette d'accordo coi venditori al minuto, offrendo loro un ribasso. Non è questa la sola maniera in cui alcuni intermedi danno la legge ai produttori propriamente detti, disprezzando ogni idea di equità e probità.

Nondimeno per esser giusti, bisogna dire che il pubblico medesimo non è del tutto estraneo alle frodi mercantili di cui si duole. A forza d'essere stato ingannato, gli accade mille volte di mostrarsi diffidente all'eccesso; ed in questa preoccupazione, vuole un ribasso ad ogni costo: è allora che il mercante sforzato, per dir così, nelle sue ultime trinciere, ricorre a qualche inganno sleale; frodando sulla natura o sulla qualità della merce.

È questo un errore che da gran tempo si è segnalato, e che fu messo in ridicolo dal grande scrittore spagnuolo Cervantes, nella scena ove egli rappresenta Sancio Pansa giudice delle cause spinose, seduto al posto di governatore dell'isola Barataria. Fra gli altri litiganti si presenta un uomo, che ha portato del

panno a un sarto, ed a cui il sarto ha consegnato dei mantelli in numero di dieci, è vero, ma della grandezza che occorre per coprire ciascuno dei dieci diti della mano. L'Idalgo che, arrivato presso il sarto col panno, gli aveva successivamente domandato se non avesse mezzo di fare due mantelli invece di uno, poi tre, poi quattro, e così di seguito fino a dieci, è la fedele immagine del consumatore che domanda al mercante un ribasso, un ribasso e ancora un ribasso: vi son bene delle frodi commerciali che rassomigliano alla delusione provata dal postulante di Barataria, quand'egli riceve dal sarto i dieci mantelli in miniatura. Il mercante che ci inganna dà a noi quanto spetta al nostro danaro, come il sarto di Sancio Pansa aveva fatto verso al suo cliente dieci mantelli la cui misura era proporzionata al panno fornitogli.

Ma non insistiamo di più sulla partecipazione involontaria, quantunque reale, del pubblico stesso nelle frodi di cui è vittima. Consideriamo soltanto i diversi inconvenienti che nascono dal fatto dei commercianti, e derivano dalla costituzione medesima del commercio. Per quanto gravi e molteplici sieno, non è da dire per ciò che fosse equa la riprovazione sistematica ed assoluta del regime delle piccole botteghe, come le vediamo d'intorno a noi. Già gli abusi che si commettono devono attribuirsi in gran parte a delle mani intermedie, diverse da quelle dei bottegai; poscia in certe circostanze, la suddivisione medesima delle botteghe risponde ad un pubblico bisogno. Particolarmente nelle grandi città, vi sono merci che il pubblico ricco o agiato vuole in qualità perfetta, e che esigono una diligente manutenzione: così sono le profumerie e varii oggetti di toeletta. Un mercante si dedicherà ad avere presso di sé una compiuta collezione di codesti articoli, in modo da trovarsi sempre in grado di soddisfare il difficile gusto del compratore; e le cure di questo genere devono pure essere pagate, il che fino a certo punto giustifica la forte aggravazione del loro prezzo.

Se dalle grandi città passiamo ai villaggi, troveremo una vendita estremamente limitata; perchè il bottegaio si rifaccia delle sue spese sopra quantità così piccole, anche riunendo nelle sue mani varie specie di merci, bisogna che sopra ogni oggetto operi un grande rincarimento.

Inoltre bisogna riconoscere che, colla difficoltà delle comunicazioni nel modo in cui furono sin oggi, la molteplicità delle mani intermedie fra il manifattore ed il consumatore aveva una ragione di essere.

Oggidì, è evidente che il numero delle ruote si può diminuire, senza temere alcun danno per il buon servizio del pubblico, e che lo sminuzzamento delle botteghe, anche nelle grandi città, presenta spesso inconvenienti che non compensano il suo vantaggio.

Nel tutto, l'industria mercantile presa in complesso merita il rimprovero di essere un servizio costituito sopra una base molto dispendiosa. Essa offre una grande sovrabbondanza di individui, e molti fra i suoi agenti sembrano non essere che parassiti. Le frodi, senz'esser così universali come si dice, son troppo vere sventuratamente, e ciò equivale ad una causa di caro prezzo, con qualche cosa ancora di peggio.

Taluni, colpiti dagli inconvenienti che offre l'attuale ordinamento dell'industria mercantile, hanno emesso l'opinione che lo Stato dovrebbe intervenire, appropriandosi l'esercizio medesimo di questo ramo d'industria così svariato e

così considerevole. In tal sistema, la vendita al minuto si farebbe in certi locali appositi, per cura di una fra le pubbliche autorità, che direbbero i prezzi, e consegnerebbero a chiunque ne volesse le merci, previo pagamento. In appoggio di questa idea, si è messa avanti l'asserzione che il commercio è un ramo d'industria in cui la concorrenza riesce superflua; curiosa asserzione che non può mancare di essere riconosciuta erronea da chiunque vi rifletta un poco.

L'idea di affidare all'autorità l'industria mercantile, o per lo meno il commercio al minuto, altro non è che una tra le forme sotto cui si manifesta un sentimento che dev'essere respinto con energia, voglio dire quella specie di abbandono che consisterebbe nell'abdicare successivamente in favore dell'Autorità, non so quante maniere importanti della attività individuale, sotto pretesto che disordini di diverso genere vi sarebbero a temere. Tostochè una difficoltà si presenti, alcuni sogliono deliberatamente cercare un rimedio nell'abbandonare all'Amministrazione alcuni fra gli attributi dei quali si trovino investiti i privati. Sembra che allora tutto debba andare da sè, senza scosse, senza accidenti, con generale soddisfazione, come se gli agenti della Autorità fossero necessariamente migliori di noi, più attivi, più intelligenti, più solleciti. Eh no! essi sono simili a noi medesimi; usciti dal seno della società, ne riflettono i difetti come le virtù, con la differenza tuttavia che essi hanno di meno il potente motore dell'interesse personale che agisce sull'industria privata.

Dall'aspetto pratico, l'idea di affidare a pubblici ufficiali il commercio al minuto non resiste all'esame. Il mercante è pieno di cure per far valere la sua merce. Egli previene il pubblico, si sforza di attirarlo a sè: nella vendita, per esempio, dei tessuti, egli è di una inesauribile compiacenza a prendere i cartoni, a piegare e ripiegare le stoffe. L'andamento degli agenti amministrativi è affatto diverso. Egli è indubitato che la sostituzione di quest'ultimi ai primi riuscirebbe spiacevole ai compratori, nuocerebbe alla vendita, e per conseguenza porterebbe pregiudizio ai produttori medesimi.

Qui come altrove, bisogna cercare il rimedio per le vie aperte ad ogni libera società, che sarà tanto più prospera e soddisfatta di se medesima quanto più avrà contratto l'uso della libertà e meglio saprà adempirne le condizioni. Mediante la libera azione dei capitali, mediante diverse applicazioni dello spirito di associazione, che liberamente agisca, senza coercizione per alcuno, o mediante altre manifestazioni spontanee della libera attività privata, gli abusi di cui giustamente si muove doglianza nell'industria mercantile devono attenuarsi e tendere a sparire.

Niuno vi ha che non abbia osservato i vasti magazzini del minuto commercio, che da alcuni anni si vanno moltiplicando, almeno nelle grandi città. Dei pari tentativi si son già fatti e si ripetono, per aprire *bazar* o altre riunioni di botteghe, le quali offrano ai mercanti minuti un mezzo di alleggerire d'assai alcune fra le più gravi loro spese generali, la pigione della bottega e gli annunzii. Questi grandi magazzini tendono a far diminuire il troppo sminuzzamento. I *bazar* e le riunioni analoghe, senza eliminare direttamente la troppa suddivisione, ne restringono i funesti effetti, il che torna lo stesso; sotto certi riguardi essi offrono i vantaggi dei grandi magazzini.

Da un altro punto di vista, il numero degli intermedi non può mancare oramai di venirsi diminuendo. Una fra le cause che più contribuivano a moltiplicarli, confessiamolo, era il cattivo stato delle comunicazioni. Queste ogni giorno si vanno migliorando rapidamente. Si ha la ferrovia per trasportare i prodotti a buon mercato; si ha il telegrafo elettrico per trasmettere, occorrendo, gli ordini con una celerità che sembra miracolosa. Il consumatore, o per lo meno il mercante, profitta della ferrovia, del telegrafo elettrico, ed ancora del basso prezzo della tariffa postale per entrare direttamente in relazione col produttore, senza l'aiuto dei molti intermedi di cui si servivano i nostri padri.

La costituzione di grandi magazzini e quella dei *bazar* riunisce un gran numero di botteghe, e quindi può offrire guarentigie contro le frodi commerciali. Un gran magazzino rischierebbe di perder troppo, se si desse a codeste pratiche condannabili; discredito una volta più non potrebbe risorgere. Quanto ai *bazar* si comprende che in ciascuno di essi sarebbe possibile istituire una specie di polizia, col concorso medesimo dei mercanti nello scopo di assicurare allo stabilimento la buona fama e perciò il favore del pubblico; potrebbe anche farsi un regolamento, secondo cui, ogni mercante, da parte del quale si fossero verificate frodi, non potrebbe esservi ammesso e dovrebbe uscirne.

La sociabilità è uno fra i più mirabili e fecondi attributi della nostra natura, uno di quelli che meglio rispondono ad un gran numero di pubblici e privati bisogni. Quando si scorgono nell'industria moderna disordini o patimenti, si ha qualche probabilità di scoprirne il rimedio rivolgendosi verso la sociabilità. Quale obiezione potrebbero sollevare le volontarie associazioni di mercanti, nel seno delle quali potrebbe ordinarsi una polizia inoffensiva? Che cosa si opporrebbe a far sì che un certo numero di mercanti convenissero fra loro di sommettersi ad una ispezione di cui abbiano regolato le forme?

I fabbricanti medesimi, finora troppo disarmati contro le abusive esigenze degli intermedi, hanno acquistato forza abbastanza per reagire con efficacia contro abusi che non sono meno pregiudizievole a loro, di quello che siano al pubblico, voglio dire l'esagerazione dei prezzi e le frodi. Riguardo ai prezzi esagerati, in molti casi sarebbe possibile ai manifattori il concertarsi per aprire nelle grandi città un magazzino di vendita al minuto i cui prezzi fissati bene ed anche pubblicati, diverrebbero forzosamente la regola di tutti gli altri venditori al minuto. Un deposito di tal genere si è creato a Parigi dalla società della vecchia-montagna, che, come si sa, fabbrica ogni maniera di oggetti di zinco. All'epoca della Esposizione universale di Parigi, altri manifattori importanti si mostrarono disposti ad adottare il medesimo espediente.

Nello stesso pensiero di diminuire le esigenze degli intermedi ed il rincarimento spesso eccessivo, che è conseguenza della loro intrusione, si dovrebbe esaminare la legge del 1841, che nella maggior parte dei casi vieta la vendita all'incanto; e vedere se essa non ha sorpassato di molto lo scopo che allora potevasi legittimamente prender di mira, quello di impedire alcuni abusi ai quali questo modo di vendere avea dato origine. L'influenza elettorale dei mercanti da bottega, era grandissima nel 1841, e si può ben credere che essa sia stata causa

per cui la legge del 21 giugno di quell'anno ebbe un carattere troppo ristrettivo. La vendita all'incanto nelle sale pubbliche, opportunamente sorvegliate, è una maniera di spaccio, in cui si ha il vantaggio della celerità e quello dell'economia, nè si sa perchè si debba privarne il pubblico.

In fine, riguardo alle frodi, l'autorità è ben lontana dall'essere disarmata: vi sono delle leggi repressive contro gli inganni sulla quantità o sulla qualità. Per i viveri specialmente, non è difficile preordinare una sorveglianza, che la legge pure autorizza, e dalla quale si possono attendere buoni effetti, senza che il commercio abbia di che reputarsi vessato. In Parigi, un tal sistema è in pieno vigore non solamente per i viveri più comuni, ma anche per altri articoli di prima necessità, come il carbone; e il pubblico non vi trova che a rallegrarsene.

Ma, diciamolo ancora una volta, non bisogna che il pubblico lasci fare ogni cosa dal governo; bisogna che egli lo aiuti con un concorso attivo e deciso. Un'idea delle più chimeriche e delle più pericolose è quella che consiste nel credere possibile all'autorità il correggere tutti gli abusi, quand'essa è ridotta alle sole sue forze. L'autorità è impotente a fare il bene e ad impedire il male, se non è aiutata dall'impulso dei cittadini. Quando il pubblico aspetta troppe cose da lei la provoca e la costringe a fare regolamenti di cui poscia gli uomini industriosi ed onesti, i più utili ed inoffensivi cittadini, han motivo di dolersi, perchè riguardo a loro sono altrettante catene. Il sistema dei regolamenti spinto al di là di certi limiti, nei quali taluni credono trovare un asilo contro la frode, è per la società tutta una specie di servitù, ed una causa di impoverimento.

Fra le cagioni che determinano l'eccessiva suddivisione dell'industria mercantile, possiamo indicare l'insufficienza dell'insegnamento tecnico. Molti si decidono ad aprire bottega perchè non impararono una professione, perchè il commercio della bottega esige poca istruzione generica, poche cognizioni speciali, ed anche poca attività, all'infuori delle città capitali ove la pulitezza e la civetteria necessarie nel mettere in mostra le mercanzie occupano di continuo il venditore. Se la pubblica istruzione rispondesse meglio alle necessità sociali, un gran numero di coloro che si fanno mercanti si rivolgerebbero verso la produzione propriamente detta, aumenterebbero col proprio lavoro la massa dei prodotti posti a disposizione della società, invece di campare stentatamente la vita prendendo un premio eccessivo sopra ogni piccola vendita di questi prodotti medesimi.

I pubblici magazzini, o le istituzioni del genere dei *docks* nei porti Inglesi, che la Francia sta finalmente per imitare nei grandi centri di importazione, offrono ancora un utile espediente per diminuire il numero delle mani intermedie. Il produttore ripone la sua merce in un pubblico magazzino, dove un separato locale riceve per ogni invio tanti campioni ordinati, di modo che il venditore al minuto, ed in certi casi il consumatore medesimo, non deve che trasportarsi in quel locale per effettuare le sue compre, senza bisogno di farvi intervenire altre persone; ed anche i sensali, intermedii generalmente poco costosi, lo dispenseranno volentieri da questa medesima visita recandogli i campioni.

Noi abbiain detto che, in certi casi, le frodi commerciali debbono attribuirsi ad alcuni intermedi, che fanno violenza ai fabbricanti e li costringono ad esser loro complici. Ecco, per esempio, uno fra i casi in cui questa deplorabile influenza si esercita: in una vasta città come Parigi, ove s'incontrano fra gli operai molti individui dotati d'intelletto inventivo ed applicati al lavoro, ma privi di capitali, questi individui, veramente degni di interesse, sono troppo spesso alla discrezione di colui che possa lor fare qualche anticipazione di danaro in cambio dei prodotti da loro fabbricati. È questa la precaria condizione, di cui alcuni commissionarii abusano vergognosamente: da ciò, quei prodotti la cui cattiva esecuzione è più o meno mascherata, o nella composizione dei quali entrano materie della più bassa qualità. Ma qui può intervenire utilmente la potenza di emancipazione che appartiene al capitale: istituzioni di credito accessibili ai piccolissimi fabbricanti, anche all'operaio isolato nella sua stanza, sottrarrebbero i produttori di tal genere alla tirannia esercitata sopra di loro dagli intermedi.

LEZIONE XXVII.

IL BUON MERCATO.

PARTI QUINTA.

Influenza esercitata sul buon mercato da diverse cagioni. — Vie di comunicazione; esempi tratti dal commercio dei grani e da quello dei vini. — Vantaggi d'un sistema d'imposte moderate. — Il credito. — L'istruzione professionale. — Felici effetti della pubblica moralità. — L'associazione ne' suoi rapporti col buon mercato. — Il patrocinio giudicato dal medesimo punto di vista.

Io non ritornerò su ciò che ho già detto in questo *Corso* intorno all'effetto che si può attendere, in favore del buon mercato, da un buon sistema di comunicazione (1).

Per il basso prezzo dei trasporti, la palma appartiene alla navigazione marittima, che porta le merci alla ragione di pochi millesimi per tonnellata e chilometro. La navigazione fluviale, in gran numero di casi pure, arriva ad un buon mercato che sembra partecipare del prodigio, quando si paragona coi mezzi usati dai nostri padri nei trasporti terrestri, mezzi che esistono ancora presso molti popoli sventuratamente in ritardo, e che consistono nell'adoperare animali carichi sulla schiena. In fine i canali quando sono ben mantenuti, e purchè il loro uso non sia gravato da un forte pedaggio, permettono

(1) Vedasi nella prima parte, Lezione XII, e l'appendice alle Lezioni XII e XIII.

di trasportare le merci a condizioni moderatissime, perchè comunemente si calcola che, sopra un buon canale, le cui dimensioni sieno simili a quelle dei canali francesi a grande sezione, il nolo propriamente detto, salvo i dritti di pedaggio, non sorpassa cent. 1 1/2 per tonnellata e chilometro. Si sa che in Francia il trasporto in vetture ordinarie ascende a circa 20 centesimi. Ma le ferrovie hanno sopra tutti gli altri modi di trasporto la doppia superiorità di una grande celerità ed una perfetta regolarità. Se sotto questo doppio aspetto, lasciano ancora qualche cosa a bramare per le merci, ciò viene dall'essere state le compagnie colte all'improvviso da una gran massa di oggetti da trasportare e dal non essersi potute ancora munire di tutto l'apparecchio necessario. Quanto al buon mercato è un fatto acquisito che con le locomotive di ultima invenzione, come sono state concepite da un ingegnere austriaco, signor Engert (1), le ferrovie non temono la concorrenza dei più spaziosi e meglio mantenuti canali (2).

Le ferrovie, quando la rete europea sarà terminata, son destinate a produrre una rivoluzione vantaggiosa per l'economia domestica. Esse infatti renderanno agevoli gli approvvigionamenti delle derrate usuali, e così prevenendo la scarsità, impediranno le carestie. Già cominciano a dare il segno della loro potenza nelle condizioni per cui s'incaricano di trasportare i carboni, il gesso, la calce.

Riguardo al commercio del grano ed altri farinacei, noi non tarderemo a vedere, mediante il concorso delle ferrovie, una condizione di cose ben favorevole alle popolazioni introdursi in Europa. Fra il Baltico e la Francia, la differenza dei prezzi non dovrà esser più che di circa sei franchi per ogni ettolitro di grano, purchè le strade ferrate abbiano buoni materiali, cosa a cui tutto le spinge e purchè sappiano le compagnie mettersi d'accordo, come sembrano già disposte a fare.

Io ho pure indicato (3) l'agevolezza, che le ferrovie darebbero alle popolazioni del centro e del nord in Francia, di provvedersi dei vini dalle rive del Mediterraneo, che sui luoghi di produzione ordinariamente non costano più di sette centesimi il litro, e posti a Parigi non costerebbero più del doppio. Ho presentato ancora alcune osservazioni sui mutamenti che verrebbero nel commercio dei vini per la celerità di trasporto che è propria delle ferrovie. Si sa pure che, quando le compagnie faranno meglio godere al pubblico questa celerità, ne dovrà seguire una grande diminuzione del capitale necessario all'esercizio di molte industrie, perchè la massa delle materie grezze e dei prodotti che si trovino in viaggio, riuscirà molto minore di prima, a parità di circostanze, cioè rimanendo eguale la produzione annua. Per parlare più esattamente, col medesimo capitale si potrà produrre di più.

È questa un'altra maniera con cui le ferrovie stimolano direttamente l'estensione dei prodotti, e l'abbondanza delle merci, o anche il buon mercato.

(1) Vedasi nella prima parte di questo Corso.

(2) Si veda la 1^a Lezione di questa II^a parte.

(3) Vedasi nella prima parte.

La felice e varia influenza, come abbiamo veduto, delle vie di comunicazione relativamente al buon mercato dei prodotti, non è infine che uno fra gli aspetti dell'influenza appartenente alle macchine. Perchè una ferrovia o un canale, coi carri, le locomotive, o i battelli, che ne dipendono, si possono ben a ragione considerare come macchine o apparecchi analoghi: osservazione che si estende pure alle stesse strade ordinarie. L'azione esercitata dalle vie di comunicazione si mostra del pari come una dipendenza da quella dei capitali; perchè è col capitale che si arriva a fornire largamente e rapidamente ad un paese un sistema di comunicazioni perfezionate.

L'efficacia dei capitali nel procurare il buon mercato è, per così dire, indefinita. Il credito che può riguardarsi come il dispensatore del capitale fra i produttori o anche come l'arte di trarre il maggior partito possibile da un dato capitale per creare ricchezze, è stato giustamente celebrato per la sua fecondità. Di quali meraviglie non si è dichiarato cagione, a proposito, per esempio, dell'America settentrionale? E quantunque si sii molto esaltato, pure non può dirsi che siasi esagerato. Limitiamoci qui ad annunziare questa idea generale, di cui in ogni caso pratico è ben facile fare l'applicazione, che il credito è uno fra i più energici promotori dell'abbondanza e del buon mercato, e che un forte e vasto ordinamento delle istituzioni di credito è uno fra i più grandi servizi che si possano rendere alle società industrie dei tempi moderni, uno fra i più infallibili mezzi di provocare direttamente o indirettamente il miglioramento della condizione del maggior numero.

La moderatezza delle imposte merita qui una particolare menzione. Quasi sempre, quando l'imposta sorpassa il 30 o 40 per cento del valore d'un oggetto, ne restringe notabilmente il consumo; cosicchè allora una forte diminuzione gioverebbe insieme alla soddisfazione dei bisogni dei contribuenti, ed allo aumento dei redditi pubblici. Si è fatto spesso osservare ciò che è avvenuto nelle finanze Inglesi intorno al caffè. Cinquant'anni addietro il dazio sul caffè era esorbitante in quel paese, e quindi il consumo ne era ristrettissimo, e la finanza non ne ricavava che un piccolo reddito; con un dazio di fr. 4,14 per chilogramma, non si aveva che un prodotto di fr. 2,191,000. Nel 1842, con un dazio tra fr. 0,80 e fr. 1,60, il reddito era asceso a 17 milioni e mezzo. Per i zuccheri l'abbassamento dei dazii ha pure avuto un effetto notabilissimo, quantunque meno distinto. Nel 1844, essendo il dazio almeno di fr. 62,60 per cento chilogrammi, il consumo fu di 7 chilogrammi per testa. Nel 1845 si entrò nel sistema dell'abbassamento dei dazii, e vi si è con gran fermezza continuato. Ai 5 luglio 1854 il dazio era sceso a fr. 24,60, nel medesimo anno il consumo si elevò a 14 chilogrammi per testa. Vero è però che anche con questo enorme aumento, il fisco era ancora alquanto in perdita; ma l'equilibrio deve essersi poco dopo ristabilito in favore del fisco (1).

In Francia questo genere di miglioramenti sarebbe da tentarsi. Per molte derrate coloniali, e prima di tutto per lo zucchero ed il caffè, i dazii attuali, che

(1) Essendo sopravvenuta la guerra di Crimea, si è un poco rialzato il dazio sullo zucchero, provvisoriamente.

non erano esorbitanti all'epoca in cui furono decretati, son divenuti eccessivi, perchè il valore della merce si è di molto diminuito; son dazii che battono fra l'80 ed il 100 per cento del valore. Egli è verosimile che potrebbero abbassarsi fino a metà senza che il reddito pubblico ne soffra alcun danno eccetto nel tempo di una transizione che non si estenderebbe al di là di un piccolo numero d'anni.

In questa generale rivista dei mezzi di provocare il vero buon mercato, quello che dura, quello che giova a tutti compresi il produttore, bisogna ancora notare, con menzione speciale, l'istruzione tecnica che iniziando tutti gli uomini alle importanti nozioni delle scienze applicate, ed avvezzandoli colla vista e coll'esperienza medesima a mettere in pratica queste nozioni, eccita una forza, la quale con grande energia coopera al gran perfezionamento della produzione. Con delle popolazioni di operai, le quali abbiano l'intelletto aperto, conoscano le leggi e le formole ordinarie della fisica, della chimica, della meccanica, sieno abituate a rendersi conto delle loro idee per mezzo del disegno, il progresso dell'industria non può mancare di accelerarsi. Allora non è più una piccola falange di ingegneri e capi di industria, quella che spinga il carro nella via del progresso; saran tutti gli uomini, ed è impossibile indovinare tutto ciò che si potrebbe attendere dalla potenza di un simile impulso.

Infine, non sarebbe deviare dal nostro argomento il rammentare qui, a titolo di generale osservazione, l'opinione che io credo profondamente giusta, che il progresso della ricchezza sociale, l'abbondanza dei prodotti, o ancora il buon mercato, tre cose che ne formano una sola ed identica, non è da nulla tanto agevolato, quanto dal progresso della moralità, che vada di pari passo colla coltura delle menti. Su tale riguardo, senza entrare in lunghi rischiarimenti, io credo dover presentare qui alcune riflessioni che mi sembrano assai concludenti.

Presso una nazione moralissima, nell'ordine dei fatti industriali come in ogni altra cosa, è incalcolabile tutto ciò che viene evitato, di false manovre, di falsi passi, di sventure pubbliche e private. All'incontro, con una debole moralità, non havvi amore al lavoro, o non ve n'ha che a riprese sotto il pungolo del bisogno, giacchè il sentimento del dovere allora non esiste, o rimane senza merito. Come mai senza l'amore del lavoro, la produzione sarebbe così copiosa ed economica, come è quando essa ha questo appoggio?

Nulla può dare consistenza e fecondità all'industria, come può la libertà. In una società sprovvista o mal provveduta di morale, la libertà dà luogo necessariamente al sistema dei regolamenti governativi, ad ognuna delle misure che incatenano l'individuo nella maggior parte degli atti della vita ordinaria e soprattutto nell'esercizio delle arti, perchè non si può pienamente possedere la libertà civile se non in quanto se ne abbia il merito.

Il continuo svolgimento dei lumi, che forma una fra le primordiali condizioni del progresso economico, suppone anch'esso una gran forza di morale pubblica. Un popolo che porti profondamente scolpito nel cuore il sentimento del buono e del giusto, non sarà lungo tempo vittima dell'errore, perchè è proprio dell'errore il generare l'iniquità. Nulla di più facile che il dimostra-

re, colla storia alla mano, che, se è vero che i lumi abbiano un'azione benefica sulla moralità sociale, più vero ancora è che il senso morale, quando è retto e solido, riporta sull'ignoranza e sui pregiudizii tante subite e mirabili vittorie.

Una fra le cause che più contribuiscono a mantenere le società moderne in istato di privazione per il maggior numero, è il sistema guerresco che costringe gli Stati a mantenere anche in tempo di pace vastissimi armamenti sotto pena di rimanere a discrezione di ambiziosi vicini. Da ciò le imposte eccessive, che inghiottono i capitali, e di cui non sarebbe mai troppo il far conoscere gli effetti sulla sorte del maggior numero: a misura che gli odii nazionali si cancelleranno, questa cagione di impoverimento deve indebolirsi. Ora che mai sono gli odii nazionali, principalmente fra Cristiani, se non sono altrettante mancanze di pubblica moralità? (1)

È un fatto di osservazione, che col medesimo lavoro gli uomini raccolgano maggiori frutti, quando sappiano concertarsi per la produzione; e che con una medesima quantità di frutti, voglio dire con eguale mercede, un maggiore benessere godono, quando sappiano associarsi per il consumo. In altri termini, l'associazione è uno fra i più preziosi espedienti che gli uomini abbiano contro la povertà; cosicchè il grado di sociabilità a cui le popolazioni sieno pervenute può dare la misura del grado di benessere a cui si sieno elevate le varie classi, e soprattutto la più numerosa. La sociabilità è un attributo, dei più utili insieme e dei più sublimi, di cui l'umana natura sia stata fornita. È quello pure che sia capace di più vaste applicazioni. Il selvaggio non si associa punto, il barbaro si associa un poco. A misura che la civiltà progredisce, lo spirito di associazione si estende; è così che la circonferenza del circolo in cui si sente il vincolo della solidarietà, va sempre allontanandosi dal centro. Uno fra i segni più consolatori anzi più maestosi, con cui la nostra epoca si raccomanda, si è che, senza indebolirsi il patriottismo, l'Europa si penetra sempre meglio del sentimento di solidarietà, al punto di credersi tutta una sola famiglia. Il qual sentimento è talmente vivo che già dieci volte dopo il 1816 ha potuto salvare la pace del mondo, e nel 1856 non ha poco contribuito a ristaurarla, quando noi già sembravamo impegnati in una guerra indefinita. Questa sociabilità, che esercita direttamente e indirettamente un'azione così energica in favore del benessere come di tutto ciò che siavi di più dolce, più nobile e più sublime nella civiltà, altra cosa non è che una fra le varie forme della moralità.

Arrestiamoci un momento sulla associazione, considerata specialmente nei suoi rapporti coll'argomento di cui siamo occupati, quello del buon mercato. Io ho già parlato più volte dell'associazione in questo *Corso* (2), ed ho presentato intorno ad essa talune osservazioni che si collegano col buon mercato. Credo dovere oggi insistere su di ciò.

Per procedere con ordine, se si trattasse di discutere a fondo la materia si

(1) Intorno all'azione della guerra sui capitali, vedasi la Lezione XVII.

(2) Particolarmente nella Lezione XXII.

dovrebbero distinguere le diverse applicazioni del principio d'associazione, onde considerarle separatamente. Le une hanno per iscopo il lavoro medesimo o l'esercizio dell'industria, le altre son destinate a facilitare direttamente l'esistenza dell'operaio, cioè permettergli di cavare il maggior bene possibile da una data mercede.

Riguardo alla prima categoria, io vi ho già citato taluni esempi; vi ho detto come nell'agricoltura l'associazione offriva i mezzi di combinare sino a certo punto i vantaggi della piccola proprietà con quelli della grande. Allora vi ho citato le *fruttiere*. Nell'industria manifattrice, vi ho rammentato l'associazione dei capitali, che permette di sostituire alla piccola fabbricazione la grande, la quale, come voi sapete, è molto più economica. L'associazione, più o meno ristretta, più o meno estesa, tra i capi di industria ed i loro collaboratori, è pure un mezzo che io vi ho indicato, di ben porre a profitto tutte le attitudini e le forze, e perciò di produrre a buon mercato. In questo genere, l'associazione proteiforme ha già preso molti aspetti, e sembra destinata a prenderne altri ancora. Quindi io vi ho menzionato l'economia che si ottiene negli stabilimenti ove si consuma meno combustibile, quando per mezzo di premii proporzionali si interessano gli operai al risparmio. Ho richiamato la vostra attenzione sulla partecipazione, che si accorda in varii rami di industria e nei magazzini di Parigi, agli impiegati di diversi ordini; ho peculiarmente notato la partecipazione, propriamente detta, fra il capo di industria ed i suoi subordinati come trovasi stabilita dalla compagnia della ferrovia d'Orleans, e dal signor Leclaire, decoratore di edilizii in Parigi.

Io non ignoro potersi dire che il programma adottato dalla compagnia di Orleans non si applica punto ai semplici operai, ma si estende ai soli impiegati ad anno, e che ha il gran difetto di non proporzionare la ricompensa d'ognuno con la estensione dei suoi sforzi individuali. Del pari il disegno del sig. Leclaire suppone operai scelti. Ma per l'uno e per l'altro rimane sempre vero essere dei saggi durevoli, fatti sopra belle proporzioni, e che innalzano non solamente le condizioni di materiale esistenza, ma anche la morale d'un gran numero di persone; perchè nella compagnia d'Orleans il numero dei partecipanti ascende a parecchie migliaia.

Si avrebbe ragione di dire che il lavoro a cottimo è già una specie di partecipazione indiretta, è vero, mentre che nella compagnia d'Orleans e presso il sig. Leclaire v'è partecipazione diretta.

Alcuni rispettabili scrittori han prodotto, dopo la crisi del 1848, dei progetti che presentano combinazioni diverse, destinate a preordinare il modo di partecipazione. Erasi notato il disegno del sig. Maritz, già allievo della scuola politecnica, che è stato in Alsazia direttore di una manifattura; eravi quello del signor Olindo Rodriguez, spirito generoso d'una grande portata filosofica, e il cui programma, nondimeno, in tale occasione, lasciava qualche cosa a desiderare, giacchè offriva, forse suo malgrado, una confusione di idee da cui sarebbe potuta derivare una incertezza sulla proprietà medesima degli opificii e dei capitali. E potrei ricordare altre formole ancora che si erano messe innanzi.

Sul medesimo argomento vi sono alcune osservazioni del sig. Ippolito Passy

Intelletto eminentemente giudizioso, ed economista di grandissima autorità, cui niuno sarebbe inclinato a dar la taccia di temerario. Negli *studi sull'Inghilterra* di Leone Faucher, che non era nè anch'egli un intelletto appassionato per le chimere, si può leggere qualche bella pagina dove il pensiero della partecipazione trovasi vivamente raccomandato. Nel 1848, io ho avuto in mano un disegno largamente tracciato dalla mano di un uomo pratico e distintissimo, intorno all'introduzione del sistema di partecipazione negli opificii destinati alle riparazioni ed alle costruzioni presso la ferrovia del Nord. Potrei ancora citare l'annuo rapporto sulle finanze, presentato al congresso degli Stati-Uniti nel 1847 da M. Valker, ministro del tesoro, documento in cui quell'abile amministratore, attribuisce alla partecipazione, nel modo usato dalle navi baleniere dell'America settentrionale, la superiorità acquistata dalla sua patria nell'industria della gran pesca.

Riguardo al sistema della partecipazione, è bene il notare che sarebbe pericoloso il considerarlo come una panacea applicabile a tutti i casi; siamo ben lungi da ciò; avvi moltissime circostanze in cui per l'operaio sarebbe un danno, giacchè si farebbe dipendere la sua mercede dalle diverse eventualità, contro le quali egli sarebbe personalmente impotente, come per esempio quelle a cui si va incontro nelle operazioni mercantili propriamente dette. Ora nella maggior parte delle manifatture, i guadagni dipendono dalla abilità e dalla cura con cui si sia saputo comperare le materie grezze e vendere i prodotti. Rimane però costante che, in un certo numero di casi, la partecipazione è conforme alla natura medesima delle industrie; ed allora non vi sarebbe che vantaggio a farlo intervenire. Si estenderebbe il numero di tali casi, se la partecipazione non si facesse aggirare che sulla fabbricazione propriamente detta, o anche su certe parti di cui si terrebbero conti separati. Per regola generale, non vi ha che profitto a sperare dalla partecipazione, tutte le volte che la remunerazione di ciascheduno sia subordinata ai suoi sforzi personali, e liberata più o meno compiutamente dalle eventualità in riguardo a cui l'individuo subordinato è affatto senza difesa. È allora che essa si troverà poggiata sopra eque basi, e potrà divenire un efficacissimo stimolo. È in tal modo che la comprendeva M. Maritz (1).

Indipendentemente da questa forma della associazione, che consisterebbe nel partecipare ai guadagni istituita a favore degli impiegati in generale compresi in tutto o in parte gli operai, altre associazioni dobbiamo indicare, del genere di quelle che si fondarono nel 1848, talune delle quali, è vero, col concorso pecuniario dello Stato, concorso su cui non bisognerebbe contare. Parecchie di esse esistono ancora. Si sa che una almeno, quella de' lavoratori di lime, si è fatta notare nella Esposizione universale di Parigi. Il loro distintivo carattere

(1) Io ho qui abbreviato ciò che potrei dire intorno alla partecipazione. Chiedo al lettore il permesso di rimandarlo al volume da me pubblicato *Sulla organizzazione del lavoro*. In quest'opera io ho cercato (lettera XIV) di mostrare il forte ed il debole del sistema. Ho particolarmente discusso i programmi del sig. Olindo Rodriguez, del sig. M. Maritz, della Compagnia d'Orleans, e del sig. Leclaire.

sta in ciò, che si è voluto far a meno de' maestri o patroni, e sopprimerli affatto. Se la soppressione fosse stata possibile, ciò senza dubbio avrebbe prodotto una grande economia; ma si può mai credere che sia possibile in certe proporzioni?

Io non saprei credere che siffatte associazioni abbiano punto scoperto il segreto dell'avvenire. È anche agevole il vedere che esse contengono un vizio radicale ed irrimediabile, perchè stabilimenti di manifatture fondati su tal base per la sola esclusione dei patroni, necessariamente mancheranno di due fra le più necessarie leve dell'industria, cioè il capitale e il talento degli affari; questo non sempre va unito all'intelligenza, e quasi sempre manca ai semplici operai. Nel talento degli affari io qui comprendo lo spirito amministrativo, che forse meriterebbe di venire indicato a parte, e che non è sviluppatissimo fra gli operai nè anche fra i più capaci. Per non parlare che delle prime fra siffatte lacune, quella del capitale, domando come mai colmarla? Lo Stato diverrebbe forse un prestatore di fondi? Ciò si potè fare in modo di saggio nel 1848, quand'era necessario di scandagliare che cosa offrissero di vitale le associazioni esclusivamente composte di operai; ma niuno certamente vorrebbe proporlo a titolo di provvidenza alquanto estesa. L'ordinamento degli opificii in cui gli operai bastassero a se medesimi e facessero a meno di un capitalista che fornisca i fondi, non si presenta con qualche probabilità di buon successo, che in pochissimi casi. Bisognerebbe infatti, che si trattasse esclusivamente di certe industrie, le quali richiedono pochi capitali; ed allora l'associazione potrebbe sussistere, per mezzo di una piccola contribuzione da parte di ciascuno operaio, e con l'aiuto del credito che essi troverebbero nei possessori delle materie prime. Vi si aggiungerebbe qualche cosa, dando nei primi mesi o nei primi anni, nient'altro che una tenue mercede agli operai, e così si arriverebbe in certi casi a sostenersi.

Fra le associazioni del 1848, quelle che ben riuscirono con la piccola anticipazione data allora dallo Stato, si componevano di uomini scelti eccezionalmente, dotati di buona volontà, i quali per giungere a costituire un po' di capitale, imponevano a se medesimi un ostinato travaglio insieme a grandi privazioni. Qualunque fiducia si abbia nel progresso dell'uman genere, non possiamo mai lusingarci che il giorno venga in cui una frazione alquanto grossa delle classi lavoratrici si componga d'uomini di tal tempra.

Le associazioni d'operai adunque non possono considerarsi che come uno speciale espediente, per casi molto ristretti. Come le società dei fratelli Moravi, saranno esempi destinati a mostrare fino a qual punto gli uomini possano deliziarsi nell'associazione ed assorbirvisi.

Consideriamo ora l'associazione di operai, non più nella sfera medesima del lavoro produttore, ma in quella del consumo cioè col pensiero di applicarne i segreti e la potenza all'arte di trarre il miglior partito possibile da una data mercede.

Su tal punto, tutti sanno quale economia procuri la vita in comune comparativamente alla vita solitaria. Nell'isolamento, i varii rami dell'industria domestica si esercitano a condizioni costose, e di più si esercitano male. Da un altro lato, non bisognerebbe pensare ad accasermare le popolazioni di operai,

con lo scopo di far loro godere le economie della vita comune. La soppressione del focolare domestico condurrebbe rapidamente alla abolizione della famiglia.

Havvi tuttavia un certo grado di associazione che rimane possibile, e che può anche giovare alle persone maritate. Alcune fra le industrie domestiche potrebbero praticarsi in grande per mezzo della associazione fra gli operai; per lo meno sarebbe possibile di procedere così nella compra delle derrate. In tal modo si volgerebbe quasi tutta a vantaggio del consumatore medesimo quella parte del prezzo che forma il guadagno del mercante a minuto, e che è grandissima, come ho detto nella precedente lezione. Il direttore della associazione sarebbe infatti allora uno fra gli associati, o un gruppo di alcuni associati, che si contenterebbe d'una remunerazione senza fallo più debole di quella che si attribuisce al mercante. Sembra che vi sarebbe da poter cercare in questa linea un grandissimo miglioramento di vita per le classi poco agiate. Sventuratamente le associazioni di tal genere, che gli operai han voluto introdurre fra loro, di raro riuscirono; quasi tutte fallirono tristamente, eccetto il caso in cui erano amministrate e sorvegliate da un individuo o da un comitato preso nel ceto medio. Da se soli gli operai non han potuto andare d'accordo; e con la zizzania è venuto il disordine finanziario, la dilapidazione anche, e finalmente la rovina dell'associazione.

Se noi lasciamo l'industria domestica o l'immediato consumo, per passare a bisogni differenti o a soddisfazioni più lontane, in una parola a ciò che costituisce la previdenza, l'associazione si presenta come un grande espediente per l'operaio. Intorno a ciò, io non posso che rimandare il lettore a quanto ho detto sulle società di mutuo soccorso, sul compagnonato, e sopra altre istituzioni analoghe in una delle precedenti lezioni (Lezione XXII).

Vi hanno dei casi, in cui l'associazione abbraccia fatti relativi alla produzione, ed al tempo medesimo altri che appartengono al consumo. Il sig. Le Play nella sua bell'opera *Sugli operai europei*, ne ha citato importanti esempi, da lui osservati fra le popolazioni russe, presso le quali l'attitudine all'associazione sembra assai sviluppata. Uno fra i più degni d'interesse è l'associazione volontaria chiamata *Artele*. Per effetto di una tendenza verso i viaggi, che M. Le Play ha trovato vivissima nel popolo Russo, molti operai, e principalmente i giovani scapoli, vanno dai loro villaggi nelle grandi città ad impiegarvi in vari generi di lavori. Là prendono posto in una *artele* formata di operai del medesimo mestiere. L'*artele* si incarica di procurare lavoro a ciascuno fra i suoi membri, ma in ciò non si limita a quel che fanno tra noi le riunioni di compagni. L'*artele* ubbidisce a capi scelti dal suo seno, e la cui autorità è grande. In Russia, il comando è sempre investito d'una forte prerogativa. Questi capi ricevono gli ordini, e ripartiscono la bisogna, mandano il tal uomo sul tal cantiere, secondo che loro piaccia; riscuotono le mercedi, che essi distribuiscono ugualmente fra i socii abili o non abili, robusti o deboli, ma avendo cura di compensare con la lunghezza dei lavori, cioè colla frequenza delle giornate, la disuguaglianza di destrezza o di forza. Essi provvedono al nutrimento dei loro subordinati, che fanno mangiare in comune per quanto si possa e dopo aver prelevato le spese comuni, fanno la ripartizione delle mercedi. Una pratica analoga si mostra tra

gli operai emigranti, dal momento in cui lasciano la loro famiglia per portarsi in qualche lontana città. L'artele di viaggio si compone ordinariamente di quindici persone; si costituisce in una riunione, ove si prega in comune e si stabilisce con delle cerimonie l'epoca della partenza. Si fanno così 500 o 1000 chilometri per arrivare a Pietroburgo, prendendo due sobrii pasti al giorno, coll'ajuto di una vecchia slitta e di un cavallo, comperati a spese comuni: la slitta porta i bagagli e alcuni viveri. In questo caso pure, l'autorità è affidata ad un capo, che l'esercita in modo molto effettivo, e verso il quale ciascuno dei giovani si mostra assai docile.

Altro esempio dello spirito di associazione che distingue le popolazioni moscovite è questo: se una famiglia si trova a dover intraprendere qualche cosa di straordinario, come per esempio costruire una nuova casa per la quale debba andare in cerca di legno nella foresta, o come riparare un disastro, un incendio, o come mietere una raccolta di fieno a cui l'andamento della stagione non accordi dilazione; allora qualunque zelo spieghino tutti i membri della famiglia, da se soli non potrebbero bastarvi; e quindi si ricorre ai vicini, il che non è quasi mai invano. Da ogni parte si viene con carri ed animali, in poco tempo l'affare è eseguito; il che chiamasi una *pomoc*. Una giornata di *pomoc* non si paga mai a quelli che vi concorrono, ma si termina sempre con un copioso bauchetto, accompagnato da una distribuzione d'acquavita. E questo sollazzo, che per l'abbondanza dei cibi ha qualche cosa di omerico, esercita ben altra attrattiva di quel che farebbe un salario.

M. Le Play cita per la Russia un altro esempio di associazione, che si trova in una specie particolare di manifatture: sono veri comuni industriali, nel genere dei nostri del medio evo. Qui ci troviamo in presenza al reggimento dell'*obrok* (tributo pagato dal servo al signore). Sotto la condizione di versare regolarmente l'*obrok*, queste associazioni si governano e si amministrano da se medesime. È così che si fanno i tessuti comuni, gli arnesi di ferro e di legno, gli oggetti grossolani da falegname, la mobiglia, i vestiti, e in generale le cose destinate al consumo del maggior numero. Si opera di concerto per la vendita dei prodotti che si fan venire in cambio. I capi del Comune, capi elettivi la cui autorità è incontestata, son quelli che presiedono a simili affari; e sembra che eseguono in modo molto equo il loro ufficio. Essi fanno di più, determinano, sopra l'*obrok* collettivo del Comune, la parte che ogni famiglia deve sopportare, giacchè qui l'*obrok* cessa di essere ciò che è comunemente, una somma eguale per tutti.

Egli è fuor di dubbio che si faciliterà oramai il progresso dell'industria, favorendo, più di quanto si sia fatto da un secolo in qua, le applicazioni del principio di associazione. La Costituente del 1789, che riuniva nel suo seno tanti lumi e tanti buoni sentimenti, si spinse, per l'antipatia che eccitava un ordinamento vecchio ed ostile al progresso, sino a proscrivere il principio medesimo dell'associazione; io vi ho citato (1) un articolo di uno fra i più importanti suoi

(1) Nella Lezione XXII.

decreti, ove si nega che gli uomini di un medesimo mestiere possano avere *interessi comuni*.

La dottrina di cui erano invasi gli uomini del 1789 può presentarsi come l'apoteosi dell'individuo isolato. I filosofi che avevano preceduto « preparato quella grande evoluzione politica » sociale, si erano appassionati all'individuo solitario. Senza dubbio il sistema sociale che essi avevano intorno a sé sembrava loro, ciò che era divenuto, falso ed ingiusto, e perciò amavano di rappresentare come tipo mirabile l'uomo staccato dai suoi simili. I più eminenti fra loro, i più rinomati per la loro moderazione, eran caduti in siffatto errore. Il selvaggio delle foreste americane sembrava loro un soggetto degno di ammirazione, un ideale perfetto. Non era soltanto Gian Giacomo Rousseau, e vent'altri egualmente celebri per la loro eloquenza: ma il medesimo Montesquieu avea messo in mostra, chi lo crederebbe? il tartaro nomade; « non si sarà dimenticata la profonda sensazione che eccitò, alcuni anni dopo, la scoperta d'un povero idiota nei boschi dell'Aveyron: bastò per chiamarlo il *selvaggio dell'Aveyron*, il figlio della natura, che la società non aveva peranco guasto, un modello che i più grandi intelletti dovessero studiare, onde apprendere che cosa sia l'uomo. In quell'entusiasmo per l'individuo, si facevano costituzioni politiche per l'uomo invece di investigare, giusta l'osservazione di Giuseppe De Maistre, ciò che secondo il passato, dovesse in ogni paese meglio convenire agli uomini. È così che la legislazione francese per un lungo corso di tempo, a partire dal 1789, nella maggior parte dei casi fece astrazione dalla sociabilità umana e non contentandosi di passarla sotto silenzio, le suscitò degli ostacoli.

Vent'anni anni addietro, Rossi ne fece oggetto di magistrali osservazioni, in una bella memoria del dritto civile francese considerato nei suoi rapporti collo stato economico della società. Secondo lui, l'associazione domandava imperiosamente un posto più largo nei nostri codici. Io non temo di dire che non era soltanto sotto l'aspetto economico, che egli avrebbe potuto fare una siffatta raccomandazione. La facoltà di associarsi, di combinarsi, di riunirsi liberamente, di agire in comune ed in libertà, è necessaria ed inerente all'uomo incivilito; quanto più essa si spiega, tanto maggiore è la forza e la coesione degli Stati, e francamente, io non vedo, qual altra guarentigia eguale potrebbe mai darsi all'ordine pubblico.

La Memoria di Rossi è stata letta, ed è passata. Altre domande del medesimo genere si son prodotte. L'associazione ha poscia avuto una notevole manifestazione nell'ordine commerciale, per mezzo delle potenti compagnie che si sono ordinate per i pubblici lavori. Ma all'infuori di ciò, ed in principio, l'associazione rimane discredita, e non si devono leggere che i quaderni delle compagnie di strade ferrate, per riconoscere come esse sieno poste sotto l'assoluta dipendenza dall'amministrazione. Un cattivo vento ha soffiato sul mondo questo pericoloso errore che sempre più si è accreditato nell'opinione della Francia e dell'Europa occidentale, cioè che non debba esservi altra forte associazione fuorchè quella che è costituita dalla universalità dei cittadini sotto il nome di Stato. Fra lo Stato intiero e l'individuo isolato, un intermedio qualunque si ritiene come sospetto. Ogni associazione si reputa cattiva, se

ha un'esistenza propria, autonoma. Si formano delle sovrapposizioni di individui e di interessi, talvolta numerosissimi, ma non si forma alcun ordinamento durevole fra di loro. Si tratta sempre di un provvisorio, di cosa mobile, che dev'essere sorvegliata strettamente come una forza la quale potrebbe divenire sovversiva.

Io non contrasto che si sieno fatte delle associazioni collo scopo d'imbarazzare i governi ed anche di rovesciarli. L'autorità dunque ha ben ragione di stare all'erta sugli abusi possibili dello spirito di associazione; ma altro è reprimere l'abuso, altro proscrivere l'uso.

Diciamolo tuttavia per esser giusti: sarebbe un inganno l'imputare al secolo XIX o al XVIII il sistema contrario all'associazione, distruttivo di tutti gl'intermedi fra l'individuo e lo Stato. Esso ha un'origine molto più antica, è un vecchio peccato della monarchia francese. La quale ha avuto l'onore di fondare l'unità nazionale e conferire una gran forza alla nazionalità presa in blocco, ma non è arrivata ad un tal risultato se non per mezzo di un metodo che offre molti inconvenienti e pericoli. La sua politica quasi costante fu quella di abbattere intorno a sé tutto ciò che mostrasse qualche vigore o promettesse acquistarlo. I re di Francia sono stati così i generatori del movimento pronunziatosi di più nel 1789. Se la Francia è divenuta come una pianura livellata e composta di sabbie come un deserto africano, in cui non havvi alcuna eminenza che presenti un ricovero contro la tempesta, la monarchia francese ne è responsabile avanti a Dio, avanti alla Storia, e già ne ha subita la pena (1).

Se la condizione di cose che io qui accenno è generale, come ho detto, nella parte occidentale del continente Europeo, se in nessun luogo è così fortemente spiccata come in Francia, convien dire che in contraccambio nella parte extra continentale di Europa, o per dirlo più chiaramente, in Inghilterra, lo stato delle cose è diverso. Colà, si gode pienamente ciò che noi chiamiamo i principii del 1789, senza avere per ciò rinunciato alle molteplici applicazioni del principio di associazione, eminentemente fecondo e salutare. In mezzo allo Stato ed all'individuo si frappongono in Inghilterra moltissimi corpi che agiscono spontaneamente per loro propria forza. Gli uni si collegano alla pubblica amministrazione, come i Consigli municipali, gli altri sono esteriori al governo dello Stato, delle contee, o delle comuni, ma non per ciò mancano di efficacissima azione. La facoltà di associarsi, di concertarsi, di agire con armonia, è esercitata dagli Inglesi in cento modi, negli affari religiosi e politici, in quelli della beneficenza presso i ricchi, ed in tutte le classi, senza eccezioni, per l'intento di conseguire qualunque scopo comune. Egli è fuor di dubbio che ciò forma una tra le principali cagioni della solidità della potenza Britannica, una fra le cause che hanno risparmiato alla Gran Bretagna i disastri delle rivoluzioni.

Le forme che l'associazione talvolta prende in Inghilterra sono qualche

(1) Ciò è stato ben dimostrato dal sig. Alessio di Tocqueville nell'ultima sua opera: *L'antico reggime e la Rivoluzione*.

cosa di straordinario. Ne citerò un esempio che fa stupire un Europeo del continente e che anche lo atterrisce: è quello delle unioni di arti e mestieri (*Trade's Unions*), che io ho nominato in un'altra lezione (1). A Sheffield, per esempio, gli operai che lavorano negli opificii dove si produce e si elabora l'acciaio, si sono costituiti in corporazioni tendenti a garantire i loro interessi con dei mezzi che vanno sino al limite ove comincia la più manifesta violenza. Nello scopo di proteggersi contro gli abusi della concorrenza, queste società han piantato la massima, che il numero degli operai non possa venire aumentato dai capi d'industria, il che non lascia di essere un grave attentato al principio della libertà di mestiere. A tal uopo, esse han deciso che gli apprendisti non potranno reclutarsi se non tra i figli degli operai; e come sanzione di questa regola, che si abbandonerebbe in massa quell'opificio in cui siasi tentato di infrangerla. Esse han fatto di più, se pure è possibile: han fissato la mercede per ogni parte della produzione, mediante una tariffa che non può venire modificata se non con reciproco consenso di operai e maestri. In caso di ristagno d'affari, i capi d'industria possono rinviare gli operai soverchi; ma quelli che restaranno occupati dovranno integralmente ricevere il salario di tariffa. E reciprocamente, nel caso in cui l'industria prendesse un'attività straordinaria, gli operai promettono di non domandare alcun accrescimento di mercede. Essi lasciano prelevare sulla loro mercede una certa frazione, che forma il fondo comune della società, per mezzo del quale, quando il lavoro langue si sostengono le famiglie oziose. Questo medesimo fondo servirebbe di mezzo pecuniario, nel caso in cui si dovesse sospendere il lavoro per intimidare i capi di industria e costringerli a transazione. Come mai società di tal genere sono esse tollerate dal legislatore, e come mai non mettono in fiamme ad ogni istante il paese? Egli è perchè interviene qui una forza, la più grande di tutte le forze pubbliche nei paesi civili, lo spirito vicendevole di moderazione, il profondo sentimento dei diritti di ciascuna fra le due parti. Gli operai pongono alla testa delle Unioni alcuni capi presi dal loro seno, ma che son degni di una così difficile distinzione, e resistono a tutte le tentazioni e gli stimoli, da qualunque parte venissero. Egli è sulla loro prudenza, tanto almeno quanto sulla buona disposizione dei capi d'industria, che l'esistenza medesima della istituzione si appoggia. Nel fatto, grazie alla loro abilità e saggezza, l'enorme potere, l'autorità assoluta ed illegale, che gli operai hanno assunta, e dalla quale potrebbe venire lo sfasciamento medesimo dell'industria, non sembra che dia luogo a lamentevoli abusi. Da una parte, i rancori popolari si trovano calmati, le irragionevoli pretese sono disciplinate e ridotte a proporzioni accettabili; da un'altra parte, il benessere dell'operaio ha le sue difese. Ma in qual altro paese si troverebbe un eguale grado di equità, e tanto spirito di buona condotta, da parte dei capi dell'Unione, un egual sentimento d'armonia sociale in mezzo all'urto di interessi ardenti?

È questa la medesima causa che fa indefinitamente durare la costituzione

(1) Lezione XXII.

inglese, in onta a tutte le opportunità che essa offre d'un violento conflitto tra i diversi poteri, il principato ed il popolo, l'aristocrazia ed i Comuni. Il merito suo risiede, meno nella profondità delle sue combinazioni, che nel sentimento di moderazione, con cui si governa ciascuna fra le forze da lei messe in attività. La nazione inglese ha la più pratica e la migliore idea della libertà, quella che un eloquente oratore ricordava invano fra noi ai suoi concittadini, quando, nell'assemblea costituente del 1789, esclamava « voi volete essere liberi, e non sapete esser giusti ! » Gl'Inglesi sanno, dopo le esagerazioni della discussione, essere giusti e benevoli gli uni verso gli altri ; sanno essere moderati senza rendersi perciò pusillanimi ; sanno farsi concessioni vicendevoli senza abiurare per ciò ogni loro forte convinzione.

Ma io qui m'allontano dal nostro argomento, che è quello del vivere a buon mercato, e perciò mi affretto a ritornarvi. Dopo queste varie osservazioni riguardo allo spirito di associazione, mi rimane a dire qualche parola sul concorso che il patrocinio può arrecare alla soluzione del problema. L'intervento benevolo delle persone ricche può qui agire con grande efficacia. Esprimendomi così, non miro punto alle manifestazioni della carità ; è questo un tema che io lascio fuori dal quadro del mio insegnamento. Ciò che vorrei notarvi, sono gli sforzi che si son fatti per conferire agli operai quella potenza di ordinamento di cui si osserva il difetto fra le popolazioni del continente quand'esse sono abbandonate a se medesime. Vi tratterò nondimeno di alcuni casi, in cui, a questa facoltà organizzatrice le classi ricche e agiate, e particolarmente i capi di industria, hanno aggiunto il beneficio di alcuni incoraggiamenti. Ma anche con siffatto aiuto, nel caso di cui parlo, molto è rimasto a farsi dall'operaio. Si aveva allora, soventi per lo meno, il doppio effetto dell'associazione e del patrocinio.

Fra le associazioni così costituite col benevolo concorso di alcuni individui della classe mezzana, e che hanno ottenuto un gran successo, si può distinguere come una delle più notevoli la *Società alimentare* di Grenoble, che è una osteria in cui si può, a volontà, prendere il proprio pasto sul luogo medesimo, o portarselo a domicilio per consumarlo in famiglia accanto al focolare domestico. Qui nessun sussidio è necessario: il prezzo che pagano i consumatori copre tutte le spese.

Si possono ancor citare le case di bagni ed i lavatoi pubblici, preordinati da persone dedite alla causa delle masse popolari ; i quali si rifanno di tutte le loro spese, quantunque la loro tariffa sia estremamente bassa. In questi ultimi tempi, se ne sono presentati notabili esempj in Inghilterra. Io leggo, nei rapporti del dottor Simon al Consiglio Municipale della città di Londra in data 6 novembre 1849, che una Società filantropica, formatasi per istituire bagni e lavatoi pubblici nella Metropoli, aveva aperto un primo istituto nel miserabile quartiere conosciuto sotto il nome di White Chapel, ed un altro in George-street, presso Euston-square. Il prezzo era, se io non son male informato, di 3 pence (31 centes.) per ogni bagno, senza biancheria ; il che avuto riguardo ai prezzi di Londra, era ben poco. Nel corso del 1848 lo stabilimento di George-street avea dato 111,788 bagni, e ricevuto 246,760 persone, venutevi per lavare i loro panni, ed era in guadagno. Gli amministratori della tassa pei poveri (*guar-*

dians of the poor) avevano istituito una casa del medesimo genere nella parrocchia di *Saint Martin in the fields*: essi non facevano pagare i bagni freddi che solamente un penny (cent. 10 1/2) e i bagni caldi 2 pence (cent. 21), senza biancherie; le donne che venivano a lavare e stirare non pagavano che 2 pence per le prime due ore.

Queste condizioni erano, dice il dottor Simon, largamente remuneratrici (*amply remunerative*). Vero è che, nel medesimo tempo, al pubblico agiato si davan dei bagni più puliti, alla ragione di 6 pence (cent. 62).

A proposito di siffatti stabilimenti, si può opporre che essi non sono che eccezioni, in quanto che l'amministrazione fatta da persone filantropiche nulla costa. Per rimanere nell'ordine dei fatti possibili a generalizzarsi, bisogna, si soggiunge, ragionare nell'ipotesi d'un capo di industria che cerca un beneficio proporzionato all'ordinaria meta dei profitti. Io ammetto che qualche cosa di giusto vi è in siffatte osservazioni. Le istituzioni che si sviluppano spontaneamente fra gli interessati, e che si sostengono senza aver bisogno d'un aiuto esterno, son quelle sulla solidità ed estensione delle quali si debba maggiormente contare. Tuttavia, sarebbe un mostrarsi molto rigorosamente esclusivo, lo allontanare come anormale e difettoso ogni atto il cui movente sia nel sentimento del patrocinio. La simpatia dimostrativa delle classi ricche, verso quelle che devono elevarsi sino alla proprietà, è una forza politica il cui intervento non è mai stato e non sarà mai superfluo ed inopportuno; e si può ben credere che, nelle circostanze proprie dei tempi moderni, essa è imposta, è indispensabile alla salute della società. Senza dubbio, non tutte le forme del patrocinio sono egualmente degne di approvazione. Ve ne sono anche di quelle che dovrebbero riprovarsi, e tutt'al più si dovrebbe cercare di restringere; e dapprima tutte quelle che tenderebbero ad indebolire il sentimento individuale, e che potrebbero propagare fra le popolazioni la funesta idea, che esse devono attendere da altri, e non principalmente da se medesime, il miglioramento della propria esistenza. Ma sotto la forma di cui qui si tratta, il patrocinio lascia una larga sfera di attività alla iniziativa individuale, perchè, negli istituti che abbiamo indicati, l'operaio sopporta solo le spese del pasto e del bagno che prende. Le siffatte istituzioni non sono ancora che solitarie e sparpagliate, ciò è una sventura; facciamo dei voti; più che dei voti, facciamo degli sforzi perchè perdano un tal carattere di isolamento e di eccezione.

Fra gli stabilimenti nati dal sentimento del patrocinio, uno ve n'ha al quale è impossibile non accordare una menzione particolare: la città di operai in Mulhouse. Taluni generosi cittadini di Mulhouse, colpiti dal cattivo stato delle case, in cui si ammassavano le famiglie di operai, ed afflitti per le immorali relazioni che ne erano facilitate, concepirono ed eseguirono, col concorso del Governo che vi destinò un sussidio di 300 mila franchi, il disegno d'una città di operai, in cui ogni famiglia ha la sua separata abitazione, ed un giardino di 120 a 150 metri quadrati. Per mezzo d'ingegnose disposizioni, che io non narrerò qui minutamente, si è giunto al risultato, che ogni casa oggidì non costa alla Società più di 1450, o 1500 franchi, oltre a 150 o 200 franchi per il terreno. Gli operai ne divengono proprietari, pagando una prima somma di 2 a 300 fr.; e poi saldano il rimanente nel corso di una ventina d'anni, per mezzo di una

annualità precisamente eguale a ciò che loro costerebbe l'abitazione in città, cioè alla ragione di 12 o 14 franchi per mese (1).

Il numero delle case edificate ed occupate era già di 180 al 31 dicembre 1885 e poi si è aumentato di molto.

Alla città di operai si aggiunse: 1° una casa analoga allo stabilimento della società alimentare di Grenoble, e dove si può, non solamente prendere un pasto, ma anche portar via i cibi; 2° dei bagni a 20 centesimi, biancheria compresa, e un lavatoio, le cui condizioni sono: cinque centesimi per due ore se vi si viene soltanto a lavare, ed il doppio se si fa uso dell'asciugatoio; e questo stabilimento di bagni e lavatoi copre tutte le sue spese; 3° dei magazzini, in cui si vendono a minimo prezzo varii generi di primo bisogno, garantendone la qualità.

Tutto è calcolato in maniera che la società ricavi l'interesse a 4 per cento sul suo denaro. Così, salvo la somma di 300 mila franchi, fornita una sola volta dallo Stato, nulla in questo affare ha il carattere d'una sovvenzione. È un patrocinio il cui modo principale consiste in una sorveglianza intelligente.

Fra le grandi compagnie francesi di strade ferrate, alcune hanno combinato, a profitto dei loro operai, certi magazzini in cui essi trovano, a prezzi minimi ed in buona qualità, la maggior parte delle derrate più usuali. La Compagnia d'Orleans si è distinta per l'ampiezza de' suoi tentativi in questo genere.

In fatto di utili manifestazioni del patrocinio, si può citare l'iniziativa presa dalla Camera di commercio di Lione per stabilire in quella importante città una compagnia di mutuo soccorso ed una cassa di ritiro. Codesta istituzione ha ricevuto, e continua a ricevere annualmente, l'aiuto di un sussidio a profitto dei depositanti. La società di incoraggiamento per il risparmio, in Mulhouse, va compresa nella medesima categoria (2).

L'intervento amministrativo dello Stato nelle casse di risparmio e nella cassa di ritiro, e la cooperazione pecuniaria che esso fornisce alle società di mutuo soccorso, si possono classificare tra le manifestazioni del patrocinio, che noi qui accenniamo alla riconoscenza ed alla imitazione del pubblico.

Io non lascerò questo argomento, senza notare che i benefici del patrocinio potrebbero, a rigore, essere egualmente ottenuti in moltissimi casi, per mezzo di una associazione fra gli interessati, se costoro presentassero in grado sufficiente la riunione delle qualità, che l'esercizio dell'associazione comporta e ri-

(1) L'architetto della città da operai di Mulhouse, M. Muller, ne ha pubblicato una minuta descrizione, in un volume accompagnato da un atlante, il cui titolo è: *Abitazioni da operai e da agricoltori, città, bagni, lavatoi, società alimentare. Particolarità di costruzione, formole rappresentanti ogni specie di casa, e che danno un prezzo di costo per ogni paese. Statuti, regolamenti, e contratti.* È questa un'opera indispensabile a consultarsi da quanti vogliano propagare il miglioramento concepito ed eseguito da buoni cittadini di Mulhouse.

(2) Su ciò che si sia fatto intorno a questo punto in Lione e Mulhouse, vedasi la Lezione XXII.

chiede. Si può dunque rigorosamente dire, intorno a ciò, che l'associazione degli operai non ha ancora profferito la sua estrema parola. Senza dubbio, dobbiamo riconoscere che finora in Francia le associazioni esclusivamente formate di operai, e il cui oggetto era, o il lavoro, o il consumo economico, o l'esercizio in comune di qualche ramo dell'industria domestica, son riuscite poco felicemente in generale; ma ciò non prova che il progresso della pubblica educazione non le farà un giorno uscire da questo stato di sterilità. Quand'anche esse debbano fallire indefinitamente nel nostro paese, non per ciò si dovrebbero in modo assoluto condannare, perchè potrebbesi credere che ciò venga da qualche lacuna nel temperamento nazionale, e non ne seguirebbe che non possano prosperare presso altri popoli dotati delle virtù che facilitano l'associazione. Su tal riguardo, tocca all'esperienza il decidere inappellabilmente. In Inghilterra, negli Stati Uniti, tra le popolazioni russe, secondo le curiose osservazioni pubblicate dal signor Le Play nel suo libro degli *Operai Europei*, l'associazione ha dato effetti soddisfacenti, il che forma una speranza per l'economia domestica presso noi medesimi, giacchè noi non siamo talmente diversi dagli Anglo-Sassoni e dagli Slavi, da dover perdere ogni lusinga di poterci assimilare ciò che presso di loro sia riuscito perfettamente.

INDICE ANALITICO DELLE MATERIE



PRIMO DISCORSO DI APERTURA

ANNO 1840-1841.

Della grandezza dell'industria moderna e della sua debolezza

Dell'Economia politica. — L'industria forma una gran parte del suo dominio. — L'industria è il lavoro sotto mille forme. — Sua importanza. — Questa importanza si è manifestata recentemente, ma i secoli passati l'avevano preparata; essa è riconosciuta oggimai nel seno di tutti gli Stati. — Come coi capitali essa partecipi al governo degli imperi. — Esempio della sua influenza politica: ricostituzione dell'unità alemanna per unione doganale sotto gli auspicii della Prussia; colonie britanniche nell'India. — Risposta ai detrattori dell'industria. — L'industria non è il trionfo della materia sullo spirito, è il trionfo dello spirito sulla materia. Essa servirà a fondare la libertà. — Della condizione attuale dell'industria. — Critica della concorrenza illimitata. — Degli operai e delle macchine. — Dei padroni. — Lo stato attuale offre delle cause di sofferenza e di stabilità. — Come liberarsene? Coll'associazione degli interessi rivali, quello dei capitalisti e quello degli industriali di tutti i ranghi, quello della borghesia e quello degli operai; coll'organizzazione. — Il tempo stringe. — Grandezza della funzione dell'Economia politica. — Questioni interiori. — Problemi di politica europea e universale. — Della pace e della guerra. — Riepilogo e conclusione. — Interesse che si annette alle innovazioni pag. 3

SECONDO DISCORSO

ANNO 1841-1842.

Un gran problema sociale è posto all'epoca attuale, quello di elevare la condizione morale, intellettuale e materiale delle popolazioni. L'industria aiuterà a risolverlo.

Importanza crescente dell'Economia politica. — Definizione. — Limiti del suo dominio. — Supremazia della politica e della religione. — Non è essa che pone le quistioni sociali: le riceve già poste. — L'opera sociale e politica assegnata al nostro secolo consiste nel fondare la libertà. — Periodi che sono compiuti. — Nuovo periodo dopo il 1830: compimento dell'emancipazione della seconda metà del Terzo-Stato. — Funzione dell'Economia politica in questa intrapresa. — Principii fondamentali delle società ai quali essa deve uniformarsi: la proprietà, la famiglia; principio dell'uguaglianza, principio dell'ordine e dell'organizzazione. — Definizione della libertà. — La libertà legata agli interessi materiali. — Come si è potuto intendere la libertà dal 1789 al 1830. — Dopo il 1830, si tratta sulla più grande proporzione delle classi operaie, la libertà si presenta sotto un altro aspetto, e l'industria è indispensabile alla libertà. — L'industria non basta alla libertà, attributo morale dell'uomo; ma è una condizione essenziale quando si tratta del più gran numero. — Dimostrazione storica: antichità; medio evo; la condizione penosa delle classi operaie è sempre stata legata all'insufficienza della produzione. — Ne è lo stesso oggidì.

Econom. Tomo X. — 41.

— Per conseguenza bisogna lavorare ed accrescere la produzione. — Questo accrescimento è impossibile. — Spedienti che offre in questo caso l'industria moderna. — Opinione d'Aristotele sulla causa che dava luogo alla schiavitù. — Allora era l'uomo dominato dal mondo materiale, ma oggidì il mondo materiale è signoreggiato. — Stato che si può sperare per le società future. — Benessere e libertà sotto la riserva della moralità pag.

DISCORSO TERZO

ANNO 1842-1843.

La società ha bisogno di accrescere la sua potenza produttiva. Le vie di comunicazione, le istituzioni di credito e l'educazione professionale serviranno a raggiungere questo scopo.

L'Economia politica procede coll'osservazione de' fatti. — Fenomeni di rinnovamento della società europea. — Si prosegue sotto gli auspici della pace. — Diffusione del benessere colle conquiste dell'intelligenza. — L'equità della divisione de' prodotti è subordinata all'abbondanza. — Mezzo d'accrescere la potenza produttiva dell'uomo. — 1° Educazione professionale. — Vie di comunicazione. — L'attribuzione ai governi dei lavori pubblici è legittima? — Danni d'un'opinione assoluta. — Insegnamenti della storia. — 2° Carattere dell'intervento governativo quando il lavoro industriale è posto alto nella considerazione pubblica. — Non è forse naturale che i Governi siano alla testa del movimento sociale? — La loro azione non deve rivestire la forma del monopolio. — 3° Credito. — Scopo cui le istituzioni del credito debbono tendere. — Del credito pubblico e dei suoi limiti. — Del credito industriale. — Dei banchi e della loro funzione, che non deve essere dappertutto la medesima. — Scopo assegnato alle nazioni agricole. — Perchè presso di noi, i capitali cerchino poco l'agricoltura. — Bisogna ispirarsi del programma di Enrico IV e di Sully pag.

DISCORSO QUARTO

ANNO 1843-1844.

Del credito industriale.

Delle istituzioni che vi si rannodano. — Studii storici da fare sui suoi abusi. — L'applicazione del credito all'agricoltura è un problema risolto altrove. — Carattera proprio del credito. — Sua influenza nel passato. — Suo oggetto: ottenere dalla ricchezza acquistata il concorso più efficace per la creazione di nuove ricchezze. — Il credito implica l'esistenza dei capitali. — Ha per effetto immediato il ribasso della misura dell'interesse. — Parole rimarchevoli di Turgot e di Adamo Smith. — Relazione che esiste tra il credito e la morale. — Credito, lavoro, consumazione; tre forze che l'economia politica deve ponderare. — Il male suscita il bene suo malgrado. — Risorse del credito manifestate dalla guerra. — Queste risorse non appartengono che alle nazioni che compiono i loro impegni. — La pace, più legittimamente che la guerra, invoca il credito. — Prodigj generati negli Stati-Uniti dal credito. — Differenza d'estensione possibile tra le conquiste della guerra e quelle della pace pag.

DISCORSO QUINTO

ANNO 1844-1845.

Del credito pubblico.

Il credito industriale è uno dei soggetti più attraenti di tutta l'Economia politica. — In origine, fu uno spediente ; oggidì è una potenza. — È pure una sorte di tariffa della stima pubblica. — L'estensione del credito è dovuta all'accrescimento della ricchezza mobiliare. — Perchè le proprietà stabili sieno meno atte presso noi a raccogliere il beneficio del credito. — Una modificazione nelle forme legali è indispensabile per costituire il credito agricolo e fondiario. — Del credito pubblico. — I prestiti pubblici riguardati in se medesimi non sono una pratica funesta. — Paragone fra il prestito e l'imposta. — In se medesimo il debito pubblico è desso un bene? — Confutazione dell'affermativa. — La teoria ed anche la pratica sopra una grandissima scala del credito pubblico sono assai recenti. — Dell'ammortizzamento. — Solidarietà del credito colla vera libertà. — La pubblicità è per un Governo quello che la franchezza è per un individuo. — Se il credito pubblico è amico della pace, può diventare l'ausiliare potente della guerra. — Esempio memorabile offerto dall'Inghilterra. — Il credito pubblico oppone la più invincibile resistenza al dispotismo. — Il credito organo della sovranità popolare è l'arbitro della guerra e della pace pag.

46

DISCORSO SESTO

ANNO 1845-1846.

Della necessità dell'insegnamento professionale.

Influenza dell'istruzione pubblica sulla potenza produttiva delle società. — La testa guida le braccia, e l'intelligenza è il primo di tutti gli arnesi. — La teoria debb'essere riguardata come la pratica accumulata e condensata. — Ostacoli all'alleanza della teoria colla pratica. — Pregiudizii antichi contro l'esercizio delle arti utili. — È tempo che qualunque traccia di cotali pregiudizii sparisca. — Le scienze dell'applicazione la più usuale dovrebbero essere insegnate dappertutto. — Esse sono quelle che ci rivelano i rapporti dell'uomo coll'universo. — Altre considerazioni dalle quali si deduce la necessità dell'insegnamento professionale. — Per organizzarlo basterebbe accordare alle arti della produzione lo stesso interesse che all'arte della guerra. — L'esempio ne è dato da Stati i quali per la loro estensione non sono al primo grado. Esempio. — Bisogna regolare l'educazione della gioventù sul dato principale della attività sociale pag.

57

DISCORSO SETTIMO

ANNO 1846-1847.

Questione della popolazione.

Buona occasione di confutare un rimprovero indirizzato all'Economia politica. — L'elogio accordato a Turgot da Luigi XVI risale a questa scienza. — Essa dimostra, mentre la religione e la morale erigono in precetto l'amore del prossimo, che questo serve all'interesse personale. — Parole memorabili dirette da Cristoforo Colombo alla regina Isabella. — La questione della popo-

lazione ha un lato ridente ed un lato scuro. — Dottrina di Malthus. — Come ed a qual epoca abbia preso origine. — Fu un argine opposto ad un torrente. — Insegna che l'individuo è il principale autore dei proprii destini. — Equilibrio da mantenere fra la popolazione e le sussistenze. — Accoglienza assai differente che i novatori ed il partito della resistenza fecero all'opera di Malthus. — Con quale spirito la nostra epoca continui a ricercare i perfezionamenti politici e sociali. — Vero punto di vista dal quale si deve esaminare la dottrina di Malthus. — Falsa apparenza di antagonismo fra l'interesse individuale e l'interesse sociale. — Parole concilianti di Malthus. — Migliorare la sorte delle classi povere, questo è il grande problema da sciogliere. — Mezzi della civiltà moderna a questo effetto pag.

DISCORSO OTTAVO

ANNO 1847-1848.

La libertà del lavoro.

Principio capitale della scienza economica. — Prima apparizione di questa scienza nel mondo. — Suoi legami colla politica. — Turgot ed Adamo Smith distinti nell'una e nell'altra scienza. — Parallelismo del progresso economico e del progresso politico. — Due forme della libertà del lavoro: produrre liberamente, cambiare liberamente. — L'attribuzione dei dritti politici agl'individui implica almeno la loro attitudine a condurre i loro affari personali. — Ma la libertà non è mica una tenda piantata pel riposo. — Errore delle scuole che aspirano ad effettuare il progresso colla soppressione della libertà. — Gli interessi degli Stati non sono più compatibili che quelli degl'individui. — La supposizione contraria ha troppo prevaluto insino ad ora. — Strano successo del paradosso conosciuto sotto il nome di *sistema mercantile*. — Falsi pretesti della protezione del lavoro nazionale e della resistenza all'invasione. — Il lavoro è un mezzo non uno scopo. — In che consista il patriottismo pei partigiani della protezione. — Le parti sono intervertite quando l'invocazione alla carità prende la forma di una ingiunzione. — Progressi manifesti dell'industria francese. — Per essa, la concorrenza straniera non è da temere. — Parole di un filosofo contemporaneo in proposito della libertà del lavoro. — La generalizzazione del benessere è un'opera, una gran parte della quale è riservata alla libertà pag.

DISCORSO NONO

ANNO 1848-1849.

L'Economia politica ed il socialismo.

Riepilogo delle accuse affacciate contro l'Economia politica. — Hanno questa base comune che essa ha voluto provare che l'interesse personale è la molla principale dell'industria umana. — La scienza non ha creato il meccanismo sociale come Newton non ha creato la gravitazione. — Quanto più liberamente agisce la molla della personalità, tanto più si sviluppano il benessere, la moralità, i lumi. — L'Economia politica sa che vi sono altre molle per l'uomo oltre l'interesse personale. — Essa, restringa le sue investigazioni al dominio della giustizia, lasciando alla religione ed alla filosofia le regioni della carità e della abnegazione. — I suoi detrattori disconoscono questa divisione materiale di attribuzioni. — Essi han fatto di Malthus la personificazione della durezza del cuore. — Apologia di quel pio ed eccellente uomo. — Modificazione della sua formola che la rende esatta. — Professione di fede dell'Economia

politica. — Punto di contatto palpabile tra i novatori e gli alchimisti. — Quale è la parte della responsabilità dei Governi? Viste esatte del sig. Dunoyer. — Sentenza pronunciata sull'uomo esiliato dall' Eden. — La Francia è il paese d'Europa, in cui l'economia politica è meno insegnata. — L'Economia politica non è ostile allo spirito novatore. — Ma stima come emanazione della saviezza divina la libertà umana, e le sue manifestazioni più immediate, la proprietà e la famiglia pag. 88

DISCORSO DECIMO

ANNO 1849-1850.

Accordo dell'Economia politica e della Morale.

Obbligo di scrutare le idee fondamentali dell'Economia politica. — Carattere spiritualistico di questa scienza. — Ardita intrapresa dei filosofi del secolo XVIII. — La riforma sociale è stata meno manifesta che la riforma politica. — Fortunatamente si è limitato ad estendere i principii antichi. — Uguaglianza è sinonimo di giustizia. — Libertà e Giustizia sono le due grandi leve dell'Economia politica. — Questi due principii sono rivendicati dalla morale. — Parimente l'Economia politica non è che l'eco della morale, indicando la fecondità dell'interesse personale. — Menzione del sistema detto dell'organizzazione del lavoro. — Doveri dell'uomo verso Dio, la società e se medesimo. — L'Economia politica non ne disconosce nessuno. — Essa sa che la società deve prendere l'uomo con tutti i suoi attributi. — Questi non si compendiano tutti nella nostra attitudine alla libertà. — Se l'uomo è un essere libero, è ancora un essere sociale. — La libertà collettiva della società non è meno sacra, che la libertà dell'individuo. — Perchè certi Economisti hanno trascurato nell'uomo l'attributo di sociabilità, che nel 1789 la Costituente mise all'indice. — Oggidì questo attributo dev'essere rimesso al suo posto. — L'Economia politica non è un compendio della morale. — Essa è un quadro distinto. — Perchè il bel principio della fratellanza non vi entra. — Tentativi di coordinare, sotto il nome d'Economia caritatevole, certe indicazioni dell'esperienza. — L'Economia politica non vi vede una concorrenza, ma un concorso. — I suoi rapporti con la morale attestata dalla sua origine pag. 103

DISCORSO UNDECIMO

ANNO 1850-1851.

Il desiderio del benessere è legittimo;
può ottenere soddisfazione, ma a quali condizioni.

Tre quistioni: questo desiderio è desso legittimo? può essere soddisfatto? a quali condizioni? — 1° Esso accordasi con la morale e lo spirito del cristianesimo. — Obbiezione e risposta. — Definizione del benessere. È indispensabile alla coltura delle lettere, delle scienze e delle arti. — Sue relazioni coll'incivilimento; con la potenza nazionale; con le speranze del povero. — 2° Una certa agiatezza è possibile per tutte le classi della società? — Paragone del presente con i tempi antichi. — Da ciò nascono le induzioni le più soddisfacenti per l'avvenire. — Altra dimostrazione. — Conquista delle forze naturali dall'uomo. — Qual è oggidì la potenza dei nostri sforzi comparata a quella che era altra volta? — L'accrescimento della potenza deve continuare indefinitamente. — 3° È tuttavia subordinato a diverse condizioni. — L'amore del lavoro, l'impero su di noi medesimi, il risparmio, e poscia la formazione dei capitali, sono gl'infallibili agenti d'una produzione più abbondante. — Sono dunque virtù in-

dispensabili alla creazione della ricchezza. — Sono anche quelli che rendono l'uomo sempre più atto alla libertà. — I lumi seguono sempre da vicino una moralità forte. — Altre cause morali che concorrono alla prosperità dell'individuo e della società. — In risultato, lo sviluppo e la diffusione del benessere sono solidarii con la diffusione e lo sviluppo dello spirito cristiano pag. 119

DISCORSO DUODECIMO

ANNO 1831-1832.

Del Progresso.

La Provvidenza ha fatto l'uomo perfettibile. — Trasformazione assidua dell'individuo e della società. — Conclusione uniforme della storia e della filosofia. — La misura del progresso, per l'individuo è il grado di responsabilità che egli è in istato di portare. — Per le nazioni è l'accostamento delle classi. — Per l'umanità e la fusione delle nazioni e delle razze in seno della civiltà. — Cenni storici sullo sviluppo della libertà; sulla diminuzione delle distanze fra le classi; sull'indebolimento degli odii nazionali. — Lo spirito cristiano ha determinato questi progressi. Ne prepara anche altri. — In qual caso una modificazione delle istituzioni sociali meriti il nome di progresso. — Nozione del progresso nella sfera dell'Economia politica. — In questa sfera la libertà è la responsabilità hanno una figura speciale. — Condanna delle pastoie industriali e commerciali dei monopoli e dei privilegi. — Legame che rannoda l'Economia politica ai principii più elevati della civiltà. — Moralità della ricchezza. — Il progresso nell'ordine economico implica il progresso intellettuale e morale. — Insegnamento offerto dall'Esposizione universale di Londra. — La superiorità industriale coincide colle credenze le più pure e le tendenze le più liberali. — Dipendenza reciproca delle nazioni le une riguardo alle altre. — Le meno avanzate non sono in ritardo su tutti i punti. — L'industria occidentale, pagata anticipatamente per aiutare quella dell'Oriente, può ancora ricevere da questa dei buoni uffici. — La civiltà occidentale non forma che una vasta comunità industriale. — Uniformità dei metodi di fabbricazione e simultaneità delle scoperte sui diversi punti del globo. — Spiegazione di questo fatto. — La santa alleanza dei popoli. — Bel cenno di Cousin. — Gli sforzi fatti dopo il 1789 in favore del progresso non rallenteranno pag. 134

PARTE PRIMA.

LEZIONI DEL CORSO 1840-1841.

(VOL. 1° DELL'EDIZIONE FRANCESE, 1855).

LEZIONE PRIMA

Dei legami che esistono fra i progressi dell'industria e quelli della libertà.

La libertà è legata all'industria. — *Primo esempio.* I cereali. — Stato primitivo del genere umano; l'antropofagia. — L'uomo si nutre poscia di frutti e gusci. — Scoperta del grano; allora comparisce la civiltà. — Causa dell'influenza di questa coltura: regolarità nella produzione; facilità di conservazione; prove. — Cenno storico. — Antichità: la civiltà procede di concerto colla coltura del grano. — Oriente; il riso. — Nuovo Mondo; il frumentone. — Tempi moderni; popoli selvaggi dell'America e dell'Africa che non avevano cereali. — Spiegazione di un decreto di Alessandro il Grande. — *Secondo esempio.* L'aratro. — Tutti i popoli inciviliti lo hanno posseduto, i selvaggi non lo conoscevano. — In che ne consista l'utilità per la società. — Digressione sull'appezzamento delle terre. — *Terzo esempio.* Il ferro. — I popoli selvaggi ignorano quasi compiutamente i metalli. — I primi che sono stati scoperti sono l'oro, l'argento ed il rame. — Ragioni dedotte dall'ordine naturale. — I popoli dell'antichità si servivano principalmente, per gl'istrumenti taglienti, di bronzo (lega di rame e di stagno). — Prove negli storici e nei poeti. — Verso il risorgimento, scoperta del processo attuale di fabbricazione del ferro. — Ufficio del ferro nella civiltà moderna. — Che cosa essa diventerebbe se ne fosse privata. — *Quarto esempio.* Gli animali domestici. — Stato della società dove sono rari: L'India e la Cina; il Messico ai tempi di Cortes. — Riepilogo. — Ripresa del soggetto. — Dimostrazione razionale. — Gli strumenti inventati dall'industria sono organi supplementari per l'uomo. — Conclusione: la libertà è dell'ordine morale; ma ha delle condizioni materiali cui bisogna soddisfare pag. 153

LEZIONE II.

L'elevazione di tutte le classi è legata allo sviluppo della potenza produttiva; questa potenza è incomparabilmente più grande oggidì che nelle società anteriori.

Definizione della potenza produttiva. — Accrescimenti successivi, che ha ricevuto. — *Primo esempio.* Industria del ferro accresciuta da quattro secoli nel rapporto da 1 a 25 e 30. — *Secondo esempio.* Macinatura del grano in progresso dai tempi di Omero, nel rapporto da 1 a 144. — *Terzo esempio.* Tessuti di cotone: Progressi di 1 a 520, dopo 70 anni nella filatura. — Conseguenze di questo progresso per l'Inghilterra. — *Quarto esempio.* Filatura del lino: progressi da 1 a 240 da pochi anni. — *Quinto esempio.* Industria dei trasporti: comparativamente a quello che era nell'impero di Montezuma, progresso di 1 a 6,667; di 1 a 70 comparativamente al vettureggiamento in Francia. — Osservazione sulle spese di mantenimento di esercizio e l'interesse del capitale impegnato che scemerebbero una parte di questi vantaggi. — Come

mercè il progresso della potenza produttiva s'abbia dritto di sperare un grande miglioramento nella sorte materiale di tutti gli uomini; ma vi sono delle condizioni preliminari. — Nelle società antiche l'accrescimento di produzione non avrebbe profitato a tutti. — Succede altrimenti nelle società moderne sotto coteste condizioni. — Ragione di questa differenza. — Sentimento cristiano della fratellanza universale. — Prima di tutto bisogna sviluppare la moralità se si vuole fare sparire la miseria pag. 162

LEZIONE III.

Esame delle obiezioni elevate contro l'asserzione, che l'interesse della società esige l'accrescimento della produzione, e contro l'altra che la produzione aumenta realmente.

Confutazione delle obiezioni opposte alla necessità dell'accrescimento della produzione. — Due obiezioni principali. — Prima obiezione: la produzione è troppo considerevole. — È prendere l'esecuzione per la regola. — Un ramo particolare d'industria può produrre troppo; ma la produzione armonizzata di tutti i rami non potrebbe essere eccessiva. — Bisogna accrescere la produzione, vale a dire, bisogna accrescere la potenza produttiva. — Condizioni di questo accrescimento: strumenti perfezionati di produzione; si ottengono; mezzi di averli col risparmio. — Le società antiche non potevano risparmiare quasi nulla. — Avviene altrimenti nelle società moderne. — Somme che la Francia consacra annualmente alle vie di comunicazione. — I privati risparmiano per perfezionare gli strumenti di lavoro. — Il risparmio è inferiore a quello che potrebbe essere: lo spirito di guerra cagiona, in parte, questa inferiorità. — Bisogna essere pazienti; il risparmio rannoda il progresso materiale a tutto ciò che havvi di più elevato nel destino umano. — Seconda obiezione: la potenza produttiva diminuisce, segnatamente pel bestiame. — Quadri statistici pubblicati dal ministro di commercio sulla consumazione della carne. — Questi quadri sono stati criticati, ma sono esatti riguardo alla città; gabella di consumo di Parigi. — Diminuzione della consumazione. — L'insufficienza di questo alimento produce da una regione ad un'altra un' inferiorità industriale. — Prove. — Ma la diminuzione della consumazione della carne, e per conseguenza della produzione del bestiame, non può essere che un fatto accidentale. — L'agricoltura francese potrebbe produrre molto più di quello che produce. — Produzione di mille famiglie di coltivatori in Francia e in Inghilterra. — La diminuzione del bestiame è lontana dall'essere generale anche in Francia. — Si può credere che la consumazione della campagna è in progresso e fa più che compensare la diminuzione cui hanno subito le città. — Memorie di H. Passy sul dipartimento dell'Eure. — Causa dell' inferiorità dell'agricoltura francese. — Estrema divisione della coltura. — La divisione della proprietà non è in sè un male; al contrario. — Quella che si deve deplorare è la divisione della coltura. — Nello stato della legislazione, la divisione estrema della coltura per una parte del suolo è irrimediabile. — Nondimeno altre proprietà più produttive chiamano i piccoli risparmi. — Incuria dell'opinione e de' poteri pubblici. — Si sono fatti molti canali a spese dello Stato, ma non se ne è fatto uno per l'irrigazione prima del 1811. — Canali d'irrigazione dopo il 1841. — Strade vicinali. — La legge ha appena cinque anni d'esistenza. — Codice di procedura pregiudizievole alla piccola ed alla media proprietà. — Imperfezioni del credito territoriale fino a questi ultimi tempi. — La colpa è del nostro reggime ipotecario. — Organizzazione del credito fondiario nel 1832 (in nota). — Massime di Sully e di Enrico IV. — Bisogna ritornarvi . . . pag. 171

LEZIONE IV.

Delle macchine e dei servizi ch'esse rendono. Obbiezioni.

Delle macchine. — Loro officio nei lavori industriali. — Effetto delle macchine relativamente alla produzione. Dirigono l'impiego delle nostre forze e mettono a nostra disposizione le forze della natura animate o inanimate. — Avversarii delle macchine. — De Sismondi. — Obbiezione principale: le macchine privano le classi operaie di lavoro. — L'esperienza dimostra il contrario. — Prove. — Industria cotoniera in Inghilterra. — Numero delle persone impiegate in questa industria prima dell'invenzione del filatoio di Arkwright nel 1769: 7900. — Perfezionamenti di quella macchina: scoperta di Watt nel 1774; i filatoi meccanici mossi dal vapore cominciano a spargersi. — Numero delle persone impiegate a questa industria nel 1787: 332,000. — Perfezionamento e moltiplicazione delle macchine. — Numero delle persone impiegate nelle manifatture di cotone nel 1833: 800,000. — Industrie accessorie: fanciulli, vecchi. — Numero delle persone che ritraevano la loro sussistenza dall'industria cotoniera nel 1833: 2,000,000 (secondo Baynes). — Nel 1841 ascende 2,500,000. — Salarî. — Il capitale speso in salario nel 1769 era di 3 a 4 milioni. — Nel 1833 era di 455 milioni, solamente per gli 800,000 operai impiegati nelle fabbriche di cotone. — Elevazione nella misura media de' salarî calcolati pel 1833 (*nota*). — Parole di Colbert contro le macchine. — Confutazione; l'esempio delle strade ferrate le contraddice parimenti. — Quindi l'obbiezione che le macchine privano di lavoro le classi operaie si trova smentita dall'esperienza. — Errore degli Economisti che la sostengono. — Risultato dell'impiego delle macchine: economia, ribasso di prezzo, accrescimento della consumazione. — Gli avversarii delle macchine hanno disconosciuto questo risultato. — Parole di Sismondi e di Montesquieu che mettono in evidenza il loro errore. — Riepilogo . pag. 181

LEZIONE V.

Continuazione delle obbiezioni presentate contro le macchine
e dell'esposizione dei servigi che esse rendono.

Noi non diciamo che le macchine debbono effettuare la perfezione sociale, ma solamente che sono destinate a spargere la ricchezza e l'agiatezza. — È inteso che la ricchezza non è la felicità. — Si pretende che le macchine rendano irregolare il lavoro industriale: il contrario risulta dalla natura delle cose; le macchine impongono un enorme capitale impegnato, del quale bisogna sopportare l'interesse anche quando il lavoro è interrotto. — Per conseguenza provocano a mantenerlo. — Si pretende che l'operaio, debole appendice della macchina, debba subire fatiche schiaccianti che tale dipendenza gl'impone; al contrario, le macchine hanno per risultato di risparmiare all'uomo travagli eccessivi che esse fanno compiere dalle forze della natura. — Si accusano a torto anche di favorire il prolungamento della giornata di lavoro: oltre ad un certo limite il lavoro dell'operaio cessa di essere produttivo, si abbiano macchine, o no. — Gli avversari delle macchine hanno combattuta la *divisione del lavoro*, hanno sostenuto che questa era nociva all'intelligenza dell'operaio. — Detto di Lemontey. — Non sono altro che errori o giuochi di spirito. — La divisione delle occupazioni favorisce la scoperta delle macchine le quali compiono i travagli di forza e lasciano all'uomo la parte della destrezza e dell'intelligenza. — Stato delle società prive di macchine. — Che cosa diventerebbe senza di esse l'Inghilterra, la consumazione della quale rappresenta il lavoro di 250 milioni di uomini? — Nazioni dell'Asia. — Se gli avversari delle macchine avessero il potere di distruggerle non lo oserebbero. — Senza macchine non vi è mezzo di accrescere la produzione e questa è frattanto un'imperiosa ne-

cessità dell'epoca nostra. — Coloro i quali respingono le macchine debbono dedicarsi a predicare contro la ricchezza. — L'Economia politica ha un'altra incumbenza da compiere. — Le macchine emancipano le donne dai travagli penosi. — Esempio dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. — Le macchine concorrono con ciò alla moralità ed alla grandezza degli Stati . . . pag. 189

LEZIONE VI.

Della sospensione momentanea del lavoro che si è attribuito alle macchine.

Le macchine hanno frattanto un inconveniente, è quello di cagionare talvolta una sospensione *momentanea* di lavoro in qualche industria. — Dei mezzi generali coi quali si è cercato in diversi paesi di riparare all'interruzione del lavoro. — Industria cotoniera in Inghilterra: condizione deplorabile dei tessitori a mano (*hand-loom weavers*). — Supposizione riguardo alla Cina. — Inchiesta a questo proposito. — Della relazione pubblicata dai commissarii della ultima inchiesta. — Il numero dei tessitori a mano, lungi dal diminuire tenderebbe piuttosto ad accrescere: ragioni di tale tendenza. — Rimedii indicati nella relazione: accrescimento del commercio di esportazione; modificazione della tariffa delle dogane; riforma della legislazione dei cereali; sugli effetti della riforma commerciale di sir Roberto Peel (*nota*); espatriazione e colonizzazione, sviluppo dell'emigrazione dopo il 1844, begli esempj dati da individui ricchi in Inghilterra (*nota*). — Della legislazione inglese sui poveri. — Disposizioni principali dello statuto fondamentale della regina Elisabetta (1602). — La società deve dei soccorsi ai poveri, il povero valido deve il suo lavoro in contraccambio. — Istituzione di una tassa. — Specialità di questa imposta. — Progressione dell'ammontare della tassa (nel 1750, 20 milioni di franchi; nel 1800, 400 milioni; nel 1818, più di 200 milioni). — Assenza di accentrimento e di controllo, abusi che ne risultavano. — Si era d'altronde nella pratica lasciato da parte uno de' principii essenziali della legge, non si facevano lavorare i poveri validi. — Riforma delle leggi sui poveri sotto il ministero Grey (1834). — Istituzione di una Commissione centrale. — Ritorno al principio del lavoro. — Patronato delle parrocchie a profitto dei figli dei poveri. — Risultati finanziari della nuova legge. — Della Commissione di previdenza e di lavoro della città di Lione. — Conclusione: non è col lavoro che si può rimediare alla miseria in generale e a quella in particolare che talvolta risulta momentaneamente dalle macchine. — È un dovere pei Governi di avere dei progetti di lavoro preparati anticipatamente nei quali si possa, sopraggiungendo il caso, occupar subito le braccia sciopre. — Le crisi provocate dalle macchine non ne sono il risultato necessario; non è che un effetto contingente il quale proviene dal difetto di ordinamento. — Ma l'industria riordinerà meglio, ed allora l'impiego delle macchine potrà rendersi generale senza crisi violente pel benessere costante di tutti e di ciascuno . . . pag. 196

LEZIONE VII.

Le vie di comunicazione.

Bisogna accrescere la produzione. — Condizioni primarie: la libertà del lavoro ed il rispetto della proprietà; buona organizzazione dello strumento dei cambi. — Esame speciale dell'uno di questi mezzi, le vie di comunicazione. — Relazioni fra il progresso della civiltà ed il perfezionamento delle vie di comunicazione. — Qualunque libertà la quale non abbia nessuna sanzione materiale è vicina ad essere una delusione. — Tentativi impotenti dell'America del Sud per arrivare al grado di libertà degli Stati Uniti. — Spiegazione di questo fatto. — Importanza dell'industria dei trasporti. — Pasto di un semplice cittadino;

tutte le contrade del globo vi sono messe a contribuzione. — Lo stesso avviene pel suo vestiario. — In quale proporzione le vie di comunicazione sviluppano la ricchezza pubblica e privata. — Esempio degli Stati Uniti. — Influenza del canale Eriè sulla prosperità dello Stato di Nuova York. — Influenza della nave a vapore sulla coltura della valle del Mississipi. — Questa valle, grande cinque o sei volte come la Francia, non contava un milione e mezzo di abitanti nel 1810. — Oggi, conta circa la metà degli Stati dell'Unione Americana. — Il perfezionamento delle comunicazioni è un elemento di benessere. — Diminuisce per le classi povere il peso della fatica fisica e mette a disposizione loro nuovi godimenti. — Le vie rapide di comunicazione riguardate sotto il punto di vista politico ed amministrativo. — Sono destinate a mutare la condizione degli imperi e l'equilibrio politico del mondo. — Spiugono il genere umano verso uno scopo cui sembra non dover mai giungere compiutamente l'unità. pag. 207

LEZIONE VIII.

I. Le vie di comunicazione.

LE STRADE.

Distinzione di tre sorta di vie di comunicazione. — Le strade, le vie navigabili, le strade ferrate. — Delle strade. — Vantaggi del trasporto colle bestie da tiro sul trasporto colle bestie da soma. — Della resistenza da vincere per operare il tramento sulle strade. — Assenza delle strade presso diversi popoli e rarità presso altri. — La Cina, l'India e la Russia. — Sensazione prodotta in Corsica dalla carrozza del prefetto. — Fatti osservati dal professore al Messico. — La Francia non manca di strade, ma ne è provvista meno che l'Inghilterra. — Cenno sullo sviluppo delle strade nel nostro paese. — Spese annuali che cagionano. — Metodi diversi per costruire le strade. — Invenzione di Mac Adam. — Miglioramenti recati dagli ingegneri francesi. — Calcolo dei vantaggi che otterrebbe la Francia dal perfezionamento delle sue strade. — Effetti che risulterebbero dal perfezionamento generale delle strade vicinali. — L'opera può sembrare volgare; ma avrebbe anche sotto il punto di vista intellettuale risultati estesi e mirabili pag. 219

LEZIONE IX.

II. Delle vie navigabili e specialmente dei canali.

Confronto fra i corsi d'acqua artificiali ed i corsi d'acqua naturali. — Debole quantità d'acqua che basta ad alimentarli. — Facilità di stabilirli in molti siti. — Loro inconvenienti particolari. — L'inconveniente della lentezza è stato levato sotto certi riguardi. — Destinazione essenziale dei canali. — Le spese di tramento propriamente dette vi sono minori che sulle strade. — Conseguenza importante per i prodotti pesanti e voluminosi. — Calcoli di Dupont (di Nemours) e di diversi altri scrittori sulla maggior valuta conferita dai canali alle proprietà che li avvicinano. — Quantità di prodotti trasportati sui diversi canali. — Entusiasmo dell'ingegnere Brindley in favore dei canali. — Colpo d'occhio storico sullo stabilimento dei canali in Francia. — Somme consacrate all'incanalamento del territorio francese. — Dei canali in Europa, in America ed in Asia. — Estensione loro in Francia, in Inghilterra e negli Stati Uniti. — Sistemi di costruzione adottati nei differenti paesi. — Errori economici nella costruzione dei canali francesi. — Buon senso spiegato dagli Americani in questa materia. — Conseguenza da ricavare dalla storia del canale Eriè. — Spesa in Francia della costruzione dei canali. — Se l'impresa dei canali debba appartenere allo Stato o all'industria privata. — Soluzioni somiglianti e successi differentissimi

in Francia e negli Stati Uniti. — Spiegazione ed insegnamento da attingervi. — In Francia l'esecuzione per fatto dello Stato nel 1822 fu complicato di condizioni anormali che sono divenute la sorgente di difficoltà fra l'amministrazione pubblica e le compagnie di capitalisti prestatori di fondi . pag. 227

LEZIONE X.

III. Delle Strade ferrate.

Delle strade ferrate e della loro importanza sociale. — Tre caratteri distintivi: 1° l'ostacolo dell'attrito vi è minore; 2° il tramento vi si compie con una forza meccanica quasi illimitata; 3° vi si evitano le pendenze sensibili il che facilita la circolazione. — La seconda circostanza è la principale. — Come estendano l'esistenza dell'uomo ed allungano la vita nello spazio come nel tempo. — Mettono in relazione di vicinanza le nazioni più distanti. — Spandono i beni di tutta la terra su tutti i membri della famiglia umana. — Agguagliano la condizione degli uomini innalzando gli umili. — Cancellano gli odii nazionali e rendono manifesta l'armonia degli interessi. — Il sistema protettore non ha nemico più formidabile. — Zelo delle nazioni incivilite per lo stabilimento delle strade ferrate. — Capitali enormi impiegati nella loro costruzione. — Statistiche precise sopra alcune di queste grandi intraprese. — La loro destinazione primitiva era il trasporto delle mercanzie. — Subito dopo pareva che il trasporto degli uomini fosse la loro funzione principale. — Il perfezionamento successivo delle locomotive ha provato che l'uno e l'altro loro appartengono. — Concorrenza energica che fanno ai canali. — Trasformano le condizioni dell'approvvigionamento nei grandi centri di consumo. — Favoriscono la divisione del lavoro e le sue felici conseguenze. — Procurano alla società un'economia considerevole sul servizio dei trasporti. — Calcoli sull'ammontare di tale economia. — Spese che esige la costruzione delle strade ferrate. — Somme elevate spese per diverse strade francesi ed inglesi. — Una causa particolare per le strade ferrate francesi si trova nei dazii doganali sui ferri. — Causa generale della spesa delle strade ferrate, regola generale di un massimo d'inclinazione bassissima, ed, in quanto concerne le curve, di un grandissimo minimo di raggio. — Le misure legislative nel nostro paese hanno esagerato quest'obbligo. — Relativamente alle pendenze insegnamento da attingere dall'Austria. — Locomotiva Engerth (*nota*). — Relativamente alle curve, invenzione di Arnoux (*nota*). — Del sistema atmosferico e della sua applicazione sulla strada ferrata di San Germano (*nota*). — Il modo di esecuzione delle strade ferrate deve essere proporzionato ai capitali che vi si possono consacrare in ciascuno Stato. — Saggezza colla quale hanno proceduto gli Alemanni. — Esempio anche più notevole negli Stati Uniti. — Quest'ultimo paese era favorito dalla configurazione del suo territorio e dalla sua ricchezza di legname da costruzione. — Ma offriva l'ostacolo di corsi d'acqua larghi e numerosi; abilità colla quale lo si ha superato; buon mercato sorprendente dei ponti americani (*nota*). — Oggi in America, per unire un punto all'altro, non si comincia mica con una strada ordinaria, ma da una strada ferrata pag. 240

LEZIONE XI.

Delle tariffe dei canali.

Si paga distintamente sui canali: 1° il dritto di servirsene per i trasporti, che è chiamato pedaggio; 2° la remunerazione del trasporto stesso che si chiama nolo. — Le tariffe dei canali non s'intendono qui che dei pedaggi. — Esame delle condizioni generali di queste tariffe in Inghilterra. — Modificazioni

sopraggiunte per effetto della concorrenza delle strade ferrate. — Uguale esame in America. — La natura delle cose assegnava una più grande estensione ai canali degli Stati Uniti che a quelli dell'Inghilterra; conseguenze relative alle tariffe. — Le tariffe americane sono difatti meno elevate in generale. — Altra ragione della differenza. — Tariffa delle grandi linee. — Canale Eriè (suoi prodotti fino il 1851, *nota*). — Canali dello Stato di Pensilvania; canale dello Schuylkill. — Canale della Delaware o della Chesapeake. — La tariffa più elevata è quella del piccolo canale che gira intorno alla cataratta dell'Ohio a Louisville. — Modificazioni posteriori al 1841 in un gran numero di tariffe americane (*nota*). — Menzione dei canali belgi ed olandesi. — Canali francesi. — Cenno storico. — Bisogna distinguere in quanto alle tariffe i canali aperti al commercio prima del 1789 da quelli che furono continuati o cominciati nel 1821 e 1822. — Canale di Briare. — Canale del Centro. — Canale di San Quintino. — Canale del Mezzodi. — Tariffa legale eccessiva pei canali del 1821 e 1822. — Quadro comparativo delle tariffe francesi ed americane. — Necessità di diminuire le tariffe francesi. — Questo risultato è stato in parte ottenuto dopo il 1841, meno per la libera azione di cause naturali che per l'intervento del Governo. — Non basta di avere tariffe ristrette; bisogna avere dei canali ben mantenuti e ben amministrati. — Superiorità a questo riguardo dei canali inglesi ed americani. — Esempio che risale a pochi anni della lentezza dei tragitti sui canali francesi. — Il canale del Mezzodi è il solo in Francia che sia ben tenuto sotto tutti i rapporti. — Conclusione pratica pag.

258

LEZIONE XII.

Tariffe delle Strade ferrate.

A differenza di quelle dei canali, le tariffe delle mercanzie sulle strade ferrate comprendono i due elementi del trasporto: l'uso della via, o il pedaggio ed il traimento. — La distinzione di questi due elementi qui è inutile, poichè è universalmente riconosciuto che il libero sistema di circolazione è impraticabile sulle strade ferrate. — Queste vie hanno servito principalmente, fino nel 1841, al trasporto dei viaggiatori. — Si sono credute molto inferiori ai canali, sotto il rapporto dell'economia, per il trasporto delle mercanzie; l'opinione contraria guadagna del terreno. — Le tariffe per le mercanzie devono dunque essere fino al presente considerate come provvisorie. — Tariffe legali inglesi. — In generale, niun massimo o massimo elevatissimo. — I prezzi reali raccolti dalle compagnie sono molto al di sopra del massimo. — Stati Uniti. — Varietà delle disposizioni legislative in materia di tariffe. — Negli Stati che hanno meglio conservato la tradizione inglese, grande latitudine è lasciata alle compagnie, salvo delle riserve per la revisione e la riduzione periodica delle tariffe; la Pensilvania ed alcuni altri Stati agiscono in un altro senso. — Tariffe realmente in vigore nei diversi Stati americani. — Tariffe francesi. — Tariffa legale prescritta alle Compagnie formate nel 1838. — Sembrava allora poco favorevole alle Compagnie, e una legge del 1839 autorizzò l'amministrazione ad elevarla. — Le apparenze hanno cambiato dipoi. — Tariffa accordata alle Compagnie da Basilea a Strasburgo e da Parigi ad Orleans. — Tariffe belgiche. — Servigi che le strade ferrate sono destinate a rendere, specialmente in caso di carestia, per il trasporto delle sostanze alimentari. — Risultati che si possono attendere, in ciò che concerne il vino di Francia. — Caso eccezionale in cui il ribasso della tariffa non tende che ad accrescere debolmente la consumazione. — Conferma di questa verità, che l'invenzione delle strade ferrate è arrivata giusto all'epoca in cui poteva riuscirvi. — Importanza da annettere ai carichi completi pag.

273

LEZIONE XIII.

Tariffa dei posti dei viaggiatori sulle strade ferrate.

In Inghilterra, mentre pel trasporto delle mercanzie, il massimo prezzo fisso è l'eccezione, negli atti del Parlamento, per il trasporto delle persone c'è la regola. — Massimo legale unico ed elevatissimo applicabile ai viaggiatori. — Tariffe reali contenendo tre classi di viaggiatori. — Media dei prezzi esatti. — Agli Stati Uniti nel gruppo dei sei Stati che si chiamano Nuova Inghilterra, non c'è nessun massimo. — Lo Stato di Nuova York è quello ove la più gran latitudine è stata lasciata alle Compagnie fino nel 1841. — Pensilvania massimi variatissimi. — Maryland, massimi bassi. — Virginia, massimi elevati. — Tariffe reali: prezzo esatto dalle Compagnie nei diversi Stati dell'Unione. — Il sentimento pubblico vi è tradotto dall'uguaglianza de' posti. — Tariffe francesi. — Massimi applicabili a tre sorta di posti. — Clausula onerosa imposta alle Compagnie francesi: concessioni d'una durata limitata; dritto fiscale del decimo; trasporto a prezzi ristrettissimi dei militari, e trasporto gratuito dei dispacci. — Aggravazioni recenti accettate dalle Compagnie (*nota*). — Tariffe belgiche. Esse sono notevolmente basse ed il successo ha coronato questa audacezza. — Paragone dei servigi resi dalle strade ferrate alle diverse classi delle popolazioni nel Belgio ed in Inghilterra; queste sono cifre eloquenti. — Le strade belgiche sono accessibili a tutti; le strade inglesi non lo sono che alla classe ricca ed alla classe agiata. — Carattere esclusivo degli Inglesi. — Misure adottate sulle grandi linee inglesi per allontanare i viaggiatori della terza classe. È un monopolio diretto in senso contrario dello spirito del secolo e del movimento dell'incivilimento. — Misure più liberali adottate da quelle Compagnie. — Strada da Manchester a Leeds. — Uso delle vetture nelle quali si sta in piedi. — Economia che esse procurano nelle spese di traimento. — Basso prezzo ch'esse permettono d'adottare. — Questa non è una giustificazione del loro impiego. — Conclusione pag. 288

APPENDICE ALLE LEZIONI XII E XIII.

Modificazioni sopravvenute dopo il 1841 nel servizio delle strade ferrate. — Sviluppo del trasporto delle mercanzie. — In Inghilterra, moltiplicazione delle strade, concorrenza tra loro, successo dei prezzi ridotti. — Distinzione tra la tariffa generale e le condizioni speciali fatte ad alcune categorie di spedizionieri. — La differenza tra il grosso ed il minuto introdotta dalla forza delle cose. — Fino a qual punto vi si presta la legislazione inglese? — Classificazione de' prodotti da trasportare. — Quadro di questa adottata dall'associazione conosciuta sotto il nome di *Railway Clearing-House*. — La tariffa differenziale è quella che merita il più l'attenzione dell'economista. — Esempj notevoli della riduzione dei prezzi applicati al trasporto del carbon fossile. — Agli Stati Uniti, uguale tendenza al ribassamento delle tariffe per le mercanzie. — Quali effetti di questa tendenza constati, fin dal 1843, per Stucklè. — Osservazioni più recenti fatte da Giulio Coutin. — Tariffe applicate nel 1852 nelle linee più importanti negli Stati del Massachussetta e di Nuova York. — Spirito delle tariffe americane studiato in tre linee di primo ordine: strada ferrata d'Ondesburgo; strada ferrata da Nuova York al lago Eriè; strada ferrata da Baltimora all'Ohio. — Nel Belgio, le modificazioni operate dopo il 1841, sono ancora in un senso liberale. — In Francia, poca o niuna modificazione nelle tariffe legali: ma forti riduzioni nei prezzi realmente esatti dalle Compagnie. — Le Compagnie francesi cercano dal buon lato la soddisfazione del loro interesse. — In Alemagna, dopo il 1841, le Compagnie hanno attenuato le loro tariffe, e provocata una più grande circolazione delle mercanzie.

2° Del trasporto de' viaggiatori. — In Inghilterra, lagnanze giustamente eccitate nel 1843 dalle tariffe. — Varia conchiusione da ricavare dagli abusi allora indicati. — La legge del 9 agosto 1844 provoca un mutamento di sistema. — Interdizione delle vetture nelle quali si sta ritti. — Altre misure favorevoli alla circolazione delle persone poco agiate. — Clausole ricavate dai capitoli francesi. — Quadro del prezzo dei posti sulle diverse strade inglesi. — Prezzi eccezionalmente ribassati sui convogli detti *parlamentari*. — Dei convogli *espresses*, dei convogli *omnibus* e dei convogli *diretti*. — Stati Uniti; ribasso dei prezzi dei posti verificato da Giulio Coutin. — Quadro. — Belgio; malgrado qualche aumento recente, le tariffe belgiche sono di una moderazione notevole. — In Francia interdizione dei vagoni scoperti, convogli di piacere; biglietti per andata e ritorno; abbonamenti. — Alemagna, le condizioni del trasporto dei viaggiatori erano moderate dal 1841 e lo sono anche maggiormente adesso. — La misura media della percezione è anche minore che nel Belgio.

Apprezzamento sotto il punto di vista economico dei diversi mutamenti sopravvenuti dopo il 1841. — Importanza ed accrescimento delle entrate. — Somma imponente del totale in Inghilterra. — Il trasporto delle mercanzie somministra un contingente progressivo. — Il numero dei viaggiatori aumenta, ma non in proporzione ugualmente forte. — Stati Uniti: tranne alcune eccezioni, le mercanzie non producono ancora altrettanto quanto i viaggiatori. — Alemagna: dei due elementi delle entrate, le mercanzie formano il più importante. — Francia: risultato analogo e più interessante ancora. — Strade ferrate del Norte — Strada ferrata d'Orleans. — Quantità comparate delle mercanzie che circolano sulle strade francesi e sulle strade tedesche. — Induzione soddisfacente da ricavare da cotali fatti; forte tendenza al buon mercato. — Altro aspetto dello stesso fenomeno. — Carattere democratico delle strade ferrate. — Proporzione dei viaggiatori che occupano i primi, secondi e terzi posti. — Proporzione nella quale le tre classi contribuiscono alle entrate, in Francia, nel Belgio ed in Inghilterra. — Nuova conferma dell'armonia che esiste fra l'interesse delle Compagnie di strade ferrate e quelle del pubblico. — Colpo d'occhio sull'avvenire delle strade ferrate pag. 300

PARTE SECONDA.

LEZIONI DEL CORSO 1841-1842.

(VOL. 2° DELL'EDIZIONE FRANCESE, 1858).

Osservazioni premesse alla edizione del 1858 pag. 325

LEZIONE PRIMA.

Paragone delle vie di trasporto fra loro.

Importanza politica e sociale della quistione del buon mercato. — Mobilità delle basi del paragone da stabilire. Motivo per escludere le strade ordinarie, e non comprendervi che le vie di navigazione, e le strade ferrate. — Distinzione fra i canali e le riviere. — I canali non servono che al trasporto delle

merci. — Per questo speciale oggetto, offrono essi maggiori vantaggi che le ferrovie? — Controversia. — Tre principali elementi della quistione: spese di costruzione, spese di mantenimento, spese di locomozione. — 1° I canali costano generalmente meno caro a stabilirsi che le ferrovie; ma conviene di non imputare al servizio delle merci che la metà delle spese di costruzione delle ferrovie. — Questa metà sembra ancora superiore in Francia ed in Inghilterra alla somma delle spese di costruzione per i canali. All'opposto, è inferiore in America. — 2° Sulle spese di mantenimento e sorveglianza, i canali hanno pure, in Francia ed in Inghilterra, un segnalato vantaggio. — Ne hanno uno minore negli Stati Uniti. — 3° Le spese di locomozione, debolissime sui canali, sono ancora più deboli sulle ferrovie, grazie ai progressi della meccanica. — Finora la bilancia dei vantaggi parrebbe pendere dal lato dei canali; ma fortissime e differenti ragioni modificano questo assunto. — Ozio dei canali per diverse cagioni. — Eccesso di cammino di cui quasi tutti sono aggravati. — La grande celerità è loro relativamente interdetta, e perciò il trasporto delle persone. — Da questo altro aspetto, la superiorità appartiene alle ferrovie. — Casi eccezionali. — Perchè i canali sussisteranno allato alle ferrovie? — Rivalità fra di loro in diversi paesi. — Notabile lotta nella vallata dello Schuylkill. — Corsi d'acque naturali, e loro vantaggi come mezzo di trasporto. — Il battello a vapore vi soppianta a un dipresso ogni altro veicolo, tanto per i viaggiatori quanto per le merci. — Paragone tra le spese di locomozione sulle ferrovie e sui fiumi, adoperando in ambi i casi il vapore come forza motrice. — Numerosi dati da cui risulta la superiorità delle ferrovie. — Perchè questa superiorità non farà tuttavia sparire la navigazione fluviale. — In virtù d'una legge provvidenziale, le varie invenzioni destinate a soddisfare i bisogni dell'uomo si completano a vicenda, invece di escludersi. . . . pag. 327

LEZIONE II.

Partecipazione del Governo ai lavori pubblici.

Il Governo deve o non deve prender parte ai lavori pubblici? — La soluzione di questo quesito può differire, secondo la natura del governo e lo stato della società. — Nell'antichità, le arti industriali ed il commercio erano disprezzati; la scienza dei trasporti era imperfettissima, la produzione dei viveri esigeva la massima parte delle braccia, e sarebbe stato difficile e pericoloso dedicarne molti ad altri lavori. — Alcuni Governi lo fecero per soddisfare a delle idee di lusso, e talvolta a delle vedute giuste e feconde. — Carattere delle opere pubbliche sotto il feudalismo. — La vera nozione di queste opere non si svolge che alla fine dell'ultimo secolo. — Oggidì non si possono decorare col nome di lavori pubblici, altro che quelli i quali servono evidentemente alla prosperità delle generazioni attuali o future. — Non sono un affare di carità o di filantropia; ma sono affari di Stato. — Dunque si può risolvere affermativamente il quesito proposto in questa lezione. — Non è questo un escludere l'industria privata dalle varie imprese di opere pubbliche. — Diversi modi di intervento del Governo. — Esecuzione diretta, o cooperazione pecuniaria. — Sovvenzione, sottoscrizione. — Sulla scelta fra questi varii modi, bisogna consultare le circostanze. — La tendenza dominante in Europa è quella di ridurre, riguardo alle ferrovie, l'intervento dello Stato ad un semplice concorso pecuniario. — Opposta tendenza nel Belgio ed in parecchi Stati dell'Unione-Americana. — L'Austria e la Russia han finito con riunirsi al sistema d'un semplice concorso pecuniario. . . . pag. 340

LEZIONE III.

Esame delle obiezioni contro l'intervento del Governo nei lavori pubblici.

Necessità di giustificare questo intervento con nuovi argomenti. — L'opinione contraria prevalse, nel 1838, nel Parlamento francese. — Disattitudine dei Governi dell'antico reggime, nati dalla conquista. — Attitudine dei Governi d'oggi. — Conseguenze sociali ed europee della rivoluzione francese. — Preminenza attuale degli interessi pacifici; intento generale di conseguire il benessere per mezzo del lavoro; trasformazione che avviene nelle idee di amor proprio nazionale. — Lo svolgimento dei beni della pace non può essere escluso dalle attribuzioni dei Governi. — Origine inglese ed aristocratica della opinione che loro vieta di partecipare alle opere pubbliche. — Spirito di iniziativa e di associazione, che appartiene agli Inglesi. — Il loro Governo conserva un carattere oligarchico, quantunque abbia subito l'influenza della democrazia. — Perchè l'aristocrazia inglese si sia messa di buon'ora alla testa delle opere pubbliche, seguita ben presto dalle riunioni di semplici cittadini. — Ne è risultata una teorica generale, della superiorità dell'industria privata nella esecuzione dei lavori pubblici. — Rare occasioni in cui gl'Inglesi si sono allontanati da siffatta teoria. — In che modo si sia introdotta fra di noi. — Motivi di modificarla. — Nuove direzioni dell'opinione pubblica. — La libertà ha bisogno di appoggiarsi sulla autorità, e viceversa. — Gli attuali Governi han bisogno di attribuzioni conformi al nuovo genio dei popoli. — In prima linea si pone l'intervento nelle opere pubbliche pag. 349

LEZIONE IV.

Esame delle obiezioni mosse contro l'intervento del Governo nelle opere pubbliche.

Prima obiezione, tratta dalla potenza dell'interesse privato. — Le guarantee che l'interesse privato presenta possono trovarsi al medesimo grado nella esecuzione propriamente detta dei lavori pubblici fatta dallo Stato. — Distinzione che non permette di estendere sino all'esercizio, ciò che si dice sulla esecuzione dei lavori. — Condizioni di responsabilità, a cui i Governi devono sottoporsi per intervenire nelle opere pubbliche. — Perchè l'Inghilterra sia il solo Stato in cui l'industria privata abbia potuto assumere la totalità delle opere pubbliche, e condurle a buon fine. — Quando lo spirito di associazione non è abbastanza sviluppato, il Governo non può esentarsi dallo intervenire. — I vantaggi della moderazione del pedaggio costituiscono forse un nuovo motivo d'intervento? — Obbiezione contro l'intervento, tratta da ciò che esso non è conforme alla dignità dello Stato. — È appena necessario il confutarla oggidì. — Osservazioni sull'accordo della morale coi progressi dell'industria pag. 357

LEZIONE V.

In qual senso si dee comprendere l'esclusione decisa in America, contro il governo Federale, in fatto di opere pubbliche.

Esposizione storica. — Patto imperfetto degli 8 luglio 1778, che lasciava l'autorità federale senza mezzi e senza forza. — Nuova costituzione messa in

Econom. Tomo X. — 42.

vigore nel marzo 1789. — A partire da tal' epoca, vi ha, non solamente federazione, ma unione fra gli Stati, e due sovranità coesistono senza confondersi. — Attribuzioni del Governo federale. — Emendamenti introdotti sin dalle prime sessioni del Congresso, per restringere queste attribuzioni. — Il decimo emendamento divenuto un principio. — Vive discussioni relative allo stabilimento ed al mantenimento d'un banco degli Stati Uniti. — Sotto la presidenza del generale Jackson, nel 1832, intervenne una soluzione decisamente negativa. — Discussioni sull'intervento del Governo federale nelle opere pubbliche. — In massima, il presidente Madison oppone il suo veto a questo intervento. — Tuttavia, egli non riprova l'incoraggiamento pecuniario. — Parole sue dopo il trattato di pace del 1815. — Rapporto del 7 gennaio 1819 di I. C. Calhoun, ministro delle finanze. — Aumento del numero degli Stati, e delle forze del partito antifederalista. — La legittimità dell'incoraggiamento pecuniario si mette in dubbio. — Messaggio del Presidente, 4 maggio 1822. — Interpretazione più restrittiva, ma più logica, che egli dà al *decimo emendamento*, mantenendo tuttavia al Congresso il diritto di votare dei fondi a titolo d'incoraggiamento. — Presidenza di J. Quincy Adams (4 marzo 1825), che era favorevole alla esecuzione dei lavori da parte del potere centrale. — Tentativi in favore d'un più largo sistema d'intervento. — Relazioni tra la quistione d'intervento pecuniario, e quella dei dazii doganali. — Come gli Stati interessati alla moderazione della tariffa dovevano collegarsi, e si collegarono infatti, cogli antifederalisti, dal che risultò sotto la presidenza del gen. Jackson, la intera esclusione, anche sotto la forma pecuniaria dell'intervento del Governo centrale. — Messaggio del generale Jackson, 7 dicembre 1830. — Altro messaggio del 1832, nel quale egli definisce le poche opere che, secondo lui, hanno un carattere nazionale, e legittimano l'intervento dell'Unione. — L'accettazione di questa dottrina chiude il dibattito. — Risulta dunque dai fatti che il Governo federale non è stato escluso dai lavori pubblici in quanto sia Governo, nè per i motivi che si sogliono invocare contro i Governi europei. — Agli Stati Uniti due sovranità sono in presenza: quella dell'Unione, e quella degli Stati; ma quasi sempre ciò che fu ricusato alla prima in materia di opere pubbliche, si è attribuito alla seconda. — Due modi d'intervento si sono adoperati dai diversi Stati, ciascuno nella propria sfera: l'esecuzione e l'esercizio da parte dello Stato, la concessione alle Compagnie. — Per ragioni differentissime, il sistema delle Compagnie è prevalso egualmente negli Stati del Sud ove esiste la schiavitù, ed in quelli dell'Est e della Nuova Inghilterra. — Altrove dappertutto lo Stato si è fatto più o meno imprenditore. — Del resto, una miscela di vantaggi e d'inconvenienti sembra legata alle due combinazioni pag.

LEZIONE VI.

Motivi favorevoli alla cooperazione delle Compagnie.

Perchè la scienza economica, alcuni anni addietro, vietava ai Governi d'immischiarsi nelle opere pubbliche. — Reazione contro siffatte idee. — Non bisogna che essa vada tropp'oltre. — La esecuzione e l'esercizio delle opere pubbliche non devono essere un monopolio del Governo; vi sono molte e forti ragioni per farvi concorrere l'industria privata. — Non sarebbero mai troppe le forze applicate ad un'opera così vasta ed urgente. — Molti capitali che non vorrebbero impiegarsi in rendite sullo Stato, accetteranno la destinazione delle opere pubbliche. — Ragioni politiche. — In fatto ed in diritto, fra noi, due sovranità coesistono. — Per l'opera pacifica del progresso, la concorrenza tra i privati e lo Stato è dell'essenza del Governo rappresentativo. — In che debba consistere, ai nostri tempi, l'intervento del paese nei proprii affari. — È necessario incoraggiare lo spirito di associazione, come elemento di durata per la società attuale; più non ci restano che granelli di sabbia; bisogna,

e si può cementarli. — Fecondità dello spirito di associazione in Inghilterra. — Esame dell'obbiezione tratta dal non potere le Compagnie accordare l'uso delle loro vie di comunicazione ad un prezzo così basso come può farlo il Governo. — Quest'obbiezione non è così ben fondata come sembra, e d'altronde non è punto decisiva. — Lezioni dell'esperienza; posta delle lettere; pacchetti del Mediterraneo. — Le Compagnie Inglesi di strade ferrate son giunte a comprendere che il loro interesse coincide con quello del pubblico, riguardo alla adozione di moderate tariffe. — Il tempo, la scelta dell'opinione, ed occorrendo l'azione dell'autorità, meneranno pure le nostre Compagnie ad operar nel loro servizio tutti i miglioramenti desiderabili. — Osservazioni intorno agli inconvenienti e pericoli che oggidì presenta l'ordinamento delle grandi Compagnie. — Il rimedio si è che gli azionisti sieno più illuminati e più vigili . . . pag.

384

LEZIONE VII.

Incoraggiamenti in favore delle associazioni.
Guarentigie d'un minimum d'interesse.

Nelle sue relazioni colle Compagnie, il Governo dev'essere benevolo, ed anche generoso. — Ai suoi incoraggiamenti morali, deve soventi aggiungerne dei pecuniarii. — Esame delle varie forme d'incoraggiamento materiale, adottate dai Governi riguardo alle Compagnie. — Franchigia dei dazii d'entrata sulle materie che esse adoprano. — Franchigia o diminuzione di certe tasse indirette. — Imprestiti di danaro in Inghilterra; anticipazioni fatte dalla Commissione dello Scacchiere. — In Francia, prestiti, a debole interesse, alle Compagnie delle strade ferrate da Parigi a Versailles (sponda sinistra), da Parigi a Rouen, da Rouen all'Havre, da Basilea a Strasburgo; guarentigia d'un interesse minimo alla Compagnia da Parigi a Orleans. — In Germania, varii modi d'aiuto pecuniario; legati del re di Prussia Guglielmo III. — Trattato del Governo Austriaco con la Compagnia della linea da Milano a Venezia. — In Polonia, guarentigia d'un interesse minimo da parte del Governo Russo. — Agli Stati Uniti del Nord, il modo più usitato consiste nel *prestare il credito dello Stato*; il quale si è soprattutto adoperato negli Stati di Massachussetts e Nuova York; in Pennsylvania vi si è sovente sostituita la compera d'azioni, ed anche un privilegio di lotteria. — Nel Sud, la forma ordinaria è quella di prendere delle azioni; lo stesso, all'incirca, nell'ovest e nel Canada. — Fra tutti i modi d'incoraggiamento, il migliore è la guarentigia d'un interesse minimo. — Dimostrazione di questo assunto. — Scritture di Bartholony, presidente della Compagnia della strada ferrata da Parigi a Orleans. — Convenzione fra lo Stato e questa Compagnia, relativamente alla guarentigia d'un interesse minimo. — I carichi che ne risultano per lo Stato, paragonati a quelli che vengono dalla sovvenzione fissa. — Fatto storico. — Calcoli fondati sulle ipotesi men favorevoli, da cui risulta nondimeno la superiorità del primo sistema. — Nell'ipotesi d'un gran complesso di opere pubbliche, anche mettendo le cose alla peggio, esso è giovevolissimo al paese ed al tesoro pubblico; la somma annuale, pagata dallo Stato alle Compagnie a titolo d'interesse, è più che compensata dalla economia prodotta, ad utilità dei cittadini, sulle spese di trasporto, e dall'aumento delle entrate pubbliche. — Rapidità d'un siffatto aumento dopo il 1850, dovuta in gran parte alle spese che il Governo ha fatte eseguire. — La guarentigia d'un interesse minimo non espone lo Stato al pericolo di grandi sborsi, se non dopo finiti i lavori; cioè quando la ferrovia comincia a fruttare per i contribuenti e per il tesoro. — Infine, questo sistema non incoraggia che la speculazione legittima, e risponde a certe necessità della economica costituzione della Francia. — Paradosso di Law, divenuto una verità . . . pag.

397

LEZIONE VIII.

Esame delle obiezioni contro la guarentigia d'un interesse minimo.

Questo sistema era fallito nel 1837, presso il Parlamento francese; non è inutile esaminare davanti a quali obiezioni sia caduto — Osservazione preliminare sulla meta dell'interesse garantito; fissato a 4 per cento, non è nè troppo alto nè troppo basso. — Per attirare i capitali basta; ed al medesimo tempo, esso costringe le Compagnie a degli sforzi continui; altro non è per esse che un paracadute, del quale importa loro il non far uso che nelle ultime estremità. — Prima obiezione; se la guarentigia è stabilita sul capitale presunto, diviene illusoria nel caso in cui questo capitale si sorpassi; da un altro lato, sopra un capitale indeterminato essa espone il tesoro a dei disborsi indefiniti. — Risposta: è sul capitale realmente speso, che la guarentigia si deve aggirare; al momento del voto della legge, esso è ancora indeterminato; ma lo stesso avviene per tutte le opere eseguite dallo Stato, ed il Governo può agevolmente imporre dei limiti alla esagerazione delle spese. — Seconda obiezione: il minimum del 4 per cento che deve pagare lo Stato, può essere doppio, o triplo, se l'impresa, invece di dare un prodotto netto, non copre neanche le spese. — Risposta l'ipotesi è del tutto gratuita; i mutamenti di linee e le diramazioni, a cui la Compagnia potrebbe impiegare il suo prodotto lordo, non possono farsi senza autorizzazione dello Stato. — Terza obiezione: se l'impresa frutta più che il 4 per cento, l'interesse della Compagnia non consiste nello spendere tutti i suoi redditi, sia in grossi salarii ed in dilapidazioni di ogni specie, sia, se essa è prudente, in miglioramenti? — Risposta: questa obiezione suppone che il 4 per cento, di cui 1 per cento è destinato alla estinzione, rappresenti un reddito soddisfacente come impiego industriale, il che non è. — Una Compagnia potrà, in un dato anno, spendere il suo reddito in miglioramenti; ma questi accrescono il reddito degli anni successivi, sul quale lo Stato riprenderà le sue anticipazioni; ciò d'altronde avverrà ben di raro, perchè la Compagnia temerà di essere discredita nel mondo finanziario, se essa ricorre alla guarentigia. — Del resto, speciali stipulazioni, inserite in Francia negli ultimi contratti fra lo Stato e le Compagnie, non lasciano più alcuna base alle suddette obiezioni. — Articoli 66 e 67 della legge 8 luglio 1832. — Obbligazione, per certi individui specificati negli statuti delle grandi Compagnie, di conservare le funzioni di amministratori in tutta la durata dei lavori, ed un anno dopo. — Paragone tra il sistema della guarentigia d'un interesse minimo, e quello di un semplice prestito da parte dello Stato. — Il prestito avrebbe luogo con o senza privilegio: in ambi i casi avrebbe, riguardo allo Stato, l'inconveniente di metterla in disborso prima che il pubblico potesse godere dei lavori; nel secondo caso, il cattivo successo dell'affare farebbe perdere allo Stato, per lo meno, l'interesse del danaro; e nel primo caso, lo Stato farebbe un insignificante favore alla Compagnia, se non le fornisse una gran parte del suo capitale ad un bassissimo interesse. — Il sistema della guarentigia non è tuttavia il solo da potersi in qualunque circostanza adoperare. — Un'altra specie di aiuto erasi ordinato colla legge 11 giugno 1842. — La tendenza a ridurre gli aiuti nella guarentigia d'un minimo interesse è oggi manifesta. — Di una condizione imposta alle Compagnie nelle imprese di opere pubbliche da parte del Governo Francese, la *Concessione temporanea*. — Questa condizione non è equa. — Fa rinascere, sotto una forma più dolce, la confisca. — Paralizza, in vece di svilupparlo, lo spirito di conservazione e di previdenza conduce al prossimo assorbimento di tutte le imprese da parte dello Stato. — Questa infelice innovazione è frutto di idee esagerate sulle attribuzioni dello Stato ed i vantaggi dell'accentramento. pag. 409

LEZIONE IX.

Applicazione dell'esercito ai lavori pubblici.
Repubblica ed Impero di Roma.

La quistione si è naturalmente presentata nell'era di pace in cui il mondo è entrato dopo il 1815, ed ha dato luogo ad una controversia che dura ancora. — Secondo gli uni, la milizia, che avrebbe oggidì per suo principale ufficio quello di lottare contro la natura, dev'essere adoperata alle opere della pace, e divenire una grande scuola professionale. — Secondo altri, è un'illusione il credere ai vantaggi dell'impiego degli eserciti ai lavori pubblici, almeno dall'aspetto dell'economia; questi lavori non sono compresi negli obblighi che porta la legge della reclutazione, ed indebolirebbero lo spirito militare. — L'idea non è di jeri; molte opinioni in suo favore. — Si deve desiderarne l'effettuazione, se è possibile, vedendo il grave peso che impone all'Europa il mantenimento degli eserciti. — Necessità d'interrogare la storia. — Presso gli antichi, non è ai Greci, ma ai Romani, che bisogna domandare esempi dell'applicazione degli eserciti ai lavori pubblici; caratteri differenti della grandezza Ellenica e della grandezza Romana. — Vita laboriosa del soldato romano; lavori militari notabili dei soldati di Cesare, di Crasso, di Corbulone, di Tito, di Trajano, di Probo. — Opere civili eseguite dalle milizie romane sotto gl'imperatori. — Motivi militari e politici di quest'impiego delle truppe; rendere più robusti i soldati, sottrarli all'ozio dei campi. — Quest'impiego non è stato possibile in grande, se non all'epoca dell'Impero. — Si è avuto torto a conchiudere, da alcune militari sedizioni, che i soldati romani ripugnassero a siffatti lavori; quelle rivolte non avvennero generalmente che per la scelta degli imperatori; tuttavia il lavoro manuale non era in quell'epoca onorato; e lo è oggidì pag. 420

LEZIONE X.

Applicazione degli eserciti ai lavori pubblici.
Medio evo e tempi moderni.

Lo stato sociale del medio evo non permetteva l'applicazione delle milizie ai lavori pubblici: i lavori di assedio erano eseguiti in quell'epoca da picconieri che non eran soldati, ciò che portava degl'inconvenienti. — Assedio di Boulogne fatto da Montluc; primo esempio di opere militari eseguite dai soldati; assedio di Amiens, fatto da Enrico IV; regolamenti di Enrico IV e di Luigi XIII sull'impiego delle truppe nei lavori di assedio; costruzioni di piazze forti fatte dall'esercito sotto Luigi XIV e sotto Napoleone I. Prima applicazione delle truppe alle opere civili; canale di Briare, cominciato sotto Enrico IV; acquedotto di Maintenon sotto Luigi XIV; canale della Lys à l'Aa, eseguito sotto il medesimo principe; canale del Centro sotto Luigi XVI. — Sotto l'antico reggime, l'applicazione degli eserciti alle opere pubbliche era un'eccezione; sotto il reggime attuale sembra potersi generalizzare. — Strade strategiche dell'Ovest; cooperazione dell'esercito alla loro esecuzione nel 1835 e 1836. — Mediocri successi di questo esperimento sotto il riguardo del risparmio; causa di un tal risultato; particolarità relative al dipartimento della Majenna. — Costruzione, nel 1837 e 1838, del ponte sospeso della Roche-Bernard; lavoranti militari, scelti fra gli uomini di buona volontà; eccellenti effetti riguardo al lavoro; perdita sotto l'aspetto pecuniario; se si sarebbe potuta evitare; calcoli su tal punto pag. 429

LEZIONE XI.

Concorso dell'esercito francese ai lavori delle fortificazioni di Parigi.

Questo nuovo esperimento è stato intrapreso sopra basi migliori che quelle delle strade strategiche dell'Ovest. — Il prezzo della giornata del soldato si è ridotto a due quinti di quello degli operai civili, ed il comando dei lavori si è trovato di diritto nelle mani degli ufficiali del Genio. — Risultati della campagna del 1842, sulla sponda destra della Senna: 1° terrapieni a cottimo ed a giornata; 2° opere di muratura; 3° lavori per conto degl'imprenditori. — Quantità di materiali consumatisi nelle fortificazioni di Parigi; le truppe sono state applicate alla estrazione delle pietre; vantaggi di questa misura. — Particolari sui lavori eseguiti, principalmente nel 1843 e nel 1846, dalla fanteria e dal Genio. — Superiorità del Genio. — Particolarità relative alle opere sulla sponda sinistra. — L'impiego dei soldati presenta una grandissima economia; quantunque essa si muti in una perdita, se si tien conto delle spese di attendamento e delle varie indennità; ma un innalzamento di mercedi sarebbe stato inevitabile, se si fossero adoperate le truppe; e così l'impiego dei soldati è stato effettivamente un risparmio. — Altro risparmio sui materiali. — Cause di perturbazione paralizzate. — Esame di alcune obiezioni. — Fatti comprovati. — La potenza di lavoro presso i soldati si aumenta coll'uso; superiorità dei soldati vecchi sui nuovi. — Inconvenienti di far dirigere i lavori da capi diversi che i diretti ufficiali della truppa adoperata; conseguenze che si può cavarne riguardo all'educazione degli ufficiali di fanteria; ■ riguardo al numero de' reggimenti del Genio in Francia. — Negli esempj fin qui citati, dell'applicazione dell'esercito alle opere pubbliche, la corporazione dei soldati non è l'unico scopo della loro presenza sui luoghi de' lavori pag. 436

LEZIONE XII.

Esame della questione: se gli eserciti potrebbero mai sopprimersi, o se vi ha luogo a sperare una pace universale e perpetua.

È egli vero che si possano sopprimere le milizie, fondandosi sulle pacifiche tendenze dell'Europa? — Gl'interessi pacifici crescono ogni giorno; fatti diversi, e fra gli altri, il movimento espansivo de' popoli europei sul resto del mondo, la propagazione delle forme rappresentative, i legami che introduce il credito pubblico, sono ostacoli alla guerra in Europa; ma si deve egli credere che il regno della pace universale sia venuto? — Il Cristianesimo stesso ha transatto colla guerra. — L'abbate di Saint-Pierre è stato beffato dal secolo XVIII, e i discepoli di Voltaire, che avevano maledetto la guerra e preconizzata la pace, son quelli che portarono la guerra in tutto il mondo. — Pacifiche predicazioni di Camillo Desmoulins, ■ proteste di amore verso la pace, di Napoleone e di Pitt. — La guerra sembra essere un istinto della nostra natura. — Autorità antiche e moderne contro la guerra; riflessioni di La Bruyère. — Tuttavia non si è cessato di far la guerra. — Definizione della civiltà, di M. Cousin. — Ufficio della forza nel mondo. — Si vedranno più grandi confederazioni, che nei secoli precedenti; ma sventuratamente non è questa una ragione per cui finisca la guerra. — L'Europa potrebbe essere in pace senza che questa pace fosse quella di tutto il mondo civile; prospettiva dell'avvenire possibile. — Bisogno di lottare, nell'uomo, sia contro la natura, sia anche contro i suoi simili. — La totale soppressione delle milizie deve essere riguardata come un sogno, ma gli eserciti devono in avvenire essere principalmente difensivi; sotto una tal forma, il servizio militare potrebbe più agevolmente concorrere alla produzione pag. 447

LEZIONE XIII.

Applicazione dell'esercito alla produzione. — Confini Militari dell'Austria.
Colonie militari della Russia.

In molti Stati d'Europa diversi dalla Francia, si è pensato di mettere a profitto la forza de' soldati. — Gli eserciti permanenti non sono antichi in Europa; nel medio evo, esisteva appena una specie di quadri militari; i grandi eserciti permanenti non rimontano che a Luigi XIV. — Come in alcuni paesi, in cui si son conservate le istituzioni militari del medio evo, la quistione dell'applicazione degli eserciti alla produzione è facile a sciogliersi. — Ordinamento de' *Confini militari* dell'impero austriaco; loro origine e basi; i *Reggimenti di frontiera* si danno alla produzione; loro partecipazione alle opere pubbliche; ufficiali di economia. — Vantaggi politici ed economici di siffatta istituzione. — Colonie militari della Russia; in che differiscano dai reggimenti di frontiera austriaci; fondazione di tali colonie, fatta dall'imperatore Alessandro; ordinamento distinto della popolazione militare e della popolazione civile; come si reclutino i reggimenti. — Economia derivante da siffatto ordinamento, e prosperità delle contrade in cui è stato messo in vigore; tuttavia i soldati delle colonie non concorrono affatto alla produzione . . . pag. 438

LEZIONE XIV.

Milizia *Indelta* della Svezia, dedicata all'agricoltura
ed ai lavori pubblici.

Interesse che offre per la Francia, padrona dell'Algeria, l'idea di far concorrere gli eserciti alla produzione. — Ordinamento della milizia svedese *indelta*. — Ufficio storico, e qualità eminenti del popolo svedese; la Svezia presenta una miscela d'istituzioni antiche e creazioni moderne; non è stata conquistata come quattordici secoli addietro lo furono le dipendenze dell'Impero romano; i contadini non vi furono mai servi; tuttavia nella milizia svedese i contadini formavano la fanteria, ed i nobili la cavalleria. — Il re Carlo XI, i suoi alti talenti; povertà della Svezia; Carlo XI vuole costituire un grande esercito con poche spese; *Riduzione* del 1680; consistette nel riprendere i poteri distratti dalla corona dopo la morte di Carlo IX; questi poteri furono applicati da Carlo XI a servizii pubblici, e principalmente a dotare la milizia *indelta*; gli ufficiali e sott'ufficiali ricevono, in luogo di paga, dei *bostaelles*, o feudi temporanei. — Per i soldati, l'ordinamento del medio evo si è mantenuto e regolato; ciascuna fra le piccole circoscrizioni del territorio fornisce un soldato; essa gli dà per abitazione una capanna con delle terre. — Vantaggi collegati alla professione militare in Svezia. — Ordinamento della cavalleria svedese. — Successi militari della milizia *indelta*; essa non riesce meno nel produrre: non solo i soldati sono coltivatori, ma affittano le loro braccia per ogni sorta di lavori, i soldati della milizia detta di guarnigione (*værfvade*) hanno del pari siffatta facoltà. — Dopo il 1810, la milizia *indelta* è regolarmente applicata alle opere pubbliche; modo di applicarla nel canale di Gothia. — A differenza della milizia francese, la svedese si è mostrata atta a venire utilmente adoprata nelle opere pubbliche puramente civili; se la prima ha più che la seconda l'ardore militare, non ha nel medesimo grado il sentimento della utilità nazionale. — Il soldato svedese generalmente è ammogliato; vantaggi che deriverebbero dal matrimonio dei soldati. — La milizia *indelta* conferma questa opinione, che l'ordinamento del medio evo si presta, modificato, all'applicazione delle milizie nei lavori pubblici. Essa è l'effetto necessario del passato politico della Svezia come la costituzione dell'esercito francese risulta dalla

storia della Francia; i nostri re ebbero a combattere una potente feudalità; la vinsero per mezzo degli eserciti permanenti, che poi essi rivolsero contro l'Europa; i re di Svezia non hanno avuto grande feudalità da distruggere, hanno avuto soltanto un'antica gerarchia da trasformare. — Come le nazioni non possano sfuggire alle conseguenze delle loro tradizioni, come ogni generazione sia responsabile verso le generazioni future pag. 467

LEZIONE XV.

Della milizia prussiana nei suoi rapporti colla produzione.

Ordinamento della milizia prussiana. — I soldati rimangono individualmente legati alla produzione, salvo un piccolo intervallo; essa differisce dalla milizia svedese in quanto che è creazione tutta moderna, e differisce da tutte le milizie del mondo per la larga applicazione che offre al principio dell'uguaglianza. — La *landwehr* prussiana è una specie di levata in massa, preordinata. — Mediante il sistema della *landwehr*, la Prussia ha molti soldati, ma un piccolo esercito permanente; più d'ogni altro fra i grandi Stati, avea bisogno di una gran forza militare, ed al medesimo tempo d'una rigida economia; col sistema della *landwehr* ha soddisfatto a questa doppia necessità. — La Prussia è debitrice di un tal sistema alle lezioni dell'avversità; ordinamento vizioso dell'esercito prussiano nel 1806; suoi disastri; il trattato di Tilsitt la riduce a 40 mila uomini; come questa disposizione sia stata elusa dal Governo prussiano, e come una pia frode abbia dato origine alla *landwehr*. — In Prussia, tutti sono soldati; non vi ha rimpiazzi; ciascuno non rimane sotto le bandiere che per un limitatissimo tempo; il Governo nulla ha trascurato per eccitare in questo esercito lo spirito militare; vantaggi morali e materiali che accompagnano in Prussia la professione delle armi. — Composizione della milizia prussiana: truppa di linea, prima categoria della *landwehr*; seconda categoria della *landwehr* e *landsturm*. — La truppa di linea si compone di giovani da' 20 a' 25 anni, obbligati a tre anni di servizio; quelli che presentano dei diplomi universitarii servono soltanto un anno; volontari della truppa di linea. — Dalle sue file si entra nella prima categoria della *landwehr*, ove si resta sino a 32 anni, e dopo questa età si passa nella seconda; a partire dai 39 anni fino ai 50, si fa parte della *landsturm*. La prima categoria è obbligata a due riviste annuali, in primavera ed in autunno; potere discrezionale lasciato al Governo per l'appello dei cittadini a tali riviste. Esso ne usa con discernimento e benevolenza. — Bilancio della milizia in Prussia. — Vantaggi del suo sistema militare; la forza viva del paese non vien sottratta alla produzione; l'esercito difficilmente può divenire strumento di conquista o di servitù; con siffatto ordinamento, i sentimenti di mutua benevolenza nascono fra tutte le classi; gli esercizi militari servono ad educare il corpo, cosa di cui tutti han bisogno. — Applicazione del principio d'uguaglianza alle condizioni d'avanzamento. — Scuole militari in Prussia; esami, guarentigie morali. — Scuola centrale di guerra a Berlino; l'esercito prussiano presenta un bello esempio della unione della forza coi lumi. — Doveri militari e doveri di scuola. — Approvvigionamenti dell'esercito prussiano in ogni genere di materiali pag. 477

LEZIONE XVI.

Di alcuni sistemi proposti in Francia per la riserva,
nei loro rapporti con le opere pubbliche.

La *landwehr* prussiana ha accreditato in Europa l'idea d'una riserva. — Sistema proposto per la Francia in una scrittura di M. de Rochemur; l'idea di applicare le truppe alle opere pubbliche vi è congiunta a quella di una riserva. — Questo sistema consiste nella formazione di *Compagnie di lavoro*, composte di volontari; poggia sulle idee seguenti: 1° limitare il tempo di servizio in ragione del lavoro degli uomini, il che ecciterebbe lo zelo dei soldati; 2° prendere gli uomini per le compagnie di lavoro immediatamente all'uscire dalle loro famiglie, senza farli passare per i quadri dell'esercito propriamente detto. — Sistema più completo esposto in una scrittura intitolata: *Della Costituzione dell'esercito sotto la monarchia del 1830*, di M. Larréguy. — Principii da cui fu guidato l'A. nel suo progetto; ogni francese deve il suo tributo alla difesa della patria, e lo paga, o con servizio personale, o in danaro; il servizio dell'esercito si divide in servizio attivo ed in servizio di riserva; il primo durerebbe dieci anni, e dopo 20 anni darebbe dritto ad un ritiro; il secondo non durerebbe che cinque anni, di cui la metà si passerebbe in congedo, e sull'altra metà, dodici mesi sarebbero consecrati agli esercizi militari, diciotto alle opere pubbliche di utilità dipartimentale; la ripartizione fra i due eserciti si farebbe dapprima per libera scelta degli uomini, poi, occorrendo, dal Governo; la parte energica ed ardente della popolazione, vorrebbe esser posta nel servizio attivo; gli uomini d'indole dolce e laboriosa si presenterebbero per la riserva. — Vantaggi di siffatte combinazioni; mezzi finanziari, con cui Larréguy sperava provvedere al mantenimento dei due eserciti. — Importanza dei servigi da potersi attendere da un esercito di riserva pag. 489

LEZIONE XVII.

Conclusione intorno all'argomento dell'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici,
e del sistema militare de' grandi Stati.

Riassunto dei fatti e sistemi esposti nelle quattro precedenti Lezioni. — Tre mezzi comparati di attenuare il sacrificio che alla società impone la permanenza dei grandi eserciti. — 1° Applicare le truppe, tali quali sono, ad un certo numero di opere pubbliche. — 2° Dare ad una parte dell'esercito una speciale disciplina, per formare dei lavoratori che conservino il carattere militare. — 3° Imitare l'esempio della Prussia. — La pratica ha dimostrato che il primo sistema era poco utile. — Il secondo, molto seducente, è ancora da sperimentarsi. — Il terzo ha in suo favore l'esperienza di quasi mezzo secolo, ed è in armonia colle più avanzate tendenze della civiltà. — Obbiezione contro un tal sistema; non formerebbe soldati così buoni come quelli di Austerlitz. — L'obbiezione è fondata, ma non è decisiva. — All'epoca nostra, basta proporsi lo scopo di *far invecchiare*, non tutto l'esercito, ma solamente una parte. — Spirito della legge 26 aprile 1855. — Obbiezione contro l'impiego delle truppe nelle opere civili. — L'ostacolo costituzionale che essa eccita può venire appianato. — Nell'interesse medesimo della nostra forza militare, importa che i nostri soldati sieno abituati al lavoro. — Gli eserciti permanenti, sviluppati come sono, costituiscono un gravissimo peso per le popolazioni. — È ciò uno dei principali ostacoli all'aumento dei capitali. — Sorprendente lentezza di siffatto aumento nei tempi passati. — In che modo essa si spieghi. — Valutazione approssimativa del capitale nazionale. — Oggi, più che mai, il danaro è il nervo della guerra. — Dimostrazione fornita dall'ultima

lotta in Crimea. — Ciò rende più imperioso il dovere di rispettare, in tempi di pace, il capitale nazionale. — Eccessivo svolgimento degli eserciti europei dopo il 1815, e soprattutto del francese dal 1838 al 1848. — Paragone fra le spese militari della Francia e quelle d'Inghilterra in que' dieci anni. — Quadri sinottici, e conclusione che ne deriva. — Analoga lezione fornita dagli Stati Uniti. — La scienza economica, senza giudicare le necessità della politica, ha la sua parola da poter dire in una quistione da cui dipende il miglioramento della sorte de' popoli. — Il 1789 deve essere il punto di partenza dei grandi mutamenti nella politica esterna dei paesi inciviliti. — Predizioni di M. Cousin. — Senza rinunciare agli eserciti permanenti, i saggi Governi devono sforzarsi di restringerli. — Tocca soprattutto alla Francia di prendere le mosse. — Considerazione sulla ingiustizia dell'attuale modo di reclutazione. — Torto delle classi agiate. — Passo fattosi recentemente, in via di riparazione . . . pag.

LEZIONE XVIII.

Di una difficoltà contro l'applicazione dell'esercito alle opere pubbliche: debolezza fisica delle popolazioni rivelata dalla reclutazione.

Fra le cause per cui l'applicazione dell'esercito ai lavori pubblici non sia riuscita, si deve mettere il difetto di forza fisica nei soldati. — Debolezza di costituzione d'una parte dei giovani chiamati al servizio militare presso tutti i popoli, e particolarmente in Francia; soggetti inutili (*non-valeri*) nella reclutazione della Francia e della Prussia. — Cause che influiscono sulla forza fisica degli uomini: 1° la razza; 2° il reggimento igienico; risultati ottenuti in Inghilterra, sugli animali domestici, da un reggimento bene inteso. — Attitudine militare dei varii dipartimenti francesi, per la parte del fisico; media del paese; molti dipartimenti non sempre forniscono il loro contingente; altri sono sempre in deficienza. — Necessità in Francia di provvidenze atte ad impedire il deperimento della razza. — Legge del 1844 sul lavoro dei fanciulli nelle manifatture. — Il bisogno di questa legge era attestato dalla inferiorità della razza nei dipartimenti di manifatture; paragone tra l'Alto-Reno ed il Basso-Reno, tra la Senna-Inferiore ed il Calvados. — Le riforme nel reggimento fisico dipendono molto più dai privati che dal Governo. — Il nutrimento, l'alloggio, il vestito, tre capi principali delle finanze domestiche; valutazione del miglioramento ottenuto in Francia su questi tre oggetti. — 1° Del nutrimento: è esso migliore oggidì? — Il consumo di carne nel paese si è debolmente accresciuto; quello di Parigi, dopo essersi per lungo tempo diminuito, si rialza; bisogna aggiungere la carne ad altre derrate animali che il parigino consuma; vi si trova una media molto superiore a quella del rimanente della Francia. — Consumo dell'abitante di Londra. — Quanto al vino, se ne beve un poco più di prima, salvo in alcune grandi città. Non è probabile che Parigi sia una eccezione, è sventuratamente certo che l'uso dei liquori alcoolici vi fa progressi. Le frutta pure vi occupano un posto nel nutrimento. — Il pane si fa meglio di prima nelle città; ma non nelle campagne. — 2° Dell'alloggio: si fabbrica meglio oggidì, principalmente nelle città; tuttavia le nostre case potrebbero essere più salubri; paragone fra le abitazioni dei coltivatori americani e quelle dei contadini della Normandia; importanza del riscaldamento; esso è mal compreso in Francia; è molto migliore in Germania (esempio della Boemia), in Svezia, in Russia, ed in Inghilterra. — 3° Del vestire: è da questo aspetto, che il progresso è più manifesto; l'eleganza nel vestire ha qualche vantaggio morale, ma non influisce sulla forza fisica. — Esagerazione lamentevole di certe spese di lusso; consumo del tabacco; moltiplicazione dei caffè. — Mezzi di dare alle spese private una migliore direzione. — Leggi suntuarie degli antichi; prescrizioni religiose; *tabou* dei Polinesii; severe regole sul bere e sul mangiare presso gl'Indi; proibizione della carne porcina presso i Giudei; fre-

quenti abluzioni, e divieto del vino presso i Musulmani; precetti igienici, ragionati, della legge Cristiana; quaresima e digiuni; attuale tolleranza della Chiesa. Il miglioramento su tal riguardo dipende principalmente oggidì dagli individui pag. 509

LEZIONE XIX.

Influenza che il Governo può esercitare per mezzo della educazione.
Dell'esercito considerato come una grande scuola di lavoro e di igiene.

Mezzi che i Governi possiedono per dare una migliore direzione alle spese private. — Essi possono prendere certe misure capaci di modificare il prezzo delle derrate; il buon mercato stimola il consumo; l'aumento del consumo avviene in rapporto maggiore che quello della diminuzione dei prezzi; esempio del consumo di zucchero. — Urgenza di simili misure per alcune derrate; caro prezzo della carne in Francia. — I Governi possono agire con più efficacia ancora in questo senso per mezzo della educazione, che sta oggidì nelle loro mani; a tal fine, si dovrebbero compilare dei programmi; secondo i quali le regole d'una buona igiene sarebbero raccomandate agli uomini nel tempo della loro infanzia. — Convenienza di simili misure. — Delle quistioni di focolare domestico; gli amministratori d'ogni ordine non potrebbero arrecarvi troppe cure; importanza di alcune minuzie; esempio tratto dal riscaldamento nel dipartimento delle Basse-Alpi dopo distrutti i boschi. — Della milizia considerata come una grande scuola di lavoro. — Oggidì il servizio militare dirozza i giovani soldati; questa sorta di educazione è poco vantaggiosa, la milizia potrebbe servire a prepararli per la futura loro carriera. — Delle scuole reggimentali: questo germe prezioso esiste, non si tratta che di svilupparlo; gli eserciti europei contengono un gran numero di ufficiali istruiti, pronti a comunicare altrui il loro sapere; delle scuole reggimentali rese obbligatorie; ogni uomo, lasciando le bandiere, dovrebbe non solamente saper leggere e scrivere, ma anche possedere certe formole pratiche d'industria agraria, manifattrice, domestica, che a quell'età non si dimenticherebbero mai; il disegno sarebbe a tal uopo un potente aiuto; buon successo dell'insegnamento di quest'arte nella scuola della Martinière di Lione; pratiche nozioni che potrebbero con tal mezzo insegnarsi ai soldati; disegni degli allievi della scuola politecnica; nozioni igieniche. — Paragone tra l'istituzione trasformata delle scuole reggimentali, e la scuola normale creata dalla Convenzione nel 1793 . . . pag. 525

LEZIONE XX.

Possibilità d'introdurre nell'industrie gli elementi d'organizzazione dell'esercito.

Nello studio di questa quistione, bisogna guardarsi dalle utopie. Il sentimento dell'onore, che nasce da un pericolo affrontato, non può esistere nell'industria a quel grado medesimo che si trova nell'esercito; non già che l'industria non abbia pure i suoi pericoli, e perciò il suo punto d'onore; esempi del marinaio, del minerario, del macchinista, del negoziante, del manifattore; ma l'amore del guadagno è il principale motore dell'industria il quale, del resto, nulla ha di represso nei limiti in cui l'industria ne ha bisogno, ed all'incontro è secondo per la società. — Tuttavia, il sublime dell'umana natura, che consiste nel sacrificio e nella devozione, è un attributo della vita militare, nella quale si mostra in certi momenti, e sparge sovr'essa una gran dignità. — Come in altri momenti, questa carriera offra lo spettacolo dei più deplora-

bili sentimenti. — L'industria non sale tanto alto, e non iscende tanto basso, essa può per lo meno esser sempre onorevole, e sempre utile. — Sarebbe un errore il voler copiare l'ordinamento dell'industria su quello della guerra; il che non vuol dire tuttavia che nell'industria non si possano torre ad prestito alcune idee d'ordine e di ordinamento. — La vita industriale non esclude nè le scienze, nè le lettere, nè le arti, nè il patriottismo, nè la religione, nè la filosofia. All'incontro, essa ne domanda l'aiuto, ed è così che la società trova un rifugio contro tutti gli abusi che si sfregiano colla parola *industrialismo*. — Idea emessa in quest'ultimi tempi, della sostituzione di *Opificii nazionali* agli opificii dell'industria privata: quantunque essa si appoggi sopra alcuni notabili fatti, pure non ha valore se non come sistema d'una reazione contro gli abusi provenienti da un monco ordinamento. — Vi sono due mezzi, per l'industria, di uscire dal monopolio esclusivo detto individualismo; e sono: in pochi casi eccezionali, il farla dipendere dal Governo; e più soventi, il ricorrere all'associazione. — Due forze si contendono il governo dei popoli moderni, lo accentramento e la libertà; esse sono, nel mondo politico e sociale, ciò che nell'universo sono la forza centripeta e la forza centrifuga; devono coesistere eternamente, per l'equilibrio della società. — Nell'ordinamento dell'industria ciascuna deve avere il suo posto. — Osservazioni sulla parte legittima dell'una e dell'altra. — Nell'industria l'avvenire appartiene alla libertà, trascurata dalla sorveglianza dell'autorità, e più ancora da quella della pubblica opinione pag. 536

LEZIONE XXI.

Il principio della concorrenza dev'essere mantenuto,
perchè se la concorrenza fa nascere abusi,
produce vantaggi molto maggiori.

La concorrenza è nelle arti industriali la immagine speciale della libertà. — Se è causa di alcuni mali, rende immensi servigi. — Grazie ad essa, sono applicate all'industria molte scoperte che, senz'essa, rimarrebbero sterili per l'umanità. — Le più nobili conquiste dello spirito non si sono ancora abbastanza applicate ad estendere la dominazione dell'uomo sulla natura. — Esempj tratti dall'astronomia e dalla geologia. — La scienza dando la mano all'industria, ha condotto gli uomini in una via in cui la concorrenza li stimola e li fa progredire. — È così che molti prodotti divengono sempre più accessibili al maggior numero. — Esempj tratti da diversi rami d'industria: tessitura, stampa, ferrovie, filatura, macchine a vapore. — Una fra le conseguenze della navigazione marittima a vapore sarà quella di rovesciar la muraglia della Cina. — Dagli abusi della concorrenza, non bisogna conchiudere che si debba sopprimerla. — Una savia legislazione, e prudenti applicazioni del principio di associazione, sono rimedio a molti abusi, o li prevengono. — La trasformazione dei mezzi di produzione colloca gli uomini odierni in una difficile posizione; ma è permesso vaticinare un'epoca meno agitata. — Le generazioni che sopravverranno, quando questo tempo sarà giunto, benediranno l'epoca nostra, che avrà sopportato le prove della concorrenza per legarne loro i beneficii pag. 544

LEZIONE XXII.

- Degli elementi di ordinamento industriale che esistono oggidì.

Il principio d'associazione è una carriera esplorata appena, e d'immensa ricchezza. — Alcune indicazioni già fornite dalla esperienza. — Associazione agricola, manifattrice, mercantile, dell'antico ordinamento industriale, distrutto dalla Rivoluzione del 1789. — In origine fu una sfida contro gli attacchi della feudalità. — Era stato esagerato e viziato dallo spirito fiscale. — In sostanza era un monopolio, ed il tempo doveva svilupparne tutte le funeste conseguenze. — La riprovazione eccitata contro questo reggimento si produsse. — Editto del 1776, fatto firmare da Turgot al re, che ben presto lo rievocò. — Esempj della resistenza opposta dalle corporazioni ai progressi dell'industria. — Abolizione delle corporazioni, fatte dalla Costituente. — Elementi d'ordinamento industriale introdotti dalla legge 22 germinale anno XI (12 aprile 1803). — Istituzione delle *Camere consultive delle manifatture, fabbriche, arti e mestieri*. Ristabilimento delle *Camere di commercio*, per decreto del 3 piovoso anno XI. — Istituzione delle *Camere consultive d'agricoltura*, col decreto 25 marzo 1852. — *Consigli generali del commercio, dell'agricoltura, dell'arti, e manifatture*. — *Consiglio superiore*. — Perchè i tre consigli generali, quando funzionarono, furon mossi da strette ispirazioni. — Estimazione della legge di germinale anno XI sul tirocinio. — Questa legge istituisce il libretto. — Svolgimenti e modificazioni fatte all'istituzione del libretto, con decreto 9 frimaio anno XII, con la legge del 14 maggio 1851, e con quella del 22 giugno 1854. — Barriere che restringono nelle loro sfere rispettive la libertà dei padroni e quella degli operai: disposizioni del Codice penale contro le coalizioni; art. 2° della legge 17 giugno 1791; art. 291 e seguenti del Codice penale. — In Inghilterra, per combinarsi tra loro, gli operai non meno che i padroni godono d'una molto maggiore libertà. — Altre disposizioni delle nostre leggi che si riferiscono in modo meno diretto all'ordinamento del lavoro. — *I consigli dei probi uomini*, istituiti da Napoleone nel 1805. — Vantaggi prodotti da siffatta istituzione. — Suoi successivi svolgimenti. — Si è emesso il voto di conferire ai probi-uomini una nuova attribuzione. — Modificazione arrecata nella composizione dei Consigli, con legge del 1° giugno 1853. — *Società di mutuo soccorso*, nate dalla iniziativa dei privati. — Da Grenoble esse si sono propagate in tutta la Francia. — Come furono invase dalle passioni politiche, che ne snaturarono lo scopo. — Legge 15 luglio 1850, che migliora alcune condizioni della loro esistenza. — Decreto 26 marzo 1852, che provvede alla formazione di nuove società, e loro conferisce certi vantaggi. — Annuo rapporto su queste istituzioni. — Menzione del compagionato, istituzione antica che, modificata, potrebbe ancora dare i suoi buoni frutti. — Delle *Casse di risparmio*, istituzione particolarmente giovevole alle classi lavoratrici. — Loro effetti materiali e morali. — Modificazioni nel loro ordinamento. — Della *Cassa di ritiro*, istituita recentemente, e che forma il compimento delle casse di risparmio. — È da deplorare che essa non abbia ancora una gran clientela. — Iniziativa presa da alcune riunioni di manifattori, per incoraggiare gli operai alla previdenza ed al risparmio. — Riassunto di ciò che precede, e riflessioni sui doveri di ciascuno per continuare l'opera del progresso sociale pag.

LEZIONE XXIII.

IL BUON MERCATO.

PARTE PRIMA.

Definizione del buon mercato.
Condizioni generali che lo determinano.

Il buon mercato è una quistione vitale per la moderna società. — Esso è lo scopo degli sforzi che facciano le industrie, agricola, manifattrice, e mercantile. — Distinzione fra diverse specie di buon mercato, alcune delle quali son lungi dall'essere desiderabili. — Esempii in appoggio di siffatta distinzione. — Carattere del vero buon mercato; esso si fonda sull'ingrandimento della potenza produttiva dell'uomo, e diviene sinonimo di abbondanza generale e permanente. — Come i suoi vantaggi si sieno sconosciuti. — Molte condizioni morali e materiali, che esso esige dalla società e dagl'individui . . . pag. 578

LEZIONE XXIV.

IL BUON MERCATO.

PARTE SECONDA.

Tendenza dell'industria moderna verso il buon mercato. — Propizia influenza che esercitano in tal senso le grandi manifatture. — Concentrazione delle industrie domestiche.

Identità di scopo per la grande politica e per l'industria moderna. — Questo scopo è indicato all'industria dal suo proprio interesse. — Da ciò dovevano nascere le grandi manifatture, ignote all'antichità. — Indicarle agli operai come malefiche, un errore profondo. — Esse hanno per effetto di accrescere in forte proporzione la fecondità dell'umano lavoro. — Come vi pervengono. — Il lavoro attuale paragonato a quello degli antichi, dall'aspetto della fecondità. — La grandissima superiorità della produzione moderna non impone alcun aumento di fatica all'operaio; al contrario, una fra le condizioni di siffatta superiorità è l'esistenza delle grandi manifatture. — Abusi possono introdursi nel sistema delle grandi manifatture, ma la pubblica autorità non è priva di mezzi per reprimerli. — Uno fra i mezzi preventivi di certi abusi sarebbe l'intervento della concorrenza straniera. — Alcuni esempj dei progressi verso il buon mercato, dei quali noi siamo debitori ai grandi opificii. — Due sistemi possibili con la grande industria: suddivisione del lavoro in tanti opificii quante sono le operazioni da fare, e concentrazione di parecchie operazioni in un opificio medesimo. — Questi due sistemi, di cui il primo è più usato in Inghilterra che in Francia, danno entrambi buoni effetti. — Le condizioni del buon successo non sono esattamente eguali per entrambe. — Colpo d'occhio sui prodotti che, nella Esposizione Universale di Parigi, rappresentavano l'applicazione dell'uno e dell'altro. — Ordinamento in grandi opificii, riguardo alle industrie che si possono chiamare domestiche: osterie, bagni, officine di gaz. — Economia che si potrebbe ottenere dal gaz adoperato, non più soltanto per l'illuminazione, ma anche per riscaldare le case e cuocere le vivande. — Impresa destinata a fornire biancheria netta agli individui. — Vantaggi che offrirebbe al pubblico il sistema della concentrazione, se si applicasse alla panetteria od al macello. — Quest'applicazione sarebbe il naturale effetto della libertà.

— Perché certe invenzioni utili alle industrie domestiche, non si propagano abbastanza. — Come il buon mercato dei prodotti agricoli non accompagna quello dei manufatti. — Questo fenomeno non è inerente alla natura delle cose. — Recenti e felici tentativi fattisi in Inghilterra per applicare all'agricoltura le scoperte della scienza; esperimento a Grignon. — Grandi mezzi alimentari che i cambj mercantili potrebbero fornire all'Europa. pag. 584

LEZIONE XXV. IL BUON MERCATO.

PARTE TERZA.

Influenza che esercita sul buon mercato il basso prezzo delle materie grezze, e quello delle macchine e degli apparecchi analoghi. — Felici effetti che avrebbe l'applicazione del principio d'universale concorrenza.

Fra le condizioni del buon mercato, bisogna comprendere la distruzione degli ostacoli artificiali che si sieno suscitati all'industria. — Falso sistema mercantile recentemente adottato in quasi tutti gli Stati. — L'incarimento divenuto scopo esplicito delle leggi. — Fra noi questo sistema si è applicato un po' tardi ai viveri ed alle materie grezze. Fu un'idea politica quella che determinò una tal fase del suo svolgimento. — Improperità del nome di *protettore*, che si è dato al sistema; l'Europa illuminata finalmente lo ripudia. — Come esso trovi ancora in Francia ostinati difensori. — Vasto ordinamento formatosi a tal uopo fra i capi dell'industria manifattrice. — Esorbitanti pretese enunciate. — È il sistema d'isolamento delle nazioni, o la muraglia cinese, ciò che si vuole inaugurare. — Esso è in contraddizione colle più lodevoli ed esplicite tendenze dell'epoca. — È incompatibile col secondo principio della divisione del lavoro. — È la negazione dell'abbondanza e del buon mercato. — È pure incompatibile con la libertà del lavoro e col principio dell'uguaglianza davanti la legge. — Il sistema protettore innalza una categoria di manifattori, soprattutto quelli che, mancando d'intelligenza e di sforzi, non sanno uguagliare i loro emuli stranieri, in una specie di aristocrazia, che riscuote sul pubblico un tributo, destinato a coprire la loro inabilità e la loro inerzia; sarebbe un'aristocrazia al rovescio, munita di dritti senza doveri correlativi, e molto meno perciò giustificabile coll'aristocrazia dell'antico reggimento. — È come se la Svezia e la Norvegia volessero produrre del vino, alimentando la vite nelle stufe. — Il fondo della dottrina si è, che convenga incoraggiare il lavoro, per quanto ingrato si fosse, e che ciò basti per arricchire lo Stato; è come se si dicesse che per arricchire la società, basta che gli uomini muovano le loro braccia. — Economicamente parlando, il lavoro non vale se non per l'importanza dei suoi risultati. — Il segreto della fortuna pubblica consiste nel rendere più produttivo il lavoro. La Norvegia s'impoverirebbe, se volesse fare il suo vino con la coltura sotto stufa; la Francia s'impoverisce, mantenendo a spese del pubblico, certe fucine, che producono il ferro a 50 per cento e certi filatori che filano a 30 per cento più caro che altrove. — Se l'intervento dell'universale concorrenza distruggesse in Francia l'industria del ferro e quello della filatura, non farebbe che costringere i produttori a migliorare i loro materiali e la loro amministrazione, o a collocarsi in migliori condizioni. — Altro colpo d'occhio sulla proposizione fondamentale della scuola proibitiva, che basti cioè di far travagliare perchè si accresca il lavoro della Società, indipendentemente dalle condizioni in cui si lavori e dai risultati che dia. — Comica petizione di Bastiat contro la luce del Sole. — Il sistema protettore cagiona alla Società una perdita rappresentata dal sovrappiù di prezzo che abbisogna per pagare il sovrappiù di lavoro, cagionato da cattivi strumenti e da cattive condizioni in cui l'industria si trovi, per mancanza di stimolo che

la scuota. — Come questa perdita non sia la sola imposta alla Società. — Essendo la concorrenza straniera estinta dalla legislazione che dicono protettrice del lavoro nazionale, i manifattori possono coalizzarsi per imporre al consumatore i prezzi che vogliono. — I prezzi di vendita si regolano sulle convenienze degli opificii peggio ordinati, peggio diretti e peggio collocati. — Gli opificii bene ordinati, ben diretti e ben collocati, riscuotono allora un enorme tributo. — Come, secondo la dottrina dei proibizionisti, Sisifo, che travaglia da molti secoli a rotolare di continuo il suo sasso, dovrebbe essere il più ricco personaggio di questo mondo e dell'altro. — Riguardo agli opificii che, dopo avere riscosso per 60 anni un tributo contrario ai principii del dritto pubblico, non sieno in grado di resistere alla concorrenza straniera, la loro condizione necessitosa non formerebbe una giustificazione. — Fu pagato loro un tributo, perchè si mettessero in grado di sostenere la concorrenza universale; se non l'han fatto, si son resi degni di un severo biasimo, ma non è questo un motivo per cui si possa loro continuare il tributo. — Era già un torto l'averlo stabilito in modo generale e sistematico. — Come l'argomento allegato in favore di alcuni manifattori, che non si tratta d'un supplimento di profitto, forma all'incontro una circostanza aggravante contro il sistema. — Argomento presentato dai filatori di cotone in Normandia nel 1856, ne seguirebbe che, per procurare alla filatura un guadagno di 8 milioni, il pubblico annualmente ne sacrifica 92; se così fosse, sarebbe meglio pagar loro otto milioni, a condizione di nulla fare. — Distinzione fra le industrie, ed in ogni industria, fra i capi ai quali il pubblico paga così un tributo; le industrie che hanno un piccolo numero di opificii combinano facilmente il loro monopolio, mercè il favore della proibizione o dei dritti proibitivi, che allontanano i consimili prodotti stranieri; nelle altre bisogna fare due classi, quella degli opificii in buone condizioni, e quella degli altri che non lo sono. I primi vedono i loro guadagni elevarsi, per esclusione della concorrenza straniera, ad una meta enorme, il che forma una vessazione; gli altri guadagnano meno, o anche guadagnano poco, ma il pubblico non è per ciò meno costretto a dar loro un sussidio, che non è punto dovuto, e che forma un premio alla inerzia, al mal volere, o alla incapacità. È allora una tassa dei poveri, ma in beneficio dei capi d'industria. — Può dirsi ancora che essa è il diritto al lavoro; ma se si è negato questo diritto agli operai, non si può accordarlo ai loro padroni. Se il sussidio prelevato sotto forma d'imposta indiretta dai capi d'industria fosse legittimo, non finirebbe di esserlo col percepirlo sotto forma diretta; ora che si direbbe di una legge la quale autorizzasse ogni produttore di ferro, per esempio a domandare cento franchi dal tesoro per ogni tonnellata (1000 kilogr.) di ferro da lui fabbricato? — Sistema delle fusioni: si propaga sempre più, e con questo mezzo in certe industrie il cui numero va sempre crescendo, si forma un concerto contro l'interesse legittimo del consumatore. — Il medesimo tema, esaminato dall'aspetto della produzione. — Se il sistema protettore possa sviluppare il lavoro nazionale e provocare l'aumento delle mercedi. Esso produce l'effetto contrario. Dimostrazione generale. Dimostrazione speciale per due importanti industrie: la filatura dei cotonei e la produzione del ferro. — Esempio delle seterie in Inghilterra, dello zucchero indigeno in Francia; così è costante che il regime proibitivo, presentato come benefattore degli operai, è nemico del loro benessere. — È ancora più evidente per le popolazioni agricole; l'esempio d'una fattoria dei dintorni di Parigi mostra che, per un solo articolo, il ferro, questo sistema impone alle terre coltivate coi nuovi metodi una tassa uguale a 24 centesimi addizionali, sul principale della contribuzione fondiaria. — L'importazione dei prodotti stranieri non è un'attenuazione di lavoro nazionale, perchè provoca una eguale esportazione di prodotti indigeni, e perchè, col buon mercato di cui è causa determinante, accresce il consumo interno. — Estensione delle esportazioni francesi. — Esempio dell'Inghilterra, esempio della filatura del cotone nello Zollverein. — Il sistema protettore impedisce la formazione del capitale; con ciò anche tende ad impoverire la Società, ed è nemico degli interessi popolari. — Valutazione approssimativa del danno che esso annualmente cagiona alla Società francese; è verosimile che questo danno ascenda a 5 o 600 milioni di franchi pag.

LEZIONE XXVI.

IL BUON MERCATO.

PARTI QUARTA.

Gli intermedi. — Loro ufficio, e rincarimento che cagionano.

Sproporzione che esiste fra il prezzo delle merci vendute all'ingrosso e quello delle merci vendute al minuto. — Circostanze che la spiegano, e mostrano che l'ufficio sociale degli intermedi non è eccessivamente lucroso. — Tuttavia, esaminando i pesi che fa gravitare sui consumatori la troppa suddivisione dell'industria mercantile, si riconosce che sono enormi. — L'aggravamento dei prezzi non è la sola conseguenza funesta. — Frodi e sofisticazioni provocate dagli intermedi. — Tuttavia il pubblico ha su tal punto una parte di responsabilità. — Come la differenza dei gusti, la molteplicità dei centri di consumo, e l'imperfezione dei mezzi di trasporto, han dovuto in altri tempi moltiplicare il numero degli intermedi. — Se l'industria mercantile è costituita in modo difettoso, non ne risulta affatto che occorra trasformarla in servizio pubblico affidato allo Stato. — Qui ancora egli è alla libertà ed allo svolgimento dello spirito di associazione, che è uopo domandare i miglioramenti desiderabili. — Si scoprono già alcuni sintomi di reazione spontanea contro gli abusi di tal genere. — Non bisogna che il pubblico pretenda di lasciar fare ogni cosa dall'autorità. — L'introduzione fra noi di alcune speciali istituzioni concorrerebbe efficacemente a migliorare l'industria mercantile, e sollevarci dai pesi che essa impone al pubblico. pag.

619

LEZIONE XXVII.

IL BUON MERCATO.

PARTI QUINTA.

Influenza esercitata sul buon mercato da diverse cagioni. — Vie di comunicazione; esempi tratti dal commercio dei grani e da quello dei vini. — Vantaggi d'un sistema d'imposte moderate. — Il credito. — L'istruzione professionale. — Felici effetti della pubblica moralità. — L'associazione ne' suoi rapporti col buon mercato. — Il patrocinio giudicato dal medesimo punto di vista.

Indicazione dei vantaggi che, riguardo al buon mercato, si possono attendere dal perfezionamento dei mezzi di trasporto e dal compimento della rete di ferrovie Europee. — Esempi diversi. — Vantaggi analoghi sarebbero collegati alla diffusione delle istituzioni di credito, ed alla moderazione delle imposte. — Come l'abbassamento di parecchie tasse in Inghilterra, facilitando il buon mercato, ha insieme accresciuto i redditi della finanza. — Tentativi simili, che si potrebbero fare in Francia con la certezza di buon successo. — L'educazione professionale, accelerando il perfezionamento della produzione, sarebbe pure una durevole causa di buon mercato. — Il generale progresso dei lumi, della morale e della libertà, infallibilmente conducono al medesimo risultato. — Questi progressi allontanerebbero molte probabilità di guerre, permetterebbero la diminuzione delle

Econom. Tono X. — 43.

imposte, e svilupperebbero lo spirito di associazione. — Diverse applicazioni del principio di associazione, considerato dal punto di vista del buon mercato. — Partecipazione degli operai ai guadagni: esempi dati dalla Compagnia della ferrovia di Orleans, e da M. Leclaire. — Progetti di M. Maritz, Olinde Rodriguez, ed altri publicisti. — Questa partecipazione non è già una panacea universale. — Come, nella produzione, le Società di operai, da cui si escludano i padroni, mancano spessissimo delle due essenziali condizioni di prosperità. — Nella sfera del consumo, queste Società hanno maggiore speranza di riuscita, se accettano il concorso benevolo della borghesia. — L'*Artelo* in Russia, ed altre forme di associazione usate dalle popolazioni moscovite. — L'errore degli uomini del 1789, intorno al principio di associazione, ha cagionato varie funeste imperfezioni nelle nostre leggi. — Quest'errore ha presso noi un'origine antica, e deve attribuirsi al principato. — Non prevalse in Inghilterra, e colà lo spirito di associazione non ha incontrato alcun ostacolo. — Le Unioni di arti e mestieri (*Trade's Unions*). — Come lo spirito di equità e di buona condotta vi si sia sviluppato. — Del patrocinio e dell'appoggio che può offrire alle associazioni d'operai. — Società alimentare di Grenoble. — Società filantropiche di Londra. — Il solo patrocinio da raccomandarsi è quello che non indebolisca ne' protetti la spinta individuale. — Ragguagli sulla *Città operaia* di Mulhouse e suo importante ordinamento. — Altri esempi. — L'associazione degli operai è lontana dall'aver detto nel nostro paese la sua estrema parola. pag. 627

A. E. CHERBULIEZ



SUNTO

DELLA

SCIENZA ECONOMICA

E DELLE SUE

PRINCIPALI APPLICAZIONI

PREFAZIONE



Io espongo in quest'opera la Scienza economica nel modo che la comprendo e che mi sembra, dopo venticinque anni di studii continui e di un pubblico insegnamento di raro interrotto. Tuttavia, io non ne offro che un breve prospetto; giacchè, a trattare compiutamente tutte le quistioni che essa desta e alle quali si applica, non basterebbero 10 volumi; ed io la credo pervenuta a quel punto di svolgimento, ove le opere che abbracciano il complesso d'una scienza non possono esser altro che compendii, manuali, o trattati elementari, qualunque fosse il titolo sotto di cui gli autori amino pubblicarle.

Codeste opere intanto divengono sempre più necessarie per segnare l'estensione ed i limiti della scienza, mostrare la concatenazione delle verità da essa insegnate, ed introdurre nella sua esposizione il metodo, l'ordine, l'uniformità dei termini, la severità del linguaggio che si possano desiderare.

Per questi diversi riguardi, io ho adottato uno spirito, delle vedute e dei principii che essenzialmente differiscono da quelli generalmente usati fra gli Economisti; e riconosco che, se tali innovazioni relative alla forma dello svolgimento scientifico, o le modificazioni da me proposte su taluni punti teorici, non fossero che altrettanti errori, il mio libro venendo dopo molti altri del medesimo genere, sarebbe inutile, e non contribuirebbe per nulla ai progressi della scienza economica. Il suo successo ne deciderà, non certo il successo immediato nel pubblico, ma il definitivo e durevole presso giudice competente; ed egli è con l'intento di stimolare, non di forzare sifatto giudizio a cui mi sottopongo umilmente fin d'ora, che mi permetto di raccomandare l'opera mia ai lettori intelligenti e studiosi, come frutto d'un coscienzioso lavoro, e come il riassunto di convinzioni formatesi e maturatesi con lunghi e pazienti studii.



INTRODUZIONE

CAPITOLO I.

Oggetto della scienza economica.

Se si classificano riguardo al loro oggetto le scienze alle quali l'intelletto umano si è applicato, se ne trovano dapprima due specie principali: quelle han per oggetto certi fenomeni o certi esseri alla esistenza dei quali la volontà umana non è una parte necessaria, e quelle i cui oggetti all'incontro, sono prodotti dell'umana volontà. Alla prima specie appartengono le scienze matematiche, fisiche e naturali; alla seconda, tutte le scienze morali e politiche.

Quest'ultime, dal canto loro si dividono in due rami, secondo che le cose ed i fatti, di cui si occupano, appartengono all'uomo individuo o all'uomo collettivo, e le scienze politiche formano esse sole il secondo ramo, purchè questo nome si estenda a tutte le scienze che hanno per oggetto i sociali rapporti e le manifestazioni della vita sociale.

Analizzando una sola di tali manifestazioni, agevole sarà determinare il posto che nel complesso delle scienze politiche spetta alla scienza economica.

Io entro presso un gioielliere e compro da lui un gioiello. Su questo semplice fatto vi sono due ordini differentissimi di fenomeni sociali. Per acquistare il gioiello, mi è necessario il consenso del gioielliere che ne ha la proprietà esclusiva, la quale è garantita da leggi penali. Compro dunque il gioiello cioè do in cambio una quantità di moneta, e dopo ciò il gioiello appartiene a me, che lo porto via. Ecco una prima serie di fenomeni: il mio desiderio di possedere una cosa, quale trova ostacolo nel rapporto giuridico stabilito fra questa cosa ed un'altra persona; poi un contratto, per il quale io divengo padrone della cosa. Questi sono fenomeni di dritto.

Da un altro lato, il gioiello fu estratto dalla terra, modificato in varie maniere, poi trasportato nella bottega del mercante, e compreso nella produzione di ricchezza a lui appartenente. In altri termini, il gioiello è stato *prodotto* col lavoro successivo di varii produttori; ha *circolato* da una mano all'altra fino a venire nella bottega ed in possesso del gioielliere; infine, vendendosi, gli procura un profitto, che forma la sua porzione nella *distribuzione* di questa parte di ricchezza. Ecco un'altra serie di fenomeni, essenzialmente diversi dai primi: son fenomeni economici.

Codesti due ordini esercitano l'uno sull'altro una grandissima influenza. Per esempio, è chiaro che l'introduzione e la guarentigia del diritto di proprietà sono necessarie allo svolgimento della produzione, e direttamente determinano i fenomeni della distribuzione; laddove, da un altro lato, la direzione ed il grado di celerità che il solo interesse dei produttori imprime allo svolgimento economico, tendono di continuo a modificare il diritto stabilito, modificando i rap-

porti pratici ai quali si applica. Tuttavia, egli è sempre possibile, ed è altamente convenevole, nello interesse della verità, considerare separatamente i fenomeni economici, e farne soggetto d'una distinta scienza. La scienza economica studia, è vero, quei medesimi fatti sociali che son materia della scienza del dritto e di certe scienze morali, ma li studia sotto un aspetto suo proprio; e studia in questi fatti complessi, ciò che non appartiene nè al dritto nè alla morale.

I fenomeni su cui si esercita la scienza del diritto, sono rapporti stabiliti per limitare e regolare la reciproca azione degli esseri sociali, cioè delle persone individue o collettive, di cui la società si compone; i fenomeni economici sono effetti generati dalla azione di tali esseri sotto l'influenza dei rapporti stabiliti. Tra la scienza del diritto adunque e la scienza economica, passa all'incirca il rapporto medesimo che vi ha tra la anatomia e la fisiologia.

Sotto il dominio di certi rapporti generalmente stabiliti, che costituiscono il diritto comune di tutte le politiche società, l'azione combinata degli esseri sociali ha per effetto di provvedere a tutti i bisogni dell'uomo, per mezzo dei prodotti naturali, o provenienti dal lavoro umano. Mille milioni di esseri umani aspettano ogni giorno la loro sussistenza, e l'ottengono, più o meno largamente da un fondo produttivo il quale, senza tali rapporti stabiliti, senza questo dritto comune, basterebbe appena per far vivere un numero d'uomini cento volte minore. Ecco l'immenso fatto, il fatto miracoloso, che la scienza economica si propone di spiegare; scomponendolo con l'analisi, investigando le varie cause che concorrono a generarlo, e rannodando l'azione di queste cause a certe leggi generali. L'abitudine ci ha renduto talmente familiare codesto effetto, che noi per vederne l'importanza abbiamo bisogno d'uno sforzo intellettuale. Un selvaggio il quale potesse nettamente proporsi codesto problema, non crederebbe possibile il risolverlo, senza un miracoloso intervento di qualche divinità. I fondatori delle nazioni, coloro che han fatto fare all'uman genere i suoi primi passi nella via dello svolgimento sociale, furono collocati fra i numi dalle susseguenti generazioni già capaci di estimare lo stato sociale, e nondimeno molto vicine al punto di partenza, per aver potuto conservare tradizionali memorie dello stato anteriore.

Questa massa di cose materiali, che i bisogni naturali e fittizii dell'uomo gli rendono necessarie o per lo meno desiderabili, costituisce la *ricchezza*, nel senso tecnico che gli economisti han dato alla parola, e il quale non implica alcuna idea di relativa abbondanza. I fenomeni economici sono conseguenza dell'attività umana, intenta a rendere possibile la soddisfazione dei bisogni umani, per mezzo della ricchezza.

Bisogna primieramente che ricchezza esista, sotto la forma e con le qualità che la rendono acconcia ai suoi varii usi. La natura, è vero, ne fornisce tutti gli elementi; ma essi devono dapprima estrarsi dai varii fondi produttivi nei quali si trovano collocati o generati, onde poi ricevere dal lavoro umano le forme e le qualità senza cui la maggior parte di loro, male risponderebbero, o non risponderebbero affatto allo scopo per cui l'uomo desidera la ricchezza. Questa prima serie di fenomeni economici vien compresa sotto il nome generico di *produzione della ricchezza*.

Una volta prodottasi, la ricchezza potrà generare il suo scopo, potrà essere

consumata? No. Mercè la divisione del lavoro e l'uso dei motori naturali, lo svolgimento economico della società tende sempre più a concentrare la produzione in taluni luoghi e specificarla per ogni produzione, di modo che la maggior parte delle cose necessarie ad ogni individuo non son fatte da lui, nè vicino a lui, nè per lui. È d'uopo adunque che la ricchezza prodotta esca dai luoghi in cui si produsse, e venga portata avanti a coloro che bramano consumarla; è d'uopo inoltre che il diritto di disporne, senza del quale nessun consumo può farsi, sotto il reggime della proprietà, venga trasferito dai produttori ai consumatori. Il primo di codesti fini si consegue per mezzo del trasporto, il secondo per mezzo del cambio. I trasporti ed i cambii formano una seconda serie di fenomeni economici, il cui complesso vien racchiuso sotto il nome di *circolazione* della ricchezza.

In fine gli sforzi della attività umana, sotto il reggime del diritto di proprietà, han dovuto assicurare ad ogni individuo la porzione di ricchezza, il reddito che gli era necessario, e rendere possibile, per molti, un risparmio del superfluo, senza di cui lo svolgimento economico si sarebbe fermato al suo primo stadio. Da ciò una terza serie di fenomeni, quelli della *distribuzione* della ricchezza.

Produzione, circolazione, distribuzione, ecco i tre grandi rami della economia politica. Non havvi problema appartenente a questa scienza, il quale non possa riferirsi ad uno di tali rami. Il consumo delle ricchezze, del quale la maggior parte degli economisti fanno una divisione primaria della scienza, è fenomeno il quale, sotto la più importante sua forma, la sola importante, accompagna sempre la produzione, e ne fa una parte talmente essenziale, da non potersene affatto dividere. Quanto al consumo di godimento esso non è che la definitiva applicazione della ricchezza ai bisogni per quali fu prodotta, non è un fenomeno che si debba spiegare e ridurre a principii. Il movimento, l'attività economica, cessa per ogni porzione di ricchezza consegnata al consumatore, quantunque possa ricominciare per i prodotti che si consumano lentamente, se essi rientrano nella circolazione sotto una forma qualunque.

Quegli autori che, come G. B. Say, accettarono una tale classificazione viziosa, non hanno potuto estendere alquanto lo studio del consumo, se non comprendendovi tutta la teoria delle imposte, cioè aggiungendo un secondo errore a quello che avevan commesso. Se la legislazione fiscale appartiene alla scienza economica, vi appartiene soltanto perchè la riscossione ed il consumo dell'imposta esercita un'azione più o meno diretta sui fenomeni economici, cioè sulla produzione, circolazione e distribuzione della ricchezza.

Ogni problema economico riguardante le imposte, gli imprestiti, le spese pubbliche, o gli atti amministrativi di qualunque genere, si collega dunque naturalmente ad uno fra i tre grandi rami della scienza. Il privato consumo di godimento, i costumi, le pubbliche private istituzioni d'ogni maniera, compresi fino il culto religioso, possono agire sui fenomeni economici, e può destare quistioni appartenenti alla nostra scienza, ma appartenenti soltanto da un tale aspetto speciale o che essa non potrebbe considerare sotto una più generale veduta se non uscendo fuori dalla sfera sua propria. Non havvi quasi un sol fatto sociale o morale di cui la scienza economica non debba occuparsi purchè essa altro non cerchi e verifichi fuorchè l'influenza esercitata da questo fatto sulla

quantità delle ricchezze prodotte o sul modo in cui queste ricchezze si ripartiscano fra le varie classi della società.

La scienza economica spiega le varie fasi e gli effetti del movimento economico, per l'azione di certe cagioni, e soprattutto di certe forze morali inerenti all'umana natura.

Essa dunque non deve considerare in codeste forze, che il carattere relativo al movimento economico, quel carattere a cui son dovuti i fenomeni da spiegare, insomma il carattere *impulsivo*; e nei risultati, il carattere che corrisponde allo scopo ed esprime il grado dell'impulso dato, cioè il carattere *quantitativo*.

Il movimento economico è prodotto di certe forze morali, come il meccanico è prodotto di certe forze fisiche; ■ le forze morali non possono, meglio che le fisiche, e stimarsi, paragonarsi e misurarsi fuorchè per mezzo della quantità di movimento da loro generato.

Quando dunque i motori del movimento economico, ■ i risultati di un tal movimento, offrono un carattere morale, più ■ meno spiccato, la scienza economica non deve tenerne conto, perchè questo carattere non influisce per nulla sul grado della forza impulsiva inerente a quei motori, nè sulle qualità concrete che derivano dal movimento che esse imprinono. Il desiderio di acquistare la ricchezza è una forza costante, la cui azione cresce ■ decresce in ragione diretta del grado di sicurezza, sotto l'influenza del quale si esercita, e della ineguaglianza che esiste tra le condizioni sociali. Che questa forza, oltre al suo carattere di motore del movimento economico, ne abbia un altro più o meno immorale, per esempio, quello del malvolere, della avidità, dello egoismo, ■ della invidia; che sia tale da produrre, insieme alla ricchezza, le cattive inclinazioni e le cattive azioni, condannate dalla religione e dalla morale, ciò è ben possibile; ma la scienza economica non deve occuparsene. La virtù ed il vizio non sono le quantità concrete che questa scienza ha per oggetto; non sono nè anco quantità, non sono soprattutto commensurabili ed omogenee con la ricchezza.

La scienza economica as trae parimente dal carattere, più ■ meno contrario all'ordine morale, o funesto al benessere sociale, che possono offrire taluni effetti del movimento economico. Non è la scienza della vita umana, ■ della sociale, nè quella del benessere sociale, nè quella del benessere materiale degli uomini. Essa esisterebbe sempre, e non muterebbe nè oggetto, nè scopo se le ricchezze, invece di contribuire al nostro benessere, non vi entrassero affatto, fuorchè continuassero a prodursi, a circolare, a ripartirsi.

Così, le istituzioni destinate a soddisfare bisogni puramente morali ed intellettuali possono rientrare nella sfera dell'economia politica, se assorbono una certa quantità di prodotti materiali, o se impediscono la produzione della ricchezza, perchè allora ne risulta un calcolabile rallentamento del moto economico, principalmente della accumulazione dei capitali produttivi, cioè una modificazione dei fenomeni che sono l'oggetto essenziale dell'economia politica. Ma questa scienza deve a tal riguardo, limitarsi al punto di vista suo proprio, il quale esclude ogni assoluta estimazione della istituzione di cui si tratti. Quand'essa ha dimostrato che una istituzione sia economicamente difettosa, non ne deriva punto che sia una istituzione affatto cattiva, o che debba necessariamente migliorarsi applicandovi i principii economici. Nelle istituzioni che mirano a soddisfare mo-

rali bisogni, il carattere economico è ben lontano dall'essere solo, o dall'essere il primo a doversi tenere in considerazione; ma è il solo su cui l'economia politica sia chiamata a spargere la sua luce, il solo in riguardo a cui si possa profferire un giudizio conforme ai principii di questa scienza.

Senza dubbio, è da lamentare che alcuni fra i complessi problemi i quali interessano la felicità, almeno temporale, dell'uman genere, non possa venire abbracciato in una sola teoria, sciolto con una sola formola, ricondotto sotto una sola legge; ma finchè ciò non sia possibile, finchè le varie categorie di fenomeni sociali ci si presentano come essenzialmente diversi fra loro, finchè il bene ed il bello morale, il dritto, la ricchezza, non sieno divenute cose omogenee per la nostra intelligenza, l'unità delle scienze politiche rimane allo stato di chimera la cui effettuazione apparente non può avverarsi fuorchè per mezzo di ipotesi arbitrarie o di vaghe teoriche, formate d'elementi eterogenei, e conducenti a deduzioni senza importanza. Sia che si proceda come Furier, Saint-Simon, Pietro Leroux, supponendo effettuabile l'unità, e fondandola, ad esempio dei filosofi antichi, sopra qualche ipotesi più o meno arrischiata; o sia che ci limitiamo ancora come fanno taluni sedicenti economisti, a studiare ogni fenomeno nella sua attuale complessità mischiando e confondendo insieme tutti i caratteri che presentano, tutti i principii a cui si colleghino, tutti gli aspetti sotto cui ci si offrano, tutte le quistioni che faccian sorgere; sempre si devia dal solo sentiero sul quale le scienze politiche possano spingersi avanti; perchè codesto sentiero, per le scienze d'ogni genere e lo studio, particolareggiato quanto più si possa, d'ogni specie di fenomeni, d'ogni aspetto, sotto cui i fatti si possano considerare; è quindi la divisione e la suddivisione della scienza in tanti rami diversi quante categorie d'oggetti vi sieno abbastanza eterogenei fra loro per logicamente giustificare la loro separazione.

Il progresso scientifico ha sempre avuto la tendenza di separare le scienze, non di confonderle; di dividere e suddividere la materia delle loro ricerche, non di farne un sol campo coltivato dalle stesse mani, cogli stessi metodi. Non è forse a questa divisione quanto può essere all'uso dei migliori metodi, che le scienze fisiche e naturali vanno debitrice degli sterminati progressi da loro compiuti nel corso degli ultimi tre secoli?

CAPITOLO II.

Scopo e carattere della scienza economica.

L'errore in cui si è caduto, riguardo all'oggetto della scienza economica, ha la sua sorgente in un falso concetto dello scopo di questa scienza, ed in generale del carattere delle verità scientifiche. Si è mal definita, o si è male circoscritto il suo campo perchè le si è falsamente attribuito uno scopo pratico, perchè si è a torto creduto che essa debba somministrare tante regole immediatamente applicabili, tanti precetti sul governo d'uno Stato e sulla amministrazione de'sociali

interessi. La scienza economica come ogni altra, si propone di scoprire verità non di produrre un effetto pratico; di illuminare gli uomini, non di renderli migliori o più felici; e le verità che essa scopre non sono, non possono essere che tante teorie, e tanti giudizi fondati sulle teorie, non mai tante regole imperative, tante massime di condotta, individuale o amministrativa.

Che cosa è mai una verità scientifica? è l'espressione d'un'idea, o di una legge generale, a cui la nostra mente perviene partendo da certi dati forniti dalla osservazione immediata. Noi analizziamo taluni fenomeni, per cavarne ciò che essi abbiano di comune; poi ragioniamo secondo i risultati dell'analisi per costruire una teoria scientifica. Se abbiamo bene osservato, se il nostro ragionamento fu esatto, la conseguenza è tanto vera quanto il dato generale da cui deriva, ma non può esserla di più nè in altro modo. Ora, il dato generale non è una realtà; è soltanto un'astrazione, almeno nella maggior parte dei casi. Per ottenerlo, che cosa abbiamo noi fatto? abbiamo spogliati i fenomeni reali da tutto ciò che li rendeva complessi e diversi, per ravvisarvi soltanto ciò che avevano in comune. Il risultato di siffatte analisi può dunque non rappresentare alcuna cosa di reale, nè esattamente rassomigliare ad alcuno tra i complessi fenomeni della realtà. Quindi, la teoria, la legge, che noi abbiamo costruito secondo un tal risultato, può anche non avverarsi in alcuno tra i fatti che noi vedremo passarci sotto lo sguardo. Questa teoria, questa legge, non lascerà nondimeno di essere una verità scientifica.

L'osservazione di molti fenomeni conduce il fisico a riconoscere che i corpi sono attratti verso il centro della terra da una forza che egli chiama *forza di gravitazione*. Egli è col riunire per via di astrazione, tuttociò che si trovi di comune nei fenomeni osservati, che il fisico s'innalza al concepimento di siffatta causa. Una volta arrivato, egli studia la causa, ed il ragionamento lo conduce a riconoscere che l'opera della forza di gravitazione deve crescere in ragione diretta dei quadrati delle distanze percorse. Il prodotto d'un tal lavoro è teoria, è la teoria della gravitazione.

L'oggetto della scienza economica sta nella ricchezza. I fenomeni nei quali si manifesta la produzione, la circolazione, e la distribuzione delle ricchezze, son quelli che l'economista prende ad osservare; i fatti generali che glie ne forniscono la spiegazione si trovano nella natura dell'uomo e nell'ordinamento della società. Ma il suo metodo, per rimontare alla causa dei fenomeni, e trovarvi tutte le conseguenze che essa racchiude, deve essere affatto identico a quello del fisico.

Io osservo che l'uomo in società si procura, per mezzo del cambio, la maggior parte delle cose che gli occorrono; studio un certo numero di fenomeni di tal genere, e sono condotto, analizzandoli e considerando ciò che essi hanno di comune, a spiegarli con questa causa, che il cambio è vantaggioso a coloro fra cui si fa. Pervenuto a questo fatto generale che io assumo come principio, ne deduco col ragionamento questa conseguenza: che la libertà illimitata del commercio è più favorevole alla accumulazione della sociale ricchezza presso un popolo, di quel che sia un sistema qualunque di restrizione e di ostacoli. Così ho creato una teoria del libero cambio.

Si vede che l'andamento del teorico è affatto eguale nelle scienze politiche e nelle fisiche. Simile è il punto di partenza, di ugual natura sono i risultati.

Ma quale è mai il valore di codesti risultati? qual'è il merito intrinseco d'una teoria?

Il valore d'una teoria è affatto logico. Se il principio è vero, e la conseguenza esatta, si ottiene una o più verità, da aggiungersi alla massa delle umane cognizioni. Ecco il primo e precipuo guadagno del lavoro scientifico. Quando la scienza ha scoperto una verità, il suo fine è conseguito, nulla si deve più domandare. Il valore intrinseco d'una teoria dipende dunque unicamente dalla verità del suo principio e dalla rettitudine delle sue deduzioni. È un prodotto del ragionamento puro, nè si può giudicare che secondo il ragionamento. Attaccare una teoria allegando fatti attinti nella vita reale, e che sembrano contrarii alla teoria, è come batter l'aria con un bastone. Il prodotto del ragionamento non potrebbe essere falso, se non quando il ragionamento fosse vizioso. Se fu esatto, la verità del prodotto è necessaria perchè la nostra intelligenza non può non ammettere come vero ciò che discende logicamente da un principio vero.

Voi attaccate la teoria della gravitazione, allegando che la cascata di certi corpi gravi, come una piuma o una cartina, evidentemente si rallenta, invece di accelerarsi, a misura che questi corpicciuoli si avvicinano al suolo. Ecco, secondo voi, un fatto direttamente contrario alla pretesa legge di accelerazione, che il nostro fisico aveva scoperto, e ci dava per verità scientifica.

Il fisico vi concederà il fatto, ma tuttavia continuerà a sostenere che la sua teorica è vera, sino a che non gli si provi che sia egli partito da un falso principio, o che, partendo da un principio vero, abbia mal ragionato. Egli vi dirà che il fatto allegato è un risultato complesso della gravitazione e di un'altra causa, la cui opera non è compresa nella sua teoria. La legge che egli ha scoperta non si formola punto in questi termini: che *la caduta dei corpi gravi si accelera secondo i quadrati, ecc.*; ma questi altri che *l'azione della gravitazione va crescendo con la caduta secondo i quadrati, ecc.* Ora contro una tale verità scientifica, la vostra obbiezione non ha forza alcuna; essa dà in falso, non colpisce la teoria da voi attaccata, ma una proposizione affatto diversa, che il fisico non aveva mai pensato di stabilire.

Voi avreste poca ragione e poca riuscita ad attaccare la teoria del libero cambio, se allegaste che certi paesi sono arrivati, sotto un reggime di restrizione e di ostacoli, ad un altissimo grado di prosperità, mentre altri, i quali godevano una libertà di commercio comparativamente grandissima sieno rimasti indietro dai primi nel loro svolgimento economico. Vi si risponderebbe che la prosperità economica è il risultato complesso di parecchie cause, fra le quali ve ne possono essere alcune più potenti che la libertà. La teoria che voi attaccate non si formola in questi termini che *lo svolgimento economico delle società è proporzionale al grado di libertà di cui esse godono*, ma si formola in questi altri che *la libertà del commercio giova a codesto svolgimento più che gli ostacoli e le restrizioni*, verità contro la quale la vostra obbiezione non potrebbe avere forza alcuna, perchè i fatti allegati non le sono per nulla contrarii. Questi fatti provano solamente che lo svolgimento economico è un fenomeno complesso, e che, presso le nazioni da voi indicate in prova della inefficacia del libero cambio, l'azione di codesto principio fu neutralizzata da altre cagioni, come sarebbe la posizione geografica o la mancanza di sicurezza proveniente da cattive leggi, le quali hanno operato in senso opposto.

Non vi sono che due sole maniere di attaccare una teoria, cioè: o provando che l'operazione analitica sia stata difettosa, cioè che in principio non sia vera, o provando che l'operazione sintetica siasi male eseguita, cioè che il ragionamento fondato sul principio non sia esatto. Qui si deve riconoscere che le scienze fisiche hanno un gran vantaggio sulle politiche, ed è quello di potere ricorrere allo esperimento.

Voi negate la legge di gravitazione allegando il fatto, che la caduta di certi corpi si rallenta invece di accelerarsi. Il fisico vi risponde che il rallentamento è l'effetto di un'altra causa, la resistenza dell'aria ambiente, e lo prova per mezzo di un apparecchio, che gli permette di far cadere nel vuoto gli oggetti la cui caduta erasi rallentata per effetto di quella causa. Al fenomeno complesso della natura egli ne sostituisce uno artificiale, in cui essendo allontanata la causa perturbatrice, ed operando sola quella di cui la teoria esprime l'azione, l'effetto di questa azione si trova praticamente verificato.

Il pubblicista non può mai esperimentare, perchè i suoi strumenti sarebbero nazioni ■ individui, ed egli non potrebbe adoperarli a generare un fenomeno artificiale, se non per mezzo di un assoluto potere che egli affatto non ha. Trovasi dunque ridotto ad osservare i fenomeni nel modo in cui la vita glie li presenta complicati dall'azione mista di parecchie cause diverse, quasi sempre disadatte, perciò ridotto a verificare in modo ben certo l'esistenza ■ l'azione di alcuna fra queste cause particolarmente. Per fortuna, l'esperimento non costituisce l'unica dimostrazione possibile di un principio. Nelle scienze politiche sono parecchi fatti generali, che niuno può seriamente porre in dubbio, e che si possono riguardare come definitivamente acquisiti, essendo fatti interni, di cui ciascuno ha la coscienza, o fatti esterni, universali e quotidiani. Fra loro, vi ha senza dubbio il vantaggio bilaterale dei cambii che io ho scelto ad esempio qui sopra.

Conchiuderemo da questa complessità dei fenomeni sociali raffrontata dal carattere astratto delle teorie, che quest'ultime sono un vano giuoco della mente senza utilità nella vita pratica?

Si noti, dapprima che vi sono tuttavia alcuni fenomeni prodotti da una sola causa, riguardo ai quali perciò nessuna opposizione si manifesta tra i fatti ■ la teoria. Quanto agli altri, che cosa mai impedisce alla scienza di estendere le sue ricerche a tutte le cause operanti, e così pervenire a delle teorie non mai smentite dalla realtà?

Che cosa mai impedisce, per esempio, che il fisico studi la resistenza dell'aria ambiente, come ha studiato la forza di gravitazione, ■ scuopra una nuova legge la quale, combinata con la prima, formerà una completa teoria dei corpi gravi? L'economista, dal canto suo, non potrà forse tener conto di tutte le varie cause che concorrono allo svolgimento economico della società? il vero segreto della opposizione che si osserva tra la scienza e la realtà della vita, non è che la scienza sia falsa o vana, ma che la scienza è ancora incompiuta, che le teorie non abbracciano ancora l'insieme delle cause efficienti di ogni reale fenomeno. Ma anche nelle questioni per le quali la scienza economica si trova meno compiuta, essa tuttavia non è meno atta a rischiarare la pratica, formandole principii direttori; principii cioè, i quali se non segnano una via unica, accennano almeno la direzione che convenga seguire. Se essa non può dire allo Statista

fate questo, e non altro, mirate al tale scopo e non ad altro; potrà certo dirgli: facendo questo voi produrrete il tale effetto: mirando a questo scopo, voi dovreste adoprare o non adoprare i tali o i tali altri mezzi.

A dire il vero, egli è cosa rara che la scienza possa altro fornirci fuorchè principii direttori, giacchè alla complessità dei fenomeni reali, che rende insufficienti le teorie fino a che non sieno complete, si viene ad aggiungere, nella maggior parte dei casi, la complessità dello scopo a cui l'uomo pratico mira la complessità degli interessi ai quali la pratica deve provvedere. Le applicazioni della scienza economica, infatti, quasi sempre son complicate con delle questioni relative ad interessi morali o politici, cioè quistioni alle quali, come ho dimostrato nel precedente capitolo, questa scienza deve tenersi affatto estranea se non vuol perdere i caratteri che ne fanno una scienza e non vuol mancare allo scopo che ogni scienza si deve proporre. Se per esempio si tratta di un'imposta, trattato di commercio, dell'amministrazione di una colonia non è egli evidente che il legislatore o lo Statista, chiamato a risolvere la questione proposta, non può nè deve preoccuparsi esclusivamente degli interessi economici che vi si allegano? non ha egli altri motivi, e motivi potenti, a considerare e pesare, prima che prenda una decisione? L'imposta, il trattato, l'atto amministrativo, che si propone, non può essere ingiusto o impolitico e si debbe forse in vista di un aumento di prosperità materiale, compromettere la morale pubblica, la tranquillità del paese, la sua interna e esterna sicurezza?

I principii direttori son dunque il vero legame che unisce la teoria con la pratica, sono il punto che mette in comunicazione la sfera della scienza con quella della vita. I principii assoluti della scienza nelle mani dell'uomo pratico divengono principii direttori. In mezzo a tutti g'interessi che s'incrocicchiano sulla via del legislatore e lo spingono in varii sensi, la teoria gli serve di bussola, indicandogli una direzione che egli non può seguire, una linea retta su cui non può camminare, ma a cui deve tendere ad avvicinarsi, e che non deve mai perder di vista, quand'anche se ne allontani di più.

Egli è per aver male compreso il suo ufficio, ed aver voluto conservare ai suoi principii, applicandoli, il loro assoluto carattere, che la scienza economica è caduta in discredito. Essa ha voluto rimanere tutta nella sfera delle applicazioni nel campo della vita, e per farvisi aggradire, si è imbacuccata con tanti strambelli tolti ad prestito dalla realtà, e si è imbarazzata fra tanti fatti speciali, ha preso un linguaggio tanto vago e diffuso, che non si è potuto più riconoscere dai suoi veri amici, senza peraltro acquistare la stima dei suoi nemici. Essa ha avuto un bel mascherarsi per somigliare alla vita, ma non è riuscita che a mutilarsi, ad impacciare il suo andamento a farsi incapace di adempiere il suo vero ufficio. Gli uomini frivoli e i pratici poco illuminati si sono ostinati sempre più a mettere la pratica in contraddizione colle teorie, a dire di tutte le verità a cui la scienza erasi sforzata laboriosamente di conferire un carattere assoluto: questo è vero in teoria, ma è falso in pratica. Proposizione assurda, giacchè suppone che i risultati della pratica sieno verità, e che quelli della scienza sieno realtà, che la pratica sia una scienza, e che la teoria sia un arte. Ciò che è realmente contrario alla teoria, è l'abitudine e l'empirismo. Ma perchè mai? Perchè l'abitudine e l'empirismo sono pure principii direttori, sono consigli.

Voi dovete camminare nelle tenebre verso uno scopo, collocato ad una certa distanza da voi, sopra un terreno disuguale e sparso di ostacoli. Due persone vengono ad ajutarvi, e promettono trarvi d'imbarazzo. Una di esse vi offre una fiaccola che, rischiarando il terreno su cui camminate, vi permetterà di scegliere la vostra via, di calcolare l'altezza degli ostacoli e la profondità dei fossi, e di girare attorno a quelli che non potrete sorpassare. L'altra vi dà dei consigli. Perchè mai, vi dice, caricarvi di una fiaccola, la quale sarà per voi un'imbarazzo di più? procedete tentoni! Altri han fatto la medesima via prima di voi, e pervennero alla meta. Se l'andar tentoni vi sembra penoso, seguite la direzione delle loro orme. Voi non avrete bisogno di veder chiaro per iscegliere il sentiere da loro appianato, calpestato dai loro piedi, sbarazzato dagli ostacoli che l'ingombravano.

La pratica, collocata tra una fiaccola ed un consiglio, è la sola che agisca. Essa va diritto al suo scopo sul cammino della vita. Sia che cammini alla luce della fiaccola trascurando il consiglio, sia che rifiuti la fiaccola per seguire il consiglio, il suo risultato sarà sempre una distanza percorsa, cioè una cosa che non si potrebbe considerare come l'autitesi della fiaccola e del consiglio; mentre che vi ha senza dubbio antagonismo tra la fiaccola ed il consiglio, perchè entrambi si escludono a vicenda. Non si potrebbe troppo ripeterlo, egli è col conservare alla scienza il suo vero carattere, che le si assicura una giusta parte d'influenza sulla realtà. L'ufficio suo è, che essa aggiunga con l'osservazione o l'analisi o dei principii certi; che da questi principii deduca, per mezzo di un severo ed esatto ragionamento conseguenze ben formolate; che adopere un linguaggio semplice, chiaro e preciso; ma non pretenda punto mischiarsi e sostituirsi alla vita, mettendo fuori assoluti principii, precetti immediatamente applicabili, istituzioni belle e formate. La pratica non le domanderà che principii direttori; ora quanto più le teorie saranno semplici ed austere, tanto più i risultati della scienza avranno il carattere di verità scientifiche, tanto meglio la pratica disposta sarà a domandarglieli, e tanto meglio potrà servirsene. Ciò che le occorre, è una linea retta, unica, facile a vedersi e riconoscersi da lontano e da vicino, anzichè linea curva, sincrona e frazionata, la cui direzione ad ogni momento muta.

L'autorità della scienza stà tutta nella natura delle verità che essa inaugura, nel loro carattere teoretico, astratto, indipendente dalla realtà. Tostochè una teoria aspira a trasformarsi in regola pratica immediatamente applicabile perde precisamente ciò che le dava un valore; giacchè non può subire una tale trasformazione senza ammettere elementi che sfuggono ad ogni legge, ad ogni metodo generalizzatore, ad ogni calcolo.

La scienza e la virtù son due campi i quali, per dare ciascuno i migliori frutti possibili, devono essere distinti o separati l'uno dall'altro. I lumi della scienza possono rischiarare la vita, ma a patto di tenersi al disopra, e non mai scendere al livello della realtà, le cui ombre mobili taglierebbero ed intercetterebbero in mille modi i raggi lucidi della scienza. Io non pretendo che l'economista debba astenersi di studiare e risolvere le quistioni complesse, ed anche meno che sia incapace di agire come pratico. Io dico soltanto che questi punti di vista così diversi, e questi uffici, devono rimanere separati nell'opera del pensatore, e nell'azione del pratico.

Le idee non sono mai più potenti di quel che sieno sotto la loro forma più astratta. Le idee astratte son quelle che più abbiano commosso il mondo; abbiano cagionato maggiori rivoluzioni, e lasciato traccie più durevoli, di quel che le pratiche abbiano fatto.

CAPITOLO III.

Dell'applicazione delle teorie economiche.

I fenomeni di produzione, di circolazione, e di distribuzione che la scienza economica abbraccia, sono quelli i quali avvengono in tutte le società politiche regolari, sotto l'influenza di un principio di diritto comune a queste società.

Dovunque il diritto comune sia consacrato e garantito sotto la sua forma generale, codesti fenomeni si manifesteranno certamente, e saranno governati dalle medesime leggi scientifiche. Ma l'azione di tali leggi, e gli effetti di essa subiscono necessariamente l'influenza degli atti coi quali il governo d'ogni società modifica ora il principio generale della proprietà, ora i varii rapporti che ne derivano. Egli è dunque possibile di distinguere due parti nella scienza economica: l'una generale e puramente speculativa, che mira a stabilire soltanto le teorie, le leggi scientifiche della produzione, circolazione e distribuzione delle ricchezze; l'altra speciale e critica, che si propone di applicare tali leggi ai fenomeni concreti, risultanti dall'intervento dello Stato nello svolgimento economico della società. Codesta divisione non è di tutto rigore, poichè si possono altrettanto bene studiare gli atti d'intervento trattando il fenomeno generale a cui si collegano, come ha fatto sinora la maggior parte degli economisti. Ma senza affigere a siffatte classificazioni una importanza maggiore di quella che meriti, io la credo utile, se non altro per liberare la esposizione, propriamente detta, della scienza, questa parte che deve essere essenzialmente teoretica, dalle discussioni a cui è difficile conservare un tal carattere. L'azione diretta, che lo Stato può esercitare sullo svolgimento economico, si collega a tanti gravi interessi presenti, fa sorgere tante questioni di cui si è impadronito lo spirito di parte, che gli economisti trattando un tale argomento, di raro han resistito ai trasporti della polemica, e di raro si sono astenuti dall'argomentare in un modo più o meno appassionato, il quale, mischiandosi tra le verità generali della scienza, ne altera l'imparzialità, e ne diminuisce perciò l'autorità. Io non ho bisogno di citare esempi in appoggio di siffatta osservazione; basta aprire le opere di Adamo Smith e di G. B. Say, per trovarne di notabili. Se maestri di tal fatta fallirono, che mai non dobbiamo aspettarci noi autori di secondo e terz'ordine?

A questa classificazione io congiungo una terminologia, che riguardo pure come conveniente, quantunque io sia pronto a rinunziarvi, come lo sono per la classificazione medesima. Io riservo il nome di *scienza economica* a quella parte generale, e puramente teorica, che investiga e verifica le leggi dello svolgimento economico della società, e chiamo *legislazione economica* quella la quale si propone di applicare codeste leggi agli atti d'intervento dello Stato. Avvezzo a

questa classificazione ed a questo linguaggio per 25 anni di pubblico insegnamento io li adotto nella presente opera, non per raccomandarli agli economisti che la leggeranno, nè colla speranza di farli prevalere sopra altre abitudini o altre idee, ma unicamente per mio proprio uso e per mia soddisfazione. Io mi prendo una tale libertà, perchè l'esperienza mi ha fatto certo che non possono derivarne inconvenienti per i miei lettori, nessuna oscurità, nessuna confusione nelle idee che eglino si faranno intorno alla scienza economica dopo la lettura del mio libro. È questo una semplice cornice, ch'eglino potranno rigettare, se loro non piace, sostituendone un'altra, senza che il dipinto inquadrato ne soffra il menomo danno.

Gli atti dei quali la legislazione economica, o l'economia politica applicata, si occupa, sono di varie specie, le quali importa distinguere perchè l'applicazione della scienza non va a finire per mezzo di tutte esse a risultati di un'eguale importanza.

Non v'è quasi una legge, non una provvidenza amministrativa, che non eserciti qualche influenza diretta o indiretta sulla produzione, o sulla distribuzione della ricchezza. La menoma disposizione di una legge di procedura o di un regolamento sulle pubbliche vie, può agire sul grado di sicurezza di cui godono i proprietari o i capitalisti, e perciò avere per risultato la eccitazione o il rallentamento della produzione. Ma mentre tali atti hanno uno scopo estraneo allo svolgimento economico, non agiscono che indirettamente sulla produzione della ricchezza, altri ve n'ha che precisamente si propongono di esercitare un'azione diretta sullo svolgimento economico, ed altri ancora che la esercitano in uno scopo non economico.

I più importanti fra tali atti, dal punto di vista della scienza economica, sono evidentemente quelli che intendono agire direttamente sui fenomeni dei quali questa scienza si occupa. Si possono raggruppare sotto due capi precipui, gli uni che han per iscopo di agevolare l'aumento della ricchezza, o dirigerne la produzione, mentre gli altri aspirano a modificare la distribuzione della ricchezza; e si può ancora suddividere il primo gruppo distinguendo gli atti che agiscono direttamente sulla produzione e sul riaparmio, da quelli che non conseguono il loro scopo se non regolando la circolazione. A questa prima classe di atti, che hanno per comune carattere di aspirare ad uno scopo economico, appartengono, per esempio, i monopoli industriali accordati dallo Stato, le leggi e regolamenti compresi sotto il nome generico di sistema protettore, la carità ufficiale, la legale determinazione della meta dell'interesse, ecc. Ma i monopoli e i sistemi protettori che si propongono di favorire la produzione, appartengono al primo gruppo, mentre la carità ufficiale e le leggi contro l'usura, che aspirano a modificare la distribuzione, appartengono al secondo.

I monopoli, dal canto loro differiscono dal sistema protettore, in quanto che agiscono direttamente sul lavoro economico, perchè parzialmente interdicono certi rami di esso, laddove il sistema protettore non agisce sulla produzione se non per mezzo della circolazione, coll'impedire una data categoria di cambii internazionali.

L'applicazione dell'economia politica agli atti d'ogni specie, con cui lo Stato può influire sullo svolgimento economico, deve dapprima consistere nel determinare una tale influenza e spiegarla secondo le teorie economiche. Una volta

questo primo passo compiuto, e soltanto allora l'andamento del raziocinio deve risentirsi delle differenze che io ora ho accennate.

Si tratta, infatti, di un atto o di una serie di atti, il cui scopo sia di produrre un certo effetto economico? Egli è evidente che il lavoro scientifico, con cui si arriva a verificare l'azione esercitata, dimostra con ciò medesimo che lo scopo proposto sarà o non sarà conseguito. Esso dunque finisce in un giudizio completo sugli atti di cui è parola; esso dà piena facoltà all'economista di dichiarare cattivi codesti atti, di biasimarli senza riserbo, se non sono tali da produrre l'effetto in vista del quale si compiono, da menare allo scopo che li ha suggeriti.

Voi accordate un premio di esportazione a certi prodotti dell'industria nazionale, con l'unico scopo di favorire l'aumento della ricchezza del paese. Se, analizzando l'effetto di una tal misura, io provo che, lungi dall'andare allo scopo propostovi, essa opera in senso contrario e tende a rallentare l'aumento della ricchezza, nulla impedisce più che io la condanni definitivamente; giacchè essa non avea che uno scopo, e lo scopo mancò; essa non era giustificabile che in una certa ipotesi, e l'ipotesi è del tutto falsa. Con quali considerazioni, sotto quali pretesti, in virtù di quali principii, potrebbe ancora esser difesa?

Voi fissate legalmente la meta dell'interesse, con l'unico scopo di favorire coloro che tolgono ad imprestito, di agevolare l'accesso verso il capitale a coloro che ne abbiano di bisogno. Se io dimostro che una tale determinazione legale produce un effetto contrario a quello che volevate ottenere, nuoce ai mutuatari e rende più difficile la circolazione del capitale, io con ciò medesimo avrò provato che la vostra legge è detestabile, perchè il solo motivo che poteva giustificarla è un errore.

Dobbiam forse dire che nei due casi di cui or or ho parlato l'economia politica, se la legge di cui si tratta è una legge in vigore, e non semplicemente proposta, insegni in modo assoluto di abrogarla senza ritardo? no; perchè ogni legge buona o cattiva, genera coll'andare del tempo opinioni, abitudini, e soprattutto interessi, che possono renderne pericolosa o difficile la brusca ed immediata abolizione. È questa una questione di pratica, sulla quale io, economista teoretico, non devo emettere alcun avviso, nè dare alcun consiglio, perchè essa si complica con delle considerazioni morali e politiche, estranee alla scienza da me professata. Dichiarando cattiva la vostra legge, la scienza non ha deviato dal suo sentiero, ne uscirebbe bensì, se si prescrivesse un qualunque modo di azione, atto a porre la realtà in accordo col giudizio teoretico.

Ma quando si tratta di atti che non abbiano uno scopo economico, l'importanza del risultato scientifico è necessariamente più ristretta ancora. Il giudizio che la scienza profferisce non può più essere qui condizionale, ipotetico, limitato da riserve più o meno numerose.

Questi atti, come ho già detto, sono di due specie. Gli uni esercitano una diretta azione sui fenomeni economici: azione notoria e confessata, quantunque non sia lo scopo in virtù del quale lo Stato interviene. Questa prima categoria abbraccia le leggi e le misure fiscali, cioè l'imposte sotto tutte le sue forme, in quanto per lo meno abbia un fine puramente fiscale. Gli altri, che non hanno, più dei primi, uno scopo economico, non esercitano nè anco un'azione diretta sul movimento della ricchezza. A questa seconda categoria appartengono le diverse leggi e misure, che hanno per fine di provvedere ai morali interessi della

società, o sviluppare e perfezionare l'ordinamento politico con cui i diritti son garantiti, ed i bisogni più generali della società vengono soddisfatti.

L'azione diretta, che esercitano le leggi fiscali sulla produzione e distribuzione della ricchezza, costituisce senza dubbio un problema di economia politica, problema che esclusivamente le appartiene, e che non può essere risolto se non da essa. Spiegando l'azione diretta di cui si tratta, rannodandola a generali principii, costruendo così una teoria dell'imposta, l'economia politica non esce dunque dalla sua sfera; non si allontana nè dal suo oggetto che è la ricchezza, nè dal suo fine che è la verità scientifica. Ne segue forse che la sua missione sia quella di giudicare interamente una legge o una misura fiscale, approvare o condannare assolutamente un'imposta, come approva o condanna una legge destinata a favorire la produzione o correggere la distribuzione della ricchezza? No, perchè l'imposta non ha un destino di tal fatta; il suo fine non è nell'azione che può esercitare sulla ricchezza.

Fine dell'imposta è di procurare un reddito allo Stato, mettere così a disposizione del governo i mezzi materiali di cui non potrebbe egli fare a meno. Ora, la questione di sapere se un tal fine sarà conseguito per mezzo di una tale imposta, evidentemente non appartiene alla economia politica. L'attuale estensione dei bisogni dello Stato, quella dei mezzi che esso potrà trovare nella fortuna dei contribuenti, son fatti reali, concreti, la cui estimazione punto non dipende dalle teorie economiche, o non vi si collega che in parte. Lo scopo dell'imposta è tutto nel suo effetto fiscale, nel suo prodotto; e non potrebbe conseguirsi, se non per mezzo di un prelevamento operato sui redditi dei contribuenti, cioè per mezzo della sottrazione d'una parte della ricchezza annualmente prodotta, e ripartita fra i vari membri della società, per essere da loro consumata produttivamente o improduttivamente. La forma di una tale riscossione può influire senza dubbio sull'importanza della sottrazione che ne deriverà, e del ritardo che verrà a soffrirne il progressivo svolgimento economico; ma fra due forme di riscossione, la migliore da un tale aspetto non è necessariamente quella che sia migliore dall'aspetto fiscale, cioè la più atta a fornire il prodotto che gli attuali bisogni dello Stato richiedano.

Il giudizio della scienza economica, adunque, non potrà in questa materia formularsi che in un solo modo: fra le imposte egualmente atte a raggiungere lo scopo fiscale, la tale deve essere preferita, la tal'altra è la più cattiva di tutte ecc.; ed anzi bisognerà riservare, nell'applicazione di un tal giudizio, le considerazioni politiche e morali che, nelle questioni pratiche, prendono evidentemente il passo sugli interessi economici, giacchè un progetto d'imposta immorale o impolitico, deve sempre respingersi, qualunque ne possa essere il merito economico ed il prodotto fiscale.

Tuttavia, bisogna ben riconoscere che, nella maggior parte delle pratiche questioni fiscali, nessun morale o politico interesse si trova impegnato, mentre che l'interesse economico ha un'importanza maggiore, anche dall'aspetto dei bisogni pubblici. Infatti, un'imposta economicamente cattiva è quasi sempre un errore commesso in favore del presente, a danno di un avvenire talmente prossimo che si confonde con il presente. Non è fra venti anni o fra dieci, ma nell'anno immediato, talvolta ancora più presto, che la sociale ricchezza, essendo risparmiata da un'imposta meglio collocata o meglio ripartita, avrebbe acere-

sciuto i redditi dello Stato, rendendo più feconda la sorgente da cui derivano.

Riguardo agli atti dell'ultima categoria, all'incontro, l'interesse economico ha più soventi una importanza affatto secondaria mentre che gravissimi interessi politici e morali vi si trovano quasi sempre impegnati,

Le leggi che stabiliscono certi giorni feriali, quelle che regolano l'esercizio delle industrie pericolose od incommode, quelle con cui si preordina la pubblica istruzione, il culto d'una religione dello Stato, la forza armata, i corpi giudiziarii ecc., hanno senza dubbio il loro lato economico, la loro influenza nello svolgimento della sociale ricchezza; ma qual'è lo statista, il legislatore, che comprendendo per poco la sua missione, oserà mai, nel proporre o decretare simili leggi, preoccuparsi esclusivamente dei loro effetti economici, e far prevalere gli interessi materiali, che vi si rannodino, sugli interessi politici e morali che codeste leggi ebbero per iscopo, ed ai quali innanzi tutto son destinati a provvedere?

Se alcuni economisti, distintissimi per il loro sapere e per i loro lavori, son caduti in errori di tal fatta (1), applicando le loro economiche dottrine, ciò prova soltanto che codesti uomini erano privi di ciò che si dice senso politico, cioè della facoltà che insegna a bene apprezzare i diversi elementi forniti per la soluzione delle pratiche quistioni, dello Stato attuale d'un popolo e della storia del suo passato. La scienza medesima non deve esser chiamata responsabile di tali aberrazioni, che evidentemente diventeranno sempre più rare, a misura che l'economia politica sarà più generalmente coltivata, e soprattutto insegnata con uno spirito più scientifico.

In Italia, in Francia, in Inghilterra, l'economia politica è stato sin dal principio una scienza d'opposizione, un argomento favorito di polemica, per gli uomini i quali, a torto o a ragione, combattevano i governi e facevano loro resistenza. In Germania, cominciò dall'essere una scienza governativa, una scienza ad uso della pubblica amministrazione. Da queste due diverse origini dovea venire, ed è venuta in fatti una tendenza comune ad usurpare sulle quistioni amministrative e politiche; ad estendere il dominio della scienza economica al di là dei limiti nei quali conviene rinchiuderla.

Quando si scrive con ispirito di opposizione, o con ispirito governativo, non si possono trattare che quistioni complesse; giacchè non si aspira a verità astratte, ma a verità concrete, a conclusioni pratiche, e ad immediate applicazioni; si vuol mostrare la convenienza assoluta della tale o tal'altra legge, del tale atto amministrativo, della tale proposizione, o pure il contrario.

L'economia politica, trattata con ispirito e con iscopo di opposizione diviene inoltre una causa a dover difendere, e la sua difesa prende facilmente le dimensioni, il linguaggio, la forma, l'andamento di una aringa. L'economista non più aspira a convincere le menti serie e le intelligenze sviluppate, per mezzo di una deduzione severamente logica, ed a forza di metodo e di chiarezza: ma

(1) G. B. Say vi cade soventi; per esempio, in quel Capitolo del suo *Corso* ove condanna in modo assoluto tutto l'ordinamento giudiziario della Francia, per il solo motivo che esso costerebbe meno se la libera concorrenza vi fosse introdotta. Mi rincresce di dover aggiugnere che la mancanza di tatto politico si fa sentire più o meno in tutte le produzioni della scuola di cui questo autore è stato il capo.

parla al pubblico, il cui suffragio gli è necessario per trionfare, cioè ad un pubblico in cui le menti leggiere e poco coltivate formano una gran maggioranza. D'altronde, non gli basta che la verità trionfi un giorno sopra l'errore, nè che la scienza abbia fatto un passo di più nell'opinione di giudici competenti, no; egli vuol trionfare sui suoi avversarii, troncare abusi, ottenere una riforma, conseguire infine uno scopo pratico e prossimo; e perciò dee mettere in azione gl'interessi, i sentimenti, le passioni degli uomini che sieguono il suo partito, e di quelli che ancora non abbiano opinione ben ferma. Da ciò un linguaggio, un metodo, una maniera di argomentare, di dividere il suo soggetto, di raggruppare ed incatenare le sue idee, che si allontana più o meno da quella precisione e da quel logico andamento di cui la scienza ha precipuo bisogno.

I caratteri generali ch'io ho indicati sono ancora sensibilissimi nell'opera di Adamo Smith. « L'economia politica, egli dice nella introduzione del suo IV libro, si propone due fini: primieramente, quello di procurare al popolo copiosi mezzi di sussistenza, o piuttosto porlo in grado di procurarsi da sè l'abbondanza di questi mezzi; in secondo luogo, procurare allo Stato un reddito sufficiente ai servigi pubblici. Essa si propone insieme di arricchire il popolo ed il sovrano ». Egli adunque assegnava alla scienza uno scopo pratico; ne faceva un'arte.

Ma Adamo Smith era un dotto, un professore di filosofia, cioè un uomo la cui mente erasi avvezza al linguaggio ed ai metodi scientifici, ed egli avea insegnato le sue dottrine come un ramo della filosofia morale, prima di scrivere l'opera sua. D'altronde, in Inghilterra l'opposizione avea organi costituzionali; molti uomini illuminatissimi, uomini scelti, la rappresentavano nel parlamento; e questa opposizione parlamentare, sinceramente attaccata alla costituzione del paese, alla sua forma di governo, alla maggior parte delle sue vecchie istituzioni, non si separava dal governo, fuorchè in secondarie quistioni di legislazione ed amministrazione. Adamo Smith, adunque, trovavasi meglio collocato, di quel che fossero allora, che sono anche oggidì la maggior parte degli economisti del continente, per abbracciare il suo soggetto nei limiti di una pura scienza, e trattarlo con ispirito scientifico. Ciò egli ha fatto nei due primi libri delle sue *ricerche sulla ricchezza delle nazioni*; ed è in ciò soprattutto che mi sembra abbia reso alla scienza un eminente servizio. Tutto ciò che eravi di nuovo e di essenziale nella sua dottrina, difficilmente avrebbe impresso alla economia politica l'andamento progressivo da lei poscia seguito, se non avesse nel medesimo tempo indicato la via che conveniva di prendere, l'unica via che potesse condurre a nuovi progressi, la via per la quale avea dovuto tragittare egli medesimo onde scoprire le nuove verità che insegnava. È in tal senso soprattutto che si può considerarlo come fondatore d'una scuola, di quella scuola inglese a cui la scienza deve quasi tutti gl'importanti teoremi di cui si è arricchita dal presente secolo in qua.

Gli economisti francesi del secolo XVIII facevano pure opposizione, ma in condizioni diversissime da quelle in cui erasi trovato Adamo Smith. Tutto era cattivo nel governo della Francia, tutto era vizioso in principio, corrotto ed abusivo nella pratica; al medesimo tempo, come l'opposizione non avea un organo costituzionale, bisognava cercare un appoggio nella pubblica opinione, cioè fra gli uomini del gran mondo, fra i letterati che formavano allora codesta opinione. Da ciò l'assurda estensione che gli economisti francesi davano alla loro scienza,

ed il linguaggio declamatorio, appassionato, ambizioso, che distingue la maggior parte delle loro opere, soprattutto quelle di Mirabeau, Dupont (di Nemours), di Mercier de la Rivière. Per questa scuola, l'oggetto dell'economia politica era il benessere dell'umanità, non men di tanto! Non havvi un problema di politica o di legislazione generale che eglino non vi facciano entrare, e che non trovino mezzo di rannodare al loro principio economico, cioè allo errore fondamentale su cui il loro sistema si appoggia.

Dopo la gran rivoluzione del 1789, le lotte politiche in Francia hanno sempre presentato più o meno il carattere che avevano avuto per lo innanzi; il principio del governo vi si è sempre messo in dubbio; l'opposizione d'ogni epoca vi ha aspirato, più o meno apertamente e direttamente, a rovesciare il governo che essa attaccava, a distruggere la costituzione in virtù della quale un tal governo esercitava il suo potere. Sotto Napoleone I, sotto la Restaurazione, sotto Luigi Filippo, i principii economici continuarono dunque a non essere che tante armi poste al servizio di una causa la quale abbracciava ben altre quistioni, e confinava con ben altri interessi.

In Francia d'altronde, le scienze politiche hanno dovuto molto soffrire da ciò che gli alti studii ed i corpi dotti erano stati preordinati dal governo, o sotto la sua diretta sorveglianza, in un'epoca in cui queste scienze appena nascevano, ed in cui il governo, che aveva motivi di temerne lo slancio, aveva pure il potere di arrestarlo. Era già un fatto grave l'Accademia creata nel 1666 da Colbert sotto il nome di *Accademia delle scienze*; essa non potè e non dovette abbracciare alcuna fra le scienze che han per oggetto i fenomeni sociali, le collettive manifestazioni della vita umana. Ciò bastava in un paese in cui la corte ed il mondo ufficiale esercitavano una decisiva influenza sulla lingua e sui costumi nazionali, per togliere il nome di *scienze* a tutta quella importante classe di cognizioni a cui appartiene l'economia politica. Da ciò, soprattutto, gli uomini che sarebbero stati disposti a studiare siffatte scienze escluse, ed a coltivarle per se medesime con ispirito veramente scientifico, si trovavano privi di tutte le ricompense lucrose ed onorifiche, atte a spingerli su questa via. Quindi la scienza economica non potea sorgere in Francia, se non a proposito di pratiche questioni, più o meno complesse, nè potea svilupparsi se non in opere ispirate sia dal bisogno di difendere taluni interessi, sia da un vago desiderio di generali riforme, di cui tutto l'ordine sociale domandasse l'applicazione.

Sotto il Consolato, il riordinamento dello Istituto e della Università, in cui il nome *scienze* fu esclusivamente serbato alle matematiche, alle scienze fisiche e naturali, fissò sempre più la posizione dell'economia politica in Francia. Per gli uomini politici, essa era un'arsenale di polemica, una dottrina di opposizione; per il pubblico illuminato in generale, era l'insieme dei ragionamenti e delle speculazioni applicabili ai problemi riguardanti il benessere ed il progresso della società. Studiata superficialmente da alcuni giovani, che aspiravano ad occuparsi praticamente di legislazione e di amministrazione, venne respinta dagli uomini pratici, come una noiosa letteratura, e dagli uomini dotti, come priva dei più essenziali caratteri d'una vera scienza.

In Italia, come in Francia, e più che in Francia, l'opposizione degli economisti aveva da poter tutto criticare, tutto riformare, perchè l'ordinamento politico era colà vizioso, radicalmente e da molti secoli. Cattive leggi, cattiva am-

ministrazione, cattiva giustizia, dominio straniero, totale mancanza di guarentigie costituzionali, ecco in breve i mali che erano divenuti endemici in quel paese, dopo il regno di Carlo V. Come mai si sarebbero potute studiare freddamente e scientificamente le quistioni economiche, in faccia alla spoliazione ed al brigantaggio a cui la rapacità aveva tanta parte quanta l'ignoranza, e analizzare pazientemente le manifestazioni d'una vita sociale somigliante ad una lunga agonia? Da ciò quell'aria sentimentale, che spira soventi dalle scritture degli economisti Italiani anteriori al secolo XIX; da ciò quella estensione illimitata, o vagamente limitata, che essi danno alla scienza, e quella continua miscela di considerazioni morali che essi intrudono nelle loro analisi.

Del resto, lo spirito governativo non è, più che quello di opposizione, lo spirito che deve soprastare alle ricerche scientifiche. La prova di ciò si rinviene nei lavori degli economisti germanici. Sin dalla fine del medio evo, vi era nella maggior parte degli Stati tedeschi una *Camera*, incaricata di amministrare il demanio, e formata sul tipo della *Camera Aulica* di Vienna, in mano a cui eransi poco a poco concentrati diversi rami della polizia e della pubblica amministrazione. Formava un collegio di alti ufficiali, deliberante insieme e giudicante ed operante, a cui appartenevano tutte le quistioni economiche e finanziarie, e che da quando le assemblee di Stati erano cadute in disuso, aveva veduto di giorno in giorno aumentare la sua competenza ed autorità. Da ciò il nome di *scienze camerali*; sotto cui in Germania si intendono le diverse cognizioni delle quali l'arte dell'amministrare fa uso. Sin dal principio del secolo XVIII, in parecchie università erano cattedre speciali per l'insegnamento di tali scienze, ed oggidì esse formano spesso, come nella università di Tubinga, una facoltà a parte, distinta dalla facoltà di diritto.

Fu così come scienza camerale, cioè come un ramo dell'arte di amministrare, che l'economia politica si studiò in Germania, e gli economisti tedeschi quasi tutti sino alla fine del secolo ultimo sono stati *cameralisti*, cioè possessori di *cameralistica*, come Gasser, Dithmar, Yung, Roessig, Schmalz ecc.

Considerata come un'arte, ed abbracciando nella sua sfera molte quistioni appartenenti alla politica ed all'arte della finanza, la scienza economica non poteva che languire; e noi vediamo gli economisti tedeschi lasciarsi rimorchiare dai mercantalisti d'Italia, poi dai fisiocrati di Francia, sino all'epoca in cui la rivoluzione del 1789 da un lato, la scuola filosofica di Kant da un altro, vennero a dare un potente impulso allo studio delle scienze morali e politiche, facendolo discendere dalle regioni governative in cui sino allora erasi concentrato, e tirando in questa direzione la moltitudine delle scelte intelligenze che popolavano le Università.

Una volta impresso un tal moto, il sincretismo che aveva fino allora ritardato i progressi della scienza economica, non poteva mantenersi, almeno in teoria, presso un popolo così laborioso, così inclinato alle speculazioni scientifiche, così peraltro dotato altamente della facoltà di astrazione e dello spirito di analisi. Gli economisti tedeschi del nostro secolo distinguono generalmente, e trattano a parte, sotto il nome *Volkswirtschaft*, una scienza che è veramente economia pratica, cioè che si propone di esaminare i fenomeni economici, e ad altro non aspira fuorchè spiegarli, verificando le leggi da cui son retti. Ma l'ordinamento stabilito, e le abitudini che essa ha formate, conservano il loro im-

però malgrado la logica; e questa scienza pura non è mai considerata, anche da quelli che meglio la distinguono e più nettamente ne assegnano il carattere, se non come la parte generale, e in certo modo l'introduzione d'una più estesa scienza, la quale comprende l'arte di amministrare, l'arte di arricchire la società, ed il governo, l'arte di rendere potente e prospero un paese. La qual maniera di vedere deve esercitare, ed ha in effetto esercitato, un'influenza per più motivi funesta, sopra lo studio e l'insegnamento dell'economia politica. Il perfezionamento dell'arte di amministrare, per conseguenza quello della vita sociale, continua ad essere agli occhi degli economisti germanici il fine principale delle loro ricerche e dei loro lavori; non lo perdono mai di vista, e gli consacrano la miglior parte delle loro veglie e meditazioni. Ora è questo un fine complesso, al conseguimento del quale molte altre cognizioni devono concorrere, e che i legislatori, i ministri, gli uomini politici, sono i soli che abbiano la missione di abbracciare nella sua generalità sul terreno della pratica. L'economista tedesco si ostina ad abbracciare tutto un tal fine, e chiuderlo nei limiti della sua scienza; e quindi si crede chiamato come dotto, come economista, a risolvere tutti i problemi, più o meno complessi, la cui soluzione trovasi implicata in un tal fine; si ostina a fare una scienza di ciò che non è, e non può mai essere altro che un'arte, od un complesso di arti.

Questo solo errore, di confondere la scienza coll'arte, basta per deviare affatto la mente più sagace. Nulla v'è di più contrario allo spirito di analisi, per conseguenza ai progressi d'ogni ramo di sapere, che un tale errore sullo scopo ed i limiti delle speculazioni scientifiche. L'economista, il quale assegni uno o parecchi scopi pratici alle sue ricerche, si lascia inevitabilmente deviare da questi fuochi fatui, ed esce fuori dal sentiero della verità. Quando si vede un'autore come M. de Sismondi, cominciare dal definire l'economia politica *un ramo dell'arte di governare*, possiamo essere certi che egli si metterà in una falsa via, per non più riuscirne. Con altrettanta ragione la fisica e la chimica si potrebbero definire due rami dell'arte di governare, perchè l'amministrazione è talvolta chiamata a far uso di tali scienze.

Certamente, siccome in tutte le linee dell'attività intellettuale la scienza nasce e si sviluppa dopo l'arte, così l'economia politica, anch'essa ha dovuto cominciare dall'essere un'arte. Ma le tendenze che io ho indicate testè ritardarono una trasformazione la quale avrebbe dovuto effettuarsi da lungo tempo, e per la quale lo spirito umano era ben preparato. Se l'economia politica si fosse potuta studiare e coltivare sin dall'origine senz'alcuno scopo di immediata applicazione, e senza alcuna preoccupazione politica, essa si sarebbe dappertutto innalzata allo stato di scienza pura, sin da un secolo addietro.

CAPITOLO IV.

Utilità delle cognizioni economiche.

La maggior parte degli autori che espongono, in modo più o meno profondo, il complesso d'una scienza qualunque, si sforzano di dimostrare, oppure semplicemente asseriscono come cosa non contestata, che la cognizione delle verità da loro insegnate offre un'utilità generale; e su tal punto essi hanno ragione. Quand'altro non fosse che per l'esercizio delle facoltà attive, dell'attenzione, della memoria, dello spirito di analisi, del criterio, lo studio d'una scienza sarebbe sempre giovevole a coloro medesimi che non sarebbero mai chiamati a farne applicazione nel loro interesse, o nell'interesse della società. D'altronde, havvi un tal nesso fra i varii rami delle umane cognizioni, che ciascuno di essi è di prezioso aiuto per dirigere lo studio, ed anche le applicazioni di tutti gli altri.

Quanto più noi dobbiamo concedere il merito dell'utilità generale alla cognizione di quelle verità che sono applicabili giornalmente, nella vita privata non meno che nella pubblica? Per questo solo, che la scienza economica spiega come si compone e come opera quel complicato ordinamento, per mezzo del quale le società umane vengono materialmente svolgendosi, si può conchiudere che ogni membro d'una tale società è interessato a conoscere questa scienza. Non occupa infatti un posto determinato, non esercita un dato ufficio nell'organismo della società alla quale appartiene? Può egli essere indifferente al sapere o all'ignorare ciò che distingue il suo posto ed il suo ufficio nel presente, ciò che può modificarli nell'avvenire, come il generale progredimento possa influire sulla sua posizione individuale, e come la sua individuale attività possa reagire su quello?

Codesta generale utilità delle cognizioni economiche è soprattutto evidente in un'epoca in cui la somma dei vantaggi, che un uomo ricava dallo stato sociale è quasi tutta determinata dalla sua posizione economica; ora, tale senza dubbio è, tale sarà sempre più, il carattere del periodo di civiltà in cui noi ci troviamo entrati. Nei periodi anteriori vi erano posizioni irrevocabilmente determinate dal diritto, e che conferivano a chi le occupasse, distinzioni, un potere, dei privilegi non dipendenti dalla condizione economica. Il signore, il servo, il borghese, il letterato, conservavano le loro relative posizioni, sia tra di loro, sia in riguardo al Comune ed allo Stato, a dispetto di tutti i cangiamenti che la loro fortuna potesse subire. Oggidì, la fortuna è ciò che quasi unicamente possa fare i grandi signori; per mezzo di essa vediamo salire a un tal rango gli uomini di lettere, i borghesi, gli artigiani, i contadini; senza di essa, i titoli, i talenti, il sapere, la virtù, non danno che un'equivoca posizione sociale, priva ad un tempo d'importanza e di splendore. Mai dunque, lo studio delle leggi che governano la distribuzione e lo svolgimento delle diverse posizioni economiche non fu più interessante e più utile.

Non havvi un membro della società, il quale, anche nella sua vita privata, non senta spesso il bisogno dei lumi che la scienza economica può essa sola fornirgli.

Alcuno è ricco? ha dei fondi da far fruttare? sarà interessato nell'opera generale della produzione delle ricchezze, e quindi esposto a far dei calcoli erronei, o subire delusioni e perdite, se ignora le leggi da cui questa produzione è governata, se non sa rendersi conto, per esempio, dei calcoli che determinano il prezzo corrente dei prodotti agricoli ed industriali, dell'ufficio che il capitale esercita nei fenomeni economici, o delle funzioni che nella circolazione delle ricchezze si adempiono dal denaro e dai suoi surrogati. Le cognizioni economiche, senza dubbio, non indicheranno all'uomo ricco i mezzi certi e diretti di accrescere la sua fortuna, ma lo porranno in grado di calcolare le probabilità di successo nelle imprese alle quali potrà avventurarsi, l'importanza reale degli espedienti rovinosi e de' falsi passi che potrebbero comprometterla.

Quando uno è ricco, ha un gran reddito a spendere: deve egli spenderlo tutto, o economizzarne una parte? quali spese si devono preferire, fra tutte quelle che potrebbero farsi? Ecco due questioni sulle quali molti ricchi non consultano che il loro personale interesse, i loro desideri, le loro passioni, e ne hanno bene il diritto, giacchè la legge nulla su tal riguardo prescrive. Ma ve ne sono ancora parecchi i quali, con ragione, si credono quasi legati, nell'uso che fanno della loro fortuna, da certi doveri verso la società alla quale appartengono, principalmente verso la classe numerosa e generalmente poco fortunata, il cui lavoro meccanico o intellettuale genera la ricchezza; ora, nulla vi ha di più ordinario che il vedere codesti ricchi bene intenzionati, impegnarsi per difetto di cognizioni economiche, in un sentiero che gli allontana dal lodevole scopo a cui agognano, ed impiegare i loro redditi in un modo nocivo al lavoranti ed alla società.

Gli uni spendono troppo, si impongono il dovere di consumare, sotto forma d'oggetti di lusso, una parte del loro reddito, maggiore di quella che avrebbero destinato a tal uso per soddisfare ai loro reali bisogni, per consumare ciò che avrebbero potuto e voluto risparmiare. D'accordo su tal punto con un popolare pregiudizio universalmente sparso, essi credono che la spesa del ricco, non i suoi risparmi, sia ciò che fa vivere i lavoranti, e che aumenta la ricerca del lavoro.

Gli altri spendono male; per esempio, destinano una notevole porzione del loro superfluo ad atti di carità, il cui immediato ed apparente effetto loro sembra desiderabile; si fanno un dovere di praticare la beneficenza, più o men largamente, e credono avere adempiuto ad un tal dovere quando abbiano sollevato la presente miseria di un certo numero di poveri, sia distribuendo elemosine, sia dando ad altri il mezzo di distribuirle.

Alcuno è povero? Avvi, innanzi tutto, bisogno di rassegnarsi a questa economica condizione, di riconciliarsi coll'ordinamento sociale in cui si trova così mal collocato, di accettare l'ineguale distribuzione delle ricchezze come cosa tanto necessaria per le cause che la producono, tanto salutare nei suoi generali effetti, quanto l'ineguaglianza con cui si trovano distribuite le naturali facoltà del corpo e della mente. Importa peraltro ai ricchi, importa al benessere ed al riposo di tutta la società, che il povero si faccia un giusto concetto delle leggi che governano la distribuzione delle ricchezze, perchè la sua ignoranza che è un male soltanto per lui, lo rende accessibile ad una falsa scienza, a delle idee erronee, che diventano un pericolo per gli altri.

Se dalla vita privata passiamo alla pubblica, noi troveremo l'economia po-

litica elevarsi al rango d'una scienza rigorosamente necessaria. La potenza degli Stati, il loro interno benessere, e la loro esterna sicurezza, oggidì dipendono talmente dal grado di progresso economico a cui siano pervenuti, che le quistioni economiche sono oramai le più importanti fra tutte quelle di cui i governi si abbiano ad occupare; e quindi si trovano più o meno commiste a tutte le altre.

I governi colle loro leggi e coi loro atti, esercitano una diretta azione sullo svolgimento economico della società, cioè sulla produzione, circolazione e distribuzione della ricchezza, ora con lo scopo di favorire e dirigere questo svolgimento, ora con quello di fornire allo Stato i mezzi materiali di cui non può fare a meno. Da ciò due serie di quistioni, sulla soluzione delle quali la scienza economica deve non solo esercitare una essenziale influenza, ma la principale, la più decisiva.

Quando l'azione diretta della quale si tratta ha uno scopo economico riconosciuto, come mai lo statista ed il legislatore potranno estimare la convenienza dello scopo speciale di quest'azione, relativamente al complesso del movimento economico, o quella dei mezzi proposti relativamente a un tale scopo, se non è per mezzo d'una profonda cognizione delle leggi che determinano e governano lo svolgimento su cui vuolsi agire, cioè delle cause medesime di cui pretendono dirigere l'azione e modificare gli effetti? Intervenire nel movimento della vita economica, senza sapere in qual senso debba operarsi, nè che cosa debbasi fare per agire in un dato senso, è un tentare esperimenti e manipolazioni in un laboratorio di fisica o di chimica senza conoscere i primi elementi di queste due scienze.

Quando l'azione diretta del governo ha per scopo di procurare allo Stato un reddito fisso o mezzi straordinarii, importa, per questo medesimo fine che i mezzi adoperti tendano quanto meno si possa ad impedire la formazione e rallentare la cumolazione dei capitali produttivi, cioè sacrificare i mezzi futuri in pro' di bisogni attuali. Ora, per giungere ad un tal risultato, egli è assolutamente indispensabile conoscere a fondo quella azione diretta, che le riscossioni fatte dallo Stato esercitano sul movimento delle ricchezze, ora alterando le condizioni generali della produzione, ora indebilendo e fortificando i motori che spingono al risparmio, ora modificando la circolazione e la distribuzione dei prodotti.

Nei casi, molto più numerosi, in cui l'intervento dello Stato non opera direttamente sui fenomeni economici generali, esso può avere una indiretta influenza sensibilissima, o piuttosto esso l'ha quasi sempre più o meno giacchè, sarebbe difficile citare una sola istituzione, una legge, una provvidenza amministrativa, che da vicino e da lontano non tocchi qualche materiale interesse.

Il più gran vantaggio che una società possa ottenere dal suo governo è il generale sentimento di sicurezza, che risulta da una completa guarentigia, assicurata per il presente e per l'avvenire a tutti i diritti acquisiti, a tutti gli interessi legittimi. Questo sentimento non è la causa del movimento economico, il motore del lavoro e del risparmio, ma il suo concorso è talmente indispensabile, che la forza di motori si proporziona sempre a quella del sentimento di sicurezza da cui è accompagnata la loro azione. Indebolire un tal sentimento, è indebolire inevitabilmente ancora i motori del progresso economico, cioè gl'interessi individuali o collettivi della società; distruggerlo affatto, sarebbe paralizzare codesti motori, come se si fossero interamente soppressi. Il quanto rare

non sono le leggi che in qualche modo, in bene o in male, non tocchino la garanzia da cui risulta il sentimento della sicurezza! L'articolo in apparenza più insignificante, in un codice civile o penale, o in una legge di procedura, può, da questo aspetto economico, avere una sterminata importanza, ma questa importanza non si potrebbe comprendere e valutare senza una piena cognizione della scienza economica. Per prevedere e calcolare anticipatamente l'effetto che una legge produrrà nel meccanismo economico, bisogna avere studiato la struttura di questa macchina, i vari interessi che le servono di motori, e le imboccature che congiungono la loro azione alla maggior parte delle esterne manifestazioni della vita sociale. Le leggi che sembrano più estranee al movimento economico, son quelle che provvedono ad interessi puramente morali della società, soprattutto quelle che preordinano una pubblica istruzione, od un culto religioso. Esse nondimeno fan sorgere pure talune quistioni economiche, da cui talvolta sarebbe pericoloso, e non è mai convenevole il fare astrazione del tutto.

Avvi in primo luogo la quistione delle spese. Se non si trattasse che di scegliere fra due istituzioni egualmente pubbliche, egualmente sostenute dallo Stato, il calcolo, senza dubbio sarebbe semplice; non ci vorrebbe alcuna cognizione di economia politica, ma quando la necessità dell'intervento governativo non è dimostrata. Quando si può ammettere come certo che la società provvederebbe anche bene da se medesima ai suoi morali interessi, allora importa sapere quale fra i due sistemi sarebbe meno dispendioso, e allora la quistione rientra nella sfera di questa scienza; perchè, in tal caso, invece di doversi semplicemente comparare fra loro due spese di cui sieno dati tutti gli elementi, si devono apporre ad una spesa impreveduta e fissata alcuni dati congetturali ed approssimativi, la cui estimazione poggia essenzialmente sopra teorie economiche.

Vi ha in seguito la gravissima quistione dell'influenza che esercita il soddisfacimento dei bisogni morali sulle umane facoltà, delle quali la produzione e l'accumulazione della ricchezza richiedono l'intervento, e sui motori di queste facoltà, influenza che può e deve variare, secondo la maniera in cui la soddisfazione dei morali bisogni trovasi preordinata, secondo lo spirito che avrà informato la creazione, e che continuerà a dirigere la effettuazione degli istituti destinati a provvedervi.

Così, le cognizioni economiche sono più necessarie al legislatore ed allo statista, di quel che sieno le cognizioni ordinariamente volute nell'esercizio del loro ufficio. A rigore, essi potrebbero ignorare la geografia e la storia del loro paese, essendo certi di trovare in un dizionario o manuale, le nozioni di tal genere che loro mancassero, ed appropriarsele facilmente nell'istante medesimo in cui ne provino il bisogno. Ma la scienza economica forma un sistema di principii e ragionamenti, fortemente concatenato, che bisogna avere studiato con metodo, da un capo all'altro, per comprenderne i particolari, e per essere in grado di farne una ragionevole applicazione.

Ciò che è vero per il legislatore e per lo statista, non lo sarà forse egualmente per ogni uomo che sia dalla sua educazione e dalla sua condizione sociale chiamato ad occuparsi di pubblici affari, in una sfera e sotto una forma qualunque? Io dico di più: non è forse vero di ogni individuo le cui opinioni sieno come elementi di questa gran voce che chiamasi opinione pubblica, questa voce che ai

nostri giorni, quasi ognidove, esercita sugli atti dei governi una potente influenza, spesso irresistibile? non è cosa deplorabile, e tuttavia frequente il vederla deviata in parte dall'ignoranza, in parte da un sapere superficiale o attinto ad impure sorgenti, spingere un illuminato governo a degli atti che egli medesimo reputi assurdi in principio, nocevoli o pericolosi nei loro effetti? Non è cosa che vi rivolta soprattutto, e nondimeno è pur frequente, il vedere giornalisti i quali hanno assunto la missione di formare ed illuminare la pubblica opinione sugli atti dei governi, e che divengono per ignoranza gli strumenti di ciechi interessi o di pregiudizii popolari, e propagano errori che la scienza economica ha oramai da lungo tempo condannati?

Dimostrare la generale utilità delle cognizioni economiche, è dimostrare quella di un insegnamento il quale abbia per oggetto codeste cognizioni, e che si rivolgerebbero a tutte le classi della società. Un tale insegnamento esiste in Inghilterra, esisterebbe oggidì nella maggior parte degli Stati del continente europeo, se la società in essi si fosse riserbata, come in Inghilterra, la cura di provvedere da se medesima ai bisogni della sua istruzione. Ma l'istruzione ufficiale, dominata sempre dallo spirito di cieca abitudine e dalle influenze politiche di cui non possono liberarsi i governi, non segue che lentamente e da lungi il progresso sociale. Nessuno fra tali Stati finora ha osato introdurre la scienza economica nell'insegnamento dato al popolo. Essi l'hanno annessa, ed anche in modo talvolta imperfetto ed insufficiente, nei loro istituti di alta istruzione; l'hanno generalmente esclusa dagli istituti di secondo ordine e dalle scuole primarie. Tuttavia, la classe per cui il bisogno d'un'insegnamento morale si fa più sentire, è evidentemente quella che meno legge, e che meno è capace di leggere con frutto, le opere didattiche, cioè quella precisamente che riceve tutta la sua istruzione nelle scuole primarie. L'uomo che nelle scuole abbia ricevuto una istruzione a un dipresso completa, può facilmente, per mezzo di letture e di studii privati, acquistare una profonda cognizione della scienza economica. La sua memoria, la forza della sua attenzione, la sua intelligenza, tutte le sue facoltà mentali si trovano avvezze al lavoro, ed in generale la sua posizione gli lascia tempo abbastanza per un tale studio. Non è infatti così, che la maggior parte degli antichi e moderni economisti hanno imparato la loro scienza, e son divenuti capaci d'insegnarla ad altri, o contribuire ai suoi progressi per mezzo di nuove analisi e nuove speculazioni? Ma un'opera di economia politica non sarà mai abbastanza chiara e semplice, ed elementare, nè soprattutto piacevole a leggersi, per potere tener luogo dell'insegnamento personale di un maestro, agli uomini che non abbiano seguito altro che le scuole primarie. L'istruzione che essi vi ricevono non isvolge in loro gran fatto la memoria e l'intelletto; la facoltà di astrarre e di generalizzare lor manca; ed il più spesso ancora mancano della forza di attenzione, che è necessaria per seguire un ragionamento.

Percorrendo i programmi delle scuole primarie meglio ordinate, rimaniamo veramente confusi a non vedere l'economia politica allato alla geografia, alla storia generale, alla storia naturale. Se egli è bene che l'uomo del popolo si faccia un giusto concetto del mondo fisico in cui deve vivere, non sarebbe egualmente bene, che faccia altrettanto riguardo al mondo sociale? Se la cognizione degli avvenimenti e delle istituzioni passate gli è utile, come mai potrebbe esservi inutile il conoscere la vita sociale del tempo presente, e il comprendere

l'ordinamento e lo svolgimento interno di questa società della quale egli farà parte integrante?

Una generale diffusione delle cognizioni economiche nel popolo procurerebbe ai governi due grandi vantaggi. Il primo sarebbe di arrestare e rendere ben tosto impossibile la propagazione delle idee ostili all'ordine sociale, e quella delle passioni rivoluzionarie, alle quali codeste idee servono di alimento. Nessuno studio, infatti, è più acconcio che quello della scienza economica, a rendere evidente la necessità d'un ordinamento politico, fortemente costituito, e l'importanza dei servizi che alla società rende un governo la cui forza e stabilità sieno bene accertati.

Il secondo vantaggio sarebbe quello di liberare i governi da una parte della responsabilità, che l'opinione delle masse ignoranti fa gravitare sopra di loro. Studiando con qualche attenzione le leggi che governano il movimento economico, ben presto si acquista la certezza che l'azione di queste leggi è indipendente dall'ordinamento politico, e che, quando un governo garantisca tutti i diritti acquisiti e la sicurezza generale, non si può imputargli, né i patimenti individuali che derivano dal regolare andamento della vita economica, né le perturbazioni che di tratto in tratto interrompono questo andamento.

Se i governi oggidì, quasi tutti, sono invasi dalla smania d'intervenire nella economia delle società per regolarne la direzione e modificarne gli effetti, si deve riconoscere che essi sono spinti per una tal via dalla ignoranza dei popoli. Vedendosi riguardati come responsabili degli effetti che producono le cause economiche, eglino cercano di regolarne e sanzionarne l'azione; sapendo che si imputano a loro le accidentali perturbazioni del movimento economico, agiscono per impedirne o per correggerne gli effetti. Essi assumono così, in cambio d'una ingiusta e ingratissima responsabilità, una responsabilità reale e perfettamente giusta, quella dei patimenti e delle perdite che derivano quasi inevitabilmente dalla loro intrusione.

Si vorrà dubitare della utilità delle cognizioni economiche, allegando il fatto, che l'economia politica non si è insegnata, né coltivata, né anche conosciuta, prima del secolo XVII, mentre che in tutte le epoche si son vedute grandi società divenire ricche e potenti, acquistare un alto grado di prosperità materiale, giungere ad un punto di civiltà i cui effetti formano ancora oggidì l'ammirazione di tutti gli uomini illuminati? Questo argomento si applicherebbe a molte altre cognizioni, la cui utilità non è tuttavia revocata in dubbio; si applicherebbe a tutte quelle magnifiche invenzioni che da 4 o 5 secoli hanno tanto profondamente modificato i rapporti sociali e la condizione dei popoli: alla bussola, alla stampa, all'uso delle macchine, alla vaccinazione; esso è d'altronde senza forza, ed affatto inammissibile nella quistione, perchè gl'interessi, i mezzi di potenza, le condizioni di sviluppo delle società moderne sono tutt'altro che quelli delle antiche società. Egli è appunto dalla trasformazione operata su tal riguardo, che la scienza economica conta i suoi primi passi. Ella è nata, si è conosciuta e coltivata, quando le società hanno avuto bisogno di lei, e perchè sentivano questo bisogno. Impedire o contrariare, per mezzi diretti o indiretti, in una nazione irresistibilmente spinta nella via del progresso, la propagazione, l'insegnamento delle verità economiche, è un negare a questo progresso quei lumi di cui più abbisogni per assicurare il suo cammino; è un esporlo ancora, nascondendo

gli ostacoli sparsi sulla sua via, a delle scosse e rivoluzioni mille volte più pericolose di quel che fosse l'assiderazione completa.

E poi, queste fasi di prosperità materiali, che l'umanità ha già passate, non furono interrotte da cause essenzialmente economiche, la cui cognizione ed il cui giusto concetto, da parte degli uomini che allora dirigevano il movimento sociale, sarebbero bastate forse per rendere le interruzioni o impossibili, o meno lunghe e totali? Se gli storici, come gli statisti ed i legislatori, non fossero stati sfornti di cognizioni economiche, noi potremmo oggidì spiegare la maggior parte delle peripezie che essi raccontano per mezzo dell'influenza delle leggi e dei costumi da cui erano governati i rapporti sociali e la soddisfazione degli interessi materiali nelle epoche anteriori. Ciò che noi sappiamo di tali epoche, unito a ciò che ci insegna la storia per epoche più recenti, ci permette asserire che le cause economiche devono in ogni tempo avere esercitato, devono esercitare oggi più che mai, un grandissimo ufficio nel progresso e nella decadenza della società, nella elevazione e nella caduta degli Stati.

La storia contemporanea, studiata da un tal punto di vista, sarebbe da se sola sufficiente a dimostrare l'utilità d'una generale diffusione delle cognizioni economiche; metterebbe in evidenza una verità, con la quale io finirò questo capitolo, e che abbandono alla meditazione dei miei lettori, senza offrirne loro lo svolgimento, perchè ogni usurpazione sul campo della politica attuale ripugnerebbe a chi ha dettato le pagine qui sopra, e detterà l'opera a cui esse servono d'introduzione.

Qualunque sia l'incertezza che ancora regna sopra parecchie dottrine della scienza economica, sembra provato che essa abbraccia già le condizioni essenziali dell'ulteriore progresso delle società umane, e che, a dispetto di certe apparenze contrarie, a dispetto della superiorità che fugacemente possono acquistare taluni paesi per effetto di un sagace ordinamento della forza brutale, e per effetto d'una artificiale concentrazione del potere, l'avvenire appartiene alle nazioni che meglio conosceranno e meglio sapranno applicare i principii della scienza economica.

PARTE PRIMA

SCIENZA ECONOMICA O ECONOMIA SPECULATIVA



LIBRO PRIMO

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA



CAPITOLO I.

Analisi della produzione.

L'uomo nasce affatto nudo, ed incapace di vivere e svilupparsi senza il soccorso di oggetti materiali, che egli può nè creare, nè trovare in se stesso. La sua incapacità su tal riguardo, e per conseguenza la sua dipendenza dal mondo esterno, è maggiore di quella delle altre creature viventi; perchè la maggior parte di esse trovano in se medesime gli abiti di cui han bisogno, ed ottengono senza travaglio gli elementi necessari alla propria esistenza. Questi oggetti materiali, senza i quali l'uomo non può vivere, devono dunque essere porzioni di quella materia che lo circonda, e che compone il mondo esterno in cui Dio l'ha collocato. Egli non potrebbe dare un passo nella vita, nè sviluppare alcuna delle sue facoltà, senza rivolgere a proprio uso, cioè senza consumare qualche porzione della materia esterna.

Le porzioni di materia destinate a soddisfare i bisogni dell'uomo sono continuamente prodotte dall'azione spontanea delle forze della natura; e quasi sempre le forze, tanto intellettuali che fisiche, dell'uomo medesimo, devono concorrere insieme con quelle della natura, per adattare la materia agli usi dell'uomo.

Produrre, non è creare, non è cavare dal nulla; e niente ci autorizza a supporre che nuove porzioni di materia sorgano nel continuo lavoro della natura.

Questo lavoro non fa che modificare le forme della materia, o cambiarne le diverse sostanze; ed è ciò pure che col travaglio dell'uomo si fa. Tuttavia, la natura in una notevole parte della sua produzione, adopera metodi che l'uomo non potrebbe imitare, ed aggiunge alla materia un elemento immateriale che l'uomo è incapace a produrre; essa suscita continuamente nuove generazioni di esseri vivi, sempre simili a quelli che li precedettero; essa li fa continuamente sorgere dalla materia inerte, con cui vengono di nuovo a confondersi nel perdere la vita della quale erano stati animati. Il lavoro dell'uomo, applicandosi sulla materia, non vi aggiunge mai altro che forme o proprietà puramente materiali; egli combina, ordina, modifica elementi inerti per produrre cose egualmente inerti. Ma se l'uomo non può dare la vita, può sollecitare, facilitare, moltiplicare le operazioni della natura da cui vengono gli esseri viventi; può, in certo modo, perfezionare queste opere, e mettere in attività certi misteri di potenza

che la natura sembrava ignorare. Per mezzo del suo lavoro agricolo, per esempio, l'uomo si è talmente impadronito dell'azione produttiva del suolo, da dirigerla, applicarla a suo bel grado, affidandole i germi li venga elaborando e così gli fornisca i raccolti dei quali abbia bisogno. Egli è per effetto di questo artificiale svolgimento della sua produttiva potenza, che la terra è divenuta quasi ognidove capace di fornire a società popolate una sussistenza sicura, e che sotto i climi più settentrionali in cui la civiltà sia penetrata, la vediamo coprirsi di frutti maggiori, che l'abitante de' tropici ottiene senza coltura.

Il lavoro, considerato in ciò che lo costituisce, è l'esercizio delle facoltà fisiche ed intellettuali dell'uomo, operanti in armonia e simultaneamente. Non havvi lavoro, per lo meno nel senso economico della parola, che sia esclusivamente meccanico o puramente intellettuale.

Un esercizio affatto passivo o macchinale dei nostri organi fisici, sia una semplice sensazione o sia un movimento di cui non abbiamo la coscienza, non merita il nome di lavoro, perchè il lavoro ha sempre uno scopo, e però suppone uno sforzo continuo di intelligenza, di memoria, d'attenzione.

Da un'altro lato, se vero è che l'uomo il quale mediti o calcoli non esercita che le sue facoltà intellettive, questo sforzo non può considerarsi come un lavoro economico fino a che non produca un effetto esternamente valutabile e capace di cadere sotto i sensi altrui, nè può produrre un tale effetto senza il concorso d'un'azione fisica com'è la parola o la scrittura.

Lo scopo del lavoro è la soddisfazione dei bisogni umani, ed esso è implicito per la natura medesima del lavoro, giacchè ogni attivo e volontario esercizio delle nostre facoltà è uno sforzo, ed ogni sforzo suppone un movente. Il bisogno è il movente dello sforzo; la soddisfazione ne è lo scopo. Bisogno, sforzo, soddisfazione: tutto il fenomeno della produzione si può riassumere in queste tre parole. Tuttavia, non ne viene che siavi produzione economica ogni volta in cui si trovi bisogno, sforzo, e soddisfazione.

La produzione economica ha per oggetto le cose esterne all'uomo, quei corpi materiali di cui si compone il mondo fisico e che la natura mette a nostra disposizione, come mezzo di sussistenza e di godimento.

Le soddisfazioni che può procurare questa materia esterna, sono il solo scopo della produzione economica; i bisogni a cui esse rispondono le servono di motori; gli sforzi che essa comprende, son quelli che concorrono direttamente a procurare tali soddisfazioni.

Così la produzione economica è il lavoro umano applicato alla materia, per adattarla ai bisogni dell'uomo, per metterla in grado di rispondere a questi bisogni; ed i prodotti del lavoro, sia che possano immediatamente procurare la soddisfazione in vista della quale il lavoro si sarà eseguito, sia che abbiano da subire nuove operazioni produttive innanzi di conseguire un tale scopo, costituiscono la ricchezza che è l'oggetto speciale della scienza economica.

Il lavoro umano si può applicare alla materia in molte e diverse maniere. Quando si dice che esso produce la ricchezza, si riassume in un sol termine tecnico una serie di atti, i quali in comune fra loro non hanno che la necessità di uno sforzo, e lo scopo di una soddisfazione, a cui è mezzo la materia.

Ogni ricchezza, infatti, deve la sua propria origine a qualche azione produttiva e spontanea della natura; prima di passare nelle nostre mani, era un prodotto

del regno organico e dello inorganico. La scena in cui si esercita per noi una tale azione produttiva della natura, è il globo da noi abitato, coi suoi mari e con la sua atmosfera. Le tre grandi masse, la liquida, la solida, e la fluida, di cui esso si compone, o la porzione di queste masse che sono state circoscritte in limiti convenzionali, costituiscono il mezzo, il fondo produttivo, in cui opera la forza creatrice, e in cui nascono tutti i suoi prodotti che noi potessimo adoperare alla soddisfazione dei nostri bisogni. Ora, occorre un primo lavoro per estrarre da questi fondi produttivi, e mettere alla disposizione dell'uomo i diversi prodotti naturali.

Questo lavoro è semplice, quando si applica alle grandi masse di prodotti minerali e vegetali, che la natura ha formati spontaneamente, e di cui devonsi solo separare, per mezzo d'un'azione meccanica, le parti destinate a nostro uso, com'è nello scavo delle miniere e nel taglio delle foreste. Allora il lavoro dell'uomo non opera alcuna modificazione nella forma o nelle proprietà della materia. Egli non fa che dividere e trasportare, cioè mutare il luogo da essa occupato.

In tal caso, produrre la ricchezza altro non è, che stabilire, fra i prodotti spontanei della natura e l'uomo che ne abbisogna, un nuovo rapporto, il quale gli permetta, sia di adoperarli immediatamente a certi usi, sia di modificarli per adattarli ulteriormente ad altri usi. Il legno estratto dalla foresta può immediatamente servire come combustibile; i massi di pietra estratti dalla cava non possono adoperarsi che previa nuove modificazioni. Ma il legno e la pietra, per mezzo del lavoro estrattivo, vengono messi a disposizione del lavorante, che dovrà ulteriormente modificarne le forme. Queste porzioni di materia in tutti i casi hanno acquistato un primo grado d'utilità, che per lo innanzi non avevano, e che li costituisce in ricchezza. L'opera umana, nel primo periodo della produzione, consiste dunque a rendere più utile la materia, e dare ai prodotti naturali una utilità che non avevano.

I prodotti della caccia e della pesca derivano da operazioni analoghe a questa.

Quelli dell'agricoltura richiedono una cooperazione dell'uomo più complicata. Qui occorre che l'umano lavoro dapprima solleciti, favorisca, ed agevoli l'azione della natura, sia facendo subire al fondo produttivo medesimo, cioè al terreno, diverse modificazioni, ed introducendovi i germini che la forza vegetativa dovrà fecondare, sia trasportandovi, e sviluppando per mezzo della alimentazione, della educazione, dello incrociamiento, le specie animali di cui abbiamo bisogno, e di cui la natura ci fornisce i tipi.

In siffatti lavori, ora è l'utilità dei fondi produttivi, ora quella dei tipi naturali, che viene accresciuta dall'azione dell'uomo; ma il loro ultimo risultato finale è sempre quello di estrarre dai fondi produttivi una massa di prodotti, il cui complesso acquista per mezzo della estrazione un grado d'utilità, che non si sarebbe trovato nel complesso dei prodotti forniti dai medesimi fondi produttivi senza il concorso dell'umano lavoro.

La serie dei lavori necessari per estrarre dai fondi produttivi un certo genere di prodotti, forma una industria estrattiva. Così van dette tutte quelle che si applicano ad estrarre dai fondi produttivi la ricchezza che questi possono produrre. Vi si devono comprendere le varie industrie agricole, e l'allevamento

dei bestiami, delle api, dei flogelli, come l'industria boschiva, la caccia, la pesca, lo scavo delle miniere.

Ogni industria estrattiva, appunto perchè tale, abbisogna per esercitarsi, di un fondo produttivo. Più tardi, parlando della distribuzione della ricchezza, io tornerò sulle conseguenze di questo fatto, conseguenze importanti, soprattutto riguardo alla terra, che può essere esattamente circoscritta, e però sottoposta al diritto di proprietà, così strettamente come lo possono i prodotti medesimi.

L'essenziale carattere dei fondi produttivi è la facoltà che hanno di servire ad una produzione periodica, indefinitamente rinnovata, senz'essere esaurita altro che accidentalmente e a lungo andare, come le miniere e le cave, dal lavoro estrattivo che vi si applichi, quand'anche i prodotti estratti sieno successivamente e definitivamente distrutti. Il più piccolo campo conserva intatta la sua fecondità, di secolo in secolo, e si può dire altrettanto di una riviera abbondante di pesci, e di ogni altra porzione della terra, dell'aria e delle acque.

Tuttavia, se la forza produttiva di tali fondi sussiste indefinitamente, la loro produzione per un dato tempo e spazio è sempre limitata da cause che spiegheremo in uno dei seguenti capitoli.

Una volta estratti dai fondi produttivi, i prodotti non possono che raramente applicarsi ai bisogni dell'uomo, senza nuove preparazioni che abbiano per effetto, ora di modificarne la forma per mezzo d'un'azione meccanica, ora di alterarne la sostanza e le proprietà per mezzo di varie combinazioni. Da ciò una seconda categoria di lavori compresi sotto il nome generico di *fabbricazione*, i cui effetti sono dei prodotti più o meno diversi da quelli derivanti dalle estrazioni fatte sui fondi produttivi.

Un mobile di quercia differisce, per la sua sola forma, dall'albero che ha servito a fabbricarlo; una bevanda come la birra, non differisce che per la sua sostanza e le sue proprietà dall'acqua che ne è la base; un pezzo di sapone differisce insieme per forma e sostanza dalle due materie di cui si compone, olio e potassa.

Il lavoro della fabbricazione sembra intervenire più attivamente nella produzione della ricchezza, di quel che faccia il lavoro estrattivo. Noi ben presto vedremo che le forze della natura vi hanno una parte altrettanto importante che quella delle facoltà umane. Ciò che può dirsi si è, che il concorso del lavoro umano qui è più diretto, perchè il risultato non è di mettere soltanto il prodotto a disposizione di coloro che vorranno servirsene, ma di operare nel prodotto medesimo una modificazione che lo trasforma e ne fa un prodotto nuovo.

Nondimeno, egli è evidente che l'uomo con la sua azione personale non modifica la sostanza e le proprietà di un prodotto naturale qualunque: egli non fa che stimolare l'azione delle forze naturali. La forma sola può, almeno in certi casi, considerarsi come creazione propria del lavorante, come opera esclusiva della sua intelligenza e delle sue mani.

Ciò che havvi di comune in tutti i casi, è la creazione d'utilità; è l'adattamento ai bisogni dell'uomo, che forma il più essenziale carattere della produzione, nel lavoro di fabbricazione come nelle industrie estrattive.

Soventi accade che un medesimo prodotto naturale debba subire parecchi lavori di fabbricazione, prima di potersi adoprare alla soddisfazione dei nostri bisogni. Così, quando il grano si è trasformato in farina per mezzo di un primo lavoro, un secondo ne occorre per trasformarlo in pane. Il tronco d'albero viene

dapprima diviso in assi con un primo lavoro; poi un secondo lo trasforma in mobili o in un tramezzo. La lana si converte in filo per mezzo del lavoro del filatore; poi in panno per mezzo di quello del tessitore; poi in vestiti per mezzo di quello del sarto. Non è cosa rara che, nel corso di successive trasformazioni, un medesimo prodotto si applichi a diversi bisogni, secondo il grado di preparazione che già abbia subito. L'olio, prodotto di una prima fabbricazione, può adoperarsi come alimento senza altro apparecchio, o servire di base ad altri prodotti, come il sapone. Il vino, prodotto di una prima fabbricazione, può immediatamente adoperarsi come bevanda, o servire a farne acquavite od aceto, che dal canto loro possono adoperarsi come tali, o divenire elementi di nuovi prodotti. Talvolta anche egli è dopo aver servito per più o meno tempo a certi usi, e dopo esservi divenuto inutile, che un prodotto, per mezzo di una nuova fabbricazione, si adatta a nuovi bisogni. I tessuti, ridotti allo stato di cenci, divengono la materia con la quale si forma la carta.

La serie dei lavori di fabbricazione necessari per adattare un prodotto ad una data specie di bisogni, sia semplicemente estraendolo, sia fabbricandolo, forma un'industria di fabbricazione (1).

Codesta classificazione delle industrie che concorrono a produrre la ricchezza, non è sempre applicabile ai fatti reali, essendovi industrie che si compongono insieme di lavori estrattivi e lavori di fabbricazione; tali sono principalmente quella del mineraio e quella del vignaiuolo. Vi sono anche lavori estrattivi nei quali, l'estrazione trovasi necessariamente accompagnata da una prima modificazione operata nello stato del prodotto, nei quali in conseguenza la fabbricazione si confonde con la estrazione. Il cacciatore a fucile non s'impadronisce della selvaggina che ammazzandola, non può estrarla dal fondo produttivo a cui questo genere di prodotti appartiene, se non facendole subire una prima mutazione, che l'avvicina di un grado verso lo stato di utilità immediata. La distinzione teorica non sarà per ciò meno vera, perchè è sempre facile separare col pensiero le due operazioni che sembrano realmente costituirne una sola nella realtà. Egli è d'altronde praticamente utile il distinguere le industrie estrattive, sia che abbraccino o non abbraccino certi lavori di fabbricazione, dalle industrie di pura fabbricazione, giacchè le prime non possono esercitarsi che coll'aiuto di un fondo produttivo, mentre le seconde non ne hanno bisogno (2).

Tutti i lavori compresi nelle industrie estrattive e nelle industrie di fabbricazione, quelli anche ne' quali l'intelligenza contribuisce di più, son lavori economici, perchè direttamente concorrono alla produzione della ricchezza; sono le cause, i fattori diretti di un primo fenomeno, o piuttosto di una prima cate-

(1) In un'opera pubblicata nel 1840, e nel mio insegnamento orale, che risale molto più in là, io, introducendo questa medesima classificazione delle industrie, aveva avventurato la parola *fabbricazione*, a cui rinunzio oggi per rispetto all'autorità della Accademia Francese. Conservo l'aggiunto *estrattiva*, quantunque esso in francese abbia un significato affatto diverso, e piuttosto passivo che attivo, giacchè un membro dell'Accademia delle Scienze morali e politiche, M. Dunoyer, l'ha poi adoperato nel medesimo senso che io ho fatto.

(2) Faccio astrazione dalla estensione superficiale che quasi sempre richiede l'esercizio d'ogni industria, e che non si adoperava come fondo produttivo, ma come strumento di produzione.

goria di fenomeni economici. L'uomo che dirige o che amministra un'impresa d'estrazione o di fabbricazione, ha precisamente il medesimo fine, e mira al medesimo effetto, che quello il quale per la medesima impresa, adopera la sua forza muscolare o la sua attività corporale. Se l'impresa è destinata a produrre del ferro, o del carbone, o del panno, o del cotone filato; il ferro, il carbone, il panno, il cotone filato, sarà lo scopo comune ed unico dei lavori e dei servizi che codesta destinazione richiede, cioè degli sforzi che si spiegheranno e si combineranno per produrre il ferro, il carbone, il panno, il filo.

Nel secondo libro di quest'opera, io citerò ed analizzerò un'altra specie di lavori, egualmente economici; quelli che concorrono direttamente alla circolazione della ricchezza, e che sono cioè i fattori necessari, le cause efficienti di una seconda categoria di fenomeni economici.

Quanto ai lavori i quali, contribuendo alla produzione della ricchezza, non possono collocarsi fra gli economici, essi saranno argomento del seguente capitolo.

CAPITOLO II.

Lavori che concorrono indirettamente alla produzione della ricchezza.

Poichè ogni ricchezza è il prodotto di sforzi eseguiti collo scopo di una soddisfazione, carattere essenziale della ricchezza sarà l'essere adatta a' bisogni dell'uomo. Ora questa attitudine a servire a' bisogni dell'uomo, procurandogli una soddisfazione bramata, in una parola l'utilità, non esiste virtualmente e praticamente, se non è conosciuta. Finchè rimane ignota, il prodotto dotato d'una tale attitudine non si considera come ricchezza, non lo è realmente; ed il bisogno che esso potrebbe soddisfare non eccita punto gli sforzi necessari per produrla.

L'istinto, l'osservazione, l'esperienza conducono senza dubbio l'uomo a riconoscere l'utilità di molti naturali prodotti. Le meno intelligenti e le più incolte fra le razze umane pervengono a soddisfare i più essenziali loro bisogni nelle contrade in cui si trovino stabiliti. Ma havvi un numero, anche maggiore, di prodotti, la cui utilità non si rivela allo istinto nè ai sensi, nè alla semplice esperienza, e che non potrebbe riconoscersi e verificarsi, se non da un'intelligenza già esercitata, ricca di cognizioni diverse, capace di riflettere, di combinar l'idee acquisite, e cavarne conseguenze per mezzo del ragionamento. La scienza diviene così per l'uomo un mezzo potente, benchè indiretto, di accrescere la sua ricchezza, aumentando la massa de' prodotti naturali di cui gli sia nota l'attitudine a soddisfare a' suoi desiderii. È un mezzo indiretto, perchè il lavoro scientifico non ha per iscopo, nè per effetto noto e cercato, la produzione della ricchezza.

Il suo scopo è la cognizione delle cose esterne all'uomo, o dell'uomo medesimo; il suo effetto, riguardo alla produzione della ricchezza, è la rivelazione d'un rapporto esistente fra certi prodotti materiali e certi bisogni della specie umana,

rapporto in virtù del quale questi prodotti, essendo per l'uomo tanti mezzi di soddisfazione, prendono il carattere d'una ricchezza, ed il bisogno a cui rispondono, diviene il motore di sforzi tendenti a produrla.

La scienza contribuisce ancora più efficacemente alla formazione ed all'accumulazione della ricchezza, indicando all'uomo nuovi mezzi di sollecitare, eccitare, agevolare, l'azione delle forze naturali in tutti i generi di produzione. L'uomo più inculto, è vero, non resta mai in una completa ignoranza delle forze naturali ch'egli possa chiamare in suo aiuto; dappertutto arriva a servirsi di armi e di strumenti, più o meno imperfetti. Ma quale sterminata distanza non separa questi primitivi mezzi da quelli dei quali le odierne società incivilite dispongono, e che esse devono ad un perseverante studio delle leggi che governano il mondo fisico!

Il concorso che il lavoro scientifico presta alla produzione della ricchezza, per quanto grande ne sia l'importanza, pure non è mai altro che un concorso indiretto; giacchè, come nel caso precedente, lo scopo, il risultato del lavoro è la cognizione, non la produzione.

Dobbiamo ancora mettere fra i lavori che concorrono indirettamente alla produzione della ricchezza tutti quelli i quali, avendo per fine di svolgere ed accrescere le facoltà corporali ed intellettuali dell'uomo, hanno per risultato l'aumento che ne deriva nella efficacia dell'umano lavoro. L'educazione, in tutti i suoi stati e sotto tutte le sue forme, acquista così una grande importanza dall'aspetto puramente economico; e quantunque questo aspetto non sia l'unico nè il più importante sotto cui si possa e si debba considerare, pure merita di non venire dimenticato nelle quistioni pratiche sulla educazione popolare.

Finalmente, in ogni regolare società i lavori eseguiti da' vari organi del governo, per mantenere l'ordine e la tranquillità, garantendo i diritti acquisiti e la libertà consacrate, hanno per effetto di tener vivo ne' produttori un sentimento di sicurezza, senza del quale le loro facoltà attive non si spiegherebbero, e tutta la produzione sarebbe arrestata, in certo modo paralizzata. Codesti lavori, fra i quali figurano primieramente la giustizia criminale e civile, la polizia giudiziaria, la difesa del paese contro i suoi nemici esterni ed interni, forniscono dunque alla produzione della ricchezza un concorso necessario, continuamente necessario; concorso, senza dubbio, indiretto, perchè lo scopo e l'effetto bramato di tali lavori è quello di guarentire a ciascuno il godimento d'ogni specie di vantaggio che lo stato sociale procuri, non è quello di produrre una data somma di ricchezza; ma concorso talmente indispensabile, che la sua interruzione implicherebbe quella della maggior parte de' lavori economici, soprattutto de' lavori i quali concorrano direttamente alla produzione.

Io parlerò altrove di quelli che indirettamente concorrono alla circolazione e distribuzione della ricchezza, o piuttosto del concorso che a questi due ordini di fenomeni prestano le varie specie di lavori, il cui concorso nella produzione abbiamo or ora menzionato.

Taluni illustri economisti hanno introdotto in un tal soggetto una nomenclatura, la quale mi sembra doversi assolutamente respingere, come contraria al senso grammaticale de' termini adoperati, e come capace di generare una deplorabile confusione d'idee. Ogni lavoro è produttivo, perchè ogni lavoro è uno sforzo, cioè tende a produrre un risultato qualunque. Non havvi dunque

alcuna categoria di lavori nè di lavoranti, che si possano chiamare improduttivi. L'unico caso nel quale siffatta qualificazione si possa ammettere, è quello d'un lavoro, economico o no, il quale accidentalmente, per incapacità del lavorante, o per effetto d'una fortuita circostanza, manchi al suo scopo, cioè nulla produca o non riesca al risultato proposto.

Altri economisti, per evitare questa erronea classificazione, han creduto dover cancellare una distinzione ch'io riguardo come essenziale, e che formerà soggetto del seguente capitolo.

CAPITOLO III.

Prodotti e servizi che non sono ricchezza.

Esistono molti lavori, il cui risultato non è quello di aggiungere utilità ad un prodotto naturale, cioè adattare a' bisogni dell'uomo una qualunque porzione di materia esterna all'uomo e fornita dalla natura. Tali sono, per lo meno in gran parte, i lavori dei pubblici ufficiali, de' giudici, de' professori, de' forensi, quelli de' cantori, attori, musici, quelli de' domestici, marinai, soldati.

Sotto ogni altro riguardo, codesti lavori presentano una esatta analogia con quelli che hanno per fine o per effetto l'esecuzione d'un fatto di produzione o di circolazione, e che per tal motivo io ho chiamati lavori economici. Negli uni come negli altri, l'azione del lavorante è uno sforzo, eseguito collo scopo d'una soddisfazione, e che implica l'esercizio combinato di certe facoltà corporali ed intellettuali. Ma il prodotto del lavoro economico s'incarna in una cosa materiale, cioè ponderabile, tangibile, occupante uno spazio determinato, ed avente una durata che non dipende dall'azione da cui è prodotta la cosa, laddove il prodotto del lavoro non economico è, e rimane cosa imponderabile, intangibile, non occupante uno spazio determinato, e che cessa d'esistere al momento in cui cessa l'azione del lavoratore.

Tuttavia, parecchi economisti, fondandosi sull'analogia or ora indicata, e sopra altre che io esaminerò fra poco, comprendono i prodotti di questa ultima specie nella ricchezza che è oggetto dell'economia politica, dando loro il nome di *ricchezza immateriale* o *prodotti immateriali*, ovvero non distinguendoli dalla ricchezza propriamente detta per mezzo di alcuna particolare denominazione.

La differenza capitale che io ho accennata mi sembra bastevole per giustificare la nomenclatura da me ammessa sulle tracce di Adamo Smith, e per escludere dalla ricchezza tutto ciò che non sia un materiale prodotto della natura, dall'uomo adattato a' suoi bisogni.

Infatti, da questa differenza risultano taluni corollarii che la rendono decisiva. La ricchezza, nel modo in cui io la definisco, è la sola che sia incorporata, che occupi un posto nello spazio, che abbia una durata indipendente dall'a-

zione che la produce, e quindi è la sola che si possa rivendicare, prestare, dare in pegno, che possa enumerarsi in un inventario, o entrare in un documento statistico, figurando come elemento in un quadro comparativo de' beni di due privati o della fortuna pubblica di due paesi. Ora, non è egli contraria agli usi della lingua ed al senso comune il chiamare ricchezza le cose che non possono appartenere ad alcuno, nè costituire un capitale, nè contarsi fra i beni d'un privato o d'una nazione?

L'uso ed il senso comune permetterebbero mai che si riguardasse come perdita di ricchezza, come un grave attentato alla prosperità materiale d'un paese, l'emigrazione di alcune migliaia di lacchè, di soldati, di musicisti, d'attori, od anche d'avvocati, di professori e medici?

L'interesse della scienza economica permette forse che vi si facciano figurare come elementi della ricchezza, quantità che non possono esservi contate, nè pesarsi, nè misurarsi, nè rappresentarsi con una cifra qualunque nel capitale o nel reddito d'una società?

E poi, una volta abbattuta la barriera che separa i beni materiali dagli immateriali, dove mai ci arresteremo nell'accordare o negare il nome di ricchezza? Se bisogna chiamar così tutto ciò che costituisca un servizio o procuri una soddisfazione qualunque, bisogna dunque mettere fra i prodotti della ricchezza la cortigiana che si prostituisca, il chirurgo che pratichi una amputazione, il boia che faccia cadere la testa d'un condannato, i soldati che uccidano o che feriscano un centinaio di persone per reprimere una sommossa. Singolare ricchezza, ognun lo vede, è quella che consiste in un distruttore servizio delle forze umane! (1)

Nel fatto, gli autori che sostengono una tale opinione non sono mai conseguenti sino alla fine; e io non ne conosco alcuno che abbia realmente tentato d'applicare alla pretesa ricchezza immateriale le teorie dell'economia politica. Tutti han sentito che quelle cose non sono abbastanza omogenee con la ricchezza materiale, per poterne modificare la quantità in via d'addizione o sottrazione, e che quindi le teorie economiche, se si caricassero d'un tale elemento, non sarebbero per ciò più esatte e diverrebbero meno chiare e meno applicabili.

Ecco là un cantore di prim'ordine, ed un manifattore abilissimo nella sua professione. Il primo guadagna nel paese, un'anno per l'altro, un reddito di 75,000 lire, il secondo un reddito di 50 mila; il che permette che il capitale materiale del fabbricante si valuti quanto il capitale intellettuale, ma vitalizio, dell'artigiano. Supponiamo che l'uno e l'altro vadano fuori, portando seco i loro capitali. L'emigrazione del manifattore sarà, senza dubbio, una perdita per la ricchezza del paese. Diremo noi lo stesso riguardo alla emigrazione del cantore? Affermeremo che i capitali produttivi della società si sono, per questa doppia emigrazione, diminuiti, non già soltanto d'un milione, ma di due? A quali utili e pratici risultati potrebbe condurre mai una scienza, la quale nei

(1) Una dose d'arsenico, un libro immorale, un'arma da fuoco, posson pure servire alla distruzione delle forze umane, eppure sono ricchezza. Ma qui, la distruzione non è che un eventuale ed incerto effetto del consumo d'un prodotto, laddove negli altri casi è il risultato certo e la conseguenza diretta del lavoro; ne sarebbe veramente il prodotto.

suoi calcoli abbracciasse quantità così eterogenee ed incommensurabili fra di loro?

Quindi è che la dottrina si sostiene soltanto in via teoretica, basandosi su ciò, che i prodotti materiali ed immateriali hanno fra loro una completa analogia, come prodotti se non come quantità.

Si afferma dapprima che l'utilità prodotta dal lavoro nella ricchezza materiale, non è meno immateriale in se stessa, di quel che sarebbe l'utilità de' prodotti i quali costituiscono la ricchezza immateriale, quella, per esempio, de' suoni prodotti da un musico, o della istruzione orale prodotta da un professore. Sta bene; ma la prima specie d'utilità s'incorpora in una materia e sussiste colla materia; e ciò non avviene per la seconda.

Ecco là un pane destinato a sfamarvi. È questo certamente un prodotto ben diverso dalla farina, dall'acqua, dal sale, che s'impiegarono nel fabbricarlo; è un prodotto che virtualmente non esisteva per voi, prima che venisse il lavoro del panattiere; insomma, quanto alla vita pratica è un prodotto nuovo, un prodotto la cui utilità talmente aderisce alle materiali qualità che lo distinguono, da formare con esse un tutto indivisibile, e trovarsi implicitamente compreso nella parola *pane* con cui voi indicate questo prodotto ad esclusione di ogni altro.

I suoni prodotti dal musico sono, come il vostro pane, l'effetto d'un lavoro e, com'esso, son destinati a procurare una soddisfazione; ma là finisce l'analogia, perchè questi suoni non si incorporano in cosa alcuna materiale ed esterna, la quale possa farle sussistere, e farne durare l'utilità dopo che si siano prodotti.

Ecco un vaso di terra cotta, che per la sua forma è atto a certi usi domestici, per esempio, a contenere latte o altre bevande. È questo un prodotto ben diverso dall'acqua e dall'argilla, con cui fu fabbricato, un prodotto che virtualmente per voi non esiste, se non mercè il lavoro del vasaio; in una parola, un prodotto nuovo, la cui utilità, inerente alla sua forma ed alle sue altre qualità materiali, trovasi incarnata nel prodotto medesimo, ed implicitamente compresa nell'idea che voi esprimete colla parola *vaso di terra*.

La lezione orale del professore è, senza dubbio, anche prodotto d'un lavoro e prodotto all'uso dell'uomo; ma là pure s'arresta l'analogia, perchè le parole del professore non s'incarnano in cosa alcuna materiale ed esterna che le faccia sussistere e ne renda durevole l'utilità col fatto solo del lavoro che le abbia prodotte; mentre l'utilità incorporata nel vaso di terra è sussistente con lui, è un evidente risultato del solo lavoro eseguito dal vasaio.

S'insiste, e si pretende che il lavoro del professore ha per prodotto l'istruzione de' suoi uditori, quel del medico ha la salute del suo malato, quello del giudice ha la sicurezza generale, prodotti tanto durevoli e tanto capaci di essere accumulati, quanto può esserlo il pane ed i vasi.

L'errore è così manifesto, che io mi meraviglio di trovarlo nelle scritture di dotti economisti.

L'istruzione che risulta da un insegnamento orale non è il prodotto del lavoro eseguito dal professore, più di quello che l'ubbrachezza cagionata da un liquore alcoolico sia un prodotto del lavoro eseguito dal distillatore. L'istruzione, come l'ubbrachezza, non è che il risultato della consumazione del prodotto. Il

professore non produce che la sua orale lezione, cioè certe idee rivestite di parole sonore, come il distillatore non produce che la sua acquavite, cioè un liquido dotato di proprietà inebbricante; e gli allievi del professore consumano la sua lezione ascoltandolo, come i bevitori d'acquavite consumano questo liquore. L'effetto che dall'uno e dall'altro consumo risulti, non dipende unicamente dal lavoro eseguito dai produttori. In verità, se il prodotto è cattivo in sé, molto probabilmente i consumatori se ne troveranno male; se il prodotto è buono, ciò non basta perchè l'uso ne sia sempre salutare. La lezione del professore non gioverà alle intelligenze ottuse e agli spiriti falsi, più di quanto il liquore possa giovare a chi ne beva una quantità superiore a quella che il suo temperamento comporti.

Questo errore di confondere gli effetti risultanti dal consumo d'un prodotto col prodotto medesimo, commesso primieramente dall'economista Storch, e dopo di lui, ed anche molto recentemente, è stato riprodotto ed appoggiato con lunghi ragionamenti da autori coi quali m'è sempre carissimo ed onorevole il trovarmi d'accordo. Io non posso non credere che, esaminando di nuovo e più da vicino la questione, eglino riconosceranno la necessità di modificare nell'interesse della scienza, l'opinione da loro emessa.

Infatti, che mai diverrebbe l'economia politica, se si adottasse, con tutte le sue conseguenze, l'errore di cui si tratta? Questa scienza perderebbe insieme, e le essenziali distinzioni che permettono d'introdurvi l'ordine ed il metodo, ed i limiti che ne fanno una scienza a parte. Se ogni vantaggio sociale è un prodotto economico ed una ricchezza, ogni fenomeno economico diviene un atto di produzione, e non v'ha più classificazione possibile nella sfera dell'economia politica. Se bisogna chiamare ricchezza tutto ciò che, da lungi o da vicino, risulta dallo spiegare in un modo qualunque le umane facoltà, compresi la giustizia, la salute, la morale, la pubblica sicurezza, la pietà stessa, non v'è più alcuna questione importante per il benessere delle società, che non divenga una quistione economica; e l'economia politica, dovendo abbracciare le leggi che governano la circolazione e la distribuzione di tutto ciò che costituisce la ricchezza, necessariamente abbraccerà, e senza eccezione alcuna, il campo tutto delle scienze morali e politiche.

Io non ignoro che talvolta la pratica difficilmente si presta alle classificazioni che sembrano meglio fondate in teoria; io riconosco che sovente è difficile, e qualche volta impossibile, distinguere nella realtà ciò che sia ricchezza da ciò che non sia: tanto è grande l'analogia di certi servigi co' lavori che io ho chiamati economici, e quella de' prodotti di questi servigi co' prodotti di questi lavori.

Ma nelle scienze morali e politiche, come nelle naturali, l'infinita varietà dei fatti non permette che loro s'applichi una rigorosa classificazione; tutto ciò che si può, è raggrupparle secondo i loro caratteri più spiccati. Se il rannodamento riesce più o meno arbitrario riguardo ad un certo numero di fatti, che non presentino alcuno de' caratteri distintivi, o che ne presentino parecchi alla volta, questa è un'imperfezione a cui bisogna rassegnarsi, sotto pena d'avere a rinunciare i vantaggi che la scienza dalle classificazioni ricava, cioè rinunciare a tutto ciò che esse vi portano, in ordine ed in chiarezza.

La realtà delle cose è come una stoffa, che non si potrebbe dividere netta-

mente senza sfilaccie e sbavature; ma quando queste irregolarità sono minime, si può e si dee trascurarle (1).

CAPITOLO IV.

Del Capitale.

Siccome ogni ricchezza è un prodotto materiale della natura, adattato dal lavoro a' bisogni dell'uomo, così si può dire, se le cose si considerano nel loro complesso, che le forze della natura ed il lavoro dell'uomo, sieno i soli agenti, i soli fattori della produzione. Ma noi abbiamo già riconosciuto che certi prodotti derivano da una serie di successivi lavori, ciascun de' quali deve applicarsi a' prodotti di quelli che lo precedettero. Così, un vestito si fa con de' tessuti, che sono prodotto da un anteriore lavoro; questi tessuti, dal canto loro, son fatti con fili di lana, lino, cotone, seta, prodotti anch'essi d'un lavoro anteriormente eseguito; infine i fili si son dovuti fabbricare per mezzo di materie tessili, estratte da un fondo produttivo, mediante una prima serie di lavori.

Questa reciproca dipendenza de' diversi lavori economici, è molto più generale di quello che io finora l'abbia rappresentata: essa, a misura che le società s'arricchiscono, lo diviene sempre più; e nelle nostre attuali società non vi ha quasi una sola industria, le cui operazioni non richiedano l'uso di prodotti ottenuti da precedenti lavori e messi a disposizione del produttore. I prodotti ausiliarii, accumulati coll'intento di farli servire ad altre produzioni, formano ciò che dicesi *capitale*, ed esercitano un grandissimo ufficio in tutti i fenomeni economici. Noi studieremo dapprima quali sieno i diversi elementi di cui il capitale si componga; poi, quale sia la maniera in cui eserciti le sue importanti funzioni.

SEZIONE I.

Elementi del capitale.

Come ogni industria estrattiva si applica ad un fondo produttivo, così ogni industria di fabbricazione si applica ad una *materia prima*, cioè a certi prodotti che essa deve modificare nella loro forma e nella loro sostanza.

Qualche volta la materia prima è immediatamente consegnata all'industria di fabbricazione da un'industria estrattiva, come il grano al molinaio, il legno

(1) Una prescrizione del medico scrivesi ordinariamente sopra una cartina, e così s'incorpora in una porzione di materia. Diviene essa, per ciò solo, ricchezza? No; giacchè il valore di questa materia è quasi nullo. È qui il caso di dire co' giureconsulti: *De minimis non curat prator*. Nella scienza economica, degli infinitamente piccoli non si tien conto.

al segatore di assi, il ferro al fabbro; qualche volta gli perviene dopo avere già subito una o parecchie modificazioni da parte di altre industrie fabbricative, come la farina al panattiere, gli assi al legnaiuolo, il panno al sarto. In tutti i casi, il produttore fabbricante non può esercitare la sua industria, se non su prodotti anteriormente estratti da qualche fondo produttivo. Egli sarebbe così impossibile lavorare senza materia prima, come al produttore estraente è impossibile il farlo senza fondo produttivo.

Inoltre, il lavorante, munito d'un fondo produttivo, o di una materia prima, sarebbe molto spesso incapace di cavarne alcun partito, se fosse limitato alle sue forze fisiche, ed all'uso soltanto degli organi che la Provvidenza gli ha dati. Alle volte sarebbe arrestato dalla natura del *medium*, nel quale la sua organizzazione non gli consente di vivere o trasportarsi da luogo a luogo; alle volte la durezza o le altre qualità di certi corpi opporrebbero insormontabili ostacoli alla sua azione sopra di essi.

Il lavorante non può vincere tali difficoltà, se non col soccorso di altri corpi solidi, liquidi o fluidi, vestiti di diverse forme e dotati di diverse qualità, prodotti essi medesimi d'una o di parecchie industrie e che si chiamano col nome comune di *strumenti* del lavoro.

Infatti, nelle nostre società incivilite, non v'ha forse una sola industria, misera per quanto si fosse, che non faccia uso di qualche strumento. La maggior parte ne adoperano di due specie, che importa distinguere, perchè non ambe le specie rendono eguali servigii. Gli strumenti propriamente detti sono corpi solidi, a cui l'umano lavoro ha conferito una forma particolare per renderli atti a comunicare un certo impulso alle forze della natura, come l'elasticità ed il peso, o facilitare l'uso di certe proprietà della materia, come la durezza e l'impermeabilità. Questi strumenti, la cui azione esige un movimento e perciò una forza impulsiva, si distinguono poi in arnesi e macchine, secondo che la forza impulsiva sia fornita dall'uomo medesimo o da un motore indipendente.

È con la loro forma che tutti questi varii strumenti rendono i servigii a cui sono atti; è alla loro forma, che trovasi vincolata la loro utilità. Tutto ciò che alteri la forma dello strumento, ne altera al medesimo tempo l'utilità.

Io chiamo *materia strumentale* il corpo, qualunque sia la sua natura, di cui il lavorante adopera le proprietà fisiche e chimiche, senza che la loro forma entri per nulla nell'uso che ne faccia. Di questo numero sono le materie combustibili, adoperate per involgere calore, i liquidi di cui si fa uso per allungare o sciogliere altri corpi. Egli è con la loro sostanza, che le materie strumentali si rendono utili. Tutto ciò che alteri la loro sostanza, altera pure in generale la loro utilità.

Si potrebbe indicare la materia strumentale col nome di *strumento sostanziale*, e chiamare *strumento formale* gli arnesi e le macchine.

Gli economisti hanno generalmente confuso le materie strumentali colle materie prime. Avviene senza dubbio di questa distinzione come di tutte quelle che le scienze morali e politiche devono ammettere: il carattere distintivo si dilegua in certi casi, per non lasciare apparire che l'analogia risultante da un carattere comune. Ma perchè la distinzione sia logicamente giustificata e quindi scientificamente utile, basta che il carattere distintivo sia per sè essenziale e spiccato nel maggior numero de' casi.

La materia prima di una produzione sussiste, almeno in parte, nel prodotto principale, laddove la materia strumentale non vi entra per nulla. Nella fabbricazione dei tessuti, quand'essa si fa per mezzo di macchine a vapore, la materia testile sussiste quasi tutta nel tessuto che è il prodotto principale di siffatta fabbricazione, mentre che il prodotto non contiene la menoma particella del combustibile con l'ajuto del quale la macchina si mise in movimento. Nelle industrie metallurgiche, sieno di fusione o di foggatura, la distinzione da farsi tra il metallo, la materia prima, ed il combustibile adoperato come materia strumentale nel fornello o nella fucina, non è meno reale nè meno evidente.

Può accadere che una materia prima, adoperata esattamente al medesimo uso in due diverse industrie, figuri tuttavia come materia prima in una, e come strumento sostanziale in un'altra. Così l'acqua, adoperata egualmente dal tintore, dal fabbricante di carta e dal fabbricante di birra per allungare altre sostanze, serve ai due primi come materia strumentale, mentre che forma una fra le materie prime del terzo; giacchè essa trovasi quasi tutta nella bevanda prodotta dall'ultima industria; mentre che non ne rimangono tracce nella stoffa tinta, o nella carta, che sono i prodotti delle due prime.

Infine, l'uomo che si dedica ad un lavoro qualunque dee vivere mentre le sue facoltà sono in questo modo esercitate. Il selvaggio non travaglia che per estrarre da' fondi produttivi, di cui può disporre, i prodotti capaci di soddisfare immediatamente a' suoi bisogni; a lui dunque non è uopo provvedersi di viveri, prima che intraprenda l'opera sua. All'incontro, l'uomo sociale travaglia per creare prodotti incapaci di soddisfare i più urgenti fra i suoi bisogni, e qualche volta incapaci affatto di contribuire al sostentamento della sua vita. L'agricoltore medesimo, che ricava dal suolo le cose più necessarie alla vita, non ottiene la parte di cui abbisogna se non lungo tempo dopo che abbia terminate le operazioni della coltura.

Questo carattere del lavoro individuale è uno di quelli che sono proprii dello stato di società e che essenzialmente lo distinguono. Esso ha un intimo legame col cambio, come noi vedremo in appresso, e rende affatto necessaria al lavorante la provvista preliminare. L'uomo sociale dev'essere fornito di tutto ciò che gli occorra per vivere nel corso della produzione, a cui dedica la sua attività.

L'approvvigionamento dei lavoratori forma quindi una terza ed ultima condizione d'ogni lavoro economico, una terza specie di cose di cui il produttore dee potere disporre.

La materia prima, lo strumento, l'approvvigionamento, sono i tre elementi dei quali il capitale si compone, i soli elementi che possono costituirlo.

Del resto, non havvi alcuna differenza tra un capitale e qualunque altra produzione di ricchezza; egli è soltanto per l'uso che se ne faccia, che una cosa diviene *capitale*; egli è quando si adopera in una operazione produttiva, come materia prima, come strumento o come approvvigionamento. Allorchè si parla del capitale d'una società o d'un uomo; se bisogna con ciò intendere quello di cui questa società o quest'individuo possa disporre, l'idea del capitale è quasi tanto larga quanto l'idea di ricchezza, essendovi pochi oggetti, compresi nella ricchezza individuale o sociale, che non possano adoperarsi a qualche produzione, come materia prima, come strumento o come provvista di viveri,

Se si tratta del capitale che una società o un uomo adopera realmente come capitale, ciò non può conoscersi che dopo la produzione; giacchè dall'uso, che si faccia d'ogni elemento della ricchezza individuale e sociale, dipende che esso diventi o non diventi elemento d'un capitale.

SEZIONE II.

Giò che diviene il capitale nella produzione.

La sorte del capitale è quella di essere consumato nel corso della produzione: la sostanza e la forma ne rimangono alterate in modo, che esso più non può, o non può se non meno utilmente, venire di nuovo adoperato ad una produzione consimile. Ma il consumo de' varii elementi di capitale offre diversi caratteri che importa distinguere.

E dapprima, la materia prima si altera talvolta nella sua sostanza, come sarebbe per l'olio e la potassa di cui si forma il sapone; più spesso ancora nella sola forma, com'è la lana che si converte in panno, o la seta che si converte in stoffa. La materia prima acquista così un'utilità che non aveva, e che è precisamente lo scopo del lavoro a cui è devota la sua alterazione; ma non manca d'essere consumata, nel senso che più non esiste sotto la sua prima forma, sostanziale od esterna, e che perciò più non può adoperarsi come elemento della produzione alla quale questa forma la rendeva acconcia.

Lo strumento formale, arnese o macchina, rimane ancora alterato nella forma e nella sostanza insieme. Esso si logora gradatamente, sino a perdere del tutto l'utilità conferitagli dall'industria che lo produsse. Ma questo consumo è lento e parziale, se noi ne valutiamo gli effetti in un limitato spazio di tempo. Quello dello strumento sostanziale, all'incontro, è rapido e generale, completo sin dal primo istante della operazione. La materia strumentale, nelle operazioni produttive, subisce il medesimo genere d'alterazione che la materia prima.

Questa distinzione, fra le cose che rapidamente si consumano; e quelle che si consumano poco a poco, era già familiare agli antichi giureconsulti romani, che frequentemente l'applicavano; soprattutto nella dottrina de' contratti. È passata da' loro scritti nella giurisprudenza moderna, che anche oggidì classifica i diversi oggetti del diritto reale in cose *fungibili* e cose *non fungibili*. Togliendo codesti vocaboli in prestito dalla scienza del diritto, noi potrem dire che le materie prime e le materie strumentali son cose fungibili, mentre gli strumenti formali, cioè gli arnesi e le macchine son cose non fungibili.

Quanto alle provviste di viveri, esse si compongono di varii oggetti, de' quali gli uni son suscettibili d'un lento consumo, gli altri d'un consumo rapido; ma queste due specie di oggetti, per esempio, i vestiti ed i cibi, in tutti i casi vengono consumati, come approvvigionamento e relativamente al produttore che gli anticipa, appena consegnati, a' lavoratori; non possono, nè gli uni nè gli altri, adoperarsi dal medesimo produttore come provvista necessaria a nuove operazioni produttive. Noi dunque dobbiamo mettere tutto ciò che sia provvista fra gli elementi fungibili del capitale adoperato in ogni operazione.

Tutto ciò che compone la ricchezza non si produce che per essere con-

sumato, rapidamente o lentamente. Il consumo è sempre lo scopo finale de' nostri lavori economici; perciò è sempre il risultato finale dell'uso, che noi facciamo de' prodotti; e non havvi alcuna reale differenza, tra il consumo d'una cosa che formi parte d'un capitale, e quello d'ogni altra cosa. Tuttavia, siccome giova distinguere i casi in cui il consumo concorre direttamente alla produzione o alla circolazione della ricchezza, da' casi in cui non offre lo stesso carattere, così io lo chiamerò *consumo economico* nel primo, *consumo di godimento* negli altri. Il consumo di capitale, che si fa nelle industrie di produzione o di circolazione, è dunque un consumo economico; esso non altera l'utilità di certi prodotti, se non per conferirne loro un'altra, o per creare prodotti nuovi. Il consumo che avviene al di fuori d'ogni lavoro economico, soprattutto da parte di persone che non concorrono punto direttamente alla produzione o alla circolazione della ricchezza, è consumo di godimento; esso altera la sostanza o la forma di certi prodotti, e ne distrugge, almeno in parte, l'utilità, senza generare altro effetto fuorchè la soddisfazione del bisogno a cui tali prodotti sieno acconci.

Vi sono ancora de' casi in cui l'atto di consumare cessa di essere economico senza tuttavia costituire un consumo di godimento propriamente detto. Il che avviene, per esempio, quando un produttore, per ignoranza o inabilità, o trascuraggine, abusivamente deteriora una parte delle sue materie prime, o de' suoi strumenti. Siffatta spesa di capitale al di là di quello che regolarmente sarebbe stato necessario per ottenere la medesima quantità di prodotti non può più considerarsi come un consumo economico; e tuttavia non ne risulta alcun godimento per il produttore. È un consumo *infruttuoso*.

Si vede dunque come sia impossibile anticipatamente classificare i consumi secondo caratteri inerenti all'atto medesimo del consumare. È dal suo risultato soltanto, che ogni consumo prende il carattere per cui possa dirsi un atto economico o non economico. Molti di tali atti sono necessariamente di natura mista, cioè in parte economici ed in parte non economici.

Il consumo del capitale nelle operazioni produttive, quantunque sia generalmente economico, non è meno un consumo, cioè non ha meno per effetto la distruzione dei prodotti di cui componevasi il capitale, o per parlar più esattamente, la distruzione totale o parziale dell'utilità che questi prodotti avevano ricevuta dal lavoro dell'uomo.

All'incontro, fondi produttivi esistono come tali avanti e dopo la produzione. Non già che non si possano adoperare ad altri usi. Così le strade, le riviere navigabili, il mare, si adoprano come vie di comunicazione senza riguardo alle loro attitudini produttive, ma quest'uso non altera per nulla la loro qualità di fondi produttivi, non è che l'applicazione di altre qualità inerenti alla loro sostanza ed indipendenti dal loro potere produttivo. In altri termini, i fondi produttivi, adoperati come tali, cioè per non servire che alla produzione, possono sempre servirle di nuovo, giacchè un tal uso non li consuma, nè lentamente, nè rapidamente, per quanto prolungato si voglia supporlo.

Tuttavia, guardiamoci bene dal conchiudere, da questa differenza tra i fondi produttivi ed i capitali, che i primi sieno più importanti dei secondi, o che gli agenti di produzione, e le industrie estrattive sieno una sorgente più copiosa e sicura di ricchezza, che le industrie fabbricative. Che

mai farebbero le estrattive senza i capitali? A che mai si ridurrebbero i loro prodotti, se non potessero disporre nè degli strumenti necessari, nè di quella parte d'approvvigionamento che non può esser loro fornita se non dalle fabbricative?

Un altro apparente svantaggio che quest'ultime industrie presentano, si è che esse non accrescono punto la massa, la quantità ponderabile, dei prodotti che compongono la ricchezza di un paese, ed anzi tendono necessariamente a diminuirla. Se si potesse pesare la massa dei capitali fungibili, cioè materie prime, materie strumentali e viveri, consumatasi in un'anno dalle industrie di fabbricazione, e la massa dei prodotti creatisi con questi capitali, si troverebbe che quest'ultima è inferiore in peso alla prima, per la ragione ben semplice, che la massa dei prodotti definitivamente si compone della massa delle materie prime impiegate, la quale è anch'essa diminuita dalle perdite maggiori o minori, che il lavoro della produzione le faccia subire.

All'incontro, le industrie estrattive prese nel loro complesso, hanno certamente l'effetto di accrescere la massa ponderabile delle ricchezze: giacchè esse non consumano materie prime se non riproducendo, oltre il proprio approvvigionamento, le materie prime e le provviste delle industrie fabbricative.

Ma il peso non è la qualità che distingue le cose delle quali si compone la ricchezza. Il loro carattere distintivo è nella utilità, che esse devono al lavoro e nella attitudine acquistata per mezzo del lavoro, a soddisfare qualche sociale e individuale bisogno. Ora, questa utilità risulta dal complesso delle loro proprietà materiali non di una sola fra esse, e non v'è alcun motivo per credere che i lavori estrattivi producano una maggior somma di nuove utilità e possano in conseguenza riguardarsi come atti di produzione più efficaci che i lavori di fabbricazione. Gli uni e gli altri danno per risultato nuovi prodotti, cioè provvedono ai bisogni dell'uomo i mezzi di soddisfazione che senza il concorso di siffatti lavori, non esisterebbero punto. Se le industrie estrattive forniscono alla fabbricazione tutte le sue materie, prime e strumentali, ed una gran parte delle sue provviste, dal canto suo la fabbricazione non fornisce forse alle industrie estrattive la totalità dei loro strumenti, ed una gran parte delle loro provviste?

Non si può dunque nulla affermare, anticipatamente ed in tesi generale, sull'importanza relativa dei varii lavori economici. La sola verità che riesca chiara e certa dalle considerazioni precedenti è l'assoluta importanza dei capitali come agenti di produzione. Se si potesse, senza diminuire per nulla il numero e l'abilità dei produttori di un intero paese, annichilare in un sol colpo tutto il capitale di cui essi dispongono, questo paese in poco tempo diventerebbe l'inculto e miserabile soggiorno di un'orda di barbari. Il popolo che l'abitava ricadrebbe nella infanzia della civiltà, gli sarebbe d'uopo ricominciare la lunga e penosa carriera del suo progresso. Se solamente una nazione cessasse di accrescere la massa del suo capitale disponibile, si vedrebbe arrestata nel suo svolgimento economico, nel suo cammino verso una civiltà sempre meno incompiuta; giacchè, come appresso dimostrerò, fra i mezzi co' quali si compie questo svolgimento e si effettua questo progresso, nessuno ve n'ha che non richieda e non supponga la preliminare accumulazione di un ulteriore capitale.

L'importanza dell'ufficio, che il capitale esercita nella vita economica della società, può sola spiegarci come l'invasione dei barbari del nord abbia potuto

una volta distruggere l'antica civiltà romana. Infatti, il popolo vinto non fu annichilito dai conquistatori. Gli antichi abitanti delle Gallie, dell'Italia, della Spagna continuarono a costituire la maggior parte della popolazione di codesti paesi; noi li vediamo anche, quantunque mischiati ed assoggettati ai loro vincitori, conservare il diritto di essere giudicati secondo le loro leggi: i codici dei barbari fan menzione dei Romani come di un popolo numeroso e pieno di vita. Perchè dunque le arti non sopravvissero con coloro che le conoscevano e coltivavano? Perchè in capo ad alcuni secoli, l'aspetto dell'Europa fu del tutto mutato, e nazioni corrotte ma illuminate ed industriose, dalle sponde del Reno e del Danubio a quelle del Mediterraneo, si trasformarono in una uniforme popolazione di feroci guerrieri e di ruvidi villani? Non deve questo effetto attribuirsi, per lo meno in parte, alla distruzione dei capitali disponibili, distruzione infinitamente più generale e compiuta che quella da cui furon colpiti i medesimi produttori?

Si consideri la sterminata quantità di prodotti grezzi o manofatti, di edifici, di stabilimenti industriali, di strumenti d'ogni specie, che furono annichiliti nel corso di quel disastroso periodo. Una spaventevole dissipazione di capitali accompagna sempre la guerra anche ai nostri dì; ma i figli del Nord non erano a livello dei nostri soldati. Ignoranti e fieri della loro ignoranza, dispregiavano e distruggevano, per calcolo e per sentimento, tutti i prodotti e gli strumenti d'arti.

E se non ci vuole che un solo istante per distruggere un capitale immenso, quanto tempo all'incontro non è di mestieri per accumulare? In mezzo al disordine ed ai pericoli che dopo loro lasciavano le invasioni successive, ogni risparmio era impossibile, e ben presto le generazioni atte al lavoro dell'industria furono sostituite da altre, a cui quel lavoro era tanto estraneo quanto ai barbari stessi.

SEZIONE III.

Delle diverse specie di capitale.

La definizione del capitale, presso gli economisti, è stata argomento di discussioni e controversie, che essi avrebbero risparmiato se si fossero dati la pena d'analizzare con cura ciò che si sforzavano di definire. Analizzare una nozione qualunque, non è infatti definirla quanto più compiutamente il possa? Noi abbiamo riconosciuto nel capitale tre elementi costitutivi ben distinti, cioè le materie prime, gli strumenti, ed i viveri. Partendo da questa analisi, non esiteremo ad escludere dal capitale disponibile tutto ciò che non appartenga ad uno di codesti elementi costitutivi, tutto ciò che non può figurare come materia prima, come strumento, o come provvista, in una qualunque industria, di produzione o di circolazione, e non chiameremo capitale effettivo, riguardo ad una produzione compiuta, se non ciò che realmente siasi impiegato in tal modo nel corso delle operazioni produttive, o in altri termini, ciò che si sarà consumato economicamente dai produttori.

Un'altra causa, che ha fatto nascere molti equivoci e molte oziose controversie, si è, che gli elementi del capitale talvolta mutano di carattere e di

Econom. Tono X. — 46.

destino, secondo che sieno considerati in riguardo all'individuo che ne dispone, od in riguardo alla società di cui egli fa parte.

Così la distinzione indicata da Adamo Smith, tra il capitale fisso ed il *circolante* è esatta in sè, e corretta nella espressione, se si riferisce al produttore che adopera il capitale, ed ai lavori economici in cui l'adopera.

Il capitale fisso è quello che il produttore adopera senza che esca dalle sue mani, quello da cui non si separa nelle operazioni produttive a cui egli l'applica, e quello che egli non rinnova a misura che lo adopera; è il suo strumento formale; sono i suoi arnesi, le sue macchine, i suoi edilizii, ecc. Tutto il rimanente del suo capitale, che comprende le materie prime, le materie strumentali, le provviste dei suoi operai, esce dalle sue mani a misura che egli lo adopera, e deve di continuo rinnovare; perciò, in quanto a lui è un capitale circolante.

Ma se il capitale si considera riguardo alla società presa collettivamente, la distinzione di Adamo Smith non è più corretta nei termini, giacchè non vi ha un elemento del capitale che non sia circolante. Gli immobili medesimi, per esempio gli opificii, si trasmettono in perpetuo da una mano all'altra, e la trasmissione è un atto di circolazione a loro riguardo, come lo è a riguardo dei mobili.

L'espressione di cui si tratta diviene ancora più difettosa, quando si applica, come hanno fatto Riccardo e Giovanni Mill a quella parte del capitale che si consuma rapidamente; perchè allora non sarà più la facoltà di circolare il carattere distintivo del capitale che voglia chiamarsi circolante.

D'altronde, la classificazione di Smith non presenta un senso uniforme e costante, che permetta di enumerare anticipatamente, come l'autore ha fatto, gli elementi d'ogni specie di capitale. Se il capitale circolante è quello di cui il produttore si priva coll'uso che ne faccia nella produzione, necessariamente comprende, per il produttore individuale, taluni elementi i quali, riguardo alla società risultante dall'insieme dei produttori, hanno il carattere di capitale; perchè la società realmente non si priva nella produzione se non di quella parte del capitale che si consuma rapidamente, cioè che è fungibile, non in senso relativo, ma essenzialmente ed assolutamente. La società non si priva, nè del danaro adoprato come mercede, nè delle abitazioni, delle mobilie, dei vestiti che formano parte della provvista dei lavoranti.

La classificazione di Riccardo e di Mill ha il medesimo inconveniente ed in un grado ancora più alto, perchè espressamente indica, come capace d'un rapido consumo, certe cose le quali di lor natura non possono consumarsi che lentamente, e talvolta lentissimamente.

Io credo che la distinzione di Smith dev'essere mantenuta riguardo ai produttori che mettono in opera il capitale. Sotto un tal punto di veduta, è esatta in sè, corretta nell'espressione stabilita da un lungo uso.

L'altra distinzione si può pure adoperare senza inconveniente, purchè si riferisca al complesso dei lavori economici cioè dire alla società presa collettivamente e purchè alla impropria espressione di capitale circolante si sostituisca quella di capitale fungibile, la quale, non appartenendo al linguaggio ordinario, ed avendo un senso tecnico già fissato nella scienza del dritto, non v'era soggetto ad equivoco alcuno. Ma in tutti i casi in cui possa sembrare utile lo scindere così il capitale disponibile o effettivo della società, si troverà maggior van-

taggio a dividerlo ne'suoi elementi costitutivi, indicando specialmente ciascuno di essi, anzichè raggruppare insieme alcuni di tali elementi sotto un titolo comune.

Ciò che forma l'importanza di siffatte distinzioni, e in generale d'una esatta analisi del capitale, si è, da un lato l'indebita estensione che il linguaggio ha dato al senso della parola capitale, estensione divenuta sorgente di molti errori di pratica e di legislazione, e da un'altro lato l'interesse che si affigge per il produttore e per tutta la società, alla esistenza ed al mantenimento di una certa proporzione fra i diversi elementi del capitale disponibile.

La più antica e la più propagata tra queste false nozioni implicate nella lingua volgare, è quella la quale non vede capitale, se non nelle somme di danaro per mezzo di cui il capitale circola, e la quale applica un tal nome ai biglietti che fanno la funzione di danaro.

Senza qui entrare nell'esame di questioni che saranno trattate più tardi, noi già sappiamo, grazie alle analisi e spiegazioni precedenti, che il danaro, in quanto è tale, non fa parte del capitale effettivo della società, giacchè nè i pezzi di moneta, nè molto meno i biglietti che ne tengono luogo, son materia prima di alcun prodotto, nè servono come strumento di alcun lavoro, nè entrano tra le provviste di alcuni lavoratori.

Se si mettersero in un'isola deserta un centinaio di operai, abili tutti ed appartenenti alle più svariate industrie, dando loro per capitale dieci milioni in moneta d'oro e d'argento, non è egli evidente che questa somma la quale, divisa fra essi, li avrebbe arricchiti in una società civile, non eserciterebbe alcuna sorta d'influenza nella loro nuova posizione, cioè sulla quantità e qualità dei prodotti che essi potrebbero destinare alla soddisfazione dei proprii bisogni, e che la minor quantità di materie prime, di strumenti di lavoro, di cose atte a nutrirli e vestirli, sarebbe loro più utile di quel che fossero i milioni di cui si tratta?

Tuttavia, i pezzi monetati, se come danaro non appartengono al capitale effettivo della società, come materie metalliche fanno certamente parte della ricchezza che, in talune circostanze, potrebbe adoperarsi come capitale effettivo; giacchè l'oro e l'argento monetati, per esempio, che circolano in un paese, possono sempre trasformarsi, con la fusione o l'esportazione, in materie prime, strumenti di lavoro, oggetti di provvista. Ma il danaro metallico, non divenendo disponibile come capitale se non per mezzo di siffatta trasformazione, la quale in tutti i casi gli fa perdere la qualità di danaro circolante, non può far parte del capitale disponibile della società, se non entro i limiti in cui la trasformazione è possibile, cioè compatibile coi bisogni della circolazione.

Quanto ai biglietti sostituiti al danaro, essi per se medesimi sono disadatti ad ogni uso che non sia quello a cui si adoprano nella circolazione; non possono dunque mai essere parte del capitale disponibile perchè mai non si possono trasformare in capitale effettivo.

È pure un'estendere soverchiamente la nozione del capitale, il comprendervi, come ha fatto G. B. Say, ogni ricchezza la quale procuri vantaggi continuati al suo possessore.

Secondo questo autore, vi son capitali differenti dagli altri, in quanto che non sono produttivi che di utilità o di piacere. Tali sono, egli dice, le case, la mobilia, gli ornamenti, che ad altro non servono fuorchè ad accrescere i piaceri

della vita; ed egli aggiunge che la loro utilità costituisce un prodotto immateriale.

L'essenziale destino d'ogni capitale consiste nel produrre utilità, cioè creare utilità nuove in certi prodotti; ma l'utilità o il piacere che si ricava dall'uso d'una cosa, non è il prodotto di questa cosa medesima, è bensì prodotto del capitale e del lavoro adoperati per conferirle la sua forma attuale, o le altre proprietà che la rendono utile o piacevole.

Se G. B. Say ha voluto parlare, come sembra certo, di ricchezze che si consumano per godimento, e non economicamente, non in qualità di materie prime, strumenti di lavoro, o provviste, egli ha esteso il titolo di capitale a cose le quali non sono punto adoperate come capitale, a cose che per il loro destino sono evidentemente escluse dalla massa dei capitale effettivi.

Quando le case o i mobili son destinati ad un consumo economico, cioè quando fan parte della provvista necessaria ai produttori della ricchezza, appartengono senza dubbio al capitale effettivo della società, ma non ne formano punto una specie distinta; quando, all'incontro, non son destinati che ad un consumo di puro godimento, cessano, per ciò solo, di costituire un capitale, e di appartenere al capitale effettivo, che la società adopera nei suoi lavori economici.

Il capitale disponibile della società abbraccia una gran parte del suo fondo di consumo; giacchè, tra i prodotti suscettibili d'un consumo di puro godimento, pochi ve n'ha che non si possano consumare economicamente. Il fondo di consumo non prende consistenza, e non costituisce una distinta massa di ricchezza, se non riguardo al capitale effettivamente destinato a consumi economici, o riguardo a quello che realmente si adopera in tal modo per un qualunque periodo.

Fu ancora G. B. Say il primo, se non erro che abbia esteso il titolo di capitale alle cognizioni ed ai talenti che l'uomo acquista per mezzo dello studio. Altri coltivando la medesima idea, hanno assimilato ai fondi produttivi le facoltà che l'uomo riceve dalla natura.

Fra queste cose immateriali e le materiali, insieme a cui si classificano, havvi certamente qualche analogia, ma vi sono pure delle differenze essenziali; ed io, non trovo che la scienza guadagnerebbe a non tener conto che della sola analogia. L'uomo è un'essere complesso ma unico; e le divisioni che egli tenta di introdurre nell'insieme delle manifestazioni di cui si compone la sua vita morale, son tutte arbitrarie, perciò vaghe, incerte, mobili. Dov'è mai il limite che, nelle opere umane, separi l'effetto delle sue naturali facoltà, da quello delle facoltà acquisite, o l'azione delle sue facoltà dall'azione del suo lavoro attuale? Come si distinguera nell'opera complessa del produttore, la parte da assegnarsi al fondo produttivo, al capitale, al lavoro propriamente detto?

L'analogia zoppica, principalmente riguardo a ciò che costituisce il preteso capitale umano; giacchè le attitudini, le cognizioni, in una parola le facoltà acquisite, invece di consumarsi rapidamente o lentamente, come il vero capitale, per mezzo dell'uso che se ne faccia, si accrescono e si fortificano coll'esercizio, ed all'incontro si perdono quando si cessa di adoperarli.

Come secondo motivo per analizzare esattamente il capitale, io ho allegato la proporzione che deve esistere tra i varii elementi di cui esso si compone. Più tardi esaminerò una tal questione dall'aspetto speciale dell'intraprenditore d'in-

dustria, e della proporzione che a lui importa di mantenere tra il suo capitale fisso ed il suo capitale circolante. Quando ci collochiamo dal punto di vista dell'insieme dei lavori economici, diviene evidente che, fra le materie prime, gli strumenti di lavoro e le provviste, una proporzione deve esistere, e deve continuamente tendere ad introdursi, sotto l'impulso degli interessi che servono come motori allo svolgimento economico della società.

Infatti, la popolazione della società, in ogni data epoca, si compone di un certo numero di lavoratori, e quindi la società dispone d'una determinata somma di lavoro, a cui corrispondono determinate quantità di materie prime, strumenti, e provviste. A nulla le gioverebbe il possedere una maggiore quantità di uno fra gli elementi del capitale, se al medesimo tempo non possedesse una maggiore quantità degli altri, o se non disponesse di un maggior numero di lavoratori. Un aumento, per esempio, di un decimo nelle sue provviste non le permetterebbe punto di accrescere di un decimo la sua produzione, se le quantità di lavoro, di materie, di strumenti, delle quali dispone, non crescessero nella medesima proporzione.

La proporzione normale di cui si tratta, tende continuamente ad introdursi, senza dubbio, perchè uno degli elementi non potrebbe mancare, senza che il bisogno a cui risponde si manifesti, ed ecciti l'attività che deve provvederli. Tuttavia, raro non è che l'equilibrio temporaneamente si rompa, o anche che rimanga abitualmente turbato, soprattutto per l'influenza d'una legislazione che faccia ostacolo alla circolazione della ricchezza. In un paese, come il cantone di Zurigo, dove una gran parte del lavoro di fabbricazione si esegue sopra materie prime che questo paese è incapace di produrre e deve trarre da lontani paesi, la temporanea insufficienza di un siffatto elemento può divenire sensibilissima, e generare gravi perturbazioni negli interessi economici della società. Ciò è avvenuto in un'epoca recente, quando la produzione della seta grezza, nei paesi di sua origine, tutt'insieme si venne a diminuire grandemente, per effetto di accidentali cagioni. La totale ricchezza posseduta dal cantone non erasi diminuita, ma quella parte che esso potea dare in cambio della seta grezza occorrente, più non rappresentava una quantità proporzionata a quella del lavoro, degli strumenti, e dei viveri che servivano alla fabbricazione dei tessuti da seta. Da ciò un ristagno in questa industria, un gran rallentamento nella produzione, e quindi l'interruzione di quel lavoro che faceva vivere una numerosa classe di operai.

In Francia, la quantità delle provviste, e quella delle materie prime, sono generalmente proporzionate al numero sempre crescente degli operai; ma non può dirsi lo stesso per la quantità degli strumenti, a causa delle leggi che impediscono l'introduzione del ferro e del combustibile stranieri. L'insufficienza di un tale elemento, e gl'imbarazzi che ne risultano per la produzione della ricchezza, divengono soprattutto manifesti negli anni in cui i viveri e le materie prime sono di una straordinaria abbondanza.

In Inghilterra, sotto l'impero della legislazione che una volta vi impacciava il commercio dei cereali, raro non era che i viveri si trovassero insufficienti relativamente alle quantità disponibili di materie prime, di strumenti, e di lavoro agricolo e manifatturo.

Nei grandi paesi, un tal disquilibrio fra i varii elementi del capitale dispo-

nibile non può avvenire senza diminuzione assoluta di ricchezza sociale, se non per effetto di artificiali cagioni, cioè per effetto di una legislazione viziosa; giacchè la grande varietà delle loro produzioni, e la estensione dei loro mercantili rapporti, li preservano molto spesso dalla insufficienza che deriverebbe da cause affatto esterne. Quanto al disquilibrio derivante da cause interne, come sarebbe la scarsa raccolta dei prodotti indigeni, e che perciò sono accompagnati da una assoluta diminuzione di capitale disponibile, essi saranno sempre possibili in ogni paese, e l'effetto del più compiuto svolgimento economico non potrà esser altro, che quello di attenuarne la gravità, o accorciarne la durata.

CAPITOLO V.

Delle cause che tendono ad accrescere l'efficacia dell'umano lavoro nella produzione.

Il lavoro dell'uomo è tanto più efficace, quanto in minor tempo, o con minori sforzi fornisca una data quantità di un medesimo prodotto, o in altri termini, quanto più rapidamente ed agevolmente si faccia.

Se, a pari indole ed a parità di strumenti, un lavorante arriva a fare in un giorno ciò che prima ne esigeva due, o fare egli solo, in eguale spazio di tempo, ciò che prima esigeva lo sforzo di due lavoranti, l'efficacia del suo lavoro si sarà raddoppiata. Nel primo caso, si sarà diminuito di metà il tempo necessario alla produzione; nel secondo caso, si sarà diminuito di metà la quantità degli sforzi necessari.

In ambi i casi, senza dubbio, l'effetto sarà di far eseguire da un solo operaio ciò che prima ne esigeva due; ma le due specie di efficacia non per ciò cessano di rimanere distinte. Gli sforzi dell'operaio possono, senza diminuire d'intensità, succedersi più rapidamente, o possono divenire meno intensi, senza richiedere minor tempo.

In un lavoro come quello del compositore di stampa, il quale non esiga se non una certa destrezza ed una attenzione sostenuta, la celerità dei movimenti può variare di molto, quantunque sia sempre uguale la forza ad impiegarsi da ciascuno di essi. All'incontro, in un lavoro che voglia forza muscolare, come quando si tratti di sollevare un peso, o vincere un'altra resistenza qualunque, l'aumento della forza naturale, o acquisita dell'operaio si manifesterà in generale dal grado di resistenza che egli potrà vincere, piuttosto che dal grado di celerità dei suoi movimenti.

Del resto, l'efficacia del lavoro, misurandosi sempre con la quantità di lavoro eseguito in un dato tempo, si manifesterà ancora, ma in senso inverso, per mezzo della quantità di viveri necessari per una data quantità di lavoro. Sia che l'operaio giunga a fare in un giorno ciò che prima ne richiedeva due, o far da se solo, in un dato tempo, ciò che esigeva gli sforzi riuniti di due operai, la quantità necessaria di viveri, sarà sempre ridotta a metà.

Diminuzione dei viveri necessari ad una certa quantità di lavoro, per conseguenza diminuzione del capitale necessario ad ottenere una certa quantità di

prodotti, ecco il risultato economico d'ogni cresciuta efficacia di lavoro; risultato importante, che deve attirare la nostra attenzione, e del quale io svolgerò in appresso le conseguenze. Per ora, devo indagare le cause prime che tendono a produrlo.

L'efficacia del lavoro dipende dall'attitudine del lavorante, dalla maggiore o minore potenza, naturale o acquisita, delle facoltà che egli deve applicare all'opera sua. Le cause che influiscono sull'efficacia del lavoro, devono dunque operare dapprima sull'attitudine del lavorante. Ora, le cause che tendono ad accrescere l'attitudine del lavorante si possono raggruppare sotto tre capi: ripartizione dei lavori, educazione dei lavoratori, loro condizioni.

SEZIONE PRIMA.

Ripartizione dei lavori.

Gli uomini non nascono eguali in facoltà fisiche, intellettuali o morali. La natura mette in essi, sotto certi riguardi, varietà infinite, talvolta generali e collettive, derivanti dalla razza e dal temperamento, talvolta individuali, derivanti da mille cause fisiche accidentali, che intervengono nei fenomeni della procreazione, e di cui non sempre è possibile rendersi conto.

Da un'altro lato, esiste del pari un'infinita varietà nei lavori che concorrono alla produzione della ricchezza, e perciò nel carattere, nella direzione, nella durata degli sforzi che questi lavori richiedono.

Le resistenze che il lavorante dee superare si offrono sotto mille forme diverse, alle quali rispondono tanti sforzi diversi, sforzi di facoltà intellettive, cioè dell'attenzione, della memoria, dell'intelligenza, sforzi dei varii organi fisici, sforzi isolati o combinati, alternativi o continui, prolungati o fugaci.

Egli è dunque evidente che gli uomini non nascono tutti egualmente atti ad ogni specie di lavoro. Ma da questa doppia differenza degli uomini e dei lavori risulta ancora un'altro effetto, che non è meno certo, quantunque sembri meno evidente.

Infatti, se la diversità non esistesse che soltanto fra gli uomini, o soltanto fra le specie di lavoro, ne risulterebbe nella prima ipotesi, per ogni uomo un assoluto grado di attitudine naturale al lavoro della produzione, una assoluta inferiorità, riguardo a coloro che possedessero in maggior grado le facoltà di cui quel lavoro richieda l'applicazione; nella seconda ipotesi, per ogni uomo, un'assoluto grado di attitudine naturale ad ogni specie di lavoro, in conseguenza un'assoluta inferiorità riguardo alle specie di lavoro che richiedessero un complesso superiore di facoltà.

Mercè la doppia diversità degli uomini e dei lavori, questi effetti non si producono, le attitudini naturali son puramente relative, l'inferiorità di ogni uomo per certe opere si trova compensata da una superiorità per altre, e pochi individui vi sono ai quali il complesso delle loro facoltà non conferisca una speciale attitudine naturale per qualcuna fra le innumerevoli specie di sforzi con cui si concorre alla produzione della ricchezza.

Così essendo, è certo che la generale efficacia del lavoro sarà maggiore, se

i varii lavori son ripartiti secondo le naturali attitudini dei lavoranti, di quel che sarebbe se lo fossero senza riguardo a tali attitudini, o se, non introducendosi alcuna ripartizione, ogni uomo dovesse compiere tutte le specie di lavoro che la soddisfazione dei suoi bisogni ha di mestieri.

Ma le naturali attitudini dei lavoranti nulla sono a paragone di quelle che eglino possono acquistare con l'esercizio, dedicandosi costantemente ad una sola occupazione, che esiga la continua ripetizione dei medesimi sforzi, e la continua applicazione delle medesime facoltà.

Ecco due uomini di 25 anni ciascuno, nati con attitudini esattamente eguali, ma l'un dei quali, destinato alla carriera delle lettere, si è quasi unicamente occupato a leggere e scrivere per il corso di dieci anni, mentre che l'altro, destinato alla coltivazione del suolo, si è dedicato, non meno esclusivamente e per un egual tempo, ai lavori agricoli, e soprattutto all'aratura. Date a costoro una medesima pagina a copiare: il primo lo farà in un quarto d'ora, e la sua copia sarà leggibile, corretta, pulita, regolare: la copia del secondo esigerà almeno un'ora, ed i caratteri saranno mal tracciati, l'ortografia sarà scorretta, le linee storte. Date loro in seguito un solco da fare coll'aratro: il primo vi impiegherà un tempo doppio o triplo che quello del secondo, ed il solco di quest'ultimo sarà così diritto, così egualmente profondo, come quello del primo sarà tortuoso e disuguale.

L'effetto sarebbe ancora lo stesso, quantunque la differenza fra le due copie ed i due solchi fosse un po' meno spiccata, se il primo fra i due uomini fosse dotato di una naturale attitudine per il lavoro del suolo, ed il secondo per la scrittura, cioè se le attitudini acquisite si fossero sviluppate in senso inverso alle attitudini naturali, giacchè le ineguaglianze di attitudine, che risultano dallo esercizio, sorpassano in generale di molto quelle che la natura ha prodotto. Tuttavia, il lavoro non deve pervenire al suo più alto grado di efficacia se non nel caso in cui l'attitudine acquisita concorre con la naturale; il che richiede una condizione preliminare, la libertà del lavoro, e si effettua per mezzo della divisione del lavoro, e della associazione dei lavoranti.

La libertà, per ogni membro della società, di scegliere il lavoro a cui debba dedicarsi, è necessaria perchè ciascuno possa applicare le sue facoltà al genere di lavoro per il quale è naturalmente o artificialmente più atto. Le leggi, che presso certi popoli condannavano ogni uomo a seguire la professione del padre, sono l'esempio più notevole, ma non il solo che esista, degli ostacoli arrecati a codesta libertà. Il reggime della servitù per la classe agricola, e quello delle corporazioni di arti per la classe industriale, reggime sotto del quale tutte le nazioni europee hanno dovuto passare ne' tempi andati, e dal quale alcune non sono ancora emancipate del tutto, impediva pure praticamente la libertà del lavoro, quantunque non imponesse direttamente ad ognuno la professione che doveva abbracciare. Il figlio del servo non poteva divenire altro che un paesano, nè il figlio del povero cittadino poteva esser altro che un manovale. Gli individui medesimi che avevano la libertà e i vantaggi di educarsi nell'industria, raramente erano liberi affatto di scegliere la loro professione, a causa dei regolamenti che fissavano il numero degli apprendisti ad ogni professione accordati.

Presso le più inoltrate nazioni, esistono ancora oggidì certe professioni letterarie, ed anche mercantili, alle quali non è schiuso l'accesso,

che per un determinato numero di postulanti, e sotto condizioni più o meno numerose.

Ma, in un reggime di piena libertà, la ripartizione del lavoro secondo le attitudini, non si effettuerebbe, se ogni membro della società fosse tenuto di produrre da sé ogni cosa, e solamente parecchie cose a lui necessarie, in altri termini, se il lavoro non fosse ripartito.

Nel primitivo stadio delle società umane, quando gli uomini vivono ancora esclusivamente di caccia o di pesca, e quando la guarentigia sociale manca quasi del tutto, ogni famiglia produce da sé i suoi strumenti, gli arnesi della caccia e della pesca, i vestiti, la sua capanna, e alcuni mobili grossolani di cui fa uso. Perchè fosse altrimenti, perchè una famiglia potesse non occuparsi che della caccia e della pesca, laddove un'altra si dedicasse esclusivamente alla fabbricazione degli arnesi, una terza a quella dei vestiti, una quarta a quella delle capanne, una quinta a quella dei mobili, bisognerebbe che una data quantità di alimenti e di materiali si fosse preliminarmente accumulata, che delle provviste si fossero apparecchiate nell'intento di queste diverse produzioni; in una parola bisognerebbe che esistesse un capitale, per mezzo di cui ogni famiglia possa, almeno per il corso di alcuni giorni, soddisfare ai suoi vari bisogni, provvedendo col suo lavoro soltanto ad uno di essi; bisognerebbe inoltre che l'uso dei cambii fosse divenuto abituale tra codeste famiglie, affinchè ciascuna ottenga regolarmente dalle altre ciò che non produca da sé, offrendo in cambio ciò che essa produca. Ora, queste due condizioni, ne suppongono una terza, cioè che il possedimento dei viveri creati col lavoro, e la regolare esecuzione dei cambii convenuti, sieno guarentiti, cioè che i diritti del lavoro e del cambio sieno assicurati.

Le provviste, il cambio, la guarentigia sociale, formano la prima trilogia, in cui risiede l'essenza d'ogni ordine sociale, il germe d'ogni svolgimento economico. Questi tre termini sono inseparabili, perchè nessun di loro può sussistere senza gli altri due; perchè la guarentigia sociale non è possibile, se non per mezzo d'un ordinamento in cui una classe di uomini rimanga esclusivamente occupata di provvederla, e questa classe deve perciò essere dalle altre fornita di ogni cosa necessaria alla soddisfazione dei suoi bisogni, ed alla prestazione dei suoi servizi. Ma una volta effettuate in un grado qualunque queste tre condizioni, lo svolgimento economico trovasi inaugurato, ed il suo cammino diviene rapidamente progressivo, essendochè la divisione del lavoro agevola l'accumulazione del capitale, che dal canto suo agevola l'agglomeramento degli uomini, e quindi la facilità dei cambii, e il perfezionamento della guarentigia sociale.

La divisione del lavoro, nel suo progresso, trascorre per parecchi stadii, che si possono riconoscere ancora nelle società più inoltrate. Le industrie estrattive si separano dalle fabbricative; poi la divisione si stabilisce tra le prime, secondo i metodi industriali, che necessariamente variano col variare dei prodotti. La caccia, la pesca, lo scavo delle miniere e petraje, l'agricoltura, l'orticoltura, la silvicoltura, l'allevamento del bestiame, divengono tante industrie distinte, esercitate da varie classi di lavoratori. Tuttavia, la divisione è di raro spinta molto lungi in questo ramo dell'attività economica, perchè i lavori non vi sono abbastanza uniformi, nello spazio e nel tempo, onde ciascun di loro potesse offrire una occupazione continua agli operai che vi si dedicano. Nelle diverse in-

industrie che ho citate, i metodi variano soventi da un luogo all'altro, e nel medesimo luogo variano da un'epoca o da una stagione ad un'altra; in altri termini, l'estrazione dei prodotti naturali, o l'utilizzazione di un fondo produttivo si compone d'una serie d'atti diversi, sui quali sempre inoltre influiscono le circostanze locali.

Avviene altrimenti nelle industrie di fabbricazione. Ciascuno fra gli atti successivi, con cui una materia prima deve essere modificata, è unicamente determinato dalla natura di questa materia, che rimane sempre uguale, che è indipendente dalle circostanze di tempo e di luogo, e costituisce un distinto lavoro, la cui uniformità e continuità permettono ad una classe di lavoratori di farne la loro esclusiva occupazione.

Due vene di un medesimo minerale raramente sono simili in grossezza, posizione, direzione e giacitura, e la medesima vena si cambia sotto varii riguardi, a misura che se ne inoltra lo scavo. Due campi raramente sono identici per posizione e per indole del suolo, e la coltura data ad uno non può essere uguale in tutte le stagioni. Due libbre di lana grezza sono sempre simili fra di loro, ed il lavoro del filatore vi si applica dappertutto e in un tempo nel medesimo modo. Due assi di quercia son sempre simili per il falegname che deve convertirli in mobilie, ed il lavoro da applicarvi si è dappertutto ed in tutti i tempi eguale.

La divisione del lavoro nelle industrie estrattive si arresta dunque generalmente al secondo degli stadii da me indicati, mentre che nelle industrie fabbricative salisce ad un terzo e ad un quarto. Alla divisione secondo le materie prime, che corrisponde al secondo stadio delle industrie estrattive, succede la divisione secondo la specie dei prodotti, o, ciò che è lo stesso, secondo la natura dei metodi da adoperarsi, e degli strumenti da impiegare.

Ogni industria si divide in un certo numero di mestieri, che lavorano la medesima materia prima, ma che non la trattano nel medesimo modo, nè coi medesimi strumenti, e non forniscono la medesima specie di prodotti. È così che i medesimi legni si adoprano simultaneamente dal carpentiere, dal legnaiuolo, e dal tornitore; i medesimi ferri, dal fabbro, dal maniscalco, dal coltellinaio; le medesime sete, dai fabbricanti di stringhe, di nastri, di velluti, e di stoffe. È così, che il medesimo cotone viene successivamente modificato dal filatore, dal tessitore, dalla cocitrice; le medesime pelli, dal conciatore, dal sellaio, dal calzolaio; il medesimo grano dal molinaio, e dal panattiere.

Infine, a questa divisione secondo i prodotti o i metodi, succede una divisione dei metodi stessi, per cui vengono decomposti in una serie di movimenti o sforzi successivi, a ciascuno dei quali si destina esclusivamente una classe apposita di lavoratori. Tutti conoscano l'esempio arrecato da Adamo Smith, della manifattura degli spilli, che si può decomporre in 18 operazioni distinte, e quello delle carte da giuoco, citate da G. B. Say, le quali non ne comprendono meno di 70. Io li ripeto qui, perchè son divenuti in certo modo classici, e meglio d'ogni formale definizione possono nettamente definire l'ultimo stadio della divisione del lavoro.

« Nel modo con cui ora si esegue tale manifattura non solo è d'essa uno speciale mestiere, ma si divide in molti rami, di cui la più gran parte sono similmente un mestiere speciale. Un uomo tira il filo del metallo, un altro lo dirizza, un terzo lo taglia,

un quarto lo appunta, un quinto l'arrota all'estremità ove deve farsi la testa; farne la testa richiede due o tre distinte operazioni, collocarla è una speciale occupazione, pulire gli spilli ne è un'altra, ed un'altra ne è il disporli entro la carta; ed in questo l'importante mestiere di fare uno spillo si divide in circa diciotto distinte operazioni, che in alcune fabbriche sono tutte eseguite da distinte mani, benchè in altre dallo stesso uomo se ne eseguano due o tre. —

« Un mazzo di carte è il risultato di parecchie operazioni, ciascuna delle quali occupa una serie distinta di operai e di operaie che si applicano sempre alla medesima operazione. Sono persone differenti e sempre le stesse che spiluzzicano gli sbrocchi ed i gragnuoli che si trovano nella carta, e che nuocerebbero all'eguaglianza del suo spessore; le stesse che incollano insieme i tre fogli di carta, di cui si compone il cartoncino, e lo mettono in torchio: le stesse che coloriscono il lato destinato a formare il dosso delle carte, le stesse che stampano in nero il disegno delle figure; altri operai imprimevano i colori delle medesime figure, altri fanno asciugare al caldano i cartoni dopo che sono stampati, altri si occupano a lisciarne il disopra e il disotto. È un'occupazione particolare il tagliarle di uguale dimensione; un'altra è quella di riunirle per formarne i mazzi; un'altra ancora di stampare le coperte dei mazzi, ed un'altra eziandio d'impacchettarneli; senza contare gli uffici delle persone incaricate delle vendite e delle compre, di pagare gli operai e di tenere i registri. Finalmente, se dobbiamo credere alle persone del mestiere, ciascuna carta, vale a dire un pezzetto di cartoncino più piccolo della mano, prima di essere in istato di vendita, non subisce meno di settanta operazioni differenti, che tutte potrebbero essere l'oggetto del travaglio di una specie differente di operai. E se non vi sono settanta serie di operai in ciascuna fabbrica di carte, si è perchè la divisione del lavoro non vi è portata così avanti come potrebb' esserlo, e perchè lo stesso operaio è incaricato di tre o quattro operazioni distinte ».

Sin dal terzo stadio della divisione del lavoro, i suoi effetti son già sorprendenti. Chi mai, visitando una stamperia qualunque, non ha ammirato la rapidità, ed al medesimo tempo la sicurezza, con cui i compositori eseguono il loro ufficio, cioè prendono successivamente, da più che 50 diversi cassellini, i caratteri che eglino devono riunire? Non è esagerazione il dire che una persona non esercitata impiegherebbe un tempo quintuplo, per produrre una stampa meno corretta.

In un dipartimento della Francia, io ho visitato un'ospizio in cui si occupava una trentina di orfani a fabbricare dei chiodi. Questi ragazzi, de' quali il maggiore non avea 14 anni, si dividevano in 15 coppie, ciascuna delle quali avea la sua piccola fucina e la sua incudine. L'uno dei due d'ogni coppia arroventava due bacchette di ferro squadrate, e le poneva alternativamente sulla incudine, dove l'altro, con un martello, le appuntava, le tagliava, e schiacciava l'estremità destinata a formar la testa del chiodo. In cinque o sei colpi, l'opera era compiuta. Ogni coppia, nelle cinque ore dopo mezzodì che erano destinate a quel lavoro, doveva fornire 500 chiodi; al di là di un tal numero, si pagava loro un debole salario, un centesimo per chiodo, se non isbaglio. Ora, eglino ne facevano ordinariamente da 6 a 7 cento, e spesso più che 800, cioè circa 5 per minuto; laddove due fanciulli della medesima età, non esercitati ad un tal lavoro, senza dubbio avrebbero impiegato più che due o tre minuti a fabbricare un sol chiodo.

Ma la divisione arrivata al suo quarto stadio presenta effetti molto più sorprendenti, e che hanno del meraviglioso.

« Io ho veduto una piccola fabbrica di questa manifattura, ove dieci uomini solamente erano impiegati, ed ove però ciascuno di loro eseguiva due o tre operazioni.

Eglino quantunque fossero assai poveri, e però non molto usassero delle necessarie macchine, pure quando a vicenda vi s'impegnavano facevano dodici libbre di spilli in un giorno. Una libbra contiene di spilli più che mille di mezzana grandezza. Quei dieci individui adunque potrebbero insieme fare più di quarantotto mila spilli in un giorno. Ciascuno di loro adunque, facendo una decima parte di quarantottomila spilli, può essere considerato farne quattromila ed ottocento in un giorno. Or se eglino avessero lavorato separatamente ed indipendentemente l'un dall'altro, e senza che alcuno di loro fosse stato educato ad una speciale operazione, ciascuno di loro non avrebbe potuto compire venti spilli, e forse neanche uno in un giorno, cioè certamente non la ducentoquarantesima parte, e forse neanche la quattromila ottocentesima parte di quel che sono intanto capaci di compire in conseguenza d'una bene accomodata divisione e combinazione delle loro differenti operazioni.

« Io ho veduto una fabbrica di carte da giuoco, nella quale trenta operai producevano giornalmente 15,500 carte, vale a dire più di 500 carte per ciascun operaio, e si può presumere che se ciascuno di quegli operai si trovasse obbligato di fare da se solo tutte le operazioni, anche supponendolo esercitatissimo nell'arte sua, non terminerebbe forse due carte in un giorno, e per conseguenza i trenta operai, invece di 15,500 carte non ne farebbero che 60 ».

Adunque, l'efficacia del lavoro, per mezzo della divisione, è divenuta almeno 240 volte nel primo caso, e nel secondo 250, più di quanto sarebbe stata senza la divisione.

Il lavoro può ancora dividersi in un'altra maniera, non attribuendo ogni sforzo a un lavorante speciale, ma dividendo un medesimo sforzo, o una medesima serie di sforzi, fra parecchi lavoranti, la cui azione, essendo così associata e combinata, diviene soventi più efficace. È anche questo un modo di ripartizione secondo le attitudini, perchè nel caso in cui siffatta ripartizione giovi, la sua efficacia deriva da ciò, che l'associazione di alcuni lavoranti possiede, come tale, una attitudine superiore alla somma delle attitudini individuali: Quanto alla causa di una tale superiorità, essa consiste, talvolta nel risparmio di forza, di movimento, o di tempo, che risulta dalla combinazione degli sforzi associati, talvolta da quello stimolo, da quello slancio, che è prodotto sempre da una azione comune, rivolta verso uno scopo comune, sugli individui che vi prendano parte.

Si tratti, per esempio, di portare e deporre sopra un alto tetto, i tegoli con cui dev'essere ricoperto. Se sei operai sono incaricati di questa bisogna, l'un di loro potrà prendere i tegoli dal mucchio inferiore, per consegnarli a coloro che li porteranno, mentre un'altro starà sul tetto per riceverli e posarli vicino a lui. Ma l'ufficio di coloro che li trasportano non si può decomporre in sforzi diversi; è operazione unica il trasporto di un peso lungo, una scala più o meno alta. Tuttavia, se i quattro operai che rimangono, prenderanno successivamente il loro peso per portarlo l'un dopo dell'altro, montando dal basso all'alto, occorrerà loro una seconda scala per iscendere, affinchè coloro che montano non vengano impediti o ritardati; e tutti saranno costretti ad un travaglio grandemente penoso, od anche pericoloso. Quindi non è in siffatto modo che si combinano. Si siedono quasi coricati gli uni al disopra degli altri sulla scala, e si trasmettono i tegoli, innalzandoli sulle loro teste. Allora non havvi nè pericolo a temere, nè tempo a perdere; e se la fatica delle braccia è alquanto maggiore, pure è di poca durata, perchè i tegoli arrivano più presto al loro destino, e l'operazione si finisce più presto.

Suppongasì ancora che si tratti di foggare due grosse sbarre di ferro. Se quattro operai sono tutti incaricati di quest'opera, potranno foggare le due sbarre al medesimo tempo, lavorando separatamente due a due. Non è così che si fa; e si vedranno sempre i quattro operai foggare insieme e successivamente ciascuna delle quattro sbarre. Perchè, nel primo modo di agire l'operazione del foggare non si fa che da due lavoranti alla volta, e da un solo per ogni sbarra; quindi il ferro si raffredda, le sbarre devono più volte tornarsi ad arroventare, e gli operai perdono così un tempo maggiore di quello che guadagnino lavorando in due; senza poi tener conto dell'effetto derivante dallo slancio che ho citato, slancio a cui in questo caso non lascia di contribuire quella cadenza di colpi che formano i tre martelli.

Egli è con l'esercizio, che si sviluppano i nostri organi fisici e le nostre facoltà intellettive. Noi vediamo ogni giorno molti esempi della straordinaria attitudine che possono acquistare per certe funzioni gli occhi, le orecchie, le braccia, le mani, la memoria, l'intelligenza, mediante un'esercizio assiduo e per lungo tempo continuato. Gli effetti più sorprendenti della divisione del lavoro si spiegano abbastanza con questa causa, senza che sia uopo di aggiungervi l'economia, alquanto equivoca e spesso nulla, del tempo che deve perdere il lavorante cangiando strumenti e passando da un'operazione ad un'altra.

Per formarci un'idea dell'economia di viveri, che può procurare la divisione del lavoro arrivata al suo ultimo stadio, riprendiamo l'esempio dato da Smith, partendo, per l'epoca anteriore alla divisione del lavoro, dall'ipotesi più favorevole, cioè supponendo che ogni operaio sia capace di fabbricare 20 spilli per giorno. Quante giornate di lavoro d'un operaio occorrerebbero per fabbricare 48,000 spilli? Ne occorrerebbero 2400. Se noi rappresentiamo i viveri d'una giornata per mezzo della quantità che si può ottenerne con due franchi, quelli di 2400 giornate, o di 10 operai per 240 giorni, saranno dunque rappresentati dalla somma di 4800 franchi. Ora, dopo la divisione del lavoro, i 48,000 spilli si producono dai 10 operai in una sola giornata, cioè con sole 10 giornate di lavoro; i viveri necessari a questa produzione si trovano dunque ridotti a 20 franchi, ed il risparmio effettuato ascende a 4780 franchi, quasi a 10 centesimi per ogni spillo!

SEZIONE II.

Educazione dei lavoranti.

Io qui miro alla educazione generale che si applica al complesso delle facoltà umane, e che precede e prepara la loro applicazione ad un ramo speciale d'industria. In tutte le carriere che l'uomo possa abbracciare, abbisogna di salute, di forze e di destrezza; abbisogna d'intelligenza, di memoria, di ragionamento, e d'un certo complesso di nozioni acquistate; abbisogna pure d'un certo impero sopra se medesimo, cioè d'una volontà capace di vincere in ogni tempo quelli fra i suoi naturali istinti, ai quali un travaglio continuo e regolare ripugnerebbe. Da ciò tre condizioni, che l'educazione dei lavoranti deve adempiere, per contribuire quanto maggiormente si possa alla efficacia del loro lavoro: esse

deve agire sulle loro facoltà corporali, sulle loro facoltà intellettive, sulle loro facoltà morali.

Per consolidare le forze e la destrezza del fanciullo, l'educazione fisica deve esercitarle chiamandole ad un progressivo e regolare svolgimento, che parta dagli sforzi minimi e più semplici, ed arrivi gradatamente ai più intensi e complessi.

Questo svolgimento ha luogo infatti presso tutti i fanciulli, quando meno nella loro educazione si pensi a procurarlo, e meno si segua a tal uopo, alcun metodo ragionato. La vita si manifesta in essi per mezzo del bisogno di agire e muoversi, il quale non lascia sfuggire alcuna occasione di soddisfarsi, e naturalmente si soddisfa ogni volta, nella misura delle forze e della destrezza già acquistata. Nessun dubbio, tuttavia, che non si possano ottenere risultati migliori e più completi, imprimendo a questo naturale svolgimento un moto graduato e sistematico, sottoponendolo a certe regole, sia riguardo alla scelta, sia riguardo alla durata relativa, dei diversi esercizi.

Per assicurare al fanciullo buone condizioni generali di salute, l'educazione fisica molto può; e su tal punto essa fa ognidove meno di quello che potrebbe. Presso il maggior numero dei lavoratori, nell'età in cui il corpo si forma e il grado di vitalità si fissa per tutta la esistenza, la vita materiale si regola senza alcun riguardo alla igiene, soventi ancora a controsenso dei suoi precetti. La povertà in molti casi ne è cagione, in molti altri l'ignoranza e l'indolenza. La maggior parte di loro non sono abbastanza illuminati sulle conseguenze di talune funeste abitudini che loro procurano ad intervalli una eccitazione fittizia, minando poco a poco il loro vigore, e condannandoli ad una prematura e infermiccia vecchiaia.

Se la forza e la destrezza direttamente contribuiscono alla efficacia del lavoro, la salute lo preserva dalle interruzioni, e per ogni individuo lo prolunga sino ad una età avanzata; il che per la società si risolve in rendere più efficace il lavoro e più copiosa la produzione.

L'educazione intellettuale può contribuire in due modi alla efficacia del lavoro, svolgendo dapprima le facoltà del fanciullo, poi comunicandogli nozioni positive sulle leggi della natura e sui rapporti della vita sociale. L'educazione scolastica di raro adempie al primo di questi scopi che è il più essenziale, soventi non consegue nè anche il secondo, perchè il leggere e scrivere non sono che cognizioni strumentali, le quali danno la possibilità di acquistare utili idee, ma non ne offrono alcuna da se medesime. Poche industrie vi sono, anche fra le più semplici, che non mettano a contribuzione, fino a certo punto, l'attenzione, l'intelligenza, la memoria, ed il ragionamento dell'operaio; ve ne sono parecchie che esigono un'attivo e continuo uso di queste facoltà. Quanto alle nozioni positive, non è egli utile al futuro lavorante di acquistarne per lo meno talune elementari? sui fondi produttivi, e sui prodotti materiali a cui applicherà il suo lavoro; sulle forze naturali che dovrà, ora vincere, ora chiamare in aiuto; sui diritti acquisiti e sugli interessi legittimi, che egli non potrà disconoscere senza danno per se medesimo e per la società alla quale appartiene?

Infine, l'educazione morale degli operai è pure d'una grande importanza economica per la società; giacchè, se le malattie del corpo e l'assenza di forze muscolari nucono alla generale efficacia del lavoro, le malattie morali e l'assenza di volontà non le sono meno contrarie. Le ferite fatte alla capacità dei lavoratori

dalle loro abitudini viziose, e le interruzioni che soffre il loro lavoro per la morale impotenza di sormontare gli ostacoli e trionfare delle tentazioni, cagionano alla società un danno, il quale probabilmente sorpassa di molto quello che si possa attribuire ai loro fisici difetti. Le virtù e le qualità che rendono buon padre di famiglia, e buon cittadino un uomo, contribuiscono pure a farne un buon lavorante; e raro è che la costante e regolare applicazione ad una fatica qualunque si concilii con l'assenza, anche parziale, di siffatte virtù e qualità.

L'influenza della educazione sulle attitudini dei lavoranti, e perciò sull'efficacia del lavoro, è provata dalla esperienza. La statistica ha raccolto su tal riguardo moltissimi dati, i quali mostrano notabili ineguaglianze di attitudine fra i lavoranti delle varie nazioni. Ora, codeste ineguaglianze, se noi poniamo da canto quelle che sono da attribuirsi a differenze di razza, non possono altrimenti spiegarsi, che con differenze nella prima educazione dei lavoranti, cioè nel complesso delle influenze, sotto le quali si è adoperato il loro primo svolgimento fisico, intellettuale e morale. Se, per esempio, il lavoro dei Francesi e degli Irlandesi è in generale meno efficace che quello degli Inglesi, come le inchieste ufficiali più volte l'hanno pubblicamente mostrato, a qual'altra cagione si potrebbe attribuire un tal fatto? Allorchè si cerca di spiegarlo per mezzo di differenze nel loro carattere nazionale e nel modo abituale di alimentarsi, non si fa che indicare sotto nomi collettivi certe abitudini corporali, intellettuali e morali, che sono effetto della educazione ricevuta, del *medium* in cui si comincia la vita e si ricevono le prime impressioni. La famiglia, la scuola, il mondo, son tre elementi di cui questo *medium* si compone; ma il tempo riceve dagli altri due tutto ciò che lo distingue; ne è il prodotto; e modificare questa influenza del mondo, buonificarla quando sia malsana, è l'intento a cui devono mirare d'accordo l'educazione domestica e la scolastica.

SEZIONE III.

Condizione dei lavoranti.

Fra i lavoranti, il cui lavoro consista in una immediata azione sulla materia, vi sono certe categorie, che un anteriore ordinamento sociale ha da lungo tempo mantenute in uno stato di dipendenza e subordinazione riguardo ad altre classi della società. Questa dipendenza talvolta era personale, diretta, assoluta; ed il lavorante, sotto il nome di schiavo, faceva in certo modo parte del capitale della classe dominante; talvolta il rapporto di subordinazione era conseguenza d'un altro rapporto stabilito tra la classe dominante ed il suolo di cui ella aveva acquistato o conquistato l'esclusivo possedimento; la dipendenza che ne risultava era impersonale, indiretta, relativa: impersonale ed indiretta, perchè il lavorante, chiamato colono o servo, non era soggetto ad una persona, se non in ragione della terra di cui questa era proprietaria; relativa, perchè egli non era soggetto, almeno legalmente, se non per riguardo alla coltivazione ed agli interessi delle proprietà territoriali. Il lavorante, immobilizzato dalla servitù, faceva in certo modo parte de' fondi produttivi della società.

Nella servitù, come nella schiavitù, il lavorante si trovava privo, non solamente d'ogni diritto sui frutti del suo lavoro, ma anche del diritto di domandare, in cambio della sua opera, una remunerazione proporzionata agli sforzi che essa gli era costata, o alla quantità dei prodotti ottenuti. Per lui era indifferente che il suo lavoro fosse più o meno efficace; unico suo interesse era quello di dare il minore sforzo possibile in cambio della somma fissata, e generalmente miserabile, delle soddisfazioni permessigli, le quali erano indispensabili per poterlo mantenere in vita ed in salute. Il lavoro quindi mancava del più energico suo stimolo, di uno stimolo che non può essere sostituito dal timore delle pene più crudeli. Questo timore, senza dubbio, eccitava di tanto in tanto una esterna ed apparente attività, ma un'attività che non produceva, che era incapace di produrre, quella continuità di sforzi energici ed intelligenti, che nel lavorante libero nascono in generale dalla speranza d'una raccolta, d'una remunerazione proporzionata alla efficacia del suo lavoro.

Un'effetto analogo, quantunque senza dubbio in grado minore, deve venire da ogni istituzione o da ogni uso che, non permettendo di proporzionare la remunerazione del lavorante alla efficacia del suo lavoro, tende a neutralizzare lo stimolo che da una tale remunerazione deriva. La notoria differenza, che passa su tal riguardo, fra il lavoro eseguito a cottimo e quello eseguito a giornata, fornisce una prova sperimentale di codesta verità, che d'altronde si può ben dedurre col ragionamento.

Se vi sono dei casi in cui l'energia dell'operaio sembra spiegarsi al più alto grado sotto l'influenza di una remunerazione fissa, pensandovi bene si riconoscerà che lo stimolo di cui io parlo vi si trova sostituito da un'altra specie di ricompensa, la quale effettivamente si proporziona con l'efficacia del lavoro eseguito. Il che principalmente avviene nelle professioni letterarie e nello esercizio di pubblici ufficii, ove l'esercizio può procurare una fama più o meno estesa e splendida, ed eccitare manifestazioni delle opinioni generali più o men lusinghiere. Questa remunerazione, che si indirizza all'orgoglio dei lavoranti, non manca del tutto ai lavori più umili ed oscuri, perchè la riputazione di buon lavorante assicura sempre a colui che lavora certe soddisfazioni d'amor proprio. D'altronde, la riputazione non è forse nel medesimo tempo un vantaggio lucroso, una sorgente di guadagni futuri, se non anche presenti, e talvolta il più sicuro pegno di una fortuna a venire?

Ma codesti stimoli d'ogni genere non esercitano pienamente la loro azione, se non sopra operai indipendenti, e la esercitano con una forza tanto maggiore, quanto più indipendenti sieno gli operai. Ogni progresso nel senso di siffatta indipendenza produce dunque un aumento nella generale efficacia del lavoro, e però un aumento di tutti i generi di produzione, una più rapida accumulazione della sociale ricchezza.

CAPITOLO VI.

Delle cause che tendono a diminuire il concorso dell'umano lavoro nella produzione.

Tutto ciò che aumenta l'efficacia dell'umano lavoro tende a diminuire la quantità di provviste, epperò la totale anticipazione del capitale occorrente per far ottenere una data quantità di prodotti. Il medesimo effetto dovrà derivare da tutto ciò che sottragga una parte del lavoro umano, di cui la produzione richieda il concorso. Io indico qui, con questa espressione di *lavoro umano*, non solo quello che si fa durante la produzione, ma anche quello che si sia fatto anteriormente, e il cui prodotto consiste negli elementi del capitale.

Siccome ogni ricchezza deriva da un fondo produttivo, così l'opera della produzione comincia dai lavori estrattivi; ora, le forze inerenti ai varii fondi produttivi non sono meno svariate nei loro effetti, di quel che sieno le resistenze da codesti fondi opposte al lavoro umano. Se dunque i lavori estrattivi son tanto più efficaci quanto più sieno ripartiti conformemente alle attitudini che abbiano i lavoratori per vincere siffatte resistenze, il concorso della natura nell'opera della produzione sarà tanto più efficace, quanto meglio i lavori estrattivi saranno ripartiti secondo le attitudini inerenti ai fondi produttivi.

Così, le attitudini speciali de' fondi produttivi forniscono un primo mezzo di diminuire il concorso dell'attuale lavoro umano, perchè, quanto più la natura agisca colle sue proprie forze, tanto meno l'uomo avrà bisogno di misurare ed agevolare quest'azione per mezzo del suo travaglio.

Ma la natura, oltre le forze generatrici inerenti ai suoi fondi produttivi, offre all'uomo forze meccaniche di vario genere, ch'egli può rivolgere a suo profitto, sostituendo la loro azione a quella delle proprie forze; e da ciò un secondo e potente mezzo di risparmiare il lavoro umano nella produzione.

Infine, la concentrazione del lavoro, o la produzione in grande, offre un terzo mezzo di conseguire il medesimo intento, diminuendo il concorso degli strumenti di lavoro, epperò del travaglio umano destinato a produrli.

SEZIONE I.

Attitudini speciali dei fondi produttivi.

Le varie contrade del globo, spesso le varie parti di uno stesso paese, ricevono, nella loro posizione geografica, e non di raro anche nella composizione e struttura geologica, certe attitudini speciali, che si manifestano per mezzo di differentissime produzioni, organiche od inorganiche.

Riguardo alle inorganiche, codeste attitudini sono assolute, permanenti, esclusive. L'industria dell'uomo è incapace di supplirvi o di modificarle, può soltanto conoscerle od ignorarle, profittarne o trascurarle.

Non dipende dall'uomo che il paese da lui abitato renda carbon fossile, minerale di ferro, marmo, se la natura non vi ha deposto gli elementi ed age-

volato la formazione di siffatte materie in un'epoca anteriore di molto; da lui non dipende neppure che il marmo estratto da una cava sia più o meno bianco, che il carbone sia migliore o peggiore, che il minerale contenga più o meno ferro. Se egli ignora l'esistenza di tali fondi produttivi nel suo paese, o se conoscendoli, trascura di profittarne, le loro attitudini speciali a rendere il carbone, il ferro, il marmo, saranno del tutto perdute per lui; lo saranno in parte, se egli non sa cavarne il miglior partito possibile.

Non è da dire precisamente lo stesso riguardo alle produzioni organiche. Qui l'azione della natura è continua, e si spiega in concorso con l'umano lavoro attuale; il che permette che quest'ultimo la agevoli e la modifichi, come pure gli permette di imitarla sino a certo punto, e di supplire così in parte alle attitudini speciali di cui un fondo produttivo era naturalmente fornito.

La maggior parte dei vegetali e degli animali che, nelle contrade settentrionali ed anche centrali dell'Europa, sono oggidì più giovevoli all'uomo, non appartengono punto a quei paesi, e non vi si sono introdotti che per opera dell'industria umana, mentre le specie indigene vi si sono di molto migliorate per mezzo della coltura e dello allevamento. A non parlare che della vigna e del grano, qual suprema importanza queste piante non hanno acquistato nelle nostre società europee, qual vasto luogo non occupano negli usi della vita e nella agricoltura! I nostri fondi produttivi hanno così acquistato speciali attitudini, che la natura non aveva lor dato, e che sorpassano di molto le loro attitudini naturali, sia per la quantità, sia per la eccellenza ed utilità dei prodotti che essi forniscono.

Riguardo alle produzioni inorganiche, i fondi produttivi non hanno che naturali attitudini e riguardo alle organiche, ne hanno, come i lavoranti, naturali ed acquisite. Ma queste due specie presentano, dal punto di vista economico, il medesimo vantaggio, quello di diminuire il concorso dell'umano lavoro nelle produzioni a cui si riferiscono, o in altri termini facilitare la soddisfazione dei bisogni a cui rispondono i prodotti di tali attitudini.

Le attitudini acquisite nondimeno sono molto più subordinate alle naturali nei fondi produttivi, di quel che sieno presso gli uomini, giacchè la natura ha imposto a quasi tutti gli animali e vegetali certe condizioni di esistenza, riguardo soprattutto all'alimento ed al clima, le quali impediscono loro di naturalizzarsi nei luoghi ove codeste condizioni non si trovino. Le terre o le acque di un paese non possono acquistare una nuova capacità agricola, una attitudine per l'allevamento del bestiame, o per la piscicoltura, se non vi furono già disposte dalla natura. In difetto di ciò, non possono prestarsi al nuovo genere di produzione che da loro si domanda, o se vi si prestano, ciò sarà mediante un maggiore impiego di umano lavoro.

In Svizzera, per esempio, ove il suolo presenta altezze e perciò condizioni climateriche tanto svariate, v'è un'alta regione ove i cereali e la vigna non possono crescere, ed una regione media ove lo possono, ma ove i prodotti sono poco abbondanti e di cattiva qualità. Anche nelle regioni meglio situate, o in ogni altra contrada appartenente alle medesime latitudini, non si potrebbero ottenere prodotti come il vino di Madera o di Bordeaux, se non impiegandovi una speciale attività umana, sotto forma di capitale accumulato e di lavoro attuale, molto

superiore a quella che queste produzioni richiedono sotto i climi privilegiati della Garonna e di Madera.

Le attitudini dei fondi produttivi tendono così a diminuire il concorso del lavoro umano, purchè le produzioni siano ripartite secondo esse, cioè dire purchè l'industria umana si applichi ad ottenere da ogni fondo produttivo i generi di prodotti pei quali questo fondo possieda un'attitudine speciale.

Facendo astrazione da esse nella ripartizione dell'industrie estrattive, l'uomo si condannerebbe a restar privo di certi prodotti, o non ottenerli in quantità sufficiente, se non se per mezzo d'un sovrappiù di anticipazione e di lavori. Tenendo conto di esse, l'uomo ottiene una medesima quantità di prodotti con minor travaglio, o una maggiore quantità di prodotti col medesimo travaglio. È questo un effetto identico a quello che risulta dalla ripartizione dei lavori secondo le speciali attitudini dei lavoratori; soltanto quest'ultima causa opera aumentando l'efficacia totale dell'umano lavoro, laddove la prima agisce diminuendo la quantità totale del lavoro il cui concorso sia necessario.

Noi abbiamo veduto che la pratica del cambio forma una condizione indispensabile alla ripartizione dei lavori secondo le attitudini dei lavoratori, specialmente a quella divisione progressiva del lavoro che fa loro acquistare speciali attitudini, tanto superiori in efficacia alle naturali. Questa condizione non è meno essenziale per la ripartizione delle industrie estrattive secondo le attitudini speciali dei fondi produttivi; giacchè, senza la pratica del cambio, ogni paese dovrebbe fornire ai suoi abitanti tutti i generi di prodotti naturali di cui avesse bisogno. Il cambio fra i varii paesi del mondo e le varie contrade d'un medesimo paese, permette agli abitanti d'ogni località di applicare ai loro fondi produttivi le industrie estrattive che offrano maggiori vantaggi, cioè maggiore economia di lavoro umano. Tutto ciò che opponga ostacoli alla pratica dei cambii deve dunque aver l'effetto d'imporre agli uomini un inutile impiego di travaglio, render loro più difficile ed onerosa la produzione della ricchezza, perciò la soddisfazione di que' bisogni, collo scopo dei quali questa produzione si compie.

SEZIONE II.

Uso degli agenti meccanici.

Il lavoro dell'uomo nelle industrie estrattive e fabbricative si compone in gran parte di sforzi meccanici, la cui intensità ha i suoi limiti, non potendo superare la forza muscolare de' lavoratori. Ora, in natura esistono forze infinitamente superiori a quelle che l'uomo più vigoroso possa spiegare; ve ne sono anche di quelle la cui potenza può indefinitamente aumentare. La forza del vento, quella di una corrente d'acqua, quantunque potentissime, son limitate; la forza che possano spiegare i fluidi elastici sotto l'azione del fuoco, non ha limiti calcolabili. Può dunque giovare all'uomo il far conoscere queste forze naturali alla produzione della ricchezza, sostituendole alle sue proprie forze; e l'idea d'una tale sostituzione ha dovuto nascere ben presto, per il caso in cui a sua applicazione era semplice e poco dispendiosa.

Questa idea si effettua per mezzo di macchine (1), cioè strumenti di lavoro in cui la forza umana è rimpiazzata da un'altra esterna all'uomo, benchè soggetta alla direzione della sua intelligenza ed all'azione della sua volontà.

I casi, in cui l'effettuazione di una tale idea presenti minori difficoltà, son quelli in cui la natura fornisca essa medesima una parte del meccanismo, per mezzo del quale la sostituzione si opera. Così, le prime macchine di cui l'uomo abbia fatto uso sono quelle macchine vive, quegli animali, docili quanto vigorosi, i quali sono ancora adoprati nei nostri di come mezzi, di trasporto, dopo essere stati rimpiazzati da motori più energici in molti altri usi.

Queste macchine naturali, quantunque sieno le meno semplici di tutte nella loro costruzione, erano d'una facile applicazione, perchè non richiedevano alcun meccanismo sussidiario di umana invenzione, o non ne richiedevano che semplicissimi, come la carriuola e l'aratro. La maggior parte degli altri agenti meccanici per mettersi in opera han bisogno d'un apparecchio più o men complicato; il cui concepimento e la cui costruzione non erano punto possibili nei primi stadii dello sviluppo economico.

Si suol considerare l'azione dei naturali motori come un dono puramente gratuito della natura. È questo un errore palpabile. Le forze, le proprietà in se medesime, son gratuite, ma la loro applicazione costa sempre qualche cosa, esige sempre un certo impiego di lavoro umano. Gli agenti che nulla costano, nulla producono. Il vento, l'acqua, il fuoco, la gravità, ecc., nel loro stato di libertà naturale, sono agenti di distruzione anzichè di produzione. Onde adoperarli come agenti di produzione, l'uomo ha mestieri di apparecchi meccanici, di macchine, che sono prodotti accumulati del suo lavoro, risultati d'un'antecedente applicazione delle sue forze. Perciò io ho detto di sopra che il concorso di tali agenti può divenire vantaggioso, senza affermare che necessariamente lo sia. Non è vantaggioso se non quando la somma di lavoro risparmiato con questo concorso, si trovi superiore a quella del lavoro che esige; e non è gratuito, se non fin dove lo superi.

Questo eccesso, è vero, talvolta è così grande, che l'economia derivatane al produttore uguaglia o sorpassa anche i più mirabili effetti della divisione del lavoro. Nella macchina per filare il cotone, come era stata inventata da Ark-

(1) Io adopero qui la parola macchina nel senso che generalmente le danno gli economisti, cioè per indicare uno strumento di lavoro il cui motore non sia una forza umana. La qual definizione non va punto d'accordo col linguaggio ordinario, il quale dà certamente il titolo di macchina ad ogni strumento, come un torchio o un molino a braccia, in cui l'azione degli organi umani, se non pure la sua forza muscolare, è sostituita da un meccanismo più o men complicato, il quale imita o regola quell'azione, o ne accresce d'assai la potenza e l'efficacia. Del resto, ciò che intorno all'azione delle macchine sarà detto in questo capitolo, potrebbe applicarsi a quelle di tutti gli strumenti del lavoro. Il più semplice utensile non differisce dalla più potente e più complicata fra le macchine, nè in riguardo al carattere essenziale degli effetti economici del suo uso, nè in riguardo alle condizioni sotto cui codesti effetti possono divenire vantaggiosi. Se io non espongo tali effetti e condizioni se non a proposito delle macchine, egli è perchè le quistioni che vi si riferiscono prendono la loro principale importanza appunto dalla potenza propria di questo genere di strumenti.

wright, cinque operai bastavano per dirigere 800 fusi; ora, ogni fuso forniva una quantità di filo doppia di quella che nel medesimo tempo avrebbe fornito una filatrice col suo filatoio, e gli 800 fusi producevano quanto 1600 filatrici, e per conseguenza l'economia di lavoro effettuata si era di 1600 meno 5, ossia 1595. Questo risparmio, a cui bisogna aggiungere quello del travaglio che la costruzione ed il mantenimento di 1600 rocchetti esigevano, offriva già senza dubbio, sulla quantità di travaglio necessario per costruire e mantenere la macchina da 800 fusi, un'eccesso sterminato, che si è ancora accresciuto di molto d'allora in poi, per effetto dei successivi perfezionamenti arrecati a questa mirabile invenzione. Ma per quanto la cooperazione di un motore naturale sia vantaggiosa in tal caso, ed in molti altri consimili, non è men vero che l'applicazione di esso richiede un sovrappiù di travaglio, ed il vantaggio ottenutosi si riduce alla differenza tra la spesa risparmiata e la spesa addizionale.

La qual verità teorica è, d'altronde, confermata dall'esperienza. Quante macchine non si son viste che, considerate dai loro inventori come vantaggiose, vennero definitivamente rigettate in pratica, sia perchè le applicazioni tentatesi non avevano offerto alcun reale risparmio, sia perchè il calcolo aveva anticipatamente provato che dovesse essere così? Più tardi io mostrerò che in certe industrie l'intervento dei naturali motori è limitato, perchè la possibilità di risparmiare la manodopera vi trova anch'essa alcuni limiti; ora, se l'intervento dei motori fosse interamente gratuito, il vantaggio da potersene ricavare non dipenderebbe in modo alcuno dalla quantità di manodopera che questo intervento permetterebbe di risparmiare, giacchè la minima economia sarebbe sempre superiore ad una spesa uguale a zero.

L'intervento dei motori naturali sembra gratuito, perchè il lavoro di essi non è direttamente rimunerato come lo è quello dei lavoratori. Il vento non riceve un salario per far girare le ali d'un molino o gonfiare le vele di una nave, nè il fuoco ne riceve per convertire in vapore l'acqua della caldaia, nè l'acqua corrente per comunicare il suo moto ai battelli o alla ruota motrice d'un opificio. Ma ciò è un solo aspetto della quistione, e per conseguenza un incompleto concetto di essa.

Quando un'impresa mercantile ammette un nuovo socio, che fornisca soltanto il proprio lavoro, si considera forse come gratuito questo lavoro, per la ragione che il socio, invece di ricevere un salario, riceve una parte dei guadagni? Per la grande società che chiamasi nazione, i motori naturali sono tanti socii, di cui essa compra il lavoro, anticipando un capitale, e facendo delle sottrazioni annuali sopra i suoi redditi, o in altri termini sostenendo un impiego preliminare del suo proprio travaglio. Questo impiego prende anche parzialmente certe forme, che gli danno una esatta somiglianza con la remunerazione del lavoro umano. Il fuoco che mette in moto la macchina a vapore non consuma forse una provvista di carbone, come l'operaio consuma una provvista di viveri? Le macchine viventi, le bestie da trasporto e da lavoro, non consumano prodotti alimentari?

In sostanza, la parola lavoro è sviata dal suo vero significato quando si usa per indicare l'azione di forze estranee all'uomo. Il lavoro è cosa essenzialmente umano. Ciò che lo costituisce è una serie di sforzi umani, prodotti e diretti dalla

volontà dell'uomo; e l'azione immediata delle sue facoltà, stimolata dalla più eminente e più soggettiva di tutte, la volontà. Gli atti anche dell'uomo, quando la volontà non vi concorre, perdono il carattere di lavoro: il movimento, gli sforzi, che fa un infermo convulsionario o epilettico, non sono punto lavoro. A più forte ragione, questo carattere non va attribuito a movimenti, a fenomeni, nei quali manca ogni umana personalità.

La materia oppone mille ostacoli all'azione del lavoro umano; ma fornisce pure mille mezzi di sormontarli, ed appunto a mettere in opera codesti mezzi van destinati gli strumenti di lavoro, che sono anch'essi prodotti di un primo lavoro. Quanto più efficaci sono gli strumenti nella produzione, tanto meno rimane a farsi col travaglio umano. Producendo strumenti, l'uomo si risparmia una certa quantità di travaglio ulteriore; definitivamente guadagna, se la produzione dello strumento richiede uno sforzo minore di quello che esso risparmi; perde, se ne richiede di più.

L'efficacia degli strumenti risulta da certe proprietà della materia, fra le quali quelle che si risolvono in forze impulsive offrono i più efficaci fra tutti gli strumenti. Se i naturali motori, di cui si tratta nel presente capitolo, tendono a diminuire il bisogno del travaglio umano nella produzione, egli è perchè tendono ad accrescere l'efficacia degli strumenti di lavoro. Ma siccome ogni strumento di lavoro è anch'esso prodotto di un lavoro, così non havvi alcuna proprietà della materia, la cui azione non si comperi a costo di un certo sforzo. Arnese o macchina, ogni strumento non è mai altro, fuorchè un'anticipazione fatta coll'intento di un risparmio. L'anticipazione è condizione indispensabile al risparmio; è sempre presente, certa e determinata; mentre che il risparmio, potendo risultare o non risultare dalla anticipazione, è cosa eventuale, incerta e variabile.



SEZIONE III.

Della concentrazione dei lavori, o della produzione in grande.

Si concentra il lavoro, tutte le volte che una quantità di esso; per lo innanzi fatta in due o molte imprese distinte, si riunisca in una sola; il che può avvenire senza nuova ripartizione dei lavori, nè nuova applicazione di naturali motori, ma per il fatto solo che l'imprenditore abbia maggiori capitali, ed estenda la sua produzione. Per effetto di una tale concentrazione, la necessaria quantità di viveri e di materie prime si accresce proporzionalmente alla quantità di prodotti che si vuole ottenere, ma raro è che la quantità necessaria di strumenti si accresca nella medesima proporzione. Ne risulta dunque generalmente un'economia di capitale, perciò di travaglio, giacchè tutti gli elementi del capitale provengono da un anteriore travaglio. Questo effetto è certo nella maggior parte delle industrie estrattive, principalmente nei varii rami dell'agricoltura. Il coltivatore, che estende la sua produzione sopra una superficie doppia o tripla di quella che fino allora avea coltivata, non deve raddoppiare o triplicare il numero dei suoi strumenti aratorii, o dei suoi animali da lavoro, nè le spese di costruzione e mantenimento dei suoi edifici rurali.

La produzione in grande non è meno efficace nella maggior parte delle industrie fabbricative. L'anticipazione rappresentata dai locali in cui esse si esercitano, e dagli strumenti che adoprano, non cresce in proporzione del prodotto che danno. Se questa anticipazione è di 100 per una quantità di prodotto eguale a 200, non occorrerà un'anticipazione doppia per produrre 400, e meno ancora una tripla per produrre 600, o una quadrupla per produrre 800.

La qual verità si potrebbe, almeno parzialmente, dimostrare con rigore matematico. Ciò che deve aumentarsi in proporzione al prodotto, si è l'assoluta potenza del motore, per i locali, e la potenza relativa, per le macchine; ora, egli è matematicamente certo che tali elementi crescono in progressione più rapida che le quantità di materiali e lavori di costruzione che loro corrispondano.

Ma ciò che forma soprattutto l'importanza della produzione in grande per le industrie fabbricative, egli è l'ufficio da essa esercitato nell'applicazione dei più potenti mezzi di accrescere l'efficacia del lavoro umano, e diminuire il suo concorso nella produzione, precipuamente la divisione dei lavori e l'uso dei motori naturali. Nessuna estensione, infatti, nessuna nuova applicazione dell'uno o dell'altro di questi due mezzi, si può effettuare, senza un'analogo aumento di produzione; perchè questo aumento è il risultato necessario, e lo scopo immediato d'ogni innovazione di tal genere, perchè una tale innovazione non è vantaggiosa al produttore se non in quanto gli permetta di ottenere, colle medesime anticipazioni, un maggiore prodotto.

Il più spesso, anche le industrie a cui si applichi una nuova divisione di lavoro, o un nuovo uso di motori naturali, non possono profittarne, se non accrescendo la somma totale delle loro anticipazioni; giacchè l'economia che esse raccolgono sopra uno fra gli elementi del capitale, i viveri, non compensa la spesa maggiore a cui son costretti per gli altri elementi, soprattutto per la materia prima. Esse devono aumentare la quantità assoluta delle loro anticipazioni, nel tempo medesimo in cui la quantità relativa si diminuisce. Hanno bisogno d'un nuovo capitale, perchè quello che prima impiegavano divenga più produttivo.

Così, il progressivo svolgimento dell'industria di fabbricazione procede di pari passo con l'accumulazione del capitale, e con la concentrazione dei lavori, di cui esso è a vicenda effetto e causa. Quando l'accumulazione del capitale ha fornito i mezzi di concentrare i lavori, cioè di allargare la produzione, questo allargamento agevola e stimola i progressi della divisione del lavoro, e della applicazione dei naturali motori, che dal canto loro agevolano l'ulteriore accumulazione dei capitali e la estensione delle imprese industriali.

Il vantaggio economico di siffatti progressi simultanei non può rinvocarsi in dubbio; consiste in un energico impulso dato all'aumento della ricchezza, e però all'aumento della somma di godimenti che questa ricchezza è destinata a procurare; ma lo svolgimento progressivo esercita al tempo medesimo, sulla distribuzione della ricchezza, un'influenza i cui effetti non sono senza inconvenienti per una certa classe di lavoratori, nè senza pericolo per tutta la società. Taluni di codesti effetti essendo puramente economici, saranno esaminati e valutati in seguito; gli altri saranno, per lo meno, indicati al lettore, giacchè l'economista non deve ignorare alcuna delle conseguenze, anche politiche o morali, che possano derivare dalla regolare o irregolare azione delle leggi economiche.

La tendenza della produzione in grande ad agevolare il progresso industriale si manifesta pure nelle industrie estrattive, quantunque in minor grado.

Noi abbiamo veduto che i lavori estrattivi, mercè talune essenziali condizioni del loro esercizio, non possono ammettere che una semplicissima divisione, quella che è indicata dalla natura dei fondi produttivi, o tutt'al più da un generalissimo raggruppamento dei prodotti. L'applicazione delle macchine vi incontra pure ostacoli del medesimo genere. I vari lavori che concorrono alla estrazione dei prodotti, non possono eseguirsi simultaneamente, e devono per necessità farsi in epoche diverse; quindi il risparmio della manodopera, che una macchina deve procurare, non si effettua mai, se non sulla quantità di lavoro impiegata nel tempo dell'operazione a cui la macchina si destina. Per esempio, il seminatoio non può operare che nel tempo della semente, e sulla quantità di travaglio adoprata in questa operazione. Il risparmio di cui si tratta è dunque più difficile ad effettuarsi e più raramente possibile nelle industrie estrattive che nelle fabbricative, dove si applica ad un lavoro continuo. Se due macchine possono rimpiazzare il lavoro di dieci operai ciascuna, ma l'una durante un mese, e l'altra per tutto l'anno, egli è certo che l'economia risultante dalla prima sarà ben lontana dall'uguagliare quella che si avrà dalla seconda.

Tuttavia, se l'impresa nella quale si tratta di adoperare una macchina, è di grandissimo momento, può bene avvenire che il numero degli operai soppiantati da questa macchina, e la durata dell'operazione a cui si applica, permettano di fare un risparmio. Il seminatoio che sarebbe rovinoso per un piccolo tratto di terreno, diverrà forse vantaggioso sopra un fondo 100 volte maggiore. Questa macchina, che esigeva anticipazioni maggiori del lavoro risparmiato quand'essa sostituiva dieci operai soltanto e lavorava per un sol mese dell'anno, potrà dare un'effetto diverso, se sostituisce venti operai per il corso di tre mesi.

Io lo ripeto, il vantaggio economico delle macchine sta in ciò, che la quantità di travaglio da loro soppiantato può essere superiore alla quantità di travaglio che il loro uso suppone; ora, la prima di codeste quantità ha due fattori, cioè numero di operai, e durata di lavoro; quindi tutto ciò che tenda ad accrescere l'uno e l'altro, tenderà a rendere vantaggioso l'uso della macchina. Ciò si fa dalla produzione in grande, nelle industrie estrattive, giacchè essa tende a prolungare la durata delle varie operazioni di cui si compongono tali industrie, o moltiplicare i lavoranti per ciascuna di esse. A fognare, a lavorare, a seminare dieci moggia di terra, occorre il doppio di operai, oppure bisogna adoperare il medesimo numero di operai ma per un tempo doppio di quello che occorre ad eseguire le medesime operazioni sopra cinque moggia.

Quanto alla divisione del lavoro, in qualunque misura sia possibile che agisca, essa procura sempre un vantaggio certo, giacchè l'economia che ne risulta si ottiene senza alcun sacrificio preliminare; ed egli è evidente che se qualche cosa può renderne possibile l'applicazione nelle operazioni di un'industria estrattiva, essa è il prolungamento del tempo da doverci lor dedicare.

Suppongasì che un'industria estrattiva si compenga di dodici occupazioni diverse, e che sopra un dato fondo produttivo, queste operazioni si eseguano ciascuna in un mese. In tal caso, i lavoranti saranno costretti di farle successivamente, perchè colui che tutte non le facesse, resterebbe ozioso per una parte dell'anno, e in questo frattempo non lascerebbe di consumare i viveri d'un la-

vorante. Ma se il fondo produttivo è abbastanza esteso perchè ogni operazione duri quattro mesi, ogni lavorante potrà non fare che 5 operazioni diverse, e quindi acquistare un'attitudine ben maggiore di quella che avrebbe acquistata seguendole tutte.

Così, nelle industrie estrattive come nelle fabbricative, la produzione in grande contribuisce in due modi a risparmiare il travaglio; essa è doppiamente favorevole all'incremento della produzione. Tuttavia, la grande coltura, cioè l'applicazione della produzione in grande all'industria agricola propriamente detta, ha molti avversarii fra coloro che si sono specialmente occupati di economia rurale, e la cui autorità su tal punto sembra dover essere decisiva.

La quale pratica questione, come quasi sempre avviene, nella realtà si complica con elementi estranei alla scienza economica, e che dobbiamo accuratamente eliminare, quando si voglia stimare lo scioglimento datone da questa scienza.

La grande e la piccola coltura dipendono in fatto, se non logicamente e necessariamente, da ripartizioni organiche della proprietà prediale che hanno molte conseguenze politiche e morali affatto indipendenti dal prodotto delle terre coltivate. L'associazione medesima, che con ragione si dà come mezzo di rendere possibile la grande coltura a dispetto del massimo sminuzzamento dei poderi, non potrebbe applicarsi senza fare delle gravi ferite al godimento della proprietà, senza perciò alterare quel complesso di sentimenti, di idee, e di abitudini, che formano il distintivo della classe dei piccoli proprietari.

Facendo astrazione dai motivi di tal genere, si diminuirebbe di molto il numero degli avversarii alla grande coltura. Tuttavia, se ne trovano ancora di quelli che, dall'aspetto strettamente economico, riguardano come più vantaggiosa la piccola coltura, perchè, essi dicono, è quella che dà il maggiore prodotto lordo; e taluni ancora si spingono sino a sostenere che sia più proficua della grande, in quanto che dà maggior prodotto netto.

Che la piccola coltura, sopra una data superficie, possa dare una massa di prodotti, maggiore che quella della grande, ciò non è dubbio; giacchè essa spinge i proprietari ad un lavoro più costante, più minuto, più diligente, delle volte più illuminato di quello che si faccia dai garzoni e giornalieri della grande coltura. Qui si può applicare ciò che noi abbiain detto di sopra, intorno alla grande influenza che la condizione del lavorante esercita sulla efficacia del lavoro. Il piccolo coltivatore non adopera che le sue braccia e quelle della sua famiglia; quindi la quantità dei prodotti che egli raccoglie rappresenta esattamente il reddito, cioè la somma di soddisfazioni che la sua coltura può procurargli; la sua attenzione e la sua attività son dunque fortemente stimulate ad ottenere il maggior prodotto lordo possibile. L'imprenditore della grande coltura, all'inverso, adopera un gran capitale in remunerazione dei suoi lavoranti, e quindi il suo reddito si misura dall'eccesso che vi sia fra il prodotto lordo ed il capitale consumato nella produzione; egli dunque è stimolato a spendere quanto men sia possibile per ottenere una data quantità di prodotto, anzichè ottenere la maggior quantità assoluta, cioè il maggior prodotto lordo possibile, mentre che i lavoranti da lui adoperati, sia che vengano retribuiti secondo la durata, o secondo l'apparente quantità del lavoro, non hanno alcun diretto interesse ad ottenere la maggior quantità possibile di prodotto.

Da ciò viene, per la piccola coltura, una maggiore efficacia di lavoro, che, per mezzo di certe circostanze, ed in certe località, può farne ricavare un prodotto netto maggiore di quello che dia la grande.

Ma in generale questa superiore efficacia del lavoro è contrappesata dai vantaggi collegati alla produzione in grande; e se il prodotto lordo nella piccola, sopra una data superficie, sorpassa il prodotto lordo della grande, ciò avviene per mezzo di una quantità di lavoro e di anticipazioni, molto superiore a quella che la grande coltura avrebbe richiesta. Ora, l'interesse vero della società, dall'aspetto economico, si confonde con quello dei coltivatori in grande. Ciò che ad essa importa, è di ottenere il massimo prodotto netto, non il massimo prodotto lordo; giacchè è il prodotto dell'industria agricola l'unico che possa fornire materie prime e viveri per le altre industrie; è sulla produzione degli agricoltori, al di là di ciò che essi consumino, che le altre classi della grande società umana attingono la propria sussistenza. Qual vantaggio vi sarebbe mai per la società, se la piccola coltura ricavasse un prodotto uguale a 1200 da una superficie da cui la grande ricaverebbe 1000, se la prima occupasse 80 operai e consumasse 800, mentre la seconda occuperebbe 60 operai, e consumerebbe 600? Colla grande coltura la società potrebbe destinare ad altre produzioni $\frac{2}{5}$ del suo prodotto agrario, con la piccola non potrebbe destinarvi che il terzo.

Del resto, egli è talmente difficile valutare minutamente il prodotto netto della piccola coltura, che le asserzioni degli agronomi su tal punto altro mai non sono, fuorchè congetture più o meno probabili, mentre che i risultati collettivi che la statistica ha permesso di stabilire vanno pienamente d'accordo con la teoria. Nei paesi di piccola coltura, la classe agricola sta alla popolazione totale in un rapporto assai più alto che nei paesi di grande coltura (1).

CAPITOLO VII.

Effetti sociali della ripartizione dei lavori e dell'uso delle macchine.

Io chiamo *effetti sociali* quelli che si manifestano nella vita collettiva di una società, o che cadono sopra intiere classi di individui; e considero come collegati alla scienza economica, quelli che, senz'essere in se medesimi tanti fatti economici, derivano da tali fatti più o meno direttamente, e così contribuiscono a distinguere i successivi periodi dello svolgimento della ricchezza.

Gli effetti di cui qui tratterò, e che principalmente provengono dalla ripartizione dei lavori, sono tre, cioè: la mutualità dei bisogni; la esclusiva direzione comunicata allo svolgimento individuale dei lavoratori, la dipendenza dei lavoratori.

(1) Perchè questo fatto abbia l'importanza attribuitagli, uopo è che i paesi di cui si tratta producano da sè quasi tutta la loro sussistenza, com'è il caso odierno della Francia, com'era quello dell'Inghilterra prima che si fossero riformate le antiche leggi sul commercio de' cereali.

SEZIONE I.

Mutualità dei bisogni.

Mercè la ripartizione dei lavori, la maggior parte dei bisogni individuali dell'uomo sociale non può soddisfarsi che per mezzo dei cambii. Ogni membro della società, destinandosi ad una sola specie di lavoro, dipende dal lavoro che altri abbia eseguito, per tutti i bisogni a cui non risponda il prodotto da lui creato. Soventi ancora il lavoro d'un individuo non soddisfa alcuno dei suoi bisogni, sia perchè egli non abbia quei bisogni a cui il prodotto del suo lavoro risponde, sia perchè non esegue che una sola tra le operazioni da cui questo prodotto deriva, sia infine perchè esso non gli appartiene, ed egli non ha il potere di disporne. Un produttore passa la vita a lavorare gioielli di cui non farà mai uso, un'altro a preparare le fila di un tessuto, il quale, per essere applicabile ai suoi bisogni, richiederà il concorso di altri 20 produttori. La maggior parte di operai non dispongono delle merci da loro prodotte, ma soltanto dispongono del proprio lavoro i cui effetti devono permutare coi prodotti dei quali abbiano bisogno.

Così, tutti i membri della società hanno reciprocamente bisogno gli uni degli altri; ed il più semplice prodotto, ed a più forte ragione il complesso dei prodotti necessarii a ciascuno, è quasi sempre un risultato complessivo d'un gran numero di lavori diversi, eseguiti da uomini i quali non si conoscano fra di loro, e vivono soventi a grandi distanze gli uni dagli altri.

Adam Smith ha dato di questa importante verità una dimostrazione che io riprodurrò senza nulla mutarvi perchè sarebbe tanto inutile il perfezionarla o il variarne i particolari, quanto impossibile inventarla di nuovo.

« Osservate, egli dice, la comodità del più ordinario artefice o giornaliero in un incivilito e prospero paese, e v'accorgerete che il numero di coloro de' quali una parte dell'industria, sebbene piccola parte, è stata impiegata a procurare a lui quella comodità, è incalcolabile. L'abito di lana, per esempio, che cuopre il giornaliero, grossolano e ruvido che possa apparire, è il prodotto del lavoro riunito d'una grande moltitudine d'operai. Il pastore, l'assortitore della lana, il pettinagnolo o cardatore della lana, il tintore, il filatore, il tessitore, il follone, lo spianatore e molti altri, debbono tutti riunire le loro differenti arti affine di fornire anche questa grossolana produzione. Quanti mercanti e vetturali inoltre è d'uopo che sieno stati impiegati in trasportare i materiali da alcuni di quelli operai ad altri, i quali spesso dimorano in una assai distante parte del paese! quanti costruttori, marinai, fattori di vele, funaiuoli, è d'uopo che sieno stati impiegati, quanto commercio e navigazione praticati particolarmente affine di essere portate e riunite le differenti droghe che usa il tintore, e spesso derivanti da più remoti angoli del mondo! Quale varietà di lavoro è anco necessaria affine di produrre gl'istrumenti dell'infimo di quegli operai! Senza parlare di tali macchine complicate, come le navi, il molino del follone, o anco il telaio, considerate solamente quanta varietà di lavoro è richiesta per formare la semplicissima macchina delle forbici, con cui il pastore tosa la lana. Il minatore, il costruttore della fornace per fondere il minerale, il tagliatore del legname, il bruciatore del carbone di legno per usarlo nella fonderia, il mattoniere, il muratore, gli operai che attendono alla fornace, il fabbricante del molino, il fabbro, il forbiciaro, debbono tutti riunire le loro differenti arti affine di produrre quelle forbici. Se noi esaminiamo della stessa maniera tutte le differenti parti del suo vestito e della sua mobiglia, la camicia di grossa

tela che porta sulla sua pelle, le scarpe che cuoprono i suoi piedi, il letto ove egli si corica, e tutte le differenti parti di cui si compone, la graticola ove prepara i suoi cibi, i carboni di cui egli vi fa uso, tirati dalle viscere della terra, ed a lui portati forse per lunghi cammini di mare e di terra; tutti gli altri utensili della sua cucina, tutto il fornimento della sua tavola, i coltelli ed i forchetti, i piatti di terraglia e di stagno, con cui serve e divide i suoi cibi, le differenti mani impiegate in apparecchiare il suo pane e la sua birra, le lastre colle quali si ha calore e luce ed insieme riparo dal vento e dalla pioggia, tutte le conoscenze e l'arti indispensabili a praticare quella bella e felice invenzione, senza la quale queste parti settentrionali del mondo difficilissimamente potrebbero offrire una molto confortativa abitazione, ed anche infine gl'istrumenti di tutti i differenti operai impiegati in produrre tutte quelle differenti comodità; se noi esaminiamo, io dico, tutte queste cose, e consideriamo quanta varietà di lavoro è impiegata in ciascuna delle medesime, noi toccheremo con mano, che senza l'assistenza e la cooperazione di molte migliaia d'individui, l'individuo dell'infima classe in un paese civile non potrebbe essere mai così ben provveduto nel suo tenore di vivere, che pure noi erroneamente immaginiamo facile e semplice. Paragonato invero col più stravagante lusso d'un grande, senza dubbio apparirà semplice e facile, e pure sarà forse anco vero, che il tenore del vivere d'un principe europeo non sempre così molto soprastia a quello d'un industriale e frugale contadino, come il tenore del vivere di costui soprastia a quello d'un re d'Africa padrone delle vite e della libertà di diecimila nudi selvaggi ».

A questa classica dimostrazione, data dal fondatore della scienza, un'altra mia ne aggiungerò, che compirà il carattere distintivo del risultato di cui io parlo, presentandolo sotto un aspetto alquanto diverso.

« Se si trasportasse in un'isola deserta una famiglia presa a caso fra gli abitanti della terra di Van-Diemen, o fra gli Esquimesi, non ne risulterebbe per questi selvaggi alcuna mutazione di esistenza, alcuno sconcerto di abitudini della vita, purchè le circostanze locali della posizione e del clima si trovassero a un dipresso eguali nel nuovo paese e nell'antico.

« I varii membri della famiglia, riavutisi dalla loro prima sorpresa, sentirebbero i bisogni che sentivano sotto il loro cielo natio, e vi provvederebbero in egual modo, mediante la caccia o la pesca, secondo i luoghi. Otterrebbero, coi medesimi esercizi corporali e col medesimo uso della loro intelligenza, i loro ordinari alimenti, i vestiti che usavano, la capanna di terra o di giunchi nella quale abitavano. Essendo la vita fisica il solo scopo, in vista del quale si erano svolte le loro facoltà intellettive e morali, e non avendo le condizioni di questa vita sofferto alcuna modificazione; egli è evidente che i sentimenti e le idee di tali selvaggi non sarebbero alterati più che le loro abitudini, da questa forzosa trasmigrazione. Impegnati sin dalla nascita in una lotta quotidiana con la natura, non si avvedrebbero della mutata posizione, se non in quanto la natura presentasse loro altre difficoltà da vincere, altri pericoli da evitare, altri mezzi di soddisfare i loro naturali appetiti, che quelli da loro sin qui conosciuti.

« Fate subire la medesima trasmigrazione ad una famiglia francese; e supponiamo che essa sia presa fra quelle che, per difetto di fortuna e di educazione, sono apparentemente quasi estranee ai vantaggi dello stato sociale.

I nostri emigranti, per esempio, sono setaiuoli di Lione. L'uomo guadagnava tre franchi al giorno tessendo velluti, con un telaio avuto in fitto; la donna riceveva una mercede di 30 soldi in una manifattura di nastri; i loro fanciulli erano a tirocinio, o andavano a scuola.

« Quali mutamenti incalcolabili produrrà nella esistenza di siffatta famiglia l'isolamento in cui voi la mettele! »

La maggior parte dei cibi di cui ordinariamente un operaio si nutre, benchè semplicissimi, sono effetto di una preparazione industriale. Il pane, il cacio, il lardo, il sale, il vino, sono oggetti manufatti, cioè prodotti della natura, dei quali l'industria ha modificato la sostanza o la forma.

Quanto ai vestiti ed all'alloggio, per quanto meschini si vogliano supporre, si è dovuto produrli col concorso di molte industrie diverse.

Il nostro tessitore, adunque, si trova, per tutti i bisogni della vita materiale, in una condizione di cui la sua antecedente vita, non ha potuto dargli alcuna idea. Fabbricando velluti, già egli otteneva tutto ciò che eragli necessario. Oggi non solamente è privo degli strumenti che servivano a quella industria, della materia prima su cui applicavasi il suo travaglio; ma, se anche avesse tutte queste cose, gli sarebbe affatto inutile il farne uso, perchè non troverebbe alcuno il quale, in cambio dei suoi prodotti gli dia alimento, abiti, alloggio.

Eccolo, se non vuol morire di fame, o rimanere esposto alle ingiurie dell'aria, obbligato a cercare da se medesimo i suoi cibi, a sottoporli alle preparazioni di cui non sa fare a meno, a procurarsi i materiali per costruire una capanna, a trarne infine da tutto ciò che l'attornia, colle sue proprie forze, con molti e diversi travagli, ciò che egli otteneva dalla società, esercitando un solo ramo d'industria.

« I suoi bisogni saranno soddisfatti altrimenti, e men bene, di quel che erano per lo innanzi, ed inoltre tutta la sua vita avrà sofferto un radicale rivolgimento. Invece di un sol mestiere, ne farà forse dieci, ai quali sino allora erasi tenuto affatto estraneo. Dovrà successivamente essere cacciatore, pescatore, boscaiolo, legnaiuolo, cuoco, sarto, calzolaio, aratore, giardiniere, ecc.; ma facendo tutti codesti mestieri per la prima volta, tutti al medesimo tempo, senza strumenti, vi riuscirà poco abile, e non lo diverrà che col tempo; appena nei primi giorni potrà procurarsi le cose più strettamente indispensabili alla sua esistenza ed a quella della sua famiglia.

« Se noi lo seguissimo nella sua vita intellettuale e morale, non la troveremmo men trasformata per l'effetto dell'isolamento, di quel che sia la vita materiale; ma limitiamoci a verificare le mutazioni sopravvenute in quest'ultima; giacchè bastano esse sole per costituire vera metamorfosi.

« L'uomo sociale è quasi divenuto un selvaggio. Delle sue abitudini e delle sue anteriori occupazioni, altro non gli rimane che una corporale incapacità, in quale lo rende, sotto tutti i punti, inferiore al selvaggio. L'isolamento, che accresce i mezzi ed il benessere del secondo, permettendogli di porre a profitto come meglio creda una natura i cui prodotti potrebbero bastare ad una intera tribù, questo isolamento, sarà, per il primo, forse una sentenza di morte, e in tutti i casi una cagione di privazioni di fatiche, di patimenti continui, fin allora ignoti a lui ».

Perchè il selvaggio trasportato nell'isola deserta, non ha realmente mutata la sua maniera di essere. Il suo stato anteriore non era uno stato sociale (1).

(1) *Semplici nozioni dell'ordine sociale.* Di A. E. Cherbuliez (Cap. I, pag. 9 e seg.).

Da un'altro lato, si può egli dire che questa mutualità dei bisogni costituisca veramente un'associazione? Si possono considerare i diversi produttori come se fossero associati insieme, per ciò solo che lavorano gli uni a vantaggio degli altri? No; perchè l'ordinamento, che produce un tal effetto non fu anticipatamente convenuto; a coloro che se ne giovano non impone alcun dovere reciproco; ciascuno vi entra e vi prende luogo senza consultare l'interesse altrui, nè chiederne il consenso. Non è neppure una comunanza di fatto, giacchè non vi sono dei fondi messi in comune.

Il legame che unisce fra loro gli individui, la cui attività collettiva si trova così ordinata, è l'interesse di ciascheduno, interesse tanto più urgente, e tanto più visibile, quanto più innanzi siasi spinta la divisione del lavoro, e quanto più ciascuno sia perciò divenuto capace di provvedere al complesso dei suoi bisogni, con la sua attività in quel genere di lavoro a cui esclusivamente si dedichi.

Ora, a misura che questo vincolo sociale dell'interesse si fortifica, a misura che si perfeziona e si generalizza, l'ordinamento che ne risulta, si vedono all'incontro poco a poco indebolirsi, poi sparire del tutto i vincoli più intimi che erano conformi all'antecedente condizione di cose, si vedono sciogliersi associazioni, comunità parziali, che un minore svolgimento economico aveva rendute necessarie, e che implicavano, fra gli individui di cui eran composte, obbligazioni reciproche, legali e morali, divenute inutili sotto il perfezionato reggimento della mutualità.

Se certe associazioni parziali sussistono, se si vanno anche perfezionando e moltiplicando col progresso economico, il loro carattere viene profondamente modificato, e le obbligazioni che esse impongono cambiano intieramente natura ad una reciprocità di personali servigi, sovente indefiniti e perciò illimitati, ed è sostituita una semplice reciprocità di prestazioni reali, quasi sempre strettamente limitate.

Nel primo periodo dello svolgimento economico, gli uomini hanno troppo pochi bisogni, troppo semplici, possiedono un'attitudine troppo generale ai lavori con cui codesti bisogni si possano soddisfare, e quindi son troppo indipendenti gli uni dagli altri, perchè l'interesse individuale di ciascheduno basti a creare e mantenere un ordinamento che risponda ai bisogni di tutti, cioè che assicuri insieme una sufficiente produzione ed una generale ripartizione dei prodotti. Da ciò quelle signorie, quelle corporazioni, quelle confraternite, nelle quali una volta i lavoranti d'ogni specie stavano raggruppati, sotto mille forme diverse, intorno a certe notabili individualità, che l'ereditario possedimento del suolo, o certe superiorità acquisite e legalmente stabilite, o infine la scelta dei socii, indicavano come capi dei varii gruppi. Questo ordinamento era indispensabile per guarentire all'aristocrazia esclusivamente guerresca di cui le società avean bisogno per la propria difesa, regolari e bastevoli mezzi di sussistenza; all'industria nascente, l'accumulazione e l'applicazione dei capitali di cui non potea far a meno; alla religione, alla giustizia, alla scienza, la potente azione che esse dovevano esercitare sullo svolgimento economico, dando ai lavoranti efficaci motori, permanente sicurezza, ed attitudine progressiva.

In questi varii gruppi, gli uomini erano vincolati insieme da obbligazioni, legali e morali, e dai sentimenti, dalle abitudini, dalle idee, che naturalmente derivano dai rapporti che tali obbligazioni fan sorgere; erano e si sentivano as-

sociati, per via delle loro persone medesime, per via di una comune azione, che sorpassando la sfera dei loro materiali bisogni e della loro attività produttiva, si estendeva ad una gran parte delle loro volontà, talvolta « quasi tutta la vita.

Le moderne associazioni, quelle per lo meno che si propongono uno scopo economico, non abbracciano altro, fuorchè i mezzi materiali di agire, e tutt'al più l'intera attività industriale dei soci; sono associazione di sforzi, piuttosto che di persone « di volontà.

Questa capitale differenza non deve dimenticarsi, e troppo spesso sembra essersi ignorata dagli scrittori, allorchè paragonano insieme il periodo del medio evo e quello in cui noi viviamo.



SEZIONE II.

Direzione esclusiva comunicata allo svolgimento individuale degli operai.

Il selvaggio si sviluppa infinitamente poco, ma in modo eguale in tutti i sensi, per lo meno nel senso di tutti i bisogni che prova; l'operaio sociale, arriva ad un grado molto più alto di svolgimento assoluto, ma il suo progresso è disuguale; è relativamente eccessivo in una certa direzione, « quasi sempre relativamente difettoso nelle altre.

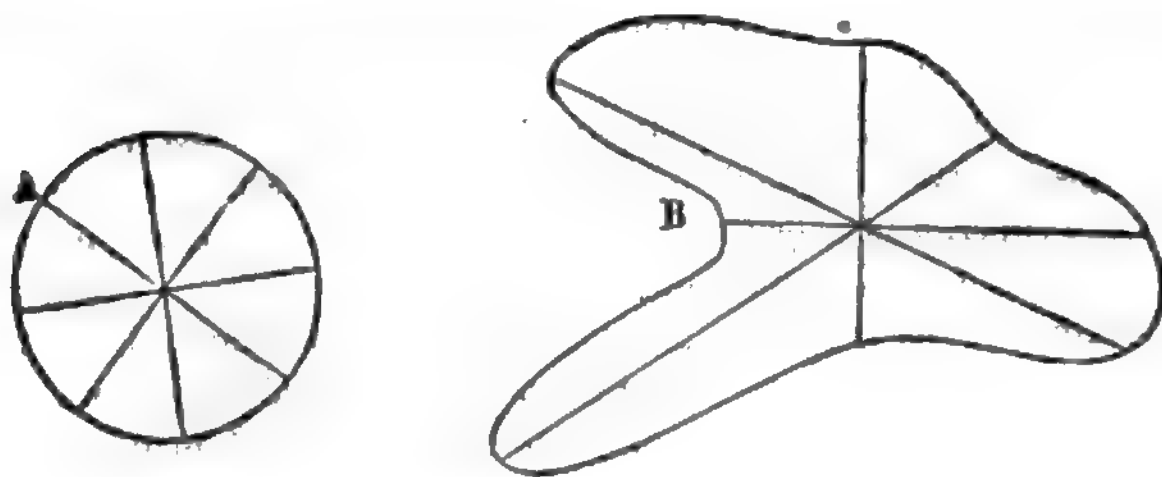
La differenza sarà molto maggiore, se noi paragoniamo, non l'uomo isolato con l'uomo sociale, ma il sociale la cui posizione gli permetta di ricevere una completa educazione e di non dedicarsi ad alcuna professione determinata, con quello il quale, sin dalla infanzia, ha dovuto esercitare un mestiere, con quello principalmente il cui mestiere non abbracci che una sola operazione industriale. Mentre il primo ha sviluppato insieme tutte le sue facoltà fisiche, intellettuali, morali, per mezzo di corporali esercizi svariati, per mezzo di studii generali, per mezzo di molteplici rapporti cogli altri uomini, il secondo non ha potuto svolgere le sue, che parzialmente, in una direzione unica, determinata dal genere di sforzi a cui il suo mestiere lo costringeva esclusivamente e dal piccolissimo numero di sociali rapporti che l'esercizio di un tal mestiere lo chiamava a mantenere. Quegli è divenuto, o ha potuto divenire, un uomo compiuto, questi, costretto, per acquistare un certo grado di attitudini speciali come operaio, « lasciare oziose tutte le facoltà naturali di cui questa attitudine non esigea il concorso, è necessariamente rimasto un'essere incompiuto, nel quale certi organi del corpo, « certe funzioni dell'intelletto, dominano esclusivamente, avendo acquistato una superiorità anormale, ed in un certo modo malaticcia, per l'atrofia degli altri ordini e delle altre funzioni.

Lo svolgimento parziale, disuguale, irregolare, della maggior parte degli operai, e di coloro anche, che esclusivamente si danno ad un lavoro intellettuale, è l'inevitabile effetto della divisione del lavoro, cioè di quell'ordinamento per il quale ogni operaio è chiamato a svolgere la sua attività in una direzione unica; e questo effetto, senza dubbio, dev'essere considerato come un male assoluto, quando altera la salute fisica o morale dell'operaio, quando va sino a rendere certi organi corporali disadatti al normale esercizio delle loro funzioni, sino a falsare il giudizio o togliere alla intelligenza alcune indispensabili nozioni. Un

tal pericolo è soprattutto a temersi per gli uomini i quali nascono con costituzione difettosa o fiacca, o con intelletto naturalmente debole e limitato. In coloro che furono ben costituiti dalla natura, ed ebbero una dose media d'intelligenza, gli organi e le facoltà che essi esercitano di meno, acquistano talvolta vigore abbastanza, per essere sufficiente alle ordinarie esigenze della vita sociale. In tutti i casi nei quali il pericolo realmente esista, potrebbe senza dubbio venir combattuto e, se non allontanato del tutto, per lo meno diminuito di molto, mercè un buon sistema di popolare educazione, combinato con delle prescrizioni legislative atte ad assicurarne l'applicazione e l'efficacia.

Ma ciò che inevitabilmente ed irreparabilmente si sia alterato nel lavorante, per le ineguaglianze del suo svolgimento, è la simmetria di tutto l'essere suo; è quella certa armonia, quella certa bellezza fisica e morale, di cui l'umana specie offre il tipo, quando il suo naturale svolgimento non fu nè dominato da organiche imperfezioni, nè turbato da cause accidentali. Da ciò quelle notabili differenze, che si osservano fra le popolazioni esclusivamente dedicate alle industrie estrattive, e le popolazioni esclusivamente dedicate all'industrie fabbricative. I lavori estrattivi sono generalmente poco divisibili; coloro che li fanno son chiamati a svariabilissimi sforzi tanto intellettuali che corporei, a differentissime applicazioni dei loro organi e delle loro facoltà. Il loro svolgimento, adunque, si opera più egualmente; ed in tal senso, è più completo di quello dei lavoranti dati alle industrie fabbricative, quantunque questi ultimi sieno superiori ai primi per certe attitudini fisiche ed intellettuali, e quantunque possano anche esser loro superiori per lo svolgimento totale degli organi e delle facoltà.

Immaginiamo lo svolgimento degli organi e delle facoltà dell'uomo sotto la forma di raggi partiti da un centro comune. Nella figura A che qui segue, i raggi sono tutti uguali, mentre quelli della figura B sono inegualissimi; in contraccambio, la somma dei raggi nella prima è inferiore alla somma dei raggi nella seconda. Non è egli evidente che il centro totale della figura B ha ottenuto una irradiazione, cioè uno svolgimento meno completo di quello che ha avuto il centro vitale della figura A, quantunque il primo abbia alcuni raggi più prolungati, ed una totale superficie di irradiazione più estesa che quella del secondo?



Il difetto di bellezza fisica si manifesta all'occhio, quando, dopo aver dimostrato in mezzo ad una popolazione agricola, si visita una popolazione di manifattori, soprattutto se la prima, per la sua lontananza dalle città, è stata preser-

vata da ogni miscela di corruzione, e se la seconda, rinchiusa nella cerchia d'una città, è stata perciò privata da salutari incrociamenti.

Ciò che dà una certa importanza a codesta degradazione del tipo umano, è che essa diviene ereditaria. Una prima generazione, alterata dai lavori industriali, ne produce una seconda che si trova alterata sin dalla nascita; ed aggiungendosi l'alterazione artificiale in quest'ultima ed in quelle che ne deriveranno, ad un'alterazione nata sempre più spiccata, la degradazione del tipo va crescendo di epoca in epoca, senza che le si possa fissare un termine.

Gli effetti morali di un incompiuto svolgimento si manifestano pure con certi segni esterni e visibili nelle abitudini e nelle maniere della classe esclusivamente data ai lavori fabbricativi. Per esempio, nella maggior parte di questa classe havvi un notevole difetto di equilibrio fra i loro varii bisogni; vi sono singolari contrasti fra i varii mezzi di soddisfazioni che essi bramano e si procurano. Vedendo da vicino l'abitazione ed il genere di vita di un operaio manifattore, egli è quasi sempre impossibile il formarsi un giusto concetto della sua condizione economica, del grado di agiatezza che la sua mercede gli permette di godere. Il più spesso, vi si trovano alcuni mobili eleganti sopra pareti nude e sucide, tende alle finestre e poi difetto di lenzuola, cibi costosi, apparecchiati in utensili sciupati, sopra una sporca padella, fiori delicati in mezzo ad un'aria mefitica, i sintomi dell'agiatezza e quelli della miseria stranamente riuniti ed accoppiati; un difetto di esterna armonia, infine, che rivela e prova ad un attento osservatore la mancanza di armonia interna.

All'opposto, nel contadino tutto è armonico, perchè le minuzie son bene assortite; agiato o miserabile che egli sia, lo è per tutti i suoi bisogni ed in tutte le soddisfazioni che può procurarsi. Il suo alloggio, i suoi mobili, i suoi vestiti, i suoi utensili domestici, il suo cibo, tutto appartiene ad un medesimo grado sociale, e colla sua omogeneità tutto attesta l'interno equilibrio che risulta da uno svolgimento armonico.

L'attività mentale dell'operaio manifattore è eccentrica ed irregolare, come la figura con cui ho rappresentato il suo svolgimento. L'immaginazione e la ragione non sono in equilibrio col giudizio e colle idee; sogna cose impossibili, inventa e accetta idee chimeriche, prima di conoscere la realtà e di essersi esercitato a riflettere.

Nel contadino, raro è che le idee sorpassino il livello delle cognizioni acquisite, e che l'immaginazione sia più attiva della riflessione. Inferiore generalmente al manifattore nel conversare, gli è non meno generalmente superiore nella pratica della vita.

Non è egli a delle differenze provenienti dalla medesima causa che bisogna attribuire certi tratti, i quali distinguono nelle due classi l'azione collettiva, l'azione delle masse, per esempio nei tumulti, nelle collisioni a mano armata? I tumulti urbani si combinano con una meravigliosa rapidità; agiscono con prontezza, con slancio, con accordo, sotto capi improvvisati, che la massa appena conosceva, ma che vengon loro indicati come capaci a condurli, per la loro intelligenza e per loro attività e che infine facilmente sono sostituiti da altri, se mai soccombano nell'azione. Le rivolte dei contadini si combinano lentamente, lentamente agiscono, e van soggetti a mancare di accordo; han bisogno di capi

personalmente noti, stimati, rispettati dalla massa; e quando essi soccombono o trattano col nemico, gli elementi che si erano riuniti sotto le loro bandiere, si disperdono, o facilmente vengono ricondotti a soggezione. In contraccambio, le sommosse urbane mancano di perseveranza, la inazione è per esse fatale; e pei loro nemici, guadagnare del tempo equivale a vincere; se la ribellione non trionfa in pochi giorni, nè l'abilità dei suoi capi, nè l'improvvisa popolarità che hanno acquistata, impediranno che la massa sia assoggettata e dispersa.

Le sommosse urbane vengono ordinariamente da idee o da sentimenti; coloro che le fanno appartengono alla classe di lavoratori, che, per il suo ordinamento industriale, è disposta ad un'azione convergente in uno scopo comune; per essi è ben facile combinare gli sforzi sotto la direzione del primo che si presenti, purchè essa promani da una volontà forte ed intelligente. Ma se un'idea o un sentimento li unisce, i loro interessi li dividono; e quindi la riflessione tende a disordinarli. Forti per l'azione, per il concetto con cui i loro sforzi si combinano, son deboli contro le privazioni, i patimenti, gli ostacoli d'ogni genere, che accompagnano o producono l'inazione, perchè le privazioni, i patimenti, gli ostacoli, chiamano ognuno di loro a spiegare individualmente le facoltà fisiche e morali, di cui la natura li abbia dotati, e che l'educazione e la carriera attiva abbiano sviluppato.

Le sommosse di contadini son suggerite da interessi comuni; e ad ogni interesse unificante, occorre del tempo per dominare sui molti interessi dissocianti. Inoltre il contadino è predisposto ad agire individualmente, non collettivamente; tende ad isolarsi, non ad associarsi. Onde vincere in lui questa tendenza, occorrono capi che gli sieno noti da lungo tempo, che abbiano acquistato la sua stima e la sua fiducia, per mezzo di grandi qualità e di grandi azioni. Ma una volta accettati e seguiti questi capi, la ribellione non finisce che con essi, giacchè il contadino è così alto a sopportare le prove dell'inazione come ad affrontare le fatiche e i pericoli dell'azione.

SEZIONE III.

Dipendenza degli operai.

L'argomento di questa sezione si contiene tutto in quella parola d'un antico filosofo il quale, esiliato dalla sua città natale insieme ad altri cittadini, non pensò punto, come quest'ultimi, a provvedersi di danaro e di cose necessarie nell'esilio, e rispose a coloro che ne domandavano la ragione, che egli portava in se stesso tutto ciò di cui avesse bisogno.

L'operaio che produce personali servigii è infatti il più indipendente di tutti. Il capitale materiale che l'esecuzione di tali servigii richiede è nullo o quasi nullo; e l'uomo che sia in grado di renderli non dipende che dal bisogno a cui essi rispondono, ed i suoi mezzi di esistenza gli sono assicurati dovunque questo bisogno si faccia sentire.

Un uomo dotto, sotto un tale riguardo, è nella medesima posizione che un cantante, un barbiere, un cocchiere.

Tale è pure la condizione dell'operaio che produce la ricchezza, quand'egli disponga del capitale occorrente alla sua industria. Tuttavia, a misura che il suo lavoro si semplifichi di più, il bisogno a cui corrisponde il prodotto di un tal lavoro diviene meno universale, epperò l'indipendenza dell'operaio deve scemarsi. L'uomo atto a produrre tutto il grossolano vasellame troverà più agevolmente ad occuparsi, di colui il quale non sappia altro fabbricare, fuorchè piatti di majolica o di porcellana.

Ma l'operaio che di nulla disponga, fuorchè della propria persona, cioè delle sue facoltà attive, e però non possa eseguire il suo lavoro se non col concorso di capitali altrui, non dipende più solamente dai bisogni a cui risponda il prodotto del suo lavoro, ma dipende pure dalla quantità di capitale disponibile per un tal uso, e dalla volontà di coloro che ne dispongano. Se, inoltre, questo operaio, invece di offrire un prodotto intero e così poter soddisfare a un bisogno della società, non fornisce che una parte di un prodotto o non esegue che una fra le operazioni delle quali la produzione si componga, egli si troverà dipendente dall'impresa medesima a cui abbia dapprima offerto il suo lavoro, o per lo meno dalla esistenza di imprese consimili, dalla esistenza di capitali già prodotti sotto certe forme, e definitivamente fissati in certe macchine.

Noi vedremo in appresso per qual modo, e fino a qual punto, la condizione degli operai viene modificata da questi varii gradi di dipendenza. Quanto alla produzione, essa non ne risente alcun effetto; perchè la dipendenza di cui si tratta non tende a diminuire l'attitudine degli operai. Essendo quest'ultimi remunerati secondo la quantità di lavoro che forniscono, e generalmente pure secondo l'efficacia di un tal lavoro, in quanto per lo meno questa efficacia dipenda da una personale attività o intelligenza, lo stimolo dell'interesse conserva sopra di loro tutta la sua forza; e sarebbe una manifesta esagerazione lo assimilare la loro condizione a quella dei contadini che erano una volta legati alla gleba, o a quella degli schiavi che sono in piena proprietà dell'imprenditore per cui travagliano.

CAPITOLO VIII.

Influenza dello svolgimento economico sociale sulla produzione.

Lo svolgimento economico delle società si manifesta per mezzo di due fatti concomitanti, ciascun de' quali ha la sua parte nell'influenza che io qui mi propongo di studiare. Questi fatti, la cui importanza si è soventi disconosciuta e talvolta esagerata, sono l'aumento della popolazione, e l'accumulazione del capitale. Fino a certo punto essi tendono a contrappesarsi a vicenda, ma la loro azione combinata generalmente porta due conseguenze, per lo meno temporanee, che io ora successivamente verrò ad esporre e defluire.

SEZIONE I.

Decrescente fecondità dei fondi produttivi.

Tutte le cose materiali, che compongono la ricchezza e servono a soddisfare i bisogni dell'uomo, vengono primitivamente dai fondi produttivi; non v'è alcun prodotto delle industrie di fabbricazione, nè alcuna parte qualunque di ricchezza, mediamente o immediatamente utile all'uomo, che al medesimo tempo non sia un prodotto di qualche industria estrattiva.

La massa dei prodotti che le industrie estrattive forniscono, deve dunque accrescersi con la somma totale dei bisogni di ogni società, e perciò col numero degli uomini che sentono codesti bisogni, in altri termini, con la popolazione delle società. Il primo aumento è una condizione indispensabile al secondo. Ciò che bastava a 100 consumatori non può evidentemente bastare a 200; e questi 200 non possono nascere e sussistere, se non quando la massa dei prodotti grezzi della terra si aumenti nella medesima proporzione.

Ora, i fondi produttivi sono di una limitata estensione, e di una disuguale fecondità. Ogni Società dispone d'una certa superficie di terreno atto alla coltura, o contenente materie utili all'uomo; e le varie parti di questa superficie non hanno tutte la medesima fecondità, cioè non richiedono tutte la medesima quantità di travaglio per rendere una certa quantità di prodotti; dal che risulta che una società, la cui popolazione è però il bisogno totale di prodotti, vada crescendo, non può limitare la sua industria ai più fertili tra i fondi produttivi, ma si vede costretta di estenderla successivamente a delle parti sempre meno feconde.

In verità, si può accrescere l'assoluta fecondità di un medesimo fondo produttivo, applicandovi nuove quantità di lavoro, attuale e accumulato, sotto forma di capitale; ma l'efficacia di questo lavoro suppletivo va diminuendosi, come quella del lavoro che si applichi a fondi produttivi sempre meno fecondi. Se una data somma di lavoro, applicata al fondo produttivo, dà un prodotto rappresentato da 100, una doppia somma di lavoro, applicata al medesimo fondo, non darà 200, ma solamente 180 o anche meno, di modo che la nuova quantità impiegatavi non produrrà più di quanto avrebbe prodotto se si fosse impiegata in un'altro fondo B, la cui fecondità fosse per un quinto inferiore a quella del fondo A.

Egli è dunque certo che la totale efficacia del lavoro estrattivo, richiesto dai bisogni d'una popolazione, tende a diminuirsi a misura che la popolazione si accresca, perchè questa quantità di lavoro necessario si aumenta in una progressione più rapida di quella con cui procede la totale quantità di prodotti che se ne ottengono.

La qual verità generale, che forma, come più tardi dimostrerò, la pietra angolare, il principio fondamentale di talune fra le più importanti teorie economiche, non sembra potersi contrastare. Tuttavia, si è combattuta, sia perchè i primi economisti che l'abbiano formolata ei son serviti di vocaboli improprii, sia perchè non hanno punto, o non hanno abbastanza tenuto conto delle altre cause

che, nei fenomeni reali, tendono a neutralizzare quella di cui la loro formola esprimeva isolatamente l'azione e l'effetto.

Si è fatto uso di termini impropri, quando, sotto il nome di *fertilità*, si è indicata la qualità che determina la successiva coltivazione dei fondi produttivi, e quando si è detto che la coltura del suolo aveva dovuto necessariamente passare dai terreni di *qualità superiore* ai terreni di *qualità inferiore*.

Dapprima, quest'era un restringere ad una sola specie di lavori estrattivi l'applicazione della legge economica di cui si tratta, mentre che essa evidentemente è applicabile alla maggior parte delle industrie estrattive, alla caccia, alla pesca, allo scavo delle miniere, al taglio dei boschi, come all'agricoltura.

Poscia, la fertilità non è che una fra le cause che possano rendere fecondo un terreno, e questa causa non basta necessariamente, nè anche ordinariamente, per determinare la preferenza fra terreni non ancora coltivati. Tra diverse specie di suolo, il più fertile è quello il quale, a pari superficie, può rendere il maggior prodotto grezzo. Se un moggio del terreno A può dare una somma di prodotti eguale a 100, mentre che un moggio del terreno B non può dare che 80, il terreno A sarà, senza dubbio, più fertile che il terreno B.

Il terreno più fecondo è quello che, senza riguardo alla superficie coltivata, darà di più, a parità di lavoro e di capitale, cioè quello che, in proporzione del travaglio speso, potrà soddisfare una maggior somma di bisogni. Se con una data quantità di capitale e lavoro, si può ottenere dalla specie del terreno A un prodotto uguale a 100, mentre che, colla medesima quantità di capitale e lavoro, non si può ottenere dalla specie B che un prodotto eguale a 80, qualunque fosse la superficie coltivata, il terreno della prima specie sarà senza dubbio più fecondo che quello della seconda.

Quando si tratta di estendere la coltura a dei fondi produttivi non ancora occupati, la questione della superficie non ha in generale alcuna importanza, perchè il diritto di proprietà sopra tali terreni, non procurando alcun reddito, o dando un reddito debolissimo, altro mai non rappresenta fuorchè una insignificante porzione di ricchezza, e ciò dev'essere peculiarmente vero nel periodo che corre fra il primo stabilirsi di una società ed il momento in cui la sua popolazione sia divenuta numerosa abbastanza per occupare e mettere in rapporto tutte le varie parti del suo territorio.

Per una società incipiente sopra un territorio nuovo ed ancora inculto, la fecondità è evidentemente il solo punto da considerarsi. Il terreno che, coltivato da 10 lavoranti appena vestiti e nutriti, ed appena muniti dei più grossolani arnesi, potrà fornire la loro sussistenza e quella di 20 altri individui, sarà sempre preferito al terreno il quale, per fornire la medesima quantità di prodotti, richiederebbe il travaglio d'un maggior numero d'uomini, o una maggiore anticipazione di capitale, quand'anche la superficie da coltivarsi fosse di 4 moggia sul primo terreno, e di due o tre solamente sul secondo. Che mai importa una tal circostanza, in un'epoca in cui le terre coltivabili abbiano una illimitata estensione?

Quindi, coloro i quali, contro il principio formulato da Ricardo, hanno obiettato che la coltura della terra praticamente non si è cominciata sui terreni più fertili, nè in generale sui terreni di qualità superiore, ma invece sui terreni sabbiosi e leggieri, cioè poco fertili e di qualità inferiore, hanno confermato il

principio invece di confutarlo, l'han confermato, dandogli il suo giusto senso, sostituendo una formula esatta ad una scorretta; giacchè dalle prove che essi accumularono precisamente risulta la verità che Ricardo aveva voluto stabilire, cioè: che la totale efficacia del lavoro applicato alla coltivazione delle terre tende a decrescere col successivo progresso delle società.

Da un altro lato, egli è certo che l'accumulazione del capitale va sempre di pari passo con l'aumento della popolazione. Ora, l'accumulazione agisce in senso contrario alla tendenza che ho accennata, la contraria di continuo, può, talvolta deve arrivare ad annullarne l'effetto.

In primo luogo l'accumulazione del capitale rende possibile la coltivazione in grande dei fondi produttivi; tende pure a diminuire gradatamente il concorso del lavoro umano nella produzione estrattiva, ad ottenere principalmente una sempre maggiore economia di capitale, la quale compensa, per la società presa in massa, il decremento di efficacia, che soffre il lavoro.

Io ho precedentemente mostrato che la produzione in grande produce direttamente un tale effetto, per ciò solo che essa concentra il lavoro, riunisce e rende convergenti gli sforzi che prima erano isolati e divergenti. Si è pure veduto che opera nel medesimo senso in modo indiretto, agevolando la divisione del lavoro e l'uso di naturali motori. Questi mezzi energici di aumentare l'efficacia dell'umano lavoro, o risparmiarne il concorso nella produzione, quantunque più difficilmente vadano applicati alle industrie estrattive che alle fabbricative, son divenuti tuttavia, per queste ultime, una copiosa sorgente di progresso, e nulla ci può far supporre che il loro ascendente procedere sia arrivato al suo termine, o debba tra poco arrivarvi.

In secondo luogo, l'accumulazione del capitale tende a fare sempre più generale, attiva, efficace, e seconda di effetti, la coltura delle scienze, di quelle soprattutto che possano contribuire a svolgere le industrie estrattive, offerendo loro nuovi mezzi di azione, e metodi migliorati. È il capitale, che accumulandosi fornisce i mezzi di estendere sempre più la ripartizione dei lavori secondo le attitudini, e di applicarla ai lavori della mente come a quelli del braccio. Così si forma una classe d'uomini esclusivamente dedicati allo studio delle scienze, che ben presto se lo dividono fra di loro, dedicandosi ognuno esclusivamente ad una sola scienza, poi ad un sol ramo d'una scienza, e facendo perciò convergere in unica direzione le facoltà naturalmente buone, fortificate con il frequente e prolungato esercizio.

Applicando le scienze alla coltura del suolo e delle altre specie di fondi produttivi, l'uomo perviene sino ad accrescere la naturale attitudine di codesti fondi, a restaurarne la fecondità quand'essa sia esaurita, a creare in loro nuove attitudini che la natura aveva loro negate. Trasforma un terreno per mezzo di ammendamenti imperituri, popola di pesci un lago che ne mancava; strappa dalle viscere della terra, per mezzo di irresistibili macchine, le ricchezze che la natura vi avea sin allora nascoste.

Chi potrebbe mai calcolare ciò che le industrie estrattive han guadagnato, da un secolo in qua, con l'aiuto di tutti questi varii mezzi! La loro potenza di produzione si è talmente accresciuta, che si vedono società cavare dal suolo in cui abitano il vitto del quale abbisognano, con più facilità ed abbondanza, il

quel che facevano un secolo addietro, quantunque da allora in qua la loro popolazione siasi più che raddoppiata.

Tuttavia, il decremento di efficacia nel lavoro estrattivo dovrà diventare, e certamente diventerà sensibile, per lo meno ad intervalli, se il progresso della popolazione procede più rapidamente che l'accumulazione del capitale, o più che i progressi d'ogni genere i quali ne sono l'effetto. Per bene studiare, l'argomento di questa sezione, bisogna dunque investigare quali sieno le leggi da cui è determinato l'aumento delle popolazioni umane.

Osservando ciò che avviene nelle nostre attuali società, ognuno può riconoscere che molti uomini e molte donne non contribuiscono punto alla moltiplicazione della nostra specie, quantunque non ne manchi loro nè il poter fisico, nè l'inclinazione. Le cause di siffatta astinenza volontaria sono talvolta l'istituzione del matrimonio, che ha per effetto di rendere illecita od immorale ogni altra unione dei due sessi, talvolta un calcolo di prudenza fatto dalle persone adulte, sia per proprio interesse, sia nell'interesse dei fanciulli già nati; per proprio interesse, onde non aggravare i pesi della paternità; nell'interesse dei fanciulli già nati, onde non attenuare la parte di eredità che a ciascun di loro fosse dovuta.

Gli uni dunque si astengono per virtù, gli altri per calcolo; e vizii comunissimi, e frequenti disordini, più o meno notorii, che la legge non impedisce e non tenta neppure impedire, provano che la parte del calcolo entra in siffatta astinenza per lo meno tanto, quanto quella della virtù.

Noi vediamo inoltre che molti individui muoiono prima di aver toccato gli estremi limiti della vecchiezza, e che, fra le cause da cui è accorciata la vita, l'insufficienza di buoni alimenti, di alloggi e vestiti adatti al clima, id una parola le privazioni d'ogni genere e le varie malattie che ne derivano, hanno una grandissima parte.

Da queste due serie di fatti osservabili, noi possiamo concludere che la popolazione delle nostre società crescerebbe più rapidamente di quel che faccia, qualora il numero delle nascite non venisse diminuito da motivi di virtù e di prudenza, e qualora la vita d'un certo numero d'individui non fosse accorciata da privazioni.

Il numero e la durata delle vite, ecco i due elementi coi quali si forma la differenza tra la cifra totale degli esseri viventi in un'epoca data, e questa medesima cifra in un'epoca posteriore; in altri termini, i due fattori dell'aumento d'una popolazione. Ora, ciascuno dei due fattori ha la sua ragione di essere nella natura dell'uomo, risponde ad una forza animale, che si trova in tutti gli esseri viventi. Il primo risponde all'energico istinto che porta i due sessi all'amore; il secondo all'istinto, non meno potente, della propria conservazione. Noi possiamo dunque asserire che le popolazioni, fra cui si osservano i fatti qui sopra cennati, hanno una naturale tendenza ad accrescersi più rapidamente di quel che facciano oggidì, e che questa naturale tendenza è combattuta da cause ad essa estranee, le quali non la paralizzano punto in se stessa, non la indeboliscono ma ne contrappesano parzialmente gli effetti, opponendoli due ostacoli: un ostacolo preventivo, ed un ostacolo distruttivo.

Da un'altro lato, noi sappiamo che l'aumento della popolazione non si fa con

una eguale rapidità in tutti i paesi a noi noti, nè in tutte le classi di cui si componga la popolazione d'uno stesso paese.

Nei paesi ove la popolazione è ancora debole relativamente al suolo di cui disponga, il suo aumento è sempre più rapido, di quel che sia nei paesi ove la popolazione sia già pervenuta ad una notevole densità, purchè la natura del suolo, il clima, la posizione geografica dei primi non sieno troppo sfavorevoli alla produzione e al commercio. In generale ancora, la classe degli operai che vivono soltanto della remunerazione ottenuta in cambio del loro travaglio, principalmente quelle degli operai manifattori, si accresce più rapidamente di quel che facciano le altre classi della società; ovvero se il suo aumento non è più rapido, la durata media delle vite, in altri termini la vita media, vi è inferiore a quella delle altre classi. Ora, codeste differenze non si possono spiegare che nel modo seguente.

Nei paesi in cui la popolazione è relativamente debole, la estensione disponibile delle terre feconde e non ancora coltivate permette un rapido aumento di prodotti agrarii, ed una rapida accumulazione di capitale. I mezzi di sussistenza per tutte le classi, la provvista dei viveri per i lavoranti, le carriere lucrose aperte all'attività di ciascuno, vi si moltiplicano in una tale progressione, e diviene talmente facile agli uomini della generazione presente il migliorare la propria condizione e lo assicurare l'avvenire d'una generazione più numerosa, che i motivi di astinenza, detti di sopra, non combattono se non debolmente la naturale tendenza della popolazione a moltiplicarsi per mezzo di nuove nascite, mentre che, da un'altra parte, le privazioni tendenti a diminuire la durata media delle vite, non colpendo che pochi individui, non producono che un effetto poco sensibile. L'ostacolo preventivo e l'ostacolo distruttivo sono entrambi meno attivi, di quel che sieno presso le popolazioni collocate in altre circostanze.

Quanto a quelle classi sociali che generalmente si distinguono per una maggiore tendenza a moltiplicare, o piuttosto per una più debole opposizione alla tendenza naturale, siccome gli individui di cui si compongono hanno per tutto patrimonio il loro travaglio, e siccome questo reddito deve loro sembrare assicurato per la generazione ventura, e può ordinariamente accrescersi per loro medesimi mediante la cooperazione dei loro figliuoli, così agevolmente si concepisce com'esse non sieno punto frenate dai motivi di prudenza, che agiscono come ostacolo preventivo presso le altre classi sociali. Ma se avviene che il capitale disponibile, epperò la porzione di esso che forma la provvista degli operai, non si accumuli con abbastanza celerità, per essere sufficiente ai bisogni crescenti di questa classe, allora devono risultarne per essa certe privazioni, le quali fermano o rallentano il movimento della sua popolazione moltiplicando le morti, cioè abbreviando la durata media delle vite.

I fatti adunque ed il ragionamento concorrono a stabilire, in primo luogo, che la popolazione delle nostre società civili ha una naturale tendenza a crescere più rapidamente, di quel che faccia in pratica; in secondo luogo, che questa tendenza è dappertutto contrappesata o dai motivi che ho indicati sotto nome di ostacolo preventivo, o dalle cause accidentali che io ho chiamate ostacolo distruttivo; in terzo luogo, che ambi siffatti ostacoli hanno pure una causa co-

mune, l'insufficienza del capitale disponibile, o in altri termini, la relativa lentezza dell'accumulazione di capitale.

Tali sono le leggi della popolazione, leggi che l'economista Malthus è stato il primo a formulare e dimostrare sotto il titolo di *principio di popolazione* ■ dando loro un'importanza molto più estesa, di quel che richieda la loro applicazione alla scienza economica. Ne derivano evidentemente due proposizioni ben gravi, cioè: che l'uomo può combattere e contrappesare la naturale tendenza della sua specie a moltiplicarsi; ■ che l'esercizio di questa potenza gli fornisce un mezzo sempre praticabile, di sottrarsi alle conseguenze della decrescente fecondità dei fondi produttivi.

L'uomo certamente può sorvegliare i suoi fisici appetiti per mezzo della riflessione, regolarne la soddisfazione, dominarli del tutto per mezzo della sua volontà. Sia che egli, ciò facendo, ubbidisca a motivi di virtù, sia che ubbidisca a motivi di prudenza, l'effetto è sempre uguale riguardo ai suoi materiali interessi; ma i motivi di prudenza hanno il vantaggio di riuscire più generalmente applicabili. La virtù ha parecchi principii, la prudenza non ne ha che un solo; le nozioni della virtù variano con la condizione sociale, quelle della prudenza non mutano mai.

Egli è manifesto che l'interesse personale, il quale è il principio della prudenza, imperiosamente richiede da un'uomo, qualunque si fosse la sua sociale posizione, l'esercizio di un tal potere regolatore. Per un povero operaio specialmente la scelta non potrebbe esser dubbia tra l'ostacolo distruttivo ed il preventivo, cioè tra i mali che accorciano la sua vita, ed una calcolata astinenza la quale, regolando la soddisfazione dei suoi appetiti, avrà l'effetto di aguzzarne il senso, ed accrescere parimenti la somma ■ la durata del suo generale benessere.

Ma, per una generale azione dell'ostacolo preventivo, la popolazione potrebbe crescere assai lentamente purchè l'accumulazione del capitale proceda di pari passo coi suoi bisogni, ■ purchè i progressi compiuti nelle industrie estrattive avessero il tempo di contrappesare la diminuzione di fecondità dei fondi produttivi. Le società sfuggirebbero così all'azione della terribile legge economica, la quale finora ha sempre fatto succedere alle epoche di progressiva prosperità le epoche, più o meno lunghe, di malessere, di ansietà, di scoraggiamento ■ di paure.

Dal giorno in cui le società umane diverranno capaci di regolare, con un costante e generale esercizio delle facoltà intellettive e morali dei loro membri, l'aumento della loro popolazione, da quel giorno esse avranno risoluto un gravissimo problema, perchè avranno trovato il mezzo di spingere innanzi il progresso, con una celerità sempre eguale, sopra un sentiero libero di ostacoli ■ di pericoli, invece di imprimergli, come oggi fanno, un moto disuguale e sussultico, sopra una via piena di ostacoli ■ sparsa di vittime.

SEZIONE II.

Attitudini decrescenti di certe classi di lavoratori.

Io ho citato come un fatto generale la tendenza, che hanno le classi viventi sulla sola remunerazione del loro travaglio, e particolarmente i manifattori, a moltiplicarsi più rapidamente di quel che facciano le altre classi sociali. Ne risulta che il loro aumento, quando deve essere arrestato, cioè quando sia proceduto con un passo più rapido che l'accumulazione dei viveri, è soprattutto arrestato dall'ostacolo distruttivo. Se la tendenza a moltiplicarsi non è frenata da motivi di prudenza, in una parola dalla riflessione, è indispensabile che il numero delle morti si accresca, il che non può avvenire senza che rimanga accorciata la durata media della vita.

Il fatto, dunque, di cui si tratta deve rivelarsi nella cifra che rappresenta la durata media della vita. Ora ella è cosa costante e notoria, che la vita media delle popolazioni manifattrici è inferiore a quella delle altre classi sociali, inferiore pure alla vita media del popolo a cui codeste popolazioni appartengono. Da ciò segue che, nelle medesime popolazioni, l'età media dei viventi è pure inferiore; in altri termini, che i lavoratori adulti vi costituiscono una parte meno considerevole nel numero totale dei viventi: prima causa, che tende a diminuire l'attitudine generale di questa categoria d'operai.

Una seconda causa, che opera nel medesimo senso, è l'insalubrità inerente alla maggior parte dei lavori delle manifatture. Perchè una tale insalubrità esista, non occorre neppure che questi lavori diano emanazioni più o meno letifere, nè che si eseguano in luoghi chiusi, sotto una temperatura continuamente troppo alta. La sola semplicità dei lavori da farsi, la loro durata spesso eccessiva, l'uniforme ripetizione dei medesimi atti, la costante applicazione dei medesimi organi e delle medesime facoltà in una direzione unica; tutto ciò basta per agire nocivamente sulla salute degli operai, sul complesso del loro svolgimento fisico, perciò sulla loro generale attitudine.

Infine, la crescente accumulazione del capitale, permettendo che la cooperazione dell'umano lavoro si riduca a movimenti i quali non richiedano che un debole uso del vigore corporale e della intelligenza, uso di cui le donne e i fanciulli sono capaci quanto gli uomini adulti, non poco contribuisce a diminuire la generale attitudine dei manifattori. Quando il perfezionamento delle macchine rende possibile la sostituzione degli operai deboli ai forti, l'interesse dei capi d'industria li spinge ad adottarli, perchè il lavoro delle donne e dei fanciulli assorbe una minor parte di capitale, che quello degli uomini fatti. I bisogni di tali lavoratori imberbi, essendo minori che quelli degli altri, richiedono una minor somma di viveri, e tutto ciò che si risparmia su questa parte del capitale può essere convertito in materie prime, e quindi ne viene un'aumento nella totale quantità dei prodotti ottenutisi con una data quantità di travaglio, cioè ne viene un vantaggio evidente per i produttori. Colla medesima spesa di capitale fisso e circolante, eglino ottengono un più copioso prodotto.

Ma il travaglio continuo a cui sono addetti i fanciulli e le donne, esercita una dannosa influenza sullo svolgimento fisico, intellettuale, morale, di tutta la

classe in cui una tale innovazione si effettua. Codesta influenza mortifera si esercita più o meno sopra tutta l'educazione, ed anche sulla gestazione dei fanciulli, sino all'allattamento dei neonati. Essa prepara una generazione di operai intristiti nel corpo e nello spirito, disadatti ad ogni altra specie di lavori industriali che quelli di cui la loro infanzia si sia occupata, disadatti ai lavori dell'agricoltura, alla guerra, alla colonizzazione, disadatti pure ad una gran parte dei doveri e delle responsabilità che loro imponga la vita sociale.

Si crede che l'accumulazione del capitale qui si combina con l'aumento della popolazione, per diminuire la generale attitudine d'una classe di lavoratori. Questa medesima accumulazione di capitale fornisce un primo rimedio al male; essa è una fra le cagioni che tendono di continuo a contrappesarlo. Infatti, quanto più il capitale si accumula, tanto più le manifatture divengono capaci di produrre in grande, epperò di introdurre nuovi perfezionamenti di metodo, spingere innanzi la divisione del lavoro e la sostituzione dei motori naturali alle forze umane. La cooperazione dell'uomo vien così a diminuirsi sempre più, la macchina viva viene sempre più sostituita da un meccanismo inanimato; gli operai, che si trovano ridotti a questa condizione di macchine viventi, devono formare una parte aliquota, sempre minore, del numero totale dei lavoratori.

Ma il più efficace mezzo di combattere la decrescenza dell'attitudine negli operai manifattori, il solo mezzo che possa arrestarla del tutto e bilanciarne affatto le cause, è quello che dipende dalla loro medesima volontà; è l'azione, sempre più costante e generale dell'ostacolo preventivo sul movimento della popolazione. Moderando, con una riflettuta astinenza, il loro impulso naturale alla moltiplicazione, regolando così l'aumento del loro numero totale in modo che i viveri da dividersi fra di loro assicurino ad ogni famiglia, oltre la piena soddisfazione dei suoi fisici bisogni, i mezzi di provvedere al suo svolgimento intellettuale e morale; essi sfuggiranno alle fatali conseguenze che, per una parte di loro, vengono dal progresso industriale; costringeranno il progresso economico della società a procedere rispettando la loro dignità, la loro indipendenza, il loro benessere fisico, il vigore del loro corpo e della loro mente, infine la loro generale attitudine alle opere economiche ed ai doveri sociali. Il carro del progresso non può trascinare dopo di sé, malgrado loro, nè schiacciare, altro che esseri già fisicamente e moralmente indeboliti. Se incontra uomini forti, bisognerà bene che regoli com'essi vogliano il suo cammino, ovvero che li lasci da canto, e muti direzione a fine di non urtarli.

CAPITOLO IX.

Della formazione ed accumulazione del capitale.

SEZIONE I.

Del risparmio.

Nell'uomo sono due opposte tendenze, che alternativamente dirigono la sua condotta riguardo ai beni materiali. L'una è quella che lo spinge a godere attualmente di codesti beni; l'altra è il desiderio di assicurarsene il godimento nell'avvenire. La prima ci porta a consumare senza travagliare; la seconda, a risparmiare o travagliare. Esse derivano da una medesima fonte, il desiderio della felicità; e si manifestano in tutti gli individui, ma in proporzione differentissime, secondo che essi sieno più o meno sensibili all'attrattiva dei godimenti attuali. Da ciò quelle gradazioni di indole che si osservano in ogni società, a contare dal dissipatore che non si dà pensiero del lavoro, sino all'avarò che fa astrazione dal presente.

Facendo l'analisi del capitale, noi abbiamo veduto che i varii elementi di cui si compone devono esistere e devono essere a disposizione del produttore, prima che cominci a produrre. Bisogna che il produttore abbia strumenti, materie prime, e mezzi di sussistenza, prima che si dia al lavoro per il quale codeste cose son necessarie. Ora, perchè ciò sia possibile, bisogna che tali cose sieno state sottratte allo immediato consumo di semplice godimento; e però fa d'uopo che coloro i quali le hanno prodotte abbiano travagliato più di quanto richiedessero i loro bisogni, o che, se non hanno travagliato che colla mira di tali bisogni, abbiano in seguito consumato meno di quanto avesser prodotto; giacchè, è cosa evidente che, se un uomo non producesse più di quanto voglia consumare immediatamente, e se si consumasse sempre tutta la quantità prodotta, nessun prodotto, nessuna porzione di ricchezza si troverebbe mai disponibile come elemento di capitale, per una ulteriore produzione; in altri termini, il capitale mai non si formerebbe.

La formazione dunque del capitale risulta da due specie di sforzi: sforzi di attività da parte di coloro che producono più di quanto vogliano immediatamente consumare; sforzi di astinenza da parte di coloro che non consumano in immediati godimenti se non una parte di ciò che producono o di ciò che potrebbero consumare in tal modo. Ma gli sforzi di attività potrebbero pure mettersi nell'astinenza, giacchè l'uomo che lavora più di quanto richiedano i suoi attuali bisogni s'astiene da un riposo presente, di cui potrebbe godere, si priva d'un godimento attuale, mirando all'avvenire. D'altronde, il risultato di queste due specie di sforzi è tutt'uno, il risparmio; entrambi finiscono col sottrarre ai bisogni attuali dei consumatori una certa porzione di ricchezza, e serbarla, o ad un consumo economico, o ad una ulteriore produzione, o ad un futuro consumo di godimento.

Il risparmio, ecco il fatto che rende disponibile come capitale una qualunque porzione di ricchezza; in altri termini, il fatto che rende possibile la formazione dapprima, poscia l'accumulazione del capitale. La seconda fra le due tendenze che ho indicate è dunque la sola che contribuisca, per lo meno direttamente, all'aumento della ricchezza delle nazioni; e perchè questa tendenza generalmente prevale sulla tendenza contraria, quasi tutte le nazioni d'Europa han veduto nel corso dei secoli, ed oggi vedono più che mai, aumentarsi la somma delle ricchezze di cui dispongono.

Quando la tendenza a godere nel presente supera in un individuo la tendenza al risparmio, essa non si ferma necessariamente ad un'effetto puramente negativo. Il medesimo obbligo dell'avvenire, che spinge un uomo a non accrescere il suo capitale, cioè a consumare immediatamente tutti i prodotti del suo travaglio attuale, può spingerlo pure a diminuire il capitale di cui già disponeva, cioè consumare in godimenti i prodotti accumulati dal suo anteriore lavoro, o d'un lavoro altrui. Se la tendenza a dissipare predomina generalmente in una società, l'effetto dunque sarà, secondo il grado in cui predomina, ora un'andamento progressivo ancora, ma lentamente progressivo, ora una condizione stazionaria, ora un'andamento decisamente retrogrado; andamento progressivo, finchè la somma dei risparmi effettuatasi superi ancora la somma delle porzioni di capitale dissipato; condizione stazionaria, quando le due somme si contrappongono; andamento retrogrado, quando la prima è inferiore alla seconda.

Nella realtà, le parti dissipate del capitale, e di risparmi eseguiti, si presentano sotto forma di danaro; e non essendo esso nè distrutto dalla dissipazione, nè aggiunto alla massa generale delle ricchezze, sembra impossibile che questi due contrarii modi di agire producano gli effetti loro attribuiti dalla scienza. La quale illusione, mantenuta e fortificata dalla nostra costante abitudine di valutare in danaro le ricchezze dissipate o risparmiate, sparge molta oscurità sulla scientifica spiegazione dei fenomeni della produzione. Il linguaggio della scienza vi acquista un'indole astratta, che facilmente respinge le intelligenze, per gli sforzi continui d'attenzione che esso richiede. Tuttavia, la scienza non fa che discernere e descrivere le verità reali, liberandole dall'ingannevole apparenze, mostrando sotto la scorza visibile, i fatti invisibili. Ma io devo differire ancora la spiegazione che, rendendo alle apparenze il vero loro carattere, e rannodandole ai generali principii della scienza, dileguerà ogni illusione ed ogni oscurità; perchè codeste apparenze, o piuttosto codeste apparenti realtà, sono anch'esse tanti fatti economici distinti, tanti fenomeni di circolazione che saranno materia del secondo libro di quest'opera. Qui dunque mi limiterò a proporre le due seguenti quistioni al lettore, le quali forse lo porteranno a diffidare dell'indole che certi fatti economici rivelano per l'intervento della moneta nella circolazione delle ricchezze.

1° Le somme che il dissipatore spende senza consumarle e diminuendo il suo capitale, non sono esse adoperate a procurargli altri prodotti, da lui realmente consumati per proprio piacere e che, se egli non li avesse consumati, avrebbero potuto far parte del capitale disponibile di cui la produzione della ricchezza si alimenta?

2° Le somme che il risparmio sottrae al consumo di puro godimento non presentano, per chi ne disponga, la potenza di acquistare e consumare altri

prodotti i quali, non essendo consumati in tal modo, rimangono disponibili nella società, per venire applicati alla produzione, come un'aggiunta al capitale già messo in opera?

I quali quesiti, se non conducono il lettore ad una piena intelligenza dell'argomento, lo disporranno per lo meno a spiegare la sua mente sotto le necessità del linguaggio e del metodo scientifico.

D'altronde, se noi dai fatti particolari volgiamo lo sguardo all'insieme del movimento economico, vedremo evidentemente il principio che sopra ho cercato di stabilire, cioè che i capitali non si formano nè si accumulano, se non per mezzo del risparmio.

Infatti, il danaro non fa parte del capitale disponibile, perchè nella sua qualità di danaro, non può essere strumento di alcun lavoro, nè materia grezza di alcuna manifattura, nè viveri consumabili da alcun lavorante.

Intanto il danaro, come danaro, non entra nel consumo totale della società, il quale si compone di tutti i consumi individuali, perchè, come danaro esso non soddisfa ad alcuno dei bisogni reali o fittizii dell'individuo.

Così la società, con un capitale in cui non forma elemento il danaro, produce una massa di ricchezza consumabile, della quale non forma parte il danaro. Ora, questo capitale, essendo anch'egli effetto d'un'antecedente produzione, non ha potuto formarsi, se non perchè la società abbia consumato meno di quanto aveva prodotto; e non ha potuto accumularsi, se non perchè la Società continuava a consumare meno di quanto produceva, meno di quanto avrebbe potuto consumare in pari godimenti, mantenendo intatto il suo capitale anteriore. Ma siccome il consumo di godimento non è per la società che la somma dei consumi individuali, così il risparmio collettivo non potrebbe essere che la somma dei risparmi individuali, il risultato di ciò che un dato numero d'individui consuma in godimenti, al disotto di quella porzione di ricchezza che loro sia attribuita sulla produzione totale. In conseguenza, gli atti di tali specie, cioè i risparmi individuali, sotto qualunque forma si presentino in pratica, costituiscono la vera causa, la sola causa efficace dell'accumulazione del capitale.

Ma quale è mai il principio del risparmio? Qual'è il motore di questa generale tendenza, senza cui ogni svolgimento economico sarebbe impossibile?

L'uomo non si dà a un lavoro qualunque, corporale o mentale, non si assoggetta ad una qualunque astinenza di soddisfazioni presenti, se non sotto la pressione d'un bisogno, di conservazione o di godimento. Egoista e sensuale, egli lavora o si astiene per se solo, benevolo, sensibile, dotato d'una intelligenza attiva, lavora o si astiene per altri; ma sempre ha un fine personale, perchè i suoi bisogni intellettuali e morali, son sempre suoi, e gli sforzi che faccia per soddisfarli si riferiscono sempre al proprio individuo, perchè aspirano e van sempre a finire ad una modificazione nella sua vita individuale.

Così perchè la tendenza al risparmio si manifesti in noi, uopo è che il risparmio possa contribuire alla nostra felicità, cioè rispondere ai bisogni e desiderii, in mira dei quali noi ci saremo assoggettati a sforzi di travaglio e di astinenza, il che non può avvenire, se non in quanto il godimento e la libera disposizione dei prodotti risparmiati, sieno assicurati a chi faccia il risparmio; in altri termini, in quanto codesti prodotti gli appartengano esclusivamente. Il

diritto di proprietà adunque è assoluta condizione al risparmio, all'accumulazione del capitale, a tutto lo svolgimento economico delle società.

È il diritto di proprietà, che rannoda gli sforzi accumulatori coi bisogni, sempre presenti e sempre attivi, della nostra natura, in conseguenza coi soli motivi che noi potessimo avere per condannarci a simili sforzi. Senza il diritto di proprietà, il risparmio sarebbe follia, implicando un sacrificio, puramente gratuito, di riposo o di benessere.

Io tornerò sul principio e sulle conseguenze del diritto di proprietà, nel terzo libro di quest'opera, parlando della distribuzione delle ricchezze; giacchè, se questo diritto esercita un'azione indiretta sulla produzione e sull'accumulazione delle ricchezze, offerendo uno stimolo agli sforzi di lavoro e d'astinenza, egli è pure la causa diretta ed immediata di tutti i fenomeni della distribuzione, è la base unica, la sola possibile di quella complicata organizzazione in virtù della quale la ricchezza prodotta si trova ripartita fra tutti i membri della società.

SEZIONE II.

Del profitto accumulatore e della riproduzione del capitale consumato.

Noi abbiamo sopra veduto che il capitale applicato alla produzione della ricchezza necessariamente si consuma per effetto di tale applicazione, ora lentamente, ora rapidamente. Il consumo è lento riguardo agli strumenti formali del lavoro; è rapido riguardo alle materie strumentali, alle materie prime, ed ai viveri.

Inoltre, abbiamo veduto che, fra i varii elementi del capitale disponibile, deve esistere una certa proporzione, senza di cui una parte del capitale rimane necessariamente ozioso, e quindi non può per nulla contribuire all'accumulazione delle ricchezze.

Da queste due incontestabili verità, in primo luogo risulta che tutta la riproduzione del capitale consumato deve precedere ogni aggiunta che il risparmio possa arrecare nel capitale disponibile; in secondo luogo, che per rendere reale la riproduzione, ed affinchè il risparmio da essa reso possibile contribuisca alla ulteriore accumulazione della ricchezza, è d'uopo che i varii elementi del capitale vengano di continuo forniti dalle industrie che se ne occupano, nella proporzione determinata dalle reali esigenze della produzione.

Se la produzione totale di un'epoca qualunque, per esempio di un'anno, non basta, o basta appena alla totale rinnovazione del capitale consumato, egli è evidente che nessun risparmio sarà possibile, per lo meno nessun risparmio di prodotti acconci ad adoperarsi come elementi di un capitale, o che la produzione dell'epoca susseguente dovrà per forza essere inferiore, o al più eguale a quella dell'epoca scorsa. Il risparmio reale, il risparmio che abbia indole accumulatrice, non può mai essere fuorchè una frazione della differenza tra la produzione totale ed il capitale consumato; o, per esprimermi più esattamente, della differenza tra il capitale riprodotto ed il capitale che sarebbe necessario per alimentare una produzione sempre pari.

Da un altro lato, egli è certo che, se il capitale prodotto, restando eguale al capitale consumato dalla quantità assoluta di prodotti di cui si compone, non fornisse i vari elementi di esso nella proporzione voluta dalle esigenze della produzione, questa riproduzione non sarebbe integra, perchè solo una parte del capitale riprodotto potrebbe applicarsi alla riproduzione ulteriore, mentre un'altra parte resterebbe forzosamente oziosa. All'incontro, se la riproduzione dei vari elementi di capitale avvenisse nella proporzione voluta, non solamente il capitale consumato sarebbe rinnovato senza diminuzione, purchè la quantità assoluta dei prodotti sia eguale; ma ancora, se la quantità riprodotta sorpassa la consumata, il risparmio applicato a questo eccesso fornirà un capitale aggiunto del pari applicabile all'esigenza della produzione, ed in conseguenza diverrà possibile l'accumulazione progressiva del capitale.

Si suppongano tre industrie, riunite a lavorare con un capitale comune. La prima sia un'industria estrattiva, che fornisca una parte dei viveri necessari a se medesima ed alle due altre, e di più tutta la materia prima che esse adoprano. La seconda e la terza sieno industrie manifattrici, l'una delle quali fornisca il supplemento di viveri, l'altra la somma degli strumenti adoperati nelle tre industrie.

La somma dei prodotti forniti dal complessivo lavoro di tali industrie nel corso di un anno, si troverà composta secondo i bisogni della produzione, cioè comprenderà i tre elementi del capitale nelle proporzioni convenevoli; e quindi la produzione, se questa somma sorpassa il capitale consumato, potrà continuarsi nell'anno seguente con un capitale maggiore che il primo; vi sarà un eccesso di materie prime, di strumenti, di viveri, il quale, se viene risparmiato formerà un soprappiù di capitale disponibile. Ora, questo soprappiù costituisce per la società ciò che io chiamo *profitto accumulatore*. Le industrie che concorrono a produrlo sono industrie *accumulanti*; quelle che assorbono capitali senza riprodurre alcun elemento, sono industrie *assorbenti*.

Egli è coll'aiuto del solo prodotto accumulatore, che le società possono accumulare la ricchezza, e mantenere un numero sempre maggiore di produttori. Non può dunque sorgere alcun dubbio sulla esistenza d'un profitto accumulatore, come risultato complessivo di tutte le produzioni, perchè il fatto dell'accumulazione delle ricchezze è patente anche presso le nazioni che sembrano essersi impegnate a rallentare il loro svolgimento economico, per mezzo d'ogni specie di ostacoli e restrizioni.

Ma quali industrie sono accumulanti? quali assorbenti? Ecco ciò che non è mai possibile verificare; perchè si ignora quali sieno i prodotti che si potrebbero adoperare come elementi del capitale d'una produzione futura, ed in quale proporzione essi vengano forniti dal complesso delle industrie esercitate. Tutto ciò che può dirsi si è, che le industrie le quali reciprocamente forniscono i vari elementi del loro capitale, sono generalmente accumulanti abbastanza, perchè il loro totale prodotto superi sempre il capitale consumato, e quindi permetta un progressivo aumento della ricchezza.

Tuttavia, è uopo escludere dal numero delle industrie accumulanti quelle i cui prodotti non possono affatto entrare in alcun capitale. Esse se veramente fossero le sole ad esercitarsi, finirebbero col consumare tutto il capitale della società, senza mai ristaurarne alcuna particella. Quantunque sieno produttive di

ricchezza, cioè di cose immediatamente utili all'uomo, non danno alla società alcun profitto accumulatore; non contribuiscono punto all'accumulazione della ricchezza; la ritardano invece, assorbendo una parte del capitale, che potrebbe essere impiegato con un profitto accumulatore.

Immaginate un'industria i cui prodotti non servano di materia prima, nè di strumento ad alcun'altra, e non facciano parte dei viveri abbisognevola in generale ai produttori. Quest'industria, sola o riunita ad altre, sarà necessariamente assorbente; mentre un'altra, che crei un elemento qualunque del capitale disponibile, potrà divenire accumulante, combinandosi a quelle che forniscano il sovrappiù.

Vi sono due circostanze, differentissime quanto al loro effetto sul benessere sociale, che possono rallentare l'accumulazione del capitale per effetto della loro comune tendenza a diminuire il profitto accumulatore, supponendo anche che tutte le industrie sieno accumulanti, cioè che lavorino tutte a fornirsi a vicenda gli elementi dei loro capitali. La prima circostanza si osserva quando la quantità di viveri necessaria alla produzione si accresce, quando occorre per ogni produzione una quantità di viveri maggiore di quella che prima era d'uopo. In tal caso, una parte delle materie prime precedentemente adoperate come tali, dev'essere adoperata come provvista; e i produttori, che lavoreranno con una minor quantità di materie prime, forniranno pure una minor quantità di prodotti. Quindi, diminuzione del profitto accumulatore, cioè della differenza tra la produzione ed il capitale consumato.

La seconda circostanza ha luogo quando le industrie-assorbenti si introducono, o quando la classe degli individui che consumano senza produrre viene ad aumentarsi, o a consumare una maggior quantità di prodotti, acconci o non acconci a far parte d'un capitale effettivo. In tal caso egli è chiarissimo che la società perde quella parte di profitto accumulatore che avrebbe ottenuto dall'uso dei capitali assorbiti dalle nuove industrie, o destinati dalle antiche a produzioni assorbenti.

Ma l'ipotesi che io ho messa non si verifica. In ogni società esistono industrie assorbenti, e consumatori che nulla producono. Ciò è soprattutto vero nelle nostre società europee, ove le produzioni destinate a soddisfare le più raffinate fantasie della sensualità o della vanità si sono estesamente sviluppate. In siffatta condizione di cose, un cangiamento di proporzione qualunque, tra i viveri necessari ad ogni produzione, o gli altri elementi d'un capitale, potrà non avere alcuna influenza sul profitto accumulatore e sulla legge d'accumulazione.

Infatti, se i viveri necessari aumentano, vi sarà provveduto per mezzo di prodotti delle industrie assorbenti, che allora si consumeranno da produttori, o col fine di produrre, invece di esserlo da non produttori, e col fine di un semplice godimento.

Il profitto accumulatore delle industrie che ne danno, sarà senza dubbio diminuito, ma vi saranno industrie che prima erano assorbenti ed ora diverranno accumulanti, perchè i loro prodotti entreranno a far parte dei viveri, cioè del capitale effettivo della società. La somma totale del profitto accumulatore potrà dunque rimanere intatta.

All'incontro, se la provvista necessaria soffre una diminuzione, ciò che più

non sarà consumato dai produttori lo sarà dai non produttori. Le industrie che resteranno accumulanti produrranno di più; ma altre, che lo erano, finiranno di esserlo, perchè i loro prodotti non più faran parte dei viveri necessari ai produttori, nè di alcun capitale.

In altri termini, un mutamento nella distribuzione della ricchezza, che aumenti o diminuisca i viveri ripartiti fra i produttori, potrebbe non alterare in modo alcuno l'accumulazione progressiva della sociale ricchezza. Il risparmio potrebbe continuare ad essere così facile e copioso, come per lo innanzi; soltanto nel primo caso diverrebbe più difficile per i capitalisti, e più facile per i semplici operai; nel secondo, più difficile per quest'ultimi e più facile per quelli.

Finora, io ho supposto invariabile il numero dei produttori. Se venisse ad accrescersi, senza aumento nei viveri necessari per metterli in azione tutti, ogni industria potrebbe, con la medesima quantità di viveri, fornire una maggiore quantità di prodotti. A tal uopo, le occorrerebbe una maggiore quantità di materie prime e strumenti, che le verrebbero somministrati da industrie fino allora assorbenti. Vi sarebbe aumento del profitto accumulatore in due modi, cioè: per l'aumento di quello che rendevano le industrie prima accumulanti, e per l'aggiunta di quello che renderebbero certe industrie prima assorbenti. Il quale effetto nella vita pratica si rivelerebbe con la facilità del risparmio, che più verrebbe accresciuto per i capitalisti, di quello che fosse diminuito per i semplici operai.

Se, in tal caso, una parte dei produttori suppletorii non venisse adoprata, eglino sarebbero rigettati nella classe dei non produttori, di cui accrescerebbero il numero; e l'aggiunta fatta al profitto accumulatore ne resterebbe diminuita nella medesima proporzione.

Un decremento nel numero dei produttori, senza analogo decremento nei viveri necessari, produrrebbe effetti precisamente inversi a quelli che ho indicati.

Una nazione, la quale perpetuamente dedicasse tutto il suo profitto accumulatore a produzioni assorbenti, o che lo permutasse con un'altra nazione, in cambio di prodotti non acconci ad entrare in un capitale qualunque, economicamente parlando diverrebbe stazionaria, non farebbe più alcun progresso nella ricchezza, più non accumulerebbe, non avrebbe dunque i mezzi di mantenere nel medesimo grado di benessere una popolazione progressiva.

CAPITOLO X.

Influenza dei consumi sullo svolgimento generale della produzione.

I principii che ho svolti nei precedenti capitoli conducono a pratiche verità, di cui ciascuno può fare applicazione nella sua vita privata; giacchè gli sforzi necessari alla produzione, e i consumi con cui ogni ricchezza vien distrutta, sono atti individuali, sottoposti alla volontà umana. Nondimeno, siccome la scienza

economica non può considerare tali atti se non nei loro rapporti con la ricchezza sociale, e deve fare astrazione dalla loro indole morale; così le verità che essa insegna mai non sono regole imperative, come son quelle della morale. Se talvolta possono dirigere le nostre volontà nol fanno se non in quanto ci illuminano sopra talune conseguenze delle nostre azioni.

La morale dice all'uomo; tu opererai così e non altrimenti; l'economia politica si limita a dirgli: se tu operi così, queste e quest'altre saranno le conseguenze dei tuoi atti sulla pubblica ricchezza.

La qual distinzione, che domina tutte le applicazioni dell'economia politica, importa soprattutto nelle quistioni relative agli atti della vita privata; i quali molto più spesso che gli atti pubblici, hanno un carattere morale certo ed uniformemente riconosciuto. La morale, per esempio, non dà che poche regole generali riguardo alle spese dello Stato, mentre ne dà precisissime e minutissime riguardo alle spese private.

SEZIONE I.

Consumi economici.

Consumare economicamente, è consumare colla mira della produzione, è consumare una ricchezza che faccia ufficio di capitale, cioè sia adoperata come strumento, come viveri necessari, e come materia prima.

Il capitale consumato, essendo anch'egli un prodotto del lavoro, figura come essenziale elemento nella valutazione della somma di lavoro richiesto dalla produzione a cui è destinato; e la quantità del prodotto ottenuto generalmente vien determinata dalla quantità del capitale consumato; o, ciò che è lo stesso, dalla totale quantità del lavoro eseguito. Tuttavia, su tal punto, vi ha una notevole differenza tra il capitale fungibile ed il capitale fisso.

La quantità del prodotto ottenuto è necessariamente determinata da quella del capitale fungibile adoperatovi; e quest'ultima determina pure la totale quantità di lavoro impiegato nella produzione. La quantità di lavoro attuale, è quella di prodotto ottenuto: infatti, crescono nelle industrie estrattive con la quantità dei viveri, nelle industrie fabbricative, con la quantità di viveri e di materie grezze che si applichi alla produzione. Ora, codeste quantità di viveri e di materie prime sono esse pure generalmente determinate dalle quantità di lavoro adoperatosi alla loro produzione.

Ma la potenza produttiva del capitale fisso, il suo concorso attivo nella produzione, non è necessariamente determinato dalla quantità di questo capitale, nè dalla quantità di lavoro adoperatosi per produrlo. Questa potenza dipende da certe dimensioni, da certe forme, da certe proprietà sostanziali; ed una volta tali condizioni ottenutesi, l'ulteriore perfezionamento, che possa risultare dall'uso d'un sovrappiù di lavoro, nulla aggiunge all'efficacia del capitale fisso, considerato come strumento di lavoro; nulla per ciò alla quantità di lavoro attuale che esso può mettere in opera, nè alla quantità di prodotti che se ne possa ricavare.

Se un cavallo comune, un semplice aratro, una macchina a vapore priva d'ogni ornamento, un opificio edificato in mattoni, presentano le condizioni, le forme, le dimensioni, la solidità e la forza, che richiede la produzione a cui tali strumenti devono cooperare, nulla si guadagnerà a sostituire un cavallo di buona razza, un aratro indorato, una macchina a vapore tempestata di gemme, un'opificio fabbricato in marmo o in granito. Si avranno strumenti più belli, più perfezionati in un senso, ma non più efficaci, nè più perfezionati dall'aspetto economico. Ora, ogni aumento superfluo di lavoro applicato alla produzione del capitale fisso, non può essere che con danno del capitale fungibile, sia per la società presa in massa, sia per ogni speciale industria.

Se noi consideriamo la società in massa, vedremo che ella evidentemente dispone d'una data qualità di lavoro per soddisfare ai suoi bisogni, e quanto più ne dedica alla produzione del capitale fisso, tanto meno deve rimanergliene per quella del capitale fungibile. Quanto al produttore individuo, se egli dispone di un capitale 100 che rappresenta una certa quantità di lavoro anteriormente eseguito, di leggeri si concepisce che la porzione di questa quantità, assorbita dal suo capitale fisso, non può aumentarsi, se non per mezzo di un'analogo diminuzione del suo capitale circolante. Se il capitale fisso assorbe 75, resterà 25 per il capitale circolante; se il fisso assorbe 80, 85, o 90, il circolante sarà ridotto, a 20, 15, 10.

Ogni aggiunta portata nel capitale fisso della società vien presa necessariamente dal capitale fungibile, è sempre una trasformazione del capitale fungibile in fisso; ma, allorchè questa trasformazione avviene in modo economico, cioè allorquando si dedica alla produzione del capitale fisso la sola quantità di lavoro strettamente necessaria per dargli la più grande efficacia di cui sia capace, il risparmio della manodopera, epperò dei viveri che ne derivano, annulla l'effetto della trasformazione, e permette che la società ottenga una crescente somma di prodotti, con una decrescente quantità proporzionale di capitale fungibile, come abbiamo veduto nel VI Capitolo del presente Libro.

Avviene altrimenti riguardo ad un'addizione superflua, poichè essa nulla aggiunge all'efficacia produttiva del capitale fisso, e per nulla contribuisce al risparmio di manodopera che procura l'impiego di questo capitale.

Senza dubbio, non accade che un agricoltore adoperi aratri indorati, nè che un fabbricante faccia guarnire di gemme le sue macchine a vapore; ma soventi avviene che spese non meno superflue, quantunque apparentemente meno irragionevoli, si facciano dai produttori; ora colla mira di chimerici vantaggi fondati sopra calcoli erronei, ora sotto l'impulso di bisogni più o meno fittizii, affatto estranei allo scopo economico della produzione. Così, talvolta si dà alle costruzioni industriali una grande solidità per assicurarne la lunga durata; si costruisce, per una manifattura, e per una fattoria di campagna, un massiccio edificio che durerà 60 anni, invece di un casamento leggero che durerebbe 20 anni, senza riflettere che il capitale circolante, risparmiato in questo ultimo caso, produrrebbe molto più di quanto fosse d'uopo per rinnovare del tutto l'edificio dopo spirato il primo ventennio.

Altri produttori fanno spese d'ornamento esterno e di decorazione interna, onde procurarsi piaceri artistici e soddisfazioni di vanità. Cotali spese, benchè

appartengano ai consumi economici per lo scopo a cui mirano, realmente si confondono, per il fine e l'effetto, coi consumi di puro godimento.

SEZIONE II.

Consumo di godimento.

Una spesa fatta con la mira della produzione può, come abbiamo veduto nella precedente sezione, divenire parzialmente un consumo di godimento, quand'ella sorpassi lo scopo, cioè quando diventi parzialmente superflua. Tuttavia, ciò che io ora dirò si riferisce segnatamente ai consumi i cui oggetti non sono adoperati come capitale da coloro che li consumino, e si riferisce ai membri della società che sono consumatori in questo senso, sia che concorrano, sia che non concorrano, direttamente alla produzione della ricchezza.

Molti consumatori dispongono ogni anno d'una quantità di ricchezza, la quale, più o meno sorpassa ciò che sarebbe necessario per alimentare la loro esistenza, quantità di cui perciò potrebbero risparmiare una parte, impiegandola come capitale in una industria qualunque. È per mezzo di risparmi, che il capitale delle società si accumula, e la loro ricchezza va aumentandosi. All'incontro, il consumo ha per suo immediato effetto quello di sottrarre dalla massa delle ricchezze prodotte tutto ciò che realmente e definitivamente si consuma. Egli è dunque certissimo che risparmiando non già consumando, i membri della società contribuiscono ad accrescere la sociale ricchezza.

La qual verità non è punto messa in dubbio riguardo agli individui che consumano ciò che da loro medesimi si sia prodotto; non lo sarebbe giammai in una società nella quale ognuno producesse da sé tutti gli oggetti del suo consumo.

Una famiglia di coltivatori produce, sul suo fondo e col suo travaglio, maggior copia di grano che quello di cui avrebbe bisogno per vivere. Non è egli evidente che, sotto forma di pane non ne consuma altro che una parte, il dippiù potrà impiegarsi da essa o da altri, come provvista di viveri per una produzione qualunque, e quindi potrà aggiungersi alla massa del capitale disponibile che la società destina al mantenimento dei lavoratori; laddove, se la medesima famiglia consumasse tutto il suo grano per soddisfare ai proprii personali bisogni, lo stesso impiego e lo stesso aumento di capitale non potrebbero avvenire?

Ora, non havvi alcuna ragione perchè il risparmio ed il consumo conducano ad effetti diversi quando si facciano sopra cose che il consumatore non abbia prodotte da sé. Qualunque sieno i prodotti dei quali si componga la ricchezza che io possa consumare, qualunque ne sieno stati i produttori, ed in qualunque maniera codesti prodotti vengano messi alla mia disposizione, egli è sempre certo che, soltanto col non consumare tutta codesta quantità disponibile, io potrò accrescere la massa della ricchezza di cui fa parte; mentre che, se io consumo i soli tre quarti o la sola metà, il rimanente si aggiungerà al fondo generale di consumo; o al capitale disponibile della società, ed io potrei più tardi

attingere nel primo un sovrappiù di godimenti, o nel secondo un sovrappiù di capitale i cui prodotti aumenteranno la mia fortuna.

Adunque, nell'espressione della verità qui sopra annunciata, si può sostituire la parola *spendere* alla parola *consumare*; e si può dire che, risparmiando, non già spendendo, un consumatore contribuisce all'aumento della sociale ricchezza; non può arricchire la società se non arricchendo se stesso.

Così, dall'aspetto economico, la condotta dell'avaro che, per accrescere la sua fortuna, si priva sino dei godimenti più necessari, è senza dubbio da preferirsi a quella dello scialacquatore, che distrugge il suo capitale e si rovina per procurarsi godimenti superflui.

Nondimeno, una verità così evidentemente dimostrata dalla ragione è ben lontana dall'essere generalmente compresa ed ammessa, anche dagli uomini illuminati. Per un pregiudizio universalmente sparso, il ricco che spenda quanto più possa, è approvato, lodato, benedetto, riguardato come un benefattore; il ricco che risparmi passa per egoista, astenendosi dal godere della sua fortuna onde non lasciare che altri ne godano.

Ciò che quotidianamente fa cadere il pubblico in errore su questo punto, è l'effetto apparente, che vedesi risultare da ogni consumo locale di qualche importanza. Dove si spendano largamente grandi redditi, si vedono prosperare talune industrie, affluire i capitali, temporaneamente accrescersi l'agiatezza della popolazione; or siccome è certo che nulla di tutto ciò avverrebbe se il consumatore opulento, la cui presenza sparge il benessere, risparmiasse quasi tutto il suo reddito per accrescere il suo capitale, così sembra assai logico il dedurne, come generale conclusione, che la spesa dei ricchi, non il loro risparmio, è ciò che agevola l'aumento della sociale ricchezza.

Ma l'effetto apparente d'un gran consumo è affatto locale, come quello d'una ipertrofia o di un tumore, per cui un organo del corpo, od una parte della sua superficie, riceve uno svolgimento eccessivo a spese del rimanente. Le industrie, che un consumatore opulento fa prosperare nei suoi dintorni, si esercitano con capitali e da lavoranti i quali esistevano già, ed erano adoperati altrove in altra maniera. Nulla in ciò havvi di aggiunto alla ricchezza del paese; soltanto vi ha agglomerazione di mezzi produttivi in un certo luogo, per effetto d'una ricerca ivi manifestatasi, giacchè la ricerca attira i capitali e il lavoro, come il tumore attira i fluidi di cui dee nutrirsi.

Questa forza attraente della ricerca spiega quelle oasi di ricchezza e di civiltà che talora si trovano in mezzo a contrade d'altronde povere, spopolate, ed alquanto ritardate, se qualche peculiare circostanza fa affluire sopra quel dato punto i ricchi consumatori stranieri. In mezzo alle Alpi svizzere si trovano valli in cui parrebbe di essere nei dintorni di Londra o di Parigi. Questo consumo degli stranieri diviene senza dubbio, una sorgente di ricchezza locale, giacchè offre impiego a dei capitali, che rapidamente si accrescono per mezzo del risparmio, finchè le abitudini semplici del paese rendano generale il risparmio o costante fra i suoi abitatori; ma, presto o tardi, le abitudini della popolazione indigena si vengono alterando per il contatto dei forestieri, il risparmio si va diminuendo; ed allora può bene avvenire che la domanda locale, continuando ad attirare e rendere produttivi i capitali tolti ad altri impieghi, ad altre

parti del paese, divenga, anche per l'oasi privilegiata, una causa d'impoverimento, invece di essere una sorgente di ricchezza.

Alla ricerca derivata da consumi di godimento, sostituitene un'altra derivata da consumi economici. Invece d'un ricco consumatore che spenda tutto il suo reddito, supponete un ricco manifattore, che spenda soltanto per lo stretto necessario, e che con i suoi capitali, continuamente accresciuti da annui risparmi, eserciti la sua industria in una località spopolata e povera. Gli effetti apparenti e transitorii saranno a un dipresso gli stessi; ma i reali e durevoli saranno tutt'altro. Qui, non vi sono capitali tolti ad altri impieghi; tutto ciò che il manifattore ed i suoi operai risparmieranno sarà guadagno netto, certo, assoluto per tutto il paese; l'agiatezza e il benessere che si spargeranno intorno all'opificio non verranno acquistati a spese d'altre contrade, o d'altre industrie del medesimo paese; infine, le abitudini e i costumi della popolazione locale non andranno soggetti all'influenza che un gran consumo di godimento inevitabilmente esercita su coloro che ne forniscano gli oggetti.

La vallata d'Interlaken, nel cantone di Berna, per effetto dei viaggiatori che attira, gode una prosperità fittizia, la quale non è molto antica, ed oggidì è più apparente che reale. Se l'affluenza degli stranieri che ne è la causa, e che molte eventualità possono far cessare, venisse veramente a finire, tutto questa prosperità in pochi anni sparirebbe, senza lasciare alcuna traccia di sé (1). Vedete all'incontro quelle ricche e popolate città, che un'industria seconda ha fatto sorgere nelle montagne del Jura! La loro prosperità è venuta crescendo da più che un secolo; è prosperità reale, perchè si irradia ben lungi e seconda vasti paesi, è solida come la rocca che a quelle città serve di fondamento!

L'idea che spendendo, non risparmiando, si dia da guadagnare ai lavoratori, non è soltanto popolare fra loro, ma lo è fra i ricchi medesimi. Taluni vi trovano un motivo per far delle spese, che senza di ciò non avrebbero fatte; i più se ne formano una ragione per soddisfare i loro impulsi al lusso ed alla dissipazione senza scrupolo, anzi dandosi l'aria di esercitare una certa filantropia.

Egli è nondimeno certo che, siccome i lavoratori si mantengono sui viveri, cioè sul capitale disponibile della società, così, aumentando codesti viveri, è il solo mezzo con cui si possa aumentare la parte d'ogni lavorante; ed egli è facile il provare come ogni risparmio contribuisca, immediatamente o mediatamente, ad accrescere i viveri disponibili: immediatamente, se si aggira su cose che possano far parte dei viveri; mediatamente se si aggira su prodotti di lusso, che non potrebbero figurare come elementi di alcun capitale effettivo.

(1) Ad esaurire il tema, resterebbe di esaminare se, in un paese come la Svizzera, la bellezza di certi luoghi, le virtù medicali dell'aria su' monti e di certe acque, attirando un gran numero di stranieri, i quali pagano sotto una data forma tutti codesti vantaggi, non procurino al paese un guadagno netto, un reale incremento di ricchezza. Ma non potendosi risolvere una tale quistione che per mezzo di precise nozioni sulle cause determinanti il valore de' servigi e delle cose, il suo esame dev'essere rinviato al seguente libro. Egli è d'altronde evidente che, se si dovesse decidere affermativamente, il guadagno di cui si tratta, non risulterebbe dal consumo, ma sarebbe indirettamente prodotto da una peculiare specie di fondi produttivi, da cui non si estrae ricchezza, ma si estraggono servigi che si cambiano con la ricchezza.

In quest'ultimo caso, difatti, l'unico che potrebbe presentare qualche dubbio, il bisogno del prodotto risparmiato, e con esso la ricerca che se ne fa, diminuisce tanto, quanto è il risparmio, liberando così un'analoga porzione di capitale effettivo, che diventa disponibile per un'altro uso. Ora, nella nostra ipotesi, quest'uso, non potendo essere nè la produzione degli oggetti di lusso, nè quella degli strumenti e delle materie prime, che servono a fabbricarli, deve necessariamente essere una produzione di viveri e di ogni cosa che serva a costituire la provvista dei viveri.

La produzione degli oggetti di lusso non basta per farne nascere il bisogno; la produzione dei viveri, all'incontro, ne crea necessariamente il bisogno, perchè i viveri ed il lavoro servono di ricerca gli uni agli altri e reciprocamente; i viveri non possono far a meno del lavoro, come il lavoro non può fare a meno dei viveri.

Così, quest'ultimi crescono in ragione della relativa quantità di lavoro adoperato a produrli, e codesta quantità di lavoro deve necessariamente crescere a misura che si diminuisca la relativa quantità di lavoro adoperato a produrre gli oggetti di lusso (1).

Il risparmio è dunque vantaggioso, tanto per chi lo faccia, giacchè accresce l'assoluta quantità di ricchezza della quale egli possa ulteriormente disporre, quanto per la massa degli operai, giacchè accresce l'assoluta quantità dei viveri, e quindi la parte che a ciascuno di loro ne toccherà.

Un reddito speso rende produttivo, per un'annata, per un certo luogo, ed in una certa maniera, il capitale che senza di ciò non sarebbe già rimasto ozioso, ma si sarebbe adoperato altrove o in altro modo; un reddito risparmiato è un reddito capitalizzato, che si aggiunge alla massa de' capitali disponibili, e procura, non per un anno solo, ma per un tempo indefinito, un sovrappiù di godimenti a tutta la classe dei lavoratori. Il milione che, speso a Parigi in feste ed in altri consumi di lusso, non farà altro che attirare e rendere produttivi per un'anno in quella città i capitali e gli operai per cui vi sarebbero stati altrove altri impieghi, se si capitalizzasse, potrebbe fornire in perpetuo ai miserabili abitanti della Sologna il pane bianco, la carne, le calze, le scarpe, di cui essi son privi ancora.

Vero è che, se l'aumento della quantità di lavoro destinato a produrre i viveri fosse accompagnato da una diminuzione di efficacia in questo medesimo lavoro, il primo effetto potrebbe trovarsi annichilato dal secondo; ma nessuna ragione vi sarebbe perchè l'efficacia del lavoro, o in generale perchè la potenza produttiva dell'industria venga diminuita da un'aumento nella somma delle ricchezze, e perciò dei godimenti di cui gli operai possan disporre.

Quanto all'aumento totale della ricchezza, lo ho mostrato nella 2ª sezione del precedente capitolo, che esso non era per necessità rallentato da un relativo aumento di viveri, giacchè i lavoratori venivano allora posti in grado di consu-

(1) È questa la legge che Mr Senior ha esposta e sviluppata nelle sue *Lezioni sulla meta delle mercedi* (Three lectures on the rate of Wages). Ma egli la considera soltanto come una legge distributiva, cioè ne' suoi rapporti con la distribuzione della ricchezza. Io credo di averne, ad un tempo, semplificato e compiuto la dimostrazione, presentandola qui come una legge di produzione.

mare anch'essi prodotti di lusso, ed acquistavano una facoltà di risparmio che prima non avevano. Del resto, la società può pure dedicare il sovrappiù di viveri, ottenuto col risparmio, a mantenere una popolazione di lavoratori sempre maggiore, ovvero ad accrescere la sua collettiva potenza, affittando servigi di molti soldati o di molti marinai, o creando vaste imprese d'una generale utilità.

Esponendo la teoria precedente, io ho trascurato due circostanze di cui devo or dire poche parole.

Ho supposto dapprima che il risparmio venisse regolarmente capitalizzato, cioè destinato ad un consumo economico. Questa ipotesi generalmente è vera ai nostri dì. Ma se nol fosse, se il risparmio si nascondesse, e si togliesse ad ogni impiego produttivo, sotto forma di moneta o di oggetti preziosi qualunque, egli è evidente che la porzione di ricchezza così risparmiata non contribuirebbe punto a svolgere la produzione, non gioverebbe alla società, nè alla classe speciale dei lavoratori.

Poi, io ho fatto astrazione dal commercio esterno, con cui una società può sempre permutarvi i viveri o gli oggetti di lusso che produca, con oggetti di lusso o con viveri prodotti da altre nazioni. A tener conto di una tal circostanza, bisogna che nella espressione della teoria, la parola *produzione* si estenda a significare quella produzione indiretta, che risulta dal risparmio.

Così, il risparmio dei ricchi, generando tutto e pienamente il suo effetto, può benissimo lasciare intatta la produzione degli oggetti di lusso nel paese, se il commercio esterno permette che il paese ottenga il sovrappiù di viveri, dei quali abbia bisogno, in cambio dei prodotti di lusso che più non consumerà.

SEZIONE III.

Del consumo distruttivo.

Ogni consumo è distruttivo, perchè distrugge nelle cose prodotte, lentamente o rapidamente, l'utilità derivante dalla produzione. Ma qui io miro soprattutto al consumo che distrugge le cose senza che esse abbiano servito ad alcuno, senza che la loro utilità sia messa a profitto per una produzione ulteriore, o per il godimento di coloro che le abbiano consumate: il consumo, per esempio, che avviene per le stragi della guerra, per le devastazioni dell'incendio, per inondazioni, o per qualunque altro flagello.

Il consumo di godimento non distrugge rapidamente altro, che i prodotti utili all'alimento dell'uomo e degli animali domestici, o quelli che servono ad illuminare e scaldare artificialmente le sue abitazioni; il più sovente, esso lascia alle cose consumate una parte della loro utilità, in modo che rimangano a far parte del fondo di consumo generale, e vi tengano luogo di ricchezze che, senza di ciò, si sarebber dovuto produrre di nuovo, ovvero fan parte d'una massa di capitali dormienti, che talune circostanze potranno più tardi rendere disponibili e produttivi.

All'incontro, il consumo distruttivo annichila del tutto e subitamente l'utilità delle cose che esso distrugge, in modo che codeste cose rimangano affatto

perdute per il fondo di consumo generale, e per il futuro capitale della società.

Vi son cose, come i quadri, le statue, le collezioni di Storia naturale, la cui utilità può conservarsi integralmente, e talvolta anche aumentarsi nel consumo di godimento. Queste cose, quando escon fuori dal possesso del consumatore, perchè egli muoia o per altra ragione, occupano nella somma totale delle ricchezze disponibili il medesimo posto che avevano al momento in cui il consumatore le ebbe acquistate. Potranno dunque soddisfare ai bisogni di altri consumatori, senza che una nuova quantità di capitale e di lavoro si spenda a riprodurle.

Altri oggetti, come le mobilie, le biancherie, i vestiti, gradatamente perdono la loro utilità coll'uso che se ne faccia; ma questa diminuzione di utilità è assai lenta, perchè gli oggetti di cui si tratta possano, dopo avere compiutamente soddisfatto al bisogno di un primo consumatore, venire applicati ai medesimi usi, e soddisfare i medesimi bisogni in altri consumatori, senza che la società debba farvi nuovi sacrificii di capitale e lavoro.

Infine anche le cose, che rapidamente si consumano, conservano talvolta, sotto forme nuove, una certa utilità, una certa attitudine a soddisfare bisogni diversi da quelli per cui furon prodotte. Il fimo lasciato dal cavallo di lusso che un ricco consumatore mantiene, i residui della sua tavola e della sua cucina, forniscono ingrassi alle terre dei suoi dintorni o del suo podere.

Se, all'incontro, tutti codesti oggetti vengano annichilati da un flagello distruttore, la loro utilità sarà definitivamente perduta per i loro possessori e per la società; dopo l'azione distruttiva, nulla resterà, all'infuori di quelle parti che il flagello non abbia toccate.

Tuttavia, il pregiudizio che attribuisce una potenza di accumulazione al consumo di godimento si estende sino al consumo distruttivo; e per esempio, noi vediamo che si fa plauso alla stravaganza d'un dissipatore, il quale, dopo avere bevuto in un pregevole vaso di porcellana o cristallo, lo getti via e lo spezzi, per far pompa della sua ricchezza e di una vana e falsa grandezza.

Ma se un atto individuale di distruzione può contribuire ad arricchire la Società, quanto mai non dovrebbe ella arricchirsi per la collettiva distruzione d'una gran massa di merci che un incendio abbia divorate, o di copiose raccolte che l'inondazione abbia sommerse!

Io ho mostrato come il consumo di godimento, costituendo una continua ricerca di taluni prodotti, e così attraendo capitali e lavoro in certi impieghi, generi, sui punti ove la ricerca si manifesti di più, per esempio nelle città, un aumento di attività industriale, ed un locale agglomeramento di ricchezza, che si commette l'errore di prendere come aumento della generale produzione. Il consumo distruttivo, quando versa sopra oggetti d'un uso continuo ed universale, eccita il più soventi una certa ricerca; ma non avviene lo stesso quando cade sopra oggetti di lusso, segnatamente oggetti non fungibili.

Un'incendio il quale consumi grandi quantità di cereali, o di tessuti comuni, o di mobili ordinarii, o di legna da ardere, immancabilmente eccita una nuova domanda, o piuttosto accresce l'attività della primitiva domanda di tali cose; laddove la distruzione di un egual quantità di libri rari, di quadri, di pregievoli stoffe, può non esercitare alcuna influenza sensibile sulla primitiva domanda delle

merci di tal genere. Nel primo caso, infatti, le cose distrutte facevano parte d'un fondo di consumo che deve essere di continuo tenuto integro, perchè risponde a bisogni universali e quotidiani. Nel secondo caso, per lo meno quando la distruzione avviene presso il consumatore, non possiamo aspettarci che egli prenda sulle sue altre spese, o sui suoi risparmi, ciò che occorra per rinnovare una parte essenzialmente superflua del suo fondo di consumo.

I consumi di un uomo, che spenda la sua fortuna fuori del paese da cui viene il suo reddito, sono consumi distruttivi relativamente al paese. Perchè il reddito dello assente sia messo a sua disposizione nel paese straniero ov'egli risiede, bisogna che una data quantità di prodotti venga esportata dal suo paese, ma esportata senza ritorno; ora, ogni esportazione senza ritorno equivale, per il paese da cui si fa, ad un consumo distruttivo. Egli è esattamente eguale, per il paese A, che una qualunque quantità delle sue merci venga divorata da un incendio, o inghiottita dal mare, o esportata nel paese B per esservi consumata senza che il primo nulla ne riceva in cambio.

Per effetto dell'*assentismo* tutti i residui del consumo di godimento fatto dall'uomo assente sono acquistati al paese ove egli soggiorna, e perduti per quello da cui trae i suoi redditi. È nel paese di sua residenza soltanto, che essi formeranno parte del fondo generale di consumo, e della massa del capitale disponibile per una produzione a venire.

Se due paesi sono vicinissimi fra di loro, e l'un dei due sia di continuo abbandonato dalla maggior parte dei ricchi proprietari che ne traggono i loro redditi, potrà risultarne una disuguale distribuzione dei capitali che si accumuleranno nei due paesi. Il paese frequentato li attirerà nel suo seno, per effetto della locale richiesta che il consumo degli stranieri farà nascere, ed egli solo si gioverà dell'impulso che una tal domanda, così concentrata, conferisce sempre alle facoltà produttive ed all'attività della popolazione.

Un effetto consimile si può generare, quando i più ricchi consumatori di un gran paese si riuniscono nella capitale, e vi spendono i redditi tratti dalle provincie. Questa condizione di cose può col tempo portare una disuguale distribuzione dei capitali disponibili. Può avvenire che il desiderio di risparmiare domini costantemente in provincia, mentre quello di godere prevalga non meno costantemente nella capitale; allora i risparmi fatti in provincia, essendo irresistibilmente attirati nella capitale dalla ricerca che vi si trova concentrata, verranno successivamente inghiottiti nel vortice del consumo di godimento.

SEZIONE IV.

Dell'eccesso nella produzione.

Egli è evidentemente impossibile che una società produca (1) insieme, per

(1) Qui cade l'osservazione con cui si termina la seconda sezione del presente capitolo. La generale produzione d'un paese, quando si considera ne' suoi rapporti col consumo, si compone della ricchezza che esso si procura col suo lavoro, indirettamente e direttamente del pari.

tutte le cose, più di quanto possa consumare; giacchè ogni produzione si regola sopra una ricerca nota, cioè sopra un bisogno che, per essere soddisfatto, eccita altre produzioni, regolate nel medesimo modo; e quindi tutte le produzioni non possono insieme accrescersi senza che tutti i bisogni a cui rispondano si sieno aumentati nella medesima proporzione.

Può egli accadere che una società abbia prodotto ad un tempo, di tutte le cose, una quantità maggiore di quella che essa vorrà consumare? Sarebbe d'uopo per ciò che tutte le dimande, cioè tutti i desiderii di consumare, subissero insieme una diminuzione impreveduta e subitanea; il che non può aver luogo, se non in una anormale condizione di cose, quando una causa accidentale, per esempio una grande sventura pubblica, determini una brusca e generale diminuzione della maggior parte dei consumi, come avvenne in Francia dopo la rivoluzione del 1848. Ne risulta, per un dato tempo, un'accumulazione di prodotti non ricercati, ed un rallentamento della produzione generale.

Ma, a parte queste crisi eccezionali, cioè nel corso ordinario dello svolgimento economico e della vita sociale, il desiderio e la potenza di consumare si determinano reciprocamente; giacchè il primo accompagna sempre l'altro, che costituisce l'effettiva domanda e stimola ogni produzione, secondo la misura dei rispettivi bisogni espressi da questa domanda.

Ciò che ha indotto in errore taluni economisti, come Malthus e Sismondi, ciò che induce quotidianamente in errore il pubblico, intorno all'influenza del consumo sulla produzione, sono gli eccessi parziali e temporanei nella produzione, derivanti talvolta dalla prospettiva di eventuali domande che poi non si avverano.

I produttori, che esercitano in grande la loro industria, sono esposti a tali errori, perchè la loro produzione risponde ad una estesissima domanda, la quale può essere affievolita o interrotta, in tutto od in parte, da molte circostanze difficili a prevedersi, e non sempre facili a conoscersi e calcolarsi perchè derivante da paesi stranieri, spesso molto remoti.

La parziale rottura dell'equilibrio che tende costantemente a stabilirsi fra ogni produzione e la sua domanda, può, quando ve ne ha cause potenti e generali, colpire insieme parecchi rami di produzione, cagionare una grande accumulazione temporanea di prodotti non ricercati, ferire così parecchie industrie, e condannare ad un subitaneo languore, nonchè immergere nell'ozio, più o men prolungato, gli operai da esse adoprati. Il malessere manifesto che ne deriva, e i molti interessi che direttamente o indirettamente ne rimangono offesi, attira allora la pubblica attenzione, e si risale alla causa del male; ma la maggior parte delle menti che si danno a siffatta indagine, si arrestano alla causa immediata ed apparente, cioè all'attività produttiva spiegatasi nelle industrie che la crisi fa soffrire; e parendo loro che il male rimanga spiegato nell'esagerazione di codesta attività, ne concludono che la società, ad evitare siffatte crisi, deve o produrre di meno, o consumare di più.

L'analisi ed il ragionamento ci condurranno assai facilmente ad una conclusione contraria, cioè: che il male di cui si tratta deriva, non dall'essersi troppo prodotto, ma dal non essersi prodotto abbastanza.

Suppongasì un paese, in cui le industrie A, B, C, ecc., lavorino per una domanda estera, cioè per fornire al loro paese, in altri termini per produrre indi-

rettamente una certa merce straniera, ad esempio metalli preziosi, di cui il paese abbia bisogno ad uso di moneta o d'altro.

Renduto impossibile siffatto commercio per circostanze imprevedute, il prodotto che se ne attendeva ha dovuto esser fornito dall'industrie R, S, F, ecc., che lavorano per altre domande estere, mentre che i prodotti delle prime industrie rimasero senza destinazione; ma le industrie R, S, F, somministravano ordinariamente al paese, sempre per via indiretta, certe merci che ora han dovuto venir fornite nel medesimo modo dalle industrie X, Y, Z.

Continuando ad analizzare così le conseguenze del fatto primitivo, necessariamente si arriverebbe ad industrie di produzione indiretta, i cui prodotti ordinarij cesserebbero, in tutto o in parte, di venir forbiti al paese; ovvero si arriverebbe ad industrie le quali abbandonerebbero, in tutto od in parte, la produzione diretta, per darsi ad una indiretta.

In ogni modo, si troverebbe, come definitiva conseguenza dell'ipotesi, una qualunque deficienza nella produzione, diretta o indiretta, del paese; e questa deficienza spiega il non consumo dei prodotti A, B, C, ecc., giacchè deficienza di produzione vuol dire impotenza di domandare; ed impotenza di domandare è impotenza di consumare.

Egli è evidente che, anche nell'ipotesi dell'errore commesso dall'industrie A, B, C, ecc., se le altre industrie avessero aumentato la loro produzione, a segno da bastare alla ricerca rappresentata dai prodotti delle prime, avrebbero fornito, con ciò medesimo, una sufficiente domanda di questi prodotti, e l'equilibrio generale tra la produzione e la ricerca non si sarebbe turbato, o si sarebbe prontamente ristaurato.

De' due autori che ho citati, l'uno, Sismondi, si è pronunziato in favore del rallentamento di produzione; l'altro, Malthus, in favore di un continuo aumentarsi dei consumi di godimento. La sola pratica conclusione a cui, secondo me, possa riuscire la teoria esposta nel presente capitolo, si è:

Ogni consumo distruttivo ed anche ogni superfluo consumo di godimento da parte d'un ricco consumatore, per necessità contribuisce ad impedire che i lavoranti poveri si procurino i godimenti di cui sieno ancora privi, e migliorino la loro condizione futura, perchè essa sopprime una parte di ricchezza la quale, se si fosse risparmiata, avrebbe accresciuto il fondo generale dei viveri su cui si mantengono i lavoranti.

Ma affinchè questa verità non faccia nascere erronee deduzioni, importa di non mai separarne, e di inculcare accuratamente agli operai poveri, l'altra verità, non meno certa nè meno pratica, cioè: che i ricchi consumatori han pieno diritto di spendere i loro redditi, ed anche i lor capitali, come meglio lor piaccia, e che ogni offesa fatta ad un tal diritto, ogni azione ed ogni legge che tendesse a renderne l'esercizio pericoloso, difficile o incerto, immancabilmente servirebbe a paralizzare insieme l'astinenza e il lavoro, in tutto od in parte, cioè rallentare il risparmio e la produzione, e quindi peggiorare l'attuale condizione, e compromettere la condizione futura di tutti i lavoranti.

LIBRO SECONDO

CIRCOLAZIONE DELLA RICCHEZZA

La ricchezza non si produce che per essere consumata, e per consumarla bisogna che se ne abbia la libera disposizione ed il possesso effettivo (1). Ora, soventi avviene che la ricchezza non si produce da chi dee consumarla, e nel luogo in cui debbasi consumare. È questa una inevitabile conseguenza della ripartizione dei lavori; e siccome la ripartizione si va estendendo e compiendo a misura che le società progrediscono nel loro svolgimento economico, così la conseguenza di cui si tratta va sempre più acquistando l'indole di un fatto generale. Quantunque ai nostri dì si possano trovare nelle campagne, ed anche nelle città, moltissimi esempi di prodotti consumati immediatamente sul luogo in cui si producano, egli è chiaro nondimeno che siffatti esempi non formano che un'eccezione nel complesso della vita sociale, mentre che la regola sta nel consumo mediato.

Da ciò una nuova serie di atti economici, per i quali la ricchezza è portata nei luoghi in cui debbasi consumare, e messa alla disposizione di coloro che debbano consumarla; da ciò pure una nuova serie di fenomeni, che dobbiamo analizzare e spiegare colle loro vere cause, e raggruppare sotto leggi generali. Nella introduzione di quest'opera, io ho già presentato i fatti di circolazione, come essenzialmente distinti da quelli di produzione e da quelli di distribuzione, con cui finora furono sempre confusi. Nulla qui aggiungo per giustificare una tale classificazione, persuaso che la lettura del presente e del seguente libro non lascerà alcun dubbio su tal riguardo nella mente dei perspicaci lettori.

CAPITOLO I.

Analisi della circolazione.

Perchè un prodotto circoli, cioè dal produttore passi al consumatore, due specie d'ostacoli son da vincere, gli uni derivanti dalla lontananza, gli altri dal

(1) Dico il possesso, non la proprietà; giacchè vi son cose di cui si può godere senza esserne proprietario; e son quelle che si consumano lentamente, cioè che col consumo si logorano, non si distruggono. Per avere il diritto di consumare un cavallo, un cocchio, un mobile, un vestito, basta averne ottenuto il temporaneo possesso per mezzo d'un contratto di locazione; e colui che dà in fitto alcuna di tali cose altro non trasmette fuorchè il suo diritto di possesso (*jus possidendi*); non cede punto il suo diritto di proprietà.

possesso. Una cosa si produce in un luogo per essere consumata in un'altro, e di più non appartiene al consumatore che si propone di applicarla ai propri bisogni.

Il primo ostacolo si vince col trasporto dei prodotti; il secondo col cambio. Trasporto, cambio, son questi i due atti di cui si compone la circolazione della ricchezza.

Lo scopo della circolazione, che è quello di mettere la ricchezza prodottasi a disposizione dei consumatori, non viene infatti adempiuto, se non dal momento in cui la ricchezza è posseduta da loro materialmente e legalmente; materialmente, perchè il consumo implica un'azione immediata sulla cosa da consumarsi; legalmente, perchè nello stato sociale non si può disporre di una cosa materialmente posseduta, se non si abbia il diritto di disporne. La spogliazione, l'abuso della forza, nelle umane società altro non può essere mai, fuorchè un mezzo raro e putamente casuale, di procurarsi la disposizione d'un prodotto: altrimenti, ogni sicurezza sarebbe distrutta, ed ogni produzione diverrebbe impossibile.

Quanto all'abbandono gratuito, alla donazione, quest'atto occupa una parte troppo meschina, ed esercita un'ufficio troppo eccezionale, nel complesso della vita civile, perchè occorra considerarlo come un'atto di circolazione. Egli è per mezzo del cambio, che quasi sempre si trasmette il diritto di disporre della ricchezza.

La stoffa della vita sociale, formata dai cambi di prestazioni e servigi, porta soltanto alcuni rari ricami, che sono le generosità, e presenta alcune lacerazioni non meno rare, che sono le spogliazioni.

Il cambio può precedere o seguire il trasporto. Lo precede, per esempio, quando le merci si spediscono a un consumatore che, per caroggio o per procura, abbia già acquistato il diritto di disporne; lo segue quando le merci si spediscono, per conto del produttore, ad un mercante che s'incarica di eseguirne la vendita. Il trasporto non seguito nè preceduto da un cambio, ed il cambio non seguito nè preceduto da un trasporto, non sono atti di circolazione, giacchè la circolazione, avendo per scopo di porre i prodotti a disposizione di persone da cui non sono stati creati, non si compie che colla doppia trasmissione della cosa e del diritto, cioè col trasporto accompagnato dal cambio. Così, l'azione del proprietario che trasporta in sua casa, per proprio uso, il legno reciso nella sua foresta, l'azione di due individui che reciprocamente si trasmettono diritti i quali non saranno effettuati da alcuna tradizione reale, non sono atti di circolazione (1).

Il trasporto si esegue con un travaglio, in cui la volontà umana deve lottare con la resistenza prodotta, da un lato, dalla forza di inerzia dei prodotti costituenti la ricchezza, e dall'altro, dagli ostacoli che il movimento di locomozione incontra sulla distanza a percorrere. Questo travaglio abbracciando differentissimi e mol-

(1) Anche la trasmissione d'una proprietà immobile non è un atto di circolazione, se non in quanto sia accompagnata o seguita dalla consegna del titolo, o da qualche altro fatto apparente, che operi il trasporto dell'immobile, cioè ne procuri all'acquirente il possesso effettivo e la libera disposizione.

tipicattissimi sforzi, di traslocamento, di impulso, di direzione, richiede, come i lavori della produzione de' capitali, cioè strumenti e viveri, che sono accumulati prodotti di un anteriore lavoro; e si esegue sopra vie, solide o liquide, le quali in certo modo sono i fondi produttivi della circolazione. In siffatti lavori, come in quelli della produzione, l'uomo è potentemente aiutato dalle forze della natura, di cui ottiene il concorso per mezzo dei suoi strumenti, ora riservandosi l'ufficio di principale motore, come quando adopera una carriuola a braccia o un battello a remi, ora affidando quest'ufficio ad un agente esterno, come quando dirige una vettura tirata da cavalli, o un battello mosso dalle vele. Nel primo caso, i suoi strumenti sono utensili, nel secondo sono macchine da trasporto.

Il cambio è una convenzione, e perciò richiede un accordo di volontà; ora, accordo di volontà non è possibile, fuorchè fra esseri capaci di esprimere, non solamente desiderii, ma volizioni riflettute. Il linguaggio, dunque, è indispensabile condizione alla esecuzione dei cambii; e perciò gli animali più intelligenti non s'innalzano mai fino a praticarlo, nè mai vivono in società, fuorchè sotto un reggime di comunanza, che esclude il cambio, o sotto l'impulso d'un istinto non riflettuto, che li spinge a provvedere in comune alla conservazione della loro specie.

D'altronde, ogni esercizio del cambio, alquanto generale e sviluppato, suppone anteriori convenzioni, poichè implica la ricognizione e la guarentigia del diritto di possesso (1).

Dando qualche cosa in cambio, si trasmette insieme ad essa il diritto che su di essa si aveva. La semplice trasmissione della cosa senza il diritto, non darebbe a chi la riceve altro che un possesso precario, insufficiente per destinarla ai suoi bisogni, per consumarla in tutta sicurezza; escluderebbe peraltro, rendendo necessaria in ogni caso la simultanea tradizione delle due cose da cambiarsi, tutti i cambii in cui codesta simultaneità non possa aver luogo.

Si è detto che ogni cambio è una reciprocanza di servigii, perchè consegnare una cosa è sempre rendere un servizio. Qui havvi un doppio errore. Dapprima, è uno snaturare il senso della parola servizio l'applicarla alle prestazioni di cose. In tutte le lingue, e secondo il senso comune di tutti i popoli, fare e dare sono due atti diversi. I giureconsulti romani, tanto mirabili per la loro intelligenza della vita pratica, avevano chiaramente stabilito siffatta distinzione, nelle quattro formole seguenti con cui definivano un'intera classe di contratti: *Do ut des; Do ut facias; Facio ut des; facio ut facias*. Importa alla scienza economica, il cui linguaggio deve allontanarsi quanto meno si possa dalla favella ordinaria, che la distinzione sia mantenuta, e la parola servizio continui ad applicarsi esclusivamente ai servigii personali, a quelli che consistono nel fare non nel dare.

Poi, è un disconoscere affatto la vera indole del cambio, il farlo consistere unicamente nelle materiali prestazioni con cui si esegue. Il cambio è una convenzione, un contratto, da cui risulta un diritto indipendente dalla sua esecuzione, il diritto di esigere questa esecuzione medesima. Nel cambio di presta-

(1) Ved. la nota qui sopra, pag. 786.

zione, vi si unisce il diritto di ognuno fra i contraenti sulla cosa ricevuta in cambio. Produrre questi diritti, è ciò che costituisce l'oggetto del contratto di cambio.

Confondere la reciproca prestazione materiale, col cambio medesimo di cui non è che l'esterna esecuzione, ciò è fare una metonimia, consentita dall'uso, senza dubbio, ma dalla quale giova astenersi quando si vuol dare il senso preciso delle parole in principio d'un'opera scientifica; salvo ad adoperarla poi senza scrupolo, se le dimostrazioni devono acquistarne concisione e chiarezza, com'è il caso presente.

Allorchè due persone son disposte a fare un cambio, ciascuna di esse offre la cosa che ha, e chiede quella che desidera. Ogni cambio suppone dunque due domande e due offerte.

Tizio ha due abiti, ed è privo di cappello; Cajo ha due cappelli ed è privo di abito. Un cambio sarà possibile fra di loro, se Tizio che domanda un cappello, offre uno dei suoi vestiti, e se Cajo, che chiede un abito, offre uno dei suoi cappelli; in altri termini, se da ambe le parti vi ha offerta e domanda che si corrispondano.

Ma il cambio realmente non avviene, se non quando l'offerta di ogni cambiante risponda alla richiesta dell'altro, cioè al desiderio che una tale richiesta esprime.

Se Tizio domanda, per uno dei suoi vestiti, uno dei cappelli di Cajo; e se Cajo l'offre per uno dei vestiti di Tizio, l'accordo sarà conchiuso fra loro. Non si potrà effettuare, se Tizio non offre vestito o Cajo non offre cappello; o se il vestito offerto dal primo non è desiderato dal secondo, o se il cappello offerto da Cajo non è desiderato da Tizio; o se Cajo non offra che il suo cappello in cambio del vestito, mentre Tizio domandasse per il suo abito qualche cosa di più che il cappello, giacchè in nessuna di queste ipotesi l'offerta d'ogni cambiante risponderebbe alla domanda dell'altro, e soddisferebbe il desiderio che questa domanda esprime.

L'esatta corrispondenza fra ogni domanda ed ogni offerta che dee soddisfarla, spesso non può effettuarsi se non per l'incontro frequente, per il continuo avvicinamento di molte e varie offerte, con molte e varie domande. Ora, in una condizione sociale in cui la maggior parte dei più quotidiani ed universali bisogni non vengono soddisfatti che per mezzo di cambii, il frequente incontro sarebbe lontano dal bastarvi, e la continuità dello avvicinamento sarebbe impossibile, se i richiedenti e gli offerenti rimanessero abbandonati a se medesimi. Occorre dunque l'intervento d'una classe di agenti, più o meno numerosa, il cui lavoro abbia per iscopo di concorrere alla esecuzione dei cambii, stimolando e facilitando l'incontro delle offerte e delle domande. Questo lavoro, come quello del trasporto, richiede strumenti e viveri, cioè capitali. Il mercante abbisogna di un luogo, di mobili atti al suo commercio, spesso di operai salariati, il sensale medesimo, il commesso viaggiatore, devono fare delle anticipazioni, se non altro per il proprio mantenimento.

Tutte codeste spese di circolazione vengono coperte dal vantaggio che i cambii procurano a chi li faccia, vantaggio eguale per ciascuno, alla differenza tra il sacrificio o la somma di sforzi a farsi per ottenere la cosa che si dà, e il

sacrificio o la somma di sforzi che si dovrebbero fare per ottenere col proprio travaglio la cosa che si riceve.

Le spese derivanti dalla circolazione costituiscono pure, per tutta la società, una deduzione a farsi sulla economia di travaglio che ad essa procurano la ripartizione dei lavori, la produzione in grande, e gli altri mezzi di cui abbiamo parlato nel primo libro di quest'opera. Tutto ciò adunque che tenda a diminuire le spese di circolazione, contribuisce, per ciò medesimo, all'aumento della ricchezza, liberando capitali e lavoro che si possono impiegare alla produzione.

Da un'altro lato, il solo fatto di una circolazione costosa regolarmente eseguita basta per mostrare che le sue spese vengon coperte e sorpassate dal risparmio di lavoro che essa procura; in altri termini, che questa circolazione, tutto calcolato, è vantaggiosa agli individui e alle nazioni che ne subiscono la spesa. La società non consente a pagare, e non può realmente pagare le spese d'una circolazione interna o internazionale, se non quando ne risulti per essa un risparmio di travaglio, una diminuzione nella somma di sforzi necessari alla somma delle soddisfazioni di cui essa voglia godere.

CAPITOLO II.

Del valore.

SEZIONE PRIMA

Definizione del valore.

Il cambio fa nascere l'idea di valore; esso solo può darle qualche precisione.

Altri atti possono farla nascere, purchè esprimano un rapporto stabilito fra due oggetti.

Sorpreso in mia casa da un'incendio, io non posso salvare che una fra le due cose A e B. Se mi decido a salvare la cosa B, sia perchè mi sarà più utile, sia perchè a ripararne la perdita mi occorrerebbe maggior travaglio, maggiori sforzi; questa scelta implica, senza dubbio, l'idea di valore, ma essa non vi rimane precisata, determinata.

La cosa B val più che la cosa A; vale la cosa A, più una certa quantità ignota; vale $A+x$.

Se io cambio la cosa A colla cosa B, l'idea di valore divien precisa: A è il valore di B; B è il valore di A.

La parola valore viene dal latino *valere*, che significa essere capace, potere. La cosa A può la cosa B, cioè può procurarla, farla ottenere.

Il valore di un prodotto o di un servizio, altra espressione non ha che i prodotti o i servigi che si ottengano in cambio, e la nozione di valore altra

definizione non ammette. È la nozione di un rapporto, che la nostra intelligenza scopre, fra due cose, e che risulta dal fatto del cambio, o lo suppone. Quando io dico che la cosa B vale la cosa A, esprimo il risultato d'un cambio eseguito; ovvero lo suppongo, lo considero come eventuale, ed affermo che la cosa B si cambierà colla cosa A.

Anche nelle espressioni in cui la parola valore sembra avere un senso assoluto, il rapporto trovasi implicato e sottinteso. Allorchè noi diciamo che una cosa ha qualche valore, pensiamo ad una qualunque quantità d'altre cose che si potrebbero ottenere in cambio. Se affermiamo che una cosa val molto, ciò vuol dire che potrebbe cambiarsi con una gran quantità di qualche altra cosa sottintesa; una cosa senza valore, è cosa in cambio della quale nulla potrebbe ottenersi, nè servizio, nè prestazione di sorta.

Il qual punto è essenziale, giacchè le false idee generalmente formatesi intorno al valore hanno introdotto nella scienza molte controversie oziose e molti lamentevoli errori.

Così, si è domandato e lungamente discusso se il valore sia o non sia una qualità inerente alle cose; e coloro che ne han fatto una qualità delle cose l'hanno paragonato alla lunghezza ed al calorico. Ora, il valore non è una qualità; è un semplice rapporto fra due cose, come il parallelismo fra due linee, come il livello fra due punti. Quand'io asserisco che due linee sono parallele, annuncio un rapporto che la mia intelligenza o i miei sensi scoprono fra queste due linee; ma non ne segue che il parallelismo sia una qualità di ciascuna fra queste linee. Il rapporto espresso dalla parola valore, o in altri termini, l'equivalenza, è precisamente della medesima indole.

In verità, perchè due linee sieno parallele, occorrono certe condizioni senza le quali un tal rapporto non sarebbe possibile. Devono essere diritte, e trovarsi sul medesimo piano. Del pari, il rapporto di equivalenza implica certe condizioni, che io indicherò nella sezione seguente, e le quali possono essere qualità inerenti alle cose cambiate. Ma nè il parallelismo, nè l'equivalenza, sono qualità che si possan trovare nelle cose medesime, come la lunghezza e il calorico, o concepire indipendentemente dal rapporto che ciascuna di codeste parole esprime.

Parecchi economisti, confessando l'indole relativa del valore che risulta dal cambio, riconoscono un'altra specie di valore, da loro chiamato valore d'uso, ed il quale, misurandosi con l'utilità, si confonde realmente con essa, con l'attitudine che le cose hanno a procurarci una soddisfazione. Questa idea introdotta da Adamo Smith, oltrecchè è affatto superflua, ha l'inconveniente di spargere qualche confusione sull'idea scientifica del valore; e se taluni economisti germanici, peraltro dottissimi, come Lotz e Soden, si sono sviali nella loro esposizione della scienza, al segno di snaturarla del tutto, ciò deve in gran parte attribuirsi all'idea d'un valor d'uso, indipendente dal cambio, che essi hanno presa come fondamentale.

L'utilità delle cose, assoluta nel senso che non venga da alcuna convenzione, varia talmente, secondo gli uomini, i tempi, i luoghi, che in nessuna specie di prodotti o servigi è capace di alcuna estimazione permanente, di alcuna valutazione generale e comparativa. Non v'è cosa che possa dirsi, per un complesso di persone, in ogni tempo ed in ogni paese, utilissima o poco utile, più utile,

o meno utile di un'altra. Così, quantunque l'utilità sia il carattere essenziale e distintivo della ricchezza, essa pure non fornisce alcun mezzo di misurare e comparare la ricchezza di più individui o di più nazioni. Se ci si dice che tre nazioni consumino in gran copia, l'una la lana, la seconda il cotone, la terza la seta, ciò nulla esprime sulle somme relative di soddisfazioni che esse ottengano. L'utilità delle cose, come tra poco vedremo, è uno fra gli elementi del valor di cambio, ed il grado di essa contribuisce a determinarlo, lo determina anche esclusivamente in taluni casi; ma l'utilità non è riconosciuta, verificata, misurata, se non con l'estimazione personale di ogni cambiante, nel momento e luogo in cui il cambio si esegue; è la potenza di soddisfazione che il cambiante attribuisce alla cosa da lui richiesta, e che lo spinge a concludere il cambio; è una qualità delle cose, considerata soltanto nell'azione che essa esercita come motore della volontà individuale.

Infine, da ciò che il valore è un semplice rapporto, deriva che le seguenti espressioni: *tutte le cose si son rincarate, o tutte le cose hanno diminuito di valore*, delle quali talvolta si fa uso per indicare certi risultati dello svolgimento economico, sono assurde, almeno nel loro senso letterale. Perchè il valore di tutte le cose si fosse abbassato o innalzato, bisognerebbe che ogni cosa valesse una minore o una maggiore quantità di ogni cosa, il che è impossibile. Se la cosa A, che valeva la cosa B, si è diminuita di valore, dovrà valer meno che B, e perciò B varrà più che A, cioè sarà cresciuta e non diminuita di valore. All'inverso, se il valore di A crebbe, quello di B si sarà diminuito di altrettanto (1).

In generale, quando si usano le espressioni di cui si tratta, tacitamente si eccettua dalla diminuzione o dall'aumento universale dei valori una certa specie di cose, per esempio il danaro, a cui si riferisce e con cui si esprime il valore di tutte le altre. Si vuol dire allora che il valore di tutte le cose non eccettuate si è mutato relativamente alla cosa eccettuata; il che è sempre possibile, ed avviene infatti talora.

SEZIONE II.

Elementi del valore.

Essendo il valore un prodotto del cambio, noi dobbiamo trovarne gli elementi nei motivi del cambio, cioè nelle circostanze o nei caratteri che presentano le cose permutabili, e che fanno desiderare ed eseguire il cambio.

Ora, primieramente, ogni cosa permutabile è domandata, altrimenti non sarebbe permutabile, e non potrebbe acquistare un valore per mezzo del cambio.

(1) Se si suppone che tutto si sia diminuito di valore, A, che valeva B, dee valere $B-x$; e B, che valeva A, deva valere $A-x$. Ma se A vale $B-x$, gli è chiaro che B vale $A+x$; dal che risulta che $A-x=A+x$. Ora questa equazione non è vera, se non quando $x=0$, cioè quando la pretesa diminuzione di valore è nulla. L'inversa ipotesi, del generale aumento di valore, condurrebbe al medesimo risultato.

Se è domandata, è dunque desiderata; e per conseguenza corrisponde ad un bisogno umano, è atta a procurare una soddisfazione; in una parola è utile.

In secondo luogo, ogni domanda è accompagnata dall'offerta di una cosa parimenti utile, il cui abbandono costituisce un sacrificio da parte di colui che l'offre, sacrificio che egli non farebbe se potesse procurarsi da sé ■ procurarsi altrimenti, senza sforzo alcuno, la cosa dimandata. È dunque nell'essenza d'ogni cosa permutabile, che essa non possa ottenersi senza sforzo da chi la domanda.

Quindi, procurare una soddisfazione, ■ non potere essere ottenuta senza sforzo, sono i due caratteri delle cose permutabili, e però sono i due elementi, o, se si vuole, le due condizioni del valore. Il primo elemento, è subbiettivo; è del tutto determinato dai bisogni o dai desiderii individuali dei contraenti. Il secondo è obbiettivo; dipende da circostanze materiali, che sono le condizioni di esistenza della cosa, ■ che non dipendono punto dai bisogni dei contraenti.

Codeste circostanze materiali, per le quali una cosa non potrebbe ottenersi senza sforzo da chi la domanda, son due, cioè: la limitata quantità della cosa, ed il travaglio necessario per renderla disponibile. Il più soventi, entrambe ne fanno una sola, essendo intimamente connesse, e derivando la prima dalla seconda, o rimanendo la seconda esclusa dall'assenza della prima.

Una cosa prodotta dal travaglio è necessariamente limitata nella sua quantità, perchè la sua quantità dipende da una somma di sforzi, che necessariamente è limitata. Ma non sarebbe del pari vero, che una cosa fornita dalla natura in quantità illimitata possa sempre venir posta, senza alcun travaglio, a disposizione di chi ne abbisogni, nè che una cosa la cui quantità è limitata sia necessariamente prodotta dal travaglio.

Io sto a 20 minuti di distanza da un gran fiume che fornisce una illimitata quantità d'acqua a tutta la contrada che io abito. Pure, mi è forza comperare l'acqua di cui ho bisogno, cioè ottenerla per mezzo di un cambio, giacchè non potrei procurarmela altrimenti senza una certa somma di sforzi. Siccome quest'acqua non fu renduta disponibile a me, se non per mezzo di un travaglio economico, cioè un travaglio di trasporto, così, in questo caso, il travaglio è la sola circostanza che mi impedisce di ottenere la cosa utile, senza sforzo ed altrimenti che per mezzo di un cambio.

Io ho bisogno d'una certa estensione di terra inculta, sia per applicarvi la mia industria coltivandola, sia soltanto per esercitarvi la mia facoltà di locomozione. Questa superficie di terreno non viene da alcun travaglio; fu renduta disponibile, senza alcun travaglio, per colui che la possiede, e per me stesso. Ma tuttavia, io non posso ottenerla se non per mezzo di un cambio, un sacrificio; giacchè per trovare un'altra terra inculta non appropriata, mi occorrerebbe probabilmente emigrare, cioè condannarmi ad una serie di sforzi penosi e pericolosi.

La terra inculta è data ad ogni umana società in quantità limitata, e ciò basta per impedire che la cosa dimandata, in questo caso, non possa ottenersi senza sforzo di colui che la domanda.

Ordinariamente si crede che, ora la quantità limitata, o ciò che impropriamente dicono la rarità della ricchezza, ora il travaglio necessario per produrla e renderla disponibile, sia una fra le cause immediate, uno fra gli elementi del

valore. Ma egli è ben chiaro che le sole cause da cui un uomo sia spinto a fare la sua offerta, e che perciò si possano considerare come cause immediate, o come elementi del valore, sono: da un lato l'utilità della cosa che egli richiede, in altri termini, la soddisfazione che se ne attende, il desiderio che prova di possederla, e da un'altro lato la necessità in cui sarebbe di fare sforzi per procurarsela in un modo diverso dal cambio. Egli non cerca punto se la cosa da lui dimandata venga da un travaglio, nè se esista in quantità limitata od illimitata; ma cerca soltanto se potrebbe ottenerla senza sforzo alcuno. La sua offerta è un sacrificio che egli subisce, per evitare uno sforzo, e soltanto con questo fine.

Così, l'analisi del cambio ci conduce al medesimo risultato che quella del lavoro economico, cioè: una soddisfazione desiderata, mirando alla quale l'uomo subisce uno sforzo, s'impone un sacrificio equivalente a uno sforzo, e che abbia il fine di evitare lo sforzo.

SEZIONE III.

Cause determinanti il valore.

Per determinare il valore d'una cosa, non basta che colui dal quale si domanda faccia uno sforzo qualunque, cioè che abbia degli sforzi a fare per procurarsela altrimenti; ma bisogna inoltre che l'offerta corrisponda esattamente alla domanda fatta da un'altro, e che l'offerta di costui corrisponda del pari alla domanda del primo; giacchè il valore non può essere determinato che con l'effettuazione del cambio, ed il cambio non può effettuarsi che con l'esatta corrispondenza di ogni offerta alla domanda che essa dee soddisfare.

Se la cosa A e la cosa B presentano le condizioni accennate nella precedente sezione; esse saranno entrambe permutabili, entrambe capaci di acquistare un valore per mezzo del cambio; ma da ciò non deriva che la cosa A si possa realmente cambiare colla cosa B; nè che la cosa A, a una determinata quantità di essa, vaglia la cosa B, a una determinata quantità di essa.

Quali sono le cause che, operando sulle domande e sulle offerte, possono generare la corrispondenza da cui il cambio ed il valore risulteranno. Ecco ciò che ora dobbiamo investigare. Ma innanzi tutto è uopo di ben precisare il senso delle parole *domanda* ed *offerta*.

Io chiamo *domanda possibile* quella che si manifesterebbe nell'assenza di ogni condizione imposta. Egli è evidente che, per una cosa permutabile, cioè utile o non possibile ad ottenersi senza sforzi, la domanda possibile è sempre illimitata. Non vi sarebbe alcun limite alla quantità di una cosa che possa desiderarsi e richiedersi, se bastasse di domandarla perchè si ottenga. La domanda effettiva, all'incontro, cioè quella che realmente si manifesta è sempre limitata, dipendendo dalle condizioni imposte, o in altri termini dall'offerta che deve accompagnarla perchè possa soddisfarsi. Io chiamo *offerta disponibile*, la quantità di una cosa permutabile, di cui i permutatori dispongano, e che per conseguenza potrebbero eglino offrire coll'intento di un dato cambio; e chiamo *offerta effettiva* la quantità che realmente si offra a condizioni determinate.

L'offerta effettiva non può mai superare la disponibile; può eguagliarla; può esserle inferiore; la sua estensione dipende dalle condizioni alle quali venga subordinata.

Infine, chiamo *intensità* della domanda il desiderio ed i mezzi di acquisizione, che essa rappresenti. Questa intensità, che si manifesta col sacrificio che il permutatore sia disposto a subire, cioè con la offerta che accompagna la sua domanda, non deve esser confusa con la estensione della domanda, cioè con la quantità che essa abbraccia a certe date condizioni. Allorchè io chiedo 100 libbre di lana, offrendo due misure di grano per ogni libbra, la mia domanda, o l'estensione della mia domanda, è 100 libbre; la sua intensità è due misure per una libbra. Domandando la medesima quantità di lana, io potrei non offrire che una sola misura di grano per ogni libbra; offrendone anche due, potrei pure non domandare che 50. Nel primo caso, la mia domanda avrebbe perduto di intensità; nel secondo, di estensione. Si chiama domanda *effettiva* quella che è determinata, relativamente ad estensione e ad intensità.

In tutti i casi nei quali vi ha competenza, ciò è dire in tutti i casi nei quali il valore diventa un fatto generale ed un fenomeno degno di studio, l'intensità della domanda non può crescere senza che al tempo medesimo ne cresca l'estensione. Se il desiderio di consumare una cosa, e la possibilità di acquistarla per via di cambio, crescono nella società, egli è evidente che la domanda effettiva di questa cosa dovrà aumentarsi in estensione, perchè un maggior numero di individui avrà il desiderio o i mezzi di procurarsela alle condizioni stabilite dai cambi anteriori. Bisognerà che queste condizioni si innalzino, perchè la domanda venga di nuovo a restringersi. Definite codeste nozioni preliminari, agevolmente si comprenderà che, per una cosa permutabile qual si voglia, esiste un certo minimo di condizioni, il quale renderebbe effettiva tutta l'offerta disponibile. Per esempio, se si tratta della cosa A, havvi certamente una minima quantità della cosa B, colla quale tutta la cosa A disponibile per un tal cambio, cioè destinata all'acquisto della cosa B, sarà volontariamente offerta.

Ora, tutti i possibili rapporti tra l'offerta e la domanda si comprendono nei tre casi seguenti: o l'offerta disponibile, così condizionata, è uguale alla domanda effettiva, o le è inferiore, o le è superiore.

Se la domanda effettiva uguaglia l'offerta effettiva, cioè se la quantità offerta è precisamente quella la cui domanda si manifesta alle condizioni che han renduto effettiva l'offerta disponibile, il cambio si esegue, ed il valore della cosa offerta viene espresso da queste medesime condizioni. Se, per esempio, tutta la quantità disponibile della cosa A è offerta a condizioni che io rappresento colla cifra 5, e se la domanda a tali condizioni è appunto per una tal quantità, il valore di A è fissato; si esprime colla cifra 5, cioè è 5 volte una data misura della cosa B.

Quali sono, in questo primo caso, le cause che decidono l'effettuazione del cambio, e determinano il valore? Da un lato, vi ha l'estensione dell'offerta disponibile; giacchè quanto essa è maggiore, tanto più bisogna che le condizioni da cui vien renduta effettiva sieno moderate, affinchè una domanda effettiva assorba l'intera offerta. Da un'altro lato, havvi l'intensità della domanda; perchè quanto più la domanda è intensa, tanto più possono essere alte le condizioni che ella deve accettare per uguagliare l'offerta disponibile.

Se le condizioni, con cui l'offerta disponibile può divenire effettiva, son tali che l'offerta rimanga ancora sorpassata dalla domanda effettiva, il cambio non può eseguirsi, se non per mezzo d'una diminuzione nella domanda; giacchè l'offerta non si può estendere; e codesta diminuzione non può risultare che da condizioni superiori al minimo supposto.

Per esempio, se la domanda della cosa A alle condizioni espresse dalla cifra 5, sorpassa l'offerta disponibile di A, il cambio non può aver luogo che sotto condizioni rappresentate da una cifra superiore; giacchè è d'uopo che una parte della domanda sia eliminata per effetto delle condizioni che essa non può o non vuole imporsi. Il valore di A sarà dunque superiore a 5.

In tal caso, come nel primo, il valore vien determinato dall'estensione dell'offerta disponibile, e dalla intensità della domanda; giacchè quanto più è estesa l'offerta disponibile, tanto meno bisogna che la domanda effettiva si abbassi per trovarsi a livello dell'offerta effettiva; e d'un'altro lato, quanto più intensa è la domanda, tanto più le condizioni dell'offerta effettiva devono innalzarsi per condurre la domanda a livello dell'offerta.

Se la domanda, alla condizione 5, è di 1000 A, bisogna meno aumentare la cifra 5 per abbassare la domanda a 900, che per abbassarla a 800; e se la cifra 6 la fa discendere a 800, bisogna ancora innalzare questa cifra per farla scendere a 700; ecc.

Da un'altro lato, colla medesima offerta disponibile, l'aumento della cifra dev'essere tanto più forte, quanto più intensa è la domanda. Se l'offerta disponibile è di 800, la domanda si abbassa tanto più difficilmente fino a codesto livello, quanto più essa è disposta a subire un maggior sacrificio. Se la domanda è 800, alla condizione 6, il valore verrà espresso da questo numero. Se la domanda è abbastanza intensa per assorbire 900 alla medesima cifra, bisognerà forse che s'innalzi a 7, per farla scendere fino a 800.

Infine, nel terzo caso, cioè quando l'offerta disponibile si trova superiore alla domanda, per operarsi il cambio è necessario che l'offerta effettiva sia inferiore all'offerta disponibile; e ciò non può aver luogo, se non perchè essa divenga effettiva a condizioni inferiori al minimo supposto. Allora, la domanda si allarga pure dal canto suo per l'abbassamento di siffatte condizioni; e la coincidenza, perciò il valore, si avvera tra le condizioni che sarebbero state richieste dall'offerta disponibile, e quelle che sarebbero state imposte dalla domanda effettiva.

L'offerta disponibile della cosa A diverrebbe tutta effettiva alle condizioni rappresentate dal numero 5; ma ella sorpassa la quantità che a tali condizioni, sarà richiesta. Il cambio, dunque, non può eseguirsi, che con una diminuita offerta effettiva. Se le condizioni, con cui la domanda potrebbe uguagliare l'offerta disponibile sono rappresentate dal numero 3, una parte di tale offerta si trova eliminata; ma, fra 3 e 5, havvi una cifra intermedia, per esempio 4, che permette alla domanda effettiva di uguagliare l'offerta effettiva; e questa cifra diviene la reale condizione del cambio, in conseguenza il valore di A.

Qui ancora, il valore viene determinato dall'estensione dell'offerta disponibile, e dall'intensità della domanda; giacchè, data l'intensità della domanda, quanto maggiore è l'offerta disponibile, tanto più le condizioni devono abbassarsi per discendere a livello della domanda; e reciprocamente, data l'offerta

disponibile, l'abbassamento richiesto sarà tanto minore, quanto più intensa sia la domanda.

Se la dimanda di A non è che di 300, alle condizioni rappresentate dalla cifra 5, l'abbassamento che può livellare l'offerta effettiva colla dimanda sarà tanto maggiore, quanto più estesa si trovi l'offerta disponibile a tali condizioni perchè la quantità dell'offerta da eliminarsi sarà altrettanto maggiore. Per esempio, se si suppone che la dimanda sia tale che, per ogni unità in meno nelle condizioni si estenda di un centinaio, la domanda effettiva sarà di 600 alla cifra 4, di 700 a 3, di 800 a 2, di 900 a 1. Adunque, se l'offerta disponibile è 900, il numero rappresentante il valore si troverà fra 1 e 2; se l'offerta è 800, tra 2 e 3; se è di 700, fra 3 e 4; se è di 600, fra 4 e 5. Rimanendo intatto il massimo del valore, il minimo va crescendo a misura che l'offerta disponibile divien minore.

All'inverso, supposta per 900 l'offerta disponibile, e supposta la sempre effettiva alle condizioni rappresentate dal numero 5, il minimo del valore si innalzerebbe insieme alla intensità della dimanda. Per esempio, con una dimanda che si estendesse di 2 centinaia per ogni unità in meno nelle condizioni, il minimo sarebbe di 3; laddove con quella dell'ipotesi precedente, era ridotto a 1.

L'estensione dell'offerta disponibile, e l'intensità della dimanda, sono le cause, le sole cause, determinanti il valore. Quando si dice che il valore è determinato dalla proporzione tra l'offerta e la dimanda, si usano espressioni inesatte per esprimere una verità incompiuta. La proporzione, o piuttosto il rapporto che passa tra la domanda possibile e l'offerta disponibile, qui nulla ha da fare; e quanto al rapporto che si stabilisce, sotto certe date condizioni, fra l'offerta effettiva e la domanda effettiva, anch'esso dipende da tali condizioni, e non può determinarle, essendo determinato da esse; non può dunque determinare il valore, cioè quella fra tali condizioni che ponga l'offerta a livello della domanda, e la cui espressione è il valore.

Il solo rapporto preesistente alla determinazione del valore, è quello che si stabilisce tra l'offerta disponibile e la domanda effettiva, con condizioni precisamente bastevoli per rendere effettiva l'offerta disponibile; ma questo rapporto non costituisce il valore, che in un sol caso; in tutti gli altri, dev'essere modificato. Ora, queste modificazioni, ed il rapporto medesimo, sono effetti delle due cause determinanti, estensione dell'offerta disponibile ed intensità della domanda.

In tutta la dimostrazione precedente, io non ho parlato che del valore di una fra le cose permutabili; ma egli è evidente che il cambio fissa del pari il valore dell'altra. Se la cosa A vale la cosa B, B vale A. Analizzando il cambio con l'intento di considerare questo secondo valore, noi lo troveremmo determinato dalle medesime cagioni, ma in senso inverso; perchè, quanto più occorra della cosa B per ottenere una data quantità di A, tanto meno occorre di quest'ultima per ottenere una data quantità della cosa B.

Il infatti, l'offerta disponibile di B, che agisce in senso inverso sul valore di B, esprime e misura l'intensità della domanda di A, che agisce in senso diretto sul valore di A, mentre l'intensità della domanda di B che opera in senso diretto sul valore di B, ha per espressione e per misura l'offerta disponibile di A; che agisce in senso inverso sul valore di A; in modo che, se le cause determi-

nanti il valore tendono ad elevare quello di A, tendono per ciò medesimo ad abbassare quello di B, e viceversa.

Io ho supposto pure che eravi libera concorrenza fra parecchi cambiatori, desiderosi della medesima cosa, e fra parecchi altri offerenti la medesima cosa. Senza una tal concorrenza, l'azione delle cause determinanti il valore può trovarsi molto modificato dagli sforzi individuali, che ogni cambiatore fa per dissimulare l'estensione della sua offerta disponibile, ed il suo bisogno della cosa domandata.

È la concorrenza, che, manifestando l'intensità d'ogni domanda e l'estensione d'ogni offerta, assicura l'integrità dell'azione di codeste cause; giacchè è per essa, che ogni cambiatore, oltre al suo desiderio di acquistare la cosa da lui richiesta, sente insieme la paura di rimanerne privato dai suoi competitori, e però cerca di vincerli, innalzando la sua offerta quanto più lo possa. L'ipotesi seguente rischiarerà appieno l'effetto della concorrenza.

Tre cambiatori D, D', D'', cercano lana, ed offrono grano. Tre altri, O, O', O'', offrono lana e cercano grano. Si tratta di sapere quale sarà il valore in grano della lana, cioè quante misure di grano varrà una misura di lana. D, D', D'', domandano ognuno tre libbre di lana, alla ragione di 1, di 2, e di 3 misure di grano per ogni libbra. O, O', O'', offrono ciascuno 3 libbre di lana, alla ragione di 1, di 2, e di 3 misure di grano per ogni libbra, che sono per ciascheduno il *minimum* delle sue condizioni.

Raffrontiamo queste domande e le offerte corrispondenti:

Domanda effettiva

D	—	3 libbre di lana,	ad	1 mis. di grano per libbra
D'	3	"	2	"
D''	3	"	3	"

Offerta effettiva

O	—	3 libbre di lana	per	3 misure di grano
O'	3	"	6	"
O''	3	"	9	"

Tre misure di grano formano il *minimum* che renderebbe effettiva la totalità dell'offerta disponibile, cioè 9 libbre di lana; giacchè O ed O', che si contenterebbero di una e di due misure di grano per ogni libbra di lana, a più forte ragione ne accetteranno 3. Ma questa offerta sorpassa la domanda effettiva, la quale non è di 3 a tali condizioni, poichè D'' è il solo il quale consenta a dare 3 misure di grano per una libbra di lana.

Così i cambii non si effettuerebbero a siffatte condizioni, ed il valore non si fisserebbe alla cifra 3. Infatti, se D'' volesse conchiudere il suo mercato con O' ne sarebbe impedito dalle più vantaggiose offerte che O ed O' si affrettarebbero a produrre, potendo essi cedere la loro lana per 1 e per 2, ed avendo interesse a non rimanere privi della quantità di grano che chiedono in cambio.

I cambii neppure si effettuerebbero alla ragione d'una libbra di lana per una misura di grano, giacchè questa cifra ridurrebbe a 3 l'offerta effettiva, mentre che la domanda effettiva sarebbe di 9; e se O, il solo ad offrire tali condizioni, volesse conchiudere il mercato con D, ne sarebbe impedito dalle più vantaggiose domande di D' e D'', i quali possono e vogliono dare 2 e 3 misure

di grano in cambio d'una libbra di lana, ed hanno interesse a non rimanere privati della lana che richiedono.

Ma il mercato avverrà tra O ed O' , da un lato, e D' e D'' dall'altro, alla ragione di due misure di grano per ogni libbra di lana, giacchè questa cifra escludendo da un lato l'offerta di O'' , e dall'altro la domanda di D , fa uguale all'offerta effettiva la domanda effettiva. Sei libbre di lana saranno permutate con 12 misure di grano; il valore della lana sarà due misure di grano per ogni libbra.

I cambii, che si eseguono senza alcuna concorrenza da una parte o dall'altra, formano rare eccezioni, prive di scientifico interesse; ma talvolta avviene che la concorrenza si trovi esclusa dal lato dell'offerta, o da quello della domanda; più spesso ancora avviene che sia semplicemente ristretta, o dall'un dei lati o da entrambi insieme. Nella sezione seguente io parlerò degli effetti che queste esclusioni o semplici restrizioni producono.

Il complesso delle offerte e delle domande che si manifestano, le une alle altre, relativamente a un prodotto, costituisce ciò che in Economia politica si chiama il mercato di questo prodotto.

Un'offerta, la quale non si manifesti ai richiedenti, non esiste davvero; e lo stesso si dica d'una domanda la quale, non manifestandosi, rimane ignota agli offerenti. Egli è dunque nel mercato, che si trovano le cause determinanti il valore d'ogni prodotto. Quindi lo stato del mercato relativamente alla lana ed al grano contiene le cause determinanti il valore del grano in lana, e quello della lana in grano. Finchè lo stato del mercato rimanga eguale, il valore sarà generale e permanente, salvo le eccezioni derivanti dall'influenza che certe accidentalità possono esercitare sulle volontà di alcuni cambiatori. Ma le mutazioni che sopravvengono nello stato del mercato possono modificare in varie maniere il valor generale.

Quando l'intensità della domanda, e perciò l'effettiva domanda, d'un prodotto si accresca, l'offerta disponibile restando eguale, il valore deve aumentarsi; e sarà lo stesso se l'offerta viene a diminuirsi, mentre rimane intatta la domanda.

All'incontro, il valore deve calar quando l'offerta cresce senza che cresca la domanda; o quando si diminuisce la domanda senza che si diminuisca l'offerta.

Ho detto che le mutazioni possono modificare il valore; possono pure lasciarlo intatto. Se la domanda cresce o diminuisce insieme all'offerta, può avvenire che le tendenze opposte si annullino a vicenda.

Tutti questi varii effetti si trovano riassunti nella formola che segue:

Il valore cresce o decresce in ragione diretta della domanda, ed in ragione inversa dell'offerta.

SEZIONE IV.

Del valore normale.

Abbiamo veduto che il valore, per l'azione delle cause che lo determinano, si fissa al disotto, al di sopra, o a livello, d'una certa cifra esprimente le mi-

nime condizioni sotto le quali tutta l'offerta disponibile possa divenire effettiva. Se questa cifra dipendesse da cause che la rendono uniforme e permanente per ogni specie di prodotti, e se nel medesimo tempo le cause determinanti il valore tendessero costantemente ad avvicinarlo ad una tal cifra, la si potrebbe considerare come valore normale del prodotto, e come nuova causa determinante il valore di cambio. Ora, il *minimum* di cui si tratta presenta infatti cotali caratteri.

Una quantità di un prodotto qualunque non ha potuto divenire disponibile per colui che l'offre, se non mediante una certa somma di sforzi, in travaglio ed in astinenza. Ma la cosa che il cambiante domanda ha egualmente richiesto una certa somma di sforzi; e coloro che la ricercano potrebbero, per procurarsela direttamente, tentare una somma di sforzi eguale a quella da cui risulta la quantità offerta, ed ottenere una certa quantità di essa. Eglino dunque possono consentire a cedere la prima quantità in cambio della seconda. Tutti devono consentirvi, se non possono ottenere una quantità superiore; ma questa quantità è la minima che a tutti possa convenire di accettare.

Una certa quantità del prodotto A, che io rappresento colla cifra 100, costituisce l'offerta disponibile di questo prodotto, relativamente al prodotto B, domandato dagli offerenti. Ora, colla medesima somma di sforzi, in astinenza e travaglio, che ha renduto disponibile agli offerenti la quantità 100 di A, eglino avrebbero potuto procurarsi, cioè rendere disponibile per sè una quantità 200 del prodotto B.

Possono dunque cedere la loro offerta disponibile a siffatte condizioni, cioè per 200 B, ossia alla ragione di 2 B per un A. Se possono ottenere di più per mezzo del cambio, vorranno di più; se non possono ottenere che meno, tutti non vi consentiranno, e l'offerta effettiva si troverà inferiore alla disponibile.

Supponiamo ora che que' cambiatori, i quali offrono il prodotto A, ottengano in cambio una quantità del prodotto B superiore al *minimum*, per esempio 300 B, di modo che il valore di A, espresso nel prodotto B, sia rappresentato dal numero 3. Evidentemente ne risulta, per quelli che disponevano del prodotto A, un vantaggio, da cui essi, e quanti desiderano il prodotto B, devono sentirsi stimolati a cercare direttamente il prodotto A, mediante sforzi di astinenza e travaglio, onde permutarlo col prodotto desiderato. Da ciò, aumento nell'offerta disponibile di A, ed aumento di intensità nella domanda di B, cioè aumento dell'effettiva domanda di quest'ultimo; mentre che le medesime cause opereranno in senso inverso sull'offerta del prodotto B, e sulla domanda del prodotto A. Lo stato del mercato si troverà modificato per modo che necessariamente ne venga un ribasso nel valore di A, un rialzo in quello di B, ne' cambi che ulteriormente si facciano; e questo movimento continuerà in ambi i sensi, fino a che il valore di A si sia ricondotto al minimo rappresentato dal numero 2.

Se all'incontro noi supponiamo che i cambiatori, offerenti il prodotto A, non ottengano del prodotto B che una quantità inferiore al *minimum*, per esempio 100 B, in modo che il valore di A, espresso nel prodotto B, si trovi rappresentato dal numero 1, ne risulterà per essi uno svantaggio, che dovrà impegnarli a procurarsi il prodotto B direttamente per mezzo del loro travaglio; Da ciò, diminuzione nell'offerta disponibile di A, e nella domanda effettiva di B, mentre che le medesime cause opereranno in senso inverso sull'offerta del pro-

dotto B, e sulla domanda del prodotto A. Lo stato del mercato di due prodotti si troverà quindi modificato; vi sarà rialzo nel valore di A, ribasso in quello di B, sino a che il valore di A si sia di nuovo ridotto al *minimum* rappresentato dalla cifra 2.

Il *minimum* di cui si tratta, cioè il valore determinato dalle somme di sforzi rispettivamente necessari per rendere disponibili i due prodotti, è dunque un punto fisso, intorno al quale il valore di cambio oscilla, e verso il quale tende sempre ad avvicinarsi; in una parola, è un valore *normale* per ambi i prodotti.

Il valore normale di una cosa è la quantità di ogni altra cosa che, per essere disponibile, esiga la medesima somma di sforzi, cioè che costi altrettanto. È questo ciò che Ricardo chiama valore reale, e che egli definisce: la quantità di travaglio necessario per produrre la cosa. La quale definizione è impropria, giacchè non può esservi altro valore reale se non quello che si effettua, cioè il valore di cambio. Il valore di cui si tratta è ipotetico, determinato *a priori*, secondo la presunta azione d'una causa nota, e quindi non si può effettuare. Ma, anche in tal caso, esso serve di norma ai valori effettuati, i quali non possono mai innalzarsi o abbassarsi di molto nè per lungo tempo, al di sopra o al di sotto del valore normale.

La nozione definita da Ricardo, ed ammessa sotto diverso nome da parecchi economisti, non è peraltro esatta; giacchè la quantità di travaglio, impiegatovi nella produzione d'una cosa, non ne costituisce, essa sola, il valore normale; bisogna aggiungere il travaglio di trasporto che ha reso la cosa disponibile per il cambiante, e gli sforzi di astinenza che hanno accumulato il capitale adoprato, sforzi rappresentati, come dirò nel libro seguente, da una data somma di profitti, che ogni valore necessariamente contiene. Ma per amore di brevità, si possono racchiudere tutti gli elementi di cui si compone il valore normale, nell'espressione seguente, *cioè che la cosa costa*.

Abbiamo or ora veduto che il valor di cambio oscilla intorno al valore normale, e gli si avvicina per mezzo d'una serie di cambi successivi, i quali rivelano e consacrano le variazioni sopravvenute nel mercato. L'equilibrio generale che ne risulta fra i due valori, adunque, non può stabilirsi, se non riguardo a cose la cui offerta disponibile subisca sempre pienamente l'influenza dei valori effettuati, cioè si può accrescere a costanti condizioni se il valore s'innalza, e diminuirsi del pari se il valore si abbassa. Ora, ciò non può avvenire, se non in quanto la concorrenza sia libera, ed in quanto il valore normale rimanga uniforme per tutta la quantità offerta.

Suppongasì infatti che la prima condizione non sia adempiuta. La concorrenza è libera fra coloro che cercano la cosa A, ma non è libera fra coloro che possano offrirla. Essa è talmente ristretta riguardo a quest'ultimi, che l'offerta disponibile di A non potrà sorpassare un certo limite, quantunque, entro a tal limite, le condizioni da cui risulta il valore normale, fossero uniformi. Egli è evidente che, una volta toccatosi questo limite dalla domanda effettiva, ogni aumento durevole di essa produrrà una durevole elevazione del valore di cambio, e questo valore si troverà oramai regolato unicamente dall'intensità della domanda.

Agevolmente il lettore comprenderà quali devono essere gli effetti d'una con-

concorrenza ristretta riguardo alla domanda, e quelli pure d'un difetto di libertà, il quale impedisca che la concorrenza, o perciò l'estensione dell'offerta si attenui allorchè il valore di cambio cada al di sotto del nominale, o impedisca che la concorrenza dei richiedenti, e perciò l'effettiva domanda, si diminuisca allorchè il valor di cambio s'innalza al di sopra del valore normale.

Supponete, all'incontro, che adempiutasi la prima condizione, manchi la seconda; la concorrenza è libera in ogni senso, ma la produzione si esegue sotto l'impero di accidenti che la rendano sempre più onerosa a misura che l'offerta cresca, in modo che ogni nuova offerta abbia un valore normale più alto di quello che avevano le quantità sino allora offerte.

In tal caso, l'aumento della domanda effettiva innalza il valore; e questo innalzamento produce, come nel caso anteriore, un aumento di offerta; ma l'aumento di offerta non avrà per conseguenza un ribasso nel valore di cambio, che la riconduca a livello del valore normale, giacchè le ultime quantità necessarie per rispondere alla domanda effettiva, essendo prodotte a condizioni onerose, non potranno continuare ad offrirsi, se non in quanto il valore normale del prodotto ascenda al livello delle più onerose condizioni.

Rappresentiamo coi numeri 2, 3, 4, 5, 6, le condizioni sempre più onerose con cui la produzione del grano, per esempio, deve eseguirsi, e per conseguenza i valori normali delle quantità successivamente aggiunte all'offerta, in vista d'una domanda effettiva sempre crescente; e supponiamo inoltre che le quantità successivamente richieste dalla domanda sieno, 1200, 1500, 1400, 1500, 1600 misure, ecc. Quando l'aumento della domanda effettiva innalza a 3 il valore di cambio del grano, espresso in un'altro prodotto qualunque, l'offerta si accresce ed arriva alla cifra 1500, che io suppongo bastevole per soddisfare alla nuova domanda effettiva; ma su queste 1500 misure, ve n'è 100 che hanno un valore normale di 3, e che non potranno continuare ad offrirsi se non in quanto il valore di cambio del grano si mantenga a 3. Tutto il grano offerto, adunque, avrà un valore permanente 3, quantunque una quantità di 1200 misure, che formano i $\frac{12}{13}$ dell'offerta totale, continui a prodursi alle medesime condizioni di prima, cioè ad avere un valore normale di 2. Lo stesso avverrà per ciascuno dei successivi aumenti di offerta, necessitati dall'aumento continuo della domanda effettiva; di modo che, essendo la quantità offerta pervenuta, per esempio, a 1600, il valor di cambio dovrà essere mantenuto a 6, perchè questo numero esprimerà il valore normale delle ultime 100 misure aggiuntesi all'offerta, ed esse saranno necessarie per rispondere alla domanda effettiva.

Del resto, egli è evidente che questa legge eccezionale non sarà vera, se non in quanto il prodotto con cui si cambia il grano, e che ne esprime il valore, abbia anch'egli un valore normale uniforme, ed un valore di cambio determinato dalla libera concorrenza.

Tale è, in sostanza, la teoria dei valori, che più tardi compiremo e svilupperemo sotto altra forma. Io non dissimulo l'aridità e la faticante monotonia dell'argomentazione che ho svolta in questa sezione e nelle tre precedenti. Le pratiche realtà si offrono all'osservatore superficiale sotto apparenze più semplici; ma esse non sono che pure apparenze; ed era uopo di farne astrazione, onde trovare coll'analisi nella vera natura, nell'essenza medesima del cambio,

le cause efficienti dei fenomeni di circolazione più importanti e più comuni insieme.

SEZIONE V.

Dei valori generali.

Quando due cose, di cui l'una vaglia reciprocamente l'altra, vagliano poi meno o più l'una che l'altra, si afferma spesso che l'una ha mutato valore, mentre l'altra avrà conservato il proprio, perchè allora si sostituisce all'idea precisa del valore speciale l'idea un po' vaga del valor generale, cioè del valore espresso, non in un prodotto particolare, ma nella generalità dei prodotti con cui la cosa si possa permutare. In realtà, se una certa quantità del prodotto A, che valeva una certa quantità del prodotto B, si trova in seguito non valerne che una quantità minore, il valore di A non può essersi diminuito senza che quello di B si sia di altrettanto innalzato. Tuttavia, può ben darsi che il valore di B, valutato nella maggior parte degli altri prodotti, C, D, E, F, coi quali si cambia, sia rimasto inalterato, mentre che quello di A si sia abbassato riguardo a questi altri prodotti, come riguardo al prodotto B.

Immaginiamo che si tratti di panno e di tela; e che un braccio di panno, il quale una volta valeva due braccia di tela, oggi ne vaglia 3. Il valore del panno è cresciuto, quello della tela si è diminuito; quale ne sarà la causa? L'offerta disponibile della tela, o la domanda effettiva del panno si è accresciuta? L'offerta disponibile del panno o la domanda effettiva della tela si è diminuita? L'effetto di queste quattro cagioni sarebbe lo stesso, quanto al valore speciale dei due prodotti, cioè quanto al valore del panno espresso in tela, ed al valore della tela espresso in panno. Ma non può dirsi lo stesso quanto al valor generale, cioè al valore del panno e della tela espresso in ferro, in sale, in grano ecc. Se il mutamento non è dovuto che alla prima od alla quarta causa, il valor generale del panno sarà rimasto intatto, mentre che quello della tela si sarà diminuito; se all'incontro la mutazione non è dovuta che alla seconda o alla terza causa, il risultato sarà inverso. Esaminiamo successivamente le due prime ipotesi.

1° L'offerta disponibile della tela si è accresciuta; è divenuta superiore alla domanda dei produttori di panno. Ma la tela non è solamente domandata da essi; lo è pure dai produttori di sale, di lino, di ferro, di grano ecc.; ed i produttori di tela, dal canto loro, non domandano solamente panno, ma vogliono ancora tutti questi altri prodotti. L'aumento dell'offerta disponibile della tela relativamente al panno, non è adunque che il parziale effetto d'un aumento generale di questa offerta. Egli è perchè l'offerta totale della tela crebbe, ad esempio di 1000 o di 2000 braccia, che l'offerta relativa al panno si trova cresciuta di 100. L'effetto di un tale aumento, cioè il ribasso di valore nella tela, si manifesterà dunque riguardo a tutti i prodotti con cui la tela si permuterà, mentre che i valori di questi altri prodotti fra loro non ne saranno punto alterati. Il ferro, il sale, il vino, il grano, avran mutato valore quanto alla tela, conservando il valore antecedente riguardo al panno.

2° La domanda del panno è cresciuta; si trova superiore all'offerta effettiva dei produttori di panno; ma i produttori di tela non sono i soli a cercare del panno; hanno per concorrenti i produttori di sale, di ferro, di vino, di grano, ecc.; e l'aumento della domanda del panno presso i produttori di tela, non è che il parziale effetto d'un generale aumento nella domanda del panno. Perchè la domanda totale del panno è cresciuta, ad esempio, di 1000 o 2000 braccia, la domanda dei produttori di tela si trova cresciuta di 100. L'effetto di un tale aumento di domanda cioè l'elevazione del valore del panno si manifesterà dunque riguardo a tutti i prodotti che si offrono in cambio del panno, mentre che i valori di quest'ultimi fra di loro non subiranno alcuna modificazione. Il ferro, il vino, il grano, avranno mutato valore quanto al panno, conservando l'antecedente valore riguardo alla tela.

La terza ipotesi ci condurrebbe per mezzo di un ragionamento consimile al medesimo risultato che la seconda; e la quarta, al medesimo risultato che la prima.

Così, il valore generale non è alterato, nè dalle mutazioni di offerta e di domanda, prodotte dalle variazioni temporali, nè dalle mutazioni di valori normali, prodotti dalle modificazioni permanenti del valore speciale, se non se riguardo a quello fra i prodotti cambiati su cui immediatamente agisca una di tali cause. Il valor generale d'un prodotto A, che ha mutato di valore speciale relativamente al prodotto B, non può trovarsi modificato, temporaneamente o permanentemente, se non in quanto la mutazione, tutta o parte, derivi da cangiamenti sopravvenuti nell'offerta, nella domanda, o nel valore normale del prodotto A; ed il valore generale del prodotto B non sarà nè anco modificato, se non in quanto la supposta mutazione derivi da cangiamenti sopravvenuti nell'offerta, nella domanda, o nel valore normale di B.

Quando parecchie fra le cause determinanti il valore agiscono insieme su 2 prodotti, può accadere che l'azione dell'una venga nullificata dall'azione dell'altra. Allora, il valore speciale dei due prodotti non sarà punto alterato, ed il loro valore generale potrà pure non subire alcuna modificazione; ma se è modificato, lo sarà per i due prodotti egualmente. Se la domanda e l'offerta del panno crescono o scemano nel medesimo tempo, in modo che esso conservi tutto il suo antecedente valore riguardo alla tela, il suo valor generale resterà sempre lo stesso, perchè la domanda cresciuta o diminuita provverrà dalla generalità dei produttori, e l'offerta cresciuta o diminuita s'indirizzerà pure alla generalità dei produttori; in conseguenza gli effetti di tali cause si troveranno nullificati riguardo a tutti gli altri prodotti, come in riguardo alla tela.

Ma se la totale domanda, o la totale offerta, del panno e della tela venga ad accrescersi o diminuirsi, codesta causa, operando nel medesimo senso sul valore de' due prodotti, modificherà necessariamente il valor generale di entrambi, lasciandone intatto il valore speciale.

Se il panno e la tela, per esempio, sono insieme più ricercati, in modo che l'effetto della domanda cresciuta sul valore del panno espresso in tela sia contrappesato dal suo effetto sul valore della tela espresso in panno; allora, siccome le due domande derivano simultaneamente dai produttori di sale, di ferro, di vino, di grano, ecc., e non sono neutralizzate, riguardo a questi prodotti, da alcuna altra causa, così il valore del panno e della tela relativamente al ferro,

al sale, al vino ecc., in altri termini, il loro valore generale, si innalzerà, ■ si innalzerà egualmente, quantunque il loro valore speciale rimanga intatto, e la medesima quantità di tela continui a permutarsi colla medesima quantità di panno.

Io, nel corso di quest'opera, indicherò il valor generale col nome di *valore di cambio*, o soltanto di *valore*, quando il senso di queste parole non sarà espressamente determinato da un'altro qualificativo. Allorchè parlerò di due prodotti il cui valore speciale si sarà mutato, non altro intenderò che siasi realmente mutato se non il valore di quello il cui valor generale si trovi modificato.

SEZIONE VI.

Ricchezza e valore.

Le forme apparenti, sotto cui il cambio si effettua nella vita pratica, sono state sorgente di molti errori, e soprattutto di quella confusione che parecchi economisti hanno introdotta tra l'idea del valore e quella della ricchezza.

La ricchezza, è vero, non comprende che cose le quali abbiano un valore, cioè cose atte a dare una soddisfazione, e non possibili ad aversi senza un qualche sforzo; ma la ricchezza non è il valore; e non è vero che un uomo o un popolo sia più o men ricco secondo che i prodotti di cui componesi la sua ricchezza abbiano più o meno valore.

Parliamo, innanzi tutto, della ricchezza che un uomo ■ una nazione produca coll'intento del proprio consumo.

Sieno due individui, X e Z, produttori ciascuno cinque ettolitri di grano, di cui eglino abbiano annualmente bisogno per vivere; ma X è costretto di dedicare a siffatta produzione cento giornate di lavoro, mentre Z non ve ne impiega che cinquanta. Certamente l'ettolitro di grano ha più valore per X che per Z; e se noi supponiamo che codesti individui appartengano a due nazioni diverse, presso le quali tutte le altre condizioni determinanti lo stato generale del mercato sieno d'altronde simili, la quantità d'ogni altro prodotto, che X otterrebbe in cambio d'un ettolitro di grano, sarebbe doppia di quella che si otterrebbe da Z. Possiamo noi dire che X sia più ricco di Z? Non è egli all'incontro evidente che Z è più ricco, ottenendo la medesima somma di soddisfazioni con una minor somma di sforzi?

Sieno due popolazioni, B e C, di cui il pesce sia il principale alimento. La popolazione B abita alla riva del mare; la popolazione C è stanziata ad alcune leghe dalla sponda; dal che risulta che il pesce, ottenuto da B con una giornata di lavoro, costa due giornate all'altra. Se noi supponiamo che lo stato generale del mercato sia d'altronde simile presso le due popolazioni, è certo che il pesce avrà presso la seconda un valore doppio di quello che abbia presso la prima. Diremo noi, tuttavia, che la prima sia più ricca della seconda? non è egli anzi evidente che la popolazione B, procurandosi la medesima somma di soddisfazioni con una minor somma di sforzi, dev'essere considerata come più ricca?

Nondimeno, gli individui, ed anche le nazioni, non consumano unicamente i prodotti del proprio lavoro. Ora, se i prodotti, che X e Z forniscono in cambio delle cose loro abbisognevole, sono di disuguale valore; se, per esempio, quelle di X vagliono più che quelle di Z, X otterrà senza dubbio, in cambio, una maggior quantità di tutte le cose che gli sono utili, giacchè ciò significa la supposta ineguaglianza di valore. Siccome ciò non può avvenire che in riguardo a due diversi prodotti, suppongasi che X produca grano, Z produca ferro, e che la quantità di grano annualmente prodotta da X vaglia più, cioè si cambi con una maggior quantità di ogni altra cosa, che la quantità di ferro prodotta da Z. Quest'ultimo, certamente, sarà men ricco del primo, se la quantità di sforzi applicati da ambe le parti sono eguali; ma come mai i valori di cambio sarebbero e si manterrebbero disuguali, se non lo fossero i valori normali? Bisogna supporre, o che la concorrenza sia limitata in riguardo all'offerta del grano, o che il valore di cambio di questo prodotto sia alto per la comparativa inefficacia degli sforzi applicativi da altri produttori, cioè per il valore normale che il grano acquista sopra terreni diversi da quelli del produttore X. Egli deve la sua superiore ricchezza nel primo caso, a un privilegio, nel secondo al possesso di un fondo produttivo naturalmente fecondo; per conseguenza, in ogni ipotesi, la deve ad una causa che diminuisce la quantità di sforzi necessari per mettere a sua disposizione la quantità di grano che gli offre in cambio. Se dunque egli è più ricco di Z, ciò non avviene perchè il suo grano vale più che il ferro di Z, ma perchè egli ottiene, in cambio d'una data somma di sforzi, una maggior somma di soddisfazioni.

Si tratta di due popoli? La superiorità di ricchezza si può intendere in due modi, o si vuole che le cose prodotte ed offerte in cambio abbiano più valore presso l'una che presso l'altra, o si asserisce che tutta la massa delle cose permutabili vi costituisca un maggior valore totale.

Nella prima ipotesi si deve esprimere in modo uniforme il valore dei prodotti comparati, A, B, C, D, ecc. Suppongasi che un metallo, per esempio l'oro, serva a tal uso, e diciamo che i prodotti vagliano maggior quantità di oro presso la nazione X, che presso la nazione Z. Ciò prova soltanto che l'oro ha minor valore presso la prima, o che i prodotti A, B, C, D, vi costano una maggior somma di sforzi; ma in nessun modo ne risulta che la seconda sia meno ricca della prima, cioè che ottenga definitivamente una minor quantità di prodotti acconci a soddisfare i suoi bisogni.

Nella seconda ipotesi, non havvi reale superiorità di ricchezza presso la nazione che potrebbe ottenere maggior quantità di oro in cambio di tutta la massa dei suoi prodotti, A, B, C, D, ecc., se non in quanto essa ne fornisca una maggior quantità, giacchè, se non può fornirne di più, nessuna ragione vi ha perchè i prodotti da lei forniti abbiano maggior valore, sul mercato internazionale, che i prodotti precisamente simili forniti dall'altra nazione.

Si dirà forse che i prodotti A, B, C, D, della nazione X vagliano più che quelli della nazione Z, perchè son migliori? Ciò, allora, proviene dal fatto che la nazione X possiede fondi produttivi di miglior qualità, o lavoranti più abili, cioè che ella possa ottenere, con una data somma di sforzi, una maggior somma di soddisfazioni.

Quindi, in tutte le ipotesi, noi arriviamo alla medesima conclusione, che il

grado di ricchezza non si misura col valore dei prodotti componenti la ricchezza ma colla loro quantità, o piuttosto colla somma di soddisfazioni che essi procurano, a parità di sforzi.

SEZIONE VII.

Del valore dei servigii.

Il lavoro della produzione, quello della circolazione ed ogni altro genere di servigii, hanno un valor di cambio, come i prodotti di cui la ricchezza si compone, perchè si cambiano appunto con tali prodotti; ora, questo valore è determinato dalle medesime cause, soggetto alle medesime leggi, che il valore dei prodotti; e le definizioni che io ho date, dell'offerta, della dimanda, del valore speciale e del valore generale dei prodotti, si applicano egualmente ai servigii, giacchè tutti i cambii, qualunque ne sia l'oggetto, sono tanti atti esattamente omogenei nel loro scopo e nel loro principio motore. Io non insisterò su tale applicazione, che ogni lettore agevolmente farà da sè, delle verità qui sopra dimostrate. Le sole quistioni che qui mi sembrano richiedere alcuni svolgimenti, son quelle che riguardano il valor normale dei servigii e l'ufficio che esso esercita nella determinazione del valore di cambio.

I servigii, come i prodotti, non diventano disponibili per coloro che ne abbisognano, se non sotto certe condizioni.

L'uomo, considerato come produttore di servigii, ha molta analogia con una macchina a vapore, la quale, per eseguire il suo ufficio, deve dapprima essere costruita a grandi spese, e poi mettersi in movimento con una continua spesa di combustibile. Ogni genere di servigii richiede un certo svolgimento di facoltà umane, per conseguenza un mantenimento ed una educazione preliminari; ed inoltre bisogna che il lavorante sia mantenuto, per tutta la durata del servizio, in istato di renderlo. Il valor normale, adunque, d'un servizio abbraccia quanto occorre per compensare le anticipazioni preliminari che questo servizio richiede e per mantenere l'attività di coloro che lo rendono; il prodotto della macchina deve valere gli sforzi d'astinenza e travaglio che furono di bisogno perchè essa diventasse disponibile, più il carbone che occorre di consumare per tenerla in movimento.

Se il valor di cambio d'una specie di servizio scende al disotto del suo valore normale, per una sovrabbondanza di offerta o per una insufficienza di domanda, l'offerta necessariamente non tarderà a diminuirsi, perchè il numero dei produttori di un tal servizio si diminuirà. Se all'incontro, il valore di cambio monta al disopra del valore normale, perchè la dimanda del servizio è cresciuta o perchè l'offerta è divenuta insufficiente, questo aumento di valore genererà, non meno necessariamente, un'aumento d'offerta, perchè il numero dei produttori si sarà accresciuto, e quindi il valore di cambio, innalzandosi nel primo caso, abbassandosi nel secondo, tenderà sempre ad avvicinarsi al valor normale.

Il vantaggio che un uomo trova nel rendere un certo servizio dipende dal valore generale di un tal servizio, ed egli è evidente che questo vantaggio deve esercitare una diretta azione sul numero di coloro che consacrano la loro atti-

vità al servizio di cui si tratta. Ma egli è evidente pure, che le fluttuazioni di codesto numero devono essere regolate dal valore normale del servizio, nel modo che io or ora l'ho definito, perchè, al disopra di un tal valore, il vantaggio costituisce un guadagno, mentre al disotto lascia una perdita.

Tuttavia, questa ristaurazione di equilibrio non può avvenire, e questa tendenza del valore di cambio a confondersi col normale non può manifestarsi se non riguardo ai servizi la cui offerta si possa accrescere o diminuire colla domanda. Se la concorrenza è ristretta per gli offerenti, o se l'offerta non può decrescere contemporaneamente alla domanda, il valore del servizio nel primo caso potrà tenersi costantemente al di sopra del valor normale, ed elevarsi indefinitamente coi successivi aumenti di domanda; e nel secondo caso potrà mantenersi al disotto del valor normale, fino che una causa qualunque non venga a rialzare la domanda sino al livello di quell'offerta permanente.

La concorrenza spesso è limitata riguardo ai servizi, per la loro indole stessa, quando, per esempio, esigono in coloro che li rendono una eminente facoltà o un eccezionale complesso di facoltà diverse. Può esserlo artificialmente, per virtù di leggi, che accordino a certe persone, individue o collettive, il privilegio esclusivo di rendere taluni servizi. Può anche avvenire che l'offerta d'un servizio, il di cui valor di cambio si sia abbassato al disotto del valor normale, venga mantenuta intatta dai costumi, o dalle leggi, o dalla sua propria natura.

Questa teoria del valore dei servizi sarà meglio svolta nel terzo libro della presente opera. Dall'aspetto della circolazione, in cui io devo qui limitarmi, le indicazioni generali che ho date mi sembrano dovere riuscire bastevoli.

CAPITOLO III.

Del danaro.

SEZIONE I.

Definizione del danaro.

Noi abbiamo veduto che il cambio si fa quando l'offerta risponda esattamente alla domanda, e non si fa se non a questa condizione. Bisogna che la cosa offerta corrisponda alla domanda in ispecie e in quantità. Se Tizio domanda un'arma e gli si offre un cappello; se domanda una libbra di carne e gli si offre un intero bove; il cambio non può eseguirsi.

Questo difetto di corrispondenza, nei primi stadii dello svolgimento economico delle Società, ha dovuto spesso impedire che i bisogni di consumo potessero direttamente soddisfarsi mediante il cambio dei prodotti da ambe le parti desiderati; esso avrebbe anco renduto impossibile questo medesimo svolgimento,

se l'ostacolo, così frapposto alla moltiplicazione dei cambii non si fosse potuto rimuovere, perchè il cambio è condizione indispensabile alla divisione del lavoro. Il difetto di una tale corrispondenza è ciò che ha fatto nascere dapprima in alcuni individui il bisogno e l'idea di domandare ed accettare, invece della cosa che volevano consumare, un'altra cosa più generalmente utile di quella che essi medesimi offrivano, e però più acconcia a far loro ottenere da altre mani ciò che essi desideravano.

Tizio fabbrica spade, ciascuna delle quali vale una quarta parte di un montone. Egli domanda un quarto di montone e offre in cambio una spada, dapprima a Cajo, poi a Sempronio. Ma Cajo, che vuole una spada, non ha montone da offrire, o non può offrire che un montone intiero; e Sempronio, che potrebbe ben cedere un quarto di montone, non desidera punto la spada. Allora Tizio, sapendo che Cajo è provveduto di grano, gli offre la spada in cambio d'una quantità di grano equivalente ad un quarto di montone, con la speranza che Sempronio, o qualche altro possessore di carne, volentieri gli cederà un quarto di montone in cambio del grano, che corrisponde ad un bisogno così generale e quotidiano.

Ecco un primo passo datosi per superare le difficoltà del cambio diretto: e questo passo è importante, perchè Tizio non sarà solo a darlo; il rimedio a cui egli ha avuto ricorso, sarà imitato da altri, senza esplicita convenzione, perchè corrisponde ad un generale bisogno della comunità, il quale, spingendo ciascuno a scegliere il medesimo prodotto come scopo immediato dei suoi cambii, diventerà ben presto una comune abitudine.

Noi infatti troviamo abitudini di tal sorta introdotte nelle società politiche che la storia e l'osservazione ci abbian dipinte come meno incivilite. A tal scopo in diversi tempi si sono adoprati, e tuttavia si adoprano, presso alcuni popoli dell'Asia, dell'Africa, dell'America e della stessa Europa, ora animali domestici, bovi, montoni, cavalli, ora pelli di animali selvaggi, ora sale, tabacco, tè, già apparecchiati per il consumo, ora conchiglie, ora finalmente metalli in verghe o in polvere, principalmente il ferro, il rame, l'argento e l'oro.

Tuttavia, con questo passo e con questa prima convenzione tacita, si è solamente arrivato a sostituire, nelle domande e nelle offerte, una merce, agevolmente permutabile, alle cose che si desidera consumare e che non si possono avere direttamente. La merce adoperata a tal uso non ha ricevuto alcuna forma, non ha sofferto alcuna modificazione, che potesse temporaneamente sottrarla al consumo, per dedicarla specialmente al nuovo uso assegnatole. Diventando un mezzo di cambio, non lascia di essere un prodotto immediatamente consumabile.

Suppongasì ora che questa merce si divida in unità, o porzioni eguali, uniformemente determinate ed aventi ciascuna una forma o un marchio speciale che la distingua dalle unità o dalle porzioni destinate al consumo immediato, indicandola così a tutti come mezzo di cambii. Questo secondo passo, non meno importante del primo, ci darà il danaro, cioè una merce agevolmente permutabile, divisa in frazioni, la cui quantità, e per conseguenza il cui valore, si manifesti da un segno apparente che ne faccia oggetto di cambio, strumento di circolazione.

Nell'interno dell'Africa, soprattutto fra i negri Mandinghi e in Abissinia, si

adoperano come mezzi di cambio certe tavolette di sale, il cui volume è costante e che si circondano con un cerchio di ferro per impedire che si spezzino. Ecco un danaro propriamente detto.

In Russia, ove le pelliccie di martora si adoperavano ab antico come mezzi di cambio, erasi introdotta la costumanza di depositare in un pubblico magazzino le pelli destinate a tal uso, dopo averne staccato un frammento il quale, bollato con un marchio ufficiale, si metteva in circolazione, e dava dritto a chi lo portasse di ritirare dal deposito la pelliccia da esso rappresentata. Questi frammenti bollati costituivano pure un vero danaro, che potrebbe chiamarsi danaro rappresentativo, per distinguerlo dal danaro-merce che io ho citato.

Infine, tutti i popoli, che hanno adoperato i metalli come merci facilmente permutabili, pervennero ben presto a dividersi in pezzi portatili, con un peso e con un titolo determinati, poi ad imprimere sopra di loro un marchio particolare. Questo danaro metallico ha ricevuto il nome speciale di *moneta*.

Il danaro-merce appartiene ad un'epoca anteriore allo svolgimento economico; il danaro metallico ed il danaro rappresentativo sono di un uso generalissimo in tutte le nazioni incivilite del mondo attuale.

SEZIONE II.

Ufficii del danaro.

Il danaro, una volta introdotto nella pratica della vita, serve per esprimere, per paragonare fra loro, ed in certo senso per misurare i valori delle cose permutabili; serve inoltre ad agevolare la circolazione della ricchezza. Adempie così a due distinti ufficii, che dobbiamo separatamente studiare.

§ 1. — *Del danaro considerato come misura dei valori.*

Nello stato primitivo della circolazione, cioè fino a quando non si pratici che il cambio diretto, i valori non si possono esprimere e paragonare se non per mezzo della propria esperienza e de' cambii realmente effettuati da ognuno. Tizio non può sapere quanto vagliano le sue spade, in grano, in ferro, in sale, in lana, se non dopo aver permutato una spada con ciascheduno di codesti prodotti; prima di ciò, ignorerà il rapporto di valore che esiste fra il grano ed il ferro, fra il ferro ed il sale, ecc.

Lo stesso non è col danaro, perchè Tizio non è il solo a dare o ricevere danaro in cambio; tutti ne fanno uso com'egli. Le armi da lui fabbricate forse neanche somigliano a quelle che due o tre altri fabbricanti forniscono alla società; mentre che tutte le unità del danaro, sono identicamente eguali. Sono, per esempio, degli assi di rame, come quelli di cui si servivano gli antichi Romani. Tostochè Tizio sappia quanti assi vagliano le sue armi, saprà pure ciò che vagliano in tutt'altra cosa, e ciò che fra di loro vagliano le cose, perchè la notorietà gl'insegna ben presto i risultati di cambii eseguiti ogni giorno ed uniformemente, per mezzo d'una moneta sempre simile a se medesima.

Tizio adunque può agevolmente esprimere e paragonare tra loro tutti i valori. Una spada, per esempio, vale 10 assi, una libbra di sale ne vale un solo, una libbra di ferro ne vale 2; e quindi, una spada equivale a 10 libbre di sale o 5 libbre di ferro, una libbra di ferro equivale a due libbre di sale, ecc.

Chiamasi prezzo di una cosa la quantità di danaro che essa vaglia, cioè il suo valore espresso in danaro. Ogni cosa non ha che un prezzo, quantunque abbia molti valori diversi; ed ogni cosa ha un prezzo, salvo il danaro medesimo; ma i prezzi delle varie cose esprimono tanti valori diversi dal danaro. Quando io asserisco che una spada vale 10 assi, che una libbra di sale ne vale uno, che una libbra di ferro ne vale 2, affermo nel medesimo tempo che 10 assi vagliano una spada, 10 libbre di sale, 5 libbre di ferro.

È in questo senso, e come termine di paragone, che il danaro fornisce una misura dei valori. Per avere una vera misura dei valori bisognerebbe che l'unità colla quale si esprime presentasse un'idea assoluta, indipendente da ogni paragone. Io posso misurare la lunghezza o la distanza, perchè l'unità di cui mi servo, per esemp. il metro, presenta ai miei occhi ed alla mia mente una quantità assoluta, l'idea della quale non dipende da alcun confronto. Ma quando io so che una spada vale 10 assi, e che una libbra di ferro ne vale 2, io non ho realmente misurato il valore della spada, nè quello del ferro; giacchè, che cosa so io intorno al valore dell'asse che mi serve di unità, se non che l'asse vale la decima parte d'una spada, e la metà di una libbra di sale? Dicendomi che una spada vale 10 assi, o vale 5 libbre di ferro, nient'altro io fin dei conti mi si insegna, all'infuori di ciò, che il valore d'una spada è pari a 10 volte il valore della decima parte d'una spada, o 5 volte il valore della quinta parte.

Il danaro fa precisamente l'ufficio d'una misura di lunghezza, la cui unità fosse ignota. Io, per esempio, confesso con mia vergogna che non mi faccio alcuna idea della lunghezza di una jarda inglese. Tuttavia, se io so che una data pezza di tessuto è lunga 2 jarde, ed un'altra è lunga una sola jarda, son certo che la prima è due volte più lunga della seconda, e potrò anche paragonare tra esse le lunghezze e le distanze, per poco che sappia di quante jarde sieno. Potrò io dire, nondimeno, di avere realmente la misura di queste lunghezze e distanze? Che cosa mai mi si insegna allorchè mi si dice che una data pezza di tessuto è lunga due jarde, e che una data distanza è 10 jarde, all'infuori di ciò, che la pezza è lunga due volte la sua metà, o che la distanza è dieci volte lunga della sua decima parte?

Una moneta ignota finirebbe di esserlo tosto che si avesse la estimazione di molte cose espressa in questa moneta, mentre che l'estimazione fatta in jarde inglesi, di tutte le lunghezze e le distanze possibili del Regno Unito, nulla mi insegnerebbe sulla lunghezza di una tale misura. Perchè noi non conosciamo il valore del danaro più noto, meglio di quello che conoscessimo la lunghezza d'una misura affatto ignota.

Tuttavia, siccome la parola misura è generalmente applicata ai mezzi che si adoprano per paragonare le qualità attive di certi corpi imponderabili, come il calorico, l'elettricità, la luce, le cui quantità non possono realmente misurarsi nè esprimersi, così non havvi alcuna ragione per non applicare la stessa parola al danaro, col mezzo del quale noi paragoniamo il valore.

§ 2. — *Del danaro considerato come agente di circolazione.*

Il danaro agevola i cambii e li moltiplica, offerendo ad ognuno, qualunque possano essere i suoi bisogni, una cosa la cui domanda sarà generalmente manifestata e la cui offerta sarà generalmente accettabile.

Prima che si introducesse il danaro, Tizio, il quale offriva una spada per ottenere 10 misure di grano, non poteva indirizzare la sua offerta fuorchè a coloro i quali domandassero una spada ed al tempo medesimo offrissero del grano. Oggi, egli può indirizzarla a quanti domandino una spada, giacchè egli vuole in cambio soltanto danaro, cioè una cosa di cui tutti si trovano più o meno forniti; poi, col danaro che egli abbia ricevuto, può rivolgere la sua domanda a quanti offrano grano, giacchè egli offre in cambio danaro, cioè una cosa che tutti accetteranno volentieri.

Ne risulta tuttavia una certa complicazione nell'atto con cui Tizio provvede ai suoi bisogni. Quest'atto si decompone in 2 cambi distinti, il primo dei quali procura a Tizio il danaro per la cosa da lui prodotta, ed il secondo gli fa ottenere in cambio di un tal danaro la cosa di cui egli abbia bisogno. Il primo atto, relativamente a lui, si chiama vendita; il secondo, compra; ma ogni vendita è al medesimo tempo una compra, e tutte le vendite e le compre non sono definitivamente che cambii, in cui il danaro viene offerto da un lato e domandato dall'altro (1).

Una volta divenuto generale l'uso del danaro, ognuno, per soddisfare a tutti i suoi bisogni, altro non deve che fornire qualche cosa o qualche servizio corrispondente ad un bisogno qualunque, colla certezza di ottenere, in cambio di questa cosa o questo servizio, una determinata quantità di danaro, mediante il quale potrà procurarsi le cose e i servigii di cui abbia d'uopo. Allora la ripartizione dei lavori, non più incontrando gli ostacoli che venivano dalla difficoltà dei cambii diretti, si estende, si generalizza; ed a misura che fa nuovi progressi, si moltiplicano i cambii, la circolazione diviene sempre più attiva, perchè il numero dei bisogni a soddisfarsi per mezzo del cambio va crescendo in ogni membro della società.

Il danaro dunque è un agente di circolazione, come sono le vie ed i mezzi di trasporto. Per la società presa in massa, il danaro è ciò, e nient'altro che ciò; è uno strumento destinato a compiere l'opera della circolazione, un capitale fisso, esattamente analogo ad ogni altro capitale fisso della circolazione, atto a rendere i medesimi servigii, ed adempiere ai medesimi ufficii, che quelli di una strada o di un canale. È soltanto in tal senso, che il danaro è un capitale; giacchè esso non può, sotto la forma che lo costituisce danaro, prestarsi ad alcun altro uso, esercitare alcun altro ufficio del capitale; non può, senza perdere la

(1) Le parole *vendita* e *compra* hanno qui un significato più esteso che nel linguaggio legale; comprendono la locazione, la quale sostanzialmente non è che vendita e compra dell'uso temporaneo d'una cosa. Tutto ciò che in questo capitolo si dirà, intorno all'oggetto, alle condizioni, ed agli effetti del cambio eseguito con una vendita, è dunque applicabile al cambio eseguito con un affitto.

forma di danaro, servire come strumento, come materia prima, come provvista di viveri, in alcuna industria di produzione o trasporto. Fra le industrie medesime che si occupano esclusivamente del cambio, il danaro non diviene un capitale, se non per quelle il cui scopo speciale sia precisamente il fornire, a chi ne abbisogni, danaro o segni rappresentativi di valore, cioè agenti di circolazione. All'infuori di una tale eccezione, il danaro di cui un'uomo disponga non è per lui che la temporanea rappresentazione d'una quantità di ricchezza di cui egli possa disporre, l'espressione momentanea della sua totale domanda di cose consumabili.

SEZIONE III.

Delle qualità che rendono il danaro atto ad adempiere le sue funzioni.

Perchè il danaro fornisca una buona misura dei valori, bisogna che il suo valore medesimo sia uniforme e costante, quanto si possa, cioè più che quello di ogni altra cosa.

Io compro oggi in un certo luogo l'oggetto B; 20 giorni dopo, o in un'altro luogo, compro l'oggetto D, che mi costa il doppio. Io ne deduco che D vale due volte B; ma questa conclusione non sarà vera, se non in quanto il valore del danaro sia stato eguale nei due luoghi o nelle due epoche; eguale, per lo meno relativamente alla generalità delle cose permutabili. Se, per esempio, il valore del danaro fosse stato metà nel luogo o nell'epoca in cui ho comperato D, di quel che fosse nel luogo o nell'epoca in cui ho comperato B, la mia deduzione sarebbe molto lontana dal vero, perchè D avrebbe precisamente il medesimo valore di B; si permuterebbe con la medesima quantità di tutti gli altri prodotti.

Questa uniformità o costanza del valore non sono meno necessarie perchè il danaro sia un buon agente di circolazione, cioè perchè possa venire richiesto, ed accettato in cambio di un prodotto, da quanti offrano questo prodotto.

Tizio, il fabbricante di spade, vuol procurarsi del grano. Caio, che cerca una spada, offre danaro. Tizio non l'accetterà volentieri, se non in quanto sia certo di potere, nel luogo e nell'epoca in cui comprerà il grano, ottenere in cambio di un tal danaro tanto grano, quanto ne valeva la spada venduta.

Bisogna ancora che un'agente di circolazione sia estremamente divisibile, onde potere rappresentare le minime quantità di ricchezza, e perciò i minimi bisogni. Queste varie condizioni, che il danaro deve adempire, comprendono certe qualità nella sostanza medesima di cui esso è fatto: cioè: 1° L'omogeneità. Se una sostanza non è eguale in tutti i luoghi ed in tutte le sue parti, non può avere un valore uniforme, nè dividersi in eguali unità di peso o di volume. 2° L'inalterabilità. Una sostanza che si altera coll'uso, ovvero per la sola azione del tempo, non può avere un valore costante. 3° La trasportabilità, che implica dal canto suo un valore comparativamente alto. Perchè l'offerta d'una sostanza tenda a livellarsi, e perciò il suo valore tenda a parificarsi, bisogna che essa sia facile a trasportarsi da un luogo all'altro, il che suppone che rappresenti il massimo valore possibile relativamente al suo peso e volume. 4° La duttilità. Quanto più duttile è una sostanza, tanto più agevolmente si può spezzarla se-

condo i bisogni della circolazione, e si può imprimere a ciascuna delle sue frazioni la forma che deve fornirle il carattere di danaro.

Fra tutte le sostanze che furono e che potranno essere adoperate come danaro, i metalli, principalmente quelli che si chiamano preziosi, cioè l'oro e l'argento, sono le sole che presentino al più alto grado il complesso delle qualità che io or ora ho indicate.

I metalli preziosi sono più omogenei che qualunque altra sostanza nota. Una quantità d'oro o d'argento, d'un certo peso o volume, è sempre identicamente eguale, nella sua sostanza, a un'altra quantità del medesimo peso e volume.

Se i metalli preziosi non sono inalterabili affatto, lo sono più d'ogni altra sostanza, la cui omogeneità si approssimi alla loro. Monete e medaglie d'oro, ed anche di argento, coniate più che 1000 anni addietro, sono rimaste quasi intatte sino ai nostri giorni; quantunque si trovassero esposte a mille cause di alterazione.

I metalli preziosi si possono facilmente trasportare, perchè, sotto un dato peso, presentano un valore più grande che quello della maggior parte delle merci con cui si permutano. Se si eccettuano il diamante, le gemme, ed alcuni prodotti la cui fabbricazione richiede una quantità e una qualità eccezionale di lavoro, qual è mai la cosa il cui peso e volume non ecceda di molto quelli della quantità d'oro o anche d'argento, che ne forma il prezzo? Un individuo può facilmente portare addosso, in moneta d'oro, il prezzo di tutto ciò che dovrà consumare nel corso di un anno; non lo potrebbe, nè colla moneta di ferro degli Spartani, nè coll'asse di rame degli antichi Romani, nè con le tavolette di sale degli Abissini, nè con alcuna fra le altre specie di danaro che si usarono o si usano ancora da certi popoli.

Infine, i metalli preziosi sono tanto duttili, che la loro divisibilità sorpassa di molto i limiti del frazionamento che i bisogni della circolazione possano richiedere. Non v'è cosa mutabile, il cui valore, per quanto minimo sia, non possa rappresentarsi con un pezzo d'oro o d'argento, foggato in modo regolare e rivestito di una impronta distintiva. Noi vedremo più sotto con quali mezzi si evitano gli inconvenienti che deriverebbero dalla estrema tenuità dei pezzi monetati.

Le qualità che io ho enumerate bastano per assicurare un valore uniforme al danaro, che abbia per elemento uno dei metalli preziosi. L'oro e l'argento, perchè sono omogenei, inalterabili, e facilmente portatili, possono sempre abbandonare i luoghi in cui il loro valore si abbassi, per affluire verso quello in cui si innalzi, di modo che il loro valor di cambio, in ogni paese, tende sempre a livellarsi e confondersi col valore normale che essi hanno nel paese. Ma queste medesime qualità non sono sufficienti per assicurare al danaro, nè alla sostanza di cui è formato, un valore costante. Se egli è certo che una sostanza, la quale si alteri coll'uso o col tempo, e non sia nè omogenea nè facilmente trasportabile, si trova esposta a mutare soventi di valore, non è del pari certo che una sostanza perfettamente omogenea, inalterabile, trasportabile, sia con ciò preservata da ogni mutazione di valore. Le medaglie e le monete antiche, che ho citate di sopra, son ben lontane dall'avere oggidì il valore che avevano all'epoca in cui furono battute.

Per farci un giusto concetto del grado di costanza che si possa attribuire al valore d'un danaro d'oro o d'argento, bisogna studiare e verificare dapprima le

leggi che governano il valore di questi metalli medesimi, poi quelle che governano il valore di cambio d'un danaro qualunque, nel suo ufficio di agente della circolazione. Il quale studio sarà fatto nelle due sezioni seguenti.

SEZIONE IV.

Del valore dei metalli preziosi.

Il valore dei metalli preziosi, come quello di tutte le altre cose permutabili che compongono la ricchezza, ha per sue cause determinanti, in ogni cambio, l'offerta disponibile e l'intensità della domanda, ed ha per espressione media e permanente, cioè per centro delle sue temporanee oscillazioni, il valore normale di questi metalli.

Nei paesi che li producono, il valore normale dei metalli preziosi è determinato dalle spese di produzione, in altri termini dalla quantità di travaglio e di anticipazione necessaria per produrli, giacchè essi divengono disponibili appena sieno prodotti. Il valore normale d'una data quantità d'oro o d'argento colà dunque è rappresentato dalla quantità d'ogni altra cosa la cui produzione sia costata altrettanto.

Ma i metalli preziosi, essendo prodotti di un'industria estrattiva, appartengono alla classe delle cose la cui produzione non si esegue che sotto condizioni uniformi. I fondi produttivi da cui si estraggono son forniti dalla natura, con differentissimi gradi di fecondità, che non dipendono dalla direzione datasi agli sforzi produttivi per opera dell'umana volontà. In conseguenza, tostochè l'effettiva domanda non può soddisfarsi se non adoperando fondi produttivi inegualmente fecondi, l'offerta corrispondente non può effettuarsi senza che il valore di cambio si innalzi e si mantenga a livello del valore normale, determinato dal meno fecondo tra i fondi produttori, cioè mediante il più costoso metodo di produzione.

Da un altro lato, la scoperta di più feconde miniere può, rendendo superfluo lo scavo di quelle che meno lo erano, e che fin allora avevano regolato il valore normale del prodotto, avere l'effetto di far discendere questo valore normale, e così generare un permanente ribasso del valore di cambio.

L'ineguale fecondità dei fondi produttivi costituisce, dunque, una prima causa di variazione nel valore normale, ed in conseguenza nel valor di cambio dei metalli preziosi. A questa causa, bisogna aggiungere tutte quelle che tendono a modificare, sia l'efficacia del lavoro di estrazione, sia la quantità di lavoro il cui concorso è richiesto per la estrazione del metallo; soprattutto i progressi nella divisione del lavoro e nella applicazione degli agenti naturali, chimici, fisici, o meccanici.

L'oro e l'argento sono sparsi nelle materie sassose o terrose di cui si compone la crosta del nostro globo, e vi si trovano ora puri, ora combinati con altre sostanze. In tutti i casi, costituiscono una maggiore o minore parte aliquota, in peso e in volume, della massa di materia che li contiene; e a questa aliquota corrisponde il grado di fecondità della miniera. Ma per divenire disponibili,

devono con un primo travaglio, separarsi da quella massa; poi con un secondo devono liberarsi dalle sostanze con cui si trovano chimicamente combinati. L'oro generalmente si trova allo stato natto, cioè puro da ogni combinazione; e la sua estrazione non richiede che un lavoro meccanico. L'argento, all'incontro, trovasi quasi sempre allo stato di minerale, cioè sostanza composta, e non si ottiene puro che per mezzo di operazioni le quali richiedono il concorso di agenti fisici o chimici. Ne deriva che la quantità di travaglio necessario alla estrazione dell'oro è essenzialmente determinata dal grado di fecondità della miniera, mentre che per l'argento questa quantità può dipendere dalla natura del minerale che renda più o meno difficili e costose le operazioni estrattive.

Un progresso che renda più efficace il lavoro meccanico, o che gli sostituisca qualche naturale motore, può influire nel medesimo modo sul valore normale dei due metalli. Un progresso che riguardi soltanto i metodi fisici o chimici della estrazione, non avrà alcuna influenza sul valore dell'oro.

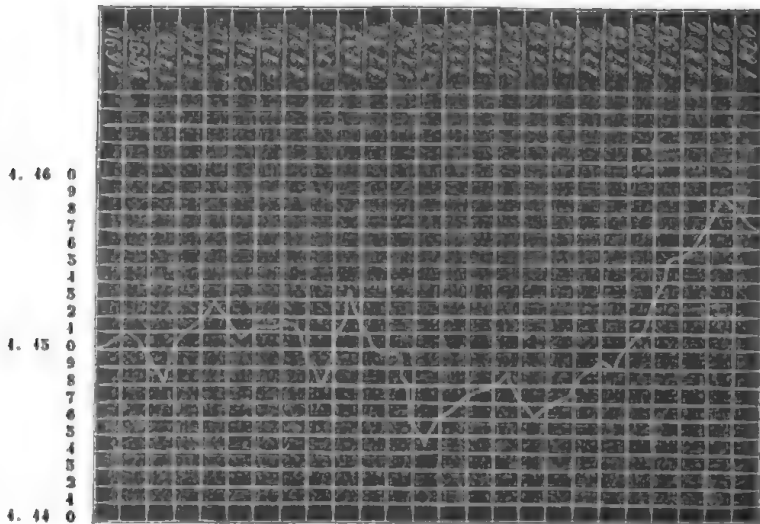
Egli è del pari evidente che la fecondità delle miniere d'oro non dipende punto da quella delle miniere di argento, e viceversa; nuova ragione perchè l'influenza esercitata dal grado di fecondità sul valore normale, si faccia sentire molto disugualmente sui due metalli.

Da quanto precede, agevole è il dedurre: 1° che il valor normale dei due metalli preziosi è variabile, come quello d'ogni altra specie di ricchezza; 2° che il valore relativo, cioè la quantità di argento che si cambia con una quantità d'oro, o all'inverso, è del pari variabile.

Nel fatto, le miniere di argento sono e furono sempre molto più feconde che quelle d'oro; e questa differenza è bastata per rendere l'estrazione dell'oro molto più costosa che quella dell'argento, e perciò il valore normale del primo molto superiore a quello del secondo; ma la mutabilità di entrambi è provata: 1° dalle variazioni generali che in certe epoche hanno sofferto i prezzi di tutte le altre cose; 2° dalle frequenti variazioni che soffre il rapporto dei due metalli. Il primo fatto è avvenuto più volte dopo la scoperta delle miniere americane; avviene oggidì, per lo meno riguardo ai prezzi calcolati in oro, dopo la scoperta delle miniere della Siberia, della California e dell'Australia; il secondo è avvenuto in tutte le epoche, entro certi limiti.

Questo ultimo fatto, la variazione di rapporto nel valore dei due metalli, basterebbe da se solo per provare la variabilità del loro generale valore, non essendovi alcun motivo per ammettere che il valore dell'uno fra i due sia invariabile. Ora, i mezzi adoperatisi nei tempi moderni per dare pubblicità ad un tal fenomeno di circolazione ci permettono di verificarne le minime manifestazioni, rimontando a più di un secolo addietro. Ecco un quadro di tali variazioni, a periodi di cinque anni, nel corso di 120 anni, a partire dal 1690. Nel punto di partenza, il rapporto era come 15 ad 1, cioè l'oro valeva, a parità di peso e di titolo, 15 volte più che l'argento; ha oscillato tra 16 ad 1, e 14 ad 1, senza toccare nè l'uno nè l'altro di questi due limiti (1).

(1) Questa tavola è tratta da un lavoro che il Dr Soetheer, di Amburgo, ha pubblicato in seguito alla sua eccellente traduzione tedesca de' *Principii d'Economia politica* di J. St. Mill. I valori verificativi son quelli della Borsa di Amburgo.



Nondimeno, se il valore normale dell'oro e quello dell'argento sono esposti a delle variazioni, conviene ben riconoscere che, tra codeste variazioni, quelle che sieno abbastanza importanti per modificare in modo sensibilissimo il valor di cambio dei metalli, non possono avvenire molto frequentemente, nè operare bruscamente sullo stato del mercato; sotto questi due riguardi, non si avvicinano punto a quelle che si osservano sul valor normale dei prodotti agricoli per effetto delle disuguaglianze nelle raccolte annuali, o che si osservano nei valori normali di certi prodotti manufatti per il continuo perfezionamento nei metodi di produzione.

Egli è del pari probabile che le oscillazioni, di cui ho dato qui sopra un quadro grafico, provenivano in parte da cause influenti sul valor di cambio dei due metalli, senza toccarne il valor normale; o che toccavano il valor normale nel luogo in cui le oscillazioni si manifestarono, senza toccarlo nei paesi produttori. Io parlerò fra poco di queste cause, e di quelle che impediscono alle maggiori variazioni del valor normale di agire bruscamente sull'andamento del mercato.

Quanto alla rarità comparativa di siffatte variazioni maggiori, essa è provata dalla esperienza. Lunghe epoche sono trascorse, durante le quali nessuna modificazione generale dei prezzi si sia manifestata, mentre che tutte le modificazioni parziali avveratesi provenivano evidentemente da cagioni operanti sulle cose il cui prezzo si modificava, non sui metalli con cui esse si comperavano.

Codesto fatto si spiega, primieramente per la grandissima estensione e la naturale omogeneità degli strati auriferi ed argentiferi. Essi furon formati da cause la cui generale azione estendevasi insieme sopra sterminati spazii, e produceva masse non meno sterminate di materie diverse, miste o combinate in proporzioni uniformi. Se talune parti di codeste masse aurifere o argentifere presentano una fecondità eccezionale, raro è che l'uomo possa isolatamente giovarsene. Quando lo può, l'abbondanza parziale e passeggera che ne risulta

influisce appena sensibilmente sulla offerta totale dei metalli preziosi. La domanda di essi è così considerevole e costante, che generalmente non può soddisfarsi se non per mezzo di estesissimi scavi nelle miniere già note, ed il prodotto di tali scavi è necessariamente regolato dalla media fecondità delle masse di cui i varii strati fan parte.

Poiché, come l'ho dimostrato nel primo libro, sonovi nell'indole medesima dell'industrie estrattive alcuni ostacoli, all'applicazione di certi perfezionamenti industriali. La divisione del lavoro, e la sostituzione delle macchine alla manodopera, non vi si possono mai spingere tanto lungi, quanto nelle manifatture; codesti generi di progresso, quando si può effettuarveli, non sono nè così frequenti, nè così importanti. Nei paesi che non producono metalli preziosi, il loro valore, quantunque soggetto all'influenza di quello che abbiano nei paesi produttori, pure non si confonde con esso, e poggia sopra altre basi. Allorchè un paese riceve di fuori una certa quantità d'un prodotto qualunque, esso gli costa ciò che abbia dato per ottenerlo; ed il suo valor normale è evidentemente misurato dalla somma di sforzi, travaglio ed astinenza, che questo paese abbia dovuto sopportare per ricevere il prodotto, qualunque d'altronde fosse la somma degli sforzi che costò nel paese da cui provenne.

Il paese X non ha miniere; ma produce grano più di quanto ne consumi. Con una parte di questo grano, ottiene dal paese Z la quantità d'oro che gli occorre. Quest'oro costa precisamente ad X ciò che gli costa l'intera operazione di produrre il grano dato in cambio, trasportarlo nel paese Z e ritirarne oro; nulla di più, nulla di meno. Ecco dunque ciò che costituisce, per X, il valore normale dell'oro, valore che potrebbe benissimo non coincidere con quello del paese produttore.

Rappresentiamo con 1000 giornate di travaglio la somma di sforzi che X abbia dovuto fare per produrre una data quantità di grano, e trasportarla ad XX, astraendo dalle spese di trasporto del metallo, che sono minime comparativamente a quelle del grano. Se Z dà, in cambio di questo grano, una quantità d'oro, la cui produzione sia costata 1000 giornate, il valore normale dell'oro sarà uguale nei due paesi. Ma se Z, che potrebbe procurarsi da un'altra parte la medesima quantità di grano in cambio di prodotti i quali non gli costino che 900 giornate, non vuol dare ad X che la quantità d'oro prodotta con 900 giornate; e se Z, non potendo procurarsi l'oro con alcun altro mezzo, accetta tali condizioni; questa quantità di oro, il cui valore normale nel paese produttore è rappresentato dalla cifra 900, avrà un valore di 1000 nel paese in cui s'importa. Se, all'incontro, il paese Z, non potendo altrimenti procurarsi la quantità di grano che gli occorre, se non col sacrificio di 1000 giornate, è costretto di dare ad X una quantità d'oro che gli costi altrettanto; il valor normale di quest'oro, che sarà per lui rappresentato dalla cifra 1100, non sarà che 1000 per il paese importatore.

Così, in un paese che non produca i metalli preziosi, il valor normale in parte vien determinato dalle generali condizioni sotto cui vi si producano le ricchezze. Il paese importatore è egli un paese sviluppatissimo nella sua vita economica mentre l'altro è molto indietro? allora il primo, trovando nella sua industria o nel suo commercio i mezzi di procurarsi ogni cosa con la minor somma possibile di sforzi, otterrà la quantità di metalli preziosi che gli occor-

rano, in cambio di prodotti che a lui costino molto meno di quanto vagliano nei paesi produttori. La posizione è inversa? inverso sarà l'effetto. Per tesi generale, il valore normale dell'oro in un paese sarà tanto minore, quanto maggiore sarà lo svolgimento economico, quanto più vi fioriranno l'industria ed il commercio.

Tuttavia, il valore dei metalli preziosi, nei paesi importatori, è necessariamente aggravato dalle spese del loro trasporto. Ho detto che queste spese sono comparativamente minime; tornerò in appresso sopra un tal punto. Ma non occorre una dimostrazione scientifica per convincerci che le spese di trasporto forinano, nel valor normale d'un prodotto, una frazione tanto minore, quanto più questo prodotto vaglia relativamente al suo peso ed al suo volume. Ora, noi abbiamo di sopra veduto che l'oro e l'argento, fra tutte le cose di cui la ricchezza si compone, sono quasi le sole, che abbiano il maggior valore relativo al loro peso e volume. Ciò è vero per l'argento, ed a più forte ragione lo è per l'oro, che nelle attuali condizioni del mercato europeo vale circa 15 volte l'argento a peso eguale.

Si vede che le cause speciali, da cui è determinato il valor normale dell'oro nei paesi importatori, non sono tali da produrre mutazioni frequenti nè considerevoli; perchè il perfezionamento dei mezzi di trasporto non influisce che sopra una minima frazione di questo valore, ed il generale progresso dell'industria e del commercio, che d'altronde non avviene se non lentamente e gradatamente, opera pure sopra una debole parte aliquota del valor normale, in cui le spese di produzione formano sempre il principale elemento.

Quanto al valor di cambio dei metalli preziosi, esso oscilla, come quello d'ogni altra cosa, sotto l'alternata pressione dell'offerta e della domanda: ma anche qui le variazioni subiscono l'influenza d'una causa moderatrice. L'offerta e la domanda di questi metalli, a causa della loro immensità e della loro continuità, debolmente risentono gli aumenti casuali e passeggeri; e quanto ai regolari e continui, non li risentono che con gran lentezza, e di grado in grado.

La continuità e la grande estensione della domanda e della offerta de' metalli preziosi, derivano in parte dalla enorme estensione del mercato in cui esse si manifestano, in parte dalla estrema lentezza con cui si consumano.

Il loro mercato è tutto il mondo; perchè l'oro e l'argento sono ognidove utili, e perchè ne è troppo facile il trasporto, che perciò troppo poco ne aumenta il valore, perchè potesse divenire inefficace l'offerta e la domanda, ad una qualunque distanza dal punto in cui divenga disponibile la prima, e da quello in cui la seconda si manifesti. Dal che deriva che l'offerta totale è disponibile per ogni parziale domanda, e che la domanda totale è sensibile per ogni offerta parziale.

Al medesimo tempo, siccome l'oro e l'argento non sono di assoluta necessità, così l'intensità della loro domanda è generalmente moderata, uniforme; e la loro effettiva domanda segue agevolmente le fluttuazioni del valore estendendosi quando il valore si abbassa, restringendosi quando s'innalza, e mantenendo così il valor di cambio a livello del valor normale.

I metalli preziosi, essendo inalterabili, perfettamente omogenei, eminentemente malleabili, si consumano con estrema lentezza. Ciò che annualmente se ne distrugge per l'uso delle monete, pei naufragi, per certi usi come l'indorature, ecc.; non è mai altro, fuorchè una minima frazione della totale quantità

che ne entra in commercio; di modo che ogni nuova aggiunta non accresce se non di pochissimo l'offerta disponibile.

Così le oscillazioni dell'offerta e della domanda di metalli preziosi sono tenui in se medesime, e non possono bruscamente operare sul loro valore, perchè sempre ammortite e rallentate dalla grande estensione del mercato.

Per una derrata che costi molto a trasportarsi, e che rapidamente si consumi, come ad esempio il grano, una differenza del 20 per 100 nell'annua produzione d'un paese qualunque basta a produrre un gran cangiamento di valore, giacchè le quantità di grano produttasi negli anni anteriori, e quelle che sono disponibili fuori del paese, quasi per niente influiscono sulla offerta di questo paese. Una diminuzione del 20 per 100 riduce l'offerta ad 80, un eguale aumento la porta a 120, alla presenza di una domanda quasi invariabile di 100. Riguardo ai metalli preziosi, per lo contrario, le quantità prodotte anteriormente, e quelle che si trovano disponibili in un luogo qualunque, formano la maggior parte dell'offerta attuale d'ogni paese; e quindi una diminuzione del 20 per 100 sulla produzione annua probabilmente non diminuirà l'offerta attuale, se non nella proporzione di 10,000 a 9980, non in quella di 100 a 80; ed un eguale aumento non accrescerà l'offerta, se non nella proporzione di 10,000 a 10,020, non in quella di 100 a 120; mentre che, da un altro lato, l'attuale domanda del paese sarà probabilmente, nel primo caso diminuita, e nel secondo accresciuta.

In breve, si vede che, se il valore dei metalli preziosi non è del tutto immutabile, è certamente più costante di quello d'ogni altra cosa; e se è soggetto a delle grandi mutazioni, esse non avvengono che a grandi distanze, e non si manifestano che lentamente e gradatamente. Tanto basta perchè questi metalli riescano, più che ogni altra specie di ricchezza, acconci ad esercitare l'ufficio di danaro, cioè a servire come generale misura agli altri valori, e come agente della circolazione.

SEZIONE V.

Del valore del danaro.

Il destino del danaro è quello di circolare, cioè trasmettersi da una mano all'altra, non quello di consumarsi, cioè adoperarsi alla soddisfazione di un bisogno qualunque. In conseguenza, tutto il danaro disponibile di un paese circola sempre; la totale offerta del danaro è sempre eguale all'offerta disponibile; ogni somma di danaro è necessariamente destinata ad un atto di circolazione, presente o prossimo.

Ora, il danaro disponibile d'un paese è tutto quello che vi si trova, eccettuate soltanto le quantità messe in serbo per venire sottratte ad ogni impiego nel corso di un tempo indefinito, e quelle che son ritirate dalla circolazione per venirvi rappresentate sotto altra forma. La prima fra queste quantità eccettuate, è poco considerevole oggidì nei paesi molto inciviliti, ove le minime economie possono impiegarsi con sicurezza; la seconda non influisce punto sulla totale

quantità circolante, giacchè non è sottratta alla circolazione se non in quanto vi si trovi realmente rappresentata.

Egli è codesto danaro disponibile quello che deve, presentemente o prossimamente, permutarsi coi prodotti che compongono la ricchezza del paese, col lavoro di produzione o di circolazione, con ogni genere di servigii, ovvero trasmettersi in pagamento di debiti anteriormente contratti, ovvero ancora darsi o prestarsi senza attuale ritorno; di modo che havvi necessariamente una cert'epoca, avanti lo spirare della quale tutte le varie frazioni, tutte le unità del danaro, si saranno per lo meno una volta adoperate in una o in un'altra di codeste maniere. Cerchiamo dapprima qual sia il totale valore del danaro così adoperato, cioè di quello che deve trovarsi disponibile nel corso di codesto periodo ipotetico.

Questo valore deve, in primo luogo, determinarsi dalla totale quantità di prodotti e servigii che si sia trasmessa, perchè ciascuna fra le transazioni in cui il danaro interviene, fra quelle anche, come sono gli imprestiti, in cui esso sembra che sia l'unica cosa trasmessa, è di necessità un trasferimento di ricchezza o di servigii.

Il danaro, come metallo, non è forse ricchezza? Evidentemente, colui che presta una somma di 1000 fr. in danaro, dà al mutuatario la quantità di ricchezza in questo modo indicata, cioè la quantità di oro o d'argento che una tal somma costituisce, o rappresenta. Quanto maggiore dunque è la totale quantità di ricchezza o servigii trasmessa, tanto maggiore sarà il totale valore espresso da una tal quantità.

Da un altro lato, ogni pezzo di moneta disponibile può servire a parecchi affari consecutivi; epperò, onde avere il valore reale del danaro circolante, bisognerebbe dividere il valore rappresentato dalla massa totale degli affari, per un numero il quale esprimesse quante volte, in termine medio, ogni pezzo di moneta è adoperato a diversi affari.

Infatti, quanto più rapidamente il danaro circola, tanto meno ne occorre per compiere la circolazione d'una data massa di ricchezza o servigii; e come il valore di cui cerchiamo l'espressione è quello della totale quantità di danaro circolante, così noi dobbiamo dividere il valore che risulta da tutti gli affari eseguiti, per il numero medio degli affari a cui abbia servito ciascuno dei pezzi di cui una tal quantità si compone.

Se, per esempio, troviamo che ogni pezzo di moneta abbia, in termine medio, servito a due affari, è uopo dividere per 2 il valor totale del danaro che gli affari eseguiti abbiano richiesto.

Indichiamo colla lettera R questo numero medio, che chiameremo rapidità della circolazione. Indichiamo colla lettera T la quantità di ricchezza o di servigii trasmessa in tutti gli affari successivamente compiutisi nel supposto periodo, e colla lettera V il valore totale del danaro adoprato. La formola da

noi cercata sarà: $V = \frac{T}{R}$.

Questa formola non ricava la sua utilità da alcuna applicazione che possa farsene, giacchè in pratica non si può mai conoscere alcuno fra gli elementi di cui essa si compone; ma rivela una importante e seconda verità, cioè: che il to-

tale valore del danaro circolante in un paese, per un dato periodo, è una determinata quantità di cose permutabili. Gli elementi della formola sono quantità necessariamente determinate dalla natura delle cose; e quindi il valore che ne risulta non è una quantità contingente ed incerta, ma necessaria e certa. Nella circolazione d'una società qualunque, per un qualunque periodo, gli elementi di cui si tratta esprimono quantità reali, rigorosamente limitate, la cui risultante nulla ha di vago e di arbitrario, e non è suscettibile di più o di meno. In altri termini, il valore del danaro circolante è rappresentato da una fissa quantità di prodotti e servigii.

Questo valore totale costituisce il bisogno della circolazione, per l'epoca a cui la formola si riferisca; ed io l'indicherò in appresso sotto un tal nome. Esso è infatti il valore che necessariamente deve avere la somma totale del danaro circolante, o disponibile; in modo che, se il danaro è fatto d'una materia il cui valore si mantenga costante, il suo totale valore implicherà pure una determinata quantità di siffatta materia, e la circolazione avrà evidentemente bisogno d'una tal quantità.

Ogni danaro, qualunque ne fosse la natura, sia che consista in sale, in grano, in pelli, in conchiglie, o in metalli preziosi, si divide, per comodo della circolazione, in pezzi distinti, i quali, come frazioni o come multipli, si riferiscono ad una certa unità di peso, o di volume, o di specie; la totale quantità del danaro circolante può dunque esprimersi sempre con un numero di siffatte unità, ed il suo valore totale, diviso per questo numero, dà il valore di ogni unità.

Se noi chiamiamo v il valore delle unità, ed n il loro numero, avremo $V = vn$, dovendo il valore totale del danaro necessariamente uguagliare il valore di ogni unità moltiplicata per il numero di tutte esse. Dunque $v = \frac{V}{n}$.

Ora da $v = \frac{V}{n}$, noi tragghiamo agevolmente $n = \frac{V}{v}$. Cioè, dato il bisogno della circolazione, e supposto costante il valore delle unità, il numero di esse è necessariamente dato.

Così, per un dato bisogno di circolazione, il valore ed il numero delle unità si determinano a vicenda, dovendo crescere il valore se il numero diminuisce, e decrescere se aumenta; o dovendo diminuirsi il numero se il valore si accresce, ed aumentarsi quello, se questo decresce.

All'inverso, supposto costante il valore dell'unità, il numero delle unità dovrà aumentarsi o diminuirsi col bisogno della circolazione; e supposto variabile il numero delle unità, sarà il lor valore quello che dovrà crescere o decrescere secondo il bisogno della circolazione.

Poichè $v = \frac{V}{n}$, v deve crescere e decrescere in ragione inversa di n , se V è costante, ed in ragione diretta di V se n è costante.

Del pari, poichè $n = \frac{V}{v}$, n deve crescere e decrescere in ragione inversa di v , se V è costante, ed in ragion diretta di V se costante è v .

Noi abbiamo veduto di sopra quanto importi, per il comodo e la sicurezza della circolazione, che il danaro abbia un valore costante; ma non si tratta del

suo valore totale, bensì del valore della sua unità, perchè questo è che serve a misurare tutti gli altri valori, e determina i prezzi di tutte le cose permutabili.

Pochissimo importa che il bisogno della circolazione cresca o decresca, purchè il valore delle unità di danaro non ne rimanga modificato; laddove la costanza del bisogno non avrebbe alcun vantaggio se variabile fosse il valore di codeste unità.

Il bisogno della circolazione è essenzialmente mutabile, perchè la formola che lo esprime si compone di elementi mutabili. Nella dimostrazione or ora fatta, io ho riferito questo bisogno ad un periodo ipotetico, nel corso del quale ogni unità del danaro disponibile ha dovuto adoperarsi a qualche affare; ma il bisogno è pure determinato per ogni giorno, e direi quasi per ogni momento, di un tal periodo; e da ciò che il bisogno di circolazione per il periodo ipotetico è perfettamente determinato, non risulta punto che debba essere uniforme in tutto il corso di un tal periodo. Il numero totale degli affari eseguiti in esso, per mezzo del danaro, si forma sommando il numero degli affari eseguiti ogni giorno; e la quantità delle cose trasferite non è che la somma delle quantità trasferite ogni giorno. Ad ogni giorno dunque corrisponde un certo bisogno della circolazione, il quale vien soddisfatto dalla quantità di danaro ogni giorno disponibile, cioè da una data frazione della quantità totale, che è o che sarà disponibile, e che effettivamente circolerà sino alla fine del periodo.

Moltissime cause tendono a far variare ciascuno fra gli elementi della formola che esprime il bisogno della circolazione. Basterà qui indicarle sommariamente.

La totale quantità delle cose trasferite varia col generale consumo dei prodotti e servigi; e questo consumo dipende, come ognun sa, da molte circostanze, la cui azione non è punto uniforme nel corso della vita sociale. La generale agiatezza, la maggiore o minore facilità che si trovi nel porre a profitto i risparmi, la maggiore o minor sicurezza di cui i consumatori godano o credano godere, a vicenda agiscono sul consumo, e però agiscono tanto più fortemente sul bisogno della circolazione, in quanto che, i decrementi ed aumenti alternativi cadono sempre, in primo luogo, sulle specie di prodotti e servigi che rappresentino un maggior valore. Da un altro lato, il consumo generale non può accrescersi o diminuirsi, senza che si acceleri o si rallenti la circolazione monetaria; ed egli è probabile che, nella maggior parte dei casi, questo effetto generato sulla circolazione sorpassi di molto quello che si manifesta nel consumo.

Riguardo alle altre cause che possono influire sulla rapidità della circolazione, come l'aumento di popolazione, la sua accumulazione nelle città, il perfezionamento delle vie di comunicazione, in generale non agiscono che lentamente e gradatamente; ed oltre a ciò, l'effetto che si genera riguardo al danaro in tali differenti casi sembra dover essere nullificato da quello che si genera sulle cose permutabili, imperocchè la circolazione del danaro non potrebbe accelerarsi o rallentarsi, senza che quella di tutte le cose al medesimo tempo si acceleri o si rallenti. Io osservo tuttavia, in primo luogo, che ai nostri giorni la subita apertura d'una nuova via di comunicazione, non è avvenimento rarissimo; in secondo luogo, che la rapidità di circolazione del danaro è necessariamente molto più modificata che quella dei prodotti e servigi, perchè il danaro

non ha altro destino fuorchè quello di sempre circolare, mentre i prodotti e i servigii son destinati al consumo, il quale, presto o tardi, ordinariamente dopo due o al più tre vendite, ne arresta la circolazione.

Così, nei diversi casi in cui uno fra gli elementi della nostra formola non può variare senza che l'altro varii; al medesimo tempo, le variazioni del denominatore II sono generalmente maggiori e più sensibili, di quelle che cadano sul numeratore T .

Quanto agli effetti del credito sul bisogno della circolazione monetaria, ne parlerò nel capitolo seguente, e mostrerò che questa causa agisce con più efficacia di tutte le altre, nel determinare la quantità del danaro circolante, mercè l'influenza che essa esercita sulla quantità di prodotti e servigii la cui trasmissione richiede l'uso del danaro.

Il bisogno, dunque, della circolazione è, come ho detto, essenzialmente variabile; e quindi egli è evidente che il valore delle unità di danaro non si terrà costante, se non in quanto il loro numero possa seguire tutte le variazioni di un tal bisogno. In altri termini, siccome il totale valore del danaro circolante va soggetto ad aumento e decremento, così bisogna che la sua totale quantità possa decrescere e diminuire nella medesima proporzione, affinchè ogni sua parte conservi il proprio valore.

Poichè $V = vn$, e poichè V è quantità variabile, l'uno dei suoi fattori non può rimanere costante, se non in quanto l'altro fattore n cresca o diminuisca proporzionalmente con la quantità V .

Da un altro lato, egli è certo che il valore delle unità sarà forzosamente determinata dal loro numero e dal bisogno della circolazione, finchè esse circoleranno esclusivamente come danaro, ed a tal titolo formeranno l'unico strumento della circolazione d'un paese. Adunque, il danaro, in quanto è danaro, ha un valore indipendente dalla sua natura e dal suo valore intrinseco. Ma questo valore non forma eccezione nella teoria generale dei valori. Il danaro ha una utilità sua propria, nella sua qualità di danaro, qualunque fosse la sua materia, ed inoltre non può ottenersi senza sforzi finchè la sua quantità sia limitata. Ciò basti perchè esso abbia, come danaro, un valore indipendente da ogni altra causa, ed affatto distinto da quello che possa avere la materia di cui si compone.

Egli è partendo da siffatte verità incontestabili, ed in certo modo matematicamente dimostrate, che bisogna risolvere il problema da noi proposto, quello cioè di assicurare alle unità monetarie un valore costante o per lo meno quanto più costante si possa.

SEZIONE VI.

Dei sistemi monetarii.

Per ottenere un danaro le cui unità abbiano un valore costante, si possono adoperare due metodi diversi, l'un dei quali consiste nel partire dal valore intrinseco del danaro, l'altro nel dargli un valor nominale arbitrario, senza rapporto col suo valore intrinseco. Col primo metodo, si va al sistema monetario normale; col secondo, a diversi sistemi più o men regolari.

§ 1. — *Del sistema monetario normale.*

Noi abbiamo veduto che i metalli preziosi, fra tutte le cose adoperabili come danaro, sono quelli il cui valore vada meno soggetto a brusche o considerevoli mutazioni, i soli che almeno in discreti periodi possano praticamente considerarsi come aventi un valore immutabile. Prendendo dunque per unità di danaro una data quantità di uno fra questi metalli, si risolverà il problema proposto, purchè il valore monetario di questa metallica unità punto non si allontani dal suo intrinseco valore. Ora, quest'ultima condizione sarà adempiuta se ogni possessore di una quantità di metallo, può a suo bell'agio convertirla in moneta, ed ogni possessore di una quantità di monete, può fonderle, o altrimenti sottrarle alla circolazione; giacchè allora il valor monetario delle unità, non potrà allontanarsi dal valore intrinseco, senza generare ben tosto, nel numero di esse unità, un'alterazione in senso inverso, che ristabilirà l'equilibrio.

Suppongasì che l'unità scelta sia una data quantità di oro, con la lega necessaria per conferire ai pezzi la durezza e la tenacità desiderabile, per esempio, 5 grammi di oro, al titolo di nove decimi; e chiamarsi scudo d'oro l'unità monetaria così costituita. Se egli avviene, che, crescendo il bisogno della circolazione, il totale valore delle unità circolanti non basti più, ciascuna di esse dovrà crescere di valore, salvo che il loro numero non cresca in una conveniente proporzione. Ma, tosto che lo scudo d'oro vaglia sensibilmente più che 5 grammi d'oro, al medesimo titolo, non monetati, tutti i possessori di un tal metallo avranno interesse a convertirlo in moneta: e trovandosi così aumentato il numero degli scudi, il loro valor monetario viene prontamente ricondotto a livello del loro valore intrinseco. Se all'opposto, avviene che il bisogno della circolazione sia oltrepassato dal totale valore delle monete circolanti, e perciò che il valore di ogni unità debba diminuirsi, i possessori di scudi saranno interessati a fonderli o esportarli, perchè ciascuno di questi pezzi val meno che una medesima quantità d'oro non monetato, e quindi l'equilibrio si ristabilisce come nel caso precedente.

Nel sistema supposto, con amplissima libertà di monetare e smonetare, il valore dello scudo d'oro non può praticamente differire da quello d'una verga d'oro, avente il medesimo peso e titolo, perchè le minime differenze saranno corrette all'istante medesimo in cui divengano sensibili. Tuttavia, noi non ci spingeremo fino a dire, con un economista inglese, M. Stirling, che tali differenze non possano manifestarsi. Se non si vedono nel complesso degli affari, soprattutto mediante un'alterazione nel pezzo del metallo non monetato, ciò viene dall'essere prontissimamente corrette; ora per esser corrette, bisogna bene che in qualche parte divengano sensibili. Ma esse non potranno mai influire sul prezzo corrente e notorio delle verghe, perchè mai non si fa alcuna vendita di verghe a disuguali condizioni, finchè venditori e compratori possano procurarsi moneta o verghe al pari, i primi monetando, i secondi smonetando.

Io ho supposto finora che l'unità monetaria fosse formata di un solo metallo. Nulla impedisce che vi sieno due unità, l'una di oro, l'altra di argento. Allato agli scudi d'oro, per esempio, potrebbero circolare monete d'argento, com-

poste di 5 grammi di questo metallo, e che lo chiamerò *franchi*. Soltanto, non vi sarebbe un rapporto fisso tra il valore delle due unità monetarie, perchè il valore relativo dei due metalli, come qui sopra ho mostrato, è essenzialmente variabile. Che mai avverrà se, costituendo per sola unità monetaria una certa quantità di uno fra i metalli preziosi, si tenti di far circolare insieme una moneta fatta dell'altro metallo, ragguagliando il suo valore all'unità costituita? Venendo a mutarsi il rapporto dei valori intrinseci, quel metallo il cui valor monetario divenga inferiore al suo valore intrinseco, sarà ben tosto smonetato e sparirà dalla circolazione.

Se, per esempio, si scelga per sola unità monetaria, il franco di argento, e si abbiano scudi d'oro, non già di 5 grammi, ma della quantità di oro attualmente rappresentata da un certo numero di franchi, questa doppia circolazione non potrà effettuarsi se non fino al momento in cui il rapporto fra il valore intrinseco delle due monete subirà qualche modificazione. Tosto che il rapporto convenzionale cessa di trovarsi conforme al rapporto reale, il metallo il cui valor monetario si trova inferiore al suo valore intrinseco uscirà inevitabilmente fuori dalla circolazione, la quale perciò si troverà ridotta ad un sol metallo.

Se il metallo sussidiario, l'oro nella nostra ipotesi, è quello il cui valore intrinseco divenga superiore al suo valor monetario, tutti i possessori di moneta d'oro saranno evidentemente interessati a convertirla in verghe per mezzo della fusione, o ad esportarla nei paesi in cui essa abbia conservato il suo valore intrinseco; e queste operazioni di smonetazione si continueranno fino a che la moneta d'oro sia interamente dispersa dalla circolazione nel paese in cui si trova svilita.

Se egli è il metallo tipo, il metallo la cui unità è costituita, l'argento nella nostra ipotesi, quello la cui moneta si trovi svilita, sia perchè il suo valore intrinseco non si fosse innalzato, sia perchè quello dell'oro si fosse abbassato, allora, siccome i due metalli circolano insieme, e la moneta d'oro rappresenta le unità monetarie, così il valore di quest'ultima contribuisce a determinare quello dell'unità, il quale, essendo così calato relativamente al valore intrinseco della moneta d'argento, determinerà la smonetazione di quest'ultima.

Tutti conoscono la splendida conferma che questa teoria ha ricevuto nell'esperienza di quei paesi, come la Francia e gli Stati Uniti, ove la doppia circolazione si fondava sopra un rapporto convenzionale tra i valori dei due metalli.

Voler cumulare nella circolazione, ed insieme conciliare i due vantaggi di una sola unità monetaria e di una doppia moneta, è voler l'impossibile. In tutto il campo delle verità economiche, non havvene alcuna che sia più certamente ed irrevocabilmente sanzionata di questa. Se si ama di non avere che una sola unità, è uopo rinunciare al sistema della circolazione contemporanea dei due metalli, se si ama la doppia circolazione, bisogna rassegnarsi agli inconvenienti che derivano da una doppia unità monetaria.

Del rimanente, il sistema della doppia circolazione con doppia unità non è, nel suo principio e nei suoi ufficii, meno normale di quello il quale non ammetta che un sol metallo ed una sola unità. Il numero delle unità monetarie si mantiene a livello del bisogno della circolazione, monetando e smonetando, nell'uno come nell'altro sistema. Soltanto, i pezzi del più prezioso fra i due metalli,

avendo maggior valore che quelli dell'altro, devono esclusivamente esser colpiti dalle minime oscillazioni di valore, provenienti dalle fluttuazioni che sopravvengano nel bisogno della circolazione, ed egli è monetando e smonetando codesti pezzi, che l'equilibrio ogni volta deve ristaurarsi. In conseguenza, la quantità ed il valore totale della moneta fatta col meno prezioso fra i due metalli deve acquistare un'assoluta permanenza; il che potrebbe, senza dubbio, se il medesimo sistema venisse generalmente adottato, concorrere ad impedire le variazioni di valore nel meno prezioso fra i due metalli, rendendo uniformi la domanda e l'offerta totale di esso.

§ 2. — Sistemi monetarii irregolari.

Giacchè ogni danaro ha un valore proprio, dipendente dal bisogno della circolazione che esso adempie, ■ dal numero delle sue unità circolanti, è certo che un danaro metallico, supponendo costante il bisogno della circolazione ed il numero delle unità circolanti, o supponendoli in costante rapporto fra loro, conserverà intatto il suo valor monetario, qualunque sia l'alterazione che si faccia subire al suo valore intrinseco. L'unità monetaria di 5 grammi d'oro, che io ho preso di sopra ad esempio, essendo ridotta a grammi $2\frac{1}{2}$ per una diminuzione del peso, o un abbassamento del titolo, continuerà nondimeno a valere 5 grammi d'oro, in tutte le compre alle quali sarà adoprata, perchè il rapporto tra la quantità circolante ed il bisogno della circolazione non sia punto alterato. Rimanendo costante il totale valore del danaro, e trovandosi diviso fra lo stesso numero d'unità che si avrebbero se ciascuna di esse fosse ancora cinque grammi di oro, il quoziente non può diminuire. La quantità $v = \frac{V}{n}$ non può mutarsi, se non qualora, mutandosi V o n , la frazione finisca di esprimere il medesimo rapporto.

Si avrebbe lo stesso risultato, per qualunque alterazione che subisse il valore intrinseco. In vece di ridurlo a metà, può ridursi al quarto, al decimo, al centesimo, di ciò che era; si può infine sostituire al pezzo metallico un pezzo di carta, privo d'alcun valore, senza menomamente alterare il valor monetario d'ogni unità di questo danaro, purchè sussistano le condizioni indicate.

Il problema sta nel fare in modo che la quantità del danaro circolante si proporzioni sempre col bisogno della circolazione. Risolto un tal problema, egli è certo che la circolazione monetaria d'un paese qualunque potrà benissimo eseguirsi per mezzo di un danaro il cui valore sia fissato ad arbitrio ed anticipatamente, senza avere alcun rapporto con quello della materia di cui le unità saranno formate. Ma i sistemi monetarii, fondati sopra una base siffatta, sono irregolari in quanto che il valore monetario delle unità non può mantenersi se non coi mezzi esterni, che non sono forniti dal danaro medesimo. Il sistema monetario normale trova il suo regolatore in un effetto del valore intrinseco del suo danaro; i sistemi irregolari, quando hanno un regolatore, non lo trovano che in un ordinamento affatto indipendente da un tal valore, distinto da quello che esige la fabbricazione del danaro, e di cui quest'ultimo non fornisce punto i materiali.

Il bisogno della circolazione è una quantità la quale, benchè determinatissima e limitata assai nettamente, non può conoscersi mai, e non può nè anche approssimativamente valutarsi. Non havvi governo, potente ed intelligente quanto si voglia supporre, i cui mezzi di sorveglianza ed azione potessero mai bastare per sorvegliare la decima parte delle compre di prodotti e servigii che si fanno sul suo territorio in un periodo qualunque; a più forte ragione, i privati sono incapaci di pervenire ad una tal conoscenza, quindi, egli è evidente che la somma del danaro circolante non dev'essere determinata dalla volontà di coloro che lo fabbricano e lo pongono a circolare.

Il mezzo che noi cerchiamo deve trovarsi, come per il sistema normale, nell'interesse dei possessori di danaro. È uopo che quest'ultimi, tostochè vi abbiano interesse, cioè dire tosto che il valore del danaro si abbassi, possano dapprima conoscere un tale abbassamento e poi evitarne l'effetto per mezzo di un atto che abbia insieme la conseguenza di assicurarli contro ogni perdita e di diminuire la quantità del danaro circolante. Il problema, analizzato così, diviene facile a sciogliersi.

Perchè i possessori del danaro s'accorgano delle minime variazioni possibili a manifestarsi nel suo valor monetario, basta che il suo valore nominale rappresenti quello d'un prodotto generalmente noto; e siccome importa che codesto valore sia quanto più costante si possa, così i metalli preziosi saranno evidentemente la merce a tal fine preferibile. L'unità monetaria di carta, o di ogni altra materia, avrà, per esempio, un valore nominale di 5 grammi d'oro, o 5 grammi d'argento. Quindi, ogni diminuzione nel suo valore effettivo si manifesterà subito per mezzo di un aumento di prezzo nell'oro o nell'argento; ed i possessori di moneta, vedendosi minacciati di una perdita, avranno interesse a permutar questa moneta, al pari, con la quantità di metallo di cui rappresenta il valore.

Altro dunque più non rimane, che rendere possibile questo cambio, in ogni tempo e per tutti, ordinando ufficii ove la moneta corrente possa sempre permutarsi con la quantità d'oro o d'argento da lei rappresentata, e possa con ciò medesimo ritirarsi dalla circolazione.

Tali sono i caratteri distintivi dei sistemi monetarii irregolari. Alcuni schiarimenti occorrono tuttavia per farne comprendere il meccanismo e gli effetti.

1° Io non ho parlato che delle variazioni le quali farebbero scendere il valore effettivo dell'unità al disotto del valore nominale. In ciò difatti sta tutto il pericolo di tali sistemi. Lo Stato, o l'imprenditore, qualunque sia, della istituzione, è troppo evidentemente interessato a moltiplicare una moneta che a lui costa molto meno di quanto vaglia, perchè si possa temere una scarsa emissione, la cui conseguenza sarebbe quella di innalzare il valore effettivo al disopra del valore nominale.

2° Non è necessario che una normale moneta metallica circoli insieme al danaro rappresentativo, e si dia in cambio di quest'ultimo a chi la voglia. L'argento e l'oro in verghe, purchè il titolo ed il peso ne sieno abbastanza verificati, si comporteranno tanto bene, quanto i pezzi conati, nel ristaurare l'equilibrio fra i due valori. Avranno anche un vantaggio, che è quello di ristaurarlo immediatamente; laddove, se si sostituiscono soltanto nella circolazione i pezzi conati alle unità del danaro rappresentativo, il valore di queste

ultime non potrà rialzarsi, se non dopo l'esportazione o la fusione dei pezzi ricevuti in cambio.

Cosa essenziale si è, che il valore del danaro venga rappresentato da oggetto eminentemente disponibile, permutabile, avente un valore intrinseco il più fermo e notorio che si possa; e queste condizioni non si trovano riunite abbastanza, se non nei metalli preziosi. Ma non basta che il valore del danaro sia nominalmente rappresentato da un metallo; bisogna pure che lo sia effettivamente, cioè, che qualunque somma di danaro si possa cambiare col suo valor metallico nominale, che, per esempio, ogni latore di un biglietto o di un assegno, che vaglia 5 grammi d'argento, possa liberamente cambiarlo con 5 grammi d'argento.

Ogni sforzo per garantire il valor nominale di un danaro rappresentativo, mediante terre o mercanzie qualsivogliano, fallirà necessariamente contro la ripugnanza dei latori di danaro a privarsi d'una moneta il cui valore presente, quantunque calato, è sempre certo e facile ad effettuarsi, per ricevere una cosa il cui valore è incerto, e difficile ad effettuarsi. Prima che una tal ripugnanza si possa vincere, il danaro avrà subito un grande svilimento, il quale, tendendo ad accelerarsi per l'effetto medesimo della generale sfiducia che ne deriva, farà ben tosto scrollare tutto il sistema.

3° Finchè il rimborso si effettui come ora ho detto, in oro o in argento, monetato o no, non avvi motivo perchè esso mai sorpassi la somma di danaro circolante, che, per effetto delle oscillazioni sopravvenute nel bisogno della circolazione, si troverà superiore ad un tal bisogno. Sarebbe dunque inutile, per il servizio dei rimborsi, il tenere in serbo una quantità d'oro o d'argento rappresentante il valore totale del danaro circolante. Una riserva di metà, forse di un terzo, di questa quantità provvede ampiamente a tutte le eventualità possibili. Da ciò, una evidente economia per il paese, la quale, sostituendo ad un normale sistema monetario un sistema irregolare, rende disponibile una gran parte della ricchezza che si adoperava come strumento di circolazione.

Se un sistema normale, che richiedeva una media di 100 milioni in danaro metallico, vien sostituito da un sistema di moneta cartacea, la cui spesa totale, compresi la riserva, non ascenda a più di 50 milioni; tutta la società vi guadagna 50 milioni d'oro o d'argento, che può adoperare ad altri usi, o esportare in cambio d'altre ricchezze; e quantunque una tale economia avvenga una sola volta per tutte, pure diviene sorgente d'un guadagno annuale, d'un annuale aumento di ricchezza, se, invece di consumarsi immediatamente, si risparmia e si aggiunge, in tutto o in parte, al capitale del paese.

Una moneta cartacea è inoltre più comoda che il danaro metallico, cioè più facile e meno costosa a trasportarsi. Sotto una tal forma, si può portare addosso o spedire lontano, quasi senza spese, una somma che, in oro o in argento, sorpasserebbe il peso possibile ad un uomo, ed anche ad un cavallo.

Ma questo vantaggio, e quello dell'economia fattasi una volta, sono i soli che un sistema monetario irregolare potesse offrire. Gli altri, che spesso si è preteso trovarvi o farne discendere, son tutti vantaggi chimerici.

SEZIONE VII.

Delle monete complementarie.

Noi abbiamo veduto che una fra le desiderabili qualità del danaro è quella di potersi dividere in frazioni, le quali si prestino ai minimi cambii; ed abbiamo veduto che i metalli preziosi la possiedono senza dubbio, più che alcun'altra materia. Da un'altro lato, importa pure, per il comodo della circolazione, che le frazioni del danaro, anche le minime, abbiano un certo volume e peso, perchè l'estrema piccolezza le renderebbe insieme troppo difficili a maneggiarsi, a distinguersi fra di loro, e troppo facili a smarrirsi.

In ogni società, la più attiva circolazione, quella che abbraccia il maggior numero di cambii, è quella che soddisfa ai bisogni del consumo giornaliero; ma la piccola circolazione implicherà compre di cose o quantità il cui valore non arriva a quello di un gramma d'argento, e talvolta scende molto al di sotto. Ora, un pezzo di un gramma d'oro o d'argento è già incomodissimo per la sua piccolezza e leggerezza; un pezzo di 50 o 25 centigrammi sarebbe di un uso quasi impossibile.

Per altre ragioni, soprattutto perchè la materia di cui è formato va troppo soggetta ad alterazioni e distruzioni, un danaro di carta non si presta meglio che il metallico, a questa piccola circolazione.

Il mezzo di togliere una tale difficoltà è semplicissimo; si è usato in tutti i tempi dalle nazioni che avevano moneta d'oro o d'argento; e consiste nel far circolare, in concorrenza con la principale moneta, una moneta complementaria, formata in parte con un metallo più comune, come il rame, moneta il cui valor nominale si riferisce a quello dell'unità adottatasi, ma la cui circolazione è circoscritta in limiti abbastanza stretti perchè il suo intrinseco valore non possa influire sul valore di siffatta unità.

Egli è facile imporre dei limiti alla circolazione di una tal moneta complementaria, limitando il valore dei cambii che ella possa eseguire, determinando, ad esempio, che non potrà farsene uso per pagare più di 5, o 10, o 20 volte il valore dell'unità monetaria. Allora, trovandosi l'uso della moneta complementaria ridotto alla piccola circolazione ed agli spezzati della grande, quest'ultima rimane esclusivamente serbata alla moneta principale, che non può essere esclusa se non nel limite stretto dei pagamenti tollerati. L'esperienza ha provato che la quantità di moneta complementaria richiesta nella circolazione mai altro non forma, se non una debole frazione di tutta la quantità di danaro circolante, frazione che mai non va al di là del decimo.

La moneta complementaria o, per usare l'espressione comune, la moneta erosa, costituisce un sistema irregolare, perchè il valor monetario dei pezzi di cui si compone deve necessariamente, per rimanere costante ed invariabile come quello della moneta principale, essere indipendente dal loro valore intrinseco, cioè dal valore eminentemente mutabile del metallo comune che entra nella loro composizione.

Così il valor monetario della moneta erosa non può mantenersi mediante la libera facoltà di monetare e smonetare; deve esserlo per mezzo del cambio fa-

collativo dei pezzi erosi con la moneta principale; ma siccome questo cambio non deve cacciar fuori dalla circolazione i pezzi cambiati, così bisogna che la totale quantità di essi si mantenga, per mezzo di regulate emissioni, a livello dello speciale bisogno di circolazione, che essa deve soddisfare. Una quantità insufficiente renderebbe difficile e talvolta impossibile la piccola circolazione, una quantità eccessiva graviterebbe bentosto sul valore della moneta erosa, dando luogo ad un aggio che gioverebbe ad alcuni speculatori, a spese di tutti i compratori (1).

Quantunque in generale non sia possibile regolare le emissioni di un danaro la cui quantità fosse stazionaria, pure ciò è possibile riguardo alla moneta erosa, per due ragioni.

Dapprima, perchè la sovrabbondanza e l'insufficienza della moneta erosa si manifestano per mezzo della proporzione che essa occupa in certe entrate pubbliche o private, facili a riscontrarsi, come per esempio quelle della posta, quelle di un teatro, ecc.

Poscia, perchè la quantità del danaro eroso non è una frazione fissa ed immutabile di tutto il danaro circolante, è una frazione capace di aumento o decremento, benchè non lo sia la quantità totale di cui fa parte; ed egli è così, perchè la piccola circolazione può sempre parzialmente effettuarsi senza moneta bassa. Se, per esempio, si cerca quanta moneta erosa occorra per eseguire i cambi d'un mercato di derrate, si riconoscerà che questa quantità può variare da uno a due, senza inconveniente. Suppongasì che, ad un tempo dato, vi si facciano compre per 50 mila franchi, tutte inferiori al minimo tollerato. Egli è chiaro che queste compre potranno parimenti effettuarsi, sia con tutta la somma in moneta bassa, qualora i compratori l'abbiano, sia con una metà di questa somma, disponibile in mano dei venditori per pagare gli spezzati; giacchè ogni pagamento potrà farsi egualmente bene con sola moneta bassa o con 5, 10, 15 o 20 franchi di moneta principale, il cui spezzato si paghi in moneta bassa dal venditore.

Da ciò risulta che la moneta erosa può, senza inconveniente, avere un valor monetario molto superiore all'intrinseco, il che produrrà due importanti vantaggi: dapprima, quello di ritenere questa moneta nella circolazione del paese, dal quale potrebbe facilmente sparire se il suo valore intrinseco, sempre mobile più o meno, venisse a sorpassare il suo valor monetario; poi, di renderne più economica la fattura, e così risparmiare alla società una parte della spesa che il suo strumento di circolazione le costa. Una moneta bassa a pieno valore cagiona un'inutile spesa, che non giova, nè per renderla più bella, nè per farne più comodo l'uso.

(1) Per esempio, la quantità eccedente sarebbe comprata con grandi somme sotto deduzione d'un aggio, poi riversata in piazza, ove farebbe alzare tutti i prezzi; ovvero, alcuni venditori da grande circolazione accetterebbero, mediante un aggio, delle somme di moneta bassa superiori al minimo fissato, e poi la riverrebbero nella piccola circolazione.

SEZIONE VIII.

Di alcuni errori generalmente sparsi intorno al danaro.

La maggior parte delle persone, le quali non abbiano riflettuto sulle questioni economiche si fanno un concetto più o meno falso intorno all'ufficio che il danaro esercita nello svolgimento della ricchezza. L'apparenza che certi fatti presentano ha generato alcune opinioni, le quali si possono rettificare con una osservazione alquanto accurata, e con un leggiero travaglio, ma che agevolmente si mantengono e si propagano, per le abitudini di linguaggio che esse han create. Le espressioni: aver danaro, guadagnar danaro, il danaro è scarso, il danaro è abbondante, ed altre simili, si adoprano ogni giorno, anche fra gli uomini illuminati, in un senso che implica errori più o meno grossolani; come adunque questi errore non sarebbero adottati dalla massa ignorante?

La più assurda, ed una volta la più comune, tra queste false idee, è quella di confondere il danaro con la ricchezza. Essere ricco significa aver molto danaro; divenire ricco, è guadagnare molto danaro; un popolo, come un individuo, è tanto più ricco, quanto più danaro possiede: ricchezza e danaro sono sinonimi.

La ricchezza d'un popolo è la massa di prodotti che essa ottenga in cambio dei suoi sforzi di astinenza e travaglio. Il danaro di cui esso dispone, senza dubbio, è parte di questa ricchezza, ma solamente come mezzo di circolazione, ed al medesimo titolo che lo sono le sue strade, i suoi porti, le sue locomotive, le sue navi, cioè come mezzo di rendere più copiosa la produzione, più facile e generale il consumo delle altre specie di ricchezza.

Una moneta d'oro o d'argento è una spesa necessaria, una anticipazione preliminare, che in tutti i casi rappresenta una data somma di sforzi, sia che la società possa estrarne la materia dal suo proprio suolo, sia che debba procurarsela di fuori in cambio di altri prodotti. Questa anticipazione è fruttifera, senza dubbio, ma lo sarà tanto più quanto meno costerà il vantaggio che ne risulti, quanto più lo strumento della circolazione si avrà a buon mercato.

Una nazione che per il suo strumento di circolazione, spenda più di quanto il reale bisogno di essa richieda, somiglia all'agricoltore che impiegasse una parte del suo capitale ad ornare con lamine d'oro o d'argento il suo aratro.

Non è aumentando la quantità d'oro o d'argento, richiesta ed assorbita dalla sua circolazione, è diminuendola, che una nazione si arricchisce.

Per un individuo, la quantità del danaro da lui posseduto rappresenta, è vero, la sua attuale potenza di comandare il travaglio e procurarsi le cose a lui bisognevoli; ma questa quantità di danaro è l'effetto, non la causa, della sua ricchezza. Un uomo non è ricco perchè abbia molto danaro, ha o può averne molto danaro, perchè è ricco. Un uomo non diviene ricco perchè guadagna molto danaro; guadagna o può guadagnare molto danaro, perchè si arricchisce.

Un proprietario è ricco quando il suo fondo produttivo rende una gran quantità di prodotti, giacchè codesta abbondanza gli permette di ottenere da un fittaiuolo una rendita con cui si procura in copia le cose consumabili. Questa rendita, da lui riscossa in danaro, è dunque l'effetto, non la causa, della sua

ricchezza, la quale consiste unicamente nella potenza produttiva del fondo che egli possiede.

Un manifattore si arricchisce quando i prodotti della sua industria vagliono più di quanto gli costino, perchè la loro vendita gli procura, sotto forma di danaro, un guadagno con cui può, accrescendo i suoi godimenti, accrescere pure il suo capitale. Codesta somma di danaro adunque è l'effetto, non la causa dell'aumento della sua ricchezza. Egli è divenuto più ricco, tostochè i suoi prodotti ebbero esistenza; eseguendoli, non crea la sua ricchezza, ma la consuma; fa un primo passo verso il consumo, verso il godimento del suo guadagno.

L'opinione implicita in queste espressioni: il danaro è scarso, il danaro abbonda, trovasi molto propagata fra i mercanti e i manifattori. Allorchè i mercanti vedono diminuirsi le loro vendite, allorchè i manifattori vedono diminuirsi il loro credito personale, entrambi si lagnano della scarsezza del danaro; nei casi opposti, dicono che il danaro abbonda.

Havvi in ciò un miscuglio di errore e di verità, su cui importa spargere qualche luce, perchè i fenomeni de' quali si tratta non furono sinora spiegati in modo affatto soddisfacente.

Quando il numero delle unità del danaro disponibile si accresce o si scema relativamente al bisogno della circolazione, l'effetto è come se la domanda di prodotti e servizi crescesse o diminuisse; giacchè il danaro disponibile costituisce una effettiva domanda delle cose che il danaro può comperare; ed è così, che in tal caso avviene la modificazione dei prezzi delle cose permutabili. Divenendo insufficiente il danaro, la domanda si diminuisce, i prezzi si abbassano; se il danaro eccede il bisogno, la domanda si aumenta, i prezzi crescono.

Ma siffatte modificazioni della domanda possono essere, e di soventi sono, come la domanda generale medesima, disugualmente ripartite fra le diverse specie di prodotti e servizi; e quindi l'abbassamento o l'innalzamento dei prezzi può trovarsi insensibile, divenire anche un'elevazione o un abbassamento per certe categorie di prodotti e servizi. A più forte ragione, quando la quantità di danaro non si muta, una disuguale domanda può, ritirandosi da certe occupazioni e rivolgendosi verso altre, produrre un temporaneo ristagno di certi rami della produzione o del commercio. Quando qualche grande impresa industriale, per esempio quella delle compagnie di strade ferrate, attira a sè una enorme massa di capitali, che le sono sempre dati in primo luogo sotto forma di danaro, qualche tempo deve scorrere prima che questo danaro, versato nelle casse della compagnia, poi in quelle dei suoi principali fornitori, e poi in quelle di certe categorie di produttori e lavoranti, possa di nuovo concorrere a costituire la generale domanda che alimenta il traffico minuto delle città. Da ciò viene a questo traffico un ristagno, un momentaneo languore, per il quale si dice che il danaro scarseggia. Tuttavia, egli è probabile che, nella massima parte dei casi di tal genere, la quantità totale del danaro circolante si accresca invece di diminuirsi, perchè la chiamata di fondi per le grandi imprese fa sempre rientrare nella circolazione una certa quantità di pezzi monetati, che la smania di tesoreggiare ne aveva fatti uscire.

Allorchè il consumo generale dei prodotti e servizi viene a diminuirsi per effetto di accidenti che compromettano la pubblica sicurezza o minacciano molti

interessi privati, sembra che il danaro debba tornare ad essere sovrabbondante, perchè il numero degli affari in cui interviene si trova diminuito. Ma codesta diminuzione è necessariamente accompagnata da un rallentamento della circolazione, che agisce con più forza in senso contrario. Quando io rinunzio ad una spesa di 100 franchi al mese, non ritiro punto questa somma dalla circolazione; essa continua a rimanere disponibile, ed offerta per ogni impiego, indispensabile o lucroso, che possa offerirsi. La quantità del danaro circolante rimane qual era; altro non si è mutato, che la rapidità della sua circolazione. Ma i 100 franchi, di cui io ritardo l'impiego, nel caso contrario saran passati in mano a 20 o 30 individui, e così avranno costituito una successiva domanda, il cui totale si sarà elevato da 2000 a 3000 franchi. Se dunque, nei casi di tal fatta, il bisogno della circolazione si trova diminuito, la circolazione che deve soddisfarlo si diminuisce in una proporzione molto maggiore; e quindi non deve far meraviglia se l'effetto sia una sensibilissima insufficienza del danaro circolante, ed un generale abbassamento dei prezzi. Qui, tuttavia, ancora non havvi rarefazione assoluta; havvi soltanto relativa insufficienza del danaro.

Finalmente, può accadere che, per effetto d'una interna carestia o di altre cause, una nazione abbia dovuto esportare una grande quantità di danaro metallico, senza che il bisogno della circolazione siasi diminuito. Allora ne viene, nel suo danaro circolante, una lacuna che si manifesta per mezzo di una diminuzione nella generale domanda di prodotti e servizi, per mezzo di un più o meno sensibile ristagno del commercio. In verità questa lacuna tende a colmarsi ben presto, sia per mezzo della monetazione, sia per mezzo del ritorno di danaro, che il commercio di esportazione determina. Ma la monetazione d'una grandissima somma è operazione che richiede parecchie settimane, e talvolta mesi, di travaglio, nè occorre un tempo minore al commercio di esportazione per creare una gran somma di debiti esigibili.

Quest'ultimo caso è il solo in cui siavi assoluta rarefazione di danaro, l'unica il cui effetto possa propriamente chiamarsi *crisi monetaria*, quantunque spesso questo titolo si dia agli effetti dei due casi antecedenti.

Io credo inutile lo spiegare qui i casi in cui il danaro sembra abbondare perchè a tal uopo non si deve che porre la spiegazione inversa a quella dei casi in cui sembri scarso. Riguardo agli effetti analoghi, provenienti dal restringimento o dalla elargizione del credito generale, ne parleremo nel seguente capitolo.

Del resto, nelle crisi propriamente o impropriamente dette monetarie, non può dirsi che la circolazione sia divenuta difficile e imbarazzata. Chiunque abbia danaro può servirsene con vantaggio; e chiunque, non avendone, desideri procurarsene, deve, è vero, soffrire una diminuzione sul prezzo ordinario dei suoi prodotti o servizi, ma con la certezza di ottenerne altrettanta sul prezzo di ciò che egli medesimo comprerà. Il danaro dunque circola molto liberamente; e basterebbe al bisogno della circolazione, se non fosse per la resistenza che il commercio oppone ad un passeggero svilimento, di cui esso ignora la vera cagione, o di cui calcola male l'importanza. Le sole cause che realmente possano imbarazzare la circolazione e renderla difficile, sono lo svilimento derivato da un cattivo sistema monetario, e l'insufficienza delle piccole monete. Con un sistema monetario bene ordinato, e con una moneta abbastanza divisa, la circolazione

non soffre necessariamente, per le leggieri oscillazioni che possa subire il valor monetario o il valore intrinseco delle unità.

D'altronde, codeste oscillazioni dell'uno o dell'altro valore, vengono così prontamente corrette da modificazione in senso inverso nella quantità del danaro circolante, che non avrebbero nè anco il tempo di esercitare una grande influenza. I metalli preziosi affluiscono sempre sui mercati in cui il loro valore s'innalza, ed abbandonano quelli in cui si abbassi; quindi, ogni disequilibrio tra il valore monetario e l'intrinseco sarà necessariamente fugace e poco importante, per lo meno nei paesi che abbiano un sistema monetario normale, o un sistema irregolare convenientemente ordinato.

In breve, il danaro è una ricchezza, ma una ricchezza acconcia ad un solo uso. Servendo a quest'uso, cioè circolando, esso necessariamente si sostituisce a varie parti della massa dei prodotti che compongono la ricchezza individuale o pubblica; ma adempie a codesto ufficio, qualunque sia la sua quantità, perchè il suo valore è sempre regolato dalla sua quantità. In conseguenza, l'assoluta quantità di danaro circolante e disponibile non può, nè darsi come misura della ricchezza individuale o pubblica, nè in un modo durevole influire sullo svolgimento economico della società, o sugli interessi d'una qualunque classe di individui.

CAPITOLO IV.

Del credito.

SEZIONE I.

Del credito in generale.

Il credito, considerato nella persona del debitore, è la temporanea disposizione di una parte di ricchezza appartenente ad altri; considerato nella persona del creditore, è l'aspettativa d'una futura prestazione obbligatoria. Quantunque questi due significati si trovino generalmente accumulati nell'uso che si fa della parola credito, pure talvolta son distinti e separati. Quando, per esempio, si dice che una persona gode molto credito, si ha in mira il primo significato, si vuol dire che essa ottiene agevolmente la temporanea disposizione delle ricchezze possedute da altri; ma quando si dice che il credito può servire come agente di circolazione, che il credito circola, che fa parte della ricchezza individuale, evidentemente vien preso nel secondo senso. L'aspettativa che costituisce il credito in questo senso, può infatti, se è fondata sopra sufficienti guarentigie, acquistare un valore, e permutarsi con prestazioni attuali.

Nell'inventario dei beni d'un individuo, i suoi debiti figurano nella parte passiva, i suoi crediti nell'attiva. Noi dunque chiamiamo credito passivo quello del primo senso, credito attivo quello del secondo.

Le guarentigie su cui il credito passivo si fonda servono pure di base al valore del credito attivo. Esse sono reali, quando consistono in un pegno consegnato o assicurato al creditore; personali, in ogni altro caso.

La guarentigia personale, che offra un debitore, è quasi sempre un fatto complesso, è la risultante di parecchie cause diverse. Nondimeno, analizzandola, si trova composta di due principali elementi; il che permette di raggrupparne sotto due capi le cause; cioè quelle per cui diviene probabile che il debitore possa pagare, e quelle per cui diviene probabile che voglia pagare, o che, non volendo, potrà venirvi costretto.

La riunione di codesti due elementi è necessaria, perchè la sola potenza del debitore, o la sola sua volontà libera o costretta, non basterebbe per rendere probabile il pagamento.

Sarebbe qui inutile entrare nelle particolarità delle cause speciali e personali, che possano influire sul credito d'ogni debitore; è questo un quesito di pratica giornaliera che l'economia politica non può rischiarare. Ma appartiene, senza dubbio, a questa scienza il verificare le cause generali che, operando sul complesso degli affari, tendono ad accrescere o diminuire, in tutto un popolo, la somma delle probabilità di cui il credito è in certo modo l'espressione.

Bisogna mettere sotto il primo capo le cause che influiscono sulla generale guarentigia della proprietà, e però sul grado di sicurezza che essa ispiri. In un paese in cui il diritto di proprietà, cioè il complesso dei diritti acquisiti che compongono la fortuna d'ogni debitore, è mal difeso contro gli atti eventuali di spoliamento o distruzione, contro quelli almeno che la legge potrebbe efficacemente impedire, nessuna solvibilità è costante, ed il potere, che un debitore avrà, a sdebitarsi diviene dubbio, anche nei piccoli tratti di tempo.

La mancanza di sicurezza è permanente, e genera permanenti effetti, quando proviene da leggi difettose o viziose, come presso i popoli barbari; non è che temporanea quando proviene da accidentali perturbazioni, come spesso si vede presso i popoli più civili.

Al secondo capo si rannoda tutto ciò che, nei costumi o nelle leggi, possa influire sul grado di rispetto che ispirino gli impegni contratti, a coloro che li abbiano contratti, e sulla possibilità d'una coercizione che il creditore eserciti contro il suo debitore moroso.

In breve, la potenza che il credito passivo procura, ed il valore che il credito attivo può acquistare, poggiando sopra un'opinione, devono subire l'azione di ogni cosa che tenda a corroborare od affievolire questa opinione.

Il credito, non essendo che la potenza di disporre della ricchezza altrui, implica l'esistenza di questa ricchezza, giacchè non si può disporre di cosa che non esiste. Esso dunque nulla aggiunge alla preesistente massa della ricchezza, e mai non può stare in suo luogo.

Ma se il credito non crea nè rimpiazza la ricchezza, fornisce un potente mezzo di accrescere il numero degli affari in cui si richieda l'intervento del danaro, e diminuire la spesa che questo intervento esige.

Ogni vendita di prodotti e servigii può infatti eseguirsi a credito, o per contanti. Ora, nel secondo caso, essa richiede la presenza d'una quantità di danaro, che non occorre nel primo. A misura perciò che le vendite a credito si sostituiscono alle vendite in contanti, il valore totale di quest'ultime si va dimi-

nuendo, e con esso la quantità del danaro assorbito dalla circolazione, o in altri termini il bisogno della circolazione. Se il valor totale delle vendite, eseguite in un dato periodo, ascende a 1000 milioni, e si può eseguirlo a credito con 500 milioni, il bisogno della circolazione si troverà ridotto a metà, e la somma del danaro che corrispondeva all'altra metà potrà adoperarsi come ricchezza effettivamente consumabile.

Tuttavia, il semplice credito non basta per ottenere una tale economia. Se le vendite a credito, il cui prezzo deve essere più tardi pagato in danaro risparmiano una somma nelle epoche in cui si fanno, per contraccambio richiedono, all'epoca del pagamento, una egual somma, a cui non corrisponderà alcuna trasmissione di prodotti e servigii. Egli è dunque evidente che ogni periodo della circolazione deve comprendere un total valore di pagamenti a farsi per vendite anteriori il quale equivarrà al totale valore delle vendite a credito, effettuate in questo periodo, e pagabili al suo termine.

I soli crediti che possano risparmiare il danaro, sono i crediti compensabili, cioè reciproci. Quando due persone si forniscono a vicenda mercanzie in credito, e si aprono un conto reciproco, i cambii, finchè questo conto rimanga acceso, si fanno senza danaro; e se esse vogliono chiudere il conto, nessun reale pagamento è da farsi, fuorchè quello dell'ultimo saldo, trovandosi pagata per compensazione ogni altra partita. Fra i popoli più civili, la somma di siffatti crediti compensabili è sterminata, ed essi prendono varie forme, come vedremo nella sezione seguente.

La reciprocità e la compensazione che ne risulta, possono avvenire tra più che due persone, purchè i reciproci crediti attivi vestano allora una forma che ne renda possibile la trasmissione. Se Tizio deve a Cajo 1000 franchi, da Cajo dovuti a Lucio, e se Lucio, dal canto suo, li deve a Tizio, quest'ultimo, trasferendo a Cajo il suo credito sopra Lucio, che ne farà compenso con Cajo, avrà estinto in una volta i tre debiti, senza l'intervento di alcuna somma effettiva.

È così che la somma totale delle cose permutate, la cui circolazione richiede l'intervento del danaro, trovasi diminuita per tutta la somma dei crediti compensabili. Il compenso si opera col cambio dei crediti reciproci, e questo cambio può farsi perchè i crediti attivi hanno una circolazione affatto indipendente da quella delle porzioni di ricchezza che essi rappresentano, perchè possono cambiarsi fra loro, quando queste porzioni di ricchezza rappresentate hanno già mutato mano più volte, e da lungo tempo han cessato di essere disponibili per i debitori che devono cambiare.

D'altronde, i loro crediti attivi, avendo un valor di cambio, ed essendo per conseguenza cose permutabili, possono, sotto certe condizioni, adempiere gli uffici di danaro, e così sostituire come agenti della circolazione una parte di quel danaro che i bisogni della circolazione demandano.

Perchè i crediti altrui sieno atti a tali uffici, bisogna che il lor valore sii quanto si possa costante, notorio, solidamente guarentito, e inoltre che essi abbiano forme capaci di renderne agevole la circolazione. Adempiute siffatte condizioni, non vi sono limiti possibili alla estensione che questo mezzo di circolazione può prendere.

L'esame generale del credito, adunque, ci conduce a riconoscervi prima di tutto un potente mezzo di circolazione. Ciò meglio ancora risulterà dall'esame minuto, che io farò, degli effetti del credito, dopo avere descritte le principali forme sotto cui possa presentarsi.



SEZIONE II.

Delle diverse forme del credito.

Un credito attivo è effettuato quando si rende in iscritto o in un segno qualunque. Una semplice nota sui libri del debitore, o d'un terzo individuo, o anche del creditore, basta per la specie di circolazione con cui si estinguono i crediti vicendevoli; perchè allora il cambio si fa col mezzo d'un bilancio di conto, cioè con un'altra nota presa sul medesimo registro.

Altre forme son d'uopo perchè il credito possa entrare nella generale circolazione. Bisogna allora che si trovi incorporato in un titolo portabile, emanato o dal creditore o dal debitore, ed il cui possesso si trasmetta agevolmente da una mano all'altra.

Il titolo emanato dal creditore è un mandato, un'ordine da lui diretto al debitore, di pagare una data somma ad una data persona espressamente nominata, o ad ogni altra persona che possieda il mandato. I titoli di questo genere si mettono in circolazione dai creditori.

Il titolo emanato dal debitore, è una sua promessa di pagare una somma determinata, sia alla persona espressamente indicata nel titolo, sia ad ogni altra che ne abbia il possesso. Egli è dai debitori medesimi che siffatti titoli si pongono in circolazione.

Per quelli che non sono pagabili al latore ogni trasmissione dev'essere regolarmente attestata. Il che si fa per mezzo di una girata, in fatto di cambiale, a firma del creditore, e in fatto di biglietti ad ordine a firma del debitore. Se codesta formalità difficoltà e rallenta un poco la circolazione del titolo, da un'altro lato contribuisce a renderla più facile e generale, offrendo il mezzo di corroborare il credito del debitore, mercè la solidaria malleveria di tutti i giranti.

I titoli al latore, potendosi trasmettere senza alcuna formalità, al certo circolano più rapidamente; ma perchè ne divenga facile e generale la circolazione, uopo è che il credito del debitore abbia una solidità e notorietà eccezionale.

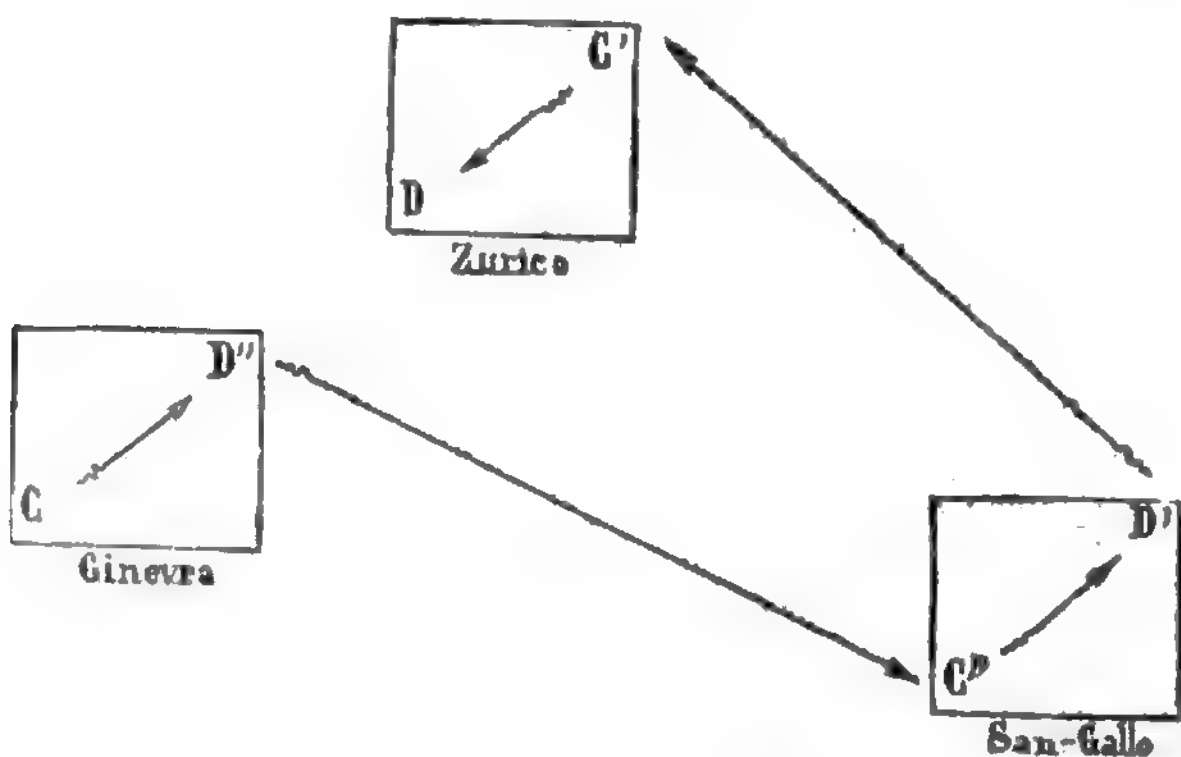
La completa descrizione, e l'esame minuto, delle varie forme che i crediti possano prendere, appartiene all'arte del commercio non alla scienza economica; ed io qui mi limiterò ad alcuni schiarimenti intorno alle cambiali ed ai biglietti al latore, che nella circolazione hanno una parte peculiarmente degna di attenzione.

In origine, la cambiale fu un mezzo di liquidare, senza trasporto di danaro, i crediti derivanti da vendite od altri affari trattati da lontano; e tale è ancora oggidì il suo principale ufficio, o almeno il più apparente.

C, di Parigi, ha venduto a D, di Lione, 1000 franchi di chincaglie. C' di Lione, ha venduto a D' di Parigi, 1000 franchi di seterie. C trae sopra D una cambiale di 1000 franchi, che egli negozia, cioè che vende a D', il quale



la rimanda in pagamento a C'; e questi la presenta a D, per riceverne l'ammontare.



C, di Ginevra, ha venduto a D, di Zurigo, 1000 franchi di orologi; C', di Zurigo, ha venduto a D' di Saint-Gall, 1000 franchi di seterie; C'', di Saint-Gall, ha venduto a D'', di Ginevra, 1000 franchi di ricami. C trae sopra D una cambiale di 1000 franchi, che rende a D'', il quale se ne serve per pagare C''; e quest'ultimo la vende a D', che dal canto suo se ne serve per pagare C', il quale la presenta a D per riscuoterla.

Tale è in astratto il meccanismo della circolazione eseguita per mezzo di cambiale. A farsi un'idea esatta della realtà, basta moltiplicare col pensiero il numero delle piazze e quello dei debitori e creditori di ogni piazza; poi supporre che le cambiali, come accade soventi, sieno date, una o più volte nel corso della loro circolazione, in pagamento di debiti contratti, o in prezzo di merci. Allora facilmente si comprenderà come grandissime somme di crediti possano compensarsi, per mezzo di una tale circolazione, fra le varie piazze d'uno stesso paese, e come un gran numero di cambii possano eseguirsi così senza intervento

del danaro. Se, per esempio, nella prima delle ipotesi qui sopra messe, la cambiale sopra D è data da C in pagamento d'una eguale somma che egli debba a D', i tre debiti, di D a C, di C a D', e di D' a C', si troveranno saldati col pagamento di questa cambiale; ed una circolazione che, senza di ciò, avrebbe avuto bisogno di 5000 franchi in danaro, si eseguirà per mezzo di soli 1000 franchi. Ma la circolazione delle cambiali presenta ancora un'altro aspetto non meno degno di attenzione.

Io ho supposto che una cambiale tratta per mille franchi di merci avesse realmente un tal valore fino all'ora in cui si presenti. Non sempre è così.

Astraendo anche dallo svilimento possibile a derivare, sia da un difetto di solidità nelle firme, sia dalla lontana scadenza, cioè supponendo assicurato il pagamento e troppo piccolo il ritardo per potere dar luogo ad uno sconto, il valore d'una cambiale può trovarsi modificato dalle cause generali che determinano tutti i valori.

Le cambiali tratte da una data piazza corrispondono al bisogno locale, e però a una domanda che può sorpassare la somma totale delle tratte disponibili, oppure essere inferiore.

Così, le cambiali che si possono trarre da Zurigo sopra piazze straniere, rispondono al bisogno di tutti coloro i quali, avendo comperato merci all'astero, devono rimettere delle somme sopra le piazze. Ora può avvenire che tutta la somma, così offerta in cambiali sopra una di siffatte piazze, per esempio sopra Parigi, Amburgo, Vienna, sia inferiore, o superiore, alla somma totale che si ricerchi. Se l'offerta non basta alla domanda, la concorrenza tra i richiedenti innalza il valore della cosa domandata, fino a che la domanda si ponga a livello dell'offerta. Se all'incontro l'offerta supera la domanda, la concorrenza fra gli offerenti deprime il valore, fino a che l'offerta e la domanda si trovino a livello.

Nel primo caso, il valore d'una cambiale di 1000 franchi monta al disopra di questa somma; nel secondo, scende al disotto. La qual differenza costituisce ciò che si dice il corso del cambio: si dice che il cambio sta contro Zurigo, o è sfavorevole a Zurigo, nel primo caso, perchè una somma di 1000 franchi vale in Zurigo meno che i 1000 franchi dariceversi in un'altra piazza; si dice che il cambio stà per Zurigo, o è favorevole a Zurigo, nel secondo, perchè 1000 franchi vagliono in Zurigo più che una ugual somma da riceversi in un'altra piazza.

Avvi bensì un limite nelle variazioni del cambio. Colui che deve fare una rimessa in una piazza qualunque, può sempre farla in metalli preziosi, o in tratte sopra un'altra piazza, finchè assuma le spese necessarie al trasporto del metallo o alla circolazione della carta. Egli dunque non consentirà a perdere nel cambio più che la somma delle spese di cui si tratta, cioè a pagare la cambiale che gli abbisogna più che il suo valore nominale aumentato dalle spese.

Del pari, colui che deve trarre sopra una piazza qualunque, può sempre farsene venire il danaro effettivo, o farsi venire tratte sopra un'altra piazza, purchè paghi le spese del trasporto e del circuito; in conseguenza, non vorrà mai perdere, negoziando la sua tratta, più di quanto sieno queste spese.

D di Zurigo, dovendo pagare 1000 franchi a C di Parigi, può mandarli in moneta, essendo eguale nei due paesi il sistema monetario. Egli è dunque certo che, se le spese di questa spedizione non vanno al di là dell'1 per 100, D

non offrirà più che 1000 e 10 franchi in prezzo della cambiale che gli abbisogna. Può accadere ancora che per lo stato del cambio tra Zurigo e Ginevra e tra Ginevra e Parigi, D possa saldare il suo debito con 1 per 100 di spese, valendosi di una tratta sopra Ginevra, che C venderà in Parigi. In tal caso ancora D non darà più di 1000 e 10 franchi per una tratta gravata sopra Parigi. Il cambio contro Zurigo non sorpasserà dunque 1 0/0, giacchè non può toccare un tal limite senza che ben tosto ne risulti una diminuzione di domanda, la quale lo manterrà a tal livello. Se egli è ad Amburgo che D deve fare la sua rimessa, essendo diverso il sistema monetario di questa piazza da quello di Zurigo, l'oro e l'argento non vi si potranno spedire che come merci, ma come merci d'un valore ognidove notorio ed accettato. Ovvero, lo stato del cambio tra Zurigo, Amburgo, ed altre piazze, come Francfort, Amsterdam, Danzica, offrirà la possibilità d'una negoziazione indiretta, meno ancora costosa che l'invio dei metalli preziosi.

Se noi supponiamo il cambio favorevole a Zurigo, eguali ragionamenti ci condurranno a riconoscere che C di Zurigo, avendo a ricevere 1000 franchi da Parigi, o da Amburgo, non ricorrerà ad una tratta diretta su codeste piazze, se non quando la possa negoziare senza perdervi più di quanto gli costerebbero gli altri mezzi con cui possa conseguire il medesimo scopo. Se le spese ammontano a 10 franchi per Parigi, a 15 per Amburgo, C non darà la sua tratta su Parigi per meno di 990 franchi, nè la sua tratta sopra Amburgo per meno di 985 franchi; il cambio contro Parigi non andrà al disopra di 1 per 100, nè contro Amburgo al dissopra di 1 1/2 per 100.

Ciò ben compreso, ne discendono due verità importanti: la prima, che lo stato del cambio indica quello delle relazioni mercantili, cioè del rapporto fra le importazioni e le esportazioni; la seconda, che questo medesimo stato del cambio reagisce su quel rapporto, e tende a ristaurare l'equilibrio generale in ogni paese.

Se il cambio in Zurigo è favorevole, per termine medio, alle piazze della Francia, o in altre parole, se le tratte sulle piazze francesi vagliono in Zurigo più che le somme da esse portate, ciò vuol dire che la somma totale delle tratte offerte non basta ai bisogni di coloro che han d'uopo di rimettere in Francia. Ora ciò deriva evidentemente dall'aver Zurigo ricevuto, in merci francesi, più che il valore delle merci andate da Zurigo in Francia, cioè dall'aver Zurigo importato dalla Francia più di quanto abbia esportato per la Francia.

Astraendo per ora dalle altre relazioni mercantili di Zurigo, noi diremo che il bilancio del commercio in questa città è a favore delle importazioni. Nel linguaggio ordinario, si direbbe che questo bilancio è sfavorevole a Zurigo, la quale locuzione implica un'errore, che sarà confutato al suo luogo; non havvi di sfavorevole a Zurigo, che il corso del cambio, e ciò significa soltanto che le tratte sulla Francia vi costano più di quanto vagliano. Ma da una tal differenza risulta un incoraggiamento alle esportazioni da Zurigo in Francia, perchè gli esportatori negozieranno le loro tratte ad un prezzo il quale aumenterà i loro ordinarii profitti.

Se in tale condizione di cose, C di Zurigo manda in Francia 1000 franchi di mercanzie, e se il corso del cambio è, per esempio, ad 1 per 100 contro Zurigo, C negozierà la sua tratta di 1000 franchi per 1000 e 10 franchi, il che

gli permetterà, sia di aggiungere 10 franchi al suo profitto ordinario, sia di vincere i concorrenti che lo avevano prima allontanato dai mercanti francesi.

Supponendo che questa meta del cambio sia un massimo, e che a tal corso una gran parte degli importatori di merci francesi paghino per mezzo di spedizioni di danaro, queste, producendo una momentanea diminuzione del danaro circolante in Zurigo, innalzeranno il valore della quantità residuale, abbasseranno per ciò medesimo il prezzo delle merci in Zurigo, e ne renderanno, così, vantaggiosa l'esportazione. L'effetto, dunque, sarà lo stesso, qualunque sia l'immediata conseguenza del cambio sfavorevole sulla piazza di Zurigo.

Ragionando allo stesso modo, nell'ipotesi di un cambio favorevole, arriveremmo a risultati contrarii. Il cambio favorevole, proveniente da ciò che Zurigo abbia esportato in Francia più di quanto abbia importato da Francia, renderebbe vantaggiose le operazioni degli importatori, i quali, per indebitarsi verso i mercanti francesi, comprerebbero tratte cadute al disotto del valore nominale, o venderebbero le loro merci importate a prezzi che un momentaneo aumento della massa di danaro circolante avrebbe innalzati.

Nell'una come nell'altra ipotesi, effetti opposti dovrebbero prodursi sulle piazze francesi, ove domina una condizione inversa. Quando il cambio con Zurigo rendesse vantaggiose o vantaggiose le esportazioni di Zurigo in Francia, renderebbe al medesimo tempo vantaggiose o vantaggiose le esportazioni dalla Francia a Zurigo, di modo che la restaurazione dello equilibrio sarebbe doppiamente agevolata.

In uno dei seguenti capitoli di quest'opera, noi vedremo che la tendenza all'equilibrio, cioè ad un permanente bilancio delle importazioni con le esportazioni, è legge universale, che si applica al complesso delle relazioni mercantili d'ogni paese. Il mio scopo qui era soltanto quello di mostrare l'importante ufficio esercitato dalle cambiali in questo congegno della circolazione internazionale, spiegando come il corso del cambio costituisca, insieme, un sintomo da cui si rivelano i temporanei esquilibri del bilancio di commercio, ed una fra le cause che contribuiscono a rimettervi l'equilibrio.

L'ufficio esercitato dai biglietti al latore, non è meno considerevole, quantunque fosse ristretto entro i limiti dell'interna circolazione d'ogni paese.

Il biglietto al latore è una promessa, emanata dal debitore, ed indicante la somma da pagarsi, ma non la persona a cui il pagamento si farà, essendo questa indicata dal solo fatto della possessione del biglietto. Così si trovano eliminate la formalità della girata, che rallenta la circolazione del biglietto, e la formalità della surrogazione o delegazione, che rallenta ancora più la circolazione dei semplici titoli a firma privata. Il pagamento a scadenza fissa, formerebbe un'ultimo ostacolo, il quale si toglie rendendo il biglietto pagabile a vista, e perciò senza deduzione di sconto alcuno.

Da un'altro lato, il credito del debitore non essendo corroborato, riguardo ad un tal titolo, da alcuna malleveria sussidiaria, dev'essere eccezionalmente solido e notorio, perchè i biglietti al latore vengano generalmente accettati come valori certi e costanti.

Se noi supponiamo che i biglietti al latore derivino da una casa di commercio ben nota ed altamente accreditata, o meglio ancora, da una società di capitalisti che presentino per guarentigia il notorio possesso d'un vastissimo ca-

pitale, egli è certo che la circolazione di tali biglietti potrà indefinitamente allargarsi, finchè per lo meno il pronto pagamento continuerà ad eseguirsi regolarmente dal debitore. La fiducia generata da questa permanente regolarità del rimborso, finirà anche col rendere il valore dei biglietti indipendenti dalla promessa che essi portino, nel senso che il totale valore da potersi mettere in circolazione più non sarà limitato, nè dalla estensione del capitale destinato a guarentigia, nè dalla somma tenuta in serbo per eseguire i pagamenti.

Ciascuno, avendo la certezza di potere a suo bell'agio permutare i biglietti contro pari valori in moneta metallica, accetterà quelli che gli si offrono, e li conserverà per adoperarli dal canto suo, senza sentire il bisogno di convertirli. Se la menoma diffidenza sorgesse, sarebbe subito dissipata dalla pronta effettuazione dei pagamenti medesimi, di cui essa provocherebbe la domanda.

Si vede quindi che una circolazione, così ordinata, esattamente risponde alla definizione che io diedi dei sistemi monetarii irregolari. Infatti, i biglietti al latore divengono un'agente di circolazione, ed adempiono, sotto tutti i riguardi, l'ufficio di un danaro circolante. Possono anche sostituirsi del tutto a quest'ultimo nella grande circolazione, ed escluderlo affatto; possono, in conseguenza, come l'ho spiegato di sopra parlando dei sistemi monetarii irregolari, procacciare a un paese un notevole risparmio, rendendovi disponibile una parte di ricchezza che prima adoperavasi come strumento di circolazione.

Ciò che ho detto sulla riserva metallica destinata, nei sistemi monetarii irregolari, a far fronte alle eventuali domande di rimborso, si applica egualmente qui; e nulla impedirebbe di fondare, come fu proposto dall'inglese economista Ricardo, una circolazione di biglietti al latore sopra una riserva di metalli non conati, prendendo per unità monetaria una quantità d'oro o d'argento, d'un dato peso e titolo ed operando i pagamenti sotto questa forma, cioè in verghe, il cui peso corrisponda al valore richiesto.



SEZIONE III.

Effetti generali del credito.

Gli effetti generali del credito si sono frequentemente esagerati; e non avvi in Economia politica un argomento su cui si sia altrettanto esercitata l'immaginazione. Le chimere che esso ha prodotte derivavano, ora da uomini teorici, i quali si illudevano per non avere abbastanza analizzato i fatti dell'esperienza, ora da uomini pratici che speculavano sulle illusioni del pubblico. Il credito passivo si è rappresentato come un mezzo di accrescere indefinitamente il capitale disponibile della società, e perciò la produzione e l'accumulazione della ricchezza; il credito attivo si è rappresentato pure come un mezzo di accrescere la produzione della ricchezza, moltiplicando indefinitamente la quantità ed il valore degli agenti della circolazione. Molti scrittori, senza esplicitamente esprimere tali errori, hanno adoperato, descrivendo gli effetti del credito, un linguaggio vago e declamatorio che manifesta ed implica in essi un'idea poco distinta di tali effetti, la presenza di idee più o meno chimeriche, delle quali non hanno abbastanza reso conto a se stessi.

Il credito è un potente mezzo di agevolare la circolazione della ricchezza, rendendola insieme più attiva, più rapida e più economica. Ciò è il credito, e nient'altro che ciò. I suoi effetti, entro i limiti della verità, sono ancora assai grandi per poterli chiamare meraviglie, quando si paragona la condizione delle cose che ne risulta, con quella che si avrebbe nell'assenza totale del credito, con quella ancora che si osserva nei paesi in cui il credito si sia meno sviluppato; ma se le pretese meraviglie del credito devono essere effetti inesplicabili, indefiniti, che si ricusino all'analisi, che passino i limiti di quanto la ragione possa concepire e dimostrare, meraviglie di tal sorta non esistono, e sarebbe tanto irragionevole ammetterle in teoria, quanto pericoloso sperarle in pratica.

Il credito passivo agevola la circolazione del capitale necessario a tutte le industrie, rendendolo disponibile per coloro a cui la distribuzione normale della ricchezza non ha ancora assicurato il diritto di disporre, sia d'una qualunque porzione di un tal capitale, sia d'una porzione corrispondente al bisogno che ognuno ne abbino, all'uso che vogliano e possano farne.

L'impiego utile d'un capitale richiede che si spieghino certe attitudini intellettuali e morali, in parte nate, in parte acquisite, la cui riunione non è comune, e non s'incontra più soventi, anzi deve incontrarsi meno spesso, tra gli uomini i quali, per eredità o per proprii risparmi, sieno divenuti padroni di un capitale, di quel che s'incontri presso coloro che non abbiano avuto cosiffatti mezzi di arricchirsi. È d'uopo dunque che il diritto di disporre del capitale si trasferisca, cioè circoli dai primi ai secondi, perchè il capitale possa sempre mettersi a profitto da coloro i quali sieno più adatti ad un tal genere di lavoro, e che lo eseguiranno con più vantaggio per la società. Ora, egli è per mezzo del credito, che questa importante circolazione si effettua, e che diviene possibile quest'applicazione, eminentemente utile, della ripartizione dei lavori. Egli è ancora per mezzo del credito, che la massa del capitale disponibile si distribuisce fra le imprese di produzione e circolazione, secondo le proporzioni volute dall'interesse generale della società, perchè le varie industrie attirano a sé i capitali con forza tanto maggiore, quanto più possano impiegarsi utilmente, e quindi se li ripartiscono secondo le quantità che ciascuna di esse deve mettere in opera onde sopperire ai bisogni d'ogni consumatore.

Questa medesima circolazione del capitale per mezzo del credito ha pure l'effetto di assicurare la continuità dei lavori economici d'ogni specie, e quindi contribuire alla loro generale efficacia. Egli è infatti per mezzo del credito, che l'imprenditore di una industria, la quale ha consumato il suo capitale circolante in una serie di operazioni, può immediatamente cominciare una nuova serie consimile, senza attendere che i prodotti della prima siano spacciati.

Tizio ha consumato in tre mesi un capitale di 3000 franchi in una serie di operazioni, il cui risultato è una data quantità di prodotti. Onde continuare le sue operazioni, abbisogna d'un nuovo capitale di 3000 franchi. Sarà egli per ciò costretto di attendere che i suoi prodotti si fosser venduti, cioè cambiati con i varii elementi del capitale occorrente? Allora, il suo lavoro sarà necessariamente interrotto; vi sarà sosta, lacuna nell'attività industriale della società, che, trovandosi così rallentata, diverrà, per ciò medesimo, meno efficace in complesso, di quel che sarebbe stata se si fosse potuta continuare. Tizio ha egli in serbo un secondo capitale disponibile di 3000 franchi, da poter mettere in azione to-

stochè il primo trovisi consumato? Allora avrà bisogno, per lo esercizio della sua industria, d'un capitale, non di 5000 franchi, ma di 6000, di cui le due metà resteranno alternativamente oziose nelle sue mani, in modo che la società, per avere una certa somma di prodotti, cioè di soddisfazioni, dovrà impiegare una somma di sforzi doppia di quella che occorrerebbe se la produzione si fosse potuta continuare senza l'aiuto della supposta riserva.

Mercè del credito, nessuna interruzione di lavoro nè di capitale è più necessaria, perchè Tizio potrà sempre disporre del capitale circolante che gli occorra, tosto che ne abbia il bisogno. In altri termini, il capitale di 5000 franchi di cui dispone, diverrà continuamente disponibile per lui. Qualunque sia la forma di cui si trovi momentaneamente rivestito dal lavoro della produzione.

Mentre il credito passivo, per effetto della circolazione che opera, agevola grandemente il lavoro economico della società, sia distribuendolo secondo le attitudini dei lavoratori, sia rendendolo continuo, il credito attivo rende sempre più economica la generale circolazione della ricchezza, offerendo il mezzo di eseguirla, in parte senza intervento di alcun danaro, in parte con un danaro il cui valore intrinseco sia a un dipresso nullo.

Questo risparmio che il credito attivo procura non è veramente nè periodico nè illimitato. Una volta ottenutosi, non si rinnova. Può accrescersi soltanto per mezzo di nuovi risparmi, a misura che il bisogno della circolazione si accresca; ma è necessariamente limitato, perchè, qualunque possa essere definitivamente la somma dei crediti, un paese ricco ed industrioso avrà sempre bisogno d'una gran quantità di danaro circolante, ed il sistema monetario irregolare, per quanto abilmente fosse ordinato, non lo dispenserà dal bisogno di subire il peso inerente ad ogni sistema di tal genere, quello cioè di tenere in serbo, per i pagamenti eventuali, una grande quantità di metalli preziosi conati o non conati.

Tuttavia, siccome il risparmio di cui si tratta ha necessariamente per conseguenza un'aumento delle altre specie di ricchezza, sia che il danaro metallico, divenuto superfluo, si cambi con prodotti stranieri, o si trasformi in prodotti consumabili, sia che il lavoro nella società necessario per procurarsi il danaro, di cui non avrà bisogno possa rivolgersi ad altri usi, egli è evidente che l'ultimo effetto dev'essere, per lo meno in gran parte, un'incremento nella massa dei capitali disponibili. Ora, il vantaggio che un siffatto incremento procura è insieme perpetuo e progressivo. È perpetuo, perchè ogni aumento portato al capitale disponibile offre annualmente ed a perpetuità una somma addizionale di ricchezza prodotta; è progressivo, perchè, quanto più abbonda il capitale, tanto più diviene efficace nelle sue diverse applicazioni, e tanto più in conseguenza tende a moltiplicarsi ed accumularsi.

Se un paese che adoperava quattro mila milioni di franchi nella sua circolazione, ne risparmia ora due per mezzo del credito, questo risparmio, una volta fattosi non si rinnova, senza dubbio, ma i duemila milioni risparmiati forniranno ogni anno, come capitale, una nuova quantità di ricchezza consumabile, ed inoltre potranno accrescersi indefinitamente d'anno in anno per mezzo di economie.

Tali sono i veri effetti generali del credito, i soli effetti permanenti che esso può avere sullo svolgimento economico della società, sul generale progresso della ricchezza. Nelle antecedenti sezioni, si è veduto a quali patti il credito diviene

capace di produrli. Ma esso, in talune circostanze genera temporanei effetti, che io devo ora spiegare, e che hanno molta analogia con quelli di cui ho parlato nell'ultima sezione del precedente capitolo.

Il credito, come la moneta, fornisce la potenza di disporre della ricchezza esistente, e forma, come la moneta, una permanente domanda di prodotti e servizi; ma mentre la quantità disponibile della moneta posseduta da una nazione è sempre limitata, e mentre la domanda generata dalla moneta non può molto aumentarsi riguardo a certe cose senza diminuirsi riguardo ad altre, il credito non ha limiti assegnabili, e la domanda che esso genera può indefinitamente accrescersi riguardo a molte specie di prodotti e servizi, riguardo anche a tutte insieme le cose permutabili.

Tuttavia, perchè la ricchezza rappresentata dal credito divenga realmente disponibile per coloro che tolgono ad prestito, bisogna che essa nella società già esista, e che vi sia offerta da coloro che ne dispongono. Ora, la quantità di ricchezza che così trovisi disponibile ed offerta in una epoca data, è necessariamente una quantità limitata, mentre che il credito è capace d'una estensione indefinita. Può dunque avvenire che una quantità di ricchezza rappresentata dal credito sia di molto superiore a quella che il credito può rendere effettivamente disponibile per i debitori; in altri termini, che il limite assegnato all'offerta della ricchezza disponibile sia di molto oltrepassato dall'estensione che il credito riceve.

In tal caso, egli è evidente che la somma dei crediti accordati altro non rappresenta fuorchè la quantità di ricchezza effettivamente disponibile ed offerta. Se la somma totale dei crediti ascende a 100 milioni, e se la ricchezza disponibile offerta a credito non è che di 80 milioni, la somma dei crediti non avrà realmente che quest'ultimo valore; i crediti passivi non varranno realmente che 80 milioni, laddove gli attivi ne varranno 100; ad ogni credito passivo come 4 corrisponderà un credito attivo come 5. Allora, siccome i debitori perderanno 20 per 100 alla scadenza dei loro debiti, e molti di essi non saranno in grado di sdebitarsi, la perdita ricadrà sui loro creditori; le epoche di scadenza genereranno una serie, più o meno prolungata, d'imbarazzi e rovine per i mutanti e per i mutuatari; vi sarà ciò che chiamasi una crisi mercantile o finanziaria.

Cotali crisi ordinariamente nascono in epoche in cui il capitale abbonda, e perciò se ne abbia la disposizione a patti poco onerosi. Allora, lo spirito di speculazione si sviluppa fra gli uomini d'affari; e la speculazione si volge, ora sulle merci i cui prezzi si presume, a torto o a ragione, di doversi più tardi molto innalzare, ora sopra imprese industriali il cui futuro prodotto si suppone che offra grandi probabilità di guadagni. In ambi i casi, la concorrenza degli speculatori produce un'effetto immediato, che sembra giustificare le loro previsioni, e che procurando a taluni di essi un inizio di vendita e rimborso, diviene un'esca pericolosa per molti altri. Le merci, o le azioni industriali, divengono più care, a misura che più si ricercano; ed al medesimo tempo son ricercate con più ardore a misura che più rincarano.

Nondimeno, viene il momento in cui la speculazione si arresta, sia perchè la maggior parte degli speculatori abbiano esaurito il loro credito, sia perchè i prezzi si saranno innalzati ad un segno che renda problematici gli sperati gua-

dagni. Se allora la generale domanda delle merci, o il risultato delle imprese, non risponde alla speranza degli speculatori; se l'approvvigionamento, la cui presunta insufficienza avea promesso grandi guadagni, si trova pienamente bastevole ai bisogni dei consumatori; o se le imprese non offrono i dividendi su cui si contava; in altri termini, se la somma totale dei crediti accordati sorpassa la quantità di effettiva ricchezza della quale essi permettono disporre; ne risulta necessariamente che un certo numero di speculatori si trova nella impossibilità di soddisfare ai suoi impegni, e si vede nella necessità di vendere con perdita le merci o le azioni che aveva acquistate. Ma codeste vendite sono il segnale di un rapido avvilimento, più rapido d'ordinario di quanto sia stato l'antecedente rialzo, e che di giorno in giorno aggrava sempre la condizione degli speculatori, poi per contraccolpo quella dei loro creditori.

Pervenuta a questo punto, la crisi non manca mai di complicarsi, per un generale restringimento del credito, giacchè bastano poche perdite notorie, subite da un certo numero di mutuantì, per iscuotere la fiducia di tutti gli altri, e comunicare il timor panico a tutti i capitalisti. Ora, il restringimento del credito ha per effetto di diminuire la massa degli affari che si fanno senza intervento di danaro metallico, e però accrescere d'un colpo il bisogno di questo danaro nella circolazione generale. Si genera così una crisi detta monetaria, che estende a tutte le classi di produttori e mercanti gli effetti della crisi mercantile; e se questa doppia crisi è violenta, può, con una serie di contraccolpi agevoli a concepirsi, propagare la rovina ed il malessere in tutte le classi della popolazione.

Avviene spesso che il credito si restringa senza essere preceduto da una crisi mercantile, per il solo effetto di avvenimenti che abbiano diminuito la sicurezza generale; ma, qualunque fossero le cause di un tal risultato, ciò che allora diventa scarso è evidentemente il credito, non il danaro. Se la quantità di danaro circolante non si trova bastevole, egli è perchè il credito, restringendosi, ha aumentato il bisogno della circolazione monetaria. I negozianti e i manifattori, che vedono rallentarsi la generale domanda di prodotti e servigii, lamentano la scarsità del danaro; ma il solo restringimento del credito basterebbe per produrre un tale effetto, giacchè il credito, come il danaro, costituisce un'effettiva domanda di prodotti e servigii.

Una nazione va tanto più soggetta alle crisi di ogni specie, quanto più sia progredito il suo svolgimento economico. Quando il credito è poco esteso, si restringe senza grandi effetti. Quando l'abitudine di tesoreggiare è abbastanza generale per sottrarre dalla circolazione notabili quantità di moneta; queste riserve, restituendosi alla circolazione allorchè i prezzi calano, e involandole ad essa quando i prezzi crescono, divengono un regolatore della quantità di danaro circolante. Vi sono accidenti morbidi, che non colpiscono altri corpi, fuorchè gli adulti e i pervenuti ad un certo grado di vigore e maturità.

CAPITOLO V.

Del trasporto della ricchezza.

Io ho definito e distinto disopra i due atti dei quali la circolazione si compone, cioè il trasporto ed il cambio; poi ho mostrato l'ufficio che il cambio esercita sotto le varie forme di cui è capace nello svolgimento generale della ricchezza. Trattasi ora di studiare il trasporto da questo medesimo aspetto, cioè indagare quale influenza eserciti o possa esercitare sugli effetti generali della produzione e della circolazione; in una parola, sul progresso economico della società. La quale indagine formerà materia di tre sezioni, perchè gli effetti del trasporto si possono raggruppare sotto tre capi.

SEZIONE PRIMA

Influenza del trasporto sui valori.

Il trasporto della ricchezza costituisce un lavoro economico, un servizio; e come tale ha un valore normale, determinato dalla somma di sforzi che costa, ed ha un valor di cambio, determinato dall'estensione dell'offerta disponibile, e dall'intensità della domanda. Ora, quest'ultimo valore si aggiunge naturalmente a quello della cosa trasportata, per il consumatore che si giova del trasporto.

Se io, essendo a Parigi, voglio far uso di pannilani, di bambagini, di seterie, che si fabbricano ad Elbeuf, a Mulhouse, a Lione, bisogna o che io li compri in codeste città pagando il trasporto sino a Parigi, o che li compri a Parigi dai mercanti che già ne abbiano pagato il trasporto. In tutti i casi, il valore delle merci sarà per me accresciuto di quanto costì il trasporto.

Tutta la circolazione della ricchezza è un peso che ne aggrava il godimento, giacchè il cambio medesimo soventi è il prodotto di un servizio il quale ha il suo valore proprio, implicando sforzi di astinenza e travaglio; ma il trasporto è il maggiore elemento di questo peso, ed il valore di un tale elemento è governato da leggi diverse da quelle che governano il valore del servizio di cambio, considerato isolatamente.

Il travaglio di trasporto si compone d'una somma di sforzi destinati a vincere una somma di resistenze, la quale dipende, in primo luogo, dallo stato delle vie di comunicazione; in secondo luogo, dal peso totale, e qualche volta dal volume della cosa da trasportarsi; in terzo luogo, dalla distanza a percorrersi.

Le vie di comunicazione sono fornite dalla natura, come i fondi produttivi; ma il lavoro dell'uomo può modificarle, perfezionarle, renderle sempre più atte al trasporto, come egli modifica i fondi produttivi, e li rende sempre più atti alla produzione. Havvi in ciò una prima anticipazione di capitali, una prima somma di sforzi d'astinenza e travaglio, che la società impone a se stessa, colla mira della circolazione, e che si incorpora nelle vie di comunicazione, come le anticipazioni destinate a migliorare la produttività della coltura s'incorporano nella terra che le riceve.

Sopra ogni via di comunicazione, le resistenze da vincere sono proporzionali al peso totale da trasportare, giacchè questo misura le forze di portatura e d'impulso, che occorrono per operare il trasporto.

Il totale volume del carico non influisce in generale sulla somma delle resistenze a vincere, nè in conseguenza sulla somma degli sforzi da adoperare; ma come il carico da trasportarsi abbraccia, oltre il peso delle merci, quello delle macchine; e come la massa, « quindi il peso di queste macchine tendono ad aumentarsi col volume del carico; così questo volume esercita un'indiretta influenza sulla somma delle resistenze, e sul travaglio destinato a vincerle.

Nulla vi ha di più lieve che il gaz con cui illuminiamo le nostre vie « l'interno delle abitazioni; giacchè esso pesa meno che nulla; « tuttavia, per trasportarne una gran quantità, occorrono ordegni il cui peso spesso supera le forze d'un uomo. Soltanto sulle vie liquide si può considerare il volume del carico come una distinta causa di sforzi da adoperarsi, perchè là il volume delle macchine da trasporto opera, direttamente ed indipendentemente dal loro peso, sulla somma delle resistenze a vincere.

Infine, la somma delle resistenze, per un dato carico, è evidentemente proporzionale alla durata del trasporto, cioè alla distanza che il carico dee percorrere. Se la resistenza che un certo carico incontra per correre un chilometro si rappresenta colla cifra 10, la somma delle resistenze per 100 chilometri sarà 1000; per 200, sarà 2000, e così di seguito.

Viene da ciò che il valore del trasporto è affatto indipendente da quello dei prodotti a trasportarsi. La somma di sforzi necessaria per trasportare un carico di 100 chilogrammi è unicamente determinata dallo stato delle vie di comunicazione « dalla distanza a percorrersi, non varia col valore delle cose di cui il carico si componga. Ora, questa prima verità ci porta a riconoscerne una seconda importantissima, cioè: che l'aumento di valore, cagionato dal trasporto, dipende dal rapporto che passi tra il peso e il valore della cosa trasportata. Quanto più valore ha una cosa relativamente al suo peso, tanto minore è la parte aliquota che forma il valore del trasporto nel valore totale della cosa trasportata. Se 100 chilogrammi di merci, il cui trasporto costi 10 franchi sopra una data via, e per una data distanza, si trovassero di avere, prima del trasporto, un valore di 100 franchi, esse varranno 110 franchi dopo il trasporto, cioè il loro valore si sarà aumentato di un decimo per causa del trasporto. Se valevano 1000 franchi prima del trasporto, varranno 1000 e 10 franchi dopo, cioè il lor valore non sarà più aumentato che di $1/100$.

Così, le cose che hanno un maggior valore sotto un dato peso, son quelle il cui valore si accresca meno per causa del trasporto; le più preziose son pure le più facili « meno costose a trasportarsi (1).

(1) Sia π il prezzo d'una data quantità di merci avanti il trasporto; p quell'o d'ogni unità del peso di questa merce; g il peso totale della quantità trasportata; d il numero di unità delle distanze a percorrere; π' il prezzo del carico dopo il trasporto; e infine t il prezzo del trasporto per unità di peso e di distanza. Si ha dapprima: $\pi = pg$,

$$\text{e} \quad \pi = pg + tdg = (p + td) g;$$

$$\text{dunque} \quad \pi' : \pi = p + td : p = 1 + \frac{td}{p} : 1;$$

All'incontro, le cose che, sotto un dato peso e volume, hanno minor valore, le cose essenzialmente pesanti e ingombranti, son quelle il cui valore si accresce di più per causa del trasporto.

Questa verità, così evidente che parrebbe anche superfluo l'annunziarla, ha conseguenze d'una grande importanza, che io svolgerò nelle sezioni seguenti di questo capitolo.

Citando la distanza da percorrersi come uno fra gli elementi che influiscono sul prezzo della cosa trasportata, io non ho inteso parlare che dell'influenza direttamente esercitata sul valore del trasporto dalla moltiplicazione delle resistenze. La distanza, o piuttosto la durata del trasporto, che ne è conseguenza, opera ancora in un'altro modo sui valori trasportati, talvolta per mezzo della diminuzione che ne risulta nella totale quantità del carico, e in tutti i casi per l'inerzia del capitale che la cosa trasportata rappresenta.

Vi hanno specie di ricchezza, che il solo corso del tempo diminuisce, per una graduata alterazione, di cui il trasporto medesimo tende ad aumentare gli effetti. I carichi di ghiaccio, di frutti, di latticini freschi, subiscono sempre un calo proporzionato alla durata del trasporto; il bestiame che si fa viaggiare vivente, ne rimane sempre dimagrato, spesso declinato, proporzionatamente alla lunghezza del viaggio. Ora, perchè il trasporto di tali ricchezze possa aver luogo, bisogna che le diminuzioni di quantità vengano affatto compensate dall'elevazione del valore; bisogna, in altri termini, che il valore delle quantità diminuite uguagli quello della quantità primitiva, aumentato di tutto il valore del trasporto.

D'altronde, tutte le merci trasportate, quelle pure di cui il tempo ed il trasporto non diminuiscono punto la quantità, rappresentano un capitale sotto forma di prodotti, il quale, finchè duri il trasporto, non è adoperato ad alcun uso, nè consumato in modo alcuno. Questo capitale adunque non può rinnovarsi per il produttore, che dopo effettuato il trasporto; fin lì, langue, rimane inerte, ed il produttore medesimo è condannato all'inazione, salvo che il suo credito gli procuri un'altro capitale immediatamente disponibile. In tutti i casi l'inerzia del capitale trasportato implica sforzi d'astinenza, che si aggiungono al valore normale, e però al valore di cambio, dei prodotti trasportati.

e quindi $\pi' = \pi \left(1 + \frac{td}{p}\right)$. Così p , π' è uguale a π , moltiplicato

per un fattore composto di un elemento fisso, l'unità, e d'un elemento frazionario variabile, il quale sarà tanto maggiore, quanto più piccolo sia p , e quanto maggiori siano t e d . L'aumento di prezzo, cagionato dal trasporto, è tanto maggiore, quanto più resistenza presenti la via (t), quanto maggiore è la distanza (d), quanto più debole è il prezzo dell'unità di peso (p).

Da siffatta formola è facile dedurne un'altra, che esprime a qual distanza π' sarà un multiplo qualunque di π , in altri termini, a qual distanza π' sarà eguale a π .

Infatti, dalla equazione tra i due valori di π' , $\pi \left(1 + \frac{td}{p}\right) = n\pi$, si trae $1 + \frac{td}{p} = n$; poi, $\frac{td}{p} = n - 1$; in conseguenza $td = (n - 1)p$; e $d = \frac{(n - 1)}{t} p$. Se $n = 2$, si ha $d = \frac{p}{t}$; cioè, per sapere a qual distanza il prezzo sarà doppio, bisogna dividere il prezzo dell'unità di peso per il prezzo del trasporto d'ogni unità di peso e di distanza.

Tutte codeste varie influenze del trasporto sui valori, mettono necessariamente alcuni limiti alla circolazione d'ogni specie di ricchezza; perchè ogni prodotto cessa di essere dimandato, allorquando le condizioni dell'offerta divengano troppo alte, per poter venire accettate dalla più viva domanda. Senza cotali influenze, il mercato d'ogni prodotto si allargherebbe indefinitamente su tutti i punti in cui il valore di produzione provocasse una domanda effettiva; e basterebbe che un prodotto fosse ricercato nel luogo della sua produzione, perchè abbia ad esserlo al medesimo tempo in ogni altro luogo, ove i bisogni e la ricchezza dei consumatori sieno eguali. Le influenze del trasporto, assegnano ad ogni prodotto un mercato di limitata estensione, innalzando in ogni luogo le condizioni dell'offerta effettiva, proporzionalmente alla distanza del luogo di produzione (1).

SEZIONE II.

Effetti del perfezionamento dei mezzi di trasporto sui valori.

I mezzi di trasporto, e sotto questo nome generico io comprendo le vie di comunicazione non meno che le macchine di caricamento, di tiro e di impulso, sono indefinitamente perfettibili, come i mezzi di produzione, come ogni cosa che, in tutto o in parte, venga dall'umana attività. La scienza o l'esperienza hanno, ciascuna, la sua parte in questo progresso, che essenzialmente si effettua come nella produzione, con metodi e combinazioni che immediatamente accrescono l'efficacia del lavoro, o diminuiscono il concorso della mano dell'uomo nelle operazioni in cui possa essere sostituita da agenti meccanici.

Il perfezionamento dei mezzi di trasporto genera due diversi effetti, che l'analisi riduce ad un solo, ma che in pratica possono apparire separati. L'effetto del progresso consiste sempre nel diminuire la somma di sforzi, necessaria per vincere una data somma di resistenze; ma questo effetto può rivelarsi per mezzo di una locomozione accelerata, o di una locomozione più economica. Una data somma di sforzi può vincere in minor tempo una data somma di resistenze; ovvero una data somma di resistenze può richiedere una minor somma di sforzi.

Il più soventi, questi due effetti si trovano annullati in diverse proporzioni. Noi tuttavia vedremo che importa considerarli separatamente.

(1) Io ho detto di sopra qual sia il senso tecnico della parola mercato, e ciò che debbasi intendere quando si dica stato del mercato; la estensione del mercato è tutt'altra cosa. Quando la domanda cresce o decresce in una circoscritta località, lo stato del mercato si migliora o si deteriora, il mercato diviene più o meno attivo, ma la sua estensione rimane qual era. Allorchè la domanda si manifesta sopra una superficie, cioè dire, ne' limiti d'una circoscrizione più o meno grande, ciò che si muta è l'estensione del mercato; esso diviene più o meno ristretto. La distinzione è essenziale per l'intelligenza delle verità che saranno esposte nelle sezioni seguenti. D'altronde è fondata sulla natura delle cose, ed è conforme al linguaggio ordinario. L'intensità d'un bisogno è tutt'altro che la sua estensione; e se avviene che i consumatori d'un dato luogo domandino oggi il doppio del grano, del vino, o della birra, che prima volevano, niuno dirà che siasi esteso il mercato di questi generi.

I primi trasporti terrestri si sono operati a schiena d'uomo, corrispondevano allo stato natto e primitivo delle vie di comunicazione, cioè alla mancanza di strade propriamente dette. I trasporti si fanno ancora così in certi paesi montuosi, ove l'industria umana non ha modificato i mezzi di comunicazione. In tal sistema il carico d'un uomo, che non può eccedere il quintale quando si tratta d'un cammino di alcune ore, si trova aggravato, per ogni giornata di cammino, del quotidiano sostentamento dell'uomo. La circolazione delle merci pesanti o voluminose è quasi impossibile, il mercato di tutti i prodotti è ristretto entro i più angusti confini.

Il trasporto a schiena di muli, cavalli, asini, dromedarii, e altre bestie da soma, suppone uno stato alquanto migliore nelle vie di comunicazione. Il movimento non ne rimane accelerato di molto; ma diviene più economico, perchè il mantenimento dell'animale costa meno che quello dell'uomo, mentre il suo carico è maggiore.

L'invenzione dei carri fu un gran passo nello svolgimento dei mezzi di circolazione; e tuttavia, se il trasporto divenne molto più economico, fu pochissimo accelerato, giacchè il passo dei cavalli e dei muli non si mutò. D'altronde, questo progresso dovette necessariamente trovarsi preceduto da un altro non meno considerevole nelle vie di comunicazione. Non si può far uso dei carri, se non dopo che si sieno costruite strade regolari. A misura che le strade si migliorarono, cioè che divennero larghe, piane, solide, il trasporto sui carri si venne perfezionando e regolando.

Le vie liquide offrivano, anche al traffico interno e continentale, ben più potenti mezzi di locomozione, ai quali nondimeno non si ebbe ricorso che molto tardi, perchè le opere da farsi onde rendere navigabili i fiumi e costruire canali richiedono un'accordo generale e varie anticipazioni di capitale, che furono per lungo tempo impossibili a causa dello stato in cui si trovavano le relazioni internazionali e la pubblica ricchezza.

I trasporti per mare e per laghi, ove erano possibili, precedettero generalmente e di molto i trasporti per altre vie liquide.

Nei trasporti da un punto all'altro d'un territorio lontano da ogni spiaggia, i fiumi ed i canali, senza dubbio, costituiscono il più economico mezzo. Il trasporto sopra un canale costa appena $1/25$ di ciò che costa il trasporto sopra una buona strada ordinaria. Può diventare rapido alla discesa sui fiumi; è sempre assai lento sopra i canali. Tuttavia, l'applicazione del vapore ha dovuto produrre in ciò grandi miglioramenti.

La locomozione operata con la forza del vapore sui mari e sui laghi, poi sulle ferrovie costruite a tal uopo, costituisce il più rapido mezzo che oggidì si conosca, ed al medesimo tempo l'estremo progresso che l'epoca nostra abbia veduto effettuarsi in siffatta materia.

Il trasporto di un dato carico sopra una ferrovia non costa il terzo di ciò che costava sulle strade ordinarie, e si esegue in $1/10$ del tempo di prima. Ma il trasporto sui canali che è il più lento di tutti quando si adottano gli antichi mezzi di tiro, è rimasto immensamente più economico.

In tutta codesta serie di perfezionamenti, il risparmio di spese e quello del tempo progredirono a passi disuguali. Il secondo non è cominciato che con la navigazione a vele sui mari e sui laghi, cioè con un mezzo di locomozione che

non era generalmente applicabile. Poi si è compiuto, mercè il vapore, un secondo progresso più generale, il cui effetto è stato principalmente notabile nelle comunicazioni sulla terraferma.

L'economia delle spese progredì gradatamente, costantemente; progredisce ancora, nè si fermerà finchè la divisione del lavoro, l'applicazione dei motori naturali, e l'industria in grande, saranno capaci di svolgimenti ulteriori. L'economia di tempo progredì a scosse, facendo in due riprese un passo immenso, e rimanendo quasi stazionaria negli intervalli.

Per un carico d'un dato peso e volume, l'economia di tempo è vantaggiosa in ragion diretta, l'economia di spese, in ragione inversa, del totale valore del carico. Infatti, da un lato questo valore rappresenta un capitale che il trasporto rende ozioso; e quindi quanto più grande esso è, tanto più l'inazione diviene costosa, cioè tanto più è grande la somma degli sforzi d'astinenza che essa esige. Il vantaggio che si ottiene abbreviando la durata dell'inazione si proporziona dunque al valore del capitale rappresentato dal carico. Da un'altro lato, le spese di trasporto essendo sempre eguali qualunque sia il valore del carico, gravitano tanto meno sul valore dei prodotti trasportati, quanto maggiore esso è. Il vantaggio che si ottiene diminuendo le spese di trasporto, è dunque tanto più sensibile, quanto meno sia il valore del carico.

Supponiamo che la perdita, cagionata dall'inazione o dallo scapito dei valori trasportati, sia $\frac{1}{5}$ per 1000 ogni giorno. Se un carico di 1000 chilogrammi non vale che 1000 franchi, la perdita sarà di 20 centesimi al giorno, di 2 franchi per 10 giorni. Se il carico vale 10,000 franchi, la perdita sarà 2 franchi al giorno, 20 franchi per 10 giorni. Un'invenzione che riducesse da 10 giorni a un solo la durata del trasporto, produrrebbe dunque, nella prima ipotesi, un'economia di franchi 1. 80; nella seconda, un'economia di 18 franchi. La diminuzione di valore per ogni chilogramma della merce trasportata sarebbe proporzionatamente eguale in ambi i casi; ma ciò che bisogna qui considerare è il totale risparmio ottenutosi dai produttori o dai consumatori, e che costituisce per la società il reale vantaggio del nuovo mezzo di locomozione; ora, questo risparmio sarebbe nella seconda ipotesi decuplo di ciò che sia nella prima.

Suppongasi ora che il trasporto di 1000 chilogrammi ad una data distanza costi 50 franchi, e che, per una serie di perfezionamenti, possa diminuirsi a 5. Se l'intero carico non vale che 1000 franchi, il suo valore, dopo eseguito il trasporto, sarà franchi 1005, invece di 1050, e perciò si troverà diminuito di 45 franchi, cioè $4 \frac{1}{2}$ per 100. Se il carico valeva 10,000 franchi, il valore dopo il trasporto, sarà franchi 10,005 invece di 10,050; perciò non si troverà diminuito che del $4 \frac{1}{12}$ per 1000. Qui, l'economia totale è uguale nelle due ipotesi, ma modifica in diversissime proporzioni il valore dei prodotti trasportati; ed in conseguenza deve operare molto disugualmente sull'estensione del mercato dei diversi prodotti.

L'economia di tempo, se è la sola che operi, e se non fa che abbreviare il tempo dell'inazione, avrà per effetto di estendere insieme e proporzionatamente il mercato di tutte le specie di merci; perchè opera su tutti i prodotti proporzionatamente. La perdita cagionata dallo scapito turba siffatta proporzione, giacchè taluni prodotti la incorrono più che altri, mentre moltissimi non la

sollrono punto. Ma egli è dalle spese di trasporto, che il mercato dei prodotti si determina, un'economia su di esse, che resterà priva d'influenza sensibile sul prezzo delle cose preziose, come l'oro, e per conseguenza sull'estensione del loro mercato, può energicamente operare sul commercio d'una derrata pesante e voluminosa, diminuendone il prezzo ed allargandone in conseguenza il mercato.

Un quintale d'oro a trasportarsi non costa più che un quintale di carbon fossile; ma una diminuzione di metà sul prezzo del trasporto riuscirebbe insensibile nel valore del metallo prezioso, mentre che basterebbe per ischiudere al carbon fossile un mercato quattro volte, sei volte, dieci volte forse, più esteso di quello che prima aveva.

I mezzi di trasporto che più risparmiano il travaglio e le anticipazioni, come i canali, devono dunque preferirsi per quei prodotti che, sotto un dato peso e volume, vagliono meno, anche quando prolunghino all'incontro la durata del trasporto.

Per la ragione medesima, i mezzi di trasporto che più risparmiano il tempo, soprattutto le ferrovie, sono da preferirsi per quei prodotti che abbiano maggior valore relativamente al volume ed al peso, come anche per quelli la cui quantità vada soggetta a diminuirsi in proporzione della durata del trasporto.

SEZIONE III.

Effetti generali del perfezionamento dei mezzi di trasporto.

Il perfezionamento dei mezzi di trasporto esercita sul progresso generale della ricchezza una grandissima influenza, che si può riferire ai cinque seguenti capi: economia di forze produttive, sviluppo dei mezzi di produzione, parificazione dei prezzi, volgarizzamento dell'arte, concentrazione dell'attività industriale e commerciale.

§ 1. — *Economia di forze produttive.*

Siccome il trasporto costituisce per la società un'indispensabile spesa di forze produttive, cioè di capitali e travaglio, così tutto ciò che essa arriva a risparmiare su tale spesa diviene disponibile per altri usi principalmente per la produzione medesima della ricchezza, o per la produzione di servigii i quali aumentino la somma delle soddisfazioni che la società ottiene in cambio dei suoi sforzi d'astinenza e travaglio.

Quando si è inventata la carretta, e per conseguenza sei cavalli attaccativi poterono trasportare una quantità di merci che avrebbe costituito il peso portabile da 100 uomini o da 20 bestie da soma, gli uomini o le bestie da soma di cui la circolazione più non ebbe bisogno, divennero disponibili, sia per una più estesa o più intensa applicazione dei fondi produttivi, sia per diverse industrie di manifattura, sia per un gran numero di servigii il cui bisogno non erasi fino allora potuto soddisfare.

Quando, più tardi, un fiume reso navigabile, o la costruzione d'un canale, permise a 20 cavalli, accompagnati da tre o quattr'uomini, di trasportare sopra

un carro ciò che prima costituiva il carico di 20 carri, attaccati ciascuno a 5 cavalli e diretti ciascuno da un vetturale, i 20 carri, i 100 cavalli ed i 20 uomini, la cui cooperazione non fu più necessaria, divennero disponibili anch'essi per la produzione d'una nuova quantità di ricchezze e servigi.

Ogni perfezionamento arrecato nelle vie di comunicazione, o negli ordigni, e metodi del trasporto, può condurre al medesimo effetto. Io dico ciò, perchè può anche accadere, e deve soventi accadere, che il risparmio fatto sul trasporto abbia per immediato effetto quello di accrescere la circolazione, che basta allora per impiegare le forze risparmiate. In tal caso, queste forze non contribuiscono meno allo svolgimento della produzione; ma producono l'effetto per mezzo d'un'azione indiretta, come dirò nel paragrafo seguente. D'altronde, la circolazione medesima, in quanto si applica alle persone, non è forse un servizio altamente utile, una copiosa e giornaliera sorgente di godimenti fisici, intellettuali, morali, che rendono più facile e bella l'esistenza? Chi potrebbe calcolare ciò che le ferrovie hanno aggiunto, per il solo servizio del trasporto di uomini, alla somma di benessere della quale godono le attuali società?

Allorchè un mezzo di trasporto ha ricevuto tutti i perfezionamenti di cui era capace, mercè il miglioramento delle strade, la divisione del lavoro, la sostituzione degli agenti meccanici alla manodopera, la produzione in grande permette ancora d'introdurvi notabili economie di forze. Il trasporto per terra sulle strade comuni è arrivato a codesto punto di perfezionamento in molti luoghi, soprattutto nelle vicinanze dei principali centri di consumo; ma siamo ben lungi dal vedere che la produzione in grande vi abbia ricevuto tutte le applicazioni di cui sia capace.

Allorchè si osservano, nelle nostre piccole città di Svizzera, i mercati che vi si tengono periodicamente due giorni la settimana, siamo meravigliati a vedere l'immenso numero di vetture, di cavalli, di uomini, ed altre macchine od agenti di trasporto, che vi si accumulano, per un servizio a cui basterebbero mezzi molto più semplici. Non è qui l'insufficienza dei mezzi di comunicazione, ciò che arresta il progresso; giacchè in Svizzera son quasi ognidove strade larghe, ben costruite, ben mantenute, ed abbastanza moltiplicate. Tutto si spiega per mezzo di certe abitudini regnanti nella popolazione campagnuola, e per mezzo di quell'inerzia, di quel difetto d'iniziativa, che la rendono generalmente così ostile alle novità, a quelle medesime dalle quali essa ricaverebbe i più ampi vantaggi. Questa perdita di due giorni per settimana, che senza alcuna necessità ogni famiglia impone a se medesima ed ai suoi mezzi di trasporto, deve necessariamente gravitare sui prezzi, ed arrestare lo svolgimento dell'industria agricola. Io ho udito attribuire a siffatta causa lo stato in cui certi rami di agricoltura, soprattutto la coltivazione dei legumi e degli alberi fruttiferi, si trovano ancora in parecchi punti del paese ove dovremmo aspettarci che prosperassero.

§ 2. — Svolgimento dei mezzi di produzione.

Nel primo libro di quest'opera, abbiamo veduto che la maggior parte dei perfezionamenti industriali, i quali tendono a risparmiare una parte del lavoro necessario alla produzione, oppure a rendere più efficace il lavoro impiegato, si

effettuano in ogni impresa per mezzo d'un aumento del capitale messo in opera, e per mezzo d'un aumento della totale massa dei prodotti ottenuti. La divisione del lavoro, l'uso degli agenti meccanici, la produzione in grande, non possono ricevere nuove applicazioni, tanto nelle industrie estrattive quanto nelle fabbricative, senza il soccorso d'un nuovo capitale. Ora, il capitale di ogni impresa si trova così accresciuto insieme da quest'aggiunta, ed adoprato con più economia; e quindi la produzione totale deve, per effetto di queste due cause, ricevere un doppio aumento. Da un altro lato, siffatti progressi nulla mutano alle generali condizioni della produzione; dopo come prima, bisogna che il capitale consumato in ogni impresa possa essere regolarmente rinnovato colla vendita dei prodotti ottenuti; quindi perchè la quantità di tali prodotti possa ricevere successivi aumenti, e perchè l'andamento del progresso non si trovi punto arrestato, bisogna che i prodotti di cui si tratta corrispondano ad un consumo, e però ad una domanda, capace pure di aumentarsi nella medesima proporzione.

Se la divisione del lavoro permette che un fabbricante di spilli accresca la sua quotidiana produzione nel rapporto di uno a 240; se l'applicazione d'una macchina permette che un filatore di cotone accresca il suo giornaliero prodotto nella proporzione di 1 a 250; ciò avviene alla condizione che queste due industrie possano rendere, l'una 24,000 spilli, l'altra 25,000 libbre di cotone filato, colla medesima facilità con cui prima spacciavano 100 spille e 100 libbre di cotone.

Noi vedremo in appresso che ogni svolgimento dei mezzi di produzione tende da se medesimo, per una causa sua propria, a provocare un aumento di consumo e domanda; ma egli è evidente che la possibilità di allargare il mercato deve avere una grandissima influenza sul risultato definitivo, e che questa possibilità, dal canto suo, subisce pure la grande influenza delle generali condizioni del trasporto. In altri termini, l'aumento possibile della domanda sempre dipenderà in gran parte dall'estensione che il mercato potrà ricevere; e l'estensione, che potrà ricevere il mercato di ogni prodotto, sempre dipenderà in gran parte dalla durata e dalle spese di trasporto: dalla durata soprattutto, per le merci preziose; dalle spese soprattutto, per le merci pesanti e voluminose.

Questa verità fu male espressa da Adamo Smith, allorchè egli disse che la divisione del lavoro è limitata dall'estensione del mercato, come se lo stesso principio non appartenesse egualmente a tutti gli altri progressi di cui la produzione sia capace.

Così dunque, ogni perfezionamento di mezzi di trasporto, allargando il mercato dei prodotti, agevolerà i varii passi della produzione; li agevolerà pure migliorando lo stato del mercato entro i limiti precedenti, cioè accrescendovi l'effettiva domanda; e li agevolerà tanto più, quanto meglio sia adatto all'indole dei prodotti ai quali questi svolgimenti saranno applicabili. Un perfezionamento che influisca soltanto sulla durata del trasporto, agirà quasi unicamente sui più preziosi e sui più alterabili prodotti; un altro, che attenuasse soltanto le spese del trasporto, non agirebbe che sui prodotti meno preziosi e meno alterabili.

Tuttavia, quest'influenza del perfezionamento dei mezzi di trasporto, è sempre poco sensibile riguardo ai prodotti che sieno insieme preziosi e non alterabili. Quindi egli è a siffatta classe di merci, che la divisione del lavoro, le macchine, e l'industria in grande, furono più presto applicati. Il mercato si è

facilmente esteso per gli oriuoli, per le varie stoffe, per la maggior parte delle chincaglie, tostochè si ebbero strade ruotabili ed una navigazione a vele praticabile in ogni tempo; allora si videro pure le industrie, da cui provenivano siffatte merci, progredire subito fin dove era loro possibile. Io dirò altrove perchè non sia avvenuto lo stesso riguardo ad altre merci, che non erano meno alterabili, ed erano ancora più preziose.

All'incontro, molti fra i prodotti del suolo, come il carbon fossile, le pietre da fabbriche, il legno da ardere e da costruzione, le patate, i cereali, avendo poco valore relativamente al peso ed al volume, hanno necessariamente dappertutto un mercato ristretto; ed è questa una delle ragioni che rendono i progressi della produzione meno in generale applicabili alle industrie estrattive, di quel che lo sieno alle manifatture. Ma del pari, i perfezionamenti, tanto notabili, avvenuti da meno che un secolo ne' mezzi di trasporto, avendo fortemente operato sul commercio di tali prodotti, han permesso all'industrie che li forniscono di ricevere miglioramenti ai quali fin'allora erano rimaste inaccessibili; e siccome egli è soprattutto per mezzo del perfezionamento e della moltiplicazione delle vie liquide, che un tal risultato si ottiene, così i paesi meglio provveduti di corsi d'acqua navigabili, naturali o artificiali, sono pur quelli in cui le industrie estrattive abbiano fatto maggiori progressi.

Quanto ai prodotti la cui qualità o quantità si altera prontamente, come le frutta nel loro stato naturale, il pesce fresco e di marea, il latte, i latticini non salati, il ghiaccio, essi, mercè la celerità del trasporto, che è il principale vantaggio delle ferrovie, hanno ottenuto una circolazione che non era a sperarsi da alcuno fra i progressi anteriormente compiutisi, nè da alcuno fra i perfezionamenti di cui gli altri mezzi di trasporto eran capaci. Prima che si costruisse la rete di ferrovie alle quali è centro Parigi, e che si collega su varii punti a quelle degli Stati vicini, il vero latte era derrata quasi ignota ai tre quarti della popolazione di quella metropoli; il pesce di mare non si era mai servito sopra una tavola svizzera; ed il consumo delle ostriche era un lusso inaudito a 50 leghe dal mare. La circolazione delle uova e del burro fresco si è del pari accresciuta.

Ora, egli è evidente che la produzione di siffatte derrate, per bastare ad una tanta elargizione di mercato, ha dovuto accrescersi, e per ciò solo prestarsi a certi progressi fino allora impraticabili.

La navigazione a vapore ha nel medesimo modo influito sulla circolazione, e però sulla produzione del ghiaccio e delle frutta. Tostochè, si è potuto consumare nelle Indie Orientali il ghiaccio che vi veniva d'America, ed a Pietroburgo le mele fornite dai verzieri di Normandia; il ghiaccio e le mele si sono potuti produrre più in grande, con metodi più potenti insieme e più economici.

In breve, le forze risparmiate mercè il perfezionamento dei mezzi di trasporto, contribuiscono sempre a svolgere la produzione, sia perchè si possono direttamente applicare ad essa medesima, sia perchè servono a determinare una più estesa circolazione, la quale implica e necessariamente genera una produzione più sviluppata.

§ 3. — *Parificazione dei prezzi.*

Mercè la maniera in cui i fondi produttivi furono dalla natura distribuiti sulla superficie del globo, ogni paese, e piuttosto ogni regione distinta da un certo complesso di accidenti materiali, si trova specialmente atta a qualche genere di produzione, poco atta a molti altri, affatto negata ad un gran numero d'altri. In mancanza di qualunque circolazione, dunque, ogni regione otterrebbe a buon patto i prodotti della prima classe, pagherebbe caramente quelli della seconda, e dovrebbe rinunciare affatto a quelli della terza.

Con una circolazione la quale permetta, quantunque molto imperfettamente ancora, di esportare i prodotti della prima categoria, ed importare tutti gli altri, la domanda dei primi, divenendo più estesa, richiederà un'estrazione più copiosa, che conferisca maggior durata ai prezzi. Nel medesimo tempo, i prodotti della seconda categoria potranno comperarsi fuori del paese, e quindi il prezzo di quelli che il paese continui a produrre sarà limitato dal prezzo dei prodotti importati; e questo, dal canto suo, sarà limitato da quello dei prodotti indigeni, cosa da cui risulta necessariamente una maggiore stabilità nel prezzo corrente dei prodotti. Infine, i prodotti della terza classe diverranno accessibili per lo meno, alla classe più ricca dei consumatori. Tuttavia, fino a che l'imperfezione dei mezzi di trasporto impone stretti limiti al mercato dei prodotti, l'ineguaglianza dei prezzi, secondo i luoghi ed i tempi, può sussistere ad altissimo grado, perchè le esportazioni si trovano ridotte a pochissime e vicine destinazioni, e le importazioni a pochissime provenienze del pari vicine. L'ineguaglianza dei prezzi così si trova mantenuta fra le varie regioni; perchè ciascuna di esse non può rifornirsi, che in una limitatissima circoscrizione, la cui attitudine media per i varii generi di produzione non può molto differire da quella che distingue la regione medesima; l'ineguaglianza si mantiene pure fra diverse epoche, per lo meno riguardo alle derrate agrarie, perchè la circoscrizione entro cui si aggira il commercio delle derrate si trova, a cagione della sua poca superficie, soggetta ad uniformi influenze climateriche, cioè ad uniformi cagioni di abbondanza e scarsezza.

Queste cause d'ineguaglianza si vanno diminuendo, a misura che, per il progresso dei mezzi di trasporto, si estenda la circolazione dei prodotti. Quando le spese di trasporto sono abbastanza tenui, perchè ogni regione possa provvedersi ognidove, e spedire ognidove i suoi prodotti, più non havvi ragione perchè i prezzi non divengano eguali in tutte le regioni, salvo la leggiera differenza risultante dalle spese, necessariamente modiche, del trasporto che sia ad eseguirsi dal paese produttore; ed havvi, per lo contrario, una decisiva ragione perchè i prezzi acquistino una grande stabilità, giacchè la media fra le quantità prodotte da tutte le regioni è certamente meno mutabile che le quantità prodotte da ciascheduna.

Di leggieri s'intende l'estrema importanza di codesta parità dei prezzi, nello spazio e nel tempo, riguardo alle derrate alimentari, il cui eccessivo caro è sempre una causa di intollerabili patimenti per una numerosa classe di consumatori, laddove l'estremo opposto diviene agevolmente una causa di rovina per i produttori.

§ 4. — *Volgarizzamento dell'arte.*

Per abbreviare, io indico con questa espressione un po' vaga, e di cui riconosco l'insufficienza un effetto complesso, più facile a concepirsi che a definirsi.

In molti prodotti dell'industria, come in quelli della pittura e della scultura, il talento dell'operaio può manifestarsi per mezzo di una bellezza, un'eleganza, una certa armonia di proporzioni, indipendenti dall'utilità speciale dei prodotti, e che ne fanno altrettanti oggetti d'arte. Ciò è vero soprattutto per i gioielli, per i vestiti, e per quelle tante altre cose differentissime che si comprendono sotto il termine generico di mobilia. Egli è a siffatti prodotti, che le seguenti considerazioni si applicano essenzialmente, quantunque esse sieno pur vere, fino a certo punto, riguardo alle opere d'arte propriamente dette.

Quando il mercato dei prodotti di poco valore relativo al peso e al volume, si trova, per la imperfezione dei mezzi di trasporto, circoscritto in limiti angustissimi, il fabbricante di oggetti che possono, senza mutarsene l'uso proprio, avere pochissimo e moltissimo valore, secondo la maniera in cui sieno fatti e le forme che loro dia il produttore, si trova nell'alternativa, o di lavorare esclusivamente per la domanda locale, la cui estensione crescerà in ragione inversa del lavoro dei prodotti, o di conquistare un esteso mercato dando ai suoi prodotti il maggior valore di cui sieno capaci.

In siffatte condizioni di cose, l'arte ed il mestiere sono nettamente distinti e separati. L'uomo di mestiere, l'artigiano, non si occupa che a soddisfare la domanda locale; e siccome essa è tanto maggiore, quanto men cari sono i prodotti, così egli si studia di dar loro il minimo valore compatibile coll'uso a cui devono servire. L'artista cerca di soddisfare bisogni più raffinati; ma siccome essi non formerebbero una sufficiente domanda locale di prodotti che abbiano un valor mezzano, così egli trova miglior conto a far prodotti d'un altissimo valore, il cui mercato si possa estendere in tutti i luoghi ove esistano ricchi consumatori.

Supponete all'incontro uno svolgimento dei mezzi di trasporto tale, che il mercato dei prodotti di valor medio possa indefinitamente allargarsi. Allora l'artista, certo di rispondere ad una domanda quasi illimitata con dei prodotti a cui una certa scelta delle materie ed un certo grado di fatturà abbiano dato qualche valore, senza innalzarli al rango di cose preziose e di capolavori d'arte, non ha alcun interesse a sorpassare, nel suo lavoro ordinario, questo punto di mediocrità che gli offre la più certa malleveria di uno spaccio permanente ed esteso.

Da un altro lato, l'artigiano vedendo che a lui basta aggiungere un po' di valore ai suoi prodotti per estenderne lontano il mercato, non esita punto a mettersi su tal via, effettuando un progresso il quale rialza insieme il suo mestiere e lo rende più certamente lucroso. I meno attivi ed intelligenti, i meno culti, continuano essi soli a fornire i più comuni prodotti per il consumo rimasto puramente locale.

In tale stato di cose, io dico che l'arte è volgarizzata, e che lo è in due maniere; dapprima in quanto che il godimento dei suoi prodotti diviene più co-

mune; poi nel senso che i suoi metodi e lo spirito che presiede ai suoi lavori l'avvicinano al mestiere. L'arte vien messa sotto la mano del volgo, e diviene volgare essa medesima.

Io certamente non pretendo che questo volgarizzamento debba avere l'effetto di escludere del tutto la produzione delle opere d'arte, nè anche di perfetti capolavori. Lo stimolo della gloria, il bisogno di distinguersi che sente un ingegno superiore, la domanda proveniente da alcuni amatori appassionati e ricchi abbastanza per non indietreggiare innanzi ad alcun sacrificio, sussisteranno o saranno bastevoli sempre per impedire all'arte una trasformazione completa. Ma la sua attività diverrà un fatto eccezionale; posto al di fuori del regolare movimento dell'industria e del commercio; i capolavori che egli farà saranno articoli di fantasia, non prodotti regolarmente ordinati nell'universale estimazione; gli artisti che li eseguiranno dovranno perciò interrompere il corso ordinario delle loro occupazioni e della loro vita attiva, si potranno fare ancora dei mobili così belli come quelli di Boule, cesellature come quelle di Benvenuto Cellini, ma l'ebanista Boule e l'orefice Cellini saranno personaggi impossibili.

Del resto sarebbe inesatto l'attribuire al solo perfezionamento dei mezzi di trasporto l'effetto di cui ho parlato. Un'altra causa, della quale diremo più in là, concorre efficacemente a produrlo.

§ 5. — *Concentrazione dell'attività industriale e commerciale.*

Nel primo stadio della circolazione, quando essa è ancora ridotta in terra, al primitivo trasporto fra alcuni principali centri di consumo, legati insieme da grandi strade ben dirette, ed in mare, ad una lenta ed irregolare navigazione tra alcuni porti geograficamente e politicamente privilegiati, l'attività industriale e mercantile si trova necessariamente concentrata sui punti da cui si irradiano queste sparse vie di comunicazione, cioè sui punti ove mettono capo, e su quelli in cui si incrociano. Ma la concentrazione non è che una fase temporanea. A misura che i mezzi di trasporto si moltiplicano e si perfezionano, a misura quindi che l'ordinamento interno e le esterne relazioni delle società producano sicurezza più generale, l'attività economica penetra in tutti i luoghi nei quali la produzione possa svilupparsi, su tutti i punti in cui qualche circostanza locale favorisca l'agglomerazione dei produttori e quella dei consumatori.

Le strade di seconda classe, le strade vicinali, i corsi d'acqua, naturali ed artificiali, stendono allora poco a poco sulla terraferma una rete, che non lascia alcuna regione nel suo primiero stato di isolamento, che propaga dappertutto la vita ed il moto, e dappertutto fa schiudere i germi della civiltà, mentre che le carte marine, i fari, la costruzione di nuovi porti e nuove rade, i progressi dell'architettura navale, aprendo alla navigazione l'accesso di tutti i paesi marittimi, le permette di farli tutti partecipare alla grande circolazione di cui essa è il veicolo.

Tuttavia, se viene un momento in cui il risultato del progresso sia quello di regolare i trasporti ed abbracciarne la durata talmente, che la lontananza finisca quasi di essere un ostacolo alla frequenza delle comunicazioni, ciò può agevolmente dar luogo ad una nuova concentrazione dell'attività industriale e mer-

cantile. È questo evidentemente l'effetto che ai nostri giorni la locomozione a vapore tende a generare.

Difatti, in tale condizione di cose, i più popolosi centri di produzione e di consumo, che sono naturalmente i primi punti di partenza, d'arrivo, e d'intersezione delle varie linee su cui si operi la locomozione accelerata, divengono centri d'una nuova attività economica, mercè le agevolezze che offrono ai produttori per la vendita delle loro merci, ai consumatori per le loro provviste, agli uni ed agli altri per la esecuzione dei loro affari. Questi centri esercitano pure, tanto sulla ricchezza medesima che sui suoi produttori e consumatori, una irresistibile attrazione, la cui potenza cresce sempre a misura che essa operi, e la cui azione, facendo affluire da ogni parte le persone e le cose verso i punti ove essa si manifesta, tende a concentrarvi non solo la nuova attività proveniente dalla locomozione accelerata, ma una parte di quella che prima spiegavasi altrove.

Nel secondo stadio della circolazione, quando due città, un po' distanti l'una dall'altra, divengono nel medesimo tempo popolate e ricche, non si vedono punto nascere piccole città intermedie o vicine, o, se ne nascono, esse si spopolano e languono, invece di crescere e prosperare. Ora, il terzo stadio ha precisamente l'effetto di avvicinare insieme tutte le grandi città, e quindi spopolare ed inflacchire tutte le piccole, tutte quelle almeno che non ottengono una posizione privilegiata sulla rete delle nuove vie di comunicazione.

Quest'ultimo effetto del perfezionamento dei mezzi di trasporto, già parzialmente avveratosi in parecchi luoghi, avrà conseguenze politiche e sociali che, senza dubbio, devono aumentarne di molto l'importanza per chiunque seriamente si preoccupi dell'avvenire delle nostre società; ma sono conseguenze che non rientrano nella sfera della scienza economica, e che io perciò credo dover sorpassare.

CAPITOLO VI.

Variazioni dei prezzi.

Siccome il prezzo d'una cosa non è che il valore in danaro, così tutte le variazioni che sopravvengono nel valore del danaro producono necessariamente variazioni, in senso inverso, nei prezzi. Se il valore del danaro s'innalza o si abbassa, tutti i prezzi si abbassano o si innalzano.

Avendo esposto di sopra minutamente le cause che influiscono sul valore del danaro, e le leggi che governano la loro azione, qui non mi ripeterò; mi limito ad enumerare le cause che fan variare i prezzi, operando direttamente sul valore delle cose medesime con cui il danaro si cambia, giacchè questo esame, siccome già ho annunciato, dee pure fornirmi l'occasione di compiere la teoria del valore, in un linguaggio meno astratto di quello che ho dovuto adoperare nel piantarne le basi.

Le variazioni dirette dei prezzi si dividono in due specie, che importa studiare separatamente. Talune son temporanee, altre son permanenti.

SEZIONE I.

Variazioni temporanee.

Le temporanee variazioni dei prezzi devono derivare da cause la cui influenza non si eserciti punto sul prezzo normale delle cose, cioè sul prezzo che esprime in danaro ciò che le cose costino a prodursi; giacchè questo prezzo normale è uno tra i fattori permanenti del prezzo corrente, cioè del prezzo che corrisponda al valore di cambio, del prezzo per cui le cose realmente si vendono ed offrono.

Noi abbiamo veduto che il rapporto tra l'offerta e la domanda è all'incontro, un fattore essenzialmente transitorio; perchè, siccome ogni modificazione della domanda determina una parallela modificazione dell'offerta, e viceversa, così l'equilibrio che tra di loro erasi stabilito con la fissazione del valore, appena si rompa tende a ristaurarsi di nuovo.

Così, quando questo rapporto viene a mutarsi per un aumento di domanda o per una diminuzione di offerta, il prezzo s'innalza, ma l'innalzamento fa crescere l'offerta e diminuire la domanda; le quali non tardano a ristabilire l'antecedente equilibrio ed il prezzo corrente che ne deriva. Se il mutamento avviene per una diminuzione di domanda, o per un aumento di offerta, il prezzo, abbassandosi, provoca l'aumento della domanda e la diminuzione dell'offerta; il che ha del pari per risultato la ristaurazione dell'equilibrio, e perciò del prezzo anteriore.

Tuttavia, le fluttuazioni provenienti da questa tendenza all'equilibrio non possono avvenire, se non quando l'offerta e la domanda sieno capaci di modificazioni eguali e parallele, in altri termini, quando l'offerta può crescere e diminuirsi indefinitamente con la domanda. Se il prezzo viene ad alzarsi, bisogna, perchè ritorni all'antico livello, che l'offerta dapprima diminuita, sia capace di accrescersi nuovamente, indefinitamente, ed a condizioni costanti. Del pari, se il prezzo si abbassa, non si rialzerà fino all'antecedente livello, se non qualora l'offerta, dopo essere cresciuta, possa diminuirsi di nuovo, sino a che si ottenga un tal risultato.

Le variazioni essenzialmente temporanee dei prezzi, adunque, non si effettuano che in riguardo a cose, la cui offerta possa indefinitamente crescere e decrescere con la domanda. Io dico essenzialmente perchè le altre variazioni, che modificano o possono modificare il prezzo d'ogni cosa permutabile, sono talvolta passeggerie, sia accidentalmente per il tutto, sia necessariamente per una parte di ciò che esse aggiungono al prezzo anteriore, o di ciò che ne sottraggono.

Le temporanee variazioni dei prezzi, avendo per cause immediate le oscillazioni della domanda e dell'offerta, hanno per cause prime, e mediate, quelle da cui siffatte oscillazioni provengono.

Quando cresce il bisogno di cui la domanda è l'espressione, l'effettiva domanda si allarga. Se il bisogno d'un prodotto o d'un servizio qualunque si accresce talmente, che le persone disposte a comprarlo per il prezzo corrente vogliano acquistarne una quantità doppia di prima, la domanda effettiva, cioè la domanda al prezzo corrente, sarà raddoppiata; e la concorrenza tra i richiedenti

farà crescere il prezzo sino a che l'aumento di offerta, provocato da una tale elevazione del prezzo, agisca in senso opposto, e nullifichi codesto effetto della domanda. Durante l'elevazione del prezzo, la domanda medesima si diminuisce per effetto dell'elevazione, giacchè altrimenti i mercati non si conchiuderebbero mai; ma poco a poco riprende la sua primitiva estensione, con l'abbassamento graduale del prezzo, derivante dall'aumento dell'offerta, in modo che il risultato finale, supponendo costante il bisogno, sarà un'offerta maggiore corrispondente ad una maggiore domanda.

Ma il più spesso avviene che l'aumento del bisogno medesimo sia soltanto un accidente fugace. Allora si vede che la domanda nuovamente s'indebolisce dopo l'aumento dell'offerta; poscia che il prezzo si abbassa al disotto del suo anteriore livello, sino a che la diminuzione dell'offerta ve lo abbia ricondotto. La prima oscillazione in tal caso è immediatamente seguita da una oscillazione in senso contrario.

Ciò soprattutto accade, quando l'aumento del bisogno deriva da una epidemia, da un lutto generale, da una nuova voga, da ogni altra causa temporanea. L'effetto si genera in quei casi ancora nei quali la causa ha un termine certo ed anticipatamente noto. Io ho veduto alzarsi grandemente il prezzo dei vetri neri, nella aspettazione d'un eclisse solare, ed immediatamente dopo ricadere a nulla. Vero è che i vetri neri ad altro non possono servire che a guardare l'eclisse, mentre nella maggior parte dei casi in cui la durata della causa è incerta, il prodotto conserva una parte della sua utilità. I medicamenti, la cui ricerca si accresca durante una epidemia, possono soventi applicarsi alle malattie ordinarie; i vestiti e le acconciature, il cui uso si moltiplica temporaneamente dalla moda, potranno sempre adoperarsi come vestiti ed acconciature.

La domanda si sostiene quando risulta, o da un assoluto aumento del numero dei consumatori, o da ciò che la cosa domandata abbia ricevuto, secondo loro, una nuova utilità per lo innanzi ignota.

In ogni città la cui popolazione rapidamente si moltiplichi, la domanda, che essa faccia, di prodotti consumabili si aumenta per non più diminuirsi, ed i prezzi di quelli la cui offerta può crescere indefinitamente a condizioni costanti non conservano il proprio livello, se non mediante oscillazioni continue, derivate da ciò che la domanda e l'offerta vincano alternativamente l'una sull'altra. Ma quando la causa che fa ricercare di più un prodotto di tal genere consiste in una scoperta o in una nuova invenzione, da cui esso venga reso applicabile ad un bisogno non soddisfatto sin allora, o soddisfatto in parte, la domanda e l'offerta ben presto crescono insieme sino all'altezza del bisogno, e può accadere che il prezzo, ricondotto al suo primitivo livello, vi si mantenga senza nuove oscillazioni.

Le medesime cause che, accrescendo la ricerca di certi prodotti, li rendono momentaneamente più cari, operano quasi sempre in senso inverso sopra altre merci, perchè è cosa rara che un bisogno si possa estendere in superficie od intensità, senza che un altro si restringa o si affievolisca. Un'epidemia arresta il consumo dei viveri di cui renda pericoloso l'uso; un lutto generale diminuisce la ricerca dei vestiti a colore; una nuova voga di abiti non può introdursi che a detrimento dell'antica; un libro nuovo di scienza o di educazione, toglie soventi a quelli che prima si usavano una gran parte della loro utilità.

Talvolta, tuttavia, una ricerca può diminuirsi senza che un'altra si accresca. Il che avviene, per esempio, quando il mercato di un prodotto abbia una limitata estensione, e in essa il numero dei consumatori venga a diminuirsi per effetto d'un decremento, normale o casuale, nella popolazione; o quando, per effetto d'un generale impoverimento dei consumatori, la ricerca di talune merci si vada restringendo sopra una grande superficie del mercato ad essi aperto.

Del resto, ciò che io ho detto sugli effetti di una cresciuta ricerca, e sulle distinzioni che occorre fare tra le varie cause da cui possono derivare, agevolmente si applica alla inversa ipotesi di una diminuzione. Qui, la concorrenza si manifesta fra coloro che offrono un prodotto, non fra coloro che lo domandano; ed ha necessariamente per effetto l'abbassamento del prezzo corrente, stimolando offerte ad un prezzo inferiore fino a che la loro diminuzione, prodotta dall'abbassamento del prezzo, agisca in senso contrario, neutralizzando l'effetto della domanda diminuita. Mentre che il ribasso avviene, la domanda si accresce, perchè il prezzo non può fissarsi se non per mezzo dell'equilibrio tra domanda ed offerta; ma la domanda si restringe poco a poco, con la graduale elevazione del prezzo, derivante dalla diminuzione dell'offerta; in modo che il risultato finale, se si suppone costante il bisogno, sarà quello di una offerta meno estesa che faccia fronte ad una meno estesa domanda. Se, all'incontro, la diminuzione del bisogno non è che un accidente fugace, la domanda si vedrà risalire dopo l'ultima diminuzione dell'offerta, ed il prezzo si eleverà al disopra del suo precedente livello, fino a che l'aumento dell'offerta ve l'abbia ricondotto; e in questo caso, la prima oscillazione sarà immediatamente seguita da un'altra in senso contrario.

Una offerta diminuita opera esattamente nel medesimo modo che una cresciuta domanda, perchè essa, come quest'ultima, ha per immediato effetto il contrapporre una certa domanda ad un'offerta insufficiente per soddisfarla, e quindi stabilire fra i compratori una concorrenza, che determina l'innalzamento del prezzo.

Le cause mediate che possono, attenuando l'offerta, produrre una temporanea elevazione del prezzo, son tutte quelle che, senza modificare il prezzo normale, tendono a rendere la produzione accidentalmente men copiosa; ed esse son quasi per necessità indipendenti, almeno in parte, dalla volontà dei produttori, non essendo possibile che la produzione, se è regolata da codesta volontà, rimanga al disotto della domanda, quantunque, come tra poco dirò, possa accadere che si innalzi al disopra.

Per tutte le specie di prodotti, l'effetto di cui si tratta può discendere da avvenimenti i quali, come una guerra, attraversino o interrompano accidentalmente l'approvvigionamento d'un mercato. Per i prodotti di molte industrie estrattive, bisogna aggiungere l'influenza, essenzialmente varia, delle stagioni, certe malattie a cui van soggetti i prodotti animali e vegetali, ed altre cause pure accidentali, di distruzione, che qui lungo sarebbe lo enumerare (1).

(1) Mi si dirà forse che la maggior parte di codeste cause tendono a modificare di fatto il prezzo normale se il prodotto di un campo, che dia ordinariamente 100 ettolitri di grano si trova, per effetto d'una contraria stagione, ridotto a 50 ettolitri,

Il temporaneo rincarimento, prodotto da una accidentale diminuzione di offerta, varia un poco nei suoi effetti, secondo che ricada su merci di cui agevolmente o difficilmente si possa fare a meno, o in altri termini, merci di lusso, o merci di uso universale.

Quando un oggetto non necessario viene ad essere offerto di meno, senza dubbio il suo prezzo corrente cresce; ma questa elevazione può produrre ed ordinariamente produce ben presto una diminuzione di domanda, la quale rallenta il moto ascendente, e non tarda ad arrestarlo del tutto.

Se l'offerta dei cavalli di lusso si diminuisce, la concorrenza dei compratori ne farà ben presto alzare il prezzo; ma basterà un lieve rincarimento per allontanare i meno ricchi fra gli amatori di questa merce, e per imporre stretti limiti al movimento di rialzo, cagionato dalla temporanea diminuzione di offerta.

Non è così per i prodotti di cui non si possa agevolmente prescindere, cioè che rispondono a' bisogni generali, e sono oggetto di una universale e continua domanda, come per esempio il grano, le patate, il legno da ardere ecc. Allorchè tali prodotti vengono offerti in minor quantità, a causa d'una produzione accidentalmente diminuita, non basta un leggiero aumento di prezzo perchè ne venga una diminuzione di domanda; giacchè la maggior parte dei consumatori si priva d'ogni altra spesa, prima di diminuire quelle che devono provvedere ai fisici bisogni, ed i più poveri non possono diminuire il consumo di tali prodotti senza condannarsi a durissimi patimenti. L'effetto di una offerta diminuita non può dunque essere annichilato in un colpo da una proporzionale diminuzione di domanda, e quindi il prezzo più rapidamente levarsi ad una altezza eccezionale, prima di reagire sulla domanda e determinare un'oscillazione in senso di ribasso.

Può anche accadere che le prime manifestazioni del moto ascendente, invece di attenuare la domanda, la rendano insieme più intensa e più estesa, mercè la diffidenza, le paure, il sentimento generale di pericolo, che esse ispirano. Ciò ordinariamente si osserva per le derrate alimentari, quando una cattiva raccolta abbia renduto i viveri d'un paese insufficienti ai bisogni che devono soddisfare.

senza che le anticipazioni della produzione si sieno diminuite, si potrà mai dire che il prezzo normale dei 50 ettolitri sia eguale a quello dei 100 ettolitri ottenuti precedentemente?

Io non contrasto punto che queste ragioni abbiano per effetto, come quelle di cui parlerò nella seguente sezione, di modificare il rapporto tra la quantità prodotta e la somma degli sforzi adoperati per ottenerla; ma dico che, allato a siffatta analogia, esiste una differenza abbastanza sostanziale, perchè le cause della seconda specie si debbano ritenere come le sole che realmente attacchino il prezzo normale. La qual differenza consiste in ciò, che le prime cause, quelle di cui qui mi occupo, non agiscono che sulla quantità prodotta, mentre le ultime, quelle che citerò più tardi, agiscono direttamente sulle spese di produzione, cioè sulla somma di sforzi occorrenti per ottenere una data quantità media di prodotti.

Se un carico di merluzzo, destinato all'approvvigionamento di un qualunque mercato, viene a perire in un naufragio, e se il suo prezzo corrente in conseguenza s'innalza sul mercato di cui si tratta, si dirà forse, si potrà forse dire, che il prezzo normale del merluzzo si sia aumentato? Ciò evidentemente sarebbe un confondere insieme due fenomeni diversissimi.

Allora si veggono i loro prezzi raggiungere un segno che non è punto giustificato dalla reale insufficienza dei viveri, e che ad una classe numerosa di consumatori impone inutili privazioni, da cui si sarebbe preservata se il rincarimento fosse avvenuto in modo più regolare.

Come esempio della carestia che può nascere da una diminuzione di offerta, si sono spesso citati i prezzi a cui giunsero in Francia lo zucchero ed il caffè, all'epoca del *sistema continentale*. Tuttavia, mercè le licenze che il Governo accordava, la provvista di tali derrate non venne mai ad esaurirsi; e d'altronde, lo zucchero ed il caffè non erano merci indispensabili alla vita nè cose universalmente in uso, ed i bisogni fattizii a cui rispondevano fino a certo punto si potevano soddisfare per mezzo di derrate indigene. Per una merce indispensabile, la cui importazione si fosse affatto interrotta, l'elevazione del prezzo sarebbe forse andata da 1 a 100 o a 200, laddove per lo zucchero ed il caffè non andò che da 1 a 10.

Un aumento di offerta opera come una diminuzione di domanda, perchè, come in quest'ultima, il suo immediato effetto è quello di porre una certa offerta in faccia ad una domanda non sufficiente per assorbirla; ed in conseguenza eccitare tra i venditori una gara che fa calare il prezzo.

Le cagioni che possono operare un aumento di offerta sono implicite in quelle che possono diminuirla. Se una stagione avversa rende scarse le raccolte, una stagione propizia le rende sovrabbondanti; se alcune cause di distruzione o alcuni ostacoli artificiali hanno diminuito la provvista dei viveri, col cessare di siffatte cause, o col rimuoversi di siffatti ostacoli, l'offerta può aumentare in modo più o meno brusco.

Un'offerta cresciuta può tuttavia venire da una produzione sovrabbondante, eseguita da certi produttori in vista d'una futura domanda non ancora manifestatasi; ed in tal caso l'effetto inverso non sarebbe punto possibile.

Supposta libera la concorrenza, come dev'essere nelle ipotesi di cui qui parliamo, mai non si vedranno i produttori d'una merce qualunque ridurre volontariamente la loro offerta al disotto della domanda attuale, laddove può avvenire che si attenda erroneamente una futura estensione di siffatta domanda, o si speculi sopra una tale estensione sperata.

Qualunque sia la causa che abbia accresciuto l'offerta, le osservazioni da me presentate sull'andamento del rialzo nella precedente ipotesi si applicano in senso inverso alla ipotesi attuale. Se l'aumento dell'offerta si aggira sopra merci di lusso, un debole abbassamento dei prezzi basterà per accrescere la domanda, mettendo il godimento di tali prodotti a disposizione di consumatori che prima se n'erano volontariamente privati. Il movimento di ribasso potrà dunque rallentarsi ben tosto, poi finire prima che i prezzi abbiano sofferto un notevole decremento. Se l'aumento si aggira all'incontro sulla offerta di prodotti indispensabili, per esempio, i viveri d'un uso universale, l'abbassamento dei prezzi non tenderà necessariamente ad estendere in proporzione la domanda, perchè nessuna classe di consumatori erasi sino allora volontariamente privata di tali merci; e siccome il bisogno a cui esse rispondono è d'una intensità quasi costante ed uniforme, così la maggior parte de' consumatori non ne vorranno, dopo abbassatosi il prezzo, più di quanto ne chiedevano per lo innanzi.

Così si spiega lo straordinario ribasso che, dopo una copiosa raccolta, si

manifesta nei prezzi di certi generi universalmente usati come alimento, ribasso il quale, non essendo proporzionato all'aumento reale dei viveri disponibili, diviene rovinoso per i produttori, giacchè l'aumento di quantità, del quale essi si giovano, non basta a contrappesare l'effetto dello sllimento dei prezzi.

Vero è che i produttori, per la ragione contraria, devono trarre vantaggio dalle scarse raccolte; ma essi nel primo caso perdono più di quanto guadagnino nel secondo, perchè, essendo fissa la quantità delle sementi necessarie, lo sllimento prodotto dall'abbondanza cade sopra una porzione della raccolta, maggiore di quella su cui cade il rincarimento prodotto dalla scarsità.

Nelle due prime ipotesi da me esaminate, abbiamo veduto che, se la domanda cresciuta o diminuita diviene costante, il risultato di ogni oscillazione sarà quello di ricondurre il prezzo al suo primo livello, con una offerta cresciuta che faccia fronte ad una cresciuta domanda, o con una offerta diminuita che risponda ad una diminuita domanda. Non è sempre così nelle due ultime ipotesi, giacchè una parte delle cagioni che possono aumentare o diminuire l'offerta senza preliminare modificazione del prezzo corrente, non producono un tale effetto, se non modificando il prezzo normale delle merci offerte; ed allora il prezzo corrente non torna al suo punto di partenza, mentre che le modificazioni della domanda, che non risultino da una preliminare modificazione del prezzo corrente, non hanno alcuna connessione col prezzo normale delle merci richieste.

Nei casi a cui una tale osservazione si applica, il prezzo corrente rimane più o meno modificato, più o meno al disopra o al disotto di quel che era prima che l'offerta si diminuise o si decresse. La oscillazione che esso soffre, non è dunque temporanea; e quindi rientra fra quelle di cui mi rimane a parlare (1).



SEZIONE II.

Variazioni permanenti.

Tutte le variazioni dei prezzi nascono primieramente da modificazioni sopravvenute nella domanda o nell'offerta effettiva; ma non divengono durevoli, che per l'azione di certe cause, le quali si possono raggruppare sotto tre capi, cioè: quelle le quali impediscono che l'offerta si allarghi o si restringa indefinitamente colla domanda; quelle che impongono condizioni, progressivamente onerose, alla indefinita estensione dell'offerta; e quelle che direttamente modificano il prezzo normale del prodotto offerto.

(1) Si potrebbero pure a rigore ritenere per permanenti le variazioni derivate da cause, come una insufficiente raccolta, o il sistema di vincoli commerciali citato qui sopra, la cui azione è essenzialmente temporanea, ma che, dopo aver diminuita l'offerta di taluni prodotti, impediscono loro, finchè ciò duri, di accrescersi a misura che s'innalzano i prezzi.

§ 1. — *Variazioni generate da cause limitative.*

Quando l'offerta d'un prodotto non può accrescersi indefinitamente a misura che esso sia più ricercato, l'innalzamento del prezzo corrente, prodotto da un aumento della domanda, diviene permanente, tosto che l'offerta si fermi; perchè, onde il prezzo si abbassi di nuovo, bisogna che il suo innalzamento faccia crescere l'offerta; ed affinchè ritorni ad essere quel che era innanzi, è d'uopo che l'aumento di offerta annichili del tutto quello della domanda, cioè che l'offerta si estenda sino a livellarsi con la domanda accresciuta.

Se il prezzo corrente d'un certo tessuto che vaglia 10 fr. il metro si è innalzato a 12 per effetto d'una nuova domanda, non si abbasserà di nuovo, se non quando abbia eccitato una nuova offerta; e non potrà tornare a 10 franchi se non quando la nuova offerta basti per contrappesare la nuova domanda, cioè quando la divenga eguale. Se l'offerta non si accresce affatto, il prezzo di 12 franchi sussisterà. Se l'offerta si aumenta, ma arrestandosi dopo che il prezzo sia sceso ad 11 franchi, il ribasso si fermerà pure, ed il prezzo di 11 franchi perdurerà. Così, l'innalzamento del prezzo corrente sarà durevole in tutto od in parte: in tutto, nel primo caso; in parte nel secondo.

Le cause che possono limitare il progresso dell'offerta sono dapprima le esclusive attitudini di certi fondi produttivi. Quando un territorio limitato in superficie è il solo capace di fornire una certa derrata, distinta da ogni altra per qualità speciali, la quantità producibile è necessariamente limitata, e non può quindi far fronte che ad una domanda limitata del pari. Se adunque la domanda, dopo toccato il limite impostole dall'aumento possibile dell'offerta, continua a crescere, bisogna che sia mantenuta entro questo limite insormontabile, per mezzo d'una crescente elevazione del prezzo. Ogni nuova domanda allora determina un nuovo rialzo, perchè accresce l'intensità della domanda totale, rendendo più attiva la concorrenza fra i compratori.

Per le cose prodotte in siffatte condizioni, come i vini squisiti, il Madera, o il Bordeaux, non vi son limiti all'innalzamento possibile del prezzo corrente.

Lo stesso è da dire per i servizi personali, il cui valore dipende da certe naturali attitudini esclusivamente proprie d'una persona, quelle per esempio degli attori, dei musici, dei cantanti di prim'ordine. Perchè havvi analogia tra i fondi produttivi e le attitudini naturali, come ve n' ha tra i capitali ed i talenti acquisiti, come ve n' ha tra i prodotti e i servizi personali; il che tuttavia non giustificherebbe punto la loro assoluta assimilazione, essendo cose per molti riguardi grandemente dissimili.

Circa alle opere d'arte, come quadri e statue, le quali non si alterano punto o lentamente si alterano coll'uso, v'è da distinguere. Finchè duri la vita attiva dell'artista, finchè egli continui a produrre opere che le sue eccezionali capacità distinguono nettamente e rendono preziose a chi sa conoscerle, ogni opera nuova, aggiungendosi a quelle che già circolavano, evidentemente accresce l'offerta totale del prodotto. L'offerta dunque non è arrestata, quantunque possa non aumentarsi così rapidamente come cresce la domanda.

Quando un'attore rappresenta cento volte in un anno, l'offerta delle sue rappresentazioni si ferma a questo numero, e non può crescere che insieme ad

esso. Quando un pittore fa 10 quadri in un anno, l'offerta del suo prodotto si aumenta di altrettanto in un anno. Ma morto l'artista, il caso è diverso. L'offerta delle sue opere, in quanto si possano considerare come uno speciale prodotto, cessa affatto di aumentarsi, e però la domanda non potrebbe crescere senza che ne venisse un aumento progressivo di prezzo. Ciò spiega i prezzi esorbitanti a cui talvolta arrivano certi oggetti, il cui precipuo merito consiste nella loro antichità.

Alla medesima causa si rannoda la crescente elevazione delle pigioni nelle città chiuse, la cui popolazione vada crescendo.

L'aumento di offerta, in secondo luogo, può essere limitato da monopoli, cioè da privilegi esclusivi, stabiliti a favore d'individui o società per la produzione o la vendita di taluni prodotti.

Ordinariamente, è vero, l'individuo o il corpo privilegiato, ha diritto di moltiplicare il suo prodotto fin dove i suoi capitali e il suo credito glielo permettano; ma è suo interesse il non farlo, atteso il guadagno assicurategli dal caro prezzo dovuto alla insufficienza della offerta.

Se avvenisse che l'offerta di un prodotto, la cui domanda invece d'aumentare si fosse diminuita, non possa decrescere nella medesima proporzione, l'effetto sarebbe un permanente abbassamento di prezzo. E il prezzo si abbasserebbe perchè la domanda si sarebbe diminuita; e questo ribasso perdurerebbe, perchè la diminuzione dell'offerta, cioè la sola cagione capace, nella nostra ipotesi, di rialzare il prezzo, non potrebbe manifestarsi nè agire.

La limitazione dell'offerta è molto più rara in questo che nel senso opposto. Tuttavia non mancano esempi d'una produzione sovrabbondante che si continui per lungo tempo, e dia luogo, mediante una offerta esagerata, ad un calo permanente di prezzo. Certe abitudini invincibili, comuni ad una intiera classe di produttori, impediscono loro talvolta di rinunciare ad una industria diventata parzialmente infruttifera. Può anche accadere, come altrove dirò più ampiamente, che l'offerta di taluni servigi rimanga sovrabbondante per lungo tempo, perchè la classe tutta dei lavoratori che ne fa la propria industria, non trovasi in grado di applicare altrimenti la sua attività.

Mi rimane a parlare di un caso, nel quale l'offerta di un prodotto si modifica, in più o in meno, per la domanda che si manifesta verso un altro prodotto, in modo che il rapporto tra l'offerta del primo e la ricerca corrispondente, e quindi pure il prezzo corrente di un tal prodotto può variare, senza che questa variazione tenda a produrne un'altra in senso opposto; la qual cosa basterà perchè la variazione avvenuta si ponga nella classe delle variazioni permanenti, quantunque possa ben tosto venir cancellata per un effetto contrario, derivato dalla medesima causa. Questo caso è quello dei prodotti accessori, cioè prodotti che certe industrie danno insieme al loro prodotto principale, per effetto necessario delle operazioni che questo richiede. Il Coke che si produce negli opificii da gaz, la borra residuale dei filatoi, le pelli provenienti dall'industria dei beccai, appartengono a siffatta classe.

Egli è evidente che i due prodotti, il principale e l'accessorio, formano insieme il prodotto totale, il cui prezzo deve compensare le anticipazioni. Da un altro lato, l'offerta dell'uno non può crescere o diminuirsi, senza che l'offerta

dell'altro cresca o diminuisca al medesimo tempo. Talchè è agevole ricavare due conseguenze, cioè: 1° che il prezzo d'ogni prodotto sarà regolato in modo da rendere i due prezzi, combinati insieme, sufficienti a reintegrare le anticipazioni; 2° che, se il prezzo corrente dell'uno s'innalza o si abbassa per effetto di una modificata domanda, la reazione dell'offerta, esercitandosi egualmente sul prezzo dell'altro, non ricondurrà il primo al suo punto di partenza, salvo che la domanda medesima ritorni al suo pristino stato.

Suppongasì che il prezzo normale di due prodotti, ottenuti insieme con una certa somma di sforzi sia 100 franchi, e che la somma dei due prezzi correnti ascenda pure a 100 franchi, di cui 80 appartengono alla merce principale, e 20 alla merce accessoria. In tale ipotesi, 80 fr. non rappresentano il prezzo normale della prima merce nè il regolo del suo prezzo corrente; e 20 fr. non fanno egualmente codesto ufficio riguardo alla seconda merce; ma 100 franchi rappresentano il prezzo normale delle due merci insieme, e quindi servono di regolo alla somma dei due prezzi correnti. Se ora supponiamo che la domanda del prodotto principale s'accresca e ne faccia montare il prezzo a 100 franchi, la somma dei due prezzi ascenderà a 120, cioè 20 fr. al disopra del prezzo normale, il qual vantaggio offerto ai produttori servirà di stimolo ad aumentare la produzione; ma siccome l'offerta del prodotto principale non può aumentarsi senza che proporzionalmente si accresca quella dell'accessorio, così il prezzo corrente del primo non potrà tornare al disotto di 100 fr., senza che quello del secondo discenda al di sotto di 20. Se dunque il prezzo corrente del primo ricadesse ad 80 fr., mentre quello del secondo sia sceso, per esempio sino a 16, la somma dei due prezzi diventerebbe inferiore al prezzo normale. In conseguenza, supponendo costante la cresciuta domanda, il prezzo corrente del prodotto principale dovrà definitivamente fermarsi un poco al disopra di 80 fr., cioè rimanere alquanto superiore a ciò che era prima che la domanda crescesse.

L'effetto di una diminuita domanda sarebbe precisamente inverso. Quanto a quello di un aumento o di una diminuzione di domanda nel prodotto accessorio, sarebbe in proporzioni minori, affatto simile a quello d'una cresciuta o diminuita domanda del principale.

In breve, ciò che distingue il caso di cui si tratta, e ciò che ne forma una anomalia, si è che i due prodotti ottenuti insieme non hanno che un prezzo normale comune, rappresentante la somma degli sforzi necessari per produrre insieme una data quantità di entrambi; laddove ciascun di loro ha il suo prezzo corrente determinato da una domanda sua propria, e da una offerta comune ai due prodotti.

§. 2. — *Variazioni derivate da una produzione progressivamente onerosa.*

Io ho già accennato più volte, come uno fra i più importanti fatti di cui la scienza economica debba tener conto, la decrescente fecondità dei fondi produttivi, cioè la necessità in cui l'uomo si trova di ricavarne le successive quantità di prodotti che gli occorrono, a condizioni sempre più onerose. Ho mostrato pure che questo fatto proviene, in primo luogo, da ciò che un medesimo fondo produttivo non può fornire nuove quantità d'un medesimo prodotto, senza impiegarvi maggior quantità di lavoro attuale e passato, cioè senza crescenti somme di sforzi; in secondo luogo, da ciò che essendo naturalmente di

ineguale fecondità i fondi produttivi d'una medesima specie, ed essendo generalmente i più fertili quelli che prima si adoprano, una nazione non può ottenere le successive quantità volute dal crescente numero degli uomini, senza assoggettarsi ad un'industria sempre meno produttiva, che è quanto dire, a condizioni progressivamente onerose.

Infine, parlando del valor normale, io ho spiegato l'influenza che questo fatto esercita sul valore di cambio dei prodotti ottenuti a condizioni progressivamente onerose.

Siccome il prezzo corrente d'un prodotto altro non è che la più comoda e la più semplice espressione del suo valor generale, il lettore agevolmente comprenderà senz'altro che, se uno fra i prodotti di cui parliamo viene a rincarire per un aumento di domanda, la nuova offerta eccitata da una tale elevazione del prezzo corrente, lo ricondurrà al suo primitivo livello, giacchè non potrà ottenersi se non mediante anticipazioni maggiori, o in altri termini, in quanto il suo prezzo normale sia superiore a quello delle quantità sino allora offerte e richieste.

Se, in un paese la cui popolazione è crescente, il prezzo del grano si aumenta da 10 a 11 franchi l'ettolitro per effetto di cresciuta domanda, la nuova offerta stimolata da un tal rialzo non lo ricondurrà a 10 franchi; perchè codesto sovrappiù non potrà esser prodotto alle medesime condizioni; perchè in altri termini, la quantità addizionale richiesta dai nuovi bisogni, avrà un prezzo normale superiore a quello delle quantità primitivamente prodotte; il prezzo corrente del grano, quantunque non rimanga forse fissato a 11 franchi l'ettolitro, si manterrà di certo al disopra di 10 franchi; ed in tal limite la variazione sarà permanente.

La legge, in virtù della quale il prezzo corrente di un prodotto va crescendo a misura che la produzione si estende, perchè è regolato dal prezzo normale delle ultime quantità prodotte, non è tuttavia nè generale nè assoluta. Non è generale, perchè si applica a una sola classe di prodotti, ed anche in questa ammette eccezioni; non è assoluta perchè varie cagioni possono contrappesarla in que' prodotti, sul valore de' quali essa sembra più generalmente influire.

Infatti, quantunque la legge sia vera riguardo a tutti i prodotti delle industrie astrattive, non lo è sempre ed in modo uniforme. Alcuni, come quelli delle miniere, possono trovarsi intieramente emancipati dal suo dominio; la maggior parte degli altri possono parzialmente sfuggirne.

Mentre la fecondità delle miniere che forniscono un prodotto qualunque, non può diminuirsi senza che la domanda innalzi il valore di un tal prodotto, questo valore viene determinato dagli scavi men produttivi, perchè essi sono necessari onde far fronte alla effettiva domanda. Ma la scoperta di nuove miniere più estese e feconde, può cangiare per lungo tempo una siffatta condizione, facendo nascere un'offerta superiore all'effettiva domanda presente, offerta che potrà soddisfare una domanda crescente, a condizioni più miti. Allora, gli scavi più produttivi, cioè i meno costosi, potranno bastare ai bisogni espressi dalla domanda, e quindi determineranno il valore del prodotto; e gli scavi antichi, che non si sieno abbandonati, non daranno ai loro prodotti un valore più alto di quello che ottengono sul mercato i prodotti dei nuovi scavi.

Un consimile cangiamento avviene, entro certi limiti, ed ha quindi per effetto di restringere l'applicazione della legge generale, quante volte la produzione indiretta venga parzialmente sostituita alla diretta, per un prodotto qualunque delle industrie estrattive.

Allorchè un paese può ricevere da fuori una indefinita quantità di grani, esso presceglie i mercati in cui trovi patti più vantaggiosi; e la concorrenza fra quelli che danno questa produzione indiretta dà, come regolo ai prezzi di tutti i grani importati, quello che risulti dalla importazione più vantaggiosa, cioè più economica. Ma questo prezzo regola nel tempo medesimo il prezzo di tutto il grano indigeno; e quindi l'influenza della diminuita fecondità più non si esercita, fuorchè nei limiti fissati da questo prezzo normale della produzione indiretta, e riguardo a quella porzione dello approvvigionamento totale che la coltura indigena continua a fornire.

In fine, vi è ancora una eccezione riguardo ai prodotti che nell'industria agricola figurano da accessori, come sono quelli delle colture secondarie che si alternano con la principale e che formano l'avvicendamento agricolo. Quando una pianta da foraggio si adopera generalmente a tal uso, è chiaro che la produzione, e però l'offerta del prodotto di questa pianta, non si regola sulla domanda propria, ma su quella del prodotto principale, e quindi il prezzo del prodotto accessorio non viene necessariamente determinato dalle anticipazioni della produzione più onerosa (1).

Se l'influenza d'una produzione sempre più onerosa non è generale, molto meno è assoluta, giacchè ne risulta solamente una tendenza, la quale può essere nullificata da cagioni contrarie prima che si manifesti, o di cui esse potranno correggere gli effetti dopo che si sieno manifestati.

Le quali cagioni contrarie, di cui ho fatto cenno nel libro precedente, sono i varii progressi che la produzione delle industrie estrattive può fare, progressi che la rendano più feconda rendendola più economica, cioè diminuendo la somma degli sforzi necessari per ottenere una data quantità di prodotti, o accrescendo la quantità di prodotti ottenuta con una data somma di sforzi.

Allorchè un progresso graduato e lento nella popolazione permette che i

(1) Mr Stuart Mill indica pure, come eccezione alla legge che regola il prezzo dei prodotti agrarii, il caso in cui il valore relativo di due fra questi prodotti si trovi predominato dallo stato delle loro domande rispettive; perchè essendo entrambi coltivati sui medesimi terreni ma a condizioni di disuguale produttività, l'estensione delle rispettive domande determina, per ciascuno di essi, se si potrà esclusivamente ottenere dai terreni sui quali la sua coltura è più produttiva che quella dell'altro, o se si dovrà coltivare ancora sui terreni egualmente acconci alle due colture, o su quelli che più convengono alla coltura dell'altro.

Mi sembra evidente che il valore generale dei due prodotti, espresso dai loro prezzi correnti, in questa ipotesi continui ad essere unicamente determinato dalle anticipazioni della produzione più onerosa, e che il caso accennato altro non presenta fuorchè l'applicazione regolarissima d'un'altra legge, la quale governa il valore relativo, o speciale di due prodotti qualsivogliano, ed in virtù della quale il valore dell'uno cresce e decresce relativamente all'altro, secondo che la richiesta del primo cresca o decresca relativamente a quella del secondo; legge di cui ogni cambio offre per necessità un'applicazione, e che io ho ampiamente spiegata nel II Capitolo del presente Libro.

miglioramenti di cui parlo agiscano sui prezzi a misura che la domanda si accresca, ed influiscano nel senso del ribasso, quanto per lo meno la domanda crescente influisce nel senso del rialzo, la tendenza risultante dalla decrescente fecondità dei fondi produttivi, si troverà costantemente contrappesata, e più che contrappesata, « quindi non può più manifestarsi, quantunque non cessi di agire. Se codesta ipotesi non si verifica, lo svolgimento della produzione, energicamente determinato dalla elevazione di prezzo proveniente da un troppo rapido aumento di domanda, viene a correggere, dopo il fatto « ad intervalli, in tutto od in parte, gli effetti divenuti manifesti della tendenza.

§ 3. — *Variazioni prodotte da modificazioni del prezzo normale.*

Quando il prezzo normale d'una cosa permutabile viene a modificarsi, cioè quando la somma di sforzi necessari per produrla si trova accresciuta o diminuita per una delle cause che dirò fra poco, il prezzo corrente di questa cosa, divenendo con ciò superiore o inferiore al suo prezzo normale, procura ai produttori un vantaggio o uno scapito che basterebbe per allargare « restringere la produzione, e quindi l'offerta della cosa. Ma il più spesso la medesima causa che modifica il prezzo normale implica di necessità una produzione più estesa o più ristretta, implicando un aumento o una diminuzione assoluta del capitale messo in opera.

L'offerta, essendo così modificata in più o in meno, ben presto conferisce al prezzo corrente un moto di ribasso o di rialzo, che lo riconduce a livello del prezzo normale; e siffatta variazione è sempre permanente, giacchè deriva da una variazione avvenuta nel regolatore medesimo del prezzo corrente. Ella è permanente in questo senso, che le future oscillazioni del prezzo corrente si faranno intorno ad un centro fisso, più alto o più basso. Se il prezzo normale d'un prodotto scende da 10 a 5 franchi, le temporanee variazioni del suo prezzo corrente avranno per punto di partenza quest'ultima somma, dimodochè, per esempio, una cresciuta domanda che prima l'avrebbe spinto a 12 franchi, ora non lo porterà che a soli 6 franchi.

Fra le cagioni, che possono modificare il prezzo normale d'un prodotto modificando le condizioni della sua produzione, nessuna ve n'ha più potente di quei progressi industriali che rendono più economica la produzione, ed il cui modo di agire « i di cui effetti si sono spiegati nel primo libro di quest'opera, soprattutto la divisione del lavoro, l'applicazione delle macchine, la produzione in grande. Ma del pari l'influenza di una tal causa è inevitabilmente accompagnata da un proporzionale aumento di produzione.

Quando l'efficacia del lavoro di manifattura eseguito da 10 operai, si trova centuplicata, eglino lavorano sopra una quantità centupla di materie gregge, e però danno una centupla quantità di prodotti. Quando una macchina può sostituirsi al travaglio dell'uomo, l'economia che ne deriva si proporziona alla quantità di travaglio sostituito; e siccome codesta quantità richiede dal canto suo una proporzionale quantità di materie gregge ed una proporzionale potenza della macchina, così la produzione aumenta pure proporzionalmente al risparmio ottenuto. La macchina da filare il cotone non ha potuto sostituire il lavoro di 1600 filatrici, se non eseguendo ogni giorno una quantità di prodotti

uguale a quella che si sarebbe potuta ottenere dal quotidiano lavoro di 1600 filatrici.

Così, qualunque modificazione del prezzo normale, quando proviene dalla causa di cui qui si tratta, ha per suo immediato ed inevitabile effetto un aumento dell'offerta effettiva, indipendente dall'impulso che il cangiamento del rapporto fra il prezzo normale ed il prezzo di piazza abbia dato ai produttori. In tal caso, l'offerta si accresce, non già perchè il produttore ha potuto vendere il suo prodotto per un prezzo più caro di ciò che gli costava; ma solamente perchè il suo prodotto gli costò meno, e prima che abbia potuto venderne la menoma particella.

Per non avere abbastanza tenuto conto di ciò, Stuart Mill cadde nell'errore di attribuire gli effetti di un'offerta a ciò che egli chiama un'offerta *potenziale*, cioè una offerta che può aumentarsi, ma non si è ancora aumentata. Assai di raro deve avvenire che il prezzo corrente di un prodotto si abbassi per solo effetto d'una prossima offerta maggiore, senza che l'offerta totale si sia realmente accresciuta sopra un punto qualunque del mercato aperto ad un tal prodotto. Allorchè un tal fatto sembra avvenire sotto l'influenza di un progresso industriale, che abbia notabilmente diminuito il prezzo normale, ciò vuol dire che l'offerta del prodotto si è accresciuta realmente e notoriamente tosto che il progresso industriale siasi compiuto; e basta che un'offerta addizionale esista e si palesi in qualche parte, perchè la sua influenza sul prezzo corrente si diffonda su tutta l'estensione del mercato.

D'altronde, si potrebbe mai concepire che un'offerta puramente potenziale generi un graduale abbassamento dei prezzi? dove mai sarebbe la misura della sua influenza? Io non posso convincermi che questa azione, in certo modo misteriosa, d'una causa puramente eventuale entri per nulla nei fenomeni di cui qui parliamo.

Chechè ne sia, il fatto da me indicato ha una grande importanza, per l'intima connessione, per la stretta dipendenza che stabilisce, come l'ho già spiegato a proposito del trasporto, tra certi progressi della produzione, e quelli di cui la circolazione è capace. Ho detto che il perfezionamento dei mezzi di trasporto non agisce solo, in tal caso, sul mercato; ed infatti, siccome la circolazione d'una merce si può accrescere tanto in intensità che in superficie, così l'abbassamento del prezzo normale, tirandosi dietro quello del prezzo corrente, non contribuisce meno che la facilità del trasporto ad agevolare i progressi industriali, che sono necessariamente accompagnati da un immediato e considerevole aumento di produzione.

La circolazione d'un prodotto si accresce intensivamente, quando l'effettiva domanda cresce nei limiti del mercato acquistato. Il mercato allora diviene più attivo, senza divenire più esteso; si migliora senza ingrandirsi. Ora ciò sempre avviene allorquando il prezzo corrente del prodotto richiesto si abbassa, senza che il bisogno a cui il prodotto risponde si diminuisca d'intensità. Allora l'aumento della domanda effettiva deve anche procedere in una progressione più rapida che l'abbassamento del prezzo, e ciò per due motivi: dapprima perchè in ogni paese i consumatori sono tanto più numerosi quanto son meno agiati; poscia perchè la maggior parte dei prodotti sono d'un consumo estensibile, ed

in certo modo elastico, giacchè ogni individuo ne consuma tanto più quanto più possa acquistarne.

I consumatori, classificati secondo i loro redditi, formano una piramide più o meno regolare, le cui assise si allargano sempre più a misura che rappresentano redditi minori. Così un prodotto, il cui prezzo corrente scenda da 10 a 5 franchi, diviene accessibile a un nuovo numero di consumatori, molto superiore a quello dei consumatori che prima potevano procurarselo.

Si può graficamente esprimere questo andamento parallelo della decrescenza dei redditi o della crescita dei consumatori, sotto la formola di un'angolo traversato da linee orizzontali, le cui lunghezze decrescenti rappresentino redditi decrescenti. Ma questa figura, in cui i punti B e C sono uniti da una retta, è ben lontana dal rappresentare tutta la sporzione che si manifesta in pratica fra il decremento dei redditi e l'aumento della domanda effettiva.



Soventi si è tentato, con uno scopo fiscale, di verificare la reale distribuzione della ricchezza.

Per un paese come la Francia, in cui la proprietà immobile si trasmette, se non così facilmente almeno così liberamente, come la proprietà mobile, possiamo ammettere che quest'ultima si trovi a un dipresso distribuita come la prima, e che, se una differenza esiste, proviene dall'esser la mobile distribuita ancora più inegualmente che l'altra. Ora, i censimenti e le classificazioni ufficiali, eseguiti secondo il cadastro, per uso dell'imposta prediale, danno le cifre seguenti (1):

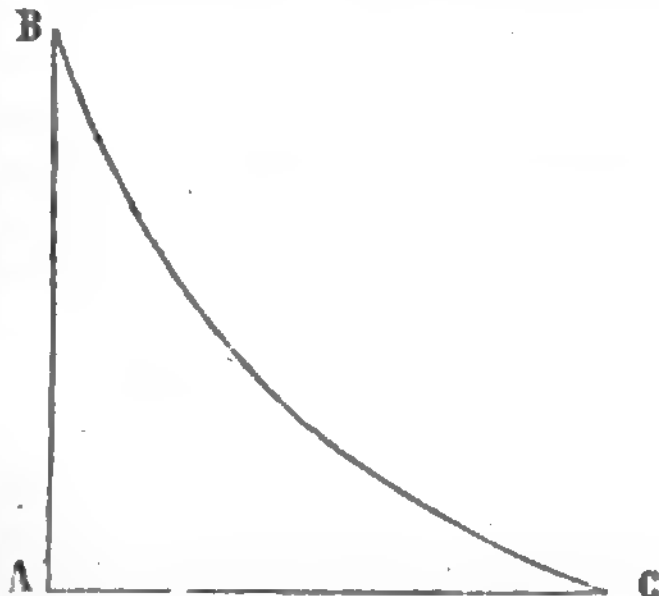
Redditi presunti	Numero delle poste finanziarie (côtes)
1000 fr. e più	16,546
Da 500 a 1000	56,862
Da 100 a 500	440,104
Da 50 a 100	607,956
Da 30 a 50	744,911
Da 20 a 30	791,711
Da 10 a 20	1,614,897
Da 5 a 10	1,818,474
Al disotto di 5 fr.	5,440,580

Si vede che il numero dei redditi (2) da 5 a 20 fr. è molto superiore a quello

(1) Questi dati sono estratti da una Memoria di M. Moreau de Jonnés, e si riferiscono all'anno 1842.

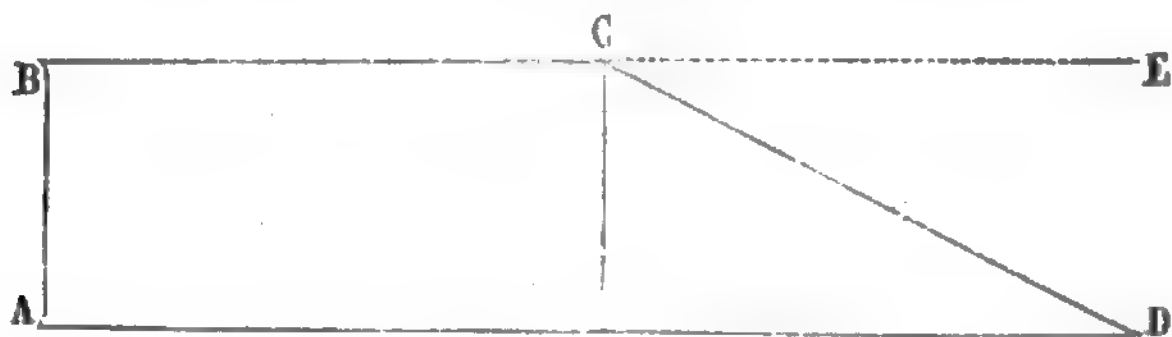
(2) Io so che il numero de' proprietari dev'essere alquanto inferiore a quello delle poste fondiari; ma una tal differenza non può essere abbastanza grande per modificare il risultato che io intendo mettere in mostra, giacchè, se vi sono proprietari rappresentati da parecchie poste, vi son pure poste che rappresentano parecchi proprietari.

dei redditi che sorpassano i 20 fr.; il numero di quelli che vanno da 100 a 500 è più che 8 volte il numero di quelli che eccedono 500; i redditi tra 10 e 20 fr. sono il doppio di quelli tra 20 e 30, ecc.; infine il reddito di 1000 fr. preso come *minimum* della prima classe, può appena bastare per fornire lo stretto necessario d'una famiglia di quattro persone, e deve in conseguenza trovarsi già ben lontano dall'apice della piramide. Bisogna che la linea B C, nella figura qui sopra, sia una curva, internamente convessa, prolungatissima nel senso verticale e nell'orizzontale, come lo indica, anche molto imperfettamente, la figura qui allato.



Riguardo a quella elasticità del consumo che occorre ad accrescere l'effettiva domanda in presenza d'un prezzo corrente attenuato, ella è evidente per tutti i prodotti il cui uso non sia strettamente necessario, soprattutto quelli il cui consumo è lento, come i tessuti, la biancheria, la mobilia, ed ogni genere di strumenti. Quando dunque il loro prezzo subisce un gran ribasso, la domanda si accresce nel medesimo tempo a causa di un forte aumento di nuovi consumatori, ed un forte aumento della quantità consumata dagli antichi.

Figuriamo colla linea B C il numero dei consumatori di un oggetto che vaglia 10, e colla linea A D, doppia della prima, il numero raddoppiato dei consumatori di questo medesimo oggetto, il cui prezzo sia sceso a 5 franchi.



La linea B C che, dopo un siffatto abbassamento di prezzo, rappresenta essa pure una domanda raddoppiata, deve idealmente prolungarsi sino ad E, di modo che tutto il consumo, il quale, prima del cangiamento di prezzo, era rappresentato da B C, si trovi poscia essere il $E = A D$ cioè quadruplo.

Questo doppio miglioramento intensivo del mercato, che proviene dall'abbassamento dei prezzi, è così importante, che i prodotti il cui prezzo corrente non può, per effetto d'un risparmio di manodopera, provare un abbassamento alquanto considerevole, rimangono poco accessibili ai progressi pei quali la produzione si estende.

L'impossibilità di cui io parlo dipende dal rapporto esistente fra la materia grezza e la manodopera, come fattori del prezzo. Se la materia grezza è preziosa abbastanza, e la manifattura abbastanza semplice, per poter costituire i 90/100, mentre la prima costituisce solo i 10/100 del prezzo, un risparmio di

$\frac{4}{5}$ sulla manodopera non abbasserà il prezzo fuorchè di $\frac{8}{100}$, in modo che un prodotto da 100 franchi varrà ancora 92. Se la proporzione dei due fattori è inversa, un risparmio di uguale portata attenuerà di $\frac{72}{100}$ il prezzo, cioè lo farà scendere da 100 a 28 franchi.

La qual cosa si spiega perchè, ad esempio i gioielli sono meno accessibili alla divisione del lavoro, all'uso delle macchine, ed alla produzione in grande, di quanto lo sieno gli oriuoli, benchè quest'ultimi pongano in opera materie altrettanto preziose, e benchè tutti e tre codesti prodotti sieno nelle medesime condizioni riguardo al trasporto, cioè riguardo alla possibile estensione del loro mercato.

Ciò mi conduce a parlare delle altre cagioni che possono, modificando il prezzo normale, produrre permanenti variazioni del prezzo corrente.

Il prezzo normale ha per fattori il costo della manodopera, il costo degli strumenti del lavoro, e inoltre, riguardo alle manifatture, il costo delle materie prime. Ogni modificazione in uno di questi tre fattori può dunque, senza che le operazioni produttive sieno d'altronde mutate in modo alcuno, aver per effetto una modificazione del prezzo normale. Io dico soltanto può, perchè non è raro che una modificazione la quale alteri uno dei fattori, essendo contrappesata da una modificazione in senso inverso negli altri, lasci intatto il prezzo normale.

La proposizione è evidente per le materie prime e per gli strumenti di rapido consumo, come sono i combustibili. Il prezzo normale del pane, quello dei mobili di legno, quello dei tessuti di seta, lana o cotone devono crescere e diminuire col prezzo del grano, del legname, della seta, della lana o del cotone, e con quelli delle diverse materie strumentali che servono a fabbricare codesti prodotti.

Quanto agli strumenti di lavoro, che si consumano lentamente e che fan parte del capitale fisso, il loro prezzo corrente rappresenta per il produttore, ed a ragione d'un periodo d'un giorno, d'un mese, d'un anno, ecc., nel quale egli li adopera, una somma di sforzi d'astinenza, che deve ripartirsi su tutta la quantità del prodotto ottenuto col loro concorso nel periodo preso per unità.

Se un produttore adopera strumenti per 2000 franchi, e gli sforzi di astinenza per ogni ciclo di un anno, son rappresentati da $\frac{1}{20}$ del capitale su cui si aggira l'astinenza, cioè nella nostra ipotesi da 1000 franchi, questa somma, ripartita su tutto il prodotto di un anno, entrerà come elemento costitutivo nel prezzo normale d'ogni frazione del prodotto, proporzionatamente al tempo necessario per produrre una tal frazione.

Inoltre, siccome gli strumenti di cui si tratta si consumano, benchè lentamente, coll'uso, così il lor valore totale, accresciuto da quello delle riparazioni che abbian potuto richiedere in tutta la durata del loro uso, ma diminuito di quello che possono conservare come semplici materiali, deve pure ripartirsi sul complesso dei prodotti ottenuti nel medesimo corso di tempo, e formare uno fra gli elementi del loro prezzo normale.

Se una macchina del valore di 20,000 franchi può, con 5000 franchi di riparazioni successive, durare 10 anni ed alla fine di questo tempo, benchè divenuta inutile, avere un valore di 2000 franchi, ciò che porta la spesa totale

a 23,000 franchi, questa somma va ripartita su tutto il prodotto del decennio, ed il prodotto di ogni anno sarà aggravato d'una somma proporzionale di franchi 2500, come parte integrante del suo prezzo normale.

Così, il prezzo del ferro, cioè del metallo che forma la materia unica di molti arnesi è la principale di quasi tutti quelli che si consumano lentamente, non può crescere o diminuirsi senza che ne vengano analoghe variazioni, più o meno sensibili; nel prezzo normale dei prodotti alla estrazione e fabbricazione dei quali questo metallo si adopera, soprattutto nei prodotti agricoli e in quelli fra i manufatti che abbiano per materia prima il legno o i metalli.

In fine, ciò che al produttore costa la manodopera da lui impiegata costituisce il terzo fattore del prezzo normale, ed al tempo medesimo il terzo elemento del capitale produttivo, quello che io ho indicato sotto il nome di approvvigionamento. È la quantità di provvista necessaria per ottenere una data quantità di prodotti; o piuttosto, siccome il produttore compra direttamente il lavoro, è ciò che egli spende in manodopera per ottenere una data quantità del suo prodotto.

Non è adunque il prezzo del lavoro, cioè quel che si paghi in cambio d'una data quantità di lavoro. Il prezzo del lavoro, è vero, influisce così direttamente sul prezzo normale, come su quello della materia grezza, ma con una differenza, che la quantità del prodotto ottenuto, in vece di proporzionarsi con la sola quantità adoperata, come fa per la materia grezza, cresce e diminuisce in ragion composta della quantità e della efficacia del lavoro adoprato.

Da ciò, in primo luogo, risulta che il prezzo normale rimane più o meno modificato, per un medesimo mutamento avvenuto sul prezzo del lavoro, secondo che il lavoro adoprato sia più o meno efficace, o che ne occorra una quantità maggiore o minore; in secondo luogo, che il costo della manodopera impiegata, e però il prezzo normale, può trovarsi modificato per il solo mutamento di efficacia o di quantità del travaglio, senza che il prezzo di questo travaglio si sia diminuito o aumentato.

Due paesi, B e C, forniscono una medesima specie di prodotto; ma l'efficacia del lavoro adoprato nel paese B è doppia di quella del lavoro adoprato nel paese C; e quindi gli operai di quest'ultimo impiegano due giorni ad eseguire la produzione che gli operai del primo fanno in un giorno. Se noi supponiamo che il prezzo della manodopera in ambi i casi s'innalzi da 2 a 5 franchi per giorno, questo aumento modificherà meno il prezzo normale del prodotto nel paese B, che nel paese C, giacchè esso agirà sopra una maggior quantità di prodotti.

Se noi supponiamo che, rimanendo eguale il prezzo del lavoro, la sua efficacia, che era già eguale nei due paesi, diventi doppia per B, il prezzo normale dovrà diminuirsi in quest'ultimo, perchè il prezzo della manodopera adoprata vi si troverà ripartito sopra una doppia quantità di prodotti.

Stuart Mill, che è stato il primo a mettere in evidenza questa importante verità, trova nel costo della manodopera impiegata tre distinti elementi, ed egli teoricamente ha ragione.

Infatti, se si suppone che il produttore comperi la provvista a lui necessaria, e la dia in cambio della manodopera che impiega, la spesa totale di questa manodopera dipenderà dal prezzo della provvista, dalla quantità che dovrà

darne per una data quantità di lavoro, e dalla quantità di prodotti che otterrà con questa somma di lavoro impiegato.

Rappresentiamo in prezzo del grano quello della provvista totale. Se, quando il prezzo del lavoro è un ettolitro di grano per 10 giornate di lavoro, e la quantità di prodotti ottenuti in 10 giornate è rappresentata dalla cifra 100, il prezzo del grano sale da 20 franchi l'ettolitro a 30 franchi, e la spesa per manodopera sarà certamente accresciuta perchè un prodotto come 100 costerà 30 invece di 20. Se il solo prezzo del lavoro è quello che si aumenta, il valore delle 10 giornate elevandosi per esempio ad un ettolitro e mezzo di grano, la spesa per manodopera sarà egualmente cresciuta e nella medesima proporzione, perchè le 100 parti di prodotto costeranno 30 franchi invece di 20. Infine, se si modifica la quantità del lavoro, sia perchè la sua efficacia fosse diminuita, sia perchè il suo concorso nella produzione fosse cresciuto, la quantità di prodotti ottenuti con 10 giornate di lavoro si troverà ridotta per esempio a 75, e la spesa per manodopera crescerà pure; 100 parti di prodotto costeranno oramai 25 franchi invece di 20 (1).

Tuttavia quando si suppone, per avvicinarsi alla realtà, che il produttore invece di comperare la provvista occorrente, compri direttamente la manodopera di cui abbisogna, egli è evidente che il prezzo della manodopera rappresenterà insieme il prezzo della provvista e la quantità di provvista che vale il lavoro, di modo che questi due elementi non ne formeranno più che uno solo. Nella ipotesi qui sopra ammessa, il prezzo del lavoro, che dapprima è 20 franchi per 10 giornate, cioè 2 franchi al giorno, sarà portato a 3, sia perchè il prezzo del grano ascende a 30 franchi l'ettolitro, sia perchè il valore del lavoro ascende a 30 decilitri, e sarebbe portato a franchi 4. 50 per il simultaneo concorso di ambe queste due cause.

Così, prezzo del lavoro, o quantità del lavoro, sono i due reali elementi di ciò che la manodopera costa.

Nel primo libro di quest'opera io ho citate le cause che possono aumentare l'efficacia del lavoro senza mutare, come fa la divisione del lavoro, la forma delle operazioni produttive o la distribuzione degli sforzi, senza perciò richiedere nè un preliminare aumento di capitale, nè una immediata estensione della produzione. Queste cause non agiscono meno sul prezzo normale dei prodotti, e danno con ciò una portata economica a certe grandi quistioni, la cui principale importanza viene da un altro ordine di idee. L'educazione popolare, l'emancipazione dei lavoratori, schiavi o servi, contribuiscono come il perfezionamento delle macchine, quantunque meno visibilmente, all'aumento assoluto della ricchezza delle nazioni.

Quando il prezzo normale d'un certo prodotto si è modificato per una delle

(1) Chiamiamo a il prezzo dello approvvigionamento necessario, t la quantità di lavoro corrispondente, p la quantità di prodotto ottenutosi con un tal lavoro, m il costo totale della manodopera. Quest'ultimo viene espresso dalla formola $m = \frac{at}{p}$, nella quale non si può cangiare nè a , nè p , nè t , senza che m si trovi al medesimo tempo modificato.

cause che ho detto or ora, questo nuovo prezzo diviene sempre virtualmente, per tutti i prodotti della medesima specie, prezzo normale dell'attualità, espressione della somma di sforzi che questi prodotti rappresentano, regolo del loro prezzo corrente, quantunque una parte di quelli che si offrono si sia estratta o fabbricata in altre epoche ed in altre condizioni.

Da ciò risulta che i fattori del prezzo normale son pure i prezzi dell'attualità, i prezzi correnti dei varii elementi del capitale. Quando il prezzo del ferro entra come elemento nel prezzo normale d'un prodotto, egli è il prezzo attuale del ferro, « ciò che il ferro grezzo o il ferro manufatto ai produttori che devono comperarlo » farne uso come materia prima o come strumento; ora, esso costa loro quanto vale attualmente sul mercato in cui devono provvedersene.

Così, il prezzo normale può trovarsi esposto a delle leggiere oscillazioni derivate dalle variazioni temporanee che subiscono i fattori da cui è costituito.

Da un'altro lato, per tutti i prodotti la cui offerta può indefinitamente accrescersi a condizioni costanti, cioè in generale per le merci manufatte, riguardo alle quali la concorrenza sia libera, il prezzo corrente, se i produttori non lavorano tutti in identiche condizioni, come spesso avviene, sarà regolato dalla più economica produzione attuale.

Suppongasì che un certo tessuto sia prodotto da varii fabbricanti in condizioni diverse, le quali ne innalzino il prezzo normale a 19 franchi per alcuni, a 20 per altri, a 21 per altri. Siccome la produzione a cui corrisponde il prezzo normale di 19 può indefinitamente aumentarsi, e siccome essa è, in presenza d'un prezzo corrente qualunque, la più vantaggiosa per i produttori, egli è per questa produzione che l'offerta verrà ad estendersi, che il prezzo normale verrà determinato, e le oscillazioni del prezzo corrente verranno regolate.

Codesta differenza fra le condizioni del lavoro di varii produttori non può mai spingersi molto lungi, perchè i fabbricanti men favoriti son sempre liberi di mutare occupazioni, « collocarsi in condizioni migliori. Quando un progresso industriale avviene in un ramo di produzione, i primi che possano applicarlo e profittarne sono ordinariamente quelli che dispongono di maggiori capitali, ed essi rendono ben tosto impossibile la concorrenza di molti altri. In generale, i capitali più considerevoli, mercè il vantaggio che la produzione in grande sempre procura, essendo i più economici ad impiegarsi, tendono, con l'abbassamento del prezzo normale, ad escludere poco a poco dal mercato i produttori che dispongono di capitali minori. Così è che la grande produzione si sostituisce alla piccola, che le medie condizioni spariscono in certi rami d'industria, « che l'attività economica si va sempre più concentrando sulle grandi imprese.

Ciò mi guiderebbe a citare un fattore del prezzo normale di cui non ho tenuto conto fin ora, quello che risulta dalle condizioni sotto le quali si forma e si accumula il capitale necessario alla produzione; perchè parlando qui sopra degli sforzi d'astinenza applicati al capitale fisso nel corso della produzione, nulla ho io detto di quelli che si applicano a tutto il capitale fisso al momento in cui la produzione lo mette in opera.

Ma siffatte questioni, come molte altre che si rannodano all'argomento trattato nella presente sezione, vanno rinviate al libro seguente, perchè i fatti di circolazione che esse riguardano, principalmente i varii fattori del prezzo normale

sono al medesimo tempo fenomeni di distribuzione, che bisogna avere analizzato come tali, per comprendere nettamente l'ufficio da loro esercitato nella determinazione dei prezzi.

SEZIONE III.

Effetti generali prodotti sui prezzi dal progresso economico.

La storia dei prezzi presenta alcuni fatti generali e moltissimi fatti particolari, interessanti per l'applicazione delle teorie economiche; ma solo i primi possono entrare nel quadro d'un'opera che deve comprendere il complesso della scienza.

Ad evitare ogni confusione, io devo avvertire il lettore che le variazioni di prezzo delle quali ora parlerò son relative non assolute. L'elevazione e l'abbassamento assoluto dei prezzi, da un'epoca all'altra, dipendono tanto dai successivi valori del danaro, quanto dai valori di cui il danaro è l'espressione e la misura. Or siccome il valore del danaro si va modificando col progresso economico, sotto l'impero di cause sue proprie, e le quali, quantunque tendano generalmente a deprimerlo, danno a questa depressione un'andamento irregolare, ora accelerato, ora rallentato o interrotto, così l'azione delle cause che modificano i prezzi assoluti ne riesce disugualissima da un'epoca all'altra, e spesso si trova annichilata per le parallele oscillazioni nel valore della moneta.

Ma in ogni epoca i valori generali delle varie specie di prodotti hanno fra di loro rapporti, che il danaro allora circolante offre il mezzo di esprimere esattamente e comodamente; e sono questi rapporti, in altri termini i prezzi relativi delle cose permutabili, che, sotto l'influenza del progresso economico, subiscono le successive modificazioni di cui or parleremo.

I. A misura che la società progredisce nel suo svolgimento economico, cioè a misura che diviene più popolosa e più ricca, il prezzo dei prodotti grezzi tende generalmente ad innalzarsi; quello delle manifatture ad abbassarsi.

Nel primo periodo che segue l'installazione d'una società sopra un territorio ancora inculto, la popolazione, trovandosi rada sopra una gran superficie di fondi produttivi, agevolmente ne trae i prodotti grezzi che le abbisognano, limitandosi a coltivare le parti che esigono minori anticipazioni per divenire produttive, e ricevendo dalla natura tutto ciò che essa può spontaneamente produrre.

Da un'altro lato, questo primo periodo è quello dell'infanzia di tutte le arti meccaniche, e delle scienze che ne rischiarano e ne assicurano lo svolgimento.

La ripartizione medesima dei lavori, questa prima condizione della loro efficacia, questo primo fra tutti gl'industriali progressi, incontra ostacoli, ora nella scarsità e difficoltà delle comunicazioni, ora nella insufficienza dei capitali disponibili, a cui il difetto di credito impedisce altronde di circolare fra i produttori.

Per uscire da un tal periodo, bisogna che la società si accresca di numero, che si agglomeri in certi luoghi, che accumuli capitali, che migliori le sue istituzioni. Ora, tutto ciò non può avvenire senza che, da un lato, la coltivazione

dei fondi produttivi divenga più onerosa estendendosi a delle parti sempre meno feconde, e domandando dai fondi già coltivati una maggiore quantità di prodotti, e senza che da un'altro lato, le industrie manifattrici entrino in una via di progresso, in cui la loro produzione divenga necessariamente sempre più economica, e perciò i loro prodotti vadano decrescendo di valore relativamente a quelli delle industrie estrattive.

Questo doppio effetto rivelano i prezzi attuali delle due classi di prodotti nei paesi più inoltrati dell'Europa moderna, quando si paragonano ai prezzi delle epoche anteriori; d'altronde si manifesta nel commercio, che si è sempre fatto, che si fa ancora ai nostri dì, fra i paesi più economicamente sviluppati e quelli che son rimasti indietro nel progresso generale, i quali danno sempre i loro prodotti grezzi in cambio delle manifatture degli altri.

II. Fra i prodotti grezzi, quelli il cui prezzo si accresce più e sale più alto, sono i prodotti la cui estrazione, nel primo periodo, richiedeva minori anticipazioni, ed abbracciava maggiore spazio, soprattutto quelli de' boschi, dei prati naturali, delle terre incolte e per contraccollo, la carne, la selvaggina ecc.

I fondi produttivi la cui coltura adopera meno capitali disponibili e i lavori più semplici e più uniformi, sono naturalmente i primi che la popolazione ponga a profitto a misura che vada crescendo, per cavarne il suo nutrimento e sopprimere agli altri bisogni fisici; però questi fondi produttivi non tardano a venir coltivati in tutta la superficie. Ma a datare da un tal momento, due cause concorrono ad accrescere rapidamente i prezzi dei loro prodotti.

In primo luogo, la domanda cresce costantemente, senza che l'offerta possa tenerle dietro. A misura che la popolazione si moltiplica, consuma maggior quantità di carne, di cacciagione, di legname ecc.; e siccome i fondi produttivi da cui ricava siffatte cose non possono nè allargarsi, nè divenire più fertili, così l'offerta si ferma, ed i prezzi, non essendo più determinati che dalla intensità della domanda, si elevano col numero e con la ricchezza dei consumatori.

In secondo luogo, l'offerta di tali prodotti, lungi dal poter crescere, deve all'incontro diminuirsi, a misura che la domanda si accresca, perchè la domanda dei prodotti che richiedono una preliminare elaborazione del suolo si aumenta al medesimo tempo, e produce la trasformazione graduale delle terre incolte in terre arative, la graduale estensione della coltura, a spese delle macchie, dei pascoli, dei boschi. I prodotti di siffatte specie si trovano quindi tanto meno offerti, quanto più sono desiderati, e l'elevazione del loro prezzo deve necessariamente essere rapida, e continuare fino al momento in cui diverrà così vantaggioso il procurarseli quanto lo estendere la coltura ai luoghi che li forniscono.

Il qual momento arriva dapprima per le piante da foraggio la cui coltura, anche artificiale, diviene ben presto un'appendice necessaria di quella dei cereali, sia come avvicendamento, sia come sorgente d'ingrasso; arriva poscia per il legname da costruzione e da ardere; arriverebbe del pari per la caccia, se il mantenimento dei parchi e delle lande incolte per tal uso divenisse profittevole.

III. I primi prodotti grezzi il cui prezzo s'innalzi, son quelli che meglio si prestano al trasporto, e che perciò divengono le prime materie del commercio

internazionale; per esempio, le pelli, il crine, le piume, i denti, le corna, la pece, la resina, la potassa dei boschi ecc.

La ragione è chiara. Cotali prodotti ottengono sin dal principio un mercato più vasto che quello degli altri, e perciò rispondono ad una più forte domanda. Quindi non è raro, quantunque presso le nazioni incivilite questi non sieno che prodotti accessori, il vederli figurare da prodotti principali, sia nei paesi primitivi, sia anche oggidì nei paesi nuovi.

IV. I prodotti grezzi il cui prezzo meno s'innalza, son quelli la cui produzione, sin dal primo periodo dello svolgimento economico, richiede maggiori anticipazioni, soprattutto i vegetali non indigeni, e le sostanze minerali che non si scavino a cielo aperto. Riguardo a questa specie di prodotti, l'effetto della decrescente fecondità dei fondi produttivi viene in parte contrappesata da quello della crescente abbondanza dei capitali. D'altronde, come le industrie che li forniscono sono al tempo medesimo quelle i cui lavori riescono meno semplici ed uniformi, così i progressi della scienza e dell'arte tendono sempre a renderne più economica la produzione.

Paragonando gli attuali prezzi della carne e del grano con quelli delle epoche anteriori, si è riconosciuto che, nel corso di un medesimo periodo, il prezzo della carne è cresciuto nel rapporto di 1 a 10, e quello del grano soltanto nel rapporto di 1 a 2.

V. Le manifatture il cui prezzo si abbassa di più col progresso economico, son quelle il cui consumo, e perciò la cui domanda effettiva si può più agevolmente accrescere.

Abbiamo veduto di sopra, nel quinto capitolo e nelle precedenti sezioni, a quali condizioni sia legato l'aumento del consumo, e come la possibilità di questo aumento influisca sui prezzi, permettendo l'applicazione dei perfezionamenti industriali, che non possono avvenire senza generare un immediato aumento della produzione. Sarebbe dunque superfluo entrare qui in più ampie spiegazioni, per l'intelligenza del fatto generico che ne risulta.

VI. Il prezzo d'una merce manifatta tende tanto più ad abbassarsi, quanto minor valore abbiano, relativamente al prodotto totale, le materie prime di essa è formata.

Ogni materia prima, essendosi necessariamente estratta da un fondo produttivo, va soggetta all'azione delle cause generali che tendono ad innalzare di tempo in tempo il prezzo dei prodotti grezzi, mentre che i mezzi per cui la produzione diviene sempre più economica nelle manifatture, e che hanno quindi per effetto quello di abbassare successivamente il prezzo delle manifatture, agiscono essenzialmente sopra gli strumenti del lavoro e sopra la manodopera; sono tante economie di strumenti e di lavoro. I prezzi delle merci manofatte, adunque, tendono nel medesimo tempo ad innalzarsi per il rincarimento della materia prima, e ad abbassarsi per il perfezionamento dei mezzi di produzione. Ora, il risultato di queste due contrarie tendenze deve evidentemente dipendere dal grado di azione che ciascuna di esse può esercitare ed in conseguenza dalla parte per cui il prezzo delle materie prime e quello degli altri elementi del capitale contribuiscono a costituire il prezzo normale della cosa prodotta.

Suppongasì che, ad una data epoca, il prezzo della materie prime che entrano nella manipolazione del pane stia, verso il prezzo totale di questo prodotto,

nel rapporto di 2 a 3, mentre che per un altro prodotto, come per esempio il merletto, questo medesimo rapporto sia di 1 a 1000. Se il prezzo delle materie prime viene a raddoppiarsi per entrambi, il prezzo del pane crescerà nel rapporto di 5 a 5, quello del merletto nel rapporto solo da 1000 a 1001. Il rincarimento sarà grandissimo per il pane, sarà quasi nullo e insensibile per il merletto.

Se nel medesimo tempo la spesa dei mezzi di produzione si abbassa a metà per ambi i prodotti, il rincarimento sarà ancora per il pane nel rapporto di 6 a 9, cioè di 50 per 100, laddove il prezzo del merletto, invece di crescere scenderà quasi a metà, da 1000 a 501.

Così, la tendenza allo abbassamento dei prezzi, può, in un dato periodo economico, e riguardo a certe merci manufatte trovarsi del tutto neutralizzata, ed anche più che neutralizzata, dal rincarimento delle materie prime. Come esempi delle manifatture il cui prezzo è cresciuto per tal cagione, invece di abbassarsi, nel corso dell'ultimo secolo, si citano le seterie, i vetri, i lavori di sellame, ed altri ancora.

VII. I progressi che si fanno nell'arte della navigazione, quelli in generale per mezzo di cui le relazioni fra popolo e popolo si migliorano e si moltiplicano, abbassano in ogni paese il prezzo dei prodotti grezzi o manufatti, derivati esclusivamente dall'estero; e tanto più lo abbassano, quanto più queste merci vengono da contrade lontane. La storia dei prezzi attesta, per esempio, che quelli delle merci di Levante hanno sofferto in Europa importanti modificazioni nel senso del ribasso, quante volte il loro commercio abbia potuto liberarsi da qualche considerevole porzione di quel trasporto terrestre, che lo stato imperfetto della scienza e dell'arte nautica, non meno che la ruvidezza dei pubblici costumi e delle relazioni internazionali, aveva loro prescritto per lo innanzi.

Egli è per mezzo di tali progressi, egli è in generale pei passi giganteschi che l'incivilimento ha fatto da tre secoli in qua, che la circolazione internazionale, o in altri termini, la produzione indiretta, è giunta ad occupare nella vita economica dei popoli, il gran posto di cui la vediamo padrona ai nostri giorni, e che nei capitoli seguenti procureremo di ben distinguere e poi spiegare.

CAPITOLO VII.

Delle industrie di circolazione.

Le industrie di circolazione si compongono dei varii lavori necessari per eseguire i trasporti di cambii. Esse son tutte comprese con ciò che nel linguaggio ordinario si chiama *commercio*.

Alcune si occupano esclusivamente del trasporto, come quella del vetturino, del barcajuolo, del facchino, o esclusivamente del cambio, come quella del banchiere, del cambista, del mercante a minuto; mentre altre abbracciano l'una e

l'altra specie di lavori, come quella del venditore ambulante, del fattorino, ecc. ecc.

I prodotti delle industrie di circolazione son tanti servigii, ma servigii economici, cioè che concorrono direttamente alla produzione ed alla accumulazione della ricchezza, come l'ho abbastanza spiegato nel primo libro di quest'opera.

Del rimanente, questi servigii esistono alle medesime condizioni che i prodotti, giacchè il commercio, come la produzione, richiede lavoro attuale e capitali, in altri termini, sforzi di travaglio, e sforzi di astinenza; e siccome costesti servigii si possono cambiare e si cambiano di continuo, sia con prodotti, sia con altri servigii, sia con danaro, così hanno al pari dei prodotti, il loro valor di cambio ed il loro valore normale, il loro prezzo normale ed il loro prezzo corrente, valori e prezzi determinati dalle medesime cause, e soggetti alle medesime variazioni temporanee o permanenti, che quelle dei valori e dei prezzi dei varii prodotti di cui la ricchezza si compone.

Infine, siccome i servigii di cui si tratta si cambiano, così possono circolare. Ora la circolazione dei servigii di circolazione, questa specie di quadrato della circolazione, diviene dal canto suo lo scopo, almeno parziale, di talune industrie, soprattutto quella dei sensali, dei commessi viaggiatori, dei banchieri ecc.

Lo scopo immediato dei servigii di trasporto è la locomozione delle cose permutabili; questa locomozione è così necessaria per il consumo dei servigii come per quello dei prodotti; e quindi il trasporto deve applicarsi a tutte le specie di servigii trasportabili; ma egli è col trasportare le persone che si trasportano i servigii a rendersi da loro. Quando fabbricanti, negozianti, operai, viaggiano per l'esercizio della loro industria; quando una compagnia di attori o di musici si trasporta da un luogo all'altro per dare rappresentazioni o concerti; vi ha locomozione di servigii come di persone, locomozione eseguita talora dai medesimi individui trasportati, se per esempio viaggiano a piedi, talora da un impresario di circolazione che ne fa oggetto della sua industria.

Non potendosi il cambio effettuare senza una offerta effettiva ed una domanda effettiva, eguali e presenti, i servigii di cambio consistono essenzialmente nel ravvicinare le offerte e le dimande, nell'agevolare, nel procurare l'incontro di pari offerte e dimande. Il commercio fa conoscere ai consumatori le offerte dei produttori; fa conoscere a questi le dimande di quelli; esegue il primo servizio, ora raccogliendo e formolando per ogni consumatore le varie offerte di molti produttori, ora comperando con anticipazione ed offerendo egli medesimo ai consumatori un complesso, una collezione di cose diverse, offerte dai varii produttori; esegue il secondo servizio, ora raccogliendo e formolando per ogni produttore le dimande provenienti dai varii consumatori, ora richiedendo e comperando egli stesso dai produttori un complesso di cose varie, domandate da varii consumatori.

Il commercio dei prodotti, che è quello di cui la scienza economica deve peculiarmente occuparsi, si divide in tante diverse industrie, quante sono le specie dei prodotti e dei mezzi di trasporto; ma siccome i fatti complessi abbondano sempre nella pratica della vita economica, così le imprese che fanno insieme il commercio di più specie di prodotti sono ognidove moltissime.

Il commercio, considerato nei suoi effetti immediati, è interno o esterno, secondo che la circolazione da esso operata si rinchioda nei limiti del nostro paese, o li sorpassi; e il commercio esterno, o internazionale, è commercio d'approvvigionamento o commercio di speculazione, secondo che si proponga di fornire al nostro paese i prodotti stranieri, ovvero di eseguire una circolazione puramente esterna.

In fine, il commercio, in quanto si occupa esclusivamente di cambi, il negozio propriamente detto, si divide pure in due rami, l'un dei quali, il commercio all'ingrosso, compra direttamente dai produttori; l'altro, il commercio al minuto, vende direttamente ai consumatori i prodotti nazionali o stranieri, che il primo fornisce direttamente solo ai rivenditori, e che quest'ultimi ricevono direttamente dal solo commercio all'ingrosso.

Il commercio interno è tanto più importante, quanto più esteso è il paese, o meglio quanto più abbracci regioni distinte, che abbiano diverse attitudini produttive, e diversi bisogni. L'importanza del commercio esterno, all'incontro, cresce a misura che un paese si trovi chiuso in più stretti confini, o che le attitudini produttive del suo suolo, ed i bisogni dei suoi abitanti, sieno più omogenei.

In un paese come la Francia, il valore totale dei prodotti trasportati e barattati nell'interno sorpassa sempre di gran lunga quello dei prodotti importati ed esportati, o solamente trasportati dal commercio esterno; in un paese come la repubblica di Amburgo, il cui territorio non contiene che una sola città coi suoi sobborghi, il commercio esterno può sorpassare di gran lunga in importanza l'interno, e divenire per gli abitanti una sorgente di copiose ricchezze.

Adamo Smith, e dopo lui G. B. Say, han rilevato benissimo questa relativa importanza del commercio interno nei grandi paesi; Smith indica a ragione come un vantaggio inerente a tal commercio, il fatto che ogni cambio di prodotti nazionali con prodotti nazionali rimpiazza ad un tempo, e perciò rende di nuovo disponibili e produttive due porzioni del capitale di cui l'industria indigena dispone, mentre che un cambio di egual valore, eseguito dal commercio internazionale, non sostituisce che una sola di queste porzioni di capitale.

« Il commercio, egli dice, che manda in Londra manifatture scozzesi, e riporta in Edimburgo il grano inglese e le manifatture inglesi, necessariamente in questa operazione rimpiazza due capitali appartenenti agli abitanti della Gran Bretagna, e che sono stati entrambi impiegati nella agricoltura o nelle manifatture della Gran Bretagna. Il commercio che spedisce in Portogallo mercanzie inglesi e riporta in Inghilterra mercanzie portoghesi, rimpiazza in questa operazione un sol capitale inglese; l'altro è portoghese ».

Tuttavia G. B. Say s'inganna quando fra i motivi di preferenza che stanno in favore del commercio interno, mette la quantità di lavoro che questo commercio fornisce, e la somma de' guadagni che procura ai lavoratori ed ai capitalisti del paese.

Senza dubbio il commercio è sorgente di ricchezza e di soddisfazione; ma al medesimo tempo, per gli sforzi di travaglio e di astinenze che richiede, è un carico che pesa sulle soddisfazioni provenienti dalla ricchezza, e tanto più vi pesa, quanto più lavoro fornisca e beneficii procuri. Ora non è il nostro paese che sopporta del tutto il peso del suo interno commercio, poichè non è nel

nostro paese che gli oggetti del suo commercio si consumano. Noi paghiamo, in qualità di consumatori, ciò che il commercio interno frutta a coloro che lo esercitano, che è quanto dire ciò che esso rende a noi medesimi in qualità di commercianti; e siccome il capitale e l'attività che noi gli dedichiamo potrebbero altrimenti applicarsi se esso non se ne servisse, così noi siamo interessati non già a lasciargliene assorbire di più, ma a far sì che ne assorba il meno possibile, o in altri termini, a procurare che ci costi, e per conseguenza ci renda il meno possibile.

La stessa cosa può dirsi sul commercio esterno d'importazione, perchè è pure il nostro paese che ne porta tutto il carico.

All'incontro, nel caso del commercio di esportazione, e nel caso dell'esterno commercio di speculazione, il peso gravita tutto sull'estero, non su di noi: nel primo, è sopportato dai consumatori che ricevono le nostre merci, nell'altro dai consumatori dei vari paesi tra cui noi facciamo il commercio. Se dunque l'occupazione che questi due commerci forniscono ai nostri capitali ed alla nostra attività, ci son di vantaggio, tanto più lo saranno, quanto maggior numero di lavoratori occuperanno, e quanto più beneficii ci procureranno.

Quando una nazione impiega una parte dei suoi capitali e lavoratori ad esportare i prodotti del suo suolo e delle sue manifatture, lo fa perchè non potrebbe più vantaggiosamente impiegarli in altro modo; e allora è senza dubbio suo interesse che questa applicazione delle sue forze produttive mantenga il maggior numero possibile di lavoratori e procuri la maggior somma possibile di beneficii.

Lo stesso è da dire, allorchè un paese dedica una parte delle sue forze produttive al commercio marittimo tra due paesi stranieri, allorchè, per esempio, l'Olanda impiega la sua marina mercantile a barattare i ferri della Svezia colle lane della Spagna, o i vini francesi colle cuoja di Russia, sia che essa comperi codeste merci nei paesi che le producono, per rivenderle nei paesi che le consumano; sia che si limiti a trasportarle dagli uni agli altri.

Ogni commercio, qualunque ne siano gli effetti immediati, necessariamente impiega una data somma di sforzi d'astinenza e travaglio, senza cui codesti effetti non potrebbero darsi, nè gli oggetti del traffico potrebbero essere offerti ai consumatori; la qual somma in conseguenza si aggiunge al valor normale dei prodotti, e lo innalza più o meno, secondo il numero e la difficoltà delle operazioni di cambio e trasporto.

In generale, le anticipazioni dei produttori di servizi, principalmente degli imprenditori di circolazione, non effettuandosi che in forma di strumenti o di viveri, costituiscono un vero capitale effettivo. Nondimeno il mercante anticipa pure, quando compra mercanzie per rivenderle; e quantunque questa anticipazione non operi nelle sue mani come un capitale, cioè come strumento, come viveri, o come materia grezza, pure rappresenta sempre per lui sforzi di travaglio ed astinenza. Un fondo di mercanzie è per la società una ricchezza disponibile, che più tardi si aggiungerà o al suo fondo di consumazione, o al suo capitale effettivo; ma il mercante che ne dispone, senza dubbio vi applica un lavoro economico, e perciò ne cava un profitto, come nel seguente libro io spiegherò.

Il commercio può non comporsi che di una sola operazione, come avviene

quando un produttore trasferisce direttamente ai consumatori il suo prodotto (1). Ma sovente il consumo può non aver luogo che dopo una serie di trasporti e cambii alternativi. Il cotone grezzo di America non arriva al filatore svizzero, che deve consumarlo come materia prima della sua industria, se non dopo essere stato comperato in America, trasportato e venduto in un porto europeo, poi di nuovo trasportato e venduto, forse più volte, da agenti commerciali intermedi. Il caffè delle Antille non arriva ai consumatori europei, che lo comperano a piccole quantità dal più vicino mercante, se non passando per una lunga catena d'agenti di trasporto e cambio, di cui il mercante forma l'ultimo anello.

Da ciò segue che il prezzo di una cosa varia secondo il luogo nel quale si ponga in vendita, e va crescendo a misura che si venga sovraccaricando di nuove spese mercantili. Il prezzo d'una medesima quantità dello stesso prodotto può anche non essere eguale in un medesimo luogo per due diversi consumatori, se l'un di loro l'ottiene per mezzo di una circolazione men complicata che quella dell'altro.

Due cittadini di Zurigo consumano la medesima quantità di caffè; ma uno ne compera cento libbre alla volta, facendolo venire direttamente dalla Martinica al suo indirizzo ed a sue spese; l'altro non ne compra che una o due libbre per volta presso un vicino rivenditore a minuto. Il secondo paga le medesime spese che il primo, ed inoltre paga molte spese di cambii intermedi, da cui è dispensato il primo, perchè il produttore gli spedisce direttamente la merce.

Tuttavia, bisogna che questo apparente risparmio sia poi illusorio; giacchè non si pratica punto, e difficilmente si troverebbero a Zurigo o altrove, consumatori europei che comprino immediatamente dai produttori le derrate coloniali di cui han bisogno. Le spese di corrispondenza, di imballatura, di conservazione, gli eventi di distruzione e di avaria durante il trasporto, basterebbero senza dubbio, insieme alla perdita del tempo ed agli imbarazzi accidentali che potrebbero derivarne, per rendere questa spedizione diretta più onerosa ai consumatori, di quel che fosse l'intervento degli agenti intermedi. Il quale, non essendo imposto ad alcuno, non avverrebbe, se non si trovasse vantaggioso definitivamente a coloro che ne pagano le spese. I consumatori che si dolgono del rincarimento cagionato dal commercio, soprattutto dall'opera dei rivenditori, chiamandolo un tributo imposto da un vizioso ordinamento sociale, si accusano da se stessi, e se pur vittima sono, noi sono che della propria inerzia e dei proprii calcoli erronei.

La cosa andrebbe altrimenti, se si dovesse obbligatoriamente e per legge ricorrere, com'è, agli agenti intermedi in certi casi eccezionali, di cui io farò menzione ed esame nella seconda parte di quest'opera.

(1) Benchè questa trasformazione diretta non sempre costituisca un atto di commercio, nel senso legale della parola, pure ne presenta sempre il carattere per la Scienza economica, giacchè è sempre un atto di circolazione. Il senso legale è soggettivo, l'economico è oggettivo. Un agricoltore, che vende il suo grano o il suo vino, non fa, agli occhi della legge, un atto di commercio, perchè non ha comperato ad oggetto di rivendere; lo fa agli occhi della Scienza economica, perchè esegue un trasporto ed un cambio, precisamente identico a quello che il commercio avrebbe potuto eseguire in sua vece.

CAPITOLO VIII.

Legge della circolazione internazionale.

La circolazione internazionale, come la interna, ha per suo motore l'interesse degli agenti che la eseguono; ha per scopo di operare i trasporti e i cambi, dai quali la ricchezza prodotta vien resa disponibile; ha per risultato sviluppare la produzione, estendendo e moltiplicando il consumo; ma presenta pure taluni caratteri suoi proprii, la cui analisi conduce a delle leggi economiche, importanti a studiarsi in teoria, come feconde di pratiche conseguenze.

Monsieur Stuart Mill è il primo che abbia studiato profondamente e messo in luce questo punto di dottrina, in un lavoro (1) che io non dubito punto di riguardare come il più importante ed originale di cui la scienza economica, da un ventennio in qua, siasi arricchita. Procurerò di presentare codeste verità con più metodo e concisione, di quel che egli abbia fatto, seguendo la via che da lungo tempo mi avea condotto a riconoscerle, se non a formularle espressamente.

Per semplificare il mio ragionamento, farò dapprima astrazione dalle spese d'importazione e di intervento del danaro nei cambi internazionali.

Nell'interno d'un paese, le condizioni generali della produzione, eccetto quelle che dipendono dalla fecondità dei fondi produttivi, si eguagliano per tutte le industrie, giacchè le forze produttive, ciò è dire i capitali e l'attività di cui il paese disponga, possono sempre trasportarsi ed affluire verso gli impieghi che si presentino come più vantaggiosi.

I prodotti d'ogni specie, anche quelli delle industrie estrattive, vi acquistano, salvo le differenze derivanti dalle spese mercantili e dalle variazioni temporanee di ogni locale mercato, uniformità di valori relativi, i quali son determinati dalle varie somme di sforzi d'astinenza e travaglio, che i varii prodotti richiedono, e che per conseguenza esprimono i rapporti di queste rispettive somme di sforzi.

Avviene altrimenti sopra un mercato che abbracci parecchi paesi, soprattutto quando essi non abbiano le medesime leggi ed il medesimo governo. Quantunque i progressi della civiltà abbiano reso più che mai generali ed intime le relazioni tra popolo e popolo, pure manca ancor molto perchè il trasferimento dei capitali e dei lavoratori da un paese in un altro si possa dire divenuto abbastanza facile e frequente, per parificarvi le condizioni generali della produzione.

Si può notare un tal fatto sino nelle relazioni esistenti fra piccoli paesi vicinissimi, come sarebbero i cantoni svizzeri, appartenenti ad una sola confederazione, e soggetti ad un solo e comune governo centrale.

Il valore relativo delle seterie e dei panni fabbricati nel cantone di Zurigo, è determinato dalle rispettive spese di produzione di questi due prodotti, perchè l'uno non potrebbe ottenersi a migliori condizioni che l'altro, senza che i ca-

(1) *Essays on some unsettled questions of political economy.* London 1844.

Talune indicazioni, meno precise e meno svolte, si trovano già negli scritti di Riccardo, e più in quelli di Giovanni Mill e di Senior.

pitati e gli operai impiegati a produrlo si allontanassero, per rivolgersi all'altro, e ristaurare così l'equilibrio. Ma le seterie fabbricate a Zurigo, e i panni fabbricati a San Gallo, possono esser prodotti in condizioni costantemente ineguali, perchè tra i due paesi non si fa trasporto delle forze produttive. In conseguenza, il valore relativo dei due prodotti può non esprimere il rapporto delle loro rispettive spese di produzione.

Qual è dunque, per noi il valor normale d'un prodotto straniero? È ciò che ci costa, compresi le spese d'importazione; ora, siccome noi l'abbiamo ottenuto per mezzo di un cambio, così ci costa quanto il prodotto dato in cambio.

Se Zurigo deve dare 10 braccia di seterie per ottenerne 20 di panno; e se le 10 braccia di seterie gli costano 100 a prodursi; 100 sarà pure il valor normale delle 20 braccia di panno. Il braccio di panno vi avrà un valor normale di un mezzo braccio di seterie.

Così, tutti i prodotti che noi possiamo ottenere dall'estero, o produrre da noi medesimi, hanno per noi due diversi valori normali, l'uno nazionale l'altro internazionale. Il primo è determinato dalle spese di produzione che essi ci costerebbero se li facessimo da noi medesimi; il secondo, dalle spese di produzione delle merci che ci si danno in cambio. Ogni prodotto di tal genere ha inoltre il suo valor normale straniero, determinato dalle spese di produzione dell'industria straniera che a noi lo fornisce.

Da ciò deriva che il commercio esterno, oltre al procurarci il godimento di cose che noi non potremmo affatto produrre da noi medesimi, ci può ancora esser giovevole in due casi, cioè: 1° se esiste una cosa che gli stranieri producano a miglior patto, o in altri termini, un prodotto il cui valore straniero sia minore che il nazionale, purchè in tal caso noi avessimo il prodotto che lo straniero voglia ricevere in cambio; 2° se, fra diversi oggetti da noi prodotti in modo più economico che all'estero, noi possiamo dare, in cambio degli altri, quello riguardo a cui la nostra superiorità sia più decisa.

Quest'ultimo vantaggio è tanto più grande quanto migliori le condizioni sotto cui la nostra produzione in generale si compia, purchè la nostra superiorità sia più grande riguardo all'oggetto da noi dato in cambio, che riguardo agli altri. In tal caso, il valore internazionale d'ogni merce da noi ricevuta è inferiore al suo valore nazionale, qualunque sia il suo valore straniero.

Due paesi X e Y, negoziano insieme sopra una derrata grezza ed una merce manifatta; B ed M sono certe quantità di questi due prodotti. Le cifre 8, 10, 12, esprimono ciò che codeste quantità rispettivamente costino (1) ai due paesi X Y quando essi le producono da se medesimi.

X		Y
12	B	10
8	M	10

(1) Io adopero indifferentemente queste espressioni: ciò che una cosa costi a prodursi, spese di produzione, anticipazioni della produzione, le quali sono sinonime, e significano sempre la somma degli sforzi di astinenza e travaglio, necessari per produrre una cosa.

Siccome X produce meno economicamente B, ed M più economicamente che Y, così i due paesi hanno interesse a trafficare insieme. Su qual base si faranno fra loro i cambi?

Se X dà 10 M, che vagliano per lui 80, ad Y per il quale vagliano 100; quest'ultimo può, senza nulla perdervi, dare in cambio 10 B, che vagliano pure 100 per lui e 120 per X. In tal caso, X otterrà un valore 120, in cambio d'un valore 80; B realmente non gli costerà che 8 in vece di 12. Ma Y nulla guadagnerà nel cambio.

Dall'altro lato, quando Y dà 10 B, che per lui vagliano 100, ad X per il quale vagliano 120, quest'ultimo può, senza nulla perdere, dare in cambio 15 M, che vagliano pure 120 per lui, e varranno 150 per Y. In tal base, Y otterrebbe un valore di 150 in cambio d'un valore 100; M non gli costerebbe realmente che 6,6 invece di 10; ma X nulla guadagnerebbe nel cambio.

Nel primo caso, il valore di B sarebbe M, nel secondo sarebbe $\frac{5}{2}$ M. Realmente, esso sarà determinato dallo stato delle offerte e domande reciproche, e si fisserà fra i due termini indicati. Se lo stato del mercato è tale che, per esempio, X domandi 1000 B in cambio di 1000 M, mentre Y non offra 1000 B che in cambio di 1500 M, il valore di B si fisserà tra M e $\frac{5}{2}$ M, perchè, non potendosi il cambio eseguire, se non in quanto ogni domanda divenga uguale all'offerta corrispondente, bisognerebbe che la domanda di Y si diminuisca o che l'offerta di X si accresca, il che non può aver luogo senza che il valore di 1000 B sia al disotto del valore di 1000 M, ed il valore di 1500 M superi quel di 1000 B.

X, per esempio, innalza a 1250 la sua offerta, Y abbassa alla medesima cifra la sua domanda, e compiendosi il cambio su tali basi, il valore di B si fissa a $\frac{5}{4}$ M. In tal caso X, dando 1250 M, che gli costano 10,000, in cambio di 1000 B che gli sarebbero costati 12,000, guadagna 2000 nel cambio; ed Y, dando 1000 B che gli costano 10,000, in cambio di 1250 M che gli sarebbero costati 12,500, guadagna 2500.

Come si vede, siffatto vantaggio si manifesta ai due paesi per mezzo d'una diminuzione nel valore della cosa che eglino hanno importata invece di produrla, la quale ha minor valore, relativamente a quelle che esportano, ed a tutte le altre.

Suppongasì, in secondo luogo, che nel paese X un progresso d'industria abbassi le spese di produzione di B sino a 9, e quelle di M sino a 6.

In tale ipotesi, Y, ricevendo 1000 M, che vagliano per lui 10,000, può dare in cambio 1000 B, che sarebbero costati ad Y 9000, mentre quest'ultimo, ricevendo 1000 B, che vagliano per lui 9000, può dare in cambio 1500 M che sarebbero costati ad Y 15,000. Così il valore di B, come nella prima ipotesi, ha per *minimum* M e per *maximum* $\frac{5}{2}$ M. Ma probabilmente si fisserà fra questi due termini; e se lo stato delle rispettive domande è quale io l'ho supposto nella prima ipotesi, il valore di B sarà $\frac{5}{4}$ M, e quello di M sarà $\frac{4}{5}$ B.

Così, il vantaggio derivato da questa seconda ipotesi non si manifesta per mezzo di alcuna mutazione nel valore della cosa importata. M e B continuano ad avere, per Y e per X, il medesimo valore che avevano nella prima ipotesi, nel loro reciproco rapporto, e relativamente a tutte le altre cose. Tuttavia, per X havvi una notevole diminuzione della somma di sforzi impiegati a produrre B,

giacchè egli ottiene 1000 B in cambio di 1250 M che gli costano soltanto 7500, di modo che B invece di costargli 10, come nella prima ipotesi non gli costa che 7,50.

All'incontro, per Y nulla ha variato; egli continua a dare 1000 B, cioè un valore 10.000, in cambio di 1250 M, che gli costano 12.500, di modo che M gli costa $\frac{10000}{1250}$, cioè 8, come nella prima ipotesi.

In questa seconda pure, il paese Y trova il suo vantaggio a procurarsi B per via di importazione, quantunque questo prodotto gli costi meno che ad Y. Il valore internazionale di esso è inferiore per X al valore normale, benchè quest'ultimo sia inferiore al valore straniero.

Prima d'innoltrarci, formoliamo le tre prime leggi della circolazione internazionale cioè:

1° Un paese che importa le cose da lui prodotte meno economicamente che all'estero, in cambio di cose da lui prodotte con più economia, ottiene un vantaggio il quale si manifesta per mezzo di una diminuzione nel valore generale delle prime.

2° Un paese che produce più economicamente d'un altro, ottiene pure in generale più economicamente le sue importazioni. La sua produzione indiretta si giova dei progressi della sua produzione diretta.

3° Un paese può guadagnare importando le cose medesime che egli produce più economicamente di quel che si faccia all'estero, qualora le ottenga in cambio di prodotti, riguardo ai quali la sua superiorità fosse ancora maggiore.

Suppongasì ora che X abbia assolutamente bisogno di 1000 B, mentre Y non domanda che 750 M, e non offre che 500 B in cambio.

In tale ipotesi, il cambio non può avvenire che per 500 B, giacchè la domanda di Y non crescerà, se non in quanto a lui si offrano più di 15 M per 10 B, cioè più di quanto 10 B costino a prodursi nel paese X. Ma se esiste un'altra produzione manifatta, M' che costa ad X tanto, ovvero anche un poco più di quel che costi ad Y, allora X potrà offrirla per un minor valore in cambio di 500 B, ed ottenere gli altri 500 per meno di 750 M, ad esempio per 625.

Ammettiamo che il prodotto M' costi 10 nei due paesi, in modo che le condizioni del commercio sieno le seguenti:

X		Y
12	B	10
10	M'	10
8	M	10

Se X dà 625 M che a lui costano 5000, e 575 M' che a lui costano 5750, in cambio di 1000 B, che gli avrebbero costato 12.000, egli guadagna ancora 1250 sul valore di B, mentre che Y, dando 50 B che a lui costano 5000, contro 625 M che gli avrebbero costato 6250, e 500 B contro 575 M', che gli avrebbero costato 5750, guadagna 1250 sul valore di M, e 750 su quello di M'.

In questa ipotesi come nelle precedenti, come in tutte quelle nelle quali il commercio internazionale consisterà in baratti, il valore internazionale delle cose importate si esprime con la quantità delle cose esportate in cambio, ed il valore d'ogni porzione delle merci importate è determinato da questa equazione.

500 B è il valore di 625 M o di 575 M'; e reciprocamente, 625 M o 575 M', è il valore di 500 B'. In conseguenza M vale $\frac{4}{5}$ B, M' vale $\frac{20}{25}$ B, B vale $\frac{5}{4}$ M, o $\frac{25}{20}$ M'; epperò, 625 M, più 575 M', vagliono 1000 B, e viceversa.

Così, fra due paesi che trafficano isolatamente insieme, il commercio internazionale procura di necessità a ciascun di loro una somma d'importazioni, il cui valore internazionale è rappresentato dalla somma delle sue esportazioni, e ne ricava non meno necessariamente una somma di esportazione, il cui valore internazionale è rappresentato dalla somma delle sue importazioni.

Questa quarta legge, fondamento di tutta la teoria del cambio, e che io con Mill chiamerò equazione del commercio internazionale, non è men vera quando si applica ad un paese la cui circolazione internazionale abbracci un numero qualunque d'altri paesi, giacchè l'intervento d'un terzo trafficante, nella medesima ipotesi, fornirebbe un altro mezzo di equilibrare le importazioni con le esportazioni.

Suppongasì che questo terzo paese, Z, produca B ed M alle condizioni seguenti:

	X	Y	Z
B	12	10	11
M	8	10	9

Se X non può ottenere da Y 1000 B' di cui abbisogna, e non può ottenerli che a condizioni non accettabili, egli potrà, invece di offrire un altro prodotto M', indirizzarsi al paese Z, che dal canto suo vi troverà un vantaggio evidente. In cambio di 500 B che gli costerebbero 6000, X potrà non dare che 700 M, i quali per lui vagliono 5600; laddove Z dando 500 B, che vagliono per lui 5500 in cambio di 700 M, che vagliono per lui 6500, guadagnerà 800.

Possiamo dunque generalizzare la legge di cui si tratta, formolandola così:

4° Il commercio internazionale d'un paese qualunque ha necessariamente per effetto il fornirgli una somma di importazioni, il cui valore internazionale è rappresentato dalla somma totale delle sue esportazioni; in altri termini, ogni paese nel suo commercio esterno, cambia necessariamente la totalità delle sue esportazioni con la totalità delle sue importazioni. Dirò in appresso quale correlazione sia da farsi a questa formola generale.

Adesso, per rientrare nelle realtà della vita pratica, ammettiamo l'intervento del danaro con tutte le conseguenze che ne discendono. Il commercio esterno diviene più facile, ma rimane soggetto alle medesime leggi e riesca al medesimo effetto. Io lo dimostrerò servendomi di ipotesi analoghe alle precedenti, in cui le cifre esprimeranno oramai i valori pecuniarii normali dei diversi prodotti. Ma io devo innanzi tutto ricordare al lettore la legge, esposta qui sopra, della circolazione monetaria, in virtù della quale il valore del danaro s'innalza, e per conseguenza i prezzi di tutte le cose si abbassano in un paese, a misura che la quantità del danaro circolante si diminuisca, e che il cambio gli divenga sfavorevole, mentre che il contrario avviene per le ragioni contrarie; giacchè questa legge serve di base a tutto il ragionamento che segue (1).

(1) Quando due paesi hanno una stessa moneta, il trasferimento del danaro, al di

Plantiamo, in primo luogo un'ipotesi:

X		Y
12 fr.	B	10 fr.
10 fr.	M	10 fr.

Egli è dapprima evidente che Y deve importare il prodotto B, giacchè può ottenerlo per meno di 12 franchi, forse per 10, mentre che gli costerebbe 12 a produrlo; ma col baratto questo vantaggio non poteva effettuarsi, se non in quanto X aveva da poter esportare in cambio una merce.

Avverrà egli lo stesso nell'ipotesi attuale? Sì; perchè, se X compera da Y il prodotto B senza nulla vendergli, la quantità del danaro, diminuendo presso X; farà divenirgli sfavorevole il cambio, e ne risulterà un abbassamento di tutti i prezzi, laddove le cause contrarie produrranno presso Y un generale rialzo; il modochè la nostra ipotesi potrà trovarsi modificata nel modo seguente:

X		Y
11	B	11
9	M	11

Allora l'inferiorità di X riguardo al prodotto B si troverà dileguata, e sostituita da una eguale superiorità riguardo al prodotto M; e quindi Y avrà tanto interesse ad importare M, quanto X ne aveva ad importare B, e l'equilibrio si ristaurerà. Poi verrà uno stato medio e permanente, per esempio:

X		Y
11,50	B	10,50
9,50	M	10,50

X domanderà B, in quantità minore di quel che faceva quando la differenza dei prezzi era 2 franchi; Y domanderà un equivalente quantità di M, ed i prezzi di tutte le merci resteranno in permanenza, un poco più giri nel paese X che nel paese Y.

La prima legge è dunque vera tanto con l'intervento del danaro, quanto nei baratti.

Ponghiamo, in secondo luogo, quest'altra ipotesi:

X		Y
9	B	10
6	M	10

cioè, suppongasì che X sia tanto inoltrato nei suoi progressi economici da ottenere che le spese di produzione di B e di M vi sieno soltanto 9 franchi e 6 franchi.

là dei limiti estremi che il cambio non può sorpassare, non presenta alcuna difficoltà. Fra due paesi che hanno monete metalliche diverse, il trasferimento si fa sotto forma di verghe d'oro e d'argento, e genera il medesimo effetto, perchè l'offerta di questi metalli non può decrescere o aumentarsi senza che il loro valore monetario subisca modificazioni inverse. Riguardo ai paesi i quali non hanno che una moneta di carta, il cambio può, per essi, riuscire illimitatamente sfavorevole.

Allora X è interessato a vendere M, perchè, con una data quantità di questa merce, otterrà più di quanto essa gli costi. Ma la vendita, accumulando il danaro presso X, vi farà rincarire tutti i prezzi, sino ad innalzare quello di II a 9,90, quello di M a franchi 6,60, mentrecchè la causa inversa, operando presso Y, vi farà calare i prezzi di B e di M a franchi 9.

Allora X sarà interessato a ricevere B da Y, invece di produrlo da se medesimo; mentre che Y domanderà meno del prodotto M, il cui prezzo si è innalzato; ed il commercio continuerà in siffatte condizioni o in condizioni analoghe, rimanendo i prezzi alquanto più alti presso che presso Y.

Noi vediamo nel medesimo tempo che X otterrà la sua importazione a miglior patto che nella prima ipotesi. Il prodotto B, invece di costargli da 10 a 12 franchi, gli costerà da 9 a 9,50.

Così, la seconda e la terza legge sono anco vere con l'intervento del danaro.

Riguardo alla quarta, ponghiamo l'ipotesi seguente:

X		Y
12	II	10
8	M	10

e supponghiamo che X abbia bisogno di 1 milione di II ogni anno, ed Y soltanto di 500,000 M, e che lo stato delle domande ed offerte rispettive porti ad 11 franchi il prezzo di B, a 9 quello di M, in modo che X importi per 11 milioni di franchi, mentre che Y non importerà che per 4,500,000.

Un tal commercio, deprimendo i prezzi presso X, che dovrà annualmente 11 milioni, ed innalzandoli presso Y il quale non pagherà che 4,500,000, condurrà necessariamente X a chiedere una minor quantità di B, ed Y a chiedere una maggiore quantità di M, fino a che l'equilibrio sia rimesso fra le somme rispettivamente ricevute dai due paesi; ovvero questo equilibrio si ristaurerà con l'intervento di un terzo prodotto di M', che Y riceverà in cambio di 500,000 B, o d'un terzo paese che riceverà da X un prodotto qualunque per la somma di franchi 5,500,000; giacchè l'abbassamento dei prezzi in X agirà come un premio generale offerto all'esportazione di tutte le merci di questo paese.

Quindi in tutte le ipotesi, e qualunque possano essere le rispettive condizioni della produzione nei varii paesi fra cui si opera la circolazione internazionale, questa avrà per suo effetto definitivo e permanente il procurare ad ogni paese una importazione che riunisca i seguenti caratteri, cioè: 1° di essere vantaggiosa, soprattutto riguardo alle merci importate, il cui valore nazionale sorpassi di più il valore straniero; 2° di essere vantaggiosa riguardo anche alle merci importate, il cui valor nazionale sia inferiore al valore straniero; 3° di essere tanto più vantaggiosa, quanto più economiche relativamente sieno le condizioni sotto cui il complesso della produzione nazionale si compia; 4° di essere nel tutto eguale alla totalità delle sue esportazioni, cioè di costituirlo debitore d'una somma eguale a quella che rappresenta il prezzo delle sue esportazioni.

Qual cangiamento arrecano le spese del commercio a questa condizione di cose?

Esse non fanno che modificare alquanto le condizioni del mercato, innal-

zando leggermente il minimum dei prezzi che ogni paese debbà pagare per i suoi prodotti importati.

Per esempio, nell'ultima delle nostre ipotesi, supponendo la spesa di 25 centesimi per B e 10 per M, il prezzo di B nel paese X, invece di oscillare fra 12 e 10 franchi, varierebbe fra 12 e 10,25; ed il prezzo di M, in Y, varierebbe tra 10 e 8,10, ma egli è evidente che siffatte modificazioni punto non influiscono sull'azione delle cause producenti gli effetti qui esposti, e non alterano per nulla le leggi della circolazione internazionale.

Lo stesso può dirsi riguardo agli ostacoli che la legislazione d'un paese oppone al suo commercio internazionale. Cotali misure non impediscono che il commercio si mantenga vantaggioso al paese da cui è fatto, nè che il prezzo totale delle importazioni eguagli in ciascuno di essi il prezzo totale delle sue esportazioni. Il loro effetto si limita a diminuire più o meno la somma dei vantaggi che il commercio internazionale avrebbe procurati, sotto il reggimento del libero cambio, al paese che abbia adottato la legge di cui si tratta, ed a quelli che con lui trafficassero.

Per dimostrarlo, io riprendo l'ultima ipotesi:

X		Y
12	B	10
8	M	10

E suppongo che Y abbia proibito l'importazione della merce M.

Se i due paesi trafficano essi soli tra loro, l'effetto d'una tal legge sarà inevitabilmente quello di abbassare tutti i prezzi presso X, divenuto unico importatore, ed innalzarli presso Y, divenuto solo esportatore, fino a che, essendo il prezzo di B caduto ad 11 presso X, ed elevato a 11 presso Y, ogni commercio divenga impossibile fra i due paesi.

Il commercio internazionale cessa, ovunque la sua equazione non possa effettuarsi.

Se i due paesi non trafficano soli tra loro, la proibizione, mentre diminuirà per X l'esportazione del prodotto M, farà cessare per Y una importazione vantaggiosa e diminuirà la sua esportazione di B, fino a che l'elevazione dei prezzi, aumentando le sue altre importazioni, abbia rimesso l'equilibrio. Ma questo rincarimento dei prezzi sarà durevole in certa misura ed il commercio del prodotto B non tornerà ad essere ciò che era avanti il divieto.

Se il divieto è sostituito da un dazio sulla importazione della merce M, l'effetto sarà quel medesimo che si avrebbe, se la difficoltà del trasporto caricasse sulla importazione una somma di spese mercantili eguale al dazio di entrata.

Un dazio di 3 franchi, per esempio, che portasse ad 11 franchi, in Y, il prezzo d'ogni quantità M importata, opererebbe come un divieto, fino a che la rottura della equazione, non abbia abbassato il prezzo di M, da una parte, fino a sette, e non l'abbia elevato, da un'altra parte, fino a 11. Allora, siccome il prodotto importato non varrebbe più che 10 franchi, compresi il dazio, l'importazione tornerebbe ad esser possibile, ma sarebbe molto meno vantaggiosa per i due paesi, mentre il commercio del prodotto B, per la medesima causa, soffrirebbe una correlativa diminuzione, che lo renderebbe del pari meno vantaggioso per Y e per X.

L'equazione del commercio internazionale si effettua sempre, checchè si faccia per renderla impossibile; ma i vantaggi di un tal commercio, per i paesi che trafficano insieme, son tanto maggiori, quanto lo sono le differenze di prezzo da cui emanano. Un sistema di legislazione tendente a cancellare o diminuire tali differenze, tende dunque necessariamente, e per ciò medesimo, a diminuire quei vantaggi.

L'equazione del commercio internazionale sarebbe, salvo le differenze provenienti da perdite accidentali, una legge assoluta, se tutte le importazioni e le esportazioni fossero cambii internazionali. Ma tra paese e paese si fanno spedizioni di danaro e di valori circolanti, talvolta pure, benchè più di raro, spedizioni di merci che, non avendo il carattere di cambii internazionali, non sono punto sinallagmatiche, e non attirano un ritorno, o stimolano spedizioni di merci non seguite da ritorni.

Il paese che fa la guerra all'estero, ed invia ai suoi eserciti danaro, armi, munizioni, quello che paga sussidii ad uno Stato straniero, quello i di cui abitanti ricchi emigrano in gran numero, o vanno a risiedere temporaneamente all'estero e consumarvi i loro redditi, possono per un dato periodo esportare più di quanto importino, mentre che, nei paesi i quali ricevono codeste armi e munizioni e codesti sussidii, o viaggiatori stranieri, il valore delle importazioni eccederà quello delle esportazioni.

Tuttavia l'importazione determinata da quest'ultima causa, e che rappresenta i capitali e i redditi di individui stranieri, se non cagiona un ritorno sotto forma di esportazione, non lascia perciò di essere un cambio, giacchè i capitali ed i redditi che rappresenta son consumati nel paese che li riceve, ed in conseguenza permutati con prodotti di questo paese; ma sarebbe un cambio locale, un fatto di circolazione interna, non di circolazione internazionale.

Un paese come la Svizzera, visitato ogni anno da un gran numero di ricchi viaggiatori stranieri, può ricevere permanentemente un'annua somma di importazioni, il cui valore sorpassi di molto la somma delle sue esportazioni.

Del resto, il risultato di un tal cambio per i due paesi fra cui si effettua, non differisce essenzialmente da quello che un'eguale somma di cambii internazionali avrebbe prodotto; giacchè se il consumo interno dei prodotti nazionali ne viene accresciuto nel paese importatore, si scema di altrettanto nello esportatore.

Sul principio di questo capitolo io ho parlato degli ostacoli che attualmente impediscono ai valori internazionali di essere regolati, come i valori nazionali, dalle spese di produzione. Che mai accadrà quando siffatti ostacoli saranno dispersi del tutto, quando la circolazione delle cose e delle persone, dei prodotti o dei servigii, dei capitali e dei lavoranti, sarà divenuto così facile e frequente fra i varii Stati, come è oggidì fra le varie parti d'un medesimo Stato?

Questo reggime non cancellerà le differenze esistenti fra le speciali attitudini dei varii paesi; all'incontro le renderà più spiccate, perchè l'assoluta libertà di commercio che esso implica spingerà ogni paese ad esercitare e sviluppare a preferenza quei rami di produzione sui quali esso abbia una speciale attitudine, naturale o acquisita. Così, il primo vantaggio del commercio esterno, quello che una nazione trova importando da fuori le cose prodotte più economicamente colà, sussiste intero, e tende piuttosto ad accrescersi.

Ma non sarà lo stesso riguardo al secondo vantaggio, cioè al buon mercato assoluto delle cose importate, il quale ha per condizione una superiorità acquistata dal paese importatore nella produzione delle cose che esso esporti in cambio. Questo vantaggio, invece di appartenere esclusivamente al paese più progredito, si dividerà fra ambidue.

Paragonando qui sopra le due ipotesi:

X		Y	X	Y
B	12	10	9	10
M	8	10	6	10

io ho mostrato che il valore di B, avendo per limiti nell'una e nell'altra, le quantità $M = 3/2 M$, deve fissarsi, sotto l'azione di offerte e domande eguali, ad un medesimo punto, per esempio, a $5/4 M$; ma che il paese X ottiene, nella seconda ipotesi, 1000 Π per 1250 M, i quali a lui costino soltanto 7500, per modo che B, invece di costargli una spesa assoluta di 10, come nella prima ipotesi, non gli costi che $7 \frac{1}{2}$.

Ora, siccome da questa seconda ipotesi risulta che, con una spesa rappresentata dalla cifra 600 ed impiegata a produrre B, si ottengono 60 $\Pi = 75 M$, mentre che, impiegando la medesima spesa a produrre M, si otterranno 80 B o 100 M, i capitali ed i lavoranti, mediante lo stato di cose del quale studiamo gli effetti, affluiranno verso la produzione di M, e si ritireranno dalla produzione di B; cosicchè, crescendo l'offerta di M e decrescendo quella di B, il valore cambio del prodotto M si abbasserà, e quello del prodotto Π s'innalzerà.

Il risultato finale sarà dunque evidentemente quello di procurare ad X una minor quantità del prodotto B in cambio d'una data quantità del prodotto M, per procurare ad Y una maggior quantità del prodotto M, in cambio d'una data quantità del prodotto B; in altri termini, abbassare per Y il valor relativo ed assoluto del prodotto M, ed elevare per X il valore relativo ed assoluto del prodotto B, fino a che il vantaggio delle due produzioni si sia livellato, cioè fino a che i due prodotti si permutino sulla base del loro valor normale, 6 B per 10 M, e le quantità ricevute da ambe le parti costituiscono valori eguali.

Allora X più non avrà interesse a ricevere da Y la merce B, giacchè per 1000 M, che gli costeranno 6000, otterrà 6000 B che gli costeranno 5400 a produrle.

Sotto il supposto reggime, i prodotti non si permutano più che sulla base dei loro rispettivi valori nei paesi di produzione; e quindi una merce importata non potrà valere meno nel paese importatore di quanto vaglia nel paese produttore. In conseguenza, non vi sarà più alcun vantaggio per un paese ad importare le cose da esso prodotte più economicamente che all'estero, e la terza fra le leggi generali esposte qui sopra cesserà di esser vera al medesimo tempo che la seconda.

LIBRO TERZO

DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA

Noi abbiamo veduto che la ricchezza, una volta prodotta, circola, cioè vien condotta, per mezzo del trasporto presso i consumatori, e per mezzo del cambio vien messa a loro disposizione. Ma la serie di trasporti e cambii, con cui si acquista la potenza ed il dritto di consumare una merce, implica essa pure che questa potenza e questo dritto esistessero già per qualcuno prima d'ogni trasporto e d'ogni cambio, giacchè il trasporto ed il cambio non fanno che dislocare questa potenza e questo diritto, e non possono attribuirlo ad un individuo senza toglierlo ad un altro. Ogni merce qualunque si trova perciò soggetta a questa potenza e questo diritto; ogni porzione di ricchezza è attribuita ad una persona, individuale o collettiva, che ne dispone a suo bell'agio.

Da un altro lato, è evidente che tutti i membri della società consumano o devono assolutamente consumare la ricchezza per vivere, che quindi una certa quantità di ricchezza è necessariamente attribuita ad ogni individuo; in altri termini, che la massa totale della ricchezza prodotta si distribuisce fra tutti i membri della società. Con quali atti, in quali proporzioni, sotto l'impero di quali leggi economiche, siffatta distribuzione avviene? Ecco ciò che io devo ora esporre.

L'attribuzione, ai varii membri della società, del diritto di consumare la ricchezza non può poggiare che sopra rapporti giuridici, stabiliti fra loro, rapporti le cui conseguenze divengono perciò fenomeni economici, affatto diversi da quelli della produzione e della circolazione.

La circolazione presuppone l'attribuzione, e quindi la distribuzione; perchè finisce col consumo, e il consumo non può aver luogo senza una preliminare attribuzione della potenza e del diritto di consumare. Ma la circolazione non abbraccia la causa, nè spiega la distribuzione, ed è un errore di metodo l'aver finora raggruppato insieme questi due ordini di fenomeni.

La distribuzione della ricchezza esercita dappertutto sulla intiera vita degli individui, sulla loro classificazione in società, e sul complesso delle istituzioni politiche, una influenza diretta e potente, la quale, conferendo un vivo interesse allo studio dei fenomeni di distribuzione, è stata piuttosto nocevole che vantaggiosa alla scienza economica, giacchè ne sono derivate talune impressioni, e perciò taluni sentimenti e pregiudizii poco compatibili con un'analisi paziente ed esatta dei fatti, e con una imparziale estimazione delle loro cause e delle leggi che li governano. Nessuna parte della scienza è stata trattata con più passione, nessuna ha prodotto tante dottrine erronee, tanti sistemi chimerici, tante controversie ardenti; nessuna soprattutto ha dato tanto luogo a quella abusiva estensione della sfera della scienza, a quello illogico cumulo di aspetti totalmente

eterogenei, che io ho già avuto l'opportunità di mostrare quanto fossero funesti nei loro effetti.

Più tardi dovrò occuparmi di questa influenza dei fenomeni di distribuzione sull'insieme della vita sociale, quando parlerò delle leggi, delle istituzioni e delle utopie, a cui gli effetti di cotale influenza sono stati tanti motivi reali o supposti; ma io devo farne qui astrazione del tutto, perchè il mio compito unicamente sta nello esporre i fatti generali della realtà, analizzarli con diligenza, riannodarli ai rapporti di dritto che ne sono i principii, dedurre infine da questi principii le leggi secondo cui i fenomeni di distribuzione si compiono.

Tutte le forze vive della natura producono fenomeni che continuamente e talora potentemente influiscono sul benessere degli uomini riuniti in società. È questa una ragione per cui il fisico abbia ad occuparsi di siffatta influenza e debba tenerne conto nel suo studio dei fenomeni del mondo fisico, nella sua ricerca delle leggi che li governano?

CAPITOLO I.

Analisi della distribuzione.

I principali fatti di distribuzione possono raggrupparsi in cinque ipotesi, che abbracciano i vari rapporti di diritto da cui essi risultano.

Prima ipotesi. — Tizio è proprietario d'un fondo produttivo, che egli coltiva da se medesimo o coll'aiuto della sua famiglia, cioè di individui i quali economicamente non sono da lui distinti, e per mezzo d'un capitale suo proprio. Il suo reddito allora cioè la quantità di ricchezza a lui attribuita al disopra del suo capitale, e che egli ha la potenza di consumare senza che il capitale ne rimanga intaccato, si compone di tutto il prodotto, dopo sottrattone la porzione che rappresenta le materie prime e gli strumenti logorati; giacchè nessun altro individuo ha diritto ad esigere una parte qualunque di tal prodotto.

Seconda ipotesi. — Tizio è padrone del fondo e del capitale, ma coltiva coll'aiuto di Caio, libero lavorante, il quale, non avendo nè fondo nè capitale, dà il suo lavoro in cambio d'una porzione del prodotto. Il reddito della prima ipotesi qui si trova diviso in due redditi distinti, quello di Caio che rappresenta il valore del suo lavoro e si chiama *salario* o *mercede*, quello di Tizio che comprende il rimanente.

Terza ipotesi. — Tizio non è proprietario del fondo, ma è padrone del capitale, e coltiva il fondo per conto di Lucio che ne è il proprietario, e che gliene cede l'uso, riserbandosi una certa porzione del prodotto. Il reddito anche qui vien diviso in due parti: quella di Lucio rappresenta il diritto d'uso sul fondo, e si chiama *rendita*; quella di Tizio abbraccia tutto il rimanente.

Quarta ipotesi. — Tizio coltiva col proprio capitale il fondo di Lucio; ma si limita a dirigere la coltura, impiegandovi lavoranti liberi, a cui abbandona una porzione del prodotto. Il reddito si trova così diviso in tre redditi distinti, cioè: la rendita dovuta al proprietario, la mercede dovuta agli operai liberi, e

finalmente il reddito di Tizio, che si compone del resto e che in questo caso prende il nome di *profitto*.

Quinta ipotesi. — Non essendo il capitale di Tizio sufficiente alla coltura a cui egli vuole applicarlo, egli prende ad prestito da Sempronio il sovrappiù di capitale che gli abbisogni, promettendo di pagargli, in cambio del diritto che quest'ultimo gli conferisce e dispone di un tal capitale, una rendita periodica, sino al momento in cui rimborserà il capitale medesimo. Qui noi vediamo comparire una quarta porzione del reddito, l'*interesse* ovvero l'*annualità*, porzione ordinariamente compresa nel profitto, ma che nella nostra ipotesi se ne distacca per formare un reddito a parte.

Il reddito intero, quello di Tizio nella prima ipotesi, si compone sempre delle parti che ho enumerate. Esse ne formano gli elementi costitutivi. Ogni individuo, posto nella condizione di Tizio, riscuote necessariamente una mercede, una rendita, un profitto; ed il suo profitto comprende l'interesse del capitale da lui adoperato. Quantunque questi varii redditi si confondano per lui in uno solo, nondimeno conservano il loro rispettivo carattere, e ciascuno segue la legge di aumento sua propria; dimodochè l'aumento del reddito risulterà da queste varie leggi combinate.

Il reddito intero è un reddito complesso, come quello che nella seconda e nella terza ipotesi viene attribuito a Tizio. Il profitto si presenta pure nella quinta ipotesi come un reddito complesso; ma è sempre determinato da una legge sua propria ed indipendente dal fatto della divisione; ciò che in teoria gli conferisce il carattere d'un reddito semplice.

Nella realtà, i redditi individuali spessissimo sono complessi. Tutte le volte, per esempio, che un'impresa industriale adopera un capitale fisso sotto forma di un locale, o d'un edificio occupante una qualunque estensione di terreno, il suo profitto si trova mescolato ad una rendita fondiaria. All'inverso, tutte le volte che un proprietario fornisce al suo fittaiuolo una parte qualunque del capitale di coltura, la sua rendita si trova mescolata a un profitto. Il fittaiuolo, dal canto suo, se, invece di limitarsi a dirigere la sua coltura, accresce col suo sforzo personale e con quello della sua famiglia il lavoro dei suoi operai, riceve un profitto misto a salario.

Il reddito d'un benestante, che ha impiegato in altre imprese i suoi capitali a titolo di prestito, di commandita, di *azioni*, si compone in parte di rendita, ed in parte d'interesse o profitto. Un operajo mercenario può trovarsi nel medesimo caso, e cumulare alla sua mercede un profitto o un interesse, mentre il proprietario può vederai chiamato, per l'insufficienza della sua rendita, o per proprio gusto, ad esercitare un'arte o un mestiere, in cui riceva una mercede.

Infine, egli è evidente che il salario, ottenuto per personali servigii di qualunque specie, si mescola coi profitti, quante volte la prestazione dei servigii implica l'uso di un capitale sotto forma di strumenti o di materie grezze.

Tuttavia, se i redditi, considerati soggettivamente, cioè in rapporto agli individui che li discutono, sono soventi complessi, e se importa il tenerne conto in certe quistioni pratiche, la teoria deve fare astrazione da questa complessità, e considerare i redditi soltanto oggettivamente, cioè riguardo alle fonti da cui scaturiscono, e studiarli nella loro più ideale semplicità; giacchè la legge d'un

fenomeno complesso, non potendo essere che la risultante delle leggi secondo cui agiscono le varie cause che lo producono, sarà tanto meglio conosciuta, quanto più nettamente ciascuna di codeste cause si sarà concepita, quanto più compiutamente si sarà studiata nella sua azione propria e diretta.

I redditi che ho citati costituiscono la primitiva e normale distribuzione della ricchezza: primitiva, perchè si opera nel momento medesimo in cui la ricchezza vien prodotta o messa in circolazione, e sotto l'impero dei motori che la fanno produrre e circolare; normale, perchè trovasi sola, come or ora dimostrerò, retta da leggi economiche generali. Mi rimane a far menzione di due altre specie di redditi, la cui attribuzione non si opera che dopo questa prima ripartizione, e con delle volontà indipendenti da quelle che servono di motore alla produzione ed alla circolazione. Queste due specie sono l'imposta e l'elemosina. L'imposta, attribuita allo Stato, ed a frazioni dello Stato, per volontà dei corpi sovrani che li governano; la limosina, attribuita ai poveri, ora per opera di questa medesima volontà, ora per opera di quella delle persone o associazioni private, che si fanno un bisogno o un dovere di esercitare la beneficenza. I redditi di codesta distribuzione posteriore ed arbitraria si combinano pure il più spesso con quelli della prima..

La maggior parte degli Stati hanno un patrimonio di cui percepiscono la rendita; alcuni hanno attribuito a se medesimi il monopolio di certe industrie, il cui esercizio porta loro profitti, talvolta considerevoli.

Quasi tutte le Comuni hanno del pari un patrimonio che esse concedono in fitto, o capitali impiegati ad interesse, o impiegati in qualche impresa. Quanto ai poveri soccorsi, non è raro che si costringano ad un lavoro, il quale converte, almeno in parte, la limosina in una mercede.

Infine, una parte dei redditi dello Stato o della Comune si trasforma in salario per gli agenti, i cui servizi vengono comperati dallo Stato o dalla Comune; ma le mercedi così distribuite sono sottoposte ad una determinazione più o meno arbitraria, la quale le sottrae all'azione diretta delle leggi economiche da cui le altre mercedi vengono determinate.

Tali sono i fatti di distribuzione che la realtà delle cose ci offre. Si possono riassumere sotto due formole: ogni ricchezza è attribuita; ogni persona è provveduta.

Infatti, non avvi porzione di ricchezza che non appartenga a qualche persona, individua o collettiva, sia in virtù delle relazioni di dritto sotto l'impero delle quali avviene la produzione e la circolazione, e che derivano da servizi prestati nel corso della circolazione, sia in virtù di posteriori volontà le quali, creando nuovi diritti, modificano le relazioni preesistenti; e non avvi del pari un membro della società, senza il potere ed il diritto di rivolgere alla soddisfazione de' suoi bisogni una certa quantità di ricchezza, prodotta da lui o da altri.

CAPITOLO II.

Dei principii di attribuzione.

I rapporti di diritto, in virtù dei quali la ricchezza viene attribuita, corrispondono a fatti ai quali si applicano certe idee di giustizia e di convenienza, che sono i principii della attribuzione e per conseguenza della distribuzione.

Codesti fatti sono, ora uno sforzo sostenuto, un servizio renduto, a cui si applica l'idea di remunerazione, a cui risponde perciò il diritto di essere remunerato, ora un danno presente o eventuale, a cui si applica l'idea di responsabilità e corrisponde il diritto a un compenso, ora un prelevamento, obbligatorio o facoltativo, motivato da idee di convenienza, ed a cui risponde la trasmissione del diritto sulla ricchezza prelevata.

La distribuzione della ricchezza può dunque rannodarsi a tre principii di attribuzione, che io chiamerò: principio della remunerazione, principio del compenso, e principio del prelevamento. Esprimo quest'ultimo col nome del fatto medesimo a cui si applica, perchè il rapporto di diritto che corrisponde a un tal fatto, cioè la trasmissione della proprietà, potendo corrispondere a molti altri fatti, non distingue abbastanza il principio di attribuzione, e perchè l'idea di convenienza da cui deriva non è capace di una espressione uniforme, precisa, condensata in un solo vocabolo.

SEZIONE I.

Principio della remunerazione.

Ogni servizio liberamente reso, ogni sforzo liberamente eseguito, che giovi ad una o più persone, conferisce diritto ad una remunerazione da parte di questi ultimi, in favore di chi abbia reso il servizio o eseguito lo sforzo. È questo principio di giustizia, universalmente accettato, ciò che la coscienza popolare ha inteso formulare nell'adagio: ogni pena merita la sua ricompensa.

Egli è sul medesimo principio dapprima, che poggiamo le mercedi di tutti i lavori eseguiti con lo scopo di produrre o far circolare la ricchezza, e tutti i servizi personali, la cui prestazione costituisca un'industria o una professione per coloro che li rendono.

Ma non tutti i lavoranti economici sono remunerati sotto forma di mercede. L'imprenditore d'una industria estrattiva, o d'una industria di circolazione, è chiamato a un lavoro di direzione e di amministrazione, al quale non va addetta alcuna mercede, e la cui remunerazione perciò si trova confusa col profitto dell'impresa. Il quale, formando il reddito proprio dell'imprenditore, si compone come nel capitolo precedente abbiamo veduto, di ciò che resti dal prodotto netto, dopo averne sottratto le mercedi e la rendita. Una parte di codesto residuo adunque gli viene attribuita a titolo di remunerazione per i lavori di cui si tratta. In altri termini, il reddito chiamato *profitto* poggia in parte sul principio della remunerazione.

Ciò che dico di certi lavori economici è del pari applicabile ai lavori analoghi che si possano compiere dall'imprenditore d'una industria di servigii personali.

Il principio della remunerazione, in secondo luogo, si applica agli sforzi di astinenza, coi quali il capitale dei privati si accresce e si accumula, e perciò pure la massa dei capitali di cui la società disponga.

Quando un capitalista impiega un capitale che egli medesimo o alcuno dei suoi antecessori abbia risparmiato sopra i suoi redditi, egli, nel profitto che ne cava, rinviene la remunerazione agli sforzi di astinenza che il risparmio sia costato; e siccome il risparmio giova a tutta la società, alla quale accresce i mezzi di godimento, così la società, rappresentata dai consumatori del prodotto, è quella che lo remunera, fornendo i mezzi di venderlo.

Ecco dunque una seconda parte di profitto, fondata sul principio della remunerazione, almeno in quanto questa parte rimanga attribuita all'imprenditore, cioè in quanto il capitale gli appartenga.

Se il principio della remunerazione è principio di giustizia, al medesimo tempo lo è di convenienza, non meno conforme all'interesse generale della società, che alle ispirazioni del senso morale.

La maggior parte dei lavori economici, è yero, può eseguirsi indipendentemente da tal principio; ma ciò non è che per mezzo di una istituzione, la quale sottopone assolutamente i lavoranti ai proprietari ed ai capitalisti, una istituzione che ha fatto dell'uomo un soggetto di proprietà, una cosa di un altro uomo. Ora, oltre che una tale servitù è altamente riprovata dalla coscienza umana, essa è contraria agli interessi economici di quella classe medesima che se ne giova, agli interessi dei padroni che speculano sul travaglio servile. Condannata dal senso morale delle nazioni a più non essere che una temporanea e rara eccezione nel mondo civile, essa, nelle società che tuttavia la mantengono, è divenuta un peso gravissimo sulla produzione, una causa d'inferiorità, ed un ostacolo allo svolgimento dell'industria ed a tutti i progressi.

Io ho presentato le mercedi come attinte sul prodotto totale, e però distribuite secondo la produzione. Infatti esse devono rinvenire nei prodotti, e ne formano parte integrante; ma in generale vengono anticipate dal produttore, e praticamente distribuite, prima che la produzione si compia, come abbiain veduto nel primo libro di quest'opera, ove io le ho considerate come costituenti, sotto il nome di scorte, uno fra gli elementi essenziali del capitale. Così, con lavoranti liberi, la distribuzione delle mercedi, cioè la remunerazione effettuata, è condizione indispensabile al lavoro, e perciò ad ogni produzione. Ora, coi lavoranti schiavi, la posizione del produttore è la stessa, il prezzo del lavoro è sempre una spesa preliminare, un'anticipazione che deve esser presa sul capitale; soltanto, nel primo caso codesta spesa non abbraccia che il mantenimento degli operai, laddove nel secondo abbraccia inoltre il prezzo dei lavoranti medesimi; e questa differenza deve esattamente compensare quella che possa esistere fra la mercede d'un operaio libero e il mantenimento d'uno schiavo, giacchè in ambi i casi si tratta di mantenere disponibile la quantità di lavoro richiesta dai bisogni della produzione. Ma se la spesa è uguale in ambi i casi, non può dirsi lo stesso riguardo all'efficacia del lavoro, come già l'ho spiegato nel Capitolo V del 1^{mo} Libro; giacchè il principio della remunerazione è un energico

stimolo alla attività dell'operaio libero, mentre il principio della servitù è un continuo ostacolo all'uso ed allo svolgimento delle facoltà attive dello schiavo.

L'utilità della remunerazione non è meno evidente riguardo agli sforzi di astinenza, che riguardo a quelli del lavoro; giacchè, se ella si sottraesse dai motivi che spingono al risparmio, altro più non esisterebbe all'infuori del desiderio di accumulare una riserba per il futuro consumo, e, senza disconoscere che codesto desiderio possa avere una tal quale efficacia, possiamo francamente asserire che la sua azione sarà sempre di gran lunga più debole, che quella la quale derivi dalla aspettazione d'un aumento di reddito. Io tornerò, per altro, nella seconda parte di quest'opera sopra una sì grave questione, non che sopra altre le quali verranno incidentemente elevate nel presente Capitolo e nei posteriori.

Il principio della remunerazione determina la quota dei redditi, di cui determina l'attribuzione? Senza dubbio, in parte sì; giacchè implica la proporzionalità della remunerazione cogli sforzi sostenuti. Tuttavia, la sua azione si trova frequentemente modificata da diverse cause, che ne complicano gli effetti.

È dapprima, la mercede degli operai liberi, appunto perchè son liberi, vien fissata da un contratto, da un accordo fra due volontà, le quali generalmente non sono ispirate da un comune bisogno di giustizia, ma dall'interesse personale dei due contraenti. Può dunque avvenire che l'una delle due volontà, essendo più forte o più illuminata che l'altra, faccia prevalere, a spese della proporzione normale, l'interesse personale che essa esprime.

D'altronde, la proporzionalità non determina le mercedi, che relativamente, cioè le une riguardo alle altre, non ne determina punto la quota assoluta. Essa fa sì, che la mercede sia doppia o tripla per una doppia o tripla somma di sforzi; non fa che rappresenti per l'operaio una data quantità di ricchezza, una data somma di soddisfazioni. La vera causa determinante di questa quota assoluta, dipende ancora dalla libertà degli operai. Essendo liberi, eglino si fanno concorrenza nell'offrire le proprie braccia; e questa offerta, che cresce e decresce secondo il loro numero, corrispondendo ad una domanda la quale non subisce variazioni proporzionali nè parallele, genera inevitabilmente un ribasso o un rialzo di mercedi, entro certi limiti che appresso indicherò. Riguardo ai profitti, la proporzionalità è pure implicata nel principio della remunerazione; e siccome essi non sono determinati, almeno direttamente, da contratti, così la proporzione sembra esservi più costante che nelle mercedi. Ma essa vi lascia altrettanto incerta la quota assoluta del reddito, o ciò che è lo stesso, la relazione tra il profitto ed il capitale impiegato e il totale prodotto ottenutosi in un dato tempo con l'uso del capitale. La proporzionalità fa sì, che un doppio o triplo capitale frutti un doppio o triplo profitto, ma non può mai fare che questo profitto corrisponda alla decima o alla ventesima parte, o ad ogni altra frazione qualunque del capitale adopratosi. La determinazione assoluta dei profitti, come quella delle mercedi, dipende da leggi più generali, che saranno esposte e sviluppate qui appresso.

SEZIONE II.

Principio del compenso.

Quando nell'interesse altrui si rinunzia ad un vantaggio o all'esercizio d'un diritto, si soffre un danno presente; quando nell'interesse altrui si rischia di soffrire una perdita, si subisce un danno eventuale; in ambi i casi, la riparazione, il compenso del danno, incombe a colui che se ne giova. È questo pure uno di quegli assiomi che la coscienza umana ammette, senza che la ragione abbia bisogno di dimostrarli. Il principio del compenso, come quello della remunerazione, è un'idea semplice, un portato spontaneo del senso morale, come l'idea del colore è un portato spontaneo del senso della vista. Io esaminerò separatamente i due casi a cui esso si applica.

§ 1. — *Compenso per non-uso.*

Il proprietario di un fondo produttivo o d'un capitale, quando temporaneamente rinunzia a farne uso in favore d'un'altra persona a cui cede il diritto di servirsene, evidentemente si priva d'un vantaggio, di cui questa persona si approfitta.

Noi infatti abbiamo veduto che ogni capitale frutta a chi lo adopera un profitto, una parte del quale rappresenta la remunerazione degli sforzi di astinenza che egli abbia dovuto subire per accumularlo. Codesta parte, adunque del profitto è un vantaggio, un reddito di cui il capitalista si priva cedendo l'uso del suo capitale, e di cui si gioverà il mutuatario che porrà in opera il capitale cedutogli. Il danno subito dal capitalista per non avere usato del suo capitale, trova un compenso nell'interesse che egli stipula. Questo reddito, che sarebbe stato un profitto per il capitalista se egli medesimo avesse adoperato il suo capitale, diviene l'interesse quando il capitalista trasmette ad altri il diritto di disporne; in altri termini, il reddito a lui attribuito, nel primo caso in virtù del principio di remunerazione, nel secondo gli è attribuito in virtù del principio di compenso.

In verità, il capitalista, cedendo l'uso del suo capitale, rinunzia quella parte di profitto che sarebbe stata per lui remunerazione del suo lavoro di direzione, che sarebbe stata la sua mercede come imprenditore d'industria; ma poichè conserva la sua facoltà di lavorare, e poichè è libero di applicarla in altro modo, così per questo titolo egli non ha diritto ad alcun compenso.

Ogni fondo produttivo può essere pure un vantaggio per il proprietario che lo ponga in opera da se stesso, applicandovi un capitale, sia che ritragga i prodotti naturali di questo fondo mediante l'esercizio d'una industria estrattiva, sia che se ne serva per innalzare edifici di cui godrà egli medesimo o di cui darà a pigione il godimento. I fondi produttivi esercitano l'ufficio di strumenti di lavoro, e sono strumenti di cui l'uomo non potrebbe fare a meno, essendo il loro concorso indispensabile alla produzione d'una ricchezza qualunque.

Tuttavia, se codesti potenti mezzi di produzione, che la natura ci dà gratuitamente, fossero d'una estensione illimitata e d'una fecondità sempre uguale,

senza che il lavoro dell'uomo possa aggiungervi nulla, il diritto di disporne non sarebbe un vantaggio, e il cederlo non darebbe luogo ad alcun compenso; giacchè non sarebbe mai esclusivo, potendo ognuno attribuirselo sopra una parte della illimitata estensione a tutti offerta.

Sarebbe lo stesso, se l'estensione dei fondi produttivi, benchè limitata, fosse più che bastevole ai bisogni della società, supponendo eguali le altre condizioni della precedente ipotesi. Allora, infatti, l'estensione totale non potrebbe porsi a profitto, senza che l'offerta disponibile dei prodotti ascendesse al disopra della domanda effettiva. Il prezzo dei prodotti abbasserebbe dunque fino al minimo necessario perchè fosse precisamente così vantaggioso come ogni altro impiego del capitale, e si ridurrebbe alla estensione bastevole per soddisfare la domanda effettiva corrispondente a questo prezzo. Fino a che duri un tale stato di cose, fino a che una parte qualunque della totale estensione dei fondi produttivi rimanga oziosa, egli è certo che nessun proprietario potrebbe ricavare dalla sua industria più di quanto avrebbe avuto da ogni altro impiego di capitale; giacchè, altrimenti, il vantaggio ottenuto stimolerebbe l'applicazione di nuovi capitali; e finalmente estendere la parte messa a profitto fino a che tutta l'estensione si fosse adoperata.

Di codeste due ipotesi, l'una mai non si effettua, l'altra può effettuarsi in parte.

La fecondità naturale non è mai uniforme in alcune specie di fondi produttivi; è anzi inegualissima, e l'estensione appartenente ad ogni grado di fecondità è ognidove assai limitata, perchè fondi produttori di varii gradi occorran alla soddisfazione de' bisogni che si manifestino; dal che risulta, per i proprietari delle porzioni più feconde, la possibilità di ottenere dalla loro coltivazione un profitto superiore a quello che altri ottenga, superiore a quello che essi medesimi avrebbero ricavato dallo impiegare altrimenti il lor capitale.

Di questo vantaggio, essi si spogliano, cedendo ad altri l'uso del proprio fondo, ed il danno che ne risentono trova un compenso nella rendita che lor si promette come prezzo dell'uso ceduto.

La fecondità de' fondi produttivi non è solamente disuguale per sua natura; ma può divenirlo, e grandemente modificarsi, per l'applicazione de' capitali, che s'incorporano nel fondo, e ad esso si uniscono in modo indissolubile. I fondi, cui l'umano lavoro ha così conferito una superiore fecondità, fruttano a' proprietari che li coltivano quel vantaggio che offrirebbero se la fecondità fosse naturale; e questo vantaggio dà a' proprietari che se ne spogliano il diritto di stipulare una rendita come compenso. A rigore in quest'ultimo caso potrebbesi considerare la rendita come contrappeso alla remunerazione degli sforzi di astinenza che han renduto disponibile il capitale incorporato. Ma siccome, per effetto della incorporazione, il capitale finisce di essere disponibile e perde tutta la sua natura di capitale per assumere quella di fondo, del quale diviene uno fra gli elementi costitutivi, così la rendita da esso prodotta non offre alcun carattere speciale che la distingua da quella a cui dà origine la fecondità naturale, e nessun motivo vi ha per non concedere all'una ed all'altra il medesimo principio di attribuzione.

Discendo da ciò che vi dev'essere una certa estensione d'ogni specie di fondi produttivi, la quale si trovi, per la sua fecondità naturale ed acquisita, all'infimo

ordine di quelli che i bisogni sociali esigono di venir coltivati. Codesta specie, tuttavia, dà pure una rendita se può essere usufruttata con vantaggio; non ne dà alcuna, se la totale sua estensione è più che sufficiente alla effettiva domanda; giacchè allora, per la parziale estensione di cui si tratta, la seconda delle anzidette ipotesi viene ad effettuarsi.

Si vede adunque che il principio del compenso non s'applica al non-uso dei fondi produttivi così uniformemente come a quello de' capitali. E la ragione di ciò agevolmente s'intenderà. I capitali son sempre frutti di sforzi umani. Creati dal lavoro, si accumulano e si rendono disponibili per un impiego futuro, mediante sforzi d'astinenza. All'incontro, i fondi produttivi, nel loro stato primitivo, son doni gratuiti della natura; e, se esistono per l'uomo senza alcuno sforzo di travaglio, si conservano pure per lui senza alcuno sforzo di astinenza, giacchè non son consumabili.

Il principio della remunerazione, siccome ho detto, implica soltanto la proporzionalità tra la remunerazione e gli sforzi; quello del compenso implica una compiuta uguaglianza tra il sacrificio del non-uso e il reddito che deve compensarlo, e però determina del pari la quota assoluta o la relativa di questo reddito. La determinazione degli interessi adunque dev'essere governata dalle medesime leggi che reggono la corrispondente parte di profitto, e quella della rendita dalle medesime leggi che reggono il vantaggio di cui essa compensa il temporaneo sacrificio.

§ 2. — *Compenso del rischio.*

Tutte le volte che una data quantità di ricchezza si mette temporaneamente fuor della mano e della immediata azione di chi abbia dritto a disporne, costui corre il rischio di vederla sottratta per sempre al suo potere, sia per colpa di coloro a cui ha trasferito il suo dritto, sia per cause indipendenti dalla lor volontà, ma che non avrebbero operato senza una tale trasmissione. È questo un danno eventuale a cui egli si espone cedendo il suo diritto, che forma un suo titolo a compenso, come il danno presente che viene dal non-uso della ricchezza trasmessa, salvo che il cedente sia assicurato contro siffatta eventualità da' beni e dalla posizione economica del cessionario.

Il rischio può anche derivare dall'impiego ch'ei faccia della sua ricchezza coll'intento di cavarne un reddito, o di accrescerne il suo capitale. Quando un capitalista mette in opera il suo capitale in un'impresa qualsiasi, industriale o mercantile, egli lo espone a tutti gli accidenti che possano renderla infruttifera o rovinosa, senza alcuna colpa da parte sua. Or come alla società, per la quale quell'impresa in caso di buon successo diverrà una sorgente di soddisfazioni, interessa che l'imprenditore non desista avanti al danno eventuale che lo minaccia, così essa deve fornirgliene il compenso.

Quindi, il compenso del rischio può figurare come elemento costitutivo nelle due specie di reddito, interesse e profitto. Nel primo, si aggiunge soventi al compenso attribuito per il non-uso, ed allora l'interesse si compone di due elementi; nel secondo, si aggiunge sempre alla remunerazione di certi sforzi di travaglio ed a quella degli sforzi d'astinenza, in modo che il profitto necessariamente risulta da tre elementi.

La quota di reddito attribuita come compenso del rischio, senza dubbio dipende in primo luogo dalla quota del danno eventuale, cioè del capitale esposto al rischio; il principio, in questo caso come in quello del non-uso, implica una proporzionalità fra il danno e il compenso. Ma qui il danno non è certo; il rischio non è che una probabilità, ed il compenso ad una probabilità di danno dev'essere essenzialmente determinato dal grado di questa probabilità. È in certo modo una lotteria negativa, in cui i biglietti realmente non vagliono, come in qualunque altra, se non quanto la probabilità che rappresentano. I casi di perdita, come quelli di guadagno, han tanto maggior valore, quanto sono più forti. Se la probabilità di perdere un capitale è come uno in dieci, il compenso totale da ripartirsi in termini annuali sarà un decimo del capitale; se la probabilità è come uno in due, il compenso sarà metà del capitale.

Oltre a queste due cause, il reddito di cui si tratta è ancora determinato dalle leggi generali che reggono il profitto e l'interesse, principalmente dalla abbondanza e scarsezza de' capitali, relativa agli impieghi che si possa farne. Tutto ciò che tende ad accrescere o diminuire il valore virtuale de' capitali deve agire insieme sui due elementi di cui componesi l'interesse. Io tornerò su tal quistione ne' seguenti capitoli, che saranno destinati ad un intimo esame d'ogni specie di reddito. Allora mi occuperò pure di altre quistioni, che molto spesso si sollevarono, e molto diversamente si risolvertero, cioè :

Il compenso del rischio si applica a' fondi produttivi, ed entra come elemento nella rendita? Il compenso del non-uso, e quello del rischio, non si applica all'operaio, il quale cede ad altrui l'uso della sua attività personale? Non si può egli trovare, nella mercede di alcuni lavoranti, forse in ogni mercede, un profitto ed anche una rendita, oltre la remunerazione del lavoro? La rendita non è motivata, in tutti i casi possibili, da anticipazioni di lavoro o di capitale?

SEZIONE III.

Principio del prelevamento.

Ogni individuo può abbandonare, trasmettere, e perciò attribuire ad altri una parte della ricchezza sua; e questa parte così prelevata diviene, per coloro che la ricevono, un reddito così legittimo come se l'avessero ricevuta a titolo di mercede, profitto, rendita, o interesse. Egli è su tal principio che riposano quelle due specie di reddito che si chiamano imposta ed elemosina, attribuita l'una al Governo dello Stato od a governi locali da esso riconosciuti, per la prestazione de' servigii che formano lo scopo d'ogni ordinamento governativo; l'altra a' poveri, cioè a que' membri della società i quali, privi di fondi produttivi e di capitali, ed incapaci di lavorare o di procurarsi lavorando una mercede sufficiente, non possono ottenere, fuorchè dalla pubblica o privata beneficenza, la quantità di ricchezza di cui han d'uopo per sussistere.

L'imposta è prelevata da' contribuenti sulla ricchezza della quale dispongono; ma questo prelevamento è obbligatorio per essi, facendosi in virtù di una legge dello Stato, a pro' d'un Governo che abbia diritto di esigerla.

Il prelevamento dell'elemosina è pure obbligatorio, quando il Governo lo impone a' contribuenti, come avviene in que' paesi ove la carità legale si pratica sotto una forma qualsiasi. È facoltativo, allorchè la limosina si dispensa dalla privata carità, o allorchè la pubblica beneficenza è ufficiale senz'essere legale, cioè quando il Governo prende a sua volontà una certa limosina sulla somma del reddito che egli riscuote ad altri titoli.

Obbligatorio o facoltativo, è sempre arbitrario, nel senso che la sua quota non è determinata secondo un mutuo accordo fra le parti interessate, nè secondo le leggi generali che governano gli altri fatti di distribuzione, ma secondo volontà indipendenti da coteste leggi, ed ispirate da tutt'altri motori che quelli di cui coteste leggi esprimono l'azione.

L'imposta e la limosina sono donazioni fatte per bisogni i quali, producendo domande non accompagnate da analoghe offerte, e rispondendo ad offerte non accompagnate da domanda, non esercitano una influenza regolarmente limitata e precisa sulla quota del reddito che esse costituiscono.

Quando il prelevamento è obbligatorio, la sua quota è determinata dalla volontà del donatario, secondo la estimazione che egli medesimo faccia de' suoi bisogni; quando è facoltativo, la sola volontà del donatore ne determina la quota, senza che necessariamente vi influisca l'estimazione che egli faccia de' suoi bisogni.

Dal che segue che i redditi attribuiti in virtù del prelevamento non sono fenomeni economici, de' quali tocchi occuparsi alla scienza puramente speculativa. Essa, proponendosi, in riguardo alla distribuzione delle ricchezze, di investigare e fissare le leggi determinanti ogni specie di reddito, deve escludere dal suo campo i redditi che sfuggono ad ogni legge generale, e che unicamente dipendono da circostanze o volontà la cui estimazione non le appartenga.

I redditi di prelevamento si rannodano tuttavia alla scienza economica per mezzo de' loro effetti, dell'influenza che più o meno direttamente esercitano sugli altri redditi e sul complesso de' fenomeni di produzione, circolazione e distribuzione. Ma il conoscere cotali effetti, lo estimare cotesta influenza, appartiene evidentemente alla scienza applicata, che appunto ha per suo oggetto le leggi, le istituzioni, gli atti pubblici o privati, derivanti da volontà estranee al moto economico, ed aventi per scopo o per effetto il modificarne l'andamento e le conseguenze normali.

Io devo dunque rinviare alla seconda parte di quest'opera lo studio de' varii effetti, che il prelevamento e l'attribuzione dell'imposta e della elemosina possono generare sulla produzione, circolazione o distribuzione normale della ricchezza, ed in generale l'esame di tutte le quistioni che si collegano alle leggi fiscali, ed alla beneficenza pubblica o privata.

CAPITOLO III.

Delle Mercedi.

Ne' due precedenti Capitoli, io ho indicato sotto il nome di mercede la remunerazione ricevuta dal lavorante libero, il quale adoperi in pro' d'altrui la sua attività e non disponga nè del fondo produttivo nè del capitale a cui il suo lavoro si applichi, remunerazione che io ho presentata come attinta al prodotto del lavoro da remunerarsi, giacchè dev'essere anticipata dal capitalista e però ritrovarsi nel valore del prodotto ottenuto. Questa parte del prodotto ottenuto, o questa parte del capitale, si cambia dunque col lavoro e ne costituisce il valore; e se la mercede o, ciò che è lo stesso, la sussistenza degli operai, viene anticipata in danaro, questo danaro costituisce il prezzo del lavoro. Ma, se la mercede non è che il valore o prezzo del lavoro, ne viene: 1° che una data quantità di lavoro si dee permutare con una data quantità di ricchezza, che sarà l'unità di misura delle mercedi; 2° che vi dev'essere una mercede normale ed una mercede corrente, determinate da cause analoghe a quelle che determinano il valore ed il prezzo de' prodotti. Tali sono le idee che mi è uopo di svolgere nel presente Capitolo.

SEZIONE PRIMA

Valore e prezzo del lavoro.

La mercede, cioè il valore o prezzo del lavoro, essendo una certa porzione del prodotto ottenuto o del capitale anticipato, o una certa somma di danaro, può sempre misurarsi ed esprimersi facilmente; ma perchè le mercedi si possano paragonare fra loro, e si possa verificarne le differenze e le variazioni, è mestieri che le corrispondenti quantità di lavoro sieno pure espresse e misurate. Ora, le quantità di lavoro si possono esprimere e misurare in due modi, col prodotto ottenuto, e con la durata del lavoro.

Per il prodotto ottenuto, io intendo qui tanto un risultato parziale, quanto il prodotto totale. Io posso esprimere una certa quantità di lavoro agricolo per mezzo delle misure di grano che esso abbia prodotte; posso esprimere pure una certa frazione di siffatta quantità per mezzo della estensione di terreno, lavorata o seminata, che ne risulti. Nel primo caso, potrò prendere per unità di lavoro la misura di grano; nel secondo, sarà il moggio o jugero di terreno.

Se il lavoro che ha prodotto 1000 misure di grano vale 500 misure, la mercede corrispondente all'unità di lavoro sarà una mezza misura; e se diverse quantità di lavoro han prodotto 10, 50, 100, 200 misure di grano, io dirò che siffatte quantità stanno fra loro ne' rapporti espressi da queste cifre, e che le corrispondenti mercedi sono 10, 25, 50, 100 misure di grano.

Se il lavoro che ha prodotto 30 moggio di suolo lavorato vale 500 misure di grano, e si prende il moggio come unità di lavoro, la mercede corrispondente a questa unità sarà 10 misure di grano; e se diverse quantità di lavoro han

prodotto 5, 10, 20, 30 moggia di suolo lavorato; dirò che queste quantità stanno fra loro come questi numeri, e che le mercedi corrispondenti sono 50, 100, 200, 300 misure di grano.

È questo, senza dubbio il metodo più esatto e razionale di esprimere e misurare la quantità di lavoro; ma esso ha l'inconveniente di non essere una espressione ed una misura applicabile alle diverse specie di lavoro. Se io esprimo una certa quantità di lavoro agricolo per mezzo delle misure di grano che esso ha prodotta, ed una certa quantità di lavoro manifattore per mezzo delle braccia di stoffa che ne sieno risultate, come mai potrò paragonare insieme queste due quantità? Qual rapporto vi ha fra il lavoro che ha prodotto 100 misure di grano e quello che ha prodotto 100 metri d'una certa stoffa? Se io so che il prezzo del primo è 100 franchi, che cosa ne potrò conchiudere riguardo al prezzo del secondo?

Adottando la durata per espressione e per misura del lavoro, un tale inconveniente viene evitato. Ogni lavoro, come ogni qualunque svolgimento d'attività, si compone d'una serie d'atti consecutivi, ciascun de' quali occupa il suo posto nel tempo, e che in conseguenza si moltiplicano secondo il tempo per cui duri l'attività del lavorante. Il tempo adunque fornisce una espressione ed una misura comune, per le più svariate specie di lavoro, per tutte quelle almeno il cui valore normale sia sensibilmente lo stesso; e fornisce così un mezzo di verificare le differenze e le variazioni, tanto de' valori normali, quanto de' lavori correnti di queste diverse specie di lavoro.

Presa per unità la giornata di lavoro, se io so che occorsero 500 giornate per produrre 1000 misure di grano e che la mercede corrispondente è 500 misure di grano, saprò pure che la giornata di lavoro produce 2 misure e vale una misura; saprò inoltre che 10 giornate di lavoro le quali, mercè l'ajuto di potenti macchine, bastano per produrre 100 braccia di stoffa, vagliono 10 misure di grano, e quando mi sarò accertato che una data quantità d'un prodotto qualunque richiede 50 giornate e produce 100 franchi di mercede, nè potrò dedurre che ogni altro lavoro, agricolo o manifattore, varrà tante volte 2 franchi quante giornate occuperà, purchè alcun motivo non siavi di attribuirgli un particolare valor normale. Finalmente, se io osservo una differenza nella cotidiana mercede di due diversi lavori, o del medesimo lavoro in due epoche differenti, avvi la prova, ed al tempo medesimo la misura, d'una differenza o d'una variazione di valore, che, secondo le circostanze del fatto, riferirò al valor normale o al valor corrente de' lavori di cui si tratti.

Misurando il lavoro per mezzo della durata, si ha inoltre il grandissimo vantaggio di indicare in qual condizione il lavorante sia costituito dalla mercede che riceve. Quando mi si dice che il lavorare un moggio di terreno si paga 10 misure di grano, io nulla imparo sulla condizione personale del contadino, perchè questo prezzo del lavoro non mi fa conoscere i redditi individuali che ne risultano pe' lavoranti; laddove, quand'io sappia che la giornata del lavoro vale una misura di grano, posso immediatamente farmi un'idea della loro condizione, paragonando questa giornaliera mercede co' bisogni a cui dee provvedere. Ora, una siffatta cognizione, oltre all'essere indispensabile per molte gravi quistioni della scienza economica applicata, è pure utilissima nella scienza puramente speculativa, giacchè la condizione de' lavoranti, molto influisce su' motori della

sua attività, e però sull'offerta del lavoro, e tende anche a determinarne il prezzo normale, reagendo sulla estensione de' suoi bisogni.

Da un altro lato, è uopo riconoscere che l'espressione e la misura del lavoro per mezzo della sua durata, sono necessariamente imperfettissime, implicando nella esecuzione del lavoro una omogeneità, che punto non esiste.

Lo svolgimento di attività che costituisce ogni lavoro economico si compone d'una serie di sforzi, corporei o intellettuali, la cui successione può essere più o meno rapida, o di una rapidità più o meno variabile; e codeste ineguaglianze e variazioni si manifestano tanto nel lavoro di un solo e medesimo individuo, quanto in quello eseguito da più e diversi individui. Pure ciò che costituisce realmente la quantità di lavoro necessaria per produrre un dato effetto, è la serie, la somma di sforzi sostenuti colla mira di ottenerlo. Il lavoro di 10 moggia di terreno, o la formazione di 100 metri di stoffa, non si compongono d'una somma di ore, o giorni, o minuti, ma d'una somma di sforzi, la cui espressione esatta, la cui precisa misura, sta solamente ed evidentemente nel risultato ottenuto. Che questi sforzi procedano con lentezza o rapidità, ad eguali o disuguali intervalli, ciò non muta la loro somma totale, nè in conseguenza la quantità di travaglio di cui sono costituiti, nè infine la quantità d'opera che ne forma il risultato.

La rapidità e la regolarità degli sforzi sostenuti dal lavorante sono gli elementi di ciò che chiamasi efficacia del lavoro. Il lavoro è tanto più efficace, quanto maggiore è la somma di sforzi che compie in un dato tempo, ovvero, ciò che è lo stesso, quanto maggiore è il risultato a cui conduce.

Se due contadini impiegano, a lavorare un jugero di terreno, l'uno quattro, e l'altro cinque giornate, il lavoro del primo è più efficace che quello del secondo, nel rapporto di 5 a 4. Se a tessere una pezza di tela, due artigiani impiegano, l'uno due giorni, e l'altro tre, il lavoro del primo vince in efficacia quello del secondo, nel rapporto di 3 a 2. Infatti il lavoro del primo contadino fa in un giorno $\frac{5}{20}$ di tutta l'opera, mentrechè quello del secondo non ne fa che $\frac{4}{20}$; ed il lavoro del primo tessitore produce in un giorno $\frac{3}{6}$ di tutta la pezza, mentrechè quello del secondo non ne produce che $\frac{2}{6}$.

È fatto notorio ed incontestabile che l'efficacia del lavoro dipende da certe predisposizioni fisiche e morali, le quali non sono identiche in tutti gli operai, ed anzi variano in un medesimo operaio sotto l'influsso di diverse cause. L'esperienza ha provato che vi sono, su tal riguardo, considerevoli disparità fra uomini di diversa razza, o anche di diversa nazione; ed ogni giorno e dappertutto mostra che il medesimo uomo lavora più o meno efficacemente, secondo che lavori a cottimo o a giornata, cioè secondo che lo stimolo dell'interesse personale operi in lui con più o meno forza.

Egli è dunque certo che una giornata, o una qualunque durata di lavoro, non sempre esprime la medesima somma di sforzi o, in altri termini, la medesima quantità di lavoro eseguito, e non potrebbe perciò fornire una esatta misura di questa quantità. E ciò, senza dubbio, non è buona ragione per rigettare una tale espressione e misura, di cui nè la teoria nè la pratica può far a meno; ma è ragione per tener conto della efficacia del lavoro, in quanto che essa è notata in tutte le dimostrazioni scientifiche ed in tutte le pratiche quistioni, nelle quali la reale quantità del lavoro compiuto figura da essenziale elemento.

Allorchè, per esempio, si considera la produzione della ricchezza dall'aspetto degli imprenditori d'industria, e si tratta di conoscere in generale i loro profitti, o praticamente valutarli in un caso speciale, la durata del lavoro non può separarsi dalla sua efficacia. Ciò che all'imprenditore interessa non è la mercede che egli paghi per una certa durata di lavoro, ma è la reale quantità di lavoro che egli ottiene in questo tempo e con questa mercede. È una tal quantità, non la quotidiana mercede dell'operaio, ciò che concorre a determinare i profitti, insieme con altre cause di cui parlerò qui appresso. Or siccome una tal quantità si compone di due fattori, durata ed efficacia del lavoro, così il teorico o il pratico che prescindesse dal secondo si esporrebbe al pericolo di cadere in gravi errori.

All'infuori dai casi de' quali ho parlato, non hanvi inconvenienti, e vi hanno vantaggi, come ho già detto, ad intendere per mercede il valore o prezzo d'una certa durata d'ogni specie di lavoro, il reddito periodico dell'operaio che ponga a servizio altrui le sue forze, ed a non tener conto delle cause che influiscano sull'efficacia del lavoro, se non in quanto esse al medesimo tempo influiscano sulla mercede periodica. La pratica convenzione, in virtù della quale certi operai son pagati secondo la quantità di lavoro che eseguono, è appunto una di tali cause, perchè la mercede periodica di codesti lavoratori dipende dalla quantità di lavoro da essi fornita nel corso del tempo preso per unità. Ma questo accordo è ben lontano dall'essere applicabile a tutte le specie di lavori economici. La maggior parte di essi, principalmente nelle industrie estrattive e nelle grandi manifatture, si eseguono per mezzo di operai pagati a giornata, a settimana o ad anno.

Ho detto che la mercede è il valore o prezzo del lavoro. Se l'operaio in cambio della sua opera riceve una data quantità di prodotto, o di oggetti consumabili pei suoi bisogni, questa quantità esprime il valore del lavoro eseguito nel tempo a cui corrisponde la mercede. Ma un tal modo di pagamento in verità non è che una rara eccezione. La mercede generalmente si paga in danaro, ed allora diviene valore in danaro, cioè prezzo del lavoro. In tal caso prende il nome di mercede nominale, mentre si dà il titolo di mercede al valore del lavoro espresso in cose consumabili.

La mercede nominale finisce sempre col trasformarsi, per l'operaio, in mercede reale, giacchè egli deve permutarla con le cose consumabili di cui abbia bisogno. Dunque è la sua mercede reale, cioè la quantità di cose consumabili che possa ottenere in cambio del suo lavoro, ciò che forma il suo vero reddito, e determina la sua condizione economica. La mercede nominale non gli interessa se non come espressione e misura della sua mercede reale. Il prezzo del lavoro può crescere o diminuirsi senza che la condizione dell'operaio salariato soffra il menomo mutamento, se il valore del lavoro rimane intatto. All'inverso, la condizione dell'operaio si muterà, quantunque sia inalterato il prezzo del suo lavoro, se il valore di quest'ultimo viene a mutarsi.

Così la mercede reale è la mercede per eccellenza, è la mercede propriamente detta; e quando io mi servirò di questa parola, senza aggiungere altro distintivo, intenderò la mercede reale, salvo che un significato diverso sia evidentemente sottinteso.

In appresso spiegherò come il valore del lavoro possa variare indipenden-

tamento dal suo prezzo, o il suo prezzo indipendentemente dal suo valore, per cause che modificano il valore di certe merci consumabili, senza modificare quello del lavoro, o che al tempo medesimo modificano il prezzo del lavoro e quello di tutte le merci consumabili senza attaccarne il valore.

SEZIONE II.

Della mercede normale e delle cause che la determinano.

Nel Libro precedente io ho esposto a lungo le cause che determinano il valore e il prezzo d'ogni cosa permutabile. Ho spiegato come tendano, le une a generare variazioni temporanee di valore e di prezzo, le altre a generare variazioni permanenti, e nel medesimo tempo limitare le temporanee, operando direttamente, ora sul valor di cambio o prezzo corrente, ora sul valor normale o sul prezzo normale. Infine, ho mostrato che queste cause esercitano la loro azione sulla circolazione dei servigii personali, non meno che su quella dei prodotti di cui la ricchezza si compone, salvo per ciò che riguarda il valor normale e il prezzo normale, non essendo l'analogia fra i prodotti e i servigii, così esatta su questo punto, com'è sugli altri.

Ciò io devo ora chiarire riguardo a quella categoria di servigii che abbraccia tutti i lavori economici. Definirò dapprima in che consista il valor normale del lavoro, cioè la mercede normale; poi esporrò le cause speciali e generali, che determinano un tal valore nelle varie specie di lavori.

§ 1. — *Definizione della mercede normale.*

Il lavoro non è un prodotto, è uno svolgimento d'attività, un'azione che ha per causa unica la volontà di un essere vivo, e che non richiede altre spese di produzione se non la spesa di una forza vitale e di una volontà.

Ma l'esecuzione del lavoro implica vita e salute nell'operaio; e quantunque la vita e la salute si possano mantenere senza il lavoro economico, pure il lavoro non può assolutamente avvenire senza che la vita e la salute si mantengano. Se l'uomo non mantiene la sua vita collo scopo di lavorare, ma per la vita in se stessa, che vale molto di più, e nella quale il lavoro non è che un mero accidente, tuttavia la vita non lascia di essere una indispensabile condizione del lavoro; e siccome la somma del lavoro disponibile si proporziona al numero dei lavoratori vivi e validi, così ciò che costa il mantenere la vita e la salute diviene, nel fatto, un elemento essenziale di ciò che vale il lavoro.

Io dico un elemento, perchè non è il solo. Il lavorante libero è un essere fisico e morale insieme, fornito di sensibilità, immaginazione, intelligenza, determinato in tutti gli atti della sua vita da motivi di speranza, timore, dovere, o simpatie; e se quest'ultimi due motivi non agiscono che nella stretta sfera della famiglia, cioè in un gruppo i cui bisogni ed il cui lavoro non sono economicamente distinti da quelli dell'operaio che ne è il capo, all'incontro i due primi estendono la loro azione su tutte le relazioni che gli uomini possano

avere fra sè, soprattutto alle relazioni che hanno uno scopo economico; e si riferiscono a bisogni i quali, per la doppia natura dell'uomo, sono di due specie, gli uni fisici, gli altri morali.

D'altronde, gli stessi bisogni fisici possono abbracciare molto più che il puro e semplice mantenimento della vita e della salute, perchè le facoltà intellettuali e morali dell'uomo hanno l'effetto di rendere eminentemente perfettibile la sua natura fisica, creando e svolgendo in lui abitudini che divengono una seconda natura, e perciò bisogni fittizii, che sono così imperiosi come i bisogni naturali.

La volontà del libero lavorante, senza la quale nessuna attività si può svolgere da parte sua, è dunque sempre determinata da un complesso di condizioni che abbraccia, oltre il mantenimento della vita e della salute, la soddisfazione di certi bisogni fisici e morali, tanto più vari e numerosi, quanto maggiore è lo svolgimento di facoltà che il lavoro richiede nel lavorante. L'uomo libero non lavora se non in quanto lo voglia, e non lo vuole se non in vista di una certa somma di soddisfazioni alle quali aspira. La speranza di ottenerle, e perciò di godere, il timore d'esserne privo e perciò di soffrire, ecco i motivi che lo spingono a lavorare.

Ora, a questa somma di soddisfazioni risponde una data quantità di ricchezza, necessaria per effettuarle, e che può quindi considerarsi come valore normale del lavoro. Infatti, essa è ciò che il lavoro necessariamente costa a chi voglia ottenerlo; è la spesa che la esecuzione del lavoro, lo svolgimento dell'attività da parte del lavorante necessariamente richiede, e senza la quale questo svolgimento non avverrebbe o avverrebbe in misura insufficiente.

Quanto al prezzo normale, esso non può consistere che nella somma di danaro rappresentante il valore normale, cioè quella in cambio della quale si può ottenere la quantità di ricchezza di cui il valore normale si compone. Tuttavia, la ricchezza non procura tutte le soddisfazioni nel desiderio delle quali consiste l'impulso al lavoro. Ve n'ha di quelle che sono direttamente legate agli sforzi di travaglio senza l'intermezzo della ricchezza; come pure certe privazioni e certi mali possono direttamente derivare da sforzi di travaglio, senza che la ricchezza lo possa impedire. Cotali dirette conseguenze degli sforzi di travaglio, sono, come appresso vedremo, la prima causa delle differenze che si osservano tra i valori normali delle varie specie di lavoro.

Una seconda causa delle medesime differenze sta nel grado di svolgimento che ogni specie di lavoro richiede, ed a cui corrispondono anticipazioni preliminari da parte dell'operaio che ne fa la sua occupazione esclusiva. Una terza nelle eminenti attitudini, naturali o acquisite, di certi lavoranti, attitudini tanto più rare quanto più sono eminenti, e che hanno perciò l'effetto di più o meno restringere la concorrenza nelle opere alle quali si possa applicarle.

Oltre a queste cause speciali, che influiscono sul valore normale de' varii generi di lavori, ve ne ha altre generali, che influiscono su quello di tutti i lavori, almeno di tutti i lavori essenzialmente corporali. Parlerò in primo luogo di questi ultimi.

§ 2. — *Cause generali determinanti la mercede normale.*

La somma dei bisogni fisici e morali di un operaio libero dipende sempre, fino a certo punto, da circostanze comuni a tutta la società, della quale egli fa parte. Sono, talora circostanze esterne, come il clima su cui la volontà dell'operaio nulla può, talora sono istinti di razza, di costumi, di abitudini nazionali, che la sua volontà potrebbe vincere, come ha contribuito a svolgerli, e come concorre a mantenerli.

Riguardo al puro e semplice mantenimento della vita fisica, il clima grandemente influisce sulla estensione dei nostri bisogni. L'uomo meridionale può mantenersi vivo e valido con una spesa molto minore, per alimenti, per vestiti ed alloggio, di quella che occorra all'uomo del Nord. Quanto la mercede normale del manovale di Norvegia non dev'essere superiore a quella del lazzarone di Napoli! Per entrambi, la remunerazione del travaglio si riduce a un dipresso a ciò che sia strettamente indispensabile per il mantenimento della vita fisica; ma l'indispensabile del primo sarebbe un'abbondanza per il secondo, e ciò che basta a quest'ultimo esporrebbe l'altro ad intollerabili patimenti. Nelle regioni tropicali, l'indispensabile si riduce ad un minimum, che il lazzarone riguarderebbe come insufficiente, e che farebbe rapidamente perire l'uomo del Nord.

Le circostanze sociali agiscono, come le naturali, in limiti più larghi, quanto al numero dei bisogni modificati, benchè più stretti quanto al grado dell'azione. Sono le circostanze sociali, i costumi, le abitudini generali che fanno nascere e rendono comuni ad una intiera popolazione di lavoratori mercenarii molti bisogni fittizii; talora bisogni di fisici godimenti raffinati, talora bisogni di godimenti morali ed intellettivi. Qui, si vedono i più semplici operai a ritenere come strettamente necessario un cibo abbondante e sostanzioso; là, questa medesima classe si nutre appena di patate, pane nero e latte. Qui l'uso di certi mobili, di certi utensili, di certi vestiti, di abitazioni lucide, ariose, comode, è cosa generale; là, queste son cose appena note all'alta classe. Qui il contadino e l'artigiano non possono far a meno d'una certa istruzione; là non ne sentono mai il bisogno. Ed un tal contrasto non viene da cause fisiche. I due popoli sono omogenei e vicinissimi; un fiume, una lingua di mare, è ciò che li divide.

Una volta formatesi, le abitudini si fortificano con la sanzione morale, con l'opinione. L'idea d'una certa dignità, d'una certa posizione da conservarsi nella sfera in cui si vive, diviene un potente motore; il timore di decadere punge l'attività quasi altrettanto, talvolta più, che il timore di mancare di cibo.

Quando la mercede normale d'una popolazione di operai è così innalzata per effetto di bisogni abituali, può anche abbassarsi per effetto di sfavorevoli accidenti, che mantengano la mercede corrente ad un segno inferiore per un corso di tempo più o meno lungo. Sotto la sferza dei bisogni naturali, che allora riprendono la preponderanza perduta, le abitudini si modificano, la miseria e la privazione, sofferte dapprima come transitorie necessità, vengono poscia accettate come normale condizione; e la diminuzione della mercede corrente, che doveva essere un accidente fugace, prende il carattere d'un fatto durevole, perchè la mercede normale ricade a livello della mercede corrente, invece di forzare quest'ultima ad innalzarsi verso di lei.

Codeste differenze e variazioni della mercede normale e reale, cioè del valore normale del lavoro, possono non andare accompagnate da differenze e variazioni analoghe nella mercede nominale, o nel prezzo del lavoro; ed all'inverso, il prezzo del lavoro può mutarsi, senza che il suo valore sia proporzionalmente modificato, senza che la mercede normale soffra alcuna modificazione equivalente. A tal uopo, basta che il valore normale del danaro, o quello delle merci abitualmente consumate dagli operai, subisca qualche mutazione per cause indipendenti dal valore del lavoro. Quando il valore normale del metallo prezioso di cui è formata l'unità monetaria cresce o decresce, ne risulta abbassamento o innalzamento nel prezzo normale di tutte le cose, principalmente in quello del lavoro; ma, qualunque sia la causa d'un tal cangiamento nel valore del metallo monetario su paesi produttori essa non può influire sul valor normale del lavoro nei paesi importatori.

Del pari, se il valor normale, e quindi il prezzo normale delle merci che entrano nel consumo giornaliero degli operai, viene a crescere per effetto della crescente difficoltà di produzione nelle industrie estrattive, o a decrescere per il perfezionamento progressivo dei metodi industriali, il prezzo normale del lavoro si innalzerà o si abbasserà in proporzione, senza che la mercede normale soffra alcun cangiamento. Infatti, la mercede normale, non essendo che la quantità di ricchezza consumabile, corrispondente alla quantità di soddisfazione richiesta dai bisogni dei lavoratori, e necessaria per mantenere una certa offerta effettiva di lavoro disponibile, rimane invariabile finchè questa somma di soddisfazioni non si accresca nè si diminuisca, cioè fino a quando i bisogni reali del lavorante non si mutino. Ora, il prezzo delle soddisfazioni richieste non esercita alcuna diretta e necessaria influenza sui bisogni a cui codeste soddisfazioni rispondono; non potrebbe modificarli che indirettamente e a lungo andare, operando sulle abitudini che sono una fra le cause di questi bisogni. Nei casi supposti, la mercede nominale s'innalza o si abbassa, a detrimento o vantaggio di coloro che impiegano gli operai, senza che la condizione di quest'ultimi ne sia migliorata o peggiorata.

Di leggieri si comprende che il caso inverso può ben darsi, ed il prezzo normale del lavoro può rimanere fermo malgrado le variazioni del valore normale, se le cause influenti sul prezzo agiscono nel medesimo tempo che quelle le quali influiscono sul valore, ma in senso contrario, e con forza abbastanza per contrappesarne l'effetto apparente.

§ 3. — Cause speciali che determinano la mercede normale nei vari generi di lavoro.

Basta gettare uno sguardo sui fatti economici, per riconoscere che, fra le mercedi dei vari generi di lavoro, si trovano differenze permanenti, disuguaglianza frequente, talvolta enorme, la quale si mantiene in mezzo a tutte le temporanee variazioni delle mercedi correnti. Nel primo paragrafo di questa sezione io ho attribuito una tale disuguaglianza a tre cause, che ora devo esaminare più da vicino.

A. — Differenze provenienti da dirette conseguenze degli sforzi di travaglio.

Gli sforzi di travaglio spesso hanno conseguenze dirette ed immediate, che per l'operaio si risolvono in vantaggi o svantaggi, affatto indipendenti dalla sua remunerazione; conseguenze fisiche producenti sensazioni o impressioni, gradevoli o sgradevoli, salubri o insalubri; conseguenze morali, producenti guadagni o perdite di considerazione, di stima, di simpatia.

Per esempio, quanta differenza non v'ha, riguardo agli effetti fisici, tra il travaglio del mineraio, principalmente nelle miniere di carbon fossile, e quello del coltivatore, principalmente del giardiniere? Il primo si esegue sotterra in una sfera malsana, è monotono, pericoloso, sudicio; il secondo si esegue all'aria aperta, in una sfera sempre salubre, è variato, senza pericoli, compatibile colla nettezza degli abiti e della persona. La differenza non è meno grande, riguardo alle conseguenze morali, fra il lavoro del comico o del ballerino, che, a torto o dritto, implica una specie di decadenza sociale per coloro che lo esercitano, e quello dell'avvocato, del medico, dell'insegnante, che sempre concilia loro un certo grado di pubblica stima.

La mercede del lavorante non può nè procurargli quei vantaggi nè evitargli quegli svantaggi, che sono collegati all'esercizio medesimo della sua professione, e nondimeno gli uni e gli altri devono esercitare sull'offerta del lavoro una grandissima influenza, concorrendo a determinare la volontà dell'operaio libero; in modo che, se le mercedi fossero tutte eguali, i lavori più vantaggiosi finirebbero coll'essere i soli offerti.

Adunque, perchè una quantità strettamente bastevole d'ogni specie di lavoro sia sempre disponibile, bisogna che i motivi di attrazione o ripulsione si trovino neutralizzati dalle mercedi, cioè che la disuguaglianza delle conseguenze dirette sia compensata da una inversa disuguaglianza delle remunerazioni.

Così, la mercede normale non può essere la stessa per il mineraio e per il giardiniere, per il ciarlatano e per l'uomo che eserciti una onorata professione.

Quando lo svantaggio consiste in un pericolo che minacci l'operaio, la porzione della mercede normale destinata a contrappesare questo motivo di repulsione si può considerare come appoggiata tanto sul motivo del compenso al rischio quanto su quello della remunerazione; giacchè avvi una innegabile analogia fra il capitalista che espone il suo capitale in una impresa diretta da lui medesimo, e l'operaio che espone la sua salute e la sua vita in un'utile professione. Tuttavia, egli è evidente che uno sforzo di travaglio pericoloso, nocevole, o sgradevole, merita pure e giustifica pienamente una remunerazione proporzionata al sacrificio di sicurezza o benessere che richiede.

B. — Differenze provenienti da preliminari anticipazioni.

Molte specie di lavori richiedono un certo svolgimento di facoltà attive del lavorante, e perciò una educazione data a tale scopo. Ora questa educazione economicamente si riassume, per l'operaio e per la sua famiglia, in preliminari anticipazioni, destinate a sostenerlo nel corso di un tal periodo preparatorio, e procurargli l'istruzione opportuna.

Egli è dunque certo che, nelle professioni le quali richiedono una tale anticipazione, la mercede deve fornire, oltre alla remunerazione del lavoro eseguito, l'equivalente delle anticipazioni, cioè un sovrappiù di reddito, sufficiente per estinguere, nel corso della vita media di siffatti lavoratori, il capitale rappresentato dalle anticipazioni. Altrimenti, i sacrificii richiesti non si farebbero, ed i lavori di cui si tratta non sarebbero punto offerti.

Ma questo sovrappiù di reddito, in quanto formi parte integrale della mercede nominale, non è che una media, giacchè le anticipazioni di cui si tratta son ben lontane dall'essere uniformi in una sola e medesima professione, non potendo il calcolo delle famiglie fondarsi in altro che in previsioni congetturali e più o meno arbitrarie, la somma delle anticipazioni deve rinvenirsi nel complesso delle mercedi, quantunque molte anticipazioni individuali possano essere inferiori o molte altre superiori, ai redditi addizionali che esse procurano.

Adamo Smith, il primo che abbia chiarito i punti di dottrina che io tratto in questo paragrafo, è caduto nondimeno in due errori, quando ha indicato come cagione della disuguaglianza delle mercedi, dapprima la maggiore o minore continuità d'ogni specie di lavoro, poi la maggiore probabilità di ben riuscirvi.

L'intermittenza influisce sul valore del lavoro, stimato secondo il risultato prodottosi, non sul reddito periodico dell'operaio, non sulla mercede nominale di cui qui si tratta. Appunto perchè i valori secondo la durata sono eguali, i valori secondo il prodotto devono essere ineguali; e non si può considerare l'intermittenza come causa di disparità fra mercedi le quali, almeno sotto questo aspetto, sieno realmente eguali.

Quanto alla probabilità di buon successo, esse crescono e decrescono in ragione inversa della offerta quantità di lavoro, cioè del numero dei lavoratori; e questo numero, dal canto suo, cresce e decresce in ragione diretta della somma delle anticipazioni necessarie nella professione, compresovi la mercede che essa frutta. La quota della mercede è dunque una causa parziale, non già un effetto, delle probabilità di buona riuscita.

Quanto maggiore è la mercede d'una professione, tanto più debole per ogni lavorante è la probabilità di ben riuscirvi; ma appunto perchè la mercede è forte, la probabilità si trova debole; non all'inverso. In questa lotteria, come in ogni altra in cui il numero dei biglietti sia illimitato, i premi son fissati prima che i biglietti si distribuiscano, e l'importanza dei premi è ciò che determina l'affluenza dei giuocatori, epperò, le probabilità di guadagno, non già che codesta affluenza nè codeste probabilità determinassero l'importanza dei premi.

Altri Economisti han presentato le anticipazioni preliminari come incorporate nella persona del lavorante, e come costituenti un capitale di attitudine, che egli pone a profitto, o di cui cede l'uso, lavorando per conto altrui; il che convertirebbe la parte corrispondente della mercede in una remunerazione per isforzi di astinenza, o in un compenso per il non-uso, e darebbe a tutto il reddito del lavorante il carattere di un profitto anzichè quello d'una mercede.

È questo un esempio degli errori a cui facilmente si va per mezzo di analogie incompiute o affatto apparenti. L'attitudine acquistata collo studio è il prodotto del lavoro, come quello del capitale accumulato; ma qui finisce la somiglianza, giacchè l'attitudine non si consuma nè si trasmette.

Il lavorante che possieda un'attitudine acquisita non può consumarla per proprio uso, come farebbe della ricchezza acquisita. Conservando ed accumulando l'attitudine, a nulla rinunzia, nulla sacrifica, e insomma non fa alcuno sforzo d'astinenza. Giovarsi d'un'attitudine non è consumarla, all'incontro è svilupparla, fortificarla, aumentarla. Non esercitarla è non goderla, è perderla per sé e per gli altri. Adunque non si può mai considerare la mercede d'un lavorante come una remunerazione accordata agli sforzi d'astinenza. Ma non è più conforme alla vera natura delle cose il considerarla come un compenso per il non-uso d'una attitudine ceduta.

L'uomo che lavora per altri, cede ad altri il suo lavoro, cioè l'effetto immediato delle attitudini esercitate nel lavoro; non cede punto le attitudini stesse. È sempre egli che ne fa uso, niun altro che lui lo potrebbe.

Se il lavorante non si astiene conservando le sue facoltà acquisite: se non le cede lavorando per altri, non può nè anco dirsi che egli si esponga a perderle, e che in virtù di un tal rischio acquisti diritto a un compenso. Nessuna parte della sua mercede, adunque, potrebbe assimilarsi ai redditi provenienti dai capitali. La mercede non è mai un profitto.

C. — *Differenze derivate da attitudini eminenti.*

Vi hanno certi generi di lavoro la cui mercede, invece di essere uniforme per tutti coloro che li eseguono, varia secondo il grado di svolgimento e la naturale eccellenza delle loro attitudini. Ciò avviene principalmente nelle professioni letterarie.

Se si potesse conoscere la media delle mercedi ottenute in una di tali professioni, probabilmente si troverebbe equivalente alla mercede del manovale, più l'estinzione delle grandi anticipazioni, che sono una tra le condizioni del lavoro letterario, ma diminuita pure in ragione dei sociali svantaggi che accompagnano un tal lavoro. Infatti questa mercede media rarissimamente si effettua; anzi il maggior numero dei concorrenti non l'ottiene, e per un piccolissimo numero si trova di molto sorpassata.

L'ineguaglianza deriva da ciò, che codesti lavori richiedono una capacità molto complessa, nella quale le facoltà naturali del lavorante hanno una grandissima parte, e spesso la principale. Da ciò infatti risultano ineguaglianza di attitudine che nessun tirocinio può cancellare, e che si rivelano con prodotti o con servigi di inegualissimi valori. Ora, quanto più i servigi o i prodotti sono eccellenti, tanto più limitata è la concorrenza tra coloro che li forniscono; limitata già dalle grandi anticipazioni che l'educazione preparatoria richiede, lo diviene anche più per la scarsezza delle eminenti qualità naturali. Da ciò viene, per coloro che possiedono codesti talenti superiori, la possibilità d'innalzare la loro mercede molto al disopra della media di tutti i lavori. Questa mercede eccezionale non lascia intanto di essere una mercede normale.

Infatti, siccome gli uomini dotati di facoltà eminenti son rari, così non formano che una piccola frazione di tutto il numero di coloro che abbraccino una professione qualunque. Se fra 10 fanciulli un solo ve n'ha che sia predisposto a divenire un abile medico od avvocato, abbisognano 50 medici o avvocati per darne cinque abili. La mercede di un abile, adunque, deve essere abbastanza

alta, per attirare nella carriera dieci concorrenti, presi dalla classe già ristretta di coloro che possono fare anticipazioni preliminari.

La mercede eccezionale attribuita ai servigii di rara eccellenza può dunque, per quanto enorme sembri relativamente alle altre mercedi, non essere che la indispensabile remunerazione di tali servigii, la indispensabile condizione della loro produzione; ed, in quanto non sorpassa il limite così formolato, costituisce senza dubbio una mercede nominale.

Come talvolta si è assimilata al profitto dei capitali quella parte di mercede che corrisponde alle anticipazioni preliminari, così si sono considerate quali rendite di proprietari le mercedi eccezionali che i talenti superiori procurano. L'analogia si trova nel secondo caso come nel primo; ma è altrettanto inesatta.

La rendita del proprietario è un compenso a lui dato per il non-uso del suo fondo. Ma, l'operaio non rinuncia punto all'uso delle sue facoltà quand'egli le applica; non ne cede punto, non potrebbe in modo alcuno cederne l'uso.

Tutti codesti tentativi per rendere materiale l'attività intellettuale dell'uomo, ed anche la sua attività morale, giacchè un alto grado di probità è anch'esso una qualità rara, pagata soventi carissimo, tutti codesti tentativi, io dico, son più nocivi che utili alla scienza. Quantunque una imperfetta analogia possa talvolta giovare a chiarire un punto di dottrina, a spargere luce su certi fatti, pure è questo un vantaggio comperato con troppe concessioni fatte all'errore, con troppa confusione ed incertezza sparse sulle verità essenziali. D'altronde, nella ricerca di tali analogie sforzate fra la ricchezza e l'essere umano, non vi è forse la giustificazione dei rimproveri che si fanno alla scienza economica, da tante persone le quali la conoscono appena superficialmente? Convertire le più belle facoltà dell'uomo e il nobile frutto dei suoi studii in un fondo produttivo ed in un capitale, non è forse disconoscere o mutilare l'indole nostra, favorire le brutali tendenze del positivismo ed il culto del vitello d'oro?

D. — *Delle mercedi cumulate.*

Nel Libro precedente abbiamo veduto che il valore dei prodotti talvolta è modificato dalla connessione di due prodotti diversi, l'un dei quali è un accessorio indispensabile dell'altro. Un fatto analogo si presenta riguardo alla mercede, quando da parte dei medesimi lavoranti vi ha cumulo di due distinti lavori, l'un dei quali è connesso all'altro, con questa differenza tuttavia, che qui il cumulo è puramente volontario, ed il lavoro subordinato non è mai un indispensabile accessorio del principale.

Il qual fatto avviene quando una popolazione agricola cumula coi suoi lavori rurali un'opera di manifattura, come si vede in parecchi luoghi della Svizzera, soprattutto in quello ove abita l'autore della presente opera.

Parecchi fra i lavori che si collegano alle due grandi industrie del cotone e della seta, nel Cantone di Zurigo, sono eseguiti in casa da famiglie di contadini proprietari, i quali nondimeno continuano a coltivare i loro campi, i loro prati, i loro giardini, le loro vigne. Fra essi, ve n'ha senza dubbio di quelli che non possono vivere col prodotto del loro piccolo podere, benchè vi trovino in tutti i casi l'alloggio, ed una buona parte del loro cibo; ma il prezzo del lavoro sup-

pletivo soffre l'influenza dell'offerta delle famiglie che potrebbero vivere senza un tal lavoro.

In siffatta condizione di cose, la mercede normale più non dipende dai bisogni del lavorante, perchè essi son tutti soddisfatti, o lo sono in gran parte, per mezzo d'un'altra specie di reddito. Non può essere determinata che dalle estreme condizioni alle quali è subordinata l'offerta, cioè dalle esigenze di quei lavoratori men ricchi, la cui offerta sia indispensabile per soddisfare alla totale domanda del lavoro di cui si tratta; e codeste esigenze medesime devono esser determinate dal paragone, che naturalmente fa il lavorante, tra il suo reddito cumulato e quello degli operai attivi e intelligenti, occupati senza cumulo in altri rami delle medesime industrie, e quello dei contadini proprietari che danno tutta la loro attività alla coltivazione d'un podere egualmente esteso. Il suo reddito totale non dev'essere inferiore nè all'uno nè all'altro; sarà per lo meno uguale al maggiore fra i due, se il lavorante appartiene alla classe meno agiata fra coloro la cui offerta è necessaria; sarà superiore per quelli delle altre classi.

In realtà, da siffatta determinazione non risulta una vera mercede normale, perchè le esigenze degli operai che cumulano sono necessariamente mutabili secondo la domanda del lavoro suppletivo. Quanto più essa è viva, tanto più si trova basso il minimo del reddito fisso degli offerenti, tanto più in conseguenza le condizioni dell'offerta devono esser alte, e con esse alto il prezzo del lavoro suppletivo.

Un prezzo normale, propriamente detto, è causa per cui le oscillazioni del prezzo corrente si richiudano entro a certi limiti. Ma nel caso di cui io parlo, codeste oscillazioni non hanno alcun limite nel senso del ribasso; il prezzo del lavoro suppletivo potrebbe ridursi quasi a nulla, senza che questo lavoro venisse abbandonato. Il prezzo corrente ha soltanto un limite nel senso dell'innalzamento; non può mai sorpassare il segno che toccherebbe per operai di cui costituisse l'unico reddito. Egli è generalmente al disotto, e spesso molto al disotto di questo limite che si trova fissato, con gran vantaggio delle industrie, le quali adoprano gli operai cumulanti, ma senza che il cumulo lasci di essere per loro una straordinaria sorgente di reddito, che rende la loro condizione molto più preferibile a quella degli operai pei quali il cumulo non è possibile.



SEZIONE III.

Della mercede corrente e delle cause che la fan variare.

Il valore del lavoro, come quello d'ogni altra cosa, si manifesta e si effettua nei cambii tra i richiedenti e gli offerenti; epperò subisce tutte le influenze che possono agire sul risultato di tali convinzioni. Ad ogni cambio corrisponde un valore speciale del lavoro; e il complesso dei lavori speciali forma un valor generale, che si trova espresso e misurato nel prezzo del lavoro, e che acquista una certa uniformità nel tempo e nello spazio, quando le influenze determinanti operano anch'esse in modo uniforme. A siffatto valore uniforme corrisponde un prezzo corrente, il quale varia com'esso secondo lo stato del mer-

cato, cioè secondo l'offerta disponibile e l'intensità della domanda di lavoro, ed inoltre secondo le modificazioni che il valore del danaro subisce.

Il valor di cambio del lavoro, in quanto sia determinato dalla generale condizione del mercato, e non da accidenti proprii di un dato cambio particolare, offre la mercede corrente *reale*, mentre che la mercede corrente *nominale* ha la sua espressione nel prezzo corrente del lavoro. Tuttavia, sotto le parole: *valor di cambio del lavoro*, io intendo, oltre il valor generale, certi speciali valori del lavoro, quelli che si esprimono con gli oggetti di consumo più necessari all'operaio; giacchè non può considerarsi come una sola e medesima mercede reale quella che ampiamente fornisca all'operaio il mezzo di soddisfare i suoi quotidiani bisogni, e quella che li lasci non soddisfatti.

Le cause che fan variare la mercede corrente operano insieme sulla mercede reale e sulla nominale, salvo che quest'ultima sia modificata da mutamenti sopravvenuti nel valore del danaro, o che la prima lo sia da mutamenti sopravvenuti in certi speciali valori del lavoro.

Del resto, sia che la mercede nominale fosse o non fosse modificata, le variazioni della mercede corrente hanno le medesime cause immediate, cioè talvolta i mutamenti di valore che ho citati, talvolta quelli che sopravvengono nell'offerta o nella richiesta del lavoro. Soltanto, codeste variazioni saranno puramente temporanee. Se la mercede normale non è toccata, laddove diverranno permanenti nel caso opposto.

Nel II° Libro io ho trattato dei mutamenti che il valore del danaro può subire; qui dunque non parlerò delle variazioni nella mercede corrente e delle cause da cui immediatamente provengono, se non facendo astrazione dai casi in cui la mercede nominale sia la sola ad essere modificata da un mutamento di valore del danaro.

Dapprima dirò in che consistano l'offerta e la ricerca del lavoro, e come concorrano a determinare la mercede corrente. Poi investigherò successivamente le cause che influiscono sull'offerta, e quelle che operano sulla domanda, o sopra un valore speciale del lavoro. Infine spiegherò come le variazioni della mercede corrente sieno limitate dalla mercede normale.

§ 1. — Offerta e domanda del lavoro.

L'offerta del lavoro è misurata dal numero degli offerenti, giacchè non si può ammettere che la quantità offerta da ciascuno sia eguale. Rendendo per unità la giornata, potrebbe dirsi che, in ogni specie di lavoro, l'offerta si compone della quantità di giornate che un lavorante possa fornire, moltiplicate per il numero degli offerenti; ma ciò sarebbe complicare senza frutto una formola la cui esattezza è sempre bastevole, giacchè ogni lavorante non può offrire che una sola giornata ad un tempo.

Così, il numero degli individui atti ad un genere di lavoro e disposti a dedicarvisi, esprime esattamente la offerta disponibile di siffatto genere di lavoro; ed ogni aumento o decremento: in esso numero sarà un aumento o un decremento dell'offerta che esprime.

Esponendo la teoria generale del valore, io ho mostrato che l'offerta effettiva d'un prodotto non necessariamente uguaglia l'offerta disponibile, e che

solamente per effetto di una certa intensità di domanda la prima s'innalza al livello della seconda. Non avviene lo stesso riguardo al lavoro.

Il produttore o il mercante si decide ad offrire secondo lo stato del mercato; e se la intensità della domanda non basta per assicurargli vantaggiose condizioni di cambio, egli conserva le sue merci, piuttosto che cederle ad altre condizioni. Un prodotto, quantunque non venduto, non cessa di essere ricchezza; nulla perde della sua utilità o del suo valore, almeno nella maggior parte dei casi.

La posizione dei lavoranti mercenarii è ben diversa. Essi generalmente fanno del loro travaglio la principale occupazione della loro vita; la maggior parte di loro non hanno altro reddito fuorchè la loro mercede; e infine, ciò che essi offrono è perduto per loro, se non viene cambiato al momento in cui divenga disponibile, giacchè non acquista un valore se non è impiegato, e perciò comperato, in quel momento.

Un lavorante libero può bene non offrire la sua giornata di lavoro, ma non può conservarla per offrirla più tardi, nè in generale adoperarla a suo profitto.

Da ciò risulta che, per la maggior parte dei lavori economici cioè di produzione o circolazione, l'offerta effettiva necessariamente uguaglia l'offerta disponibile, e non si regola, non si modifica, secondo l'intensità della domanda.

Allorchè la domanda del grano non è abbastanza viva per innalzare l'offerta di 100 misure al prezzo normale, l'offerta può restringersi a 50, il che fa restringere la domanda, produce la concorrenza fra i compratori, aumenta così l'intensità della domanda, e cagiona l'elevazione del prezzo. Allorchè la domanda del lavoro non basta per innalzare l'offerta di 100 giornate al prezzo normale, l'offerta, non potendo restringersi, nè potendo perciò aumentare l'intensità della domanda, fa sì che il prezzo non cresca, e le 100 giornate si vendono al prezzo che la domanda effettiva aveva ammesso, e che poteva esso solo renderla estesa quanto l'offerta.

Riguardo alla dimanda del lavoro, essa non dipende affatto, per la sua estensione, dal numero dei richiedenti, ma dalle quantità richieste, che son sempre inegualissime fra di loro; essa in ogni industria è la somma delle quantità ricercate da quanti adoprano il lavoro; e queste quantità sono evidentemente determinate dai capitali di cui ciascun di loro disponga, e sono proporzionali ai capitali medesimi. Ma questa formola non ci dà tutta la verità che noi cerchiamo; giacchè, con un medesimo capitale, in diverse industrie, si possono impiegare differentissime quantità di lavoro. Ogni capitale effettivo, dobbiamo ricordarcelo, si compone ora di due, ora di tre distinti elementi, l'un dei quali, i viveri, è precisamente destinato alla sussistenza degli operai, cioè a remunerare il lavoro adopratosi. Questo elemento adunque è quello la cui proporzione, relativamente a tutto il capitale, varia molto nelle diverse industrie, ed è l'unico che possa rappresentare una effettiva domanda di lavoro.

Tuttavia, non bisogna da ciò dedurre che la domanda del lavoro, così rappresentata dalla somma totale dei viveri effettivi di tutte le industrie, sia una quantità fissa, sulla quale l'offerta disponibile del lavoro non possa esercitare alcuna influenza. Il rapporto di questo elemento a tutto il capitale non è soltanto diverso nelle varie industrie, ma varia nella medesima industria, in una impresa medesima, secondo ciò che il lavoro costi a coloro che lo adoprano.

Se, sopra un capitale di 100, io devo adoperare 80 di lavoro, per mettere in opera il rimanente, e se, abbassandosi il valore del lavoro, mi diviene possibile ottenere la medesima quantità per 60, mi resteranno 40 invece di 20, a mettere in opera; ma siccome io non potrei impiegare maggior quantità di materie grezze, e di strumenti, senza impiegare ancora maggior lavoro, così dovrò dividere il mio risparmio di 20, fra le sussistenze e gli altri elementi del capitale, cioè impiegare 75 in lavoro, e 25 in materie grezze e strumenti (1). Divenuto men caro il lavoro, io potrò impiegare di più, e solo una parte dei viveri risparmiati potrà convertirsi in istrumenti o materie grezze.

Si vede dunque che la ricerca del lavoro può estendersi, in faccia ad una cresciuta offerta disponibile, purchè il costo del lavoro si abbassi in una proporzione che sarà ora eguale, ora meno, ora più forte. Nell'ipotesi ora posta, bisognerebbe che il costo del lavoro diminuisse di $\frac{1}{4}$. Se, abbassandosi di nuovo il costo del lavoro, divenisse possibile ottenere per 60 la medesima quantità di lavoro che ne occorreva per 75, la domanda di lavoro non crescerebbe che di circa $\frac{1}{6}$, o esattamente di 0,17; mentre che il costo del lavoro si sarebbe diminuito di $\frac{1}{5}$.

Il costo del lavoro è la mercede reale, finchè l'efficacia rimanga eguale, e principalmente tutte le volte che le quantità di cui si tratta si riferiscano al medesimo tempo e luogo.

Così, un aumento nella quantità di lavoro disponibile, non accompagnato da un proporzionale aumento di viveri a mettersi in opera, non può estendere la domanda del lavoro, senza produrre al medesimo tempo un abbassamento di mercede corrente; e se, rimanendo eguale l'offerta disponibile del lavoro, la somma del capitale effettivo si accresce, quest'aumento non produrrà un'elevazione di mercede corrente, fuorchè nel caso in cui la proporzione dei viveri a tutto il capitale non siasi alterata, o per lo meno sia rimasta assai forte, perchè tutta la quantità dei viveri a mettersi in opera si sia accresciuta.

Sul mercato dei prodotti, senza dubbio un aumento dell'offerta disponibile tende così ad abbassare il prezzo; ma codesta tendenza è contrappesata dalla reazione degli offerenti, i quali hanno sempre la facoltà di restringere la loro offerta effettiva e di conservare i loro prodotti, aspettando un mercato più favorevole. Non è necessario che la domanda effettiva divenga uguale all'offerta disponibile, nè per conseguenza che il prezzo si abbassi quanto occorrerebbe, perchè la domanda giungesse ad un tale livello.

Riguardo al lavoro, la cosa procede diversamente. La tendenza che ha una cresciuta offerta disponibile a generare l'abbassamento della mercede non è punto contrappesata da alcuna reazione di offerenti, perchè quest'ultimi non possono restringere la loro offerta effettiva.

Bisogna che l'offerta effettiva sia tenuta a livello dell'offerta disponibile; bisogna che la domanda effettiva divenga uguale all'offerta disponibile; bisogna

(1) Quest'ultimi numeri non son punto arbitrarii. Se occorrono 60 di lavoro per porre in opera 20 di materie grezze e strumenti, è chiaro che ne occorreranno 75 per metterne in opera 25.

perciò che il prezzo, cioè la mercede corrente, si abbassi abbastanza per innalzare a tal livello la domanda.

Quando l'offerta disponibile decresce in vece di crescere, quando avvii decremento nel numero dei concorrenti ad una data specie di lavoro, senza che la somma del capitale abbia subito alcuna modificazione, l'innalzamento di mercede che ne risulta va necessariamente accompagnato da una diminuzione nella domanda del lavoro, giacchè i viveri non possono crescere che a spese degli altri elementi del capitale. L'agricoltore o il manifattore che, sopra un capitale di 100, è costretto di anticipare un quarto di più in mercedi, non potrà innalzare di un quarto questa anticipazione totale, non potrà spingerla per esempio da 60 a 75, perchè a tal uopo dovrebbe impiegare, con 25 di materie grezze e strumenti, il medesimo numero di operai che con 40. Il soprappiù di anticipazioni a cui è costretto si dividerà dunque fra la mercede e gli altri elementi del capitale; di modo che egli spenderà solo 65 in mercedi per mettere in opera 55 di materie grezze e strumenti (1). Adunque la domanda del lavoro, di cui si tratta, si troverà diminuita di $\frac{2}{15}$ per effetto dell'aumento di un quarto fattosi nella mercede.

In conseguenza, gli operai diminuiti di numero non si distribuiranno la medesima quantità assoluta di viveri, e la porzione di ciascheduno non sarà aumentata in ragione inversa della diminuzione totale, ma in un rapporto minore.

Infine, se noi supponiamo che, restando eguale l'offerta disponibile, tutta la quantità del capitale effettivo venga diminuita, questo decremento produrrà un ribasso di mercede, tutte le volte che la proporzione dei viveri verso l'intero capitale non sia alterata, o non lo sia abbastanza perchè l'assoluta quantità dei viveri da mettersi in opera rimanga eguale.

Tali sono le leggi generali che regolano la determinazione e le variazioni della mercede corrente. Le cause immediate che la determinano, e che la fanno variare, sono, come si vede, il rapporto tra l'offerta e la domanda del lavoro, e le mutazioni che sopravvengono in questo rapporto; e le variazioni, cioè le oscillazioni dell'offerta e della domanda, non sono dal canto loro che effetti di cause anteriori ch'io devo ora studiare.

§ 2. — Oscillazioni dell'offerta.

Essendo l'offerta disponibile misurata dal numero degli offerenti, le cause che influiscono su questo numero agiscono, per ciò medesimo, sull'offerta, e l'una di queste due quantità non può variare senza che l'altra vari proporzionalmente nel medesimo senso.

Il numero dei lavoratori mercenarii in un paese può subire oscillazioni parziali o generali: parziali, cioè che non tocchino il numero totale; generali, cioè che tocchino questo numero, e perciò agiscano sul complesso dei lavori economici.

Allorchè una o più specie di lavoro sono intieramente o parzialmente abban-

(1) Poichè con un lavoro per 75 avrebbe potuto usufruire 40, come un lavoro per 65 usufrutterà circa 55.

donate dai lavoratori che prima vi attendevano, il che può avvenire per diverse cagioni di cui parleremo in appresso, questi lavoratori per necessità si rivolgono verso altri lavori, verso quelli almeno pei quali si trovino abbastanza adatte le loro capacità naturali e acquisite. Così accrescono l'offerta disponibile del lavoro, in una parte delle direzioni che abbia prese l'attività industriale del paese, senza che la somma degli operai, nè perciò la somma del lavoro che vi si trova offerto, soffra alcun mutamento.

L'inverso può anche avvenire. Certe industrie possono, attraendo a sé un maggior numero di operai, scemare l'offerta disponibile del lavoro nelle altre industrie, senza che l'offerta totale sia modificata. Nell'una e nell'altra ipotesi, niente sarà mutato, fuorchè la distribuzione dell'offerta di lavoro tra le varie industrie.

Nondimeno, perchè tali cause sensibilmente influiscano sulla mercede, abbassandola nei rami ricercati della prima ipotesi, innalzandola nei rami abbandonati della seconda, bisogna che esse si manifestino bruscamente, e che grandi ne sieno gli effetti immediati. Se il languore o la prosperità eccezionale di talune industrie è insignificante o graduale, la sua azione, confondendosi con quella delle cause generali che influiscono su tutto il numero degli operai, non avrà il tempo di rivelarsi con parziali risultati.

Egli è inoltre evidente che tali risultati sarebbero impossibili, se l'affluenza o la diserzione dei lavoratori fosse accompagnata da un'affluenza o da una diserzione proporzionale dei capitali, o in altri termini, se il cangiamento di distribuzione avvenisse insieme e parallelamente nell'offerta e nella domanda del lavoro; giacchè allora il primo effetto sarebbe compiutamente annichilato dal secondo. Talvolta vi ha luogo ad applicare questo correttivo, quando la prima delle ipotesi qui sopra indicata si effettua nei paesi che progrediscono, o la seconda nei paesi che decadono.

Per la scienza, non meno che in pratica, le fluttuazioni generali nel numero dei lavoratori son quelle che meritano più attenzione, giacchè si producono in virtù di leggi costanti; e si collegano a grandi interessi sociali. Infatti è da questo punto che le questioni relative ai movimenti della popolazione si collegano alla scienza economica. Per essa non sono che quistioni di distribuzione, o più specialmente quistioni di mercede.

I movimenti della popolazione non potrebbero punto influire sulla distribuzione dei fondi produttivi fra i proprietari, nè su quella del capitale fra i capitalisti, ma possono influire direttamente sulla distribuzione dei viveri fra gli operai salariati, cioè sulle mercedi; ed è così che possono indirettamente agire sulla rendita, e sulla meta dei prodotti.

In pratica, gli operai mercenarii come pure l'unica classe sociale la cui condizione soffra direttamente l'azione d'un aumento o di un decremento di popolazione, perchè è su di loro che, in primo luogo, si ripercuote, o più fortemente, la scarsità o l'abbondanza dei viveri nel loro paese. I loro redditi sono ad un tempo i primi ad esser colpiti, e quelli che in generale possono meno di ogni altro sopportare una diminuzione.

D'altronde, spesso avviene che nella classe medesima degli operai mercenarii, ed in essa sola, si facciano di quei mutamenti che son capaci d'in-

nalzare o abbassare la cifra totale della popolazione. Ne dirò la ragione qui appresso.

Adunque, in un'opera la quale non deve abbracciare che la scienza economica, non è il caso di discutere tutte le quistioni agitatesi, tutte le controversie, sull'argomento della popolazione e della dottrina di Malthus. Basterà ricordare pochi principii, che non furono messi in dubbio, e non possono esserlo seriamente, almeno nella applicazione che si tratta di farne.

I° Presso tutte le nazioni che formano società sedentanee e regolari, a qualunque delle razze umane appartengano, la popolazione tende a moltiplicarsi, più o meno rapidamente, per effetto di istinti naturali e morali, il cui impulso può nondimeno essere contrappesato da una previdenza ragionata.

II° Non havvi rapporto naturale, nè costante, nè perciò uniforme, tra il possibile aumento nel numero delle nascite e quello dei viveri di cui la popolazione disponga, soprattutto fra la possibile moltiplicazione della classe dei lavoratori mercenarii e l'accumulazione del capitale di cui le mercedi sono una determinata parte aliquota.

III° Quando la popolazione, o una classe della popolazione, si moltiplica in modo da crescere più rapidamente che i suoi mezzi di sussistenza, ella è necessariamente arrestata dalla insufficienza di questi mezzi, la quale allora opera come ostacolo distruttivo, aumentando il numero delle morti, e livellandole colle nascite.

IV° Quando la classe degli operai salariati non è frenata da motivi di previdenza che agiscano come ostacolo preventivo, la sua naturale tendenza generalmente è quella di crescere più rapidamente che i mezzi di sussistenza dei quali dispone.

Non avrò bisogno di aggiungere che poche parole per mettere in mostra l'evidenza di tali principii.

A convincersi pienamente che le popolazioni civili tendono naturalmente a crescere, basta, per così dire aprire gli occhi. Dovunque società regolari si sieno stabilite, si videro le loro popolazioni moltiplicarsi; ed anche oggidi nel vecchio mondo, ove l'aumento è meno facile che nel nuovo, pochi paesi vi sono, se pur ve n'ha, la cui popolazione regolarmente non cresca ogni anno.

Ora, quantunque la produzione delle cose necessarie all'esistenza dell'uomo cresca del pari, e principalmente fra le nazioni la cui popolazione si va aumentando, nessuna ragione vi ha perchè queste due proporzioni sieno parallele ed identiche, nessun necessario rapporto fra i due poteri dell'uomo, quello di moltiplicarsi, e quello di moltiplicare la produzione diretta delle cose senza cui non può vivere. Questo rapporto non esisterebbe, se non in quanto la popolazione nascente potesse immediatamente aggiungere il suo lavoro agli agenti, già disponibili, della produzione, ed in quanto il suo lavoro conservasse sempre la medesima efficacia; due supposizioni false del pari, perchè occorrono almeno 10 anni prima che il fanciullo meglio costituito sia atto ad alcun lavoro economico, mentre i lavori applicati alla produzione diretta dei viveri sono precisamente di una efficacia decrescente.

Riguardo agli operai mercenari in ispecie, egli è impossibile supporre che le nascite, per mezzo di cui il loro numero si aumenta, possano favorire o in alcun modo stimolare l'aumento di quella parte di capitale che è la sola a costituire

il fondo della loro sussistenza, e che lo ho perciò chiamato provvista. Vero è che codesto fondo si può sempre accrescere per mezzo del risparmio; ma se si contassero i capitalisti che si arricchiscono col risparmio, e se dal loro numero si deducesse quello de' capitalisti che si rovinano, si riconoscerebbe che l'annuo aumento del capitale, nelle società già ricche e popolate, dev'essere in termine medio poco considerevole (1), anche facendo astrazione dalle periodiche crisi, sotto l'influenza delle quali la somma dei capitali effettivi viene certamente a diminuirsi. D'altronde, come qui appresso dimostrerò, il sovrappiù del capitali fornito dal risparmio è ben lontano dallo aumentare la provvista nella medesima proporzione che tutto il capitale. Ammesse codeste verità, ne risulta: 1° che l'aumento della offerta disponibile di lavoro è un fatto normale, il quale può trovarsi in tutti gli stadii del progresso economico, ed inevitabilmente si produce quando gli operai mercenarii mancano di quella ragionata previdenza che Malthus chiamò *costrizione morale*; che le mercedi tendono generalmente ad abbassarsi, tendenza la quale non è contrappesata, almeno in modo durevole, fuorchè dalla influenza che la ragionata previsione esercita sulla massa degli operai e dalla graduale elevazione della mercede normale.

Si vedranno in appresso altre conseguenze di questi medesimi principii.

Temporaneamente ed accidentalmente, l'offerta disponibile del lavoro può subire notevole diminuzione, e la mercede corrente può elevarsi in modo sensibile, per effetto d'una epidemia, d'una guerra, d'una collettiva emigrazione, che tolga al paese una parte dei suoi lavoratori salariati.

§ 3. — Oscillazioni della domanda e dei valori speciali del lavoro.

Due specie di cause possono far variare la domanda del lavoro; cioè quelle che mutano l'assoluta quantità del capitale effettivo ossia del capitale realmente messo in opera, e quelle che mutano soltanto la proporzione della provvista, il rapporto stabilito fra questo elemento del capitale e il capitale intiero.

Quanto ai valori speciali del lavoro, in prodotti abitualmente e necessariamente consumati dagli operai, essi variano secondo l'abbondanza delle principali raccolte, per lo meno nei paesi che producono una porzione notevole delle derrate alimentari di cui han bisogno.

Il capitale effettivo si accresce generalmente a misura che il risparmio aumenta la massa totale del capitale disponibile; si può accrescere pure, quando circostanze propizie alla attività della produzione danno impiego ad una maggior quantità del capitale disponibile. In quest'ultimo caso, le due cause operano ad un tempo, perchè le circostanze medesime che pongono in azione le parti del capitale rimaste oziose trasformano del pari in capitale effettivo una porzione del fondo di consumo. Divenendo più vantaggioso l'impiego del capitale, i produttori adottano tutto quello di cui dispongano, e lo accrescono di quanto pos-

(1) Intendo come quantità relativa, cioè nel suo rapporto con tutta la massa esistente, quantunque enorme d'altronde si fosse, come quantità assoluta, l'aumento annuale.

sono, o di quanto alti capitalisti sappiano immediatamente sottrarre ai loro consumi.

Le circostanze che ravvivano la produzione son tutte quelle che aumentano la domanda, sia d'una gran classe di prodotti, sia di più classi insieme, e sono soprattutto i nuovi sbocchi che si dischiudono al traffico del paese. La domanda accresciuta assicura al produttore una più sollecita rinnovazione del suo capitale, ma a condizione che egli impieghi un maggior numero di braccia. Se egli riduce da sei a cinque mesi il periodo di reintegrazione del suo capitale, bisognerà che in cinque mesi tanto produca, e perciò che adoperi tanto lavoro, quanto per lo innanzi in sei mesi; ora, ciò che dieci operai potevano fare in sei mesi, esigerà dodici operai per esser fatto in cinque.

Una copiosa raccolta produce i medesimi effetti che un nuovo sbocco, con la differenza che l'aumento della domanda è insieme men forte e più generale, perchè deriva da economie fatte allora da' consumatori sulle loro spese indispensabili, e che si ripartisce, secondo i bisogni e le inclinazioni di ciascuno, sopra una maggiore varietà di merci. Siccome, in tal caso, il valore speciale del lavoro, espresso in sussistenze, subisce un rialzo eguale al ribasso del loro prezzo, così la mercede reale viene ad essere cresciuta in due modi; il valor generale, e però il prezzo del lavoro si accresce insieme al suo valore speciale; il lavorante riceve una più forte mercede quotidiana, mentre divengono più deboli le spese che ne devono assorbire una parte.

La dimanda de' prodotti languisce per le cagioni contrarie a quelle che la ravvivano, cioè per sbocchi venuti meno, il che può derivare da una guerra internazionale, da leggi straniere, dal caro prezzo che una scarsa raccolta genera sempre. Il consumo generale può ancora diminuirsi per avvenimenti che turbino la sicurezza de' consumatori.

In tutti i casi, i produttori che son colpiti dallo affievolimento della dimanda de' loro prodotti, vedendo allungarsi il periodo di reintegrazione de' loro capitali, non possono più adoperare le medesime quantità di lavoro; e però riducono il capitale effettivo a ciò che sia strettamente necessario per mantenere la loro produzione a livello della diminuita domanda.

Allorchè il languore della domanda proviene da insufficiente raccolta di viveri, per effetto della quale i consumatori si vedano costretti ad aumentare le loro spese più necessario, restringendo quelle che lo sieno meno, la mercede degli operai doppiamente ne soffre. Il valore speciale del lavoro si attenua per il rincarimento de' viveri, mentre il suo valor generale, e però il suo prezzo, si diminuisce per la diminuzione portatasi nella generale ricerca del lavoro. Gli operai ricevono una mercede quotidiana più tenue, e si aumentano le spese che devono assorbirne una parte.

Le cause che, senza mutare l'assoluta quantità del capitale adopratosi, agiscono tuttavia sulla dimanda del lavoro, alterando la proporzione tra i viveri ed il capitale, sono gli industriali progressi pe' quali il capitale circolante si trasforma in fasso, mercè la sostituzione de' motori naturali e delle forze meccaniche in luogo d'una parte della manodopera anteriormente adoprata. Stornatasi così dal suo destino una porzione delle sussistenze, il fondo su cui vivono i lavoranti si trova diminuito.

Questo effetto si è soventi dipinto come se non possa riuscire che tempora-

neo « di breve durata. Il progresso medesimo, si dice, deve talmente accrescere la produzione, che ben presto l'industria perfezionata offre impiego ad un numero di braccia superiore a quello che per lo innanzi adopravasi.

Ciò non è vero che in parte. La reazione di cui si tratta avviene in verità nelle industrie perfezionate; ma egli è attraendo una gran massa di capitali, che storna gli uomini da altri impieghi. La grande industria, ajutata da potenti macchine, non si sostituisce puramente e semplicemente alle imprese di cui prende il posto; essa offre vantaggi tali all'impiego de' grossi capitali, che la concentrazione di ricchezza, e il meraviglioso incremento di produzione che ne derivano, si fanno a spese di tutte le industrie rimaste immobili. Quando dunque le produzioni progredite arrivano ad impiegare il medesimo numero di braccia che prima, ciò non prova punto che la quantità assoluta de' viveri messi in opera nel paese sia tornata ad essere ciò che era. Più tardi certamente ciò si verifica, perchè i prodotti dell'industria migliorata non possono tener luogo che di prodotti consimili o equivalenti; ma il ritorno della provvista totale alla anteriore sua quantità non è indicato dallo svolgimento della produzione nelle industrie perfezionate, non procede col medesimo passo, e richiede un tempo alquanto maggiore.

L'abbassamento di mercede del quale qui si tratta, benchè sia sempre temporaneo, dura adunque più che le apparenze lascerebbero credere; dura abbastanza perchè la condizione de' lavoratori possa trovarsene tocca in modo durevole, come io spiegherò nel seguente paragrafo.

§ 4. — *Limiti imposti dalla mercede normale alle variazioni della mercede corrente.*

Quando il prezzo corrente d'un prodotto scende al disotto del prezzo normale, l'offerta può sempre immediatamente diminuirsi, giacchè dipende dai produttori e dai mercanti l'offrire o non offrire i loro prodotti. Nel caso inverso, l'offerta può anche aumentarsi immediatamente, o quasi, purchè vi sia libera concorrenza fra i produttori.

Non è da dire precisamente lo stesso riguardo al lavoro. Se il suo prezzo corrente, ossia la mercede corrente, scende al disotto della mercede normale, gli operai esistenti non son liberi d'offrire o non offrire le loro braccia, e però la loro offerta totale non può diminuirsi che decrescendo il loro numero. Nel caso inverso, gli operai esistenti non possono nè anco accrescere la loro offerta, se non aumentandosi il loro numero.

Quando l'abbassamento della mercede corrente non è che parziale, quando avviene soltanto per una o poche industrie, il numero de' lavoratori può attenuarsi, e l'offerta decrescere quasi immediatamente; basta che una parte di quelli impiegati già in tali industrie prendano un'altra direzione, si diano ad altri lavori che richiedano a un dipresso una analoga abilità. Pure, se non si supponga che questa ripartizione di lavoro sia accompagnata da una consimile ripartizione di capitale, e che la quantità totale de' viveri da adoperarvi rimanga eguale, il concorso delle braccia nelle industrie in cui la domanda del lavoro non siasi scemata, vi graviterà aumentando l'offerta, e l'effetto definitivo sarà un generale ribasso di mercede corrente. Ciò avviene soprattutto nel caso ora citato,

per certi rami di produzione, in seguito a' perfezionamenti che abbiano trasformato in capitale fisso una parte del circolante.

L'abbassamento generale della mercede corrente sarà, senza dubbio, inferiore a quello che erasi dapprima manifestato nelle industrie parzialmente abbandonate; ma potrà esser sensibile, e modificare in modo funesto la condizione degli operai meno agiati.

Quando l'abbassamento della mercede corrente è generale, quando si manifesta in un colpo su tutte le specie di lavori economici, il che sempre accade allorchè deriva da eccessivo aumento della massa de' mercenarii, l'effetto non potrebb'essere mutato nè temperato in alcun modo per una diversa ripartizione della offerta disponibile del lavoro; può esserlo solo per un successivo decremento della popolazione. Perchè la mercede si rialzi, è necessario che l'offerta del lavoro si diminuisca; e perchè l'offerta si diminuisca, bisogna che il numero degli operai si vada attenuando.

In codesta ipotesi, se la mercede normale si trova già ridotta a ciò che strettamente sia d'uopo per tener vivi e validi gli operai, il ribasso della mercede corrente produrrà, per alcuni di loro, privazioni tali, che il numero delle morti sorpasserà quello delle nascite, e quindi la popolazione si troverà crudelmente decimata dalle infermità che la miseria produce, fino a che l'offerta del lavoro si trovi diminuita abbastanza per permettere che la mercede corrente risalga al livello della mercede normale.

Al contrario, se la mercede normale trovasi superiore a ciò che rigorosamente richiede la vita e la salute del lavorante, egli può non essere esposto che a sopportabili privazioni, le quali gli lascino pienamente la sua vita e la sua salute. Allora, una delle due cose accadrà:

O che i lavoranti, continuando a riguardare come essenziali i bisogni che più non possono soddisfare, facciano uso di quella ragionata previdenza che conviene ad esseri morali ed intelligenti, cioè si ammoglino tardi e generino pochi figli; ed in tal caso la popolazione de' mercenarii non mancherà di decrescere poco a poco, o per lo meno rallenterà il suo progresso in modo che si lasci vincere dall'aumento delle sussistenze. La mercede corrente, dunque, finisce con risalire al livello della normale, che non ha sofferto modificazione alcuna;

O che i lavoranti, sottoponendosi ed abituandosi gradatamente alle privazioni volute dal ribasso della mercede, giungano a dimenticare i bisogni che più non possano soddisfare, e considerare la loro attuale penuria come una condizione normale, più sopportabile alla fine che la costrizione morale a cui dovrebbero assoggettarsi per liberarsene, ed allora, continuando la popolazione de' mercenarii a moltiplicarsi con la medesima rapidità, la mercede corrente, salvo il caso di eccezionali accidenti, non si rialzerà, e la stessa mercede normale si abbasserà al livello dell'ultima oscillazione della mercede corrente.

Così è che un ribasso di mercede, il quale non avrebbe dovuto essere che passeggero, può divenire permanente, e produrre un effetto durevole sulla condizione sociale degli operai, se costoro non abbiano sufficiente cognizione del proprio stato, o volontà abbastanza energica di migliorarlo.

Quando la mercede corrente s'innalza invece di abbassarsi, le conseguenze

nella condizione de' lavoratori dipendono affatto dalle sue disposizioni morali, e dalle sue abitudini. Se il desiderio di più raffinati e delicati godimenti, o l'ambizione di formarsi un capitale per mezzo di risparmi è in essi maggiore che l'istinto animale, il progresso della popolazione non si accelera, ed i bisogni dell'operaio han tutto il tempo che occorre per innalzarsi a livello della sua mercede cresciuta, la quale allora diviene sua mercede normale. Nel caso opposto, crescendo più rapidamente la popolazione, l'offerta del lavoro non tarda a sorpassare la domanda effettiva, il che ben presto riconduce la mercede corrente a livello della normale, e riduce la precedente oscillazione a non essere che un accidente, fortunato ma passeggero, nella condizione de' lavoratori.

CAPITOLO IV.

Del Profitto.

Profitto è il reddito che il capitalista riscuote per il capitale (1) da lui adoprato; e noi abbiamo veduto che questo reddito abbraccia tre parti distinte, attribuite a lui per tre diversi titoli; cioè, remunerazione del suo lavoro dirigente, remunerazione degli sforzi di astinenza che gli sia costata l'accumulazione del capitale, compenso del rischio a cui il capitale si espone. Ma queste varie parti del profitto non si riscuotono separatamente, nè in virtù di convenzioni e di azioni distinte; si trovano bensì, o devono trovarsi in massa, nella parte che resta dal prodotto dopo che il capitalista ne abbia prelevato la rendita, se trattasi d'una industria estrattiva, o prelevato il capitale, consumatosi rapidamente o lentamente nella produzione, compresi le mercedi.

Quali sono le cause determinanti la quantità di un tal residuo, sia relativamente a tutto il prodotto, sia relativamente al capitale adoprato, e con quali leggi queste cause agiscono?

Il profitto è un reddito necessario, nel senso che la produzione non avverrebbe se non rendesse un guadagno al produttore, che fornisce il capitale e ne dirige l'impiego. Ora questa necessità è uguale per ogni data porzione del capitale adoprato, per ogni unità del valore, di cui si compone. Da ciò possiamo già conchiudere, in modo generale, che il profitto sarà proporzionale al capitale impiegato; ne sarà una data aliquota, la quale, poichè è necessaria, non può scendere al disotto di certi limiti. Lo svolgimento di questa verità sarà il sog-

(1) Io devo qui ricordare un'osservazione che ho fatto nel Capitolo VII del presente Libro. Il profitto risulta, o può risultare, da ogni economico impiego della ricchezza, quand'anche essa non vi figuri come capitale, il che avviene, per esempio, nel commercio, riguardo alle derrate che un mercante compera, ordina, e conserva, per rivenderle. Egli è un abuso lo estendere il nome di capitale, nell'uso ordinario, ad ogni ricchezza che dia un profitto; ma la scienza deve ammettere una tale classazione di significato, come indispensabile metonimia, finchè non abbia trovato un altro vocabolo che possa sostituirsi, in questo senso generico, a quello di capitale.

getto d'una prima sezione, in cui parlerò pure del rapporto fra il profitto e tutto il prodotto ottenuto. In una seconda, tratterò delle cause che fanno variare la meta dei profitti.

SEZIONE I.

Determinazione della meta dei profitti.

Il profitto, considerato come reddito, dev'essere, come la mercede, riferito ad un certo periodo preso per unità. Propriamente parlando, il profitto è una parte aliquota di tutto quel prodotto che il capitalista ottenga mediante l'impiego di un dato capitale. Se un capitale di 20000 gli dà un prodotto di 21000, il suo profitto sarà la ventesima parte del suo prodotto, e la ventesima parte, cioè 5 0/0, del capitale impiegato. Ma ne risulterà, per il capitalista, un reddito maggiore o minore, secondo che l'impiego del suo capitale avrà richiesto un tempo più o meno lungo. Se occorrono due anni per ottenere il prodotto, il suo reddito annuo non sarà che 500; sarà 1000, se occorre un anno; sarà 2000, se non occorrono che 6 mesi; 4000, se non occorrono che tre mesi; e la meta del suo profitto annuale, in questi varii casi, sarà rappresentata da tante diverse frazioni del suo capitale cioè 0,025—0,05—0,10—0,20.

Dall'aspetto della distribuzione della ricchezza, il profitto periodico può egli solo considerarsi come un reddito; può egli solo influire, come tale, sulle volontà e determinare gli atti economici del capitalista. Questo reddito annuale adunque è quello che io indicherò sotto il nome di profitto in tutto il corso del presente capitolo, salvo che un altro senso sia esplicitamente indicato.

La determinazione del profitto è retta da una legge generale, la cui applicazione si modifica in varii modi, nei varii usi che possono farsi del capitale. Questa legge non fu esposta in modo soddisfacente da alcun Economista che io sappia. G. St. Mill, il primo che abbia nettamente proposto il quesito, si limita a dire che la meta dei profitti vien determinata dagli antecedenti economici di ogni società, cioè dal complesso delle circostanze materiali e morali, che fissano il minimo di guadagno, quello al disotto del quale gli sforzi d'astinenza finirebbero; spiegazione vera, ma vaga ed incompiuta. Io riprodurrò qui la dimostrazione da me data della legge di cui si tratta, in un lavoro pubblicato nel 1856 (1).

Io suppongo una colonia, i cui membri abbiano fra loro diviso il territorio da essa composto, e vi trovino, ciascuno nella sua porzione, quanto sia necessario per sussistere. Ogni famiglia produce ed apparecchia da se medesima i proprii alimenti, i vestiti, le mobilie, gli utensili, di cui abbia bisogno; forma i suoi strumenti di lavoro; in una parola basta a se medesima. Non vi sono dunque cambii; non vi è circolazione di ricchezza; non distribuzione propriamente detta; la rendita, il profitto, la mercede, si trovano confusi, per ogni famiglia, nel prodotto della sua industria patriarcale.

(1) *Giornale degli Economisti*, luglio 1856, pag. 18.

Sopra un solo punto havvi eccezione a un tale stato di cose. La colonia trae il suo legno da ardere e da costruzione da un bosco assai lontano, il cui taglio è nelle mani di 5 capitalisti, B, C, D, F, G, i quali son venuti a stabilirsi nella colonia, ove vivono permutando i prodotti della loro industria con alimenti, vestiti, ed altri oggetti a loro bisognevoli. I capitali adoperati da questi uomini sono fra loro nel rapporto dei numeri 1, 2, 3, 4, 5, ed io li rappresenterò colle cifre 10, 20, 30, 40, 50 dando a B il capitale 10, a C 20, e così di seguito.

Essendo il bosco di cui si tratta sulla costa d'una montagna, e non potendosi eseguire il trasporto del legname, atteso lo stato dei sentieri, altrimenti che sul dorso degli uomini, il capitale impiegato si compone esclusivamente di mercedi; è un capitale circolante, che si consuma del tutto nelle operazioni produttive, e dev'essere interamente rinnovato; deve dunque reintegrarsi nel valore del prodotto.

Io suppongo infine che, qualunque sia il periodo di ritorno dei capitali, le cifre qui sopra indicate rappresentano le anticipazioni successivamente fatte da ogni imprenditore nel corso dell'anno; e domando su qual piede dovranno eseguirsi i cambii, così stando le cose.

Egli è evidente che il produttore II non può cambiare il suo annuale prodotto contro un valore al disotto di 10, perchè altrimenti si troverebbe in perdita, consumerebbe il suo capitale, si impoverirebbe ogni anno, a vantaggio della colonia. Sarebbe stato meglio per lui lavorare a conto altrui, e consumare il suo capitale in personali godimenti.

Sarà egli contento di un valore eguale a 10? In tal caso, senza dubbio, il suo capitale resterebbe intatto; egli potrebbe sempre mantenere il medesimo numero di operai. Ma di che cosa vivrebbe, salvo che lavorasse come uno qualunque dei suoi stessi operai? Accetterà egli codeste condizioni, egli che è possessore di un capitale, e che ne fa l'anticipazione a proprio rischio e pericolo, per occupare lavoratori la cui cooperazione niente gli giovi? No, preferirà consumare poco a poco il suo capitale per procurarsi un sovrappiù di godimenti; o permutarlo con un tratto di suolo, la cui coltura gioverà altrettanto, e gli sarà meno penosa che il mestiere di boscajuolo.

Quindi, l'imprenditore B non eserciterà la sua industria da capitalista, se non quando ottenga, in cambio del suo prodotto annuale, un valore di $10+x$, il quale eccesso x potrà variare secondo la richiesta del legname, ma non potrà mai scendere al disotto di un minimum che io chiamerò 1. Il prezzo del legname dovrà esser tale, che l'annuo prodotto di B vaglia almeno 11, ed il suo valore rimarrà al disopra di un livello di questo limite, finchè la dimanda del legname non potrà soddisfarsi se non con la produzione cumulata di tutti e cinque gli imprenditori, B, C, D, F, G.

Così essendo, l'imprenditore C, che adopera un capitale 20, e che perciò mette in azione un doppio numero di lavoratori, produrrà una quantità di legname doppia che quella di B; ed in cambio del suo prodotto otterrà un valore di $20+2x$, in minimo 22. Il suo profitto sarà dunque doppio di quello di B.

Si troverebbe del pari che i profitti di D, di F, di G, saranno rappresentati da $3x$, $4x$, $5x$, o in minimo dalle cifre 3, 4, 5, cioè che essi cresceranno proporzionalmente ai capitali adoperatisi; e ciò per il solo effetto della legge che

ha determinato il primo profitto, senza che nè l'indole, nè la quantità del lavoro personale spettante ad ogni imprenditore, nè il grado di pericolo a cui egli esponga la sua fortuna e la sua persona, potessero impedire che questa proporzione si effettuasse.

Io ho supposto che la domanda del legname non potea soddisfarsi, se non mediante l'uso intero dei capitali posseduti dai cinque imprenditori; cioè d'un fondo rappresentato in tutto dal numero 150. Ciò è necessario perchè il produttore B possa imporre ai consumatori la condizione senza di cui non anticiperebbe il suo capitale.

Se fosse altrimenti, se, per esempio, la domanda si potesse soddisfare mettendo in opera un capitale 140; allora il produttore B, non trovando più nel prezzo del legname come ottenere il minimo guadagno che gli occorre, ritirerebbe dall'impresa il suo capitale; e l'impresa del produttore C, essendo quella che, in tale ipotesi, impiegherebbe la minor somma di capitale, diverrebbe il regolo della meta dei profitti. Ora siccome, le sue condizioni non differirebbero da quelle che B aveva richieste nella prima ipotesi, cost'egli probabilmente si contenterrebbe di permutare tutto il suo prodotto contro un valore di $20 + x$, il che farebbe scendere fino ad x il suo profitto, in minimo a 1, e per conseguenza quelli di D, di F e di G, fino a $\frac{3x}{2}$, $\frac{4x}{2}$, $\frac{5x}{2}$, cioè in minimo a $1 \frac{1}{2}$, a 2, a $2 \frac{1}{2}$.

Lo stesso sarebbe se, qualora la domanda richiedesse l'applicazione di un capitale 150, questo si trovasse ripartito fra quattro imprenditori soltanto nella proporzione dei numeri 2, 3, 4, 5. Anche qui le condizioni d'esistenza dell'impresa che adoperasse a un capitale 2, formerebbero il regolo della meta dei profitti. Questa impresa fornirebbe il primo termine, il punto di partenza, della progressione dei profitti, perchè il suo capitale sarebbe il punto di partenza della progressione dei capitali.

Se ora noi supponiamo che alcuni capitali vengano accumulati nella colonia, e che con questi vi si introducano altre industrie destinate a soddisfare altri bisogni, il punto di partenza dei capitali impiegati, e però quello dei profitti, potrà esser diverso in queste nuove industrie, da ciò che era nell'industria dei boscaioli; ma la libera concorrenza dei capitalisti tenderà di continuo a rendere uniforme la meta dei profitti, a fissarla in una cifra che sarà media fra le mete primitive delle varie industrie.

Si può dunque stabilire, come legge economica, e ciò per tutti i rami dello svolgimento industriale, che il punto di partenza dei profitti, in altri termini, la loro meta, è determinata dalle condizioni d'esistenza delle imprese che adoprano i capitali minori, fra quelli il cui concorso sia necessario per soddisfare alla domanda de' prodotti. In virtù di tal legge, che spiega insieme l'esistenza dei profitti, la loro primitiva determinazione, e la loro proporzionalità coi capitali impiegati, la meta dei profitti, come ora ho detto, tende a divenire uniforme nei varii impieghi di capitali. Tuttavia codesta uniformità è ben lontana dall'essere esatta in pratica, benchè la tendenza di cui si tratta soventi viene contrappesata da cause analoghe a quelle che modificano la mercede normale.

Se ricordiamo che l'impiego d'un capitale implica un lavoro di direzione, la cui remunerazione fa parte del profitto, agevolmente si comprenderà che certi

vantaggi e certi vantaggi morali e fisici, collegati a codesto lavoro, possono aver l'effetto di attirare i capitali verso certi impieghi, e stornarli da altri, per conseguenza aumentare l'offerta del prodotto nei primi, diminuirli nei secondi, e così determinare un ribasso o un rialzo di valore, da cui risulta necessariamente una disuguaglianza nella meta dei profitti, perchè quella dei primi impieghi si fissa al disotto, e quella degli ultimi al disopra, della meta media.

Spesso pure la disuguaglianza non è che apparente, perchè il profitto più alto comprende una vera mercede, che bisognerebbe dedurre per avere la meta reale. Così avviene, principalmente, per tutte quelle minime imprese agricole, manifattrici, mercantili, nelle quali il contadino, l'artigiano, il mercante che disponga del capitale non lascia di lavorare come un semplice operaio, e però riunisce la mercede ordinaria d'un operaio con quella che gli spetta per il suo lavoro di direzione.

Altre volte, all'incontro, il profitto apparente non comprende nè anche quest'ultima mercede. Il che avviene, per esempio, riguardo alle imprese per azioni, nelle quali il lavoro direttivo è sempre affidato a speciali amministratori, la cui remunerazione si preleva dal prodotto lordo, ed ove in conseguenza i dividendi attribuiti agli azionisti non rappresentano la mercede di alcuna specie di lavoro.

Il profitto abbraccia inoltre il compenso pei rischi ai quali il capitale si espone, ed i vari impieghi possono, su tal riguardo, presentare considerevoli disuguaglianze. Un'industria, come quella della modista, i cui prodotti devono rispondere a gusti sempre mutabili, offre maggiori probabilità di perdita, che un'industria, come quella del panattiere, i cui prodotti rispondano ad un bisogno uniforme e costante.

Oltre codeste disuguaglianze derivate da cause generali, la pratica ne offre molte altre che provengono, ora dai vari gradi di attitudini negl'imprenditori, ora da materiali condizioni, più o meno favorevoli, in una parola da circostanze accidentali.

Tuttavia, codeste irregolarità, normali ed accidentali, non impediscono che, in ogni paese ed epoca, siavi una meta media di profitti, uniforme, determinata dalla legge qui sopra esposta, e mantenuta dalla concorrenza, purchè la concorrenza sia libera. Infatti, tostochè esiste un impiego complessivamente più vantaggioso di ogni altro, i capitali vi affluiscono e l'offerta dei prodotti che ne derivano si aumenta; il che abbassa il valore, e però diminuisce l'eccesso di valore del prodotto totale sul capitale consumato, eccesso in cui consiste appunto il profitto. Il movimento avviene in un senso precisamente inverso riguardo all'impiego di un capitale che divenga nell'insieme men vantaggioso degli altri; allora la diminuzione dell'offerta innalza il valore e con esso il profitto.

Questo passaggio dei capitali da un impiego ad un altro non incontra, mercè del credito, ostacolo alcuno nelle società il cui svolgimento economico sia molto avanzato, e noi lo vediamo ogni dì effettuarsi con estrema facilità, e sopra grandi dimensioni. Esso è ognidove, quand'anche manchino i mezzi che offre il credito, più facile che il trasporto dei lavoranti coi quali si mantiene l'equilibrio delle mercedi correnti. Nondimeno, non si deve dissimulare che una parte dei capitali fissi può trovarsi definitivamente perduta per la società, non meno che per gli imprenditori, soprattutto se questo capitale si è incorporato irrevocabil-

mente in certi fondi produttivi, come la terra coltivabile, la miniera, la strada. In simili casi, le imprese talvolta si continuano per lungo tempo, dopochè lo svantaggio sia divenuto palese, giacchè i capitalisti si rassegnano più facilmente a veder diminuire il loro profitto scendendo al disotto della meta media, che a sacrificare una parte del loro capitale.

Io ho detto pure: purchè la concorrenza sia libera. Infatti, la legge generale non è vera se non nell'ipotesi d'una libera e continua azione della concorrenza. Ogni restrizione impostavi per qualunque causa ed in qualunque forma, produce fenomeni eccezionali, che più o meno derivano dalla legge generale. Ora, l'azione della concorrenza è annichilata dalle abitudini, dalla forza d'inerzia, dalle circostanze locali, dall'influenza di certe istituzioni, infine da certi errori generalmente sparsi.

Senza dubbio, la scienza deve prevedere ed indicare, quando tali cause esistano e sieno comprovate, le perturbazioni che possono venirne nei fenomeni economici; una essa non può che assai raramente farle entrare *a priori* come elementi costitutivi nelle sue teorie, giacchè l'azione di queste cause è troppo mutabile, troppo complessa, troppo irregolare per potersene coordinare gli effetti sotto leggi costanti, ed esprimere l'azione per mezzo di formole generali.

La meta dei profitti corrisponde ad una costante aliquota del prodotto lordo ottenutosi coll'impiego del capitale, e per parlare in termini più generici, del valore creato da questo impiego? No, giacchè a tal uopo bisognerebbe che il rapporto di un tal valore al capitale fosse costante, il che non è. Il valore creato si proporziona al capitale realmente consumatosi nella operazione da cui proviene, non al capitale messo in opera. Quando dunque una parte del capitale circolante adoprato in un'industria si converte in capitale fisso, o diviene in altro modo superfluo, il valore del prodotto lordo trovasi in un differente rapporto con tutto il capitale, senza che perciò la meta dei profitti sia necessariamente alterata, senza per lo meno che possa esserlo secondo il medesimo rapporto.

SEZIONE II.

Cause che fan variare la meta dei profitti.

Nell'ipotesi dei cinque produttori di legnami, noi abbiamo veduto come colui che impieghi il capitale minore, e che io ho chiamato B, abbisogna, per esercitare la sua industria, che il valore del suo annuo prodotto lordo basti a reintegrare il capitale annualmente consumato nella produzione, e fornisca inoltre un annuo sovrappiù, eguale al decimo del capitale. Essendo 10 il capitale annualmente consumato, bisogna che il valore del prodotto sia 11. Ora il valore permanente del legname, come quello di ogni cosa e di ogni servizio, è la quantità di altri prodotti possibili ad ottenersi con le medesime spese di produzione, cioè con un'eguale spesa di capitale. Le condizioni di esistenza dell'impresa B si riducono, dunque a potersi ottenere, consumando un capitale 10, una quantità come 11 di alimenti, vestiti, ed altri oggetti capaci di soddisfare i bisogni umani; giacchè allora, la quantità di legname ottenutosi con la spesa di un

capitale 10 varrà precisamente tanto, da fornire a II l'equivalente del suo capitale consumato, e l'eccesso di cose consumabili che gli abbisognino. Così formulata, la legge che determina la meta dei profitti più non dipende da alcuna ipotesi arbitraria; ma si applica ad ogni stato di società, e qualunque sieno le industrie che servano di regolo.

Ma il capitale consumato, cioè le materie grezze, i viveri, e il capitale fisso determinato, formano il costo della somma totale degli sforzi di lavoro ed astinenza, necessari per compiere il prodotto ottenuto. Astraendo dagli sforzi di astinenza che, come dirò in appresso, influiscono sui valori relativi de' vari prodotti, ma non possono esercitare, fuorchè per eccezione, una grande influenza sul valore normale d'un prodotto relativamente al complesso degli altri, noi diremo che la spesa di capitale rappresenta ciò che costa la quantità di lavoro impiegato nella produzione, sia come lavoro accumulato, sia come lavoro attuale.

Questo valore del lavoro impiegato è quello che deve rinvenirsi nel valore del prodotto, e che insieme al profitto costituisce il valore totale di questo prodotto. Quando il produttore ha tolto via dal valore del suo prodotto il capitale consumato, cioè il costo del travaglio da cui il prodotto risulta, il residuo costituisce il suo profitto. Cosicchè, quanto maggiore è la porzione prelevata, tanto sarà minore il residuo; in altri termini, quanto più costa il travaglio, tanto meno rimane per il profitto. Se noi chiamiamo P il prodotto ottenuto, e C la spesa di capitale, il profitto X sarà uguale a P meno C ; dal che è agevole il dedurre che X deve crescere e decrescere in ragione inversa di C , cioè il profitto in ragione inversa di quanto costi il travaglio.

Così il costo del travaglio non può aumentarsi o diminuirsi senza che decresca o si aumenti il profitto. Se, nella ipotesi dei cinque boscaioli l'imprenditore C deve spendere 21 in lavori, anzi che 20, per ottenere il suo prodotto che vale 22, non resterà che 1 per profitto, invece di 2; il suo profitto sarà circa 5 per 0/0 del capitale impiegato, invece di essere 10 per 0/0, o più esattamente la ventunesima parte, invece della decima.

Se all'incontro il costo del travaglio venisse a diminuirsi, C non avrebbe più da spendere che 19 per ottenere la medesima quantità di prodotto, ed il suo profitto, essendo 3, sorpasserà il 15 per 0/0 del capitale.

Io ho già altrove spiegato che cosa si debba intendere per costo del travaglio. Non è nè il suo valore, nè il suo prezzo; è una quantità complessiva, composta di due distinti fattori, prezzo del travaglio e sua efficacia; o anche di 3, se si spinge più oltre l'analisi, perchè il prezzo del travaglio risulta insieme dalla quantità di viveri corrispondenti ad una data quantità di travaglio, e dal loro prezzo, o in altri termini, dalla mercede reale e dal prezzo delle cose che la compongono.

In conseguenza, l'uno di codesti fattori non può crescere o diminuirsi senza che il costo del travaglio ne rimanga modificato nel medesimo senso, o in senso inverso, eccetto soltanto il caso in cui modificazioni in diverso senso si annullino a vicenda.

Il costo del travaglio cresce e decresce in ragione inversa della sua efficacia, cioè della quantità d'opera che si compia in un corso di tempo preso per unità; cresce e decresce in ragione diretta della mercede reale e del valore delle cose

che la costituiscono, cioè in ragion diretta del prezzo del lavoro o della mercede nominale, per lo meno in quanto le variazioni di quest'ultimo fattore non derivino da variazioni avvenute in senso inverso al valore del danaro.

Ma perchè le cause che influiscono sul costo del lavoro possano in senso inverso modificare la meta media dei profitti, in un dato tempo ed in un dato luogo, bisogna che la loro azione sia generale; bisogna che agiscano in un medesimo modo su tutti i lavori economici eseguiti a quell'epoca ed in quel luogo.

Lo stesso è da dire intorno alle principali cagioni che operano sulla mercede, ed a quelle che determinano il valore dei prodotti di cui la mercede si compone. Ma non è lo stesso per quelle che influiscono sulla quantità di lavoro da adoperarsi. Allorchè per una causa generale il prezzo delle derrate più necessarie alla vita s'innalza o si abbassa, la meta dei profitti deve diminuirsi o aumentarsi, se gli altri fattori della spesa non subiscono alcun mutamento; ma spesso avviene che la mercede reale si trovi modificata in senso inverso, e che la cagione, la quale tenderebbe a modificare la meta dei profitti, ne rimanga annichilita. L'elevazione di prezzo, generata dalla decresciuta fecondità dei fondi produttivi la cui coltivazione divenga successivamente necessaria, non è ordinariamente accompagnata da un eguale ribasso nelle mercedi; ed il suo effetto, lento ma durevole, sulla meta dei profitti non viene annientato nè modificato con l'andare del tempo da altre cagioni; laddove l'innalzamento o l'abbassamento di prezzi, provenienti dalla disuguaglianza delle raccolte, son sempre accompagnati da inverse modificazioni nella mercede reale, che ne distruggono gli effetti sulla meta dei profitti. Allora si vede rimanere intatta la mercede nominale, cioè il prezzo corrente, e perciò il costo del lavoro.

Quando la mercede è l'elemento che si trova modificato da una causa generale, rimanendo eguali gli altri fattori, il profitto ne viene necessariamente modificato in senso inverso, e non occorre a tal uopo che la causa modificante tocchi la mercede normale. Una elevazione o un abbassamento della mercede corrente, che provengano da abbondanza o scarsenza relativa del capitale messo in opera, possono bastare per agire immediatamente sul costo del lavoro, e però sulla meta dei profitti.

Riprendiamo la nostra ipotesi della precedente sezione e suppongasì che i nostri cinque imprenditori possiedano un capitale di 160, diviso fra loro nella proporzione dei numeri 10,66—21,33—32—42,66—53,33. Il sovrappiù di capitale, rappresentato da 10, che essi hanno pure, oltre a quello di cui la ricerca dei loro prodotti aveva sino allora richiesto l'impiego, dovrà, se la somma della manodopera disponibile non può aumentarsi, avere l'effetto di accrescere il prezzo del lavoro, sia che il capitale di cui si tratta trovi ad impiegarsi in una nuova industria, sia che i nostri imprenditori non ne possano disporre altrimenti che adoperandolo essi medesimi. Studiamo un po' quest'ultimo caso.

Egli è evidente che ciascuno avrà interesse ad impiegare tutto il suo capitale, ed a tal uopo farà ogni sforzo per attirare a sè un numero di operai superiore a quello che dapprima impiegava. B, che ne impiegava 16, ne vorrà ora 17; C ne chiamerà 34 invece di 32; e così per gli altri. Ora siccome io ho supposto che la quantità di lavoro disponibile non poteva aumentarsi, così la

concorrenza dei capitalisti necessariamente innalzerà il prezzo della manodopera, cioè la mercede degli operai; e questo rialzo probabilmente non finirà, se non quando avrà assorbito tutto il sovrappiù del capitale, quando le mercedi di tutti gli operai si saranno innalzate nella proporzione di 100 a 106, 66; cioè si saranno accresciute di più che $6/100$. Allora le condizioni della produzione si saranno mutate. Siccome i nostri imprenditori più non otterranno al medesimo prezzo la somma del lavoro che faceva d'uopo a ciascuno, o in altri termini, siccome il costo del lavoro si sarà aumentato, così la meta dei loro profitti si sarà attenuata, purchè nè la ricerca del legname, nè la quantità di lavoro necessario per produrlo, nè in conseguenza il prezzo di codesta merce, siasi aumentato.

Analizzando nel modo medesimo il caso d'una diminuzione nel capitale, si andrebbe ad una conseguenza inversa. La concorrenza fra gli operai avrebbe necessariamente l'effetto di affievolire il prezzo della manodopera, e quindi il costo del lavoro, e quindi ancora aumentare la meta dei profitti.

Riguardo alle cause che possano operare sulla somma da impiegarsi, abbiamo veduto, nel primo libro, che vanno ordinate sotto due capi, cioè quelle che aumentano o diminuiscono l'efficacia del lavoro, e quelle che allargano o restringono il concorso dell'opera umana. Tostochè la quantità del lavoro si misuri per mezzo della sua durata, queste due specie di cause conducono precisamente al medesimo effetto, ed in ultima analisi è sempre la quantità del lavoro da adoperarsi, che si trova modificata; ma l'efficacia del lavoro è in parte l'effetto di cause generali, operanti insieme su tutta la nazione, sopra un'intera razza di uomini, mentre che la partecipazione del lavoro è sempre un fattore speciale che distingue ogni impiego.

Tuttavia, la causa che più potentemente opera sulla efficacia del lavoro, quella soprattutto la cui azione più frequentemente si manifesti, è la ripartizione dei lavori; ed essa è pure affatto speciale, affatto vincolata alle condizioni che distinguono ogni maniera di applicare il lavoro.

Le modificazioni così arrecate da cause speciali alla somma del lavoro necessario per ottenere una data quantità d'un dato prodotto, agiscono con gran forza sul costo del lavoro, nell'industria che generi un tal prodotto, e però sui profitti che essa renda; ma le mutazioni che ne risultano nel valore normale del prodotto modificato non tardano a modificarne il prezzo corrente, e ricondurre il profitto dell'industria alla meta media generale, perchè la concorrenza fra i produttori spinge i capitali verso gli impieghi che divengono più vantaggiosi, e la loro affluenza stimola un aumento di offerta, il quale abbassando i prezzi, fa ben presto scender di nuovo i vantaggi sperati al comune livello determinato dalle cause generali.

Tuttavia, codeste modificazioni, il cui precipuo ed immediato effetto non è mai altro che temporaneo, possono indirettamente agire sulla meta generale dei profitti, alterando la distribuzione del capitale disponibile fra le varie imprese che lo adoprano. Infatti, siccome la meta dei profitti è determinata, secondo ho mostrato qui sopra, dalle condizioni di esistenza delle imprese che adoprano i capitali minori, così ne segue che la concentrazione dei capitali, cioè la loro agglomerazione nelle grandi imprese, deve tendere a diminuire la meta dei profitti, rendendo inutili ed impossibili le imprese meno importanti, e così innal-

zando il livello di quelle le cui condizioni di esistenza servan di norma. Ora, codesta agglomerazione è l'effetto ordinario dei progressi compiutisi nell'industria, i quali permettono alle grandi imprese di risparmiare una porzione di manodopera, e così accrescere la quantità dei loro prodotti senza aumentare le anticipazioni annuali. Supponghiamo che i tre più ricchi fra i nostri cinque imprenditori, dividendo il lavoro, o sostituendo un motore meccanico alla forza umana, trovino modo d'impiegare un minor numero d'operai e, per mezzo dei capitali da cui dispongono, produrre una maggiore quantità di legume. Questo aumento di offerta produrrà un abbassamento di prezzo, supponendo costante la domanda al prezzo anteriore. Allora l'imprenditore B, il cui capitale non basta per applicare il nuovo metodo, non troverà più nella vendita del suo prodotto il guadagno che fin allora formava condizione di esistenza della sua impresa. Per esempio, il suo prodotto annuale, continuando a costargli una anticipazione come 10, più non varrà che $10 \frac{1}{2}$, invece di 11. Egli dunque abbandonerà la sua impresa; e lo farà tanto più volentieri, quanto che gl'imprenditori D, F, G, i quali continuano a cavare dalla loro industria i medesimi guadagni di prima, saranno inclinati a torre da lui in prestito il suo capitale, accordandogli una metà del profitto a titolo d'interesse, cioè pagandogli un interesse uguale a quello che egli attualmente potrebbe ottenere come profitto.

L'imprenditore C, essendo nella medesima condizione che B, in riguardo al suo guadagno, probabilmente si appiglierà allo stesso partito; e quindi l'impresa D sarà divenuta quella che presenti la minore importanza fra quante ne occorrono per sopperire alla ricerca del legume. Questa impresa adunque, adoperando un capitale 50, ed essendo quella le cui condizioni di esistenza determineranno oramai il profitto primordiale, costituirà il primo termine della progressione dei profitti; ma siccome i miglioramenti introdotti nell'industria dei nostri imprenditori hanno aumentato la somma totale del prodotto, così il prezzo dovrà calare, perchè la domanda possa assorbire un siffatto aumento; e l'imprenditore D probabilmente vedrà discendere il suo guadagno da 3 a 2, fors'anco a $1 \frac{1}{2}$, quando tutto il capitale 150 si troverà messo in opera col nuovo metodo di lavoro. Se il reddito 1 e $\frac{1}{2}$, che costituisce al 5 per 0/0 del suo capitale, gli basta per esistere, codesta frazione rappresenterà oramai la metà minima dei profitti, la quale in conseguenza si troverà ridotta a metà di ciò che era nelle prime condizioni della nostra ipotesi.

In una società compiutamente costituita, a misura che l'industria si avvanza e i capitali si vengano agglomerando, estendendosi ed applicandosi a un numero d'impresе sempre maggiore, la media delle condizioni di esistenza che determinano la metà dei profitti arriva ad un livello sempre più alto nella scala ascendente dei capitali, e però la metà dei profitti si va sempre più attenuando.

Se una somma di 1000 franchi rigorosamente accresce per l'esistenza d'un imprenditore, e se essa rappresenta in minimum un profitto inferiore al 10 per 0/0, in maximum un profitto superiore, la metà media si fermerà fra questi due estremi; e tanto più scenderà, quanto più il numero delle imprese normali che guadagnino meno del 10 per 0/0, vincerà quella delle imprese che guadagnano più, ovvero quanto più la metà media scenderà anche oltre al 10 per 0/0.

È soltanto in tal modo che la sostituzione del capitale fisso al circolante può agire sulla meta dei profitti. Codesta causa, dopo avere temporaneamente innalzato il profitto delle imprese che sieno le prime ad applicarlo, abbassa progressivamente la meta generale dei profitti, a misura che la sostituzione si vada estendendo.

CAPITOLO V.

Dell'Interesse.

Noi abbiamo veduto che l'interesse si forma di due elementi: il compenso per il non-uso del capitale prestato, ed il compenso per i rischi a cui esso si espone, per lo meno in quanto codesti rischi non vengano messi a carico del solo mutuatario, cioè in quanto quest'ultimo non dia al mutuante guarentigie bastevoli di rimborso.

Il compenso per il non-uso equivale alla remunerazione degli sforzi di astinenza, alla quale il capitalista rinuncia, trasmettendo ad altri il diritto di impiegare il suo capitale. Si potrebbe chiamare fitto del capitale, perchè la parola fitto in generale significa ciò che si paghi per far uso di una cosa tolta ad prestito.

Il secondo compenso, essendo formato per un danno puramente eventuale, costituisce un vero premio di assicurazione, e deve portare questo nome di premio che nettamente indica quale ne sia il principio ed in che differisca dall'altro.

Il fitto del capitale è unicamente determinato dallo stato della piazza, cioè dall'offerta disponibile e dalla intensità della domanda di capitale. Esso varia col variare del mercato. Quando i mutuantî offrono una somma di capitale maggiore di quella che i mutuatarii ne domandino a certe date condizioni, la concorrenza che i primi si fanno fra loro abbassa le condizioni, fino a che il ribasso abbia diminuito abbastanza l'offerta, e accresciuto abbastanza la domanda, perchè l'una si pareggi con l'altra. Nel caso inverso la concorrenza tra i mutuatarii innalza le condizioni degli prestiti, sino a che, cresciuta l'offerta e decresciuta la ricerca, si pareggino entrambe.

Vi ha egli una meta normale, alla quale il fitto dei capitali sia forzatamente ricondotto quand'egli se ne allontani? Il lavoro direttivo che si richiede per mettere in opera un capitale si fa dal solo mutuatario, ed il rischio, nel caso in cui il mutuante vi si trovi esposto, è rappresentato dal premio; quindi il fitto deve avere per sua meta normale quella parte di profitto corrente che rappresenta la remunerazione degli sforzi di astinenza, e deve esservi ricondotto dall'azione delle medesime cause che ne lo allontanano e lo fan variare, cioè da mutamenti che a vicenda l'offerta e la domanda subiscano.

Infatti, quando il fitto del capitale, e perciò l'interesse degli prestiti garantiti, diviene inferiore alla remunerazione degli sforzi di astinenza, il risparmio dei prestatori di capitali si rallenta, i capitali disponibili si stornano dagli impieghi garantiti, per rivolgersi verso gli impieghi rischiosi, il che abbassa il premio-

per quest'ultimi, e ne accresce la domanda, al tempo medesimo che una porzione dei capitali arrischiati si perde in pazze speculazioni. L'offerta totale dei capitali tende dunque a diminuirsi relativamente alla domanda, e quindi il fitto si rialza gradatamente.

Quando all'incontro il fitto del capitale diviene superiore alla remunerazione degli sforzi di astinenza, e così intacca la porzione di profitti che rappresenti la remunerazione del lavoro ed il compenso del rischio a cui il capitale va esposto, i capitali disponibili si stornano dagli impieghi rischiosi, per accorrere verso i sicuri, il che aumenta l'offerta per quest'ultimi, innalza il premio, e però diminuisce la domanda dei primi, d'onde ben presto deriva un graduale abbassamento del fitto corrente.

Egli è tuttavia possibile che l'azione di tali cause sia meno efficace e men rapida nel senso dell'abbassamento che in quello dell'innalzamento del fitto, ed ecco perchè :

Quando il capitale tolto ad prestito non serve che ad ingrossare il capitale già posseduto da un imprenditore di industria, il lavoro di quest'ultimo non necessariamente nè generalmente si accresce. Quando all'inverso un imprenditore non dispone d'altro capitale che di quello tolto ad prestito, egli non ha scelta fra due diverse applicazioni della sua attività, della sua speciale attitudine come imprenditore, ma tra una attività fruttifera ed una inazione forzata. Quindi la considerazione del lavoro a cui l'imprenditore sarà costretto per porre in opera il capitale tolto ad prestito può soventi non influire sul modo in cui egli apprezzi le condizioni dell'imprestito.

Da un altro lato, egli è certo che molti imprenditori d'industria inclinano troppo ad esagerarsi le probabilità di buona riuscita; per indietreggiare innanzi ad una meta d'interesse, la quale torrà al loro profitto il compenso del rischio a cui i capitali mutuati si troveranno esposti.

Chechè ne sia, le cause che determinano il fitto del capitale, essendo generali, devono produrre una generale meta corrente. In un medesimo paese, in un'epoca medesima, i fitti di due eguali somme di capitali sono necessariamente eguali. Il premio va soggetto ad altre leggi. Siccome corrisponde ad un fatto derivato in parte da cagioni intieramente individuali e speciali, così non ha comune misura, nè meta generale; può trovarsi differentissimo, in un medesimo paese, in un'epoca medesima, per due eguali somme di capitali, secondo gli accidenti che distinguono ogni impiego.

Tuttavia avvi una legge generale che deve limitare le fluttuazioni della cifra totale, e perciò della cifra media dei premii; perchè il premio, in ogni grado di rischio da correre, è determinato, come il fitto, dalla offerta disponibile e dalla intensità della domanda, e la somma totale dei premii esercita necessariamente una diretta influenza sull'offerta disponibile, perchè essa ripara perdite fatte dalle quali quest'offerta sarebbe effettivamente diminuita. Perchè l'offerta rimanga costante bisogna che la somma dei premii annuali basti ad estinguere la somma dei capitali annualmente perduti. Se la meta media dei premii è meno alta di quello che codesta estinzione richiederebbe, l'offerta si diminuisce ed il premio s'innalza; se la meta è più alta, l'offerta cresce ed il premio si abbassa.

Suppongasi che la domanda dei mutuatarii, i quali non possano ottener credito fuorchè consentendo un premio, sia di 4 milioni all'anno, e che, su tal

somma, realmente offerta, un milione rimanga perduto. Perchè i 4 milioni continuassero a venire offerti, bisognerà che il premio basti a reintegrare il milione perduto, cioè che sia, in termine medio, il 25 per 0/0. Se non arriva a tal segno, l'offerta annuale si diminuirà, e la domanda non soddisfatta innalzerà il premio. Se sorpassa quel segno, l'offerta crescerà e farà abbassare il premio.

Essendo il fitto ed il premio due elementi di cui si compone il reddito periodico, e generalmente annuo, chiamato interesse, le cause che facciano variare uno fra tali elementi, devono pure far variare l'interesse, salvo i casi in cui i loro simultanei effetti si elidano a vicenda.

La prima fra queste cause è la quantità del capitale disponibile posseduto da capitalisti che non possano o non vogliano impiegare da se medesimi, in una parola da mutuantì; quantità che non può aumentarsi se non per via di risparmio, e che tanto più rapidamente si accresce quanto maggiore è il risparmio, cioè quanto minore è la porzione di ricchezza prodotta che il consumo di godimento assorbe.

Io dico la quantità del capitale, non quella del danaro, perchè la scarsità e l'abbondanza del danaro non potrebbero direttamente influire sulla meta dell'interesse, quantunque l'opinione contraria sia divulgatissima fra gli uomini d'affari, come l'attestano le espressioni generalmente usate: prestar danaro, torre danaro ad imprestito, ecc.

Il danaro dato da un mutuale rappresenta il diritto ed il potere che egli ha di disporre d'una certa quantità di capitale già esistente ed aumentato, diritto e potere che egli trasferisce al suo mutuuario sotto forma di danaro, e che quest'ultimo esercita permutando il danaro con gli elementi del capitale effettivo di cui abbia realmente bisogno. L'effetto dell'operazione è precisamente come se la quantità di capitale effettivo domandata dal mutuuario gli si fosse data direttamente e materialmente dal mutuale. Che il danaro sia scarso o abbondante, ciò non muta per nulla codesta quantità di effettivo capitale disponibile; ciò influisce soltanto sul prezzo dei prodotti di cui essa si compone e dei servigi con cui una parte di tali prodotti si permuterà. Quanto più scarso è il danaro, tanto meno cari saranno i prodotti e i servigi, tanto meno danaro ci vorrà per poterne disporre; quanto più abbonda il danaro, tanto più rincariranno i prodotti e i servigi, tanto più danaro occorrerà per poterne disporre. Così l'abbondanza e la scarsità del danaro non potrebbero in alcun modo modificare l'offerta dei capitali effettivi, cioè della cosa che i mutuuarii ricercano e di cui han bisogno; e siccome l'abbondanza e la scarsità non modificano nè anche l'offerta del danaro medesimo, se non modificando in egual grado la domanda, e nel medesimo senso, così non possono direttamente influire sulla meta dell'interesse.

Suppongasì che tutta la quantità del capitale effettivo ricercato dai mutuuarii, la quale valeva dieci milioni, oggi vaglia soltanto otto, perchè il danaro sia divenuto più scarso, o ne vaglia dodici perchè il danaro sia divenuto più copioso. Questa domanda di capitale non sarà diminuita nè accresciuta, come non lo sarà l'offerta ad essa corrispondente, ed egli è chiaro che la domanda del danaro da parte dei mutuuarii nel primo caso scenderà ad otto milioni e nel secondo salirà a dodici, che in conseguenza la meta dell'interesse non si muterà nell'un caso o nell'altro, perchè, continuando la domanda e

l'offerta ad essere eguali, il rapporto che esisteva fra esso non sarà punto alterato.

Adunque, i mutamenti sopravvenuti nell'offerta disponibile dei capitali effettivi son ciò che modifica la meta dell'interesse, qualunque mai fosse il prezzo dei prodotti e dei servigii messi in opera dai mutuatarii. Se l'offerta cresce rimanendo costante la domanda, la meta dell'interesse cala, come ascende se l'offerta diminuisce; è questo l'effetto indispensabile della concorrenza che, nel primo caso si fanno i mutuantì, nel secondo i mutuatarii. La qual prima causa opera insieme sul fitto e sul premio. Quanto più abbondano i capitali, tanto meno si teme di perderli; quanto più scarseggiano, tanto più sensibile riesce il perderli.

Le variazioni nella meta dell'interesse possono derivare in secondo luogo da mutamenti sopravvenuti nella domanda dei capitali da torai ad imprestito, mutamenti che dal canto loro derivano, ora da ciò che la meta dei profitti siasi innalzata o abbassata, ora da ciò che nuove vie si sieno aperte all'attività industriale e mercantile del paese, o che sfavorevoli circostanze abbiano all'incontro paralizzato una tale attività, ora infine da ciò che lo spirito di speculazione, eccitato da salde o chimeriche speranze di prossimi guadagni, abbia preso un insolito slancio, o da ciò che, atterrito dai disastri d'una crisi recente, sia caduto in diffidenza verso le imprese nelle quali fino allora aveva avventurato i suoi capitali.

Questa causa delle variazioni nell'interesse agisce sul premio non meno che sul fitto, quante volte la ricerca dei capitali si accresce colla mira di impieghi nuovi, e perciò più o meno rischiosi, e decresce per effetto della poca fiducia che tali impieghi ispirino.

Le cause fin qui citate operano sul fitto, perchè tendono direttamente a modificare l'offerta disponibile dei capitali e l'intensità della domanda. Ma la meta dell'interesse può variare per effetto di cause le quali agiscono soltanto sul premio, perchè lasciano intatte l'offerta e la domanda. Allora il più soventi accade che l'effetto non sia generale, ed una scissura si faccia nella meta dell'interesse, perchè la causa operante non tocca insieme tutti i generi di mallevèria che possono venire offerti a' prestatori.

Un avvenimento e una legge può scuotere la generale fiducia su cui il credito personale riposi, senza diminuire in alcun modo la sicurezza ispirata dalle guarentigie reali, soprattutto il pegno e l'ipoteca. In tal caso, la meta rimane costante negli imprestiti sopra pegno o sopra ipoteca, mentre s'innalza per gli imprestiti chirografarii e per lo sconto mercantile.

Quando la meta dell'interesse si tiene alta in un dato luogo o paese, comparativamente ad altri, nulla se ne può conchiudere, finchè si ignori su quale dei due elementi dell'interesse si aggiri principalmente l'elevazione.

Se egli è sul capitale, il fatto rivela una prospera condizione ed un progressivo svolgimento economico. Lo spirito di speculazione è attivo, i capitali trovano gran copia di vantaggiosi impieghi, e rapidamente si accumulano mercè l'alta meta dell'interesse che, d'altronde, è segno sempre ed effetto d'un'alta meta dei profitti.

Se l'elemento innalzatosi è il premio, il medesimo fatto rivela, all'incontro, una funesta condizione economica. La fiducia manca ai mutuantì, per effetto di

cattive leggi o di accidentali perturbazioni; e questo difetto di fiducia impedisce al credito di svilupparsi, impedisce perciò al capitale di circolare, con gran detrimento della produzione ed accumulazione della ricchezza.

Quando la meta dell'interesse si mantiene comparativamente bassa, ciò vuol dire che nè il fitto nè il premio sono elevati; dal che si deve conchiudere che il credito sia sufficientemente sviluppato, che i capitali abbondino e circolino, facilmente, benchè la loro accumulazione non sia rapida. È questa, come mostrerò in appresso, la condizione normale dei popoli più numerosi e più ricchi.

Le altre questioni relative all'interesse dei capitali si tratteranno, alcune nell'ultimo capitolo del presente Libro, altre nella seconda parte dell'opera.

CAPITOLO VI.

Della Rendita.

Abbiamo veduto che la rendita fondiaria è un compenso per il non-uso d'un fondo produttivo, ma che questo compenso è soltanto dovuto per effetto della limitata estensione dei fondi produttivi, giacchè il vantaggio d'un esclusivo possesso non esiste per il proprietario se non dal giorno in cui il suo fondo gli renda più che il profitto ordinario dei capitali da lui applicativi, il che non può avvenire finchè esistano altri fondi da coltivarsi, d'una fecondità eguale o superiore.

Il non-uso d'una cosa non potrebbe dar luogo a compenso, se non quando l'uso ne sia proficuo, e proporzionatamente al vantaggio che si possa cavarne. La qual verità, così semplice, abbraccia e riassume tutta la teoria della rendita, che io devo ora sviluppare. Lo farò esponendo dapprima le cause che determinano la rendita, che la rendono disuguale, e che la fan variare. In una seconda sezione, parlerò della attribuzione della rendita; in una terza, esaminerò alcune erronee o incompiute teorie, che si sono proposte per ispiegare questa specie di reddito.

SEZIONE PRIMA

Cause determinanti la rendita fondiaria.

Io parto dal fatto notorio ed incontestabile che, sopra un dato fondo produttivo, con un dato modo di coltivarlo, le porzioni di capitali successivamente applicativi non producono frutti successivamente proporzionali, ma decrescenti. Ciò è generalmente vero riguardo a tutte le industrie estrattive; è vero soprattutto riguardo alla più importante, la coltivazione del suolo; giacchè se così non fosse, la quantità di prodotti che un coltivatore potesse ottenere più non dipenderebbe affatto dalla estensione del fondo. Dieci moggia di terreno potrebbero rendere quanto 20, 50, 100, 1000, purchè vi si applicasse un capitale doppio, quintuplo, decuplo, centuplo.

Non essendo ciò dubbio, io dico che, se il suolo avesse una estensione illimitata ed una fertilità sempre eguale, la potenza di applicare continuamente alla coltivazione nuove quantità di capitale, col profitto ordinario, impedirebbe che i prodotti del suolo potessero mai conseguire un prezzo superiore a quello che occorra per dare un tal profitto. Facendosi i coltivatori concorrenza a vicenda, non ve ne sarebbero di quegli che potessero cavare dalla loro industria più di quanto sia d'uopo per reintegrare il loro capitale col profitto ordinario. A misura che la popolazione crescesse, la ricerca dei prodotti territoriali si aumenterebbe; ma siccome l'offerta di essi potrebbe crescere in eguale proporzione, senza ricorrere ad un impiego men vantaggioso del capitale disponibile, nessuna ragione vi sarebbe per cui il prezzo dei prodotti s'innalzasse e procurasse ai coltivatori un sovrappiù di profitto. In tale ipotesi, il suolo, per quanto fosse appropriato, non darebbe alcuna rendita ai proprietari, nè alcun guadagno al di là dell'ordinario profitto.

Suppongasì, all'incontro, che questo suolo, di una fecondità ognidove eguale, abbia una estensione illimitata. Allora, crescendo di continuo la popolazione e con essa la domanda dei prodotti agrarii, verrà un'epoca in cui, essendo coltivate tutte le porzioni di suolo, ed essendo impiegati col profitto ordinario tutti i capitali possibili ad applicarsi, l'offerta non potrebbe più aumentarsi, salvo che nuove porzioni di capitale vengano destinate alla coltura. Or siccome per ottenere che codeste nuove porzioni rendano l'ordinario profitto bisognerà che s'innalzi il prezzo dei prodotti, così dovrà derivarne un aumento del profitto sui capitali anteriormente applicati, che è quanto dire, una rendita.

Infatti, egli è certo che nè i proprietari nè altri capitalisti vorrebbero rivolgere alla coltivazione nuovi capitali, stornandoli da altri impieghi, se non qualora questi altri dessero un profitto minore.

Così la rendita potrebbe sorgere per ciò solo che le terre da coltivarsi sieno limitate in estensione, epperò l'offerta delle derrate agrarie non possa indefinitamente crescere a condizioni costanti; giacchè ciò basterebbe per produrre, con l'aumento della domanda, una esacerbazione dei prezzi, e quindi un aumento di profitto, e stimolare nel medesimo tempo una nuova applicazione di capitali che, mantenendo l'elevazione dei prezzi, renderebbe permanente l'aumento dei profitti per i capitali anteriormente impiegati.

Il rincarimento delle derrate agrarie, in questa ipotesi, è la causa immediata, la causa determinante, dell'aumento dei profitti; ma esso non avviene, se non perchè la estensione del terreno coltivabile è limitata; e non si mantiene, se non perchè codesta limitata estensione rende indispensabile una nuova e meno vantaggiosa applicazione di capitale.

Suppongasì ora che le terre sieno di ineguale fecondità. Ne esistano, per esempio, tre specie, che con le medesime anticipazioni d'ieno, la prima un prodotto 100, la seconda un prodotto 90, la terza un prodotto 80. Finchè le terre della prima specie non saranno tutte coltivate, nessun motivo vi sarà perchè il prezzo delle derrate innalzi, fuorchè transitoriamente, al segno da rendere vantaggiosa la coltivazione dei terreni di second'ordine, ovvero una più intensa coltivazione delle prime. Questo aumento estensivo o intensivo della coltura non avverrebbe che il giorno in cui, più non bastando la coltura anteriore per sod-

disfare alla crescente domanda dei prodotti agrarii, il prezzo di quest'ultimi crescerà abbastanza perchè il frutto delle terre di second'ordine dia l'ordinario profitto. Allora, la prima coltura, ottenendo un tal profitto mediante un prodotto 90, cioè con $9/10$ di ciò che renda, procurerà un guadagno 10, oltre al profitto, guadagno il quale costituirà un vantaggio inerente all'uso di questa specie di terreni. Il medesimo ragionamento va applicato ai terreni di second'ordine, relativamente a quelli di terzo; ed una volta che quest'ultimi potranno entrare in coltura con il profitto ordinario, cioè una volta che il frutto 80 sarà divenuto vantaggioso, evidentemente i terreni di second'ordine offriranno un guadagno 10, mentre che su quelli della prima specie il guadagno ascenderà fino a 20.

Si vede come, in questa seconda ipotesi, è sempre la limitata estensione dei terreni ciò che dà origine alla rendita, la cui causa immediata è sempre nel rincarimento delle derrate agrarie.

Si vede pure che la rendita varia con la relativa fecondità delle terre, cioè col loro grado di fecondità relativamente al complesso dei terreni la cui coltivazione sia divenuta necessaria. Questo grado di fecondità relativa è ciò che rende disuguale la rendita sulle varie porzioni di terreno messo a coltura, è ciò che la fa variare coll'andare del tempo sopra una medesima porzione.

La qual legge non implica punto un ordine determinato nella successione delle colture. Ad ogni epoca data, qualunque abbia potuto essere l'ordine secondo cui la coltura si fosse estesa, tutte le porzioni del suolo coltivato, la cui relativa fecondità superi il minimum, fruttano una rendita, che ha per causa l'insufficienza della loro estensione relativamente ai bisogni che si vengano manifestando, ed ha per misura il loro relativo grado di fertilità. La successione delle colture nel senso d'una fecondità decrescente è un fatto importantissimo in se medesimo e poco contestabile, come già ho detto nel primo libro di questa opera; ma la teoria della rendita non ne dipende assolutamente.

La rendita può anche nascere o crescere per effetto d'una causa la quale, opera in senso contrario ad un tal decremento, cioè per effetto di una condizione mercantilmente favorevole, o di perfezionamenti introdotti nella coltivazione.

La maggior parte dei prodotti grezzi, soprattutto la pietra da fabbricare, il legname, il carbone, i frutti della terra, sono comparativamente costosi a trasportarsi; ed i fondi produttivi posti nelle vicinanze dei centri di consumo godono così un vantaggio equivalente ad un maggior grado di fertilità, perchè le spese di trasporto si aggiungono alle anticipazioni della produzione. Se una città abbisogna, per il suo consumo, delle derrate che nascono in un perimetro di 5 miriametri all'intorno, essa le pagherà tutte ai prezzi determinati dalle spese di produzione nel punto più discosto, e quindi i produttori più vicini otterranno un guadagno, una rendita, oltre al profitto ordinario. Ora se avviene talvolta che la coltivazione si estenda a terreni ancora incolti, per provvedere ai bisogni d'una crescente popolazione in una lontana città, avviene ancora più spesso che la popolazione si agglomeri in una contrada già uniformemente coltivata, e che il vantaggio, il progresso, che fa sorgere la rendita, si manifesti come un aumento, non come un decremento, di fecondità.

Riguardo ai perfezionamenti che si possano arrecare nei metodi di coltura,

essi sono di due specie. Taluni, come gli ammendamenti del terreno, derivano dalla applicazione di capitali che rimangono incorporati nel suolo e divengono parte integrante del fondo produttivo; altri risultano dall'uso di metodi che accrescono l'efficacia, e diminuiscono il bisogno, del lavoro umano nella produzione. I primi generalmente accrescono il prodotto grezzo, senza diminuire le anticipazioni; i secondi diminuiscono le anticipazioni senza accrescere il prodotto grezzo. Effetto finale è sempre un aumento di prodotto netto in quantità, e nell'interesse generale della società; ma quest'effetto vien compensato, e soventi più che annichilato, per i produttori, da un ribasso nel valore dei prodotti.

Rimane a vedere come la rendita possa restare modificata in queste varie ipotesi.

1^a IPOTESI. — *Anticipazioni non diminuite; prodotto grezzo accresciuto; prezzi abbassati.*

Se l'abbassamento di prezzo va fino a ridurre i profitti al disotto della meta ordinaria, la rendita in danaro, o rendita nominale, necessariamente sarà diminuita, quantunque la rendita in derrate, o rendita reale, possa non esserlo, anzi possa un poco aumentarsi. Se i profitti non sono diminuiti, la rendita reale sarà sempre accresciuta; la nominale potrà aumentarsi e rimanere intatta, secondo che il profitto sia o non sia aumentato.

2^a IPOTESI. — *Anticipazioni diminuite; prodotto grezzo non cresciuto; prezzi abbassati.*

Se l'abbassamento del prezzo diminuisce il profitto al disotto della meta ordinaria, la rendita nominale sarà diminuita come nella prima ipotesi; ma la reale sarà pure necessariamente diminuita, perchè la quantità del prodotto grezzo sarà sempre la stessa, e perchè le anticipazioni, unite al profitto, ne assorbiranno una porzione maggiore. Se il profitto non è diminuito, la rendita nominale potrà, come nella prima ipotesi, crescere o rimanere tal quale, secondo che il profitto sia o non sia aumentato, ma la reale non sarà necessariamente accresciuta, e potrà anche trovarsi alquanto diminuita.

In breve, tutto ciò che si sottragga dal profitto del produttore diminuisce la rendita nominale, e tutto ciò che vi si aggiunga la accresce, perchè questa rendita altro non è, se non ciò che rimane dal valore del prodotto netto, quando se ne sottragga il profitto ordinario. Ma la rendita reale dipende dalla proporzione tra tutta la quantità del prodotto grezzo e quella porzione di questa quantità che sia necessaria per coprire, secondo il prezzo modificato, le anticipazioni e il profitto.

3^a IPOTESI. — *Prezzi non abbassati nei due casi.*

Può avvenire e spesso avviene che i perfezionamenti di cui qui si tratta si propaghino e si generalizzino assai lentamente: perchè l'aumento della popolazione, e con esso la domanda dei prodotti, annichili del tutto l'azione da essi esercitata nel senso dello abbassamento dei prezzi, e mantenga quest'ultimo,

dapprima per il tempo in cui il progresso si propaghi, poi quando sia divenuto generale.

In tale ipotesi, la rendita, reale o nominale, cresce nei terreni su cui il progresso si effettua; la nominale perchè il prodotto netto, e quindi il profitto, si accresce d'un sovrappiù di guadagno in ambi i casi; la reale perchè, non abbassandosi i prezzi, la rendita nominale rappresenta una maggior quantità di prodotti (1).

In breve, il più basso prezzo per cui le derrate agrarie si possono vendere, è quello che assicuri al produttore la reintegrazione delle sue spese, coll'ordinario profitto di tutti i capitali impiegati. Ma crescendo la domanda dei prodotti col crescere della popolazione, può avvenire, e che i prezzi crescano in modo durevole, perchè si debba ricorrere a coltivazioni men fruttifere ovvero che, essendosi perfezionata la coltura si possa ottenere un maggior prodotto netto senza che nondimeno i prezzi abbiano il tempo di calare. In ambi i casi, egli è evidente che il profitto dei capitali impiegati nella coltura si innalzerà al di sopra della meta ordinaria; nel primo, perchè il prodotto si venderà più caro; nel secondo, perchè i prezzi correnti si troveranno alti, come nel primo caso, e superiori al costo che basterebbe per assicurare il profitto ordinario.

Se 10 ettolitre di grano, che vagliono 110 franchi, richiedono un'anticipazione di 100 franchi; e se sopravviene un aumento durevole nella ricerca del grano; poco importa al coltivatore che l'effetto di un tale aumento sia una elevazione del prezzo corrente dei 10 ettolitre a 121 franchi, ossia quello di mantenerlo a 100 franchi, malgrado i perfezionamenti agricoli che permettano di produrre 11 ettolitre con la medesima spesa di 100 franchi. Egli è chiaro che in ambe le ipotesi il profitto agrario sarà cresciuto di un decimo al di sopra della meta ordinaria.

Ora, tosto che questo innalzamento, assoluto o relativo, dei prezzi correnti avvenga, la rendita nasce o si accresce; perchè la coltivazione dei fondi produttivi, che richiedono minori anticipazioni per essere posti a profitto, o che sono più vantaggiosamente situati, più vicini ai centri di consumo, rende più che il

(1) Sia P il prodotto totale per una anticipazione di 1000 franchi; 5 per 0/0 la meta del profitto; r la rendita nominale prima del miglioramento; r' la rendita dopo.

1° Caso. Esprimendo P , per esempio, un certo numero di misure di grano, il prezzo corrente d'ogni misura è $\frac{1,050+r}{P}$. Se il miglioramento agricolo aumenta di un decimo il prodotto, rimanendo invariabile il prezzo, si avrà la equazione: $\frac{1,050+r}{P} = \frac{1,050+r'}{\frac{10}{11}P}$; e quindi: $r' = r + \frac{1}{10}r + 105$.

2° Caso. Se il miglioramento diminuisce di un decimo le anticipazioni, lasciando tal quale il prodotto, il prezzo, essendo sempre prima del miglioramento $\frac{1,050+r}{P}$, sarà espresso da $\frac{945+r'}{P}$; e quindi: $r' = r + 105$.

In ambi i casi, la rendita si accresce in una proporzione maggiore che quella del prodotto netto; e così dev'essere, perchè essa è una frazione del prodotto netto, ed è sola a giovare dell'accrescimento totale.

profitto ordinario dei capitali anticipati, ed appunto questo dippiù è ciò che costituisce la rendita fondiaria.

La qual legge è vera per tutte le industrie estrattive, come per l'industria agricola, in quanto per lo meno i fondi produttivi da essa coltivati non siano ad un tempo d'una fecondità ognidove eguale, o d'una estensione più che bastevole alla domanda. Infatti, per tutte il valore nominale dei prodotti viene necessariamente determinato da quella coltivazione che si fa in mezzo alle più sfavorevoli circostanze; e, dovendo questo valore bastare per assicurare ai coltivatori il profitto ordinario dei loro capitali; con ciò medesimo assicura alle coltivazioni più feconde un sovrappiù di profitto, cioè dire una rendita.

I fondi produttivi sono strumenti di produzione, che essenzialmente differiscono dagli altri, in quanto che occupano uno spazio il quale non potrebbe indefinitamente moltiplicarsi, ed in quanto che gli agenti naturali da essi adoperti hanno una potenza determinata dalla loro posizione, di modo che l'azione totale d'ogni specie di fondo produttivo è limitata dalla estensione a cui si applica, e dalla potenza collettiva delle sue varie parti; mentre che gli agenti naturali adoperati dalle manifatture, il vento, il calorico, il vapore, la gravità, i reattivi chimici, potendo indefinitamente moltiplicarsi per ogni grado di potenza, riescono senza limiti assegnabili nella loro totale azione. Ora, necessariamente ne deriva che i prodotti delle industrie estrattive hanno un valor normale, determinato dalla minima potenza degli agenti collettivamente necessari, laddove quelle delle manifatture ricevono il loro valore normale dalla produzione che si esegua col massimo di potenza.

La qual legge, combinata col fatto del generale decremento di fecondità dei fondi produttivi, costituisce un teorema capitale, forse il più importante e fecondo che abbia la scienza economica, un teorema che fornisce l'unica ragionevole spiegazione della rendita fondiaria, non che di molti altri fenomeni economici che sarebbero inesplicabili. È come una chiave per poter penetrare negli arcani della scienza. L'Economista che non comprenda, o che rigetti, un tal teorema è condannato alla impotenza; altro più non incontra sulla sua via, che oscurità e contraddizioni (1).



SEZIONE II.

Attribuzione della rendita.

La scienza può sempre dividere ciò che la realtà presenta come un tutto; può principalmente decomporre un reddito complesso in parecchi diversi redditi; e deve farlo, se queste parti diverse non sono soggette ad una sola e medesima legge economica.

Così, il fenomeno della rendita non dipende punto dalla appropriazione dei

(1) Io riservo al Capitolo VIII la spiegazione de' fatti eccezionali che la coltura di certi fondi produttivi presenta.

fondi produttivi. Basta che un fondo produttivo sia limitato, come agente di produzione, in superficie ed in potenza, perchè la sua coltivazione potesse, a causa d'una crescente domanda dei suoi prodotti, rendere un dippiù di guadagno sopra il profitto ordinario dei capitali impiegati; e siccome codesto guadagno è soggetto, secondo ho mostrato nella precedente sezione, a leggi diverse da quelle del profitto, così la scienza economica può e deve staccarlo, onde considerarlo a parte, e farne un reddito distinto.

Mercè l'appropriazione dei fondi produttivi, la rendita diviene un vantaggio inerente alla proprietà del fondo che la fornisce, ed appartenente al proprietario di questo fondo; ma se il proprietario medesimo coltiva, la rendita rimane confusa con un profitto, talvolta con una mercede, nel reddito complesso che egli ricava dalla coltura.

Se il proprietario cede ad altri l'uso del suo fondo per un dato corso di tempo, può stipulare un compenso, in cambio del vantaggio a cui rinunzia, il quale compenso, purchè il capitale di circolazione appartenga tutto al cessionario, non potrebbe essere nè molto, nè per molto tempo, superiore od inferiore alla rendita; giacchè essa deve lasciare intatto il profitto dei capitali adoprati, altrimenti non potrebbero dedicarsi ad un tale impiego; e da un altro lato, un compenso inferiore alla rendita, lasciando al cessionario un guadagno superiore al profitto ordinario del suo capitale, stimolerebbe con ciò fra i capitalisti una concorrenza, che non tarderebbe ad innalzare il compenso sino al livello della rendita.

La rendita dunque non si stacca dal profitto come reddito distinto, se non sotto il reggime degli affitti, cioè quando i fondi sono coltivati da fittajuoli indipendenti, che forniscano il capitale di coltivazione e sieno padroni di tutto il prodotto, pagando il fitto convenuto. Data questa classe di produttori, il capitale delle industrie estrattive diviene indipendente come qualunque altro; si confonde con la massa dei capitali circolanti, e subisce la legge generale che determina il loro movimento di circolazione; cioè si accresce o diminuisce, si offre o si ritira, secondo che il profitto medio delle coltivazioni estrattive ascenda al disopra o discenda al disotto della meta generale dei profitti. Da ciò, per i proprietari, la possibilità di farsi attribuire tosto o tardi, a titolo di rendita, il sovrappiù, e nient'altro che il sovrappiù di prodotto netto, corrispondente alla superiorità dei loro fondi, comparativamente a quelli della specie meno seconda; o più esattamente, alla superiorità della coltivazione per la quale stipulano un affitto, comparativamente alla coltivazione men produttiva, sia che questa venga applicata al medesimo fondo, o ad un altro.

Ma perchè il fitto rappresenti la rendita esattamente, non basta che il compenso stipulato dal proprietario sia regolato dalla concorrenza. Il fitto può differire dalla rendita, sia perchè abbracci un altro reddito del proprietario, sia perchè temporaneamente si sottragga alla azione delle cause che fanno variare la rendita.

Infatti, accade soventi che una parte del capitale di coltivazione appartenga al proprietario; ed in tal caso egli è evidente che il fitto deve, oltre la rendita, contenere l'ordinario profitto del capitale.

In seguito, contraendosi gli affitti in generale per un certo numero d'anni, la rendita può subire, nel corso della locazione, modificazioni che non tocchino

punto il fitto. Se i prodotti rincariscono perchè la domanda si accresca, o perchè una migliore coltivazione si propaghi assai lentamente per non dare ai prezzi il tempo di attenuarsi, l'aumento di rendita che ne risulta, invece di giovare al proprietario, giova al fittajuolo, il cui reddito si accresce così d'un guadagno addizionale fino a che termini l'affitto. Se all'incontro i prezzi si abbassano e la rendita si diminuisce per un decremento di domanda, o per concorrenza di consimili prodotti forniti dal commercio esterno, o per perfezionamenti introdotti nella coltura, codesta diminuzione di rendita lascia intatto il reddito del proprietario, e ricade sul profitto del fittajuolo, che si trova disceso al disotto della meta ordinaria.

Così, in pratica, anche sotto il reggime degli affitti, è cosa assai rara che la rendita fondiaria si presenti sola, staccata da ogni altra specie di reddito.

D'altronde, la coltivazione per via di affitto non esiste come reggime, cioè come usanza alquanto generale, almeno per l'industria agricola, altro che in Europa, e solamente in una sua piccola parte. Gli altri modi di coltivare generalmente in uso, come la mezzeria, la coltivazione per mezzo di schiavi o servi, la coltivazione dei proprietari medesimi, la coltivazione dei censiti che pagano un tributo allo Stato, implicano di necessità l'attribuzione, ora del profitto, ora d'una parte del profitto agricolo, al proprietario, ed ora d'una parte della rendita al coltivatore non proprietario.

Là qual confusione, parziale o totale, della rendita col profitto in un reddito, per se stessa non altera punto la verità e non diminuisce la portata della legge economica esposta nella precedente sezione; ma i varii modi di coltura che ho enumerati hanno altri caratteri, i quali, fino a certo punto, devono esercitare una tale influenza. Essi generalmente producono una aderenza del capitale agricolo alla terra, aderenza non materiale ma morale, che può avere per effetto uno svantaggioso impiego d'una parte del capitale, la sua applicazione a colture che la domanda effettiva dei prodotti non renderebbe necessarie, e che perciò non potrebbero divenire profittevoli per effetto del prezzo di questi prodotti. La quale aderenza, che distingue principalmente i quattro primi modi, proviene da ciò, che la maggior parte dei lavoranti, schiavi, servi o liberi, da essi adoperati, sono vincolati e in certo modo incatenati al lavoro agricolo, dal complesso delle loro abitudini, e dalla loro condizione legale e sociale.

Inoltre la coltura dei mezzajuoli, tanto comune nel sud dell'Europa, e la coltura per mezzo di censiti, come si usa in tutta l'Asia, hanno questa particolarità, che la divisione del prodotto fra proprietario e coltivatore vi si fa sotto l'impero di costumanze durevolissime, le quali stanno invece degli affitti, o alle quali gli affitti contrattuali non portano che rare innovazioni.

L'effetto di codeste due cause dev'essere quello di impedire che i prezzi delle derrate agricole sieno costantemente determinati dalle spese di produzione nelle colture meno feconde, e che il rincarimento dei prodotti e l'innalzamento della rendita procedano di pari passo con il graduale aumento della domanda.

Tuttavia, non dobbiamo esagerare una tale influenza. Essa diviene quasi insensibile presso le nazioni pervenute ad un alto grado del loro svolgimento economico. A misura che i capitali si vengono accumulando, e che l'interesse personale si illumina, la concorrenza diviene attiva; gradatamente si estende la

sua azione a tutti i sociali rapporti che possano subirla, laddove la potenza delle abitudini e degli accidenti individuali si va quotidianamente diminuendo. Negli stessi paesi ove le cause di cui si tratta hanno conservato maggiore impero, in quelle almeno le cui istituzioni non escludono qualunque possibilità di un progressivo svolgimento economico, il bisogno d'accrescere la coltura intensivamente o estensivamente deve sentirsi di tempo in tempo, e quindi produrre una modificazione nei rapporti che renderebbero impossibile questo aumento, o negli effetti che erano derivati da una coltura anteriore prematuramente estesa.

A proposito della attribuzione della rendita si sono elevate due quistioni, meno importanti per se medesime, di quanto lo sieno per gli accidenti che ne stimolano e ne accompagnano d'ordinario la discussione. La rendita fondiaria non sarebbe forse un reddito illegittimo, una ingiustizia, una spogliazione sanzionata dalle leggi, a vantaggio dei proprietari, e a danno di tutti gli altri membri della società? La proprietà fondiaria, la privata appropriazione della terra, sarebbe un'utile istituzione di cui la società ricavi vantaggio maggiore di quello che avrebbe da un reggime diverso, una istituzione che frutti alla società, in valori ed utilità d'ogni specie, più di quanto le costi?

Il primo di tali quesiti appartiene alla filosofia morale, non alla scienza economica. Nulla io ne dirò, salvo che esso costituisce una quistione puramente speculativa, priva d'ogni interesse attuale, senza alcuna applicazione possibile; giacchè per 19/20 almeno dei proprietari attuali, le terre da loro possedute rappresentano i capitali che essi o i loro parenti avevano acquistato col proprio travaglio e coi propri risparmi.

La seconda è un quesito di legislazione generale, che non deve neppure essere unicamente deciso con ragioni economiche. Le utilità della proprietà territoriale, non possono tutte tradursi in numeri; le più reali son quelle che meno ammettono questo genere di estimazione.

La privata appropriazione dei fondi produttivi può senza dubbio produrre conseguenze che sembrano favorire alcuni particolari interessi a detrimento dell'interesse generale; ma la guarentigia del possesso pel coltivatore è condizione affatto indispensabile alla coltura, e gli altri mezzi a cui si è avuto o si potrà avere ricorso, per arrivare ad un tal fine, presentano più inconvenienti e pericoli che il diritto di proprietà. Se il dominio diretto non è attribuito ai privati, bisogna che lo sia a corporazioni legali, o allo Stato medesimo; giacchè bisogna sempre che questo dominio in qualche parte esista, altrimenti il possesso e i frutti della terra apparterrebbero al più forte, cioè non apparterrebbero definitivamente, e soprattutto non gioverebbero ad alcuno. Ora, i sistemi che in tutto od in parte escludono l'appropriazione privata si son messi alla prova in varii tempi e luoghi; sono anche praticati in parecchi paesi, e i loro effetti soventi sono stati disastrosi al benessere, ed allo svolgimento della specie umana sempre funestissimi, molto inferiore a quelli dell'appropriazione privata dall'aspetto puramente economico dell'abbondanza, qualità e buona distribuzione dei prodotti. La ragione è chiara, perchè l'appropriazione privata ammette la concorrenza ad un più alto grado che qualunque altro sistema.

Il proprietario del suolo, qualunque sia, cerca di trar partito dal suo diritto esclusivo, a spese di coloro che han bisogno dei prodotti territoriali. Se coltiva

da se medesimo, si sforza di vendere le sue derrate al più alto prezzo; se non coltiva, affitta il suo podere alle migliori condizioni possibili. Ma quando la proprietà si trova ripartita fra molte persone che si fan concorrenza nell'offerta dei prodotti e nell'offerta dei terreni, egli è evidente che nessuno può rendersi padrone del mercato e dettarne le condizioni, come lo farebbe una corporazione o lo Stato; e quanto più la proprietà sarà divisa, tanto più efficace sarà l'azione della concorrenza per imporre un limite alle pretese del proprietario.



SEZIONE III.

Dottrine erronee intorno alla rendita fondiaria.

Due capitalisti, uno agricoltore e l'altro manifattore, fanno eguali anticipazioni nelle rispettive loro imprese; tuttavia, il primo ne ricava un guadagno doppio che quello del secondo.

Il manifattore, per esempio, ha un profitto di 2000 franchi; e l'agricoltore, oltre un profitto simile in ragione del capitale anticipato, ottiene ancora alla vendita del suo prodotto una somma di 3000 franchi che egli paga come rendita al proprietario del fondo, o che, se egli medesimo è proprietario, rappresenta l'interesse del capitale da lui o dai suoi antenati sborsato per acquistare la terra. Da che, mai proviene questa disuguaglianza apparente nei poteri produttivi nelle due industrie?

Questa disuguaglianza, dicevano i fisiocrati, è reale, non apparente. La sola terra dà un prodotto netto, che forma tutta la ricchezza d'un paese; egli è solamente col risparmio d'una parte di codesto prodotto netto, che la ricchezza può crescere ed accumularsi.

Adamo Smith confutò il più grave errore di un tal sistema, provando che le manifatture danno un prodotto netto, come lo danno l'industria agraria, e le altre industrie estrattive. Ma rimaneva ancora a spiegare perchè mai l'industria agraria, o un'altra qualunque industria estrattiva, fosse la sola a dare un prodotto netto, superiore al profitto del capitale impiegato, e la cui differenza col profitto venisse attribuita al proprietario del fondo. Se codesta attribuzione vi ha, se codesto reddito speciale che noi chiamiamo rendita fondiaria si trova più o meno generalmente, qual'è mai la causa? Come mai doversi spiegare l'origine di un tal reddito?

Si è risposto a tali quistioni in tre modi diversi, che formano il carattere distintivo di varie scuole economiche.

Gli uni han detto: sì, la rendita esiste; il prodotto netto dell'industria estrattiva eccede frequentemente il profitto e l'interesse di tutti i capitali impiegati; e codesto sovrappiù naturalmente appartiene al proprietario del fondo, deriva da una superiore potenza produttiva inerente al fondo, e rappresenta il servizio peculiare di questo strumento di lavoro. La rendita dunque deve variare secondo che il fondo sia più o meno produttivo; per la sua posizione, o per le sue attitudini naturali o acquisite.

Questa dottrina era quella di Adamo Smith; è stata seguita G. B. Say e dal maggior numero degli Economisti germanici.

Altri han detto: sì, la rendita esiste; ma essa non è che l'effetto della necessità in cui si è stato, per soddisfare ad una crescente domanda delle derrate agrarie, di ricorrere a coltivazioni sempre meno proficue.

Il prezzo generale de' prodotti si trova così determinato dalle spese di produzione delle colture meno vantaggiose, e deve bastare per assicurare, a coloro che le producono in tali condizioni, l'ordinario profitto dei loro capitali; quindi questo medesimo prezzo assicura alle coltivazioni più feconde un sovrappiù di profitto, che la concorrenza non tarda a far cadere in mano del proprietario. La rendita nasce, in ogni coltivazione, a misura che coltivazioni meno proficue divengano necessarie e si intraprendano; si accresce nel medesimo tempo per quelle che già la godevano.

La qual dottrina, a cui è rimasto legato il nome di Ricardo, sembra essera stata dapprima prodotta dal dottor Anderson, in un'opera che fece poca impressione quando si pubblicò. Adottata in seguito e dottamente sviluppata da Ricardo, Torrens, Mill, Mac Culloch, ed altri economisti inglesi, ha trovato molti partigiani fra gli Economisti del continente.

Infine, recentemente è surta una terza scuola, la quale, se fosse vera, semplificherebbe di molto le quistioni proposte. No, essa dice, la rendita non esiste, per lo meno come remunerazione o compenso attribuito al proprietario per il solo uso del suo fondo. Ciò che rendita si chiama, è sempre un profitto, cioè l'equivalente d'un servizio reso dall'attuale proprietario, o da coloro che possedettero il fondo prima di lui. L'uso della nuda terra non ha valore, e non si affitta. Quando qualche cosa si paga per l'uso della terra o di un fondo produttivo qualunque, egli è perchè quest'uso sia divenuto vantaggioso per un fatto anteriore dell'uomo, per servizi degni di remunerazione, in un parola per il travaglio. Questa opinione ha avuto per organi principali, sinora tre autori, le cui scritture depongono certamente delle loro estese cognizioni e della loro sagacità. Il primo è un americano, Mr Carey, ben noto per i suoi attacchi, più vivi che solidi, contro le dottrine di Ricardo e di Malthus; il secondo è un francese, M. Bastiat, lo spiritoso autore dei *Sofismi economici* e di tanti altri opuscoli in favore del libero cambio; il terzo è un inglese, Mr Banfield, il quale, in un pubblico corso dato nell'università di Cambridge e poscia pubblicato, ha messo al servizio della Lega, per la riforma delle leggi sui cereali, alcune giuste idee sui progressi passati e futuri della scienza agraria, perdute in quella massa di ripetizioni che distinguono in generale gli oratori popolari, ed accompagnate da critiche rigorose contro i privilegi della proprietà territoriale e contro la dottrina di Ricardo, che si supponeva favorevole ad essi.

L'errore di Shmith e di coloro che hanno adottato la sua spiegazione della rendita, è quello di attribuire alla terra una potenza produttiva superiore a quella di tutti gli altri strumenti del lavoro. Han fatto così una superiorità di ciò che definitivamente era una inferiorità. Per giustificare la mia asserzione io riprendo l'ipotesi posta qui sopra; e suppongo che il capitalista manifattore di cui parlava, avendo scoperto il mezzo d'applicare alla sua industria un motore inanimato, come la forza d'una cascata, o quella del vapore, arrivi ad accrescere grandemente il suo prodotto netto riguardo alla somma totale dei capitali impiegati, in modo da ottenere con questa invenzione, e finchè il prezzo delle sue merci non si abbassi, un guadagno doppio di quello che prima otteneva. Il suo

profitto, che era la decima parte del suo capitale antecedente, è divenuto la quinta parte del capitale presente. Eccolo dunque a paro col capitalista agricoltore; le loro due industrie fruttano egualmente: la manifattura aggiunge alla somma totale della ricchezza, sopra una data somma di anticipazioni, un prodotto netto eguale in valore a quello della terra. Per l'intera società, adunque, l'effetto sarà di ottenere, con un lavoro rappresentato dalle primitive anticipazioni del fabbricante, una doppia quantità di prodotti manufatti, epperò una doppia somma di utilità e soddisfazione.

Ma la cosa non si fermerà qui. Il nostro industriale avrà competitori; capitali e capitalisti accorreranno nella sua industria, i cui profitti si saranno raddoppiati ed il nuovo metodo sarà praticato da ciascun concorrente, col medesimo vantaggio con cui lo fu dall'inventore; perchè non vi saranno mai limiti alla moltiplicazione o alla potenza dell'agente meccanico messo in azione. Il nostro produttore medesimo non mancherà di calcolare che egli può accrescere la sua produzione senza proporzionalmente accrescere le sue anticipazioni; e facendosi lo stesso calcolo dagli altri, certamente risulterà da tutti codesti sforzi una produzione molto accresciuta, che sorpasserà di molto la domanda sul prezzo anteriore, e che non potrà spacciarsi tutta, se non ad un prezzo minore. Sinchè questo prezzo basti per dare un guadagno maggiore che l'ordinario profitto, la produzione andrà crescendo ed il prezzo della merce attenuandosi, fino a che esso abbia toccato il limite al disotto del quale più non basterebbe per rendere il medesimo ordinario profitto.

Lo stesso avverrebbe al nostro capitalista coltivatore; la medesima concorrenza avrebbe ricondotto il valore del suo prodotto netto a livello dei profitti ordinarii, se l'agente di produzione da lui adoprato avesse potuto moltiplicarsi indefinitamente, o se la sua potenza avesse potuto crescere in proporzione eguale o superiore a quella delle anticipazioni necessarie per istimolarla. Finchè la crescente ricerca delle merci avesse fatto sperare ai proprietari il menomo guadagno al disotto del profitto ordinario, nuove imprese, in condizioni sempre eguali, sarebbero sopravvenute ad aumentare l'offerta ed impedire l'innalzamento dei prezzi.

In tale ipotesi, il prodotto netto del nostro coltivatore sarebbe stato nella medesima quantità che oggidì, ma sarebbe valso almeno metà. Ciò che procura al coltivatore il doppio profitto di oggidì si è il fatto che egli coltiva un fondo più fertile, la cui estensione totale, coltivata nelle medesime condizioni, non è sufficiente per soddisfare all'attuale ricerca delle derrate agrarie; e quindi ha dovuto ricorrere a coltivazioni men vantaggiose, una parte delle quali non dà, anche oggidì, altro che l'ordinario profitto dei capitali applicativi.

Così, tutta la differenza tra il manifattore e l'agricoltore sta in ciò, che il primo vendè i suoi prodotti al prezzo determinato dalla coltivazione più economica, mentre che il secondo vende i proprii a un prezzo determinato dalla produzione meno economica; dal che deriva che tutta la società ottiene le manifatture alle medesime condizioni del produttore, cioè colla medesima spesa proporzionale di lavoro; laddove essa ottiene i prodotti agrarii a condizioni più svantaggiose che quelle del produttore, cioè con una spesa di lavoro aumentata da tutte le spese addizionali, che si dovettero fare per innalzare la quantità del prodotto a livello della domanda.

Non deriva forse evidentemente da ciò che le industrie estrattive sono definitivamente inferiori, e non superiori alle manifatture, come sorgenti di ricchezza?

L'errore di Ricardo, che non è più sostenuto in ogni sua parte se non da alcuni suoi discepoli, fu quello di stabilire un rapporto di casualità tra due fatti, i quali potrebbero essere concomitanti, ma posson pure non esserlo, e i quali, in tutti i casi, sono affatto indipendenti tra loro, cioè la nascita della rendita, e la estensione della coltura a terre sempre meno feconde. Egli è evidente che l'aumento della domanda di prodotti agrarii stimolando l'innalzamento dei prezzi, può anche dare l'impulso a progressi nell'arte agricola, per mezzo dei quali la terra possa fornire, al medesimo prezzo, una maggior quantità di prodotti. In tal caso, il bisogno di ricorrere a coltivazioni meno proficue non sorgerà. Basta sempre e dappertutto, perchè la rendita nasca o si accresca, che una sensibile elevazione dei prezzi correnti dei prodotti, o un sensibile ribasso del loro prezzo di costo, lasci un permanente guadagno, sia a tutti i coltivatori, sia ad alcuno fra loro, qualunque possa essere l'ulteriore e più generale effetto della causa di cui si tratta.

Ciò che havvi di ragionevole e vero nella teoria di Ricardo, si è trovato sventuratamente congiunto all'ipotesi d'una serie di coltivazioni che divengono sempre più svantaggiose, ipotesi la quale certamente è di accordo con l'insieme dei fatti, ma che, urtando con alcuni fatti speciali e notorii, è divenuta per molti una pietra d'inciampo, e per gli avversarii della teoria un'arma comoda a maneggiarsi. Per ispiegare la rendita, poco importa che si ammetta o si ricusi l'ipotesi, in tutto od in parte; giacchè l'ordine storico delle coltivazioni non ha potuto mutare nè la natura nè la limitata estensione dello strumento di lavoro, a cui le coltivazioni si applicano, nè l'ordinamento e le conseguenze del diritto di proprietà, nè gli inevitabili effetti di un successivo aumento di popolazione, e perciò di una crescente domanda di prodotti. Ora, è qui che tutta la spiegazione della rendita si aggira; è qui che se ne trovano le cause passate e presenti, le cause che la fan nascere, quelle che la fan crescere o diminuire, quelle che la fan variare secondo i tempi ed i luoghi.

Quanto alla terza scuola, la sua opinione si fonda su ciò, che la coltura continua del suolo non ha potuto avvenire senza grosse anticipazioni, le quali, incorporatesi nella terra, son diventate la vera e sola cagione del suo valore, e perciò della rendita che essa frutta. Secondo quest'altra maniera di vedere, la rendita mai altro non rappresenta, fuorchè il profitto di capitali anteriormente impiegati, la legittima remunerazione di lavori anteriormente eseguiti. Il concorso della terra è così gratuito come quello del vento o del vapore; altro mai non si paga, fuorchè il lavoro, fuorchè i servigii produttivi dell'uomo.

Quelli fra i capitali applicati alla terra che si possano ritirare da un tale impiego, o che hanno un'azione o una durata limitata, senza dubbio conservano il loro carattere di capitali; e la parte di prodotto netto che loro corrisponde è un vero profitto, a cui il proprietario non ha diritto se non in quanto abbia egli medesimo fornito codesti capitali. Ma avviene altrimenti dei capitali non perituri, i quali irrevocabilmente rimangono incorporati nel suolo, come quelli che si sono spesi in lavoro per mettere a nudo un terreno, per isterparlo, per cavarne le pietre, per livellarlo, per prepararne l'irrigazione, per modificarne l'azione meccanica o chimica, introducendovi argilla, marna, sabbia, ecc.

Siccome codesti capitali, una volta spesi, formano parte costituente del suolo, così la porzione di prodotto netto che loro risponda ha tutti i caratteri della rendita; ed invece di essere determinata, come il profitto, dalla concorrenza di capitali egualmente produttivi, lo è dalla concorrenza di capitali men produttivi, e quindi può giungere permanentemente ad una meta più o men superiore a quella degli ordinarii profitti.

Il profitto di codesti capitali, adunque, fa parte della rendita; ne segue tutte le fasi, ed appartiene al solo proprietario, in tutti i modi di coltura in cui egli ed il capitalista coltivatore formano due persone distinte, ed in cui la rendita vien regolata dalla concorrenza.

Così l'obbiezione che si poteva far sorgere dal fatto di cui si tratta contro la teoria della rendita, non ha alcuna importanza. Questo fatto rientra nella teoria, ed essa ne fornisce la legge e la spiegazione.

D'altronde, non occorre guardare molto intorno a noi, per iscoprire moltissimi casi di proprietà territoriale, la cui rendita sia nata o cresciuta indipendentemente da ogni anticipazione fatta sul fondo. Perchè mai i terreni da fabbrica, cioè certe porzioni di suolo assolutamente nudo, hanno un valore, che va talvolta, principalmente nelle città, fino ad uguagliare il valore degli edifizi medesimi? Perchè mai certe terre destinate alla medesima coltura e preparate nel medesimo modo, hanno, secondo i luoghi, prezzi di vendita o fitti cotanto diversi? perchè mai taluni poderi, affittati da moltissimo tempo e senza che il proprietario vi abbia arrecato alcun miglioramento, nè fatta alcuna anticipazione, si vendono o si affittano più caro di prima? Perchè mai, in ogni luogo, la qualità d'un terreno e la sua posizione relativamente alle città ed ai mezzi di trasporto, esercitano una influenza maggiore o minore sul prezzo e sul fitto?

Nei paesi in via di progresso, avvi, soprattutto vicino ai centri delle manifatture, pochissimi poderi il cui prodotto, sottrattone il profitto e l'estensione dei capitali incorporati nel suolo, non fornisca una rendita superiore a quella che se ne ricavava 50 anni o anche 25 addietro. L'aumento della popolazione o della industriale attività delle città o dei borghi, la creazione di nuovi mezzi di comunicazione per terra o per acqua, bastano ad accrescere, e spesso in modo esorbitante, i redditi dei proprietari che non abbiano fatto la menoma anticipazione di capitali con questo scopo.

Le vie di comunicazione, così dicono coloro che negano la rendita, le ricche e popolate città, non son forse frutto dell'umano lavoro? tutto codesto progresso materiale, mercè di cui le rendite territoriali si sono accresciute, non risulta forse dall'attività di una o di parecchie generazioni d'uomini di cui i proprietari successivamente fecero parte?

Senza dubbio, è questa una osservazione che contiene un fondo di verità. Sì, il materiale progresso da cui soventi deriva l'aumento della rendita è evidentemente un effetto complesso di quell'insieme di sforzi o servigii, combinati e convergenti, in cui la classe dei proprietari ha figurato attivamente. Ma cotale verità nulla ha di comune con la questione scientifica di cui qui ci occupiamo. Trattasi unicamente per noi di sapere se, e perchè i servigii dell'agente di produzione attaccato a un fondo produttivo, sieno rappresentati da un guadagno attribuito al proprietario del fondo, oltre al profitto di tutti i capitali che egli o altri vi abbiano incorporati, mentrechè l'uso d'agenti naturali altrettanto effi-

caci, nelle manifatture, non dà luogo ad alcun fenomeno simile, cioè non fornisce, oltre all'ordinario profitto dei capitali impiegati, alcun permanente guadagno, che possa considerarsi come rappresentante, con ispecialità, i servigii di siffatti agenti naturali. Si potrebbe mai seriamente considerare la rendita, che esclusivamente è attribuita ai proprietari, come remunerazione di anticipazioni e lavori a cui i proprietari non han contribuito che in parte, e che avevano uno scopo diverso da quello di accrescere il valore delle proprietà fondiarie?

CAPITOLO VII.

Effetti della distribuzione della ricchezza sopra i valori.

Il prodotto lordo di ogni impresa industriale abbraccia, come sue parti integranti, i varii redditi coloro che vi concorsero apprestando, o il fondo produttivo, o i capitali, o il lavoro. Da un altro lato, il valore di questo prodotto lordo dipende essenzialmente dalle anticipazioni di lavoro, attuale o accumulato, che si dovettero fare per ottenerlo. Si comprende dunque che devono esistere certi dati rapporti, e in conseguenza una possibilità di reciproca azione, tra i valori ed i redditi. Nondimeno, i redditi, come tutte le altre cagioni che indirettamente operano sui valori, non possono esercitare una tale azione, se non influendo sulla concorrenza, che è l'immediata causa determinante di siffatti valori. Parimenti, i valori non possono operare sulla generale determinazione d'ogni specie di rendita, se non influendo sulla concorrenza, che è la causa immediata di questa determinazione. Nei capitoli precedenti io ho parlato dell'influenza dei valori sui varii redditi, e nel seguente capitolo io vi ritornerò. Qui non mi occuperò che dell'azione esercitata da ogni specie di reddito sopra i valori.

SEZIONE PRIMA

Azione della mercede e del profitto sopra i valori.

Non è punto possibile studiare separatamente l'azione della mercede, nè quella del profitto; perchè la mercede entra come essenziale elemento nel costo del lavoro, cioè nella causa che determina le variazioni del profitto. Supponendo costante in una produzione la quantità e l'efficacia del lavoro, le variazioni della mercede vi producono analoghe variazioni nel costo del lavoro, e perciò variazioni in senso inverso nel profitto. Egli è d'altronde colla sua immediata azione sul profitto, che la mercede esercita il più spesso la sua influenza sopra i valori.

Le variazioni dei valori o dei prezzi possono sempre venire determinate da variazioni nella domanda o nell'offerta, e quindi l'influenza dei redditi sui valori si può manifestare per mezzo d'una azione esercitata sulla domanda o sulla offerta. Così, le variazioni della mercede e del profitto influiranno dapprima sui

prezzi di taluni prodotti peculiarmente consumati dagli operai o dai capitalisti, se esse accrescono o diminuiscono la ricerca di tali prodotti (1).

Un generale aumento delle mercedi tende per necessità ad accrescere la ricerca dei prodotti specialmente consumati dagli operai, almeno dal maggior numero di loro mentre che quest'aumento rimarrà privo di diretta influenza sulla domanda dei prodotti specialmente consumati dai capitalisti. Quanto ai prodotti il cui consumo sia comune ad ambo le classi, essa non potrà venire modificata, se non in quanto non tenda a diminuirsi con l'abbassamento dei profitti.

I bisogni del vitto, del vestire, dell'alloggio, del lume, sono universali; ma gli oggetti destinati a soddisfarli possono avere diversissime qualità, e si dividono difatti in tre classi: oggetti grossolani, oggetti ordinarii, oggetti di lusso. Ora, i primi si consumano specialmente dalla popolazione mercenaria, e quelli di lusso si consumano dai capitalisti, mentre che il consumo degli oggetti ordinarii è, o può divenire, comune alle due classi.

Così un generale aumento delle mercedi deve tendere all'aumento della domanda, perciò del prezzo, degli oggetti grossolani. Deve pure tendere ad accrescere la domanda ed il prezzo degli oggetti ordinarii, perchè il consumo di essi non viene modificato dal ribasso dei profitti che deriva dall'aumento dei salarii. Quando i capitalisti, diminuitisi i loro redditi, son costretti a diminuire la loro spesa corrente, non è punto sopra gli oggetti ordinarii, ma è su quelli di lusso, che rivolgono generalmente le loro economie.

La domanda degli oggetti di lusso, all'incontro, potrà diminuirsi fino a certo punto, ed il loro prezzo potrà abbassarsi, per effetto della diminuzione dei profitti. Tuttavia, ciò non sarà che temporaneamente, giacchè il prezzo normale di tali oggetti non ne sarà affatto modificato; laddove, il maggior numero degli oggetti grossolani, e molti fra gli ordinarii, sono di quelli nel cui valore la materia prima entra in grandissima parte, o di quelli in conseguenza la cui offerta non può crescere che a condizioni sempre più onerose; epperò l'aumento del loro prezzo può divenire permanente, fino a che nuovi progressi delle industrie estrattive non sieno sopravvenuti a rendere più efficace il lavoro, o a diminuirne la quantità relativa.

Una generale diminuzione delle mercedi deve tendere a produrre effetti inversi, cioè diminuire fino a certo punto la domanda, e perciò il prezzo degli oggetti grossolani, e soprattutto degli ordinarii; laddove l'innalzamento che ne risulterà nella meta del profitto potrà accrescere la domanda, e con ciò temporaneamente innalzare il prezzo degli oggetti di lusso.

Così, in certe città ove molte industrie fioriscono, il vivere diviene caro per tutte le classi di abitanti; e nondimeno, il loro numero cresce di continuo, perchè gli operai son più attirati dall'alta mercede, di quel che sieno respinti dal caro dei viveri. All'incontro, in alcuni paesi si vedono città ove la vita è a buon mercato, e che nondimeno rimangono scarsamente popolate, perchè il ristagno o la decadenza delle loro industrie ne allontana tutte le classi attive.

(1) Per maggior chiarezza e concisione, io non parlerò più oramai che de' redditi pecuniarii e de' prezzi, non delle porzioni di prodotto lordo e de' valori che essi esprimono, e farò astrazione da tutte le modificazioni che questi redditi e prezzi possano subire per effetto di mutamenti avvenuti nel valore del danaro.

L'azione esercitata dalle mercedi e dai profitti sull'offerta e quindi sui prezzi, eccita le più interessanti e difficili quistioni.

Le variazioni della mercede (e qui prego il lettore a non dimenticare che trattasi sempre di variazioni influenti sul valore del lavoro) le variazioni, dico, della mercede non hanno in se stesse alcuna influenza sull'offerta dei prodotti, se i mutamenti che potrebbero risultarne nella somma totale delle anticipazioni sono compensati da variazioni in senso inverso nel profitto. Un aumento di mercedi non potrebbe produrre diminuzione nella quantità del prodotto, se non rendendola insufficiente per rinnovare il capitale adopratosi; ed all'inverso, una diminuzione di mercede non potrebbe produrre aumento nella quantità del prodotto, se non rendendola sufficiente per fornire il capitale necessario ad una produzione cresciuta. Ma se l'aumento o la diminuzione della mercede produce diminuzione o aumento eguale nel profitto, il supposto effetto non avverrà riguardo ai produttori, e soltanto ne risulterà, per la società tutta quanta, il bisogno di convertire una parte del fondo di consumo in capitale effettivo, o una parte del capitale effettivo in fondo di consumo.

Un fabbricante adopera un capitale come 100, di cui 40 in mercedi; ed ottiene un prodotto come 110, con che si assicura un profitto 10. Venendo ad aumentarsi d'un decimo la mercede, gli occorrerà un capitale 104 per continuare a produrre la medesima quantità; ma se il suo profitto ascende a 6, questa quantità ottenuta sarà bastevole, al prezzo di 110, per fornirgli un capitale 104. Venendo a diminuirsi d'un decimo la mercede, l'anticipazione di capitale necessario si troverà ridotta a 96; ma se il profitto ascende a 14, la quantità ottenuta al prezzo di 110 non fornirà il modo di bastare ad una produzione aumentata.

Ora, l'ipotesi secondo cui ho ragionato è conforme al corso naturale ed ordinario delle cose; giacchè, essendo una variazione nella meta corrente delle mercedi, necessariamente generali nel paese in cui si manifesta, la meta dei profitti non potrebbe mantenersi, se non per un contemporaneo aumento o decremento di tutti i prezzi, il che evidentemente implica contraddizione. Se il produttore vende più caro o meno caro il suo prodotto, mentre il prezzo di tutte le cose e di tutti i servigi ottenibili in cambio di esso si sia innalzato o abbassato in eguale proporzione, la sua condizione si troverà precisamente qual era quando il prezzo del suo prodotto non erasi mutato.

D'altronde, se immaginiamo nettamente codesta posizione del produttore, in faccia ad un aumento o decremento di mercede, si comprenderà che egli non ha alcun interesse a diminuire nel primo caso la sua produzione, nè ad accrescerla nel secondo. Affinchè il valore del suo prodotto potesse nel primo elevarsi, bisognerebbe che la sua offerta totale fosse diminuita; ma ciò da lui non dipende, e se egli iniziasse una tale diminuzione, si esporrebbe a restringere a pura perdita la sua produzione. Nel secondo caso, qual motivo potrebbe mai spingerlo ad accrescere l'offerta, se la domanda non è cresciuta?

Ciò che rende possibile un aumento o una diminuzione generale nell'offerta di un prodotto, è l'interesse che abbiano i produttori a mutare il destino dei loro capitali impiegandoli in modo più vantaggioso, ovvero a procurarsi nuovi capitali sottraendoli da impieghi men vantaggiosi. Ora, siffatta condizione nella nostra ipotesi non esiste, perchè la causa dell'aumento o decremento del profitto

si suppone generale, o quindi agisce su tutti gli impieghi a cui i capitali si possano destinare.

Nondimeno, l'ipotesi non è conforme alla realtà, e però la legge che vi si applica non è vera se non con una grandissima eccezione. Difatti, l'ipotesi e la regola, entrambe, implicano che la proporzione tra le mercedi e la totalità delle anticipazioni sia eguale per tutti i prodotti; laddove questa proporzione, come già sappiamo, è disugualissima nei varii rami di produzione, secondo che il fondo produttivo, se si tratta d'industrie estrattive, o la materia prima, se si tratta di manifatture, richieda maggiori o minori operazioni preparatorie, e secondo la proporzione esistente fra il capitale fisso ed il circolante. Ora, egli è chiaro che le industrie le quali adoprano diverse quantità di manodopera, devono inegualmente risentire nei loro profitti le variazioni generali della mercede, e che questa disuguaglianza deve in ultimo produrre una variazione nel relativo valore dei loro prodotti.

A e B, sono quantità determinate di due diversi prodotti, ottenutisi con una medesima somma di anticipazioni, che io supporrò 1000 franchi; ma la produzione di A richiede una spesa di 600 franchi in mercedi, mentre che quella di B non ne richiede che 200. In altri termini, la proporzione tra la mercede e la somma delle anticipazioni, o la quantità relativa del lavoro attuale, è di $\frac{3}{5}$ per A, e di $\frac{1}{5}$ soltanto per B. Io suppongo inoltre che il prezzo del prodotto A sia 1000 franchi, e quello del prodotto B 770, e che il profitto sia 10 per 0/0, mentre le anticipazioni consumate, o le spese di produzione, si trovano per A e per B nel rapporto di 100 a 67. Se la mercede cresce di $\frac{1}{10}$, le anticipazioni del produttore di A si troveranno spinte a 1060, mentre quelle del produttore di B non arriveranno che a 1020. Il profitto del primo si troverà ridotto a 40, cioè 3,77 per 0/0, e quello del secondo ad 80, cioè 7,84 per 0/0 di tutte le anticipazioni, o del capitale adoprato. Ne deriverà un parziale abbandono della produzione di A, ed un aumento della produzione di B, cioè una diminuzione di offerta nel primo, ed un aumento nel secondo. Quindi una variazione del loro relativo valore, fino a che l'equilibrio di nuovo si ristabilisca fra i due prodotti.

Se si suppone che A e B ne sieno le sole merci la cui offerta sia stata modificata, l'equilibrio tornerà al profitto medio di 5,8 per 0/0, quando il prezzo di A sarà cresciuto a 1121, ed il prezzo di B sarà caduto a 749 (1). Ma egli è certo che in pratica molte produzioni devono sempre diversamente trovarsi modificate nei loro profitti; ed allora i prezzi equilibranti devono dare per generale e definitivo profitto la media fra tutti i profitti modificati, salvo tuttavia le accidentali irregolarità, che possono derivare dal non essersi la domanda accresciuta egualmente per tutti i prodotti, sotto l'influenza d'un abbassamento di valore.

L'ipotesi d'una generale diminuzione nel salario darebbe effetti precisamente simili in senso inverso, perchè i prezzi crescerebbero per le produzioni che ado-

(1) Essendosi le anticipazioni consumate, che erano per A 1000, e per B 670, elevate rispettivamente a 1060 e 690, si ottengono i prezzi indicati qui sopra aggiungendovi i rispettivi profitti, 61 e 59.

prassero meno lavoro, e si abbasserebbero per quelle che ne adoprassero più, comparativamente alla media delle industrie.

Egli è soprattutto con la sostituzione del capitale fisso al circolante, cioè col l'uso delle macchine, che le relative quantità di manodopera divengono ineguali nelle varie produzioni.

Prendiamo ad esempio l'industria d'un segatore di tavole, e quello di un tagliatore di pietra, che entrambi mettano in opera un capitale di 10,000 franchi. Per il primo, codesto capitale abbraccia una macchina costata 5000 franchi, e che deve durare un solo anno; per il secondo, abbraccia un certo numero di strumenti, che costano 100 franchi, e durano del pari un anno, per entrambi infine, abbraccia materie grezze, che vagliono rispettivamente 1000, e 900. Supposto al 10 per 0/0 il profitto, il prodotto annuale di ciascun produttore vale 1100 franchi; ma la spesa del primo in mercedi non è che il 36 per 0/0 di questo valore, mentre quella del secondo ne forma l'82 per 0/0 (1). In conseguenza, le variazioni della mercede agiscono in modo disugualissimo su quella superficie di valore che rappresenta il profitto, e quindi sulla metà di questo profitto.

Tuttavia, la proporzione in cui sta la somma delle mercedi col valore del prodotto, e l'influenza che essa esercita sul profitto, non dipendono unicamente dalle relative quantità di manodopera impiegate; dipendono pure dalla durata del capitale fisso e da quella delle operazioni produttive.

Suppongasì, nell'ultimo esempio, che la macchina del segatore, invece di durare un anno solo, possa durarne cinque. In tal caso, il prezzo della sua merce non ascenderà che a 7000 franchi, cioè alla somma necessaria per rinnovare il capitale circolante, e compensare l'annuo prodotto di valore che la macchina soffrirà. Ora l'annua spesa in mercedi, che nella prima ipotesi era solo 36 per 0/0 del valore del prodotto annuo, adesso sarà il 63 per 0/0; dal che deriva che l'aumento d'un decimo in questa spesa, il quale avrebbe abbassato il profitto soltanto a 9 per 0/0 in tale ipotesi, ora lo abbasserà a 5,7 per 0/0.

A mostrare l'effetto che la maggiore o minore durata delle operazioni produttive possa generare, io immagino che due agricoltori abbiano prodotto l'uno 30 ettolitre di grano, l'altro una botte di vino, adoperando le medesime anticipazioni e la medesima quantità di lavoro, cioè: 500 franchi, di cui 400 in mercedi; ma che il vignajuolo abbia conservato il suo vino per 5 anni, a fine di migliorarne la qualità, per modo che il prezzo della sua botte debba comprendere il profitto delle sue anticipazioni in sei anni. Supposta al 10 per 0/0 la metà del profitto, i 30 ettolitre di grano varranno 550 franchi, e la botte di vino varrà 800. Così, quantunque le relative quantità di lavoro sieno esattamente eguali, in altri termini, quantunque la proporzione tra le anticipazioni e le mercedi sia tutt'una per i due prodotti, la proporzione tra essa somma ed il valore del prodotto si troverà 72 per 0/0 riguardo al grano, e solo 50 per 0/0

(1) Per valutare esattamente una tal differenza, bisognerebbe tener conto de' profitti e delle mercedi già invertiti in macchine, utensili, materie grezze; perchè io suppongo che tutto ciò si rinnovi annualmente. Tralascio di proposito un tal calcolo, che nulla aggiungerebbe alla forza della dimostrazione, e ne diminuirebbe la chiarezza.

riguardo al vino; dal che viene che, se la mercede si innalza, per esempio, di un decimo, il prodotto sarà diminuito, per il produttore del vino sarà ridotto a 43 franchi, cioè a 7,9 per 0/0, delle anticipazioni che ora saranno portate a 540 franchi per l'uno e per l'altro (1).

Se la mercede si diminuisce di un decimo, gli effetti saranno in senso inverso: il profitto del produttore di grano sarà portato a 90, cioè a 19,5 per 0/0, e quello del vignajuolo a 12,2 per 0/0 delle anticipazioni, ora per entrambi ridotto a 450 franchi. Così, sotto l'influenza d'una generale elevazione della mercede, il vino in questa ipotesi tenderebbe a calare di valore relativamente al grano, come nell'ipotesi precedente avverrebbe per le tavole segate, relativamente alla pietra da taglio, e anche per le tavole ottenute con una macchina quinquennale, relativamente ad ogni altro prodotto avuto, con le medesime anticipazioni e la medesima quantità di lavoro, per mezzo di una macchina annuale; laddove, sotto l'influenza d'un generale ribasso della mercede, il valore del vino, quello delle tavole, quello dei prodotti ottenuti con una macchina quinquennale, crescerebbero relativamente al grano, alle pietre, ai prodotti ottenuti con una macchina annuale.

Si considera generalmente il buon mercato del lavoro come un vantaggio per il paese, come un mezzo di fargli vincere sui mercati stranieri la concorrenza delle nazioni che pagano mercedi più grosse. È questo un errore. Il vantaggio che una nazione ritrae dal commercio coll'estero si misura per mezzo della differenza tra il prezzo normale dei suoi prodotti esportati, e il prezzo normale che essa darebbe ai prodotti importati, se li producesse da se medesima (2). Ora, una tal differenza non potrebbe dipendere dalla meta generale delle mercedi nè da quella dei profitti, che son eguali per tutte le industrie nazionali; non può derivare che dalla quantità di lavoro necessario. La nazione guadagna importando il prodotto B dall'estero, in cambio del prodotto A, perchè la quantità di A esportata le costa meno lavoro, di quello che le costerebbe la quantità del prodotto B ottenuta in cambio.

Se giova al Portogallo permutare i suoi vini coi panni inglesi, o vendere i suoi vini agli Inglesi e comperare da loro i panni di cui abbia bisogno, egli è perchè il Portogallo spende, in lavoro attuale ed accumulato, per produrre un barile di vino d'Oporto, più di quello che spenderebbe per produrre quella quantità di panno che ottiene in cambio, e che otterrebbe in Inghilterra col prezzo del vino venduto. Che cosa ha mai da fare in tutto ciò la meta della mercede e quella del profitto, la quale si parificherebbe necessariamente per le due produzioni, se esse si facessero entrambe in Portogallo?

Ciò che ad una nazione permette di vincere la concorrenza straniera sui mercati stranieri, è il poter dare i prodotti della sua esportazione a minor prezzo di quello che facciano le industrie rivali. Ora, ciò che forma il buon mercato

(1) Il numero 43 è quello che si ottiene dividendo per 6 il residuo 200. Faccio astrazione da ciò che converrebbe aggiungere al prezzo del vino ed al modificato profitto del vignajuolo, se si tenesse conto dell'interesse composto de' cinque profitti anteriori.

(2) Ved. nel Capitolo VIII del Libro II.

dei prodotti esportati, egli è la quantità di lavoro adoprato, comparativamente a quello che le costano gli altri suoi prodotti. Quanto più il produttore delle merci esportabili possa darne nel paese per una data quantità d'ogni altro prodotto nazionale, tanto più potrà darne all'estero per una data quantità di prodotti stranieri, o per una data somma di danaro.

Due nazioni, X e Z, rivaleggiano insieme per fornire ad una terza, Y il prodotto B, in cambio del quale conviene ad entrambe ricevere il prodotto C, perchè a produrlo da se medesime costerebbe di più. Io rappresento con B e C le unità di misura o di peso dei prodotti rispettivamente offerti in cambio; e suppongo la mercede tanto più alta presso la nazione Z, che essa abbia bisogno per produrre 16 C, le medesime anticipazioni con cui X può produrre 20 C. Ma per X, le anticipazioni necessarie alla produzione di C stanno, relativamente alle anticipazioni necessarie per B, nel rapporto di 15 a 12; laddove per Z, questo rapporto è di 15 a 10, perchè essendo migliore la sua industria, adopera una minor quantità di lavoro nella produzione di B. Ne risulta che X non può dare ad Y, più che 2500 B, per esempio, in cambio di 2000 C, laddove Z può darne 5000; giacchè la produzione di 25 B richiede tante anticipazioni, in X, quanto quella di 20 C; e la produzione di 50 B, non richiede in Z maggiori anticipazioni che quella di 20 C (1).

Z, adunque, vincerà sopra Y, ed otterrà la preferenza della nazione Y, quantunque gli operai di Z ricevano una mercede molto maggiore che quella degli operai di X.

Qualunque possa essere la differenza delle mercedi, si otterrebbe sempre il medesimo effetto. Se, per esempio, una tal differenza fosse abbastanza forte, perchè le spese di produzione di C fossero doppie in Z di quel che sono in X, per modo che si abbiano come quantità equivalenti, da un lato 20 C e 10 C, dall'altro 25 B e 15 B; Z avrebbe sempre il vantaggio di potere fabbricare 5000 B in cambio di 2000 C, mentre per il medesimo valore non potrebbe dare che 2500 B.

Non ho bisogno di spiegare qui come l'intervento del danaro, quantunque muti le forme del commercio internazionale, non ne modifica punto gli ultimi risultati. Questa spiegazione fu ampiamente data nell'ultimo Capitolo del precedente Libro. D'altronde, con dati meno eccezionali, il vantaggio di cui si tratta può ottenersi senza alcuna rottura, anche temporanea, dell'equilibrio della circolazione internazionale.

Senza dubbio, raro è che gli operai appartenenti ai due diversi paesi, ricevano in cambio di un lavoro, esattamente eguale in efficacia, mercedi abbastanza disuguali per produrre la differenza di un quarto nel valore dei prodotti ottenuti. Approssimiamoci alla realtà, supponendo che una differenza nei prezzi ascenda soltanto a un decimo, e riprendiamo la nostra ipotesi, senza farle altre mutazioni.

Si tratta sempre delle due nazioni X e Z, presso le quali la meta dei profitti è uguale, mentre la mercede è diversa; dal che risultano prezzi diversi, per i prodotti ottenuti colle medesime relative quantità di manodopera. X può pro-

(1) In virtù delle due proporzioni, $15 : 12 = 25 : 20$, e $15 : 10 = 30 : 20$.

durro C al prezzo di 9 franchi; Z non può produrlo che a franchi 9,90. Ma, X, non meno che Z, è interessato a ricevere un tal prodotto della nazione Y, che lo dà al prezzo di 8 franchi. Date le condizioni supposte qui sopra riguardo alla produzione di B, X non potrebbe cedere un tal prodotto a meno di franchi 7,20, laddove Z potrebbe darlo a franchi 6,60. Così, il vantaggio del buon mercato apparterrebbe ancora a quella fra le due nazioni che paghi ai suoi operai la maggiore mercede (1).

Avvi nondimeno un caso, nel quale i valori internazionali possono trovarsi modificati dalla disuguaglianza delle mercedi; ed è quando la disuguaglianza esiste nel paese medesimo in cui si trova la mercede inferiore, quando questa mercede vi costituisce un vantaggio speciale di certe industrie. Le mercedi accumulate, di cui ho parlato in uno dei precedenti Capitoli, ci offrono esempi di un tal caso, perchè la mercede sussidiaria implica generalmente condizioni ed accidenti locali, che non possono conciliarsi con tutti i generi di lavoro. A Zurigo, per esempio, certi rami della manifattura di seterie e cotonerie sono esercitati soltanto da famiglie di contadini, e cumulati col lavoro agrario.

Le industrie così vantaggiose, lo sono riguardo ad altre del paese, come potrebbero esserlo per una maggiore efficacia di lavoro e per l'impiego d'una minor quantità relativa di manodopera, perchè i profitti necessariamente si uguagliano. Se i loro prodotti si esportano, possono dunque esser venduti sui mercati esterni ad un prezzo più basso che i prodotti consimili dei paesi in cui le industrie delle quali si tratta non godano eguali vantaggi.

Formolando i risultati delle dimostrazioni precedenti, si viene alle conclusioni che seguono, nelle quali trovasi riassunta tutta la teoria della influenza che le mercedi e i profitti esercitano sopra i valori.

1° Le generali variazioni della mercede, e quelle che in senso inverso ne derivano nella meta dei profitti, mai non possono modificare in più o in meno i valori « il prezzo di tutti i prodotti; ma possono, modificando i redditi di due differenti classi della popolazione, influire sulla domanda, epperò sul prezzo di certi prodotti rispettivamente consumati dalle due classi; possono anche e devono modificare i relativi valori dei prodotti ottenuti con diverse quantità di manodopera, o de' prodotti nel valore dei quali la proporzione dei profitti non sia la stessa.

2° Le variazioni della mercede, in quanto influiscano sul costo del lavoro e però sulla meta dei profitti, ottengono il secondo effetto citato qui sopra, stimolando un aumento o un decremento dell'offerta dei varii prodotti.

3° Un innalzamento della mercede innalza il valore dei prodotti ottenuti colle massime quantità di manodopera, e di quelli il cui valore contiene minori profitti relativamente ai prodotti che si trovino in condizioni inverse.

4° Un abbassamento della mercede abbassa il valore dei prodotti che richiedono le massime spese di manodopera, e di quelli il cui valore contenga minori profitti, relativamente ai prodotti che si trovino in condizioni inverse.

(1) Si ottengono questi numeri per mezzo delle proporzioni
 $15 : 12 = 9,00 : x$, e $15 : 10 = 9,20 : x$.

5° L'equilibrio fra i profitti si ristaura con la determinazione d'una meta uniforme, che è la mercede fra tutti i profitti modificati; ed i prezzi, variando coi valori relativi, crescono più o meno per tutti i prodotti, riguardo ai quali il profitto si trovi sceso al disotto della media, e si abbassano più o meno per quelli riguardo ai quali il profitto si trovi innalzato al disopra.

6° Se la mercede è diversa nei due paesi, restando costante l'efficacia del lavoro e la meta dei profitti, ne può derivare una generale inferiorità dei prezzi nei paesi in cui il salario sia meno alto; ma non ne deriva nè vantaggio nè superiorità per questo paese, nel suo commercio internazionale, sia verso il paese in cui la mercede è più alta, sia verso altri sui mercati dei quali essa si trovi in concorrenza con quello.

7° La superiorità, quanto ai vantaggi del commercio internazionale ed alla concorrenza sui mercati stranieri, appartiene sempre al paese i cui prodotti esportati vagliano meno, relativamente agli altri prodotti della sua industria nazionale, e soprattutto a ciò che gli costerebbero i prodotti importati se esso li producesse da sè; quindi nulla impedisce che questa superiorità venga ottenuta da un paese in cui le mercedi sieno più alte che altrove.

8° Tuttavia, quando le industrie di esportazione godono il vantaggio di una speciale mercede meno alta che la generale mercede del medesimo paese, siffatto vantaggio, diminuendo per esse il costo del lavoro che adottano, ha il medesimo effetto che il vantaggio il quale risulterebbe dall'uso d'una minor quantità relativa di lavoro.

Io finirò la presente sezione con una osservazione importante, che ho trascurata fin qui onde non complicare la dimostrazione delle verità generali.

Paragonando i prezzi delle varie nazioni poste in condizioni diverse relativamente alla mercede, o più propriamente al valore del lavoro, io ho sempre supposto che esse ricevevano di fuori i metalli preziosi, il cui valore determina quello del danaro; e li ricevessero dalla medesima sorgente, a condizioni identiche.

Egli è partendo da siffatte supposizioni, che ho potuto attribuire alla mercede una generale influenza sui prezzi dei cambii interni dei varii paesi.

Ogni valor normale si risolve in mercedi e profitti, corrispondenti a sforzi di lavoro e di astinenza, ed aventi fra loro un dato rapporto. Quando dunque certe date quantità di due prodotti, e a più forte ragione eguali quantità d'un medesimo prodotto, rappresentano somme rispettivamente eguali di mercedi e profitti, codeste quantità devono essere eguali in valore, cioè l'una deve valere l'altra, ed avere il medesimo prezzo, quantunque prodotte in due diversi paesi, se il valor normale dei metalli monetati è in ambedue lo stesso.

Vero è che, abbassandosi la mercede in uno dei due, i prezzi non saranno generalmente perciò diminuiti; ma egli è perchè i profitti, soffrendo una variazione inversa, e crescendo generalmente, fan sì che la meta generale non sarà più la stessa nei due paesi; e se più tardi, rimanendo eguale la mercede, la meta dei profitti vien ricondotta a un medesimo livello, ciò sarà perchè i prezzi si saranno generalmente diminuiti nel paese in cui la mercede siasi abbassata, e perciò non saranno più quali erano nei due paesi.

Così, nell'ipotesi da cui son partito, devono corrispondere eguali prezzi a valori composti di elementi eguali; e prezzi disuguali a valori composti di dis-

uguali elementi. Ma questa ipotesi ben di rado si trova conforme alla realtà.

Dapprima, nei paesi che producono metalli preziosi, la mercede non può esercitare sui prezzi alcuna generale influenza; perchè dovrebbe influire sui valori dei metalli preziosi come su tutti gli altri; ed una influenza, che tenda a modificare nel medesimo senso tutti i valori, realmente non ne modifica alcuno.

Quanto ai paesi che non producono metalli preziosi, io ho già mostrato come il valore di essi metalli vi sia determinato da quel prodotto che danno in cambio, e come ne risulti che, quanto più economica generalmente diviene la produzione in un paese, tanto meno i metalli preziosi devono valervi. Ora, le mercedi non progrediscono di pari passo collo svolgimento economico; avviene piuttosto il contrario. Può dunque, e deve soventi, accadere che i prezzi della maggior parte dei prodotti e servizi sieno comparativamente alti, in un paese in cui le mercedi sono comparativamente basse.

Il lettore comprenderà di leggieri che questa osservazione, lungi dallo infirmare le ultime conclusioni qui sopra formulate, non fa che renderle più assolutamente e generalmente vere; perchè, nella maggior parte dei casi, l'inuguaglianza delle mercedi in varii paesi non avrà per effetto una disuguaglianza dei prezzi nei cambi interni di ciascheduno.

SEZIONE II.

Influenza della meta dell'interesse sopra i valori.

L'interesse, in quanto entri come elemento dei valori, vi si confonde col profitto, di cui forma parte integrante; giacchè egli è solamente come interesse del capitale adoprato nella produzione, che può contribuire a formare il valore d'un prodotto; e questo capitale, sia che appartenga o non appartenga al produttore, necessariamente rende un profitto complesso, dal quale l'interesse non si distacca, se non dopo compiuta la produzione.

Ma l'interesse, in quanto costituisce un compenso stipulato per il non-uso d'un capitale dato ad imprestito, può influire sul valore di cambio delle cose che non hanno valore normale, e che nondimeno si cambiano con dei capitali.

Le cose di cui qui si tratta sono i fondi produttivi. Perchè mai i fondi produttivi non hanno un valor normale? Perchè l'offerta di essi non è regolata dalle anticipazioni occorrenti. Questi fondi preesistono in quantità limitata, con disugualissime utilità durevoli, che possono aumentarsi per mezzo di certe anticipazioni di capitale, ma possono pure, senza alcuna anticipazione, esistere in tutti i gradi possibili, ed indefinitivamente accrescersi. L'offerta disponibile dei fondi produttivi è quindi indipendente dalle anticipazioni che concorrono a generarla, ed il lor valore non può avere altri limiti in più o in meno, fuorchè quelli della domanda di cui sono oggetto. Codesto valore adunque non può variare per un medesimo fondo, e tra fondi diversi, fuorchè con la intensità della domanda, cioè col grado d'utilità del fondo produttivo.

Ora, siccome la maggior parte dei fondi produttivi non è utile che come strumento di produzione, così la loro utilità ha per esatta misura il profitto che

ne ricavano coloro da cui son coltivati, indipendentemente ed oltre del profitto che essi devono ricavare dai capitali applicativi; in altri termini, ha per misura il vantaggio che possono ricavarne i lor possessori, senza coltivarli da sè, e senza applicarvi alcun capitale; in una parola, la rendita. È la rendita che misura ed esprime la prima, e più soventi l'unica, utilità dei fondi produttivi, sia che essa formi un reddito distinto per il proprietario, sia che vada confusa nelle sue mani con una mercede, o con un profitto, o con la pigione degli edifici innalzati sul fondo, o anche col godimento di quelli dei quali il proprietario abbia riservato l'uso a se stesso.

Quale adunque dev'essere il valor di cambio d'un fondo produttivo? Evidentemente, la sua espressione dev'essere, una quantità di ricchezza bastevole per procurare a chi ne disponga un vantaggio eguale alla rendita, cioè il medesimo reddito liberato, come la rendita, da ogni coltivazione personale, e da ogni anticipazione suppletiva. Questo reddito è l'interesse, o piuttosto il fitto del capitale.

Io dico il fitto del capitale, perchè la rendita non comprende alcun compenso per un rischio a cui il fondo produttivo non trovisi esposto. Non si può nè distruggere, nè perdere una terra coltivabile, un terreno da fabbrica, una riviera da pesca, una cava; si può tutt'al più, deteriorarle temporaneamente. Così, la rendita non corrisponde che a quella parte d'interesse, la quale rappresenta il compenso per il non-uso del capitale. Essendo essa medesima un reddito libero da ogni rischio, non potrebbe che equivalere ad un reddito del pari libero da ogni rischio, all'interesse in quanto compensi soltanto il non-uso del capitale, all'interesse che si ottiene sopra un capitale di cui il rimborso sia assicurato.

La meta di questo interesse, o piuttosto di questa porzione d'interesse, è ciò che determina, in ogni luogo e tempo, il prezzo corrente dei fondi produttivi. Ogni fondo produttivo vale il capitale, il cui interesse è rappresentato dalla rendita di questo fondo. In conseguenza il prezzo dei fondi produttivi cresce e decresce in ragione inversa a quella della meta dell'interesse; giacchè, non essendo l'interesse che una frazione del capitale, quanto maggiore sia questa frazione, tanto minore sarà il numero delle volte che si contenga nel capitale. Se l'interesse è un ventesimo, il prezzo dei fondi sarà venti volte la rendita; se l'interesse è un venticinquesimo, o un quindicesimo, il prezzo dei fondi sarà 25 o 15 volte la rendita.

La qual legge, quantunque universalmente vera, ammette nondimeno certe correzioni, che io già ho annunziate di sopra, quando ho detto che la maggior parte dei fondi produttivi non hanno utilità se non come strumento di produzione; dico la maggior parte, non tutti.

La proprietà territoriale presenta ognidove, anche oggidì, certi vantaggi indipendenti dal reddito che essa procura, vantaggi materiali, sociali, politici, di cui alcuni dipendono da cause permanenti, altri da un complesso di costumi ed opinioni che vanno indebolendosi collo svilupparsi delle società. Egli è soprattutto al possesso della terra coltivata e coltivabile, che tali vantaggi son vincolati; e ne risulta che il prezzo di questa terra generalmente si tiene al disopra del capitale, il cui interesse sarebbe rappresentato dalla rendita.

Mercè tali vantaggi, può avvenire che alcune terre, le quali non diano punte

rendita, abbiano un prezzo venale, talvolta anche altissimo. Ma questo fatto non è così generale come sembra di essere, e si avrebbe torto a prevalersi del fatto che ogni terra si vende ad un prezzo qualunque, per negare l'assenza medesima della rendita su certe porzioni di suolo, e per infirmare la teoria sviluppata nel precedente capitolo.

Dapprima, conviene escludere da questo fatto tutte le proprietà sulle quali si trovino edifici o scorte di bestiame, che, in dritto, si confondono colla terra, e fanno unico corpo con essa, ma intanto ne sono economicamente distinti, e costituiscono un capitale il cui profitto non è compreso nella rendita fondiaria.

Bisogna escludere ancora le proprietà il cui prezzo sia superiore a quello che indicherebbe il loro reddito, quelle poste in siti deliziosi, frammezzo a scene pittoresche e ad una campagna amena, che le rendono desiderate come luoghi di temporaneo o permanente soggiorno. Egli è come terreni da edificio, non come terre coltivabili, che ricevono un sovrappiù di valore, il quale corrisponde ad una vera rendita, essendo prodotta da una qualità inerente al suolo, inseparabile dal fondo, ed affatto indipendente dai capitali applicativi, sia sotto forma di edifici, sia sotto forma di miglioramenti agricoli.

In tal caso, il frutto della proprietà comprende, oltre alle derrate agrarie, la pigione che darà come luogo d'abitazione; e se da questo frutto totale si deducono le anticipazioni consumate, ed i profitti, tanto del capitale di coltivazione, quanto di quello che sia stato o dovrebbe essere trasformato in edifici, il residuo formerà una rendita eguale all'interesse corrente del prezzo del fondo, o inferiore a questo interesse soltanto entro i limiti dei vantaggi affatto generali di cui qui sopra ho parlato.

Poiché, non è forse evidente che molte terre, impossibili ad affittarsi, possono formar parte di poderi più o meno vasti, di cui le altre porzioni danno una rendita, ed il cui reddito complesso, se si potesse esattamente sminuzzare, rileverebbe la parziale assenza della rendita? D'altronde, la terra medesima che dà una rendita, cioè un prodotto netto superiore al profitto ordinario del capitale, può non dare questo prodotto netto altro che per una parte soltanto del capitale, in ragione d'una prima coltura, che fu dapprima sufficiente, ed alla quale, cresciuti i prezzi delle derrate, si è sostituita una più costosa coltura intensiva, coll'aiuto d'un nuovo capitale, di cui essa non rende che il profitto ordinario.

Non è punto raro, soprattutto in certi luoghi della Svizzera, udire doglianze sul magro frutto delle terre. Le proprietà rurali, si dice, non son più ciò che erano una volta, non dan luogo a vantaggiosi impieghi; ed ogni applicazione di capitali alla coltura è oggi una cattiva speculazione. Ma in questo linguaggio havvi insieme un errore ed una verità.

Le terre certamente rendono molto più di quel che davano mezzo secolo addietro, perchè il valore dei prodotti agricoli si è accresciuto di molto, relativamente alle manifatture, e la coltivazione ha fatto incontestabili progressi. Ma a misura che i capitali si sono accumulati nell'industria e nel commercio, l'interesse degli impieghi più sicuri si è attenuato; ed intanto i vantaggi di puro piacere, collegati alla proprietà territoriale son divenuti insieme più desiderati ed accessibili ad un maggior numero di persone. Essendosi così accresciuta la

domanda delle terre, per cause indipendenti dal loro reddito, il prezzo di esse è cresciuto al segno che la rendita in fatti altro più non rappresenta fuorchè un minimo interesse.

Nel seguente Capitolo, io tornerò su questo effetto del social progresso e sopra altri fatti analoghi, il cui carattere si ignora o si esagera, per mancanza di sufficienti cognizioni economiche, da coloro che ne sono colpiti nei loro interessi.

SEZIONE III.

Influenza della rendita sui valori.

Da quanto si è detto nella precedente sezione risulta che la rendita, combinata con la meta dell'interesse, è ciò che determina il valore dei fondi produttivi. La rendita fornisce uno dei fattori, la meta dell'interesse fornisce l'altro. Così, essendo l'interesse a $\frac{1}{20}$ per 0/0 cioè $\frac{1}{20}$, ed essendo la rendita 1000 fr., il fondo varrà venti volte la rendita, cioè 20,000 fr. Questo è il solo caso in cui la rendita possa influire sui valori, ed a torto si è per lungo tempo considerata come un elemento essenziale del valore dei prodotti agrarii.

In un certo senso, può dirsi che la rendita pecuniaria, o nominale, è contenuta nel prezzo di tutti i prodotti grezzi, e perciò in quello di ogni cosa che costituisca la ricchezza; ma vi è contenuta senza che ne sia una causa determinante.

Noi abbiamo veduto come ciò che fa nascere la rendita, o la fa crescere, sia un prezzo dei prodotti grezzi il quale assicuri a certi produttori un guadagno ulteriore sopra l'ordinario profitto dei loro capitali, e come i prezzi che danno questo sovrappiù si mantengano, e con essi le rendite nate o accresciute, perchè l'offerta dei prodotti non può innalzarsi o rimanere a livello della domanda, se non per mezzo di coltivazioni che non diano altro fuorchè l'ordinario profitto. La rendita dunque è effetto, non causa, dei prezzi a cui i prodotti sono successivamente portati da una crescente domanda.

Se si considera la totale produzione annua delle industrie estrattive in un paese, la somma totale delle rendite in generi senza dubbio vi è contenuta; e del pari la somma totale delle rendite pecuniarie certamente si contiene nel prezzo totale di questa annua produzione, cioè nella somma dei prezzi di tutto ciò che la componga. Ma la rendita non è contenuta come elemento essenziale, nè come parte aliquota, nel prezzo d'ogni prodotto grezzo, perchè i prodotti dei fondi che non danno rendita, e quelli dei fondi che ne danno poca o molta, si vendono tutti al medesimo prezzo, unicamente determinato dalle anticipazioni richieste nella coltivazione men produttiva.

Se un ettolitro di grano vale 15 franchi, io non posso dire che la rendita formi una aliquota qualunque di questo prezzo, perchè il grano può venire da un fondo che non dia rendita alcuna, perchè d'altronde la rendita varia all'infinito secondo i gradi di fecondità, e però la sua proporzione nelle anticipazioni che compongono il costo d'ogni ettolitro di grano può del pari variare all'infinito, e finalmente perchè il grano vale 15 fr., non già per la porzione di rendita che

può esservi contenuta, ma perchè questo prezzo rappresenta le sole condizioni a cui si possa ottenere la quantità necessaria di grano.

Sotto il reggime della proprietà privata, mercè la concorrenza che i proprietari vicendevolmente si fanno, sia nella vendita delle loro derrate, sia nell'affitto dei loro fondi, la rendita non può mai superare il compenso dei vantaggi inerenti ai fondi produttivi che la danno. Sotto un reggime in cui lo Stato fosse unico proprietario di tutti i fondi produttivi, e padrone di imporre ai coltivatori condizioni arbitrarie, onerose o vantaggiose, uguali o disuguali, la rendita potrebbe superare questi vantaggi di fecondità, e essere a loro inferiore. Se si superasse, accrescerebbe le spese della produzione totale; ed i prezzi, allora, elevandosi necessariamente al disopra del limite determinato dalle spese della produzione più onerosa, abbraccierebbero, come aliquota o come elemento essenziale, una porzione di tutta la somma delle rendite. Se la rendita fosse inferiore a quel limite, ma tutti i produttori fossero astretti a pagarne qualcuna, il medesimo effetto ne seguirebbe. In tutti i casi, la totale inferiorità della rendita non gioverebbe fuorchè ai produttori o ad alcuni tra loro, sotto forma di profitti eccedenti la meta ordinaria.

CAPITOLO VIII.

Effetti generali del progresso economico sulla distribuzione della ricchezza.

Nei due primi Libri di quest'opera si è veduto che lo svolgimento economico delle società imprime un andamento progressivo continuo alla produzione e circolazione della ricchezza, come d'ogni cosa che abbia un valore, e possa permutarsi con la ricchezza. È così che questo svolgimento si manifesta agli occhi meno attenti; è così che i suoi successivi stadii vengono visibilmente distinti, e che le più sensibili differenze appaiono fra le nazioni inugualmente sviluppate.

L'influenza del progresso economico sulla distribuzione della ricchezza, se è meno spiccata e meno facile a rilevarsi, offre una materia di studio più realmente interessante, perchè eccita questioni, e fa nascere dubbi sul carattere e sugli effetti ultimi di questo apparente progresso.

Non considerando che la produzione e la circolazione, tutto procede nel senso del perfezionamento, verso uno scopo generalmente desiderato, che l'immaginazione non può rappresentarsi fuorchè sotto varii colori, e la ragione più illuminata deve accettare, perchè i progressi compiutisi giustificano i progressi futuri, ed essa non potrebbe condannare quelli che temerebbe senza fare nel medesimo tempo il processo a quelli che abbia più altamente approvati.

Egli è appena lecito di concepire qualche inquietudine pensando ad un'epoca futura in cui i fondi produttivi, che sono la primitiva sorgente d'ogni ricchezza, più non saranno sufficienti ai bisogni delle popolazioni di continuo crescenti, gli uni perchè la loro coltivazione diverrà sempre più difficile e costosa, gli altri perchè non hanno alcuna forza creatrice, che di continuo rinnovi prodotti, la

cui massa, quantunque sterminata, non è tuttavia inesauribile. Quell'epoca sembra ancora troppo lontana, perchè gli uomini della presente generazione debbano preoccuparsene; e d'altronde, i meravigliosi effetti che, studiando e mettendo a profitto le forze naturali, una volta ignote e neglette, l'industria umana ha già ottenuti, illuminata da scienze che ancora non hanno detto e mai non diranno la loro estrema parola, bastano per dissipare cotali paure, e ci permettono di continuare senza sfiducia in un sentiero nel quale il progresso ha sempre partorito il progresso, e nel quale ogni passo ci scopre nuovi orizzonti, una carriera che si è sempre andata allargando ed appianando, a misura che l'umanità vi si inoltrava, spinta dai suoi bisogni e guidata dalla sua intelligenza.

La distribuzione della ricchezza non presenta speranze così splendide, giacchè quantunque possa certamente migliorarsi e si sia per molti riguardi assai migliorata col progresso economico, pure si può domandare, quando si esamina il complesso dei fatti presenti, se un tale progresso non implichi certe condizioni, non supponga certi principii, non favorisca certe tendenze, che opporranno insormontabili difficoltà ai miglioramenti desiderati e non ancora ottenuti.

La produzione e la circolazione procedono sempre di pari passo con l'accumulazione della ricchezza. Avvi fra questi tre aspetti del progresso economico un parallelismo necessario ed una evidente connessione, per cui tutta l'estensione dell'uno rende probabile e necessaria una eguale estensione degli altri due. Ma il vincolo che possa esistere fra l'accumulazione e la distribuzione non presenta il medesimo carattere; non è di quelli che l'intelligenza scopre a prima giunta, come per intuizione, nè di quelli che la semplice logica del senso comune basta a rendere evidenti. L'aumento della massa da distribuirsi non implica infatti, per se medesima, un analogo aumento, di tutte le parti, e nulla impedisca che il meno sia meglio distribuito del più; perchè il più ed il meno hanno altre cagioni e seguono altre leggi, tanto per gl'individui quanto per tutta la società. D'altronde, i mali provenienti da una arretrata produzione e circolazione, per lo meno i mali reali e permanenti, si riducono alla privazione di godimenti ignoti, perciò non desiderati, ed a lacune nello svolgimento generale di certe classi sociali che il più spesso li ignorano e non se ne danno alcun pensiero; mentre che le conseguenze d'una difettosa distribuzione si manifestano per mezzo di individue privazioni, chiaramente sentite, e per mezzo di patimenti attuali sulla cui realtà nessun dubbio è possibile.

Una nazione in progresso facilmente si conforta del non essere ancora arrivata al grado di ricchezza e civiltà a cui altri popoli, anteriori o contemporanei, sieno pervenuti; ma i bisogni che sono e si credono oggi offesi da una ineguale distribuzione della ricchezza, non accettano come compenso alla loro sventura la certezza di un progresso, che nulla muta alla loro presente condizione, nè la prospettiva di un futuro migliore, del quale non profitteranno giammai.

La società dunque è spesso costretta di intervenire, o fare intervenire il suo governo, nel meccanismo economico, onde correggerne gli effetti; e quindi diviene per essa importantissimo il sapere se il corso naturale delle cose debba progressivamente alleggerire, poi risparmiarle forse un giorno del tutto, i sacrifici che questo intervento le impone, o se al contrario tenda a renderli sempre più necessari e gravi.

Queste generali considerazioni giustificano quel vivo e universale interesse

che le quistioni relative alla distribuzione della ricchezza destano principalmente quelle che io ho da trattare nel presente capitolo.

Tuttavia codesto interesse non è un motivo per cui l'Economista debba restringere più del dovere i limiti della sua scienza, nè soprattutto alterarne il metodo ed il linguaggio. La sua missione, in questa come in ogni altra parte della scienza, consiste unicamente nello investigare le leggi generali che spiegano i fenomeni osservati e che devono agire sui fenomeni eventuali, poi esaminare e giudicare secondo queste medesime leggi le istituzioni e le provvidenze adottate e proposte che col loro scopo esplicito, o coi loro effetti, rendono utile insieme e ragionevole una tale applicazione delle teorie economiche. Io qui non adempirò, relativamente al tema di cui vado ad occuparmi, che la prima indagine, riserbando affatto alla seconda parte dell'opera le quistioni d'applicazione.

SEZIONE PRIMA

Influenza dello svolgimento economico sulle mercedi.

Le cause che determinano il valore di cambio, e perciò la mercede corrente, d'ogni specie di lavoro, sono sempre l'offerta e la domanda di esso: l'offerta, che è rappresentata dal numero degli operai che cerchino lavoro; la domanda che ha per misura, non la somma del capitale disponibile, ma la somma dei viveri disponibili, cioè la porzione di un tal capitale che necessariamente sia destinata a mantenere gli operai. Ora, questi due fattori tendono entrambi ad accrescersi col progresso economico. L'aumento della popolazione e l'accumulazione del capitale sono due movimenti paralleli, che non si producono l'uno senza dell'altro, che necessariamente sono connessi nei loro effetti, e che a vicenda si limitano nelle loro estreme tendenze, non potendo l'uno arrestarsi senza che tosto o tardi si fermi anche l'altro.

Tuttavia questi due movimenti non dipendono l'uno dall'altro, quanto alle loro immediate cagioni. L'aumento nel numero degli operai è effetto di istinti naturali, la cui forza non necessariamente è regolata dall'aumento del capitale; l'accumulazione della ricchezza ha per causa certi motori e certi mezzi di azione, la cui potenza non necessariamente si proporziona col numero degli operai, e non segue le fluttuazioni dell'offerta del lavoro se non da lontano ed irregolarmente.

Così i due movimenti, quantunque paralleli e connessi, non procedono in modo uniforme costantemente; e spesso accade che l'uno si acceleri o si rallenti, mentre l'altro è modificato in senso inverso, e rimane immobile.

L'accumulazione della ricchezza non esercita dunque, per se medesima, una azione diretta e necessaria sulla mercede reale. Quanto alla nominale, essa deve piuttosto tendere ad abbassarsi che ad innalzarsi.

La mercede nominale esprime il valore in denaro, cioè il prezzo delle cose di cui la mercede reale componesi; quindi si accresce, restando immutata la mercede reale, se il prezzo di tali cose s'innalza; si diminuisce, se questo prezzo si abbassa.

Fra gli elementi di cui la mercede reale si compone, ve n'ha alcuni il cui

prezzo tende ad elevarsi con l'accumulazione della ricchezza e l'aumento della popolazione, per effetto della decrescente fecondità dei fondi produttivi; havvene altri, riguardo ai quali codesto effetto si trova contrappesato, e più che contrappesato, dalla crescente efficacia dell'umano lavoro e degli altri agenti di produzione, ed il cui prezzo perciò si abbassa più o meno rapidamente a misura che la ricchezza vadas accumulando. Ma il progresso delle scienze e della industria, che accompagna sempre l'accumulazione della ricchezza, oppone al decremento di fecondità dei fondi produttivi un contrappeso potente la cui azione, qualunque irregolare e talora interrotta, non lascia tuttavia di rallentare, ed anche arrestare, il progressivo rincarimento dei prodotti grezzi; laddove l'abbassamento di prezzi nei prodotti delle arti, favorito ancora dell'effetto di un tal contrappeso, non è sottoposto ad alcuna speciale cagione di rallentamento o interruzione.

Quindi dovremmo aspettarci che lo svolgimento economico produca un progressivo ribasso della mercede nominale, se questa tendenza non fosse contrappesata da due cagioni che ora indicherò, e la cui azione dev'essere, per lo meno in gran parte, attribuita al progresso medesimo.

La prima è lo svolgimento del danaro, cioè del valore dei metalli preziosi di cui esso è composto, o che rappresenta l'unità monetaria di tutti i paesi in cui lo svolgimento economico più non si trovi al suo primo stadio. Questo svilimento, senza dubbio, dipende in parte da un fatto casuale, dalla scoperta di nuovi strati auriferi o argentiferi; ma dipende pure da un miglior modo di porre a profitto gli strati già noti; e dipende poi dalla economia di danaro metallico, ottenuto impiegando gli agenti di circolazione fondati sul credito. Ora, il progresso economico delle società è ciò che fa nascere, o che ha potuto rendere possibili codesti perfezionamenti della produzione e circolazione della ricchezza.

D'altronde, la scoperta medesima, e soprattutto l'efficacia, de' nuovi strati richiedono che si spieghi una certa attività industriale un certo slancio dello spirito d'intraprese, un certo grado di facilità e sicurezza nella circolazione delle cose e degli uomini, cose tutte che presuppongono, fra le nazioni industriose e commercianti, un alto grado di svolgimento economico.

La scoperta d'America, verso la fine del secolo XV, e lo svilimento che ne seguì nei metalli preziosi durante il secolo XVI, non vennero forse dal grandissimo slancio che l'industria e il commercio avevano preso nelle città dell'antico mondo, che nei tre secoli anteriori s'erano successivamente emancipate dal giogo dei loro signori, ed eran giunte ad una autonomia più o meno completa? La scoperta degli strati auriferi di California ed Australia, è vero, presenta meglio i caratteri di un fatto casuale; e nondimeno, possiamo domandare se egli è tutto caso che quelle inesauribili miniere fin allora ignote si son trovate e messe immediatamente a profitto, con intervallo di pochi anni, presso quella fra le razze umane oggidì dominanti che più si distingue per la sua economica attività e per il suo spirito d'intraprese.

La seconda causa che impedisce al progresso economico di generare un graduale ribasso nella mercede nominale si è, che esso tende a produrre un graduale innalzamento della mercede normale, moltiplicando i bisogni degli operai salariati. È così che il progresso economico può efficacemente agire, quantun-

que indirettamente sulle mercedi, ed è soltanto così, che ha potuto esercitare una influenza affatto salutare, e generalmente sensibilissima, sulla sorte della classe lavoratrice.

Spesso si è posto in dubbio l'evidente miglioramento della condizione degli operai, esagerando l'importanza di certi dolorosi fatti, che sono semplicemente eccezionali, e formano l'ombra del quadro, ma i difensori del progresso s'ingannano anch'essi, e mal comprendono il carattere della sua influenza, quando la presentano come effetto immediato e necessario d'una più economica e complesa produzione. Taluni vanno anche sino ad immaginare l'industria moderna come una specie di provvidenza, che di sua volontà, e con intenti filantropici e democratici, si sarebbe data a moltiplicare e perfezionare preferibilmente i prodotti e servigii che possa fornire ai prezzi più bassi.

L'abbondanza ed il buon mercato dei prodotti e servigii lascierebbero intatta la mercede reale, se non ne risultasse una sensibile e permanente modificazione nei bisogni dei mercenarii; e l'industria non si applicherebbe di preferenza a moltiplicare e perfezionare i prodotti e servigii meno costosi, se il loro bisogno non divenisse permanente presso la più numerosa fra le classi sociali.

L'industria applica i suoi metodi economici ai prodotti che essa avea prima creati; e son questi che essa si sforza di rendere meno costosi, onde accrescere i suoi guadagni, a parità di prezzi. Poi, per effetto della concorrenza, i prezzi poco a poco calano sino a livello delle spese di produzione, ed il consumo enormemente si accresce, perchè i prodotti divengono accessibili ad un maggior numero di consumatori. Da questo punto, l'industria, adescata da una domanda che sembra dover crescere all'infinito, si dà ardentemente, e destina una parte sempre maggiore dei mezzi di cui disponga, a moltiplicare e perfezionare quei prodotti il cui prezzo siasi così abbassato per l'applicazione di metodi più economici.

Non è già per fornire un prodotto d'un uso universale, e per rispondere a bisogni per lo innanzi ignorati e non soddisfatti, che l'industria moderna ha reso più economica la fabbricazione del filo e dei tessuti di cotone, dedicandovi, da un secolo in qua, un capitale 100 volte maggiore di quello che abbia destinato ad altri rami di produzione, una volta di eguale importanza, come sono le seterie; ma egli è all'incontro il ribasso divenuto possibile nel prezzo normale, e il ribasso forzoso nel prezzo corrente del primo prodotto, ciò che ha costituito le cause di siffatta universale domanda, e quindi della gigantesca produzione che noi ne vediamo. I prodotti del cotone poterono divenire molto men cari che quelli della seta, e i loro consumatori si son trovati 100 volte, forse 200, più numerosi che quelli della seta, e l'industria ha potuto e dovuto ripartire i suoi capitali e la sua attività nella medesima proporzione.

Tuttavia, il ribasso dei prezzi non predurrebbe nè una durevole estensione della domanda, nè un durevole aumento di produzione, se i bisogni a cui rispondono i prodotti a buon mercato non divenissero pure permanenti.

Il primo effetto del ribasso dei prezzi è quello di far entrare tra i consumi degli operai certi prodotti i quali non erano loro accessibili per lo innanzi, ed aumentare la quantità totale delle merci che essi ottengono in cambio del loro salario nominale. Non essendosi questo abbassato, perchè l'offerta del lavoro non è cresciuta, la mercede reale s'innalza, perchè i viveri disponibili crescono

in quantità, sebbene il totale valore di essi, e per conseguenza la loro proporzione cogli altri elementi del capitale, rimanga inalterata.

In tale condizione, se i bisogni a cui la nuova produzione risponde divengono permanenti nella classe degli operai, la mercede normale s'innalza, e l'offerta del lavoro rimane entro i limiti necessari per mantenere intatta la mercede corrente. Allora la produzione prende liberamente il suo slancio nella nuova via che le viene schiusa, ed un durevole miglioramento ne segue nella condizione dei mercenarii.

La quale elevazione della mercede normale è il punto culminante e capitale della influenza che esercita sulla mercede il progresso economico. Lo svolgimento dell'industria ha una gran parte in cotale effetto, abbassando i prezzi di certe merci, sotto l'impulso combinato dell'interesse dei produttori e della libera concorrenza; ma la permanenza dei nuovi bisogni, nati dall'abbassamento dei prezzi, è un fatto complesso, il quale deriva in gran parte dai mutamenti che il progresso economico produce negli istinti, nelle morali disposizioni, nelle opinioni dei mercenarii. L'insieme dei loro desideri e delle loro abitudini si va modificando con la sfera in mezzo a cui vivono. I loro bisogni non possono rimanere immobili, quando quelli di tutte le altre classi della società si vanno moltiplicando e diversificando. La rapidità, la frequenza, l'estensione, che acquistano le comunicazioni d'ogni specie fra i varii membri d'una società, basterebbero da se soli a sviluppare nuove idee e nuovi bisogni negli operai. Ora, quando l'educazione scolastica aggiunge la propria influenza a quella della sfera sociale, si comprende che gli effetti possano giustificare l'asserzione di coloro i quali, paragonando l'attuale esistenza degli operai alla loro esistenza passata, affermano che questo aspetto del progresso economico non è meno confortante nè meno splendido degli altri.

Del resto, le idee che ho svolte son confermate dal lato tetro del presente, quasi come lo sono dal lato luminoso. Nel paesi in cui il progresso industriale ha operato pienamente sulla produzione, esistono ancora classi di operai, la cui mercede normale non si è punto modificata, e la cui mercede reale e corrente si troverebbe attenuata, se si tenesse conto del caro prezzo dei viveri e dello svilimento del danaro. Sono dapprima certe popolazioni agricole, che, lontane dalle città popolate, si sottraggono all'influenza della moderna sfera sociale, e per le loro abitudini, petrificate in certo modo dall'ignoranza e dalla inerzia, son divenute insensibili all'attrattiva dei nuovi prodotti dall'industria offerti; sono poscia, fino nelle città, certe classi di operai, soprattutto donne, nelle quali l'estrema modicità dei bisogni è una forzosa conseguenza dell'isolamento individuale in cui vivono, ed una fra le condizioni alle quali, per invariabile opinione, rimane legata la fiducia che loro è necessario di ispirare.

Da un altro lato, io non credo che le asserzioni e i timori degli avversarii del progresso sieno del tutto confutati dal quadro di ciò che avviene nei principali centri dell'attività industriale. Quando un'industria ottiene ai suoi prodotti un mercato il quale quotidianamente si estenda, senza che quello delle altre produzioni si restringa, perchè risponde a bisogni minori i quali vanno propagandosi di grado in grado in tutto il mondo, ne risulta per essa un periodo più o meno lungo di progresso, di attività crescente, e perciò di esaltazione, in cui le presenti soddisfazioni e la fiducia nell'avvenire rendono facile la vita a tutte

le classi di produttori, e la rapida accumulazione dei capitali impegnati vince in celerità il più rapido aumento della popolazione mercenaria.

Tale oggidì è il caso dell'industria coloniera. Da ciò quell'aspetto ridente e promettitore, che la condizione dei suoi operai offre nei paesi in cui codesta industria primeggia. I sentimenti e le speranze che fa nascere e mantiene siffatto periodo di progresso, si manifestano in modo spiccato con la totale assenza di scioperi e di altre interne perturbazioni nei rapporti fra i padroni e i loro operai, e con notabili atti di disinteresse. Si son veduti manifattori inglesi a lavorare molti mesi senza il loro ordinario profitto, anzichè congedare una parte dei loro operai, o imporre loro una mercede attenuata, durante un ristagno temporaneo, prodotto da avvenimenti che avevano parzialmente interrotto il commercio dei loro prodotti.

Lo stato di progresso che io ora ho descritto, è essenzialmente transitorio, quantunque la sua durata possa uguagliare quella d'una generazione d'operai. Siccome la produzione cresce secondo una rapidissima progressione in tutti i luoghi in cui il capitale si accumula e gli operai abbondano, così l'offerta dei prodotti deve finire con sorpassare la domanda, per quanto esteso fosse il mercato, mentre che, da un'altra parte, la produzione della materia prima può, per varie cagioni, divenire men copiosa o meno economica. Allora, diminuendosi la domanda del lavoro gradatamente, prima che l'offerta possa in proporzione diminuirsi, le mercedi si abbasseranno inevitabilmente, ed egli è permesso di dubitare se la popolazione lavoratrice, dovendo trascorrere per un più o men lungo periodo di privazioni e delusioni, sappia conservare le abitudini, i bisogni, i sentimenti che erano effetto della sua prospera condizione, e se la sua mercede normale possa riuscire intatta da una tal crisi.

SEZIONE II.

Influenza del progresso economico sui profitti.

Se si considerano i profitti nel loro complesso e nella loro quantità assoluta, cioè si considera la somma totale dei redditi a cui un tal titolo si può attribuire, egli è evidente che codesta quantità, codesta somma totale, deve crescere col progresso economico, perchè esso ha per suo effetto essenziale una crescente accumulazione del capitale. Ma non è questo un fatto di distribuzione; e l'aumento del reddito totale non implica un proporzionale aumento dei profitti individuali di cui si compone, più di quanto l'accumulazione del capitale implichi una analoga accumulazione delle fortune private.

Riguardo al profitto considerato nella sua meta, cioè come parte aliquota del capitale impiegato, il progresso economico tende generalmente ad abbassarlo, senza che tuttavia il ribasso riesca continuo, o possa trascorrere al di là di certi confini.

Parlando delle cause determinanti il profitto, io ho dimostrato che la sua meta corrente ha un limite inferiore, il quale potrebbe chiamarsi meta normale, determinato dalle condizioni di esistenza di quelle imprese che adoprano meno

capitale. Ho mostrato inoltre che questo limite deve abbassarsi secondo che il progresso dell'industria produca e propaghi la produzione in grande e la sostituzione del capitale fisso al circolante.

È colla mira di questa causa di ribasso, il cui generale e durevole effetto non dipende punto dalle fluttuazioni dei prezzi, che io ho attribuito al progresso economico una generale tendenza ad abbassare i profitti. Ma la meta di questo reddito è soggetta a variazioni temporanee, le quali la innalzano spesso molto al di sopra, e possono abbassarla al disotto del limite che ora ho accennato.

Le fluttuazioni del profitto, di cui ho lungamente parlato nel IV Capitolo, e che non ho bisogno qui di spiegare, provengono tutte da cause che più o meno direttamente si collegano al progresso economico. Il fatto dominante in questo complesso di fenomeni, quello che diviene più sensibile ed acquista maggiore importanza in pratica, è l'azione esercitata a vicenda sui profitti, dalla accelerazione e dal rallentamento, che a periodi quasi regolari si alternano, della accumulazione dei capitali.

In un alto stadio di progresso economico, l'accumulazione è generalmente molto accelerata, perchè i capitali successivamente accumulati, e fissati in più energici mezzi di produzione e circolazione, rendono sempre più abbondante la ricchezza annualmente prodotta, riguardo a quella che si sia impiegata a produrla, cioè, alla somma delle anticipazioni consumate, mentre che la rapidità e facilità dei cambi agevolano la vendita dei prodotti, e così inducono a fare sforzi d'astinenza o di lavoro, assicurando, o almeno promettendo, vantaggiosi impieghi al risparmio ed all'attività industriale. Allora, la domanda del lavoro cresce più rapidamente che l'offerta; e ne risulta una graduale elevazione del valore del lavoro, epperò un graduale ribasso nei profitti, il quale rallenta l'applicazione dei metodi nuovi destinati a risparmiare la manodopera, senza che nondimeno possa del tutto arrestarla.

Ma la progressiva accumulazione del capitale trova un contrappeso, un punto di partenza alla reazione in senso contrario, che si fa tosto o tardi sentire, nello abbassamento medesimo dei profitti che ne risulta. La diminuzione dei profitti, giunta a certo termine, scoraggia il risparmio, rendendolo insieme più difficile e meno utile, stimola nel medesimo tempo l'applicazione del capitale ad opere sempre più rischiose, intorno al frutto delle quali lo spirito di speculazione, stimolato da questa sovrabbondanza di ricchezza, si mostra troppo inclinevole a concepire illusioni; ovvero lo fissa nei grandi lavori di utilità dubbia e più spesso quasi nulla, o infine fa assorbire in grandi ed improduttive spese pubbliche, che la politica facilmente arriva a giustificare.

Una gran parte del capitale disponibile vien pure consumata improduttivamente, o allontanata dalle operazioni economiche, e la domanda del lavoro si trova così molto diminuita, mentre che l'offerta, mercè l'impulso ricevuto nel periodo di rapido progresso, abbia preso tali proporzioni, che l'anteriore domanda potrebbe appena bastare per assorbirla. Il valore del lavoro scende allora gradatamente, mentre la meta dei profitti s'innalza. Alla insufficienza dei profitti succede così quella delle mercedi; alla pleora del capitale la sovrabbondanza di popolazione; alla crisi dei capitalisti, la crisi dei mercenarii.

Sembra difficile che l'andamento del progresso economico possa mai preservarsi da tali fluttuazioni generali nel profitto e nella mercede, che urtano

con tanti interessi, turbano tante esistenze, la cui gravità vien soventi accresciuta da abusi di credito o da certe vicissitudini nella circolazione monetaria, in una parola da quelle crisi mercantili che io, parlando del danaro e del credito, ho descritte di sopra, ed ho collegate alle loro vere cagioni.

Le quali perturbazioni, che interrompono il corso del progresso economico, sarebbero già da lamentarsi per ciò solo, che sembrano rivelare un assoluto antagonismo fra l'interesse dei capitalisti e quello dei mercenarii. Io nondimeno nella precedente sezione ho mostrato che questo antagonismo, può ricevere dall'industriale progresso una regolare e permanente soluzione.

Il costo del lavoro, che in ogni paese e ad una data epoca determina la meta corrente dei profitti, come si è veduto, si compone di tre elementi, cioè: la mercede reale, l'efficacia del lavoro, ed il valor generale o prezzo degli oggetti di cui la mercede reale consiste. Supponendo fermo il secondo elemento, il costo del lavoro dovrà crescere e decrescere cogli altri due, e deve rimanere immutato se, mentre che l'uno dei suoi elementi si accresce, l'altro si diminuisca nella medesima proporzione. Or ciò precisamente avviene quando la mercede reale si accresce per la diminuzione di prezzo degli oggetti che la compongono. In tal caso, essendo l'effetto necessariamente proporzionale alla causa, il costo del lavoro non può essere aumentato dall'aumento della mercede reale, più di quanto sia diminuito dal decremento dei prezzi. Così il profitto, per quanto alta ne sia la meta, rimane intatto, e la mercede reale si innalza; la condizione del lavorante si migliora, senza che quella del capitalista ne soffra; i rispettivi interessi di queste due classi di produttori rimangono conciliati; il loro apparente antagonismo cede il luogo ad una reale e compiuta armonia.

Armonia che naturalmente esiste per le società le quali, quantunque avanzatissime nel loro svolgimento economico, godono i vantaggi proprii dei nuovi paesi, cioè possiedono una vasta superficie di fondi produttivi non ancora toccati, la cui fecondità assicura loro per lungo tempo una economica ed abbondante produzione di viveri e di materie grezze.

Colà le mercedi e i profitti possono mantenersi nel medesimo tempo ad un segno più alto che altrove, perchè l'elevazione della mercede reale vi ha per sua causa principale, se non unica, il debole valore relativo dei prodotti di cui si compone.

Per le società che non sieno in questa eccezionale condizione, l'armonia di cui si tratta non può ottenersi che per mezzo dell'industriale progresso, e non può divenire durevole fuorchè sotto due condizioni. Dapprima, bisogna che l'andamento del progresso industriale, cioè dei perfezionamenti che rendono più economica la produzione, sia ad un tempo continuo e graduale; continuo, affinchè l'elevazione della mercede possa pure esservi continua; graduale, perchè la scoperta di un nuovo mezzo di produzione, abbastanza generalmente applicato, ed abbastanza potente, per poter trasformare bruscamente le principali industrie d'un paese, non avverrebbe senza compromettere insieme i profitti e le mercedi d'una gran parte dei capitali e degli operai impegnati in tali industrie, senza però generare temporanei disturbi, che ritardino o interrompano la salutare azione del progresso.

È duopo poscia che lo svolgimento intellettuale e morale della popolazione mercenaria proceda di pari passo con lo svolgimento economico della società,

cioè che le sue idee, i suoi sentimenti, le sue abitudini, le sue tendenze, vadano modificandosi in modo, che la sua mercede normale s'innalzi nel medesimo tempo e con la medesima proporzione della sua reale mercede corrente.

A codesti due patti, e perchè il progresso industriale, applicandosi alla produzione estrattiva, annichili, a misura che la popolazione si accresca, il decremento di fecondità dei fondi produttivi, l'armonia degli interessi può divenire permanente ed il benessere dei varii ordini di cittadini può progredire senza interruzione.

SEZIONE III.

Influenza del progresso economico sulla meta dell'interesse.

In tesi generale, la meta dell'interesse deve elevarsi e abbassarsi con quella dei profitti, perchè i due elementi che costituiscono l'interesse si trovano del pari nel profitto, giacchè il fitto corrisponde alla remunerazione degli sforzi di astinenza, ed i rischi per i quali il premio è stipulato devono naturalmente crescere e decrescere con quelli il cui compenso fa parte del profitto. Tuttavia, codesti due redditi, quantunque soggetti all'azione di cause comuni ad entrambi, possono non esserlo in egual misura.

Primieramente, il premio stipulato dal prestatore si accresce, senza dubbio, coi rischi collegati all'impiego del capitale; ma si accresce pure coi rischi collegati alla semplice cessione del capitale, cioè con l'incertezza derivante dalle cause generali e speciali che modificano il credito di chi riceve l'imprestito. L'impiego più rischioso non rende incerta la restituzione del capitale, se essa è fondata sopra sufficienti malleverie; ed all'inverso, la mancanza di sufficienti malleverie rende incerta al prestatore la restituzione del capitale, per quanto possa esserne certa la conservazione nelle mani del mutuatario che lo adopera.

Arrivato ad un certo punto il progresso economico non può far a meno del credito; e quanto più si inoltra, tanto più il credito gli diviene indispensabile. Ora questa necessità, generalmente compresa e sentita, produce come sua inevitabile conseguenza il perfezionamento graduale e continuo delle guarentigie sulle quali il credito in gran parte si fonda. E però, questo perfezionamento è cresciuto di pari passo collo svolgimento economico; ne è la condizione, e ne diviene un carattere così essenziale, che quasi basterebbe conoscere la legislazione di due diversi paesi sulle guarentigie offerte ai creditori, per sapere quale dei due si trovi più inoltrato nel progresso economico (1).

Questo progresso adunque deve generare un graduale decremento nella meta dell'interesse, diminuendo i rischi a cui si applica la guarentigia legale, e perciò attenuando il premio che le corrisponda. Ma siccome una tal parte del premio

(1) Gli esempi che potrebbero addursi per infirmare una tale asserzione, non le sono il più delle volte contrarii che in apparenza. Il rigore de' mezzi di guarentigia non indica punto il grado della loro efficacia.

totale è affatto indipendente dai rischi collegati all'impiego del capitale, così il ribasso che soffre non si estende punto al profitto.

Un tale effetto del progresso economico riesce sensibilissimo, quando si paragonano insieme diversi periodi di civiltà alquanto fra loro distanti. Nelle epoche in cui l'industria ed il commercio nascono appena, e lo spirito di speculazione e di intrapresa non è ancora svegliato, l'interesse si è veduto ascendere ad un segno esorbitante; si trova anche altissimo fra le nazioni rimaste indietro, per varie influenze di razza, di clima, di religione, di costumi. Allora, gli usi che possono farsi del capitale, son rari, difficili, poco ricercati, ed il fitto che rappresenta un compenso al non-uso, dev'essere quasi nullo; laddove i rischi sono grandissimi, sia perchè le guarentigie del creditore sono imperfette, sia precisamente perchè capitali non si tolgono ad prestito, che collo scopo di consumarli improduttivamente.

Nelle epoche di progresso che succedono soventi a questo primo periodo, il fitto dei capitali si innalza, perchè essi sono ricercatissimi e scarsi, perchè gli usi che se ne possono fare si offrono da ogni parte, mentre l'accumulazione è lenta, attesa l'imperfezione dei metodi industriali.

Nelle epoche più incivilite, quando l'accumulazione è divenuta assai rapida, il fitto ed il premio gradatamente si abbassano, e la meta dell'interesse finisce con oscillare intorno ad un termine medio quasi costante, dal quale non si allontana che temporaneamente, sotto l'azione di cause accidentali, che operano ora sul premio, aumentando o diminuendo la sicurezza generale, ora sul fitto stimolando o rallentando lo spirito di speculazione e d'intrapresa per mezzo di speranze o di ostacoli presentati alla lucrosa applicazione dei capitali.

Egli è nelle città, che l'attività industriale e mercantile d'ogni paese si concentra, che l'interesse scende al segno più basso, e le sue fluttuazioni sono più frequenti e più sensibili; ma la meta media intorno a cui esso oscilla, deve, siccome ho detto, divenire quasi immutabile, perchè avvi un limite assoluto, al disotto del quale non potrebbe discendere senza che l'accumulazione divenisse insufficiente per mantenere il capitale disponibile al livello dei bisogni dal progresso creati. Lungo tempo prima che l'interesse giunga a tal segno, l'accumulazione si rallenta, perchè si fa in parte per mezzo di risparmi sui capitali collocati ad interesse, e perchè il risparmio su tal classe di redditi diviene, abbassandosi l'interesse, sempre men facile e vantaggioso.

Del resto, si può agevolmente mostrare con tutto rigore che il graduale abbassamento della meta dell'interesse non deve finire, come si è preteso, e non finirà certamente giammai, con portare all'assoluta gratuità del credito.

Il fitto d'un capitale, cioè il prezzo dell'uso che possa farne chi ne dispone per qualche tempo, è determinato dalle medesime cause che determinano il prezzo dei prodotti di cui il capitale è composto, cioè: dalla quantità dell'offerta disponibile, e dalla intensità della domanda. Il concorso di codeste due cause porta una domanda effettiva ed un'offerta effettiva, eguali fra loro, la cui espressione si trova nel prezzo. Egli è con l'uguaglianza tra l'offerta e la domanda, che il prezzo viene a fissarsi. Finchè l'una vinca l'altra, havvi concorrenza da un lato e dall'altro e perciò havvi azione dell'offerta sulla domanda, o di questa su quella. La concorrenza tra gli offerenti innalza la domanda, quando l'offerta

sovrabbondante; la concorrenza tra i richiedenti fa crescere l'offerta, quando questa non è bastevole.

Nessun valor generale, nessun prezzo corrente, si può sottrarre a siffatta legge. Se il prezzo di una medesima cosa cade successivamente da 1000 a 100 franchi, poi a 10, ad 1 a 0, ciò sempre sarà per un successivo aumento di offerta, che produca un successivo aumento di domanda, o per un successivo decremento di domanda, che produca un successivo decremento di offerta. Nel primo caso, il prezzo cade sino a 0, allorchè l'offerta effettiva uguagli la domanda possibile, che è illimitata come i bisogni umani, ma che non può divenire effettiva se non per l'assenza di ogni sacrificio imposto ai richiedenti, cioè per la gratuità della cosa, essendo effetto necessario d'ogni prezzo reale il restringere la domanda allontanando una parte di coloro che bramino l'oggetto offerto. Nel secondo caso, il prezzo cade sino a 0, perchè la domanda cessa, perchè niuno vuol più procurarsi l'oggetto ad un prezzo qualsiasi; ed allora l'offerta cessa del pari, cioè rimane uguale alla domanda, perchè niuno vuol cedere per nulla l'oggetto.

Il primo fra questi due casi evidentemente è quello dei capitali prestati, perchè i prodotti di cui si compongono ed il danaro che li rappresenta, essendo di una utilità generale e costante, son sempre d'una effettiva domanda; ora, essendo illimitata la domanda possibile, ad ottenere che l'uso ne divenisse gratuito e che il fitto, prezzo di quest'uso, scenda sino a 0, bisognerebbe che l'offerta ne divenga del pari illimitata. Ma essendo queste cose un prodotto del lavoro, l'offerta non può mai essere illimitata. Per varie specie di prodotti, la stessa offerta disponibile ha dei confini insormontabili; per altri, se l'offerta disponibile può crescere indefinitamente, non può divenire effettiva al di là di certi limiti, determinati dalla quantità di lavoro che ogni prodotto abbia richiesta. Così l'offerta di siffatte cose non potrà mai essere pari alla domanda possibile od all'uso di esse, nè il loro prezzo, o fitto, può scendere a 0.

Siccome la possibilità dell'uso implica l'esistenza della cosa, così l'offerta dell'uso ha evidentemente per misura l'offerta della cosa, e l'una non potrebbe divenire illimitata finchè l'altra abbia de' limiti.

In tutta questa dimostrazione, io non ho tenuto alcun conto di quella parte dell'interesse che risponde ai rischi, e che soventi uguaglia o anche supera il fitto del capitale. Perchè la meta dell'interesse cada a 0, bisognerebbe che il premio divenisse nullo, come il fitto, il che non può essere se non quando i rischi sieno del tutto soppressi.

Ora, egli è evidente che la generale ed assoluta soppressione de' rischi non potrebbe effettuarsi mediante qualunque siasi ordinamento del credito, salvo che lo Stato assuma l'incarico di farsi mallevadore verso tutti i mutanti, a spese della massa de' contribuenti. Ma allora, il premio, attenuando tutti i redditi, rallenterebbe l'accumulazione del capitale, e con la mancanza di sicurezza che dee risultarne rallenterebbe fino la produzione, sicchè in fin de' conti graviterebbe sui mutuatarii, più di quanto l'avrebbe fatto se eglino lo avesser pagato.

Nel V° Capitolo, io ho mostrato che l'abbondanza o scarsezza del danaro non può essere una fra le cause determinanti la meta dell'interesse. Si è nondimeno osservato che lo svilimento del danaro genera un'attenuazione dell'inte-

resse, quando il danaro comincia a diventare più copioso. Or questo fatto sarebbe una prova della erronea opinione generalmente sparsa su tal punto di dottrina? No; perchè esso non è che momentaneo, e si concilia esattamente con la tesi che ora ho ricordata, d'altronde giustissima.

Allorchè il metallo di cui è costituita l'unità monetaria soffre uno svilimento inatteso ed alquanto ragguardevole, un certo tempo trascorre prima che i prezzi crescano e così diventi notorio il fatto medesimo dello svilimento, almeno ne' paesi che non producono il metallo monetario. I prezzi delle merci esportate, o prodotte per esportarsi, son le prime a risentirsene; è col commercio di esportazione, che la massa del danaro circolante si accresce, e il rincarimento di siffatte merci basta per livellare coll'aumento del danaro il bisogno della circolazione.

Tuttavia, non è già fra le mani dei produttori o mercanti delle merci esportate, che la maggior parte di questa nuova quantità di danaro si accumula; egli è fra le mani dei banchieri e speculatori, ai quali si danno le tratte degli esportatori, ed i quali profittando dell'alto cambio, derivante da un tale stato di cose, acquistano quelle tratte ad un prezzo nominalmente minore, e se ne fanno ritornare la valuta in contanti, o in materie metalliche, dai loro corrispondenti all'estero.

Il capitale disponibile sotto forma di danaro, presso questa classe di mercanti, riceve così un rapido e grande incremento, che ne accresce l'offerta sulle principali piazze del paese; e siccome non v'è ragione per cui immediatamente se ne accresca la domanda, giacchè le condizioni della produzione, e soprattutto il costo del lavoro, non si sono mutate per la maggior parte dei produttori, così l'aumento della offerta produce un ribasso di sconto, cioè della meta di interesse.

Ma un tale effetto, che deriva soltanto dalla rottura dell'equilibrio tra l'offerta e la domanda del credito, è per ciò medesimo, essenzialmente temporaneo. Dopo breve tempo, quando lo svilimento del danaro diviene manifesto, quando il rincarimento colpisce tutti i prodotti del lavoro ed il lavoro medesimo, la domanda del credito riesce, e lo sconto si rialza, giacchè le condizioni non son più le stesse per la moltitudine dei produttori.

Rappresentiamo per un milione di franchi la somma domandata ed accordata ogni mese sopra una data piazza di commercio, od in altri termini, la somma degli effetti sulla piazza che, nello spazio di un mese, vi vengono scontati.

Nel primo periodo dello svilimento, gli affari di cui ho parlato aggiungono 50 mila franchi al danaro disponibile nelle mani dei prestatori per questa specie di affari; e nondimeno la somma dei crediti richiesti non s'è punto accresciuta, perchè l'industria non deve aumentare le sue spese per comperare le materie prime, gli strumenti, ed il lavoro di cui abbisogna. I 50 mila fr. costituiscono dunque una offerta sovrabbondante che fa abbassare lo sconto.

Nel secondo periodo, le operazioni continuano sullo stesso tenore; ma trovandosi i prodotti del lavoro ed il lavoro medesimo rincarati, l'industria abbisogna d'una maggior somma di danaro per procurarsi i capitali effettivi di cui non possa prescindere. Ciò che essa otteneva per 100 franchi, le costa ora 105. La domanda del credito s'innalza dunque a franchi 1,050,000, cioè al li-

vello dell'offerta, e quindi lo sconto si rialza, l'interesse risale alla sua meta anteriore.

Nei paesi produttori del metallo svilto, le conseguenze devono essere inverse, giacchè è sulle importazioni e sul lavoro, che in primo luogo il rincarimento si aggirerà; e queste conseguenze devono prodursi in maggior quantità, perchè le cause operanti si trovano concentrate sopra un ristretto mercato, mentre che, nei paesi non produttori che abbracciano tutto il resto del mondo mercantile, l'azione di esse cause si indebolisce in proporzione alla sterminata superficie del mercato. Così, per esempio, nella California si è visto l'interesse salire ad una meta esorbitante nei primi mesi della scoperta dell'oro.

Passato il primo periodo di svilimento, non solo vien meno il ribasso dell'interesse, ma vien sostituito da una decisa tendenza al rialzo; dapprima perchè l'industria permutando i suoi prodotti contro crescenti quantità di danaro, mentre il costo del lavoro non segue che da lungi la generale progressione dei prezzi, fa guadagni che ne stimolano l'attività, e la impegnano ad estendere le sue imprese, moltiplicare le sue speculazioni; in una parola, spiegare tutto l'apparato delle sue forze, poi perchè lo svilimento durevole e crescente del danaro aggiunge a tutti gli impieghi di capitali un nuovo rischio, affatto indipendente dalla solvibilità o probità del debitore, un rischio eventuale, che minaccia insieme il capitale prestato e gli interessi convenuti.



SEZIONE IV.

Influenza dello svolgimento economico sulla rendita.

L'aumento generale delle rendite è una conseguenza così necessaria, e d'altronde così notoria, del progresso economico, per lo meno in quanto questo implichi un continuo aumento di popolazione, che parrebbe inutile l'insistere a lungo su tal punto. A misura che la coltivazione dei fondi produttivi si va estendendo, per effetto d'una crescente domanda dei loro prodotti, le differenze di fecondità che la rendita esprime, devono evidentemente farsi sempre maggiori, perchè il minimo scende sempre più in giù, ed i progressi che rendono più vantaggiosa la coltura, operando egualmente su tutti i gradi di fecondità, non tendono punto a colmare siffatte differenze. Ma codesto progressivo andamento offre due specie d'anomalie, che io qui non debbo tacere.

La maggior parte dei prodotti provenienti dalle industrie estrattive possono moltiplicarsi indefinitamente, mercè l'applicazione di nuove quantità di capitale, sia sopra nuovi fondi, sia sui fondi già coltivati. Nondimeno, ve ne ha di quelli la cui produzione essendo limitata dalla natura a certi piccoli fondi, non può più crescere tostochè sia giunta a toccare il suo limite, e tostochè la sfera assegnatale dalla natura si trovi usufruttata quanto più si poteva. A codesta eccezionale categoria di prodotti appartengono soprattutto i vini di qualità superiore, e certe minerali sostanze, come il diamante.

Quantunque il prezzo corrente dei prodotti comuni cresca colla domanda che se ne faccia, pure non cresce che lentamente, e non segue nè riflette tutte le

variazioni della domanda, giacchè esso ha per suo regolatore un prezzo non normale, e le cause che deprimono o innalzano questo prezzo normale abbracciano sempre nella loro azione una certa superficie di fondi produttivi, la cui uniforme fecondità lo rende durevole, fino a che essa non sarà divenuta insufficiente. Il prezzo dei prodotti eccezionali, all'incontro, dal momento in cui non sia più possibile moltiplicarli ulteriormente, segue di passo in passo le variazioni della domanda, e rapidamente si accresce con essa, perchè finisce di essere regolato dal prezzo normale.

Da ciò deriva che la rendita dei fondi da cui provengono i prodotti eccezionali tiene un andamento men regolare, e in complesso viene accrescendo, in una proporzione molto maggiore che quella dei fondi i quali forniscano i prodotti comuni.

Il medesimo andamento irregolare, ed il medesimo incremento eccessivo, si manifesta nella rendita dei terreni da fabbrica, per poco che presentino qualità eccezionali; si trova, ad esempio, nel recinto d'una città industriale e mercantile. Non è raro che certi fondi di questo genere diano oggidì una rendita pari al capitale che mezzo secolo addietro rappresentavano, mentre la rendita delle terre arative nella medesima contrada si sia appena elevata al doppio di ciò che era allora.

Ma, mentre il prezzo dei prodotti eccezionali dipende da qualità ad essi inerenti, e da gusti ad un dipresso immutabili, il fitto delle case dipende dalla maniera in cui l'attività industriale e la popolazione si ripartiscono, cioè da una causa che non è inerente al fondo ed è mutabile. Può dunque avvenire che la rendita dei terreni da fabbrica in certi casi decresca invece di aumentarsi, se lo svolgimento economico genera uno spostamento dei centri in cui si formi e si consumi la maggiore ricchezza, ed in cui la popolazione tenda ad agglomerarsi. Una nuova via di comunicazione basta talvolta per operare un tale effetto, trasportando da un luogo all'altro l'attività industriale o il movimento mercantile d'una contrada, la cui popolazione totale e la cui prosperità vadan crescendo, malgrado il cangiamento della ripartizione.

La seconda anomalia che io devo citare si manifesta riguardo a certi fondi produttivi, come le miniere, che nel loro uso produttivo non van soggette, a tutte le leggi generali da cui è governata la rendita.

Il prezzo corrente delle derrate agrarie è per necessità regolato dal prezzo normale, che si determina sulle condizioni della coltura men vantaggiosa, perchè questa non averrebbe se i prodotti delle colture più vantaggiose bastassero al bisogno manifestato. La scoperta medesima d'una illimitata quantità di terre più feconde ancora incolte nulla muterebbe in siffatta regola: si impiegherebbero le antiche terre arative ad altre colture o ad altri usi, ma certamente si desisterebbe da una coltura il cui prodotto più non bastasse a rimborsare le anticipazioni coll'ordinario profitto.

Riguardo ai fondi produttivi di cui io parlo non è lo stesso. Una miniera di sostanze metalliche o combustibili, la cui escavazione finisca di produrre il profitto ordinario, non perciò sarà necessariamente abbandonata. Essa neppur lo è se le anticipazioni fatte per edifici e scavi, e quindi irrevocabilmente incorporati alla miniera, sono assai grandi, perchè una diminuzione di profitto sembri ancora preferibile ad una assoluta sospensione di lavori; essa non lo è nè anche

quando il lavoro vien fatto dallo Stato, il quale allora trova, o crede generalmente trovare, il suo conto ad ottenerne un reddito qualunque anzichè sostituirgli una nuova imposta, ed il quale, d'altronde, ha più mezzi di diminuire le spese, applicandovi certe classi speciali di lavoratori, come per esempio i condannati.

Così può accadere che la scoperta di miniere più feconde che quelle anteriormente scavate, non porti ad abbandonare quest'ultime, fornisca una quantità di prodotto sufficiente ai bisogni manifestati, e produca un durevole abbassamento nel valore di tali prodotti, fino al livello determinato dalle spese di produzione nelle nuove miniere.

In tal caso, la rendita sparisce intieramente, invece di elevarsi. Le miniere che ne davano una, più non fruttano neanche l'ordinario profitto del capitali, il quale viene diminuito in una proporzione ancora maggiore nelle miniere che non davano rendita alcuna.

L'effetto ultimo varierà senza dubbio, secondo l'estensione ed il grado di fecondità delle miniere scoperte; ma sempre vi sarà un intervallo più o men lungo, durante il quale l'abbassamento della rendita sarà universale, perchè il valore dei prodotti non sarà più determinato dalle spese della produzione meno feconda.

Nel casi ordinari, cioè in quelli nei quali la rendita cresce regolarmente coi progressi della ricchezza e della popolazione, codesto aumento ha per effetto di innalzare il valore dei fondi produttivi. Ma il progresso economico opera ancora in un'altra maniera nel senso di questa elevazione, accumulando i capitali ed abbassando gradatamente la meta del loro interesse. Innalzandosi così il prezzo delle terre per due cause, delle quali una sola tende ad accrescere la rendita, e però elevandosi il prezzo più rapidamente che la rendita, ne risulta che questa ultima diviene una frazione, sempre più debole, del valore del fondo che la produce. Ora, quest'effetto merita una certa attenzione, attesa l'influenza che può esercitare sul modo di coltivare le terre.

Ciò che vincola il coltivatore al possedimento del suolo, egli è essenzialmente il prodotto netto che possa ottenerne. Ora, quand'egli non anticipa altro che il capitale di coltivazione, può, se è abile ed attivo, contare sopra un profitto a un dipresso eguale a quello che trarrebbe da un altro modo di impiegare le sue anticipazioni; laddove, se egli ha speso preliminarmente il capitale rappresentato dal valore del fondo, il prodotto netto si trova in tutti i casi, qualunque sia l'abilità ed attività spiegata dal coltivatore, molto inferiore a ciò che egli avrebbe potuto ottenere applicando in altro modo qualunque il suo capitale e le sue attitudini.

Con un capitale agrario di 10,000 franchi, per esempio, avvi qualche probabilità d'ottenere un annuo prodotto netto di 1000 franchi che lo farà vivere più largamente, come agricoltore, di quel che farebbe un reddito eguale se egli fosse manifattore; laddove, se egli ha dovuto dapprima dedicare 40,000 franchi all'acquisto del terreno, ed il suo prodotto netto, compresovi 800 franchi di rendita da lui pagata nella prima ipotesi ad un altro proprietario, s'innalza a 1800 franchi, questo reddito non sarà metà di quello che avrebbe potuto procurarsi in un altro ramo di industria, adoperando la medesima attività e le medesime anticipazioni.

Il coltivatore di mezzana fortuna che non può dispensarsi dall'adoperare egli medesimo il suo capitale, è dunque interessato a possedere il suolo come fittaiuolo, non come proprietario; e se egli è divenuto proprietario per eredità o altrimenti, è interessato a vendere il suo fondo, onde applicarne il prezzo alla coltura d'un podere quattro o cinque volte più esteso, come fittaiuolo d'un altro proprietario.

Mi sembra difficile che questo interesse così evidente non tenda a generalizzare sempre più la coltivazione per via di affitto, sostituendo gradatamente alla coltivazione dei contadini proprietari, la quale domina tanto ancora in molti paesi. Del resto, io ignoro se la tendenza di cui parlo si sia in pratica manifestata; non posso citare alcun effetto da attribuirsi; e so che in certi paesi, soprattutto in vari punti della Svizzera, si osserva una tendenza contraria, la quale ha per effetto di dividere e far passare in mano dei contadini i poderi appartenenti a ricchi proprietari e da loro affittati e posseduti come fondi di lusso e di puro diletto. Tuttavia, io so del pari che, nei dintorni di parecchie città, si vedono i poderi dei contadini passare in mano di ricchi borghesi, e trasformarsi in ville di diporto, il che evidentemente rivela l'esistenza d'interessi nuovi, creatisi col rincarimento della terra, e so inoltre, che in certi paesi la popolazione urbana si accresce in parte a spese della campagnuola, il che rivela ancora non meno evidentemente un primo passo verso l'abbandono dei piccoli poderi il cui carattere anti-economico diviene sempre più sensibile.

Le idee dominanti, le istituzioni politiche, i costumi tradizionali, hanno una grande influenza sulla ripartizione della proprietà territoriale; ed egli è senza dubbio a cause di tal genere, che dobbiamo attribuire i fatti i quali sembrano rivelare una tendenza tutta diversa da quella che ho supposto; ma gli interessi eccitati dal progresso economico saranno più forti che tali ostacoli, e necessariamente produrranno una graduale elargizione della grande coltura, e l'introduzione della coltura per via d'affitto, giacchè le moderne società sono spinte su questa linea, tanto dai bisogni di necessità, quanto da quelle di lusso, d'una popolazione di consumatori il cui numero e la cui ricchezza producono progressivamente insieme.

SEZIONE V.

Influenza dello svolgimento economico sulla generale distribuzione de' fondi produttivi e de' capitali.

Gli effetti di cui ho parlato derivano da due cause, implicite nel progresso economico, e che dal canto loro sono effetto dell'azione che esso esercita al medesimo tempo sulla produzione e sulla circolazione delle ricchezze.

Il progresso economico agisce sulla produzione della ricchezza, nel senso della concentrazione dei lavori e della produzione in grande, cioè d'una crescente agglomerazione di mezzi produttivi nelle mani di un decrescente numero d'imprenditori d'industria, mentre che esso opera sulla circolazione della ricchezza nel senso di render mobile, e per così dire sempre più fluido, tutto ciò

che abbia un valore, tutto ciò che sia permutabile, e per conseguenza dei fondi produttivi e de' servigii d'ogni specie, come della ricchezza medesima.

Con questa doppia azione, il progresso economico tende, da un lato, a viziare la ripartizione della ricchezza, dall'altro a correggerla; produce insieme il male ed il rimedio, il veleno ed il contravveleno.

Tuttavia, siccome l'azione del rimedio è sempre più lenta che quella della causa di cui deve modificare gli effetti, così una parte di queste ultime sussiste e si manifesta per lungo tempo, e rende possibile ed utile il notarne e fissarne i caratteri.

L'agglomerazione dei capitali è conseguenza, talmente necessaria, e d'altronde così manifestamente effettuata quasi ognidove, dei vantaggi economici collegati allo esercizio in grande d'ogni specie d'industria, che qui è quasi superfluo aggiungere cosa alcuna a quanto ho detto intorno a ciò in parecchi passi del presente Libro e degli anteriori. Le industrie, sieno di produzione, o di circolazione, o di personali servigii, si van sempre più concentrando in grandi imprese, mentre che le medie, cioè quelle che si esercitano con mediocri capitali, trovandosi incapaci di affrontare la concorrenza, si vedono successivamente costrette di rinunciare a questa lotta ineguale, e diventano sempre più rare.

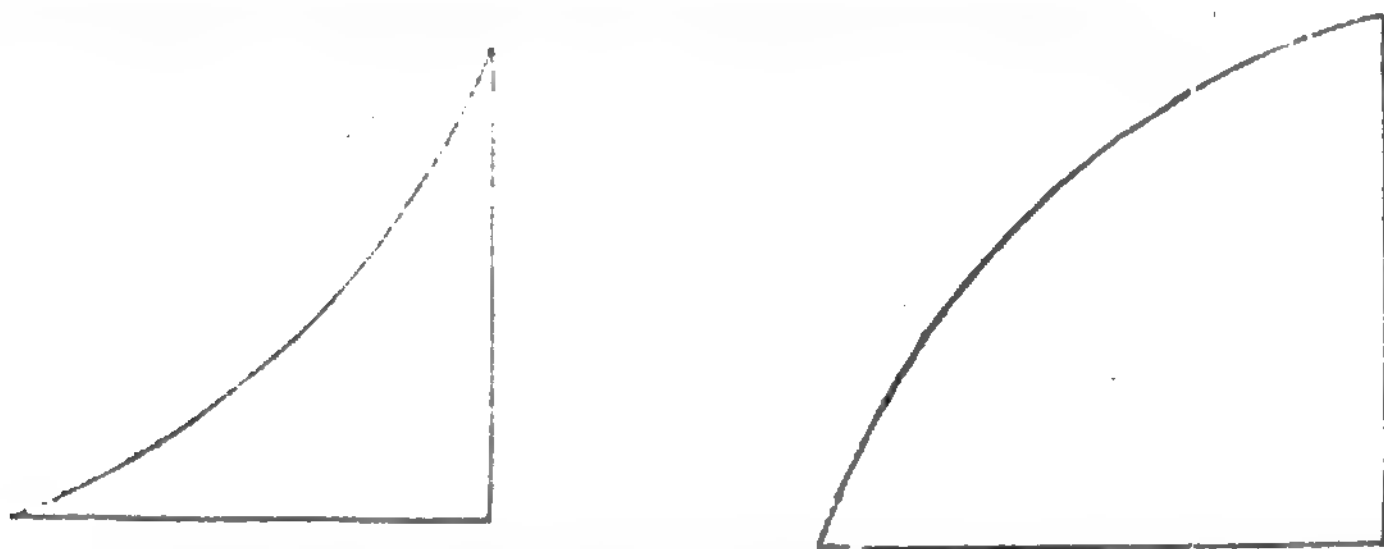
Io dico, le medie imprese, perchè, come altrove ho notato, le piccole, quelle i cui capi non possono sussistere se non esercitando tutti i lavori della loro professione, e così aggiungendo ad un minimo profitto del loro capitale la mercede d'un semplice lavorante, sono in tal modo più capaci di resistere alla concorrenza delle grandi industrie, ed al tempo medesimo men capaci di abbandonare il terreno della lotta. Possono meglio resistere, perchè l'abbassamento dei prezzi, diminuendo soltanto il profitto e non la mercede dell'imprenditore, non tocca il suo reddito totale se non in modo poco sensibile; possono men facilmente ritirarsi dalla lotta, perchè gl'imprenditori, preparati al mestiere che esercitano con un tirocinio più o men lungo e costoso, con abitudini acquisite, con una educazione tutta indirizzata in tal senso, sono molto spesso incapaci d'esercitarne un'altra, e poco disposti a cambiare la loro posizione di artigiani maestri con quella di operai per conto altrui.

Un analogo movimento di concentrazione deve effettuarsi riguardo ai fondi produttivi, sotto l'impero delle medesime cagioni, combinate con quelle che ho citate nella precedente sezione, cioè col progressivo rincarimento di tali fondi. Ma per conoscere un tal movimento, bisogna paragonare l'attuale condizione di cose con quella dei primi tempi che tenner dietro alla generale emancipazione degli operai, non con quella che anteriormente esisteva, sotto un reggime di manomorta, di inalienabilità e di servitù. L'emancipazione è stata immediatamente seguita da una grande divisione delle terre appartenenti alla nobiltà ed al clero, che il terzo-stato acquistava e si divideva, in cambio d'un capitale ancora estremamente diviso. Oggidì, sotto l'influenza delle cause che raggruppano i capitali, le proprietà medie tendono generalmente, o ad agglomerarsi pure in grandi proprietà, o a sminuzzarsi in piccoli poderi. Qui ancora è l'elemento medio che si attenua, a vantaggio degli estremi, perchè i motivi medesimi che ritengono nel suo mestiere il piccolo artigiano o mercante, legano il povero contadino alla gleba del suo tristo fondo.

Del resto, il movimento di concentrazione di cui si tratta non è esclusivamente proprio delle moderne società già si manifestò nelle antiche, quand'esse entrarono nella loro epoca economica, quando gli interessi materiali vi si sostituirono alla religione ed al diritto, come motori e principii dominanti della vita sociale.

Presso gli Ateniesi dopo Pericle, in Roma dopo i Gracchi, l'attenuazione della classe media, proveniente da siffatta causa, era già osservata ed indicata come un fatto patente, distintivo dell'epoca, e dal quale dovevano necessariamente derivare gravi conseguenze politiche e morali, fra questi antichi popoli, era già il capitale che, agglomerandosi sotto forma di schiavi, imprimeva una parallela tendenza alla proprietà territoriale; ai nostri giorni è il capitale agglomerato sotto forma di strumenti e di agenti della circolazione.

Io ho già avuto l'opportunità di figurare graficamente la distribuzione della ricchezza per mezzo d'un triangolo nel quale le relative proporzioni dei varii gradi di fortuna vengono rappresentati dalle linee orizzontali comprese fra i lati del vertice. Questo medesimo simbolo esprimerà a vicenda il predominio dei redditi medii, e quelli degli estremi, se alla linea obliqua si dà la forma di un arco, la cui curvatura rappresenti dalla parte esterna il primo stadio, e dall'interna il secondo, come si vede nelle figure qui appresso.



Analizzando codeste figure, vi si troverebbero anche simbolicamente espressi i principali caratteri economici e politici dei due periodi; per esempio, nel secondo la tendenza dell'industria ad occuparsi preferibilmente di produzioni meno costose, la più grande consistenza politica delle società nel primo periodo, la più grande stabilità delle loro istituzioni, la loro più grande attitudine a certe forme di governo; ma io preferisco di non porre i miei lettori sul sentiero di indagini, i cui risultati sarebbero più curiosi che davvero concludenti, ed in cui l'immaginazione potrebbe facilmente usurpare un ufficio che ad essa non appartiene.

Ho detto che il progresso economico porta in sé il rimedio dei suoi difetti, nella mobilità che imprime alla ricchezza ed a tutto ciò che si cambia con della ricchezza. Ho già altrove parlato della influenza che l'uso del danaro esercita sulla circolazione dei capitali, mediante il credito, e mediante il progresso delle vie di comunicazione. La circolazione dei servizi, come quella dei prodotti, ne

viene accelerata ed agevolata; ed infine i fondi produttivi medesimi, quantunque immobili di lor natura, si mobilizzano economicamente parlando, allorchè la ricchezza mobile sia divenuta abbastanza copiosa per modificare i costumi, i bisogni, gli interessi della società. I proprietari, in favore dei quali l'immobilità erasi consecrata dalla legge e dalla consuetudine, sono i primi a desiderare la mobilizzazione, onde porre a profitto l'alto valore che i loro fondi abbiano acquistato, e godere i vantaggi che nascono dal possesso di quel capitale la cui potenza va crescendo di giorno in giorno.

Ora, questa generale mobilizzazione rende più facile ad effettuarsi, e al medesimo tempo più divisibile, ogni cosa a forza che abbia valore o possa acquistarne, e così rendere possibile l'usufruttuazione delle personali capacità che possano divenire sorgenti di redditi, e di tutte le particelle di ricchezza che, agglomerandosi, possano formare un capitale effettivo; ed in conseguenza mette ogni operaio in grado di elevarsi, a forza di attività e d'economia, sino a quella condizione media, da cui la concentrazione della ricchezza tendeva ad escluderlo.

Capitali enormi, costituiti da innumerevoli risparmi individuali, sono in tal modo messi in opera per conto e profitto dei loro innumerevoli possessori; vasti fondi produttivi sono acquistati, poi coltivati, del pari per conto ed interesse di innumerevoli proprietari, fra cui il loro valore si ripartisce. Si vedono considerevoli imprese industriali, talvolta gigantesche, miniere di metalli o combustibili, dissodamenti di sterminati terreni, che hanno per imprenditori migliaia di individui posti in tutti i gradi della scala che conduce alla fortuna. Questa scala da cui tutti gli operai mercenarii sembravano separati per mezzo d'un insormontabile abisso, si trova realmente vicina ai più poveri fra di loro; e perchè vi si ascenda, non vuolsi da loro che una serie di successivi sforzi, nessun dei quali è superiore alle loro forze.

Egli è così che la mobilità, o, mi si permetta l'immagine, la fluidità della ricchezza rende l'agglomerazione dei capitali e dei fondi produttivi compatibile col predominio dei redditi medii; egli è così che teoricamente trovasi risoluto l'antagonismo che si era manifestato fra la produzione e la distribuzione, fra l'incremento della ricchezza ed il generale benessere della società, fra la libertà concessa in diritto agli operai e le sue pratiche conseguenze. Ora, conciliate una volta in principio codeste antitesi, l'effettuazione dell'idea che le concilia non può più differirsi o rallentarsi, se non per causa di temporanee e vincibili difficoltà.

Questa idea, questa sintesi, è l'associazione dei risparmi e delle forze individuali sostituita, mercè la mobilità e divisibilità della ricchezza, alla agglomerazione dei fondi produttivi e dei capitali nelle mani dei più ricchi, capaci ed attivi imprenditori. L'associazione è l'unico mezzo con cui tutti gli operai possono giovare dei progressi effettuati nella circolazione della ricchezza, onde divenire partecipanti ai benefici che l'impiego dei capitali generalmente procura, soprattutto l'impiego in grande; l'associazione permette ad ogni operaio di ritirare dai suoi risparmi un profitto o una rendita, elevarsi così alla condizione di capitalista o proprietario, acquistare perciò un certo grado d'indipendenza, sperare in un avvenire più o meno lontano, ma chiaramente disegnato nel suo orizzonte, la compiuta indipendenza, l'agiatezza, gli altri vantaggi so-

ciali, di cui la sua condizione d'operaio mercenario l'avrebbe irrevocabilmente privato; l'associazione infine procura a tutti i capitalisti e proprietari, che non abbiano, in se medesimi e nel loro credito, i mezzi bastevoli per lottare con la concorrenza degli imprenditori più ricchi; la possibilità di lavorare in grande, e conservare così la loro media posizione, migliorarla indefinitamente per mezzo dell'uso collettivo dei loro mezzi e della loro attività.

Perchè l'associazione dei risparmi e delle forze individuali possa adempiere una tal missione sociale, bisogna che entri generalmente nelle abitudini della società, il che richiede un certo tempo ed incontra certi ostacoli. Ma l'indicazione di essi, l'esame di quanto sin'ora siasi fatto a tal uopo, e le importantissime quistioni economiche che vi si rannodano, appartengono alle applicazioni della scienza, e troveranno il loro posto nella seconda parte di quest'opera (*).

(*) Per le ragioni che si leggono nella Introduzione del presente volume non si è fatta seguire qui la Seconda Parte dell'opera del Cherbuliez ed appunto perchè essa contiene le applicazioni ai diversi rami della scienza, noi profitteremo di alcuni Capitoli della medesima, inserendoli a luogo opportuno in que' volumi dei Trattati Speciali, che appartengono alla Seconda Serie della nostra Raccolta, e che ancor debbono veder la luce.

Nota dell'Editore.

INDICE DELLE MATERIE

PREFAZIONE	pag.	681
INTRODUZIONE	"	682
CAPITOLO I.		
Oggetto della scienza economica	"	ivi
CAPITOLO II.		
Scopo e carattere della scienza economica	"	686
CAPITOLO III.		
Dell'applicazione delle teorie economiche	"	692
CAPITOLO IV.		
Utilità delle cognizioni economiche	"	701

PARTE PRIMA

SCIENZA ECONOMICA O ECONOMIA SPECULATIVA

LIBRO PRIMO

PRODUZIONE DELLA RICCHEZZA

CAPITOLO PRIMO		
Analisi della produzione	pag.	708
CAPITOLO II.		
Lavori che concorrono indirettamente alla produzione della ricchezza	"	713
CAPITOLO III.		
Prodotti e servizi che non sono ricchezza	"	713
CAPITOLO IV.		
Del Capitale	"	719
SEZIONE I. — Elementi del capitale	"	ivi
SEZIONE II. — Ciò che diviene il capitale nella produzione	"	722
SEZIONE III. — Delle diverse specie di capitale	"	725
CAPITOLO V.		
Delle cause che tendono ad accrescere l'efficacia dell'umano lavoro nella produzione	"	730
SEZIONE I. — Ripartizione dei lavori	"	731
SEZIONE II. — Educazione dei lavoratori	"	757
SEZIONE III. — Condizione dei lavoratori	"	739
CAPITOLO VI.		
Delle cause che tendono a diminuire il concorso dell'umano lavoro nella produzione	"	741
SEZIONE I. — Attitudini speciali dei fondi produttivi	"	ivi
SEZIONE II. — Uso degli agenti meccanici	"	743
SEZIONE III. — Della concentrazione dei lavori, o della produzione in grande	"	746

CAPITOLO VII.

Effetti sociali della ripartizione dei lavori e dell'uso delle macchine	pag.	780
SEZIONE I. — Mutualità dei bisogni	»	781
SEZIONE II. — Direzione esclusiva comunicata allo svolgimento individuale degli operai	»	783
SEZIONE III. — Dipendenza degli operai	»	788

CAPITOLO VIII.

Influenza dello svolgimento economico sociale sulla produzione	»	789
SEZIONE I. — Decrescente fecondità dei fondi produttivi	»	760
SEZIONE II. — Attitudini decrescenti di certe classi di lavoratori	»	766

CAPITOLO IX.

Della formazione ed accumulazione del capitale	»	768
SEZIONE I. — Del risparmio	»	ivi
SEZIONE II. — Del profitto accumulatore e della riproduzione del capitale consumato	»	771

CAPITOLO X.

Influenza dei consumi sullo svolgimento generale della produzione	»	774
SEZIONE I. — Consumi economici	»	773
SEZIONE II. — Consumo di godimento	»	777
SEZIONE III. — Del consumo distruttivo	»	781
SEZIONE IV. — Dell'eccesso nella produzione	»	783

LIBRO II.

CIRCOLAZIONE DELLA RICCHEZZA

CAPITOLO I.

Analisi della circolazione	»	786
--------------------------------------	---	-----

CAPITOLO II.

Del valore	»	790
SEZIONE I. — Definizione del valore	»	ivi
SEZIONE II. — Elementi del valore	»	792
SEZIONE III. — Cause determinanti il valore	»	794
SEZIONE IV. — Del valore normale	»	799
SEZIONE V. — Dei valori generali	»	803
SEZIONE VI. — Ricchezza e valore	»	803
SEZIONE VII. — Del valore dei servizi	»	807

CAPITOLO III.

Del danaro	»	808
SEZIONE I. — Definizione del danaro	»	ivi
SEZIONE II. — Uffici del danaro	»	810
§ 1. — Del danaro considerato come misura dei valori	»	ivi
§ 2. — Del danaro considerato come agente di circolazione	»	812
SEZIONE III. — Delle qualità che rendono il danaro atto ad adempiere le sue funzioni	»	813
SEZIONE IV. — Del valore dei metalli preziosi	»	815
SEZIONE V. — Del valore del danaro	»	820
SEZIONE VI. — Dei sistemi monetarii	»	821
§ 1. — Del sistema monetario normale	»	823
§ 2. — Sistemi monetarii irregolari	»	827

INDICE	999
SEZIONE VII. — Delle monete complementarie pag.	830
SEZIONE VIII. — Di alcuni errori generalmente sparsi intorno al danaro	832
CAPITOLO IV.	
Del credito	835
SEZIONE I. — Del credito in generale	ivi
SEZIONE II. — Delle diverse forme del credito	838
SEZIONE III. — Effetti generali del credito	843
CAPITOLO V.	
Del trasporto della ricchezza	848
SEZIONE I. — Influenza del trasporto sui valori	ivi
SEZIONE II. — Effetti del perfezionamento dei mezzi di trasporto sui valori	851
SEZIONE III. — Effetti generali del perfezionamento dei mezzi di trasporto	854
§ 1. — <i>Economia di forze produttive</i>	ivi
§ 2. — <i>Svolgimento dei mezzi di produzione</i>	855
§ 3. — <i>Parificazione dei prezzi</i>	858
§ 4. — <i>Volgarizzamento dell'arte</i>	859
§ 5. — <i>Concentrazione dell'attività industriale e commerciale</i>	860
CAPITOLO VI.	
Variazioni dei prezzi	861
SEZIONE I. — Variazioni temporanee	862
SEZIONE II. — Variazioni permanenti	867
§ 1. — <i>Variazioni generate da cause limitative</i>	868
§ 2. — <i>Variazioni derivate da una produzione progressivamente onerosa</i>	870
§ 3. — <i>Variazioni prodotte da modificazioni del prezzo normale</i>	873
SEZIONE III. — Effetti generali prodotti sui prezzi dal progresso economico	881
CAPITOLO VII.	
Delle industrie di circolazione	884
CAPITOLO VIII.	
Legge della circolazione internazionale	889

LIBRO III.

DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA	899
---	-----

CAPITOLO PRIMO

Analisi della distribuzione	900
---------------------------------------	-----

CAPITOLO II.

Dei principii di attribuzione	903
SEZIONE I. — Principio della remunerazione	ivi
SEZIONE II. — Principio del compenso	906
§ 1. — <i>Compenso per non-uso</i>	ivi
§ 2. — <i>Compenso del rischio</i>	908
SEZIONE III. — Principio del prelevamento	909

CAPITOLO III.

Delle mercedi	911
SEZIONE I. — Valore e prezzo del lavoro	ivi
SEZIONE II. — Della mercede normale e delle cause che la determinano	915
§ 1. — <i>Definizione della mercede normale</i>	ivi
§ 2. — <i>Cause generali determinanti la mercede normale</i>	917
§ 3. — <i>Cause speciali che determinano la mercede normale nei varii generi di lavoro</i>	918

A. — Differenze provenienti da dirette conseguenze degli sforzi di travaglio	pag. 919
B. — Differenze provenienti da preliminari anticipazioni	ivi
C. — Differenze derivate da attitudini eminenti	921
D. — Delle mercedi cumulate	922
SEZIONE III. — Della mercede corrente e delle cause che la fan variare	923
§ 1. — Offerta e domanda del lavoro	924
§ 2. — Oscillazioni dell'offerta	927
§ 3. — Oscillazioni della domanda e dei valori speciali del lavoro	930
§ 4. — Limiti imposti dalla mercede normale alle variazioni della mercede corrente	932

CAPITOLO IV.

Del Profitto	934
SEZIONE I. — Determinazione della meta dei profitti	935
SEZIONE II. — Cause che fan variare la meta dei profitti	939

CAPITOLO V.

Dell'Interesse	944
----------------	-----

CAPITOLO VI.

Della Rendita	948
SEZIONE I. — Cause determinanti la rendita fondiaria	ivi
1 ^a IPOTESI. — Anticipazioni non diminuite; prodotto grezzo accresciuto; prezzi abbassati	951
2 ^a IPOTESI. — Anticipazioni diminuite; prodotto grezzo non cresciuto; prezzi abbassati	ivi
3 ^a IPOTESI. — Prezzi non abbassati nei due casi	ivi
SEZIONE II. — Attribuzione della rendita	953
SEZIONE III. — Dottrine erronee intorno alla rendita fondiaria	957

CAPITOLO VII.

Effetti della distribuzione della ricchezza sopra i valori	962
SEZIONE I. — Azione della mercede e del profitto sopra i valori	ivi
SEZIONE II. — Influenza della meta dell'interesse sopra i valori	971
SEZIONE III. — Influenza della rendita sui valori	974

CAPITOLO VIII.

Effetti generali del progresso economico sulla distribuzione della ricchezza	975
SEZIONE I. — Influenza dello svolgimento economico sulle mercedi	977
SEZIONE II. — Influenza del progresso economico sui profitti	981
SEZIONE III. — Influenza del progresso economico sulla meta dell'interesse	984
SEZIONE IV. — Influenza dello svolgimento economico sulla rendita	988
SEZIONE V. — Influenza dello svolgimento economico sulla generale distribuzione de' fondi produttivi e de' capitali	991

INDICE ALFABETICO DELLE MATERIE

CONTENUTE

IN QUESTO VOLUME

ABITAZIONI. Imperfetta loro condizione in Francia, paragoni con altri paesi, 518 e segg.

ABITI. Progressi fattisi nel vestire in Francia, 521. — Buon mercato che la concorrenza ha portato nel prezzo de' tessuti, 546.

AGENTI MECCANICI. V. *Strumenti*.

AGENTI NATURALI. Loro abbondanza e varietà; ajuto che prestano all'industria dell'uomo, 129. — Le attitudini speciali de' fondi produttivi come tendano a diminuire lo sforzo umano nella produzione, 741-3.

AGRICOLTURA. Abbisogna dell'ajuto del credito, 31. — Ogni suo minimo progresso produce grandissimi effetti, 33. — La sua prosperità è il migliore sbocco che si possa procurare alle manifatture d'un paese, 33. — Se e per quali cause sia decresciuta in Francia la produzione del bestiame, 174 e seg. — Produttività comparativa dell'agricoltura inglese e francese, 177. — Canali d'irrigazione scarsi in Francia, 179. — Bisogno di capitale, 180. — Vi si può applicare il principio di associazione, 552. — Una delle industrie estrattive, 710. — Piccola e grande coltivazione, loro vantaggi comparativi, 749. — V. *Aratro*, *Buon mercato*, *Cereali*.

ALGERI. Sulla sua colonizzazione, op. di Chevalier, LXIV.

ALIMENTI. Loro progresso; antropologia, frutta, cereali, 152-6. — Consumo della carne, scarso in Francia; effetto che ne risulta nella efficacia del lavoro, 176. — Loro influenza sulla forza fisica delle popolazioni, 509-25. — Buon mercato; abbondanza che si può avere per mezzo del commercio libero, 593. — V. *Viveri*.

AMERICA (Meridionale). Perchè, mancante di comunicazioni, non ha potuto assumere la sua libertà, 210.

AMERICA (Stati-Uniti di). Banchi, 43. — Sono la prima società che siasi fondata su' principii della morale, 74. — Lettero di Chevalier, x. — *Opere pubbliche*, altri lavori del medesimo, xxvi e segg.

AMMORTIZZAZIONE. Nata come ausiliare del credito pubblico, 52.

ANIMALI. Stato delle società, ove essi son rari, 160.

ANTICHITÀ. Carattere che vi avevano le opere pubbliche, 341.

APPROVIGIONAMENTO. V. *Viveri*.

ARATRO. La sua invenzione e il suo uso procede di pari passo con la civiltà, 156.

ARISTOTELE. Cit. 22.

ARTI. Il progresso moderno delle manifatture conferisce maggiore importanza all'argomento della popolazione, 72. — Sprezzate dagli antichi, 341. — Applicazioni fattevi del principio di Associazione, 552. — V. *Corporazioni*.

ASSOCIAZIONE. È rimedio ai mali che accompagnano l'industria, 11-14. — Elemento di benessere; indizio di civiltà, 133. — Necessità d'incoraggiarlo, come elemento di stabilità nella società attuale, 388. — Il principio della associazione è fecondo, e poco ancora messo a profitto, ne' varii rami d'industria, 551. — Diverse applicazioni del principio di associazione, dall'aspetto del buon mercato, 631 e seg. — Partecipazione degli operai a' guadagni, 632. — Essa non va considerata come una panacea, 633. — Il principio di associazione male apprezzato nel 1789, 637. — Falso preoccupazioni che ne son derivate nella legislazione francese, 638. — Ben praticato in Inghilterra, 639. — Società alimentare in Grenoble, 640. — In Mulhouse, 641. — Fondata sulla mutualità de' bisogni, 751. — V. *Corporazioni*, *Coalizioni*, *Soccorso*, *Industria*.

AUSTRIA. *Confini militari e Reggimenti di frontiera*, [459](#).

BANCHI. Loro ufficio, [37](#). — Servigi che rendono, [38](#). — Come nacquero, [43](#). — Grandi servigi resi agli Stati-Uniti di America, [43-4](#); abusi fattine, [43](#). — Sul Banco di Francia, opusc. di Chevalier, xxxi. — Altro opuscolo del medesimo, lxx.

BELGIO. Tariffe delle ferrovie, [283](#). — Tariffe pe' viaggiatori nelle ferrovie; paragone con l'Inghilterra, [294](#) e segg., [308](#), [313](#).

BENESSERE. Quanto sia legittimo il desiderio del benessere materiale, [120](#) e seg. — È necessario per il bene stesso dell'anima, [120](#), [124](#). — È voluto dalla religione, [120-1](#). — Non si deve confondere con un sensualismo riprovevole, [123-4](#). — Deve essere esteso a tutte le classi, [126](#). — Come sia progressivo, [127](#). — Condizioni per ottenerlo: amore del lavoro, [131](#); il risparmio, ivi; — morale, spirito di pace, associazione, [132-3](#).

BESTIAME. V. *Agricoltura*.

BISOGNI. Il lavoro ha per iscopo la soddisfazione de' bisogni umani, [709](#). — La mutualità de' bisogni crea i vincoli associativi fra gli uomini, [751](#).

BONAPARTE (Napoleone). Cit. sulla pace, [351](#).

BREVETTI. Quanto sia difficile il determinare a chi si debba un brevetto d'invenzione, [147](#). — Opusc. di Chevalier, lxx.

BUON MERCATO. La quistione del buon mercato è vitale per le società moderne, [578](#). — Distinzione per le diverse sue specie, [579](#). — Carattere del vero buon mercato, [580](#). — Numerose condizioni morali e materiali che suppone, [583](#), [586](#). — L'industria moderna tende al buon mercato, [584](#). — È il migliore sbocco che si possa procurare a' prodotti, [585](#). — Il buon mercato de' prodotti agricoli non accompagna quello delle manifatture, [593](#). — Influenza che vi esercitano le comunicazioni, le imposte, il credito, l'istruzione, le associazioni, [627](#) e segg.

BURET. Cit. [10](#).

CACCIA. Una dell'industrie estrattive, [710](#).

CAMERE CONSULTIVE. In Francia, loro storia, [556](#).

CANALI. Paragone tra i fiumi e i canali, [227](#). — Come accrescano il valore de'

fondi territoriali, [250](#). — Loro storia in Francia, [251](#). — Loro stato comparativo in Europa, America, Asia, [252](#). — Spesa in Francia, [235](#). — Sistemi di costruzione, [232](#). — Errori economici commessivi in Francia, [254](#). — Buon senso spiegarlovi dagli Americani, [235](#). — Se convenga che sieno costruiti dallo Stato o da' privati, [236-9](#). — Concorrenza che loro fanno le ferrovie, [247](#). — Elementi de' dritti che vi si pagano, [258](#). — Tariffe in America, Inghilterra, Francia, [258](#) e seg. — Necessità di bene amministrarli, [271](#). — Se sieno superiori alle ferrovie, riguardo alla economia, [275](#).

CAPITALE. Come si formi, [36](#). — È necessario che preesista al credito, [37](#). — Sua importanza sociale, [96](#). — Come moltiplichi la potenza industriale dell'uomo, [129](#). — Si forma per mezzo del risparmio, [131-2](#). — È cresciuto nelle società moderne, [173-4](#). — Bisogno che ne ha l'agricoltura, [180](#). — Capitali che assorbono gli eserciti permanenti, [503](#). — Sua necessità per ottenere una grande produttività nell'industria, [583](#). — Che sia; suoi elementi, [719-22](#). — Sue diverse specie: fisso e circolante, materiale e immateriale, [723-6](#). — Se il danaro ne faccia parte, [727](#). — e se ogni ricchezza che procuri vantaggi continuati al suo possessore, [727-8](#). — Il suo destino nella produzione, è quello di consumarsi, [722](#) e seg. — Sua grande importanza, [724-5](#). — Proporzioni in cui conviene che esistano le varie specie di capitale, [729](#). — Il bisogno maggiore o minore del capitale rende più o men dipendente la condizione dell'operaio, [739](#). — Formazione ed accumulazione del capitale, [768-74](#). V. *Profitto*, *Strumenti*.

CARESTIA. Quanto le ferrovie potranno giovare in caso di carestia, [284](#).

CARITÀ. L'Economia politica non l'impone, ma la suppone, [92](#). — Come intesa dall'Economia politica, [116-8](#).

CARNE. Se la sua produzione sia decresciuta in Francia, e per quali cause, [174](#) e seg.

CARTA-MONETATA. È usata dagli Stati che non han credito pubblico, [41](#).

CASSE DI RISPARMIO. Loro ordinamento ed effetti in Francia, [569](#).

CASSE DI RITIRO. Loro istituzione in Francia, [572](#).

CEREALI. Progressi della loro coltivazione; sono contemporanei a quelli della ci-

vità, 154-6. — La riforma delle leggi cereali suggerita come rimedio alla condizione de' tessitori a mano, 199.

CHEEBULIEZ. Cenni su di lui e sul suo Corso, CV e seg.

CHEVALIER. Sua vita e sue opere, prefazione al presente volume, v-civ. — Suo Corso di *Economia politica*, resoconto, LXXI e seg.

CINA. Mancanza di strade, 220.

CIRCOLAZIONE DELLA RICCHEZZA, che sia, 683. — Sua analisi, 786-90. — V. *Commercio, Comunicazione*.

COALIZIONI. Leggi sulle coalizioni in Francia, 559 e seg.

COLBERT. Confut. sulle macchine, 186.

COLONIE. Colonie militari in Austria e Russia, 459-67.

COMMERCIO. La varietà delle produzioni ne' varii paesi, rende necessari i loro commerci reciproci, 144-5. — Multiplicità degli oggetti che esso arreca ad ogni più semplice consumo degli uomini civili, 211. — Sprezzato dagli antichi, 341. — Gli è applicabile il principio di associazione, 552. — Intermedii per la vendita a minuto; loro ufficio, ed effetti, 619 e seg. — Suoi ufficii, 883. — Legge della circolazione internazionale, 889. — V. *Libertà*.

COMPAGNIE. Motivi ed efficacia del loro concorso nelle opere pubbliche, 384-96. — Inconvenienti e pericoli che presentano; rimedii, 394.

COMUNICAZIONE (Mezzi di). Causa di buon mercato, 25. — Loro intima relazione colla civiltà de' popoli, 209. — In qual vasta proporzione sviluppano la ricchezza pubblica; esempio degli Stati Uniti, 212. — Sono strumento di benessere, 216; — di dominazione politica, ivi; — di amministrazione e governo, 216-7. — Distinzione delle tre specie: strade, vie navigabili, ferrovie, 219. — Vantaggi de' trasporti per via rotabile, su quelli fatti a schiena d'animali, 220. — Mancanza o scarsezza di strade presso alcuni popoli, ivi. — Progresso delle strade in Francia, 222. — Diversi metodi di costruzione, 223. — Quanto giovino al buon mercato, 627. — Influenza del trasporto sui Valori, 848. — Effetto del perfezionamento de' mezzi di trasporto, 851 e seg. — *Sistema del Mediterraneo*, opuscolo di Chevalier, viii. — *Interessi materiali*, altro opuscolo, xiv. — V. *Canali, Ferrovie, Opere pubbliche, Trasporti*.

CONCORRENZA. Ad essa si deve l'applicazione delle più utili invenzioni, 544-6. — Se presenta inconvenienti, non sono essi un motivo per respingerla, 549. — V. *Libertà*.

CONSIGLI DI COMMERCIO ecc. In Francia, loro storia, 556.

CONSUMO. I consumi si accrescono, per la moltiplicazione de' prodotti e l'attenuazione del loro costo, derivate dall'applicazione delle macchine, 188. — Multiplicità degli oggetti che entrano nel consumo più semplice, 211. — Consumo comparativo di alimenti in Inghilterra, Francia, Germania, 516 e seg. — Leggi suntuarie e religiose per regolare i consumi, 523. — Si può, modificando le dogane, attenuare i prezzi delle derrate necessarie, 526. — Consumo della ricchezza, non costituisce un fenomeno a parte, 684. — Come si consumino le diverse specie di capitale, 722-3. — Specie diverse di consumi, loro effetti sullo svolgimento generale della produzione, 774-83.

CORPORAZIONI. Loro storia in Francia 552 e seg.

COSTO DI PRODUZIONE. V. *Buon mercato, Industria, Produzione*.

COTONE. Progressi fattisi nella filatura e tessitura del cotone, 165. — I progressi fattisi nelle manifatture cotoniere non vi hanno diminuito il numero degli operai, nè deteriorato la loro condizione, 184 e seg.

COUSIN. Sua definizione della civiltà, 354.

CREDITO. Sua importanza, 28. — Deve prendere diverse forme secondo i paesi a cui si applichi, 31. — Necessità, nel continente europeo, del *Credito agrario*, 31; — che pure vi incontra gravi ostacoli, 32. — Suo scopo. Tende a diventare un fatto generale, 34. — Ha procurato de' mali, 35. — Suppone l'esistenza del capitale, 37. — Abbassa la metà dell'interesse, ivi. — Suoi vincoli colla morale, 39, 49. — Ajuti che ha prestati alla produzione, esempio degli Stati-uniti di America, 45. — Come deve esser nato; oggi è strumento di produzione; estensione che ha presa, 47. — I governi devono prestare il credito invece di riceverlo: paradosso di Law, divenuto una verità, 409. — Quanto giovi al buon mercato, 629. — Che sia in generale, 855; — sue diverse forme, 838; — suoi effetti generali, 843.

CREDITO AGRARIO. Come sia necessario

alla Francia, 35. — Non è possibile senza modificazione di codici, 48.

CREDITO FONDIARIO. Distinto dall'agrario; esige modificazione de' codici, 48.

CREDITO PUBBLICO. Sua importanza moderna; limiti entro i quali debba far-sene uso, 29. — È nato dalla guerra, 40; — oggi è destinato a servire la pace, 42. — Si può abusarne, 49. — Suoi vantaggi, 51. — Parte che ha presa nella rivoluzione del 1789, 51. — Va sempre congiunto alla libertà, 52. — Ama l'ordine e la stabilità, 53. — Perché le popolazioni lo detestino, 54. — È lo strumento con cui i popoli pronunziano il loro giudizio sui governi, 55-6. — V. *Ammortizzazioni, Debito pubblico, Imprestiti*.

CAISI. Provvedimenti adottati in Lione per la crise del 1838, 203 e seg. — V. *Produzione*.

DANARO. Sua definizione, 808; — suoi ufficii, 810; — qualità necessarie, 813; — valore de' metalli preziosi, 815; — valore del danaro, 824; — sistemi monetarii, 825; — errori intorno al danaro, 832. — V. *Moneta*.

DEBITO PUBBLICO. Suoi vantaggi e svantaggi, 51. — Inclinazione progressiva in Francia ad acquistar rendite pubbliche, 179.

DELESSERT, Cit. sulle Casse di risparmio 569.

DISTRIBUZIONE DELLA RICCHEZZA. È un problema che vien dopo quello della produzione, 20-21; 24. — La giustizia è il principio che l'Economia politica premette alla Distribuzione della ricchezza, 113. — Distribuzione della ricchezza, che sia, 684. — Che sia, 899. — Principii sui cui si fonda; remunerazione, compenso, prelevamento, 903-10. — Effetti che vi genera il progresso economico, 975.

DIVISIONE DEL LAVORO. Combattuta a torto dagli avversarii delle macchine, 192. — Quanto sia agevolata dalle ferrovie, 248. — Sue specie e suoi effetti, 731-7.

DOGANE. Zollverein; ha preparato l'unità della Germania, 5. — Incoerenza del principio di isolamento economico, sul quale si fonda il sistema restrittivo delle dogane, 150. — La riforma doganale, suggerita come rimedio alla condizione di tessitori a mano, 198. — Sistema protettore suo scopo, sua confutazione; 595-618. — Sul sistema protettore e sulla

Scala mobile, opuscolo di Chevalier, 131. — V. *Libertà*.

DONNE. La loro condizione quanto sia migliorata per effetto delle macchine, 195.

DUNOYER, Cit. 8. — Citato, intorno all'influenza della società sui governi, 97 n.

ECONOMIA POLITICA. Dev'essere progressiva, 14. — È la scienza degli interessi materiali, 15. — Nell'argomento del credito, si congiunge bene con la morale, 39. — A torto le si rimprovera di non calcolare gli uomini, 66. — Non è la scienza suprema della società, 67. — La libertà è la sua idea fondamentale, 74. — Presuppone, insieme al principio della libertà individuale, quello della sociabilità, 78; — e quello della fratellanza tra le nazioni, 80. — Suo carattere positivo, in opposizione a' sistemi del socialismo; discorso inaugurale, 88-103. — Non professa l'egoismo; si fonda sul principio dell'interesse personale, ed a ragione; 89. — Gli abusi che di questo si posson fare non infirmano la bontà della scienza, 90. — È l'applicazione del diritto pubblico al cambio de' prodotti; si modella sulla giustizia; 92. — Non insegna, ma suppone, la carità; 92-3. — Ha ragione di prendere le difese del capitale, 96, 100. — Poco coltivata in Francia; molto in Inghilterra, 97. — Nemica de' sistemi non fondati sulle vere leggi dell'umana esistenza, 98 e seg. — Suo accordo colla Morale; discorso inaugurale, 103-19. — Non è una scienza infetta di materialismo; è l'applicazione del diritto pubblico; 104-5. — Ha assicurato il trionfo della libertà, 105 e seg. — Libertà e giustizia sono i suoi canoni fondamentali. 108. — Si fonda sull'interesse personale, e con ragione, 109. — Non esclude l'intervento del Governo, 111. — Appoggia sulla libertà la produzione, sulla giustizia la distribuzione, 112-3. — Come riguarda il principio della carità e della fratellanza, 116-18. — Nacque come un ramo della morale; 118. — Non abbraccia che l'ordine de' fatti in cui entri la compra e la vendita, 138. — Si appoggia sopra i più alti principii della morale, 139. — La libertà che propugna è quella del lavoro, 139. — Una delle scienze che studiano fatti dipendenti dalla volontà umana, 682. — Aspetto speciale sotto cui studia i fatti, 682-3. — La produzione, la circolazione, e la distribuzione della ricchezza formano i suoi tre grandi rami, 683-4. — Qual conto debba tenere de' motori morali, 685-6. — Si propone scoprire

verità, non produrre effetti pratici, 687.

— Il suo soggetto è la ricchezza, ivi.

— La Verità delle sue teorie, quanto dipenda dall'esser conforme ai fatti, 688.

— Non può fornire che principi direttori, 690. — Caduta in discredito, per aver voluto prendere come assolutamente applicabili alla pratica le sue teorie, 690. — Il suo studio si può dividere in Scienza economica, e Legislazione economica, 692-3. — Diversi aspetti e metodi di trattare in Economia politica gli argomenti legislativi, 693 e seg. — Suo carattere di opposizione in Francia, in Inghilterra, in Italia, 696 e seg. — Suo carattere governativo in Germania, 699. — Utilità delle cognizioni economiche, 701-7. — Necessità delle teorie, per ben risolvere le quistioni pratiche, LXXI e seg.

EDUCAZIONE. Massime igieniche che si potrebbero agevolmente innestare nelle menti de' giovani, 528.

EMIGRAZIONE. Suggerita come rimedio alla condizione de' tessitori a mano, in Inghilterra, 199. — Modo in cui vi si fa, 200. — Rimedio alla esuberanza di popolazione, 580.

ESERCITI. Quanto valore non consumino inutilmente, 13. — Se si debbano adoperare alla formazione delle opere pubbliche, 28. — Loro applicazione a' lavori pubblici. Come facevasi sotto i Romani, 420-28. — Nel medio evo, e ne' tempi moderni, 429-47. — Impossibilità di sopprimere gli eserciti, 547-57. — Loro applicazione alla produzione; colonie militari in Austria e Russia, 459-67. — Origine moderna degli eserciti permanenti, 458. — Milizia indetta in Isvezia, 467-77. — Esercito prussiano, ne' suoi rapporti colla produzione, 477-88. — Grandemente sviluppati ne' tempi moderni; capitali che consumano; necessità di restringerli, 501 e seg. — Se la milizia sia in se stessa un mezzo d'incivilimento, 531. — Istruzione che si potrebbe promuovere fra i soldati, 531-6. — Sentimenti che predominano nella vita militare, a differenza della vita industriale, 537-8.

FARINA. Progressi fattisi nella macinatura del grano, 164.

FAUCHER. Sua necrologia, di Chevalier, LIX.

FERRO. Progressi fattisi nella sua produzione, 163. — Adoperato tardi, e perchè, 157. — Sua importanza nella civiltà moderna 158.

FERROVIE. Non hanno diminuito il lavoro e le sue mercedi, 186. — Loro importanza sociale; caratteri distintivi; come allungano l'esistenza dell'uomo, ravvicinano le nazioni, eguagliano le condizioni ecc., 240-5. — Erano dapprima destinate al trasporto delle merci, ora anche a quello degli uomini, 246. — Concorrenza che fanno ai canali, 247. — Agevolano la divisione del lavoro; rendono molto meno costosi i trasporti, 248. — Spesa che richiede la loro costruzione, e perchè, 249-50. — Il loro modo di costruzione dev'essere proporzionato a' capitali di cui si possa disporre, 254. — Loro tariffe, elementi di cui si compongono, 273. — Il sistema di libera circolazione vi riesce impossibile, 274. — Da principio erano destinate al solo trasporto delle merci, 275. — Se sieno inferiori a' canali, riguardo alla economia, 275. — Tariffe inglesi, 276; — americane, 277. — francesi, 281, belgiche, 283. — Servizio che son destinate a rendere in tempo di carestia, 284. — L'invenzione delle ferrovie è venuta al momento in cui poteva ben riuscire, 287. — Tariffe pe' viaggiatori, studio comparativo, 288-99. — Modificazioni sopravvenute nel servizio delle ferrovie dopo il 1844, 300-324. — Colpo d'occhio sull'avvenire delle ferrovie, 324. — Paragone co' canali e con le strade ordinarie, riguardo al buon mercato, 327-40 *passim*. — Buon mercato introdotto dalla concorrenza, 547.

FISIOCRATI. Carattere di opposizione che prese la loro scuola economica, 697-8.

Fiumi. Navigazione fluviale; paragone co' canali e colle ferrovie, riguardo al buon mercato, 336 e seg. — V. Canali.

Focillon. Cit. sul Garzonato, 569.

FORZA MILITARE. Quanto dipenda dalla ricchezza, 124-5.

FRANCIA. Bisogno di credito agrario, 35. — Moneta circolante, 38. — Agricoltura; produttività comparativa 177. — Troppa divisione delle terre, 178. — Produzione e consumo della carne, 174 e seg. — Inclinazione progressiva verso l'acquisto della rendita pubblica, 179. — Pochi canali d'irrigazione, 179-80; — Scarsità di capitali agrarii, 180-1. — Crise del 1838, 201. — Eccessiva quantità di moneta, 208. — Progresso delle sue strade, 222. — Canali di navigazione, 231 e seg. — Perchè la costruzione delle ferrovie vi riesce molto costosa, 250. — Storia de' suoi canali, 258. — Tariffe delle ferrovie, 281. — Quanto le fer-

rovie gioveranno riguardo al commercio de' vini, 284. — Tariffe pe' viaggiatori nelle ferrovie, 292, 309, 313, 319. — Paragone tra le ferrovie ed i canali riguardo al buon mercato, 327-40 *passim*. — Intervento del governo nelle opere pubbliche; quanto si è contrastato; necessità di ammetterlo 352 e seg. — Varii modi d'incoraggiamento alle Compagnie impresarie d'opere pubbliche, 397 e seg. — Applicazione dell'esercito a' lavori pubblici, 429-47. — Debolezza fisica della popolazione; rimedi escogitati e proposti, 509-25. — Caro prezzo delle carni, 527. — Storia delle corporazioni di arti, 552 e seg. — delle *Camere* e de' *Consigli* di commercio ecc., 556. — Tirocinio nelle arti, 558. — Libretto degli operai, *ivi*. — Probi-uomini, 564. — Società di mutuo soccorso, 565. — Garzonato, 568. — Casse di risparmio, 569. — Principio di associazione, cattive leggi, società utili, 639 e seg. — Carattere della sua scuola economica, 697. — Rapporti con l'Inghilterra, opuscolo di Chevalier, xxxv. — Statistica di opere pubbliche, xli.

GARZONATO. Società del *compagnonnage* in Francia, 568.

GERMANIA. La sua unificazione, preparata dal Zollverein, 5. — Saggezza con cui si è proceduto nella costruzione delle ferrovie, 254. — Tariffe di ferrovie, 311, 316, 318. — Incoraggiamenti alle Compagnie impresarie d'opere pubbliche, 399. — Emigrazione, 580. — Carattere della sua scuola economica, 693.

GOVERNO. Se e come debba intervenire nella esecuzione delle opere pubbliche, 26. — Come i governi influiscono sui popoli, così questi su quelli, 70. — Se i loro vizii sieno il riflesso di quelli della società, 97. — Il principio della libertà non esclude l'intervento del Governo, 114. — Il socialismo pecca nello esagerare l'ufficio dello Stato, 113. — Se convenga che l'impresa de' canali di navigazione si assuma dallo Stato o da' privati, 236-9. — De' soli mezzi con cui i governi possono ben dirigere i consumi privati, 525. — Leggi con cui si è preteso regolare i consumi, 523. — Il concentramento governativo è una forza che deve agire nell'ordine economico, in armonia col principio della libertà, 542. — Se debba assumere l'incarico delle vendite a minuto, per evitare le cattive conseguenze degli intermedi, 624. — Limite della sua azione in materia di ajuti da dare agli operai, 577. — Gli uffici governativi sono un lavoro che conorre indirettamente alla pro-

duzione, 714. — V. *Istruzione*, *Educazione*, *Opere pubbliche*.

GRANO. Quanto le ferrovie gioveranno al loro trasporto in tempo di carestia, 284. — V. *Farina*.

GUERRA. Impossibilità di farla cessare, 354-7.

HUTCHESON. Cit. sull'accordo tra la Morale e l'Econ. pol., 418.

IMPOSTE. Quando sostituibili dall'imprestito pubblico, 50. — Quanto la loro moderatezza giovi al buon mercato, 629. — Punti di vista con cui si deve trattarle in Economia politica, 695.

IMPRESTITI PUBBLICI. Quando van sostituiti alle imposte, 50.

IMPRODUTTIVI (Lavori). Quali lavori si dicano improduttivi, 715.

INCIVILIMENTO. Procede di pari passo col progresso dell'industria, 153-62. — Come sia legato colle vie di comunicazione, 209. — Definizione di Cousin, 354. — V. *Benessere*, *Progresso*.

INDIE. Difetto di strade, 220.

INDUSTRIA. La associazione sarebbe rimedio ai suoi mali, 11-14. — Era limitata presso gli antichi, 19. — La sua potenza moderna, 4, 21, 27. — Grande parte che ha nel governo delle cose umane, 4-5. — Non materializza l'uomo, 6, 24. — È propizia alla libertà, 8. — Nondimeno, è accompagnata da pauperismo, da discordia e da crisi, 9-11. — Sprezzata dagli antichi, 60-1. — Fondata sull'interesse personale, 89. — Falsamente accusata di essere materialistica, 104-5. — Sua azione sul mondo materiale, 129. — Progredisce di pari passo coll'incivilimento, 153-62. — Necessità e speranza di organizzarla, 206-7. Suoi pericoli, suo punto di onore, differenza che presenta sotto un tal riguardo, a paragone colla vita militare, 537-9. — Non è possibile organizzare l'industria militarmente, 539. — Errore degli *opificii nazionali*, 541. — In qual senso si possa organizzare l'industria, 542. — La libertà, e il concentramento governativo, son due forze che devono agire contemporaneamente nell'ordine economico, 542. — Quanto si giovi della scienza, 545. — Elementi di organizzazione in Francia; loro descrizione, progressi probabili in avvenire, 551-78. — La sua grande produttività genera il vero buon mercato, 582. — Sua tendenza al buon mercato, 584. — Distin-

zione dell'industrie estrattive e fabbricative, 741-42. — Effetti diversi dell'industrie estrattive e fabbricative, relativamente al consumo e riproduzione delle materie, 724. — Industrie di circolazione, V. *Commercio, Libertà*.

INGHILTERRA. Grande importanza delle sue manifatture, 31. — Agricoltura; produttività comparativa con la Francia, 177. — Manifatture cotoniere, 184 e seg. — Lavoro delle donne alleviato; 193. — Tessitori a mano; suggerimenti per sollevare la loro condizione, 197 e seg. — Costo delle ferrovie, 230. — Tariffe de' canali, 258. — Tariffe delle ferrovie, 276. — Vi predomina l'idea che il governo non debba occuparsi di opere pubbliche, 332; e perchè, 360. — Spirito di associazione, 389. — Tariffe pe' viaggiatori nelle ferrovie, 288, 293, 300, 311, 317. — Paragone tra le ferrovie ed i canali riguardo al buon mercato, 327-40 *passim*. — Prestiti alle compagnie di opere pubbliche, 398. — Allevamento degli animali domestici, 340. — Leggi sulle coalizioni, 359. — Associazioni d'operai, ben praticatevi, 639. — Suoi progressi, opera di Porter, resoconto di Chevalier, LIX.

INSEGNAMENTO. V. *Istruzione*.

INTERESSE. Che sia e con quali leggi si regoli, 944-8. — Sua azione sopra i valori, 974. — Influenza del progresso economico sull'interesse, 984.

IRLANDA. Come siasi migliorata la sua condizione; 201 — Emigrazione, 380.

ISTRUZIONE. Necessità dell'insegnamento professionale; discorso inaugurale, p. 57-66. — L'intelligenza presiede all'industria, 57. — L'istruzione deve abbracciare la teoria e la pratica, 58-60. — Quali ostacoli incontra la loro alleanza, 60. — Dignità delle scienze di applicazione; 61. — Non sono più ardue che le teoriche, 62. — L'insegnamento professionale è oggi indispensabile, 63. — Deve estendersi in tutte le classi, *ivi*. — Merita bene che ven'abbia tanta cura quanta se ne mostra per il mestiere delle armi, 65. — Istruzione che si potrebbe promuovere e diffondere tra i soldati, 534-6. — Quanto giovi al buon mercato, 630. — V. *Scienza*.

ITALIA. Carattere della sua scuola economica, 698-9.

LA BRUYÈRE. Cit. sulla pace, 332.

LAVORO. Quale sia quello che meriti il titolo di *nazionale*; se si debba, e come, *proteggere*, 82. — Il lavoro è mezzo, non fine, *ivi*. — Necessità indeclinabile

del travaglio, 99. — L'organizzazione del lavoro propugnata dal socialismo non è che tirannide, 110. — L'amore del lavoro, prima condizione per conseguire il benessere, 131. — Non è vero che le macchine lo assoggettino ad interruzioni, 190-4. — Nè che aggravino il travaglio, 191-2. — Descrizione de' provvedimenti che si sogliono prendere od indicare ne' casi di sospensione di lavoro, 197 e seg. — Pericoli della vita industriale; movente che vi predomina, il lucro; differenza con la vita militare, 337-9. — Impossibilità d'introdurre nell'industria l'organizzazione militare, 339. — In qual senso si possa *organizzare* il lavoro, 342. — Non è creatore, 708. — Consiste nell'esercizio delle facoltà umane, 709. — Ha per iscopo la soddisfazione de' bisogni, 709. — Diversi modi di applicarlo alla materia, 709-10. — Lavori che concorrono indirettamente alla produzione, 713-15. — Lavori improduttivi, quali sieno, 715. — Cause tendenti ad accrescerne la efficacia, 730 e seg.; — divisione del lavoro, 734-7; — educazione dei lavoratori, 737-9; — loro indipendenza, 739-40. — Vantaggi della concentrazione del lavoro, o produzione in grande, 746-40. — Che sia il valore de' servizi, 807. — V. *Divisione, Produzione, Mercede*.

LAW. Suo paradosso, divenuto una verità, 409.

LEMONTEY. Conf. sulle macchine, 192.

LE PLAY. Cit. sul garzonato, 369.

LIBERTÀ. Quanto dipenda dal benessere materiale, 17. — Non l'ebbero gli antichi, 19. — È stata imperfetta anche sotto il cristianesimo, 19-20. — Sulla libertà del lavoro, discorso inaugurale, 74-87. — La libertà è l'idea fondamentale dell'Economia politica, 74. — Ammessa la libertà politica, ne viene come conseguenza la economica, 75. — Due forme della libertà economica: libera concorrenza, e libertà di commercio, 75-6. — La libertà dell'industria è gemella della libertà politica, 76. — Grande errore del rinunciarla, 77. — Tutti i perfezionamenti dell'industria ne dipendono, 77-8. — La libera concorrenza non è antinomica a' migliori sentimenti della sociabilità, 78. — Non tende allo isolamento, 79. — Il sistema restrittivo in commercio si è fondato sull'isolamento delle nazioni, 79. — La libertà invocata dall'Economia politica si fonda sulla fratellanza universale, 80. — Beni di cui si priverebbero gli uomini, se il sistema restrittivo dovesse prevalere, 81. — Questo sistema viola la libertà

del lavoro, la proprietà, e l'eguaglianza, 81-2. — Solismi contenuti nella pretesa protezione del lavoro nazionale, 82-84. — La massima produzione dipende dalla libertà del commercio, 83. — Danni economici che la Francia ha risentito dal sistema restrittivo; produzione del vino, 83. — La protezione del lavoro nazionale, si risolve in una elemosina, 84. — La libertà è l'essenza dell'industria umana, 86. — Suoi avversarii; rappresentano interessi privati, 86-7. — La libertà del lavoro è destinata a trionfare come complemento delle tante riforme consimili da cui è stata già preceduta, 86-7. — Sarà la base di ogni benessere, 87. — Il trionfo definitivo della libertà è affidato all'Economia politica, 105 e seg. — Il principio della libertà non esclude l'intervento del Governo, 111. — La libertà è il principio che l'Economia politica assegna alla produzione, 112. — Si rende possibile gradatamente a misura che l'uomo acquista maggiore impero su se medesimo, 136. — La libertà propugnata dall'Economia politica, è quella del lavoro, 139. — La libertà economica implica il rispetto della proprietà, 139. — La libertà economica è cresciuta insieme alla civile e politica, 140-1. — La libertà è legata all'industria, 153. — Appartiene all'ordine morale, ma suppone condizioni materiali, 162. — La libertà civile è uno degli elementi necessari all'incremento della ricchezza, 208. — La libertà è nominale, quando non si circonda di miglioramenti economici, 210. — La libertà, e il concentramento governativo, son due forze che devono agire contemporaneamente nell'ordine economico, 542. — La libertà è pur necessaria, nel volersi evitare gl'inconvenienti degli intermedii nel commercio, 624. — V. *Concorrenza*, *Opere pubbliche*.

LIBRETTO. Libretto degli operai in Francia; storia, 358.

LINO. Progressi fattisi nella sua filatura, 167.

MACCHINE. Rendono schiavo l'operaio, 9-10. — Quanto accrescano la ricchezza e il benessere, 21-22. — Han reso inutile la schiavitù, 22. — Loro benefico ufficio nella produzione, 181-2. — Obbiezioni elevatesi contro di esse, 183. — Se sia vero che privino di lavoro gli operai, 183 e seg. — Il loro effetto è di rendere più abbondanti e meno cari i prodotti, e quindi aumentare i consumi, 187. — Son destinate a spargere la ricchezza nella società, 190. — Se sia vero che rendono irregolare il lavoro, 190-1; — che impongono travagli este-

nuanti, 191; — che degradino l'intelligenza, 192. — Esempio della quantità di lavoro umano che risparmiano, 194. — Essenziali per ottenere l'aumento della produzione, 195. — Può avvenire che momentaneamente portino una sospensione di lavoro, 196. — Il rimedio sta nel cercare un aumento di lavoro, 205. — Quanto sia divulgato negli Stati Uniti d'America l'uso delle macchine, 205. — La sospensione di lavoro che possono momentaneamente cagionare non è effetto proprio di esse, 206. — Buon mercato che la concorrenza ha prodotto nel prezzo delle macchine, 548. — V. *Strumenti*.

MALTHUS. Sua dottrina sulla popolazione; origine, sunto, e conclusione pratica, 67 e seg. — Origine e sunto del suo sistema, 93. — Accusato a torto, 93.

MANIFATTURE. Loro grande importanza in Inghilterra, 31. — Il migliore sbocco che lor si possa procurare sta nella prosperità dell'Agricoltura, 33. — I grandi opificii son nati dalla tendenza a produrre a buon mercato; errore del qualificarli come malefici, 585. — In qual modo pervengono a produrre a buon mercato, ivi. — Ne' grandi opificii gli abusi son possibili ma rimediabili, 587. — Due modi di organizzare i grandi opificii, 588. — Loro applicazione alle industrie domestiche, 590. — V. *Buon mercato*, *Cotone*, *Industria*.

MATERIA. Come l'industria sia destinata a dominarla, 6, 7, 21.

MATERIA PRIMA. Elemento del capitale, 749.

— **STRUMENTALE.** Che sia; uno degli elementi del capitale, 720.

MERCEDI. Nell'industria cotoniera non si sono avviliti per l'applicazione delle macchine, 186. — Quando son basse per popolazione esuberante, producono un buon mercato non vero, 579-81. — Limite che questo fenomeno incontra, 581. — Vantaggi di buon mercato che gli operai possano attendersi dal retto uso del principio di associazione, 632. — Mercede, sua legge, sue specie, sue variazioni, 934. — Sua azione sui valori, 962. — Influenza de' progressi economici sulle mercedi, 977. — V. *Operai*.

MESSICO. Difetto di strade, 221 — Lavoro di Chevalier, xxviii; altro, LXIII.

METALLI. Loro importanza, 457. — V. *Ferro*.

METALLI PREZIOSI. Legge del loro valore, 815. — Legge che ne regola l'aumento, 760-67.

MILL (Giac.) Conf. sulla distinzione de' capitali, 726.

MILIZIA. Grandi cure che si hanno gli Stati moderni per favorire l'istruzione militare, 65.

MINIERE. *Miniere di carbone che provvedono Parigi*, opusc. di Chevalier, VII.

MOLLIEN. Artico. di Chevalier, LX.

MONACI. Come abbiano giovato alla prosperità sociale, 122.

MONETA. È utile risparmiarne quanto più si possa, nel servizio de' cambii, 37-8. — Quanta ve ne sia in Francia, 38. — Il buon reggime monetario è uno degli elementi necessari all'incremento della ricchezza, 208. — Opere di Chevalier, LI. — Sulle opere di Baer e di Macleod, del medesimo, LVIII. — Se faccia parte del capitale e della ricchezza, 727. — V. *Danaro*.

MONTESQUIEU. Conf. sulle macchine, 188.

MORALE. Suo accordo con l'Economia politica, 103-19. — Lo studio de' motori morali come si colleghi collo studio dei fenomeni economici, 685.

NAVIGAZIONE (a vapore). Nata e sviluppata in America, 215. — La navigazione a vapore rovescerà la muraglia cinese, 549. — V. *Fiumi*.

NAZIONI. La loro fratellanza è presupposta nella buona Economia politica; i tempi moderni la rendono necessaria, 79-80. — Il loro affratellamento è un progresso già fattosi, 137. — I loro commerci reciproci son voluti dalla varietà delle loro rispettive produzioni, 144-5. — Tendono all'unione ed alla pace, 146.

OPERAI. Necessità di frenarsi nella loro moltiplicazione, 72-3. — Effetto del cibo nella efficacia del loro lavoro, 176. — Se è vero che le macchine li privino di lavoro, 184. — Se soffrano, per effetto delle macchine, interruzione di lavori, aggravamento di travaglio, degradazione intellettuale, 190-6. — Provvedimenti suggeriti in Inghilterra per sollevare la condizione de' tessitori a mano, 197 e seg. — Legge sul lavoro de' fanciulli in Francia, 515. — La produttività moderna del lavoro non si ottiene a scapito dell'operaio, 587. — Vantaggi di buon mercato che possono attendersi da un saggio uso del principio di associazione, 632 e seg. — Cause che tendono ad accrescere l'efficacia del loro lavoro; divisione dei lavori, educazione, indipendenza, 730-40. — Modi diversi in cui si svolgono le loro facoltà secondo le loro occupazioni economiche, 755-8. —

Loro dipendenza dal capitale, 758-9. — La quistione degli operai, op. di Chevalier, XXXVII. — *Gli operai europei*, di Leplay; resoconto di Chevalier, LIX. — V. *Casse di risparmio*, *Casse di ritiro*, *Corporazioni*, *Coalizioni*, *Eserciti*, *Garzonato*, *Libretto*, *Probi-uomini*, *Soccorso*, *Tirocinio*.

OPERE PUBBLICHE. Se e come vi debba intervenire il Governo, 26. — Se vi si debbano adoperare gli eserciti, 28. — Esame della quistione se il Governo debba, e come, prender parte alla costruzione delle opere pubbliche, 340-64. — Trascurate presso gli antichi, 341; — e nella società feudale, 344. — Loro carattere moderno, 345. — Attitudine del Governo a prender parte nelle opere pubbliche, 349-56. — Principii adottati intorno a ciò negli Stati Uniti d'America, 364-84. — Motivi in favore della cooperazione delle compagnie, 384-96. — Motivi ed efficacia dell'intervento delle compagnie, 384-96. — Il miglior sistema d'incoraggiamenti da dare alle compagnie è quello di garantire un minimo interesse, 397-409. — Esame delle obiezioni contro questo sistema, 409-19. — Errore delle concessioni temporanee, 418. — Loro statistica in Francia, op. di Chevalier, XLI.

PACE. V. *Guerra*.

PANAMA (Istmo di). Opuscolo di Chevalier, XXVII.

PAUPERISMO. La miseria era nell'antichità inerente alla sua costituzione sociale, 19. — Storia e riforme della tassa sui poveri in Inghilterra, 201 e seg. — V. *Alimenti*, *Abitazioni*, *Consumi*, *Operai*, *Popolazione*.

PECQUEUR. Cit. sulla pace, 352.

PESCA. Uno delle industrie estrattive, 710.

PITT. Cit. sulla pace, 351.

POPOLAZIONE. Sulla teoria della popolazione, discorso inaugurale, 66-73. — Rimproveri che essa ha attirati all'Economia politica, 66. — Origine e sunto della dottrina di Malthus, 67 e seg. — Spirito conciliativo con cui va oggi trattata, 71-2. — Necessità di frenarne il progresso, 72-3. — La sua esuberanza, attenuando le mercedi, produce un buon mercato fittizio, 579. — Legge che ne regola l'aumento, 760-67. — V. *Emigrazione*, *Malthus*.

PREZZI. Le vie di comunicazione son causa di buon mercato, 25. — Si può, modificando le dogane, attenuare il prezzo delle derrate necessarie, 526. Buon mercato

ottenutosi, per l'applicazione delle scienze all'industria, 846. — Come vengano rincarati da' commercianti intermedi, 619. Loro parificazione per effetto de' mezzi di trasporto, 858. — Teoria delle loro variazioni, 861-84. — V. *Buon mercato*.

PROBI-UOMINI. Loro istituzione ed ufficio in Francia, 361.

PRODUZIONE. Limitata nell'antichità, 19; — e sotto il cristianesimo, 20; — ed anche oggidì, 20-21. — Il problema del benessere sociale sta nel produrre, non tanto nel distribuire, 20-1, 24. — Il massimo della produzione dipende dalla libertà, 87. — Si fonda sull'interesse personale, 89. — Le produzioni variano nei vari paesi, 144. — Aumento ottenutosi nella potenza produttiva: ferro, macinatura del grano, filatura e tessitura del cotone, trasporti, 162 e seg. — Miglioramento che ne deriva nella condizione materiale degli uomini, 169. — L'eccessiva e ridondante produzione non può essere che un fatto eccezionale, 171. — L'aumento della potenza produttiva dipende principalmente da un maggior uso degli strumenti, 175. — Se è vero che sia decresciuta in alcuni casi; produzione della carne, 174 e seg. — Come si giovi delle macchine, 181-2. — L'uso delle macchine accresce e rende meno cara la produzione, 187. — L'aumento della produzione dipende essenzialmente dalle macchine, 195. — Moltiplicità delle produzioni che entrano nei più semplici consumi dell'uomo incivilito, 211. — Paragone tra l'antica e la moderna produttività del lavoro, 586, 588. — La moderna non si ottiene con discapito dell'operaio, 587. — Che sia, 683. — Commercianti intermedi fra il commerciante in grosso ed il consumatore; loro ufficio, e incarimento che producono, 619-27. — Analisi della produzione economica; in che consiste; si divide in estrattiva e fabbricativa, 708-12. — Lavori che concorrono indirettamente alla produzione, 713-15. — I prodotti non materiali non sono ricchezza, 715 e seguenti. — Vantaggi della produzione in grande, 746-50. — V. *Agenti naturali, Lavoro, Ricchezza, Sbocchi*.

PROFITTO. Sua legge e sue variazioni, 934-44. — Sua azione sopra i valori, 962. — Influenza del progresso economico sui profitti, 981.

PROGRESSO. Quanto siasi progredito nell'uso de' beni materiali, 127. — Non è fatale, ma dipende dal buon uso del libero arbitrio, 130. — Il desiderio del progresso è legittimo e provvidenziale, 134. — Il progresso si manifesta collo

sviluppo della libertà, 135; — e della uguaglianza fra i cittadini, 137; — e dello affratellamento tra le nazioni, 137. — Il progresso è sanzionato dalla religione, 137. — Il progresso economico si è svolto nell'individuo mediante il progresso della libertà, 138 e seg. — Il progresso economico è causa ed effetto del progresso morale, 142. — Lo stato stazionario non è possibile per le società umane, 151. — Effetti del progresso economico sulla distribuzione della ricchezza, 975 e seg.

PROPRIETÀ. Quanto più la società si perfeziona, tanto più la proprietà diviene individuale, 90. — Il rispetto della proprietà è la base della libertà economica, 159. — Effetto della troppa divisione in Francia, 178. — Il rispetto alla proprietà è uno degli elementi necessari all'incremento della ricchezza, 208.

PROPRIETÀ INTELLETTUALE. Quanto sia difficile scoprire il proprietario d'una invenzione, o quello di un'idea, 147 e seg.

PROTEZIONE (Sistema) — V. *Libertà*.

PRUSSIA. Ordinamento del suo esercito, relativamente alla produzione, 477-88.

RELIGIONE. C'impone la cura del nostro benessere materiale, 120 3. — Sanziona il progresso umano, 138.

RENDITA. Che sia e con quali leggi si regoli, 948-55. — Attribuzione della rendita, 953-6. — Dottrine erronee sulla rendita, 957. — Sua azione sopra i valori, 974. — Influenza del progresso economico sulla rendita, 988.

RICARDO. Conf. sulla distinzione de' capitali, 726.

RICCHEZZA. È il fondamento della forza militare, 124-5. — Si può abusarne, ma non perciò lascia di essere conforme alla ragione ed alla morale, 141. — Il progresso della ricchezza è causa ed effetto di progresso morale, 142. — L'incremento della ricchezza suppone alcuni elementi indispensabili, come il rispetto alla proprietà, la libertà civile, il buon reggimento della moneta, 208. — Come venga grandemente sviluppata dalle vie di comunicazione; esempio degli Stati Uniti di America, 212. — Mezzo di soddisfare i bisogni umani, 683. — Sua produzione, circolazione e distribuzione, che sieno, 685-4. — I prodotti non materiali non sono ricchezza, 715. — Si distingue, non dalla sua materia, ma dalla sua utilità, 724. — Se la moneta ne faccia parte, 727. — Differenza tra ricchezza e valore, 805. — V. *Benessere, Produzione*.

RISPARMIO. Condizione per conseguire il benessere, 131. — Crea gli strumenti, 173.

RUSSIA. — Difetto di strade, 220. — Sue colonie militari, 463. — Società di operai, 634.

SANSIMONISMO. Prima epoca della vita di Chevalier, vii.

SAINT-PIERRE. Cit. sulla pace, 350.

SAY (G. B.). Cit. sulle corporazioni, 555. Critic. intorno allo studio del consumo come fenomeno speciale, 684. — Sua mancanza di tatto politico, 696. — Conf. sulle distinzioni de' capitali, 727-8.

SAY (Or.) Cit. sulla emigrazione, 581.

SBocchi. — V. *Buon mercato.* — La mancanza di sbocco non è che mancanza di produzione, 171-2. — Se « come avvenga la produzione eccessiva, 783.

SCHIAVITÙ. Causa per cui gli antichi non erano ricchi, 19, 20. — Buon mercato fittizio che produce, 579.

SCIENZE. Quanto giovino all'industria, 545-6. — sono un lavoro che concorre indirettamente alla produzione, 713-15. — V. *Istruzione.*

SENIOR. Cit. sulle condizioni de' tessitori a mano, 198.

SIMON (de Nantes) Cit. sul Garzonato; 569.

SIMONDI. Confutato, sulle macchine, 183-188. — Criticata la sua definizione dell'Economia politica, 700.

SMITH. Ha considerato l'Economia politica più come arte, che come scienza, 697. — Cit. sull'accordo tra la Morale e l'Economia politica, 118. — Cit. 38. — Conf. sulla distinzione de' capitali, 726.

SOCIETÀ. Erroneo concetto del secolo passato contro lo stato sociale, ed a favore dell'isolamento, 114. — V. *Associazione*

SOCIALISMO. Vanità de' sistemi; non fondati sulle leggi naturali della società; 98 e seg. — L'organizzazione del lavoro che si propugna dal socialismo non è che tirannia, 110. — Esso pecca nello esagerare l'ufficio dello Stato, 113. — Se « in qual senso sia possibile una organizzazione dell'industria, 536-44. — Organizzazione del lavoro, op. di Chevalier, xxxvii. — *Quistioni politiche e sociali*, del medesimo, xlii.

Soccorso. Società di mutuo soccorso, in Francia, 565.

STAMPA. Buon mercato ottenutosi nel prezzo de' libri, 546.

STATI-UNITI. Lavoro delle donne, alleviati, 195-6. — Tariffe delle ferrovie, 277. — Tariffe de' canali, 258. — Canali

di navigazione, 232 e seg. — Ricchezza sviluppatavi dalle vie di comunicazione, 212. — Popolazione, 214. — Navigazione a vapore, 215. — Quanto vi sia divulgato l'uso delle macchine, 205. — Tariffe pe' viaggiatori nelle ferrovie, 289, 304, 314, 317. — Paragone tra le ferrovie ed i canali riguardo al buon mercato, 327-40 *passim.* — Storia de' principii adottativi riguardo all'intervento dello Stato nelle opere pubbliche, 364-84. — Modi d'incoraggiamento alle Compagnie impresarie d'opere pubbliche, 399.

STRADE. V. *Comunicazioni.*

STRADE FERRATE. V. *Ferrovie.*

STRUMENTI. Costituiscono tanti organi suppletivi nell'uomo, 161. — L'aumento della potenza produttiva dipende da un maggior uso degli strumenti; i quali vengono dal risparmio, 173. — Son cresciuti presso le società moderne, ivi. — Aratro, sua utilità; 156. — Che sieno; elemento del capitale, 720. — Gli agenti meccanici contribuiscono a diminuire lo sforzo umano nella produzione, 743-6. — V. *Animali, Macchine.*

SUSSISTENZA. V. *Viveri.*

SVEZIA. Ordinamento della sua milizia *Indelta*, 467-77.

TEORIA. V. *Economia politica.*

TIROGINIO. Nelle arti, in Francia, legge dell'anno xi, 558.

TRASPORTI. Progressi fattisi nell'industria de' trasporti, 167. — Importanza dell'industria de' trasporti, 211.

TURCHIA. Non vi è rispetto alla proprietà, 208.

TURGOT. Cit. 37.

VALORE. Sua definizione, 790. — Suoi elementi, 792. — Sue cause determinanti, 794. — Valore normale, 799. — Valori generali, 803. — Differenze tra valore e ricchezza, 805. — Valore dei servigi che sia, 807. — Valore dei metalli preziosi, 815. — Valore del danaro, 821. — Influenza dei mezzi di trasporto sui valori, 848 e seg. — Azione della mercede « del profitto sopra i valori, 962; — dell'interesse, 971; — della rendita, 974

VINO. Danno che la sua produzione ha ricevuto in Francia dalle restrizioni di commercio; 83. — Quanto le ferrovie potranno riuscire utili in Francia riguardo al commercio de' vini, 284.

VIVERI. Sono un elemento del capitale, 721.

WOŁOWSKI. Cit. sulle Corporazioni, 555.

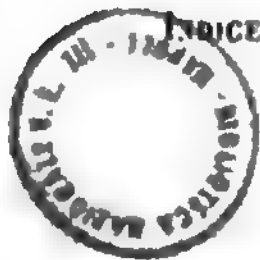
INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE

NEL PRESENTE VOLUME

INTRODUZIONE del Prof. FR. FERRARA. — Michele Chevalier, sua vita e sue opere. — I. Primi opuscoli. — *Sansimonismo*. — *Sistema del Mediterraneo*. — *Missione in America*. — *Vie di comunicazione americane*. — *Lettere sugli Stati Uniti*. — *Missione in Inghilterra*. — *Interessi materiali*. — *Politica industriale*. — *Fortificazioni di Parigi*. — *L'Europa e la Cina*, pag. vi. — II. Cattedra al Collegio di Francia. — *Sulle Opere pubbliche in America*. — Bilanci del 1830 e 1843. — *Istmo di Panama*. — *Messico*. — *Miniere del Nuovo Mondo*. — *Elezione politica*. — *Le vettovaglie*. — *Il Banco di Francia*. — *Rapporti tra la Francia e l'Inghilterra*, pag. xxii. — III. *Questione degli operai*. — *Lettere sull'organizzazione del lavoro*. — *Destituzione dalla cattedra del Collegio di Francia*. — *Statistiche delle opere pubbliche*. — *Costituzione degli Stati Uniti*. — *Quistioni politiche e sociali*. — *La Moneta*. — *Elezione all'Accademia*; missione alla Esposizione di Londra; *Sistema protettore*; articoli contro Gouraud, Mimerel, Lequien; articolo sulla *Scala mobile*, pag. xxxvi. — IV. Nomina al Consiglio di Stato; abbandono della cattedra. — Esposizione del 1855; Società del sistema metrico; Trattato di commercio; nomina a senatore. — Comunicazione all'Accademia: *Baer e Macleod*; *Garzonato*, *Milizia e lavori pubblici*, *Colonia di pazzi a Gheel*, *Brevetti d'invenzione*, *Leploy*, *Banchi*. — Articoli su *Porter*, *Faucher*, *Mollien*, *Sérurier*. — Esposizione del 1862. — *Sull'Industria moderna*. — *Messico*. — Discorsi al Senato: *Algeri*, *Usura*, *liberalismo dell'Impero*, pag. lvi. — V. Contenuto del Corso di Economia politica. — Giudizii datine. — Malgrado le apparenti lacune, forma un sistema compatto, e quale. — Negligenza delle teorie; necessarie in Economia politica; diminuisce la popolarità dell'opera; e l'efficacia delle dottrine; più ancora, se si riduce ad una semplice reticenza. — Esempii: importanza dell'Industria; macchine; intervento governativo nelle opere pubbliche. Scetticismo che ne deriva. — Pregi dell'Autore: costanza di principii; soprattutto quello della libertà. — Suo merito speciale nella inaugurazione del libero-cambio in Francia. — Favore che è riuscito a conciliare alla Scienza economica, pag. lxxi.

CHEVALIER. Corso di Economia politica	pag.	3
Suo indice	"	643
CHERBULIEZ. Sunto della Scienza economica	"	679
Suo indice	"	697
INDICE ALFABETICO delle materie contenute in questo volume	"	1001



FINE DEL DECIMO VOLUME

VA1 1526014

